ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

11.2021

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2021

Indice generale

20211101 13
U Tiradrittu / di Marco Travaglio 13
“L’essenza, per le fondamenta”. Intervista a Bruno Casati. Dallo scioglimento del PCI all'attuale crisi del movimento comunista italiano / di Bruno Casati* 14
PNRR: Piano Nazionale di Radiazione di ogni Resistenza (umana) / di Il Rovescio 20
Sistemi complessi: determinismo o indeterminismo? / di Giacomo Rotoli 25
“L’essenza, per le fondamenta”. Intervista a Vittorio Gioiello. La Questione Comunista / di Vittorio Gioiello 28
La storia segue vie diverse, come la rivoluzione / di Fabio Ciabatti 31
“La logica interna delle tendenze in atto” / di Eugenio Pavarani 36
Il Nicaragua censura i suoi scrittori / di Sergio Ramírez 39
20211102 43
500 TB su un disco dalle dimensioni di un CD 43
Nanotecnologie, laser e vetro per lo storage del futuro? 43
Trent’anni tra Gewürztraminer e Chardonnay / di Anna Prandoni 45
Giacometti: comunista, ma soprattutto libero / di Mathieu van Berchem 48
Percorsi di archeologia nel pensiero di Umberto Eco / di Valentina Cabiale 53
Corpo / di Francesca Serra 62
DENTRO IL CINEMA DI DAVID CRONENBERG / di Giuseppe Sansonna 67
Paola Masino, grande “dimenticata” del Novecento italiano / di Oriana Mascali 75
Stefano Bollani presenta il suo Jesus Christ a Lamezia: un genio del nostro tempo / di Fabrizio Basciano 80
La tecnica usata nei vaccini contro il covid può rivoluzionare la medicina / di Michael Le Page 82
20211103 94
Umberto D’Amato, «la spia intoccabile» 94
L’anno degli anniversari / 1961 – 2021: Origine e funzione della forma partito / 1 / di Sandro Moiso 97
La lezione di Einaudi e la strategia federalista europea / di Pier Virgilio Dastoli 108
In ricordo di Rudy Leonelli / di Andrea Fumagalli 111
Muore di covid il germanista Reitani, grande studioso di Holderlin / di Silvia Lambertucci 114
Come il mito può salvare il mondo: intervista a Pía Figueroa 116
In questo libro ci sono i 240 piatti che hanno cambiato la storia / di Giorgia Cannarella 123
La politica della rabbia : Una conversazione con Franco Palazzi / di Alessandro Mantovani 126
La rivincita del lavoro negli Stati Uniti / di Elisabetta Grande 138
E LA POLITICA DOV'È? L'ITALIA E' PIENA DI NUOVI POVERI: CINQUE MILIONI DI PERSONE HANNO STIPENDI SOTTO I 10 MILA EURO L'ANNO 143
In Etiopia i ribelli si stanno avvicinando alla capitale Addis Abeba 145
E SE FOSSE FINITA L'ERA DEL LAVORO COME IDEOLOGIA? 153
20211104 155
Taiwan e il caso Volkswagen: la guerra fredda dei microchip / di Leo Essen 156
L’anno zero della democrazia / di Salvatore Bravo 157
“L’essenza, per le fondamenta”. I diversi destini del PCC e del PCI all’ombra della fine dell’URSS / Intervista a Fulvio Bellini* 159
La svolta dell'Eur / di Salvatore Bravo 167
Cento miliardi di galassie / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli 169
Per un realismo resiliente della praxis / Introduzione di Alessandro Testa 169
Prefazione / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli 173
L’eurekismo e la riproduzione creativa del reale 173
Capitolo secondo. Algoritmo ontologico nella notte stellata 186

Capitolo terzo. Il dio di Harlot e altri complotti....194
L'anno degli anniversari / 1961 – 2021: Origine e funzione della forma partito / 2 / di Sandro Moiso....225
CHI HA INTRODOTTO PER PRIMO GLI SPAGHETTI IN ITALIA?....233
Sanità in Sicilia "bottino di guerra, occasione per vantaggi economici e rendite personali": la relazione della commissione Antimafia / di Manuela Modica....237
Reddito di cittadinanza, ecco perché il 56% dei poveri non ha l'assegno / di Nicoletta Cottone 242
Il 56% di chi vive in povertà assoluta non riceve l'aiuto....242
Perché molti senzatetto non percepiscono il reddito di cittadinanza?....243
Chi sono gli esclusi secondo la vostra indagine?....243
Qual è la maggiore criticità che voi avete rilevato?....243
Quali sono stati i problemi sul fronte del lavoro?....244
Il problema delle famiglie numerose....244
Le nuove regole: stop all'assegno dal secondo rifiuto di un'offerta congua....244
Come cambia lo sgravio contributivo....245
Nuove distanze massime dai posti di lavoro offerti....245
Il declino di Facebook / di Daniele Zinni....246
L'accesa disputa francese sui manoscritti inediti di Céline....252
"Salvare patrimonio della Sicilia intera", incontro sul futuro della biblioteca dei Padri Cappuccini di Mazzarino....266
Il rischio di trasferimento dei 15mila volumi in altre città....267
Salvare un importante patrimonio della Sicilia intera....268
La digitalizzazione di alcuni testi....268
Un percorso iniziato....269
«Rivoluzione? No, grazie» Firmato: Karl Marx / di Cesare Cavalleri....269
"Storia culturale del Clima", il libro di Wolfgang Behringer che stravolgerà tutte le vostre convinzioni sui cambiamenti climatici / di Peppe Caridi....271
Buddy Bolden, il primo a suonare jazz / di di Stefano Vizio....277
20211105....286
SILENZIO, PARLA GIULIO ANSELMI! - VITA, OPERE E VELENI DEL PIU' GRANDE (E LIBERO) GIORNALISTA D'ITALIA 286
L'ASTICELLA DELLA CULTURA E DEATH NOTE / di Loredana Lipperini....302
Previdenza dei giornalisti: una decisione insostenibile / dI MAURIZIO CINELLI 304
CAPUT MUNDI: IN UN LIBRO IL GRANDE RACCONTO DI ROMA ANTICA....308
L'Ue multa l'Italia per le fognature inadeguate: queste sono le grandi opere che servono / di Gianfranco Amendola....311
Sbilanciare il romanzo / di Alessandra Castellazzi....312
Graeber, Wengrow e gli umani che fanno la storia / di Matteo Mameli e Lorenzo Del Savio....321
Gli zapatisti in Italia per insorgere "insieme" contro il capitalismo / di Daniele Nalbone 331
Giovanni Agnoloni racconta la fine di Internet. Un libro profetico che ci indica una via d'uscita / di Remo Bassini....336
20211108....337
Rendiamo giustizia anche all'Hölderlin "dimenticato" da Reitani / di Vito Punzi....337
L'incompetenza dei tecnocrati / di Massimo Cacciari....341
Debunking e "debunking" / di Il Chimico Scettico....343
Politica e Destino / di Mario Tronti....345
Riflessioni sul PCI / di Marino Badiale....359
Banchieri centrali sull'orlo di una crisi di nervi / di Claudio Conti....368
"SUL COVID C'È ANCORA DA SCOPRIRE IL TEMA DELL'AUTOIMMUNITÀ" - L'IMMUNOLOGO ALBERTO MANTOVANI....369
Le strade e la storia: un metodo e una prospettiva / di Michele Colucci....372

George Eliot e i veli della narrazione (Victoriana 32/I) / di Franco Pezzini.....375
Sostenibilità tra i filari. Quando la rivoluzione dell'uva da tavola passa da un sacchetto / di Stefania Leo.....384
Domenico Gnoli in Bassa risoluzione / di Massimo Mantellini.....389
MARK ZUCKERBERG NEL METAVERSO / di Marco Montanaro 392
INQUIETE FESTIVAL: SARA GOMEL SU ETTY HILLESUM / di Giuseppina Borghese ...397
Leopardi fu anche scienziato? / di Giuseppe O. Longo.....400
L'astronomia.....402
La matematica.....405
Compendio di Storia Naturale.....408
La nuova conquista coloniale della vita è cominciata / di Riccardo Petrella.....409
Proposta indecente: armi 'beni essenziali' esenti da Iva / di Gregorio Piccin.....413
Le parole (anche quelle online) sono importanti: "Le vie del senso" di Annamaria Testa / di Gloria Ghioni 415
Il giorno di e/o / di Cristiano de Majo.....418
I BRITANNICI SONO INCOSCIENTI O PIÙ FURBI DEGLI ALTRI? 421
Da Montanelli in poi, il colpevole silenzio sul colonialismo italiano / di Daniele Nalbone.....424
A che punto siamo con il progetto del grande Cloud europeo / di Enzo Boldi.....431

08/11/2021.....431
Gaia-X, il progetto del cloud europeo è fermo.....431
E l'Italia che fa?.....432
Report, quanto conta la libertà di stampa in Germania e nell'Italia diversamente democratica / di Vittorio De Vecchi Lajolo.....433
La vita non è scritta da nessuna parte / di Giancarlo Cinini.....435
La prima donna di internet.....449
Goldrake: disponibile il libro "definitivo" sul leggendario robottone, C'era una volta Goldrake / di MARCO LUCIO PAPALEO.....459
Se il PNRR accentua il divario Nord-Sud / di Fausto Carmelo Nigrelli.....461
Perché abbiamo riempito le chiese di gargoyle.....468
Adelina Sejdini si è suicidata: denunciò racket della prostituzione. Chiedeva la cittadinanza italiana: "Se torno in Albania mi ammazzano".....473
20211109.....474
La strana storia della più grande rapina in un regime comunista / di Maria Teodoroiu.....474
Enrico Fierro e il suo libro da 146 personaggi: un mondo di sconfitti che lui aveva sempre amato / di Francesco Aliberti.....481
Addio al collega e amico Enrico Fierro. A 69 anni se ne va 'o professore.....482
La bestia che ci portiamo dentro / di Paolo Carfora.....483
LA PROMESSA DEL BOOKER PRIZE / di Antonella Lettieri.....485
Rinascere o perire: alla ricerca della vera sinistra. Intervista ad Angelo D'Orsi / di Lorenzo Poli 489
IL CONTESTO / di Loredana Lipperini.....496
In Svezia un grattacielo in legno è un nuovo modello di architettura / di Oliver Wainwright....497
Navi quarantena, il racconto delle rivolte a bordo / di Valerio Nicolosi 503
Come trasformare una pianta di fagiolo in sistema per immagazzinare energia.....509
I manga spiegati a Veltroni / di Francesco Gerardi.....512
20211110.....520
Da Wallerstein a de Benoist: la globalizzazione alla prova dei suoi critici / di Andrea Muratore 520
Wallerstein e il sistema-mondo.....520
Robertson e l'antropologia del mondo globale.....521
Baumann, Augé, de Benoist: i critici dell'uomo globale.....522

Il tesoro dell'Afghanistan ed il ruolo cinese / di Francesco Piacitelli.....523
Il "modello" dietro la legge di bilancio del governo Draghi / di Roberto Artoni.....525
Draghi e l'esaurirsi della democrazia in Italia / di nlp.....529
La Catastrofe: i numeri della gestione della pandemia in Italia / di Andrea Zhok.....530
L'indifferenza di genere / di Patrizio Paolinelli.....533
I vaccini anti-Covid sono più rischiosi di quanto finora pubblicizzato? / di Joseph A. Ladapo e Harvey A. Risch.....535
'Andrà tutto bene se poi facciamo il socialismo' / Alba Vastano intervista Paolo Berdini.....537
La "crescita verde" è contro la natura, un saggio di Hélène Tordjman / di Jean-Marie Harribey 541
IL DOLORE E I LIBRI. "LO STADIO DI WIMBLEDON" DI DANIELE DEL GIUDICE / di Gianni Montieri 549
"440 PAGINE DI INVIDIA, LIVORE E RUGGINE REPRESSA" - LA RECENSIONE DI BARBARA COSTA ALL'AUTOBIOGRAFIA DEL CHITARRISTA DEI DOORS, ROBBY KRIEGEL.....553
L'inflazione fa paura perché i salari sono rimasti bassi / di Gianni Balduzzi.....557
La storia formidabile del Partito radicale, raccontata da un protagonista / di Gianfranco Spadaccia.....570
Gramsci globale / di Marzia Maccaferri.....576
Antonio Gramsci nel mondo anglofono.....577
La preistoria e la seconda vita dei Quaderni.....579
La produzione del passato.....584
Volley / di spettriedemoni.....586
L'addio di Greco, l'ex ragazzo di Mani Pulite lascia una Procura lacerata / di Manuela D'Alessandro.....590
La profezia non avverata di Borrelli.....590
Amarezze e successi 591
Il distacco.....593
Il soldato.....597
SPADAFORA FORA DAI DENTI 598
La lunga crisi di General Electric.....601
20211111.....607
Don Camillo, Peppone e il silenzio degli innocenti / di Sandro Moiso.....607
Vonnegut / cit. by aitan.....613
Non è giusto.....615
San Martino.....615
San Martino.....615
IL LINGUAGGIO PERFORMATIVO COME ULTIMO BALUARDO DELLA COMUNICAZIONE / di TITTI FERRANTE.....620
PECHINO HA IL SUO NUOVO IMPERATORE 625
La guerra di Renzi / di giuliocavalli.....627
Chi credi di essere?.....628
Felicità di Seneca.....629
C'era una volta il Registro tumori nazionale: banca dati abbandonata, ogni studio è a sé / di Paolo Ricci.....631
IL BUON POSTO / di kon-igi.....633
Xi Jinping ha riscritto cent'anni di storia cinese.....637
20211112.....646
Cronache anticapitaliste / di Guido Maria Brera.....647
Le nuove armi finanziarie dell'Occidente / di Manlio Dinucci.....649
La pianificazione economica: storia e attualità di un dibattito / di Riccardo Evangelista*.....650
1) Le origini della controversia.....650

2) Mises e la fallacia della pianificazione....651
3) Dobb e la natura della pianificazione....652
4) Lange e il socialismo di mercato....653
5) Le ragioni della pianificazione: conclusioni....654
Circa “La questione comunista”, inedito di Domenico Losurdo / di Alessandro Visalli....656
Il Covid lungo dei banchieri centrali / di Fabio Vighi....666
Il dottor Stranamore. Ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba / di Maurizio Matteoli, pediatra....671
Auto green: le batterie esauste le spediamo in Africa? / di Piccole Note....673
Attualmente si ricicla il 5% delle batterie per auto....674
La discarica chiamata Africa....674
Metafisica del comunismo / di Salvatore Tinè....675
Sulla guerra e i disertori / di Sulla Breccia....678
L’assalto ai servizi pubblici locali / di Marco Bersani....680
Storia dell'utopia neoliberale. Con qualche considerazione finale sulle sinistre hayekiane / di Carlo Formenti....682
Sulla nave dei folli / di Il Rovescio....692
Il credo di Aquiles Nazoa / di Valerio Cuccaroni....700
Il ridicolo complottismo no-vax spiegato da Alessandro Manzoni / di Maurizio Ferraris....702
Il mastrotismo ha i giorni contati. La profezia dei Baustelle e il posizionamento del marchio Fedez / di Guia Soncini....709
SANTI NUMI, PER ESSERE SERI SCHERZANDO / di Francesco Spiedo 713
Voto contro natura....718
Destra/Sinistra....720
Un surrealista di terza generazione : Intervista a Jan Švankmajer, regista, burattinaio, maestro indiscusso del cinema d’animazione....725
Pro e (molti) contro della guerra cognitiva / di Cosimo Melella ed Emilio Lo Giudice....734
Riforma servizio idrico, in Sicilia crisi tamponata grazie a investimenti....742
Le manutenzioni straordinarie....743
Senza dissalatori si sta meglio....744
Rispetto dell’ambiente....745
Cosa si intende per “woke”....745
La cultura della cancellazione: atto finale / di Andrea Zhok....755
Nel 2020 lavoratori pubblici in crescita....759
Barlumi di storia / Raboni....760
Un universo come tanti / di Robert Adler....760
Lilliput comparisons, 1940-47....772
20211114....774
La letteratura africana è il futuro / di Francesca Sibani....774
20211115....779
Ed Sheeran = / di Vassilios Karagiannis....779
Le donne-calcolatrici di Harvard / di Loreta Minutilli....781
IL MEDIOEVO NELLA TESTA - IL SAGGIO SULLE ACCONCIATURE MEDIEVALI DI VIRTUS ZALLOT....787
Disagio / di Franco Bifo Berardi....793
L’INQUIETA (LIBERTÀ) / di PAOLO RANDAZZO....798
Il Grande Romanzo Sonciniano. Ma come fa Piperno a sapere tante cose su di me da averci scritto un libro? / di Guia Soncini....801
Digitale: Italia in ritardo, ma migliora classifica nell’indice DESI / di Massimo Reina....806
L’UE chiede più concretezza (anche all’Italia)....807
Giacomo Leopardi 2.0, il poeta diventa digitale grazie a un dottorando di Macerata: “Da Firenze a Cambridge così ho catalogato circa 6000 pagine” / di Martina Milone....809

Invisibili....811
Frontiera....813
UNA NUOVA CLASSE OPERAIA? 814
Draghi visita Sant'Egidio....815
Industria: presentato dossier area di crisi Polo di Siracusa....818
Rimedi naturali per l'arrivo del freddo / di La Raccontadina....819
20211116....821
Assalto alla democrazia / di Marco Bersani....821
Squid Age? / di Franco Berardi Bifo....822
La nuova conquista coloniale della vita è cominciata / di Riccardo Petrella....824
La speranza possibile: riflessioni rapsodiche sulle Tesi di Benjamin / di Franco Romanò....826
Gramsci globale / di Marzia Maccaferri*....831
Antonio Gramsci nel mondo anglofono....832
La preistoria e la seconda vita dei Quaderni....832
La produzione del passato....834
Per una flânerie memetica. Intervista a Mike Watson nel segno di Mark Fisher / Eudald Espluga intervista Mike Watson....835
Privatizzazione dei servizi, un furto senza destrezza / di Carlo Clericetti....838
La necessità come spettro del possibile / di levboban....840
Appello: Unità per il Partito Comunista in Italia....845
200 primi firmatari lanciano l'Appello....849
Culture e pratiche di sorveglianza. Tecno-magie nell'età della verosimiglianza / di Gioacchino Toni....850
Allarme biblioteche, la Braidense di Milano rischia di chiudere....857
Il Pentagono sbarra a Biden la revisione della strategia nucleare....859
Ironia amara / di Horst Fantazzini....863
Il capitalismo non si è suicidato, la sinistra sì / ilSimplicissimus....864
Lolita / Nabokov....867
Un'estate particolare / Luther Blissett....868
Francesco Guccini ricorda....873
Essere Sellerio / di Cristiano de Majo....874
Caratteristiche del dominio totale / Hannah Arendt....886
20211117....887
Bitcoin: secondo Goldman Sachs l'oro è la crypto dei poveri....887
Bitcoin meglio dell'oro....887
Stupidità / di uquen....889
Territorio, trasformazione, conflitto, prospettiva / Di Jack Orlando....889
"ROGER FEDERER È ESISTITO DAVVERO"? / di Matteo Moca 893
La ricerca scientifica deve coltivare l'imprevedibile / di Telmo Pievani....895
ERA QUI LA FESTA – "L'EFFIMERO" CONTRO LA MORTE: QUANDO L'ARCHITETTO RENATO NICOLINI SI INVENTO' L'ESTATE ROMANA E RIPORTÒ NELLE PIAZZE LA CULTURA PER TUTTI 902
La sera andavano in via Solferino. Storia del Corriere senza partigianerie, ma spietata con Giulia Maria Crespi / di Riccardo Chiaberge....906
Elogio di Taylor Swift, che rifacendo le sue vecchie canzoni riscrive la nostra vita / di Benedetta Grasso....910
Come resistere all'economia dell'attenzione / di Jenny Odell....928
ATTRIBUIRE UN SENSO ALLE PAROLE PER NON MISTIFICARE LA REALTÀ / di TITTI FERRANTE....933
Gratteri a La7: "Cartabia? Meglio presidente della Repubblica che ministra della Giustizia. Sono preoccupato della sua riforma"....936
Estinzioni....936

Kuchisabishii / di crosmataditele.....940
Di chi sono le cose antiche nei musei?.....941
Ritorni.....950
20211118.....951
Le trame e l'ordito della repubblica / di Sandro Moiso.....951
ROMA, IL BENE E IL MALE, UNA VECCHIA STORIA / di Loredana Lipperini.....956
Ridere e piangere con Zerocalcare (e Bo Burnham) / di Marco Montanaro.....959
Atac, anche la metro di Roma rischia lo stop: lo stato di crisi tecnica viene da lontano / di Dario Balotta.....961
20211122.....964
Un estratto da "Teoria della prosa" / di Ricardo Piglia.....964
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/estratti/un-estratto-da-teoria-della-prosa-di-ricardo-piglia/.....969
La Venere degli stracci. Miseria, rivolta e potere nella città post-industriale / di Giovanni Iozzoli 969
Paolo Pitorri ci parla dell'aldilà: i poeti degli anni novanta e la nuova scuola / di Iuri Lombardi 973
Il nuovo ordine globale fondato sull'idrogeno offrirà opportunità per tutti / di Marco Alverà…975
Gli ultimi addenda baudelairiani al "libro unico" di Roberto Calasso / di Tiziano Gianotti.....979
ČAPEK, l'autoproduzione che (r)esiste.....983
Il Pequod, don Ferrante e i Post-coronial Studies / di Alessandro Paris.....988
Una conversazione con John H. Elliott su Filippo IV, Olivares e la Spagna / di Gabriele Catania 991
"DA VENT'ANNI ESATTI SPARANO CAZZATE SU MARIA GRAZIA CUTULI" – FILIPPO FACCI ON FIRE.....1006
TIM COME ALITALIA? LA FINE DELLA STORIA / GIUSEPPE SACCO CONVERSA CON SERGIO BELLUCCI 1008
Abitare le parole. Un libro dialogante / di Paola Lazzarini.....1013
Memorie della sinistra siciliana / di Goffredo Fofi.....1014
Tim e la sovranità digitale / di Sergio Bellucci.....1014
20211123.....1017
Il tramonto degli intellettuali / di SABINO CASSESE 1017
2. Chi è l'intellettuale?.....1017
3. La parola e lo stile dell'intellettuale.....1018
4. I compiti dell'intellettuale.....1019
.....1020
5. I mezzi e il linguaggio dell'intellettuale.....1020
6. I vizi degli intellettuali.....1021
Sfacciatamente intellettuale. Sull'ultimo libro di Sabino Cassese / di Antonio Coda 1022
Il mondo extraumano dei tepui / di Francesco Sauro.....1025
Com'erano le torte dei bambini negli anni novanta / di Giulia Cusumano.....1033
Quando il vento ha oramai smesso di fischiare / di Paolo Fusi.....1036
Greta Thunberg, l'Europa e la rivincita del nucleare / di Paolo Fusi.....1038
A che punto siamo.....1039
Greta Thunberg ed il blablabla globale.....1042
Il nucleare oggi.....1045
Il quadro dei paesi dell'Unione Europea.....1046
Il crescente fabbisogno di elettricità.....1052
Maschere di gomma ed epifanie negative. L'horror americano e la tragedia greca / di Ludovico Cantisani.....1063
COME FU CHE MI RITROVAI NEGLI ANNI NOVANTA / di Loredana Lipperini.....1070
20211124.....1072

Claudio Magris: «La mia eredità al Vieusseux» / di Edoardo Semmola....1072
Lo sguardo ecocritico dell'entomologo / di Paolo Lago....1075
India. Storica vittoria del movimento dei contadini. Una svolta epocale. Forse / di Marinella Correggia....1078
L'era del gabbiano / di Salvatore Bravo....1080
Il fallimento dell'ecologia politica / di Gilles Dauvé....1081
Letture e osservazioni....1085
Conversazione/intervista con Paolo Bartolini e Lelio Demichelis, autori di Vita lucida / di Fulvio Fagiani....1088
La lunga marcia verso il socialismo / di Carlo Formenti....1098
Sempre più città senza assessori alla Cultura. Montanari: "Chiara scelta politica" / di Daniele Nalbone....1116
Il capitalismo italiano e lo choc di Maastricht. Una risposta a Lucio Baccaro e Massimo D'Antoni / di Pierfranco Pellizzetti....1119
Il linguaggio di programmazione più ecologico è C / di Giacomo Dotta....1122
20211126....1124
Financial Times: è inutile inseguire il miraggio dello zero-Covid / di Piccole Note....1124
Le restrizioni e il tempo....1125
Covid-19, malattia endemica....1125
Figli, figliastri e commercianti nel Niger / di Mauro Armanino....1126
L'Europa dopo Angela Merkel / di Alfonso Gianni....1127
CI SIAMO LEGATI MANI E PIEDI AI FRANCESI (PER SFILARLI DALL'ABBRACCIO DELLA GERMANIA) 1137
Tre donne estreme / di Alida Airaghi....1139
Questa non è una crisi sanitaria / di Lucia Gangale....1142
Cronaca di una sconfitta (nascosta sotto un cumulo di menzogne) / di Sandro Moiso....1146
Culture e pratiche di sorveglianza. Tracciati e profilati fin da prima della nascita / di Gioacchino Toni....1158
L'illusione liberista / di Saodiatou....1164
Paolo Sorrentino, una mediocrità che commuove....1166
La poetica del fastidio / di Carlo Mazza Galanti....1169
GUERRE 73. USA: IN UN DOCUMENTO IL PROGETTO PER SOTTOMETTERE L'UMANITÀ....1172
'Hydrogen Park a Taranto', presentato lo studio de La Sapienza....1197
Reddito di cittadinanza per stare sul divano? I dati di Anpal dicono il contrario / di Claudio Cominardi....1199
20211128....1201
Nord Stream 2, l'harakiri dell'Europa / di Mario Lombardo....1201
Il senso della scienza per il dominio di classe / di Sebastiano Isaia....1204
Prefazione al volume I delle opere di Costanzo Preve / di Carlo Formenti....1210
Quando abbiamo smesso di credere nella cultura? / di Pierluigi Fagan....1214
L'avvento della meritocrazia / di Giorgio De Girolamo....1216
La meritocrazia di Young....1216
L'abisso tra le classi....1217
La finta meritocrazia....1218
Cosa hanno in comune Pfizer, Moderna, J&J con le principali industrie d'armi al mondo? / di Alessandro Di Battista....1219
Tre anni dopo cosa resta dei "gilet gialli" / di Joseph Confavreux e Fabien Escalona....1221
Le elezioni e la pandemia....1223
Pluriverso / di Sergio Messina....1225
20211129....1229
"FELLINI NON CAPÌ UN BEL NIENTE DEL SUO TEMPO" – OLGHINA DI ROBILANT

.....1230
Abdullah Öcalan: liberare la vita / di Francisco Soriano.....1233
L'opera aperta di Marx: un pensiero della totalità che non si fa sistema / di Fabio Ciabatti.....1238
FINCHÉ IL PARTITO NON CI SEPARI – IN INDIA È STATO CELEBRATO IL MATRIMONIO PIÙ "COMUNISTA" DI SEMPRE.....1244
Benvenuti nell'era della post-letteratura. Un saggio / di Alain Finkielkraut.....1245
L'orrore hippie per i borghesi americani del riflusso / di Fabio Fusi.....1252
Il Nordafrica è la nuova frontiera dell'idrogeno verde / di Hamza Hamouchene.....1255
Il pensiero di tutti i viventi / di Paolo Pecere.....1262
L'estremo saluto a un libro finito / di Guido Vitiello.....1278
Il rito funebre di un antico Homo.....1281
La guerra dei mondi del giornalismo digitale raccontata da Jill Abramson.....1283
I miti da sfatare su sussidi e licenziamenti, l'assalto alla manovra e l'ufficio in giardino / di Lidia Baratta.....1285
Il successo evolutivo è la condanna dell'Homo sapiens? / di Charles C. Mann.....1291
Stato della specie.....1293
Fallimenti da museo.....1323
20211130.....1334
Get back / di Massimo Mantellini.....1334
Il come delle cose – riflessioni su The Beatles: Get Back / di suzukimaruti.....1336
La poetica di Guerre stellari / di Luca Cangianti.....1341
La bolla Elettrica: non si tratta di un gioco a somma zero / di Leo Essen.....1344
La vendita di Tim è la più grande cessione di sovranità della storia italiana / di Stefania Maurizi 1345
La riforma fiscale del Governo Draghi: cambiare poco per cambiare male / di coniarerivolta 1347
Lettera ai "compagni" / di Sonia Bibbolino.....1350
Trattato del Quirinale. "Non si sa nulla perché è l'ultima privatizzazione del '92" / Federico Ferraù intervista Alessandro Mangia.....1352
Sputnik molto più efficace dei vaccini mRNA.....1356
All'armi, il nemico è alle porte / di Manlio Dinucci.....1358
Il corpo in mostra / di Francesca Serra.....1359
Spunta norma nascosta dell'accordo Roma-Parigi: l'Italia non potrà più battere la Francia agli Europei / di Stefano Pisani.....1366
Gli Xenobot, i primi robot organici, hanno imparato a riprodursi.....1368
Per una ecologia della rete / di Luca Serafini.....1370

20211101

U Tiradrittu / di Marco Travaglio

Storia di ordinario Consiglio dei ministri svelata dal *Corriere*. I capidelegazione dei due partiti più votati, Patuanelli (M5S) e Orlando (Pd), esprimono un sommesso disagio a Draghi per un fatto "mai successo": devono approvare il Documento programmatico di bilancio "senza che ci sia stato nemmeno distribuito il testo". **A scatola chiusa**, come si usa da quando fu posta fine al "vulnus democratico" di Conte e tornò la democrazia con Draghi. Poi Franceschini chiede di rifinanziare il bonus per le facciate. Il premier **lo gela**: "Le risorse sono finite, se no il sistema salta". Franceschini fa notare che il Consiglio dei ministri si chiama così perché è un organo collegiale che prima discute e poi decide: "Le riunioni di governo servono proprio a costruire un compromesso". Ma Draghi, abituato a Bankitalia e alla Bce, dove lui decideva e gli altri obbedivano, **stronca sul nascere** la rivolta di Spartacus "visibilmente infastidito", con un perentorio "Eppoi basta". Il *Corriere*, per nulla scandalizzato dalla trasformazione del Consiglio dei ministri in Gran Consiglio del Draghismo, censura il pigolio di Franceschini come pericolosa "curvatura politica": **come si permette un politico, per giunta ministro, di fare politica?**

Se i commessi di Palazzo Chigi cercano negli archivi, potranno affiggere sul portone uno di quei bei cartelli che campeggiavano negli uffici pubblici quando c'era Lui: "Qui non si fa politica: si lavora". Nel 1929 l'Unione Fascista degli Industriali pubblicò un libretto di istruzioni: "Qui non si fanno previsioni né discussioni di alta politica o di alta strategia. Si lavora". È quel che dice anche il presidente democratico degli industriali **Carlo Bonomi** al *Corriere*: "I partiti non capiscono, stanno assediando il premier. Ognuno dà battaglia per la sua bandierina: un partito per le pensioni, un altro per il reddito di cittadinanza, un terzo per qualcos'altro". **Orrore: i partiti fanno politica, ovvero ciò per cui sono stati votati**. **Dove andremo a finire**. Già che ci siamo, insieme a Forza Nuova, perché non sciogliamo pure gli altri partiti? Per fortuna la stampa libera disperde subito con gli idranti i frenatori dell'aratro che traccia il solco e della spada che lo difende. *Repubblica*: "Draghi tira dritto". *Riformista*: "La svolta di Draghi: prima decidere, poi tirare dritto". Il copyright è del Duce, che l'8 settembre 1935, dal balcone di Palazzo Venezia, replicò **"Noi tireremo diritto!"** alla Lega delle Nazioni che sanzionava l'Italia per la guerra d'Etiopia. Ne nacque anche una canzoncina: "Noi tireremo diritto, se pur la Lega ci taglieggia il vitto. Questa è l'Italia: un popolo poeta: crede e combatte, fisso alla sua meta, ed obbedisce, se obbedir non è viltà". Ma che andate a pensare: quella era una dittatura.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21477-marco-travaglio-u-tiradrittu.html

---

Cumpanis

“L’essenza, per le fondamenta”. Intervista a Bruno Casati. Dallo scioglimento del PCI all'attuale crisi del movimento comunista italiano / di Bruno Casati*

“Cumpanis” ha posto a Bruno Casati, come ad ogni altro interlocutore/interlocutrice di questo Speciale, “L’essenza, per le fondamenta”, alcune domande, le cui risposte l’Autore ha preferito sintetizzare in questo unico testo

Negli anni ’80, e men che meno nel decennio precedente, non si ebbe mai la percezione della gravità che, nel PCI, andava ad assumere un doppio fenomeno. Il primo dato dai riformisti che, ancora con Berlinguer vivente, conquistano la maggioranza nella Direzione e nella Segreteria Nazionale del Partito, tanto che Berlinguer opera la “seconda svolta di Salerno”, con cui recupera il rapporto che si era allentato con la base comunista, forzando le regole del centralismo democratico e solo così aggirando il dissenso della Direzione.

Il secondo fenomeno si configura nel manifestarsi, cautamente all’inizio, di una nuova generazione di comunisti. È la leva dei giovani della FGCI degli anni Sessanta che, nell’80, diventati quarantenni alzano la testa. È la loro la prima generazione che non può, ovviamente, disporre del “cursus honorum” dei precedenti gruppi dirigenti del PCI: i fondatori di Livorno, i quadri della clandestinità, poi della Spagna, della Resistenza, del “partito nuovo” di Togliatti e, infine, della “via italiana al socialismo”.

I giovani della FGCI del Sessanta sono, invece, entrati direttamente negli apparati del partito dopo qualche anno di università, taluni, senza aver mai diretto, tutti, una lotta di fabbrica o di territorio. Però sono molto ambiziosi e si propongono di farsi largo nel partito, ma prima devono liberarsi dei padri. L’operazione rasenta l’impossibile fintanto che resta in campo Berlinguer, che avrà pure perso la maggioranza della Direzione ma resta l’ultimo grande dirigente per il quale si possa parlare di “sacralità del capo”. Pertanto, bisogna liberarsi di Berlinguer e della sua intransigenza che lo aveva portato sia alla critica frontale del craxismo che alla denuncia del malcostume interno al partito. I Riformisti filo craxiani che controllano la Direzione, la CGIL e alcune importanti federazioni come quella di Milano, sono d’accordo con i quarantenni rampanti e si apprestano cinicamente a usarli.

V’è da aggiungere che a fianco dei soggetti del doppio fenomeno, anche l’ala che dei primi anni Ottanta fa riferimento a un Armando Cossutta che, a malincuore, è dovuto scendere a patti con gli operaisti e i secchiani di Interstampa, dissente dalle forzature che Berlinguer ha impresso in

politica internazionale, ma concorda con lui sui contenuti e le pratiche della "seconda svolta di Salerno". Ma i riformisti di Napolitano, che hanno una prima linea aggressiva nei miglioristi milanesi di Gianni Cervetti, alleati con i quarantenni lanciati alla scalata delle Botteghe Oscure, circondano i cossuttiani con un muro dissuasivo. Ed è la storia degli ultimi congressi del PCI, di cui, anche nel centenario, non si deve parlare, perché si dovrebbe ragionare di un terzo scottante fenomeno: quello delle pratiche di autofinanziamento del partito.

Il terzo fenomeno è dato dai traffici in cui si è imbarcato il Partito da quando l'Unione Sovietica ha chiuso il rubinetto dei finanziamenti. È da allora che è stata messa a punto una raffinata strategia di auto finanziamento fondata, principalmente, sui grandi appalti delle opere che acquisiva la Lega delle Cooperative. Ecco: sono le Cooperative lo strumento principale di una operazione che consente al PCI di mantenere il ricco patrimonio delle sedi, mandare in edicola il quotidiano, promuovere le grandi e costose feste dell'Unità. Poi, in analogia, c'è la presenza parallela dei fidatissimi amministratori comunisti calati nelle aziende pubbliche, dall'Enel alle municipalizzate. Tutti operano allo stesso fine: l'assegnazione delle commesse con un ritorno per il Partito. Ovviamente, questa strategia richiedeva la formalizzazione di un patto d'acciaio con i socialisti e i democristiani ed era il democristiano Gianstefano Frigerio il garante generale di un meccanismo raffinato. Ed è sul meccanismo che si concentrò la critica di un Berlinguer che per i riformisti del PCI era diventato un ostacolo frapposto alla loro modernità. In pratica con questo meccanismo le cooperative sostituivano il rublo.

Tutto però salta quando i mercati diventano internazionali ed è a questo punto che gli industriali cominciano a domandarsi perché mai debbano pagare tangenti ai partiti politici italiani che non hanno più la possibilità di incidere nell'assegnazione della committenza. È in questo preciso momento che interviene Di Pietro che avvia una stagione di processi ma, attenzione, i processi si aprono solo per i politici corruttori ma, quando tocca agli industriali corrotti, Di Pietro si toglie la toga ed esce di scena. Da allora, per il PCI, divenuto PDS, venuta a chiudersi la valvola della cooperazione, non si faranno più le grandi feste dell'Unità, lo storico quotidiano fondato da Gramsci si dovrà chiudere, la Federazione di Milano che si era ritagliata un sistema tutto suo al di fuori dalla cooperazione, dovrà vendere la sede, mentre alcuni suoi alti dirigenti passano con la loro modernità alla Compagnia delle Opere di Formigoni. Trascorsi trent'anni da allora su questo terzo fenomeno è calata la cortina del silenzio.

Questi fenomeni, intrecciandosi, fanno sì che quando cade Berlinguer su quel palco di Padova il PCI imploda e tutte le aree che si muovevano sommerse riemergano, ed il povero Natta, colpevole solo di essersi ammalato, viene liquidato in un battibaleno. I quarantenni, tolto Berlinguer, vanno all'assalto di un edificio costruito in decenni e decenni con le lotte e i sacrifici dei militanti, i riformisti lasciano loro il lavoro sporco, tanto prima o poi presenteranno il conto (e lo presenteranno per davvero). È in questo momento preciso che la battaglia delle idee per comporre anche nella pratica i primi tratti di un progetto di alternativa di società lascia il passo al pragmatismo di giornata che tutto riduce all'amministrazione del presente. È ovvio che questa svolta non richieda ricerca culturale in quanto ci si propone di gestire, al di là delle chiacchiere di Occhetto, gli imput che gli imprenditori e le banche trasmettono agli amministratori del presente. Quel che si prospetta non è una riscrittura, forse necessaria, del "partito nuovo" ma un nuovo partito, ed è la storia degli ultimi congressi del PCI in cui l'alternativa di sistema, in verità abbandonata da tempo, è sostituita dalla governabilità dell'esistente e, per la gestione politica, è introdotto il concetto di alternanza. Va da sé che nel nuovo partito sono allontanati quanti ancora si ritengono marxisti mentre vi si avvicinano i carrieristi, gli spregiudicati e, come in seguito si vedrà, anche qualche mascalzone. È in pochi mesi che i riformisti di Napolitano e Lama, con la Repubblica di Eugenio Scalfari alle spalle, pilotano i quarantenni di Occhetto, Petruccioli, Fassino, Veltroni, Mussi e D'Alema, nell'operazione di distruzione del capolavoro di Gramsci e Togliatti.

Oggi, di quella operazione restano solo le macerie e ricostruire dalle macerie è operazione complessa, già fallita nel tentativo di Rifondazione Comunista. È difficile se non impossibile, almeno nel presente, già attrezzare un nucleo coeso di quadri calati nei nodi di questa società

in cui il capitalismo ha vinto anche perché, in Occidente, non ha trovato avversari. E oggi questo capitalismo, in forme inedite, controlla il progresso che procede con grandi balzi scientifici, e va studiato. A tal fine andrebbero chiamate a raccolta le intellettualità più curiose e tramite loro capire, con grande umiltà, i caratteri del "nuovo macchinismo" (intelligenza artificiale, nuovi materiali, informatica, industria 4.0) che continua a modificare in profondità l'organizzazione del lavoro che più non risponde alle regole del fordismo e taylorismo, ma richiede ancora il lavoro manuale, pur ridotto al 30% con l'attività cognitiva balzata al 70%. Va studiato il capitale, va studiato il lavoro. Se non lo si fa anche il teorico partito di quadri si allontana dalla costruzione di una politica di massa, si rende inutile rifugiandosi in dispute teoriche che lasciano la massa indifferente. Indispensabile, al fine del chiamare a raccolta le belle intelligenze, tenere attivi siti, riviste, centri culturali, alzare lo sguardo sul mondo e, soprattutto, ascoltare non chiudendosi ognuno nella propria piccola associazione che magari si autodefinisce partito. Associazioni-partiti che, oltretutto, a ogni scadenza elettorale non ricercano nemmeno di fare lista comune, quasi che la divisione convenga a piccoli leader che tutto sanno dei problemi di lontani paesi, più sono lontani più sanno, ma non conoscono i problemi di questo paese a partire dai problemi del lavoro e dei lavoratori. E qui ritorno al punto: o si riparte dalla nuova contraddizione capitale-lavoro o non si riparte affatto e si saltella sul posto.

Ma la contraddizione va indagata. Ora domandiamoci retoricamente: ci fu un momento in cui questo processo di disgregazione della sinistra poteva essere se non indagato almeno contenuto? Sì, forse ci fu quando divenne chiaro che il PCI stava fuoriuscendo dalla propria storia e una sua parte, allora non trascurabile, si apprestava a dar vita a una nuova formazione politica. La storia allora avrebbe preso un altro corso, e si sarebbe contenuto il vuoto determinato dalla scomparsa del PCI, se dirigenti politici prestigiosi come Tortorella e Chiarante (non Ingrao) invece di ritrarsi a bordo campo si fossero gettati nella nuova impresa. La storia, è vero, non si fa con i se però mi vien da pensare che una rifondazione con Tortorella e Chiarante e quanti a quel tempo guardavano a loro, avrebbe impresso ben altro carattere a un partito che doveva raccogliere e attualizzare i valori che il PCI abbandonava, forse anche impedendo che di questo partito in formazione si impadronissero quanti poi lo avrebbero smontato, da Cossutta a Bertinotti. Purtroppo le cose sono andate in tutt'altra direzione. Va pure detto che il processo di disgregazione del PCI si concluse nel disimpegno di centinaia di migliaia di iscritti. Va bene criticare Occhetto e Napolitano e pure Ingrao, ma gli iscritti dove sono, perché non parlano? È la stessa domanda che ci si pose quando venne sciolto il PCUS? Perché i comunisti russi non si ribellarono? Dove erano i compagni operai sovietici? La verità è che ben prima di Occhetto e Napolitano il PCI era cambiato al suo interno e gli ultimi congressi ne offrono uno spaccato drammatico. Al penultimo congresso del PCI votò solo ad esempio il 18% degli iscritti, cosa pensasse l'82% che non ha partecipato non parve interessare nessuno. All'ultimo congresso torna a vincere la mozione Occhetto con il 66% dei consensi di una platea congressuale che rappresenta solo un quinto degli iscritti. Analizzandola, questa platea, si capisce cos'è diventato il PCI: essa risulta infatti composta per poco meno della metà da funzionari a tempo pieno, tra loro ci sono i famosi cooperatori, per i quali il partito è direttamente o indirettamente datore di lavoro. Questa parte della platea vota al 90% la mozione della "ditta". L'altra metà è composta da compagni che, finito il congresso, tornano alle loro attività in un ufficio, una scuola, una bottega artigiana o altro. È bastato che meno di un terzo di loro votasse Occhetto per portare al 66% la sua mozione e chiudere il PCI. In sintesi la platea dei funzionari pratica il consociativismo, la platea dei volontari enuncia l'opposizione e viene sconfitta.

Questi furono solo gli atti finali, la triste agonia di una lunga storia della quale il PCI era stato protagonista assoluto dalla Resistenza in poi. In questa grande storia ci sono state domande che non hanno avuto risposta. Perché, ad esempio, nel 1947 quando il PCI viene allontanato dal Governo non ci fu nessuna manifestazione? Va bene il timore di finire come in Grecia, ma tra la Grecia e il non fare niente ce ne corre. E poi la questione della "via italiana al socialismo", lo straordinario documento votato all'Ottavo Congresso che indicava i tratti di una rivoluzione in occidente, che però non ebbe seguito alcuno, certo frenato da un accavallarsi di eventi, dai

fatti d'Ungheria alle sconfitte della CGIL nelle elezioni delle commissioni interne. Eppure ci furono, dal luglio '60 alla vertenza degli elettromeccanici milanesi, occasioni non colte per fare dei passi su quella via. E ancora non si andò a sviluppare la presenza decisiva dello Stato nei settori trainanti della nostra economia dal carattere misto, la stessa FIAT, che in quegli anni metteva in produzione la "seicento" dovette la sua fortuna alla bontà di un progetto che fu realizzato con i lamierini d'acciaio a buon mercato dell'Italsider pubblica. L'economia mista italiana era o non era un elemento di socialismo così come la nazionalizzazione delle baronie elettriche private a partire dalla potente Edison? In quel tempo parallelamente la Jugoslavia, al di là dell'Adriatico, portava avanti una sua rivoluzione non sovietica con esperienze avanzate di economia autogestita e di amministrazione partecipata dal basso (Porto Alegre cinquant'anni dopo non ha inventato niente), esperienze che solo le bombe della NATO misero fine. Forse uno scambio di queste esperienze avrebbe aiutato il percorso della via italiana, anche se è difficile pensare che questa ricerca avrebbe trovato il consenso dell'Unione Sovietica. Ma la ricerca non fu mai tentata.

È interessante e insieme curioso rilevare come gli straordinari successi conseguiti dalla Cina e avviati ai tempi di Deng, fondino proprio su un modello di economia lontanissimo da quello sovietico della statalizzazione totale, dalla grande industria meccanica ai negozi di ferramenta, richiamino invece, fatto ovviamente salvo le dimensioni, il modello di economia mista con il quale l'Italia costruì dopo la guerra la propria ripresa economica. La Cina prosegue sulla sua via di "socialismo con caratteristiche cinesi" mentre l'Italia ha abbandonato il suo modello quando, soppressa l'IRI all'inizio degli anni Novanta, avviò una campagna devastante di privatizzazioni con l'appoggio, ovvio, del padronato e, meno ovvio forse, del neonato PDS che spiegava anche con questa scelta il perché il PCI era stato sciolto. E oggi nessuno, anche di sinistra ha il coraggio di dire che bisogna ritornare all'IRI. Ma questo è anche il terreno su cui bisognerebbe muoverci se si vuol recuperare il concetto e la pratica di alternativa di società e così fare in modo che formule abusate di "transizione ecologica" e "rivoluzione digitale" non diventino bandiere impugnate da quanti non hanno mai dismesso di fare pesante lotta di classe nei confronti dei ceti popolari. Solo così, uscendo dalla gabbia della sola amministrazione che sta legittimando alleanze in tutte le direzioni, può tornare a circolare un sentimento popolare di sinistra, una sinistra che oggi non ha simboli, non ha rappresentanza. Non è nei partiti ma, come "il popolo degli abissi" di Jack London è sciolta nella società. Questa sinistra va rintracciata, recuperata, ma chiede credibilità, idee forza.

In verità dopo il PCI ci fu un breve periodo in cui si seppero offrire, da quanti si erano ribellati alla scomparsa del Partito, frammenti di sinistra di alternativa che però non si composero in un progetto di alternativa di società. Furono questi i primi anni di Rifondazione Comunista. Poi entrò in scena Fausto Bertinotti. Lui era uscito dal "gorgo" del PDS, in cui era entrato seguendo Ingrao, solo dopo che Rifondazione aveva raccolto al primo voto politico un inaspettato 5,6%. Solo allora Bertinotti aveva aderito al nuovo partito e Armando Cossutta aveva investito su di lui come segretario.

In verità, quando Cossutta lo impose alla guida del partito al posto di Sergio Garavini, alcuni compagni storici che provenivano dal PCI, come Guido Cappelloni e il milanese Giuseppe Sacchi, si dissociarono. Gli anziani riconoscevano in lui il movimentista che, con "Essere Sindacato", riempiva le piazze ma, aggiungevano: "lui non ci dà garanzie, non è comunista". Cossutta respinse l'accusa con durezza e in molti, compreso chi scrive, si trovarono d'accordo con lui. Bertinotti divenne così il segretario del PRC al Secondo Congresso. All'epoca, Cossutta accarezzava un suo progetto di direzione del Partito a tre teste: quella appunto di Bertinotti, l'affabulatore colto ed elegante da esibire nei salotti televisivi, e lui in effetti costituì un fenomeno mediatico per qualche tempo; quella di Lucio Magri, il raffinato analista politico di scuola togliattiana con un tocco di eresia ingraiana; e, infine, la sua di testa, quella dell'Armando, il saggio timoniere. Solo che Cossutta, uomo di apparato e di relazioni anche internazionali ad alto livello, aveva il suo limite, oltre che in materia economica, nella scelta degli uomini che lui voleva sempre e solo schierati ai suoi ordini come soldatini, che spremeva e poi abbandonava, come aveva già fatto con Gian Mario Cazzaniga, solo uno dei tanti. Questo

approccio però non funzionò né con Magri, che abbandonò subito la nave, né con Bertinotti che addirittura gliela sottrasse. Percepito però il pericolo Cossutta avvicinò proprio quegli anziani che lui pochi anni prima aveva irriso quando avanzarono critica nei confronti della scelta di Bertinotti segretario, usando con disinvoltura lo stesso loro argomento: "lui non è comunista". Troppo tardi vecchio Armando! Solo che Bertinotti la prima cosa che fece, liberatosi del Presidente, fu quella di attivare le procedure tese a liberarsi di quanti nel partito avevano le loro radici nel PCI e, in particolare, nell'area di Interstampa.

E così se ne andò a Livorno a dichiarare pubblicamente aperta una curiosa lotta allo "stalinismo" abbandonando una qualsivoglia ricerca di alternativa di società. Usò una storia chiusa sessant'anni prima da Togliatti per fini strumentali del presente. Bertinotti aveva allora la strada assolutamente spianata per recuperare la ricerca sulla via italiana al socialismo e ottenere il consenso del partito tutto e invece imboccò un vicolo chiuso nella ovvia indifferenza dei militanti ma con l'entusiasmo dei quattro trotzkisti di Livio Maitan e di quanti, non provenendo dal PCI ma da DP e dal PdUP, godevano nel vedere allontanati dei competitori. Ma così fece un frontale spaventoso con la realtà. Nacque allora il fenomeno del "Bertinottismo" che porterà in breve tempo Rifondazione alla scomparsa, tanto che quella formazione che oggi mantiene il vecchio nome e il vecchio simbolo considera il suo atto di nascita non a Rimini nel 1991 ma a Chianciano quando vent'anni dopo viene cacciato Bertinotti che aveva portato il partito all'esclusione dal Parlamento. Qui si chiuse infaustamente il bertinottismo che, decollato dopo la rottura con Cossutta, può essere inteso come ricerca ossessiva di eventi, di bei gesti dannunziani, di atti simbolici e provocazioni come quella di portare in Parlamento un domatore di tigri, atti che avrebbero dovuto spiegare un fine che non appariva mai, perché non era previsto: il bertinottismo viveva di solo presente. Fu così che Rifondazione passò dal sostegno al primo governo Prodi da cui uscì da sinistra (Prodi da buon democristiano si era rimangiata la promessa della riduzione dell'orario di lavoro), all'essere "nel e col movimento", per rientrare da destra nel secondo governo Prodi, scambiando la resa di Rifondazione ridotta a forza ornamentale con la Presidenza della Camera per Bertinotti. Rifondazione esce così a pezzi da questa avventura e Bertinotti esce dalla politica attiva. Nessuno lo rimpiange, nemmeno la cordata di quei giovanotti senza arte né parte che lui aveva mandato a Genova con il casco e poi in Parlamento in giacca e cravatta.

Con questa odissea di scelte errate e grandi occasioni perdute alle nostre spalle, sono oggi diventate profonde le ragioni che ostacolano la ricostruzione di una soggettività antagonista. Ancora oggi è evidente che la crisi dei partiti è il segno tangibile della crisi della sinistra dove tutta la competizione politica si gioca solo sull'immagine che ognuno offre di sé nell'intento di sintonizzarsi sugli umori prevalenti del momento. Certamente era già andata in crisi la centralità della grande impresa industriale e, con essa, si era già dissolta l'idea dell'egemonia della figura sociale dell'operaio di quell'impresa. E questo è un limite però, se lo si vuol vedere, è dispiegato un nuovo e grande campo d'azione che va indagato: che imprese sono colossi come Amazon, Faceboock, Alibaba che oggi impongono non solo consumi a metà pianeta ma direttive politiche ai governi? E chi vi opera? Pertanto, oggi la priorità è diventata quella della "conoscenza della realtà" e delle figure sociali che la popolano. Solo dalla conoscenza può ripartire il difficile tentativo di recupero delle energie attive e vitali che, se non ancora oppiate dai social, oggi tendono a investire se stesse in ambiti diversi dalla politica che appare loro come luogo degli intrighi e della corruzione. E non hanno torto. Forse, se si attiva questo tentativo, e oggi si sarebbe costretti a farlo dall'alto e con funzioni pedagogiche, può riprendere senso sia la concezione di un futuro partito, che comunque ci sarà tra dieci anni e forse più, come depositario degli interessi stessi della classe, come può riprendere l'idea stessa di conflitto che si è abbandonata nel momento stesso in cui la qualità dello sviluppo, del lavoro, dell'ambiente lo esigeva. Certo il conflitto, ma a sostegno di un interesse assolutamente di parte, lontano da larghe intese a sostegno di un falso interesse generale. C'è però un macigno da rimuovere, dato da una società che pare aver perso i propri freni inibitori, una società dove si è lasciato distruggere il senso del collettivo, una società in cui avanza una generazione digitale di mansueti appagati dall'esibizione ridicola di se stessi, una generazione che si ribella solo se si toglie loro il diritto all'aperitivo e alla movida. Con una politica che li lusinga e una

sinistra che si è dissolta. Questo è il macigno che, novelli Tantalo, va rimosso recuperando la realtà delle cose, ripartendo assolutamente dalla concretezza di un lavoro e dei suoi soggetti e, anche, da un povero sindacato umiliato dalla politica. Nell'assenza del sindacato che appare ormai rassegnato alla sconfitta permanente, appaiono i moderni fermenti dell'antico anarco-sindacalismo che prese la scena ai primi anni del Novecento in risposta all'impotenza dei sindacalisti socialisti che si beavano delle loro "frasi scarlatte" pronunciate nei comizi.

Oggi, che non ci sono più nemmeno le frasi scarlatte, andrebbe rivisto come formazione politica dell'obbligo il film "I compagni" di Monicelli, uno straordinario e attuale affresco della lotta di classe dove, ora come allora, agli ultimi i padroni scagliano contro i penultimi. E dovrebbero vederlo quanti del PD ancora si illudono che esista una terza via blairiana. Il compagno Tantalo, e quindi noi, deve rimettere mano a quel macigno per impedire che rotoli a valle (anche perché, forse, a valle ci siamo già).

** Bruno Casati è nato a Monza nel 1940. Quadro direttivo dell'Enel. Dal 1971 al 1985 Segretario generale del sindacato Cgil dell'energia di Milano. Dal 1986 al 1990 membro del Comitato federale del PCI. Dal 1991 nella Segreteria milanese di Rifondazione Comunista e dal 1966 al 2002 Segretario generale dello stesso partito. Dal 1996 al 2010 membro della Direzione nazionale del PRC con la responsabilità del dipartimento politiche industriali. Dal 1995 al 2004 eletto Consigliere della Provincia di Milano e dal 2004 al 2009 Assessore al lavoro e al patrimonio della stessa Provincia. Dal 2010 Presidente del Centro Culturale Concetto Marchesi di via Spallanzani, dove si sono promosse centinaia di iniziative. Autore di numerosi articoli apparsi sui quotidiani Liberazione e altre testate, così come oggi su riviste politiche on line come Gramsci Oggi, Oltre il Capitale, Cumpanis. Per la Casa Editrice Aurora ha collaborato per la pubblicazione di molti testi e ha scritto* L'INNSE che c'è *e, con la partecipazione di Maurizio Landini,* Il volto oscuro dell'impresa*. Nel maggio 2021 è uscito un suo saggio, per i tipi dell'Editrice Aurora, dal titolo* Nel centenario della fondazione del PCI. Quelli di via Spallanzani*, libro già recensito per "Cumpanis" da Vladimiro Merlin.*

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/21482-bruno-casati-l-essenza-per-le-fondamenta-intervista-a-bruno-casati.html?auid=63771

PNRR: Piano Nazionale di Radiazione di ogni Resistenza (umana) / di Il Rovescio

Pubblichiamo molto volentieri queste preziose riflessioni sulla Sanità 4.0, scritte da una compagna che da trent'anni si occupa di salute (in senso professionale e non solo) ispirandosi alla medicina tradizionale cinese. Dai corpi ai campi, dai laboratori alle strutture sanitarie, l'intreccio tra digitalizzazione e biotecnologie ci sta portando verso un "nuovo ordine sociale" in cui l'umanità stessa viene concepita e trattata come un "prodotto difettoso". Diventa allora sempre più urgente, secondo l'autrice del testo, pensare e praticare percorsi di autorganizzazione anche in ambito medico. Uno stimolo, insomma, ad aprire un'ampia discussione che coinvolga sia compagne e compagni sia quella parte del personale sanitario che è ancora e vuole restare umana.

* * * *

È ormai evidente che un'emergenza sanitaria reale è diventata il cavallo di Troia attraverso cui limitare in modo sempre più accelerato le libertà individuali e plasmare un nuovo ordine sociale, in cui il valore di ogni specie, compresa quella umana, e del pianeta diventano esplicitamente secondari rispetto alla sopravvivenza ed al funzionamento adattato del sistema.

Premetto che per me è importante in questo momento sottolineare che non si tratta di un banale virus; che si tratti di un prodotto di laboratorio o che sia conseguenza della devastazione ambientale nel suo complesso, è un dato di fatto che esso richiede di essere trattato per tempo ed in modo appropriato, specifico e da persone competenti (ovvero che hanno studiato e praticato la medicina) e che il cosiddetto "long Covid" riguarda il 14% dei contagiati, in proporzione maggiore nelle fasce più giovani, con conseguenze sul lungo termine ancora ignote.

Sminuirne la gravità è a parer mio un errore, sia perché esso è l'ennesima dimostrazione di quanto il sistema in cui viviamo sia inaccettabile, sia perché "saltare le curve" corrisponde alla tendenza diffusa in questo periodo ad isolare le critiche ed i fenomeni, perdendo di vista il rapporto fra ciò che si produce e le cause che lo generano. Forse è proprio la portata della situazione a determinare questa difficoltà nella lettura globale di quanto sta accadendo.

La pandemia (la definisco tale in senso letterario, ovvero come qualcosa che ha coinvolto la popolazione dell'intero pianeta) ha mostrato tutte le conseguenze delle scelte operate negli ultimi 30 anni nel servizio sanitario nazionale; la privatizzazione di servizi, i tagli delle strutture e del personale, la trasformazione delle unità sanitarie locali in aziende sanitarie locali in nome delle regole dell'economia e del profitto, hanno ridefinito l'accesso oltre che l'approccio alle cure.

A precedere e stimolare queste prassi vi è da un lato la direzione assunta dalla medicina nel suo complesso a partire dagli anni '50; la scelta di investire tempi e risorse nell'investigazione e la classificazione dei sintomi, limitando via via l'indagine e la rimozione delle cause dello

squilibrio, ha prodotto una visione nuova della malattia. Ogni segnale di squilibrio va rimosso attraverso l'utilizzo di farmaci e protocolli, senza alcuna considerazione del contesto individuale ed ambientale in cui si producono. In questo modo le scelte collettive ed individuali (i *perché* causali) sono state private di ogni rilevanza, permettendo l'accrescersi indisturbato di situazioni pericolose (Ilva, Tav, uso massiccio di pesticidi…); nel contempo si sono creati i presupposti per la generazione di una società di malati cronici (in Italia si parla del 40% della popolazione).

In concomitanza, il potere economico e politico assunto dalle case farmaceutiche, diventate "big" attraverso processi di fusione – sarebbe forse più appropriato parlare di inglobamento delle imprese più limitate – di realtà similari (ad esempio Pfizer) e/o di aziende di alto interesse tecnologico (ad esempio Bayer), il potere appunto delle case farmaceutiche è aumentato esponenzialmente; il paziente (colui che sente), dopo essere classificato come malato (colui che ha una malattia), diventa infine consumatore fidelizzato, in virtù di quanto sopra, ovvero una mancata ricerca, denuncia e risoluzione delle cause dello squilibrio, ma anche dell'approccio espressamente commerciale utilizzato dai produttori sia verso i destinatari dei farmaci, sia verso quella fetta, ahimè consistente, di medici e ricercatori compiacenti.

La visione meccanicistica della vita è stata cavalcata quindi da un approccio farmacologico e specialistico ed il ruolo della medicina di base, quella per cui un individuo si rivolge al medico di fiducia, si è progressivamente ridotto fino a diventare nei fatti un ambito burocratico, ovvero il punto di accesso per le necessarie prestazioni mirate.

Ne sono la riprova le strategie che lo Stato ha attuato nel corso dell'ultimo ventennio, sovvenzionando i medici di medicina generale che decidevano di associarsi; questa scelta, oltre ad essere funzionale a sopperire alla carenza di queste figure (sul "Sole 24 ore" di qualche giorno fa, un'indagine palesa la mancanza di questa figura sanitaria per 1,5 milioni di italiani, prendendo in considerazione solo 8 Regioni), comporta anche un graduale adattamento all'idea che non è fondamentale una figura di riferimento nella cura, svuotando di contenuto la presa in carico e traducendola in mera erogazione di servizi, peraltro sempre più frequentemente su basi prestabilite.

Sostanzialmente si è giunti ad affrontare questa situazione con una medicina claudicante, svuotata di qualsiasi intervento rivolto alla salute e cioè della sua (della medicina) rilevanza politica, in cui la prevenzione coincide con la capacità di diagnosi precoce, avulsa dal contesto specifico umano e territoriale.

Alla luce di ciò tutto ciò la gestione nel suo complesso di quanto è accaduto a partire da marzo 2020 sul piano sanitario diventa forse più comprensibile; non stupisce da parte della maggioranza di medici né l'adesione alle indicazioni e ai protocolli imposti, né l'abbandono dei pazienti a casa, né la ritrosia verso un confronto pubblico sul territorio, né, oggi, la mancanza di prese di posizione rispetto a quanto si verificherà se verrà attuata la linea prevista nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Il primo paragrafo del PNRR recita così: «La pandemia da Covid-19 ha colpito l'economia italiana più di altri Paesi europei. Nel 2020, il prodotto interno lordo si è ridotto dell'8,9 %, a fronte di un calo nell'Unione Europea del 6,2. L'Italia è stata colpita prima e più duramente dalla crisi sanitaria. Le prime chiusure locali sono state disposte a febbraio 2020, e a marzo l'Italia è stata il primo Paese dell'UE a dover imporre un lockdown generalizzato. Ad oggi risultano registrati quasi 120.000 decessi dovuti al Covid-19, che rendono l'Italia il Paese che ha subito la maggior perdita di vite nell'UE».

L'esordio quindi è spudoratamente riservato all'economia; d'altro canto il piano riguarda la ripresa (dell'economia) e la resilienza (termine che fino a cento anni fa si accostava solo ai materiali e che poi è stato ampiamente utilizzato nell'ambito della psicologia per indicare la capacità della persona di resistere; più letteralmente, di contrarsi e "barricarsi" di fronte ad un evento). Fa specie anche il riferimento, sempre nella premessa, al miracolo economico nel secondo dopoguerra; ogni azione individuale e collettiva deve da marzo 2020 tener conto della guerra in corso contro il virus, in primis appunto per indurre la ripresa economica, sacrificando

le vite di troppi e le libertà degli altri.

Il PNRR è il testo programmatico che consente di avviare concretamente la partecipazione al *Next generation EU*; i contributi ammontano a 191,5 mld da impiegare nel periodo 2021-2026, di cui 68,9 mld a fondo perduto (quindi oltre 120 miliardi di debito che ricadranno sulle teste dei lavoratori nell'arco di poco tempo, elemento anche questo non trascurabile).

Questi fondi sono stati concessi previa approvazione della loro destinazione e non hanno di fatto nulla a che vedere con la tutela della popolazione e dell'ambiente, ma, al contrario, favoriscono la tendenza alla digitalizzazione di ogni aspetto della realtà a discapito dei territori e delle specie viventi. Ne è una conferma il fatto che a fine settembre la stessa UE ha stanziato 6 miliardi complessivi spendibili entro il 2026 per fronteggiare le future pandemie che, dal loro punto di vista, ineluttabilmente si presenteranno.

A riprova della prassi consolidata di utilizzare un linguaggio volto a mistificare e ad offuscare i contenuti, oltre agli anglicismi di cui questo testo è infarcito – quasi a mostrarne la modernità e quindi il valore – ,ci si riferisce nel titolo alla salute (non alla sanità), istillando l'idea che lo Stato, come un buon padre autorevole, a seguito di quanto accaduto voglia prendersi cura in modo risoluto e capace del benessere della popolazione. È evidente che favorire condizioni e pratiche che consentano ad ogni individuo di esprimere liberamente le proprie potenzialità va nella direzione esattamente contraria al progresso del sistema, che per riprodursi efficacemente ed indisturbatamente necessita del prolificare di malattia e disagio, di fatto il terreno attualmente più fertile per il controllo sociale ed per il mantenimento di una società gerarchica.

Le restrizioni e l'isolamento sociale radicale imposti a partire da marzo 2020 stanno ridefinendo le relazioni nel loro complesso; la percezione del contatto – fisico e non – con l'altro – o con altro – è stata facilmente manipolata, traducendo il valore dei rapporti in potenziale minaccia; gioco facile, agevolato per esempio da decenni di pratiche e di propaganda razziste. In una dimensione di dubbio, impotenza e paralisi generalizzata, lo Stato ha approntato una campagna mediatica per spingere alla vaccinazione e per introdurre il green pass, basata su slogan legati al senso di responsabilità civile, di solidarietà, facendo leva sulla mancanza di senso di appartenenza, strumentalizzando così anche la solitudine e la sofferenza dei più.

Ecco che anche nel PNRR questa tendenza trova espressione, nella scelta di termini quali "casa della comunità" e "ospedale del territorio", per indurre adesione a questo grande progetto di riforma sanitaria e sociale.

I fondi destinati alla «missione 6: salute» sono 15,63 mld, così ripartiti: 7 mld per reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza sanitaria territoriale e 8, 63 mld per innovazione, ricerca e digitalizzazione del Sistema Sanitario Nazionale.

Nel dettaglio:

2 mld per case della comunità e presa in carico della persona

4 mld per casa come primo luogo di cura e telemedicina

1 mld per rafforzamento dell'assistenza intermedia e delle sue strutture (ospedali di comunità)

7,36 mld per aggiornamento tecnologico e digitale

4,05 per ammodernamento parco tecnologico e digitale ospedaliero

1,64 per un ospedale sicuro e sostenibile

1,67 per rafforzamento dell'infrastruttura tecnologica e degli strumenti per la raccolta, l'elaborazione, l'analisi dei dati e la simulazione

1,26 per formazione, ricerca scientifica e trasferimento tecnologico

0,52 per valorizzazione e potenziamento della ricerca biomedica del SSN

0,74 per sviluppo delle competenze tecniche, professionali, digitali e manageriali

La "casa della comunità" rappresenta il fulcro della nuova medicina territoriale e sarà una «struttura in cui opererà un team multidisciplinare di medici di medicina generale, pediatri di libera scelta, medici specialistici, infermieri di comunità, altri professionisti della salute e potrà ospitare anche assistenti sociali».

Mesi fa erano state definite "ufficio unico del malato", aperte dalle 8 alle 20. In questo modo la medicina del territorio verrà completamente smantellata nel suo significato; intanto perché i servizi di base diventeranno fisicamente raggiungibili con più difficoltà (considerando 60 milioni di abitanti, la media è di 1 casa della comunità ogni 46000 abitanti). Ma soprattutto preoccupa il fatto che è previsto entro il 2024 un numero elevatissimo di pensionamenti dei medici di medicina generale (intorno ai 20000; 32500 se consideriamo il 2027). Quindi si fa strada la possibilità concreta che verrà di fatto eliminata la figura del medico di fiducia; il paziente dovrà affidarsi a medici turnisti che si occuperanno del sintomo o del quesito contingente.

In questa direzione si muove l'attuale dibattito volto a rendere i medici di base, ora convenzionati, dipendenti pubblici a tutti gli effetti; ciò comporterebbe infatti implicitamente l'impossibilità di una libera scelta del medico di fiducia. Ma non solo; probabilmente istituzionalizza il sodalizio tra case farmaceutiche (che sovvenzionano buona parte delle specializzazione dei medici di medicina generale attraverso i sindacati più forti degli stessi) e Stato, togliendo ogni autonomia di espressione e di pratica a chi di loro volesse dissentire.

In questo contesto di carenza di personale e di perdita di relazione, ben si spiega la destinazione di fondi alla telemedicina; nelle dichiarazioni contenute nel paragrafo specifico il suo utilizzo è previsto specificamente per i malati cronici, «fino ad una percentuale del 10% della popolazione ultrasessantacinquenne al fine di agevolare le cure domiciliari». In realtà l'ultimo anno e mezzo ha sdoganato l'utilizzo di questo strumento anche nell'ambito della medicina di base e diventerà di fatto, implementando l'utilizzo del fascicolo sanitario elettronico, una prassi. Ne è riprova il fatto che proprio in questi giorni viene data comunicazione dell'introduzione di piattaforme specifiche e relative *app* che utilizzano l'Intelligenza Artificiale per aiutare il medico nella scelta terapeutica non solo dei pazienti cronici (vedi ad esempio OPeNet che utilizza l'IA di IBM). Certo è che, tolto il valore delle relazioni, tolto il senso delle loro peculiarità, tolto il peso specifico di memoria ed intuito, come può essere paragonata la capacità di analisi di un medico, di un umano, con quella di un algoritmo? Da qui a delegare ad una "macchina efficiente" e per ora obbediente il compito, oltre che di risolvere le anomalie, anche di decidere modalità e requisiti per l'accesso alle cure in base ai dettami del potere, il passo non è poi tanto lungo.

Non lo è neppure per prospettare l'utilizzo massivo di chip per il monitoraggio delle condizioni cliniche prima dei "cronici" e poi di tutti indistintamente (in Svezia già 10000 persone hanno volontariamente scelto l'impianto di almeno uno di questi aggeggi – «nel corpo c'è tanto spazio» – per il controllo di battito cardiaco, temperatura, ma anche per aprire le porte dell'ufficio…); e un domani, potendo controllare in tempo reale l'adesione o meno alle indicazioni prima sanitarie e poi comportamentali dei singoli, stabilire chi ha diritto alle cure e chi no.

Un'ultima conferma viene dalla realizzazione di 381 ospedali di comunità, strutture intermedie dotate di 20 (fino a 40) posti letto «destinate a pazienti che necessitano di interventi sanitari a media/bassa intensità clinica e per degenze di breve durata…. A gestione prevalentemente infermieristica». Saranno dunque gli infermieri, nella migliore delle ipotesi, a relazionarsi con i pazienti, mentre i medici del territorio staranno davanti a degli schermi.

Per realizzare questo progetto che spersonalizza tanto il paziente quanto il medico è necessario implementare l'utilizzo del fascicolo sanitario elettronico, istituito una decina di anni fa e ad oggi ancora poco operativo. La maggioranza dei fondi vengono spesi per la digitalizzazione di ogni dato sanitario, che deve diventare consultabile in tempo reale attraverso la meraviglia del 5G in qualsiasi contesto. La concretezza del corpo evapora insomma e restano solo un flusso di

dati e la lettura del loro funzionamento.

Senza entrare nel merito della sicurezza dei dati (quanto accaduto l'estate scorsa in Lazio ed in Lombardia dimostra quanto essi siano in balia di chicchessia, fermo restando che la loro rilevanza riguarda soprattutto gli ambiti del controllo sociale), non è un caso il progetto di realizzare un documento di identità digitale che comprenda, oltre al tracciamento e al controllo attivo degli aspetti finanziari, anche i dati sanitari; l'accesso alle cure sarà subalterno all'accettazione di ogni dettame sotto l'imperio di quella "brutta bestia" che è il bisogno.

Tornando al PNRR, quasi tutti i fondi vengono di fatto spesi per la digitalizzazione e per la tecnologia: il resto sono fondi per la sostituzione di apparecchiature sanitarie (1,19 mld), per il potenziamento della dotazione di posti letto di terapia intensiva (+ 3500) e sub-intensiva (+ 4225) e messa in sicurezza delle strutture (1,64 mld).

È coerente con quanto sopra il riferimento nella "missione 4" del PNRR – istruzione e ricerca – che, fra gli altri, si pone come obiettivo quello di «incrementare il numero di iscritti e diplomati negli ITS», con il potenziamento dei laboratori con tecnologie 4.0; già dal 2015 in diversi Paesi, tra cui Italia, Germania, Canada, sono stati avviati progetti sovvenzionati negli istituti ad indirizzo tecnico STEM che prevedono la formazione nell'ambito delle biotecnologie applicate all'agroalimentare e alla medicina.

Sintetizzando potremmo pensare ad una nuova classe da un lato di tecnici, istruiti ad hoc in giovane età verso un approccio acritico alle scienze, dall'altro di burocrati laureati in medicina generale, che avranno già fatto atto di fede al momento dell'iscrizione all'università sottoponendosi senza alcuna possibilità di discussione per ora a vaccinazioni e domani si vedrà (come accade già da tempo nell'esercito).

Un elemento che merita di essere affrontato con attenzione riguarda infatti le biotecnologie: la "deroga temporanea" dell'UE all'utilizzo degli OGM per poter autorizzare la produzione e la somministrazione dei "vaccini" anti-Covid, ha permesso, nell'arco di pochi mesi, di "sdoganare" l'utilizzo di tecniche basate sull'editing genetico senza trovare alcuna ostacolo né concreto, né di critica.

Ogni giorno, da qualche mese, vengono presentate studi in vari settori sia dell'agroalimentare, sia della medicina, che utilizzano – a detta di lorsignori con risultati straordinari – i benefici del sistema CRISPR (in Giappone è già sul mercato il succulento "sicilian rouge high gaba", un pomodoro che contiene quantità potenziate di gaba, un neurotrasmettitore inibitorio presente nel sistema nervoso centrale dei mammiferi con effetto calmante e sedativo).

Questo significa che l'opposizione al siero anticovid tra poco tempo, davvero poco tempo, in termini di salute individuale potrebbe diventare del tutto irrilevante, se attraverso l'alimentazione o le proposte terapeutiche (ad esempio quelle per le patologie tumorali) viene introiettato lo stesso tipo di prodotto.

D'altro canto, come si leggeva a maggio su www.nature.com: «I vaccini per il covid19 sono stati i primi farmaci approvati basati sull'acido ribonucleico messaggero (mRNA), ma non saranno gli ultimi. La pandemia ha messo sotto i riflettori una tecnologia studiata da oltre un decennio, che ora potrebbe essere applicata a malattie che vanno dalle infezioni virali al cancro e le malattie autoimmuni. In particolare, l'ondata di interesse e gli investimenti in questa tecnologia stanno favorendo un'accelerazione della ricerca italiana sulle malattie metaboliche ereditarie, causate da geni difettosi…»; così accade per esempio che l'ospedale di Padova, che collaborava con Moderna già precedentemente al marzo 2020, ora non ha più ostacoli nel testare questa tecnologia relativamente all'acidemia metilmalonica, (una malattia rara che impedisce all'organismo di elaborare alcuni aminoacidi, con gravi conseguenze).

Se in questo caso il test è su un numero limitato e già ammalato di soggetti, Moderna ha annunciato lo sviluppo di un vaccino unico che contrasta contemporaneamente covid19 e influenza stagionale, ma anche studi per bronchiolite e melanoma, patologie queste molto più diffuse e con altre possibilità terapeutiche. Pfizer sta lavorando al vaccino anti-Covid unito a

quello per lo pneumococco, BioNtech ha avviato la sperimentazione sui topi di una terapia mRna per la sclerosi multipla. Nei laboratori della Penn University, sono allo studio vaccini contro l'Hiv e contro l'herpes genitale. Attraverso le biotecnologie vogliono in sintesi realizzare nuovi «vaccini antinfluenzali universali, capaci cioè di garantire protezione una volta per tutte contro virus che mutano». 50 anni fa propagandavano il latte artificiale, da preferire a quello materno; oggi come evoluzione di quella logica il sistema immunitario (il sistema di relazioni interne di un individuo) viene valutato meno *efficiente* delle istruzioni tecnologiche impartite da scienziati al soldo di capitalisti intenzionati a dare forma ad un nuovo concetto di uomo, in tutto e per tutto assimilabile ad un prodotto difettoso e manipolabile.

Se l'intenzione della vaccinazione di massa fosse stata solo quella di sperimentare tecnologie che fino a poco tempo fa non avevano i requisiti di sicurezza per essere sdoganate, i paesi più poveri sarebbero stati i primi della lista. La salute dei popoli più affamati non ha alcun valore, mentre ne hanno parecchio le materie prime indispensabili per la digitalizzazione, che provengono per lo più da quei luoghi; a loro sono riservati, oltre al saccheggio ed alla devastazione, espulsione e schiavitù.

La portata dell'attacco è titanica e la medicina gioca un ruolo politico cruciale in questo momento e nel futuro prossimo; milioni di persone non hanno potuto "causa Covid" avere accesso alle cure, milioni di persone sono diventate più vulnerabili fisicamente e psicologicamente a causa del vissuto e dell'indotto di quest'ultimo periodo. A ciò si aggiunge il ricatto del controllo che diventerà esplicito e totale a breve su ogni azione, la cui base dovrebbe essere la libertà che ha sua volta è correlata alla salute.

Se in alcuni ambiti della salute è possibile provare a costruire percorsi di autorganizzazione che però richiedono impegno e tempo per diventare significativi, senza medici e strutture liberi c'è ben poca via di scampo (una caduta dalle scale può capitare a chiunque).

Una cosa certa è che senza 5G tutto ciò diventa concretamente più arduo da realizzare. E qui la partita è ancora tutta da giocare.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21483-il-rovescio-pnrr-piano-nazionale-di-radiazione-di-ogni-resistenza-umana.html

---

l'interferenza

Sistemi complessi: determinismo o indeterminismo? / di Giacomo Rotoli

Dopo l'orgia di virologi e immunologi mediatici sarebbe meglio tornare a parlare seriamente di scienza per non perdersi tra scientismo e anti-scienza. Per questo motivo il mio è un complemento da fisico al bell'articolo di Guido Bonali *Sull' indeterminismo in natura e nella conoscenza della natura* sull'Interferenza del 20 ottobre. Avevo intenzione di scrivere un commento ma il commento è diventato troppo lungo e quindi l'ho inviato come articolo, è scritto davvero di getto e quindi vi prego di perdonare qualche imprecisione. Qui solo chiarire per i lettori non proprio fulmini di guerra in fisica alcuni punti, perché filosofi e, purtroppo, anche ricercatori generano, parlando a vanvera, a volte confusione. Lascio a voi rispondere al quesito posto nel titolo per parte mia io credo che la complessità non esclude il determinismo sebbene in senso probabilistico e d'altra parte tutta la scienza moderna da Galileo e Newton

fino ad oggi non ha fatto altro che inseguire modelli che prevedessero l'evoluzione futura di un sistema. L'indeterminismo, se lo leggiamo correttamente in termini probabilistici nel senso che non è detto che si realizzi ciò che aspettiamo o auspichiamo, comunque ci da quello spazio in cui può esistere e si esprime il libero arbitrio e in fondo anche la stessa azione politica.

Di seguito le mie considerazioni ispirate dall'articolo succitato:

1. Il caos di cui normalmente si parla in fisica oggigiorno non ha nulla a che vedere col caos primordiale o più genericamente col disordine, infatti è detto "caos deterministico" perché nonostante la traiettoria (cfr. la nota [1] per la terminologia) che compie il sistema sia complicata e ci sembra persino un po folle, caotica insomma, essa è sempre perfettamente prevedibile date le condizioni iniziali;

2. Dove nasce l'indeterminazione? Essa nasce dal fatto che nel mondo reale ogni misura nasce con un errore e quindi anche lo stato iniziale del sistema è affetto da errore, per cui poiché a stati iniziali diversi corrispondono traiettorie anche molto diverse se il sistema è caotico, ne segue che la predizione sullo stato finale del sistema è difficile ed è possibile solo in termini probabilistici. Questo lo vediamo ogni giorno con le previsioni del tempo: esse hanno oggi un limite massimo di accuratezza di circa 6 giorni perché dopo la divergenza delle traiettorie porta a previsioni diverse (detto volgarmente "effetto farfalla" poiché si dice che anche il battito delle ali di una farfalla a Pechino cambia il tempo in Europa) essendo le equazioni che modellano i fluidi viscosi come l'aria, equazioni di Navier-Stokes non-lineari e quindi caotiche. Tuttavia c'è da dire che oggi stiamo molto meglio di quando le previsioni arrivano a soli tre giorni perché lo sviluppo di computer molto potenti permette di seguire l'evoluzione del sistema con una precisione molto più grande che in passato, sviluppando tutte le possibili traiettorie del sistema, ed esistono poi numerosi modelli semplificati di previsione anche a più lungo termine che possono dare informazioni sull'evoluzione del clima anche se sono incerti su tempi e luoghi precisi dei fenomeni;

3. Anche la nozione di "sistema complesso" richiede una precisazione, la complessità spesso deriva da una forma non lineare delle equazioni che ne devono predire il comportamento (ovvero ad esempio la somma di soluzioni non è detto che sia una soluzione), ma per quanto il sistema possa essere caotico non è affatto detto che sia disordinato. Ad esempio nel caso della turbolenza si può avere caos temporale ma non spaziale per cui vi sono strutture spaziali ordinate mentre l'evoluzione nel tempo è caotica, portando ad effetti come l'intermittenza (ovvero il sistema oscilla tra stati differenti in modo imprevedibile se non in termini probabilistici). Spesso è proprio la non linearità ad essere sorgente di un comportamento ordinato ma al tempo stesso complesso nel senso che è un ordine a volte gerarchico che non è riducibile a qualcosa di semplice (si pensi ai frattali che sono oggetti strettamente legati al caos deterministico [2]) si pensi alle onde solitarie (solitoni), che sono onde di una natura particolare in cui la non linearità impedisce la dispersione e quindi la dissoluzione dell'onda, che provengono dalle stesse equazioni che a volte danno un comportamento caotico;

4.Giusto un accenno alla biologia: se essa come appare oggi è veramente fondata sul comportamento di molecole complesse (attenzione qui complesso significa altro che quello inteso prima, parliamo di un numero di atomi relativamente piccolo e la complessità è principalmente nella loro distribuzione spaziale) è necessaria una descrizione quantistica. I fenomeni quantistici, pur avendo al loro interno dei concetti probabilistici, agiscono in direzione opposta al caos deterministico per cui non c'è in generale caos deterministico nei fenomeni quantistici. Ed è inutile pensare che l'indeterminazione quantistica sia sorgente di quell'"indeterminismo" di cui si parla a cena oggi: con tutta la loro indeterminazione i calcoli quantistici sono in grado di calcolare grandezze con la precisione di una parte su un milione o anche di più [3], ed è il motivo per cui il famoso anatema di Einstein contro la meccanica quantistica: "Dio non gioca ai dadi" non ha avuto particolare effetto sulla comunità dei fisici: la meccanica quantistica funziona così bene che nessuno ha cercato di sostituirla con un'altra teoria non probabilistica;

5. Veniamo agli ultimi due punti di cui vorrei parlare: quello che noi vorremmo è predire forse il comportamento dell'individuo o della storia. Sono problemi diversi, di scala molto diversa. Dell'individuo si è già detto nell'articolo di Bonali dell'ordine esistente nel cervello per quanto questo possa essere complesso. E' noto che esistono circuiti neurali che si producono per effetto dell'ambiente, ad esempio per mezzo dell'assunzione di droghe, per cui il cervello risulta in continua interazione con l'ambiente esterno e da questo forgia una sua immagine del mondo mettendo ordine nei propri neuroni (e un eccesso di ordine nel caso delle dipendenze). Si potrebbe prevedere la sua evoluzione? Difficile, se non sempre in termini probabilistici;

6. Lascio per ultima la storia: Fernand Braudel in una celebre intervista disse che i singoli individui non avevano nessuna possibilità di influenzare i processi storici (lasciando esterrefatti Fanfani e Ingrao che lo ascoltavano). Egli vedeva i processi storici come qualcosa di deterministico sebbene non prevedibile a causa della complessità [4]. Per Karl Marx si può fare lo stesso discorso: determinismo si ma dove andrà il sistema? Meglio forse dargli qualche spintarella allora, forse per tale motivo scrisse il Manifesto. Se non fosse stato così a che serviva scrivere e diffondere le sue idee, sarebbe stato come Hari Seldon lo psico-storiografo autore di una teoria fortemente deterministica della storia protagonista del romanzo di fantascienza Cronache della Galassia di Isaac Asimov [5]: egli comunicò le sue scoperte solo ad un piccolo manipolo di seguaci. Tutto si svolse nel modo in cui aveva previsto fino a secoli dopo le previsioni quando lui era già morto da un pezzo. Ma, e qui viene il bello, entrò in gioco un fattore imprevedibile: un mutante, il Mule, in grado con i suoi poteri mentali di modificare il corso della storia creando quella che matematicamente si potrebbe dire una biforcazione. Come si uscì dall'impero autocratico e malefico del Mule? Beh quei pochi seguaci informati avevano costituito una fondazione (per chi conosce la storia si tratta della c.d. Seconda Fondazione) per controllare l'evoluzione del sistema e come sottoprogetto lo studio dei poteri mentali. Essi fecero fuori il mutante: anche il grande Hari Seldon aveva pensato ad un sistema che evitasse l'indeterminismo. Lasciando perdere questa che è una storiella, mi sovviene che chi si richiama al socialismo e alla lotta di classe appartiene oggigiorno proprio ad un manipolo di seguaci sparsi specialmente in occidente sotto una dittatura di mutanti/falso coscienti (se pensiamo ai vari zerbini femministi non c'è che dire sono stati effettivamente ri-programmati nella psiche). Ma pensiamo un attimo come la storia sia un processo deterministico, non-lineare soggetto a biforcazioni: cosa sarebbe successo se il treno di Lenin fosse deragliato in Germania e lui fosse morto?

Note

[1] Userò nel seguito i seguenti termini che sono usuali nella letteratura scientifica ma nel linguaggio naturale potrebbero essere fraintesi: "sistema" è ciò che è l'oggetto dello studio, normalmente anche un sistema semplice ha delle caratteristiche complesse, quando lo si modella si fa una scelta riduzionista eliminando la descrizione di tutto ciò che non si ritiene rilevante per la previsione che vogliamo fare (ad esempio certamente la temperatura influenza la lunghezza di un pendolo, ma assumendo che essa sia costante possiamo trascurare questo effetto); "modello" è quello che è il risultato della riduzione esso generalmente è descritto da "equazioni" in cui compare la variabile tempo (quando non è descritto da equazioni un modello è ancora oggetto di discussioni e a volte dispute tra gli scienziati, ma oggigiorno esistono equazioni un po per tutto: dai fluidi turbolenti al sistema terra con i suoi abitanti) bisogna tenere sempre a mente che un "modello" non rappresenta integralmente la realtà fisica ma è sempre una sua riduzione; "traiettoria" è il risultato della soluzione delle equazioni (non sempre facile si ricorre ai computer molto spesso ormai), la traiettoria fornisce ad un dato tempo t lo stato del sistema S(t) una volta che siano noto lo stato

iniziale S(0) al tempo t=0. Lo stato dipende da cosa è il sistema: può essere la posizione di un pendolo al tempo t anche se questo è soggetto ad un moto caotico, o anche un'insieme di valori che contengono ad esempio le previsioni del tempo per domani in termini di temperatura, vento, umidità, pioggia, etc. oppure lo stato di un sistema sociale: popolazione, risorse, grado di inquinamento, distribuzione della ricchezza, etc.

[2] Proprio Giorgio Parisi dimostrò, insieme a Uriel Frisch, l'esistenza di strutture frattali nei flussi turbolenti. Parisi G. and Frisch U., *On the singularity structure of fully developed turbolence*, in Turbulence and Predictability in Geophysical Fluid Dynamics and Climate Dynamics, Proceedings of the International School of Physics «E. Fermi», Varenna, Italy, edited by M. Ghil, R. Benzi and G. Parisi, Course LXXXVIII (North-Holland, Amsterdam) 1985, p. 84.

[3] Ad esempio la costante di struttura fine, che è una costante fondamentale che interviene nella fisica delle particelle può essere calcolata per mezzo dell'elettrodinamica quantistica con la precisione di 0.25 parti per miliardo.

[4] A parte i famosi modelli nati dagli studi del c.d. Club di Roma, nati dagli studi di Vito Volterra, esistono anche modelli alternativi di studio dell'evoluzione della popolazione e delle risorse in cui intervengono anche una modellizzazione delle classi sociali. Tutti i modelli però hanno il difetto di essere palesemente dipendenti dalle scelte dei soggetti che ne definiscono la struttura. La scelta di introdurre o no delle strutture di classe è ovviamente soggettiva, un modellista neoliberale non la farebbe pensando più alla società come una raccolta di individui come atomi. Per un aggiornamento su questo tipo di modelli cfr. *2050 Il futuro del nuovo nord,* https://www.ibs.it/2050-futuro-del-nuovo-nord-libro-laurence-c-smith/e/9788806198213

[5] Isaac Asimov, *Cronache della Galassia*, prima ed. italiana 1963.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21487-giacomo-rotoli-sistemi-complessi-determinismo-o-indeterminismo.html

---

"L'essenza, per le fondamenta". Intervista a Vittorio Gioiello. La Questione Comunista / di Vittorio Gioiello

Intervista a Vittorio Gioiello, presidente Centro Studi di Politica Internazionale (CESPI). Pubblichiamo l'intervista nella forma di un' unica e complessiva risposta alle nostre domande

Mettere al centro dell'analisi la "questione comunista" comporta la ripresa di una discussione che, in modo non separato ma strettamente interdipendente, conduca l'analisi critica dell'attuale fase cosiddetta "postmoderna", "postfordista" e "postindustriale" – con tutti i suoi specifici contenuti volti a demistificare la tesi secondo cui, a causa della rivoluzione tecnologica, il lavoro sarebbe ormai obsoleto; il capitale, in quanto transnazionale, sarebbe sempre più "astratto", e, a sua volta, anche lo stato-nazione sarebbe assorbito in una sorta di empireo, che renderebbe inutile, perché priva di presupposti reali, la lotta sociale e politica sul territorio: discussione che aggredisca la questione del ruolo della soggettività organizzata in questa fase, in cui la cosiddetta sinistra pensa ed opera, non solo in Italia, in termini nettamente più arretrati di quelli assunti a suo tempo dalle socialdemocrazie.

In tale contesto occorre domandarsi perché e come un *partito comunista* possa e debba rientrare in campo per combattere anzitutto l'ambiguità di una opposizione destra-sinistra, che è il contorno di un'omologazione politico-istituzionale agli interessi di classe del capitalismo internazionale e nazionale.

Per riaprire un discorso che non sia naturalmente solo "politologico", o "istituzionale", o "giuridico", improntato a quella che, non a caso, si enfatizza come ingegneria istituzionale, occorre nel contempo respingere la denigrazione del ruolo del "partito politico", che, a partire dalla fine degli anni Settanta, è stata condivisa anche a sinistra, accettando di attestarsi sulla critica della cosiddetta "forma-partito", che, di per sé, è valsa a cancellare la differenza storica tra partiti di massa di matrice "classista" e partiti di massa di natura "interclassista", per scontare l'equiparazione tra "stato-macchina" e "partito-apparato" e di lì rilanciare la falsa immagine del partito di "opinione", volto a mascherare la mediazione tradizionale svolta dalla politica e dalle istituzioni nell'interesse del capitalismo, prima e dopo la costituzione del "partito reazionario di massa".

Precisato, quindi, che il partito politico non è la "forma" della politica, ma è il portato della lotta di classe, che ha determinato la fondazione dello strumento di lotta del proletariato, cui ha risposto, in senso interclassista, da un lato l'ideologia cattolica con la contraddittorietà clerico/popolare, e dall'altro lato l'ideologia fascista, coniugando con il corporativismo di stato dittatura di classe e dittatura politica, si tratta di rileggere, con rinnovata coscienza critica dei nessi tra sociale-politico-istituzionale, le cause della contraddittorietà sempre più esiziale in cui, oltre al partito di tipo socialdemocratico, anche i partiti comunisti, al governo o all'opposizione nel "socialismo" e nella "democrazia", sono caduti, a misura dell'abbandono progressivo dell'antagonismo di classe che, in modi diversi, ne avevano giustificato e caratterizzato la fondazione e lo sviluppo nella sempre più complessa dialettica sociale e politica.

La necessità di una più analitica discussione sul partito di massa, in quanto partito classista per la rivoluzione democratica, risulta allora prodotto di questa fase sempre più rischiosa che – dopo la crisi degli anni venti, che ha visto nascere, sulla crisi della socialdemocrazia, il partito bolscevico e, per reazione, il partito fascista e poi quello nazista – richiede la necessità di porre al centro dell'elaborazione teorica del marxismo, arricchitasi sia con l'apporto leniniano sia con l'apporto gramsciano (e le varianti togliattiane), la questione comunista come luogo di verifica dell'interconnessione della lotta contro le forme sociali e politiche del capitalismo, e quindi dell'interrelazione tra "democrazia politica e formale" e "democrazia sociale e sostanziale". Tutto ciò sul presupposto che si riproponga con chiara determinazione teorico-politica non un "antagonismo" verboso, ma una cosciente strategia per il socialismo, che non può comunque confondersi e liquidarsi con l'unica esperienza storica denominata "socialismo reale".

Se la *crisi dei partiti è crisi reale*, non presunta, né frutto solo di qualche "marchingegno messo in campo dall'avversario", dipende da ragioni attinenti lo *sviluppo storico-sociale*, occorre fare i conti con le varie interpretazioni della *crisi del partito del movimento operaio*, che sono quelle che più direttamente ci interessano.

A) l'opinione più diffusa la fa risalire ai *mutamenti della composizione di classe* intervenuti negli anni '70 e '80.

B) una seconda interpretazione collega più direttamente la *crisi dei partiti* agli *sviluppi dello Stato sociale* (meglio sarebbe dire Stato assistenziale).

Queste due interpretazioni della crisi dei partiti condividono una concezione del partito politico come "rappresentanza degli interessi". Appartengono entrambe, quindi, alla *teoria dello scambio politico, del mercato politico*; e nella lettura della crisi dei sistemi occidentali dipendono dalla *teoria della governabilità*.

Sono segnate, quindi, dal pensiero neo-conservatore e propendono per una risposta alla crisi dei sistemi politici in termini di "*riduzione della complessità*", e auspicano che il sistema democratico italiano venga corretto in senso *elitario*.

C) una terza interpretazione pone l'accento sul progressivo "*svuotamento delle istituzioni rappresentative*".

Si dice che la "internazionalizzazione dell'economia" sottrae sempre più alle istituzioni "liberal-democratiche" poteri decisionali sulle risorse e sui modelli di sviluppo *nazionali* (si pensi ai vincoli derivanti dalle alleanze militari, a quelli derivanti dal Fmi o dalla Banca Mondiale). Si crea un sistema *transnazionale* che modella e condiziona le principali agenzie nazionali della *comunicazione* e i sistemi nazionali di rappresentanza.

Il sistema dei media funziona secondo le "regole del mercato" e alimenta, di fatto, l'identificazione della politica con la rappresentanza corporativa degli interessi in vista dello *scambio*.

Ne discende nel senso comune delle grandi masse, una tendenza alla omologazione dei partiti. Questa tesi tende, quindi, ad affermare un impoverimento insuperabile della funzione dei partiti ed un loro tendenziale esaurimento a vantaggio dei grandi gruppi d'interesse multinazionali e delle *Agenzie di comunicazione* da essi controllate.

La risposta è quella del *partito leggero*, non nel senso del partito di pochi (questa semmai sarebbe una conseguenza non voluta), ma nel senso di:

– un partito in cui *iscritti e militanti perdono peso* effettivo rispetto all'elettorato;

– che *non ha identità politico-culturale* forte e caratterizzata;

– che utilizza le competenze così come le offre il mercato intellettuale;

– che aggrega forze su programmi specifici;

– che, in sostanza, si propone di *ascoltare, interpretare* la società, più che *trasformarla*, strumento più che soggetto, soprattutto rappresentanza istituzionale e collettore elettorale.

È il tipo di partito che domina oggi in occidente. È un "partito leggero" che sopperisce alla fragilità dei suoi legami di massa ed alla precarietà del suo tessuto connettivo con una forte accentuazione del ruolo personale del *leader*; che è gestito da *apparati di potere* non meno stabili e separati di quelli antichi (parlamentari quasi inamovibili, tecnici dell'informazione e dell'amministrazione, amministratori locali, manager delle cooperative, burocrazie sindacali); che deve costruire il suo consenso prevalentemente con l'uso dei *media* (o meglio cercandone il non disinteressato sostegno) e mediando corporazioni varie.

Tenuto conto della specificità del "caso italiano", va riconosciuto come nel programma di ricerca dei gramsciani *Quaderni* vi sia, tuttora, il punto di riferimento più ricco per ulteriori analisi.

Nella costituzione del nuovo soggetto politico decisiva è la formulazione di un *progetto di trasformazione della società* e il campo teorico del progetto è delimitato dalla combinazione che esso elabora dell'elemento nazionale e dell'elemento internazionale dello sviluppo.

Si pone, dunque, il compito dell'*analisi differenziata* (per usare il linguaggio gramsciano) dei mutamenti su scala mondiale e la necessità d'una ricognizione nazionale delle forze in campo.

Inoltre, la questione della democrazia – proprio perché concerne la lotta contro la combinazione tra primato dell'impresa e primato dei vertici istituzionali dello stato, per fare delle assemblee elettive il tramite "reale" del soggetto antagonista – assume configurazioni che alla luce della storia del secolo ventesimo e delle sconfitte di diversa qualità delle lotte e delle esperienze vissute dai comunisti in tutto il mondo, impongono una discussione che attualizzi la teoria marxista dello stato e del diritto, senza separare i problemi della democraticità della via al socialismo dai problemi della democraticità dell'organizzazione sociale e politica del movimento operaio.

In conclusione, l'accento va posto su due questioni:

i. uno sviluppo pieno della partecipazione e della democrazia nel partito non può limitarsi alla garanzia della possibilità d'espressione delle diverse opinioni politiche o alla garanzia del dissenso, ma ha come referente essenziale il conoscere; allora, noi possiamo effettivamente costruire un partito comunista se, oltre a definirlo nei suoi caratteri di massa, lo definiamo come partito intelligente in tutte le sue articolazioni; intelligente nel senso di "*intelligere*", capire, comprendere la realtà che lo circonda.

Da qui deriva, per esempio, la funzionalità della formazione politica, come momento necessario, come strumento essenziale in un processo di qualificazione e riqualificazione di quadri e militanti in un partito che deve essere, sempre più, intelligente.

Vi è poi un fattore, diciamo, *oggettivo*, una ragione di carattere generale, che ci obbliga a questo livello di costruzione del partito. È una ragione che concerne la nuova dislocazione e la nuova qualità del conflitto. Ed è il suo trasferirsi, sempre di più, all'interno dei *modi di produzione, accumulazione e distribuzione del sapere*.

ii. la democrazia interna non è separabile da ciò che il partito è e vuole essere. Occorre studiare norme volte a garantire una funzionalità unitaria, democratica e non-verticistica, che è possibile conseguire mediante il riconoscimento del diritto di iniziativa e di proposta ai singoli militanti, anche definendo un "*quorum*" per la convocazione dei vari organismi e per le relative deliberazioni. Proprio agevolando lo sviluppo della dialettica tra tutti i compagni, è possibile sviluppare una democrazia pluralista e scongiurare la sclerotizzazione in gruppi o correnti organizzate, fenomeno tipico dei partiti governativi.

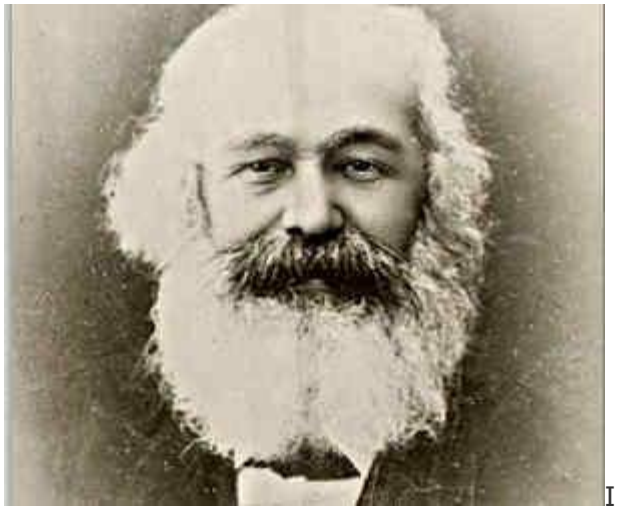
Va applicato il principio di maggioranza come strumento per perseguire le necessarie sintesi politiche, a cominciare dalle organizzazioni di base, nelle quali i militanti, partendo dai bisogni sociali rilevabili nei luoghi di vita sociale e di lavoro, sono in grado di elaborare gli strumenti di valutazione politica utili alle "decisioni finali" degli organi centrali.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21488-vittorio-gioiello-l-essenza-per-le-fondamenta-intervista-a-vittorio-gioiello.html?auid=63769

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

La storia segue vie diverse, come la rivoluzione / di Fabio Ciabatti

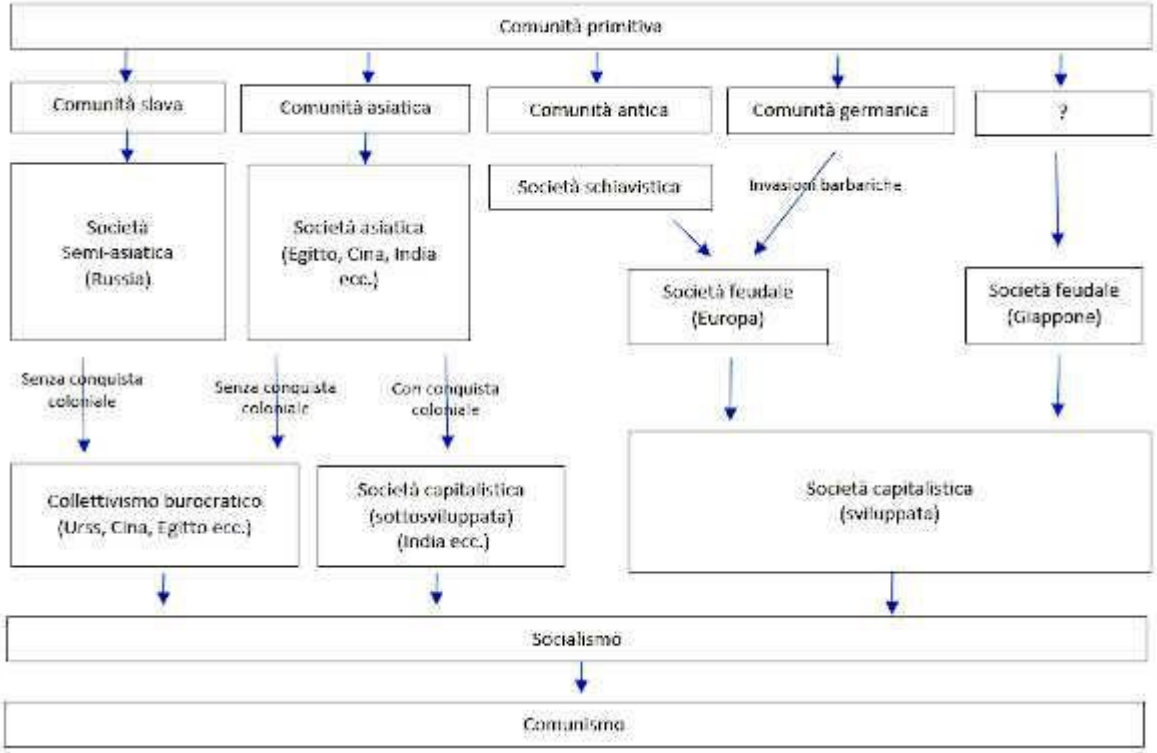
Umberto Melotti, *Marx passato, presente, futuro. Una visione alternativa dello sviluppo storico,* Meltemi, Milano 2021, pp. 312, € 20,90



Il multiculturalismo è stato una delle ideologie delle classi dominanti durante gli anni rampanti della globalizzazione. Non bisognerebbe dimenticarlo quando ci si accinge a criticare l'idea che la storia sia un percorso unilineare dalle società primitive a quelle più evolute. Certamente questa visione ci può condurre facilmente a una concezione eurocentrica che, volenti o nolenti, finisce per essere di supporto alle politiche colonialiste e imperialiste dell'Occidente. Un relativismo poco accorto, però, ci può portare con altrettanta facilità all'accettazione acritica non solo delle culture "altre", ma anche degli effettivi sistemi politico-sociali extra-occidentali perché considerati espressioni dirette o indirette di quelle culture. Anche quando questi sistemi colludono di fatto con il dominio imperialistico.

Se vogliamo orientarci in questo orizzonte problematico non possiamo prescindere dal contributo del vecchio rivoluzionario di Treviri. Ma come, si potrebbe obiettare, non fu Marx artefice di una filosofia della storia finalistica e meccanicistica che lascia poco spazio alla pluralità delle traiettorie storiche? Le cose non stanno così secondo Umberto Melotti: "L'unilinearismo costituisce indubbiamente una delle tentazioni del pensiero di Marx, e più ancora di Engels, così come di tutti i sistemi storicistici e positivistici dell'Ottocento. Eppure Marx unilinearista non è".[1] Fu infatti lo stesso Marx a scrivere che "La storia non fa niente, non possiede alcuna ricchezza, non combatte alcuna lotta! È l'uomo, l'uomo reale e vivente, che fa tutto, possiede tutto e combatte tutto".[2] Un pensiero che viene così completato da Melotti: "Come risultato dell'agire degli uomini, la storia non è, né può essere, unilineare sviluppo di un processo finalisticamente necessario, ma è manifestazione multilineare e disgiuntiva di qualcosa di variamente possibile, se pure non privo di senso".[3]

L'autore argomenta questa posizione nel libro *Marx passato, presente, futuro. Una visione alternativa dello sviluppo storico,* testo ripubblicato e ampliato a circa cinquant'anni dalla sua prima edizione. Secondo una visione ortodossa, scrive Melotti, Marx sosterrebbe l'esistenza di uno sviluppo unico della storia che parte dalla comunità primitiva, passa per la società antica e per quella feudale, per approdare al capitalismo, dal quale scaturisce il socialismo. Lo schema multilineare proposto dall'autore, invece, sostiene che allo stesso livello storico della comunità antica Marx pone (senza pretesa di esaustività) le comunità slavica, asiatica e germanica. Dalle prime due scaturiscono rispettivamente la società semi asiatica (Russia) e quella asiatica (Egitto, Cina e India). La società schiavistica, ben lungi dall'essere uno stadio storico necessario, è frutto della dissoluzione della sola comunità antica. La società feudale europea è a sua volta il frutto di due fattori: la crisi del sistema schiavistico e le cosiddette invasioni barbariche, portate avanti da popolazioni appartenenti alla comunità germanica. La dissoluzione del feudalesimo dà infine luogo al capitalismo. Fermiamoci qua, per ora, e notiamo subito che il capitalismo europeo è figlio di uno specifico percorso storico che nulla ha di universale (per una schematizzazione completa, vedi la tabella pubblicata di seguito, ripresa dal libro di Melotti).



Ciò nonostante, secondo Melotti, Marx non rinuncia all'idea che la storia sia un processo orientato alla liberazione dell'uomo. Questa concezione si basa in ultima istanza sull'idea che il procedere della storia porti con sé lo sviluppo delle forze produttive e dunque la possibilità oggettiva che cessi la necessità dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ogni generazione, infatti, può elaborare e accrescere le proprie forze produttive a partire da quelle conquistate dalle generazioni precedenti.

Sebbene l'argomento sia solo sfiorato da Melotti, vale la pena sottolineare che oggi possiamo vedere con maggiore chiarezza di Marx gli immani rischi ecologici legati alla crescita senza limiti della produzione. Rimane però il fatto che nel mondo contemporaneo, popolato da quasi 8 miliardi di esseri umani, stipati per più della metà nelle metropoli, le soluzioni che portano ad una società in equilibrio con la natura non possono essere le stesse delle società precapitalistiche. In questo senso è difficile pensare di fare a meno di un ponderato sviluppo delle forze produttive, profondamente diverso da quello finalizzato al profitto, anche da un punto di vista strettamente tecnologico. Non sarà proprio lo stesso sviluppo che aveva in mente Marx, ma ne contiene alcuni elementi importanti, primo fra tutti la produzione finalizzata al valore d'uso e non al valore di scambio.

Tornando a temi più attinenti al libro di Melotti, bisogna notare che Marx non può essere considerato un ingenuo evoluzionista. È lo stesso rivoluzionario tedesco a sottolineare che la crescita della produttività del lavoro nei primordi della storia non consente solo di liberare l'umanità dalla tirannia della natura, ma produce anche la divisione della società in classi perché permette a una porzione della società di non occuparsi della produzione diretta e di sfruttare il lavoro altrui. Questo fatto ci segnala che la produzione materiale non è mai un affare che riguarda solo il rapporto tra uomo e natura, ma avviene sempre nell'ambito di determinati rapporti tra esseri umani che tendono a riprodursi ponendo dei freni più o meno significativi e una specifica direzione allo sviluppo delle forze produttive. Fino a che, fatalmente, i rapporti di proprietà di ogni società si trasformano in vere e proprie catene per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, dando luogo a intere epoche di rivoluzione sociale. I differenti contesti naturali e i differenti rapporti sociali, dunque, fanno sì che lo sviluppo materiale non possa avvenire nella stessa misura e nella stessa direzione in tutti i tipi di

società. Rimane il fatto che, per quanto diluito nel tempo, il solo effetto dello crescita della produttività del lavoro e dell'aumento della popolazione impedisce nel lungo periodo la riproduzione senza mutazione anche delle società più statiche.

Queste dinamiche sono accelerate massimamente con il modo di produzione capitalistico, mentre il sistema storico (cioè successivo alle comunità primarie) che è caratterizzato maggiormente dalla staticità è quello asiatico. Quest'ultimo, ci ricorda l'autore, è definito da Marx sulla base di tre caratteristiche: la proprietà in ultima istanza dello Stato sulla terra e, parallelamente, la scarsissima diffusione della proprietà privata del suolo; la persistenza di comunità di villaggio separate e autosufficienti, data l'integrazione tra attività agricola e artigianato domestico; il ruolo centrale dello Stato nell'esecuzione di grandi lavori idraulici o di altra natura, condizione per un'agricoltura in grado di far fronte alle necessità derivanti dall'aumento della popolazione.

Attorno al modo di produzione asiatico si è sviluppato un ampio dibattito in ambito marxista che l'autore passa in rassegna. C'è chi lo ha equiparato a una variante del sistema feudale o schiavistico, chi l'ha considerato una fase precedente al modo di produzione antico e chi ne ha negato del tutto l'esistenza. Di fatto, ci ricorda Melotti, l'utilizzo di questo concetto può avere due esiti opposti: da una parte la conferma dell'eccezionalismo della società occidentale di fronte al dispotismo orientale, soprattutto se la riproposizione di quest'ultimo nell'Unione Sovietica e nella Repubblica Popolare Cinese viene interpretata come una sorta di meccanica fatalità; dall'altra la confutazione di una visione unilineare della storia incentrata sull'eurocentrismo in considerazione del fatto che larghe porzioni dell'umanità hanno seguito uno sviluppo storico differente rispetto a quello che ha portato alla modernità capitalistica.

Le forti resistenze delle società caratterizzate dal modo di produzione asiatico o semi-asiatico alla penetrazione del capitalismo hanno inoltre posto i marxisti di fronte ad un profondo dilemma: questi sistemi dovevano passare sotto le forche caudine del capitalismo prima di poter aspirare a uno sviluppo socialista o potevano, a partire dalle proprie forme comunitarie ancora persistenti, incamminarsi su un percorso autonomo verso la società senza classi? Marx, con riferimento all'impero zarista, si è espresso per la seconda ipotesi, anche se ha segnalato la necessità di una rivoluzione in Russia che interagisse per tempo con quella occidentale anche al fine di potersi appropriare delle forze produttive più moderne.

Come risulta chiaro dal testo di Melotti la posta in gioco non è meramente teorica ma ha a che fare con questioni direttamente politiche. Per sostenere la concezione dell'URSS come stato guida, per esempio, Stalin obliterò completamente l'idea di un modo di produzione asiatico perché essa avrebbe indicato la specificità del percorso storico russo, mettendone in dubbio la replicabilità universale. Sta di fatto che la rimozione della specificità storica della Russia ha avuto come contrappasso la replica, sebbene in forma nuova, di alcune delle sue caratteristiche: l'URSS, secondo la concezione di Bruno Rizzi, ripresa parzialmente da Melotti, si è trasformato in un collettivismo burocratico che riproduceva in forma differente la centralità dispotica dello stato, tipica delle società asiatiche. L'URSS, dunque, non era né capitalista né socialista, ma un nuovo tipo di società antagonistica caratterizzata da una "nuova classe" sfruttatrice che, grazie alla proprietà collettiva, si era "saldamente insediata nello Stato" assicurandosi il controllo dei mezzi di produzione e del plusprodotto.

E questo vale anche per la Cina nonostante il tentativo di Mao di contrastare l'involuzione burocratica del paese, promuovendo la "grande rivoluzione culturale proletaria". Ma quel movimento, sostiene Melotti, era in realtà un'ambigua e contraddittoria iniziativa, configurandosi come una sorta di "rivoluzione per decreto reale", disposta a rientrare nei ranghi non appena se ne fosse impartito l'ordine relativo.

Ciò detto, secondo Melotti, sarebbe un errore ritenere, come ha sostenuto Rizzi, che il collettivismo burocratico sia stato regressivo rispetto al capitalismo. In realtà capitalismo e collettivismo burocratico sono formazioni economico-sociali parallele che, in diversi contesti, hanno assolto, e assolvono, la funzione primaria di assicurare un forte sviluppo delle forze

produttive. Oggi sappiamo che il collettivismo burocratico alla lunga non si è dimostrato capace di fronteggiare la concorrenza economico-militare del capitalismo. E questo spiega sia la dissoluzione dell'Unione Sovietica sia le riforme sempre più significative che hanno introdotto in Cina elementi di capitalismo di Stato e di capitalismo privato, inserendola nel processo di globalizzazione e rendendola, con sorprendente rapidità, la seconda potenza economica del mondo.

In conclusione, la concezione multilineare della storia porta Melotti a sostenere che "Il passaggio a quel socialismo di cui parlava Marx è possibile tanto nei paesi economicamente più avanzati che negli altri, anche se a determinate condizioni, date anche le loro specificità strutturali e culturali".[4] A dire il vero, per argomentare fino in fondo questa posizione, sarebbe stato utile, quantomeno, accennare a quelle forze sociali e politiche interne alle rivoluzioni extraeuropee che, in alcuni frangenti storici cruciali, avrebbero potuto avviare una traiettoria storica diversa da quella che ha portato al collettivismo burocratico. In mancanza di ciò una concezione unilineare ed eurocentrica della rivoluzione si può ancora nascondere sotto il manto della storia multilineare, contro le intenzioni dello stesso autore. Per comprendere la traiettoria della rivoluzione russa, per esempio, è necessario richiamare il mancato scoppio della rivoluzione in Europa: dall'Occidente si aspettavano alleati in grado di mettere a disposizione della rivoluzione i frutti dello sviluppo capitalistico, ma di lì vennero potenti nemici che si sommarono a quelli interni. Certamente queste circostanze condizionarono pesantemente gli esiti della rivoluzione. Ma altra cosa è sostenere che li determinarono *tout court,* quantomeno perché si innestarono su dinamiche endogene alla rivoluzione stessa, favorendone alcune (la centralizzazione del potere e la taylorizzazione dei rapporti di produzione) a scapito di altre (la pluralità dei poteri rappresentata dai Soviet e dalle forme di autogoverno contadine).

Se accettiamo l'idea che esista un'unica via per la rivoluzione, d'altra parte, la pretesa esemplarità dell'Occidente può essere facilmente ribaltata. E questo è effettivamente accaduto con la Russia stalinista. Uno schema che qualcuno oggi prova a ripetere con la Cina. Se, invece, coerentemente con il multilinearismo storico, assumiamo la molteplicità delle possibili traiettorie rivoluzionarie, non possiamo che essere diffidenti, insieme a Melotti, nei confronti di "ogni residuo mito di 'paesi guida'. Russia e Cina non sono mai state, né sono, più avanti dell'Occidente sulla strada del socialismo, così come l'intendeva Marx".[5]

Ciò detto, una cosa è parlare di modelli da replicare pedissequamente, cosa assai diversa è sostenere che certe realtà possono rappresentare uno sprone, un'ispirazione e un concreto aiuto per altre. Differenti esperienze possono, anzi devono, dialogare tra di loro, essere reciprocamente traducibili. Certamente, ci dice l'autore, sul piano valoriale i paesi extraeuropei sono portatori di istanze importanti per l'affermazione del socialismo come lo spirito solidaristico e comunitario, la concezione di un necessario equilibrio fra uomo e natura, l'idea dell'integrazione del mondo sociale nell'ordine naturale, ma li hanno spesso elaborati in chiave repressiva. Per questo è importante che tali istanze possano dialogare con la migliore eredità del mondo occidentale, come il rispetto dell'individuo e delle libertà personali o la concezione laica del potere e della conoscenza. A condizione di non dimenticare, aggiungiamo, quanto scriveva Fanon a proposito dell'Europa che non la finisce mai di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra.

Note

1. **Umberto Melotti, *Marx passato, presente, futuro. Una visione alternativa dello sviluppo storico,* Meltemi, Milano 2021, Introduzione, edizione Kindle.**
2. **K. Marx, *La sacra famiglia*, cit. in U. Melotti, *Marx passato, presente, futuro,* Introduzione, ed. Kindle.**
3. **U. Melotti, *Marx passato, presente, futuro*, Introduzione, ed. Kindle.**
4. **Ivi, Premessa, ed. Kindle.**
5. **Ivi, Indicazioni conclusive, ed. Kindle.**

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/21490-fabio-ciabatti-la-storia-segue-vie-diverse-come-la-rivoluzione.html

---

la fionda

“La logica interna delle tendenze in atto” / di Eugenio Pavarani

Il titolo di questo contributo è ripreso da una riflessione di Massimo Cacciari: “Si fatica a comprendere la nuova situazione culturale e politica in cui viviamo … La funzione del lavoro intellettuale, se mai ve n’è una, non consiste nel fotografare lo stato delle cose, tanto meno nel farne apologia o nel deprecarlo; essa consiste nell’individuare la logica interna delle tendenze in atto e a che cosa queste possano condurre. Spesso tale logica viene oscurata o mistificata da ragioni contingenti di convenienza politica, altrettanto spesso si evita di fare i conti con essa e viene ignorata. Il lavoro critico, senza alcuna presunzione anticipatrice, con sobrietà e freddezza, è chiamato a metterla in luce e a responsabilizzare nei suoi confronti”. (La Stampa, 07.10.2021)

E’ molto difficile e faticoso comprendere in presa diretta la situazione politica, sociale, economica e culturale in cui si vive. Ne dà un’autorevole testimonianza Hans Magnus Enzesberger: “Ai tempi del fascismo non sapevamo di vivere ai tempi del fascismo”.

E ai tempi di oggi? Sappiamo in quali tempi viviamo? Sappiamo “individuare la logica interna delle tendenze in atto e a che cosa queste possano condurre”? Oppure “tale logica – come indica Cacciari – è oscurata da ragioni contingenti di convenienza politica e si evita di fare i conti con essa e viene ignorata”?

* * * *

Nel corso di alcuni seminari ho invitato le persone che mi ascoltavano a porsi queste domande. Ho posto il problema in questo modo: avete davanti a voi il libro di storia del secondo dopoguerra che sarà scritto nel 2050; scorrete l’indice. Il capitolo sui primi tre decenni avrà probabilmente un titolo che è già diffusamente condiviso in letteratura: “*I trenta anni gloriosi dello Stato sociale*”. Quali titoli avranno i due periodi successivi? quello che termina con la crisi dei subprime e quello contemporaneo. Proviamo a mettere in luce le tendenze in atto che potrebbero dare i titoli ai due periodi.

L’esperienza maturata in quei seminari mi ha fatto capire che si tratta di un esercizio molto difficile. Poche persone hanno svolto il faticoso *lavoro intellettuale* che porta a maturare utili chiavi di lettura. Molti manifestano insoddisfazione e malcontento, ma pochissimi ne sanno declinare origini, cause, strumenti, effetti, possibili rimedi. Non c’è nemmeno una consapevolezza piena e diffusa dei mutamenti in atto che hanno ridisegnato l’ordine economico e sociale, così come non c’è un’adeguata conoscenza delle ideologie che li hanno guidati, degli interessi che sono stati privilegiati e di quelli che sono risultati soccombenti, degli strumenti che hanno supportato i processi evolutivi.

I media e il mondo della politica dominante non aiutano. Non dichiarano. Non esplicitano gli obbiettivi di fondo per i quali stanno concretamente lavorando, ammesso che ne abbiano anch’essi piena coscienza e non siano soltanto inconsapevoli portatori d’acqua. Non ci parlano

del modello di società che stanno contribuendo a costruire e tanto meno lo mettono a confronto con il patto sociale progettato e prefigurato dalla nostra Costituzione. Anzi, stendono un velo. E alimentano un messaggio di fondo sull'inutilità di porsi domande perché è evidente, si sostiene, che stiamo procedendo verso un mondo che forse non è ottimale, ma certamente è il migliore tra i mondi possibili e comunque non ci sono alternative. "*There Is No Alternative*" (T.I.N.A.) era lo slogan spesso ripetuto da Margaret Thatcher: la società costruita sull'economia di mercato è la sola che può funzionare, con tutti i suoi pregi e con tutti i suoi difetti. La sola. Il dibattito è chiuso, non ci sono alternative.

Mi piacciono molto e le cito spesso queste parole di Carlo Galli: *"Con la teologia politica si può scoprire la grande decisione originaria che c'è dietro ogni potere, che di solito le stesse forme del potere cancellano perché non la vogliono esibire; in cinque anni di parlamento non ho mai sentito la parola neoliberismo".* Pensiamoci. Quante volte abbiamo sentito la parola ordoliberalismo? quante volte abbiamo sentito qualche esponente dell'establishment affermare di essere ordoliberale?

Per i capitoli del libro di storia propongo questi due titoli. Per il secondo periodo: "*La restaurazione del liberalismo: l'avanzata dell'ordoliberalismo tedesco e dell'economia sociale di mercato*". Per il periodo successivo: "*La crisi del neoliberalismo e dei suoi dogmi*". Coloro che non hanno ancora acquisito chiavi di lettura utili a rispondere alla mia domanda ("*e ai tempi di oggi sappiamo che tempi viviamo?*") sono portati a ritenere che si tratti di capitoli ancora da scrivere. Pensano che il libro in questione contenga molte pagine ancora bianche. I politici, la televisione, i giornali non ci parlano dei contenuti di quei capitoli. Eppure si tratta di ideologie che hanno cambiato la nostra vita e, senza conoscerne i principi e i dogmi, non si possono capire le dinamiche socio-politiche ed economiche in atto e l'evoluzione del contesto istituzionale progressivamente maturati negli ultimi quattro decenni.

Basti pensare che "*l'intero quadro istituzionale di Maastricht riflette i principi centrali dell'ordoliberalismo e dell'economia sociale di mercato*" (Jens Weidman, Presidente della Bundesbank, Conferenza all'istituto Walter Eucken, Fribourg en Brisgau, 11.02.2013). Ci sono evidenze inconfutabili che l'ideologia ordoliberale sta alla base dell'intero sistema dell'Unione Europea e dà forma e sostanza al suo funzionamento e alle logiche che la caratterizzano. Lo stesso Mario Draghi nel 2013, in occasione del saluto a Stanley Fischer per la fine del suo mandato da governatore della banca centrale israeliana, afferma nel suo discorso che "*la costituzione monetaria della Bce è fermamente radicata nei principi dell'ordoliberalismo*".

In realtà non ci sono pagine bianche, è già tutto scritto e detto. Non c'è bisogno di aspettare il libro del 2050. Per acquisire consapevolezza è perciò necessario leggere, studiare, ascoltare voci critiche aperte al dubbio. C'è una letteratura sterminata e altamente qualificata che denuncia i guasti prodotti dall'ideologia dominante e ne evidenzia la pervasività che, a partire dall'economia, l'ha portata ad estendersi ad ogni settore della vita sociale. Ne mette in risalto il progressivo svuotamento della politica e della democrazia, l'ampliamento delle disuguaglianze, il progressivo predominio del capitale nei confronti del lavoro nel conflitto distributivo, il nesso tra logica del profitto e dissesto ambientale. Credo che la denuncia sociale più autorevole dei guasti provocati dall'ideologia neoliberale sia contenuta negli scritti di Papa Francesco – consiglio in particolare la lettura dell'Enciclica Fratelli Tutti – che, insieme al suo magistero, esprime anche quello che ritengo sia il pensiero politico più avanzato oggi in Italia. Persino Romano Prodi, nella sua autobiografia presentata nei giorni scorsi, dichiara che *"il riformismo deve trovare un'identità nuova dopo 35 anni di un liberismo che ha devastato i diritti sociali".*

Il potere si guarda bene dal confutare le voci critiche. Teme il confronto dialettico. Preferisce ignorarle e, se proprio deve esprimersi, lo fa ricorrendo alla delegittimazione confinando il dissenso nel recinto dei no-qualcosa (no-global, no-euro) o degli -ismi (populismi, sovranismi). Più elegante, il Presidente Sergio Mattarella ci parla dei *"gelidi antipatizzanti"* cui si rivolge ammonendoli: *"si diano pace i gelidi antipatizzanti, non si può tornare indietro".* In realtà, non si vuole tornare indietro; si vuole andare avanti, ma per un'altra strada.

L'ideologia dominante, l'ideologia che dà il titolo ad alcuni decenni di storia non viene esibita dal potere, addirittura è molto raro che sia chiamata in causa con il suo proprio nome, come sono rare le dichiarazioni di adesione da parte di politici e di opinion maker. L'ordoliberalismo si fa, ma non si dice. Si fa, senza dichiararlo, in modo strisciante, lentamente, secondo *il principio della rana bollita* di Noam Chomsky, principio di cui Giuliano Amato ci offre una autorevole testimonianza. *Amato*, uno dei pochi esponenti politici ad avere pubblicamente dichiarato la propria adesione al pensiero ordoliberale, rispose in questo modo all'intervistatrice (Barbara Spinelli) che auspicava un'accelerazione del progetto europeo: *"Non penso che sia una buona idea rimpiazzare, con grandi balzi istituzionali, questo metodo lento ed efficace – che solleva gli Stati nazionali dall'ansia, mentre vengono privati del potere – … perciò preferisco andare lentamente, frantumando i pezzi di sovranità poco a poco, evitando brusche transizioni dal potere nazionale a quello federale. Questo è il modo in cui ritengo che dovremo costruire le politiche comuni europee"* (La Stampa, 13.07.2000). Insomma, se vuoi cuocere una rana non immergerla direttamente nell'acqua bollente. Ne schizzerebbe fuori in un attimo. Se, invece, la metti nell'acqua fredda apprezzerà l'intiepidirsi e cuocerà felice, lentamente, senza accorgersene.

Perché questo modo di procedere lento e silenzioso? Lo dice chiaramente Mario Monti in una intervista al Sole 24 Ore (22.08.2008): "*Quando promuovevo in Italia l'economia sociale di mercato negli anni '80 e mi chiedevo perché L. Erhard avesse avuto successo in Germania con gli stessi principi che Einaudi non era riuscito a far prevalere in Italia, andare verso l'economia sociale di mercato era per l'Italia una sfida. Quel modello di stampo tedesco stava diventando – con il Trattato di Roma e poi con quello di Maastricht, allora in fase di concepimento – la costituzione economica europea. Includeva aspetti antitetici al pensiero e alla prassi dell'Italia di allora*". Senza mezzi termini, e senza reticenza, lo ribadisce Luciano Capone – non certo un gelido antipatizzante – sul Foglio del 25 settembre scorso: "*oggi sono Maastricht, l'euro e i Trattati europei a definire la nuova Costituzione economica italiana".*

La nuova Costituzione economica italiana! Si trattava, e si tratta ancora, di svuotare di effettività i principi fondamentali della nostra Costituzione per sostituirli con un pensiero antitetico, proprio di un'ideologia che non appartiene alla nostra storia e alla nostra civiltà. Si può dichiararlo apertamente? Si può dare piena trasparenza e visibilità? O – come osserva Cacciari – *ragioni di convenienza politica inducono a oscurare o mistificare la logica delle tendenze in atto*, in modo che sia il più possibile ignorata e e si eviti di fare i conti con principi e dogmi che, si noti bene, già il dibattito in seno all'Assemblea Costituente aveva respinto ad opera della schiacciante maggioranza dei Costituenti.

Luciano Barra Caracciolo nel suo libro "*La Costituzione nella palude*" (pag. 96 e seg.) ricostruisce, dai verbali dell'Assemblea, il tentativo soprattutto ad opera di Einaudi di introdurre principi ordoliberali nel testo costituzionale. "*Tuttavia* – scrive Barra Caracciolo – *quest'ultimo testo è invece frutto di dottrine economiche diverse ma convergenti sul punto: ritenevano definitivamente archiviato lo stesso neo-liberismo, l'edificio teorico della scienza creata dall'Ottocento – come lo definì il Presidente Ruini – dunque niente affatto nuovo come si tenta di affermare oggi in contrapposizione alla presunta vecchia Costituzione; cioè i Costituenti che prevalsero ampiamente la consideravano una dottrina rivelatasi superata e fallimentare".*

Adesso l'obbiettivo è stato raggiunto? No, l'Italia non è ancora pienamente e definitivamente un paese ordoliberale. C'è ancora molto lavoro da fare. Lo stesso Mario Monti intervistato da Fubini (Corriere della Sera del 27 settembre scorso) ci dice che il cammino è ancora lungo e dovrà essere guidato dalla riscoperta e dalla piena attuazione dei principi originari e fondativi dell'ordoliberalismo: "*… abbiamo bisogno – dice Monti – di un ordoliberalismo un po' dall'odore di naftalina, un po' antico".*

Articolo pubblicato su: https://eugeniopavarani.it/2021/10/08/la-logica-interna-delle-tendenze-in-atto/

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21491-eugenio-pavarani-la-logica-interna-delle-tendenze-in-atto.html

---

Il Nicaragua censura i suoi scrittori / di Sergio Ramírez

El Faro, El Salvador
31 ottobre 2021

Quella dei romanzi proibiti in America Latina è una vecchia storia e risale ai tempi del colonialismo, quando l'[inquisizione] (https://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione_(Enciclopedia-Italiana) aveva il vezzo di mettere all'indice, nelle sue liste nere, "romanzi narranti storie vane o profane, come quelli di Amadigi e altri di tale fattura, perché è un esercizio dannoso per gli indios e non è bene né che se ne occupino né che leggano."

Le menzogne delle vite romanzate, le esagerazioni e i raggiri erano dannosi per la fede e per la retta condotta dei sudditi del regno. E, nei porti, la mano dei doganieri era svelta nel ritirare i libri pieni di imbrogli, una sorte che accomunò il *Don Chisciotte* e il *Lazarillo de Tormes*.

Tuttavia, proibire la lettura è sempre stato il modo migliore per stimolare la curiosità, trasformandola in un atto di sfida e, di conseguenza, di libertà. I libri vietati dai censori beffavano i controlli nascosti dentro barili di vino e casse di pancetta o mascherati con finte copertine. Circolavano anche in volumi ricopiati a mano. E non solo i romanzi con le loro perniciose fantasie, ma anche i libri sovversivi scritti dai pensatori illuministi a mano a mano che in tutta l'America si

accendevano i fuochi dei movimenti di liberazione. Ormai il *Don Chisciotte* era stato soppiantato dalla *Nuova Eloisa* di Jean-Jacques Rousseau.

Quest'ansia burocratica di proibire i libri diventò parte delle politiche di controllo messe in atto dalle tirannie che cominciarono a susseguirsi a imitazione dei governi repubblicani, il cui nemico giurato numero uno era rappresentato dalle tipografie che avevano macchine giudicate infernali, capaci di fabbricare libri incendiari contro l'ordine pubblico, la morale, le buone maniere o tutto ciò che si discostava dal pensiero ufficiale. Non fare circolare le idee in un paese era un modo per congelare il tempo.

Richiesta insolita

Ma con il novecento non tutte le dittature furono così sensibili ai libri, a partire da quelle che O. Henry, esiliato a Trujillo, in Honduras, dove scrisse il suo romanzo *[Cabbages and kings] (https://en.wikipedia.org/wiki/Cabbages_and_Kings_(novel)*, definì "repubbliche delle banane". Al generale guatemalteco Jorge Ubico, all'honduregno Tiburcio Carías e a Somoza importavano molto di più i giornali rispetto ai libri, che avevano sempre tirature esigue ed erano pubblicati dagli stessi autori. Il vecchio Somoza non proibiva i libri in Nicaragua, un paese quasi privo di librerie, ma inviava i suoi fanatici militanti – le *camisas azules* che lo veneravano come un Mussolini dei Tropici – a spaccare a randellate i torchi dei giornali nemici e a disseminare per strada i caratteri sciolti delle casse tipografiche.

Suo figlio Anastasio non era da meno. Negli ultimi mesi della sua dittatura, quando ormai era in preda alla disperazione, fece saltare in aria la sede del

giornale nicaraguense La Prensa. Invece la sua lista di libri proibiti si limitava a quelli che diffondevano il marxismo. Tuttavia i suoi agenti doganali non erano molto avveduti, visto che lasciavano passare senza esaminarne il contenuto libri come *La sacra famiglia* di Friedrich Engels e Karl Marx, perché credevano fosse di stampo religioso, o il *Capitale*, che immaginavo essere una lode al sistema e inoffensivo in quanto troppo voluminoso.

Quando, nel 1970, la Editorial Universitaria Centroamericana (educa) pubblicò in Costa Rica *Sandino* di Neill Macaulay, una ricerca basata sugli archivi della marina di Annapolis, fu inviato a Managua un carico con cinquemila copie che venne fermato alla dogana. Il classico di Gregorio Selser, *La guerriglia contro i marines. Sandino, generale di uomini liberi* (Feltrinelli 1972), circolava clandestinamente nel paese.

Il libro di Macaulay fu portato a Somoza dal direttore delle dogane perché decidesse cosa farne. L'uomo gli diede una rapida occhiata e glielo rese. "Questo non riguarda me", gli disse "ma mio padre". Le cinquemila copie furono vendute in meno di una settimana, un record per un paese con così pochi lettori e una scarsa offerta di letture.

Tutto questo per raccontarvi la storia di *Tongolele no sabía bailar*, il mio romanzo proibito in Nicaragua. La casa editrice Alfaguara ha inviato dal Messico un primo carico aereo mentre ne arrivavano altri via terra. Di colpo, il processo per disimballare gli scatoloni ha rallentato, con la scusa che mancavano alcuni dati sui documenti di viaggio. Poi il direttore delle dogane ha chiesto che fosse presentato un compendio del contenuto.

Una richiesta insolita, da cui si capiva che il carico sarebbe stato trattenuto per

sempre nei magazzini, e che non avremmo mai ottenuto nessuna autorizzazione. Era il primo libro proibito nella storia contemporanea del Nicaragua. Non so se, proprio come capitato con Somoza, anche alla coppia ora al potere qualche ossequioso funzionario abbia portato il libro perché lo valutasse o se uno dei due l'abbia letto. Questo resterà nell'alone di mistero che avvolge sempre i libri che non si possono e non si devono leggere.

Ma in Nicaragua in migliaia hanno letto la versione elettronica del mio romanzo proibito, che passa di schermo in schermo, proprio come succedeva in passato con i barili di vino e le casse di pancetta per il contrabbando delle idee e delle invenzioni, e con le copie mimeografate del passato.

A Malmö, in Svezia, è stata aperta una biblioteca dei libri censurati, la Dawit Isaak, intitolata allo scrittore dichiarato traditore e detenuto per molti anni e senza processo in Eritrea. Contiene dai *Versi satanici* di Salman Rushdie, perseguitato dal regime teocratico dell'Iran, ai libri della giornalista bielorussa Svetlana Aleksievič, premio Nobel per la letteratura. A Tallinn, la capitale dell'Estonia, esiste anche il museo dei libri proibiti, creato per "preservare libri che sono stati proibiti, censurati o bruciati e per raccontare al pubblico la loro storia".

Quindi due lunghi viaggi attendono l'ispettore Morales e il corteo di personaggi di *Tongolele no sabía bailar*, viaggi alla ricerca del loro meritatissimo posto sugli scaffali di quelle biblioteche che rappresentano lo spirito della libertà.

(Traduzione di Sara Cavarero)

Questo articolo è stato pubblicato su El Faro.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/sergio-ramirez/2021/10/31/nicaragua-censura

---

20211102

500 TB su un disco dalle dimensioni di un CD

Laser, vetro e nanotecnologie per lo storage del futuro: è l'idea avanzata da un team della University of Southampton, che afferma di poter salvare fino a 500 TB di dati su un supporto dalle dimensioni equivalenti a quelle di un CD, grazie a una tecnica battezzata 5D.

Nanotecnologie, laser e vetro per lo storage del futuro?

Difficilmente utilizzeremo un approccio di questo tipo per il backup dei nostri file: si tratta di un sistema destinato in primis a coloro che si trovano a dover gestire e conservare enormi quantità di informazioni e contenuti, a partire dagli archivi nazionali, come spiega Yuhao Lei, ricercatore e responsabile del progetto.

Le persone e le organizzazioni stanno generando dataset sempre più grandi, manifestando il disperato bisogno di sistemi più efficienti per lo storage, con alta capacità, bassi consumi e ciclo vitale elevato. A differenza delle tecnologie cloud, progettate principalmente per la conservazione temporanea delle informazioni, crediamo che lo storage 5D sul vetro possa

tornare utile nel lungo periodo per il salvataggio di archivi nazionali, musei, biblioteche e realtà private.

Non è la prima volta che si parla del possibile impiego del 5D con finalità di storage: un articolo del 2016 comparso su queste pagine ipotizzava l'arrivo di una tecnologia (sempre sviluppata dalla University of Southampton) in grado di per dar vita alle cosiddette *memorie eterne*, ideali per tramandare informazioni e sapere alle future generazioni, mantenendosi inalterate per miliardi di anni e sopportando senza problemi anche temperature molto elevate.

Alcune limitazioni di stampo tecnico, a partire da una velocità di scrittura estremamente lenta, non ne hanno mai consentito l'utilizzo vero e proprio, ma l'ostacolo sembra ora finalmente poter essere superato, pur presentando ancora ampi margini di miglioramento (si è arrivati a 230 kB al secondo). Eseguendo l'operazione in parallelo è possibile scrivere 500 TB in 60 giorni circa.

Perché 5D? Alle due dimensioni tipiche dello storage su CD e quella aggiuntiva già introdotta con supporti come i Blu-ray multi-layer si affiancano la quarta e la quinta legate rispettivamente alla grandezza e all'orientamento della nanostruttura all'interno del supporto, in questo caso il vetro. Per maggiori dettagli sul funzionamento del sistema è possibile consultare l'approfondimento di vXchnge.

fonte: https://www.punto-informatico.it/storage-5d-disco-vetro-500-tb/

Trent'anni tra Gewürztraminer e Chardonnay / di Anna Prandoni

In tre decenni l'enologo Willi Sturz ha condotto Tramin sul sentiero dell'eccellenza enologica, concentrandosi sui grandi vini bianchi d'impronta alpina

Il kellermeister, in Trentino, è una figura quasi mitologica, che racchiude in sé tanti compiti e ha l'enorme responsabilità di garantire la produzione di un grande territorio, mettendo a frutto il lavoro di numerose famiglie dedite all'agricoltura. Arrivare a ricoprire questo ruolo è per pochi, perché richiede grandi competenze tecniche, grandi doti manageriali e anche una grande capacità di lavorare con le persone e tirar fuori da ognuno il meglio possibile.

Diventarlo e rimanere in sella alla stessa cantina è sicuramente una grande soddisfazione che merita un'adeguata celebrazione. È per questo che Cantina Tramin festeggia quest'anno le trenta vendemmie

dell'enologo e direttore tecnico Willi Stürz, che dopo i successi ottenuti con il Gewürztraminer individua nello Chardonnay il vitigno capace di eccellere nel territorio. Cantina Tramin ha intrapreso un percorso di studio e valorizzazione della varietà a partire dal 2002 con la cuvée Stoan, arrivando nel 2015 alla nascita di Troy: lo Chardonnay Riserva d'impronta alpina che ha origine da vigne poste sul versante orientale del massiccio della Mendola. Una sfida, quella dello Chardonnay, che si inserisce nel più ampio progetto enologico con cui Cantina Tramin intende estrarre ogni dettaglio e valorizzare tutte le potenzialità del territorio alpino per creare grandi vini bianchi di montagna.

«Quando si raggiunge una vetta si guarda indietro al sentiero percorso, coi suoi punti panoramici e le tortuosità, ma ciò che rimane, più di tutto, è la soddisfazione di averla scalata – commenta Willi Stürz – È stato e continua a essere un onore lavorare nella terra dove sono nato, a fianco delle famiglie socie, contribuendo tutti insieme allo sviluppo del nostro territorio. Abbiamo dato un'identità nuova al Gewürztraminer, con una versione riconosciuta in tutto il mondo. Negli ultimi anni stiamo esplorando il potenziale dello Chardonnay in territorio alpino, vitigno che qui si esprime con un'eleganza unica. È la prossima vetta da conquistare».

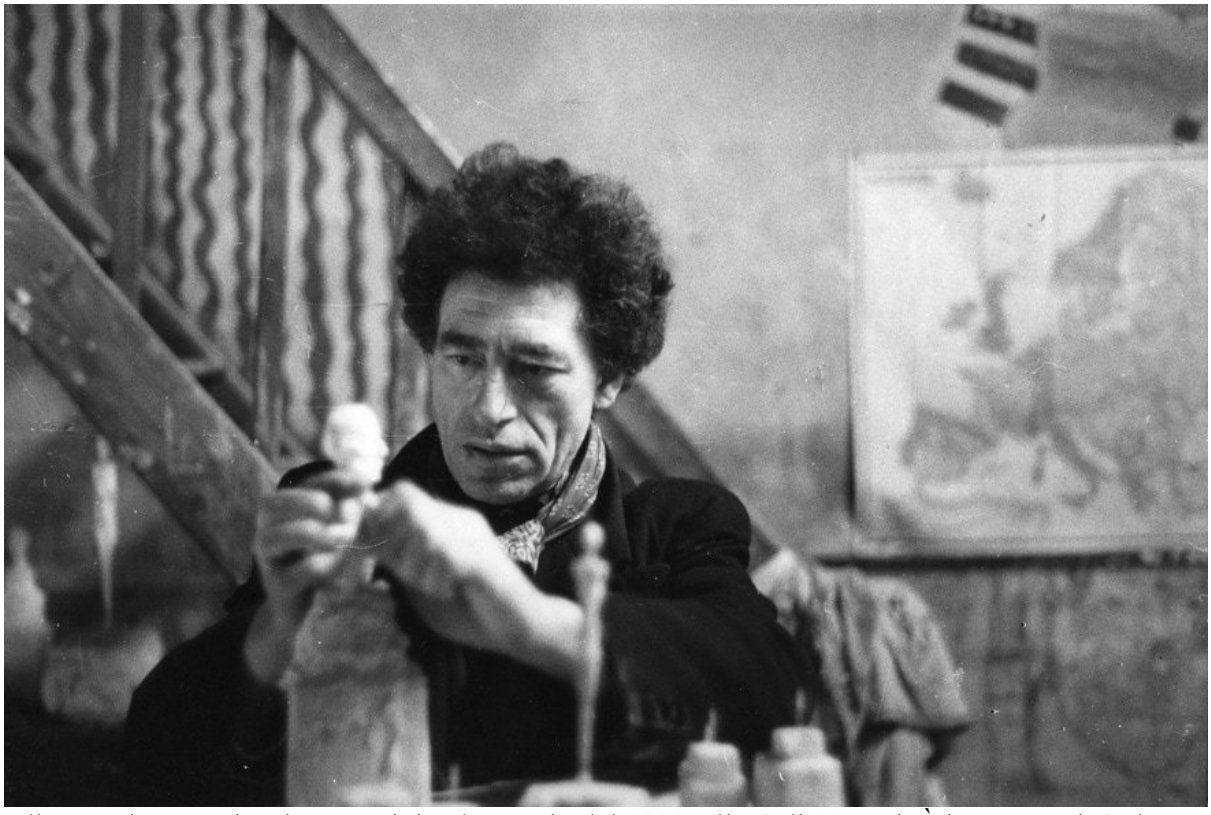
Willi Stürz è entrato nell'organico di Cantina Tramin del 1991. Al tempo gli ettari di vigneto erano 210 con una netta prevalenza di vitigno a bacca nera: il 79% del totale era infatti vitato a Schiava. La produzione era di 28.000 q.li di uve, e i primi vini Selezione nascevano da una selezione in cantina delle migliori botti e vasche. La tiratura era di 200.000 bottiglie di qualità, per un ricavato di circa 400.000 euro. Il

fatturato totale si attestava sui 2 mln di euro attuali. Con l'arrivo di Stürz Cantina Tramin compie un cambio di passo decisivo in direzione della qualità produttiva, una gestione aziendale innovativa, etica e sostenibile. Nei trent'anni l'azienda vive un'importante crescita economica. Oggi conta 270 ettari, di cui 40 dedicati alla Selezione. Il 70% del vigneto è allevato a bacca bianca, la varietà più diffusa è il Gewürztraminer (22%), seguito dallo Chardonnay (12%). La Schiava rappresenta meno del 10%. La produzione totale si attesta sui 22.000 q.li di uva. La tiratura è di 1,9 mln di bottiglie di qualità per un fatturato di oltre 14 mln di euro. Il fatturato totale 2021 è pari a 15 mln di euro.

In questi trent'anni Willi Stürz e Cantina Tramin hanno raccolto numerosi premi e riconoscimenti. Tra i principali, il titolo di Miglior Enologo d'Italia assegnato dalla Guida Vini d'Italia 2004 di Gambero Rosso e Slow Food e i 100/100 punti di *Robert Parker's Wine Advocate* di Epokale nel 2018, primo vino bianco italiano a ottenere tale risultato. Una carriera di soddisfazione, che ha permesso all'enologo di disegnare il successo di questo consorzio che riunisce 160 famiglie e valorizza grazie al loro impegno il territorio.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/cantina-tramin-willi-sturz-30-anni/

Giacometti: comunista, ma soprattutto libero / di Mathieu van Berchem



Alberto Giacometti arriva a Parigi nel gennaio del 1922, all'età di 21 anni. È in questa città che creerà l'essenziale della sua produzione artistica. Succession Alberto Giacometti Fondation Giacometti Paris ADAGP Paris

Un'esposizione al Musée de la Libération di Parigi mostra dei ritratti che l'artista svizzero fece di un celebre resistente comunista. È il riflesso di un anno "molto Giacometti", in Francia e altrove.

Dopo gli anni di guerra trascorsi in Svizzera, Alberto Giacometti rientra a Parigi nel settembre del 1945, dove ritrova il suo piccolo e ingombrato appartamento in rue Hippolyte-Maindron. "Dalla mia ultima lettera, mi sono successe talmente tante cose che mi hanno impedito di scriverle o di fare altro", scrive l'artista grigionese alla futura sposa, Annette Arm. "Ho lavorato come mai nella mia vita. Da 15 giorni ho lavorato giorno e notte, e continuo a farlo. Non mi interesso a nient'altro e non leggo i giornali".

Un amico, il poeta comunista Louis Aragon, lo presenta a Henri Rol-Tanguy, uomo del momento a Parigi. Eroe della Resistenza, responsabile delle Forze interne francesi (FFI) durante la liberazione della capitale, il colonnello Rol si presta volentieri alle interminabili sessioni di posa con lo scultore che, "sulle sue sedie scomode, proibiva il minimo movimento al colonnello", precisa il Musée de la Libération di Parigi che espone fino al prossimo 30 gennaio queste opere poco conosciute.

Testa su doppia base in gesso, 1946. Succession Alberto Giacometti (Fondation Giacometti Paris+ ADAGP, Paris) 2021

Tra l'artista spettinato, foulard annodato senza fronzoli sulla vecchia giacca con il collo alzato – ma comunque troppo ossessionato dalla sua arte per essere davvero "bohème" – e il giovane militare, c'è intesa. "Mi piace enormemente e ha una testa molto bella (…), il portamento dei giovani generali di Napoleone ed è vivace e intelligente", scrive Giacometti ad Annette.

Compagno di strada

Nella Parigi d'allora, conviene essere comunista o gollista. Giacometti non ha la tessera del Partito comunista francese (PCF), ma il suo trascorso ne fa un "compagno di strada" rispettabile, come allora si definiscono gli intellettuali e gli artisti impegnati per "la causa". È, da molto tempo, l'amico di Aragon, il poeta "ufficiale" e talentuoso del PCF, pronto a coprire tutti gli orrori dello stalinismo.

Prima della guerra, Giacometti aderisce all'Associazione degli scrittori e artisti rivoluzionari (AEAR) che riunisce allora i simpatizzanti del PCF. In una lettera a André Breton, suo mentore surrealista, scrive: "Ho fatto la mia parte di disegni per la lotta, disegni dal soggetto immediato, e penso di continuare. In questo senso, farò tutto quello che posso per servire nella lotta di classe".

In uno di questi disegni, descritto più tardi da Aragon, lo svizzero raffigurata con inchiostro blu "un soldato giapponese, un piede sul Giappone, l'altro sulla Cina, una spada curva in ogni mano, che minaccia la frontiera dell'Unione sovietica. Era un disegno destinato a essere mostrato durante una manifestazione, ma non ci abbiamo mai fatto nulla", racconterà Aragon.

Piccole teste in gesso

Giacometti ha insomma dimostrato di essere abbastanza "rosso" per scolpire il profilo dell'eroe comunista. Ci si aspetta dunque un ritratto glorioso di Rol-Tanguy, pistola e bandiera rossa in mano. Ma Giacometti rimane fedele a sé stesso. Diventare l'artista ufficiale del regime è fuori discussione. Produce delle minuscole teste in gesso, montate su una base o solo appoggiate a un chiodo, le guance del colonnello spesso intagliate con colpi di coltellino.

Rol-Tanguy non è suscettibile. Giacometti "vi 'frugava' letteralmente la fisionomia. Avevo l'impressione che le sue mani, sul ritratto che stava realizzando, erano invece sul mio viso", testimonierà in seguito.

Per Giacometti prima viene l'arte, poi la causa. Quando il partito progetta di erigere un monumento alla memoria dell'eroe e martire Gabriel Péri, lo svizzero riprende la figura filiforme dell'"Uomo che cammina" che declinerà a lungo in seguito. Questo provoca la collera e l'incomprensione dei comunisti che ci vedono piuttosto un reduce emaciato dei campi di sterminio nazisti.

Nel XIV arrondissement di Parigi, a due passi dal piccolo ma affascinante Istituto Giacometti, a qualche lancio di pennello dall'atelier della rue Hippolyte-Maindron, di cui non resta che una lastra commemorativa, il Musée de la Libération di Parigi propone, nei suoi seminterrati, la visita al rifugio in cui Rol-Tanguy ha pianificato la vittoria francese e alleata.

Alberto e Annette Giacometti nel loro studio parigino, 1951. Succession Alberto Giacometti (Fondation Giacometti Paris+ ADAGP, Paris) 2021 / Photo: Alexander Liberman

Un’estate Giacometti

Giacometti, cripto-comunista, Giacometti, egitto-maniaco, l'uomo di Stampa e la sua famiglia, Giacometti opere complete fotografate da Peter Lindbergh, eccetera. Difficile percorrere gli sconfinati luoghi d'arte, in Francia e altrove, senza incontrare l'uomo della Val Bregaglia. Alla Fondazione Maeght
Link esterno
a Saint-Paul de Vence, al Forum Grimaldi di Monaco, all'Istituto Giacometti di Parigi
Link esterno
, ma anche a Porto: l'estate e l'autunno sono stati all'insegna di Giacometti, spesso con record di pubblico. Il giornale Le Monde vede un "ritorno in stato di grazia" dell'artista, dopo anni caratterizzati dalle riserve degli specialisti nei confronti di un uomo sospetto poiché troppo…. libero.

"Giacometti è molto apprezzato dal grande pubblico", indica Catherine Grenier, direttrice della Fondazione Giacometti e biografa dell'artista, "forse perché non ha cercato l'onore, il lusso o i viaggi, ma ha al contrario dato prova di grande semplicità. Chiunque poteva andare nel suo atelier, era spesso al bar e la gente poteva parlargli molto facilmente. È questo stile di vita semplice che lo rende un punto di riferimento".

Grazie alla Fondazione Giacometti che presta sempre più opere ai musei, "il pubblico

può scoprire l'ampiezza del suo lavoro, del quale conosciamo soprattutto finora l"Uomo che cammina'", aggiunge Grenier.

Fonte: https://www.swissinfo.ch/ita/cultura/giacometti-parigi-museo-esposizione/47065002

Percorsi di archeologia nel pensiero di Umberto Eco / di Valentina Cabiale

1 NOVEMBRE 2021

Da archeologa, vedo archeologia ovunque: nelle macchie di caffè sulle pagine dei libri e in quelle, più piccole nere e irregolari, lasciate da un insetto schiacciato quando il libro fu chiuso; nelle strisce d'acqua che corrono sulle strade in pendenza, dopo che è piovuto; nelle code fluide e filate delle nuvole, tracce irripetibili e irreperibili. **Anche in certi scrittori mi capita di riconoscere la capacità – la presunzione? – dell'archeologo di saltare noncurante da pochi deformati incerti resti materiali a tutta una ricostruzione del passato**, delle persone, dei gesti e delle azioni. Scrittori che parlano di archeologia anche senza saperlo, utilizzano terminologie, teorie, immagini, metafore "archeologiche"; o che con l'archeologia giocano, facendo spesso il salto opposto: dall'uomo contemporaneo o futuro, vestito dalla testa ai piedi, con la carne ancora bene attaccata alle ossa, ai pochi sparuti oggetti che ne rimarranno; alle cataste di immondizia e di rovine che si lascerà dietro. **L'archeologia degli scrittori è utile per mostrare che cosa la disciplina potrebbe essere, al di là della definizione più tradizionale** (lo studio delle civiltà del passato) che giustifica chi fa ricerca in qualche modo lontano e al riparo dalla società, ma è meno adeguata per chi l'archeologia vorrebbe calarla nel contemporaneo, nel novero delle scienze sociali, nel gioco del mondo. **Umberto Eco è uno di questi scrittori. Certo, è facile: data la mole della sua produzione saggistico-letteraria e la vastità degli interessi, chiunque potrebbe trovare delle affinità con lui**. Attraverso una scelta molto discrezionale dei suoi scritti – una sorta di saccheggio – proveremo a ragionare sul concetto di reperto archeologico: ovvero sulle "cose" che l'archeologo trova, generalmente sottoterra, e dalle quali tenta di risalire alle donne e agli uomini che le

hanno prodotte, utilizzate, scartate.

In anni diversi, a distanza di tempo, lo scrittore alessandrino ha scritto dei brevi racconti di *fantantiquariato* ("ricostruzioni del passato", le definisce nella nota di prefazione al *Secondo diario minimo*) in cui immagina che un popolo marziano del futuro trovi sulla Terra dei resti materiali degli umani ormai estinti e a partire da essi ricostruisca la civiltà perduta degli antichi terrestri. Nel racconto *Frammenti* (*Diario minimo*), al IV Congresso Intergalattico di Studi Archeologici, duemila anni dopo la grande Esplosione che ha cancellato la vita sulla Terra, viene presentato un eccezionale ritrovamento, avvenuto in una zona impervia dell'Italia, a tremila metri di profondità: un libretto "quasi illeggibile ma ancora ricco di folgoranti rivelazioni", intitolato *Ritmi e canzoni d'oggi*. Gli archeologi marziani interpretano i testi di grandi classici della musica leggera come l'apice della poesia terrestre, testimonianze della grandezza spirituale e intellettuale degli uomini di un tempo ma anche della coscienza della dissoluzione dei valori in atto, del presentimento della fine. **In un analogo malinteso incappano gli extra-terresti del racconto *Prima dell'estinzione* (*La memoria***

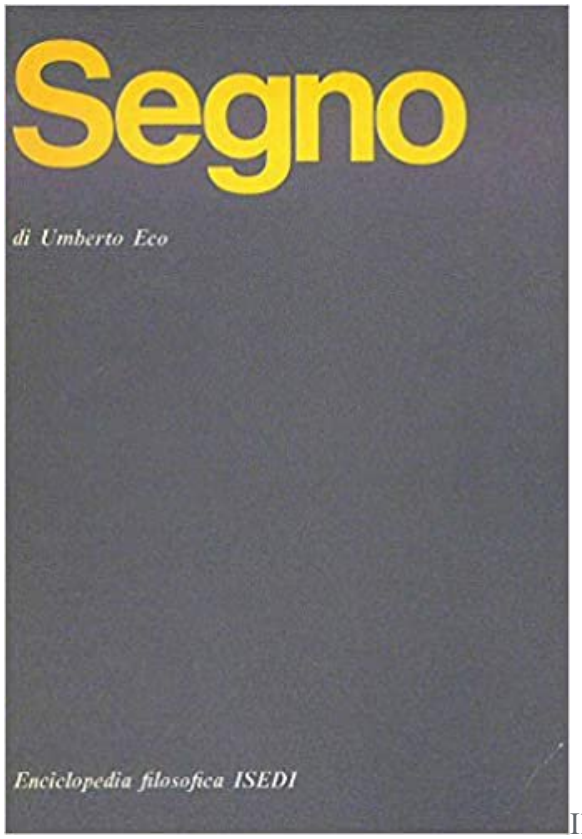
***vegetale*) dove la civiltà umana, estinta nel 2020, viene ricostruita sulla base dei contenuti di internet captati nello spazio dopo la distruzione del pianeta**. In queste storie l'interpretazione marziana è sempre fallace e grottesca. Gli archeologi del futuro non si rendono conto che quello che hanno trovato è un niente in confronto alla quantità immensa delle cose che non conoscono. Il dato materiale in sé è carente e segno insufficiente del mondo che l'ha prodotto ed espresso; ma è soprattutto la capacità di interpretare e di intendere quei dati ad essere limitata, e sulla quale cade l'ironia dello scrittore. In diversi suoi saggi (*I limiti dell'interpretazione*; *Kant e l'ornitorinco*) il concetto dei limiti dell'interpretazione è collegato con il fatto che noi spesso non sappiamo esattamente cosa stiamo interpretando; l'oggetto è misterioso, equivoco, mutante. In ambito archeologico il tema è quello della distanza tra il reperto archeologico (una categoria variegata, che comprende la rovina monumentale, lo scheletro di una tomba, la moneta, il coccio, la maschera d'oro di Tutankhamon…) e l'oggetto che quel reperto è stato.

Ma come funziona l'interpretazione? L'oggetto di cui noi cerchiamo di comprendere il significato può trasmettere un messaggio intenzionale (generalmente, ad esempio, tale è un'opera d'arte) oppure casuale, come è il caso dei reperti archeologici più consueti: i cocci di una pentola che si è rotta ed è stata buttata secoli fa.

Scrive Eco ne *I limiti dell'interpretazione*: "l'interpretazione è il meccanismo semiosico che spiega non solo il nostro rapporto con messaggi elaborati intenzionalmente da altri esseri umani, ma ogni forma di interazione dell'uomo (e forse degli animali) con il mondo circostante. È attraverso processi di interpretazione che noi cognitivamente costruiamo mondi, attuali e possibili". **La semiotica, ambito di studio privilegiato di Eco, è la disciplina che studia i segni. Anche quelli casuali. È proprio interpretando, cioè leggendo i segni, che noi costruiamo e immaginiamo il mondo, quello attuale e i possibili** (tra i quali facilmente potremmo includere i mondi passati, antichi). L'interpretazione continua del mondo ci permette di riconoscere ogni giorno un cavallo e un cane, ritrovare la strada per casa, ecc. Ma fino a dove è lecito interpretare – tanto più chi e cosa non ha chiesto di essere interpretato – ? Dove si smette di essere fedeli all'opera? Quando l'interpretazione finisce sopra le righe? Eco ha dedicato molti scritti al rapporto libero e imprevedibile, oscillante e in instabile equilibrio, tra opera

(arte, letteratura, musica) e interprete.

Un reperto archeologico generalmente è qualcosa di molto diverso da un'opera d'arte: **non è intero, non è stato fatto per essere letto, guardato; è un resto casuale, un impiccio, uno scarto, un ritrovato per caso**. Ne è da tutti ammessa la ricostruzione formale (un piatto ricostruito a partire da un orlo) e quella relativa all'identità funzionale (e non solo) attraverso il riconoscimento delle somiglianze con altri oggetti simili (da un punto di vista materiale, di produzione, estetico); invece, un'interpretazione del reperto come 'segno' di qualcos'altro può apparire posticcia, eccessiva, fuori luogo. **Diverso sarebbe il caso, naturalmente, se gli uomini del passato avessero vissuto sapendo che cosa di loro sarebbe restato**. Proviamo a pensarci: come vivremmo se sapessimo che gli archeologi del futuro ci ritroveranno? Generalmente si associa la memoria ad altro piuttosto che agli oggetti quotidiani. Pensando ai posteri scriviamo un libro, magari. Facciamo apporre una targa. Confidiamo nel buon ricordo dei figli o di chi abbiamo conosciuto. Teniamo un diario, conserviamo la minuta delle lettere (decisamente anacronistico, ora). Ma non pensiamo che l'unico resto materiale che alla lunga potrebbe rimanere di noi sarà, ad esempio, il manico di una forchetta. Il bordo superiore della tazza che usiamo più spesso a colazione. Il gancio di un orecchino. Un bullone di una delle automobili che abbiamo guidato. Insomma, nell'interpretare un oggetto, di fondamentale importanza è la visione del futuro, e dell'identità individuale, che ad esso è stata associata.



Il nodo dell'interpretazione in archeologia è fondamentale proprio perché la maggior parte dei reperti, delle cose, delle pietre non trasmettono messaggi intenzionali, non parlano – anche e soprattutto agli archeologi. Gli specialisti della materia si sono dati battaglia nella seconda metà del XX secolo, seguendo correnti di pensiero diverse: da chi (semplifico) riteneva che dai reperti non si potesse per nulla risalire al pensiero dell'individuo a chi al contrario cercava e pensava di trovare proprio nella materialità il riflesso delle idee e della simbologia. Ma a questo punto, ritornando ad Eco, **per capirci qualcosa dovremmo seguire un corso di "Archeologia degli Istituti Archeologici", una delle materie che – insieme ad altre quali "Letteratura sumera contemporanea" e "Storia dell'agricoltura nel Giurassico" – egli ipotizzava nel progetto di una fantomatica facoltà universitaria di "irrilevanza comparata"** (il progetto complessivo era quello della Cacopedia, *Secondo diario minimo*, ovvero una "recensione totale dell'antisapere"). Insomma, si tratta di questioni meta-archeologiche che non è qui il caso di approfondire. Secondo la teoria dei segni (*Segno*), noi viviamo in un reticolo di sistemi di segni necessari per vivere, per interagire con gli altri, per esprimere emozioni e comunicare. I segni riguardano tutte le società, quelle urbanizzate e industrializzate come quelle rurali. "Se fosse cacciatore, – scrive Eco nella premessa a *Segno*, usando un

personaggio di nome Sigma, – un'orma sul terreno, un ciuffo di peli lasciato su un ramo spinoso, una qualsiasi traccia infinitesimale, gli rivelerebbero quale selvaggina è passata di lì, e persino quando… Insomma Sigma, anche immerso nella natura, vivrebbe in un mondo di segni". Segni che sono quindi culturali, anche quando derivano dalla lettura di fenomeni naturali. L'interpretazione di uno scavo archeologico è esattamente questo: la lettura di segni culturali e naturali intrecciati insieme. Chi non sa come immaginarsi una superficie archeologica, pensi a un dipinto astratto, un Kandinsky ad esempio, con colori un po' più spenti. Di ogni contorno chiuso (uno strato, un muro, un mucchio di mattoni, una distesa di anfore) si cerca una spiegazione: come si è formato, quando, perché ha quell'aspetto, in un'analisi che ha certamente del paranoico ma al momento sembra il metodo più attendibile per interpretare, appunto, i segni che gli uomini del passato hanno lasciato sulla superficie della terra – per lo più senza alcuna intenzione e pensando ai posteri in altri modi, cioè scrivendo libri e sperando nella riconoscenza dei figli.

A complicare ulteriormente la questione, ci si può porre un'ulteriore domanda: **chi è che interpreta? C'è lo studioso (storico dell'arte, critico letterario, musicale, archeologo) ma c'è anche la persona comune, che nella vita fa un altro mestiere**. Si potrebbe dire, semplificando (l'archeologo spesso è un po' snob), che l'interpretazione di un non-esperto rientra nell'ambito della fruibilità ed è più emotiva che intellettiva. Eco approfondisce queste questioni, pensando soprattutto all'opera d'arte e letteraria, nel saggio *Il problema dell'opera aperta*: "l'oggetto viene fruito da una pluralità di fruitori ciascuno dei quali porterà nell'atto di fruizione le proprie caratteristiche psicologiche e fisiologiche, la propria formazione ambientale e culturale, quelle specificazioni della sensibilità che le contingenze immediate e la situazione storica comportano; quindi, per onesto e totale che sia l'impegno di fedeltà all'opera da fruirsi, ogni fruizione sarà inevitabilmente personale e renderà l'opera in uno dei suoi aspetti possibili". È in questo senso che lo scrittore parla di 'opera aperta' e aggiunge che "il salvare questa dialettica di «definitezza» e «apertura» ci pare essenziale ad una nozione di arte come fatto comunicativo e dialogo interpersonale". La sua riflessione è partita dall'apparizione di opere indefinite da un punto di vista produttivo, cioè che si presentano *non completamente prodotte o ultimate*, per cui la prima fruizione consiste proprio nel completarle. Gli esempi che riporta si situano soprattutto in ambito architettonico e

musicale (ma anche nel design industriale, si pensi ad esempio a vari complementi d'arredo come le librerie variamente componibili, dove a chi compra non è offerto un prodotto unico e già pronto), ma questi fenomeni (la tendenza all'apertura dell'opera) pongono interrogativi teorici anche in altri contesti. Il nuovo rapporto tra oggetto e spettatore/fruitore comporta un coinvolgimento attivo ed emotivo di chi guarda, non più puramente contemplativo e di ricezione – tutte questioni che hanno molto a che vedere con un tema in voga negli ultimi anni come quello dell'accessibilità museale.

Molto «archeologico» è il discorso del «completare l'opera», perché uno dei compiti che ci si aspetta da un archeologo è proprio la ricostruzione: di un reperto, di un manufatto architettonico, di un contesto. Ricostruire (oggi più virtualmente che materialmente) quello che manca. **In ambito artistico si può fare archeologia di riflesso anche pensando alla poetica del *ready made* di origine dadaista e surrealista**: cioè a cosa succede se si prende un oggetto comune (una bottiglia, un sellino di bicicletta, un water) e lo si espone, isolato o con altri, fuori dal proprio contesto, che è quel che capita generalmente a un reperto archeologico in un museo. Molte delle collezioni museali funzionano in effetti come un gigantesco *ready made*, un accumulo piuttosto incongruo – e talvolta irritante – di oggetti. Un viaggiatore spaziale (una figura che

spesso svolge per Eco il ruolo dell'altro, della nostra controparte che ci guarda e giudica, e ci ricostruisce) "si domanderebbe perché al Louvre siano radunati ammenicoli d'uso comune come vasi, piatti o saliere, icone di divinità come la Venere di Milo, rappresentazioni di paesaggi, ritratti di persone normali, residui tombali, mummie comprese, rappresentazioni di creature mostruose, oggetti di culto, immagini di esseri umani sottoposti a supplizio, resoconti di battaglie, nudi atti a suscitare attrazione sessuale e addirittura reperti architettonici" (*Vertigine della lista*). L'oggetto trasposto in un altro contesto diventa nuovo, assume un diverso significato. Isolare brandelli di realtà, o "reperti archeologici della contemporaneità", significa pietrificare delle cose che vediamo e usiamo tutti i giorni senza renderci conto che ai nostri occhi funzionano come feticci. Ma, anche, ci permette di guardarle in altro modo, più disincantato, forse più felice. Quanto spazio libero lasciare all'interpretazione fruitiva, a quella cioè della persona comune? Se pensassimo che essa dovrebbe avere più spazio, provocatoriamente si potrebbe dire – parafrasando quanto Eco ha scritto riguardo all' 'autore' – che l'archeologo dovrebbe morire dopo aver scavato, per non disturbare il cammino del reperto ("L'autore dovrebbe morire dopo aver scritto. Per non disturbare il cammino del testo", postille a *Il nome della rosa*).

Reperto che, peraltro, può anche essere contraffatto; e forse non è sempre originale come sembra. La questione dell'autentico e originale compare ad esempio nei saggi di *Dalla periferia dell'impero*. **Il reperto archeologico rientra in quelli che Eco definisce "oggetti unici con tratti irriproducibili", di complessità formale e materiale tale da non poter essere riprodotti completamente**; inoltre, sono oggetti nei quali assume valenza fondamentale la "priorità temporale". Lo scrittore fa l'esempio di un dipinto ad olio, o di una scultura: quest'ultima generalmente può essere riprodotta con tutti i caratteri dell'originale, ma ovviamente alla copia mancherà la priorità temporale; e conclude: "In questi casi si dice che il feticismo artistico prevale sul gusto estetico". È interessante anche la sua definizione di alterazione dell'originale, nella quale possono essere fatti rientrare il restauro, la perdita di arti delle statue, i colori che sbiadiscono, nonché anche il sogno di un'arte greca bianca, priva dei colori vivaci che invece sappiamo avevano. Nel momento in cui un oggetto viene restaurato o integrato, è ancora originale? E, per contro, se un'opera ha perso delle parti, cioè non è più integra (l'orlo della pentola), è

davvero un originale? Da una parte c'è l'integrità estetica, dall'altra la "genuinità archeologica", cioè il fatto che quell'opera è generalmente ritenuta ancora originale purché il suo supporto materiale, o parte di esso, sia rimasto lo stesso attraverso gli anni. Il nodo tra estetica e archeologia è in realtà inestricabile. Pensiamo alla Venere di Milo: ci appare così bella, senza braccia, che è difficile dire come reagiremmo se le braccia fossero ritrovate e qualcuno le riattaccasse.

Il rischio, è chiaro, è di uscirne matti. La lettura di Eco rende evidente quanto sia complicato e privo di salde basi teoriche il lavoro dell'archeologo; quindi, se quest'ultimo vuole continuare a classificare le macchie di caffè mantenendo una certa tranquillità d'animo, forse gli conviene leggere altri scritti meno provocatori – almeno in apparenza – e che hanno come tema la memoria. Il protagonista de *La misteriosa fiamma della regina Loana*, colpito da un ictus, perde completamente la memoria personale o episodica, ovvero quella relativa alla propria esistenza; per ritrovarla, con la moglie (che ovviamente lui non riconosce) va nella casa d'infanzia tra Langhe e Monferrato, dove sono conservati tutti i ricordi materiali della sua giovinezza (quaderni, dischi, fumetti, …). **Il romanzo è un anti-Proust, come l'ha definito Eco in una intervista, nel senso che la ricostruzione della memoria viene fatta sugli oggetti esterni e non su ricordi interni, ed è un altro esempio dell'interesse e della curiosità dello scrittore nei confronti della materialità**. La memoria a volte è debole, a volte è in eccesso. Il passato aiuta a definirci – per questo sprechiamo tanto tempo ed energie per recuperarlo – ma nel contempo troppo passato ci ricatta, ci opprime. Non a caso le avanguardie (come il futurismo) hanno sempre cercato di eliminarlo, farlo a pezzi, andando però, alla fine, a impaludarsi in un punto oltre al quale non è possibile procedere. La soluzione potrebbe stare nel mantenere uno spazio per l'ironia, per la rivisitazione non per forza seria, e nell' "opera aperta"; "reperto aperto" non si può sentire, "archeologia aperta" neppure; "passato aperto", magari; ma insomma: visto che non lo si può eliminare, forse si può continuare a raccontare il passato cercando nuovi modi per dire sempre le stesse cose – esattamente come si fa con l'amore.

fonte: https://www.lindiceonline.com/osservatorio/archeologia-pensiero-umberto-eco/

Corpo / di Francesca Serra

I nostri corpi non arriveranno nel futuro. È l'unica cosa certa che sappiamo: questo momentaneo aggregato di cellule che rappresenta il nostro corpo ha una durata limitata nel tempo e un giorno si disgregherà. Il corpo ha sempre un presente, che lo rende vivo in quest'attimo. Ha sempre anche un passato, che lo segna e modella. Ma non un futuro: il futuro appartiene soltanto alla nostra mente, che può proiettarsi in avanti e cercare di immaginarselo. Non appartiene viceversa all'involucro che la contiene, sospeso tra la memoria della sua forma passata e la sua unica consistenza possibile: quella presente.

Il futuro del corpo è dunque un paradosso ancora più complesso di quello che lega la nostra coscienza al tempo che ancora non c'è. E questo paradosso si eleva al quadrato nel momento in cui dalla nozione di corpo individuale si passa a quella di corpo umano, come forma organica che caratterizza collettivamente una specie. Se è vero che viviamo in un'epoca oscurata dalla minaccia di autodistruzione della nostra specie, per un peccato di hybris che prima aveva il volto del disastro nucleare, adesso quello del disastro ecologico, come potremmo arrivare a concepire la scomparsa un giorno di tutti i corpi umani? La loro riduzione a un'immagine, un mito favoloso o un pezzetto di osso che dovrebbe permettere di ricostruirne l'interezza perduta?

Al di là delle ricorrenti ondate apocalittiche che da sempre hanno attraversato la nostra storia e la nostra cultura, mi sembra che due momenti fatidici dell'epoca moderna abbiano offuscato per sempre il rapporto tra il futuro e il corpo umano. Il primo è quando quello scienziato barbuto che se n'era andato a girovagare nelle isole Galapagos ha iniziato a parlare di scimmie. Mentre le scoperte di gigantesche ossa di dinosauro cominciavano a far tremare i polsi dei buoni borghesi: perché se intere specie erano scomparse dalla faccia della terra, come fino allora nessuno aveva immaginato, chi avrebbe potuto garantire che la nostra sarebbe stata immune dallo stesso rischio, in qualche momento imprecisato ma forse non lontano del futuro? Senza parlare del fatto che tali scoperte dilatavano talmente il tempo della terra, abbreviando al contrario l'intervallo in cui la forma umana era esistita, da farci credere che anche il nostro futuro avrebbe potuto ridursi in modo proporzionale.

Il secondo è quando abbiamo iniziato a viaggiare nello spazio. Perché quella celeberrima immagine del pianeta azzurro visto dallo spazio era bellissima. Ma anche terribilmente deserta. Non solo l'essere umano da quella distanza non si vedeva. Ma autoespellendosi dal

suo ambiente, si era lanciato fuori dai confini della sua incarnazione terrestre, fatta di peso e gravità. Del suo corpo era rimasta un'impacciata caricatura dentro uno scafandro, che nessuno avrebbe potuto giurare fosse davvero pieno. Senza più essere soggetto alla forza di gravità, il corpo umano dimostrava di poter levitare in una sorta di sovrannaturale leggerezza. Ma prendeva anche il largo, con il rischio di perdersi ai confini dell'universo.

Del resto, quando gli scrittori vogliono farci percepire la miserabile insignificanza dell'essere umano rispetto a ciò che lo circonda, cosa fanno? Prendono il globo tra le mani e lo buttano nelle loro pagine come fosse una pallina di pongo: se si vede il globo, non si vedono più i corpi che lo abitano; se si vedono i corpi, non si vede più il globo. Che strano destino d'ignoranza e cecità. Il mondo si scorpora di forme umane, se lo sguardo sale così in alto da trasformarlo in un "oscuro granel di sabbia, che di terra ha nome", come lo definisce Giacomo Leopardi. Mentre Italo Svevo, prima ci spinge a immaginare il futuro di una terra in cui "ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo", come se inzeppandola di corpi ne prefigurasse la cancellazione; poi la fa esplodere e vagare finalmente vuota, dopo aver cancellato a sua volta tutti i possibili corpi che l'appesantivano: "la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie". Facendo coincidere questi ultimi con la nostra quintessenza carnale.

Perché i parassiti e le malattie sono i veri, paradossali segni di vita dei corpi. Il loro futuro: siamo vivi perché ci ammaleremo, prima o poi. E perché milioni di microrganismi, potenzialmente capaci di distruggerci, vivono dentro di noi. Finché non si prenderanno cura di disperdere la nostra carne, lasciando spazio ai futuri corpi umani che ci rimpiazzeranno sulla crosta terrestre. Il senso del futuro deve per forza mancare ai corpi che vivono nel presente, poiché tutti saranno obbligati prima o poi a cancellarsi, per fare spazio a quelli che verranno dopo di loro. La questione dello spazio è vitale, in senso proprio. Dato che siamo vivi e incarnati, occupiamo uno spazio. Il terrore del corpo in decomposizione, il cui spazio si riduce infine a un mucchietto di polvere, va a braccetto con quello di una sua conservazione infinita: dobbiamo liberare la terra dai nostri corpi, per garantirle un futuro.

Perfino la moltiplicazione delle loro immagini filmiche e fotografiche sembra soffocarla. Il futuro immaginato da Svevo fa quasi tenerezza, in confronto: lui pensava alla distopia di ogni metro quadrato di terra occupato da un corpo umano. Noi dovremmo pensare a una distopia ancora peggiore, quella in cui ogni mezzo metro quadrato sarà occupato da un corpo umano e l'altro mezzo dal suo selfie.

Opera di Christiane Spangsberg.

La massiccia riproduzione del corpo in forma d'immagine, alla quale abbiamo assistito negli ultimi decenni grazie alla proliferazione di tecnologie sempre più portatili, sarà pure virtuale e senza peso, ma occupa uno spazio mentale e collettivo enorme. Soprattutto, tenta di occupare il futuro. Si fotografa il corpo con l'idea che ne rimanga traccia. Ma tutte queste tracce, una volta che saranno staccate in modo definitivo dai corpi ai quali appartenevano, cosa diventeranno? Un esercito di fantasmi che assedia il futuro? Un reggimento di spettri che danza intorno alla pallina di pongo, per rivendicare la sua vita eterna?

Non sappiamo quale forma il corpo umano prenderà nel futuro. Quale rapporto instaurerà con gli altri corpi animali, per esempio, con il loro diritto a uno spazio che spesso abbiamo preteso di accaparrarci. Con il ciclo industriale della mattanza dei loro corpi: essere un corpo e mangiarne degli altri pare sia una legge di natura. Ma nel contempo è sicuramente il prodotto di una cultura in cui il mangiare carne sta diventando un rito sempre più perverso. Se nel futuro la terra continuerà a rattrappirsi ai nostri occhi, come ha iniziato a fare da quando l'attraversiamo vorticosamente in lungo e in largo, anche il futuro dei corpi che occupano quello spazio limitato e sempre più ristretto si accartoccerà intorno a una livida scena di cannibalismo.

L'incertezza sulla trasformazione collettiva dei nostri corpi proietta in scala cosmica un'altra incertezza ben radicata invece su scala individuale: non solo se il nostro corpo ci sarà ancora tra un'ora, un minuto. Ma come sarà. Rimaniamo a bocca aperta davanti alle trasformazioni cromatiche dei camaleonti, facendo finta che riguardino solo quei singolari animaletti. Ma non c'è un solo momento della nostra vita in cui il nostro corpo non si trovi immerso in un grandioso e talvolta pauroso processo metamorfico. Tra crescita, invecchiamento, ferite, sesso, abbronzatura. Lewis Carroll aveva ragione a far precipitare la sua Alice in un mondo dove il corpo di una bambina di sette anni si allungava o rimpiccioliva in maniera fantastica: perché questo è il nostro mondo reale. Questo fa parte dell'esperienza di ciascuno di noi, che non ha altra scelta per vivere che affidarsi agli sconosciuti cambiamenti futuri del suo fragile corpo.

Cambiamenti esterni e cambiamenti interni. Quella del nostro corpo interno è ancora un'altra storia. Non meno interessante. Se quando si insegna la letteratura dobbiamo far capire che esiste un prima e un dopo fondamentali nella sua definizione: prima tutti i testi che circolavano in pubblico erano manoscritti, poi diventano testi stampati. Così dovremmo fare anche per la storia della percezione del nostro corpo: prima il suo interno era inaccessibile alla visione e alla luce, poi diventa un corpo trasparente. Inizialmente

grazie all'anatomia, poi in modo sempre più sofisticato attraverso le radiografie, le ecografie, le risonanze magnetiche. Senza più bisogno di aprirlo, è diventato un libro leggibile su un supporto tecnologico, come fosse un e-book. Il testo apparentemente resta sempre lo stesso, ma in realtà fabbrica un nuovo sguardo sul suo presente e sul suo futuro.

L'immagine della mano di Bertha Röntgen, radiografata nel 1895 dal marito fisico Wilhelm Conrad Röntgen, aveva messo sottosopra l'Europa. Non solo perché per la prima volta l'occhio accedeva all'interno di un corpo vivo, rompendo il tabù della vista legata all'apertura fisica di un corpo, che per poter essere scrutato nel buio delle sue viscere doveva essere già oltre la vita stessa; ma anche perché quell'immagine interna della mano, che faceva parte del corpo di una donna viva, conteneva già la sua immagine da morta. Il suo corpo presente racchiudeva quello futuro. E lo esibiva, facendolo uscire allo scoperto. Aperto e chiuso, vita e morte si ritrovavano all'improvviso riuniti in quella rivoluzione dell'immagine del corpo umano che avrebbe segnato il nostro futuro.

I corpi delle generazioni attuali si ribellano al concetto di binarismo, che sembra averci crocifissi per molto tempo agli antipodi del bianco e nero. Ma non bisogna dimenticare, nella furia dell'uscita da un certo paradigma, che il binarismo è una finzione spesso utile. Possiamo dire che sia il più delle volte falso, ma non confutare la sua efficacia in alcuni nostri meccanismi di riflessione. Così la mano duale di Bertha Röntgen (aperta e chiusa, viva e morta) non smette di far fiorire dal suo fantasmatico realismo altri dualismi piuttosto straordinari: quello tra individuale e collettivo, per esempio, spingendoci a chiederci se quella mano sia davvero di Bertha o nostra, cioè di un qualunque essere umano. Tra il fragile e il resiliente, nella stupefacente dinamica tra la morbidezza effimera della pelle e la durezza più persistente delle ossa, su cui la radiografia richiama la nostra attenzione. Tra il reale e il metaforico, per quanto il corpo umano è stato tante volte utilizzato come strumento metaforico per cercare di capire il mondo, la natura, la società e la politica. Tra docile e ribelle, pesante e leggero, offeso e adorato, violato e amato.

Ci sono corpi che esibiscono la loro forza e altri che non possono nascondere la loro debolezza. Gli ultracorpi delle superstar sportive, per esempio, che disseminano ovunque la loro immagine d'invincibili giganti immersi nel lusso più sfrenato, sono il futuro dell'umanità? O l'ultima, aggressiva invenzione per nascondere i loro doppi inguardabili, i corpi malnutriti del resto del mondo? I tatuaggi che ricoprono quasi interamente quei corpi muscolosi come corazze guerriere, secondo una moda globale che fino a pochi anni fa non esisteva, potranno nascondere il dato fondamentale che unisce il corpo al futuro? Vale

a dire il suo essere sempre e comunque inerme: senza armi per affrontare ciò che verrà.

Il corpo si incammina sempre nudo verso il futuro, come appena caduto dall'Eden. Perfino nel momento di toccare il futuro con una mano – la mano di Bertha mezza viva e mezza morta – lo scafandro che barcollava sulla luna ha lasciato un'orma bambinesca. Come fosse il piede nudo del Gesù bambino esibito nelle pitture antiche, secondo un codice visuale che ne faceva il segno più evidente della sua natura umana. Il piede che la madonna tocca, per significarci che è un corpo vero. Un corpo mortale, quindi senza futuro su questa terra, come tutti gli altri.

Abbiamo chiesto ai nostri collaboratori di scegliere un concetto, un'idea, e di pensarlo in relazione al futuro: dove stiamo andando? Un dizionario per orientarci: "Non è questione di tornare al passato; piuttosto, si tratta di permettere al passato, ancora una volta, di trovare la sua strada nel futuro. Perché la vita sulla terra vada avanti e prosperi abbiamo bisogno di imparare a frequentare il mondo con attenzione, rispondendogli con sensibilità e giudizio" (Tim Ingold, Corrispondenze*). Qui tutti i pezzi.*

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/corpo

DENTRO IL CINEMA DI DAVID CRONENBERG / di Giuseppe Sansonna

pubblicato martedì, 2 Novembre 2021

Pubblichiamo un articolo uscito su Linus*, che ringraziamo*.
Nel cuore di una notte buia e tempestosa, in pieni anni cinquanta, un adolescente di Toronto, svegliandosi da sogni inquieti, sguscia fuori dal suo letto.
Ad attrarlo come un magnete è la televisione. Sullo schermo del nuovo totem domestico, qualche ora prima, ha assistito alla quotidiana fine delle trasmissioni. Si è subito addormentato, cullato come ogni sera dal ticchettìo della macchina da scrivere di suo padre, giornalista e scrittore, e dalle sonate della madre pianista.
Poi, nella bergmaniana *ora del lupo*, il risveglio improvviso, causato dall'ossessione morbosa del momento: il tubo catodico.
Avvolto dal buio del salotto, accende il televisore e preme freneticamente sui tasti, compulsando i canali più remoti. Quando i numeri arrivano a tre cifre, gli

sembra di captare forme di vita, alieni provenienti da altri fusi orari, segni di mondi paralleli e lontanissimi. Dietro gli occhialoni, stringe gli occhi azzurrissimi e miopi: in quei grumi bianchi e fruscianti come neve elettronica, intravede ombre umane. Senza sonoro, forse provenienti da oscure emittenti newyorchesi: lampi muti di un'America vicinissima e remota, in cui ribolle un underground inquieto, molto distante dall'austerità canadese. Corpi che fluttuano, impegnati in azioni forse erotiche, o addirittura violente, di certo misteriose. Quasi da decifrare con gli occhi della mente.
Per David Cronenberg, così si chiama l'adolescente insonne di Toronto, è un momento seminale. In quell'oscurità notturna, silenziosa, illuminata da intermittenze criptiche, viene alla luce il presagio del suo cinema, il suo personale *Videodrome,* gigantesco, inesausto palinsesto, coerente nelle sue variazioni. A cui presto si aggiungerà un altro titolo: avvicinandosi agli ottant'anni, il ragazzo dell'Ontario sta rifacendo uno dei suoi primissimi film, *Crimini del futuro*. Girato mezzo secolo fa, il film presenta rozzezze di sapore underground, come l'assenza dell'audio in presa diretta, a causa del rumore della Bolex. Lacuna trasformata in linguaggio, con i monologhi interiori del protagonista montati con libertà godardiana su inquadrature di composizione concettuale, alla Antonioni, e spiazzamenti di senso alla Bunuel: tutti maestri divorati nei cinema di Toronto.
Ci sono già tutti i sintomi del Cronenberg a venire: precocemente vocato alla distopia, racconta di una pandemia, causata dall'uso di cosmetici, capace di sterminare tutte le donne che hanno superato la pubertà. Il corpo patologico è già strumento e oggetto di indagine, tra fobie, contagi, mutazioni e aberrazioni sessuali. Fioccano perversioni, associazioni esoteriche, guru carismatici, feticismi, incerte identità sessuali, e secrezioni organiche dense di sottintesi. L'ironia già obitoriale affiora dai nomi patafisici dati a enti medici: *Casa della pelle, Istituto delle malattie neovenere e e Gruppo Oceanico Podologico*
C'è tutto il suo armamentario, per quanto ancora rozzo: quanto basta per connotarlo come un *corpo estraneo*, nel mondo del cinema. Il Canada, per lui, è uno stato fisico e mentale, un set che abbandonerà difficilmente, solo da maturo. Una condizione che lo colloca nel guado, sospeso tra la fiammeggiante brutalità industriale di Hollywood e l'introspettiva autorialità europea. Scava, dagli esordi, un cunicolo tutto suo, buttandosi sullo scaffale dell'horror, genere che si presta alle metafore che gli pulsano in testa. Chiare e dirette, ricreabili con budget bassi. Eversive, perché l'horror agisce sulle viscere e sull'inconscio, e permette di creare immagini forti, destinate ad incidersi nella memoria collettiva.

Lo ha dimostrato George A. Romero, con il suo personale sessantotto, aperto da cortei di morti viventi, sbucati dalle tombe con passi incerti e occhi tetri, pieni di appetiti cannibali e contagiosi. Interpretabili come l'allegoria sinistra di vite vuote e ripetitive come la morte, oppure dello scempio in corso in Vietnam. O della ferocia razzista, della fobia per i diversi e per i dannati della Terra, da appianare a colpi d'arma da fuoco. I loro corpi decomposti contengono tutto questo, senza doverlo esplicitare, facendo esplodere l'immaginario e i botteghini. Sulla scia di Romero, Wes Craven, Tobe Hooper, ma con una sua distinta specificità, Cronenberg costringerà Hollywood a rivedere le regole del genere, riponendo nei bauli i costumi degli horror tardoromantici. Degli adattamenti cormaniani dei racconti di Poe, con Vincent Price a fare il *villain* gigionesco, tra pozzi, pendoli e maschere della Morte Rossa. L'orrore di Cronenberg parte dal quotidiano, da una gelida, familiare contemporaneità, che svela gradualmente la sua essenza mostruosa, i suoi demoni sotto la pelle.

> *Io faccio un cinema apparentemente naturalistico. I miei non sono film di mostri in senso stretto, ma il mostro è il nostro corpo, la nostra esistenza*

I suoi primi horror, risalenti agli anni settanta, partono da una messinscena minimale, favorita dalle ristrettezze produttive. Le tracce più profonde che hanno lasciato sono le immagini dei corpi. Ulcerati, deformati, costellati di strane escrescenze, ornati di protesi meccaniche, di orifizi verosimili quanto improbabili. Fotogrammi che feriscono, come i quadri di Francis Bacon. Il corpo è sempre inquieto, dalla forma instabile, ultimo precario appiglio di un'identità spesso indeterminata. Disorientato da una sessualità fatalmente perversa, violenta ed invasiva come una malattia. Minato da devianti energie cerebrali: lunghi stati di coma illuminano dolorosamente la mente, aprendola a squarci di futuro. Eccessi di telepatia dissaldano i crani, disperdendo la materia cerebrale. Tutto è organico, anche i manufatti umani.
In particolare gli oggetti tecnologici, dalla macchina da scrivere, alle automobili, agli apparecchi televisivi, sono corporeizzati, riprodotti come organismi viventi. La stessa ossessione del cinema, per Cronenberg, è partita dall'apparato delle sue attrezzature. I macchinari, le macchina da presa, le luci, i registratori, per lui non sono neutri: lo attirano feticisticamente, quasi più dei film in sè. Ancora giovanissimo, se ne fa spiegare minuziosamente il funzionamento. E' in grado di smontare e rimontare tutto: è il suo modo di

capirne a fondo il funzionamento dei marchingegni, di afferrarne le simmetrie e gli equilibri interni. Li studia come opere d'arte: è il suo modo di scoprire quanto esprimano, e rispecchino, la coscienza umana di chi li ha creati. Lettore bulimico, si laurea in lingua e letteratura inglese.
La magrezza e il pallore eleganti, il capello sempre ravviato, il look sobrio, contengono bene, sotto pelle, la morbosità che lo anima. A prima vista, sembra il professore universitario che avrebbe potuto essere, ma lo scintillìo degli occhi lo tradisce. Lo guardi e pensi che potrebbe trasformarsi in un *Mugwump*, il parto rettiliano della mente tossica di Burroughs, suo scrittore preferito. O peggio, in uno dei suoi perturbanti *alter ego*, protagonisti dei suoi film: quei distinti professionisti con l'inferno dentro, con la faccia di James Woods, Jeremy Irons, James Spader, colti al massimo della loro ambigua lascivia.Con la maturità, ama rispecchiarsi nella ferinità mannara di Viggo Mortensen.
Si professa rigorosamente ateo. Il suo universo, di film in film,è rimasto gelido, scuro, senza consolazioni metafisiche. Narratore costante di un apocalisse sotto zero; in tanto gelo, c'è pero un fondo comico, come un brusio costante, un'ironia che ghiaccia il sangue. Nel 1975 riesce a girare il suo primo film un contesto industriale, fuori dall'underground, imponendo una sua sceneggiatura, con tanto di Barbara Steele nel cast.La composizione e la messa inscena minimali ricordano i coevi film pornografici, ma sono i punti d'incandescenza *gore* quelli che tutti ricorderanno. Il titolo originale è *Shivers,* tremori che in Italia diventano *Il demone sotto la pelle.* L'ambientazione è un complesso residenziale esclusivo, ipertecnologico e autosufficiente, di quelli che all'epoca cominciavano a spuntare ai margini delle metropoli di tutto il mondo, spacciati dagli immobiliaristi dell'epoca come paradisi artificiali. Denominato *L'Arca di Noè*, popolato da una borghesia apparentemente appagata dalla sua condizione di dorato isolamento, ma in realtà avvelenata dal solito andazzo: languori esistenziali, ipocrisie, frustrazioni sessuali e crisi di coppia.
Uno dei residenti è un medico e scienziato dal cognome che mette in allarme, Hobbes. Decide di impiegare la sua amante tredicenne come cavia di un esperimento, mirato a riportare a galla gli istinti umani, inibiti da un eccesso di razionalità, e dalle convenzioni. Inoculato nella ragazza un parassita in forma di verme, si rende conto che ci sono delle controindicazioni: chi viene visitato dal vermone acquisisce sì una salutare frenesia sessuale, ma finisce per trasformarsi anche in uno zombi assetato di sesso e sangue.
Il dottore vorrebbe rimediare, ma la sua Lolita ha altri amanti, e ha ormai trasformato l'intero residence in un verminaio. Hobbes prende atto che, grazie alla sua grande idea, nel residence vige ormai l'auspicato stato di natura

originario: i freni inibitori si sono dissolti. Constatato che *Homo homini lupus*, tra orge e divoramenti assortiti, il dottore fa fuori la ragazza e poi se stesso, ma ormai tutto è perduto. *"L'arte è sovversiva perché fa appello all'inconscio. Non sono un freudiano, ma credo nella civiltà come repressione. Più un film è collegato con l'inconscio, più è sovversivo"* è la chiosa del regista canadese, conscio di aver avviato la sua personale rivoluzione.
Segue *Rabid*: si rimane in ambito pandemico, ma non c'è nemmeno più la consolazione della frenesia sessuale. *Eros* cede definitivamente il passo a *Tanatos*, mentre masse umane incontrollate si abbandonano alla rabbia, ormai unico impulso vitale superstite. Torna l'archetipo dello scienziato amorale, inventore di una rivoluzionaria tecnica di chirurgia plastica: il trapianto di pelle prelevata da cadaveri. Sperimenta il suo metodo su una giovane donna, rimasta gravemente ferita in un incidente. A vestirne i succinti panni, è l'imperante regina del porno americano, Marilyn Chambers. Cronenberg, così dice, non ne aveva mai visto i film hard: l'attrice venne proposta dal produttore, perché avrebbe facilitato la distribuzione del film. Comunque siano andate le procedure d'ingaggio, Cronenberg pone al centro del suo film un'icona sessuale, un oggetto del pubblico desiderio, mettendone in scena una mostruosa metamorfosi. Al risveglio del coma, la donna si ritrova sotto l'ascella uno strano orifizio, da cui sbuca un pungiglione fallico retrattile. Le serve per nutrirsi di sangue umano, trasformando le vittime in mostri bavosi, a loro volta vampireschi.
Cronenberg cavalca profeticamente la metafora, di un contagio trasmesso per via parasessuale. E' il 1977, i tempi sono ormai maturi per affrontare anche il tema della maternità: in *Brood, la covata malefica*, il deviato di Toronto conia una scienza inesistente, come la patafisica jarriana. Si tratta della *psicoplasmia*, disciplina scientifica inventata da un Oliver Reed nei congeniali panni dello psichiatra d'avanguardia, ieratico come un santone. Consiste nel curare i suoi pazienti telepaticamente, con la suggestione mentale. Una terapia che darà fatalmente vita ad una serie di mutazioni prodotte dall'inconscio fortemente patologico dei suoi pazienti. Il dolore si concretizza in piaghe, che si aprono sui corpi, come segni di drammi inconsci, e irrisolti. Cronenberg conferma la renitenza all'*happy end*, e la sua affezione ai finali circolari, in cui il male non trova fine, e non c'è nemmeno l'illusione della catarsi.
Restano, ancora, le immagini: corpi femminili deformati da sacche amniotiche esterne, simili a escrescenze tumorali, mutazioni necessarie a partorire creature assassine, incarnazione di sensi di colpa degenerati in rancore. Pronte ad obbedire ciecamente agli ordini telepatici della madre. A proposito di telepati:

siamo ormai all'alba degli anni ottanta, e Cronenberg regala all'immaginario un'altra sequenza destinata alla reiterazione infinita. Un omarino calvo, giacca, cravatta e faccia catastale, ad un convegno pubblico, ingaggia un confronto telepatico con quel viscidone di Michael Ironside. Le vene del collo si gonfiano, i bulbi oculari si dilatano, e la testa finisce per esplodere, in un tripudio di frattaglie sanguinolente. Un'irruzione di splatter eccessiva ma non compiaciuta. Straniante, capace di smarginare il canone convenzionale del genere. Ad Ironside, invece, germoglierà un metaforico terzo occhio, al centro della testa. *Scanners,* il titolo del film, definisce esseri umani speciali, capaci di prendere possesso telepaticamente della mente altri. Con quattro milioni di budget, il film sancisce la prima collaborazione di Cronenberg con Hollywood, avviata senza snaturare se stesso.
Incombe la cuspide teorica del suo cinema: *Videodrome*.
Il protagonista è James Woods, forse uno degli alter ego più disturbanti, di Cronenberg. La chioma lucida, ondulata, di media lunghezza, da creativo anni ottanta. L'ambiguità morale dello sguardo, e il sorriso di chi non sa decidersi tra viltà, ferocia o definitivo cedimento alla patologia. Woods, nel film, gestisce, una sordida emittente televisiva via cavo. Per sopravvivere, la sua rete deve offrire quello che i grandi networks non possono permettersi di mandare in onda, frenati da vincoli morali e politici: sentimentalismo ricattatorio, sociologia da basso talk show, pornografia e violenza. Scandagliando i recessi dell'etere alla ricerca di succosi contenuti, da ritrasmettere illegalmente nel suo canale, incappa nel canale pirata *Videodrome*, programma di supplizi molto verosimili, o forse addirittura veri, inflitti in diretta in una *videoarena*. Ipnotizzato dalle immagini, finisce per coinvolgere la sua fidanzata in pratiche sadomaso. A interpretarla, in cortocircuito tra punk e new wave, è Debbie Harry, front woman dei Blondie.
Videodrome è in realtà una struttura progettata per creare una nuova società: le sequenze di violenza estrema servono per controllare la mente dello spettatore, trasportandolo in uno stato allucinatorio, in una dimensione parallela. E' quello che accade a James Woods, sottoposto a mutazioni cerebrali, e genetiche: attraverso i suoi istinti primordiali diventa un mutante, una creatura ibrida fatta di *nuova carne*. Il tessuto organico si fonde con la plastica e i materiali elettronici, lo schermo del televisore diventa una membrana organica, irrorata di vasi sanguigni. L'apparecchio televisivo ansima, sotto le frustate di un invasato James Woods, mentre videocassette e pistole entrano ed escono dalle viscere. E' il trionfo di una tecnologia sterile, come l'armamentario di ginecologico dei terribili gemelli Mantle, monozigoti incarnati dal Jeremy Irons, qualche anno

dopo. Innovazioni che non alleggeriscono la vita ma creano pesante *addiction*, dipendenza neurologica.
Quasi quarant'anni dopo, è sconcertante riscontrare come l'apocalittico canadese avesse prefigurato con precisione la nostra contemporaneità: l'era della connessione permanente, dell'illusoria interattività della tv e di internet, rifratta in miriadi di schermi eternamente accesi. Nel suo schermo di cristallo organico, Cronenberg aveva intravisto un'umanità in perenne ostaggio di flussi di immagini spesso ambigue, contrastanti. Paradossalmente indecifrabili, nella loro insistita evidenza. Una galassia infinita, costellata frammenti di pornografia estrema e di snuff movie ben catalogati, a portata di qualsiasi occhio, sia nel famigerato deep web che in quello di superficie, addirittura contenuti nei telegiornali. Un'umanità pervasa da una scopofilia compulsiva, condannata ad afferrare un piano di realtà condiviso con difficoltà sempre crescente.
Le tracce di Cronenberg non sono ancora finite. Nel pieno dell'edonismo estetizzante degli anni ottanta, l'aitante Jeff Goldblum, scienziato dalla chioma fluente e dal fisico scultoreo, viene trasformato dalla sua imprudenza in mosca ripugnante. Tutto nasce dall'imprevisto ingresso dell'insetto nel teletrasportatore molecolare da lui creato. I DNA della mosca e dell'umano si fondono, rendendo la metamorfosi irreversibile. Ibridazione che ne *Il pasto nudo*, omaggio all'adorato Burroughs, vedrà uno scarafaggio parlare da strani orifizi, goloso di polveri sospette. Virato in una patina fotografica di lisergica classicità, il film vede l'ex mutante Robocop Peter Weller diventa l'alter ego dello scrittore. Visioni tossiche, torrido sesso, frenesie jazz in sottofondo, viaggi fisici che sfumano in derive mentali: Cronenberg non adatta un libro infilmabile, ma condensa i sogni Beat della sua adolescenza. In comune con lo scrittore, diventato suo grande amico, Cronenberg sente di avere il comune senso del corpo, ribattezzato da Burroughs *soft machine*.
Condividono anche la percezione della vita come malattia foriera di cambiamenti. La droga diventa, nel film, un'altra metafora del controllo, della dipendenza imposta dall' assuefazione. Un allettante corpo estraneo che, una volta assunto, regala un'illusoria apertura a nuove dimensioni. Per poi far ripiombare il protagonista nell'eterno ritorno dell'uguale, nell'essere, per sempre, un Guglielmo Tell tragicamente impreciso. A metà anni novanta, Cronenberg porta sullo schermo un altro suo cupo nume letterario.
Crash, tratto dal romanzo di James Ballard, è uno dei suoi film più estremi. James Spader, il protagonista, offre la più precisa incarnazione dello yuppie deteriore, e scambista di coppia, mai vista sullo schermo. Si aggrega ad un gruppo di cultori dell'incidente automobilistico, inteso come massima forma

erotica, capeggiati da un efficacemente laido Elias Koteas. Idolatri dei mitihollywodiani morti sulla strada, feticisti delle protesi e delle cicatrici. Carezzare l'occasione di una morte violenta, è l'ultimo guizzo di vita rimasto. Illuminate da luci gelide come lamiere, frutto della fotografia livida di Suschitzky, le sequenze si susseguono per accumulo, senza una gerarchia narrativa, proprio come nei porno. Ricollocano l'apatia sadiana in una metropoli senza identità di fine novecento, ibridazione di New York e Toronto. Una Cosmopolis senza centro, pervasa dell'entropia, visualizzata materialmente dallo scorrere incessante delle auto, sulle sopraelevate sovrapposte.
Cronenberg chiude il ventesimo secolo con il cupo universo ludico di *eXistenZ*. Pieno da influenze dickiane, ruota intorno alla bioingegneria: a condurre il gioco sono *pod* organici, infilati in orifizi aperti chirurgicamente, ed erotizzati. Cronenberg sembra rimeditare sull'essenza stessa del cinema, sulla sua inclinazione a creare un universo parallelo, uno specchio in cui è fatale sprofondare. Il cinema come perversione primaria, gioco estremo, vizio assurdo e totalizzante che forse preserva da altre devianze. L'ossessione che lo fa vivere e continuare a catalogare sul suo vetrino-obiettivo da entomologo mancato, lo spettacolo polimorfo, nuovo e monotono, delle perversioni umane. Spingendosi anche nel teatro liberista di una Wall Street feroce e insensata. Dove la parola, disumanizzata, gira vuoto e smarrisce il senso, come nelle *pieces* di Beckett, già omaggiato in *Spider*. Le nuove star di Hollywood fanno più ribrezzo, nel loro vuoto demenziale, e incarognito, dei fan necrofili di Crash, che sognavano di morire come James Dean.
La pandemia, poi ha definitivamente cronenberghizzato il mondo: davanti al virus globale la stirpe umana ha dimenticato rapidamente l'impulso solidale, per cedere il passo alla consueta ferocia, acutizzata dalla paura. La tecnologia è in ogni mano, fornendo alla barbarie nuove forme espressive, senza farle sopire la violenza fisica. Tutto troppo esatto, Dottor Cronenberg! Ma lui non si è mai atteggiato a profeta, e sorride leggero. Ha scelto la Grecia originaria, per girare il suo nuovo esordio. Un'altra apocalisse, e non sarà l'ultima.

Giuseppe Sansonna

Giuseppe Sansonna (1977) è autore di cortometraggi e documentari, fra cui, oltre al fortunato *Zemanlandia*, *Frammenti di Nairobi* (su una bidonville kenyana), *A perdifiato* (su Michele Lacerenza, il trombettista dei western di Sergio Leone) e *Lo sceicco di Castellaneta* (sul mito di Rodolfo Valentino).

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/cinema/dentro-il-cinema-di-david-cronenberg/

Paola Masino, grande "dimenticata" del Novecento italiano / di Oriana Mascali

02.11.2021

Autrice prolifica di articoli, romanzi, racconti, poesie e libretti d'opera, Paola Masino (1908-1989) viene principalmente ricordata come compagna del più anziano Massimo Bontempelli. Per originalità, potenza espressiva e scenari perturbanti, parliamo di una figura imprescindibile e formidabile, che ha sempre trovato difficile coniugare il doppio ruolo di moglie e scrittrice

C'è un nome, nel panorama letterario italiano – quello dei grandi autori – ignorato da molti. Dietro questo nome e le sue sorti, c'è una duplice censura: da una parte quella storica per definizione, di cui sono stati vittima numerosi intellettuali attivi in Italia nel decennio che va dal 1920 al 1930, e legata al regime fascista; dall'altra quella più implicita, sottile, finanche più dannosa che spesso spetta, loro malgrado, a quelle scrittrici colpevoli di aver scelto di accompagnarsi nella vita ad altri scrittori.

Paola Masino rientra in entrambe le categorie: autrice prolifica di articoli, romanzi, racconti, poesie, libretti d'opera, viene principalmente ricordata come compagna del più anziano Massimo Bontempelli, di cui condivise buona (con l'inserimento tra le firme della rivista *900* da lui diretta) e cattiva sorte (l'allontanamento da Roma impostogli dal Partito).

Nata a Pisa il 20 maggio ma in una famiglia altolocata, emblema di emancipazione femminile grazie alla sua formazione intellettuale da autodidatta, al precoce talento per la scrittura (a soli 16 anni scrisse il primo dramma *Le tre Marie*) e alla ferrea volontà che oppose alla famiglia contraria alla sua relazione, amica di artisti illustri dell'epoca quali De Chirico, Pirandello, Anna Maria Ortese, Natalia Ginzburg, Masino è una di quelle personalità la cui caduta nell'oblio risulta oggi più che mai incomprensibile. Soprattutto se si considera la carica innovatrice della sua scrittura, che Rina edizioni – in piena coerenza con il proprio progetto editoriale di riscoperta di figure femminili dimenticate –restituisce ai lettori ripubblicando dopo ottanta anni la raccolta *Racconto grosso e altri*, apparsa per la prima volta il 12 novembre del 1941 per Bompiani e ora arricchita con le annotazioni apportate su una copia dall'autrice stessa.

Dieci racconti scritti nel corso di un decennio che vede Masino alle prese con una grave crisi creativa e che, nel loro insieme, si fanno riflesso tangibile di sentimenti angosciosi che mai arrivano però a sopraffare la raffinata ricerca linguistica.

Già con *Terremoto*, che apre il volume, ci si rende conto di avere a che fare con qualcosa di straordinario: nelle immagini, nella forza con cui le si esprime e, soprattutto, nell'onirica e surreale concezione del mondo che ne è alla base.

L'insospettabile (o forse no?) avvento del cataclisma coglie un paese nelle sue turbe più profonde: una madre separata dai figli, due fanciulli, un'amante scoperta – tutto in balia della terrifica ribellione della natura. Sotto questa trama dall'apparenza esile, si manifestano alcuni dei temi più cari a Masino. In primis, il complesso rapporto con la morte:

"Alla morte non si pensa o si pensa come a una soluzione miracolosa o di stabilità. Si pensa alla pazzia di una vita continua e così convulsa, alla terribilità delle passioni scoperte, alla verità. Forse ogni altro elemento sempre è altrettanto convulso come una terra scrollata, ma le cose e gli uomini stanno fermi sulle loro convulsioni, si nascondono per difesa.

Un minuto in cui gli uomini avevano imparato che cosa vuol dire essere ucciso, dunque avevano imparato il vero significato della vita. Ma molti non erano più a tempo a usarne, e gli altri subito lo avevano buttato via".

La stessa tematica serpeggia, in *Viaggio con panorami*, tra gli splendidi paesaggi della strada che congiunge Firenze a Roma, che l'antropomorfa auto Andromeda percorre trasportando quattro amici strambi e distanti tra loro quanto uniti dall'anelito verso qualcosa di superiore, che si mostra in barlumi senza mai farsi davvero cogliere:

“Lei voleva, lei supplicava da tutto il paesaggio, un riposo. Là là là: ogni punto dell’orizzonte le stava davanti come una porta che avrebbe potuto aprirsi e mostrare la meccanica della vita. Ma nulla si moveva. Sentivo che o lei o il cielo stavano per crollare se restavano ancora di fronte”.

Il volume prosegue con tre racconti i cui titoli – *Latte, Figlio, Famiglia* – tracciano già la cornice di un quadro umano che, se volessimo davvero tradurre in pittura, avrebbe senza dubbio i colori dominanti del sangue – lo stesso che sancisce la conclusione dolorosa di *Latte* e che viene costantemente evocato nella descrizione dell’aborto e delle sue conseguenze in *Figlio*. Perché sì: *Figlio* parla di un aborto senza mai utilizzare esplicitamente la parola, in un’epoca storica in cui di aborto, infatti, non si poteva parlare. O almeno, non senza imbattersi in quella censura che Paola Masino affronta a testa alta, senza mai arrendersi se non con qualche inevitabile concessione a Bompiani che taglia dalla raccolta, contrariamente alla sua volontà, il racconto *Fame*.

E non è un caso che di tanto in tanto, in queste pagine intrise di temi esistenziali, di vita e di morte, compaiano brevi periodi, talmente ben contestualizzati da non destare il minimo sospetto in lettori frettolosi alla ricerca della parola bandita, che sembrano però fare appello in maniera neanche celata alla coscienza politica:

“Perché ci sia ordine al mondo, bisogna che ci siano ritornelli fissi, controllati, approvati, e che entrino, volere o no, in tutte le teste, senza tener conto delle conformazioni e delle dimensioni, altrimenti addio governo. Un ritornello per la fede, uno per l’amore, uno per l’odio”.

[*Commissione urgente*]

“O albero, qual è la nostra sorte terrena se noi stessi non ci sentiamo miracolo, ma anzi ci pare giusto sottostare a leggi

altrettanto arbitrarie quanto sarebbe la volontà mia di una capovolta natura?”.

[*Racconto grosso*]

Anche in questo Masino, morta a Roma il 27 luglio 1989, si rivela autrice eccezionale, scrittrice capace di depistare gli abusi del controllo semplicemente con la delicatezza della sua costruzione narrativa.

Gli ultimi racconti della raccolta, tra cui quello che le dà il titolo, acquisiscono prospettive ai confini del metafisico in cui la lettura si trasforma in un viaggio spazio-temporale alla ricerca delle ragioni profonde di ogni cosa, dell’esistenza stessa.

Eppure nelle *Allegorie* è impossibile non cogliere un immaginario che attinge a piene mani dall’amore profondo e complesso tra Paola e Massimo Bontempelli, nelle luci e nelle ombre di una relazione in cui lei, innamoratissima, ha sempre trovato difficile coniugare il doppio ruolo di moglie e scrittrice.

“Ma ora all’improvviso si accorgeva che tutto quanto aveva taciuto era la parte vera di sé stessa e la parte nemica ad Albo. […] Solo ai margini potevano fondersi e incontrarsi, solo quando l’uno cessava di vivere davanti all’altro si sentiva compiuto; insieme non sapevano rifulgere, stretti non nasceva da loro che un miscuglio di sentimenti pallidi, d’ombre fuggitive”.

[*Allegoria prima*]

“C’è dunque un’altra fine? Eppure vivemmo insieme tutto il nostro male”.

[*Allegoria seconda*]

Racconto grosso esce lo stesso anno (1941) di *Nascita e morte della massaia*, il romanzo che ha reso Paola Masino celebre anche all'estero. Forse questo gemello dal titolo più accattivante e dal successo immediato ha contribuito a oscurare i più timidi racconti. Ma, in fondo, l'ispirazione che anima le due opere è la stessa; ed è così che l'autrice/voce narrante di *Viaggio con panorami* finisce per chiedere alla fedele automobile: "Andromeda, mi viene un dubbio: tu e io saremmo per caso come quelle donne che vanno sempre riempite? O è il paesaggio che va sempre riempito? Sempre riveduto?".

Una domanda che attraversa la produzione letteraria di Masino e la sua stessa esistenza.

Racconto grosso e altri rappresenta una chiave per accedere all'universo letterario, spirituale e metafisico di un'autrice del Novecento italiano che, per originalità, potenza espressiva e scenari perturbanti merita non solo di essere riscoperta, ma di diventare imprescindibile.

fonte: https://www.illibraio.it/news/narrativa/paola-masino-1409292/

Stefano Bollani presenta il suo Jesus Christ a Lamezia: un genio del nostro tempo / di Fabrizio Basciano

Musica | 2 NOVEMBRE 2021

"Di quest'opera mi sono innamorato quando avevo quattordici anni". Così **Stefano Bollani**, presentando il suo *Piano variations on Jesus Christ Superstar*, personale rilettura dell'opera-rock di Andrew Lloyd Webber più celebre della storia, apre il suo concerto di **Lamezia Terme** organizzato da A.M.A. Calabria nell'ambito del 44esimo MusicAMA Calabria: "Il gruppo rock ingaggiato per suonare l'opera – scherzosamente prosegue il musicista toscano – era di Joe Cocker: Webber l'ha chiamato perché Cocker in quel periodo era fermo e così rischiavano di diventare tutti tossicodipendenti".

Sistema dunque lo sgabello, che però non scende e non sale, passano i secondi e ne nasce ovviamente una gag: "Il primo quarto d'ora passa così: è un'astuzia della **musica contemporanea** italiana, è proprio scritto in partitura!", e apre infatti, come da preludio, con un pezzo proprio, una serie di ripetuti arpeggi che si succedono cromaticamente. Senza quasi farsene accorgere scivola poco dopo nel primo dei pezzi cantati di Jesus Christ, che come già preannunciato varia fin da principio aggiungendovi numerose linee originali: il brano è quel *Heaven on their minds*, intonato dalla voce di Giuda, che Bollani bada bene a rispettare soprattutto nelle sue preziosità ritmiche. Non mancano anche qui le variazioni su tema, che da un jazzista del suo calibro equivalgono a libere e fantasiose **improvvisazioni**: Bollani le vive in modo viscerale, la sente nel corpo al punto da alzarsi in piedi e disporre della tastiera come una naturale estensione delle sue smisurate abilità fisico-musicali.

La bellezza e la commozione toccano le più intime corde quando a giungere è il momento di *Everything's alright*, il brano cantato forse più celebre dell'intero musical, quel meraviglioso pezzo in 5/4 intonato dalla delicata voce di Maria Maddalena e che nelle mani di Bollani riceve una nuova luce, un nuovo senso, un nuovo **lirismo**. Gli Hosanna dei discepoli, che giungono a interrompere il minaccioso *This Jesus must die* di Caifa, risultano nella rilettura di Bollani, come lui stesso chiarisce al pubblico senza fermare le mani sulla tastiera, addirittura **inopportuni**: "A volte i seguaci possono risultare più fastidiosi dei cattivi, o io almeno la intendo così".

Le interpolazioni originali del pianista proseguono senza soluzione di continuità ma senza mai esagerate invasioni di campo: le sue improvvisazioni, che spalma uniformemente lungo tutto il sentiero webberiano e che vivono in un grande e naturale equilibrio con la partitura originale, non risultano mai eccessive. "Di **Ponzio Pilato** si è sempre parlato male, ma sapete, negli ultimi tempi è stato anche rivalutato: almeno si lavava le mani!": è poi con l'ennesima delle sue uscite comiche, capaci di trasformare un concerto in una partitura di teatro-musicale, che Bollani apre il brano con cui Webber fa esordire il celebre prefetto romano.

Quanto swing, ancora oltre, nell'aria d'amore di Maria per Gesù, *I don't know how to love him*, quanta continua, umana, sofferta contrazione e distensione, quasi fosse il respiro della donna, della persona che sola in tutta la millenaria storia del Cristo si pone, come giustamente ricorda Bollani, il **dubbio**, la domanda sul come amarlo, sul come rapportarsi a lui, rendendosi effettivamente conto che il suo sia un genere di amore diverso, probabilmente **superiore**.

"Dentro quest'opera c'è davvero tutto: apre con un pezzo rock e finisce con una

danza irlandese", specifica Bollani, ed ecco che la resa pianistica di **Jesus Christ Superstar** tenta, riuscendoci, di restituire quel "tutto" specialmente da un punto di vista stilistico, rispettandone l'anima melodica, la forte carica percussiva e le enormi possibilità armoniche che il grande pianista non si lascia in alcun modo sfuggire, andando a farcire la partitura originale con una ricchezza di suoni "aggiuntivi" tra studiate dissonanze e, specie nei finali, felicissime soluzioni accordali.

Erode è poi l'altro grande cattivo della storia, al quale, come fa notare Bollani, Webber cuce addosso la musica dei **cattivi** per eccellenza, il jazz: un pezzo di **vaudeville** per verità che libera tutta l'energia creativa del musicista, a tal punto da portarlo, per chissà quali assurde connessioni, a stravolgere la scaletta interpolando celebri pezzi del miglior Johnny Dorelli, che Bollani prendendosi d'entusiasmo si mette di gusto a cantare. È così che i registri del concerto cambiano di continuo, e dal burlesque si transita senza preavviso nelle più cupe atmosfere dei diabolici temi in coda d'opera, per poi riaffiorare, ridiscendere e nuovamente perdersi in vertiginose **improvvisazioni**.

È in chiusura che Bollani, su oniriche armonie di quinta diminuita, gioca e riassume tutti i temi dell'opera come fossero reminiscenze in un sogno senza fine, in una sorta di soggettiva musicale che pone il pubblico nel punto di vista del protagonista facendogli vivere le più profonde percezioni. E poi? Poi, dopo cascate di applausi, è gioco, puro scherzo e follia: quel vizio antico di farsi indicare dieci brani dal pubblico ed eseguirli estemporaneamente lo porta a sovrapporre *Birdland* con la *Rhapsody in blue* e *Goldrake*, *Il volo del calabrone* con *Heidi*. Un unicum concertistico e teatrale che giunge a toccare anche la produzione del mitologico **Duccio Vernacoli**, le cui libere traduzioni dei più celebri successi pop angloamericani Bollani ripropone con indomita ironia. Un genio del nostro tempo, un musicista che sembra giunto da altre dimensioni per stupire, affascinare, sbalordire, conquistare.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/02/stefano-bollani-presenta-il-suo-jesus-christ-a-lamezia-un-genio-del-nostro-tempo/6374392/

La tecnica usata nei vaccini contro il covid può rivoluzionare la medicina / di Michael Le Page

New Scientist, Regno Unito

2 novembre 2021

Saranno anche nostri nemici, ma i virus ci hanno insegnato un paio di cose. Quando un virus ci colpisce, prende in ostaggio le nostre cellule e le mette al lavoro costringendole a sintetizzare le sostanze necessarie alla produzione di altro virus. È una strategia incredibilmente efficace, che in poco tempo permette all'intruso di diventare più forte e di attaccare il nostro sistema immunitario.

La domanda è: se i virus possono requisire i centri di produzione delle proteine nelle nostre cellule per raggiungere il loro scopo, perché non possiamo farlo anche noi per rafforzare le nostre difese? A quanto pare, in effetti, possiamo farlo. È stata questa l'intuizione che ha dato il via a ricerche durate decenni e culminate nei vaccini di Pfizer-Biontech e Moderna contro il covid-19, basati sull'Rna messaggero (mRna), materiale genetico che fornisce alle cellule le istruzioni per sintetizzare una proteina, a sua volta capace di insegnare al nostro organismo a riconoscere gli invasori.

La pandemia è stata un banco di prova per questa tecnica, che ha dimostrato di essere incredibilmente rapida e potenzialmente economica. "I vaccini anticovid hanno confermato che questi farmaci possono essere sviluppati molto in fretta", dice Pieter Cullis dell'Università della British Columbia in Canada. "Partendo da zero, nel giro di tre mesi si è passati alle sperimentazioni cliniche".

E i vaccini sono solo l'inizio. Se riuscissimo a far produrre i medicinali al nostro corpo, sarebbe possibile curare di tutto, dalle infezioni batteriche alle malattie autoimmuni, fino ai rari disturbi genetici e al cancro. "È una rivoluzione sia per quanto riguarda il numero di farmaci che potremmo immaginarci sia per la rapidità con cui verrebbero realizzati e testati", afferma Cullis. Alcuni risultati promettenti stanno già arrivando, ma siamo solo agli inizi. Eppure non è esagerato dire che questo potrebbe cambiare tutto.

Dai vaccini vivi a quelli inattivati

Per capire il motivo dell'entusiasmo sul potenziale dei vaccini a mRna e delle relative terapie, dobbiamo fare un passo indietro. I primi vaccini erano costruiti a partire da virus "vivi", trattati in modo da essere meno pericolosi del virus originario dai quali proteggono. I vaccini vivi possono essere molto efficaci, ma hanno degli svantaggi: sono difficili da produrre, proprio perché l'unica possibilità è quella di partire da cellule viventi, e possono essere rischiosi per chi ha un sistema immunitario indebolito. E poi può succedere che mutino di nuovo in forme pericolose, come accade a volte con i vaccini vivi contro la poliomielite.

Ecco perché molti vaccini moderni sono costituiti da virus "morti" o inattivati, oppure sono formati anche solo da una proteina isolata dal virus. Ma neppure questi vaccini, detti a subunità, sono semplici da produrre, perché tutti i farmaci a base di proteine devono essere realizzati a partire da cellule vive.

Come spesso succede in biologia, passare dalla teoria alla pratica è stato più facile a dirsi che a farsi.

Questo requisito è un problema in ogni fase dello sviluppo del vaccino tradizionale, dalla preparazione delle dosi per i test iniziali alla produzione di massa. E rende anche complicato modificare i potenziali vaccini se non funzionano bene.

Ma decine di anni fa i biologi si sono resi conto che c'è una scorciatoia: anziché iniettare il virus o le sue proteine nel nostro organismo, gli si forniscono le

istruzioni genetiche che permettono di sintetizzare le proteine virali. Queste istruzioni di solito sono immagazzinate a tempo indeterminato nel dna presente nel nucleo delle nostre cellule. Quando una cellula ha bisogno di sintetizzare una proteina, crea una copia Rna delle istruzioni necessarie sotto forma di mRna. Questi Rna messaggeri trasportano le istruzioni all'apparato cellulare votato alla produzione delle proteine, finché, dopo qualche ora o qualche giorno, le istruzioni si decompongono e la produzione delle proteine si interrompe.

Una nuova ricetta

Nel 1990, in una sperimentazione sui topi, alcuni biologi dimostrarono che alle cellule vive era possibile aggiungere del dna o dell'Rna con le istruzioni per sintetizzare una proteina, e indurre poi le cellule a farlo. A rendere entusiasmante questa scoperta è il fatto che dna e Rna sono molto più facili da produrre in laboratorio rispetto alle proteine. Quell'esperimento dimostrò che, una volta ricavato il codice necessario all'mRna per la produzione di una proteina che inneschi il sistema immunitario contro un determinato virus, dovrebbe essere possibile arrivare al prototipo di un vaccino in tempi molto rapidi. "In questo modo durante la produzione non fai affidamento su alcun processo biologico, quindi è molto più semplice", afferma Cullis.

Ma come spesso succede in biologia, passare dalla teoria alla pratica è stato più facile a dirsi che a farsi. Un grosso problema era che molti virus e parassiti usano diversi tipi di Rna per penetrare nelle cellule, e di conseguenza il nostro organismo ha molti modi per difendersi.

Il sangue, il sudore e le lacrime contengono enzimi chiamati ribonucleasi, o RNasi, che distruggono rapidamente l'Rna intercettato al di fuori delle cellule. Se

poi l'Rna estraneo dovesse riuscire a penetrare nella cellula, scatterebbero una serie di difese ulteriori. "Il nostro corpo si è evoluto in modo da sviluppare dei meccanismi che rilevano i virus a Rna", conferma Anna Blakney dell'Università della British Columbia.

Ovviamente i vaccini devono far scattare l'allarme del sistema immunitario, attivando le cellule che prendono di mira le sostanze estranee. Ma la risposta agli Rna introdotti nel corpo è così forte che questi vengono distrutti prima ancora che la proteina possa essere sintetizzata. Di conseguenza molti biologi avevano ritenuto che i vaccini a mRna fossero destinati al fallimento, e si erano concentrati sui vaccini a base di dna. Ma queste ricerche al momento non hanno concluso molto: finora le sperimentazioni sono state deludenti, perché i vaccini a dna non sono riusciti a indurre una forte risposta immunitaria.

Poi nel 2005 arrivò la prima di due svolte decisive che cambiarono le prospettive dei vaccini a Rna. Quell'anno Katalin Karikó e Drew Weissman dell'Università della Pennsylvania riuscirono a modificare chimicamente gli mRna in modo che non venissero rilevati dal sistema immunitario all'interno delle cellule. Con un quantitativo inferiore di mRna distrutto dalle difese cellulari, la produzione di proteine fu fino a mille volte superiore.

Packaging perfetto

In un secondo momento, altri gruppi di ricerca capirono come "impacchettare" l'Rna all'interno di minuscole gocce oleose chiamate nanoparticelle lipidiche, che proteggono le molecole Rna dalle RNasi nel sangue e le fanno arrivare all'interno delle cellule. Questo metodo ha dovuto superare un grosso ostacolo: l'Rna ha una carica negativa, quindi si combina solo con lipidi a carica positiva, ma i lipidi a

carica positiva sono tossici, afferma Cullis, che ha contribuito a sviluppare le nanoparticelle lipidiche usate per confezionare il vaccino Pfizer-Biontech: “Tendono a lacerare le cellule”.

La soluzione fu quella di sviluppare lipidi che all’inizio hanno un carica positiva, permettendo così all’Rna di essere incapsulato, ma dentro al nostro corpo perdono la carica. Questa tecnologia chiave venne gradualmente perfezionata nel corso del tempo. Negli anni dieci del duemila, le sperimentazioni sull’essere umano di un farmaco chiamato patisiran, che impiega un altro tipo di Rna denominato piccolo Rna interferente , o siRNA, dimostrarono che le nanoparticelle lipidiche sono sicure e aprirono la strada per il loro impiego nei vaccini a mRna.

Le grandi aziende farmaceutiche non videro grandi possibilità di guadagno in una nuova tecnologia vaccinale la cui efficacia non era stata dimostrata, e la lasciarono ad aziende più piccole.

Più o meno nello stesso periodo, cominciarono a emergere le enormi potenzialità dei vaccini a mRna. Nel marzo del 2013, un centinaio di persone in Cina si ammalò di influenza aviaria (H7N9). Quando le sequenze genetiche del virus furono pubblicate online, un team dell’azienda farmaceutica Novartis creò da zero un potenziale vaccino a mRna in soli otto giorni.

Nel giro di qualche settimana, fu dimostrato che il vaccino produceva una buona

risposta nei topi. Quel lavoro stabilì un nuovo incredibile record sul fronte della velocità: con i vaccini convenzionali arrivare a questa fase può richiedere un anno o anche di più.

Ma l'epidemia finì, la sperimentazione non venne portata avanti e i progressi rallentarono. Le grandi aziende farmaceutiche non videro grandi possibilità di guadagno in una nuova tecnologia vaccinale la cui efficacia non era stata dimostrata, e la lasciarono ad aziende più piccole come Biontech e Moderna. "Erano tutti scettici al riguardo", conferma Blakney.

Quando nel 2020 è scoppiata la pandemia, erano in corso diversi studi sui vaccini a mRna, avviati soprattutto per la cura del cancro con lo scopo di indurre il sistema immunitario a colpire le proteine mutanti dei tumori. Ma nessuna di queste terapie aveva ancora ricevuto l'approvazione per l'utilizzo sugli esseri umani. La pandemia è diventata la prova del fuoco: all'improvviso sviluppare la tecnologia a mRna era diventato urgente, ed erano disponibili i fondi necessari. Non c'è ombra di dubbio che le aspettative siano state superate. Ad agosto di quest'anno il vaccino Pfizer-Biontech è stato il primo vaccino a mRNA a essere definitivamente approvato dalla Food and drug administration statunitense.

Com'era prevedibile, ora che i vaccini contro il covid-19 hanno dimostrato l'efficacia di questa tecnologia, gli investitori si stanno affrettando a sborsare i soldi per altri impieghi. "È una corsa all'oro", sostiene Cullis. "È chiaro che le applicazioni dei vaccini a mRna sono molto vaste. E a questo bisogna aggiungere la possibilità di sintetizzare qualsiasi genere di proteina".

Al momento, alcune delle terapie più efficaci e mirate a nostra disposizione si presentano sotto forma di proteine – di solito anticorpi – accuratamente

adattate per combattere una patologia specifica. Gli anticorpi sono sostanze che il sistema immunitario produce per colpire gli agenti esterni che penetrano nell'organismo e provocano delle malattie, ma gli anticorpi progettati ad hoc possono essere usati per qualsiasi scopo. Per esempio possono aderire alle proteine mutanti sulle cellule tumorali innescando la loro distruzione da parte del sistema immunitario, oppure aiutare a ridurre una risposta immunitaria iperattiva come accade nei disturbi autoimmuni.

I farmaci a base di anticorpi sono già usati per trattare queste patologie, una serie di malattie infettive e perfino l'emicrania. Possono essere estremamente efficaci, ma dato che la loro produzione è complicata e dispendiosa in termini di tempo, il rovescio della medaglia è che hanno un costo altissimo, a cui possono aggiungersi le forti somme necessarie per curare patologie che richiedono inoculazioni regolari per anni. Per esempio, la sindrome emolitico-uremica atipica, una malattia renale potenzialmente mortale, nota anche come aHUS o SEUa, può essere trattata con un anticorpo chiamato eculizumab, che però è uno dei farmaci più cari al mondo, con un costo di circa 350mila euro all'anno.

"Potremmo curare quasi tutto"

La speranza è che, se possiamo sfruttare l'mRna per spostare la produzione di medicinali all'interno del nostro corpo, sarà possibile sviluppare le stesse terapie a una frazione del loro costo, e realizzarne di nuove molto più velocemente.

I vantaggi balzano agli occhi se prendiamo in considerazione quanto sia difficile produrre proteine come gli anticorpi in uno stabilimento industriale. La funzione di una proteina dipende dal suo ripiegamento in una forma precisa, cosa che può avvenire correttamente solo all'interno di cellule viventi. Questa forma deve poi

essere preservata con cura durante la fase di purificazione e durante la conservazione, e tutti questi passaggi devono essere adattati a ogni diversa proteina. Con l'mRna non è così, perché quello che conta è solo l'informazione codificata, cioè la sequenza dei suoi "mattoni". L'mRna può essere prodotto chimicamente, senza usare cellule vive, e ogni volta si può adottare lo stesso processo di produzione. "È un vantaggio enorme", afferma Blakney. "Riduce il collo di bottiglia."

Spingere l'organismo a produrre direttamente gli anticorpi è una cosa un po' diversa rispetto a un vaccino. Con un vaccino è necessaria solo una piccola quantità di proteina virale e la sua produzione deve essere circoscritta a una parte limitata del corpo, perché le proteine estranee innescano un'infiammazione: i muscoli della spalla sono adatti e sicuri. Per altre applicazioni, vengono iniettate nel sangue quantità maggiori di mRna, quasi tutto assorbito dalle cellule epatiche che sintetizzano poi la proteina desiderata e la rilasciano nel sangue. In sostanza, questo trasforma il fegato in un bioreattore per la produzione di gran parte dei farmaci a base di proteine.

Ma solo nel 2017 Norbert Pardi dell'Università della Pennsylvania ha dimostrato con esperimenti sui topi che tutto ciò è possibile, quindi le terapie a base di mRna sono ancora in una fase iniziale. Moderna sta aprendo la strada. Nel 2019, l'azienda ha riportato dei risultati positivi testando per la prima volta sugli esseri umani un mRna che codifica direttamente per un anticorpo contro il virus chikungunya.

E con l'mRna non si parla solo di anticorpi, ma di qualunque proteina: ad agosto di quest'anno, Moderna ha cominciato i test su un mRna che codifica per una proteina di segnalazione progettata per trattare i disturbi autoimmuni, e per

un'altra proteina che cura una malattia ereditaria sostituendo un enzima difettoso. Se questo tipo di sperimentazioni avrà successo, potremmo assistere a un'esplosione di trattamenti basati sull'mRna. Ci sarebbero grandi vantaggi, come la minore necessità di inoculazioni o infusioni di terapie proteiche. Una singola dose di mRna può guidare la produzione di proteine per giorni ed è anche possibile modificare chimicamente gli mRna in modo che persistano più a lungo.

Questione di velocità

Prima che una terapia a base di proteine raggiunga il livello necessario a trattare il disturbo potrebbe trascorrere un breve lasso di tempo, non è detto però che sia così significativo. Con gli mRna si verifica un leggero sfasamento temporale rispetto all'iniezione diretta di anticorpi, ma è così piccolo che sembra ininfluente, persino in situazioni che richiedono un intervento immediato, come l'avvelenamento. Un recente studio sui topi, per esempio, ha scoperto che l'iniezione di mRna è altrettanto efficace nel proteggere da dosi letali di tossina botulinica quanto l'inoculazione diretta di anticorpi.

I potenziali impieghi degli mRna saranno ancora maggiori se riusciremo a trovare il modo di farli arrivare a organi e tessuti specifici come il cervello o il midollo osseo. Molte malattie genetiche sono causate dalla mancanza di proteine funzionali all'interno di determinati tessuti. Finora, però, ottenere gli mRna al di fuori del fegato è stato molto difficile, a meno di non ricorrere all'inoculazione diretta, afferma Cullis. Ma questo metodo può essere abbastanza efficace per alcuni scopi. Per esempio sono già in corso sperimentazioni umane dell'AZD8601 di Moderna, un trattamento con mRna progettato per stimolare la crescita dei vasi sanguigni nelle ferite che non si rimarginano o nei tessuti

danneggiati da infarto.

La strada da percorrere è ancora lunga nei casi in cui, perché un trattamento abbia successo, è necessario introdurre mRna in un numero maggiore di cellule all'interno di un particolare tessuto o di un organo rispetto a quanto si può ottenere attraverso l'inoculazione diretta. Una strategia è quella di inserire l'mRna all'interno dei gusci vuoti di virus che colpiscono specifici tipi di cellule, e far arrivare così il materiale genetico al tessuto desiderato. Il problema è che il sistema immunitario comincia ad attaccare il guscio virale, quindi questo metodo non può essere usato più volte di seguito. Tuttavia ad agosto un team di ricercatori ha dichiarato di essere riuscito a creare gusci virali a partire da una proteina umana, risolvendo potenzialmente il problema. "Credo che sia senz'altro possibile", afferma Blakney. "Ma il lavoro da fare è ancora molto".

E poi c'è l'uso dell'mRna contro il cancro. L'idea generale dei vaccini contro il cancro è quella di spingere il sistema immunitario di una persona a prendere di mira le proteine individuate sulle cellule tumorali, ma non le cellule sane. Molti vaccini contro il cancro sono personalizzati: il cancro di un paziente viene sequenziato geneticamente per identificare i bersagli, di solito le proteine mutanti sorte nelle cellule tumorali.

Il grande vantaggio dell'approccio basato sull'mRna è che i vaccini contro il cancro possono essere prodotti rapidamente e in modo relativamente economico non appena sono identificati questi bersagli. Ma trovare bersagli specifici per i tumori è difficile, afferma Smita Nair della Duke University in North Carolina. E non è facile indurre il corpo ad attaccare le proteine tumorali, perché sono simili a quelle dei tessuti normali, che di solito sono interdette al sistema immunitario. "Il cancro è molto più complicato delle malattie infettive", ammette. "È un work

in progress, ma ci sono segnali di speranza".

Al momento sono arrivate alla fase 2 le sperimentazioni di sei vaccini a mRna contro il cancro che potrebbero essere approvati, dice Jessica McCormack, un'analista di Global Data. Quattro di questi sono vaccini personalizzati.

Anche se non ci sono dubbi sul fatto che i vaccini e le terapie a mRna abbiano potenzialità enormi, non mancano le ragioni per essere prudenti. Lo studio sugli anticorpi chikungunya finora è l'unico test di questo tipo sulla produzione di proteine terapeutiche nel corpo e i risultati completi non sono stati ancora pubblicati, afferma Pardi, quindi non possiamo dire con certezza che questo metodo sia sicuro ed efficace per gli esseri umani. "Gli studi di tossicità saranno fondamentali", afferma.

Però tutte le indicazioni che arrivano dalle sperimentazioni sugli animali, compresi i primati non umani, sono positive e le potenzialità sono sorprendenti. Se riuscissimo a vincere le sfide che rimangono – e questo è un grande se – potremmo sfruttare la stessa tattica che i virus usano contro di noi per curare quasi tutte le malattie che ci affliggono.

In un certo senso, in realtà, le terapie e i vaccini a mRna non sono così rivoluzionari. Un vaccino a mRna, proprio come un vaccino a subunità, è un modo per ottenere una proteina virale all'interno del corpo. E una terapia anticorpale a mRna è solo un modo per inserire un anticorpo nel flusso sanguigno di una persona, come quando lo si inietta direttamente. Il prodotto finale – la proteina – è lo stesso, ma quanto a velocità la tecnologia basata sull'mRna è una rivoluzione, perché permette di sviluppare le terapie, di testarle e di farle arrivare a un gran numero di persone molto più velocemente. A meno

di un anno da quando sono stati lanciati per la prima volta, i vaccini a mRna hanno già salvato centinaia di migliaia di vite. “Questi farmaci sono semplicemente incredibili”, conclude Cullis.

(Traduzione di Davide Musso)

Questo articolo è uscitosuNew Scientist con il titolo “How mRNA is transforming the way we treat illnesses from flu to cancer”.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/michael-le-page/2021/11/02/vaccini-covid-medicina

---

20211103

Umberto D’Amato, «la spia intoccabile»

di * * *

Nel corso di un incontro a Roma nel 1977 disse che non c'era da preoccuparsi del terrorismo nero. «Mi fa ridere», aggiunse.

Ora il suo nome compare nell'atto di accusa della Procura generale di Bologna tra i mandanti e i finanziatori della strage del 2 agosto 1980, materialmente eseguita da neofascisti, la più grave di tutta la storia del Paese. Si tratta di Federico Umberto D'Amato, a fine anni Sessanta il «*più potente funzionario degli apparati di sicurezza italiani*».

Così lo definisce Giacomo Pacini nel suo *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari riservati* (Einaudi, pag. 265, 28 euro) che va a integrare e completare *Il cuore occulto del potere: Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)* uscito nel 2010.

D'Amato, nato nel 1919 a Marsiglia, dove il padre, commissario di polizia, si trovava per lavoro, riuscì in un arco di tempo assai breve a scalare i vertici degli Affari Riservati (Uar), il servizio segreto interno, nato nell'ottobre del 1948 nell'Italia repubblicana.

La sua carriera ebbe inizio dopo l'8 settembre 1943, grazie ai buoni uffici di James Jesus Angleton, responsabile del controspionaggio statunitense, che lo reclutò per una missione (riuscita) nella Repubblica di Salò per entrare in possesso dell'archivio segreto dell'Ovra, la struttura spionistica fascista.

Da qui in sequenza al comando dell'Ufficio politico della questura di Roma nel 1952 e nell'Uar a fine anni Cinquanta, dove assunse il coordinamento delle squadre

periferiche già alla metà degli anni Sessanta, divenendo di fatto il capo del servizio, carica che assunse formalmente nel 1971. Non sempre chiare, sottolinea Pacini, furono «le ragioni della sua formidabile ascesa».

Modellato nell'immediato dopoguerra sulle base delle tecniche dell'Ovra, avvalendosi anche del personale precedentemente attivo in quella struttura, l'Uar – lautamente finanziato dai servizi americani – si specializzò principalmente in attività di controllo dei partiti di sinistra, progettando addirittura nell'aprile 1954, causa l'ostruzionismo in Parlamento, un piano per la «messa fuori legge del Pci».

L'Uar assunse nel corso dei decenni diverse denominazioni, pur rimanendo inalterata la sua funzione. Ma è sotto la guida di D'Amato che assunse un ruolo centrale, entrando a far parte del Comitato di sicurezza della NATO, composto dai principali servizi segreti europei, e dando vita, per iniziativa dello stesso D'Amato, al cosiddetto "Club di Berna", un coordinamento sovranazionale delle polizie.

D'Amato, documenta Pacini, nella sua veste di massimo dirigente del servizio segreto civile, operò per infiltrare i partiti di sinistra e le organizzazioni extraparlamentari; provocare con falsi manifesti inneggianti alla rivoluzione culturale cinese affissi in diverse città, un'operazione condotta grazie alle squadre di Avanguardia Nazionale; proteggere Freda e Ventura di Ordine Nuovo, fra i responsabili degli attentati sui treni nell'agosto del 1969 e della strage di piazza Fontana, depistando verso la «nuova sinistra»; accanirsi *post-mortem* su Giuseppe Pinelli, costruendo un «castello di carte» false «al fine di accusare un innocente».

L'ex generale dei servizi segreti Nicola Falde sostenne esplicitamente che «l'attentato di piazza Fontana era stato organizzato dall'Uar».

D'Amato, tessera 554 della P2, morì il 1° agosto 1996. Alcuni funzionari testimoniarono che molte carte, con l'elenco delle spie del Viminale, furono nascoste in una «villa al mare», posseduta dall'"Intoccabile". Un archivio segreto mai più rinvenuto.

* da La Bottega del Barbieri

fonte: https://contropiano.org/news/cultura-news/2021/11/01/umberto-damato-la-spia-intoccabile-0143535

L'anno degli anniversari / 1961 – 2021: Origine e funzione della forma partito / 1 / di Sandro Moiso

Pubblicato il 2 Novembre 2021 · in AltroQuando, Interventi ·

Apparentemente è cosa da poco, un testo comparso su «Il Programma comunista» n° 13 del 1961, e molti si chiederanno perché dedicargli un anniversario. Il testo in questione, redatto da Jacques Camatte, militante francese della Sinistra Comunista, di cui si narra fu lo stesso Amadeo Bordiga a insistere per la sua pubblicazione sull'organo quindicinale del Partito Comunista Internazionale potrebbe, però, rivelarsi ancora utile per l'attuale disordinato, carente e, talvolta, asfittico dibattito sulle forme organizzative che molti militanti antagonisti da tempo cercano di sviluppare o perseguire intorno alle odierne realtà di lotta.

Si è ritenuto pertanto utile farne una sintesi commentata su queste pagine, pur tenendo conto della distanza temporale e di linguaggio che separa il presente dal tempo in cui *Origine e funzione della forma partito* fu concepito. La lettura che se ne darà non terrà conto dei riferimenti specifici alle controversie dell'epoca (sia sociali che interne al Partito

Comunista Internazionale), né tanto meno ai numerosi riferimenti alle polemiche con il movimento anarchico dell'epoca in cui Marx scriveva e ancora di quella in cui il testo fu elaborato da Camatte.

Ma ora si aprano le danze, affermando fin da subito che l'ABC del partito rivoluzionario non inizia da Lenin.

Il testo, infatti, costringe il lettore a misurarsi con le formulazioni riguardanti il problema organizzativo espresse principalmente da Marx ed Engels nel corso della loro vita e della loro lunga militanza nelle file della lotta di classe per l'abolizione del modo di produzione vigente. Vita politica che vide la formazione (e lo scioglimento) della Lega dei Comunisti, dell'Associazione Internazionale dei lavoratori (meglio conosciuta come Prima Internazionale), della socialdemocrazia tedesca come primo partito politico nazionale dei lavoratori e gli albori della Seconda Internazionale oltre che il fondamentale contributo dato alla già citata Lega dei comunisti con la stesura del *Manifesto del partito comunista*.

Nessuna di queste associazioni e partiti assunse mai, per i due sodali, un valore assoluto e definitivo; anzi, lo si vedrà, entrambi rivendicarono la capacità di chiudere o di criticare duramente ognuna di quelle esperienze una volta che queste avevano fatto il loro tempo perché superate dalla realtà dei fatti o travolte da polemiche interne che non facevano altro che dimostrare la morta gora in cui, periodicamente, il movimento operaio sembrava, e sembra tutt'ora, destinato a precipitare.

In effetti, dalle pagine di *Origine e funzione della forma partito*, emerge una concezione del partito che divide lo stesso in *partito storico* e *partito formale*. Divisione che portò conseguenze non secondarie all'interno dello stesso Partito comunista internazionale di cui «Il Programma Comunista» era portavoce e che, ancora, nel 1966 portò l'estensore originario ad allontanarsi dallo stesso.

L'idea di *partito storico* definisce la continuità che lo strumento di lotta dei lavoratori e dei rivoluzionari deve mantenere con gli elementi di programma già maturati nel corso delle esperienze precedenti della lotta di classe e delle formulazioni che l'hanno accompagnata nel tempo, facendo tesoro sia delle vittorie e delle "scoperte" teoriche che hanno contribuito a sollevarla oltre i limiti del rivendicazionismo immediatista e del sindacalismo, che delle lezioni da trarre dalle sconfitte e dagli errori pratici e teorici del movimento di classe nel suo lungo e faticoso divenire storico. Non per nulla la Sinistra Comunista, la corrente internazionalista che stava alla base sia di «Il Programma Comunista» che della riflessione del comunista francese, avrebbe sempre parlato delle necessità di trarre i giusti insegnamenti dalle *lezioni delle controrivoluzioni*.

Il *partito formale* definisce invece la forma, la struttura, che l'organo di lotta dei rivoluzionari assume di volta in volta, a seconda delle situazioni storiche, politiche, sociali

ed economiche che vedono svilupparsi con gradi diversi di intensità la lotta del proletariato contro il capitalismo per il suo definitivo superamento e la piena affermazione del programma rivoluzionario.

Nella premessa generale al testo si afferma:

La tesi centrale che vogliamo affermare ed illustrare è la seguente: Marx ha tratto i caratteri della forma Partito dalla descrizione della società comunista.

[…] La lotta dell'embrione di proletariato durante la grande Rivoluzione Francese aveva indotto alcuni rivoluzionari (Varlet, Leclerc, Roux, i cosiddetti *Arrabbiati*) a ritenere che la rivoluzione non si effettuasse che a vantaggio di una categoria di uomini e non fosse la liberatrice universale. Poi, ma sempre alla stessa epoca, gli Eguali rimisero in questione la possibilità per la rivoluzione di emancipare l'umanità, e ne proclamarono necessaria una nuova, che non fosse condotta in nome della Ragione: "*Chi ha la forza* – dice Babeuf – *ha ragione*".

[…] Appunto dall'osservazione della lotta del proletariato nasce in Marx e in Engels l'idea che la soluzione illuministica non è la vera, la reale, nel momento stesso in cui essi vedono dove la nuova soluzione si trova – nella lotta della classe proletaria. Essi si rendono conto che il problema dell'emancipazione dell'umanità non può essere risolto *teoricamente* perché non lo si è posto *praticamente*, perché i borghesi ragionano in nome di un uomo astratto, nella cui categoria il proletariato non entra. La liberazione dell'uomo dev'essere vista sul terreno pratico, e si deve considerare l'uomo reale, cioè la specie umana […] Sensibile a tutte le lotte pratiche e teoriche, Marx era al corrente delle opere di lottatori come lui: Engels, Moses Hess, i socialisti francesi, ecc. È così che, infine, si compirà questa somma, questa integrazione storica: il marxismo teoria del proletariato, teoria della specie umana. Essa apparirà in tutta la sua vigoria in piena fase eruttiva di sviluppo della società umana, la rivoluzione del 1848, col *Manifesto dei Comunisti*.

[…] Il nostro lavoro d'oggi consiste nel cercar di spiegare come l'intuizione geniale divenne realtà nel programma comunista; come questo programma fu proposto all'umanità per l'intermediario del proletariato; come Marx ed Engels lottarono per farlo accettare dall'organizzazione proletaria (lettera di Marx a Bolte, 29 nov. 1871: *"La storia dell'Internazionale è stata una lotta continua del Consiglio Generale contro…le sezioni nazionali"*); come trionfò nel 1871 con la Comune di Parigi, a riprova della sua necessità assoluta. Tutto questo noi studieremo per precisare l'origine e la funzione della forma-partito.

Il comunismo non si realizzerà dunque come espressione del dominio di una sola e nuova classe, il proletariato, ma con la liberazione dell'intera specie dal giogo capitalista. Infatti:

Il carattere del proletariato è di essere *"una classe della società borghese che non è una classe della società borghese, una classe che è la dissoluzione di tutte le classi, una sfera che possiede un carattere universale a causa delle sue sofferenze universali, e non rivendica nessun particolare diritto perché nessuna particolare ingiustizia gli è stata fatta, ma l'ingiustizia per antonomasia; una sfera che non può appellarsi a nessun titolo storico ma solo a un titolo umano* […] *Il proletariato non fonda la sua azione nella storia sul possesso di certi mezzi di produzione e quindi su una possibilità di liberazione parziale dell'uomo, ma sul non-possesso della natura umana, che esso vuole appropriarsi e in tal modo emancipare l'umanità* (K.Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel*). […] Così, la questione del divenire del proletariato è di sapere come saranno risolte le questioni delle classi, dello Stato, e dell'organizzazione della società futura. Inoltre, la borghesia tende a impedire il legame organico fra la classe e il suo programma, cerca di ridurla a una classe di questa società e quindi di farle abbandonare il suo programma. È qui che si colloca la questione del partito.

Sulle diverse interpretazioni della funzione dello Stato Marx esercita, con la solita chiarezza, una critica che non può lasciare adito a dubbi e ripensamenti in alcuna forma, affermando :

"Il suicidio è contro natura. Perciò lo Stato non può credere all'impotenza intrinseca della sua amministrazione, cioè di sé stesso. Può scorgere soltanto difetti formali, casuali, e tentare di porvi rimedio". È qui definita in modo estremamente preciso la posizione degli stalinisti e dei vari democratici. Non contento di ciò, Marx schernisce i suoi avversari mostrandone l'impotenza: *"Se tali modifiche sono infruttuose, ebbene, allora l'infermità sociale è un'imperfezione naturale indipendente dall'uomo, una legge divina, ovvero la volontà dei privati è troppo corrotta per corrispondere ai buoni intenti dell'amministrazione! E che tipi sono questi privati! Mormorano contro il governo ogni qualvolta esso limita la libertà, e pretendono dal governo che impedisca le conseguenze necessarie di tale libertà!"*. […] Marx si beffa di queste illusioni mostrando che lo Stato è il potere organizzato di una classe dominante la società: *"Infatti questa lacerazione, questa infamia, questa schiavitù della società civile sono il fondamento naturale su cui poggia lo Stato moderno, così come la società civile della schiavitù era il fondamento naturale dello Stato antico. L'esistenza dello Stato e l'esistenza della schiavitù sono inseparabili"*. (Pariser Vorwärts, 7 agosto 1844: pubblicato in K.Marx, *Un carteggio del 1843*, Ed. Riuniti, Roma 1954).

E' del 1844 il brano appena citato dagli autori nel paragrafo intitolato *La natura dello Stato*, ma in quello il moro di Treviri aveva già fatto definitivamente a pezzi qualsiasi ipotesi riformistica, stalinista o liberale (del tipo *no green pass*) che potesse contaminare in futuro il movimento proletario e rivoluzionario.

La miseria del proletario è di essere privato della sua natura umana. Questa critica supera il quadro ristretto di quella di Proudhon, che è un miserabilismo razionale e quindi un ragionare a vuoto sull'autentica miseria umana. I nostri stalinisti, con la loro teoria della miseria assoluta, sono i veri figli di Proudhon e di E. Sue. La rivendicazione del proletario si manifesta nella sua volontà di riappropriarsi della sua natura umana, e Marx definisce così il programma comunista: *"L'essere umano* (la natura umana) *è la vera Gemeinwesen* (comunità) *umana*". Ciò significa che nella società comunista non esiste più lo Stato; il principio di autorità, quello di organizzazione e quello di coordinamento fra gli uomini, sono la Specie umana. È il ritorno al comunismo primitivo […] (in cui) l'individuo non era separato dalla specie. Stabilitasi la società di classe, la frattura fra i due termini si manifesta, e raggiunge il massimo dell'esistenza nel proletariato. È questa miseria che Marx esprime in tutta la sua universalità: *"Come il disperato isolamento da essa* (la natura umana, l'essere umano) *è infinitamente più universale, insopportabile, pauroso, contraddittorio dell'isolamento dall'ordine politico esistente, così la soppressione di questo isolamento* (programma comunista) *e perfino una sua parziale riduzione, una rivolta contro questo isolamento* (i proletari possono acquisire una coscienza di classe solo lottando e organizzandosi in partito) *ha un'ampiezza infinita, così l'uomo è egli stesso infinitamente più che il cittadino dello Stato, e la vita umana infinitamente più che la vita politica* […] *Una rivolta industriale può essere parziale fin che si vuole; non perciò meno racchiude un'anima universale; la rivolta politica può essere universale fin che si vuole; non perciò meno essa cela sotto il suo aspetto più colossale uno spirito angusto"*. […] E Marx prosegue: *"Lo si è visto. Anche se si verifica in un solo distretto industriale, una rivoluzione sociale si colloca su un piano di totalità perché è una protesta dell'uomo contro la vita disumanizzata, perché parte dal punto di vista di ogni individuo reale, perché la Gemeinwesen* (comunità, collettività) *da cui esso si sforza di non essere più isolato, è la vera comunità dell'uomo, l'essere umano"*. Il proletariato tende a contrapporre la sua Gemeinwesen, cioè l'essere umano, a quella del capitalista (Stato oppressore). Per giungere a realizzare tale opposizione reale, bisogna ch'egli si appropri questo essere, e non può farlo se non si organizza in partito, – partito che è appunto la rappresentazione di questo essere, la prefigurazione la cui vita è movimento per l'appropriazione di

questo essere.

Motivo per cui:

Il proletariato deve conquistare il potere, ma per farlo non deve porsi sul piano dello Stato; non deve lottare per una forma di questo, che si pretenda più progressiva, contro un'altra, come quando lotta per una frazione della borghesia contro un'altra (per la democrazia contro il fascismo, ecc.). La sua azione deve essere esterna. Per fare la rivoluzione, il proletariato deve abolire l'opposizione fra individuo e specie, che è la contraddizione sulla quale lo Stato esistente poggia (finché vi sono individui, esiste il problema della loro organizzazione nella società, e quello del rapporto fra questa organizzazione e i veri bisogni della specie). Il proletariato non deve fare una rivoluzione dall'anima politica, perché questa *"organizza… una parte dominante della società a spese della società"*. E, prima di passare alla caratterizzazione della rivoluzione proletaria: *"Ogni rivoluzione dissolve la vecchia società, in questo senso è sociale. Ogni rivoluzione rovescia il vecchio potere; in questo senso è politica"*. La rivoluzione borghese è una rivoluzione sociale quando dissolve l'antica società; quando rovescia il vecchio potere è politica, ma afferma il suo: rivoluzione essenzialmente politica. Infatti, per erigere la sua organizzazione sociale, la borghesia doveva utilizzare un'organizzazione politica che doveva essere inseparabile da questa; perché? Perché i borghesi hanno fatto la rivoluzione per realizzare il tipo umano astratto: l'individuo isolato dalla natura e dalla specie; perché volevano liberare gli uomini dagli antichi vincoli feudali (dipendenza fra uomo e natura). Il problema era di definire quali sarebbero stati i legami fra gli uomini nuovi; perciò essi formularono i diritti dell'uomo, che furono realizzati solo quando la rivoluzione sfociò sul suo terreno pratico borghese, cioè quando perse la speranza di liberare effettivamente l'umanità (dopo aver schiacciato i moti dei sanculotti). Invece, per il marxismo l'uomo è la specie umana, l'uomo sociale che ha un legame umano con la specie e un legame umano con la natura (dominazione su questa). È evidente che lo Stato del proletariato non sarà un organismo speciale retto da regole ben definite, da un diritto qualunque, ma sarà l'Essere umano. *"Il socialismo non si può realizzare senza rivoluzione. Esso ha bisogno di questo atto politico nella misura in cui ha bisogno di distruggere e dissolvere. Ma esso si scrolla di dosso il suo involucro politico non appena ha inizio la sua attività organizzativa, non appena persegue il suo proprio fine, non appena si rivela la sua anima"*. È già qui espressa tutta la teoria del deperimento dello Stato. La rivoluzione compie un atto politico per finirla col vecchio mondo, ma, a partire da questo momento, si orienta verso l'instaurazione del regno dell'umanità sulla natura, dell'uomo sul pianeta; non ha più bisogno di una forma politica, poiché il suo problema non è di governare degli uomini; è la Specie, allora, che governa, domina, possiede.

Questo rende possibile all'autore e ai comunisti affermare che «per noi il capitalismo non esiste già più: esiste solo la società comunista». Ma come realizzare ciò che esiste già in potenza, il futuro che già agisce retroattivamente sul presente? Con quale strumento?

Il lavoro ulteriore di Marx consisterà nello studiare come ciò sia realizzabile. Passerà quindi a un'analisi precisa della società e fornirà le grandi linee della trasformazione socialista: proprietà della specie, distruzione del mercantilismo, ecc. Tutto ciò sarà precisato nel *Manifesto*, poi nello scritto della Comune e nell'*Indirizzo Inaugurale* dell'Internazionale (questione della distruzione dello Stato borghese e delle misure per limitare il "carrierismo"). Il partito rappresenta dunque la società futura. Non lo si può definire con regole burocratiche, ma col suo essere; e il suo essere è il suo programma: prefigurazione della società comunista della specie umana liberata e cosciente. Corollario: ***la rivoluzione non è un problema di forme di organizzazione***. Essa dipende dal programma. Senonché è stato provato che la forma partito è la più atta a rappresentare il programma, a difenderlo. E qui le regole di organizzazione non sono prese a prestito dalla società borghese, ma derivano dalla visione della società futura.

[…] *"Il proletariato proclama subito in modo chiaro il suo antagonismo con la società della proprietà privata. La rivolta slesiana comincia proprio là dove terminano le rivolte dei lavoratori francesi e inglesi, cioè con la coscienza d'essere il proletariato. L'azione stessa reca l'impronta di questa superiorità. Non vengono soltanto distrutte le macchine, queste rivali dell'operaio, ma anche i libri commerciali, i titoli di proprietà; e mentre tutti gli altri movimenti si volgevano essenzialmente contro il padrone di fabbrica, il nemico visibile, questo movimento si volge contemporaneamente contro il banchiere, il nemico nascosto."*

[…] La conoscenza non ci viene direttamente dai borghesi, come vorrebbero certuni: ci viene dalla lotta della nostra classe, non è una sfera particolare della nostra attività che assorbiamo passivamente dalla classe avversa; no, è qualcosa di vibrante e passionale, che il proletariato ha strappato al suo nemico di classe. Il giovane Marx aveva infinitamente ragione nel dire che le idee del comunismo, *"che vincono la nostra intelligenza, che conquistano la nostra mentalità, alle quali la ragione ha legato la coscienza, sono delle catene delle quali non ci si può disfare, che non si possono strappare di dosso senza strappare il nostro stesso cuore; sono dei demoni che l'uomo non può vincere che sottomettendovisi"*. […] Fin dall'inizio Marx mostra che il programma comunista non è il prodotto dell'individuo: "***la rivoluzione*** – diciamo noi – ***sarà anonima, o non sarà affatto***".

Ma allora cos'è questo strumento collettivo che dovrebbe permettere a proletari e rivoluzionari di dirigere il percorso delle lotte nella direzione voluta, desiderata e già designata dal corso degli avvenimenti passati e futuri allo stesso tempo?

Il partito è un organo di previsione; se non è questo si discredita. Marx ad Engels, lettera del 18 febbraio 1865: *"Come il partito borghese si è screditato e si è messo da sé nella pietosa situazione di oggi credendo fermamente che con 'l'era nuova' il governo gli fosse piovuto dal cielo per grazia del principe reggente, così il partito operaio si screditerà ancor di più immaginandosi che, grazie*

all'era bismarckiana o ad una qualsiasi era prussiana, per grazia del re, le allodole gli cadano in bocca bell'e arrosto. È assolutamente fuori dubbio che la fatale illusione di Lassalle di credere in un intervento socialista del governo prussiano sarà seguita da una delusione. La logica delle cose parlerà. Ma l'onore del partito operaio esige che esso respinga questi fantasmi prima che l'esperienza ne abbia mostrato l'inanità". Perché? Ed ecco la caratteristica essenziale del proletariato: "***La classe operaia è rivoluzionaria, o non è nulla***".

Ma è giusto domandarsi, a questo punto, come potrà avvenire la sua liberazione, insieme a quella della specie e la risposta contenuta in *Origine e forma* è inequivocabile:

mediante l'assalto rivoluzionario. E quale carattere avrà la rivoluzione? Sarà violenta.

Scrive Engels, già nel 1842, come inviato a Londra, alla Rheinische Zeitung, 10 dicembre 1842, sotto il titolo *Le crisi interne*: […] *"In realtà, bastò una forza militare e poliziesca minima per tenere a bada le masse. A Manchester si sono visti migliaia di operai bloccati nelle piazze da quattro o cinque dragoni che ne impedivano l'accesso. La 'rivoluzione pacifica' aveva tutto paralizzato. Così, tutto finì in breve. Il vantaggio che tuttavia ne deriva per i non-possidenti rimane acquisito: la coscienza che una rivoluzione per via pacifica è impossibile e che solo una rivoluzione violenta delle odierne condizioni innaturali, un abbattimento radicale dell'aristocrazia nobile e industriale, può migliorare la situazione dei proletari."* Bisogna dunque educare le masse, per organizzare la rivoluzione? Ed ecco la risposta di Engels ne *La Sacra Famiglia*, cap. IV, II (nota marginale critica), nel 1844-45: *"È vero che nel suo movimento economico la proprietà privata si avvia verso la sua dissoluzione, ma non lo fa che attraverso un'evoluzione indipendente da lei, inconscia, realizzantesi contro la sua volontà, prodotta dalla natura delle cose, unicamente perché essa genera il proletariato in quanto proletariato, la miseria consapevole della propria miseria intellettuale e fisica, la disumanizzazione che è cosciente della propria disumanizzazione e quindi si autosopprime. Il proletariato esegue la sentenza che la proprietà privata pronuncia contro sé stessa generando il proletariato, così come esegue la sentenza che il lavoro salariato pronuncia contro sé stesso generando la ricchezza altrui e la miseria propria. Quando il proletariato vincerà, non diventerà per questo la parte assoluta della società, perché vincerà solo in quanto sopprimerà sé stesso e il suo contrario, e allora tanto il proletariato quanto il suo contrario che la condiziona, la proprietà privata, saranno spariti."*

"Se gli autori socialisti attribuiscono al proletariato questo ruolo storico mondiale, non è, come pretende di credere la Critica Critica, perché considerino i proletari degli dei. È piuttosto il contrario. Proprio perché nel proletariato pienamente sviluppato è praticamente compiuta l'astrazione di ogni umanità, perfino dell'apparenza della umanità; proprio perché nelle condizioni di vita del

proletariato si condensano nella forma più inumana tutte le condizioni di vita della società attuale; proprio perché in lui l'uomo si è perduto ma, nello stesso tempo, non solo ha acquisito la coscienza teorica di questa perdita, ma è anche direttamente costretto a ribellarsi contro questa inumanità dal bisogno ormai ineluttabile, insofferente di ogni palliativo, assolutamente imperioso – espressione pratica della necessità -; proprio perciò il proletariato può e deve liberarsi. Ma non può liberarsi senza sopprimere le sue stesse condizioni di esistenza. Non può sopprimere le sue condizioni di esistenza senza sopprimere tutte le inumane condizioni di esistenza della società attuale, che si condensano nella sua situazione. Non invano il proletariato passa per la dura ma tonificante scuola del lavoro. Non si tratta di ciò che questo o quel proletario, o perfino l'intero proletariato, s'immagina di volta in volta come il suo fine. Si tratta di ciò che esso è, e di ciò che sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo essere. Il suo fine e la sua azione storica gli sono irrevocabilmente prefissati nelle sue condizioni di vita, come nell'intera organizzazione della presente società borghese".

Ne risulta che il proletariato non esiste se non quando è rivoluzionario, quando ha la sua anima, il suo programma, e oppone il suo Stato, cioè l'Essere umano, alla società borghese. Altrimenti si avvilisce e la sua anima è borghese, una cosa della società borghese; allora non ha più vita, perché la sua vita è la rivoluzione.

Il proletariato non è un mero dato sociologico, è un dato politico ma soltanto quando si rivolta e nella rivolta anche solo per un momento prende coscienza della sua condizione reale. Ogni umanitarismo non serve ad altro che ad allontanarlo da se stesso, dal suo proprio essere che non può essere altro che rivoluzionario oppure nulla. Già nel *Manifesto del partito comunista*:

Classe, programma, partito e rivoluzione, tutto ciò è precisato. La classe non agisce e quindi non esiste se non quando si costituisce in partito, che a sua volta si caratterizza mediante il programma (e questo ne è l'anima); il partito può realizzare la sua missione storica solo attraverso una rivoluzione. Marx ed Engels non si sono accontentati di una "intuizione"; hanno dimostrato la realtà

del programma. Ogni volta che la questione della lotta rivoluzionaria non era la questione fondamentale della loro attività, essi si rivolsero ai loro "studi teorici", cioè al compito di precisare il programma. Essi hanno scoperto la legge generale; hanno poi precisato le leggi particolari. Questi studi non erano un arricchimento, ma un rafforzamento del potenziale del partito, ed essi li condussero in contatto con la lotta proletaria (questione dello Stato e Comune di Parigi), precisando il tal modo la descrizione della società comunista e quindi anche i metodi per arrivarvi.[…] Prodotto della storia, il programma poteva nascere solo dalla lotta del proletariato. […] Si tratta ora di sapere come esso si è imposto, perché in determinati periodi il proletariato lo abbandona, e quali sono le condizioni perché lo ritrovi: il problema, dunque, della formazione del partito e della sua ricostruzione.

Proprio dagli scritti di Marx ed Engels è possibile trarre, a grandi linee, una storia dell'evoluzione delle varie forme partito e dei motivi del loro successo e della loro sconfitta:

La prima fase è la fase settaria. Si legge in *Le pretese scissioni* del 1872: *"La prima fase nella lotta del proletariato contro la borghesia è contrassegnata dal movimento settario. Esso ha la sua ragion d'essere in un'epoca in cui il proletariato non è ancora abbastanza sviluppato per agire come classe. Pensatori individuali criticano gli antagonismi sociali e ne danno soluzioni fantastiche che la massa degli operai avrebbe solo da accettare, diffondere, mettere in pratica.* […] *Queste sette, lievito del movimento all'origine, gli sono di ostacolo non appena esso le supera; allora diventano reazionarie*. […] Perché il programma potesse essere difeso da un'organizzazione, il movimento doveva aver superato lo stadio suddetto. Occorre a questo proposito considerare due punti:

1) Il legame fra organizzazione-partito e programma-partito

2) Quali sono le situazioni, quali i momenti favorevoli alla fondazione del partito.

Primo punto. Nella sua *lettera a Freiligrath* del 23-2-1860, Marx ha precisato questi elementi: *"Osservo anzitutto: dopo che, su mia richiesta, la 'Lega' fu disciolta nel novembre 1852, io non ho appartenuto, né appartengo, ad alcuna organizzazione segreta o pubblica:* ***dunque il Partito, nel senso del tutto effimero del termine, ha cessato di esistere per me da otto anni***". Si tratta qui del Partito come raggruppamento di uomini, come organizzazione. E qui si colloca il secondo punto con la domanda: perché si scioglie questa organizzazione? **Marx risponde con la spiegazione che si tratta di un periodo di rinculo, di una fase controrivoluzionaria**. […] In questi periodi il partito si riduce ai soli compagni i quali hanno rifiutato in un modo o nell'altro la vittoria della classe avversa, che molti militanti teorizzano volendo fare ad ogni costo qualcosa per

"uscire dalla situazione". Per Marx ed Engels, la storia non è che una continua trasformazione della natura umana: […]"*Si può, in mezzo ai rapporti e al commercio borghese, restare al di sopra della spazzatura? È solo in questo ambiente ch'essa è naturalmente al suo posto… L'onesta infamia o l'infame onestà della morale solvibile… non vale per me un soldo più dell'irresponsabile infamia della quale né le prime comunità cristiane, né il club dei Giacobini, né la stessa nostra vecchia Lega, non si sono potuti liberare completamente. Ma, in mezzo ai traffici borghesi, ci si abitua a perdere il senso della rispettabile infamia o dell'infame rispettabilità"*. […] E nella stessa lettera Marx ricorda di aver risposto solo dopo un anno ai dirigenti della associazione comunista di New York che lo sollecitavano a riorganizzare la vecchia Lega, e di avere infine scritto loro che dal 1852 non era più in rapporto con nessuna associazione, *"ed ero fermamente convinto che i miei lavori teorici servivano la classe lavoratrice più della mia entrata in associazioni che hanno fatto il loro tempo. Nella 'Neue Zeit'* – aggiunge – *sono stato ripetutamente attaccato a causa di questa 'inattività'"*. È questo ritiro dall'azione (che è volontà deliberata di *rifiutare l'azione sul terreno borghese* quando quella autonoma del proletariato non è possibile) che attirò su Marx le accuse di "inattività" di cui sopra, così come la Sinistra (Comunista) è stata ieri ed è oggi accusata di "inattività" perché si rifiutava e si rifiuta di lasciarsi attirare – in nome di un attivismo ad ogni costo – nel turbine della corruzione borghese.

Ma allora il partito può scomparire? Sì, per quanto riguarda quello formale ovvero il prodotto di una situazione storica, politica, sociale e insurrezionale data (e poi superata).

Ciò posto, Marx precisa che cos'è la vita del Partito: *"La Lega, come la Società delle Stagioni di Parigi e cento altre società, non è stato se non un episodio nella storia del Partito, che nasce spontaneamente dal suolo della società moderna"*. In altre parole, la formazione dell'organizzazione è un prodotto storico degli antagonismi di questa società: se la classe è stata battuta, se quindi la sua organizzazione ha perso il suo carattere rivoluzionario rigettando il suo programma, o se è stata distrutta nella lotta, l'organizzazione riapparirà spontaneamente; **il partito ricompare quando i contrasti sociali sboccano nella sua esplosione sulla scena della storia**. Ma il partito non è una nozione differenziale, una organizzazione la cui vita dipende dagli alti e bassi della lotta di

classe. Ecco la sua nozione integrale: *"Ho cercato di eliminare – conclude Marx a Freiligrath -il malinteso che mi farebbe intendere per 'partito' una Lega morta da anni o una redazione di giornale sciolta da dodici anni.* ***Io intendo il termine 'Partito' nella sua larga accezione storica", cioè come prefigurazione della società futura, dell'Uomo futuro, dell'Essere umano che è il vero Gemeinwesen dell'uomo. È l'attaccamento a questo Essere, che nei periodi di controrivoluzione sembra negato dalla storia (come oggi la rivoluzione sembra alla generalità un'utopia), è questo attaccamento che permette di resistere. La lotta per restare su questa posizione è la nostra "azione"***. Alla seduta del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti del 15 sett. 1852 Marx aveva detto: […] *"Voi potete anche conservare la grande massa dei membri della Lega. Quanto a sacrifici personali, io ne ho fatti quanti chiunque, ma* ***per la classe, non per le persone****; quanto all'entusiasmo, non ne occorre affatto per appartenere a un Partito che si crede che arriverà al governo. Mi son sempre infischiato dell'****opinione momentanea*** *del proletariato. Noi ci votiamo a un Partito che,* ***proprio nel suo interesse****, non deve* ***ancora*** *arrivare al potere".*

(Fine della prima parte) – *continua*

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/02/lanno-degli-anniversari-1961-2021-origine-e-funzione-della-forma-partito-1/

La lezione di Einaudi e la strategia federalista europea / di Pier Virgilio Dastoli

Non è difficile trasporre la visione del celebre presidente della Repubblica nell'attuale dibattito sul futuro dell'Europa enucleando gli elementi essenziali del federalismo necessario dello statista italiano in un trattato globale e coerente che contenga un bilancio federale come conseguenza della moneta unica

Sono trascorsi sessanta anni dalla scomparsa di Luigi Einaudi, che fu presidente della Repubblica italiana a cavallo fra gli anni quaranta e cinquanta e cioè dalle conclusioni del Congresso dell'Aja (7-9 maggio 1948) alla Conferenza di Messina (1-3 giugno 1955) perché il suo mandato fu dal 12 maggio 1948 all'11 maggio 1955 in quel periodo di tempo della costruzione europea che va dalla Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 fino alla caduta della CED il 30 agosto 1954 passando attraverso la creazione della prima comunità del carbone e

dell'acciaio (CECA)

Teorico dell'ideologia liberale e dunque maestro della cultura cosmopolita, Luigi Einaudi fu un antesignano della strategia federalista già nel XIX secolo consolidando le sue convinzioni nelle "Lettere Politiche" all'indomani della Prima Guerra Mondiale e riprendendole quando la Seconda Guerra Mondiale non si era ancora conclusa.

Nel ricordare Luigi Einaudi è stato sottolineato lo stretto rapporto fra lo statista liberale e gli autori del Manifesto di Ventotene "per un'Europa libera e unita" poiché a Ernesto Rossi fu consentito di leggere – insieme ad Altiero Spinelli e Eugenio Colorni – i suoi scritti a cui si aggiunsero quelli dei federalisti inglesi come Lionel Robbins ma anche i Federalist Papers scritti negli anni della nascita degli Stati Uniti d'America.

Sappiamo che, contrariamente a Ernesto Rossi che rimase legato all'ideologia liberale ma anche Eugenio Colorni che – dopo una breve adesione a Giustizia e Libertà – aderì al PSI, Altiero Spinelli si era liberato da qualunque legame ideologico e concepì fin dall'inizio la sua battaglia federalista come un impegno nello stesso tempo di teoria e prassi che lo tennero sempre lontano dalle ideologie (considerate "fumose") di Emmanuel Kant e Pierre Joseph Proudhon eclettico intellettuale socialista, anarchico e federalista.

Altiero Spinelli fu invece attratto dal costituzionalismo federalista

globale e pragmatico di Luigi Einaudi che era andato elaborando una sua visione del federalismo europeo, necessario per mettere fine ai confitti fra gli Stati (da lui considerati nel 1919 “polvere senza sostanza”), in cui la concezione del mercato governato da regole pubbliche era integrata in un sistema di politiche interne che definiremmo oggi “esclusive” da attribuire alla federazione (commercio, trasporti, migrazioni, salute, infrastrutture sovranazionali, proprietà industriale..), di poteri propri della sovranità (difesa, giustizia e sicurezza interna, diplomazia), di un livello federale di decisione e di governo con capacità autonoma fiscale rispetto agli Stati federati.

Non è difficile trasporre la visione di Luigi Einaudi nell’attuale dibattito sul futuro dell’Europa enucleando gli elementi essenziali del federalismo necessario dello statista italiano in un trattato globale e coerente che – come il “progetto Spinelli” del 1984 – contenga la suddivisione delle competenze fra federazione e stati federati, i poteri federali, il sistema di decisione e di governo, un bilancio federale come conseguenza della moneta unica.

Abbiamo scritto più volte che il completamento dell’edificio federale può essere raggiunto non solo grazie all’impegno delle forze federaliste ma se al loro impegno si aggiungerà quello delle maggiori culture o ideologie europee che tornino alle origini della loro visione transnazionale che era quella cosmopolita dei liberali, universalista dei cristiani e internazionalista delle sinistre arricchite da oltre trent’anni dalla cultura ambientalista.

Giorgio Napolitano, nel rappresentare l'unità nazionale, ha espresso fino in fondo la sua convinzione che l'interesse del paese coincideva con l'interesse europeo partendo dalla sua cultura internazionalista.

Con la stessa determinazione e con lo stesso rispetto della Costituzione repubblicana, Sergio Mattarella ha espresso durante il suo settennato la sua convinzione europeista partendo dalla sua cultura universalista enucleando quegli elementi della visione federalista che fu di Luigi Einaudi e che ispirarono il costituzionalismo globale di Altiero Spinelli nella teoria e nella prassi della strategia federalista.

Con questa stessa determinazione dovrà essere colta l'occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa per riaprire il cantiere del completamento dell'edificio federale europeo.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/la-lezione-di-einaudi-e-la-strategia-federalista-europea/

In ricordo di Rudy Leonelli / di Andrea Fumagalli

Qualche giorno è venuto a mancare, dopo 10 anni di malattia, Rudy Leonelli. Rudy Leonelli è stato un compagno di tante avventure e iniziative, un comunista libertario come ce ne sono pochi. Su questo eravamo spesso in sintonia. Non è facile unire l'afflato collettivo e solidale, la generosità del darsi agli altri, con la caparbietà di rivendicare la propria individualità tra pari.

Nato a Porretta Terme a Bologna nel 1954, nei primi anni '70 si buttò a capofitto nelle dinamiche del movimento bolognese; prima costituendo con altre compagne e compagni la Federazione Comunista Anarchica attiva soprattutto in Emilia-Romagna (di quell'esperienza il lascito più

significativo sono le pagine della rivista Comunismo Libertario edizione bolognese), 'sciogliendosi' poi nel movimento del '77 di cui fu un'attivista tra i più presenti.

Dopo il periodo della repressione e i bui anni '80, il movimento della Pantera contribuisce a rilanciare la necessità di un pensiero critico. È in questo ambito che nascono molte riviste, spesso autoprodotte. Tra queste c'è *AltreRagioni*, tra i cui promotori c'è Sergio Bologna, che così descrive questo periodo (21 febbraio 2001):

"Riprendo il tentativo di rimettere in piedi una rivista dopo la prima guerra del Golfo, nasce Altreragioni. Chiamo a raccolta vecchi compagni di Quaderni Piacentini, Franco Fortini, Edoarda Masi, alcuni compagni di Primo Maggio come Primo Moroni, Bruno Cartosio, Pier Paolo Poggio, Lapo Berti, altri di potop come Ferruccio Gambino, altri ancora di Sapere come Giovanni Cesareo, figure come Michele Ranchetti. Mi aiuta Giovanna Procacci, che poi prenderà in mano con Gambino la rivista. Sono gli anni in cui stringo una specie di sodalizio con Franco Fortini. Su Altreragioni – titolo inventato da Fortini – espongo per la prima volta le mie ipotesi sul lavoro autonomo e il postfordismo. Ci muoviamo tra l'ambiente dei valdesi e quello dei centri sociali. Le riunioni si fanno alla Libreria Claudiana o in Conchetta, da dove la tematica del postfordismo viene rilanciata in tutto il circuito dei centri sociali".

Il gruppo di discussione di *AltreRagioni* sin dalla nascita coinvolge altri militanti e intellettuali, anche tra i giovani, tra i quali anche Rudy Leonelli. È in questa avventura che ho la fortuna di conoscerlo e a cominciare a frequentarlo nelle riunioni di redazione che facevamo, oltre a Milano, a Padova e a Bologna.

AltreRagioni è un'esperienza anomala, multidisciplinare e innovativa. Così il gruppo di discussione di *AltreRagioni* fa una prima analisi del lavoro fatto nei primi quattro numeri con questo testo redatto anche da Rudy , insieme ad altri, nel 1995:

"In questi anni sono fiorite molte riviste che hanno sfidato la diffusa

apatia politica. Esse sono state importanti, anche perché sono spuntate fin sotto i fili spinati dei "vincenti". Dunque, raccogliersi per una riflessione collettiva è stato possibile; ma come fare perché questa non sia effimera? Molte pubblicazioni hanno chiuso, poche continuano. Tra queste ultime, "Altreragioni", titolo che dobbiamo a Franco Fortini. Con i primi quattro numeri abbiamo cercato di dimostrare che una continuità è possibile, anche se ardua. La rivista non si appoggia né a partiti né a corporazioni. Essa è autofinanziata dal gruppo di discussione che la firma e che rimane una redazione aperta.

Scorrendo i sommari dei primi quattro numeri, lettrici e lettori si accorgeranno che "Altreragioni" si pone a sinistra, ma non vi siede: non fa parte della sinistra istituzionale, alla quale non concede sconti né per i suoi trascorsi, né per il suo presente. È una rivista che intende criticare l'esistente, cercando di sprovincializzare dibattiti che sovente si esauriscono in discorsi prevedibili. "Altreragioni" è uno strumento di riflessione per chi vuole connettere temi che di solito rimangono separati: come la ricerca può aiutare a costruire un punto di vista critico contro le pretese del liberalismo di porsi come linguaggio politico universale, contro la ferocia del mercato, del darwinismo sociale, e dei loro inevitabili esiti di guerra? Quali sono le conseguenze dello sfruttamento in tutte le sue sfaccettature (per colore, sesso, età, istruzione) compresa la spoliazione dell'ambiente? Quali sono i dispositivi che di fatto ci governano? Tra di loro quali sono i più incontrollati? Come demistificare le favole dei mezzi di comunicazione che ci bombardano quotidianamente? È possibile scorgere tendenze nell'attività umana che già oggi si contrappongano alla schiavitù salariale? Erano questi alcuni degli interrogativi che ci ponevamo all'inizio di questa rivista …"

Il contributo di Rudy in *AltreRagioni* ha riguardato due principali temi. Il primo riguarda il rapporto tra Marx e Foucault. Il primo articolo, pubblicato sul n. 2 del 1993, ha per titolo: "Gli eruditi delle battaglie. Note su Foucault e Marx", che segnerà il progetto di ricerca che porterà alla pubblicazione del testo "Foucault-Marx. Paralleli e paradossi", Bulzoni Editore, 2010, e alla monografia "Illuminismo e critica. Foucault interprete di Kant" Prefazione di Étienne Balibar, Quodlibet, 2017

Il secondo ha come oggetto di critica il tema del revisionismo storico, che troverà spazi in due sue contributi: “Le sventure della virtù. Per la critica del post-antirazzismo”, sul n. 4 del 1995 e “Negazionismo virtuale. Prove tecniche di trasmissione”, scritto insieme a Luca Muscatello, Vincenza Perilli, Leonardo Tomasetta. Ricordo che il primo testo aveva dato origine a una vivace discussione. Era il frutto anche di un impegno in prima persona di Rudy sul tema dell’antifascismo e dell’antirazzismo. E non caso Leonelli era stato tra i promotori dell’iniziativa che a fine febbraio del 1992 avrebbe portato alcune centinaia di studenti dell’Università di Bologna a occupare pacificamente l’aula in cui avrebbe dovuto parlare lo storico Ernst Nolte per contrapporsi alla tesi semplificante della «guerra civile europea» che equiparava nazifascismo e bolscevismo relativizzando lo sterminio ebraico e minimizzando i tratti specifici del razzismo di Stato del Novecento. Nell’intervento introduttivo di quella storica assemblea, Leonelli “mostrò come una nuova destra europea stava preparando una cultura per le masse fondata su due assi fondamentali: 1) un nuovo razzismo, non più su base biologizzante come quello nazista e fascista, ma non meno pericoloso e aggressivo; 2) il revisionismo storico come manipolazione della memoria sociale e culturale in chiave reazionaria e normalizzatrice”.

Rudy Leonelli era in grado di coniugare la criticale intellettuale alla costante attività e presenza politica: “ha sempre speso la sua cultura, la sua creatività e la sua intelligenza rigorosa e tagliente nello spazio orale delle assemblee e delle mobilitazioni, nei bar, nelle sedi politiche, nelle strade e nelle piazze di questa città (Bologna, ndr.), senza né settarismi, né appartenenze predefinite, né patteggiamenti con l’ordine del discorso dominante”.

fonte: http://effimera.org/in-ricordo-di-rudy-leonelli-di-andrea-fumagalli/

Muore di covid il germanista Reitani, grande studioso di Holderlin / di Silvia Lambertucci

Professore a Udine, 62 anni, diresse Istituto Cultura a Berlino.

Il germanista Luigi Reitani

ROMA

31 ottobre 2021

20:50

(ANSA) - ROMA, 31 OTT - "Credo nell'empatia, nella possibilità di entrare nella vita di altre persone capirne i sentimenti, le ragioni, i problemi - e condividerli. E credo che l'empatia ci aiuti molto a capire nella diversità che esiste".

Germanista appassionato, grande esperto di di Holderlin di cui aveva pubblicato le opere con i Meridiani della Mondadori, Luigi Reitani, morto oggi a 62 anni di Covid, spiegava cosi l'attualità del poeta tedesco da lui tanto amato. "Era un ribelle in un mondo che disattese le speranze", diceva. Leggere Hölderlin, sottolineava gentile, "significa calarsi dentro la vita di un ragazzo che aveva 19 anni quando arriva la rivoluzione francese. C'è la prospettiva di un mondo diverso, non solo nella politica dove ci si aspetta un allargamento dei diritti, ma anche nei valori sociali e nei rapporti umani". E la letteratura, spiegava il professore che per quattro anni, dal 2015 al 2019 aveva lasciato la sua Università, l'ateneo di Udine per dirigere l'istituto italiano di Cultura a Berlino, "serve a vivere vite diverse dalla propria. Saremmo molto più poveri, condannati nella nostra breve esistenza nel dove siamo oggi qui e ora. Con la letteratura viaggiamo, scopriamo nuovi mondi appaghiamo il desiderio di andare altrove. Non si viaggia soltanto spostandosi fisicamente, ma anche con la fantasia, con l'immaginazione, con le parole. La letteratura apre nuovi mondi nel passato e storie straordinarie". Apprezzatissimo a Berlino, dove oggi lo piange l'ambasciatore Armando Varricchio, Reitani, nato a Foggia nel 1959, dopo l'esperienza in Germania era tornato a vivere a Udine, sua citta d'elezione, dove tra l'altro dal 2008 al 2013 aveva ricoperto l'incarico di assessore alla cultura.

Si era laureato in lettere all'Università di Bari con una tesi sullo scrittore austriaco Arthur Schnitzler, e aveva proseguito la sua formazione a Vienna come allievo di Wendelin Schmidt-Dengler. Dal 1991 il trasferimento all'università di Udine, dove era diventato ordinario di letteratura tedesca nel 2005. Visiting professor alle Università di Klagenfurt e Basilea, è stato membro del comitato scientifico del Freies Deutsches Hochstift di Francoforte. In Italia era anche membro del Dottorato internazionale

di Studi germanici e e slavi dell'Università di Roma La Sapienza e Direttore editoriale dell'Istituto Italiano di Studi Germanici. Per il contributo dato alla diffusione della cultura austriaca in Italia nel 2010 è stato insignito dell'Ordine al merito della Repubblica austriaca. La sua attività di traduttore e critico acquista risonanza con la pubblicazione, nel 2001, della sua edizione commentata di Tutte le liriche di Friedrich Hölderlin per i Meridiani Mondadori, lavoro per cui nel 2002 riceve il premio Mondello per la traduzione letteraria, e al quale seguirà nel 2019 un secondo volume dedicato a Prose, teatro, lettere. Ha collaborato come critico letterario con riviste e quotidiani, tra cui il domenicale del «Sole 24 Ore». Dal 2013 dirigeva assieme ad Annalisa Cosentino la collana di classici centroeuropei "Gli anemoni" (Marsilio).

Tra i suoi tanti lavori anche la cura e la traduzione di opere di diversi autori di lingua tedesca novecenteschi e contemporanei, da Ingerborg Bachmann a Thomas Bernard, da Elfriede Jelinek ad Arthur Schnitzle. Reitani lascia la moglie e due figlie. (ANSA).

fonte: https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/2021/10/31/muore-di-covid-il-germanista-reitani-grande-studioso-di-holderlin_308de345-b02e-47ce-9e0e-11f18fc5a08a.html

---

Come il mito può salvare il mondo: intervista a Pía Figueroa

02.11.21 - Sonja Ryst - Pía Figueroa

Quest'articolo è disponibile anche in: Inglese, Spagnolo

(Foto di archaeologiamexicana.mx)

Quando Pía Figueroa Edwards aveva quindici anni, iniziò a studiare l'opera dello scrittore argentino

Mario Rodríguez Cobos, conosciuto anche come "Silo". La sua filosofia, che esplora come porre fine alla sofferenza umana e raggiungere l'autotrasformazione, attinge alla mitologia comparata come mezzo per comprendere meglio le proprie credenze. Pia Figueroa prese degli appunti e divenne una discepola di Silo per il resto della sua vita.

Nel 2009 è stata tra i co-fondatori a Milano dell'agenzia stampa Pressenza, che diffonde notizie in nove lingue sulla pace e i diritti umani. Quattro anni dopo, Figueroa ha pubblicato "Silo, il maestro del nostro tempo", in cui condivide aneddoti sulle proprie esperienze "per coloro che non sanno com'era stare al suo fianco" o di cosa parlava in diverse situazioni.

Quest'autunno Pressenza ha annunciato la pubblicazione del suo ultimo libro, "Giornalismo nonviolento: verso un approccio umanizzante della comunicazione", scritto da un team di cinque persone dell'agenzia (gli autori Pía Figueroa, Javier Tolcachier, Juana Pérez, Nelsy Lizarazo, Tony Robinson e l'editore José Gabriel Feres). Nella seguente intervista condotta da Writingmythology.com, Figuerora parla del libro, così come delle idee di Silo e della mitologia che guida il suo lavoro. Le sue risposte sono state elaborate per rendere più fluida e chiara l'intervista.

Di cosa tratta "Giornalismo nonviolento: verso un approccio umanizzante della comunicazione"?

I media producono e aumentano la violenza – razzismo, discriminazione, sessismo, maschilismo e molte altre forme – con il modo in cui trattano l'informazione. Cerco di convincere i giornalisti a cambiare la maniera in cui filtrano i fatti. Devono mostrare ciò che riconcilia, ciò che è inclusivo, ciò che non discrimina e contribuisce alla pace.

Puoi fare un esempio?

Stiamo coprendo la commemorazione del risveglio sociale cileno del 18 ottobre, il giorno in cui nel 2019 più di un milione di persone hanno protestato a Santiago contro la disuguaglianza, la corruzione sistemica e le condizioni economiche del paese. La nostra agenzia lo chiama "risveglio sociale", ma altri lo descrivono come "esplosione sociale". Un'esplosione avviene quando c'è una bomba e anche quando non c'è una bomba da far esplodere. La parola "esplosione" produce molta

più paura di “risveglio”. La parola “sociale” è un aggettivo che, accoppiato alla parola “risveglio”, ti dà il chiaro senso che il popolo cileno si è svegliato in un’altra situazione in cui cerca giustizia, in cui vuole una nuova Costituzione e in cui vuole percorrere un cammino verso un diverso processo di riconciliazione sociale. Le due piccole parole con cui si definisce un evento possono cambiare tutto: la percezione dell’evento stesso è molto importante.

In che modo la tua comprensione della mitologia e del siloismo influenza il tuo lavoro in Pressenza?

La mitologia influenza la visione del mondo e l’interpretazione dei fatti nel modo che ho appena descritto. Crediamo cose che possono cambiare con i tempi – per esempio, la gente credeva che la terra fosse piatta, ma ora quell’idea ci fa ridere. Anche se queste credenze cambiano, possono durare a lungo e costruire realtà che ci mobilitano e che spesso sono molto, molto illusorie. Il giornalismo che avviene giorno per giorno e ha un ritmo quotidiano cerca di mostrare quella realtà filtrata da queste credenze collettive: dove stiamo andando? Cosa stiamo facendo? Come usciremo da questo particolare momento di COVID e dal deterioramento del sistema in cui viviamo? In questo modo, la visione siloista può influenzare il giornalismo.

In che modo il siloismo influenza il tuo recente libro sul giornalismo nonviolento?

Il siloismo ha una dottrina della nonviolenza. La nonviolenza come stile di vita è qualcosa di molto difficile da realizzare, perché viviamo in un sistema pieno di violenza, non solo fisica ma anche economica, razziale, ovviamente di genere ed etnica. Essere nonviolenti implica uno sviluppo personale molto grande, incorporando e superando la violenza in noi stessi, così come riconciliandosi con la violenza che esiste dentro di noi. Nonviolenza significa cambiare i nostri comportamenti e cercare almeno di trattare gli altri come vorremmo essere trattati. Questi sono alcuni dei temi centrali che Silo ha sviluppato nella sua opera in modo molto approfondito. Le sue idee possono essere applicate a molti settori.

Puoi spiegare le idee di Silo sulla mitologia e il suo libro “Miti-radice universali”?

In questo libro, Silo presenta i miti di dieci culture diverse: sumero-accadica, assiro-babilonese,

egizia, ebraica, cinese, indiana, persiana, greco-romana, nordica e americana. Non interpreta i miti, ma li presenta come un mezzo per entrare nella comprensione delle credenze che determinano il nostro modo di vivere e che ci definiscono come esseri umani. Questi miti-radice sono riusciti a passare da una cultura all'altra, sono universali in quanto appaiono dei ed eroi e gli esseri umani fanno cose in nome degli dei. Le storie non sono laiche, ma nemmeno religiose; sono miti e quindi possono aiutarci a capire i nostri presupposti. Il lettore può osservare da queste credenze come il mondo appariva attraverso la lente di questi miti, che rivelavano valori che operavano allora e in qualche modo ancora oggi. Così, i miti fondamentali ci aiutano a capire il processo dell'essere umano.

A livello individuale, io ho certe credenze, tu puoi avere altre credenze, e come abbiamo sottolineato prima, filtriamo le nostre realtà attraverso queste credenze, ma sono immagini grandi e forti che guidano il nostro comportamento. I miti guidano il comportamento in modo simile, ma operando su intere collettività piuttosto che a livello individuale. I miti motivano le società a impegnarsi in battaglie o a costruire la conoscenza; per esempio le persone che si sentono escluse cercano una conoscenza che le aiuti a capire. In un altro esempio, i popoli che occupavano territori sognavano il paradiso fisico, così hanno inventato l'agricoltura per organizzare al meglio le loro comunità al fine di realizzare quel sogno.

I nomadi invece avevano un mito che mi piace molto, conosciuto come Popol Vuh. È il mito più antico d'America e racconta come i creatori – perché non erano chiamati dei, ma "creatori" – hanno cercato di formare il mondo. I costruttori volevano formare degli esseri umani, così presero dell'argilla e modellarono una piccola testa e delle braccia, ma poi la figura si ruppe e non funzionò. Così i costruttori pensarono: "Cosa facciamo adesso?", e cercarono del legno. Decisero di fare degli uomini con dei bastoni, ma questi si rivelarono troppo rigidi e duri; queste figure non avevano carne, non avevano calore e si spezzavano. Alla fine presero il mais e con la farina di mais riuscirono a fare degli esseri umani paffuti, felici e profumati che potevano svilupparsi ed evolversi.

Perché ti piace questo mito?

Mi piace perché riflette ciò che sappiamo sulla formazione dell'America. la gente arrivò nelle

Americhe dall'Asia attraverso i ghiacciai del nord e vagò lungo la costa del Pacifico alla ricerca di territori da abitare. Questo accadeva da una generazione all'altra, per molte generazioni, ma ancora non riuscivano a trovare un posto dove potessero essere felici, paffuti e profumati. Andarono più a sud, dove trovarono delle foreste e infine raggiunsero la costa dell'America centrale, dove trovarono del mais. Anche se queste persone hanno perso la memoria della loro provenienza e di quanto avevano camminato passando dal fango al legno al mais, i miti hanno conservato una parte della memoria ancestrale su questo che era nel loro DNA.

Mi piace questa storia anche perché ha un messaggio di speranza: i costruttori hanno iniziato male, ma hanno continuato a provare e alla fine hanno trovato una soluzione migliore.

Iniziano con qualcosa che non è perfetto, ma poi migliora. Questo tema della storia delle persone che viaggiano e cercano qualcosa è molto interessante. Questi miti fondamentali ci mostrano la traiettoria dello sviluppo umano, con le sue credenze di base e le sue motivazioni più importanti.

Perché abbiamo bisogno di sapere tutto questo adesso?

Silo ha scritto questo libro perché le credenze moderne sono cambiate così velocemente che non sappiamo più dove stiamo andando e perché. Direi che in questo momento, con il Covid, ci troviamo in una crisi. Secondo António Guterres, Segretario Generale delle Nazioni Unite, questo è un punto di svolta che influenzerà tutti i settori dell'attività umana. La visione che abbiamo dell'economia, della politica, delle istituzioni, dell'ambiente, del consumismo e dell'individualismo è ora messa in discussione. È molto interessante vedere su quali credenze altre culture hanno fatto affidamento in passato in tempi di crisi come questo.

Quali sono alcuni esempi di miti moderni?

Silo descrive il mito del denaro con molto umorismo. Spiega che tutte le culture ora si concentrano sul denaro che, di fatto, è il valore centrale della società di oggi ovunque: in Cina, in Europa e negli Stati Uniti. Dice che si tratta di un mito molto antico, legato alla ricerca dell'oro. Ancora prima, la parola moneta proviene dalla dea "Juno Moneta", nei cui templi veniva coniato il denaro. Ma i

romani erano più interessati alla dea e poi alla fortuna nella vita che al denaro. Questo cambiò nella ricerca dell'oro, poi nella leggenda della città sudamericana di El Dorado, ricca di tesori e poi nella corsa all'oro in California. A poco a poco l'idea dell'oro si è confusa con il benessere e la salute e tutto il resto. Ora le persone sono disposte a rinunciare ad anni della loro vita per fare soldi.

C'è stato un momento nella tua vita personale in cui la mitologia ti ha aiutata a vedere chiaramente cosa dovevi fare?

Ci sono stati molti momenti in cui ho ricordato che la vita è un processo e che può migliorare. È sempre un processo; devi provare prima con l'argilla e poi con il legno, finché finalmente arrivi al mais e puoi sentirne il profumo e goderne. La vita è un lungo processo e mentre le battute d'arresto, le difficoltà e i fallimenti sono molti, direi che il fallimento esistenziale è il più forte quando non si ha un senso o uno scopo. Per me il fallimento richiede di calmarsi, riflettere e cercare il proprio mondo interiore. Il fallimento apre la porta alle domande più importanti.

Il fallimento è il momento in cui devi imparare e capire qualcosa di nuovo. Una volta che hai avuto successo, hai finito e sei alla fine, ma se hai fallito, allora sei ancora all'inizio

Credo che con il Covid tutta l'umanità abbia sperimentato qualcosa di importante. Per la prima volta, tutti hanno la chiara sensazione che siamo una specie comune su questo pianeta, che siamo tutti insieme e che il nostro destino dipende da quello che succede a tutti. Non si tratta di chi riceve il vaccino o di chi non lo riceve; è importante che il virus non continui nei Paesi del mondo per poterlo superare. Siamo una specie interconnessa su questo pianeta. Questo è un grande cambiamento, perché prima del Covid ci sentivamo ancora separati. Ora siamo una specie interconnessa che è frammentata; abbiamo danneggiato le altre specie in modo irreversibile e abbiamo danneggiato la natura e ci restano solo pochi anni per poter mantenere la situazione ambientale che esiste ora. La nostra economia ha emarginato milioni e milioni di persone concentrando sempre più potere in sempre meno mani, rendendo i ricchi più ricchi e i poveri più poveri.

Nemmeno la democrazia funziona perché le misure che abbiamo attuato durante la pandemia del

Covid richiedevano un tremendo autoritarismo. La democrazia sta perdendo la forza che aveva ed è diventata una democrazia rappresentativa che nella maggior parte dei paesi tradisce di continuo la maggioranza dei cittadini. Anche la cultura non risponde adeguatamente e non ci sono grandi o nuove ispirazioni nei movimenti culturali, ma piuttosto si rafforzano le stesse cose con gli stessi elementi. Non abbiamo ideologie religiose che non siano fanatiche. Siamo in una crisi molto forte.

D'altra parte, noi donne abbiamo molta forza e siamo guidate quasi da un mito, quello della parità. Stiamo cercando una società più equa e lottiamo per questo con quella forza mitica che abbiamo e che viene da lontano. Ma anche così troviamo ogni giorno che veniamo pagate meno degli uomini, violentate, emarginate e discriminate. Penso che sia una situazione di fallimento globale del modello sociale ed economico, un fallimento totale. Dicevamo prima che il fallimento personale è la porta più interessante per capire cose nuove e cambiare il nostro modo di vivere. Penso che a livello globale, siamo alla fine della civiltà di cui ci parlano i miti e abbiamo bisogno della mitologia per continuare ad andare avanti e per alimentare la speranza in un altro modo di vivere.

Per me è più facile mantenere le cose a livello personale. Come è possibile che una persona possa cambiare tutti questi problemi?

Pensa alla generazione più giovane. Sono guidati dal potere della mitologia e si fanno carico della situazione. Stanno iniziando ad assumere il mito dell'eroe che salva il mondo: guarda Greta Thunberg e i Fridays for Future. C'è una nuova generazione con uno stile di vita che non è né individualista né consumista e che distingue tra bisogni e desideri. Capiscono che il desiderio porta sofferenza, vivono semplicemente e mangiano anche in modo diverso, sono vegetariani. Credo che questa generazione, forse senza rendersene conto, stia dando vita a una sensibilità aperta a una nuova mitologia.

Traduzione dallo spagnolo di Thomas Schmid.

Revisione di Anna Polo

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/11/come-il-mito-puo-salvare-il-mondo-intervista-a-pia-figueroa/

In questo libro ci sono i 240 piatti che hanno cambiato la storia / di Giorgia Cannarella

Il libro appena edito da Phaidon ci fa riconsiderare molto di quello che abbiamo sempre dato per scontato sulla cucina, ovvero l'importanza di alcuni piatti nella nostra cultura.

6.11.20

“Negli anni Settanta era più facile essere entusiasta di un piatto. Forse perché ce n’erano meno”

Lo sapevate che l’Insalata alla caprese è nata in onore del futurista Filippo Marinetti? Che nel IV secolo il sushi si faceva con pesce salato e fermentato dal sapore acido? E che la pizza con l’ananas è originaria del Canada?

Nell’overdose contemporanea di libri di cucina - ricettari di vincitori di reality show, spaventosi manuali di dieta paleo, biografie autocelebrative di chef - è raro trovare un libro che si abbia davvero voglia di leggere. Un libro da godersi fino all’ultima riga, meravigliandosi, imparando e soprattutto divertendosi. È il caso di Quando un piatto fa storia (448 pagine, Phaidon-L’Ippocampo): 240 piatti d’autore degli ultimi trecento anni, scelti da alcuni dei critici gastronomici, food writer ed esperti più importanti del mondo.

Sì, c’è anche il Toast all’avocado, e siamo nel 1993 in Australia

Si parte dal 1686 con il gelato di Procopio Cutò, che lo fece conoscere al pubblico in Francia, e si

finisce con le *Animelle in tempura in alga nori* di Christophe Pelé del 2019 (sempre in Francia).

COVER QUANDO UN PIATTO FA STORIA

Un ripasso di storia della cucina pieno di aneddoti succosi, ma al tempo stesso un ricettario - perché sì, in fondo ci sono le ricette, e alcune sono pure abbastanza facili. In definitiva un libro dal costo non basso (39,90 euro), ma che ha tutte le potenzialità per diventare un *must have* sulle librerie degli appassionati di gastronomia.

Quindi non aspettatevi solo piatti come l'*Oliva sferica* di Ferran e Albert Adrià (2005) o il *Porridge di lumache* di Heston Blumenthal (2003): ci sono anche il Big Mac (1967) o il Soufflé al Grand Marnier (1962). La pizza che nella sua versione Margherita viene fatta risalire al 1889 alla Pizzeria di Pietro di Raffaele Esposito. E così sfogliare il libro diventa l'occasione per riflettere su come nascano le mode (sì, c'è anche il Toast all'avocado e siamo nel 1993 in Australia) e come faccia un piatto a diventare celebre in tutto il mondo.

Ovviamente i criteri di scelta dei piatti sono soggettivi e noi possiamo o meno dissentire sull'iconicità o l'importanza per la storia della cucina del Baked Alaska (1867 - lo vedete in copertina), ma anche questo interrogarsi porta con sé un interessante spunto di riflessione e ci fa stanare il nostro eurocentrismo, che ci induce sempre a giudicare con aria di superiorità la cucina statunitense o a considerare quella asiatica come un magma indistinto di salsa di soia e noodles.

"Ora non esistono quasi più chef davvero innovatori. Siamo nel pieno della generazione Instagram dove vince il sembrare e non l'essere"

È estremamente interessante osservare l'evoluzione della cucina d'autore *stricto sensu*, familiarizzando con nomi come Michel Bras (lo sapevate che ha inventato lui il Tortino al cioccolato dal cuore morbido nel 1981?) o Alice Waters, Alain Passard o David Kinch. Prima che vi scatti il campanilismo, sì, ci sono diversi nomi italiani: Massimo Bottura, Riccardo Camanini,

Davide Scabin, Antonia Klugmann, Enrico Crippa, Massimiliano Alajmo, Fulvio Pierangelini. E ovviamente Gualtiero Marchesi.

Viene inevitabile, sfogliando le pagine, porsi una domanda. Mentre tracciamo un filo rosso tra il Raviolo Aperto di Marchesi e la rivisitazione artistica della cucina italiana di Massimo Bottura, non possiamo fare a meno di chiederci se in un mondo saturo di guide, premi, menu degustazioni e stelle Michelin ci sia ancora spazio per la vera innovazione. Un'insalata francese degli anni Settanta condiziona generazioni di chef, l'essenzialismo nordico di René Redzepi viene copia-incollato in migliaia di ristoranti in tutto il mondo, perfino ogni scelta nell'impiattamento è stata vista con decenni di anticipo… e ora?

Ne abbiamo parlato con uno degli autori, Andrea Petrini: "Ora non esistono quasi più chef davvero innovatori. Siamo nel pieno della generazione Instagram dove vince il sembrare e non l'essere. Si sono perse le basi, le radici, la coscienza e la sedimentazione delle storia," enuncia lapidario. "Il mondo che dieci anni fa poteva davvero essere definito come pieno di innovatori è stato *lost in translation*. Quelli che consideriamo avanguardisti guardano solo indietro. La cucina, piaccia o non piaccia, è entrata a pieno titolo nel lifestyle. Abbiamo guardato agli chef come a dei vati e loro si sono rivelati dei bottegai."

"Non dico che dovevano tutti proporre i rigatoni della nonna ma almeno cercare di capire dove va il mondo."

Il Covid-19 ha provocato una crisi senza precedenti nel mondo della ristorazione. Ma Petrini non è molto ottimista sulla reazione dell'alta ristorazione: "Il mercato è cambiato. Punto. Se ne devono rendere conto. Siamo tutti più poveri. Non viaggiamo più. I giornalisti lobbisti che giravano da un continente all'altro su aerei pagati dall'ufficio del turismo sono stati licenziati. Gli chef devono reinventarsi e puntare sulla clientela locale. E invece i fine dining cos'hanno fatto? Hanno giocato in difensiva. Hanno continuato a proporre le stesse cose, magari alzando pure i prezzi! Bastava guardare il loro Instagram nel pieno della pandemia: pubblicavano foto di piatti esprimendosi con la stessa retorica. Ci sono state poche eccezioni, tipo il Noma che ha creato un'hamburgeria. Non dico che dovevano tutti proporre i rigatoni della nonna ma almeno cercare di capire dove va il mondo."

E quindi? Non ci rimane un barlume di ottimismo sull'evoluzione dell'alta cucina? No, dice Petrini. Però lui al ristorante continuerà ad andarci comunque. "La possibilità di essere sorpreso sono

sempre più remote ma continuo a sperare. Alla fine è ancora una questione di tempi. Era facile essere entusiasta di un film negli anni Settanta. Forse perché c'erano meno film. E adesso ci sono meno piatti. È più difficile trovare qualcosa di inaspettato."

fonte: https://www.vice.com/it/article/5dppvx/piatti-storici-cucina-internazionale-libro

---

La politica della rabbia : Una conversazione con Franco Palazzi / di Alessandro Mantovani

***Alessandro Mantovani** laureato in Filologia classica, è redattore della rivista La Balena Bianca e collabora con riviste cartacee e online tra cui L'indice dei libri del mese, Flanerì e quotidiano Il Foglio dove si occupa di poesia e letteratura.*

Quando Alessandro Magno si accorse che tra i personaggi illustri di Corinto, l'unico che non si era presentato per omaggiarlo era il filosofo Diogene di Sinope, andò lui stesso a cercarlo. Trovatolo disteso al sole, l'imperatore si offrì di esaudire qualunque richiesta e così il filosofo rispose che, sì, Alessandro poteva fare qualcosa per lui: spostarsi, dal momento che gli stava facendo ombra.

Questo celebre episodio narrato da molti storici antichi è passato alla storia come emblematico nella comprensione di quel poco della filosofia cinica che è sopravvissuto alla storia. Proprio in questa corrente, tesa al

primato della vita pratica su quella teorica, l'autore del *Tascabile* Franco Palazzi rintraccia la radice di un atteggiamento antagonistico che fa dell'oppressore il bersaglio della rabbia e di un'irriverenza dissacrante in grado di produrre una postura radicale dell'agire politico.

La politica della rabbia. Per una balistica filosofica è un saggio che si prefigge di risemantizzare la rabbia all'interno del discorso politico. A partire dal modello dei cinici rintraccia tre modelli coerenti con questa prospettiva (Valerie Solanas, Malcom X e Audre Lorde) e passa poi a definire e individuare come una prassi rinnovata della rabbia esista oggi e possa esistere nel futuro, calcando le orme di movimenti contemporanei, in particolar modo quello femminista di Non Una di Meno.

Nel tuo saggio scrivi che la filosofia intrattiene una relazione "mancata" con la rabbia, da sempre indagata "con la lente della condotta morale individuale, senza interrogarsi sulle implicazioni più propriamente politiche"; eppure il tuo testo – il cui intento è peraltro sbilanciare il rapporto tra teoria e prassi in favore di quest'ultima – è puntellato di riferimenti teorici a Benjamin, Foucault, Cartesio e altri. Perché oggi necessitiamo di una filosofia della rabbia?

Ho articolato il testo in tre parti. Un primo nucleo che in qualche modo sollevasse il problema, avanzando una proposta sì teorica, ma con dei riferimenti importanti alla prassi. L'idea era poi di aggiungere a questa prima parte un secondo nucleo che raccogliesse dei casi di studio, ma fosse anche un modo per capire dove rintracciare quella "forma di vita" tipica di una certa espressione della rabbia che volevo indagare. Il terzo passaggio è invece un intervento nell'attualità che però, a differenza della prima parte, prova ad essere più approfondito e sistematico. Va da sé che i riferimenti filosofici sono stati la necessaria cassetta degli attrezzi per costruire il libro più che motivi ispiratori veri e propri, che devo invece da un lato all'incontro con alcuni movimenti sociali come Black Lives Matter e Non Una di Meno, dall'altro ad una serie di aporie che mi sembrano gravare sul dibattito pubblico soprattutto in Italia, dove paradossalmente ancora più che negli USA direi ci sia un

ritardo molto forte nel concepire il rapporto tra emozioni, sentimenti e politica come non esclusivamente reazionario e irrazionalistico. Questo è probabilmente dovuto al fatto che, da noi, tanto il dibattito accademico quanto quello mainstream hanno dimenticato una certa dimensione *emotiva* dell'agire politico che altrove è oggi più connaturata ai movimenti. Da queste premesse si può intuire la strategia del libro rispetto alle questioni toccate dalle tue domande: per far dialogare filosofia politica e rabbia occorre far entrare la prassi politica come medium tra le prime due. D'altro canto, per dare spazio e risalto a quelle pratiche politiche che oggi fanno un uso egualitario della rabbia bisogna difenderne la legittimità e il valore, compiti che solo una teoria della rabbia può assumere pienamente.

Uno degli aspetti che rimane forse un po' poco centrale nel tuo testo, ma che a mio avviso è fondamentale per comprenderne gli argomenti, è la distinzione tra "odio" e "rabbia". Una differenza che oggi è invece poco chiara nella lingua politica comune, basti pensare alla continuità semantica in cui convivono categorie come *haters* e *angry white male*. Dove conduce la differenziazione dei due concetti?

Questa è una domanda che si lega senz'altro all'attualità degli ultimi giorni. Cosa alberga in episodi come la vandalizzazione della CIGL a Roma? Dobbiamo leggere l'emotività che guida fatti simili come politicamente sbagliata perché si tratta, appunto, di odio e non di rabbia, oppure potrebbe trattarsi di una rabbia male indirizzata? Io nel libro propongo la metafora della balistica proprio per sottolineare l'importanza di dirigere bene la rabbia, capire da chi parta, verso chi sia rivolta, comprendere quali possibilità di colpire il bersaglio abbia, e così via. Rabbia e odio, poi, hanno due nature completamente diverse; nella prima infatti c'è una forza dinamica, intesa proprio nel senso di potenza cinetica, nell'odio c'è invece un'energia che ristagna, che non ha uno sbocco oppure, se lo ha, porta sempre allo stesso risultato, segue sempre il medesimo schema. Inoltre, la rabbia può anche instaurare una dialettica – come dico nel capitolo su Audre Lorde, in cui la rabbia verso le sue alleate valeva quanto quella verso gli avversari politici –, l'odio no. La rabbia è un elemento che chiama in causa la posizione

dell'altra e ammette che tale posizione possa cambiare in risposta alle nostre sollecitazioni, oppure possa generare una reazione che apra un dialogo; da un gesto di rabbia può scaturire una risposta attraverso cui ci sarà– come sosteneva di nuovo Lorde – una reciproca trasmissione di informazioni. Al contrario, nell'odio c'è una sorta di opposizione frontale tra due posizioni che si vogliono predeterminate; il soggetto che odia si rappresenta l'oggetto del suo odio come immutabile e così l'unica soluzione politica di tale sentimento è lo scontro e l'annientamento di una delle due parti – se non una reciproca eliminazione. Mi sembra di poter dire che, se vogliamo ragionare su una categoria come quella di fascismo, allora è proprio l'emotività fatta di odio a caratterizzarlo.

Eppure la percezione comune è che molti movimenti per i diritti oggi abbiano atteggiamenti di odio verso i loro avversari, proponendo soluzioni abolizioniste, ad esempio contro la famiglia, contro il carcere, contro figure e istituzioni del passato (penso alla questione delle statue). Questo spaventa molto l'opinione pubblica. Secondo te come si concilia la forza progressista della rabbia con queste attitudini che sembrano invece rifarsi all'odio politico?

La differenza centrale è che nell'abolizionismo di cui parli il bersaglio è una struttura istituzionale e non una categoria identitaria o un gruppo di persone. Ciò che si vuole abolire non è, ad esempio, una categoria di persone razzializzate, ma un'istituzione che si ritiene razzialmente discriminatoria. Dal punto di vista più teorico c'è un passaggio interessante alla fine del corso parigino di Foucault del 1976 *Bisogna difendere la società* dove il filosofo si chiede se esista un razzismo di classe – o, più esattamente, un razzismo socialista. Così come il razzista odia colui che identifica come appartenente a una razza inferiore, esiste un odio simile nella lotta tra le classi, un odio verso i borghesi da parte dei proletari? Foucault afferma quasi controvoglia (vista la sua distanza nei confronti del marxismo francese) che, se pure si può parlare di razzismo socialista in casi come lo stalinismo, all'interno del pensiero marxista (a differenza che in quello dell'estrema destra e persino di quello liberale) non c'è alcun bisogno del sentimento razzista dell'odio. La lotta di classe mira ad abolire le classi in quanto tali, oppressori e oppressi, e nella lettura marxista questa abolizione non passa per l'eliminazione fisica dei capitalisti, ma dalla collettivizzazione

dei mezzi di produzione. Ecco che allora potremmo dire che nel momento in cui i mezzi di produzione sono collettivizzati non ci sarebbe motivo di odiare l'individuo che prima era un capitano d'industria. Si potrebbe aggiungere quindi che la categoria di odio di classe – spesso citata ma curiosamente quasi mai concettualmente sviluppata in profondità – è internamente contraddittoria perché proprio nel pensiero marxista e marxiano forse più che di odio sarebbe opportuno parlare, appunto, di rabbia, cioè di qualcosa che si rivolge ai ruoli sociali con cui abbiamo a che fare – che non è un atteggiamento per forza nonviolento, questo è importante dirlo, ma la violenza non è mai indirizzata nei confronti della persona in quanto tale.

Proprio il discorso attorno alla violenza è un altro nodo centrale del tuo saggio: per sviluppare a pieno la potenzialità politica della rabbia, bisogna essere in grado di accettare e praticare anche atti di violenza, sganciandoli dalle accuse preventive che da ogni parte fioccano a bloccarne il potenziale. Tutto il tuo libro è poi disseminato di esempi e rimandi ad una dimensione più o meno violenta della rabbia – soprattutto nella parte centrale, dedicata a tre figure emblematiche come Solanas, Malcom X e Audre Lorde. Quali implicazioni a livello sociale ha parlare di violenza?

Il punto di partenza di qualunque riflessione sensata sulla violenza è riconoscere che la società è già violenta. Nel discorso pubblico sembra sempre di poter valutare la violenza politica contrapponendola a un contesto che da essa è estraneo – come fosse un termine da introdurre nel sistema, altrimenti inesistente. Io credo che empiricamente, ma anche teoricamente, questa cosa sia completamente falsa e che, per dirla con Cedric Robinson, il concetto di ordine pubblico sia già di per sé ideologico, dal momento che la nostra società non è affatto ordinata. Nelle nostre menti si annida l'idea che una società *disordinata* possa essere la peggiore delle anarchie, simile allo stato di natura hobbesiano, ma la condizione in cui viviamo non è affatto ordinata come pensiamo che sia. In primo luogo perché è una società in cui esiste una fortissima diffusione di violenza a livello micropolitico – pensiamo alle morti sul lavoro e ai femminicidi – e poi perché chiaramente ci sono delle possibilità centrifughe e centripete di disordine – pensiamo ai fatti della CIGL di cui parlavamo poco fa. Penso che i

fenomeni che danno forma e albergano nella nostra società, sia nelle loro componenti più stabili che in quelle maggiormente inclini al disordine, siano caratterizzati da una violenza che va molto in profondità. È Žižek a impostare la differenza tra una *violenza soggettiva* e una *oggettiva*, ossia tra una violenza a cui è facile attribuire un soggetto individuabile e una immanente alle strutture di oppressione della società, che quindi non ha dei responsabili individuali nemmeno da un punto di vista ideologico – come accade per il patriarcato o il capitalismo. La società dunque è di per sé meno ordinata e più violenta di come la raccontiamo e da ciò possiamo dedurre di avere chiaramente una soglia di tolleranza nei confronti di certi fenomeni violenti ben più alta di quanto pensiamo. Detto questo, un sentimento come la rabbia non è inevitabilmente violento nelle sue manifestazioni – questo è ad esempio chiaro in un movimento come NUdM, che è molto radicale nelle sue posizioni politiche ma che fa un uso sporadico e largamente simbolico della violenza. Però, nel momento in cui ci rendiamo conto che la società ammette, tollera e spesso incentiva tutta una serie di istanze disgregatrici dei legami sociali, allora anche il discorso inerente a una possibile violenza politica agita tramite un uso radicale della rabbia diventa molto più relativo. Bisognerebbe ad esempio ragionare se l'uso di una violenza simile non potrebbe prevenirne di maggiori, come avviene nel caso di Black Lives Matter negli USA, che reinterpretando lo strumento della rivolta urbana usa una violenza contro le cose, strumentale a ridurne una contro le persone. I fatti attorno a BLM sono un caso in cui è lampante l'assenza di un'opposizione manichea tra violenza e non violenza, e in cui invece coesistono due usi distinti della violenza – quello della polizia e quello di alcuni manifestanti – con diverse conseguenze sul piano sociale. Proprio questa violenza contro le cose, nell'ambito di una risignificazione della rabbia, penso che possa essere piuttosto razionalizzata e accettata dalla società.

Eppure il tuo libro si apre citando l'episodio delle fioriere fiorentine. Il discorso in merito allo spazio urbano si traduce necessariamente in termini politici, la città è il terreno in cui il potere estrinseca la sua attitudine normatrice, cioè l'ordine di cui ragionavi prima. È proprio contro

questo controllo, nascosto dalla maschera del decoro pubblico, che nasce l'azione dei movimenti citati, condotta attraverso la riappropriazione del diritto a interagire con lo spazio, anche in maniera violenta. Ma il potere non può né vuole tollerare e comprendere una violenza contro le cose, basti pensare al G8 di Genova, dove a fronte di omicidio e torture delle forze dell'ordine, sono state comminate pene ai manifestanti per "devastazione e saccheggio". Mi sembra di poter dire che lo spazio pubblico sia la prima linea del fronte di questa lotta, siamo ancora inchiodati lì.

Se possibile, vorrei complicare ancora di più il quadro già ricco che tratteggi. Non parlerei di "potere" al singolare e con l'articolo determinativo – il presentarsi come gli unici sulla piazza non è che una peripezia di certi poteri particolarmente inclini alla millantazione, che per ironia della sorte spesso non sono nemmeno i più "potenti" (quelli amano l'invisibilità e l'astrazione). Penso al potere, per restare a Foucault, alla stregua di qualcosa che circola, che funziona in una rete di spinte tra loro anche contrarie. Nello spazio pubblico come altrove, c'è una pluralità di poteri. Persino il potere nella sua accezione più manesca e incline all'arbitrio, quello della polizia, non è l'unico negli scenari urbani – Black Lives Matter è lì a dimostrarlo. Esistono poteri per cui la violenza contro l'arredo urbano in risposta a un omicidio razzista è più grave della violenza razzista stessa (l'episodio di Firenze) e altri con una diversa gerarchia di priorità – le migliaia di persone che nei giorni seguenti scesero in strada al fianco della comunità senegalese. Ciò che bisogna evitare è un approccio statico (e in ultima analisi anti-strategico) alle manifestazioni di potere nello spazio pubblico, per cui una dimostrazione violenta sarebbe sempre più radicale di una non violenta o viceversa (staticità che criticava magistralmente già Lukács). Un solo sciopero femminista di Non Una di Meno vale più di tutte le vetrine spaccate dal cosiddetto Black Bloc – non perché le due cose siano necessariamente in contraddizione, ma perché da un lato c'è una ricchezza di repertori di riappropriazione dello spazio pubblico, dall'altro l'ingenuità di chi crede che la medesima tattica (per giunta non estranea a una visione molto maschile e maschilista e dell'attivismo) possa funzionare in qualunque contesto.

Una cosa che si ricorda di rado di Genova è che il potere brutale di quei giorni, il potere che tortura e uccide, era allo

stesso tempo un potere impaurito, vacillante, ridicolo. Tra le ingiustizie più grandi subite dal "popolo di Genova" c'è stata, da parte di pezzi significativi della società civile italiana (penso ai grandi media) l'affermarsi della narrazione che quel giorno si sia consumato una sorta di derby e che, pur meritando un paio di cartellini rossi in più, l'abbia vinto meritatamente lo stato contro i e le manifestanti. Che i successivi percorsi di vita delle persone che nel 2001 protestarono contro il G8 – percorsi spesso ricchissimi e socialmente impegnati, come ci ricorda Gabriele Proglio nel suo recente libro – ammontino a una sconfitta mentre la stolida impunità del celerino che inneggia a Pinochet sarebbe una vittoria è, prima che una inaccettabile semplificazione manichea, una menzogna. Lo stato di polizia, che sia quello di Genova o quello che dall'altro lato del Mediterraneo ha ucciso Giulio Regeni, rimane, nelle parole di Paolo Virno, una "banda di periferia": brutale e pericoloso come solo certe bande sanno essere, ma marginale rispetto a qualunque cosa sia politica. Mi sembra che la pratica della *politica* contro quella della *polizia* sia, seguendo Rancière, il modo migliore di rivendicare lo spazio urbano e non solo – e lo sia tanto più se consideriamo la polizia non solo come un'istituzione da riformare radicalmente e in ultima analisi da abolire, ma anche come il principio antipolitico per eccellenza, la difesa violenta di una distribuzione iniqua delle risorse di ogni tipo. Curiosamente, in questa accezione filosofico-politica la *polizia* corrisponde alle sue origini storiche come forza dell'ordine che reprime chi mette in discussione i rapporti di proprietà: gli schiavi che fuggivano dalle piantagioni negli Stati Uniti, i primi sindacati di massa in Europa. Di questa pochezza costitutiva del potere poliziesco ampiamente inteso non dovremmo mai dimenticarci. Sottovalutarlo mai, irriderlo sempre.

Le manifestazioni di rabbia che abbiamo osservato invece nel caso della CIGL e più in generale la rabbia cavalcata dai populismi di turno, informata dalla paura della perdita dei propri privilegi, sembrano però scaturire e dirigersi spesso in una dimensione dispersiva, nichilista e distruttiva più che rivoluzionaria. Mi sembra, cioè, che nell'orientamento del

“popolo arrabbiato” la matrice sia oggi poco dinamica o radicale e molto passiva. Penso a quello che Fisher chiama “impotenza riflessiva” oppure a tutto il filone di pensiero sull’induzione del desiderio, come gli studi di Byung-chul Han o di Žižek, che illustra come i desideri eterodiretti dal capitale finiscano col creare una condizione sociale favorevole alla conservazione dello stesso, un clima di assuefazione, ma soprattutto di impotenza. Da qui, il problema col desiderio. A loro volta, questi concetti mi paiono collegarsi, negandolo, all’attributo di cura di sé che la rabbia possiede (e che tu esemplifichi attraverso le figure di Malcom X e di Audre Lorde), componendo un quadro dove desiderio, rabbia e cura di sé e degli altri sono elementi disgiunti che vanificano i presupposti radicali della rabbia di cui parliamo. Quali sono dunque i rapporti tra questi tre elementi e come possono essere ricollegati tra loro?

Il concetto di cura di sé è ciò che nella mia proposta può fare da tramite tra teoria e prassi. I rischi di un loro isolamento sono da un lato la riduzione di una critica teorica anche radicale a merce più esotica sullo scaffale del supermercato, dall’altro quello di una prassi anche antisistemica ma deficitaria di autocoscienza. In questo contesto un concetto come quello di cura di sé, che rileggo sulla scia di Foucault, mi sembra un modo per provare a mettere in comunicazione gli elementi di questo quadro. E in ciò la rabbia diviene elemento costitutivo della cura di sé, da un lato perché essa si sottrae alla logica individualizzante neoliberale del “prendersi cura di sé” inteso come wellness (legato a un’estetica ridotta ad antitesi dell’etica), e dall’altro perché essa si può tradurre nella cura dell’altro e dell’altra, in un’ottica dialettica. Parliamo quindi del prendersi cura non nel senso di essere imprenditori di se stessi, ma di una riscoperta del proprio valore intrinseco, del proprio godimento, e anche della capacità di guardare verso gli altri e le altre in un modo che non è paternalistico o filantropicamente conservatore, ma radicale.
Oltre a ciò bisogna emendare un concetto vecchio – medioevale – tutt’oggi latente, quello di “servitù volontaria”, l’idea cioè che la società sia basata su forme di ingiustizia e oppressione in larga parte dovute alla mancanza di indipendenza e senso critico di chi le subisce, che non si renderebbe conto di come a tenerle in piedi sia soltanto la propria adesione acritica. L’idea di volontà che sta dietro a tale concetto è problematica perché rimanda a un individuo caricaturale, che ha sempre chiari i suoi desideri, non tentenna mai tra un sì e un no né si lascia influenzare da

volizioni diverse dalle proprie (un'immagine che ad esempio il femminismo ci spinge a rigettare). Quello che io provo a dire al riguardo, mutuando la critica che Frédéric Lordon fa di tale concetto, è che non esiste servitù volontaria in questa accezione monolitica: la servitù è sempre *desiderante*, *passionale*. Non esiste insomma una servitù che appartenga a un sé del tutto autosufficiente: essa è sempre mediata da un groviglio di desideri, bisogni, relazioni. Ecco dove si colloca il desiderio nel mio discorso, la cui lettura a questo punto non è unicamente positiva. Nonostante io creda, con Deleuze, nella sua produttività, non è detto che ciò che il desiderio produce sia per forza buono, che sia immune da contro-effetti; credo piuttosto che ribellione e servitù abbiano entrambe a che fare con esso.

Alla condizione di passività di cui parlavo, però, andrebbe aggiunta anche una riflessione in merito al ruolo e alla figura della vittima. Come ha scritto Daniele Giglioli, essere vittima è oggi insieme tutela e garanzia di sopravvivenza e di purezza; essere vittime "immunizza da ogni critica, garantisce innocenza al di là di ogni ragionevole dubbio". Unita al torpore indotto di cui si discuteva, la dimensione vittimistica può essere un potente deterrente dall'intraprendere una prassi radicale, una vita attiva come la descrivi, depotenziando la rabbia e mutandola in odio – rafforzato proprio dall'autonarrazione vittimistica – oppure, addirittura in risentimento.

Posto che movimenti come NUdM secondo me spezzano questa retorica vittimistica dal momento che rompono il nodo gordiano tra colpa e debito e che di questo scrivo nel libro anche in risposta a Giglioli, mi interessa parlare qui della cosiddetta classe media, quella specie di ammasso indistinto oggi sempre più vasto in cui troviamo però una forte differenziazione. In merito, c'è stata in anni recenti una mossa interessante ma direi inefficace riguardo il lavoro intellettuale, che hanno fatto autori come Raffaele Alberto Ventura. Parlare infatti di "classe disagiata", quindi riconoscere che nell'Italia di oggi non ci siano i margini per lavorare in tante e tanti nella cultura ricevendone un trattamento materiale decente, è sì un modo per uscire da questa rappresentazione vittimale (della serie: "sapevamo che sarebbe stato difficile e abbiamo voluto provarci lo

stesso"), ma si ferma a questo punto, rischiando di perdere di vista un insieme di fattori fondamentali tra cui, ad esempio, il riconoscimento di quella vulnerabilità costitutiva propria di un certo tipo di sfruttamento lavorativo. Cioè, è vero che non è più possibile immaginarsi un'intellettualità di massa fuori dallo sfruttamento economico neoliberale, ma questo è precisamente il problema, ciò che svela cosa non va nel sistema; è il problema di un sistema che ha più bisogno di operai e contadini che sgobbino per quarant'anni che di persone che si dedichino a studiare per quel lasso di tempo. La critica non va esposta dunque contro chi desidera, ad esempio, arrivare ai più alti gradi dell'istruzione o della vita culturale, piuttosto andrebbe – anche qui, balisticamente – indirizzata contro chi rende quella dimensione un bene di lusso. Mi sembra che in molte riflessioni questo passo non avvenga.

A ciò aggiungerei che, pur non confidando nella retorica di una popolazione composta per il 99% di persone uguali e sfruttate contro il restante 1%, devo dire che se vogliamo realmente fare un salto in una direzione egualitaria è necessario un doppio movimento. Da un lato, si tratta di recuperare la formulazione marxiana di *forza lavoro*, ossia l'idea per cui un lavoratore è caratterizzato da attitudini sia fisiche che psichiche, sgomberando così il campo da ogni facile binarismo corpo/mente e da quello, collegato, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Dall'altro, occorre riconoscere che il raccoglitore di pomodori e il ricercatore universitario condividono *sia* un tipo di sfruttamento lavorativo con delle forti ripercussioni anche sulla loro psiche (ne parlavo in *Tempo presente*), *sia* una serie di differenze che li portano a vedersi come contrapposti, ma che sono funzionali al capitale stesso – Lisa Lowe parla in questo senso di una "produzione sociale della differenza" nel capitalismo. È chiaro poi che le due figure che ho appena nominato non andrebbero meramente sovrapposte tra loro e in proposito c'è chi, parafrasando Sartre nell'introduzione ai *Dannati della terra* di Fanon, pur partendo da una posizione di solidarietà e alleanza dovrebbe capire di non essere il soggetto centrale di una lotta e tendere la mano, sapendo

però che questa potrebbe essere mozzata invece che presa dalla categoria più oppressa (e che sarebbe già un passo in avanti). Questo gesto di presa di coscienza e autocritica è però tutt'altro che vittimistico e perciò non sfocia nel risentimento. La vittimizzazione infatti, quando è agita da un soggetto privilegiato, rimanda al risentimento per il rischio della perdita di una prerogativa gerarchica ed è proprio in questo contesto che bisogna rompere – come ribadisco fa NUdM– con quelle categorie di colpa e debito che hanno contribuito a creare un rapporto subdolo tra vari tipi di oppressione.

A questo punto è lecito chiedersi a chi appartenga la rabbia. La rabbia è un diritto di pochi?

Qui ci sono di nuovo due rischi da evitare. Il primo è che appartenga solo a quei soggetti che nell'immediato potrebbero vedersela tollerare, ossia dei soggetti privilegiati; il secondo è la tentazione della cosiddetta *idendity politics* nella sua accezione più deteriore, per la quale la rabbia apparterrebbe soltanto a quelle soggettività che sono, dal punto di vista intersezionale, oppresse su una molteplicità di piani – in altre parole pensare che se si è oppressi "soltanto" in termini di classe, razza o genere, non lo si è abbastanza per guadagnarsi il "diritto" alla rabbia. Anche qui allora parlare di balistica significa concentrarsi su quella che è la direzione della rabbia; se essa cioè è posta a difesa di un privilegio costituito oppure lamenta una mancanza di uguaglianza, di pari diritti e così via. La mia analisi sociale di fondo in questi termini è materialistica, nel senso che le forme di oppressione di cui io parlo hanno una brutale oggettività. La cosa curiosa della nostra epoca, invece, è che proprio manifestazioni di oppressione così facili da individuare poiché sotto gli occhi di tutte e tutti (per esempio il razzismo osservabile su un treno, o l'etero-sessismo delle molestie per strada,), sono quelle che un certo pensiero "di sinistra" oggi derubrica come simboliche, descrivendole come "culturali", ossia supponendole immateriali, come se non possedessero dimensioni estremamente tangibili o andassero ad

aggiungersi e intersecarsi con il “tradizionale” sfruttamento lavorativo. Se si prendono in considerazione dunque le intersezioni, ma anche la materialità degli scenari, è possibile intuire quando un tipo di rabbia si fa universalistica, nell’intento di espandere indefinitamente il novero di chi accede a un diritto o a una risorsa, oppure quando essa è aristocratica o conservatrice. Ecco che ritorna quell’abolizionismo di cui discutevamo: movimenti come NUdM e BLM vogliono l’abolizione di specifiche strutture di oppressione , ovvero l’uguaglianza attraverso una rabbia che come scrivo è *negativa* non nella misura in cui vuole rovesciare il presente capovolgendolo (la negazione come contrario, il dominio delle donne come risposta a quello degli uomini), ma *nega* l’ingiustizia presente, aprendo l’orizzonte delle alternative (la negazione come diversità, e quindi fra l’altro come superamento del genere in quanto criterio di discriminazione sociale).

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/politica-della-rabbia/

La rivincita del lavoro negli Stati Uniti / di Elisabetta Grande

Negli States un numero crescente di lavoratori ha smesso di accettare condizioni di lavoro degradanti e paghe troppo basse.

3 Novembre 2021

Qualcosa di inaspettato e straordinario sta accadendo negli *States*, con ricadute – possibili o già in corso – nel mondo intero. I lavoratori stanno riacquistando peso contrattuale, dopo quarant’anni in cui le forze del mercato li hanno penalizzati senza pietà e il sistema giuridico li ha abbandonati alla loro triste sorte di parti deboli delle relazioni lavorative. La fine del lockdown pandemico, che tutti si aspettavano coincidesse con un esercito di riserva di potenziali

lavoratori in cerca di occupazione, ha invece portato con sé lo sbalorditivo venir meno di disponibilità di forza lavoro, per la prima volta (e finalmente) "*choosy*", come direbbe Elsa Fornero.

"Il direttore generale di Domino's Pizza si è lamentato che la società non riesce ad assumere abbastanza fattorini. Lyft e Uber dicono di avere problemi analoghi. Un McDonald's in Florida ha offerto 50 dollari a chiunque si presenti per un'intervista di lavoro. E alcuni fast food hanno esposto cartelli nelle loro vetrine con la scritta 'nessuno vuol più lavorare'", scriveva già a maggio scorso sul New York Times David Leonhardt. Un recente sondaggio di CNBC fra un gruppo selezionato di direttori finanziari delle più grandi corporation americane riporta come ben il 95% di loro riferisca di grandi difficoltà per le società che rappresentano nel trovare personale da assumere e le ultime statistiche del dipartimento del lavoro confermano che la domanda di impiego è più alta rispetto al numero di coloro che lo cercano .

Per quanto – al pari di ciò che avviene a casa nostra con la questione del reddito di cittadinanza – qualcuno abbia voluto spiegare il fenomeno del così detto "*labor shortage*" (ossia della carenza di lavoratori) negli Stati Uniti addebitandolo ai 300 dollari integrativi del sussidio di disoccupazione previsti a livello federale fino al 5 settembre 2021, una simile spiegazione non ha retto alla prova dei fatti. Non solo il mese di settembre ha addirittura visto una diminuzione del tasso della popolazione in età occupabile lavorativamente attiva (scesa a 61.6% rispetto al 61.7% di agosto), ma già quando, a inizio estate, 26 Stati a maggioranza repubblicana – sulla scorta di quella falsa retorica

– avevano anticipatamente eliminato l'integrazione al sussidio il numero degli aspiranti lavoratori non era affatto aumentato.

Com'è spiegabile allora che i tanti, che un lavoro non lo hanno, non lo cerchino o non accettino le proposte che provengono dalle imprese alla disperata ricerca di mano (o mente) d'opera, qualificata o meno? O che addirittura un numero esageratamente alto, come mai era accaduto in precedenza (4.3 milioni di lavoratori solo ad agosto, per un mai toccato prima tasso del 2.9% della forza lavoratrice), dia le dimissioni dal posto che occupa? C'è chi ritiene sia ancora la paura del covid a trattenere le persone dal cercare o accettare le offerte di lavoro, chi – prima dell'inizio delle scuole – pensava fosse la necessità di stare con i figli la cui didattica avrebbe di nuovo potuto essere a distanza, chi immagina che ciò che consente alla gente di stare a casa dopo il lockdown è il fatto che durante quel periodo ha risparmiato non avendo potuto spendere come prima, chi dice che si tratta di un fenomeno di esaurimento psicologico dei lavoratori stressati dalla pandemia, chi dà la colpa all'obbligo vaccinale introdotto da alcune società per i propri dipendenti. Il fenomeno del rifiuto del lavoro da parte dei lavoratori "non è una carenza di forza lavoro", scrive invece Bob Reich, che come sempre coglie nel segno, "quel che sta realmente accadendo è più precisamente descrivibile come una carenza di salario sufficiente per vivere, una carenza di giusta retribuzione per i lavori rischiosi, una carenza di aiuto per le famiglie con figli, una carenza di permessi per malattia e di adeguata copertura sanitaria". "La riluttanza a lavorare" insomma "non ha nulla a che vedere con il sussidio di disoccupazione. Ha molto a che vedere invece con il fatto che i lavoratori sono stufi").

Già, perché sono quarant'anni che i salari della stragrande maggioranza dei lavoratori sono stagnanti e se dalla fine degli anni Settanta al 2018 i manager delle grandi multinazionali hanno visto crescere i loro stipendi complessivi di quasi il 1000 per cento, i lavoratori maschi più poveri – ossia quelli che stanno al 10mo, e quelli al 50mo percentile – hanno avuto nello stesso periodo una diminuzione dei loro salari rispettivamente del 7 e del 3%. Nel medesimo lasso di tempo tutti i lavoratori e le lavoratrici senza diploma universitario hanno visto decrescere i loro redditi da lavoro fino all'11.1% e ancora nel 2019 il lavoratore mediano maschio, a parità di potere di acquisto, aveva un salario più basso rispetto al 1973. Già nel 2016 Oxfam America riportava come quasi la metà dei lavoratori e delle lavoratrici statunitensi lavorasse per una paga oraria al limite della sopravvivenza mentre studi più recenti raccontano che prima del coronavirus negli Stati Uniti il 44 per cento degli occupati riceveva una paga oraria da povero e che la stragrande maggioranza di tutti i lavoratori molto spesso arrivava a stento alla fine del mese senza mettere nulla da parte. Il precariato dei lavoretti ha, d'altronde, sostituito sempre di più il lavoro stabile, mentre i permessi, le ferie o i benefici assicurativi sono via via diminuiti, quando non sono stati addirittura azzerati. Il salario minimo è poi davvero troppo basso per sopravvivere: non indicizzato al costo della vita e da troppo tempo fermo, a livello federale, a 7 dollari e 25 centesimi l'ora (quando, se fosse cresciuto con la produttività del paese, sarebbe pari almeno a 20 dollari e se avesse tenuto il ritmo degli stipendi delle fasce dirigenziali sarebbe oggi di 23 dollari l'ora non garantisce più a nessuno un tenore di vita minimamente decoroso.

È a tutto questo che i lavoratori americani hanno avuto la forza di ribellarsi, grazie alla pandemia che paradossalmente ha offerto loro l'opportunità di farlo. Dopo un periodo in cui molti hanno potuto apprezzare una diversa qualità della vita, in tanti si sono domandati che senso avesse alienare la propria esistenza a prenditori di lavoro che offrono loro sempre di meno. Sono allora diventati "*choosy*" e hanno smesso di accettare condizioni di lavoro degradanti e paghe troppo basse. Il risultato è stato un circuito virtuoso, che per la prima volta dopo decenni ha comportato importanti aumenti salariali, anche a favore dei lavoratori meno qualificati (1 2 3), e al contempo ha dato fiducia a chi ha continuato a non accettare – o si è dimesso/a da – occupazioni poco gratificanti, in quanto ha pensato di poter ragionevolmente ambire a un lavoro più dignitoso e meglio pagato. Ciò, a sua volta, ha fatto ripartire la spirale favorevole ai lavoratori. Questi ultimi hanno, così, conquistato un potere contrattuale da tempo inedito, che sta obbligando i datori ad adattarsi alle loro richieste non solo salariali, ma anche di condizioni lavorative. I consulenti spiegano, infatti, per la prima volta alle imprese che devono certamente ridurre il più possibile il bisogno di mano d'opera tramite l'automazione, ma anche aumentare gli stipendi, creare ambienti lavorativi più friendly e coinvolgenti, dare più benefici ai dipendenti, accogliere le domande di smart working quando possibile, e via elencando. Né l'altro lato della medaglia, quello dell'inflazione, sembra far davvero paura, poiché i profitti delle multinazionali sono oggi talmente alti che basterebbe che accettassero di ridurli di poco per assorbire il maggior costo del lavoro.

Per la prima volta da decenni a questa parte i lavoratori hanno preso coraggio

ed è in questa chiave che si possono leggere i tanti scioperi che hanno caratterizzato l'appena trascorso mese di ottobre – per questo motivo denominato *strike-tober* – che hanno coinvolto migliaia di persone, da New York al Michigan, dall'Illinois, Iowa o Kansas al South Carolina. I lavoratori di McDonald's, del Kaiser Permanente, della Kellogg's così come quelli della John Deere hanno scioperato, non solo per un salario migliore per sé ma anche per i futuri dipendenti, chiedendo più rispetto e condizioni generali decorose. All'orizzonte paiono oggi perfino prospettarsi sindacalizzazioni mai finora conquistate, come quelle presso le sedi di Starbucks o gli stabilimenti di Amazon di New York.

Si tratta di un'inaspettata rivincita della forza lavoro che, qualora perdurasse, potrebbe rendere la società statunitense finalmente un po' meno diseguale.

fonte: https://www.micromega.net/rivincita-lavoro-stati-uniti/

E LA POLITICA DOV'È? L'ITALIA E' PIENA DI NUOVI POVERI: CINQUE MILIONI DI PERSONE HANNO STIPENDI SOTTO I 10 MILA EURO L'ANNO

E QUASI DUE MILIONI DI LAVORATORI (DEI 2,7 MILIONI PART-TIME) HANNO DOVUTO ACCETTARE L'ORARIO RIDOTTO CONTRO LA LORO VOLONTÀ - AUMENTA LA DIFFERENZA TRA GLI STIPENDI ITALIANI E IL RESTO D'EUROPA CON UNA RIDUZIONE DELLA MASSA SALARIALE DEL 7,2% PIÙ PESANTE DEL 2,4% DELLA MEDIA EUROPEA - LA CONTRATTAZIONE NAZIONALE È L'UNICO ARGINE CONTRO I CONTRATTI PIRATA…

Gabriele De Stefani per "la Stampa"

Cinque milioni di italiani guadagnano meno di 10 mila euro lordi all'anno. E un

milione 800 mila, dei 2,7 milioni part-time, ha dovuto accettare l'orario ridotto contro la sua volontà: non ha alternative. Il report della Fondazione Di Vittorio fotografa un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro nel nostro Paese. Il gap tra gli stipendi italiani e il resto d'Europa cresce: prima della pandemia (quando l'aumento dei salari era stato del 3,1% in vent' anni, contro impennate a dure cifre in Francia e Germania) e anche dopo, con una riduzione della massa salariale del 7,2% (ridotta al 3,9% grazie al sostegno degli ammortizzatori sociali) nettamente più pesante del 2,4% della media europea e dello 0,7% tedesco.

Il lavoro è povero anche perché poco specializzato: nelle due fasce di attività meno qualificate si trova il 34% degli italiani (la media europea è del 27%) e nelle due più alte appena il 15,5% (larghissimo il gap con il 25% dell'area dell'euro). «È evidente che oltre ad occuparci della quantità di lavoro disponibile nel nostro Paese, dovremmo porci un serio problema di qualità» sottolinea Fulvio Fammoni, presidente della Fondazione.

«La contrattazione nazionale è l'unico argine per tutelare i diritti, va rafforzata fino ad arrivare ad una legge sulla rappresentanza che metta fuori gioco i contratti pirata», rilanciano la vicesegretaria generale della Cgil, Gianna Fracassi, e la segretaria confederale Tania Scacchetti. In questo quadro, registrato in larga parte pre-Covid, l'impatto della pandemia è ovviamente peggiorativo: i primi a saltare sono stati i contratti precari e discontinui e le professioni con meno specializzazione.

La fondazione della Cgil calcola che nel 2020 il salario medio di un dipendente a tempo pieno in Italia è diminuito del 5,8% rispetto al 2019, con una perdita in termini assoluti di 1.724 euro. È il calo più ampio nell'Ue (-1,2% in media). Il salario medio annuo, nonostante il salvagente degli ammortizzatori sociali, è sceso di 726 euro (-2,4%) a 27.900. "Non siamo un bancomat" E proprio la riforma degli ammortizzatori, ancora lontana dalla sua fisionomia definitiva anche per le risorse scarse destinate dalla manovra economica, continua a scatenare le proteste delle imprese.

L'estensione della cassa integrazione è un ombrello necessario proprio per l'esercito di addetti, spesso precari e poco qualificati, delle piccole e medie aziende del terziario, chiamate ora a contribuire all'allargamento delle tutele: «Per commercio, turismo, servizi tecnici e magazzinaggio scatta un incremento dei contributi di quasi 500 milioni, di cui 200 riferiti alle imprese fino ai 15 dipendenti. L'aumento medio per dipendente è di 90 euro - dice Confesercenti - Per avere un'effettiva riduzione della pressione fiscale sui fattori produttivi serve subito un intervento compensativo».

Dura anche Confindustria: «Le aziende versano ogni anno allo Stato 3 miliardi per la cassa integrazione, ricevendo prestazioni per 600 milioni. Siamo contributori netti per 2,4 miliardi. Non possiamo essere sempre il bancomat di Stato» attacca il presidente Carlo Bonomi. Che, dall'assemblea umbra dell'organizzazione, rilancia: «Se vogliamo dare ammortizzatori a tutti, tutti devono contribuire. Anziché estendere la cassa integrazione, occorre pensare a un nuovo ammortizzatore di natura assicurativa».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/politica-dov-39-39-italia-39-piena-nuovi-poveri-288247.htm

---

- MERCOLEDÌ 3 NOVEMBRE 2021

In Etiopia i ribelli si stanno avvicinando alla capitale Addis Abeba

È l'ultimo sviluppo della guerra iniziata un anno fa nella regione del Tigrè, che nel frattempo è diventata più estesa e preoccupante

Martedì il governo dell'Etiopia, guidato dal primo ministro Abiy Ahmed, ha dichiarato lo stato di emergenza nel paese e ha chiesto ai cittadini etiopi di prepararsi a difendere con le armi la capitale Addis Abeba dall'attacco di due gruppi ribelli. Nel fine settimana, infatti, i separatisti del Fronte di liberazione del Tigrè (TPLF) e l'Esercito di liberazione degli Oromo (OLA), che avevano annunciato un'alleanza militare lo scorso agosto, avevano preso il controllo di Dessiè e Combolcià, due città che si trovano lungo

l'autostrada che collega la regione del Tigrè, nel nord dell'Etiopia, ad Addis Abeba. I due gruppi sembrano ora muoversi verso sud, e il governo federale teme che possano raggiungere la capitale e tentare di conquistarla.

La situazione attuale in Etiopia è assai confusa e sorprendente allo stesso tempo. L'Etiopia era considerata fino a un anno fa il paese più stabile del Corno D'Africa e nel 2019 il primo ministro Abiy Ahmed aveva vinto il Nobel per la

Pace per i suoi sforzi nel concludere un accordo di pace con la vicina Eritrea, con cui l'Etiopia era formalmente in guerra dal 1998. Abiy era anche elogiato a livello internazionale per avere avviato una serie di importanti riforme democratiche nel paese.

Un anno fa, tuttavia, l'esercito federale aveva iniziato una grossa operazione militare nella regione settentrionale del Tigrè, con l'obiettivo di sconfiggere i separatisti del Fronte di liberazione del Tigrè (TPLF), il partito che ancora oggi controlla il governo locale. Il TPLF era stato per molti anni la forza dominante nel governo federale, nonostante i tigrini fossero una netta minoranza etnica in Etiopia; il partito aveva però perso molta della sua influenza con l'arrivo al governo di Abiy, nel 2018, pur mantenendo il suo ruolo centrale a Macallè, la capitale del Tigrè.

Il governo federale, con l'operazione militare iniziata un anno fa, sperava di prendere presto il controllo della regione separatista, anche grazie all'intervento dei militari

eritrei, che erano entrati in Etiopia per combattere a fianco dell'esercito etiope.

Nel giro di poco tempo però la situazione si era complicata notevolmente. I ribelli del TPLF, che negli ultimi decenni avevano accumulato grande esperienza militare occupando ruoli di rilievo nell'esercito etiope, avevano inizialmente subìto pesanti sconfitte ma poi lo scorso giugno erano riusciti a riconquistare gran parte della regione. I combattimenti erano stati violentissimi e diverse organizzazioni per la difesa dei diritti umani avevano parlato di gravi crimini di guerra e contro l'umanità compiuti da entrambe le parti. Il governo aveva quindi imposto un embargo sul Tigrè, che impedisce ancora oggi l'arrivo di beni di prima necessità come cibo e medicine.

Nelle ultime settimane, in maniera piuttosto inaspettata, le operazioni militari si sono estese anche fuori dalla regione del Tigrè.

Tra domenica e lunedì il TPLF e l'Esercito di liberazione

degli Oromo – che combatte per i diritti degli oromo, il più grande gruppo etnico dell'Etiopia – hanno detto di avere conquistato Combolcià e Dessiè e di avere l'intenzione di raggiungere Addis Abeba. L'alleanza militare tra i due gruppi è ancora più significativa se si considera che il primo ministro Abiy è di etnia oromo. Nell'ultimo anno, comunque, gli scontri tra gli oromo e le forze di sicurezza federali si sono intensificati e hanno portato alcune fazioni oromo a riorganizzarsi per combattere il governo centrale, accusato di discriminazioni e violenze. Un servizio esclusivo di *BBC* ha raccontato qualcosa di più sull'Esercito di liberazione degli Oromo.

https://www.youtube.com/watch?v=KDpvYGas0Gs

Il governo federale ha negato di avere perso il controllo completo delle due città ed è difficile verificare in maniera indipendente la situazione attuale, viste le grosse limitazioni imposte dal governo etiope all'attività dei giornalisti internazionali.

Il governo federale ha comunque reagito con grande allarme, dichiarando lo stato di emergenza, un provvedimento che gli permetterà nei prossimi sei mesi di

adottare misure eccezionali come imporre checkpoint e coprifuochi, e di affidare molti poteri alle forze di sicurezza. Tra le altre cose, chiunque sarà sospettato di avere legami coi "terroristi" – e il governo etiope considera "terroristi" i gruppi ribelli separatisti – potrà essere arrestato anche senza un mandato, e tutti i cittadini in età per prestare servizio militare potranno essere chiamati a combattere. L'amministrazione locale della capitale Addis Abeba ha inoltre ordinato ai residenti di comunicare alle autorità le armi in loro possesso e prepararsi a difendere la città, in caso di attacco.

Oltre a un grosso problema di sicurezza, che al momento è difficile da valutare ma che potrebbe presto coinvolgere anche Addis Abeba, la situazione attuale sta provocando un grave danno alla reputazione del primo ministro Abiy Ahmed.

A settembre gli Stati Uniti, formalmente amici dell'Etiopia, avevano minacciato il governo di Abiy di imporre delle

sanzioni se non fosse stato avviato un processo di pace con i ribelli. Il governo aveva accusato a sua volta l'Occidente di neocolonialismo e aveva espulso sette importanti funzionari dell'ONU dal paese, tra cui una persona che si occupava di coordinare l'arrivo degli aiuti umanitari nel Tigrè. Martedì il presidente americano Joe Biden ha detto che rimuoverà i privilegi commerciali che gli Stati Uniti mantenevano con l'Etiopia a causa delle «estese violazioni dei diritti umani riconosciuti internazionalmente» di cui si sono rese responsabili le forze di sicurezza etiopi.
Il conflitto, che prosegue da un anno, ha provocato una grossa crisi umanitaria nella regione del Tigrè, lasciando centinaia di migliaia di persone senza l'accesso a beni di prima necessità. Migliaia di persone sono state uccise e più di 2 milioni e mezzo sono state costrette a lasciare le loro case.

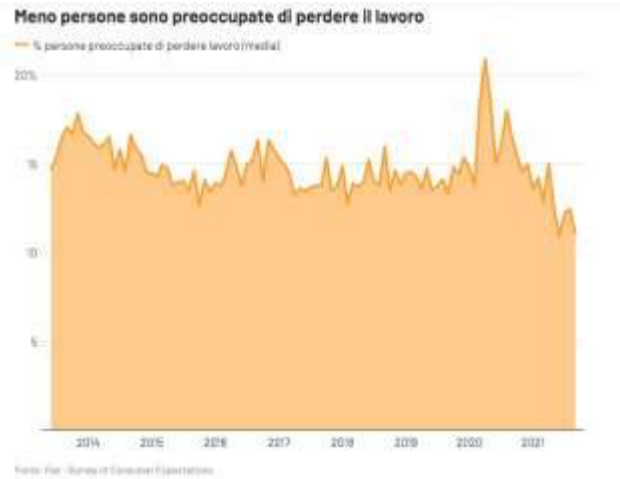
fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/03/etiopia-ribelli-guerra-addis-abeba/

E SE FOSSE FINITA L'ERA DEL LAVORO COME IDEOLOGIA?

LE DIMISSIONI DI MASSA NEGLI STATI UNITI, CON LAVORATORI CHE MOLLANO OCCUPAZIONI FATICOSE E MAL PAGATE, POTREBBERO ESSERE IL SINTOMO DELLA CRISI DEL "WORKISM", CIOÈ LA DOTTRINA SECONDO CUI IL LAVORO NON SERVA SOLO AL SOSTENTAMENTO MA RAPPRESENTI LA VIA PER L'AUTOREALIZZAZIONE E LO SCOPO DELLA VITA - ORA GLI AMERICANI DEDICANO PIÙ TEMPO ALLA FAMIGLIA, ALLO SVAGO, ALLE ATTIVITÀ IMPRODUTTIVE: SE FOSSE IL PRELUDIO A UN CAMBIAMENTO NELLA CLASSIFICA DEI VALORI?

Mattia Ferraresi per https://www.editorialedomani.it

Il fenomeno americano della Grande Dimissione generata dalla pandemia è talmente vasto e duraturo da avere reso insufficienti le spiegazioni contingenti ed emergenziali. Il grandioso movimento di abbandono e spostamento degli americani verso nuovi posti (e modalità) di lavoro non è soltanto una reazione alla crisi che ha travolto il mondo.



IL CAMBIAMENTO DEL LAVORO NEGLI STATI UNITI

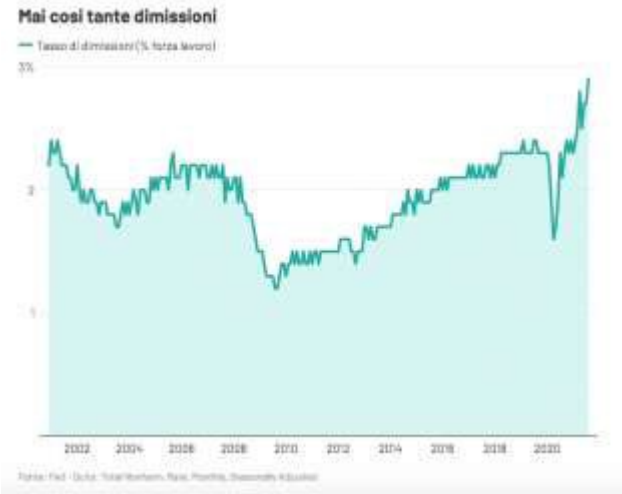
I numeri sono impressionanti e il grande datificatore Filippo Teoldi illustra sinteticamente la tendenza a suon di grafici. Un esempio: nel solo mese di agosto il 7 per cento dei lavoratori dell'industria dell'ospitalità e della ristorazione ha lasciato il lavoro in cerca di nuove opportunità, che peraltro abbondano, visto che le offerte hanno raggiunto negli ultimi tempi picchi mai visti.

PUBBLICITÀ

Si potrebbe leggere la situazione come una vecchia vicenda di domanda e offerta,

oppure come la riproposizione di un evento tipico del mercato del lavoro americano: quando c'è una crisi, molti s'ingegnano per acquisire nuove competenze per riposizionarsi a livelli più alti e redditizi quando la tempesta sarà passata.

C'è però un'ipotesi interpretativa più profonda: la pandemia ha aperto una crepa nell'ideologia arciamericana del "workism". Che cos'è il workism? Prendiamo la definizione del giornalista dell'Atlantic Derek Thompson: «È la convinzione che il lavoro non sia soltanto necessario alla produzione economica, ma sia anche il cuore dell'identità e dello scopo della vita di una persona; ed è anche la convinzione che tutte le politiche che promuovono il benessere umano debbano sempre incoraggiare più lavoro».



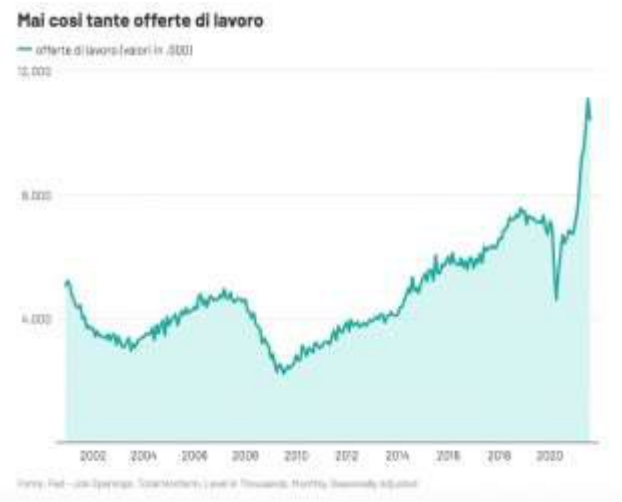
IL CAMBIAMENTO DEL LAVORO NEGLI STATI UNITI

Il workism, insomma, è quella cosa per cui le scuole americane propongono ai bambini di tre anni il test per le classi differenziali e i genitori li preparano come se dovessero fare l'esame di meccanica razionale, sapendo che dall'esito dipenderà il loro futuro, da misurare rigorosamente in termini di successo professionale e reddito.

In una delle profezie più note, Keynes diceva che i suoi nipoti avrebbero avuto una settimana lavorativa da 15 ore e che il problema principale delle generazioni future sarebbe stato quello di occupare il tempo libero. La profezia non si è avverata, ma l'economista aveva ragione quando diceva che il reddito pro-capite nei paesi industrializzati avrebbe raggiunto livelli che avrebbero reso teoricamente possibile una riduzione drastica delle ore di lavoro.

Cos'è successo fra la teoria e la pratica? Il workism, appunto, cioè il lavoro è diventato ideologia e fine in sé, veicolo di realizzazione umana e idolo unico da

adorare mentre tutti gli altri idoli tradizionali tramontavano. Risparmiamoci qui il solito sermone sul rapporto fra protestantesimo, successo professionale e ricchezza.



IL CAMBIAMENTO DEL LAVORO NEGLI STATI UNITI

Ricordiamo però cosa diceva Samuel Huntington nel libro troppo spesso dimenticato Who Are We?: «Gli americani lavorano di più, fanno vacanze più brevi, ricevono meno sussidi per la disoccupazione e la disabilità e vanno in pensione più tardi rispetto agli altri paesi di ricchezza paragonabile», tutte faccende che sono parte fondante dell'identità americana, non una mera descrizione dell'esistente.

L'idea dietro ai dati di oggi è che il workism sia in crisi, evento che, se verificato, conterrebbe un effetto molto più interessante e profondo di una pur notevole migrazione lavorativa.

Se i critici del workism vedono giusto siamo di fronte a un cambiamento importante: gli americani dedicano più tempo alla famiglia, allo svago, alle attività improduttive di qualunque genere, possibile preludio a un cambiamento nella classifica dei valori. Che la Grande Dimissione sia un segno del fatto che gli americani iniziano a credere un po' meno nel dio del lavoro?

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/se-fosse-finita-39-era-lavoro-come-ideologia-dimissioni-288252.htm

---

20211104

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Taiwan e il caso Volkswagen: la guerra fredda dei microchip / di Leo Essen

Lotta di potere a Wolfsburg tra Herbert Diess, CEO di Volkswagen, e Daniela Cavallo, Capo del Consiglio di fabbrica di Volkswagen, una delle persone più potenti dell'enorme impero VW (taz.de).

Herbert Diess era pronto per partire per New York, dove aveva in programma un incontro con alcuni investitori e politici (Reuters).

Dopo l'annuncio di 30.000 esuberi, Diess è finito nel mirino dei lavoratori. Cavallo lo tiene sotto tiro. Lo accusa di scarso interesse per i lavoratori.

Nonostante gli Stati Uniti siano il maggiore mercato del Gruppo VW, Diess ha ceduto e ha rinviato la partenza. Voi siete più importanti degli investitori, ha detto sull'intranet aziendale (sueddeutsche.de).

La tregua non è stata un atto di generosità. In Germania vige il principio della codeterminazione. Attraverso il Consiglio, i lavoratori intervengono nelle scelte strategiche della società, possono anche esercitare il diritto di veto in materia di delocalizzazione, chiusure di impianti, fusioni e acquisizioni aziendali.

Come tutti gli altri produttori mondiali di automobili, anche VW soffre la carenza di materie prime e componentistica, in primis di microchip. Ma nel caso di VW ci sono anche gravi errori di programmazione, i quali hanno portato a blocchi continui della produzione. In più, a Wolfsburg sentono l'alito sul collo di Tesla, che produrrebbe le sue auto in 15 ore, mentre alla VW impiegherebbero almeno il doppio del tempo (sueddeutsche.de). In questo scenario, l'annuncio dei 30.000 esuberi ha l'aria di un ricatto.

Il 23 gennaio, registrate le difficoltà dell'industria automobilistica tedesca, Peter Altmaier, ministro dell'economia, lanciò un appello a Taiwan per aumentare la produzione di microchip (Bloomberg).

Sull'isola asiatica si trova TSMC (Taiwan Semiconductor Manufacturing Company Limited), il più grande produttore di microchip al mondo, con 13 milioni di wafer a 300nm prodotti nel 2020. L'italo-franese STMicroelectronics si piazza al 14esimo posto.

Nel frattempo il clima si è surriscaldato.

Taiwan è diventata il centro di un conflitto, per adesso soltanto freddo, tra le due superpotenze mondiali. Sullo scacchiere si stanno muovendo molte pedine, non ultima l'arma dei prezzi delle materie prime.

Non ci sono ragioni, dal punto di vista della domanda e dell'offerta, che giustifichino l'aumento dei prezzi di alcune materie prime – gas, petrolio, grano, eccetera.

Il 27 ottobre Altmaier è tornato alla carica. Ha dichiarato che le industrie tedesche non possono accettare di subire la carenza di semiconduttori, e che, se sarà necessario, il governo interverrà direttamente finanziando, per diversi miliardi, la costruzione di fonderie di chip in Germania.

Non siamo all'autarchia, e non siamo nemmeno a quel punto di non ritorno che, in Italia, è rappresentato plasticamente dal discorso che Pirelli fece all'Assemblea delle società «Anonime» il 20 Aprile 1938, nel quale espresse, a nome di tutti gli imprenditori italiani, l'imperativo

categorico della «redistribuzione delle risorse mondiali» come conditio sine qua non per il mantenimento della pace – poi l'Italia dichiarò guerra agli Stati Uniti (agli Stati Uniti!).

Le Aspettative di un peggioramento della situazione, di una carenza di materie prime, e di un conseguente aumento dei prezzi, sono fotografate dall'accoglienza di Wall Strett alla comunicazione di Mercoledì 27 ottobre di Genaral Motors dei dati economici sul terzo trimestre. Nonostante un utile superiore alle previsioni, le azioni GM sono crollate del 4%. Gli investitori (scommettitori) si Aspettano un quarto trimestre in calo (Reuters).

Ma qui casca l'asino. La teoria delle Aspettative, promossa dai Chicago boys, e che decostruiva il tradeoff tra disoccupazione e inflazione, a parere di Emi Nakamura (e Paul Krugman), non è confortata dai dati. Non spiega cosa sia successo negli anni Settanta, non spiega cosa sia successo in seguito, e, soprattutto, non spiega ciò che sta succedendo oggi ai prezzi. In tutti questi casi, dice Krugman, si tratta di uno shock dell'offerta che riguarda i prezzi del petrolio e di altre materie prime.

Prendiamo atto. Si tratta di uno shock energetico, di un elettroshock. Ma non c'è niente di spontaneo, niente di casuale. Si intravvede la solita manina maldestra.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21500-leo-essen-taiwan-e-il-caso-volkswagen-la-guerra-fredda-dei-microchip.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

L'anno zero della democrazia / di Salvatore Bravo

L'anno zero della politica è tra di noi, politica è pluralità, prassi della democrazia nella quale gli avversari nel confronto dispiegano la realtà, in essi lo specchio della verità si frantuma per ricomporsi nel confronto. La democrazia è la ricostituzione del dato, l'esteriorità dei dati si trasforma nella coscienza dei cittadini in consapevolezza della realtà storica e in attività, in cittadinanza che partecipa al cambiamento generale. In questi anni pandemici si è palesato a tutti che la democrazia imperfetta è al limite della dittatura. Il termine pandemia usato in modo continuo è inesatto, poiché pandemia indica un fenomeno epidemico che colpisce tutti nella stessa maniera, fortunatamente i giovani anche se affetti dal virus, in genere, sono asintomatici. La distorsione del linguaggio è il primo segnale della decadenza della democrazia. Il taglio della democrazia si palesa nell'informazione tendenziosa. Per incentivare le vaccinazioni non si fa appello ad una equilibrata informazione, ma si conteggiano nelle TV di Stato e private gli immunizzati. Sappiamo che il vaccino non immunizza, ma diminuisce in molti casi gli effetti dell'infezione: vaccinato può infettarsi e infettare.

I casi avversi sono ormai scomparsi dall'informazione, si può immaginare lo stato di solitudine in cui versano coloro che sono caduti in tale "incidente". Silenzio assoluto sulle nazioni che sono tornate alla normalità con un numero di vaccinati in media più basso di quello italiano. Dal primo Ottobre si è aggiunto il Portogallo, nei dibattiti tale dato è occultato, perché destituisce di fondamento l'azione della politica italiana e alimenta il sospetto che possa essere legata alle multinazionali della vaccinazione. Le manifestazioni contro il green pass si susseguono, ma nelle TV di Stato e non le ragioni dei manifestanti non appaiono, nessun confronto, nessuna dialettica. La verità è il tutto ci ha insegnato Hegel, per cui la parzialità è menzogna, è "ideologia" in senso marxiano. L'attuale condizione di parzialità ideologica è il dispositivo sempre attivo con cui si controlla l'informazione. Ogni giorno si conteggiano i morti

sul lavoro, e si inneggia alla severità delle pene. Finzione, in quanto si cela, anche in questo caso, la verità: il jobs act ha smantellato il sistema di sicurezza, ed inoltre l'integralismo liberista si fonda sulla competizione globale, per sopravvivere le imprese tagliano le condizioni di sicurezza o si chiude. L'asse dei partiti al governo, praticamente tutti, conoscono bene le ragioni immediate e di struttura della strage quotidiana, ma si tace, e si devia l'attenzione sui dati di cronaca spicciola per evitare l'analisi profonda del problema. I morti sul lavoro sono il tragico sintomo di un sistema patologico, nel quale l'economia si autofonda senza mediazione della politica. L'economicismo ha divorato la politica e la democrazia ed ora sta divorando gli uomini e le donne. Si conteggiano i femminicidi, si elaborano leggi ad hoc, ma sui lavoratori che cadono in una tragica guerra sul cui fondo c'è l'accelerazione per la ripresa economica nessuna voce si alza per chiedere leggi che difendano tutti i lavoratori, abilmente si devia, e si invoca la responsabilità dei singoli casi, che naturalmente c'è, ma si evita di introdurre leggi generali: i padroni devono essere liberi, in modo che la politica possa bearsi dei numeri della ripresa economica e utilizzarla per autolegittimarsi in vista delle elezioni. Se si fa la somma di quanto sta accadendo si ha la visione della democrazia che non c'è, e della violenza divenuta la tragica normalità del nostro presente. Violenza è pensiero unico etichettato con marchi diversi per fingere che la democrazia continua ad essere tale, e il cittadino possa liberamente scegliere tra valide alternative, il cittadino è stato sostituito dal suddito globale che deve "credere" nel dogma liberista[1]:

"*In questa realtà la dicotomia Destra/Sinistra è una protesi politologica artificiale che viene reimposta per fornire di ideologie identitarie di appartenenza controllata le scadenze elettorali, in cui si scelgono in realtà varianti oligarchiche della stessa fondamentale gestione di riproduzione sociale capitalistica post-borghese (e ovviamente post-proletaria). Ciò che conta è invece il funzionamento di un Partito Unico Politicamente Corretto, in cui il clero secolare e regolare ha la funzione di regolamentare in modo ferramente (ma anche elasticamente) inquisitorio i parametri politici. Questo partito unico politicamente corretto adempie ad una funzione sistemica, e quindi gestisce le regole di compatibilità delle tre aree "ideali" di destra, centro e sinistra. A destra si schierano i molto ricchi, i notai, i commercialisti, i poliziotti, i militari di professione, i commercianti, i percettori di rendite, i pieds noirs, eccetera. Al centro si schierano i preti (tradizionali), i giornalisti opinionisti del circo mediatico, gli amministratori, i notabili di provincia, le casalinghe, i pensionati, eccetera. A sinistra i lavoratori salariati, i disoccupati, gli impiegati del settore pubblico, gli artisti, gli insegnanti di scuola secondaria, eccetera. Questo vero e proprio "trifoglio" si regge su di un solo stelo, ed è il nuovo clero che fa da "polizia del pensiero". Ma non si tratta certamente della polizia del pensiero alla Orwell o alla Huxley. Si tratta di una polizia del pensiero anch'essa flessibile, che sa bene ormai che una "società dello spettacolo" non può essere gestita come una caserma o come un convento*"

Sono giorni di elezioni, e chi crede nella democrazia della pluralità e dei cittadini, malgrado tutto, continua a credere nella libera coscienza dei cittadini. Le coscienze possono essere condizionate, ma nel quotidiano le contraddizioni si rivelano e smentiscono la cappa del "politicamente corretto", per cui le elezioni sono una grande occasioni per votare liberamente e dare il proprio voto contro il sistema e per la democrazia.

Note

1 Costanzo Preve, Religione Politica Dualista Destra/Sinistra, Considerazioni preliminari sulla genesi storica passata, sulla funzionalità sistemica presente e sulle prospettive future di questa moderna Religione, Petite Plaisance, Pistoia, pp. 9 10

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21499-salvatore-bravo-l-anno-zero-della-democrazia.html

---

Cumpanis

“L’essenza, per le fondamenta”. I diversi destini del PCC e del PCI all’ombra della fine dell’URSS / Intervista a Fulvio Bellini*

Il 2021 è stato l’anno di due importanti anniversari: quello della nascita dei partiti comunisti cinese e italiano. Molto si è scritto e dibattuto su questi temi. Qual è la tua opinione?

La prima riflessione sembra banale, ma solo apparentemente: salta all’occhio il destino diametralmente opposto che questi due partiti hanno avuto nel medesimo arco di tempo. Entrambe le organizzazioni politiche sono nate tra mille difficoltà, in Italia a causa del subitaneo avvento del ventennio fascista, in Cina a causa dell’inevitabile avversione delle potenze occidentali che là spadroneggiavano, dell’occupazione giapponese e dell’ostilità del Kuomintang di Chiang Kai-shek. Entrambi i partiti hanno avuto ruoli centrali nelle rispettive guerre di liberazione nazionali, e non si può negare che anche nel dopoguerra, in considerazione dei diversi contesti politici internazionali, e di collocazione rispetto ai propri governi, sia il PCC che il PCI hanno svolto ruoli centrali nella storia dei rispettivi paesi.

Ruoli sempre propositivi, comunque tesi al raggiungimento dell’obiettivo supremo che, a mio avviso, un partito socialista deve avere nella sua azione politica: come viene prodotta la ricchezza e come viene distribuita, che in altri termini possiamo definire come la lotta della supremazia tra il potere economico e quello politico.

La svolta che ha decisamente divaricato la storia dei due partiti è avvenuta certamente agli inizi degli anni Novanta, ed è coincisa con la fine dell’epopea dell’Unione Sovietica. Quell’evento ha determinato due conseguenze opposte: ha segnato la fine del Partito comunista italiano come soggetto politico di massa, mentre ha spronato i comunisti cinesi ad imprimere la svolta che ha portato il gigante asiatico ad essere la grande potenza che oggi conosciamo.

Da un lato abbiamo avuto la Bolognina di Achille Occhetto e, dall’altro, i fatti di Piazza Tienanmen gestiti magnificamente da Deng Xiaoping: il solo accostare questi due nomi dà i brividi. Il destino del PCI ha poi qualcosa di ulteriormente “misterioso”: non era affatto scontato il suo dissolvimento in una galassia di piccoli gruppi politicamente marginali e tra loro inconciliabili. Il Partito comunista russo diretto da Gennadij Zjuganov, ad esempio, erede del PCUS ha raccolto nel 2016 sette milioni di voti (13,34%) e quasi nove milioni nelle

presidenziali del 2018 (11,77%), per non parlare della recentissima e clamorosa affermazione elettorale alle elezioni alla Duma dove ha ottenuto il 20% dei suffragi. In Germania, la Linke, erede della SED, ha raccolto oltre quattro milioni di voti alle politiche del 2017 (9,2%), ma il suo peso nei Lander che formavano l'ex DDR e a Berlino è ancora maggiore. Ho citato questi due partiti perché sono quelli che hanno subìto maggiormente le conseguenze del dissolvimento di URSS e Repubblica democratica tedesca.

La domanda sorge spontanea, allora: perché i destini del PCI e del PCC si sono rivelati opposti?

Bisogna fare alcune premesse. Abbiamo visto che l'avvenimento cardine è stata la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Anche se su questi avvenimenti si è scritto e dibattuto molto, a mio avviso non si è ancora fatta la necessaria chiarezza storica che sarebbe la base fondamentale per comprendere maggiormente gli eventi che hanno riguardato anche il PCI.

Da parte dei comunisti andrebbe fatto uno sforzo di analisi maggiore rispetto a quanto compiuto fino ad oggi, anche se mi rendo conto che non è facile, essendo i nostri decenni quelli che definirei della "Controriforma liberista", che tutto vuole tranne che fare luce su quegli avvenimenti. Personalmente mi sono fatto un'opinione su quanto accaduto, opinione che si poggia su di un concetto, per così dire, di filosofia della storia e su due avvenimenti cardine del secondo dopoguerra.

Vediamo il concetto. Nel vigente sistema capitalistico, come nella storia dell'umanità, sono le guerre che determinano la gerarchia delle nazioni. Mi rendo conto che può non piacere, che implica un ragionare sulla guerra che speriamo verrà superato in futuro, ma è indubbio che la Seconda Guerra Mondiale ci ha lasciato due vincitori di primo livello: Unione Sovietica e Stati Uniti; vincitori di secondo livello: Gran Bretagna e Francia. Vi sono poi i tre paesi sconfitti: Germania, Italia e Giappone; vi è quindi la Cina e vi sono infine tutti gli altri. Come noto, i paesi vincitori dell'ultimo conflitto e la Cina sono istituzionalmente riconosciuti in qualità di membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'ONU. Fino al prossimo conflitto, questo ordine non cambierà, nemmeno tenendo conto di importanti eventi avvenuti negli ultimi decenni: la nascita dell'Unione Europea, la dissoluzione dell'URSS e l'affermarsi sulla scena internazionale della Cina. Le due capitali vincitrici della seconda guerra mondiale restano Washington e Mosca e nei passaggi fondamentali della storia del dopoguerra, la Casa Bianca e il Cremlino si sono parlati e accordati anche a nome di tutti gli altri, volenti o nolenti.

Ecco i due avvenimenti. Il 29 agosto del 1949 è la data dell'esplosione della prima bomba atomica sovietica; da quel momento in poi inizia la corsa alla costruzione degli arsenali atomici americani e russi; l'esistenza di tali arsenali, ad esempio, hanno impedito agli Stati Uniti di far sfociare nella terza guerra mondiale il conflitto di Corea (famosa la destituzione "in volo" del famigerato Cesare del Pacifico, generale Douglas MacArthur, che stava appunto pianificando il bombardamento atomico del fronte coreano) e quello del Vietnam quindici anni dopo. Più in generale, l'eccessiva capacità distruttiva dell'armamento atomico rispetto alle necessità belliche "tradizionali", e soprattutto politiche, ha inceppato quel meccanismo terribile ma necessario ai sistemi feudali/aristocratici prima e capitalistici/borghesi poi di sfogare e risolvere nel conflitto armato le contraddizioni, le tensioni e le crisi ricorrenti in quegli ordini economici e sociali.

Da un punto di vista sistemico, oggi viviamo in una sorta di "pentola a pressione" la cui valvola di sfiato si è inceppata, causando l'aumento smisurato della pressatura all'interno della pentola stessa. Fino a quando il sistema capitalistico/borghese potrà reggere questa forza esplosiva ed in costante aumento?

Come diretta conseguenza dello stallo militare tra URSS e USA, a mio avviso, va inquadrata la fatale decisione degli Stati Uniti di sospendere unilateralmente gli accordi monetari di Bretton Woods dell'agosto 1971. Tale decisione di Nixon è stata sempre ritenuta un avvenimento da specialisti delle monete, dalle conseguenze marginali per i sistemi economici mondiali. È

esattamente il contrario. Si è trattata della seconda risoluzione fatale presa dagli americani. La prima, come noto, è stata la criminale scelta di bombardare atomicamente il Giappone; la seconda è stata quella di mettere a tributo tutto il mondo tramite l'acquisto di derrate alimentari, materie prime, energia, beni e servizi, cioè di cose tangibili e frutto del lavoro dell'uomo, in cambio di carta, pura e semplice carta. La sospensione di Bretton Woods ha reso il dollaro strumento di pagamento a circolazione forzosa (nel senso che non lo puoi politicamente rifiutare) tra gli stati, i quali sanno benissimo che tale divisa non ha più un valore intrinseco. Mentre fino al 1971, almeno formalmente, le banche centrali mondiali potevano chiedere agli Stati Uniti di cambiare 35 dollari in 1 oncia d'oro, dal settembre 1971 tale possibilità non esisteva più. Da allora ad oggi, il circolante di dollari è cresciuto a dismisura, come l'incredibile debito pubblico USA.

Perdonami ma non capisco, cosa centra tutto questo ragionamento con la caduta dell'Unione Sovietica?

Gli anni Settanta sono stati un decennio positivo per l'Unione sovietica. La pessima figura rimediata dagli americani in Vietnam, i movimenti studenteschi di protesta fortemente orientati a sinistra, sia negli Stati Uniti che in Europa, avevano "sdoganato" e reso popolari le esperienze di socialismo reale del blocco sovietico, e soprattutto di Cuba e della Cina. Alcuni paesi africani si erano espressamente rivolti ai paesi socialisti per essere supportati nella loro uscita dal colonialismo europeo: penso all'Etiopia di Menghistu, all'Angola di Neto.

Gli americani non potevano più mantenere una posizione internazionale evidentemente perdente e decisero di mutare drasticamente la propria strategia globale, abbracciando la tesi di Henry Kissinger. Il segretario di Stato di Nixon predicava che dopo la sconfitta in Vietnam, gli USA non erano più in grado di fronteggiare contemporaneamente i due fronti del socialismo reale: l'URSS da un lato e la Cina dall'altro. Occorreva chiuderne uno per moltiplicare la pressione sull'altro: fu chiuso il fronte cinese. Tale chiusura fu definita la "diplomazia del ping pong" e fu ufficializzata dalla visita di Richard Nixon a Pechino del febbraio 1972. Ecco una prima risposta al quesito sui diversi destini tra PCI e PCC. La Cina poté iniziare una nuova "lunga marcia" di progresso economico e sociale perché uscita dalla morsa mortale degli americani. A riprova del profondo mutamento dei rapporti tra Pechino e Washington di quegli anni è sufficiente ricordare il ruolo da protagonisti avuto dalle major americane negli investimenti nelle zone speciali cinesi a partire già dalla fine degli anni Ottanta, senza che il governo USA ponesse particolari difficoltà o restrizioni.

Al contrario il PCI si trovò nel bel mezzo del teatro di scontro tra USA e URSS, fortissimo agli inizi degli anni Ottanta. Nel 1979 gli Stati Uniti diedero inizio alla crisi degli Euromissili grazie alla cosiddetta "Doppia decisione", cioè alla pantomima attraverso la quale i governi dei paesi europei occupati pregavano agli Stati Uniti di schierare i missili a medio raggio Pershing-2 e quelli da crociera Tomahawk dotati di testate atomiche e rivolti verso l'Unione Sovietica. In quegli anni, gli strateghi militari erano concentrati sui principi del "first strike", del primo colpo. Nei calcoli del Pentagono, grazie al posizionamento degli Euromissili in Germania Ovest, Italia, Belgio e Gran Bretagna, si prevedeva di riuscire a colpire i centri nevralgici sovietici prima che quest'ultima potesse lanciare validamente tutti i suoi missili da crociera intercontinentali sul territorio americano. Va da sé che in questo folle calcolo, i paesi dell'Europa occidentale avrebbero invece subìto la ritorsione nucleare sovietica grazie ai suoi missili di medio raggio SS-20. In altre parole, gli strateghi americani valutavano che vi fosse uno spazio di relativa superiorità strategica grazie alla quale ottenere una vittoria militare in una guerra nucleare: l'Urss sarebbe stata fatalmente colpita, l'Europa totalmente devastata e gli Stati Uniti "marginalmente feriti". La pistola era carica e messa sul tavolo. Agli inizi degli anni Ottanta Mosca era sotto scacco dal punto di vista militare. Ma non era questa la notizia peggiore per i dirigenti sovietici.

Era un decennio che gli Stati Uniti usavano contro l'URSS un'arma altrettanto potente di quella

nucleare: il dollaro. Da un punto di vista economico, i due "imperi" funzionavano in modo opposto. Quello americano, grazie alla sospensione degli accordi di Bretton Woods, agiva da vero "impero tradizionale" drenando immense risorse dal mondo e dando in cambio solo carta. Il dollaro permetteva agli USA di avere i soldi per i cannoni e per il burro: consentiva loro d'investire cifre crescenti nell'industria bellica e di accordare alla sua popolazione un alto tenore di vita, che pubblicizzava in tutto il mondo tramite Hollywood e la cosiddetta cultura "Pop", caratterizzata da un edonismo esasperato ma fortemente attrattivo per le masse sia ad ovest che a est della cortina di ferro. L'URSS doveva invece mettere proprie risorse per mantenere i paesi satelliti, e contemporaneamente investire nell'industria bellica sempre più sofisticata e costosa. La Polonia necessitava delle commesse cantieristiche sovietiche, la DDR di quelle di alta tecnologia, la Cecoslovacchia di quelle meccaniche e così via. Nel Comecon vigeva un particolare sistema compensativo che costringeva l'URSS a pagare le importazioni con risorse alimentari, energetiche e sotto forma di beni. E quando Cuba chiamava, l'Etiopia e l'Angola chiedevano aiuti, a Mosca ci si metteva le mani nei capelli. Il confronto tra i due imperi era del tutto improponibile: gli americani avevano già vinto senza bisogno di lanciare i Pershing. I sovietici non potevano reagire adeguatamente semplicemente perché la loro Banca centrale non poteva stampare dollari. Il Cremlino iniziava a porsi la fatidica domanda: "che fare?". Andrebbe approfondito quali siano stati le discussioni al vertice del PCUS circa le opzioni sul tavolo, che noi possiamo solo immaginare a posteriori, avendo visto cosa sarebbe accaduto poi. Mi permetto solo di segnalare che l'avvento al potere di Gorbaciov e il dipanare della sua politica erano già la conseguenza della decisione presa e non la premessa.

Non è stato quindi Gorbaciov a determinare la fine dell'URSS?

Certo che è stato Gorbaciov a liquidare l'URSS, e sono convinto che lo ha fatto in "buona fede", credendo fermamente nella Glasnost e nella Perestrojka, godendo del plauso del mondo occidentale, dell'ammirazione degli intellettuali, dei cantanti, degli attori che ci raccontavano, e ci raccontano tutt'ora dall'alto delle loro vite privilegiate, cosa sia giusto e cosa sia sbagliato. In politica i Gorbaciov si chiamano "utili idioti", e lui è certamente stato un campione di questa razza. Ma il personaggio era noto a chi ha permesso la sua scalata al potere e lo ha fatto sapendo bene cosa avrebbe poi combinato.

Sono convinto che il percorso per arrivare a Gorbaciov sia stato preceduto da due processi fondamentali: la discussione al vertice del partito accompagnata da una difficile e tormentata trattativa con gli Stati Uniti. Ritengo anche che le due anime di tale percorso, a volte d'accordo e a volte in contrasto, sono state di ben altro calibro rispetto al misero Gorbaciov: Jurij Andropov, direttore del KGB dal 1967 al 1982 e poi segretario generale del PCUS dal 1982 alla sua morte nel 1984 da un lato, e Andrej Gromyko, ministro degli Esteri dell'URSS dal 1957 al 1985 e capo dello Stato dal 1985 al 1988, con un passato da ambasciatore negli Stati Uniti durante la fase conclusiva della seconda guerra mondiale. Attorno a questi due uomini si coagularono le due strategie, e relativi sostenitori: salvare ad ogni costo l'URSS oppure liquidarla, accettando lo "scacco matto" che Washington stava dando tramite il combinato disposto di "dollaro" ed "euromissili". Ma sia in un caso che nell'altro, Mosca instaurò una linea di comunicazione riservata con Washington e sono convinto che dall'altra parte del filo vi era, tra gli altri, George Bush senior, direttore della CIA dal 1976 al 1977, vicepresidente dal 1981 al 1989 e presidente dal 1989 al 1993. Soprattutto, Bush era esponente di spicco dell'"aristocrazia" americana, la cui famiglia ha dato un senatore (Prescott) due presidenti (George padre e figlio) e un governatore (Jeb). Mosca voleva trattare col vertice dell'Élite statunitense, non con attori prestati alla politica come Ronald Reagan.

È all'interno di questo canale di comunicazione che vanno ricercate le mutazioni strategiche e le decisioni prese dalla dirigenza sovietica tra il 1979 ed il 1984. I sostenitori della difesa dell'URSS ad oltranza e quelli della sua liquidazione si fronteggiarono anche in modo drammatico, e, sempre a mio avviso, la svolta decisiva a favore dell'opzione di "liquidazione" dell'URSS fu la vicenda dell'abbattimento da parte di un intercettore sovietico del volo della

Korean Air Lines da New York a Seoul del 1° settembre 1983 nel mar del Giappone. In quel momento gli Stati Uniti avevano la scusa per iniziare la terza guerra mondiale con largo utilizzo di armi atomiche. Ma Washington non sfruttò l'occasione, forse perché aveva già concordato condizioni vantaggiose con il "partito dei liquidatori" di Mosca.

Le motivazioni della difficoltà sovietica di quel periodo mi sembrano plausibili, la modalità assomiglia ad una "spy story".

È solo un'impressione dettata dalle biografie personali dei protagonisti della trattativa che ne hanno influenzato lo stile. Abbiamo visto che gli interpreti erano specialisti della politica estera e dei servizi segreti. Occorre invece sottolineare che la trattativa e l'accordo di quegli anni non rappresentavano affatto una novità.

Di medesima importanza va ricordato il precedente accordo strategico tra USA e URSS a chiusura della crisi dei missili di Cuba del 1962. Quella volta l'accordo tra la Casa Bianca e il Cremlino riguardò ad esempio, anche l'Italia. Sono convinto che uno degli "articoli" non scritti prevedeva la mano libera per Washington di procedere all'eliminazione fisica di un nemico storico delle Sette Sorelle come Enrico Mattei, cosa puntualmente avvenuta il 27 ottobre 1962 in piena chiusura dell'affair dei missili. Da un punto di vista storico, nemmeno la decisione della dirigenza sovietica, a mio avviso caldeggiata da Gromyko, di liquidare il paese dei soviet rappresenta una novità. Noi non possiamo sapere quali argomenti sono stati usati dal "partito dei liquidatori" per far passare questa grave decisione, ma possiamo immaginarne le ragioni di fondo facendo parallelo con un altro momento storico. Victor Hugo nei primi capitoli del secondo Tomo del suo capolavoro "I Miserabili" descrive mirabilmente la battaglia di Waterloo. Ad un certo punto del racconto, Hugo afferma che la sconfitta di Napoleone non fu dettata dai fatti contingenti della battaglia, dalla pioggia che rallentò fatalmente la sua artiglieria, dal ritardo dei suoi rinforzi rispetto a quelli prussiani eccetera; il celebre scrittore affermò che la sconfitta di Bonaparte era semplicemente scritta nelle cose, che nel XIX secolo non vi era più posto per la Francia di Napoleone, che era lo spirito della storia in persona ad esigere la caduta dell'Imperatore dei francesi.

Come "tradurre", per noi marxisti, le pagine del grande scrittore? Hugo intendeva dire che la Francia non poteva più reggere altri anni come quelli passati dal 1789 al 1815, cioè gli anni terribili della rivoluzione, seguiti da quelli drammatici dello stato d'assedio, e infine sfociati nelle guerre interminabili della dittatura militare del Bonaparte. La Francia non poteva più reggere economicamente, socialmente e quindi politicamente alla perpetua pressione della maggiore potenza di allora, la Gran Bretagna, sorretta dal suo immenso impero coloniale e aiutata militarmente da tutti gli eserciti europei organizzati in ben sette coalizioni continuate. Hugo lo fa intendere, il primo paese che voleva farla finita con il regime di Napoleone era proprio la Francia. La nazione aveva bisogno di rientrare nella normalità di allora, quella della Restaurazione, a fronte però del mantenimento della sua integrità territoriale, della sua capacità economica e militare. Chi furono gli strateghi della liquidazione del regime bonapartista? Quali furono le personalità che trattarono con Londra e i suoi alleati? Furono personalità di vertice dell'impero francese: il ministro degli esteri Charles-Maurice de Talleyrand, importanti Marescialli di Napoleone come Soult e Marmont. Quante rassomiglianze con la storia dell'Unione sovietica: gli anni terribili della rivoluzione; quelli tragici della guerra civile coi Bianchi e dello stato d'assedio organizzato dalle potenze occidentali, il famigerato cordone sanitario; quelli dell'incredibile vittoria contro il nazismo e la sua "perfetta" macchina militare, la Wehrmacht; e, infine, la pressione incessante della maggiore potenza del mondo, gli Stati Uniti, sotto forma di corsa agli armamenti del secondo dopoguerra. Gromyko ha letto i "Miserabili"? Probabilmente sì e non solo lui. È un fatto che, mentre Gorbaciov recitava la parte del democratico da operetta, l'URSS privava gli alleati del Comecon del fondamentale supporto, e il dramma della crisi economica progressiva, ad esempio, della DDR risiedeva proprio nella forte diminuzione dei suoi rapporti con la grande industria sovietica, non avendo sbocchi alternativi nemmeno nel mercato della vicina Germania Ovest. Il segretario del PCUS passava

le sue giornate a farsi intervistare dalle TV occidentali, che non credevano ai propri occhi di trovarsi di fronte ad un idiota politico simile; ma Gromyko stava al vertice dello Stato, sorvegliando che gli accordi con gli americani fossero rispettati.

Accenni continuamente a questi accordi. Ma non ci sono stati incontri al vertice, documenti ufficiali. Cosa intendi allora per "accordi"?

Questa è certamente la parte più difficile da spiegare, ed è quella più importante da studiare. Dagli articoli non scritti di quest'accordo è scaturita la società nella quale viviamo oggi, che sarebbe stata certamente diversa se l'URSS non fosse stata liquidata.

Vediamo innanzitutto i contraenti. Da un lato gli Stati Uniti, che non solo hanno pagato caro quell'accordo, ma che lo stanno pagando tutt'ora sotto forma del loro assurdo debito pubblico: 28.778 miliardi di dollari mentre facciamo quest'intervista. Quindi se di "vittoria" americana bisogna parlare, va correttamente ascritta nella famiglia delle "vittorie di Pirro", perché purtroppo per tutti noi la deflagrazione della madre di tutte le bolle speculative, il dollaro, prima o poi arriverà. Dall'altra parte vi era la Russia, cioè la classe dirigente sovietica russa. Lo abbiamo visto, la Russia degli anni Ottanta del XX secolo stava alla Francia degli anni Dieci del XIX secolo, i rispettivi "imperi" sono stati liquidati perché divenuti insostenibili per le nazioni che ne erano centro propulsivo; e detto per inciso, anche gli inglesi avevano liquidato il proprio immenso patrimonio coloniale per ragioni analoghe. Anche se i russi non erano più sovietici, mantenevano i sacri crismi della grande potenza vincitrice della seconda guerra mondiale, detentrice di un valido arsenale atomico e missilistico, tale per cui Washington riconosceva comunque Mosca come valido contraente l'accordo. I contenuti dell'intesa possono essere solo desunti da quanto accaduto dopo il "crollo del muro di Berlino". Certamente gli Stati Uniti ottennero mano libera su tutto il mondo che, sostanzialmente, non fosse Russia e Cina. Sono innumerevoli le conseguenze di questa "mano libera", possiamo solo elencarne alcune sommariamente e insufficientemente.

Una conseguenza, per esempio, riguardò l'Italia: gli americani giunsero alla tanto agognata resa dei conti con "l'alleato poco alleato"; fu decretata la fine dell'economia mista e dei suoi partiti protettori, Democrazia Cristiana e Partito comunista, per il nostro paese il futuro sarebbe stato il liberismo più volgare e becero possibile, quello che stiamo vivendo oggi. Ecco la seconda ragione esterna che determinò in modo irresistibile il diverso destino del PCI rispetto a quelle del PCC.

In campo internazionale, gli USA pretesero la dissoluzione della Repubblica democratica tedesca e la sua annessione "violenta" alla Repubblica federale tedesca; la liquidazione di tutti i regimi comunisti dell'est europeo e spostamento progressivo della NATO ai confini simili a quelli definiti dalla pace di Brest-Litovsk del marzo 1918 (cosa accaduta tranne che per la Bielorussia). In cambio la Russia ottenne il rispetto dei suoi confini nazionali, comprensivi della Siberia fino a Vladivostok, e tempo per gestire la transizione dall'URSS alla Russia che conosciamo oggi, in una modalità simile a quella della Francia della Restaurazione: un particolare mix tra bandiera zarista e inno nazionale sovietico, come lo fu quello della bandiera gigliata borbonica e del codice civile napoleonico della Francia di Luigi XVIII. La modalità della trattativa appartiene poi al mondo della segretezza, dei canali riservati, dei rapporti tra classi dirigenti al massimo livello sia negli Stati Uniti che nella Russia, questa è la ragione dell'assenza di evidenze pubbliche. Gli anni Novanta furono tanto fondamentali quanto poco studiati: gli anni nei quali i due contraenti si guardavano vicendevolmente con sospetto per capire se i termini dell'accordo non scritto fossero realmente rispettati, oppure se uno dei contraenti, soprattutto gli Stati Uniti, fosse tentato di fare "il furbo".

Secondo te gli Stati Uniti furono tentati di violare i patti?

Certamente che lo furono. Tradire la parola data è una delle principali cifre della cultura politica

americana.

Il primo lustro degli anni '90 fu pervaso dall'idea del grande colpo ai danni della Russia ed è un altro capitolo da studiare; in generale gran parte degli anni della Presidenza di Boris Elstin offrirono agli americani un'opportunità strategica simile a quella che avevano avuto nel 1983. E non si può dire che gli USA non ci provarono: la dollarizzazione della Russia, la liquidazione di grandi industrie di stato, la possibilità di mettere le mani sulle immense ricchezze celate nel sottosuolo della Siberia diedero le vertigini ai centri di potere americani. Noi abbiamo potuto osservare solo alcuni movimenti esteriori del tentativo di mettere a sacco la Russia; ad esempio, la trasformazione di ex boiardi di stato in grandi capitalisti. Dovremmo occuparci delle biografie di uomini come Boris Berezovskij, del suo protetto Roman Abramovič ed altri personaggi di quella risma. Quante idee girarono in quegli anni ruggenti nella testa degli strateghi "democratici" occidentali circa il futuro della Russia, quanti scambi di opinioni tra l'allora Presidente Bill Clinton e i suoi sodali Tony Blair e Massimo d'Alema. Ma siccome, gira e rigira, questi personaggi sono generalmente privi di fantasia, le loro idee si potevano ricondurre ai contenuti del famigerato "piano Parvus", che era girato nei mesi successivi alla rivoluzione russa di febbraio '17, cioè l'ulteriore smembramento della Russia nelle sue repubbliche costitutive.

A metà degli anni '90 gli americani ci pensarono seriamente ad una nuova "operazione Barbarossa". L'occasione fu la guerra civile Jugoslava che permise l'aggressione Nato nei confronti della Serbia, storica alleata della Russia, nella speranza di causare il medesimo meccanismo che aveva innescato la prima guerra mondiale: la Russia che "mobilitava" per proteggere la Serbia, e di conseguenza forniva alla NATO la scusa per far correre i suoi carri armati nelle steppe russe. Ma ancora, come nel 1983, qualcosa bloccò le intenzioni della Casa Bianca; altro passaggio delicato da studiare. Nel momento di sferrare il gran colpo, dopo l'attacco alla Serbia del 1995, è come se gli Stati Uniti fossero stati costretti a rientrare nei termini dell'accordo coi russi degli anni Ottanta.

A mio avviso accaddero due cose: la prima, Mosca fece capire che la guerra alla Serbia era considerata una trasgressione dell'accordo ma che, invece di mobilitare l'esercito, si preferiva lanciare missili atomici in direzione dei membri europei della NATO, suscitando un certo disappunto nelle cancellerie del vecchio continente; la seconda ragione più intima al sistema americano e quindi decisiva, agli Stati Uniti venne meno la "forza" economica e politica per sferrare il gran colpo e di assorbirne il relativo contraccolpo, anche se ridimensionato dalle condizioni di relativa disorganizzazione dell'esercito russo di quegli anni. Questa mancanza di forza nel momento di cogliere una clamorosa occasione strategica ha dei precedenti nella storia recente: il 12 novembre 1917, come noto, le armate austro-ungariche e tedesche sfondarono le linee italiane a Caporetto, in quei giorni gran parte della Pianura padana era data per persa e si progettava una nuova linea difensiva lungo il fiume Po. Gli imperi centrali potevano ragionevolmente prendere il Veneto per poi invadere agevolmente la Lombardia. Invece gli austriaci si piantarono sulla linea del Piave e da lì non si spostarono più; in quelle settimane l'industria, l'economia e la situazione sociale nell'impero degli Asburgo cessarono di dare vigore e spinta all'avanzata militare.

A mio avviso, e in scala ancora maggiore, lo sforzo industriale, economico e soprattutto il costo sociale e militare che l'aggressione alla Russia avrebbe comportato non fu ritenuto sopportabile dalla parte maggioritaria della classe dirigente americana, mentre la consapevolezza che l'Europa occidentale sarebbe andata incontro ad un olocausto nucleare non rappresentò mai un fattore di preoccupazione. Dopo il 1995 gli Stati Uniti dovettero mutare nuovamente e radicalmente la loro strategia globale perché l'accordo con i russi sovietici degli anni Ottanta era una "polpetta avvelenata" che stava rilasciando i suoi miasmi proprio a partire dal secondo lustro degli anni Novanta. Intendo dire che gli Stati Uniti, non potendo sferrare il colpo decisivo alla Russia nel momento di sua massima debolezza dovettero passare forzatamente dalla fase offensiva che avevano tenuto dal 1983 a quella difensiva a partire dal 1995.

Sembrerebbe dal tuo ragionamento che l'accordo tra Stati Uniti e Russia sia stato trovato da potenze ambedue in profonda crisi.

Esattamente. Ed è questo il calcolo che ha fatto vincere il partito dei "liquidatori" dell'URSS: la certezza che gli americani non avrebbero comunque avuto la forza di assoggettare la Russia, anche se in difficoltà economica, sociale e politica al loro impero.

Sono stati due gli avvenimenti significativi che sono "sfuggiti" al ferreo controllo di Washington, a causa dell'esaurimento della sua "energia politica": la nomina di Vladimir Putin a presidente della Russia il 31 dicembre 1999, determinando il tramonto definitivo, per gli americani, dell'opportunità di sferrare un colpo militare diretto a Mosca; la consapevolezza che Washington non avrebbe potuto impedire che, all'interno di un'Unione Europea che stava diventando cosa diversa rispetto al suo originale proposito, i suoi membri fondatori si stessero dotando di una moneta unica, quell'Euro entrato in vigore il 1 gennaio 2002. Se gli Stati Uniti avessero avuto la forza dei decenni precedenti entrambe le cose non sarebbero successe.

E veniamo al passaggio finale e che ci riguarda direttamente, nella nostra vita quotidiana, nell'economia, nella società e nella politica: l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Agli inizi del nuovo millennio gli Stati Uniti dovettero fronteggiare due elementi di crisi: uno immediato e uno potenziale. Quello immediato è dovuto alla mancata dollarizzazione della Russia, al fallito saccheggio di quel paese e delle sue enormi ricchezze naturali che non sono state quindi rese disponibili alla "carta dollaro" per la sua "mistica trasformazione" in valore. Ora quella terribile massa di "non valore" sarebbe ritornata ad inondare il mercato finanziario domestico. Quello potenziale: era chiaro alla classe dirigente americana, poco ferrata di industria ma tanto di speculazioni finanziarie, che l'Euro sarebbe stato una temibile alternativa nel campo capitalista. La moneta unica europea, unione di monete forti come Marco tedesco e Franco francese, il cui valore è stato opportunamente calmierato da monete deboli come Lira italiana e Peseta spagnola, nasceva espressione di un'area sviluppata dal punto di vista industriale, capace di acquisire progressivamente valore dai surplus commerciali ottenuti sia nel suo mercato interno che dalle sue esportazioni nelle zone extra Euro.

Elezione di Putin e varo dell'Euro furono quindi frutto di debolezza della metropoli imperiale, e che andava immediatamente scongiurato. Occorreva una stretta violenta all'interno degli Stati Uniti prima e nelle province dell'impero subito dopo, occorreva una "Controriforma liberista" che fu plasticamente varata con l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Questo a mio avviso è il profondo significato politico di quell'attentato. A meno che non vogliamo credere che dei pastori montanari afgani possano tranquillamente far schiantare areoplani sui grattaceli di New York all'insaputa di satelliti, sistemi d'intelligence, CIA, FBI, innumerevoli altre agenzie, eccetera. Quest'anno cade il ventennale di quei terribili attentati, ma il loro obiettivo è stato finalmente raggiunto.

Di quale obiettivo parli?

L'eliminazione di ogni vera opposizione. Adesso possiamo tornare al tema dei differenti destini di PCC e PCI. Abbiamo visto quali sono stati gli elementi decisivi esterni che hanno determinato la fine del Partito comunista italiano: la scelta degli Stati Uniti di andare alla sfida finale con l'URSS, chiudendo il fronte cinese, e coinvolgendo in questa tremenda lotta inevitabilmente anche il PCI; la mano libera che Washington ha avuto sull'Italia nel liquidare brutalmente la sua economia mista e i suoi numi tutelari DC e PCI; l'equiparazione dell'Italia ai paesi dell'ex blocco sovietico, nazioni nelle quali è stato applicato il liberismo più brutale, alla sudamericana per intenderci. Ma in generale la "Controriforma liberista" è la realizzazione della società orwelliana non in fantomatiche dittature staliniane, ma nelle tanto decantate democrazie occidentali.

È stata una costruzione costante di questi ultimi vent'anni, ed oggi possiamo "ammirarla" nel governo Draghi. Un capo del governo non eletto da nessuno, privo di un partito ma padrone di

tutti perché nominato dal "Grande fratello" della Casa Bianca; un partito unico che copre tutto l'arco costituzionale, diviso in correnti che si definiscono fraudolentemente partiti; una falsa opposizione; un sistema d'informazione fatto ad immagine e somiglianza del Ministero dell'Amore descritto nel romanzo 1984, dove ogni notizia viene "lavorata" per essere ricondotta alla storia voluta dal grande capitale, un canto unico a lode incessante del governo. Sotto questa terribile sovrastruttura langue una società sempre più diseguale dove, molto semplicemente, si stanno ricacciando le giovani generazioni alle condizioni di vita, alle prospettive, alle speranze che potevano avere i proletari di Parigi o di Londra nell'Ottocento, oppure ai contadini delle sterminate steppe della Russia zarista. Ma per potere far tutto questo occorre un ferreo controllo sull'opinione pubblica, e una guerra senza quartiere contro chiunque possa allestire una vera opposizione seria, un'opposizione capace di critica scientifica, un'opposizione marxiana. Oggi gli oppositori che i mass media ci mostrano sono degli esagitati No Vax, ridicoli propugnatori di tesi complottiste, avversari senza dialettica del Green Pass. Occorre comprendere che tra la realtà e la sua rappresentazione, nell'era della Controriforma liberista, vi è il filtro del Ministero dell'Amore di Orwell: Tg, radio e giornali che sostituiscono parole, correggono fatti, banalizzano il passato, cancellano la storia.

Costruire una nuova opposizione, quindi?

Esattamente. I comunisti dovrebbero fare questo, costruire una nuova e credibile opposizione, essendo consci, sempre a mio avviso, di quanto ci siamo detti fino ad ora. Se non saremo in grado di farlo, perché vittime dei personalismi, delle divisioni, e dei dottrinarismi, lo farà inevitabilmente qualcun altro, condannandoci all'oblio. In Italia vi sono altre due tradizioni potenzialmente oppositrici del Grande Fratello alla Mario Draghi: la chiesa cattolica da un lato e la terza via del programma di San Sepolcro dall'altro. In ogni caso, se non sorgerà una vera opposizione, i signori del Capitale fittizio, nel giubilo di televisioni, radio e giornali, ci riporteranno tutti nelle caverne della preistoria, mentre loro voleranno nello spazio a bordo delle astronavi turistiche di Elon Musk.

* Ricercatore politico; Responsabile Esteri PCI Lombardia

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/21504-fulvio-bellini-l-essenza-per-le-fondamenta.html?auid=63833

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La svolta dell'Eur / di Salvatore Bravo

E il primo diritto innato del capitale è l'eguale sfruttamento della forza-lavoro

Il 24 gennaio 1978 sulla Repubblica Lama segretario della CGIL dal 1970 al 1986 in un'intervista intitolata "Lavoratori stringete la cinghia" espone la nuova posizione della CGIL coerente con la svolta dell'EUR del 1978. Il sindacato prende atto delle mutate condizioni storiche e scende a compromesso con il modo di produzione capitalistico, usa il linguaggio del capitale, abbandona ogni ipotesi rivoluzionaria e partecipativa per scegliere il compromesso con cui "salvaguardare" i lavoratori e l'occupazione. Ai lavoratori è richiesto il ridimensionamento delle rivendicazioni salariali e sociali per non gravare sui costi dell'azienda,

si deve "proteggere l'azienda" per consentire il diritto al lavoro. Operai e impiegati devono, dunque, collaborare col capitalista: è il declino complice dei corpi medi e della democrazia sociale che si realizza senza fraintendimenti con l'abbraccio tra Landini e Draghi. L'abbraccio di Draghi è l'artiglio del dominatore che cala sul dominato, le gerarchie sono visibili nella dinamica di quell'abbraccio. Le premesse erano già scritte nell'intervista a Lama:

"*Che la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti. Nel nostro documento si stabilisce che la Cassa assista i lavoratori per un anno e non oltre, salvo casi eccezionalissimi che debbono essere decisi di volta in volta dalle commissioni regionali di collocamento (delle quali fanno parte, oltre al sindacato, anche i datori di lavoro, le regioni, i comuni capoluogo). Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza* (...). *Noi siamo tuttavia convinti che imporre alle aziende quote di manodopera eccedenti sia una politica suicida. L'economia italiana sta piegandosi sulle ginocchia anche a causa di questa politica. Perciò, sebbene nessuno quanto noi si renda conto della difficoltà del problema, riteniamo che le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano il diritto di licenziare*"

In questi decenni la svolta dell'EUR ha allungato le sue ombre, i "no" che non sono stati detti ai padroni sono diventati il terreno di oscure complicità che hanno portato il sindacato dei diritti (Trentin) all'abbraccio con i padroni e i banchieri. Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 vi è stata un'accelerazione formidabile in questa direzione, la globalizzazione si è trasformata nell'occasione per rigerarchizzare e precarizzare il lavoro. La logica sottesa è sempre quella della svolta dell'EUR, per difendere l'occupazione bisogna stringere la cinghia, solo che ora non vi è più nulla da stringere, il capitale è una sanguisuga che non ha il senso del limite, ma si prende tutto, come ci ha insegnato Marx nel *Capitale.*

Il green pass è il catalizzatore di proteste, è il sintomo della malattia profonda del mondo del lavoro che non è rappresentato: i lavoratori sono oggetto di logiche padronali e oligarchiche, non sono persone, ma braccia e teste da usare e buttar via, rimane solo l'immensa solitudine del lavoratore. La Costituzione è vilipesa e con essa il popolo. In ogni articolo della Costituzione è riconosciuta la dignità della persona, si esplicita il rispetto della volontà e dell'autonomia del cittadino. Il ricatto vaccinale è l'ultimo in ordine di tempo tra le pressioni indebite che umiliano i cittadini rendendoli sudditi.

L'abbraccio di Landini con Draghi è la verità della CGIL e del nostro tempo storico, ma ogni nuovo "incipit" comincia con la consapevolezza del proprio tempo storico. Nel VI paragrafo del primo libro del *Capitale* Marx scrive:

"**E il primo diritto innato del capitale è l'eguale sfruttamento della forza-lavoro**".

Da questo bisogna iniziare per capire il presente.

Le violenze a Roma e Milano del 9 ottobre che il giornalismo di regime ha liquidato come no vax, sono il sintomo di un malessere diffuso nel paese, di uno scollamento schizoide tra base elettorale e rappresentanza. L'astensione massiccia alle elezioni amministrative è stato il primo sintomo di un governo arroccato sulla finanziarizzazione oligarchica della vita biologica e del quotidiano. Il silenzio di un governo cieco e sordo che non intende dialogare e prendere atto della complessità del disagio sociale e tratta ogni opposizione con sprezzante iattanza, nel momento massimo del suo successo potrebbe riportare non solo una sconfitta, ma rimettere in moto il cammino della storia. I politici nella TV, sempre più di Stato e meno pubblica, si limitano a condannare in modo stereotipato quanto è accanto veicolando l'attenzione su Forza Nuova, gridando: "Al lupo al lupo! I fascisti alle porte". Si occultano le responsabilità del ministro dell'interno, si diffonde il sospetto che l'azione sia stata strumentale a rafforzare lo stato di emergenza. Se il riduzionismo interpretativo si limita a convogliare l'attenzione sui fascisti e a descrivere gli eventi senza concetto e discussione il pericolo è la crisi totale della democrazia, quest'ultima è viva nella fiducia e nella partecipazione. La strategia della tensione

che sembra delinearsi logora ulteriormente la democrazia. Vi può essere dittatura anche in democrazia, se quest'ultima è solo forma senza sostanza. Dinanzi alla crisi di rappresentanza e dei corpi medi non bisogna disperare, ma bisogna rivolgere l'attenzione e l'impegno verso le forze di resistenze presenti nella nazione. Riportare la politica al centro è l'unico modo per limitare e respingere l'avanzata della reazione sostenuta da una popolazione disinformata e glebalizzata. "Nessun Dio verrà a salvarci", ma abbiamo una grande occasione, lo spirito della storia (*Geist*) è davanti a noi, il lungo processo di annichilimento dei corpi medi si è concluso, ora è necessario prendere atto della verità e ricostruire la democrazia nei suoi fondamenti etici e sociali. Il comunismo democratico trattato come un cane morto può risorgere dalle sue ceneri, sta a noi contribuire alla sua ricostruzione.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21505-salvatore-bravo-la-svolta-dell-eur.html?auid=63832

Mondorosso

"Il vero è l'intero"

Cento miliardi di galassie / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Per un realismo resiliente della praxis / Introduzione di Alessandro Testa

K. Marx, ottava tesi su Feuerbach: "La vita sociale è essenzialmente pratica. Tutti i misteri che sviano la teoria verso il misticismo trovano la loro soluzione razionale nell'attività pratica umana e nella comprensione di tale prassi".

Una battaglia sotterranea infuria da secoli, una battaglia senza quartiere di cui però pochi sono consapevoli, e della quale persino quei pochi "iniziati" avvertono l'esiziale importanza: la battaglia tra idealismo e materialismo. Fanfaluche da filosofi, direte voi cari lettori, divertissements che possono permettersi solamente coloro che "hanno la pancia piena ed i piedi al caldo", come maliziosamente insinuava Voltaire. Tutt'altro, lasciateci dire.

Se c'è una battaglia fondamentale, una battaglia degna di essere combattuta, è proprio questa. Se non si vincerà questa battaglia, se non si sconfiggerà la tabe sempiterna dell'idealismo, eradicandolo completamente non solo dal panorama filosofico ma, forse più radicalmente, dal comune pensare e soprattutto dalle categorie della scienza e della tecnica, non sarà mai possibile costruire una filosofia della scienza realmente materialista, non sarà mai possibile descrivere la realtà concreta con quei termini materialisti dialettici che, come Engels acutamente sottolineava, non sono altro che la filosofia di Hegel rimessa coi piedi per terra.

Diceva Sun Tzu: "Conosci il tuo nemico": da questo vorremmo partire, dall'inquadramento della natura profonda dell'idealismo nelle sue molteplici forme di presentazione, siano esse ontologiche, gnoseologiche, storiche, etiche o politiche, dalla sua sostanziale negazione della realtà materiale, dalla sua affermazione del dominio del pensiero dell'uomo, misura e metro della realtà, dell'idea astratta come dominus e criterio di verità cui la realtà e la materia debbono inevitabilmente sottomettersi.

Cominciamo, dunque, dal padre di ogni idealismo filosofico (almeno per ciò che è a noi dato conoscere): Platone ed il suo "mondo delle idee"; non è possibile sottostimare l'importanza che

Platone e la sua scuola hanno esercitato sulla storia del pensiero filosofico occidentale, con la sua geniale (per quanto funesta) teoria di un mondo reale come mero, pallido riflesso del vero mondo, quello delle idee; non è possibile ignorare il suo concetto, tutto parmenideo, di un "essere immutabile" di cui la realtà materiale non è che una pallida ipostasi, non è possibile ignorare lo sviluppo che Plotino, con le sue Enneadi, sviluppa in un fil rouge che, attraverso Sant'Agostino, la scolastica e Berkeley, arriva sino ad Emanuele Severino ed al suo concetto di "differenza ontologica", che postula la radicale separazione tra essere apparente ed essere immutabile.

Alla radice di questa metafisica vi è la pretesa, umana, troppo umana, di porre il pensiero come fonte e misura ultima di tutto ciò che esiste, e non è chi non veda nel problema dell'autocoscienza, quest'unicum della specie umana (almeno per quel che è a noi dato di sapere), la radice della questione; sarebbe qui utile, forse, ripercorrere le rivoluzionarie intuizioni che Julian Jaynes delinea nel suo capolavoro, "Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza", ma ci vorrebbe forse un libro intero, o persino qualcosa di più, per addentrarci in questa foresta ancora per la maggior parte inesplorata.

Assunta come base di partenza per la nostra ipotesi il concetto che sia l'autocoscienza dell'essere umano a porsi come sorgente primigenia del pensiero idealista (io penso, e dunque creo la realtà), riteniamo necessario sottolineare un concetto spesso trascurato da molti pensatori, anche di estrazione materialista (ma da non J. V. Stalin, che magistralmente affrontò il problema nel suo opuscolo, troppo sottovalutato, "Il marxismo e la linguistica"): esiste pensiero senza linguaggio?

Non pretendiamo certo in queste brevi righe di sussumere una materia che ha impegnato generazioni di filosofi, a cui siamo consapevoli di non esser neppur degni di intingere la penna nel calamo, ma è necessario menzionare almeno alcuni dei percorsi principali che la riflessione sul rapporto tra pensiero e linguaggio ha via via tracciato; ci riferiamo allo studio del linguaggio come creatore di simboli ed ancor più radicalmente di archetipi, ed al loro progressivo ossificarsi dapprima come "portmanteaux" delle cose in sé, ed in seguito come scaturigine stessa della natura della realtà.

"Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus", afferma a gran voce Bernardo Morliacense nel suo "De contemptu mundi". La rosa primigenia esiste solo in quanto nome, possediamo solo nudi nomi: ecco come l'idealismo radicale si fonde con lo strapotere del linguaggio, in una potentissima sintesi di antropocentrismo assoluto ed pervicace negazione della realtà materiale, in un afflato di idealismo totale ove non sono più neppure le idee, ma piuttosto i nomi che le descrivono a costituire la fonte gnoseologica ed ontologica fondamentale di ciò che esiste e può essere conosciuto; un pensiero che elegge la parola a strumento unico di conoscenza (in principio era il Verbo, ed il Verbo era dio…), strumento al di fuori della quale non vi è che l'inconoscibile e, forse, il nulla.

Pur se ne siamo normalmente inconsapevoli, questo nominalismo dal sapore medievale innerva ancor oggi le categorie con cui l'uomo della strada si rapporta alla realtà che lo circonda: cieco alla vitalità ctonia della materia (se non attraverso gli occhi dell'emozione e dell'istinto) egli soggiorna in un mondo fatto di parole e simboli (ne sia prova il rapporto feticistico che intrattiene col danaro), raffrontandosi con questi piuttosto che con il mondo che essi pretenderebbero di descrivere; alla mente dell'uomo contemporaneo sono più vere le parole che non la realtà materiale dell'universo, tranne, s'intende, quando esso si impone alla sua attenzione attraverso il linguaggio universale delle sensazioni ed emozioni più profonde: piacere, dolore, attrazione e repulsione.

Ma anche in questo caso, ben presto l'essere umano vuol tradurre in parole, in simboli anche i suoi sentimenti e le sue sensazioni, e non è un caso che la psicanalisi, visione del mondo prima ancora che teoria psicologica e strumento terapeutico, basi interamente sulla parola la sua pretesa di curare e guarire i mali dell'animo umano, ergendosi a dogma inappellabile al di fuori del quale non vi sono né salvezza né redenzione.

Alla fine di questo tormentato percorso, di questo scivoloso piano inclinato che si estende dalla filosofia greca al giorno d'oggi, si trova il solipsismo più assoluto, l'idea di essere umano come monade chiusa in sé stessa al di fuori della quale non esiste nulla, non solo la realtà ma neppure le idee, neppure i nomi; siamo all'idealismo soggettivo più estremo, a quel solipsismo che, purtroppo, è causa profonda e maligna dei quell'incomunicabilità umana che così profondamente pervade la società occidentale contemporanea, generando egoismo e grettezza e precludendo all'uomo non la realizzazione, ma persino la possibilità di pensare ad una società umana, giusta, socialista.

Ed in Italia, purtroppo, siamo messi peggio che in molte altre realtà dell'occidente: il fantasma di don Benedetto Croce, gigante del pensiero idealista con cui pochi tra i pensatori italiani, per non parlare della gente comune, hanno saputo fare i conti, aleggia beffardo sul nostro universo culturale, incrostando di idealismo non solo il comune sentire del popolo italiano, ma il fior fiore dell'intellighenzia del Bel Paese; certamente anche l'onnipervasività del Vaticano, che allunga i suoi tentacoli in ogni dove attraverso oratori, catechismi, ore di religione e prediche dal pulpito, non ha aiutato e non aiuta la cultura di massa italiana a compiere quei passi che sarebbero necessari per liberarsi dell'idealismo che la pervade.

A questo punto è necessaria, crediamo, una precisazione: parlando di "idealismo" qualcuno potrebbe essere portato a pensare a qualcosa di positivo, a qualcosa di nobile, altruista ed elevato, e concluderebbe senza fallo che in Italia e nell'occidente, se una forma di pensiero è egemone, questa non è di certo l'idealismo ma piuttosto il materialismo; ma quale errore, quale terribile fraintendimento sarebbe cadere in un simile errore!

L'idealismo, come qui lo intendiamo, non è "vivere e combattere per un ideale", ma semplicemente reputare che la vera realtà non sia quella materiale, ma che essa sia solo il pallido riflesso del "mondo delle idee" o persino del nostro pensiero. Leggendo criticamente la storia dell'occidente, e guardando con attenzione al comportamento delle persone che ci circondano, parrebbe anzi più facile trovare questo tipo di "idealismo morale" nei materialisti filosofici, animati non da flebili principi che la realtà concreta facilmente spazza via con le prime difficoltà pratiche, ma da una solida e realistica visione dialettica del mondo e delle cose.

E lo "spirito"? Non vi è dunque spazio per lo spirito nella filosofia di stampo materialista? Leggendo attentamente Marx, non solo non si trova alcuna negazione dello spirito, ma anzi se ne può apprezzare la natura solida e fondamentale. Ma, si badi bene, il Moro parla di uno spirito che non è qualcosa che promana dall'alto, da un iperurano divino trascendente, ma non è altro che il modo peculiare con cui l'uomo riorganizza in sé, nella sua mente, la sua esperienza della realtà, attraverso il pensiero ed il linguaggio. Uno spirito ben più saldo e reale delle esangui fantasticherie dei mistici di ogni tempo e di ogni luogo.

Ma veniamo al punto conclusivo: se è vera l'ipotesi, e pensiamo che lo sia, per cui nella realtà concreta contemporanea l'idealismo, lungi dall'essere stato sconfitto e considerato solo una bizzarra vestigia di un passato ormai superato, continua ad essere in realtà la spina dorsale della weltanschauung occidentale, come si spiegherebbero l'enorme progresso scientifico e tecnologico cui il mondo si è trovato ad assistere dall'inizio della rivoluzione industriale ad oggi? Come si spiegherebbe l'approccio empirista alla ricerca scientifica, come si spiegherebbe la pragmaticità che sembra pervadere ogni branca del sapere contemporaneo?

Bisogna, forse, affrontare la questione come un bravo cuoco affronterebbe una cipolla: strato per strato, con pazienza, senza fermarsi alla superficie ma addentrandosi cautamente, armati di sano scetticismo, in "corpore vili", non avendo paura di inoltrarsi in quei "sentieri interrotti" che, pur parendo a prima vista una mera perdita di tempo, rivelano inaspettatamente squarci di compren-sione folgoranti come un'epifania.

Vi è sempre alla base di qualunque ricerca, anche della più "evidence based", anche della più asseritamente empirica, un sostrato di carattere peculiare, non basato sull'osservazione ma su categorie a priori: forse che anche lo scienziato più materialista non fa uso del principio di non contraddizione nel condurre i suoi esperimenti? E da dove scaturisce questo principio? Per non

parlare poi dei sillogismi e della logica formale, e se vogliamo essere ancor più radicali, della matematica: perché due più due fa quattro?

Gioverebbe a questo punto la rilettura spassionata di un'opera sfortunatamente troppo sottovalutata, "Marxismo ed empiriocri-ticismo" di V. I. Lenin; con la sua prosa semplice ma profonda, con la sua impagabile ironia e la sua capacità di affrontare tematiche assai complesse in maniera piana e comprensibile, Lenin affonda il bisturi nei rapporti tra realtà, percezione e pensiero, demolendo allo stesso tempo l'idealismo che procede "a priori" da un iperuranio indimo-strabile e il rozzo materialismo positivista che si rivelerebbe, ad uno sguardo più accorto, null'altro che una forma più raffinata di idealismo, con la sua pretesa che esistano meccanismi immutabili e congegnati come un orologio di precisione, senza saperne però spiegare l'origine e la natura.

Gioverebbe altresì rileggere "La scienza sovvertita del signor Eugen Dühring" di Engels, pietra miliare dello sviluppo del materialismo dialettico, fondamentale per poter capire la differenza tra una scienza metafisicamente orientata, basata su meta-criteri immutabili e leggi eteronome che andrebbero solo accettate nella loro eternità, ed una scienza dialettica, che recuperi l'approccio dialettico di Hegel basandolo però non sull'idea ma sulla nuda e cruda realtà materiale.

Gioverebbe, e lo dico sottovoce per non turbare le anime belle che idolatrano solo "le magnifiche sorti e progressive" destinando all'oblio perenne tutto ciò che è stato pubblicato prima del ventesimo secolo, rileggere Kant e la sua radicale critica alla metafisica, critica senza la quale non sarebbero stati possibili né Hegel né Marx.

Forse allora si capirebbe come non può esistere alcuna scienza senza un pensiero filosofico che la strutturi, perché senza di esso la scienza si ridurrebbe a mero calcolo, ad ossessiva ricerca delle "risposte giuste" senza peraltro conoscere quali siano le domande da porsi; forse si capirebbe il perché, senza guida filosofica, la scienza continua a tornare, come un cane che divora il suo vomito, all'idealismo prefilosofico proprio del più vieto "pensiero magico".

Sarebbe, infine, come il serpente Ouroboros che si autodivora in un eterno ritorno, traendo dall'osservazione della realtà non un processo dialettico che continuamente la pone sotto esame e la verifica, ma piuttosto da una parte una cristallizzazione dogmatica di leggi immutabili, che non possono mai ed in nessun caso essere messe in discussione, o dall'altra la licenza di creare ad libitum modelli della realtà che, lungi dal basarsi sulla sua osservazione e continua analisi dialettica, prendono spunto da ipotesi del tutto idealiste e indimostrabili: in cosa consisterebbe, se non in questo, il principio di indeterminazione di Heisenberg, padre della fisica quantistica, della teoria delle stringhe e dei moderni approcci a quella neurobiologia che nega senza appello il libero arbitrio dell'uomo?

Ecco l'orizzonte ultimo della "scienza metafisica moderna": far rientrare dalla finestra ciò che Kant, Hegel, Marx ed Engels avevano cacciato dalla porta principale. Sotto il velame dell'empirismo, della scienza "evidence based", del rigore di esperimenti e misurazioni sempre più precisi, alligna la pretesa di basare i principi che governano la gnoseologia e l'epistemologia su un approccio che, lungi dal provenire dall'osservazione dialettica della realtà materiale, si sviluppano a partire da concetti metafisici che definire "velati di idealismo" sarebbe persino eufemistico.

Abbiamo così terminato questo breve excursus nel mondo dell'idealismo filosofico, excursus che vi invitiamo ad approfondire consultando un buon manuale di storia della filosofia, come ad esempio quello redatto da uno dei più insigni filosofi italiani, Ludovico Geymonat; ma è giunto ormai il momento di abbandonare quelle polverose aule universitarie ove per secoli si è combattuta l'incessante battaglia di cui parlavamo all'inizio, la battaglia senza quartiere e senza fine tra idealismo e materialismo, per dirigere la nostra attenzione nell'agone ove oggi questa battaglia viene combattuta, ovvero il mondo della scienza e della tecnologia.

Il mondo della fisica quantistica, dell'astrofisica, delle neuroscienze e della geologia, quel

mondo ove, sotto il velame dell'epistemologia, della matematica e della fisica teorica, l'idra dalle cento teste, l'orrida fenice che sempre risorge dalle sue ceneri, insomma l'illusione idealista che sempre sparge il suo veleno nella mente dell'uomo, ha oggi preso dimora; quel mondo intricato e complesso che i compagni Burgio, Leoni e Sidoli hanno avuto l'ardire e l'intelligenza di provare a leggere e sfidare, in un'opera coraggiosa e profonda che si pone come uno tra i più freschi e moderni tentativi di comprensione di questo problema sempiterno: esiste la realtà al di fuori del pensiero dell'uomo?

Suzzara, 21 luglio 2021

* * *

Prefazione / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

L'eurekismo e la riproduzione creativa del reale

Il tratto distintivo dell'idealismo soggettivo risulta l'affermazione di una presunta dipendenza sia gnoseologica che ontologica dell'essere (miliardi di galassie, le stelle, ecc.) rispetto al pensiero e alle sensazioni degli uomini.

L'idealismo soggettivo, spesso conosciuto con la denomina-zione di antirealismo ontologico, ha come sua matrice principale la tesi secondo cui non esiste oggetto senza un soggetto umano che lo percepisca (Schopenhauer): quindi "esse is percepi", ossia l'essere dei vari enti naturali consiste nell'essere percepiti dagli esseri umani (Berkeley).

In altre parole il fulcro dell'idealismo soggettivo risulta l'affermata dipendenza, sia gnoseologica che ontologica, dell'essere (le galassie, il sole, ecc.) rispetto al pensiero e alle sensazioni umane: ossia, come affermò Schopenhauer, nella «conoscenza che tutto ciò che è esteso nello spazio» (le stelle, il sole, la luna, le montagne, ecc.), «e cioè il mondo materiale, oggettivo in generale esiste come tale assolutamente nella nostra rappresentazione, e che è falso, anzi assurdo, attribuirgli, in quanto tale, una esistenza fuori da ogni rap-presentazione e indipendente dal soggetto conoscitivo, e assumere quindi una materia come semplicemente esistente e dotata di realtà propria».[1]

Quindi le stelle, il Sole, la Luna e gli altri oggetti esistono solo se sussiste un "soggetto conoscitivo", un "sostegno" (Schopenhauer) umano che li osserva, misura e interpreta; come affermò a sua volta il fisico – e filosofo idealista – Henry Poincaré, «tutto ciò che non è pensato è puro nulla», in quella che Lenin definì giustamente come una logica "conclusione" ed esito finale dell'antirealismo ontologico.

Se il nucleo essenziale di ogni idealismo, come sosteneva Hegel nella sua *Logica*, consiste nel «non ritenere vero il finito», quello soggettivo declina tale tesi generale individuando nella coscienza e nell'esistenza umana il vero "sostegno" e la "reale" (si fa per dire, certo) base degli oggetti finiti, stelle, sole e luna compresi.[2]

Inevitabilmente l'antirealismo ontologico ritiene falsa, sbagliata e a volte addirittura "assurda", come nel caso di Schopenhauer, la posizione generale costantemente sostenuta dal realismo ontologico: ossia che i molteplici oggetti hanno «una esistenza fuori di ogni rappresentazione e indipendente dal soggetto conoscitivo» (Schopenhauer), che la materia risulta «semplicemente esistente e dotata di realtà propria» (sempre Schopenhauer) e che quindi – per dirla questa volta con lo scrittore scozzese A. J. Cronin – le stelle stanno a guardare l'umanità, non dipendendo da quest'ultima per la loro genesi e processo di sviluppo, oltre che nella loro decadenza e trasformazione finale.

Non certo casualmente un geniale esponente della tendenza materialista del realismo

ontologico, V. I. Lenin, notò a tal proposito che «il punto di vista giusto, quello del materialismo dialettico, deve essere formulato così: gli elettroni, l'etere e *tutto il resto* esistono o no al di fuori della coscienza umana, come realtà oggettiva? È a questo problema che gli studiosi devono rispondere senza esitazione ed essi rispondono sempre *affermativamente*, allo stesso modo che ammettono l'esistenza della natura come anteriore alla nascita dell'uomo e della materia organica. La questione è così risolta in favore del materialismo, poiché, come abbiamo già detto, la nozione della materia non significa assolutamente nient'altro dal punto di vista della teoria della conoscenza che la realtà oggettiva, la cui esistenza è indipendente dalla coscienza umana e che è riflessa da questa».[3]

Viceversa, almeno nell'universo mentale proposto dall'idea-lismo soggettivo, gli elettroni, le galassie, le stelle, «i soli e i pianeti senza un occhio che li veda e un intelletto che li riconosca» non sono più comprensibili e «intelligibili di un sideroxylon», ossia di un ferro di legno: è sempre Schopenhauer che parla con estrema chiarezza continuando a illuminarci, a modo suo, su un'importante questione che, a partire dall'India di quattordici secoli fa, assilla e interessa carsicamente il processo di riflessione filosofico.[4]

L'universo mentale dell'antirealismo ontologico è stato rappresentato in modo splendido dal reazionario ma geniale J. L. Borges, nel suo racconto *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius* pubblicato nel 1940 all'interno del libro *Finzioni*.

In tale narrazione si immagina che all'Hotel de Adrogué fosse stato a lungo ospite un ingegnere inglese, Herbert Ashe, che giocava a scacchi con il padre di Borges.

Dopo la sua morte Borges venne fortuitamente in possesso di un pacchetto sigillato, che era stato inviato all'ingegnere Ashe qualche giorno prima che egli morisse, rimanendo nel bar dell'Hotel. Con meraviglia egli trovò l'undicesimo volume della First Encyclopaedia of Tlön, nella cui prima pagina era impresso un timbro con la scritta: Orbis Tertius.

Il narratore abbandona a quel punto «le vesti dell'investi-gatore e si dedica con partecipazione al racconto del mondo di Tlön, risultante dal volume enciclopedico di cui è venuto in possesso.

Tlön è ora un pianeta, con le sue nazioni. Vi impera l'idealismo, segnatamente quello berkeleiano; la cultura classica comprende ivi una sola disciplina: la psicologia. Non vi si concepisce lo spazio ed anche la successione degli eventi è soltanto un'associazione di idee. Le scuole tlöniste negano il tempo.

Gli oggetti sono immateriali, sono percezioni della mente (Esse est percipi).

Essi vengono convocati o obliati secondo la necessità, nella letteratura secondo la necessità poetica.

La lingua è congetturale e non contempla il sostantivo, che, nell'emisfero australe, è sostituito da verbi impersonali, qualificati da suffissi con valore avverbiale; in quello boreale, da un'accumulazione di aggettivi.

La metafisica è un ramo della letteratura fantastica; la filosofia è un gioco dialettico, una filosofia del "come se". Il materialismo è motivo di scandalo e chi lo sostiene è eretico.

Il fatto che gli oggetti – i hrönir – siano prodotti del pensiero consente di modificare anche il passato, l'archeo-logia, la storia.

Non c'è identità personale e il soggetto della conoscenza è ivi unico ed eterno.

Da ciò discende che la letteratura è opera d'un solo autore ed i libri hanno tutti lo stesso argomento, con tutte le permutazioni immaginabili.

Il problema fondamentale è: chi furono gli inventori di Tlön? Si pensa ad una società segreta sotto la direzione di un oscuro uomo di genio. Al principio Tlön apparve come un puro caos, ma ora si sa che è un cosmo, le cui leggi sono opera dell'uomo».[5]

Borges descrive dunque un mondo alternativo dominato dall'idealismo soggettivo, nel quale non esiste causalità e dove il cosmo viene considerato come "un insieme di processi mentali", prodotti proprio dagli abitanti di Tlön.

Borges infatti immagina un mondo nel quale «non è esagerato affermare che la cultura classica di Tlön comprende una sola discipli-na: la psicologia. Le altre, le sono subordinate. Ho già detto che gli abitanti di questo pianeta concepiscono l'universo come una serie di processi mentali, che non si svolgono nello spazio, ma successiva-mente, nel tempo. Spinoza attribuisce alla sua inesauribile divinità i modi del pensiero e dell'estensione; su Tlön, nessuno comprenderebbe la giustapposizione del secondo (che caratterizza solo alcuni stati) e del primo, che è un sinonimo perfetto del cosmo. In altre parole: non concepiscono che lo spaziale perduri nel tempo. La percezione di una fumata all'orizzonte, e poi della campagna incendiata, e poi della sigaretta mal spenta che provocò l'incendio, è considerata un esempio di associazione di idee.

Questo monismo o idealismo totale invalida la scienza. Spiegare (o giudicare) un fatto, è unirlo a un altro fatto; ma quest'unione, su Tlön, corrisponde a uno stato posteriore del soggetto, e non s'applica allo stato anteriore, dunque non lo illumina. Ogni stato mentale è irreducibile: il solo fatto di nominarlo – id est, di classificarlo – comporta una falsificazione. Da ciò, sembrerebbe potersi dedurre che su Tlön non si dànno scienze, né ragionamenti di sorta. La verità, paradossale, è che le scienze colà esistono, e in numero quasi sterminato. Delle filosofie, nell'emisfero boreale, accade ciò che nell'emisfero australe accade dei sostantivi: il fatto che ogni filosofia non possa essere, in partenza, che un gioco dialettico, una Philosophie des Als Ob, ha contribuito a moltiplicarle. Abbondano i sistemi incredibili, ma di architettura gradevole o di carattere sensazionale. I metafisici di Tlön non cercano la verità e neppure la verosimiglianza, ma la sorpresa. Giudicano la metafisica un ramo della letteratura fantastica».

In questo mondo "idealista totale", paradossalmente risulta quasi incomprensibile proprio il realismo/materialismo, con la sua tesi sull'esistenza degli oggetti (le "nove monete di rame") indipendente-mente dall'uomo e dalla sua coscienza.

«Tra le dottrine di Tlön, nessuna ha sollevato tanto scalpore come il materialismo. Alcuni pensatori ne hanno dato una formulazione, ma in termini più fervidi che chiari, come chi sa di proporre un paradosso. Per facilitare l'intendimento di una tesi così inconcepibile, un eresiarca del secolo XI escogitò il sofisma delle nove monete di rame, la cui scandalosa rinomanza equivale, su Tlön, a quella delle aporie eleatiche. Di questo "ragionamento specioso" si hanno molte versioni, che differiscono quanto al numero delle monete o a quello dei ritrovamenti; ecco la più comune:

Il martedì, X, tornando a casa per un sentiero deserto, perde nove monete di rame. Il giovedì, Y trova sul sentiero quattro monete, un poco arrugginite per la pioggia del mercoledì. Il venerdì, Z scopre tre monete sullo stesso sentiero e lo stesso venerdì, di mattina, X ne ritrova due sulla soglia di casa sua.

Da questa storia l'eresiarca pretendeva dedurre la realtà – cioè la continuità – delle nove monete recuperate.

È assurdo (affermava) immaginare che quattro delle monete non siano esistite dal martedì al giovedì, tre dal martedì al venerdì pomeriggio, e due dal martedì al venerdì mattina. È logico pensare che esse siano esistite – anche se in un certo modo segreto, di comprensione vietata agli uomini – in tutti i momenti di questi tre periodi.

Il linguaggio di Tlön si prestava male alla formulazione di questo paradosso; i più non lo compresero. I difensori del senso comune si limitarono, al principio, a negare la veracità della storia. Ripeterono che si trattava di un inganno verbale, fondato sull'impiego temerario di due voci neologiche, non consacrate dall'uso ed estranee ad ogni pensare severo: i verbi trovare e perdere, che comportavano, qui, una petizione di principio, poiché supponevano l'identità delle prime nove monete e delle seconde. Denunciarono la perfidia circostanza di quell'"un poco

arrugginite per la pioggia del mercoledì", che presuppone ciò che si tratta di dimostrare: la persistenza delle quattro monete tra il martedì e il giovedì. Osservarono che altro è uguaglianza, altro identità; e prospettarono, in guisa di redutio ad absurdum, il caso ipotetico di nove uomini che in nove notti successive provano un vivo dolore. Non sarebbe assurdo – chiesero – pretendere che questo dolore sia lo stesso? Aggiunsero che l'eresiarca era stato mosso unicamente dal proposito blasfemo di attribuire la divina categoria dell'essere ad alcune semplici monete; e rilevarono che colui a volte negava la pluralità, altre no. Se l'uguaglianza comporta identità – argomentarono – bisognerebbe anche ammettere che le nove monete sono una moneta sola».[6]

Dopo che anche Borges ha levato il velo sull'universo mentale, profondamente malato, dell'idealismo soggettivo, per concludere il processo di definizione dell'antirealismo/realismo ontologico serve solo precisare che tale questione teorica deve essere distinta da quella del realismo scientifico, relativa alle verità delle teorie scientifiche.

A tal proposito G. Fornero e S. Tassinari hanno notato correttamente, nel loro interessante libro *Le filosofie del Novecento*, che «vanno tuttavia compiute in via preliminare almeno due distinzioni. Innanzitutto fra un *realismo ontologico* e uno *scientifico*: il primo si pone la questione di che cosa esista realmente e riguarda dunque le nostre teorie sul mondo esterno (la cui esistenza non era stata negata neppure da idealisti come Berkeley): in genere esso crede all'esistenza effettiva e concreta delle entità inosservabili di cui ci serviamo per spiegare quelle osservabili. Il secondo, invece, si pone la questione del valore conoscitivo delle teorie scientifiche e del loro rapporto con la realtà esterna, l'oggetto delle teorie stesse; in linea di massima esso crede che esista una corrispondenza fra quanto asserito dalle teorie e l'effettivo stato di fatto della realtà e sottintende tacitamente l'esistenza del mondo esterno. Un'altra distinzione è quella fra un realismo sulle teorie e uno sulle verità; per il primo le teorie sono vere e dunque parlano del mondo così com'è, cioè descrivendolo, mentre il secondo (che pertanto si impegna meno da un punto di vista ontologico) si limita ad asserire che le entità di cui le teorie parlano esistono davvero».[7]

Ma a questo punto bisogna affrontare il toro (ontologico) per le corna: ha ragione Schopenhauer a definire sbagliata e "assurda" la teoria realista, o viceversa risultano errate e assurde le tesi dell'idealismo soggettivo relative al "nessun oggetto senza soggetto"?[8]

Da quale delle due – inconciliabili e opposte – parti sta la verità?

Hanno forse ragione gli immaginari abitanti di Tlön dunque, con la loro visione ontologica per cui gli oggetti – ivi compresa la loro stessa esistenza – costituiscono un sottoprodotto dell'attività mentale, o viceversa la cosmo-visione realista dell'universo?

La verità può essere definita, seguendo il geniale ma quasi dimenticato filosofo E. Ilyenkov, come il processo infinito e sempre approssimativo di riproduzione e ricostruzione mentale della realtà esterna in continua trasformazione da parte del pensiero umano attraverso la praxis sociale, i sensi e le osservazioni empiriche, le diverse forme di linguaggio e le categorie logiche, gli esperimenti e le leggi scientifiche, le forme ideali e i simboli, i disegni e altri strumenti cognitivi: ma la realtà esterna al pensiero esiste indipendentemente dalla "cosa nel pensiero", ossia dal mondo ricostruito e riprodotto dal pensiero stesso sul piano ideale?[9]

Le risposte a tali domande ed enigmi ontologici sono scritte nel vento impetuoso della praxis sociale umana, come aveva del resto previsto Marx nelle sue formidabili *Tesi su Feuerbach*.

In tale ipersintetico lavoro, il grande filosofo tedesco sottolineò che «la questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica, ma pratica. È nell'attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non-realtà di un pensiero che si isoli dalla pratica è una questione puramente scolastica».[10]

Non si tratta di "antifilosofia", come ha erroneamente sostenuto B. Groys, ma viceversa di un livello superiore di riflessione teorica nel quale proprio la ragione ammette, attraverso l'uso

della dialettica, la centralità della praxis collettiva per l'effettiva soluzione dei molteplici problemi filosofici, una volta che la pratica sociale è collegata e unita strettamente alla "comprensione" (Marx, ottava tesi su Feuerbach) di quest'ultima da parte del pensiero e dell'auto coscienza umana.[11]

Nel 1844, ossia nei suoi splendidi *Manoscritti economico-filosofici*, Marx aveva del resto già collegato esplicitamente realismo ontologico e praxis umana quando notò, con grande lucidità, che «gli oggetti dei suoi impulsi» (degli impulsi dell'uomo) «esistono fuori di lui, come oggetti da lui indipendenti» (ripetiamo: come "oggetti indipendenti" dall'uomo) «ma questi oggetti sono oggetti del suo bisogno, oggetti essenziali, indispensabili ad attuare e confermare le sue forze essenziali… La fame è un bisogno naturale; essa quindi ha bisogno di una natura fuori di sé, di un oggetto fuori di sé» (oggetto fuori dell'uomo) «per soddisfarsi e calmarsi. La fame è il bisogno oggettivo che un corpo ha di un oggetto esterno a lui…».[12]

Certo, molto prima di Marx, seppure senza un'indispensabile riflessione su tali questioni, il filosofo cinico Diogene di Sinope aveva confutato efficacemente nel IV secolo a.C. i paradossi di Zenone sull'inesistenza del movimento proprio con l'azione, alzandosi e camminando di fronte all'avversario; nell'opera di Molière intitolata *Il matrimonio di Sganarello*, quest'ultimo demolì i dubbi e lo scetticismo generalizzato del dottor Marfurio relativo alla verità bastonandolo in modo veritiero e indiscutibile, mentre il poeta e saggista Samuel Johnson a sua volta infirmò con l'azione la teoria del vescovo Berkeley sull'inesistenza della materia colpendo una grossa pietra, con un calcio così forte da farla rimbalzare e affermando subito "Ecco come la confuto". [13]

Tuttavia serve e risulta assolutamente indispensabile un processo di valutazione teorica rispetto alla praxis sociale umana, innanzitutto focalizzando l'attenzione su specifiche forme di pratica sociale quali astrofisica, geologia e biologia che confermano la teoria realista, smentendo simultanea mente le tesi dell'idealismo soggettivo: a partire dalla clamorosa scoperta, nel 1917, di almeno cento miliardi di galassie in precedenza assolutamente ignote al genere umano.

Vanno pertanto costruite tutta una serie di categorie teoriche, in qualità di indispensabili strumenti di produzione di elaborazione filosofica sulla tematica del realismo/antirealismo, partendo dal costante eurekismo della conoscenza umana: ossia dal processo continuo di ritrovamento di nuove entità e oggetti sconosciuti e ignoti in precedenza anche solo come presenza materiale.

Il decisivo salto di qualità gnoseologico e il punto di non ritorno di natura epistemologica, sia per la scienza che per il processo di teorizzazione filosofico, non risiede infatti nel "nobile" e ben conosciuto settore della pratica sperimentale e del metodo sperimentale ma, invece, nel trascurato, "operaio" e "non sedotto dalla matematica" segmento della praxis teso al rinvenimento di nuovi oggetti, non diretta mente dipendente da leggi ed equazioni scientifiche. [14]

Il naturale ruolo sociale svolto dall'eurekismo, all'interno sia della scienza che del processo di sviluppo del genere umano, era stato in parte compreso da Karl Marx. Nel terzo libro de *Il Capitale*, infatti, il geniale scienziato e rivoluzionario tedesco aveva forgiato l'intrigante e assai utile categoria del lavoro universale, specificando che per esso "si intende ogni lavoro scientifico, ogni scoperta, ogni invenzione. Esso dipende in parte dalla cooperazione tra i vivi, in parte dall'utilizzazione del lavoro dei morti»: ma anche questa notevole scoperta scientifica di Marx era stata lasciata quasi del tutto ad ammuffire, rischiando di cadere preda della critica roditrice del vuoto mentale nichilista.[15]

Ma perché l'eurekismo è diventato tanto importante, almeno da quel felice gennaio del 1612 quando Galileo Galilei scoprì dei satelliti di Giove?

Lo scopo principale delle scienze naturali risulta la conoscenza del mondo, del "cosa, come e perché" dell'universo: e a tal fine serve, come condizione preliminare, una mappa precisa ed esatta del cosmo, dai quark fino ad arrivare ai giganteschi ammassi di galassie, che non può

che essere prodotta ritrovando, osservando e registrando i diversi processi/oggetti materiali concretamente esistenti nelle loro connessioni reciproche, come quelle che esistono tra galassie e stelle, tra stelle e sistemi solari e via scendendo di scala per arrivare al subuniverso quantistico, in modo tale da costruire l'infrastruttura, le fondamenta e i muri portanti della scienza.

La storia di quest'ultima, nel corso degli ultimi secoli e dal gennaio 1610 fino all'inizio del terzo millennio, è pertanto rappresentata legittimamente anche dal processo di costruzione di tale supermappa, che comprende fenomeni e oggetti naturali – almeno cento miliardi di galassie, milioni di specie di batteri, le onde gravitazionali create dalla collisione di due buchi neri, le particelle subatomiche a partire dal resiliente protone, ecc. – impensabili e inimmaginabili ancora ai tempi del grande Galileo Galilei, spostando in avanti "le frontiere della nostra conoscenza in tutte le direzioni", come aveva evidenziato Enrico Fermi nel dicembre del 1938. [16]

L'eurekismo costituisce una variabile dipendente dallo sviluppo degli strumenti sociali di ricerca tecnoscientifici (telescopio, microscopio, ecc.), dalla quantità/qualità degli esseri umani concretamente impegnati nella ricerca sul mondo naturale e dal "lavoro universale" (Marx) formato dalle scoperte scientifiche accumulatesi in precedenza.

Si tratta di un arcipelago teorico-concreto quasi incontaminato, in gran parte ancora da indagare e svelare facendolo uscire dallo scoperto, costruito mano a mano dalla praxis collettiva e dalla riflessione umana, nel quale coincidono la scoperta dell'oggetto – finora – ignoto, il controllo scientifico sulla sua reale presenza ontologica e il processo di apprendimento su quest'ultimo: vengono quindi pienamente rispettati i capisaldi del metodo scientifico, ossia la ripetibilità degli esperimenti/osservazioni e la conferma dei risultati ottenuti da parte di qualunque essere umano dotato di strumenti adeguati (telescopi, ecc.).

L'eurekismo, inteso come pratica sociale umana, si rivela subito una potente arma dotata di grande potenzialità anche nei confronti del campo filosofico una volta analizzata nel suo fulcro essenziale, ossia il processo di trasformazione della natura ignota in conoscenza umana.

Innanzitutto esso costituisce un'attività soggettiva intrisa e composta da progettualità, azioni e sensazioni umane, ma tuttavia allo stesso tempo ha acquisito via via simultanea mente un senso e un valore oggettivo attraverso i mezzi di osservazione scientifica, passando dal telescopio di Galileo Galilei fino ai microscopi e allo spettrometro di massa, di datazione (quali ad esempio i metodi di datazione all'uranio-piombo e al potassio-argon, il sistema della "candela standard" e gli strumenti spettroscopici impiegati al fine di calcolare le distanze tra stelle e galassie, ecc.) e di misurazione, utilizzati ormai molto spesso, a partire soprattutto dall'ultimo secolo, all'interno della praxis scientifica: risulta quindi una pratica iperverificabile e databile, rispetto agli oggetti da essa via via ritrovati.

Per quanto riguarda poi il suo sottoprodotto e il risultato centrale, l'eurekismo stabilisce in modo inevitabile e per così dire strutturale l'indipendenza ontologica dei nuovi oggetti, processi e tipologie di enti mano a mano ritrovati, dato che senza tale condizione fondamentale verrebbe subito meno lo stesso status di reale scoperta relativa ai nuovi fenomeni/cose naturali ed essa si rivelerebbe invece come un colossale errore, anche nel migliore dei casi. Siamo dunque in presenza di una logica inesorabile "della presenza" che discende proprio dalla praxis del concreto e indiscutibile rinvenimento di nuovi oggetti e processi naturali, preesistenti sul piano ontologico all'attività scientifica che li porta alla luce ma simultaneamente ignoti in precedenza come enti (e tipologie di enti) ben separati e distinti dagli altri: come avvenne nel caso particolare dell'ossigeno scoperto nel 1778 da Lavoisier, in qualità di elemento chimico diverso da tutti i restanti e, soprattutto, dall'inesistente flogisto.

Tale forma specifica di indipendenza ontologica tra l'altro si rafforza nei numerosissimi casi concreti di oggetti (e tipologie di enti) scoperti ex novo e datati con sicurezza in tempi assai lontani del passato, nel quale l'Homo sapiens sapiens, oltre che i suoi antenati anche più remoti, non esisteva né poteva esistere: dotati e muniti, quindi, di una doppia indipendenza

ontologica, la seconda di natura temporale.

Attraverso e grazie alla pratica scientifica, ivi compresa l'attribuzione di un'età relativamente sicura, emerge dunque un protagonismo del soggetto cognitivo altrettanto indiscutibile della sicurezza rispetto al ritrovamento e alla datazione dei nuovi oggetti e processi naturali, creando un particolare shock e "SCOSSA" ontologica: e cioè il Soggetto Comprende l'Oggetto Senza Soggetto Antecedente, eliminando simultaneamente l'orrendo, pietrificante e illusorio velo di Maya dell'insicurezza, più o meno mascherata, rispetto all'esistenza indipendente e autonoma del mondo esterno, dato che proprio l'agente innegabile e il vettore evidente dell'attività scientifica trascende se stesso dimostrando come gli enti naturali esistessero prima e indipendentemente dall'Homo sapiens stesso, dall'artefice dei nuovi rinvenimenti e individuazioni di oggetti ignoti in precedenza.

L'eurekismo rivela altresì anche quella particolare dialettica tra passato e presente che si esprime anche attraverso la verifica attuale, nel nostro tempo rispetto ai multiformi oggetti formatisi invece in epoche molto remote, durante le quali non si era ancora formato né il genere umano né i suoi più lontani antenati: esso costituisce pertanto l'unica, anche se limitata e particolare, macchina del tempo attualmente a disposizione del genere umano, permettendo di analizzare tutta una serie di enti e processi materiali per come essi risultavano essere nel passato, a volte anche più dei 13 miliardi di anni or sono, come nel caso delle galassie più lontane finora rinvenute dall'attività collettiva umana.

In astronomia guardare lontano nello spazio infatti significa, simultaneamente e necessariamente, anche andare indietro nel tempo vista la velocità non infinita della luce con la quale si studiano i corpi celesti e che, per arrivare fino a noi da questi ultimi, impiega un arco temporale che dipende dalla distanza che separa la Terra dagli oggetti in via di osservazione: quanto più guardiamo in lontananza nello spazio, tanto più si torna indietro in epoche remote ed arcaiche.

Proprio l'attività eurekista trasforma inoltre immediatamente qualunque nuovo ente e dinamica naturale rinvenuta dall'uomo in preziose informazioni, dati empirici e immagini a disposizione della nostra specie, cambiando quindi la materialità della natura in un elemento mentale: il nuovo ente, ossia la nuova realtà rinvenuta, viene dunque "tradotto e trasferito" nel cervello umano, come del resto venne indicato, nel senso più ampio possibile, da Marx nel gennaio del 1873, e alla fine della sua spettacolare postfazione al primo libro de *Il Capitale*, permettendo dunque al soggetto umano di comprendere ed essere sicuro che "l'oggetto" (nuove galassie, pianeti, nuove specie di batteri, ecc.) esisteva indipendente-mente da lui stesso, dalla sua presenza, sensi e azione collettiva, ivi compresa ovviamente la stessa praxis eurekista.

Come suo ulteriore sottoprodotto, inoltre, la sezione di attività scientifica in via di esame produce inevitabilmente una fondamentale contraddizione dialettica tra vecchio e nuovo, da intendersi come asimmetria in via di costante trasformazione creatasi tra il "vecchio mondo" conosciuto dal genere umano e quello nuovo, invece costituito dalle informazioni via via accumulatesi su tutti i fenomeni e gli enti naturali ignoti in precedenza alla nostra specie.

Tali nuove conoscenze tra l'altro vengono ormai da molto tempo archiviate e conservate, diventando quindi riproducibili potenzial-mente all'infinito, grazie ai mezzi costruiti dall'uomo a tale scopo (impianti di registrazione sonora e/o visiva, ecc.): ormai si può affermare, a tal proposito, che "scoperto una volta, scoperto e verificabile per sempre", visto e considerato lo spettacolare progresso tecnologico che avviene in questo specifico settore della pratica gnoseologica umana.

L'eurekismo svolge altresì un triplice e simultaneo ruolo teorico: verifica e legittimazione nei confronti del realismo filosofico, vista l'indipendenza ontologica posseduta strutturalmente dai nuovi oggetti/processi scoperti, ma simultanea-mente falsifica e confuta l'idealismo soggettivo e la sua tesi centrale del "nessun oggetto senza soggetto", visto che fin da subito emerge come i nuovi processi materiali rinvenuti non fossero noti in precedenza, fino all'attimo della scoperta, al "soggetto" di derivazione schopenhaueriana.

Ma non solo: il processo continuo di scoperte di nuovi oggetti costituto dall'eurekismo aiuta altresì, con il suo trionfo spettacolare e plurisecolare, a rendere insostenibile anche la posizione delle multiformi teorie dell'antirealismo epistemologico (costruttivismo, ecc.) a partire dal loro precursore, quello strumentalismo di Dewey e Mach secondo il quale le teorie scientifiche non sono descrizioni veritiere della realtà fisica, ma invece semplici strumenti più o meno efficaci per organizzare, rappresentare e prevedere fenomeni osservabili. Una volta fatta propria e acquisita la concretissima realtà secondo cui la scienza è composta anche, e in misura assai considerevole, dal continuo successo nel ritrovamento indiscutibile di enti, processi e oggetti sconosciuti in precedenza agli scienziati-osservatori e al genere umano, da miliardi di galassie fino ai quark, crolla simultaneamente non solo l'antirealismo ontologico ma anche tutte le tesi che riproducono, in modo più o meno creativo, quelle già avanzate un secolo fa da Mach e Dewey.

L'iperpotenza concreta e teorica della pratica eurekista, come del resto altre forme di azione scientifica, compie dunque la "magia" di trasformare la non-conoscenza in conoscenza, rendendo noti al genere umano sia il processo di riproduzione materiale che almeno alcune delle caratteristiche dei nuovi oggetti ritrovati, dalle onde gravitazionali fino ad arrivare all'antimateria, alla radiazione cosmica e ai quark: si realizza pertanto un concreto processo di accumulazione di nuovi dati e inedite informazioni, di valore indiscutibile e oggettivo, in un processo a spirale che non può che accrescere le proprie potenzialità e poteri concreti nel futuro, a partire dal particolare "triangolo d'oro delle scoperte" avente per oggetto nuove galassie/stelle, nuovi pianeti extrasolari (alcuni dei quali probabilmente adatti per lo sviluppo della vita) e nuove specie viventi prima ignote, sul nostro pianeta, a partire dai batteri.

Le potenzialità che si aprono nel futuro all'eurekismo scientifico risultano in ogni caso gigantesche sul piano quantitativo persino nell'ipotesi peggiore, dato che gli innumerevoli oggetti ancora da scoprire (con altissimo livello di probabilità) nel settore delle galassie e delle specie viventi terrestri gli assicurano nei prossimi decenni di mantenere un ruolo importante nel processo di sviluppo scientifico: la prima immagine e prova visiva diretta di un buco nero, ottenuta all'inizio del 2019 dall'Event Horizon Telescope Consortium osservando il buco nero denominato M87, non rimarrà ad esempio isolata e solitaria per un lungo periodo.[17]

Grazie allo sviluppo continuo degli strumenti di osservazione e calcolo scientifici, quali ad esempio l'interferometria astronomica (tecnica che si basa sul principio di interferenza delle onde elettromagnetiche, consentendo di ottenere elevati poteri risolutivi), l'intelligenza artificiale e i computer quantistici, l'eurekismo potrà espandere ulteriormente la sua efficacia e il suo raggio di azione anche nel corso del XXI secolo, come del resto è già avvenuto nel caso dell'onda gravitazionale scoperta nell'agosto del 2019 e creata dalla collaborazione tra tre stelle a neutroni, osservate sia nell'agosto del 2017 che nell'aprile del 2019.[18]

La dinamica impetuosa di ritrovamento di nuove entità/processi, nella quale confluiscono praxis e materialità, dialettica tra possibile e reale, scienza e riflessione teorica su di essa diventa a sua volta parte integrante del sopracitato lavoro universale, manifestando ed esprimendo due proprietà tipiche di quest'ultimo.

Il patrimonio inestimabile costituito dal lavoro universale, ivi compresi i sottoprodotti dell'eurekismo, non rimane assoluta-mente statico e immutabile, ma invece risulta un tesoro portato strutturalmente ad aumentare e accrescersi, più o meno rapidamente grazie alla pratica collettiva del genere umano, alla combinazione dialettica tra il "lavoro dei morti" e l'esperienza scientifica-tecnologica delle nuove generazioni, rappresenta pertanto una risorsa non solo inesauribile ma anche in via di accumulazione esponenziale.

L'"Eldorado" in via di analisi costituisce altresì potenzial-mente un bene comune e un patrimonio collettivo del genere umano: un "commons", secondo la terminologia inglese, al pari del Sole e del vento, dell'acqua e delle altre forze naturali, non prodotte dall'attività umana; larga parte del lavoro universale, come aveva sottolineato ad arte Marx, costituisce infatti un sottoprodotto del "lavoro dei morti" che, almeno finora, non hanno mai avanzato

rivendicazioni particolari sulle loro precedenti scoperte, partendo da Galilei per arrivare al grande Albert Einstein con le sue onde gravitazionali e la trasformazione della materia in energia (e viceversa).

Eurekismo, ma non solo esso.

Va introdotto altresì nel continente filosofico anche il concetto teorico di coesistenza materiale tra passato e presente in qualunque ente, un microsecondo dopo la sua genesi concreta: ad esempio un protone risulta contemporaneamente il protone del presente ma anche la sua resiliente storia durata quasi 14 miliardi di anni, una galassia è allo stesso tempo la sua situazione attuale e quella antecedente, ogni uomo si rivela sia l'essere del suo tempo attuale che anche la sua storia precedente, a partire dal suo patrimonio genetico ereditario oltre che dai resistentissimi ed eonici protoni che lo compongono fin dalla sua nascita.

L'identità, intesa come sintesi dialettica tra continuità e trasformazione nel tempo, si rivela anche nella contraddittoria ma concretissima coesistenza tra presente e passato all'interno di ogni processo naturale, dai quark fino alle galassie e agli uomini.

Essa si basa su processi concretissimi quali il parziale inserimento, seppur mutevole e cangiante, della struttura del passato di ogni ente in quella del suo presente; sulla costante azione dell'entropia (ossia aumento del disordine) nel corso del tempo; sulla parziale continuità nel passaggio delle informazioni (ivi comprese quelle genetiche) dei tempi andati in quelle invece del presente; sulla parziale coesistenza del mondo subatomico del passato, a partire dai protoni, nella nostra realtà materiale attuale e, infine, sull'inevitabile inclusione della durata e resilienza nel passato, all'interno della contemporaneità di ogni oggetto.

Anche se il rapporto tra presente e passato risulta diverso per ogni ente naturale e si rivela anche nel continuo mutamento all'interno di ciascuno di loro, la legge ontologica della coesistenza universale tra presente e passato comporta tutta una serie di conseguenze filosofiche: ivi compresa l'incorporazione dell'età passata di ogni ente (dalle galassie ai quark agli esseri umani) nelle ineliminabili caratteristiche principali del presente di qualunque processo naturale, con conseguenze stellarmente deleterie e sicuramente "radioattive" per la teoria dell'antirealismo ontologico che esamineremo in seguito.

Altri utili "attrezzi" teorico-filosofici che saranno usati in questo saggio riguardano:

- l'ampliamento della tradizionale concezione della scienza, imperniata su leggi ed equazioni, con la derivata modifica sia della storia che della filosofia di quest'ultima, introducendo come elemento centrale e prioritario nel suo processo di sviluppo a partire dal 1540/1610 proprio il sopracitato eurekismo; partendo dall'epocale rinvenimento dei satelliti medicei da parte di Galileo Galilei nel gennaio del 1610, passando mano a mano al ritrovamento della cellula nelle piante e negli animali (giustamente esaltata da Engels in una sua lettera a Marx del 14 luglio 1858), per arrivare all'individuazione durante l'ultimo secolo di almeno cento miliardi di galassie, del dna e rna, dei quark e della materia/energia oscura, per limitarsi a pochi esempi;[19]
- la costruzione delle basi fondamentali per un'ontologia antinichilista, capace di sintetizzare e utilizzare grandi scoperte scientifiche quali l'effetto Casimir e la presenza nel vuoto quantistico di coppie di particelle-antiparticelle virtuali che si autodistruggono;
- l'algoritmo ontologico che, partendo da fatti indiscutibili ed escludendo opzioni assurde, pone l'idealismo soggettivo di fronte a due sole alternative di

interpretazione di determinati fenomeni, entrambe autodistruttive per le teorie antirealiste;

- la categoria teorica (e realtà scientifica) della marginalizzazione spaziotemporale umana all'interno dell'universo, con Copernico e la scoperta dell'eliocentrismo (1543, *De revolutionibus orbium coelestium*): un processo di autolimitazione ontologica del genere umano rispetto alle coordinate spaziotemporali dell'universo che, paradossalmente, è andato quasi di pari passo proprio con il gigantesco e prometeico processo di espansione delle fenomenali capacità e conoscenze collettive della nostra specie, ivi compresa la formidabile dinamica di ritrovamento di nuovi oggetti avviata su larga scala da Galileo Galilei, nel gennaio del 1610;
- un processo di superaccumulazione multilaterale di prove, strumenti teorici ed esperimenti mentali che permettono di trasformare la filosofia in scienza risolvendo problemi teorici che deve via via affrontare;
- la categoria di enti inosservabili dai sensi umani, ma simultaneamente osservati (ultrasuoni, galassie lontane, ecc.) attraverso gli strumenti di rilevazione degli oggetti fuori della portata dei sensi umani;
- il concetto di "kamikaze filosofici", comprendente al suo interno le teorie che si autodistruggono quali lo scetticismo, il solipsismo, l'antisoggettivismo estremo del tipo "Io non esisto" e lo stesso idealismo soggettivo;
- la creatività non genetica che si oggettiva (chopper, fuoco domesticato, ecc.) attraverso la progettualità non genetica, la produzione di strumenti con altri strumenti, l'estrema plasticità e l'autosuperamento dei limiti endogeni;
- il concetto di indipendenza ontologica: da intendersi come combinazione dialettica tra la presenza almeno di una limitata barriera e "diaframma" (la carica repulsiva posseduta dal quark, la massa/carica negativa del resiliente protone, la membrana cellulare nei batteri, la pelle nei mammiferi, ecc.) di un dato ente rispetto agli altri oggetti e di un concreto, anche se relativo e limitato, distacco del processo di riproduzione materiale di un determinato ente rispetto a quelli invece espressi da altri oggetti (a titolo di esempio si pensi agli elementi che differenziano il rapporto madre/prole prima e subito dopo il parto, a tutto ciò che rende ontologicamente separato dalla madre il neonato dopo il parto, a differenza del feto);[20]
- il realismo sofisticato della praxis, che scavalca la vecchia obiezione antirealistica per cui "percepiamo solo con i sensi" e dimostra l'irriducibilità del reale all'universo mentale degli uomini;
- il processo di superaccumulazione multilaterale di dati e scoperte empiriche relative a enti naturali prima ignoti, partendo dal settore delle galassie prima sconosciute fino ad arrivare ai quark passando via via per le innumerevoli specie di batteri, ignorate completamente dal genere umano prima del 1660, che popolano la meravigliosa ma fragile crosta terrestre;
- il concetto di crescente trasparenza ontologica del cosmo – grazie alle nuove e continue esplorazioni tecnoscientifiche – contrapposto a una "opacità" presunta di

quest'ultimo, vigente invece prima della sopracitata superaccumulazione di ritrovamenti di processi materiali sconosciuti in precedenza e avviata da Galileo nel 1610;

- la sostituzione della teoria gnoseologica del riflesso con la categoria di riproduzione creativa del reale, in continua trasformazione: già Marx nel 1873 aveva definito l'elemento ideale come materialità "trasferita e tradotta nella mente degli uomini", le diverse onde luminose che colpiscono la retina degli occhi vengono "trasferite e tradotte" nei diversi colori dalla combinazione senso visivo-cervello, colori e produzione di musica (il canto degli uccelli) costituiscono la primordiale forma d'arte elaborata dal mondo animale;
- l'introduzione del paradigma oggettivo (e anti-idealista soggettivo) in campo gnoseologico, mediante l'impiego su vasta scala a partire almeno dal 1610 di strumenti tecnologici di osservazione, datazione e registrazione dei diversi enti materiali che si muovono nel cosmo. I mezzi di osservazione stanno ormai diventando via via più numerosi e complessi, producendo dati che possono quindi essere sottoposti spesso a una verifica plurilaterale e molteplice: ad esempio in campo astrofisico le onde gravitazionali si sono affiancate alla luce nel processo di accumulazione di nuove informazioni provenienti da zone altrimenti inaccessibili del cosmo, e a tale formidabile coppia vanno inoltre aggiunti di recente "anche i neutrini di alta energia, particelle-fantasma che vengono studiate nelle profondità del plateau antartico, e i *raggi cosmici,* che vengono studiati con strumenti in orbita intorno alla Terra o sparpagliati nella Pampa argentina. Continuando la nostra analogia, potremmo dire che queste apparecchiature, insieme a quelle costruite per rilevare le onde gravitazionali, costituiscono dei nuovi "organi di senso" che l'umanità sta sviluppando per percepire l'universo";[21]
- le immense e multilaterali potenzialità endogene della materia, da cui sono derivati i cinque balzi ontologico-universali del cosmo finora conosciuto: il Big Bang iniziale da circa 14 miliardi di anni fa, l'apparizione delle prime forme di vita con dna/rna di quasi quattro miliardi di anni or sono, l'esplosione di biodiversità che data ormai 570 milioni di anni, la creazione da parte dell'Homo habilis della tecnologia e della protoscienza attraverso il chopper, due milioni di anni fa, e infine la particolare combinazione tra esplorazione spaziale, intelligenza artificiale e cyborg che, a partire dallo Sputnik del 4 ottobre 1957, via via ha potenzialmente aperto al genere umano il Graal della strada dell'eternità come specie e una spirale di sviluppo che potrebbe diventare infinita, salendo progressivamente i cinque livelli previsti dalla scala evolutiva di Kardashev-Kaku.[22]

Oltre alla creazione di tutta una serie di categorie teoriche, per dare finalmente una soluzione definitiva alla plurisecolare dialettica tra realismo e antirealismo serve altresì un processo preliminare di demolizione dei vari trucchi e delle proteiformi cortine fumogene, utilizzate via via dai sostenitori dell'idealismo soggettivo.

A volte questi ultimi affermano, in modo pomposo, che "il realismo è banale".

Se esso costituisse davvero un assioma scontato, non si capisce per quale motivo il realismo ontologico sia stato mano a mano rifiutato e combattuto da tutta una serie di pensatori, partendo dalla scuola filosofica yogacara fino ad arrivare al libro del 2014 di Massimo Cacciari sui "labirinti" del pensiero occidentale.

Secondo espediente: "il materialismo realista è metafisico" e "impensabile", come sostenne ad esempio sia Husserl che Sartre, attirandosi l'attenzione demolitrice di Lukács.[23]

A tal proposito diventa fin troppo facile rilevare come l'esistenza e il processo di sviluppo di galassie, stelle, buchi neri non rappresentino certo una questione metafisica, ossia "oltre la fisica", ma viceversa proprio un problema iperfisico e iperrealista; e del resto la veridicità delle tesi realiste in campo ontologico farà subito piazza pulita, come vedremo a partire dal secondo capitolo, delle accuse molto poco "realistiche" sul suo presunto carattere "metafisico".

Terza cortina fumogena: spacciare la visione del mondo dell'idealismo soggettivo come una forma sofisticata di realismo.

Come si vedrà tra poco, tale si è rivelato ad esempio il tentativo confezionato da Massimo Cacciari a p. 320 del suo libro *Labirinto filosofico*, quando la vecchia e plurisecolare tesi di Berkeley/Schopen-hauer relativa al "nessun oggetto senza soggetto" era stata presentata addirittura come un livello superiore di sviluppo del realismo, ossia dell'acerrimo nemico filosofico dell'idealismo soggettivo."

Un altro strumento di prestidigitazione filosofica che è stato usato dai sostenitori dell'idealismo soggettivo consiste nel sostenere, come ha fatto la filosofa Franca D'Agostini, che «l'antirealismo metafisico dunque non esiste o non è mai esistito…».[24]

Tesi falsa e assurda rispetto a un presunto fantasma invece ancora ben vivo, utilizzato tra l'altro persino in un celebre film di fantascienza come il primo *Matrix* del 1999.

A volte persino lo spettro maniacale del solipsismo è stato parzialmente accettato in campo filosofico, come risulterà molto facile dimostrare: ma molto più diffuso si è rivelato il virus di quell'idealismo concretissimo, ben "esistente ed esistito", secondo il quale cose, enti e oggetti esistono solo ed esclusivamente in collega-mento con i sensi e la coscienza umana, avendo dunque come loro condizione di sussistenza la presenza umana.

"Nessun oggetto senza soggetto", proclamò Schopenhauer, affermando altresì che "tutto quanto appartiene e può appartenere al mondo ha inevitabilmente per condizione il soggetto, ed esiste solo per il soggetto. Il mondo è rappresentazione» (A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*).

Tuttavia tutta la natura, sia inorganica che organica, tutte le galassie, le stelle, i pianeti e i loro satelliti risultano irriducibili al mondo mentale del genere umano e alla percezione dei suoi limitati sensi, visto che non hanno sicuramente aspettato e chiesto l'autorizzazione del genere umano per esistere, muoversi e trasformarsi.

Il geniale Leonardo da Vinci aveva giustamente richiesto che proprio l'esperienza diventasse "madre di ogni certezza" e costituisse l'unica "maestra vera": ora, proprio l'esperienza scientifica e la praxis cooperativa del genere umano dimostra e insegna che la realtà non esiste certo perché noi umani la osserviamo, o addirittura la creiamo, ma viceversa essa si muove nello spaziotempo in modo indipendente dall'esistenza, dai sensi e dalla coscienza collettiva dell'Homo sapiens.[25]

Proprio Kant, nella sua prefazione alla seconda edizione della *Critica della ragion pura*, aveva affermato chiaramente che «per quanto incolpevole possa essere considerato l'idealismo rispetto ai fini essenziali della metafisica (e in realtà non lo è), rimane sempre uno scandalo per la filosofia e per l'universale ragione umana dover ammettere semplicemente per fede l'esistenza delle cose fuori di noi e non poter opporre alcuna prova soddisfacente a colui a cui

venisse in mente di dubitare».[26]

Tuttavia sbagliava, visto che Marx ha infatti fornito la decisiva chiave (praxis/riflessione sulla praxis) per porre fine a tale "scandalo" filosofico; Lenin ha girato tale chiave e fatto barcollare la porta malefica dell'antirealismo ontologico, mentre ora bisogna solo abbatterla del tutto, assieme alla paccottiglia postmodernista che la sostiene.

Proprio la pratica collettiva consente all'uomo di comprendere come l'universo non giri attorno a lui, concetto del resto espresso sul piano scientifico già da Copernico, e più di cinque secoli or sono, con il rifiuto della teoria geocentrica del cosmo.

Il "soggetto" di schopenhaueriana memoria, il genere umano attraverso la propria praxis si è infatti reso conto del fatto testardo per cui l'"oggetto" (galassie, astri, ecc.) esiste senza e indipendentemente dal "Soggetto", ossia da lui stesso. Seguendo a modo suo un insegnamento della filosofia buddista Chan/Zen e uccidendo quindi il vacuo e autodistruttivo Buddha dell'egocentrismo, la grande maggio-ranza della nostra specie ha acquisito, seppur in modo confuso, la consapevolezza che da un lato essa risulta "polvere delle stelle" ma, simultaneamente, rappresenta ormai da millenni uno dei diamanti più coscienti e finora apparsi nell'universo: anche perché ha di regola ripudiato il mantra presuntuoso del "solo se la percepisco, esiste" in favore del sobrio aforisma per cui la cosa e l'ente naturale molto spesso esiste prima e indipendentemente dalla nostra specie.

In ogni caso il processo di analisi critica dell'antirealismo ontologico risulta interessante anche perché mette in evidenza, con un'originale cartina di tornasole, i lati negativi comuni dalla tendenza principale della filosofia occidentale moderna, a partire dal 1637 e dal *Discorso sul metodo*.

Innanzitutto il suo intellettualismo e individualismo con la derivata logica ontofobica, a sua volta fonte principale sia della convinzione kantiana sull'inconoscibilità della cosa in sé che della concezione idealistica moderna, a partire da Fichte, che trova uno dei suoi elementi strutturali nella presunta inadeguatezza della ricerca scientifico-teorica.[27]

In secondo luogo la scelta di campo più o meno esplicita a favore dei rapporti di produzione o distribuzione classisti, e quindi dopo il 1830-48 a fianco della borghesia: alma mater socioproduttiva nella quale si sono formati quasi tutti i filosofi e soprattutto quella influente "filosofia universitaria" duramente criticata, a ragion veduta, da Louis Althusser all'inizio del 1968.[28]

Tra il 1480 e la fine del Cinquecento la filosofia occidentale aveva vissuto una sua promettente epoca aurea, visto che entrarono allora in azione scienziati politici lucidi come Thomas More, con la sua concreta utopia comunista, e Niccolò Machiavelli; filosofi prometeici di matrice cooperativa quali Giordano Bruno e Tommaso Campanella; umanisti del calibro di Pico della Mirandola e pensatori creativi come Bacone, il cui materialismo ammirato da Marx racchiudeva «in sé, in modo ancora ingenuo, i germi di uno sviluppo onnilaterale. La materia, nel suo splendore poeticamente sensibile, sorride a tutto l'uomo».[29]

Ma a tale secolo d'oro ormai si contrappose la decomposi-zione che attualmente contraddistingue la filosofia occidentale, con rare controtendenze ed eccezioni. Un universo "postmoderno" in cui, a partire dal 1977 e fino ai giorni nostri, l'interesse principale di studio risiede nell'eterea teoria del linguaggio e nel quale ha dilagato il minimalismo pseudosatirico di Richard Rorty, per cui il pensiero teorico dovrebbe liberarsi da ogni – pericoloso e destabilizzante – impulso teso alla ricerca della verità e dalla sistematizzazione dell'essere, oltre che della conoscenza; in cui non sussiste veridicità/oggettività e "non ci sono fatti, solo interpretazioni", mentre regna ancora il particolare nichilismo del pensiero debole, esposto in salse diverse dai vari Lyotard e Rovatti, entusiasti per il presunto venir meno di "grandi narrazioni" quali illuminismo, idealismo e marxismo, considerate "logocentriche", "ideologiche" e "metafisiche".[30]

Sul piano ideologico e culturale, sia d'élite che di massa, la potente e multiforme tendenza

espressa dal cosiddetto realismo capitalista secondo il quale non sussiste un'alternativa al dominio borghese (il famoso acronimo "TINA" della signora Thatcher), che ha portato larghi settori di popolazione occidentale a immaginare più facilmente "la fine del mondo che la fine del capitalismo", come notò Mark Fisher in *Realismo capitalista*, è connessa strettamente a quella corrente ideale che invece cerca di annullare sia la verità che il processo di riflessione su di essa, dato che "non ci sono fatti ma solo interpretazioni"; di annientare qualunque memoria storica, dato che conta ed esiste solo il presente e soprattutto la moda effimera del presente; di negare valore cognitivo alle continue scoperte della scienza, come nel caso estremo – ma significativo, almeno come sintomo – degli odierni terrapiattisti; di sostituire con i sogni consumistici e la dimensione onirica delle merci la valutazione sobria e realistica della catastrofe economica, sociale, culturale e ambientale che attualmente incombe sul genere umano, proprio "grazie" al sistema mondiale capitalistico.[31]

Tra i filosofi materialisti la simultanea unità e lotta, la tensione dialettica e gli squilibri che si riproducono costantemente tra pensiero umano e mondo esterno rappresentano una costante e un fenomeno abbastanza conosciuto della gnoseologia e "un fatto universale del rapporto conoscitivo con la realtà" (Lukacs), ma non è stato ancora evidenziato come si producano principalmente due ben diverse asimmetrie epistemologiche nella fondamentale relazione in via di esame: le "isole di Gaunilone" e gli abissi sconosciuti di Amleto.

Per quanto riguarda la prima categoria teorica, già il brillante monaco Gaunilone aveva compreso quasi un millennio di anni fa, esaminando la complessa relazione tra pensiero ed essere, che non tutto ciò che opera ed esiste nell'intelletto umano sussiste invece necessariamente nella realtà, come nel caso della medioevale, mitica, meravigliosa e immaginaria Isola perduta "senza padroni", e con "un'inestimabile abbondanza di ricchezze": seconda stella a destra e poi dritto fino al mattino, affermava su di essa, in seguito, l'altrettanto immaginario ma meraviglioso Peter Pan.[32]

Si tratta ora di intraprendere il cammino inverso, aprendosi all'orizzonte della praxis per cui esistono innumerevoli enti e cose nell'universo di cui la mente e la coscienza collettiva umana era totalmente all'oscuro ancora quattro secoli fa, o anche solo pochi decenni or sono, come nel caso eclatante della materia ed energia oscura, oppure le migliaia di pianeti collocati in sistemi solari diversi dal nostro e assolutamente prima del 1995, anno nel quale venne finalmente individuato dal telescopio il primo esopianeta denominato prima Bellerofonte, e poi Dimidium.

Amleto disse dunque il vero quando rivelò che «ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante tu ne possa sognare nella tua filosofia», anche se la nuova connessione tra filosofia e praxis scientifica eurekista può rimediare a tale difetto gnoseologico, trasformando i "neri mari d'infinito" e gli "abissi di pietra" cosmici (Lovecraft) che attualmente ci circondano in luminosa conoscenza e in un continuo, armonioso richiamo per la spirale di crescenti informazioni sull'universo che stiamo costruendo da milioni di anni, dal primo chopper dell'Homo habilis.[33]

****

Capitolo secondo. Algoritmo ontologico nella notte stellata

L'Homo sapiens osserva da molte migliaia di anni la dinamica di movimento delle miriadi lattiginose di stelle, al pari dei terrestri "fiori fiammeggianti che brillano intensamente" e di quelle "nuvole vorticose nella foschia viola" dipinte e descritte magistralmente, seppur con modalità artistiche diverse, da Vincent Van Gogh e da Don McLean attraverso vere e proprie schegge di infinito, variegate per colori e sonorità.

Un processo infinito che riecheggia in modo diverso anche negli "interminati spazi" e "sovrumani silenzi" tratteggiati in una delle più belle poesie finora prodotte dal genere umano: ma persino il genio malinconico di Leopardi non poteva immaginare la magia e la celeste immensità di un mare stellare nel quale realmente, a partire dal 1917 e dalla scoperta

clamorosa di Heber Doust Curtis, risulta facile naufragare e perdersi, dentro abissali vuoti cosmici costellati spesso di mortali e spietati buchi neri.

Ma per il nostro studio proprio tali "interminabili spazi" cosmici assumono il ruolo di un decisivo filo di Arianna e di un punto di partenza determinante.

A come Andromeda, in primo luogo; almeno cento miliardi di altre galassie, in seconda battuta, intese come concretissime memorie di luce per il nostro presente.

Soprattutto almeno cento miliardi di concretissimi motivi a sostegno del realismo ontologico e, simultaneamente, di validissime ragioni che demoliscono, invalidano e falsificano le tesi opposte dell'idealismo soggettivo con il suo peculiare schema del "nessun oggetto" (ad esempio cento miliardi di galassie) "senza soggetto".

Partendo da Andromeda, la prima osservazione per iscritto rispetto a quella che solo dal 1917 verrà conosciuta come la galassia di Andromeda venne effettuata, nel X secolo d.C., dall'astronomo persiano Abd al-Rahman al-Sufi, il quale la descrisse come una "piccola nube" proprio all'interno del suo *Libro delle stelle fisse*, pubblicato nell'attuale Iran intorno al 965: uno splendido ritrovamento protoscientifico, ma ancora limitato dall'assenza di telescopi.

Andromeda venne considerata una particolare "nube" cosmica anche in seguito e ancora alla fine dell'Ottocento, mentre solo nel cruciale 1917 il geniale astronomo statunitense Heber Doust Curtis scoprì, comprese e in seguito dimostrò, grazie alle fondamentali osservazioni effettuate da Hubble nel 1923 e nel corso di alcuni anni di accaniti dibattiti scientifici, che Andromeda costituiva invece un'enorme galassia come la nostra Via Lattea, denominando inoltre la nostra sorella stellare come un altro "universo-isola".

Si trattò di una scoperta epocale e di un vero e proprio simbolo dell'eurekismo scientifico.

Ormai nessun astronomo, nessun astrofisico dubita dell'esistenza della galassia di Andromeda che, ben lungi da essere un'insignificante "nube a spirale", rappresenta invece una galassia a spirale lontana approssimativamente 2,5 milioni di anni luce dal nostro sistema galattico, essendo tra l'altro di dimensioni superiori alla Via Lattea e venendo formata da un numero di stelle stimato nell'ordine di un bilione: ossia mille miliardi di corpi stellari, al cui interno avviene una continua e formidabile attività di fusione termonucleare.

Dunque abbiamo una galassia e circa mille miliardi di stelle assolutamente sconosciute al genere umano, a qualunque essere umano prima del 1917 e prima della scoperta epocale di Curtis: fatti testardi (Lenin) e innegabili, a dispetto di Nietzsche e del suo "non ci sono fatti, solo interpretazioni".

La storia astronomica da analizzare era comunque solo all'inizio del suo processo di sviluppo di matrice eurekista, visto che dopo il 1917 alla nostra Via Lattea e alla galassia di Andromeda si sono via via aggiunte come minimo cento miliardi di altre galassie, prima ignote: ossia altri cento miliardi di complessi di stelle, sistemi stellari, gas e polvere legati e connessi dalla reciproca forza di gravità, facendo in modo che in poco più di un secolo la nostra prospettiva rispetto al cosmo si sia espansa e ampliata di miliardi di volte, rispetto ai ristretti parametri del 1916 e precedenti all'epocale ritrovamento di Curtis.

Nessuno scienziato ormai dubita che nel nostro universo siano presenti e ruotino nello spazio come minimo cento miliardi di galassie; si clicchi a tal proposito su Internet alla suggestiva voce del 2002 curata da Glen Mackie, *To see the Universe in a grain of Taranaki Sand*.[1]

Ma gli astrofisici, ormai abituati a "vedere un mondo in un granello di sabbia" (William Blake), in maggioranza ormai stimano che nell'universo vi sia un numero di galassie superiore di almeno dieci volte alla cifra sopracitata di cento miliardi: ad esempio nell'ottobre del 2016 un nuovo studio, uscito sulla prestigiosa rivista *The Astrophisical Journal*, aveva fornito una stima di ben duemila miliardi di galassie esistenti nel cosmo, alzando altamente l'asticella numerica. [2]

Per un evidente criterio di sicurezza filosofica limitiamoci alla cifra, minimalista e ipersicura, di almeno cento miliardi di galassie presenti e in continuo moto all'interno dell'universo, ciascuna delle quali connessa e legata dalla forza di gravità espressa proprio dalla miriade di singole stelle che le compongono: passiamo a questo punto alla riflessione filosofica su questo spettacolare e immenso materiale cosmico.

La teoria realista-ontologica può spiegare la scoperta in un secolo di cento miliardi di galassie?

La risposta è sicuramente positiva, visto che per essa tali cento miliardi di galassie esistevano indipendentemente dall'uomo e bastava solamente "coglierle" e conoscerle da parte della nostra specie, attraverso nuovi telescopi (Hubble, ecc.) adeguati allo scopo e sufficientemente sofisticati.

La teoria realista può altresì fornire una spiegazione razionale e credibile anche alle nuove e continue scoperte di galassie, visto l'accumularsi del tempo-lavoro degli astronomi di tutto il mondo e il parallelo miglioramento degli strumenti di osservazione dello spazio cosmico, partendo dal rudimentale cannocchiale di Galileo del 1610 fino ad arrivare al moderno Hubble, prevedendo altresì la scoperta di altre galassie, quando e se miglioreranno i mezzi di osservazione e trascorrerà più tempo a favore della praxis scientifica umana: ad esempio grazie al nuovo telescopio James Webb, che dovrebbe essere operativo verso la metà del 2021, saremo in grado di individuare moltissime galassie ancora celate alla vista collettiva – soprattutto tecnoartificiale – del genere umano.

La concezione realista-ontologica spiega ad esempio perfettamente la scoperta della galassia "Wolfe Disk", distante dalla Terra 12,5 miliardi di anni luce e ritrovata nel maggio 2020; oppure il ritrovamento della galassia EGS8p7 a 13,2 miliardi di anni luce dal nostro sistema solare, scoperta avvenuta nel 2015 in un elenco che può essere allungato a piacere. [3]

A questo punto verifichiamo se la scoperta di almeno cento miliardi di galassie sia invece compatibile con la tesi principale dell'idealismo soggettivo, secondo cui "non esiste oggetto senza soggetto": ma proprio da tale teoria e presupposto intellettuale discende inevitabilmente la conseguenza che le sopracitate cento miliardi di galassie, ciascuna delle quali con miliardi di stelle, non esistevano prima del 1917, e cioè prima di Curtis e delle sue osservazioni rispetto ad Andromeda.

Conclusione assurda, certo, ma logica e inevitabile, visto il sopracitato presupposto filosofico.

Almeno stando ad esso, in assenza delle osservazioni del "soggetto" di derivazione schopenhaueriana e in mancanza della "percezione, osservazione, misurazione" (Massimo Cacciari) del genere umano, la galassia di Andromeda non esisteva prima del 1917 e prima dei rilevamenti scientifici di Curtis; e anche ciascuna delle oltre cento miliardi di galassie osservate nel corso dell'ultimo secolo non orbitavano nello spazio prima delle rilevazioni effettuate via via dai vari astrofisici, partendo dal 1918 per arrivare ai tempi attuali e ai nostri giorni, sempre seguendo Berkeley, Schopenhauer e i loro seguaci.

Risulta forse veritiero e credibile tale inquadramento generale da parte dell'idealismo soggettivo, con il suo mantra del "nessun oggetto" (=cento miliardi di galassie) "senza soggetto"?

Per niente, non esprime neanche un briciolo di veridicità e di credibilità.

Acquisirebbe un minimo di veridicità e di credibilità solo se per assurdo agisse e fosse in azione, come minimo dal 1917 e fino ai nostri giorni, senza soluzione di continuità, un (presunto, inesistente) superpotere degli astrofisici capace di creare ex-novo e di "costruire" in prima persona, in totale segretezza, cento miliardi di galassie, ciascuna con miliardi di stelle in giro per il nostro universo; senza poi rivelare tale tremendo segreto e senza farsi scoprire dai normali esseri umani. Tuttavia tale immaginario superpotere astrofisico sicuramente non esisteva e non esiste, nel 1917 come tutt'oggi. L'eccellente astronomo Curtis non possedeva alcuna magia iperprometeica ed era incapace di creare non solo la galassia di Andromeda, ma

anche un singolo pianeta o un meteorite di piccole dimensioni, trovando tra l'altro difficile dopo il 1917 persino convincere i colleghi dell'esistenza di Andromeda come galassia, almeno fino a quando Edwin Hubble studiò nel 1923 e all'interno di Andromeda una stella variabile, denominata V1, dimostrando che essa era collocata a una distanza per quei tempi incredibile e in ogni caso molto oltre i confini della nostra Via Lattea.[4]

Non solo: se non forse in qualche oscura clinica per malattie mentali, non si è ancora manifestato al genere umano alcun presunto soggetto, individuale o collettivo, che abbia dichiarato di aver creato una galassia, da Andromeda fino a quelle più lontane dalla Terra.

Pertanto è ormai in formazione un algoritmo ontologico-eurekista; un particolare software, un programma e un procedimento filosofico che risolva il problema dell'esistenza della realtà in modo indipendente dall'uomo.

Si parte da fatti sicuri e indiscutibili quali le sopracitate scoperte di oggetti prima ignoti, ad esempio cento miliardi di galassie dopo il 1916.

Si prende inoltre in esame solo la teoria interpretativa dell'idealismo soggettivo, ossia nessun oggetto senza soggetto.

Terza regola della sequenza algoritmica: si escludono come assurde e inaccettabili alcune possibili ipotesi interpretative della scoperta X, quali ad esempio il presunto astronomo iperpotente, lasciandone solo due praticabili per l'idealismo soggettivo.

Quarto passo: si prende in esame una delle due opzioni interpretative ancora a disposizione dei seguaci di Berkeley (= le cento miliardi di galassie esistevano prima del 1917 e della loro scoperta da parte dell'uomo), valutandone subito la contraddizione insanabile e distruttiva con la teoria del "nessun oggetto senza soggetto".

Si analizza poi l'altra possibile risposta che emerge dall'"alternativa del diavolo" a cui è posto di fronte l'idealismo soggettivo, ossia che l'oggetto X frutto della scoperta X (sempre i cento miliardi di galassie, come esempio tra i tanti) non esisteva prima del suo ritrovamento da parte dell'uomo: valutando subito la contraddizione insanabile e distruttiva tra tale tesi e la pratica scientifica, oltre che il buon senso, persino degli idealisti soggettivi.

Ultimo passo: esclusa come assurda e sbagliata la teoria ontologica dell'idealismo soggettivo, rimane in gioco solo ed esclusivamente la prospettiva generale proposta dal filone realista, rispetto all'ontologia.

Ovviamente l'algoritmo ontologico presuppone un ritrovamento indiscutibile e sicuro di un ente e processo ben distante dagli altri e ignoto in precedenza dall'intero genere umano, senza alcuna eccezione, quale ad esempio la galassia di Andromeda, sconosciuta fino al 1917 come corpo distante della nostra Via Lattea e con una struttura autonoma composta da miliardi di stelle.

L'algoritmo ontologico ha inoltre come sua seconda condizione necessaria il fatto che la nuova cosa, il nuovo oggetto e processo materiale rinvenuto per la prima volta dalla praxis collettiva umana sia stato rinvenuto in un momento e fase temporale relativamente preciso, prima della quale nessun oggetto cognitivo tanto caro a Schopenhauer non aveva alcun idea anche approssimativa sull'esistenza dell'oggetto scoperto: ad esempio prima del 1917 nessun essere aveva immaginato, né tantomeno aveva prove empiriche che Andromeda distasse milioni di anni luce dalla nostra galassia, che essa costituisse un oggetto differenziato e ben separato dalla nostra galassia, che nel nostro "gemello" prima sconosciuto trovassero miliardi e miliardi di stelle o altri corpi celesti, la cui esistenza rappresentasse in precedenza un totale mistero per l'Homo sapiens sapiens, e così via.

Inoltre l'algoritmo in via di esame presuppone l'azione concreta di strumenti di datazione affidabili, come quelli che nell'ultimo secolo hanno permesso sia di stabilire che la differenziazione degli ominidi dalle altre scimmie è avvenuto al massimo sei milioni di anni or

sono che di scrutare alcune galassie lontane più di tredici miliardi di anni, al momento dell'emissione da parte loro della luce e dei fotoni che stiamo ora osservando.

Senza tali presupposti, l'algoritmo ontologico non può compiere il suo processo di verificazione scientifica rispetto alle falsità delle tesi dell'antirealismo filosofico.

Risulta subito chiaro come la quantità di volte e casi concreti nei quali si può utilizzare l'algoritmo ontologico conti e pesi in misura come minimo molto importante.

Se ad esempio fosse stata scoperta nell'universo una sola galassia oltre alle nostre, ossia la sola Andromeda, in questo settore specifico l'algoritmo ontologico si sarebbe potuto applicare solo una volta.

Ma visto che il numero di galassie finora rinvenute equivale come minimo a cento miliardi, di conseguenza e in modo inevitabile l'algoritmo ontologico in via di esame può e va concretamente usato, per l'appunto, cento miliardi di volte: si tratta dunque di uno strumento mentale riutilizzabile quasi all'infinito, e anche in questo campo la quantità si trasformerà in qualità, superata da una determinata soglia critica.

A rafforzare ulteriormente l'algoritmo ontologico-eurekista interviene subito un altro formidabile fattore: il flusso di scoperte di nuove galassie risulta infatti ininterrotto e incontenibile, smentendo mese per mese con i suoi big data le teorie dell'antirealismo ontologico e verificando invece continuamente quelle del suo antagonista filosofico, tanto che ogni ritrovamento di qualsiasi nuovo corpo galattico diventa quindi una nuova sconfitta e una nuova Waterloo, almeno per il mantra di Schopenhauer sul "nessun oggetto senza soggetto".

Ad esempio prendiamo in esame un breve periodo, e cioè il solo mese di maggio del 2020. Come si è già notato, in tale periodo e in soli trentun giorni è stata scoperta la galassia a disco rotante soprannominata "Wolfe Disk" in onore dell'astronomo A. M. Wolfe, distante circa 12,5 miliardi di anni luce quando aveva emesso la luce che tuttora stiamo scrutando: ma dovendo seguire le direttive e le tesi dell'antirealismo ontologico, essa non esisteva fino al 2020, periodo nel quale è stata osservata e misurata per la prima volta dagli astronomi e dai sensi umani.[5]

Sempre nel maggio 2020 è stata scoperta una nuova galassia, denominata R5519: essa risulta simile a una ciambella gigante e con un anello di fuoco che la circonda, oltre che distante ben 10,8 miliardi di anni luce dalla Via Lattea.[6]

Peccato che, almeno se dovessimo seguire il mantra dell'idealismo soggettivo, anche la galassia R5519 non esisteva e quindi non emanava luce almeno fino al 2020, ossia fino a quando tale luce non è stata osservata per la prima volta dalla pratica scientifica.

Quest'ultima sferra un tremendo attacco all'antirealismo ontologico con un quadruplice colpo, devastante e mortale, inferto contro di esso.

Innanzitutto si è già notato come l'attività di osservazione degli astri produca via via delle continue scoperte di concretissimi nuovi oggetti cosmici, ignoti all'uomo in precedenza, che risultano assolutamente incompatibili con il mantra del "nessun oggetto senza soggetto": la praxis collettiva del "soggetto" umano dimostra invece che esistono e si muovono nello spaziotempo miliardi di oggetti, tra l'altro delle dimensioni colossali delle galassie, ignoti e sconosciuti in precedenza proprio al "soggetto" Homo sapiens.

Il "soggetto" dunque scopre, in modo indiscutibile e con i suoi stessi sensi, che l'oggetto sussisteva senza soggetto. Come si è detto in precedenza, proprio il soggetto-Homo sapiens si accorge con assoluta certezza, e proprio grazie alla sua stessa e inconfutabile attività, che esistono e si muovono nello spaziotempo tutta una serie di oggetti-galassie che non dipendono in alcun modo dalla sua esistenza, perché almeno fino all'istante della scoperta egli ignorava anche solo la loro semplice esistenza materiale, sempre escludendo la strampalata teoria degli "astronomi superpotenti".

In secondo luogo la praxis scientifica di osservazione astronomica delle galassie ha permesso

di misurare le distanze quasi esatte, con un minimo margine di approssimazione, esistenti tra i miliardi di galassie ritrovate dopo il 1916 nel nostro amato cosmo.

Ora, quasi tutte queste galassie si trovano ad una distanza superiore ai sette milioni di anni luce dalla Terra; ossia esistevano e inviavano luce sul nostro pianeta più di sette milioni di anni fa, quando sulla Terra non esisteva ancora alcuna traccia di uomini e ominidi, anche i più ancestrali e lontani nel tempo.

Dunque tutte le galassie distanti più di sette milioni di anni dalla Terra esistevano quando il "soggetto" umano non era ancora nato, in base ai dati scientifici incontrovertibili ottenuti dall'antropologia scientifica: quindi sussistevano gli oggetti-galassia ma mancava proprio il "soggetto" umano, e il tutto proprio in base a dati e datazioni scientifiche prodotte dallo stesso soggetto esaltato in modo ingegnoso ma controproducente, da Schopenhauer.

Se ad esempio analizziamo la collocazione spaziotemporale di NGC55 emerge subito che tale galassia a spirale irregolare, posta nel sistema di galassie denominato Gruppo dello Scultore, ha una distanza dalla Via Lattea stimata in circa 7,2 milioni di anni luce: quindi tale gigantesca struttura cosmica si muoveva nello spazio quando l'Homo sapiens e i suoi predecessori ancora non erano venuti alla luce, sempre in base a misure e osservazioni scientifiche effettuate dallo stesso soggetto umano di schopenhaueriana memoria.

Se poi prendiamo in esame UGC9128, tale galassia nana con "solo" cento milioni di stelle al suo interno e situata nella costellazione del Boote risulta lontana da noi circa 7,8 milioni di anni luce, e anche per essa valgono le considerazioni espresse poco sopra.[7]

L'elenco potrebbe essere facilmente allungato utilizzando tutte le altre cento miliardi di galassie che distano dalla Terra più di sette milioni di anni luce, superando la soglia critica minima necessaria per demolire l'antirealismo ontologico e arrivando mano a mano fino al remoto corpo galattico GN-Z11, ritrovato nel 2016 e distante dal nostro pianeta circa 13,3 miliardi di anni luce: lontananza esistente al momento dell'emissione di luce della galassia in oggetto, per essere più precisi, mentre invece la "distanza propria", a cui cioè si trova posizionato ora il corpo celeste in oggetto, risulta superiore di quasi tre volte rispetto alla precedente a causa dell'espansione accelerata del cosmo.

La terza cannonata astronomica sparata contro l'idealismo soggettivo proviene dalla sopracitata dialettica tra presente e passato, che esiste costantemente e inevitabilmente in qualsiasi osservazione astronomica: ossia ogni astronomo, e quindi ogni soggetto umano di matrice schopenhaueriana, osserva nel nostro tempo attuale luci e immagini che ci provengono invece dal passato degli oggetti stellari; luci e immagini che mostrano quindi ora e adesso all'uomo le galassie e altri oggetti cosmici come erano e si muovevano viceversa in passato, quasi usando una particolare macchina del tempo a cui si è già accennato in precedenza.

Ma tale particolare e concretissima dinamica devasta ancora una volta la tesi secondo la quale "nessun oggetto senza soggetto", se si analizzano solo le galassie distanti dalla Terra più di sette milioni di anni fa.

La sopracitata galassia NGC55, ad esempio, ci invia costantemente fotoni, luce ed immagini che attestano in modo indiscutibile come essa si muovesse concretamente nello spaziotempo non nel nostro presente ma più di sette milioni di anni fa; e proprio in base ai dati sicuri offerti dalla scienza antropologica non sussisteva allora nessun soggetto umano, mentre la luce emessa in quella remota epoca da parte di NGC55 ha poi impiegato più di sette milioni di anni per raggiungere il nostro piccolo pianeta, in un lunghissimo viaggio dalle oscure profondità del cosmo.

"Nessun oggetto senza soggetto"? La particolare e involontaria macchina del tempo di matrice astronomica elimina in modo spietato tale spiegazione ontologica.

Ad esempio l'oggetto-NGC55 ci inviava immagini quando noi umani non esistevamo ancora, emettendo via via luce e radiazioni che gli Homo sapiens sapiens del presente percepiscono e

osservano solo dopo più di sette milioni di anni, mentre risulta a questo punto appena il caso di ricordare come ci inviino tuttora onde elettromagnetiche dal loro passato una pleiade di galassie assai più distanti di NGC55, fino ad arrivare a più di tredici miliardi di anni or sono.

Un'ultima e iperluminosa sberla all'idealismo soggettivo viene dall'indiscutibile processo di formazione stellare, che si verifica costantemente e in ogni struttura galattica dell'universo: in pratica in ciascuna di essa si generano e formano nuove stelle, attraverso il processo di compressione sempre più accelerata dei gas e delle polveri stellari fino a raggiungere la soglia critica della fusione nucleare, che si autoalimenta nello splendore del "fiat lux".

Visto che il continuo e concretissimo processo di formazione di nuove stelle avviene in ogni galassia, a partire da quella di Andromeda, venendo rilevato dall'attuale pratica astrofisica, viene subito mandato in frantumi per l'ennesima volta il mantra del "nessun oggetto" (una nuova stella, nel caso specifico) "senza soggetto": a meno di non supporre, per l'ennesima volta, un inesistente intervento di astronomi superpotenti che creino, oltre a osservare, i giganteschi neonati stellari dell'universo in via di analisi.[8]

Ad esempio nel 2017 è stato annunciato che gli astrofisici hanno rinvenuto delle galassie molto antiche che formano nuove stelle a velocità altissime: queste vere e proprie "fabbriche di corpi celesti", distanti da noi più di 12 miliardi di anni luce, producono circa un centinaio di nuove masse stellari ogni anno.

Non è possibile in alcun modo conciliare questo processo di produzione di nuove stelle, oltre all'esistenza di questi nuovi bebè cosmici, con lo schema ontologico del "nessun oggetto senza soggetto": soggetto umano del tutto inesistente 12 miliardi di anni or sono, rispetto a galassie tra l'altro per noi umani attualmente irraggiungibili oltre che a nuove stelle ignote fino al 2017.

I fatti parlano quasi da soli, in seguito e a causa della meravigliosa (ma quasi completamente ignorata, almeno dall'elaborazione di matrice filosofica) dinamica di trasformazione verificatasi all'interno del processo di conoscenza umana nella materia galattica in oggetto.

1916: una sola galassia conosciuta dall'Homo sapiens sapiens, ossia la vecchia Via Lattea.

2021: almeno e come minimo 100.000.000.000 di galassie via via venute alla luce, anche e soprattutto in senso letterale, dopo il rinvenimento del prezioso apripista e del meraviglioso "numero due" cosmico costituito da Andromeda.

Parafrasando una magica canzone dei Beatles del 1967, con un piccolo aiuto da parte della riflessione filosofica è proprio l'informazione – immensa e preziosa – sulle innumerevoli galassie che compongono il mosaico del nostro universo che diventa una vera e propria certezza teorica, sia riguardo alle veridicità del realismo ontologico che nei confronti della natura inconsistente e menzognera dell'idealismo soggettivo.

In un suo libro intitolato *Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia*, il marxista russo G. Plechanov aveva evidenziato il ruolo decisivo giocato dalla conoscenza sottolineando come "dipenda da noi trasformare la necessità in docile schiava della ragione".

Sono un insetto – dichiara l'idealista. «Un insetto fino a che ignoro, replica il materialista dialettico, ma sono un Dio non appena so». «Tantum possumus quantum scimus».[9]

Tanto possiamo, per quanto noi conosciamo: tuttavia proprio l'epocale scoperta di almeno cento miliardi di galassie ha creato una sorta di silenzio assordante all'interno del campo della filosofia occidentale, a partire dal 1976 dominata quasi completamente da apologeti, diretti o indiretti, della borghesia, e non a caso orientati spesso a favore delle posizioni dell'idealismo soggettivo elaborato da Berkeley e Schopenhauer.[10]

G. Lukács aveva già notato, nel lontano 1953, che «quanto più procede lo sviluppo della società borghese, quanto più la borghesia non fa che difendere il suo potere contro il proletariato, quanto più diventa una classe reazionaria, e tanto più raramente studiosi e filosofi borghesi sono disposti a trarre le conseguenze filosofiche dalla già grandissima ricchezza di dati

di fatto addotti dalle scienze; tanto più decisamente la filosofia borghese si volge a soluzioni irrazionalistiche, quando lo svolgimento si avvicina a un punto in cui è all'ordine del giorno un ulteriore passo in avanti nell'interpretazione immanentistica del mondo, nella spiegazione dell'universo mediante l'universo stesso, nella concezione razionale della dialettica del suo movimento».[11]

Dopo il 1917 e la vittoria dei bolscevichi nell'ex impero zarista, molti pensatori e filosofi anticomunisti hanno tratto dall'esperienza storica tre semplici assiomi.

Il realismo ontologico conduce molto spesso al materialismo filosofico.

Il materialismo filosofico, a sua volta, è una strada che porta e guida facilmente al comunismo.

Va negata e sradicata, dunque, la pianta velenosa del realismo ontologico e più in generale del razionalismo, come emerge con tutta evidenza dal libro di Lukács intitolato volutamente *La distruzione della ragione*.

Avvocato del diavolo: "Un piccolo dubbio: esistono davvero tante galassie, nell'universo?"

Sul piano strettamente filosofico basterebbe la sola Andromeda, per stroncare la tesi fondante dell'antirealismo ontologico, ma per fugare comunque qualunque incertezza sulla miriade di galassie trovate dopo il 1917 dalla praxis scientifica forniamo un breve, incompleto elenco di alcune delle scoperte avvenute in questo settore astrofisico dal giugno all'agosto del 2020, dopo la prima stesura del capitolo in via di esposizione.

3 luglio: il telescopio Hubble rinviene una galassia nana, lontana quindici milioni di anni luce da noi denominata AGC111977.

Verso metà luglio, viene inoltre rilevata la presenza di uno dei più grandi ammassi di galassie finora ritrovati: un "muro di stelle" fino ad allora sconosciuto e che si estende per quasi un miliardo e mezzo di anni luce, denominato dagli astrofisici "South Pole Wall".[12]

Agosto: verso la metà del mese veniva pubblicizzata la scoperta della galassia a spirale denominata NGC4907 e collocata a circa 270 milioni di anni luce di distanza dal nostro pianeta, al momento nel quale essa produsse i fotoni che abbiamo iniziato ad osservare; dopo poco veniva altresì annunciato il ritrovamento di un altro corpo galattico chiamato SPTO418-47, simile alla Via Lattea ma distante da noi quasi dodici miliardi di anni luce.

Lo Straniero: «Visto che sono uscito dal lungo sonno in cui mi aveva forzatamente collocato Platone, dopo la discussione descritta nel Sofista, viene subito da chiedermi – da "amico delle idee", ma alieno totalmente a quello che voi chiamate idealismo soggettivo – se serva davvero il vostro ultimo elenco di galassie rinvenute nei mesi estivi del 2020».

La risposta a tale domanda diventa sicuramente positiva per la semplice ragione che alla tecnofobia e all'ignoranza scientifica non c'è mai fine, come ben dimostra l'esempio dei terrapiattisti, sostenitori delle teorie per cui la Terra è piatta e l'Australia, quindi, non esiste, mentre Galileo aveva preso un colossale abbaglio e la Nasa diffonde immagini false sul cosmo.

«Può sembrare difficile da credere, ma nel 2018 d.C. c'è ancora chi pensa che la Terra sia piatta. E non solo sono in aumento coloro che ne sono convinti, ma il fenomeno sta diventando una vera e propria tendenza del web, dove sui social si discute e si ironizza su questa credenza.

Il tutto parte da un servizio de *Le Iene* in cui si intervista un "terrapiattista" pronto a mettere in discussione tutte le teorie scientifiche moderne, sostenendo anzi che gli studiosi ci hanno ingannato facendoci credere che la terra sia sferica, mentre è piatta.

Ma, come detto, l'intervistato de *Le Iene* non è il solo a credere a questa teoria. Anzi in Italia i "terrapiattisti" si sono anche dati appuntamento lo scorso agosto in un convegno nazionale sulla Costiera Amalfitana, in un vero e proprio tripudio di tutto ciò che il fronte allarmista e antiscientifico ha fatto proprio in questi anni: dallo sbarco sulla Luna mai avvenuto, alle

pericolose scie chimiche passando per i danni dei vaccini fino agli alieni nascosti da qualche parte nel mondo.

Questa tesi ha un suo padre negli Stati Uniti, Malachi Henderson, che negli ultimi tempi ha sparato a zero contro Galileo, le cui teorie sarebbero state solo un abbaglio, e contro la Nasa che diffonderebbe immagini false.

Ma le convinzioni dei "terrapiattisti" non finiscono qui. Infatti, per loro i dinosauri non sono mai esistiti e le ossa ritrovate sono in realtà appartenute a Giganti: dimostrazione derivante dal fatto che le porte di chiese e palazzi antichi sono molto grandi, proprio per farli passare. E guai a parlare di Australia, perché per i "terrapiattisti" non esiste e le immagini sarebbero solo frutto del sapiente uso di Photoshop.[13]

Nel 2018 d.C. ma anche nel 2019, nel 2020, come nel 2021, e temiamo ancora per altri decenni, i terrapiattisti di tute le salse saranno purtroppo ancora tra noi: dunque bisogna debellare questo virus con pazienza e un'azione tenace, dall'eurekismo (specie se di materia astrofisica), riuscendo a portare a termine quel sopracitato processo di superaccumulazione multilaterale di prove empiriche, coordinate teoriche ed esperimenti intellettuali necessari per risolvere una volta per tutte la questione del realismo/antirealismo ontologico, rendendo ridicola, assurda e insostenibile la posizione degli inevitabili "terrapiattisti" di turno.

A tal proposito potrebbe già essere sufficiente il fenomeno per cui fino al 1917 e alla scoperta della galassia di Andro-meda il genere umano conosceva, nel migliore dei casi, solo un centimiliardesimo dell'intero universo: se rispetto a questo fatto indiscutibile si applica l'algoritmo ontologico, la sterminata notte stellare del cosmo illumina il "campo di battaglia" (Kant, 1781, *Critica della ragion pura*) filosofico spazzando subito via qualunque pregiudizio che sorge dall'idealismo soggettivo.

Capitolo terzo. Il dio di Harlot e altri complotti

Avvocato del diavolo: «Certo, la Terra e i cento miliardi di galassie di cui avete parlato a lungo esistevano prima dell'uomo, ma non prima della coscienza. La Terra, infatti, e l'evolversi della Terra, oltre che i miliardi di galassie, e l'intero periodo dell'evoluzione che precede la comparsa dell'uomo, sono non soltanto contenuti della coscienza ma determinazioni della coscienza, possibili solo attraverso le forme della coscienza. È soltanto in virtù dell'intuizione del tempo nella coscienza che viene tracciata la linea, entro cui "noi" inscriviamo l'esistenza della Terra prima della comparsa dell'uomo.»[14]

Può sembrare incredibile a prima vista, ma questa tesi delirante è stata formulata ed esposta realmente, senza ovviamente la menzione dei miliardi di galassie, da parte dell'austromarxista Max Adler e agli inizi del Novecento: un Max Adler che, come del resto A. V. Bogdanov e altri interessanti pensatori che in quel periodo si autodefinivano marxisti, mostrò un'aperta adesione alla tesi di matrice schopenhaueriana.

Utilizziamo il sopracitato "nessun oggetto senza soggetto" innanzitutto notando che proprio la pratica scientifica umana, ivi comprese ovviamente la coscienza collettiva umana e la sua componente dell'"intuizione del tempo" (Max Adler), ha confermato con sistemi di datazione incontrovertibili che i miliardi di galassie che nuotano nell'universo esistevano già alcuni miliardi di anni fa; e il fatto sicuro e testardo per cui la nostra specie, sempre in base alla datazione oggettiva offerta dalla praxis scientifico-antropologica, e quindi alla vera "intuizione del tempo" umana (Adler), non sussisteva viceversa in alcun modo alcuni miliardi di anni fa devasta la tesi di Schopenhauer/Adler, per cui invece sia la Terra che i miliardi di galassie del cosmo si muovevano nel cosmo ed erano "possibili" solo "attraverso le forme della coscienza" (Adler).

Colossali fake news, quelle di Adler rispetto a "forme di coscienza" umana inesistenti miliardi di anni fa.

In secondo luogo se non esistevano né l'uomo né la stessa Terra prima di cinque miliardi di anni or sono, sempre in base a verifiche scientifiche indiscutibili, la praxis scientifica – ivi compresa l'"intuizione del tempo nella coscienza" (Adler) che l'accompagna necessariamente – ha via via scoperto con precisione l'esistenza di numerose galassie di età pari, o anche superiore a tredici miliardi di anni.

Dunque, nell'epoca compresa tra i 13 e i 5 miliardi di anni fa (arrotondando sia per comodità di esposizione che per il criterio di prudenza filosofica, tesa e orientata a scegliere i dati quantitativi meno favorevoli alla tesi da difendere) cosa potevano fare, imporre e "determinare" (Adler) delle "forme di coscienza" umane che certo non esistevano, né potevano esistere in alcun modo per altri lunghi otto miliardi di anni, vista l'assenza del Sole e della Terra?

Durante gli otto miliardi di anni in oggetto tali "forme di coscienza" esistevano forse come ectoplasmi e fantasmi cosmici, almeno secondo Max Adler e la nutrita schiera dei marxisti sostenitori dell'antirealismo ontologico?

In terza battuta il semplice ma innegabile fatto costituito dal processo continuo di scoperta di miliardi e miliardi di galassie da parte degli astronomi, a partire dal 1917 e dal ritrovamento da parte umana dell'agglomerato cosmico di Andromeda, rende semplicemente ridicolo un ipotetico Max Adler disposto a sostenere che persino tali gigantesche costellazioni di stelle costituiscano invece delle "determinazioni della coscienza, possibili solo attraverso le forme della coscienza".

Anche se ancora ai nostri giorni rimangono in giro alcuni seguaci della "terra piatta" a tutto c'è un limite, ivi compreso un falso delirio usato invece lucidamente per sostenere in qualche modo posizioni indifendibili e assurde, sul piano gnoseologico e filosofico.

Infine, come si è già notato in precedenza, la luce che riceviamo ora e nel presente proviene da lontane galassie che hanno emesso tali radiazioni elettromagnetiche, nella stragrande maggioranza dei casi, più di sette milioni di anni fa e quindi in un momento in cui "le forme della coscienza" e "l'intuizione del tempo" umana, che "traccia le linee", non esistevano di certo né potevano esistere in alcun modo, vista la totale assenza della soggettività umana e dei suoi più ancestrali antenati.

Avvocato del diavolo: "Forse Adler era un pensatore atipico e isolato in campo marxista, almeno in questo settore teorico specifico".

Non proprio.

Alexandr Bogdanov, alto dirigente bolscevico fino al 1907, scrisse infatti insieme ad altri intellettuali di sinistra russi un saggio collettivo intitolato "Fede e scienza", nel quale Bogdanov sostenne che "se la terra prima che vi nascesse la vita "era" semplicemente ma non aveva alcuna "apparenza", alcuna "proprietà", alcun elemento sensibile, vuol dire che non **c'era**. "Solo il sensibile esiste", giustamente hanno sempre sostenuto gli empiristi".

Bogdanov si rivela pertanto senza dubbio come un altro "marxista tolemaico", ossia incapace di comprendere in modo copernicano e scientifico che l'universo non girava in passato e non gira tuttora in alcun modo attorno alla nostra piccola Terra e ai suoi abitanti, più o meno "sensibili". [15]

Avvocato del diavolo: "Come è possibile che pensatori che si autodefinivano marxisti quali Adler, Bogdanov, Pannekoek, Korsch e il primo Lukacs abbiano sostanzialmente accettato l'assioma del nessun oggetto senza soggetto e la dipendenza ontologica dell'essere dal pensiero?"

La responsabilità di tale fenomeno ricade principalmente sul materialismo dialettico, che ha

usato solo in piccola misura l'arma demolitoria della praxis sociale e della "comprensione" (Marx, 1845) di tale pratica nella lotta contro l'idealismo soggettivo, dimenticandosi purtroppo di individuare e impiegare, come era invece perfettamente possibile, quell'eurekismo scientifico le cui porte erano già state spalancate, nel lontano 1610, da Galileo con il ritrovamento delle lune di Giove.

A causa di questa immaturità relativa del marxismo in campo filosofico si sono invece aperte le porte infernali dell'antirealismo ontologico per tutta una serie di pensatori interessanti e che, attraverso l'uso mirato del processo di riflessione sul rinvenimento di oggetti in precedenza sconosciuti, avrebbero potuto essere recuperati in gran parte e con relativa facilità nel campo del realismo resiliente della praxis.

Prendiamo ad esempio A. Pannekoek (1873-1960): un astronomo olandese di valore, un mediocre rivoluzionario e purtroppo un pessimo filosofo, il quale nel 1935 scoprì un asteroide grande circa 32 chilometri quadrati.

Seguendo le orme filosofiche di Karl Korsch sempre Pannekoek, nel suo sciagurato libro intitolato *Lenin filosofo* del 1938, ripropose la litania sul presunto carattere dogmatico e "borghese" del materialismo di Lenin, oltre che riguardo al valore gigantesco della pratica e alla validità del mantra "nessun oggetto senza soggetto" e dei "principi di Mach" che, almeno a suo avviso, derivava dall'attività umana.[16]

La semplice azione di connettere il concretissimo asteroide ritrovato da Pannekoek nel 1935 con le sue strampalate tesi antirealiste del 1938 crea subito un cortocircuito devastante: a tale fine immaginiamo e costruiamo un dialogo verosimile a distanza con l'astronomo olandese.

Compagno Pannekoek, hai scoperto tu personalmente nel 1935 un asteroide di dimensioni, pari a circa 32 chilometri quadrati?

"Sì, compagni".

Dunque non l'hai creato tu stesso, con la tua mente e le tue sensazioni del 1935, quell'asteroide?

"State forse scherzando? Non sono certo un dio, un mago e tantomeno un imbroglione, ma un onesto scienziato ateo".

Se non l'hai creato tu o altri esseri umani, il famoso asteroide in oggetto esisteva e si muoveva nello spazio anche prima della tua indiscutibile scoperta del 1935?

"Certo: ma dove volete andare a parare?"

Semplice: se l'asteroide da te stesso individuato e portato alla luce per il genere umano esisteva e si muoveva nello spazio cosmico prima del tuo insospettabile ritrovamento, in modo quindi assolutamente indipendente dalla soggettività tua e di qualunque altro essere umano, fa una inevitabile brutta e ingloriosa fine la categoria del "nessun oggetto senza soggetto umano", ossia della dipendenza ontologica dell'oggetto (nel caso specifico, l'asteroide del 1935) dal pensiero e dalle sensazioni dell'Homo sapiens.

Avvocato del diavolo: "Sempre a proposito di sofisticati giochi e guerriglie mentali di lennoniana memoria, lo scrittore statunitense Norman Mailer nel 1991 aveva avanzato una tesi, avente per oggetto una colossale operazione di disinformazione su scala cosmica.

Proprio alla fine del suo libro *Il fantasma di Harlot*, Mailer infatti mise nero su bianco un ipotetico ma diabolico disegno divino "di copertura", descritto fin nei minimi dettagli dall'abilissima spia della CIA (e in seguito disertore, almeno in apparenza, a favore dei sovietici) conosciuta sotto il soprannome di Harlot.

«"Date infatti le uguali opportunità che ho concesso a Satana, come può questa voglia di sapere non divenire la passione dominante dell'uomo? L'ho creato, a mia immagine e somiglianza, quindi lui desidererà scoprire la mia natura al fine di impadronirsi del mio trono.

Avrei mai permesso una cosa simile, quindi, se non avessi preso la precauzione di confezionare una storia di copertura?"

"Una storia di copertura?" ripetei, come l'eco.

"Una stupenda storia di copertura. Niente di volgare o meschino. Una storia ben congegnata in tutti i dettagli. Supponi che, dopo aver stretto quell'accordo con Satana, Dio abbia creato il mondo da cima a fondo, completo in tutte le sue parti: Lo creò dunque ex nihilo cinquemila anni fa, e rotti. Era un mondo realizzato e rifinito. Tutti i suoi abitanti cominciarono a vivere nello stesso istante, al fiat. Tutti quanti avevano però dei precedenti, una loro preistoria individuale. Il tutto era scaturito dal nulla, era stato creato dal genio divino; ma il mondo reale aveva un suo passato immaginario, architettato anch'esso da Dio. Questo passato fittizio era un'opera d'arte. Tutti i viventi, quel primo giorno dell'anno primo, avessero essi tre anni o novanta, trent'anni o poche ore di vita, erano stati creati nel medesimo istante. Così pure gli animali e le piante, nei diversi luoghi e nei diversi climi. Tutto insomma comparve d'un tratto, ma ogni creatura possedeva la propria memoria, i propri istinti. La terra era qui fertile, là brulla, alcune messi erano già pronte per il raccolto. Tutti i resti fossili erano stati accuratamente incastonati nelle rocce. Insomma Dio ci diede un mondo che conteneva tutti quegli indizi materiali che avrebbero consentito a Darwin, di lì a una cinquantina di secoli, di postulare l'evoluzione universale. Gli strati geologici erano stati sistemati a puntino. Il sistema solare era in funzione. Tutto era stato messo in moto a velocità tali da indurre gli astronomi, di lì a cinquemila anni, a dichiarare che l'età della terra era di circa cinque miliardi di anni. Mi piace immensamente, quest'idea," disse Harlot. "Possiamo allora dire che l'universo è un "sistema di disinformazione" magnificamente congegnato, in modo tale da farci credere nell'evoluzione naturale e, quindi, sviarci da Dio. Sì, è esattamente così che mi sarei comportato io, se fossi stato il Signore e non avessi avuto fiducia nella mia stessa creazione"». [17]

Innanzitutto risultano totalmente aliene, oltre che irrazionali, le ipotetiche ragioni che avrebbero portato e condotto il presunto dio di Harlot a far scoprire a Galileo Galilei nel 1610 i satelliti di Giove: oggetti celesti viceversa inesistenti e inventati ad arte, almeno secondo l'ipotesi in oggetto, come del resto le decine di migliaia di asteroidi via via rinvenuti (ma inesistenti e inventati ad arte, sempre seguendo la congettura in esame) dopo il 1800 dalla soggettività e dalla pratica collettiva umana.

Ma non solo.

Per un istante ammettiamo, in un particolare esperimento mentale, che la "tesi di Harlot" non rappresenti solo l'eccellente parto della fantasia di un grande scrittore americano e che essa si trasformi invece in una visione dell'universo realmente sostenuta da uno o da più invasati, come quelli descritti magnificamente da Umberto Eco nel romanzo *Il pendolo di Foucault*: ossia "filosofi" secondo i quali esista e operi davvero, tra l'altro in posizione dominante nel cosmo, un dio maligno e perfido come quello ad esempio dipinto magistralmente in un libro di Stephen King intitolato *Revival*.

Innanzitutto saremmo in (squallida) presenza di un dio maligno e ingannatore ma, allo stesso tempo, molto affannato, perché impegnato a creare e riprodurre continuamente falsi segnali dal cielo e dalle stelle per ingannare gli umanissimi astronomi, mediante miliardi di nuove (e false) galassie via via create dal nulla (e nel nulla) per tutti gli anni compresi tra il 1917 – Curtis e la sua scoperta di Andromeda – e l'attimo fuggente del presente, ossia fino al nostro 2021.

E ancora: Curtis scoprì Andromeda nel 1917, secondo la tesi di Harlot in esame evidentemente traviato e ingannato da una meschina e squallida divinità.

Bene, anzi male.

Ma perché solo nel 1917 al povero e ingannato Curtis venne fatto scoprire Andromeda, sempre da parte di questo presunto dio spione e disinformatore? Forse perché il dio-ingannatore in

quell'anno aveva litigato di brutto con sua suocera, divinità ancora peggiore di lui?

In terza battuta, ancora nel decimo secolo il bravissimo astronomo persiano Abd al-Rahman al-Sufi ritrovò Andromeda: forse tale mossa protoscientifica umana era sfuggita alla presunta divinità ideata da Harlot-Mailer, arrivando dunque con dieci secoli di anticipo rispetto a Curtis e al 1917?

E ancora: il presunto dio-disinformatore si era forse dimenticato di "disinformare" proprio l'eccellente protoscienziato persiano del decimo secolo, dicendogli in un orecchio: "Guarda, Abd al-Rahman, non si tratta di una piccola nube, ma di una galassia di miliardi di stelle" (ovviamente costruita ad arte da lui stesso…)?

E non solo: il presunto dio-ingannatore si sarebbe rivelato invece un dio-fallimentare, visto che non è riuscito a ingannare né Harlot, né il suo creatore Norman Mailer né, a catena, i non pochi lettori dell'eccellente libro di spionaggio in via di esame.

Oltre alla consegna quotidiana del finto materiale costituito da meteoriti, micrometeoriti e polvere stellare, il presunto dio-ingannatore dovrebbe inoltre per forza di cose falsificare la datazione della massa cosmica da lui inviata a fini di depistaggio sulla Terra, in caso di controlli umani sull'età dei corpi celesti caduti sul nostro pianeta (stiamo parlando sia di un dio sospettoso/paranoico che di strumenti di datazione a disposizione di noi esseri umani, almeno negli ultimi decenni), oppure di falsificare proprio gli attrezzi tecnoscientifici di rilevamento dell'età, sempre al fine di ingannare i poveri scienziati umani.

In quest'ultimo caso si tratterebbe di un doppio lavoro costante e continuo, sempre ammesso di poterlo nascondere in qualche modo agli uomini, ingannati e presi in giro ma a contatto diretto, fisico e tridimensionale con i sistemi materiali di datazione: impegno quotidiano che in ogni caso si aggiungerebbe alla prima e continua "fatica di Ercole" dell'invio continuo di finti meteoriti e micrometeoriti.

Pendiamo ad esempio la meteorite schiantatasi a Murchison, in Australia, nel settembre del 1969: la sua considerevole massa è pari a circa un quintale di tonnellate, mentre al suo interno sono stati trovati dei "grani presolari" e della materia che risale come minimo, in alcuni casi, a più di 5,5 miliardi di anni or sono, secondo studi pubblicati all'inizio del 2020.

Cosa avrebbe dovuto fare e disfare, il dio-ingannatore, rispetto a Murchison?

Innanzitutto simulare l'impatto del meteorite del 28 settembre 1969 in Australia, sempre per ingannare noi poveri babbioni umani.

In secondo luogo, falsificare l'età dei (presunti) "grani presolari" attribuendo loro, con i suoi poteri divini, una falsa datazione risalente addirittura a 5,5 miliardi di anni fa, più vecchi quindi del nostro Sole almeno nel suo perfido inganno.

In terzo luogo, avrebbe dovuto mescolare i sopracitati grani presolari di 5,5 miliardi di anni a quelli invece (per finta) risalenti in maggioranza a "soli" 4,6 miliardi di anni.

E tutta questa fatica, per uno solo degli innumerevoli meteoriti caduti sulla Terra nell'ultimo secolo?

Saremmo in presenza dunque di un'ipotetica e fallimentare azione di disinformazione che infine, anche se per assurdo fosse considerata come veritiera, non toglierebbe neanche uno iota al collasso accelerato delle posizioni antirealiste sul piano ontologico; nell'insensata ipotesi in esame, il presunto dio-ingannatore di Harlot infatti agirebbe ed esisterebbe in ogni caso prima e in modo assolutamente indipendente dal suo presunto "burattino", dalla sua presunta marionetta ingannata e di scarso comprendonio, ossia noi esseri umani: beffeggiati e illusi, certo, ma ad opera di una (presunta) entità esterna e con false prove che esisterebbero, in ogni caso, anche senza l'Homo sapiens sapiens.

Molto simile alla tesi sostenuta da Harlot risulta poi la teoria proposta da Nick Bolstrom,

secondo la quale il nostro universo costituirebbe solamente una sofisticata simulazione al computer e una particolare realtà virtuale, programmata in modo laico e a-religioso da una civiltà enormemente più sviluppata della nostra: tale programma sarebbe dunque tanto perfetto da darci la possibilità, come esseri simulati-ingannati, di provare sia emozioni reali che l'illusione di essere liberi.

Come ha notato per una volta correttamente Slavoj Zizek, quello «tracciato in queste ipotesi è uno scenario teologico secolarizzato, in cui il ruolo del creatore è occupato da una specie naturale molto più sviluppata della nostra, anziché da un essere soprannaturale. Così, se sappiamo (o presumiamo) che il nostro universo è una "simulazione" creata deliberatamente da esseri superiori, come possiamo distinguere le tracce del loro intervento e/o interpretare i loro scopi? Vogliono forse che restiamo totalmente immersi nell'ambiente simulato? E se è così, lo fanno per metterci alla prova, epistemologicamente o eticamente? Siamo stati creati per gioco, come un'opera d'arte, oppure facciamo parte di un esperimento scientifico? (Domande che richiamano alla mente molti romanzi e film, da *La spiacevole professione di Jonathan Hoag* di Heinlein a *The Truman Show*, *Il tredicesimo piano* e *The Matrix*). Possiamo immaginare di vivere in un mondo simulato senza presupporre l'intenzione di un creatore?».[18]

Innanzitutto le simulazioni virtuali sono bidimensionali e risulta impossibile "simulare" la tridimensionale pelle, il tocco delle mani e la profondità degli oggetti, visto che in tal caso avremmo non una simulazione, ma per l'appunto la nostra realtà tridimensionale, con annessi organi tattili e manualità.

Come simulare poi l'eurekismo, a partire dalle continue scoperte che dopo il 1917 hanno portato al ritrovamento di almeno cento miliardi di galassie, ignote all'ingannato genere umano fino al 1916?

E perché poi "simulare" tale scoperta di miliardi di galassie, da parte dell'ipotetica civiltà superiore di "simulatori"?

Forse per non morire di noia, procurandosi un lavoro continuo degno del famoso minatore sovietico Stachanov? E anche in questa ipotetica simulazione, perché poi iniziare a "simulare" e a far comparire galassie a destra e a manca solo dopo il 1916? Forse un'ipotetica litigata del capo-simulatore con sua suocera, dopo il 1916, diventa l'opzione meno assurda sul campo.

Avvocato del diavolo: "In un suo libro il filosofo idealista (oggettivo) Zizek riporta, con un certo fastidio, una domanda per così dire "classica" nel campo epistemologico, ossia "come apparirebbe la realtà oggettiva senza di me, indipendentemente da me?"[19]

Tale reale dubbio e tale concreto problema è subito risolto per quanto riguarda quasi tutte le galassie scoperte dopo il 1917, ossia per tutte le sopracitate galassie (il 99,99999999 del totale…) lontane dalla Via Lattea più di sette milioni di anni luce. La realtà oggettiva di tali galassie è quella che si rivela ai nostri occhi, perché la luce che percepiamo e che proviene da tali immensi corpi stellari, composti a loro volta da miliardi di stelle, è stata emanata ed emessa proprio quando non erano nati né l'Homo sapiens sapiens né i suoi più lontani predecessori: parafrasando una splendida canzone dei Toto, le ali della filosofia realista riflettono quelle stelle e quelle galassie che ci guidano verso la lucidità mentale, visto che l'algoritmo ontologico sopracitato non lascia alcuna possibilità di esistenza all'antirealismo, una volta eliminate via via tutte le ipotesi fantasiose, quali quelle avanzate da Harlot.

Avvocato del diavolo: "Siete proprio sicuri di poter svolgere questo ruolo di "spazzini filosofici?" Se ad esempio, come sostiene una particolare corrente della filosofia del tempo che risale all'opera filosofica di McTaggart, esistesse solo il presente e il passato rappresentasse solo una costruzione mentale umana, le galassie non esistevano in alcun modo prima dell'uomo, per il semplice fatto che la loro presenza/esistenza nel passato ricade nel nulla generale che segna i (presunti) tempi andati".

La luce delle galassie che osserviamo nel presente proviene sicuramente dal passato di tali galassie: un passato di 2,5 milioni per la "vicina" Andromeda, per poi arrivare al passato

iperconcreto della sopracitata galassia lontana più di tredici miliardi di anni luce.

Quindi proprio il presente umano, proprio le presenti e attuali osservazioni scientifiche umane provano e attestano con dati inoppugnabili l'esistenza passata delle galassie, partendo dal tempo passato di 2,5 milioni di anni (per Andromeda) fino a più di tredici miliardi di anni or sono, per i corpi celesti più lontani.

La pratica scientifica di matrice astronomica demolisce le castronerie alla McTaggart e dimostra pertanto, ancora una volta, quale sia la reale e materiale relazione dialettica che si forma via via tra passato e presente, aggiungendosi ovviamente all'indiscutibile principio di causalità per cui il presente è "preparato" e connesso strettamente al passato, oltre che ad altri elementi di prove che confermano l'esistenza materiale del passato quali, ad esempio, le solo apparentemente insignificanti (su piano filosofico) tombe umane, con annessi cadaveri.

Ma ammettiamo per un istante, per amor di discussione, che l'ipotesi "antipassatista" sia valida e veritiera. Persino in questo ipotetico scenario, ingannatore e fallace, le galassie rimarrebbero collocate a distanze sconfinate sia dalla Terra che dal genere umano.

Tale iperlontananza fisica, collegata al fatto innegabile che nessun uomo o oggetto prodotto dall'uomo ha mai raggiunto neanche la più vicina delle galassie – e neanche la stella più vicina a noi, tra l'altro – esclude e scarta in modo sicuro e indiscutibile qualunque forma di ipotetica dipendenza ontologica delle galassie (=l'oggetto) dal soggetto umano, anche se dotato e munito di eccellenti telescopi e strumenti di osservazione.

Tornando invece alla realtà la teoria presentista del tempo non solo presuppone, inevitabilmente e logicamente, un piano di simultaneità assoluto degli eventi che è contraddetto dalla teoria della relatività speciale di Einstein; non solo essa deve negare per forza di cose qualunque verità passata (ad esempio che Giulio Cesare ha varcato armato il Rubicone), ma deve altresì rifiutare persino i resti, le rimanenze e i "fossili" del passato: pensiamo, tra gli innumerevoli esempi disponibili, alla presenza concretissima sulla Terra dell'iperarcaica radiazione fossile di cosmo o alle ossa – ben visibili nel presente, ben verificabili e ben databili nel nostro presente – dei dinosauri estinti circa 66 milioni di anni or sono.[20]

J. L. Borges: "In un mio libro, intitolato "Altre inquisizioni", ho ricordato che il filosofo inglese Bertrand Russell nel 1921 già suppose che il nostro pianeta fosse stato creato solo da pochi minuti, venendo l'umanità fornita di un passato inesistente e illusorio".

Quindi il dio di Harlot, oppure un altro pseudocreatore avrebbero prodotto e creato da pochi minuti anche chi legge queste brevi righe, le quali a loro volta sono state create da un illusorio Borges che avrebbe riportato il pensiero di un altrettanto illusorio Bertrand Russell, espresso a sua volta in un illusorio 1921.

Il lettore ignoto e sconosciuto che, in questo momento preciso, ha davanti e scruta queste frasi scritte deve essere davvero iperimportante, per riuscire a giustificare e legittimare tale presunto gioco di illusioni, proiettato tra l'altro su scala planetaria e rispetto a tutti gli uomini…

Avvocato del diavolo: "Contrariamente ad Harlot, il fisico francese d'Espagnat nel 1981 aveva cercato di utilizzare la meccanica quantistica contro il realismo ontologico notando, nel suo libro *Alla ricerca del reale*, che il mondo quantistico «avrebbe evidenziato che la realtà indipendente è al di là dei riferimenti spaziotemporali e che è pertanto necessario costruire un quadro epistemologico fondato sull'oggettività debole, intesa come invarianza in rapporto a un cambiamento di osservatori o di mezzi di osservazione. In base ai risultati a cui essa perviene siamo indotti a supporre che "la realtà empirica, quella delle particelle, dei campi e delle cose, sia per noi, proprio come la coscienza, un semplice riflesso. E questi due riflessi sarebbero complementari nel senso… che l'uno e l'altro, si può dire, sono realtà, ma soltanto realtà "deboli", non totalmente descrivibili in termini di oggettività forte"».[21]

Già con l'astruso "paradosso dell'amico" esperimento mentale ideato nel 1967 dal fisico Eugene Wigner, si tentò di introdurre di sfuggita la coscienza dello scienziato osservatore come causa

del collasso della funzione d'onda, espressione con cui si indica l'evoluzione dello stato di un sistema fisico determinato dalla misura di una sua grandezza misurabile.

Ma persino Wigner non ha apertamente sostenuto la cosiddetta "interpretazione alla Berkeley" del collasso d'onda, ossia che tanto la funzione d'onda dell'elettrone quanto il suo collasso costituiscano il sottoprodotto della mente umana; persino tale scienziato non ha mai sostenuto apertamente che l'elettrone fosse solo una particolare creazione dello scienziato-osservatore, ossia che l'elettrone non esistesse se non quando noi umani lo osserviamo e lo misuriamo.

Ma l'elettrone (e la derivata funzione d'onda) davvero esiste senza un osservatore umano, senza la coscienza e l'osservazione scientifica da parte dell'uomo?

Parafrasando Einstein, "la Luna e l'elettrone esistono davvero solo se li si guarda?".

Ancora una volta l'eurekismo e il derivato algoritmo ontologico fanno piazza pulita delle tesi di un antirealismo condito, in questo caso, con salsa quantistica.

Fino al 1860 e agli esperimenti del fisico inglese William Crookes, infatti, nessuno scienziato, nessun "osservatore" (più o meno quantistico) e nessun uomo aveva mai ottenuto alcun elemento di prova concreto sull'esistenza degli elettroni, ossia di quelle particelle subatomiche con carica elettrica negativa che, assieme ai protoni e neutroni, costituiscono uno dei componenti fondamentali dell'atomo; e solo nel 1838-1851 il filosofo britannico Richard Laming aveva ipotizzato (solo ipotizzato, si badi bene) per la prima volta che l'atomo fosse composto da un nucleo di materia, circondato da particelle subatomiche dotate di carica elettrica.

Per il criterio di prudenza filosofico prendiamo il 1838 come anno fatidico in cui, per la prima volta, la nostra specie immaginò ed ebbe una (vaghissima) coscienza rispetto all'esistenza degli elettroni, grazie al pensiero osservatore di Richard Laming; e inoltre ipotizziamo, tanto per concedere un vantaggio al collassato antirealismo ontologico, che già in quell'anno iniziasse il processo di osservazione umana dell'elettrone, della funzione d'onda e del collasso di quest'ultima.

Bene, 1838.

Ma nel 1837, ossia l'anno precedente la "scoperta" di Richard Laming, esisteva l'elettrone, la funzione d'onda dell'elettrone e il collasso della funzione d'onda dell'elettrone?

E nel 1836, ossia due anni prima della "scoperta" di Laming, esisteva davvero l'elettrone, la funzione d'onda e il collasso della funzione d'onda?

E nel 1835, ossia tre anni prima? Possiamo facilmente risalire indietro di miliardi di anni, a nostro piacere.

Se l'antirealismo in salsa quantistica dovesse rispondere in modo affermativo a tale inevitabile interrogativo, verrebbe distrutta qualunque teorizzazione del tipo "nessun oggetto-elettrone senza soggetto-osservatore", facendo dunque cadere e collassare qualunque posizione secondo cui il collasso d'onda dipenderebbe dalla presenza di un osservatore, di uno scienziato-osservatore, di un essere umano-osservatore.

Se invece l'idealismo soggettivo, sostenuto da alcuni fisici quantistici, avesse finalmente il coraggio di rispondere negativamente alla domanda in oggetto, dovrebbe "solo" spiegare come faceva ad esistere e riprodursi l'universo, ivi compresi gli esseri umani composti anche da elettroni, prima del fatidico 1838.

Ossia nel 1837.

Ossia nel 1836.

Ossia nel 1835 e via tornando indietro nel tempo, a piacere e per milioni e milioni di anni.

Ovviamente un ragionamento analogo può essere effettuato anche per le altre particelle subatomiche, quali ad esempio i protoni, scoperti solo nel XX secolo.

Oppure i fotoni.

I neutroni.

I neutrini.

I quark.

Il bosone di Higgs.

L'elenco può continuare a lungo, coinvolgendo tutta una serie di particelle sicuramente ritrovate dalla praxis scientifica umana decenni e decenni dopo il "fatidico" 1838 e dopo la prima ipotesi formulata da Richard Laming rispetto a quello che, in seguito, verrà denominato elettrone.

Uno degli ultimi arrivati nel settore fisico viene costituito ad esempio dai neutrini di alta energia, mai osservati empiricamente prima del 2015.

«Nel 2015, infatti, un gruppo di scienziati sotto la guida del fisico Francis Halzen ha annunciato di aver catturato neutrini di altissima energia provenienti dallo spazio profondo. Il 13 luglio 2018, gli scienziati hanno unito le forze con altri gruppi di ricerca sperimentale, per annunciare che per la prima volta erano riusciti a osservare una sorgente che sembra produrre allo stesso tempo neutrini e radiazione elettromagnetica di alta energia.

Per rivelare i neutrini di alta energia gli scienziati si sono serviti di IceCube, un esperimento quasi fantascientifico situato al Polo Sud, costituito da 86 stringhe verticali di rivelatori che affondano per due chilometri e mezzo nella profondità del ghiaccio antartico».[22]

Ennesimo algoritmo ontologico ed ennesima domanda: esistevano dunque i protoni, prima del 1838? Si muovevano nello spazio-tempo ed esistevano i neutroni, prima del 1838?

Esistevano i quark, prima del 1838? E così via, arrivando fino al bosone di Higgs e ai neutrini ad alta energia.

Anche solo un semplice e apparentemente arido elenco delle date delle scoperte effettive sul mondo subatomico non lascia adito a dubbi che fino al 1884 regnava un deserto totale, in questo strategico campo della conoscenza scientifica.

Il mondo subatomico è stato trovato e rinvenuto infatti dal genere umano solo dopo il 1884, partendo dalla scoperta datata 1885 dei protoni da parte di Eugen Goldstein, il quale tuttavia non comprese la reale funzione giocata nell'atomo dalle radiazioni positive, mentre solo nel 1895 vennero prodotti i raggi X da Wilhem Röntgen, identificati in seguito come fotoni, ossia quantità determinate e pacchetti discreti di energia in un'onda elettromagnetica. L'elettrone venne individuato solamente nel 1897; le particelle alfa (una forma di radiazione corpuscolare) nel 1899; i raggi gamma, nati dal decadimento radioattivo dei nuclei atomici, nel 1900; i neutroni furono trovati da James Chadwick nel 1932; il neutrino elettronico nel 1956; la prima prova dell'esistenza del quark avvenne nel 1967; il bosone di Higgs fu osservato la prima volta solo nel 2012, mentre infine la particella Xi, composta da due quark pesanti, venne scoperta dal Cern di Ginevra nel 2017.[23]

Prima del 1885, il genere umano dunque non conosceva pressoché nulla dell'universo subatomico; prima del 1885, quindi la nostra intelligente e creativa specie non era informata neanche dell'esistenza di una sola delle particelle subatomiche, ma esse esistevano e si muovevano da circa 13 miliardi di anni nell'universo, in totale assenza del "soggetto" di derivazione schopenhaueriana.

Il collasso dell'antirealismo in salsa subatomica non potrebbe essere più completo. Del resto Niels Bohr, uno dei fondatori della meccanica quantistica, non aveva alcun dubbio almeno sul fatto «che il mondo quantistico esiste indipendentemente da noi», posizione correttamente realista sul piano ontologico, anche se egli riteneva che le proprietà di tale particolare livello di organizzazione della materia invece esistessero «in modo definito solo in quanto misurabili».

[24]

Persino il fisico John Wheeler, vicino alle posizioni filosofiche idealiste, ha ammesso che «la coscienza non ha nulla a che fare con i processi quantistici. Si tratta di eventi» (quindi oggetti in movimento, che creano "eventi" indipendenti dalla coscienza umana) «che possono essere conosciuti mediante un atto irreversibile di amplificazione, una rilevazione indelebile, un atto di registrazione».[25]

La praxis scientifica del resto ha dimostrato con assoluta certezza che la particella-elettrone (come del resto la particella-protone e la particella-neutrone) possiede una determinata massa a riposo, calcolata con un margine di approssimazione in 9,109 x 10-31 chilogrammi, ossia 1.836 volte meno pesante di quella del protone.

Inoltre il corpuscolo-elettrone possiede sicuramente non solo massa, ma anche energia: ossia una carica elettrica negativa, uguale a quella (positiva) posseduta dal protone ma di segno opposto.

Non solo: il moto dell'elettrone genera un concretissimo campo magnetico mentre gli elettroni possono essere distrutti e annichiliti da un'enorme collisione con i positroni, e cioè dall'antiparticella dell'elettrone dotata invece di carica positiva.

Quindi l'elettrone non costituisce solo un'eterea onda quantistica ma, simultaneamente, anche una concretissima particella e corpuscolo materiale, come dimostrato del resto anche dall'effetto fotoelettrico caratterizzato dall'emissione di elettroni da parte di una superficie di regola metallica, colpita da una radiazione elettromagnetica.

Sintetizzando le ricerche scientifiche di un secolo sul mondo subatomico, M. L. Dalla Chiara e G. Toraldo di Francia hanno evidenziato come per la fisica classica gli oggetti fossero "contingenti nella forma, nella massa, nella carica elettrica" e così via…

Nella nuova fisica, invece, i micro-oggetti sono necessariamente determinati già in partenza, in molte delle loro caratteristiche. Per esempio, un elettrone ha sempre lo stesso valore per la massa, per lo spin, per il momento magnetico. Si può dunque dire che le sue costanti caratteristiche sono fissate per legge fisica…[26]

Non a caso i due autori sopracitati affermano con decisione che il vecchio "dilemma onda-corpuscolo" per la luce risulta ormai, all'inizio del terzo millennio, uno "pseudo-problema", visto che «riguardo alla vera natura di una particella» (elettrone, quark, ecc.) «corrisponde una funzione d'onda, la quale obbedisce all'equazione di Schrödinger; oppure che, in generale, la particella è soggetta alla legge della meccanica».[27]

Avvocato del diavolo: "Tuttavia anche Dalla Chiara e Toraldo di Francia, come del resto F. Capra e altri fisici, hanno messo in discussione più o meno apertamente proprio la realtà della categoria ontologica delle particelle, sostenendo ad esempio che le coppie di quark non sono ben definibili o, all'estremo, non esistono e sono solo il frutto di una nostra costruzione mentale".

Sotto il vestito (subatomico) niente, in ultima analisi.

Infatti se davvero protoni e neutroni fossero composti da quark, ma questi ultimi fossero a loro volta fatti di niente, al di fuori delle costruzioni mentali degli scienziati che, a partire da Murray Gell-Mann, le hanno descritte, allora tutto il tessuto dell'universo sarebbe composto solo dal nulla e da un desertico niente, sostenuto solo dai formidabili (ma inesistenti) superpoteri mentali degli esseri umani: ma è solo paccottiglia, nichilista e idealista allo stesso tempo.

Da decenni tutta una serie di esperimenti e risultati scientifici incontrovertibili hanno infatti dimostrato, senza ombra di dubbio, l'esistenza concreta dei quark e dei mattoni subatomici dell'universo che demoliscono le tentazioni nichiliste alla F. Capra, fino al punto di osservare particelle elementari particolarmente "esotiche" composte anche da quattro e cinque quark.[28]

All'inizio di luglio del 2020 è stato infatti annunciato che l'autorevole CERN di Ginevra ha

rinvenuto e scoperto un tetraquark, ossia una particella composta da quattro quark charm, a loro volta una delle diverse tipologie di quark e il terzo per massa tra questi ultimi.

«Una nuova particella esotica, mai vista prima, è stata scoperta al CERN di Ginevra. Grazie al Large Hadron Collider Beauty (LHCb), gli scienziati hanno potuto osservare in azione per la prima volta una particella composta da quattro quark charm.

Il quark charm, definito anche quark c, è il terzo più massiccio di tutti i quark anche conosciuti. Si trova di solito negli adroni, particelle che a loro volta compongono gli atomi e che sono fatte di quark.

Questa scoperta, come rileva l'annuncio pubblicato sul sito dell'Università di Manchester, potrà essere di aiuto per una maggiore comprensione dei quark, una particella elementare che al momento è considerata come l'elemento fondamentale di tutta la materia essendo l'elemento costitutivo primario dell'atomo.

In particolare gli scienziati vogliono capire meglio come i quark si aggregano per formare molecole più complesse come gli adroni e infine gli atomi.

Gli scienziati sanno che i quark, di solito, si aggregano in due o tre formando gli adroni. Tuttavia per molto tempo gli stessi fisici hanno predetto l'esistenza di adroni fatti di quattro quark o addirittura di cinque quark, denominati tetraquark e pentaquark. L'esistenza di questi adroni esotici è stata poi confermata dagli esperimenti.

Per le particelle tetraquark erano stati osservati, però, solo esempi composti al massimo da due quark pesanti e nessuna con più di due quark dello stesso tipo.»[29]

Tra l'altro il tetraquark in oggetto sicuramente interagiva e si muoveva nel mondo subatomico anche prima del suo rinvenimento da parte del CERN di Ginevra, e più precisamente anni prima del luglio 2020 e della sua prima osservazione da parte umana, creando le condizioni per un nuovo utilizzo dell'algoritmo ontologico.

Tuttavia, rispetto alla versione "evanescente" e "nichilista" del cosmo vogliamo andare ancora più in profondità, rilevando che proprio la pratica umana, compresa persino la mediocre scrittura a sei mani e la lettura più o meno assonnata di questo nostro saggio, dimostra già di per sé la legge generale di esclusione del nulla totale, del niente assoluto.

Lo scrittore e metafilosofo Stephen King illustrò, molto prima di noi, tale negletta ma decisiva legge generale della fisica nel libro *L'ultimo cavaliere*, nel primo tassello della sua saga sulla Torre Nera: in un allucinato dialogo tra l'eroe "positivo" della serie, il pistolero Roland, e uno dei cattivi, l'uomo in nero, quest'ultimo rispose in modo efficace all'antica domanda posta dal filosofo tedesco Leibnitz sulla ragione per cui c'è qualcosa, e non il niente, affermando che "tutto nell'universo nega il nulla; ipotizzare un limite è l'unica assurdità".[30]

L'analisi della praxis collettiva umana, a partire dalla fisica del vuoto quantistico, permette di estrarre e sintetizzare tre principi ontologici di carattere generale.

Prima tesi antinichilista, già esposta in precedenza: il niente assoluto viene schiacciato, negato e demolito dalla stessa presenza materiale sia dagli esseri umani che dai proteiformi oggetti che ci circondano, ivi comprese queste fragili pagine di saggio filosofico in via di esposizione.

Secondo enunciato.

A sua volta il niente assoluto non sussiste, e in ogni caso non può regnare perché persino il "niente" è composto strutturalmente anche da qualcosa: perché persino il vuoto quantistico, infatti, è costituito da un lato dal niente/nulla, ma dall'altro e simultaneamente anche da infinite coppie di particelle e antiparticelle virtuali, che subito si annichiliscono reciprocamente in un "tango" eterno e mortale.

«Una particella non viaggia mai da sola o nuda, come si dice. È sempre accompagnata da una nuvola di particelle virtuali, che continuamente emette e riassorbe. Inoltre, nel vuoto

circostante vengono continuamente create coppie particella-antiparticella, che subito si riannichiliscono».[31]

Il fisico e filosofo J. Owen Weatherall ha indicato a sua volta che le causali fluttuazioni del vuoto quantistico «danno quel pizzico di energia che consente a una coppia elettrone-positrone» (il sopracitato anti-elettrone) «di materializzarsi spontaneamente, propagarsi per un breve tratto, incontrarsi nuovamente e cancellarsi a vicenda. Le particelle che si formano con questo meccanismo sono talvolta "virtuali" perché, come le stesse fluttuazioni del vuoto, hanno, per così dire, una natura indefinita, eterea; vanno e vengono in un attimo, piccoli segnali evanescenti in un rumore di fondo. Il loro effetto su altri fenomeni fisici, però, è reale». [32]

Terza tesi antinichilista.

Almeno una volta, almeno in un caso particolare e come minimo una volta, durante la storia infinita delle fluttuazioni quantistiche e nella dialettica eonica tra vuoto quantistico e coppie di particelle virtuali, una di queste fluttuazioni quantistiche non si è annichilita e non si è autodistrutta, per motivi ancora ignoti alla scienza, creando come minimo il nostro piccolo ma meraviglioso universo, in espansione (accelerata). [33]

Noi umani, e l'universo che ci circonda, dunque esistiamo e ci muoviamo determinando con la nostra stessa e semplice presenza ontologica l'annichilimento immediato del nichilismo filosofico, che parte dal sofista Gorgia e dalla sua tesi – autodistruttiva, certo – per cui «nulla è. Se anche qualcosa fosse, non sarebbe conoscibile. Se anche qualcosa fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile agli altri».

Tutto sbagliato, signor Gorgia: persino il nulla è qualcosa, ossia coppie di particelle virtuali, anche se solo come suo lato e sua controtendenza subordinata.[34]

Persino se questo nostro piccolo universo dovesse autodistruggersi, come ipotesi peggiore, comunque ritornerebbe la danza resiliente e indistruttibile del vuoto quantistico, con le sue coppie di particelle e antiparticelle e il suo latente, blochiano principio-speranza, avente per oggetto specifico la possibile rinascita cosmica, un nuovo inizio globale.

Parafrasando e riprendendo in modo creativo ciò che disse una volta, in modo paradossalmente luminoso, il lugubre e di regola nichilista H.P. Lovercraft attraverso il suo avatar rappresentato dal pazzo Abdul Alhazred, «non è morto ciò che può attendere in eterno» (vuoto quantistico/coppie di particelle virtuali) «e col volgere di strani eoni anche il vuoto può cessare»: e quando la scienza farà finalmente luce sulle connessioni sussistenti tra effetto Casimir, energia del vuoto quantistico, materia/energia oscura ed espansione accelerata dell'universo – un quartetto su cui torneremo tra poco – acquisiremo e otterremo un quadro generale più completo per la riflessione antinichilista.[35]

Sintetizzando i risultati empirici finora ottenuti, Pietro Greco ha ribadito che "tutti riconoscono – tanto Böhr e i fisici che aderiscono all'interpretazione di Copenaghen, quando Einstein e i pochissimi fisici che la pensano come lui – che la meccanica quantistica con il suo approccio statistico funziona con straordinaria precisione quando prende in esame un grande numero di particelle. La differenza tra i gruppi asimmetrici è che, secondo Böhr e la comunità dei credenti, il medesimo approccio – ove fosse praticamente possibile – andrebbe applicato anche agli "oggetti singoli". Cosa che Einstein contesta, perché a livello di singolo oggetto il realismo non può svanire.

Ma la questione resta pura accademia fino a quando i fisici sperimentali non sono in grado di verificare che cosa succede a oggetti microscopici singoli. Ora, grazie a John Bell, diventa non solo possibile (e interessante per i fisici) la descrizione quantistica di oggetti singoli, ma anche la sua verifica empirica. Negli anni Ottanta, per esempio, diventa possibile misurare un parametro di singolo elettrone – il cosiddetto "fattore g" – con una precisione che si accorda con la teoria fino alla tredicesima cifra decimale. Un po' come se si misurasse la distanza tra la Terra e la Luna con una differenza tra rilievo empirico e teoria di mezzo millimetro (pari al

diametro di un capello).

Sempre negli anni Ottanta diventa possibile verificare su singoli oggetti l'ipotesi che i salti quantici – ovvero, lo ricordiamo, il cambiamento istantaneo di uno stato, con il passaggio, per esempio, da un livello energetico a un altro – sono reali. Schrödinger pensava di no, pensava che i "salti" fossero il risultato di una teoria applicata a grandi *ensemble*, ma che non fossero salti reali di singoli elettroni. Ma, scrive Alain Aspect, alcuni esperimenti dimostrano che i salti quantici esistono davvero e che la teoria quantistica può descrivere il comportamento di un oggetto singolo".[36]

Sempre Greco nel 2020 ha notato che nella particolare interpretazione della meccanica quantistica chiamata interpretazione di Copenaghen "cambiano o perdono del tutto senso parole come "causalità", "determinismo" e, appunto, "realismo". Mentre assume un ruolo decisivo l'atto della misura e la presenza di un osservatore macroscopico.

All'inizio degli anni Trenta la grande maggioranza dei fisici fa propria questa interpretazione. Anche perché la meccanica quantistica è una teoria estremamente precisa – forse la più precisa mai elaborata da esseri umani – e si propone come uno dei due pilastri su cui poggia la fisica contemporanea. L'altro è la relatività generale di Albert Einstein.

Proprio Einstein, tuttavia, è il critico più puntuale dell'interpretazione di Copenaghen della meccanica quantistica. E per questo si ritrova, con pochi altri – Erwin Schrödinger, Louis de Broglie – isolato.

La critica principale di Albert Einstein alla meccanica quantistica nell'interpretazione di Copenaghen riguarda il realismo. Proprio perché in quella interpretazione della teoria manca il realismo, Einstein considera la teoria incompleta.

Gli anni Cinquanta del XX secolo hanno riaperto la partita dell'interpretazione della meccanica quantistica, proponendo con David Bohm e con Louis de Broglie una teoria "a variabili nascoste" che propone un'interpretazione causale e deterministica della fisica dei quanti.

La meccanica quantistica di Bohm e de Broglie ha dimostrato che Albert Einstein aveva ragione. Un'altra interpretazione, capace di dimostrare che la realtà nel mondo dei quanti non è uno stato di allucinazione tra una misura e l'altra.

John Steward Bell ha poi dimostrato che, tuttavia, ogni teoria realista della meccanica quantistica deve necessariamente pagare un prezzo altissimo: la rinuncia al principio di località. Deve accettare quella che Albert Einstein chiamava "l'inquietante azione a distanza".

L'esistenza delle correlazioni a distanza, l'entanglement, richiede una profonda riconsiderazione dell'idea di spazio.

Albert Einstein aveva dunque torto, almeno parzialmente. Ma nell'ambito della ricerca di teorie realiste ecco che, grazie alla proposta di tre italiani – GianCarlo Ghirardi, Alberto Rimini e Tullio Weber –, si trova il modo di evitare il ruolo decisivo della misura e, di conseguenza, dell'osservatore in meccanica quantistica. La località e, a ben vedere, la realtà così come la intendiamo noi emergono spontaneamente nell'interazione di un numero sufficiente di particelle quantistiche. In altri termini, la realtà sembra essere una proprietà emergente della materia/energia.[37]

Avvocato del diavolo: "Tuttavia anche il fisico Carlo Rovelli ha esposto, all'interno del suo libro *Helgoland*, un relazionismo di tipo radicale in campo filosofico, secondo il quale «il mondo è un gioco prospettico, come di specchi che esistono solo nel riflesso di uno nell'altro» mentre «la solidità della realtà sembra sciogliersi tra le nostre dita, in una regressione infinita di referenze».[38]

Eros Barone ha notato giustamente che «il relativismo, di cui il relazionismo di Rovelli è una variante, costituisce un'espressione filosofica dell'irrazionalismo, tanto più insidiosa in quanto scaturisce all'interno (di una particolare interpretazione) di una fondamentale branca della

coscienza scientifica. Come tale, esso ha sempre implicato un aspetto reazionario, sebbene tendesse a spacciarsi per progressivo. In questo senso, la sofistica con la sua disponibilità a sostenere gli interessi del più forte ne è stato un esempio paradigmatico. Del resto, per criticare il relativismo/relazionismo non è necessario rivolgergli contro un qualche assolutismo dogmatico, giacché esso è autocontraddittorio ed è sufficiente a confutarlo la prova della sua stessa limitatezza ("il mondo è un gioco prospettico, come gli specchi che esistono solo nel riflesso di uno nell'altro", afferma Rovelli) ».[39]

Ma in cosa consiste concretamente l'autocontraddittorietà della teoria del relazionismo radicale sostenuta da Rovelli?

È la contraddizione tra nichilismo ontologico e antinichilista praxis di scrittura di un libro quale *Helgoland*.

È la tensione e lo scontro frontale tra la presunta dissoluzione e "scioglimento" nichilista di tutti gli oggetti e della loro "solidità", proprio mentre un soggetto non-dissolto e ben determinato quale il solidissimo Carlo Rovelli simultaneamente attesta invece la sua esistenza concreta scrivendo pagine e pagine di filosofia, pubblicando nel 2020 un materialissimo manoscritto che sostiene la presunta evaporazione e il supposto scioglimento "relazionale" di tutti gli enti e processi materiali.

Siamo dunque quasi in presenza dell'autocontraddittorietà della frase "io non esisto" (ma allora chi scrive e chi riflette, e per chi si afferma di non esistere?); stiamo quindi esaminando il carattere struttural-mente autodistruttivo di un relazionismo "radicale" di carattere universale, da cui discende inevitabilmente che lo stesso Carlo Rovelli sia solo un "gioco prospettico", mentre non è un "gioco di specchi" né il concretissimo testo cartaceo di Carlo Rovelli sia il suo stesso autore.

Partendo dal primo elemento, proprio la concreta materialità dell'ente costituito dal libro cartaceo di Rovelli intitolato *Helgoland* esclude con assoluta certezza che esso sia un "gioco prospettico", visto che viceversa tali pagine di carta ormai esistono indipendentemente dal loro autore, una volta che esse sono state stampate e pubblicate nel corso del 2020 dalla casa editrice Adelphi.

Se davvero anche il libro di Rovelli intitolato *Helgoland* fosse solo un "gioco prospettico" tra specchi, come discende inevitabilmente dalla tesi del filosofo italiano secondo cui l'intero universo – e quindi anche la sopracitata fatica filosofica del 2020 – risulta solamente un "gioco prospettico", il particolare "specchio" denominato Carlo Rovelli dovrebbe poter subito far scomparire, con un minimo suo sforzo di volontà, tutti i suoi specchi-libro dalle librerie e dalle case dei fortunati acquirenti di quest'ultimo, ivi compresi il trio di suoi lettori che lo stanno commentando attraverso queste pagine; per poi farli riapparire e ricomparire di nuovo dopo un'ora, sempre con un minimo di fatica mentale.

Prima sfida pubblica per Carlo Rovelli, quindi: verseremo diecimila euro sul suo conto personale se egli riuscirà a far scomparire e riapparire, entro un'ora, tutte le copie cartacee del suo libro *Helgoland* dalle librerie e dalle case dei suoi acquirenti, ivi compresi ovviamente i tre autori di questo saggio.

Se viceversa Rovelli non dovesse riuscire in tale compito – ma per lui sarà sicuramente un gioco da ragazzi e un impegno facilissimo da assolvere, visto che egli è sicuramente il creatore indiscusso del libro *Helgoland*, avendo di certo una stretta relazione "a specchio" con esso e che il suo testo costituisce unicamente "uno specchio che esiste solo nel suo riflesso di un altro", nel caso specifico lo "specchio-Carlo Rovelli" – quest'ultimo verserà invece la cifra di diecimila euro a favore dei bambini che muoiono a causa di fame e malattie nel cosiddetto Terzo Mondo, destinandoli a un ente benefico che sceglierà lui stesso: neonati e ragazzini le cui sofferenze, quotidiane e continue, non possono essere definite, mai e in alcun modo, come "un gioco prospettico", "come di specchi che esistono solo nel riflesso" di un altro specchio, qualunque sia tale "vetrata".

Non è tutto, visto che vogliamo proporre una seconda sfida a Carlo Rovelli, sempre alle condizioni esposte poco sopra: lo invitiamo, come fece James Randi nei confronti dei presunti detentori di poteri paranormali, a svanire e scomparire lui stesso dall'illusorio mondo fisico per poi ricomparire dopo un'ora in questa (illusoria) valle di lacrime, compiendo tale esperimento scientifico di fronte ad almeno una decina di altri fisici, filosofi e pensatori di vario tipo da lui stesso scelto e selezionato.

Sarà sicuramente un altro gioco da ragazzi per Carlo Rovelli, visto che stando proprio alla sua cosmovisione "relazionista" il suo corpo costituisce e rappresenta solo un "gioco prospettico" per la sua mente, quindi assolutamente facile da manipolare e da far scomparire dall'universo, a piacere e a suo comando.

Cosa dite, giudici-lettori? Che ci stiamo fidando troppo di Carlo Rovelli e dei suoi dieci testimoni?

Assolutamente no: fisici e filosofi di matrice antirealista sono totalmente convinti che anche il vil denaro e la vil pecunia, come tutti gli altri enti e oggetti del cosmo, rappresentino solo un "gioco prospettico" e che di conseguenza, logica e necessaria, anche perdere e versare migliaia di euro a favore dei bambini sfortunati del pianeta costituisca solo un ennesimo "gioco prospettico", che dunque non provocherà alcun danno alle finanze "prospettiche" di Carlo Rovelli.

Attendiamo dunque una doppia convocazione, assegni pronti e già disponibili, da parte del brillante fisico e filosofo italiano in esame: sperando di non fare la fine poco allegra di Vladimir ed Estragon nel dramma *Aspettando Godot* di Samuel Beckett, oltre ad auspicare che nel frattempo almeno cento miliardi di galassie finora scoperte e la nostra Via Lattea non perdano quella "solidità della realtà" che "sembra sciogliersi fra le nostre dita, in una regressione infinita di referenze", come asserisce in modo chiaro ed esplicito Carlo Rovelli esponendo la sua cosmovisione iperrelativista e inevitabilmente nichilista.

Ma Carlo Rovelli crede davvero alla "solidità" della sua particolare posizione ontologica?

Pensiamo che la risposta a tale interrogativo sia negativa, visto che a fianco del "Rovelli numero uno" emerge anche un diverso "Rovelli numero due": quest'ultimo ha affermato in modo chiaro ed esplicito, nel corso di un'intervista da lui stesso rilasciata a Paolo Pecere dopo la pubblicazione di *Helgoland*, che «il molteplice della realtà esiste ed è reale, e non ha bisogno di provenire da qualcosa per esserci».[40]

Ovviamente siamo d'accordo con il Rovelli numero due e la sua asserzione secondo cui "il molteplice della realtà esiste ed è reale", ma questa tesi fa a pugni e collide subito frontalmente invece con quella esposta dal Rovelli numero uno, in base alla quale invece "il mondo è un gioco prospettico", nel quale "la solidità della realtà sembra sciogliersi fra le nostre dita, in una regressione infinita di referenze".

Lo stesso filosofo-Rovelli, in un "gioco prospettico di specchi", deve quindi dover decidere e scegliere quale dei due Rovelli in conflitto deve buttare giù dalla "torre" poco incantata della filosofia.

Avvocato del diavolo: "In ogni caso il soggetto pensante non può uscire da se stesso, mai e poi mai".

Mario Dal Prà aveva giustamente notato, fin dal 1937 e in piena epoca fascista, che se idealismo soggettivo e realismo avevano in comune il punto di partenza, ossia il pensiero, proprio il pensiero implica necessariamente un pensato diverso dal pensiero, che quindi si differenzia dal pensiero e che trascende il pensiero, come del resto anche la pratica sociale fa comprendere a quasi tutti i "soggetti pensanti".

Notò altresì Dal Prà che "tolto l'essere, tolte tutte le cose, il pensiero necessariamente scompare": affermando l'identità di essere e pensiero, l'idealismo soggettivo "si autocondanna

al solipsismo" e all'ontofobia più autodistruttiva.[41]

Viceversa qualunque visione materialistica determina la convinzione del pensiero umano, come aveva notato acutamente Mario Cingoli: «a) che esiste una realtà indipendente dall'uomo; b) che questa realtà (e questo non sembra sia stato sufficientemente sottolineato) ha una sua struttura (la parola "ontologia" non dovrebbe, quindi, destare scandalo); c) che questa struttura è propria della realtà stessa, non le è data da una Intelligenza trascendente».[42]

La realtà è materia, intesa in senso einsteiniano come concessione dialettica tra massa ed energia, ivi compresa quella espressa dai neuroni e sinapsi umane: e il concetto di materia viene da lontano.

La materia (*hyle*, in greco), costituita da livelli diversi ma interconnessi tra loro di organizzazione e interconnessione degli enti naturali, partendo dai quark fino ad arrivare mano a mano ai superammassi di galassie, costituisce una categoria teorica elaborata da Aristotele per indicare la sostanza originaria e la componente di base elementare che stava dietro la pluralità di tutti gli oggetti ed enti, ossia una sorta di archè come era ad esempio l'acqua come principio originario di tutte le cose per Talete, l'aria per Anassimene, e così via.[43]

Già il genio di Aristotele aveva indicato alcuni degli elementi necessari per il processo di costruzione di un'ontologia materialistica, quali ad esempio potenzialità e struttura, ma lasciamo il processo di analisi accurato e di ampio respiro rispetto a questa stimolante tematica a una futura attività teorica, per forza di cose.[44]

Avvocato del diavolo: "Ma serve davvero parlare ancora di idealismo soggettivo, al di fuori della letteratura fantastica?"

Tutta una serie di filosofi e di scienziati ha sostenuto via via nel passato l'antirealismo ontologico, partendo dalla scuola yogacara citata in precedenza, mentre altri pensatori sostengono posizioni teoriche analoghe ancora ai nostri giorni, come nel caso di una parte consistente dei fisici; siamo dunque in presenza di una corrente ben radicata anche all'interno di una sezione della scienza occidentale.

Essa ha gettato ad esempio il fisico e filosofo R. Penrose in un particolare delirio complottista, portandolo a esprimere la sua incredibile tesi secondo la quale «la realtà è una cospirazione creata dall'illusione dei sensi», mentre uno scienziato come il sopracitato John Wheeler ha affermato a sua volta che «lo spazio non esiste. Il tempo non esiste. Non è stato il cielo a consegnare la parola "tempo"».[45]

Di fronte alle derive idealiste del tipo di quelle sostenute dal fisico J. H. Poincare, per il quale «tutto ciò che non è pensato è puro nulla» e da W. K. Heisenberg, secondo cui «nessun osservatore, nessuna realtà da osservare», il fisico austriaco E. Schrödinger si sentì in dovere di dimostrare, con un brillante esperimento mentale, le assurdità teoriche e pratiche che derivano inevitabilmente dal confondere il livello subatomico e quantistico della realtà con quello invece macroscopico.

Proprio per illustrare il "collasso" e i limiti paurosi della meccanica quantistica, se applicata al mondo molecolare e ordinario, Schrödinger aveva immaginato «di chiudere un gatto in una scatola. All'interno della scatola, oltre al gatto, c'è una fialetta di cianuro collegata a un marchingegno con una sostanza radioattiva. Il marchingegno funziona così: quando la sostanza radioattiva decade, ossia quando emette almeno una radiazione, la fialetta si rompe, il cianuro esce e il gatto muore. Però la sostanza è molto poco radioattiva e ha un *tempo di dimezzamento* alto, che significa che emette particelle radioattive molto lentamente. Diciamo, per esempio, che il tempo di dimezzamento sia di dieci minuti. In questo caso la probabilità che la sostanza emetta una radiazione dopo dieci minuti è del 50%. Significa che dopo dieci minuti c'è il 50% di probabilità che la sostanza abbia emesso una particella radioattiva e il marchingegno abbia rotto la fialetta di cianuro e il 50% che non l'abbia fatto. Testa o croce, insomma. Può averlo fatto, come no.

Se dopo dieci minuti non apriamo la scatola non c'è modo di sapere se la sostanza è decaduta o meno. Quello che sappiamo è solo la probabilità che l'abbia fatto, il 50%. In questo caso non possiamo dire che la sostanza è decaduta, ma nemmeno che non lo sia. La Meccanica quantistica interpreta questa situazione nel modo seguente: "la sostanza è decaduta, ma anche no", con una probabilità del 50%. Se volessimo descrivere lo stato della sostanza, questo è tutto ciò che potremmo dire. Questa è la sua *funzione d'onda* probabilistica.

E il *gatto*?

La vita del gatto però, si trova appesa allo stesso filo: se la sostanza è decaduta, la fiala di cianuro si è rotta ed è morto, altrimenti è vivo. Se non apriamo la scatola possiamo dire se il gatto è vivo? No, possiamo solamente dire che c'è il 50% di probabilità che lo sia. Anche il gatto quindi ha una funzione d'onda e si trova in una *sovrapposizione di stati*. Non è vivo e non è morto. È entrambi, contemporaneamente, con una probabilità del 50%. Almeno finché non apriamo la scatola.

Beh, apriamo la scatola.

Aprendo la scatola possiamo controllare se il gatto è vivo o morto. Questa azione corrisponde, in Meccanica quantistica, a un *atto di misura*: abbiamo misurato lo stato del gatto. Nel momento in cui facciamo una misura la descrizione probabilistica scompare. A quel punto otteniamo un risultato certo: vivo o morto, decaduto o non decaduto, 1 o 0, c'è o non c'è. L'atto di misurare fa *collassare* la funzione d'onda in uno degli stati probabili. Se si ripetesse l'esperimento tante volte, si scoprirebbe che la metà delle volte il gatto sopravvive, la metà muore, esattamente come la funzione d'onda ci stava dicendo.

Eh no.

Potreste rispondermi: "È una sciocchezza che il gatto sia vivo che morto prima di aprire la scatola. Non c'è alcuna *sovrapposizione di stati* e nessun *collasso* della funzione d'onda. Il gatto è già vivo o già morto, solo che noi non lo sappiamo e quando apriamo la scatola semplicemente lo scopriamo".

Avreste ragione, perché infatti il mondo macroscopico funziona così e il gatto è appunto solo una metafora.»[46]

Infine gli enormi limiti ontologici del primo principio di indeterminazione sono emersi con particolare evidenza anche rispetto al mondo subatomico fin dal 1951/54, attraverso l'invenzione del maser da parte di Charles Townes e, in modo indipendente, dei fisici sovietici N. G. Basov e A. M. Prokhorov, violando attraverso un'indiscutibile praxis scientifica proprio il principio di indeterminazione come veniva inteso dalla scuola di Copenhagen di Heisenberg e Bohr.

Studiando nel 1951 la modalità con cui interagivano le radiazioni a microonde e le molecole, Charles Townes infatti comprese che poteva essere possibile creare fasci coerenti e precisi di radiazioni e di particelle subatomiche. Alcuni dei fisici più importanti del tempo, tra cui Niels Bohr, il padre fondatore della teoria quantistica, affermarono tuttavia che un fascio di questo tipo era impossibile, in quanto violava il principio di indeterminazione di Heisenberg, mentre altri si lamentavano affermando che si trattava di un esercizio inutile e senza apparente utilizzo pratico: ma Townes era convinto che il suo fascio concentrato di radiazioni sarebbe stato importante nello studio della struttura di atomi e molecole, quindi con il suo team iniziò a lavorare sul suo dispositivo nel 1954, dimostrando che Bohr si era sbagliato, creando i primi raggi a microonde amplificati tramite emissione a cui accollò il nome di maser.[47]

Passiamo ora ad analizzare le due forze motrici principali che alimentano l'antirealismo ontologico.

Innanzitutto l'idealismo soggettivo e il mortifero solipsismo del "esisto solo io", che ne costituisce il figlio legittimo, si generano e si riproducono carsicamente in molti esseri umani al

livello di "filosofia spontanea" (Gramsci) per una particolare e unilaterale riflessione, più o meno fuggevole, sull'esperienza della morte: tematica che a sua volta accompagna teoria e praxis sociale dell'Homo sapiens fin dai tempi dei Neanderthal e delle loro (protofilosofiche) sepolture di circa 300.000 anni or sono, esaminate in modo splendido dal paleontologo J.L. Arsuaga.[48]

Non si tratta di un caso dato che proprio la filosofia costituisce una sorta di "terra di confine" e un particolare punto di interconnessione della pratica teorica, posta tra il campo scientifico, il settore politico-sociale e l'esperienza diretta di tutti gli esseri umani riguardo al senso della vita, al problema della morte e al rapporto tra bene e male.

Essa dunque si rivela come il settore della praxis riflessiva che ricerca la verità e le possibili soluzioni per le mutevoli questioni fondamentali e per le variabili domande essenziali che, mano a mano, hanno interessato e assillano tuttora il genere umano, mediante il processo composito di elaborazione autocosciente di concetti e categorie teoriche dotate di un raggio d'azione generale e costruite via via in base alle conoscenze ed esperienze, alle capacità intellettuali e all'immaginazione creativa dei diversi filosofi; a volte, come nel caso della filosofia di matrice irrazionalista, arrivando a conclusioni demolitorie proprio rispetto ai poteri e potenzialità della ragione umana, ma sempre tentando di dimostrare tali tesi per via autonoma e utilizzando almeno in parte degli argomenti che si appellano alla riflessione e al giudizio critico degli esseri umani, come nel caso di Pascal, Schopenhauer e Kierkegaard.[49]

L'oggetto e le questioni fondamentali, che suscitano da millenni l'interesse della nostra specie, formando le "meraviglie" specifiche delle lotte e del processo di sviluppo della filosofia, della sua caccia al senso/ordine e immagine del mondo, in una continua dialettica tra domande e risposte di respiro generale, risultano di varia natura e assai variegate. Possono essere comunque sottolineati più importanti problemi filosofici, e cioè:

- la questione della priorità tra materia e spirito (il "Cielo", nella terminologia confuciana): Engels, nel suo breve ma splendido saggio intitolato *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia tedesca*, la definì correttamente come il problema centrale e decisivo per la storia filosofica, partendo proprio da Talete e dai "presocratici";[50]
- il correlato problema dell'esistenza/inesistenza di divinità (o di una sola divinità) superpotenti e superiori al genere umano: le domande/risposte sull'esistenza di Dio, in altri termini;
- la possibile esistenza di infiniti universi, oltre al nostro: Democrito e Giordano Bruno, gli innumerevoli universi paralleli immaginari dal comunista L. A. Blanqui nel 1872, ecc.;
- la connessione dialettica esistente (o non-esistente) tra l'essere e il nulla, partendo dalla polarità dialettica tra atomi e vuoto, individuata dal materialista Democrito già nel V secolo a.C., oltre che dalla provocatoria affermazione del sofista Gorgia su "nulla è", per arrivare fino alla domanda del filosofo idealista Leibneitz sul "perché vi è qualcosa piuttosto che niente" (1714);[51]
- il "problema-morte" e le questioni correlate dell'esistenza-inesistenza dell'anima e della sua immortalità, da Pitagora in poi;
- la possibilità/impossibilità di conoscere in modo adeguato sia l'uomo che la realtà esterna dell'uomo, oltre ai criteri utilizzabili per accertare la verità (la praxis sociale di Marx, ecc.);

- l'autoanalisi dello stesso pensiero umano, e cioè la logica formale e dialettica (da Pitagora ed Eraclito) con lo studio delle corrette modalità di funzionamento ed espressione della ragione umana;
- il dubbio "diabolico" (Cartesio) rispetto alla stessa esistenza, autonoma e indipendente, dell'uomo e/o dei fenomeni, processi ed oggetti diversi da quest'ultimo: il problema del primo film della serie *Matrix*, se si vuole, o dei "cervelli in una vasca" di H. Putman.[52]

Alcuni "dubbi diabolici", che a volte tracimano sia nell'idealismo soggettivo che anche nel vero e proprio solipsismo, si creano anche attraverso una particolare tipologia di riflessioni sbagliate, ma comprensibili, aventi per oggetto proprio l'ineliminabile realtà della morte, quando esse non tengono conto e non partono dal presupposto ontologico del realismo secondo cui "l'oggetto esiste anche senza il soggetto", intendendo in questo caso specifico per soggetto proprio il singolo individuo umano, e portando dunque a conclusione egocentriche del tipo "dopo di me, il diluvio" e "morto io, morti tutti": tali convinzioni mentali risultano molto più diffuse di quanto si creda comunemente, attraverso la violenta e duplice spinta costituita dalla sicura morte degli altri esseri umani e dalla previsione individuale della propria inevitabile dipartita soggettiva.[53]

Il processo di evoluzione del particolare legame creatosi via via, nel pensiero occidentale, tra morte e solipsismo teorico – vero e proprio convitato di pietra del pensiero antirealista – è stato analizzato con grande lucidità da Paolo Masini, il quale ha correttamente sostenuto che «ci sono alcuni temi fondamentali, alcuni discorsi importanti, che nel senso comune, nel nostro quotidiano interloquire con altri, ma anche almeno in parte nel pensiero filosofico, vengono perlopiù elusi, forse sostanzialmente rimossi. O perché affrontarli può essere forse inquietante. Oppure perché, d'altro lato, almeno al livello di un discorso o sentire più superficiali, affrontarli è ritenuto lezioso, o inutilmente "accademico". O magari semplicemente un po' ingenuo.

Due temi fra questi sono la tesi del solipsismo teorico (non tanto nella variante del solipsismo trascendentale, ma anche più direttamente e banalmente nella forma del solipsismo empirico) e il tema della morte come nullificazione assoluta. Nonché la questione del legame essenziale che i due temi hanno fra loro.

Che la questione del solipsismo sia elusa è, a mio avviso, chiarissimo in Schopenhauer, che peraltro è uno dei pochi, che io conosca, che esplicitamente la pone.

Ne *Il mondo come volontà e rappresentazione* infatti a un certo punto – prima di passare a dimostrare (o meglio a ipotizzare) che la volontà, che il soggetto riconosce essere in lui la cosa in sé, si manifesta allo stesso modo in tutti gli esseri viventi – prende esplicitamente in esame la tesi filosofica dell'"egoismo teorico", ossia del solipsismo. La tesi cioè secondo cui esiste solo l'Io, l'Io chiuso nella sua insuperabile assolutezza e solitudine. La tesi secondo cui cioè non esiste null'altro che l'Io, essendo tutto il resto null'altro che rappresentazione contenuta nell'Io.

In questo contesto Schopenhauer la dichiara tesi inconfutabile. Ma tuttavia inaccettabile. Paragona infatti tale tesi a una cittadella inespugnabile; ma tuttavia ritiene anche che il filosofo perciò non abbia bisogno di attaccare tale fortezza, che può (anzi deve) piuttosto soltanto aggirare, per proseguire così la sua ricerca lungo altre, percorribili, strade. Il solipsismo sarebbe dunque per lui come una fortezza di frontiera che ci si può lasciare tranquillamente alle spalle; perché il terreno su cui sorge ha sì tali asperità che è impossibile espugnarla, ma tali asperità impediscono anche alla sua guarnigione di uscirne (per il solipsismo nessun territorio esiste al di fuori della sua fortezza) e ciò consente di non doverla mai affrontare.

Schopenhauer afferma pure che chi alla verità del solipsismo crede è un folle. Ma evidentemente un folle di una lucida follia, chiuso in una cittadella che non comunica per davvero con nulla ma la cui logica è inespugnabile.

Il tema della possibilità (o la realtà) del solipsismo evocato da Schopenhauer è quindi in realtà immediatamente rimosso e la filosofia, come farebbe il senso comune, qui se ne allontana subito dopo averlo adombrato.

E in effetti, come sostenevo all'inizio, in generale parlarne dandogli dignità di problema sa sempre un po' di inappropriato. Perlopiù si sorride di chi tale questione pone o, peggio, tale tesi sostiene (per Mach, ad esempio, il sostenitore del solipsismo è lo strano personaggio che scrive libri sapendo che non c'è nessuno che li legge, o ringrazia per onori ricevuti sapendo che non provengono da nessuno). In fondo si tende a far notare come il comportamento di chiunque smentisca in quanto tale l'eventuale reale credenza nel solipsismo. Si ritiene così di far notare come esso non sia creduto vero per davvero da nessuno. Se non da un pazzo, che appunto isolato in manicomio sta.

Si dà infatti in genere per scontato che la tesi non abbia fondamento. Ma, con ciò in realtà, almeno di fatto, il problema in cui la possibilità del solipsismo consiste, lo si elude solo. Come se l'argomento debba solo stare là dove è, cioè fuori di scena. Fuori di scena come ciò che è o-sceno. Osceno e rimosso.

Solipsismo. Morte (un certo modo di concepire la morte). Entrambi in fondo rimossi.

A me pare evidente un legame tra le due idee, che tende a connettere le due rimozioni. Ma, di più, mi pare anche che, seppure quasi mai esplicitate, solipsismo e una certa idea della morte siano due convinzioni radicate e diffuse, ben più di quanto si sia disposti ad ammettere, nella profondità (inconscia?) delle credenze reali (che guidano atteggiamenti, azioni, emozioni), magari appunto inespresse, ma non perciò meno presenti, di ognuno.

"Morto io, morti tutti", si sente dire a volte. Si intende dire, solipsisticamente, che la mia morte coincide con la fine del mondo. Con me muore tutto, la mia assenza dal futuro lo rende un nulla e tutto diventa come se non fosse mai stato.

Non c'è da stupirsi quindi se molte tra le voci più significative della filosofia contemporanea esprimono lo stesso sentire verso la morte, per la capacità della filosofia di esprimere l'essenza profonda dell'epoca.

Per Derrida ad esempio: "ogni morte è, ogni volta unica: la fine del mondo". Nessun Io, nel momento in cui non abita più nessun punto del mondo per cui per esso non vi è più mondo, potrà mai dire "io sono morto". Ma non potrà dirlo perché, con la sua fine, il mondo in un unico concomitante irrevocabile evento in toto finisce.

Magari sapere questo può pure servire nella "farmacia di Epicuro" (ma mantenendo l'ambiguità preziosa del termine "farmaco", curativo e benefico) nella consapevolezza che ove c'è morte non vi sono più io; ma peraltro certo tale visione implica anche in fondo appunto l'identificazione (solipsistica) dell'Io con il tutto. Un unico, solo, Io, dunque. Oltre la propria morte perciò non vi è più un altrove che consenta alcunché e in qualche modo mi tocchi e riguardi. Oltre all'Io, laddove non c'è Io, c'è solo nulla e nel nulla non c'è più alcunché. Ma in fondo anche Heidegger è già, almeno potenzialmente, attestato a questo sentire; nel momento in cui pone da un lato che l'unico ambito ove sia esperibile in qualche modo la morte stia nella situazione del vedere altri morire e dall'altro lato evidenzia l'impossibilità di esperire davvero la morte altrui. Nessuno sguardo da fuori è quindi davvero possibile sulla morte perché nessuno sguardo può inoltre scorgere il proprio morire. L'autentica reale morte è sempre e solo una possibilità (della propria impossibilità) e mai un fatto di cui si abbia esperienza. L'esserci non va mai oltre il limite della propria morte e perciò posso pensare che con essa scompaia definitivamente la totalità del mondo e che nulla sia possibile oltre l'unico Io che si spegne.

Ma è in Wittgenstein che forse emerge più nettamente che in qualsiasi altro caso il nesso che lega tra loro solipsismo e certo modo di pensare la morte. È Wittgenstein che infatti dice esplicitamente essere il solipsismo "esatto e indicibile" (per cui noto che anche qui esso viene, seppure per motivi diversi che in altri, escluso e rimosso dal dire). Perciò "io sono il mio mondo" (ed il mio mondo dunque sono io), e quindi "la morte non si vive" perché oltre il mio

mondo, che la morte conclude, non vi è vita e cioè non vi è nulla di altro, perché altro non vi è oltre me.

Anche se è soprattutto Sartre che, non limitandosi dunque ad accennarvi, produce argomentazioni circa la necessità del nesso. Ed è Sartre a proporre in un certo senso l'idea che sia innanzitutto l'intendere in certo modo la realtà della morte a comportare il confluire di tale modo di intenderla nel solipsismo. Secondo tale argomento il fatto che dell'altro che muore mi resti solo il ricordo, mi rende consapevole che anche di me solo questo resterà. Altro non vi sono dunque che i miei ricordi, il mio io e la mia consapevolezza che negli altri di me nulla resterà se non un ricordo. Ciò sancisce la separazione assoluta tra sé (l'in sé e per sé) e l'altro, separazione che è e resterà invalicabile, dove il fatto che l'altro sia sempre solo mia rappresentazione mi chiude in una solitudine insuperabile, che porta con la mia fine la fine dell'unico mondo, quell'unico e solo (mio) mondo che sono.

Ma se è in questi modi che sostanzialmente il nesso tra solipsismo e certo modo di pensare la morte è annodato, è però da vedere se sia a partire dal solipsismo empirico che si produca questa visione ed idea della morte. Potrebbe infatti sembrare che il nesso si stringa nella forma: siccome non ci sono che io, la mia di morte è nullificazione di tutto.

Eppure, a ben pensarci, il solipsismo di per sé non implica necessariamente una concezione nichilistica della morte. Anzi in fondo non implica neppure la necessità di una fine dell'unico Io. Non implica la necessità di una morte, perché tale necessità non è ricavabile su base empirica (non c'è esperienza passata del proprio morire) e neppure e nemmeno è fondata sull'impossibilità del contrario, perché l'Io, dal punto di vista logico, può essere pure sviluppo infinito.

Ma c'è un altro modo di concepire la morte? In che altro modo si può concepire la propria morte? In che altro modo si può uscire dal proprio solitario e solipsistico sole?

Se questo altro modo c'è esso deve anche affrontare a viso aperto la forza della posizione dell'"egoismo teorico" – forza da Schopenhauer almeno riconosciuta – e la persuasività del modo di intendere la morte come nullificazione assoluta. Ma poi deve mostrare anche cosa in queste posizioni (in queste radicate e terribili convinzioni) vi sia di sbagliato, laddove io credo che qualcosa di sbagliato vi sia nell'impostazione di fondo stessa del modo di pensare a tutto ciò.

Sarebbe da vedere in che modo sia concepibile la morte come uno "slittamento", ma non in un prosieguo del proprio sé – che resterebbe ancora perciò concepibile unico e solo – e bensì come uno sconfinare nell'esperire dell'altro.

Ma forse, per uscire davvero dal solipsismo, serve anche l'altro che deve venire incontro, nell'evento dell'esperienza dell'essere trovati da qualcuno – l'altro – che invade».[54]

Una sola correzione da parte nostra, ossia che per uscire davvero dal solipsismo bisogna utilizzare in modo dialettico proprio l'indispensabile "farmaco epicureo" costituito dal realismo ontologico, collegandolo strettamente alla praxis collettiva umana.

Per fare un solo esempio di medicina filosofica, i nostri fratelli Neanderthal purtroppo si estinsero circa quarantamila anni fa ma ci regalarono, tra le altre cose, anche le pregnanti e utilissime sepolture rituali di Sima de los Huesos in Spagna, risalenti a 300.000 anni or sono: "oggetti rimasti senza soggetto", intendendo per oggetto tali sepolture paleolitiche e per soggetto invece gli estinti Neanderthal.

"Oggetti di soggetti morti", dunque. Morti e scomparsi da decine di migliaia di anni, ma in grado di lasciarci una loro preziosa oggettivazione sociale mediante le loro sepolture, utilissime tuttora anche sul piano filosofico contro il solipsismo e l'idealismo soggettivo: per dirla con gli splendidi e paleolitici Moody Blues del 1969, nel loro album *To our children's children's children*, i nostri fratelli Neanderthal hanno creato a Sima de los Huesos una vera e propria strada di eternità per i loro discendenti e una candela di luce costituita paradossalmente da

cadaveri e sepolcri, che brilla e illumina ancora ai nostri giorni persino il livello della riflessione teorica.

Infatti tali cadaveri di trecentomila anni or sono, tali sepolture rituali di trecentomila anni fa indicano di per sé e in modo immediato, senza pietà e con la loro nuda materialità, la follia di qualunque ipotetico solipsista che, ai nostri giorni, affermasse di essere l'unico (pazzo, invasato) soggetto a esistere, e quindi a scrutare i suoi stessi pensieri malati: ivi compresi quelli relativi sia alle paleolitiche tombe di Sima de los Huesos che a queste stesse pagine, a queste stesse righe ora dedicate ai nostri lontani antenati, oltre che all'album del 1967 intitolato *Days of future passed*.[55]

In ogni caso non il solipsismo, ma viceversa il nichilismo si è dimostrato il peggior nemico della filosofia occidentale contemporanea.

Come si è già ricordato nella prefazione a questo saggio, Hegel stesso definì l'idealismo come volontà di non considerare il finito, ossia gli enti finiti e gli oggetti finiti, come la vera realtà, ma egli non si limitò a esporre tale tesi: infatti sempre il grande filosofo di Stoccarda altresì notò, nella sua *Scienza della logica* e rispetto proprio a tali cose finite che «esse sono, ma la verità di questo essere è la loro fine, il finito non solo si muta, come il qualcosa in generale, ma perisce; … ma l'essere delle cose finite, come tale, sta nell'avere per loro essere dentro di sé il germe del perire: l'ora della nascita è l'ora della loro morte».[56]

In tal modo, purtroppo, Hegel aprì la strada teorica al nichilismo disperato di Heidegger e di buona parte della filosofia occidentale contemporanea, dimenticandosi di sottolineare ed evidenziare come qualunque cosa finita, persino nel suo perire, interagisca con le altre, si trasformi e lasci dunque almeno un'increspatura nel tessuto globale e infinito dell'esistenza. Parafrasando il grande storico cinese Sima Qian e Mao Zedong, a volte tale trasformazione è lieve come una piuma quantistica e a volte invece pesante come una montagna, come ad esempio nel caso concreto della fusione e del perire hegeliano di due buchi neri che, più di un miliardo di anni or sono, collassando hanno prodotto la cosmica onda gravitazionale registrata dagli scienziati nel settembre 2015.

Ma a questo punto passiamo a esaminare una seconda fonte e un'altra sorgente dell'antirealismo ontologico, oltre a quella legata alla morte sopra esaminata.

Infatti l'idealismo soggettivo riconosce ed evidenzia un lato innegabile e reale del processo infinito della conoscenza umana, seppur rendendolo assurdo e grottesco: assolutizza infatti la reale e concreta dinamica di riproduzione creativa del reale da parte dell'azione gnoseologica umana, impedendo di comprenderne la vera natura e l'effettiva valenza ontologica di quest'ultima.

Nei suoi splendidi *Quaderni filosofici* Lenin aveva notato giustamente che «la coscienza umana non solo rispecchia il mondo oggettivo ma lo crea anche».[57]

Dunque, da un lato, Lenin ha dimostrato svariate volte che la coscienza/conoscenza collettiva umana, principalmente attraverso la praxis sociale, riflette e rispecchia un mondo oggettivo che esiste prima e indipendentemente del genere umano, dai suoi sensi e dalla sua coscienza.

Ma dall'altro il grande filosofo e rivoluzionario russo ha chiarito che, seppur parzialmente, il processo di conoscenza umana riproduce creativamente il mondo esterno formandone un'immagine che può anche distorcere la realtà, esaltandone ad esempio certi aspetti o riducendone invece altri.

Lo "specchio" gnoseologico umano riflette sicuramente il mondo esterno ma non certo come una macchina fotografica, la quale in ogni caso a sua volta cambia, ricrea e trasforma la realtà, togliendo qualunque forma di movimento agli oggetti immortalati da essa.

Il lato rilevante e importante, anche se subordinato e secondario, del processo continuo di ricostruzione gnoseologica del mondo da parte del genere umano è stato ben descritto da

Robert Havemann, nel suo stimolante anche se a volte confuso libro intitolato *Dialettica senza dogma*: il filosofo marxista tedesco sottolineò infatti il fenomeno sensoriale dell'anisotropia (e dello "spazio psichico"), che porta gli uomini a sopravvalutare notevolmente le distanze verticali rispetto a quelle orizzontali.

«"Lo spazio psichico" non è neppure identico allo spazio euclideo. Del resto esso è stato già studiato dagli psicologi e appare come uno spazio anisotropo in cui le dimensioni orizzontali e verticali sono valutate in modo affatto diverso. L'uomo considera le distanze orizzontali notevolmente inferiori a quelle verticali. Se guardiamo giù da una casa o da un'alta torre, vediamo apparire minuscoli oggetti che alla stessa distanza orizzontale ci appaiono di grandezza quasi immutata. A 25 metri di distanza un uomo è vicino e grande. Visto dall'alto di una casa a sei piani, ci appare piccolo come un pollo. Anche se guardiamo in alto, gli oggetti ci appaiono straordinariamente staccati e molto lontani. È una debolezza dell'uomo, di sentirsi tanto elevato rispetto a tutto ciò che gli sta sotto, ma anche di ammirare l'alta maestà di tutto ciò che gli sta sopra.

Anche la nota "illusione lunare", il fatto cioè che la luna ci appare grandissima all'orizzonte e tanto piccola allo zenit, è dovuta all'anisotropia del nostro modello spaziale psichico, che evidentemente è molto ben adattato alle necessità vitali degli uomini, delle scimmie e di tutti i nostri antenati. La psicologia animale ha indagato se lo spazio psichico presenti in tutti gli animali, come nell'uomo, questa struttura a forma di campana coprivivande. In realtà non è così. Animali per i quali il superare distanze verticali è facile, hanno struttura spaziale del tutto opposta. Essi valutano meno le distanze verticali.

Possono gettarsi su un topo da grande altezza. Quindi il topo, visto da grande altezza, appare già a portata di artigli all'uccello da preda; da una scarsa distanza orizzontale, invece, il topo gli è poco visibile perché coperto da piante o da rilievi del terreno: esce dal suo spazio. Lo "spazio" di un animale è a forma di pan di zucchero.

Le strutture spaziali che si sviluppano negli esseri viventi non sono dunque semplici riproduzioni razionali della struttura oggettiva, ma si formano in rapporto con i bisogni della vita, le abitudini e le possibilità dei vari esseri viventi.»[58]

Molte interconnessioni e complessi di sensazioni dipendono dall'interazione dialettica tra mondo esterno e pratica soggettiva dei sensi umani. Lo scienziato Stephen Palmer ad esempio ha notato che il colore costituisce "una proprietà psicologica dell'esperienza visiva che abbiamo quando guardiamo gli oggetti e la luce", basata su "proprietà fisiche degli oggetti e della luce" (esterno e indipendente ontologicamente da noi umani) che "fanno sì che li vediamo come colorati, ma tali proprietà fisiche differiscono in modo significativo dai colori che noi percepiamo".

L'idealismo soggettivo prende dunque in considerazione un solo elemento veritiero, ossia la riproduzione creativa del mondo da parte dei sensi e della praxis umana, sopprimendo tuttavia totalmente l'altro e decisivo aspetto del processo gnoseologico, ossia il mondo esterno, e spezzando quindi in modo grottesco i due lati inscindibili e necessari del processo gnoseologico umano.

Ad esempio è indiscutibile che l'uomo non vede senza luce e che quest'ultima esista indipendentemente dai sensi e praxis umana, sul piano ontologico: ma lo spettro meraviglioso dei colori costituisce a sua volta il sottoprodotto e il risultato del processo creativo della riproduzione del reale da parte dell'uomo.

Il lato valido dell'idealismo soggettivo, il suo unico aspetto positivo venne analizzato in un breve ma splendido scritto, intitolato *A proposito della dialettica di Lenin*, indicando correttamente la tendenza unilaterale e negativa dell'idealismo di qualunque genere, che apriva la strada al clericalismo e al "pretume" (come avvenne nel caso concreto dell'attualismo di Giovanni Gentile, filosofo importante nell'Italia fascista, alleatasi all'inizio del 1929 del Vaticano); ma simultaneamente il rivoluzionario russo mostrò come lo stesso idealismo

costituisse "un rigonfiamento eccessivo" di uno dei "punti-limite" della conoscenza umana, ossia la componente attiva di tale praxis gnoseologica.

Lenin infatti sottolineò che «l'idealismo filosofico, dal punto di vista del materialismo rozzo, elementare, metafisico, non è *altro* che assurdità. Viceversa, dal punto di vista del materialismo *dialettico*, l'idealismo filosofico è uno sviluppo (un enfiagione, un rigonfiamento) *unilaterale*, eccessivo, *überschwengliches* (Dietzgen) di uno dei tratti, di uno degli aspetti, di uno dei punti-limite, reali e importanti, della conoscenza, ed assoluto, *sciolto* dalla materia, dalla natura, divinizzato. Idealismo significa pretume. D'accordo! L'idealismo filosofico è tuttavia ("più esattamente" e "inoltre") una via verso il pretume *attraverso* una delle sfumature della conoscenza (dialettica) infinitamente complessa dell'uomo.

La conoscenza dell'uomo non è una linea retta, ma una curva, che si approssima infinitamente a una serie di circoli, a una spirale. Ogni segmento, ogni frammento, ogni tratto di questa curva può essere trasformato (unilateralmente trasformato) in una linea retta a sé, indipendentemente, che (se gli alberi impediscono di vedere la foresta) porta allora nella palude, al pretume (dove viene *ancorata* dall'interesse di classe delle classi dominanti). Il carattere rettilineo e unilaterale, la rigidità e la fossilizzazione, il soggettivismo e la cecità soggettiva, *voilà* le radici *gnoseologiche* dell'idealismo. E il pretume (=idealismo filosofico) ha naturalmente le sue radici gnoseologiche; esso non è senza humus; indubbiamente, è un fiore sterile, ma un fiore sterile che cresce sull'albero vivo della vivente, feconda, vera, potente, onnipotente, oggettiva assoluta conoscenza umana».[59]

Una delle contraddizioni più importanti del genere umano è individuabile in quella tra iperpotenza mentale (specie della fantasia creativa) e scarsità relativa di mezzi materiali: diventa pertanto relativamente facile dimenticarsi, almeno a livello cerebrale, del secondo lato della contraddizione in oggetto e cadere in un particolare stato mentale nel quale l'universo diventa una nostra rappresentazione, per dirla con Schopenhauer.[60]

Emergono molti aspetti dell'iperpotenza intellettuale umana, iniziando con l'immaginazione selvaggia capace di creare e distruggere, con un battito di ciglia, migliaia e migliaia di universi partoriti dal nostro fenomenale cervello. Oppure della capacità di concentrare la storia globale del nostro pianeta in un istante, risalendo in un baleno la catena temporale fino a circa 13,7 miliardi di anni fa e al Big Bang iniziale. E ancora, di ricordare eventi lontani scaturiti durante la nostra prima infanzia di singoli esseri umani e/o di specie, facendo scaturire una particolare dialettica tra passato e presente, oppure di sognare il futuro a occhi aperti. Di prendere coscienza della propria immagine riflessa in un torrente d'acqua e in uno specchio.

Di creare la logica dialettica, intesa in senso hegeliano come sapere preso in tutta l'ampiezza del suo sviluppo. Di costruire simboli che abbraccino l'infinito e l'eternità, oppure rosse speranze di giustizia e fratellanza. Di progettare strumenti in grado di creare con altri strumenti, salendo dai primitivi ciottoli scheggiati con un'altra pietra da un solo lato fino alle moderne astronavi.

Forza potenziale devastante, dunque una prodiga e lussureggiante superenergia mentale che si confronta/scontra costantemente con la conoscenza dei limiti umani, ma a volte li dimentica creando alcune deformazioni più o meno grottesche nelle quali rientra a pieno titolo l'idealismo soggettivo.

Avvocato del diavolo: "L'aggancio e la connessione con le scoperte scientifiche createsi nell'ultimo secolo, comprese le centinaia di miliardi di galassie che pretendete garantiscano l'esistenza oggettiva della realtà materiale, rimangono in ultima istanza, come qualsiasi altra scoperta scientifica (riguardante quindi anche la biologia, la chimica, ecc.), una serie di dati provenienti e filtrati dall'essere umano: quindi non si esce e non si trascende il soggetto elemento decisivo del processo gnoseologico".

Non c'è peggior sordo di chi fa finta di non capire, avvocato del diavolo: lei merita dunque una scossa (soggetto comprendo oggetto senza soggetto vita antecedente) ontologica molto forte,

una sorta di laser filosofico.

Innanzitutto è stato proprio il soggetto umano, sia collettivo che individuale (Curtis, Hubble, e così via…) a scoprire nel corso dell'ultimo secolo Andromeda e almeno cento miliardi di altre galassie: la soggettività umana, dunque, non certo un "demone maligno" o una qualsiasi divinità.

Secondo elemento indiscutibile: è stato sempre lo stesso soggetto umano a fornire la distanza sicura, seppur con un minimo margine di approssimazione, delle cento miliardi di galassie da lui rinvenute finora.

Terzo punto: tale distanza, superiore sempre ai due milioni di anni luce, costringe inevitabilmente lo stesso soggetto a comprendere che quasi sempre le galassie esistevano prima della sua nascita come specie, compresi persino i preominidi: momento di genere e datazione antropologica a sua volta indiscutibile e frutto sempre del soggetto umano, non certo di un "demonietto maligno" di origine cartesiana o maileriana.

Sempre lo stesso soggetto umano, riflettendo come soggetto autonomamente sui dati empirici e sugli elementi di fatto sopracitati, ha concluso dunque sul piano filosofico, in modo logico e inevitabile, che i miliardi di galassie da lui rinvenute dopo il 1916 esistevano prima di lui e, quindi, indipendentemente da lui stesso, dalla sua soggettività e azione epistemologica.

In altri termini proprio la soggettività umana ha scoperto, "con dati scoperti e filtrati dall'essere umano", la trascendenza ontologica dell'oggetto-galassie rispetto alla sua stessa soggettività, alla sua stessa esistenza e praxis, di natura individuale e collettiva.

Detto in altri termini, proprio la pratica soggettiva e la riflessione soggettiva dell'uomo ha creato e scoperto autonomamente la sopracitata "SCOSSA" ontologica: e cioè che il Soggetto Comprende l'Oggetto Senza Soggettività Antecedente, senza un soggetto antecedente all'oggetto-cento miliardi di galassie.

In altri termini, risulta lo stesso soggetto umano che attesta, prove e dimostra con la sua attività scientifica – e l'analisi teorica connessa e legata ad essa – che non è certo lui stesso a creare come una novella divinità la realtà delle galassie, per i duplici e combinati motivi che queste ultime esistevano, ruotavano nel cosmo ed emettevano luce prima dello stesso soggetto umano oltre a risultare ignote, prima del 1917 alla nostra specie che si auto-conosce come Homo sapiens.

Per una volta anticipiamo l'avvocato del diavolo, sulla questione dei "dubbi radicali".

Il soggetto può infatti essere incerto, sull'aver via via scoperto realmente e per davvero cento miliardi di galassie, dopo il 1916.

Il soggetto può altresì dubitare sulla lontananza e datazione delle galassie da lui rinvenute, oltre che sulla sua stessa "età di specie", indicata dalla scienza antropologica contemporanea.

Il soggetto può altresì dubitare della sua stessa autonomia, avendo il sospetto di essere vittima di un complotto cosmico, ordito ai danni del demoniello di Cartesio, dal dio di Harlot, dal Matrix o dal "lanciatore di cervelli in una vasca" di Putnam, a piacere e secondo i gusti.

Il soggetto può infine mettere in discussione la sua stessa esistenza, urlando e/o scrivendo "io non esisto".

Ma con tali operazioni mentali non siamo posizionati all'interno della relazione ontologica soggetto/oggetto, ma viceversa in quella ben diversa tra soggetto e soggetto: abbiamo quindi davanti un processo di dislocazione e un trasferimento del problema ontologico più a monte, ossia dall'oggetto allo stesso soggetto umano.

Infatti nei "dubbi radicali" non risulta più in gioco e non si analizza più l'oggetto, e quindi svaniscono le sofisticherie degli idealisti soggettivi sul fatto indiscutibile per cui, all'interno del genere umano, tutte le informazioni e i dati sono provenienti e filtrati dallo stesso Homo

sapiens: stiamo viceversa ormai affrontando il processo di autoanalisi del soggetto rispetto ovviamente a se stesso, non certo riguardo ad Andromeda e ai cento miliardi di galassie esistenti nel cosmo.

E dove portano dunque tali dilemmi radicali del soggetto rispetto al soggetto?

Ai vecchi manicomi e alle nuove cliniche psichiatriche, verrebbe subito da dire scherzando solo parzialmente.

Ma per fortuna l'attività pratica e la riflessione teoretica su di essa, a partire da Cartesio, hanno già spazzato via i proteiformi sostenitori dei "dubbi radicali".

"Io non esisto".

Dilemma esistenziale, certo, ma che si autodistrugge subito riflettendo su chi allora parla dicendo "io non esisto", su chi allora scrive mettendo, nero su bianco, la frase e le tre semplici parole in via di esame.

"Noi umani abbiamo creato le galassie e l'universo".

Sveglia, terrapiattisti ontologici.

Nel 2021 l'Homo sapiens non riesce neppure ancora a vincere gli uragani e i terremoti, che colpiscono e uccidono carsicamente anche gli idealisti soggettivi, e sarebbe stato invece capace nel passato di autoprodurre ex-novo miliardi e miliardi di galassie? E ancora: per quale motivo chi è colpito da tale delirio di onnipotenza non crea a sua volta una galassia, o almeno una stella, o almeno un pianeta, oppure almeno un satellite, o almeno un piccolissimo micro asteroide, dimostrando in tal modo concretamente la sua (presunta e irreale) onnipotenza di carattere divino?

La paranoia cosmica culmina poi in affermazioni del tipo: "Un essere divino e/o superpotente ci ha ingannato e ci inganna tuttora, rispetto alle scoperte astronomiche di miliardi di galassie".

A tal proposito tuttavia non ci ripetiamo, visto che abbiamo già esaminato in precedenza i "dubbi radicali" di matrice filosofica che possono nascere dalla splendida ma letteraria, dalla meravigliosa ma inventata ad arte e per scopi letterari "favola del dio Harlot", prodotta dal genio creativo di Norman Mailer.

Note all'introduzione

[1] A. Schopenhauer, "Il mondo come volontà e rappresentazione", p. 41, ed. Mursia

[2] V. I. Lenin, "Quaderni filosofici", p. XI, ed. Einaudi; W. F. Hegel, "Scienza della logica", pp. 169/170, ed. Laterza

[3] V. I. Lenin, "Materialismo ed empiriocriticismo", p. 256, ed. Editori Riuniti

[4] A. Schopenhauer, op. cit., p. 67

[5] "J. L. Borges, Tlön, Uqbar, Orbis Tertius", in 31valfer03.myblog.it

[6] J. L. Borges, "Finzioni", pp. 15, 17 e 18, ed. Einaudi

[7] G. Fornero e S. Tassinari, “Le filosofie del Novecento”, pp. 1376-77, vol. II, ed. Mondadori

[8] M. Ferraris, “Manifesto del nuovo realismo”, ed. Laterza

[9] E. Ilyenkov, “Logica dialettica”, pp. 46-47 e 22, ed. Progress

[10] K. Marx, seconda tesi su Feuerbach, in http://www.marxists.org; Zhang Enci, “Conoscenza e verità secondo la teoria del riflesso”, p.8, in http://www.criticamente; C. Avanzi, “Lenin e la dialettica…” p. 75, ed. Mimesis

[11] B. Groys, “Introduzione all’antifilosofia”, p. 16, ed. Mimesis

[12] K. Marx, “Manoscritti economico-filosofici del 1844”, capitolo “Critica della dialettica hegeliana”, in http://www.marxists.org

[13] Molière, “Il matrimonio di Sganarello”, in ateatro.info

[14] P. Bianucci, “Particelle esotiche, stringhe, multiverso: fisica fuori strada”, 16 giugno 2020, in lastampa.it

[15] K. Marx, “Il Capitale”; libro terzo, cap. quinto, par. quinto

[16] B. Brecht, “Vita di Galileo”, ed. Einaudi

[17] V. Rita, «La prima “foto” di un buco nero: come è stata scattata l’immagine di M87?», 10 aprile 2019, in http://www.wired.it

[18] “Osservata la fusione tra un buco nero un oggetto misterioso”, 23 giugno 2020, in http://www.repubblica.it; V. Rita, “Onde gravitazionali da due stelle di neutroni. È in assoluto la seconda volta”, 10 gennaio 2020, in http://www.galileonet.it

[19] F. Engels, “Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia tedesca”, p. 89, ed. Editori Riuniti; F. Engels, “Lettera a Karl Marx” del 14 luglio 1858, in “Letters of Marx and Engels: 1858”, in http://www.marxists.org

[20] C. Ruscico, “L’eterna vita del protone”, 1 ottobre 2015, in http://www.astronomicamens.wordpress.org

[21] G. Bertone, “Sospesi tra due infiniti”, p. 13, ed. Longanesi

[22] “La scala di Kardashev – Il livello delle civiltà galattiche”, 10 ottobre 2016, in overhorizon.it

[23] G. Lukács, “Esistenzialismo o marxismo?”, p. 138 e 256, ed. Acquaviva; L. Althusser, “Lenin e la filosofia”, par. 2, in http://www.marxist.org

[24] E. Terrone, “Il realismo senza intuizione è libresco”, in http://www.micromega.it

[25] N. Gardini, “Rinascere”, pp. 30-31, ed. Garzanti

[26] G. Lukács, “La distruzione della ragione”, op. cit., p. 223, ed. Einaudi

[27] E. V. Ilyenkov e V. I. Korovikov, “Theses on the questioning of the interconnection of philosophy and knowledge of Nature and Society in the process of their historical development”, aprile 1954

[28] L. Althusser, “Lenin e la filosofia”, cap. secondo, febbraio 1968, in http://www.marxist.org

[29] K. Marx e F. Engels, “La sacra famiglia”, p. 169, ed. Editori Riuniti; H. Sheehan, “Marxism and the philosophy of science”, pp. 50-51, ed. Humanities Press

[30] R. Rorty, “La filosofia e lo specchio della natura”, ed. Bompiani; G. Vattimo e P. A. Rovatti, “Il pensiero debole”, ed. Feltrinelli; F. Lyotard, “La condizione postmoderna: rapporto sul sapere”, ed. Feltrinelli

[31] M. Fisher, “Realismo capitalista”, p. 149, ed. Nero

[32] C. Selogna, “La valle di Giosafatte e le crepe della metafisica”, p. 92, in M. Dal Pra, “Logica e realtà: momenti del pensiero medioevale, ed. Laterza; C. Casagrande, “Peter Pan vola nelle isole che non ci sono: i paesi di utopia”, 6 marzo 2020, in ilsuperuovo.it

[33] W. Shakespeare, “Amleto”, atto primo, scena V, ed. Mondadori

Note ai capitoli secondo e terzo

[1] G. Mackie, “To see the Universe in a grain of Taranaki sand”, 1 febbraio 2002, http://www.astronomy.swin.edu.au

[2] M. Marini, “Quante sono le galassie nell’Universo? Duemila miliardi”, 13/10/2016, in http://www.repubblica.it

[3] S. Iannaccone, “EGS8p7, la galassia più lontana”, 8 settembre 2015, in galileonet.it

[4] V. Zappalà, “La stella che cambiò l’Universo”, 31/5/2011, in http://www.astromia.com

[5] “Scoperta un’enorme galassia a disco rotante nell’universo primordiale”, 21/5/2020, in tg24.sky

[6] “R5519, scoperta una rara galassia ad anello cosmico di fuoco”, 27 maggio 2020, in passioneastronomia.it

[7] “UGC9128”, in it.wikipedia.org

[8] V. Nicosia, “Le galassie iperproduttive che sfornano stelle a ritmi scatenati”, 30 maggio 2017, in oggiscienza.it; M. Diodati, “Giovani stelle blu nel nucleo di Andromeda”, 23 settembre 2005, http://www.spazio-tempo-luce-energia.it

[9] G. Plechanov, “Opere scelte”, p. 269, ed. Progress

[10] G. Lukács, “La distruzione…”, op. cit., pp. 206-207

[11] Op. cit., p. 108

[12] F. Mancuso, “Scoperto un gigantesco muro di galassie mai osservate prima dall’uomo dietro la Via Lattea”, 16 luglio 2020, in http://www.blueplanethearth.it

[13] R. Zagni, “Terrapiattisti alla conquista dell’Australia”, 30 novembre 2018, in http://www.nuovasocieta.it

[14] G. Fornero e S. Tassinari, op. cit., vol. primo, p. 445

[15] Autori Vari, “Fede e scienza”, p. 86, ed. Einaudi; A. Banfi, “L’uomo copernicano”, ed. Il Saggiatore

[16] A. Pannekoek, “Lenin filosofo”, cap. VI, in http://www.marxists.org

[17] N. Mailer, “Il fantasma di Harlot”, p. 1024, ed. Bompiani

[18] S. Zizek, “Meno di niente”, libro secondo, p. 490, ed. Ponte alle Grazie

[19] S. Zizek, op. cit., vol. secondo, p. 486

[20] S. Jaquinto e G. Torrengo, “Filosofia del futuro”, pp. 27-28 e 32, ed. Cortina

[21] C. Mangione, op. cit., pp. 334 e 353

[22] G. Bertone, op. cit., p. 80

[23] G. Tonelli, “La nascita imperfetta delle cose”, p. 18, ed. Rizzoli

[24] N. Vassalli, “Filosofia della scienza”, pp. 124 e 125, ed. Einaudi

[25] S. Zizek, “Meno di niente”, op. cit., vol. secondo, p. 479

[26] M. L. Dalla Chiara e G. Toraldo di Francia, “Introduzione alla filosofia della scienza”, pp. 173-174, ed. Laterza

[27] Op. cit., p. 177

[28] A. Costantini, “Creata una particella esotica con quattro quark charm”, 11 luglio 2020, in tech.everyeye.it; “Quark explosion, fusione potente che non possiamo sfruttare”, in tomshw.it; “INFN: LHCb ha osservato i penta quark”, in astrocometal.blogspot.com

[29] “Scoperta nuova particella esotica al CERN, composta da 4 quark charm”, 1 luglio 2020, in notiziescientifiche.it

[30] S. King, “L’ultimo cavaliere”, p. 238, ed. Sperling & Kupfer

[31] M. L. Dalla Chiara, op. cit., p. 180

[32] J. Owen Weatherall, “La fisica del nulla”, p. 109, ed. Bollati Boringhieri

[33] G. Tonelli, “La nascita…”, op. cit., p. 42

[34] Gorgia, “Sul non essere”

[35] H. P. Lovecraft, “La città senza nome”, in “Opere complete”, p.62, ed. Sugarco

[36] P. Greco, “Quanti”, pp. 282-283 ed. Carocci

[37] P. Greco, op. cit. pp. 305-306

[38] C. Rovelli, “*Helgoland*”, p. 163, ed. Adelphi

[39] E. Barone, Discussione sull'articolo di Paolo Pecere, "La meccanica quantistica, la realtà fisica, la mente umana", 24 settembre 2020, in http://www.sinistrainrete.info

[40] P. Pecere, "La meccanica quantistica, la realtà fisica, la mente umana", 18 settembre 2020, in http://www.sinistrainrete.info

[41] C. Mangione, "Scienza e filosofia", pp. 116 e 124, ed. Garzanti

[42] Op. cit., p. 209

[43] P. Impara, "Il pensiero filosofico prima di Socrate", pp. 56-57 e 77, ed. Armando

[44] F. Fronterotta, "Aristotele, Metafisica", in http://www.filosofiainmovimento.it

[45] D. Hoffman, "L'illusione della realtà: Come l'evoluzione sul mondo che vediamo", p. 159, ed. Bollati Boringhieri

[46] F. Bussola, "Il gatto di Schrödinger", in http://www.francescobussola.it

[47] R. McCormick, "The nobel prize-winning inventor of the laser dies at 99", 29 gennaio 2015, in theverge.com

[48] J. L. Arsuaga, "I primi pensatori e il mondo perduto di Neanderthal", ed. Feltrinelli

[49] G. Lukács, "La distruzione della ragione", op. cit., p. 100; A. Smirov, "La filosofia mistica e la ricerca della verità, in http://www.estorest.net; S. Veca, "L'immaginazione filosofica", p. 29, ed. Feltrinelli; G. De Michele, "Filosofia", pp. 14 e 15, ed. Ponte alle Grazie

[50] L. Arena, "La filosofia cinese", op. cit., p. 20

[51] S. Zizek, "Meno di niente", op. cit., vol. primo, p. 54

[52] W. Irwin, "Pillole rosse", p. 3, ed. Bompiani

[53] R. Sidoli, D. Burgio, L. Leoni, "Pitagora, Marx e i filosofi rossi", Prefazione, in http://www.robertosidoli.net

[54] P. Masini, "Ogni morte… ogni volta unica: la fine del mondo", 15 luglio 2009, in prismi.wordpress.com

[55] V. Ferro, “The Moody Blues/Days of future passed”, 24 febbraio 2016, in psycanprog.com

[56] G. W. Hegel, “Scienza della logica”, vol. primo, p. 155, ed. Laterza

[57] V. I. Lenin, “Quaderni filosofici”, p. 206, ed. Einaudi

[58] R. Havemann, “Dialettica senza dogma”, pp. 59-60, ed. Einaudi

[59] V. I. Lenin, “Quaderni filosofici”, op. cit., p. 347

[60] C. J. Preston, “L’età sintetica”, pag. 23, ed. Einaudi

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21511-daniele-burgio-massimo-leoni-e-roberto-sidoli-cento-miliardi-di-galassie.html

---

L’anno degli anniversari / 1961 – 2021: Origine e funzione della forma partito / 2 / di Sandro Moiso

Pubblicato il 3 Novembre 2021 · in AltroQuando, Interventi

Per Marx ed Engels è chiaro che, una volta ricomparso sulla scena della Storia, il partito non può essere soltanto una sorta di società per la propaganda delle idee, ma uno strumento organizzativo e direttivo per l’azione. Come afferma Engels in una lettera a J. P. Becker il 10 febbraio 1882: *«Riteniamo quindi fermamente che non si debba indebolire un così eccellente mezzo di lotta, sprecandolo e consumandolo in un momento in cui le acque sono ancora relativamente tranquille e noi non siamo che alla vigilia della rivoluzione»*.

O come si afferma ancora in *Origine e funzione*: «l'insurrezione è un'arte. Ciò che si manifesta, nei periodi di rivoluzione come di rinculo, è la continuità del nostro Essere, l'affermazione del nostro Programma: il Partito "nella sua larga accezione storica"».

Tutti sembrano volere il comunismo, anche i borghesi, ma è sul modo di arrivarci, sullo strumento di liberazione – cioè la dittatura del proletariato -, che sorge il dissenso.

La classe agisce come tale solo quando dà vita a un partito che rappresenta i suoi interessi e quindi – per le caratteristiche della classe – quelli dell'umanità intera; il partito conquista il potere, distrugge lo Stato borghese, si erige in classe dominante e quindi in Stato la cui funzione non è più una funzione politica ma sociale, che opera affinché l'Essere Umano divenga *"il vero Gemeinwesen dell'uomo"*. Ciò non si può realizzare dalla sera alla mattina: di qui la necessità della dittatura del proletariato, del partito. È essa che permetterà la distruzione delle classi.

Oggi, come ieri si è già fatto, si fa sempre un gran parlare di *eguaglianza*, ma il problema sta proprio lì: il problema non è quello di promuovere l'eguaglianza, la libertà e la fraternità in un mondo diviso in classi che deve essere riequilibrato. Si tratta di distruggere e superare tutte le cause della diseguaglianza. Non si tratta di superare l'ingiustizia, ma di abolire le cause dell'ingiustizia e della giustizia (borghese) che dovrebbe controllarle e renderle compatibili con il ben ordinato funzionamento della società che le produce. Come per Marx ed Engels, si tratta di abolire le classi definitivamente.

"L'egualizzazione delle classi, nel suo significato letterale, tende a quella armonia fra capitale e lavoro che i socialisti borghesi hanno predicato con tanta insistenza. Il grande fine dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori non è l'egualizzazione delle classi, logicamente insensata e irrealizzabile, ma al contrario l'abolizione delle classi, questo è il vero segreto del movimento proletario".

Questo è il *segreto* del Partito, ciò che va conservato e difeso della sua prospettiva e per la sua azione. E solo in questo modo si possono meglio delineare le fasi che ne hanno caratterizzato la storia e lo sviluppo successivamente alla fase delle sette.

Il Partito si sviluppa nel periodo 1840-48.

Nel 1850, in fase di rinculo, è preferibile sciogliersi per le ragioni dette più sopra e perché il momento non è favorevole alla presa del potere. La classe è stata battuta, e Marx ed Engels allora scrivono: *"Dunque, siamo stati sconfitti; non ci resta che ricominciare daccapo. Il respiro,*

probabilmente breve, che ci è stato concesso fra il primo e l'inizio del secondo atto del movimento ci lascia il tempo di deciderci a una parte veramente necessaria del nostro compito: lo studio delle cause che hanno determinato l'ultima esplosione e, insieme, ne hanno prodotto l'insuccesso. Queste cause non vanno cercate in semplici elementi accidentali: sforzi, capacità, errori, deficienze, tradimenti di singoli capi; ma nella situazione generale e nelle condizioni di esistenza di ogni popolo interessato all'agitazione rivoluzionaria". (La stessa cosa nel 1926. Di qui l'errore di Trotzky di credere di poter ricostruire un'Internazionale. L'involuzione del movimento ci ha mostrato tutti gli errori svelati da Marx. Invece di un'analisi sana, di un bilancio suscettibile di preparare la ripresa rivoluzionaria, si è andati a cercare le cause della disfatta nel tradimento dei capi, nei delitti di Stalin, nella passività delle masse, nella cattiva applicazione di parole d'ordine).

Abbiamo poi la ricostruzione del movimento. In questo periodo, Marx ed Engels studiano a fondo perché vi è stata sconfitta. Il loro ritiro dalla Lega non significa accettazione della disfatta: al contrario, essi si preoccupano di sapere se la rivoluzione non potrà scatenarsi altrove, in India, in Cina, ecc. e radicalizzare per contraccolpo la lotta del proletariato in Occidente. 1864. Fondazione della I Internazionale in una fase di marea montante del movimento proletario. Le condizioni non erano del tutto favorevoli, ma il proletariato aveva superato la fase delle sette, reclamava un'organizzazione internazionale […] Ecco perché Marx ed Engels ritengono necessaria la fondazione dell'Internazionale.

1871. Il proletariato parigino prende il potere. Ma anche qui la classe è battuta – e sul piano internazionale. L'azione ridiviene, dunque, lo studio teorico. Nel 1871, Marx fa un nuovo bilancio e precisa le condizioni della lotta; precisa il legame fra la volontà degli uomini e la loro azione; precisa che il Partito-programma è nato in un certo momento della lotta del proletariato e quindi della lotta dell'umanità; che l'organizzazione proletaria può solo svilupparsi con un certo grado di sviluppo della lotta di classe e il suo incontro col programma. Insomma, il partito non si forma per la volontà *diretta* degli uomini: si ricrea in determinati periodi; e si tratterà di sapere come i rivoluzionari possano preparare le condizioni *migliori* per il suo ritorno sulla scena della storia. Tutto ciò è precisato nel discorso di Marx del 25-9-1871 (in *The World*, 15-10-1871): *"Il grande successo che finora ha coronato i nostri sforzi è dovuto* ***a circostanze che esulano dal potere dei suoi membri****. La stessa fondazione dell'Internazionale è stata il risultato di queste circostanze, e per nulla il merito degli uomini che si consacrarono a tale compito. Essa non è stata l'opera di un pugno di uomini politici abili; tutti i politici di questo mondo presi assieme non avrebbero potuto creare le condizioni e le circostanze che furono necessarie al successo dell'Internazionale. L'Internazionale non è salita sulla scena pubblica con un credo particolare. Il suo compito è stato di organizzare la forza dei lavoratori, collegare fra loro i diversi movimenti operai e unificarli. Le condizioni che le hanno dato un impulso così gigantesco sono le stesse per effetto delle quali i lavoratori sono sempre più soggiogati nel mondo; ed è qui il segreto del successo… Prima che una simile trasformazione sia possibile, è necessaria la dittatura del proletariato, e il primo presupposto di*

*questa è un **esercito proletario**. Le classi lavoratrici devono conquistare con la lotta sul campo di battaglia il diritto all'emancipazione. È dovere dell'Internazionale organizzare e unificare le forze dei lavoratori in vista della futura battaglia"*.

[…] La Comune del 1871 ha permesso di precisare la teoria dello Stato. Il ciclo del movimento proletario è concluso: nessun fenomeno sociale può più "mettere in causa" il marxismo. Resta solo l'ipotesi della rivoluzione pacifica: la guerra del 1914 dimostrerà il contrario, provando quindi la visione "catastrofica" di Marx.

La concezione riformista poté imporsi unicamente a causa dello sviluppo dell'imperialismo, e portò alla disfatta del proletariato nel 1914. Solo i gruppi che erano rimasti sul terreno del Programma integrale assicurarono la continuità dell'Essere umano = partito-programma.

Ma è proprio a partire dalla Rivoluzione russa, che aveva contribuito anche alla fine della prima guerra imperialista, con gli errori di tattica e il conseguente abbandono stalinista del partito-programma, che si scatenerà l'ultima grande bufera controrivoluzionaria che, tra alti e bassi, slanci improvvisi e nuove sconfitte e ritirate disordinate ha allungato i suoi tentacoli fino ai nostri giorni.

Su questi errori s'innesta la teoria della controrivoluzione. Abbiamo qui lo stadio più difficile, più lungo e doloroso del movimento proletario. **La controrivoluzione trionfa sotto la maschera della rivoluzione**. Per poterla vincere non bisogna mettersi sul terreno dei "dirigenti russi" (errore di Trotzky), né considerare la questione russa come una questione centrale. […] Dalla vittoria della Rivoluzione russa non poteva dipendere che la vittoria mondiale del proletariato: ora, come è stato ripetutamente dimostrato, la vittoria del socialismo in Russia dipendeva dalla presa del potere da parte del proletariato in Occidente. […] Nei periodi di disfatta, il proletariato abbandona il suo programma; solo una debole minoranza lo difende. […]Solo intendendo in questo modo il Partito si può capire l'apparente opposizione tra il fatto di proclamare possibile la rivoluzione comunista nel 1848 e l'affermazione del 1859 che ogni forma di società sparisce solo quando ha esaurito tutte le

sue possibilità intrinseche.

[…] Mediante la rivoluzione comunista si può abbreviare la fase capitalista, che è una fase transitoria, a partire dal momento in cui lo sviluppo delle forze produttive è tale da poter generare una classe capace di riappropriarsi dell'Essere umano. Da allora il Comunismo è possibile. Enunciare questo punto non significa farsi delle illusioni sulle capacità di resistenza della classe avversa, che può ancora compiere "realizzazioni" suscettibili di ritardare il movimento, generando nel proletariato l'opportunismo. È appunto perché conoscevano tutto ciò, che Marx ed Engels poterono preparare le truppe alla ritirata dopo la sconfitta. Tutti gli altri movimenti gettarono o gettano nella battaglia le intere loro forze, e ne uscirono o ne escono completamente distrutti. È da questa visione dialettica che nasce la nostra continuità storica.

La fretta, la maledetta fretta che non fa i conti con i tempi geologici della Storia e con gli alti e bassi della lotta di classe' ha sempre costituito uno degli elementi della sconfitta e della deviazione dei movimenti, nati rivoluzionari, in direzione del riformismo. Per questo motivo, nel testo fino ad ora trattato diventa importante ribadire qual è la funzione della forma partito, individuata da Marx ed Engels fin dai tempi della Lega dei comunisti.

La funzione del Partito deriva dalla lotta nella società attuale e dalla descrizione del comunismo.

Organizzazione degli operai, organizzazione della forza, direzione della violenza.

"…Il movimento politico della classe operaia – scrive Marx a Bolte, il 29-11-1871 – ha naturalmente per scopo finale la conquista per la classe operaia stessa del potere politico. A questo fine è naturalmente necessaria un'organizzazione preventiva sufficientemente sviluppata della classe operaia, che sorge dalle sue stesse lotte economiche. D'altra parte, ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come classe alle classi dominanti e cerca di far forza su di esse con una pressione dall'esterno è un movimento politico. Per es. il tentativo, in una sola fabbrica o anche in un solo

ramo industriale, di strappare al singolo capitalista, per mezzo di scioperi, ecc., una riduzione della giornata di lavoro è un movimento puramente economico; invece il movimento per strappare la conquista di una legge delle otto ore, ecc. è un movimento politico. È così che dai singoli movimenti economici isolati degli operai sorge e si sviluppa dovunque un movimento politico, cioè un movimento della classe per far valere i suoi interessi in una forma generale, in una forma che possiede una forza generale, obbligatoria per l'intera società. Se è vero che questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preventiva, essi sono da parte loro altrettanti mezzi per lo sviluppo di questa organizzazione. Là dove la classe proletaria non si è ancora sufficientemente organizzata per intraprendere una campagna decisiva contro il potere collettivo, cioè il potere politico, della classe dominante, essa deve essere preparata a questo fine mediante un'agitazione incessante contro l'atteggiamento ostile delle classi dominanti. Altrimenti, il proletariato rimane un balocco nella mani di queste classi".

Il partito permette dunque l'organizzazione della classe; in seguito sarà il soggetto della:

Dittatura del proletariato

"Art. 1. – Il fine dell'associazione è di abbattere tutte le classi privilegiate, di sottometterle alla dittatura dei proletari mantenendo la rivoluzione in permanenza fino alla realizzazione del comunismo, che deve essere l'ultima forma di costituzione della famiglia umana.

"Art. 2. – Per contribuire al raggiungimento di questo fine l'associazione creerà legami di solidarietà fra tutte le frazioni del partito comunista rivoluzionario facendo scomparire, conformemente al principio della fratellanza repubblicana, le divisioni di nazionalità" (1850: Lega Universale dei comunisti rivoluzionari).

La parola *dittatura*, in menti assuefatte al ragionamento liberale, suscita ancora oggi timori che, grazie soprattutto alla vulgata antifascista e democratica, finiscono col permeare di sé anche coloro che dalla pretesa (e inesistente) libertà soggettiva hanno ben poco da guadagnare. In un contesto, quello odierno, in cui invece ogni componente della società è ormai soggetta e assuefatta alla dittatura politica, economica e militare del capitale. Così come, in tempi non sospetti, Marx e il suo sodale avevano già anticipato.

Qui importa sottolineare che noi non siamo per *qualunque* dittatura, e che questa per noi è un mezzo: ci interessa sapere *contro chi* deve essere diretta, *contro che cosa*, *in nome di chi*, *in nome di che cosa*. […] Ciò è tanto più vero in quanto, come Marx ha dimostrato nel *Capitale*, la dittatura borghese diventa sempre più quella del capitale, e quindi essa stessa esterna alla classe.

[…] Allo stesso modo, in origine il capitale e il suo capitalista sono identici e la libertà dell'uno si riflette nell'altro. In seguito, con la concentrazione capitalistica […] il capitalista tende a separarsi dalla sua proprietà e, lui che era l'essere del capitale, ne diventa l'avere. Il capitalista in quanto personaggio sparisce; la libertà scompare; essa non è più che libertà del Capitale, e questo diventa una forza impersonale; […] in altri termini, lo Stato diviene lo Stato-Capitale con la sua organizzazione burocratica: *"Il carattere sociale delle forze produttive costringe gli stessi capitalisti ad abbandonare i grandi organismi di produzione e comunicazione a società per azioni prima, a trust poi, infine allo Stato. La borghesia diventa una classe superflua: tutte le sue funzioni sono ora espletate da funzionari stipendiati"*.

Tutti gli individui di questa classe partecipano al capitale; devono quindi ricevere un profitto proporzionale alla somma che vi hanno messa. Lo Stato moderno deve far rispettare questa operazione, questo conguaglio. Di qui la contraddizione stridente della nostra epoca: uno Stato sempre più oppressivo, e la richiesta degli individui che sia sempre più forte. La dittatura borghese è divenuta quella di una forza mostruosa estranea all'uomo, che impedisce il divenire di una società che, nella sua totalità, tende al comunismo. In effetti, lo stesso capitalismo tende a sparire. È contro questa dittatura che il proletariato deve lottare. La sua distruzione è la soppressione della malattia dell'uomo; l'instaurazione della dittatura del proletariato è la sua rigenerazione mediante l'appropriazione della natura umana. **Sono così risolte le antitesi: Individuo-Stato; Individuo-Specie; Libertà-Autorità-Necessità**.

Da Marx la dittatura del proletariato è fatta derivare da tutta la storia della lotta di classe, da Babeuf alla Comune di Parigi ed è strettamente collegata alla concezione di una lotta che nel suo corso non può mai eliminare l'uso della forza dal suo campo d'azione. nelle pagine di *Origine e funzione* ne consegue che

La lotta di classe è una guerra: occorre dunque un esercito. Problema di avere degli alleati, problema di neutralizzare certi strati sociali, problema di assicurarsi una base di ripiegamento in caso di sconfitta. […] Noi abbiamo, come Marx l'ha sottolineato più volte, una passione ardente per l'uomo e per la sua liberazione: non per questo ci buttiamo a corpo perduto nella battaglia.

Dobbiamo sempre cercare di dominare la strategia, il terreno della lotta. In caso contrario, il nostro nemico si assicura, presto o tardi, il mantenimento dell'ordine. Per noi l'insurrezione è un'arte.

Da tutto ciò derivano tutte le considerazioni su quelle che dovranno essere le caratteristiche e le basi del partito rivoluzionario:

Dalla funzione del Partito di domani discendono le sue caratteristiche. Essendo la prefigurazione della società comunista, esso non può accettare un meccanismo, un principio di vita e di organizzazione, che sia legato alla società borghese; deve realizzare la distruzione di questa società.

Rifiuto del meccanismo democratico (Marx a Engels, 18 maggio 1859: *"Il nostro mandato di rappresentanti del partito proletario noi non l'abbiamo che da noi stessi. Ma esso è controfirmato dall'odio esclusivo e generale che tutte le frazioni del vecchio mondo e dei suoi partiti ci riservano"*).

Anti-individualismo: il partito realizza l'anticipazione del cervello sociale. Ogni conoscenza è mediata dal partito; ogni azione anche.

Rifiuto di ogni mercantilismo, di ogni carrierismo sotto qualunque forma.

Abolizione degli antagonismi sociali legati alle classi. Nel partito non si conoscono se non militanti comunisti. Sul piano pratico, ciò corrisponde alla necessità di basare il partito sulla unità territoriale, anziché su quella di lavoro.

Il partito è una forza impersonale al di sopra delle generazioni; rappresenta la specie umana, l'essere umano infine ritrovato, *la coscienza della specie*.

Questa non può manifestarsi che in date condizioni (come l'azione del proletariato): in una situazione rivoluzionaria è possibile il rovesciamento della prassi, che è rovesciamento di ogni sviluppo attuale e passato; il Partito decide la presa del potere per la distruzione della società borghese; la preistoria umana è finita: in questo momento tutto converge, esso è il punto culminante della teoria mediante la previsione esatta del momento favorevole, e dell'azione (l'insurrezione è un'arte). I due fenomeni si sommano: è allora che la coscienza dell'azione appare, la coscienza che precede l'azione. […] Perciò noi possiamo dire che è una guida per l'azione (il partito, in quanto azione organizzata del proletariato, è il soggetto della storia), una guida

dell'azione umana, una guida che conduce verso la liberazione dell'uomo, verso la sua presa di coscienza, verso la società comunista: è la guida alla emancipazione umana.

Ad alcuni sembrerà fin troppo il tempo e lo spazio dedicati alla riesumazione di un testo prodotto sessanta anni fa da una corrente minoritaria del movimento antagonista di classe[1] e non immune da concezioni oggi non riproponibili, come quella ad esempio del dominio dell'uomo sulla natura. Testo che già all'epoca, in quella pur ristretta cerchia, aveva suscitato perplessità e scissioni. Ma a rileggerlo oggi, con gli occhi liberi da prevenzioni ideologiche che nel frattempo sono tramontate, con i loro esponenti storici e i più disgraziati epigoni, si possono cogliere intuizioni e ragionamenti che in un sol colpo fanno piazza pulita di tante chiacchiere ed idee confuse sulla necessità o meno del partito e su cosa esso sia o debba essere. Il *partito-programma* e la possibilità che il suo aspetto formale possa scomparire dopo la sconfitta per ritornare in altri momenti, e in altre forme, per riprendere il suo ruolo rappresentano idee con cui potrebbe essere ancora utile fare i conti. Contro gli inutili settarismi, le tragiche nostalgie per esperienze già sconfitte, gli scimmiottamenti di modalità di lotta e organizzazione fallite fin dalla nascita e le *novità* rappresentate dall'inserimento nel movimento rivoluzionario e proletario delle più vecchie e trite idee tratte dal liberalismo borghese e dal suo sempre risorgente individualismo insieme alla moda del *politically correct*. Così, per i lettori che sono giunti un po' frettolosamente fin qui, varrebbe forse la pena di riprendere da capo il tutto e rileggerlo ancora con un po' più di attenzione.

(Fine della seconda e ultima parte)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/03/lanno-degli-anniversari-1961-2021-origine-e-funzione-della-forma-partito-2/

CHI HA INTRODOTTO PER PRIMO GLI SPAGHETTI IN ITALIA?

NON E' STATO MARCO POLO DI RITORNO DALLA CINA, MA FURONO GLI ARABI, CHE AVEVANO IMPORTATO LA PRATICA DALL'ORIENTE, NEL XII SECOLO - IL PARMIGIANO INIZIO' A ESSERE PRODOTTO DURANTE IL MEDIO EVO, QUANDO SI COMINCIO' AD UTILIZZARE IL LATTE DI MUCCA - LA PASTA DIVENTO' SIMBOLO DELL'ITALIA DURANTE IL XVIII SECOLO, A NAPOLI, QUANDO...

Dagotraduzione dal Daily Beast

Chi ha introdotto per primo gli spaghetti in Italia? Si sente spesso dire che è stato Marco Polo a introdurre la pasta in Italia dopo il suo ritorno dalla Cina. Ed sarebbe

stata scoperta da uno dei suoi marinai, un veneziano il cui nome era, appunto, Spaghetti.

L'unico problema con questa storia memorabile è che nulla di tutto ciò è vero.

Questo è solo un assaggio delle affascinanti informazioni, accurate e false, contenute in Breve storia degli spaghetti al pomodoro di Massimo Montanari. Il libro è della lunghezza giusta (128 pagine), accademico e fa un discorso assolutamente affascinante sulla storia del cibo. Spiega come la pasta sia diventata così incredibilmente popolare e come, nel corso degli anni, sia stata abbinata a parmigiano, salsa di pomodoro, basilico e olio d'oliva, per formare il piatto che molti di noi apprezzano regolarmente oggi.

Definendo il suo libro una "ricostruzione storica" del piatto, Montanari prosegue osservando che «gli spaghetti al pomodoro, specie se conditi con parmigiano grattugiato, sono il simbolo dell'identità [italiana] per eccellenza».

Partendo da questo presupposto, Montanari, docente di Storia dell'alimentazione all'Università di Bologna, torna indietro di centinaia di anni alla ricerca delle origini dei vari ingredienti che ancora oggi entusiasmano le nostre papille gustative. Il libro è, dice, anche una "decostruzione storica" del piatto e ne approfondisce origini, preparazioni e utilizzi.

Con così tante informazioni in un volume così breve, abbiamo approfondito cinque fatti chiave.

La storia della pasta secca

«La pratica dell'essiccazione della pasta è stata di grande importanza nella storia dell'alimentazione, non solo perché ha reso possibile la conservazione della pasta in casa, ma anche perché ha moltiplicato le potenzialità industriali e commerciali di questo prodotto. L'essiccazione della pasta prese piede soprattutto in Italia, a partire dalla Sicilia, dove gli Arabi introdussero l'uso della pasta secca, pratica da loro importata dall'Oriente. È in Sicilia che, nel XII secolo, nasce l'industria della pasta. Da allora l'Italia è diventata progressivamente (ed è tuttora) il maggior produttore mondiale di pasta secca. Questo sviluppo è stato il prodotto di diversi fattori. Tra questi, fondamentale è stato il primo incontro in Sicilia di due diversi modi di utilizzare la pasta, uno orientale, introdotto in Occidente dagli arabi, e uno di origine greco-romana».

Come è stato aggiunto il parmigiano

«Nel Medioevo il parmigiano è diventato il formaggio di vacca più importante d'Italia. Fino ad allora il formaggio era prodotto quasi esclusivamente con latte di pecora, e i bovini erano usati essenzialmente solo per il lavoro. Il grande successo del parmigiano era dovuto non solo al fatto che aveva un sapore 'buono' (lo stesso si potrebbe dire di molti altri tipi di formaggio) ma al fatto che fin dall'inizio era associato alla pasta come condimento primario. Già nel Medioevo e ancora nel Settecento era comune associare pasta e formaggio, per motivi di gusto ma anche per le prescrizioni della scienza alimentare. Tenere presente questo aspetto della storia della pasta è importante, in quanto mostra che la storia del cibo non è la storia dei singoli prodotti, ma dei 'sistemi' e delle 'associazioni' tra gli alimenti».

Quando la pasta è diventata identificativa dell'Italia?

«Durante il Medioevo e il Rinascimento la pasta ha acquisito un ruolo sempre più importante nella cucina italiana. Tuttavia, all'epoca, la pasta non era ancora diventata il piatto distintivo della cultura gastronomica italiana, associata alla sua identità nazionale. Era consumata dall'aristocrazia ma solo per accompagnare la carne come 'contorno'. Le cose cominciarono a cambiare nel XVII secolo, prima a Napoli poi altrove. Da un lato, il cambiamento era il risultato dell'impoverimento della popolazione urbana, per la quale procurarsi il cibo diventava più difficile. Dall'altro, l'invenzione di macchine come l'impastatrice (o impastatrice meccanica) e l'estrusore per pasta ha permesso di produrre pasta più velocemente e a minor costo, riducendone il prezzo di mercato. Prima nelle città e solo successivamente nelle campagne».

La nascita dell'olio d'oliva

«Per secoli burro e strutto sono stati i condimenti della pasta, insieme al

formaggio. Burro sulle tavole dei nobili, lardo su quelle della gente comune. L'olio d'oliva era estremamente raro e costoso, e si usava solo sulle verdure o sul pesce, non sulla pasta; era considerato un alimento 'a basso contenuto di grassi' che poteva essere consumato nei giorni in cui il calendario della Chiesa vietava l'uso di prodotti animali. A partire dal XIX secolo, e soprattutto durante la seconda metà del XX secolo, la produzione di olio d'oliva è aumentata notevolmente, consentendone un consumo più ampio. Inoltre, negli ultimi decenni la scienza della nutrizione ha enfatizzato sempre di più i benefici della sostituzione dei grassi animali con oli vegetali. La combinazione di fattori economici e sanitari ha progressivamente modificato i gusti delle persone».

L'uso di pomodoro e basilico

«Il basilico era quasi del tutto assente dalla cucina medievale e rinascimentale. L'uso del basilico si diffuse nel XIX secolo perché il suo sapore e il suo profumo si sposavano perfettamente con la salsa di pomodoro, introdotta nella cucina italiana nel XVIII secolo e, a partire dal XIX secolo, iniziò ad essere utilizzato sulla pasta. I tradizionali condimenti della pasta (formaggio, burro, strutto) non si sposavano bene con il basilico, a prescindere dai pregiudizi che si potevano avere su questa pianta. Penso che quel gusto abbia deciso il successo del basilico: si sposa perfettamente con il pomodoro, tanto da superare ogni pregiudizio. Alla fine vince sempre il gusto».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-ha-introdotto-primo-spaghetti-italia-non-39-stato-288297.htm

---

Sanità in Sicilia "bottino di guerra, occasione per vantaggi economici e rendite personali": la relazione della commissione Antimafia / di Manuela Modica

Mascherine non conformi, progetti arenati, 300 affidamenti diretti a professionisti: questo solo per il capitolo emergenza Covid. Mentre l'assalto ai 10 miliardi previsti per la sanità ha portato regalie ai privati. È il grande affaire sanità raccontato da Claudio Fava all'Ars: dall'inchiesta nei confronti della società European Network Tlc al caso Humanitas. M5s: "L'anticorruzione è stata trasformata in un mero adempimento burocratico"
| 4 NOVEMBRE 2021

"Un **bottino di guerra**, una terra di mezzo da conquistare, un'occasione per fabbricare **vantaggi economici** e **rendite personali**". Nella Regione dove "si spalmano" i dati sui morti Covid, questo è il grande affaire **sanità**, il ghiotto bottino per la politica siciliana raccontato da **Claudio Fava**, che ha presentato all'Ars la relazione finale della **commissione Antimafia** sulla sanità siciliana. **Mascherine** non conformi, progetti arenati, **300 affidamenti diretti** a professionisti: questo solo per il capitolo **emergenza Covid**. Mentre l'assalto ai **10 miliardi** previsti per la sanità ha portato **regalie** ai privati e perfino all'utilizzo "in modo ignobile" del nome dei **Borsellino** e della sua storia, utilizzando la figlia del magistrato ucciso dalla mafia, **Lucia**, come immagine, nominandola assessore, per poi circondarla da "un nutrito nugolo di malversatori e presunti 'consigliori': una delle pagine meno degne di questi anni", ha detto Fava che presiede l'Antimafia siciliana. Che in questa relazione fa di fatto un passo indietro nella storia, passando al vaglio i governi Lombardo e Crocetta. Una sessantina di audizione e materiali acquisiti da più interlocutori istituzionali, per indagare le **ingerenze** della politica sulla **governance della sanità** e sulla spesa pubblica regionale. Ma di quella mala gestio **è rimasta traccia**: "L'interferenza politica continua ad essere **molto pervasiva**, spesso assillante", ha sottolineato il presidente. Dalle audizioni, è emerso che "il sistema della **pubblica amministrazione regionale** resta purtroppo permeabile alla

corruzione. Questo si evince in particolare nel comparto della sanità, dove viene investita la metà, circa 10 miliardi di euro, dell'intero bilancio regionale. Un dato molto eloquente, su cui bisogna **riflettere** e intervenire", commentano anche **Roberta Schillaci** e **Antonio De Luca**, deputati regionali del **Movimento 5 Stelle** e componenti della commissione Antimafia all'Ars. "L'anticorruzione è stata trasformata – commenta Schillaci – in un mero **adempimento burocratico** che non incide concretamente nella prevenzione. Il sistema va rivisto soprattutto nel settore sanità".

Il bottino Covid

Nel **marzo 2020** vengono impegnati **più di 95 milioni di euro** dalla Regione per procedere "all'immediato acquisto di **Dpi**". Somme trasferite "a titolo di anticipazione". Mentre "più di recente, si è proceduto all'emissione dei mandati di pagamento in favore della **Aziende** del **Ssr** per un totale di **oltre 213 milioni di euro**, nell'ambito delle risorse assegnate con specifici decreti assessoriali in ossequio alle previsioni della decretazione nazionale d'urgenza di settore". Il **bottino** più recente riguarda non a caso **la guerra al Covid**, dove emergenza e risorse hanno creato un **connubio** molto ghiotto. "Un primo incidente di percorso si manifesta nel marzo 2021 – riporta la relazione – quando la Procura di Roma apre **un'inchiesta** nei confronti della società **European Network Tlc**, riconducibile all'ex ministro **Saverio Romano** e ad altri soggetti".

Durante le **audizioni** della commissione, sarà il dirigente del Dipartimento regionale della Protezione Civile, l'ingegnere **Salvo Cocina**, a segnare una linea di demarcazione perlomeno curiosa tra "favori e segnalazioni". Cocina, infatti, di Romano dirà: "Non ha chiesto **favori**, non si chiedono favori, **segnalazioni** semmai…". "Ci aiuti a capire – chiede dunque Fava a Cocina durante le audizioni della commissione – segnalare una azienda perché abbia una **particolare attenzione** in che cosa è diverso dal chiedere un favore?". E Cocina risponde: "Segnalare l'azienda e tenerla presente per eventuali ulteriori forniture. Forse dovrei premettere gli antefatti. Nel 2020… alla Protezione civile veniva chiesto di reperire quello che in quel momento era assolutamente merce preziosa… le **mascherine…** Furono fatte delle procedure che oggi, certo, a distanza, trovo **eccessivamente veloci**, ma fatte in **somma urgenza** con affidamenti diretti anche per milioni di euro… probabilmente non sono procedure che oggi si potrebbero fare, ma all'epoca vi era una **grande necessità** e quindi grande concitazione… Furono fatti affidamenti per decine e decine di milioni di euro, per mascherine, **tute**, **camici** e cose varie. Quindi, mi ritrovo **questo interlocutore…** (European Network, *ndr*), di cui non conoscevo, ripeto, né i nomi né i cognomi dei proprietari… In cosa consisteva la segnalazione? Nel segnalare la ditta per **ulteriori forniture** che sarebbero state condotte, vista la normativa in quel momento, con l'affidamento diretto… Cosa è successo? Ho fatto una gara per **tamponi rapidi** di seconda generazione… e la ditta è stata invitata due volte, **è stata esclusa**, non ha neppure partecipato, non mi ricordo quali fossero i motivi che hanno portato all'esclusione… nel senso appunto che questa segnalazione è stata una segnalazione, ma non ha costituito alcun **trattamento di favore**".

Il presidente Fava a questo punto chiede: "Ma quando è emersa questa **indagine** con un'ipotesi di **truffa milionaria** ai danni della Regione e della Protezione civile per queste

due forniture, lei non è stato chiamato a **riferire** su quello che era accaduto dal Presidente della Regione o dalla responsabile dell'anticorruzione?". "**No**", la risposta secca di Cocina. "Dunque, nonostante i sospetti della Procura sulla qualità delle due forniture, costate – lo ricordiamo – la prima **5 milioni** e **387 mila euro** (guanti in nitrile) e la seconda **4 milioni** e **750 mila euro** (dispositivi di protezione tute e camici), nessun **controllo di verifica** è stato avviato finora. E l'impresa è già stata in parte saldata", conclude la commissione nella relazione.

Non va meglio con la **riorganizzazione** della **rete ospedaliera** per l'emergenza Covid. Per cui erano stati previsti, un anno fa, **79 progetti** per un'operazione di **128 milioni** circa. Un anno dopo ne sono stati ultimati **soltanto 7** mentre due decreti li hanno ridotti a 70. Nel frattempo, manco a dirlo, sono stati impiegati **300 professionisti** a chiamata diretta, come riporta la commissione Antimafia siciliana. Che ha richiesto "la trasmissione della documentazione inerente i **bandi** e le **procedure di gara** aventi ad oggetto la fornitura di beni e servizi, il potenziamento della rete ospedaliera e l'assunzione di personale (anche nella forma delle consulenze) per affrontare l'emergenza pandemica, ponendo contestualmente – quale focus delle proprie audizioni – l'efficacia dei **presidi anticorruzione** nel sistema sanitario regionale alla luce dei **rischi connessi** all'emergenza covid".

È così che nel capitolo che riguarda l'emergenza Covid, si legge dello stato dell'arte delle **opere** sulla **rete ospedaliera**. Innanzitutto il **ritardo**, dovuto anche ai due mesi di dimissioni dell'assessore alla Salute, **Ruggero Razza**, dopo l'inchiesta sui **dati Covid**. Perlomeno questo è quanto riferisce **Salvo D'Urso**, soggetto attuatore e coordinatore della struttura tecnica di supporto, subito **sconfessato** da Razza stesso. D'Urso è stato incaricato da **Nello Musumeci** che a sua volta era stato nominato dall'allora commissario per l'emergenza Covid, **Domenico Arcuri**, commissario delegato per l'attuazione degli interventi per il riordino della rete ospedaliera. È l'ottobre del 2020. A D'Urso viene attribuito il compito di portare a termine i **79 interventi**. "Per alcuni servizi di **progettazione** e per l'acquisto delle **attrezzature** necessarie alla realizzazione dei reparti, D'Urso utilizza le procedure di gara nazionali indette dal commissario straordinario – si legge nella relazione dell'Antimafia – Per le progettazioni definitive e per le attività di direzione lavori, coordinamento della sicurezza, indagini geologiche e collaudo vengono invece conferiti **una serie di incarichi professionali** con affidamento diretto, in ragione del fatto che si tratta di importi inferiori ai **75.000 euro** previsti dal cosiddetto 'Decreto semplificazione'". Una serie di incarichi per una 'serie' di professionisti, 300, per l'appunto – con l'esclusione di affidamenti doppi poi revocati, dopo le contestazioni – scelti così: "Sono tutte, come dice la legge, **scelte fiduciarie**", spiega alla commissione d'inchiesta, D'urso.

E continua: "Sono tutte, come dice la legge, scelte fiduciarie. Prima di tutto, sono tutti iscritti, nessuna eccezione, all'**Albo regionale dei professionisti**. Come ella sa, l'Assessorato alle infrastrutture ha istituito un Albo, che peraltro è in continuo aggiornamento, dove sono iscritti **quattromila colleghi**, con diverse lauree, con diverse attività professionali, e noi abbiamo attinto a quell'albo. Poi, ricordo che io da **circa 40 anni** faccio questa professione, la mia conoscenza del **mondo professionale siciliano** è una conoscenza approfondita, puntuale, che si è stratificata nel tempo. Diciamo che ho

un'esperienza continua nel settore delle **opere pubbliche** in Sicilia, che mi titola ad avere una conoscenza anche personale". Cifre milionarie, centinaia di professionisti ma "noi abbiamo ancora **45 cantieri non aperti**". Ritardo, sostiene Cocina, dovuto alle **dimissioni temporanee** dell'assessore alla Salute Ruggero Razza, travolto dall'inchiesta sui 'dati spalmati': "Noi per **due mesi circa** non abbiamo avuto l'assessore – ha detto Cocina in audizione – Le funzioni dell'assessore sono state assunte dall'onorevole Presidente". Dichiarazione subito sconfessata dallo stesso assessore: "L'ufficio del soggetto attuatore – spiega Razza – non è mai stato organizzato come un **organo dipendente** dell'Assessorato; il soggetto attuatore è il soggetto attuatore del Commissario delegato che è il Presidente della Regione". Intanto, il risultato dell'emergenza Covid: "Alla data del **15 ottobre 2021**, degli interventi già contrattualizzati ne **risultano ultimati 7**. Entro il 1 dicembre 2021, ci scrive il soggetto attuatore, dovrebbero essere conclusi rispettivamente **altri 14** e **15** interventi. Per gli altri, invece, bisognerà aspettare le prossime contrattualizzazioni".

Il caos congeniale alla politica, mentre l'anticorruzione vissuta come un "appesantimento burocratico", come ribadisce **Roberta Schillaci** del M5s. Un mero adempimento burocratico che diventa un "sostanziale fallimento". "Funzioni e potere – si legge nella relazione – non poteva non apparire in **piena distonia** con le finalità proprie dei sistemi di **prevenzione anticorruzione**. Una circostanza che si è affiancata, come abbiamo visto, alle **carenze organizzative strutturali** della Centrale unica di committenza. L'esito è stato il **sostanziale fallimento** della mission che era stata affidata alla Cuc sicilian". In sintesi, "poco è stato fatto per migliorare le condizioni di operatività", prosegue il documento. E le conseguenze nella gestione degli appalti per la sanità pubblica "si sono manifestate in termini spesso **allarmanti**".

Il geologo prestato alla Sanità

Domenico Pontillo è un geologo chiamato, tramite **sorteggio**, a fare da componente tecnico della commissione giudicatrice di una gara (anzi, della prima gara bandita dalla Cuc in epoca Crocetta), poi finita sotto la lente di ingrandimento dei pm palermitani. Valore della commessa: **202 milioni di euro**. Oggetto della fornitura: la gestione e la manutenzione di **apparecchiature elettromedicali**. La materia messa a bando nulla ha a che fare con le "competenze professionali di un geologo". Nel frattempo "il 15 marzo del 2017 si aprono i lavori di espletamento di questa gara… sette giorni prima, il 7 marzo del 2017, il Gip di Messina **rinvia a giudizio** Domenico Pontillo all'interno dell'inchiesta sul Comune di **Patti**. Quattro anni prima, nel 2013, Pontillo era stato arrestato, sempre il 7 marzo, con l'accusa di aver contribuito a **truccare le elezioni** amministrative. È stato diversi mesi ai domiciliari, poi la scarcerazione in attesa del processo. "Il reato è **prescritto**", spiega Pontillo. La gara fu poi annullata dal Tar e in parte riformata dal Cga.

Il caso Humanitas

Ma "uno dei simboli più evidenti del controverso rapporto fra la Regione e i colossi della sanità privata è il **caso Humanitas**. Quasi un giallo, in apparenza senza colpevoli". Così scrive la commissione nella relazione, al termine di un anno di audizioni e acquisizioni di

documenti. Un'inchiesta nella quale viene ripercorsa la vicenda Humanitas. Inizia tutto con un accordo in cui la "Regione s'impegnava a convertire **70 posti letto** (rispetto ai 96 assegnati) da libero-professionali a **pubblici-convenzionati**, attribuendo un'ulteriore quota di budget "entro il limite di 10 milioni di euro per anno". L'accordo, "apprezzato" dalla Giunta regionale di **Rosario Crocetta** con la delibera n. 238 del 2 luglio 2013, dà il via a un ingente investimento del gruppo, legato agli istituti clinici di **Rozzano** e di **Bergamo**, per una nuova struttura che sarebbe dovuta sorgere a **Misterbianco**: "**160 mila metri cubi** per realizzare il nuovo polo oncologico, quattro elevazioni fuori terra, 15mila metri quadrati di superficie coperta, 17mila destinati a verde e 34mila a parcheggi".

Ma a meno di due mesi dall'avvio, nel maggio del 2020, la **Regione** fa retromarcia. Un bel pasticcio così sintetizzato dopo varie audizioni da Fava: "Diciamolo in modo più semplice. L'Humanitas ha un accreditamento con la Regione, decide che una parte di queste prestazioni saranno diverse da quelle per le quali si è arrivati a questo accreditamento… voi contestate la decisione, avviate un procedimento di revoca ma, allo stesso tempo, **continuate a pagare** quelle prestazioni". "Certo", risponde il dirigente **Mario La Rocca**. E continua: "Perché l'Humanitas ha un accreditamento indiscusso su prestazioni oncologiche… Il fatto che noi gli abbiamo dato il **budget** non significa che gli trasferiamo i fondi tout court, ma se loro realizzano **cinque milioni di euro** in più di prestazioni sulle quali non ci sono contestazioni, glieli dobbiamo pagare".

"Ma, in realtà, questo contenzioso amministrativo è soltanto l'ultimo capitolo di una storia che si sviluppa lungo il cammino degli **ultimi tre governi regionali**", scrive la commissione. Parte, infatti, dal governo di **Raffaele Lombardo**, per passare da **Lucia Borsellino** e una missiva acquisita dalla Commissione e indirizzata da Borsellino a Crocetta, in cui si ritiene "**non congruo**" l'accordo Regione-Humanitas. Una "circostanza, alquanto incresciosa, per le modalità formali e sostanziali con cui si è determinata", scrive Lucia Borsellino a Rosario Crocetta. Un iter viziato dalla "**inusuale** presentazione dell'atto, secondo la nota dell'ex assessore che contraddice le ricostruzioni proposte da alcuni responsabili di quel procedimento, fino a ipotizzare che almeno due di loro abbiano riferito circostanze non veritiere nelle audizioni davanti a questa Commissione".

Un bilancio sconfortante, quello commissione regionale, che ritiene che "le **forzature emerse** nella ricostruzione dell'iter di questa delibera possano aver condizionato anche gli altri passaggi di una **vicenda amministrativa surreale** (dalla mancata comunicazione dell'avvio di revoca del provvedimento, decisiva per la sconfitta al Tar, fino scelta di non ricorrere al Cga dovuta a un balzano parere dell'Avvocatura). Fino a imprigionare la Regione in un **vicolo cieco**. Errori ed omissioni delle quali, fino a questo momento, nessuno è stato chiamato **a rendere conto**".

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/04/sanita-in-sicilia-bottino-di-guerra-occasione-per-vantaggi-economici-e-rendite-personali-la-relazione-della-commissione-antimafia/6378627/

Reddito di cittadinanza, ecco perché il 56% dei poveri non ha l'assegno / di Nicoletta Cottone

Il monitoraggio della Caritas evidenzia che il 56% di chi vive in povertà assoluta non usufruisce della misura

3 novembre 2021

Ecco perché il 56% di chi vive in povertà assoluta non ha il reddito di cittadinanza

Ci sono le persone che vivono per strada, che trascinano in un carrello o in una valigia tutto ciò che posseggono, che non hanno il reddito di cittadinanza. Sotto i ponti, nelle vie intorno alle stazioni, anche a un passo dalla Basilica di San Pietro, basta chiedere per sapere inequivocabilmente che chi dorme per strada su un cartone o in una tenda di fortuna non riceve quell'assegno che dovrebbe raggiungere principalmente chi vive in povertà assoluta.

E chi più di chi dorme in strada o riceve il cibo dalle mense avrebbe bisogno di un aiuto economico? Chi lo riceve è perchè è stato aiutato a ottenerlo dalle associazioni caritative. Per gli altri non c'è nulla. Situazione ben diversa dai furbetti incastrati dai carabinieri, che incassavano l'assegno ma giravano in Ferrari o gestivano un autonoleggio con 27 auro, truffando lo Stato per 20 miliardi.

Il 56% di chi vive in povertà assoluta non riceve l'aiuto

In Italia è enorme la fetta di chi vive in povertà assoluta che non fruisce dell'assegno. Quantificata dal monitoraggio sul reddito di cittadinanza della Caritas «Lotta alla povertà», nel 56% di chi vive in povertà assoluta. Abbiamo chiesto perché chi vive in povertà assoluta non è raggiunto dal reddito di cittadinaza alla sociologa dell'ufficio Politiche sociali della Caritas italiana **Nunzia De Capite**, che ha curato il report insieme a **don Marco Pagniello**, ed è anche componente del Comitato scientifico per la valutazione del reddito di cittadinanza presieduto dalla sociologa **Chiara Saraceno**, voluto dal ministro del Lavoro **Andrea Orlando**.

Perché molti senzatetto non percepiscono il reddito di cittadinanza?

«Possiamo dire che i motivi sono principalmente due: il primo è che il reddito di cittadinanza richiede come requisito di accesso il fatto di essere residente in Italia da 10 anni. E questo esclude una grandissima quota di persone straniere, che non possono ricevere la misura. La seconda spiegazione che ci siamo dati è che, nonostante sembri paradossale, ci sono persone che non sanno di poter avere accesso alla misura e hanno bisogno di essere supportate per poter far domanda. Perché va fatta tramite alcuni canali: il sito, oppure recandosi a Caf e patronati. E non tutti lo fanno spontaneamente. Quindi c'è un grosso bisogno di orientamento e di indirizzamento di alcune fasce della popolazione, che vivono in situazione di grave marginalità, come i senza dimora».

Chi sono gli esclusi secondo la vostra indagine?

«Dalle nostre simulazioni risulta che il 56% delle persone in condizioni di povertà assoluta nel nostro paese non riceve il reddito di cittadinanza. In modo particolare sono esclusi gli stranieri, le persone che vivono nelle regioni del Nord Italia, le famiglie numerose e coloro che hanno dei risparmi. Perché uno dei requisiti per accedere alla misura è avere risparmi fino a una certa soglia. Chi ha un po' di più viene automaticamente escluso. E questo chiaramente crea delle forti iniquità e disuguaglianze tra percettori e non percettori».

Qual è la maggiore criticità che voi avete rilevato?

«L'interruzione del contributo al diciottesimo mese: la legge prevede che dopo 18 mesi di ricezione ci sia una interruzione e la persona debba rifare domanda. E questo ha creato molti problemi, soprattutto l'anno scorso con il picco della pandemia, perché c'era bisogno di una continuità nel ricevere la misura. Poi c'è l'impossibilità per le persone di risparmiare quello che non riescono a spendere nel mese. La misura del reddito prevede che tutto il contributo venga speso nel mese, altrimenti c'è una decurtazione progressiva nei mesi successivi. Molti dei nostri beneficiare Caritas ci ha detto che sarebbe molto utile, invece mettere da parte un po' del contributo per far fronte a spese impreviste. Un problema che si è posto fortissimamente durante la pandemia».

Quali sono stati i problemi sul fronte del lavoro?

«I problemi sul fronte del lavoro riguardano il profilo delle persone che sono state indirizzate ai Centri per l'impiego. Sono profili molto particolari, persone che hanno un titolo di studio basso: solo il 3% ha una laurea, il 72% ha fino alla licenza media inferiore. Sono persone molto lontane dal mondo del lavoro, che non hanno fatto una ricerca attiva di lavoro negli ultimi mesi, che hanno difficoltà a capire che tipo di lavoro vogliono fare, oltre a quello che possono fare. E sono persone che hanno un profilo di occupabilità molto basso, che rischieerebbero di perdere il lavoro a distanza di qualche tempo. Quindi c'è bisogno di una serie di meccanismi intermedi per avvicinare queste persone che sono molto lontane dal mondo del lavoro. Ed è assolutamente irrealistico immaginare che col reddito di cittadinanza queste persone automaticamente trovino lavoro. È un percorso molto più graduale».

Il problema delle famiglie numerose

Dal report risulta che oltre un terzo dei beneficiari non è povero. E le famiglie povere escluse tendono a essere soprattutto al Nord, con figli minori, con un richiedente straniero o con risparmi superiori alla soglia consentita. Non possono ottenere l'assegno quattro famiglie straniere su dieci. La maggiore strozzatura rilevata dal report Caritas riguarda il requisito economico di accesso, quello relativo ai risparmi, che restringe le opportunità per le famiglie in povertà assoluta. «A causa della scala di equivalenza "piatta", che sfavorisce le famiglie numerose e con figli minori - si legge nel report -, il tasso di inclusione del reddito di cittadinanza è decrescente con l'aumentare del numero di componenti all'interno del nucleo». Al Nord le famiglie che usufruiscono del reddito di cittadinanza sono il 37% di quelle in povertà assoluta, nel Centro il 69% e nel Sud il 95 per cento. Invece il 41% delle famiglie, che pur non essendo povere ricevono l'assegno, è concentrato in famiglie di piccole dimensioni.

Le nuove regole: stop all'assegno dal secondo rifiuto di un'offerta congua

La manovra per il 2022, la prima firmata dal premier Mario Draghi, prevede una stretta sul reddito di cittadinanza. Stop all'assegno già dopo il secondo rifiuto di un'offerta congrua di lavoro. Poi un taglio di 5 euro al mese dalla sesta mensilità, a partire dal primo gennaio 2022.

Un taglio in linea con quanto avviene per Naspi e Discoll, i sussidi di disoccupazione, che vengono sforbiciati al ritmo del 3% dal primo giorno del quarto mese di fruizione. Per il reddito invece il taglio è meno forte, pari all'1% dell'assegno massimo previsto per un single (500 euro al mese).Il taglio non si applica ai nuclei familiari con minori di tre anni o con disabilità gravi o con non autosufficienza e alle famiglie con tutti i componenti inoccupabili. In ogni caso l'assegno non scenderà sotto i 300 euro al mese (per un single, da moltiplicare per la scala di equivalenza). Gli assegni da 300 euro non saranno toccati dal taglio. La manovra prevede che si perda l'accesso al sussidio se non ci si presenta alla convocazione presso il Centro per l'impiego.

Come cambia lo sgravio contributivo

È previsto uno sgravio contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato, pieno o part time, o a tempo determinato, o con contratto di apprendistato. Come hanno spiegato il premier Mario Draghi e il ministro del Lavoro Andrea Orlando nel corso della conferenza stampa sulla manovra saranno rafforzati i controlli ex ante per l'accesso al sussidio. Se varia la condizione occupazionale di uno o più componenti del nucleo familiare, per non perdere l'assegno la comunicazione deve essere fatta all'Inps il giorno prima dell'inizio (finora invece era entro 30 giorni).

Nuove distanze massime dai posti di lavoro offerti

La dote del reddito di cittadinanza resta complessivamente ai livelli 2021, mentre cambia il principio di congruità di un'offerta che deve essere entro gli 80 chilometri di distanza dalla residenza del fruitore di reddito di cittadinanza (finora era 100 chilometri) o raggiungibile in 100 minuti col trasporto pubblico se è la prima offerta. Collocata nel territorio italiano se è la seconda offerta (finora era 250 chilometri).

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/reddito-cittadinanza-ecco-perche-56percento-poveri-non-ha-l-assegno-AERl27s

---

Il declino di Facebook / di Daniele Zinni

Tra blackout, inchieste, la concorrenza di TikTok e la scommessa Meta.

Daniele Zinni *lavora come social media manager con l'agenzia dieci04 di Torino. Da giornalista ha collaborato con Radio24, Wired, VICE e altri. Ha pubblicato racconti su L'Ultimo Uomo, Nazione Indiana, Nuova Tèchne (Quodlibet) e altri. Posta meme su @inchiestagram.*

Come si ridistribuiscono le forze in un edificio quando crolla un pilastro? Avendo sufficienti dati a disposizione, un ingegnere o un fisico saprebbero rispondere. È molto più improbabile, invece, che qualcuno abbia un'idea delle conseguenze che si producono quando un elemento viene sottratto da un sistema tecnologico e sociale, che non si affida a leggi della fisica ma alla partecipazione spontanea di miliardi di persone in tutto il mondo.

Lunedì 4 ottobre, un problema tecnico ci ha regalato un esperimento forse irripetibile: i social media di Facebook Inc. (l'azienda prossimamente nota come Meta), cioè Facebook, Instagram, Messenger e WhatsApp, sono stati irraggiungibili per circa sei ore in tutto il mondo. Tanto è bastato a diversi altri social media per registrare sensibili incrementi nel tempo di utilizzo: Sensor Tower ha rilevato un +23% per Snapchat rispetto alla settimana precedente, +18% per Telegram (il cui fondatore ha anche detto di aver acquisito 70 milioni di nuovi utenti in un giorno), +15% per Signal, +11% per Twitter, 2% per TikTok.

Paradossalmente, lo scarto più interessante è l'ultimo, il più basso. In termini di funzionalità, Snapchat, Telegram e Signal possono essere considerate alternative alle altre app di messaggistica, e Twitter non è incomparabile a Facebook. A quanto pare, invece, TikTok fa storia a sé: mentre le app concorrenti sono vasi almeno in parte comunicanti e l'utenza si sposta dall'una all'altra secondo le contingenze, il social di origini cinesi è una camera a tenuta stagna. Il 4 ottobre nessuno sembra aver pensato "se non posso usare Instagram, userò di più TikTok". Sarebbe molto interessante sapere cosa accadrebbe a parti invertite, se a diventare inaccessibile per sei ore fosse TikTok, ma non c'è ingegnere o fisico che possa predirlo.

In cinque anni TikTok ha registrato una crescita rapidissima ed è entrato di recente nel ristretto circolo di social che contano oltre un miliardo di account attivi, nonostante sia stato bloccato in India e abbia dovuto rinunciare così a un bacino di utenza enorme. Per raggiungere lo stesso traguardo, nel 2012 e nel 2018, a Facebook e Instagram di anni ne erano serviti otto. Certo, erano altri tempi: altre connessioni, altri device, altre abitudini.

Mentre le app concorrenti sono vasi comunicanti e l'utenza si sposta dall'una all'altra secondo le contingenze, TikTok è una camera a tenuta stagna.

Erano anche tempi in cui il potere economico e l'attrazione magnetica di Facebook sembravano irresistibili. Un miliardo di dollari qui, diciannove lì, e le concorrenti Instagram e WhatsApp erano state fagocitate, rispettivamente nel 2012 e nel 2014. Quando Snapchat aveva iniziato ad alzare la testa, nel 2016, era stato sufficiente che Instagram ne copiasse le Stories e i messaggi "a scadenza" per metterla in un angolo. Sembrava una dinamica necessaria: se Instagram inizia a offrire le stesse funzionalità di Snapchat, e in più ha già le proprie (i post permanenti), l'utente sceglierà Instagram. Tornerà su Snapchat il giorno in cui Instagram smetterà di funzionare, come confermano i dati del 4 ottobre.

Palline che scivolano lungo piani inclinati, leggi immutabili della natura.

E invece nì. Ad agosto 2020, per contrastare l'ascesa di TikTok, Instagram ne ha copiata la funzione principale, introducendo i video Reels, ma stavolta l'effetto non è stato lo stesso. La crescita di TikTok non si è fermata. Il consenso comune è che i Reels di Instagram non offrano altrettanta libertà di editing all'interno dell'app e che il vero irreplicabile vantaggio competitivo di TikTok sia l'algoritmo, capace di tenere l'utente incollato allo schermo somministrandogli video sempre nuovi perfettamente calibrati sugli interessi espressi in precedenza. "Nì" e non "no", dunque, perché la scelta degli utenti di continuare a iscriversi a TikTok piuttosto che a Instagram è stata inattesa, per com'erano andate le cose in passato, ma non irragionevole: forse avevamo solo una mappa troppo poco dettagliata del piano inclinato sul quale si muovevano le palline.

Quando Snapchat a novembre 2020 ha lanciato *Spotlight*, una funzione simile al feed video di TikTok, la giornalista di *Axios* Sarah Fischer ha messo a confronto le funzionalità offerte dalle diverse piattaforme social. Ha rilevato che ormai diverse non sono poi tanto: le possibilità di utilizzo sono sempre più simili (messaggistica, dirette video e stories sono le più diffuse) e così anche gli incentivi economici per i creator (con "mance", condivisione di ricavi, etc).

Nonostante la rincorsa serrata, come abbiamo visto, ciascuna compagnia e ciascuna piattaforma investe di più o con più successo solo su alcune delle *feature* che mette a disposizione: i menù sembrano tutti uguali, ma lo stesso piatto ha un sapore diverso in uno o nell'altro ristorante. E il sapore non dipende solo dal cuoco o dalla cura del locale, ma dalla clientela con cui ci troviamo a condividere lo spazio.

La composizione anagrafica degli utenti di un social è un fatto da interrogare, più che una spiegazione.

È luogo comune che su TikTok l'utenza sia composta da ragazzini, a differenza del più maturo Facebook. Lo si sente ripetere spesso ma è un fatto da interrogare, piuttosto che una spiegazione utile a capire qualcosa. Per esempio, lo si potrebbe accostare al malloppo di documenti e rivelazioni pubblicati prima dal Wall Street Journal, sotto il titolo-ombrello di *Facebook Files*, e poi da un consorzio di altre 17 testate statunitensi come *Facebook Papers*. Tra gli elementi più interessanti, hanno rivelato quanto poco Facebook e Instagram abbiano a cuore la salute e il benessere psicologici dei propri utenti più giovani, in particolare delle ragazze.

Da ricerche durate tre anni era emerso che quasi un terzo delle adolescenti che provavano disagio verso il proprio corpo sentivano questo disagio aggravarsi a causa di Instagram. Si può discutere della lettura da dare a questo dato e delle soluzioni efficaci a un problema del genere: se emergesse, com'è probabile, che quelle stesse ragazze si sentano a disagio in spiaggia, difficilmente chiederemmo agli stabilimenti balneari d'intervenire. Ma sarebbe comunque un tema da affrontare. La compagnia di Mark Zuckerberg invece non ha fatto trapelare i dati, fuoriusciti solo grazie alla *whistleblower* Frances Haugen, e non ha preso iniziative in materia.

In un contrappasso esemplare, gli stessi *Papers* rivelano quanta preoccupazione ci fosse in azienda per la perdita di utenti giovani su Facebook a vantaggio degli altri social. Persino Instagram ha problemi: i teenager statunitensi passano su TikTok una quantità di tempo tra il doppio e il triplo rispetto al tempo che passano su Instagram, e l'app che preferiscono per comunicare con gli amici è proprio Snapchat. Per giunta, secondo i dati di ReputationUp, le piattaforme dove più utenti hanno subito cyberbullismo nel 2020 sono un'altra volta Instagram (42%) e Facebook (37%). La questione riguarda anche TikTok, ma la percezione comune è senza dubbio quella di un ambiente più allegro e spensierato, dove l'algoritmo non premia le interazioni in un modo che finisce per favorire la litigiosità.

Ma è difficile per Zuckerberg rassegnarsi al fatto di non riuscire ad

attrarre gli adolescenti sulle sue piattaforme e accontentarsi di avere miliardi di utenti dai 20 anni in su, perché includere la platea più ampia possibile significa offrire agli inserzionisti, cioè alla principale fonte di introiti dei social media, la piattaforma più efficace ed efficiente su cui pubblicare i propri annunci. E perché agli azionisti deve promettere una crescita virtualmente *infinita*: a costo di ricominciare da capo su un metaverso parallelo alla realtà materiale e alla stessa rete Internet.

Includere la platea più ampia possibile significa offrire agli inserzionisti, cioè alla principale fonte di introiti dei social media, la piattaforma più efficace su cui pubblicare i propri annunci.

Il drenaggio dei giovani verso le altre piattaforme è stato appunto al centro dell'ultimo messaggio agli azionisti di Zuckerberg, la settimana scorsa, dopo l'ultima relazione trimestrale sui risultati aziendali. "Nell'ultimo decennio", ha detto Zuckerberg, "poiché il pubblico che utilizza le nostre app si è ampliato così tanto e ci concentriamo sul servizio a tutti, i nostri servizi sono stati selezionati per essere i migliori per la maggior parte delle persone che li utilizzano, piuttosto che specificamente per i giovani adulti". Per andare incontro all'utenza adolescente, ha detto Zuckerberg, e per competere direttamente con TikTok, Facebook si concentrerà sui già citati Reels. Ha aggiunto che "questo cambiamento richiederà anni, non mesi, per essere portato a compimento". Giorni, non mesi, dopo questo comunicato, Zuckerberg ha annunciato il cambio di nome dell'azienda, in una mossa generalmente letta dai commentatori come un tentativo di distogliere l'attenzione mediatica dai *Papers*.

Se in filigrana riusciamo a vedere l'inadeguatezza dei piani di Facebook per recuperare attrattività tra i teenager, è anche grazie alle rivelazioni di Haugen. Come ha ben sottolineato Philip Di Salvo su *Domani*, l'apporto dei whistleblower è essenziale e coraggioso, ma non è qualcosa su cui si possa fare affidamento per risolvere in via permanente il problema dell'opacità di corporation che ormai hanno una presa saldissima sulle

nostre vite. Per esempio, il fatto che TikTok non sia ancora stata oggetto di scandali non significa che la compagnia madre ByteDance abbia un'attenzione materna per il benessere degli utenti. E probabilmente è solo per via del livello di indagine giornalistica senza pari a cui è sottoposta Facebook, che nel suo edificio si aprono più spesso delle crepe e possiamo finalmente guardare all'interno.

A breve, Facebook Inc. cambierà nome in Meta, con l'obiettivo di rilanciarsi e comunicare una nuova prospettiva: l'azienda di Zuckerberg non sarà più concentrata sui social media ma sulla costruzione di un grande spazio virtuale connesso, il "metaverso". Nelle intenzioni di Facebook e degli altri colossi della tecnologia che stanno cercando di realizzarlo, si tratterà di un mondo parallelo nel quale gli utenti si muoveranno con un proprio avatar e dove potranno lavorare, fare acquisti (reali e virtuali), studiare, socializzare, giocare e così via, senza dover uscire di casa. Un progetto avveniristico che richiederà tempi lunghi, difficilmente preventivabili. Intervistato da *Reuters* il 2 novembre, il vicepresidente con delega ai Global Affairs e alla Comunicazione di Facebook, Nick Clegg, ha detto che potrebbero volerci anche quindici anni.

Ha detto anche un'altra cosa significativa, parlando di tutela della sicurezza e della privacy degli utenti del metaverso: "Stavolta potremo lavorare con gli accademici, con i legislatori e con i regolatori del mercato, collaborando per introdurre le protezioni prima che la tecnologia sia matura". Perché solo "stavolta"? Fino a oggi, la compagnia non si è mostrata incline a garantire trasparenza e collaborazione nei confronti di quegli stessi soggetti, nei modi già visti e arrivando per esempio a bannare dalla piattaforma un gruppo di ricercatori della NYU che raccoglieva dati sulle inserzioni di propaganda politica su Facebook. La promessa di Clegg sul metaverso potrebbe persino essere mantenuta dall'azienda, ma sembra implicare che i social media invece saranno, oltre che un business secondario, anche una tecnologia obsoleta e un ambiente sociale e culturale destinato al declino. Una battaglia persa.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/declino-di-facebook/

- GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE 2021

L'accesa disputa francese sui manoscritti inediti di Céline

Avvocati e studiosi discutono del destino di 6.000 pagine che si credevano perdute, fino alla morte della vedova dello scrittore

In Francia è in corso da mesi una controversia legale che ha a che fare con i seimila manoscritti, considerati a lungo perduti e poi ritrovati, di Louis-Ferdinand Céline, autore apprezzato e controverso celebre soprattutto per il romanzo *Viaggio al termine della notte* ma anche per una serie di pamphlet antisemiti. Gli eredi di Céline hanno fatto causa al critico teatrale ed ex giornalista di *Libération* Jean-Pierre Thibaudat che, circa quindici anni fa, aveva ricevuto i

manoscritti da un anonimo con la promessa di renderli pubblici solo dopo la morte della vedova dello scrittore. L'azione legale ha portato per ora alla restituzione dei manoscritti agli eredi, che devono decidere se e come pubblicarli.

Il ritrovamento

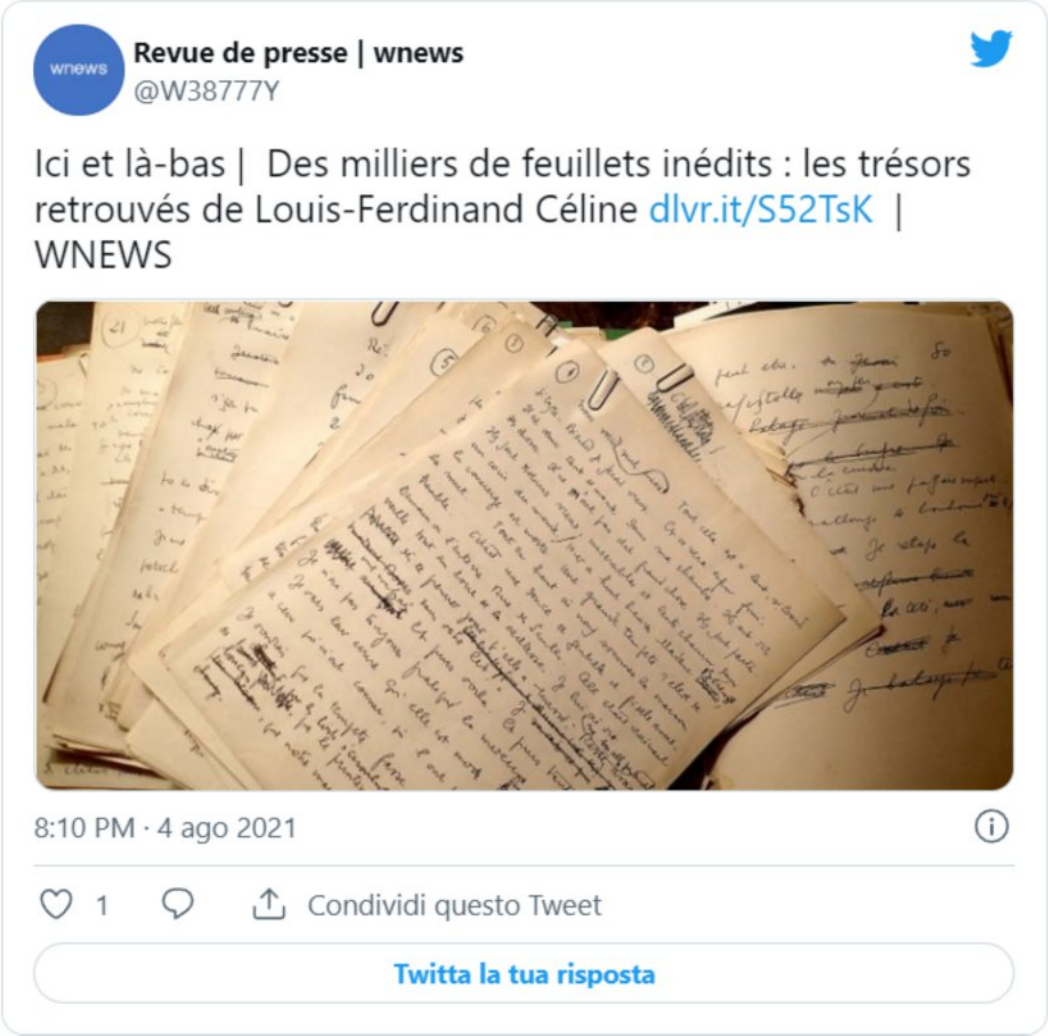
Le Monde scrive che Louis-Ferdinand Céline sostenne fino alla morte, avvenuta il primo luglio del 1961, che nel 1944 – quando scappò dalla Francia alla Germania dopo la Liberazione temendo di essere punito per la sua vicinanza a nazisti e collaborazionisti – qualcuno era entrato nel suo appartamento di Montmartre e aveva rubato migliaia di manoscritti. «Non mi hanno lasciato niente… non un fazzoletto, non una sedia, non un manoscritto…», scriverà nel 1957 nel romanzo *Da un castello all'altro*. E ancora, in una lettera all'amico Pierre Monnier: «Se *Casse-pipe* [romanzo di cui fino a oggi si conoscevano soltanto pochi capitoli, *ndr*] è incompleto è perché gli Epuratori hanno buttato il resto,

600 pagine di manoscritto nelle pattumiere di viale Junot».

Dal 1944 biografi, critici e antiquari hanno cercato di rintracciare questi manoscritti: hanno interrogato i sopravvissuti alla guerra che abitavano a Montmartre, hanno trovato i discendenti dei presunti "Epuratori", hanno seguito vari indizi alle aste. Nulla: i manoscritti erano scomparsi, e si credeva ormai per sempre.
L'8 novembre del 2019 la morte all'età di ben 107 anni di Lucette Destouches, ex ballerina, seconda moglie e vedova di Céline, riaprì però il caso in modo inaspettato.
Pochi mesi dopo la morte di Destouches, un uomo contattò l'avvocato parigino Emmanuel Pierrat, specializzato in proprietà intellettuale. Era Jean-Pierre Thibaudat, critico teatrale e giornalista di *Libération* fino al 2006, che lo scorso agosto ha raccontato com'era andata: «Molti anni fa, un lettore di *Libération* mi chiamò e mi disse che voleva darmi

dei documenti. Il giorno dell'appuntamento è arrivato con delle enormi borse che contenevano seimila manoscritti. Erano di Louis-Ferdinand Céline. Me li ha consegnati ponendo una sola condizione: non renderli pubblici prima della morte di Lucette Destouches poiché, essendo lui di sinistra, non voleva "arricchire" la vedova dello scrittore», antisemita e filonazista.

Thibaudat ha spiegato che la donazione era avvenuta circa quindici anni prima, quando lavorava ancora per *Libération*, non ha rivelato l'identità del donatore e ha detto che quando i manoscritti gli furono consegnati non gli venne chiesta alcuna ricompensa: «Non un centesimo», ma solo il rispetto degli accordi, e cioè attendere la morte di Destouches per renderli pubblici.



Tornato a casa, il giornalista esaminò le pagine, circa un metro cubo di carta: alcuni fogli erano stati danneggiati dall'umidità, altri erano invece ancora tenuti insieme dalle mollette di legno che Céline usava abitualmente. C'erano le 600 pagine manoscritte del famoso romanzo *Casse-pipe*, quelle di un altro romanzo fino ad ora sconosciuto, intitolato *Londres*, e decine di altri scritti e documenti. Per

anni, senza dirlo a nessuno, Jean-Pierre Thibaudat riordinò e trascrisse le pagine, e solo alla morte di Lucette Destouches, nell'autunno del 2019, contattò un avvocato svelando come da accordi il ritrovamento.

Gli eredi

L'avvocato avviò a quel punto una trattativa con gli eredi della vedova di Céline: François Gibault, avvocato di 89 anni, autore di riferimento della biografia dello scrittore, e Véronique Chovin, settantenne, amica di Destouches e autrice, insieme a lei, del libro *Céline segreto*.

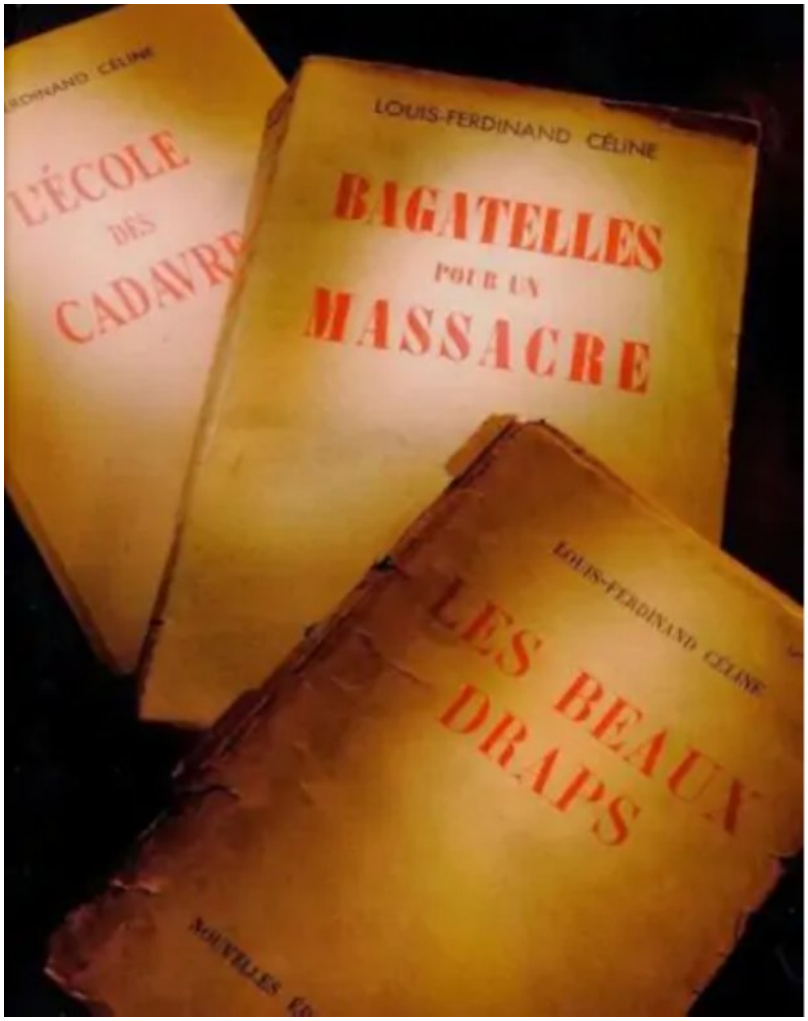
L'11 giugno del 2020, nello studio di Pierrat a Parigi, venne organizzato un incontro tra i due eredi e Thibaudat, che espresse il desiderio di consegnare i manoscritti all'Institut mémoires de l'édition contemporaine (IMEC), un archivio letterario che ha sede in una abbazia della Bassa Normandia e che conserva già molti scritti originali di Céline.

L'incontro non andò però molto bene. Chovin disse di

essere indignata: «Lucette sarebbe rimasta scandalizzata da quanto sta accadendo. Questi manoscritti sono stati rubati ed erano suoi di diritto. Di conseguenza, ora devono essere restituiti a coloro che ne difendono i diritti morali e patrimoniali. Sta a noi decidere il loro destino».

All'inizio del 2021, Chovin e Gibault hanno ingaggiato un avvocato, Jérémie Assous, il quale ha accusato Thibaudat di aver disposto a proprio piacimento dei manoscritti rubati e di non aver protetto una fonte, ma un ladro. I quindici anni in cui Thibaudat aveva tenuto per sé i manoscritti, ha aggiunto l'avvocato degli eredi, sono costati milioni di euro. Thibaudat è stato dunque denunciato per detenzione di merce rubata a un tribunale di Parigi.

La fuga di Céline e il furto



Gli scritti antisemiti di Louis-Ferdinand Céline (ANSA)

Al centro di questa disputa giudiziario-letteraria, scrive *Le Monde*, resta una domanda: come sono spuntati i manoscritti? Il quotidiano ricostruisce quando accaduto a Montmartre, nell'appartamento di Céline e sua moglie, nel giugno del 1944.

Fin dall'inizio della Seconda guerra mondiale, Céline prese

posizione esplicitamente: ripubblicò i suoi pamphlet antisemiti e pretese che le sue opere fossero esposte alla mostra razzista, antisemita e finanziata dagli occupanti nazisti “Le Juif et la France”, che si tenne tra il 1941 e il 1942 a Parigi. Se, precisa *Le Monde*, non è esatto affermare che Céline collaborò con i nazisti nel senso più stretto della parola, è universalmente riconosciuto come uno dei francesi più celebri che fu «amico dei nazisti».

La mattina del 6 giugno, mentre gli americani sbarcavano in Normandia, Céline decise di scappare in Germania e poi da lì in Danimarca, dove aveva sepolto nel giardino di un amico una riserva d’oro. Procurò per sé e per la moglie dei documenti falsi e il 17 giugno, dopo essere stato in banca, dopo aver affidato alcuni manoscritti alla segretaria privata e aver preso il loro gatto, si diresse alla stazione per superare poi il confine e arrivare in Germania. Prima di proseguire il suo viaggio si fermò a Sigmaringen, il posto dove i tedeschi avevano fatto confluire i membri del

governo collaborazionista di Vichy.

Quando Parigi venne liberata, i combattenti della resistenza francese trasformarono la brasserie Junot di Montmartre nel loro quartier generale andando alla ricerca di tutti coloro che erano sospettati di aver collaborato con il nemico e, in qualche caso, perquisendo le loro case. Fu probabilmente tra il 25 e il 30 agosto 1944 che i combattenti della resistenza entrarono nell'appartamento di Céline dove, sulla credenza, erano stati lasciati centinaia di manoscritti.

Su chi li avesse presi, Céline stesso aveva un'ipotesi: in una lettera ad un amico, nel 1949, scrisse che era stato «Oscar Rosembly, un ebreo corso, che ha rubato le scarpe a Popol (Gen Paul, pittore di Montmartre amico di Céline, *ndr*), e che è andato dopo la mia partenza a devastare il mio appartamento».

Oscar Rosembly era nato il 4 aprile del 1909 a Poggiolo,

nella Corsica del sud. Durante la guerra, si era rifugiato nella casa di Gen Paul, a causa delle sue lontane origini ebraiche. Conosceva Céline, che abitava dall'altra parte della strada, e teneva per lui la contabilità: «Sembra una follia, ma Céline, autore di opuscoli antisemiti, aveva scelto Rosembly per occuparsi della sua contabilità, proprio perché pensava che fosse ebreo», ha commentato a *Le Monde* il biografo di Céline Emile Brami.

Quando Parigi venne liberata, Rosembly riapparve come tenente delle forze francesi della resistenza e, approfittando della confusione generale, «visitò» gli appartamenti dei personaggi in fuga. Queste sue «ricerche», racconta *Le Monde*, non passarono inosservate e Rosembly fu arrestato. Secondo un rapporto dell'epoca venne accusato di «atti disonesti» e incarcerato. Quando uscì di prigione venne dimenticato, tornando a vivere in Corsica gli ultimi anni della sua vita. Morì nel 1990.

La “pista corsa” dei manoscritti scomparsi venne seguita da diversi studiosi, ma non portò a nulla. Le pagine potrebbero provenire, direttamente o no, da Rosembly, oppure, altra ipotesi piuttosto accreditata, da Yvon Morandat, un combattente della resistenza che nel settembre 1944 requisì e si trasferì nell’appartamento di Céline. Lo stesso Céline aveva anche questo sospetto: «Il mio occupante di rue Girardon mi ha buttato nella spazzatura il seguito manoscritto di *Guignol* (*Guignol’s band*,

romanzo pubblicato in Francia nel 1944) e di altri tre romanzi! È un tale Morandat, amico di De Gaulle», scriveva Céline il 4 settembre 1947 a un amico.
Quando Céline tornò in Francia, nel 1951, dopo l'esilio danese e l'amnistia appena ricevuta, Morandat lo contattò per restituirgli i manoscritti ritrovati in rue Girardon. Céline li rifiutò.

E ora?

Circolano molte altre ipotesi sulla scomparsa dei manoscritti e sul loro ritrovamento, ma del donatore misterioso che quindici anni fa li consegnò Thibaudat non si sa nulla. Dopo essere stato denunciato dagli eredi di Céline, lo scorso marzo Thibaudat è stato convocato a Nanterre dalla sezione della polizia giudiziaria che si occupa di traffico di beni culturali (OCBC) e ha continuato a difendere la segretezza della propria fonte. Ma ha scelto di consegnare tutti i manoscritti di cui, ha detto, non si era mai sentito proprietario, ma solo custode.

Poche settimane dopo, i manoscritti sono stati valutati e un giudice ha ordinato che venissero restituiti agli eredi di Lucette Destouches. Lo scorso 19 luglio, Véronique Chovin e François Gibault sono usciti dalla sede dell'OCBC con tre grandi borse piene di fogli.

Non è ancora chiaro che cosa succederà adesso. Ci sono trattative in corso per la pubblicazione dei manoscritti e molta attesa a riguardo: secondo alcuni le nuove pagine rivoluzioneranno notevolmente la conoscenza del primo periodo letterario di Céline, ma diversi studiosi sono preoccupati di non riuscire ad avere pieno accesso ai manoscritti. Temono che gli eredi possano non rendere pubblici quelli più compromettenti per la reputazione di Céline stesso. Il biografo Emile Brami, ha invece detto di non avere questa preoccupazione, dato che il passato antisemita dello scrittore è già ben noto e documentato.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/04/manoscritti-inediti-celine/

“Salvare patrimonio della Sicilia intera”, incontro sul futuro della biblioteca dei Padri Cappuccini di Mazzarino

di Redazione | 04/11/2021

- Biblioteca dei Padri Cappuccini di Mazzarino, 15mila i volumi conservati
- La biblioteca è chiusa dopo che i Cappuccini hanno lasciato la cittadina per mancanza di vocazioni
- Incontro sul futuro della biblioteca con l’assessore Samonà
- La biblioteca conserva un importante patrimonio storico e culturale

Si è svolto nel pomeriggio di ieri, presso la sede dell'assessorato regionale ai Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, un incontro tra l'assessore regionale, dott. Alberto Samonà, il sindaco di Mazzarino dott. Vincenzo Marino, il repubblicano dott. Valerio Martorana, promotore dell'incontro, e l'assessore allo sviluppo economico Franco Lo Forte avente ad oggetto la tutela dei 15.000 volumi presenti nella Biblioteca dei Padri Cappuccini di Mazzarino, chiusa al pubblico dopo che i frati, per carenze di vocazioni, hanno deciso di lasciare la città lo scorso anno nel mese di ottobre.

Il rischio di trasferimento dei 15mila volumi in altre città

Il sindaco Marino ha esposto all'assessore il paventato rischio del trasferimento di tali testi di notevole pregio in altre città, considerato ormai l'assenza dei frati, e per tale ragione ha proposto all'assessore un percorso di condivisione che possa mettere il comune di Mazzarino nelle condizioni di ospitare nei propri locali dell'ex convento dei Gesuiti la Biblioteca

dei frati, dopo aver accertato lo stato dell'arte, per il tramite della Soprintendenza di Caltanissetta, che si è venuto a creare dopo 12 mesi di chiusura del convento e della relativa Biblioteca che di recente è stata oggetto di interventi da parte degli Enti preposti.

Salvare un importante patrimonio della Sicilia intera

"Con il sindaco Marino abbiamo ipotizzato un percorso- afferma l'assessore regionale ai Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, dott. Alberto Samonà- che ci porta innanzitutto a far fare una verifica alla Soprintendenza dei Beni Culturali ed Ambientali di Caltanissetta affinché si possa appurare lo stato di questi volumi ed anche la consistenza numerica perché scopo sia delle amministrazioni comunali ma della Regione Siciliana è quello di salvare un importante patrimonio storico culturale che non è soltanto di Mazzarino ma della Sicilia intera".

La digitalizzazione di alcuni testi

"Piena sintonia con l'assessore regionale Samonà che ringrazio per la sensibilità dimostrata – afferma il sindaco Marino – verso la cultura e la storia della nostra città ed in particolar modo per la Biblioteca dei Padri Cappuccini, piena di preziosissimi volumi, emblemi della cultura ecclesiastica dell'antico clero mazzarinese e di una parte della storia della nostra città. Alcuni dei preziosi testi sono stati già digitalizzati dagli studenti dell'Istituto di Istruzione superiore Carlo Maria Carafa e pertanto vorremmo che si proseguisse su questa strada, stipulando anche delle convenzioni con le Università per consentire la fruizione di questo immenso patrimonio a coloro che hanno a cuore la storia della nostra amata terra di Sicilia e di Mazzarino in modo particolare. Qualsiasi passo deve necessariamente essere condiviso con l'Assessorato e con la provincia dei

frati Cappuccini".

Al termine dell'incontro il sindaco Marino ha donato all'assessore regionale Samonà due volumi su: "Mirabilis Bibliotheca", l'antica libraria del convento dei padri Cappuccini di Mazzarino e "Percorsi di Archeologia e Storia dell'Arte" relativi al centro culturale "Carlo Maria Carafa".

Gli uffici dell'Assessorato, inoltre, cercheranno di fare chiarezza sulla tipologia di vincolo che insiste sulla Biblioteca.

Un percorso iniziato

"A volte bisogna avere il coraggio di andare Oltre gli steccati politici di appartenenza – afferma il Repubblicano Martorana- per servire il territorio e tutelarne i relativi interessi storici e culturali. Volevo ringraziare, in modo particolare, il capogruppo all'Ars della Lega Sicilia, on. Antonio Catalfamo ed il fraterno amico Andrea Italiano, appassionato di arte e repubblicano; possiamo ben dire che è iniziato un percorso per salvaguardare la nostra Biblioteca con le giuste persone".

fonte: https://www.blogsicilia.it/caltanissetta/biblioteca-patrimonio-padri-cappuccini-frati-futuro/651326/

«Rivoluzione? No, grazie» Firmato: Karl Marx / di Cesare Cavalleri

mercoledì 3 novembre 2021

Il 27 luglio 1844 apparve sul numero 60 di “Vorwärts” un articolo intitolato “Il re di Prussia e la riforma sociale”, firmato: “Un prussiano”. Prendendo spunto dalla rivolta dei tessitori della Slesia, esasperati dalle condizioni di sfruttamento da cui erano vessati, il “Prussiano” concludeva che il re e la società tedesca non erano «ancora giunti al presentimento della loro riforma». Il re, Federico Guglielmo IV di Prussia (1840-1861,) addebitava la sollevazione dei tessitori a una carenza di amministrazione o di carità, e del resto pochi militari avevano avuto ragione dei deboli tessitori. L'articolo del Prussiano suscitò l'ira di Karl Marx che, a tamburo battente, il 7 e il 10 agosto 1844, replicò polemicamente, quasi con disprezzo. I due interventi di Marx sono stati ora pubblicati da Aragno, a cura di Giuseppe Raciti, col titolo Il re di Prussia e la riforma sociale. Glosse critiche (pagine 102, euro 12,00). Qui non entriamo nel merito di una controversia intellettualmente molto impegnativa: ci limitiamo a segnalare, con Raciti, un aspetto poco considerato del ruolo della “rivoluzione” in Marx. Il Prussiano (che era poi A. Ruge, 1802-1880, ben noto a Marx), concludeva che ««una rivoluzione sociale senz'anima politica (cioè senza una visione organizzativa concepita dal punto di vista del tutto) è impossibile». Marx, che tacciò di «ciarlataneria letteraria» le argomentazioni del Prussiano, replicò che «una rivoluzione sociale con un'anima politica è altrettanto parafrastica e insensata, quanto una rivoluzione sociale con un'anima sociale è razionale». E spiegava: «La rivoluzione in generale è un atto politico. Ma senza rivoluzione il socialismo non può realizzarsi. Esso ha bisogno di questo atto politico, in quanto ha bisogno della distruzione e della dissoluzione. Quando però inizia la sua azione organizzatrice, quando cioè il socialismo si manifesta come fine a sé deve far getto dell'involucro politico». Un Marx

riformista, dunque? In effetti, spiega Raciti, «a disinnescare il concetto di rivoluzione è stato lo stesso Marx». Nel corso degli anni, egli elaborò una vera e propria critica della rivoluzione, convinto della «necessità di erodere il primato della politica e più esattamente “dell'intelletto politico” che pensa entro i limiti della politica». Per Marx, la connessione tra politica e rivoluzione è «essenziale», ma afferma senza incertezze che «il principio della politica è la volontà»: «Quanto più unilaterale e perciò: quanto più compiuto è l'intelletto politico, tanto più esso confida nella onnipotenza della volontà: tanto più cieco è riguardo ai limiti naturali e spirituali della volontà e tanto più incapace, di conseguenza, a scoprire la fonte dei malesseri sociali». Più tardi (1895), Engels ribadirà che il tempo degli «assalti improvvisi» e delle «rivoluzioni perpetrate da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti è finito», e che è giunto il momento di continuare la lotta all'interno dei parlamenti. Di passaggio, citiamo una brillante metafora marxiana: «Il proletariato tedesco è il teoreta del proletariato europeo, come il proletariato inglese è il suo economista e quello francese il suo politico».

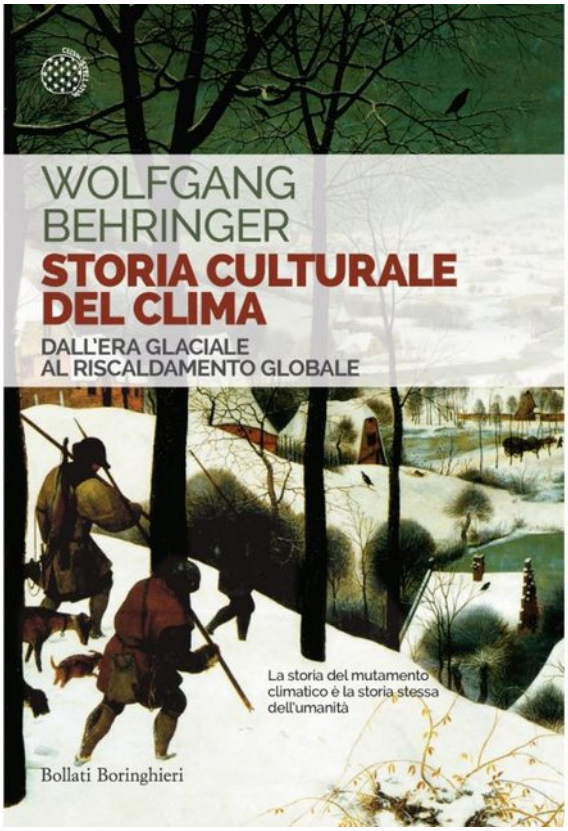
fonte: https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/rivoluzione-no-grazie-firmato-karl-marx

---

“Storia culturale del Clima”, il libro di Wolfgang Behringer che stravolgerà tutte le vostre convinzioni sui cambiamenti climatici / di Peppe Caridi

"Storia culturale del Clima", la recensione del preziosissimo libro scientifico di Wolfgang Behringer che fa chiarezza sulla reale entità e pericolosità dei cambiamenti climatici

- 18 Luglio 2021 20:30



Pur consapevole delle avversità dei fenomeni meteorologici più freddi, come le ondate di gelo, le basse temperature, la grandine e la neve, ho sempre amato il fascino di una tempesta di fulmini o uno scenario di montagna imbiancata da un'abbondante coltre bianca. Ma dopo aver letto "*Storia culturale del clima – Dall'era glaciale al riscaldamento globale*", il libro di Wolfgang Behringer (Bollati Boringhieri edizioni, 349 pagine, 14,00€), ho maturato un'ulteriore consapevolezza di quanto tutto ciò che riguarda il freddo possa essere nemico dello sviluppo dell'umanità, e al contrario il caldo e il clima mite siano favorevoli alla crescita e all'evoluzione della società.

Il libro dello scienziato tedesco fa piena luce sull'evoluzione climatica della storia della Terra e in modo particolare della storia della civiltà umana, partendo dal presupposto che

tutti i dati che ci consentono di ricostruire scientificamente le temperature di secoli e millenni sono stimati e aleatori, mentre le trascrizioni, le testimonianze e le documentazioni storiche riportano fatti concreti e reali.

Il testo è una ricerca molto approfondita sull'andamento climatico mondiale, che metterà in dubbio tante convinzioni sulla reale entità del cambiamento climatico in atto e in modo particolare sulle responsabilità delle attività umane nell'andamento del clima. Nel libro, infatti, dati scientifici e ricostruzioni storiche dimostrano come nella storia del Pianeta, la Terra ha sempre avuto cicliche oscillazioni ed è stata quasi sempre molto più calda rispetto al periodo attuale.

Particolarmente toccante il racconto delle avversità della Piccola Era Glaciale (1300-1850 d.C.), secoli estremamente difficili per l'umanità falcidiata da epidemie, carestie e atroci sofferenze proprio a causa del freddo e dei fenomeni ad esso legato (neve e ghiaccio). Ma c'è di più. Anche allora, proprio come accade oggi seppur con modalità meno brutali, la società considerava l'uomo responsabile dei cambiamenti climatici e individuava in maghi e streghe i capri espiatori di ogni disastro, portandoli al rogo.

Figura 27
Un esempio di mutamento climatico antropogeno: in Europa la credenza popolare ha sempre ritenuto che l'intervento dell'uomo fosse responsabile di ogni fenomeno climatico estremo. Questa xilografia, del 1486, mostra una maga intenta a preparare una grandinata.

Oggi i nuovi capri espiatori sono tutte quelle attività che riteniamo possano condizionare il clima e determinare il riscaldamento globale in atto, su cui nel volume emergono molti dubbi in modo particolare rispetto alle catastrofiche previsioni dei decenni scorsi sempre puntualmente smentite dai fatti. Behringer, ad esempio, sottolinea come "*la percentuale di anidride carbonica all'interno della totalità dei gas traccia varia molto. Alla fine del XIX secolo era di 230 ppm (parti per milione), mentre alla fine del XX secolo era salita a 350 ppm. Durante i periodi interglaciali, ad esempio il Cretaceo (145-65 milioni di anni fa), nel quale sulla Terra regnavano i dinosauri, la percentuale di* CO_2 *superava i 1.000 ppm. In seguito essa è diminuita costantemente, fino ad arrivare al punto più*

basso nell'era glaciale attuale. Molti climatologi ritengono che il legame tra la quota di CO_2 presente nell'aria e la temperatura media globale sia ormai un fatto dimostrato. Anzi, per la climatologia odierna questo è un vero e proprio dogma. In realtà, se esaminiamo le curve della carota di ghiaccio estratta presso la base di Vostok, notiamo che la curva della temperatura e quella dell'anidride carbonica non sono perfettamente parallele, ma presentano difformità rilevanti sia nell'ampiezza, sia nella serie cronologica. Gli interpreti più cauti fanno pertanto rilevare che non è chiaro se le temperature siano la causa delle mutate concentrazioni di CO_2 o se sia vero il contrario, o se invece entrambe siano governate da un terzo processo, ancora sconosciuto".

Behringer ricorda anche come all'inizio dell'Olocene (10.000 anni fa), la temperatura annuale aumentò di 7°C nel giro di pochi decenni. "*Per quali ragioni il clima sia cambiato in questo modo è ancora ignoto. Nella discussione scientifica si cita, come principale fattore scatenante, un aumento dell'attività solare*". Certamente non c'erano 7 miliardi e mezzo di esseri umani con le loro attività industriali a determinare un cambiamento climatico enormemente più grande rispetto a quello in corso in questi anni.

Behringer descrive anche come nel 1974 un "Ad Hoc Panel on the Present Interglacial" giunse "*a una conclusione che oggi suona piuttosto stupefacente e cioò che il clima tendeva a raffreddarsi di 0,15°C ogni anno, sicchè nel 2015 si sarebbe arrivati a una temperatura di 0°C (!). Questa assurda prognosi è rivelatrice delle difficoltà di cui soffre, ancora oggi, qualsiasi previsione sul clima: i risultati dipendono dalle aspettative e dagli schemi di chi compie la previsione, nonchè dalle variabili e dai dati che sono stati inseriti nel processo di calcolo. La previsione del 1974 era insoddisfacente sia dal*

punto di vista metodolofico, sia da quello del merito".

E così, "*Nel 1978 il Congresso degli Stati Uniti licenziò un programma nazionale sul clima. Il piano statunitense prevedeva un progetto di cooperazione mondiale finalizzato a studiare il funzionamento del clima, da realizzare tra il 1980 e il 2000. Porre un simile obiettivo favorì la collaborazione internazionale in materia. Già allora i climatologi si giustificavano osservando che le loro prognosi, anche se contenevano degli errori, facevano comunque del bene: 'esse hanno contestato un diffuso autocompiacimento e messo in guardia l'opinione pubblica mondiale dalle possibili conseguenze'. Di fronte a tanto autocompiacimento non si può fare a meno di ricordare quali misure pratiche furono discusse in base alla previsione, che veniva data per sicura, di un raffreddamento globale. Anche allora sembrava che il pericolo fosse alle porte. Se il clima rischiava di trascinare il mondo intero in una crisi gravissima, non era forse urgente metter mano a tutti i mezzi tecnici a disposizione per impedirlo? Fu così che si idearono piani per costruire una diga in grado di sbarrare lo Stretto di Bering, tra Alaska e SIberia, al fine di regolare il clima mondiale. Nel corso della campagna elettorale del 1960, John F. Kennedy si disse favorevole a misure di questo tipo. Il progetto della diga di Bering fu studiato seriamente durante la presidenza di Richard Nixon e costituì il tema centrale del vertice russo-statunitense di Vladivostok, nel novembre 1974, tra il successore di Nixon, Gerald Ford, e Leonid Breznev. Eppure la discussione sulla diga di Bering oggi ci appare come uno dei suggerimenti più innocui per combattere il Global Cooling. Al centro del dibattito c'era, ad esempio, la proposta di ricoprire le calotte polari di pellicola nera, in modo da diminuire l'effetto albedo, oppure l'idea – davvero originale, dal nostro punto di vista – di aumentare le emissioni di* CO_2 *, in modo da rafforzare*

l'effetto serra. Tra l'altro si discusse la possibilità di proiettare polvere di metallo nell'atmosfera, di costruire una diga di cemento tra Groenlandia e Norvegia, di far orbitare attorno alla Terra degli enormi specchi, da usare come surrogati del sole. Qualcuno propose di costruire, sempre intorno alla Terra, una specie di anello di Saturno di polvere di potassio. Anche i militari erano particolarmente ispirati. Ecco alcune loro proposte: far esplodere delle bombe atomiche per distruggere le montagne sottomarine poste a sud-ovest delle Faer Oer, così da prolungare gli effetti delle correnti marine calde nel Mare Artico; riscaldare la Groenlandia con l'aiuto di appositi reattori nucleari o, in alternativa, sciogliere il ghiaccio dei Poli con bombe all'idrogeno. Oggi questi piani ci sembrano tratti da un promemoria del dottor Stranamore".

E chissà che tra 50 anni non rideranno di gusto rileggendo le profezie delle Greta Thunberg di turno, osservando quanto le previsioni della climatologia contemporanea si saranno rivelate fallimentari e quanto danno avrà creato sull'umanità l'enorme sforzo di risorse per fronteggiare un cambiamento climatico su cui in realtà sappiano ancora troppo poco e, di certo, non dobbiamo sentirci colpevoli. Significa soltanto ripetere la barbarie incivile della caccia alle streghe di seicento anni fa.

fonte: https://www.meteoweb.eu/2021/07/storia-culturale-del-clima-il-libro-di-wolfgang-behringer/1704541/

- GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE 2021

Buddy Bolden, il primo a suonare jazz / di di Stefano Vizio

Visse ovviamente a New Orleans, suonò della musica irresistibile che non ci è arrivata, e morì novant'anni fa in un manicomio

L'unica fotografia nota di Buddy Bolden, il secondo in piedi da destra.

Sappiamo pochissimo dell'uomo a cui la maggior parte degli storici della musica attribuiscono le principali responsabilità nell'invenzione del jazz. Si chiamava Charles Bolden, era soprannominato "Buddy", visse a New Orleans tra l'Ottocento e il Novecento e di lui è rimasta soltanto una foto, e nessuna registrazione né musica scritta. Nacque probabilmente nel 1877 e morì il 4 novembre 1931, novant'anni fa, dopo aver trascorso metà della sua vita in un manicomio.

Molto raramente, nella storia della musica, singoli

individui sono responsabili da soli di grandi innovazioni, che invece sono sempre il frutto delle sperimentazioni e delle reciproche influenze di gruppi più o meno ampi di musicisti, di solito accomunati dall'età e dalla provenienza. Fu così anche per il jazz, che nacque in una città che alla fine dell'Ottocento era diversa da tutte le altre, negli Stati Uniti. New Orleans aveva una storia legata alla dominazione coloniale francese prima e spagnola poi, e che soprattutto fin dal Settecento era abitata in buona parte dalle persone deportate in schiavitù dall'Africa occidentale e dai loro discendenti.

PUBBLICITÀ

Il contesto culturale che si sviluppò nell'Ottocento fu quindi il risultato di uno straordinario sovrapporsi e mescolarsi di culture diversissime, che diede origine tra le altre cose alla cultura creola. Era un termine con cui inizialmente si indicavano le persone nate in Louisiana da genitori europei, e che poi andò a definire più

genericamente – e un po' impropriamente – la popolazione meticcia di lingua prevalentemente francese e di religione cattolica. New Orleans era la più vivace città del Sud, un posto in cui i costumi erano spiccatamente emancipati e libertini in un contesto, quello degli Stati Uniti dell'Ottocento, assai puritano.

Era anche una città in cui migliaia di afroamericani vivevano in povertà estrema, in condizioni di schiavitù prima della Guerra civile e di profonda segregazione dopo, per via delle leggi Jim Crow. Per le donne spesso la prostituzione era l'unica strada per guadagnarsi da vivere, e i molti bordelli in cui lavoravano diventarono dei luoghi di socialità e spettacolo nel Quartiere Francese, la zona dove si concentrava la popolazione di origine africana. Appena più a nord c'era Congo Square, una piazza che venne chiamata così perché per decenni la domenica fu il ritrovo degli schiavi africani, che si ritrovavano per cantare, suonare e ballare la loro musica tradizionale.

I ritmi africani e caraibici, il blues e il gospel cantanti dagli schiavi nelle piantagioni di cotone, il ragtime suonato dai pianisti e dagli intrattenitori neri nei bordelli e nei locali notturni, le marce suonate ai funerali delle bande di strada: tutte questi stili si mischiavano continuamente e ogni sera a New Orleans, dove vivevano e lavoravano migliaia di musicisti. E nei primi anni del Novecento il trombettista Buddy Bolden diventò il più famoso dei musicisti neri della città.

Suonava più forte degli altri e amava improvvisare – forse perché non sapeva leggere la musica – e questo lo portava continuamente a uscire da un genere per rientrare in un altro. Per mantenersi suonava il valzer, la mazurca, la polka, gli spiritual, ma presto arrivò a sviluppare uno stile soltanto suo, che ebbe uno straordinario successo perché diverso da tutto il resto, in una città in cui le novità e la varietà musicale non mancavano. Intorno al 1906 Bolden era il musicista nero più famoso di New Orleans, e i

bambini si ritrovavano fuori da casa sua la mattina per sentirlo mentre si esercitava.

https://www.youtube.com/watch?v=vgmZyImasvA

A Bolden è attribuita in particolare l'invenzione del "Big Four", una forma ritmica che cambiava quella tradizionalmente adottata dalle "marching band" perché introduceva una sincope – cioè uno spostamento dell'accento, che a sua volta è un momento della battuta sottolineato dalla sezione ritmica con maggiore intensità – sull'ultimo quarto della battuta.

Come ha spiegato il trombettista e divulgatore Wynton Marsalis nel documentario di Ken Burns *Jazz*, quella innovazione apparentemente semplice cambiò radicalmente la musica che si suonava in quegli anni a New Orleans. Perché, in breve, ne cambiò le regole, le strutture e il perimetro. Mettendo le basi per quello che, anni dopo, qualcuno avrebbe cominciato a chiamare *jazz*.

Se prima le strutture ritmiche delle bande di strada

avevano ancora un'impostazione molto tradizionale, legata alle marce militari o alle istituzioni accademiche o sportive, con l'introduzione del "Big Four" per i musicisti si ampliarono da subito le possibilità. Su quel ritmo nuovo, infatti, era possibile applicare al contesto di una grande banda l'approccio più libero, più musicale, più ritmato, più espressivo della musica nera che si era sviluppata nei decenni precedenti nel Sud degli Stati Uniti.

https://www.youtube.com/watch?v=lsnf-C1Pu-A

Gli ottoni delle band cominciarono perciò a suonare una musica che mescolava tradizioni legate in precedenza prevalentemente al canto, alle chitarre o al pianoforte, come il ragtime, il blues e il gospel. Erano tradizioni musicali in cui l'improvvisazione aveva un ruolo importante, se non primario, e da allora inventare sul momento le melodie diventò una possibilità anche per i trombettisti, i clarinettisti, sassofonisti o i trombonisti. Non si può sapere con certezza se sia stato proprio Bolden

a inventare il “Big Four”, ma sappiamo che fu lui a renderlo famoso con la sua band, che aggiunse le chitarre alla sezione ritmica e riservò ai fiati il ruolo di strumenti solisti.

Bolden alla tromba e gli altri ottoni della sua band suonavano molto forte, su ritmi forsennati, improvvisando i temi e andando principalmente “a orecchio”. Il pubblico ne andava pazzo: una delle composizioni più celebri attribuite alla sua band è “Funky Butt”, letteralmente *sedere puzzolente*, chiamata così per l’effetto stalla che si creava nelle sale da ballo quando le persone si agitavano sui ritmi e le melodie mai sentiti prima della band di Bolden.

L’espressione *funk* entrò nel gergo della musica nera americana, e decenni dopo sarebbe stata usata per indicare un intero genere.

Bolden fu il musicista più richiesto di tutta New Orleans per una decina d’anni, tra la fine dell’Ottocento e il 1907. All’epoca l’industria discografica era appena nata, e

nemmeno si chiamava così perché il supporto prevalente erano i cilindri fonografici, visto che i dischi lo sarebbero diventati dal decennio successivo. Sarebbero dovuti passare ancora una decina d'anni prima che a qualcuno venisse in mente di registrare un disco jazz (che peraltro fu di una band di imitatori bianchi). Bolden quindi non fu mai registrato, e visto che non usava gli spartiti conosciamo la sua musica soltanto per sentito dire, o nelle versioni che furono incise da altri a partire dagli anni Venti.

Dopo pochi anni di successo, Bolden iniziò a stare male. Beveva molto, sviluppò una dipendenza e diventò scontroso, violento e paranoico. Iniziò a saltare i concerti, o a disertare quelli che iniziava, e tra il 1906 e il 1907 fu arrestato varie volte, perfino su richiesta della madre impaurita dai suoi attacchi d'ira. Appena trentenne, Bolden fu portato al Louisiana State Insane Asylum, dove gli fu diagnosticata la schizofrenia: rimase in manicomio

per oltre vent'anni, fino alla sua morte, il 4 novembre 1931. Si sa che venne sepolto allo Holt Cemetery, ma la sua tomba non è mai stata individuata.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/04/buddy-bolden/

20211105

SILENZIO, PARLA GIULIO ANSELMI! - VITA, OPERE E VELENI DEL PIU' GRANDE (E LIBERO) GIORNALISTA D'ITALIA

"A ROMITI RISPOSI: VOI AVERE IL DIRITTO A MANDARMI VIA, MA NON DI DIRE QUELLO CHE DEVO FARE!" - "NON SONO UNO STRONZO, FORSE CINICO. MATTIA FELTRI LO CONSIDERO PIU' BRAVO DEL PADRE" - "UN MIO GRAVE ERRORE? AVER PRESO PER ORO COLATO LA VERSIONE DEI MAGISTRATI NEGLI ANNI DI MANI PULITE. SANTIFICAI DI PIETRO, CHE NON SE LO MERITAVA, E ANCHE BORRELLI" – LA FORMAZIONE CON IL CARDINAL SIRI, LO SCANDALO LAPO E LA CACCIATA DA "LA STAMPA", BERLUSCONI CHE CHIESE LA SUA TESTA, DAGO "ANCHE TROPPO CREATIVO", MIELI CHE GLI SOFFIO' LA DIREZIONE DEL CORSERA E SCALFARI CHE NON LO VOLLE A CAPO DI 'REPUBBLICA'...

Francesco Melchionda per lintellettualedissidente.it

GIULIO ANSELMI

Giulio Anselmi è stato, a parer mio, l'ultimo, grande monarca del giornalismo italiano. Un sovrano duro, severo, altero, a tratti spietato, e poco incline all'*embrassons-nous*. La prima volta che ho incrociato il suo sguardo risale all'aprile 2008. Questo genovese indurito subito dalla vita, era sulla plancia di comando della *Busiarda*, come i piemontesi di un tempo chiamavano la Stampa, già da qualche anno.

Ero l'ultimo degli ultimi: stagista imberbe e idealista. Nello stanzone che occupavo insieme ai notisti politici e di cronaca – Magri, Martini, Grignetti, Masci – **nella fu storica sede di via Barberini,** il nome di Anselmi ricorreva sempre: *il direttore vuole, il direttore chiede, il direttore mi ha detto di partire*. Per me, invece, sembrava irraggiungibile, quasi una figura mitologica.
PUBBLICITÀ

Ogni tanto, trafelato, dal suo stanzino disadorno, all'ora di cena, ci raggiungeva il capo della redazione romana dell'epoca, Mattia Feltri, con le bozze del giornale magari già pronte. Il direttore – diceva – non è convinto di questo pezzo: bisogna rivederlo.

Una mattina, ricordo, quando il giornale dormicchiava ancora – di solito si animava intorno alle 15 -, incrociai lo sguardo di Anselmi per pochi attimi. Mi guardò, accennò ad un timido sorriso e si dileguò. Non lo vidi più. Non aveva bisogno di farsi vedere troppo a Roma. Bastavano le sue telefonate e i suoi ammonimenti e le sue sfuriate e i suoi rimproveri per far rigare la redazione capitolina.

Il cuore del giornale era a Torino, **ma era a** Roma che il Potere andava raccontato e, possibilmente, messo alle strette. Nel 2009, con grande stupore – qualcuno, probabilmente, con sollievo e gioia – accogliemmo la sua uscita. Evidentemente, la sua spina dorsale – sempre retta e poco adusa ai compromessi – cominciava a non piacere più.

Troppo libero per essere amato dall'establishment. Troppo distaccato, forse, per essere ricordato con affetto dalle centinaia di redattori che hanno incrociato la sua strada. Tra i grandi direttori, o i grandi monarchi della carta stampata, Anselmi, in effetti, ha attraversato, senza perdere la flemma e lucidità, ma la poltrona sì, tutti i mari tempestosi della Prima e della Seconda Repubblica.

Come pochi della sua generazione, ha fatto quello che doveva e poteva: informare i lettori senza farsi condizionare troppo dai **capricci e interessi degli editori**, men che meno dalle stupide bizze dei giornalisti che nel corso della sua carriera lo hanno affiancato, stimato, temuto e, perché non dirlo?, provato ad adulare.

Senza cadere nella malattia italiana – il vittimismo! – quando è stato accompagnato alla porta, o messo nelle condizioni di andar via, questo genovese, burbero e timido, non ha issato la bandiera del martirio, anzi.

Con dispiacere, dignità, e silenzio, ha alzato i tacchi e se n'è andato.
Osservandolo da vicino, **nella storica sede dell'Ansa** (che presiede), proprio in prossimità del potere quirinalizio, "il mio caro direttore malvagio", come, simpaticamente, l'aveva soprannominato il rimpianto Edmondo Berselli, ha fatto gli onori di casa. Ma avendo tante, troppe curiosità sulla sua storia, siamo arrivati subito al sodo.

Le sue risposte, pronunciate dopo qualche secondo di silenzio, come a voler soppesare meglio le parole e a rinfrescare ricordi, i torti subiti, i dolori e dispiaceri, mi sono sembrate tutto fuorché diplomatiche. Ogni tanto, sorridendomi, ha affondato il colpo, quasi con piacere, così come le sue rasoiate. Abituato a parlare poco, e a mostrarsi meno, questa Confessione ha tutto il sapore di un *redde rationem*, in primis con sé stesso.

Giulio Anselmi, lei nasce, se non sbaglio, a Valbrevenna, una frazione di Genova. A 11 anni, neanche il tempo di comprendere il mondo, è già orfano di entrambi i genitori. Che infanzia ha avuto?
Sono nato a Valbrevenna perché sfollato, ed era la casa di una cameriera di mio nonno: si arrivava a dorso di mulo. Tra i 7 e gli 11 anni persi dapprima mia madre e, poi, mio padre.

Ho vissuto sempre con mia sorella e una governante (che non amavo molto), un po' nella casa di Genova, un po' in una vecchia villa di famiglia. Siccome mio padre non aveva rapporti eccellenti con i suoi parenti, lasciò come tutore legale il cardinal Siri, di cui mio padre era stato anche medico.

Che bambino era? Timido, cattivo?
Ero un bambino non particolarmente timido. Mi fece diventare duro l'assenza di genitori e il pretendere che in casa mia tutto andasse come andava ai tempi dei miei genitori. Quindi cominciai, tanto per fare un esempio, col rifiutare di mangiare a tavola con la cameriera. La mia durezza cominciò a formarsi con il pretendere che le cose non cambiassero. Crescendo, soprattutto dopo i diciotto anni, cominciai a capire qualcosa di più del mondo che mi stava intorno.

Che ricordo ha dei suoi genitori? Ce n'è uno che rammemora ancor oggi?
Amavo mia madre come penso amino tutti i bambini. Ricordo la simpatia che nutriva verso la monarchia ma, al contempo, la sua rigidità e fermezza sui diritti delle donne; era una sorta di vetero-femminista. La prima volta che alle donne spettò il diritto al voto, lei, e non stava già bene, pretese a tutti i costi di andare a votare. Con mio padre, invece, ebbi un rapporto poco facile, come accade sempre tra padre e figlio. Pensavo, in maniera infantile, che lui tenesse più a mia sorella.

La sua vita, con la morte dei suoi genitori, s'incastra con quella del cardinale Siri, uomo potentissimo allora. A Stefano Lorenzetto ha confessato che i vostri rapporti non erano particolarmente buoni. Perché?
Fu un rapporto complesso, nel senso che Siri era un cardinale di grande intelligenza e di grande rigidità. Era un conservatore assoluto, a tratti reazionario. Un bambino di 11 anni, come può ben immaginare, difficilmente può trovarsi bene con una persona di tal fatta.

Nonostante tutto, ho avuto con Siri un rapporto accettabile; ricordo che quando c'erano i consigli di tutela, tutti – avvocati, notai, vescovi – s'inginocchiavano in segno di riverenza. Per me, ragazzino, era segno di grande petulanza. Trovavo incomprensibile, tra le altre cose, anche il gesto di baciargli la mano.

L ESPRESSO

Che qualità gli riconosceva?
Gli riconoscevo il rigore e dei consistenti livelli di apertura. E ricordo che quando i portuali ebbero una vertenza molto violenta contro gli armatori e gli industriali, chiesero che il mediatore fosse il cardinal Siri.

È stato determinante nella sua formazione di uomo?
Io e Siri ci vedevamo poco, se non nelle feste comandate o quando ero in punizione – accadde, se non erro, due volte. Nella mia formazione di uomo non fu determinante, ma lasciò, dentro di me, un segno molto importante: il senso del dovere.

Che Genova era in quegli anni?
Genova, insieme a Milano e Torino, formava il cosiddetto triangolo industriale. Era una città che aveva una sua importanza e influenza nel tessuto economico e sociale del Paese. Oltre a Siri, ad esempio, c'erano gli armatori, il presidente della Confindustria, Angelo Costa, diversi ministri della Prima Repubblica – penso a Taviani, Bo, Lucifredi, ad esempio.

Ma negli anni della mia giovinezza, stava già slittando verso una dimensione più provinciale, declinante. I genovesi, ad essere franchi, pur non rassegnandosi al declino, non fecero nulla per mettere un freno alla triste piega che la città stava prendendo.

Piangendosi un po' addosso, proprio come i meridionali...

Quello lo fanno tuttora! Le faccio un esempio: quando io vado a Genova a trovare, chessò, degli amici, non sopporto, e questo succede almeno da quarant'anni, gli stessi discorsi sul declino!

Per un periodo, breve, della sua vita, ha fatto l'avvocato; cosa ha imparato dai legulei? L'oratoria, l'arte della mediazione, la psicologia, l'ambiguità, la forma, l'ipocrisia?
Un po' tutte queste cose… Io mi sono laureato in Legge perché non avevo la più pallida idea su cosa fare da grande, e Giurisprudenza, almeno allora, era una facoltà meno inutile di Scienze Politiche. Entrai in uno studio legale di un grande penalista dell'epoca, Garaventa, che faceva parte, tra le altre cose, del mio consiglio di tutela. Ci stetti circa un anno, ma nel frattempo avevo cominciato a frequentare il *Corriere Mercantile* del pomeriggio, di proprietà dei Fassio.

Scrivevo di giovani, ma dopo un po' la redazione fu chiusa, forse su diktat di Taviani (ma non so se sia vero, in realtà). Conservai un minimo di rapporto con il giornale. Una volta il direttore, Umberto Bassi, mi chiese se volessi veramente fare il giornalista. Gli risposi subito di sì, e, per otto-nove mesi, scrissi per il *Corriere Mercantile*. Durante questo periodo, conobbi un giornalista di *Stampa Sera*, il quale mi segnalò al suo giornale. E di lì a poco, passai a *Stampa Sera* e cominciò un'altra storia.

Perché sceglie di fare il giornalista? Vera vocazione, o, più semplicemente, voglia di scappare dai ritmi lenti, sonnolenti di una vita sicura?
Scelsi di fare giornalista perché mi piaceva scrivere. Ho imparato, negli anni, che lo scrivere è qualità importante, se si ha, ma non è la più importante in assoluto per fare il giornalista.

Qual è stato il momento in cui ha capito di avercela fatta? Dirigere un giornale è cosa ben diversa che fare il giornalista: in quale, delle due, ha eccelso di più o, magari, fatto meno danni?
Ho fatto, come lei ben sa, tutt'e due, e con un certo successo. Lasciai l'avvocatura perché il mondo dei giudici e degli avvocati lo trovavo francamente insopportabile. A *Stampa Sera* cominciarono a mandarmi in giro per il nord Italia perché cominciava ad imperversare il terrorismo, prima nero, e poi quello rosso.
Ad un certo punto, Lamberto Sechi, direttore fondatore di *Panorama*, lesse alcuni miei pezzi, e mi volle con sé. Rimasi tre anni, facendo cose molto interessanti, dal rapimento di Sossi a inchieste sul cambiamento della società italiana, tanto per fare degli esempi. Eravamo una squadra di ragazzi; molti dei quali, poi, diventarono direttori – io, Rossella, Rinaldi, Sabelli Fioretti…

A Panorama, quindi, capì di avercela fatta…
Diciamo che a Panorama capii che stavo facendo la cosa che mi piaceva e che sapevo fare meglio.

Ci sono articoli che lei ha scritto che, oggi, se potesse, cancellerebbe all'istante?
Articoli che cancellerei all'istante, direi proprio di no! Quello che posso dire è che eravamo molto profilati nei confronti del centro, e della destra. Avevamo un atteggiamento critico – e ci poteva stare – ma in altri casi, probabilmente, era iper-critico, e questo non era giusto.

Quasi pregiudiziale…
Sì, questo lo devo ricordare per me e per altri della mia generazione.

Com'era Lamberto Sechi?
Sechi era un direttore bravo e capace nel cercare di farci fare un prodotto unitario, riconoscibile. La scrittura di quel Panorama era industriale, nel senso che tutti scrivevamo un po' allo stesso modo, e non era detto che fosse una qualità positiva.

Sechi era un uomo di una severità assoluta: tutti noi aspettavamo, come animali spauriti, una volta consegnato l'articolo, il suo giudizio inappellabile, inflessibile. Una volta, sapendo che sarei andato via, a fare il caporedattore al *Secolo XIX*, forse per ripicca, l'ultimo mio articolo – un colonnino sull'editoria – me lo rifece fare ben tre volte.

Per dirigere un quotidiano – ha detto sempre a Lorenzetto – è necessaria una certa durezza. Non pensa, invece, che si possa lavorare e migliorare l'ambiente creando un clima di armonia e serenità? Che senso ha creare un clima di terrore?
Mediamente, nelle redazioni, sono stati di più i periodi di serenità che ho attraversato che non quelli di frustrazione (sentimento che ho conosciuto solo quando magari per due settimane di fila non mi mandavano a fare un pezzo).

Io non credo che si possa essere amici in redazione; ci possono essere maggiori stime o più confidenza, ma che il direttore possa essere un compagnone, questo non lo credo. Ci vuole rigore, severità, perché se il rapporto è di confidenza eccessiva, quando ti alzi, chessò, dal mangiare una pizza con tuo redattore, è molto più difficile dirgli che il suo pezzo fa schifo o che è da rifare o cestinare proprio. Detto questo, serve più incutere timore che rispetto.

Da direttore è stato più stronzo, cattivo o cinico?
Stronzo francamente no, perché non ho mai voluto fare del male. La mia lunga esperienza di direttore mi dice, però, che è più facile pentirsi di un gesto di debolezza che non di un gesto di crudeltà. Una certa dose di cinismo, sì, ma più nei confronti dei fatti e dei loro protagonisti, che non dei redattori con cui lavoravo.

Una volta Mieli mi disse che ero una persona molto corretta, tant'è vero che avevo litigato con tutti i capi di governo che si erano succeduti, ma che avevo un difetto radicale: se stimavo una persona, da un punto di vista umano ed intellettuale, ero disposto a concedergli molto, ma se la disistimavo, poteva morire ai miei piedi senza che io facessi nulla per salvarlo.

Mattia Feltri mi ha detto che, con lei alla direzione alla Stampa, perse la bellezza di 8 chili. Direttore, cosa gli ha fatto?
Non so se ha perso dei chili perché era bene che dimagrisse. Ho avuto, con Mattia, un rapporto di grande e reciproca stima. Lo promossi capo dell'ufficio romano, perché lo meritava ampiamente. E, tra le altre cose, ho sempre considerato Mattia molto più bravo del padre. Sicuramente, nei suoi confronti, proprio perché lo stimavo molto, ho avuto dei momenti di severità, forse perché necessari.

Non reputa, quindi, Vittorio Feltri un grande giornalista? E perché?
Vittorio è un bravo giornalista e con me è stato sempre generoso. Ma preferisco il figlio.

Barbara Alberti mi ha detto che non possiede la grandezza della crudeltà. Lei se la riconosce?
Non credo di avere la crudeltà, e di possederne la grandezza, e neanche una versione minore. Qualche volta ho giocato con il personaggio del cattivo, del severo, perché avevo, dentro di me, elementi di timidezza. Ho sempre pensato che questo potesse essere un modo per non essere sopraffatto dalle redazioni, soprattutto quando dovevo essere severo.

Quando ho avuto la sensazione, postuma, di essere stato troppo duro, ho trovato la giustificazione, mezzo vera, mezzo falsa, che mi avevano affidato sempre giornali in crisi, e che quindi dovevo per forza farli marciare. Sia *Il Messaggero*, che all'epoca della mia direzione era della Montedison, sia *l'Espresso* (è un giornale che muore, mi disse Marco Benedetto), per finire alla *Stampa*, non versavano di certo in buone acque…

A proposito della Stampa, visto che l'ha citata: perché l'hanno cacciata, nonostante gli ottimi risultati?
Penso che tutto sia partito quando raccontai lo scandalo che coinvolse Lapo Elkann: lo misi in prima pagina, dedicandogli dentro un'intera pagina. Credo che, da quel momento in poi, il rapporto di Elkann, con me, fu diverso, un po' per l'affetto nei confronti del fratello, un po' perché considerò la mia decisione una sorta di mancanza di rispetto per lui stesso. Credo che questo sia l'elemento di vera rottura.

Un altro elemento è questo: quando io e Mieli, che all'epoca dirigeva *il Corriere della Sera*, facemmo scrivere sui nostri giornali di una bega tra Berlusconi e Murdoch, relativa a Sky, Berlusconi, da Tirana, disse che certi direttori dovevano essere mandati via. Ricordo che in quel momento ero all'Eliseo perché ospite di Sarkozy.

Quando finii l'incontro con il presidente francese, il mio telefono cominciò ad essere bombardato di telefonate. Tutti mi dissero che Berlusconi aveva chiesto la mia testa e quella di Mieli.

Se ci sia stato un rapporto di causa ed effetto oppure no, questo non lo posso dire, ma sta di fatto che Mieli venne mandato via dal *Corriere* e io lasciai, certo senza dolore di Elkann, *la Stampa*. Per non voler essere licenziato dal giornale, aspettavo di avere un'offerta, e l'offerta che poi mi arrivò fu la presidenza dell'Ansa, che forse non avrei preso se fossi stato in piena condizione di libertà.

Chi gliela comunicò la cacciata dalla *Stampa*? Direttamente Elkann?
Nessuno, perché direttamente mi arrivò la proposta per presiedere l'Ansa e mi fu fatto capire che facevo bene ad accettarla.

Promoveatur ut amoveatur…
Esattamente**.**
Da direttore, quali sono state le toppe giornalistiche che si rimprovera ancor oggi, ripensandoci?
Quando ero al *Corriere*, giornale che di fatto dirigevo perché Stille era in America, ci fu un episodio – la tentata acquisizione della Société Générale de Belgique – che riguardò De Benedetti. Tutti ricorderanno che l'Ingegnere disse: per il capitalismo belga, la ricreazione è finita.

In realtà, per come andarono le cose, la ricreazione finì per lui. Ricordo che feci, di mio pugno, un fondo in cui trattai assai male De Benedetti. Fu un errore, non tanto perché non fosse vero, quanto inelegante, come poi mi fecero notare in

tanti, a partire dall'Avvocato Agnelli. Sicuramente, un altro grave errore commesso, è stato quello di aver preso troppo per oro colato la versione dei magistrati negli anni di Mani Pulite.

Fui io a spostare il giornale sulla linea del Pool milanese, e di questo non mi pento assolutamente. Si trattava di scegliere tra una stagione di corruzione, che vedeva complici buona parte della classe politica e imprenditoriale, e l'operato dei magistrati. Se non avessi fatto una scelta netta, credo che l'opinione pubblica avrebbe dato fuoco al giornale.

Diciamo che lei non ha saputo cogliere le sfumature di quella stagione…
Sì, esattamente. Santificai Di Pietro, che non se lo meritava, e anche Borrelli. Detto ciò, ho un ricordo molto bello di un incontro tra Borrelli e l'establishment milanese al piano superiore del Savini, famoso ristorante milanese in galleria.

C'erano tutti: Romiti, De Benedetti, Tronchetti Provera, e c'ero anch'io… Ad un certo punto, arrivò Borrelli, li guardò con una freddezza assoluta, e batté i tacchi come fosse un ufficiale di cavalleria, e gli si vedeva il sorriso, il ghigno, per la paura che incuteva.

Qual è stato il giornale che sente di aver diretto in maniera modesta o non con i risultati che ci si aspettava da lei?
Il giornale che mi ha dato meno soddisfazione, anche se alcune cose furono ottime – tipo la copertina di Berlusconi con un'aria da clown e la scritta: *e ora mi consento*, o la copertina Rutelli-Palombelli con scritto: *azzurroni*, o ancora l'inchiesta sull'inizio della fortuna di Berlusconi con i soldi della mafia, ripresa addirittura da *Le Monde* – è stato *l'Espresso*.

Chi le comunicò la cacciata dall'*Espresso*? Caracciolo, De Benedetti?
Mi invitò a cena Caracciolo, e al convivio era presente anche Marco Benedetto. Mi dissero molto semplicemente che De Benedetti aveva deciso di sostituirmi. Il giornale non andava male come vendita di copie, tant'è vero che Pansa disse in un'intervista che io non gli volli mai spiegare il perché della mia sostituzione malgrado le sue ripetute richieste.

La verità è che non sapevo il motivo di tale scelta, anche se lui non mi credette affatto. Forse, ma non ne ho la certezza assoluta, due querele (che vinsi) ricevute da Tatò – una delle quali a causa di una copertina in cui ritraevo lui e la Raule, e con scritto: storia d'amore e di potere – penso che abbiano avuto un certo peso nella mia cacciata. Grazie a Caracciolo, che mi offrì la vice presidenza dei giornali locali, e poi a Ezio Mauro, che mi chiese di fare l'editorialista per *Repubblica*,

rimasi nel gruppo Espresso ancora per un po'.

Un contentino, però, direttore…
Diciamo di sì.

Visto che l'ha citato, le chiedo dell'Avvocato Agnelli. Tanti giornalisti – è storia risaputa – facevano a gara per compiacerlo. Lei che rapporti ha avuto con lui? Come tutti i potenti, anche Agnelli metteva bocca nei giornali? L'ha mai telefonato per lamentarsi di qualcosa? Ci dica la verità…
Nessuna telefonata di lamentele. Un elogio, che mi fu riferito da Piero Ottone, e una irritazione per una copertina dell'Espresso che lo raffigurava come un puzzle che perdeva i pezzi.

Nei momenti in cui costruiva il giornale, ci sono stati, per lei, dei momenti di commozione?

Mi colpì molto la telefonata dell'industriale Sutter, padre di Milena, rapita e uccisa, quando lo informai che stavo per scrivere del tentativo di sequestro dell'altro figlio: "Se mi uccidono anche lui, me lo restituisce lei?", mi chiese.

Tante altre volte, di fronte a grandi eventi o fatti drammatici, mi sono ovviamente emozionato. Scelsi, per esempio, di pubblicare i corpi, irriconoscibili, delle vittime di un disastro aereo finite in mare. Erano immagini di grande impatto, fui molto criticato. Forse lo rifarei, ma non so ancora oggi se feci bene.

Da direttore, quali sono stati i più grossi bocconi amari che ha dovuto ingoiare dai padroni del vapore, per dirla con Ernesto Rossi?
Devo dirle, con molta franchezza, che ho ingoiato come bocconi amari delle cacciate, ma sulla fattura dei giornali, no. Una volta, da direttore del *Corriere*, mandai, in occasione del Duecentesimo anniversario della Rivoluzione Francese, ben tre giornalisti a Parigi.

In contemporanea, scoppiò lo scandalo della Borsa Merci a Chicago, da cui cominciò la crisi di Gardini, e poi la sua caduta. Quest'ultimo mi chiese di mandare, a Chicago, Guatelli, che era, però, il nostro corrispondente da Parigi.

Io rifiutai, perché sarebbe stata una figura pessima per il *Corriere* mandare il corrispondente di Parigi, durante i festeggiamenti francesi, da un'altra parte. Non dirò di più, ma era nota, tra l'altro, la vicinanza tra Guatelli e Gardini. Insistettero Gardini, Sama, perché facessi questi spostamenti, ma nulla. Un giorno mi chiamò

Romiti, perché io ricordassi che trattavasi dei secondi azionisti del *Corriere* dopo la Fiat. Gli risposi: voi avere il diritto a mandarmi via, ma non di dire quello che devo fare!

Qual è la cacciata che l'ha fatta soffrire di più?
Non essere stato nominato direttore del *Corriere della Sera*. Dopo averlo fatto, nella pratica, per diversi anni. Giorgio Fattori, allora presidente dell'azienda, comunicò al comitato di redazione di essere favorevole a questa soluzione, ma che l'azionista aveva deciso altrimenti.

Giorgio Bocca, nel suo *Il Padrone in Redazione*, scritto sul finire degli anni Ottanta, osservava come gli spazi di libertà per un giornalista fossero sempre più ridotti a causa dell'invasione dei poteri che contano e, in ultimo, della pubblicità. Come ha saputo preservare la sua libertà con i tanti interessi che un giornale porta con sé?
Quando diventi direttore, devi capire dove si è. Se dirigi *la Stampa*, non puoi scrivere che le Fiat sono brutte. Quindi, una certa dose di auto-controllo, o di autocensura, se lei vuole, sicuramente c'è stata.

Qual è stato l'editore, suo datore di lavoro, più liberticida?
Certamente non posso dire Caltagirone perché mi mandò via ancor prima di iniziare a lavorare insieme. Quando arrivò al *Messaggero* mi disse subito che aveva comprato il giornale perché voleva farlo con la testa sua, e non di certo con la mia. Ho sempre fatto il giornale che volevo, quindi, più che di editore liberticida, parlerei di editori con stili diversi.

Parlandone in maniera non proprio positiva, a proposito di stili, dovrei citare un editore minore che non c'è più e lo lasciamo dov'è. Non sarebbe carino parlarne ora. Dirò, invece, quello che ha avuto più stile: Carlo Caracciolo, il migliore anche come editore.

Se agli editori interessa poco la libertà, ancor meno, forse, frega ai giornalisti, troppo affamati di altro. Quanta autocensura ha dovuto stanare nelle redazioni?

L'origine dell'autocensura, o, nei casi peggiori, la falsificazione di una notizia, è la vicinanza al potente che si segue e racconta. C'era un giornalista, al *Corriere*, che diceva: prima di essere giornalista, sono craxiano. Ma non era mica un caso isolato.

Quando lei individuava casi di giornalisti vicini a qualcuno, non potendoli

cacciare cosa faceva?
O me ne servivo – che era un criterio seguito da molti direttori della Prima e della Seconda Repubblica – perché potevamo avere più notizie, o, nei casi peggiori, tendevo a far fare al giornalista coinvolto, altro.

E' stato più schiavo della notizia o del potere che una direzione esercita?
Sono stato molto dipendente dalle notizie e anche dal potere, come direttore, di pubblicare e poter dare certi fatti.

Quasi degli orgasmi, quindi...
No, perché sono sempre stato molto controllato e misurato. Certamente, avere notizie importanti in mano per tempo, è sempre stata una soddisfazione. Ho appartenuto a quella generazione che ha creduto, sbagliando, che le notizie potessero cambiare il mondo. Il più delle volte i giornalisti, nei confronti dei lettori, non hanno nessun potere o influenza.

Quanto ha adulato per ottenere una direzione?
Mai, assolutamente, è una cosa che non mi appartiene.

Quanti leccapiedi, tra i giornalisti, ha dovuto tenere fuori la porta? Ci faccia qualche nome... O qualche episodio?
I nomi non li faccio, ma diciamo che ci sono stati parecchi giornalisti che mi sono stati raccomandati, magari anche da colleghi che stimavo, ma che non presi mai o perché troppo collegati a qualcuno o perché facevano parte di una o dell'altra camarilla, e io ho sempre avuto una concezione monarchica del mio lavoro.

Chi è, secondo lei, il Bel Ami del giornalismo italiano?
Forse Marco Travaglio perché ha grandi capacità di adeguamento, però non so se Bel Ami avesse la grande, vera dote di Travaglio, che è la memoria. Nella mia scelta del Bel Ami italiano c'è anche un elemento di considerazione: vale a dire tener conto anche di alcune qualità.

Quali sono stati i giornalisti che ha apprezzato di più?
Giorgio Bocca, in primis. Giorgio era un uomo ruvido, taccagno, inelegante, timoroso e timido. Pensi che, quando arrivai all'Espresso, aveva paura di essere mandato via. Era una gloria del mestiere, eppure aveva paura di essere cacciato.

E poi Giorgio Fattori, ancorché un po' algido: in redazione lo soprannominarono Findus. Per la capacità di scrittura e versatilità, Giancarlo Dotto ed Edmondo Berselli. Come direttori, anche se non sapeva scrivere, ho ammirato molto, come

le ho detto prima, Lamberto Sechi. Ezio Mauro, poi, è un altro direttore che ho apprezzato molto.

Donne, no?
Lucia Annunziata. E le altre, un po' distanziate.

Cosa pensa di Dagospia? Roberto l'ha avuto all'*Espresso*, se non erro? Che rapporti avevate?
L'ho avuto anche al *Messaggero*. Intelligente e creativo. Anche troppo. Una volta lo frenai. Era saggio, ma fu da parte mia un atto di prudenza. Abbiamo conservato ottimi rapporti.

Dopo *l'Espresso*, tutti si attendevano una sua promozione a *Repubblica*, il vero gioiello del gruppo. Chi, e cosa, si è messo di traverso? Eppure, aveva tutte le carte in regola... Leggenda narra che Scalfari non la volesse tra i piedi...
In via del Monserrato, a Roma, ci fu una riunione tra De Benedetti, Caracciolo, Marco Benedetto e il figlio dell'Ingegnere. Si parlò, da quello che seppi, molto concretamente della possibilità che potessi andare a fare il direttore di *Repubblica*.

Le direzioni non sono mai tali se non quando sono già esercitate ufficialmente. Cosa possa essere successo non lo so, ma posso supporlo. E' possibile che il troppo chiacchierare di questa faccenda, mise in guardia Scalfari dall'avere un successore che non fosse scelto da lui. Credo che le cose siano andate così.

Ci rimase male?
Un po', ma non troppo.

Quanto ha contato, per lei, nell'accettare una direzione, il denaro?
Non l'ho mai chiesto. Ho sempre immaginato di andare a guadagnare più di quanto guadagnassi prima. Non ho mai discusso la parte economica, mi creda.

La massoneria, in Italia, gioca un ruolo importante, quasi fondamentale. E' mai stato avvicinato dai grembiulini? E' attratto dalle logge?
L'unica volta in cui sono stato in una loggia fisicamente, avvenne dalle parti di Villa Pamphili, a Roma. Stavo passeggiando con mia moglie: mi si avvicina una persona qualificandosi come massone e mi dice: direttore, il Gran Maestro sarebbe contento di conoscerla. Io andai, salutai il Gran Maestro, e tutto finì lì. Questo è stato l'unico rapporto avuto con la massoneria.

Pensa che abbia un ruolo importante la massoneria in Italia, soprattutto

per chi vuole fare carriera?
Caspita! Più che tra i giornalisti, anche se ve ne sono, penso che la massoneria, ai fini della carriera, serva più per ruoli determinanti nella Magistratura, o nelle Forze Armate…

Chi è stato il potente che l'ha chiamata di più per lamentarsi del giornale che faceva?
Craxi, sovente minacciandomi, e Berlusconi. Entrambi pari merito. Un altro che pure si lamentava, ma con garbo, era De Mita.

Molti direttori, nei loro editoriali, sostengono che i politici sono troppo attaccati alla poltrona. Da che pulpito, mi verrebbe da dire…! A lei, quanto è piaciuta la calda e danarosa poltrona da monarca assoluto incarnato nella figura di un direttore?

Molto. Era un piccolo trono. Ho sempre usato la metafora del comandante di nave. L'armatore può dirmi dove vuole che io porti la nave, tutto il resto non gli appartiene né con che rotta, né con che deviazioni. E devo dire che ho sempre reso esplicito il mio atteggiamento, tanto nei confronti degli editori quanto nei riguardi dei redattori. E' pieno di leggende sulla mia ferocia di direttore.

Tanto tempo della sua vita lo ha dedicato al lavoro; che spazio hanno avuto gli affetti?
Ho sempre detto, nel corso di questi anni, che nella mia vita ho dedicato troppo tempo al lavoro. Ho voluto bene a mia moglie, pur con qualche distrazione.

Pensa di aver esercitato un fascino sulle donne?
Non ho mai pensato di essere bello. Quando qualche volta è capitato che qualche donna mi ha paragonato a qualche attore, mi ha fatto ovviamente piacere, ma non gli ho mai creduto.

Una volta ha detto che con i suoi figli ha fatto parecchi errori; quali s'imputa, oltre alle numerose assenze?
Tutt'e due mi hanno rimproverato di aver trasmesso loro un senso del dovere e della responsabilità troppo forte.

Al mattino, guardandosi allo specchio, si è mai vergognato di qualcosa?
Sì, e anche senza aver bisogno di guardarmi allo specchio. Una volta, ricordo, chiamai, in una riunione di redazione, un giornalista degli Spettacoli che aveva lasciato la riunione senza essere autorizzato. Lui tornò da me, chiedendomi cosa fosse successo. Gli risposi: non ti avevo autorizzato ad andar via… Ecco:

atteggiamenti simili li ho avuti talvolta e talvolta mi sono vergognato.

Cosa fa nel tempo libero? Ha degli hobby?
Leggo volentieri e, un tempo, amavo andare in bici, soprattutto nel centro di Milano. Ovviamente, mi piace molto viaggiare. Ho una preferenza per la Francia e per i Paesi dell'America Latina e del Nord.

Quali sono i suoi autori preferiti?
Thomas Mann, Lev Tolstoj, Joseph Roth, García Márquez, Umberto Eco.

Ha paura d'invecchiare?
Ogni tanto mi viene in mente, avendo 76 anni, che potrei morire. Più che paura, sono infastidito dalla constatazione che questo sta avvenendo.

Quale vita avrebbe voluto vivere?
Forse avrei voluto fare lo storico, perché amo molto la storia e i suoi personaggi. Ma, probabilmente, mi sarei presto stancato, perché il mio difetto principale è la noia.

Cos'è che l'annoia facilmente?
La retorica, la prevedibilità.

Ha dei rimpianti? Quali?
Avrei voluto essere sicuramente un padre e marito migliori e avrei dovuto temperare la durezza, che era necessaria, non con l'indulgenza, ma con la generosità.

Nella sua vita personale, è stato più bugiardo o ipocrita?
L'ipocrisia non mi appartiene molto. Sicuramente bugiardo. Di fronte ad una contestazione, o all'essere colto con le mani nella marmellata, nego l'evidenza.

Alla maniera di Fellini?
È un eccellente paragone, il suo.

Alla sua età, facendo un po' i conti con sé stesso, ha capito quali sono le cose che veramente contano nella sua vita?
Non sentirmi inferiore in un contesto determinato… E non giudicarmi al di sotto di quello che avrei potuto e dovuto fare.

Come vorrebbe essere ricordato dai giornalisti che ha diretto?
Come un giornalista bravo, non presuntuoso e libero.

Hai mai avuto complessi d'inferiorità?
Qualche volta ho sofferto, ma da piccolo, delle assenze legate ai miei genitori… E ho trovato che è molto più facile, nei rapporti con le donne, essere bellissimi…

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/silenzio-parla-giulio-anselmi-vita-opere-veleni-piu-39-grande-288373.htm

---

VENERDÌ, 5 NOVEMBRE 2021

L'ASTICELLA DELLA CULTURA E DEATH NOTE / di Loredana Lipperini

Dunque. Ieri sera ho scritto questa cosa qui su Facebook (buffo, eh? Man mano è il blog che diventa secondario rispetto al social, ma ci sta). Non è nulla di particolarmente nuovo, ed è anzi il rimarcare di un fenomeno che tocchiamo con mano da anni: la perdita dei riferimenti, degli intrecci, anche nella narrativa, o nel teatro, o nel cinema, popolari. Certo, da ultimo il fenomeno è più evidente. Certo, se negli anni Ottanta dibattevamo se il coro dei pellegrini del Tannhäuser potesse essere utilizzato per pubblicizzare l'olio d'oliva senza sbriciolare l'aura dell'opera d'arte, oggi nessuno userebbe il coro dei pellegrini. Il duetto tra Papageno e Papagena c'è ancora: e vorrei dire per fortuna, perché non si sa mai da quale porta si possa accedere alla bellezza. O non accedere, non è questo il punto.

Però vorrei fare una precisazione: molti commentatori di quel post hanno pensato che questa perdita di conoscenze e questo abbassare la famigerata asticella sia una faccenda che riguarda i giovani. Ebbene, no, no e ancora una volta no. Se, anzi, ho un motivo di speranza risiede esattamente nei giovani. Sono giovani donne intorno ai trent'anni quelle che, per fare un esempio, stanno lavorando sulle scrittrici meno note o ignote del Novecento: penso a Giulia Caminito, Viola Lo Moro e Nadia Terranova che hanno ideato la collana Le mosche d'oro per Perrone. Penso a Marta Barone e all'amorosa opera di recupero e diffusione dei testi di Marina Jarre. Penso a tutte e tutti coloro che creano connessioni fra la cultura del passato e quella contemporanea, e non sono pochi.

Ma ancora. Visto che - ehm - parlare di manga sembra essere diventato di moda (è sarcasmo, meglio specificare), faccio un solo esempio: tra il 2006 e il 2008 è uscito in Italia Death Note, scritto da Tsugumi Ōba e illustrato da Takeshi Obata, letto all'epoca da non pochi preadolescenti. Parliamo di sedicenni. L'età in cui, come scrivevo ieri, affrontavo Sartre. Un abbassamento? Neanche un po'. Sfido qualsiasi lettore forte a leggere quel manga senza saltare alcun passaggio, perché il livello di complessità (e insieme di popolarità) è altissimo. E non è un esempio isolato (comunque, tenetevi lontani dal film, e forse anche dall'anime, ma ci sta).

Quel che voglio dire è che, mediamente e generalizzando, le giovani persone quella famigerata asticella l'hanno già più alta di quanto non l'avessimo noi alla loro età. Le competenze culturali, in loro, sono più vaste: anche perché alle nostre hanno unito quelle digitali, che sono - se ben usate - un arricchimento e non un impoverimento.

Poi, certo, il digitale, in particolare quello dei social, impoverisce anche: e non vorrei ripetere qui le mie pregresse lamentazioni su

quanto alcune battaglie vengono semplificate quando condotte con la logica del tondino di Instagram, per altri versi preziosissimo, peraltro.

Per farla breve: il problema è di noi adulti e più che adulti. Di chi detiene il potere nei media (che certo giovane non è) e decide di inseguire il livello più basso perché così si fan più clic e forse più lettori. Di chi trascina il linguaggio culturale e politico verso il basso per far più numeri. Il problema è dei numeri, anche, vorrei dire. Perché è un Ouroboros, un drago che si morde la coda: ti inseguo, pubblico dei social, e uso il tuo linguaggio medio, così ti conquisto. E, per i media tradizionali, on e off line, la frase shock di questo o quell'influencer diventa notiziona, quando lo stesso o stessa influencer, magari, la considera trascurabile. Questo significa abbassare l'asticella, secondo me. Significa essersi arresi. Significa aver pensato per un bel pezzo del proprio cammino che conoscere, scoprire, desiderare era importantissimo e poi essersi accoccolati nella logica del mugugno e dei grandi numeri, che quasi sempre, poi, diventano piccoli o piccolissimi in una manciata di settimane.

Ma io sono ottimista. Perché le persone che ieri mi dicevano (non in ambito radiofonico, sgombriamo ogni equivoco possibile) di avvicinarmi di più a un pubblico che respinge il difficile erano mie coetanee. Credo, e spero, che le cose saranno molto migliori, invece, andando avanti.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/11/05/lasticella-della-cultura-e-death-note/

Loredana Lipperini

.

In diverse circostanze che tacerò, in questa giornata, mi è stato detto che bisogna dare alle persone, che siano pubblico o lettori o cittadini, quello che possono accettare e capire, e non quello che troverebbero difficile. Ora, mi sono chiesta e mi chiedo da quanto è cominciato questo processo. Ho abbastanza anni alle spalle per ricordare che per lungo tempo il procedimento era, a grandi linee, l'esatto contrario. Non per pedagogia o non sempre, si provava comunque ad alzare la famigerata asticella, magari un passo alla volta. Certo, c'erano libri e film da cui ci si ritraeva, ma altri che rimanevano. Forse non tutti si intestardivano a leggere La nausea a quindici anni, e a voler vedere tutto Bergman a sedici. Ma molti lo facevano, fra i miei coetanei: e non venivano da famiglie particolarmente colte. La mia, per bellissima che fosse, non lo era: a casa circolavano tonnellate di gialli Mondadori (tra cui c'erano però testi letterariamente magnifici) e Topolino. Il mio primo Thomas Mann (sì, era Morte a Venezia e, sì, ero piccola), è stata una delle prime conquiste da paghetta).
Ma non voglio parlare di me. Parlo di situazione generale. Se qualcuno, anche venticinque anni fa, avesse detto di abbassare il livello, sarebbe stato quantomeno contestato. Oggi no.
Ritiro fuori un vecchio esempio. Mi è capitato di rivedere, in tempi non lontani, su YoiTube, "Allacciate le cinture di sicurezza" di Solenghi-Marchesini-Lopez. C'ero anche stata, a quella prima (Teatro Sistina, 1987), e ricordo che tutto il teatro era piegato in due dalle risate. Rivederlo fa ancora ridere (e tanto) e turba. Perché è uno spettacolo popolare e coltissimo. Per ridere davvero devi: sapere che all'inizio il Trio fa il verso a Ronconi (Anna Marchesini è una Marisa Fabbri impeccabile), che proseguendo è una parodia esilarante non solo del Giardino dei ciliegi, ma del modo in cui Strehler lo mise in scena (e di come modulava la recitazione dei suoi attori). Conoscere il vaudeville. Conoscere il gotico. Avere, insomma, centinaia di riferimenti culturali. Ora, questo si chiamava alzare l'asticella e trovare risposta. E temo fortissimamente che i tre quarti dei riferimenti oggi non verrebbero capiti (perché che palle gli intellettuali, che palle la cultura, dobbiamo parlare semplice), E invece era uno spettacolo popolarissimo, ripeto. Dunque?

fonte: https://www.facebook.com/loredana.lipperini/posts/10223580741801571

Previdenza dei giornalisti: una decisione insostenibile / dI MAURIZIO CINELLI

IL 05/11/2021

Il dissesto di un comparto della gestione Inpgi pone in evidenza le gravi falle del sistema attuale di pluralismo previdenziale, cui non si può porre rimedio accollando sistematicamente all'Inps i costi dei fallimenti delle casse autonome.

I precedenti

Non è la prima volta. È già successo nel 2002 con l'Inpdai, l'ente di previdenza dei dirigenti di imprese industriali: anch'esso, come l'Inpgi e le Casse dei liberi professionisti, privatizzato nel 1994. E prima ancora, nel 1990, è successo con l'Enpao, l'ente (all'epoca, ancora pubblico) di previdenza delle ostetriche libere professioniste, categoria praticamente "estinta" per effetto dell'istituzione del Servizio sanitario nazionale. Per non parlare, infine, della soppressione di alcune gestioni autonome dell'Inps, come quelle dei marittimi e degli spedizionieri doganali. Tutti casi in cui la soppressione della struttura previdenziale non è stata determinata da esigenze di razionalizzazione dell'organizzazione complessiva del settore, ma da situazioni irreversibili di crisi; con l'Inps a svolgere il suo ruolo di porto sicuro in caso di fortunale.

Con l'istituto di previdenza dei giornalisti, tuttavia, sembra che le cose debbano andare diversamente. La specifica norma che figura nella bozza della legge di bilancio per il 2022 non prevede, a differenza di quei precedenti, l'estinzione dell'ente che ha fallito il suo scopo. Delle due gestioni dell'Inpgi, quella dei giornalisti liberi professionisti (Inpgi/2) e quella dei giornalisti subordinati (Inpgi/1), soltanto per quest'ultima, in ragione della grave crisi che l'affligge, dovuta alla crescente quota di iscritti pensionati o prepensionati, nonché alla generosità delle prestazioni, è programmato il trasferimento all'Inps, con la sostanziale conservazione dei medesimi trattamenti.

Nell'Inps soltanto la *bad company*

Dunque, l'Inpgi non verrà liquidato, ma continuerà ad operare con la florida gestione dei giornalisti liberi professionisti, sgravato della componente in crisi. È come se si trattasse di un'azienda in crisi dalla quale scorporare la *bad company,* da affidare ad altro soggetto. In questo caso però si tratta dell'INPS, cioè l'ente che ha la responsabilità di garantire la tutela di base alla stragrande maggioranza dei lavoratori del paese, e ha stringenti vincoli e oneri di bilancio, necessari per salvaguardare la sua continuità e garantire le generazioni future.

Tale prospettata innovazione, dunque, non può non preoccupare, e molto, sotto più profili.

Preoccupa, innanzitutto, il manifesto *flop* dell'imponente apparato di controlli: il complesso del quale fanno parte i Ministeri vigilanti, la Corte dei conti, i revisori contabili e, dal 2011, la stessa Covip. Inoltre, il fallimento dei controlli è avvenuto nonostante l'obbligo del bilancio tecnico calibrato sull'arco di cinquant'anni e la previsione del commissariamento, fino alla possibilità di liquidazione dopo un triennio dal commissariamento stesso. Un sistema che evidentemente non ha funzionato, facendo emergere interrogativi inquietanti sui destini dell'intero settore degli enti privatizzati, che, seppur tra tante differenze, si basano tutti sui medesimi principi.

E qui la vicenda rivela un altro e più ampio scenario, che reclama anch'esso tutta la nostra attenzione. Il settore degli enti privatizzati costituisce, insieme al sistema di previdenza complementare, il punto di forza del *welfare mix*: quella miscela di privato e pubblico (fondi bilaterali, *welfare* aziendale, e così via), sullo sviluppo della quale da tempo si scommette come una possibile carta vincente nei confronti della crisi che non da oggi attanaglia il sistema di welfare.

L'operazione di travaso nell'Inps – e, dunque, sulla generalità dei lavoratori, ma anche sui contribuenti – dei costi e delle problematiche dello specifico settore in crisi in maniera smaccata

viola il “patto” alla base della stessa privatizzazione: il patto, cioè, che prevede da un lato lo scambio tra immunità da ingerenze da parte della mano pubblica, e dall’altro l’accollo da parte della struttura da privatizzare di tutti gli oneri finanziari futuri. La norma è chiarissima nell’ammonire che agli enti privatizzati “non sono consentiti finanziamenti pubblici diretti o indiretti”; le generose pensioni delle quali godono i giornalisti dipendenti non rappresenteranno di certo per l’Inps un costo di poco conto.

La disuguaglianza di trattamento è evidente, e lo è altrettanto l’esigenza di ricercare un rimedio. Può allora ipotizzarsi, a questo fine, l’imposizione del ricalcolo delle pensioni secondo il criterio contributivo; il che, però, impone anche di farsi carico della compatibilità di questa soluzione con i precetti costituzionali. Sullo sfondo di tale ipotesi si staglia, ammonitrice, infatti, l’immagine della Corte costituzionale e del suo intervento. E il principio di ragionevolezza, come definito dalle più recenti sentenze da essa pronunciate, potrebbe fornire un efficace parametro allo scopo.

Eppure, inutile farsi illusioni; assai problematico è anche l’accesso a tale rimedio.

I problemi di costituzionalità

Poco credibile è, innanzitutto, che possa superare il vaglio di costituzionalità un intervento perequativo portato, in ipotesi, sulle sole pensioni dei giornalisti, una volta che la gestione pensionistica sia unificata nell’Inps. Sono troppe le sperequazioni ancora presenti nel vigente ordinamento, perché si possa riuscire a “ritagliare” una posizione specifica alla situazione che riguarda i relativi trattamenti pensionistici, tale da poter affrontare adeguatamente l’eventuale vaglio di costituzionalità. Sono ben noti, d’altra parte, i problemi, tanto pratici quanto teorici, che incontrerebbe un generalizzato intervento di ricalcolo contributivo di quei trattamenti. D’altra parte, di fronte a siffatto progetto di perequazione c’è da chiedersi, realisticamente, a quali condizioni, chi e come potrebbe riuscire a portare la questione all’esame della Corte. La volontà del legislatore di

favorire la categoria è troppo evidente, perché siano pensabili obiezioni al proposito.

Necessità di un ripensamento, per non premiare una gestione fallimentare

In altre parole, la serie di aspetti problematici è lunga, e tutta da considerare, se si vuole avere adeguata contezza dell'"intero". E proprio per questo è necessario, allargando ulteriormente lo sguardo, portare l'attenzione su altri aspetti della norma altrettanto, se non più, inquietanti ancora. Si tratta, precisamente, del previsto, pesante inserimento nell'organizzazione dell'Inps di elementi di vario genere provenienti dall'Inpgi, e dell'interesse di questo portatori: l'ingresso nel comitato di gestione del fondo lavoratori dipendenti dell'INPS di un rappresentante sindacale dei giornalisti, l'ingresso di due membri designati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative della categoria nel Consiglio di indirizzo e vigilanza, la costituzione di un comitato di integrazione composto da dirigenti dell'Inpgi per coordinare il raccordo tra le procedure dei due Istituti, il passaggio all'Inps di cento dipendenti dell'Inpgi. Una forma di inatteso, quanto sfacciato, "premio" per la gestione fallimentare!

La prospettiva merita, ovviamente, un'adeguata, pacata riflessione. È certo comunque che, almeno a prima vista, la proposta di innovazione si presenta come uno stravolgimento della fisionomia dell'Inps, e, soprattutto, improntata a una logica che palesemente valorizza esigenze prettamente di categoria, piuttosto che i principi di solidarietà e uguaglianza, cardine del sistema di previdenza pubblica.

Che fare allora? Forse, da qui all'approvazione della legge di bilancio, c'è ancora il tempo per puntare i riflettori su una vicenda, al momento sfuggita a molti, che, già a una velocissima panoramica, presenta tutto il suo carattere dirompente non solo sul piano degli equilibri finanziari del massimo Ente previdenziale italiano, ma anche sul piano etico. Nella speranza che una più partecipata attenzione possa condurre a un benefico ravvedimento, almeno sugli aspetti meno

tollerabili della proposta innovazione.

fonte: https://www.lavoce.info/archives/90709/previdenza-dei-giornalisti-una-decisione-insostenibile/

CAPUT MUNDI: IN UN LIBRO IL GRANDE RACCONTO DI ROMA ANTICA

E DEI SUOI SETTE RE CHE IN REALTA' FURONO OTTO SE CONSIDERIAMO ANCHE TITO TAZIO, RE DEI SABINI, CHE PER QUALCHE TEMPO FU COREGGENTE CON ROMOLO – DALLE MURA DI SERVIO TULLIO AL PONTE DI ANCO MARZIO, I PRIMI RE HANNO CONTRIBUITO A GETTARE LE BASI DELLA GRANDEZZA DI ROMA…

Estratto dell'introduzione di "Il grande racconto di Roma antica e dei suoi sette re". Di Giulio Guidorizzi (ed. il Mulino), pubblicato da "il Messaggero"

Dal bordo del lago di Nemi incoronato di alberi si può vedere, poco lontana, la cima del monte Cavo, dove sorgeva il santuario di Iuppiter Latiaris, il tempio più venerato dai Latini.

Sotto, uno specchio di acque cupe e il santuario di Diana, altro luogo sacro dei popoli albani. In lontananza, si scorgono la pianura e una striscia di mare.

PUBBLICITÀ
Quando la luna si leva sopra il lago, la si può vedere riflessa nel mare, nel lago, oltre che alta nel cielo, e gli abitanti del posto chiamano questo spettacolo «la triplice luna»: tre lune, tre volte il viso di Diana.

Da Nemi, da quel bosco dove per secoli si celebrò il sanguinario rito nel corso del quale un sacerdote entrava in carica uccidendo il predecessore, prende avvio il Ramo d'oro di James George Frazer, un vertiginoso tuffo nel mondo delle origini, il libro che ha fondato l'antropologia culturale.

Diana Nemorensis: la Diana del bosco. Come scrive Frazer, «chi ha veduto una volta quell'acqua raccolta nel verde seno dei colli albani non potrà dimenticarla mai più». Il mondo della civiltà romana inizia qui. (...)

LA SIMBOLOGIA

Il sette è il numero magico per eccellenza, tale da conferire a ogni elenco una qualità di perfetta compiutezza, che lo rende definitivo, icastico, esemplare: sette sono le note, i mari, i giorni della settimana, i colori dell'arcobaleno, i Sapienti di Grecia, ma anche i colli su cui fu costruita Roma e i re che la governarono nei due secoli iniziali della sua storia.

Roma fu fondata, secondo la tradizione, nel 753 a.C.; il 21 aprile di quell'anno un uomo chiamato Romolo tracciò un solco sulla cima del Palatino; nel 509 a.C, duecentoquarantaquattro anni anni più tardi, l'ultimo re, il perfido Tarquinio, fu cacciato, e da allora ebbe inizio la respublica, e con essa la libertas: mai nessun re avrebbe più regnato su Roma.

Bastava anche solo dare adito al sospetto di volersi fare re per incorrere nella condanna a morte a furor di popolo. Se questi personaggi si sono impressi in modo indelebile nella memoria collettiva, l'unico che abbia mai portato ufficialmente il titolo di «re di Roma» nella storia successiva è il figlio di Napoleone, lo sfortunato Aiglon che fu nominato tale alla nascita e morì in esilio a Vienna appena ventunenne, senza aver mai messo piede nella Città Eterna.

Napoleone, l'imperatore repubblicano, per una strana nemesi della storia, o forse perché a sua volta affascinato da queste grandi figure di re agli inizi della gloria di Roma, aveva voluto che anche suo figlio venisse annoverato fra esse.

IL NUMERO

Duecentoquarantaquattro anni e sette soli re (in realtà otto, se consideriamo anche Tito Tazio, re dei Sabini, che per qualche tempo fu coreggente con Romolo). È improbabile che ognuno di loro abbia regnato in media trentacinque anni; si può pensare che l'elenco si sia consolidato sulla cifra canonica attraverso l'eliminazione di figure minori.

Ma quello che conta, ai fini di questo libro, è ciò che i Romani volevano conservare nella loro memoria. La loro mitologia non si nutriva delle imprese di eroi guerrieri o viaggiatori, uccisori di mostri e fondatori di città. Non vantava Achille né Ulisse o Teseo, solo indirettamente celebrati poi dai poeti latini.

Il popolo che viveva tra i boschi e i fiumi del Lazio, in mezzo a collinette e laghetti vulcanici, non ricercava lo splendore delle storie, come i Greci, che si collocavano al centro politico e commerciale del mondo mediterraneo, circondati da antiche civiltà con cui intrattenevano fitti scambi. I re di Roma non ebbero neppure un Omero che ne celebrasse le imprese, né i Romani una casta di bardi, come erano

gli aedi greci, che cantassero le vicende delle origini, esaltando aspirazioni e tradizioni del loro popolo.

I TRAGUARDI

Dunque, ci restano i sette re: Romolo fondò la città, Numa Pompilio si dedicò alla sua organizzazione religiosa e Tullo Ostilio a quella militare, Anco Marzio la dotò di un porto e di un ponte sul Tevere, l'opera di costruzione della città fu proseguita dai primi due re etruschi, Tarquinio Prisco e Servio Tullio, mentre il terzo, Tarquinio il Superbo, uno dei più famigerati villains della storia di tutti i tempi, si macchiò di tali nefandezze pubbliche e private da suscitare la ribellione del popolo e la soppressione della monarchia.

A mano a mano che si procede, la mescolanza di elementi leggendari e mitici si dipana sempre più verso la storia, anche se è la storia oscura e un po' romanzata delle origini: ma è anche vero che i Romani delle epoche successive continuavano ad avere sotto gli occhi le opere dei loro primi re, le mura di Servio Tullio o il ponte di Anco Marzio.

A parte Romolo, il leggendario fondatore figlio del dio Marte, a sua volta venerato come un dio col nome di Quirino in seguito alla sua morte soprannaturale, e il quasi altrettanto favoloso Numa, intimo di una ninfa al punto, secondo alcuni, di sposarla, gli altri re escono passo dopo passo dalla dimensione del mito per entrare nella storia, contribuendo ognuno per la propria parte alla creazione delle diverse istituzioni su cui si sarebbe fondata, nel corso dei secoli, la grandezza di Roma: l'esercito, i comizi, il senato, le magistrature, le leggi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/caput-mundi-libro-grande-racconto-roma-antica-suoi-sette-288402.htm

---

L'Ue multa l'Italia per le fognature inadeguate: queste sono le grandi opere che servono / di Gianfranco Amendola

Il nostro Paese continua a fare promesse di **transizione ecologica** ma, intanto, continua anche ad essere condannato dalla Corte europea di giustizia perché non rispetta la normativa comunitaria contro l'inquinamento delle acque.

Ma andiamo con ordine. Già nel 2018 la Corte europea ha condannato il nostro Paese a pagare 25 milioni di euro perché, nonostante una precedente censura del 2012, oltre 70 agglomerati urbani, in violazione della normativa comunitaria, erano **sprovvisti di fognature** e impianti di depurazione adeguati; con l'aggiunta di altri 30 milioni per ogni semestre di ritardo nella messa a norma. Ne avevo dato notizia su questo blog, aggiungendo che i Comuni italiani non a norma con gli scarichi urbani sono molti di più di quelli portati dinanzi alla Corte di Giustizia europea.

Oggi, come prevedibile, arriva la seconda condanna. Con sentenza del 6 ottobre, la Corte (sesta sezione) ha dichiarato **inadempiente** il nostro paese in quanto 166 agglomerati sono sprovvisti di reti fognarie, 510 agglomerati scaricano in acqua senza un trattamento secondario e 602 agglomerati non si sono adeguati all'obbligo di garantire adeguata depurazione rispetto alle variazioni stagionali.

In più, l'Italia ha omesso di garantire, come prescrive la normativa comunitaria, che le acque reflue urbane che confluiscono nelle reti fognarie siano sottoposte, prima dello scarico, a un trattamento **più spinto** di un trattamento secondario o equivalente negli agglomerati di Matera, Rionero in Vulture (Basilicata), Trieste-Muggia (Friuli Venezia Giulia), Anagni (Lazio), Pesaro, Urbino (Marche), Dolianova (Sardegna) e Venezia (Veneto), nonché di garantire la percentuale minima di riduzione del carico complessivo in ingresso a tutti gli impianti di trattamento delle acque reflue urbane sia pari **almeno al**

75% per il fosforo totale e almeno al 75% per l'azoto totale relativamente alle aree sensibili del bacino drenante nel Delta del Po e nell'Adriatico, del lago di Varese, del lago di Como e del bacino drenante Golfo di Castellammare (Sicilia).

Sarebbe troppo lungo riportare i nomi di tutti i Comuni "condannati" (la sentenza è pubblicata in *www.lexambiente.it*, 1 novembre 2021) ma, in sostanza, i Comuni inadempienti sono sparsi in tutta Italia. Se non provvederemo presto, quindi, arriverà **un'altra "multa" salata** che pagheranno tutti i cittadini.

A questo proposito, tuttavia, bisogna aggiungere che l'accertamento che ha portato alla condanna della Corte europea risale al 2017, quindi è possibile (ed auspicabile) che nel frattempo l'Italia abbia sanato almeno una parte di queste inadempienze; altrimenti, quando la Corte quantificherà la condanna, dovremo pagare, come per la sentenza del 2018, una ulteriore, pesante "multa" **per ogni semestre di ritardo** nella messa a norma.

D'altra parte, sicuramente nel nostro paese ci sono molti altri Comuni non dotati di fognature e depuratori adeguati rispetto a quanto prescrive la Ue, di cui si parla poco perché pochi sono i controlli. Intanto, il nostro mare continua ad essere **inquinato** e le plastiche, presto, saranno più numerose dei pesci.

C'è da sperare che, dopo questa seconda (purtroppo non ultima) condanna, qualcuno capisca che le grandi opere di cui abbiamo bisogno **sono quelle che mettono in sicurezza** le nostre acque e il nostro territorio. Come dice la Corte europea, "l'assenza o l'insufficienza dei sistemi di raccolta o di trattamento delle acque reflue urbane rischia di arrecare danni all'ambiente e deve essere considerato come particolarmente grave".

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/05/lue-multa-litalia-per-le-fognature-inadeguate-queste-sono-le-grandi-opere-che-servono/6379153/

Sbilanciare il romanzo / di Alessandra Castellazzi

Tra equilibrio e virtuosismi, un'intervista allo scrittore argentino Alan Pauls, autore di *La metà fantasma*.

***Alessandra Castellazzi** è caporedattrice del Tascabile e traduttrice. Vive a Milano e collabora con alcune case editrici, scrive di libri e letteratura su Esquire, Harper's Bazaar e altre riviste.*

“Un luddista, che tenero” dice Carla a Savoy, poco dopo averlo conosciuto. Savoy è un cinquantenne che vive di rendita a Buenos Aires. Passa le giornate assecondando la sua ossessione per le vite altrui: è appassionato di annunci immobiliari e case in affitto, con i loro scorci preziosi sull’intimità di chi le abita, acquista compulsivamente oggetti di seconda mano – rigorosamente ritirati dalle mani dei proprietari, che vi lasciano impressa l’impronta del proprio utilizzo – e si avventura persino su Chatroulette. Il protagonista di *La metà fantasma*, l’ultimo romanzo di Alan Pauls (Sur, traduzione di Maria Nicola) è analogico, territoriale, novecentesco.

Carla invece ha trent’anni e fa la *house sitter,* si prende cura cioè delle case per qualche settimana, in assenza dei loro proprietari. Schizza come una biglia da una parte all’altra del globo, è digitale, ubiqua, è il futuro. *La metà fantasma* racconta l’innamoramento improbabile tra Carla e Savoy. L’aspetto più interessante del romanzo – e così vale per gli altri libri di Pauls, a partire dalla sua trilogia della perdita: *Storia del pianto*, *Storia dei capelli* e *Storia del denaro* – è il modo in cui procede. I periodi di Pauls si sviluppano attorno a un’impressione o un dettaglio e poi si diramano in molti rivoli secondari, che nel loro incedere prendono forza fino a diventare il corso principale della narrazione, oppure si prosciugano del tutto.

Per rendere un’idea, ecco la descrizione che Pauls fa di Carla:

Suoi unici possedimenti erano un telefono e un computer, che rinnovava con regolarità. Tutto ciò a cui teneva trovava posto in una valigia formato cabina, il solo bagaglio che accettasse di portare ovunque andasse, indipendentemente dalla stagione dell'anno in cui doveva viaggiare e dalla durata del viaggio, un trolley di un turchese spento e sporco, sorprendentemente capiente nonostante le sue misure, che soddisfacevano i requisiti delle compagnie aeree più puntigliose, anche quelle a basso costo che, avide di recuperare il denaro perso con le tariffe, si facevano pagare senza pietà tutto il resto, dal privilegio di guardare dal finestrino fino alla possibilità di usare il bagno, passando per il diritto di camminare nel corridoio per evitare trombi alle

gambe e perfino il dovere di allacciare la cintura di sicurezza, e scaricavano i passeggeri in aeroporti di provincia in rovina o ancora in costruzione, sperduti in località lontane dalla destinazione finale del viaggio quasi più del punto da cui il passeggero era partito, dai quali un taxi per il centro città finiva per costare di più, contando il pedaggio autostradale, del volo aereo acquistato a tarda notte per pochi spiccioli in un raptus di esaltata avarizia.

Sono frasi che procedono per accumulo e poi scartano, con accostamenti e analogie imprevedibili, accompagnando la progressione del romanzo con un moto ondivago: una lingua letteraria stratificata, resistente, resa con straordinaria duttilità dalla traduttrice Maria Nicola. Prima di passare alla conversazione che ho avuto con Pauls, cito un altro brano del libro. Savoy prova per la prima volta un autolavaggio a rulli e inebriato dall'esperienza abbraccia con il pensiero passato e presente, godimento e sofferenza:

Le forme citoplasmatiche, il moto ipnotico dei rulli, perfino la barra metallica della prima asciugatura,

quella meccanica – che scendeva a scosse, come un automa rudimentale, e posava il suo alito asciutto e caldo sull'auto, a un pelo dal colpire la lamiera o mandare in frantumi il parabrezza: tutto era bello e inquietante ma anche torbido e lontano, versione virtuale, per adulti, delle attrazioni da luna park che nella sua infanzia lo avevano tormentato con le loro truculenze elementari, pipistrelli finti, scheletri danzanti, binari disseminati di trabocchetti, bare animate e la mira sempre mancata delle asce, che finiva invariabilmente per conficcarsi a pochi centimetri dal vagoncino su cui lui viaggiava, tribolazioni dalle quali emergeva tremante, con lo stomaco in subbuglio, e alle quali mezz'ora dopo, con il sale del pianto ancora in bocca, non vedeva l'ora di tornare.

Credeva senza credere, soffriva senza soffrire, godeva senza godere. Se c'era un altro modo di farlo, a Savoy, almeno, non era toccato.

Vorrei parlare con te soprattutto di come scrivi i tuoi romanzi. La tua è una lingua letteraria, pura, che si dirama in un'infinità di digressioni, lampi di scene che prendono corpo in frasi robustissime. È come se la gerarchia tra dettagli e trama nei tuoi romanzi fosse completamente invertita. Da che cosa parti per sviluppare un libro?

Dipende moltissimo, ogni libro è diverso. Ci sono libri che nascono da una singola scena, altri che nascono da una frase o altri ancora che nascono già come progetti un po' più strutturati nella storia. Quello che sicuramente è uguale per tutti è che il lavoro di scrivere effettivamente la scena, la frase, la storia è per me importante quanto trovarle. Non scrivo mai sapendo al cento per cento cosa scriverò, lo cerco e lo trovo lavorandoci. Per esempio *Il passato*, che è un libro molto lungo e strutturato, l'ho scritto seguendo una sorta di scaletta. Sapevo che volevo succedesse questo, questo e quest'altro, però la cosa che mi è piaciuta di più è stata scrivere la parte che avveniva *tra* un evento e l'altro, è lì che avveniva la vera scrittura. In questo senso credo che il mio modo di scrivere inverta un po' la gerarchia, perché per esempio, in quel caso, tutte le transizioni, tutto ciò che avveniva tra un avvenimento e l'altro, per me è diventato il nocciolo duro del libro, mentre gli eventi in sé sono passati completamente in secondo piano.

Nel caso di *La metà fantasma* com'è andata?

In questo caso il punto di partenza è stata la scena di due amanti che parlano su Skype. Una persona è a casa sua mentre l'altra è nel mondo, non sappiamo bene dove. C'era questo personaggio, Savoy, che parlava con la sua amata, ma continuava a guardare lo schermo del computer come se fosse un quadro e lui uno storico dell'arte: si concentrava sui dettagli del contesto.

Savoy è ossessionato dalle vite degli altri, affamato dei dettagli più piccoli e trascurati. Però

anche nella trilogia della perdita ci sono protagonisti simili con un'ossessione su cui continuano a rimuginare. È questo genere di personaggio che influenza l'andamento del libro, la struttura ricorsiva dei dettagli, delle ossessioni? Oppure è il contrario: tu scrivi così e quindi ti servono dei protagonisti ossessionati?

Difficile a dirsi. Come scrittore ho una sensibilità particolare per questo genere di funzionamento mentale, percettivo, immaginativo e quindi ho bisogno di figure che possano incarnare quel funzionamento, quella debolezza se vogliamo. Io funziono così e mi piace scrivere romanzi perché credo di poter sfogare questa immaginazione a volte un po' estrema, un po' radicale, dentro le possibilità della narrativa. Però ho bisogno che questa immaginazione passi attraverso qualcun altro e che questo personaggio entri in relazione con mondi che in prima battuta gli sono estranei, gli oppongono resistenza. Credo che di questo siano fatti tutti i miei romanzi.

In *La metà fantasma* c'è Savoy, con il suo "sempiterno Novecento a fior di pelle" e Carla che è "il futuro". I due personaggi si incontrano, si amano, emergono gli attriti tra queste epoche ma spesso finiscono anche per smussarsi. Mi affascina come riesci a racchiudere, spesso in una sola frase, passato, presente, futuro. Quando ti metti concretamente a scrivere quelle frasi, come fai a tenerle insieme?

Dunque, prima di tutto scrivo delle frasi lunghe; mi viene molto naturale, le prime frasi che scrivo sono sempre più lunghe del normale. Dopodiché scopro che nella frase c'è ancora spazio per qualcos'altro, quindi vado a inserire delle cose; poi mi sembra che ci sia *ancora* spazio per qualcos'altro, quindi inserisco nuovi spezzoni. La frase piano piano si gonfia ed è come se io costruissi dei piccoli spazi al suo interno dove può succedere altro, può entrare un personaggio secondario, e così via. Penso alla frase come a uno spazio che può essere abitato e poi riabitato e poi riabitato all'infinito.

E poi in fondo mi sembra di avere il sogno di scrivere un intero romanzo in una sola frase. Ovviamente credo sia impossibile e forse anche un po' stupido, però questa chimera continua ad affascinarmi e a spingermi a lavorare così. Credo che non lo farò mai, anche perché non sarei in grado di leggere un libro scritto in una sola frase, però ho quell'orizzonte, mi guida, mi fa un po' da Nord.

Faccio un altro esempio, dal libro:
Savoy ricordava bene l'espressione di Renée, una delle sue più vecchie amiche, da poco separata, e non nel migliore dei modi, dall'uomo con cui aveva convissuto per sette anni in stato di costante minaccia, la quale, sentendosi incapace di pensare a nient'altro che non fosse il tenersi il più lontano possibile dal mostro, così lo chiamava, ma al tempo stesso incapace di allontanarsi da lui, aveva delegato a Savoy, non tanto per fiducia quanto per sfinimento fisico e mentale, il compito assolutamente al di sopra delle sue forze di trovare un posto dove vivere, qualcosa che fosse insieme il rifugio di cui avevano bisogno il suo corpo e la sua anima devastati da sette anni di calvario e l'oasi dove la sua voglia di felicità e il suo entusiasmo, in fondo intatti, potessero intravedere un possibile futuro, al riparo da mostri come quello che le aveva reso la vita impossibile – Savoy ricordava ancora la sua espressione di stupore, di assoluta incredulità, il tipo di sgomento che può suscitare solo l'incomprensibile, quando aveva scoperto di persona, con i propri occhi, la soluzione che lui, che con tanta enfasi gliel'aveva venduta – per usare il gergo immobiliare che amava citare –, aveva giudicato ideale per lo stato letteralmente disastroso in cui si ritrovava dopo la separazione, e per di più in un'età in cui, con la dura erta dei cinquant'anni che si profilava all'orizzonte, l'ottimismo non è quel che si dice all'ordine del giorno.

In questa frase, in un solo respiro di una quindicina di righe, entra in scena un personaggio secondario, Renée, con il suo trascorso sentimentale, si manifestano le scelte idiosincratiche di Savoy in fatto di appartamenti, una riflessione sull'età getta una luce sinistra sul futuro – e aggiungi anche una frecciatina al gergo immobiliare. Ti capita mai invece di scrivere una frase in cui ti accorgi che c'è troppo?

Mi è successo in questo romanzo, dove ho corretto moltissimo dopo la prima stesura. Di solito non correggo quasi nulla, scrivo molto lentamente ma quello che scrivo poi rimane quasi intatto. Invece in questo caso ho lavorato molto di correzione. Le cose che ho tolto erano più che altro elementi retorici, non fondamentali all'interno delle singole frasi. Sono andato a sfoltire dove mi sono fatto tentare un po' troppo dalla scrittura stessa, perché c'è sempre il pericolo che queste frasi così lunghe, espansive, virtuose diventino *kitch*. Lì sono intervenuto.

Con questo modo di scrivere potresti andare avanti all'infinito in un romanzo, sia ampliando la frase che i moti ricorsivi. Quando ti accorgi che è il momento di finire?

Di solito quando non mi interessa più quello che sto scrivendo, quando non sento più la curiosità di cosa verrà dopo e rischio di ripetere dei meccanismi. Mi fermo quando la scrittura, anche in senso musicale, diventa un

automatismo.

Ti preoccupi di bilanciare la progressione della vicenda con le varie digressioni?

Odio l'idea del bilancio, odio la letteratura bilanciata. Preoccuparsi che una cosa sia bilanciata rispetto all'altra, compensare... per me la letteratura non funziona così. Credo che la letteratura lavori in modo molto radicale, se si sbilancia lo deve fare totalmente. Ovviamente in questo è super anti-economica. Sbilanciarsi è andare incontro a un pericolo, c'è il rischio di essere noioso, il rischio che tutto vada a rotoli, ma credo che senza questo pericolo non abbia senso scrivere. Se ci mettiamo a scrivere con l'idea di dover bilanciare ogni elemento si può arrivare a un bel esercizio di controllo sulla scrittura, ma non si produce buona letteratura. I progetti più assurdi, pazzeschi e sbilanciati mi sembra che siano sempre in bilico tra il disastro assoluto e la genialità. Quell'incrocio è la cosa che mi interessa di più in assoluto.

Spesso ti paragonano a Proust, e il motivo è evidente. In un'intervista ho letto che hai deciso di passare un anno intero a leggere soltanto Proust e che quando hai finito eri uno scrittore diverso. Che scrittore eri prima e perché hai scelto proprio Proust?

Avevo un principio importante: per scrivere romanzi bisognava troncare con la vita reale. Prendere la vita, metterla da parte e chiudersi a scrivere. Credevo che quel taglio netto con la vita fosse il romanzo stesso. Dopo Proust ho imparato appunto la lezione proustiana, cioè che la vita e l'arte si mescolano completamente, si invadono a vicenda, si contaminano, si sfigurarono, e che scrivere significa trovarsi in quella zona di confine, in quella porosità. Sono passato da un regime completamente impermeabile a un regime poroso. E non sono diventato solo uno scrittore diverso, ma anche una persona diversa.

Ti è ricapitato con altri scrittori?

No, in realtà no, perché credo che Proust sia unico da questo punto di vista. Proust non scrive né d'arte né di vita, ma della relazione tra arte e vita. Nessuno scrittore occidentale contemporaneo, almeno che io conosca, ha scelto come oggetto della propria letteratura questa relazione, né ci ha

> costruito un progetto tanto demenziale, assurdo, quanto la *Recherche*.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/intervista-alan-pauls-fantasma/

Graeber, Wengrow e gli umani che fanno la storia / di Matteo Mameli e Lorenzo Del Savio

La sintesi storico-teorica di David Graeber e David Wengrow nel loro ultimo libro "The Dawn of Everything: A New History of Humanity" (Allen Lane, 2021) è affascinante ma incompleta.

5 Novembre 2021

Kandiaronk è stato un filosofo e politico del Seicento, appartenente al popolo Wendat (chiamati Uroni dagli europei), uno dei popoli indigeni dell'America del Nord. In lingua Wendat, il termine "kandiaronk" fa riferimento al *topo muschiato*. Kandiaronk ebbe un ruolo in vari conflitti che coinvolsero i francesi, gli inglesi e le popolazioni indigene; ed è possibile che avesse una conoscenza diretta dell'Europa, avendo forse partecipato alla missione diplomatica della Confederazione Wendat alla corte di Luigi XIV nel 1691. Kandiaronk era in ogni caso venuto in contatto con molti aspetti della società europea, di cui fu un critico accanito ed eloquente. Accanto a un attacco alle contraddizioni del cristianesimo, Topo Muschiato prese di mira la mancanza di solidarietà fra gli europei, inorridito dal modo in cui i più deboli venivano abbandonati al loro

destino e dalla spietatezza con cui ognuno perseguiva il proprio interesse. Kandiaronk considerava la proprietà privata e il denaro la radice di tutte queste storture e, soprattutto, disprezzava la facilità con cui gli europei si sottomettevano alle autorità: la consuetudine all'essere dominati era del tutto estranea alla società Wendat.

Conosciamo queste critiche grazie ad alcuni testi di Luis-Armand de Lom D'Arce, Baron de Lahontan, un ufficiale francese che conobbe ed ebbe occasione di conversare col pensatore indigeno. Lahontan riporta le opinioni di Kandiaronk – che in questi testi viene chiamato Adario – a proposito delle forme di ingiustizia e della mancanza di libertà nelle società europee. Molti hanno ritenuto che le sofisticate critiche che Lahontan attribuisce all'indigeno siano il frutto dei ragionamenti di Lahontan stesso: come poteva un indigeno aver elaborato una filosofia politica degna dell'attenzione degli intellettuali europei? Alcune recenti ricerche, anche da parte di studiosi appartenenti ai popoli indigeni, hanno messo in luce come questa interpretazione sia figlia di pregiudizi eurocentrici. Non c'è motivo di pensare che eloquenza retorica, capacità critica e immaginazione politica fossero sconosciute ai Wendat, la cui organizzazione sociale era anzi basata molto più di quella europea sulla deliberazione, la ragione pubblica e la persuasione. Piuttosto, si può ribaltare la prospettiva interpretativa e ipotizzare che alcune idee che hanno avuto un ruolo cruciale nella cultura occidentale degli ultimi tre secoli – come la centralità della libertà e di alcuni diritti politici, sociali ed economici – siano dovute all'incontro tra europei e indigeni. Più in particolare, si può pensare che quelle idee siano dovute almeno in parte alle critiche della società europea elaborate

da Topo Muschiato e da altri pensatori indigeni, critiche che diedero una scossa al pensiero politico europeo.

Occorre oggi dare un'altra scossa, secondo David Graeber e David Wengrow. Nel loro ultimo libro, *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, raccontano la storia di Kandiaronk per chiedersi cosa succederebbe alla nostra visione della storia umana se abbandonassimo il pregiudizio secondo cui riflettere razionalmente e creativamente sulle istituzioni sociali è una prerogativa degli occidentali moderni.[i] Cosa succederebbe se pensassimo a tutti gli umani, dai cacciatori-raccoglitori del Paleolitico fino agli indigeni colonizzati e sterminati dagli europei negli ultimi secoli, come a dei sofisticati pensatori politici capaci di immaginazione e azione collettiva? La risposta di Graeber e Wengrow è una dettagliata demolizione di una serie di idee semplicistiche, ma molto diffuse, sulla storia umana. Il libro liquida gli opposti miti della filosofia politica, quello del "buon selvaggio" corrotto dal progresso e quello dello "stato di natura" brutale e incivile. Liquida anche ogni approccio che deterministicamente associ la "complessità" sociale ad un'inevitabile spinta verso le forme di organizzazione politica delle società attuali. Il libro si disfa infine dell'idea che esistano popoli statici. Graeber e Wengrow ipotizzano, per esempio, che la tradizione intellettuale di cui Kandiaronk fece parte si sviluppò per reazione al collasso di precedenti società con tendenze totalitarie. Rivolte, controrivolte, e i loro molteplici impatti socioculturali hanno da sempre e dappertutto segnato le società umane.

Graeber e Wengrow vogliono riportare al centro delle ricerche sulla storia

umana – ma anche al centro della riflessione politica, essendo le due cose difficilmente separabili – la creatività sociale, il desiderio di libertà e la capacità di “fare la storia”. Il libro fa riferimento a tre libertà fondamentali: la libertà di andar via (di spostarsi in altri luoghi e in altre collettività), la libertà di non ubbidire agli ordini sgraditi e la libertà di creare nuove relazioni sociali. Per gli autori, queste tre libertà erano centrali, e fieramente difese come tali, in una serie di società che vanno dagli agricoltori delle pianure alluvionali della Mesopotamia neolitica fino appunto ad alcune delle popolazioni indigene nordamericane impegnate nella resistenza anticoloniale. Con un notevole numero di esempi, tratti dalle più recenti ricerche archeologiche e da svariati studi etnografici, il libro identifica tre fenomeni che dimostrerebbero l’ubiquità di queste libertà nella storia umana: la schismogenesi, la stagionalità e la rappresentazione ludica del potere. La schismogenesi si riferisce alla costruzione di relazioni per esplicita opposizione alle forme sociali di un’altra società, di cui si detestano i modi di associarsi. La stagionalità è la compresenza in uno stesso gruppo di forme politiche completamente eterogenee in periodi diversi dell’anno, per esempio forme autoritarie in inverno e antiautoritarie in estate. La rappresentazione ludica del potere consiste invece nel ribaltamento giocoso dei ruoli sociali, come nel caso dei Carnevali e di festività simili, in cui ciò che davvero si rappresenta è il carattere performativo del potere, che esiste solo finché ci si crede, finché lo si continua a generare collettivamente. Secondo Graeber e Wengrow, questi fenomeni ci aiutano a capire perché in molte società sia esistita una consapevolezza diffusa della possibilità di cambiare le proprie forme sociali e di bloccare chi tenta di limitare le tre libertà fondamentali.

Alle tre libertà fondamentali si oppongono tre tipi di potere: la violenza, la conoscenza e il carisma. A questi tre tipi di potere a loro volta corrispondono tre forme di dominio: la sovranità (intesa come monopolio della violenza), la burocrazia (intesa come controllo dei dati, delle informazioni, del sapere) e le competizioni tra leader carismatici (per ottenere il favore delle folle). Graeber e Wengrow argomentano, in uno dei capitoli più convincenti, che è inutile investigare le origini ancestrali dello Stato. Lo Stato è un'entità recente ed è una tesi senza fondamento quella secondo cui a una fase di organizzazione a bande e tribù sarebbe seguita già in tempi remoti un'organizzazione statale che in germe era quella della modernità europea. Ci si deve piuttosto chiedere, secondo gli autori, come in società diverse i tre tipi di potere siano stati declinati e combinati in modi diversi, e come in alcuni contesti si sia riusciti a limitarli. Ci si deve anche chiedere come si sia arrivati alla situazione attuale, una situazione in cui le tre forme di dominio, intrecciandosi in modi spesso malefici e distruttivi, sono diventate onnipresenti. La sovranità degli Stati e le varie burocrazie (nazionali e internazionali, pubbliche e private, incluse le cosiddette "multinazionali") ricoprono e tengono in pugno ormai l'intero pianeta. Inoltre, i sistemi politici basati sulle elezioni, spesso presi a misura della libertà politica, non sono altro che la versione aggiornata delle sfide agonistiche delle aristocrazie carismatiche, e non una forma di potere collettivo. "How did we get stuck?" si chiedono Graeber e Wengrow, come siamo finiti in questa trappola? E come possiamo uscirne?

Wengrow è un archeologo, mentre Graeber era – fino alla sua prematura scomparsa nel 2020 – un antropologo che all'attività accademica combinava i

suoi convincimenti anarchici e dunque l'attivismo politico. Graeber è stato uno dei fondatori del movimento *Occupy Wall Street* e uno degli ideatori dello slogan *We are the 99%* ("Siamo il 99%"). *The Dawn of Everything* è un'indispensabile sistematizzazione teorica di recenti sviluppi in campo antropologico e archeologico, ma è anche un'opera che vuole proporre nuovi modi di pensare l'azione politica. C'è chi ha elogiato il libro, suggerendo che si tratti di un capolavoro imprescindibile per il pensiero di sinistra e più in generale per chi vorrebbe un'umanità più libera e più giusta. Non neghiamo che si tratti di un contributo importante. Le analisi che vi si trovano aiutano a liberarsi da tanti dannosi residui deterministici e teleologici. Detto ciò, sia per quanto riguarda la sintesi teorica sia per quanto concerne l'applicazione pratica, il libro presenta dei limiti che è importante discutere.

Quello che *The Dawn of Everything* propone è una sorta di volontarismo che lascia pochissimo spazio ai fattori economici, tecnologici, ecologici e biologici. Graeber e Wengrow scrivono che questi fattori non sono necessariamente da escludere, ma insistono che l'obiettivo del libro è quello di concentrarsi sulle possibilità di trasformazione e sul ruolo che i processi collettivi di decisione hanno in relazione a queste possibilità di trasformazione. I due autori citano anche Marx che, come è noto, afferma che "gli umani fanno la loro storia, ma non la fanno a loro piacimento, né in circostanze scelte da loro, ma nelle circostanze che si trovano immediatamente davanti, date e tramandate".[ii] Quella di Graeber e Wengrow è però una concessione artificiale e posticcia. I due dimostrano, pagina dopo pagina, che non hanno alcuna intenzione di collegarsi a una tradizione di pensiero politico che cerca di coniugare l'idea di

un fare sociale collettivo con l'idea che comunque questo fare collettivo avviene su un terreno pieno di ostacoli, alcuni meno facilmente sormontabili o aggirabili di altri.

Poco spazio è dato a ciò che gli autori chiamano "l'intersezione tra ambiente e tecnologia" nelle loro analisi di come funzionavano quelle società che avevano organizzazioni sociali all'apparenza molto più plastiche delle nostre. E lo stesso si può dire delle loro lacunose ipotesi a proposito di come si sia finiti in società dove sovranità, burocrazia e carisma si intrecciano in modi che sembrano difficili da controllare collettivamente. Graeber e Wengrow, per esempio, non dicono alcunché su come le tecnologie e gli impatti ecologici delle forme di dominio possano influire sulle possibilità di trasformazione, o su come alcuni fattori "materiali" possano portare alcune società a distruggerne o ad assorbirne altre. È fondamentale mostrare che non esiste corrispondenza lineare tra fattori "materiali" e strutture politiche; e su questo gli argomenti di Graeber e Wengrow sono efficaci. Ma ciò non vuol dire che la connessione tra questi fattori da una parte e organizzazione sociale dall'altra sia completamente fluida – che è ciò che gli autori, continuamente, tentano di suggerire.

Il libro contiene, tra l'altro, una discussione sul perché sarebbe opportuno fare a meno del concetto di uguaglianza. Si tratta, dicono gli autori, di un concetto ambiguo che crea confusione teorica in quanto può essere utilizzato per riferirsi a cose diverse. Le considerazioni che propongono sono in parte utili e mettono in luce i danni che può effettivamente fare – negli studi storici e antropologici, come anche nell'azione politica – un uso superficiale del concetto di uguaglianza. Epperò la discussione rivela quanto poco interessati siano Graeber

e Wengrow alle complesse interconnessioni tra diversi tipi di disuguaglianze, come quelle economiche (non riducibili a una singola metrica), quelle che riguardano l'accesso alle tecnologie, quelle che riguardano l'accesso alle informazioni e agli apparati burocratico-epistemici, e le molte forme di disuguaglianza che pertengono alla sfera politica, in tutti i suoi aspetti formali e informali.

Un altro sintomo del volontarismo di Graeber e Wengrow è il loro disinteresse per l'antropogenesi. I due autori vogliono fornire "una nuova storia dell'umanità", come recita il sottotitolo del libro, ma non una teoria di come questa storia sia iniziata e delle sue condizioni (anche "materiali") di possibilità. Gli umani di Graeber e Wengrow appaiono, in un certo punto imprecisato nel Pleistocene, già desiderosi di sperimentare forme politiche multiformi. I due insistono sull'eccezionalità degli umani, esaltandone le capacità cognitive e d'azione rispetto a quelle degli altri viventi, e trattano questa eccezionalità come una sorta di scatola nera all'interno della quale è meglio non guardare. Questo è un errore.

Bisogna indagare i modi in cui sono emerse le forme di libertà e le capacità trasformative che caratterizzano la nostra specie. Se si va sufficientemente indietro nel tempo, si giunge a popolazioni che con ogni probabilità vivevano in gruppi sociali simili a quelli degli scimpanzé, gerarchici e violenti anche se non privi di complesse relazioni affettive e prosociali. È necessario disfarsi del mito hobbesiano della preistoria come lotta di tutti contro tutti, priva di altruismo e di rapporti di cura; e allo stesso tempo bisogna evitare il mito del comunismo primitivo, edenico e senza conflitti, seguito da una caduta a cui non si può porre

rimedio. È comunque importante chiedersi come l'evoluzione biologica e i processi culturali si siano intrecciati all'azione politica, facendo emergere sia la possibilità di fare e disfare la propria società sia alcuni degli ostacoli con cui tale possibilità si scontra. Quella di Graeber e Wengrow su questo tema è una visione francamente superata: nelle teorie evoluzionistiche più recenti e sofisticate, c'è ampio spazio per riconoscere, insieme ad altri fattori, il ruolo causale dell'azione collettiva, della creatività politica, del contropotere delle donne, della resistenza dei subordinati, e così via.[iii]

Più in generale, vi è in questo libro un ostinato rifiuto di considerare nei dettagli quelle complesse aree di interazione tra, da una parte, la volontà di cambiare le relazioni sociali e, dall'altra, tutti quegli elementi con cui questa volontà deve confrontarsi e che, in ultima analisi, a questa volontà danno forma e sostanza. Questo non è solo un problema per la sintesi teorica offerta dal libro, una sintesi affascinante ma incompleta. È anche un problema per la traduzione di tale sintesi in azione politica, che è ciò che gli autori si augurano.

Siamo sicuri che lo sfrenato ottimismo della volontà di Graeber e Wengrow sia ciò di cui abbiamo bisogno? Siamo sicuri che sia il momento giusto per dirci che "l'intersezione tra ambiente e tecnologia" è meno degna d'attenzione dei desideri di "auto-determinazione"? I cosiddetti "vincoli" devono essere visti come opportunità da chi persegue progetti di liberazione, perché spesso è possibile riadattarli, o anche dissolverli del tutto. Tuttavia, un progetto in cui molti elementi ostruttivi vengono messi ai margini della riflessione politica sembra poco promettente. Bisogna non cadere nel tranello di chi sostiene che è impossibile cambiare la direzione di marcia dell'umanità, che al limite si

potranno ottenere piccole insignificanti deviazioni. Ma l'invito ad essere politicamente creativi può facilmente risultare vacuo se non è accompagnato da una mappa del terreno di battaglia. Sapere che gli umani possono "fare la loro storia" è cruciale, ma non basta. Si tratta, al massimo, di un punto di partenza.

NOTE

[i] D. Graber & D. Wengrow, *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, Allen Lane, 2021. Tradotto in italiano, il titolo potrebbe essere "L'alba di tutto" oppure "Le origini di tutto" e, a seguire, "una nuova storia dell'umanità".

[ii] K. Marx, *Der 18te Brumaire des Louis Bonaparte*, 1852, in MEW Bd. 8, p.115.

[iii] Si veda per esempio: C. Boehm, *Hierarchy in the Forest: The Evolutionary Origins of Egalitarian Behavior*, Harvard University Press, 1999; S. Hardy, *Mothers and Others: The Evolutionary Origins of Mutual Understanding*, Harvard University Press, 2009; si veda anche quanto riportato e discusso in M. Mameli & L. Del Savio, *Darwin, Marx e il mondo globalizzato: evoluzione e produzione sociale*, Meltemi, 2018.

fonte: https://www.micromega.net/graeber-wengrow-storia/

Gli zapatisti in Italia per insorgere "insieme" contro il capitalismo / di Daniele Nalbone

MicroMega ha seguito due degli incontri tra la delegazione dell'Ezln arrivata a Roma e gli attivisti della Capitale. Questo il nostro racconto. "Dal basso a sinistra".

5 Novembre 2021

La Montaña. Questo il nome del veliero che ha portato in Europa una delle delegazioni dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), dopo un viaggio attraverso l'Atlantico durato cinquanta giorni e terminato in Spagna lo scorso 22 giugno nel porto di Vigo. Da quel momento è iniziata la *Gira* attraverso l'Europa. La delegazione è stata poi completata a metà settembre dall'arrivo, a Vienna, della seconda delegazione guidata dal Subcomandante Moisés e stavolta composta da 177 persone.

Un gruppo di zapatisti e i portavoce del Congresso nazionale indigeno (CNI) sono arrivati a Roma, mentre altre delegazioni sono in giro per l'Italia, per incontrare i movimenti *dal basso a sinistra*. Abbiamo seguito due incontri: il primo, nella giornata di domenica 31 ottobre, che si è tenuto al Lago Bullicante, specchio d'acqua naturale emerso ormai quasi trent'anni fa dai lavori di scavo di un centro commerciale e da allora oggetto di una strenua lotta degli abitanti per dichiararlo "monumento naturale" (qui la storia del lago); il secondo, nella serata di martedì 2 novembre, al centro sociale Ex Snia.

Il motivo di questo *viaggio per la vita* è sia simbolico, in quanto contrario rispetto a quello fatto da Colombo e Cortes e ricade nel cinquecentenario della caduta di Tenochtitlan per mano di Hernán Cortés, il 13 agosto 1521, sia prettamente politico: gli zapatisti sono qui per ascoltare le lotte europee, le lotte in basso a sinistra, e dimostrarci, come abbiamo fatto *noi* italiani ed europei con *loro* negli anni in Chiapas, che nessuno è solo nella battaglia contro il sistema. Un sistema che non può essere cambiato, ma solo rovesciato, distrutto. Gli zapatisti si riferiscono continuamente al *sistema capitalistico* che distrugge territori, usurpa risorse, non pensa all'essere umano ma solo al suo interesse. Un mostro che non finirà mai la sua opera, che continuerà a impossessarsi delle nostre vite e che per questo non proverà mai rimorso, non si pentirà mai. E allora, così come forte è il capitalismo, così dovrà essere forte la *nostra resistenza*, la *nostra risposta*.

Dall'altra parte, questi incontri possono servire a *noi* europei per capire il *loro* esperimento di autonomia, un esperimento che va avanti dal 1994 (anno dell'insurrezione zapatista, *ndr*), pur tra mille difficoltà interne ed esterne. Interne perché, come hanno spiegato durante l'incontro all'Ex Snia, non avevano un manuale dell'autonomia, ma hanno iniziato a capirla praticandola. Esterne perché sono da un quarto di secolo sotto attacco del *malgoverno* messicano, dei paramilitari, del sistema capitalistico che vuole le *loro* terre, le *loro* foreste, i *loro* fiumi per quelli che chiamano *progetti di morte*. La strada per non morire è una sola: *resistere e combattere, insieme*.

Ed è stata proprio questa parola, *insieme*, al centro dell'incontro del 31 ottobre con la portavoce del Congresso Nazionale Indigeno, Maria de Jesus Patricio

Martinez, conosciuta come Marichuy, già candidata alle elezioni presidenziali del 2018.

Marichuy ha raccontato l'esperienza del CNI, nato nell'ottobre 1996 a seguito di due forum convocati dall'EZLN con l'obiettivo di creare uno spazio in cui tutti i popoli indigeni, le comunità, le tribù, potessero "incontrarsi, guardarsi, ascoltarsi". Da allora "il CNI è diventato la grande casa di tutti gli uomini e le donne indigene del Messico".

Tre le finalità e sette i principi, gli stessi dell'Ezln, che guidano il Congresso Nazionale Indigeno, composto da consiglieri, una donna e un uomo provenienti da ogni lingua delle diverse regioni ed eletti secondo usi e costumi delle loro assemblee. "Che i nostri popoli siano riconosciuti nella loro esistenza e nei loro diritti all'interno della nazione; che esercitino pienamente la loro autonomia; che si ricostituiscano in modo integrale contro il processo permanente di conquista che li ha distrutti, frammentati e sterminati", le finalità. "Servire e non servirsi; costruire e non distruggere; rappresentare e non prevaricare; convincere e non vincere; obbedire e non comandare; scendere e non salire; proporre e non imporre", i principi che guidano le "decisioni collettive e mai maggioritarie del CNI", così come dell'Ezln.

"Tra noi che lottiamo nel CNI ci definiamo anticapitalisti", ha spiegato Marichuy, "perché non vogliamo vivere una vita di sfruttamento, disprezzo, espropriazione e repressioni, ma piuttosto vogliamo vivere una vita degna, come facciamo quando difendiamo e ci prendiamo cura dei nostri territori, quando non permettiamo ai governi capitalisti di dirci come dovremmo vivere

le nostre vite. E lo facciamo non perché vogliamo governare, ma perché crediamo in un mondo fatto di molti mondi".

"A chi è in alto non interessa la sofferenza di chi è in basso", ha 'urlato' Marichuy spiegando come "la nostra urgenza è farci forti per combattere i megaprogetti che stanno distruggendo i nostri territori". Due i più gravi e pericolosi per la sopravvivenza stessa dei popoli indigeni messicani: il *Tren Maya* e il *Proyecto Integral Morelos*.

Il Tren Maya: devastazione mascherata da sviluppo

Con Obrador alla presidenza del Messico "non è cambiato nulla: le comunità indigene erano e restano sotto attacco". Il governo "continua a simulare consulte con gli indigeni" dietro la "falsa narrazione che progetti turistici, infrastrutturali o industriali porteranno benefici agli abitanti di quelle terre" denuncia Marichuy. Questo è il caso del progetto del Tren Maya, un treno ad alta velocità che attraverserà quelle che sono le zone con maggior afflusso di turisti del Messico: Yucatán, Quitana Roo, Chiapas, Tabasco e Campeche. Un'opera imponente, tra i 6 e i 7 miliardi di dollari di spesa per costruire oltre 1.500 chilometri di ferrovia che "distruggerà gran parte dei territori delle popolazioni indigene di quegli Stati", sottolinea Marichuy, mentre arricchirà i portafogli di grandi holding, come il Gruppo Carso del magnate Carlos Slim. Il rischio, denunciano gli attivisti, è che l'intera penisola dello Yucatán diventi "una nuova Cancún" con "zone *hotelere* al posto dei villaggi". E a poco sono valse le rassicurazioni del governo, secondo le cui stime il 70% dei viaggi di quel treno sarà occupato da vagoni merci "per valorizzare le produzioni dei

popoli dell'entroterra". Perché quanto accaduto a Tulum, Playa del Carmen, Cancún, città fondata appena nel 1970 e oggi abitata da quasi un milione di persone a caccia di un impiego – nonostante i salari bassissimi – nella zona dei resort, è sotto gli occhi di tutti. Turisti. Turisti ovunque. E gli unici a beneficiarne sono "il capitalismo" e "la criminalità organizzata".

Il Proyecto Integral Morelos e i difensori dell'ambiente sotto attacco

"Samir" è il nome di riferimento dei "popoli in lotta" del Messico quando si parla dello Stato di Morelos. Samir Flores Soberanes è stato il fondatore di Radio Amiltzinko, radio comunitaria, e portavoce del movimento di Huexca che si batte contro la costruzione di un gasdotto e due centrali termoelettriche cento chilometri a sud di Città del Messico. I motivi di questa lotta sono due: da un lato i rischi di far passare le condutture del gas attraverso la zona vulcanica del Popocatépetl, dall'altro le ripercussioni sull'ambiente e sulle coltivazioni. Samir Flores Soberanes è stato ucciso fuori dalla sua abitazione da tre sicari il 20 febbraio 2019, poche ore dopo aver partecipato a un'assemblea sull'opera, alla presenza di autorità dei governi statale e federale, durante la quale criticò fortemente il megaprogetto. Da allora la figura di Samir è diventata un'icona in tutto il Paese, soprattutto dopo che l'EZLN ha deciso di chiamare con il suo nome uno dei sette *caracoles* nati dopo l'ultimo *levantamento* zapatista di agosto 2019.

"Questa è la sorte che aspetta chi si oppone al capitalismo" denuncia Marichuy: "Morire, sparire o finire in galera". Ma "siamo pronti. Perché oggi c'è in gioco

la vita di tutti noi”.

(credit foto EPA/Carlos Ramirez)

fonte: https://www.micromega.net/gli-zapatisti-in-italia/

Giovanni Agnoloni racconta la fine di Internet. Un libro profetico che ci indica una via d’uscita / di Remo Bassini

Viaggia su più piani – suggestioni letterarie, fantascientifiche e psicanalitiche – il libro di **Giovanni Agnoloni**, *Internet. Cronache della fine*, Galaad edizioni, che affronta un unico, grande tema profetico (o forse no, chissà): **la fine della rete**, di Internet insomma. Al grande tema, alla catastrofe digitale naturalmente, si salda il grande quesito: che fare, come reagire, come (ri)rovarsi?

Siamo tra il 2025 e il 2029 ma, quesito machiavellico, “li omini sono sempre li medesimi?”. Forse no. Il web fa parte della loro vita. Ci convivono. Lo apprezzano. Gli sono grati: come dimenticarsi che nei momenti bui (Agnoloni ricorda la quarantena) **ci ha fatto vivere meglio, facendoci sentire meno soli?** Per cercare una risposta, ecco un estratto del libro.

La verità era che avevamo paura. Che l’unico fondamentale passo, quello dentro noi stessi, non volevamo, non sapevamo farlo. E allora i giornali, la televisione, i giochi elettronici, e quindi le e-mail, i social media, i cellulari connessi a internet: tutto era stato un eccellente pretesto di distrazione. (…)

Solo chi non si schierava era veramente libero. Chi coltivava il mondo interiore. Era questo l’individuo più pericoloso. Il vero nemico di quella guerra non dichiarata.

Poi la Rete è finita, per volontà di coloro che l’avevano voluta, e che con quel crollo speravano di acquisire un dominio assoluto, approfittando dell’incapacità di reazione di un’umanità atrofizzata. È crollata e si è portata via tutto, compresa la memoria del mondo di prima.

In *Internet. Cronache della fine* incontriamo più storie. Il libro, infatti, comprende quattro romanzi già pubblicati (tra il 2012 e il 2017). Quattro storie comunque connesse tra loro (ricordiamo i titoli: *Sentieri di notte*, *Partita di anime*, *La casa degli anonimi* e *L’ultimo angolo di mondo finito*) e che **per la prima volta in letteratura hanno prefigurato**

la caduta in disgrazia di Internet.

I personaggi di Agnoloni, ormai abituati a vivere una non-vita sulla rete, hanno perduto qualcosa: chi un amore, chi la memoria. Nella rete, insomma, inconsapevolmente siamo intrappolati ed è dura, poi, uscirne.

Abbiamo detto delle suggestioni a cui si affida Agnoloni. Ma **c'è anche una forte lettura politica**: la rete domina e controlla la nostra esistenza, condiziona il nostro tempo, i nostri pensieri, e poi la rete – si sa – appartiene ai padroni del mondo. Che però un bel giorno "rompono il mostro-giocattolo": la vicenda parte infatti da un tentato colpo di stato da parte di una multinazionale europea delle telecomunicazioni.

Agnoloni è stato il primo, abbiamo detto. Il tema "internet-versione-kafkiana", adesso, propone altri lavori, altri autori, a cominciare da **Don De Lillo** che con *Il silenzio* prospetta un blackout digitale, al bravo giallista **Valerio Varesi** che ne *L'ora buca* racconta di un'Agenzia che usa la rete come macchina del fango per distruggere gli avversari politici.

Ma torniamo ad Agnoloni. **Ha scritto un libro forse profetico**, ma che – di sicuro – ci racconta anche quanto stiamo vivendo, forse senza averne contezza, e ci indica una via d'uscita: che è dentro di noi.

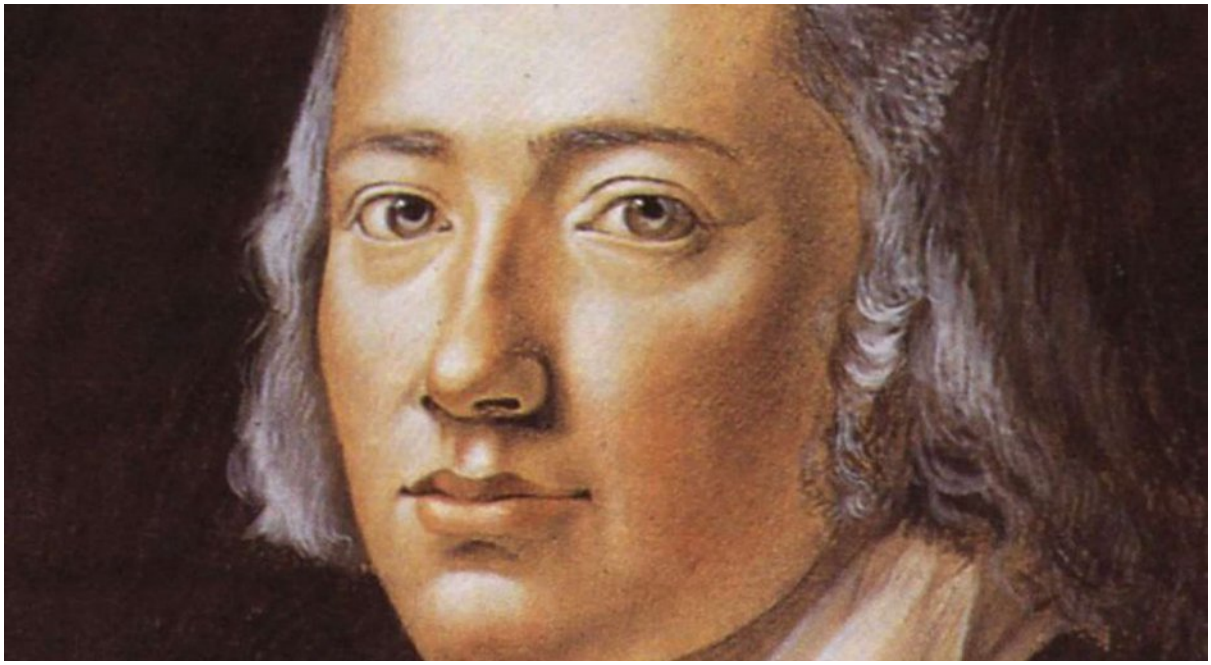
Scrittore e traduttore, Giovanni Agnoloni è nato a Firenze nel 1976. Ha pubblicato il romanzo psicologico *Viale dei tramonti* (Arkadia 2019) e il libro di viaggio *Berretti Erasmus. Peregrinazioni di un ex studente nel Nord Europa* (Fusta, 2020). Alcuni romanzi della quadrilogia *Internet. Cronache della fine* – ripubblicati quest'anno da Galaad in un'unica edizione di 584 pagine – sono stati tradotti in spagnolo e polacco. Come saggista, ha scritto, curato e tradotto diversi libri sulle opere di **J.R.R. Tolkien**.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/05/giovanni-agnoloni-racconta-la-fine-di-internet-un-libro-profetico-che-ci-indica-una-via-duscita/6379274/

20211108

Rendiamo giustizia anche all'Hölderlin "dimenticato" da Reitani / di Vito Punzi

- **Pubblicato il:** 8 Novembre 2021



Non sempre l'uscita di un "Meridiano" Mondadori rappresenta un evento editoriale. In questo caso lo è stato, indubbiamente, perché con questo volume (Friedrich Hölderlin, ***Prose, teatro e lettere***, a cura di L. Reitani, Mondadori 2019), accompagnato da *Tutte le liriche*, del 2001, venne proposta per la prima volta al lettore italiano l'intera opera di Friedrich Hölderlin (1770-1843), con la sola eccezione delle traduzioni dal greco e dal latino (la più ampia fuori dal contesto tedesco). Merito dell'editore, dei diversi traduttori, ma soprattutto di Luigi Reitani, che aveva curato entrambi i volumi.

Per intendere l'entità del lavoro svolto dal germanista scomparso il 31 ottobre scorso è necessario ricordare che lo svevo pubblicò in vita (senza contare un paio di traduzioni) solo il poema *Iperione*, il *Frammento di Iperione* e 79 poesie: tutto il resto, raccolto in questo volume e in *Tutte le liriche*, è sopravvissuto al suo autore in forma di manoscritti autografi o trascrizioni eseguite da altra mano. Facile dunque immaginare, dal momento in cui Hölderlin venne letteralmente "scoperto" (fine Ottocento), quali e quante siano state le difficoltà per i curatori che abbiano affrontato le varie edizioni dei suoi scritti (Reitani ne disegnò qui un quadro interessante, proponendo anche nuove soluzioni).

Oltremodo colto, il contributo saggistico col quale Reitani accompagna questo volume disegna con efficacia il ricco dibattito filosofico-speculativo tedesco di fine Sette- e inizio Ottocento, ardentemente teso a ridare voce alla classicità precristiana, specialmente greca: fu infatti quello l'orizzonte che si dischiuse agli occhi di Hölderlin, prima del crollo psicologico che lo condusse alla demenza, sua compagna per quasi quarant'anni, fino alla morte.

Ciò che Reitani omette del tutto (ricordandolo solo nella *Cronologia*, come elemento biografico distaccato dall'opera) è l'*humus* religioso,

specificatamente cristiano-protestante, cui attinsero e nel quale si formarono tutti i più grandi pensatori, poeti ed artisti, Hölderlin compreso, di quella ricchissima stagione culturale che il popolo tedesco visse dalla metà del Settecento fino al primo decennio dell'Ottocento. Non è superfluo ricordare quindi che lo svevo, dopo un'educazione casalinga d'impronta pietistica, entrò quattordicenne in un seminario protestante, per poi proseguire gli studi, insieme a Hegel e Schelling, nel famoso collegio di studi teologici di Tubinga, lo *Stift*, anch'esso luterano-evangelico.

Una volta indirizzato sempre più lo sguardo verso la Grecia, rivissuta nel midollo come mistero di bellezza e di dolorosa tragicità, Hölderlin ha reinventato un mondo antico che non c'era mai stato (come dimostrano anche l'*Hyperion* e l'*Empedocle* qui proposti), per leggervi in trasparenza un mondo nuovo che non c'è ancora e arrivando a rompere ogni legame con la poesia che si faceva allora in Germania, cantando con oscura chiarezza i misteri del cosmo, dell'uomo, della natura, degli dei, di se stesso, immergendosi in una mandorla di luce che è insieme antro di oscurità primordiali.

A proposito di *Hyperion*, anche qui, come di consueto, presentato come "romanzo", ricordiamo, condividendolo, quanto scrisse Italo Alighiero Chiusano, critico e storico non accademico, e forse proprio per questo spesso più illuminato di altri nelle sue valutazioni: «*Hyperion* è un poema, non un romanzo, perché presenta vicende essenzializzate fino al simbolo, perché è

prosa che spicca il volo verso la poesia, i suoi personaggi assomigliano a figure ideali e i suoi paesaggi posseggono l'evanescenza luminosa del sogno e della visione interiore».

La poesia di Hölderlin è cristallina come l'acqua e misteriosa come un oracolo. Irradiata dal sole pagano della Grecia e insieme protoromantica e cristiana, con inquietudini moderne e una *pietas* quasi infantile, di una composta neo-classicità e insieme, specie nei frammenti più tardi, poco prima o dopo la follia, precorritrice delle esperienze più nuove del Novecento.

Per citare ancora Chiusano, **«Hölderlin parla di quella cifra perché "ha visto Dio", balbetta come i grandi mistici, danza davanti all'arca come Davide».**

fonte: https://www.pangea.news/friedrich-holderlin-reitani-chiusano-vito-punzi/

LA STAMPA.it

L'incompetenza dei tecnocrati / di Massimo Cacciari

Perché le grida dei Grandi su catastrofi climatiche, disastri ambientali, crisi energetiche, migrazioni di popoli, disuguaglianze e altre mille sciagure, producono il topolino dei rimandi e rinvii? Due formidabili ragioni lo spiegano: il primo, che si tratta di un'unica, complessa crisi, dovuta all'interazione di processi biologici, economici, sociali, che è impossibile affrontare con interventi separati nel tempo e nello spazio, e tantomeno per mezzo di apocalittici allarmi. La tendenza alla riduzione di crisi multidimensionali a una sola, di volta in volta, delle sue componenti e a prendere una parte del problema isolandola dal tutto, è giunta al suo trionfo con la gestione della pandemia Covid, come Edgar Morin ha sostenuto con meridiana evidenza.

Il secondo, che crollato l'Ordine planetario prodotto dalla fine della seconda Grande Guerra, nessun nuovo Ordine, e neppure un solido Patto, lo ha sostituito – e le crisi da risolvere parlano invece soltanto un linguaggio globale. La politica ha con questo linguaggio un'interfaccia debole, occasionale, e soprattutto è costretta a svolgersi secondo ritmi, tra Paese e Paese, che sembrano non armonizzabili. Ciò non genera soltanto interventi inefficaci, ma, prima ancora, conoscenze erronee, poiché una questione in sé complessa non può neppure essere davvero conosciuta se la si affronta a pezzi, senza visione di insieme.

E qui veniamo ai sintomi sempre più evidenti di una trasformazione in corso nei sistemi politici

delle democrazie occidentali, che, di nuovo, la crisi da Covid ha messo a nudo e forse reso inarrestabile, non certo prodotto. Nessuno ha notato lo stupefacente paradosso (tanto ormai nel senso comune paradosso non suona più): il premier, buon per noi, più omaggiato e stimato dai Grandi capi politici (molti dei quali Grandi sul serio) non solo non è un politico, ma ha dichiarato di non sognarsi neppure di "fare politica". L'autorevolezza di cui gode, anche presso il pubblico, pare inversamente proporzionale al suo "tasso di politicità". Il "popolo sovrano", dopo sciagurate guerre, immigrazione senza governo, pandemie curate a base esclusiva di lockdown e vaccini, si fida soltanto dei "competenti". E ora anche lo stesso ceto politico passa il testimone. Le competenze si fanno sovrane. Un male o un bene? La regola anche in questo caso è sempre quella: né detestare né esaltare, ma cercare di comprendere. Quale sovranità può essere quella delle competenze? Ognuna di esse è specialistica o non è. Il virologo non è uno statistico, l'economista non è un medico, l'ingegnere non è un biologo, lo psicologo non è un fisico. La specializzazione più spinta, piaccia o no, è l'anima della scienza moderna. Se lo scienziato è intelligente riconosce il proprio limite, e cioè come la sua competenza sia lungi dal poter affrontare l'intero – ma non è affatto necessario che intelligente sia, e allora è inevitabile che assuma il proprio parziale punto di vista come quello fondamentale e che tenda a collocarsi nell'ombelico del mondo. Ne abbiamo avuto esperienza a iosa nei due ultimi, sciagurati anni. Disporre di competenze tecnico-scientifiche è essenziale per un'efficace azione politica, ma nessuna di esse né il loro insieme potranno mai decidere come i diversi aspetti di una crisi possono essere connessi tra loro, in base a quale ordine si debbano affrontare e in vista di quali fini tentare di risolvere. Possiamo avere la più alta fede nelle scienze (e lasciamo perdere il fatto che fede e scienza non vanno proprio d'accordo), ma è vera superstizione pensare che esse possano esercitare una qualche forma di sovranità o decidere su ciò che deve essere.

Una pura tecnocrazia è perciò altrettanto probabile della nascita di un cavallo alato. Ma possiamo facilmente concepire una situazione in cui il Politico, la funzione di governo, la produzione di leggi, il tutto opportunamente centralizzato, si svolgano all'unico fine di rendere il sistema produttivo ed economico, dentro cui vivono oggi tecnica e scienza, il più efficiente possibile, rimuovendo tutto ciò che ne zavorra e ostacola l'indefinito progresso. Il "capitalismo politico" cinese ne è già un esempio? Quel che è certo è che la "pulsione" a diventare parte integrante di un simile sistema da parte di vari settori dell'intellighentsia culturale e scientifica occidentale ha assunto dimensioni insospettabili fino a pochi anni fa. I margini per l'esercizio anche di una modesta funzione critica si vanno liquidando non per qualche intervento autoritario – parlare di minacce fasciste oggi è pura e arcaica retorica, chiunque sia a farla -, ma proprio perché tale esercizio non riveste più alcun interesse da parte di quelle "competenze" che oggi agiscono, di fatto, per assumere il massimo ruolo, la massima autorità (e la fetta più cospicua di risorse) all'interno del sistema. Ho scritto un libretto, pre-Covid, che conteneva tra le righe una modesta utopia: che i saperi scientifici (il lavoro dello spirito) potessero stringere un'alleanza con un'azione politica capace di affrontare le tremende disuguaglianze del mondo contemporaneo, le nuove forme di sfruttamento e di alienazione, costringendo a patti in questo senso le grandi potenze economico-finanziarie che oggi dominano, ma non ordinano, non sono capaci di un nuovo Nomos della Terra. Forse oggi non lo scriverei più. Nei dossier che i competenti hanno predisposto ai politici del G20 c'era l'universo e qualcos'altro, ma non una parola su quali leggi debbano governare il rapporto tra gli elementi – c'era l'universo, ma nessun cosmo. E ancora meno si accennava al fatterello per cui negli Usa qualche centinaio di persone gode di un reddito pari al 65% degli appartenenti ai ceti più deboli. Il sistema funziona anche con queste piccole contraddizioni, il Pil va bene anche se milioni di ragazzi non lavorano o sono precari o sottopagati o mantenuti dalle famiglie. Basta ci sia la salute.»

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21528-massimo-cacciari-l-incompetenza-dei-tecnocrati.html

---

Il Chimico Scettico

Debunking e "debunking" / di Il Chimico Scettico

Debunking ormai ha un'accezione precisa. E sulla base di questa considerazione forse era meglio intitolare questo video in modo diverso.

Copio da Luca Signorelli:

"Credo non sia un mistero che seguo regolarmente i video di Sabine Hossenfeld e li considero fra le migliori risorse di comprensione della scienza che ci siano in giro per "non adepti".

Credo anche, che il video che Sabine ha postato ieri sera sia in qualche modo forse il più importante di sempre. Perché tocca in modo pacato quello che secondo me è IL problema del rapporto fra scienza e pubblico nell'era di Internet. Ovvero: quand'è che pubblicizzare la scienza da parte di scienziati diventa ingannare il pubblico?

Esempio classico, il "cancellino quantistico" (quantum eraser). Un esperimento ormai vecchio di una ventina di anni, che ad un certo punto è diventato una fissa di parecchi canali di divulgazione scientifica, alcuni sponsorizzati e condotti di scienziati e non semplici "appassionati". Raccontato in un certo modo, sembra dimostrare una di quelle storie strane che rendono la parola "quantistico" un modo sicuro di vendere un prodotto.

Per chi non conosce l'inglese, provo un riassunto. Uno degli elementi genuinamente controintuitivi della fisica quantistica è questo. Se proietti su uno schermo un raggio di luce, attraverso un'ostacolo con due fessure piazzate al posto giusto, dall'altra parte appare una serie regolare di linee verticali e ombre che si chiama "figura di interferenza" (interference pattern). Con una sorgente luminosa sufficientemente coerente, tipo uno di quei puntatori laser da pochi euro, e un pezzo di carta con due fessure tagliate al posto giusto, chiunque può vedere come funziona.

La spiegazione di questo comportamento è banale - la luce si comporta come un'onda, e passando tra le due fessure, come se fosse una normalissima onda d'acqua, si divide in due, e le due onde fra loro si rinforzano nelle creste (e quindi le linee luminose) o si cancellano fra creste e depressioni dell'onda. Niente de che, buttate due sassi in una pozza d'acqua nel posto giusto e vedrete cosa intendo dire.

Le cose diventano più strane però se diminuisco la potenza della luce, spedendo un solo fotone alla volta verso le fessure. Il fotone passa, uno alla volta, dalla fessura a destra o quella a sinistra, ma, stranamente, man mano che i fotoni passano le fessure e colpiscono lo schermo, ricreano la figura di interferenza di prima, con le linee luminose nette e le linee d'ombra. Come se fossero singole gocce d'acqua che sanno dove andare.

Le cose diventano ANCORA più strane se uno mette un rilevatore vicino ad una fessura o all'altra, per capire se il singolo fotone sta passando la fessura di destra o di sinistra. A questo punto, "magicamente" (ma non c'è alcuna magia...) la figura di interferenza sullo schermo svanisce, sostituita da un mucchio di puntini luminosi, come quelli che uno si aspetterebbe normalmente quando mandi delle singole "gocce di luce" a caso attraverso due fessure. Insomma, se cerchi di capire da che parte passa la luce, la luce stessa smette di comportarsi come un'onda, e incomincia a comportarsi come una serie di "puntini".

Negli ultimi cento anni ci sono state decine di diverse interpretazioni di questo comportamento, ma in generale, la sua spiegazione è quella alla base della meccanica quantistica, cioè che a

livello dello "straordinariamente piccolo" (subatomico) è impossibile determinare con precisione la posizione e la velocità di una particella, perché la matematica che determina questi parametri ci permette solo di avere una probabilità. Così le creste e le depressioni sono semplicemente luoghi dove abbiamo più probabilità di vedere un fotone di luce (o una goccia d'acqua, nella versione "idraulica semplificata").

Ovvero, un fotone luminoso sembra poter essere "da qualche parte" in una distribuzione probabilistica oppure "In un punto preciso", e il passaggio fra questi due stati si chiama, in termini tecnici, collasso della funzione d'onda, ed è al centro di quello che è forse IL problema della fisica quantistica, cioè il cosiddetto "problema della misura".

Chiunque mi abbia seguito fino ad adesso senza addormentarsi, avrà riconosciuto che quanto sopra è interessante e strano, ma insomma, non è che sia esattamente roba da prima serata su RaiUno. Detto fra noi, questo strano funzionamento della materia è alla base del funzionamento di qualsiasi aggeggio elettronico mai esistito, compreso il computer che state usando per leggere questo sproloquio, e quindi è alla base della nostra civiltà moderna, ma come diceva sempre qualcuno più saggio di me, "un conto è mangiare una pietanza, un altro farsi spiegare la ricetta". Inzomma, mi avete capito.

Per cui, è stato inevitabile che chi per mestiere promuove la scienza e le sua meraviglie si sia buttato su qualcosa di più ciccioso e strano. Enter il "cancellino quantico". Che se andate a vedere su You Tube i suddetti canali di divulgazione scientifica, tutti rigorosamente guidati da veri scienziati, vi diranno è una cosa magica che cancella il passato.

L'esperimento funziona così. Mettiamo il setup di cui sopra con il laser, le due fessure e lo schermo. Sulle due fessure mettiamo un qualcosa (tipo certi tipi di cristalli) che se sollecitati da un fotone ne emettono due più deboli. quindi da due flussi di fotoni che passano attraverso le fessure ne otteniamo quattro. Due vanno verso lo schermo due vanno verso altrettanti rilevatori, chiamiamoli A e B. Ovviamente questi rivelatori capiscono da che fessura è passato il fotone, e quindi per la regola vista sopra, la figura di interferenza NON si forma sullo schermo. Fin qui, strano, ma è "normale" meccanica quantistica.

Ma se introduciamo il "cancellino", il tutto diventa più strano, almeno in apparenza. Se facciamo proseguire i due raggi di luce oltre i rilevatori A e B ad un aggeggio che combina i raggi assieme (per cui non sappiamo più da che fessura sono passati) e li mandiamo a due altri rilevatori C e D, A questo punto la spiegazione classica che leggi in tanti video è che "magicamente" (perché sappiamo tutti che la QM è "maggica") la figura di interferenza riappare sullo schermo, anche se - e questo è il punto cruciale - i fotoni hanno colpito lo schermo ben prima che i loro gemelli colpissero i rilevatori C e D. Ergo, è come se l'atto di "cancellare" l'informazione su quale delle due fessure abbia passato il fotone, mandi INDIETRO NEL TEMPO l'informazione al suo gemello su come comportarsi una volta arrivato allo schermo.

Come spiega Sabine, se vi sembra una scemenza, ci avete azzeccato. Il problema è che l'esperimento non funziona così. La figura di interferenza che viene rilevata non riappare tale quale sullo schermo originale, ma è dedotta statisticamente su ciascun rilevatore C e D, quindi sono due figure, non una, e se le sovrapponi, voilà, riappare il mucchio di puntini che c'è sempre stato sullo schermo iniziale una volta che abbiamo rilevato da che fessura passano i fotoni. E siamo tornati al normale comportamento quantistico, senza informazioni mandate nel passato e stranezze varie.

Il problema fondamentale di questa manfrina è che, come detto prima, la storia della retrocausalità e le informazioni mandate nel passato non viene da qualche sito complottista o dai classici "laureati su Google". Uno dei video è sponsorizzato dal Fermilab, un'istituzione molto prestigiosa. "Spacetime" su PBS è uno dei migliori canali di divulgazione scientifica in giro. E in tutta onestà Matt O'Dowd, il presentatore, che è un professore di astrofisica alla New York City University, ha candidamente e onestamente ammesso sul canale di Sabine, che si, lei ha ragione e lui cinque anni fa, quando ha pubblicato il video, si era fatto prendere un po' troppo dall'entusiasmo sulla storia dei quanti che cancellano il passato. E ha promesso un

video di rettifica.

Rimane il problema centrale: a cosa serve veramente il debunking? E' più utile correre dietro all'ennesimo terrapiattista (in genere un troll oppure una persona con problemi psicologici?) oppure stare più attenti alla hype scientifica e alle semi-bufale diffuse da canali apparentemente "ufficiali"?

Aggiungo un'altra considerazione forse antipatica, ma più personale. Il video di Sabine è molto bello e credo sia importante venga diffuso. Ma l'unico modo per capire esattamente cosa ci sia dietro il "cancellino quantistico" è andarsi a leggere l'articolo fatto dal buon Sean Carroll sul suo blog, dove lui spiega la cosa con un po' di sana ironia e anche, mi duole dirlo, la matematica. Perché senza matematica 'ste cose non le capisci veramente. E' come se cercassero di spiegarti le sinfonie di Beethoven a parole, senza fartele sentire, Il che aggiunge un problema al problema, perché significa che la divulgazione scientifica ha dei limiti oggettivi che non sono legati necessariamente alla bravura o all'onestà del divulgatore. Ma non tutti hanno voglia, tempo e/o preparazione per capire la matematica (e il modo in cui viene insegnata a scuola peggiora la situazione), per cui nel mondo reale, e senza accusare la gente di essere "somari" (come si ostina a far qualcuno che di matematica capisce poco), oltre un certo livello la comunicazione scientifica forse non può andare...."

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21531-il-chimico-scettico-debunking-e-debunking.html

---

Politica e Destino / di Mario Tronti

Il 6 dicembre 2001 Mario Tronti teneva la lectio magistralis con cui lasciava l'Università di Siena. Un'ultima, straordinaria lezione, su un grande tema. Politica e Destino: «due maiuscole, due sostantivi, un rapporto alla pari, un conflitto sul campo, e non c'è soluzione, né definitiva né provvisoria». La lezione è stata successivamente rielaborata in forma scritta, pubblicata nel volume Politica e Destino (Luca Sossella, 2006), che raccoglie anche altri contributi. La riproponiamo per la sua inattualità, cioè per la sua capacità di un'azione sul tempo, contro il tempo e per un tempo a venire. Da qui, da questi problemi e riflessioni, bisogna passare per pensare e ripensare l'agire politico

Noi moderni preferiamo dire con Napoleone: il destino è la politica...

Johann Wolfgang Goethe

Il destino è solo il nemico e l'uomo gli sta ben di contro come forza che lo combatte.

il giovane Hegel

Hölderlin chiama «senza destino» gli dei beati.

Walter Benjamin

L'idea di destino richiede un'esperienza vissuta e non quella dello scienziato, richiede una forza di visione e non un calcolare, profondità non intellettualismo.

Oswald Spengler

[...] quello che noi chiamiamo destino esce dagli uomini, non entra in essi da fuori.

Rainer Maria Rilke

Chi esce dal proprio destino senza farvi ritorno vedrà morta la propria anima.

Chuang-tzû

Queste sono parole dette, che poi sono state scritte. Rimane come una esitazione nella forma, che si scioglie leggendo-ascoltando. Adoro scrivere quasi quanto odio parlare. E tuttavia la frase di Max Weber: io sono nato per la tribuna e per i giornali, mi ha sempre intrigato. Ogni pensatore politico è stretto dentro questo paradosso. Il suo scrivere è un parlare per l'agire. Due occhi aperti sul proprio tempo: uno che bada alla logica del discorso, l'altro attento alle conseguenze delle parole. Convinzione e responsabilità in divergente accordo.

Tutto sta nel trovare subito dall'inizio la tonalità adatta al tema. I primi accordi sono quelli decisivi. Emerge il tema, che poi guida la composizione. Politica e Destino: due maiuscole, due sostantivi, un rapporto alla pari, un conflitto sul campo, e non c'è soluzione, né definitiva né provvisoria. Un tema tra cielo e terra: così lo vedo, così lo svolgo. Rach 3, come si dice nel film *Shine*, terzo concerto per pianoforte e orchestra di Rachmaninov, in re minore, 1909, il manoscritto simbolicamente terminato nella traversata dall'Europa all'America. La parte del solista è la politica, il destino è l'orchestra. Come il piano dirige l'orchestra, così la politica guida la storia. Nel finale, alla breve, l'ultima parola spetta al piano, la politica ha conquistato la storia, l'ha trascinata al compimento, non di lei ma di sé. Esecuzione ardua, partitura complessa. Inizi del Novecento: non ci sono più soltanto armonie. Anzi, solo contrasti. Avverto. Il nostro tema sta dentro un contenitore più vasto: crisi e critica della politica moderna, il *leitmotiv* della lunga permanenza senese. *Stabilitas loci – stabilitas rei*.

Anche «politica e destino» si declina in termini di politica e storia moderna. Ma con un dubbio, che voglio esplicitare qui, in una sorta di ironico annuncio. La scelta dei confini della modernità, la decisione per noi antica di abitare con il pensiero nel moderno, risulta a questo punto consumata. Si tratta piuttosto adesso, per contingenze necessitate, di sfuggire alla trappola della *Jetztzeit*, con una predisposizione alla lunga durata. Non perché questa abbia un valore in più, ma perché in essa c'è, in questo nostro che è il tempo della *damnatio memoriae*, una convenienza in più. Le leggi di movimento della politica risultano più eterne che moderne. La politica risulta costitutiva della grande filosofia, da Platone a Hegel, e per questa via oltre, per dire la *Stimming* di una ricerca. La politica non si aggiunge come una parte al sistema, ma, questo, o comincia da lì, o lì si aggruma il resto del pensiero. Come si tengono insieme gli esseri umani in società, «come» non tanto «perché»: questo è il problema: da Tucidide a Hobbes, dalla Bhagavadgita all'Antico Testamento, da Paolo a Lutero, da Kant a Weber. E tuttavia ci ha travolti la passione per il moderno: innamorati, fin dalla melanconica giovinezza, dei versi di Rimbaud: «il faut être absolument moderne». Qui era il campo di guerra. Qui bisognava armarsi di pensiero. Nell'urto con il proprio tempo va fondata, sempre, la ragione delle proprie idee.

La categoria di destino interviene a complicare il quadro. Una parola, in me, ritornante, evocante. Ho cercato di capire perché. Si potrebbe dire, invece che politica *e* destino, politica *come* destino. Titolo, quest'ultimo, di un caro libro, fine anni Settanta, che raccoglieva due testi «schmittiani», di Karl Löwith e Salvatore Valitutti[1]. Vocazione alla politica, una chiamata originaria. In questo senso, *fatum*, μοιρα. Ma il discorso assumerebbe una piega biografica. Dico in fretta di no. Mantengo «politica e destino». E questo, non come αναγκαια τύχη (Sofocle, *Elettra*, 48), fato ineluttabile, sorte necessitata, ma come *Schicksal*, un concetto hegeliano, anzi giovane-hegeliano, del Hegel romantico e mistico, secondo Della Volpe, rivoluzionario e teologo, secondo Dilthey, che veniva fuori dalle *Jugendschriften*, tra 1790 e 1800, come le abbiamo conosciute nelle edizioni di Nohl (1907) e di Hoffmeister (1936). Teologia storica, dirà Troeltsch. Definizione confermata, se solo prendiamo, alla conclusione del periodo, il frammento *Freiheit und Schicksal*, dal titolo dell'edizione Lasson e che oggi si preferisce citare con l'incipit «*Der immer sich vergrössernde Widerspruch*», La contraddizione

sempre crescente..., tra Francoforte e Jena, 1799, secondo Rosenzweig, 1800, secondo Haering. Politica e destino qui diventano la stessa cosa che libertà e destino. Donde la declinazione della politica come libertà dalla storia, che pure dalla storia è condizionata, determinata, necessitata, ma che non si rimette e non si arrende a questa determinatezza e condizionatezza. Politica non rispecchia, ma produce, non descrive ma crea, e produce e crea dentro la gabbia d'acciaio della storia, che è e che è stata. Questa è la grandezza, direi, la bellezza della politica, quando sale, quando è costretta a salire, alla grande storia.

Hyppolite ha letto il «destino» in Hegel come un concetto irrazionale, desunto da una concezione tragica, che era di Hölderlin e sarà di Nietzsche. È il fondo oscuro che sta dietro la luce della Grecia. Inverando il pensiero di Dilthey, secondo cui Hegel è penetrato nel mondo storico dalla parte della religione, preferisco andare a cogliere l'origine del concetto di destino nello Hegel teologo politico. Prendiamo quell'opera che si colloca al centro della «crisi» di Francoforte, elaborata, secondo Nohl, tra inverno 1798 ed estate 1799, *Lo spirito del cristianesimo e il suo destino*. Pagine splendide.

«Il destino di Gesù fu di patire per il destino della sua nazione: o farlo suo e sopportare la necessità, condividere il godimento e unificare il suo spirito con quello della sua nazione, ma sacrificare così la propria bellezza e la propria unione con il divino; oppure respingere da sé il destino del suo popolo ma conservare in sé la propria vita non sviluppata e non goduta [...]. Gesù scelse il secondo destino, la separazione tra la sua natura e il mondo [...]. Ma quanto più profondamente sentì questa separazione, tanto meno potè sopportarla tranquillamente, e la sua attività fu la coraggiosa reazione della sua natura al mondo: la sua battaglia fu pura ed elevata poiché egli conobbe il destino in tutta la sua ampiezza e vi si contrappose [...]. L'esistenza di Gesù fu dunque una separazione dal mondo e una fuga da esso verso il cielo [...]; ma in parte fu anche attuazione del divino e perciò battaglia contro il destino».

Con un'aggiunta, sapida di conseguenze teorico-storiche, che qui non possiamo inseguire, perché ci porterebbe lontano: «ausser gegen den Teil des Schicksals, der unmittelbar als Staat erschien... [eccetto quella parte di destino che appariva immediatamente come Stato]»[2]. La politica, come forma residuata nella dura destinalità del potere, è difficile separarla da sé, senza ingenuamente affidarsi all'inefficacia dell'agire. Ma di questo, altrove.

Qui, invece, un punto, essenziale. *Entweder... oder*: O... oppure: la logica dicotomica che è di Hegel teologo, che era di Machiavelli politico. Quest'ultima l'ha richiamata Althusser. Il giovane Hegel legge Machiavelli: «La Germania non è più uno Stato...», de *La costituzione della Germania*, come l'Italia non lo era ancora. Ancora una volta, la politica come fondamento del moderno, come genealogia della filosofia, come logica del pensiero, *Organon* dell'essere nel mondo in quanto soggetto. Lettura attiva della condizione sociale moderna, cioè di una oggettività come destino. Senza subalternità, ma senza rassegnazione. Nel rifiuto dell'*et-et*, nell'assunzione dell'*aut-aut*, sta la grandezza e la bellezza dell'agire e del pensare politico: costi quello che costi, e dunque in un sentire tragico sempre iscritto però nel confine invalicabile della *Kultur*, civiltà umana superiore all'attuale stato barbarico delle cose. Dialettica di positivo e negativo, del sì e del no, con postazioni che si scambiano tra l'amico e il nemico, senza postazioni fisse, essendo noi, o l'uno o l'altro, o il sì o il no, a seconda dei bisogni dell'epoca, visti da una sola parte. Senza sintesi, senza *Versöhnung*. Può esserci mediazione, tattica, non conciliazione, strategica. È la cifra, lo stile, del nostro agire/pensare, felicità, agio, si direbbe al femminile, di stare così al mondo, pur nel disagio di stare in questo mondo.

Ma torniamo a *Freiheit und Schicksal*, nella traduzione di Luporini:

«Lo stato dell'uomo, che il tempo ha cacciato in un mondo interiore, può essere o soltanto una morte perpetua, oppure, se la natura lo spinge alla vita, non può essere che un anelito (Bestreben) a superare il negativo del mondo sussistente [...]. La sua sofferenza è legata con la coscienza dei limiti, a causa dei quali egli disprezza la vita così come essa gli sarebbe permessa; egli vuole il proprio soffrire; mentre invece il soffrire dell'uomo che non ha riflessione sul proprio destino è senza volontà, poiché egli onora il negativo...»[3]

«L'uomo, che non ha riflessione sul proprio destino»: negli ultimi tempi, nuovi tempi oscuri, tra una cerchia ristretta di vecchi amici, abbiamo preso a dire *homo democraticus*, per segnare

l'ultimo grado di spoliticizzazione dell'*homo oeconomicus*. Abbiamo preso a dire senza ascolto, tanto risulta ostico per il senso comune intellettuale di massa l'accorgersi che il glorioso abitante dell'Occidente è rimasto di fatto, «senza volontà», a onorare democraticamente il negativo. Poiché i limiti (*die Schranken*), nella forma della loro esistenza giuridica e istituzionale, economica e tecnologica, vengono considerati invincibili, e su questa base le proprie determinatezze e le proprie contraddizioni vengono considerate assolute, dunque a essi e a esse si tratta di sacrificare sé e gli altri. L'oppure qui è l'assunzione di tutta intera la dialettica come conflitto irrisolto e irresolubile: da una parte il destino, ciò che è, la determinatezza, il limite, dall'altra che cosa? Ecco che interviene allora una parola poetica, che è anche un concetto filosofico, una disposizione dello spirito libero caratteristica di quell'età rivoluzionaria che va dallo *Sturm und Drang* al primo romanticismo: *Begeisterung*. Entusiasmo? Mi pare poco come traduzione. Manca, appunto il *Geist*. Dov'è il salire, l'innalzarsi, e dunque l'anelito dello spirito a liberarsi dalla condizionatezza della contingenza? Dov'è quella che i greci chiamavano «ispirazione divina» o divinazione e che Platone[4] vedeva realizzarsi, consumarsi, e comunque trascorrere, solo nel sogno o nella follia? *Hyperions Schicksalslied*, 1799, Hölderlin: «Ma a noi non è dato riposare in un luogo / dileguano precipitano i mortali dolenti / da una all'altra delle ore / ciecamente / come acqua di scoglio in scoglio / negli anni / giù nell'Ignoto». L'op. 54 di Brahms, *Schicksalslied*, ci accompagna in questa lettura. Ma già nello *Stift* (1793) – la speranza del sovvertimento ancora aperta – troviamo *Das Schicksal*, con l'esergo da Eschilo «adoranti il fato i saggi», smentito dalla vittoria di Eracle sul fato stesso, e tuttavia *die Not*, la necessità, *die grosse Meisterin*, e nello stesso tempo «tempesta sacra», che «scende come il fulmine di Dio», fermato dalla lotta dei giganti: «Nella tempesta fra tutte più sacra / cada in rovina il muro del mio carcere / e avanzi il mio spirito / sovrano / libero / nella terra sconosciuta»[5]. Perché, come in *Die Titanen*: «Muss unter Sterblichen auch das Hohe sich fühlen» [Deve fra mortali anche l'Alto sentirsi][6].

Delirio y destino, dirà poi in tempi più ravvicinati, nel nostro amato Novecento, María Zambrano. Deliri, come «l'inganno di un sogno menzognero», su cui pure però poggia quell'*Adsum*, quel «sì, sono qui, sì, sono qui».

«E ciò che vedeva erano nuvole bianche e immobili, gigantesca scrittura nel cielo di una vita che si progettava da sé, che tutti gli esseri umani progettavano ma che poi, vedendola al di sopra delle loro teste scaricarsi in pioggia, chiamavano destino e perfino storia»[7].

Nel Seicento, un secolo per certi versi così vicino al Novecento, Baltasar Graciàn aveva misteriosamente così declamato l'oracolo della ragion di Stato: «il corpo della storia», «l'anima della politica»[8].

Luporini commenta la *Begeisterung*: «vuol dire comunque sempre qualcosa che appartiene al carattere dell'uomo libero, dell'uomo vero, ossia dell'uomo della natura, non mortificato e piegato e falsato dai tempi infelici [...] Indica sempre, in qualche modo, un celebrarsi della libertà dello spirito». Cassirer l'aveva messa, alla sua maniera, in un modo oggettivo-simbolico. In un discorso, 1929, *L'idea della Costituzione repubblicana*, citava il detto di Goethe: «Il meglio che abbiamo dalla storia è l'entusiasmo che essa accende»[9]. È il Goethe che aveva davanti agli occhi le cannonate di Valmy. Ma qui c'è un passaggio importante. Hegel dice: «die Begeisterung eines Gebundenen», di un individuo legato. «Legato – chiarisce Luporini –, evidentemente, al destino stesso, e alla propria, determinata, storica, situazione: a quella situazione a cui non si sfugge; dinanzi alla quale è vano e illusorio cercare un oblìo; rispetto alla quale è *mortale* chiudersi e separarsi». «Situazione» è termine novecentesco per «destino». Una delle riscoperte degli ultimi anni senesi è stata la lettura, insieme ai ragazzi e alle ragazze di oggi, di quel discorso di cultura della crisi che il giovane Luporini porta dalla Germania in Italia[10]. Ma continuava così il commento al testo hegeliano: «"L'entusiasmo di uno legato" è come una formidabile ubriacatura con la quale ci si illude di far violenza al proprio destino [...] "Momento pauroso", dice Hegel, per colui che opera questa violenza, "nel quale egli si perde"»[11]. È in questo caso che il destino non sono rimane quello che è, ma diviene quello che tu sei. E così vincono quelle che Hegel chiama «le determinatezze non dimenticate, non divenute morte». Ecco il passaggio: è il vivo della determinatezza, il contrasto

che ti lega e il confronto che ti obbliga. Devi misurarti. È il destino che ti tiene vivo, e tuttavia devi farlo morire: se vuoi agire/pensare da spirito libero. La «situazione» è da attraversare e da dimenticare, da buttare dietro le spalle, per poter innalzarsi al di là e al di sopra di ciò che c'è. Mi viene in mente un pensiero profetico di Simone Weil, in *La pesanteur et la grâce*: «Il grande errore dei marxisti e di tutto il secolo XIX è stato quello di credere che camminando diritti dinanzi a sé si salga in alto»[12]. Il Novecento ha corretto l'errore: non, come tutti pensano, con eccesso, piuttosto con difetto. C'è sempre un'aura di mistero intorno al senso dei grandi eventi. Ci orientino le stupende parole che quasi concludono *Lo spirito del cristianesimo e il suo destino*: «Ad ogni visionario che fantastica solo di sé, la morte è benvenuta; ma colui che sogna la realizzazione di un grande piano, solo con dolore può lasciare la scena dove quello doveva realizzarsi. Gesù morì con la fiducia che il suo piano non sarebbe andato perduto»[13]. Nella miseria del linguaggio politico contemporaneo, cerco altri modi di dire le grandi cose. E allora leggo così passione e morte, e anche attesa, speranza, volontà di resurrezione di uno spirito rivoluzionario.

Il discorso, a questo punto, prevede un innesto, logico, di affronto filosofico del Novecento. Ne accenno in superficie, e tralascio il fondo, perché la tecnicalità del merito prenderebbe il sopravvento e verrebbe a sovraccaricare un'attenzione, che vorrei rimanesse vigile sul percorso a me più congeniale, quello di una sorta di «classicità moderna». Sto parlando del passaggio attraverso l'arduo concetto di *Geschick* in Heidegger, come corrispondente/contrastante con lo *Schicksal* hegeliano. L'heideggeriano «destino» come decisione autentica dell'uomo investe l'intero «nostro» secolo, quello appena trascorso. Tutte le domande – che cos'è filosofia, che cos'è storia, che significa pensare, che significa fare – passano di lì. Solo qualche riferimento. Ecco l'Esserci di fronte alla nudità del suo destino. «Con questo termine designiamo lo storicizzarsi originario dell'Esserci quale ha luogo nella decisione autentica, storicizzarsi in cui l'Esserci, libero per la sua morte, si tramanda in una possibilità ereditata e tuttavia scelta»[14]. Può essere la possibilità, contemporaneamente, ereditata e scelta? Sì, può esserlo. Nel Novecento lo è stata, per le singolarità e per le collettività, donne e uomini, classi e Stati. Felice, pur nella tragedia, chi ha potuto viverla quella possibilità, chi ha potuto misurarsi, alla pari, con il proprio destino. A chi non ha vissuto il Novecento, rimane poco o nulla da fare nel mondo, per cambiarlo. Di qui, la quotidiana raccomandazione ai miei allievi: quella storia che non avete potuto vivere, fate in modo di pensarla, se volete essere liberi nel e dal presente.

«Noi chiamiamo destino l'autotramandamento anticipante e deciso nel Ci dell'attimo. Qui trova il suo fondamento anche il destino-comune, cioè lo storicizzarsi dell'Esserci nel con-essere con gli altri. Il destino-comune, carico di destino individuale, può, nella ripetizione, disgelarsi nella sua connessione con l'eredità ricevuta»[15].

L'idea di «destino comune» poteva pensarsi e viversi solo nella grandezza del secolo appena trascorso, e poteva essere spenta prima e criminalizzata poi, ben prima della sua fine, solo dai suoi piccoli epigoni. Heidegger poteva scrivere infatti nel 1946, alla conclusione del secondo atto delle guerre civili europee e mondiali, la parola forse decisiva sul punto: «L'uomo è piuttosto gettato, dall'essere stesso, nella verità dell'essere, in modo che, così e-sistendo, custodisca la verità dell'essere, affinché nella luce dell'essere l'ente appaia come quell'ente che è. Se e come esso appaia, se e come Dio e gli dei, la storia e la natura, entrino nella radura (Lichtung) dell'essere, si presentino e si assentino, non è l'uomo a deciderlo. L'avvento dell'ente riposa nel destino dell'essere. All'uomo resta il problema di trovare la destinazione conveniente (schicklicke) alla sua essenza, che corrisponda a questo destino (Geschick)...»[16]. Tra *Bestimmung* e *Geschick*, tra destinazione e destino, c'è il campo, libero, della decisione politica, perché la politica è decisione, tra ciò che ti è dato e ciò che puoi fare, tra quello a cui sei chiamato e quello che tu sai di dovere con-rispondere. Questo almeno per chi ha la machiavelliana «fortuna» di agire nello stato d'eccezione, perché nello stato normale, pur con tutte le tue coltivate «virtù», la politica è altro e niente nello stesso tempo, come dal basso dei nostri tempi si vuole dimostrare.

Ragioniamo allora su quella misterica frase hegeliana: «riflessione sul proprio destino». La vera

dicotomia, il vero *entweder/oder*, alla fine, in politica, non è tra *Schicksal* e *Begeisterung*, tra corso della storia e destinazione dello spirito. È piuttosto esattamente tra chi ha e chi non ha riflessione sul proprio destino. «Proprio destino»: che cosa vuol dire? Qual è il mio proprio destino? Ecco la domanda originaria. Ed ecco l'abbozzo di una risposta non provvisoria. «Proprio destino», per me, è quello della mia parte, quello della parte cui appartengo, la sua determinatezza storica, la sua situazione nel mondo, e quindi il suo tempo-ora, con cui quotidianamente mi misuro, le sue ragioni che sono anche le mie, i suoi bisogni che sono anche i miei. *Adsum*, appunto. Io lì sto, quello io sono. E tuttavia – ecco la cosa difficile da capire – lì, in questa decisione di appartenenza, c'è uno straordinario esercizio di libertà. Libertà maggiore, rispetto a quelle libertà minori concesse dai sistemi politici illuminati. Perché trascende, è la parola giusta, il limite imposto da quella figura principe della modernità borghese, che è l'individuo così-detto sovrano ma così-fatto subalterno. Semmai, c'è qui da riconoscere il carattere, «la forza del carattere», di cui parla Hillman.

Ecco. Arriviamo al punto. La mia condizione non è quella del pensatore politico. È quella del politico pensante. Un rovesciamento, senza riconoscimento. È infatti, vi assicuro, una postura scomodissima, niente affatto naturale, e quindi bisognosa di continui radicali esercizi di mantenimento. Che cosa pensate che siano i miei viaggi nel metapolitico se non questo? Perché, quando «il tempo caccia in un mondo interiore» un filosofo, possono venirne anche cose buone: vedi dal giovane al vecchio Hegel. Ma quando il tempo caccia in un mondo interiore un politico, è solo un gran pasticcio. Negli anni, nei decenni, ci è capitato, come per lo Schmitt di *Ex captivitate salus*, di praticare una politica pensata, salvo qualche ora d'aria, «nell'immensa vastità di un'angusta cella». E tuttavia, senza mai voler fare storia, e tanto meno teoria, «scritta dai vinti». Questo, perché il punto di vista di cui si è data rappresentazione non è stato mai subalterno. E perché questo è ciò che abbiamo avuto la fortuna di imparare fin dall'inizio. Dietro di noi stava la lunga, eterna storia delle classi subalterne. Ma, appunto, dietro le spalle. In avanti, c'era il compito di organizzarci come classe dirigente, egemonicamente dominante. È quanto ci diceva la grande scuola della classe operaia.

La parte di cui dicevo, possiamo dunque adesso nominarla. E qui c'è lo specifico di una posizione: non l'appartenenza a una corrente di pensiero, neppure il marxismo. Il marxismo viene dopo. Piuttosto, l'appartenenza a un pezzo di mondo sociale. Movimento operaio: ecco il nome. Classe più organizzazione, anche qui nella sua storia lunga e nella sua pratica determinata. Un referente quotidiano per l'esistenza, è la parola giusta, di un lavoro intellettuale. Credo di non aver mai scritto una riga senza avere in mente, lì e ora, i bisogni, gli interessi, le motivazioni, le aspirazioni di quel mondo del lavoro moderno, come universo di civiltà, alternativo a tutto ciò che è. Mi guardavo intorno e indietro, a ogni strappo di pensiero, a ogni allungo in salita, per vedere se stavo ben dentro quel territorio, se non perdevo il contatto col gruppo, per capire se stavo rispondendo a quella domanda, non di liberazione ma di rivoluzione, o di liberazione attraverso le forme della rivoluzione. Non istanza etica ma azione politica: non protesta, non contestazione, non rivolta, ma rovesciamento dei rapporti di potenza, rivolgimento, intellettualmente posseduto e controllato, praticamente organizzato e costruito, élites che muovono masse, usando «la golpe et il lione», l'abilità e la forza. Questo è stato – ecco l'ulteriore specificazione – il movimento operaio nella declinazione, cioè nell'organizzazione, che esso ha avuto nel comunismo del Novecento. Non il comunismo dei filosofi, ma il comunismo dei lavoratori: con tanto di forma di partito. È difficile dire, e so che è difficile capire – oggi, poi! – quanta sicurezza, fatta di convinzione e di responsabilità, quanta tranquillità e al tempo stesso inquieta serenità, ti dava quel sentire, profonde, sotto i piedi queste radici. Talmente forte questo approccio che accade il miracolo. Anche quando quel referente è sembrato tragicamente cadere, ti è rimasta questa disposizione dell'animo, che sempre ti capita di confrontare con le nevrosi del mondo intellettuale, che purtroppo ti circonda. Ecco: «io sono quello», un filtro, attraverso cui passa un punto di vista di parte, anche dopo l'arretramento, dopo il ritorno a una storia antica delle classi subalterne, in seguito al fallimento del progetto moderno di farsi classi dominanti. Il tuo compito, quotidiano, la tua coltivazione spirituale, è di mantenere pulito il filtro. Perché si possa dire, come in *Die fröhliche*

Wissenschaft (§ 378): malgrado il dato di fatto che, anche se lo volessimo, non possiamo impedire in alcun modo «che l'epoca in cui viviamo getti in noi la sua "attualità"..., faremo come sempre abbiamo fatto: quel che in noi è stato gettato, lo accoglieremo giù nelle nostre profondità... e *diventeremo di nuovo limpidi*».

Qui, un intermezzo, al modo di quell'uso mahleriano del kitsch, quando inseriva nelle pieghe dei suoi complicati intrecci sinfonici, tra un disperante adagio e un maestoso presto, motivetti popolari, canzonette contadine morave, marcette per banda. In realtà, c'è un passaggio che non sono stato in grado di dire a voce, malgrado fosse in programma. Il pudore oscura il parlare laddove si tocca il sacro della propria esistenza. Solo l'ombra solitaria della scrittura riesce a esprimere il nascosto dell'autentico. C'è una frase di *Operai e capitale* (1966), che non ho voglia adesso di andare a vedere in che pagina sta. Non so come è stata letta. So che conteneva, in metafora, un rarissimo accenno autobiografico. Diceva: «noi non abbiamo bisogno di andare verso il popolo, perché noi veniamo dal popolo». Quando dico «radici», quelle politico-teoriche stanno negli operai torinesi, quelle storico-umane stanno nei lavoratori romani. Il senso era questo: le lotte operaie presenti vengono da lontano della tradizione popolare, e io con loro. Poi, c'è stata da questa un passaggio di emancipazione. Ma il segno rimane, nel fondo dell'anima. Perché quella tradizione è modernità di popolo. Non è l'arcaico pasoliniano delle periferie metropolitane. È la bellissima ironia sapienziale di un popolare centro urbano. La mia vera Università: di pensiero e di vita. Ho cercato di trasmetterla, culturalmente mediandola, nell'insegnamento, o meglio, nella sua negazione. Quando i miei figli andavano alle elementari, li accompagnavo qualche volta a piedi alla Nicolò Tommaseo, poco prima della Basilica di San Paolo. Percorrevamo, al mattino, la via Ostiense, passavamo davanti ai Mercati generali, brulicanti di lavoro, grida, commerci e fatica. Qualcuno, da sopra una carriola, apostrofava i bambini: ahò, saluteme a' maestra. E io ero felice, perché mi dicevo: se entrano in questa scuola con questo viatico, non si perderanno... Non si sono persi... Dicevo loro: ecco, questi sono i «nostri». Adesso che i «nostri» quasi non ci sono più, la semplice memoria familiare mi conforta, e ci conferma, di essere nel giusto per il solo fatto di venire da lì. Una citazione di rimando. Purtroppo certi rinvii può farli chi li ha pensati e nessun altro. In *Con le spalle al futuro* (1992), subito all'inizio, si può leggere: ma come, non ve ne siete accorti, non avete ascoltato nel nuovo grido di Zarathushtra l'annuncio: «il popolo è morto»? Questo è il *novum sub sole*. E, questo, anche questo, è il tragico nel politico di oggi. La gente, gli individui, i cittadini, le moltitudini, sono ciò che resta dopo il passaggio vincente, a livello mondo, dei processi di neutralizzazione e spoliticizzazione. Perché credete che ci sia populismo? Ma, perché non c'è più popolo.

Su questo punto si è innestato, ed è venuto a coscienza, lentamente ma anche qui profondamente, un problema teorico, di grande intensità e di grande difficoltà. Un problema che include il tema storico dell'incontro tra movimento operaio e politica moderna. Il movimento operaio ha declinato nei termini di strategia e tattica il rapporto rigorosamente moderno tra politica e contingenza. Rapporto da ri-pensare adesso, dopo il Novecento. La politica al tramonto soffre crepuscolarmente di questa malattia: la contingenza dal di dentro la consuma. La politica ha perso la sua relativa libertà dalla congiuntura, che pur sempre era un suo elemento costitutivo. La contingenza in politica ha una sua permanenza nella lunga durata della storia moderna: da Machiavelli a Weber, e poi, di qui, tutta dispiegata, nell'età delle guerre civili europee e mondiali. Machiavelli e Weber, tra Cinquecento e Novecento, «sono» la politica moderna, con a fronte, mai avere paura di ricordarlo, Hobbes e Schmitt. Perché è così difficile comprendere Machiavelli, si chiedeva Merleau-Ponty? Perché Machiavelli – rispondeva – unisce la contingenza del mondo e la coscienza dell'uomo: quindi, qualcosa di finito e di determinato con qualcosa di infinito e di assoluto. Due cose che non stanno insieme, o stanno insieme solo conflittualmente. Come in Marx: la contingenza storica del capitalismo e la coscienza di classe del proletariato. Finché c'è stata la lotta fra queste due dimensioni, c'è stata politica. Senza questa lotta, c'è crisi della politica. Machiavelli – è un'idea di Althusser – «è il primo teorico della congiuntura». Non perché pensa «sulla» congiuntura, ma perché pensa «nella» congiuntura, cioè nel concetto del caso singolo aleatorio. Pensare, nella congiuntura, strategicamente, la politica; pensare, nel caso aleatorio, quelle che Miglio chiamava «le

regolarità della politica»: ecco il senso, «absolument moderne» dell'agire politico.

Alla politica – diceva Nietzsche – si addice «il grande stile». È qui che la politica urta con il tempo storico, portato, vocato, a riprodurre, a volte con *Miserabilismus*, il sempre eguale, e che gira, viziosamente, dal punto di vista antropologico, nel circolo dell'eterno ritorno. Il contingente non è soltanto la situazione del momento, non soltanto il compito che ti dai, che sei costretto a darti, in quella situazione. È anche l'irruzione dell'imprevedibile, l'evento eccedente rispetto sia al dato sia all'obiettivo. L'eccedenza più che l'eccezione: ciò che resta, libero, al di là del maledetto stato normale, la condizione, questa, la più sfavorevole, sempre, per chi vuole cambiare le cose. Chi decide nello stato d'eccedenza? Come si esercita qui la sovranità della decisione? Il fascino oscuro della politica è che non puoi mai razionalizzare tutto. Mai, essa, è scienza esatta. Piuttosto è gioco di congetture. E nello stesso tempo, non arte, né tecnica. Simile all'arte della guerra, vicina alle tecniche di governo, non la stessa cosa, c'è un di più che volta a volta inspiegabilmente si aggiunge. Ciò che eccede non è solo fuori, nella storia, è dentro, nella motivazione, nell'articolazione, nella decisione, dell'agire politico. Progettualità e pragmatismo, l'una e l'altro, vengono sconvolti dal peso misterioso di un inconscio che non si lascia rimuovere. Non sto commentando la frase weberiana: realizzare il possibile si può solo tentando sempre l'impossibile. Frase non banale, ma banalizzata dal consumo vistoso che se ne fa, dai pulpiti più improbabili. Viviamo l'epoca terribile di dittatura della comunicazione, dove diventa idea di senso comune anche il colpo di genio. In politica, l'impossibile sta nella possibilità stessa. L'anima dell'impossibile sta nel corpo della possibilità. Perché non tutto, mai, dipende da te. Quando agisci politicamente, devi sapere che il destino non sta nelle tue mani. Di nuovo, qui, senza nessun estetismo, la bellezza tragica della politica. Ma qui, anche, il problema della forma di pensiero adatta al «grande stile» della politica.

Nel mio studio, a Ferentillo, accanto a una vecchia riproduzione, ormai ingiallita, del quadro di El Lissitzky, *Col cuneo rosso colpisci i bianchi*, ho messo recentemente la grande foto di un'opera di Rodin, *Le Penseur*. Ci lavorò, con varie versioni, a partire dal 1882 fino a quella del 1904, di cui scrisse: «Concepii un altro Pensatore, un uomo nudo, accovacciato su un masso su cui i suoi piedi si contraggono. I pugni chiusi ai denti, pensa. Il pensiero fecondo si elabora lentamente nel suo cervello. Non è un sognatore. È un creatore»[17]. È vero. Guardo e vedo non solo il pugno chiuso che regge il mento, ma anche l'altro pugno chiuso che poggia sul ginocchio. Sono stato sempre convinto che pensare in grande politicamente si può solo a pugni chiusi e che agire bene si deve solo a mani aperte. È esattamente così per il pensiero politico: che non sogna, ma crea. Elabora lentamente. Nel senso in cui Rilke poteva dire che non si capisce niente da giovani, si capisce tutto più tardi, a poco a poco, lentissimamente. La politica vuole uno stile maturo, direi senile, del pensiero. Avere a che fare, alla pari, con il destino, chiede un accumulo della propria forza, alto, una sapienza del proprio carattere, fine, se si vuole sostenere il contrasto, senza subire, senza arretrare. Ma se il Pensatore è questo vigoroso corpo d'uomo, ecco che *La Pensée*, il Pensiero, sempre in Rodin, 1895, mostra un sognante volto di donna. In *L'uomo e il suo Pensiero*, 1896[18], si vede una grande roccia – un amico vi scorse un pensiero che emergeva dalla materia – e su questa roccia, dietro, una piccola figura femminile, davanti, un uomo, che quasi ne dipende. Mi ha sempre attraversato l'idea di un pensiero – maschile – della politica – come femminile. Sì, perché la politica è madre, crea nel senso che genera. La politica è nascita, dell'inatteso, e quindi del non riconosciuto. Il disordine simbolico della politica è l'unico strappo in grado di lacerare il tessuto dell'essere per la morte lavorato dalla storia. Anche qui, Novecento *docet*. Non credo proprio di essere riuscito a realizzare questa idea. Fin qui, forse, solo una relazione di differenza, che tenta di esprimersi al meglio nella scrittura politica. Ma..., non è finita.

Pensiero forte, dunque, per il «grande stile» della politica. Una frontiera difficile, anch'essa scomoda, in questi tempi, divisi, a volte e per lo più inconsapevolmente, tra violenza della ragione e pappa del cuore. Occorre scegliersi una postazione da presenziare, pur in solitudine, con lucidità riguardo al metodo e con passione riguardo alle idee: portandola fino alle ultime conseguenze, costi quello che costi. Quel personaggio oggi dannato nella memoria, che si chiamava Bertolt Brecht, un vero e proprio amore intellettuale di gioventù, scriveva: «Dal fatto

che noi combattiamo, nessuno ha il diritto di concludere che non siamo obiettivi...». E i nostri avversari, «non è vero che abbiano "ragione dal loro punto di vista": il torto sta nel loro punto di vista. Forse è inevitabile che siano così come sono. Ma non è necessario che *siano*»[19]. In tempo di guerre umanitarie – che, come diceva Schmitt, sono le guerre più disumane – ritorna puntualmente la richiesta di consenso intorno all'idea borghese-liberale, illuministica, della tolleranza. Siccome questo è il pensiero di tutti, lo lascio volentieri, rispettandolo, a tutti quelli che lo coltivano. Io invece mi faccio carico di un altro bisogno, che sento non raccolto, anzi che sento abbandonato. È il lavoro ingrato di critica della ragione dominante. Dietro di essa, un lungo percorso di presa di distanza dalla lockiana ragionevolezza del cristianesimo e dalla kantiana ragionevolezza del socialismo. Il comunismo del Novecento – la nostra *Heimat* – è stato anche questo. Lo è stato forse in forme rozze che vanno raffinate, in forme tragiche che vanno, se si può dire così, catartizzate: e qui sta il nostro compito. Ma è stato anche questo: autocritica della ragione alternativa, democratico-progressista, e assunzione dell'irriducibile, organizzazione dell'irrecuperabile, nei modi e nei tempi del presente che ci è dato.

All'inizio del saggio lungo, in *La politica al tramonto*, trovate due esergo, uno di Machiavelli e uno di Taubes. Ce n'era un terzo, che è inspiegabilmente saltato nella stampa. Mi serve riprenderlo adesso. Era un verso di Hölderlin, da *An die jungen Dichter*: «*lehrt und beschreibet nicht*», «non descrivete, non insegnate»[20]. In coerenza con la forma pensiero di cui discorrevamo sopra, c'è stata sempre la ricerca di un modo proprio di trasmetterla. Romano Guardini invitava a essere non «docente» ma «maestro». Improponibile, nella modernità secolarizzata, la figura pre-moderna, quasi sacra, espressa nella parola «Meister». Eppure forse non è un caso che Eckhart, il maestro per eccellenza, per cui Meister ha assunto il ruolo di nome proprio, è stato un filo rosso, che ha attraversato vari passaggi della ricerca. Il rifiuto, istintivo, era quello dell'acribia dell'insegnante. Gli studenti di Siena hanno conosciuto un maestro non esigente, che durante gli esami non domandava ma ascoltava. È già una fatica seguire un corso e sottoporsi a un esame, per aggravare la situazione facendo pesare una disparità tra chi sa di più e chi sa di meno. Durante la discussione delle tesi di laurea, venivano lasciati al correlatore gli opportuni appunti metodologici, filologici, bibliografici. Mentre si andavano a valorizzare le tracce di una sia pur piccola scoperta. Per le ragazze e i ragazzi, era questo il messaggio: non m'importa quello che *sai*, mi interessa quello che *sei*. Ecco il maestro: aiutare, guidare, orientare, correggere se necessario, il nietzcheano «divieni quello che sei». Perché io penso questo: che, o si è qualcosa, o non si diventa niente. E francamente non ho mai pensato che si possa insegnare qualcosa a qualcuno. Importante, essenziale, è quel «non descrivete». Parlo di pensiero politico: che ha sempre da fuggire due pericoli. Il primo: prendere il fatto e trattarlo empiricamente come tale, assumere i fatti passivamente come dati, sovrani, legittimati da se stessi, fonte di legale obbligazione. Una subalternità alla realtà, per me letteralmente impossibile. Tra una saggezza, diciamo così, keynesiana «i fatti hanno la testa dura» e una follia, che possiamo chiamare, blochiana «tanto peggio per i fatti», scelgo la seconda. L'altro pericolo: iscriversi nell'orizzonte del mondo della cultura, considerarsi un anello nella storia degli intellettuali, quale trasmettitore di sapere, scrivendo libro da libro, discendendo per li rami da pensiero a pensiero: un'altra forma di subalternità, questa volta alla scienza e al sapere di pochi. Per me la scrittura, e questa forma di pensiero-scrittura che amorevolmente coltivo, è un corpo a corpo diretto con la storia, dove la cultura è mediazione tra parola e idea, e i libri sono armi, armi della critica, che devi imparare a usare bene, chiaro il bersaglio, precisa la mira, freddo l'occhio, calda la mano.

Non sottovaluto i rischi di questa esposizione del discorso. A esso non basta l'autonomia *da*, tende a essere dominante *su*. Qui si pone il grande problema che il Novecento ci ha lasciato irrisolto e che va sotto il nome di cultura operaia. Problema teorico che sopravvive alla morte della centralità politica operaia. Cultura nel senso di *Kultur*, civiltà, non civilizzazione. Preferisco questa espressione oggi a quella, che fece scandalo, di «scienza operaia», o anche di «punto di vista operaio». C'era in quelle espressioni un nucleo di verità, molto anni Sessanta. E non si trattava di qualcosa di eccessivo, semmai di insufficiente. La classe operaia, che non ce l'ha fatta, mancava di uno strumento effettivamente offensivo. C'era, in qualche modo, una *Weltanschauung*. Non c'era, in alcun modo, una teologia politica, altra, alternativa, capace di

interagire, oltre che di confliggere, con la *Kultur* dell'avversario. È mancato, in senso assoluto, nei confronti della grande tradizione borghese, un complesso lavoro di critica delle parti efficientistiche, e disciplinanti – umanesimo, razionalismo, illuminismo, idealismo, storicismo, positivismo. È mancata una disincantata operazione di appropriazione delle parti eccedenti e disordinanti – libertinismo, romanticismo, irrazionalismo, nichilismo, culture della crisi, avanguardie storiche. Dirò altrove della felicità di quell'incontro stellare, che avvenne all'interno dell'operaismo, con questa costellazione autocritica dello spirito grande-borghese. Dirò qui il fatto che, ufficialmente, nella rappresentanza, e nella rappresentazione dell'interesse operaio, avvenne l'esatto contrario. Ci si è iscritti nella continuità di una modernità, che faceva apologia di se stessa, si è acquisito, senza critica, tutto il suo apparato ideologico, si è privilegiato il carattere ordinamentale e la funzione disciplinante delle istituzioni borghesi, si è, in una parola, rimasti subalterni all'interesse capitalistico, declinato nelle forme della modernizzazione, come neutralizzazione e spoliticizzazione dei conflitti. Quello a cui assistiamo oggi è niente altro che la conclusione, per di più inconsapevole, di questo cattivo percorso. Il movimento operaio si è estinto, senza produrre un orizzonte di mondo, e un futuro di uomo e di donna, «altri» da quello che miserabilmente c'è. L'incontro tra classe operaia e politica moderna, l'unica figura escatologica in grado di realizzare un moderno principio-speranza, è caduto, prematuramente, senza lasciare continuatori, senza nemmeno fare cenno di eredi. È un'immane tragedia, un vero e proprio *Actus tragicus*: un dolore politico, che risuona dentro con il bachiano «*Es ist der alte Bund: Mensch, du musst sterben*» (BWV 106). Evento tragico, non solo per la parte che così voleva liberarsi, ma per tutto il resto dell'umanità che così doveva essere liberata. Questa cruda presa d'atto di una sconfitta storica spiega la tonalità dell'ultima fase di pensiero. La trovo espressa al meglio, questa tonalità, nella *unendliche Melodie*, ossessivamente ripetuta, fino a una interiorizzazione assoluta, di composizioni come V*erklärte Nacht*, del giovane Schönberg, e come *Metamorphosen*, del vecchio Richard Strauss, due opere che simbolicamente aprono e chiudono la prima parte, la parte grande, del Novecento. O forse la forma all'altezza della cosa sta in quell'espressione tutta novecentesca che è la composizione per voce e orchestra. La colonna sonora quotidiana, che accompagna la scrittura, è data dai *Vier Letzte Lieder* e dal quarto o quinto, a seconda dell'esecuzione, ma qui ci vuole Elisabeth Schwarzkopf, dei *Fünf Lieder nach Rückert*, quello che canta: «Ich bin der Welt abhanden gekommen...». Quei *Rückert-Lieder* che, insieme ai due *Wunderhornlieder* del 1899-1901, furono chiamati, dopo la morte di Mahler, *Lieder aus letzter Zeit*[21]. Strauss e Mahler, il «grande attuale» e il «grande inattuale» si danno la mano. E questo spiega anche il perché e il come di quell'arco «virtuoso» disegnato nei corsi universitari senesi: dal Machiavelli, del primo anno dei Settanta al Nietzsche, dell'ultimo anno dei Novanta. Sempre alla ricerca, disperata, di quell'*unaussprechlich*, di quell'impronunziabile, di quel non dicibile, del politico moderno.

A questo punto, due pensieri portatori di tale dubbio da diventare potenziali creatori di nuovo pensiero. Primo: forse la classe operaia ha avuto un tempo di esistenza storica troppo breve per produrre tutto quello che abbiamo caricato, volontaristicamente, sulle sue spalle. No, il dubbio non è se fosse quello il soggetto su cui puntare. Lo era. Ma è accaduto qualcosa di, appunto, imprevisto. La classe operaia, facendosi movimento operaio, ha scelto la politica, e cioè, prima un tempo medio, poi, con un'accelerazione imposta dalle cose, addirittura un tempo breve. Il tempo lungo della storia, con la sua implacabile potenza, ha steso il suo braccio e l'ha abbattuta. Come ogni rivoluzionario, al modo del matematico Galois, morto giovanissimo in un duello subíto più che voluto, Lenin aveva capito che «non aveva tempo». Secondo: forse la classe operaia non aveva bisogno di un Marx, ma di un altro Hegel. Marx giovane accennava a questo. O forse aveva bisogno di quel Gesù di Hegel, che dava una Parola alta alla voce di quelli che stanno in basso. Non butto via l'analisi scientifica – la critica dell'economia politica – quando essa serve, come in Marx, a dare armi al proletariato in lotta. Ma accanto, ci voleva una visione profetica, non tanto sul dopo, e sull'oltre, del capitalismo, quanto sul suo proprio destino, che non era di crollo catastrofico ma di sviluppo disumano, non di proletarizzazione ma di imborghesimento, non di miseria crescente ma di benessere alienante, di libertà assoluta per i pochi e di servitù democratica per i molti.

Qui, tutte le nostre insufficienze e inadeguatezze e incapacità a capire e ad agire, i limiti invalicabili di un percorso intellettuale come quello descritto. Non abbiamo dato quanto era necessario. E con la mia parte mi sento ancora in debito. Le ragioni sono per gran parte in noi. Ma fuori di noi, è vero che c'è stato il «tempo della povertà», intellettuale, morale, esistenziale. È sopraggiunta alla fine quella che il genio alto-borghese di Goethe vedeva nel lontano orizzonte del suo mondo, «l'epoca della facilità e della volgarità». Oggi la viviamo nel suo pieno luccicante svolgimento. Ma, alti e bassi, apparenti cadute e finte uscite, ci ha accompagnato dall'esordio e fin qui. La grande storia è stata sempre tutta alle nostre spalle, già tramontata. Pensare politicamente è stato il gesto di tirarsi su per i capelli come il barone di Münchhausen. Strappare grandi pensieri a un'epoca minore è più che una vana fatica di Sisifo. Abbiamo cercato, con Camus, di immaginare «Sisifo felice». E, ridendo dell'epoca e di noi stessi, non ci siamo così immalinconiti. Ma il paradosso che brucia ancora nella carne dell'anima dice così: che questo era un pensiero per lo stato d'eccezione, e invece ci è toccato di vivere il processo della normalizzazione. Quel qualcosa che non ha funzionato, va cercato nei dintorni del problema così formulato.

Oggi accade un'altra cosa. L'accadimento, nella vita del pensiero, va accettato con un disponibile segno di ospitalità interiore. Più avanza la normalità ordinante del mondo, più si esaspera l'eccezionalità, l'eccedenza, del pensiero. Questa singolare vicenda intellettuale sembra a questo punto approdare, non so più se provvisoriamente, a una irreconciliabilità del pensiero con il mondo. Più ci penso e più mi convinco che solo nell'età geopolitica delle guerre civili e mondiali era possibile il compromesso sociale e istituzionale socialdemocratico. Più guardo e più vedo che quest'ultimo capitalismo, così come è accaduto per l'ultimo socialismo, risulta irriformabile. Il secondo Novecento ha operato una svolta sottile e profonda nella gestione della storia in atto. Anche qui, devo dire che solo la rivoluzione femminile ne ha colto la portata, al punto da rideclinarla, così come si deve fare, a proprio favore. Su altri fronti nulla si è compreso e quindi a tutto ci si è adattati. C'è stata di fatto, silenziosa, non fragorosa, la fine della *Versöhnung*: non la morte della filosofia, tanto meno la fine della storia, ma l'estinguersi della dialettica come metodo della ragione conciliativa. Sintesi degli opposti non si dà più. Non si capisce che la figura della «grande guerra» era proprio la forma di questa sintesi. Le guerre locali di oggi sono contraddizioni interne al Sovrano. No, il confronto ideologico non ha lasciato il posto a uno scontro di civiltà, ma solo a un regolamento di conti dentro il campo dei vincitori. Lo *jus publicum europaeum* – al contrario di quanto pensava Schmitt – era stato restaurato, dopo le due grandi guerre, e aveva funzionato per tutto il tempo della divisione del mondo in due blocchi di potenza: la «guerre» tra capitalismo e socialismo è stata tenuta «en forme». È caduto di nuovo dopo, con la riunificazione del globo sotto un solo potere assoluto, che ha ancora bisogno dello *justum bellum* e non ha più bisogno di *Nomos* della terra.

Comunque, mi interessa dire qui soprattutto un'altra cosa. Quel superamento della sintesi, quell'operazione di distruzione della ragione conciliativa aveva dietro una tradizione teologico-politica che, dall'interno del movimento operaio, abbiamo avuto la colpa di frequentare troppo poco. Pascal, Kierkegaard, Nietzsche, e di qui tutto il Novecento della crisi, sono patrimonio di tutte le forze che confliggono con il «ciò che è» nella struttura attuale del mondo. Il marxismo di stampo storicistico ha scontato una colpa ben più grande, quella di iscriversi nella forma di un agire conciliante, che pure non ha portato ad alcuna trasformazione soggettiva delle cose. Questa piega del discorso mi permette di arrivare a porre il problema vero. Come è irreconciliabile il conflitto, così è inconciliabile il pensiero con il fare. Qui, ho riflettuto a lungo: sul perché di questa immane difficoltà, di questa letterale impossibilità del pensiero, politico, a farsi storia, del pensare la politica a farsi azione concreta. Non è un errore, solo non serve a niente considerarlo come problema eterno. Conviene metterlo nella contingenza della storia. Il problema lo abbiamo sperimentato, negli anni, nei decenni, come «pensiero vissuto». E chi sa leggere lo ritrova, espresso, nel corpo della scrittura. Sta tutto qui dentro il «cercare politico».

Il fatto, questo sì dalla testa dura, con cui dobbiamo fare i conti, è che il Novecento, tutto, ha nichilisticamente decostruito qualsiasi forma di filosofia della prassi. Qui il fondo originario della

crisi del marxismo militante, del movimento operaio pensante e, con loro, della politica moderna. Crisi complessiva, che ci impegna a un compito impossibile: una ricostruzione dei fondamenti. Centrale la direzione di ricerca di una nuova antropologia: il grande vuoto teorico che c'è nella tradizione della *Kultur* operaia. Residuo non assimilato, e non assimilabile, dalla storia del moderno, che di questo aveva detto e su questo si era fondato, dagli economisti del mercato ai politici dello Stato, e poi, con concezioni diverse e diverse soluzioni, dai liberalismi ai totalitarismi. La stessa critica della democrazia politica va oggi fondata su una critica dell'idea e della pratica di uomo che essa presuppone. Qui, ancora una volta, ha detto di più, molto di più, la ricerca femminile, che di questo problema si è fatta carico e che questo vuoto ha, in parte, solo in parte, fin qui riempito. Il pensiero della differenza è il solo che è intervenuto nella crisi della politica con categorie sostitutive. Mi pare si possa dire che, per quanto riguarda la critica dell'ideologia borghese dominante, se c'è stato un processo di decostruzione maschile, c'è in atto, anche se con esiti incerti, un lavoro di costruzione femminile. Occorre insieme riflettere sul che cosa vogliamo che ne consegua. I miei problemi stanno lì, stretti fra tradizione e rivoluzione: ma stretti, ecco la novità, con legami nuovi, con obbligazioni inedite e in condizioni di non voluta minorità. Quale posto per la libertà della decisione politica dentro la gabbia d'acciaio dell'«eterno ritorno»? Come si può decidere la rottura della storia se il sempre eguale è destinato a tornare? Che fare della politica dentro una concezione non progressiva della storia? Accelerare, contenere, ritardare? Opporsi con la forza, all'occidentale, per respingere quello che non accetti? O all'orientale, cedere per far cadere chi ti è contro sul suo stesso empito? Mi guardo indietro e vedo nella fase dell'operaismo forse un di più di «eschaton», corretto nella fase dell'autonomia del politico con un di più di «katechon». Ma conosco l'incomunicabilità della cifra di questi discorsi, e lascio qui la cosa. Oggi sento, in parte subisco, senza fare granché per scansarla, la tentazione, che riconosco maschile, di un esito apocalittico. Non paura ma speranza dell'Apocalisse. Mi conforta una linea di amicizia, personale o intellettuale, con anomali personaggi scomparsi, Sergio Quinzio, Jacob Taubes. Mi piace parafrasare una frase di quest'ultimo: chi crede di pensare politicamente facendo a meno del senso della fine, è debole di mente. Confesso che, a questo punto, di fronte all'attuale andamento del mondo, mi interessa più la profezia della fine che l'utopia di un inizio. Piuttosto che essere nevroticamente precursori, si può scegliere di essere serenamente epigoni. È stato già detto, ed è stata anche questa una mossa vincente del destino contro la scelta di essere *totus politicus*: non Prometeo ma Epimeteo. Non importa: sta bene così.

È ora di chiudere un discorso, che potrebbe continuare a vagabondare all'infinito, al modo del *flâneur* benjaminiano. Del resto, l'amato Benjamin diceva, più o meno, che perdersi in una città è un'arte. Lo è anche il perdersi nella *polis*, nella *res publica*, nello *Staat*, nel *Partei*. Lo abbiamo abbondantemente fatto, per tutta la nostra vita. In finale, non voglio dire: ho un sogno. Perché la frase non mi piace. Non per chi l'ha detta, ma per chi l'ha ripetuta. Piuttosto: ho un desiderio. Desiderio è parola più bella che sogno. Ecco, vorrei non diventare un vecchio saggio. La saggezza senile è come la moderazione giovanile: una cosa odiosa. Se, dopo averne viste tante, e averne pensate tante, si finisce per diventare, buoni, giusti, equanimi, e tolleranti e ragionevoli, e giù con la fanfara dei buoni sentimenti, cioè se si finisce per diventare benpensanti, francamente mi cade il sorriso e mi sale la tristezza. Nei trent'anni di lavoro, da emigrante in terra straniera, che ho passato nell'istituzione universitaria, mi ha confortato il dialogo quotidiano con le generazioni successive di ragazze e ragazzi. C'era un filo che legava lo scambio di esperienze, di saperi, di sentimenti, di ragionamenti. Mai proclamato, piuttosto argomentato, a volte con «l'assalto al cielo» proprio del pensare, a volte con la «dissimulazione onesta» propria dell'agire. Mi piace di leggere così quello spazio di «pensiero accorto», regno della libertà spirituale, cui anelava Warburg, secondo quanto ci dice Cassirer. Il filo diceva: «ribellarsi è giusto». Ho sempre raccomandato di tessere questo filo sottilmente, cioè realisticamente, nutrendolo di abilità oltre che di forza. Perché non bisogna mai lasciarsi sconfiggere una volta per tutte. Si può essere generosi alla sola condizione di non essere ingenui. Ribellarsi è giusto: ma bisogna farlo bene, saperlo fare bene, imparare a saperlo fare bene, e questo è il compito di una vita. E dunque: armati di memoria, padroni del passato, dominatori del presente e... disincantati sull'avvenire.

Chiudo con un incipit: l'inizio, del, non so se il più grande, certo il più bello, per me, tra i libri del Novecento, *L'uomo senza qualità*. È il paragrafo primo «Dal quale, eccezionalmente, non si ricava nulla». Musil racconta: sull'Atlantico c'era un minimo barometrico, il massimo era sulla Russia, le isoterme e le isòtere si intrecciavano, la temperatura era nella media annua, il vapore acqueo nell'aria era alto, ma l'umidità scarsa. Insomma, «era una bella giornata d'agosto dell'anno 1913»[22]. E dunque, dopo questo discorso accidentato, dopo questo discorso complicato, in questa bella giornata d'inverno di inizio millennio, insomma, care compagne e cari compagni, care sorelle e cari fratelli, faccio scorrere una scena da quel miracolo simbolico novecentesco che è il cinema. *C'era una volta in America*: Robert De Niro ritorna sui luoghi della propria infanzia/giovinezza, dopo un lungo esilio; ritrova un amico, solo e fedele, parlano, si ascoltano in un bar deserto. Quando sta per uscire da una porta, l'amico gli rivolge la domanda: che hai fatto in tutti questi anni? De Niro si volta, con la sua splendida faccia scavata dall'ironia della sconfitta: sono andato a letto presto. Ecco la scena. Voi che mi richiamate al dunque: Mario, che farai nei prossimi anni? Io che mi volto e: ... andrò a letto presto.

Note

[1] *La politica come destino*, scritti di Karl Löwith, Salvatore Valitutti, Bulzoni editore, Roma s.a.

[2] Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Scritti teologici giovanili*, Guida Editori, Napoli 1972, pp. 442-443.

[3] Vedi in Cesare Luporini, *Filosofi vecchi e nuovi*, Editori Riuniti, Roma 1981, pp. 57-116, testo e commento e p. 59.

[4] Platone, *Timeo*, XXXII, 71-72.

[5] Friedrich Hölderlin, *Le liriche*, a cura di Enzo Mandruzzato, Adelphi, Milano 1977.

[6] Id., *Poesie*, a cura di Giorgio Virgolo, Einaudi, Torino 1958.

[7] María Zambrano, *Delirio e destino*, Cortina, Milano 2000, p. 27.

[8] Baltasar Graciàn, *Il politico don Ferdinando il cattolico*, Bibliopolis, Napoli 2003, p. 47.

[9] Aby Warburg ed Ernst Cassirer, *Il mondo di ieri. Lettere*, Aragno, Torino 2002, p. 189.

[10] Cesare Luporini, *Situazione e libertà nell'esistenza umana*, Le Monnier, Firenze 1942.

[11] Id., *Filosofi*, cit., pp. 100, 99.

[12] Simone Weil, *L'ombra e la grazia*, trad. it. di Franco Fortini, Rusconi, Milano 1985, pp. 177-

178.

[13] Hegel, *Scritti*, cit., p. 445.

[14] Martin Heidegger, *Essere e tempo*, § 74, trad. it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1976, p. 460.

[15] Ibidem, p. 462.

[16] Id., *Brief über den Humanismus*, in id., *Segnavia*, Adelphi, Milano 1987, pp. 283-284.

[17] *M. Adam, Le Penseur, Gil Blas*, 7 luglio 1904, cit. da Claudie Judrin, *Dante e Rodin*, in *Rodin e l'Italia*, Catalogo mostra, Edizioni De Luca, 2001, p. 89.

[18] Vedi *Rodin e l'Italia*, cit., pp. 44-45.

[19] Bertolt Brecht, *Osservazioni sul dramma «La madre»*, in Id., *Teatro*, vol. I, Einaudi, Torino 1960, pp. 402, 403.

[20] Friedrich Hölderlin, *Le liriche*, cit., pp. 406, 407.

[21] Quirino Principe, *Mahler. La musica tra Eros e Thanatos*, Bompiani, Milano 2002, p. 871.

[22] Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1957, vol. I, p. 9.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21533-mario-tronti-politica-e-destino.html

---

Badiale & Tringali

Riflessioni sul PCI / di Marino Badiale

1. Introduzione.

Questo intervento espone alcune riflessioni su aspetti di fondo della storia del Partito Comunista Italiano. Si tratta di temi sui quali sono andato interrogandomi a lungo, in parte per motivi legati alla mia storia personale. Le tesi che esporrò hanno carattere ipotetico, e sottolineo questo aspetto: esse andrebbero intese come stimoli a discussioni e ricerche di tipo storico, finalizzate a corroborarle o limitarne la validità o confutarle.

La discussione svolta in questo articolo non riguarda l'intera storia del PCI, ma si concentra su quel periodo nel quale esso è effettivamente un agente storico fondamentale nella costruzione dell'Italia attuale. Si tratta del periodo che va dal 1943 (con l'inizio della Resistenza) agli anni Settanta. I pochi accenni ai primi vent'anni di vita del Partito serviranno solo per segnalare alcuni aspetti rilevanti per le mie argomentazioni. Per quanto riguarda invece la parte finale della storia del PCI, cioè gli anni Ottanta, ritengo che essa non apporti nessuna autentica novità: come cercherò di argomentare più avanti, il declino del PCI inizia negli anni Settanta e si esprime nella disgraziata politica del "compromesso storico" che il partito sceglie allora di perseguire. Gli anni Ottanta, con la scomparsa finale del partito comunista in quanto tale, sono solo la stanca conseguenza delle scelte precedenti.

2. Quale doppiezza?

Il periodo sul quale mi concentrerò, dall'inizio della Resistenza agli anni Settanta, è quello nel quale il PCI si radica nella realtà del nostro paese, acquista un seguito di massa e diventa il primo partito della sinistra italiana, caratteristica che, mi pare, distingue il nostro paese da ogni altro paese occidentale.

Si tratta, per parlare in termini strettamente pragmatici, di un notevole successo, ottenuto in condizioni non facili, col potere statale in mano agli avversari politici appoggiati dagli USA, la potenza egemone nel campo occidentale al quale apparteneva l'Italia. D'altra parte, questa fase storica termina, per il PCI, in maniera piuttosto negativa, con la sconfitta di ogni prospettiva socialista e l'inizio del declino che porterà poi all'autoscioglimento del partito alla fine degli anni Ottanta. Per cercare di comprendere le ragioni sia del successo sia del declino, credo sia opportuno partire da una delle critiche che sono state tante volte rivolte al PCI, da parte degli avversari politici di matrice liberale: alludo qui al rimprovero sulla "doppiezza" del PCI, cioè alla tesi che l'azione nazionale del Partito, sempre mantenuta nei binari della correttezza democratica, fosse solo un paravento per nascondere una volontà di abbattimento violento dell'ordine democratico e di instaurazione di un dittatura comunista. È mia opinione che questa accusa contenga elementi di verità ma anche un certo travisamento, e cercherò adesso di argomentare questa tesi. È interessante, tanto per cominciare, confrontare questa accusa con quella che arrivava dagli ambienti dell'estrema sinistra, particolarmente agguerriti

nel decennio successivo al '68: quella cioè di una doppiezza pensata in senso esattamente opposto a quello appena descritto. Negli ambienti dell'estrema sinistra la doppiezza di cui il PCI era accusato consisteva nell'utilizzare linguaggio, simbologie, slogan, argomenti della tradizione socialista e comunista avendone però completamente abbandonata la sostanza rivoluzionaria. In sostanza, per i critici liberali il PCI era un partito apparentemente riformista ma in realtà rivoluzionario, per l'estrema sinistra, tutto all'opposto, era un partito apparentemente rivoluzionario ma in realtà riformista. Questa contrapposizione fa sospettare che nessuna delle due posizioni colga esattamente l'oggetto in questione. La tesi che intendo sostenere è che in effetti è corretto parlare di una certa "doppiezza" del PCI, ma che essa non è esattamente descritta da nessuna delle due posizioni sopra indicate, anche se ciascuna ne coglie qualche aspetto parziale. La tesi che espongo è che la doppiezza del PCI stava in una certa frattura fra la politica interna e la politica estera.

In che senso il PCI era un partito riformista? La risposta è banale e consiste nella descrizione di quello che effettivamente il partito faceva nella politica locale e nazionale. Come tutti gli osservatori hanno sempre riconosciuto, la politica interna del PCI è sempre stata quella di battersi per ottenere gli avanzamenti economici e giuridici tipici della fase "keynesiano-socialdemocratica" del "trentennio dorato" 1945-1975: aumenti salariali, miglioramento dei trattamenti pensionistici, scuola pubblica, assistenza sanitaria pubblica, sostegno al lavoro femminile e in generale all'emancipazione femminile, maggiori diritti del lavoratore sul posto di lavoro, e così via. Si trattava di obiettivi strettamente "riformisti" e non certo "rivoluzionari". Certamente, l'impossibilità di accesso al potere centrale limitava questa azione riformista del PCI, ma le seguenti semplici considerazioni sono sufficienti a far capire come questa limitazione fosse molto minore di quanto possa apparire: in primo luogo, il PCI e la sinistra tendevano a spingere la società italiana nella direzione nella quale si stava muovendo l'intero mondo occidentale, e questo dava ovviamente una grande forza a tali richieste; in secondo luogo, anche senza una partecipazione diretta al potere, la capacità di mobilitazione popolare del PCI, il suo radicamento nella società, il rispetto di cui godeva in molti ambienti intellettuali, rendevano la "pressione riformista" esercitata dal PCI in molti casi efficace; in terzo luogo, all'inizio degli anni '60 l'alleato del PCI, il PSI, entra nelle compagini governative, e nonostante le polemiche che ne seguirono, questo fatto dava maggiore forza alle istanze di riforma per le quali si batteva il PCI, e alle quali ovviamente il PSI era altrettanto sensibile; in quarto luogo, il PCI comunque arrivò a governare molte amministrazioni locali, e questo gli forniva un certo spazio per la realizzazione di qualcuna almeno delle istanze riformiste sopra accennate.

La tesi sul carattere riformista del PCI mi sembra dunque solidamente fondata sulla concretezza di ciò che il partito effettivamente faceva. E non mi riferisco qui ovviamente solo ai vertici. Era l'intero partito, vertici, quadri intermedi, militanti di base, che era impegnato in questo tipo di politica.

Se questo è chiaro, dovrebbe apparire chiaro in cosa consisteva la "doppiezza" del PCI. Infatti, se sul piano della scelte concrete di politica interna esso appare una variante, certo non del tutto ortodossa, della socialdemocrazia, dal punto di vista della politica internazionale le cose cambiano completamente: il PCI è un partito schierato, senza possibilità di dubbi, con l'URSS e il "campo socialista". Nell'epoca storica segnata dalla Guerra Fredda e dallo scontro fra le due superpotenze per l'egemonia mondiale, si tratta ovviamente un punto decisivo, che segna una differenza netta e drastica rispetto alle socialdemocrazie occidentali. Questo punto decisivo implicava il fatto che, nelle condizioni del mondo come si erano configurate nel trentennio seguito alla Seconda Guerra Mondiale, il PCI mai avrebbe potuto accedere al potere statale. Come è noto, questa configurazione della politica italiana ha segnato in profondità la storia italiana del trentennio in questione.

Sorge a questo punto naturale la domanda: perché il gruppo dirigente del PCI mantiene questa scelta di campo filosovietica per tutto il periodo seguito alla Seconda Guerra Mondiale, fino alla caduta del Muro di Berlino? Per quanto riguarda il periodo del fascismo, e quello della Seconda Guerra Mondiale, è chiaro che tale gruppo dirigente non aveva molta scelta: un partito piccolo

e perseguitato in patria poteva sopravvivere solo grazie all'appoggio dell'URSS. Ma con il ritorno in Italia del gruppo dirigente, la Resistenza, e la fondazione del partito di massa dopo la fine della guerra, il PCI si era costruito un radicamento reale nel paese, che avrebbe potuto permettergli il distacco dall'osservanza filosovietica. Ma tale distacco non è avvenuto. La ragione profonda di tale legame con l'URSS io credo risalga al fatto che il gruppo dirigente togliattiano si formò come tale nel periodo di crisi acuta del sistema capitalistico mondiale che, secondo una formula adottata dagli storici, possiamo chiamare "la seconda guerra dei Trent'anni": cioè appunto il trentennio 1914-1945 che comprende la Prima Guerra Mondiale, la crisi postbellica col sorgere del fascismo in Italia, la crisi del '29 e la vittoria del nazismo in Germania, infine la Seconda Guerra Mondiale. Formatosi in questa fase storica così drammatica, il gruppo dirigente togliattiano aveva acquisito l'idea di fondo che il capitalismo fosse un sistema ormai decadente e destinato ad essere sostituito, in tempi non troppo lunghi, dal socialismo, che in quel momento era rappresentato da URSS e satelliti. Ora, è chiaro che se si accetta questa assunzione, l'idea di una rottura col campo socialista è semplicemente improponibile: se la decadenza del capitalismo e la vittoria finale del socialismo sono inevitabili, l'unica politica ragionevole è rimanere nel campo socialista cercando di lavorare per correggerne le storture e gli aspetti negativi (che venivano negati ufficialmente, ma ovviamente erano ben noti al gruppo dirigente). Decadenza del capitalismo e possibilità di una evoluzione progressiva del "socialismo reale" sono i fondamenti ultimi della strategia politica del PCI nella fase storica che stiamo discutendo.

Riassumendo quanto detto finora, mi sembra che la specificità del PCI, nell'ambito dei paesi occidentali, si possa sintetizzare nel suo mettere assieme il riformismo nella politica interna e l'adesione al campo socialista in quella estera; nel suo essere, per usare una formula sintetica, una "socialdemocrazia filosovietica".

Alla luce di quanto detto, possiamo allora riesaminare le accuse di "doppiezza" rivolte al PCI da destra e da sinistra. Avevamo notato come essere fossero contraddittorie, e mi sembra che adesso questa contraddizione si possa risolvere: la soluzione che propongo consiste nel distinguere i diversi piani temporali. Se è vero che il PCI manteneva l'aspirazione al superamento, anche in Italia, del capitalismo nella direzione di una società socialista, tale aspirazione era rimandata a un tempo futuro del tutto indeterminato e non era oggetto di concreta azione politica. Questo si accordava col filosovietismo del PCI perché nell'immediato dopoguerra la scelta strategica della dirigenza dell'URSS è stata quella di accettare, per l'Europa, i risultati geopolitici emersi dalla Seconda Guerra Mondiale: ovvero, da una parte l'URSS non ha avuto scrupoli nel fare dell'Europa orientale occupata dall'Armata Rossa un circuito di satelliti del proprio impero; ma dall'altra ha accettato l'egemonia USA sull'Europa occidentale, sapendo di non essere in grado di sfidarla nel breve e medio periodo. Una volta stabilizzata la situazione, che nell'immediato dopoguerra era o poteva sembrare ancora fluida, il compito dei partiti comunisti dell'Europa occidentale non era quello di prendere il potere (compito impossibile, dati i vincoli internazionali) ma piuttosto quello di condizionare, per quanto possibile, la politica estera dei rispettivi paesi in senso favorevole all'URSS.

Era questa la situazione storica che aveva creato lo spazio dove poteva attecchire e anche prosperare la strana forma di "socialdemocrazia filosovietica" rappresentata dal PCI: da una parte la spinta storica, nel mondo occidentale, al riformismo tipico del trentennio"keynesiano-socialdemocratico", dall'altra il "congelamento" della situazione geopolitica in Europa, che in sostanza permetteva al PCI di negarsi, nella concretezza delle scelte politiche, al pericoloso gioco della rivoluzione, concentrandosi così su una politica riformista, senza però rinnegare l'ortodossia. Il fatto che la situazione storica offrisse oggettivamente questa possibilità non implica però che fosse inevitabile saperla cogliere, e infatti il PCI è stato in sostanza l'unico partito comunista nell'Europa occidentale capace di farlo: qui ha indubbiamente giocato un ruolo fondamentale il genio di Palmiro Togliatti, uno dei più grandi uomini politici del Novecento italiano.

Mi sembra che questa interpretazione permetta di cogliere l'elemento di verità di entrambe le

critiche che abbiamo discusso all'inizio, mostrandone anche la parzialità. In effetti, avevano ragione i critici liberali del PCI a ritenere che l'istanza di superamento socialista della società liberale restasse elemento costitutivo della natura del PCI. Ma si sbagliavano nel non vedere che questa istanza rimaneva proiettata in un futuro indeterminato e in sostanza non aveva quasi nessuna realtà politica concreta. D'altra parte avevano ragione i critici di estrema sinistra che coglievano quest'ultimo aspetto e quindi accusavano il PCI di essere un partito riformista camuffato con simboli rivoluzionari. Ma si sbagliavano nel non riconoscere che il riformismo del PCI era inserito in una strategia di lungo periodo che manteneva comunque il socialismo come obbiettivo, e che faceva riferimento alla realtà molto concreta del "campo socialista". Naturalmente, se guardiamo questa vicenda storica oggi, e quindi col senno di poi, è inevitabile concludere che il giudizio sul PCI dei critici di estrema sinistra è quello più vicino alla realtà: infatti, poiché la strategia di lungo periodo per il passaggio al socialismo si è rivelata totalmente fallimentare, ciò che resta della concreta esistenza storica del PCI è solo la sua concreta azione politica nel nostro paese, che è stata appunto, in quella determinata fase storica, quella di un partito di tipo riformista e socialdemocratico.

3. Successo o fallimento?

Abbiamo detto sopra che la vicenda storica del PCI presenta, dal punto di vista pragmatico, luci ed ombre: da certi punti di vista potrebbe essere considerata un successo, da altri un fallimento. Se vogliamo approfondire l'analisi, e superare questa prima impressione, dobbiamo a mio parere cercare di elaborare un giudizio a partire da quelli che erano gli obbiettivi che il partito stesso si poneva in modo esplicito. Ma cosa si proponeva il PCI, nella fase storica che stiamo esaminando? Abbiamo già detto che il PCI mirava al superamento del capitalismo e alla costruzione in Italia di una realtà economica e sociale di tipo socialista, e abbiamo osservato che il passaggio dal capitalismo al socialismo era pensato realizzarsi in un futuro indeterminato. Questo non riduceva però del tutto l'idea socialista a una vaga utopia senza risvolti pratici. Il punto decisivo qui sta nel fatto che la realizzazione del socialismo era pensata come il farsi Stato della classe operaia, e più in generale del popolo lavoratore, cioè come la crescita culturale e politica dei ceti subalterni che cominciano a intervenire nella gestione della macchina statale, a livelli via via più alti, fino a farsi classe dirigente capace di gestire la società. Il partito si pensava come lo strumento storico di questa crescita del popolo lavoratore a classe dirigente del paese. Si tratta chiaramente di un'impostazione di tipo riformista, molto lontana dalle istanze rivoluzionarie sbandierate dai partiti comunisti negli anni Venti del Novecento. Tale impostazione poteva però trovare appoggio nella lettura che nel dopoguerra il partito diede dei testi di Gramsci.

Se vogliamo allora giudicare la vicenda storica del PCI a partire da ciò che esso si proponeva, dobbiamo chiederci se il Partito è riuscito a fare quanto abbiamo sopra esposto, cioè a produrre o aiutare la crescita della classe operaia, o in generale del popolo lavoratore, a classe dirigente del paese. La risposta è ovviamente negativa, e basta aprire la finestra per saperlo. Ma questa risposta non basta alla comprensione della vicenda storica che stiamo esaminando. Dobbiamo chiederci le ragioni di questo fallimento, e in particolare mi sembra importante capire se vi siano, e quali siano, le ragioni interne alla natura stessa del PCI che hanno portato a questo esito. Occorre infatti osservare che il PCI, nella fase storica che stiamo discutendo, ha fatto molto per realizzare l'obbiettivo indicato: ha fatto molto cioè per far crescere i propri militanti a classe dirigente. Chi abbia avuto a che fare in quegli anni col Partito e i suoi militanti ricorda sicuramente le tante iniziative finalizzate alla crescita intellettuale e politica dei militanti, in particolare le famose "scuole di partito". E tutto ciò ha avuto effetti pratici molto concreti: migliaia di militanti, uomini e donne, di estrazione popolare e senza un curriculum di studi, attraverso l'esperienza di militanza, le lotte politiche, le attività formative del partito, acquisirono le capacità e le competenze per diventare popolari dirigenti politici e sindacali, rispettati sindaci o assessori nelle amministrazioni locali, deputati e senatori abili a muoversi nelle schermaglie della politica parlamentare. Da questo punto di vista, l'azione del PCI è stata

un successo storico che ha pochi precedenti nella storia del nostro Paese. Come mai allora tutto questo è finito nel nulla, e occorre constatare che, qualche decennio dopo, l'idea stessa dei ceti subalterni che si fanno classe dirigente è diventata una favola che può far ridere o piangere, ma non ha nessun legame con la realtà?

Mi sembra che si possa fare l'ipotesi che l'azione di "educazione politica di massa" svolta da Partito presentasse un serio limite, che consisteva nel fatto che essa era diretta allo sviluppo di determinate capacità e competenze, ma non a quello di una vera autonomia intellettuale dei militanti. In questo tipo di formazione erano rigidi i vincoli relativi a ciò che non poteva essere messo in discussione ma doveva essere accettato pena l'esclusione. Tali vincoli erano accettati senza troppe esitazioni proprio perché la gran parte dei militanti era debitrice al Partito di quella identità politica che si erano faticosamente elaborati al suo interno e col suo aiuto, e l'espulsione dal Partito avrebbe significato rischiare di distruggere questa stessa identità.

L'ipotesi che sottoponiamo qui all'attenzione è dunque che la ragione del fallimento sul lungo periodo del PCI consista nel rapporto fideistico e dogmatico dei militanti e quadri verso i vertici del partito stesso. Fideismo e dogmatismo hanno bloccato lo sviluppo dell'autonomia intellettuale della maggioranza del "corpo" del partito, e questo da una parte ha reso molto difficile la correzione di politiche sbagliate, e dall'altra ha alla fine bloccato l'avvicinamento all'obbiettivo di lungo periodo del partito, cioè la crescita della classe operaia e del popolo lavoratore come classe dirigente.

Esempi di tale dogmatismo se ne possono fornire moltissimi. Quelli che più colpiscono oggi sono probabilmente legati all'appoggio alle azioni più oscure dell'URSS, dalla repressione della rivolta ungherese del '56 a quella della Primavera di Praga del '68. Ciò che più colpisce in queste vicende è come persone che nell'azione politica concreta in Italia manifestavano umanità, senso di giustizia, solidarietà con gli oppressi, fossero poi completamente incapaci di tali sentimenti nei confronti delle vittime delle dittature comuniste. La mancanza di autonomia intellettuale rispetto al partito produceva in queste persone una specie di "schizofrenia morale".

Gli esempi a cui ho accennato riguardano però paesi e situazioni piuttosto distanti dalla realtà di un militante del PCI degli anni '50 e '60. Vorrei allora approfondire un altro nodo problematico nella storia del PCI, che riguarda la realtà italiana che questi militanti conoscevano bene, e per questo mi sembra mostri con più efficacia i problemi legati al loro fideismo dogmatico. Mi riferisco alle vicende degli anni Settanta, e in particolare alla politica del "compromesso storico".

4. Il compromesso storico, ovvero il suicidio del PCI.

Gli anni Settanta sono, per il PCI, gli anni di Enrico Berlinguer e della politica del "compromesso storico". Ricordo rapidamente di cosa si tratta. La politica del compromesso storico nasce come risposta agli eventi cileni, culminati nel sanguinoso colpo di stato dell'11 settembre 1973. L'avventura cilena di "Unidad Popular" era stata vissuta con molta partecipazione da parte della sinistra italiana e del PCI, perché apparivano evidenti somiglianze di situazioni e progettualità politiche fra Cile e Italia. Il fatto che in Cile la sinistra fosse riuscita ad accedere al potere rispettando le regole democratiche, che avesse iniziato un esperimento di audaci riforme sociali, e che questa esperienza fosse stata violentemente stroncata dalla destra interna ma soprattutto dagli Stati Uniti, tutto questo non poteva non colpire dolorosamente militanti e dirigenti della sinistra italiana. La risposta da parte del PCI a tutto ciò fu, come si è detto, la politica di "compromesso storico". Il passaggio fondamentale era la rinuncia alla presa di potere, tramite il processo elettorale, da parte del blocco delle sinistra, e la proposta di una alleanza con le forze politiche che le sinistre avevano sempre combattuto, essenzialmente la Democrazia Cristiana. La giustificazione di questa proposta si basava su due passaggi fondamentali: a) la vicenda cilena prova che la presa del potere da parte delle sinistre non è sufficiente, perché le forze reazionarie interne, spalleggiate dagli USA, sarebbero pronte ad arrivare al colpo di stato militare; b) La DC rappresenta forze popolari che è possibile

coinvolgere in un processo di trasformazione progressista del Paese.

La sostanza della politica del compromesso storico, almeno per come è stata trasmessa alla base del partito, era dunque "alleanza politica con la DC per evitare un colpo di stato sul modello cileno". La cosa ha una sua apparenza di ragionevolezza che però, a mio avviso, si dissolve se appena si riflette meglio. Il punto fondamentale è la minaccia di una "soluzione cilena", cioè del colpo di stato, e la domanda cruciale è: chi lo avrebbe fatto, questo colpo di stato contro un eventuale governo delle sinistre democraticamente eletto? A questa domanda sono possibili risposte differenziate, perché un'azione politica complessa come un colpo di stato richiede azioni di livelli molto diversi. Dal punto di vista strettamente esecutivo, è chiaro che un colpo di stato nell'Italia dei primi anni Settanta sarebbe stato portato ad esecuzione concreta da parte di settori delle Forze Armate e dei servizi segreti, probabilmente con qualche tipo di aiuto da parte delle piccole formazioni politiche di estrema destra che in quegli anni erano attive. Ma ovviamente forze armate, servizi segreti e fascisti sarebbero stati solo gli strumenti di una strategia politica saldamente in mano ad altri. In ultima analisi, questa strategia politica avrebbe avuto origine nelle decisioni degli USA, così com'era avvenuto appunto in Cile. È però del tutto evidente che nel quadro fin qui delineato vi è un grande spazio vuoto: abbiamo ad un estremo gli "ispiratori in ultima istanza" di un eventuale colpo di stato (gli USA), all'altro estremo i possibili esecutori materiali (Forze armate, servizi segreti, gruppi fascisti); è chiaro che manca qualcosa di molto importante, qualcosa che colleghi questi due estremi: è chiaro cioè che è necessario il controllo dell'apparato statale, o almeno di sue parti significative, affinché un colpo di stato nell'Italia degli anni Settanta abbia la possibilità vincere le resistenze e dare stabilità alla nuova situazione politica. Ma dire "apparato statale", nell'Italia degli anni Settanta, significa ovviamente dire "Democrazia Cristiana". È questo un punto cruciale: la situazione politica dell'Italia del secondo dopoguerra, a causa di una serie di fattori che non possiamo analizzare adesso (uno dei quali comunque è l'esclusione del PCI dall'area di governo a causa del suo filosovietismo), aveva generato una dinamica del tutto particolare, nella quale in pratica il partito della Democrazia Cristiana si era impadronito delle leve principali del potere dello Stato, e si era trasformato in una specie di Partito-Stato. Questa strana realtà era il contraltare dell'altrettanto strana realtà del PCI in quanto "socialdemocrazia filosovietica", della quale abbiamo sopra parlato. Infatti la DC come Partito-Stato era la forma politica che aveva assunto in Italia il "compromesso socialdemocratico" tipico dei paesi occidentali nel secondo dopoguerra. Tale situazione era stata ovviamente favorita dal fatto che il candidato naturale a gestire una statualità "socialdemocratica", appunto il PCI, non poteva farlo per i motivi indicati.

Per tornare al problema del colpo di stato, da quanto detto appare chiaro che l'appoggio della DC, o almeno delle sue componenti politicamente dominanti, era indispensabile per un tentativo in quel senso. La DC era indispensabile per assicurare l'appoggio dell'apparato statale, come si è detto, e anche, più in generale, il sostegno di una parte significativa delle classi dirigenti e, almeno, l'accettazione passiva da parte di una frazione significativa dei ceti subalterni. In sintesi, la DC era l'unica forza politica, nell'Italia degli anni Settanta, che mettesse assieme le caratteristiche che servivano per dare stabilità ad una eventuale nuova forma politica del paese: era una forza politica profondamente intrecciata con le classi dirigenti ma nel contempo capace di dotarsi di una base popolare significativa; ben addentro nei gangli dello Stato, quindi in particolare capace di assicurarsi il controllo di Forze armate e servizi segreti; infine, era senza dubbi la sua fedeltà agli USA.

Quanto ho fin qui argomentato si può allora sintetizzare nel modo seguente: è indubbio che un eventuale colpo di stato, in quegli anni in Italia, avrebbe visto un ruolo determinante, come "motore ultimo", degli USA, e pure un ruolo (subordinato, ma operativamente importante) di gruppi di estrema destra, di servizi segreti, e ovviamente di parte almeno delle Forze Armate; ma il punto fondamentale è che il perno di tutto questo, il basamento politico effettivo di una simile operazione, non poteva che essere la DC. La proposta politica del "compromesso storico" si riassume dunque, in estrema sintesi, nella tesi che, poiché le forze avverse alle sinistre potrebbero organizzare un colpo di stato contro un governo di sinistra, il PCI propone di allearsi con quelle stesse forze che, nelle condizioni dette, organizzerebbero il colpo di stato, cioè con

la DC. Presentata in questi termini, dovrebbe apparire chiara l'assurdità di una simile proposta. Sarebbe come dire che, poiché a combattere la mafia si corre il rischio che la mafia ci spari, allora ci alleiamo con la mafia. È chiaro che chi presenta una proposta di questo tipo, ha semplicemente deciso di non combattere più la mafia, e cerca un modo per non dirlo in maniera aperta. Allo stesso modo, la proposta del compromesso storico, fatta propria dal PCI, ha rappresentato semplicemente la resa del partito, la rinuncia ad un ruolo di trasformazione progressista del paese, e in sostanza una autocertificazione di totale inutilità. Alla fine degli anni Settanta il PCI abbandonerà la politica del compromesso storico, senza aver ottenuto da essa nulla di significativo per il progresso del paese.

Per evitare fraintendimenti, preciso che in questa sede non mi esprimo sul fatto che in quegli anni vi fosse oppure no un effettivo pericolo di colpo di stato reazionario in Italia. Quello che sto cercando di argomentare è una tesi del tutto diversa, cioè che chi in quegli anni sosteneva la possibilità di un colpo di stato in Italia non poteva non rendersi conto che tale colpo di stato avrebbe avuto la sua base istituzionale nella DC, e che era quindi totalmente contraddittorio sostenere la possibilità di un colpo di stato e contemporaneamente l'alleanza con la DC. La mia tesi insomma è che la politica del compromesso storico era basata su argomentazioni contraddittorie e irrazionali.

È facile intuire che obiezioni di questo tipo, contro la prospettiva politica del "compromesso storico", vennero sollevate subito, e da più parti. Uno degli argomenti con cui il militante del PCI respingeva il tipo di obiezioni sopra delineate consisteva nel distinguere una anima "popolare" della DC, contrapponendola a quella "borghese" (o una DC di sinistra e una di destra, si poteva anche dire). L'idea era che il compromesso storico si rivolgeva alla DC "popolare" per rafforzarla nei suoi contrasti con la DC "borghese" e "reazionaria" e così spostare gli equilibri politici in senso progressista. Non so dire se e quanto idee di questo tipo fossero diffuse nei vertici del PCI, ma lo erano fra i militanti "di base" ai quali ero vicino in quegli anni. Queste argomentazioni si basavano però su una visione estremamente semplicistica della realtà. Non che si trattasse di assolute falsità, s'intende. È certamente vero che la DC era una realtà politica con profonde divisioni interne, che si traducevano in scontri e lotte di correnti, ed è vero che in questa dialettica si potevano grosso modo individuare tendenze "di sinistra" (oggi possiamo dire: legate all'esperienza del "capitalismo keynesiano" del secondo dopoguerra) e tendenze "di destra" (che in certi casi prefiguravano la nascente configurazione neoliberista che si imporrà come risposta alla crisi degli anni Settanta, in altri casi erano legate alla difesa di valori ormai in crisi, sul genere "Dio, Patria e Famiglia"). Il punto decisivo era che in ogni caso l'intero corpo politico della DC aveva il suo ruolo specifico nella gestione dello Stato secondo una linea di compromesso fra le esigenze di profitto e di crescita del capitale e le richieste dei ceti popolari. Per rendere possibile tale compromesso era fondamentale, appunto, l'uso di tutti gli strumenti statali, e quindi l'occupazione dello Stato era proprio la ragion d'essere della DC. Ma per continuare a gestire lo Stato gli scontri interni alla DC non potevano spingersi troppo in là. Il legame fra la DC "popolare" e quella "borghese", fra la DC "di sinistra" e quella "di destra" era quindi profondo ed essenziale: metterlo in crisi avrebbe voluto dire mettere in crisi il controllo sull'apparato statale e quindi l'esistenza stessa della DC. Gli appelli alla DC "popolare" e "di sinistra" non avevano quindi modo di tradursi in una proposta politica concreta e apparivano come semplici consolazioni ideologiche per il militante. L'unico sbocco serio di una simile analisi sarebbe stato il lavoro politico per favorire una scissione nella DC, con la "sinistra DC" che si sarebbe unita alla sinistra tradizionale (PCI e PSI). Ma questa prospettiva sembra piuttosto lontana dalle possibilità concrete di quegli anni, come abbiamo appena cercato di mostrare, e soprattutto, se anche si fosse verificata, avrebbe configurato una sinistra politica (accresciuta dalla DC "buona") che avrebbe cercato di prendere il potere contro il blocco del centrodestra: ma questo era esattamente lo scenario "cileno" che la politica del compromesso storico voleva evitare!

Possiamo concludere con la tesi principale di questa sezione: la proposta politica del compromesso storico appare irrazionale e contraddittoria. Essa si configura come la rinuncia da parte del PCI a svolgere un ruolo realmente progressivo nella realtà italiana di allora. Ma

poiché questo ruolo era la sua ragion d'essere, con la politica del compromesso storico il PCI dichiara la propria inutilità e in sostanza inizia il processo che porterà, in poco più di dieci anni, al suo autoscioglimento. Certo, tale ultimo evento è legato a ciò che era nel frattempo successo all'interno del "campo socialista", ma spero di aver spiegato perché io ritengo che gli eventi degli anni Settanta rappresentino per il PCI il prerequisito necessario per lo scioglimento della fine degli anni Ottanta.

Rispetto al ragionamento sviluppato nei paragrafi precedenti, quello che appare rilevante è come la stragrande maggioranza di militanti e quadri abbia in quegli anni accettato, propagandato e difeso la politica del compromesso storico, nonostante le stridenti contraddizioni che ci siamo sforzati di delineare. Se il PCI ha proseguito in una strada che era in sostanza suicida, è stato anche perché sapeva di poter contare sul sostengo fideistico dei suoi militanti. Questo sostegno rappresentava dunque nell'immediato una grande forza, ma nel lungo periodo una grave debolezza, perché impediva di correggere politiche radicalmente sbagliate come quella del compromesso storico.

5. Un giudizio sorico sul PCI degli anni Settanta.

In questo paragrafo facciamo una piccola deviazione dal corpo principale del ragionamento, per esprimere un giudizio storico sulle vicende del PCI degli anni Settanta.

Credo si possa condividere la tesi secondo la quale le scelte del PCI negli anni Settanta non hanno avuto conseguenze solo per il partito stesso, ma hanno inciso nella storia successiva dell'Italia. Enuncio qui un giudizio drastico sulla situazione attuale del nostro Paese: personalmente ritengo che l'Italia sia avviata su una strada di decadenza senza speranza di salvezza, perché il paese è reso sempre più fragile dal sommarsi dei suoi mali storici, e incapace quindi di far fronte alle gravissime crisi che sconquasseranno il mondo nei prossimi decenni (penso in particolare al cambiamento climatico, ma non solo a questo). Riprendendo uno spunto del compianto Massimo Bontempelli, Maestro e amico, penso si possa affermare che i mali del nostro paese non nascono negli anni Settanta. Da certi punti di vista sono più antichi, e risalgono al modo in cui è stata realizzata l'unità nazionale (e al suo ritardo); da altri punti di vista sono più recenti, e sono legati al fatto che la fase neoliberista e globalizzata del capitalismo (che da noi è iniziata negli anni Ottanta-Novanta) è tale da esaltare le debolezze della nostra economia. Se questo è vero, se ne può dedurre che gli errori del PCI negli anni Settanta non sono responsabili dei mali attuali del nostro paese. La mia tesi è che tali errori sono responsabili del fatto che non si è riusciti a guarirli, quei mali, e a porre basi salde per il progresso sociale. Gli anni Settanta sono stati anni di fortissima spinta al cambiamento, diffusa in tutta la società. È questa spinta al cambiamento la motivazione dei grandi successi elettorali del PCI di allora. Si trattava di un profondo sommovimento delle coscienze, che portava con sé, come è ovvio, un po' di tutto, compreso il futile ribellismo anarcoide di tanti giovani e la violenza omicida del terrorismo. Era chiaro quale doveva essere il compito di un partito come il PCI, in quegli anni: farsi carico di questa grande spinta e indirizzarla verso una forma di "riformismo radicale", che era ciò che la società chiedeva, in forme confuse. Con la politica suicida del compromesso storico, il PCI ha rinunciato platealmente a questo compito, e in tal modo non solo ha posto le basi per la propria dissoluzione, come si è già detto, ma soprattutto ha sprecato un'occasione storica per incidere davvero sui mali di lunga durata del nostro paese. Si trattava di una di quelle opportunità che si presentano forse una volta in un secolo. Averla sprecata è la pesantissima responsabilità storica del partito di Enrico Berlinguer.

6. Conclusioni

La discussione sugli anni Settanta ci è servita per argomentare, con un esempio tratto dalle concrete vicende politiche del nostro paese, che il rapporto fideistico fra base e vertici ha rappresentato alla lunga un elemento di debolezza, che ha impedito al partito di correggere i

propri errori e di bloccare il processo di autodissoluzione iniziato negli anni Settanta. Possiamo allora cercare di arrivare alle conclusioni di questo ragionamento. Volevamo capire perché, nonostante tanti sforzi sinceri e il loro relativo successo, almeno per una fase storica, il PCI abbia fallito nel suo tentativo "gramsciano" di elevare il popolo lavoratore a classe dirigente del paese. Abbiamo intravisto un limite profondo nel rapporto fideistico fra base e vertice. Il problema di fondo sta nel fatto che la crescita politica e culturale dei militanti di base, che indubbiamente c'è stata, non è mai diventata una vera crescita di autonomia e indipendenza personale. Al contrario, fatte salve le eccezioni che sempre si danno, possiamo sostenere che quanto più il militante cresceva culturalmente e politicamente, tanto più si sviluppava la sua dipendenza fideistica dal partito, nel quale vedeva, del tutto correttamente, la base indispensabile dei suoi sforzi. Ma una leva di militanti incapaci di uscire da un rapporto fideistico e dogmatico col partito, non è e non può diventare classe dirigente del paese. Una classe dirigente è fatta di persone che hanno autonomia intellettuale, che sanno giudicare e decidere indipendentemente dai vincoli dell'ideologia e dell'appartenenza. Persone che hanno saputo uscire da quella che Kant ha chiamato "minorità", cioè "l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro".

Questa è dunque la contraddizione di fondo che ha fatto fallire il progetto "gramsciano" del PCI: era impossibile far crescere i militanti a classe dirigente del paese se nello stesso tempo li si manteneva in uno stato di "minorità" nei confronti del partito stesso.

Se vogliamo andare più a fondo, possiamo sospettare che questa evoluzione fosse inevitabile, perché la crescita culturale e politica dei militanti non era fatta per loro, ma per il partito: non era una crescita di individui visti come fini, rispetto alla quale il partito era il mezzo, ma al contrario era lo sviluppo di individui pensati come mezzi per il fine della permanenza e crescita del Partito. D'altra parte, in una realtà di lotta, di scontro di forze, nella quale il Partito stesso era una delle forze sul terreno, questa dinamica era inevitabile. Nello spazio della lotta politica vige la legge della forza, ed essa implica quelle caratteristiche di sottomissione dello sviluppo individuale alle necessità dell'organizzazione, che appare così chiaramente nella storia del PCI e dei suoi militanti. La sfera dell'azione politica del PCI e dei suoi militanti apparteneva cioè ancora al regno della necessità e non al regno della libertà. Ci si può chiedere se questo dipendesse da un qualche errore o limite, nei dirigenti o nei militanti o in entrambi. Ritengo di no, perché ritengo che la sfera della politica non sia mai sfera della libertà degli individui. La lotta politica è necessaria, ma la libertà è al di là di essa, è nello sviluppo della propria autonomia intellettuale ed emotiva. L'errore di fondo del PCI non è allora quello di aver "usato" i suoi militanti per la lotta politica, ma quello di aver preteso che la sfera della politica coincidesse con quella dell'autonomia e della libertà degli individui. Ma non si tratta qui, come è evidente, solo del PCI. È l'intera tradizione della sinistra moderna che è qui chiamata in causa. È un'intera tradizione che non vede come l'ambito dell'azione politica sia sempre entro il regno della necessità, e come la libertà sia solo al di là di esso. La politica è necessaria e inevitabile, come tante altre cose poco piacevoli della vita. È necessaria per conquistare e mantenere le condizioni della libertà, ma la pratica della libertà e dell'autonomia individuale iniziano solo al di là della politica stessa.

Per concludere, ci si può chiedere se in tutta questa vicenda ci sia un insegnamento per la politica contemporanea. Credo si debba essere molto prudenti nell'uso attuale di vicende che appartengono ad una costellazione storica e culturale ormai tramontata. È però difficile sottrarsi all'impressione che nella politica attuale, tanto a sinistra quanto a destra, agiscano meccanismi di identificazione e di appartenenza che producono effetti di chiusura e intolleranza paragonabili a quelli che hanno agito nelle coscienze dei militanti PCI di cui abbiamo parlato. Sono convinto che i meccanismi causali di questi fenomeni attuali siano diversi rispetto a ciò di cui ho parlato in questo articolo, perché troppo diversa è la situazione spirituale contemporanea rispetto a quella degli anni del dopoguerra. Ma se un insegnamento si può trarre dalle vicende di cui ho parlato, esso sta nella coscienza che l'unica autentica libertà intellettuale e morale è quella di chi persegue verità e giustizia al di là delle sigle e delle appartenenze, al di là di destra e sinistra.

(Genova, settembre-ottobre 2021)

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/21535-marino-badiale-riflessioni-sul-pci.html

---

Banchieri centrali sull'orlo di una crisi di nervi / di Claudio Conti

Invertire la rotta dopo dieci anni non è mai semplice, neanche nei rapporti umani più elementari. Figuriamoci a livello di sistema finanziario mondiale…

Da tanti anni infatti le banche centrali più importanti del pianeta (Federal Reserve, Bce, la giapponese Boj, la britannica Boe, ecc) hanno praticato il *quantitative easing*, ovvero massicce iniezioni di liquidità nei mercati tramite l'acquisto di titoli di Stato (della stessa nazione, in genere) e di titoli privati, collegati soprattutto al mercato immobiliare (eredità della crisi dei mutui *subprime*, negli Usa).

Lo scopo era impedire l'esplosione del sistema finanziario privato, scosso da fallimenti colossali (come quello di Lemahnn Brothers, 2008), stampando moneta e mettendola in circolazione (il *whatever it takes* che ha reso famoso Mario Draghi era questa roba qui, nient'altro).

Obiettivo raggiunto, ma con qualche effetto collaterale imprevisto e soprattutto di difficilissima "cura".

Il primo è stato l'azzeramento del costo del denaro a livello mondiale. Che è stata una buona notizia per chi chiedeva prestiti, ma una tragedia per chi prestava denaro (banche, assicurazioni, società finanziarie in genere).

Non che questi ultimi siano da compiangere, però. I profitti persi nei prestiti sono stati recuperati (e moltiplicati) aumentando i costi per i conti correnti ordinari (le banche), oppure con la creazione di strumenti finanziari derivati ad altissimo rendimento e rischio, con tempi di ritorno veloci come un click.

Tutto questo oceano di "liquidità", però, ha evitato accuratamente di riversarsi sull'economia reale (in Occidente, soprattutto), preferendo la speculazione di borsa (o addirittura *over the counter*) piuttosto che i tempi lunghi e la bassissima remunerazione dei prestiti alle imprese o alle famiglie.

La pandemia ha fatto il resto, come sappiamo, bloccando proprio le attività fisiche dell'economia reale, mentre il sistema finanziario andava avanti sui circuiti informatici, indifferente alla realtà.

Ora che la "ripresa" – il "rimbalzo", lo vedremo tra un anno o due – sta marciando, e l'inflazione ha ripreso a correre, tutta quella liquidità creata dal nulla e risucchiata dalla finanza non serve più. Per lo meno in quelle dimensioni e quella direzione.

La macchina da oliare è quella della produzione fisica, oltretutto costretta a programmare imponenti investimenti tecnologici per sfruttare (non "obbedire a") la popolarità della

transizione ecologica e del capitalismo sedicente *green*.

Ma sono due esigenze in contraddizione: per finanziare gli investimenti serve denaro a basso costo, per rallentare l'inflazione (da carenza di materie prime e componenti indispensabili, come i microprocessori) bisognerebbe invece alzarne il costo, aumentando i tassi di interesse.

Questo il dilemma che affligge i banchieri centrali. E che ieri sera Jerome Powell, presidente della Federal Reserve Usa, ha cominciato a sciogliere.

Ha infatti annunciato una riduzione immediata degli acquisti di titoli, ma molto prudente sia come dimensioni (15 miliardi di dollari in meno a novembre, 30 a dicembre, ma su un totale di 120, che era diventata la "normalità") sia come tempi (diluiti da qui alla fine del 2022).

L'incertezza regna sovrana anche a quei livelli, sembra. Lo stesso Powell ha dovuto ammettere che ci sono "*incognite che sfuggono ai sofisticati modelli econometrici*" (qualcuno avverta i Cottarelli e i Martone, che da queste parti continuano a vendere la loro ideologia come fosse scienza), a cominciare dall'evoluzione delle varianti di Covid-19, che possono provocare rallentamenti imprevisti nelle attività economiche.

In un certo senso, si può dire che il "mondo fisico" si va riprendendo la sua centralità, fatta anche di qualche evento imprevedibile, mettendo in crisi i giochini matematici virtuali che sembravano avere il sopravvento in ogni campo (ancora in questi giorni quel tale Mario Draghi ha auspicato che "sanità e finanza si avvicinino", mentre sarebbe bene costruire una diga invalicabile tra i due ambiti).

Anche la Bce viene in questi giorni sollecitata a esplicitare quanto meno modi e tempi del *tapering* (la progressiva riduzione degli stimoli monetari), in modo da "rassicurare i mercati e gli investitori" che devono programmare l'attività dei prossimi mesi o anni.

Ma tra i due lati dell'Atlantico ci sono situazioni – e strumenti – assai diversi. Negli Usa c'è in ballo un piano di investimenti pubblici da 4.000 miliardi di dollari (con ostacoli al Congresso, ma sulla quantità complessiva, non sulla necessità di fare investimenti), mentre nell'Unione Europea c'è la miseria dei 750 miliardi del Recovery Fund, per di più in cinque anni e vincolati alla realizzazione di "riforme" sanguinose, più che "efficientiste".

In Europa, insomma, le prospettiva di "ripresa" sono assai meno fondate o "stimolate", nonostante le grandi chiacchiere nei vertici.

E quindi Christine Lagarde, per "rassicurare" davvero, ha dovuto giurare che qualsiasi aumento dei tassi è "*molto improbabile per tutto l'anno prossimo*". Al massimo, anche qui, la Bce ridurrà un po' gli acquisti di titoli, stampano meno moneta.

La crisi sistemica continua, e non permette di sognare orizzonti di gloria per il capitalismo occidentale…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21540-claudio-conti-banchieri-centrali-sull-orlo-di-una-crisi-di-nervi.html?auid=64003

"SUL COVID C'È ANCORA DA SCOPRIRE IL TEMA DELL'AUTOIMMUNITÀ" - L'IMMUNOLOGO ALBERTO MANTOVANI

"SI TRATTA DI CAPIRE COME, A VOLTE, IL SISTEMA IMMUNITARIO REAGISCA IN

MANIERA ESAGERATA: ATTACCA IL VIRUS, MA FINISCE ANCHE PER AGGREDIRE SE STESSO, DANNEGGIANDO VARI ORGANI. CAPIRE COME QUESTO SUCCEDE POTREBBE AIUTARE ANCHE A SPIEGARE LA SINDROME POST-COVID. GLI EFFETTI COLLATERALI DEL VACCINO SONO UN "SINTOMO" DELLA LORO EFFICACIA. SUCCEDE VIENE STIMOLATA LA PRIMA LINEA DI DIFESA IMMUNOLOGICA ASPECIFICA DELL'ORGANISMO"

Adriana Bazzi per "il Corriere della Sera"

Nell'ultimo anno, Alberto Mantovani (ormai non ha bisogno di presentazioni: è uno degli scienziati più famosi al mondo per le sue ricerche in immunologia), pur dedicandosi, quasi a tempo pieno, alla letteratura scientifica, analizzando e pubblicando lavori, ha trovato il tempo per rileggere alcuni dei suoi classici preferiti. Tucidide, per esempio, lo storico greco che, nella sua Guerra del Peloponneso , racconta come chi guarisce di peste non si riammali. O, ancora su questa malattia, le vicende del medico che, nel romanzo di Albert Camus (appunto La peste), sperimenta un siero per combatterla, non sapendo se funzionerà o meno.

Ma ponendo una serie di problemi etici sulle sperimentazioni di nuove cure. Riferimenti letterari che ci riportano ai giorni nostri, alla pandemia di Covid e a tutti gli interrogativi che questa emergenza ha sollevato. Ma di tutte le sue letture, Mantovani, oggi direttore scientifico dell'Istituto Humanitas di Milano, cita, in particolare, un filosofo greco: Socrate. Ecco perché.

«Socrate ci ha ricordato l'importanza del "sapere di non sapere", condizione che costituisce la premessa per affrontare, con umiltà, la sfida della ricerca scientifica» commenta lo scienziato milanese.

Dunque: l'importanza della ricerca scientifica che mai, come in questo momento, è stata chiamata a spiegare una situazione inedita: la pandemia da un virus finora sconosciuto, il Sars-Cov 2. E l'immunologia, in tutto questo, l'ha fatta da padrona, perché questa disciplina studia, fra le altre cose, l'interazione fra chi aggredisce l'organismo umano (come appunto i virus) e le risposte di difesa che quest' ultimo mette in atto, per non soccombere.

Professor Mantovani, conoscere come questo virus interagisce con l'organismo può aiutare a combatterlo: che cosa abbiamo scoperto di questa «relazione pericolosa» e che cosa ci rimane da scoprire?
«Conosciamo il suo patrimonio genetico, in particolare la proteina spike che è

quella che gli permette di entrare nelle cellule dell'organismo umano e di danneggiarle e quella contro cui abbiamo costruito i vaccini che adesso funzionano».

I vaccini, però, sembrano perdere efficacia nel proteggere dall'infezione, ma mettono comunque al riparo dalla malattia grave e dalle ospedalizzazioni. È utile la terza dose?

«Per la terza dose c'è il "rischio del non fare" che è peggio del "fare". Sì, la terza dose va somministrata, alla luce di quanto ci suggeriscono i dati scientifici. E comunque ci sono almeno tre buoni motivi: proteggere me stesso, i miei cari e le persone con cui vengo in contatto soprattutto se sono un sanitario».

Si discute sull'opportunità di ricercare, con un test sul sangue, gli anticorpi contro il Sars Cov 2 per capire se una persona è protetta e se può eventualmente decidere se fare o no la terza dose (la seconda eventualmente per chi ha fatto il vaccino Johnson & Johnson che prevedeva un'unica somministrazione). Che cosa ne pensa?
«La produzione di anticorpi è una strategia del sistema immunitario per difendersi contro i virus, ma non è la sola. Ci sono anche certi globuli bianchi (i linfociti T) che entrano in campo nel combattere il virus. È un tema tutto da studiare. Al momento non esiste un correlato, cioè un test (per esempio il dosaggio degli anticorpi, ndr) per dire se un singolo individuo è protetto oppure no».

Come si spiegano gli effetti collaterali da vaccini, compresi febbre e spossatezza, che generano diffidenza nei confronti di questi preparati?
«Gli effetti collaterali sono un "sintomo" dell'efficacia del vaccino. Succede perché il vaccino stimola la prima linea di difesa immunologica aspecifica dell'organismo, nei confronti dell'estraneo (virus o batterio che sia, ndr), che prevede la produzione di sostanze pro-infiammatorie, capaci di arginarlo (la seconda linea, più specifica, prevede la produzione di anticorpi e di linfociti T, indirizzati contro un particolare agente, ndr). Sono queste sostanze pro-infiammatorie che provocano questi disturbi».

Il sistema immunitario, dunque, è il grande direttore d'orchestra delle risposte che il nostro organismo mette in atto quando viene attaccato da agenti nemici e non solo dai virus. E lei su questo ha appena scritto un libro intitolato L'orchestra segreta . Ce ne parla?

«In realtà si tratta di una rivisitazione di un libro che avevo scritto una decina di anni fa e che ho scoperto essere completamente superato. Nel frattempo

l'immunologia ha fatto passi da gigante, anche stimolata dall'emergenza Covid».

Nell'ultimo capitolo, lei parla di che cosa c'è ancora da scoprire su Covid. Per esempio?
«C'è il tema dell'autoimmunità. Si tratta di capire come, a volte, il sistema immunitario reagisca in maniera esagerata: attacca il virus, ma finisce anche per aggredire se stesso, danneggiando vari organi. Capire come questo succede potrebbe aiutare anche a spiegare la sindrome post-Covid, cioè la persistenza di sintomi nei pazienti che hanno avuto la malattia». Ancora una volta: il sapere di non sapere è lo stimolo per la ricerca.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/quot-covid-39-ancora-scoprire-tema-288746.htm

---

Le strade e la storia: un metodo e una prospettiva / di Michele Colucci

Pubblicato il 6 Novembre 2021 · in Segnalazioni ·

[Pubblichiamo di seguito un saggio contenuto nel libro curato dal Centro di documentazione «Maria Baccante» – Archivio storico Viscosa: *La storia nelle strade*, Redstarpress, 2021, pp. 144, € 12. Il volume raccoglie i profili biografici di tredici partigiane e partigiani attivi nel quartiere popolare romano del Pigneto: Antonio Atzori, Assunto Orienti, Angelo Galafati, Maria Baccante, Antonio Durante, Ferdinando Persiani, Modesto Di Veglia, Fernando Nuccitelli, Alba Serafini, Don Pietro Pappagallo, Tigrino Sabatini, Carlo Luchetti e Augusto Renzini. La pubblicazione è inoltre illustrata da Alessio Spataro e include alcuni interventi di Antonio Parisella, Michele Colucci, Csoa Ex Snia e Centro di documentazione «Maria Baccante» – Archivio storico Viscosa, Francesco Sirleto, Ilenia Rossini, Luca Cangianti, Giuseppe Mogavero, Norma Coccia ed Eugenio Iafrate.

L'immagine della Resistenza che ne emerge è molto diversa rispetto a quella celebrata enfaticamente negli appuntamenti istituzionali, con tanto di fanfare e gonfaloni. Il progetto nasce, non a caso, da un vasto lavoro di base costruito negli anni da attivisti e storici per valorizzare le voci di chi si ribellò eroicamente alla guerra e alla miseria pur pensando di "non aver fatto niente di particolare". Si tratta di una ricerca di storia sociale con implicazioni politiche profonde: grazie a questo libro oggi possiamo camminare per le vie del Pigneto, vedere in trasparenza i luoghi degli eventi e i volti di quei giovani proletari che imbracciarono le armi contro il mostro fascista. Quei combattenti, quelle sovversive, quella gente comune, che per tanti anni è stata nostra vicina di casa, sognava un mondo migliore. Per prepararci alle imprese che verranno abbiamo bisogno di far vivere quelle partigiane e quei partigiani di periferia nei nostri racconti, nelle nostre canzoni e nei nostri sogni.]

Racconta Marc Bloch nell'indimenticabile *Apologia della storia o Mestiere di storico* che un giorno si recò a Stoccolma insieme ad Henri Pirenne per partecipare a un convegno. Appena arrivati, Pirenne confessò a Bloch che voleva andare a vedere il municipio da poco inaugurato, specificando che "Se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma io sono uno storico". Bloch utilizza questo aneddoto per rafforzare quella che a suo avviso è la missione più importante per chi vuole interessarsi agli studi storici: "afferrare il vivente, ecco davvero in effetti la qualità sovrana dello storico".

I testi elaborati dal Centro di documentazione territoriale Maria Baccante in questo libro testimoniano in maniera semplice e immediata quanto ancora oggi può essere centrale questa affermazione di Bloch.

Il lavoro sociale e di ricerca che ha permesso al Centro di documentazione di raccogliere e valorizzare le storie partigiane raccolte nel libro è iniziato nella seconda metà degli anni novanta. Era una stagione durante la quale il tema della storia e della memoria della Resistenza era ancora, soprattutto nella città di Roma, oggetto prevalentemente di un

approccio antiquario, per usare l'espressione di Pirenne. A Roma vivevano ancora molti dei partigiani che avevano combattuto per la liberazione della città. Erano presenti quasi in ogni quartiere tantissime tracce che ricordavano nei modi più diversi il passaggio della guerra e della Resistenza. Forse anche proprio per questa presenza "normale" nel tessuto urbano e per la sobrietà di molti dei militanti partigiani questa memoria in larga parte ancora non era diventata patrimonio storico, soprattutto nei quartieri di periferia: "io non ho fatto niente di speciale" ripetevano tanti testimoni che magari avevano combattuto strada per strada, avevano partecipato agli espropri, avevano nascosto i disertori, avevano collaborato ai sabotaggi.

D'altra parte la memorialistica ufficiale e la storia pubblica veicolata dalle celebrazioni istituzionali avevano sistematicamente dimenticato questo eccezionale patrimonio umano di vissuti e di percorsi, per continuare a veicolare una immagine della lotta partigiana funzionale alle diverse forme di legittimazione della classe dirigente. Il percorso avviato in quella stagione ha rovesciato il paradigma fino ad allora prevalente: andare nelle strade a ricordare la Resistenza presentandosi una volta all'anno in pompa magna con assessori e gonfaloni, usando le strade come palcoscenico per le solite ritualità istituzionali. La proposta invece è stata diametralmente opposta: partire dalle strade, frequentarle giorno per giorno, cercare e valorizzare le storie partigiane sia ascoltando i racconti sia materialmente scovando le macerie ancora visibili, le epigrafi, e tutti i segni della battaglia per poi portare tutto ciò nelle scuole, nelle iniziative culturali, nelle numerose scadenze che per fortuna piano piano hanno iniziato a ripopolare anche i quartieri in nome della storia e della memoria dell'antifascismo.

Il lavoro iniziato prima dal centro sociale ex Snia Viscosa e dal Comitato di quartiere Pigneto Prenestino, poi allargato a una rete cittadina chiamata Rete urbana per il territorio e la sua storia (Ruts) e infine convogliato nella nascita del Centro di documentazione territoriale Maria Baccante ha avuto come obiettivo proprio la consapevolezza del valore sociale della memoria e della storia, considerate non come appendici alla lotta politica, come spesso è avvenuto anche nel percorso dei movimenti, ma come strumento di riappropriazione, esattamente allo stesso modo con cui negli stessi anni sul territorio venivano portate avanti le battaglie per la riappropriazione

dei servizi, del verde pubblico, contro la speculazione, per la solidarietà. Si è trattato di un lungo viaggio, passato per le scuole grazie ad anni e anni di laboratori condivisi con diverse generazioni di studenti e di insegnanti, per le strade grazie alla valorizzazione e alla rigenerazione collettiva delle epigrafi e delle tracce della Resistenza, per le piazze grazie alla grandissima partecipazione di migliaia di persone in occasione delle feste popolari per il 25 aprile, per gli archivi e le biblioteche grazie alla meticolosa ricostruzione degli eventi riguardanti non solo la lotta partigiana ma i conflitti durante e dopo il fascismo, a partire proprio da ciò che avvenne dentro e fuori la fabbrica di Largo Preneste.

Pubblicate inizialmente nel 2008 in occasione dell'inaugurazione della ristrutturazione delle epigrafi nella zona del Pigneto-Prenestino, le biografie raccolte vengono riproposte oggi con nuove storie e nuove fonti, a testimonianza del processo ancora pienamente in corso di riscoperta e di riappropriazione.

Il progetto da cui nasce questa ricerca rappresenta un esempio estremamente originale a livello di metodo e a livello di prospettiva. Il metodo è quello di un collettivo che si mette per molti anni sulle tracce di alcune figure e inizia ad ascoltare le voci di chi che le ha conosciute, inizia a mettere in relazione quelle voci con persone che ne ignoravano totalmente la storia ma magari le avevano incontrate mille volte al bar o in piazza, avviando allo stesso tempo una mappatura diffusa e trasversale sulle fonti, dagli archivi istituzionali ai paesi di origine passando per la stampa e la memorialistica.

Allo stesso tempo questo gruppo di attiviste e attivisti indica una prospettiva, che permette di attribuire alla ricerca storica una dimensione sociale e allo stesso tempo una tendenza a prolungare le proprie sensibilità in maniera ampia e duratura, mettendo radici nel territorio che oggi sono ancora più forti grazie alla presenza del Centro di documentazione, che ha sede nel Parco delle Energie e che raccoglie tante e tante altre storie di partecipazione, di conflitto e di resistenza.

Di fronte alle ricorrenti "crisi" che ogni giorno vengono evocate nella nostra società (crisi della storia, crisi della partecipazione, crisi della politica solo per dirne alcune) questo percorso semplice, lungo e lineare rappresenta una risposta concreta e una forma di azione collettiva che diventano ogni giorno più preziose.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/06/le-strade-e-la-storia-un-metodo-e-una-prospettiva/

George Eliot e i veli della narrazione (Victoriana 32/I) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 7 Novembre 2021 · in Interventi ·

In Italia si conosce George Eliot – pseudonimo di Mary Anne (Marian) Evans, coniugata Cross (1819-1880) –, tra le massime scrittrici vittoriane, in genere soltanto per i suoi romanzi di critica sociale e politica, di taglio realistico e psicologicamente cesellatissimi: soprattutto *Middlemarch* (1871-72), ma anche *Adam Bede* (1859), *Il mulino sulla Floss* (1860), *Silas Marner* (1861), *Daniel Deronda* (1876). Se la scelta di uno pseudonimo maschile non rappresenta in sé una connotazione particolarmente eversiva, l'autrice – nata lo stesso anno della regina Vittoria – vi prende le distanze dai romanzi "per signora" e insieme vela un po' il suo stato anagrafico, a fronte di una scandalosa convivenza *more uxorio* con il filosofo George Henry Lewes, sposato con Agnes Jervis ma in regime di coppia aperta. Certo con la sua vita quotidiana anticonvenzionale e per alcuni versi scandalosa, le sue scelte fuori dal coro (per esempio la vicedirezione, da parte di lei donna, di una rivista letteraria progressista come "The Westminster Review" decisamente non piace), le frequentazioni fin dalla gioventù di interlocutori non allineati, George/Marian si dimostra spiazzante: ma si conquista via via progressiva attenzione, fino a esser letta persino a palazzo reale.

Non si tratta senz'altro di una scrittrice associabile alla letteratura fantastica: eppure almeno un'opera, il racconto *The Lifted Veil* (apparso anonimo la prima volta sul "Blackwood's Edinburgh Magazine" luglio 1859, l'anno del primo romanzo *Adam Bede*, e riproposto solo nel 1878) conduce con potenza in quella direzione, e per quanto si tratti di un unicum, presenta caratteri così scintillanti da renderlo un piccolo caposaldo del genere e una straordinaria macchina per pensare. *Il velo dissolto* (così lo traduce Elisa Morpurgo per Passigli, Firenze 1992) è una festa di qualità stilistica, eleganza e finezza nelle ricostruzioni psicologiche, intelligenza nello scavo interiore e in quello sociale: un testo bellissimo, in qualche modo sperimentale per l'autrice all'inizio della carriera, e che in quel momento sta testando formule diverse (del 1863 sarà per esempio il romanzo storico *Romola*) per trovare una propria cifra senza rinunciare a temi a lei cari: le difficoltà della vita di coppia, la "simpatia morale" eccetera.

Definirlo, come qualcuno ha fatto, *science fiction*, sembra eccessivo: ma indubbiamente vi emerge un discorso su tecniche mediche d'avanguardia, nonché sui nessi di causalità, il tempo e i vari punti di osservazione da cui lo consideriamo, gestito da Eliot con straordinaria abilità. Più corretta pare la definizione di racconto gotico, ed è interessante la

pubblicazione nello stesso anno di un romanzo realista come *Adam Bede*: diciamo però che nel *Velo dissolto* prosegue una riflessione sulla comunicazione umana e la *sim-patia* attraverso la figura di un narrante dotato di doti telepatiche. Se la parola *simpatia* è al centro di ogni opera di George Eliot, viene da lei considerata lo scopo vitale dell'arte, e combina sfumature di pietà e compassione in un'accezione simile al nostro termine *empatia*, Latimer che in teoria potrebbe capire gli altri con particolare efficacia per una sua specifica sensibilità paranormale – una chiaroveggenza combinata con elementi di preveggenza – fallisce invece rovinosamente, e dal conoscere la verità interiore altrui trae solo isolamento. Qualche critico vi ha visto una sorta di test dell'etica della simpatia portato avanti dall'autrice, con il suo forte e onesto senso della realtà; e la telepatia costituirebbe una forma metaforica adeguata per il tipo di trasferimento dei propri pensieri in altri menti attraverso la prosa. Solo George Eliot – si è detto – avrebbe potuto trattare uno spunto sovrannaturalistico in modo non solo tanto realistico, ma così eticamente rigoroso da evidenziare una serie di spiazzanti implicazioni morali e di limiti nella propria impostazione, e da sottoporre poi il tutto al giudizio dei lettori grazie a un testo-laboratorio. Dove il gioco per assurdo provoca verso un intero ventaglio di direzioni.

Si è detto che Latimer sia uno dei personaggi meno simpatici di Eliot, e probabilmente è vero: certo è un personaggio che soffre acutamente la propria capacità da *X-man* (*double-consciousness* o *superadded consciousness*) come una forma patologica o di disabilità grave. Latimer è oltretutto un artista che non sa creare, ed Eliot forse vi vede una proiezione della propria difficoltà a stabilire simpatia nel rapporto col lettore. L'autrice coglie l'occasione per sperimentare soluzioni narrative nuove: la scelta per lei eccezionale di una narrazione in prima persona maschile a enfatizzare una prospettiva individuale, l'ascolto dei pensieri dei personaggi e il portarne avanti le vicende con ricadute anche formali nelle convenzioni narrative su voce, nessi causa-effetto (quanto influirà Latimer sugli eventi che *prevede*?) e cronologia. Si è osservato come le visioni del protagonista prefigurino le tecniche del flusso di coscienza – una sorta di confessione finale articolata in *flashback* che diventano *flashforward* per la sua preveggenza, nonché ultimo sforzo di chiarire la propria realtà interiore –, qualcosa che prelude al *center of consciousness* di James. Di fatto il racconto, legato anche a luttuose vicende familiari, verrà considerato più una stramberia che una prova seria, e la stessa autrice lo considera la prova, "not a *jeu d'esprit*, but a *jeu de melancolie*", di una propria non ancora raggiunta maturità artistica. La cupezza generale e la scena finale potente e nerissima lasciano perplesso il primo editore (che consiglia la forma anonima, e preferirebbe stralciare la chiusa) e lettori autorevoli ancora alla seconda edizione: e solo con la seconda metà del Novecento il testo verrà considerato nelle sue oggettive qualità. Certo si tratta di un racconto che torna a interpellare su cosa sia il fantastico, a fronte di uno sviluppo dove molto si gioca sul piano psicologico, e un io narrante almeno poco affidabile delinea tuttavia un quadro sociale e d'ambiente solido e convincente come quelli delle opere realistiche.

Il povero Latimer è (potremmo dire) un uomo senza qualità, psicologicamente fragile, e che si ritiene dotato – a seguito di una seria malattia a Ginevra durante l'adolescenza – di una opprimente abilità extrasensoriale di cogliere pensiero e futuro altrui. La storia inizia in effetti con la percezione della sua prossima morte per problemi di cuore (in data 20 settembre 1850), sa che morirà solo, senza nessuno a soccorrerlo: i due domestici, amanti, hanno litigato e la donna vuol far credere al partner di avere intenzione di annegarsi. Un quadro ironicamente nero, nella tragedia, che idealmente già prefigura le dinamiche di sentimenti grotteschi poi sviluppate nel racconto, visto che ora Latimer si

volge indietro a narrare la propria storia. "Non mi sono mai legato in modo totale a un qualsiasi essere umano, e nulla mi incoraggiò a nutrire fiducia nella bontà dei miei simili": sa bene che pietà o indulgenza si tributano ai morti,

Sono i vivi che non riescono a farsi perdonare, è di fronte ai vivi che l'umana carità si blocca, come la pioggia impedita dal duro vento dell'est. Finché un cuore batte, feriscilo, è la tua sola opportunità; finché uno sguardo può rivolgersi a te con umido, timido appello, spegnilo con una gelida occhiata di rifiuto; finché l'orecchio, delicato messaggero dei più riposti segreti dell'anima, può ancora accogliere parole di simpatia, levatelo di torno con dura scortesia, o ironici complimenti, o affettazione di indifferenza; finché il cervello può pulsare scosso dall'ingiustizia, e aspirare a fraterni riconoscimenti, affrettati a schiacciarlo con frettolosi giudizi e paragoni triviali e interpretazioni equivoche. Quel cuore, presto o tardi, si fermerà – *ubi saeva indignatio ulterius cor lacerare nequit*; l'occhio cesserà di implorare; l'orecchio diventerà sordo; nel cervello ogni desiderio e funzione saranno spenti. Allora potrai dare sfogo ai tuoi generosi discorsi, e rammentare, compiangendoli, tante fatiche e lotte e fallimenti, e concedere i debiti onori all'opera compiuta, giustificando le sue manchevolezze e anzi seppellendole nell'oblio.

Come anzi il brano già prefigura, la storia può essere letta anche come quella del dolore inestricabilmente connesso a relazioni sadomasochistiche. Il masochismo di Latimer verrà da lui superato diventando sadismo, il cui ultimo anello sarà forse raccontare la storia dal proprio punto di vista, trionfando – almeno in certa misura, vedremo – su quanti gli hanno fatto del male e restano semplici oggetti di narrazione, impossibilitati a far udire la propria voce. Ma l'attrazione mesmerica a Bertha mostrerà l'epifania, attraverso meccanismi in parte inconsci, di un tal tipo di relazioni malate.

La più vera malattia di Latimer, simbolicamente figurata nella sua patologia cardiaca, è la mancanza di empatia: una condizione cui pure, va detto, è stato portato da tutto un contesto familiare e sociale (ecco insomma una nota cara all'autrice). Bimbo troppo presto privato della madre – nel mondo vittoriano la vita, in particolare delle donne, è spesso breve – il ragazzino sensibile si trova marginalizzato in una famiglia di maschi rampanti: un padre anziano, banchiere e piccolo arrampicatore nella vita di contea, inflessibile e scarsamente affettivo, e il fratello maggiore Alfred bovinamente vitale, con la "cortesia superficiale delle persone di buon carattere e soddisfatte di sé, che non temono rivali e non hanno mai conosciuto contrarietà". Tra l'altro il fratello è stato indirizzato, come parte del sociale *cursus honorum*, a studiare letteratura greca e latina: cioè proprio le discipline che Latimer amerebbe, mentre finisce costretto a studi scientifici e tecnici che detesta ("Non ne capivo nulla di macchine, perciò fui costretto a occuparmene intensamente"). A

peggiorare il tutto ci si mette il frenologo, che ravvisa deficienze nel cranio del figlio cadetto… La dicotomia tra le passioni letterarie di Latimer e la formazione scientifica impostagli procede al passo di quella tra romanticismo e realismo che dinamizza la vicenda rispecchiando gli interessi dell'autrice; e anche la frenologia entra nel quadro di un romanzo dove – vedremo – la tensione *scientifica* è ben avvertibile.

Spedito a studiare a Ginevra, del cui territorio adora i panorami, ma come un poeta privo di voce lirica e che consuma tutto in una propria personalissima commozione, il narrante fa amicizia con un altro ragazzino solo, che nel resoconto cifra dietro il nome-schermo di Charles Meunier e molto più tardi avrà un ruolo importante nella vicenda.

Si sono notate affinità tra l'alienato, torpido, debole e negativo Latimer, con la sua immaginazione sregolata e delirante a base di visioni e velleitarie *rêverie* poetiche, e un certo profilo stereotipico assurto a notorietà letteraria attraverso le recensioni di William Edmonstoune Aytoun sulla diffusissima rivista "Blackwood's Edinburgh Magazine" che ha ospitato – guarda caso – la prima pubblicazione del racconto: cioè la stessa rivista presa in giro a suo tempo da Poe in "Come si scrive un articolo alla 'Blackwood'", giocando sulle sue storie dal sapor d'*exploitation*. Si tratta dello stereotipo che Aytoun definiva lo *spasmodic poet*, in riferimento a opere un po' troppo sopra le righe, non per mancanza di talento ma per scarso controllo intellettuale e morale sui flussi di sensibilità che sarebbero i materiali dell'arte: così per esempio il *Festus* di Philip James Bailey (1839), *A Life Drama* di Alexander Smith (1853) e il *Balder* di Sydney Dobell (1854). Come tali *spasmodic poets* – considerati una scuola con una propria poetica –, Latimer, ma in fondo anche Bertha, il padre e il fratello e lo stesso Meunier appaiono incapaci di vedere più di quanto immediatamente stimoli i loro interessi. Tutto ciò obbliga i lettori del poeta spasmodico – come appunto il malaticcio e itterico Latimer, che pure qualche domanda se la pone – a un atteggiamento attivo di pietoso sospetto.

Ma è lì in Svizzera che su Latimer si abbatte la grave malattia che chiude quella fase della vita: e approdato finalmente alla convalescenza, il ragazzo apprende dal padre che il ritorno a casa avrà la forma di un lungo viaggio in Tirolo, a Basilea, Vienna e Praga assieme al fratello e ai vicini Filmore. È appunto in quell'occasione che alla parola "Praga" Latimer si trova in balia di una scena prodigiosa sulla città che non ha mai visto: lì per lì pensa e spera si tratti dell'insorgere di un mondo interiore da vero poeta (la capacità che ha permesso a Omero, per dire, di *vedere* Troia), ma quando tenta di riprodurre l'effetto non riesce, e resta a studiare se stesso. Il padre lo conduce a far giri sempre più lunghi per farlo ristabilire, ma un giorno tarda: e improvvisamente Latimer lo visualizza accanto a due persone, la vicina signora Filmore e una ragazza mai vista, non ancora ventenne,

una figura alta, esile, slanciata, con una massa lussureggiante di capelli biondi acconciati in una architettura di trecce che sembrava troppo massiccia per il viso delicato, per la bocca sottile su cui torreggiava. Eppure quel viso non aveva un'espressione giovanile; i lineamenti erano incisivi, i

pallidi occhi grigi erano acuti e al tempo stesso inquieti e sarcastici.

Ora mi fissavano con curiosità semi-sorridente ed ebbi la penosa impressione di essere investito da un vento tagliente. Il vestito verde pallido e le verdi foglie di seta che racchiudevano i suoi pallidi capelli biondi mi fecero pensare a una fata dell'acqua – perché la mia mente era colma di liriche tedesche e quella pallida donna dagli occhi fatali con i suoi verdi ornamenti sembrava sorta da qualche fredda e tortuosa corrente, figlia di un vecchio fiume.

A quel punto l'intera immagine sparisce e Latimer si trova solo: ma poco dopo, già preoccupato per lo strano ritardo del padre, lo vede comparire proprio con le due donne della visione, e per lo shock perde conoscenza. Quando rinviene, il padre lo tranquillizza, ha spiegato le sue condizioni fisiche ancor deboli alle signore: la ragazza è Bertha Grant, nipote orfana dei Filmore che l'hanno adottata, e il padre sospetta "ci sia del tenero tra lei e Alfred". Ovviamente Latimer non spiega il motivo del proprio svenimento per non passare per folle davanti al genitore; ma dal giorno dopo si rende conto che a tratti la sua mente recepisce come interferenze importune i pensieri altrui, "le frivole e vagabonde idee o emozioni di una conoscente priva di interesse – come la signora Filmore, per esempio", con una sgradevole ma esatta capacità di anticipare molte frasi o gesti degli altri. Ciò che però diventa particolarmente penoso alla scoperta dei retroscena dei discorsi di chi gli è caro, con tutto il carico di miserie umane che lui riesce a percepire come al microscopio. O almeno così afferma: rispetto a questo narratore inaffidabile, dotato di una certa intuizione e forse di doti paranormali ma presentate a posteriori a offrire agli eventi una coloritura interpretativa livida, permangono abbondanti dosi di dubbio. Se leggiamo la storia con un minimo di sensato sospetto, non manca la sensazione che il suo senso d'inferiorità giochi un ruolo importante in tutto l'insieme: e le difficoltà vissute in quella fase dall'autrice e la sua credibilità continuamente sotto esame possono ben aver parte nel modellare un simile tipo di narrante. Poi certo, l'inferiorità avvertita da Latimer trova un correttivo nel potere che ritiene d'avere – il conoscere cose che altri non sanno – e comunque, in termini pratici, nell'elevarsi a narratore lasciando tutti gli altri come semplici *narrati* incapaci di far valere la propria campana. In particolare di Bertha noi avremo solo un ritratto per voce ostile, liquidato in poche informazioni per quanto riguarda il passato remoto, e nella stigmatizzazione di una serie di frasi e atti per il prosieguo.

Qualche lettore va infatti oltre, considerando percezioni fallaci o truccate quelle che accompagnano la vita di Latimer e accusando gli sviluppi ultimi della vicenda come vera e propria diffamazione ai danni di Bertha: e del resto, narrando a distanza dai fatti, Latimer ha la possibilità di riscriverli secondo le proprie ubbie. D'altra parte, se colleghiamo le fatiche di Latimer di accreditare la propria versione con quelle di Eliot di far valore la propria voce, qualcosa diventa più chiaro, almeno in chiave problematica. Parecchi sono in effetti i nessi con la vita dell'autrice, dalle presenze di un madre-angelo morta, un padre forte e un fratello dal successo mondano, tali da porre in situazioni di dipendenza e inferiorità, a uno scarso amore per il proprio corpo che ostacola socialmente, a una serie di ostacoli alla stessa espressione artistica. Come Eliot dai vincoli sociali, così Latimer è ostacolato nelle sue capacità artistiche dai propri limiti: qualcosa che potrebbe richiamare a un conflitto tra genere apparente e genere vissuto, Latimer (vedremo) poco "maschile" e Eliot poco "femminile" nel senso di poco attraente. Il racconto finisce così con l'illuminare conflitti tra il genere di Eliot e la sua capacità artistica.

La simbolica del velo e la dialettica con ciò che sta oltre appare profondamente femminile: in una società patriarcale la donna resta invisibile allo sguardo pubblico, appunto come dietro un velo. Qualcosa che del resto apre a significati ulteriori la metafora del racconto. Per esempio Latimer, con la sua accentuata sensibilità giudicata come "femminile" (almeno secondo gli stereotipi d'epoca) è stato visto come un'eroina gotica, che subisce una condizione di passività, prigionia e sofferenza opprimente (l'*angina pectoris* in particolare, ma il catalogo dei suoi acciacchi e delle condizioni morbose ravvisabili è assai più vasto e variegato: fragilità, esaurimento, svenimenti e isteria spesso legati all'immaginario medico vittoriano sulle donne, monomania, illusione e follia masturbatoria, sulla base di categorie consolidate nella riflessione medica d'epoca). La sua stessa chiaroveggenza in abbinamento a tali connotazioni "femminili" – cioè le fragilità che Eliot lamentava negli stereotipi letterari sulla donna – sembra marcare la distanza dagli ipervirilizzati padre e fratello e dagli altri esponenti di quel tipo umano. Il "doppio cervello" che offre a Latimer una seconda, futura visione della realtà, evoca al tempo anche la teoria delle due metà del cervello, cioè un lato sinistro deputato a mascolinità, bianchezza e civiltà, e un lato destro a femminilità, follia e tendenze animalesche. La scarsa virilità di Latimer, la sua salute cagionevole e la sua fragilità psicologica fanno pensare a uno sviluppo particolare di questa parte, sia pure in termini non esclusivi.

Il viaggio per Latimer si rivela faticoso. Sia per l'antipatia verso la presenza ingombrante del fratello "riuscito" e presuntuoso, commiserante il povero malato di casa e invece compiaciuto di una presunta adorazione da parte di Bertha (si è stigmatizzato il narrante come antipatico per la sua invidia e scarsa empatia, ma a dismettere i moralismi si può capirlo benissimo). Sia perché l'immersione nell'arte è per lui di impatto straniante, come a Vienna davanti a un certo quadro di Giorgione, "il ritratto di una donna dagli occhi crudeli che si diceva somigliasse a Lucrezia Borgia" e gli reca una strana sensazione velenosa, con la visione futura di Bertha diventata sua moglie e legata a lui da un nesso d'odio. Sia, ancora, perché a Praga potrà constatare se la città davvero assomiglia a quella della visione. Per inciso, si è suggerito che il ritratto menzionato non sia di Giorgione e si identifichi invece nel *Ritratto di gentildonna nelle vesti di Lucrezia* di Lorenzo Lotto (1533 circa, conservato alla National Gallery di Londra): ma Lucrezia Borgia è al tempo di Eliot al centro di una lussureggiante leggenda nera come vamp avvelenatrice e donna malvagia, quindi può ben trionfare negli stereotipi di Latimer.

Nei confronti di Bertha, per quanto assurdamente, Alfred e Latimer sono rivali: lei è l'unica persona la cui interiorità sembra sfuggire alla sovrannaturale sensibilità di Latimer. Che ne è attratto proprio per questo mistero e per una sorta di forza di contrasto: "lucida, sarcastica, priva di fantasia, prematuramente cinica, impassibile di fronte a certe scene impressionanti, pronta a sezionare tutte le mie poesie favorite e particolarmente sprezzante nei confronti dei lirici tedeschi che a quel tempo io prediligevo", Bertha sarebbe quanto di più lontano da Latimer sia possibile immaginare. D'altra parte, considera, vi erano

anche altre forze in gioco, come la subdola attrazione fisica che si diverte a ingannare le nostre predisposizioni psicologiche, e induce gli uomini che dipingono silfidi a innamorarsi di qualche *bonne et brave femme* con caviglie gonfie e lentiggini.

Impossibilitato a entrare nella mente di Bertha, Latimer vive ogni giorno in sua presenza come un delizioso tormento, con dinamiche masochiste che implicano una certa forza sessuale. Ovviamente Bertha è gratificata nel suo senso di potere dall'idea che al primo incontro il ragazzo fosse svenuto per l'effetto da lei esercitato; e in presenza del fratello lo vezzeggia spregiudicatamente. Per quanto simile in singoli aspetti all'Hetty di *Adam Bede* (1859), alla Rosamond di *Middlemarch* (1871-72) e alla Gwendolen di *Daniel Deronda* (1876), la figura di Bertha, almeno a livello superficiale una tra le più sinistre di una letteratura nera ottocentesca dove pure le *dark lady* non mancano, sembra trarre nome da quello della pazza Bertha Mason di *Jane Eyre* (1847): e in effetti le dinamiche di un certo gotico femminile medio-ottocentesco (si pensi anche a *Cime tempestose*, sempre 1847) sono qui chiaramente sullo sfondo.

La visione terribile di Bertha come moglie futura e odiata, con pensieri fin troppo trasparenti, non riesce a scalzare agli occhi di Latimer il fascino di lei ragazza impenetrabile, anche se la doppia coscienza dell'intuizione e della passione lo strazia. Osserviamo per inciso che questo prefigurare Bertha in termini tanto odiosi può ascriversi a una pure creazione mentale da parte di lui, un immaginarla che precede l'opera di scrittura: quanto cioè questa Bertha è *ficta*, nell'ambito di una narrazione che permette l'autoavverarsi delle peggiori profezie? I fallimenti di Latimer non ci autorizzano a sovrastimarne la capacità intuitiva e lo isolano idealmente da quanto egli stesso sostiene: la malvagia incantatrice sorta dalle sue letture dei lirici tedeschi provoca a mettere in crisi tutto l'insieme del suo *storytelling*. Tanto più che piccoli indizi, gesti, alcune fughe dal contatto fisico, inducono a considerare Latimer come sostanzialmente incapace di amare.

La Parte Prima del testo termina con il viaggio, e il colpo d'occhio su Praga *in effetti* corrispondente alla città della visione. Ma a questo punto possiamo iniziare a capire il senso del titolo "The Lifted Veil", "Il velo dissolto": cioè il velame – troviamo anche frequenti riferimenti a "shroud" e "curtain" – che divide lo spazio di ciò che è naturale dal sovrannaturale, comprese le dimensioni dello spirito e della morte. Le inusuali capacità di Latimer, il suo poter cogliere il futuro e i pensieri profondi delle persone attorno, sono cioè descritti come doti di veder sollevare il velo che per gli altri esseri umani resta calato: non insomma un dono ma una maledizione, che lo priva di speranze per il futuro e strappa le delizie del presente. Prima di ricevere tale peso, nell'infanzia, nutriva speranze e sogni, era un tempo cioè benedetto dalla natura – associata via via all'amore della madre perduta e poi all'emozione del mistero della vita e di una bellezza del paesaggio avvertita come materna; ma appena è reso in grado di vedere oltre tale dimensione, tutto inaridisce nell'assenza di piacere. La vera gioia della vita umana starebbe insomma nella presenza di un mistero che lascia spazio alla speranza, e a quel dubbio o interesse che motiva lo sforzo di andare avanti: e di questo filo sottile che a Latimer resta è immagine soltanto l'insondabile Bertha.

Ma c'è un secondo motivo per cui Bertha affascina tanto Latimer: la associa, fin dal primo incontro, proprio a immagini di quella natura che per lui è materna e consolatrice. Lei ha un vestito verde chiaro, appare coronata di foglie e gli fa pensare a una Nixie, spirito acquatico delle liriche tedesche che tanto lo suggestionano. Pallida, fredda, con occhi fatali, Bertha sembra sorta da qualcuno di quei ruscelli. Ancora il giorno del matrimonio, in abito bianco con foglie verde pallido, appare richiamargli lo spirito del mattino. Unico mistero rimasto nella vita di Latimer, con un volto-santuario come di qualche potenza benefica, Bertha può caricarsi così di quelle connotazioni numinose prima associate alla natura.

Va però detto che dall'inizio il lettore si trova proiettato al termine della storia, con Latimer fragile vittima e caratteristiche taglienti e pericolose di Bertha, la fata d'acqua che trascina la sua vittima sul fondo e costituisce l'opposto dell'icona – essa pure *naturale* – della madre di lui: le due figure di colei che ama e protegge e del pericoloso spirito d'acqua unificate nell'Undine del racconto di Friedrich de la Motte Fouqué, 1811, qui sono scisse.

La preveggenza non permette – pare – di cambiare il futuro; ma la memoria permetterebbe di sollevare il velo della temporalità, e si è vista nel racconto una critica alla poetica di un autore pur tanto caro a Eliot, cioè Wordsworth, che esaltava il peso della memoria come recezione e trasformazione dell'esperienza. In generale nell'opera di Eliot echeggia con potenza l'idea di Wordsworth del ricordo come fondamento sia della poesia sia della comunità umana, anche se in questo racconto troviamo anche la crisi della memoria: Latimer aspirerebbe a essere un poeta – diciamo così – wordsworthiano, ma la vicenda mostra il fallimento del ricordo nell'esistenza (che lui ricostruisce a *flashback*, a partire dall'infanzia) come nell'arte. Il ricordo narrativo – della sia vita come delle sue visioni – resta cioè sterile, e non arricchisce il narrante, ma anzi smorza sentimenti e oscura le percezioni originarie. Un aspetto peraltro non strano nel contesto di crescente sfiducia della memoria come fonte artistica e spirituale propria del periodo vittoriano, tra industrializzazione montante e senso di inarrestabile mutazione che investe lo stesso passato. Come per la simpatia, altro nodo importante della poetica di Eliot in quanto essa pure teoricamente base dell'azione morale, anche la memoria sembra qui insomma sfidata dall'autrice, testata nel laboratorio narrativo e trovata insufficiente.

(*continua*)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/07/george-eliot-e-i-veli-della-narrazione-victoriana-32-i/

Sostenibilità tra i filari. Quando la rivoluzione dell'uva da tavola passa da un sacchetto / di Stefania Leo

Attraverso la coltivazione sperimentale di grappoli insacchettati, Op Agritalia ha raggiunto una produzione a residuo zero, che fa bene all'ambiente e al territorio

Nel 2017 fece notizia un progetto avviato in Puglia, tra Barletta, Adelfia e Noicattaro, che trasformò vigneti di uva da tavola in curiosi scaffali da supermercato sospesi. Infatti, invece di veder penzolare i grappoli, si scorgevano solo buste di carta e plastica. I frutti della vite erano al loro interno. All'epoca, la sperimentazione fu finanziata con 100 mila euro dalla regione Puglia e altri 50 mila euro arrivarono dallo *spin off* Sinagri dell'Università di Bari, dal centro ricerche Basile-Caramia di Locorotondo e dalle aziende O.P. Tarulli di Pino Tarulli, azienda agricola Onofrio Campagna e Op Agritalia. Quest'ultima, terminata la fase sperimentale, ha continuato a investire e a fare ricerca in solitaria, con il supporto dei tecnici di Agriproject Group S.r.l.. Oggi annuncia che l'insacchettamento dell'uva da tavola direttamente su pianta è una realtà che fa bene a tutti.

Dalla Cina con furore

L'idea di insacchettare l'uva sulla pianta è venuta a due ricercatori pugliesi, l'adelfiese Costantino Pirolo e il collega Pierfederico Lanotte. Durante un viaggio in Cina i due studiosi hanno visto insacchettare non solo uva da tavola, ma anche tanti altri frutti per difenderli da parassiti e insetti. In questo modo era possibile ottenere un prodotto più sano con meno trattamenti. In realtà, come ci spiega Michele Laporta, presidente della Op Agritalia, «la tecnica è già nota da più di 20 anni». All'inizio i materiali usati per le buste erano carta e plastica.

I numeri dell'uva da tavola

Ma prima capiamo qual è l'orizzonte di applicazione di un banale sacchetto di carta attorno a un grappolo. Negli ultimi anni le statistiche relative alle superfici coltivate a uve da tavola in Italia si sono assestate intorno ai 46mila ettari. Queste superfici sono concentrate in Puglia e Sicilia. La filiera italiana dispone di poco più di un milione di tonnellate di uva da tavola, di cui il 98% prodotto in Italia e il 2% importato dall'estero. Nel tempo, le coltivazioni si sono adeguate ai cambiamenti della domanda: abbiamo iniziato a preferire l'uva senza semi e questo ha spinto i coltivatori a espiantare vecchi vigneti di varietà tradizionali e a sostituirli con piante apirene. Sul fronte delle qualità in campo, oggi in Italia coltiviamo ancora varietà storiche come Vittoria, Palieri, Italia e Red Globe, ma le uve seedless sembrano in progressivo aumento (almeno stando ai dati pre pandemia di ISMEA).

I progressi di Op Agritalia

«Continuando a sperimentare nei nostri campi abbiamo visto che la carta era una barriera fisica efficace contro l'umidità e gli agenti esterni quali parassiti e spore fungine. Questo sistema ci permetteva di abbattere del tutto i trattamenti – e, di conseguenza, i residui – preservando anche le caratteristiche qualitative e organolettiche del prodotto stesso. Questo risultato ci ha convinti a partire con applicazioni massicce sui nostri impianti».

Oggi l'organizzazione di produttori con sede a Barletta, che ogni anno produce 4.000 tonnellate di uva da tavola, commercializzate nei canali della Gdo e nei mercati all'ingrosso del nord Italia, è arrivata a garantire una produzione di uva da tavola a residuo zero. Questa certificazione potrebbe diventare cruciale soprattutto per le aziende che operano in regime biologico e che sceglieranno di adottare questo sistema. Il sacchetto protegge l'uva dai trattamenti necessari per le piante (e non per i frutti), in cui per impianti come quelli di Op Agritalia richiedono tutt'al più zolfo e rame. «Inoltre, abbiamo un accordo con alcune case sementiere, con cui vorremmo creare la possibilità di seminare essenze che contrastino naturalmente i vari insetti e riportino fertilità al terreno».

Rispetto al progetto iniziale Op Agritalia ha privilegiato anche l'uso di sacchetti di carta rispetto a quelli in plastica. «Dal 2020 usiamo solo confezioni compostabili per essere pronti per l'obiettivo plastica zero già dal 2022». Ma c'è di più. Insacchettando i grappoli sulle piante, si

garantisce una migliore *shelf life* del prodotto. «Oggi l'uva viene tagliata e messa in cella, con costi energetici altissimi e con il risultato di immettere sul mercato un prodotto definito "da frigo-conservazione". Con l'insacchettamento possiamo fornire prodotto fresco a richiesta».

Sostenibilità economica, agricola e sociale

Parliamo di costi. Insacchettare l'uva richiede molta manodopera: difficile da trovare, costosa e a volte inesperta. Ma Op Agritalia ha trovato una soluzione sostenibile anche a questo problema. «Abbiamo deciso di far partire un progetto con la cooperativa WorkAut, organizzazione che sviluppa percorsi di apprendimento basato sul lavoro per l'inclusione professionale delle persone affette da disturbi dello spettro autistico (DSA)». Op Agritalia porta avanti progetti *win win* come questi da tempo. Dal 2017 collaborano anche con la Caritas, lavorando con ragazzi con permesso di soggiorno umanitario o a rischio sfruttamento. Con loro, l'azienda barlettana ha realizzato un'importante referenza per un'azienda della Gdo nazionale.

Il prodotto commercializzato da Op Agritalia ha un altro vantaggio. «Essendo un'azienda attenta alla sostenibilità ambientale, sappiamo che questa tecnica ci permette di tagliare i costi energetici della frigo-conservazione e quelli degli interventi agronomici. Ricordiamo che i trattori necessari per i trattamenti sono alimentati a diesel».

Il futuro dell'uva da tavola

Alla luce del trend *seedless* che ha cambiato il volto dei vigneti da tavola in Italia, l'impresa agricola sta portando avanti un progetto molto importante sulla biodiversità. «Con la società Grape and Grape Group stiamo lavorando per creare varietà autoctone senza semi. Oggi importiamo varietà di uve apirene, adattandole al nostro territorio. Invece, collaborando con questa azienda, vogliamo prendere genitori italiani, cercando risultati migliori per ogni qualità».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/uva-tavola-insacchettata-sostenibile-puglia-opagritalia/

07
NOV

Domenico Gnoli in Bassa risoluzione / di Massimo Mantellini

Leggo che a Milano alla Fondazione Prada c'è una grande retrospettiva di Domenico Gnoli. Così è praticamente impossibile che non vi tedi con l'ultima pagina di Bassa risoluzione.

Il 4 agosto 1969 Domenico Gnoli, uno dei piú grandi pittori italiani del secondo Novecento (o in ogni caso uno di quelli che ho amato di piú), scrive in una lettera alla madre di non aver potuto seguire in tv lo sbarco del primo uomo sulla luna:

> Purtroppo noi non abbiamo potuto partecipare, non avendo televisione, alla spedizione sulla luna, come avremmo voluto. Pur sempre i giornali che ricevo mi hanno dato un'idea e ti ringrazio per quello che mi hai spedito. Deve senz'altro fare grande effetto, in televisione, mentre invece quando non si può vedere niente, le cose sembrano troppo lontane ed estranee. [...] Certo che quando uno passa il fiore del proprio tempo in un torrido studio a dipingere mettiamo un bottone, come faccio io, allora il dubbio sorge d'essere una mummia, un uomo delle caverne, alienato dal proprio tempo. Ma è solo un dubbio, perché guardandosi in giro le cose ci rassicurano: all'uomo di oggi, all'uomo col quale mi intrattengo con la mia pittura, l'avventura spaziale è ancora profondamente estranea mentre il bottone, eh, il bottone è cucito solidamente al tessuto dell'esperienza d'ognuno.

Da quando ho iniziato a scrivere queste pagine ho sempre immaginato la bassa risoluzione come perfettamente simmetrica a una tela di Domenico Gnoli: quadri spesso molto grandi, che raffigurano oggetti quotidiani visti da vicinissimo.

Prendere spunto dal particolare per conoscere il mondo è del resto una forma di amorevole adulterazione. Osserviamo le cose della nostra vita quotidiana come fossero la grammatica dell'universo. Ci piace pensare che lo siano, eppure spesso non è cosí. E mentre questo accade ecco che la bassa risoluzione, l'esatto opposto della traiettoria di Gnoli, diventa anch'essa un linguaggio, una delle molte maniere che abbiamo per parlare di noi. Alcuni osservano al microscopio, altri sfiorano la superficie.

La tecnologia sembra accelerare e noi rallentiamo, il mercato ci suggerisce nuovi bisogni e noi ne inventiamo di differenti. Alcune volte seguiamo l'onda docilmente, altre ci opponiamo sdegnati. La bassa risoluzione, vista da vicinissimo, è una differente forma di miopia: anche lí il rischio di confondere il bottone con il mondo è altissimo. Ma se il bottone non è il mondo (certo, non lo è) resta lo stesso un'ottima maniera per raccontare di noi.

Domenico Gnoli dopo una giovinezza di successi fra Parigi, Londra, gli Stati Uniti e la Spagna muore a New York, a soli trentasette anni, il 17 aprile 1970. Di lui restano una manciata di grandi quadri, disegni meravigliosi difficili da rintracciare e alcune scenografie teatrali. Il suo corpo riposa nel piccolo cimitero di Monteluco vicino a Perugia.

Cosí forse la bassa risoluzione è un codice. E i particolari del tessuto di una cravatta, riprodotti con attenzione maniacale in una tela gigantesca, sono un altro codice. La bassa risoluzione è una traiettoria sentimentale nella quale l'essere umano è ancora al centro e la tecnologia rimane al suo fianco. Il bottone di Gnoli è un'altra traiettoria sentimentale.

E noi? Noi dovremo trovare la maniera di ricongiungerle. Dovremo immaginare un punto di intersezione fra superficie e profondità, fra il nostro volare leggeri a cavallo della tecnologia e l'ostinazione di quel pittore che dipingeva un bottone. Solo le due cose assieme potranno essere domani quello che un tempo chiamavamo cultura: entrambe, unite indissolubilmente, saranno domani ciò che continueremo a chiamare cultura.

fonte: http://www.mantellini.it/2021/11/07/domenico-gnoli-in-bassa-risoluzione/

MARK ZUCKERBERG NEL METAVERSO / di Marco Montanaro

pubblicato lunedì, 8 Novembre 2021

Dovremmo esser grati ogni volta che altri esseri umani ci permettono di essere *altrove* grazie alle loro opere. Poeti, artisti, musicisti, registi, sceneggiatori. Da qualche decennio però il nostro altrove preferito è creato anche, forse soprattutto, da ingegneri, sviluppatori, CEO di piccole aziende divenute poi gigantesche, più importanti di interi stati e continenti.

Poco meno di trent'anni fa, l'altrove digitale si presentava come un carnevale notturno in cui si indossavano maschere – i nickname – e costumi piuttosto pittoreschi – gli avatar – per ballare in feste sconosciute e sovvertire, potenzialmente, le regole della vita di ogni giorno. Era tutto lentissimo, nettamente separato dalla nostra esperienza quotidiana da interfacce fisiche, prima ancora che virtuali, piuttosto ingombranti: modem, schermi e cassettoni di computer fissi, mouse, tastiere e tanti, tantissimi cavi.
Sul finire degli anni '90 abbandonai i videogiochi, la mia primissima esperienza d'altrove digitale, per gettarmi a capofitto in quella prima internet di siti, forum, chat d'ogni sorta. Online potevi conoscere un sacco di gente, per quanto in incognito, che non avresti mai potuto incontrare nella vita reale. Persone verso cui, a parte rarissimi casi, non avevi alcuna responsabilità – proprio come in un videogioco.
Quella internet era molto utile in provincia, dove tutto sembrava distante dai centri della vita contemporanea, per sentirsi vivi. Per sentirsi vivi era fondamentale – nonché meraviglioso – smettere di essere sé stessi con la propria forma fisica, la propria faccia, i propri pensieri, la pesantezza della vita d'ogni giorno. Potevi essere un ladro, un assassino, un eroe, un soldato o un grande musicista e continuare la tua vita quotidiana come se niente fosse. Potevi essere tutto, per non essere il niente delle etichette che da adolescente ti cuciva addosso una piccola città di provincia. L'unico inconveniente era lo stigma sociale: passare tutto quel tempo online, un tempo per la verità sempre crescente, poteva fare di te uno sfigato, uno che non aveva una vita socialmente accettabile.

*

Non molti anni dopo, Facebook e gli smartphone hanno cambiato tutto. La

tecnologia si è rimpicciolita, ha iniziato ad assottigliare la distanza tra reale e virtuale. Il primissimo Facebook rendeva desiderabile palesarci online con nomi, cognomi e facce vere. Lo rendeva prima desiderabile – questo aspetto va sottolineato – e poi in qualche modo obbligatorio quando era ormai chiaro che il modello di sviluppo delle nuove piattaforme si sarebbe basato sull'estrazione di dati dalle nostre esperienze in digitale, sulla produzione di valore separata tuttavia da lavoro e salario. Stare online tutto il tempo non era più un problema, al contrario: via lo stigma sociale, trasformarsi in veri e propri performer digitali sempre connessi era tutto.
Facebook all'inizio mi attirò subito: ancora una volta, mi dava la possibilità di sentirmi al centro pur vivendo lontano dal centro, la possibilità di essere connesso con vere e proprie personalità dei mondi che avrei voluto abitare, per lo più legati a musica ed editoria, quella di essere conosciuto, amato, apprezzato – in fondo, a chi non piace? Per quanto pure si agitava in me il sospetto che stessimo definitivamente trasportando online, insieme ai nostri lati più luminosi, anche quelli più sconvenienti, imbarazzanti ed emotivi, inconsapevolmente tristi e narcisisti.
E così la tecnologia, mentre si rimpiccioliva con l'obiettivo finale di arrivare a smaterializzarsi, smaterializzava tutte e tutti noi. Assottigliati fino a diventare puro dato, nel nostro piccolo potevamo vivere l'ebbrezza di essere personalità pubbliche popolari e controverse (popolari perché controverse) come qualsiasi star del mondo precedente. Dall'anonimato della prima rete si passava a commentare a nostro nome fatti di attualità, con la certezza che la spietata intensità retorica della nostra argomentazione ci avrebbe portato rispettabilità e ragione, rafforzando la nostra identità agli occhi altrui. Dal non voler nemmeno sapere chi sono, dal voler dimenticare il peso di avere un'identità fissa, univoca e coerente, al più classico e comico del "lei non sa chi sono io".
Su tutto, da allora, domina e si perfeziona ogni giorno un linguaggio promozionale, pubblicitario. Da un lato quello strettamente informatico degli algoritmi, ancora imperfetti, che ci propongono oggetti e servizi da acquistare in base ai nostri gusti, persino quelli più inconfessabili e provvisori, dall'altro quello utilizzato da noi. Ogni post e ogni foto pubblicata su Facebook e Instagram ha come sottotesto, spesso involontario, un invito all'acquisto, a fidarsi di noi, delle nostre idee, ad apprezzare le nostre vite, anche quando oggettivamente inguardabili, disperate e prive di senso.
Sotto questo profilo, i social hanno davvero rotto qualcosa, disinnescando ogni tipo di critica radicale ai modelli sociali ed economici che conformano le nostre vite: non c'è un solo messaggio credibile, tra quelli che diffondiamo sui social.

Ogni messaggio, anche il più illuminato e socialmente, politicamente o culturalmente rilevante, ne porta con sé un altro implicito e ancora più pervasivo che è un invito ad acquistarci, ad acquistare qualcosa di noi. Comunicazione automatizzata ben oltre i bot e le intelligenze artificiali, comunicazione per macchine verso altre macchine, per quanto sempre emotiva e performativa, ancora apparentemente umana.

*

Certo, non eravamo preparati, non lo era nessuno di noi. Qualcuno è stato in grado di muoversi meglio in questo vasto oceano promozionale, qualcun altro meno. In Italia il filosofo Luca Morisi, ex social media manager ed esponente politico di spicco della Lega, è sicuramente tra coloro che hanno saputo sfruttare al meglio Facebook, combinando la creazione di contenuti controversi e divisivi con le caratteristiche tecniche intrinseche della piattaforma. Realizzato tutto questo, qualche anno fa ho deciso di tornare al mio primo amore digitale, i videogiochi – su cui pure lo stesso Morisi, non a caso, si era formato, scrivendo su riviste di settore negli anni ’90 – videogiochi tuttavia giocati rigorosamente offline e in solitudine. Non ero più disposto a essere sempre connesso, sempre stanabile e costretto in questa o quella categoria (“scrittore”, “intellettuale”, “militante”, “giornalista”, “femminista”, “novax”, “provax”, “nivax”, eccetera) né di infilarci gli altri, in categorie fisse e predeterminate, come ero stanco dell’inevitabile confusione tra pubblico e privato che i social innescano nelle nostre vite. In passato, grazie al digitale, fuggivo proprio da questi aspetti tipici della vita di provincia, e adesso mi sembrava che tutto il mondo funzionasse come la mia piccola città di provincia. D’altra parte, se l’interazione con altri esseri umani nell’altrove digitale è artificiosa e guidata da narcisismo e opportunismo, tanto valeva tornare a interagire con personaggi non giocabili e autentiche intelligenze artificiali, a cui non puoi nuocere davvero, e che nulla possono rispetto alle tue debolezze. Tornando ai videogiochi potevo comunque preservare il mio desiderio di essere altrove, per me fondamentale, nella forma dell’interazione (non mi bastano film, serie o libri, perché non posso agirli direttamente), provando ad autoeducarmi nella rinuncia alla gratificazione dei like (a chi non piacciono, suvvia?) e più in generale provando a contenere il narcisismo e le piccole forme d’odio che Facebook aveva tirato fuori da me come da chiunque altro. Eppure proprio i videogiochi – per la verità quelli giocati online e in multiplayer come *Fortnite* – diventavano nel frattempo la base per le nostre nuove esperienze online, espandendo e caratterizzando sempre meglio giganteschi mondi digitali in cui non ci si limita più solo a giocare. Ecco quindi

che nella primavera del 2021 si inizia a parlare del metaverso di Epic Games. A seguire, in autunno, Mark Zuckerberg presenta la sua versione del metaverso, annunciando anche il cambio di nome – da Facebook a Meta – della società di Menlo Park.

*

Il video di presentazione del metaverso zuckerberghiano è piuttosto chiaro su quello che ci aspetta nei prossimi anni: un'esperienza digitale decisamente più immersiva rispetto a quella odierna, in cui saremo presenti con avatar pacciocconi e potremo condividere esperienze come faremmo dal vivo – anzi di più, visto che potremo giocare a ping pong sulla luna o per le strade di Pasadena mentre siamo a casa nostra nei sobborghi di una qualsiasi città italiana.
Potremo costruire oggetti e ambienti digitali da soli, oppure acquistarli da sviluppatori più o meno indipendenti, e interagire con chiunque vogliamo, quando vogliamo, dove vogliamo, per giocare, lavorare, fare sport o guardare film attraverso ologrammi e teletrasporto. Un'idea di altrove digitale che non suonerà nemmeno tanto futuristica a chiunque abbia familiarità con i videogiochi – soprattutto quelli online, come dicevo prima – o ha memoria di cosa fu e soprattutto cosa non fu *Second Life*. Con la differenza che questa, nei piani di Zuckerberg, potrebbe diventare la nostra *First Life*.
In un parallelo che ho trovato infelice, Zuckerberg ha paragonato il metaverso al film *Ready Player One*, di cui ricordo poco – e quel che ricordo non è poi tanto incoraggiante: gente che vive altrove, in un eterno videogioco, a cui è collegata con un visore mentre continua ad abitare in un tugurio. Per cui molte persone si sono chieste: che vita farò da *questa parte*, mentre sarò nel metaverso? In che tipo di abitazione vivrò? Avrò ancora bisogno di un lavoro?
Tuttavia, nel video di presentazione Zuckerberg sostiene almeno una tesi condivisibile: i device e le interfacce con cui oggi viviamo il nostro altrove digitale sono assai limitanti.
Schermi e tastiere, fisiche e digitali, non ci bastano più, è vero. In particolare lo schermo ci separa dalla realtà digitale, delimitandola in un riquadro irraggiungibile. Ci ricorda che quella realtà non è ancora la nostra – etimologicamente, lo schermo è separazione, una cornice proprio come quella di un quadro o il rettangolo delle pagine di un libro.
"Non si tratta di passare più tempo davanti allo schermo" ha spiegato Zuckerberg, "ma di migliorare la qualità di quel tempo". Tanto vale fluire liberi – su questo non si può non essere d'accordo – in forma di dati aggregati e condensati in un avatar, in ambienti digitali condivisi con altre persone con la netta percezione di essere davvero lì con gli altri. Perciò i device, in attesa di

smaterializzarsi del tutto nel corso dei prossimi cinque-dieci anni necessari alla realizzazione del metaverso, diventeranno indossabili: visori, occhiali e piccole protesi che ci permetteranno di essere e produrre noi stessi Realtà Virtuale e Aumentata.
È come se ci apprestassimo a passare dal *multiverso* della prima internet, che funzionava appunto come un universo parallelo ancora ben separato da questa realtà, alla possibilità che l'intera realtà venga inglobata dal digitale grazie al *metaverso*. Se poi l'attuale rete social ci ha dato un nome e un'identità e ci ha fatto esistere, come particelle quantiche, soprattutto nell'interazione con gli altri, il metaverso ci permetterà di vivere appieno quel nome e quell'identità insieme agli altri in ambienti condivisi e, promette Zuckerberg, sicuri dal punto di vista della privacy. Sulla qualità delle interazioni, vero tasto dolente di ciò che è l'internet social che viviamo, nulla dice Zuckerberg, dando per scontato che le nostre relazioni non potranno che essere ulteriormente migliorate dal metaverso.

*

Eppure proprio il video di presentazione del metaverso è forse la peggior pubblicità a questa nuova visione della rete. Se il kitsch, diceva Milan Kundera, è negare l'esistenza della merda, nel suo metaverso Zuckerberg ci propina ancora una volta l'estetica pacchiana delle grafiche e degli avatar che già oggi accompagnano i suoi servizi livellando verso il basso la qualità delle nostre esperienze online, con tramonti che sembrano usciti da un vecchio videogioco per PlayStation e interni in computergrafica di quart'ordine. È tutto posticcio, infantilizzante, progettato alla buona e votato a una giocosità che non ha nulla di divertente, per cui la cosiddetta gamificazione equivoca e inibisce ogni possibilità che l'intrattenimento possa essere qualcosa di davvero rilevante, per non dire sacro, nelle nostre vite.
Alla lunga, l'intero video di presentazione del metaverso finisce con l'assumere i toni della parodia involontaria: la voce di Zuckerberg ricorda quella sintetica di *Fitter Happier* dei Radiohead, i suoi dialoghi con gli sviluppatori di terze parti sembrano usciti da una puntata dei Simpson, e quegli stessi sviluppatori paiono esplicitare un entusiasmo del tutto finto, espresso sotto ricatto – li immagino, terminata la registrazione del video, tornare mesti a lavorare alacremente su applicazioni e tecnologie ben lontane dall'essere pronte, quantomeno nel breve, per un utilizzo commerciale e popolare.
Se la rivoluzione di Facebook e degli smartphone ci ha trovato impreparati perché non era stata annunciata, insomma, questa non ci lascia meno dubbiosi nonostante Zuckerberg si sia premurato di raccontarcela dettagliatamente con

qualche anno di anticipo. Il fatto è che dopo quasi vent'anni di utilizzo, è chiaro a molti che Facebook non ci ha resi più felici e non ha migliorato le nostre interazioni, come accennavo prima. L'essere umano è prosa e, per quanto sono certo che Zuckerberg riuscirà a rendere inizialmente assai appetibile abitare il metaverso come fu con Facebook, mi chiedo se non riempiremo di rancore e narcisismo anche questo altrove digitale. Se non lo riempiremo con i nostri guai – sarebbe forse auspicabile? – inverando l'ipotesi che con questo annuncio Zuckerberg stia semplicemente cercando di sviare l'attenzione da un mostro ormai ingestibile, ossia un business model e una multinazionale in forte crisi di credibilità anche a livello politico.
Zuckerberg continua a immaginare e a disegnarci addosso un presente e un futuro fatto di ambienti puliti, igienici e igienizzanti, sulla carta molto divertenti, dove non ci sono sangue, ingiustizia, sporcizia, sudore, virus e batteri. Ma l'altrove come esperienza artistica (e pertanto umana, per come cioè la inquadravo all'inizio di questo intervento), necessita insieme di vizi e virtù, incoerenza e incompletezza, dispiaceri, tradimenti e conflitto. Ho l'impressione che la posta in gioco, nel metaverso, sia proprio questo tipo di irriducibilità che ci rende umani. Vorrei avere la forza (e forse anche l'età giusta) per guardare con curiosità e senza pregiudizi a questa sfida: non ho dubbi che l'alieno Zuckerberg, nonostante i problemi di Facebook, sia in qualche modo sincero nel suo intento – e questo, però, è forse ciò che fa più paura.

> Marco Montanaro
>
> Marco Montanaro (1982) vive in Puglia, dove si occupa di scritture e comunicazione. Si trova anche su dipianura.com.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/mark-zuckerberg-nel-metaverso/

INQUIETE FESTIVAL: SARA GOMEL SU ETTY HILLESUM / di Giuseppina Borghese

pubblicato sabato, 6 Novembre 2021

C'è una giovane donna, non ancora trentenne, che ama contemporaneamente due uomini, nello spirito come nella carne, che non ha paura a dirsi innamorata, a dedicarsi alla cura dell'altro, una donna che vive le sue giornate nell'ardore intellettuale della scrittura, dell'autoanalisi, che cerca tenacemente Dio, un Dio

al quale non chiede aiuto, ma piuttosto un Dio da proteggere, perché come scrive lei stessa: “Dio, tu non puoi aiutarci, tocca a noi aiutare te, difendere fino all’ultimo la tua casa in noi”.
Nonostante siano passati moltissimi anni dalla sua morte nel campo di sterminio di Auschwitz, il 30 novembre 1943, **Etty Hillesum** continua ad essere un faro brillante nella vita di molte lettrici e lettori e la sua esperienza biografica e di scrittura continuano a ribaltare ogni possibile cliché relativo al femminile: lei che ha esplorato i temi dell’accudimento, della famiglia, della preghiera, rimane comunque, ancora oggi, una indiscussa icona dell’autodeterminazione femminile.
Il ritratto di signora che ha chiuso la quinta edizione di **InQuiete Festival**, la rassegna letteraria realizzata da **Associazione Mia** e **Libreria di donne Tuba**, è stato dedicato per l’appunto alla scrittrice olandese, resa celebre dai suoi diari precedenti la prigionia nel campo. A raccontarla, la filosofa **Sara Gomel**, autrice del libro **Parole mie con voce tua. Etty Hillesum e l’esperienza del raccontarsi (Castelvecchi)**, un lavoro che prova ad analizzare l’esperienza della scrittura e dell’autonarrazione come un momento di incontro con l’altro.
Riduttivo è forse l’aggettivo che meglio si presta a qualsiasi categorizzazione della produzione letteraria di Hillesum: per alcuni si è trattato di una scolaretta che amava crogiolarsi nelle sue nevrosi, per altri di una mistica, per altri di una testimone atipica dell’Olocausto. Le pagine dei diari, così come le lettere, sono prive di qualsiasi militanza politica, mentre emerge un elevato ripiegamento su stessa, nella ricerca di Dio, una delle più luminose e profonde testimonianze filosofiche del Novecento.
“Dove non ci sono uomini procura tu di essere uomo” troviamo scritto in una raccolta mishnaica di insegnamenti etici e morali, ed Etty Hillesum si è fatta donna in un mondo in cui l’umanità ha vacillato.
Lo studio di Gomel, che nel 2018 ha condotto una ricerca sui materiali d’archivio del Centro di ricerca Etty Hillesum a Middelburg, si concentra soprattutto sul tema della cura degli altri, che nella scrittrice diventa un modo per identificare se stessa. Nei mesi di Westerbok, infatti, Etty fu l’assistente sociale del campo di transito, prendendosi cura di chi arrivava e di chi partiva: non fu mai madre nella sua vita, ma agì da madre dell’intero campo, diventando quello che lei amava tanto definirsi, “il cuore pensante della baracca”.
Quando è avvenuto il tuo incontro con questa autrice e com’è nata l’idea di scrivere questo libro?
Io vengo da una famiglia ebraica, per cui ho un forte legame con la storia di Etty, anche biografico. Ho letto tanti diari e tante lettere scritti negli anni della

persecuzione e della Seconda Guerra Mondiale. Così, periodicamente, mio padre mi proponeva questa autrice, ma io, temendo di dovermi confrontare con gli usuali temi angoscianti e spesso insostenibili ho sempre procrastinato l'incontro. Ho tenuto da parte questo libro per tantissimo tempo. Negli anni in cui ho vissuto a Parigi, avrò avuto ventun' anni circa, una sera ho iniziato a leggerlo ed è stata una vera folgorazione per l'attualità del pensiero che ho ritrovato tra le pagine dei suoi diari. Ho scelto così di scrivere la mia tesi di laurea su Etty e, nel momento in cui ho avuto modo di andare a fare ricerca in Olanda, nella sua città natale, ho iniziato a scrivere questo libro. Stare nei suoi luoghi e poter scrivere di lei da lì è stata un'esperienza molto ispirante.

Hillesum è una filosofa mai astratta dalla vita.

Credo che Etty Hillesum sia prima di tutto una grandissima narratrice e questa sua qualità esce fuori soprattutto nelle lettere, mentre nel diario c'è più filosofia. È una filosofa atipica perché, come molte filosofe del Novecento ha scritto in delle forme ibridate. Da filosofa, il mio interesse era quello di capire se si potesse fare un discorso universale a partire da una soggettività che si racconta. Per questa ragione, il sottotitolo del mio libro è "l'esperienza del raccontarsi", mi interessava come il raccontarsi potesse farsi esperienza umana. E lei ci è riuscita, anche perché ha scritto un diario, una forma di scrittura sincera, in cui il soggetto si costruisce giorno per giorno.

Nel suo lungo processo di analisi Etty pratica l' *hineinhorchen,* l'ascolto di sé stessa. Secondo te, oggi quanto è più complicato applicare questa tecnica di autodisciplina?

Noi oggi siamo molto impegnati ad autonarrarci: quando condividiamo qualcosa sui social, ad esempio, passiamo ore a costruirci. Nel diario, invece, c'è un'autenticità in cui la stessa autrice scopre se stessa pagina per pagina, ignara di quello che farà o sarà nel prossimo capitolo.

Quanto all'ascolto di se stessi credo che oggi sia molto difficile da praticare in relazione con la società performante che ci circonda: l'idea che le soluzioni non siano necessariamente fuori da noi è un cambio di prospettiva totale.

In questo momento storico in cui spesso viene promossa una idea di femminismo molto pop, per usare termini commerciali direi "bossy", mi chiedo come Etty Hillesum possa parlare alle giovani generazioni di femministe.

La ricerca di trovare le proprie radici in se stessa è un tema ricorrente nei suoi scritti e rappresenta un germe potentissimo di femminismo. Al di là delle convenzioni sociali, capire come essere se stessa e trovare il proprio spazio, senza fare lotta politica. Non è un tema per lei la resistenza politica, ma la sua

vita è stata tutta opera di resistenza personale, cercando di osservarsi attraverso una lente il più onesta possibile. Le domande che Etty si pone, anche quando inizia la terapia con Julius Spier sono "Come donna cosa ho da offrire? Qual è la mia differenza?"
Nel libro, a questo proposito, l'ho confrontata molto con il femminismo italiano degli anni Settanta, quello della differenza, in particolare con Adriana Cavarero, perché trovo che ci siano molti punti in comune. C'è un passaggio in cui Etty parla di Adolf Hitler come "questo è il modello del maschile oggi, io cosa posso offrire di alternativo? Accogliere su di me la mia differenza come donna e capire che mondo può nascere dall'aver preso su di sé questa differenza.
Etty, ipotizzando il campo di sterminio si era data, come aspettativa di vita, tre giorni. Ad Auschwitz ebbe una resistenza di tre mesi. Il silenzio che viene dopo i suoi diari mi fa immaginare una ragazza in attesa, in questo straziante margine di tempo non previsto.
I testi di Etty Hillesum mi hanno sempre ispirato un senso di profonda gratitudine, se vuoi quasi una esaltazione per il suo ragionare così saldo eppure empatico, scritto in un prosa asciutta, diretta, limpida. Questo rapporto idilliaco con la scrittrice così come con la donna, ha subìto un brusco cambiamento quando sono arrivata per la prima volta a Westerbok. Lì, l'enormità del Male mi ha travolta e mi sono chiesta, quasi arrabbiandomi: con lei: "Perché non sei riuscita a essere più forte di tutto questo?"

Giuseppina Borghese

Giornalista, si occupa di teatro, viaggi e società. Collabora, tra gli altri, con le riviste Il Tascabile e CheFare.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/inquiete-festival-sara-gomel-su-etty-hillesum/

Leopardi fu anche scienziato? / di Giuseppe O. Longo

08/11/2021

Tutti conosciamo il Leopardi letterato, curvo sui libri e celebre in tutto il mondo per A Silvia e le

Operette morali. Ma Leopardi fu anche un ottimo conoscitore della scienza. E vale la pena sapere perché.

L'immagine più diffusa che si ha di Giacomo Leopardi è quella di un poeta, un grandissimo poeta, incarnato in un uomo affetto da una grave deformità fisica. Questi due aspetti furono riassunti nel 1838 da Niccolò Tommaseo in tre versi feroci, che esprimevano tutto l'odio e il disprezzo che il lessicografo di Sebenico provava per il poeta di Recanati, morto l'anno prima:

> «*Natura con un pugno lo sgobbò:/ "canta" gli disse irata ed ei cantò;*
>
> /*"Esser vorresti uccello? Siam lì: sei pipistrello*».

Tommaseo non era l'unico a nutrire per Leopardi un odio e un'invidia inestirpabili, ma in lui questi sentimenti raggiunsero forse la massima intensità: già undici anni prima, nel 1827, il Tommaseo aveva espresso un'opinione impietosa sulle *Operette morali*:

> «*Ho letto il libro del Conte Leopardi:* […] *i principii tutti negativi, non fondati a ragione, ma solo a qualche osservazione parziale, diffondono e nelle immagini e nello stile una freddezza che fa ribrezzo, una desolante amarezza*»

Quali fossero le ragioni di tanto odio non è facile capire, anche perché non risulta che il recanatese ricambiasse questi sentimenti tanto ostili. Giacomo Leopardi fu impegnato tutta la vita a studiare la Natura, con la quale intessé un dialogo serratissimo tra slanci entusiastici e delusioni cocenti, segnate da un rifiuto totale di ogni facile consolazione in nome di un lucido razionalismo che lo spinse a coltivare un'inesausta tensione verso l'infinito. E proprio *L'infinito* è il titolo del suo canto più celebre, una delle gemme più fulgide della lirica mondiale di tutti i tempi, di cui nel 2019 si è celebrato il bicentenario della composizione. E questa poesia, pur nella sua brevità, è ricca di riverberazioni filosofiche e scientifiche.

Infatti Leopardi fu certamente uno di quei rari geni che coltivarono insieme cultura scientifica, profondità filosofica e anelito poetico, confutando con il suo operare ogni pretesa separazione tra cultura umanistica e cultura scientifica alla Snow. Se è vero che ancora fanciullo Giacomo apprese da sé latino, greco ed ebraico, oltre che alcune lingue viventi, è altrettanto vero che, trascinato da una bruciante curiosità, trascorreva giornate intere nella vastissima biblioteca del padre, conte Monaldo, che contava oltre ventimila volumi scelti con raffinata competenza e gusto sicuro.

Anche a scapito delle sostanze familiari, infatti, Monaldo teneva moltissimo ad aggiornare il patrimonio librario, acquisendo le opere degli scienziati più famosi del suo tempo, oltre che del passato. Inoltre, sempre per iniziativa del padre, nel palazzo Leopardi trovava posto un laboratorio, piccolo ma assai attrezzato, dove Giacomo fin da giovanissimo conduceva esperimenti che gli consentivano di indagare le proprietà della materia, un argomento che avrebbe coltivato interessato per decenni.

Frequentando la biblioteca paterna, Giacomo venne a contatto con i grandi scienziati del passato e divenne ammiratore di Galileo e di Newton, che avevano dilatato la conoscenza dello spazio cosmico e dei corpi che lo abitano: nacque così il suo profondo interesse per l'astronomia. Il giovanissimo Giacomo intraprese una lotta tenace con la Natura per penetrarne i segreti e di questo assiduo confronto sono testimonianza, con sfumature e secondo prospettive diverse, tanto alcune opere giovanili e le *Operette morali* quanto lo *Zibaldone* e i *Canti*.

L'astronomia

A partire dal 1809, Giacomo, che aveva allora undici anni, s'impegnò da autodidatta in un settennio di studio frenetico, che più tardi qualificò di "matto e disperatissimo" e che diede una serie di frutti cospicui: nel 1810 diede inizio agli studi filosofici e scientifici che confluiranno nelle *Dissertazioni filosofiche* del 1811-12, comprendenti anche dieci *Dissertazioni fisiche* che trattano – fra l'altro – il moto, l'attrazione, la gravità, l'idrodinamica, la luce, i fluidi elettrici, l'astronomia. Il 20 luglio 1812, alle ore 21, in presenza del precettore Sebastiano Sanchini e di Monaldo, Giacomo, il fratello Carlo, di un anno più giovane, e la sorella Paolina, di due anni più giovane, tengono il loro primo saggio pubblico sulla base delle *Dissertazioni filosofiche*.

Nel 1804, quando aveva appena sei anni, Giacomo assisté a un'eclissi solare e nel 1811 fu testimone del passaggio prolungato e luminosissimo di una cometa. Colpito da questi eventi, pose mano alla stesura di una *Storia dell'Astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI*, che completò nel 1913. È un'opera impressionante per la mole, per la ricchezza e per la minuzia con cui l'indagine si snoda pagina dopo pagina. È

una cronaca che parte dalle prime osservazioni celesti compiute dagli Egizi, dai Sumeri, dai Babilonesi, dai Greci per passare poi a Tolomeo, Tycho Brahe, Keplero, Copernico, Galileo e Newton fino ad arrivare al fatidico 1811, quando comparve nel cielo il grande bagliore della cometa, spaventevole e insieme affascinante, che rafforzò nel tredicenne di Recanati un'attrazione destinata a durare tutta la vita e di cui vi sono tracce evidenti e trasfigurate poeticamente nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*:

> *e quando miro in ciel arder le stelle; / dico fra me pensando / a che tante facelle? / Che fa l'aria infinita, e quel profondo / infinito seren? che vuol dire questa / solitudine immensa?*

Di passaggio si osservi la ripetizione dell'aggettivo "infinito", che rimanda a un altro degli interessi più vivi di Leopardi. La *Storia dell'Astronomia* è un trattato di grande complessità e ricchezza, tanto che nei primi quattro capitoli sono oltre duemila gli astronomi, i filosofi e i poeti citati, numerosissimi sono gli estratti in latino, in greco e in altre lingue, oltre millesettecento le note che fanno riferimento a trecento dei volumi della biblioteca di casa Leopardi. È infatti questa biblioteca la fonte dell'enorme erudizione del giovane, fomentata da una curiosità onnivora e da una frenetica sete di sapere. Questo impegno esasperato si tradusse nei sette anni di studio "matto e disperatissimo" che abbiamo menzionato e si espresse nella redazione di trattatelli, tragedie, traduzioni, commenti filologici… oltre che delle opere più importanti.

Instancabile, alla *Storia dell'Astronomia* il giovane fa seguire subito una *Dissertazione sopra l'origine, e i primi progressi dell'Astronomia* (1814) e un *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815), composto in soli due mesi. È nel 1816 che Giacomo colloca il suo passaggio

dall'erudizione alla poesia e nell'estate del 1817 dà inizio alla stesura delle 4526 pagine dello *Zibaldone*, impresa che concluderà il 4 dicembre 1832, cinque anni prima della sua morte.

A partire dalle opere giovanili, Giacomo Leopardi intraprende un eccezionale percorso di poeta scienziato, e affronta alcuni temi di fondamentale importanza, che a quel tempo erano oggetto di indagine e di riflessione da parte dei più grandi studiosi europei, impegnati a gettare le basi della fisica e della chimica moderne. Come si è detto, il tema centrale delle indagini del giovanissimo Leopardi è la Natura, nei cui confronti si osserva un passaggio graduale e inesorabile da toni gioiosi e ottimistici a toni cupi e disperati, probabilmente anche per l'influenza della sua progressiva deformità. Fino a sedici anni infatti fu sano e diritto, ma qualche anno dopo era ridotto a un essere contorto e consumato da una grave malattia cronica e invalidante, che gli guastò vari organi importanti, come gli occhi, lo stomaco e lo scheletro, deformandolo orribilmente.

Come si è accennato, il 20 luglio 1812 i tre figli maggiori di Monaldo, Giacomo, Carlo e Paolina, sostennero, secondo un'usanza annuale, una sorta di esame pubblico davanti a un uditorio scelto. Il tredicenne Giacomo dovette presentare un carico impressionante di materie, dall'ontologia alla teologia, dalla fisica particolare e generale, compresa l'astronomia, alla chimica e alla storia naturale… In particolare il ragazzo si soffermò sulle comete, a quel tempo considerate annuncio di sventura, impegnandosi a sfatare le leggende popolari. Seguiva in questo gli insegnamenti del padre, spirito reazionario e di rigidi principi morali e religiosi, ma allo stesso tempo sensibile ai progressi della medicina e delle scienze in genere, munifico nei confronti dei meno abbienti e, nella sua veste di amministratore pubblico, sollecito del bene comune. Per Giacomo, la stella polare nello studio dell'astronomia fu Newton, del quale nella *Storia dell'Astronomia* scrive:

> *«Newton fe' nascere un'astronomia nuova, l'astronomia fisica, la scienza delle cause, dalle quali risultan quegli effetti, che per tanti secoli sono stati l'oggetto delle umane ricerche»*

Ma come Galileo aveva unito le sensate esperienze alle necessarie dimostrazioni, anche il giovanissimo Leopardi, accanto alle speculazioni si dedicò agli esperimenti, tentando di inquadrarli

in un sistema teorico complessivo che spiegasse la realtà naturale e umana, e trovò questo quadro teorico nel sistema newtoniano. Come si è accennato, nel fornito laboratorio di casa Leopardi, Giacomo aveva a disposizione strumenti pneumatici per gli esperimenti sul vuoto, un dinamometro, magneti, bacchette di ambra, una bottiglia di Leida e tanti altri dispositivi che gli consentivano di esercitarsi sulle scienze sperimentali in pieno sviluppo nel primo Ottocento, in particolare l'elettrologia, l'idrodinamica, la chimica.

Tuttavia, nonostante la sua fervida ammirazione per Newton e il suo sistema, e nonostante il suo entusiasmo per le conquiste della scienza, Leopardi sembra ritenere che l'esito ultimo della ricerca sia la consapevolezza di un socratico "sapere di non sapere": la scienza spiega al massimo *come* va il mondo, ma non riesce a spiegare il *senso* del mondo. Questa deludente conclusione si può comprendere solo alla luce della tensione interna del recanatese tra il suo illuminismo e il suo romanticismo, tra il suo essere 'pura ragione' e l'essere 'pura emozione'.

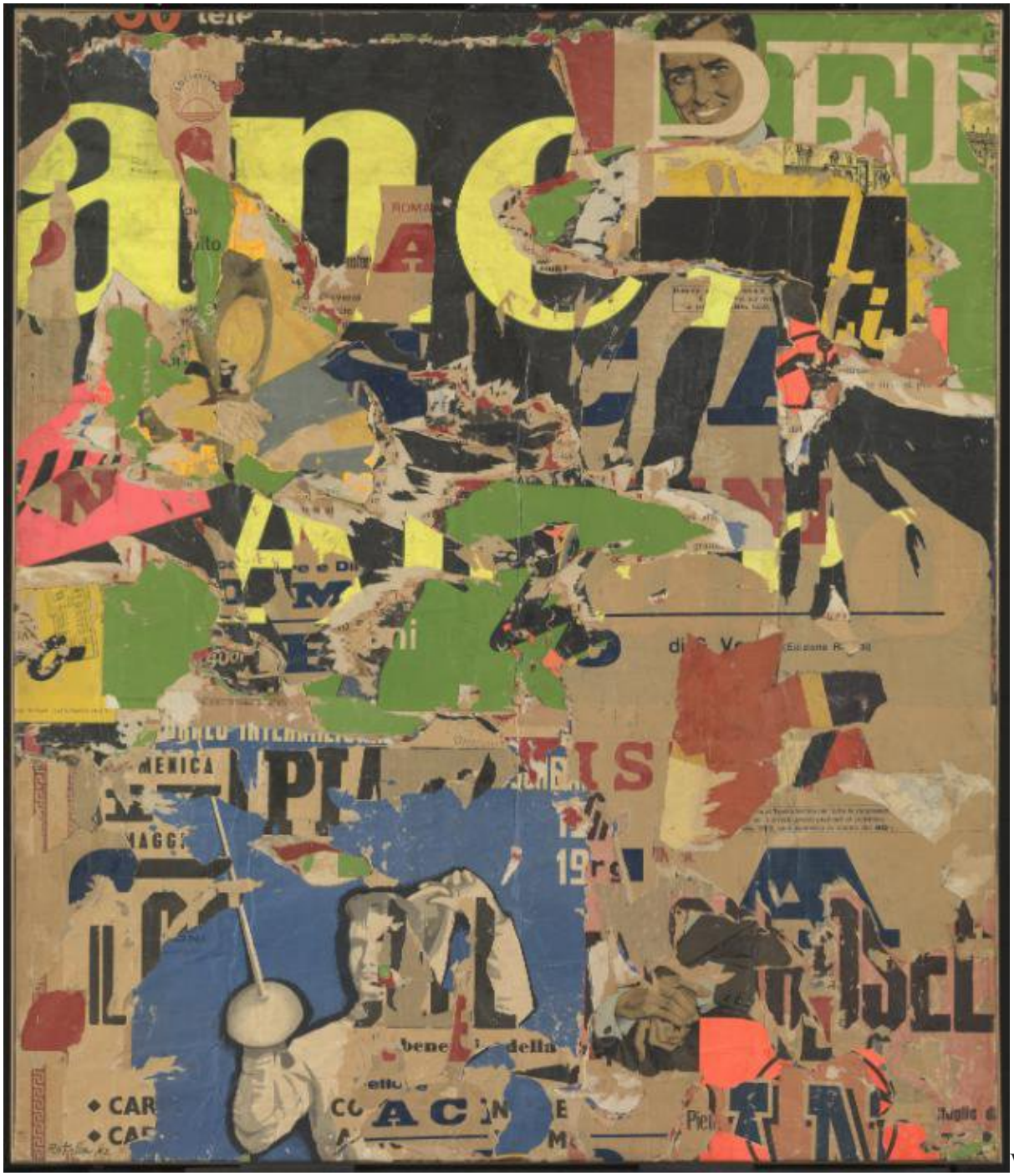
La matematica

Uno degli aspetti della *Storia dell'Astronomia* che più colpiscono è l'assenza di ogni considerazione relativa alla matematica. Leopardi non conosceva gli sviluppi più recenti di questa disciplina, dovuti a Newton e a Leibniz e continuati da Gauss, Eulero, Cauchy e da tanti altri. Le sue competenze erano piuttosto elementari, tanto da ispirargli sulla matematica un giudizio piuttosto negativo, basato appunto da una parte sulla sua conoscenza parzialissima e dall'altra sulla sua sensibilità poetica. Nello *Zibaldone*, in data 14 settembre 1820 si legge:

> *«Perciò la matematica, la quale misura quando il piacer nostro non vuole misura, definisce e circoscrive quando il piacer nostro non vuole confini, analizza quando il piacer nostro non vuole analisi né cognizione intima ed esatta della cosa piacevole,… la matematica, dico, dev'essere necessariamente l'opposto del piacere»*

L'esattezza della matematica e la ricerca razionale della perfezione analitica sono contrapposte alla varietà della natura, che si esprime nell'"appresso a poco" (*Zibaldone*, 28-31 gennaio 1821) ovvero

nell'indefinitezza: ancora una volta si manifesta l'opposizione tra il Leopardi poeta, con la sua sensibilissima attenzione a tutte le sfumature emotive ed estetiche, e il Leopardi scienziato che, pur non conoscendo a fondo il linguaggio matematico, si rende conto della sua straordinaria capacità di formulare con precisione le leggi naturali. Ma, come si è visto, la matematica, che ricerca una misura e una precisione per lo smisurato e l'illimitato, elimina dalle indagini l'aspetto dilettevole e poetico consistente nella vaghezza e nell'illusione che accompagna di solito l'esperienza dell'infinito, o meglio dell'indefinito.



With a Smile 1962 Mimmo Rotella

Ricordiamo che proprio in quegli anni il tema dell'infinito matematico veniva affrontato dal tedesco Georg Cantor, con risultati talmente profondi e stupefacenti che lo stesso Cantor ne rimase sconvolto, tanto che di fronte alla circostanza che il quadrato e il cubo hanno lo stesso numero di punti del loro lato, affermò: "Lo vedo ma non lo credo". I risultati in apparenza aberranti delle sue ricerche portarono Cantor molto lontano: egli dimostrò che esiste un'infinità di infiniti. Ma, in un certo senso per sua fortuna, Leopardi non era certo al corrente di questi risultati: maneggiare

l'infinito, misurare e traguardare questo ente formidabile e vagamente pericoloso non era attività esente da rischi, anche per la sua contiguità con la teologia. L'invidia e l'ostracismo dei suoi colleghi impedirono a Cantor di intraprendere la carriera accademica in alcuna delle grandi università tedesche. Tutto ciò, e forse anche la soverchiante tensione psichica dovuta alle sue arditissime ricerche, gli causarono crisi depressive sempre più gravi, tanto che nel 1918 morì nell'ospedale psichiatrico dov'era ricoverato.

Compendio di Storia Naturale

Tra le opere giovanili di Leopardi dedicate alla scienza, una menzione particolare merita il *Compendio di Storia Naturale* con l'aggiunta del *Saggio di Chimica e storia naturale* del 1812, fin qui inedito e appena pubblicato dalla casa editrice Mimesis di Milano-Udine a cura di Gaspare Polizzi e Valentina Sordoni. Giacomo aveva quattordici anni quando gli capitò tra mano la quinta edizione italiana dello *Spettacolo della natura*, pubblicata a Venezia nel 1786 da Francesco di Niccolò Pezzana in quattordici tomi e dodici volumi in 8°. L'originale francese, opera dell'Abbé Pluche (pseudonimo del naturalista e scrittore Noël-Antoine Pluche), aveva avuto un grande successo, e non solo in Francia, fin dalla prima edizione, pubblicata tra il 1732 e il 1750. Giacomo compendiò con estrema cura e sintesi efficace le pagine del Pluche, ritrovandovi quelle visioni della natura che gli si aprivano dinnanzi quando usciva dal palazzo avito e che gli si sarebbero impresse nella memoria, divenendo sue compagne di riflessione filosofica e fonti di ispirazione poetica. Questo misto di struggente nostalgia per la sua giovinezza e di meditazione sui grandi temi dell'esistenza si ritrova nella lirica *Le Ricordanze*, in cui il poeta traccia un doloroso confronto tra le sue vaghe aspettative di un tempo e l'amara realtà.

Frutto dell'incontro con il testo del Pluche fu un manoscritto autografo, con correzioni pure autografe, appunto il *Compendio di Storia Naturale*, consistente in 62 pagine di carta rigata, ciascuna composta da 21 righe, scritta *recto* e *verso* e numerata con cifre arabe aggiunte a matita. La copertina esterna presenta, nella sua prima pagina, la scritta in corsivo, assai probabilmente autografa, «Storia Naturale 1812».

Il *Compendio* si compone di dodici trattati dedicati ai tre regni della natura: cinque al regno animale, uno al regno vegetale, tre alla geografia fisica e tre al regno minerale. Ma che cos'è per il

recanatese la storia naturale? A questa domanda risponde Leopardi: «La Storia naturale è quella scienza che dà esatta notizia de' prodotti e de' corpi che osservansi in natura» e tale concetto torna più e più volte nelle opere di Giacomo Leopardi, per esempio nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, nello *Zibaldone* e anche nei progetti di un'opera sulle «Bellezze ec. della Storia naturale de' quadrupedi ec.».

A proposito del *Compendio* osserva Polizzi: «Nelle parole del primo tra gli scritti leopardiani di argomento scientifico… sono compressi echi di un sapere antico che risuonano inattesi in ogni parte dell'opera poetica e filosofica del Recanatese».

GIUSEPPE O. LONGO È UN INFORMATICO E SCRITTORE ITALIANO. CIBERNETICO, TEORICO DELL'INFORMAZIONE, EPISTEMOLOGO, DIVULGATORE SCIENTIFICO, SCRITTORE, ATTORE E TRADUTTORE. DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE, HA INTRODOTTO LA TEORIA DELL'INFORMAZIONE NEL PANORAMA SCIENTIFICO ITALIANO.

fonte: https://www.indiscreto.org/leopardi-fu-anche-scienziato/

La nuova conquista coloniale della vita è cominciata / di Riccardo Petrella

07.11.21 -

Quest'articolo è disponibile anche in: Francese

Una “rivoluzione” perversa. Il 7 dicembre scorso è toccato alla compagnia privata che gestisce la Borsa di Chicago di dare l’avvisaglia aprendo all’acqua in California, per la prima volta, un prodotto finanziario speculativo, un “futures”. Essendo l’acqua buona per usi umani considerata oramai un elemento naturale vitale sempre più scarso, la finanza è intervenuta allo scopo, hanno detto, di “governare“ la penuria idrica assicurando alle imprese grandi utilizzatrici d’acqua (imprese agricole, viticultori, bevande dolci/gassate…) la disponibilità d’acqua grazie alla selezione degli usi operata dal prezzo dell’acqua stabilito dalla speculazione (com’è il caso del petrolio, dell’oro, del grano…).

A metà ottobre 2021, prima della tenuta della COP15 sulla biodiversità e la conservazione della natura e a pochi giorni prima dell’inizio (3 novembre) della COP26 sul clima e l’ambiente, i gestori della Borsa di Wall Street a New York hanno lanciato una nuova categoria di attivi finanziari sull’insieme degli elementi della natura. Stesso scopo, stessa pretesa: vista la degradazione della natura, la drastica riduzione della biodiversità, i rischi di ulteriore rarefazione massiccia delle “risorse” naturali per l’economia e la “crescita economica”, la finanza mondiale privata si dà il ruolo di “salvatrice” assumendo la responsabilità di regolare in maniera efficace e sostenibile, dicono, la gestione del mondo naturale attraverso la sua appropriazione/monetizzazione.

Come nel caso della messa dell'acqua in Borsa, dietro la decisione di promuovere/imporre la totale monetizzazione della natura c'è il fondo d'investimento privato più potente al mondo il BlackRock del presidente Larry Fink. Oggi il BlackRock gestisce 9,5 mila miliardi di dollari, è diventata la terza potenza finanziaria al mondo dopo gli Stati Uniti e la Cina. Insieme, Il BlackRock, il Vanguard (di cui BlackRock è il principale azionista) e lo State Street i tre più potenti fondi d'investimento al mondo, potrebbero, se lasciati fare, diventare i principali proprietari del mondo o rafforzare la loro posizione attuale di "signori" della Terra.

La monetizzazione della natura, concretamente

Il BlakcRock ha proposto di trasformare per il 2030 il 30% del mondo naturale in "zone naturali protette" cioè acquistate e gestite dal capitale finanziario. Una colossale campagna legalizzata di accaparramento delle terre del pianeta. In qualche decennio, il Grande Denaro potrebbe ridurre l'intero mondo naturale in capitale finanziario. Le imprese che gestiranno le "zone naturali protette" si chiameranno NAC (*Natural Asset Company*). Il loro scopo è di estrarre profitti in maniera illimitata dai processi naturali che monetizzeranno. Le prime e principali vittime sarebbero i popoli indigeni le cui terre sono considerate da loro patrimonio ancestrale non cedibile. I diritti alla e della vita individuali e collettivi sarebbero calpestati senza limiti dappertutto.

La monetizzazione della natura è uno scandalo perché essa permetterà al Grande Denaro (le grandi banche e, soprattutto, i fondi d'investimento citati) di:

a) trasformare l'insieme del mondo naturale in una gigantesca miniera di estrazione e di accumulazione distruttrice della"ricchezza" della vita del pianeta, e

b) estendere la loro potenza di dominio e di violenza sull'economia degli umani (un'economia sempre più artificiale e dominata dalla logica dell'arricchimento ineguale e dell'esclusione), a quella dell'insieme dell'economia del mondo naturale.

Quelli del BlackRock hanno stimato che il mondo naturale vale 4 quadrilioni di dollari, cioè 4 mila trilioni di dollari. Si pensi che il prodotto mondiale annuo è valutato a circa 125 trilioni di dollari,

cioé 125 mila miliardi. Il prodotto nazionale dell'Italia è stato nel 2020 pari e 2,400 miliardi (da comparare al valore monetizzato del mondo naturale pari a 4 miliardi di miliardi).

La complicità dei poteri pubblici

I poteri pubblici sono complici. La stragrande maggioranza dei parlamenti democraticamente eletti e dei governi oligarchici dei gruppi sociali dominanti crede nei padroni della finanza. Né nel caso specifico ma determinante dell'acqua, né nel caso della bancarizzazione e fnanziarizazione speculativa a tappeto della natura, essi non hanno reagito. In realtà, hanno confermato la loro approvazione.

L'accettazione della monetizzazione della natura – approvata dagli Stati al Terzo Vertice Mondiale della Terra dell'ONU nel 2012 – è stata finora uno dei fattori principali che ha impedito alle COP sul clima e l'ambiente (inclusa la COP26 in corso) di trovare una soluzione negli interessi di tutti gli abitanti della terra (tutte specie viventi). Si tratta da parte dei rappresentanti eletti dei popoli, di una posizione politicamente e eticamente inammissibile, indecente.

L'Altra Agenda

Sapevamo che il discorso dei dominanti sullo "sviluppo durevole, sostenibile" è stato fin dal 1987 (data del compromesso sul rapporto della Commissione Brutlandt dell'ONU) una impostura senza vergogna. Ora ne abbiamo una conferma incontestabile.

La sfida lanciata dai predatori alla comunità globale di vita del Pianeta è totale, immensa. I dominanti non scherzano e non promettono bla bla. Agiscono, colonizzano, sottomettono, distruggono. Il "grande denaro" è criminale. Le esperienze di questi ultimi venti anni mostrano che I popoli non possono limitarsi a continuare a fare petizioni. Devono battersi per capovolgere la storia per "Un'Altra Agenda" per il mondo, in nome dell'Umanità e della Vita della Terra.

Per alcune proposte in questa direzione, vedasi il mio articolo *La moneta al servizio della vita*, del 29 ottobre 2019, in particolare la sezione "demonetizzare i beni e i servizi comuni essenziali per la

vita”

Gli operai hanno inventato lo sciopero generale e ce l’hanno fatta piuttosto bene che male. E’ tempo per gli abitanti della terra di trovare gli strumenti adatti.

PS Alla fonte delle informazioni contenute nel testo ci sono gli articoli di Ellen Brown, *Wall Street’s Latest Scheme Is Monetizing Nature Itsefl*, Nov.4,2021 https://scheerpost.com/2021/11/04/wall-streets-latest-scheme-is-monetizing-nature-itself/ 21, di Whitney Webb, *Wall Street’s Takeover of Nature Adavances with Launch of New Asset Class*, Oct.13,2021, https://unlimitedhangout.com/2021/10/investigative-reports/wall-streets-takeover-of-nature-advances-with-launch-of-new-asset-class/ e https://www.lindipendente.online/2021/08/22/big-three-i-fondi-dinvestimento-che-comandano-il-mondo/

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/11/la-nuova-conquista-coloniale-della-vita-e-cominciata/

Proposta indecente: armi ’beni essenziali’ esenti da Iva / di Gregorio Piccin

07.11.21

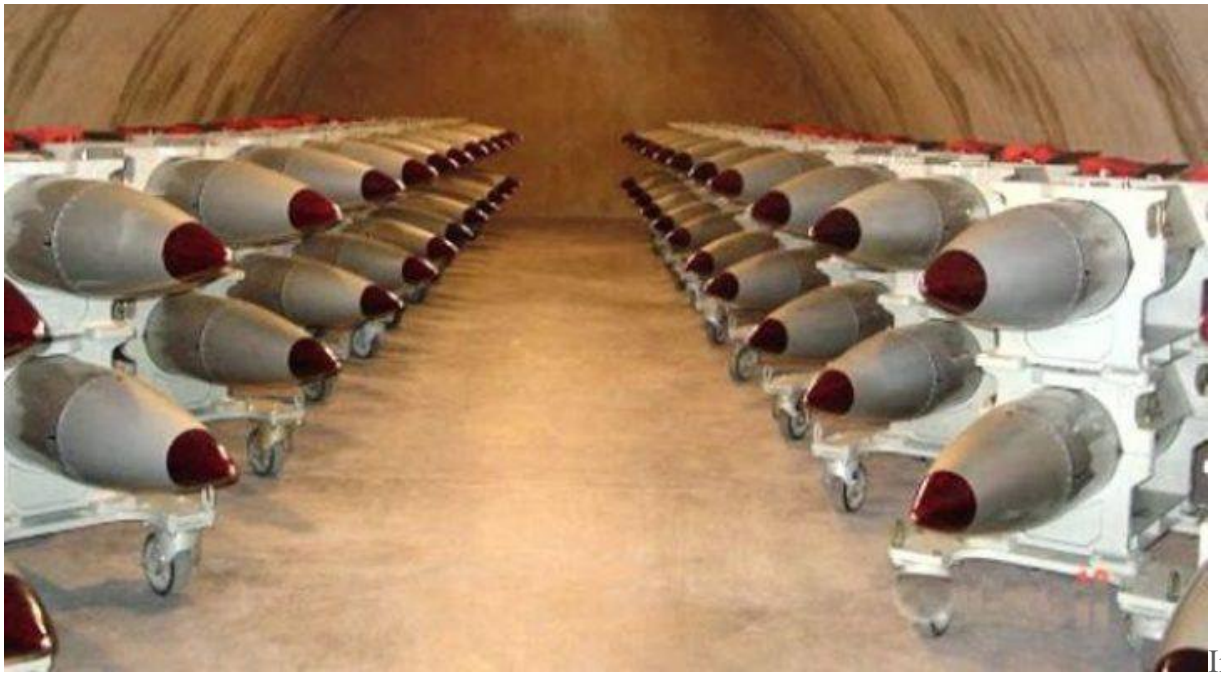


Immagine dal servizio televisivo della ZDF “Presenza di nuove armi atomiche statunitensi in Germania”

Pane, latte e pasta sono considerati beni primari a tal punto importanti che lo Stato ne supporta il consumo attraverso un ribasso dell'Iva al 4%. Avviene anche per altri beni di consumo e servizi: farmaci, trasporti, forniture energetiche e idriche per uso domestico su cui il ribasso è fissato al 10%. Vi sono poi «beni di consumo» molto particolari a quanto pare destinati all'esenzione totale dell'Iva: parliamo di armi e sistemi d'arma prodotti e venduti in Europa. Sembra una "fake" eppure è esattamente quello che ha proposto Ursula von Der Leyen nel recente discorso sullo stato dell'Unione: «Potremmo prendere in considerazione l'esenzione dall'Iva per l'acquisto di materiale di difesa sviluppato e prodotto in Europa».

Sinistra Europea nell'Europarlamento ha lanciato una campagna per bloccare l'iniziativa; «La proposta di finanziare con le nostre tasse, attraverso l'abbattimento dell'Iva, il commercio delle armi, è una proposta semplicemente criminale. Se i soldi gettati via con quella riduzione dell'Iva, venissero usati per lavori utili come il riassetto idrogeologico del territorio, avremo molti posti di lavoro in più che non nell'industria delle armi», ha commentato Paolo Ferrero, vice presidente di SE.

La proposta della Commissione europea non è tuttavia farina del sacco di von Der Leyden. Dal punto di vista delle capacità militari-industriali il nostro Paese è il terzo tra i quattro (Francia, Germania, Italia, Spagna) che hanno costituito il nucleo promotore della Permanent structured cooperation (Pesco) e fu l'allora ministra della difesa Roberta Pinotti (Pd) a giocare per prima la carta dell'esenzione Iva in vista degli accordi per imbastire la cosiddetta difesa europea: «La nostra proposta – dichiarava Pinotti – prevede in primis uno stimolo all'industria della difesa, mediante un piano di incentivi fiscali e finanziari rivolto ai progetti europei di cooperazione militare, con esenzione dall'Iva e sostegno della Banca europea degli investimenti».

Lo spostamento della «cortina di ferro» dal Friuli e dalla Germania a ridosso dei confini russi, oltre a colpire duramente l'economia reale di Paesi come il nostro (sanzioni, controsanzioni, prezzo del gas…), ha già prodotto un aumento delle spese militari in Paesi come Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania che hanno centrato il parametro Nato del 2% sul Pil. E anche se questi Paesi si considerano

più vicini agli Usa che all'Ue, è pur vero che la Pesco, se rafforzata dalla misura dell'esenzione Iva, renderebbe decisamente più vantaggiosa e concorrenziale la merce bellica convenzionale made in Europe. Non a caso questo è uno degli attriti più brucianti con gli Stati uniti che da tempo insistono per entrare nel programma Pesco nonostante la partecipazione sia preclusa a Paesi extra Ue.

Ma come sempre accade, un successo per l'industria bellica nazionale od europea corrisponde ad una distrazione di risorse dalle cose che fanno la differenza nella vita di cittadini e cittadine: i salari sono bloccati, in particolare in Italia dove sono addirittura diminuiti rispetto al 1990, il carovita galoppa con aumento generalizzato dei prezzi, la crisi sociale morde ovunque.

I 76 eletti italiani (da FdI al Pd passando per Lega e M5S) al Parlamento europeo non hanno fiatato su questa proposta indecente fatta per deregolamentare il mercato delle armi in vista dell'edificazione della «Difesa europea» – così, è bene saperlo, aumenteranno i profitti privati e si ridurrà l'introito fiscale degli Stati. Per questa trasversale classe politica, comunque atlantista, di «responsabili» quando si parla di corsa agli armamenti e regalie all'industria bellica, «austerità» e «moderazione» non sono mai di casa.

Articolo originale sul Manifesto del 6 Novembre 2021

via: https://www.pressenza.com/it/2021/11/proposta-indecente-armi-beni-essenziali-esenti-da-iva/

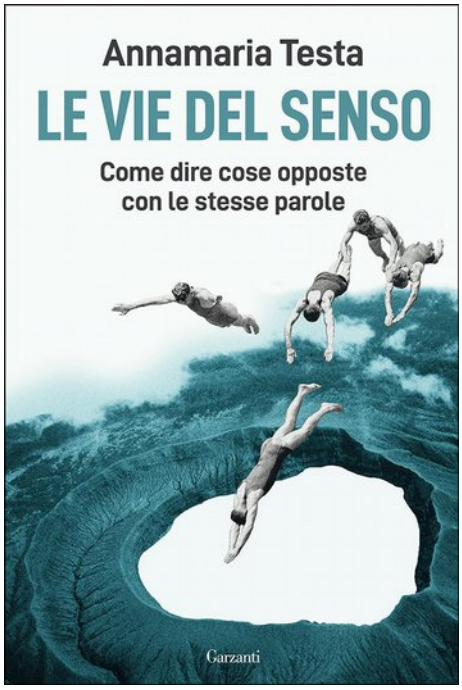
Le parole (anche quelle online) sono importanti: "Le vie del senso" di Annamaria Testa / di Gloria Ghioni

08.11.2021

I tanti cambiamenti portati dai social network riguardano anche l'uso delle parole online: Annamaria Testa, nel suo saggio "Le vie del senso. Come dire cose opposte con le stesse parole", ci porta a diventare più consapevoli su quanto leggiamo e scriviamo sul web. Nessuna scelta è priva

di significato, ma ha un impatto sulla comunicazione. Il libro è uno strumento prezioso e snello per chi vuole guardare al mondo della comunicazione online senza esserne vittima

Quando si sfoglia per la prima volta ***Le vie del senso. Come dire cose opposte con le stesse parole*** (Garzanti, 2021), il nuovo libro di **Annamaria Testa**, si resta subito attratti visivamente dalle centosessanta immagini presenti nel testo, poi si inizia questo percorso attraverso l'uso delle parole online e ci si scopre più incuriositi a ogni pagina. Nessuna scelta avviene per caso.



Annamaria Testa, che si occupa da anni di comunicazione e creatività sia come consulente per le imprese, sia come blogger e saggista, sia come docente universitaria, si è già preoccupata del valore delle parole nella nostra comunicazione nel bel saggio ***Il coltellino svizzero-Capirsi, immaginare, decidere e comunicare meglio in un mondo che cambia***, uscito lo scorso anno sempre per Garzanti.

Le vie del senso, pubblicato in una prima edizione nel 2004, con

la prefazione di Tullio De Mauro, è tornato in libreria in una versione aggiornata e più ampia, che tiene conto dei tanti mutamenti che ha conosciuto la comunicazione online. In questi anni i social media hanno cambiato moltissimo il rapporto tra gli utenti e la parola scritta, trasformandoli sempre più spesso ora in creators digitali, ora in compratori, ora in entrambe le cose. Non è un caso se ormai la pubblicità sui social sia pervasiva e personalizzata, e se la comunicazione online si stia adattando sempre di più alla fruizione su mobile.

Anche l'uso delle parole si sta adeguando, tenendo fermo un principio già validissimo nel 2004 (come in ogni tempo): nessuna parola scelta ha un valore neutrale e, dunque, niente deve lasciarci indifferenti. Sarà capitato a tutti di guardare distrattamente un contributo online (un post, una pubblicità, un qualsiasi comunicato) e di avergli dedicato pochissimi secondi del nostro già scarso tempo libero: che cosa ci ha catturato di un post e ci ha convinto a fermarci a leggere? E che cosa, invece, ci ha portato ad allontanarci velocemente da un altro contributo? Al di là dei contenuti, più o meno vicini ai nostri interessi, anche la forma, il peso tra parole e immagini hanno un ruolo determinante.

Ci ritroveremo a parafrasare il celeberrimo "le parole sono importanti!" di Nanni Moretti, leggendo *Le vie del senso*, perché una semplice frase, apparentemente banale, come "bella giornata oggi", presa ad esempio nelle primissime pagine del libro, può assumere significati e veicolare messaggi diversissimi tra loro.

A seconda del contesto e del co-testo in cui si inserisce, della sua posizione, della punteggiatura, ma anche delle scelte grafiche in cui è rappresentata, "bella giornata oggi" muterà davanti ai nostri occhi di lettori, in oltre cento tavole che esemplificano quanto asserito da Annamaria Testa. Dall'adozione di un determinato font e alle sue dimensioni, fino al colore, al rapporto tra parole e immagine, un testo semplice come "bella giornata oggi" può confermare o sconvolgere le nostre convinzioni, farci sorridere o arrabbiare,… Come più volte sottolinea l'autrice, facendo riferimento a studi di neuroscienze,

"*il nostro cervello cerca strutture. Ogni scelta di forma e di*

struttura, testuale e visiva, è portatrice di senso: istituisce gerarchie e determina percezione e comprensione. Le scelte grafiche non sono mai "solo" estetiche: la forma esprime il contenuto e ne è parte integrante" (p. 121).

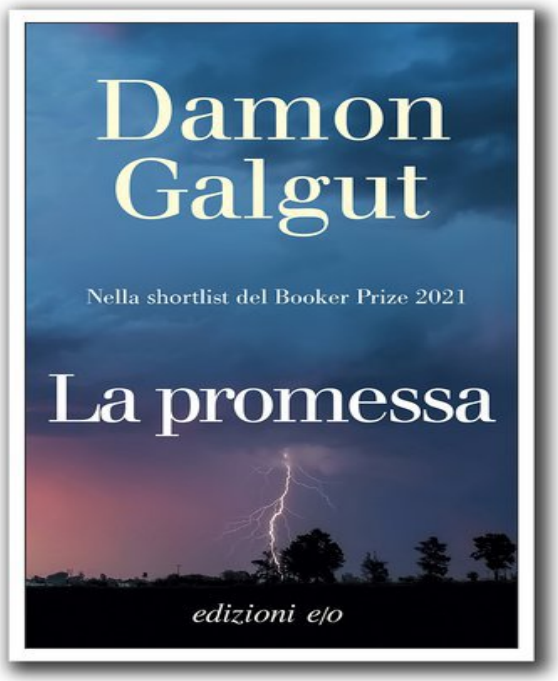
Dunque, questo saggio piacevole e documentato, che affonda le sue considerazioni in studi linguistici e scientifici di pregio, pur mantenendo un approccio pragmatico, è uno strumento prezioso e snello per chi vuole guardare al mondo della comunicazione online senza esserne vittima. Anche chi si occupa di scrittura sul web per lavoro o desidera accostarsi a questo mondo trarrà spunti interessanti, da sperimentare al più presto.

Si diventa infatti più consapevoli dei meccanismi che regolano determinate scelte, ed è anche per questo che *Le vie del senso* segna una tappa significativa nella letteratura che si occupa di raccontare la comunicazione negli anni Venti. Come rimarca Annamaria Testa, questo libro non mira a essere un punto di approdo, ma fotografa la comunicazione del presente, in un panorama che cambia rapidamente e che chiederà, di conseguenza, nuovi – e, ci auguriamo, altrettanto stimolanti – aggiornamenti.

fonte: https://www.illibraio.it/news/dautore/le-vie-del-senso-annamaria-testa-1412361/

Il giorno di e/o / di Cristiano de Majo

Mercoledì 3 novembre è stata una data importante nella storia della casa editrice fondata a Roma nel 1979 e diventata un caso unico nel panorama editoriale italiano



Fondata nel ’79 a Roma da Sandro Ferri e Sandra Ozzola, la casa editrice e/o (Est-Ovest), nacque con l’idea di portare in Occid
osteggiata dai regimi comunisti, e a questo si dedicò per una decina di anni, traducendo in italiano scrittori come Christa Wolf e
pezzo.

Di acqua sotto i ponti ne è passata. La casa editrice ha allargato moltissimo i suoi orizzonti, per esempio portando nelle librerie
americano come *L’incanto del lotto 49* di Thomas Pynchon, o, più recentemente, diventando editore di uno dei più importanti s
Enard, oppure pescando dal cilindro best seller come *L’eleganza del riccio* o *Cambiare l’acqua ai fiori*
Elena Ferrante, che qui è nata (con *L’amore molesto*, 1992) e da qui non se n’è mai andata, diventando un caso piuttosto raro di
stimolando la casa editrice italiana ad assumere un'insolita dimensione extra-italiana, attraverso il marchio Europa Editions, con

Pochi giorni fa, mercoledì 3 novembre, è stato un altro giorno importante nella storia di questa piccola casa editrice diventata g
europei, il francese Goncurt e il britannico Booker, assegnati quest’anno lo stesso giorno, sono andati a scrittori acquisti nel cat
promessa di Damon Galgut (uscito il 4 novembre) e *La plus secrète mémoire des hommes* di Mohamed Mbougar Sarr (ancora n

Un trionfo. E una specie di contrappasso alla candidatura di Elena Ferrante non voluta e finita male, nel 2016, al Premio Strega. Ma sembra appropriato al dna di questi editori, anti-provinciali e allergici al sistema culturale italiano, scopritori di grandi talenti letterari ma anche di libri da classifica con copertine un po’ trash, essere più a proprio agio al Booker che al Ninfeo. Per chi, come si dice, volesse saperne di più, questa strana storia quarantennale di

coppia, libri e amiche geniali finirà nelle pagine di un libro non ancora annunciato, un memoir di Sandro Ferri in cui racconterà la sua vita, il mestiere di editore e che, a quanto pare, potrebbe fare incazzare qualcuno.

fonte: MailingList Studio

I BRITANNICI SONO INCOSCIENTI O PIÙ FURBI DEGLI ALTRI?

IL VIRUS CIRCOLA MA TUTTI SE NE FOTTONO: ZERO MASCHERINE AL CHIUSO,

FIGURIAMOCI IL GREEN PASS, LA PANDEMIA È SPARITA DAL DIBATTTITO PUBBLICO E NON CI SONO VIROLOGI CHE PONTIFICANO IN TV COME DA NOI - A METÀ OTTOBRE HANNO AVUTO 50 MILA CASI AL GIORNO, ORA SONO SCESI A 30 MILA: FINCHÉ I POSTI LETTO SONO LIBERI, JOHNSON FINGE DI NULLA E L'ECONOMIA CRESCE DEL 6,5%...

Luigi Ippolito per il "Corriere della Sera"

La Gran Bretagna finisce sul banco degli imputati. L'atto d'accusa più duro lo ha scagliato - dalle colonne di Repubblica - Walter Ricciardi, l'igienista consulente del nostro ministero della Salute: gli inglesi «hanno sbagliato tutto fin dall'inizio», «si sono illusi che la campagna vaccinale avesse risolto tutto», ora «facendo circolare il virus in modo incontrollato, agevolano la formazione di nuove varianti».

Cosa ne pensano a Londra? Sostanzialmente, nulla. Perché qui da mesi, tranne qualche sprazzo, il Covid è praticamente scomparso dalla conversazione pubblica. Sui giornali si fa fatica a trovare qualche articolo dedicato alla pandemia (e il fenomeno italiano dei virologi che pontificano a tutte le ore non esiste e non è mai esistito).

Il dibattito politico si occupa di altro: la corruzione dei conservatori, la battaglia della pesca con la Francia, la Cop26 a Glasgow: non certo del coronavirus. Vista da qui, l'Italia sembra davvero vivere in un universo parallelo.

Cose come il green pass e le mascherine in Inghilterra sono sconosciute: a luglio sono state abolite tutte le restrizioni e la popolazione, dopo qualche esitazione, ha abbracciato con slancio la libertà ritrovata. Da due mesi la vita è tornata alla normalità: club, feste, palestre, tutto funziona a pieno regime.

VECCHI CARTELLI SULLA PANDEMIA NEL REGNO UNITO 1

E i contagi? A metà ottobre c'è stata una fiammata, con i casi arrivati a 50 mila al giorno. È stato in quel momento che sono sembrati preoccuparsi: da più parti - soprattutto dall'opposizione laburista - si è invocata l'immediata introduzione del piano B, ossia il ritorno alle mascherine al chiuso, al lavoro da casa e una blanda forma di green pass (che qui incontra forti resistenze ideologiche in tutto lo spettro politico, in un Paese con un Dna liberale).

VECCHI CARTELLI SULLA PANDEMIA NEL REGNO UNITO 2

Ma Boris Johnson ha tenuto duro: e da allora i casi hanno cominciato a calare in maniera costante (adesso sono scesi a 30 mila al giorno). Gli esperti britannici ritengono che il picco sia ormai passato e la questione è stata di nuovo derubricata.

Certo, con numeri del genere da noi sarebbe comunque allarme rosso. Ma sembra evidente che in Gran Bretagna hanno un approccio filosoficamente diverso: in Europa di fatto pare che si punti al «Covid zero», una strategia che a Londra è

considerata palesemente assurda; i britannici hanno accettato che il Covid è ormai una malattia «endemica», con la quale bisogna convivere.

D'altra parte, non è di gran lunga la prima causa di morte: ben avanti vengono i tumori, gli ictus, gli infarti, le altre malattie respiratorie... E allora, l'importante per loro è che non ci sia una pressione insostenibile sul sistema sanitario nazionale: finché ci sono letti liberi negli ospedali e non muore troppa gente, il resto conta poco.

Forse c'entra anche il tradizionale stoicismo britannico, keep calm and carry on, state calmi e andate avanti; o il fatto che grazie all'approccio ultra-liberale l'economia corre come nessun'altra in Europa, con una crescita annua stimata al 6,5 per cento. Come che sia, a Londra il dibattito sul Covid fa tanto 2020...

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/britannici-sono-incoscienti-piu-furbi-altri-virus-288768.htm

---

Da Montanelli in poi, il colpevole silenzio sul colonialismo italiano / di Daniele Nalbone

Intervista allo storico Francesco Filippi, autore del libro "Noi però gli abbiamo fatto le strade – Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie" che chiude la trilogia iniziata con "Mussolini ha fatto anche cose buone" e proseguita con "Ma perché siamo ancora fascisti?". Un viaggio nell'Italia che non sa ricordare.

8 Novembre 2021

Il passato coloniale dell'Italia, questo sconosciuto. Quanti italiani hanno mai sentito parlare della baia eritrea di Assab? Eppure, l'occupazione italiana di quella colonia segnò l'inizio del colonialismo italiano, terminata solo il primo luglio 1960, quando la Somalia ottenne l'indipendenza dall'Italia. Tutto iniziò con l'acquisto di quella terra nel 1882 dalla compagnia Rubettino che ne entrò in possesso nel novembre 1869. Una storia che ha attraversato l'Italia liberale, quella fascista e infine repubblicana. "Nonostante ciò", ricorda lo storico

Francesco Filippi, autore del libro *Noi però gli abbiamo fatto le strade – Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie* (ed. Bollati Boringhieri), "l'elaborazione collettiva del nostro passato coloniale stenta a decollare". E quando il tema fa timidamente capolino nel discorso pubblico "viene regolarmente edulcorato e ricompare subito l'eterno mito autoassolutorio degli *italiani brava gente*, i *colonizzatori buoni*, persino alieni al razzismo". In fondo, "noi siamo quelli che in Africa hanno solo costruito le strade".

Come sottolinea Filippi in questo lavoro che – confessa a *MicroMega* – "chiude la trilogia" iniziata con *Mussolini ha fatto anche cose buone* e proseguita con *Ma perché siamo ancora fascisti?*, "in Italia siamo in una situazione paradossale: da un lato, la ricerca storiografica ha indagato molto bene il fenomeno coloniale italiano, dall'altro in termini di consapevolezza collettiva sappiamo ben poco delle nazioni che abbiamo conquistato con la forza" e "ancora meno delle atroci violenze che abbiamo usato nei loro confronti nell'arco di decenni".

Possiamo definire il colonialismo italiano "una storia che non amiamo ricordare": in fondo quando si parla di eredità coloniale dell'Europa "si punta il dito sull'imperialismo della Gran Bretagna o su quello della Francia, ma si dimentica volentieri di citare il nostro, benché il colonialismo italiano sia stato probabilmente il fenomeno più di lunga durata della nostra storia nazionale".

La domanda centrale di questa premessa è, ovviamente, "perché?". Perché gli italiani sono all'oscuro del loro passato coloniale?

In Italia abbiamo avuto un cono d'ombra di trent'anni sul tema del colonialismo: le chiavi della storia vennero affidate fin dall'inizio a chi il colonialismo lo aveva fatto. I documenti sui quali si studiava e ci si informava erano, ad esempio, quelli dell'archivio dell'esercito, ma lì è difficile trovare le testimonianze dirette degli eccidi. Per decenni non si è parlato dell'uso di gas, di crimini di guerra, perché la narrazione per raccontare agli italiani cosa stava accadendo nelle colonie era in mano a chi aveva tutto l'interesse a non affondare il coltello nella piaga. Da qui, il notevole ritardo con cui siamo partiti.

Eppure, negli anni gli storici hanno fatto un grande lavoro per ricostruire il vero volto del colonialismo italiano.

Il problema è l'afonia di cui ha sofferto, negli anni, l'accademia italiana. Oggi sappiamo che l'esperienza coloniale – anche italiana – è definibile come il tentativo di uno Stato di occuparne, soggiogarne, distruggerne un altro. Personalmente trovo incredibile, nel senso di "oltre i limiti della credibilità", che un tema così importante sia stato portato nel dibattito pubblico in solitaria da Angelo Del Boca (qui un ricordo firmato da Francesco Filippi, *ndr*), non uno storico di formazione ma un grande storico nella metodologia, che ha combattuto da solo, per decenni, contro delle istituzioni non interessate a portare avanti questo racconto. Oggi, per fortuna, le cose sono diverse. Del colonialismo italiano sappiamo tutto, grazie a un enorme lavoro portato avanti negli anni da storici anche molto giovani e con cui sono in debito, come racconta la bibliografia del mio libro.

Qual è allora il problema? È vero che abbiamo avuto un

enorme ritardo, ma da Del Boca in poi possiamo dire di avere piena conoscenza del colonialismo italiano. Perché, però, questo tema è del tutto assente nella nostra elaborazione collettiva?

Il problema è generale e riguarda molte altre questioni, come le foibe per citare un tema molto più *mainstream*. In Italia non sono gli storici a parlare di storia. Chi parla di foibe, di fascismo, di colonialismo oggi in Italia lo fa con l'occhio della politica dell'oggi. E la politica, si sa, è molto brava a modellare la storia a proprio piacimento.

Come nei precedenti lavori c'è un'attenzione profonda all'uso dei termini. Ne vorrei citare uno che ritorna e che è anche titolo di un paragrafo molto significativo: "Rigurgiti".

Mi rendo conto che la parola "rigurgiti" è, effettivamente, molto forte. Ha a che fare con la fisicità, con qualcosa che torna su mentre dovrebbe rimanere giù. "Rigurgito" è relativo all'incapacità di digerire questa storia: siamo davanti a una drammatica peperonata di senso che si ripropone ogni volta che in questo Paese si cerca di fare della memoria storia pubblica e non condivisa. "Rigurgiti", per quanto riguarda il colonialismo, mette al centro un problema di fondo: siamo davanti a un rapporto non mediato con l'altro che trova impreparata la nostra società al cospetto di chi arriva nel nostro Paese, nel nostro contesto pubblico. Non siamo nemmeno in grado di trovare le parole per descrivere un fenomeno che è assolutamente normale: l'uomo ha i piedi per spostarsi su questa terra e sarebbe ridicolo pensare il contrario, obbligare

qualcuno a rimanere fermo con una costruzione artificiale come sono i confini, strumenti pensati un secolo fa che non possono mutare la capacità dell'uomo di vivere questo pianeta. "Rigurgitano" quelli che al bar – per non dire in politica – dicono "arrivano e ci rubano le nostre donne". Ma, attenzione, i "rigurgiti" non sono ancorati a un tema, sono trasversali. Chi parla così dei migranti non sta solo esprimendo un concetto tra il razzista e il colonialista, perché erano "i nostri nonni" a rubare "le loro donne", ma sta raccontando il problema del patriarcato, degli adulti maschi che immaginano le donne come delle cose da non farsi rubare. I "rigurgiti" purtroppo sono dietro l'angolo, in ogni frase che sentiamo pronunciare come una battuta.

Locuzioni come "anello al naso" e "sveglia al collo", invece, cosa ci dicono? È un problema culturale che, a mio avviso, riguarda anche la nostra formazione. In fondo, usciti dalle scuole superiori, quanti italiani sanno qualcosa del "nostro" colonialismo?

Per oltre un secolo gli italiani hanno sentito parlare delle colonie, prima come dimostrazione di forza del nostro Paese, poi come qualcosa da dover giustificare. Diverse generazioni di italiani sono cresciute sentendo il proprio governo discutere dell'opportunità di stare al di là del Mediterraneo. E negli anni la lingua italiana ha adottato queste e altre espressioni, come "lavorare come un negro". Finita l'epoca coloniale, un secolo di storia è stato cancellato in maniera brutale. Eppure, siamo stati più colonialisti che fascisti, più colonialisti che monarchici. Ma di questo passato non c'è traccia. Ecco allora che quelle espressioni raccontano di un rapporto con "l'altro" fermo a un secolo

fa, a quell'Italia liberale che per scrollarsi via quel senso di inferiorità rispetto al resto dell'Occidente ha puntato sulle colonie per dimostrare che, in fondo, anche noi italiani siamo bravi come gli altri. Il colonialismo italiano è stato un disastro politico e sociale, ma come spesso accade nella storia di questo Paese, siamo stati bravi a nascondere sotto al tappeto la polvere di questo disastro. Ci siamo girati dall'altra parte e abbiamo finto che non sia mai accaduto niente. Quanto alla formazione, hai ragione. I nostri manuali di testo, a parte qualche rara eccezione, raccontano il colonialismo come qualcosa che appartiene al Regno Unito e alla Francia, al massimo con qualche pennellata italiana sotto epoca fascista, ma dimentica il colonialismo dell'Italia liberale e quello dell'Italia del Dopoguerra. Ed è così che, alla fine, per tutti l'Italia è soltanto "arrivata tardi" in Africa. In una generica "Africa". Siamo stati sfortunati. E, comunque, siamo stati brava gente. Gli abbiamo fatto le strade…

Ultimamente di colonialismo se n'è parlato in relazione alla figura di Indro Montanelli. Un tuo giudizio sulla vicenda?

Partiamo da una premessa: è stato lo stesso Montanelli ad aver voluto intavolare una discussione intorno alla sua vicenda umana in Etiopia. Montanelli ha sempre raccontato quella sua esperienza come un'epopea, un'avventura salgariana, un mix tra portare ordine e fare rastrellamenti. E fa specie che una persona che i rastrellamenti nazifascisti li ha vissuti non si rendesse conto, ex post, del significato di fare parte del battaglione eritreo. Ma la vera questione, a mio avviso, è che Montanelli è stato per decenni, e lo è tutt'ora, uno dei maggiori venditori di libri di storia del nostro Paese. Oltre il merito, alto o basso, di quella produzione, sottolineo che quella lettura – l'interpretazione di

un uomo colonialista al fianco dei rastrellatori e mai pentito – è stata la lettura che molti italiani sussunsero dalle sue opere.

E poi c'è quell'incredibile filmato del 1969 in cui, durante il programma *L'ora della verità*, si scontrò con l'attivista femminista Elvira Banotti riguardo il suo "matrimonio" con una bambina eritrea.

Anche qui, il vero problema è "fuori" dalla questione, diciamo così, prettamente storica. Montanelli, per rispondere a Elvira Banotti, sfoderò tutto l'armamentario coloniale per difendersi, "animalino curioso" è la definizione usata dal giornalista per descrivere la bambina avuta "in dono". Quella fu la difesa non della sua persona ma di un modello, una difesa a oltranza di principi ed espressioni che sono ancora oggi presenti nel dibattito. Chiamò "signorina" Elvira Banotti per allontanare da lui una collega, seppur giovane, usando un epiteto che ci riporta al concetto delle "nostre donne". Quell'"animalino curioso" aveva dodici anni, ma, come disse Montanelli, ridendo, "in Africa è un'altra cosa". Ecco, qui invece c'è tutto quell'aggrapparsi alle tradizioni di comodo per giustificare i propri comportamenti, un modo di fare di chi ha regole morali molto lasche e conosce "l'Africa" solo dal mirino e dalla punta della propria baionetta. Reputo personalmente Montanelli colpevole di aver simbolicamente dato agli italiani la possibilità di coprirsi di uno scudo di impunità. Quello che accade a Las Vegas, rimane a Las Vegas, era lo slogan della città dei casinò. Ecco, in Italia per decenni è stata in vigore la regola del "quello che accade ad Addis Abeba, rimane ad Addis Abeba".

fonte: https://www.micromega.net/montanelli-colonialismo-italiano/

A che punto siamo con il progetto del grande Cloud europeo / di Enzo Boldi

Il progetto Gaia-X, nato sotto i migliori auspici, sta incontrando diversi problemi

08/11/2021

Porta il nome della personificazione, secondo la mitologia greca, del piante Terra. Ma il suo stato di salute non sembra essere dei migliori. Il progetto **Gaia-X**, il grande **cloud europeo** fortemente voluto dall'Unione, è in fase di stallo e il rischio di un ritardo (già lo siamo) rispetto alla timeline pre-stabilità è dietro l'angolo. Tensioni interne ed esterne che si stanno mescolando nel corso di queste settimane, con quel progetto comunitario che rischia non solo di rimanere incagliato sul fondo, ma anche di sbattere contro uno scoglio che annienterebbe quanto fatto finora e i piani futuri e futuribili.

"Troppi cuochi in cucina", cioè troppi galli a cantare nel pollaio. Questo è uno dei pensieri che – secondo quanto riportato da ***Politico*** – corrono all'interno delle stanze del **progetto** Gaia-X. Colpa di tensioni interne, con gli stessi attori protagonisti che si occupano dello sviluppo di questo ecosistema che dovrebbe (il condizionale, oggi più che mai, è d'obbligo) dare vita al grande Cloud federato europeo. Liti e burocrazia, con quest'ultima che – come spesso capita – sembra essere il classico bastone tra le ruote. Perché in mezzo a questa storia ci sono tantissimi interessi che vanno al di là dei confini del Vecchio Continente.

Gaia-X, il progetto del cloud europeo è fermo

Il progetto ha come sfondo l'Europa, ma coinvolge attori provenienti da tutto il Mondo. All'interno del Consiglio di Amministrazione del consorzio no-profit Gaia-X (nato nel 2021), infatti, troviamo rappresentati di molte aziende del Vecchio Continente (**OVHCloud, Airbus, Orange e Deutsche Telekom**) ma anche altre imprese che fanno gli interessi dei giganti del Tech che hanno sede negli Stati Uniti. Insomma, un bel miscuglio con interessi che vanno oltre le dinamiche di quella sovranità – almeno a livello informatico, o di Cloud – che volevano creare, in particolar modo, Francia e Germania per l'Europa.

E l'Italia che fa?

La situazione, dunque, è nel caos. I battibecchi interni sono continui e la pace per portare a termine il progetto Gaia-X sembra essere molto lontana. E l'Italia a che punto è? Il tutto sembrava essere lanciatissimo, con l'hub regionale (progetto affidato a Confindustria) che sembrava essere in rampa di lancio. Ma una fonte qualificata all'interno del progetto ha rivelato a "***Guerre di Rete***" di Carola Frediani una realtà ben diversa: «Ci stanno lavorando ma non c'è stato un vero lancio. Ci sono due piani su cui l'Europa sta lavorando per colmare il divario nel cloud: uno è quello normativo, di policy e governance, ovvero stabilire criteri e principi per il trattamento dei dati; l'altro è quello industriale, e lì si devono vedere i capitali. Ed è su questo piano che ci sono problemi. E gli unici che si muovono sono gli americani». Un caos calmo. Anche troppo, nel silenzio.

fonte: https://www.giornalettismo.com/gaia-x-progetto-cloud-europeo-a-che-punto-siamo/

Report, quanto conta la libertà di stampa in Germania e nell'Italia diversamente democratica / di Vittorio De Vecchi Lajolo

Qualche giorno fa in **Germania** ha occupato le prime pagine dei giornali la notizia dell'aggressione verbale perpetrata in diretta televisiva da Thomas Hornung, assessore della città di Mannheim in quota Cdu (centrodestra), ai danni dell'inviata di Swr (la rete pubblica dei Länder del Baden Württemberg e della Renania) al punto da costringerla a interrompere la trasmissione. **Natalie Akbari** stava commentando lo svolgimento del congresso della Cdu del Baden Württemberg – un congresso particolarmente delicato, poiché conseguente alle dimissioni del deputato al Bundestag nonché capo della CDU di Mannheim **Nikolas Löbel, travolto da una serie di scandali**, tra cui una provvigione di 250.000 euro incassata per aver facilitato la conclusione di contratti di fornitura di mascherine FFP2 cinesi a due aziende di Heidelberg.

Naturale che il racconto della giornalista non fosse propriamente lusinghiero per la Cdu, motivo per cui **Hornung ha ritenuto di zittirla** con alcuni dei più popolari trucchi tratti dal manuale del Piccolo Censore: "questa è sfacciataggine pura", "io so come si fa il giornalista", "lei non fa un lavoro serio, distorce i fatti". Diretta interrotta, stracci che volano e poi **unanime condanna** da parte non solo degli altri partiti e dei commentatori terzi, ma anche da parte di alcuni colleghi di partito che chiedono l'espulsione di Hornung. Su un punto in particolare concordano tutti (compresa la stessa Cdu): libertà ed indipendenza della stampa sono beni sacri in una democrazia – guai a intaccarli.

Sembra un ragionamento logico? Bene, nell'**Italia** diversamente democratica le cose non funzionano così, e lo si è visto nel **caso di Report**. Il fatto stesso che un gruppo di

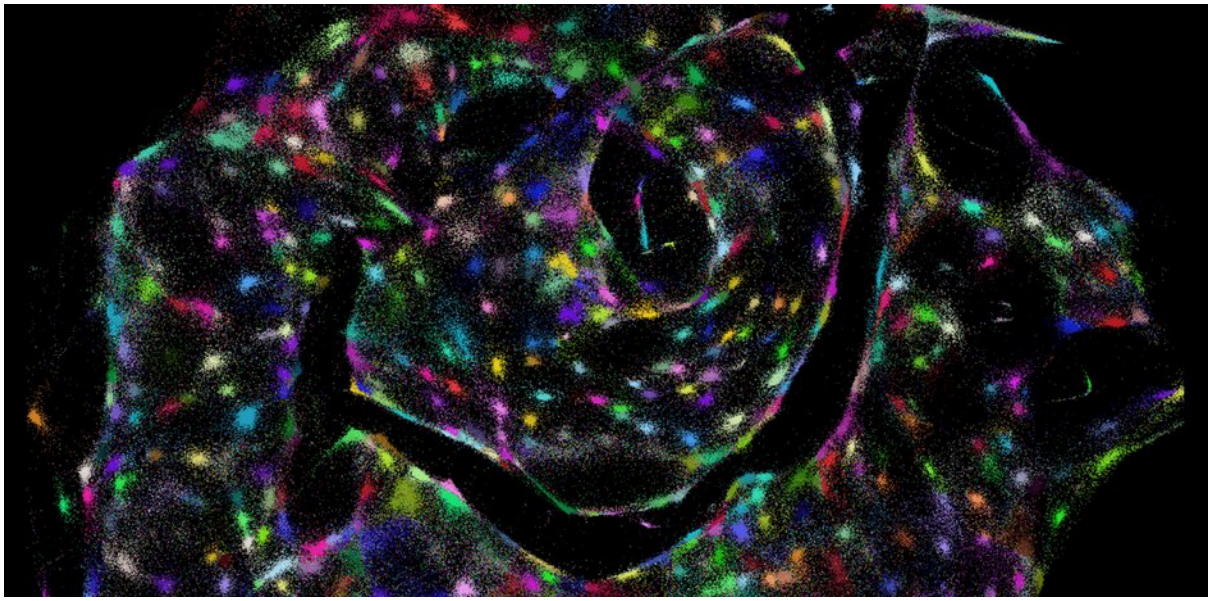
parlamentari della Commissione di Vigilanza Rai chieda ufficialmente chiarimenti sul contenuto di un servizio giornalistico è sintomo di una profonda crisi d'identità: la **Commissione di Vigilanza** è fatta per garantire il pluralismo dell'informazione e "l'indipendenza, l'obiettività e l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali, nel rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione". Non è nata per valutare o addirittura **giudicare il contenuto editoriale dei programmi della Rai**: in un sistema liberale la stampa si commenta, si critica, ma non si manipola, zittisce, né tantomeno punisce (a meno che non sussistano gli elementi costitutivi di un reato, s'intende). Perciò, anche se **Sigfrido Ranucci** avesse davvero "esaltato i no-VAX" – come sostiene qualche barbagianni che la puntata di lunedì 1 novembre evidentemente non l'ha vista – sarebbe una gravissima violazione della libertà di stampa se venisse punito o costretto a rettificare. Paradossalmente, la Commissione di Vigilanza dovrebbe invece garantire che persino i **no-vax** abbiano accesso alla rete pubblica, in quanto espressione di una "certa" tendenza sociale.

Comunque, non è davvero necessario fare ipotesi di scuola, perché basta aver visto la puntata incriminata per sapere che **non c'è stata alcuna esaltazione di posizioni no-vax o antiscientifiche**, bensì esattamente il contrario: una disamina seria e onesta delle **diverse posizioni scientifiche e politiche** variamente sostenute sulla gestione della pandemia, che inevitabilmente ha messo anche in luce le storture, gli errori e le indecenze commesse in Italia ed altrove.

Insomma, **ci sarebbe solo da fare i complimenti a Ranucci** per aver fatto informazione di qualità e per aver portato all'attenzione del grande pubblico problemi seri che, una volta noti, potrebbero anche essere affrontati. Invece no: per un manipolo di valorosi parlamentari di Pd e PdL (più Renzi), si tratta di "un lungo compendio delle più irresponsabili tesi No Vax e No Green Pass". L'aspetto più tragicomico è che non si capisce proprio perché siano disposti a **negare l'evidenza a costo di coprirsi di ridicolo**. Fossero personaggi notoriamente legati al mondo delle case farmaceutiche, uno potrebbe anche capire (non giustificare) un'iniziativa figlia di un conflitto d'interessi – ma non è questo il caso.

Resta il sospetto che non sia altro che una delle innumerevoli espressioni di **profonda insofferenza verso i principi fondamentali della democrazia liberale** che nutre larga parte della classe politica e dirigente italiana. Basta pensare al prefetto di Trieste Valenti, che ritiene che vada "compressa" la libertà di manifestare, o a chi equipara i non vaccinati a "disertori" (per citare solo la cronaca più fresca) per rendersi conto di come, mutuando le parole del presidente dell'ordine degli avvocati di Milano, sia necessario "recuperare i punti fermi di uno Stato democratico". Punti che in un paese, come la Germania, sono "fermi" proprio perché non possono muoversi neanche in situazioni di emergenza.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/08/report-quanto-conta-la-liberta-di-stampa-in-germania-e-nellitalia-diversamente-democratica/6383429/



La vita non è scritta da nessuna parte / di Giancarlo Cinini

Ripensare la genetica, contro il determinismo: un'intervista al biologo e filosofo Jean-Jacques Kupiec, alla ricerca di una teoria anarchica del vivente.

Giancarlo Cinini è nato a Brescia nel 1991. Si è occupato di linguistica e ha scritto per La balena bianca, Scienza in rete, Deckard e altre riviste online, collabora con Galileo, Giornale di scienza e problemi globali.

In una delle scene più note di Jurassic Park, il patron del parco di dinosauri clonati mostra ai suoi ospiti un cartone animato che spiega al pubblico come siano riusciti a ricostruire il DNA di queste creature preistoriche. Il protagonista del cartone è Mister DNA, un personaggio

con le fattezze da doppia elica che inizia a raccontare: “una sola goccia del tuo sangue contiene miliardi di filamenti di DNA, i mattoni coi quali è costruita la vita. Un filamento di DNA come me costituisce il *progetto di costruzione* di un essere vivente”.

Che la vita sia iscritta nel DNA è d’altra parte una delle concezioni più popolari e diffuse quando si parla di genetica. Secondo il biologo Jean-Jacques Kupiec, però, le cose potrebbero stare diversamente. Il suo ultimo libro, *La concezione anarchica del vivente*, uscito quest’anno per Elèuthera (con la traduzione di Carlo Milani), cerca proprio di smontare l’idea che il DNA sia un *progetto di costruzione* del vivente e mette in critica quello che Evelyn Fox Keller chiama “il discorso della genetica”.

L’idea è radicale, discussa e forse a tratti ignorata, ma negli ultimi anni si è mossa al di fuori della teoria epistemologica, della critica di una scienza, e ha dato via a una serie di studi sperimentali in biologia, in area francese, pubblicati *peer-reviewed*.

È una suggestione che muove i passi da lontano, dall’inizio degli anni Ottanta. Kupiec aveva cominciato la sua carriera come biologo molecolare all’*Institut national de la santé et de la recherche médicale* di Parigi. “Lavoravo in laboratorio sui virus, DNA, RNA e proteine” mi racconta, “e ho clonato dei genomi interi di virus nella mia carriera”. Nel frattempo portava avanti riflessioni sulla biologia, sul darwinismo, sulla genetica, finché verso la fine della carriera si è dedicato solo alla pratica epistemologica, al centro *Cavaillès* della Scuola Normale di Parigi. A partire dal differenziarsi delle cellule e dal loro organizzarsi, Kupiec ha sviluppato una domanda epistemologica. Davvero il DNA determina, dà istruzioni, mette ordine nel vivente? Oppure è partecipe di un processo più complesso, dove c’entrano il caso e l’adattamento delle cellule al proprio ambiente?

Già l’epigenetica dà un ruolo all’influenza dell’ambiente nell’espressione dei geni. Questa scienza giovane studia le alterazioni molecolari che

avvengono sopra il DNA ma che non ne modificano la sequenza, alterazioni capaci di favorire o impedire l'espressione di un gene e dovute all'ambiente: un trauma ambientale come trovarsi a vivere in una carestia, per esempio, lascerebbe una sua traccia sulla superficie del DNA. Ma Kupiec si spinge oltre.

Per Kupiec l'espressione dei geni è dovuta al caso, è stocastica, e il processo che porta dall'uovo fecondato, all'embrione, quindi all'individuo (lo chiamiamo ontogenesi), "non è una diversificazione dell'azione dei geni, bensì una riduzione del loro potenziale di variabilità" (ci torniamo più avanti). Su quest'ipotesi ha collaborato sperimentalmente con diversi ricercatori, tra cui il fisico Bertrand Laforge e il biologo molecolare Olivier Gandrillon. Nel 2009 era già uscito in Italia un altro suo testo scritto con Pierre Sonigo, biologo, citato a più riprese da Bruno Latour. Il titolo era audace, *Né Dio né genoma: per una nuova teoria dell'ereditarietà* (Elèuthera), che riprendeva l'adagio anarchico "né Dio né padrone".

Kupiec prosegue sullo stesso filone, attraversa e decostruisce la storia del discorso della genetica e avanza un modello "darwinista anarchico" del vivente, fino a ridiscutere del concetto di specie: quali sono i confini tra una specie e un'altra? la specie esiste o è solo un concetto utile per i nostri cataloghi? Con Kupiec parliamo di questo, del flusso del vivente o del determinismo, del caso, dei geni.

Lei parla di teoria determinista della genetica. Cosa significa?

La genetica dice che siamo determinati dai geni. Con la biologia molecolare, venuta poi, è apparso il concetto di programma genetico. Si è detto: i geni formano un programma genetico, nel DNA, un programma che governa il funzionamento degli esseri viventi e che soprattutto governa lo sviluppo embrionale, cioè come dall'uovo fecondato, una cellula sola, si costruisca l'embrione, fatto di miliardi di cellule, che a sua volta si sviluppa fino a diventare un essere adulto; tutto quanto governato da un programma. Questo è il

determinismo della genetica: lo sviluppo dell'individuo è programmato ancor prima di esistere.

Per come la racconta sembra quasi il vangelo secondo Giovanni, "in principio era il logos e il logos era presso Dio…"

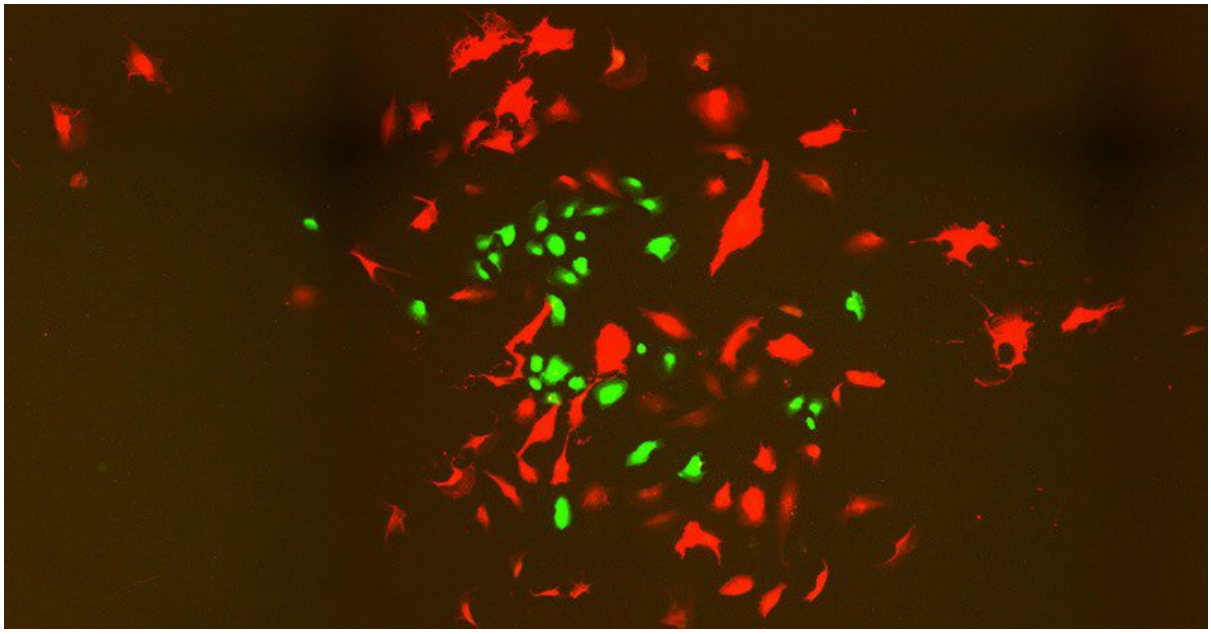
Ma è così: è una versione materialista, in apparenza, ma di una teoria idealista ben più antica. In fisica l'uomo si credeva al centro dell'universo fisico ed è servito Galileo e poi altri per ribaltare quest'idea. In biologia si immagina che l'individuo adulto sia il centro e la finalità della biologia stessa. Quando guardiamo all'embrione che si sviluppa, la nostra idea è che ciascuna delle cellule non esista per se stessa *hic et nunc*, qui e ora, ma esiste in vista di un progetto futuro che è l'adulto, quella totalità che siamo noi stessi. Insomma, si dice che c'è un piano dell'organismo che si realizza nel corso dello sviluppo, per un fine. La teoria è anche finalista. È un'ontologia ben più antica: quella della "forma" di Aristotele, l'eidos. La causa formale che è ciò che mette in atto, ed è anche il progetto con un fine; e il programma genetico è la stessa cosa e il suo fine è costruire l'essere. Se parliamo con un genetista, dirà che no, le cose sono in effetti più complicate ma quel doppio discorso della genetica di cui parlavo prima dura da un secolo. La teoria che invece propongo è che le cellule esistono all'inizio per loro stesse, reagiscono alle loro condizioni di esistenza locali, qui e ora. È attraverso le relazioni sociali tra cellule che si costruisce un individuo. Noi siamo persuasi che ci siamo solo noi, ma siamo società cellulari.

Si legge spesso sui titoli di giornale: scoperto il gene di… seguito da qualsiasi cosa: malattie, comportamenti, tratti distintivi. Su Google, in italiano, si ottengono 4 milioni di risultati per la frase "trovato il gene". Qual è l'idea che si muove dietro questa fiducia? Perché ci piace pensare che i nostri geni possano essere responsabili di ogni tratto della nostra vita?

Vado dritto al punto, brutale, anche se andrebbe approfondito: credo sia un'ideologia della genetica diffusa nella società. C'è un ordine naturale che si propaga nella società e ciascuno è al suo posto in funzione dei geni che ha. Certo, i genetisti non dicono questo, ma sono le conseguenze della teoria. La genetica è però una spiegazione che è stata utile ai biologi per avere un quadro entro cui lavorare, perciò

dobbiamo fare un passo indietro e capire che cos'è. È un discorso che si fonda su ciò che i genetisti chiamano leggi, le leggi di Mendel. Tutti ne abbiamo sentito parlare, penso, quando andavamo a scuola: è la storia dei piselli e di Mendel il monaco che faceva ibridazioni con quelli. Sono leggi molto precise e dicono che gli esseri – all'inizio, erano solo i piselli ma poi è stato generalizzato – sono così come sono in funzione della distribuzione dei geni.
I semi dei piselli erano lisci o rugosi, le persone sono alte o basse, hanno questo o quel colore della pelle, degli occhi, eccetera. In queste leggi l'ambiente non c'è. Da tempo sappiamo che non va così e si sono moltiplicate le esperienze per cui quelle leggi non funzionano. Si è perciò tentato di dare spiegazioni di compromesso, del tipo: c'entra il gene ma anche l'ambiente e i genetisti dicono che non siamo determinati solo dai geni, ma ci sono per esempio fattori epigenetici. Convivono dunque due discorsi della genetica: una genetica in senso forte, causale, quella delle leggi di Mendel, e una concezione debole della genetica, l'epigenetica. Oggi, da una parte si parla sempre più della genetica nel senso debole, la genetica e l'epigenetica, ma poi si torna a dire: "ecco il gene della schizofrenia, ecco il gene di quell'altra malattia". E i programmi di ricerca sono il più delle volte centrati sulla genetica dura, cioè cercare *quel* gene.

Eppure negli ultimi dieci anni si sosteneva di saper bene che non sono solo i geni a contare, ma che c'è la biologia dei sistemi. Oscilliamo costantemente tra i due discorsi. Perché? Il mio parere è perché c'è sotto un'ideologia che ha un ruolo nella società. C'è un livello politico e dei media, e poi uno più profondo, filosofico che riguarda la paura di rinunciare all'idea che ci siano forme stabili, soggiacenti a tutto. Tutto il medioevo ne aveva già discusso, in quella che chiamiamo "disputa degli universali": le specie esistono davvero o no, sono solo nomi? Perché rinunciare a queste forme significa rinunciare a un'identità di specie che ci mette in cima alla creazione. È l'aspetto meno scientifico e meno sperimentale del mio lavoro, ma siamo obbligati a chiederci se sia così.



Non c'è forse in genetica un discorso simile a quello che vale per la fisica? Lì abbiamo da un lato abbiamo la relatività, dall'altro la meccanica quantistica. Da anni si fanno sforzi per unificare le due teorie, ma nel frattempo nei loro domini funzionano e dunque ci si dice, bene possiamo comunque procedere. Qui invece c'è la teoria genetica e c'è l'epigenetica, un campo che sembra promettente. Nella ricerca antitumorale, per esempio, si sperimentano farmaci che intervengano proprio su quelle alterazioni molecolari sulla superficie del DNA, studiate dall'epigenetica. Non è invece che il "discorso della genetica", che lei contesta, regge perché in fondo funziona?

Vero. Le biotecnologie esistono e hanno un'efficacia, non lo nego. Certo, se abbiamo osservato il DNA e i nuclei è grazie alla teoria genetica. Ma penso sia anche grazie allo sviluppo tecnologico generale che permette di guardare al vivente con strumenti sempre più precisi. Il fatto è che possiamo avere efficacia tecnica anche con una teoria erronea. I romani sapevano fare catapulte molto efficaci, ma non sapevano di gravità o meccanica, era fisica pre-galileiana. Penso che valga lo stesso discorso. Qui abbiamo certi saperi empirici che si sviluppano e che conducono a un saper fare tecnico, come un meccanico di automobili che è capace di riparare egregiamente il funzionamento di un'auto, o di migliorarlo. Perciò le biotecnologie funzionano, certo, e poi però le mettiamo sul conto della genetica, cioè servono a dimostrare che questa funziona.

Penso poi a un altro campo di ricerca: il cancro, un problema

legato alla multi-cellularità. Nella storia abbiamo isolato, per così dire, il primo "gene del cancro" nel 1976, grazie a due ricercatori, Varmus e Bishop, che hanno preso il Nobel. Quando è stato scoperto si diceva che era straordinario e che avremmo trovato la causa del cancro. Non è andata così. Oggi accumuliamo nuovi geni del cancro, un altro e un altro ancora, e non siamo più così certi. Tuttavia, ci sono stati dei progressi nel trattamento delle malattie, trattamenti fatti su saperi empirici, per esempio migliorando le radiazioni, i trattamenti chimici. E però sono passati 45 anni e guardate oggi ai "geni del cancro": tutti i geni sono geni del cancro e non ne siamo ancora venuti a capo.

La chiama "anarchia del vivente". Perché e in che modo queste "società cellulari" sono secondo lei anarchiche?

Credo che sia letteralmente una concezione anarchica: anarchia vuol dire senza *archos*, 'potere', ma anche senza *arché*, cioè 'principio originario', ciò che viene prima. In un individuo ci sono miliardi di cellule, tutte derivate da una sola cellula, l'uovo fecondato, che si moltiplica, generando milioni di cellule, e poi miliardi e sono tutte differenti e si specializzano: muscolari, del cuore, nervose, del cervello, del sangue. La grande domanda è sapere come succede questo, come si specializzano e si organizzano? Nella teoria genetica odierna il ruolo del DNA è quello di un principio direttore che dirige e che è anteriore a noi e tutto lo sviluppo è regolato dall'informazione genetica. Invece, la concezione che sviluppo afferma che non c'è principio d'ordine, ma le società cellulari si organizzano sulla base di quello che succede localmente. Le cellule – semplifico – secondo un processo probabilistico esprimono delle proteine; in un primo momento, per così dire vanno a tentoni. Quando trovano la buona combinazione, cioè dei geni che permettono loro di essere in relazione con il loro ambiente, si stabilizzano.
Una cellula ha bisogno di molte cose per poter sopravvivere, metaboliti. Immaginiamo una cellula da sola: ha accesso diretto ai nutrienti che si trovano nel suo ambiente. Ma se si

moltiplica, ne nasce una piccola sfera di cellule e avremo cellule all'esterno dell'embrione e cellule al suo interno. Le cellule dentro non avranno più accesso ai nutrienti dell'ambiente esterno, ma solo a ciò che è trasmesso dalle altre cellule in superficie. Dunque più la popolazione ingrandisce, più le cellule devono cambiare, non perché c'è un programma ma perché l'espressione dei loro geni può cambiare in maniera casuale e questa espressione viene selezionata dalle condizioni dell'ambiente interno, dai suoi vincoli. Grazie a questo processo aleatorio si adattano al loro ambiente interno e sulla base di questo processo decentralizzato, locale, di relazioni tra cellule, costruiamo il grande tutto dell'organismo.

Quindi ogni cellula non ha bisogno di un principio che la diriga, ogni cellula però è tributaria di ciò che fanno le altre, esistono dunque vincoli, gradi di libertà, relazioni, perché ci sono scambi tra cellule che si formano, come in una società. Semplicemente tutti questi scambi non sono diretti da uno stato centrale, che è davvero un paragone usato del fisico Schrödinger, occupatosi anche di biologia. Nel suo libro *What is life*, uscito nel '44 e considerato antesignano della biologia molecolare, paragona i cromosomi agli uffici centrali di un governo.

E invece sostengo che non c'è governo. Ecco perché è una concezione anarchica. Ci sono molte versioni di anarchia, è una parola a geometrie variabili, ma non si tratta di libertà assoluta o perfetto individualismo. Io faccio riferimento alla concezione del filosofo e naturalista Kropotkin che spiegava che anche Robinson Crusoe sulla sua isola non era del tutto libero, perché c'era un ambiente e delle relazioni con questo e altri esseri.

E il DNA cos'è, se non è un principio d'ordine?

Il DNA esiste e ha un ruolo. È evidente che gioca un ruolo nella fabbricazione delle proteine, e questa è un'acquisizione della biologia molecolare. Credo che l'espressione dei geni – abitualmente parliamo di espressione dei geni, ma preferisco parlare di sequenze di DNA che permettono di fabbricare le proteine, perché gene è un concetto molto carico – avvenga a caso, cioè un gene ha sempre una probabilità di esprimersi, più o meno. Gli stimoli, ciò che il DNA riceve dalla cellula che a sua volta riceve dall'esterno, non inducono la fabbricazione delle proteine, ma stabilizzano qualcosa che si produce inizialmente secondo il caso.

Nel nucleo delle cellule il DNA non è nudo, ma è in interazione con altre molecole e si forma una struttura che chiamiamo cromatina. A seconda della configurazione, può prodursi la fabbricazione di una proteina oppure no in una determinata regione del DNA. Ma questa struttura non è rigida, si muove in continuazione perché tutte le interazioni molecolari, fisiche e chimiche, sono fondamentalmente aleatorie. Dunque, spontaneamente il DNA nella cromatina può esprimere dei geni a caso e si formano configurazioni che si stabilizzano grazie all'ambiente del nucleo, che è posto nell'ambiente della cellula, posta in quello dell'individuo, posto nell'ecosistema.

Con la teoria anarchica possiamo quindi fare una previsione precisa: quando le cellule si differenziano produrranno proteine a caso e poi, una volta trovata la buona combinazione, adattate, si stabilizzeranno e fabbricheranno solo quelle che gli permettono di essere in relazione con l'ambiente. Oggi abbiamo gli strumenti tecnici per osservare le cellule una per una e quale gene si esprime e a quale livello di espressione; poi possiamo fare un trattamento statistico e vedere in una popolazione di cellule qual è la variabilità dell'espressione dei geni, la varianza. Se misuriamo la variabilità della fabbricazione delle proteine possiamo prevedere prima un picco, seguito da una restrizione, che

corrisponde alla fase di adattamento all'ambiente. Abbiamo testato questa previsione con un'equipe di biologi molecolari, sono lavori pubblicati. Molti biologi obiettano che c'è un margine di fluttuazione aleatoria in un fenomeno che resta di fatto determinista, cioè si tratta di rumore. Ma se fosse rumore dovrebbe essere costante nel tempo, e invece quando studiamo la differenziazione vediamo che c'è un picco.

Sotto una sua intervista video su YouTube, in cui spiega queste cose, ho trovato un commento critico, che immagino le rivolgeranno in molti. Recita: confondete il caso con ciò che non conosciamo. Faccio l'avvocato del diavolo: e se fosse così?

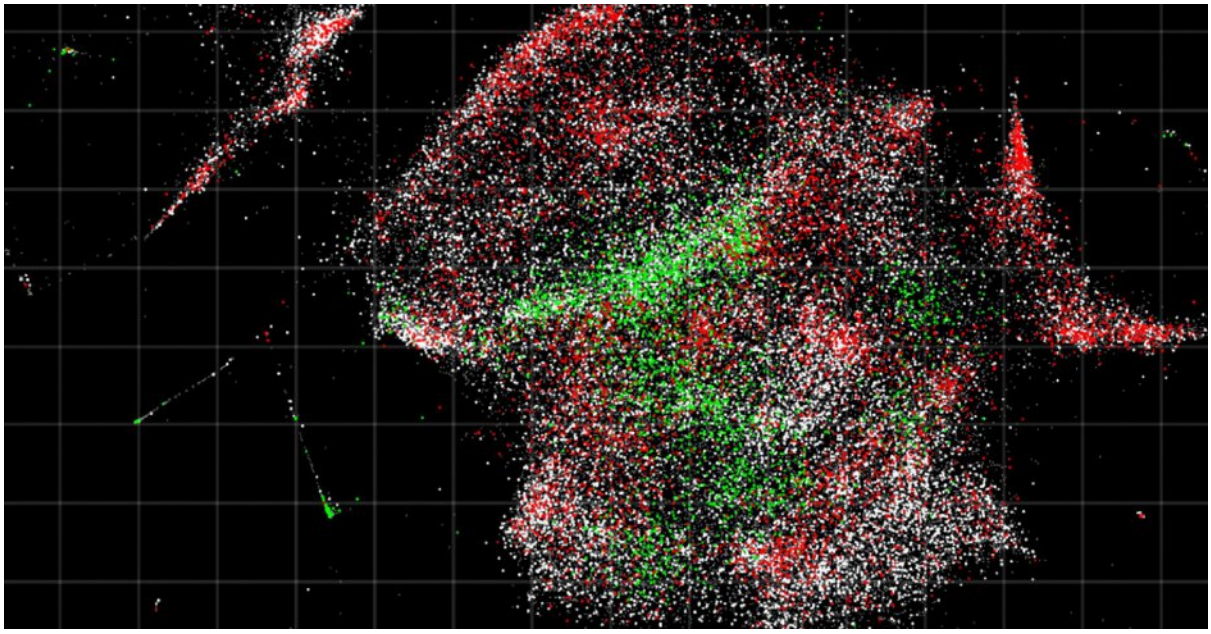
È una questione di cui parlo nel libro. Ci sono persone che si chiedono se il caso è ontologico, oppure se è il limite della nostra conoscenza. Il dibattito è antico e anche Einstein ne dibatteva con i teorici della meccanica quantistica, quando diceva loro che Dio non gioca a dadi, e dunque che il caso era solo il limite di ciò che ancora non sappiamo.

La mia prima impressione è che la variazione casuale sia costitutiva del mondo e penso che sia Darwin ad aver introdotto una prima teoria del genere. Ma non credo che risolveremo il dibattito ora. D'altronde poco importa: sappiamo oggi che nella natura ci sono un molte cose che non possiamo trattare se non in maniera probabilistica. Intendiamoci: quando diciamo che un sistema è probabilistico, non diciamo che è caotico e che non ci siano condizioni materiali che determinano le probabilità; in un dado la probabilità è data dalla struttura del dado. Le condizioni materiali d'esistenza e produzione dei fenomeni determinano le probabilità e così appaiono certe regolarità, una media con una varianza. Se lanciate un dado, il dado segue delle leggi fisiche ma è più semplice studiarlo in maniera probabilistica. Un giorno forse avremo strumenti così precisi da prevedere tutte le traiettorie possibili,ma oggi il dado è addirittura l'archetipo del fenomeno probabilistico. A me al momento basta questo: per trattare casi in cui

abbiamo cellule, molecole, macromolecole, e ciò che accade in tale complessità, non possiamo fare altrimenti. È dimostrato sperimentalmente che c'è una variabilità nell'espressione dei geni e per descriverla, credo, siamo obbligati a usare dei modelli probabilistici. Poi, se è il limite della nostra ignoranza, può essere, ma nel giro di duecento anni non ci sarò più, lasceremo allora ai nostri discendenti la discussione.

Nel suo libro racconta di un essere immaginato dal matematico Laplace, il demone di Laplace, capace di vedere passato, presente e futuro assieme. Secondo lo scienziato il demone vedrebbe tutto l'universo riassunto in una sola formula. Lei invece parla di variazione fondamentale: secondo lei cosa vede il demone?

Noi pensiamo spesso agli oggetti che hanno una forma e sono statici: ecco la tazza di caffè dove ho bevuto il mio caffè all'italiana. Ma la realtà è in movimento e varia. Eraclito diceva non potrete mai bagnarvi nello stesso fiume. È qualcosa di contro-intuitivo: io penso che prima venga il movimento, non l'essere statico. La struttura del reale è fluttuante, non c'è determinismo, c'è variazione aleatoria fondamentale e però ci sono delle condizioni materiali che complicano la faccenda.



A questo proposito, scrive che "il vivente è un flusso continuo che fa variare gli esseri" e che questo è l'aspetto più radicale di Darwin. Nell'immaginario comune, colleghiamo spesso Darwin al concetto di specie, un concetto che però ha confini porosi se non è un grattacapo.

Sì, se leggiamo Darwin, ci è chiaro che non era tra quelli che pensavano che le classificazioni fossero oggettive. Era anzi nominalista cioè pensava che le classificazioni siano delle astrazioni, e lo dice esplicitamente. La genetica ha invece reintrodotto il realismo della specie, cioè la specie è un insieme di individui che condividono gli stessi geni. Questo modo di pensare c'era già prima di Darwin e Darwin l'aveva del tutto accantonato. Ma di questa parte del suo pensiero ci siamo sbarazzati, questo aspetto che è il più sovversivo è andato perduto.

La domanda è perché? Darwin con il suo nominalismo diceva che le specie non esistono oggettivamente. Ecco, credo che abbandonare l'idea dell'essenzialismo significhi abbandonare l'idea che noi in quanto esseri umani abbiamo un'essenza umana. Qui, come diceva Gaston Bachelard, salta fuori un ostacolo epistemologico o quello che chiamo il "punto cieco della biologia": si tratta della messa in gioco della nostra identità umana in quanto specie umana. E questo rimette in causa profondamente lo statuto privilegiato che ci siamo forgiati e il nostro posto nell'ecosistema.

Professore, lei scrive che ci vediamo come la finalità del vivente e siamo ciechi di fronte alle esistenze cellulari. Forse allora la difesa di un'idea determinista è anche una difesa dell'uomo e dell'ordine delle specie?

Sì, certo, nei confronti delle altre specie, ma anche una difesa di noi in quanto individui. Perché facciamo fatica ad accettare l'idea che ci siano dei miliardi di piccoli individui autonomi in noi, che anzitutto vivono per loro stessi e non per noi. Che se ne infischiano di noi, non sanno nemmeno che esistiamo.

Ma la domanda mi fa pensare oltre, in rapporto all'aspetto politico e ideologico a cui accennavamo. Nell'Ottocento abbiamo compreso che gli esseri umani erano fatti di cellule

– teoria che chiamiamo teoria cellulare. Nelle tappe dello sviluppo di questa teoria, un biologo tedesco, Rudolf Virchow, ha scritto un libro molto importante, considerato come la versione definitiva della teoria cellulare. Anche lui paragonava gli insiemi di cellule a una società, scriveva che in noi è pieno di piccoli individui e che c'è una vita sociale. Detto ciò, non aggiungeva però di che tipo di società si trattasse, per così dire. Ma, chiaramente, dall'inizio della teoria in maniera egemonica si sono poi affermate metafore autoritarie e gerarchiche. C'è il paragone di Schrödinger fatto prima ma potremmo moltiplicare le citazioni. Insomma c'è un'interferenza: le nostre società sono delle società gerarchizzate, che siano più o meno democratiche o autoritarie, e credo che questa egemonia abbia forse influenzato il pensiero degli scienziati. Tant'è che quando pensiamo al vivente, pensiamo automaticamente a una società gerarchica. Perciò ciò che succede è questo: sono 150 anni che tutte le metafore per descrivere il vivente sono autoritarie, ma se proponete che no, le cellule sono anarchiche, che funzionino in un altro modo, mutualistico, si replica: oh la là, stai facendo politica. Finché usiamo metafore, per così dire, reazionarie non ci sono problemi e sembra normale. Credo invece che dobbiamo concepire il vivente altrimenti.

Accanto a Darwin, lei fa riferimento a un altro studioso dell'Ottocento, il medico Claude Bernard, e alla sua visione decentrata del corpo per cui la vita risiede in ogni cellula e non è centralizzata in nessun luogo. Bernard scrive "ciò che definisce il vivente è quello di avere un ambiente interno".

Claude Bernard, sperimentatore e teorico, ha fatto molte cose e la sua opera non è omogenea, ma dice alcune cose che mi interessano. Una delle grandi invenzioni concettuali di Bernard è il concetto di "ambiente interiore". Oggi è stato ridotto, il più delle volte, all'idea di omeostasi, cioè semplificando al fatto che l'ambiente interiore resti costante. Ma lui piuttosto constatava soprattutto che le cellule si adattano al loro ambiente interno, anche se non pensava che ci fosse una variazione aleatoria nel funzionamento delle

cellule. Diciamo, ho preso i principi generali di Darwin nell'idea di funzionamento delle cellule in rapporto all'ambiente interno, introdotta da Bernard.

Sembra diventare una questione di ecologia.

Esattamente. Ci sono dei passaggi dove Claude Bernard fa il paragone con l'economia: gli organi sarebbero fabbriche che forniscono ai loro vicini certi prodotti e si creano degli scambi ed è così che l'organismo si costruisce. Nel libro *Né dio né genoma* che ho scritto con Pierre Sonigo, Pierre sviluppava invece l'idea che si tratti di ecologia, facendo un'analogia proprio con gli ecosistemi. È come se ci fosse un ecosistema interiore. E l'ecosistema è un concetto che troviamo inizialmente già in Darwin, anche se non lui utilizzava questa parola, ma ciò che descriveva era quello.

Di fronte a quest'idea del vivente, dovremmo ripensare il cancro? So che lei e altri avete provato a lavorare all'ipotesi.

Sì, con un collega fisico, Bertrand Laforge, abbiamo fatto delle modellizzazioni su questa questione – un modello è ovviamente una semplificazione che cerca di cogliere certi tratti pertinenti per comprendere il reale. Così abbiamo usato un automa cellulare, non vere cellule: un'esperienza informatica che però ci può servire da esperimento mentale. Ci siamo chiesti se le cellule che si comportano col modello darwinista anarchico siano capaci di creare strutture organizzate come i tessuti e abbiamo osservato che, anche con un funzionamento dei geni aleatorio, le cellule creano strutture organizzate che sembrano tessuti. In qualche modo si raggiunge un equilibrio tra una tendenza aleatoria e la selezione operata dall'ambiente. Non solo, creando una perturbazione, modificando certi parametri della simulazione, la proliferazione delle cellule riprendeva e si formavano stati che somigliavano a tessuti cancerogeni. Ciò ci permette di pensare diversamente la questione del cancro: cioè non semplicemente come a delle mutazioni in un gene, ma piuttosto come a un equilibrio che viene per varie ragioni sconvolto. C'è un ecosistema in noi e quando c'è un incidente,

uno squilibrio in questo ecosistema può succedere che una specie proliferi più di un'altra, come accade fuori da noi negli ecosistemi. Penso che questo sia importante, perché ci viene chiesto a che serve concepire in modo diverso il vivente.

Immagini: DNA microscopy del Broad Institute of MIT.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/kupiec-concezione-anarchica-vivente/

- LUNEDÌ 8 NOVEMBRE 2021

La prima donna di internet

Secondo molti è la modella Lena Forsén, una cui foto è parte della cultura informatica da quando fu usata per perfezionare le immagini digitali

Per far sì che le immagini fisiche fossero trasformate in contenuti digitali servirono anni di ragionamenti, prove e ricerche, che tra le altre cose portarono alla diffusione dello standard di compressione ed elaborazione digitale

noto come JPEG. La storia di come nacque questo standard è stranamente legata a una fotografia scattata nel 1972 alla modella svedese Lena Forsén, pubblicata sulla pagina centrale della rivista per adulti *Playboy*. Per via di certe caratteristiche tecniche di quell'immagine, e anche perché qualcuno lo trovò divertente, la foto fu usata per alcuni test ed entrò quindi a suo modo nella storia di come si riuscì a digitalizzare le immagini. E, per estensione, nella storia di internet.

In moltissimi, anche senza saperlo, hanno incrociato su qualche schermo lo sguardo digitalizzato di Lena, che in alcune nicchie di appassionati e addetti ai lavori di internet e del digitale è assai nota: *Wired* ha parlato di lei come della «santa patrona dei JPEG», qualcuno ha detto che «è stata per certi ingegneri digitali quel che Rita Hayworth fu per i soldati americani durante la Seconda guerra mondiale» e qualcun altro l'ha perfino definita "la prima donna di internet".

Tutto ciò è successo senza che per molto tempo Forsén ne fosse a conoscenza. Quando glielo dissero, all'inizio ne sembrò contenta, ma pare che poi abbia cambiato idea.
La foto di Forsén fu pubblicata su *Playboy* nel novembre 1972. Il suo cognome al tempo era Söderberg, ed era la modella del mese di *Playboy*: nella foto era girata di tre quarti e non indossava niente oltre a cappello, stivali, calze a rete e boa rosa. Aveva 21 anni e veniva presentata come Lenna Sjööblom. Aveva scelto di cambiarsi il cognome e di farsi aggiungere una "n" al nome per aiutare i lettori anglofoni a pronunciarlo nel modo giusto. Quella fu la sua unica foto per Playboy e il suo unico nudo.
Qualche mese dopo, quel numero di *Playboy* finì tra le mani e sotto gli occhi di alcuni ingegneri e ricercatori della University of Southern California, i quali ritagliarono la foto di Lena dalle spalle in su e la usarono come fotografia di un volto umano su cui testare un algoritmo per la

compressione delle immagini. Per i suoi colori e per la sua struttura, la foto rispettava infatti alcune determinate caratteristiche (così come, in realtà, le avrebbero rispettate moltissime altre simili foto, femminili o maschili).
La foto del volto di Lena fu quindi scansionata e convertita in una serie di informazioni digitali capaci di riprodurne su schermo una nuova versione digitale. Come ha scritto un recente articolo di *The Pudding*, da lì in poi «la storia dell'immagine ha accompagnato la storia di internet e Lena è stata una dei primi volti di ARPANET, il precedessore di internet, e poi del world wide web».

Già nel 1973 l'immagine raggiunse una sua certa fama, al punto che nel film *Il dormiglione* di Woody Allen (in cui interpreta un uomo che si sveglia nel 2173 dopo 200 anni di ibernazione) è mostrata – intera – come "artefatto" del Novecento, insieme, tra le altre, a foto di Iosif Stalin, Richard Nixon, Charles De Gaulle e Francis Scott

Fitzgerald.

https://www.youtube.com/watch?v=59sN0iNeON4

Siccome però negli anni Settanta e Ottanta internet era una cosa per pochi, anche l'immagine di Lena circolò perlopiù in nicchie specifiche. Nel 1991, per esempio, la sua immagine digitalizzata fu messa, insieme ad alcune altre a loro modo significative per la storia digitale, sulla copertina della rivista accademica *Optical Engineering*.
Non è ben chiaro come, ma quella copertina fu segnalata a

Playboy, che minacciò una causa legale per uso non consentito dell'immagine. Solo che molti addetti ai lavori dell'informatica ci si erano ormai affezionati e protestarono, e alla fine *Playboy* non fece causa: forse temendo le pessime conseguenze d'immagine che avrebbe avuto, o forse perché aveva addirittura intuito che i benefici legati all circolazione di quell'immagine avrebbero potuto essere ben maggiori rispetto al piccolo risarcimento economico che avrebbe potuto ottenere con la causa.

Di certo, come ha scritto *The Pudding*, la causa diede un notevole contributo a «rendere l'immagine di Lena un canone nel folklore degli ingegneri» e, più in generale, di tutta internet. Nel suo crescere, link dopo link e copia dopo copia, internet si portò quindi dentro anche l'immagine di Lena: come meme, come riferimento scherzoso tra addetti ai lavori e come oggetto di illustrazione, esercitazioni, lezioni e articoli accademici.

Nel frattempo Forsén aveva fatto la modella per Kodak,

posando davanti alle macchine fotografiche per aiutare l'azienda a calibrare i colori dei rullini e lavorando in un gruppo formato da sole donne e noto come "Shirleys", dal nome della prima di loro: Shirley Page. Poi, dopo lavori di tutt'altro genere, era tornata a vivere in Svezia. Era già lì nel 1997, quando fu invitata a partecipare a un incontro in occasione della 50esima conferenza annuale della Society for Imaging Science in Technology, interessata a celebrare la storia delle immagini digitali.

Nell'articolo intitolato "La playmate incontra i *geek* che l'hanno resa una star del *net", Wired* scrisse: «per 25 anni ha impreziosito i desktop di milioni di ingegneri, ricercatori e specialisti di immagini digitali, e ora incontra i suoi fan». Lei, che aveva saputo da poco di quella sua peculiare fama, disse: «devono essere così stanchi di me, dopo aver guardato la stessa immagine per tutti questi anni».

L'articolo aggiungeva che Forsén usava i computer (tra le altre cose in alcune sue attività con persone disabili) ma

non conosceva bene internet, e la descriveva intenta a «firmare autografi e farsi fotografare».

Almeno un'altra volta, nel 2015, Forsén partecipò a un evento simile (e c'è una foto di lei in quell'occasione, davanti a una gigantografia della sua foto del 1972). Nel 2019 fu poi di nuovo rintracciata, intervistata e fotografata per un nuovo articolo di *Wired*: a 67 anni, posò per una nuova versione – dalle spalle in su – della sua foto più famosa. L'articolo raccontava che Forsén aveva in casa un grande orologio che le era stato regalato alla conferenza del 1997 e che la celebrava come "la prima donna di internet" e proseguiva poi così: «Lena non serba alcun rancore verso chi si è appropriato della sua immagine, le spiace solo di non averci guadagnato niente». «Sono davvero orgogliosa di quella foto», diceva lei: «un giorno una ragazza è venuta da me e mi ha detto "mi sembra di conoscere ogni punto del tuo viso"».

Nel 2019 uscì però anche il documentario *Losing Lena*,

parecchio critico verso l'uso che nei decenni fu fatto di quella sua immagine. Nel trailer del documentario, Forsén è mostrata dopo molte altre persone che parlano di lei, e dice: «da ormai molto tempo mi sono ritirata dalla carriera di modella, è tempo che io venga ritirata anche dalla tecnologia». Il documentario chiede, in breve, che si smetta di usare su internet – ormai come fosse un meme – l'immagine derivata dalla fotografia scattata a Forsén ormai quasi mezzo secolo fa.

https://vimeo.com/372265771

È anche la posizione di *The Pudding*, che tra le altre cose ha ricostruito come e quanto, nei decenni, si è diffusa l'immagine. L'articolo fa inoltre notare come, dopo il documentario, una parte del mondo accademico abbia scelto di non usarla più, anche se già in precedenza era stata avanzata questa proposta (per esempio in un'articolo

d'opinione del 2015 pubblicato dal *Washington Post*) e qualcuno l'aveva già seguita.

The Pudding parla dell'immagine di Forsén (a cui fa riferimento come "l'immagine di Lenna", seguendo il nome con cui è famosa su internet) associandola a una forma di archetipo di un problema ancora molto contemporaneo, relativo a un momento storico in cui «condividere contenuti è più facile che mai» e nel quali «la cultura digitale è per definizione collettiva». Un momento e un contesto in cui «pezzi di cultura digitale sono salvati, screenshottati e ripostati per anni», in cui però stride il fatto che «abbiamo così poco controllo sull'uso e sull'abuso di certe cose». L'articolo accenna inoltre alla possibile problematicità dell'uso e dell'abuso di un'immagine femminile, tratta peraltro da una rivista per adulti, in un contesto con una storia perlopiù maschile come quello dell'ingegneria informatica.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/08/lenna-forsen-immagine-storia/

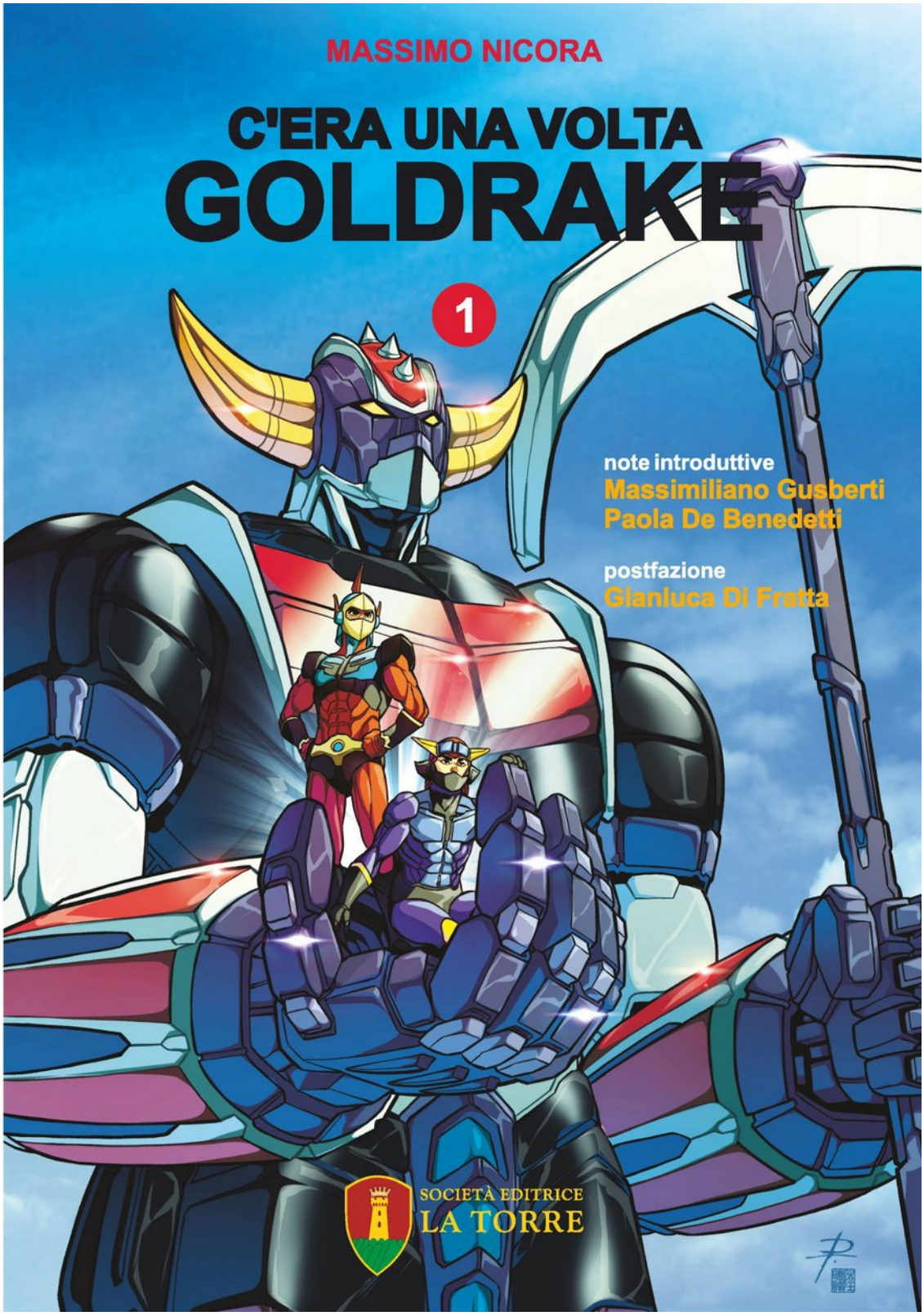
Goldrake: disponibile il libro “definitivo” sul leggendario robottone, C’era una volta Goldrake / di MARCO LUCIO PAPALEO

Arriva in libreria C'era una volta Goldrake: oltre 1000 pagine in due tomi, frutto di 14 anni di ricerche, raccolta di documenti e interviste esclusive.

08—NOV—2021 / 2:54 PM

Disponibile in una nuova versione “spaziale” di oltre 1000 pagine in due tomi il volume *C’era una volta Goldrake. La vera storia del robot giapponese che ha rivoluzionato la TV e il mercato del giocattolo in Italia* di Massimo Nicora. Il libro, con splendide illustrazioni di copertina firmate da Riccardo Pieruccini e Daniele Rudoni, è il frutto di 14 anni di lavoro e ricerche e si propone come la più ricca e dettagliata analisi del fenomeno Goldrake mai realizzata introducendo una quantità tale di nuovi materiali da diventare l’edizione definitiva per ogni appassionato e studioso del robot

giapponese.



La ricca analisi spazia dalla nascita in Giappone all'arrivo in Francia e Italia proponendo una mole

enorme di documenti e articoli d'epoca, nuove scoperte, interviste esclusive a dirigenti e funzionari Rai, presentatori e autori delle sigle al fine di raccontare in modo esaustivo la nascita e la diffusione della serie, il successo e il fenomeno popolare, le polemiche e il dibattito a mezzo stampa, facendo luce una volta per tutte sui misteri e i retroscena che per decenni hanno appassionato migliaia di appassionati.

Un ampio e nuovo spazio viene riservato al mondo del giocattolo con un ricco capitolo interamente dedicato a ripercorrere la storia dei prodotti su licenza in commercio tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta con interviste inedite ai protagonisti del tempo che svelano, dopo oltre quarant'anni, come sono nati i giochi e i giocattoli che hanno fatto sognare migliaia di bambini.

Non solo. Il libro approfondisce anche la sfida tra le case di produzioni giapponesi a metà degli anni Settanta per vincere la guerra degli ascolti, racconta in dettaglio una nuova ipotesi sull'arrivo di Goldrake in Francia e aggiunge tante curiosità e rarissimi articoli a stampa sulla trasmissione oltralpe e italiana mai apparsi prima d'ora per confezionare un quadro globale tanto ricco quanto entusiasmante sia per gli appassionati del robot giapponese che per i cultori di storia della televisione.

Un avvincente racconto a più voci che rappresenta una fotografia indimenticabile e documentata di uno dei periodi più straordinari della storia della televisione italiana a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta.

fonte: https://leganerd.com/2021/11/08/goldrake-disponibile-il-libro-definitivo-sul-leggendario-robottone-cera-una-volta-goldrake/

Se il PNRR accentua il divario Nord-Sud / di Fausto Carmelo Nigrelli

Perché il PNRR rischia di essere la pietra tombale delle speranze di riduzione delle diseguaglianze tra il Nord e il Sud del Paese.

8 Novembre 2021

La recente intervista rilasciata dal sindaco di Milano Beppe Sala a Repubblica dice molte verità, alcune chiare a tutti, altre nascoste nelle pieghe di ciò che non

si può dire, ma che si sa che accadrà. Andiamo per ordine.

Il sindaco di una delle città che per prime in Italia ha cominciato a ripensare se stessa alla luce delle responsabilità che i grandi poli metropolitani hanno nel raggiungimento degli obiettivi di neutralità carbonica fissata per il 2050, più nota come “emissioni zero”, ammette che anche per Milano la speranza è riposta nella possibilità di utilizzare i fondi del PNRR di cui circa il 37,5% è destinato alla transizione ecologica.

Sala propone addirittura una “rivoluzione verde” basata in primo luogo sul potenziamento dei trasporti pubblici e su una diffusa rigenerazione urbana.

Milano, i suoi uffici comunali e, più in generale, l’insieme della sua società è certamente in grado di utilizzare i fondi assegnati direttamente e di intercettare quelli messi a bando.

Ma – e qui sta una delle verità che non si possono dichiarare – Sala dice: «Il 40% dei fondi andrà al sud […] bisogna essere certi che chi li riceve sappia spendere i soldi e per questo servono stazioni appaltanti che funzionano e progetti in fase già avanzata di definizione». E poi aggiunge: «capisco che non possiamo puntare solo sui primi della classe (Milano, ndr), ma la storia del nostro Paese è fatta anche di fondi europei non utilizzati».

Tutte le cose affermate dal sindaco sono vere, anzi incontrovertibili. E, d’altra parte, un sindaco deve fare gli interessi della sua comunità, non quelli nazionali. Senonché la fortuna di Milano e della Lombardia è dovuta, almeno negli ultimi settanta anni, non solo alla capacità dell’imprenditoria cittadina e dell’intera

società milanese, ma anche a scelte di politica nazionale. Ci si aspetterebbe, dunque, un po' più di attenzione ai meno forti.

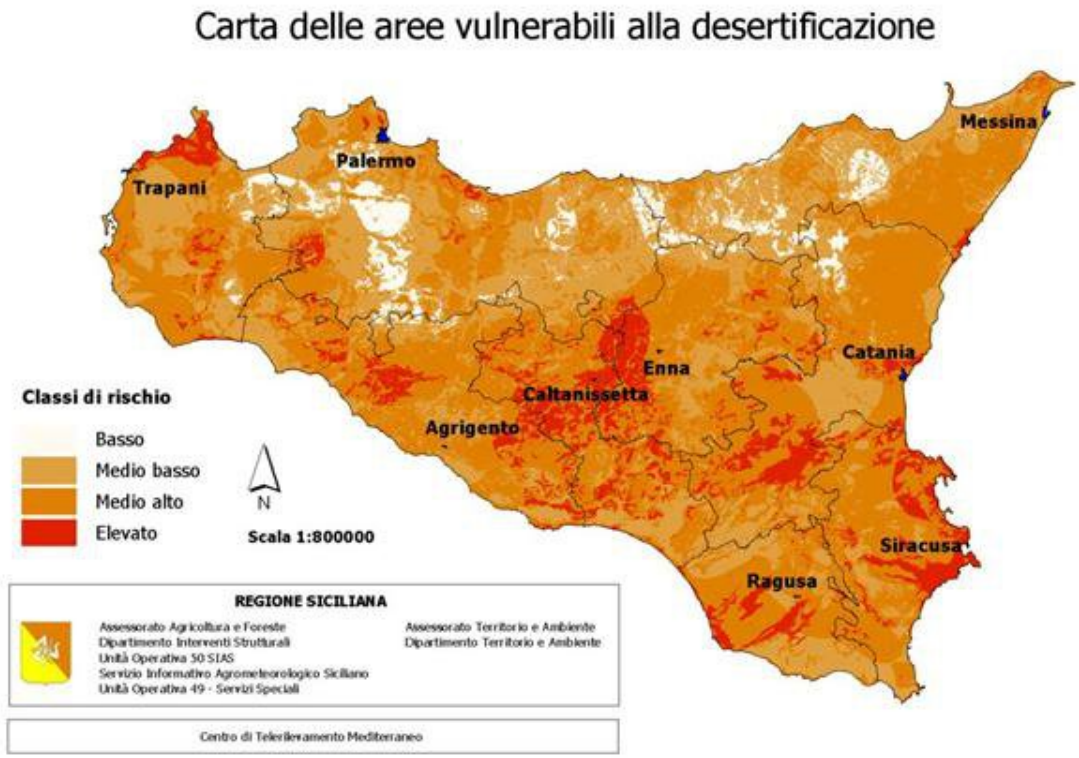
Le scelte nazionali – a partire dalle politiche di ricostruzione postbellica – hanno fatto di metà del Paese non solo un mercato interno buono per dare una base costante alle imprese, per lo più collocate nelle regioni settentrionali, ma un immenso bacino di manodopera a basso costo. Lo ha provato abbondantemente tutta la letteratura meridionalista fino a Gianfranco Viesti, ma, senza ricordare il duro giudizio di Gramsci risalente al 1920 («la borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento», anche studiosi come Arnaldo Bagnasco nel suo seminale "Le tre Italie".

Ora, quale è la verità che non si può dire? Il PNRR rischia di essere la pietra tombale delle speranze di un Mezzogiorno che nel suo complesso riduce le diseguaglianze rispetto alle regioni più forti, che arresta e poi inverte il declino demografico sempre più caratterizzato dal drenaggio dei cervelli, più che delle braccia.

Si tratta di un rischio più che concreto per il convergere di diverse condizioni di cui una prima prova è stata data dalla bocciatura di 31 progetti su 31 legati alla irrigazione delle aree agricole bocciati dal Ministero dell'Agricoltura alla regione Sicilia, di cui vasta parte del territorio corre un serio rischio di desertificazione come dimostra la mappa redatta dagli assessorati regionali dell'Agricoltura e del Territorio.

Nel maggio scorso Christian Mulder, professore di Ecologia e di *Global*

climatic changes and desertification al Dipartimento di Scienze biologiche, geologiche e ambientali dell'Università di Catania in una intervista su LiveUnict, ha affermato che: "In futuro possiamo prevedere intere aree non coltivabili e diverse colture rischiano di sparire per gli effetti della desertificazione. Potrebbe succedere, per esempio, per i vitigni di Marsala, ma anche per quella che chiamo 'area Montalbano', tra Sicilia sud-orientale e sud-occidentale. Andrà meglio a Catania – continua – per l'influenza positiva dell'Etna che mitiga il clima e per l'elevata fertilità del suolo vicino al vulcano. In altre zone, invece, ci sarà una situazione simile alla Tunisia, che del resto si trova dirimpetto, dall'altra parte dello Stretto di Sicilia".



Secondo una approfondita analisi pubblicata in un Longform di Repubblica il 31 ottobre scorso il problema principale risiede nella burocrazia degli enti

pubblici, dalla regione ai comuni, che in parte è impoverita da anni di assenza di assunzioni, dalle ondate di pensionamenti della generazione che era stata assunta tra gli anni Ottanta e Novanta, in parte è formata da personale a bassa qualificazione, spesso incaricato di mansioni superiori per mancanza di laureati e spesso a tempo parziale perché stabilizzato dopo almeno due decenni di precarietà (i cosiddetti “articolisti 21”), ma con limitazione di risorse che non hanno consentito il tempo piano.

Ad aggravare la situazione la condizione di disastro finanziario in cui si trovano moltissimi enti locali del Mezzogiorno. Secondo il Rapporto Ca’ Foscari sui comuni italiani risalente a dicembre 2020, quindi con dati sicuramente sottodimensionati, in Calabria c’erano 193 comuni in dissesto; in Campania 173 e in la Sicilia 80 enti in default. Tre regioni del sud sul podio! A questi vanno aggiunti quelli in pre-dissesto (86 in Calabria, 83 in Sicilia e 64 in Campania). In totale 259 comuni su 411 in Calabria, 237 su 552 in Campania e 144 su 390 in Sicilia non potrebbero – se anche volessero – fare nuove assunzioni.

Nonostante il deficit di personale riguardi tutte le regioni meridionali, per completare il quadro occorre dire che la Puglia sembra fuori da questa Caporetto annunciata e sta già facendo man bassa dei fondi assegnati al Mezzogiorno, ma il problema nel suo insieme rimane.

A questa condizione strutturale, che non si risolverebbe nemmeno con una – necessaria – assunzione di massa per i necessari tempi di formazione dei nuovi assunti, le altre condizioni negative convergenti di cui si faceva cenno riguardano la richiesta di cofinanziamento da parte degli enti locali che è

contenuto in diversi bandi. Con quel quadro delle finanze locale è evidente che tutti quei comuni (il 48% degli enti locali delle tre regioni) sono tagliati fuori come è accaduto con il bando per gli asili nido. Secondo il Messaggero «sulle 2.654 richieste di finanziamento pervenute e i 453 posti disponibili, ha incluso ad esempio Torino, Novara, Varese, Parma, Ferrara o Belluno e tagliato fuori anche le siciliane Bagheria e Noto, o Crosia e Tropea in Calabria, o ancora Cerignola e Parabita in Puglia. Vale a dire comuni che si trovano tutti in regioni lontanissime dall'obiettivo europeo di 33 posti negli asili nido disponibili ogni 100 bambini».

Quello che è evidente che a condizioni territoriali differenti non si possono applicare regole uniformi, a meno che non si voglia surrettiziamente favorire qualcuno a danno di qualcun altro. Ma soprattutto occorre prender atto di una brutta realtà: in molti casi gli enti del Mezzogiorno non sono in grado di elaborare progetti adeguati alla competizione nel quadro PNRR (e d'altra parte nell'intervista il sindaco Sala ricordava la già alta percentuale di fondi europei non spesi) e, quando lo sono, spesso presentano progetti vecchi, tirati fuori dai cassetti e semplicemente aggiornati negli elaborati finanziari per tenere conto dei prezzari delle opere pubbliche più recenti.

Diciamolo: il modello dello sviluppo locale, basato sulla collaborazione tra pubblico e privato e il coinvolgimento della parte sana della società civile, da solo è una esperienza che ha dato qualche buona prova sia nella fase della programmazione negoziata che in quella della SNAI, ma complessivamente ha mostrato tutti i limiti di élite locali spesso inadeguate e legate a vecchie logiche di potere poco vocate allo sviluppo vero.

Se così non fosse, dopo 40 anni di Intervento Straordinario e 30 di Politica Europea di Coesione, non si registrerebbe un'accentuazione del divario tra regioni forti e regioni deboli (una volta si diceva: depresse) del Paese.

Proprio la storia degli aiuti al Mezzogiorno potrebbe indicare una via. Come hanno dimostrato Prota e Viesti nel loro studio sulle politiche di sviluppo del Mezzogiorno pubblicato da il Mulino nel 2012 il primo periodo della Cassa per il Mezzogiorno è stato l'unico, nei settanta anni di Repubblica, in cui la diseguaglianza tra la ricchezza delle regioni meridionale e le alte si è ridotta significativamente e ciò è avvenuto in un contesto politico e sociale per il «consenso per il ruolo distributivo e di promozione dello sviluppo dello Stato» e con l'attuazione delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno inserita all'interno di una strategia nazionale e affidata a una struttura tecnocratica centrale che era di alta qualità professionale e sufficientemente libera dalle influenze della politica locale e dalle sue beghe e clientelismi.

Questo potrebbe essere un percorso possibile, non da replicare semplicemente perché le condizioni sono ovviamente diverse. Potrebbe essere utile, cioè, costruire una struttura tecnica di alta qualità con il compito di collaborare con le autorità regionali e locali, potenziando e trasformando in elemento strutturale esteso a tutto il sud quanto sperimentato con la SNAI.

Lo Stato, insomma, che si affianca alle comunità locali, che non le lascia sole; che mette a disposizione strutture tecniche di alta professionalità e produce politiche di settore (sanità e formazione prima di tutto) coerenti con le politiche di sviluppo.

fonte: https://www.micromega.net/pnrr-divario-nord-sud/

- DOMENICA 7 NOVEMBRE 2021

Perché abbiamo riempito le chiese di gargoyle

Le mostruose statue che ornavano cattedrali e castelli hanno un'origine medievale, ma non sempre servivano a far defluire l'acqua

I gargoyle, quelle statue mostruose di varia grandezza che sormontano cattedrali e antichi edifici, ebbero un periodo di grande diffusione nell'immaginario popolare, soprattutto quello dei bambini, negli anni Novanta. All'epoca erano i protagonisti di un cartone animato molto popolare che si chiamava appunto *Gargoyles – Il risveglio degli eroi*, in cui le statue di pietra si animavano dopo che il sole era tramontato. E sempre negli stessi anni avevano un ruolo rilevante anche in un film di animazione della Disney, *Il gobbo di Notre Dame*, uscito nel 1996. Formalmente, gargoyle deriva dal francese antico *gargouille* che significa "gola" e deriva probabilmente dal latino

gurgulio (da cui deriva a sua volta la radice del verbo italiano "gorgogliare"). In epoca medievale, con questo termine ci si riferiva ai leoni scolpiti dalla cui gola fuorusciva l'acqua di scolo di certi edifici risalenti a epoche precedenti. Poi cominciò a essere usato in riferimento alle statue grottesche dalle fattezze spesso umane che avevano la stessa funzione, sostanzialmente di scolo della grondaia, e che si trovavano su castelli, torri e cattedrali.

Col tempo, però, il legame tra funzione e nome si è slegato,

e sotto a quel nome finirono un po' tutte le statue ornamentali mostruose di castelli e chiese. Ancora nel XII secolo, l'importante religioso e teologo Bernardo di Chiaravalle non aveva ben chiare le funzioni dei gargoyle, dato che una volta scrisse:

> Ancora, nei chiostri, qual è il significato di quei ridicoli mostri, di quella deformata bellezza, di quella bellissima deformità, proprio sopra gli occhi dei confratelli che leggono? A cosa servono le disgustose scimmie, o i satiri, o i feroci leoni, o i mostruosi centauri, o le tigri maculate [...]? In effetti, queste forme che appaiono ovunque sono così infinitamente varie che è più piacevole guardare ai muri che ai libri, e più attraente passare il giorno ad ammirare queste stranezze che meditare sulla legge di Dio.

A parte le statue che avevano la funzione di doccioni, di tutte le altre non è facile ricostruire se servissero a qualcosa che andasse oltre la loro funzione ornamentale. Gli storici dell'architettura e della religione hanno ipotizzato che i gargoyle avessero anche una funzione apotropaica, cioè di allontanare gli spiriti maligni. Ma è altrettanto plausibile che servissero invece a spaventare i fedeli, ricordando loro i tormenti dell'inferno per chi

peccava durante la vita terrena. Questa ipotesi spiegherebbe le loro forme spaventose, e del resto le cattedrali e le chiese medievali e non solo erano quasi sempre ornate con scene apocalittiche di dannazione e redenzione a uso della comunità di fedeli.
Nonostante la loro origine, i gargoyle sono entrati nell'immaginario e nella cultura della nostra epoca attraverso alcuni celebri esempi che però non sono medievali. Notre-Dame di Parigi, la cattedrale a cui Victor Hugo dedicò un celebre romanzo da cui vennero tratti film, cartoni animati e musical, non aveva gargoyle quando fu costruita. Furono aggiunti solo in seguito, nell'Ottocento, per dare all'edificio un aspetto che richiamasse l'estetica gotica per come si era diffusa in quel periodo.

Quelli del duomo di Milano, invece, sono originali. Come ha raccontato il sito di UrbanFile, le forme mostruose del duomo che possiamo chiamare gargoyle sono in tutto 96, hanno le

sembianze del diavolo e alcune sono presenti sulla chiesa fin dall'inizio (la sua costruzione iniziò nel 1386). I gargoyle del Duomo sono particolarmente significativi perché legati a una leggenda sulle origini della chiesa stessa, secondo cui l'idea di costruirla venne a Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, dopo che una notte sognò il diavolo. Per questo motivo i gargoyle della chiesa avrebbero questa forma diabolica.

Un altro esempio famoso di gargoyle, molto meno tradizionale e molto più recente, è quello della cattedrale di Washington. Si trova su una delle due torri ovest dell'edificio e ha la forma di uno dei cattivi più famosi e riconoscibili della storia del cinema, Darth Vader. Venne aggiunto negli anni Ottanta, quando le torri erano in costruzione. Per l'occasione la cattedrale organizzò un concorso dedicato ai bambini, invitandoli a disegnare la statua di uno dei gargoyle che avrebbero ornato le torri: al terzo posto arrivò un bambino di nome Christopher Rader che

aveva disegnato appunto Darth Vader.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/07/gargoyle/

Adelina Sejdini si è suicidata: denunciò racket della prostituzione. Chiedeva la cittadinanza italiana: "Se torno in Albania mi ammazzano"

La 46enne viveva a Pavia ed era malata di tumore con frequenti ricoveri in ospedale. In passato grazie alle sue rivelazioni 40 persone furono arrestate e altre 80 denunciate. In occasione dell'ultimo rinnovo del suo permesso di soggiorno, però, improvvisamente non le era stato riconosciuto più lo stato di apolide. A fine ottobre era stata a Roma e si era data fuoco davanti al Viminale. A L'aria che tira su La7 aveva spiegato: "In Albania sono una donna morta"
di F. Q. | 8 NOVEMBRE 2021

Più volte aveva chiesto di poter ottenere la **cittadinanza italiana**: era disperata dopo che nel suo **permesso di soggiorno** era stato tolto lo stato di **apolide** e indicata la **cittadinanza albanese**. Sabato scorso si è tolta la vita lanciandosi da un cavalcavia ferroviario: così è morta **Adelina Sejdini**, ex prostituta nata a **Durazzo** che ha avuto il coraggio di far arrestare i suoi sfruttatori. Grazie alle sue rivelazioni 40 persone furono arrestate e altre 80 denunciate, tutte appartenenti alla mafia albanese che controllava lo **sfruttamento della prostituzione** in tutta Italia. Il 3 novembre era stata ospite a *L'aria che tira* su *La7*, doveva aveva raccontato: "Io se torno in Albania sono una donna morta, ho paura di essere **ammazzata da quelli che ho fatto arrestare**".

Sejdini, 46 anni, viveva a Pavia ed era malata di **tumore** con frequenti ricoveri in ospedale al San Matteo. Dopo essere fuggita dai suoi sfruttatori, aveva denunciato l'organizzazione e negli anni successivi si era anche impegnata al fianco dei **City Angels** per aiutare le

giovani prostitute vittime del racket a liberarsi da quella schiavitù. Non aveva più voluto la cittadinanza albanese, il paese che aveva lasciato nel 1996 quando era arrivata in Italia a 22 anni. In occasione dell'ultimo rinnovo del suo permesso di soggiorno, però, non le era stato riconosciuto più lo stato di **apolide**. "Non solo, c'è scritto che **lavoro**. Di conseguenza non posso più avere i sussidi e la pensione d'invalidità che mi serve per vivere", aveva racconto Sejdini. Una commissione medica, invece, l'aveva riconosciuta **invalida** al **100%**.

Nella sua nuova condizione avrebbe incontrato **enormi difficoltà** a vedersi assegnata **una casa popolare**. Per protestare contro la burocrazia, alla fine di **ottobre** aveva deciso di andare a Roma, nonostante le sue precarie condizioni di salute, sperando di poter incontrare il presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** o almeno alcuni funzionari del **ministero dell'Interno**. Proprio davanti al **Viminale** il 28 ottobre **si è data fuoco**. Soccorsa e traportata all'ospedale Santo Spirito con gravi ustioni, la donna raccontava: "Ho presentato la domanda per avere una casa popolare, ma adesso me la sogno. I documenti non corrispondono più. E non posso accettare la cittadinanza albanese, dal momento in cui me l'hanno scritto ho gli incubi. **Mi ammazzo piuttosto**".

Su disposizione delle autorità, dopo il ricovero nella Capitele sarebbe dovuto rientrare a Pavia, dove era in cura ed era finita anche in terapia intensiva. Ma **Adelina Sejdini** da **Roma** non è mai tornata e sabato scorso si è lanciata da un cavalcavia ferroviario. Sulla tragedia sono in corso accertamenti da parte della **Polizia Ferroviaria** di Roma Termini.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/08/adelina-sejdini-si-e-suicidata-denuncio-racket-della-prostituzione-chiedeva-la-cittadinanza-italiana-se-torno-in-albania-mi-ammazzano/6384379/

20211109

La strana storia della più grande rapina in un regime comunista / di Maria Teodoroiu

Nel 1959, cinque uomini armati hanno assaltato un furgone blindato della Banca Nazionale della Romania pieno di contanti.

Traduzione Di Daniele Ferriero

9.11.21

La mattina del 29 luglio del 1959, a Bucarest, cinque uomini armati sono saltati fuori da un taxi e hanno assaltato il furgone blindato della Banca Nazionale della Romania. Il veicolo si era fermato davanti a una filiale della e i rapinatori hanno minacciato l'autista e il passeggero per farsi consegnare il denaro—mucchi di contanti provenienti dagli stipendi dei lavoratori.

Nella Romania comunista le rapine a mano armata erano un fatto piuttosto raro, visto che il Paese di fatto era uno stato di polizia governato col pugno duro. Capita la gravità della situazione, l'autista si era arreso in fretta e aveva consegnato macchina e denaro, e i cinque uomini erano poi scappati. Non avevano ancora idea di come si sarebbe conclusa questa storia. La rapina, infatti, sarebbe diventata famosa non tanto per il bottino né per le motivazioni che stavano dietro al crimine.

Quella mattina, i rapinatori avevano raggranellato il corrispettivo attuale di circa 340.000 euro nella valuta locale (il leu)—una somma colossale, se si conta che equivaleva a circa 2.000 salari statali di un anno. Soprattutto, però, il crimine rappresentava a suo modo una breccia nel sistema. Qualcuno aveva osato dubitare e sfidare l'ordine sociale imposto dal partito, un fatto decisamente anormale nella Romania di allora.

Le autorità cominciarono a interrogare gli impiegati della banca, usando metodi di tortura e pestaggi per ottenere le informazioni. Utilizzarono anche la loro vasta rete di informatori, costruita sin dalla creazione della polizia segreta nei tardi anni Quaranta—un'agenzia conosciuta anche come Securitate, o col nome completo Direzione Generale per la Sicurezza delle Persone. Fino a poco tempo prima dell'esecuzione dell'allora dittatore Nicolae Ceaușescu—che aveva governato il Paese dal 1965 al 1989—circa mezzo milione di persone risultavano essere in qualche misura informatori dello Stato.

La ricerca si allargò su tutta Bucarest e persino i ristoranti di lusso vennero tenuti d'occhio, nella speranza che i rapinatori si tradissero con una qualche cena sfarzosa resa possibile dalle ricchezze acquisite. Il desiderio di catturare la banda era così forte che persino Gheorghe Gheorghiu-Dej, il leader comunista di allora, si fece coinvolgere nelle indagini e sollecitò ogni giorno la Securitate per ottenere informazioni sulle identità dei criminali.

UNO DEI MEMBRI DELLA BANDA CHE RIMETTE IN SCENA L'INIZIO DELLA RAPINA. IMMAGINE: NATIONAL COUNCIL FOR THE STUDY OF THE SECURITATE ARCHIVE

La macchina utilizzata per la fuga era nel frattempo stata ritrovata in Anibal Teohari, una strada del centro cittadino. Nella fretta di sbarazzarsi del veicolo, la banda aveva lasciato nella vettura circa 43.000 euro in contanti. Le motivazioni dietro al furto continuavano a non essere chiare.

Da lì a breve, però, il quadro cominciò a delinearsi. Dopo che le indagini alla banca si erano rivelate un buco nell’acqua, gli investigatori avevano seguito una pista che li portava al Ministero per gli Affari Interni. Alcuni ex dipendenti vennero convocati e interrogati. Fu così che al centro della storia finì una coppia di coniugi.

Igor Sevianu, che era stato un pilota di caccia e un ingegnere aeronautico, aveva trascorso gli anni del dopoguerra a lavorare come agente di polizia, guida turistica e per il Ministero degli Interni. Ai

tempi della rapina era disoccupato e viveva del salario da insegnante della moglie Monica.

Le ricerche portarono poi gli investigatori a Alexandru Ioanid, che fino al marzo del 1959 aveva lavorato per la polizia. Oltre a essere un ex tenente, Ioanid era anche il cognato di Alexandru Drăghici, il ministro dell'Interno di allora. Anche Paul, il fratello di Alexandru nonché un importante intellettuale a capo del dipartimento di aviazione dell'accademia nazionale militare, era sospettato del crimine.

Stava andando a formarsi un quadro ben preciso, composto da un gruppo di persone che, grazie allo status sociale e professionale, normalmente non sarebbe stato sospettato dalla polizia. Ulteriori conferme arrivarono dagli altri due sospettati individuati dalla Securitate: l'ex professore di storia Saşa Muşat e Haralambie Obedeanum, un altro ex dipendente del Ministero degli Interni, entrambi in quel momento disoccupati.

La polizia aveva quindi individuato in tutto sei sospetti, tutti intellettuali ebrei legati in qualche maniera al Ministero degli Interni. Dopo gli interrogatori, tutti e sei i membri della banda ammisero la colpevolezza e venne pianificato di dibattere il caso a porte chiuse nel novembre del 1959.

MONICA SEVIANU ESPONE IL SUO CASO, IN UN'IMMAGINE TRATTA DALLA RICOSTRUZIONE DEL PROCESSO. IMMAGINE: RECONSTITUIREA.

Ed è a questo punto che la storia diventa davvero indimenticabile. Con uno strano colpo di scena, gli investigatori formularono un piano piuttosto bizzarro: imposero alla banda di rimettere in scena il proprio crimine. Davanti a una telecamera.

Probabilmente allettati dall'idea di una punizione più mite, i sei—ribattezzati "la Banda Ianid"—accettarono di "reinterpretare" passo dopo passo la rapina. Una volta filmato il tutto cominciò il processo, e anche questo divenne parte del film in costruzione.

Il 22 novembre il gruppo venne riconosciuto colpevole e cinque membri vennero condannati a morte. Monica Sevianu fu invece condannata all'ergastolo, ma venne poi graziata dopo cinque anni

ed emigrò in Israele nel 1970, dove morì sette anni più tardi. I suoi complici vennero tutti giustiziati. Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto rubare una simile somma di denaro senza poterla spendere?

Ancora oggi abbondano le teorie. Considerando il grado di controllo e sorveglianza esercitato del regime di allora, sulla carta qualsiasi grande spesa sarebbe stata subito notata dalle forze dell'ordine. Anche per questa ragione, una delle teorie più accreditate afferma che la gang voleva raccogliere dei fondi per aiutare la causa sionista, il movimento per instaurare e consolidare lo stato di Israele in Palestina.

Durante il processo, il gruppo venne accusato proprio di questo e venne sostenuto che il piano prevedeva di spedire il denaro proprio in Israele. Il problema è che in quel momento storico il leu, la moneta romena, non poteva essere scambiata con nessun'altra moneta. L'ipotesi successiva, quindi, prevedeva che i sei rapinatori avrebbero usato i soldi per comprare dei gioielli da rivendere in un secondo momento.

Tutte e sei le persone accusate avevano delle carriere di successo fino al momento in cui il regime di Gheorghiu-Dej iniziò una politica di svilimento e degradazione dei cittadini ebrei in posizioni di relativo potere, di successo o influenti. Una politica che col tempo divenne sempre più popolare e che spinse la comunità ebraica in una situazione di progressiva perdita d'importanza. Tenendo in considerazione questo dato, si comprende perché molte persone hanno interpretato la rapina come un atto di rivolta nei confronti del regime.

IN QUESTA IMMAGINE DELLA RICOSTRUZIONE DEL CRIMINE VENGONO MOSTRATI I MEMBRI DELLA BANDA MENTRE COMMETTONO IL CRIMINE. IMMAGINE: RECONSTITUIREA.

Ancora oggi, però, questa rimane solo un'ipotesi tra molte altre. Alcune persone ritengono addirittura la rapina non abbia mai avuto luogo e che si trattasse in realtà di un piano delle autorità istituito per spaventare la popolazione e mandare un avvertimento alle élite ebraiche.

Quale che sia la verità, è innegabile che l'evento faccia ormai parte dell'immaginazione collettiva della Romania. In effetti, oltre al "film" originale, ha dato vita a innumerevoli re-interpretazioni filmiche. Una è il docu-drama del 2001, *Reconstruction*, che esamina il crimine a partire da materiali d'archivio e riprese realizzate nella Romania contemporanea. A renderlo particolarmente intrigante c'è il fatto che è stato diretto da Irene Lusztig, la nipote di Monica Sevianu.

Nel 2004 è stato prodotto il documentario *The Great Communist Bank Robbery* di Alexandru Solomon, che mette insieme diverse testimonianze, investigatori e persino alcuni discendenti dei

rapinatori, nel tentativo di riprodurre e spiegare la rapina. Dieci anni più tardi, Nae Caranfil, uno dei registi romeni più famosi, ha girato *Closer to the Moon*, un film che in qualche modo trasforma il crimine in una commedia romantica—una delle conseguenze più inattese e incredibili di tutta questa faccenda.

fonte: https://www.vice.com/it/article/m7eme3/rapina-romania-ianid-gang

---

Enrico Fierro e il suo libro da 146 personaggi: un mondo di sconfitti che lui aveva sempre amato / di Francesco Aliberti

Nel 2017 **Enrico Fierro** mi scrisse una lunga e-mail. Eravamo amici dal **2009**, dalla fondazione de *Il Fatto*. Voleva che leggessi le bozze del suo ultimo manoscritto. Si trattava di una cosa nuova, di un romanzo, non di un saggio o di un'inchiesta, come aveva scritto in passato. L'idea nasceva dal funerale di un suo amico scapolo, comunista e gaudente. **Un funerale pazzo, in chiesa, ma con rito civile**. A officiare un prete no-global, la musica affidata a un comune amico fascista, prima tromba del San Carlo, costretto a suonare "Bella ciao". Un funerale da piangere e da ridere insieme.

Qualche giorno dopo si recò a casa del suo amico morto, e trovò interi scaffali occupati da cartelle piene di ritagli di giornali con i suoi articoli. La cosa lo commosse fino alle lacrime

e decise così di farne un personaggio del libro che stava scrivendo, trasformandolo in un edicolante che **"amava i giornali come si amano i figli"**. Per gli altri personaggi del libro, esattamente 146, mi scrisse, aveva attinto ai suoi taccuini, dove per anni aveva annotato **le sue storie**. Ci aveva ritrovato tanta umanità, quella che spesso non rientrava negli articoli da mandare ai giornali per ragioni di spazio. Questi personaggi li aveva fatti rivivere tutti: perché sentiva di avere **un debito di riconoscenza** verso di loro. Verso un mondo in cui c'erano i giornali, raccontati com'erano e come erano diventati. E poi c'era il **Sud**, luogo della narrazione. Tanti Sud (Napoli, la Calabria, ma anche l'Albania e i Balcani).

LEGGI ANCHE
Addio al collega e amico Enrico Fierro. A 69 anni se ne va 'o professore

Alla fine ne era uscita **"una storia d'amore e di rabbia"**. Perché nel libro c'era Frank, il protagonista, che aveva tanti tratti dell'autore che lo aveva inventato: "Frank, divorato dalla raggia – la rabbia, nel suo dialetto – è stato sempre un uomo contro. Perché il suo mondo era un altro. Quello di Peppino Matarazzo, di mestiere edicolante, che gli insegnò ad amare i giornali". E anche di "quel vecchio professore di violino incontrato sulle rive di un fiume in Kosovo". E poi del "maestro elementare di quel piccolo borgo sullo Jonio che spendeva i pochi soldi dello stipendio per i libri". Oppure di "**Peppino Gagliardi**, che non vinse un Festival di Sanremo per colpa di una censura scandalizzata da un culo americano e procace". Insomma, era il mondo degli sconfitti pieni di dignità e umanità che aveva incontrato nella sua vita e che aveva sempre amato.

Fu così che pubblicammo *La genovese. Una storia d'amore e di rabbia*. Quanto ti piaceva quel libro, e quanto era piaciuto anche a noi in casa editrice. Si apre con una dedica: **"A chi è rimasto indietro perché era più avanti degli altri"**. Così era Enrico, indietro con gli ultimi ma più avanti di tutti. Ciao Enrico, grazie di tutto, non ti dimenticheremo.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/09/enrico-fierro-e-il-suo-libro-da-146-personaggi-un-mondo-di-sconfitti-che-lui-aveva-sempre-amato/6385132/

La bestia che ci portiamo dentro / di Paolo Carfora

I conigli divorano spesso i propri cuccioli per potersi accoppiare nuovamente.

Capita a volte che le lontre stuprino a morte le femmine.

I delfini si drogano con il veleno del pesce palla.

Gli animali non sono migliori dell'uomo, bisogna farsene una ragione. Gli animali sono come l'uomo, ma senza i suoi mezzi.

Zannoni con questo libro (*I miei stupidi intenti*, Sellerio, 2021) ce lo suggerisce, ma lo fa con delicatezza.

Esiste un solo modo per raccontare l'inconscio: filtrare le regole e i dogmi che sono maturati negli ultimi cinquemila anni di storia umana e metterli da parte. Quello che resta è l'Es, ingrediente fondamentale di ogni passione. Cancellati quei traguardi, torniamo a essere le scimmie glabre che mangiavano i loro figli per sopravvivere ai rigori dell'inverno, che uccidevano, che stupravano e che cacciavano.

Poi è arrivato il mito, per dare alle genti un modello: se farai come Crono e ti nutrirai dei tuoi figli, allora prima o poi nascerà uno Zeus e ti ucciderà. Il mito è una mappa della ragione, che ci ha insegnato come fare pace con quella parte razionale del nostro cervello che diveniva sempre più prominente.

Oggi, per dare voce all'inconscio serve il contesto giusto: può essere uno scenario post apocalittico, come quello preferito da Neil Duckmann, oppure, come fa Zannoni, può essere una fiaba per adulti, con protagonisti animali veri e propri. L'importante è che le

regole del vivere civile siano state scremate e messe da parte, altrimenti rovinano la ricetta.

Zannoni sceglie una faina come protagonista della storia. Come in quelle di Esopo, anche in questa fiaba la scelta della specie non è casuale, ma aiuta a caratterizzare meglio il personaggio. La volpe che le fa da maestro è astuta e crudele, il cane che serve la volpe è fedele. I porcospini sono timidi ma affettuosi, i gatti curiosi e i castori… non voglio rovinarvi la sorpresa.

Il vero protagonista di questa storia però è l'inconscio. Quel movente che la natura ha inciso a fuoco nel nostro codice genetico e che ci porta a compiere ogni genere di bruttura e di delitto, dal rubare all'accoppiarsi con la propria prole, pur di farci perpetuare la specie.

Ma è dando la risposta a una domanda fondamentale, che il libro di Zannoni risplende:

"Eravamo più felici, quando avevamo la pancia vuota ma vivevamo nel presente?"

Leggete il libro; io posso solo ricordarvi di quanto la bestia che ci portiamo dentro soffra quando abbiamo nel piatto una torta ma non possiamo mangiarla, perché sennò ingrasseremmo. Soffre anche quando un altro maschio ci porta via la nostra compagna e non possiamo ucciderlo, perché passeremmo il resto della nostra vita in carcere. Soffre quando desideriamo qualcosa, ma non possiamo prenderla con la forza dei nostri mezzi.

Esistiamo, con la pistola del futuro puntata alla tempia, minacciati dalla consapevolezza delle conseguenze dei nostri gesti.

Un vero animale vive nel presente. Non percepisce il tempo come lineare, ma come ciclico: per lui ogni giorno il mondo risorge uguale a sé stesso in un eterno frattale. Un animale non sa cosa sia la sua morte, ma conosce quella degli altri. La sua la scopre solo quando ormai è troppo tardi.

Un animale è felice fintanto che nessuno gli insegnerà che esiste un futuro che dipende dalle sue azioni e che quel futuro prima o poi arriverà. Un animale è felice come lo eravamo noi, prima che Prometeo scendesse dall'olimpo per maledirci con le sue buone ragioni. Non a caso il nome Prometo (Προμηθεύς) significa: "colui che riflette prima".

I Miei Stupidi Intenti è un libro che sviscera questi concetti in modo elegante, con una storia avvincente. E' un libro che ho letto in due sere e col cuore in gola, perché quando i protagonisti di una storia non hanno paura del futuro, può succedere qualunque cosa.

Buona lettura.

fonte: https://www.nazioneindiana.com/2021/11/09/i-miei-stupidi-intenti/

LA PROMESSA DEL BOOKER PRIZE / di Antonella Lettieri

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 9 Novembre 2021

Davvero *third time is the charm* per Damon Galgut, che era già stato finalista per il Booker Prize nel 2003 e nel 2010 con i romanzi *The Good Doctor* e *In a Strange Room*, quest'ultimo tradotto in italiano con il titolo *In una stanza sconosciuta* da Claudia Valeria Letizia per edizioni e/o. Il 3 novembre, infatti, Galgut ha finalmente vinto il Booker Prize per il 2021 con il suo romanzo *The Promise*, tradotto in italiano con il titolo *La promessa* da Tiziana Lo Porto per edizioni e/o. Dal 1968, il Booker Prize premia il miglior romanzo scritto in inglese e pubblicato nel Regno Unito o in Irlanda.
Come tutti i premi letterari che si rispettano, nel corso dei decenni anche il Booker non si è certo fatto mancare polemiche e controversie. La più recente risale al 2014, quando la partecipazione al premio è stata allargata a tutti gli autori che scrivono in inglese, a prescindere dalla loro nazionalità. Se il nuovo requisito da una parte cerca di far cadere nel dimenticatoio un'imbarazzante eredità coloniale (prima del 2014, infatti, la partecipazione era aperta solo agli scrittori provenienti da Regno Unito, Irlanda, Commonwealth e Zimbabwe), ha però avuto anche l'effetto di spalancare le cateratte dell'Atlantico agli autori statunitensi che, in molti temono, finiranno per dominare il premio. Da un lato, la semplicissima contabilità delle cittadinanze può far pensare che queste apprensioni siano fondate: dei sei finalisti, infatti, ben tre erano statunitensi, mentre a rappresentare il Regno Unito c'era solo Nadifa Mohamed. Dall'altro, la vittoria del sudafricano Galgut dovrebbe far pensare anche ai critici più inquieti che, forse, non tutto è perduto.
Nadifa Mohamed, l'unica scrittrice britannica fra i finalisti, ha partecipato con *The Fortune Men*, un romanzo che racconta e reinventa narrativamente la vicenda vera di Mahmood Mattan, un marinaio somalo ingiustamente accusato di omicidio e tristemente passato alla storia nel 1952 per essere stato l'ultimo detenuto giustiziato a Cardiff e il primo a essere rimandato in appello, ovviamente in maniera postuma, dalla Criminal Cases Review Commission, l'organismo creato nel 1995 per investigare presunti errori giudiziari. Il romanzo di Mohamed racconta con straordinaria umanità ed empatia la storia di un uomo innocente due volte: innocente la prima volta perché, anche se di certo non estraneo a piccoli furti e giri loschi, non è un assassino, come verrà poi confermato in appello; innocente la seconda volta perché è convinto che la verità lo salverà e che le menzogne e, soprattutto, i pregiudizi non riusciranno a

farsi strada nelle aule dei tribunali britannici, famosi in tutto il mondo per la loro imparzialità.
Mohamed, quasi a scongiurare sin da subito il lettore di non cadere nella tentazione di pensare che, dagli anni '50, è passata tanta acqua sotto i ponti del Tamigi, inizia il romanzo con le parole "The King is dead. Long live the Queen": tutta la storia si svolge, infatti, nei mesi appena successivi alla morte di Giorgio VI e all'incoronazione di Elisabetta II. Come a dire, le cose non sono poi cambiate così tanto da allora.
Oltre a Nadifa Mohamed e a Damon Galgut, la rosa dei sei finalisti comprendeva poi lo srilankese Anuk Arudpragasam con *A Passage North* e i tre statunitensi a cui si è già fatto cenno, ossia Patricia Lockwood con *No One Is Talking About This*, Richard Powers con *Bewilderment* (tradotto in italiano con il titolo *Smarrimento* da Licia Vighi per La nave di Teseo) e Maggie Shipstead con *Great Circle*.
A Passage North, come Anuk Arudpragasam stesso ammette, nasce come una sorta di penitenza privata per essere stato assente dallo Sri Lanka durante gli ultimi e sanguinosi anni della guerra civile, finita nel 2009. Nel romanzo, Krishan, il protagonista, riceve la notizia che Rani, la badante che si è occupata di sua nonna negli ultimi due anni, è morta inaspettatamente e in modo violento, forse addirittura da suicida. Il viaggio in treno che da Colombo lo porta nel nord del paese per partecipare al funerale e porgere le sue condoglianze fa da sfondo a un analogo viaggio interiore che spinge Krishan a ponderare, con una lucidità di pensiero e una nitidezza della prosa spesso pregevoli, i traumi della guerra civile che si è conclusa da poco, il suo recente passato di studente e la relazione finita con Anjum, di cui è ancora innamorato. Il romanzo accosta, come due binari destinati a incontrarsi solo in un punto remoto su un orizzonte che si sposta continuamente in avanti, la dissonanza cognitiva causata dalle immagini atroci del genocidio e il desiderio struggente di un qualcosa di indefinibile e in continua evoluzione.
A prima vista, e soprattutto se ci si ferma alla prima parte, *No One Is Talking About This* di Patricia Lockwood non potrebbe essere più diverso dalla serena meditazione filosofica di *A Passage North*. Eppure, inaspettatamente, anche questo romanzo giunge a parlare di un dolore vero e viscerale. All'inizio del libro, la protagonista senza nome è completamente immersa nell'affanno tutto contemporaneo della vita nel "portal" – ossia, fuori di metafora, su internet. Dopo essersi conquistata fama virale sui social con il tweet "Can a dog be twins?", la protagonista si è costruita una carriera da internauta di professione che la vede ora addirittura invitata in tutto il mondo a parlare dei nuovi mezzi di

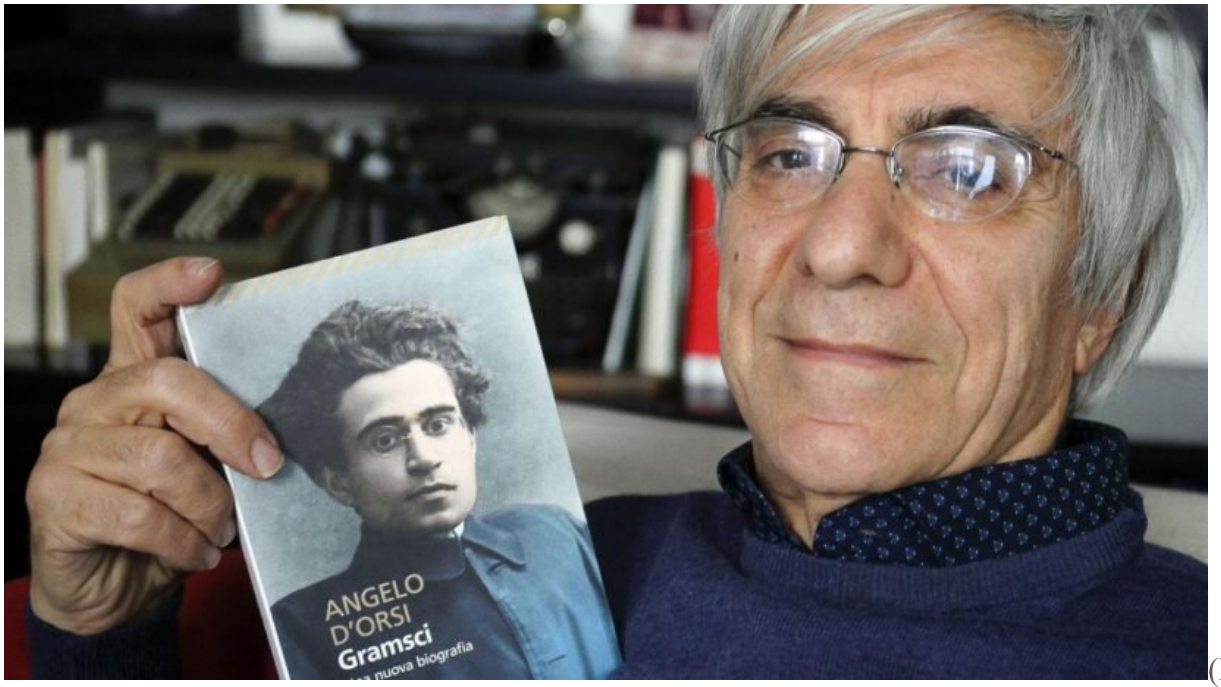
comunicazione. Il ritratto di una mente avvelenata dai meme è puntuale e spesso divertente, ma il senso di sconforto di fronte a un'intelligenza che frammenta la sua attenzione in lotti così piccoli da diventare del tutto irrilevanti porterà molti lettori, ci scommetterei, a ripromettersi che mai e poi mai si ridurranno in questo stato, salvo poi interrompere la lettura per scorrere indolenti venti o trenta post. Se però il romanzo fosse tutto qui, ci sarebbe ben poca sostanza: una notizia lieta e poi incredibilmente dolorosa cambierà, infatti, la vita della protagonista e della sua famiglia. Anche se la corazza ironica e autoironica rimarrà tutto sommato intatta, dopo questa esperienza niente potrà mai più essere come prima e, finalmente, la protagonista proverà amore e dolore vivi, pulsanti e autentici.
Il dolore della perdita è al centro anche di *Bewilderment* di Richard Powers: Theo ha perso sua moglie Alyssa, un'attivista ambientale, in un incidente stradale e, a due anni dalla tragedia, suo figlio Robin, un bambino neurodivergente di nove anni, è ancora pieno di rabbia per l'accaduto. Alla radice della sua sofferenza c'è una doppia scomparsa: Robin sta perdendo piano piano i ricordi di sua madre, che è morta quando lui aveva solo sette anni, e le specie animali che Alyssaha difeso con passione per tutta la vita continuano a estinguersi nel disinteresse più completo di tutti, o quasi.
A questo punto, il romanzo vira inaspettatamente verso la fantascienza, anche se di tipo *soft*. Una nuova tecnologia sperimentale, basata sull'intelligenza artificiale, aiuta Robin a "replicare" i percorsi neurali di sua madre, che si era offerta come volontaria durante le prime fasi dello sviluppo di questa nuova terapia emotiva poco prima della sua morte. Dalla madre, Robin impara a replicare un senso di estasi che improvvisamente calma i suoi comportamenti più esplosivi e lo spinge ad abbracciare con ancora più entusiasmo la causa ambientalista, fino a diventare una vera e propria celebrità. Il rapporto di amore cieco e feroce fra padre e figlio presentato in questo romanzo può apparire a tratti claustrofobico e qualche lettore si sorprenderà forse a desiderare che Theo abbia la risolutezza di contrapporre un po' di buon senso adulto alla moralità assoluta e che non scende a compromessi di Robin. Eppure, il romanzo tratta la posizione di Robin e Theo come l'unica possibile, anche fino alle conseguenze più estreme, e la domanda che Robin continua a porre con insistenza caratteristica – come possiamo continuare a distruggere il pianeta su cui viviamo? – è una domanda a cui nessuno di noi può più esimersi di rispondere.
L'ultimo dei non vincitori, *Great Circle* di Maggie Shipstead, è un poderoso volume che racconta con grande abilità le storie intrecciate di Marian Graves, un'aviatrice finzionale scomparsa nel 1950 con il suo aereo nella Barriera di

Ross, in Antartide, durante il tentativo di circumnavigare la terra longitudinalmente passando per i due poli, e della sua controparte contemporanea, Hadley Baxter, un'attrice hollywoodiana che accetta il ruolo di Marian nel film sulla sua vita per provare a salvare carriera e reputazione dopo uno scandalo finito su tutti i siti di gossip. Sebbene Marian e Hadley siano due personaggi molto diversi, così come molto diverse sono anche le voci che le raccontano nel passato e nel presente, le loro vite sono attraversate da fili sottili e pressappoco invisibili che, proprio come i meridiani, si incontrano ai due poli del libro: verso l'esterno, nel problema dell'ambizione femminile e di come difenderla dalle minacce sempre in agguato della vita domestica e dell'addomesticamento; verso l'interno, nell'impossibilità di conoscere fino in fondo la vita interiore di qualsiasi persona e il tormentato senso di inadeguatezza che ogni tentativo di approssimazione porta con sé.
Anche il nostro cerchio massimo attorno ai finalisti del Booker Prize si chiude, com'è ovvio, tornando al punto di partenza. *The Promise* è ambientato a Pretoria e racconta la storia della famiglia Swart a partire dagli anni '80. Le quattro sezioni di cui si compone il libro hanno cadenza più o meno decennale e si aggregano attorno alla famiglia che si riunisce in occasione di quattro funerali. Sullo sfondo, la fine dell'apartheid e l'inizio di una nuova era per il Sudafrica. La promessa del titolo è una promessa concreta che, nella prima sezione, Rachel esige, in punto di morte, da suo marito Manie: a Salome, la cameriera nera che l'ha accudita negli ultimi mesi di malattia, verrà donata la casetta diroccata in cui vive e il fazzoletto di terra che la circonda. Manie promette ma non ha alcuna intenzione di mantenere la parola data. Amor, la figlia tredicenne della coppia, ha però sentito tutto e farà di questa promessa la sua personalissima crociata che la porterà a scontrarsi con tutto il resto della famiglia. La promessa del titolo è, ovviamente, anche metaforica: è la promessa di una nuova generazione di sudafricani che avrebbe dovuto mettere a frutto l'enorme potenziale di trasformazione del momento storico per dar vita a una nazione nuova e invece si è rivelata tanto compromessa, corrotta e moralmente indifferente quanto la generazione precedente.
Uno degli aspetti che più colpiscono in *The Promise* è la voce del narratore, con il suo punto di vista che si sposta da un personaggio all'altro in maniera repentina, alle volte anche all'interno della stessa frase. Damon Galgut stesso ha spiegato che, a un certo punto durante la prima stesura, il romanzo si era arenato e non sapeva come disincagliarlo. Nel frattempo, aveva accettato di lavorare a una sceneggiatura cinematografica. Sebbene l'esperienza in sé, pare, non sia stata particolarmente appagante, il pensare in maniera cinematografica

ha rivoluzionato la voce che narra il romanzo, una volta che lo scrittore vi ha rimesso mano. Il narratore, infatti, salta da un attore all'altro, zooma sui dettagli e poi fa una carrellata indietro. La voce lo segue da vicino, commenta, ironizza, è a suo agio sia in prima che in terza persona. Alle volte, e qui la mano si fa un po' pesante, guarda direttamente nella macchina da presa e fa l'occhiolino. Sono peccati veniali, però, e il risultato è nel complesso assolutamente riuscito. L'unico punto di vista che manca quasi del tutto all'appello è quello di Salome. Qualcuno potrebbe storcere il naso e dire che l'omissione è particolarmente grave. Che, ancora una volta, Salome e quelle come lei vengono private di quasi tutti i diritti, compreso quello alla parola. Questa osservazione non sarebbe ingiusta, anche alla luce di una certa tendenza poco simpatetica verso gli altri personaggi femminili, eppure Damon Galgut ha dichiarato risolutamente che la sua è stata una scelta cosciente: nelle sue intenzioni, la cacofonia di voci bianche deve delineare, per contrasto e in assenza, la mancanza di voci nere, della voce nera di Salome. Tale mancanza deve infastidire e disturbare il lettore e spingerlo a chiedersi dove sono le voci che rimangono silenziose in questo libro.
Come gli Swart, anche il Booker Prize ci ha messo parecchi anni prima di mantenere la promessa fatta a Damon Galgut. La promessa fatta a noi lettori di selezionare e premiare libri intelligenti e ben scritti, invece, per fortuna l'ha mantenuta puntualmente anche quest'anno.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/la-promessa-del-booker-prize/

Rinascere o perire: alla ricerca della vera sinistra. Intervista ad Angelo D'Orsi / di Lorenzo Poli

08.11.21



(Foto di Faro di Roma)

Cosa vuol dire oggi fare politica? Cosa vuol dire oggi essere di sinistra? Ne parliamo con lo storico Angelo D'Orsi, già Docente Ordinario di Storia del pensiero politico all'Università degli Studi di Torino, Direttore di *Historia Magistra. Rivista di storia critica* e di *Gramsciana. Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci*. In vista delle elezioni comunali di Torino nel 2021, è stato il Candidato Sindaco della "coalizione delle sinistre" cioè Potere al Popolo, Partito Comunista Italiano e Sinistra in Comune, che raggruppa Rifondazione Comunista, Sinistra Anticapitalista, DemA e Torino Ecosolidale.

Lei è appena uscito da una lunga campagna elettorale dal fortissimo stampo culturale e intellettuale. Qual è stato il motivo che l'ha spinto ad accettare questa candidatura? Aspettava il risultato che ha ottenuto?

Ho spiegato più volte che dopo aver per molti anni – decenni! – insegnato la politica (dal punto di vista storico e teorico) all'Università, la proposta di candidarmi ha suscitato in me il desiderio di cimentarmi con la politica pratica, ovvero provare a passare dello stadio di osservatore e studioso a quello di attore. Ma c'era una seconda ragione, inerente alla situazione concreta: ho accettato la candidatura perché la proposta giungeva da un campo politico ampio, che raggrumava quasi interamente le forze della sinistra cittadina. Del resto il fatto che io non fossi, ne fossi stato neppure

in passato, iscritto a nessun partito, ha consentito questa avventura, ossia ha fatto sì che le diverse forze individuassero nel sottoscritto un candidato in certo senso "ideale". Ammetto che il risultato è stato molto deludente, a dispetto dei tantissimi apprezzamenti che ho ricevuto per come ho condotto la campagna, in modo serio e credo rigoroso intellettualmente e onesto politicamente, non demagogico, né sovente cialtronesco come hanno fatto praticamente tutti gli altri candidati. Avendo ricevuto una quantità straordinaria di endorsement di intellettuali e artisti, durante la campagna, e tante dichiarazioni di voto, ero quasi sicuro, anche sulla base dei sondaggi, che fino al lunedi 4 ottobre mi accreditavano di una percentuale che andava dal 3% (soglia minima per entrare in Consiglio comunale) fino addirittura al 5%. Invece mi sono fermato, ci siamo fermati al 2,53%, quindi a un passo dal risultato pieno. Che però abbiamo mancato. Aggiungo che c'è stato un notevole scarto tra i voti dati al sottoscritto e quelli dati ai partiti della Coalizione; ossia ho ricevuto molti voti che non sono stati poi ripetuti sulle varie forze che sostenevano la mia candidatura. Questo significa che il consenso intorno alla mia persona è stato superiore a quello raccolto dai partiti e movimenti che io rappresentavo. Purtroppo ha nuociuto l'estrema frammentazione della sinistra, che si è aggravata nelle settimane della presentazione delle liste quando sono spuntate altre sigle che avevano una caratterizzazione e una denominazione di sinistra radicale e comunista. Ha nuociuto la presenza di una lista che faceva riferimento al teorico dei "beni comuni" che dopo aver presentato il proprio programma come "né di destra, né di sinistra", mentre cavalcava l'onda no vax e no green pass, negli ultimi giorni ha rivendicato il proprio carattere di sinistra. E ha nuociuto, a monte, la scelta dei cespugli a sinistra del PD che nella precedente tornata elettorale erano nella coalizione di sinistra e stavolta, su indicazione del nazionale, hanno optato per il PD.

Secondo lei perché nelle periferie torinesi ha vinto l'astensionismo?

Questa è a mio giudizio una sconfitta nella sconfitta, perché io ho insistito ogni giorno in ogni incontro, in qualsiasi circostanza, in tutti gli incontri, ristretti o larghi, nei caffè come nelle piazze, sul tema periferie, e siamo andati in molti di questi posti fuori anzi lontano dal centro, abbiamo interrogato e ascoltato gli abitanti, raccogliendo le loro istanze, le loro proteste, i loro bisogni. Ma questo non è servito, evidentemente: le periferie hanno votato a destra, o semplicemente non hanno votato. Il disgusto verso la politica in generale, il rifiuto di un gesto – come il deporre una scheda di carta in una scatola di cartone – la sensazione della sua inutilità ("tanto sono tutti uguali…"), la

sensazione di abbandono provata da queste persone queste famiglie questi gruppi sociali, ha prevalso. Questo brucia più che il voto a destra.

Non crede che, in Italia, il PD abbia rubato la scena, spacciandosi di sinistra ed attuando politiche di destra, così da dare un'immagine negativa generalizzata della sinistra?

Il PD da tempo ha cancellato la propria appartenenza al campo della sinistra, usando la formula ambigua del "Centrosinistra", rubata a una importante esperienza storica dei primi anni Sessanta, già presagio di fallimento, ma che tuttavia riuscì a realizzare lungo due decenni, le più importanti riforme dell'Italia repubblicana. Di fatto questo corrispondeva ad una sostanziale omologazione alla destra sia pure con altri linguaggi, con un personale politico diverso, meno becero, più colto, meno compromesso, meno corrotto, e pratiche con un tasso di volgarità assai minore, e una apertura alle tematiche dei diritti civili, che nella destra (a sua volta diventato Centrodestra per mondarsi dal suo ingombrante passato). In ogni caso è certo che il PD ha recato un danno incalcolabile all'idea stessa di sinistra, non soltanto perché ha dimenticato, volontariamente o involontariamente, i "fondamentali", ma perché nella pratica politica ha portato avanti sul piano sociale, economico, ambientale, educativo e culturale, istanze difficilmente distinguibili da quelle della destra-destra. Il bipolarismo vagheggiato da Mario Segni, Walter Veltroni, Enrico Letta, Silvio Berlusconi ci propone una falsa alternativa, tra un peggio e un meno peggio. Una situazione angosciante.

Non crede che vi sia una confusione semiotica di cosa sia la sinistra in questo Paese?

Be', intanto pochi usano il lemma "sinistra", ormai soppiantato quasi completamente dalla parola composta, insopportabile e priva di autentico significato, "centrosinistra", che per pulizia concettuale e lessicale occorrerebbe decisamente smettere di impiegare. Chi è di sinistra, e mi riferisco sia ai militanti o simpatizzanti, sia agli studiosi di pensiero politico, di scienza politica, di sociologia politica, dovrebbe battersi per chiamare "destra" la destra, e "sinistra" la sinistra, facendo un po' di pulizia concettuale, una operazione necessaria, preliminare. E in secondo luogo occorre battersi per fare nitidamente emergere i tratti propri della sinistra autentica, ossia in sintesi estrema:

a) l'uguaglianza come ideale fondamentale a cui tendere nella società e anche nella società internazionale, ossia uguaglianza fra gli individui e fra i popoli; b) una scelta di campo a favore dei ceti deprivilegiati, e dei gruppi subalterni (per i redditi, per la salute, per la casa, per la cultura e il divertimento…); c) il ripudio della guerra; d) l'antifascismo; e) l'opposizione ad ogni specie di imperialismo e colonialismo, e il sostegno alle lotte di liberazione dei popoli da oppressioni interne ed esterne; f) la lotta ad ogni forma di razzismo, tra popoli e tra persone (ivi compresa la lotta culturale al sessismo); g) la salvaguardia dell'ambiente e la protezione della Natura; h) la tutela del patrimonio culturale e artistico. Tutti questi valori non possono essere oggetto di transazione, e vanno conservati contestualmente: essere di sinistra implica accettarli tutti, e sostenerli sempre, non sceglierne qualcuno a seconda delle opportunità e abbandonare gli altri. In particolare per l'Italia che ha generato e conosciuto il fascismo, essere a sinistra significa essere fieramente antifascisti, e data la presenza del Vaticano, occorre sottolineare l'importanza della laicità dello Stato e di tutte le istituzioni, contro le ingerenze della Chiesa cattolica (ma anche di altre agenzie religiose che pur minoritarie pretendono di intervenire nella sfera pubblica dettando condizioni, lanciando anatemi).

Come abbiamo fatto in Italia a passare dal partito comunista più grande in Europa, ad essere l'unico Paese a non avere un partito comunista in Parlamento?

Una domanda che mi inquieta non poco. Una domanda a cui ben pochi saprebbero dare una risposta convincente, e in ogni caso sarebbe una risposta multi-causale. I fatti storici del resto non hanno mai una sola chiave per essere compresi e spiegati. In questo caso dobbiamo guardare alla incredibile, gigantesca mutazione genetica che si è verificata in seno alla dirigenza del Partito comunista italiano, tra la generazione degli anni Venti-Trenta e quella degli anni Quaranta-Cinquanta, anche se già almeno nella seconda metà dei Trenta (per esempio Achille Occhetto, è nato nel 1936) vediamo cominciare a formarsi la generazione che avrebbe poi distrutto il Partito. La dissoluzione avviata *en solitaire* da Occhetto, senza neppure consultare i maggiorenti del Partito, a pochi giorni dall'apertura della Porta di Brandeburgo, tra Berlino Est e Berlino Ovest (il cosiddetto "crollo del Muro"), nel 1989, e giunta a compimento dopo la farsa dei "circoli" che si interrogavano sulla "cosa", fu un esito più che un punto di partenza. Il PCI era già cambiato, e Enrico Berlinguer se ne era reso dolorosamente conto nella famosa intervista a Eugenio Scalfari del 28 luglio 1981. Quando il segretario – l'ultimo degno di quel ruolo – denunciava la trasformazione dei partiti, definendoli

"macchine di potere e di clientela", parlava del suo stesso partito, che del resto egli non era in grado ormai di controllare. Il consumismo, la corruzione, e la perdita dei valori fondanti del comunismo e del socialismo, stavano disegnando già un panorama desertico, nel quale il capitalismo o neocapitalismo come lo si chiamò aveva vinto, o piuttosto stravinto. E la vittoria consisteva esattamente in questo: di aver fatto diventare suoi tifosi, suoi complici, suoi beneficiari, coloro che ne erano gli oppositori, ossia i comunisti. E il Partito che recava quell'insegna, era talmente cambiato, che in fondo l'insegna risultava del tutto fuori luogo.

Come mai la destra in generale continua a prendere consensi? C'è una motivazione politica o culturale?

Anche questa risposta richiede una ricerca multifattoriale, ma forse la motivazione principale è prepolitica e indipendente da fattori culturali. Si tratta, ritengo, prima di tutto del fatto che la destra promette ai ricchi di diventare più ricchi e ai poveri di essere meno poveri. Discorsi essenziali, elementari, direi, che vanno al cuore della questione: gli uomini preferiscono perdere l'onore che non la robba. E la questione economica nella sua dura brutalità precede e scavalca ogni altra. Mentendo la destra acquista consensi, dirottando su nemici inesistenti o esterni le cause delle difficoltà delle diverse classi: gli immigrati, i ladri di strada, i borseggiatori, i vaccini, il passaporto verde, e così via. Il meccanismo è facile: creare paura e offrire la soluzione facile per battere la paura. E la sinistra non è apparsa finora in grado di opporre una narrazione alternativa, convincente, in grado di contrastare quella della destra, anzi è andata nella opposta direzione, pretendendo, stoltamente, di inseguire l'avversario sul suo terreno, con il risultato che le opzioni politiche che dovevano essere alternative sono apparse sempre più simili, quasi indistinguibili e questo ha prodotto ovviamente un'ascesa politica della destra, in termini di consenso. È stupefacente che la sinistra non lo abbia compreso.

In questi anni abbiamo sempre più sentito sul mainstream l'uso retorico dei termini "complottista", "negazionista" ed altri ancora. La forte polarizzazione isterica dell'opinione pubblica su ogni tema può essere un pericolo per la nostra democrazia? La facilità con cui si categorizza e si etichetta un pensiero può spingere i cittadini ad allontanarsi e a disinteressarsi ancor di più alla politica?

Credo che siano diversi fattori da considerare. Il primo è naturalmente, indubitabilmente, il bassissimo livello culturale della stragrande maggioranza dei cittadini e delle cittadine della nostra Italia: bassa cultura, spesso a livello di seminalfabetismo o di analfabetismo di ritorno, ma anche scarsissima capacità di elaborazione critica, di lettura critica della realtà, di mezzi utili a smascherare le menzogne, le false notizie, le approssimazioni, la fanfaluche, le pseudoverità. Ma la povertà culturale della popolazione italiana si riflette in quella della classe politica. Il secondo fattore tira in ballo la responsabilità del ceto intellettuale che non si occupa affatto di mettere in atto quello sforzo di pedagogia generale auspicato da Gramsci, di aiutare in sostanza i subalterni a farsi classe cosciente, classe "per sé", che lotta coscientemente per il potere. Il terzo fattore è la disonestà dei media, completamente asserviti ai poteri forti. Se i media fossero indipendenti, e non asserviti in modo impressionante ai loro padroni, se i giornalisti fossero deontologicamente corretti, tutto sarebbe assai diverso, invece contribuiscono da una parte a diffondere notizie non verificate, o a dare spazio a commentatori che sono autentici ciarlatani. Ma hanno un'altra pesante responsabilità: hanno contribuito a gettare discredito sulla politica, favorendo il qualunquismo, l'idea che tutto è uguale a tutto, che anzi "sono tutti uguali", e che alla politica di professione si dedicano i peggiori, i falliti, i buoni a nulla, quelli senza arte né parte. Il che statisticamente è abbastanza vero, ma occorre che noi insegniamo a distinguere, a valutare caso per caso, e a riabilitare la politica, che è necessaria, perché rimane insostituibile. Invece le cose stanno così. E i partiti, tutti, hanno contribuito variamente, ma pesantemente, tutti a gettare discredito sulla politica.

Domanda da un milione di dollari: come si può rifondare la sinistra con radicalità di contenuti che parli al popolo-classe?

Ci sto riflettendo, sul serio. Non servirà, ma sto stendendo un documento nel quale mi pongo appunto questo interrogativo, questa domanda da un milione di dollari. Quando avrò finito penso di renderlo pubblico, e di avviare una discussione in merito per far rinascere, perché di questo si tratta, una sinistra autentica nel nostro Paese. Può anche darsi che abbandoni il compito che mi sono dato, e che forse è impossibile. E non oso neppure garantire di essere la persona adatta per questo compito. Ma voglio provare almeno a lanciare un sasso nello stagno. E vedere che accade. In ogni caso, chiunque voglia fare un tentativo in questa direzione sarà meritevole di ascolto e aiuto. Credo davvero che siamo a un bivio, per la sinistra italiana: rinascere o perire.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/11/rinascere-o-perire-alla-ricerca-della-vera-sinistra-intervista-ad-angelo-dorsi/

MARTEDÌ, 9 NOVEMBRE 2021

IL CONTESTO / di Loredana Lipperini

Sono una di quelle che spulcia fra i ricordi proposti da Facebook, e non solo. Diciamo che i social sono venuti incontro a una vecchia fissazione di quando ero ragazza, e in quel caso spulciavo le agende per vedere cosa mi era capitato o cosa avevo pensato l'anno precedente. Bene, questa mattina mi viene incontro un post del 2016, cinque anni fa. Succedeva questo:

"Improvvisamente, su twitter, vengo inondata di tweet furibondi scatenati da una signora, Lucia Franzese, che chiede che gli insegnanti di sostegno vengano ascoltati nel confronto con il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone a Fahrenheit, e il sottinteso è che il potere (noi) non li ascolterà. Basisco. L'intervista a Faraone è stata fatta il 13 febbraio 2015. Cosa è accaduto, dunque? Che la signora Lucia ha pescato non so dove la notizia dell'intervista e ha scatenato un tweet-storm sbagliando di quasi due anni le date (peraltro quell'intervista era stata preparata con una settimana di anticipo, accogliendo le domande che venivano fatte dagli ascoltatori). Care e cari, è una vicenda esemplare: la rete rilancia alla cieca, senza verifiche, per pura rabbia. E per quanto le ragioni della signora Lucia siano giuste, in questo modo si vanifica ogni possibilità reale di discussione. Amen, sorelle e fratelli."

Interessante, no? Cinque anni fa ero obiettivamente turbata da qualcosa che invece sarebbe diventata la norma: ovvero, intervenire fuori contesto. La faccenda del contesto è forse quella che permette di inquadrare fino in fondo alcune cose che ho scritto nei giorni precedenti: il famigerato abbassamento dell'asticella (che ha provocato rivoli prevedibili ma fuori, appunto, contesto: i giovani che sarebbero ignoranti, o i rifiuti editoriali, e via andare) e la lingua inclusiva, caso in cui si è scatenato l'inferno, ancora una volta fuori contesto. Io ponevo la questione come opportunità e nell'80% dei casi è stata comunque recepita come imposizione, confusa col metoo, e via andare anche qui.

La questione numero uno, dunque, si sposa con una postura che, quella sì, ci è stata quanto meno agevolata dai social: interpreto una questione pro domo mea. Tutto si riferisce sempre a me, al mio vissuto, alle mie frustrazioni, alle mie difficoltà. Non funziona così, in nessun campo: o forse, per meglio dire, non dovrebbe funzionare così, ma così è. Perché è esattamente la proiezione di noi stessi su ogni cosa che leggiamo a rendere meno facile la decodificazione o addirittura la comprensione del testo. Cosa posso dire, io, al signore che strilla che è tutta colpa del metoo, quando quello di cui vado parlando col metoo non ha niente a che vedere? Nulla, perché non mi leggerebbe, o mi leggerebbe senza "vedere" quello che sto dicendo. Cosa posso dire io a chi mi chiede di spiegare e dettagliare l'uso dello schwa in ogni contesto quando il centro di quel che scrivevo riguardava la reazione al presunto obbligo e non il come e il quando? Nulla, perché in un batter di ciglia (ma lo avevo previsto nel post di ieri) sono diventata un'attivista con le bave.

Vorrei precisare che non mi sento ferita e tanto meno vittima. Chiunque, come me, sia in rete da, ormai, 17 anni tondi, ha attraversato ben altre tempeste. Sono semplicemente preoccupata: perché a forza di trasformare il mondo circostante in uno specchio, diventiamo molto più vulnerabili di quanto pensiamo e diciamo di essere. Tutto qui.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/11/09/il-contesto-2/

In Svezia un grattacielo in legno è un nuovo modello di architettura / di **Oliver Wainwright**

The Guardian, **Regno Unito**

9 novembre 2021

Quando si atterra all'aeroporto di Skellefteå, nell'estremo nord della Svezia, si è accolti da una torre di controllo in legno che spunta da una foresta infinita di pini e abeti. Dopo essere saliti a bordo di un autobus a biogas diretto in città, si passa accanto a condomini in legno e scuole in legno, si attraversa un ponte in legno e si supera un parcheggio multipiano in legno, prima di raggiungere finalmente il centro, dove oggi si trova un nuovo edificio in legno tra i più alti del mondo.

“Non siamo taliban del legno”, assicura Bo Wikström, che lavora per l’agenzia del turismo di Skellefteå, mentre accompagna un gruppo di visitatori in un “safari del legno” tra gli edifici della cittadina. “Sono ammessi anche altri materiali”. Ma perché usarli, quando sei circondato da 480mila ettari di foresta?

Se vi state chiedendo come sia un futuro attento al clima, la piccola Skellefteå, situata proprio sotto il circolo polare artico, ha qualche risposta per voi. In una radura alla periferia del centro abitato è attualmente in costruzione la più grande fabbrica di batterie d’Europa. La prossima generazione di batterie per veicoli elettrici sarà prodotta ma anche riciclata qui. Ben presto, elicotteri elettrici saranno in grado di portare i turisti all’enorme *gigafactory* Northvolt (le gigafactory sono stabilimenti in cui avviene tutto il processo di produzione delle batterie agli ioni di litio), mentre nelle vicinanze saranno testati aeroplani elettrici a lunga percorrenza.

Esempio lampante

A Skellefteå si usa solo energia rinnovabile idroelettrica ed eolica, ogni anno vengono riciclate 120mila tonnellate di rifiuti elettronici e il calore in eccesso prodotto durante la trasformazione viene incanalato nel sistema di riscaldamento cittadino. E ora, con venti piani che svettano sul basso profilo della città, Skellefteå ha un monumento adatto alla sua fama di centro votato alla riduzione di carbonio. Il Sara kulturhus (il centro culturale Sara) e il suo imponente Wood hotel sono l’esempio lampante di cosa è possibile realizzare con il legname, assorbendo nel frattempo circa novemila tonnellate di carbonio dall’atmosfera.

“Quando ho visto la proposta presentata per la gara di assegnazione, non

pensavo che sarebbe stato possibile", afferma il sindaco Lorents Burman. "Una torre di venti piani in legno? A Skellefteå?". Grazie a tre squadre di ingegneri strutturisti e all'esperienza locale nella realizzazione di prefabbricati, oggi quella torre in legno rappresenta il progetto di riferimento per una nuova generazione di grattacieli.

Il numero di camion necessari per il trasporto è stato ridotto di circa il 90 per cento, mentre i rifiuti in cantiere sono praticamente assenti

La tecnologia alla base di questi edifici è incredibilmente semplice. I due materiali principali sono il legno lamellare incollato (gl) e il legno lamellare a strati incrociati (clt). Il primo è costituito da strati di legname uniti tra loro nella direzione delle fibre, caratteristica che conferisce una capacità portante in relazione al peso superiore sia all'acciaio sia al calcestruzzo. È ideale per le colonne e per le travi, ed è stato usato per realizzare lo scheletro del centro culturale, che ospita due teatri, un museo, una galleria d'arte e una biblioteca.

Il clt, invece, è simile a un enorme pannello di compensato, dove ogni strato è incollato perpendicolarmente al successivo. Questo lo rende resistente in ogni verso, quindi è perfetto per le pareti e le solette dei pavimenti. I vani ascensore ai due lati opposti della torre di venti piani sono realizzati in clt, mentre le camere d'albergo in mezzo sono una pila di moduli prefabbricati e rinforzati con colonne in glulam incorporate negli angoli. Infine, la facciata in vetro a doppio involucro (detta in gergo tecnico "a doppia pelle") isola gli ambienti dal freddo in inverno e

li mantiene freschi d'estate, dal momento che l'aria calda viene risucchiata nell'intercapedine tra le due lastre di vetro grazie all'effetto camino.

L'immagine della serenità

La finitura naturale del legno impiegato per la struttura, che può essere lasciato a vista, ha permesso di costruire la torre molto rapidamente, eliminando passaggi come l'intonacatura e l'imbiancatura. Usando il legno al posto dell'acciaio e del cemento è stato risparmiato un anno di lavoro ed è stato possibile completare un piano ogni due giorni. Anche il numero di camion necessari per il trasporto è stato ridotto di circa il 90 per cento, mentre i rifiuti in cantiere sono praticamente assenti. Simili ai pezzi di un modellino gigante in legno di balsa, i componenti sono arrivati dalle fabbriche pronti per essere montati (in alcuni casi si trattava di pannelli lunghi ventisette metri), mentre gli alberi usati si trovavano in un raggio di sessanta chilometri, e sono stati tutti ripiantati. Così come i menu dei ristoranti che propongono prodotti locali, anche in questo caso si tratta dell'uso sensato di una risorsa del territorio e non di un'operazione di facciata.

Non è solo il clima a trarne beneficio. A quanto pare, costruire edifici in legno ha effetti positivi anche sui lavoratori edili. Di solito un cantiere è un luogo rumoroso e tossico per la presenza di esalazioni e polvere, mentre in questo caso sembra l'immagine della serenità. "Chi ha costruito questo edificio non tornerà più all'acciaio e al cemento", assicura Jesper Åkerlund della Holmen, l'azienda appaltatrice, che sta analizzando i miglioramenti sulla salute mentale degli operai che hanno partecipato al progetto. Esiste però anche un lato negativo, almeno dal punto di vista degli albergatori: "Il legno grezzo assorbe le macchie, come quelle di vino, molto più rapidamente rispetto a un muro imbiancato", dice

Sara Johansson di Elite, il gruppo che gestisce l'albergo, "quindi dovremo essere pronti a pulire molto più in fretta".

A prova d'incendio

Con tutti questi muri, soffitti e pavimenti in legno a vista, il posto sembra una gigantesca sauna, e anche il profumo è lo stesso. Ma a uno sguardo attento, ci si accorge che non è tutto di legno. Le grandi lastre d'acciaio imbullonate alle enormi pareti in legno del quinto piano rivelano la presenza di una travatura in acciaio che scarica il peso della torre sui muri del centro culturale, permettendo così di avere uno spazio sottostante privo di colonne. E per gli ultimi due piani è stato usato il cemento per evitare che la torre oscilli troppo quando c'è vento.

"Volevamo che l'edificio fosse comprensibile", spiega Oskar Norelius di White Arkitekter, il più grande studio di architettura in Scandinavia, con anni di esperienza nelle costruzioni in legno, "in modo che le persone potessero rendersi conto di com'è stato assemblato". Perciò, sopra al livello principale aperto del centro culturale sono visibili le sottili aste d'acciaio che, fissate ai massicci blocchi di legno, formano una struttura reticolare. Il teatro più grande, con 1.200 posti a sedere, è un tour de force di legno, con immense travi in glulam che attraversano il soffitto e cunei di legno sfaccettati alle pareti che fungono da diffusori acustici. "È tutto immerso nella quiete", dice Fransesca Quartey, direttrice del teatro regionale di Västerbotten. "Ti fa sentire davvero felice".

Ed è anche a prova di incendio. Il clt prende fuoco molto lentamente, ed è realizzato con una copertura aggiuntiva di quattro centimetri che in caso di incendio brucerebbe proteggendo la struttura per centoventi minuti. Le superfici sono state anche trattate con una sostanza ignifuga e tutto il complesso è dotato

di *sprinkler*, appositi irrigatori alimentati da batterie elettriche anziché dai più comuni motori diesel.

In linea con la moderna rete energetica della città (di proprietà municipale), l'edificio usa l'intelligenza artificiale per monitorare il consumo di energia e prevedere le esigenze di riscaldamento, oltre a comunicare con gli edifici circostanti. L'energia in eccesso prodotta dai pannelli solari, per esempio, può essere inviata al vicino centro servizi per i viaggiatori o accumulata nelle batterie presenti nel seminterrato. Se il centro culturale necessita di più calore, può ricevere l'energia in eccedenza da un edificio vicino che dev'essere raffreddato. "Oggi molti edifici hanno un cervello", afferma Patrik Sundberg di Skellefteå Kraft, l'azienda energetica della città. "Noi abbiamo aggiunto le orecchie alla nostra rete, che continuerà ad ascoltare e a imparare".

Questa meraviglia di legno potrebbe sembrare un insolito pezzo unico, un trofeo da mettere in mostra per promuovere la locale industria del legname, realizzabile solo grazie alla sua posizione geografica. Eppure gli architetti ci tengono a sottolineare che lo stesso progetto potrebbe essere replicato ovunque, anche a centinaia di chilometri da una foresta. "Al momento stiamo studiando a quale distanza potremmo trasportare questo edificio senza annullare il risparmio di anidride carbonica", racconta Robert Schmitz della White Arkitekter. "È probabile che possa fare due volte il giro del mondo restando a emissioni zero".

Rimangono molti ostacoli lungo la strada: la potente lobby dei produttori di calcestruzzo, un settore assicurativo avverso all'innovazione, regolamenti edilizi antiquati e una cultura dell'edilizia riluttante al cambiamento. Ma trattandosi dell'unico materiale da costruzione veramente sostenibile – con vantaggi in termini di velocità, salute e benessere oltre al risparmio di carbonio – il futuro è

nel legno.

(Traduzione di Davide Musso)

Questo articolo è uscito sul quotidiano britannico The Guardian.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/oliver-wainwright/2021/11/09/svezia-grattacielo-legno

---

Navi quarantena, il racconto delle rivolte a bordo / di Valerio Nicolosi

La testimonianza di Giulia, operatrice a bordo delle navi quarantena, tra rivolte, molestie e condizioni al limite per i migranti.

9 Novembre 2021

La prima testimonianza che abbiamo raccolto **nell'inchiesta sulle Navi Quarantena** è quella di Giulia (nome di fantasia). È stata lei a contattarci per raccontare la sua esperienza a bordo e per metterci in contatto con altri due colleghi.

"Faccio una premessa: ti sto raccontando queste cose perché dopo quattro missioni su queste navi ho capito che nulla a bordo è pensato per i migranti, per la loro salute e i loro diritti". Inizia così l'intervista con Giulia mentre beviamo un caffè in un bar e approfittiamo di uno spicchio d'ombra e di fresco in un giorno torrido di fine estate.

“Mi sono imbarcata per la prima volta a fine settembre 2020, dopo quattro mesi dall’inizio di questa emergenza, e l’ho fatto perché ero e sono precaria; con l’inizio della pandemia mi sono trovata senza lavoro e visto che ero già volontaria con Croce Rossa ho deciso di chiedere l’imbarco e fare questa esperienza” – racconta Giulia d’un fiato, che a bordo ha trascorso quattro mesi. “Quando sei su una di quelle navi vivi in una bolla. È solo quando scendi che capisci molte cose, perché sei più distaccata”.

Giulia è stata chiamata una sera di fine estate, aveva appena finito un turno di volontariato per Croce Rossa Italiana e una persona dalla sala operativa le ha detto: “Domani mattina hai l’aereo per Catania, ti imbarchi per un mese come logista, senza aggiungere dettagli, se non l’orario dell’aereo”. Alla richiesta di maggiori dettagli, anche solo per l’abbigliamento, le è stato risposto “come se andassi in vacanza”. Da quel momento ha iniziato a gettare un po’ di tutto nella valigia e il giorno successivo era già a bordo della nave.

Nessun corso di preparazione, nessun colloquio psicologico, nessun test. Bastava fare la domanda e venivi chiamato, spiega Giulia.

“Altro che vacanza, dopo poche ore ero già di turno su un ponte dove c’erano centinaia di persone ammassate e non si capiva chi fosse positivo, negativo e chi avesse avuto contatti stretti con i positivi. Quello che fanno comandante e capo missione è riempire la nave a tappo, mettendo a bordo più persone possibili, così tante che non è possibile avere la divisione tra positivi e negativi. Anche per questo è pieno di rivolte”.

PUBBLICITÀ

Puoi spiegarci meglio?

Succede spesso che queste persone, senza un valido motivo se non quello del profitto, vengano tenute per 14 giorni in condizioni ai limiti del disumano e senza informazioni chiare. Giustamente alcuni di loro chiedono spiegazioni. Alla fine, c'è quasi sempre una rivolta con gruppi che si barricano sui ponti o altri che si gettano in mare.

In questi casi qual è la procedura?

Dobbiamo chiuderci in cabina. L'ho scoperto durante la mia terza missione che c'è una procedura, a quanto pare l'unica ben definita, in caso di rivolta. Chiudersi in cabina e aspettare che passi. Quello che avviene fuori non deve interessare ai volontari e la vigilanza a bordo si occupa della sicurezza solamente del ponte di comando. Quindi i ponti sono abbandonati, si aspetta qualche ora, fino a quando arriva la comunicazione che tutti possono uscire e tornare al lavoro.

A bordo di ogni nave l'equipaggio complessivamente varia dai 25 ai 30 membri, gli ospiti sono qualche centinaio e la gestione di qualsiasi cosa è sempre molto complicata.

Le figure operative di Croce Rossa Italiana sono quella del Capo Missione, l'addetto all'amministrazione, il logista, due psicologi, un medico, un infermiere e dei mediatori culturali. All'inizio non c'erano nemmeno psicologi, medici e infermieri, ma erano quasi tutti volontari senza formazione specifica.

L'assenza di personale crea la necessità continua di figure che siano ai ponti per

controllare le persone, così tutti fanno turni di 16 ore al giorno trascurando il proprio lavoro da psicologo, medico, logista o responsabile amministrativo. La gestione è di emergenza continua, come se fosse sempre una novità e non una prassi sanitaria consolidata da più di un anno. Il problema è che c'è poco interesse nel gestire bene questa cosa.

Le navi quarantena operative in questo momento sono cinque, tutte fornite da GNV Grandi Navi Veloci, l'armatore genovese proprietario di traghetti che è stato l'unico a rispondere ai bandi governativi per le commesse. In questo momento la Adriatico, Allegra, Atlas, Azzurra, Aurelia sono messe a disposizione del governo per far passare i dieci giorni di isolamento a bordo delle navi. In passato anche la Rhapsody, Splendid e altre della flotta di Grandi Navi Veloci.

Il costo, per quanto riguarda il noleggio delle navi, per lo Stato è di 36mila euro al giorno per ogni nave e di 25 euro per migrante a bordo, una cifra importante se calcoliamo che le navi non hanno nemmeno un giorno di sosta.

Per i servizi di Croce Rossa Italiana invece il costo è di 96mila al mese, quando a bordo ci sono da 1 a 50 ospiti, 513mila 600 euro mensili, quando a bordo ci sono dalle 451 alle 500 persone. Il primo allegato della convenzione tra CRI e Protezione Civile si ferma a 500 persone, probabilmente i firmatari erano convinti che la quantità massima di persone a bordo sarebbe stata quella.

In un successivo allegato il numero degli ospiti sale fino a 700, con un rimborso di 23mila euro al giorno, 690mila euro al mese.

"Abbiamo imbarcato fino a 900 persone, gli spazi vitali erano saltati, figurati

quelli di sicurezza per evitare la trasmissione del Covid” dice Giulia riprendendo il racconto. “Quando è così tutto pieno non è possibile nemmeno garantire le ore all’aperto, tanto che spesso le rivolte sono nate anche per questo”.

Una sorta di carcere dove non c’è nemmeno l’ora d’aria?

Si, proprio così. Nemmeno l’ora d’aria. Impazzivano tutti, chi prima chi dopo, e i mediatori culturali dovevano intervenire per spiegare quello che accadeva. Non venivano informati del perché fossero a bordo di quella nave e per quanto tempo avrebbero dovuto restarci, non venivano informati dei risultati dei tamponi, non avevano informazioni su dove sarebbero sbarcati e cosa li avrebbe aspettati. Tecnicamente sono tutte persone richiedenti asilo, alle quali andrebbero comunicate tutte queste cose.

Le navi impiegate hanno anche ponti ciechi, senza nemmeno una finestra per far cambiare l’aria, come per il ponte 5 della Rhapsody, che per un periodo è stato adibito a ponte Covid. Questo settore è a forma di X e nella parte centrale ci sarebbe dovuta essere la parte di sorveglianza sanitaria. Essendo un ponte cieco il personale sarebbe dovuto stare con la tuta di biocontenimento per ore; quindi, il capo missione ha preferito non mettere il presidio sanitario e chiuderli là dentro tutto il tempo, avevano solo i telefoni per comunicare con l’esterno. Il problema è strutturale delle navi, non sono pensate per questo tipo di servizio e alla fine invece di isolarli e tenerli sicuri creiamo dei focolai a bordo perché non c’è spazio per dividere positivi e negativi. Alcuni migranti sono stati a bordo decine di giorni perché non si negativizzavano.

Facendo un calcolo per una nave con una media di 500 persone a bordo, per un mese il costo a carico dello Stato è di quasi due milioni di euro. Per la precisione 1.968.600 euro, dei quali 1.455.000 per l'armatore Grandi Navi Veloci e 513.600 per Croce Rossa Italia.

Moltiplicati per cinque navi, sono quasi dieci milioni di euro al mese, una cifra enorme che a terra garantirebbe più sicurezza e un maggiore rispetto dei diritti umani.

Mentre facciamo questi conti e penso che l'intervista stia volgendo alla fine, vedo il volto di Giulia cambiare e coprirsi tensione. Con la stessa sicurezza del racconto precedente, si sposta su un piano più personale che la turba in maniera ancora evidente. "Non so come dirlo, perché sul momento non gli ho dato peso, però appena sono scesa ho realizzato: a bordo le donne dell'equipaggio sono una preda da cacciare. Io stessa ho subito dei tentativi di abuso e quello che fuori da quella nave avrei definito predazione sessuale. Tutti da parte del resto dell'equipaggio".

Racconta di pedinamenti e appostamenti continui fuori la cabina, palpeggiamenti del sedere, un tentativo di abuso: "Ero in ascensore, l'uomo che era con me lo ha bloccato e mi è saltato addosso. Ero talmente scioccata che la mia reazione deve averlo fatto desistere".

A bordo sembra che sia accaduto anche altre volte, dato che tra colleghe si sono raccontate di avvenimenti simili tra loro. "Quando sei a bordo, presa dal lavoro frenetico ed emergenziale, non ti rendi conto esattamente di cosa succede. Quando torni sulla terra ferma prendi coscienza di tutto e capisci che hai subìto

delle molestie. Per fortuna ora sono scesa”.

fonte: https://www.micromega.net/navi-quarantena-migranti-rivolte/

Come trasformare una pianta di fagiolo in sistema per immagazzinare energia

09 Novembre 2021

Le radici della pianta del fagiolo possono immagazzinare energia: è questo lo straordinario risultato conseguito dall'Electronic Plants Group del Laboratory of Organic Electronics presso l'Università di Linköping. Si tratta di un lavoro iniziato anni fa, che ora è stato perfezionato sino a raggiungere un livello estremamente avanzato che potrebbe potenzialmente **rivoluzionare il modo in cui conserviamo l'energia**, trasformando le piante in "parte attiva" del sistema - a tal proposito **si ricorda lo studio del MIT sull'impiego delle piante come fonti di bio-luce** per l'illuminazione delle strade.

I primi passi sono stati compiuti da Eleni Stavrinidou nel 2015, quando riuscì nell'intento di dimostrare come i circuiti elettrici possano essere *costruiti* nel **tessuto vascolare delle rose** innaffiando la pianta con il polimero conduttore PEDOT (polistirene solfonato). Due anni dopo il gruppo di ricerca ha fatto assorbire alle talee di rose l'oligomero coniugato ETE-S che, tramite

polarizzazione, ha formato conduttori che possono essere impiegati per immagazzinare energia.

Le radici elettroniche della pianta di fagiolo

E ora è stato compiuto lo step decisivo: **le talee sono state sostituite da una pianta intatta** - in questo caso di fagiolo - che, una volta **innaffiata con una soluzione di oligomeri**, ha formato tramite processo naturale un film conduttore di polimero sulle radici che, in questo modo, fungono da vera e propria rete di conduttori. Per di più, "*le radici della pianta di fagiolo sono rimaste elettricamente conduttrici per quattro settimane, con una conduttività di circa 10 Siemens per centimetro*".

Per conservare l'energia è stato "*costruito un supercondensatore basato sulle radici in cui le radici fungevano da elettrodi durante la carica e la scarica*". Ed ha funzionato bene, essendo stato capace di **immagazzinare un quantitativo di energia 100 volte superiore** rispetto a quanto ottenuto negli esperimenti precedenti con le talee. Come spiega Eleni Stavrinidou, "*i*

supercondensatori basati su polimeri conduttori e cellulosa sono un'alternativa ecologica per lo stoccaggio di energia, che è sia economica sia scalabile".

Dunque si tratta di risultati decisamente importanti, vuoi per il fatto in sé - ovvero la possibilità di immagazzinare energia in una pianta - vuoi anche per la **durata garantita dalla soluzione**: riesce infatti a garantire uno stoccaggio per lungo tempo e, nel frattempo, continua a crescere e a produrre fagioli.

> *I risultati [...] sono altamente significativi non solo per lo sviluppo dell'accumulo di energia sostenibile, ma anche per lo sviluppo di nuovi sistemi bioibridi, come materiali funzionali e compositi. Le radici elettroniche sono anche un importante contributo allo sviluppo di una comunicazione senza soluzione di continuità tra sistemi elettronici e biologici.*

Lo studio è stato pubblicato sulla rivista scientifica *Materials Horizons*.

fonte: https://www.hdblog.it/mobile/articoli/n546813/pianta-fagiolo-immagazzina-energia-studio/

I manga spiegati a Veltroni / di Francesco Gerardi

Piccola storia di come il fumetto (giapponese e non) abbia sempre avuto in Italia una scarsa considerazione culturale. Ultima dimostrazione: l'editoriale sul Corriere della Sera dell'ex segretario Pd.

9 Novembre 2021

Demon Slayer - Kimetsu no yaiba.

Leggendo il pezzo "Perché i manga hanno conquistato i nostri ragazzi", scritto da Walter Veltroni sul *Corriere della Sera*, mi sono tornate in mente altre cose lette in passato pubblicate all'epoca anch'esse sul *Corriere*. Era il 1969, e già che una discussione di quest'anno ricordi una discussione di quell'anno dice tutto del dibattito culturale italiano, del *Corriere*, di Veltroni. Il 15 novembre del 1969 Indro Montanelli scrive di *Poema a fumetti*, l'ultima opera scritta e disegnata dal suo amico Dino Buzzati: un graphic novel, come lo chiameremmo oggi, un fumetto, come lo si chiamava ai tempi. "L'ultimo Buzzati", si intitolava il pezzo, ironia a fette spesse come era solito farne Montanelli. «Troppo licenzioso», quel *Poema a fumetti*, e più di questo non dimandare (limitati a ridere, pensando a quello che sappiamo oggi di Montanelli): come detto, Indro e Dino erano amici, Montanelli era pure un appassionato di fumetti Disney, che pubblicherà in strisce ai tempi de *La Voce.* La critica di Montanelli a quell'*ultimo* Buzzati si capisce meglio leggendo una riga di un pezzo scritto dal grande Alberico Sala sul *Corriere*

dell'Informazione un paio di settimane dopo: «Per la prima volta un grosso scrittore ha scelto per esprimersi il fumetto, *riscattandone* le qualità […]». In quel "riscattandone" c'è tutto quello che serve sapere della storia del fumetto: all'epoca si provò a dire che non era proprio quello ma un poco arte pittorica e un poco romanzo, solo oggi possiamo riconoscere la verità nelle parole di Milo Manara («Si tratta di un fumetto vero e proprio, come è inequivocabilmente dichiarato già nel titolo») e nell'influenza che *l'ultimo Buzzati* ha avuto sull'opera sua e di decine di altri fumettisti. *Il contratto con dio* di Will Eisner, considerato dall'accademia della Nona Arte il primo, vero, graphic novel della storia, uscirà negli Stati Uniti dieci anni dopo.

Col tempo il riscatto del fumetto si è realizzato: da quando Umberto Eco scrisse che a lui Dylan Dog piaceva assai, nessuno si è più azzardato a pensare ai Bonelli (e simili) come giocattoli dei bambini. Poi si è realizzato: nelle classifiche, in Gipi candidato al Premio Strega, in Zerocalcare messo grande e al centro della prima pagina di un nuovo quotidiano (L'Essenziale), in ZUZU che disegna la sigla de *L'assedio* di Daria Bignardi, in Makkox che rinnova la tradizione del vignettista, nella diffusione pop di A Panda Piace, Sio, Fumettibrutti.

Ma un qualche pregiudizio resta. Nel 2013 Gipi è ospite di Concita De Gregorio a *Pane Quotidiano* per parlare di *Unastoria*. De Gregorio comincia l'intervista dicendo di voler evitare la parola "fumetto" perché riduttiva. Gipi risponde con l'acume e la dolcezza che gli sono proprie (almeno al di fuori dei social), ma De Gregorio tiene il punto: «Beh, però questo è qualcosa di più di un fumetto, se posso dire». E Gipi: «No, è semplicemente un fumetto fatto bene». Ci sono voluti quasi altri dieci anni per arrivare dove siamo adesso, e

“adesso” è una parola difficile: vuol dire quello di cui s’è detto finora e vuol dire pure Veltroni che parla di manga sul *Corriere*. Però, pur con tutto il suo andare per la tangente – parte dai manga che vendono tantissimo e riempiono piani interi delle librerie, passa per *Squid Game* e i BTS (Giappone, Corea, le mele, le pere), arriva alla fine dell’egemonia culturale americana e al «Vento d’Oriente» (?) che non va temuto – il pezzo di Veltroni ha un merito: ha ribadito che il “riscatto” è avvenuto non per il mezzo – il fumetto – ma per quello che ne è stato fatto grazie ad anglicismi abusati. L’inizio della seconda età dell’oro della tv americana cominciò con lo slogan «it’s not tv, it’s HBO». Il riscatto del fumetto è stato guidato dalla nuova convinzione che non si trattava di giornaletti, ma di graphic novel. Per Veltroni il manga, il fumetto, il giornaletto funziona bene quando serve da *gateway pleasure* verso altre letture: «Cominceranno dai manga e forse […] scopriranno per questa via altre storie, altri testi, altri paesaggi». Così i ragazzi più fortunati, potrebbe passare dallo scaffale “Manga” a quello “Vera Letteratura” e leggere cose come «Tornarono a casa e, storditi e disinibiti, fecero l’amore nell’ascensore che avevano bloccato al piano. Sentivano le urla di protesta dei condomini, ma l’unica reazione che adottarono fu quella di accelerare le pratiche del godimento, poi arrivato per entrambi nello stesso momento, uno di quelli in cui due persone diventano una sola, in cui tutto si confonde, e i fluidi si espandono passando da un corpo all’altro, una trasfusione di felicità». Vi lascio indovinare chi sia l’autore (non fatevi ingannare da quelle trasfusioni di felicità sul finale, non è Alessandro Di Battista).

I manga hanno avuto una brutta fama sin dal loro arrivo in Italia, ma ora la cosa si è fatta più sottile: sono un affronto le classifiche riempite dai tankobon, come li chiamano i giapponesi, che costano spesso meno di cinque e raramente più di dieci euro. Che il successo

dei manga in libreria abbia specifiche cause culturali e industriali non è argomento da analizzare? Le edicole che chiudono, l'incapacità ormai cronica dell'industria culturale occidentale di costruire opere esclusivamente per giovani e giovanissimi, cosa che invece i giapponesi continuano a fare (i loro fumetti hanno un nome proprio che spiega da chi vorrebbero essere comprati: shounen per i maschi, shoujo per le femmine, seinen per gli adulti, poi ognuno aggiunga e mescoli come gli pare); il "traino" delle piattaforme di streaming che sempre più investono negli anime; l'ossessione di derivazione americana per gli universi condivisi e le continuity, contro la tradizione dei mondi contenuti in se stessi e della narrazione autoconclusiva dei nipponici.

Che questa roba venda è un male o è un bene?, si chiede Veltroni. Farò contento l'ex-segretario del Pd e citerò qui due classici: facciamo come ne *Il nome della rosa* e torniamo ad Aristotele, a *Le confutazioni sofistiche*. Da premesse errate vengono conclusioni sbagliate anche attraverso ragionamento corretto: Veltroni parla dei manga come fossero *un* genere, e invece sono un mezzo e un linguaggio. Manga vuol dire letteralmente fumetto, ma l'errore sul significato della parola è piuttosto comune: nella non tanto piccola comunità di lettori di manga italiani divenne una specie di meme la foto di un cartellone di chissà quale libreria di chissà quale città. Era una sorta di benvenuto alla sezione del negozio dedicata al fumetto giapponese: «Qui ci sono i manga», c'era scritto, «una parola che significa "ascolta"». Meriterebbe un premio quello che riuscì a risolvere il rebus: avevano letto la voce dedicata su Wikipedia e scambiato la parentesi, con dentro il link al file audio della pronuncia della parola, con la traduzione della stessa.

I manga hanno avuto una brutta fama sin dal loro arrivo in Italia e, come spesso capita, si diventa famigerati perché si viene fraintesi. Quando, nel 1976, nel nostro Paese arrivarono le prime serie anime (i manga vennero solo dopo, a successo acquisito), ci arrivarono perché costavano poco: l'industria dell'animazione e del fumetto giapponese si fonda, ancora oggi, su condizioni lavorative indecenti (se volete saperne di più, guardate un delizioso anime di qualche anno fa, si chiama *Shirobako*). All'epoca, quell'indecenza faceva comodo: c'erano palinsesti da riempire e nuovi pezzi di pubblico da accontentare: "l'invasione dei cartoni animati giapponesi", come venne definita all'epoca, fu data ai ragazzini, le telenovelas sudamericane alle casalinghe. Un prodotto valeva l'altro: c'era un buco nella programmazione all'ora di pranzo o della digestione e si metteva quello. Poco importava che in Giappone gli anime andassero in onda la sera: gli americani i loro cartoon li trasmettevano la domenica mattina.

Quando, alla fine degli anni '70 quelle storie – *il Grande Mazinga*, *Mazinga Z*, *Goldrake*, *Candy Candy*, *Lady Oscar*, *Harlock*, *Mila e Shiro*, solo per citarne alcuni – arrivarono in Italia nella loro versione originale, quella cartacea, ovviamente l'opinione a riguardo era quella che veniva dalla tv: almeno così i bambini stanno zitti e non rompono i coglioni. Gli eroici Alfredo Castelli e Silver provarono già allora a spiegare che le cose erano più serie di come le facevamo noi nella nostra provincia, misero su una rivista chiamata *Eureka* che pubblicava "manga seri" come *Golgo 13* e *Black Jack*: ovviamente finì malissimo. I manga hanno avuto una brutta fama sin dal loro arrivo in Italia. L'ossessione per il "disagio dei giovani", altro tic diventato parte del carattere di un Paese di pensionati e pensionandi. Elena Romanello sulla questione ci ha scritto saggi interi, ma il mio aneddoto preferito resta sempre la spiegazione che all'epoca fu data

al fenomeno dei «sassi dal cavalcavia» di Tortona: i ragazzini fanno questa cosa assurda perché giocano a un gioco che si chiama Ken, perché ogni generazione ha il suo Bluewhale e, di conseguenza, le sue Iene (quando si vince a Ken, per qualche ragione si grida "Bingo!", scrisse Fabrizio Ravelli su *la Repubblica* del 22 gennaio del 1997, pochi mesi dopo i fatti. Ravelli non indagherà mai i legami tra i lanciasassi del cavalcavia e le sale bingo, né quelli tra Ken e Barbie). Anzi no, non è un gioco ma un fumetto giapponese intitolato *Hokuto no Ken*, direttamente responsabile dell'accaduto come si intuisce dalla foto della cameretta di uno dei ragazzi in cui si possono distinguere poster di X-Files, dischi metal, albi di Dylan Dog e nessuna traccia di *Ken il Guerriero*. Talvolta «la violenza parossistica e perciò irreale di cui queste pubblicazioni sono sempre intrise» (sempre Veltroni) genera mostri, ed è per questo che noi adulti siamo ancora oggi a vigilare sulla prima pagina del *Corriere della Sera*.

I manga hanno avuto una brutta fama sin dal loro arrivo in Italia, ma ora è peggio perché il loro successo è visibile: adesso si nota perché nel frattempo tutti gli altri "media tradizionali" si sono dimenticati come si fa a convincere i ragazzi a spendere i soldi della paghetta. C'è chi dice persino che il successo commerciale dei manga stia in realtà portando, paradossalmente, a una loro diminuita diffusione culturale: se ne leggevano di più e diversi ai tempi pionieristici della scannerizzazioni illegali, un meccanismo contraddittorio simile a quello che ha girato per anni tra il boom della serie tv e quello dello streaming illegale e della pirateria online. Ora, invece, c'è quello che i *gatekeeper* decidono di far passare, che è minore in quantità a disposizione, ma maggiore in comodità di fruizione.

Il modo in cui Veltroni ha scritto di manga mi ha fatto tornare in

mente un altro aneddoto, che in realtà è un segno di certi tempi, di certe persone, delle direzioni che la storia culturale di un Paese può prendere e che poi non prende. Dino Buzzati scrisse una parte della prefazione alla prima edizione italiana (1968) del Paperon de' Paperoni di Carl Barks: «Una delle più grandi invenzioni narrative dei tempi moderni: la loro statura, umanamente parlando, non è inferiore a quella dei famosi personaggi di Molière, o di Goldoni, o di Balzac, o di Dickens». Buzzati scriveva pure lui sul *Corriere* e, già 53 anni fa, lo sapeva che questi non erano e non sarebbero mai stati solo giornaletti.

fonte: https://www.rivistastudio.com/manga-veltroni/

20211110

Osservatorio Globalizzazione

Da Wallerstein a de Benoist: la globalizzazione alla prova dei suoi critici / di Andrea Muratore

Il connubio tra **scienze sociali e globalizzazione ha proceduto sulla scia di una precisa periodizzazione cronologica**. I processi storici hanno conosciuto una **repentina accelerazione nel mondo globalizzato: modifiche importanti nei modi di vita delle persone, dei rapporti economici e dei rapporti tra le nazioni hanno preso piede in pochissimi anni**.

A partire dagli Anni Sessanta e Settanta **sociologi, storici, politologi ed economisti iniziarono a tematizzare il fenomeno "globalizzazione"**, a causa dell'incedere di nuove tematiche categorizzate per la prima volta da **Marshall McLuhan, che nel 1964 di fronte all'incedere del progresso tecnologico teorizzò il "villaggio globale", un mondo ristretto dalla velocizzazione dei processi di comunicazione**.

Dopo la **caduta del Muro di Berlino e del bipolarismo il dibattito si ampliò**. La contrapposizione USA-URSS aveva caratterizzato l'ordine delle cose a livello planetario, dividendo nei due blocchi l'egemonia internazionale; **caduto il sistema comunista il dibattito sulla globalità prese inesorabilmente piede.**

Wallerstein e il sistema-mondo

Una serie di teorie si affermarono a partire dalla nascita del concetto di *World-System*, che reputava la fine della dialettica bipolare come il guado tra due ere storiche. Processi come la riorganizzazione del sistema produttivo mondiale, sempre meno centralizzato sulla fabbrica fordista, erano tuttavia già in atto da decenni. **La fabbrica fordista rappresentava un retaggio del mondo precedente, e attorno ad essa si caratterizzava una dialettica di classe e, soprattutto, un'identificazione sociale per i lavoratori: dall'industria dell'automobile, tuttavia, negli USA Anni Sessanta cominciò ad affermarsi la produzione in rete**, che spezzettava la produzione con una sofisticazione della logistica, mentre al tempo stesso iniziò la parcellizzazione fiscale.

La razionalizzazione della produzione aprì la strada al post-fordismo ma, contemporaneamente, la ramificazione iniziò a rompere le conflittualità di fabbrica e il nucleo identitario in cui la galassia circostante l'impresa si identificava. Questa dimensione "logistica" si aggiungeva alla sempre più palese crescita tecnologica e alla **finanziarizzazione dell'economia: oggigiorno nelle Borse valori si scambiano valori otto volte maggiori di quelle circolanti nell'economia reale**. Molti studiosi delle scienze sociali contestavano il fatto che fosse stato il crollo del Muro a imporre la nascita del *World-System*, dato che **Immanuel Wallerstein, professore a Yale, lo teorizzava già dal 1974. Wallerstein, che preferiva parlare di "mondialità**", asserì che essa rappresentava una

caratteristica fondante del capitalismo dal XVII secolo, e che la **globalizzazione della produzione aveva già preso piede dall'Ottocento**. Inoltre, scrisse Wallerstein, **anche la tendenza alla flessibilizzazione del mercato del lavoro rappresentava una dimensione già presente nel sistema**. Wallerstein, di conseguenza, non ritenette il crollo del comunismo come una causa scatenante di un cambio di paradigma: la sua visione era quella più propriamente "anglosassone", basata sullo studio della storia dell'Impero Britannico e della sua mentalità a lungò "globale" in anticipo sul resto dell'Occidente.

L'economia globale, per Wallerstein, era caratterizzata dal Mercato Unico, dominato dal principio della **massimizzazione del profitto e dalla logica dell'infinita accumulazione del capitale**, dunque dalla tendenza a una continua, rapace tesaurizzazione. **Inoltre, essa avrebbe portato a una riqualificazione delle strutture statali: nell'economia globalizzata la nazione tradizionale avrebbe conosciuto forte limitazioni, dato che il conflitto tra realtà statali e sovranazionali sarebbe stato continuo**. Il tema della contrapposizione "globale-locale" è, al giorno d'oggi, attualissimo: dal WTO alla NATO, dal FMI all'ONU, **le organizzazioni statali si trovano sempre di più ad essere influenzate dalle scelte di organizzazioni di dimensioni più grande. Wallerstein negli Anni Settanta intuiva la frattura che si sarebbe venuta a creare tra il *World System* e i singoli Stati.** Per quanto concerne il **mercato del lavoro, Wallerstein teorizzava tre cerchie: un nucleo di Stati "privilegiati"**, una cerchia di **nazioni "semiperiferiche" e una grande maggioranza di "nazioni periferiche".**

Il *World System* di cui parlava Wallerstein era definito come ***"un Sistema Interstato fatto da un mercato globale (Spazio Economico Universale), in conflitto con tanti Stati Nazionali e il loro principio del monopolio della forza legittima"***. Nell'ottica di Wallerstein, il conflitto si sarebbe esemplificato come una continua e accesa dialettica sulla base dell'ambivalenza di nazionale e sovranazionale, e si sarebbe ripercosso sugli **assetti sociali interni a seguito dello scontro tra le scelte economiche definite a livello internazionale e le scelte politiche nazionali**.

Da Bretton Woods in avanti, in effetti, scelte economiche, finanziarie e monetarie internazionali influenzano sulla realtà locale, e ciò ha sempre causato spaesamento: i cittadini si sono sempre chiesti chi fosse, in ultima istanza, a decidere per loro. **Wallerstein predisse come nel *World System* si sarebbe assistito a una grande polarizzazione tra grandi accumulazioni di ricchezze e spaventose povertà, la reazione alla quale sarebbe stata un'opposizione identitaria** di natura **localista, religiosa ed ecologica**. La dimensione ecologica, oggi ampiamente affermata, era una lettura assolutamente nuova negli Anni Settanta: Wallerstein percepì l'esistenza di **impellenze ecologiche di carattere globale**. Altro elemento che Wallerstein riteneva connaturato allo sviluppo globale erano, a suo parere, le **migrazioni connesse ai movimenti della forza lavoro, del capitale e alla sempre maggiore facilità di comunicazione tra le diverse aree del mondo nel sistema interstatale**. Wallerstein accettò il termine "globalizzazione", al massimo, come un nuovo sinonimo per il suo concetto di *World System*.

Robertson e l'antropologia del mondo globale

Roland Robertson, sociologo all'Università di Pittsburgh, fin dagli Anni Sessanta teorizzò la **teoria della modernizzazione a partire dall'analisi di civiltà basata sui suoi studi religiosi. Robertson focalizzò i suoi studi sui cambiamenti culturali ed antropologici connessi all'affermazione della modernità**, prendendo i rapporti tra l'uomo e la società sulla base degli approcci predominanti verso le religioni. A suo parere, **la rigida separazione tra discipline come le Relazioni Internazionali e la Sociologia ha spesso ostacolato la comprensione della realtà e dei fenomeni globali, per il cui studio bisognava sviluppare una concezione multidisciplinare,** non più basata su una rigida e stagna

compartimentazione. Un'interpretazione corretta della globalizzazione, secondo Robertson, l'avrebbe contestualizzata come un **sistema socioculturale prodotto dalla compressione di culture connesse a civiltà, società nazionali, movimenti e organizzazione intranazionali e transnazionali, subsocietà e gruppi etnici ed individui**. Questo, secondo Robertson, implica che la **globalizzazione crei delle identità "a strati", degli elementi terzi creati come risultante dell'incontro tra identità e subidentità, peculiari sotto il profilo socio-culturale**. Due elementi dialettici importanti andavano considerati: il rapporto **universale-particolare** e quello **locale-globale**, interazioni fondamentali per il dialogo alla base dello sviluppo della realtà globalizzata.

La multidimensionalità è frutto, infatti, dell'ambivalenza. Il pensiero multidisciplinare teorizzato da Robertson, infatti, è oggigiorno accettato e applicato praticamente in tutti i contesti accademici. Egli concepì anche la nascita di movimenti e gruppi sociali connessi al **"Mondo come insieme" legati da interessi e obiettivi comuni (pacifismo, ecologia, diritti umani ecc.)** e l'inizio di **processi di ricerca esasperata e radicale di identità specifiche (fondamentalismi)** sulla scia dell'**universalizzazione del particolarismo e della particolarizzazione dell'universalismo** nell'**età dell'incertezza**. Dal marketing, Robertson mutuò il concetto di **"glocalizzazione"** e si dichiarò contrario alla cosiddetta **"*McDonaldizzazione del Mondo*", ovverosia alla concezione della globalizzazione come un'estensione dell'*American Way of Life* a tutto il mondo**. La multidimensionalità e la sovrapposizione di molte identità avrebbe portato alla nascita dei "**paradossi glocali**" a causa del persistere di vecchie identità nel mondo moderno.

Baumann, Augé, de Benoist: i critici dell'uomo globale

Zygmunt Bauman teorizzò la società liquida, sulla base di un pensiero strutturato su una concezione della **globalizzazione come compressione del tempo e dello spazio e radicale ridefinizione delle gerarchie sociali**. L'e-mail, secondo Bauman, rappresenta la massima esemplificazione della compressione delle dimensioni nel mondo globale. **Nella società liquida finisce la dicotomia "vicino/lontano" nei trasporti e nelle comunicazioni**, ma al tempo stesso il **mondo si suddivide: i "globalizzati" vivono in un eterno presente, rappresentano una nuova élite fondata sulla mobilità extraterritoriale**, mentre al contempo i **localizzati rimangono inesorabilmente legati al territorio, vivono nello spazio, non controllano il tempo, non hanno possibilità di viaggiare e non hanno accesso alle informazioni**.

Il passaggio dalla **modernità** alla **post-modernità** è come il **passaggio dallo stato solido allo stato liquido sulla scia del crollo di certezze, perdita di una "bussola" e produzione di un nuovo assetto sociale**. Il mondo teorizzato da Bauman è visibile guardando la nuova realtà delle **metropoli contemporanee e il proliferare di "Non-Luoghi" intesi nella concezione ideata da Marc Augé**. Cambia il concetto di "**confine**": il **controllo del territorio (solido) diviene una "regolazione delle differenze"**. Una dimensione dello sviluppo di un territorio, ad esempio, è connessa al conteggio degli accessi alla rete Internet. I confini nel mondo liquido, molto spesso invisibili, sono più numerosi rispetto a quelli del mondo solido. Si rompe il vincolo **capitale-lavoro: la sfida politico-economica diventa una sfida tra la velocità del movimento dei capitali e la capacità di intercettamento dei poteri locali. Nel mondo liquido, i governi possono vincolare i capitali solo accordando loro la libertà di andarsene senza problemi**, come detto da Bauman nel 2004. Bauman ha **teorizzato l'ascesa del regionalismo e la ricerca di identità più piccole ed omogenee come una risposta allo spaesamento indotto dalla globalizzazione**. La **società liquida, fondamentalmente, è la società dell'incertezza**: dal ***welfare State* si passa al *workfare State***, che subordina i diritti al possesso di una posizione lavorativa. **La solitudine del cittadino globale si manifesta proprio nel dominio assoluta dell'incertezza, nella criminalizzazione e nell'esclusione della povertà, nella**

sfiducia esistenziale e nella ricerca della *Sicherheit* (sicurezza esistenziale, personale).

Alain De Benoist, filosofo francese, basa il suo pensiero sull'identità della comunità e sulla rivalutazione della differenza come opposizione naturale alla globalizzazione. Egli è ritenuto il principale referente culturale identitario a livello mondiale. Nella sua opera, De Benoist parla di **"mondializzazione" e di "Mondialismo" come minacce frontali all'identità dei popoli europei. Il Mondialismo avversato da De Benoist è visto come sintesi del monoteismo giudaico-cristiano e dell'universalismo liberale**. L'esaltazione di un'autoreferenziale uguaglianza tra esseri, secondo De Benoist, rappresenta il presupposto per una grigia omologazione. Egli propugna di conseguenza un **ritorno al "paganesimo", alla difesa dell'identità ancestrale delle comunità**. De Benoist parla chiaro: **esistono immanentemente un "Noi" e un "Voi". Gli USA, "paese di nessun popolo"** sono visti come i principali propugnatori dell'offensiva mondialista attraverso l'imposizione della loro lingua, della loro sovranità militare e della loro egemonia finanziaria.

La via critica alla globalizzazione ha dunque visto pensatori, più o meno istituzionali, scagliarsi contro le sue forme e le sue strutturazioni. Il Covid-19 e la crisi ecologica impongono di strutturare ulteriori e profonde riflessioni sulle dinamiche che si stanno sviluppando: ora più che mai ci si accorge che il mondo non potrà tornare quello di prima. E che seguire la visione di chi, in passato, ha mostrato le fallacie del sistema avrebbe potuto evitare i disastri del mito secondo cui "*There is no alternative*".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21544-andrea-muratore-da-wallerstein-a-de-benoist-la-globalizzazione-alla-prova-dei-suoi-critici.html

---

Il tesoro dell'Afghanistan ed il ruolo cinese / di Francesco Piacitelli

Con il https://www.kriticaeconomica.com/occupazione-afghanistan-economia/">collasso del protettorato americano, dopo quasi vent'anni **l'Afghanistan torna nelle mani dei Taliban**, che lo gestiranno fintanto che avranno il **consenso del potere tribale locale**. Il vuoto lasciato dai Paesi occidentali, in ogni caso, verrà presto riempito da **altri attori**, prima fra tutti **la Cina**.

Il Dragone, infatti, ha grande interesse che il nuovo Emirato **stabilizzi l'area** e, soprattutto, alla possibilità di estendere la propria **egemonia** sul paese centroasiatico. Prima di tutto, Pechino ha necessità che **il caos non si affacci nuovamente sulla regione** e destabilizzi il **canale commerciale** che collega lo Xinjiang al porto di Gwadar. L'infrastruttura portuale, che nei piani cinesi dovrebbe divenire la prossima Dubai, è il fiore all'occhiello del corridoio Cina-Pakistan (Cpec), su cui il governo di Pechino ha investito diverse decine di miliardi di dollari.

Il riconoscimento e la sponsorizzazione del nuovo regime Taliban, inoltre, permettono alla Repubblica popolare di **proiettarsi come potenza di riferimento nel continente asiatico**.

Ciò rafforzando **l'alleanza con il Pakistan**, vincitore della partita afghana in quanto *deus ex machina* del movimento Talebano ed incrementando le **pressioni sul nemico indiano**, grande sconfitto nella ritirata americana dal continente. Infine, **evitando possibili infiltrazioni**

estremistiche nello Xinjiang, territorio a prevalenza musulmana, abitato dalla minoranza turcomanna degli Uiguri.

Gli sforzi di Pechino, infine, mirano ad ottenere **la gestione totale, dell'enorme tesoro di risorse naturali** presente in quel lembo centroasiatico, rafforzando il suo ruolo parzialmente monopolista in diversi mercati importanti (hi-tech, automotive e militare in primis).

Un memorandum del Pentagono, già nel 2010, ha ritenuto che l'Afghanistan potesse diventare **uno dei più grandi centri minerari del mondo** e che, grazie alle sue riserve, potesse essere considerato come "l'Arabia Saudita del litio", elemento centrale nella produzione di batterie elettriche. Lo stesso Generale David H. Petraeus, comandante in capo delle operazioni militari americane, ha dichiarato che sotto il campo di scontro tra le forze speciali e i Taliban giaceva un "**immenso potenziale**", che avrebbe potuto **contribuire allo sviluppo economico del Paese**, strappando il controllo politico ed economico dalle mani dei Taliban.

Il volume di risorse minerarie nel sottosuolo del Paese, ed il conseguente interesse delle potenze regionali e non solo, è divenuto esplicito con il **finanziamento da parte dell'US Agency for International Development** di una serie di rilievi e studi geologici, intrapresi dall'US Geological Survey in collaborazione con l'omologo afghano (AGS). I risultati hanno dimostrato la **presenza non solo di 1,4 milioni di tonnellate di terre rare** come nel deposito di Khanneshin nella provincia di Helmand, all'epoca una roccaforte dei talebani e ritenuta il più grande giacimento a livello mondiale, **ma anche di 60 milioni di tonnellate di rame**, 2,2 **miliardi di tonnellate di ferro, gemme preziose e altri metalli non ferrosi** per un valore tra 1 e 3 trilioni di dollari secondo le stime più recenti.

Un articolo su Scientific American del 2014, recita così:

«[...] i vasti depositi di terre rare e minerali critici trovati in Afghanistan dai geologi americani sotto la copertura militare ***potrebbero risolvere la carenza mondiale e strappare il Paese dalla dipendenza dell'oppio e dal controllo dei talebani****».*

Un potenziale, però, che non è stato **mai sfruttato completamente** e non ha aiutato, nel corso dell'occupazione statunitense, un vero processo di state-building. Impossibilità legata non solo all'endemica corruzione statale, ma anche **all'impossibilità di convogliare risorse e finanziamenti privati**, disincentivati dalla forte instabilità e dalla presenza negli ultimi anni di forze talebane nei siti minerari. «I talebani siedono ora su **alcuni dei più importanti minerali strategici del mondo**», ha dichiarato Rod Schoonover, a capo del programma di Sicurezza Ecologica del Council on Strategic Risks, think tank di Washington.

I Taliban oggi, però, non sono in grado di sfruttare direttamente queste potenzialità, poiché **mancano di capitali e know-how sufficienti**. In questo vuoto, Pechino mira a diventare attore principale, considerando gli asset finanziari e industriali che possiede nel settore minerario. Il magazine The Week ha riportato di un incontro avvenuto tra il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi e una delegazione talebana già lo scorso luglio, conclusosi con l'accordo per un maggior ruolo di Pechino nella «futura ricostruzione e sviluppo economico della regione»,includendo il Paese nella **fitta ragnatela di investimenti della Belt and Road Initiative**.

Un **accordo tra i talebani e il governo cinese** potrebbe essere raggiunto senza troppi ostacoli dal punto di vista della governance, ma **non sarebbe di così immediata attuazione**, data la quasi totale assenza di infrastrutture, nonché il crescente monitoraggio sul piano finanziario e normativo nei confronti delle aziende globali coinvolte nel settore.

Uno scenario in continua evoluzione i cui sviluppi vedremo nei prossimi mesi o anni, in base alla postura ed il ruolo che il Dragone vorrà avere nel Paese, nonché alle priorità che lo stesso si darà. Per ora, dovremo accontentarci delle suggestioni che alcune **luci accese nella base di Bagram** possono generare, ovvero la **prova di un primo sopralluogo di funzionari cinesi** ed il preludio di un loro più robusto intervento militare.

Riferimenti

Agi.it, Redazione. *Mano Dura Della Cina Contro Gli Uiguri, Aumenta La Durata Delle Pene*. 24 Feb. 2021, https://www.agi.it/estero/news/2021-02-24/cina-processi-uiguri-aumenta-durata-pene-11530622/.

Risen, J. (2010, June 14). *U.S. identifies vast mineral riches in Afghanistan*. The New York Times. Retrieved October 24, 2021, from https://www.nytimes.com/2010/06/14/world/asia/14minerals.html.

Wandrey, C. J., Ulmishek, G., Agena, W., & Klett, T. R. (2006). U.S. Geological Survey and Afghanistan Ministry of Mines and Industry Cooperative Assessment of Afghanistan's undiscovered oil and Gas. *Open-File Report*. https://doi.org/10.3133/ofr20061095

Scientific American. (n.d.). *Afghanistan: Rare Earth elements could beat the Taliban [slide show]*. Scientific American. Retrieved October 24, 2021, from https://www.scientificamerican.com/slideshow/afghanistan-rare-earth-elements-could-beat-taliban/.

Pakistan's support to the Taliban is one of the greatest feats of covert intelligence. The Wire. (n.d.). Retrieved November 2, 2021, from https://thewire.in/south-asia/pakistans-support-to-the-taliban-is-one-of-the-greatest-feats-of-covert-intelligence.

McDonnell, T. (n.d.). *The Taliban now controls one of the world's biggest lithium deposits*. Quartz. Retrieved November 2, 2021, from https://qz.com/2047785/under-the-taliban-what-will-happen-to-afghanistans-minerals/.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21546-francesco-piacitelli-il-tesoro-dell-afghanistan-ed-il-ruolo-cinese.html?auid=64089

Sbilanciamoci info — L'economia com'è e come può essere

Il "modello" dietro la legge di bilancio del governo Draghi / di Roberto Artoni

Dall'analisi della Nadef, risulta chiara l'impostazione del governo Draghi basata sulla crescita del settore privato o meglio ispirata al modello della "supply side economics" che tanti danni ha causato in Italia fino alla pandemia

Negli anni '60 e '70 del secolo scorso la Relazione annuale della Banca d'Italia era oggetto di

attenta analisi da parte di illustri economisti: si voleva enucleare il "modello" analitico alla base delle scelte dell'istituto di emissione. Senza pretendere di giungere allo stesso livello di approfondimento, non è forse inutile tentare di evidenziare le linee essenziali dei documenti programmatici alla base del disegno di legge di previsione del bilancio dello Stato per il triennio 2022-202.

Conviene partire dagli obiettivi dell'azione di finanza pubblica chiaramente enunciati nella premessa alla Nadef 2021 (pag. V):

la strategia di consolidamento della finanza pubblica si baserà principalmente sulla crescita del PIL stimolata dagli investimenti e dalle riforme previste dal PNRR. Nel medio temine sarà altresì necessario conseguire adeguati avanzi primari. A tal fine, si punterà a moderare la dinamica della spesa pubblica corrente e ad accrescere le entrate fiscali attraverso il contrasto all'evasione. Le risorse di bilancio verranno crescentemente indirizzate verso gli investimenti e le spese per ricerca, innovazione e istruzione.

Tutto ciò trova conferma nel quadro programmatico di finanza pubblica. All'elevato indebitamento indotto dalla pandemia (9,4% in termini di Pil nel 2021) dovrebbero seguire anni di aggiustamento che nel 2024 ridurrebbero lo squilibrio al 3,3%. Tutti i saldi di finanza pubblica migliorerebbero sensibilmente. Il saldo primario dovrebbe essere nel 2024 marginalmente negativo (-0,8) contro il 6% del 2021. Il rapporto debito prodotto dovrebbe scendere di quasi dieci punti rispetto al massimo raggiunto nel 2020 (155,6). Il riequilibrio dovrebbe poi proseguire negli anni successivi, quando si manifesteranno pienamente, nelle valutazioni del governo, gli effetti del Pnrr, sia per gli interventi diretti, sia per le riforme annunciate in molti settori della vita nazionale.

Ovviamente l'evoluzione macroeconomica dovrà essere favorevole per rendere possibili, anche solo in ipotesi, gli effetti annunciati sui conti pubblici. Il governo prevede per il 2022 una crescita reale del 4,7 % (contro il 6,1% dell'anno in corso). La crescita del Pil continuerebbe anche nei due anni successivi, sia pure a tassi inferiori e decrescenti: 2,8 nel 2023 e 1,9 nel 2024. Si stima poi che al termine del quinquennio coperto dal Pnrr il livello del Pil dovrebbe essere superiore del 3,6% rispetto all'ipotesi base di assenza di sostegno comunitario. Il risultato sarebbe rilevante, ma comunque insufficiente a colmare il divario accumulato dall'economia e dalla società italiana negli ultimi decenni.

Il quadro macroeconomico programmatico proposto dal Governo prevede un sensibile rallentamento dei consumi delle famiglie: da un incremento del 5% nell'anno in corso al 2% nel 2024. Per la spesa della PA dopo un aumento dell'1,7 nel 2022 è ipotizzato un moderato incremento nel 2023 e una diminuzione (-0,2) nel 2024. La crescita del Pil, a tassi comunque in diminuzione, deriverebbe in buona sostanza dagli investimenti, pubblici e privati, per i quali è prevista una crescita che va dal 6,8 al 4,3%.

Una considerazione particolare meritano le previsioni riguardanti gli investimenti pubblici. In una tabella della Nadef (R1, p.66) si stima che gli investimenti fissi lordi delle pubbliche amministrazioni saranno nel prossimo triennio di poco superiori al 3% del Pil. Gli investimenti in opere pubbliche saranno indirizzati, si afferma, al superamento del gap infrastrutturale formatosi nell'ultimo decennio per effetto di politiche restrittive, quando gli investimenti della PA si collocavano fra il 2 e il 2,5%. Al finanziamento degli investimenti dovrebbe concorrere il Pnrr per circa 1/3 (1% del Pil in media all'anno). I fondi del Pnrr destinati agli investimenti pubblici proverrebbero per 1/5 del totale da sovvenzioni e per 4/5 da prestiti, dunque da indebitamento in un paese caratterizzato da un elevato rapporto debito-prodotto. Nel triennio 2022-24 gli investimenti lordi delle pubbliche amministrazioni dovrebbero quindi assorbire circa 1/3 delle risorse rese disponibili dall'Europa (60 miliardi, pari a 1 punto di un Pil, nel triennio di circa 6.000 miliardi). Il costo del lavoro è previsto crescere in media dell'1,3%, associato a un incremento della produttività dello 0,3%. Con un'inflazione al momento stimata all'1,5%, salvo sorprese future di origine internazionale, non sembra che ci sia molto spazio per incrementi salariali di un certo significato.

Alla definizione dei due quadri programmatici, macroeconomico e di finanza pubblica,

concorrono le misure modificative della legislazione vigente annunciate dal Governo. Fra le altre, è prevista una consistente riduzione delle imposte sia nel prossimo anno, sia in quelli successivi, compensata dal gettito derivante dalla lotta all'evasione fiscale. Il miglioramento del saldo primario richiederà poi una consistente riduzione della spesa corrente, e quindi della spesa sociale: l'accesso alla pensione anticipata di vecchiaia sarà consentito solo con requisiti anagrafici e contributivi più restrittivi, come sarà ridimensionato il reddito di cittadinanza. Negli interventi sugli ammortizzatori sociali confluiscono due componenti: da un lato, la tutela di lavoratori in difficoltà e, dall'altro, il proposito di rendere sempre più fluido, o meno vincolato, il funzionamento del mercato del lavoro.

Al riguardo, si conferma che la crescita dell'occupazione nell'ultimo anno è stata sostenuta in larghissima misura da contratti a termine, caratterizzati da basse remunerazioni e da elevata precarietà. A questa constatazione non sembra seguire nessuna ipotesi di revisione delle regole del mercato del lavoro che, accumulatesi a partire dagli anni '90 del secolo scorso, hanno prodotto effetti negativi sotto molti aspetti, dalla distribuzione funzionale e personale del reddito (e quindi del Pil), al deterioramento qualitativo della forza lavoro, oltre ad influire presumibilmente sul tasso di natalità in forte calo nel nostro paese. Non sembrano in questo contesto sufficienti le maggiori risorse destinate all'istruzione (che forse compenseranno parzialmente anni di contrazione degli stanziamenti) o il richiamo alle mitiche politiche attive del lavoro. È infine dato ampio spazio agli incentivi agli investimenti, considerati, come abbiamo visto, fattore essenziale di crescita.

Sulla base della sintetica descrizione qui sviluppata, credo che il "modello" alla base della Nadef possa essere fatto rientrare nel filone dottrinale della *supply side economics*. La crescita del sistema può derivare solo da un'espansione della capacità produttiva ad opera essenzialmente degli operatori privati, che devono essere opportunamente incentivati e tutelati nei confronti di prelievi tributari e contributivi penalizzanti. Non esistono in questo quadro problemi di insufficienza della domanda aggregata, collocandosi sempre il sistema naturalmente su un sentiero di crescita naturale a condizione che le distorsioni indotte dalla mano pubblica siano circoscritte. Il mercato del lavoro deve essere reso quanto possibile flessibile, circoscrivendo la rigidità attribuibile al ruolo di sindacati. La pressione fiscale deve contrarsi rispetto agli elevati livelli fin qui raggiunti; nella composizione delle entrate le imposte personali devono essere limitate per i loro effetti sulla propensione individuale all'offerta di lavoro e sulla remunerazione netta delle iniziative *lato sensu* imprenditoriali. Infine, la spesa sociale, in cui la componente assistenziale si ritiene essere dominante, deve essere controllata nella sua dinamica, presupposto per l'equilibrio dei conti pubblici. I mercati finanziari internazionali liberamente funzionanti sono poi essenziale meccanismo di controllo della correttezza delle scelte pubbliche e private.

Molti dubbi, di natura teorica o fondati sull'esperienza storica, possono essere fatti valere nei confronti della visione liberista, o di *supply side*, del funzionamento dei sistemi economici. Con riferimento al nostro paese, è concordemente sottolineato che la crescita della nostra economia in questo secolo è stata sensibilmente inferiore a quella dei paesi europei a noi assimilabili. La minore crescita è stata a sua volta determinata da una modesta dinamica della domanda interna, il cui ruolo sia dei consumi privati sia di quelli pubblici è stato insufficiente, riflettendosi ovviamente sulla propensione ad investire delle imprese.

Sulla base delle vicende più recenti non sembra che l'ipotesi di una crescita indotta dagli investimenti, fra l'altro sostenuti da indebitamento pubblico nazionale e sovranazionale, possa portare a risultati significativi nel medio periodo. Le stesse previsioni governative al 2024 scontano un significativo rallentamento. In questo senso un maggiore attenzione ai problemi distributivi, su cui incidono sia le regole del mercato del lavoro, sia la dinamica salariale, sia una corretta interpretazione delle essenziali funzioni svolte dalla spesa sociale, appare necessaria per evitare la ripetizione delle esperienze degli anni passati.

Ad elaborazione di questo punto, si deve ribadire che in Italia la spesa sanitaria è stata fortemente penalizzata nel corso degli ultimi anni, per cui i maggiori stanziamenti sono un

rispristino di condizioni accettabili, più che un'espansione della funzionalità pubblica. A sua volta il sistema pensionistico italiano è in sostanziale equilibrio e, se correttamente interpretato, allineato a quello dei maggiori paesi europei. Il problema si porrà invece nel medio periodo non tanto per effetto dell'adozione del pur criticabile metodo contributivo, quanto per l'inadeguatezza e la precarietà dei redditi di una parte consistente dei lavoratori oggi giovani (evidentemente non tutelati dallo spostamento in avanti dell'età di pensionamento anticipato).

In questo contesto, comunque problematico, devono essere lette le prospettive della finanza pubblica. È stato affermato correttamente che il problema del debito pubblico può essere risolto solo con la crescita (come è accaduto peraltro nel periodo giolittiano dei primi anni del secolo XX). Ma è evidente che la crescita utile alla diminuzione del rapporto deve essere riferita alla somma di tutte le componenti della domanda aggregata, e non solo a una componente per quanto rilevante come gli investimenti. Una crescita complessiva modesta, associata alla ricerca di avanzi primari nel giro di pochi anni, dati i saldi dei conti pubblici oggi registrati, non può che ripetere gli andamenti degli ultimi anni: significativi avanzi primari non hanno consentito un'apprezzabile riduzione del rapporto debito prodotto.

Le ultime considerazioni ci portano ad affrontare il problema delle regole europee di finanza pubblica. Nella Nadef molte pagine sono dedicate a un'analisi delle scelte effettuate in sede europea nel corso della pandemia. È stata in particolare attivata la *Clausola generale di salvaguardia*, che ha evitato l'avvio di procedure sanzionatorie per i numerosi paesi che hanno superato i limiti di indebitamento e di debito; sono rimaste peraltro in vigore le procedure del Patto di stabilità e crescita.

Si pone a questo punto il problema della ridefinizione di queste regole per i prossimi anni, sperando che non si voglia ritornare alla semplice riproposizione di quelle preesistenti. Nell'analisi della situazione italiana e delle sue prospettive la Nadef, sotto l'impulso delle istituzioni comunitarie, fa ampio ricorso a numerosi concetti di dubbia qualità, non solo nella loro traduzione quantitativa, ma anche negli effetti derivati dalla loro non sempre meditata applicazione a situazioni concrete: prodotto potenziale, *output gap*, variazione del prodotto potenziale per effetto degli investimenti, saldo strutturale del bilancio. Si aggiungono poi i problemi riguardanti l'eventuale inserimento dei fondi del Pnrr nel calcolo del debito consentito (punto certamente rilevante per l'Italia dato che il debito da Pnrr ammonta a 120 miliardi). Emerge poi la contrapposizione fra spese in conto capitale (per definizione buone) e spese correnti per definizione cattive. Su questa linea sembra che si sia attestato il nostro governo.

Ma al di là della dubbia qualità di queste elaborazioni o della strumentalità di certe impostazioni, è evidente che il ritorno a impostazioni riconducibili al precedente concetto di austerità non potrebbe che rendere labili, più di quanto non lo siano oggi, le ipotesi di crescita.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/21550-roberto-artoni-il-modello-dietro-la-legge-di-bilancio-del-governo-draghi.html

---

CODICE ROSSO

NON PAGHERETE CARO...
LEGGERETE TUTTO

Draghi e l'esaurirsi della democrazia in Italia / di nlp

Aristotele nella Politica individua le forme più comuni di costituzione in oligarchica e democratica classificando anche le tipologie di costituzione per lui esistenti, sia in senso oligarchico che democratico. Pone inoltre un problema che, da solo, ha fatto la stessa storia della filosofica politica ovvero quello delle trasformazioni delle costituzioni e quindi dei regimi democratici. Di fronte al dibattito politico sulle modalità di definitiva collocazione di Mario Draghi nelle istituzioni italiane c'è quindi, ricordando che anche le democrazie cambiano, da chiedersi davvero verso quale ulteriore trasformazione si stia avviando la democrazia in Italia.

E il modo con il quale si sta cercando di collocare Draghi non fa pensare tanto a un nuovo spostamento in senso oligarchico dell'asse democratico della costituzione italiana quanto al fenomeno dell'esaurimento della democrazia in Italia che, come tutti i fenomeni storici, ha radici piuttosto lunghe essendo uno dei frutti velenosi della fine degli anni '70. Certo, una delle trasformazioni più recenti della democrazia deliberativa istituzionale in Italia, quella di essere strutturata attraverso cartelli elettorali liquidi e pensati solo per l'allocazione di corto respiro delle quote di potere ottenute, già faceva pensare all'esaurimento del fenomeno democratico istituzionale, e quindi del relativo regime, nel nostro paese.

Non in miglior stato di salute, tra l'altro, troviamo le forme democratiche alternative: assembleari, digitali o legate ad associazioni mostrano crisi di complessità, e lotte interne, non facilmente risolvibili e certamente non proponibili, se non sul piano puramente etico, come modello di governo della società.

C'è poi un elemento, del dibattito politico su Draghi, che va fissato subito: la figura del presidente del consiglio è il nodo sul quale si sovrappongono diverse reti di potere bancario, finanziario, economico nazionale e globale che si servono della politica istituzionale italiana – per l'allocazione di risorse a loro necessarie – ma che ne sono completamente autonome. Ad esempio, quando Draghi, parlando dell'ambiente al G20, promuove il ruolo strategico del capitale privato, pensando ai grandi hedge fund, si pone al di fuori del regime democratico italiano, che non prevede in nessun modo l'egemonia dei fondi di rischio sui governi in caso di crisi globali, ma entro le esigenze dei flussi finanziari e degli interessi economici di cui è un punto di riferimento. E tutto questo senza alcun dibattito pubblico o istituzionale perché, del resto, i cartelli elettorali presenti in parlamento ascoltano solo il dibattito sulla propria sopravvivenza (data delle elezioni, definizione collegi elettorali, legge elettorale, alleanze, elezione presidente repubblica).

È evidente che Draghi esiste a democrazia esaurita e in modo più accentuato rispetto alle esperienze di governo Ciampi, Dini, Monti nei quali i residui democratici, le forze politiche presenti in parlamento e i sindacati, avevano un ruolo triste ma attivo nella definizione degli obiettivi di governo. Obiettivi che si sostanziavano nel dover soddisfare coloro, per usare una espressione a suo modo sincera di Lamberto Dini, "che votano tutti i giorni" ovvero i mercati finanziari specie con i loro comportamenti sul mercato pubblico obbligazionario. Se Draghi è la risposta, di reti di potere nazionali e sovranazionali, a coloro che votano tutti i giorni è evidente che chi vota ogni cinque anni, entro criteri di democrazia formale, non può e non deve essere un ostacolo. E così le due maggiori ipotesi di collocazione di Draghi, nel dibattito politico, ci sono proprio per evitare che emergano rischi, per chi vota tutti i giorni, da coloro che votano ogni cinque anni. Oltretutto, dai tempi di Lamberto Dini, i mercati non votano tutti i giorni ma ogni frazione di secondo visto che il grosso delle transazioni in borsa si fa col trading ad alta velocità, e il voto quinquennale, in questa dimensione, assume i caratteri arcaici e lontani di una deliberazione della sala della Pallacorda vista dalla prospettiva di una policy interna trasmessa su Whatsapp a un gruppo di consumatori consorziati tra loro. Tutto questo Draghi lo sa, meno i cartelli elettorali ai quali interessa giusto la pura sopravvivenza.

Per cui Draghi viene visto o come presidente del consiglio a prescindere dal risultato elettorale, proposta Confindustria, o come presidente della Repubblica, "che diventerebbe di fatto semipresidenziale" secondo l'interpretazione del ministro Giorgetti. In ogni caso l'indirizzo

democratico, quello elettorale, è subordinato alle esigenze di collocazione di Draghi. E qui parlare di "dittatura" non serve se non alle masse di vaganti che sono viste in piazza queste settimane con gli slogan più bizzarri. Quello che sta accadendo è un fenomeno più profondo di un colpo di stato: l'emergere di un nuovo potere oligarchico, a due teste (nazionale e globale), che occupa gli spazi di una democrazia esaurita. Gridare al ripristino di una democrazia tradita non servirà a molto perché questa democrazia non c'è più. C'è altro e va scoperto nelle sue reali dimensioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21553-nlp-draghi-e-l-esaurirsi-della-democrazia-in-italia.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

La Catastrofe: i numeri della gestione della pandemia in Italia / di Andrea Zhok

Forse è venuto il momento di riconoscere un semplice fatto: la gestione sanitaria della pandemia da parte delle istituzioni italiane non è stata problematica, non è stata difettosa, è stata semplicemente catastrofica. Nonostante l'abnegazione e la volontà di numerosi medici a 19 mesi dallo scoppio della pandemia di Covid-19 possiamo concludere che fare peggio sarebbe stato assai arduo.

Quest'amara constatazione diviene particolarmente doverosa oggi, nel momento in cui sulla scorta di una ridicola equazione tra "Scienza" e "Istituzioni della politica sanitaria nazionale" si continuano a far passare per verità accreditate nozioni prive di fondamento scientifico, ma gradite agli indirizzi governativi.

Partiamo da qualche dato.

L'Italia ha i peggiori dati al mondo in termini di letalità da Covid.

Diversamente dalla mortalità, che è più soggetta a variabili incontrollabili, il dato della letalità, cioè il rapporto tra il numero delle persone contagiate e il numero delle persone decedute, è un indicatore piuttosto affidabile circa la qualità degli interventi terapeutici messi in campo nei confronti delle persone ammalate.

Vediamo così che per gli USA a fronte di 44,214,497 casi di Covid troviamo 714,098 decessi, per una letalità del 1,61%;

per la FRANCIA abbiamo 7,008,228 casi con 116,657 morti, per una letalità dell'1,65%;

per la SPAGNA abbiamo 4,959,091 casi e 86,415 morti: letalità 1,74%;

stessa letalità dell'1,74% per il REGNO UNITO (7,807,036 casi - 136,662 morti);

il BELGIO, il paese con la gestione sanitaria più scadente, dove il virus è stato lasciato circolare liberamente nelle case di riposo troviamo una letalità del 2,05% (1,242,821 casi - 25,595 decessi)

il confronto con i vicini olandesi è impietoso: OLANDA: 2,003,050 casi - 18,170 morti, letalità 0,90%;

la SVEZIA, il paese che ha preso la strada molto discutibile di non fare alcun intervento straordinario, accettando un elevato prezzo in termini di vite umane ha una letalità complessiva dell'1,28% (1,152,886 casi - 14,822 morti)

Qualcuno ora dirà, come si disse all'inizio, che i nostri molti decessi erano dovuti all'età avanzata della popolazione italiana, tuttavia l'età media italiana, che è davvero tra le più elevate al mondo, è sostanzialmente identica a quella del Giappone (che è in effetti un po' più anziano) e della Germania (che è un po' al di sotto).

E invero la GERMANIA ha dati di letalità poco brillanti: 4,235,721 casi - 94,214 decessi: letalità 2,21%, peggiore del Belgio; il GIAPPONE tuttavia presenta una letalità clamorosamente inferiore 1,699,636 casi - 17,605 decessi, letalità 1,03% (praticamente la metà di quella tedesca).

E che dire dei dati italiani?

Diciamo che non c'è competizione: con 4,668,261 casi e 130,870 decessi la letalità del Covid in ITALIA batte strepitosamente tutti i concorrenti con un bel 2,80%.

Ora, nel momento della prima emergenza era di cattivo gusto far notare il ruolo plausibilmente giocato dalla precedente strage di risorse sanitarie, di posti letto, ecc. Non solo. Scoprimmo anche ben presto che il piano pandemico nazionale mancava, e che le critiche mosse da ricercatori dell'OMS a questo fatto erano state fatte rimuovere sollecitamente dai siti da un intervento di alte cariche istituzionali.

Però, con grande senso di responsabilità, nel momento della difficoltà quasi nessuno insistette su queste clamorose mancanze: ci siamo stretti assieme e abbiamo evitato polemiche, per quanto ce ne fossero ampiamente gli estremi.

Poi però il tempo è passato, i protocolli che consigliavano interventi sanitari precoci erano noti, ma rimasero completamente ignorati. Si proseguì con "tachipirina e vigile attesa", concentrando i pochi sforzi sulla sola fase terminale, la terapia intensiva, e ignorando tutti gli interventi che potevano ridurre a monte l'accesso alle terapie intensive.

Nonostante gli interventi draconiani di limitazione della circolazione, il sistema sanitario ha sostanzialmente ceduto di schianto. Dalla prima crisi della primavera 2020 il nostro sistema sanitario non si è più ripreso: le liste d'attesa per gli esami attraverso il SSN sono esplose. Nel 2020 sono stati assistiti 700.000 pazienti non Covid in meno rispetto alla gestione ordinaria, già lungi dall'essere particolarmente sollecita. Nel 2021 l'arretrato non è stato recuperato, portando di fatto ad una criptoprivatizzazione della sanità (chi se lo può permettere si rivolge senz'altro al privato).

Il sistema è stato lasciato in una condizione di paralisi.

Tutto questo fino all'affacciarsi dei 'vaccini', finanziati con versamenti anticipati dall'UE, ordinati con contratti secretati, che sono stati presentati al popolo come la sola via di salvezza.

A questo punto qualunque proposta di non concepire il vaccino come sola ed unica via è stato attaccato scompostamente, distrutto mediaticamente, screditato in ogni forma possibile. Con una torsione semantica degna dei tempi gloriosi dell'Istituto Luce chiunque, laico o medico, cercasse di argomentare la sensatezza di un approccio non unilaterale, che abbinasse sviluppo delle terapie precoci alla campagna vaccinale, è stato etichettato come "No-vax". E milioni di cittadini diversamente svegli hanno seguito le parole d'ordine dei capi, scatenando la caccia morale al fantomatico "No-vax": il maledetto cacadubbi che non partecipava alla sforzo bellico.

I dati di agosto-settembre 2021, in presenza del vaccino sono stati massivamente peggiori dei dati di agosto-settembre del 2020, in assenza di vaccino: la media dei decessi giornalieri è stata di 6 volte superiore (media decessi del periodo 5-10 nel 2020, 50-70 nel 2021). Dovremmo forse trarne qualche ammonimento? Proprio nulla?

La replica canonica a questa constatazione numerica è che è tutta colpa della variante delta, e che altrimenti sarebbe stato molto molto peggio. Già, può darsi, chi può dirlo; come sempre nei fenomeni storici, non c'è la controprova, però qualunque soggetto che abbia ancora un ancorché moderatissimo senso critico, di fronte a questi dati dovrebbe almeno intrattenere il sospetto che la soluzione "extra vaccinum nulla salus" potrebbe non essere stata una trovata risolutiva e geniale. (E Dio non voglia che gli indizi che emergono da altri paesi sulla 'perforabilità' dei 'vaccini' siano confermati, perché potremmo trovarci a novembre nel mezzo di una nuova catastrofe sanitaria.)

In molti, da tempo, hanno segnalato che il protocollo "tachipirina e vigile attesa" era un'assurdità, un vero e proprio gesto di abdicazione, di rinuncia alla cura. In questi ultimi giorni si è aggiunto infine persino il dubbio scientifico che la tachipirina, lungi dall'essere semplicemente inutile, sia addirittura positivamente dannosa nella cura del Covid (vedi link[1]).

Ora, dopo la pressione e le denunce di inerzia rispetto allo sclerotico protocollo attendista, l'AIFA ha finalmente dato il via libera ad alcune cure con prodotti farmaceutici "riconvertiti" da precedenti usi. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire. Tuttavia, incidentalmente, dalle mie scarse conoscenze di profano compulsatore di riviste scientifiche, non posso non notare come uno dei farmaci ora approvati sia oggetto di uno studio che ne illustrava l'apparente efficacia pubblicato su Lancet sin dal maggio 2020 (14 mesi fa; vedi link[2]).

Il meno che si possa dire è che con i farmaci riconvertiti le nostre istituzioni sanitarie si sono mosse con piedi piombati, straordinaria cautela e sviluppatissimo principio di precauzione. Dovevano essere devastati all'idea di poter suscitare nei malati di Covid degli effetti collaterali ignoti, con prodotti in commercio da decenni.

Curiosamente invece per vaccini nuovi di zecca (con brevetti in vigore) prodotti con tecnologie innovative, le approvazioni sono fioccate in capo a poche settimane sulla base di dati dichiarati incompleti dalle stesse case farmaceutiche. Ecco, qui tutti i dubbi delle nostre istituzioni sanitarie relativi a possibili effetti collaterali di una somministrazione su individui sani si sono sciolti come neve al sole, anzi – diciamolo - non si sono proprio mai affacciati.

Ma naturalmente, visto il trionfo, visto lo strabiliante successo della nostra politica sanitaria ad oggi, chiunque sollevasse dubbi o sospetti su queste apparenti incongruenze sarebbe una malalingua, anzi un nemico della Razionalità e della Scienza.

E noi mai e poi mai vorremmo essere considerati nemici della Razionalità e della Scienza.

Così come mai vorremmo credere alle parole del virologo Crisanti quando l'altro giorno si è lasciato sfuggire che i membri del CTS sono "incompetenti e lottizzati", aggiungendo che «l'istituzione non è una religione», e che il fatto che i componenti del Cts «rappresentino le istituzioni non significa che siano depositari della verità.»

E in altri momenti sarebbe suonato strano, ridondante, che un uomo di scienza debba ribadire che il principio di autorità istituzionale non è la Scienza, e tantomeno può essere considerato alla stregua di una religione, di un credo. Sarebbe suonato strano, ma non suona strano oggi, perché l'esperimento sociale dentro il quale stiamo nuotando come pesci rossi in una boccia ha davvero trasformato l'appello ai verdetti delle istituzioni scientifiche nazionali in articoli di fede da ripetere come l'Ave Maria e da ribadire in ogni sede mediatica. E su cui crocifiggere per blasfemia i dissenzienti.

Ecco, è forte l'impressione che il muro di questa narrazione sistematicamente manipolatoria stia iniziando a sgretolarsi. Ma saranno tempi interessanti - nel senso della maledizione cinese "Che tu possa vivere in tempi interessanti" - perché è improbabile che i costruttori del muro lasceranno il campo senza opporre strenua e feroce resistenza.

Note

[1] Sestili, et al., Paracetamol-Induced Glutathione Consumption: Is There a Link With Severe COVID-19 Illness?

https://www.frontiersin.org/.../fphar.2020.579944/full

[2] https://www.thelancet.com/.../PIIS2665-9913(20.../fulltext

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21552-andrea-zhok-la-catastrofe-i-numeri-della-gestione-della-pandemia-in-italia.html

---

Jobsnews.it

L'indifferenza di genere / di Patrizio Paolinelli

Secondo il premio Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz, gli Stati Uniti sono la società più diseguale dell'occidente grazie a trent'anni e passa di politiche neoliberiste. L'aumento delle disuguaglianze sociali e il relativo impoverimento di larghe fasce della popolazione è talmente evidente che non si può più nascondere con gli artifici degli istituti di statistica, la complicità della stampa, i profeti della civiltà digitale. Per le élite dominanti si è dunque posto il problema di come ovviare a una situazione sempre meno occultabile e foriera di estese proteste sociali. La soluzione è stata trovata nel rilancio in grande stile della narrazione sulla parità di genere.

Le donne sono così diventate la categoria-chiave per veicolare in tutto l'occidente un'idea di giustizia sociale senza intaccare il modo di produzione che genera l'ineguaglianza e la conseguente divisione in classi. Si tratta di un paradosso. Ma è un paradosso che funziona. Come? Attraverso la propaganda, l'informazione, la comunicazione. Da qui l'enfasi mediatica sull'ineguaglianza di genere. Una narrazione molto efficace e da qualche tempo quotidianamente presente nell'agenda nel discorso pubblico confezionata dal sistema dei media.

La persuasione del racconto si fonda su problemi reali che investono le differenze tra uomini e donne nel mondo del lavoro in termini di prospettive di carriera, qualificazione professionale, parità di retribuzione e così via. Tuttavia il tema non è affatto nuovo. Se ne parla da oltre un secolo. I movimenti che si ispiravano al socialismo fecero dell'emancipazione delle donne attraverso il lavoro una delle loro principali rivendicazioni politiche e dove riuscirono a governare abbatterono parecchi vincoli della cultura patriarcale.

Con la fine del XX secolo si è spenta l'idea socialista ed è iniziata la fase turbocapitalista o neoliberista che dir si voglia. Durante questa fase il kombinat potere politico, potere mediatico e potere economico ha ideato e attuato due brillanti strategie comunicative: 1) appropriarsi delle parole d'ordine dei vecchi antagonisti ormai sconfitti (per es.: riforma e rivoluzione); 2) appropriarsi di alcune loro battaglie, come appunto quella della parità dei diritti tra uomo e donna. Naturalmente il neoliberismo ha risemantizzato quelle parole d'ordine e quelle battaglie

conferendo loro un senso e una direzione opposta a quella del pensiero socialista. Il quale riteneva l'emancipazione femminile un obiettivo da raggiungere all'interno di un'idea di emancipazione delle classi lavoratrici e dunque dell'intera società, non solo di un suo spicchio.

Col recente ritorno dei democratici alla Casa Bianca è stata impressa una forte accelerazione al tema dell'uguaglianza di genere grazie a una martellante campagna di comunicazione globale a cui anche nella nostra piccola Italia il più modesto Tg locale si è immediatamente accodato. Si tratta di una scelta politica spiegabile col fatto che i presidenti democratici statunitensi sono stati corresponsabili della precarizzazione del lavoro, della compressione salariale, dell'aumento della povertà e dunque delle sempre più marcate disuguaglianze sociali sia nel loro Paese sia in Europa. Occorreva correre ai ripari evitando di mettere in discussione il rapporto tra capitale e lavoro. E bisogna riconoscere che l'operazione è largamente riuscita.

La donna narrata al grande pubblico è astratta e concreta allo stesso tempo. Astratta perché si parla della donna in generale ignorando le determinazioni che la caratterizzano: per esempio, l'appartenenza a una specificata classe sociale. Appartenenza che ha conseguenze: la figlia del celebre anchorman difficilmente si sposerà col figlio della donna delle pulizie che rassetta lo studio televisivo. La concretezza invece si consolida nel successo in qualsiasi campo: politica, sport, economia, informazione, spettacolo, scienza, tecnologia e in generale nel mondo delle professioni. Ma in virtù di quali caratteristiche questa donna raggiunge il successo? Alla determinazione per scalare la piramide sociale e alla conformità alle regole sociali sembrerebbe unire qualità come la concretezza, la capacità organizzativa, la vocazione all'ascolto, lo spirito cooperativo e così via. Qualità che secondo la narrazione dominante difetterebbero negli uomini, anch'essi considerati in astratto, e che costituiscono un'utile differenza di genere per migliorare ogni tipo di performance. In particolare quelle che riguardano il lavoro.

Ora, non è affatto detto che tutte le donne eccellano in tali qualità umane e che tutti gli uomini ne siano privi. Ma non è questo il punto essenziale. Il punto essenziale è un altro: la struttura del mercato del lavoro non cambia minimamente per il semplice fatto che le donne possono accedervi più facilmente e a condizioni migliori rispetto al passato. Il mercato del lavoro – è la stessa definizione a dichiararlo – considera i lavoratori un fattore della produzione, degli oggetti, delle merci. Per questo motivo i lavoratori e le lavoratrici si possono licenziare secondo leggi economiche architettate a uso e consumo degli imprenditori.

E quando la donna è un'imprenditrice? Le regole del gioco restano le stesse con cui si affannano i colleghi uomini: le aziende sono organizzate in maniera rigidamente verticale, il rapporto di lavoro è un rapporto di forza in cui la parte svantaggiata sono i lavoratori e le lavoratrici e niente lascia presagire che grazie alle donne imprenditrici i sindacati saranno maggiormente ascoltati o che aumenteranno i diritti e le tutele dei dipendenti.

Ad onta della campagna globale sull'emancipazione delle donne la differenza di genere sembra contare assai poco in parecchi ambiti. Per esempio: se una donna diventa rettrice ciò implica che i concorsi universitari non saranno più truccati? La direttrice di una testata giornalistica si metterà contro la proprietà in nome di un'informazione più onesta e veritiera? La donna-manager utilizzerà logiche d'impresa alternative a quelle dei suoi colleghi maschi? E la scienziata? Opererà per una scienza al servizio della società o del profitto? E le donne in politica? Quando il ministro della giustizia sarà una donna le galere ospiteranno meno pesci piccoli e più pesci grandi? Se una donna sarà ministro del lavoro avremo una drastica riduzione di disoccupati? Quando nei governi statunitensi le donne diventeranno segretarie di stato pioveranno meno bombe? E ancora: casalinghe, operaie, infermiere entreranno in massa in Parlamento? Le cuoche dirigeranno lo Stato?

Almeno finora le istituzioni sembrano del tutto indifferenti al genere. Potere politico e potere economico procedono secondo dinamiche che prescindono dall'essere uomo o donna. Ciò non impedisce alla comunicazione globale di continuare a narrare la propria favola proprio perché il potere mediatico sa bene che non è tanto la realtà a contare quanto il fatto che il pubblico si comporti come se la realtà raccontata esistesse davvero. Forse prima o poi il pubblico si

risveglierà perché nella società capitalistica non si arriverà mai a una vera eguaglianza tra *tutte* le donne e qualcuna tornerà a interrogarsi sulle divisioni di classe. O forse le donne avranno acquistato così tanto spazio da azzannarsi con gli uomini per la spartizione del potere nelle istituzioni. Un altro conflitto creato ad arte come quelli che da anni mettono i precari contro i lavoratori garantiti, i genitori occupati contro i figli disoccupati, i giovani contro i pensionati. Un altro conflitto che rientra nel novero dei diritti civili col preciso scopo di oscurare quelli sociali. Battagliare per i primi non crea alcun problema al potere economico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21555-patrizio-paolinelli-l-indifferenza-di-genere.html

---

I vaccini anti-Covid sono più rischiosi di quanto finora pubblicizzato? / di Joseph A. Ladapo e Harvey A. Risch

Alcuni scienziati hanno sollevato la preoccupazione che i rischi per la sicurezza dei vaccini Covid-19 siano stati sottovalutati. Ma la politica dell'inoculazione di massa ha relegato i loro dubbi alla periferia del pensiero scientifico. Per ora

Un aspetto notevole della pandemia di Covid-19 è stato quanto spesso idee scientifiche impopolari, dalla teoria della fuga del virus dal laboratorio cinese all'efficacia delle mascherine, siano state inizialmente respinte, persino ridicolizzate, solo per riemergere più tardi nel pensiero tradizionale. Le differenze di opinione sono state talvolta radicate nel disaccordo sulla scienza sottostante. Ma la motivazione più comune è stata di tipo politico.

La prossima inversione di marcia del pensiero comune potrebbe essere imminente. Alcuni scienziati hanno sollevato la preoccupazione che i rischi per la sicurezza dei vaccini Covid-19 siano stati sottovalutati. Ma la politica della vaccinazione di massa ha relegato le loro preoccupazioni alla periferia del pensiero scientifico. Per ora.

Storicamente, la sicurezza dei farmaci - compresi i vaccini - spesso non è pienamente valutata fino a quando non vengono distribuiti in grandi numeri. Gli esempi includono il rofecoxib (Vioxx), un antidolorifico che ha aumentato il rischio di infarto e ictus; antidepressivi che sembravano aumentare i tentativi di suicidio tra i giovani adulti; e un vaccino antinfluenzale usato nell'epidemia di influenza suina del 2009-10 che era sospettato di causare convulsioni febbrili e narcolessia nei bambini. Le prove che provengono dal mondo reale sono preziose, poiché gli studi clinici spesso arruolano pazienti che non sono rappresentativi della popolazione generale. Impariamo di più sulla sicurezza dei farmaci dalle evidenze del mondo reale e possiamo così regolare le raccomandazioni cliniche per bilanciare rischi e benefici.

Il Vaccine Adverse Event Reporting System, o Vaers, che è amministrato dai Centers for Disease Control and Prevention e dalla Food and Drug Administration, è un database che permette agli americani di documentare eventi avversi che accadono dopo aver ricevuto un vaccino. La FDA e il CDC affermano che il database non è progettato per determinare se gli eventi siano stati causati da un vaccino. Questo è vero. Ma i dati possono comunque essere valutati, tenendo conto dei loro punti di forza e di debolezza, ed è quello che il CDC e la FDA dicono di fare.

I dati Vaers per i vaccini Covid-19 mostrano un modello interessante. Tra i 310 milioni di vaccini Covid-19 somministrati, diversi eventi avversi sono riportati in tassi elevati nei giorni immediatamente successivi alla vaccinazione, per poi diminuire precipitosamente in seguito. È possibile che alcuni di questi eventi avversi si sarebbero verificati comunque. Questo schema può essere in parte attribuibile alla tendenza a segnalare di più gli eventi che accadono subito dopo la vaccinazione.

Il database non può dire cosa sarebbe successo in assenza di vaccinazione. Tuttavia, la forte clusterizzazione di alcuni eventi avversi subito dopo la vaccinazione è preoccupante, e il silenzio intorno a questi potenziali segnali di danni riflette la politica che circonda i vaccini Covid-19. Stigmatizzare tali preoccupazioni è un male per l'integrità scientifica e potrebbe danneggiare i pazienti.

Secondo i dati presi direttamente da Vaers, quattro sono gli eventi avversi gravi che seguono questa parabola: piastrine basse (trombocitopenia); miocardite non infettiva, o infiammazione del cuore, soprattutto per quelli sotto i 30 anni; trombosi venosa profonda; e morte. Vaers registra 321 casi di miocardite entro cinque giorni dalla inoculazione di una vaccinazione, che scendono a quasi zero entro 10 giorni. Ricerche precedenti hanno dimostrato che solo una frazione degli eventi avversi viene riportata, quindi il vero numero di casi è quasi certamente più alto. Questa tendenza alla sottorappresentazione è coerente con la nostra esperienza clinica.

Le analisi per confermare o respingere questi risultati dovrebbero essere eseguite utilizzando grandi set di dati in possesso delle compagnie di assicurazione sanitaria e delle organizzazioni sanitarie. Il CDC e la FDA sono sicuramente consapevoli di questi schemi di dati, ma nessuna delle due agenzie ha riconosciuto quella tendenza.

L'implicazione è che i rischi di un vaccino Covid-19 possano superare i benefici per alcune popolazioni a basso rischio, come i bambini, i giovani adulti e le persone che sono guarite dal Covid-19. Questo è particolarmente vero nelle regioni con bassi livelli di diffusione del contagio nella comunità, poiché la probabilità di malattia dipende dal rischio di esposizione.

E anche se non lo apprenderete mai ascoltando i funzionari della sanità pubblica, non un singolo studio pubblicato ha dimostrato che i pazienti con una precedente infezione traggono beneficio dalla vaccinazione contro il Covid-19. Che questo non sia prontamente riconosciuto dal CDC o da Anthony Fauci è un'indicazione di quanta politica pandemica sia profondamente intrisa nella scienza.

Ci sono, tuttavia, segni di vita per l'onestà scientifica. In maggio, l'Agenzia Norvegese per i Medicinali ha esaminato i fascicoli dei primi cento decessi segnalati di residenti in case di cura che hanno ricevuto il vaccino Pfizer. L'agenzia ha concluso che il vaccino ha "probabilmente" contribuito alla morte di 10 di questi residenti attraverso effetti collaterali come febbre e diarrea, e "forse" ha contribuito alla morte di altri 26. Ma questo tipo di onestà intellettuale è rara. Ed è raro per *qualsiasi* vaccino l'essere collegato a decessi, quindi questo sviluppo insolito per i vaccini mRNA merita ulteriori indagini.

Quella per recuperare l'onestà scientifica sarà una corsa in salita negli Stati Uniti. La politica anti-Trump nella primavera del 2020 è sfociata nella censura dei social media. Le notizie riportate spesso mancano di curiosità intellettuale sull'adeguatezza delle linee guida per la salute pubblica, o non spiegano perché una minoranza rumorosa di scienziati sia fortemente in disaccordo con le opinioni prevalenti. Ci sono stati scienziati schierati a favore o contro le terapie Covid-19 e che al contempo mantenevano rapporti finanziari con le case farmaceutiche e i loro benefattori delle fondazioni.

Le autorità sanitarie pubbliche stanno commettendo un errore e mettono a rischio la fiducia del pubblico nel non essere disponibili ad ammettere la possibilità di danni derivanti da alcuni effetti collaterali dei vaccini. Ci saranno conseguenze durature dal mischiare partigianeria politica e scienza nel bel mezzo della gestione di una crisi di salute pubblica.

Il Dr. Ladapo è professore associato di medicina alla David Geffen School of Medicine della UCLA. Il dottor Risch è professore di epidemiologia alla Yale School of Public Health.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21556-joseph-a-ladapo-e-harvey-a-risch-i-vaccini-anti-covid-sono-piu-rischiosi-di-quanto-finora-pubblicizzato.html

---

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

'Andrà tutto bene se poi facciamo il socialismo' / Alba Vastano intervista Paolo Berdini

Intervista a Paolo Berdini sulle recenti amministrative a Roma e sulle politiche nazionali. "Sono convinto che è proprio all'interno delle città che emergeranno con ancora maggior forza le disuguaglianze sociali. Le politiche di privatizzazione del governo Draghi troveranno piena applicazione nel campo dei servizi urbani che –in ossequio alle direttive europee- verranno posti in concorrenza e, di fatto, privatizzati"

Passata questa tornata elettorale delle amministrative che vede la disfatta delle liste di sinistra radicale in quasi tutte le città in cui si è votato. Roma in primis, dove si riaffaccia superbamente l'area Pd e prende il Campidoglio. La giunta Gualtieri apporterà dei cambiamenti positivi per risollevare dalle macerie strutturali la città ridotta alle ceneri, fra crateri e cinghiali erranti per le vie, fra rifiuti e bus medievali? Con l'urbanista Paolo Berdini, candidato sindaco per la lista 'Roma ti riguarda', sfioriamo le cause della disfatta elettorale, ma spostiamo poi l'attenzione argomentando sulle politiche nazionali e sulle prossime 'batoste', che dobbiamo prepararci a digerire, da parte del cosiddetto "governo dei migliori".

* * * *

Alba Vastano: **Una breve analisi sulla sconfitta elettorale. Quali le motivazioni e le responsabilità?**

Paolo Berdini: Il segnale più allarmante che è venuto dalle urne riguarda l'assenza di radicamento delle idee della sinistra nelle periferie urbane e nelle aree interne del paese. Trenta anni di dominio economico e culturale del neoliberismo hanno aumentato –lo dicono tutte le inchieste sociali- le disuguaglianze sociali e le distanze tra le aree centrali e le periferie. La risposta è stata inequivocabile: le periferie non sono andate a votare. Evidentemente la nostra proposta di costruire politiche di uguaglianza non è stata giudicata credibile.

Tre sono le cause di questo nostro ritardo. Il primo riguarda la nostra assenza da quei tessuti urbani, il numero delle nostre sezioni si riduce sempre più. Il secondo è relativo alle intollerabili divisioni che ancora attraversano una sinistra incapace di riflettere sulla sua inessenzialità e sui modi per superarla. Il terzo –molto grave- riguarda la nostra scomparsa dal mondo dell'informazione. È comprensibile che i giornali non parlino mai della sinistra, perché essi fanno capo a ben precisi gruppi economici e di potere. È invece scandaloso che la censura preventiva venga operata dalla Tv pubblica che dovrebbe invece garantire il confronto di idee. È

questo un tema di offensiva politica che mi sembra urgente affrontare.

A. V.: **All'indomani dalle amministrative quali scenari vedi per Roma, con un Campidoglio di nuovo a firma Pd?**

P. B.: La vendita della città alle forze dell'economia dominante, e cioè la finanza e i fondi immobiliari. Il processo di valorizzazione degli immobili pregiati centrali è andata avanti lentamente anche durante le sindacature di Ignazio Marino e di Virginia Raggi. Oggi avrà finalmente solidi appoggi nella giunta e nel consiglio comunali. Del resto, la lista civica di appoggio a Gualtieri è stata, come noto, ispirata proprio da questo mondo e ciò avrà conseguenza sulla città. Ripeto, i processi di valorizzazione immobiliare andranno avanti, ma non riguarderanno le periferie che saranno sempre più emarginate.

Parallelamente continuerà anche il processo di privatizzazione dei servizi pubblici, ad iniziare da Acea e Atac. Ricordo che nel recente referendum sulla privatizzazione di Atac, il Pd si era schierato con i promotori radicali. E del resto, la parziale privatizzazione di Atac fu portata a termine dal Pd due decenni fa. Sarebbe ora di ricordare l'esempio di Ernesto Nathan, il sindaco che agli inizi del Novecento aprì la strada alla costruzione delle aziende pubbliche municipalizzate. I privati presenti in Acea, infine, spingono da tempo per togliere ad Ama la parte redditizia del ciclo dei rifiuti. Un quadro inquietante, come si vede.

A. V.: **Pensi che potrebbe essere rilanciato dalle forze di sinistra radicale il tuo progetto per la città basato sull'ecologia integrale, auspicando che trovino finalmente una forma di unità per una città sostenibile a misura di cittadino?**

P. B.: Sono convinto che è proprio all'interno delle città che emergeranno con ancora maggior forza le disuguaglianze sociali. Le politiche di privatizzazione del governo Draghi troveranno piena applicazione nel campo dei servizi urbani che –in ossequio alle direttive europee- verranno posti in concorrenza e, di fatto, privatizzati. Insomma, le politiche di rigore che hanno portato al disastro sono tornate prepotentemente a dominare la scena politica e sociale. Sono convinto che dovremmo concentrare i nostri sforzi nella difesa del welfare urbano. È, infatt,i lì che verranno i maggiori attacchi. Tornerà in campo la città dell'ecologia integrale.

A. V.: **Oltre Roma e le sue problematiche passate e presenti nazionali lanciamo uno sguardo più largo sulle politiche nazionali e internazionali. La pandemia ha messo ancor più in evidenza la logica del profitto del capitalismo neoliberista che si antepone ai bisogni sociali. Quale potrebbe essere un antidoto efficace a queste pluri-crisi planetarie? Nonostante i limiti imposti dal neoliberismo pensi che sia possibile continuare nella ricerca e nella lotta con l'obiettivo di un possibile eco-socialismo?**

P. B.: Proprio grazie alla pandemia del Covid 19, il pensiero neoliberista ha conseguito una vittoria insperata e travolgente. Come non ricordare la parole vuote che ogni giornale o uomo politico pronunciava nei mesi del lockdown? Tutti volevano un rinnovato ruolo del pubblico, solo così, dicevano, si sarebbe potuti uscire dalla crisi. Così non è stato. È stato, come noto, creato un immenso debito pubblico per sostenere l'economia, mentre i servizi pubblici sono stati ancor di più abbandonati.

Due soli esempi. Lo stato delle nostre scuole non permette di mitigare gli effetti del distanziamento sociale e una generazione di giovani è ancora condannata a non poter usufruire in pieno del diritto ad avere istruzione e socialità. Dall'altra parte, la regione Lombardia, passato il pericolo di essere messa sul banco degli accusati perché le politiche di privatizzazione della sanità avevano favorito la diffusione del virus, sta varando un'ulteriore

privatizzazione della sanità. È un fatto mostruoso, ma sta avvenendo.

A. V.: **Il governo Draghi, con il suo "governo dei migliori" opportunisticamente compattato, è la massima espressione dell'egemonia liberista, in quanto cura gli interessi dei poteri dominanti nazionali ed europei e ' a latere' fa intendere di avere interesse a risolvere le emergenze sociali. Occorrerebbe ribaltarlo da sinistra ricompattando tutti i partiti comunisti. Mission impossible?**

P. B.: Sono convinto che dobbiamo allargare il nostro consenso. Occorre guardare al di là del nostro recinto. La gran parte dei giovani ha a cuore il tema ambientale e la salvaguardia del pianeta. Dobbiamo provare a declinare la loro giusta aspettativa con la tutela delle fasce deboli della società, con la ricerca dell'uguaglianza. Altrimenti c'è il concreto rischio che la spinta ambientalista venga ingabbiata nel paradigma del rinnovo tecnologico del paese, tema importante, ma che, se non legato ad una visione inclusiva della società, rischia di creare ulteriori disuguaglianze.

In questo senso, l'azione del "governo dei migliori" è nefasta. Il ministro "per la transizione ecologica" propone con sempre maggiore sfrontatezza il ritorno al nucleare. È evidente che per loro l'ecologia è pura applicazione per tutte le tecnologie legate ad una vecchia concezione dell'economia che creeranno problemi per il futuro del pianeta. Dobbiamo essere in grado di parlare ai giovani che sognano un ambiente pulito. Il loro sogno diventerà realtà solo mettendo fine a questo modello di sviluppo ingiusto.

A. V.: **In questa aspirazione ad un unico partito sociale sarebbe fondamentale la presenza delle nuove generazioni, già molto sensibili ad alcuni temi. In particolare l'ambiente naturale con i movimenti correlati al tema come il Fridays for future di Greta Thumberg. Pensi che sia l'unico elemento trainante per intercettare i giovani, nativi digitali, e coinvolgerli in una rinnovata lotta di classe che preveda l'unione di tutte le lotte contro il capitalismo?**

P. B.: Ciò che sta accadendo in questi giorni a Glasgow è molto evidente. Pur nei limiti di una critica che spesso non investe il modo di produzione capitalistico, i giovani di Greta Thumberg hanno contestato duramente gli esiti del meeting anche con grandi manifestazioni di popolo. È dalla evidente contraddizione che gli attuali modi di produzione non possono risolvere i problemi ecologici che dobbiamo partire. Solo con un salto dei paradigmi di crescita e di aumento delle disuguaglianze sociali potrà esserci un intervento positivo per l'ambiente. La convergenza culturale è evidente. Si tratta di lavorarci politicamente. Aprirsi al dialogo e alle contaminazioni reciproche.

A. V.: **Parliamo di diritti umani e civili. Pochi giorni fa è stato affossato il ddl Zan, con la tagliola prodotta dal voto segreto che ha sicuramente consentito l'opera subdola dei franchi tiratori. Prescindendo dallo squallore del tripudio delle destre pensi che il colpo di grazia al ddl sia dovuto all'ennesima diavoleria di Renzi, contro la democrazia costituzionale?**

P. B.: La diavoleria di Renzi, come la chiami tu, è andata in porto per la crisi di idee della cosiddetta sinistra di sistema. Incapace di aprire un dialogo con la sinistra e con i movimenti, ha cercato di approvare a ogni costo un testo di legge pur rischiando di affossarla. Se avesse aperto il dialogo, la migliore cultura giuridica avrebbe potuto, ad esempio, correggere alcune parti definitorie della legge che erano scritte in modo confuso e foriero di contenziosi interpretativi. Se si voleva approvare il testo c'era bisogno di coinvolgere vasti strati di popolazione come avvenne per la legislazione sul divorzio e sull'aborto. Altri tempi, in cui era la società civile ad essere interlocutrice del legislatore. La legge Zan è rimasta prigioniera nel

palazzo, merce di scambio politico senza interventi di partecipazione. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: l'indegna gazzarra dei fascisti e dei leghisti che hanno ottenuto il risultato di restringere i diritti civili di tutti.

A. V.: **Pnrr: "*Per avere i prestiti del Recovery Mario Draghi dovrà fare le "riforme": non solo quelle buone, ma principalmente (mirando alla contrazione del deficit) il taglio delle pensioni, una nuova tassazione sulle case, nuove privatizzazioni (in primis sanità) e flessibilizzazione ulteriore del lavoro*" (Andrea del Monaco). Pare che stia arrivando una mannaia sull'economia nazionale senza precedenti che investirà anche le future generazioni. Quali armi ha la sinistra per mettere in campo un'opposizione efficace?**

P. B.: Nel giro di pochi mesi il "governo dei migliori" ha ripristinato la legge Fornero e apre alla concorrenza di alcuni servizi e ciò significa ulteriori privatizzazioni. Comunque aumenteranno le sperequazioni sociali. In questi giorni è stato liberalizzato il servizio dei taxi. Si è iniziato da una categoria indebolita dalla crisi, mentre la riforma del catasto è stata rinviata ancora una volta. Essa avrebbe fatto pagare di più solo ai proprietari delle case di lusso oggi ancora classificate come categorie economiche. Contro questo provvedimento di equità si è scatenata una violenta campagna di stampa dei quotidiani della destra e della Lega. Non se ne farà dunque nulla. Ecco un esempio da seguire: appena toccheranno nuovamente i diritti dei lavoratori sarebbe auspicabile che la sinistra assumesse la questione come prioritaria. È solo così che si può riconquistare credibilità presso i ceti sociali più esposti.

A. V.: **Autonomia differenziata. Se si attuasse accentuerebbe ancora di più il divario fra le 2 Italie. Un Nord sempre più ricco e un Sud con zero risorse. La secessione va avanti in forma silenziosa. Un altro duro colpo ai diritti. Qual è il tuo pensiero in proposito?**

P. B.: Poco tempo fa il Sole24ore ha pubblicato il quadro della distribuzione regionale dei finanziamenti in materia di opere pubbliche. Ne viene fuori un quadro sconcertante: i soldi vengono distribuiti in base a parametri legati principalmente alla popolazione residente e non c'è alcuna ipotesi di redistribuzione di occasioni di sviluppo verso le regioni più sfavorite, in particolare quelle del Sud. L'autonomia differenziata è già in atto e hai ragione tu a prevedere che accentuerà ancor di più il divario tra le due Italie.

A. V.: **I sindacati confederali non proclamano ancora uno sciopero generale contro il governo Draghi che ha consentito i licenziamenti di massa come nel caso dei lavoratori della GKN e per la pressione che stanno subendo molti lavoratori. Sarebbe ora che i sindacati proclamassero uno sciopero generale a tutela dei lavoratori e contro questo governo di matrice prettamente neoliberista?**

P. B.: Sì. Sarebbe un grande segnale per il paese che non crede più nella buona politica. È la mancanza di fiducia verso il cambiamento a favore dei più deboli che ha provocato la preoccupante disaffezione al recente voto amministrativo. Se si ricominciasse a parlare delle questioni vere che interessano le famiglie, a partire dalla tutela del lavoro, sarebbe un primo importantissimo segnale di inversione di tendenza.

A. V.: **La questione femminile fra violenze di genere e discriminazioni sul lavoro. Quali sono, secondo te, le motivazioni che relegano la donna all'ombra del potere maschile, quale retaggio di discriminazioni medievali?**

P. B.: Anche in questo caso tocchi un tema culturale che spetterebbe alla sinistra. La mentalità

maschile che porta da anni ad una serie intollerabile di femminicidi si combatte certo con l'inasprimento delle pene, ma soprattutto con l'accesso delle donne all'istruzione e al lavoro. Ma è altrettanto importante aprire una campagna culturale che sappia coinvolgere le giovani generazioni pronte ad aprirsi al nuovo. E invece giochiamo in difesa, come, per venire ad un'altra fondamentale questione, sul tema dei diritti dei migranti.

A. V.: **Ultima domanda 'impertinente', tornando a Roma e alle elezioni appena concluse con una disfatta per tutte le liste di sinistra comuniste. Paolo Berdini al ballottaggio ha votato?**

P. B.: Una questione mi ha convinto a votare: le dichiarazioni dell'avvocato Michetti in merito alla questione ebraica. C'era in quelle frasi l'essenza di una cultura fascista che abbiamo conosciuto nel ventennio. Nel 1938, mio padre uscito dal cantiere dove faceva il muratore fu pestato a sangue da un manipolo di fascisti perché non aveva salutato il gagliardetto che passava lungo via del Corso. La cultura fascista va emarginata per sempre. Per questo ho votato turandomi il naso. Ciò non mi impedirà di perseguire il sogno di una città che recupera le periferie urbane e criticare quel Pd che è il principale responsabile di questo dramma.

Paolo Berdini, saggistica:

Walter Gropius, curatela, Bologna, Zanichelli, 1983, ISBN 88- 08-03582-4 – Walter Gropius, Zurigo, Architektur Artemis, 1984, ISBN 3760881181. – Walter Gropius, 2ª edizione, Barcellona, Editorial Gustavo Gili, 1996, ISBN 8425216230. – Colin Rowe, La matematica della villa ideale e altri scritti, curatela e traduzione, Bologna, Zanichelli, 1990, ISBN 88-08-07230-4. – Il giubileo senza città, Roma, Editori Riuniti, 2000, ISBN 88- 359-4816-9. – La città in vendita, Roma, Donzelli Editore, 2008, ISBN 978-88- 6036-226-1. – Breve storia dell'abuso edilizio in Italia, Roma, Donzelli Editore, 2010, ISBN 978-88-6036-473-9.[3] – Le città fallite, Roma, Donzelli Editore, 2008 – Polvere di stelle, Alegre editore, 2018a

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/21557-paolo-berdini-andra-tutto-bene-se-poi-facciamo-il-socialismo.html

---

Il pungolo rosso

La "crescita verde" è contro la natura, un saggio di Hélène Tordjman / di Jean-Marie Harribey

Riprendiamo e traduciamo dai siti di *Alternatives économiques* e *Alencontre* un'interessantissima recensione critica di J-M. Harribey ad un'opera di H. Tordjman contro la mercificazione della natura, da poco uscita in Francia. (Avremo modo di tornare a ragionare sulle intuizioni e le contraddizioni di autori quali Illich o Ellul, ai quali Tordjman si ispira.)

La nostra collega e amica Hélène Tordjman ha appena pubblicato *La croissance verde contre la nature. Critique de l'écologie marchand (Crescita verde contro la natura. Critica dell'ecologia di mercato),* La Découverte, 2021. Questo libro sarà un punto di riferimento perché raccoglie una documentazione molto aggiornata sulla concettualizzazione e lo smantellamento della natura da parte di un capitalismo sull'orlo dell'asfissia planetaria, per la natura ma anche per l'uomo. Ora che la crisi ecologica è chiara, che non si discute più del riscaldamento globale e che aumentano gli allarmi sulla perdita di biodiversità, si potrebbe pensare che sia stato detto tutto. Forse, ma riunire in un volume una sintesi così dettagliata, precisa e piena di riferimenti sia sui molteplici attacchi alla natura sia sulle false soluzioni che vengono presentate, è un grande successo.

Una critica della mercificazione della natura

La questione generale di fondo che il libro mette in luce è che intraprendere la strada di una risposta di mercato alla crisi ecologica non può avere altro effetto che approfondirla. Il libro è strutturato in sei capitoli, più una densa conclusione che è, di fatto, un settimo capitolo. Su questo tornerò.

Fin dal primo capitolo, l'autrice mette alla prova il progetto di realizzare nanotecnologie, biotecnologie, scienze dell'informazione e della conoscenza (in sigla, NBIC) delle "tecnologie capaci di aumentare le prestazioni umane" (p. 21).

In altre parole, c'è un progetto transumanista, un'utopia nel senso cattivo del termine. Perché "sviluppare tali strumenti di trasformazione presuppone di coinvolgere nello stesso processo la materia, gli esseri viventi, il processo della conoscenza, gli ecosistemi, la biosfera e le galassie" (p. 27). Ma, "poiché, *per definizione*, è quasi impossibile prevedere le traiettorie dei sistemi complessi, l'ambizione di strumentalizzare attraverso la scienza e la tecnica i processi biologici, le dinamiche climatiche e geologiche o le istituzioni sociali con l'intenzione di controllare i risultati aggregati, dovrebbe apparire vana" (pag. 28). Purtroppo, negli Stati Uniti come in Europa, o al Forum di Davos, tutte le migliori menti fanno a gara con la loro immaginazione per "liberare il valore economico della natura" in nome di "tutto questo è *bio*, perché *bio* significa *vivente*" (p. 47). Se "una tale frenesia scientista e prometeica" viene considerata come "la soluzione al degrado dello stato ecologico del pianeta" (p. 49), è perché si ragiona "come se potessimo separare gli effetti positivi da quelli negativi, tenendo fermi i primi e regolando i secondi separatamente. Tuttavia, come dimostrò Jacques Ellul già nel 1954, una delle caratteristiche della tecnologia moderna è la sua 'inaffidabilità': essa dà vita ad un sistema, ad un tutto, e i suoi effetti non dipendono dall'uso che se ne fa, sono intrinseci in esso" (p. 49-50).

Con l'esempio degli agrocombustibili, il secondo capitolo illustra l'impasse tecnica svelata in precedenza. "Vediamo all'opera l'autoaccrescimento e l'autonomia della tecnica che producono dinamiche egocentriche o autoreferenziali, rispondendo solo alle domande che la tecnica stessa si pone" (p. 55). Ne consegue che "la crescita verde… non rompe con l'estrattivismo e l'ideologia industriale" (p. 55). E, dai biocarburanti di prima generazione fino a quelli "avanzati", non è cambiato davvero nulla. Né lo è "la combinazione di bioenergia, di cui gli agrocombustibili fanno parte, con la cattura e lo stoccaggio del carbonio" (p. 93). Ritroviamo questo problema con l'agricoltura industriale perché "si tratti di mangiare o di guidare, bisogna scegliere" (p. 70).

Riferendosi a Marx e a Polanyi, Hélène Tordjman mostra nel terzo capitolo del suo libro che la fabbricazione di semi "aumentati" produce "nuove *enclosures*" capaci di espropriare i contadini di ogni potere e conoscenza. La privazione degli alimenti vegetali e l'istituzione di diritti sulle sementi "aumentate" consentono di standardizzare tecnicamente i semi: è in atto la brevettabilità degli organismi viventi. "Un gene che viene semplicemente scoperto non è brevettabile, ma se è isolato e modificato dall'ingegno tecnico e scientifico dell'*Homo industrialis*, lo diventa" (pp. 113-114). "Prima che la genetica diventasse dominante, la

descrizione delle varietà protette era fatta a livello fenotipico, quello delle loro caratteristiche fisiche. Sempre più spesso si fanno descrizioni a livello genotipico: ciò che conta è l'informazione genetica che codifica le sue caratteristiche fisiche. Questo cambio di prospettiva genera una forma di smaterializzazione delle varietà vegetali, che vengono percepite come informazioni e non più come piante. È quindi più facile reificarle e la loro industrializzazione sembra meno problematica" (pag. 149).

Nel quarto e quinto capitolo del suo libro, Hélène Tordjman critica la trasformazione della natura in "capitale naturale" – "l'ultima tappa di un processo di reificazione della natura iniziato all'inizio dei tempi moderni" (p. 160) – e la sua riduzione a una serie di "servizi ecosistemici". Richiama l'idea sottesa all'economia ambientale neoclassica secondo la quale basta fissare i prezzi per scongiurare gli effetti esterni negativi, perché "secondo tale visione andrebbe protetto solo ciò che ha un valore monetario; per converso, sarebbe possibile distruggere ciò che non ce l'ha, dal momento che non costa nulla: si tratta del calcolo utilitaristico nella sua versione strettamente economica. In altre parole, fino ad allora avremmo distrutto la natura perché non ci rendevamo conto del suo valore" (pagg. 157-158). Una tale impalcatura concettuale richiede, per diventare operativa, una "proliferazione" di istituzioni capaci di instaurare una "governance internazionale" imponendo una "soft law" proveniente da attori "non eletti" (p. 176-177) come TEEB (The Economics of Ecosystems and Biodiversity), paladino dei "valori economici della biodiversità" (p. 182).

Nell'era del capitalismo finanziarizzato si sta creando "una nuova classe di merci fittizie" composta da "sequenze genetiche, varietà vegetali e razze animali, processi naturali, raccolte di campioni biologici, banche dati di informazioni digitali sequenziali, servizi resi dagli ecosistemi" (pag. 190). Quando si riesce a "dividere la biosfera in entità discrete", allora si può procedere alla "definizione", quindi alla "valutazione monetaria" e alla "valorizzazione" (p. 191) della natura e dei suoi servizi. L'autrice ricorda l'avvio di questi processi avvenuto con la celebre ricerca di Robert Costanza nel 1997, che assegnava un valore a tutti i servizi ecosistemici del mondo, nonostante gli innumerevoli problemi metodologici di misurazione.

Nel sesto capitolo Hélène Tordjman si chiede se possiamo "fidarci della finanza" (p. 245). La sua risposta è, ovviamente, negativa. E spiega nel dettaglio i meccanismi sempre più sofisticati messi a punto dai finanzieri, verosimilmente, secondo questi ultimi, per indirizzare gli investimenti verso attività "verdi" (p. 249). La loro immaginazione è straripante: indici di borsa sostenibili, obbligazioni verdi, obbligazioni catastrofe (o *cat bond*, perfino *pandemic bonds*, obbligazioni pandemiche), prodotti derivati garantiti dalla natura, cartolarizzazione, *benchmark* per stabilire standard ed etichette di valutazione, ecc. L'autrice fornisce numerosi esempi di grandi aziende che anticipano il verificarsi di rischi sociali o ambientali, non per limitare questi rischi, ma per trarne vantaggio sul piano finanziario: "I rischi sociali e ambientali sono rischi solo nella misura in cui hanno un impatto sulla reputazione delle aziende e possono ridurre il loro valore per gli azionisti" (p. 277). Il problema della finanza è che "questi diversi strumenti non eliminano i rischi, li trasferiscono semplicemente da una classe di agenti a un'altra; ci deve sempre essere qualcuno alla fine della catena che se ne fa carico" (p. 282).

Per concludere il suo libro, Hélène Tordjman traccia una densa conclusione, che può essere considerata – come dicevo sopra – alla stregua di un settimo ed ultimo capitolo. Sceglie, infatti, di presentare un percorso che possa servire come esempio da sviluppare contro il business della mercificazione della natura. Si tratta della trasformazione del modello di produzione agricola dominante in direzione di un'agrobiologia. Riferendosi ai concetti sviluppati sia da Oliver de Schutter, già relatore sul diritto all'alimentazione per le Nazioni Unite, sia da agronomi come Marc Dufumier, scrive che "la conoscenza delle relazioni funzionali che consentono a un agrosistema di riprodursi senza il contributo della sintesi chimica sta facendo ogni giorno dei passi in avanti, e questa conoscenza può essere utilizzata dagli agricoltori, in particolare attraverso programmi di ricerca partecipata" (p. 302). La messa in pratica dell'agrobiologia include diversificazione e rotazione delle colture, agroforestazione, agricoltura e allevamento integrati, gestione e conservazione del suolo e dell'acqua, controllo biologico e

meccanico contro parassiti e malattie e sementi contadine (p. 305). Economicamente, questo comporta una sostituzione del lavoro contadino con la meccanizzazione spinta all'estremo. Hélène Tordjaman non ha problemi a dimostrare che l'autorizzazione concessa all'industria della barbabietola di derogare al divieto dei neonicotinoidi in nome dell'occupazione, "è destinata a sostenere un sistema che mira a distruggere posti di lavoro" (p. 326). Siamo agli antipodi di un'evoluzione verso pratiche di autogestione, che l'autrice si augura e descrive sempre così: "non ha molto senso distinguere tra effetti ambientali ed effetti sociali dell'agricoltura produttivista. Essi fanno parte di un unico processo di trasformazione" (p. 61). Questo argomento, su cui tornerò, è molto marxista.

Un libro che invita alla riflessione e alla discussione

Il valore di un libro si misura anche sulla discussione che permette di aprire. Ecco alcune delle domande che mi vengono in mente leggendo quest'opera, che, ribadisco, è affascinante.

Hélène Tordjman riprende il punto di vista di vecchi autori che sono stati tra i pionieri del pensiero ecologico, in particolare Ivan Illich e Jacques Ellul. Ad essi fa spesso riferimento per criticare il carattere tecnicista della civiltà industriale, attraverso il concetto illichiano di *controproduttività* o quello elluiano di *autonomia della tecnica*. Tuttavia, è ben consapevole che la concezione molto deterministica della tecnica di Ellul è stata e continua ad essere messa in discussione. Il paradosso di questo autore non è da poco, poiché egli intende aggiornare il pensiero di Marx, arrivando tuttavia a una visione ancora più deterministica di quella da tempo diffusa nel marxismo tradizionale a proposito dello sviluppo delle forze produttive da cui tutto doveva scaturire, incluse le trasformazioni sovrastrutturali. Un punto di vista che impoveriva certamente il pensiero di Marx stesso. Questa vecchia questione potrebbe essere collegata alla problematica sviluppata in questo libro.

Tanto più che Hélène Tordjman approfondisce la questione sul piano epistemologico scrivendo: "Marcel Mauss, Joseph Schumpeter, Karl Polanyi o Louis Dumont avevano già ai loro tempi insistito sull'intreccio di istituzioni, rappresentazioni collettive e ideologie, in tutte le società, siano esse tradizionali o moderne. Per dirla in altro modo, la classica opposizione nelle scienze sociali tra materialismo e idealismo non ha più senso di esistere: strutture economiche, istituzioni e ideologie sono in interazione permanente, o, meglio, sono le diverse sfaccettature di uno stesso processo" (pag. 159). Perché da questa lista di autori viene espunto proprio Marx, il teorico della dialettica? E che dire delle lotte di classe in questo "processo"? E come giustificare la presunta scomparsa dell'opposizione filosofica tra materialismo e idealismo, che è uno degli capisaldi dell'idealismo?

Segue una seconda questione. La denuncia della mercificazione della natura mette in discussione l'ordine mercantile o l'ordine capitalista? Sappiamo, da Marx, che i due ordini non sono identici. Nella storia il primo precede il secondo, e quest'ultimo è contraddistinto dall'instaurazione di rapporti sociali basati sul salario di una forza lavoro proletaria che possiede solo la sua forza lavoro [1]. Ciò potrebbe contraddire quanto scritto da Hélène Tordjman: "Nel modo di produzione capitalistico, i detentori di capitale vogliono accrescere il loro valore, vale a dire cercare di aumentare il loro valore, attraverso lo scambio commerciale" (p. 12, corsivo mio). Lo scambio commerciale di cosa? Nel capitalismo, si tratta dello scambio commerciale della forza lavoro e non solo dello scambio delle merci.

In quale ordine concettuale si colloca la critica di Hélène Tordjman? Il primo termine è la mercificazione, presente nel sottotitolo e che spesso ricorre nella sua opera. Ma lei prende atto anche del fatto che "Questo modello procede dalla stessa visione e dalle stesse strutture socio-economiche avviate alla fine del XVIII secolo, quelle di un capitalismo industriale dominato da una frenetica ricerca di risorse e di profitto, in cui il progresso tecnico è un mezzo utile a questo fine. Questo modo di produzione ci ha portato dove siamo ora" (p. 98). Ciò significa che la responsabilità degli "economisti" è ben al di qua di quella che andrebbe criticata: "L'idea [dei mercati del carbonio nel protocollo di Kyoto] nasce da una visione del mondo degli economisti,

che vedono il mercato come uno strumento neutrale capace di servire scopi molto diversi, inclusa la lotta contro l'inquinamento e il riscaldamento globale" (p. 224). A me sembra, però, che bisogna identificare la visione "economicista" del mondo (p. 239) come propria della classe capitalista, al di là della giustificazione pseudoscientifica data dagli economisti neoclassici che dominano la disciplina. Apprezziamo invece l'autrice quando afferma: "La finanza verde è in linea con il fenomeno analizzato in questo libro: utilizza le forze del capitalismo per una 'crescita verde e inclusiva', cioè per 'riparare' i danni prodotti dallo stesso capitalismo" (p. 290).

Ma veniamo a una terza domanda. Se è vero, come sostiene l'autrice, che la finanziarizzazione della natura, attraverso la cosiddetta "finanza verde", fa parte della finanziarizzazione generale dell'economia mondiale da quasi mezzo secolo, da dove arriva quest'ultima? In questo libro, nonostante l'esplorazione metodica degli elementi che rendono la natura una merce, nulla si dice sulla crisi del sistema produttivo capitalistico, del cui sistema si vedono oggi le due flagranti contraddizioni: dal punto di vista sociale, il calo della crescita della produttività del lavoro che pure sta all'origine del valore del capitale; dal punto di vista ecologico, la crescente difficoltà di restituire alla natura il maltolto [2]. Una crisi di sistema che produce una redditività del capitale ritenuta insufficiente e la cui finanziarizzazione è solo un palliativo ingannevole ed effimero. Un'illusione se si tratta di "riparare i danni prodotti dal capitalismo", cosa su cui concordo pienamente con l'autrice. Tuttavia, il fatto che non vengano presi in considerazione i legami tra gli aspetti socio-economici e gli aspetti ecologici della crisi che sono legati dal fine ultimo dell'accumulazione infinita del capitale, è un tema caro all'autrice che in precedenza aveva scritto in un articolo: "Ciò che colpisce dell'analisi che generalmente viene fatta della crisi del capitalismo contemporaneo è che tratta separatamente le questioni economiche e le questioni ecologiche"[3].

Un problema centrale: il "valore della natura"

Mettere in discussione la logica profonda del capitalismo ci permette di esaminare un problema centrale nel libro di Hélène Tordjman: quello del "valore della natura". Certo, ammetto in anticipo che ciò che sto per dire può a sua volta essere criticato. Ma credo che Hélène Tordjman non si occupi propriamente della teorizzazione di tale valore della natura nella letteratura sul tema dell'economia ambientale neoclassica, più comunemente nota come *Ecological Economics*, di cui ritroviamo le ambiguità, per non dire gli spropositi, negli scritti e nelle posizioni dell'ecologia politica. Condivido con Hélène Tordjman le critiche mosse all'internalizzazione degli effetti esterni dello sfruttamento della natura, ai metodi di valutazione contingente o delle disponibilità marginali a pagare, ai valori monetari di detti servizi ecosistemici, di compensazione, una critica già vecchia (come quella relativa alla tassa immaginata da Arthur Pigou [4] nel 1920, o quella di David Pearce [5] sugli effetti perversi della compensazione monetaria del danno ecologico) – e tuttavia per me è tempo perso, una ricerca inutile interrogarsi sul "vero valore" della natura, il "vero valore dell'impollinazione" (p. 213), il "vero valore di una barriera corallina" (p. 219), il "vero valore di una foresta tropicale" (p. 224). "Se è impossibile concepire che un sistema di prezzi possa riflettere i valori relativi di un servizio in relazione a un altro" (p. 241), a che serve il concetto di "vero valore della natura"? Credo sia un modo per accreditare l'idea che ci sarebbe un valore economico intrinseco della natura, che potrebbe aggiungersi ad altri elementi (e non mancano, se ci basiamo sull'ultimo rapporto Unesco sul "valore dell'acqua" [6]). Questa idea è alla base della riduzione della natura a "capitale naturale", molto ben analizzata, questa, da Hélène Tordjman. Ma se la logica del modo di produzione capitalistico è coinvolta nella distruzione della natura, allora dobbiamo collegare la critica di questa distruzione alla logica della produzione di valore per la incessante accumulazione di capitale. E penso che, per uscire dall'imbroglio teorico neoclassico a cui soccombono purtroppo troppi ecologisti e troppi economisti ecologicamente sensibili [7], dobbiamo raccogliere l'essenza della critica di Marx all'economia politica, la sola che permette di distinguere ricchezza e valore, utilizzare valore e valore di mercato, e, infine,

considerare i diversi registri come incommensurabili *a fortiori* [8], quando alcuni si riferiscono all'etica o alla filosofia, altri all'economia.

La maggior parte dei rapporti internazionali e dei centri di ricerca sull'economia ambientale sono appesantiti da questa ricerca del "valore intrinseco" della natura. John Dewey aveva sviscerato questo concetto in un diverso contesto, ma la sua riflessione potrebbe applicarsi qui:

"C'è un'ambiguità nell'uso degli aggettivi 'inerente', 'intrinseco' e 'immediato', che alimenta una conclusione errata. […] L'errore consiste nel pensare che ciò che si qualifica così è al di fuori di ogni relazione e può essere, quindi, ritenuto assoluto. […] L'idea che possa essere definito inerente solamente ciò che è privo di ogni relazione con tutto il resto non solo è assurda, ma è contraddetta dalla stessa teoria che lega il valore degli oggetti presi come fini al desiderio e all'interesse. Questa teoria infatti concepisce espressamente il valore dell'oggetto-fine come relazionale, per cui, se ciò che è inerente è ciò che è non relazionale, se seguiamo questo ragionamento, non esiste in realtà nessun valore intrinseco. […] A rigor di logica, l'espressione 'valore intrinseco' porta con sé una contraddizione in termini". [9]

In una prospettiva socio-ecologica, il rifiuto della nozione di valore economico intrinseco significa, da un lato, che non si può aggregare ciò che appartiene all'economia e ciò che appartiene alla filosofia, e, dall'altro, che il valore è una relazione sociale. Ciò vale sia per i beni di mercato che per i beni considerati beni comuni. Di conseguenza, il lavoro di André Orléan può essere utilizzato da Hélène Tordjman come riferimento per la rendicontazione delle valutazioni autoreferenziali nei mercati finanziari. E poiché la finanziarizzazione finisce in una catastrofe, comprendiamo che questa è riprodotta dalla "trasposizione diretta della teoria finanziaria standard a questi nuovi oggetti definiti dalla scienza" (p. 220), come quelli della natura. Ma la tesi keynesiana della valutazione autoreferenziale nel mondo della finanza non aiuta molto a comprendere la questione ecologica associata alla questione sociale [10]. Inoltre, il lavoro degli economisti istituzionalisti e dei post-keynesiani è ancora relativamente poco sviluppato sulla tematica della sostenibilità sociale ed ecologica [11].

Inoltre, mi sembra necessario distinguere meglio i tre livelli che sono la monetizzazione, la mercificazione e la finanziarizzazione della natura. Ad esempio, se la collettività, agendo in qualità di ente governativo, decide di far pagare l'erogazione e la sanificazione dell'acqua, ne fissa un prezzo, monetario per definizione, al livello che ritiene necessario per coprire tale costo, e lascia questo servizio ad una società privata, l'acqua non viene semplicemente monetizzata, viene mercificata con tutto ciò che include l'esigenza di redditività per gli azionisti. Se l'acqua diventa un supporto per dei titoli finanziari, stiamo entrando nella terza fase, quella della finanziarizzazione, giustamente criticata da Hélène Tordjman. Ma questo è a un livello radicalmente diverso dalla monetizzazione resa essenziale dalla copertura dei costi di produzione. Le condizioni del prezzo che dipendono, ad esempio, dalle condizioni sociali dell'uso dell'acqua possono essere soggette a deliberazione politica.

Per concludere, esaminiamo un ultimo tema sul quale Hélène Tordjman insiste più volte, quello della sostituzione del lavoro al capitale, che dovrebbe essere intrapresa per uscire dall'ingranaggio tecnicista e per, lo ripete più volte, ridurre le disuguaglianze (p. 63, 317, 334). "Solo l'attuazione di processi produttivi ad alta intensità di lavoro e bassa intensità di capitale può consentire di risolvere fondamentalmente, strutturalmente, il problema delle disuguaglianze sociali" (p. 334). È davvero convincente questa tesi? Primo, un secolo o due secoli fa, quando i processi produttivi erano ad intensità molto minore di capitale tecnico di quanto non lo siano oggi, le disuguaglianze sociali erano forse minori? In secondo luogo, mentre comprendiamo che la riduzione della produttività del lavoro individuale resa possibile dal miglioramento delle tecniche può essere parte di una prospettiva di condivisione del lavoro e alleviare la pressione sulle risorse, sorgono molti dubbi se si tratta anche di ridurre la produttività dell'ora di lavoro. Ciò richiederebbe una discussione sulla rilevanza della perdita di efficienza dei processi produttivi. Non dimentichiamoci di tenere sempre presenti le quattro variabili che sono: l'evoluzione della produzione, quella della produttività oraria del lavoro, quella del numero di posti di lavoro e quella dell'orario di lavoro medio individuale [12].

La conclusione di Hélène Tordjman sotto forma di capitolo finale dedicato all'agricoltura, è illuminante al riguardo. Certo, il passaggio dall'agricoltura industriale, inquinante e devastante per suoli, acque, paesaggi e esseri umani, all'agrobiologia è un perfetto esempio di una strategia da costruire. Ma questo è senza dubbio l'esempio più semplice da capire e da attuare tecnicamente (gli ostacoli sociali dovuti in particolare alle lobby non sono certo esigui). È così semplice per la trasformazione del settore? Se vado in bicicletta, posso manutenerla e ripararla, ma non sono in grado di costruirla; è vero che si può immaginare che questa produzione possa essere organizzata in laboratori di dimensione artigianale piuttosto che da grandi e lontane industrie. Ma se prendo anche il treno, la produzione di locomotive e vagoni pone la domanda di quale tipo di industria avremo bisogno nella società post-capitalista e post-produttivistica, il che non è semplice come sopprimere i pesticidi in agricoltura. Questo è il motivo per cui per "resistere al rullo compressore della modernità agricola e [agire] per attuare pratiche alternative" (p. 339), la società deve allo stesso tempo pensare alla trasformazione sociale ed ecologica dell'intero apparato produttivo, in cui l'industria dovrà trovare posto. Se ci si pone in una prospettiva di vera transizione, la critica all'ideologia tecnicista non esaurisce l'analisi dell'industria.

Quando chiudi il libro di Hélène Tordjman, sei consapevole di avere fra le mani un grande lavoro, sia in termini di informazioni raccolte che di discussioni che ne seguono. Il lettore deve credermi, è un libro denso ma scritto perfettamente, e questo aumenta il piacere della lettura con note di umorismo qua e là, che rendono credibile "l'ottimismo della volontà". Hélène Tordjman conclude il suo libro con questa celebre espressione.

(Articolo pubblicato sul blog di Jean-Marie Harribey in *Alternatives économique*)

Note

[1] K. Marx, *Le Capital*, Livre I, 1867, par exemple, dans *Œuvres*, tome I, Paris, Gallimard, La Pléiade, 1965.

[2] C'est ce que j'ai essayé de montrer dans J.-M. Harribey, *Le trou noir du capitalisme, Pour ne pas y être aspiré, réhabiliter le travail, instituer les communs et socialiser la monnaie*, Lormont, Le Bord de l'eau, 2020 ; et *En finir avec le capitalovirus, L'alternative est possible*, Paris, Dunod, 2021.

[3] Hélène Tordjman, « La crise contemporaine, une crise de la modernité technique », *Revue de la Régulation*, n° 10, 2e semestre, automne 2011. Bien sûr, le débat n'est pas clos pour savoir s'il s'agit seulement d'une crise due à la technique.

[4] A.C. Pigou, *L'économie de bien-être*, 1920, Paris, Dalloz, 1958.

[5] D.W. Pearce, *Environmental Economics*, London, Longman, 1976.

[6] J.-M. Harribey,« Le discours sur la valeur de l'eau ne vaut pas grand-chose », 7 avril 2021.

[7] À preuve l'utilisation fréquente par les économistes écologistes de fonctions de production de type Cobb-Douglas pour tenter désespérément de mesurer l'apport productif de l'environnement à

la production de valeur économique. Pour une critique, voir J.-M. Harribey, *La richesse, la valeur et l'inestimable, Fondements d'une critique socio-écologique de l'économie capitaliste*, Paris, Les Liens qui libèrent, 2013.

[8] C'est le thème de mon livre *La richesse, la valeur et l'inestimable, op. cit*. Voir aussi A. Douai et G. Plumecocq, *L'économie écologique*, Paris, La Découverte, Repères, 2017. Recension dans J.-M. Harribey, « L'économie écologique tiraillée de tous côtés », *Contretemps*, 8 septembre 2017.

[9] John Dewey [2011 (1981)], *La formation des valeurs (Théorie de la valuation)*, Paris, Les Empêcheurs de penser en rond, La Découverte, p. 108 à 110.

[10] La *Revue de la Régulation* a fait écho au débat que j'ai eu avec André Orléan sur ces sujets ; j'ai proposé une synthèse dans « Du travail à la monnaie, essai de perspective sociale de la valeur, Examen critique de la vision autoréférentielle de la valeur et de la monnaie », *Économie et Institutions*, n° 26, 2017.

[11] É. Berr, V. Monvoisin, J.-F. Ponsot (dir.), *L'économie post-keynésienne, Histoire, théories et politiques*, Paris, Seuil, 2018. Recension dans J.-M. Harribey, « L'économie post-keynésienne en bonne voie », *Contretemps*, 21 février 2018.

[12] Pour une discussion sur ce problème, voir dans le livre collectif de F. Jany-Catrice et D. Méda (dir.), *L'économie au service de la société, Autour de Jean Gadrey*, J.-M. Harribey, « De la productivité à la valeur : un problème de mesure ou de paradigme ? », Paris, Institut Veblen, Les Petits matins, 2019, p. 129-138.

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/21559-jean-marie-harribey-la-crescita-verde-e-contro-la-natura-un-saggio-di-helene-tordjman.html

---

IL DOLORE E I LIBRI. "LO STADIO DI WIMBLEDON" DI DANIELE DEL GIUDICE / di Gianni Montieri

pubblicato mercoledì, 10 Novembre 2021

(fonte immagine)
Resto ancora un attimo sulle ultime pagine di *Lo stadio di Wimbledon* (Einaudi, 2021) di Daniele Del Giudice, mi rendo conto di averlo letto tre volte e, pur avendolo amato sin dalla prima volta, solo ora – prendendomi tutto il tempo necessario, sostando nelle ultime pagine – mi commuovo e sono contento, e avverto una profonda nostalgia e qualcosa di simile alla gioia piena. Mi domando perché, o meglio non me lo domando, giro intorno a questo minuscolo interrogativo che prende a ruotarmi più sul cuore che nella testa. Non sto ancora ragionando, mi dico – ingenuamente – che queste sensazioni. derivino dal fatto che Daniele Del Giudice non ci sia più, lo scrittore, come è noto, è morto qualche settimana fa, dopo anni d'assenza, di vuoto, dovuti alla malattia che lo aveva privato della memoria, svuotato la mente, fino a portargli via tutto. No, l'interrogativo, minuscolo, ma pressante non si risolve con il dispiacere per la morte, non si scioglie, c'è qualcos'altro, sono io, sono io adesso, più vecchio, con più letture alle spalle, con tutta l'opera di Del Giudice osservata nella sua interezza, con l'ammirazione per l'inarrivabile linguaggio: un misto di vocabolario scientifico e di prosa luminosa. Ecco, che comincio a rispondermi, senza trascurare il fatto che *Lo stadio di Wimbledon* è un gioiello, e quando è

uscito era un'opera prima, un esordio. Infine – ed è il motivo per cui sto scrivendo questo pezzo – durante questa lettura ho trovato cose nuove, che non avevo notato, che non avrei potuto notare, che spingono il corpo a sussultare, a tendersi commosso verso le parole sottolineate, verso la letteratura quando fa quello che deve fare, esplodere e fare silenzio allo stesso tempo, sparigliare e mettere le cose a posto. Illuminare e confortare, sconvolgere. Mostrare il tutto con estrema semplicità, un *semplice* irraggiungibile, una precarietà necessaria e insostenibile, come quella che in più parti manifesta il narratore del romanzo.

> *Bisogna tenere i libri distinti dai dolori. Capisce cosa voglio dire?*

La trama, così com'era stata intesa fino a quei primi anni Ottanta del Novecento, non c'è, non esiste, non è presente, non si dispiega. Era il 1983, Del Giudice scriveva forse un romanzo sperimentale? Non ci sarebbe una riposta corretta, ne avremmo una solo se dicessimo che l'esperimento (eventuale) è perfettamente riuscito. *Lo stadio di Wimbledon* è un romanzo di un nuovo tipo, di una nuova specie, e ci coglierebbe di sorpresa anche se fosse stato scritto, per la prima volta, in questi giorni. Questo accadrebbe perché pressoché nessuno è stato in grado di percorrere quella strada, di fiutare la pista e le tracce lasciate da Del Giudice. «Non sono balle, scrivere è difficile. Per tutti.», ha affermato anni dopo lui stesso; e lo è anche se si costruisce un romanzo tradizionale, figuriamoci se si vuol far stare in piedi una storia fatta di impalpabilità e di sottostrutture, di enigmi, di malinconie, di indecisioni, di ricerca, di noia, di equilibrio, di perdita dello stesso, di tremori, di poesia, di case, di treni, di interni e di esterni, di durezza, di sensibilità, di personaggi reali e di personaggi invisibili, di assenza, di intermittenza, di visione, di rinuncia, di perdita. E tutti questi elementi mai nominarli ma comunicarli nei dialoghi, negli assopimenti, nei movimenti linguistici, nelle palpebre che si chiudono, nelle descrizioni di terzi elementi che siano oggetti o paesaggi, e col paesaggio fondersi, diventare preda dell'atmosfera, del dondolio suggerito da un treno.

> *Di fronte alle cose che si dilatano divento teso. Quando sono teso cerco di dormire.*

Il narratore mai nominato è alla ricerca di qualcuno, qualcuno che non c'è più e che – dal punto di vista letterario – non c'è mai stato, pur essendoci stato

parecchio. Va all'indietro, inseguendo una figura che ha influenzato le lettere e i letterati, che di libri si è sempre circondato, uno scrittore che non ha mai scritto. Perché lo cerca? È uno studioso? Uno studente? Uno che insegue un'ossessione? Un uomo di scienza che ha necessità di scovare un perché? È uno scrittore? La ragione non è data e non conta, così come non contano molte altre cose. Il narratore compie alcuni viaggi a Trieste, la figura su cui indaga è quella di Bobi Bazlen, uomo di rilievo della nostra letteratura senza aver mai pubblicato nulla in vita, a lui è dedicato anche il recentissimo *Bobi* (Adelphi 2021) di Roberto Calasso. Bobi autorevole ma sfumato, Del Giudice ne racconta i contorni, il suo addio a Trieste, il suo non tornarci. E poi il suo agire sulla vita delle persone attraverso una letteratura non scritta, una letteratura di movimento, che in altro modo indirizza pensieri e azioni. Lo scopo di questi viaggi è quello di conversare (intervistare) uomini e donne che hanno conosciuto e frequentato Bobi, con in testa una sola vera domanda, difficile da porre: perché non ha scritto?

> *Però lui ha scritto, in un modo sotterraneo, parallelo, quanto bastava per far capire che non avrebbe scritto.*

I dialoghi de *Lo stadio di Wimbledon* sono un capolavoro di scrittura, tenuti insieme da un tessuto tenace e lieve, di classe estrema. Non sono fatti solo di parole, ma di gesti, di minime descrizioni, di esitazioni, di sguardi, di ansie. Anche Trieste prima e Londra (il secondo luogo di questo libro) sono agenti delle chiacchierate, così come il treno che da Trieste viene e va, come l'aereo per Londra, come la sua metropolitana. Tutto è dialogo, le due donne fissate per sempre nei versi di Montale, e gli altri, ognuno mostra qualcosa, dice, narra, pensa, esita, rimanda. Le persone si muovono in un tempo reale ma sospeso come se il passato ruotasse intorno alle tazze da tè, ai taxi, ai caffè. Attenzione, però, in Del Giudice tutto ha importanza, anche una colazione solitaria, anche un passaggio dal barbiere.

> *Ci sono grattacieli sullo sfondo, villette isolate, campi scoperti; e al centro improvviso e pacato come una visione, lo stadio di Wimbledon. Soltanto adesso mi rendo conto di dove sono. Guardo laggiù l'edificio basso con la grande tettoia arrotondata: è un impluvio*

> *morbido in cui si raccoglie l'attenzione del paesaggio, e dove finisco anch'io.*

Questo libro dalla forma tanto perfetta, con la grammatica e la matematica che si parlano, non è un libro sull'editoria, non è un libro sulla letteratura, e nemmeno un libro su Bobi Bazlen; è un testo che si muove in un sotto-tessuto, un sotto-strato che sta tra il primo significato che attribuiamo al linguaggio e tutte le successive possibilità. Del Giudice mette in scena la dialettica tra letteratura e vita, gli istanti in cui si sovrappongono e quelli cui si allontanano. E tiene conto del paesaggio, o meglio fa sì che tutto lo sia, perfino il narratore, di volta in volta, è parte di Trieste, è preda di Londra, e diventa lui stesso tessera della visione quando descrive la volta in cui l'occhio incrocia proprio lo stadio del tennis, lo stadio di Wimbledon.

> *Certe volte mi sembra che non ci sia cosa più forte del vuoto, o del niente: taglia ogni questione, la rende perfetta, motivata. Come immagine per i sentimenti il vuoto è notevole, quanto il pieno o un tramonto o un fiume.*

Infine, nella meraviglia tecnica e poetica, commuovono delle cose che avranno a che fare con i libri a venire di Del Giudice, come gli aerei e le descrizioni minuziose e mai noiose degli strumenti di volo, oppure l'annuncio dei problemi di vista, che saranno il tema portante del futuro *Il museo di Reims* e alcuni passaggi sull'importanza della memoria, che guida i ricordi ma anche qualcosa di più, tiene conto delle assenze e orienta le parole che escono dalle bocche di queste persone, allinea gli oggetti riconducendoli al passato e, contemporaneamente, sottraendoli all'oblio. Memoria così importante, e lo scrittore veneziano (nato a Roma) lo ha sempre saputo, memoria che lo ha abbandonato, senza rispetto.
C'è un mistero nella scrittura di Del Giudice che non sveleremo mai. Siamo fortunati perché possiamo continuare ad attraversarlo, credendo di aver capito, accorgendoci ogni volta di una gradazione diversa, di un contrasto, stupendoci delle innumerevoli cose che un grande scrittore può fare, semplicemente ponendo nella giusta sequenza una serie di frasi. Del Giudice è un alfabeto

magico, una biblioteca che nasce e sparisce davanti ai nostri occhi, questo ci rende grati, talvolta anche migliori.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/il-dolore-e-i-libri-lo-stadio-di-wimbledon-di-daniele-del-giudice/

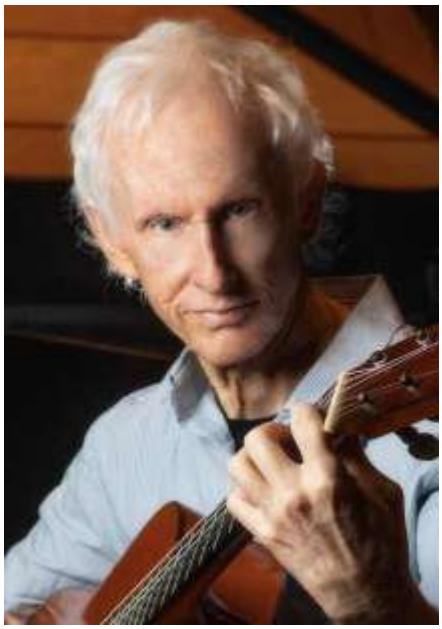
"440 PAGINE DI INVIDIA, LIVORE E RUGGINE REPRESSA" - LA RECENSIONE DI BARBARA COSTA ALL'AUTOBIOGRAFIA DEL CHITARRISTA DEI DOORS, ROBBY KRIEGEL

"CON CHE CORAGGIO FAI LA PATERNALE A JIM MORRISON, E ALLE SUE SCELTE DI VITA? SCRIVI CHE SI PISCIAVA ADDOSSO, CHE SI E' PRESO LA SIFILIDE. LA TENSIONE CHE TI PROCURAVA L'EGO DI JIM, LA SUA CULTURA, LA SUA PERSONALITÀ, QUESTA SÌ LA CAUSA SCATENANTE DI QUESTO TUO MEMOIR, NON PRENDIAMOCI IN GIRO. NON È CHE IL TUO LIVORE VERSO JIM HA, COME INTIMA RADICE, PURE TUA MOGLIE CHE PRIMA DI TE STAVA CON MORRISON?"

Barbara Costa per Dagospia

Da che pulpito, Robby Krieger!? Tu, chitarrista dei Doors, tu che hai scritto "Light My Fire", canzone culto, canzone stemma, canzone che "da sola è la più redditizia di tutte le altre canzoni scritte dai Doors messe insieme", tu, con che coraggio ti metti a fare la paternale a Jim Morrison, e alle sue personali scelte di vita? Con che vena riempi la tua appena uscita autobiografia "Set the Night on Fire", di acidità su Jim, esternando un rancore che ti porti dentro da 50 anni?!? Gran brutta bestia, l'invidia tra uomini, se ne parla poco, se ne parla mai, ma tu fai un'eccezione: 440 pagine di ruggine repressa, riversata su questa tua versione della storia dei Doors, l'unica che ancora mancava all'appello.

Hai aspettato il 50esimo della morte di Jim Morrison, 8 anni da quella di Ray Manzarek, e che John Densmore fosse messo non KO ma in ambasce dall'acufene che lo dilania, per prenderti nero su bianco la tua rivincita. Sai, Robby, è difficile da digerire il gusto con cui ricami ciò che sostieni di sapere dei fatti privati di Morrison: tu ci racconti che Jim era "un ragazzino cresciuto, e dispettoso, e capriccioso", "che si pisciava addosso", che "orinava regolarmente in pubblico", e che "si è fatto crescere la barba per nascondere il doppio mento".



ROBBY KRIEGER

E che Jim a un certo punto si becca la sifilide, non se la vuole curare a imitazione di Baudelaire, e che tu, ne sei sicuro, che "Jim fosse sterile", altrimenti come spiegarlo, che in tutti questi anni, calcolando le innumerevoli copule no condom di Jim, solo una persona abbia reclamato il test del DNA (risultato negativo) recriminando soldi e paternità?

ROBBY KRIEGER THE DOORS

Tu, Robby, davvero pensi di persuadermi che Jim, nel famigerato concerto di Miami, quello per cui in primo grado fu condannato per il suo pisello mai mostrato, che lì Jim, prendendo in braccio quell'agnello, abbia detto "me lo sc*perei ma è troppo giovane"??? Ma c'è di peggio: c'è che tu moralizzi l'alcolismo di Jim e la sua passione per l'acido (che era anche la tua) per poi farci sapere, ma solo a p.252, che tu, per quasi 20 anni consecutivi della tua vita, e precisamente dai 30 ai 45,

più successive ricadute, sei stato a farti di eroina, cocaina, e speedball.

Testuale: “Con la sola eroina, di solito ti fai un paio di buchi al giorno. Con gli speedball te ne fai uno dopo l’altro, e poi un altro ancora, finché non ne hai più e esci a procurartene e te ne fai ancora, a ripetizione, per giorni interi”. E di chi sarebbe la "colpa" di una tale caduta agli inferi? Della tua depressione innescata da Jim, dalla sua morte improvvisa, che ha portato alla fine dei Doors, mutuati in un rimpianto, e nei vani “tentativi di sfuggire all’ombra del passato” (ma tu e John, con una band post Doors chiamata "Butts Band", e Butts ovvio sta per c*li, dove credevate di andare??).

ROBBY KRIEGER THE DOORS 8

Dì la verità, Robby: quanto hai avuto soggezione, di Jim, in vita, e quanta Robby, ne hai tuttora? La tensione che c’era tra voi, la tensione che ti procurava l’ego di Jim, la sua cultura smisurata, la sua personalità già ben radicata, questa sì la chiave, la causa scatenante di questo tuo memoir, la molla che credo ti abbia portato a scriverlo. Non prendiamoci in giro. Non è che il tuo livore verso Jim ha, come intima radice, pure quella inserita nel capitolo "Lynn"?

Tua moglie, Robby, con la quale hai condiviso decenni di droghe pesanti, con la quale hai fatto un figlio che da piccolo se l’è cavata da sé, “cibi precotti e microonde”, perché gli è toccato crescere con due genitori persi nella tossicodipendenza (“mio figlio che mi guarda con terrore mentre mi scarnifico un braccio con le pinzette per difendermi da insetti invisibili, frutto di allucinazioni”).

ROBBY KRIEGER THE DOORS 7

Secondo te, Robby, la tossicodipendenza può essere ereditaria, perché così è stato nella tua famiglia: tu scrivi che tua nonna e tua madre erano schiave di pillole rosse e verdi di codeina, e che pure tuo figlio da adulto nella droga c'è cascato, poi per fortuna salvato, e non morto consumato, annegato, come tuo fratello gemello Ronny, su cui l'LSD ha scavato contraccolpi psichici, bui ricoveri in cliniche, fino a che non lo avete rinvenuto morto ("gli ho ripetuto per anni che figata fosse farsi di acido"). Ma vorrei ritornare, Ronny, su te e Lynn: si intuisce, tra le tue righe, il tuo astio verso Jim, quando sveli che Lynn, prima di mettersi con te, è stata la ragazza di Jim, non un'avventura da una botta e via e neanche un fidanzamento, e però… una storia. Alla fine Lynn ha scelto te. La tua "dolcezza, sicurezza".

OK. Ma non credi di avere esagerato a scrivere che, saputo della morte di Jim, "la mia reazione fu di sollievo, Jim aveva raggiunto il suo obiettivo…"?!? E perché a p.249 e a p.255 smentisci che Jim sia morto di eroina, ma poi a p.404 affermi che non gli hanno fatto l'autopsia "per non rivelare la presenza di eroina nel suo corpo"?

È proprio vero quanto si dice: quando eravate i Doors, spesso voi tre avete fatto la guerra a Jim, alla sua anarchia, al suo 'fanc*lo gloria e successo. Poi, morto Jim, la guerra ve la siete fatta voi tre. Il tuo libro, Robby, è maniacale nel descriverla in ogni fase. E solo nel penultimo capitolo tu rendi a Ray ciò che è di Ray, e cioè che senza Manzarek (e Jim) non ci sarebbero stati i Doors, né la celebrità strameritata e imperitura, né i milioni che ci hai guadagnato e in cui meritoriamente vivi, e né il motivo per cui tu, Robby, sei Robby Krieger, e hai trovato in quella band, "parti diverse unite in un misterioso, musicale, sballato accidente", la tua ragione di vita

e spinta a scrivere questa autobiografia.

E quanto male fanno, Robby, le tue ultime pagine su Ray. Non è giusto svigorire le scosse che, con il rock dei Doors, ci avete dato e tramandato. Ray ha detto le sue caz*ate, lo sappiamo, e però, era una brava persona. È grazie a lui, al suo zelante doorsiano evangelismo, che i Doors sono arrivati alle nuove generazioni, fino alla mia, e fino agli odierni Måneskin (che pure negli USA state conoscendo benissimo).

È grazie a Ray che siete arrivati nei paesi dell'ex Unione Sovietica, quand'erano sotto il marcio del comunismo, e assaporavano una ipotesi di libertà, un "break on through", coi dischi piratati dei Doors (ma questo, nel tuo libro, non ha trovato spazio). Certo non grazie a te, Robby, che, prima di questo libro, e finché Ray è stato in vita, te ne sei sempre stato in disparte, e zitto!

E non certo grazie al film di Oliver Stone, su cui tu ti soffermi, e per un capitolo intero, e per lamentarti che lì "io vengo descritto come un lagnoso". Oh, scusa tanto, Robby, se nessuno, e nemmeno la sottoscritta, nel film si accorge del tuo "fugace cameo, io passo a fianco alla band nel backstage del London Fog", al contrario di John, che si vede e parla, all'inizio, è l'assistente di Jim/Val Kilmer che incide "An American Prayer". Ah. Leggo sul tuo profilo FB che l'8 dicembre suoni al "Whisky a Go Go". Proprio quel posto lì. E proprio il giorno del compleanno di Jim. Guarda un po' che dannata coincidenza…

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-440-pagine-invidia-livore-ruggine-repressa-quot-recensione-288970.htm

---

L'inflazione fa paura perché i salari sono rimasti bassi / di Gianni Balduzzi

Nonostante sia in percentuali di solito considerate contenute l'aumento dei prezzi spaventa, provoca disagi e suscita incertezza. Il nostro paese sta pagando la scarsa dinamicità economica degli ultimi anni

di Sean Robertson, da Unsplash

È tornato lo spettro dell'inflazione, che fa più paura proprio perché era assente da molti anni dall'orizzonte di economisti, commercianti, consumatori e lavoratori. Nei Paesi mediterranei come l'Italia, che hanno subito le crisi peggiori dal 2008 in poi, è stata piuttosto la deflazione a impensierire gli addetti ai lavori.

Ora la Confcommercio lancia l'allarme: prospetta, in caso di un carovita al 3% nell'ultimo quadrimestre del 2021, una riduzione dei consumi di 2,7 miliardi, ovvero del'1%, rispetto alle previsioni. Che diverrebbero 5,3 miliardi e l'1,9% in meno, se l'inflazione raggiungesse il 4%. Il tutto in occasione di un Natale che dopo le zone rosse e le restrizioni dello stesso periodo dell'anno scorso avrebbe dovuto segnare la ripresa.

Meno pessimisti, invece, Banca d'Italia e Bce. La fiammata dei prezzi rientrerà nei prossimi mesi, sostengono, anche se il loro livello rimarrà in tutta Europa, e anche in Italia, a valori superiori a quelli cui ci eravamo abituati (molto bassi).

Il punto però è negli ultimi tempi il costo di beni e servizi è cresciuto pochissimo, è vero. Ma questo non significa che il potere d'acquisto degli italiani ne abbia beneficiato. Per questo anche un'inflazione che una volta avremmo definito modesta, cioè contenuta tra il 2% e il 3%, provoca disagi e, cosa peggiore in economia, provoca incertezza.

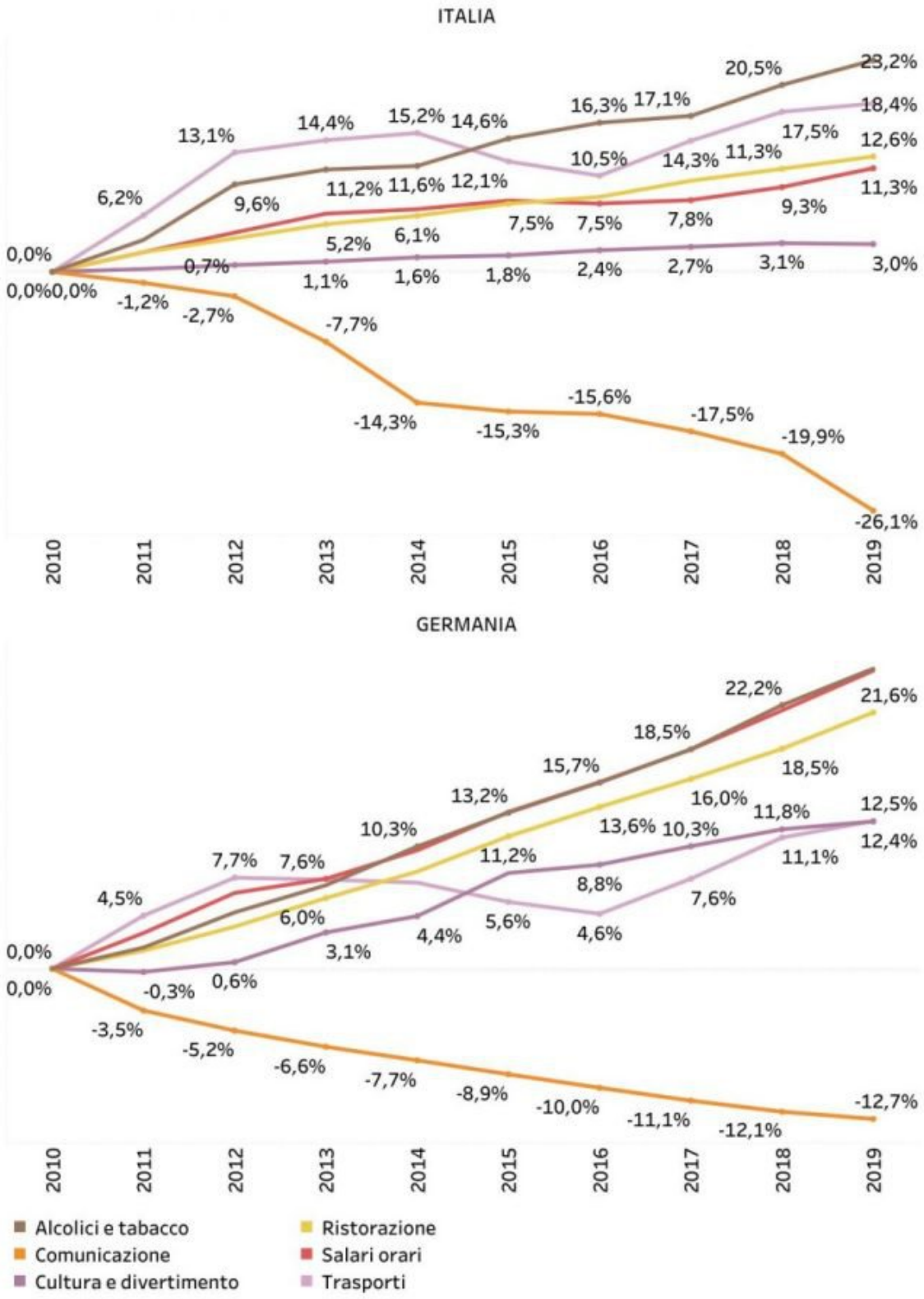
Confrontando l'andamento dei prezzi e dei salari negli ultimi 10 anni in Italia si vede che solo una parte dei prodotti è cresciuta in maniera netta meno degli stipendi. Ad esempio gli strumenti di comunicazione, il cui costo è crollato del 26% tra il 2010 e il 2019, alla vigilia della pandemia, grazie alla rivoluzione di internet. Poi la cultura e il divertimento, dove i prezzi sono saliti solo del 3% (anche questi dipendono in parte dagli avanzamenti della tecnologia).

Cresciuti meno dei salari, che hanno segnato un +11,3% nello stesso periodo, sono anche abbigliamento e calzature, arredamento ed elettrodomestici.

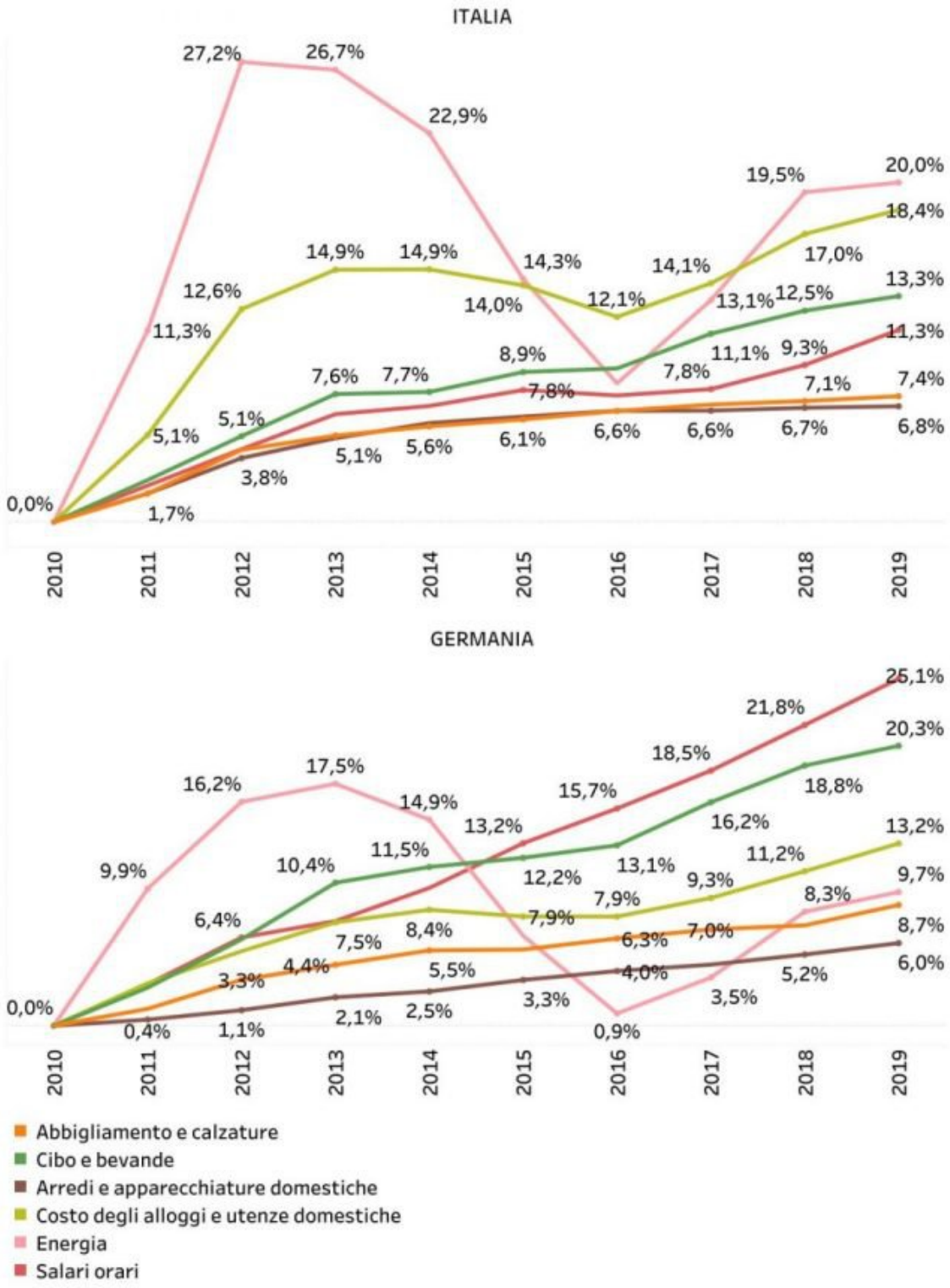
Al contrario sono aumentati tabacchi e alcolici, energia, e poi le spese per la casa e le utenze domestiche. Ma anche i prezzi dei consumi più importanti per i poveri, quelli per cibo e bevande, hanno avuto un

andamento di un paio di punti percentuali superiore, del 13,3%.

Si nota bene la differenza con quello che è il nostro principale benchmark in Europa, la Germania. I salari dei consumatori tedeschi sono riusciti ad andare più veloci dei prezzi di tutti i beni e servizi, tranne che di quelli meno indispensabili, ovvero gli alcolici e i tabacchi.



Dati Eurostat

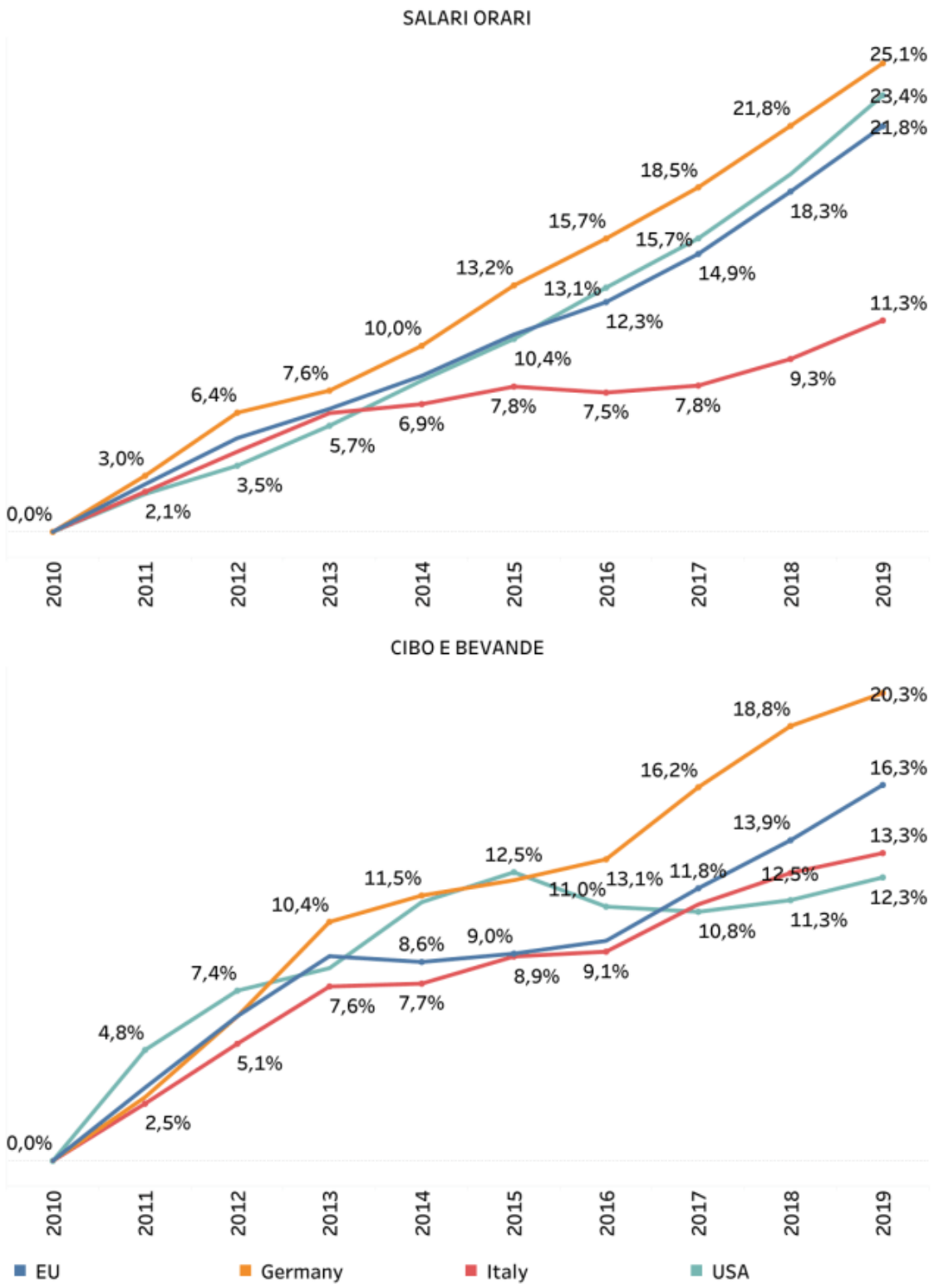


Dati Eurostat

A Nord delle Alpi gli stipendi sono cresciuti del 25,1% mentre l'energia solo del 9,7%, l'abbigliamento e le calzature dell'8,7%, cibo e bevande del 20,3%.

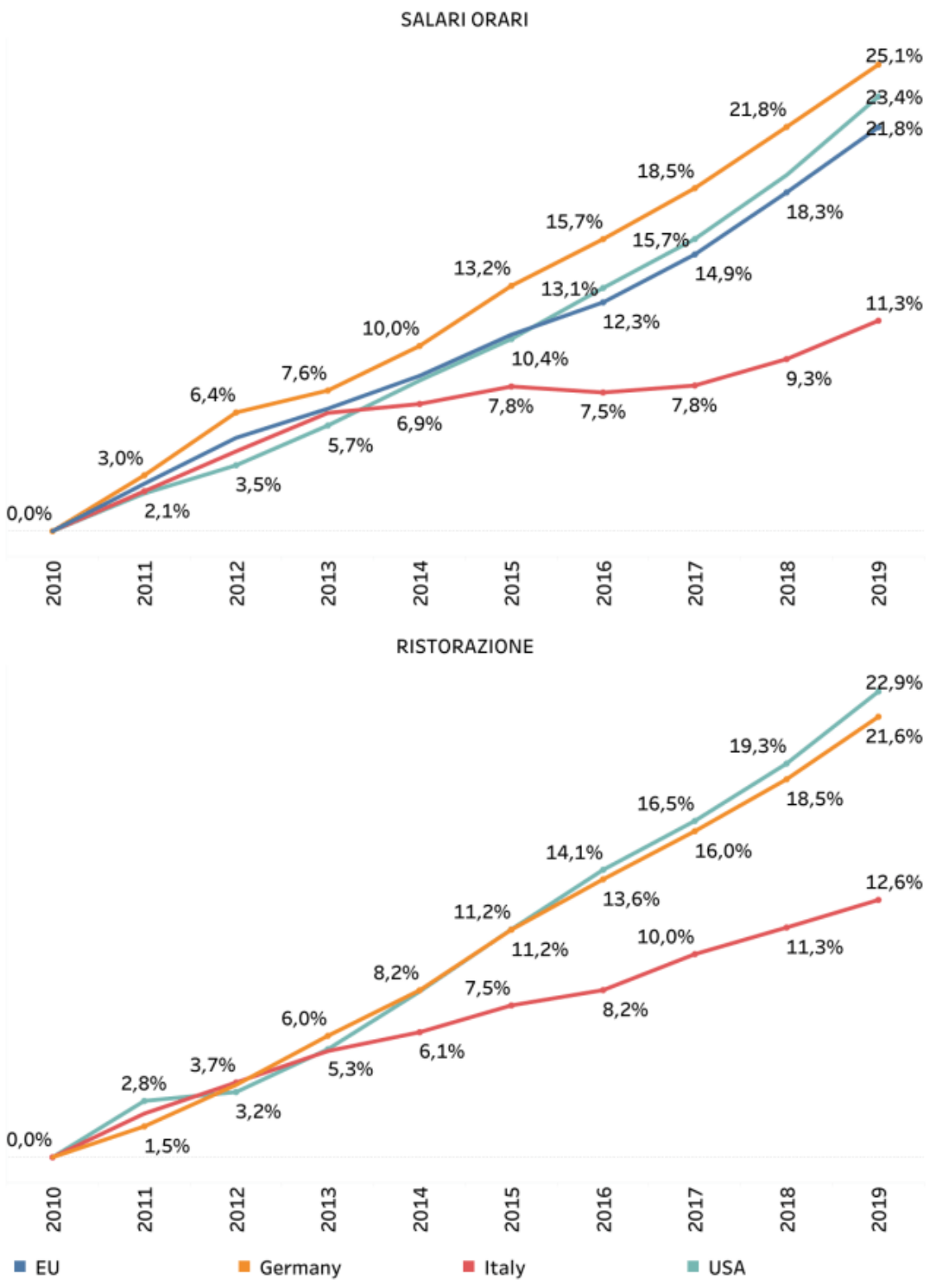
Come è facile immaginare, a fare la differenza sono soprattutto le remunerazioni. Quelle dei lavoratori del nostro Paese hanno avuto un andamento molto più lento, sia nei confronti di quelle tedesche, che di quelle europee in generale e americane. L'aumento di più del 20% in questi due ultimi casi contrasta con il +11,3% italiano.

Risulta allora chiaro che sebbene i prodotti alimentari abbiano sofferto un po' meno il carovita che nel resto del Vecchio Continente (ma in Usa sono il loro prezzo è aumentato ancora meno), questo non è bastato a compensare i mancati progressi salariali.



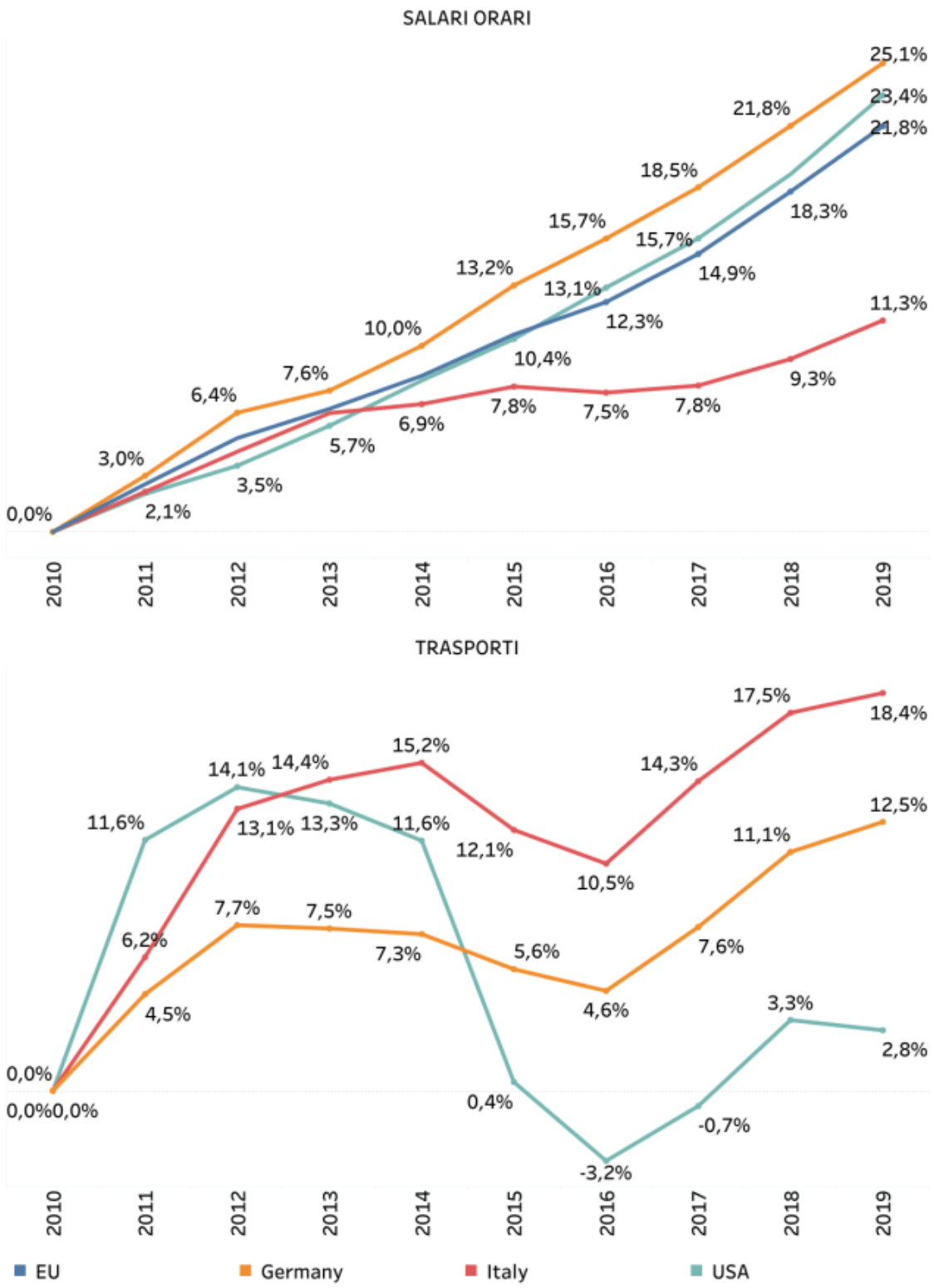
Dati Eurostat

Lo stesso discorso si può fare per il costo di altri beni e servizi. Ad esempio la ristorazione. Mangiare fuori in Italia è diventato, nel tempo, meno caro che altrove. Però, se messo in proporzione ai salari si vede che per il lavoratore italiano medio uscire a cena è diventato sempre più costoso che per uno americano o tedesco.



Dati Eurostat

E poi vi sono quei casi in cui i prezzi italiani sono aumentati anche più che altrove, perfino dei Paesi che hanno un maggior potere d'acquisto. È il caso dei trasporti: negli ultimi 10 anni il costo degli spostamenti è cresciuto qui del 18,4%, mentre soltanto del 2,8% negli Stati Uniti e del 12,5% in Germania.



Dati Eurostat

Naturalmente questo andamento dipende molto dai prezzi dell'energia, non a caso saliti, tra 2010 e 2019, del 20% in Italia. In Germania, invece, di meno del 10% e in America dell'1,8%.

Per fortuna, dobbiamo dirlo, in Italia a soffrire maggiormente la stagnazione dei salari non sono stati i più poveri, ma coloro che guadagnavano più della media. Nel loro caso gli stipendi hanno visto un aumento di poco più del 7% nello stesso periodo. Chi guadagnava meno – cioè la metà della media – ha invece visto un incremento vicino al 19%. Probabilmente questo fatto, unito al moderato aumento dell'occupazione, ha evitato una crisi sociale.

Allo stesso tempo, tuttavia, le classi medie e alte non hanno sviluppato quella sensazione di benessere che si crea quando si nota che il proprio potere d'acquisto cresce.

Che smartphone, musica, film in streaming costino sempre meno è stato dato per scontato, avviene ovunque. Ma se la spesa al supermercato, il pieno di benzina, la bolletta dell'elettricità, il canone d'affitto risultano sempre più cari (anche e soprattutto per chi guadagna bene), allora è l'ulteriore segno che l'economia si è fermata, nella migliore delle ipotesi, ed è stagnante, mentre altrove prospera.

La pandemia e l'inaspettata inflazione che sta provocando naturalmente peggiorano tale impressione. Abbiamo poco margine di manovra per modificare l'andamento dei prezzi in Italia.

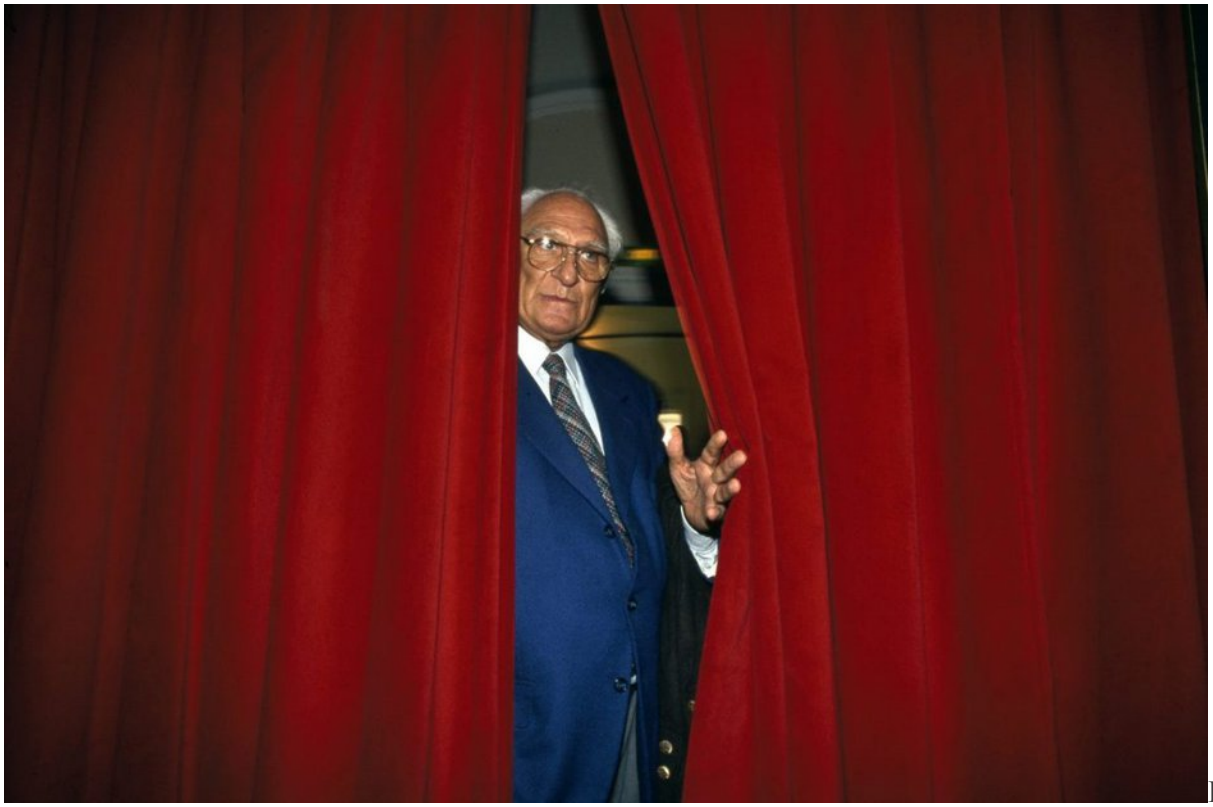
Certo, una maggiore concorrenza può solo fare bene, ma molto dipende da fattori esterni, e del resto non vi sono stati rincari più importanti che altrove nel nostro Paese.

Quello che può fare la differenza è l'andamento dei salari. La speranza che la ripresa del Pil e una maggiore crescita nei prossimi anni si trasformino in una produttività più alta, e quindi in stipendi veramente di livello europeo. A quel punto, come già avviene in Germania od oltreoceano, un po' di inflazione in più non farà più paura.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/inflazione-italia-salari/

La storia formidabile del Partito radicale, raccontata da un protagonista / di Gianfranco Spadaccia

Gianfranco Spadaccia, tra i fondatori del partito insieme con Marco Pannella, ricostruisce in un volume pubblicato da Sellerio le vicende e le battaglie che hanno cambiato la società italiana



Lapresse

Durante tutta la campagna del referendum abrogativo della legge Fortuna, sia la Lega Italiana per il Divorzio sia il Partito Radicale furono praticamente tagliati fuori da ogni manifestazione pubblica e da ogni confronto e dibattito televisivo riservato ai partiti e alle forze politiche favorevoli alla conferma della legge.

Uniche eccezioni: due trasmissioni iniziali molto prima che la campagna entrasse nel vivo, una manifestazione di apertura al teatro Adriano, un grande concerto al Palazzo dello Sport dell'EUR con la partecipazione di Guccini, degli Area, della Premiata Forneria Marconi, di altri gruppi e rockstar, e la realizzazione di un enorme NO, che calammo dal Pincio proprio davanti al comizio conclusivo di Amintore Fanfani a piazza del Popolo e che il giorno dopo fu ripreso da tutti i giornali in prima pagina.

La nostra esclusione dalla campagna elettorale era stata voluta dal PCI e

personalmente da Enrico Berlinguer nella convinzione che, se si fosse lasciato troppo spazio a divorzisti e radicali, con i loro referendum (tra cui quello abrogativo del Concordato) da contrapporre al referendum clericale sul divorzio, si sarebbe corso sicuramente il rischio di perdere un confronto referendario che, secondo Berlinguer, aveva un esito assai incerto: era convinto che si sarebbe perso o vinto per uno o due punti o addirittura per qualche decimale. Noi invece eravamo sicuri che lo avremmo vinto con ampio margine di vantaggio, confortati in questo dai sondaggi.

A piazza Navona per la vittoria del NO

Ci comportammo, come direbbero i francesi, con «disciplina repubblicana» facendo buon viso perfino all'esclusione da una campagna di cui ci reputavamo, insieme a Loris Fortuna e a pochi altri, gli iniziatori e i protagonisti.

Ci premunimmo però di farci trovare pronti il giorno della vittoria, innalzando un grande palco della LID in piazza Navona e passando, in particolare Enzo Zeno e io, i due giorni precedenti a impaginare un numero unico di Liberazione, dal titolo «IL NO HA VINTO», da distribuire il pomeriggio del 13 maggio in tutta Roma.

Quel giorno, per festeggiare la definitiva vittoria del divorzio, oltre mezzo milione di romani venne a piazza Navona dove trovò sul palco Marco Pannella, già al venticinquesimo giorno di digiuno, che dava la

parola equanimemente senza alcuna discriminazione ai dirigenti e parlamentari dei partiti divorzisti, oltre che agli esponenti della LID. E anche i comunisti dovettero partecipare a quella festosa manifestazione, perfino Maurizio Ferrara e Paolo Bufalini, come riferisce il primo in una sfottente e acida poesia scritta in romanesco in cui fa dire a «sor Paolo» (Bufalini), mentre ascolta Marco Pannella, «… ce tocca vince pure pe' 'sti stronzi».

La lunga manifestazione si concluse a notte inoltrata – quando ormai da tempo era stato reso noto il risultato definitivo che assegnava al divorzio una maggioranza del 60% – con un lungo corteo che passò sotto la sede della direzione del PCI in via delle Botteghe Oscure, per proseguire lungo piazza Venezia, via del Corso e del Tritone fin sotto la sede de Il Messaggero, che il suo direttore Sandro Perrone con il consenso dell'intera redazione aveva fin dal primo giorno schierato a favore del divorzio e di cui si sapeva che, proprio per questo, aveva i giorni contati. Il resto della famiglia Perrone aveva infatti deciso di vendere la testata alla Montedison di Eugenio Cefis.

Mentre per i partiti dello schieramento divorzista rappresentati in Parlamento la vittoria del referendum rappresentava il momento conclusivo e vittorioso di un duro e non desiderato scontro politico, per i radicali invece era l'inizio di una prova difficile rivolta a evitare la definitiva cancellazione non solo del ruolo che avevamo avuto nell'imporre quel tema all'intero sistema politico ma della stessa possibilità di esistenza e di incidenza radicale sulla politica futura.

Avevamo vissuto con frustrazione l'emarginazione e la cancellazione subita durante tutta la campagna referendaria.

L'unico strumento che avevamo avuto in quel mese era una pagina del settimanale Il Mondo, allora diretto dallo scrittore Renato Ghiotto, che l'aveva messa a disposizione di Pannella. Alcuni dei componenti della segreteria collegiale, di cui era primo segretario Giulio Ercolessi, si erano dimessi (Massimo Teodori, Giuseppe Ramadori).

Il digiuno di Marco, iniziato nel pieno dello scontro referendario, non aveva un valore simbolico e dimostrativo, non era un digiuno di protesta per una ingiusta esclusione, era invece un digiuno di lotta destinato a proseguire fino a quando non fossimo riusciti a interrompere la cortina di silenzio a cui sembravamo condannati e che già rendeva praticamente impossibile la raccolta delle firme per la promozione degli otto referendum radicali.

In Marco e in molti di noi c'era infatti la consapevolezza che con la vittoria del referendum si apriva una stagione di riforme possibili nel campo dei diritti civili, di cui sapevamo di essere, insieme a Loris Fortuna e a una parte dei socialisti, i naturali interpreti e protagonisti.

da "Il Partito Radicale. Sessanta anni di lotte tra memoria e storia", di Gianfranco Spadaccia, Sellerio, 2021, pagine 764, euro 24

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/radicali-sellerio-spadaccia/

Gramsci globale / di Marzia Maccaferri

10 Novembre 2021

L'autore italiano più citato al mondo è un comunista che scriveva dal carcere fascista: ha violato l'ortodossia marxista e problematizzato il rapporto tra cultura e potere, tra politica ed economia, tra rivoluzione e restaurazione. Ecco come il suo pensiero si è diffuso in tutto il pianeta

Antonio Gramsci non ha bisogno di presentazioni. Il pensatore politico antifascista è uno degli autori italiani più citati – sicuramente il marxista italiano più citato di sempre – e uno dei filosofi marxisti più celebrati del Novecento.

Gran parte del fascino di Gramsci risiede nella storia della sua vita e della sua morte prematura, divisa tra lotta politica e impegno intellettuale, tra la prigione di Benito Mussolini e le occupazioni di fabbrica, e nel suo status unico all'interno della tradizione marxista. Gramsci ci ha lasciato trentatré quaderni, scritti a mano in carcere e pieni di oltre duemila riflessioni, annotazioni, allusioni e traduzioni. Alla sua leggenda duratura contribuiscono anche la natura frammentaria delle sue opere e il destino avventuroso, persino misterioso, del recupero e della pubblicazione dei taccuini da parte del Partito comunista italiano all'inizio della Guerra fredda.

Gramsci è stato il primo marxista a sostenere che la cultura non è

semplicemente espressione delle relazioni economiche sottostanti ma, soprattutto, uno degli elementi dell'egemonia, che ha descritto come il processo di costante rinegoziazione del potere e dell'ideologia mutevole che definisce la politica moderna e le società capitalistiche. La sua analisi raffinata del potere sociale come elemento più complesso di una semplice questione di dominio e subordinazione, in cui le istituzioni e la produzione culturale di massa popolare e letteraria giocano un ruolo sottile, ha potuto funzionare in tutto il mondo, dall'India all'Argentina, dalla Spagna e al continente africano e dagli Stati uniti alla Gran Bretagna.

L'adattabilità delle sue riflessioni sulla democrazia e il significato della rivoluzione, e sulla società civile e i gruppi subalterni, si è rivelata importante per le astrazioni teoriche così come per l'attivismo politico, per la teoria sociale contemporanea e, più recentemente, come modello per le strategie elettorali della sinistra nell'era del populismo. Di certo possiamo dire che l'eredità di Gramsci è stata duratura.

Antonio Gramsci nel mondo anglofono

La globalizzazione di Gramsci è tuttavia un fenomeno abbastanza recente. Gramsci era rimasto per lungo tempo legato alla realtà italiana, strettamente connessa alla storia del Pci e all'uso (o abuso) perseguito dal suo leader del secondo dopoguerra Palmiro Togliatti, che, pur cercando di favorire un legame

tra marxismo e la tradizione intellettuale italiana, ancorò la sua strategia per il «partito nuovo» agli scritti di Gramsci sull'unità interclassista e su un nuovo blocco storico. I due filoni si unirono con successo nella nota «cintura rossa» italiana: il successo delle amministrazioni comuniste dell'Emilia-Romagna contribuì alla diffusione della teoria di Gramsci, soprattutto negli Stati uniti e in Gran Bretagna.

Nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta, la storia della Bologna Rossa e delle sue politiche socialiste (o almeno progressiste) è sembrata alternativa all'ascesa del neoliberismo. Non è un caso che i dibattiti sul comunismo italiano, da un lato, e il thatcherismo come progetto egemonico, dall'altro, siano nati nelle pagine di *Marxism Today*. I principali intellettuali di questa rivista furono lo storico Eric Hobsbawm e il teorico culturale Stuart Hall, entrambi i quali presero molto dalle opere di Antonio Gramsci.

Quando i Quaderni di Gramsci hanno iniziato a circolare in tutto il mondo, molto spesso è accaduto attraverso il filtro delle traduzioni inglesi. La prima pubblicazione fuori dall'Italia degli scritti di Gramsci, nel 1957, era una traduzione inglese di alcuni brevi estratti, seguita nel 1971 da *Selections from Prison Notebooks*, tradotto da Quintin Hoare e Geoffrey Nowell Smith e pubblicato da Lawrence & Wishart. Ciò ha innescato l'esplosione di Gramsci come fenomeno globale.

Qualsiasi applicazione politica o intellettuale delle potenti categorie di Gramsci è per forza di cose mediata dai modi in cui le sue parole sono state introdotte al principio. E ancora oggi, a cinquant'anni di distanza, per un non esperto o per un lettore non italiano, è proprio quella traduzione inglese a segnare il modo in cui Gramsci agisce da queste parti.

Joseph Buttigieg, traduttore statunitense di Gramsci e padre del politico Pete Buttigieg morto prima di completare l'edizione critica inglese, disse che la storia della ricezione, dell'applicazione, dell'adattamento e dell'ulteriore diffusione di Gramsci nel contesto della lingua inglese è di centrale importanza. Viceversa, disfare le valigie e riflettere sul modo in cui Gramsci è stato intrappolato e rimodellato in forme diverse dal suo successo globale potrebbe anche consentirci di riconsiderare la politica radicale del passato e di rivendicare il contributo di Gramsci in un modo nuovo dal punto di vista strategico e democratico.

La preistoria e la seconda vita dei Quaderni

Il pensiero di Gramsci è arrivato in Gran Bretagna imbattendosi in un largo divario spaziale, storico e culturale. Si sostiene generalmente che le sue idee abbiano contribuito a contrastare l'«economicismo» del marxismo britannico e abbiano aiutato la sinistra a interpretare il thatcherismo e il processo di

globalizzazione. Mentre le prime due brevi antologie di Gramsci del 1957 non ebbero alcun impatto al di fuori dei circoli intellettuali di sinistra e comunisti (*The Modern Prince and Other Writings*, tradotto da Louis Marks, presentava Gramsci come il teorico del partito, mentre *The Open Marxism of Antonio Gramsci*, tradotto da Carl Marzani per gli Stati uniti, propose un Gramsci «moderato»), la svolta fu rappresentata dalla traduzione del 1971.

I primi tentativi di pubblicare i Quaderni di Gramsci poco dopo la fine della guerra provennero dall'amico intimo di Gramsci e professore di economia a Cambridge Piero Sraffa, mentre una traduzione precedente di alcuni degli scritti di Gramsci era stata avviata dal poeta scozzese Hamish Henderson. Le esitazioni, se non l'ostruzionismo deliberato, da parte del British communist party fermarono ogni sforzo fino al periodo successivo alla crisi ungherese del 1956.

L'anno successivo, José Aricó aveva iniziato una traduzione in spagnolo destinata ai lettori latinoamericani, e circolava una traduzione francese non autorizzata, che era la fonte principale della critica molto influente di Louis Althusser in *Leggere il Capitale*. Tuttavia, il lavoro di Gramsci non ricevette molta attenzione fino all'uscita di *Selections* – ed era una versione di Gramsci adattata per un mondo post-1968, postfordista.

I due traduttori, Quintin Hoare e Geoffrey Nowell Smith, hanno avuto accesso ai manoscritti originali di Gramsci e alla prima bozza dell'edizione critica italiana di Valentino Gerratana, che doveva essere pubblicata nel 1975. L'introduzione, in gran parte scritta da Hoare, presentava un Gramsci molto «di sinistra», in sintonia con l'interpretazione radicale favorita dai lettori britannici e in esplicita opposizione alla versione «interclassista» avallata dall'ambiente politico e intellettuale italiano del dopoguerra.

Hoare e Nowell Smith adottarono alcuni neologismi e crearono un vocabolario politico inglese completamente nuovo; ciò portato una ventata d'aria fresca al dibattito politico britannico introducendo concetti come «blocco storico», «guerra di posizione», «società civile» e, soprattutto, egemonia e ha offerto un sistema più complesso e meno monolitico di contestualizzare il marxismo nell'avanzato sistema liberale delle democrazie occidentali.

Il libro si intonava molto bene con la scena della New Left in Gran Bretagna, e Gramsci divenne, allo stesso tempo, sia il veicolo per ragionare sulla sua stessa esistenza, sia lo strumento per favorire ulteriori divisioni e scontri. Da un lato, c'era l'appropriazione assertiva di Perry Anderson nelle pagine della *New Left Review*; dall'altro, la principale applicazione culturalista di Stuart Hall, soprattutto riguardo al concetto di thatcherismo.

Entrambi gli intellettuali avevano scoperto il pensiero di Gramsci negli anni

Sessanta attraverso la lente italiana: Anderson attraverso l'esperienza di Tom Nairn alla Scuola Normale Superiore di Pisa; Hall attraverso il fatto che **Lidia Curti** fosse giunta a Birmingham con una copia delle *Lettere dal carcere* di Gramsci. Tuttavia, lo usavano per scopi diversi, e le loro impronte trasmettevano una sorta di doppio registro nel contesto della sinistra britannica.

Per Anderson, Gramsci aiuta a spiegare l'assenza di un proletariato radicale e, in definitiva, di uno spirito rivoluzionario britannico. Anderson è stato particolarmente ispirato dagli sforzi di Gramsci per spiegare la storia italiana come divergente da quello che avrebbe dovuto essere il modello normale dello sviluppo storico marxista. Ma, per i suoi critici, Anderson aveva trasferito meccanicamente Gramsci in un contesto diverso, non riuscendo così a comprendere completamente che lo scopo urgente di Gramsci era stato quello di spiegare l'ascesa del fascismo italiano nel contesto della tensione intrinseca e in definitiva insuperabile tra democrazia e Stato.

Anderson avrebbe finito per prendere le distanze dall'approccio di Gramsci dopo aver cercati nei Quaderni dal carcere soltanto presunte «antinomie irrisolte». Tuttavia, avendo rappresentato una potente alternativa al corporativismo a volte stagnante del Partito laburista britannico negli anni Sessanta e Settanta, questa lettura gramsciana ha conquistato i circoli accademici e, senza dubbio, attira ancora un vasto interesse, specialmente nel contesto lasciato dal New Labour.

Hall ha utilizzato vari concetti fondamentali del lessico di Gramsci per interpretare il consenso politico di Margaret Thatcher. menzionato per la prima volta nel 1979 in un celebre articolo su *Marxism Today*, il thatcherismo era inteso come un progetto egemonico e modellato su un parallelo provocatorio: era una «modernizzazione reazionaria», un po' come il corporativismo fascista italiano – analizzato da Gramsci in termini di rivoluzione passiva ed egemonia – era stata una forza modernizzante e regressiva. La principale prospettiva di analisi di Hall era postulare che il thatcherismo fosse un fenomeno politico perché era principalmente un fenomeno culturale.

La sua elaborazione incontrò sia consensi entusiasti che aspre critiche, specie tra gli storici; tuttavia, la sua eredità potente è resa evidente dal duraturo successo nel discorso politico e nel dibattito accademico. Si potrebbe attribuire a Hall la diffusione di un approccio a Gramsci culturalista unidimensionale o la «formazione egemonica discorsiva» destrutturata del post-marxismo di Ernesto Laclau. Eppure il lavoro di Hall evidenzia la modernità del socialismo di Gramsci nei suoi sforzi per smontare agire nei confronti della presenza simultanea nella società britannica postfordista dei processi di legittimazione politica tradizionale e democratica e delle nuove espressioni discorsive dell'identità nazionale e della politica di classe.

Al contrario dell'Europa, dove nei primi anni Ottanta un Gramsci improvvisamente riformista e socialdemocratico Gramsci per sostenere il

progetto eurocomunista, al di fuori del nucleo imperiale ricevette i suoi lavori ricevettero un'accoglienza molto diversa. Nelle ex colonie europee – in India e soprattutto in America Latina – è stato rianimato e ha agito politicamente un Gramsci rivoluzionario. Al di là del mondo di lingua inglese c'è un'altra, contrastante, seconda vita.

La produzione del passato

Secondo **Anne Showstack Sassoon**, uno dei maggiori contributi di Gramsci è il riconoscimento dell'importanza della riflessione storica come presupposto per l'espansione della democrazia e come fondamento per la costruzione di un'agenda teorica e politica, piuttosto che come semplice critica del passato.

A questo proposito, il mutato paradigma d'analisi di Gramsci – dal concentrarsi sulle strategie di inclusione alla messa in discussione delle condizioni sociali e culturali di subordinazione ed esclusione – rappresenta un cambiamento politico cruciale. Pur riconoscendo il peso della storia, Gramsci ha tratto un'agenda teorica e politica dai problemi e dalle possibilità del presente e del futuro piuttosto che dalla pianificazione del passato. Questo è un processo in cui i risultati in atto emergono non per accumulazione ma, al contrario, tramite negoziazione.

Le riflessioni di Gramsci sono state scritte in un periodo di trasformazione epocale, segnato dalle sfide della società di massa, da una nuova forma di

capitalismo e dalla minaccia alla democrazia. Secondo **Michele Filippini**, Gramsci ha affrontato tutto ciò con l'obiettivo di assorbire e assumere la nuova realtà e utilizzando il vocabolario di diverse tradizioni teoriche per affinare i propri strumenti analitici.

In più di un'occasione aveva professato il suo interesse per la «produzione del passato nel presente» e la sua intenzione di scrivere una «teoria della storia e della storiografia», considerandosi uno «storico dello sviluppo storico». La ricostruzione storica non era, ovviamente, il fulcro del suo interesse. Ma era una pratica su cui ha costruito la sua attività politica. Era, insomma, una questione di metodo:

Se si vuole studiare la nascita di una concezione del mondo che dal suo fondatore non è stata mai esposta sistematicamente (e la cui coerenza essenziale è da ricercare non in ogni singolo scritto o serie di scritti ma nell'intiero sviluppo del lavoro intellettuale vario in cui gli elementi della concezione sono impliciti) occorre fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso.

Il cinquantesimo anniversario della pubblicazione di *Selections from the Prison Notebooks* ci offre l'occasione per tornare sui testi e, in un certo senso, per

porre queste domande allo stesso Gramsci.

Marzia Maccaferri è ricercatrice associata di storia politica alla Queen Mary University di Londra. Questo articolo è uscito **su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione. L'illustrazione è di Antonio Pronostico.*

fonte: https://jacobinitalia.it/gramsci-globale/

Volley / di spettriedemoni

Mi sono reso conto qualche giorno fa che conosco i nomi di ognuna delle ragazze qui sopra. Di tutte, anche di quelle che non giocano titolari e delle due schiacciatrici unfortunatesi prima dell'euopeo ossia **Sarah Fahr** e **Caterina Bosetti**.

Credo sia la bellezza della gioventù e la loro sfrontatezza, che poi è tipica di chi è giovane, ad avermi fatto appassionare a loro. Fatto sta che sono diverse volte che rivedo la finale dell'Europeo che queste ragazze hanno vinto contro la loro *"bestia nera"* ossia la **Serbia**.

La gioventù, che è il loro più grande pregio, è stato spesso anche il loro tallone d'Achille, perché quando non hai esperienza è molto più facile sbagliare nei momenti decisivi.

Ecco che dunque le ***"Ragazze Terribili"*** rischiavano di diventare una bella generazione ma perdente.

Così non è stato e dopo le deludenti Olimpiadi di Tokyo hanno saputo rialzarsi e andare a vincere in casa dell'avversario più duro che potessero trovare: la Serbia di **Boskovic** e compagne.

Ho iniziato a seguirle dai mondiali del 2018 quando, tra la sorpresa generale, sono arrivate in finale battute poi proprio dalla Serbia. All'epoca era **Cristina Chirichella** la capitana e la ricordo in lacrime per aver perso al tie-break per questione di dettagli contro una squadra comunque fortissima, come ammise lei stessa. Nonostante quella sconfitta però le ragazze furono accolte in aeroporto come vincitrici sorprese anche loro da tanto entusiasmo divampato come un incendio intorno a loro.

Ricordo come in un Paese abituato a raccomandati in ogni ambito destasse qualche stupore vedere l'allenatore **Mazzanti** mettere in panchina la moglie **Serena Ortolani** per schierare titolare la più giovane ma già fortissima **Paola Egonu.** Serena Ortolani non era più nella rosa della nazionale a settembre di quest'anno: ha deciso di non andare più in nazionale ma di restare a casa assieme alla figlia Gaia perché è giusto lasciare spazio alle più giovani colleghe e anche questo, probabilmente, in un Paese come il nostro desta stupore.

Oggi la capitana è una ragazza piena di entusiasmo e grinta che si chiama **Miriam Sylla**. È di famiglia ivoriana e ha il fisico possente di un felino. Resta negli occhi e nelle orecchie la sua intervista a caldo dopo la finale appena vinta con l'intervistatrice che le dice *«Siete campionesse d'Europa»* e lei che risponde *«Dimmelo ancora per favore»*.

La nazionale di volley femminile sono queste ragazze e la loro spontaneità. Sono **Elena Pietrini** che esulta come una bambina quando fa un ace, che recupera d'istinto di piede una palla c'è sembrava persa e ha quell'espressione sul viso di una ragazzina in gita scolastica con quella serena incoscienza di chi dice: me la voglio godere comunque vada a finire. Sono le due alzatrici **Alessia Orro** e **Ofelia "Lia" Malinov**. La prima ha preso il posto della seconda nelle gerarchie di squadra ma in finale la seconda è entrata pronta per sostituire la collega, probabilmente più tesa, e per alzare i centimetri del muro sottorete. Malinov ha fatto valere la sua esperienza quando ha vinto una palla contesa nel terzo set e poi quando ha chiamato il challenge per un muro azzurro che inizialmente era stato giudicato fuori mentre lei lo ha visto dentro. Dovrebbero essere rivali queste due e invece la prima ad abbracciare la Malinov dopo l'ultimo punto è proprio la Orro.

Le ragazze dell'Italvolley sono anche **Anna Danesi** che mura la temutissina Boskovic nel punto vittoria del secondo set e **Cristina Chirichella** che si riprende il posto da titolare dopo l'infortunio di Fahr ed esulta con un urlo che sembra un ruggito dopo una veloce lungolinea. Sono il libero **Monica "Moki" De Gennaro** che oltre a fare recuperi pazzeschi ai limiti dell'umano, è capace di alzare palloni perfetti per le compagne e della sua riserva **Beatrice Parrocchiale** che a chiunque lo chieda risponde che è giusto sia la più esperta compagna a giocare. Perché "Moki" è un leader silenzioso che tra un punto e l'altro dice alle compagne come muoversi come disporsi e quando lascia cadere un pallone perché non si intende con Malinov chiama tutte alla calma e si prende la colpa di quell'errore.

Le ragazze del volley sono Egonu che si tiene mano nella mano con Sylla o con Pietrini quando sta per servire l'Italia. Sono i tre ace di fila di Egonu che esulta con il pugno chiuso pronta a servire nuovamente per sfruttare quel momento magico in cui sembra poter fare punto a ogni tocco. Sono le lacrime di commozione di Sarah Luisa Fahr che assiste alla finale mentre è ancora in clinica a Villa Stuart con il ginocchio appena operato. Sono le sue compagne che sul podio portano anche la sua maglia e quella di Caterina Bosetti per ricordare che ci sono anche loro.

E come non emozionarsi alla telecronaca di Marco Fantasia e al commento tecnico di Giulia Pisani che sul 12 a 4 per l'Italia al quarto set dice: *«Non voglio vedere il punteggio»* per poi dire: *«Lasciamelo dire adesso Marco: 23 a 8»* incredula pure lei.

La mia è una generazione che ha conosciuto la pallavolo con i cartoni animati giapponesi di Mimì Ayuara e Mila e Shiro. Nonostante fossero destinati a un pubblico femminile finii per appassionarmi pure io grazie a mia sorella. Forse è da allora che mi piace questo sport, non saprei.

Probabilmente però avrei amato lo stesso queste ragazze anche senza aver visto quei cartoni.

Ma poi, le avete viste bene? Come fai a non innamorarti di loro?

L'addio di Greco, l'ex ragazzo di Mani Pulite lascia una Procura lacerata / di Manuela D'Alessandro

Compiuti 70 anni, il procuratore di Milano Francesco Greco appende la toga al chiodo e abbandona la guida della Procura di Milano. Lascia un ufficio sempre più lacerato dagli scontri interni con un finale per lui, che ha colto tanti successi in carriera, inimmaginabile

aggiornato alle 15:0910 novembre 2021

AGI – E' arrivato con una Procura spezzata dalla contesa tra il suo predecessore, Edmondo Bruti Liberati, e il suo vice, Alfredo Robledo. Se ne va a 70 anni, a pensione scoccata, con un ufficio **fatto a brandelli** dallo scontro innescato dalle dichiarazioni, anche contro di lui, di un suo sostituto, Paolo Storari, e con **nove pubblici ministeri** indagati dalla Procura di Brescia.

Visti dalle fine i cinque anni come capo di Francesco Greco sono un cerchio, non proprio giottiano quanto ad armonia, che si chiude, a sancire la crisi di un ufficio sempre **più lacerato e lontano dagli squilli di Mani Pulite.**

Il figlio di un ammiraglio napoletano ed ex ragazzo con l'eskimo di estrema sinistra era il penultimo ancora in toga di quel pool di cui molti italiani si innamorarono a metà degli anno Novanta. Resta solo il più giovane del gruppo, **Paolo Ielo,** procuratore aggiunto a Roma.

La profezia non avverata di Borrelli

A investirlo il giorno della presentazione fu proprio Francesco Saverio Borrelli, la guida del pool: “Sono certo che Greco **sarà capace di pilotare la navicella** puntando sulla coesione e l’armonia dell’ufficio”.

Non è andata proprio così, come auspicato dal mentore, mancato due anni fa.

La sua specialità in carriera sono state **le indagini finanziarie,** ambito in cui si è sempre distinto con diversi successi processuali, da Parmalat alle indagini sulle scalate, quasi tutte concluse con quelle che per i pm sono ‘vittorie’, le condanne, tranne il filotto di assoluzioni per la scalata di Bnl a Unipol e qualche inciampo sull'Ilva di Taranto.

Stimato come uno dei massimi conoscitori della materia, ha portato avanti da procuratore il suo modello che prevede **un gioco di squadra** tra magistrati e istituzioni come Consob, Banca d’Italia, Agenzia delle Entrate. Così è riuscito a individuare enormi evasioni fiscali di gruppi della moda e colossi del web (Google, Amazon, Apple, Facebook) e a far recuperare all’Erario **diversi milioni di euro.**

La critica, avanzata anche dalla Procura Generale che gli avocò in modo del tutto inusuale sette indagini sul fisco "per inerzia", è di avere agito più per portare nelle casse pubblico dei tesori che per accertare le responsabilità penali degli imputati. Una volta messi al sicuro i soldi, Greco concedeva **un trattamento morbido** agli indagati.

Amarezze e successi

Ma il suo mandato è stato solcato anche da profonde amarezze per come sono finiti alcuni processi in ambito finanziario su cui ci ha ‘messo la faccia’, primo tra tutti il processo per

corruzione internazionale a Eni finito con l'assoluzione di tutti gli imputati così come sono stati ritenuti incolpevoli gli ex vertici di Mps.

Bene invece sui diritti, con **l'assoluzione di Marco Cappato,** chiesta dalla Procura, per l'aiuto al suicidio di Dj Fabo. Un passaggio storico che ha aperto strade importanti nella giurisprudenza sul fine vita. E con le indagini sullo **sfruttamento dei rider** e sulle truffe ai danni dei soggetti deboli.

E soddisfazioni le ha raccolte, da capo del dipartimento reati economici e poi della Procura, con alcune inchieste sui politici, da quella sulla Fondazione Maugeri, con la condanna definitiva di **Roberto Formigoni,** all'inchiesta 'Mensa dei Poveri' su un giro di tangenti a 'Film Commission' con la condanna dei revisori contabili della Lega. Anche se si è persa nell'ignoto di una rogatoria a Mosca un'inchiesta che provocò **molti tremori,** sui presunti finanziamenti illeciti dalla Russia al partito di Matteo Salvini. Per una strana nemesi, la sua avventura è finita da indagato nell' indagine condotta dalla Procura di Brescia sui verbali della presunta loggia Ungheria e sulle omissioni dei pm del processo Eni che ha sempre sostenuto.

Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati dalla **netta sensazione** che i suoi pm non lo gradissero più. La quasi totalità di loro ha firmato un documento di solidarietà al suo 'nemico' Paolo Storari che lo ha accusato di avere svolto **indagini incomplete**. Proprio il magistrato che ha consegnato dei verbali secretati all'allora consigliere del Csm Piercamillo Davigo. Il cervello del pool, finito anche lui indagato, un altro cerchio che si chiude per Greco che oggi brinderà nell'Aula Magna del Palazzo a un finale inimmagginabile.

fonte: https://www.agi.it/cronaca/news/2021-11-10/addio-greco-ragazzo-mani-pulite-procura-

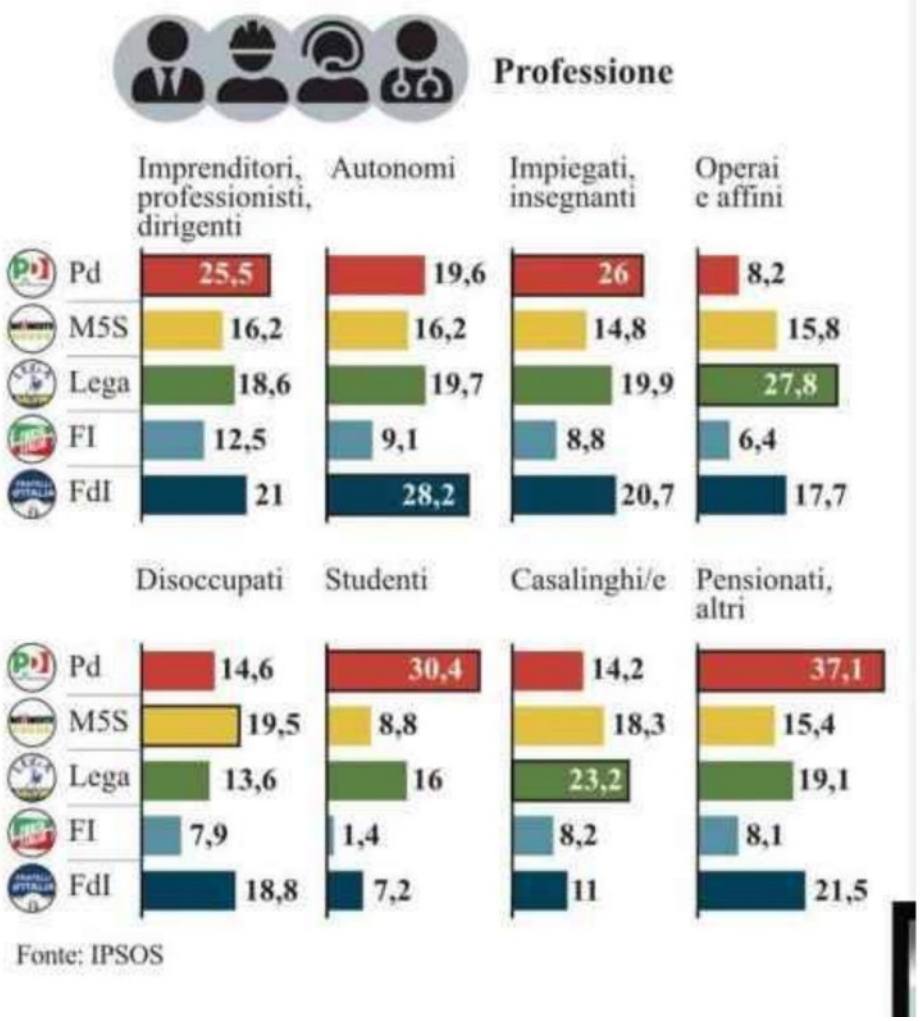
lacerata-14502978/

Il distacco

curiositasmundi3nding

corallorosso

Il drammatico distacco della classe operaia dal PD



Una ricerca di IPSOS per il Corriere della Sera ci dà la dimensione del totale distacco della classe operaia dal partito che in Italia ufficialmente rappresenta la sinistra.

Naturalmente i dati vanno calibrati, tenendo conto che ben oltre il 40% degli intervistati nei sondaggi si rifugia nell'astensione; e che poi ancora di più sono coloro che non vanno a votare. Stiamo quindi parlando delle tendenze politiche di circa metà della popolazione, mentre l'altra metà ha rinunciato a votare.

Tuttavia tra coloro che si pronunciano il dato è comunque significativo: quasi il 28% degli operai sceglie la Lega contro l'8% che sta con il partito di Letta. Se si sommano anche i cinquestelle e tutti gli alleati possibili di centrosinistra da un lato, quelli di centrodestra dall'altro, si raggiunge un rapporto di meno del 30% contro circa il 55%.

Cioè degli operai che votano quelli che scelgono la destra sono quasi il doppio di quelli per il centrosinistra. Dal 1945 non era mai successo.

È vero che nella storia d'Italia il PCI non ha mai raggiunto tra gli operai le percentuali di consenso dei partiti socialdemocratici e laburisti del nord Europa, perché c'era la Democrazia Cristiana ad impedirlo. Ma è sempre comunque stato il partito più rilevante e culturalmente egemone nella classe operaia.

E le grandi conquiste civili del paese negli anni settanta, il divorzio, l'aborto, i primi riconoscimenti di più vaste libertà contro le oppressioni di sesso e le discriminazioni di genere, sono stati proprio frutto dell'intreccio tra lotte sociali e lotte civili, nessuna usata e contrapposta rispetto alle altre.

Con gli anni ottanta è cominciata invece la separazione tra diritti sociali e diritti civili e oggi ciò che appare ufficialmente come sinistra ha abbandonato la centralità della questione sociale; per questo è maturata la rottura con gli operai. Rottura reciproca, perché in realtà il PD e chi lo rappresenta da tempo è sostanzialmente disinteressato non solo alla condizione, ma allo stesso consenso del mondo del lavoro manuale e operaio.

Certo quel partito gode ancora della rendita del consenso degli operai di una volta che oggi sono pensionati, che lo scelgono al 37% e che ancora vogliono credere che esso sia come la sinistra del passato. Ma gli imprenditori ed i manager, che all'opposto degli operai sono oggi in maggioranza con il PD (26%), testimoniano il cambiamento di campo sociale, frutto di anni di scelte tutte dello

stesso segno.

Il PD ha fatto suoi i due più gravi colpi ai diritti del lavoro della storia della Repubblica: la legge Fornero e l'abolizione dell'articolo 18. E poi è sempre stato il partito delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, dell'europeismo di stampo confindustriale, del rigore di bilancio e dell'austerità.

Nel linguaggio della classe dirigente di quel partito la parola lavoro si associa sempre a impresa ed imprenditori. Ed è l'approvazione di questi che viene maniacalmente ricercata.

Per quali ragioni allora gli operai oggi dovrebbero votare partito democratico? Così la maggioranza di loro si è prima affidata ai cinquestelle, poi alla destra.

Già, ma perché gli operai che ancora decidono di votare si affidano in maggioranza a Salvini e a Meloni? La risposta è semplice e brutale: perché, una volta tramontata la funzione di rottura e l'apparente diversità del M5S, nell'immaginario e nella politica istituzionale l'alternativa reale è tra questa sinistra e questa destra.

E se questa sinistra odia gli operai e da decenni li colpisce con le riforme liberiste, il populismo reazionario della destra diventa un paradossale rifugio. Se lo stato sociale viene smantellato allo stesso modo, sia da chi si dice di sinistra, sia di chi si dice di destra, allora ci si affida di più al padrone privato nel lavoro, alla destra nella politica.

La quale riesce a far credere che i nemici degli operai non siano i padroni, ma di volta in volta i migranti, i lavoratori pubblici, i percettori di reddito di cittadinanza, chi lotta per diritti civili o per l'ambiente, chiunque non sia il mondo della ricchezza e del capitalismo.

Nell'autunno del 2006 i segretari generali di CGIL CISL UIL furono travolti dai fischi nelle assemblee a Mirafiori, allora le assemblee le facevano ancora. Gli operai protestavano per la

delusione delle promesse mancate del governo Prodi e riversavano sui sindacati confederali la loro rabbia. Intervistati dai giornalisti ai cancelli della fabbrica, molti di loro dissero: si occupano solo dei migranti e non di noi. (…)

Ci sono settori del mondo del lavoro che non si sono piegati che lottano e resistono. Ma resta il nodo di fondo per chi come noi vuole cambiare la società. Senza gli operai non si va da nessuna parte, ma finché il PD occuperà il campo della sinistra, tanti operai penseranno che il cambiamento sia impossibile, o che sia contro di loro.

Di Giorgio Cremaschi.

Il soldato

curiositasmundiama-god
Segui

ama-god

Segui

L'uomo che vedete in questa famosissima foto si chiamava Hans Conrad Schumann ed era un militare della Germania dell'Est. Il 15 agosto del 1961, durante la costruzione del Muro di Berlino, mentre era in servizio, saltò la barriera di filo spinato e fuggì ad ovest. Questa foto diventò in breve uno strumento nelle mani della propaganda anticomunista e il soldato Hans venne celebrato in occidente come un eroe ed elevato ad esempio di tutti coloro che guardavano alla libertà, al benessere e alla felicità offerti dal fantastico e colorato mondo capitalista, dipinto come l'unico giusto e possibile. Anch' io penso che rappresenti un esempio, ma per motivi diversi. Perché ciò che la narrativa anticomunista non vi racconta è che il soldato Hans, una volta giunto ad ovest, passò la

seconda parte della sua vita vivendo in povertà, in ambienti fatiscenti, svolgendo una moltitudine di lavori che gli garantivano appena l'indispensabile, sprofondando nella depressione e nell'alcolismo. Hans Conrad Schumann, simbolo anticomunista del desiderio di libertà, mori depresso, povero e suicida nel "mondo libero" e capitalista che si era servito di lui come personaggio ma lo aveva abbandonato come persona.

SPADAFORA FORA DAI DENTI

L'EX MINISTRO GRILLINO SI TIRA FUORI I MACIGNI DAI MOCASSINI E NEL SUO LIBRO LANCIA STOCCATE A CONTE, FICO E ANCHE A DI MAIO: "INCONTRARE I GILET GIALLI FU UN GESTO SCONSIDERATO" - MENTRE SI TRATTAVA PER IL CONTE

TER, FU LUI A DARE A MARIO DRAGHI IL NUMERO DI GRILLO: “UNA MOSSA NON CONCORDATA CON NESSUNO AVEVA MESSO TUTTI DI FRONTE AL FATTO COMPIUTO…” - GLI ANEDDOTI GUSTOSI SU SALVINI: “QUANDO GIORGETTI SI ALZAVA PER TELEFONARE O ANDARE IN BAGNO LUI…”

Annalisa Cuzzocrea per “La Stampa”

«Nella vita ho amato più uomini che donne», racconta Vincenzo Spadafora fin dalle prime pagine della sua autobiografia. L'ex ministro dello Sport, già sottosegretario ai Giovani e alle Pari Opportunità, ora deputato semplice di un Movimento 5 stelle in subbuglio, parte dalla sua omosessualità solo accennandola.

E ci torna alla fine, quando - come ha fatto a Che tempo che fa - spiega che «la vita privata è un elemento che difficilmente un politico può tenere solo per sé». Parlarne per sentirsi liberi, quindi. Per far smettere il brusio di fondo di chi alle spalle racconta. Per «incoraggiare altri a non sentirsi soli e a non avere paura».

Ma le pagine di libri come questo Senza riserve. In politica e nella vita, in uscita domani per Solferino, vanno lette in filigrana per coglierne il senso reale. E sfrondate dalle notazioni personali e dalle aspirazioni di un uomo che ha realizzato il suo sogno di bambino, diventare un politico (l'alternativa era il presentatore tv e qualsiasi riferimento a Matteo Renzi è puramente casuale), queste pagine raccontano del sodalizio con Luigi Di Maio.

Delle battaglie combattute come di quelle in corso. Così, Spadafora non risparmia critiche alla gestione del Movimento da parte di Giuseppe Conte. Avvertendo: «Se si chiude, è perduto». Se qualsiasi voce critica continuerà a essere vissuta come un fastidio, una scissione sarà inevitabile.

Sa bene che i 5 stelle arrivano da tempi in cui le voci critiche, più che mal tollerate, erano cacciate al primo mugugno. Lo sa e non nasconde di essere stato, al principio, un marziano. Come quando disse a Di Maio: «Se riusciamo a sopravvivere al confronto con l'establishment sarà già un ottimo risultato» e lui lo avvisò: «Vincenzo, ti prego, non usare mai quella parola».

O quando dice di aver capito prima degli altri che uscire su un balcone a dire: «Abbiamo abolito la povertà», con tanto di militanti chiamati a portare le bandiere, sarebbe stato un boomerang. Come fu. E così Senza riserve sembra fare da complemento a Un amore chiamato politica. Laddove Di Maio tace, il suo (ex?)

consigliere più fidato rivela.

Rapidamente, quando si tratta di momenti scomodi («L'ansia di prestazione e la volontà di non rinnegare il passato movimentista portarono Luigi a un gesto sconsiderato: andare a incontrare i Gilet gialli»). Più approfonditamente, quando vuole tirare stoccate agli avversari interni.

Almeno due sono rivolte a Roberto Fico: quando il Movimento trattava per la sua elezione alla presidenza della Camera e lui - il primo dei duri e puri - confermò che non bisognava andare per il sottile pur di arrivarci. O quando, mentre gli altri puntavano ancora a un Conte ter, diede a Draghi il numero di telefono di Grillo: «Una mossa non concordata con nessuno aveva messo tutti di fronte al fatto compiuto».

Gli aneddoti sono molti: quando Conte era a Gaeta e non voleva andare a Milano per incontrare Di Maio e Salvini, che dovevano fargli quella sorta di "provino" con cui fu scelto per guidare il governo giallo-verde (fu Spadafora a comprargli il biglietto). Quando Giorgetti si alzava per telefonare e andare in bagno e Salvini, che ne soffriva l'autorevolezza, si affrettava a dire: «Le conclusioni si tirano con me». O ancora Giorgetti, che davanti alla rosa del Movimento dice: «Il prefetto no, la donna no, se volete incontriamo questo avvocato».

VINCENZO SPADAFORA SENZA RISERVE

E poi - nella pazza estate del 2019 - smette di rispondere al telefono e ai messaggi: il segnale che quel governo stava per finire. Sulla fine del Conte due, invece, Spadafora esplicita quel che Di Maio aveva accennato: l'operazione dei

responsabili ribattezzati "costruttori" fu una follia.

Così come fu sbagliato non aprire un tavolo con Renzi su rimpasto e riforma della giustizia. Ma è il giudizio sull'oggi, il più severo. Quello sulla politica dei selfie e dei like che non diventano voti (ma non valeva anche prima?). E su un Movimento che starebbe rimettendo un uomo solo al comando, ripetendo l'errore di sempre.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/spadafora-fora-denti-nbsp-rsquo-ex-ministro-grillino-si-tira-fuori-289079.htm

---

-
- MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE 2021

La lunga crisi di General Electric

Una delle società più antiche e significative del capitalismo americano si separerà in tre, dopo vent'anni di difficoltà

Martedì Larry Culp, l'amministratore delegato di General Electric (GE), ha annunciato che il più grande e famoso conglomerato americano, che produce decine di prodotti molto diversi tra loro, dai motori per gli aeroplani ai macchinari sanitari negli ospedali, si dividerà in tre aziende più piccole, ciascuna delle quali manterrà comunque un valore di decine di miliardi di dollari. La decisione di scorporare l'azienda è arrivata dopo vent'anni di crisi, in cui GE ha subìto un lungo e doloroso ridimensionamento: nel 2000 era l'azienda di maggior

valore al mondo, mentre oggi non è nemmeno tra le prime cento.

L'azienda si dividerà in tre tronconi: Larry Culp rimarrà a capo del settore che produce motori per aeroplani, che manterrà anche il nome di General Electric. Nel 2023 si staccherà dall'azienda principale GE Healthcare, che produce macchinari sanitari, mentre nel 2024 si staccherà un terzo settore dedicato all'energia.

La divisione di General Electric comporta anche la fine di una delle aziende più simboliche e influenti del capitalismo americano: fondata nel 1892, GE è stata una delle aziende manifatturiere più importanti del mondo per tutto il corso del Novecento, e ha avuto un grosso ruolo nello sviluppo dell'economia degli Stati Uniti. Nacque dalla fusione della Edison General Electric Company, la società dell'inventore americano Thomas Edison, con un'altra azienda che si occupava di elettricità, e tra i suoi primi brevetti ebbe la

lampadina a incandescenza (che non fu inventata da Edison, ma che Edison contribuì a rendere popolare e commercialmente fruttuosa).

Nel corso dei decenni, GE si espanse in decine di settori: dalla produzione di locomotive a quella di elettrodomestici al settore petrolifero, fino alla costruzione di centrali nucleari, alla chimica, alla finanza e all'informatica.

Durante la Seconda guerra mondiale fu uno dei più importanti fornitori industriali dell'esercito degli Stati Uniti; successivamente, nel dopoguerra, produsse gli elettrodomestici che finirono nelle abitazioni di decine di milioni di famiglie americane.

GE ha avuto anche alcuni dei manager e degli imprenditori più influenti del Novecento: tra questi c'è Jack Welch, che fu nominato amministratore delegato dell'azienda nel 1981 e divenne il simbolo del capitalismo americano per oltre vent'anni.

Welch assunse la carica pochi mesi dopo la nomina di

Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti, e divenne uno dei principali fautori delle teorie del "neoliberismo" sostenute dall'allora presidente. Concentrandosi esclusivamente sulla crescita, Welch aumentò le entrate di GE di cinque volte, e la trasformò in un gigantesco conglomerato industriale capace di sostenere la concorrenza dei grossi gruppi industriali giapponesi (al tempo, per l'industria americana, la principale minaccia era il Giappone, un po' come oggi lo è la Cina).

Welch creò dentro a GE una cultura aziendale che il *New York Times* definì «darwiniana», in cui la competizione interna era incoraggiata e che riuscì ad attrarre molti dei manager e dirigenti più ambiziosi del tempo.

Welch fu anche definito come il padre del movimento noto come "shareholder value", cioè quella dottrina per cui l'unico dovere di un'azienda è nei confronti dei suoi azionisti e investitori (gli "shareholder", appunto) – e non nei confronti della società, né dei suoi dipendenti. Secondo

la dottrina dello “shareholder value”, gli sforzi di un’azienda devono concentrarsi esclusivamente sulla crescita e sulla massimizzazione del profitto per gli investitori. In questo senso ogni altra preoccupazione (il benessere dei dipendenti, l’impatto sulla società) è secondaria, e comunque deve essere valutata in funzione della crescita.

Per queste teorie e per il suo enorme successo, nel 1999 Welch fu nominato dalla rivista *Fortune* come «il manager del secolo», anche se lui stesso in seguito ripudiò la dottrina dello “shareholder value”.

Welch sviluppò anche un enorme business finanziario dentro a GE, che a cavallo del secolo cominciò a dedicarsi a investimenti e altre attività finanziarie, compreso il prestito di denaro, diventando nei fatti una delle più grosse banche degli Stati Uniti. Ma quando nel 2008 il mercato finanziario crollò, GE fu una delle aziende più colpite: fu costretta a chiedere aiuti statali e non si riprese più

davvero. I vari amministratori delegati che si sono succeduti dopo Welch hanno tentato vari piani di rilancio, ma hanno avuto tutti scarso o nessun successo.

Alla fine, l'azienda si è rassegnata a un graduale ridimensionamento. Nel corso degli ultimi due decenni, GE ha man mano eliminato vari pezzi di business poco produttivi: ha venduto il settore della produzione di locomotive, quello degli elettrodomestici, le sue operazioni negli idrocarburi, e tutto il ramo dei servizi finanziari. I dipendenti, che erano oltre 300 mila nel 2014, oggi sono 160 mila.

Una delle umiliazioni peggiori arrivò nel 2018, quando GE fu esclusa dal listino borsistico Dow Jones, che contiene le 30 società più importanti del mercato americano. GE era stata uno dei 12 membri originari del Dow Jones, e vi aveva fatto parte dal 1896.

Da qualche anno, GE è rimasta con tre grossi business, i principali, ciascuno dei quali rimane piuttosto solido e

produttivo: la produzione di motori per aeroplani, quella di macchinari sanitari e quella dell'energia (che comprende la produzione di turbine per le pale eoliche). Entro il 2024, questi business diventeranno tre aziende separate.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/10/general-electric-crisi/

20211111

Don Camillo, Peppone e il silenzio degli innocenti / di Sandro Moiso

Pubblicato il 10 Novembre 2021 · in Interventi ·

No, non si tratta del titolo di un inedito di Giovanni Guareschi e nemmeno di quello di un nuovo sceneggiato televisivo con Terence Hill. Entrambi non sarebbero all'altezza dell'orrore di cui si è tornato a parlare in questi giorni: quello degli abusi perpetrati da decenni, e in tutto il mondo, dai rappresentanti della Chiesa, di ogni ordine e grado, in tonaca oppure laici, nei confronti di minori di ogni sesso ed età.

I numeri parlano chiaro, anche se sono ancora, in generale, sicuramente inferiori a quelli reali. Numeri che, nonostante tutto, sono utilizzati anche per "limitare" le responsabilità

specifiche di Santa Madre Chiesa. Come succede in Francia in cui si fa ben attenzione a distinguere le responsabilità tra i 330.000 casi che potrebbero dover essere risarciti, con il susseguente e gravissimo danno economico per la chiesa francese. 216.000 episodi di pedocriminalità sarebbero infatti attribuibili direttamente a rappresentanti del clero, mentre altri 114.000 a non meglio identificati "laici" (Diaconi? Semplici "fedeli"? Altri figuri? Boy Scouts?).

Ma se il caso francese scuote le casse più che le coscienze della Chiesa, è da anni ormai che si parla dei crimini perpetrati nei confronti dei minori dal Canada agli Stati Uniti, dall'Australia al Messico, dalla Germania alla Polonia e all'Irlanda. Anche se è chiaro che i numeri sono ancora circoscritti alle inchieste che hanno effettivamente rilevato le responsabilità penali di vescovi, cardinali, preti e altri chierici di ogni ordine e grado[1].

Senza contare, come dimostra l'autentica strage di bambini nativi messa in opera nel corso di alcuni secoli in Canada dai rappresentanti dei gesuiti e di altri ordini della Chiesa, che sarebbe ancora più difficile contabilizzare con esattezza le vittime "sacrificali" imposte dall'azione di cristianizzazione dei "selvaggi", che come ben si sa doveva dominare sui corpi oltre che sulle menti. Opera che la Chiesa ha saputo condurre ormai da almeno quindici secoli, prima sul territorio europeo, come si è già scritto più volte proprio qui su Carmilla, e poi nel resto del mondo.

Spesso il linguaggio ecclesiastico si è ammantato di termini come fede, appartenenza, gerarchia, comunione, spirito santo: ma quante volte queste parole saranno state usate per piegare, convincere, sedurre e costringere, per scopi che definire ignobili sarebbe ancora troppo poco ?

E quante volte l'inossidabile rete delle parrocchie, vero punto di forza del clero cattolico e dell'autorità papale fin dal Medio Evo, è stata testimone e luogo di tali violenze sugli unici e veri "agnelli di Dio"?

Soprattutto qui in Italia, dove sembrano essere assenti dati reali su un fenomeno così diffuso nel resto del mondo da essere ormai inseparabile dagli atti e dalla vita "sociale" della Chiesa cattolica, "santa", apostolica e romana.

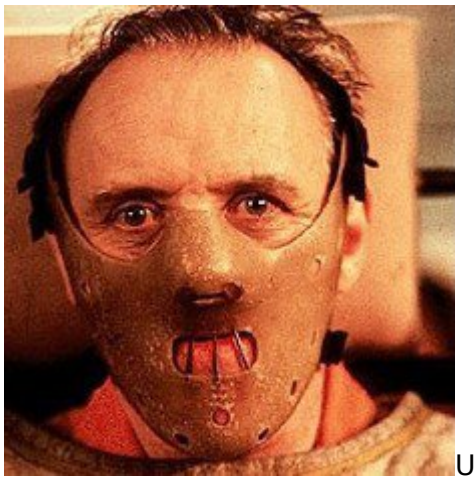
Eppure, eppure…

Nell'italietta sempre democristiana e sempre fascista, almeno fino a quando i rappresentanti politici, di destra o sinistra fa lo stesso, continueranno a rinnovare il Concordato, soltanto lievemente modificato rispetto a quello firmato con i Patti Lateranensi dl 1929, si fa finta di nulla, come al solito.

Le "cose brutte" accadono sempre altrove, perché, in fin dei conti, *noi italiani*, siamo "brava gente". E quindi anche i nostri preti. Quindi gli oratori sono luoghi di socializzazione e il catechismo per i bimbi serve ad inserirli nella "comunità", non importa se di uno dei più mostruosi apparati repressivi che la storia abbia mai visto in atto.

Basta, al solerte popolo italiano, avere un "papa buono", come Giovanni XXIII, per dimenticare che quel Vaticano di cui fu sommo rappresentante era stato precedentemente retto da un Papa che aveva dato più di un aiutino ai gerarchi fascisti e nazisti in fuga oppure a mantenere la continuità, "senza rotture" come voleva anche Confindustria, tra regime e repubblica.

Che laica non è mai stata, se si considerano le continue interferenze della santa sede non solo in materia politica ed elettorale fin dal 1948, ma anche nelle scelte di semplice civiltà liberale (matrimonio, divorzio, diritti civili, aborto, quest'ultimo ancora definito omicidio da un altro e contemporaneo "papa buono" e "progressista") che hanno contraddistinto altri paesi, non soltanto di segno protestante, e facendo sì che oggi, nella nazione che ha dato i natali a Mussolini e a una valanga di altri impostori di sinistra, si ritenga di sinistra ciò che appartiene semplicemente e naturalmente al liberalismo.



Un paese culturalmente arretrato, dove si urla ogni quarto d'ora al "lupo fascista", ma che dell'autoritarismo religioso e patriarcale non sa fare a meno. In cui sia Matteo Salvini che il leader No Green Pass Stefano Puzzer possono impugnare il rosario come simbolo identitario, oppure Chiesa e Partito Comunista hanno potuto tranquillamente farsi piedino sotto il tavolo di ogni trattativa, come alcune positive valutazioni del Concordato, in occasione del Convegno "Problemi e prospettive dei Patti Lateranensi a 25 anni dalla revisione", organizzato dalla Fondazione della Camera dei Deputati, dell'allora presidente Napolitano (sì, proprio lui, l'uomo del PCI che brindò alla repressione, ad opera dei carri armati sovietici, della rivolta operaia ungherese del 1956) sembrano ancora confermare:

"Solo pochi giorni or sono sono stati ricordati gli ottant'anni dalla firma dei Patti Lateranensi, che hanno posto fine ad un'epoca segnata da profonde lacerazioni fra lo Stato italiano e la Chiesa; oggi

ricorrono i venticinque anni trascorsi dalla conclusione dell'Accordo di modificazione del Concordato, che ha consentito di consolidare le relazioni e di arricchirle di sempre nuovi contenuti anche a seguito dell'entrata in vigore della Costituzione. E' pertanto quanto mai opportuna l'occasione di riflessione offerta dall'importante convegno di studi promosso dalla Fondazione Camera dei Deputati. Dall'insieme degli accordi del 1929 e del 1984 e dei principi enunciati nella Carta Costituzionale, che all'articolo 7 sancisce il principio secondo il quale "Chiesa e Stato sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani", si è andata sviluppando una collaborazione feconda fra lo Stato e la Santa Sede. Tale rapporto, ispirato al rispetto reciproco, si traduce in un'operosa convergenza di sforzi volti al bene comune, nel pieno riconoscimento della dimensione sociale e pubblica del fatto religioso. Sono certo che il fruttuoso dialogo esistente tra le istituzioni italiane e la Chiesa, ribadito in occasione della visita ufficiale di Sua Santità Benedetto XVI al Quirinale il 4 ottobre scorso, potrà ulteriormente intensificarsi consentendo alla comunità nazionale di affrontare le sfide del XXI secolo forte della condivisione dei principi e dei valori che sono alla base della nostra identità culturale e spirituale" (qui).

Don Camillo e Peppone, nonostante le critiche da "sinistra" all'opera di Guareschi confermano la loro validità rimanendo sulla breccia, in un profluvio di ignoranza e arretratezza culturale che, qui al centro dell'impero ecclesiastico delle gerarchie nere e bianche e delle "eminenze grigie", non ha nulla da invidiare ad altre esperienze sociali e religiose che ogni giorno ci vengono indicate come nemiche e arretrate. Madrase (madāris), scuole coraniche, studenti coranici (talebani), in cui, ad esempio, viene individuato ipocritamente l'inizio e la continuazione di una condizione femminile subordinata, repressa e brutalizzata (non soltanto nel corpo).

Dimenticando la "lunga" caccia alle streghe, i tribunali dell'Inquisizione che le interrogavano e torturavano e, in tempi a noi più vicini, le donne (per loro fortuna e merito, a giudizio di chi scrive) scomunicate per il giro tondo in Duomo a Milano nel 1976[2], oltre tutte le altre amenità costruite intorno alla figura sacrificale della donna madre, sposa e, possibilmente, "madonna" oppure colpevolizzata, torturata, repressa e uccisa, in un paese, sempre il nostro, in cui, dopo l'abrogazione del *reato di adulterio* nel 1968, dopo l'introduzione del divorzio nel 1970 (legge 898), dopo la riforma del diritto di famiglia nel 1975 (legge 151), dopo l'introduzione dell'aborto nel 1978 (legge 194), le disposizioni sul *delitto d'onore* sono state abrogate soltanto il 5 agosto 1981 (legge 442).

Un paese dove lo "scandalo" del femminicidio è sempre poco collegato alla concezione della sacralità del matrimonio e del ruolo sottomesso della donna, "sposa" o "fidanzata" che sia.

Una mentalità arcaica in cui il ruolo della Chiesa nella sua diffusione, nonostante i piagnistei papali alla finestra affacciantesi su Piazza San Pietro, non ha eguali e in cui l'istruzione impartita ai minori nei catechistici corsi, così simili all'indottrinamento

mussoliniano (Chi è Dio? Chi è il Duce?), ha ancora una funzione socio-culturale importantissima e altrettanto negativa. Motivo per cui se, come affermava Marx, "la religione è l'oppio dei popoli", lo stivale al centro del Mediterraneo è la patria dei bigotti oppiomani.

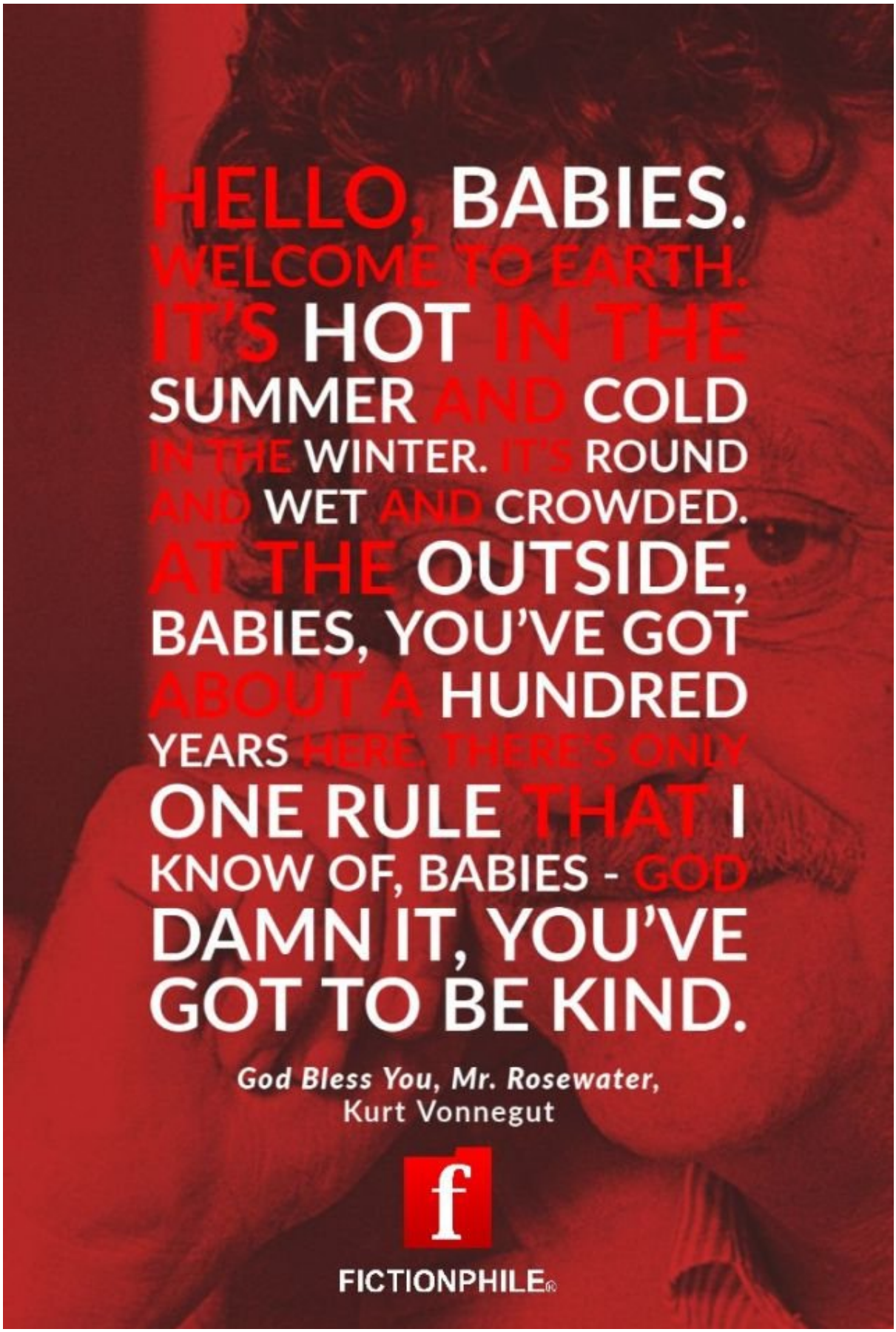
Forse proprio per tutti questi motivi, in Italia, non esiste ancora un'associazione per la denuncia dei crimini della Chiesa contro i minori che abbia la forza di quello francese, *La Parole liberée*, nata a Lione nel 2015 per opera delle vittime delle violenze perpetrate in ambiente ecclesiastico e neppure una commissione indipendente come quella denominata *Sauvé* che ha indagato per tre anni sullo stesso tema, portando, il 5 ottobre di quest'anno, alla presentazione di un rapporto che, di fatto, ha già messo in ginocchio la chiesa non solo francese, aprendo prospettive disastrose per la stessa in tutto il mondo.

La fede in unico Dio, non solo costituisce una menzogna e una violenza fatta alla Natura e alla specie umana, ma è anche la fonte di odi e violenze giustificate soltanto dall'idea del popolo eletto e della crociata per imporre un'unica verità[3]. Forse sarebbe ora di superare il provincialismo, i timori, il perbenismo marcio di cui è permeato questo avanzo di paese, prima che sia dato libero sfogo all'ira, come nella Barcellona del luglio 1909[4] o nella Spagna del guerra civile (per non parlare delle rivolte medievali e moderne contro la corruzione della Chiesa e del papato).

- Si veda: Domenico Agasso, *Lo tsunami della vergogna sull'Europa pioggia di denunce per 60 anni di abusi*, «La Stampa», 9 novembre 2021
- Si veda qui un interessante articolo dell'epoca
- Come ha dimostrato Jan Assmann in due splendide ricerche storico-antropologiche: *Non avrai altro dio* (il Mulino, Bologna 2007) e *La distinzione mosaica* (Adelphi, Milano 2011)
- Si veda: Escuela Moderna / Ateneo Libertario (a cura di), *Chiese in fiamme*, Milieu edizioni 2019, recensito su Carmilla il 1° luglio 2020

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/10/don-camillo-peppone-e-il-silenzio-degli-innocenti/

Vonnegut / cit. by aitan


HELLO, BABIES.
WELCOME TO EARTH.
IT'S HOT IN THE
SUMMER AND COLD
IN THE WINTER. IT'S ROUND
AND WET AND CROWDED.
AT THE OUTSIDE,
BABIES, YOU'VE GOT
ABOUT A HUNDRED
YEARS HERE. THERE'S ONLY
ONE RULE THAT I
KNOW OF, BABIES - GOD
DAMN IT, YOU'VE
GOT TO BE KIND.
God Bless You, Mr. Rosewater,
Kurt Vonnegut
f
FICTIONPHILE

"Salve, bambini. Benvenuti sulla Terra. È calda d'estate e fredda d'inverno. È rotonda, umida e affollata. Resterete qua fuori un centinaio di anni. E c'è solo una regola che conosco, bambini miei… Ca**o, dovete essere gentili."

Traduco a modo mio questo celebre passo di Kurt Vonnegut "*God Bless You, Mr. Rosewater, or Pearls Before Swine*" (1965) (in italiano "*Perle ai porci*").

"*Hello, babies. Welcome to Earth. It's hot in the summer and cold in the winter. It's round and wet and crowded. At the outside, babies, you've got about a hundred years here. There's only one rule that I know of, babies—God damn it, you've got to be kind.*"

La frase è pronunciata dall'eccentrico filantropo Eliot Rosewater per il battesimo dei gemelli della sua vicina di casa, Mary Moody.

Non è giusto

laprosedumonde

Una vita così breve e una lista infinita di splendidi libri da leggere non è giusto.

San Martino

diceriadelluntorediceriadelluntore

diceriadelluntore

San Martino

In foto: un particolare de Le Sette Opere della Misericordia, di Caravaggio, che nel rappresentare il "vestire gli ignudi" dipinge San Martino intento a dividere il suo mantello. L'opera del 1606-1607 è visibile presso il Pio Monte della Misericordia a Napoli.

Oggi 11 Novembre si festeggia San Martino, venerato da tutte le Chiese che ammettono il culto dei Santi. Si festeggia oggi, giorno della sua sepoltura, avvenuta l'11 Novembre del 397 d.C.

Uno dei primi Santi cristiani non martiri, Martino nacque in Pannonia, l'odierna Ungheria. Figlio di un tribuno militare, deve il suo nome al Dio Marte, dio romano della Guerra. Dopo che un editto Imperiale obbligò i figli degli alti ufficiali ad arruolarsi, intraprese la Scholae Imperialae, corpo scelto di guardia professionistica, con il ruolo di cavaliere. Fu trasferito in Gallia con il ruolo di funzionario dell'ordine pubblico, detti anche circitor, addetti a ronde di guardia e di servizio pubblico presso le città. Ad Amiens avvenne il famoso episodio che lo portò alla conversione: nel rigido inverno del 335 Martino incontrò un mendicante seminudo. Vedendolo sofferente, tagliò in due il suo mantello militare (la clamide bianca della guardia imperiale) e lo condivise con il mendicante. La notte seguente vide in sogno Gesù rivestito della metà del suo mantello militare. Udì Gesù dire ai suoi angeli: «Ecco qui Martino, il soldato romano che non è battezzato, egli mi ha vestito». Quando Martino si risvegliò il suo mantello era integro. Il mantello miracoloso venne conservato come reliquia ed entrò a far parte della collezione di reliquie dei re Merovingi dei Franchi. Il termine latino medievale per "mantello corto", cappella, venne esteso alle persone incaricate di conservare il mantello di san Martino, i cappellani, e da questi venne applicato all'oratorio reale, che non era una chiesa, chiamato cappella (fonte Enciclopedia Treccani, voce cappella).

Convertitosi tramite battesimo, rimase nell'esercito ancora per decenni, fin quando non decise di intraprendere la vita ecclesiastica. Nel 371 i cittadini di Tours lo vollero loro vescovo, anche se alcuni chierici avanzarono resistenze per il suo aspetto trasandato e le origini plebee. Come vescovo, Martino continuò ad abitare nella sua semplice casa di monaco e proseguì la sua missione di propagatore della fede, creando nel territorio nuove piccole comunità di monaci. Avviò

un'energica lotta contro l'eresia ariana e il paganesimo rurale, interrompendo anche cortei funebri per il sospetto di paganesimo. Inoltre predicò, battezzò villaggi, abbatté templi, alberi sacri e idoli pagani, dimostrando comunque compassione e misericordia verso chiunque. La sua fama ebbe ampia diffusione nella comunità cristiana dove, oltre ad avere fama di taumaturgo, veniva visto come un uomo dotato di carità, giustizia e sobrietà (Fonte. Wikipedia). C'è però una parallela agiografia che narra di interi villaggi di "pagani" rapiti e addirittura uccisi della furia di conversione di Martino. Sia come sia, già autore riconosciuto di numerosi miracoli, morì l'8 Novembre del 397, e la celebrazione dell'11 si deve ad una disputa tra i cittadini di Candin e Tours su quale città avrebbe protetto la sacra spoglia, e leggenda vuole che gli abitanti di Tours di notte si impadronirono del corpo di Martino, lo gettarono da una finestra su di un battello e lo portarono seguendo il corso della Loira fino a Tours con gran gioia e venerazione.

Il suo culto divenne fortissimo e ben presto si espanse in tutta Europa, tanto che per secoli l'11 Novembre era festa non lavorativa. Oltre che in Francia, di cui Martino è uno dei Santi protettori, il culto ebbe fortissimo seguito in Italia, Spagna e in Germania. In molte regioni d'Italia l'11 novembre è simbolicamente associato alla maturazione del vino nuovo (da qui il proverbio "A San Martino ogni mosto diventa vino"). Nel nord Italia, specialmente nelle aree agricole, fino a non molti anni fa tutti i contratti (di lavoro ma anche di affitto, mezzadria, ecc) avevano inizio (e fine) l'11 novembre, data scelta in quanto i lavori nei campi erano già terminati senza però che fosse già arrivato l'inverno. Per questo, scaduti i contratti, chi aveva una casa in uso la doveva lasciare libera proprio l'11 novembre e non era inusuale, in quei giorni, imbattersi in carri strapieni di ogni masserizia che si spostavano da un podere all'altro, facendo "San Martino", nome popolare, proprio per questo motivo, del trasloco. Ancora oggi in molti dialetti e modi di dire del nord "fare San Martino" mantiene il significato di traslocare.

Rimane il famoso detto dell'"estate di San Martino", che secondo il proverbio duro "tre giorni e un pochino": è tipico, specie nella prima metà di Novembre, assistere a un periodo relativamente quieto e mite delle condizioni atmosferiche, magari dopo i primi episodi "freddi" di Ottobre. Non sono infrequenti espansioni dell'Anticiclone delle Azzorre se non addirittura del promontorio sub-tropicale africano, cosa che può però benissimo accadere in altri periodi dell'anno. Ma all'inizio di

Novembre il nostro emisfero ha iniziato solo da poco a raffreddarsi e sebbene il Sole sia ormai piuttosto basso e le ore di luce si siano notevolmente ridotte, basta poco per ritrovare il tepore.

Nelle culture anglofone, rimane l'eco dell'Estate di San Martino nell'espressione Indian Summer, a cui gli U2 nello straordinario The Unforgettable Fire del 1984 dedicarono una canzone, Indian Summer Sky

https://www.youtube.com/watch?v=Cu6YXq6VJvE

diceriadelluntore

Per non parlare sempre di Covid

diceriadelluntore

Aggiungo un particolare: in molte località, soprattutto centro-meridionali, San Martino è il patrono dei cornuti. Ci sono ipotesi interessanti al riguardo:

- una sincretica sostiene che la data del festeggiamento di Martino cadesse nei giorni dei ludi plebeia in onore di Giove e soprattutto del Mundus di Cerere, una delle più oscure feste romane (probabilmente di origine etrusca) in cui erano previsti anche, secondo alcuni autori, dei riti sessuali;

- una che si rifà al fatto che sempre in questi giorni si facevano le prime Fiere del bestiame, per cui i mariti si allontanavano e lasciavano le mogli "libere", versione piuttosto boccaccesca;

- la mia preferita è invece quella che sostiene derivi dal fatto che l'11\11 con le mani si può simboleggiare con le due mani "a fare le corna";

- la quarta invece si rifà ad un antico detto per cui san Martino avesse sempre con sè una sorella, piuttosto ninfomane, che in alcune miniature umoristiche monastiche sta legata sulle spalle del Santo.

IL LINGUAGGIO PERFORMATIVO COME ULTIMO BALUARDO DELLA COMUNICAZIONE / di TITTI FERRANTE

: 11 Novembre 2021

"La parola ha in sé, nella sua radice, un potere vastissimo: essa crea e definisce la nostra rappresentazione del mondo e dunque il nostro mondo, così come siamo capaci di

conoscerlo”

Ciò che ci rende schiavi, subalterni, incapaci di essere liberi è l’incapacità di capire, di interpretare il mondo che ci accade intorno, la sua evoluzione, decodificare la complessità, potersi esprimere usando le parole giuste, adeguandole al contesto, sceglierle. Spesso chi usa il linguaggio per professione sembra che scientemente si esprima in un modo astruso per non essere capito, fa ricorso a tecnicismi, al linguaggio settoriale, insomma, a parole difficili che creano un vuoto di comunicazione. La comunicazione è un’azione comune dove il parlante e l’ascoltatore, incontrandosi in un punto familiare ad entrambi, possono agire uno sull’altro, senza che ci sia prevaricazione, che spesso deriva dall’incomprensione legata all’ignoranza di uno dei due parlanti.

Quando si comunica bisognerebbe aver chiaro il motivo per cui si comunica, le parole hanno il potere di avvicinare, intrattenere, offendere, sedurre, scioccare, spettegolare, creare fratture. Si crea un baratro quando si cerca di stupire, ammaliare con un linguaggio forbito per fare scena, per essere riconosciuto come persona colta.

Siamo lontani dai tempi in cui la televisione mirava a fornire istruzione agli Italiani. ll regolare servizio di televisione iniziato nel 1954 quando la Rai raggiungeva il 58% degli Italiani, ha inizialmente contribuito all’alfabetizzazione di un popolo che a stento riusciva a esprimersi in modo semplice e rudimentale, spesso usando il dialetto.

Il maestro Manzi fu una figura emblematica del nuovo programma per l’istruzione degli adulti analfabeti; viene scelto e gli viene affidata la conduzione di “Non é mai troppo tardi”, innovativo nell’impianto organizzativo, nello stile di conduzione, e nel linguaggio didattico. Indicato dall’Unesco come uno dei migliori programmi televisivi per la lotta contro l’analfabetismo, Manzi sintetizza il suo intento nella celebre frase “Non insegnavo a leggere

e scrivere: invogliavo la gente a leggere e a scrivere".

Oggi, nell'epoca della complessità, in cui c'è un elevato livello di istruzione grazie anche all'accesso di larghe fasce di popolazione all'istruzione obbligatoria, e a una democratizzazione di un'informazione che ci viene fornita attraverso la rete, si riscontra un nuovo analfabetismo che esclude le fasce più deboli, quelle cioè, provenienti da un background culturale che le esclude dalla decodifica di linguaggi sempre più specialistici, tecnici, ricercati.

Ho usato di getto il termine "background", chiedendomi se fosse il caso di sostituirlo con il termine "sostrato". Mi sono resa conto che il termine inglese è divenuto ormai così profondamente parte della nostra lingua che è più comprensibile dell'equivalente traduzione italiana.

Tuttavia la questione dell'uso degli anglismi non è poi così scontata, se da un lato è vero che l'inglese attraverso la musica, film, serie tv- soprattutto nella pay tv- è divenuto una lingua molto più accessibile e praticata, è pur vero che il suo uso smodato ha irrigidito i puristi della lingua che, giustamente, lamentano come il suo continuo impiego, anche quando non è strettamente necessario, ha non solo reso più difficile esprimersi correttamente in italiano, ma ha posto nuovi problemi di interpretazione del messaggio perché non tutti sono in grado di afferrare il significato veicolato in lingua straniera.

Non tutti ad esempio conoscono il significato di triggerare, cosa che avviene molto spesso nella comunicazione in rete quando si scrive per provocare una reazione violenta, improvvisa, per istigare, far arrabbiare.

Deriva dal sostantivo inglese "trigger", grilletto, innesco con l'aggiunta del suffisso – are

innescare, far scattare.

Altro fenomeno che spesso si verifica sui social, descritto con un termine inglese è quello di "blastare" cioè attaccare, deridere o zittire, con violenza e pubblicamente, solitamente da una posizione di forza, chi ha palesemente detto una sciocchezza. Deriva dal verbo inglese "to blast", far esplodere, distruggere, far saltare in aria, con l'aggiunta della desinenza -are della prima coniugazione.

Non è facile gestire le informazioni che internet, il grande contenitore democratico, ci mette a disposizione, sia per la sovrabbondanza di informazioni, sia per la loro qualità, spesso inquinata da pettegolezzi, e narcisismo sensazionalistico.

Mi piace, a tal proposito, ricordare "La poesia di Ronsard intitolata appunto "Madrigal", che inizia con i versi "Que maudit soit le miroir que vous mire". Siamo specchi, come tutti gli specchi il riflesso non è mai fedele, tendiamo a distorcere, a snaturare, contraffare. Nel flettersi polisemicamente, il verbo riflettere dà un senso e una direzione più pregnante alla dimensione umana: pensare, vagliare, porsi domande, non lasciarsi ingannare dal disordine informativo, smontando il luogo comune, la superficialità, la qualità della comunicazione, dà luogo a circoli virtuosi che tracciano un solco sano e salutare per entrare in relazione con l'altro.

Più che alla relazione, oggi il mondo sembra votato allo scontro, all'aggressione, alla ribellione violenta perché non ha come supporto un sistema di valori; ciò che accomuna i terrorismi, un incallito neoliberismo, gli xenofobi è l'approssimazione, la mancanza di un progetto etico, la volontà di affermazione basata su un rapporto di forza.

La violenza è un agire confuso, le manca la potenza dell'atto che deriva dalla capacità di

verbalizzare, pronunciare, esporre. Già presso i Greci essere politici significava vivere nella polis, tutto, cioè, si decideva attraverso lo strumento della parola, l'arte oratoria era un atto politico. Solo nel contesto familiare poteva espletarsi la legge del più forte, imponendo la propria volontà, esercitando il ruolo di capofamiglia.

La violenza è muta, travolge non coinvolge, rompe gli argini, non ricompone fratture, viola qualsiasi valore di giustizia sociale e globale.

Greta Thunberg è l'incarnazione della capacità di interloquire col mondo e coi suoi capi, di smuovere folle affinché si realizzi l'idea di un pianeta e di un'economia più giusta che tenga conto dei diseredati, dei dimenticati, è la forza che nasce dalla capacità di una parola sostenuta dal coraggio rivoluzionario, in nome di un ideale di società solidale in cui il destino non è determinato dal luogo in cui si nasce, ma dalla possibilità di assicurare forme di democrazie diffuse in nome della comune umanità.

Perché ci sia reale democrazia bisognerebbe che la sovranità appartenesse al popolo. In Francia il voto popolare è a suffragio universale, è il popolo in persona che si reca a votare. Ma il popolo non è un'entità omogenea, ha certamente interessi comuni, quello di abbattere il potere che abusa della sua pazienza, quello che ama occultarsi, che non sa cosa significa avere difficoltà a sbarcare il lunario, rendersi furbi per poter sopravvivere, portare il fardello di trovare un lavoro che affranchi i propri figli dalle difficoltà sperimentate sulla propria pelle.

Considerare il popolo come una massa indistinta, però, è come negare che la ricchezza aiuta a vivere meglio, è banalizzare, chiudere gli occhi alla diversità, una sorta di miopia funzionale a procedere per categorie. Perché catalogare, schematizzare, sintetizzare ci consente di agire in modo più fluido, non perdersi nella specificità del caso.

La complessità non è mai omogenea, ha sfumature; quello che i populismi fanno è proprio individuare la radice comune da cui scaturisce la rabbia, l'insofferenza, per catalizzarla contro l'obiettivo. Sollevare, facendo leva sul disagio, non significa analizzarlo, comprenderlo, conoscerlo, abbracciarlo. Scendere nel disagio vuol dire sperimentarne le difficoltà, condividere necessità, come afferma Michel Onfray "Il popolo è quello che va in ufficio la mattina, quello che mette non la faccia, ma l'intero corpo in ciò che fa".

Il populista, invece, è colui che individua il proprio nemico, si fa portatore di una superiorità morale che contrappone a chi, secondo lui, il potere lo detiene e lo esercita a scapito degli altri. Ē chi si vede rappresentato da Salvini che parla di nuovo Rinascimento europeo e si ispira alla politica xenofoba, nazionalista, di Orban, che considera l'immigrazione clandestina come il male dell'umanità, che scartando il diverso ripropone in forme nuove l'antico problema della superiorità della razza.

Più che di popolo, si potrebbe parlare allora di popoli, tenuti insieme da un'identità collettiva fatta di storie, sentimenti, desideri, solidarietà, coesione e principi etici comuni.

Perché se a volte la storia divide, sono le storie condivise che creano legami e ci consentono di evolvere.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/societa-societa/il-linguaggio-performativo-come-ultimo-baluardo-della-comunicazione/

PECHINO HA IL SUO NUOVO IMPERATORE

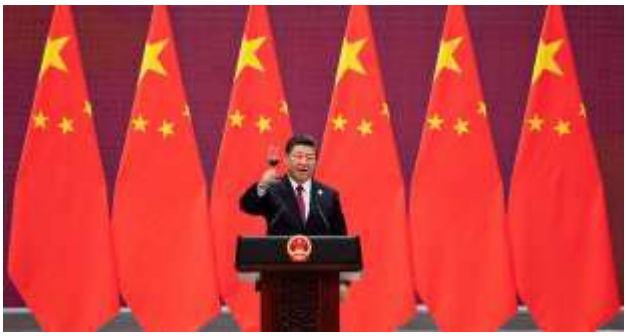
IL PLENUM DEL PARTITO COMUNISTA CINESE INCORONA (A VITA?) XI JINPING E IL SUO "MARXISMO DEL VENTUNESIMO SECOLO": "E' IL NUCLEO DEL COMITATO CENTRALE E DEL PARTITO" - LA RISPOSTA MUSCOLARE AGLI STATI UNITI:

"CONDANNIAMO CON ASSOLUTA DETERMINAZIONE GLI ATTI SEPARATISTI DELL'INDIPENDENZA DI TAIWAN" E LE "INTERFERENZE ESTERNE"

IL PCC GLORIFICA XI JINPING, 'È IL MARXISMO XXI SECOLO'

(ANSA) - Il pensiero di Xi Jinping "sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era è il marxismo cinese contemporaneo, il marxismo del XXI secolo e l'essenza della cultura e dello spirito cinesi".

Lo si legge nel comunicato diffuso dopo il Plenum del Pcc, che ha approvato il "rapporto di lavoro" di Xi. Il partito "ha stabilito il compagno Xi Jinping come 'nucleo' del Comitato centrale e dell'intero partito", e la sua posizione guida "nella nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi". È decisivo per "il grande ringiovanimento della nazione cinese".



XI JINPING 1

CINA: CHIUSO PLENUM PCC, 'APPROVATA RISOLUZIONE STORICA'

(ANSA) - Il sesto Plenum del Partito comunista cinese ha chiuso oggi i suoi lavori, approvando una "risoluzione storica" presentata da Xi Jinping. Lo riferisce l'agenzia Xinhua. Il Plenum, in base a una lunga dichiarazione diffusa dalla Xinhua ai media ufficiali, ha sottolineato che "l'intero Partito deve sempre mantenere legami in carne e ossa con il popolo. Continueremo a realizzare, salvaguardare e sviluppare gli interessi fondamentali della stragrande maggioranza del popolo e a unire e a guidare il popolo cinese di tutte le etnie e gruppi nella lotta per una vita migliore".

Tutto il Partito "deve tenere a mente che nasciamo nelle difficoltà e moriamo nella comodità, tenere a mente la lungimiranza, essere vigili in tempi di pace e continuare a portare avanti il ;;grande nuovo progetto di costruzione del Partito in la nuova era". Il Plenum ha rimarcato la necessità di sostenere "un governo rigoroso del Partito e di promuovere fermamente la condotta del Partito, un governo pulito e la lotta alla corruzione. Faremo in modo che la causa del socialismo con caratteristiche cinesi sia irremovibile e indomita". Il XX congresso

del Pcc è stato convocato per la seconda metà del 2022.

TAIWAN: CINA, OPPOSIZIONE ASSOLUTA A INDIPENDENZA

(ANSA) - Aderendo "a 'un Paese, due sistemi" e portando avanti la riunificazione della madrepatria", il Comitato centrale del Partito comunista cinese ha adottato "una serie di misure per affrontare sia i sintomi sia le cause profonde, implementando fermamente 'i patrioti che governano Hong Kong e Macao" e spingendo "la situazione a Hong Kong per ottenere una transizione importante dal caos alla governance". Il Comitato centrale, si legge nel comunicato diffuso alla fine del sesto Plenum, si oppone "con assoluta determinazione agli atti separatisti dell'indipendenza di Taiwan" e alle "interferenze esterne".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/pechino-ha-suo-nuovo-imperatore-plenum-partito-comunista-cinese-289181.htm

---

La guerra di Renzi / di giuliocavalli

Inchiesta Open: software sofisticati e "character assassination" nella macchina della propaganda di Renzi

Dalle carte dell'indagine spunta la strategia: avvicinare gli elettori "social", incidere sulla campagna per il referendum costituzionale e per le politiche 2018, neutralizzare i Cinque Stelle sul loro terreno. Attive due squadre di collaboratori.

di Luca Serranò

www.instagram.com/p/CWIdOuft74E/?utm_medium=tumblr

Oggi repubblica (non il Fatto quotidiano, eh) scrive del piano che @matteorenzi aveva in testa per distruggere la credibilità di avversari politici e giornalisti. Eccone un passaggio: «Il piano prevede diversi contenuti da elaborare, come "meme, vignette e card per i social network, contenuti ironici e

strafottenti che ridicolizzano questa o quella proposta, dichiarazione, personaggio, contenuti fortemente polemici e provocatori: quanti avvisi di garanzie, quanto spendono i grillini in fondi pubblici, ecc". Previste anche inchieste giornalistiche "allusive e intrinsecamente diffamanti" legati ai "disastri delle amministrazioni grilline" e anche il ricorso alla "character assassination", catalogata come un insieme di "notizie, indiscrezioni, rivelazioni mirate a distruggere la reputazione e l'immagine pubblica" degli avverarsi: tra questi vengono citati Grillo e i principali esponenti dei Cinque Stelle, insieme a "Casaleggio (e la sua società)" e Marco Travaglio. Nel documento si parla anche di profili fake: "creare un sito specifico non riconducibile al Pd né tantomeno a MR (...) su un server estero non sottoposto alla legislazione italiana che raccoglie e pubblica tutto il materiale (una specie di Breitbart, o di WikiLeaks antigrillina), da rilanciare poi sui social network (attraverso una rete di fake che agiscono su cluster specifici)". Infine la raccomandazione di "individuare una serie di interlocutori" sia nei giornali che nelle tv, "con cui costruire un rapporto personale e fiduciario, da coinvolgere nella diffusione dei contenuti".» Tutto bene?
https://www.instagram.com/p/CWIdOuft74E/?utm_medium=tumblr

Chi credi di essere?

curiositasmundithe-nightpig
Segui

the-nightpig

Segui

"Chi credi di essere" gli dissero i tre compari. "tu che sei così bravo a prenderci in giro?"

"Io sono colui che spia le genti nascosto nel canneto" rispose, aprendosi in un remoto sorriso, il più giovane . "Io sono l'uomo che non si aspetta niente, né vita eterna né nuove scoreggianti profezie né riverenza. Sono quello che annota le opere e i percorsi, le coincidenze e i progressi, ma ancora non

sa cosa fare dei suoi fogli fitti di lettere. Li brucerò, forse, oppure il affiderò al vento. L'unica cosa che so, è che devo continuare a prendere nota, affinché nulla si perda.

Sono colui che vive nel dubbio, colui che gode del sole e trema sotto la pioggia senza mai abbandonare la postazione."

Tre ragazzi immaginari - Enrico Brizzi

Felicità di Seneca

doppisensifuoridalcloro
Segui

fuoridalcloro

Segui

“Tutti, o fratello Gallione, vogliono vivere felici, ma quando poi si tratta di riconoscere cos'è che rende felice la vita, ecco che ti vanno a tentoni; a tal punto è così poco facile nella vita raggiungere la felicità, che uno, quanto più affannosamente la cerca, tanto più se ne allontana, per poco che esca di strada; che se poi si va in senso opposto, allora più si corre veloci e più aumenta la distanza. Perciò dobbiamo prima chiederci che cosa desideriamo; poi considerare per quale strada possiamo pervenirvi nel tempo più breve, e renderci conto, durante il cammino, sempre che sia quello giusto, di quanto ogni giorno ne abbiamo compiuto e di quanto ci stiamo sempre più avvicinando a ciò verso cui il nostro naturale istinto ci spinge. Finché vaghiamo a caso, senza seguire una guida ma solo lo strepito e il clamore discorde di chi ci chiama da tutte le parti, la nostra vita si consumerà in un continuo andirivieni e sarà breve anche se noi ci daremo giorno e notte da fare con le migliori intenzioni. Si stabilisca dunque dove vogliamo arrivare e per quale strada, non senza una guida cui sia noto il cammino che abbiamo intrapreso, perché qui non si tratta delle solite circostanze cui si va

incontro in tutti gli altri viaggi; in quelli, per non sbagliare, basta seguire la strada o chiedere alla gente del luogo, qui, invece, sono proprio le strade più frequentate e più conosciute a trarre maggiormente in inganno. Da nulla, quindi, bisogna guardarsi meglio che dal seguire, come fanno le pecore, il gregge che ci cammina davanti, dirigendoci non dove si deve andare, ma dove tutti vanno. E niente ci tira addosso i mali peggiori come l'andar dietro alle chiacchiere della gente, convinti che le cose accettate per generale consenso siano le migliori e che, dal momento che gli esempi che abbiamo sono molti, sia meglio vivere non secondo ragione, ma per imitazione. Di qui tutta questa caterva di uomini che crollano gli unì sugli altri. Quello che accade in una gran folla di persone, quando la gente si schiaccia a vicenda (nessuno cade, infatti, senza trascinare con sé qualche altro, e i primi provocano la caduta di quelli che stan dietro), capita nella vita: nessuno sbaglia solo per sé, ma è la causa e l'origine degli errori degli altri; infatti è uno sbaglio attaccarsi a quelli che ci precedono, e poiché ognuno preferisce credere, piuttosto che giudicare, mai si esprime un giudizio sulla vita, ma ci si limita a credere: così l'errore, passato di mano in mano, ci travolge e ci fa precipitare. Gli esempi altrui sono quelli che ci rovinano; noi invece staremo bene appena ci staccheremo dalla folla. Ora, in verità, il popolo, contro la ragione, si fa difensore del proprio male. E succede come nei comizi quando, mutato che sia il volubile favore popolare, a meravigliarsi dell'elezione dei pretori sono proprio quelli che li hanno eletti: approviamo e nello stesso tempo disapproviamo le medesime cose; è questo il risultato di ogni giudizio che si dà secondo quel che dicono i più”.

Lucio Anneo Seneca - De vita beata

C'era una volta il Registro tumori nazionale: banca dati abbandonata, ogni studio è a sé / di Paolo Ricci

C'era una volta la **Rete Nazionale dei Registri Tumori** che una associazione scientifica, **Associazione Italiana Registri Tumori (Airtum)**, aveva costruito avvalendosi delle sole risorse ordinarie presenti nel Servizio sanitario nazionale. Passo dopo passo, a partire dai lontani anni 70, è stata raggiunta la copertura quasi dell'intero territorio nazionale, con la costruzione di **una Banca Dati di alta qualità** consultabile da tutti via web, tanto da consentire ai Registri italiani, variamente dislocati in Asl o in Centri di Ricerca, l'ingresso nel *Cancer Incidence in Five Continents*, il rapporto periodo della Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC) della Oms che fornisce un quadro dei cambiamenti dell'andamento del cancro a livello mondiale. **Una storia "eroica"**, un intreccio di passione e competenza.

Ovviamente un impegno del genere non poteva alla lunga reggersi sulla buona volontà di una piccola associazione scientifica autofinanziata e che ha isolato ogni conflitto d'interesse. L'istituzionalizzazione di questa rete non poteva quindi che rappresentare l'approdo finale, anche perché la cosiddetta **Legge sulla Privacy** (Dlgs 30 giugno 2003, n. 196 e smi) rendeva sempre più difficile ai Registri acquisire le informazioni d'interesse che sarebbero potute essere d'immediata disponibilità, mentre invece il loro recupero materiale, sempre a più alto rischio d'incompletezza, finiva per assorbire ormai la maggior parte del tempo e delle risorse accordate.

Sappiamo tutti quanto siano di fatto ignorati "i buchi" della privacy, soprattutto per l'utilizzo commerciale dei nostri dati. Come consumatori che ci esponiamo individualmente nei pagamenti on-line e nelle più banali ricerche sulla rete web siamo mappati, tipizzati, monitorati e raggiunti da offerte di mercato personalizzate più o meno mimetizzate. Quando invece gli stessi dati sono **finalizzati alla ricerca scientifica** ed alla sanità pubblica scatta la "tolleranza zero", per quanto mai dalla Banca Dati Airtum, per

altro resa rigorosamente **anonima** alla fine del suo articolato percorso di costruzione, sia sfuggito alcun dato individuale. Quale altra organizzazione o istituzione potrebbe vantare lo stesso primato?

Ricordiamo che un Registro Tumori costituisce il prodotto di **una complessa attività scientifica** che raccogliendo e analizzando tutte le informazioni cliniche di ogni singolo caso di tumore, certo o presunto per sede, epoca d'insorgenza ed istologia, ricostruisce con precisione il gettito annuo dei nuovi veri casi per ogni tipo di tumore che insorge in una specifica popolazione e che esprime il rischio di ammalare di chi ne fa parte. E' la cosiddetta **incidenza dei tumori.**

Tante sarebbero le domande alle quali si potrebbe e si dovrebbe rispondere, rapidamente e su grande scala, grazie all'informazione sull'incidenza. Alcuni esempi. Quanti e quali casi di tumore possono essere attribuibili a **fonti inquinanti** in un determinato territorio? Cosa emerge confrontando aree diverse tra loro sotto alcuni profili? Quanti e quali tumori sono attribuibili a specifiche attività lavorative? Quali sono quelli che in concreto si sono rivelati i migliori percorsi diagnostico-terapeutici? Si possono individuare nel Servizio sanitario nazionale casi certi o sospetti di inappropriatezza e magari **in futuro prevenirli** introducendo specifiche correzioni? I pazienti che vengono curati in piccoli ospedali ne escono come gli altri trattati in grandi ospedali a parità di malattia? Emergono disuguaglianze sociali nella sopravvivenza? A parità di percorsi diagnostico-terapeutici la spesa sanitaria è la stessa? E molto altro ancora che può riguardare anche la ricerca clinica.

Diceva Einstein: "Due cose sono infinite, l'universo e la stupidità umana. E non sono così sicuro per quanto riguarda l'universo". **Ma come è andata a finire?**

E' arrivata la legge istitutiva per i Registri Tumori (Legge 22 marzo 2019, n. 29 – *Istituzione e disciplina della Rete nazionale dei registri dei tumori e dei sistemi di sorveglianza e del referto epidemiologico per il controllo sanitario della popolazione*) che però prevede tutto a risorse invariate, riconduce la Banca Dati al Ministero della Salute e **non cita neppure l'Airtum**. A distanza di oltre due anni, nessuna attuazione della Legge, mentre la Banca Dati Airtum non più aggiornata è stata di fatto abbandonata. In definitiva, la Rete Nazionale dei Registri Tumori non esiste più ed i singoli Registri Tumori sopravvivono come monadi, precluse ad ogni confronto, indifferenti all'omogeneità delle procedure, in affanno di risorse e boicottate dai burosauri della privacy.

Il primo danno più evidente a livello generale si riverbera sullo **Studio Sentieri**, un progetto ideato dall'Istituto Superiore di Sanità (Iss), e sviluppato poi proprio in collaborazione con Airtum, per il monitoraggio dello stato di salute delle popolazioni nel cui territorio di residenza sono stati identificati i 44 **siti contaminati** d'interesse nazionale per le bonifiche: Marghera, Taranto, Mantova, Brescia, solo per richiamare i più noti. Un grande progetto, che ha dato i suoi frutti attraverso rapporti periodici tradotti in pubblicazioni scientifiche, fino ad ottenere un importante riconoscimento, per originalità di approccio e metodologia adottati, dalla stessa Oms.

Ebbene, il prossimo report di aggiornamento Sentieri previsto nel 2022 si avvarrà soltanto delle informazioni fornite dalla **mortalità** e dalla **ospedalizzazione**. Il dato sull'incidenza dei tumori in quei territori esce in silenzio di scena, ma abbiamo fatto la legge...

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/11/cera-una-volta-il-registro-tumori-nazionale-banca-dati-abbandonata-ogni-studio-e-a-se/6385696/

---

ganfionekon-igi

kon-igi

IL BUON POSTO / di kon-igi

Mi ricordo quando da ragazzo mio padre mi diceva '*Guarda che crescendo acquisirai un modo sempre più nuovo e profondo di vedere le cose*' e io facevo di sì con la testa e pensavo '*Vedrò solamente più cose e ne avrò molte più di quante ne abbia adesso*'.

Che sorpresa, aveva ragione mio padre.

Quello che mi stupisce di questi anni è che ho rigettato progressivamente la quasi totalità delle mie granitiche convinzioni, al punto che a percorrere il calendario mnemonico a ritroso per rivedere com'ero, mi compare sul volto la stessa espressione in crescendo di panico misto a imbarazzo che esprime chi riceve i 'cosa facevi un anno fa' su facebook.

Certe volte vorrei inventare la macchina del tempo solo per tornare a picchiarmi fortissimo.

La cosa che adesso più mi incuriosisce e mi rende perplesso al contempo è che negli ultimi anni ho avuto esperienze emotive molto particolari (per me… un'altra persona sorriderebbe o aggrotterebbe

i sopraccigli) che mi hanno posto in uno stato di estrema disponibilità istintiva all'ascolto emotivo degli altri, una sorta di super-potere non cercato, una volta ricevuto il quale non mi è stato più possibile ignorare la storia delle persone attorno a me.

Non solo le persone ma ogni accadimento viene da me ragionato, sviscerato, frammentato e 'sentito' in un modo che con l'analisi razionale di causa ed effetto ha poco a che fare.

Non so se mio padre intendesse questo quando faceva partire il disco rotto del '*pensa prima di fare una cosa!*' ma per usare un'immagine allegorica ed evocativa è come se ogni cosa e persona che mi succede o incontro venisse dipinta al contrario sulla tela della mia mente: prima c'è l'immagine dettagliata, dopodiché faccio liquefare i singoli colori, li raccolgo con le mani, li annuso, me li spalmo sugli occhi, li mangio e infine rimango a osservare la tela bianca, vedendo il dipinto per la prima volta e sentendolo solo allora veramente.

La curiosità e la perplessità citate, però, non riguardano come sono e mi sento adesso ma quali saranno gli step emotivi futuri che, come in passato, cambieranno la mia percezione di questo strana e bella terra.

Saprò essere di sufficiente aiuto, per gli altri e me stesso?

Come reagirò e quanto mi cambieranno il dolore e la morte delle persone a me care?

Perderò la mia infinita fiducia nei faticosi esseri umani?

E la cosa che temo più di tutte, quando sarò un vecchio stanco mi si inaridirà il cuore?

Vabbe'… non mi rimane che continuare a vivere e tenervi via via informati ma voglio prendervi solo pochi altri minuti del vostro tempo per dirvi che il titolo di questo post è una pedissequa e maldestra traduzione del nome di una serie tv americana che per me è stata una delle esperienze più illuminanti degli ultimi anni, con più livelli di lettura che vanno ben oltre il sorriso e la risata della situation comedy.

Fatemi (e fatevi) un regalo e guardatevi **THE GOOD PLACE** (senza spoilerare su wikipedia) e se mai siete stati così generosi da considerarmi una brava persona, sappiate che è anche merito di questa serie tv.

ganfione

Ecco, adesso c'ho un po' di tempo.

Quando sento/leggo qualcuno parlare di sé, mi viene automatico pensare a me stesso in quella situazione, specialmente se è un'esperienza paragonabile alle mie. Dev'essere un po' quella faccenda dei neuroni specchio, ma a ben guardare ha pure un aspetto da dissonanza cognitiva - credere che gli altri abbiano il tuo stesso modo di pensare, attribuire agli altri i tuoi stessi processi mentali. Qualsiasi piccolo esperimento racconta il contrario: pochi giorni fa c'era un post che chiedeva tipo come fate a calcolare mentalmente 256+37 e ognuno ha dato una risposta diversa - e scommetto che ognuno di quelli che leggevano pensava che i modi degli altri erano meno efficaci/più lenti/più macchinosi dei propri.

Vabbè, non c'entrava un cazzo, ma tanto per.

Anche mio padre e soprattutto mia madre mi dicevano: tanto da grande cambi. Vedrai che da grande ti renderai conto di come stanno veramente le cose. Son passati boh? 45 anni da allora - dico dall'ultima volta che mi hanno detto così, poi ci hanno rinunciato e hanno fatto bene, perché sarebbe stato fiato sprecato.

L'altro ieri un collega quasiamico mi domandava: hai mai fatto il genere di zingarata con gli amici tipo puttan tour o simili? E io: no, io sono nato già anziano. Ed è vero! Mi ricordo del mio compagno delle medie che mi intimava: non è che anche in gita *fai il serio!?* Questa

attitudine mi avrà sicuramente salvato da un sacco di divertimento, ma ha anche molto mitigato in me la tipica presunzione di onnipotenza e immortalità degli adolescenti. Se adesso che son vecchio sono pressoché uguale al me stesso di 40 anni fa, lo devo anche a questo, al mio disprezzo (disprezzo!) per le cose effimere, per le mode del momento.

A volte capita che incontri qualcuno come te e allora le cose peggiorano. Sì, perché bisogna anche sapersi un po' compensare. Serve a chi è troppo "serio" per assaggiare un po' di follia (mh, buona! ma non credo che tornerò) e serve a chi cammina con la testa per aria, così magari evita di sbattere il grugno contro tutti i lampioni. Stavo con una che era come me. Una volta stavamo parlando del nostro rapporto con un'amica: quella, dopo un po', ci fa: ma la vostra non è una relazione, è un piano quinquennale!

Vabè, ma che volevo dire? Che sono sempre lo stesso stronzo da quarant'anni - facciamo trenta, così torna fuori il titolo dell'autobiografia che non ho scritto: "Sono trent'anni che ho trent'anni". Ammetterete che il titolo spacca. Non lo posso riproporre a ottanta (arrivandoci) perché non vale: a quarant'anni erano già dieci anni che avevo trent'anni, sarebbe barare sulle date. Sempre lo stesso stronzo, dicevo, pregi e difetti. Tutt'al più ho imparato a smussare, a contare fino a dieci e poi a comunque non dire quello che penso. Quasi sempre. Che poi io sono un ascoltatore formidabile: una volta riuscivo anche ad avere empatia; poi mi son reso conto che quando la gente si sfoga non cerca soluzioni, ma solo di poter esercitare il diritto alla lamentela - e a ben vedere è quel che faccio anche io: i consigli sono sempre non richiesti e quindi me li sbatto al culo. Però ascolto moltissimo. E poi sto zitto, anche quando mi chiedono che ne penso. O al massimo glisso, dicendo qualcosa che pare unzacco profondo, tipo che la soluzione la sai benissimo anche tu, il problema vero è che (stronzata a caso che riporta il problema ad un ambito talmente generale che è impossibile pensare a una soluzione praticabile). Beninteso: risposta commisurata all'interlocutore: per esempio, se è un problema legato alla sanità, se il tipo è di sinistra ce la si può prendere con la privatizzazione della sanità. Se è di destra, chi cazzo lo ascolta? Ci mancherebbe che sto a fare il confessore dei fasci.

È che non sono una brava persona. Non lo sono anche se i miei figli non mi hanno mai mandato affanculo, e di ragioni ne avrebbero una sacchettata. Forse son bravo a riconoscere le mie colpe e a prendermi la responsabilità di quello che faccio, comprese le cazzate e le loro conseguenze.

Sempre pagato tutto a prezzo pieno, niente sconti per me, ma per il formaggino Bebè (questa se hai meno di 60 anni non la capisci).

Non ho mai detto ai figli che da grandi sarebbero cambiati. Al massimo gli ho detto che col tempo avrebbero imparato ad apprezzare qualche cibo che al momento gli faceva ribrezzo. Figlio1 lo ha già fatto col formaggio e con l'uvetta, tra poco tocca ai canditi, per le verdure la vediamo più impegnativa, ma intravedo un'apertura. Figlia2 ha aperto al vino rosso e al gorgonzola, sul fronte canditi resiste fieramente. D'altronde, io non mangio i fagiolini.

C'è stato un tempo in cui scrivevo un post come questo e in breve si manifestavano un paio di fans che me l'avrebbero data. E loro avrebbero trovato uno che ringraziava lusingato però (scusa a caso pescata nel mare magno delle scuse). Perché da qualche parte avvertivo che di quel che avevo scritto non avevano capito una sega e la fica ce l'avete tutte verticale.

E perché sono nato anziano.

- GIOVEDÌ 11 NOVEMBRE 2021

Xi Jinping ha riscritto cent'anni di storia cinese

Il Partito comunista ha approvato una nuova interpretazione ufficiale della storia, che glorifica il presidente

Giovedì il Partito comunista cinese ha approvato un'importante risoluzione che interpreta e riscrive i principali fatti della storia della Cina negli ultimi cento anni: la risoluzione definisce il presidente Xi Jinping come uno dei leader fondamentali della storia recente della Cina, rafforzandone il potere e aprendo la strada a un suo terzo mandato come segretario generale del Partito e presidente

del paese.

La “risoluzione sulla storia” è soltanto la terza approvata dalla fondazione del Partito comunista, nel 1921. Prima di Xi ne avevano fatta approvare una soltanto Mao Zedong, padre della rivoluzione cinese, e Deng Xiaoping, il leader che aprì la Cina all’economia di mercato e la trasformò in una potenza economica. Per entrambi, il passaggio delle rispettive “risoluzioni sulla storia” coincise con la conquista definitiva del potere sul Partito e con il loro innalzamento a figure di importanza epocale.

PUBBLICITÀ

Accostandosi a questi due leader, Xi Jinping intende mostrarsi come colui che porterà la Cina in una “nuova era”.

«Xi vuole mostrare al suo paese che è indispensabile, che è un gigante politico alla pari con Mao Zedong e Deng Xiaoping, che sta trasformando la Cina in una potenza globale», ha scritto l’*Economist*.

Tre anni fa, Xi fece approvare una legge che eliminava il limite di due mandati per i leader cinesi: la fine del suo secondo mandato sarà tra un anno ma, al contrario di quanto avevano fatto i suoi predecessori, Xi non ha designato nessun erede politico e si è premurato di eliminare tutti i possibili rivali emersi nel corso del tempo. Ora, con l'approvazione di una "risoluzione storica" scritta da lui, Xi ha ancora più potere di prima per modellare a suo piacimento l'ideologia della Cina comunista, amplificare l'importanza degli eventi storici in linea con i suoi obiettivi politici, cambiare i libri di storia e creare un nuovo modello di indottrinamento e propaganda.
Come hanno scritto molti analisti, fornire una "corretta interpretazione" della storia è eccezionalmente importante per il Partito comunista: significa indicare ai propri cittadini qual è l'ortodossia ideologica vigente e ai membri del partito quali sono le linee politiche da seguire e cosa invece costituisce tradimento ed eresia.

Soprattutto, la “risoluzione sulla storia” serve per segnalare momenti di svolta epocali nell’evoluzione politica cinese.

Non è un caso che le risoluzioni di questo tipo siano state scritte esclusivamente dai leader più importanti della storia del partito. Benché dunque trattino eventi avvenuti nel passato, la funzione delle “risoluzioni sulla storia” è rivolta soprattutto al presente e al futuro. Come ha detto lo storico Geremie Barmé al *New York Times*, «non è davvero una risoluzione sulla storia passata, ma sulla leadership del futuro».

La risoluzione è stata approvata nel corso del sesto plenum (cioè la sesta riunione plenaria) del Comitato centrale del Partito comunista, che era cominciato l’8 novembre.

Sulla carta, il Comitato centrale è l’organo più importante all’interno del Partito, ma a causa della sua composizione affollata (i membri sono quasi 400, scelti fra i più importanti esponenti della politica, della burocrazia e

dell'esercito) e della scarsa frequenza con cui si riunisce (ci sono sette plenum ogni cinque anni) in realtà il Comitato è superato in efficacia da diversi altri organi. Durante il plenum, che avviene a porte chiuse, solitamente vengono approvate misure già decise in precedenza, anche se di solito serve la sua approvazione formale per le decisioni di grande importanza, come quella di aprire all'economia di mercato nel 1978, le riforme economiche volute da Xi Jinping nel 2013 o la legge sulla sicurezza che ha privato i cittadini di Hong Kong delle libertà politiche nel 2020.
Il Comitato centrale ha approvato soltanto altre due "risoluzioni storiche".
Una nel 1945, prima ancora che il Partito comunista conquistasse il potere in Cina (lo fece nel 1949): si intitolava *Risoluzione su alcune questioni riguardanti la storia del nostro Partito* e fu voluta da Mao Zedong, che era appena uscito da alcuni anni di purga ideologica dentro il Partito, nel corso della quale aveva fatto uccidere migliaia di intellettuali. La

risoluzione del 1945 sancì il dominio di Mao sul Partito comunista, chiarì che soltanto lui poteva esprimere la «linea politica corretta» e pose le basi per il culto della personalità di Mao che si espresse nei decenni successivi. La seconda risoluzione sulla storia fu approvata nel 1981. Mao era morto da pochi anni, nel 1976, e la leadership cinese aveva trascorso un lungo periodo di incertezze e tumulti. Nel 1979 Deng Xiaoping riuscì a prendere il potere, ma per poter ristabilire il sostegno dei cinesi a favore del Partito fece approvare una "risoluzione storica" (intitolata *Risoluzione su alcune questioni riguardanti la storia del nostro Partito dalla fondazione della Repubblica popolare cinese*) in cui venivano condannati i peggiori atti del governo pluridecennale di Mao, come il Grande balzo in avanti, che provocò una delle più grandi carestie della storia umana, e la Rivoluzione culturale.

Al tempo stesso, però, si diceva che i benefici portati da Mao alla Cina avevano sopravanzato i disastri: in questo

modo Deng riuscì a mettere da parte il passato senza minare le fondamenta del Partito comunista, e avviò una lunga stagione di riforme di mercato che hanno trasformato il paese in una potenza economica.

La risoluzione sulla storia di Xi è piuttosto diversa da quella dei suoi due importanti predecessori. Anzitutto dal titolo, che è *Risoluzione del Comitato centrale del Partito comunista cinese sui principali successi e le esperienze storiche della lotta centenaria del Partito*.

La risoluzione appena approvata non riguarda dunque "alcune questioni" da sistemare con il passato, ma sembra più che altro una rivalutazione della storia comunista per fare in modo che la sua traiettoria storica culmini in Xi Jinping e nei suoi progetti per portare la Cina in una "nuova era".

Il testo completo della risoluzione approvata giovedì non è ancora stato pubblicato, ma i media di stato hanno diffuso un comunicato da cui emergono alcuni punti fondamentali.

L'idea generale è che nei suoi primi cento anni (tra il 1921 e

il 2021) il Partito comunista avesse compiuto un «percorso glorioso»: «i successi del Partito e del popolo nel corso dell'ultimo secolo rappresentano il capitolo più eccezionale della storia millenaria della nazione cinese». Rispetto ai suoi predecessori, dunque, Xi non intende criticare né rettificare gli errori del passato: la storia del Partito comunista è una storia di successi in cui le atrocità dei decenni passati sono dimenticate o messe da parte.
La risoluzione dichiara raggiunto uno dei grandi obiettivi storici del Partito comunista, quello di creare una «società moderatamente prospera» entro il centenario dalla fondazione del Partito (dunque entro quest'anno) e pone le basi per il nuovo obiettivo, quello di trasformare la Cina in uno stato moderno, forte e armonioso entro il 2049, centenario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. L'idea di Xi è che per quella data la Cina sarà la prima potenza mondiale e che questo obiettivo, ovviamente, non potrà essere raggiunto senza la sua

leadership.

Come ha scritto Charles Parton, un ricercatore del centro studi Council on Geostrategy, «proprio come Mao nel 1945 si trovava all'inizio di una nuova era e Deng nel 1981 aveva avviato l'era delle riforme, così Xi ha dichiarato una nuova era, la terza fase del "marxismo cinese"».

Nella seconda metà dell'anno prossimo si terrà il grande congresso quinquennale del Partito comunista, quello in cui, tradizionalmente, vengono scelti i nuovi leader del paese.

Xi nel 2022 terminerà i suoi due mandati e dovrebbe cedere il potere, ma questo quasi certamente non avverrà. Al contrario, negli ultimi anni ha fatto di tutto per accentrare il potere ed elevare il suo status. Dalla sua entrata in carica, tra il 2012 e il 2013, Xi ha avviato una grande campagna per l'eliminazione dei suoi nemici; nel 2016 si è fatto nominare "nucleo della leadership", cioè figura centrale del Partito comunista, al pari di Mao e

Deng; nel 2018 ha fatto eliminare il limite dei due mandati di governo, e infine ha fatto promulgare una “risoluzione sulla storia” che lo individua come una delle grandi figure del Partito.

Xi non ha più veri rivali in Cina, ma questo non significa necessariamente che il dissenso interno non esista.

Come ha ricordato il *New Yorker*, è proprio la storia del Partito comunista a mettere in dubbio l’idea che il suo dominio rimarrà sereno e incontrastato: durante il dominio decennale del Partito comunista sulla Cina una transizione pacifica del potere è avvenuta soltanto una volta. «Molto più spesso, la pressione delle ambizioni e le divisioni interne al Partito hanno dato origine a scontri improvvisi per il potere».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/11/xi-jinping-storia-risoluzione/

20211112

I DIAVOLI
LA FINANZA RACCONTATA DALLA SUA SCATOLA NERA

Cronache anticapitaliste / di Guido Maria Brera

A dispetto del titolo, "Cronache anticapitaliste" di David Harvey è un gioiello argomentativo attualissimo e necessario, capace di traghettare le battaglie contro lo sfruttamento dell'essere umano e del pianeta in una cornice pratica e tutt'altro che ideologica, radicale, sì, ma calata nella più assoluta contemporaneità

Cronache anticapitaliste (Feltrinelli, 2021), l'ultimo libro di David Harvey, potrebbe apparire come un volume "inattuale", che evoca titoli e slogan vetusti, analisi e categorie politiche fuori tempo massimo. E invece non è così: il libro – un volumetto breve e ficcante – non rientra affatto nel vizio di retrotopia (quella che Bauman spiega essere l'inverso dell'utopia, cioè un'utopia rivolta all'indietro, regressiva) ma è al contrario un gioiello argomentativo attualissimo e necessario, capace di traghettare le battaglie anticapitaliste in una cornice pratica e tutt'altro che ideologica, radicale, sì, ma calata nella più assoluta contemporaneità.

Le possibilità che il capitalismo scompaia sono le stesse che ha un meteorite di colpire e distruggere un pianeta, ha detto una volta **Fredric Jameson**, ed è proprio questa ineluttabilità che secondo Harvey ci deve spingere a lottare contro le modalità predefinite in cui siamo ingabbiati e a trovare nuove soluzioni più adeguate all'intera collettività.

"L'utopia" liberista viene così riconfigurata in uno scenario che, pur certificandone il tremendo fascino a livello planetario, ne analizza e decostruisce le trappole nascoste. A partire dalla prima: che il concetto di libertà non può essere elevato a valore assoluto se finisce per danneggiare i molti a favore dei pochi. Come spiega anche Polanyi nel suo libro *La grande trasformazione,* le libertà buone si distinguono da quelle cattive: le prime sono i diritti civili, le seconde sono le cosiddette "libertà" di sfruttamento e accumulazione, per definizione a somma zero e in cui si prevede una parte che soffre smisuratamente e un'altra che invece gode di questa (presunta) libertà di sfruttare.

In questo senso la questione ecologica è un esempio classico nel quale la spoliazione delle risorse del pianeta crea **squilibri** che danneggiano la collettività; proprio come lo sfruttamento del lavoro porta a squilibri di reddito crescenti, in uno scenario in cui la globalizzazione – o almeno quella che si è data a partire dal modello neoliberista – non fa altro che amplificare e agevolare sfruttamento e squilibri su **scala planetaria**.

Ma le forme di utopismo liberale sono spesso anche molto più subdole, come il meccanismo del "**consumismo compensativo**" descritto da André Gorz, che di fatto rende l'accesso ai consumi più agevole scaricandone tuttavia i costi sulla classe lavoratrice a cui si svalutano via via tutele e salari in maniera direttamente proporzionale al ribasso dei prezzi dei prodotti consumati. Come se la qualità della vita umana potesse ridursi ai soli consumi materiali e non anche (e soprattutto) al diritto di accedere a tutte le forme d'assistenza e sviluppo istituzionali.

Le *cronache anticapitaliste* raccolgono dunque storie di resistenza e contrasto a meccanismi ormai sedimentati nel tempo e assimilati a tal punto da risultare scontati e "realisticamente accettabili", mai messi in discussione se non nei loro meri aspetti esteriori e superficiali. Di contro Harvey, com'è solito fare, cerca di colpire a fondo.

Cos'è dunque l'odierno **strapotere** dei giganti digitali se non un tremendo squilibrio tra capitale e lavoro in cui conoscenze e risorse collettive vengono assorbite dal capitale fisso degli algoritmi e il lavoro vivo degli utilizzatori e sviluppatori viene pagato **zero** o comunque meno del valore intangibile creato?

La tecnologia – nella declinazione capitalistica – occulta il lavoro, brilla d'una luce sottratta alla collettività e diventa la massima espressione dell'alienazione intesa come sottrazione di valore al lavoratore. Marx, che reinterpretato rappresenta per Harvey uno strumento ancora validissimo per comprendere la contemporaneità, lo aveva descritto (così bene da prevederlo) nei Grundrisse: la conoscenza scientifica è ormai inglobata nella macchina e totalmente alienata dalla proprietà del lavoratore; l'evoluzione dell'intelligenza artificiale non farà altro che estremizzare il concetto fino a portarlo a conseguenze irreversibili.

Altra plastica dimostrazione è il land grabbing, ennesimo caposaldo dell'accumulazione capitalista che muta di continuo le sue forme ma rimane fondamentalmente uguale: dal colonialismo ottocentesco eseguito tramite il braccio armato degli eserciti alla conquista di terre attraverso il potere economico delle trade war, sempre si tratta di sottrarre risorse alle comunità per ragioni speculative. Harvey la chiama «accumulazione per espropriazione». Come raccontato nella rubrica #Materia, è avvenuto, avviene e avverrà con l'acqua, il coltan, il litio, la carne, l'oro e il petrolio. E tanto altro ancora.

Un sistema che nasce su delle basi violente dell'espropriazione, del resto, perpetuerà sempre quell'ingranaggio premurandosi soltanto di ritoccare le modalità d'ingaggio. Il sistema capitalistico nasce per restare identico a sé stesso, per rimanere sostanzialmente uguale al suo passato in quanto il tempo del capitale è un tempo piatto. Lo "spatial fix", come Marx definiva l'espansione del capitale nello spazio, è la grande strada maestra: quando il saggio di profitto in una regione scende o si assiste a una crisi di sovrapproduzione, vengono aggrediti nuovi mercati sia per trovare lavoro a basso costo sia per creare dei nuovi sbocchi per le eccedenze di produzione invendute.

E così nella storia il capitale ha ricorso al colonialismo, poi alle trade war e infine ai sofisticati dispositivi d'ingegneria finanziaria costruendo infrastrutture in paesi emergenti tramite prestiti strutturati in modo tale da creare una vera e propria dipendenza politica dei territori più poveri nei confronti di quelli più ricchi: una sorta di "soft power" che sostituisce un controllo invisibile (ma altrettanto violento) alla brutalità manifesta delle arti. Non sempre. Perché un tale ecosistema "perfetto", afferma Harvey, ha bisogno di supporti politici adeguati a garantirne lo sviluppo in termini economici, cioè dei mercati. Ed ecco la matrice d'interesse – ancor prima che ideologica – dell'impiantare governi fantoccio in paesi strategici unicamente a fini speculativi e provocando così la maggior parte delle radicalizzazioni terroristiche e delle guerre a cui assistiamo.

La tensione creata dall'espansionismo del capitale si trasforma inevitabilmente in una serie di conflitti senza fine. Lo stesse schermaglie contemporanee tra Cina e Stati Uniti non sono altro che un vano tentativo di bloccare la transizione della potenza orientale dall'essere "grande fabbrica del mondo" al tramutarsi in un'economia ad alta concentrazione capitalistica – quale peraltro è già. È un conflitto perverso dietro la cui presunta opposizione ideologica si cela una pura guerra tra competitor dentro la solita e ben nota cornice speculativa. Anche se in tal senso il capitalismo autoritario cinese rappresenta per l'occidente anche la minaccia di mettere a nudo una volta per tutto le inefficienze e contraddizioni del modello liberale nella gestione delle emergenze sociali.

Dalle piccole comunità in rivolta contro il fracking che sta devastando le loro valli e montagne a intere popolazioni che respingono il "Washington consensus", le *cronache anticapitaliste* raccontate nel volume di Harvey sono spesso storie di ribellioni giuste ma confinate a una marginalità storica, ed è proprio questo il più grande trionfo del capitalismo: isolare le lotte per poi gestirle – e soffocarle – prima che si tramutino in movimenti dalla portata globale.

Sempre più globali, del resto, rimangono i mercati. Mentre le lotte rimangono confinate a livello locale. In questo scenario l'unico grande movimento che ha le potenzialità di ergersi a livello planetario è quello che riguarda il cambiamento climatico, e non a caso la rapida contromossa operata dal capitale per neutralizzarlo è stata d'inglobarlo nel suo sistema di consenso e riferimento, ingabbiandolo in una cornice autoreferenziale e perversa per cui gli

stessi grandi inquinatori avranno il compito di trovare le soluzioni adatte, trasformando in realtà il problema nell'ennesima occasione di business: *il green*.

Ma la soluzione allo devastazione del pianeta e allo sfruttamento del genere umano, ammonisce Harvey, se mai ce ne fosse una è senza dubbio fuori dal sistema capitalistico e passa per un ridimensionamento drastico dei modelli di iper-produzione a cui siamo stati abituati senza alternative di sorta. Le risoluzioni win-win promosse dalla retorica liberista sono un fallimento già scritto, c'è invece bisogno di un'autorità collettiva e planetaria in grado di prendere decisioni diametralmente opposte al delirante "realismo capitalista".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21563-guido-maria-brera-cronache-anticapitaliste.html

---

il manifesto

Le nuove armi finanziarie dell'Occidente / di Manlio Dinucci

Nuove armi si stanno aggiungendo all'arsenale delle politiche economiche e finanziarie dell'Occidente. Per comprenderne la natura e portata, occorre partire da quelle sinora usate: le sanzioni – compresa quella più pesante, l'embargo – attuate soprattutto da Stati uniti e Unione europea contro interi Stati, società e persone.

Fondamentale è comprendere il criterio con cui vengono decise: Usa e Ue decretano a loro insindacabile giudizio che uno Stato o altro soggetto ha commesso una violazione, stabiliscono la sanzione o l'embargo totale, e pretendono che gli Stati terzi lo rispettino, pena ritorsioni.

Nel 1960 gli Stati uniti imposero l'embargo a Cuba che, liberatasi, aveva violato il loro «diritto» a usare l'isola come proprio possedimento: il nuovo governo nazionalizzò le proprietà delle banche e multinazionali Usa che controllavano l'economia cubana.

Oggi, 61 anni dopo, l'embargo continua, mentre le compagnie Usa richiedono rimborsi per miliardi di dollari. Nel 2011, in preparazione della guerra Usa-Nato contro la Libia, le banche statunitensi ed europee hanno sequestrato 150 miliardi di dollari di fondi sovrani investiti all'estero dallo Stato libico, di cui successivamente è sparita la maggior parte.

Nella grande rapina si è distinta la Goldman Sachs, la più potente banca d'affari statunitense, di cui Mario Draghi è stato vicepresidente. Nel 2017, in seguito a nuove sanzioni Usa contro il Venezuela, sono stati «congelati» dagli Usa beni per 7 miliardi di dollari e sequestrate 31 tonnellate d'oro depositate dallo Stato venezuelano presso la Banca d'Inghilterra e la tedesca Deutsche Bank.

Su questo sfondo si colloca la nuova, colossale operazione finanziaria lanciata dalla Goldman Sachs, la Deutsche Bank e le altre grandi banche statunitensi ed europee. Apparentemente speculare a quella delle sanzioni, essa prevede non restrizioni economiche o sequestro di fondi per punire i paesi giudicati colpevoli di violazioni, ma la concessione di finanziamenti a governi e altri soggetti virtuosi che si attengono all'«Indice ESG: Ambiente, Società, Governance».

Scopo ufficiale dell'Indice ESG è stabilire le norme per evitare l'imminente catastrofe climatica annunciata dalla Conferenza di Glasgow, per difendere i diritti umani calpestati dai regimi totalitari, per assicurare il buon governo sul modello delle grandi democrazie occidentali. A fissare tali norme sono soprattutto il Dipartimento di stato Usa, il World Economic Forum, la

Rockfeller Foundation, la Banca Mondiale, affiancati con ruolo subalterno da alcune organizzazioni Onu. La massima garanzia per i diritti umani è rappresentata dal Dipartimento di stato Usa, il cui embargo all'Iraq con l'avallo Onu provocò, nel 1990-2003, un milione e mezzo di morti tra cui mezzo milione di bambini.

L'operazione finanziaria si concentra sul cambiamento climatico: la Conferenza Onu di Glasgow ha annunciato, il 3 novembre, che «la Finanza diventa verde e resiliente». Nasce la Glasgow Financial Alliance for Net Zero, cui hanno aderito da aprile 450 banche e multinazionali di 45 paesi, la quale si impegna a «investire nei prossimi tre decenni oltre 130 trilioni (130 mila miliardi) di dollari di capitale privato per trasformare l'economia fino a zero emissioni nel 2050». I capitali vengono raccolti attraverso l'emissione di Green Bond (obbligazioni verdi) e investimenti effettuati da fondi comuni e fondi pensione, in gran parte con i soldi di piccoli risparmiatori che rischiano di ritrovarsi in una ennesima bolla speculativa.

Ormai non c'è banca o multinazionale che non si impegni a realizzare le zero emissioni entro il 2050 e ad aiutare in tal senso i «paesi poveri», dove oltre 2 miliardi di abitanti usano ancora la legna quale unico o principale combustibile. Solennemente impegnata per le zero emissioni è anche la compagnia petrolifera anglo-olandese Royal Dutch Shell che, dopo aver provocato un disastro ambientale e sanitario nel delta del Niger, si rifiuta di bonificare le terre inquinate.

Così, in attesa delle zero emissioni, gli abitanti continuano a morire per l'acqua inquinata dagli idrocarburi della Shell.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21564-manlio-dinucci-le-nuove-armi-finanziarie-dell-occidente.html

---

La pianificazione economica: storia e attualità di un dibattito / di Riccardo Evangelista*

1) Le origini della controversia

Era il 1920 quando l'economista austriaco **Ludwig von Mises** dava alle stampe un ambizioso articolo intitolato ***Il calcolo economico in un'economia socialista***. Inizialmente confinato a una discussione teorica nell'area germanofona e ritenuto poco più di una voce fuori dal coro della montante insoddisfazione verso il *laissez faire*, il saggio godette di una rinnovata fama quando venne tradotto in inglese dal suo allievo di maggior arguzia, **Friedrich von Hayek**, per essere ripubblicato nel 1935 in un volume collettaneo dal titolo *Collectivist Economic Planning*.

L'obiettivo esplicito del testo, di cui il saggio d'apertura di Mises costituiva il principale riferimento teorico, era di mettere in guardia la società europea (in particolare gli accademici,

secondo gli autori molto sensibili alle mode intellettuali) da un'illusione ritenuta deleteria: **che un'economia a totale o prevalente proprietà pubblica dei mezzi di produzione potesse funzionare in maniera razionale**, garantendo un utilizzo efficiente delle risorse e maggiore giustizia sociale. Gli argomenti sostanziali della critica alla pianificazione economica rimarranno gli stessi anche negli sviluppi successivi del dibattito, che vedrà come principali protagonisti Lionel Robbins e lo stesso Hayek, contrapposti a Maurice Dobb e Oskar Lange. I primi si adopereranno per riaffermare le virtù irrinunciabili del mercato, i secondi tenteranno una difesa della pianificazione scientificamente rigorosa, pur confutando le tesi liberiste austriache da riferimenti teorici opposti.

Nonostante il dibattito sia stato oggi quasi dimenticato, le ragioni che l'hanno mosso e le questioni che solleva riemergono nell'attualità tra le manifestazioni sintomatiche del neoliberismo.

Gli **squilibri ecologici** ormai irreversibili, la **disoccupazione di massa** a dispetto di giganteschi bisogni insoddisfatti, la **distribuzione del reddito** che tende a polarizzarsi sono alcuni dei fenomeni strutturali che chiamano a riflettere sulle **patologie dell'ordine sociale di mercato** e sui **criteri possibili di un'organizzazione economica alternativa**. Se il crollo del socialismo reale sembrava aver condannato le riflessioni di Dobb e Lange all'anacronismo, le condizioni presenti ne dimostrano invece la rilevanza, rendendo possibile una nuova discussione critica.

2) Mises e la fallacia della pianificazione

Seguendo la ricostruzione di **Claudio Napoleoni** ne *Il pensiero economico del 900*, uno dei pochissimi testi in grado di affrontare con profondità la *vexata quaestio* riconducendola ai suoi fondamenti, la tesi di Mises è, in sostanza, la seguente:

Poiché scopo dell'economia, in qualunque contesto istituzionale, è quello dell'utilizzo più efficiente di risorse scarse nel perseguimento di certi fini, ne segue che ogni economia, per poter operare le scelte che l'efficienza della gestione richiede, ha bisogno che le risorse a disposizione possiedano dei rigorosi indici di scarsità, in mancanza dei quali ogni base per il raggiungimento di suddetta efficienza viene meno (*Napoleoni, 1963, p. 150*).

Il solo modo per disporre degli **indici di scarsità**, prosegue Mises, è permettere che funzioni integralmente (dove già esiste) o che si formi (dove ancora manca) **un libero mercato dei beni e delle risorse**:

I prezzi relativi misurano le scarsità relative e perciò l'assumerli come punto di partenza è condizione necessaria per la razionalità, cioè per l'efficienza, del processo di scelta (*Napoleoni, 1963, p.150*).

La critica di Mises alla pianificazione viene strutturata in **due sotto-argomentazioni consequenziali**: nella prima si sostiene che il sistema dei prezzi è indispensabile per qualsiasi economia e in qualunque contesto istituzionale, nella seconda che gli indici di scarsità possono formarsi esclusivamente in un sistema di mercato, in cui la domanda e l'offerta di beni e fattori produttivi vengono liberamente determinate dalle decisioni degli agenti economici. La conclusione è inevitabile: essendo l'economia pianificata per definizione priva di un sistema completo di mercati, verrebbe meno ogni criterio di scelta e le conseguenze inevitabili sarebbero l'arbitrio, il disordine e lo spreco. Il giudizio di Mises riguarda anche i gradi intermedi, ritenuti dagli austriaci intrinsecamente degenerativi, per cui ogni limitazione del mercato dovuta a interferenze pubbliche persistenti e permanenti sarebbe un allontanamento dall'ottimale organizzazione economica, che si avrebbe solo se il sistema dei prezzi fosse sgravato da qualsiasi vincolo esterno.

3) Dobb e la natura della pianificazione

Muovendo da una **prospettiva analitica classico-marxiana**, incentrata sull'interdipendenza delle variabili economiche e la conflittualità strutturale del modo di produzione capitalistico, **Maurice Dobb** elabora la sua difesa della pianificazione in una serie di articoli apparsi perlopiù nel corso degli anni Trenta (su tutti *Economic Theory and the Problems of a Socialist Economy* del 1933), poi raccolti in un volume pubblicato nel 1955 e intitolato *On economy theory and socialism*.

Secondo l'economista inglese, la critica di Mises, per quanto formalmente coerente, non può ritenersi nella sostanza rilevante perché **manca totalmente il bersaglio**. I prezzi come indici di scarsità, se possono ambire a stabilire l'uso efficiente delle risorse date [1], nulla dicono di un aumento quantitativo delle risorse stesse, né possono conferire giudizi di valore sulla loro destinazione e quindi sui percorsi di sviluppo possibili della società. I vantaggi della pianificazione, proprio in quanto sistema sostitutivo del mercato, non vanno quindi ricercati nell'allocazione di risorse date, ma nella **capacità di aumentare e mobilitare le risorse stesse per raggiungere efficacemente fini socialmente determinati**, ossia secondo una scala di bisogni. Scrive Dobb:

Si può esprimere il succo della questione dicendo che la pianificazione, come meccanismo economico, ha fondamentalmente la funzione di sostituire la coordinazione *ex ante* degli elementi costitutivi di uno schema d'equilibrio – prima cioè che le decisioni si siano incarnate in azioni e impegni effettivi – alla coordinazione *ex post* che un sistema decentrato di prezzi fornisce attraverso l'effetto di «revisione» dei movimenti di prezzo, che sono l'effetto successivo e generalmente ritardato di precedenti decisioni (*Dobb, 1960, p. 105*).

La coordinazione a monte delle decisioni economiche è particolarmente importante quando cresce **l'interdipendenza e la complementarità tra i diversi investimenti produttivi**, come nel caso di un'economia tecnologicamente avanzata o, all'opposto, in contesti di sottosviluppo. In entrambi i casi, l'efficacia di una decisione presa in un punto del sistema dipende fortemente da altri provvedimenti paralleli e simultanei presi in punti diversi, a monte o a valle del processo economico.

Di conseguenza, certe direzioni di sviluppo (o anche l'avvio stesso di un processo) diventano possibili **solo se il sistema viene «centralmente pianificato come un tutto organico»** (*Dobb, 1960, p. 104*), permettendo la realizzazione delle aspettative necessarie affinché un determinato cambiamento si verifichi attraverso tutte le procedure intermedie che esso richiede. Il meccanismo del piano, continua Dobb, è il solo che può eliminare quell'incertezza soggettiva di ogni operatore economico relativa alle azioni presenti e future degli altri operatori economici, tipica di un'economia decentralizzata. La mancanza di una coordinazione a monte, soprattutto quando cresce l'investimento in capitale fisso e con esso la rilevanza dell'elemento tempo per l'adeguamento delle decisioni economiche, fa tendere le diverse parti dello schema di sviluppo «verso forme che comportano squilibri, frustrazioni e distorsioni» (*Dobb, 1960, p. 105*).

Lo spreco delle risorse, imputata da Mises all'incapacità della pianificazione di agire in base a criteri d'efficienza, si manifesta, secondo le argomentazioni di Dobb, tipicamente nel mercato, essendo connotata alla sua anarchia produttiva che non permette una visione d'insieme del sistema economico e non riesce a porsi, se non strumentalmente, fini collettivi. Questa la ragione per cui vengono intrapresi programmi di pianificazione, più o meno estesi, anche nell'ambito delle economie di mercato e perfino da governi liberali o conservatori: **sono necessari a mobilitare un'enorme quantità di risorse economiche nel minor tempo possibile**, che altrimenti rimarrebbe **inutilizzata o sottoimpiegata**. È il caso, ad esempio, delle crisi recessive o delle emergenze da shock esogeni, dove il mercato tende a invilupparsi in spirali deflazioniste anche di lungo periodo.

La prospettiva di Dobb fa dunque luce sulla differente natura del mercato e della pianificazione,

che rispondono a domande diverse e di differente rilevanza: l'allocazione efficiente delle risorse in base alla domanda pagante e una distribuzione della ricchezza ritenuta una condizione esogena, per il primo, la coordinazione dello sforzo produttivo collettivo al fine soddisfare i bisogni sociali e aumentare le risorse da destinare agli scopi prefissati, per il secondo. La preferenza, di conseguenza, diventa innanzitutto **politica sulla base della consapevolezza economica**, che in Dobb è in primo luogo critica della società borghese.

4) Lange e il socialismo di mercato

Molto diverso è l'approccio dell'economista polacco **Oskar Lange**, che a partire da due articoli pubblicati tra il 1936 e il 1937, intitolati *On the economic theory of socialism*, propone un'interpretazione della pianificazione economica in cui **accetta la prima sotto-argomentazione di Mises** (al sistema dei prezzi non si può del tutto rinunciare, se non a prezzo di gravi inefficienze), **ma tenta di confutare la seconda**, per la quale i prezzi esistono esclusivamente in una economia di mercato, ossia a proprietà privata dei mezzi di produzione.

Il tentativo è ambizioso e affascinante: **confutare le tesi austriache dall'interno della prospettiva marginalista**. Lange parte infatti dalla rivisitazione del massimo risultato scientifico dell'economia neoclassica, il modello dell'equilibrio economico generale elaborato da Léon Walras nel 1874, secondo cui il problema allocativo dell'economia si risolverebbe attraverso un sistema di equazioni simultanee in presenza di un sistema completo di mercati. Rielaborando lo schema originario, basato sul ruolo dirimente di un ipotetico banditore capace di ripristinare istantaneamente l'equilibrio tra domanda e offerta nei diversi mercati, Lange dimostra che i prezzi, intesi come indici di scarsità relativa, possono formarsi anche in assenza di un mercato reale. Concepisce quindi un insieme di imprese a proprietà pubblica, con ampia autonomia nel definire la combinazione di risorse, attribuendo però all'organo centrale del piano il compito di fissare gli orientamenti produttivi e i prezzi di conto iniziali, sulla base dei quali le imprese (definite unità produttive) possono prendere le loro decisioni. Se una volta effettuati gli investimenti e prodotti i beni viene a crearsi uno squilibrio tra domanda e offerta, l'organo centrale interviene per modificare i prezzi, adeguandoli alle necessità effettive e alle nuove condizioni, in un processo di progressivo adattamento per tentativi ed errori.

Diversamente dal banditore walrasiano tradizionale, in cui il processo economico è virtualmente congelato finché non si siano formati i prezzi di equilibrio, Lange propone **un modello di economia pianificata in disequilibrio reale**, dove l'uguaglianza tra domanda e offerta in tutti i settori non è persistente, né stabile. Ad ogni modo, secondo la sua costruzione teorica le prerogative del meccanismo di mercato verrebbero comunque combinate con i vantaggi della pianificazione, dal momento che sarebbero presenti indici di scarsità in grado di allocare con efficienza le risorse e allo stesso tempo la capacità di sviluppo del sistema economico non verrebbe deviata dagli sprechi, quindi da investimenti abbandonati o da una insufficienza di essi in alcuni punti del processo produttivo. La decentralizzazione produttiva viene infatti concepita come l'organizzazione pratica di un'unica procedura decisionale, garanzia di raggiungimento degli scopi fissati dall'organo pianificatore.

È evidente come Lange non riesca a immaginare un'economia pianificata se non come replica, benché con altri obiettivi e rapporti di produzione, del meccanismo di mercato. Lo riconosce anche Napoleoni, che però attribuisce alle tesi dell'economista polacco importanti meriti:

Con Lange, per la prima volta un sostenitore della pianificazione riconosce la **serietà della critica di von Mises**. Prima di Lange, infatti, la letteratura socialista era stata caratterizzata dall'incapacità di rendersi conto di quali siano i problemi effettivi di un'economia pianificata. In effetti, il problema posto da von Mises, **il problema cioè della razionalità**, non è affatto, come questa letteratura tendeva allora a ritenere, un problema tipico dell'economia borghese, ma è un problema generale, poiché qualunque economia ha da risolvere il problema dell'utilizzo efficiente di risorse scarse (*Napoleoni, 1963, p. 154*).

Muovendosi agevolmente all'interno della prospettiva marginalista, il socialismo di mercato appariva agli occhi di Hayek e Robbins non solo teoricamente ostico, ma anche politicamente pericoloso. Il **marginalismo**, va ricordato, era nato negli anni Settanta dell'Ottocento anche in reazione alle implicazioni sociali delle teorie economiche prima ricardiana e poi marxiana, le cui spiegazioni del valore e della distribuzione poggiavano sul conflitto tra capitale e lavoro, facendo emergere i meccanismi dello sfruttamento con esiti potenzialmente rivoluzionari. Un indebolimento delle garanzie di univocità politica dell'approccio marginalista avrebbe potuto rendere l'economia pianificata compatibile **con qualsiasi modello teorico e non solo conseguenza pratica del marxismo**. In realtà, la debolezza del tentativo di Lange stava proprio nell'essersi servito con disinvoltura di una teoria economica che, rimuovendo la classe sociale come categoria economica e fondandosi sull'azione di agenti individuali, risultava in principio più conforme a legittimare il funzionamento del mercato e delle relative forze che condurrebbero il sistema all'equilibrio, quali la concorrenza e la perfetta sostituibilità tra i fattori della produzione.

Nel merito, Hayek e Robbins ribatterono al fascinoso modello di Lange che, anche qualora il calcolo economico fosse teoricamente concepibile in assenza di mercati, esso sarebbe nella pratica impossibile. La massa di informazioni da gestire si presenterebbe così grande e complessa da richiedere un tempo di elaborazione talmente lungo che nel corso del calcolo gli stessi dati iniziali, usati come riferimento, sarebbero cambiati, costringendo a ricominciare il processo dall'inizio in una rincorsa senza fine.

La critica si concentra dunque **sull'effettiva capacità di un'economia senza mercato**, quindi priva di un sistema di prezzi che non sia un surrogato, **di funzionare efficacemente in quanto sottoposta a una condizione di disequilibrio reale**. Va precisato che il marginalismo austriaco, soprattutto con l'opera di Hayek, si allontana notevolmente dall'idea walrasiana di equilibrio perché concepisce il sistema economico come un processo dinamico, in cui è decisivo il coordinamento spontaneo nel mercato delle attività indipendenti di tanti individui, che perseguono fini diversi e hanno fonti diverse di conoscenza. Scrive Franco Donzelli nell'introduzione a un volume con alcuni degli scritti più rilevanti di Hayek sull'argomento, riassumendo efficacemente le ragioni di fondo della critica a Lange:

In un sistema in cui i prezzi possono essere modificati solo dall'autorità centrale, è difficile immaginare che i cambiamenti di prezzo possano essere frequenti. Ma se i prezzi restano invariati per intervalli piuttosto lunghi di tempo, mentre le circostanze in cui si svolge l'attività economica sono continuamente mutevoli, si è costretti ad ammettere che il sistema si trova perennemente in uno stato di disequilibrio; e si deve anche ammettere che, contrariamente a quanto accadrebbe in un sistema autenticamente concorrenziale, questo disequilibrio può persistere, e perfino aggravarsi, senza mettere in moto alcun meccanismo correttivo automatico *(F. Donzelli, in F. A. Hayek, 1988, pp. 59-60).*

Dal suo canto, Lange, in un articolo pubblicato nel 1967, rispose a distanza di trent'anni alle obiezioni di Hayek e Robbins, a cui pure era stato molto sensibile, con risoluto ottimismo: «Se dovessi riscrivere oggi il mio saggio, il mio compito sarebbe molto più semplice. La mia risposta a Hayek e Robbins sarebbe: allora, qual è il problema? Mettiamo le equazioni simultanee in un computer e otterremo la soluzione in meno di un secondo» (*Lange, 1967, p. 158*).

5) Le ragioni della pianificazione: conclusioni

Le difese di Dobb e Lange della pianificazione muovono da teorie economiche reciprocamente alternative. Si pongono agli antipodi per alcuni aspetti interpretativi cruciali del sistema economico oggetto della loro critica: **il mercato**. Il **modello di Dobb** riflette più da vicino l'esperienza sovietica almeno fino agli anni Cinquanta, di cui l'economista inglese era attento studioso (la sua *Storia dell'Economia Sovietica* del 1957 è ancora una pietra miliare

sull'argomento). Il **socialismo di mercato di Lange**, invece, ha riscosso maggiore attenzione in alcuni Paesi appartenenti al blocco dei cosiddetti "non allineati", che durante la Guerra Fredda cercavano un'alternativa economica per non essere schiacciati dalla logica dei blocchi contrapposti. Tra questi soprattutto la Jugoslavia, per la quale Lange collaborò all'elaborazione di un modello economico socialista decentralizzato a carattere cooperativista, ma anche l'India e l'Egitto.

Al di là delle vicende storiche, dei successi e dei fallimenti, le critiche al mercato e la difesa della pianificazione proposte da Dobb e Lange rimangono rilevanti nella misura in cui si conserva delle loro argomentazioni la carica provocatoria. L'analisi comparativa di criteri organizzativi dell'economia alternativi al mercato rimane infatti una condizione necessaria per comprendere a fondo la natura del nostro sistema economico e individuare le direzioni possibili di una sua trasformazione. La pianificazione non rappresenta l'esito necessario dell'attuale crisi da ristrutturazione capitalistica, nemmeno quello attualmente più probabile.

Al tempo stesso, la regolazione del sistema economico secondo criteri diversi da quelli connaturati al mercato non prefigura uno scenario utopico o la rievocazione di un sogno infranto, almeno per due ordini di motivi. Il primo, emerso dall'analisi di Dobb, riguarda un dato di fatto: l'economia di mercato si avvale con sempre maggiore ampiezza dello strumento del piano (basti pensare alle strategie pluriennali delle multinazionali) con scopi però di autoconservazione, quindi regressivi. Il secondo, accennato icasticamente da Lange, riguarda gli strumenti: mai come oggi la società dispone dell'armamentario tecnologico per orientare efficacemente la produzione verso fini diversi dalla massimizzazione del profitto privato, quali la soddisfazione dei bisogni materiali e immateriali dell'essere umano. Rifletteva **il filosofo Horkheimer** in uno dei suoi libri di pensieri: «In realtà questa società possiede i mezzi umani e tecnici per abolire la miseria nella sua forma materiale più rozza. Non conosciamo alcuna epoca in cui questa possibilità sia stata grande come oggi. Alla sua attuazione si frappone solo l'attuale ordinamento proprietario» (*Horkheimer, Crepuscolo 1926-1931, p. 51*).

* Riccardo Evangelista è laureato in Scienze Politiche e dottore di ricerca in Politica Economica. Attualmente insegna Economia e Diritto nei licei ed è cultore della materia (Storia del pensiero economico e Storia economica) presso l'Università di Macerata. Si occupa prevalentemente del pensiero economico tra le due guerre e in particolare dell'opera di Karl Polanyi, a cui ha dedicato numerosi studi.

Note

[1] Peraltro, come sottolinea Dobb, a condizioni molto restrittive e accettando ipotesi per nulla neutrali: i prezzi relativi si formano a partire da una previa distribuzione del reddito, la quale andrebbe pertanto spiegata, non assunta come un dato esogeno. Ammettere come premessa ciò che invece va analizzato come effetto, continua l'economista britannico, non è altro che un velo ideologico che giustifica lo stato di cose esistenti (una buona sintesi della critica metodologica alla teoria economica "borghese" è in M. Dobb, *Le ragioni del socialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1973).

Riferimenti bibliografici

Dobb Maurice, *On economy theory and socialism*, Routledge & Kegan Paul PLC, London, 1955.

Dobb Maurice, *Storia dell'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma, 1957.

Dobb Maurice, *Le ragioni del socialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

Hayek F. A., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Lange Oskar, *On economic theory of socialism. Part one and two*, The Review of Economic Studies, Oxford University Press, vol. 4, num. 1-2, 1936.

Napoleoni Claudio, *Il pensiero economico del 900*, Einaudi, Torino, 1963.

Horkheimer Max, *Crepuscolo 1926-1931*, Einaudi, Torino, 1977.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/21565-riccardo-evangelista-la-pianificazione-economica-storia-e-attualita-di-un-dibattito.html

---

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Circa "La questione comunista", inedito di Domenico Losurdo / di Alessandro Visalli

A giugno 2018 Domenico Losurdo ci lasciava. Sulla sua scrivania, racconta Giorgio Grimaldi, riposava un testo uscito dalla stampante ed in corso di preparazione. Nelle diverse versioni in esso troviamo due indici e le tracce di *un progetto*

ambizioso. Si trattava nel suo complesso di una trilogia sul comunismo della quale la prima parte era uscita nel 2017, per Laterza, sotto il nome di "*Il marxismo occidentale*"[1], la seconda era appunto "*La questione comunista*"[2], e la terza, ancora nella mente dell'autore e quindi persa per sempre, doveva trovare forma in un testo *sul comunismo cinese*.

I sottotitoli recitavano, rispettivamente, "*Come nacque, come morì, come può rinascere*" (il marxismo occidentale), nel libro del 2017, e "*Storia e futuro di un'idea*" (comunista), in questo. I contenuti del terzo libro, indispensabile per comprendere la parabola dell'impresa tentata da Losurdo, si potrebbero intuire dal progetto del capitolo 4, presente nell'Indice 1 del secondo libro, che ne trattava[3]. Leggendolo troviamo, all'avvio del progetto di capitolo, una frase di enorme peso: niente di meno che "*Pensare la Cina [significa] pensare il postcapitalismo*". Proseguendo, scopriamo che questo implica ragionare sulle nozioni di 'capitalismo autoritario', anziché 'democratico' (quale è l'uno e quale l'altro? Potrebbe non essere scontato[4]); ma anche individuare la differenza cruciale tra la 'espropriazione politica', e quella 'economica'; quindi di 'economia di mercato non capitalistica', o di 'socialismo riformato'; infine comprendere se si è davanti una forma di 'capitalismo di Stato' o dello 'stadio iniziale del socialismo'. Ancora, ragionare sui sindacati (dei padroni i dei lavoratori); l'eguaglianza ('più perfetta', o 'rozza', anziché 'radicale'). Infine, nei capitoli finali progettati nell'Indice 1, vediamo che pensare la Cina ed il postcapitalismo significa anche trarre conclusioni su 'politica ed economia' guardando a 'la Cina e il mondo'; ovvero che si tratta di inquadrare il tema in una cornice geopolitica realista, cara al nostro.

E, infine, per comprendere la traiettoria e l'orizzonte dell'impresa, alla luce delle tracce rimaste, dobbiamo concludere che bisogna cercare di definire due domande aperte alla dinamica del '*conflitto delle libertà*'[5] e quindi delle 'lotte di classe': la prima è se in Cina è in gioco una forma di 'capitalismo autoritario' o piuttosto una 'transizione difficile e dall'esito incerto'? Ancora, se è in questione la 'democratizzazione' o la 'plutocratizzazione'? Dalla risposta alla seconda domanda, sembra capire, deriva quella alla prima[6].

La mia interpretazione essenziale è che la traiettoria è scolpita dalla tesi centrale del Losurdo attento lettore di Hegel[7]: lungi dall'aderire alle forme di universalismo astratto, messianismo e radicalismo ribellista, l'impresa comunista può essere rivitalizzata solo se ha pieno rispetto del 'movimento reale' e impara quindi a muoversi nel '*conflitto delle libertà*'. Dunque se impara a non avere timore della necessità di gestire il potere. È, questa, la lezione che si può trarre dai 'maestri' cui incessantemente Losurdo si riferisce.

Carlo Formenti, nel suo blog, ha dedicato una intensa lettura al libro, sotto il titolo "*Comunismo, democrazia e liberalismo*"[8]. La ricostruzione, che mette a confronto anche un recente testo di Linera, si concentra in particolare sulla scheda nella quale il nostro viene alle mani con le tradizioni liberalsocialiste, riecheggiando in qualche modo tesi care alla tradizione del Pci togliattiano. Non c'è dubbio che questa piega sia ben presente nel testo, insieme ad una valutazione possibilista, tuttavia sconta il suo pronunciato carattere non finito. In sostanza l'intero libro mi appare nella sua essenza come un semilavorato costituito da ampie schede che affrontano in chiave storico-ricostruttiva altrettanti nodi problematici della tradizione che il testo tenta di oltrepassare. Tra queste quella liberalsocialista. Dalla lettura promana, in altre parole, un pronunciato senso di non definito.

Per orientarci in un materiale così complesso, dunque, tenteremo di *intravvedere* la traiettoria più probabile, quella più coerente con l'insieme della biografia del nostro e con i compiti che questa si dà. Una interpretazione da distante, compiuta senza l'accesso alla parola ed alla condivisione di vita, fatta sui testi. Quindi rischiosissima. Ma è l'opera, più che l'autore, che reca le tracce del senso della sua costruzione, della dinamica della tessitura e dei fili eterogenei che l'hanno costituita. L'operazione brevemente presente in questo articolo, quindi, nella sua necessaria ambizione si compie sulla 'trilogia incompiuta' vista come unica parabola; ovvero sul testo dato alle stampe "*Il marxismo occidentale*" e su quello odierno su "*La questione comunista*" ma guardandoli alla luce del futuro e perso "*Pensare la Cina*". Correremo inevitabilmente il rischio della sovrainterpretazione; di aggiungere fili al tessuto del testo, e che

questi, pur necessari, non si integrino.

Per procedere all'interpretazione, affrontandone i rischi, bisogna partire da una tesi: *ogni testo è reso possibile dall'avversario verso il quale organizza i suoi materiali*. Quello di Losurdo è, costantemente, questo a me pare, la duplice tenaglia che *neutralizza* il potenziale di liberazione della tradizione marxista occidentale: una tenaglia data dalla socialdemocrazia e dal radicalismo messianico come forme, entrambe, della *fuga dal conflitto*.

Avendo questo termine a mente si può, forse, tentare di individuare *la piega* che il testo avrebbe preso alla luce della destinazione (ovvero del lavoro perduto sulla Cina). Quindi prevedere il finale abbandono delle residue tracce del tempo lineare della rivoluzione, in favore di una acuta sensibilità alle forme sempre cangianti di quei concreti e sempre diversi '*conflitti delle libertà*', che non si lasciano pietrificare dallo sguardo della medusa liberale, né di quella comunista novecentesca (occidentale). Quella che Losurdo cerca di mostrare è, insomma, una tecnica[9] ed una poetica[10] che possa guidare verso il nuovo secolo, senza riprodurre incessantemente il medesimo, e senza rifiutare il rapporto con il potere in vista di una malintesa ricerca di purezza. La difficoltà dell'impresa potrebbe spiegare come mai un file di lavoro, contente il libro, sia avviato il 26 luglio 2014 e l'ultima revisione abbia data 17 gennaio 2017, anno in cui esce "*Il marxismo occidentale*", a stampa in aprile e quindi presumibilmente chiuso per la stampa al finire del 2016. Losurdo conclude il primo libro della trilogia con la bozza revisionata del secondo, poi ne ferma l'aggiornamento per diciotto mesi. Certo, sono mesi che nell'ultima fase sono presi dalla malattia terminale, ma il periodo è lungo. La pubblicazione era possibile, tuttavia probabilmente come nel primo e secondo, il secondo aveva bisogno per essere chiuso dell'avanzamento del terzo libro. In altre parole, per sciogliere i nodi difficilissimi evocati serviva una destinazione. Era necessaria una decisione circa la Cina.

Il comunismo è stato accusato nel tempo di essere una 'utopia capovolta', ovvero l'indicibile parola che designa il rovesciamento dell'ambizione in catastrofe. Accusato di riprodurre costantemente lo sforzo di raddrizzare il ramo storto dell'umanità e, allontanandosi dalla natura, di produrre quindi l'artificio, insopportabile ed arbitrario, che non può che darsi come fallimento e rovesciamento. Sia Norberto Bobbio, come Hayek, ricorrono a questo antico topos, evocato originariamente dal pensiero reazionario di Burke[11] e dei suoi contemporanei contro la rivoluzione francese. L'utopia di un tempo senza classi, luminoso, che non può realizzarsi nel mondo[12].

Da un altro lato il comunismo è stato accusato di connettersi troppo strettamente con il mito dello sviluppo illimitato delle forze produttive, e anche con ciò di rovesciarsi, ancora una volta, in catastrofe (questa volta per l'ambiente e quindi per la vita sulla terra). Mentre nel primo caso la sua opposizione veniva dal liberalismo, che si vede come utopia realizzata nello stato delle cose presenti (come vorrebbero Tocqueville e Popper), in questo altro gli viene opposto l'ideale di uno 'stato stazionario' che, di nuovo, affonda nella 'utopia rovesciata' proposta nel secolo XIX da John Stuart Mill, attaccato con decisione da Losurdo in quanto capace di proporre la castità forzata per le classi lavoratrici (perché non si moltiplichino, provocando una crisi malthusiana) e insensibile alle contemporanee stragi da inedia in Irlanda ed in India.

È dopo questo capitolo iniziale, che mostra in sostanza la connessione con il classico discorso reazionario delle damnatio verso il comunismo, avanzate da una parte liberale (palese o travestita) per la quale l'utopia è già realizzata nel presente, che Losurdo prende di petto la questione del liberalsocialismo. Si tratta essenzialmente del "socialismo per il popolo dei signori"; nel quale la causa della libertà è mutilata di ogni concretezza e deprivata della sua carica di conflitto (e, con ciò, *della sua insopprimibile ambiguità*). Certo, all'avvio l'autore ricorda come sia il Lenin di "*Che fare?*", sia il Gramsci maturo, individuino una qualche connessione tra il compito della libertà avanzato dalla rivoluzione francese e quello che il socialismo deve avanzare. Una lezione che risale in Italia alla riscrittura togliattiana, la quale avanza contro il liberalismo radicale di "*Giustizia e libertà*" il punto di discrimine decisivo della questione coloniale. Secondo la sua proposta (avanzata come è bene ricordare nel contesto storico dell'Italia occupata dalle truppe americane e saldamente nel campo definito a Jalta), "i

comunisti si proponevano di liberalizzarle [le conquiste democratiche e liberali contro l'antico regime] ed universalizzarle (mettendo fine alle tenaci clausole di esclusione della tradizione liberale) e di far valere tali conquiste anche nella materia dei rapporti economici e sociali, tenendo conto di volta in volta della concreta situazione storico-politica"[13]. In sostanza, si proponevano di creare un socialismo che non sia (solo) per 'i signori'. Questo è il piano di discorso che viene attaccato, con buone ragioni, da Carlo Formenti che ne teme il potenziale trasformista.

Nel testo, come suo uso, Losurdo ripercorre a grandissime falcate le figure apicali dei dibattiti che nel tempo si sono dati in occidente sul liberalsocialismo. Quindi le figure di Fourier e Saint Simon, quella di Bernstein, e dei tre momenti nei quali si è tentato un incontro tra liberalismo radicale e socialismo: Hobson, Rosselli, e Lasky. Il primo, insieme a Hobhouse, prende di mira la pretesa imperiale inglese di governare il mondo in favore del progresso. Analisi scientifica dell'imperialismo che va insieme alla denuncia politica, in seguito ripresa da Lenin, e che non si trattiene dal denunciare, nel 1914, la precipitosa adesione al patriottismo del socialismo europeo stesso. Negli anni del fascismo il secondo incontro mancato si ha con i fratelli Rosselli[14], in particolare Carlo, che riflette sulla crisi che portò all'affermazione di Mussolini e guarda con simpatia ed interesse alla Nep proposta nel 1923 dal rivoluzionario russo, come in seguito l'Unione Sovietica in occasione della guerra di Spagna. Ha chiaro, insomma, che il 'conflitto delle libertà' richiede di prendere posizione in senso concreto. La terza occasione si ha, al colmo dell'influenza sovietica sui movimenti di liberazione coloniale, con il laburista Lasky, che si sforza di tenere insieme le dimensioni della libertà politica da quella materiale, ovvero dal bisogno.

Negli stessi anni cinquanta Bobbio riesce a unire nella critica l'escatologia socialista e quella liberale, sicura della missione 'civilizzatrice' dell'occidente. Ma la filosofia della storia marxista gli appare comunque più coerentemente universalista, immune da clausole di esclusione insuperabili. Anche quando polemizza con Togliatti, nel 1954, conferma l'irriducibilità delle conquiste della libertà 'formale', senza, tuttavia, procedere alla contemporanea liquidazione della rivoluzione d'ottobre.

L'incontro non si realizza, per Losurdo, essenzialmente perché si polarizza nello scontro tra diritti economico-sociali e libertà formali (o "negative", per dirla con Berlin). *La distinzione appare al nostro sostanzialmente artificiale*, le grandi potenze liberali non riconoscono affatto le libertà formali ai marginali ed ai vittimizzati e razzializzati proletari, mentre la lotta socialista passa spesso per la rivendicazione di libertà che Gaetano della Volpe avrebbe classificato "*minor*". Sostiene questa svalutazione, da parte comunista, delle libertà 'liberali' (ovvero dell'articolazione formale e procedurale dei diritti politici), il mito dell'estinzione dello Stato, mentre, da parte liberale si manifesta costantemente la cieca apologetica insensibile alle dinamiche di classe e di oppressione nazionale. Dunque, come sintetizza il nostro: "il liberalsocialismo è nato da una riflessione autocritica del liberalismo, che però è stata sviluppata più per la questione sociale che per la questione coloniale"[15]. *Si tratta della divergenza principale*, il liberalsocialismo è essenzialmente una forma di fuga dal conflitto e dalla storia. Ciò perché in essa, nella storia, non si scontrano di solito in forma pura libertà e dispotismo, quanto, piuttosto*, diverse forme di libertà tra di loro non equivalenti*. Ciò si mostra in particolare evidenza nel 'conflitto delle libertà' che si attiva quando un uomo apparentemente libero, di fatto, muore di fame.

Lo riconosce anche Hobhouse che nel 1909[16], primo professore di sociologia britannico e molto vicino a John Stuart Mill. Questi riconosce l'importanza della questione sociale, e, di più, ammette anche la coercizione sindacale (ad esempio, verso i crumiri) in quanto, pur violando la libertà dell'individuo, purtuttavia ne assicura una *più importante:* quella che scaturisce dal contrasto all'ineguaglianza dei rapporti di forza tra datori di lavoro ed operai. Analogamente, nei rapporti tra le 'metropoli' e le 'colonie'[17], e più in generale nelle relazioni internazionali, la libertà di taluni può essere in contrasto con regimi oppressivi più o meno mascherati. È possibile, in sintesi, che la libertà di alcune élite debba essere compressa per garantire quella

dei più, o del paese. In questo senso si oppongono 'libertà' a 'libertà'.

Il punto è che nel 'groviglio' che fattualmente si dà nella realtà sociale si è spesso costretti a *scegliere tra queste diverse libertà*. L'esempio di scuola che produce Losurdo è la dialettica delle colonie inglesi in cui le élite bianche, se lasciate all'autogoverno avrebbero represso duramente le popolazioni razzializzate e schiavizzate, dei cui servigi si servivano (siano esse importate dall'Africa o autoctone). Come ricordava lo stesso Hobhouse, "la libertà dell'uomo libero è la causa della grande oppressione degli schiavi" e la loro emancipazione ha, quindi, richiesto la cancellazione dell'autogoverno degli Stati del Sud. Storicamente la guerra, e la seguente dittatura militare, ripristinarono alcune condizioni di libertà formale (liberali) le quali, tuttavia, a conferma della profondità della contraddizione, si dissolsero di fatto non appena un accordo politico tra ex vinti e vincitori ripristinò le forme di autogoverno dei bianchi. Alla fine l'apartheid che ne seguì, con l'ondata di linciaggi dimostrativi almeno per un settantennio, ripristinò di fatto le condizioni servili; nel conflitto delle libertà aveva vinto quella dei bianchi[18].

Ma qui, nello stesso momento in cui riconosce i limiti di fondo del liberalsocialismo, Losurdo si affretta a sottolineare che anche il movimento comunista ha comunque qualcosa da imparare. Ciò perché se è vero che il liberalsocialismo è un discorso che rifugge il conflitto, e che nasce dalle classi privilegiate, tuttavia il comunismo tende ad essere catturato sempre dall'atteggiamento proprio delle classi subalterne. Questo a mio parere è lo snodo principale del testo, che aveva bisogno per essere messo a fuoco del punto di fuga del testo sulla Cina. Nascendo, infatti, dall'esperienza esistenziale di queste, resta prigioniero senza avvedersene delle "angustie e dei limiti insiti in una condizione di penuria, di fatica e di miseria disperate". Tende, quindi, ad *idealizzare l'austerità*, a *trasfigurare la penuria* come "luogo della pienezza spirituale e dell'eccellenza morale". Ne scaturisce una sorta di *epica del ribelle*, *del marginale*, una qualche *tendenza al luddismo*, che già Adam Smith individuava con precisione[19], seguito in questo dallo stesso Marx in parecchi luoghi centrali della sua opera.

Insomma, se è vero che da una parte il liberalsocialismo resta sempre incapace di comprendere in profondità la dinamica del conflitto delle libertà, dall'altra il comunismo, dice il nostro, scivola sempre nel populismo. Nei momenti più consapevoli, con l'opera di Marx, resiste a tale piano inclinato, ma resta una tendenza costante. Che ha tante facce, dalla 'decrescita' e la lotta allo sviluppo delle forze produttive in nome della semplicità della natura al messianismo.

Una tendenza che in occidente soprattutto si manifesta nel messianismo. In una sorta di trasfigurazione secolarizzata della pressione religiosa per il riscatto completo e immediato, e per la purezza. Tutti i grandi cicli rivoluzionari ci sono passati attraversando una fase religiosa, che interpreta l'enorme pressione della speranza di immediato riscatto dei ceti popolari sempre frustrati nella storia. Una speranza che ha, a volte, creato l'energia distruttiva per rovesciare la situazione, ma che, ogni volta, quando ha vinto è stata poi ricondotta a forme più normali, burocratiche, razionali. Perché alla fine bisogna governare.

Quello che il messianesimo, spinta naturale e perfettamente comprensibile in chi dalla vita ha avuto sempre e solo sconfitte, promette è, niente di meno, che il nuovo mondo non assomiglierà in nulla a quello passato. In esso si avrà un "totalmente altro". Alcuni esempi propri della tradizione comunista sono rappresentati dall'eterno ritorno del mito della dissoluzione dello Stato. Quello Stato di cui i ceti popolari vedono normalmente solo la faccia matrigna e del quale quindi non comprendono il funzionamento complesso. Chi ha spesso subito tende spontaneamente ad essere anti-autoritario (senza fare distinzione tra autorità, autorevolezza, oppressione e potere), ma in questo modo, se ha successo, spinge senza volere verso un rovesciamento. Dopo aver vinto rende impossibile qualsiasi decisione secondo regole generali, fondata sul consenso e le ragioni appropriate, quindi sul controllo democratico, e, con ciò, finisce di fatto con il favorire l'esercizio del potere arbitrario di una stretta minoranza. Quello che si identifica come "anti-autoritarismo" si rovescia quindi spesso nel "comunismo di caserma". Questa attesa del "totalmente altro", ovvero di ciò che, per dirla con Benjamin, fa

saltare il continuum della storia, torna sempre a galla.

Ma *non è stato mai possibile cambiare il mondo senza prendere il potere*; affermare il socialismo ha sempre voluto dire passare per una fase "di Stato". O, per meglio dire, ha sempre significato creare uno Stato forte che governi l'economia, restando in relazione stabile con la base e gli interessi popolari.

Dimenticarlo, come avviene in tutti coloro che liquidano sommariamente l'esperienza di quello che Losurdo chiama, in accordo con gli stessi, 'socialismo con caratteristiche cinesi' è la dimostrazione esatta del peso preminente nel movimento comunista occidentale delle tendenze messianiche e populistiche. L'intera parabola della trilogia mancata, dal libro sul marxismo occidentale a quello sulla Cina, ha *questo*, specifico e preciso, obiettivo polemico.

Come sottolinea in un passo espressivo: "il populismo individua il luogo dell'eccellenza morale nel mondo degli umili e degli oppressi, di coloro che sono lontani dal potere. Ma, se diventano protagonisti di una rivoluzione vittoriosa, gli umili e gli oppressi cessano di essere tali, e i populisti cadono in crisi"[20]. Ne è precisa espressione la parabola tenuta dalla sinistra radicale, in particolare dalla sua componente operaista, rispetto al movimento di liberazione coloniale: nella prima fase, dagli anni cinquanta ai sessanta, le eroiche rivolte in sudamerica, Africa e Oriente, per lo più schiacciate dagli eserciti coloniali Usa, britannici, francesi, avevano tutto l'appoggio entusiasta e romantico. Ma quando, negli anni seguenti, hanno via via vinto e formato governi di ispirazione più o meno socialista, in sudamerica, Africa ed oriente, allora, come scrissero Negri e Hardt, si passò a dire che "dall'India all'Algeria, da Cuba al Vietnam, lo Stato è il regalo avvelenato della liberazione nazionale"[21]. Il paragrafo, contenuto in "*Impero*" che ha titolo "*Il regalo avvelenato della liberazione nazionale*" è da questo punto di vista esemplare: parte dal riconoscimento che la sovranità nazionale, nel contesto delle lotte di liberazione coloniale, ha significato libertà dal dominio straniero e autodeterminazione dei popoli. Ma, ottenuta la sconfitta del colonialismo, denuncia la circostanza per cui "la funzione progressista della sovranità nazionale è sempre stata accompagnata da potenti strutture di dominio interno". Da qui, trascurando di prendere in carico la funzione di questo 'dominio' verso le forze interne (che è spesso diretto contro le borghesie interne di stampo coloniale, cosiddette 'compradore', le quali sono il reale punto di controllo coloniale, che non è mai, e non è mai stato, solo o principalmente un dominio esterno e militare[22]) Negri e Hardt proseguono concludendo che, quindi, lo sforzo dei leader post-coloniali, da Gandhi a Ho Chi Minh, di modernizzare il paese sia solo un "trucco perverso". La lotta per la modernizzazione infatti galvanizza con la promessa di indipendenza e liberazione *effettive* che comporta, ma poi porta al potere un nuovo gruppo dirigente e quindi crea una "nuova borghesia". Allora "l'Ottobre non arriva mai, i rivoluzionari restano invischiati nel 'realismo' e la modernizzazione finisce per essere controllata dal mercato mondiale". Evidenziando unilateralmente questo rischio e dilemma (se non si sviluppano le forze produttive si resta deboli e dipendenti, d'altra parte se ci si mette sulla strada dello sviluppo accelerato di queste, come la Cina di Deng non nominata ma esempio primario, allora si entra in relazione con il mondo e questo può determinare altre forme di dipendenza e interdipendenza economica), gli autori concludono che: "il nazionalismo delle lotte anticoloniali e antimperialiste funziona effettivamente al contrario e i paesi liberatesi dal dominio coloniale si ritrovano infine sottomessi all'ordine economico mondiale". Dunque, per Negri il concetto di sovranità è ambiguo, "se non completamente contraddittorio" (in ciò si manifesta il passaggio dal dominio diretto, coloniale, all'impero che è oggetto del testo).

L'argomento ha il suo peso, lo stesso Losurdo come abbiamo visto ne produce una versione, ma il concetto di sovranità se è effettivamente *ambiguo*, come quasi tutto nella vita del resto, è da Negri e Hardt forzato nella direzione del *completamente contraddittorio* perché ciò gli serve a difendere una prospettiva neo-anarchica e populista: bisogna infatti restare sempre all'opposizione, sempre sconfitti, marginali, vittimizzati, perché in ciò riposa l'eroismo della causa. L'attesa messianica del 'totalmente Altro' non si può sporcare con il fango del concreto presente, ambiguo, incerto, impuro. Qui il pubblico del libro (che, come noto ha avuto un enorme e duraturo successo) ha diretto la scrittura.

Come scrive Losurdo, *ed è il centro della trilogia*, "il ribellismo, per definizione incapace di riconoscersi in una realtà politica e sociale concreta e determinata" si intreccia sempre con populismo e messianismo ed è espressione "ancora una volta di una tendenza che è propria delle classi subalterne, in questo soprattutto della piccola borghesia intellettuale, che è priva di esperienza di gestione del potere e che spesso è scarsamente interessata ad acquisirla"[23]. Ne sono perfetta espressione anche molti toni presi nella odierna crisi pandemica dalle forze che si autorappresentano e comprendono come 'ribelli': l'assoluta indisponibilità a ragionare in direzione dei vincoli obiettivi e delle condizioni di possibilità delle azioni di governo, per non perdere la purezza eroica della postura radicale. L'ambiguo diventa quindi subito contraddittorio e l'incompleto immediatamente insufficiente, il parziale diventa radicalmente perverso, ingiustificabile, arbitrario e incomprensibile. Ci si chiama quindi fuori per non condividere alcun elemento della logica di governo, dichiarando con ciò il proprio strutturale disinteresse a occuparsene, e si fa gloria della propria marginalità (anche nel dibattito). Ci si sente 'illuminati', 'risvegliati', ottenendo almeno una compensazione morale[24].

Questa 'sinistra rivoluzionaria' (ma anche quelle forze che si dichiarano 'oltre la destra e la sinistra') nel momento in cui sistematicamente pensa se stessa come quella che non ha alcuna compromissione con *tutte* le forme di potere (e quindi da *ogni* discorso sui vincoli, le conseguenze), dalle quali rifugge inorridita, si rivela "incapace di condurre una lotta coerente, sul piano ideologico oltre che su quello immediatamente politico, contro lo smantellamento dello Stato sociale". Anzi, al di là delle etichette retoriche in effetti, in ogni singolo caso concreto (in quanto non si può dare Stato sociale senza esercizio del potere burocratico, senza distinguere tra diritti, senza conflitto delle libertà), si schiera con l'attacco neoliberale ad esso. *Ma senza saperlo*.

Inoltre essa si autorappresenta come "*difensore delle cause perse*", eroe solitario, intransigente, come voce che chiama nel deserto[25]. La critica e la sorveglianza si muta, per via di radicalizzazione, in impolitica, in rifiuto di confrontarsi con i problemi legati all'organizzazione di un mondo comune; la volontà di rendere alla luce si rovescia nell'oscurare, nel rendere passivo, nell'impedire la leggibilità. La passione politica diventa forza vocata alla distruzione dell'azione collettiva, in favore della vaga idealizzazione di un luogo "altro" e "sano" (necessario, per creare il punto di leva dal quale denunciare come "insana" l'azione politica tutta). Questo "corpo" è chiaramente il "popolo", che è implicitamente rappresentato come unitario, senza divisioni, omogeneo. Secondo la classica lettura di Rosanvallon questa modalità della im-politica si afferma perché "l'idea di alternativa si è erosa" e la "percezione stessa della radicalità ha cambiato natura. Essa ormai ha abbandonato la prospettiva di un grande avvenire, immaginandosi invece con le modalità di una voce morale inflessibilmente preposta a stigmatizzare i potenti o a *risvegliare i dormienti*. La radicalità oggi è semplicemente il dito quotidiano che denuncia, il coltello che gira in permanenza le piaghe del mondo e non più il cannone che cerca di prendere d'assalto la cittadella del potere al termine di una battaglia decisiva"[26].

Come ricordava anche Gramsci, insomma, le forme di 'blanquismo', tutto fatto di frasi, di declamato ribellismo, sovversivismo, antistatalismo concreto e idealizzazione, sono in realtà delle espressioni di apoliticismo e di evasione dalla realtà (psicologicamente e socialmente comprensibile) e quindi in effetti, contrariamente a quel che sembra, *anche dal conflitto sociale*. Il conflitto reale non prende mai, infatti, la forma pura di un angelo contro un demone, ma ha sempre quella, ambigua, del 'conflitto delle libertà'. In questo modo, rifiutando di compromettersi con le ragioni, si perviene alla sostanziale rinuncia a modificare l'esistente ed *il ribellismo si rovescia nel suo contrario* (e dal suo contrario viene spesso usato). Un buon esempio prodotto nel testo è nel sostegno che 'i ribelli' hanno dato alla rimozione forzata, a mezzo di guerra coloniale, del colonnello Gheddafi.

Confesso che chi scrive, negli anni ottanta organizzò nella facoltà di architettura di Napoli una protesta contro l'operazione El Dorado Canyon, nella quale aerei della US Air Force, AU Navy e US Marine Corps bombardarono la Libia in rappresaglia di un attentato ad una discoteca

tedesca. Reagan aveva scelto sin dall'inizio il regime del colonnello Gheddafi, allineato al tempo con l'Unione Sovietica e centro dei movimenti anticoloniali nell'Africa del Nord e nel vicino Medio Oriente (per cui anche fortemente anti-Istraeliano), come suo bersaglio primario. Gli sforzi del regime libico di creare una federazione di stati africani non allineati con l'occidente e liberi dal controllo della moneta francese (ovvero dal Franco CFA[27]) erano evidentemente insopportabili. Il 14 aprile 1986 gli aerei decollarono da una base RAF e il 15 colpirono, senza passare sullo spazio aereo di Italia, Francia e Spagna, che avevano negato il permesso di sorvolo. Gheddafi e la sua famiglia si salvarono perché furono avvisati all'ultimo momento (forse da Bettino Craxi) ma morirono circa sessanta persone. La mattina dopo il Collettivo politico di architettura appese una bandiera americana e fece una protesta nel cortile, un'ora dopo arrivò la digos.

Non ho cambiato idea, nel "conflitto delle libertà" bisogna sapere con chi stare, e per saperlo occorre guardare al quadro generale.

La questione è che populismo, ribellismo e messianismo *non sono idee*, sono forme di 'falsa coscienza necessaria'[28] che scaturiscono dalle condizioni oggettive di vita delle classi subalterne e dei popoli oppressi. Ma sono forme che *ne neutralizzano potentemente la stessa azione*. Tendendo a rovesciarla in sostegno all'oppressore e in capitolazionismo. Intrappolato in questa falsa coscienza il movimento comunista (occidentale) non riesce a fare i conti con il mondo reale ed a darsi gli strumenti per superarlo, a venire a patti con la costante divaricazione tra progetto e svolgimento storico effettivo. Di fronte alle giravolte della storia esso resta sempre spiazzato e confuso, scegliendo invariabilmente la strada più semplice e sbagliata. Per fare qualche esempio dalla storia del movimento operaio internazionale: mentre tutti si aspettavano la rivoluzione al punto più alto si è presentato l'imperialismo che l'ha provocata al punto più doloroso[29] (e Lenin, facendo la teoria mentre la prassi era in corso, l'ha dovuta fare 'contro Marx'); mentre il colonialismo ed imperialismo sembravano aver consumato tutto lo spazio, Hitler (ma anche Mussolini con la Grecia) lo ha rivolto contro i paesi semicentrali ed ex imperiali; mentre si considerava che solo le città e le classi operaie, almeno in formazione, potevano essere rivoluzionarie, Mao ha fatto una rivoluzione anticoloniale di contadini, della campagna contro la città in molti sensi; mentre l'ondata di rivoluzioni anti-colonialiste sembrava riportata sotto controllo, nel finire degli anni settanta, Deng Xiaping ne ha inventato una nuova tappa, usando con una mossa da arti marziali la forza dell'occidente per svilupparsi (e ora ne vediamo il lungo esito)[30].

Per concludere quindi ed infine la mia interpretazione del percorso lungo ed incompiuto della 'trilogia': la lezione da trarre è che le cose si sviluppano sempre inaspettatamente e bisogna sempre partire *da queste*. Ovvero dalle lotte reali e dalle reali forze in campo, non dalla purezza autoattribuita. Bisogna partire dal "conflitto delle libertà", non dall'attesa della parusia.

O, per usare le parole della chiusa di Losurdo, dobbiamo:

"*costruire una società post-capitalista e post-imperialista, una società però che non può e non deve essere più immaginata coi colori di un'utopia che, con la sua eterna bellezza, distoglie l'attenzione dalle 'lotte reali' e dal 'movimento reale'*".

Note

[1] - Domenico Losurdo, "*Il marxismo occidentale*", Laterza 2017.

[2] - Domenico Losurdo, "*La questione comunista*", Carocci, 2021 (postumo).

[3] - Materia che poi, nell'Indice 2, è stato espunta per diventare, appunto, il progetto di un nuovo libro che non vedrà mai la luce.

[4] - La nozione, centrale, di "*conflitto delle libertà*" gioca nel non rendere scontato che quando Losurdo, in un indice di prova mette a confronto tra occidente ed oriente cinese da una parte un "capitalismo autoritario" e dall'altro uno "democratico" intenda, come dovrebbe essere scontato ad un occhio abituato alla retorica occidentale, attribuire il primo alla Cina ed il secondo all'occidente. Infatti la questione non è se sia 'autoritaria' una forma di governo, se reprima delle libertà, ma *verso chi* sia autoritario e *quale libertà* reprima, in favore di quale altra libertà. Dunque potrebbe benissimo darsi che sia quello cinese ad essere una forma di capitalismo in transizione che coltiva germi democratici e forme di libertà estese a parte decisiva del popolo, mentre quello occidentale sia autoritario verso le medesime componenti popolari. Che la democrazia sia dove meno si vede, in quanto la sua forma e la sua sostanza non coincidono.

[5] - Termine cruciale nell'ultimo Losurdo scolpito a partire dal libro del 2013 "*La lotta di classe*": ovvero il nesso necessario e strutturale tra la liberazione della classe operaia dall'oppressione e della nazione dall'imperialismo. Il "conflitto delle libertà" è quello che si determina nella situazione concreta e storicamente data e che si può giudicare, prendendo posizione, solo osservando il funzionamento complessivo dei rapporti tra i diversi attori e gli effetti provocati su di essi. Può succedere che una lotta per la liberazione nazionale sia allo stesso momento, o per i suoi effetti, anche lotta per lo schiacciamento e l'oppressione di altri, può accadere il contrario (come nell'imperialismo politicamente orientato di Disraeli). Si tratta di un "conflitto" policentrico, dunque, e non binario, nel quale occorre sforzarsi sistematicamente di applicare uno sguardo alle determinazioni strutturali e oggettive della situazione. È noto l'esempio ottocentesco della lotta di liberazione, nazionale e quindi interclassista, polacca. Nella situazione data (che non va estrapolata all'oggi), per Marx ed Engels, quando il proletariato polacco si mette alla testa della lotta di indipendenza nazionale, portando con sé anche le altre classi, allora svolge *con questo solo fatto* un "ruolo internazionalista". Il ruolo internazionalista ha basi oggettive, e non soggettive, perché getta le fondamenta necessarie per una cooperazione diversamente impossibile. Fino a che i paesi sono connessi con una catena di sfruttamento e disprezzo le classi dominanti hanno buon gioco, negli uni e negli altri, di cooptare quelle subalterne distribuendo una parte del 'dividendo' del dominio. Ovvero una quota di risorse estratte, sotto forma di migliori salari estratti dalle ragioni di scambio istituite con le colonie (minor prezzo delle materie prime, o del lavoro importato, e maggior prezzo dei prodotti esportati nei mercati 'captivi') e, probabilmente principalmente, una parte del senso di superiorità implicato nel rapporto di dominio. Questa strategia di controllo, che al tempo di Marx è messa a punto dai politici della seconda generazione, Disraeli e Napoleone III, ma anche Bismarck, impedisce la rivoluzione nei paesi avanzati e perpetua le condizioni di schiavitù negli uni e negli altri. È, quindi, il vero nodo della situazione, qualunque lotta internazionalista passa di qui.

[6] - Tentando una sintesi la traccia si potrebbe leggere nel seguente modo: la Cina è la più plausibile traccia, o cantiere, del post-capitalismo, ma la cosa passa per un conflitto "delle libertà", che passa per i difficili e dialettici rapporti tra politica ed economia e il contesto dei conflitti mondiali tra autonomia e dipendenza (ovvero per la transizione egemonica). Il progetto è in bilico tra 'capitalismo autoritario' e 'plutocratico' e una transizione difficile ed incerta, ma possibile, a una effettiva democratizzazione di una economia di mercato, ma non capitalista che è, in effetti, un possibile stadio iniziale del socialismo (ovviamente, 'con caratteristiche cinesi').

[7] - Si veda in particolare l'importante Domenico Losurdo, "*Hegel e la libertà dei moderni*", La scuola di Pitagora editrice, 2011.

[8] - Carlo Formenti, "Comunismo, democrazia e liberalismo", Socialismo del secolo XXI, 19 ottobre 2021.

[9] - τέχνη, la capacità pratica di operare per raggiungere un fine basata sulla conoscenza ed esperienza.

[10] - ποίησις, una facoltà ed un'arte che ha a che fare con la fabbricazione, il fare, creare, il comporre.

[11] - Nel libello "*A vindication of natural Society*", che Edmund Burke ancora giovane scrive contro gli scritti postumi del grande politico libertino Henry St. John Visconte di Bolingbroke, pubblicati nel 1754, viene attaccato il tono di astratta teorizzazione fondata sulla mera ragione, che come un acido corrosivo scioglie tradizioni e dispone al fuoco della critica le istituzioni e la religione. Per il nostro ciò porta necessariamente, passando per il deismo, all'anarchia e alla critica della società civile ed ogni governo. Come successivamente scriverà la natura umana, piuttosto, è ricca di sentimenti passionali e sentimenti, complessi, di cui la ragione è solo parte e non primaria. La politica ed il governo degli uomini deve quindi essere improntata, più che alla critica astratta e artificiale, alla prudenza e saggezza aristotelica che tenga conto dei valori condivisi, della tradizione e dei costumi e quindi di tutte quelle componenti non razionali che inducono ad agire.

[12] - Si veda l'appena pubblicato ed interessante Norberto Bobbio, "*Mutamento politico e rivoluzione. Lezioni di filosofia politica*", Donzelli 2021.

[13] - Losurdo, "*La questione comunista*", cit., p. 74

[14] - Carlo e Nello Rosselli sono due indimenticabili ed eroiche figure dell'antifascismo italiano, il primo in particolare è il principale teorico del "socialismo liberale", ispirato al laburismo inglese e non marxista. Nel 1929 fondò a Parigi "Giustizia e libertà" e nel 1936 si impegnò nella guerra civile spagnola insieme agli anarchici. Nel 1937 insieme al fratello fu ucciso da sicari fascisti francesi mandati da Roma.

[15] - Losurdo, cit., p. 96.

[16] - Leonard Trelawny Hobhouse, "*Democracy and reaction*", London 1905.

[17] - Per un inquadramento del tema si veda Alessandro Visalli, "*Dipendenza. Capitalismo e transizione multipolare*", Meltemi 2020.

[18] - Per una viva descrizione si può leggere il bellissimo libro di Angela Davis, "*Donne, razza e classe*", Alegre, 2018 (ed. or. 1981).

[19] - Si veda, ovviamente, Adam Smith, "*La ricchezza delle nazioni*", Utet, 1975 (ed. or. 1772).

[20] - Losurdo, cit., p.162

[21] - Hardt, Negri, "*Impero*", Rizzoli 2000, p.133 e 112.

[22] - Si veda su questo, Alessandro Visalli, "*Dipendenza*", op.cit.

[23] - Losurdo, cit., p. 163.

[24] - Sulla paradossale logica rovesciata (e mimetica) di questo sentirsi 'risvegliati' e 'illuminati', perché coraggiosamente e individualmente si è riusciti ad 'unire i puntini' si veda l'utile ricostruzione che il Collettivo Wu Ming 1 fa nel suo Wu Ming 1, "*La Q di complotto. Come le fantasie di complotto difendono il sistema*", Alegre, 2021.

[25] - Si tratta della figura retorica centrale nell'età dell'anti-politica, il cui modello potrebbe essere individuato in Marat, che per Rosanvallon "Nel suo *Chaines de l'esclavage*, pubblicato nel 1774, pone questa preoccupazione al centro della sua visione. <per restare libero- scrive- bisogna avere sempre gli occhi aperti sul governo; bisogna spiare i suoi passi, opporsi ai suoi attacchi, reprimere le sue perversioni> (p.4421) L'obiettivo dell'azione politica, sottolinea, è di esercitare un controllo continuo sugli atti degli uomini giunti al potere. Anche quando sono scelti da voi, sorvegliarli ininterrottamente è un dovere per tutti>. Ma *l'Ami du people*, che egli pubblica a partire dal 1789, andrà ben presto oltre questi primi obiettivi, che il saggio Alain un secolo e mezzo dopo avrebbe approvato. Marat in effetti prende brutalmente le distanze dal potere: ben presto arriva a immaginarlo solo sotto le sembianze di un macabro e implacabile strumento per cospirare e complottare. Ai suoi occhi, per definizione ogni governo diventa dispotico, potere inesorabilmente tirannico, arsenale machiavellico. Con Marat, è stato giustamente osservato, 'l'attività politica del cittadino si perde anima e corpo nel controllo'. Di qui la passività politica che paradossalmente ne deriva: il potere a forza di essere vilipeso e denunciato finisce per costituirsi come una fortezza che si considera impossibile da conquistare; si è eretto a potenza inaccessibile, radicalmente estraneo ai cittadini. Per Marat il potere è in fondo paradossalmente inteso sotto le sembianze di una tirannia invincibile; non si ritiene che possa divenire democratico." (Rosanvallon, "*La politica nell'età della sfiducia*", Città aperta 2009, p. 250).

[26] - Rosanvallon, cit, p. 239

[27] - Si veda Fanny Pigeaud, Ndogo Saba Sylla "*L'arma segreta della Francia in Africa*", 2018.

[28] - Per questo concetto, esattamente in questa applicazione, si può leggere anche l'ultima opera di Costanzo Preve.

[29] - Ovvero non in Inghilterra e Germania, ma in Russia e Cina.

[30] - Losurdo, cit., p.183.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21566-alessandro-visalli-circa-la-questione-comunista-inedito-di-domenico-losurdo.html

---

la fionda

Il Covid lungo dei banchieri centrali / di Fabio Vighi

Per tutta la vita le pecore hanno paura del lupo, ma poi vengono mangiate dal pastore.

Proverbio africano

La gestione sanitaria del COVID-19 ci appare oggi, essenzialmente, come sintomo della degenerazione del capitale finanziario. Più in generale, è il sintomo di un mondo che, non essendo più in grado di riprodursi estraendo profitto dal lavoro umano, si affida a una logica compensativa di *doping monetario perpetuo*. La 'pandemia', in altre parole, è la leva di comando delle stampanti di denaro in mano alle banche centrali (Federal Reserve in testa). Se la contrazione strutturale dell'economia del lavoro finisce giocoforza per gonfiare il settore finanziario, la volatilità di quest'ultimo può essere contenuta solo attraverso emergenze globali, propaganda di massa, e sottomissione agli imperativi della biosicurezza. Come uscire da questo circolo vizioso?

A partire dalla terza rivoluzione industriale (microelettronica negli anni '70), il capitalismo automatizzato (ovvero a sempre più alta 'composizione organica', per dirla con Marx) ha gradualmente distrutto il lavoro salariato *quale sua propria sostanza*. Da tempo abbiamo superato il punto di non ritorno, per cui molto più lavoro viene eliminato di quanto ne venga riassorbito. A causa dell'incremento esponenziale del progresso tecnologico, il capitale è dunque sempre più impotente rispetto alla sua missione storica di spremere plusvalore dalla forza-lavoro. Con l'arrivo dell'intelligenza artificiale (quarta rivoluzione industriale), ci troviamo di fronte a una vera e propria *mission impossible* – game over.

Ciò significa che le fondamenta delle società capitalistiche non risiedono più nel lavoro socialmente necessario contenuto in beni come automobili, telefoni, o dentifrici. Piuttosto – come evidenziato dalla crisi del 2008 e successivo ricorso sistematico al Quantitative Easing (acquisto di titoli da parte della Banca Centrale volto a aumentare l'offerta di denaro e a ridurre i tassi di interesse) – tali fondamenta risiedono in speculazioni a debito altamente infiammabili su strumenti finanziari quali azioni, obbligazioni, futures, e specialmente derivati, il cui valore è cartolarizzato all'infinito. Solo la fede religiosa nel valore di questi *asset* ci impedisce di vedere l'abisso che ci si spalanca sotto i piedi. E quando viene meno la fede interviene la provvidenza, ipnotizzandoci attraverso racconti apocalittici di contagio corredati da grottesche narrazioni salvifiche.

Eppure la realtà è ostinata, e continua a bussare alla nostra porta. Mentre il virus finanziario si diffonde inesorabilmente nel corpo sociale, il capitale manda in campo il suo doppio leviatanico, un vampiro che si nutre di emergenze globali legate a doppio filo a una trasformazione intra-sistemica in grado di polverizzare ciò che rimane del 'mondo del lavoro', rimpiazzandolo con modelli di gestione tecnocratica. Il destino sembra segnato, e una 'dittatura soft' è già tra noi, come testimoniano le leggi eccezionali promulgate in questi due anni di pan-demenza. Oggi resistere alla deriva autoritaria mascherata da umanitarismo emergenziale significa innanzitutto difendere la dimensione inviolabile della dignità umana, un punto di partenza non negoziabile per la costruzione di un progetto sociale alternativo. C'è ancora tempo, ma abbiamo innanzitutto bisogno di consapevolezza critica, coraggio, e risveglio collettivo.

Il Pandexit, un animale in via d'estinzione

Quanto è vicino il Pandexit? La risposta più realistica è riassunta nel seguente passo tratto da un recente articolo di Bloomberg: "Gli scienziati hanno cattive notizie per chi, nei prossimi sei mesi, spera di vedere la luce alla fine del tunnel del Covid-19: prepariamoci a ulteriori dosi della medesima medicina." Per contestualizzare questa fosca previsione, supponiamo che il nostro futuro sia caratterizzato dai seguenti avvenimenti: 1. Le banche centrali continueranno a creare dal nulla enormi quantità di denaro, per lo più destinate a gonfiare i mercati finanziari; 2. La narrazione del contagio (o simile) continuerà a ipnotizzare intere popolazioni, almeno fino a quando i passaporti sanitari digitali non saranno resi obbligatori ovunque; 3. Le democrazie liberali verranno smantellate e infine sostituite da regimi basati su un panopticon digitalizzato, un metaverso di tecnologie di controllo legittimate da assordante battage emergenziale.

Troppo pessimistico? Non credo, almeno se consideriamo come le montagne russe della crisi sanitaria (lockdown seguiti da aperture parziali alternate a nuove chiusure causate da mini-ondate, e così via) assomigliano sempre più a un gioco delle parti globale, dove gli attori si passano la patata bollente per assicurarsi che il fantasma dell'emergenza continui a circolare. La ragione di questo giochetto è molto semplice: senza Virus a legittimare le ragioni dello stimolo monetario, il settore finanziario iper-indebitato crollerebbe come un castello di carte esposto a un refolo autunnale. Allo stesso tempo, però, questa logica del denaro gratis creato a nastro dalle banche centrali sotto protezione semi-emergenziale si scontra con l'implosione in atto dell'economia reale. Mentre nell'Olimpo finanziario si festeggiano le ennesime proroghe dei QE, sulla terra il combinato dei colli di bottiglia delle catene di fornitura (microchip in primis) e dell'inflazione dei prezzi causa riaperture, minaccia ora una devastante recessione. Che a sua volta innesca il ritorno in pompa magna di chiusure da Virus in versione variante – persino in Cina, dove si registrano nuovi focolai in 11 province, guarda caso proprio dopo il salvataggio di Evergrande e la scoperta del PIL in frenata.

Allora è del tutto evidente che uscire indenni da questa spirale è pressoché impossibile, poiché, proprio per tenere oliate le stampanti delle banche centrali, la casta non può permettersi di allentare la presa sulla sempre più tragicomica narrazione emergenziale. In effetti, dal punto di vista del capitalismo a trazione finanziaria l'unica via d'uscita da questa logica da contrappasso dantesco sembrerebbe consistere nella *demolizione controllata* dell'economia reale (e relative infrastrutture liberali), mentre l'aerostato monetario continua a gonfiarsi artificialmente. Quest'ultima vocazione ipertrofica del capitalismo contemporaneo si nutre ora di cinici espedienti come il *greenwashing* finanziario, per esempio attraverso investimenti 'responsabili' in titoli ESG; in particolare, quelli che rimandano a un 'ambientalismo per allocchi' volto esclusivamente a legittimare ulteriori espansioni del debito. Nulla a che vedere con la salvezza del pianeta.

Stiamo dunque assistendo allo smantellamento del capitalismo liberale, che è ormai obsoleto. Le prospettive sono oggettivamente deprimenti. Gli interessi finanziari e geopolitici globali potranno essere gestiti solo attraverso regimi di schiavitù monetaria, coadiuvati sia dall'utilizzo coercitivo di tecnologia *blockchain*, che dalla nostra spontanea adesione a infrastrutture digitali spacciate per innovazione etica e eco-sostenibile. La causa profonda di questa vera e propria *mutazione antropologica* è la spietata logica evolutiva del nostro sistema socioeconomico. Per sopravvivere, il capitalismo è costretto a riprodursi a un più alto livello di violenza strutturale. Deve cioè sacrificare l'attuale impalcatura democratica per abbracciare una dittatura finanziaria sostenuta da scienza & tecnologia®, propaganda mediatica, e Grandi Narrazioni Emergenziali accompagnate da un nauseante filantropismo pseudo-umanitario.

Facendo leva sul nostro personale senso di colpa per aver 'distrutto il pianeta', i lockdown climatici prossimi venturi sono la continuazione ideale delle chiusure da Covid. Se Virus era l'antipasto indigesto, una generosa porzione di ideologia dell'impronta del carbonio mista a scarsità energetica ci viene già servita come primo piatto. Ci stanno insomma convincendo che il nostro 'impatto negativo' sul pianeta merita di essere severamente punito. Già terrorizzati da Virus, ci troviamo ora altrettanto indifesi rispetto all'accusa di aver egoisticamente abusato di Madre Terra. Una volta interiorizzato, il *peccato ambientale* serve a farci comprendere che il

nostro diritto naturale alla vita dev'essere guadagnato attraverso masochistico assenso a bastonate ecologiche imposte dalla Banca Mondiale o dal Fondo Monetario Internazionale, e ratificate dalla solerte polizia di governi tecnocratici. È il realismo capitalista, baby – nella sua forma più cinica.

L'introduzione dei passaporti sanitari digitali (solo un anno fa ridicolizzati come complottismo!) rappresenta uno snodo fondamentale nella marcia globale verso le distopie del futuro. Marchiare digitalmente le masse nevrotizzate è imprescindibile per le élite, se vogliono davvero guadagnarsi la nostra fiducia rispetto a un sistema di potere sempre più centralizzato ma subdolamente reclamizzato come opportunità di autonomia ed emancipazione. Dopo aver attraversato il Rubicone dell'Identità Digitale, è probabile che il giro di vite prosegua gradualmente, come nel famoso aneddoto narrato da Noam Chomsky: se gettiamo una rana in una pentola d'acqua bollente, essa ne uscirà immediatamente con un balzo prodigioso; se invece la immergiamo in acqua tiepida e alziamo lentamente la temperatura, la rana non si accorgerà di nulla, anzi ne godrà; finché, indebolita e incapace di reagire, finirà morta bollita.

La previsione di cui sopra, tuttavia, dev'essere contestualizzata in uno scenario conflittuale profondamente incerto. In primo luogo, abbiamo ora la prova (per quanto pesantemente censurata) di una genuina resistenza popolare all'operazione pandemica e, insieme, al Grande Reset. In secondo luogo, chi siede nella cabina di regia della governance globale sembra prendere tempo, come suggerisce il fatto che diversi paesi hanno optato per la de-escalation dell'emergenza sanitaria. Sarebbe dunque un errore fatale attribuire ai burattinai del capitalismo 4.0 un'intelligenza che non hanno. Piuttosto, vale la pena ribadire che la magagna è, fondamentalmente, di natura economico-finanziaria: si tratta di gestire l'estrema volatilità del settore finanziario mantenendo il controllo di denaro e privilegi; e, insieme, assorbendo le conseguenze dell'inevitabile danno collaterale. Il sopramondo della finanza è sempre più ingestibile. Se coloro che lo amministrano dovessero perdere il controllo della creazione di liquidità finalizzata alla monetizzazione del debito, l'esplosione risultante avrebbe l'effetto di una passata di napalm sull'intero tessuto socio-economico sottostante. Allo stesso tempo, una violenta e improvvisa recessione priverebbe la classe politica di ogni residua credibilità. Questo è il motivo per cui l'unica visione praticabile dai funzionari del capitale sembrerebbe consistere nel *sincronizzare* la demolizione controllata dell'economia (collasso delle catene di fornitura con conseguente everything shortage, o carenza di tutto) con l'implementazione di un'infrastruttura digitale che faciliti la presa di controllo tecnocratico-monetaria, già da tempo programmata. Il tempismo di questa operazione è essenziale alla sua riuscita.

Doping emergenziale

Rispetto a una potenziale recessione, l'analista finanziario Mauro Bottarelli ha sintetizzato così la logica dei vasi comunicanti della pand-economia: "uno stato di semi-emergenza sanitaria permanente è preferibile a un crollo verticale dei mercati in grado di trasformare il ricordo del 2008 in una passeggiata nel parco." Come ho cercato di ricostruire in un recente saggio, la 'pandemia' si è rivelata nei fatti una scialuppa di salvataggio lanciata a un sistema economico-finanziario che stava annegando *già nel settembre del 2019*, con la crisi del mercato dei Repo. In senso stretto, si tratta dunque di un evento monetario volto a prolungare l'esistenza di un modo di produzione ormai ostaggio della finanza.

Riassumo qui brevemente il motivo economico della pandemia in quanto narrazione di copertura. Il *bailout* seguito allo scoppio della *liquidity trap* nel mercato dei Repo (settembre 2019), dopo undici anni beati all'insegna del Quantitative Easing, ha comportato un'espansione senza precedenti dello stimolo monetario: la creazione di trilioni di dollari con la bacchetta magica della Federal Reserve. L'iniezione di questa sublime massa di denaro digitale direttamente nell'idraulica di Wall Street (operazione detta *going direct* e ideata da BlackRock, il fondo d'investimento più potente al mondo) è stata possibile solo spegnendo il motore di Main Street (l'economia reale). Dal punto di vista della miope talpa capitalista, non c'era

alternativa. Il denaro creato al computer sotto forma di byte digitali non poteva riversarsi a cascata sui cicli economici sul terreno, pena uno tsunami inflazionistico alla Weimar anni '20, ma molto più catastrofico per un'economia stagnante e globalmente interconnessa.

Inevitabilmente, la riapertura delle transazioni a credito nell'economia reale ha poi causato un aumento dell'inflazione e quindi ulteriore impoverimento delle popolazioni, intaccando il potere d'acquisto dei salari insieme ai risparmi e ai fatturati delle piccole-medie imprese. Qui vale la pena ricordare che le banche commerciali si affacciano sia sul circuito del magico mondo del denaro digitale creato delle banche centrali, che sul mondo spazzato dal gelido vento emergenziale, in cui dimora la maggior parte dei comuni mortali. Ciò significa che una parte dell'enorme mole di cash pompato nel settore finanziario durante i lockdown ha trovato modo di fuoriuscire non appena l'economia (a credito) è ripartita. L'aumento della circolazione del denaro, dovuta anche a programmi di sostegno a reddito e occupazione, ha fatalmente innescato l'inflazione dei prezzi. E le criticità nella *supply chain* hanno fatto il resto.

Oltre a proteggere il settore finanziario, la gestione della pandemia ha reso possibile l'accelerazione del preesistente macrotrend di espansione monetaria. Imitando la Federal Reserve, le maggiori banche centrali del mondo hanno creato oceani di liquidità, deprezzando così le loro valute a danno delle loro popolazioni. Poiché si prosegue su questa rotta, il capitale transnazionale continua a lievitare nell'orbita finanziaria a noi parallela, assorbendo quelle imprese che ha prima depresso e poi distrutto. In altre parole, non esistono pranzi gratis – almeno per noi. La stampatrice di denaro della Banca Centrale funziona solo per lo 0,001% – sempre ringraziando Virus e tutte le future minacce globali di pari o superiore entità che verranno cinicamente attivate nei prossimi anni.

Al momento, sembra che i banchieri centrali stiano temporeggiando. La Fed, riunitasi a inizio novembre, ha iniziato un timido *taper* (riduzione dello stimolo monetario) *guardandosi però dal toccare i tassi d'interesse*. Una domanda, dunque, è d'obbligo: se per caso la bolla Covid dovesse sgonfiarsi veramente, fino a divenire impraticabile come leva per ulteriori chiusure, come faranno le élite a gestire un'inflazione per nulla transitoria? Detto in modo più esplicito: quale nuova catastrofe interverrà a resettare la situazione? Se ora, fin troppo prevedibilmente, è ripartito l'allarme sanitario dei contagi, quale altra emergenza globale dovremo sorbirci nel futuro prossimo? Lo sbarco degli alieni? Un attacco cyber-terroristico al sistema bancario? Uno tsunami nell'Atlantico? Una nuova guerra al terrore? Il risveglio prematuro degli orsi polari? Il piatto è ricco, e la lista della spesa molto lunga e appetitosa.

Nel frattempo, le moltitudini finiscono schiacciate tra l'incudine della minaccia inflazionistica e il martello di opposte logiche deflazionistiche. Perché se il credito dev'essere reso disponibile alle imprese, le banche centrali devono provare a tenere l'inflazione sotto controllo, cosa che possono fare solo… drenando la circolazione del credito! Per evitare il rischio di un'inflazione galoppante – stante un'economia strutturalmente depressa – occorre infatti contenere gli effetti dirompenti della smodata creazione di denaro; cioè, in pratica, mettere in ginocchio intere società basate su lavoro e consumo. La maggior parte di noi rischia dunque di rimanere stritolata tra l'inflazione dei prezzi dei beni essenziali e un continuo prosciugamento di liquidità attraverso perdita di reddito e erosione dei risparmi.

Un ingegnoso strumento finanziario che impedisce alla liquidità in eccesso di raggiungere l'economia reale, e causare così ulteriore inflazione, è l'*Overnight Reverse Repo facility* (RRP) della Federal Reserve. Abbiamo visto come la Fed continui a inondare i terminali di Wall Street di denaro fresco di stampa. Grazie ai Reverse Repo, però, riesce ora a riassorbirne l'eccedenza. Si tratta di un giochetto a somma zero, per cui gli operatori finanziari depositano la loro liquidità inutilizzata nei conti della Federal Reserve, ricevendo in cambio quegli stessi *Treasuries* (bond governativi) e *Mortgage-Backed Securities* (mutui cartolarizzati) che la Fed bonifica dal mercato con gli acquisti da Quantitative Easing. Una partita di giro che viene completata ogni giorno nell'arco delle 24 ore. Nell'agosto 2021, l'utilizzo del RRP da parte della Fed ha superato i mille miliardi di dollari, che ha convinto il *Federal Open Market Committee* (FOMC) a raddoppiare il limite giornaliero dell'utilizzo RRP a 160 miliardi di dollari a partire dal

23 settembre 2021.

Ecco quindi il proverbiale elefante nella stanza: come si concilierà il *taper* della Fed con operazioni di tale astronomica portata? In altre parole, è davvero possibile operare una consistente riduzione dello stimolo monetario rispetto a un'enorme bolla finanziaria globale alimentata da leva a tasso zero? Numeri alla mano, la riduzione degli acquisti (*scale back* mensile) appena avviata da Jerome Powell manterrà comunque fuori norma il bilancio della Fed almeno fino a maggio 2022. Ma allora, com'è possibile continuare su questa strada quando dietro l'angolo già s'intravede l'ombra minacciosa di una stagnazione inflattiva (stagflazione)?

La logica dell'estremismo monetario che decide della nostra storia è chiaramente perversa. La folle danza solipsistica del capitale finanziario è ormai fuori controllo ben oltre la sua abituale follia, e la resa dei conti si avvicina rapidamente. La risposta politica all'incombere di una devastante recessione sembrerebbe mobilitare un'antica saggezza: a estremi mali, estremi rimedi. Che si traduce in: *nessun crimine contro l'umanità può essere escluso quando l'implosione di sistema viene così ostinatamente negata*. Non è questo che la storia ci ha sempre insegnato?

La crisi che stiamo vivendo non è epidemiologica. Piuttosto, concerne in primo luogo una catastrofica esposizione finanziaria con associato doping monetario e complicata gestione delle fiammate inflattive. All'eccesso di debito che nel 2008 ha causato lo scoppio della bolla dei mutui *subprime* e il fallimento di Lehman Brothers, si è risposto con programmi di indebitamento esponenzialmente superiori, ai quali ora non si riesce a porre rimedio se non con l'utilizzo strategico di stati di emergenza globali supportati da incessante propaganda mediatica. Basti pensare che, per contrastare l'inflazione, i banchieri centrali sono ben lontani dal riportare i tassi verso il target del 2%, quando negli anni '70 furono portati a ridosso del 20%. Ma il punto su cui insistere è che acrobazie finanziarie dell'attuale portata funzionano solo dietro copertura emergenziale: lockdown, blocchi, e restrizioni di ogni tipo, magari persino venduteci come necessarie per la ripresa (quale?) e per il mantenimento delle nostre elementari forme di libertà (che invece ci vengono tolte). Lo scopo della narrazione di copertura è duplice: 1. Nascondere l'affondamento del Titanic (le 'società fondate sul lavoro', ormai terminalmente attaccate alla flebo finanziaria); 2. Coordinare l'attuazione di un colossale reset monetario basato sulla depressione economica controllata e sulla galoppata verso i nuovi orizzonti (verdi e digitali) del capitalismo autoritario.

Fascismo digitale

Le conseguenze del capitalismo emergenziale sono enfaticamente biopolitiche. Riguardano l'amministrazione di un'ampia porzione di umanità ormai considerata superflua rispetto a un modello riproduttivo largamente automatizzato, altamente finanziarizzato, e rapidamente implosivo. Per questo motivo *Virus*, *Vaccino* e *Covid Pass* sono la Santa Trinità di un processo di ingegneria sociale globale nel cui ambito l'Italia di Mario Draghi sembra funzionare da apripista: un laboratorio avanguardistico in cui si testano i futuri modelli di regimentazione. I 'passaporti Covid' hanno il compito di addestrare le moltitudini all'uso di 'portafogli elettronici' che, in un futuro poco lontano, controlleranno l'accesso a tutti i servizi pubblici e al sostentamento personale. Quasi sicuramente i disoccupati a sussidio saranno i primi a fare esperienza della ferrea disciplina di sistemi digitalizzati predisposti alla gestione della povertà, e direttamente controllati dal capitale monopolistico. Il piano a medio-lungo termine è quello di tokenizzare il comportamento umano nella sua interezza mettendolo su registri *blockchain* gestiti da algoritmi: i nostri diritti e i beni cui avremo accesso verranno cioè convertiti in un *token* (gettone) digitale registrato su una *blockchain* e dunque completamente controllabile dall'alto. La diffusione di ondate di paura rispetto a emergenze di carattere cinematografico è il bastone ideologico ideale per farci accettare la centralizzazione digitalizzata di potere e moneta.

Mentre il dibattito pubblico viene silenziato da censura e intimidazione, l'umanità si avvia, per

lo più senza neppure accorgersene, verso questa deriva bio-tecno-capitalista, il cui carattere infernale si manifesterà pienamente con la prossima crisi globale. Se tutto andrà come programmato, quest'ultima giustificherà l'inaugurazione delle *Central Bank Digital Currencies* (CBDC), che, nelle parole di Agustin Carstens (direttore generale della Banca dei Regolamenti Internazionali), garantiranno "il controllo assoluto sulle norme e i regolamenti che determineranno l'uso del credito della Banca Centrale; e avremo la tecnologia per farlo rispettare." Denaro digitale legato a identità digitale significano, molto semplicemente, *schiavitù monetaria hi-tech*. Quando Larry Fink (CEO di BlackRock) ci dice che "i mercati preferiscono i governi totalitari alle democrazie", dovremmo cominciare a capire che non tutte le teorie complottistiche sono 'teorie'. E iniziare a preoccuparci.

Separare la popolazione sulla base dello stato di vaccinazione è una conquista epocale tipica dei regimi totalitari. Se la resistenza verrà sedata, sarà presto introdotta l'identità digitale obbligatoria, che si premurerà di registrare la 'virtuosità' del nostro comportamento e regolare il nostro accesso alla società. La 'pandemia' è stata utilizzata come il cavallo di Troia ideale per questa svolta. Un sistema globale di identificazione digitale basato su tecnologia blockchain è stato pianificato almeno dal 2016 dalla ID2020 Alliance, sostenuta da giganti come Accenture, Microsoft, Fondazione Rockefeller, MasterCard, IBM, Facebook e l'onnipresente GAVI di Bill Gates. Da qui, la transizione al controllo monetario sarà piuttosto breve, seppure verosimilmente a tappe. Le valute digitali permetterebbero ai banchieri centrali non solo di tracciare ogni transazione, ma soprattutto di bloccare il nostro accesso alla liquidità per qualsiasi motivo ritenuto legittimo. Il progetto di 'digitalizzazione della vita' prevede anche un passaporto Internet che, soggetto a revisione periodica, potrà escludere dal web chiunque sia considerato immeritevole. Se poi il punteggio di credito sociale (già operativo in Cina) dovesse scendere al di sotto di un determinato livello, trovare un lavoro, viaggiare, o ottenere un prestito dipenderà, eventualmente, dalla nostra spontanea adesione a una variegata gamma di 'programmi di riabilitazione'. Presumibilmente, ci sarà un mercato nero per i reietti.

Un caposaldo del fascismo storico era l'industria controllata dal governo pur rimanendo di proprietà privata. È abbastanza sorprendente che, nonostante le porte girevoli sistematiche tra il settore pubblico e quello privato (il cosiddetto 'stakeholder capitalism'), la maggior parte degli intellettuali, per ignoranza o opportunismo, non si sia ancora resa conto che questa è la strada intrapresa. Ennio Flaiano una volta disse che il movimento fascista si divide in due categorie: i fascisti e gli antifascisti. Oggi, quando la maggior parte degli antifascisti stanno silenziosamente o entusiasticamente sostenendo la svolta autoritaria guidata da Virus, questo paradosso è più rilevante che mai.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/21567-fabio-vighi-il-covid-lungo-dei-banchieri-centrali.html

---

Il dottor Stranamore. Ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba / di Maurizio Matteoli, pediatra

Ribadisco ancora una volta la mia posizione, che molti già conoscono, unicamente per dare una

risposta preventiva ai tanti che sicuramente mi accuseranno di essere un no-vax: sono favorevole all'uso dei vaccini nella popolazione anziana e nei fragili e a tutte le iniziative per incentivarla, sono neutrale rispetto al loro uso nella popolazione adulta, bene informata, su base volontaria, sono contrario al loro utilizzo negli adolescenti e nei bambini sani.

Fatta questa premessa, vi faccio partecipi di alcune mie considerazioni.

I vaccini che stiamo utilizzando da circa 10 mesi (eh sì, non dimentichiamoci che il tempo non è molto) hanno tutti ricevuto l'approvazione, anche definitiva in qualche caso, in base ai trials che le aziende produttrici hanno presentato, dimostrandone efficacia e assenza di rischi, ai vari enti regolatori.

Prendiamo adesso in esame i quattro vaccini in uso nel mondo occidentale.

Astra Zeneca. Era il vaccino su cui l'Italia aveva deciso di puntare. Abbiamo smesso di usarlo dopo aver cambiato più volte le raccomandazioni di somministrazione. Sono stati riportati alcuni, troppi, casi di trombosi ed almeno un decesso, oltretutto di una giovane che poco o nulla rischiava in caso di contagio da Sars Cov 2.

La stessa cosa è avvenuta negli altri paesi europei. In Inghilterra si è da poco deciso che per la terza dose, il booster, dei pazienti vaccinati con AZ è meglio utilizzare un vaccino diverso. Nel frattempo stiamo inviando in Africa, guarda un po', le dosi immagazzinate rispondendo così all'invito dell'OMS.

Moderna. E' da circa un mese che Finlandia, Svezia, Norvegia e Danimarca ne hanno vietato l'uso nei giovani (under 18 o under 30 a secondo dei paesi). Hanno valutato che l'incidenza di miocarditi o pericarditi era troppo elevata.

Pfizer. Il re dei vaccini anti Sars Cov 2.

Qualcuno (se definire così BMJ è corretto) denuncia "irregolarità" nell'esecuzione dei trials e scarso controllo da parte di enti come FDA che, su queste irregolarità, era già stata attenzionata (1).

Qualcun altro fa notare un'alta incidenza di effetti collaterali tra cui le miocarditi. I nostri referenti scientifici ci tranquillizzano riguardo la scarsa importanza di questa patologia infiammatoria del muscolo cardiaco, ma intanto molti medici ed anche, in maniera ufficiale, i Ministeri della Salute di alcuni paesi come Israele e Singapore danno l'indicazione, per i giovani maschi, di evitare attività fisica per le due settimane successive alla somministrazione.

Nel frattempo l'ultimo update (6 ottobre) di EMA ha deciso che vengano aggiunti al foglietto informativo del vaccino, come possibili effetti collaterali: eritema multiforme, parestesie e ipoestesie, letargia, astenia, diminuizione dell'appetito e iperidrosi notturna (2).

Janssen. Lascio per ultimo il vaccino Johnson & Johnson, perché mi permette di introdurre un argomento valido anche per i tre vaccini precedentemente presentati: i famosi "episodi aneddotici". Così vengono definiti i racconti di effetti collaterali importanti che ognuno di noi conosce per esperienza personale o perché descritti da parenti e amici. Molto spesso vengono minimizzati dai medici ai quali li riferiamo. Sono ormai diventati veramente tanti, troppi, ma viene costantemente detto che "non è possibile dimostrare una correlazione con il vaccino e che ci sarà bisogno di ulteriori studi".

A questo punto io racconto il mio: mia figlia 38enne, dopo sei ore dalla somministrazione, ha presentato febbre a 40 C° che è durata 48 ore, dolori muscolo scheletrici generalizzati che l'hanno tenuta costantemente a letto per altri tre, con cefalea e spossatezza per la settimana successiva. Devo confessare che, in oltre 40 anni di carriera, non avevo mai assistito a una reazione così violenta, ma soprattutto così precoce, dopo la somministrazione di un qualsiasi vaccino. E' molto probabile che un eventuale contagio le avrebbe procurato, in caso di malattia conclamata, una sintomatologia più leggera di quella postvaccinale. Ma la cosa più stupefacente è che adesso a mia figlia viene detto che la protezione che Janssen le ha conferito

è buona, ma è meglio, anzi pare diventi obbligatorio se vuole continuare ad avere un GP valido, che faccia una dose di richiamo e forse è anche meglio che la faccia con un vaccino diverso (3).

Eppure i trials presentati ne validavano l'efficacia come vaccino one shot e molti, mia figlia compresa, lo avevano scelto proprio per questo.

Concludo.

Affermare che siamo ancora in una fase sperimentale, nonostante per FDA negli Stati Uniti questa si sia già conclusa per gli adulti, e che ciò è dimostrato dagli innumerevoli cambi di protocollo a quali stiamo assistendo nel periodo, pur breve, di utilizzo e che ancora non conosciamo la storia consolidata, sia nel senso della protezione sia nel senso degli effetti avversi, di questi vaccini, è una cosa tanto sbagliata?

Affermare che è doveroso se non addirittura obbligatorio attendere e non somministrare questi vaccini ai bambini e agli adolescenti sani, è una cosa tanto irragionevole?

Comunque adesso mi vado a rivedere per l'ennesima volta il dottor Stranamore, sperando che il finale di questa "fiction distopica" che stiamo vivendo ormai da quasi due anni sia diverso da quello del film.

#SmartProVax

Note

1) https://www.bmj.com/content/375/bmj.n2635

2) https://www.ema.europa.eu/.../covid-19-vaccine-safety...

3) https://www.nytimes.com/.../johnson-johnson-vaccine...

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21568-maurizio-matteoli-il-dottor-stranamore.html

---

piccolenote
cenni di informazione online

Auto green: le batterie esauste le spediamo in Africa? / di Piccole Note

Uno dei fronti più caldi del green sono le emissioni inquinanti prodotte dalle automobili. Problema di facile risoluzione, a detta di certo utopismo green: basta produrre automobili elettriche. È così facile che i potenti della terra, che ancora non hanno adottato tale risoluzione, sono dei criminali, secondo certo estremismo.

In realtà tanto facile non è, come spiegava un servizio della BBC dell'aprile scorso: sebbene le automobili elettriche siano già in circolazione, né le industrie automobilistiche né quelle

preposte allo smaltimento dei rifiuti sono ancora in grado di far fronte al problema posto dall'esaurimento delle batterie.

Certo, alcune industrie automobilistiche hanno iniziato a riciclare, ma si è ancora ai primi passi, dato che tante sono le criticità poste dal procedimento. La Wolkswagen, che viene indicata come front runner di questa corsa, ha dedicato a tal fine, a febbraio dello scorso anno, l'impianto pilota di Salzgittee.

Thomas Tiedje, responsabile della pianificazione tecnica di Volkswagen Group Components ha spiegato che "Il nostro obiettivo è avere un processo circolare in cui oltre il 90% dei componenti di una batteria viene riciclato". Un obiettivo che però è ancora lontano.

Attualmente si ricicla il 5% delle batterie per auto

"La velocità con cui stiamo facendo crescere il settore è assolutamente spaventosa", spiegava alla BBC Paul Anderson, professore dell'Università di Birmingham e co-direttore del Birmingham Center for Strategic Elements and Critical Materials.

"Entro il 2030 l'UE spera che ci saranno 30 milioni di auto elettriche sulle strade europee", proseguiva la BBC, ma la svolta che è stata data in questi giorni potrebbe accelerare di molto il processo.

"È qualcosa che non è mai stato fatto prima con un tale ritmo di crescita per un prodotto completamente nuovo", affermava ancora il dottor Anderson, che peraltro, ribadiamo, sembrava avere una stima al ribasso del processo in corso. E aggiungeva: "Tra 10 o 15 anni, quando ci saranno grandi numeri che giungono alla fine della loro vita, sarà molto importante avere un'industria del riciclaggio".

"Attualmente – affermava – a livello globale, è molto difficile ottenere dati dettagliati sulla percentuale di batterie agli ioni di litio riciclate, ma il valore che tutti citano è circa il 5%. E in alcune parti del mondo esso è notevolmente inferiore".

Inutile aggiungere ulteriori dettagli di una nota che vuole solo accennare a uno dei tanti problemi posti dalla svolta green. Non si tratta di allarmare o frenare alcunché di un processo che comunque va portato avanti, solo evidenziare che certo utopismo rischia di provocare disastri.

Il punto è che mentre si sta spingendo per passare ai veicoli a energia elettrica, la tematica dello smaltimento delle batterie, enorme per le implicazioni ecologiche che pone, non sembra sia stata affrontata in maniera adeguata, come denota il fatto che la Wolkswagen ha aperto il primo stabilimento pilota per riciclare le batterie solo alcuni mesi fa.

Le case produttrici di veicoli elettrici, ad oggi, garantiscono la gestione corretta delle (relativamente) poche batterie esauste che hanno messo in circolazione finora. Si va a fiducia, ovviamente, e non abbiamo elementi che indicano il contrario.

La discarica chiamata Africa

E però val la pena leggere un estratto di una nota del gennaio scorso pubblicata dal sito Quaderni del Corallo: "Lo studio *Soil Contamination from Lead Battery Manufacturing and Recycling in Seven African Countries* (Contaminazione del suolo da produzione e riciclaggio di batterie al piombo in sette paesi africani), pubblicato nel 2018 sul Journal Environmental Research, ha testato le aree che circondano sedici impianti industriali autorizzati in Camerun, Ghana, Kenya, Mozambico, Nigeria, Tanzania e Tunisia. I livelli di piombo intorno agli impianti di riciclaggio delle batterie al piombo hanno raggiunto le 48.000 parti per milione (ppm) con

una media di 2.600 ppm. I livelli inferiori a 80 ppm sono considerati sicuri per i bambini. (fonte: AZoCleantech.co)".

Si tratta, nello specifico, di impianti "autorizzati": tremiamo all'idea di cosa accade in altri siti non autorizzati, che di certo fioriscono tra le pieghe della povertà e della destabilizzazione africana (vedi ad esempio alla voce Somalia, Paese ormai diventato un sorta di discarica globale).

Insomma, la transizione da combustibili fossili al green va bene, ma pone criticità che vanno affrontate con realismo, evitando cioè quel fondamentalismo che troppo spesso si riscontra quando si affrontano tali tematiche.

Altrimenti il problema delle automobili green sarà risolto sommergendo ulteriormente l'Africa di rifiuti tossici (peraltro, essendo lo smaltimento dei rifiuti un business notevole, si è registrato troppo spesso un interessamento della criminalità organizzata nel settore: si dovrebbe tentare di evitare di procacciar loro ulteriori profitti…).

Infine, una nota a margine: per produrre automobili green, dalla carrozzeria al motore alle stesse batterie, serve energia, che ad oggi, e per diversi anni a venire, sarà prodotta dai combustibili fossili, dato che non esistono alternative immediate. La transizione necessaria abbisogna dell'altrettanto necessario realismo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21569-piccole-note-auto-green-le-batterie-esauste-le-spediamo-in-africa.html

---

FATA MORGANA web ISSN 2532-487X

Metafisica del comunismo / di Salvatore Tinè

Isaiah Berlin, *Karl Marx*, Adelphi, Milano 2021

Apparso per la prima volta nel 1939 il libro di Isaiah Berlin su Karl Marx non è soltanto una brillante biografia intellettuale e politica dell'autore de *Il capitale* (1867), ma anche una chiara ed efficace sintesi del suo pensiero, ricostruito non solo e non tanto nella sua complessa e difficile evoluzione interna ma anche e soprattutto nel suo fondamentale e sempre vivo rapporto con le grandi correnti filosofiche, sociali e politiche del XIX secolo destinate a segnare la storia della civiltà e della cultura europee. Certo, Berlin non trascura affatto di ricostruire la genesi e il rapporto indissolubile della ricerca teorica del giovane Marx e perfino del primo delinearsi della sua dottrina scientifica e "sistematica" con la concreta storia sociale del movimento dei lavoratori e in particolare con le più avanzate forme di coscienza e di organizzazione, sia di tipo rivendicativo e sindacale che di tipo politico e rivoluzionario, che esso viene via via elaborando nel lungo ciclo di lotte di classe degli anni trenta e quaranta dell'Ottocento, particolarmente in Francia e in Inghilterra.

Tuttavia è piuttosto nel più vasto e comprensivo contesto della storia intellettuale nell'epoca della Restaurazione, e in particolare del grande dibattito sul "fallimento" della Rivoluzione francese e quindi sui modi per superare in senso progressivo e non meramente regressivo o reazionario i problemi e le contraddizioni della società capitalistica uscita da essa, che Berlin colloca la genesi e la prima fase dell'evoluzione del pensiero di Marx. Perciò nella sua

ricostruzione, il rapporto con Hegel e la profonda continuità con il suo pensiero della riflessione marxiana sul primato dell'economia politica e della società civile nel mondo borghese-moderno acquista un rilievo assolutamente centrale. **È principalmente da Hegel, che secondo Berlin, Marx acquisisce, già nella fase giovanile del suo pensiero, l'idea dell'unità e oggettività del processo storico e insieme quella del carattere organicamente sociale e collettivo delle sue forze motrici**. Solo che tali forze non vengono più identificate, come in Hegel, nelle nazioni o nei popoli come momenti e incarnazioni storiche dello svolgimento dell'Idea o dell'unità dello Spirito assoluto, ma nelle classi sociali, unità e organismi collettivi che si determinano e si generano storicamente dal processo di sviluppo e di trasformazione delle condizioni economiche e di produzione della vita materiale delle società.

Emerge chiaramente dalla sintesi di Berlin il carattere radicalmente critico verso ogni forma di soggettivismo romantico e di individualismo di una tale concezione dell'unità della storia: gli individui come tali non possono essere concepiti fuori dalla loro collocazione sociale oggettiva nelle strutture produttive, nelle forme sempre storicamente diverse e specifiche di divisione del lavoro sociale e di divisione in classi della società in cui esse si determinano e si danno. **È in questa impostazione, radicalmente diversa nei suoi presupposti materialistici ma anche profondamente affine, nel suo rigoroso e perfino spietato rigore metodologico, alla concezione hegeliana della storia, dell'unità e necessità del suo processo di svolgimento, che Berlin individua la base teorica fondamentale, "metafisica" come egli dice, del comunismo di Marx**. Non si tratta tuttavia di una base filosofica elaborata secondo un metodo astrattamente aprioristico e deduttivo.

Berlin ha il merito di evidenziare in modo particolarmente efficace come proprio il saldo ancoraggio al metodo e alla concezione hegeliana della razionalità del reale storico conduca Marx a muoversi quasi sempre nella sua ricerca teorica e nella stessa definizione della sua dottrina della natura e dell'evoluzione della produzione capitalistica nella direzione indicata dalle scienze empiriche, ogni volta acquisendo e inglobando nella generalizzazione teorica e scientifica i loro risultati acquisiti attraverso lo studio e l'osservazione dei fatti. **Ma è l'acquisizione di un metodo storico di matrice idealistica, essenzialmente non empirico, quale quello di Hegel a consentire a Marx di superare il vecchio materialismo volgare che identificava la realtà materiale soltanto con quella sensibile ed empiricamente verificabile**. Tale metodo consente a Marx anche di comprendere nella loro decisiva importanza e insieme nei loro limiti storici le tesi di Saint-Simon sul ruolo sempre più centrale della scienza e della tecnica nello sviluppo economico e sociale delle società europee nel contesto della crisi ormai irreversibile dei vecchi ordinamenti aristocratici e feudali.

Anche Marx coglie nello sviluppo della tecnica, nell'impressionante crescita delle forze produttive del lavoro sociale innescata dagli sviluppi della scienza e della tecnica moderne e dal loro uso capitalistico, le premesse materiali per l'avvento di un nuovo ordinamento economico e sociale fondato sull'armonia tra gli uomini e tra essi e l'ambiente naturale, su un nuovo e razionale ricambio organico tra società e natura. Ma tale ordine non può essere il risultato di un disegno pacifico e graduale di riorganizzazione della società basato sulla ragione e sulla scienza, secondo le illusioni utopistiche e idealistiche proprie di Saint-Simon e dei seguaci positivisti della sua scuola che tanta influenza ebbero nelle tradizioni del socialismo francese, sia riformista che rivoluzionario. Ci sono ancora una volta Hegel e la sua dialettica della storia al cuore dell'aspra e serrata critica di Marx ad ogni concezione astrattamente utopistica o razionalistica dello sviluppo sociale. Tale sviluppo viene infatti concepito come la concreta realizzazione, fuori da ogni prospettiva idealistica o puramente mitologica, della concreta libertà sociale dell'uomo, come rapporto attivo con l'ambiente storico circostante, ovvero come coscienza operosa della necessità delle leggi oggettive del suo svolgimento. **Il pensiero di Marx appare così, nell'ottica liberale di Berlin, come un grandioso e potente tentativo di comprendere le ragioni dell'apparente fallimento del disegno di emancipazione e di liberazione umana della Rivoluzione francese, sulla base del metodo dialettico e insieme dell'analisi scientifica dei processi sociali e storici**. Scrive Berlin:

È naturale quindi che il problema della libertà sociale e delle cause della sua mancata realizzazione sia stato

l'argomento centrale di tutti i primi scritti di Marx. L'impostazione che egli dà al problema e la soluzione che offre sono di spirito puramente hegeliano. Ma la formazione intellettuale e le inclinazioni naturali lo spingevano verso l'empirismo e il modo di pensare tipico di questa scuola affiora qua e là sotto la struttura metafisica dietro la quale quasi sempre si nasconde (Berlin 2021).

La sintesi marxiana tra materialismo settecentesco e dialettica hegeliana è per Berlin la base teorica di una ricerca inesausta, viva, perennemente attuale, volta a ricostruire «l'ascesa dell'umanità che con le sue fatiche trasforma se stessa e il mondo esterno a cui è legata da un rapporto organico, sottoponendo tutto ciò che incontra al controllo razionale» (*ivi*). **Alla lotta e all'opposizione tra le idee che scandivano la fenomenologia hegeliana dello spirito, Marx ha sostituito la lotta tra le classi, a sua volta conseguenza della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione che caratterizza ogni formazione sociale nella fase del suo necessario tramonto e che nella società borghese si presenta come la contraddizione tra il carattere sempre più sociale e concentrato della produzione e il meccanismo privato dell'accumulazione capitalistica**. Una contraddizione che sul piano economico periodicamente si manifesta nella sempre più acuta concorrenza tra i gruppi capitalistici e in crisi di sovrapproduzione sempre più gravi e catastrofiche e che su quello politico non potrà che sfociare necessariamente nella massima acutizzazione del contrasto tra borghesia e proletariato e nella conquista del potere da parte di quest'ultimo, nella forma della dittatura del proletariato. Contrapponendosi alla teoria delle crisi dell'economista svizzero Sismondi, l'analisi di Marx sarebbe fondamentalmente volta, secondo Berlin, a dimostrare come nessun intervento correttivo delle conseguenze delle leggi della libera concorrenza e nessuna forma di regolamentazione dall'alto è in grado di sanare e risolvere le crisi capitalistiche.

La ricostruzione di Berlin non manca di rilevare la drammatica attualità della critica di Marx a Sismondi, le cui teorie vengono giudicate nientemeno come una anticipazione del *New Deal* roosveltiano. **Ma l'attualità della riflessione di Marx appare nella prospettiva di Berlin anche in alcuni temi fondamentali della critica marxiana al socialismo utopista e alle sue idee di riforma sia di orientamento statalista che di tipo "mutualista" o federalista**. Una critica che muove saldamente dall'affermazione del carattere insieme necessario e irreversibile dei grandi processi di centralizzazione del dominio economico del capitale e degli stessi conseguenti fenomeni di concentrazione e di burocratizzazione del potere politico-statuale, ma che, nello stesso tempo, dialetticamente getta le basi di una nuova visione delle ulteriori possibilità di sviluppo futuro dell'umanità e di riorganizzazione della società nel senso dell'affermazione di una concreta, storicamente effettuale libertà sociale, fuori da ogni utopia anti-capitalistica regressiva ma anche da ogni culto "superstizioso" dello stato. Non sfuggono a Berlin né l'interno dinamismo e complessità della visione marxiana della rivoluzione né la sua compattezza e l'organicità.

La potenza storica di tale visione appariva del resto in modo particolarmente evidente proprio nell'epoca in cui egli scrive il suo libro su Marx, in quei cruciali anni trenta segnati dalla più grave e catastrofica crisi del sistema capitalistico mondiale destinata a sfociare nella seconda guerra mondiale e dagli apparenti successi della costruzione del socialismo nella forma di una economia fondata sulla pianificazione centralizzata nell'Urss staliniana. E tuttavia, nella prospettiva di pensiero liberale che informa il libro di Berlin, proprio tali giganteschi processi sembravano confermare solo in parte le previsioni scientifiche di Marx circa le prospettive di sviluppo del capitalismo. L'espansione di forme sempre più sociali e collettive di organizzazione della vita economica e sociale e la conseguente riduzione delle contraddizioni di classe a quella fondamentale tra borghesia e proletariato sarebbero stati, infatti, secondo Berlin, duramente contrastati non solo da una forte resistenza democratica ai processi di centralizzazione del potere capitalistico come allo stesso sfruttamento economico da parte del capitale privato, ma anche da un forte intervento dello stato teso alla difesa dei settori più arretrati della borghesia, disposti, pur di salvarsi dal cadere nelle file del proletariato, ad allearsi con la reazione.

Marx insomma, secondo Berlin, «non previde il fascismo e il welfare state». **Tuttavia la forza del suo metodo e della sua visione dell'evoluzione economica delle società e della**

lotta di classe si impongono ancora nella viva dialettica della storia, attraverso una profonda influenza e capacità di mobilitazione rivoluzionaria di grandi soggettività collettive di massa, dimostrando, perfino contro il suo stesso materialismo storico, l'enorme efficacia delle idee, quando esse diventano, per dirla con il giovane Marx, "potenza materiale". La sua dottrina, scrive Berlin:

Ha avuto e continua nondimeno ad avere un effetto rivoluzionario. Era destinata a confutare il principio che il corso della storia fosse determinato dalle idee, ma proprio l'intensità della sua influenza sulle cose umane ha attenuato l'efficacia delle sue tesi. Modificando infatti la concezione fino a quel momento dominante dei rapporti dell'individuo con il suo ambiente e i propri simili, l'opera di Marx ha modificato visibilmente quei rapporti. Per questa essa rimane la più potente tra le forze intellettuali che stanno operando una trasformazione permanente del modo in cui gli uomini pensano ed agiscono (*ivi*).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21570-salvatore-tine-metafisica-del-comunismo.html

---

Sulla guerra e i disertori / di Sulla Breccia

E così alla fine Confindustria ha tolto la maschera.

"Se questa è una guerra, questi sono dei disertori. Anche in guerra c'è chi diserta perché ha paura, ma viene preso, messo al muro e fucilato. Qua non dobbiamo fucilare nessuno, ma dobbiamo far pesare su questi la loro diserzione". Sono le parole, tra i risolini degli astanti, del presidente di Confindustria Alto Adriatico Michelangelo Agrusti, intervenuto a margine della conferenza stampa organizzata dalla Regione FVG sulla situazione sanitaria dell'area, che vede un aumento esponenziale dei contagi, in particolare nella provincia triestina.

Di guerra si era parlato proprio in merito agli interventi di Confindustria nell'esercitare pressioni sul governo (o – riformulando – nel dettare la linea alle autorità) nel corso delle prime ondate della pandemia: ne era uscita un'inchiesta in due puntate (prima e seconda) in cui si mostravano le posizioni dell'associazione degli industriali totalmente indifferenti alla salute dei lavoratori e delle lavoratrici e invece unicamente orientate alla strenua difesa delle linee produttive e dei suoi profitti.

Quella retorica da economia di guerra rientra ora nelle parole di un dirigente particolarmente scottato dalla forza espressa dalle mobilitazioni triestine contro il green pass. A contesto lievemente traslato, ritorna la stessa arroganza nella pretesa di imporre le proprie misure di controllo della forza lavoro, al fine di garantire la piena operatività della produzione. Del resto, è stata Confindustria la vera promotrice della misura del green pass: la sua "proposta" di un lasciapassare per l'ingresso nei luoghi di lavoro a fine luglio diventò legge nel giro di poche settimane, una velocità di trasformazione dei desideri dei padroni che non può stupire chiunque conosca la vita politica dell'attuale Presidente del Consiglio. Inutile dire che non si trattava di salute pubblica (come dichiarato senza scomporsi del portavoce di Confindustria), quanto invece della necessità di garantirsi piena operatività scaricando sui lavoratori e sulle lavoratrici la responsabilità di occuparsi delle condizioni di sicurezza sanitaria in ambito lavorativo.

A colpire ancor di più è tuttavia la saldatura di un blocco sociale nell'imporre il ritorno alla tanta agognata normalità, per lunghi mesi messa in discussione da una virulenta mobilitazione di piazza, almeno nella città di Trieste.

La conferenza stampa dell'altro giorno puzzava già di manovra politica, almeno da quando – nella canea mediatica – si era alzata la voce dei benpensanti sulle mobilitazioni contro il green pass di Trieste. All'ordine del giorno c'era ormai quella che il prefetto uscente di Trieste aveva chiamato "una comprensione temporanea del diritto di manifestare". Non a caso era stata lanciata una petizione online (di grande successo, ripetono entusiastici i media) che si appellava alla responsabilità e alla scienza contro l'oscurantismo dei novax e dei no green pass (diventati ormai la stessa cosa per la stampa mainstream), che avevano reso Trieste il fronte più avanzato delle mobilitazioni antigovernative. Tra i primi firmatari, neanche a dirlo, non c'era il popolo, ma la classe dirigente e l'intellighenzia borghese della città: Benussi (CRTrieste) e Gialuz (Barcolana) trai promotori, e a seguire D'Agostino (Autorità Portuale), Di Lenarda (Rettore dell'Università di Trieste), insieme a Michelangelo Agrusti (Confindustria Alto Adriatico), Antonio Paoletti (Camera di Commercio), Riccardo Illy, Bruno Vesnaver (FIPE), e uno stuolo di imprenditori, dirigenti e altri "illustri" personaggi triestini. Una chiara reazione di quella che da un po' di tempo a questa parte chiamano la "classe dirigente" e che non è nient'altro chela borghesia cittadina.

L'architettura di questa operazione è notevole: una campagna stampa denigratoria verso i manifestanti e allarmistica rispetto alla diffusione di nuovi focolai in provincia di Trieste; un appello dell'intellighenzia per il ritorno alla normalità e alla ragionevolezza; l'intervento delle autorità locali che, riprendendo lo schema, finiscono per limitare il diritto di manifestazione e con un atto di responsabilità cercano di soffocare nella paura la mobilitazione popolare. Nel giro di qualche giorno si prova a consumare la restaurazione, con la drammatica approvazione di una parte della cittadinanza che non ha fatto in tempo ad accorgersi della macchinazione.

Anche perché, una volta di più, solo gli ingenui potevano pensare che si trattasse di un atto umanitario di chi crede realmente nella salute pubblica. Era invece, e lo si vedeva sempre più chiaramente dall'affanno, l'esigenza che la "diserzione" rientrasse: si ritornasse a fatturare con la piena disponibilità della forza lavoro sospesa, assente o in sciopero; e si ripristinasse la piena circolazione delle merci nel centro storico, cioè il commercio a trazione turistica.

Nel frattempo, a danno ormai compiuto, si alza ora anche qualche voce critica. Dal Manifesto, ad esempio, fanno notare che l'alta incidenza dei contagi ha ragioni diversificate che non possono essere unicamente ascrivibili a qualche manifestazione (seppure oceanica). Lo stesso Coordinamento No Green Pass di Trieste fa notare le modalità denigratorie e antipopolari dell'uso strumentale della salute in senso politico.

In effetti che sia Gialuz, tra gli altri, a metterci la faccia dovrebbe quantomeno permettere una rapida associazione di idee: ma come, la Barcolana non ha sortito effetti sull'epidemia?

Evidentemente no, perché i problemi, più che i contagi, sono altri. E le facce di merda che si scandalizzano ora indossando la giacchetta di lino farebbero bene a farsi due conti: se c'è una guerra con i suoi disertori, a piede libero ci saranno bene anche dei criminali di guerra.

È evidente che qualcuno, nelle stanze dei bottoni, si è letteralmente cagato addosso. I loro piani di ripresa e rilancio della città hanno trovato un grosso ostacolo: la determinazione di migliaia di cittadini, sempre più a trazione popolare, ora accomunati dall'opposizione al Green Pass, che in questa protesta covano ormai i semi di una critica radicale allo stato di cose presente. La misura, sostenuta un po' da tutte le autorità locali e nazionali, e voluta in primis da Confindustria per lavarsi le mani dalla sicurezza sui luoghi di lavoro, potrebbe diventare la goccia che fa traboccare il vaso delle tensioni sociali accumulate in questi due anni di gestione pandemica.

"La ricreazione è finita e anche la pazienza dei cittadini": come sempre, le parole di Confindustria colgono nel segno. Solo che non si rendono conto che sono rivolte a loro.

Da sullabreccia.noblogs.org

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21571-sulla-breccia-sulla-guerra-e-i-disertori.html

---

L'assalto ai servizi pubblici locali / di Marco Bersani

Non c'è alcun bisogno di governare Comuni e città, ci pensa il mercato. Il disegno di legge sulla concorrenza regala aai soliti interessi speculativi un nuovo bastimento carico di privatizzazioni. È un attacco feroce e determinato ai diritti delle persone, ai beni comuni e alle comunità locali portato da un governo che non ha mai fatto mistero di essere al servizio dei grandi interessi finanziari e che ha preteso un Parlamento *embedded* per poter avere mano libera su tutte le scelte fondamentali di ridisegno della società

Era atteso da tempo. Faceva parte delle stringenti "condizionalità" richieste dalla Commissione Europea per accedere ai fondi del Next Generation Eu. **Era uno degli assi portanti per i quali Draghi è stato definito da Confindustria *"l'uomo della necessità"***. Era fortemente voluto dalle lobby finanziarie. Ed è arrivato. Il disegno di legge sulla concorrenza e il mercato. Un nuovo bastimento carico di privatizzazioni.

Mentre i media *mainstream* ancora una volta dirottano l'attenzione (colpiti i tassisti, risparmiati i concessionari degli stabilimenti balneari etc.) nessuno mette l'accento sulla sostanza del provvedimento, concentrata nell'art. 6: **la privatizzazione dei servizi pubblici locali e la definitiva mutazione del ruolo dei Comuni.**

Un provvedimento vergognoso che, sin nelle finalità espresse all'art. 1, sembra aver completamente accantonato quanto la pandemia ha evidenziato oltre ogni ragionevole dubbio: il mercato non funziona, non protegge, separa persone e comunità.

Senza alcun senso del ridicolo si dice che il provvedimento ha lo scopo di *"promuovere lo sviluppo della concorrenza e di rimuovere gli ostacoli all'apertura dei mercati (…) per rafforzare la giustizia sociale, la qualità e l'efficienza dei servizi pubblici, la tutela dell'ambiente e il diritto alla salute dei cittadini".*

Se dalle finalità generali passiamo allo specifico articolo sui servizi pubblici locali, va subito notato il salto di qualità messo in campo dal governo Draghi: **per la prima volta si parla di tutti i servizi pubblici locali senza alcuna esclusione.**

Come si evince dall'unico passaggio in cui sono menzionati i servizi pubblici locali a rilevanza economica in merito alla necessità di una loro ottimale organizzazione territoriale, il resto del provvedimento **supera i precedenti tentativi di privatizzazione per la globalità dei servizi coinvolti.** Ad ulteriore conferma di questa estensione, valga il richiamo (par. o) alla normativa relativa al Terzo Settore.

Ribaltando a 360 gradi la funzione dei Comuni e il ruolo di garanzia dei diritti svolto

storicamente dai servizi pubblici locali, il ddl Concorrenza (par. a) pone **la gestione dei servizi pubblici locali come competenza esclusiva dello Stato da esercitare nel rispetto della tutela della concorrenza**. E ne separa (par. b) le funzioni di gestione da quelle di controllo.

I paragrafi successivi sono **un vero capolavoro di ribaltamento della realtà**.

Mentre all'affidatario privato viene richiesta (bontà sua) una relazione annuale sui dati di qualità del servizio e sugli investimenti effettuati, **ecco il *tour de force* che deve affrontare il Comune che, malauguratamente, scelga di gestire in proprio un servizio pubblico locale:** dovrà produrre "una motivazione anticipata e qualificata che dia conto delle ragioni che giustificano il mancato ricorso al mercato" (par. f); dovrà tempestivamente trasmetterla all'Autorità garante della concorrenza e del mercato (par.g); dovrà prevedere sistemi di monitoraggio dei costi (par. i); dovrà procedere alla revisione periodica delle ragioni per le quali ha scelto l'autoproduzione.

Per quanto riguarda i servizi pubblici a rilevanza economica (par. d), ovvero acqua, rifiuti, energia, e trasporto pubblico, si prevedono inoltre incentivi e premialità che favoriscano l'aggregazione (leggi multiutility).

Non contento di puntare alla privatizzazione delle gestioni, il Governo prevede anche (par. q) **una revisione della disciplina dei regimi di proprietà e di gestione delle reti,** degli impianti e delle altre dotazioni, nonché di cessione dei beni in caso di subentro, anche al fine di assicurare un'adeguata valorizzazione della proprietà pubblica, nonché un'adeguata tutela del gestore uscente.

In questo contesto, il richiamo (par. t) alla partecipazione degli utenti nella definizione della qualità, degli obiettivi e dei costi del servizio pubblico locale suona come la presa per i fondelli finale.

Un attacco feroce e determinato ai diritti delle persone, ai beni comuni e alle comunità locali. Di questo si tratta. Portato avanti da un governo che non ha mai fatto mistero di essere al servizio dei grandi interessi finanziari e che ha preteso un Parlamento *embedded* per poter avere mano libera su tutte le scelte fondamentali di ridisegno della società.

"La zavorra dei vincoli e del debito ci impedisce qualunque movimento. Non avere alcuna agibilità sul bilancio significa impattare enormemente sulla qualità di vita dei cittadini. E' impossibile governare la città se non possiamo mettere risorse". Così ha tuonato pochi giorni fa Gaetano Manfredi, nuovo sindaco di Napoli.

La risposta del governo Draghi è che non vi è alcun bisogno di governare i Comuni e le città: basta mettere tutto sul mercato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21572-marco-bersani-l-assalto-ai-servizi-pubblici-local.html

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Storia dell'utopia neoliberale. Con qualche considerazione finale sulle sinistre hayekiane / di Carlo Formenti

Quinn Slobodian è autore di un libro (G*lobalists. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo*, Meltemi editore) che mi è parso la più esaustiva e intrigante analisi che mi sia capitato di leggere sull'evoluzione delle teorie neoliberali nei sessant'anni che vanno dalla fine della Prima guerra mondiale alla riforma del GATT e alla successiva nascita del WTO. Slobodian ricostruisce le principali varianti teoriche di questa corrente di pensiero, i loro rapporti reciproci, l'influenza che hanno esercitato su governi nazionali e istituzioni economiche e accademiche internazionali; infine cerca di spiegare i motivi che ne hanno favorito il trionfo sul keynesismo e altre scuole di pensiero a partire dalla crisi degli anni Settanta.

Dalla lettura di questo lavoro si esce liberati da alcuni luoghi comuni. Come quello secondo cui il neoliberalismo sarebbe un paradigma socioeconomico relativamente recente, che avrebbe fatto il proprio esordio in occasione del colloquio Lippmann tenutosi a Parigi nel 1938, per poi consolidarsi con la fondazione della Mont Pelerin Society, avvenuta nel 1947. È vero che il termine neoliberalismo fu adottato per la prima volta nel 1938, tuttavia un gruppo organizzato di individui che condividevano un preciso insieme di principi, valori e idee all'interno di un comune quadro di riferimento intellettuale esisteva già da almeno vent'anni, per la precisione a partire dalla fine della Prima guerra mondiale, allorché nacque quella Scuola di Vienna che perfezionerà poi la propria visione attraverso la Scuola di Ginevra. Queste persone – Fra gli esponenti più noti figurano i nomi di von Mises, von Hayek, Ropke, Robbins, Haberler, Heilperin, Petersmann – condividevano un punto di vista preciso sulle linee generali da seguire per dare vita a un nuovo ordine mondiale, a partire dalla necessità di difendere l'economia globale dagli "eccessi" di una democrazia che rischiava di metterla in crisi, lanciando una sfida che il liberalismo classico non era in grado di gestire.

Un altro luogo comune consiste nell'associare al neoliberalismo il concetto di Stato minimo. In realtà, anticipa Slobodian nella Introduzione, il problema di questi teorici non è mai stato quello di stabilire *quanto* Stato fosse necessario per proteggere la salute del mercato, bensì *che tipo* di Stato sarebbe stato più adatto a svolgere tale ruolo. Certamente tutti costoro erano convinti assertori del laissez faire, ma erano altrettanto convinti che il laissez faire non potesse funzionare se non entro una attiva e cosciente *polizia* del mercato, e ciò perché, a loro avviso, il mercato non è il prodotto di un'evoluzione sociale spontanea, bensì di un lavoro di costruzione politica da parte delle istituzioni in cui è inscritto: "il focus delle proposte neoliberali non era tanto il mercato come tale quanto la riprogettazione degli Stati, delle leggi e di altre istituzioni allo scopo di proteggere il mercato (…) l'oggetto [del loro pensiero] non era l'economia in sé bensì le istituzioni incaricate di creare per essa uno spazio" (1).

La natura eminentemente politica di questa visione traspare infine dalla convinzione di questi intellettuali – le cui idee furono a lungo minoritarie, se non marginali, all'interno dello stesso campo borghese – che sarebbe stato necessario condurre una "guerra di posizione" per imporle e che, a questo scopo, avrebbero dovuto contrapporsi ai socialisti sul piano della narrazione utopistica. Un altro sintomo significativo in tal senso, è il fatto che il termine *ordo*, dal quale la corrente ordoliberale prende il nome, deriva dalla teologia medievale, a conferma della sua contiguità al campo della teologia politica. Ma veniamo al racconto dell'evoluzione storica del neoliberalismo tracciato da Slobodian, che meglio consente di ricostruire le molte sfaccettature e la complessità del fenomeno (un buon rimedio contro il semplicismo con cui a sinistra si parla spesso del neoliberalismo come di una mera ideologia che maschera inconfessabili interessi: in realtà gli interessi in questione sono esplicitamente dichiarati, chi li difende è sinceramente convinto che coincidano con l'interesse generale della società mondiale, e le applicazioni concrete dei principi neoliberali che si sono succedute nel corso del tempo sono parziali e contraddittorie, nella misura in cui, fortunatamente, hanno dovuto, e devono, fare i conti con varie forme di resistenza sociale e politica).

Slobodian comincia la sua narrazione avanzando una tesi che contesta la tendenza complessiva

che ha interpretato il pensiero neoliberale dal lato anglo-americano: "sono stati i neoliberali europei a dedicare più attenzione alle problematiche internazionali", scrive, quindi aggiunge che questo è avvenuto perché "i loro paesi non godevano di un ampio mercato interno come gli Stati Uniti e ciò li obbligava a una maggiore sensibilità verso le questioni di accesso al mercato mondiale mediante il commercio" (2). Non è per caso se la culla del neoliberalismo è stata Vienna, la capitale di quella che, dopo il crollo dell'impero asburgico seguito alla Prima guerra mondiale, si presentava ormai come una piccola nazione centroeuropea. Ad alimentare la nostalgia dell'Impero dei liberali austriaci non era tanto il rimpianto per la perduta potenza politica del proprio paese, bensì un immaginario globale forgiato da Carl Schmitt, secondo il quale esistevano due mondi ben distinti: "il primo suddiviso in stati territoriali nei quali i governi detenevano il dominio sugli esseri umani (*imperium*), l'altro era il mondo della proprietà dove le persone possedevano cose denaro e terreni (*dominium*)" (3). Schmitt considerava questa suddivisione come un ostacolo all'esercizio della piena sovranità nazionale, viceversa i liberali austriaci assumevano una prospettiva del tutto opposta: la dissoluzione dell'impero aveva creato le condizioni per il proliferare di autonomie e sovranità nazionali che minacciavano l'ordine economico cosmopolita del *dominium*, il carattere sovranazionale dei diritti di proprietà e del libero commercio.

Di fronte a quella che per loro appare una vera e propria catastrofe, i vari von Hayek e von Mises iniziano a ragionare su un modello di governance mondiale che, caduti gli imperi, inserisse le nazioni in un ordine istituzionale che salvaguardasse il capitale e il suo diritto a muoversi liberamente attraverso le frontiere. La nuova utopia liberale, posto che la "felice" epoca della prima globalizzazione, conclusasi con la Prima guerra mondiale, appariva irreversibilmente perduta, implicava già allora l'idea di una "costituzione economica" in grado di implementare la totalità delle regole che governano la vita economica a una scala superiore a quella nazionale. Per realizzare tale obiettivo era necessario isolare l'attività legislativa dalle richieste di breve termine del governo quotidiano a scala nazionale. Il problema politico fondamentale, per questi autori, è quindi da subito quello di sterilizzare i potenziali effetti negativi della democrazia : è necessario bypassare le decisioni popolari ogniqualvolta contravvengano il superiore principio dell'ordine economico globale. Questo "globalismo militante", scrive Slobodian, "non avrebbe sostituito gli stati-nazione ma avrebbe operato attraverso di essi per assicurare il corretto funzionamento del tutto [economico], non contro lo stato in quanto tale ma contro lo stato-nazione" (4).

Il contesto internazionale, negli anni in cui la Scuola di Vienna viene elaborando queste idee, è a dire poco sfavorevole alla loro messa in pratica. Laddove la nuova utopia liberale presupponeva che economisti, governi e imprese si mettessero al lavoro per "ricostruire il mondo in frantumi del capitalismo globale" (5), tutte le potenze belligeranti andavano in direzione opposta, verso un capitalismo organizzato e un collettivismo di guerra, mentre la sacralità della proprietà privata transnazionale veniva sistematicamente violata. Di più: l'appoggio della neonata Unione Sovietica alla lotta dei popoli coloniali e il principio di autodeterminazione dei popoli di cui anche il presidente americano Thomas Woodrow Wilson si faceva portavoce, favorivano la proliferazione di nuovi stati nazione. Tre fattori, scrive Slobodian, spingono potentemente verso il rafforzamento del primato della politica sull'economia: 1) la generalizzazione del suffragio universale rafforza la sovranità popolare; 2) cresce la fiducia sulla capacità dei governi di allocare le risorse; infine 3) "si afferma l'idea che la nazione fosse la categoria più importante per l'organizzazione delle attività umane"(6).

Questa contingenza sfavorevole non scoraggia il gruppo di intellettuali che decenni dopo avrebbe dato vita al neoliberismo, i quali continuano a sfornare i loro progetti di "internazionalismo capitalista", che dovrebbero proteggere la proprietà privata dalle insidie delle legislazioni nazionali. Pur se le loro idee non riescono a influenzare le scelte dei governi, esse trovano riscontro nella Camera di Commercio Internazionale e nella Società delle Nazioni, tanto è vero che nella Conferenza economica mondiale del 1927 organizzata da queste due istituzioni "si ragiona sul ripristino del libero scambio internazionale e sugli ostacoli interni rappresentati dai sindacati" (7), nonché sulla necessità di abbattere le barriere all'interno del

mercato che vengono erette da muri tariffari e rivendicazioni salariali. Contestando la definizione foucaultiana dell'ideologia liberale come "fobia di stato"; Slobodian ricorda che un autore come von Mises "definisce lo stato come un produttore di sicurezza, diffida dello stato che cerca consensi dal popolo, pensa allo stato che può ottenere legittimità solo nella difesa della sacralità della proprietà privata e delle forze della concorrenza" (8). Le ricette care a questo pensatore ferocemente antisocialista (che inneggia alla repressione dei moti operai di Vienna del 27) anticipano di un secolo quelle che ci sentiamo oggi proporre dalla totalità dei governi occidentali in carica: privatizzare le imprese pubbliche, eliminare tanto le barriere ai movimenti di capitali, merci e forza lavoro quanto i sussidi ai lavoratori. Tanto per lui quanto per von Hayek la democrazia è un optional: va bene finché è funzionale agli obiettivi del capitalismo, ma non appena cessa di essere tale non esistono ragioni per mantenerla.

Nel periodo che va dalla fine degli anni Venti allo scoppio della Seconda guerra mondiale, tuttavia, nubi ancora più minacciose si affacciano all'orizzonte per questi sacerdoti del libero mercato. Dopo la dissoluzione dell'impero asburgico, essi avevano riposto le loro speranze in quello britannico che, almeno in parte, sembrava mantenere la capacità di garantire l'equilibrio fra le opposte esigenze del *dominium* e dell'*imperium*. Ma l'Inghilterra tradisce le loro aspettative decretando la fine del Gold Standard, una decisione che, assieme alla Grande Crisi del 29, contribuisce a far sì che "le potenze europee si affidino alle proprie colonie per accedere a materie prime scambiate all'interno dei muri tariffari dei blocchi imperiali" (9). Abbandonando il Gold Standard, l'Inghilterra "rompe l'unità del mondo e apre la strada all'idea keynesiana dell'autosufficienza nazionale", tradendo così l'universalismo economico. Se a ciò si aggiungono la svolta che Franklin Delano Roosevelt impone alla politica americana con il New Deal e le politiche protezioniste dei regimi fascisti, è chiaro che il mercato mondiale va verso la balcanizzazione, piuttosto che verso l'apertura auspicata da quella che si è nel frattempo convertita da Scuola di Vienna a Scuola di Ginevra (anche per la diaspora degli autori costretti ad abbandonare l'Austria dopo l'Anschluss).

È in questo periodo che nasce (nel 38 a Parigi, nel corso del colloquio Lippmann) la definizione di neoliberali per questa corrente teorica, ed è in questo periodo che la sua componente europea si caratterizza per la sfiducia nei confronti della matematizzazione che la scienza economica sta subendo in quegli anni (soprattutto oltreoceano). Von Hayek contesta esplicitamente il concetto di mercato perfetto, in quanto non esiste qualcosa come la conoscenza perfetta che tale concetto implica, ed arriva a teorizzare l'utilità dell'ignoranza: se esiste un equilibrio, sostiene, è solo "perché alcune persone non hanno possibilità alcuna di apprendere fatti che, in caso contrario, li porterebbero a mutare i loro piani" (10). Per parte sua Wilhelm Ropke imputa alla sofisticazione dei modelli macroeconomici la responsabilità di generare "una cecità nei confronti dei contesti extraeconomici che costituiscono il vero problema del mondo reale" (11). Di più: attribuisce a questo paradigma matematico la colpa di avere incoraggiato una politica a base nazionale, tipica di quell'approccio keynesiano secondo il quale "lo stato nazione era il contenitore implicito dei progetti di pianificazione e delle politiche di ridistribuzione attraverso servizi pubblici e welfare state" (12). A partire da questi presupposti la Scuola di Ginevra concentra l'attenzione sulla progettazione di istituzioni sovranazionali capaci di salvaguardare il mercato, accentuando il carattere utopistico delle proprie speculazioni teoriche - speculazioni che, a cavallo fra i Trenta e i Quaranta, approdano alla proposta di un governo sovranazionale di tipo federale.

I modelli federali proposti dai singoli autori erano diversi (Ropke assumeva la sua Svizzera a esempio di un mondo in cui gli stati sarebbero stati come i cantoni, von Hayek guardava piuttosto all'impero asburgico come modello di un regime liberale cosmopolita) ma condividevano lo stesso obiettivo strategico: rompere il legame fra cittadinanza politica e proprietà economica. Ciò non si ottiene indebolendo lo stato; al contrario, si tratta di rafforzarlo cambiandone al contempo ruolo e funzioni. Nelle condizioni generate dalla democrazia di massa, argomentano i neoliberali, lo stato appare debole "perché cerca di compiacere tutti i gruppi di pressione nello stesso momento", così gli illusori vantaggi che si spera di ottenere grazie alla pianificazione nazionale finiscono per generare il caos su scala

internazionale. Per venire a capo di tale paradosso, si sarebbe dovuto dare vita a federazioni ampie ma lasche, in cui i singoli stati nazione avrebbero mantenuto il potere politico, anzi questo potere sarebbe stato rinforzato, ma esclusivamente in funzione dell'obiettivo di tutelare il libero commercio e la libera circolazione dei capitali. In poche parole, si cercava un modo per tenersi la nazione ma privandola degli artigli democratici, spegnendone cioè le velleità di politiche industriali e redistributive. "Lo stato socialdemocratico era appena in gestazione, commenta Slobodian, e già i neoliberali elaboravano uno schema che vi si opponesse" (13). Senza dimenticare che l'internazionalismo neoliberale che viene così definendo il suo progetto negli anni della Seconda guerra mondiale ha una chiara connotazione geopolitica: "la federazione e l'unione erano proposte come configurazioni atlantiche, anglosassoni ed europee occidentali, capaci di riportare gli isolazionistici Stati Uniti all'interno della comunità occidentale e agire da bastione contro fascismo e comunismo" (14).

Ma il mondo che emerge dalla guerra non è quello sperato dai neoliberali. È il mondo del compromesso fordista fra capitale e lavoro, il mondo del welfarismo keynesiano in cui anche un presidente repubblicano come Eisenhower viene accusato di "socialismo" da una destra americana che cerca alternative in Europa, guardando, oltre che a teorici come Ropke e von Hayek, a esponenti politici come il ministro tedesco dell'economia Erhard e il presidente italiano Einaudi. È soprattutto il mondo della decolonizzazione, in cui nascono decine di nuovi stati che, in nome dello sviluppo, rivendicano il diritto di nazionalizzare i capitali esteri, di proteggere le proprie industrie dalla concorrenza dei paesi avanzati, perseguire politiche di piena occupazione, ecc. Questa svolta fa temere ai neoliberali, scrive Slobodian, "di avere vinto la guerra ma perso la pace", per cui si armano per una nuova guerra di posizione in cui difendono l'idea secondo cui "lungi dal consentire alle nazioni postcoloniali di mettersi al riparo della concorrenza globale, esse andavano educate alle dinamiche dell'economía mondiale e a rispondere correttamente alle direttive della domanda di mercato" (15). Ma ciò che soprattutto terrorizza i neoliberali, è il tentativo dei paesi del Sud del mondo di tradurre il principio democratico una testa un voto nello slogan una nazione un voto da applicare negli organismi internazionali in cui si decidono le regole del commercio internazionale. In questa battaglia ideologica fra Nord e Sud del Mondo si distingue in particolare lo svizzero Ropke, il quale viene assumendo posizioni apertamente razziste, facendosi promotore di politiche che possano impedire che la fine degli imperi coloniali decreti la fine del dominio della razza bianca. Così, rilanciando a modo suo i caveat di Tocqueville in merito ai pericoli che la democrazia apra la strada a una "dittatura della maggioranza", prende le difese del regime dell'apartheid sudafricano, suggerendo che, se si voleva evitare il rischio di un "imperialismo nero", in quel Paese si sarebbe dovuto consentire al massimo un voto "ponderato" basato sul reddito. Questa posizione di Ropke resta però isolata in un filone neoliberale che non mirava a imporre un mondo di razze bensì un mondo di regole.

Si è detto come Slobodian sottolinei più volte che il punto di vista neoliberale è assai più giuridico-politico che economico. Questa caratteristica emerge ancora più chiaramente nel trentennio postbellico a cui l'autore dedica gli ultimi capitoli della sua analisi. Uno snodo fondamentale in tal senso, nonché il momento in cui maturano le condizioni per un rovesciamento dei rapporti di forza fra paradigma socialdemocratico e paradigma neoliberale, è quel Trattato di Roma che getta le basi per la nascita dell'Unione Europea. Di fronte al fenomeno dell'integrazione europea il fronte neoliberale si spacca. Da un lato, la corrente "universalista" (Ropke e altri) vede nella coalizione europea un nuovo espediente per tenersi al riparo dalla concorrenza globale, e insiste nell'indicare la soluzione in un più ampio processo di integrazione di tipo federale, soluzione che non riesce tuttavia a liberarsi dei suoi connotati utopistici (anche perché, annota Slobodian, non prevede meccanismi di enforcement delle regole). Dall'altro lato, la corrente costituzionalista riconosce viceversa nell'integrazione europea il ponte che avrebbe potuto colmare la distanza fra il loro disegno istituzionale e la sua attuazione concreta. Gli aderenti a questa corrente – in maggioranza di formazione giuridica – "leggono il Trattato come una costituzione economica in grado di gettare le basi di futuri modelli di governance multilivello" (16). Nella costituzionalizzazione della CEE vedono la chance di costruire un meccanismo di supervisione e di esecuzione effettiva delle regole

nell'ambito dello stato nazione: "si trattava dell'applicazione delle teorie di Hayek", ma non quelle degli anni Trenta, bensì quelle che costui delinea nei decenni successivi, allorché "suggerisce di progettare le costituzioni in modo da ancorare le libertà economiche contro i tentativi dei legislatori di applicare politiche protezioniste e redistributive" (17).

Con l'avvio del processo di integrazione europea il sogno che von Mises e von Hayek avevano accarezzato fin dal primo dopoguerra, allorché guardavano con nostalgia all'impero asburgico in quanto cornice cosmopolita in grado di garantire le regole del dominium globale del capitale mondiale, si avvia a divenire realtà. Dopo avere sfornato per decenni progetti astratti, che non avevano speranza di essere accolti in un contesto caratterizzato da feroci conflitti geopolitici, politiche economiche "stataliste" ed egemonia del paradigma keynesiano, vedono sorgere un quadro istituzionale capace di scippare la sovranità agli stati nazione: "i soggetti giuridici europei non sono solo gli stati membri ma anche gli individui [Slobodian insiste giustamente sul fatto che, per i neoliberali, i diritti individuali si riferiscono anche a soggetti come le imprese] e se emerge un conflitto è la legge nazionale a dover cedere il passo" (18). Ci si avvia quindi verso la separazione fra diritto pubblico e privato che regala agli attori del mercato la facoltà di appellarsi a un forum al di fuori del proprio stato nazionale. Siamo ormai prossimi all'ultima parte dell'excursus storico di Slobodian, nella quale vengono esaminati, fra gli altri temi: 1) lo scontro ideologico fra Nord e Sud del mondo attorno alla questione del "diritto allo sviluppo" – scontro che avrà un ruolo determinante nella definizione delle regole del nuovo processo di globalizzazione; 2) la divaricazione di modelli teorici fra Scuola di Chicago e Scuola di Ginevra; 3) l'evoluzione del pensiero di von Hayek, sempre più affascinato dai modelli cibernetici e dalla teoria dei sistemi.

Gli anni Cinquanta e Sessanta sono caratterizzati dall'offensiva dei paesi del Sud del mondo che aspirano a dare vita al NOEI (nuovo ordine economico internazionale). Alla base del NOEI si colloca il cosiddetto "diritto allo sviluppo", che a sua volta implica la definizione di nuovi standard giuridici che dovrebbero consentire deviazioni dalle regole del libero commercio e la possibilità di nazionalizzare asset domestici (materie prime, terre, ecc.) di proprietà straniera (Slobodian ricorda che fra il 1967 e il 1971 vengono espropriate 79 imprese nordamericane). Le stesse nazioni che lottano per affermare il diritto allo sviluppo attaccano il celebre rapporto sui limiti dello sviluppo del Club di Roma, accusandone gli estensori di non distinguere fra le responsabilità delle diverse regioni del mondo (un tema che, come abbiamo potuto constatare nel corso delle recenti conferenze dei G20 e della Cop26, è ancora al centro dei conflitti fra Nord e Sud del mondo) e dell'intenzione di frenare lo sviluppo del Sud, per impedire che sorgano concorrenti alle ex potenze coloniali. I pensatori neoliberali, scrive Slobodian, "attaccano il NOEI manifestando un'ira sproporzionata rispetto alla percentuale del commercio globale dei G77 (il gruppo dei paesi sottosviluppati) e ai mezzi di cui dispongono per far rispettare risoluzioni dell'ONU puramente simboliche (19). Ma questa volta i guru del neoliberalismo non sono profeti disarmati: i loro principi sono ormai integrati nelle strategie di organismi e istituzioni internazionali che, contrariamente alla vecchia Società delle nazioni, dispongono di efficaci strumenti di governance: i nuovi criteri per la gestione degli "aiuti" allo sviluppo adottati da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale si avviano a costruire quella gabbia di acciaio che verrà più tardi battezzata come il Washington Consensus, mentre a dare il colpo di grazia alle velleità del NOEI provvederà il Volcker shock del 1979: alzando i tassi di interesse Usa si faranno lievitare i costi del debito per le nazioni del Sud, dando avvio alla crisi debitoria che metterà la museruola agli stati nazione.

Più tardi non saranno solo i paesi del Sud del mondo a finire in una trappola che scatterà anche per i paesi del Sud e dell'Est europeo entrati a far parte della UE e assoggettati alle regole del Trattato di Maastricht, a conferma della giustezza dell'intuizione di von Hayek e altri che avevano visto nel modello europeo di governance multilivello e nella costituzione economica della UE l'arma strategica per realizzare il loro decennale progetto di separazione fra dominium ed imperium. La giuridicizzazione dell'economia globale attribuisce alla magistratura il carattere di "strumento per eludere l'interferenza di organi democraticamente eletti" e per consentire alle regole stabilite in sede internazionale di "pesare sulle decisioni legislative", per cui "a quel

punto sono le corti interne ad applicare il diritto economico globale" (20). La *lex mercatoria i*nternazionale prevale sulle leggi emanate dai parlamenti nazionali democraticamente eletti. I riformatori del GATT si atterranno a questo modello, dando vita al laboratorio di un progetto hayekiano su scala mondiale che porterà alla nascita del WTO. Secondo Slobodian questa evoluzione conferma che il vero motore ideologico della rivoluzione neoliberale non sta oltreoceano, bensì nella vecchia Europa. Non solo perché, come si è visto, tutte le idee forza sin qui analizzate vengono dai pensatoi della Scuola di Vienna prima e della Scuola di Ginevra poi, ma anche perché questa visione giuridico-politica del nuovo ordine mondiale nasce in contrapposizione alla fiducia nella possibilità nella modellizzazione matematica formale delle "leggi" dell'economia, e nella possibilità di prevederne tendenze e sviluppi, tipica della Scuola di Chicago. Ai teorici liberisti d'oltreoceano i neoliberali europei rimproverano di avere provocato una serie di crisi finanziarie, a causa delle loro illusioni di poter prevedere, controllare e gestire "scientificamente" i processi economici, così come rimproverano di alimentare – non meno dei loro rivali keynesiani - illusioni relative alla possibilità di pianificare certi meccanismi del sistema economico.

Questa divergenza di prospettive emerge con grande chiarezza ove si consideri la "conversione" cibernetica dell'ultimo Hayek. La svolta filosofica dell'ultimo Hayek è radicale. Le convinzioni di fondo che aveva maturato nel corso della sua lunga militanza intellettuale nel campo neoliberale restano immutate, ma l'incontro con la teoria dei sistemi e la cibernetica, mediato dallo studio di autori come Ludwig von Bertalanffy (21) e Norbert Wiener (22), introduce elementi inediti nella sua visione. Si è ricordato a più riprese che, per lui, l'economia non è un sistema di cui si possano descrivere le leggi di funzionamento né prevedere le tendenze, ma ora questo punto di vista viene portato alle estreme conseguenze: il mercato viene descritto come un "sistema di comunicazione" (l'analogia con le tesi che anni dopo verranno avanzate da un altro grande teorico conservatore che si inspira alla teoria dei sistemi, Niklas Luhmann (23), sono evidenti) rispetto al quale non si possono estrarre dati concreti sul futuro (a dispetto dei modelli macroeconomici sviluppati dagli economisti neoclassici) ma al massimo previsioni di tendenze. Quel che succede in campo economico è il risultato dell'azione umana ma non di un consapevole disegno umano. Qui l'analogia con il punto di vista dell'ultimo Lukács (24) (che riprende a sua volta il pensiero di Marx) è sorprendente: citando a più riprese il detto marxiano "non sanno ciò che fanno ma lo fanno", costui ribadisce che, per Marx, l'unica scienza è la storia, le cui "leggi" (cioè le catene causali che hanno prodotto determinati effetti) sono tuttavia conoscibili solo *post festum*. Detto altrimenti: gli uomini fanno la storia, ma non sanno di farla perché la loro azione è sovradeterminata da fattori ad essi sconosciuti. La differenza sta nel fatto che, per Marx e Lukács, è possibile appropriarsi della conoscenza dei fattori in questione per indirizzare consapevolmente il corso degli eventi in una determinata direzione. Viceversa per von Hayek questo è un errore catastrofico: l'economia è una sorta di scatola nera, un sistema cibernetico autoregolato da meccanismi di feed back negativi, e tentare di "pianificarne" il funzionamento può generare solo disastrosi effetti controintuitivi. L'ignoranza è insomma una virtù costituiva, nella misura in cui indica alla politica e al diritto la via regia da seguire, che consiste precisamente nell'impedire/vietare questi maldestri tentativi di governare ciò che è per definizione ingovernabile. La totalità è inconoscibile, si conoscono solo le regole necessarie a mantenerla, regole che si apprendono attraverso l'esperienza politica e non la scienza economica: "la forma più alta di razionalità consiste nell'arrendersi alla maggiore conoscenza delle istituzioni, essendo queste il prodotto dell'accumularsi di strategie di successo determinate da processi di selezione naturale di lungo periodo" (25).

C'è infine un ultimo importante elemento di novità nella svolta teorica dell'ultimo Hayek: il suo pensiero non può in alcun modo essere definito "individualista", non presenta cioè quella caratteristica che, a sinistra, viene automaticamente associata a questa ideologia. Von Hayek è sicuramente un autore antisocialista, reazionario, anticomunitario ma non individualista. Nei suoi ultimi scritti e discorsi non troviamo alcuna esaltazione della libertà individuale: "Il soggetto scompare, il protagonista è il sistema stesso, l'individuo autonomo è un effetto illusorio, gli individui vengono concepiti come guidati dagli imperativi della divisione

internazionale del lavoro. Il timoniere è lo stesso mercato mondiale" (26). A dire alle persone cosa devono fare sono i prezzi delle merci (compresi quelli delle finte merci, come terra, denaro e forza lavoro NdA). Il valore centrale cui il nostro si inchina come a una entità trascendente, quasi divina, non è la libertà individuale bensì "l'interdipendenza del tutto" (che risponde alle imperscrutabili leggi del mercato). E anche qui è difficile non riconoscere una eco delle riflessioni marxiane dedicate al feticismo della merce (anche se il contesto politico appare capovolto).

Concludo questa prima parte, nella quale mi sono sostanzialmente limitato a sintetizzare l'analisi storica di Slobodian, ricordando: 1) che l'autore, nella Introduzione, elenca quindici principi che, a suo avviso, stanno a fondamento dell'ordine mondiale auspicato da von Hayek e dagli altri teorici neoliberisti, qui ne richiamo solo i cinque che considero fondamentali: il mercato perfetto non esiste; l'ordine economico mondiale dipende dalla protezione del *dominium* dagli eccessi dell'*imperium*; la democrazia è una minaccia per l'ordine del mercato perché legittima le domande di ridistribuzione (è noto che von Hayek ha dichiarato che una dittatura liberale è preferibile a una democrazia senza liberalismo); la conoscenza umana è in gran parte inconscia; il commercio internazionale deve essere sancito da un codice giuridico che deve prevalere sulle leggi nazionali; 2) infine nelle ultime pagine del libro si avanza la tesi secondo cui il decennale sforzo dei teorici neoliberisti mirava, fra le altre cose, a rendere "naturale" l'ordine che si proponevano di costruire, a far sì che risultasse invisibile agli occhi delle masse, laddove il loro tentativo di depoliticizzare le relazioni economiche, a mano a mano che si calava dal mondo delle idee nella realtà concreta delle politiche economiche, ha finito per dare vita a un progetto altamente visibile "che non poteva non renderlo oggetto di controversia politica"(27). In quest'ultima parte dell'articolo cercherò di dimostrare, basandomi sul materiale fin qui illustrato, come e perché la cultura di sinistra si è rivelata sostanzialmente incapace di combattere il paradigma neoliberale, restando a un livello di contrapposizione puramente ideologica nei confronti dell'avversario.

Inizio spiegando perché parlo di contrapposizione puramente ideologica (non nel senso positivo – cioè di battaglia delle idee – bensì in quello negativo di lettura superficiale e depistante della realtà). Nella polemica contro il neoliberismo si punta il dito – anche giustamente, sia chiaro – contro le politiche economiche che i governi occidentali hanno adottato a partire dagli anni Ottanta del Novecento: privatizzazioni dei servizi pubblici, tagli al welfare e alla spesa sociale (sanità, scuola, pensioni, ecc.), politiche antisindacali ecc. raggruppando il tutto sotto l'etichetta del "pensiero unico". Ora questa definizione è corretta se e finché ci si riferisce ai programmi dei maggiori partiti e alla narrazione dei media mainstream, ma appare semplicistica e fuorviante ove applicata alle varie correnti del pensiero neoliberale di cui Slobodian ricostruisce origini e storia nel libro appena recensito. Come si è visto, infatti, il dibattito fra le varie scuole – sia al loro interno sia fra il campo angloamericano e il campo europeo – è sempre stato vivace, ma soprattutto le teorie neoliberali, nate nel primo dopoguerra, sono rimaste inascoltate e marginali per mezzo secolo, riuscendo a imporsi sul piano dell'azione politica soltanto a partire dalla crisi degli anni Settanta (28). In questo mezzo secolo la loro è stata quasi esclusivamente una battaglia ideale, tanto è vero che, per definirla, ho usato il termine gramsciano di "guerra di posizione". Potrebbe sembrare un uso arbitrario, se non fosse che qui è in gioco una questione ideologica da intendersi "in senso forte". Se infatti assumiamo l'ideologia nell'accezione gramsciana e lukacsiana del termine, dunque non come falsa coscienza, bensì come espressione consapevole di interessi di classe, sostenuta dall'intima convinzione che tali interessi coincidano con quelli generali dell'umanità (per cui mobilita principi e valori sostenuti da una sincera fede ideale e politica), occorre riconoscere che ciò non vale solo per l'ideologia social comunista ma anche per l'ideologia neoliberale che vi si contrappone. Non riconoscerlo – limitandosi a contrastare la narrazione del nemico di classe solo sul piano della comunicazione e della propaganda - significa correre il rischio di perdere la battaglia per l'egemonia, che per le classi subalterne è già più difficile nella misura in cui le idee dominanti sono sempre quelle della classe dominante, ma che diventa ancora più difficile se non si riconosce il potere di manipolazione culturale, antropologica che si annida in teorie che devono la loro efficacia ai meccanismi materiali che governano il modo di produzione

sotto cui viviamo. Non averlo riconosciuto, ha fatto sì che principi e valori tipici del paradigma neoliberale analizzato nelle pagine precedenti siano penetrati in profondità nella cultura delle sinistre occidentali, al punto da renderle incapaci di contrastare l'avversario.

Uno snodo storico fondamentale che ha visto aprirsi le prime brecce alla penetrazione di idee neoliberali nel campo del marxismo occidentale è la crisi degli anni Settanta. Abbiamo visto come, in quegli anni, una delle battaglie strategiche dei neoliberisti fosse quella contro le velleità stataliste e nazionaliste dei paesi del Sud del mondo che rivendicavano il "diritto allo sviluppo". Sul fronte opposto i migliori cervelli teorici del marxismo schieravano autori come Samir Amin, Giovanni Arrighi, Immanuel Wallerstein e Gunder Frank che, aggiornando le teorie di Lenin sull'imperialismo e sulle lotte di liberazione dei paesi coloniali, avevano sviluppato quelle teorie della dipendenza (29) che analizzavano il rapporto necessario e speculare fra sviluppo delle metropoli e sottosviluppo delle periferie del mondo. Samir Amin, in particolare, con la sua teoria del delinking (30) offriva robusti argomenti a sostegno della necessità dei paesi sottosviluppati di sganciarsi dal mercato globale per proteggersi dalla concorrenza delle industrie capitalistiche, e di imboccare la via del capitalismo di stato come primo passo verso la transizione al socialismo. Viceversa le sinistre "radicali" dei paesi occidentali consideravano chiusa la fase delle lotte di liberazione coloniale, sostenendo l'idea di un'economia mondiale unificata in cui la lotta non era più fra grandi potenze e nazioni oppresse e sfruttate ma solo fra capitale e lavoro, considerati entrambi come entità sovranazionali. Questo "internazionalismo" astratto, cieco alle dinamiche reali del sistema capitalista mondiale offriva, di fatto, una sponda ideale all' "internazionalismo capitalista" dei vari Von Hayek, Ropke e von Mises. L'unificazione del mercato mondiale era visto dagli uni e dagli altri come un fattore positivo, certamente per motivi opposti, ma in un contesto che garantiva vantaggi strategici solo ai fautori dell'internazionalismo capitalista.

Globalismo di destra e di sinistra convergevano inoltre sul terreno dell'antistatalismo e dell'odio per la sovranità nazionale. Com'è noto un autore come Negri è arrivato a sostenere la tesi che le lotte dei popoli coloniali possono essere sostenute finché non approdano a conquistare il "dono avvelenato dello stato nazione". In autori come lui e altri teorici della galassia post operista e trotskista l'odio è rivolto sia nei confronti dello stato, in quanto emanazione di un potere politico visto come incarnazione del male assoluto, sia nei confronti della nazione, in quanto ricettacolo di sentimenti patriottici considerati reazionari per definizione. Viceversa i neoliberisti, come si è visto, non sono antistatalisti (anche se concepiscono lo stato solo come strumento della tutela delle regole del mercato globale) ma sono ferocemente contrari allo stato-nazione, nel quale riconoscono (più lucidamente di Negri e soci) la cornice che rende possibile alle classi subalterne di contrattare diritti sociali e migliori condizioni di lavoro e di vita. Ebbene fra queste due visioni globaliste l'egemonia spetta chiaramente alla seconda. Entrambe si oppongono all' *imperium* della politica, ed entrambe lo fanno in nome della tutela del *dominium*, che i neoliberisti intendono come autonomia del mercato e i libertari di sinistra come autonomia di un'astratta moltitudine: definire a quale delle due visioni spetti l'egemonia non è difficile.

Credo valga la pena di sottolineare come anche la divaricazione fra versione angloamericana e versione europea del neoliberismo si rispecchi all'interno della cultura di una sinistra sempre più subalterna all'internazionalismo capitalista. La versione americana è quella con caratteristiche più spiccatamente individualiste e libertarie, per cui influenza più direttamente le componenti movimentiste impegnate nella lotta per i diritti civili di minoranze che poco o nulla hanno a che fare con la lotta di classe. Viceversa la versione europea, che si incarna nelle istituzioni e nella costituzione economica della UE, alimenta l'ideologia delle sinistre tradizionali, ossessivamente concentrata sul controllo delle regole del mercato. E ancora: un libro come *Impero* (31) riflette le condizioni di un paese come gli Stati Uniti che, grazie all'estensione del suo mercato interno e al controllo sulla finanza internazionale, può permettersi margini di manovra più ampi sul piano della politica economica rispetto ai paesi europei. Viceversa la visione "austeritaria" delle sinistre post comuniste e post socialdemocratiche europee affonda le radici in una tradizione che ha sempre interpretato il

marxismo in chiave economicista e meccanicista. Da qui un "realismo" che ben si sposa con la svolta sistemica dell'ultimo Hayek il quale, in base alla fede nell'esistenza di una necessità sistemica immanente che, come si è visto, può essere (indebitamente) associata a certe formulazioni della teoria marxista, ha via via adottato una prospettiva che si fonda sulla inconoscibilità di meccanismi economici, che vanno solo rispettati e lasciati operare, evitando di disturbarli con turbative politiche. Concludo notando per inciso che l'infatuazione per la teoria della complessità e per i paradigmi cibernetico-sistemici, che ha caratterizzato certi ambienti della cultura di sinistra nell'ultimo ventennio del Novecento, ha a sua volta potentemente contribuito a indebolire le difese immunitarie del marxismo occidentale nei confronti della controparte neoliberista. Dipanare questo groviglio è il compito tutt'altro che agevole che spetta a chi si propone di rilanciare un progetto socialista capace di rappresentare gli interessi delle classi subalterne traditi da queste sinistre hayekiane.

Note

(1) Q. Slobodian, *Globalists. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo,* Meltemi, Milanom 2021, p. 25.

(2) Ibidem, p. 29.

(3) Ibidem, p. 30.

(4) Ibidem, p. 38.

(5) Ibidem, p. 55.

(6) Ibidem, p. 56.

(7) Ibidem, p. 57.

(8) Ibidem, p. 62.

(9) Ibidem, po. 96.

(10) Ibidem, p. 136.

(11) Ibidem, p. 99.

(12) Ibidem, p. 144.

(13) Ibidem, p. 166.

(14) Ibidem, p. 161.

(15) Ibidem, p. 234.

(16) Ibidem, p. 291.

(17) Ibidem pp. 324-325.

(18) Ibidem, p. 333.

(19) Ibidem, p. 352.

(20) Ibidem, p. 406.

(21) Cfr L. von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi,* Mondadori, Milano 2004.

(22) Cfr. N. Wiener, *Introduzione alla cibernetica,* Boringhieri, Torino 1966.

(23) Cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano 1979; vedi anche *Illuminismo sociologico*, il Saggiatore, Milano 1983 e *Struttura della società e semantica*, Laterza, Roma-Bari 1983.

(24) Cfr. G. Lukács, *Ontologia dell'essere sociale,* 4 voll. Pigreco, Milano 2012.

(25) *Globalists*, cit. p. 374.

(26) Ibidem, p. 371.

(27) Ibidem, p. 437.

(28) Sulla lunga latenza del paradigma neoliberale come alternativa "orizzontalista" al paradigma "verticale" keynesiano, cfr. Onofrio Romano, *la libertà verticale,* Meltemi, Milano 2019.

(29) Cfr. A. Visalli, *Dipendenza,* Meltemi, Milano 2020.

(30) Cfr. S. Amin, *La déconnextion. Pour sortir du système mondial*, La Découvert, Paris 1986.

(31) Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Impero,* Rizzoli, Milano 2000.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/21573-carlo-formenti-storia-dell-utopia-

neoliberale.html

Sulla nave dei folli / di Il Rovescio

Mai come in questo periodo ci sentiamo come il mozzo di cui parlava Theodore Kaczynski nel suo racconto *La nave dei folli*. La storia è nota. La nave – metafora della società tecno-industriale – sta procedendo verso degli iceberg su cui è destinata a frantumarsi. Il mozzo lancia l'allarme ai suoi compagni di viaggio, cercando di far capire loro che cambiare rotta è l'unica scelta che contiene tutte le altre (dove approdare e come cambiare i rapporti tra l'equipaggio; insomma quelle questioni di libertà, uguaglianza e solidarietà che si pongono agli umani fin da quando esistono il dominio, la gerarchia, lo sfruttamento). Il resto dell'equipaggio elenca i problemi a suo avviso ben più gravi e urgenti da risolvere: le differenze di salario, il razzismo, il sessismo, l'omofobia e la brutalità verso gli animali. Insistendo sul fatto che per cambiare la vita sulla nave è necessario che una nave ancora esista – e cioè che la priorità di cambiare rotta fa diventare secondarie tutte le altre *giuste* rivendicazioni – il mozzo diventa l'oggetto degli strali incrociati da parte dell'equipaggio: reazionario, specista, omofobo, sessista! Gli insulti risuonano ancora mentre la nave si frantuma contro gli iceberg e si inabissa.

Come nel precedente *La società industriale e il suo avvenire* (il cosiddetto manifesto di Unabomber, la cui paternità, a onor del vero, Kaczynski non ha né smentito né rivendicato) e nei successivi *Colpisci dove più nuoce* e *Anti-tech revolution*, la parte presa di mira è soprattutto la sinistra, rappresentata fino al parossismo dall'equipaggio della nave. Data la sua natura "sovra-socializzata", riformista e progressista, la sinistra è condizionata secondo Kaczynski a diventare la principale stampella del tecno-capitalismo, il quale nasconde i propri programmi di disumanizzazione attraverso le sue seducenti promesse di superamento di ogni limite e di espansione dell'Io. Dire che ci siamo in pieno è oggi persino banale.

L'attuale naufragio intellettuale, etico e pratico della sinistra e dell'estrema sinistra di fronte all'Emergenza – un sistema di governo che funziona da vero e proprio *acceleratore* dei programmi tecnocratici – ha radici lontane. Aver considerato a lungo lo sviluppo delle tecno-scienze come una variabile secondaria dello scontro di classe – quando non addirittura un

apparato di conoscenze e di mezzi riorientabile in senso emancipatorio – non permette ora di cogliere i prodotti concreti dietro l'etichetta con cui vengono venduti. Visto che sull'etichetta c'è scritto "vaccini", si continua a pensare ciò che già si pensava dei vaccini contro il vaiolo o la poliomielite. Il fatto che quelli a m-RNA siano piattaforme biotecnologiche (*software of life*, nel linguaggio dei genetisti) che introducono nei corpi informazioni genetiche – e non virus disattivato o attenuato – appare del tutto irrilevante. La critica della Scienza non è forse un'attitudine reazionaria? Ci hanno detto che il "green pass" serve a contenere i contagi da Covid-19, e dentro quella cornice si dibatte pro o contro. Che i progetti di passaporti tecno-sanitari – e più in generale la creazione di un'identità digitale da affibbiare a ciascun umano – precedano sia l'epidemia da Sars-Cov-2 sia la vaccinazione di massa sono "dettagli" che non entrano nel dibattito. Lo stesso si può dire delle analisi dedicate al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Vi si legge la continuazione delle solite politiche neoliberali, dentro le quali si assorbe senza difficoltà la digitalizzazione dell'industria, dell'agricoltura, della pubblica amministrazione e della Sanità. Eppure basterebbe poco per capire che oggi l'Intelligenza Artificiale e i suoi algoritmi sono il *motore* della finanza, della produzione, della comunicazione, della logistica, della ricerca medica e dell'agribusiness. Ecco qualche esempio.

«Più del 40% dell'attività online è già gestita da automi. L'Internet delle cose naturalmente accelera l'attività non umana: nel 2023, le connessioni fra macchine (si parla anche di M2M, "*machine to machine*"), in particolare nelle case iper-connesse e sulle automobili intelligenti, dovrebbero rappresentare la metà delle connessioni sul Web».

«Nel settore finanziario, la speculazione automatizzata rappresenta il 70% delle transazioni globali e fino al 40% del valore dei titoli scambiati. Stiamo passando da una rete usata da e per gli esseri umani a un Internet gestito da, e magari per, le macchine [corollario ecologico: «il fatto è che i fondi guidati dalle macchine distruggono l'ambiente più di quelli guidati dagli umani»]».

«Nel 2017, un fondo di Hong Kong, Deep Knowledge Ventures, ha annunciato la nomina di un robot, chiamato Vital, nel suo consiglio di amministrazione. Nessuna decisione sarà più presa senza un confronto con la sua analisi».

(Le citazioni sono tratte da *L'Enfer numérique. Voyage au bout d'un like* di Guillaume Pitron).

L'iceberg verso cui sta andando a schiantarsi la nave non è solo il collasso ecologico, dunque, ma l'espulsione degli umani dalle scelte e dai conflitti della vita. Anzi, il primo è accelerato dalla seconda, mentre la seconda occulta il primo con un manto *green*.

La favola di Kaczynski, benché abbia un finale tragico, dà una rappresentazione insieme caricaturale e rassicurante del conflitto sociale. I protagonisti del racconto sono tre: la dismisura tecno-industriale, la lucidità del mozzo e la litigiosa miopia del campo progressista. Sulla nave dei folli reale, tuttavia, le cose stanno in maniera ben diversa, come mostrano in modo particolarmente lampante questi ultimi mesi in Italia e nel mondo. C'è una parte dell'equipaggio che non insulta il mozzo, ma lo incoraggia con parole oscene: «Hai ragione, cambiamo rotta! Sottraiamo la nave ai destini imposti dall'élite globalista e facciamo tornare l'equipaggio – capitani, cuochi e lustraponti – un'autentica Nazione!». Mentre qualcun altro, rivolto ai marinai che si lamentano, rincara: «Sono le vostre idee sul genere e contro la famiglia tradizionale che ci stanno portando dritti contro l'iceberg!». Ben più difficile, insomma, indossare i panni dell'eroe (per quanto tragico) nel mondo reale dei conflitti. La semplificazione operata da Kaczynski non è una dimenticanza, ma una scelta ben precisa. Nei suoi vari scritti, infatti, ciò che egli rimprovera alla destra è di non essere realmente contro il progresso tecno-industriale, ma solo contro alcune delle sue manifestazioni. Ora, Kaczynski non è anarchico, come dimostrano gli esempi storici a cui secondo lui si dovrebbe ispirare una rivoluzione anti-tecnologica: i modelli politici e organizzativi dei giacobini e dei bolscevichi. Insomma, stabilito il fine (l'abbattimento del sistema tecnologico), il percorso verso l'obiettivo è improntato a un unico criterio: l'efficacia, senza alcuna considerazione sul rapporto di coerenza etico-pratica tra i mezzi e i fini. Il che non solo riproduce in pieno il machiavellismo tipico dei rivoluzionari autoritari, ma accetta inconsapevolmente uno dei fondamenti dello stesso apparato delle tecno-scienze, cioè l'efficacia dei risultati come valore in sé. È ben curioso che questa

contraddizione sia stata poco sottolineata dagli editori dei suoi scritti (fossero o siano essi dei surrealisti, l'Encyclopédie des Nuisances, dei primitivisti anarchici o degli anarchici *tout court*). È senz'altro vero che il *centro* dell'analisi di Kaczynski riguarda quell'insieme di problemi che nessuno che aspira alla trasformazione radicale della società può ignorare. Ma il problema del *come* e del *con chi* attuare quel cambiamento non è certo da meno. Visto che tanti sinistri hanno letteralmente mandato in *lockdown* i loro cervelli, accettiamo per questo collaborazioni con i reazionari? E chi sono, oggi, i reazionari?

La critica radicale della tecno-industria precisa e attualizza la critica anarchica storica dello Stato, delle classi, della gerarchia. Ma non la sostituisce.

Oggi il contesto è quanto mai melmoso. Se da un lato persino parti del movimento libertario scivolano sul terreno del transumanesimo (ci sono addirittura dei tecno-mentecatti che hanno redatto un vero e proprio Manifesto anarco-transumanista…), dall'altro non mancano i rosso-bruni – più o meno mascherati – che ci strizzano l'occhio. Questa melma è *profondamente storica* (prodotto di una certa fase del capitalismo e di un attacco senza precedenti a tutte le facoltà umane: alle percezioni, ai sentimenti, al pensiero, ai corpi, alla capacità di associarsi…) e non la si scalza semplicemente con gli anatemi o con qualche cautelativa lista di *anti-* (fascista, sessista, razzista ecc.). Tanto meno con i riflessi pavloviani: se di certi temi si occupano *anche* i reazionari, allora noi parliamo d'altro.

La mobilitazione contro il lasciapassare "sanitario" è, da questo punto di vista, un buon indicatore (sia degli iceberg che si avvicinano, sia degli umori che serpeggiano tra l'equipaggio della nave).

I termini del conflitto (l'intreccio tra sperimentazione biomedica ed estensione del controllo digitale), la sua natura "mostruosa", così come il fatto che i posizionamenti di tanta estrema sinistra stiano favorendo il gioco di fascisti, rosso-bruni e reazionari vari: tutto questo era facilmente prevedibile. Non grazie a chissà quale sagacia della teoria rivoluzionaria, ma in base a due elementi ricavabili osservando le *dinamiche* invece di sprofondare nei dettagli. Il primo elemento è che il comando tecnocratico, una volta inserito il "pilota automatico", dichiara come "ipotesi da non escludere" ciò che sta *già* realizzando, rendendo in tal modo le sue mosse anticipabili. Il secondo è semplicemente il rovescio del primo: se non si fa saltare l'intero "cronoprogramma" (prima il confinamento *con le fabbriche aperte*, poi il coprifuoco, poi la nomina di un generale Nato quale Commissario straordinario per l'Emergenza…), per una singolare coerenza al ribasso si accetta anche il lasciapassare, l'ultima – per ora – mossa del quadrante dei comandi.

Ecco qualche spunto:

«Poco importa se il parlamento europeo ha acconsentito ad usare vaccini e trattamenti anti-Covid a base OGM: dopo decenni di lotte per bloccare l'entrata degli OGM nell'agricoltura e nei piatti, adesso, per via della grandissima minaccia coronavirus, con tanta naturalezza – pure con il plauso generale! – verranno iniettati direttamente nei nostro corpi, con conseguenze imprevedibili. Poco importa se tutto ciò significa una restrizione delle, non certo larghe, libertà che abbiamo; perché al di là delle chiacchiere sull'obbligatorietà o meno, siamo sicuri che non ci saranno penalizzazioni di alcun tipo (se non proprio pecuniarie, di limitazione negli spostamenti, ecc.)?» ("L'impazienza", n. 4, ottobre 2020).

«Il messaggio è chiaro: se non lo accettate di buon grado per "spirito di responsabilità", ve lo faremo accettare per forza. Magari non con un obbligo diretto, ma con la coercizione indiretta: il governatore della Campania ha già predisposto un nuovo tesserino sanitario che permetterà ai soli vaccinati di avere accesso a certi luoghi o servizi. Insomma, il sistema cinese del "credito sociale" si avvicina» (*Note urgenti contro la campagna militar-vaccinale*, ilrovescio, gennaio 2021).

«I fatti di Capitol Hill aumenteranno la forza di richiamo "anti-sistema" del trumpismo anche in settori meno (o per nulla) borghesi. […] Il modo in cui si risponderà alle misure governative sul Covid-19 (a partire dalla campagna "militar-vaccinale") deciderà non poco in che direzione andrà lo scontro. Pensiamoci. Davvero» (*Sui fatti di Capitol Hill*, ilrovescio, gennaio 2021).

«Niente meno che un rampollo dei Kennedy ha arringato la folla [a Berlino] contro la "dittatura sanitaria"

chiamando nei fatti ad appoggiare i campioni della libertà di stanza a Washington. Il che, ovviamente, non esaurisce le ragioni e, soprattutto, l'eterogeneità della composizione sociale della protesta, che dovrebbe rivitalizzarsi a seguito di una campagna vaccinale mRna che sempre più sembra assumere i connotati di una sperimentazione biopolitica su scala di massa» (da una nota contenuta nel *Dopo Trump* di Raffaele Sciortino, gennaio 2021).

«Poniamo allora che un infermiere e un'insegnante iscritti a quel sindacato [USB] decidessero di rifiutare di farsi somministrare il vaccino mRNA e per questo venissero minacciati di sanzioni o di licenziamento: come verrebbero difesi da chi li considera dei tarati mentali che capiscono solo "con un po' di spavento"? Se costui o costei non ha una specchiata "coscienza politica", ma non si fida della scienza di Stato, si rivolgerà magari a qualche gruppo che si dichiara contro la "dittatura sanitaria". E poi ci si meraviglia dei successi del trumpismo anche in campo proletario...» (*La posta in gioco*, ilrovescio, febbraio 2021).

«Rispedire al mittente l'obbligatorietà [della vaccinazione per il personale sanitario] è importante per tutti: altrimenti, tra un po' di tempo, senza pass vaccinale non si andrà nemmeno al ristorante...» (*Fermiamo la Vaccelerazione*, Collettivo salute e libertà, aprile 2021).

Prima di soffermarci sulle "piazze no green pass" come *prisma* di questa fase storica, facciamo qualche passo indietro e cerchiamo di riannodare un po' di fili.

Negli anni scorsi abbiamo dedicato alcune analisi a quella che chiamavamo *mobilitazione reazionaria*. Non ci riferivamo a un presunto rischio di ritorno a modalità fasciste di governo – l'involucro democratico resta la forma più adatta per la dittatura dei capitalisti, dei tecnocrati e dei militari –, bensì ai sentimenti che si agitano nella società e alle espressioni che assumono le proteste. Ora, quei sentimenti e quelle espressioni non si distinguono nettamente dalle più generali illusioni riformiste e legalitarie, ma hanno alcune specificità, le quali attualizzano determinati "miti" storicamente fascisti e allo stesso tempo riflettono gli scontri in atto tra le diverse fazioni del capitale e del potere. Pensiamo al concetto mussoliniano di "produttore" contrapposto a quello di "speculatore". Il "produttore" in senso fascista – versione *nazionalizzata* del discorso proudhoniano e soreliano – comprende sia il salariato sia il capitalista in quanto figure complementari e necessarie alla ricchezza nazionale. Il "sindacalismo nazionale" è allora quella forma di contrattazione con cui si realizza la sintesi tra gli interessi dei lavoratori e quelli dei capitani d'industria. La speculazione finanziaria è, al contrario, l'impresa apolide i cui profitti depredano invece di arricchire le nazioni. Si tratta appunto di "miti", perché nel mondo reale del profitto non c'è alcuna separazione tra il capitalismo industriale e il capitalismo finanziario. Di questi "miti" esiste anche una versione *di sinistra*, che non è solo quella togliattiana, ma anche gramsciana: la classe operaia come soggetto storico che può realizzare compiutamente gli interessi della nazione, contro una borghesia che frena, per le proprie esigenze di profitto, lo sviluppo della produzione e dell'industria *nazionali*. Il fatto che l'attuale "sovranismo" sia un Giano bifronte – con una faccia di destra e una di sinistra – non deve sorprendere. L'illusione di poter contrapporre gli interessi nazionali – e *in quel quadro* tornare a disporre di un maggiore potere contrattuale nei confronti del *proprio* padronato – alla "dittatura" del capitalismo finanziario "mondiale", la cui ferocia è direttamente proporzionale all'intelligenza delle macchine che incorpora, non è campata per aria: è il riflesso delle difficoltà proletarie a lottare sul piano internazionale e dei proletari a concepirsi e a battersi *in quanto umani*.

Il processo storico incrociato di digitalizzazione della società e di ingegnerizzazione dei corpi attacca le facoltà della specie umana nella misura in cui affonda il proprio tallone di ferro classista. Sono dei corpi poveri e di colore che devono sfinirsi nelle miniere di coltan, nei campi OGM o nei magazzini della logistica affinché il capitale totale possa alienare l'intera umanità. È per il ruolo che svolgono nella società – non certo per le loro pretese virtù intrinseche – che gli sfruttati possono liberare se stessi solo liberando l'umanità – *e viceversa*.

Facciamo a questo punto una rapida incursione nella protesta contro il "green pass".

Perché dentro una mobilitazione interclassista in cerca di "contro-poteri" uno più illusorio dell'altro (la Costituzione, la magistratura, i poliziotti buoni, Norimberga…) si è formato un vero e proprio "mito" dei portuali? Non certo per l'ideologia di questo o quel lavoratore del porto, ma

perché i portuali possono far male all'economia e quindi al governo; perché possono far male a partire dal proprio luogo di lavoro; perché la loro azione può essere efficace senza essere "violenta" (il tabù della "violenza" accompagna da decenni ogni protesta di massa, almeno qui in Italia). Ma non basta di per sé la discesa in campo di un settore di classe e di un elemento di forza per dissipare le illusioni "sovraniste". Ed è ridicolo separare in modo manicheo lavoratori da un lato e forze reazionarie o fasciste dall'altro; non solo perché, banalmente, anche i fascisti possono essere dei salariati, così come degli sfruttati possono avere delle idee reazionarie, ma anche perché è proprio sul rapporto tra individui, classe e umanità che agiscono sia la mobilitazione reazionaria in atto da tempo sia l'ideologia democratica. Senza un allargamento del conflitto – e stendiamo qui un velo pietoso su quei settori del sindacalismo di base che hanno deliberatamente scelto di non ingaggiare *sul proprio terreno* la battaglia sociale contro il lasciapassare, preferendo la vertenza sindacale sui tamponi gratuiti pagati dalle aziende –, il lavoratore (anche quando si muove per un giusto e lodevole senso di solidarietà) è circondato dai vampiri: sia quelli che ne fanno un alfiere della Costituzione sia quelli che ne fanno un "eroe della Nazione" contro le "élite globaliste" (anzi, è proprio in mezzo ai primi che i secondi riescono abilmente a nascondersi). Il vampirismo si fa largo offrendo appoggio materiale, ad esempio fornendo quella copertura per gli scioperi che né i sindacati di base né, tanto meno, quelli di Stato hanno voluto garantire. È il caso della FISI (Federazione Italiana dei Sindacati Intercategoriali), nata dalla convergenza tra fascisti dichiarati e alcuni elementi provenienti dal "sovranismo di sinistra". Aggiungiamoci il lavoro sistematico dei media per "perimetrare" la protesta contro il lasciapassare stamburando di continuo le equazioni no green pass=no vax=complottisti=estrema destra[1], condito con la più grottesca e menzognera allerta "antifascista" (a difesa, tanto per cambiare, della Costituzione, che tradotto in concreto significa: *dell'unità nazionale*) e la nebbia si fa ancora più fitta.

Benché non manchino, in Italia come a livello internazionale, dei veri e propri *think tank* cospirazionisti (e la loro influenza si può riconoscere facilmente dai discorsi che circolano nelle piazze), il cosiddetto "complottismo" – parola che è ormai un vero e proprio ordigno concettuale nella guerra psicologica condotta dalla macchina politico-militare-mediatica contro ogni forma di resistenza – è anche l'espressione di un bisogno sociale: quello di spiegarsi gli eventi storici in modo semplificato. Il motivo non è misterioso. La conclusione per cui solo una rottura rivoluzionaria può preservare il Pianeta e insieme la nostra comune umanità non solo è poco di moda, ma è difficile da declinare nella solitudine delle personali battaglie quotidiane contro il capitale totale. È certo più rassicurante attribuire la perdita vertiginosa di ogni potere sulla propria vita e sui propri corpi a Bill Gates o ai transumanisti di Google che alle dinamiche strutturali di un intero sistema sociale. Ma questo non vale solo per le piazze "no green pass". Vale anche per gli operai che attribuiscono il proprio licenziamento alla particolare rapacità speculativa della multinazionale che chiude uno stabilimento in piena produttività, chiedendo al governo di intervenire contro un tale "scandalo".

Più ci si allontana dal conflitto economicistico-sindacale e si procede verso terreni di scontro che necessitano di un giudizio etico-sociale sul mondo in cui viviamo, e più saltano gli schemi. Ai progetti transumanisti (che corrispondono sì a determinate fazioni del capitale, ma che tracciano la via per tutto il dominio capitalistico[2]) non si può contrapporre il negoziato sindacale più o meno radicale nelle sue forme, bensì una visione dell'umano, della natura e della storia. Ed è lì che il progressismo di sinistra mostra i propri elementi comuni con ciò che la tecno-industria afferma di perseguire (un dirigente di Google può tranquillamente aborrire le discriminazioni di genere, perché per lui gli esseri umani sono tutti uguali: macchine). Ma è anche lì che la critica rivoluzionaria delle tecno-scienze condivide suo malgrado dei "no" con l'estrema destra e con l'integralismo cattolico (sulla manipolazione genetica, ad esempio). Ed è sempre lì che le proteste contro il cambiamento climatico incrociano le esigenze di un certo capitalismo di investire in nuove tecnologie (i tecnocrati non fanno per nulla "bla, bla, bla", bensì trasformano ogni emergenza in una fuga in avanti verso la conquista di nuovi terreni di profitto e di dominio). Ecco allora che un primo ministro atlantista può permettersi addirittura di ringraziare gli attivisti contro il cambiamento climatico (perché "indicano la rotta"), il che permette ai bruni e ai "rossi" per cui l'alternativa è Putin di presentare quegli stessi attivisti

come pedine dell'élite globalista…

Ora, certe pretese "convergenze" non sono una novità storica in senso assoluto. E nemmeno il loro sfruttamento da parte delle diverse fazioni capitalistiche in guerra. Di fronte all'insurrezione ungherese del 1956, gli anarchici e i marxisti rivoluzionari, che la difesero *in quanto proletaria, anti-burocratica e anti-capitalista*, dovettero sfidare i tiri incrociati e le trappole di *tutte* le ideologie. Gli stalinisti presentavano infatti i ribelli magiari come fascisti, gli atlantisti come democratici e i fascisti come nazionalisti e anti-comunisti. Non che mancassero, a Budapest come nelle altre città d'Ungheria, i richiami alla democrazia o le bandiere nazionali (e nemmeno i "bianchi", i monarchici ecc.), ma l'elemento che faceva paura tanto ai padroni dell'Est come dell'Ovest era ben altro: una rivolta di operai armati e decisi a "far da sé".

Oggi, di fronte al feroce attacco sferrato alle condizioni dei salariati e alle facoltà degli umani in quanto tali, i tiri incrociati e le trappole si fanno ancora più subdoli. Così, mentre si applica agli umani una versione attenuata del trattamento che si infligge da tempo agli animali negli allevamenti industriali (se ai secondi – come ha notato con acume qualcuno – si inseriscono direttamente dei microchip tramite vaccinazione per poterli tracciare con gli scanner, ai primi si impone di esibire di continuo un QR code per poter verificare tramite una *app* dello smartphone se si sono vaccinati), migliaia di "scappati di casa" denunciano che l'obiettivo è il controllo delle popolazioni, derisi da certi intellettuali e militanti di sinistra per i quali il lasciapassare tecno-sanitario non sarebbe niente di diverso dalla patente di guida…

Cosa ci suggerisce il fatto che le proteste contro il "green pass" siano forse le più criminalizzate, mistificate, distorte e derise degli ultimi decenni? La paura che si sviluppi, tra lo sporco di alcune sue forme immediate, una diffusa resistenza al mondo-macchina (nel quale gli ordini digitali non si discutono: si eseguono). Che tale resistenza si nutra di "miti" democratici, reazionari o egualitari, di Costituzione, di San Michele Arcangelo o di Ned Ludd, per i tecnocrati è secondario (quando mai hanno avuto dei princìpi, loro). Il crimine di un tale resistenza è semplicemente quello di *esistere*.

L'Emergenza sta rafforzando in ogni ambito il paradigma cibernetico. La cibernetica – che è, come suggerisce l'etimologia, l'arte di pilotare – nasce storicamente dalla fusione di diversi settori: il complesso militare, l'organizzazione scientifica della produzione e la psicologia comportamentistica, decisa a diventare una vera e propria *fisica sociale*. Si tratta dell'"utopia capitale" di ricavare dei dati sempre più "esatti" dai comportamenti umani al fine di organizzare in modo scientifico e razionale l'intero sistema sociale. In altre parole, di fare della società un laboratorio permanente la cui gestione va affidata agli esperti. L'intento dichiarato è quello di farla finita con la "politica" – i cui dissidi derivano dalla molteplicità delle opinioni e dei giudizi di valore, nonché dalla distribuzione troppo casuale dei ruoli di comando e di esecuzione. A un tale caos umano, troppo umano, la macchina cibernetica oppone criteri "oggettivi" – cioè non discutibili – di organizzazione. Per realizzare tale "utopia" – un laboratorio che funzioni senza ostacoli – è necessario superare due barriere culturali: il "mito" dell'individualità e quello della natura. Con quel che ne consegue: scomposti nei fasci di reazione che caratterizzano la loro vita, gli esseri umani possono essere educati ed organizzati da un preciso sistema di stimoli e di disincentivi; non è possibile assegnare in anticipo dei limiti etici e sociali (cioè "soggettivi") agli esperimenti scientifici. *Si procede e si vede strada facendo*. L'invenzione del DNA ha fornito a questo programma di scomposizione dell'unicità degli individui una sorta di esattezza molecolare: il genoma con le sue leggi. Per smontare ogni idea di "natura" (quel "tessuto di necessità" su cui gli umani possono sì intervenire, ma che non possono né abolire né *fabbricare*), invece, la cibernetica ha messo al proprio servizio i contributi della filosofia post-strutturalista. Lo sviluppo delle tecnologie digitali e dell'ingegneria genetica – con la presenza discreta dei militari – è riuscito poi a ridurre l'intera realtà a un flusso di informazioni. E per chi oppone dei princìpi (religiosi, umanistici o rivoluzionari), gli anatemi sono già pronti: "essenzialista" e reazionario. Per chi non ha princìpi, invece, non esistono limiti, ma solo il calcolo di costi e benefici.

Come aveva lucidamente intuìto Simone Weil, se scivoliamo dai «doveri verso l'essere umano»

– quei *princìpi* per lei sovrannaturali e per noi interamente terrestri – al negoziato dei "diritti" sulla base di ciò che è *tecnicamente realizzabile*, siamo già entrati inconsapevolmente nel Laboratorio.

Il paradigma cibernetico avanza sempre in nome di un bene superiore. D'altronde, come faceva notare qualche anno fa lo scrittore afroamericano Ta-Nehisi, «non è mai esistita un'età dell'oro in cui i malvagi facevano il loro mestiere sbandierandolo ai quattro venti come tale». Per questo alla domanda del padrone se deve prevalere il diritto individuale alla libertà o quello collettivo alla salute, è necessario rifiutarsi risolutamente di rispondere. Il nostro *classismo* non contesta semplicemente questa o quella misura governativa, ma il fatto stesso che lo Stato si presenti come garante del "bene comune"; il nostro *umanesimo* si basa su un'idea *altra* sia di libertà sia di salute.

Dal momento che il capitalismo non può – pena l'abolizione di se stesso – rimuovere le cause strutturali delle epidemie (deforestazione, concentrazioni urbane sempre più smisurate, allevamenti intesivi, cibo adulterato, costante aggressione chimica al sistema immunitario ecc.), ne tampona unicamente gli effetti. Nel farlo, ovviamente, impone dei provvedimenti che seguono delle direttrici di classe – e di genere – ben precise, chiedendo nel frattempo alla tecno-scienza di approntare qualche rimedio per *andare avanti*. I rimedi che la tecno-industria mette a disposizione non riflettono solo gli interessi e la concorrenza ineliminabili nel sistema capitalistico, bensì incorporano sempre una certa visione dell'umano, dei corpi e della natura. (Come abbiamo visto sopra, questa visione è da tempo interna al paradigma cibernetico, nel quale tutto – dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo – è considerato un flusso di informazioni[3]). Ma tra l'obiettivo di preservare il sistema e i mezzi tecno-scientifici impiegati per realizzare tale obiettivo avviene anche altro. La tecno-scienza non si limita a mettere a disposizione le proprie innovazioni per risolvere una qualsiasi "crisi", ma fa della "crisi" un'occasione irrinunciabile per "sdoganare" quelle innovazioni che *a quote più normali* non sarebbe riuscita ad imporre. Proprio perché "l'utopia capitale" si spinge fino a fabbricare la materia vivente stessa (corpi compresi), c'è bisogno di un *nuovo umanesimo* per resistere contro quella bufera che nelle Emergenze soffia con ancora più ferocia.

I mesi che stiamo vivendo sono davvero «una cronaca che odora di storia» (Stefania Consigliere). La logica cibernetica del *problem solving* non è solo il punto verso cui converge il tecno-capitalismo, ma anche la "scatola nera dei dati" che permette ai governanti di giustificare ogni misura classista e anti-umana in nome dell'"oggettività" e della "dura necessità". Avendo tra le mani uno strumento che può azzerare ogni dissenso (queste non sono opinioni, sono numeri!), perché mai capitalisti e tecnocrati dovrebbero rinunciarvi senza che il conflitto sociale li costringa a farlo? Non siamo forse già entrati in "emergenza climatica"? Non vorranno mica, gli anticapitalisti, essere confusi con i "negazionisti" del riscaldamento globale? In questo gioco truccato delle parti, non è previsto alcuno spazio per chi afferma, con il poeta: «mi rifiuto di mettere ordine in un porcile».

La "scatola nera dei dati" – che non possiamo smentire perché non siamo in grado di controllare – è oggi al governo della nave. Di cosa possiamo essere sicuri, noi poveri mozzi, se non dell'esperienza che facciamo insieme lottando per cambiare rotta?

La buona notizia è che le idee – dopo decenni in cui si poteva opinare più o meno a buon mercato su tutto – sono costrette a incorporarsi nei gesti quotidiani, a prender forma in ben riconoscibili *minima moralia* (non rispettare il coprifuoco, non rinunciare agli abbracci, non scaricare il lasciapassare…).

Quando, come scrisse Ingeborg Bachmann in una sua splendida poesia, «l'inaudito è divenuto quotidiano / e l'ombra d'eterno riarmo ricopre il cielo», non è più possibile né scansarsi né transigere. Bisogna scegliere.

Note

1) Tra gli innumerevoli esempi possibili, ne scegliamo uno locale. Il 10 ottobre scorso, a Trento come in tante altre città, si è svolto un presidio di solidarietà davanti alla Cgil in risposta ai fatti di Roma. In quell'occasione, un gruppo di anarchici e anarchiche si è presentato con uno striscione inequivocabile: «No fascismo / No green pass / Landini servo». I media, nel riportare l'accaduto, non hanno usato le categorie impiegate abitualmente per episodi simili: se non proprio "anarchici", comunque "antagonisti" (magari "facinorosi", "violenti" e finanche "terroristi", ma *di quella parte lì*). Nella "nuova normalità", invece, non si può proprio far sapere che è *quella parte lì* a schierarsi contro i fascisti, contro Landini e contro il lasciapassare. Chi è stato allora? Presto detto: «un gruppetto di no vax, no mask, no green pass». Non potendo dire "fascisti", si deve alludere comunque a gente ambigua e torbida, mica come gli anarchici!

2) Per non trovarci noi per primi a *prendere in parola* le promesse totalitarie della tecno-industria, è necessario tener ben presente che questa "via" si scontra sia con le determinanti ecologiche (l'apparato digitale si fonda su di un estrattivismo sempre più feroce e abbisogna di una quantità crescente di elettricità) sia con quelle sociali-capitalistiche. La penuria di microchip e le rotture nelle catene globali della logistica *just in time* – così come lo sciopero non dichiarato di milioni di proletari che negli USA si rifiutano di lavorare a certe condizioni – sono lì a dimostrare che la macchinizzazione del mondo e degli umani è un processo tutt'altro che lineare e privo di ostacoli.

3) Viviamo da tempo nell'epoca delle paure, in quell'intreccio di angoscia e di fascinazione che rende così appetibili le serie o i film di genere distopico (guardando i quali ci schieriamo sempre, ovviamente, dalla parte dei ribelli). Come è stato notato (https://www.piecesetmaindoeuvre.com/spip.php?page=resume&id_article=1576), il timore che attraverso i vaccini OGM si stiano inserendo dei microchip nei corpi è indubbiamente paranoico, ma chi può escludere che si tratti di una paranoia *in anticipo sui tempi*? In Svezia, sono diecimila le persone che si sono fatte volontariamente impiantare dei microchip sotto pelle. Quanto al "contesto culturale", si potrebbe scommettere che non pochi considererebbero già ora *più pratico* entrare in un bar mostrando il braccio invece di dover estrarre il proprio smartphone con il relativo QR code.

È davvero più "razionale" considerare del tutto innocua la sperimentazione su scala di massa delle tecnologie genetiche che esagerarne in modo paranoico gli obiettivi? Quali sono, poi, le conseguenze prese in considerazione nel famoso computo dei rischi e dei benefici? Non meriterebbe forse il nome di "scienza" un'indagine che si occupi degli effetti sociali complessivi? Tra questi si può già comprendere il fatto che gli OGM sono stati subito estesi – benché in silenzio – anche in agricoltura; che sono stati eseguìti i primi trapianti sull'uomo di organi animali geneticamente modificati per evitare le reazioni di rigetto; ecc. Ma è soprattutto *l'idea cibernetica del vivente* che guadagna terreno, come dimostra l'accelerazione sia nelle terapie digitali sia nella telemedicina.

Due parole, infine, su scienza e democrazia. Il Paese ideale per gli scienziati non è affatto quello "più democratico", bensì quello che concede loro la più ampia "libertà di sperimentazione". I genetisti o microbiologi americani ed europei invidiano i loro colleghi cinesi perché questi possono

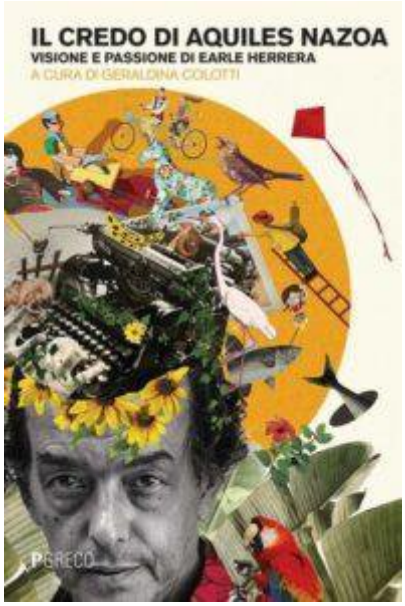
da tempo clonare gli embrioni umani o perché nelle loro ricerche sull'«aumento di funzione» dei virus (come quelle condotte nel laboratorio di Wuhan) non hanno nemmeno l'incomodo di aggirare qualche burocratica commissione di "bioetica". Come la storia illustra generosamente, il Laboratorio ha una morale autosufficiente. I pretesi valori umanistici rimangono negli spogliatoi, assieme agli abiti borghesi.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/21575-il-rovescio-sulla-nave-dei-folli.html

---

Il credo di Aquiles Nazoa / di Valerio Cuccaroni

Pubblicato il 12 Novembre 2021 · in Recensioni ·



Il credo di Aquiles Nazoa. Visione e passione di Earle Herrera, a cura di Geraldina Colotti, Ed. Pgreco, Milano, 2021, pp. 78, € 8,00.

Aquiles Nazoa, scrittore, giornalista e umorista venezuelano di cui nel 2020 si è festeggiato il centenario della nascita, è un autore ancora sconosciuto in Italia. Il primo merito dell'opera curata da Geraldina Colotti e pubblicata da Pgreco, dunque, è avere consegnato ai lettori e alle lettrici italiane un'opera, per quanto breve, emblematica e intensa. *Il credo di Aquiles Nazoa* è un piccolo manuale di insubordinazione dell'immaginario. Per realizzarlo Colotti ha chiamato a raccolta, attorno al credo del comunista Nazoa, lo scrittore, giornalista, critico e parlamentare Earle Herrera e il ministro della cultura del Venezuela Ernesto Villegas, traducendo tutti in italiano. A Villegas ha

chiesto di parlare del ruolo dell'opera di Nazoa nel Venezuela contemporaneo e a Herrera ha chiesto di commentare il breve testo di Nazoa, che campeggia al centro del libro.

Veniamo così a conoscere la tradizione artistica spagnola del costumbrismo, nata nell'Ottocento, di cui Nazoa fu un prosecutore novecentesco in America Latina. Sull'onda dell'idealizzazione del *volkgeist* (spirito del popolo), compiuta dallo Sturm und Drang prima e dai romantici poi, anche nella pittura e nella letteratura spagnole ottocentesche si diffuse la tendenza a ispirarsi a usi e costumi popolari. Un secolo dopo, nel 1963, Nazoa pubblica *Poesías costumbristas, humorísticas y festivas* (poesie constumbriste, umoristiche e di festa), mostrando la sua inclinazione non solo per il popolare in senso lato ma in particolare per l'umorismo, una delle declinazioni potenzialmente più rivoluzionarie dello spirito popolare, così legata al rovesciamento dell'ordine costituito com'è.

E un credo umoristico è quello di Nazoa, dato che le qualità attribuite nel simbolo niceno-costantinopolitano al Dio cristiano, uno e trino, dall'umorista venezuelano sono conferite a Pablo Picasso («onnipotente, creatore del cielo e della terra»), Charlie Chaplin («figlio delle viole e dei topi, che fu crocefisso, morto e sepolto dal tempo, ma che ogni giorno resuscita nel cuore degli uomini), all'amore e all'arte («come percorsi verso il godimento duraturo della vita»).

Picasso e Chaplin, ci ricorda Herrera, furono entrambi vicini alle istanze sociali, ma soprattutto furono dei rivoluzionari che innovarono l'arte e l'immaginario, attraverso una forma di regressione all'infanzia, ponendosi, così, sulla stessa linea individuata nel saggio *Il fanciullino* da un altro poeta che fu rivoluzionario, il socialista Giovanni Pascoli.

Non dimentichiamo che con il Credo, stabilito al Concilio di Nicea del 325, al cospetto dell'imperatore Costantino, iniziò, storicamente, il connubio tra religione cattolica e potere imperiale. Alla religione invece Nazoa oppone l'arte, al dogma l'immaginazione.

Nel credo di Nazoa sfilano animali reali e fantastici: i grilli, il cane di Ulisse, il gatto di Alice nel Paese delle Meraviglie, il pappagallo di Robinson Crusoe, i topolini di Cenerentola, il cavallo di Rolando Beralfiro, le api che fecero il loro alveare nel cuore dell'esploratore che cercava El Dorado Martín Tinajero. Nel suo credo si può trovare un anonimo arrotino accanto alla celeberrima Isadora Duncan, perché se la grande danzatrice è l'emblema della «qualità aerea dell'essere umano» l'arrotino non è da meno, dato che «vive fabbricando stelle d'oro con la sua ruota meravigliosa». Le monete di cioccolato incantano i sensi del poeta-fanciullino quanto il canto di Orfeo e la musica di Fauré, che incanta l'anima-Euridice nelle sue ore di angoscia, la poesia di Rainer Maria Rilke, i personaggi della letteratura Ofelia, Achille che piange e i letterati libertari come Lord Byron.

Alla fede Nazoa preferisce l'amicizia «come l'invenzione più bella dell'uomo», al potere creatore di Dio oppone i «poteri creativi del popolo», riassumibili in una sola parola:

«poesia» da ποίησις (poíesis), derivato di ποιέω (poiéo) «fare, produrre». Il cerchio si chiude, così, in un modo che sarebbe piaciuto all'Eric Fromm dell'*Arte di amare*: «infine credo in me stesso perché so che c'è qualcuno che mi ama».

Il credo di Nazoa ci invita a puntare tutto sull'arte e sull'amore per incamminarci sulla retta via, «verso il godimento duraturo della vita», senza dimenticare che la strada è lunga verso la *rossa primavera*, senza scordare che occorre rendere dolci le nostre notti di veglia (con i grilli), affilare le nostre armi (con l'arrotino), fare i passi giusti (come Isadora Duncan) per conquistare le monete che nella società riconciliata non saranno più il simbolo dello sfruttamento ma dell'eccitante bontà del cioccolato. È un antico sogno che per essere realizzato richiede un credo nuovo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/12/il-credo-di-aquiles-nazoa/

Il ridicolo complottismo no-vax spiegato da Alessandro Manzoni / di Maurizio Ferraris

Nonostante il progresso occidentale, le dinamiche del negazionismo si ripetono nel tempo con nomi nuovi. Maurizio Ferraris nel suo ultimo libro (pubblicato da Einaudi) immagina quali saranno le nostre conversazioni post-Covid, in un mondo frammentato più che mai

In un certo senso, il complottismo è l'omaggio che l'antirealismo rende al realismo, appunto perché il virus c'è, è reale, e coloro che sulle prime lo hanno negato lo facevano essi stessi in nome della verità e della realtà, anche se per dovere d'ufficio dovevano il più delle volte scrivere «verità» e «realtà», così come «pandemia», «epidemia» e «contagio», tra virgolette.

Tra negazionismo, minimalismo, benaltrismo e complottismo, molti filosofi che in altri momenti avrebbero sottoscritto la tesi secondo cui non esistono fatti, solo interpretazioni, e che la verità è poco più che un complimento, una pacca sulla spalla, inutile in democrazia quando non necessariamente dannosa, perché pregiudizievole per la solidarietà

umana, si trovano impegnati in una battaglia in nome della verità: *non è vero* che c'è il virus; *non è vero* che è naturale; *non è vero* che è il più grande problema con cui ci misuriamo in questo momento.

Tuttavia, il complottismo è una fortezza in cui è facilissimo entrare ma difficilissimo uscire, perché se ne infischia delle evidenze, ossia è un giudizio sintetico a priori. Se qualcuno vuole credere in un oracolo, nessuno glielo può impedire. Se uno sostiene che la causa di tutte le sue disgrazie è un marziano o Manitù, è futile obiettargli che probabilmente né i marziani né Manitù esistono, e che se esistessero avrebbero con ogni probabilità di meglio da fare che infelicitarlo. Il complottista opporrebbe che questo è tipicamente il discorso di coloro che ordiscono complotti per conto dei marziani o di Manitù, e trasformerebbe la confutazione in una conferma.

Maurizio Ferraris

Post-Coronial Studies

Seicento sfumature di virus

Di cosa parleremo dopo il virus? Del futuro, sperabilmente. Ecco lo scopo dei Post-Coronial Studies che, diversamente dai Post-Colonial Studies, non si accontentano di compatire il mondo ma cercano di trasformarlo.

Manzoni storicizzava i giudizi e non escludeva che lettori futuri

avrebbero trovato delle corbellerie in quello che scriveva. Passano altri due secoli, e la corbelleria non passa, ma diviene istantanea e riconoscibile all'impronta. Non c'è motivo perché io stesso non proferisca a mia volta corbellerie, né mi sentirei di escludere che, diversamente da Don Ferrante, i suoi pronipoti non abbiano economizzato in amuchina, sebbene (non stento a crederlo) anche in quella attività si saranno impegnati con un cipiglio degno di miglior causa. Ma non credo di dire uno sproposito se ricordo, con Pierre Bayle, che in filosofia non c'è setta, per quanto irrisa, smentita, sbugiardata e offesa, che non possa risorgere in altri tempi e in altri lidi.

Dopo lo scrutinio di tutti questi complotti esposti con una serietà da Buster Keaton, il complottismo iperbolico e cabalistico giunge come una ventata di ossigeno, o di gas esilarante. Tre eventi, suggerisce un bene informato, hanno avuto luogo nel 1968: è stato coniato il coronavirus, a New York iniziò la costruzione del World Trade Center e il 9-1-1 divenne il numero nazionale di emergenza negli Stati Uniti. Questi tre eventi sono stati prodotti da un codice numerico, Gematria, che ha lo scopo di instaurare in tutto il mondo uno stato di sorveglianza, con la complicità di partiti politici e del Vaticano.

Né si ometta di considerare questo: il 18 ottobre 2019, a New York, una simulazione reperibile su internet anticipa l'epidemia, che conviene a tutti i poteri forti: big pharma, piattaforme e Stato disciplinare, sotto la guida delle *élites* globalizzate. Non nascondiamocelo: le olimpiadi militari che si inaugurano a Wuhan il 18 ottobre 2019 non sono che

l'esecuzione di un copione che prevedeva tutto – il pipistrello, la curva dei morti, i passi della crisi economica. Per parte sua, anche Gates aveva previsto tutto, tranne sua moglie e la clorochina, umile ed economico rimedio al male e inviso ai grandi della terra.

Non c'è peggior cieco di chi non vuole vedere. I poteri che governano il mondo hanno profittato della epidemia, che a questo punto non importa se ci sia o meno, per riprendere in pugno una situazione che gli stava scappando di mano. Lo scopo di questa mossa pretestuosa è l'imposizione di una tirannia per il tramite di uno stato di eccezione. Mario Vargas Llosa ha dichiarato: «Que la pandemia no sea un pretexto para el autoritarismo». E lo hanno seguito, firmando, vari ex capi di Stato, spagnoli e latinoamericani, paventando l'avvento di un virus caudillo.

Altri, sebbene in minor numero, hanno invece visto nel caudillismo una *chance* da sfruttare sino in fondo, come fece De Gaulle ai tempi dell'Algeria, per ricostruire la nazione su basi solide, superando il disastroso sistema dei partiti e adottando una nuova Magna Charta che unisca e salvi la patria che per nostra fortuna, nel caso in esame, è la Francia. I più, tuttavia, vedono in questa circostanza una recrudescenza del dispositivo securitario dello Stato moderno, in cui lo statista è anche uno stragista, non si sa se perché è assolutista o semplicemente pasticcione: tant'è che riesce, al tempo stesso, ad ammazzare innocenti che si potevano salvare e a sopprimere i diritti fondamentali.

Nella gran luce c'è qualcosa di nascosto, questa la consapevolezza che separa il complottista dal gregge. A che pro si scomodano i media e la sanità? A che pro si scatena il panico? È ovvio che nulla di ciò che accade è frutto del caso, e da questa intuizione si generano leghe di libri che sostengono, separatamente o in accoppiamenti più o meno giudiziosi, le seguenti posizioni: Virus Neoliberista, Virus Globalista, Virus Antiglobalista, Virus Decisionista, Virus Golpista, Virus Fascista, Virus Sovranista, Virus Autocensorio, Virus Antioccidente, Virus Sciacallo, Virus Antimigrante (anche nella versione «prima gli italiani»), Virus Militarista, Virus Tecnocrate – salva restando la possibilità di abbracciare la sommatoria di tutte le categorie precedenti.

È una attività piena di soddisfazione, cioè di conferimento di senso, che per essere condotta a buon fine chiede solo l'omissione della domanda: può un virus il cui Dna neoliberista pare indiscutibile essere, insieme, lo strumento di un complotto statalista, di un complotto comunista e antineoliberista, o antipopulista, e nella fattispecie di un complotto liberal per vincere le elezioni americane?

Non è affatto infrequente che tutte le posizioni (negazionismo, minimalismo, benaltrismo, complottismo) si mescolino, giacché la realtà è dialettica e il cuore umano è un guazzabuglio. Si consideri la successione di giudizi formulati da un illustre filosofo italiano: 26 febbraio 2020: «Di fronte alle frenetiche, irrazionali e del tutto immotivate misure di emergenza per una supposta pandemia». 17 marzo: «un pericolo di ammalarsi che, almeno per ora, non è

statisticamente nemmeno così grave». 20 marzo: «il Paese ha bisogno di tornare a vivere, indipendentemente dal parere tutt'altro che concorde dei virologi e degli esperti improvvisati». 27 marzo: «Mai come oggi si è assistito allo spettacolo, tipico delle religioni nei momenti di crisi, di pareri e prescrizioni diversi e contraddittori, che vanno dalla posizione eretica minoritaria (pure rappresentata da scienziati prestigiosi) di chi nega la gravità del fenomeno al discorso ortodosso dominante che l'afferma». 28 marzo: «Come Foucault ha dimostrato prima di me, i governi che si servono del paradigma della sicurezza non funzionano necessariamente producendo la situazione d'eccezione, ma sfruttandola e dirigendola una volta che si è prodotta». 27 aprile: «senza voler minimizzare l'importanza dell'epidemia bisogna però chiedersi se essa può giustificare misure di limitazione della libertà che non erano mai state prese nella storia del nostro Paese».

Nel giro di pochi mesi, e in un solo pensatore, si susseguono i progressi del contagio così come sono descritti nel mutare della opinione pubblica circa la peste nei *Promessi sposi*. «In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più

mandare indietro».

da "Post-Coronial Studies. Seicento sfumature di virus", di Maurizio Ferraris, Einaudi, 2021, pagine 136, euro 12

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/complottismo-manzoni-ferraris/

---

12 Novembre 2021

Il mastrotismo ha i giorni contati. La profezia dei Baustelle e il posizionamento del marchio Fedez / di Guia Soncini

Sono in tanti a non aver capito a fondo la strategia del marito della Ferragni: il suo essere testimonial di buone cause e di magliette, di bigiotteria pacchiana, di tatuatori e di diritti civili è fatto solo per conquistare nuove fette di mercato

Unsplash

In una vecchia vignetta di Altan, un tizio si faceva le grandi domande:

chi siamo, dove andiamo, che codice fiscale abbiamo. Ho passato ieri a farmi quelle e altre grandi domande: che cosa vuole venderci il marito della Ferragni? È difficile resistere al mercato (amore mio)? La catastrofe è inevitabile? Ed è vero che la storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia e la seconda come Tomaso Montanari?

«Anna pensa di soccombere al mercato, non lo sa perché si è laureata, anni fa credeva nella lotta, adesso sta paralizzata in strada, finge di essere morta, scrive con lo spray sui muri che la catastrofe è inevitabile».

Nell'inverno 2008 esisteva un governo Prodi (sembra un attimo fa, sembra un secolo), esistevano i dischi (sembra un secolo, forse due), Chiara Ferragni non aveva ancora inventato il blog The Blonde Salad, il suo futuro marito era a malapena maggiorenne, e i blog in cui una si fotografava per farci vedere com'era vestita sembravano molte cose ma certo non un antipasto di futuro (è tutto un attimo, diceva quella).

Fu allora che vennero poste le basi per decodificare il 2021. Per dividerci tra chi riconosce Anna e chi no. Naturalmente non eravamo pronti per sapere come sarebbe andato il mondo tredici anni dopo (in un'epoca in cui gli anni valgono come quelli dei cani, e in tredici anni cambia tutto come in un paio di secoli), e quindi non riconoscemmo il futuro.

«È difficile resistere al mercato, Anna lo sa. Un tempo aveva un sogno

stupido: un nucleo armato terroristico. Adesso è un corpo fragile che sa d'essere morto e sogna l'Africa. Strafatta, compone poesie sulla catastrofe. Vede la fine in metropolitana, nella puttana che le si siede a fianco, nel tizio stanco, nella sua borsa di Dior».

Nel 2008 i Baustelle erano il gruppo più amato dai laureati in lettere, e quando incisero "Il liberismo ha i giorni contati", l'unica loro bella canzone, non sapevano che Anna era un ragazzino di Buccinasco, aspirante rapper, che non riuscendo a scrivere neanche una bella canzone poi avrebbe cambiato carriera per diventare il Giorgio Mastrota della sua generazione, e che neanche nei sogni più bagnati avrebbe potuto pensare che Dior fosse alla sua portata.

Tredici anni dopo, Chiara Ferragni il ragazzino di Buccinansco se l'è sposato (in Dior), ci ha fatto due figli, lei è la più brava del mondo a vendere prosciutti (cioè: sé stessa e qualunque prodotto sfiori, dall'alta moda di Dior ai ravioli da supermercato) su Instagram, e lui pure se la cava. Lei ha un modello di bottega più suadente; l'anima del commercio di lui, invece, è strillare che vede la fine.

Vedeva la fine nel 2015, quando litigava in tv di Cucchi (io se tirano fuori una cosa detta quando avevo 26 anni muoio di vergogna, lui la ricondivide periodicamente tutto bello orgoglioso di sé: dev'essere bellissimo essere esenti dai processi evolutivi). Vedeva la fine a maggio 2021, quando strologava in tv di offese ai gay in un concerto dedicato ai diritti dei lavoratori (e poi pubblicava telefonate con la Rai durante le

quali si gonfiava d'indignazione tipo Hulk e, onde rendere chiaro anche alle fasce più ingenue del suo pubblico che l'indignazione è merce, con lo screenshot indignato si faceva la nuova foto profilo di Instagram, e poi la Rai lo denunciava, e poi finiva tutto a tarallucci e cuoricini).

«Vede la fine in me che vendo dischi in questo modo orrendo, vede i titoli di coda nella casa e nella libertà» (era il 2008: Berlusconi era un problema, mica un'opportunità; era il nemico pubblico, mica era arrivato Salvini a venderci i tortellini al ragù e i mojito e a farci ristabilire gerarchie etiche e di cuoricinabilità).

«Che cosa vuole venderci il marito della Ferragni» è una domanda non assoluta (la risposta sarebbe facile: tutto quello che siamo disposti a pagare, cioè tutto tranne le sue canzonette, alle quali deve allegare magliette per smerciarle) ma immantinente: che cosa vuole venderci col dominio fedezelezioni2023, il cui acquisto i giornali di ieri hanno inutilmente dibattuto. Solo chi pensa che il liberismo abbia davvero i giorni contati può pensare che il marito della Ferragni si candidi. E solo Tomaso Montanari, che mercoledì a Otto e mezzo – non avendo evidentemente mai ascoltato un testo di Francesco Guccini (ma anche solo uno di Ani DiFranco) – ha detto «Fedez fa già politica scrivendo i testi che scrive, ha certamente più impatto sul costume e sulle idee di gran parte del mondo politico, e forse c'è più visione politica nei suoi testi che nell'intera politica del governo Draghi», solo lui può pensare al marito della Ferragni come a un politico che faccia politica in modo nuovo, e non a un Giorgio Mastrota che in modi nuovi ci venda bici col

cambio shimano vecchie.

No, non è vero. Cioè, è vero che i Montanari sono tantissimi. Tantissimi quelli che neanche capirono una roba trasparente come l'operazione primo maggio. Tantissimi quelli così fessi da aver scambiato il marito della Ferragni che vendeva sé stesso – il suo essere testimonial di buone cause e di magliette, di capi d'alta moda e di borsoni d'acrilico, di bambini malati e di bigiotteria pacchiana, di tatuatori e di diritti civili – per un progresso fatto da un disegno di legge. Sono tantissimi, e hanno tutti diritto di voto e a volte persino diritto d'editoriale, quelli che hanno creduto che Fedez si stesse mettendo al servizio della Zan invece di capire che stava usando la Zan per aumentare il proprio valore di mercato, per migliorare il posizionamento del marchio Fedez. Figuriamoci se non credono che si candidi. Non capiscono la contemporaneità, possono mai capire che lo smercio d'un disegno di legge funziona come quello d'un prosciutto?

«Muore il mercato per autoconsunzione, non è peccato, e non è Marx ed Engels, è l'estinzione, è un ragazzino in agonia».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/fedez-elezioni-2023-ferragni-montanari/

SANTI NUMI, PER ESSERE SERI SCHERZANDO / di Francesco Spiedo

pubblicato venerdì, 12 Novembre 2021

Ti sei mai chiesto
qual è la tua funzione?
[Franco Battiato – Pollution]

Per ragioni che nulla hanno a che vedere con questa recensione, nei giorni scorsi, mi interrogavo su quali fossero – dando per scontato che vi fossero, fatto in sé però ancora tutto da verificare – il senso e il valore della scrittura. Perché si scrive è una domanda di impossibile risoluzione, almeno per me. Allora ho pensato di ribaltare la questione e guardare le cose da una prospettiva complementare. La domanda, più precisamente e meno filosoficamente, con alcuna pretesta di valore universale ma ben delimitata ai confini della mia persona, è diventata: cosa mi piace nei libri che leggo? Trascurando in questa occasione il noioso ragionamento che mi ha condotto a una momentanea risposta, posso sintetizzare utilizzando due parole. Inadeguatezza e divertimento. Sull'inadeguatezza non è il momento di soffermarci, dedichiamoci soltanto al divertimento, al *divertissement* di Pascal, a quello che si tende a definire – in accezione negativa – intrattenimento e che butta dentro letteratura di genere, testi dal tono scanzonato, libri leggeri finendo per trasformarsi in una definizione polpettone, indistinguibile e senza più sapore.
Ora direte, perché mai devi sempre iniziare raccontando di cose che non hanno niente a che fare con il libro di cui poi scriverai? Perché, in realtà, hanno sempre a che fare con il libro di cui vi parlerò. **Santi Numi** di J. M. è infatti un divertissement perfettamente riuscito. Il preambolo era necessario per liberare subito il campo da possibili equivoci: per me non c'è nulla di male se un libro si pone l'obiettivo di non essere serioso e se il suo autore – ho verificato in una lunga telefonata – ha lo stesso atteggiamento di Geppetto davanti al suo Pinocchio, appassionato, innamorato, ma ben consapevole che il suo è pur sempre un pezzo di legno, o meglio di carta, è che si tratta sicuramente di una cosa alquanto buffa e da non prendere con troppa serietà.
Il libro di J. M. è oggettivamente un suicidio editoriale: una raccolta di racconti, alcuni molto brevi che ricordano le esperienze di micronarrazioni di cui l'autore ci aveva già dato prova in *Polpette,* e per di più densi di ironia. Lo sanno tutti che non esiste accoppiata peggiore della comicità associata ai racconti. Fosse stato un romanzo, ancora ancora. E come si sia arrivati a ragionare in questi termini è a dir poco assurdo se consideriamo la storia della letteratura, quindi della letteratura in Italia. Perdonatemi la superficialità del discorso, perché non ho né le competenze né lo spazio per un riassunto di troppi anni di storia, ma fidatevi se scrivo che la nostra tradizione è quella della novella e se il tono preferito era quello della commedia. Oggi sembrano invece caratteristiche da

ricercare nella letteratura anglosassone e così, per la sfortuna di raccolte come quella di J.M., si è tutti alla ricerca del Grande Romanzo Italiano. Che noia, posso dirlo? Ormai l'ho detto.
Questa patina di serietà richiesta ai romanzi sembra venir fuori da un errore di lettura: spesso si tendono a leggere i testi – faccio l'esempio estremo della Bibbia, il più grande long seller della storia – in una chiave tremendamente più seriosa di quanto fosse probabilmente nelle intenzioni degli autori. Leggendo si potrebbe notare una certa diffusa ironia, una simpatia, quelle battute di spirito che come diceva Freud sono un chiaro ed evidente tentativo della mente di rendere la realtà più gradevole. Cavazzoni, autore molto caro a J. M., ripeteva spesso che l'ironia è una questione di udito, non dipende tanto da chi scrive ma da chi legge perché potrebbe, semplicemente e senza fargliene una colpa, incapace di ascoltarla, di coglierla. La mancanza di ironia sembrerebbe essere una questione di sordità. O di cecità se si pensa a quanto la vita sia spesso tragicomica e la maggioranza di noi si concentri sulla parte tragica, dimenticando la comicità in qualche angolo del cervello. Ci deve essere un meccanismo, nascosto non tanto nei singoli testi ma in una postura alla lettura, che ci ha portato a virare tutto verso una maggiore serietà: e se fosse la distanza temporale? Ossia, se fosse proprio lo scorrere del tempo, la distanza tra noi e l'autore, tra noi lettori e ciò che si narra, a conferire una maggior dignità e seriosità al testo? Forse, poiché si tende a definire il nostro tempo come quello dell'intrattenimento, della leggerezza a tutti i costi, allora si arriva a credere che i tempi passati fossero più austeri e l'uomo più impegnato. Come se ogni autore raccontasse storie non per il gusto di intrattenere, ma di far filosofia. Non di emozionare, magari di divertire, ma soltanto di impartire grandi lezioni di vita. L'ossessione di dover imparare dai libri è una malattia dalla quale forse non ci liberemo mai. Ho scritto malattia? Forse per qualcuno è una necessità, ma non per me. Per questa ragione il preambolo di cui sopra: a me interessa divertirmi. E in questo **Santi Numi** compie il suo dovere. Hanno qualcosa dei racconti di mio nonno, al terzo bicchiere di vino, durante l'ennesimo pasto in famiglia: non c'era nessuno che lo prendesse sul serio, ma tutti lo stavamo ad ascoltare perché ci faceva divertire.
Tutto il divagamento sulle origini della nostra letteratura trecentesca e settecentesca, tra le altre, non è stato casuale: nei racconti di J. M., a metà strada tra l'agiografia e il pettegolezzo, si respira un'atmosfera medievale, di vite comunissime che vengono assunte a grandi esempi di virtù. Il narratore, come un vero compilatore, si mette da parte, alza le mani, non si assume alcuna responsabilità sulle storie di cui conterà: in questo modo l'assurdità delle

esperienze, i vizi dei protagonisti e le loro miserie, la loro vera e piena umanità, non comportano nessun grado di separazione, non c'è un *noi* e un *loro.* Ma siamo tutti così. Poveri, stupidi, santi e alle volte beoti, molto spesso beoti. Santi numi, oltre al titolo, sembrerebbe essere l'espressione che ognuno di noi si lascia scappare quando la vita incastra troppe coincidenze, mette in fila troppi eventi assurdi per essere veri. Placido parla di un ideale oraziano, della *possibilità di essere seri scherzando* perché la commedia può essere anche tragica, invece la tragedia non possiede comicità. In quest'ottica l'operazione dell'autore è evidente: anche quando si parla di demenzialità, e alcuni di questi racconti lo sono, sfidano il possibile, sono così troppo assurdi da diventare appunto demenziali, bisogna guardare più alla tradizione dei Monty Python che a una certa commedia italiana più recente. Gli stessi Monty Python che nel cinema hanno rubato alla storia le gesta di Re Artù – o di Gesù Cristo – per tirarne fuori delle esperienze dissacranti, ironiche, demenziali, intelligentissime così come fa J. M. in questa raccolta. Non è un caso se la fede, e l'autore gioca appunto con false vite di santi, sia terreno fertile per una certa produzione. La religione ha bisogno di fede, la stessa che il lettore concede al narratore e ai personaggi. J. M. ironizza, mi pare di aver intuito in alcuni racconti, addirittura sul ruolo stesso delle scrittore, sulle ossessioni di storie necessariamente vere, questa ricerca costante di cronaca da inserire in romanzi che hanno sempre l'odore del giallo.
Di **Santi Numi** potete leggere decine di recensioni precise e puntuali che raccontano di questo o quell'episodio, di tal personaggio o di un altro, mi limiterò ad anticiparvi l'incontro con figure tipiche della nostra cultura religiosa le cui esperienze sono rivisitate e figure che effettivamente riprendono episodi realmente accaduti nella vera pianura padana raccontata da Masini. Pare infatti che le motivazioni dell'autore fossero di doppia natura: da un lato riproporre al giorno d'oggi – ma non proprio oggi, comunque negli anni '70 o '80 perché il distacco temporale rende potenzialmente credibili le storie e quindi aumenta l'ironia, gli anni in cui l'autore è cresciuto e l'ultima epoca pre internet – delle esperienze vecchie di secoli e di ambientarle in luoghi che lui conosce bene e che, per conformazione geografia e sociologica, aumentano ancora la credibilità. Tra un'osteria e un'altra sembra plausibile incontrare personaggi come quelli di J. M. Superando il confine tra storie vere e storie inventate, perché *qualcuno possiede un sistema infallibile per separare il vero dal falso?*
La struttura degli episodi merita un piccolo approfondimento perché ho riscontrato una certa somiglianza ai racconti orali, al costrutto di una barzelletta. L'oralità ha dei tempi diversi, si ripete, tende a *parlarsi addosso* e così fa il

narratore che spesso si dilunga in preamboli inutili, in dettagli che se da un lato hanno il compito di rendere più credibile la storia dall'altra parte non fanno che aumentare l'assurdità del racconto. I racconti si caricano, aumenta l'aspettativa e poi il testo si chiude – ma non si spiega o si conclude realmente – proprio come una barzelletta: con i tempi giusti, senza una parola di troppo, suscitando se non una risata almeno un sorriso. Questo non è affatto scontato per un testo scritto che non ha la certezza di essere letto ad alta voce. Ecco il consiglio, leggetelo a voce alta. Leggetelo come se vi fosse qualcun altro a raccontare quelle storie.
Poiché queste storie sembrano essere i racconti minori di vite più grandi, quegli episodi che ogni narrazione che si rispetti tenderebbe a trascurare, mi sono tornati alla mente tre testi minori di autori invece noti per tutt'altro. Cinematografo occidentale di De Amicis sembra raccontare quel che forse è accaduto a J. M. quando si è reso conto di avere tra le mani delle storie che nascevano per vere e proprie associazioni di idee, cariche di un'ironia inaspettata e quasi fuori luogo. Il Varmo di Nievo invece mi ricorda le ambientazioni, quel tono da Arcadia, perché un mondo senza tecnologia, in luoghi come la pianura padana, se stiamo parlando degli anni '70 del '900 o degli anni '70 del '200 poco importa. Poi ci sono i nomignoli, quei nomi che sembrano delle storpiature, che aumentano la percezione del buffo in tutto ciò che è umile. Infine L'Allegro Buffalmacco di France che riprende lo stile di Boccaccio e Sacchetti, della tradizione italiana e lo fa da straniero amante del genere, che ricerca la stessa comicità e ironia facendone un'amorevole, e piena di devozione, parodia. Così anche **Santi Numi** sembra essere un omaggio al nostro passato prossimo, raccontato dal futuro o come se fosse remoto se non addirittura trapassato.
Tutti i libri citati sono stati scritti nell'ottocento, perché mi pare che J. M. vada a ritroso nelle sue scelte, non cerchi in alcun modo il Grande Romanzo Italiano quanto piuttosto un nuovo e ben riuscito Decameron. C'è l'ironia di chi guarda nell'epica, nei racconti cavallereschi e ne evidenzia i paradossi – costruendo personaggi che non hanno alcun motivo per dire la cosa giusta, ma si lasciano andare e dicono la cosa che a tutti passerebbe per la testa. E spesso sono parolacce e imprecazioni, maledizioni al cielo e al destino, ben lontani da eroismo, santità e beatitudine. Nel racconto *La venerabile Nanda Azzali di San Pancrazio e la storia dell'uva* troviamo un lunghissimo, quasi una pagina intera, periodo intervallato da un unico punto. Un esercizio stilistico necessario per fornire delle informazioni essenziali alla lettura? No, assolutamente, è una lunga elucubrazione inutile che però non ci allontana dalla pagina, anzi ci fa

sorridere. O come nell'ultimo racconto, in cui un certo Lazzaro – nomen omen – è quasi stramazzato e un cherubino, il nonno di Lazzaro e un ex vescovo di Poitiers discutono sul destino del protagonista. Sono lì a riflettere sul da farsi e la scena appare quasi come una parodia dello scrittore alle prese con se stesso, i suoi dubbi e i diversi possibili finali della storia. Il conciliabolo invisibile dei tre è forse proprio la scrittura e magari non è un caso se l'autore abbia inserito questo racconto proprio alla fine della raccolta.
Ma mi fermerei qui perché a fare troppe speculazioni si rischia di attribuire all'autore qualcosa che non esiste. Evitiamo di correre il rischio delle persone che vogliono sembrare a tutti i costi intelligenti e finiscono per vedere cose dove non ci sono. Il risultato potrebbe essere quello di ritrovarsi nella prossima raccolta di J. M., in una scanzonata commiserazione dei nostri difetti più evidenti. Perché leggere questo libro? Perché racconta belle storie, *la risposta più semplice.*
Ora che la mia esperienza di lettura è conclusa posso rubare ancora poche parole, se non fossero state sufficienti quelle già spese, per regalare qualche altro punto dignità a un testo che sa essere leggero senza per questo aver nulla di superficiale. Non credo di dire assurdità quando sostengo che la cosa peggiore che possa succederci è morire, allora tutto il resto – abbiate pazienza e vogliate essere prosaici – possiamo tranquillamente considerarlo come un gioco. E riderne. Dei libri, delle nostre storie e anche di noi stessi. Soprattutto di noi stessi.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/santi-numi-per-essere-seri-scherzando/

Voto contro natura

3ndingcrossroad1960

Segui

corallorosso

AI SOSTENITORI

Non conoscevo l'opera, l'ho scoperta grazie a Cinzia. Mi ha letteralmente sconvolto. Trascrivo la breve presentazione.

Tra il 1860 e il 1870, uno scultore siciliano creò un capolavoro assoluto. Con la sua opera, Salvatore Grita volle scolpire nel marmo il suo disprezzo e il suo dolore contro la sconvolgente usanza dell'epoca di internare in convento le ragazze madri. Figlio di giovanissima madre, da bambino Grita crebbe in un orfanotrofio affidato alle suore di clausura. Questo terribile capolavoro in marmo si chiama “Voto contro natura” ed è attualmente in mostra a Firenze nel Palazzo Pitti.

Isidoro Amantini

Destra/Sinistra

spaamkon-igi

kon-igi

Anonimo ha chiesto:

Salve Doc, è molto tempo che mi scervello su questa questione: come fanno le persone di destra ad essere persone buone e/o intelligenti e/o almeno decenti?

Posso davvero essere amico di qualcuno che li lascerebbe affogare in mare o crede che le donne che pensano al sesso siano puttane o non è omofobo ma se ti vesti così.. ?

kon-igi ha risposto:

Se questo ask tu me l'avessi scritto in latino, sicuramente nella domanda avresti usato la particella

NUM e non di sicuro *NONNE,* perché per come l'hai posta la risposta non può che essere negativa...

Come fai ad essere una persona buona e/o intelligente (e quindi io concederti la mia amicizia) se pensi che qualcuno sia meritevole di morte, disprezzo, abbandono o ghettizzazione?

Il fatto è che la domanda contiene una fallacia di presupposizione che risulta essere una semplificazione molto frequente qua su tumblr (e in genere in tutti i contesti di discussione in cui lo si fa per contrapposizione): *parti dal presupposto che essere di destra (o non essere 'di sinistra') implichi automaticamente l'accettazione e la pratica di tutta la serie di disumani comportamenti stereotipati di cui sopra*.

Beh, non è così... come non è vero il contrario, cioè che tutti quelli di sinistra menano le guardie con le chiavi inglesi, lanciano molotov e fanno espropri proletari. O gongolano quando qualcun'altro lo fa.

Sembra un ragionamento banale ma lo spettro di appartenenza/fede/pensiero 'politico' (attivo da tessera e passivo da bar) contiene molte più sfumature dei due estremi con cui si tende a rappresentarlo nel modo così dicotomico attuale.

Per esempio, dopo 10 anni di conoscenze qua su tumblr posso dirvi in modo certo e diretto che molte persone pacate (e di cui siete soliti/e apprezzare il pensiero) sono di destra e che di contro, molte di cui lodate la veemenza proattiva del pensiero sociale di sinistra, alla fine nel mondo reale vivono e agiscono tradendo proprio quei valori. E alla grande, fidatevi.

(Vorrei fare tanto i nomi ma poi gesù piange)

Il fatto è che questo pregiato sito internet - come qualsiasi altra piattaforma digitale - è un ibrido tra una lente di ingrandimento e un vaso da notte, dove le persone catabolizzano e amplificano pensieri che normalmente non troverebbero interlocutori del mondo reale e ai quali loro stessi non darebbero seguito attivo.

Certo, vuoi mettere il senso di appartenenza di avere un nemico comune che nella tua testa ha il busto del duce sulla scrivania e si masturba a guardare i barconi che affondano?

Probabilmente la stessa sensazione piacevole di denunciare i sinistri punkabbestia tossici dei centri sociali che derubano l'italica brava gente e indicano agli islamici stupratori dove trovare la figa bianca.

Possiamo vedere le cose meglio di così e discuterne in modo ancora migliore?

P.S.

Se l'ultima domanda l'avessi scritta in latino, avrei usato il suffisso -NE a riprova della non retorica del mio sincero quesito. Possiamo farlo, sì o no, per favore?

ganfione

Posso dire che secondo me pure il tuo discorso contiene una fallacia di presunzione?

Parlando del mondo reale, personalmente non conosco "sinistri punkabbestia tossici dei centri sociali" che corrispondano esattamente a questo stereotipo, mentre invece conosco gente che il busto del duce in casa ce l'ha - se non il busto un'immagine o qualche gadget. O magari va a Predappio a festeggiare il compleanno del pelato. Probabilmente in Russia ci sono le gite organizzate per il mausoleo di Lenin, magari è solo un fatto di comodità, anche se sicuramente ce ne saranno state pure organizzate con partenza dall'Italia. Ti risultano gite organizzate per andare sulla tomba di Gramsci? Facciamo un bel sondaggio tra i tatuatori e vediamo la statistica sui tatuaggi con simboli fascisti e quelli con simboli comunisti?

Ma c'è di peggio del fascismo conclamato, ed è la connivenza col fascismo e l'interiorizzazione delle cazzate, a volte inumane, su cui il fascismo prospera, e questa ha messo radici anche nelle coscienze di gente che, per altri versi, si comporta come una degnissima persona.

Facciamo esempio concreto, così mi spiego meglio. Mio cognato è una brava persona. Non bravissima, ma brava. Tempo fa, durante un pranzo in famiglia, se ne esce con la battuta che il pesce era buono perché aveva mangiato bene, con ciò intendendo i cadaveri di quelli che son morti cercando di attraversare il Mediterraneo. Certo, parliamone in maniera pacata, come no.

L'aneddotica non fa statistica, ok. Però vorrei fare un altro sondaggio, più ampio possibile, per sapere quante "brave persone" conoscete che pensano che *se fossero rimasti a casa loro non sarebbero morti* e quante (sempre brave) che si son rallegrati per la morte di Gianluca Buonanno.

Al netto poi del fatto che Buonanno muore una volta sola mentre nel Mediterraneo ormai non si contano più i cadaveri, eh.

Cadere nel tranello che tutto sia dicotomia mentre si predica di non ricondurre tutto a una dicotomia: check.

exterminate-ak

Capisco il kon e capisco ganfione.

Sono sicura che si possa essere di destra e brave persone, anche io ne conosco diverse. Se credi che tutto il bene del mondo sia inglobato nei valori di sinistra, o che per essere antifascista uno debba necessariamente essere di sinistra, hai il cervello bacato, dai.

Ma non si può nemmeno ignorare che la politica ormai si sia spostata tutta a destra. Il PD è un partito di sinistra nel senso che "ok forse pestare i gay è una cosa cattiva", "oddio, il riscaldamento globale, prima o poi dovremmo fare qualcosa", oppure "magari potrebbe essere una buona idea smettere di frustare i lavoratori e pagarli ogni tanto con qualche centesimino di bronzo", la DC (almeno su alcune questioni) in confronto al PD era roba rossa. E il PD è l'UNICO partito vagamente di sinistra con un minimo peso in parlamento.

Tutti gli altri partiti sono più o meno a destra. E non si può fare finta che i due più grandi partiti di destra non siano figli diretti del fascismo: i saluti romani, i contatti sistematici con la malavita organizzata, la completa indifferenza nei confronti della dignità della vita umana e dei diritti delle minoranze, le bufale amplificate come propaganda, l'autoritarismo, i rapporti (anche economici) con le dittature di altri Paesi e con i sistemi di manipolazione delle informazioni,... Questa non è destra. La Merkel è "di destra". Cavour era "di destra". Questa è solo violenza, prevaricazione. Non è nemmeno davvero politica.

Come dice il kon, credo sinceramente che si possano avere dei valori di destra ed essere anche una brava persona, che rende ogni giorno il mondo un posto migliore in cui vivere. Servirebbe davvero considerare le *sfumature* e fare meno *discorsi da bar.*

Ma, come dice il ganfione, non vedo proprio come una brava persona di destra (o anche solo vagamente decente), oggi, in Italia, possa votare o sostenere quei partiti che hanno sopra l'etichetta "destra", questo faccio veramente fatica a immaginarmelo.

ganfione

> *non vedo proprio come una brava persona di destra (o anche solo vagamente decente), oggi, in Italia, possa votare o sostenere quei partiti che hanno sopra l'etichetta "destra", questo faccio veramente fatica a immaginarmelo.*

Ecco, direi che il punto è sostanzialmente questo: svuotate le parole *destra* e *sinistra* di significati ideologici che non possono più esistere, visto che a quanto pare le ideologie sono morte (e son d'accordo, visto che il sentimento fascista che ci striscia tutto intorno non lo definirei un'ideologia: piuttosto un rigurgito, un desiderio di non sentirsi gli ultimi, anche a scapito dei penultimi), pur svuotate quindi le parole dei loro significati legittimi, la domanda da porsi è quella che ha posto Augias a don Colmegna, che vi agevolo qua (poi se vi capita ascoltate tutta la conferenza, ché ne vale la pena):

https://www.youtube.com/watch?v=-t-inj7atBA

Per la serie: le discussioni pacate si fanno tra persone pacate, mentre i non pacati passano direttamente alla colluttazione - spesso contro i pacati.

Un surrealista di terza generazione : Intervista a Jan Švankmajer, regista, burattinaio, maestro indiscusso del cinema d'animazione.

***Čapek** è una rivista aperiodica di fumetti, reportage, interviste, indagini, stranezze. Nasce da cinque realtà indipendenti, con storie diverse, che decidono di incontrarsi e fecondarsi. Strade Bianche: l'ultima reincarnazione della storica Stampa Alternativa, guidata da Marcello Baraghini. Puck magazine: rivista indipendente di fumetti, diretta da Hurricane Ivan. CTRL magazine: rivista e casa di editrice di reportage narrativo. Uomini Nudi Che Corrono: collettivo di artisti visivi maceratesi. AFA: Festival milanese di autoproduzioni underground.*

Jan Švankmajer è uno degli ultimi surrealisti rimasti al mondo: regista, burattinaio, maestro indiscusso del cinema d'animazione. La sua opera costellata di simbologie ha influenzato registi come David Lynch, Tim Burton e Terry Gilliam, tanto da essere considerato oggi quasi una sorta di essere mitologico, un alchimista dell'immagine in grado di viaggiare negli angoli più disturbanti dell'inconscio e dare vita alla materia inanimata. Siamo riusciti a rintracciarlo, nella sua Praga, e ci siamo fatti svelare i suoi oscuri segreti.

Questa intervista è a cura di Ivan Manuppelli, Giuditta Grechi, Marco Taddei e Gianluca Lo Presti, per il terzo numero di *Čapek*, rivista di "fumetti, reportage, interviste, indagini, stranezze, amenità, vita campestre".

Abbiamo costruito questo numero della rivista intorno a tre parole chiave: vita, morte, miracoli. E siamo incappati in una tua intervista; parlavi del tuo "Decalogo ad uso dei registi", e facevi derivare il termine "animazione" dalla stessa radice di '"animismo", ovvero il dare vita agli oggetti. Come cambia la tua sensibilità di regista, quando lavori con un attore in carne ed ossa e quando dai vita a un oggetto con la stop motion?

Con i film immaginari qualsiasi cosa ha la stessa importanza: gli attori, i loro costumi, gli attrezzi di scena, l'ambientazione, i fantocci, gli oggetti. Tutto può essere un simbolo e di conseguenza tutto può essere portatore di un significato, come nei sogni. Quindi, il mio approccio verso gli attori è lo stesso che ho verso le animazioni. Così come cerco di "sciogliere il linguaggio" delle storie di questi soggetti umani, mi diletto anche a lavorare con vecchi oggetti che sono stati

toccati da persone in diverse situazioni, con diverse tensioni ed emozioni, e dunque sono carichi di queste emozioni. Con gli attori vivi ricerco queste emozioni principalmente nei loro occhi e nella bocca. Scelgo gli attori in base agli occhi e alla bocca perché sono le porte principali della loro anima, nella quale si riflettono sia le loro sofferenze che le aggressività. Questo è il motivo per cui nei miei film mi piace lavorare con i dettagli ingranditi di volti umani – occhi e bocca – e la struttura delle cose.

Collezioni ancora oggetti? Ce n'è uno che ti ha particolarmente colpito nell'ultimo periodo?

Per me non c'è molta differenza tra gli oggetti che colleziono e quelli che ho creato. La mia Wunderkammer è varia e ordinata in modo analitico. Allo stesso modo per me non è importante il "valore" delle cose, ma il potere del loro immaginario. Tengo gli oggetti che mi stanno più a cuore nel mio studio a Knovìz e dormo insieme a loro. La mia ultima acquisizione sono stati due disegni di Scottie Wilson e un piccolo quadro di Joseph Crepin. Li ho scambiati per diversi disegni di spiritualisti cechi.

Guardando i tuoi film, anche gli oggetti più banali diventano protagonisti di scene comiche o inquietanti. Perdonaci una domanda un po' ingenua: che rapporto hai con gli oggetti che usi tutti i giorni, come la caffettiera, lo spazzolino o le posate?

È necessario rendersi conto che tempo fa tutti gli oggetti di uso quotidiano erano oggetti di culto; e in fondo ogni attività umana aveva un carattere rituale. Le persone si avvicinavano alle cose come se fossero esseri viventi. È stato solo a partire dal Rinascimento che abbiamo dissacrato le cose e le abbiamo rese schiave (anche gli animali). Il culmine è nella società consumistica di oggi. Tutto ciò deriva dall'antropocentrismo, imposto soprattutto dal cristianesimo. Nei miei film cerco di ridare vita alle cose. Sfortunatamente, devo usare la tecnologia per farlo. Oggi non abbiamo più la capacità intrinseca, innata, per farlo, quella capacità che avevano invece i nostri antenati, a cui bastava solo il potere della mente e quello dell'immaginazione.

Come procede la tua ricerca tattile? Hai scoperto nuove superfici in questi anni?

Mi sono occupato intensamente del tatto in relazione

all'immaginazione negli anni Settanta e Ottanta. Ora ritorno a questo tipo di immaginazione solo occasionalmente. Quest'anno ho realizzato due oggetti tattili: un labirinto tattile e una poesia tattile.

Tutto quello di cui abbiamo dialogato finora – il potere della mente, dell'immaginazione, dell'animazione – ci ricorda la magia. O, meglio, l'alchimia, di cui sappiamo che sei interessato…

Per me l'alchimia rappresenta soprattutto il meraviglioso e più antico sistema interpretativo del mondo e della vita in generale. Non m'interessa la produzione della pietra filosofale o la pratica alchemica in sé. Non sono un alchimista praticante. Ma ho comunque un laboratorio alchemico attrezzato a Šumava, nella selva boema, con un Athanor.

Spesso sei stato accostato al surrealismo ceco. Ma è ancora possibile essere un surrealista oggi? E come?

La maggior parte delle persone, anche molti storici dell'arte e artisti, guarda al surrealismo come a un movimento che ha dominato la scena artistica tra le due guerre e che ora è al pascolo. Oggi scriviamo e dipingiamo in modo completamente diverso, no? Ma questo è un malinteso. Innanzitutto, il surrealismo non è solo arte. È una visione fantasiosa e magica della vita e del mondo. Non c'è pittura surrealista o film surrealista, ma c'è surrealismo nella pittura o surrealismo nei film. I surrealisti hanno sempre indicato i loro predecessori in Sade, Lautréamont, Rimbaud, Bosch, Arcimboldo, Carroll e molti altri. Breton non ha "inventato" il surrealismo, lo ha solo definito; e ha "raffinato" questa definizione per tutta la sua vita, insieme ad altri. Il surrealismo è un movimento collettivo. Non esiste un'estetica surreale. Questa è stata "inventata" dagli epigoni, che lo hanno dissezionato, a partire dall'estetica di Dalì, soprattutto dal suo periodo commerciale decadente. Ma cosa ha in comune questo "surrealismo" con Miró, Ernst, Lam, Péret, Bounour, Toyen, Štyrský, Teig, Effenberger e molti altri autentici surrealisti? Faccio parte del gruppo surrealista di Praga dal 1970 e il gruppo è ancora attivo. Mi considero un surrealista della terza generazione. Il gruppo comprende anche pittori, poeti, registi di cinquant'anni più giovani di me. L'appartenenza al gruppo non è una questione generazionale, come nel caso della maggior parte dei gruppi artistici. I membri non sono uniti dall'età, ma da un'idea. Pertanto, "diventare un surrealista" non significa nulla. Non esiste una "scuola" surrealista. O lo sei o non lo sei. Non puoi "scegliere" il surrealismo perché il surrealismo sceglie se stesso.

Hai avuto modo di scontrarti sia con la censura sovietica che con quella, più subdola, del capitalismo, per cui la libertà artistica è condizionata dai finanziamenti. Se per assurdo, in questo momento, dovesse nascere un Libero Stato Surrealista, e tu ne venissi nominato consulente tecnico, che suggerimenti daresti al nuovo governo?

Domanda stupida. Il surrealismo non ha mai cercato potere politico.

A chiusura del tuo Decalogo si legge che l'artista non deve mettere mai la sua opera al servizio

di qualcosa di diverso dalla libertà. E la libertà di espressione in che condizioni si trova nel 2021?

La questione non è tanto legata alle condizioni esterne, ma all'atteggiamento interiore. Per esempio, la censura nella Repubblica Ceca è finita nel 1989, ma molti di quelli che al tempo chiedevano la libertà di parola, oggi sono al servizio del commercio e della pubblicità. Quelli che incolpavano i propri padri di servire un regime totalitario, ora tranquillamente girano spot pubblicitari, e si giustificano come i loro padri nel regime precedente: ho una famiglia e devo supportarla economicamente. Ma la libertà è invisibile. Girare pubblicità è come girare un film celebrativo per la 15esima convention del Partito Comunista.

I tuoi film sono sempre stati un punto di riferimento per noi, si può dire che ci siamo riuniti in un collettivo artistico grazie ai tuoi film, erano una sorta di parola chiave, un segno di riconoscimento. Ci puoi indicare alcuni dei tuoi registi preferiti?

Méliès, Bouwers, Frigo, Buňuel, Fellini, Lynch, Čechách, Karel Vachek, Luděk Šváb, David Jařab.

Alla tua carriera cinematografica hai affiancato una ricchissima attività artistica a tutto tondo. In particolare, ci piacerebbe approfondire la tua produzione di collage. Ne realizzi ancora?

Sì, continuamente. Quest'anno (2020 *ndr*) ho pubblicato il libro "A Unified Stream of Thought alias Life is Born in My Mouth", sottotitolato "A Great Adventure Novel". La maggior parte del libro è un romanzo collage.
Allo stesso tempo, sto preparando un altro libro, "Švank-meyers Blderlexikon", che è una specie di dizionario pittorico del mondo alternativo. Ho iniziato a incollare i primi collage di questo volume all'inizio degli anni Settanta. Ma a quel tempo era impensabile che potesse essere pubblicato come libro, quindi ho convertito dieci collage di zoologia in un'acquaforte e poi ho scritto un commento alla maniera di Brehm su due stampe. Mi sto ora preparando a pubblicare l'intero pacchetto di questi collage: architettura, antropologia, botanica, cartografia, geologia, tecnologia, zoologia e sto scrivendo un commento "scientifico" su ciascuno. Ma non dovrebbe uscire fino al 2022.

Nello scorso numero della nostra rivista abbiamo proposto ai lettori un "Censimento degli

amici immaginari", chiedendo a ciascuno di raccontare la propria esperienza. Non possiamo fare a meno di chiederti se anche tu, da piccolo, hai avuto a che fare con un amico immaginario. Sarebbe un onore inserirlo nel nostro censimento!

Nonostante io fossi un introverso da bambino, ed evitassi i miei amici, non ho mai avuto un amico immaginario. Ma ho un teatrino delle marionette che mio padre mi regalò per Natale quando avevo otto anni. È stato uno degli incontri più importanti e che hanno dato una definizione alla mia vita. Questo teatrino mi ha permesso di ripetere scenari di vita reale ma con un finale diverso, che fosse per me più accettabile.

Hai più volte sottolineato l'importanza che il mondo onirico e la scrittura automatica ricoprono nel tuo lavoro cinematografico. In che modo questi due elementi contribuiscono a definire la struttura narrativa delle tue storie?

Fin dal principio i miei film sono stati dominati dalla logica del sogno. Nonostante io abbia una sceneggiatura tecnica redatta prima di iniziare a girare, molto difficilmente la consulto durante le riprese. Improvviso. Ma te lo puoi permettere solo se hai tutto il resto del film in testa e se ci sei immerso completamente, 24 ore al giorno. Giro delle varianti

ad alcune scene e poi la versione finale viene create in sala di montaggio. Il montaggio è lo strumento più fantastico di un film. Sei qui, poi tagli, e sei da un'altra parte. Puoi farlo solo nei sogni. In poche parole, quando giro penso solo al montaggio.

E invece, quando elabori un soggetto, pensi già al ruolo che avrà la componente sonora?

Faccio molta attenzione al suono, ma lo creo dopo il montaggio. Ho un bravissimo tecnico del suono con il quale ho lavorato nella gran parte dei miei film e con il quale registro tutti i suoni necessari per il mixaggio. Non uso suoni da archivio. Registriamo tutti i suoni, anche i più semplici, come quello di quando ci si pettina i capelli, e quindi aggiungiamo un livello immaginativo mixando, con una proporzione "irreale", i singoli suoni con quelli che ricordo dai miei sogni.

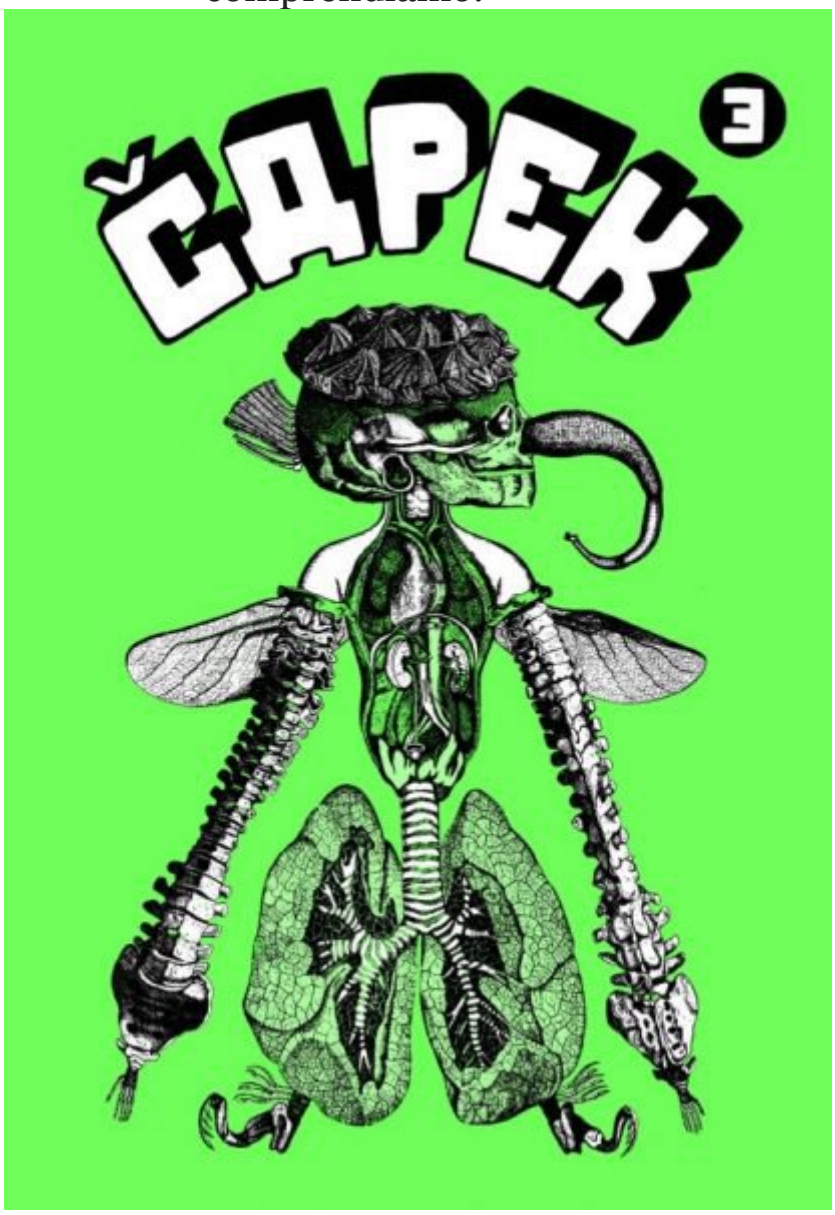
Da *Jídlo* (Food) a *Zamilované maso* (Meat Love) a *Možnosti dialogu* (Dimensions of Dialogue): spesso nei tuoi film l'atto di nutrirsi non viene visto come un'esperienza piacevole, appagante, ma come un atto dovuto di sopravvivenza, se non addirittura una forma di prevaricazione. Perché sei così ossessionato dal cibo?

Quando guardi alle persone mentre mangiano hai un'impressione di aggressione assoluta, a volte erotica. Quelle persone sono consapevoli che stanno distruggendo qualcosa per sempre. Mangiare è il simbolo perfetto dell'aggressività di questa civiltà. Ho una personale relazione idiosincratica con il cibo. Sono stato un bambino con un'avversione per il cibo. I miei genitori erano disperati. Mi hanno imbottito di ferro, olio di pesce e altre schifezze del genere. Mi hanno mandato a dei "campi di ingrasso". Alla fine, ero così debole che sono finito in sedia a rotelle e non mi hanno nemmeno accettato a scuola. Questa relazione "infantile" con il cibo si riflette spesso nei miei film.

Con il tuo ultimo film, *Hmyz* (Insect), hai annunciato il tuo ritiro dall'attività cinematografica. Ma se avessi a disposizione una macchina del tempo e un budget illimitato, c'è un progetto che ti sta a cuore, che avresti voluto realizzare, ma non ci sei mai riuscito?

Non ho questo genere di frustrazione. Non ho ancora chiuso con la regia, ma solo con quella di film. Non ho mai pensato di essere solo un regista. Seguo il motto surrealista che dice che c'è solo una poesia ed è indifferente il mezzo con cui la

comprendiamo.



Estratto da Čapek.

Illustrazioni: Jan Švankmajer/Wikimedia Commons.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/jan-svankmajer/

Pro e (molti) contro della guerra cognitiva / di Cosimo Melella ed Emilio Lo Giudice

| 07/06/2021 - James Bond

Il vantaggio nella guerra cognitiva, che rappresenta una commistione fra cyberwarfare e guerra psicologica, va a chi riesce a muoversi per primo e sceglie adeguatamente il tempo, il luogo e i mezzi dell'offensiva. Può essere condotta utilizzando una varietà di vettori e media, infatti l'apertura delle piattaforme di social media consente agli avversari di colpire facilmente individui, gruppi selezionati o la massa degli utenti in genere. L'analisi di Cosimo Melella ed Emilio Lo Giudice

"Divide et impera": il motto attribuito a Filippo il Macedone ben si adatta a quella che oggi viene chiamata "guerra cognitiva" e che, nella sua forma più estrema di guerra psicologica e propagandistica, può arrivare a dividere la società più coesa e fiaccare la sua volontà e la sua capacità di reagire e di resistere agli attacchi di un *threat actor*.

Il termine “guerra cognitiva” o “cognitive warfare” è entrato nel lessico solo negli ultimi anni grazie al generale dell’Usaf, l’aeronautica statunitense, David L. Goldfein che ha coniato il termine nel 2017 osservando che stiamo attraversando una guerra di logoramento di questo tipo. “Nella guerra cognitiva, la mente umana rappresenta il nuovo campo di battaglia”, così, il neuroscienziato James Giordano, ha delineato il futuro delle strategie belliche: d’altra parte l’obiettivo è cambiare non solo ciò che le persone pensano, ma anche il modo in cui agiscono.

Gli obiettivi della guerra cognitiva, infatti, possono essere tattici, con orizzonti temporali brevi, oppure strategici, con campagne protratte nel corso di anni. Una campagna militare condotta su questo campo potrebbe concentrarsi sull’obiettivo d’impedire che una manovra militare si svolga correttamente oppure alterare una specifica politica pubblica. Sul lungo termine, invece, potrebbe avere l’obiettivo di minare i processi democratici, seminando dubbi, innescando disordini o istigando fazioni estreme.

Chi sceglie di condurre questo tipo di scontro, ad esempio attori quali Cina e Russia o organizzazioni terroristiche come Daesh, lo fa perché struttura le proprie strategie in modo da evitare uno scontro diretto con le forze avversarie, vale a dire per evitare una guerra convenzionale, in particolare quelle ad alta intensità. Ciò implica scegliere i propri obiettivi strategici e tattici in domini diversi da quello fisico in senso stretto, cercando di mantenere lo scontro a un livello di provocazione o comunque al di sotto di una certa soglia che, superata, potrebbe causare una risposta militare convenzionale. In questo senso l’efficacia della funzione deterrente delle armi convenzionali sta cambiando: se per l’opinione pubblica un esercito ben armato offre ancora oggi un’immagine di una nazione potente, in realtà conta sempre più la capacità di offesa e di difesa a livello informatico. Si potrebbe dire che le armi tattiche più efficaci non sono più i sottomarini ma le tastiere e i mouse. Infatti, l’efficacia di armi cinetiche letali sarà sempre più soggetta al rischio di un disorientamento, o per dire in altro modo, prolungati stati confusionali causati dagli attacchi di avanzati strumenti digitali in grado di manipolare contesti e contingenze in una misura senza precedenti.

La guerra cognitiva infatti integra capacità informatiche, psicologiche e d’ingegneria sociale per raggiungere i propri obiettivi. Sfruttare la rete e i social network per indirizzare determinate informazioni a *influencer* o a specifici gruppi in modo che queste possano diffondersi repentinamente nella società può avere effetti altrettanto efficaci di quelli che si potrebbero ottenere con una guerra convenzionale ma con costi sociali di gran lunga minori. Questa forma di conflitto cerca di seminare il dubbio, induce narrazioni contrastanti,

polarizza l'opinione pubblica, radicalizza gruppi estremi e motiva ad atti che potrebbero destabilizzare intere società. E l'uso diffuso di social media e dispositivi intelligenti può rendere gli Stati particolarmente vulnerabili a questi tipi di attacchi. Per fare un confronto con il passato, un uso massiccio di questi strumenti potrebbe avere lo stesso impatto che ebbe il permesso del Kaiser Guglielmo II dato a Lenin di poter viaggiare su un treno blindato partito dalla Germania e diretto in Russia nel 1917.

È utile notare che le *fake news* non sono necessarie per raggiungere gli obiettivi di questa nuova forma guerra, che rientra nell'alveo della *cyberwarfare*, Con la violazione di un account di posta elettronica di un funzionario o di un manager di azienda di Stato o di una multinazionale anche un documento imbarazzante, diffuso in forma anonima sui social media è sufficiente a provocare dissenso se non il caos. Le applicazioni più comuni sui nostri dispositivi tengono costantemente traccia di ciò che ci piace e di ciò in cui crediamo; gli *smartphone* tracciano dove andiamo e con chi trascorriamo il nostro tempo; i social network indicano con chi ci associamo e chi, invece, volutamente escludiamo. E le piattaforme di e-commerce utilizzano questi dati per influenzare le nostre preferenze e convinzioni, mandando stimoli per incoraggiarci ad acquistare beni. Finora, i consumatori hanno visto e accettato questi benefici, trovandosi sempre più spesso in comode "bolle", in cui notizie, opinioni e persone sgradite, vengono facilmente escluse oppure riproposte rafforzando la nostra stessa zona di comfort.

Da questo punto di vista, gli spunti di riflessione offerti dall'analisi di Riesman sulla società di massa in "La folla solitaria", di una società condizionata tanto da un mondo reale quanto da uno percepito e fortemente omologata pur nelle sue frammentazioni, restano ancora oggi attuali: il pericolo è la sua vulnerabilità intrinseca legata al problema della crasi tra auto direzione ed etero direzione, tra autonomia e conformismo.

I social media e i dispositivi intelligenti in questa partita giocano un ruolo molto più importante e incisivo di quello una volta attribuito alla semplice televisione. L'uso massivo e pervasivo dei social media può condizionare i nostri processi cognitivi rafforzando pregiudizi e inducendo a compiere errori decisionali: i feed di notizie e i motori di ricerca, infatti, forniscono risultati in linea con le nostre preferenze aumentando il "bias di conferma" e radicalizzando le nostre convinzioni. Così anche le *app* di messaggistica che avvisano costantemente gli utenti di continui aggiornamenti e nuove informazioni, scatenano un effetto "*recency bias*", per cui si tende a dare maggiore importanza agli eventi recenti rispetto a quelli del passato. Il ritmo rapido della messaggistica e dei comunicati stampa, e il bisogno percepito di reagire rapidamente stimola ed enfatizza il "pensiero veloce" e una reattività di scelta su base emotiva in contrasto con il "pensiero lento" e criteri di selezione

più razionali.

La forte crisi del settore dell'editoria e della carta stampata ha portato anche le storiche testate giornalistiche e quelle più affermate ad adottare uno stile sempre più aggressivo arrivando a pubblicare titoli "emotivi" per incoraggiare un "clic-bait" e la diffusione virale dei propri articoli. In questo modo gli utenti passano sempre meno tempo a leggere i contenuti sebbene sia aumentata la quantità delle informazioni disponibili e, contestualmente, la loro diffusione sulla base di condivisioni attraverso i social media. I sistemi di messaggistica in combinato con immagini visive accattivanti, ottimizzati per comunicare attraverso brevi frammenti che spesso omettono contesto e sfumature importanti, impediscono nei fatti ai fruitori del messaggio di comprendere motivazioni e significati. Questo sistema che sacrifica il significato del messaggio sull'altare del mezzo di comunicazione significante, sfruttato in ambito tattico di warfare cognitivo, può facilitare la diffusione d'informazioni tendenziose, facilmente male interpretabili o di narrazioni intenzionalmente distorte.

Il vantaggio nella guerra cognitiva, che rappresenta una commistione fra *cyberwarfare* e guerra psicologica, va a chi riesce a muoversi per primo e sceglie adeguatamente il tempo, il luogo e i mezzi dell'offensiva. La guerra cognitiva può essere condotta utilizzando una varietà di vettori e media. L'apertura delle piattaforme di social media, infatti, consente agli avversari di colpire facilmente individui, gruppi selezionati o la massa degli utenti in genere tramite attacchi d'*influencing* perpetrati attraverso il rilascio selettivo di documenti, condivisione di video, ecc.

Difendersi adeguatamente da una simile minaccia richiederebbe anzitutto la consapevolezza che è in corso una campagna di guerra cognitiva e, in secondo luogo, capire che i tempi richiesti per comprendere e orientarsi possono essere molto diversi da quelli normalmente adottati dai *policy makers*. Potrebbe essere necessario approntare una seria riflessione su come costruire un ente che si occupi proprio di questa nuova forma di conflitto e che possa essere declinato all'interno di una organizzazione o realizzato attraverso un intenso coordinamento nell'Intelligence Community nostrana. Una soluzione potrebbe essere strutturare uno specifico ufficio che si occupi (anche all'interno della futura "agenzia nazione di sicurezza cibernetica") del monitoraggio dell'identificazione di questo tipo di minacce e che mappi questo genere di campagne man mano che si presentano.

Andrebbero studiati modelli che incorporino dati da un'ampia gamma di social media e siti di social networking così da visualizzare mappe geografiche identificando le posizioni, sia geografiche che virtuali, in cui hanno origine i post o gli articoli "caldi" del momento.

Sarebbe possibile osservarne i collegamenti sfruttando algoritmi di *machine learning* e *pattern recognition* che potrebbero aiutare a identificare e classificare rapidamente queste "campagne". Dunque, agire efficacemente per contenere una *cognitive warfare* richiederebbe di fornire allarmi tempestivi ai *decision makers* per aiutarli a formulare risposte appropriate alle contingenze.

fonte: https://formiche.net/2021/06/guerra-cognitiva-cyber-fake-news/

---

proust2000guelfoalexander

Segui

sifossifocoardereilomondo

Segui

Buongiorno...così

Era il 12 Novembre 1976. In seguito ad un incidente stradale la diagnosi riportava un semplice trauma al ginocchio destro, niente di grave in relazione alla portata dell'impatto avuto in quella sfortunata giornata autunnale. Tuttavia nei mesi seguenti il dolore aumentava e il fastidio divenne insopportabile. Sebbene i medici tendevano a sminuire arrivò, feroce e spietato, il risultato delle indagini diagnostiche: osteosarcoma (tumore maligno del tessuto osseo che colpisce in particolare le ossa lunghe quali femore, tibia e omero con la vigliacca predisposizione ad estendersi ai polmoni e

al midollo osseo).

A poco meno di 20 anni dovette subire l'amputazione della gamba destra, sostituita da una protesi meccanica (non certo quelle dinamiche che fortunatamente si applicano oggigiorno).

Tutti a questo punto si sarebbero lasciati andare, ma non lui, non così.

A soli 3 anni dall'amputazione, il 12 Aprile del 1980, intraprese la più grande e memorabile impresa sportiva che l'umanità possa raccontare.

Partì dalla costa atlantica del Canada per raggiungere quella del pacifico. A piedi.

(non è un errore di battitura, avete letto bene.. a piedi, senza una gamba!).

L'idea era quella di raccogliere 1 dollaro per ogni cittadino canadese incontrato per strada con l'obiettivo di devolvere tutto il ricavato per la lotta contro il cancro.

Percorse ogni giorno 42 chilometri (e neanche questo è un errore) attraversando Terranova, la Nuova Scozia, l'Isola del Principe Edoardo, il Nuovo Brunswick, il Québec e l'Ontario.

Ogni giorno una maratona. Con una gamba sola!

La sua corsa infinita fu battezzata la "maratona della speranza" e purtroppo non riuscì mai a portarla

a termine.

Dopo aver percorso 5373 km in 143 giorni dovette smettere di correre. Non aveva più fiato. E non perché non era più in grado di combattere, ma perché gli furono diagnosticate diverse metastasi polmonari che lo costrinsero ad arrendersi.

La sua corsa finì il 1 Settembre del 1980 nei pressi di Thunder Bay. Fino a quel momento riuscì a raccogliere 24 milioni di dollari!

L'anno successivo alla sua impresa entrò in coma e dopo qualche settimana, il 28 Giugno del 1981, morì.

Non aveva ancora compiuto 23 anni!

La sua corsa fu completata anni dopo da Steve Fonyo, sopravvissuto al cancro (che gli ha portato via la gamba sinistra) con mille difficoltà.

Così la "maratona della speranza" vide il traguardo....

Scrivo questo post per devota ammirazione e per rabbia.

Oggi milioni di ragazzini (e non) si affannano a fare file per comprare magliette e inutili gadget dei loro idoli (Messi, Cristiano Ronaldo, LeBron James e così via).

Nessuno ha mai indossato una t-shirt con l'immagine che propongo di seguito. Nessuno probabilmente conosce la storia di questo ragazzo canadese che ha cambiato per sempre la vita di milioni di persone in difficoltà.

Ci sono Eroi ed eroi. Miti e leggende. Storie e storie.

Poi c'è TERRY FOX !

Terrance Stanley Fox, detto Terry (Winnipeg, 28 Luglio 1958 - Port Coquitlam, 28 Giugno 1981)

Beena Tomassoni

Riforma servizio idrico, in Sicilia crisi tamponata grazie a investimenti

di Redazione | 12/11/2021

"Nel dibattito scaturito dal progetto di riforma del settore idrico non si è finora fatto cenno alla gestione industriale dell'acqua. A prescindere dalla natura giuridica dei soggetti gestori, infatti, il vero tema è il bilanciamento tra efficienza del servizio, investimenti e sostenibilità ambientale, così come stabilito dall'Arera, l'Autorità di regolazione per l'energia, le reti e l'ambiente. I risultati conseguiti in questi anni da Siciliacque nel cosiddetto sovrambito, numeri alla mano, vanno nella direzione imposta dall'Arera e confermano il rispetto della convenzione sottoscritta con la Regione". Ad affermarlo sono i vertici di Siciliacque, la società mista classificata come "impresa pubblica" operante nel settore dell'adduzione dell'acqua potabile della Regione Siciliana. Dal 2004 ad oggi, secondo la società, sarebbero stati investiti 238 milioni su un totale di 407 milioni previsti nell'arco dei 40 anni di concessione.

Le manutenzioni straordinarie

L'attuazione del piano degli investimenti ha permesso di effettuare le manutenzioni

straordinarie alla rete idrica, con conseguente riduzione dal 30 al 15% delle perdite d'acqua ovvero un risparmio annuo di 10 milioni di metri cubi, e di rifare ben tre acquedotti: Favara di Burgio (49,6 milioni d'investimento), Gela-Aragona (61,4 milioni) e Montescuro Ovest (63,8 milioni), che mobilitano in totale circa il 50% dell'acqua consegnata ai gestori d'ambito del servizio idrico. "L'attuale situazione di crisi idrica – osserva la società – si è potuta gestire solo grazie a questi importanti investimenti, in mancanza dei quali oggi staremmo vivendo un momento realmente drammatico. Tali investimenti sono stati realizzati attraverso procedure ad evidenza pubblica e nel rispetto del Codice degli appalti, al quale la società, così come prevede la convenzione ed in funzione della sua natura giuridica, è tenuta ad uniformarsi".

Il potabilizzatore di Sambuca

Senza dissalatori si sta meglio

Inoltre con lo spegnimento dei tre dissalatori di Gela, Porto Empedocle e Trapani, che costavano alla Regione più di 30 milioni di euro all'anno, si è ottenuto un netto miglioramento della qualità dell'acqua distribuita. Senza dimenticare la costruzione ex

novo del potabilizzatore di Gela, che ha affiancato gli impianti già esistenti e riammodernati (oggi tutti gestiti con telecontrollo); le centrali idroelettriche Blufi, Fanaco, Alcantara (1 e 2), San Giovannello; gli impianti fotovoltaici sui tetti dei potabilizzatori di Troina e Sambuca. Attraverso i suoi impianti, nel 2020 Siciliacque è riuscita a produrre circa 5,5 milioni Kwh di energia elettrica da fonti rinnovabili, riducendo così l'impatto sull'ambiente (si è passati da 3 chili di anidride carbonica ogni metro cubo d'acqua prodotta nel 2009 ad appena 0,65 chili nel 2020) e minimizzando i consumi nella gestione del ciclo dell'acqua.

Rispetto dell'ambiente

"Ciò dimostra che Siciliacque, al di là della sua natura giuridica, ha saputo gestire il servizio idrico di sovrambito nel rispetto dell'ambiente e di un bene comune e pubblico qual è l'acqua", dicono i vertici della società. Che, in merito al disegno di legge di riforma del settore presentato dal governo regionale all'Ars, chiariscono: "L'eventuale istituzione di un Ato unico, con un unico ente competente in materia regolatoria, ovviamente non vuol dire gestore unico regionale per tutte le associazioni territoriali idriche, né tantomeno può dare seguito ad un affidamento diretto o produrre posizioni dominanti, perché lo vieta la legge. Il ddl in discussione non modifica nemmeno la gestione del servizio idrico a livello locale, perché la scelta della modalità di gestione rimarrebbe in capo all'Ati locale".

fonte: https://www.blogsicilia.it/palermo/siciliacque-relazione-servizio-idrico-crisi-tamponata-investimenti/654021/

- VENERDÌ 12 NOVEMBRE 2021

Cosa si intende per "woke"

La parola finita in prima pagina su Repubblica indicava un atteggiamento consapevole delle ingiustizie sociali, ma oggi ha una connotazione spesso dispregiativa e sarcastica

Nell'ampio dibattito che ha interessato i paesi anglosassoni negli ultimi anni sulle rivendicazioni delle cosiddette

minoranze, che si parli di orientamento sessuale o identità di genere, di origini etniche o di disabilità, sono emerse diverse nuove parole che hanno poi cominciato ad affiorare nelle discussioni anche in Italia, prima nelle nicchie e poi in modo sempre più trasversale. Giovedì per esempio *Repubblica* ha pubblicato in prima pagina un editoriale del giornalista statunitense Bret Stephens, che era uscito pochi giorni prima sul *New York Times*, dal titolo "Perché l'ideologia *woke* fallirà".

L'articolo dà per inteso il significato di *woke*, una parola che in realtà non si è mai davvero affermata nel dibattito italiano, nel quale solitamente si fa ricorso ad altre espressioni che rientrano più meno nello stesso campo semantico, come "politicamente corretto" oppure "cancel culture". Peraltro, negli stessi Stati Uniti l'aggettivo *woke* e il sostantivo *wokeness* sono parole sempre meno usate, se non con una chiara connotazione dispregiativa: a complicare ulteriormente la spiegazione non solo del suo significato,

ma anche degli sviluppi nelle sue accezioni e usi.

“Woke” non è davvero traducibile in italiano – vuol dire qualcosa come “consapevole” – ma indica, o almeno indicava originariamente, l’atteggiamento di chi presta attenzione alle ingiustizie sociali, legate principalmente a questioni di genere e di etnia, e non ne rimane indifferente, solidarizzando ed eventualmente impegnandosi per aiutare chi le subisce.

Nel Novecento l’espressione “woke” esisteva già ed era usata soprattutto tra gli afroamericani, sia con l’accezione di “stare all’erta” rispetto a un pericolo, sia con quella più generica di essere a conoscenza di qualcosa.

La sua diffusione col significato attuale però risale allo scorso decennio, quando fu usata nell’ambito delle proteste di Black Lives Matter per esprimere il concetto a cui è stata poi associata negli ultimi anni: cioè la consapevolezza su una serie di questioni e problemi legati

al razzismo e al sessismo sistemico – nel senso di radicati nelle istituzioni e nelle dinamiche sociali – della società americana (e per estensione di quelle occidentali).
Un termine quindi con un'accezione positiva, per chi lo usava riferendosi a un obiettivo e un'ambizione: si definivano *woke* per esempio le persone – perlopiù della cosiddetta generazione dei "millennial", cioè i nati tra gli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta – che facevano attivismo in piazza e sui social network, che partecipavano alle proteste antirazziste o alle marce per i diritti delle donne, che sensibilizzavano sull'importanza di utilizzare un linguaggio rispettoso e inclusivo per riferirsi alle minoranze.

Man mano che la diffusione della parola è uscita dalle proteste di Black Lives Matter, ha iniziato a essere usata in altri modi.
Con l'aumentare del coinvolgimento dei giovani americani

nelle battaglie per i diritti, *woke* è diventata un'espressione riferita spesso a persone che sono considerate "alleate" delle minoranze ma che appartengono a categorie identitarie ritenute in una posizione di maggiore potere. Per esempio perché bianche, di sesso maschile, eterosessuali, cisgender (cioè che si riconoscono nel genere associato al sesso di nascita) o ricche, tutte caratteristiche che nell'ambito dei discorsi su questi temi vengono associate spesso al concetto di "privilegio", inteso come vantaggio nella società contemporanea occidentale.
Più recentemente, però, *woke* è diventata sempre meno una parola rivendicata dalle persone che teoricamente dovrebbe descrivere, e sempre più usata invece dai loro critici e dai conservatori americani per indicare quella che considerano una pericolosa tendenza della sinistra, dei progressisti e più in generale dei Democratici. Con *woke*, cioè, la destra americana intende solitamente quello che identifica come un atteggiamento di dogmatismo

intollerante e censorio, applicato nei confronti delle parole e delle idee che vanno contro le più moderne sensibilità sulle questioni delle minoranze e dei diritti civili.

Woke quindi è diventato un termine perlopiù negativo, usato con l'intento di ridicolizzare e attaccare i movimenti giovanili progressisti, associandoli alle loro espressioni più intransigenti e aggressive, presenti principalmente sui social network.

Per esempio le campagne portate avanti in diversi campus universitari americani per allontanare professori accusati – spesso pretestuosamente o ingiustamente – di aver usato parole offensive, oppure quelle che chiedono il licenziamento di personaggi pubblici di vario tipo per via di dichiarazioni considerate controverse, o che mobilitano grandi e bellicose masse di account contro qualcuno che abbia detto una cosa considerata disdicevole rispetto alle suddette sensibilità.

Queste dinamiche, che sono oggetto di riflessioni e studi

anche preoccupati, soprattutto in ambito accademico, fanno più precisamente riferimento al fenomeno della "cancel culture", e sono legate secondo molti non tanto all'impostazione ideologica *woke* quanto alle modalità con cui le piattaforme dei social network hanno reso il confronto tra idee diverse spesso violento, intollerante e polarizzato.

Questi aspetti non sono soltanto discussi e criticati dai conservatori, tutt'altro: è in corso un vivace dibattito anche tra progressisti e persone di sinistra sui problemi che derivano da questo tipo di approccio al confronto politico e alla ricerca accademica. Anche tra opinionisti liberal, la parola *woke* viene talvolta usata per riferirsi genericamente a questo atteggiamento ritenuto in contrasto con i valori di tolleranza e dialogo a cui si ispira storicamente la sinistra. Ma insieme all'intenzione offensiva, negli Stati Uniti i principali utilizzatori del termine *woke* oggi se ne servono anche spesso come strumento di propaganda e polemica,

evocando con un termine efficace un pericolo disegnato come universale e prevalente, “un’ideologia” estremista che governerebbe il pensiero progressista. È una minaccia che sfrutta la particolare e minacciosa visibilità degli atteggiamenti e dei toni aggressivi e perentori usati nelle polemiche virali sui social network, e ha permesso in più occasioni di mobilitare il complesso di persecuzione e la reazione di parte dell’elettorato conservatore (una pratica di comunicazione simile è quella, familiare anche in Italia, attivata dai predicatori contro “la teoria gender”).

Nel suo editoriale tradotto da *Repubblica*, Stephens usa la parola *woke* in senso evidentemente dispregiativo. È un autore conservatore, i cui interventi sul *New York Times* sono stati spesso contestati, e tra le altre cose è noto per le sue posizioni scettiche riguardo alle responsabilità dell’uomo nella crisi climatica. Nel suo editoriale, dice in sostanza che quella che chiama “ideologia *woke*” non avrà successo in quanto movimento che «distrugge, divide gli americani, rifiuta e sostituisce i

valori fondanti della nostra nazione», e che agisce «in modo prescrittivo, non per un vero dibattito o una vera riforma ma per indottrinamento e sradicamento».
Stephens se la prende in particolare con la "critical race theory", una teoria emersa abbastanza di recente e che sottolinea l'importanza di educare gli americani, fin da bambini, alla natura sistemica del razzismo negli Stati Uniti.
Da tema di nicchia, la "critical race theory" è diventata effettivamente un punto importante della campagna elettorale per il governatore dello stato della Virginia. I Repubblicani l'hanno usata come spauracchio, distorcendola e ingigantendola e insistendo sulle presunte intenzioni dei Democratici di introdurla nelle scuole.
Secondo alcuni analisti, questo aspetto della campagna elettorale ha effettivamente avuto un ruolo nell'esito delle elezioni, vinte dai Repubblicani, per quanto ci siano opinioni discordanti su quanto sia stato effettivamente determinante.

All'editoriale di Stephens ha risposto il giorno dopo Charles Blow, editorialista del *New York Times* di orientamento liberal, che ha scritto che «la *wokeness* è stata descritta nei modi più iperbolici immaginabili, da ideologia a religione a culto» e per questo è stata abbandonata dai giovani che la usavano, ed è oggi prerogativa principalmente di chi vuole ridicolizzarla sottolineandone certi aspetti contraddittori, difficilmente comprensibili, elitari.

In ogni caso, perlomeno quando non aveva ancora una connotazione così politicizzata, anche l'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama aveva criticato alcuni aspetti dell'atteggiamento di chi «si sente sempre politicamente *woke*», e ha «quest'idea di purezza, che non si debba mai scendere a compromessi». Aveva invitato i giovani a superare questo approccio:

> «Il mondo è incasinato, ci sono ambiguità, le persone che fanno cose molto buone hanno dei difetti, le persone contro cui combattete possono amare i loro figli e avere cose in comune con voi. Penso che un pericolo che vedo nei giovani e in particolare nei campus, accelerato dai social media, è l'idea che il cambiamento passi attraverso l'essere il più

giudicante possibile verso le altre persone, e che questo basti.

Se twitto o uso un hashtag su come hai fatto qualcosa di sbagliato, o hai usato la parola sbagliata, allora posso sedermi e sentirmi molto bene con me stesso perché avete visto quanto sono *woke*? Ti ho sgridato. Non è attivismo. (...) Se tutto quello che fai è lanciare pietre, probabilmente non vai molto lontano. È facile fare così.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/12/woke-significato/

La cultura della cancellazione: atto finale / di Andrea Zhok

Pubblicato il 12 novembre 2021 alle 12:38

Accade alle volte che, parlando con amici, taluni si rammarichino del tempo e delle energie che vengono consumate nel seguire l'attuale vicenda gravitante intorno alla certificazione verde. A loro avviso chi se ne occupa starebbe cadendo in un'operazione di distrazione di massa, mentre il governo metterebbe mano alle questioni che contano.

Ora, questa tesi ha dei meriti. In particolare ricorda che il nucleo degli interessi delle élite economiche, che ci guidano per interposto governo, non sta né nella questione sanitaria, né nell'implementazione della certificazione in questione. Questi sono mezzi, non fini.

Tuttavia credo anche che questa tesi sia in ultima istanza profondamente erronea.

Queste obiezioni ripercorrono reiterate discussioni avute negli anni, nei lustri, scorsi, in cui simile rammarico andava invece ad altre questioni, che parimenti incontravano il loro sostanziale disinteresse: le questioni relative al cosiddetto "politicamente corretto".

Anche lì l'idea era che prendere quei temi troppo sul serio fosse una perdita di tempo, una distrazione, una caduta nel sovrastrutturale, laddove la sostanza dell'analisi economica andava perduta di vista.

Ciò che - certamente per limiti personali - non riuscivo a far intendere allora è che il cuore problematico nell'espansione di quell'orientamento culturale (il "politically correct" con i suoi addentellati) doveva essere inteso come una *questione di metodo*, a prescindere dalle specifiche questioni in oggetto, dalle specifiche richieste, dagli

specifici divieti.

Il problema non stava tanto, per dire, nel fatto di dover o meno abolire la parola "razza" in quanto evocativa di momenti oscuri, ma nella *forma* di quella operazione. Che essa si applicasse a questioni 'sensibili' come i temi del sessismo, del razzismo o di una qualche x-fobia non era cruciale - anche se rivelatore di alcune tendenze storiche. Il punto essenziale era l'idea che per evitare un abuso (ad es. il razzismo) si dovesse operare *cancellando a monte la possibilità stessa di venire a conoscenza* di una certa categoria ("razza").

I loro avversari, hanno sovente deriso la tendenza dei movimenti politicamente corretti come movimenti culturali superficiali, dediti a una dimensione esteriore, espressiva, formale. Questa valutazione poteva essere corretta finché ci si concentrava sull'intento dichiarato (evitare il razzismo vietando la parola "razza" o evitare il sessismo vietando certi usi linguistici, come il maschile plurale in accezione neutra). Se l'intento era di correggere i mali del mondo ritoccando le parole, lì l'irrisione poteva avere buon gioco: un tale intento soffriva di un "idealismo iperbolico", destituito di fondamento: se non si modificano le pratiche sociali, i rapporti di forza, ecc., le limature linguistiche sono sterili esercizi di stile, e in tal caso effettivamente una vera "distrazione di massa".

E tuttavia guardando solo quell'aspetto si stava perdendo un secondo aspetto, assai più radicale. Ciò che stava prendendo rapidamente piede era un processo a due strati. In prima battuta veniva creato un terreno di consenso intorno ad alcuni "mali", esposti come particolarmente rilevanti e urgenti da specifiche campagne mediatiche. In seconda battuta, andava imponendosi, come *forma socialmente accettata di correttivo* a questi mali, una nuova pratica sociale che legittimava una *limitazione a monte della libertà d'espressione*. Secondo questo canone una certa Autorità Morale, se riconosciuta come tale, aveva il diritto-dovere: 1)di *esporre e denunciare l'urgenza di un male da estirpare* e 2) con l'apparente intento di estirpare questo male, di *modellare a monte il dicibile, o di obliterare l'indicibile*.

Quest'operazione è straordinariamente radicale e completamente verticistica. Alcuni ristretti gruppi culturalmente influenti, e prossimi alle leve del potere mediatico, hanno potuto prima redigere unilateralmente l'agenda dei mali sociali urgenti, e poi chiamare sé stessi alla necessità impellente di intervenire, in forma di blocco preventivo sulla loro espressione.

Il punto naturalmente non era e non è mai stato quello di vietare offese o ingiurie, già protette dalla legislazione ordinaria. Il punto consiste nel blocco della possibilità stessa di intrattenere, esprimere, dibattere certe classi di pensieri.

Il meccanismo era – ed è – altamente caratteristico. Riporto a questo proposito un'esperienza autobiografica recente. Avevo chiesto ad un madrelingua inglese di

rivedere un testo destinato alla pubblicazione all'estero. Tra i pochi interventi fatti c'era il suggerimento di non usare il termine "autistic", che occorreva in una frase di senso metaforico ("un atteggiamento quasi 'autistico'"). L'uso della parola (peraltro tra virgolette) avrebbe potuto infatti suscitare una reazione di suscettibilità e offesa. Il termine, che ha un utilizzo corrente nella letteratura scientifica, nel mondo di lingua inglese risulta apparentemente caduto nel novero delle parole che andrebbero omesse in quanto implicitamente stigmatizzanti, a prescindere dall'uso che se ne voglia fare.

Incidentalmente, di fronte a questa osservazione la mente è corsa a studi passati sull'autismo (quello clinico, non metaforico) e non ho potuto fare a meno di rammentare come le diagnosi di autismo siano esplose in maniera sconcertante negli ultimi decenni, aumentando di due ordini di grandezza. Ma apparentemente nella nostra società niente di ciò ha suscitato particolare allarme sociale o medico, producendo invece come soluzione preferita quella di cancellarne la problematicità a monte, facendola scomparire con una metamorfosi dell'uso linguistico.

Aneddoti biografici a parte, è poi interessante osservare come la tabuizzazione dell'uso verbale può funzionare in due sensi.

Da un lato esso può funzionare come divieto e blocco del diritto all'espressione altrui. Ma dall'altro può funzionare come *ghettizzazione*, sempre da parte dell'Autorità Morale, attraverso un sistema di equivalenze semantiche agganciate ad un tabù. Ad esempio negli ultimi anni le richieste di sovranità nazionale in chiave euroscettica emerse dopo la crisi *subprime* sono state derubricate dall'apparato mediatico a "sovranismo", il "sovranismo" è stato posto in equivalenza con il "nazionalismo", e il nazionalismo col "fascismo". Una volta prodotta questa riduzione concettuale ogni margine di discussione è stato annullato, perché "fascismo" è una di quelle unità verbali tabù dove le ragioni devono spegnersi perché la condanna è, per così dire, passata in giudicato.

Ciò che accomuna in profondità queste operazioni è la soppressione di ogni ragionamento, di ogni eventuale discussione pubblica con un tabù che esige solo di annuire, di assentire ad una condanna, posta come al di là del discutibile.

Sulle ragioni storiche di questo processo mi sono soffermato altrove e non ne parlerò qui. Questo processo non è affatto meramente nazionale, ma accompagna un processo di assottigliamento delle pratiche democratiche in corso da tempo. Esso appare in forma magnificata nelle iniziative che cercano di cancellare fisicamente segni del passato, lapidi, statue, percepiti come offensivi per la sensibilità corrente di alcuni. Anche qui, l'essenziale è *la forma dell'atto*: non si tratta di contestare questa o quella figura storica, spiegando le ragioni di un'errata glorificazione (procedura di approfondimento sempre salutare).

No, il modulo adottato assume in partenza *l'impossibilità della comunicazione*,

l'*eradicazione della dialettica*: si tratta puramente e semplicemente di "cancellare uno sconcio", qualcosa che non può e non deve essere discusso, perché già discuterne sarebbe una concessione, sarebbe contaminante. Gli agenti di questi atti non sono però diretta emanazione delle élite, ma sono frange sfuggite, neofiti convertiti alla religione della censura e della cancellazione, spesso giovani allevati nella più totale mancanza di consapevolezza storica, che fanno da cassa di risonanza al messaggio trasmesso dall'alto; essi però non sono davvero i protagonisti di questo processo storico, ma solo la sua manifestazione più goffa.

In Italia, l'attuale fase, subentrata con l'imposizione della certificazione verde, ha prodotto una potente accelerazione di questo tipo di processi.

Ora l'Autorità Morale legittimata a operare queste forme di cancellazione mostra direttamente il suo volto nella forma del governo, dello stato, delle istituzioni, che hanno perso da tempo ogni capacità di rappresentanza democratica. Questo segnala il punto terminale del processo, con l'estinzione del senso stesso dei processi democratici. L'Autorità Morale stabilisce a monte quali fonti possono essere menzionate e quali no, quali frasi possono essere dette e quali no, quali ospiti possono comparire in studio e quali no, quali manifestazioni di protesta si possono tenere e quali no. La forma è insindacabile e sottratta ad ogni motivazione, perché con il Male non si discute, del Male i "buoni" sanno già sempre tutto ciò che serve, e già discuterne significherebbe scendere a patti.

Ed è così che arriviamo all'oggi, dove abbiamo assistito ad un rapidissimo crescendo dei processi censori. Ora, mentre scrivo queste righe so che se le voglio destinare al social più diffusivo devo rigorosamente limitarmi ad opinioni espresse in un certo range linguistico. Al contempo, nella corrente battaglia informativa una parte non ha più la possibilità di portare a conoscenza altrui alcuna documentazione. Chi ci prova viene cancellato. Oramai documentazioni e testimonianze (spesso autorevoli, assai numerosi) circolano e possono circolare solo se veicolate in gruppi chiusi, che per definizione non posso ambire alla 'viralità'. L'informazione va contenuta, come una malattia. Non deve uscire dal lockdown della mente. (E quando, faticosamente, qualcosa riesce ad uscire, ci troviamo un qualche scappato di casa in boxer e tastiera ad ergersi a temibile "fact-checker" a libro paga, pronto a smantellare a battute studi peer-reviewed o esperti internazionali. Con massima eco e diffusione.)

L'insofferenza per la discussione, per la dialettica, per la riflessione è insofferenza per tutto ciò che non si conforma spontaneamente all'autorità, che oggi si presenta anzitutto come Autorità Morale. Ciò che non si conforma non deve poter esistere, non deve avere spazio, perché il Male è visto come un'infezione: se la fai entrare anche in minima parte potrà crescere e magari imporsi. Dunque solo una purificazione che cancella l'alterità, il dissenso o l'eterodossia può essere la via percorribile.

E, curiosamente, questa ambiziosa “tendenza morale” si armonizza splendidamente con la necessità di implementare una serie di disposizioni dall’alto, “riforme urgenti e inderogabili”, predecise al di fuori di qualunque pubblica discussione o consapevolezza pubblica.

Ed eccoci qui, cari amici. Quando commentate ancora di questi eventi in termini di “distrazione” e “marginalità” non posso fare a meno di chiedermi e chiedervi:

Se riescono a silenziare o denigrare ogni informazione sgradita, se riescono a far sparire nel nulla mesi di manifestazioni settimanali sostenute da (almeno) un quinto della popolazione italiana, ecco, vi prego, spiegatemi, cosa pensate succederà quando alzerete la manina per protestare che vi hanno incenerito la pensione?

Quando vi trasformeranno sotto il culo definitivamente scuole e università in un outsourcing di Confindustria?

Credete che allora si inteneriranno perché i vostri argomenti sì che sono seri?

Pensate che allora sarà giunto il momento di farsi sentire?

Come?

Dove?

Da chi?

fonte: https://sfero.me/article/cultura-cancellazione-atto-finale

---

Nel 2020 lavoratori pubblici in crescita

12 Novembre 2021 Italpress

ROMA (ITALPRESS) – Nel 2020, secondo i dati dell’Inps, il numero di lavoratori pubblici con almeno una giornata retribuita nell’anno è di 3.678.999 (+2,5% rispetto al 2019), con una retribuzione media di 32.222 euro e una media di 278 giornate retribuite. La Scuola assomma il 39,2% dei lavoratori, seguita dal Servizio Sanitario con il 19,5%, dalle Amministrazioni locali (Regioni, Province, Comuni) con il 15,6% e dalle Forze Armate, Corpi di polizia e Vigili del Fuoco con il 14%. I lavoratori pubblici con contratto a tempo indeterminato nel 2020 sono stati 3.083.087, circa l’84% del totale, con una retribuzione media annua di euro 35.883 e 301 giornate medie retribuite.

I lavoratori maschi rappresentano il 39,9% della distribuzione nel complesso; rispetto alle classi di età, si osserva che

solo nella classe da 20 a 24 anni i maschi sono prevalenti con quote pari al 53%. Nelle classi di età tra 25 e 64 anni il divario per genere si accentua con una netta prevalenza delle femmine a quota 60%. La retribuzione media annua nel 2020, pari a 32.222 euro nel complesso, risulta molto differenziata sia per età sia per genere. Nel 2020, il 23,9% dei lavoratori pubblici era collocato nelle regioni nel Centro; a seguire le regioni del Nord-ovest con il 23,0%, il Sud con il 21,7%, il Nord-est con il 19,9% e le Isole con l'11,5%.

(ITALPRESS).

via: https://www.vivienna.it/2021/11/12/nel-2020-lavoratori-pubblici-in-crescita/

Barlumi di storia / Raboni

doppisensi

E per tutto il resto, per quello
che in tutto questo tempo
ho sprecato o frainteso, per l'amore
preso e non dato, avuto e non ridato
nella mia ingloriosa carriera
di marito, di padre e di fratello
ci sarà giustizia, là, un altro appello?
Niente più primavera,
mi viene da pensare, se allo sperpero
non ci fosse rimedio, se morire

fosse dolce soltanto per chi muore.

Giovanni Raboni, *Barlumi di storia*

Un universo come tanti / di Robert Adler

New Scientist, Regno Unito
12 novembre 2021

Questo articolo è stato pubblicato il 16 dicembre 2011 sul numero 928 di Internazionale.

Dallo studio del cosmo a quello delle particelle subatomiche, le teorie più convincenti ci portano a pensare che il nostro universo sia solo una goccia in un mare di altri universi. Fino a poco tempo fa i fisici erano riluttanti ad accettare l'idea del "multiverso", ma le ultime scoperte nel campo della cosmologia, della teoria delle stringhe e della meccanica quantistica sembrano avergli fatto cambiare idea. "Il multiverso non è solo una delle alternative possibili", afferma Raphael Bousso, un fisico dell'università della California a Berkeley. La storia del cosmo indica che il multiverso "esiste e dobbiamo prenderlo in considerazione".

Ormai i ricercatori trattano gli universi paralleli come se fossero una realtà, li studiano e li testano per capire cosa ci dicono del nostro universo. Uno dei motivi principali della loro ricerca sta nella necessità di capire perché le leggi fisiche che reggono il nostro universo sembrano andare così d'accordo da permettere l'esistenza delle galassie, delle stelle, dei pianeti, della chimica organica, della vita, e anche di noi stessi. Piuttosto che fare appello a Dio o al caso, alcuni sostengono che la nostra stessa esistenza stabilisce dei parametri che ci permettono di pensare che esistano altri universi come il nostro.

Ma c'è un problema: teorie diverse ci portano a immaginare tipi differenti di multiverso. La teoria standard delle origini dell'universo, per esempio, prevede una quantità infinita di altri universi, compreso un numero infinito di mondi in cui un nostro doppio sta leggendo questa frase, chiedendosi se davvero esiste un'altra versione di sé. Secondo la teoria delle stringhe, invece, esistono 10500

universi paralleli. Allo stesso modo, per la meccanica quantistica il nostro universo è solo un piccolo fiocco di neve in una bufera di universi paralleli.

Oggi il compito degli studiosi è sviluppare e mettere in relazione queste idee. Il concetto di multiverso risale all'inizio degli anni ottanta, quando i fisici si resero conto che la teoria del big bang aveva un problema enorme. Quando gli scienziati misurarono la radiazione cosmica di fondo (Cmb), il bagliore residuo del big bang, scoprirono che era eccezionalmente uniforme, perfino alle estremità opposte dell'universo visibile. Con loro grande sorpresa, i ricercatori rilevarono che in regioni lontanissime una dall'altra la temperatura non variava di un decimillesimo di grado. Fu come scoprire che i rispettivi abitanti, semmai esistevano, parlavano la stessa lingua, spiega Brian Greene, un fisico della Columbia university di New York.

Da qualche parte nel multiverso avete già vinto la medaglia d'oro olimpica nei cento metri piani. Congratulazioni!

Il problema è stato risolto brillantemente dai cosmologi Alan Guth, del Massachusetts institute of technology (Mit), e Andrei Linde, dell'università di Stanford. Secondo Guth e Linde, nei primi 10-35 secondi di vita dell'universo, lo spazio si è espanso di circa 1.030 volte. Questa straordinaria espansione, chiamata "inflazione", spiega sia la temperatura uniforme della Cmb sia perché lo spazio appare piatto, come la versione tridimensionale di un tavolo infinito. La teoria dell'inflazione ha avuto un successo incredibile, anche perché ha saputo prevedere le leggere increspature che sono state rilevate in seguito nella Cmb (sarebbero gli echi delle perturbazioni quantiche che hanno generato le galassie

e le stelle).

La spiegazione di Guth e Linde introduce anche l'idea di multiverso, perché l'inflazione non si ferma alle regioni più lontane da cui oggi ci arriva la luce. Secondo Guth, l'universo potrebbe essere 1.010, 1.020 o anche infinite volte più grande di quello che siamo in grado di osservare. La teoria dell'inflazione implica un'espansione più rapida della velocità della luce, portandoci a pensare che oltre gli orizzonti osservabili del nostro universo ne esistano parti concretamente separate dalla nostra. Nulla può viaggiare attraverso queste regioni, e quindi si crea un numero infinito di mondi.

Come sono fatti questi mondi? Secondo Max Tegmark, un altro cosmologo dell'Mit, negli altri universi possiamo ritrovare le stesse particelle, le stesse forze e le stesse leggi fisiche del nostro. Ma, mentre nel nostro universo le particelle elementari si sono unite in modo da formare certe stelle e galassie, nell'universo vicino le stelle e le galassie saranno combinate diversamente. Lo stesso succede in quello successivo, e così via. Tuttavia, Tegmark ha dimostrato che, per quante particelle elementari possano esserci in un universo, queste possono essere organizzate solo in un numero finito di modi. Naturalmente è un numero molto elevato, 2 elevato alla 10.118, e le combinazioni possono ripetersi.

Questo significa, però, che se potessimo viaggiare abbastanza lontano, prima o poi incontreremmo un universo identico al nostro. Tegmark ha calcolato che la copia più vicina potrebbe trovarsi a circa 10 elevato alla 1.029 metri di distanza. Proseguendo, il gemello successivo dovrebbe trovarsi a 10 elevato alla 10.118 metri da noi. Dato che un universo infinito ospita un numero infinito di variazioni, questo significa che da qualche parte nel multiverso avete già vinto la medaglia d'oro olimpica nei cento metri piani. Congratulazioni!

Per quanto numerosi, questi universi non hanno nulla di esotico. Tegmark colloca gli universi creati dall'inflazione sul primo gradino di una gerarchia a quattro livelli, che diventa più strana man mano che si sale. Prendiamo, per esempio, il secondo tipo di multiversi. Poco dopo aver scoperto l'inflazione, Linde si è reso conto che il processo potrebbe essere ancora in corso e perfino durare all'infinito. Quando l'enorme energia dello spazio vuoto crea un piccolo universo in espansione, lo spazio che lo circonda, ancora carico di energia, continua a espandersi ancora più velocemente, e potrebbe dare origine ad altri universi che a loro volta si espandono, e così via. "Tutti i modelli che abbiamo preso in considerazione fanno pensare che l'inflazione sia eterna", dice Alexander Vilenkin della Tufts university di Boston, uno dei promotori di questa teoria. A questo proposito, Guth parla del "pranzo gratis più abbondante di tutti". Il "buffet" dell'inflazione eterna comprende un numero infinito di universi di primo livello, ma anche delle varianti. Ognuno è diverso dall'altro, perciò anche le caratteristiche che si ritenevano comuni, come la massa delle particelle elementari e le forze fondamentali che agiscono su di esse, risultano diverse. Gli universi bolla che nascono dall'inflazione eterna comprendono ogni mutazione consentita dalle leggi della fisica. Linde ha commentato scherzosamente che non solo è un pasto gratis, "ma è l'unico in cui si possono trovare tutte le pietanze possibili".

Troppe alternative

Questo tipo di universo appartiene al secondo livello della gerarchia di Tegmark, che comprende anche i 10500 universi previsti dalla teoria delle stringhe, la principale candidata a diventare una "teo-ria del tutto", in grado di spiegare tutte le particelle e le forze della natura. Nel modello standard della fisica delle particelle ci sono una ventina di parametri (come, per esempio, la massa

dell'elettrone) il cui valore può essere misurato ma non spiegato. I fautori di questa teoria speravano di poter capire perché quei parametri hanno il valore che hanno, ma sono rimasti delusi. Invece di produrre il fiocco di neve perfetto – di cui conosciamo le particelle, le forze fondamentali e il modo in cui interagiscono – la teoria delle stringhe ha scatenato una valanga di universi, rivelando un territorio enorme e scoraggiante che il fisico Leonard Suss-kind ha definito il "paesaggio" della teoria delle stringhe.

Quello che distingue un universo dall'altro è la natura dello spazio-tempo. Secondo la teoria delle stringhe, le particelle e le forze della natura derivano dalle vibrazioni di minuscole stringhe che si sviluppano su dieci dimensioni. Noi ne conosciamo solo quattro perché le altre sono "compattate", intrecciate tra loro in strutture complesse troppo piccole per essere percepite. La fisica di ogni universo dipende da quante sono le dimensioni compattate e da qual è la loro struttura. Gli studiosi hanno individuato un numero enorme di possibili forme che interagiscono con i campi della teoria delle stringhe e definiscono vari tipi di universi, la maggior parte dei quali è regolata da leggi fisiche sconosciute e popolata da forze e particelle completamente diverse.

L'inflazione eterna è un meccanismo convincente che permette di infilare in ogni angolo del paesaggio della teoria delle stringhe un numero infinito di universi reali. "In origine gli studiosi delle stringhe non amavano l'idea del multiverso e andavano in cerca di una soluzione unica. Invece, ne hanno trovate 10500", dice Linde.

Oggi la grande sfida della cosmologia è capire perché il nostro universo è fatto così com'è, visto il grande numero di alternative a disposizione. Il nostro universo inesplicabilmente ben sintonizzato (*fine tuned*) per produrre le

condizioni necessarie alla vita. Se la gravità fosse stata leggermente più forte, il big bang sarebbe stato poco più dello scoppio di un petardo. Se fosse stata un po' più debole, non sarebbero nate le stelle e le galassie. Se la carica dell'elettrone fosse stata leggermente diversa, le stelle non avrebbero potuto crea-re gli elementi pesanti che formano i pianeti come la Terra. Se la forza nuclea-re forte fosse stata diversa, non si sarebbe formato il carbonio e non sarebbe nata la vita.

In cima a questa lista di variabili c'è la costante cosmologica, la minuscola dose di energia oscura che alimenta l'espansione sempre più rapida dell'universo. Alla fine degli anni novanta molti cosmologi sono rimasti sorpresi nello scoprire che l'espansione dell'universo è in costante accelerazione. La teoria dei quanti prevede un livello di energia oscura all'incirca 10120volte superiore di quello effettivamente misurato. Visto che tanta energia farebbe esplodere il mondo, la maggior parte dei fisici ha ipotizzato l'esistenza di un elemento simmetrico, ancora da scoprire, che avrebbe annullato quell'energia enorme, portando la costante cosmologica quasi a zero. Nessuno aveva previsto che fosse diversa da zero, tranne una persona.

Dieci anni prima, il premio Nobel per la fisica Steven Weinberg aveva predetto l'esistenza di una piccola costante cosmologica positiva. Quest'ipotesi derivava dall'applicazione al multiverso del principio antropico, che è ancora contestato da molti. Secondo Weinberg, se l'universo poteva generare delle galassie (stelle, pianeti ed esseri umani come osservatori), il quantitativo necessario di energia oscura doveva rientrare entro i limiti che ci permettevano di essere qui a misurarla. Questo comporterebbe, all'interno del multiverso, l'esistenza di un sottoinsieme di universi che hanno le stesse proprietà. A partire da questo approccio probabilistico Weinberg è riuscito a calcolare il valore della costante cosmologica con estrema precisione. "La scoperta della costante cosmologica è

stata una delle più inaspettate dell'ultimo secolo, ed era prevista dalla teoria del multiverso", racconta Vilenkin. "Quindi può essere considerata la prova indiretta del fatto che viviamo in un multiverso".

Da allora altri studiosi hanno applicato il principio antropico per stabilire la quantità di energia oscura, il rapporto tra materia oscura e materia visibile, e la massa di particelle elementari come i neutrini e i quark. Usando il principio antropico per distinguere il nostro universo dal multiverso, sembrava possibile venire a capo del misterioso fenomeno del *fine tuning*. In realtà, è l'unico modo per spiegarlo. "Se in altri posti le leggi e le costanti della fisica sono diverse", dice l'astronomo Martin Rees, "non c'è modo di evitarlo". Purtroppo, usando questo metodo per spiegare il posto del nostro universo nel multiverso, si crea un problema: non possiamo usare le regole della probabilità per calcolare quanti universi come il nostro potrebbero esistere. "I posti dove si può vincere la lotteria sono infiniti, e quelli dove non è possibile sono a loro volta infiniti. Perciò su quale base diciamo che è improbabile vincere alla lotteria?", dice Bousso. "È praticamente impossibile dimostrare che la nostra teoria sia giusta o sbagliata".

Questo problema di misurazione potrebbe essere stato risolto da Bousso e da I-Sheng Yang, che oggi fa ricerca alla Columbia university. Mettendo da parte la fastidiosa infinità, Bousso e Yang hanno dedotto le probabilità di ritrovare gli stessi parametri di un dato universo da "causal patches" locali (tutto quello con cui un osservatore può interagire). E i risultati che hanno ottenuto corrispondono a quelli di uno studio, condotto con metodi diversi, da Vilenkin e Jaume Garriga, dell'università di Barcellona, confermando per la prima volta le ipotesi sul multiverso.

Anche se i teorici hanno fatto passi da gigante nello studio del multiverso, rimangono sempre gli ultimi due livelli della gerarchia di Tegmark. Il livello tre ha origine nella teoria dei quanti. Tutti i fisici riconoscono che la meccanica quantistica funziona perfettamente. Per esempio, può essere usata per calcolare un valore per il momento magnetico dell'elettrone che corrisponde quasi perfettamente al valore ottenuto con le misurazioni. Ma gli scienziati devono ancora mettersi d'accordo sul significato di questi valori. Nel regno dei quanti le particelle non esistono come entità discrete e osservabili, ma come "onde di probabilità". L'evoluzione di queste onde permette ai fisici di fare ipotesi su come gli elettroni avvolgono l'atomo o su come quark e gluoni interagiscono tra loro.

Reali come i dinosauri

La questione più importante è cosa succede all'onda di probabilità di un oggetto – alla sua funzione d'onda – quando qualcuno la misura. Niels Bohr, uno dei fondatori della meccanica quantistica, sosteneva che durante l'osservazione la funzione d'onda collassa e fa apparire la particella in un particolare spazio-tempo.

Secondo Bohr, questo spiega perché vediamo solo una delle infinite possibilità contenute nella funzione d'onda. Ma la sua posizione è stata a lungo criticata perché implica che nulla diventi realtà fino a che qualcuno non lo osserva. Negli anni cinquanta questa considerazione spinse Hugh Everett, che all'epoca si stava specializzando a Princeton, a cercare di vedere cosa sarebbe successo mettendo da parte la tesi di Bohr. Quando immaginò che la funzione d'onda rimanesse tale, come dicevano i calcoli matematici della teoria dei quanti, Everett arrivò a una conclusione ancora più sorprendente. La sua teoria, nota come

interpretazione dei molti mondi, prevede l'esistenza di un gran numero di universi paralleli al nostro in cui si realizzano tutte le possibilità.

Quanto sono reali questi mondi paralleli? Quanto i dinosauri, dice David Deutsch, un fisico dell'università di Oxford. "Noi vediamo solo i fossili ma i dinosauri sono l'unica spiegazione per quei reperti", dice. "L'esistenza di molti mondi è l'unica spiegazione razionale dei fenomeni quantistici che osserviamo. Secondo me è valida quanto quella dei dinosauri".

I mondi paralleli della teoria dei quanti e gli universi multipli creati dall'inflazione eterna sembrano molto distanti tra loro. Ma i fisici hanno cominciato a prendere in considerazione l'ipotesi che il paesaggio quantistico e quello dell'inflazione siano in realtà la stessa cosa. Bousso e Susskind sostengono che producono la stessa serie di universi paralleli. "Siamo convinti che l'idea del multiverso e quella dei mondi paralleli descrivano lo stesso fenomeno", dice Susskind. All'inizio di quest'anno, lui e Bousso hanno trovato un sistema coerente per applicare le regole della fisica quantistica al multiverso. "Le realtà virtuali della meccanica quantistica diventano autentiche realtà nel multiverso", afferma Susskind. Anche Tegmark mette sullo stesso piano le infinite varianti del nostro universo sul primo livello del multiverso e l'infinità dei mondi quantistici. "L'unica differenza tra il livello uno e il livello tre", dice, "sta nel dove si trova il nostro doppio".

I multiversi di cui abbiamo parlato finora fanno pensare al nostro universo come a un sassolino in un paesaggio vastissimo, ma almeno ci permettono di pensare che sia rea-le. Nick Bostrom, filosofo all'università di Oxford, pensa invece che il nostro universo sia solo una simulazione nel supercomputer di una civiltà più avanzata. La sua tesi è semplice. Le civiltà più durature sviluppano una potenza

informatica quasi illimitata. Alcune hanno creato una “simulazione” che ricostruisce la vita dei loro antenati o di altri esseri. Come noi giochiamo con i videogame, probabilmente una civiltà transumana avrà creato varie simulazioni, ed è plausibile che ci troviamo in una di queste. Bostrom dubita di riuscire a dimostrarlo perché una civiltà avanzata abbastanza intelligente da creare una simulazione non permetterebbe mai alle persone che vivono al suo interno di accorgersene. Secondo Tegmark, questa e altre ipotesi più fantasiose compongono il quarto livello della sua gerarchia.

Prove di collisione

Forse non siamo in grado di capire se ci troviamo all’interno di una simulazione, ma come si identificano gli altri tipi di multiverso? I teorici indicano vari modi in cui altri universi potrebbero aver lasciato segni che siamo in grado di osservare. Per esempio, gli universi bolla dell’inflazione eterna potrebbero entrare in collisione e annientarsi a vicenda. “Se sei in una bolla e la parete accelera verso di te, sei nei guai”, dice Matthew Kleban, fisico teorico dell’università di New York. Ma in alcuni casi le bolle rimbalzano via l’una dall’altra, lasciando un segno nella radiazione cosmica di fondo. Kleban e i suoi colleghi l’hanno immaginato nei dettagli: sarebbe una macchia simmetrica, che rientra in una specifica gamma di dimensioni, e spicca dal resto perché ha una temperatura e una polarizzazione diversa. Nella radiazione cosmica di fondo è stato trovato qualcosa di simile, ma Kleban ammette che le prove di una collisione sono deboli. Tuttavia, dice, potrebbe essere confermata dai dati raccolti dal satellite Planck, che attualmente sta studiando la Cmb. Una simile scoperta provocherebbe una nuova rivoluzione copernicana. “Ci confermerebbe che siamo in una bolla inserita in un gran numero di altre bolle con leggi della fisica diverse”, dice. “Sarebbe una scoperta fondamentale”.

Secondo la meccanica quantistica i nuovi universi nascerebbero aggrovigliati tra loro e questo groviglio iniziale lascerebbe segni indelebili. “Una volta individuato un meccanismo fisico che dimostra com’è nato l’universo, puoi fare una serie di previsioni sull’aspetto che avrà in futuro”, dice Laura Mersini-Houghton, cosmologa dell’università della North Carolina a Chapel Hill. Mersini-Hough-ton e i suoi colleghi hanno usato questo metodo per fare quattro previsioni che, a suo dire, sono state tutte confermate.

Una è l’esistenza di un vuoto enorme nel nostro universo. I dati del satellite Wmap della Nasa e della Sloan digital sky survey (un progetto di cartografia digitale del cielo) dimostrano che c’è qualcosa di simile nella costellazione di Eridano. Hanno anche previsto che l’intensità complessiva della Cmb dovrebbe essere inferiore di circa il 20 per cento a quello che farebbe prevedere l’inflazione e che, sorprendentemente, tutto il nostro universo va in una certa direzione.

La previsione più controversa dell’équipe di Mersini-Houghton riguarda la fisica delle particelle. La maggior parte dei fisici si aspetta che le collisioni dell’acceleratore di particelle del Cern, in Svizzera, riveleranno l’esistenza di una nuova simmetria nota con il nome di supersimmetria. Considerata un elemento essenziale della teoria delle stringhe, la supersimmetria richiede che ogni particella del modello standard abbia un equivalente pesante che ancora non è stato scoperto. La maggior parte dei ricercatori ritiene che le alte energie dell’acceleratore siano sufficienti a crearli. Ma secondo Mersini-Houghton servirebbe un’energia diecimila volte più forte. Finora non sono emerse prove della supersimmetria. Anche se molti studiosi sono affascinati dall’idea, la maggior parte di loro ha deciso di stare a vedere cosa succede.

Alcuni hanno cominciato a verificare altre previsioni legate ai vari tipi di

multiversi. Per esempio, stanno cercando di capire se lo spazio è piatto o leggermente curvo, e se esistono particelle e forze diverse da quelle previste dal modello standard o dalla supersimmetria. A trent'anni dalla nascita del concetto di multiverso, molti studiosi concordano sul fatto che per alcuni tipi di multiverso esistono solide basi teoriche, che consentono di fare previsioni, su cui è possibile fare dei test e che spiegano perché il nostro universo è fatto così com'è. Ma, dice Bousso, il multiverso è la frontiera della scienza. "Quando lavori ai limiti della conoscenza, non puoi essere sicuro di nulla", spiega. "Tuttavia, se non pensassi che è l'ipotesi migliore, non ci perderei tempo". Susskind è d'accordo con lui: "Non abbiamo ancora esaurito tutte le domande. Avremo sicuramente qualche sorpresa".

(Traduzione di Bruna Tortorella)

Questo articolo è stato pubblicato il 16 dicembre 2011 sul numero 928 di Internazionale. Era uscito su New Scientist.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/robert-adler/2021/11/12/molti-universi-multiverso
---

hauntedbystorytelling

Lilliput comparisons, 1940-47

LADIES OF FASHION
Members of the Boranas tribe
114

LADIES OF FASHION
Racing enthusiasts
115

"SHALL WE TAKE A TURN?"
Statue by Brague

"WE MIGHT AS WELL"
Open-air Dance

(top) Ladies of Fashion, 'Lilliput' comparison from August 1940 issue and (bottom) 'Dancers', from March 1947 issue.

Lilliput Pocket Omnibus, a magazine by Stefan Lorant. | src Flickr

View on WordPress

20211114

La letteratura africana è il futuro / di Francesca Sibani

giornalista di Internazionale
6 novembre 2021

"La letteratura africana è il futuro", ha scritto Ben Okri, il noto poeta e romanziere nigeriano, in un saggio sul sito Brittle Paper. "Un tempo, per essere considerati parte della letteratura africana, bisognava essere pubblicati nelle collane dedicate agli scrittori africani. Oggi per tutte le migliori case editrici avere uno scrittore africano in catalogo è diventato un *must*". Quest'attenzione del mondo editoriale – in particolare di quello anglosassone e francofono – per gli scrittori e le scrittrici del continente è tangibile, e si è tradotta negli ultimi mesi in una valanga di premi molto prestigiosi, in più lingue.

Cominciamo dal francosenegalese David Diop, che quest'estate è tornato a far parlare di sé aggiudicandosi l'International Booker prize grazie alla traduzione in inglese del suo *Fratelli d'anima* (Neri Pozza 2019), sui soldati senegalesi che combatterono in Europa nella prima guerra mondiale, già premiato con il prix

Kourouma e lo Strega europeo. Poi a ottobre è arrivata la notizia che ha acceso un faro su una zona del mondo finora poco battuta dai bibliofili: ad Abdelrazak Gurnah, tanzaniano originario di Zanzibar, è stato assegnato il premio Nobel per la letteratura. Come spesso succede, Gurnah non era tra i favoriti, con grande smacco dei distributori di libri del mondo anglosassone, che avevano a disposizione solo pochissime copie dei suoi romanzi al momento dell'annuncio. Non era conosciuto neanche in Tanzania, come spiega l'opinionista tanzaniana Elsie Eyakuze, né nei paesi arabi, nonostante l'autore e i suoi romanzi facciano parte di un mondo a cavallo tra l'Africa e la penisola arabica.

Dopo Gurnah è stato un crescendo. Il 21 ottobre la mozambicana Paulina Chiziane, che nel 1990 fu la prima donna a pubblicare un romanzo nel suo paese, ha ottenuto il più importante riconoscimento letterario lusofono, il premio Camões (che con i suoi centomila euro è uno dei più ricchi del mondo). Il giorno dopo, al salone del libro di Ginevra, il congolese Blaise Ndala ha vinto il premio Kourouma (destinato a un'opera dell'Africa subsahariana) per il romanzo *Dans le ventre du Congo,* che racconta del "villaggio congolese" allestito all'Esposizione universale di Bruxelles del 1958, proprio accanto alla neonata struttura dell'Atomium. E poi ancora: lo scrittore senegalese Boubacar Boris Diop, autore tra gli altri di *Rwanda. Murambi, il libro delle ossa* (edizioni e/o 2004), ha ricevuto il 26 ottobre il prestigioso Neustadt prize 2022, assegnato ogni due anni dalla rivista World Literature Today dell'università dell'Oklahoma. Cinquantamila dollari e una replica di una penna d'aquila rivestita in argento per riconoscere i meriti letterari dell'intera opera di un autore o autrice. Negli stessi giorni in Germania la scrittrice e regista zimbabweana Tsitsi Dangarembga, già vincitrice a giugno del Pen Pinter prize, otteneva il Premio per la pace degli editori tedeschi. Dangarembga era già stata nominata al Booker prize l'anno scorso per il romanzo *This mournable body*, insieme alla scrittrice d'origine

etiope Maaza Mengiste, autrice del *Re ombra* (Einaudi 2020).

Ricordi segreti e promesse

Ma non è finita lì. Il 3 novembre uno scrittore senegalese del 1990 ha vinto il più prestigioso e antico premio letterario di Francia, il Goncourt (appena dieci euro, ma con l'assicurazione di fama e vendite stellari). Mohamed Mbougar Sarr si è imposto con il suo romanzo *La plus secrète mémoire des hommes* (edito da Philippe Rey, in uscita in Italia per edizioni e/o). È un'affermazione non di poco conto perché Sarr è il secondo più giovane premiato, e il primo originario dell'Africa subsahariana. Il libro è ispirato alla storia dello scrittore maliano Yambo Ouologuem, vincitore nel 1968 del premio Renaudot con un romanzo epocale *Le devoir de violence* e poi sparito dalla circolazione. Lo stesso giorno, il sudafricano Damon Galgut con il romanzo *La promessa* (uscito da poco per le edizioni e/o) ha strappato ai concorrenti, tra cui figurava la somalo-britannica Nadifa Mohamed, l'illustre Booker prize. La "promessa" del titolo è quella fatta da una donna bianca nel 1985 di donare alla domestica nera la casa di famiglia, una promessa che nel contesto dell'apartheid è di per sé irrealizzabile. Nel ricevere il premio, Galgut ha commentato: "È stato un grande anno per gli scrittori africani. Accetto questo riconoscimento nel nome di tutte le storie raccontate e non raccontate, degli scrittori e delle scrittrici noti e meno noti dell'incredibile continente di cui faccio parte".

Tsitsi Dangarembga a Francoforte, Germania, 24 ottobre 2021. (Thomas Lohnes, Picture-Alliance/Dpa/Ap/LaPresse)

Nel suo saggio Ben Okri scriveva che la letteratura africana sta conquistando il mondo. E ha avuto ragione. Lo sta conquistando con autori e autrici di grande talento, che spesso hanno avuto la possibilità di formarsi e dedicarsi a questo mestiere all'estero, in Europa e negli Stati Uniti, e che quindi guardano il continente con un certo distacco. Okri parla di una sensibilità "africana", allo stesso tempo conservatrice, amante della tradizione, e innovativa, dirompente. Oltre a questo sguardo, i narratori e le narratrici africane hanno a disposizione un patrimonio di storie e personaggi da riscoprire e ri-raccontare, come quella dello scrittore maliano reimmaginato nelle pagine scritte con grande verve da Mohamed Mbougar Sarr, o quella dei *tirailleurs* senegalesi che combatterono per la Francia descritti da Diop, o quella della resistenza delle donne all'invasione italiana dell'Etiopia nel romanzo di Maaza Mengiste. Ma vorrei ricordare anche il tentativo – in realtà non riuscitissimo – fatto dalla zimbabweana Petina Gappah in *Oltre le tenebre* (Guanda 2020) di raccontare il

viaggio della salma dell'esploratore David Livingstone dal punto di vista degli africani che lo accompagnavano. La riscrittura di certi episodi della storia africana spesso porta con sé una critica tagliente del colonialismo, che a Gurnah è valsa il premio Nobel.

"Le storie del sud del mondo mettono in discussione le strutture di potere su cui si basa un mondo che fu costruito con l'imperialismo, con la tratta degli schiavi, il colonialismo e il razzismo che esiste ancora oggi", ha detto l'autrice Tsitsi Dangarembga in un'intervista alla radio Deusche Welle. In un mondo post pandemico, dei movimenti Black lives matter e MeToo, le fondamenta di quel mondo traballano più che mai. E più che mai, come dice il titolo di un noto romanzo di NoViolet Bulawayo, c'è bisogno di nomi nuovi.

Identità allo specchio

La speranza è che il successo internazionale degli autori e delle autrici africane possa far crescere l'editoria e il numero di lettori anche nel continente. In alcuni paesi, come la Nigeria, il Sudafrica o il Kenya, ci sono settori fiorenti, trainati da case editrici di qualità, autori solidi e riviste letterarie all'avanguardia. Ma in tante altre parti del continente i libri non hanno un pubblico, perché sono troppo costosi o semplicemente non c'è chi li stampa. Elsie Eyakuze nel suo articolo su Gurnah parla anche di censura e di uno stato, quello tanzaniano, intenzionato a non rievocare episodi del passato che potrebbero confliggere con la sua propaganda nazionalista. Essendo originario di Zanzibar e poi andato in esilio nel Regno Unito, Gurnah è un tanzaniano diverso da tanti altri. Vincendo il Nobel, scrive la giornalista, "Gurnah ha fatto un grande favore al nostro paese, e all'Africa in generale. Ha complicato le cose. Ci ha costretto a parlare di chi siamo e di chi non siamo. Di come siamo arrivati qui e di dove vogliamo andare.

Dello stato pessimo della nostra letteratura, della memoria, di come viene trasmessa, e della tirannia della storia ufficiale”.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/francesca-sibani/2021/11/06/letteratura-africana

---

20211115

Ondarock / Recensioni / 2021 / Ed Sheeran - =

Ed Sheeran = / di Vassilios Karagiannis

Ed Sheeran =. - 2021 (Asylum / Atlantic) | pop

Anche ad evitare come la peste ogni canale generalista dedito a mandare in *loop* le cinquanta *hit* della stagione, dai maggiori successi di Ed Sheeran non si scappa. Ci sarà sempre qualche *playlist* a tradimento che inevitabilmente ce lo ha infilato. Vale per “Bad Habits”, ma si può procedere a ritroso con impeccabile precisione, fino a quella “The A Team” che dieci anni fa lo pose sotto i riflettori di mezzo mondo. Chiuso un decennio da perfetto dominatore, e con un successo che pare non conoscere cali di sorta, il re del *normcore* torna con “=” (il tema algebrico per i titoli verrà spremuto fino all'inverosimile) una nuova raccolta di inediti pronta a riversarsi sul mondo come una densa, inarrestabile colata di melassa. Giusto un pizzico più sintetico rispetto al passato, ma in fondo sempre ben ancorato alla formula guitar-pop che ne ha sancito la

ribalta, col quinto album in carriera il ragazzone di Halifax, diventato padre di recente, vorrebbe esplorare la nuova dimensione familiare, i cambiamenti che ne sono conseguiti. Eppure, tutto rimane ancora una volta al condizionale, non raschia mai la superficie di un garbo inoffensivo, una cura tesa al più rassicurante comun denominatore, perseguita con chirurgica precisione. E vai di numero uno in tutti i mercati!

Va dato ancora una volta credito a Sheeran di aver perfezionato una formula efficacissima nel sapersi infiltrare negli ingranaggi della mente senza colpo ferire, di aver dalla sua un controllo dei meccanismi pop impareggiabile nel modo in cui sa essere immediato e familiare. Anche troppo, tanto che il rischio di un anonimato di lusso si ripresenta più preponderante che mai. La già citata “Bad Habits”, vera e propria mattatrice dell'estate passata, fa poco per non presentarsi come un frullato misto di quanto proposto da The Weeknd gli ultimi anni, synthwave che vorrebbe tirare fuori gli artigli ma il massimo danno che sa arrecare è un buffetto alla guancia. E se “Shivers” vorrebbe essere un'altra imponente dichiarazione d'amore, non fa nulla per sottrarsi a una narrazione elementare, ridotta ai soliti giri di parole, che nemmeno un più arrembante andamento r&b (banalizzato sullo stampo dei N*E*R*D) riesce a vivacizzare.

Non potevano poi mancare i lentoni d'occasione, ricalchi di “Thinking Out Loud” che qui prendono la via di prevedibili ballate quali “The Joker And The Queen” o virano verso lo sperso cordoglio di “Visiting Hours”, svuotato di pressoché tutto il suo potenziale emotivo. E se “Love In Slow Motion” pare quasi fare il verso al corposo *jangling* di “Iris” dei Goo Goo Dolls, senza un briciolo dell'epica propria di quest'ultimo brano, “Be Right Now”, tra i pochi momenti che veramente vorrebbero parlare del suo presente, si disperdono in un'annacquata propulsione dance che nemmeno i più recenti Coldplay vorrebbero in catalogo. Quando c'era la possibilità di qualcosa che andasse oltre la funzionalità *prêt-à-porter* per Spotify, e l'eventuale dimostrazione di una maturazione anche espressiva, l'usato sicuro, appena riaggiustato alle tendenze in voga, è tornato a presentare il conto. Difficile prevedere quand'è che ci si stancherà di immedesimarsi in una simile temperie di banalità, ma vista la solidità del *brand* Ed Sheeran, il sospetto è che l'infatuazione durerà ancora a lungo.

(15/11/2021)

fonte: https://www.ondarock.it/recensioni/2021-edsheeran-equals.htm

---

Le donne-calcolatrici di Harvard / di Loreta Minutilli

15/11/2021

La storia delle "calcolatrici di Harvard", quelle donne che in passato erano relegate a mansioni ripetitive nell'ambito della ricerca scientifica, ci porta a rivalutare l'importanza di costanza e pazienza nella ricerca, a discapito della romantica idea del "genio".

IN COPERTINA, ARTWORK PER IL FILM *GHOST IN THE SHELL* (NICK KELLER)

Quando Williamina Fleming bussa alla porta del professor Edward Pickering per prendere servizio come cameriera in casa sua è il 1879, lei ha ventitré anni e ha già vissuto un paio di vite. Nata in Scozia in una famiglia numerosa, appena quattordicenne ha iniziato a lavorare come insegnante, a venti ha sposato un uomo molto più grande di lei, lo ha seguito negli Stati Uniti e poco dopo è stata abbandonata, incinta, senza un soldo e in un Paese straniero.

A quel tempo Pickering aveva assunto la direzione dell'Harvard College Observatory, ruolo a cui era approdato dopo un'infanzia e una giovinezza agiate, trascorse tra le attenzioni di una famiglia benestante e colta che lo aveva naturalmente instradato alla professione di scienziato. Quando Fleming compare nella sua vita, il lavoro di Pickering è ad un punto di svolta: una nuova tecnica di osservazione inizia a farsi strada tra i corridoi dell'Osservatorio.

Quando la luce proveniente da una sorgente luminosa passa attraverso un opportuno sistema di lenti e fenditure viene scomposta in una serie di bande con ampiezza e

posizione diversa a seconda della lunghezza d'onda, uno *spettro* le cui caratteristiche sono legate alla natura intrinseca e unica di ogni sorgente. La tecnica di osservazione risultante si chiama spettroscopia ed era già in uso da metà dell'Ottocento per studiare vari oggetti luminosi tra cui il Sole. Alla fine del secolo iniziava ad essere applicata all'osservazione delle stelle grazie al pioneristico contributo dell'astronomo l'astronomo Henry Draper, il cui scopo era creare un catalogo definitivo che mappasse e classificasse l'intero cielo osservabile.

Alla morte di Draper, nel 1882, sua moglie Mary Ann decide di finanziare il gruppo di ricerca di Pickering perché porti avanti il lavoro del marito. Si tratta di un compito ambizioso e arduo: le immagini delle stelle che vengono ottenute di notte si accumulano rapidamente, mentre l'analisi e l'ispezione diurna delle lastre da parte degli astronomi procede con lentezza. Il lavoro, deleterio per la vista, era ripetitivo e serrato; necessitava di pazienza, precisione e dedizione, doti che, evidentemente, mancavano allo staff di Pickering: parrebbe che, insoddisfatto delle prestazioni dei suoi assistenti, il direttore dell'Osservatorio affermò che persino la sua cameriera scozzese avrebbe eseguito meglio quel compito tanto facile.

Ci volle poco a passare dall'intenzione alla pratica: Williamina Fleming diventò la prima delle oltre ottanta lavoratrici che avrebbero costituito quello che fu

spregiativamente chiamato *l'harem di Pickering* e che passò alla storia come il gruppo delle *Harvard computers*, le calcolatrici di Harvard.

Tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento un gruppo di donne di diversissima estrazione sociale, background culturale ed età si riunisce all'Harvard College Observatory per osservare migliaia di spettri stellari, registrarne le caratteristiche e mapparne la posizione. Alcune, come Fleming, non avevano alcuna attinenza con il mondo universitario, altre erano parenti di astronomi di Harvard, altre ancora ambivano a diventare astronome e, in un'epoca in cui l'istruzione universitaria per le donne era un lusso da conquistare con sacrificio, vedevano in quell'impiego una porta di servizio attraverso cui insinuarsi nel mondo della ricerca. In un'epoca in cui la macchina analitica progettata da Charles Babbage e Ada Lovelace era una chimera dimenticata e le prime macchine calcolatrici non erano ancora state assemblate, i computers avevano corpi, voci e menti femminili.

Dal punto di vista di Pickering, impiegare le donne al posto degli uomini per un lavoro ripetitivo e stancante comportava molteplici vantaggi. Prima di tutto, le risorse economiche dell'Osservatorio non sarebbero mai state sufficienti a stipendiare un egual numero di lavoratori di sesso maschile, laureati e ben consci del valore del proprio lavoro. Le calcolatrici, invece, venivano pagate quanto operai non qualificati. Non immaginavano neanche di poter guadagnare di più: per molte di loro l'onore di lavorare in università era un compenso sufficiente.

In secondo luogo, le impiegate di Pickering non pretendevano di vedersi riconosciuti i meriti della loro ricerca scientifica. Molte delle Harvard computers hanno approfondito la loro ricerca ad un livello ben superiore rispetto a quello richiesto da Pickering. Henrietta Leavitt mise in evidenza per prima la relazione esistente tra il periodo e la luminosità delle Cefeidi, segnando un punto di svolta nella comprensione delle stelle variabili. Dalla sua scoperta sarebbe scaturita una nuova tecnica per misurare la distanza degli oggetti astronomici. Annie Jump

Cannon – che, tra le altre cose, era una suffragetta e attivista per i diritti delle donne – ha messo a punto insieme Pickering un sistema di classificazione stellare in uso ancora oggi. Williamina Fleming scoprì la Nebulosa Testa di Cavallo e osservò la prima nana bianca. In molti casi la comunità scientifica attribuiva le scoperte direttamente a Pickering, solo poche calcolatrici riuscirono a vedersi attribuire la loro ricerca in vita.

Il terzo e ultimo pregio nell'impiego di risorse femminili per il faticoso lavoro di catalogazione del cielo osservabile fu sottolineato dallo scienziato William Elkin, che nel 1901 dichiarò che le donne, rispetto agli uomini, sono maggiormente portate a *non annoiarsi* durante un lavoro ripetitivo. Mentre dunque gli uomini sarebbero naturalmente inclini ad avere intuizioni geniali e a gestire la visione globale delle situazioni, le donne darebbero il meglio di loro negli incarichi che richiedono dedizione e poco spirito di iniziativa.

Elkin probabilmente non intendeva la sua affermazione come un complimento al sesso femminile: la pazienza e la precisione non erano ritenute doti desiderabili o speciali, soprattutto in ambito scientifico. Che un fondamento di verità fosse presente nelle sue parole, però, possiamo ammetterlo anche ai giorni nostri: basti pensare alla tessitura, lavoro alienante eppure prerogativa femminile per eccellenza. La storia ci insegna che, nonostante la ripetitività del compito, le donne di ogni classe sociale hanno sempre tessuto molto più del materiale strettamente necessario a vestire loro stesse e le loro famiglie: a quanto pare, effettivamente, *non si annoiavano* quando lo facevano.

La percezione di essere meno brillanti dei coetanei maschi in ambito scientifico è rimasta incollata addosso alle ragazze fino ai giorni nostri. Un recente studio basato su un campione di oltre cinquemila giovani inseriti in un ambiente accademico ha dimostrato che le donne tendono a soffrire di sindrome dell'impostore molto più degli uomini nelle materie in cui si valorizzano il talento allo stato grezzo e l'intuitività, come la matematica e la fisica. Di conseguenza, è meno probabile che

le laureate in materie STEM intraprendano un percorso di dottorato rispetto ai loro coetanei maschi.

Questa situazione si propone anche in Italia, come evidenzia l'ultimo report del Comitato Pari Opportunità della Società Italiana di Fisica. Apparentemente, le donne sarebbero molto più interessate degli uomini a uno sbocco occupazionale immediato dopo la laurea. A un ambito in cui secondo lo stereotipo vigente sarà loro richiesta la capacità di sfornare idee geniali senza sosta preferiscono la sicurezza di un contesto aziendale in cui si sentiranno chiedere di essere puntuali, professionali e magari ben vestite.

Se da un lato questi risultati evidenziano una forte mancanza di fiducia delle ragazze nella propria capacità di essere brillanti e intuitive (e di questo, purtroppo, non ci stupiamo), dall'altro emerge un dato altrettanto interessante: la pazienza e la precisione sono ancora considerate delle qualità trascurabili, sinonimo di debolezza, riservate a chi sa stare in secondo piano e quindi di sicuro non adatte allo stereotipo dello scienziato geniale e pieno di risorse.

Siamo sicuri tuttavia che nel nostro secolo i mattoni principali della ricerca scientifica siano ancora le idee geniali? Per quanto la creatività rimanga un elemento fondamentale di ogni processo di innovazione scientifica, la ricerca oggi muove dal lavoro di squadra ed è la continua tessitura di una rete che congiunge insieme più elementi. Gran parte del lavoro di chi fa scienza consiste proprio nello svolgimento di compiti ripetitivi, nell'analisi di grafici apparentemente tutti uguali, nella persistenza necessaria a non scoraggiarsi davanti all'assenza di risultati immediati. È, in definitiva, molto più simile al lavoro delle calcolatrici di Harvard che a quello di Albert Einstein.

Williamina Fleming si spegne nel 1911 dopo una polmonite. Nel corso della sua vita analizza e classifica più di 25.000 spettri stellari. Scrive, revisiona e organizza buona parte del lavoro prodotto dall'Osservatorio, dagli articoli agli Annali. Parla in

favore del diritto delle donne di fare scienza e di avere un salario pari a quello degli uomini. È la prima donna a diventare membro onorario della Royal Astronomical Society. Chiama suo figlio Edward Charles Pickering Fleming.

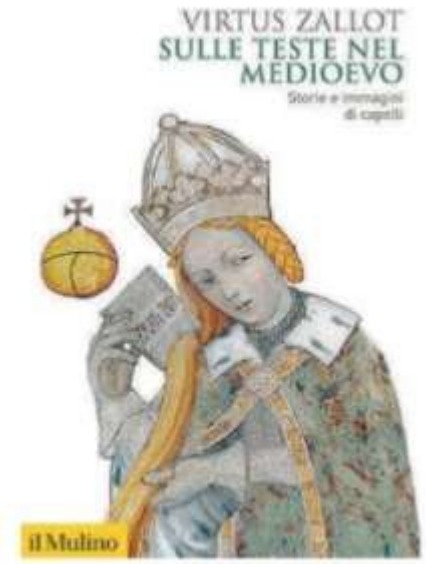
Era convinta di essere arrivata al suo livello grazie ad un impegno costante e al buon cuore di Pickering, non si sarebbe mai attribuita una mente brillante né un intuito sopra la media. Non avrebbe mai sospettato che era la sua capacità di lavorare duramente a renderla geniale.

fonte: https://www.indiscreto.org/le-donne-calcolatrici-di-harvard/

IL MEDIOEVO NELLA TESTA - IL SAGGIO SULLE ACCONCIATURE MEDIEVALI DI VIRTUS ZALLOT

NELL'ALTO MEDIOEVO, I CAPELLI LUNGHI ERANO SIMBOLO DI VIRILITÀ, MENTRE LE DONNE DOVEVANO NASCONDERLI COL VELO, TRANNE LE VERGINI – I CAPELLI ERANO ANCHE SIMBOLO DI STATUS SOCIECONOMICO E GLI SCRITTORI LIMITAVANO SPESSO IL RITRATTO FISICO ALLA DESCRIZIONE DEL "PELO", CITANDONE SOLO IL COLORE: DEI NERI E ROSSI ERA MEGLIO DIFFIDARE, MENTRE I BIONDI...

Marino Pagano per "Libero quotidiano"



VIRTUS ZALLOT - SULLE TESTE NEL MEDIOEVO

Medioevo, sempre ed ancora medioevo. Medioevo nella testa, se si vuole, sui capelli. Così vuole sicuramente Virtus Zallot, docente di Storia dell'Arte medievale e Didattica dell'Arte all'Accademia di Belle Arti Santa Giulia di Brescia, autrice, per Il Mulino (253 pagg,, 26 euro), di un saggio curioso sin dal titolo. Sulle teste nel medioevo. Storie e immagini di capelli, per l'appunto. Qualche anno fa, nel 2018, sempre per Il Mulino, era apparso il suo Coni piedi nel medioevo.

Medioevo ovunque, insomma. Il punto è che il corpo, se è importante oggi, era importante pure nel medioevo. I capelli come occasione di lettura culturale e sociale - attraverso la mediazione della creatività dell'arte - di un periodo complesso come quello medievale. Il capello permette al potere ed alle sue ostentazioni una visione non a tutti i costi uniforme.

PUBBLICITÀ

Il tutto in esistenze più brevi rispetto alle nostre, ma inserite in una lettura storiografica che contempla il lungo periodo. E dunque, tanti cambiamenti in pochi decenni di vita ma tanti in molti secoli. In barba alla visione pregiudiziale di un medioevo visto come epoca di fissità. I capelli come «attributo non solo di persona, ma di personalità», scrive l'autrice. Capelli come proiezione dei sessi, dei gruppi: della riconoscibilità pubblica.

CAPELLI MEDIOEVO 6

Soprattutto nell'Alto medioevo, la capigliatura dell'uomo ha il suo risvolto sociale ma anche stretto alla virilità: i capelli lunghi ne saranno il simbolo, mentre la donna doveva nascondere i capelli col velo, tranne le vergini, "in attesa" o martiri - e dunque vergini in eterno - che fossero.

LA TINTURA

Quando e quali i momenti di questo esibizionismo sociale? Siamo a Firenze, nel '300. Qui Franco Sacchetti fece ironia sulla tradizione femminile di acconciarsi la testa a forma di torri costituite da cerchi sovrapposti di capelli veri e finti. Sua la canzone Contro alla portatura de le donne fiorentine.

PISANELLO - GINEVRA D ESTE

Nel Tardo medioevo si affermò il balzo, struttura a cupola, uovo o turbante, a cui si avvolgevano i capelli. Noto, in questo senso, il ritratto di Ginevra d'Este da parte del Pisanello, oggi al Louvre. Facciamo attenzione, intanto, alla possibilità di potersi atteggiare, di darsi un tono. Ebbene: i pettini, tanto per cominciare,

costavano, erano spesso di materiale prezioso e le classi povere li hanno conosciuti più tardi.

L'estetica, ancora una volta, veicola il messaggio sociale. Complessità di stile come privilegio, mentre le donne semplici si limitavano ad imitare le abbienti oppure a raccogliere i capelli, come si è usato persino fino a pochi decenni fa. La vanità femminile era considerata ai limiti dello sfacciato dai predicatori religiosi: una forma di peccato, da farsi perdonare.

ALLEGORIA DEL BUON GOVERNO DI AMBROGIO LORENZETTI

Con il Tardo medioevo, poi, il rigore di acconciature dalle fogge talvolta bizzarre sarà totale e capillare (ops!). Sempre tra i ricchi, ovviamente. Un problema eterno, come sappiamo, è quello di nascondere la canizie e così, nel medioevo, è codificata la tintura, che tuttavia accompagna la storia dell'uomo da sempre, sin dal neolitico.

Le donne, per le fonti, amano imbiondire i capelli. Cesare Vecellio, nel suo Abiti e costumi a Venezia, descrive l'uso delle donne di frequentare la terrazza delle case, l'altana, credendo di conservare gli aspetti giovani nei capelli, tenendoli esposti al sole per tante ore. Ma oltre al sole, per le dame veneziane, c'era appunto una tintura, stesa sui capelli con la "sponzeta", una piccola spugna.

SIBILIA DI GIOVAN PIETRO DA CEMMO

Il medioevo, però, oscilla tra estremi e così, quando serviva, altro che cura e crescita: il capello andava anche tagliato, sorta di espressione anche rituale. Così Liutprando accorciò i capelli a Pipino il Breve, re Artù all'eroe Culhwch. E i merovingi? Per loro, al contrario, i capelli lunghi significavano regalità. Qui l'eredità biblica sembra chiara. Se si perdevano i capelli, il rischio si faceva alto, compromettendo ogni aspirazione. Un caso su tutti, quello della regina Clotilde: tra nipotini uccisi, piuttosto che dai capelli corti, preferì la prima opzione.

I capelli rientrano in pieno nella logica medievale e nelle sue principali sintesi culturali. Questo acSopra: Pisanello «Ginevra d'Este». In basso, da sinistra: Lo Scheggia, «Scena nuziale» dal Cassone Adimari; Giovan Pietro da Cemmo, «Sibilla» (particolare); Ambrogio Lorenzetti «Allegoria del Buon Governo» (particolare) cade per l'aderenza dei capelli alla vita, all'esistenza. I capelli sono vita, sono morte.

SCENA NUZIALE DAL CASSONE ADIMARI

IL CONFRONTO

In questo senso, la Zallot ricorda il Petrarca del Trionfo della Morte, allorché a Laura la vita è tolta proprio mediante lo strappo di un capello. Come dire: senza il capello si muore. Ed inevitabilmente il lungo apparato di citazioni, artistiche e letterarie, sta a caratterizzare il volume nella convinzione di una precisa peculiarità legata ai capelli.

«Significativamente gli scrittori limitano spesso il ritratto fisico alla descrizione dei capelli, talora citandone soltanto il colore. Pregiudizio formalizzato, esso informava sulla valenza del personaggio: dei neri e rossi era meglio diffidare, mentre i biondi garantivano superiorità fisica, etica e sociale», scrive la Zallot.

IL MEDIOEVO IN TESTA

Un libro completo, perché alla fine si sofferma anche sulla trattazione del tema del capello nell'evo moderno e contemporaneo, persino con qualche accenno pop. Un mondo diverso, il nostro, da quello medievale, va da sé. Dall'immagine che

trasmette un sapere simbolico ed essenziale, tipica dell'età di mezzo, all'attuale culto ipertrofico per l'immagine stessa.

E così, magari, il medioevo ci appare addirittura un insospettabile maestro di misura. Ancora una volta, va a finire che il millennio più bistrattato di tutti ci insegna qualcosa.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/medioevo-testa-saggio-acconciature-medievali-virtus-289508.htm

---

Disagio / di Franco Bifo Berardi

Pubblichiamo un testo di Franco Berardi che recensisce il libro, curato da Giulio Milani, Noi siamo l'opposizione che non si sente. Scrittori, poeti, artisti, che si oppongono al disegno politico innestato sull'emergenza, *Edizioni Transeuropa. Bifo è tra gli autori e le autrici che hanno preso parte a questo progetto*

******

Quando Giulio Milani mi propose di collaborare a un libro di opposizione contro il green pass e più generalmente contro le politiche sanitarie che i governi del mondo stanno imponendo a popolazioni sempre più disorientate, spaventate, depresse, ho riflettuto a lungo. Fin dall'inizio della sindemia ho evitato di prendere posizione sull'alternativa del diavolo che la diffusione del Covid ha proposto all'umanità agonizzante: credere nel vaccino, obbedire agli ordini, combattere contro il virus, oppure credere nella libertà individuale, e nell'esistenza di una cospirazione totalizzante. E vorrei continuare a evitarlo perché io non credo né in questo né in quello.

Non credo, perché cerco di pensare. E poiché chi crede smette di pensare, mentre chi pensa non crede.

Alla fine, però decisi di collaborare al libro perché considero inaccettabile

(e anche autoritaria) la censura, la persecuzione, lo stigma aggressivo con cui le persone per bene hanno isolato e criminalizzato i dissidenti. Un effetto dello stigma perbenista è la creazione di una minoranza non tanto piccola di vittime disperate e aggressive, di lavoratori costretti a inocularsi un vaccino che li terrorizza perché debbono mantenere la famiglia, oppure marginalizzati, licenziati, affamati da un potere che non ha certo difeso la salute dei cittadini quando tagliava i finanziamenti alla sanità pubblica, e che oggi continua a privatizzare precarizzare, tagliare.

Decisi di collaborare a questo libro perché mi fidavo dell'onestà intellettuale dei suoi autori, e per questo non lessi gli articoli scritti dagli altri collaboratori. Li ho letti adesso che il libro è in circolazione (*Noi siamo l'opposizione che non si sente*, edizioni Transeuropa). E sono contento di avere compiuto la scelta giusta. Il libro è a mio parere importante, anche se non tutte le opinioni che posso leggervi sono per parte mia condivisibili. Ma leggendolo si respira l'aria di una comunità che non ha smesso di pensare, di ascoltare, di immaginare. Cosa rara, di questi tempi di obbedienza dogmatismo e paura.

Alcune affermazioni che trovo in questo libro mi paiono espressione di un'angoscia fobica che non condivido, ma comprendo benissimo. Come l'articolo di Luca Fassi, che ha un attacco di riso quando vede in TV i notturni carri militari di Bergamo, ma poi scrive: "ogni sera, dopo il tramonto, le palpitazioni si fanno più forti, faccio incubi violenti."

Più avanti lo stesso Fassi scrive: "Io credo questo sia l'inferno, e il Covid il Popobawa, lo spirito che causa infarti agli abitanti di Zanzibar durante le epidemie di paralisi del sonno. Colpisce solo chi non crede nella sua esistenza."

E Donatella Bisutti, in un articolo letterariamente bellissimo afferma la sua certezza nel complotto con parole che paiono correre sul filo dell'auto-ironia.

"con l'idea del complotto ogni cosa trova il suo posto, come il tassello di un puzzle, e questo permette se non di tranquillizzarci almeno di recuperare una percezione del cervello umano come quello di un essere

raziocinante. Solo credere alla realtà di un complotto può restituirmi la fiducia nel potere della ragione…”

Sagge parole che però significano il contrario di quel che sembrano dire.

Solo il complotto ci permette di pensare che la ragione sia al potere, ma la verità è che la ragione è al potere soltanto nei deliri di onnipotenza dei tiranni (nel nome della Ragione) e dei paranoici (che credono che il mondo sia governato dalla Ragione… da una qualche Ragione, perdio).

Infatti la stessa Bisutti scrive anche: “Quest’idea (del complotto) è l’unica che riesce a dare una logica a quello che stiamo vivendo, che altrimenti sarebbe un delirio senza senso.”

Ecco appunto: un delirio senza senso. Proprio questa è la realtà in cui viviamo, perché non ammetterlo, perché non accettare la lezione, perché insistere cocciutamente nella ricerca di una razionalità (buona o cattiva che sia) che con ogni evidenza è morta?

È sconsolante la fede nel complotto come è sconsolante la fede nel progresso. Il progresso ha distrutto ormai le condizioni stesse della vita umana e della vita animale sul pianeta. Ma lo sappiamo da almeno un secolo: il progresso del capitalismo prepara la distruzione della civiltà sociale, non perché i cattivi hanno concepito ed attuato un loro complotto, ma più semplicemente (anzi molto più complessamente) perché si adeguano alla logica dell’accumulazione di capitale, che significa sottomissione di ogni molecola di vita al dominio del profitto.

Non c’è alcun bisogno di immaginare un complotto, se siamo in grado di comprendere che il dominio sulla nostra vita è nelle mani automatiche del profitto. Per un secolo abbiamo lottato contro il dominio dell’astratto sul concreto, del valore sull’utile, del bene comune contro il profitto privato.

Abbiamo perso.

È doloroso, disperato, tremendo, ma non c’è via d’uscita. E la volontà, quella buona o quella cattiva, non può più niente.

Cop26 di Glasgow ce lo sta dicendo con chiarezza abbacinante: dobbiamo scegliere tra morire di cancro o morire di fame, come disse una donna del quartiere Tamburi di Taranto, la quale concluse che è meglio morire di cancro che di fame.

Nel libro poi c'è qualcuno che senza alcun dogmatismo fa emergere i dubbi e le contraddizioni del discorso dominante. Come Lello Voce, che in un articolo dal titolo "*Noterelle sul tempo del Carogna-virus*", scrive:

"perché decidere che la colpa è dei non vaccinati visto che il virus muterebbe comunque e i vaccini salvano dalla morte e dalla malattia grave (e chi scrive ne è entusiasta) ma non dal contrarre la malattia e diffonderla, e anzi producono pletore di portatori sani sguinzagliati ovunque e con la falsa certezza di essere sani e non dannosi per gli altri?" (pag. 203)

E poche pagine più avanti scrive: "Una sola cosa non si fermava e non si è mai realmente fermata: la produzione."

Occorre infatti ricordare agli intemerati perbenisti che, mentre oggi si emargina o si licenzia chi non ha il green pass, nel marzo e aprile del 2020, quando il terrore correva nella metropoli, gli operai dovevano comunque alzarsi alle sei, affollarsi in mezzi pubblici e lavorare senza mascherina gomito a gomito otto ore al giorno.

Consiglio ai conformisti di leggere questo libro e di meditare.

Molti probabilmente giungeranno alla conclusione che chi dubita della validità indiscutibile del vaccino è vittima di una fobia. Forse è proprio così. Chi dubita della parola di Mario Draghi soffre di una fobia, chi dubita dell'infallibilità della scienza è vittima di una fobia, chi dubita dell'onestà assoluta di Pfizer e di Johnson e di Moderna è vittima di una fobia. Ammettiamolo. Ma se anche fosse così, solo dei bruti possono pensare che le fobie si curano con il terrore, con il ricatto, la minaccia, la persecuzione.

E i bruti sono purtroppo la maggioranza.

Quando il libro è uscito mi hanno invitato a presentarlo. Questa non me

l’aspettavo, e là per là ho detto sì.

Poi ci ho ripensato. Dovrei andare in un luogo della città che ben conosco, dove oggi pomeriggio si affolleranno alcune decine di amici non vaccinati che ad alta voce pronunceranno discorsi interessanti oppure no.

Io sono vaccinato, ma non credo (non credo non credo) nell’assoluta certezza della copertura vaccinale. E sarei a disagio (per la prima volta in vita mia) in una sala piena di compagni ed amiche.

Debbo forse nasconderlo? Debbo sfidare la mia fobia?

Ho deciso di non sfidarla, ma provo disagio ad ammetterlo.

Provo disagio comunque, in ogni istante.

Non mi sento a mio agio di fronte all’atteggiamento di molte amici e compagne che per paura si sono trasformati in guardiani inflessibili dell’ordine sanitario. Hanno ragione quando dicono che il virus è pericoloso e quando dicono che il vaccino è una protezione. Ma mi rattrista vederli trasformati in obbedienti soldatini pronti a obbedire a ogni ordine che provenga dal governo Draghi, pronti a credere nella bontà di quel che Big Pharma produce e impone a carissimo prezzo a coloro che hanno i soldi per pagare mentre agli altri il vaccino è vietato perché il brevetto è proprietà privata e la proprietà privata viene prima di tutto.

Ma neppure mi sento a mio agio di fronte all’atteggiamento di molti amici e compagne che minimizzano il pericolo del virus, o l’utilità del vaccino, e che magari vedono in tutto questo il segno di un complotto volto a sottomettere il genere umano a un potere totalitario. In questo atteggiamento mi scoraggia soprattutto la riduzione semplice semplice: se c’è il male ci deve sere una volontà che produce il male.

Invece no. Il male c’è, eccome, ma non è il prodotto di una soggettività onnipotente. È forse il prodotto di un sistema economico fondato sullo sfruttamento che ha ormai eroso ogni spazio di autonomia della mente e del corpo, e si prepara a eseguire la soluzione finale. È forse il prodotto di

un'evoluzione che ha deciso di togliere di mezzo questo animale intelligente ma idiota che si chiama uomo.

Non lo so da cosa il Male sia prodotto. So che ha vinto.

E che io sono stanco di fingere, e la sola amica che aspetto è la morte.

Possibilmente non subito, e possibilmente non per effetto di un virus che abbiamo scatenato per avarizia, per conformismo e per imbecillità.

Quell'avarizia, quel conformismo quella imbecillità che hanno un solo nome: capitalismo.

fonte: http://effimera.org/disagio-di-franco-bifo-berardi/

L'INQUIETA (LIBERTÀ) / di PAOLO RANDAZZO

: 15 Novembre 2021

CATANIA. Quando e perché si può definire “inquieta” la libertà? Forse quando non la si percepisce più come definitivamente acquisita, indubitabile, indiscutibile. Oppure quando, nel confronto con gli altri uomini, con la società in cui siamo immersi e in cui troviamo a vivere, ci rendiamo conto che intorno a noi c’è ben poco amore per la libertà, idealità, virtù, condizione, percorso di crescita interiore che sia. È quanto vien fatto di pensare in margine a “L’Inquieta Libertà”, l’interessante coreografia concepita, realizzata e interpretata da **Salvatore Romania** (coreografo e danzatore) e da **Laura Odierna** (coreografa). Una coreografia che, dopo aver debuttato nel settembre scorso nel contesto della rassegna “MilanOltre”, si è vista a **Catania**, nello spazio scenico di **Zo**, **il 6 e il 7 novembre** scorsi (rassegna “**Altre scene**” di Latitudini). Un lavoro interessante, costruito sulla scia di una ricerca coreografica condotta da Romania con intelligenza e volontà autentica e generosa di mettersi in gioco nell’ingaggio con la realtà. Continua inoltre nel lavoro di scrittura coreografica di questo artista la presenza in scena di musicisti che, pur non essendo danzatori, partecipano attivamente alla costruzione dello spettacolo: in questo caso, come altre volte, **Carlo Cattano** (Sax e Flauti) e **Antonio Moncada** (percussioni). Se il *concept* di questa coreografia è l’inquietudine che oggi accompagna ogni riflessione possibile sulla realtà, questo pensiero sembra dispiegarsi sostanzialmente in quattro movimenti.

Anzitutto la scoperta che libertà è fragile: una scoperta inquietante appunto, ma forse sarebbe più preciso definirla, con un termine tratto dalla tradizione psicanalitica, “perturbante”. La libertà è a rischio e la massificazione consumistica tende a trasformare gli uomini in pupazzi senz’anima, facilmente eterodiretti. La danza si dibatte contratta in questo momento in un serrato e metaforico corpo a corpo con un pesante pupazzo da allenamento della lotta greco-romana. Ma non c’è da confrontarsi (solo) con nemici esterni, invasori e “complotti” universali: dobbiamo confrontarci con quella feroce alterità che abita dentro di

noi e la cui scoperta ci turba e sconvolge molto più, ad esempio, degli stranieri che oggi bussano alle nostre porte. Va in questa direzione di senso il pezzo di **Recalcati** recitato da Romania («*…un corteo invisibile di presenze straniere, interne, viene risvegliato; stranieri di ogni genere vengono alla luce sottratti dall'oblio remoto delle viscere. Non dall'esterno della frontiera ma dall'interno del proprio corpo*»). È un punto di partenza importante ma poi, legati da fili invisibili eppure fortissimi e inestricabili, viviamo bene se non ci rendiamo conto della nostra condizione, se invece acquisiamo consapevolezza allora è a catturarci una profonda inquietudine. È il momento di sconfiggere e di riconoscere e superare la paura che ci attanaglia e ci blocca. In questo secondo segmento ecco alcune parole di **Vito Mancuso** a gettare una luce obliqua eppure sufficientemente chiarificatrice su quanto accade in scena: «*…Se però si individua la cosa nera attorcigliata dentro, se si riesce ad afferrarne la coda, e con fatica ma senza mollare la si tira su dalle viscere in cui si è insediata e si arriva a sputarla dalla bocca, allora anche la vista torna a schiarirsi e si vede più nitidamente davanti e dentro di sé, e ci si può sollevare, anzi risollevare, e respirare più profondamente, forse…anche adesso*».

Liberarsi, sollevarsi, respirare più profondamente e poi aprirsi a una equilibrata e adulta presenza nella realtà: sono questi due gli snodi tematici che vengono quindi proposti alla riflessione del pubblico. La danza si fa più esplicita e interloquisce con più decisione col pubblico. Anzitutto in un recupero positivo della dimensione sociale e comunitaria della arte, con un affascinante e potente segmento musicale e coreografico che viene legato alla tradizione dei tonnaroti di Favignana ("**Gnanzù**"): l'idea di fondo sembra essere che l'umanità, nella sua essenza più ancestrale e autentica, è un "noi" e assai più che l'affiancarsi, armato, sgomitante e violento, di tanti "io". Nell'ultimo segmento della coreografia appare un'idea di danza, forse più facile, tradizionale, concreta ma, allo stesso tempo, più fisica e sensuale. A un impianto ritmico ritmo ben sostenuto e preregistrato si

associano con eleganza i contributi sonori di Cattano e di Moncada e la danza aperta, e questa volta rotonda, libera e liberata di Romania. È un momento liberatorio anche per il pubblico e sembra quasi di tornare alla luce e respirare apertamente insieme col danzatore. La libertà è fragile, lo è indubitabilmente e oggi più che mai: rendersene conto certo inquieta, ma l'unica strada per riappropriarsi della libertà è il coraggio di confrontarsi con questa fragilità e di vivere questo confronto percorrendo la strada dell'arte, della scienza e, in generale, della cultura.

L'inqueta (libertà)

Di Salvatore Romania e Laura Odierna. In scena Salvatore Romania. Musiche originali di Carlo Cattano e Antonio Moncata, presenti in scena. Oggetti di scena e costumi di Salvatore Romania. Testi tratti da "La tentazione del Muro: lezioni brevi per un lessico civile" di M. Recalcati e da "Il coraggio e la paura" di V. Mancuso. La produzione è sostenuta da Megakles Ballet /Mibac /Ass.Reg. Spettacolo. Crediti fotografici di Salvo Vinci.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/teatro/linquieta-liberta/

---

15 Novembre 2021

Il Grande Romanzo Sonciniano. Ma come fa Piperno a sapere tante cose su di me da averci scritto un libro? / di Guia Soncini

A pagina 46 di "Di chi è la colpa" (che ho letto quando, dopo due mesi, sono riuscita a rintracciarne la mia copia nel disordine da cui era stato inghiottito) avevo già buttato via tutti gli appunti per il capolavoro letterario sul rapporto della mia famiglia coi soldi con cui mi baloccavo da un decennio. Ah, comunque, di chi è la colpa? Della Moreau, la mia prof di francese al liceo

Da dove cominciare. Dal sospetto che Alessandro Piperno sia in grado di tenere una pallina da flipper in gioco più a lungo di me. Dal perché ci ho

messo due mesi a leggere “Di chi è la colpa”. Dalla pagina (sua, mica mia) alla quale ho buttato via tutti i file del Grande Romanzo sul rapporto della mia famiglia coi soldi con cui mi baloccavo da un decennio. Dalla Moreau.

La Moreau – della quale non ricordo il nome proprio, perché è stata sempre e solo «La Moreau» – era la prof di francese che in quinta non voleva farmi ammettere all’esame di maturità. Diceva che avevo fatto troppe assenze, e aveva ragione. Potrei inventare molte scuse: avessi diciott’anni oggi, direi che avevo l’endometriosi e forse pure l’asperger ed era inaccettabile discriminazione pretendere che – nientemeno – andassi a scuola. Ma la verità è che ero una diciottenne: pensavo più a scopare che a Proust. Ci volle Baricco in tv, non molti anni dopo, a farmi leggere Proust, e solo perché anche Baricco aveva l’aria di uno che pensava più a scopare che alla letteratura.

La colpa della Moreau non era di rimarcare ch’ero una ciuca: la colpa della Moreau era di non riuscire a farmi appassionare alle cose di cui parlava. La Butler – quella di letteratura inglese – era bravissima in questo, e infatti è colpa sua se ho perso tanta giovinezza dietro a quella servetta di Emily Brontë.

Se la Moreau avesse saputo fare il suo lavoro quanto la Butler, non mi sarebbe toccato recuperare – da sola e in ritardo – Balzac. Una cosa che nessuno ti spiega, finché hai sinapsi giovani, è che i recuperi tardivi non son mica la stessa cosa: le cose non ti s’imprimono più, quando cresci e

smetti d'essere carta assorbente. Ogni volta che voglio citare Balzac – cioè quasi ogni giorno – devo andare a controllare se mi ricordo tutto giusto, mentre quel cretino di Heathcliff che urla sotto le finestre di quella cretina di Catherine potrei citarlo nel sonno.

Ci pensavo sabato, mentre Alessandro Piperno, sul palco del festival di questo giornale qua, diceva che (sintesi mia) bisogna essere cialtroni come Stendhal, mica tormentati come Flaubert. Ci pensavo perché mi dicevo che, se invece della Moreau avessi avuto Piperno, sarei stata una studentessa modello; ci pensavo perché poi mi dicevo che Piperno ha la mia età, mica poteva essere il mio prof al liceo; ci pensavo perché concludevo, in questo dibattito da pazza furiosa con me stessa, che a diciott'anni sicuramente Piperno era già abbastanza sapiente e secchione da potermi fare da docente.

Soprattutto, ci pensavo perché a un certo punto Piperno ha detto che Stendhal ha scritto "La Certosa di Parma" in cinquantatré giorni, che sono più o meno il numero di giorni che io ci ho messo a ritrovare "Di chi è la colpa" (l'ultimo romanzo di Alessandro Piperno, lo pubblica Mondadori) nel disordine che l'aveva inghiottito appena era arrivato, e poi a reperire una notte insonne e un viaggio su un Frecciarossa con wifi non funzionante, ovvero le uniche due occasioni in cui non gioco a flipper.

In "The Morning Show", bruttissima serie di Apple+ che guardo perché, quando nessuno ti ha insegnato la disciplina da piccola, poi da grande te

la imponi in settori assurdi, e quindi finisci sceneggiati che potresti mollare, un personaggio spiega a un altro che non deve temere il rumore di fondo degli scandali social: sono come quei suoni e quei lampi laterali che vengono dai lati del flipper, distraendoti dall'obiettivo di fare più punti.

Ricordo bene l'ultima volta che non ho giocato a flipper: era l'estate dell'85, i miei avevano comprato una casa in campagna in un posto dimenticato da dio e soprattutto dalle antenne televisive, e tutta quell'estate avevo una sola cosa da fare: leggere "Guerra e pace". Nessuna distrazione, nessun lampo laterale, nessuna serie televisiva così brutta che ne guardi solo altre diciotto puntate, nessuna notifica (nell'85 le notifiche erano quelle dei tribunali, ma avete capito cosa intendo). Chi ci ridarà gli amori perduti, le gomme bucate, i pomeriggi di domenica, diceva uno Stefano Benni di quegli anni; chi ci ridarà l'attenzione ininterrotta che serve per i romanzi, per scriverli e per leggerli, quella che oggi si riesce a trovare solo negli anfratti di certe notti fonde in cui tutti dormono e il tribunale del Twitter non ti notifica.

Per due mesi, gli amici mi dicevano che "Di chi è la colpa" «è molto Piperno». Chissà cosa volevano dire, mi chiedevo mentre mi ripromettevo di scovare il libro nascosto sotto qualche valigia non disfatta e attendevo l'insonnia risolutiva. Probabilmente che, col tema della colpa, Piperno era riuscito a tirar dentro tutti i suoi temi: l'inadeguatezza e la presentabilità sociale, i veri ricchi e i finti ricchi, gli ebrei che se ci sono gli ebrei allora sembra che il tuo tema sia quello

(nessuno dice mai che “Il Gattopardo” è un romanzo di cattolici).

Poi sono salita su un treno, il wifi non andava, i tramezzini erano finiti, e a pagina 46 avevo già buttato via le mie pagine decennali. Pagina 46, ve lo dico casomai anche voi aveste perso il libro tra un lavandino e lo specchio, è dove Piperno mi sputtana (come fa a sapere tutte queste cose di me?) dicendo «Solo chi è nato in una zona sismica o alle falde di un vulcano attivo può farsi un’idea relativamente adeguata di cosa significa venire al mondo in una famiglia indebitata fino al collo». Più andavo avanti più mi sputtanava a moltitudini, arrivi a «doveva essere una faticaccia niente male interpretare tutto il santo giorno la parte dell’erede designata» e dici che parla di te, poi vai avanti qualche riga e non sei più quella lì, sei il fratello che «da bravo maschio Sacerdoti, era sempre a caccia di nemici». Ma tu guarda questo stronzo quante cose sa di me.

Come fa? Me lo chiedevo mentre spiegava Stendhal e Flaubert – sa fare il romanziere e pure il divulgatore: ma tu guarda questo stronzo quanti talenti ha – e mi rispondevo che sì, non stare tutto il giorno a visitare lo zoo di vetro dei social aiuta la concentrazione, ma soprattutto c’entra Roma. La sua immondizia, le sue buche, le sue pantegane. Tempo fa un altro romanziere m’ha detto che aveva spostato la scrivania in un punto con una vista più bella e temeva la sua nuova opera ne stesse risentendo. Bisogna sempre stare in posti bruttini, lo dicono tutti quelli bravi: la bellezza distrae.

Evidentemente lo pensava anche Stendhal, visto che, come ha

sapientemente notato Piperno e non ebbe la furbizia di dirci la Moreau, “La Certosa di Parma” lo scrisse «a Civitavecchia, un posto dove nessuno di noi scriverebbe un romanzo». Bisogna stare in camere senza vista, in province irredimibilmente tragiche (Civitavecchia, o al massimo Roma), bisogna stare vicino alla mediocrità, per concentrarsi abbastanza da scrivere, leggere, pensare all’immortalità. Lontani dall’estremamente bello e dall’estremamente brutto. Cioè dai flipper, cioè dal rumore di fondo, cioè dai social. A meno che non alle opere immortali, si ambisca, ma ai cuoricini.

Almeno del non avermi spiegato questo, la Moreau non è colpevole: al massimo avrebbe potuto mettermi in guardia dal giocare troppo a PacMan sul Vic20.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/alessandro-piperno-di-chi-e-la-colpa-festival-linkiesta-stendhal-balzac/

Digitale: Italia in ritardo, ma migliora classifica nell’indice DESI / di Massimo Reina

15 Novembre 2021

Dal 25° posto dell’edizione precedente al 20°. L’Italia resta però in ritardo rispetto ad altri Paesi dell’UE “in termini di capitale umano”.

La Commissione europea ha pubblicato oggi i risultati dell’edizione 2021 dell’**Indice di digitalizzazione dell’economia e della società (DESI)**, che traccia i progressi compiuti negli Stati membri dell’UE **in materia di competitività digitale** nei settori del capitale umano, della connettività a banda larga, dell’integrazione

delle tecnologie digitali da parte delle imprese e dei servizi pubblici digitali. Secondo i dati forniti, l'Italia avrebbe **guadagnato cinque posizioni in classifica** rispetto al rapporto precedente, collocandosi al ventesimo posto fra i 27 Stati membri dell'Unione europea, dal venticinquesimo. Questo però non basta a colmare quello che dagli esperti viene definito come un "significativo **ritardo rispetto ad altri Paesi dell'UE anche in termini di capitale umano**".

L'UE chiede più concretezza (anche all'Italia)

"Il messaggio dell'indice di quest'anno è positivo: tutti i Paesi dell'UE hanno compiuto progressi verso una maggiore digitalizzazione e competitività, ma si può fare di più", ha commentato **Margrethe Vestager**, Vicepresidente esecutiva per Un'Europa pronta per l'era digitale. Le relazioni DESI 2021 presentano principalmente **i dati del primo o del secondo trimestre del 2020**, e forniscono alcune indicazioni sui principali sviluppi dell'economia e della società digitali durante il primo anno della pandemia di COVID-19. Tuttavia i dati non tengono conto dell'effetto dell'emergenza sull'uso e sull'offerta di servizi digitali, né dei risultati delle politiche attuate nel frattempo, che **saranno più visibili nell'edizione 2022**.

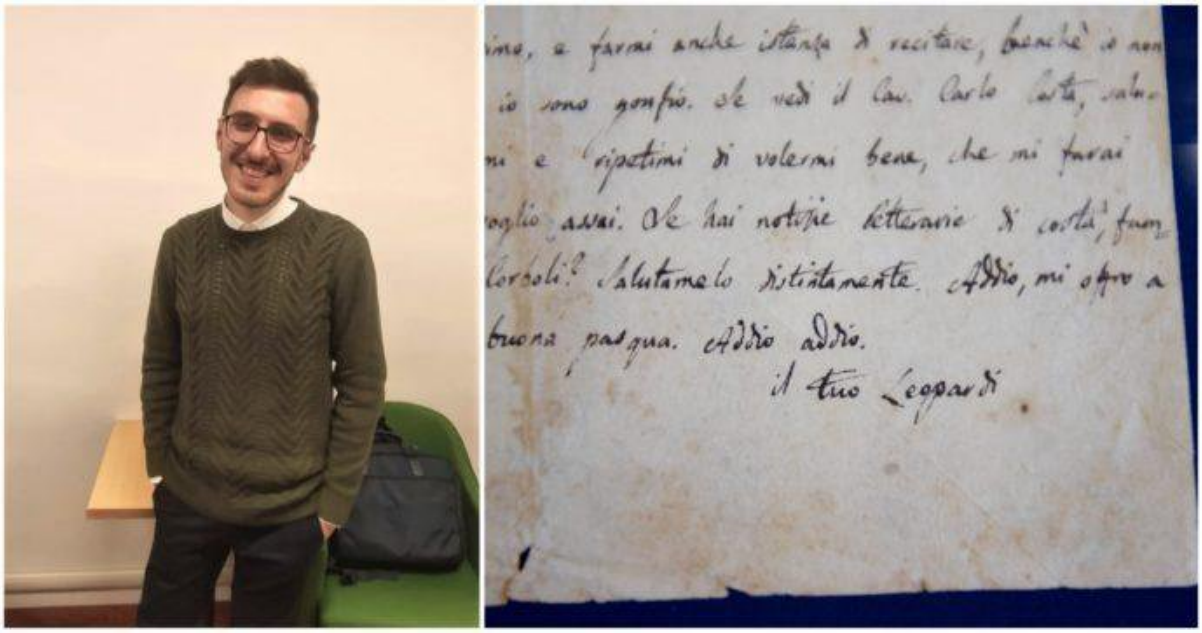
> *Il Commissario per il Mercato interno, **Thierry Breton** ha dichiarato: "Fissare gli obiettivi per il 2030 è stata una tappa importante, ma ora **dobbiamo ottenere risultati concreti**. Il DESI 2021 mostra progressi, ma indica anche dove **dobbiamo fare meglio collettivamente** in modo che i cittadini e le imprese europei, in particolare le PMI, possano*

*disporre di **tecnologie all'avanguardia** che renderanno le loro vite migliori, più sicure e più verdi."*

Il **DESI 2021** è stato **adeguato per riflettere le principali iniziative strategiche**, tra cui la "Bussola per il digitale 2030: il modello europeo per il decennio digitale", che definisce le ambizioni dell'Europa per quanto riguarda il digitale e illustra le prospettive per la trasformazione digitale e gli **obiettivi concreti per il 2030 articolati in 4 punti cardinali**, e il percorso per il decennio digitale, un programma strategico presentato a settembre 2021, definisce una nuova forma di governance con gli Stati membri, attraverso **un meccanismo di cooperazione annuale** tra le istituzioni dell'UE e gli Stati membri.

fonte: https://www.webnews.it/2021/11/15/digitale-italia-in-ritardo-ma-migliora-classifica-nellindice-desi/

Giacomo Leopardi 2.0, il poeta diventa digitale grazie a un dottorando di Macerata: "Da Firenze a Cambridge così ho catalogato circa 6000 pagine" / di Martina Milone



Gioele Marozzi ha girato in lungo e in largo l'Italia, arrivando fino in Svizzera, e, da remoto, fino ad Harvard, per fotografare ogni singola pagina autografa del poeta. Un lavoro immenso nato sulla scia del bicentenario de L'infinito, nel 2019, quando il Centro Studi di Recanati ha ideato insieme alla Biblioteca Nazionale di Napoli il progetto
| 15 NOVEMBRE 2021

Immaginate di poter accedere, comodamente seduti da casa, all'opera completa di **Giacomo Leopardi**. E di poterla non solo vedere in foto, ma anche studiare conoscendone il luogo di conservazione e le caratteristiche principali. No, non parliamo solo del ben noto Zibaldone, ma anche di tutte le lettere, i manoscritti e quant'altro che il poeta di Recanati ha prodotto nell'arco della sua vita, seppur breve (1798 – 1837). **In tutto si tratta di circa 17mila pagine**. Un patrimonio enorme sparso in più di 80 istituzioni, tra cui, solo per citarne alcune, Cambridge, la biblioteca Nazionale di Napoli, la Nazionale di Firenze, che oggi, grazie al lavoro di digitalizzazione e catalogazione di un dottorando dell'Università di Macerata, **Gioele Marozzi**, e della stessa biblioteca campana, potrà essere scoperto da tutti, appassionati, studiosi o semplici lettori del poeta di Recanati.

Il lavoro, che in precedenza non era stato mai portato a termine, nonostante vari tentativi, come racconta l'autore della ricerca al *Fatto.it*, **è stato lungo e non semplice**. E anche la pandemia da Covid-19 non ha aiutato, rendendo complicato raggiungere tutti gli 85 luoghi in cui sono conservati i manoscritti autografi leopardiani. "Dalla fine dell'800 – racconta Marozzi – Ci sono stati quattro o cinque. **Tutti incompiuti**". Per questo, con l'occasione del bicentenario dalla composizione de L'infinito, caduto nel 2019, la poesia per

eccellenza di Leopardi, conosciuta anche dai più piccolini, il Centro Nazionale di Studi Leopardiani, ha ideato insieme alla Biblioteca Nazionale di Napoli il progetto: catalogare tutte le carte del fondo delle Carte Leopardi dando vita alla **Biblioteca digitale leopardiana**. Un lavoro cominciato inizialmente da Napoli che ben presto si sarebbe mosso su due binari: da una parte la biblioteca campana avrebbe catalogato e digitalizzato il proprio fondo, composto da circa 11mila pagine, di cui quasi 5mila riguardanti solo lo Zibaldone, dall'altra un progetto parallelo, da realizzare sulla restante parte delle pagine (circa 6000) sparse in giro per il mondo.

"Nel 2018 la scuola di dottorato dell'Università di Macerata ha attivato insieme con la Regione Marche e l'azienda falconarese Filippetti un progetto cofinanziato – spiega ancora Marozzi – L'obiettivo era **occuparsi di tutti gli altri enti del mondo che ospitano carte leopardiane**. Quindi è stato proposto di fare, appunto, una catalogazione e digitalizzazione dei manoscritti autografi conservati fuori dalla Nazionale di Napoli". Da qui è nata la borsa di studio "a tematica vincolata" messa a bando dalla scuola di dottorato dell'università marchigiana. "Per ottenere la borsa dovevamo specificare come portare avanti il progetto, io ho proposto di realizzare un catalogo con Manus online (un software di catalogazione e visualizzazione catalografica dedicato ai manoscritti *ndr*.) e di digitalizzare il tutto seguendo il protocollo Iccu (Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche)". Vinta la borsa di studio, Marozzi prima di mettersi al lavoro sul campo ha dovuto fare un **attento lavoro di ricerca**. "Bisognava capire dove fossero conservati i manoscritti, come catalogare, quali dati valorizzare di più nelle singole schede e anche **come digitalizzare**, cioè quali fossero gli strumenti migliori". Già perché, essendo un lavoro totalmente inedito, gli esempi da cui poter attingere non erano molti, e, soprattutto, mancando un precedente catalogo universale delle opere, era necessario prima individuare dove fossero. Per esempio, nonostante la differente qualità, visto il lavoro necessariamente itinerante, era impensabile utilizzare strumenti ingombranti o difficilmente trasportabili "per questo ho optato per una macchina fotografica con tutti gli accessori per rendere al meglio il documento senza rinunciare alla qualità".

"Da novembre 2018 a novembre 2019 quindi – puntualizza – ho cominciato un **lavoro di ricerca**". Un impegno che poi, di fatto, anche passando alla parte pratica, a novembre 2019, "**non si è mai interrotto**". Non è stato raro, infatti, durante il lavoro, imbattersi anche all'ultimo in manoscritti prima mai individuati. "Tu continui a leggere e – mano a mano – spunta fuori qualcosa di nuovo. Bisogna verificare la notizia e poi, ovviamente ritrovare il manoscritto. Nel caso di collezioni pubbliche è relativamente semplice, mentre in caso di manoscritti privati spesso le segnalazioni si perdono, a meno che non siano opere notificate alle soprintendenza – dice Marozzi -Fanno centomila passaggi di mano, e se non sono notificati potrebbero essere ovunque, impossibili da trovare".

Tre sono i principali fondi in cui sono conservati i manoscritti autografi: la Biblioteca Nazionale di Napoli, rimasta fuori dal lavoro del dottorando, la Nazionale di Firenze e Casa Leopardi a Recanati. Ma non solo. Marozzi in questi tre anni, di cui uno totalmente dedicato alla ricerca, appunto, ha girato in lungo e in largo l'Italia, fotografando di pagina in pagina ogni singolo scritto autografo di Leopardi e arrivando a catalogare anche manoscritti conservati all'estero, come in Svizzera, a Cambridge e ad Harvard, solo

per citare alcuni posti. In tutto ha visto circa 6000 pagine autografe di Leopardi, la maggior parte delle quali conservata a Firenze e Recanati, tra cui moltissime lettere. A farlo conoscere però anche "oltre-Manica" è stato il suo **lavoro con il prestigioso ateneo britannico**, avvenuto, causa pandemia, totalmente in "smartworking". "I dottorandi hanno l'obbligo nel triennio di passare almeno 90 giorni in un centro di ricerca estero. Ho fatto domanda a maggio 2020 per andare a Cambridge perché sapevo che lì c'erano 41 manoscritti della famiglia Leopardi, di cui 38 di Giacomo. Ovviamente non potevo pensare di proporre un progetto che prevedesse di utilizzare tutti i 90 giorni su soli 41 manoscritti – racconta al *Fatto.it* il dottorando marchigiano – Quindi mi sono **proposto per frequentare corsi al Cdh**, il centro di digitalizzazione del prestigioso ateneo e, superando una piccola selezione, sono stato preso". La pandemia, però, ha giocato un brutto scherzo, rimandando, ondata dopo ondata, il viaggio in Inghilterra. Così a giugno 2021, con il supporto dell'Università di Macerata e della professoressa che segue il progetto, Laura Melosi, Gioele ha chiesto di poter concludere il progetto in maniera virtuale. Le "foto", in questo caso, sono state scattate da una mano diversa dalla sua, ma sono poi giunte a destinazione nelle Marche per essere analizzate in ogni minimo dettaglio. "Ne ho fatto una trascrizione digitale con metadata", un lavoro meticoloso, "made in Italy" che ha permesso di arricchire anche la Digital Library dell'università inglese, oltre che il nascente progetto della Biblioteca digitale leopardiana.

"Senza pandemia avrei cercato di andare un po' in tutti i luoghi di conservazione – dice con un po' di rammarico il dottorando dell'Unimc – Alla fine sono stato ovunque in Italia, mentre **all'estero sono andato solo in Svizzera**. Anche volendo muoversi, comunque, ci sono enti che hanno riaperto da pochissimo, come la biblioteca di Harvard". Così fondamentale, in questo immenso lavoro, è stato l'impegno anche delle istituzioni che hanno inviato a Marozzi le singole foto delle pagine, poi analizzate dallo studioso leopardiano. "Purtroppo" non tutti gli enti esteri hanno concesso la pubblicazione online dei manoscritti digitalizzati, lasciando però l'opportunità a Marozzi di catalogarli conservando le foto per il Centro di studi leopardiani.

Oggi, dopo tre anni di lavoro, Marozzi ha finito il dottorato. La speranza, ci dice al termine dell'intervista, è che **il lavoro venga continuato** e che, mano a mano che si trovano nuovi manoscritti, il catalogo "venga implementato con lo stesso metodo". L'appello ora "parodicamente ma seriamente", come si legge alla fine dell'articolo scientifico pubblicato da Laura Melosi e Gioele Marozzi, è a tutti i possessori pubblici e privati di manoscritti non ancora individuati dal lavoro meticoloso del dottorando: fatevi avanti.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/15/giacomo-leopardi-2-0-il-poeta-diventa-digitale-grazie-a-un-dottorando-di-macerata-da-firenze-a-cambridge-cosi-ho-catalogato-circa-6000-pagine/6389847/

Invisibili

curiositasmundicorallorosso

corallorosso

Loro avrebbero avuto il diritto di imbestialirsi.

Gli operai che ieri erano in piazza a Roma. Per denunciare i quasi 1.000 colleghi morti sul lavoro in 9 mesi.

Di imbestialirsi perché Brunetta vuole abolire le ispezioni a sorpresa nelle aziende, ad esempio. O per le enormi carenze sulle ispezioni INAIL e INPS.

Invece hanno solo messo delle croci in piazza per i colleghi di oltre sessant'anni caduti dai ponteggi, o per le colleghe di vent'anni finite sotto le presse perché senza misure di sicurezza si

produce di più.

Non hanno sfasciato, assaltato, picchiato. Non hanno gridato ai complotti. Non si organizzano su Telegram per scambiarsi telefoni e indirizzi di sindaci e ministri.

Però loro non fanno notizia. Fanno notizia, spesso in positivo per tanti, chi anche ieri ha cercato di sfondare i cordoni di polizia a Milano, dicendo che c'è un complotto mondiale. Per un certificato verde.

Alla fine in Italia a pagare è sempre chi rispetta le regole, chi si dimostra civile.

L'oblio è la condanna degli onesti qui.

Leonardo Cecchi

Frontiera

aitanintotheclash
Segui

intotheclash

Segui

"Su questo antico tratto d'acqua, fra il campo verde e il pino che copre l'orizzonte e quella siepe che cresce smodata, correva nel passato la frontiera. Era una linea rossa sulle carte e tra

gli uomini un filo di paura. I merli la varcavano incoscienti con quella gioia sciocca degli uccelli. Le rane che giocando si fingevano alghe nel canale cambiavano paese come pelle i serpenti e gracidavano nella stessa lingua ostinata e rauca di ogni notte di luna fin da quando la luna ha nelle rane i suoi più rozzi poeti. Ma gli uomini, ah, soltanto gli uomini, sempre estranei al mondo e accecati dal brillio mortale delle chimere, si arrestavano incantati qui davanti. E dal cielo le oche migratrici che vedevano solo nuvole fra le nuvole si domandavano: Di che strana materia è fatta la frontiera?"

— José Manuel Fajardo - La frontiera

UNA NUOVA CLASSE OPERAIA?

«La pandemia ha creato una nuova working class?». La domanda se l'è posta da tempo il settimanale americano The Atlantic, mentre negli Stati Uniti alle prese con la Great Resignation i lavoratori che si sono dimessi dal lavoro a settembre sono arrivati a 4,4 milioni. Con piattaforme come TikTok, Reddit e Slack sempre più popolate da rivendicazioni su stipendi più alti, condizioni di vita migliori e sberleffi agli ex capi.

- Nel frattempo, il gradimento per i sindacati in America non è mai stato così alto dal 1965. Secondo Shelly Steward, direttrice della Future of Work Initiative dell'Aspen Institute, il tasso si sindacalizzazione degli americani, nel 2020 cresciuto per la prima volta dal 1979, nel 2021 è destinato ad aumentare ancora.

Odiare il lavoro? Recode scrive che si sta vivendo un momento di «odio per il lavoro». Molti si aspettavano che, con la scadenza dei sussidi di disoccupazione, i lavoratori sarebbero tornati dietro scrivanie e banconi dei bar. E invece, nonostante l'aumento dei posti di lavoro di oltre mezzo milione nel mese scorso, ci sono ancora più di 4 milioni di lavoratori in meno nel mercato americano rispetto al periodo pre-pandemia. E questo accade nonostante si contino 10,4 milioni di posizioni aperte e 7,4 milioni di disoccupati.

- Il problema è che molti di annunci prevedono paghe basse e condizioni di lavoro pericolose. O semplicemente non offrono la possibilità di lavorare da remoto. Non a caso, su LinkedIn si vede che quando si dà la possibilità di lavorare a distanza le candidature raddoppiano.

Chiedi a Google Le dimissioni si concentrano tra i posti di lavoro pagati di meno, in ristoranti, bar e commercio. Qualcuno ha provato ad alzare le paghe, ma non è bastato. Si chiedono ritmi di lavoro migliori, tutele e flessibilità. Secondo i Google Trend, le ricerche su come inviare un'email di dimissioni negli ultimi tre mesi sono schizzate in alto, sia in inglese sia in spagnolo.

Non di solo sciopero Intanto abbondano sui social post e video di chi racconta di essersi dimesso. Su Reddit la pagina "Antiwork" sta ottenendo grande successo, annunciando forme di mobilitazione come il boicottaggio del Black Friday. E in tanti stanno cercando di creare nuove rappresentanze sindacali, anche in grandi aziende come Starbucks e Amazon. Il mese di ottobre è stato definito "Striketober", dopo che più di 100mila lavoratori di tutti i

settori, compreso il cinema, hanno partecipato a varie azioni sindacali. E ci sono pure i cosiddetti "time millionaires", che protestano rallentando i ritmi di lavoro e dedicando più tempo alla famiglia e al tempo libero.

- Senza dimenticare quelli che provano a rinunciare completamente al lavoro con fonti di reddito alternative. Il movimento Fire, che sta per "Financial Independence, Retire Early", punta a ridurre al massimo il costo della vita vivendo di piccoli investimenti. Mentre il gruppo WallStreetBets, esploso su Reddit con il fenomeno delle Meme Stock, mira a utilizzare piattaforme di trading come Robinhood per negoziare azioni, guadagnare e rinunciare al lavoro.

Orizzonti italiani Anche in Italia le dimissioni sono aumentate, anche se – come abbiamo raccontato più volte – ci sono ancora pochi dati per parlare di Big Quit come negli Stati Uniti. E pure in Italia sono cresciute le ricerche su Google su come comunicare le dimissioni al proprio capo. Non si vedono però grandi mobilitazioni all'orizzonte, fatta eccezione per le minacce di sciopero generale contro la manovra. Da noi, le rigidità del mercato del lavoro – unite al disastro sul fronte delle politiche attive – potrebbero frenare non solo il passaggio a un nuovo lavoro, ma anche l'aumento dei salari.

- Come spiega L'Essenziale questa settimana, in assenza di un'offerta qualificata in Italia non è semplice passare da un posto all'altro. È per questo che i dati sulle dimissioni sono anche allarmanti: i 485mila che si sono licenziati nel secondo trimestre 2021 lo hanno fatto sapendo che lì fuori ci sono 2,3 milioni di disoccupati e che l'Italia è l'unico Paese in Europa in cui gli stipendi sono diminuiti anziché aumentare.

fonte: mailinglist Corona by Linkiesta.it

Draghi visita Sant'Egidio

UN MESSAGGIO AI PARTITI "PRODUTTIVISTI" DA PARTE DI DRAGHI - BUONA PARTE DELLA VISITA DEL PREMIER ALLA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO È STATA DEDICATA ALLA LOTTA ALLA POVERTÀ E ALL'OPPORTUNITÀ DI MANTENERE IN PIEDI IL REDDITO DI CITTADINANZA - DEL RESTO, NEL 2020 2 MILIONI DI ITALIANI HANNO AVUTO BISOGNO DI AIUTO PER TIRARE AVANTI. METÀ DI LORO NON NE AVEVA MAI AVUTO NECESSITÀ PRIMA…

Domenico Agasso e Ilario Lombardo per "La Stampa"

La visita non è mai stata comunicata dall'agenda ufficiale del presidente del Consiglio. Segno che martedì sera Mario Draghi ha varcato le porte della comunità di Sant' Egidio a Roma con il desiderio di non trascinarsi dietro il frastuono dell'incontro più cerimoniale, che avrebbe comportato un discorso e una sintesi da consegnare alla stampa.

La visita in forma «strettamente privata», come conferma Marco Impagliazzo, presidente della Comunità fondata da Andrea Riccardi e snodo di relazioni diplomatiche cruciali che le sono valse il nome di «Onu di Trastevere», acquista

però un valore politico alla luce del contesto in cui si è svolto e dei temi che sono stati affrontati in due ore di colloquio.

In piena manovra, mentre i partiti litigano su quale respiro finanziario dare alle misure economiche, e mentre mezza maggioranza chiede di cancellare il Reddito di cittadinanza, buona parte dell'incontro di Sant' Egidio è stato dedicato alla lotta alla povertà e alla necessità di mantenere il sussidio ideato dai 5 Stelle.

D'altra parte, Draghi continua a considerarlo uno strumento utile e importante e lo ha più volte ribadito a leader della Lega Matteo Salvini e al ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, di Forza Italia, quando hanno detto o cercato di depotenziarlo.

Una posizione che si trova in perfetto asse con la Chiesa e con Sant' Egidio: «Noi siamo favorevoli - afferma Impagliazzo - A nostro avviso non è vero che chi lo percepisce poi non va a lavorare. Anche i dati americani dicono la stessa cosa su tutti coloro che hanno ricevuto sussidi».

Il presidente della comunità si è detto d'accordo con l'ex banchiere anche su un altro punto: lavoro e reddito non per forza devono dipendere l'uno dall'altro. «Bisogna spingere politiche di incremento dell'occupazione, ma senza collegarle immediatamente al sussidio».

L'attenzione ai poveri

Meno di due mesi fa il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, la Conferenza episcopale italiana, auspicava che Draghi rimanesse dove la Provvidenza lo aveva voluto, e cioè a Palazzo Chigi. È naturale che anche a Sant' Egidio tutti si chiedano cosa farà, se davvero si giocherà le sue carte per il Quirinale oppure no.

Nessuno, però, ha osato chiederglielo, e a quanto pare l'argomento non è stato toccato. Certo è che la sponda del mondo cattolico italiano sarà essenziale in ogni caso. La tappa a Trastevere, nel cuore di una istituzione profondamente annodata allo spirito del papato di Francesco, era «attesa da tempo», giura Impagliazzo, ma rivela l'attenzione di Draghi verso le sollecitazioni del Vaticano sulla miseria degli ultimi, che sono i poveri, i migranti, ma anche le vittime di una temperatura che sta sfuggendo al controllo dell'uomo.

Il premier li ha aggiornati sui risultati, non del tutto soddisfacenti, del G20 e della Cop26, la conferenza Onu sul clima di Glasgow. Poi, di fronte ai suoi interlocutori, da 53 anni impegnati nell'accoglienza e nell'assistenza dei migranti e nelle

mediazioni di pace, Draghi ha elogiato «il modello dei corridoi umanitari», gli ultimi dei quali per i profughi che giungono dall'Etiopia e dal Nord Africa.

Un tema che il presidente del Consiglio, due giorni dopo l'incontro con la Comunità, ha voluto fosse tra i quattro pilastri delle conclusioni del vertice di Parigi sulla Libia L'Italia e la pandemia Nel confronto di martedì però si è parlato soprattutto delle conseguenze sociali della pandemia e di come risolverle, cominciando dal «sostegno alla popolazione anziana».

Draghi ha più che altro ascoltato seduto tra Riccardi e il consigliere spirituale monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, alla presenza, oltre di Impagliazzo, di Mario Giro, esperto di questioni internazionali, e Daniela Pompei, responsabile immigrazione della Comunità.

Il premier era curioso anche di sapere come stavano andando le cose dal punto di vista dell'assistenza. Proprio ieri papa Francesco ha celebrato la Giornata mondiale dei poveri. Secondo l'ultimo Rapporto Caritas 2 milioni di italiani hanno avuto bisogno di aiuto per tirare avanti nel 2020, l'anno del Covid.

Metà di loro, il 44%, non aveva mai avuto necessità di un pacco alimentare o di chiedere il pagamento di una bolletta. Era stata la Comunità di Sant' Egidio a lanciare l'allarme in piena pandemia, dichiarando di aver consegnato, tra marzo e ottobre 2020, due volte e mezzo il numero di pasti che normalmente porta a chi ha bisogno.

«Abbiamo spiegato al presidente che ora le cose vanno meglio - racconta Impagliazzo - Nell'ultimo periodo i nostri centri di distribuzione di cibo e aiuti agli indigenti registrano una diminuzione di richieste pari almeno al 40%».

Il perché della ripresa è stato condiviso con Draghi e riguarda soprattutto il comparto turistico della ristorazione, e dei servizi alla persona: «La gente è tornata a lavorare, soprattutto chi aveva contratti precari». La crisi però non è finita, e la coda violenta rischia di colpire soprattutto i giovani, costretti alla didattica a distanza e «a un futuro incerto dopo un vuoto di relazioni scolastiche lungo mesi». Però, secondo Impagliazzo, i dati dell'economia dimostrano che «almeno parzialmente» si è rimessa in moto, come tutti i presenti all'incontro hanno riconosciuto al premier: «E lui era contento di sentirselo dire»

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/messaggio-partiti-ldquo-produttivisti-rdquo-parte-draghi-289589.htm

---

Industria: presentato dossier area di crisi Polo di Siracusa

Musumeci, ora parola a Roma

Redazione ANSA

PALERMO

15 novembre 2021

16:26

(ANSA) - PALERMO, 15 NOV - Presentato alla Camera di commercio di Siracusa il dossier elaborato dal Governo regionale per il riconoscimento dell'area di crisi della zona industriale Polo di Siracusa.

Il documento, presentato ai sindaci, alle aziende e alle organizzazioni sindacali, sarà approvato in giunta e poi inviato al ministro per lo Sviluppo economico.

L'obiettivo è ricevere risorse finanziarie per abbattere i costi delle materie prime per le aziende che operano nel Polo petrolchimico di Siracusa, falcidiato da una crisi economica appesantita dall'emergenza sanitaria. Il documento presenta i fattori di crisi per le imprese, tra cui "l'elevato costo delle materie prime, che risulta superiore a quello che le imprese in altre aree geografiche devono sostenere". Il costo dell'energia in Sicilia è "nove volte superiore a quello del Medio Oriente", e poi "il costo del lavoro (due volte superiore a quello del M.O.) che è anche più elevato rispetto a quello che sostengono le altre imprese". Il dossier evidenza i piani di investimento delle imprese sulla zona industriale per circa 3 miliardi di euro che hanno come obiettivo "un processo di decarbonizzazione produttiva affiancato ad un miglioramento dell'efficienza energetica mediante la sostituzione progressiva

delle fonti fossili con materie prime rinnovabili". Il governatore Nello Musumeci ha detto: «Con la presentazione del dossier concludiamo un percorso e ne apriamo un altro, con il governo nazionale. La Regione Siciliana ha fatto la sua parte, con l'indispensabile collaborazione delle organizzazioni datoriali e di quelle sindacali, delle Istituzioni, della Camera di commercio, dell'Autorità portuale e delle aziende di tutte le dimensioni.

Adesso sosterremo con forza a Roma questa esigenza, perché senza il riconoscimento e le conseguenti risorse finanziarie sarebbe difficile pensare di accompagnare il processo di riconversione e stimolare nuovi investimenti". (ANSA).

fonte: https://www.ansa.it/sicilia/notizie/2021/11/15/industria-presentato-dossier-area-di-crisi-polo-di-siracusa_c942916c-46c9-4e3f-8cb6-8674c9b3bee0.html

---

curiositasmundifortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

Segui

Rimedi naturali per l'arrivo del freddo / di La Raccontadina

- *Coprirsi il collo con una sciarpa, possibilmente non sintetica e possibilmente che porti ancora un profumo o almeno un ricordo*
- *tenersi al caldo i piedi, pancia e reni con calzini e maglioni di lana*
- *non accendere condizionatori e i termosifoni, solo se due coperte non bastano*
- *raccogliere fiori da portare in casa quando piove, altrimenti fermarsi a guardarli*
- *preparare zuppe di verdura, calde*
- *impastare il pane*
- *prendere una decisione*
- *farsi una tana con quello che ti pare e dove ti pare, con accesso singolo e privato: andarci ogni volta che chiama*
- *Annusare spesso olio di lavanda, di rosmarino e limone*
- *piangere, se necessario*
- *ridere, quando capita*
- *baciare, per chi può*

- *stare a letto con la coperta sopra gli occhi a inventare favole, poi farle diventare neve e vere*
- *camminare*
- *andare a tenere compagnia al bosco*
- *consolare il mare*
- *costruire un aquilone ed aspettare il vento*
- *appoggiare la testa sulla spalla dei nonni e se non ci sono, sulla corteccia di un albero*
- *rifare il letto tutte le mattine e una vita ogni giorno*
- *dire la verità*
- *scrivere lettere e consegnarle*
- *leggere libri per bambini*
- *avere una canzone per colazione, pranzo, merenda e cena*
- *bere centrifugati di frutta e verdura (il più buono per me è mela e barbabietola)*
- *accompagnare il prato*
- *semplificare*
- *semplificarsi*
- *dimenticare*
- *amare quello che c'è, quello che non c'è, non c'è*
- *svelare i segreti*
- *cercare e trovare un carillon e usarlo, quando serve*
- *spogliarsi di tutte le foglie e tremare*
- *inginocchiarsi dove vuoi*
- *mettere le mani dentro alle maniche lunghe e sventolare le braccia*
- *registrare la pioggia e ascoltarla ad ogni paura, ché l'acqua scioglie tutto*
- *sedersi su uno scalino con il viso tra le mani*
- *accarezzarsi le ciglia*

respirare

- ***E poi danzare e danzare in ogni stanza e in ogni angolo della terra.***

La Raccontadina

20211116

Assalto alla democrazia / di Marco Bersani

Il pranzo è servito e il governo Draghi – non contento di aver imposto un Parlamento *embedded*, totalmente allineato alle sue scelte politiche sul post pandemia – prova a risolvere anche l'altro polo del problema, rappresentato dal conflitto sociale. Saranno vietati i cortei nei centri storici delle città, in tutte le vie dei negozi e in prossimità dei punti sensibili. E, come se non bastasse, laddove non ci siano «particolari esigenze e garanzie» – chi le stabilisce? – saranno vietati i cortei in quanto tali e permesse solo manifestazioni statiche e sit-in. La pandemia ha messo in evidenza tutte le contraddizioni e la generale insostenibilità di un modello di società basato sull'economia del profitto. Il governo Draghi si è imposto il compito di proseguire con quel modello costi quel che costi

Come nel più prevedibile dei copioni di teatro, dopo aver sapientemente preparato il terreno per un paio di mesi, il cerchio si chiude e il governo Draghi-Lamorgese porta l'affondo finale: **nell'Italia della ripresa-resilienza sarà vietato manifestare.**

L'esito è stato preparato attraverso diverse tappe.

La prima avviene il 9 ottobre, quando una "sconsiderata" gestione dell'ordine pubblico a Roma permette un assalto di gruppi neofascisti alla sede nazionale della Cgil, dopo averlo annunciato due ore prima dal palco di Piazza del Popolo.

La seconda avviene in vista del G20 del 30-31 ottobre, quando si costruisce una campagna di stampa di tre settimane su allarmi inesistenti in riferimento alle manifestazioni dei movimenti sociali, che portano esercito per strada e cecchini sui tetti a fronteggiare nientepopodimeno che la giovane generazione ecologista dei Fridays For Future.

Naturalmente la buona riuscita delle mobilitazioni viene attribuita al Ministero dell'Interno che ha "impedito" alle stesse di produrre disagi all'ordine pubblico.

Serve la goccia per far traboccare il vaso: ed ecco l'annuncio di un possibile *cluster* di contagiati dovuto alla ripetute manifestazioni *No Green Pass* nella città di Trieste e la presa di posizione del Sindaco della città, il quale, senza nessun senso delle proporzioni e del ridicolo, richiede a gran voce l'adozione di leggi speciali *"come ai tempi delle Brigate Rosse"*.

Il pranzo è servito e il governo Draghi – non contento di aver imposto un Parlamento *embedded*, totalmente allineato alle sue scelte politiche sul post pandemia – **prova a risolvere anche l'altro polo del problema, rappresentato dal conflitto sociale.**

Ed ecco il nuovo pacchetto di provvedimenti annunciato sugli organi di stampa dalla Ministra Lamorgese, la quale, naturalmente non disconosce il diritto a manifestare (art. 21 della Costituzione), ma lo colloca dopo il "diritto" dei cittadini a non partecipare ai cortei (come se fosse obbligatorio) e dopo il "diritto" dei commercianti a poter trarre gli usuali benefici dallo shopping festivo e, ancor più, natalizio prossimo venturo.

Saranno vietati i cortei nei centri storici delle città, in tutte le vie dei negozi e in

prossimità dei punti sensibili. E, come se non bastasse, **laddove non ci siano "particolari esigenze e garanzie" – chi le stabilisce? – saranno vietati i cortei in quanto tali e permesse solo manifestazioni statiche e sit-in.**

Il quadro è sufficientemente chiaro. **La pandemia ha messo in evidenza tutte le contraddizioni e la generale insostenibilità di un modello di società basato sull'economia del profitto. Il governo Draghi si è imposto il compito di proseguire con quel modello costi quel che costi.**

Ed ecco allora un Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza tutto rivolto ad accontentare le imprese e a mortificare il lavoro e i suoi diritti; una politica fiscale volta a liberare i ceti abbienti dalle insopportabili imposte, di nuovo scaricate su lavoratori e pensionati; una transizione ecologica interamente vocata al *greenwashing*; una nuova ondata di privatizzazioni di tutti i servizi pubblici locali; un attacco alla povertà, attraverso provvedimenti vergognosi come il tentativo di restringere il reddito di cittadinanza e di comprimere l'indennità alle persone con disabilità.

Tutte misure che, com'è ovvio, acuiranno il disagio delle persone e produrranno rabbia e conflitto sociale.

Come risolverlo? Non c'è problema, basta vietarlo.

D'altronde, non è da tempo che i grandi poteri finanziari dicono che le Costituzioni dei paesi del Sud Europa sono poco adatte alla modernità perché troppo intrise di idee socialiste?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21595-marco-bersani-assalto-alla-democrazia.html

---

OPERAVIVA

Squid Age? / di Franco Berardi Bifo

Quando un virus si diffuse dapprima nella biosfera umana mutando rapidamente in info-virus e infettando mese dopo mese la psicosfera, pensammo dapprima che l'epoca neoliberale fosse prossima alla conclusione. Gli umani stavano affrontando un nemico comune cui la privatizzazione della sanità aveva aperto le porte, e questo predisponeva gli umani ad una certa solidarietà. Era un'illusione. Quando il vaccino è comparso sulla scena, l'affratellamento scomparve e la razza dominante si impadronì del siero salvatore. Il vaccino che a noi del nord del mondo viene imposto come lasciapassare per il ristorante e per il lavoro, viene però negato a chi non ha i soldi per pagarselo, nel sud del mondo.

Le grandi compagnie farmacologiche, sostenute dal ceto politico occidentale moltiplicano i loro profitti grazie al sequestro di un bene comune che è stato finanziato dagli stati, prodotto da lavoratori salariati della ricerca, e appropriato abusivamente dalle agenzie finanziarie che possiedono le azioni di Big Pharma.

È cominciata allora la gara a chi poteva iniettarsi una dose due dosi, e poi tre o quattro dosi di un siero che certamente riduce la letalità del virus, ma non ci libera dal terrore che da un anno e mezzo viene quotidianamente diffuso a dosi massicce dall'intero apparato del potere bio-politico. Anche se in Italia i ricoveri in terapia intensiva sono quasi azzerati, la circolazione del

virus molto ridotta e i morti per Covid sono poche decine al giorno, il rumore mediatico del virus sovrasta ogni altro suono. La macchina di produzione del panico non si ferma un attimo.

La campagna del panico ha probabilmente salvato la vita a molti anziani, non lo nego. Ma quanti giovani sta suicidando, quanti ne suiciderà nei prossimi anni, la campagna di panico? E intanto, a dispetto di chi si attendeva un prevalere dell'interesse sociale rispetto agli interessi privati, il potere neoliberale affonda gli artigli nel corpo vivo e sofferente di un'umanità incapace di solidarietà, di autonomia, di ribellione: il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza è l'attacco definitivo contro i diritti del lavoro, la precarizzazione assoluta della vita sociale. Un'umanità terrorizzata e spenta: ecco il sogno degli schiavisti neoliberali che il virus ha realizzato. Per questo le trombe del panico non smettono di suonare tenendoci in uno stato di diffidenza reciproca e di paura.

Ora però una massa minacciosa si sta ribellando alla disciplina sanitaria. I portuali di Genova e Trieste, i lavoratori del trasporto, un numero vasto di insegnanti e di operatori sanitari rifiutano il vaccino salvatore. Sono tutti fascisti? Le decine di migliaia di persone che scendono in piazza ogni settimana per protestare contro il ricatto vaccinale sono tutte fasciste? Io credo di no. Ma allora come possiamo spiegare che essi rifiutino la razionalità scientifica? E come possiamo spiegare che mantengano ostinatamente il rifiuto di adeguarsi, col rischio di infettare i loro concittadini?

Che rifiutino la razionalità scientifica non è poi così sorprendente visto che la scienza, nelle sue applicazioni tecniche, è sistematicamente usata dal potere economico e militare per sottomettere, sfruttare, uccidere. Del resto chiunque abbia letto Michel Foucault o Ivan Illich dovrebbe avere imparato a diffidare della fede assoluta nel dogma scientifico. La cultura no vax oppone al dogmatismo scientifico un dogmatismo speculare che spesso appare incomprensibile, ma le argomentazioni razionali sembrano non scalfire la superstizione complottista che attribuisce al vaccino una potenza malefica. Prendiamone atto: è inutile opporre all'irrazionalità complottista le prediche rassicuranti della ragione tecnica. Dovremmo invece interpretare la resistenza al vaccino come un sintomo: il sintomo di una sofferenza impotente che cerca vendetta contro l'umiliazione.

Una parte della popolazione identifica comprensibilmente la ragione e la tecnica con la violenza del potere tecno-finanziario. Nella prima pagina della *Dialettica dell'Illuminismo* Horkheimer e Adorno avvertivano nel 1941: «se la Ragione moderna non è capace di vedere il lato oscuro degli effetti prodotti dalla Ragione stessa, essa è destinata ad essere sopraffatta dalle tenebre». L'onnipotenza della Ragione tecnica è una superstizione illuminista che ha prodotto la rabbia degli impotenti, di coloro che sono stati umiliati dall'onnipotenza del capitale nel suo matrimonio con la tecnica. Nella resistenza al vaccino dovremmo vedere una sorta di vendetta sociale contro decenni di sistematico impoverimento, di crescente disuguaglianza, di arroganza del potere finanziario.

Nei mesi del lockdown del 2020 (che nella memoria mi appaiono ora un felice periodo di silenzio in cui la pietà pareva prevalere sull'odio) mi eccitavo euforico guardando in Netflix le puntate de *La Casa de Papel*: un gruppo di simpatici rapinatori uniti da un vincolo di complice amicizia, si impadronivano della Zecca nazionale spagnola e lanciavano miliardi di euro sulla folla madrilena. È passato poco più di un anno e nell'ultimo periodo ho passato le serate guardando le prime cinque puntata e (sono nove) di *Squid Game*, una serie che sta battendo ogni record di ascolto in ogni paese del mondo. La storia è agghiacciante, ma per quanto inverosimile ed estrema, sembra la metafora migliore della società dopo quarant'anni di libertà d'impresa. Nei giochi del calamaro coloro che vincono accumulano somme sempre più grandi di denaro che rimangono appese là in alto. Coloro che perdono sono eliminati con un colpo di pistola nella testa. Nessuna amicizia, nessuna complicità, soltanto l'equilibrio della violenza regge i rapporti sociali di questo gioco.

Cosa è successo in questo anno e mezzo? E dove siamo diretti all'inizio di quest'inverno? Aumento dei prezzi dell'energia, carestia in Inghilterra, sommergibili atomici nell'Oceano

pacifico, miniere di carbone che riprendono a lavorare in Cina perché dopo averle chiuse si sono accorti che l'energia non basta per la crescita. La crescita economica è finita. Il capitalismo è un cadavere. Ma noi ci siamo dentro e non sappiamo come uscirne. Aspetto con ansia di vedere come va a finire *Squid Game*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21592-franco-berardi-bifo-squid-age.html

---

ANTROPOCENE.org
Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

La nuova conquista coloniale della vita è cominciata / di Riccardo Petrella

Una "rivoluzione" perversa. Il 7 dicembre scorso è toccato alla compagnia privata che gestisce la Borsa di Chicago di dare l'avvisaglia aprendo all'acqua in California, per la prima volta, un prodotto finanziario speculativo, un "futures". Essendo l'acqua buona per usi umani considerata oramai un elemento naturale vitale sempre più scarso, la finanza è intervenuta allo scopo, hanno detto, di "governare " la penuria idrica assicurando alle imprese grandi utilizzatrici d'acqua (imprese agricole, viticultori, bevande dolci/gassate….) la disponibilità d'acqua grazie alla selezione degli usi operata dal prezzo dell'acqua stabilito dalla speculazione (com'è il caso del petrolio, dell'oro, del grano….).

A metà ottobre 2021, prima della tenuta della COP15 sulla biodivesità e la conservazione della natura e a pochi giorni prima dell'inizio (3 novembre) della COP26 sul clima e l'ambiente, i gestori della Borsa di Wall Street a New York hanno lanciato una nuova categoria di attivi finanziari sull'insieme degli elementi della natura. Stesso scopo, stessa pretesa: vista la degradazione della natura, la drastica riduzione della biodiversità, i rischi di ulteriore rarefazione massiccia delle "risorse" naturali per l'economia e la "crescita economica", la finanza mondiale privata si dà il ruolo di "salvatrice" assumendo la responsabilità di regolare in maniera efficace e sostenibile, dicono, la gestione del mondo naturale attraverso la sua appropriazione/monetizzazione.

Come nel caso della messa dell'acqua in Borsa, dietro la decisione di promuovere/imporre la totale monetizzazione della natura c'è il fondo d'investimento privato più potente al mondo il BlackRock del presidente Larry Fink. Oggi il BlackRock gestisce 9,5 mila miliardi di dollari, è diventata la terza potenza finanziaria al mondo dopo gli Stati Uniti e la Cina. Insieme, Il BlackRock, il Vanguard (di cui BlackRock è il principale azionista) e lo State Street i tre più potenti fondi d'investimento al mondo, potrebbero , se lasciati fare, diventare i principali proprietari del mondo o rafforzare la loro posizione attuale di "signori" della Terra.

La monetizzazione della natura, concretamente

Il BlakcRock ha proposto di trasformare per il 2030 il 30% del mondo naturale in "zone naturali protette" cioè acquistate e gestite dal capitale finanziario. Una colossale campagna legalizzata di accaparramento delle terre del pianeta. In qualche decennio, il Grande Denaro potrebbe ridurre l'intero mondo naturale in capitale finanziario. Le imprese che gestiranno le "zone naturali protette" si chiameranno NAC (*Natural Asset Company*). Il loro scopo è di estrarre profitti in maniera illimitata dai processi naturali che monetizzeranno. Le prime e principali vittime sarebbero i popoli indigeni le cui terre sono considerate da loro patrimonio ancestrale

non cedibile. I diritti alla e della vita individuali e collettivi sarebbero calpestati senza limiti dappertutto.

La monetizzazione della natura è uno scandalo perché essa permetterà al Grande Denaro (le grandi banche e, soprattutto, i fondi d'investimento citati)

a) di trasformare l'insieme del mondo naturale in una gigantesca miniera di estrazione e di accumulazione distruttrice della "ricchezza" della vita del pianeta, e

b) di estendere la loro potenza di dominio e di violenza sull'economia degli umani (un'economia sempre più artificiale e dominata dalla logica dell'arricchimento ineguale e dell'esclusione), a quella dell'insieme dell'economia del mondo naturale.

Quelli del BlackRock hanno stimato che il mondo naturale vale 4 quadrilioni di dollari, cioè 4 mila trilioni di dollari. Si pensi che il prodotto mondiale annuo è valutato a circa 125 trilioni di dollari, cioè 125 mila miliardi. Il prodotto nazionale dell'Italia è stato nel 2020 pari e 2,400 miliardi (da comparare al valore monetizzato del mondo naturale pari a 4 miliardi di miliardi).

La complicità dei poteri pubblici

I poteri pubblici sono complici. La stragrande maggioranza dei parlamenti democraticamente eletti e dei governi oligarchici dei gruppi sociali dominanti crede nei padroni della finanza. Né nel caso specifico ma determinante dell'acqua, né nel caso della bancarizzazione e finanziarizzazione speculativa a tappeto della natura, essi non hanno reagito. In realtà, hanno confermato la loro approvazione.

L'accettazione della monetizzazione della natura – approvata dagli Stati al Terzo Vertice Mondiale della Terra dell'ONU nel 2012 – è stata finora uno dei fattori principali che ha impedito le COP sul clima e l'ambiente (inclusa la COP26 in corso) di trovare una soluzione negli interessi di tutti gli abitanti della terra (tutte specie viventi). Si tratta da parte dei rappresentanti eletti dei popoli, di una posizione politicamente e eticamente inammissibile, indecente.

L'Altra Agenda

Sapevamo che il discorso dei dominanti sullo "sviluppo durevole, sostenibile" è stato fin dal 1987 (data del compromesso sul rapporto della Commissione Brutlandt dell'ONU) una impostura senza vergogna. Ora ne abbiamo una conferma incontestabile.

La sfida lanciata dai predatori alla comunità globale di vita del Pianeta è totale, immensa. I dominanti non scherzano e non promettono bla bla. Agiscono, colonizzano, sottomettono, distruggono. Il "grande denaro" è criminale. Le esperienze di questi ultimi venti anni mostrano che I popoli non possono limitarsi a continuare a fare petizioni. Devono battersi per capovolgere la storia per "Un'Altra Agenda" per il mondo, in nome dell'Umanità e della Vita della Terra.

Per alcune proposte in questa direzione, vedasi il mio articolo *La moneta al servizio della vita*, del 29 ottobre 2019, in particolare la sezione "demonetizzare i beni e i servizi comuni essenziali per la vita" Gli operai hanno inventato lo sciopero generale e ce l'hanno fatta piuttosto bene. È tempo per gli abitanti della terra di trovare gli strumenti adatti.

PS. Alla fonte delle informazioni contenute nel testo ci sono gli articoli di Ellen Brown su scheerpost.org del 4 novembre 2021; di Whitney Webb su unlimitedhangout.com del 13 ottobre 2021, e L'indipendente del 22 agosto 2021.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21596-riccardo-petrella-la-nuova-conquista-

coloniale-della-vita-e-cominciata.html

OverLeft Rivista di culture a sinistra

La speranza possibile: riflessioni rapsodiche sulle Tesi di Benjamin / di Franco Romanò

Le tesi sulla storia sono un testo estremo, scritto di getto, eppure in sintonia con una riflessione che viene da lontano: il biennio 1939-40 offrì al filosofo l'occasione propizia per renderle pubbliche. Perché riprenderle oggi? Anche noi ci troviamo in un passaggio epocale e da questa considerazione è nata l'idea di una riflessione su di esse, cercando di leggerle per così dire contropelo, cioè dal lato che sembra più improbabile per uno scritto così estremo e disperato: il lato della speranza[1].

Benjamin parte da una critica radicale dello storicismo.

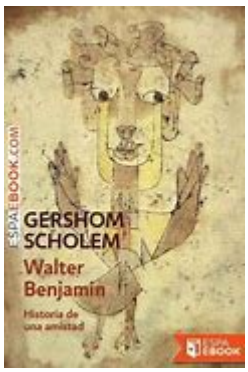
Dalla Tesi settima. Traduzione da L'ospite ingrato. *Foustel de Coulange raccomanda, allo storico che vuole rivivere un'epoca, di togliersi dalla testa tutto ciò che sa del corso successivo della storia. Meglio non si potrebbe designare il procedimento con il quale il materialismo storico ha rotto. È un procedimento di immedesimazione emotiva. La sua origine è l'ignavia del cuore,* l'acedia, *che dispera d'impadronirsi dell'immagine storica autentica, che balena fugacemente. Per i teologi del Medioevo era il fondamento della tristezza. La natura di questa tristezza diventa più chiara se ci si chiede con chi poi propriamente s'immedesimi lo storiografo dello storicismo. La risposta suona inevitabilmente: con il vincitore. … L'immedesimazione con il vincitore torna perciò sempre a vantaggio dei dominatori di turno … Chiunque abbia riportato fino ad ora vittoria partecipa al corteo trionfale in cui i dominato ridi oggi passano sopra quelli che oggi giacciono a terra. Anche il bottino, come si è sempre usato, viene trasportato nel corteo trionfale. Lo si designa come il patrimonio culturale. Esso dovrà tener conto di avere nel materialista storico un osservatore distaccato … Tutto ciò deve la sua esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che l'hanno fatta, ma anche al servaggio senza nome dei loro contemporanei.*

Non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento alla barbarie. E come non è esente da barbarie esso stesso, così non lo è neppure il processo di trasmissione per cui è passato dall'uno all'altro. Il materialista storico quindi, ne prende le distanze da esso nella misura del possibile. Egli considera suo compito spazzolare la storia contropelo.

L'identificazione con tutti i vincitori fa propria la finzione di scorporare il cosiddetto *patrimonio*

culturale dalle condizioni materiali e di oppressione che lo hanno reso possibile. Tale finzione si avvale *dell'immedesimazione emotiva* con il vincitore e dell'*acedia*, cioè *l'ignavia del cuore*[2]. La sua non è soltanto una critica del modello eroico. Affermare che ogni *documento di civiltà* è anche un *documento di barbarie*, rompe qualsiasi sudditanza basata sulla continuità storica e, pur sapendo egli stesso che non è possibile raggiungere questo obiettivo in senso assoluto (*Il materialista storico quindi, ne prende le distanze da esso nella misura del possibile),* questa è l'unica strada che permette di creare uno spazio mentale vuoto o quasi vuoto, nel quale collocare l'ipotesi di una speranza possibile.

Storia e profezia



Friederich Schelegel: *Der Historiker is ein rückwärtsgekehter Prophet* (*Lo storico è un profeta rivolto all'indietro).*

È possibile rintracciare nelle Tesi una luce, seppure flebile, che permetta di ricostruire una speranza concreta? Si può farlo e articolarlo intorno ad alcune domande ed alcuni *exempla* di Benjamin. Nella parte finale della seconda Tesi egli scrive:

... esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come a ogni altra generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una debole forza messianica, a cui il passato ha diritto. Questo diritto non si può eludere a poco prezzo. Il materialista storico ne sa qualcosa.

Ci sono due snodi importanti in questo passaggio. Il primo: sono le generazioni passate e non quelle future che richiedono di essere riscattate e che affidano a noi e si aspettano da noi che ci adoperiamo in quel senso. La forza che ci hanno affidato con il loro esempio è *debole e messianica* e su questi due termini sarà necessario ragionare a lungo perché l'ossimoro è assai intrigante: come può una forza essere debole e messianica al tempo stesso? Con il primo aggettivo Benjamin prende le distanze dal modello eroico: è un tema che compare anche nel saggio del '39 sul teatro epico. Non vi è alcuna forma di titanismo nell'idea di lotta di cui Benjamin si fa portatore. Perché *messianica* però? Perché la possibilità di agire ha un limite temporale per qualunque generazione, ma l'orizzonte di tale azione si colloca oltre perché non può che essere orientato a riscattare tutta la storia, come afferma la terza Tesi:

Il cronista che racconta gli avvenimenti, senza distinguere fra grandi e piccoli, tiene conto della verità che per la storia nulla di ciò che è avvenuto deve essere mai dato per perso. Certo, solo a un'umanità redenta, tocca in eredità piena il suo passato. Il che vuol dire: solo a una umanità redenta il passato è divenuto citabile in ciascuno dei suoi momenti. Ognuno dei suoi attimi vissuti diventa una **citacion a l'ordre du jour** *– giorno che è appunto il giorno del giudizio.*

Dunque l'orizzonte appartiene al messianico perché eccede la storicità. Avrebbe potuto scrivere utopico invece che messianico? In teoria sì, ma se ricostruiamo il pensiero di Benjamin, l'uso del termine appare necessario anche se estremo e complesso da accettare. Lo comprendiamo meglio considerando altre due tesi che ci traghetteranno verso una delle due finali, aggiunte all'ultimo momento.

Tesi quinta, nella traduzione di Einaudi. Nel *Manuskript Arendt* è la tesi n. 4.

La vera immagine del passato passa di sfuggita. Solo nell'immagine, che balena una volta per tutte proprio nell'attimo della sua conoscibilità, si lascia fissare il passato. … Poichè è un'immagine non revocabile del passato quella che rischia di svanire con ogni presente che non si riconosca significato, indicato in esso. (La lieta novella che lo storico del passato porta senza respiro, viene da una bocca che forse, già nel momento in cui si apre, parla nel vuoto).

Il pensiero si fa strada con difficoltà e qualche oscurità che la traduzione einaudiana non aiuta a dissipare e neppure l'altra: affidiamoci dunque alla lingua originale. L'incipit va ricondotto a cosa sono per Benjamin l'*exemplum* e la citazione. Per vera immagine (*wahre Bild*) egli intende quella che ci rivela qualcosa che rompe il continuum storicista: è l'immagine che colpisce gli occhi (*Augenblick*) e come tale *guizza via*. (*huscht vorbei*). Vero, non va dunque assunto qui nel suo significato letterale, ma in quello di esemplare, emblematico. Tale immagine rischia di scomparire se non trova significato nel presente, cioè se non trova qualcuno che la salvi dall'oblio e ne riconosca il senso nell'oggi. Arriviamo così alla diciassette A, una tesi molto complessa: la riprendo dal quaderno 3 de *L'ospite ingrato*, che ne ricostruisce anche la storia.

Nell'idea della società senza classi Marx ha secolarizzato l'idea del tempo messianico; ed era giusto così.

Tale incipit ci permette di capire la necessità di usare *messianico* e non utopico. Il testo così prosegue:

In realtà non vi è un solo attimo che non rechi con sé la propria chance rivoluzionaria. – essa richiede soltanto di essere intesa come una chance specifica, ossia come chance di una soluzione del tutto nuova, prescritta da un compito del tutto nuovo. Per il pensatore rivoluzionario la peculiare chance rivoluzionaria trae conferma da una data situazione politica. Ma per lui non trae minor conferma dal potere delle chiavi che un attimo possiede su una … stanza del passato, fino ad allora chiusa. L'ingresso in questa stanza coincide del tutto con l'azione politica: ed è ciò per cui essa, per quanto distruttiva possa essere, si dà come azione messianica.

La novità di questo passaggio, pur nei suoi tratti oscuri o faticosamente risolti, sta nel raccogliere un'ipotesi che altri avevano già formulato su Marx, ma dandole un senso completamente diverso[3]. Il Marx di Benjamin ha effettivamente secolarizzato il tempo messianico e per questa ragione non avrebbe potuto usare un termine come utopico. Non solo, ma per il filosofo era *giusto così*. Mi servirò allora di un'analogia con il cristianesimo, del tutto lecita perché non bisogna dimenticare che è esistita ed esiste pure l'ipotesi di Marx messianico e cristiano! Pensando al tempo messianico, Gesù per i cristiani è colui che afferma: *sono io quello che attendavate;* dunque l'incarnazione della divinità e tutto ciò che ne consegue, compresi i rimandi alle scritture che avrebbero profetizzato il suo arrivo. Il Marx di Benjamin risponde in modo categorico a una diversa domanda che potremmo formulare così: Quando sarà il tempo dei profeti? *Adesso, qui e ora* e il contenuto concreto della realizzazione del tempo messianico era (non dimentichiamo che Benjamin ne parla al passato – *era giusto così* e non *è giusto così*) la società senza classi cioè la fuoriuscita dalla preistoria dell'umanità. La tesi B ci permette di capire in tutte le sue sfaccettature il retroterra ebraico di questa soluzione.

Tesi B traduzione da *L'ospite ingrato*. Nella traduzione di Einaudi è nominata come tesi 18 A e B.

Il tempo che gli indovini interrogavano … da loro non era certo sperimentato né come omogeneo né come vuoto. Chi tiene presente questo forse giunge a farsi un'idea di come il tempo passato è stato sperimentato nella rammemorazione e cioè proprio così. È noto che agli ebrei era vietato investigare il futuro. La Torah e la preghiera li istruiscono invece alla rammemorazione. Cioè liberava per loro dall'incantesimo il futuro, quel futuro di cui sono succubi quando cercano il responso o di presso gi indovini. Ma non perciò il tempo diventò per gli ebrei un tempo omogeneo e vuoto, perché in esso ogni secondo era la piccola porta attraverso la quale poteva entrare il Messia.

Catastrofe e storia

Di fronte a questi esiti della riflessione di Benjamin la critica ha storto il naso rimproverandogli in sostanza di non saper scegliere fra una visione laica della storia e una messianico-religiosa: è la stessa critica rivolta a Ernst Bloch, che Benjamin cita spesso. Il saggio di Renato Solmi dell'*Angelus Novus* einaudiano insiste su questo punto: più neutri e non così netti nel giudizio i saggi di Bonola per *L'Ospite ingrato* e quello di Fabrizio Desideri sul testo di Einaudi. Tale oscillazione è innegabile ed è suffragata anche dal carteggio fra Benjamin e lo studioso della mistica ebraica Gershom Scholem, ma fermarsi a ciò mi sembra una riduzione del suo pensiero che non permette di coglierne invece aspetti assai importanti oggi e che forse lo erano di meno negli anni '80, quando l'edizione einaudiana fu pubblicata. Il secondo rimprovero che gli viene mosso è l'introduzione di una dimensione catastrofica nella sua visione della storia, che è rappresentata in modo così potente e definitivo nell'immagine dell'Angelo di Klee della Nona tesi[4]. La prima considerazione a proposito dell'ultima osservazione è che il catastrofico è effettivamente entrato nelle nostre vite quotidiane e non solo grazie alla pandemia Covid 19, ma vi era già entrato con le manifestazioni più estreme del clima, con la distruzione dei sistemi sanitari, la ricorrente esplosione di epidemie (Ebola, Aviaria, Sars, Covid 19), su tempi brevi, nella insostenibilità di sistemi sociali che hanno generato rivolte in tutto il mondo. A gettare questi allarmi non erano né Cassandre improvvisate, né millenaristi d'occasione ma scienziati appartenenti dunque a quell'universo della modernità e non a quello degli indovini. Quanto alla dimensione messianica del discorso di Benjamin credo lo si possa accogliere in questo modo. La sua affermazione *Nell'idea della società senza classi Marx ha secolarizzato l'idea del tempo messianico …* va presa alla lettera, cioè come un riportare il tempo messianico nella storia: ma è il tempo ebraico, non quello cristiano, che è sempre un rimando a un secondo tempo, a un dopo. Affermare che ogni istante può essere la porta in cui entra il Messia, non significa attenderlo, ma soltanto che il giorno del giudizio è sempre adesso e quindi sta nella storia. Perciò può scrivere:

In realtà non vi è un solo attimo che non rechi con sé la propria chance rivoluzionaria. – essa richiede soltanto di essere intesa come una chance specifica, ossia come chance di una soluzione del tutto nuova, prescritta da un compito del tutto nuovo. Per il pensatore rivoluzionario la peculiare chance rivoluzionaria trae conferma da una data situazione politica. Ma per lui non trae minor conferma dal potere delle chiavi che un attimo possiede su una … stanza del passato, fino ad allora chiusa. L'ingresso in questa stanza coincide del tutto con l'azione politica: ed è ciò per cui essa, per quanto distruttiva possa essere, si dà come azione messianica.

Importante dunque individuare quale sia la chance specifica del momento storico che si sta vivendo e siamo dunque del tutto nella storia. La parte più oscura di questa citazione lo diventa forse di meno se gli accostiamo quest'altra, potente e salvifica al tempo stesso:

Il dono di riattizzare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in quello storico che è compenetrato dall'idea che neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince. E questo nemico non ha smesso di vincere.

Che il nemico sia il fascismo o un altro dei vincitori di oggi non ha alcuna importanza: è l'idea che neppure i morti sono salvi se non continuiamo a salvarli noi nel nostro presente che può nutrire l'indignazione e l'azione consapevole.

Note

1 Le traduzioni italiane di cui mi sono servito sono: *Angelus novus,* tascabili Einaudi a cura di Renato Solmi e un saggio di Fabrizio Desideri: la mia edizione è quella del 1995. La seconda è Walter Benjamin *Testi e commenti*, Quaderno N.3 de *L'ospite ingrato*, Periodico del centro studi Franco Fortini, a cura e commento di Gianfranco Bonola, Quodlibet 2013: questa edizione riporta anche le tesi finali che mancano nel testo einaudiano. Il testo in originale tedesco è quello dei *Manuskript Hanna Arendt*, che si trova anche in rete ed è corredato dalle fotocopie del manoscritto di Benjamin con le sue correzioni. Il titolo completo è: *Walter Benjamin über den Begrieff der Geschichte*.

2 Il concetto di *immedesimazione emotiva* è assai importante nell'economia del pensiero benjaminiano e le sue premesse più prossime alle Tesi si trovano nel saggio *Che cosa è il teatro epico*, scritto nel 1939. Prendendo come esempio virtuoso il teatro di Brecht, il filosofo mette in evidenza la differenza sostanziale che esiste fra immedesimazione emotiva con l'eroe, che porta alla catarsi aristotelica e l'immedesimazione con la situazione in cui l'eroe è coinvolto. Quanto all'*acedia* del cuore, penso che il bersaglio fosse l'etica protestante e la sua mancanza di empatia, essendo collocata del tutto nella coscienza individuale e in un rapporto diretto e personale con Dio e la Grazia.

3 L'idea di Marx come *profeta materialista*, ma profeta e dunque profondamente nel solco della cultura ebraica non è nuova ma era stata sempre formulata per irridere o squalificare. Per i credenti, poi, l'ipotesi di un Marx *profeta materialista* poteva risultare addirittura blasfema. La famiglia Marx era di origine ebraica, il nonno era un rabbino, ma il padre, non credente come poi il figlio, aveva aderito al protestantesimo luterano per poter esercitare la sua professione e cioè l'avvocatura. In sostanza il milieu ebraico di Marx veniva rispolverato per ragioni negative e addirittura per imputargli anche una punta di antisemitismo, per alcune analisi contenute nel suo scritto giovanile sulla *Questione ebraica.*

4 *Tesi nona.*

C'è un quadro di Klee che si chiama Angelus novus. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove, davanti a noi, appare una catena di avvenimento, egli vede un'unica catastrofe che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destre i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue lai, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge

irresistibilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo di macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo progresso è questa bufera.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/21598-franco-romano-la-speranza-possibile-riflessioni-rapsodiche-sulle-tesi-di-benjamin.html

---

JACOBIN ITALIA

Gramsci globale / di Marzia Maccaferri*

L'autore italiano più citato al mondo ha violato l'ortodossia marxista e problematizzato il rapporto tra cultura e potere, tra politica ed economia, tra rivoluzione e restaurazione. Ecco come il suo pensiero si è diffuso in tutto il pianeta

Antonio Gramsci non ha bisogno di presentazioni. Il pensatore politico antifascista è uno degli autori italiani più citati – sicuramente il marxista italiano più citato di sempre – e uno dei filosofi marxisti più celebrati del Novecento.

Gran parte del fascino di Gramsci risiede nella storia della sua vita e della sua morte prematura, divisa tra lotta politica e impegno intellettuale, tra la prigione di Benito Mussolini e le occupazioni di fabbrica, e nel suo status unico all'interno della tradizione marxista. Gramsci ci ha lasciato trentatré quaderni, scritti a mano in carcere e pieni di oltre duemila riflessioni, annotazioni, allusioni e traduzioni. Alla sua leggenda duratura contribuiscono anche la natura frammentaria delle sue opere e il destino avventuroso, persino misterioso, del recupero e della pubblicazione dei taccuini da parte del Partito comunista italiano all'inizio della Guerra fredda.

Gramsci è stato il primo marxista a sostenere che la cultura non è semplicemente espressione delle relazioni economiche sottostanti ma, soprattutto, uno degli elementi dell'egemonia, che ha descritto come il processo di costante rinegoziazione del potere e dell'ideologia mutevole che definisce la politica moderna e le società capitalistiche. La sua analisi raffinata del potere sociale come elemento più complesso di una semplice questione di dominio e subordinazione, in cui le istituzioni e la produzione culturale di massa popolare e letteraria giocano un ruolo sottile, ha potuto funzionare in tutto il mondo, dall'India all'Argentina, dalla Spagna e al continente africano e dagli Stati uniti alla Gran Bretagna.

L'adattabilità delle sue riflessioni sulla democrazia e il significato della rivoluzione, e sulla società civile e i gruppi subalterni, si è rivelata importante per le astrazioni teoriche così come

per l'attivismo politico, per la teoria sociale contemporanea e, più recentemente, come modello per le strategie elettorali della sinistra nell'era del populismo. Di certo possiamo dire che l'eredità di Gramsci è stata duratura.

Antonio Gramsci nel mondo anglofono

La globalizzazione di Gramsci è tuttavia un fenomeno abbastanza recente. Gramsci era rimasto per lungo tempo legato alla realtà italiana, strettamente connessa alla storia del Pci e all'uso (o abuso) perseguito dal suo leader del secondo dopoguerra Palmiro Togliatti che, pur cercando di favorire un legame tra marxismo e la tradizione intellettuale italiana, ancorò la sua strategia per il «partito nuovo» agli scritti di Gramsci sull'unità interclassista e su un nuovo blocco storico. I due filoni si unirono con successo nella nota «cintura rossa» italiana: il successo delle amministrazioni comuniste dell'Emilia-Romagna contribuì alla diffusione della teoria di Gramsci, soprattutto negli Stati uniti e in Gran Bretagna.

Nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta, la storia della Bologna Rossa e delle sue politiche socialiste (o almeno progressiste) è sembrata alternativa all'ascesa del neoliberismo. Non è un caso che i dibattiti sul comunismo italiano, da un lato, e il thatcherismo come progetto egemonico, dall'altro, siano nati nelle pagine di *Marxism Today*. I principali intellettuali di questa rivista furono lo storico Eric Hobsbawm e il teorico culturale Stuart Hall, i quali presero entrambi molto dalle opere di Antonio Gramsci.

Quando i *Quaderni* di Gramsci hanno iniziato a circolare in tutto il mondo, molto spesso è accaduto attraverso il filtro delle traduzioni inglesi. La prima pubblicazione fuori dall'Italia degli scritti di Gramsci, nel 1957, era una traduzione inglese di alcuni brevi estratti, seguita nel 1971 da *Selections from Prison Notebooks*, tradotto da Quintin Hoare e Geoffrey Nowell Smith e pubblicato da Lawrence & Wishart. Ciò ha innescato l'esplosione di Gramsci come fenomeno globale.

Qualsiasi applicazione politica o intellettuale delle potenti categorie di Gramsci è per forza di cose mediata dai modi in cui le sue parole sono state introdotte al principio. E ancora oggi, a cinquant'anni di distanza, per un non esperto o per un lettore non italiano, è proprio quella traduzione inglese a segnare il modo in cui Gramsci agisce da queste parti.

Joseph Buttigieg, traduttore statunitense di Gramsci e padre del politico Pete Buttigieg morto prima di completare l'edizione critica inglese, disse che la storia della ricezione, applicazione, adattamento e ulteriore diffusione di Gramsci nel contesto della lingua inglese è di centrale importanza. Viceversa, disfare le valigie e riflettere sul modo in cui Gramsci è stato intrappolato e rimodellato in forme diverse dal suo successo globale potrebbe anche consentirci di riconsiderare la politica radicale del passato e di rivendicare il contributo di Gramsci in un modo nuovo dal punto di vista strategico e democratico.

La preistoria e la seconda vita dei *Quaderni*

Il pensiero di Gramsci è arrivato in Gran Bretagna imbattendosi in un largo divario spaziale, storico e culturale. Si sostiene generalmente che le sue idee abbiano contribuito a contrastare l'«economicismo» del marxismo britannico e abbiano aiutato la sinistra a interpretare il thatcherismo e il processo di globalizzazione. Mentre le prime due brevi antologie di Gramsci del 1957 non ebbero alcun impatto al di fuori dei circoli intellettuali di sinistra e comunisti (*The Modern Prince and Other Writings*, tradotto da Louis Marks, presentava Gramsci come il teorico del partito, mentre *The Open Marxism of Antonio Gramsci*, tradotto da Carl Marzani per gli Stati uniti, propose un Gramsci «moderato»), la svolta fu rappresentata dalla traduzione del 1971.

I primi tentativi di pubblicare i *Quaderni* di Gramsci poco dopo la fine della guerra provennero dall'amico intimo di Gramsci e professore di economia a Cambridge Piero Sraffa, mentre una traduzione precedente di alcuni degli scritti di Gramsci era stata avviata dal poeta scozzese Hamish Henderson. Le esitazioni, se non l'ostruzionismo deliberato, da parte del British communist party fermarono ogni sforzo fino al periodo successivo alla crisi ungherese del 1956.

L'anno successivo, José Aricó aveva iniziato una traduzione in spagnolo destinata ai lettori latinoamericani, e circolava una traduzione francese non autorizzata, che era la fonte principale della critica molto influente di Louis Althusser in *Leggere il Capitale*. Tuttavia, il lavoro di Gramsci non ricevette molta attenzione fino all'uscita di *Selections* – ed era una versione di Gramsci adattata per un mondo post-1968, postfordista.

I due traduttori, Quintin Hoare e Geoffrey Nowell Smith, hanno avuto accesso ai manoscritti originali di Gramsci e alla prima bozza dell'edizione critica italiana di Valentino Gerratana, che doveva essere pubblicata nel 1975. L'introduzione, in gran parte scritta da Hoare, presentava un Gramsci molto «di sinistra», in sintonia con l'interpretazione radicale favorita dai lettori britannici e in esplicita opposizione alla versione «interclassista» avallata dall'ambiente politico e intellettuale italiano del dopoguerra.

Hoare e Nowell Smith adottarono alcuni neologismi e crearono un vocabolario politico inglese completamente nuovo; ciò ha portato una ventata d'aria fresca al dibattito politico britannico introducendo concetti come «blocco storico», «guerra di posizione», «società civile» e, soprattutto, egemonia e ha offerto un sistema più complesso e meno monolitico di contestualizzare il marxismo nell'avanzato sistema liberale delle democrazie occidentali.

Il libro si intonava molto bene con la scena della New Left in Gran Bretagna, e Gramsci divenne, allo stesso tempo, sia il veicolo per ragionare sulla sua stessa esistenza, sia lo strumento per favorire ulteriori divisioni e scontri. Da un lato, c'era l'appropriazione assertiva di Perry Anderson nelle pagine della *New Left Review*; dall'altro, la principale applicazione culturalista di Stuart Hall, soprattutto riguardo al concetto di thatcherismo.

Entrambi gli intellettuali avevano scoperto il pensiero di Gramsci negli anni Sessanta attraverso la lente italiana: Anderson attraverso l'esperienza di Tom Nairn alla Scuola Normale Superiore di Pisa; Hall attraverso il fatto che Lidia Curti fosse giunta a Birmingham con una copia delle *Lettere dal carcere* di Gramsci. Tuttavia, lo usavano per scopi diversi, e le loro impronte trasmettevano una sorta di doppio registro nel contesto della sinistra britannica.

Per Anderson, Gramsci aiuta a spiegare l'assenza di un proletariato radicale e, in definitiva, di uno spirito rivoluzionario britannico. Anderson è stato particolarmente ispirato dagli sforzi di Gramsci per spiegare la storia italiana come divergente da quello che avrebbe dovuto essere il modello normale dello sviluppo storico marxista. Ma, per i suoi critici, Anderson aveva trasferito meccanicamente Gramsci in un contesto diverso, non riuscendo così a comprendere completamente che lo scopo urgente di Gramsci era stato quello di spiegare l'ascesa del fascismo italiano nel contesto della tensione intrinseca e in definitiva insuperabile tra democrazia e Stato.

Anderson avrebbe finito per prendere le distanze dall'approccio di Gramsci dopo aver cercato nei *Quaderni* dal carcere soltanto presunte «antinomie irrisolte». Tuttavia, avendo rappresentato una potente alternativa al corporativismo a volte stagnante del Partito laburista britannico negli anni Sessanta e Settanta, questa lettura gramsciana ha conquistato i circoli accademici e, senza dubbio, attira ancora un vasto interesse, specialmente nel contesto lasciato dal New Labour.

Hall ha utilizzato vari concetti fondamentali del lessico di Gramsci per interpretare il consenso politico di Margaret Thatcher. Menzionato per la prima volta nel 1979 in un celebre articolo su *Marxism Today*, il thatcherismo era inteso come un progetto egemonico e modellato su un parallelo provocatorio: era una «modernizzazione reazionaria», un po' come il corporativismo

fascista italiano – analizzato da Gramsci in termini di rivoluzione passiva ed egemonia – era stata una forza modernizzante e regressiva. La principale prospettiva di analisi di Hall era postulare che il thatcherismo fosse un fenomeno politico perché era principalmente un fenomeno culturale.

La sua elaborazione incontrò sia consensi entusiasti che aspre critiche, specie tra gli storici; tuttavia, la sua eredità potente è resa evidente dal duraturo successo nel discorso politico e nel dibattito accademico. Si potrebbe attribuire a Hall la diffusione di un approccio a Gramsci culturalista unidimensionale o la «formazione egemonica discorsiva» destrutturata del post-marxismo di Ernesto Laclau. Eppure il lavoro di Hall evidenzia la modernità del socialismo di Gramsci nei suoi sforzi per agire nei confronti della presenza simultanea nella società britannica postfordista dei processi di legittimazione politica tradizionale e democratica e delle nuove espressioni discorsive dell'identità nazionale e della politica di classe.

Al contrario dell'Europa, dove nei primi anni Ottanta fu utilizzato un Gramsci improvvisamente riformista e socialdemocratico per sostenere il progetto eurocomunista, al di fuori del nucleo imperiale i suoi lavori ricevettero un'accoglienza molto diversa. Nelle ex colonie europee – in India e soprattutto in America Latina – è stato rianimato e ha agito politicamente un Gramsci rivoluzionario. Al di là del mondo di lingua inglese c'è un'altra, contrastante, seconda vita.

La produzione del passato

Secondo Anne Showstack Sassoon, uno dei maggiori contributi di Gramsci è il riconoscimento dell'importanza della riflessione storica come presupposto per l'espansione della democrazia e come fondamento per la costruzione di un'agenda teorica e politica, piuttosto che come semplice critica del passato.

A questo proposito, il mutato paradigma d'analisi di Gramsci – dal concentrarsi sulle strategie di inclusione alla messa in discussione delle condizioni sociali e culturali di subordinazione ed esclusione – rappresenta un cambiamento politico cruciale. Pur riconoscendo il peso della storia, Gramsci ha tratto un'agenda teorica e politica dai problemi e dalle possibilità del presente e del futuro piuttosto che dalla pianificazione del passato. Questo è un processo in cui i risultati in atto emergono non per accumulazione ma, al contrario, tramite negoziazione.

Le riflessioni di Gramsci sono state scritte in un periodo di trasformazione epocale, segnato dalle sfide della società di massa, da una nuova forma di capitalismo e dalla minaccia alla democrazia. Secondo Michele Filippini, Gramsci ha affrontato tutto ciò con l'obiettivo di assorbire e assumere la nuova realtà e utilizzando il vocabolario di diverse tradizioni teoriche per affinare i propri strumenti analitici.

In più di un'occasione aveva professato il suo interesse per la «produzione del passato nel presente» e la sua intenzione di scrivere una «teoria della storia e della storiografia», considerandosi uno «storico dello sviluppo storico». La ricostruzione storica non era, ovviamente, il fulcro del suo interesse. Ma era una pratica su cui ha costruito la sua attività politica. Era, insomma, una questione di metodo:

Se si vuole studiare la nascita di una concezione del mondo che dal suo fondatore non è stata mai esposta sistematicamente (e la cui coerenza essenziale è da ricercare non in ogni singolo scritto o serie di scritti ma nell'intiero sviluppo del lavoro intellettuale vario in cui gli elementi della concezione sono impliciti) occorre fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso.

Il cinquantesimo anniversario della pubblicazione di *Selections from the Prison Notebooks* ci offre l'occasione per tornare sui testi e, in un certo senso, per porre queste domande allo stesso Gramsci.

**Marzia Maccaferri è ricercatrice associata di storia politica alla Queen Mary University di Londra. Questo articolo è uscito su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione. L'illustrazione è di Antonio Pronostico.*

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/21599-marzia-maccaferri-gramsci-globale.html

---

OPERAVIVA

Per una flânerie memetica. Intervista a Mike Watson nel segno di Mark Fisher / Eudald Espluga intervista Mike Watson

In occasione della pubblicazione del nuovo libro di Mike Watson «Memeing of Mark Fisher» (Zero Books, 2021), proponiamo un'intervista all'autore realizzata da Eudald Espluga. In questo libro Watson fa incontrare la Scuola di Francoforte con le teorie di Mark Fisher, con l'obiettivo di costruire un movimento politico e culturale di sinistra, all'altezza delle trasformazioni tecnologiche, percettive ed emotive del mondo contemporaneo. L'intervista è stata tradotta per noi da Emanuele Riccomi

Vorrei partire da una domanda per capire meglio come sia nato questo libro: quando e perché ti sei interessato ai meme su Mark Fisher?

Ho conosciuto il lavoro di Mark Fisher quando scriveva sul suo blog K-Punk, prima ancora che pubblicasse *Realismo capitalista*. Era molto aperto a collaborare e a dialogare con chiunque lavorasse per una politica socialista e ha incoraggiato molti giovani in quel periodo. La maggior parte di questi confronti e di questi scambi avveniva online sia attraverso il suo blog sia tramite email e pagine Facebook di meme. C'era una comunità di teorici che usava molto i blog e questo sistema ha consentito a tante persone di conoscerne le idee e di confrontarsi direttamente con studiosi come Fisher stesso.

In questo contesto, purtroppo, ci furono anche alcuni aspetti sgradevoli come i troll o come i tentativi di svilire le conversazioni e le riflessioni. Fisher stesso riscontrò questa tendenza anche su Twitter, dove fu spesso attaccato dai troll, e la vide come parte di quella più ampia tendenza del capitalismo a cooptare e distruggere il dibattito della sinistra. La parte peggiore di questa esperienza è che spesso si trattava di persone che, facendo capo a fazioni diverse, ma tutte interne alla sinistra, si attaccavano tra loro, come ha raccontato Fisher nel saggio *Exiting the Vampire Castle*.

Dato che Fisher ha identificato la tendenza di alcuni elementi della sinistra a fare il lavoro del capitalismo per il capitalismo stesso, il modo in cui i meme su Fisher spesso distorcono o travisano la sua teoria, può essere ironico e problematico ma anche divertente. Ma c'è anche un altro aspetto, che è ancora più importante. I suoi meme spingono le persone ad approfondire le sue teorie. Noi abbiamo un problema con internet in quanto si tratta di uno strumento che ha un enorme potenziale che però risulta ambiguo in quanto può sia risvegliare la coscienza di classe, sia sopirla. E ho iniziato a pensare a questo aspetto durante il lockdown dell'autunno 2020 causato dal Covid, quando l'estrema destra ha iniziato a diffondere su internet diverse teorie del complotto. Ne *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Walter Benjamin sosteneva che i media della sua epoca, spingessero le persone a desiderare di più, a voler possedere di più, più oggetti, più proprietà e che i fascisti

indirizzassero questa tendenza verso la xenofobia e la guerra (entrambi atteggiamenti ostili e predatori). Oggi i social media fanno leva sullo stesso desiderio di fama e ricchezza e, ancora una volta, vediamo come le idee e le cospirazioni raccontate dall'estrema destra, riescano a distrarre le persone dal vero problema, cioè il capitalismo. Ho notato questa tendenza e ritengo che per contrastarla sia necessario costruire una narrazione di sinistra credibile e coinvolgente.

Come nel tuo libro precedente, *Can the Left Learn to Meme?*, in *The Memeing of Mark Fisher*, parli dei meme come di un qualunque altro prodotto culturale. In che senso ritieni che i meme possano «creare delle fessure nel sistema dell'oggettificazione capitalista»?

I meme non possono essere sempre letti in modo univoco, c'è sempre quell'elemento di imprevedibilità che ci fa sperare in qualcosa di diverso. Attraverso i meme e gli algoritmi, ciò che i politici raccontano spesso si modifica e cambia direzione e significato. Su internet i messaggi vengono confusi e interpretati diversamente. E questo meccanismo riguarda qualsiasi ambito. Io credo che il senso di astrazione creato collettivamente attraverso i meme possa destabilizzare il sistema e permettere a un barlume di luce di irrompere in un'esistenza che altrimenti sarebbe condannata al capitalismo più cupo. Ci sono anche molte persone che riescono a guadagnarsi da vivere e a raggiungere l'indipendenza economica attraverso piattaforme come Twitch, Patreon, Instagram. Ovviamente tutto questo alimenta l'economia dei dati e il sistema capitalista in generale. Eppure non possiamo negare che internet abbia un effetto di orizzontalizzazione. Ma si tratta di un processo intrapreso solo in parte, abbiamo raggiunto un punto in cui tutti potrebbero diventare ricchi e famosi, anche per caso, ma per la maggior parte delle persone questo ancora non avviene. La frustrazione che deriva da questo desiderio irrealizzato, causa risentimento e consente alla destra populista di prosperare.

Nel libro dici che ci servono i meme per sfidare la tendenza a una navigazione sempre più veloce che le piattaforme ci spingono a fare. E sostieni anche che la struttura stessa di internet sia di destra perché favorisce la divisione e la contrapposizione. È davvero possibile realizzare uno «slow meme movement» che incoraggi il pensiero critico? Te lo chiedo perché come *doomer* e come fruitore di meme di Mark Fisher, mi sembra che attorno a *Realismo Capitalista*, si sviluppi l'idea opposta: i meme accelerazionisti.

Certamente i meme sono sempre più veloci e nel mio libro parlo di come questa velocità renda difficile riuscire a capire il senso di quelli di Mark Fisher. Questo è decisamente ironico, da una parte è triste, dall'altra è divertente. Ultimamente i meme su Mark Fisher cooptano il messaggio anticapitalista di Fisher stesso, ma nel farlo lo portano ad alimentare l'algoritmo capitalista, arricchendo i giganti del web e indebolendo il suo messaggio. Io non credo che dovremmo abbandonare internet, e comunque non potremmo farlo. Piuttosto possiamo usare la sua struttura e provare invece a rallentare il nostro modo consumistico di utilizzarlo, creando lavori più orientati alla riflessione. Quando ho scritto su questo tema, avevo come riferimento il modo in cui Benjamin parla del *flaneurism* e della possibilità di creare costellazioni di meme e altri contenuti digitali nella speranza di poter comprendere meglio quali siano le forze sociali ed economiche che ci sono dietro, che portano alla loro realizzazione. In questo modo forse potremmo comprendere qualcosa della struttura economica e di classe che ha portato all'odierna cultura online.

A partire dalla copertina, *The Memeing of Mark Fisher*, funziona già come un meme di Mark Fisher in sé. E mi fa pensare al dibattito che si era aperto in Spagna sul modo in cui Fisher sia stato recepito perché è stato considerato un autore sacro, conosciuto solo attraverso libri, seminari, corsi e nel mondo accademico. La mia domanda è:

credi che i meme su Mark Fisher siano più fedeli allo spirito del suo lavoro e alle sue idee rispetto ai saggi e agli articoli accademici che parlano di lui? *The Memeing of Mark Fisher* si può considerare anche una rivendicazione di questo approccio politico alla cultura pop digitale?

Credo sia una lama a doppio taglio. Sicuramente c'è un aspetto positivo in questi meme ed è il fatto che si tratti di un modo per diffondere il suo pensiero ma bisogna tenere a mente che Fisher era un teorico profondamente introspettivo. A volte era disturbato dalla cultura online per il modo in cui ostacolava le riflessioni e portava a chiacchiere inutili e al trolling. Per queste ragioni bisognerebbe pensare al fatto che sarebbe stato in qualche modo allarmato dall'uso dei meme da parte della sinistra. Ma penso anche che nella creazione e nella diffusione dei meme, ci sia un aspetto che va oltre il dibattito accademico e che è in linea con Fisher, sia per il suo interesse nei confronti della cultura pop, sia per il fatto che fosse un blogger. In realtà molti accademici sono rimasti delusi dal mio libro e pensano che, parlando di meme, io abbia in qualche modo svilito il pensiero di Fisher. Questo è molto divertente perché in realtà io difendo il suo pensiero.

Abbiamo bisogno di più meme su Walter Benjamin? Il tuo approccio riguardo la sua idea di riconfigurare il passato attraverso le costellazioni è molto interessante e ci fa immaginare nuove possibili relazioni con la cultura digitale.

Quello che dobbiamo fare oggi con la rete è quello che fece lui con le gallerie commerciali di Parigi nel XX secolo. Dobbiamo cioè comportarci come i *flaneur* che gironzolano per le strade della rete, creando le costellazioni con le immagini degli oggetti che scopriamo. Nel descrivere la stampa di *Angelus Novus* di Paul Klee acquistata nel 1921, Benjamin affermò che «Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che gli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta».

L'Angelo della Storia dipinto da Klee, con i suoi tratti quasi da cartone animato, è ritratto come la rappresentazione del momento presente, che guarda indietro alle rovine del passato. Questo implica che noi non andiamo avanti guardando verso un futuro dalle illimitate possibilità che possiamo modellare utilizzando gli strumenti e le conoscenze che abbiamo accumulato intorno a noi. Piuttosto, guardiamo indietro verso quei detriti lasciati alle nostre spalle, recediamo di fronte a un futuro condizionato dal modo in cui reagiamo a questo accumulo di esperienze passate. Ciò che Benjamin voleva fare era disegnare una costellazione con questi detriti culturali in modo da capire come si siano formati. Io credo che questo possa essere fatto attraverso la rete.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21600-mike-watson-per-una-flanerie-memetica.html

---

Privatizzazione dei servizi, un furto senza destrezza / di Carlo Clericetti

Il ddl sulla concorrenza disegna un settore pubblico a cui è praticamente vietato gestire qualsiasi cosa, anche i monopoli naturali. Ma il sistema delle concessioni è strutturalmente più costoso della gestione pubblica e praticamente ingestibile: i controlli, nella pratica, sono impossibili. E allora perché? Per ideologia e per favorire un capitalismo al riparo dalla concorrenza

Il provvedimento sulla concorrenza è pessimo quanto ci si poteva aspettare. Disegna un settore pubblico a cui è praticamente vietato gestire qualsiasi cosa, anche i monopoli naturali. Il suo compito deve essere esclusivamente quello di stabilire le regole e controllare: poco importa che l'esperienza abbia dimostrato chiaramente che questo surrogato del mercato non ha funzionato quasi mai, è costoso e può portare a disastri come quello del Ponte Morandi. E quando accadono, con un rovesciamento della logica, si dà la colpa allo Stato "che non ha controllato".

L'affidamento ai privati della gestione di servizi tradizionalmente forniti dal settore pubblico (che per semplificare chiameremo Stato, anche quando si tratta di altre sue articolazioni come ad esempio i Comuni, le Regioni, le Authority) è motivato essenzialmente da due variabili.

La prima è il pregiudizio secondo cui il privato è sempre più efficiente, veloce e innovativo. La seconda è la pretesa di introdurre la concorrenza anche in quei casi in cui la concorrenza è di fatto impossibile, come per i monopoli naturali. Per chi non avesse chiaro il concetto, l'esempio più semplice è quello delle autostrade: chi va – per dire – da Napoli a Milano deve fare l'A1, e costruirne un'altra parallela in modo da dare all'utente una possibilità di scelta non avrebbe senso economico, anche trascurando i problemi ambientali.

Dunque si sposta la possibilità di concorrenza sulla gestione, da assegnarsi tramite una gara. Supponendo una cosa che non è affatto certa, e cioè che la gara riesca a selezionare il candidato migliore, da questo momento il compito dello Stato è quello di controllare che il gestore rispetti gli impegni contrattuali e che non aumenti arbitrariamente le tariffe agli utenti, i quali – come abbiamo visto – non possono fare a meno di utilizzare quel servizio, che si tratti dell'autostrada oppure dell'acqua o della gestione dei rifiuti.

Su come determinare le tariffe sono state scritte intere biblioteche, ma la soluzione perfetta non è stata trovata. In via di principio, se la gestione è stata affidata ai privati perché sono più efficienti, le tariffe dovrebbero diminuire rispetto alla precedente gestione pubblica, o quantomeno aumentare a un ritmo più basso dell'inflazione: questo, del resto, è lo scopo – e anche la sola giustificazione – di affidare il servizio ai privati. Non so se questo sia mai accaduto. Il fatto è che ci sono buoni motivi per rendere impossibile che accada.

Il privato, dalla sua attività, deve realizzare un profitto, mentre lo Stato dovrebbe solo coprire i costi. Questo significa che – a parità di tariffe – l'efficienza deve essere tanto migliore di quella del pubblico da generare un margine che assicuri un guadagno al gestore, e che possibilmente non sia tutta a carico del lavoro. È vero che spesso le aziende pubbliche hanno sovrabbondanza di manodopera e che a volte i loro addetti riescono a ottenere salari e prebende assai migliori di quelle che potrebbero ottenere nel settore privato, ma è anche vero che in quest'ultimo sono altrettanto frequenti i casi specularmente opposti, per esempio con l'utilizzo di subappalti. Se la maggiore profittabilità fosse dovuta solo a questo, cioè fosse a spese dei lavoratori, sarebbe ipocrita parlare di miglioramento.

Silvia Borelli, docente di Diritto del lavoro a Ferrara, si è occupata di servizi come gli asili nido e le scuole materne. "Il processo di esternalizzazione è diffuso ovunque e continuerà anche con il PNRR per il semplice motivo che questi servizi, quando sono gestiti da privati, costano circa un terzo in meno perché: si applica un diverso contratto nazionale; si applica una diversa (più facile) disciplina dei licenziamenti; possono essere utilizzate liberamente forme flessibili di lavoro; può essere impiegato personale volontario (soprattutto quando gli enti gestori sono del terzo settore). Dal 2010 al 2015 l'esternalizzazione ha poi permesso di ovviare ai blocchi al turn over previsti nell'amministrazione pubblica". Come si vede, in questo caso la "maggiore

efficienza" deriva solo dalla possibilità di spremere di più i lavoratori e dar loro meno garanzie.

Ma questo è solo l'inizio dei problemi. Una corretta gestione richiede investimenti in manutenzione e miglioramenti (per esempio adottando nuove tecnologie). Per investire si deve fare debito, e salvo rare eccezioni lo Stato ottiene denaro a un costo minore del privato. I contratti possono riconoscere al gestore una remunerazione del capitale che investono, e ci sono stati casi in cui questa remunerazione è stata fissata a un livello assai più elevato di quanto sarebbe stato ragionevole nelle condizioni di mercato del momento.

Ma quali investimenti bisogna fare, e dove? Qui si entra nel vivo della strategia di gestione. Lo Stato deve controllare quali e quanti investimenti si fanno? La risposta positiva appare scontata. Ma apre anche un problema logico. Lo Stato può decidere che gli investimenti decisi dal gestore sono insufficienti o male indirizzati? Se sì, allora è di fatto lo Stato che gestisce. Se no, allora in che cosa consiste il controllo? Ma non solo. Per decidere se sono necessari investimenti, e dove, e se sono adeguati, lo Stato dovrebbe disporre di una struttura tecnica e manageriale almeno comparabile a quella dell'impresa. Personale e competenze che hanno un costo, e che sarebbero un doppione delle analoghe strutture dell'impresa. E lo stesso discorso si può fare sul controllo della manutenzione: serve o no qualcuno – ovviamente qualificato – che sia in grado di giudicare se la Società Autostrade sta facendo adeguata manutenzione per il Ponte Morandi e per gli altri del sistema autostradale? Attenzione a rispondere "ovviamente sì", perché anche questa è una duplicazione di costi.

Da quanto sopra deriva che un effettivo controllo è impossibile, a meno di non duplicare le funzioni più importanti dell'impresa che gestisce, il che non avrebbe senso. I controlli che si fanno sono solo sulla carta, e si basano su informazioni che ha il gestore, ma non il concessionario: si deve giocoforza contare sulla buona fede (stavo per scrivere "buon cuore") dei privati. Che però tendono molto spesso a pesare la sicurezza in base ai costi e a trascurare quelle che gli economisti chiamano "esternalità negative". Al di fuori del discorso sulle concessioni, abbiamo visto come la famiglia Riva ha gestito le esternalità negative dell'Ilva, che consistevano nell'avvelenare un intero territorio.

Le concessioni hanno una durata molto lunga, venti o trent'anni, perché si deve dare al gestore la possibilità di rientrare dagli investimenti. E se il gestore sta facendo un cattivo lavoro? Beh, gli si revoca la concessione. Facile a dirsi, ma si è visto che cosa è accaduto nella vicenda Autostrade. Nonostante che ci fosse l'evidenza che la società non aveva lavorato bene, adottando addirittura comportamenti penalmente rilevanti, una semplice revoca si è rivelata impossibile, e si è dovuto inventare un meccanismo che ha di fatto indennizzato la società. Il fatto è che le grandi imprese che concorrono per questi appalti si servono dei migliori studi legali per stipulare contratti che le mettano al riparo da ogni possibile imprevisto. E non potrebbe farlo anche lo Stato, visto che le competenze interne non hanno dato grande prova? Certo, con una ulteriore duplicazione di costi che poi andranno a gravare sugli utenti.

Si dirà che però è possibile fare confronti fra i vari gestori, e dunque con la gara successiva affidare la concessione a chi ha dato buona prova. Ma, a parte che ci sono sempre differenze che rendono non facile il confronto, la gara successiva avverrà dopo una ventina d'anni almeno, tutto il tempo perché una gestione mal fatta lasci danni costosissimi da riparare.

Riassumendo. Appaltare ai privati i servizi pubblici è una pessima idea, strutturalmente più costosa della gestione diretta. I controlli sono solo teorici, e in caso di mala gestione la revoca è quasi impossibile. Perché allora si vuol fare? Perché operare senza concorrenza – visto che ciò accade una volta che la concessione sia stata assegnata – è il sogno di tutti i capitalisti, e le pressioni per imboccare questa strada sono fortissime. Qualche volta può esserci anche un altro motivo: il gestore pubblico non se la sente di affrontare il costo politico di un aumento delle tariffe che sarebbe magari necessario, e lascia al privato il "lavoro sporco". Ma l'aumento delle tariffe dev'essere autorizzato dall'Authority di controllo, cioè dallo Stato, quindi la mossa corrisponde al coprirsi con una foglia di fico.

Ci sarebbe un'alternativa sensata. Il confronto si potrebbe fare tra gestioni pubbliche,

prendendo a modello quelle più efficienti. Ce ne sono da fare invidia a qualsiasi privato. Ma questo naturalmente non piace agli adoratori del mercato, secondo i quali la mano pubblica deve fare il meno possibile e soprattutto togliersi di torno da settori lucrosi e senza rischi. Lo chiamano mercato, ma qui l'unico mercato che c'è è quello alimentato dalle lobby.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21604-carlo-clericetti-privatizzazione-dei-servizi-un-furto-senza-destrezza.html

---

La necessità come spettro del possibile / di levboban

Dal saggio *La scienza probabilistica della rivoluzione,* in appendice al testo di Roman Rosdolsky. Il ruolo del caso e dei «grandi uomini» nella storia

Come scriveva Robert Havemann, al di là delle interpretazioni idealistiche che se ne danno

la meccanica quantistica non contesta che tutti i fatti, anche se il loro attuarsi non è completamente determinato da fatti precedenti, hanno pur sempre una causa dimostrabile. Nulla avviene in mancanza assoluta di cause. Nei fatti si può sempre dimostrare una catena causale. Non si tratta di chiedersi se questa catena può essere dimostrata, ma se la catena causale già accertata sia l'unico nesso possibile. **[1]**

Havemann, sulla scorta di Hegel, ci fornisce una interessantissima spiegazione del concetto di necessità, che crediamo trovi conferma nelle moderne scoperte della fisica

Ciò che è reale deve essere possibile. La cosa sembra ovvia. Ma Hegel [dice]: se un fatto è possibile, possiamo definirlo possibile solo se può accadere o può anche non accadere. La parola "possibile" ha in sé un singolare

grado d'incertezza, dovendo significare che questa cosa può bene accadere, ma non *deve* accadere. Hegel conclude: i fatti reali sono caratterizzati dal fatto che, in quanto possibili, essi sono solamente fatti che possono accadere o anche non accadere, e al loro posto possono subentrare altri fatti, ugualmente possibili. Hegel dice poi: le possibilità realmente esistenti nella natura non sono casuali. Ciò che è possibile, è determinato per *necessità*. Le leggi del mondo e dei fenomeni stanno nel possibile. L'impossibile è distinto dal possibile per necessità assoluta, senza alcuna casualità. **[2]**

Ciò significa che *il necessario è lo spettro del possibile*; e il caso? Qual è il suo ruolo?

Havemann prosegue:

Hegel dice: il possibile è determinato per necessità. Esso è stabilito secondo leggi. Scoprire le leggi che determinano il reale significa conoscere ciò che è *possibile*. Hegel ne conclude: ma se una cosa è determinata secondo legge e per necessità soltanto come una cosa possibile, allora essa nella realtà può apparire solo *casualmente*. Poiché, come semplice *possibile*, può accadere o non accadere, essa, se accade, non accade per necessità ma solo casualmente. **[3]**

Ciò che si attua è dunque *necessario e casuale*. Necessario perché se si è attuato era nello spettro del *possibile*, casuale perché la possibilità che si è attuata è solo *una* di quelle che avevano *probabilità* di attuarsi.

Per quel che riguarda la causalità, il rapporto causa-effetto **[4]**, che secondo l'interpretazione indeterministica scomparirebbe nella fisica delle particelle, Havemann ne fornisce una definizione *determinista* ma tutt'altro che meccanica:

Ogni rapporto fra i fatti è un rapporto causale. Ciò è vero. Nessun fatto deriva dal nulla senza causa. Questo principio non è contestato né messo in dubbio neppure dalla meccanica quantistica. C'è solo da chiedersi: di che tipo è il nesso fra causa ed effetto? Nella concezione meccanico- materialistica si afferma che da una causa può derivare un solo e determinatissimo effetto. Ma in verità le cause producono diverse possibilità di effetti. Da una causa deriva sì sempre un solo effetto, ma ogni causa aveva diversi effetti possibili. L'attuarsi di questo o quell'effetto possibile è oggettivamente casuale. Anche questa casualità, indubbiamente, è determinata da una legge, cioè dal grado della sua possibilità, ossia dalla sua probabilità. [...] in ogni singolo caso appare, del tutto casualmente, solo una delle molte possibilità. Ma in centinaia di migliaia e in milioni di casi le possibilità appaiono tutte, e con la suddivisione delle frequenze prescritta dalla statistica sulla base della teoria. [5]

Ovviamente è la conoscenza dei rapporti causali a permettere alla scienza di fare delle previsioni. E qui entra in gioco la capacità della meccanica quantistica di fare previsioni valide tanto quelle della meccanica classica ma *probabilistiche*. Infatti, per il determinismo meccanico le stesse cause producono sempre gli stessi effetti, mentre nella moderna fisica delle particelle, a partire dallo stesso stato iniziale si possono avere più stati differenti **[6]**; tuttavia le probabilità sono *definite* e in generale *prevedibili*. Ciò significa la negazione di ogni determinismo? Al contrario, come scrive il fisico francese Paul Langevin:

La nuova fisica sostituisce al determinismo assoluto un *determinismo statistico* in virtù del quale la nostra attuale conoscenza di un sistema materiale permette di prevedere solo delle probabilità quanto ai diversi stati ulteriori possibili di questo sistema, probabilità tanto più sfumate quanto la previsione è a lunga scadenza. **[7]**

Lo stesso Havemann ci dice che

L'aspetto ondulatorio [delle microparticelle] non delimita soltanto il possibile dall'impossibile: esso fornisce anche indicazioni numeriche sul grado di possibilità. Il grado di possibilità è però la probabilità. **[8]**

Questo irrompere del caso nelle capacità predittive della scienza, che la costringe a indicazioni probabilistiche e che diminuisce in maniera apparentemente così drastica il grado di *certezza*, rappresenterebbe esclusivamente un problema di conoscenza incompleta – non essendo la casualità altro che una necessità non-nota **[9]** – come sostiene il determinismo meccanico?

Una risposta ci viene dal cosiddetto "effetto tunnel". Si tratta di uno degli effetti puramente quantistici più affascinanti: esso predice che quando una particella dotata di un certo impulso incontra un ostacolo – una "barriera di potenziale" – che dal punto di vista del determinismo

meccanicista la particella non avrebbe l'energia necessaria per superare, esiste tuttavia una certa probabilità, seppur piccola, che essa lo superi egualmente. Si tratta di un fenomeno largamente studiato e confermato, sul quale si basa ad esempio il funzionamento delle stelle: senza l'effetto tunnel i nuclei di idrogeno e deuterio presenti nel cuore delle stelle non avrebbero energia sufficiente per superare la barriera di repulsione reciproca dovuta alla loro carica positiva, eppure questo superamento avviene in maniera regolare e continuativa. Non si tratta dunque di un fenomeno marginale, ma di un meccanismo fondamentale senza il quale l'universo così come lo conosciamo, vita compresa, non esisterebbe. In questa sede il punto fondamentale da sottolineare è che, a fronte di un certo numero di particelle identiche che vanno contro una barriera di potenziale, quali di queste verranno respinte e quali invece, in frazioni minoritarie, la supereranno per effetto tunnel non è prevedibile sulla base di criteri puramente deterministico-meccanici, né sulla base di nessuna ipotetica "variabile nascosta". Il superamento obbedisce ad una determinazione puramente casuale, nella quale la frazione di particelle che subiscono l'effetto tunnel rispetta le *probabilità* soggiacenti, calcolabili, queste sì, deterministicamente, in base alle regole della meccanica quantistica.

Esemplificando: a partire da una medesima condizione iniziale (una data particella con un dato impulso contro una data barriera) il sistema può evolvere in risultati differenti senza che ulteriori cause esterne debbano sopraggiungere per determinare l'esito.

Dunque, come afferma Havemann, per il

materialismo dialettico [...] la realtà è oggettivamente casuale. Ciò naturalmente non significa che sia del tutto indeterminata o acausale. [...] nella dialettica marxista la casualità nasce dalla dialettica di possibilità e realtà. Poiché il possibile è appunto un mero possibile, poiché può accadere e anche non accadere, perciò esso non può essere che casuale. Ciò che è possibile, certamente non è casuale, ma risulta necessariamente dalla realtà. Il possibile è determinato. **[10]**

Certamente in ogni epoca esistono delle necessità non ancora note che verranno via via conosciute – il processo conoscitivo è asintotico –, e non si può escludere che parte di ciò che oggi è ritenuto casuale possa un domani rivelarsi obbediente a precisi rapporti causali, ma ciò non implica che sia scientificamente legittimo preservare degli schemi meccanicistici ipotecando l'attuale conoscenza della realtà con delle cambiali sulla futura scoperta di nessi *ad hoc*, solo per negare il ruolo strutturale, necessario, del caso nella realtà. Il riconoscimento del fatto che "la realtà è oggettivamente casuale" non si può eludere postulando "variabili nascoste", scoperte le quali si possa rimettere in piedi il determinismo meccanico classico. Ricondurre la necessità allo spettro del possibile non significa affatto affermare che *tutto* è possibile. Il fatto che "il possibile è determinato" vuol dire che esso ha dei *limiti precisi* e che la casualità opera all'interno dei limiti posti dalla necessità: ciò che è possibile, in quanto necessario, potrà *casualmente* accadere o non accadere ma ciò che è impossibile *necessariamente* non potrà accadere. […]

È opportuno precisare anche che i limiti del possibile non sono eterni, immutabili, ma *storicamente determinati*. Con questo non si vuole dire che *tutto* ciò che è impossibile in un dato momento storico diventerà possibile in uno successivo, ma che i limiti del possibile possono essere modificati, allargati, o che ad esempio *parte* di ciò che era considerato impossibile ieri può diventare possibile oggi perché la consapevolezza di ciò che è possibile è aumentata.

È evidente che la natura probabilistica delle previsioni della meccanica quantistica e il *principio di incertezza* non costituiscono minimamente la dimostrazione di una pretesa "inconoscibilità" del reale, in quanto la *conoscenza* non si identifica con la precisione assoluta della *misurazione*.

… continua

NOTE

[1] R. Havemann, *Dialettica senza dogma – marxismo e scienze naturali*, Einaudi, Torino, 1967, p. 117.

[2] Ibidem, p. 122.

[3] Ibidem, p. 123.

[4] "Hegel dice che il *motivo* dei fenomeni è il più profondo. Esso sta alla base dell'essenza dei fenomeni. Le cause invece sono soltanto il transitorio, l'irripetibile. Le cause non sono niente di duraturo, ma qualche cosa di fuggevole, che appare solo momentaneamente nel corso dei fenomeni. […] L'estrarre singoli fatti come cause ed effetti è un intervento analitico che noi compiamo sulle cose col nostro intelletto. In realtà tutto è incluso in un flusso completo di mutamento costante che dura all'infinito. […] Ma in tutto questo continuo mutamento, in questo continuo flusso delle cose, c'è tuttavia qualche cosa di durevole, il motivo più profondo dei nessi: la rispondenza alla legge. […] Riassumiamo, ripetendo i principi "inauditi" di Hegel: 1) "Il casuale ha un motivo, perché è casuale": vuol dire che nulla avviene senza motivo. Ma poiché il motivo determina il reale solo come possibile, il motivo appare anche nel casuale. 2) "Il casuale, in pari tempo, non ha motivo alcuno, perché è casuale"; infatti, in quanto casuale, può così essere come non essere. Ciò che realmente avverrà – l'essere o il non essere – non ha motivo alcuno. 3) "Il casuale è necessario" vuol dire che nel fuggevole, nell'irripetibile e nel temporaneo compare per necessità il permanente e il duraturo, ma solo casualmente. 4) "La casualità è la necessità assoluta": senza casualità tutto ciò che è irripetibile e transitorio sarebbe già necessità. Solo nella forma della casualità il necessario è assoluto". Ibidem pp. 124- 126.

[5] Ibidem, p. 135.

[6] È interessante notare che mentre attualmente in fisica l'interpretazione ideologica prevalente è di tipo *idealistico-indeterminista*, nelle scienze biologiche, e in particolar modo nella genetica, è invece il *determinismo meccanico* ad ostacolare una visione dialettica. Lo scopo sociale più o meno consapevole di queste interpretazioni è però il medesimo. A questo proposito Lewontin rileva correttamente il rapporto causa- effetto e l'importanza della casualità, dell'*errore* in biologia: "Anche se conoscessi nel modo più particolareggiato la descrizione molecolare di ogni gene di un organismo, non potrei prevedere che cosa sarà quell'organismo. Naturalmente la differenza tra leoni e agnelli è quasi completamente una conseguenza della differenza genetica tra di essi, ma le variazioni tra individui all'interno della specie sono una particolare conseguenza della costante interazione tra geni e ambiente di sviluppo. […] se contiamo […] il numero delle setole che si trovano al di sotto dell'ala di un moscerino della frutta, troviamo che esse sono in numero diverso sul lato sinistro e su quello destro. Alcuni moscerini ne hanno di più a sinistra, altri a destra; non c'è alcuna differenza media. Esiste pertanto una sorta di asimmetria fluttuante. Il singolo moscerino, tuttavia, ha gli stessi geni sia a destra sia a sinistra. […] Le differenze tra lato sinistro e lato destro non sono causate da differenze genetiche né ambientali, ma dalla variazione casuale nella crescita e dalla divisione delle cellule durante lo sviluppo: *il rumore dello sviluppo*. Questo elemento casuale

nello sviluppo è una importante fonte di variazione. […] I geni hanno anche un'ulteriore funzione, che consiste nel servire da modelli per la fabbricazione di altre copie di sé stessi. […] Dal momento che nessun processo chimico di copiatura è perfetto, avvengono degli errori, le cosiddette mutazioni, che però, di regola, si verificano una volta su un milione di copie". R. C. Lewontin, *Biologia come ideologia*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2010, pp. 25-26 e 45-46.

[7] Citato da Eftichios Bitsakis nel suo *La natura nel pensiero dialettico*, Ponsinmor, 2009, p. 284.

[8] R. Havemann, *Dialettica senza dogma – marxismo e scienze naturali*, Einaudi, Torino, 1967, p. 125.

[9] Cfr. G. Plechanov, *La concezione materialistica della storia*, Savelli, 1970, p. 63: "[gli uomini] attribuiscono al caso ciò le cui cause restano loro celate". Ricordiamo che anche Darwin, per quanto riguarda l'origine delle variazioni nell'evoluzione delle specie, identificava il caso con l'ignoranza delle cause (Cfr. Inizio del quinto capitolo de *L'origine delle specie*). Le successive scoperte della genetica hanno stabilito il ruolo *strutturale* del caso nell'evoluzione, confermando l'interpretazione generale datane da Engels.

[10] Op. cit., p. 131.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21605-levboban-la-necessita-come-spettro-del-possibile.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Appello: Unità per il Partito Comunista in Italia

Siamo comuniste e comunisti.

Il possente vento reazionario, conservatore, nichilista che si è levato in questi ultimi decenni in Italia non ha mutato la nostra coscienza politica, non ci ha sospinti nella passività e nell'individualismo.

Non ci siamo arrese, non ci siamo arresi.

I grandi valori della lotta contro la guerra, dell'uguaglianza, della solidarietà, l'orrore dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla donna, tutto ciò che filosoficamente e politicamente è sintetizzabile nella gloriosa parola "comunismo", segnano e segneranno per il domani la nostra vita, il nostro pensiero, il nostro impegno.

Siamo compagne e compagni italiani.

Non ci siamo mai pentiti della nostra scelta di vita.

Siamo convinti sostenitori della Rivoluzione d'Ottobre, della sua vittoria sul nazifascismo, di tutti i grandi moti rivoluzionari, antimperialisti e anticolonialisti che dall'Ottobre sono scaturiti; il movimento anti-colonialista in Africa e in Asia, la Rivoluzione Cinese, la Rivoluzione Cubana, la lotta per l'indipendenza del popolo coreano, le conquiste sociali e civili in Occidente su spinta del movimento operaio, la vittoria del popolo e del Partito Comunista del Vietnam, il grande e decisivo ruolo del Partito Comunista del Sud Africa nella lotta vincente contro l'apartheid, di ogni grande lotta di liberazione che il movimento comunista mondiale, nel suo insieme, ha condotto e tuttora, con grande energia, conduce su scala planetaria.

Poiché tradirebbe innanzitutto se stesso chi si pentisse del movimento di massa contro la guerra e contro la NATO condotto nel secondo dopoguerra italiano dal P.C.I., le grandi lotte operaie e contadine che, guidate anch'esse dal P.C.I., cambiarono in profondità, in meglio – seminando senso della giustizia, della democrazia, della pace – il nostro Paese. La sua classe operaia, il suo popolo.

Tra di noi vi sono compagne e compagni che apertamente si batterono contro quel lungo e nefasto processo di involuzione che portò il P.C.I. al proprio autoscioglimento, e che poi di nuovo strenuamente si impegnarono nei successivi, diversi, partiti comunisti italiani.

Abbiamo vissuto la crisi profonda del movimento comunista del nostro Paese, che senza soluzione di continuità si è protratta dalle ultime fasi storiche del P.C.I. alle esperienze comuniste successive ad essa, tuttora presenti.

Militiamo o abbiamo militato; siamo dirigenti o siamo stati dirigenti del Partito della Rifondazione Comunista, del PdCI, degli attuali PC e PCI; ci raccogliamo attorno ad alcune riviste, siti web, movimenti o associazioni d'ispirazione marxista e leninista. O siamo parte della vasta, attuale, diaspora comunista italiana senza partito e senza tessera.

Oggi, il contesto internazionale è segnato più che mai da tensioni e pericoli di guerra provenienti dalla "lucida follia" imperialista, come il quadro politico e sociale italiano è segnato dalla convivenza di una nuova, feroce, barbarie capitalista, da una profonda crisi del movimento comunista e dalla quasi totale assenza di un'opposizione – politica e sindacale – di classe e di massa.

Tutto ciò ci spinge a rendere pubbliche le nostre profonde preoccupazioni per una guerra mondiale verosimile, incombente e, in Italia, per le sempre più sofferenti e indifese condizioni sociali di massa, del mondo del lavoro, del non lavoro, della precarizzazione, della povertà, della vasta disperazione sociale.

La vittoria di Joe Biden ha rimodulato la politica di Trump, pur sempre imperialista ma essenzialmente volta ad un neo protezionismo e ad una guerra doganale che vedeva la Repubblica Popolare Cinese come nemico economico e politico principale.

L'Amministrazione Biden ha sostituito la politica di Trump con la più classica linea strategica USA, volta all'aggressione politica e alla diretta minaccia militare contro la Russia e la Cina e a

tutti i Paesi non allineati all'imperialismo.

Il summit tenuto dalle potenze occidentali del G7 in Cornovaglia, nel giugno 2021, ha segnato un'accelerazione inquietante, quanto sottovalutata dalle forze di sinistra e persino comuniste italiane, dell'intero fronte euroatlantico verso la guerra. Nel Documento finale del summit, quel Documento di Carbis Bay che potrebbe passare alla storia contemporanea come l'annuncio di una nuova guerra mondiale, Biden ha sottomesso prepotentemente a sé, al potere nordamericano e alla NATO, l'intera Unione Europea, la Gran Bretagna, il Canada e il Giappone, imponendo, sino alla firma servile di tutti i partecipanti, il progetto di costruzione di un vasto fronte mondiale militare contro la Cina, un fronte che, dal nocciolo duro rappresentato dai Paesi del G7 presenti in Cornovaglia, dovrebbe allargarsi alla Corea del Sud, all'India, all'Australia.

Ma se il Documento di Carbis Bay ratifica la spinta alla guerra contro la Cina, suonando con ciò l'allarme per la guerra mondiale, altri cavalli di Troia sono in allestimento per lo stesso sciagurato progetto: il conflitto bellico internazionale.

La riacutizzazione dell'aggressività dell'Ucraina nazifascista a guida nordamericana contro la Russia, che prende forma attraverso la nuova spinta bellica di Kiev ad occupare il Donbass e la Crimea, nell'intento dichiarato di provocare una reazione russa che spianerebbe la strada ad una guerra nordamericana contro Mosca; il rafforzamento e le continue manovre provocatorie della VII Flotta militare USA nei mari del sud della Cina; l'imponente ed illegittimo riarmo, rispetto alle regole internazionali successive alla seconda guerra mondiale, del Giappone, riarmo sollecitato e sostenuto dagli USA; il progetto anglo-americano volto alla consegna di un'intera flotta di sommergibili nucleari all'Australia, nel chiaro intento di rafforzare la presenza militare imperialista nell'Indo-Pacifico: tutto ci parla del pieno ritorno degli USA e della NATO ad un progetto che contempla, come risposta allo sviluppo titanico cinese e al processo di decadenza dell'imperialismo nordamericano, l'attacco militare contro la Russia e la Cina, un esito tragico che avrebbe in sé tutte le basi materiali per una devastante ed amplissima terza guerra mondiale, che si allargherebbe all'Europa, all'Africa, e all'America Latina, aree ove già è tornato ad agire su vasta scala il "golpismo" nordamericano, diretto a colpire ogni progetto di trasformazione sociale ma anche i rapporti sempre più stretti tra tali trasformazioni sociali con Mosca e, soprattutto, Pechino.

In questo quadro internazionale la NATO, sempre più braccio militare degli interessi statunitensi sul piano planetario, agisce in Italia come incontestabile forza trainante volta a collocare il nostro Paese sui fronti di guerra aperti dagli USA, come agente di un continuo riarmo che partecipa in modo determinante, attraverso le imponenti spese economiche, alla destrutturazione dello stato sociale e come vero e proprio *dominus* politico e militare, un *dominus* a cui si inchinano, con lo stesso servilismo, la destra, il centro-destra, il centro-sinistra e la sinistra di governo italiana.

Ci rivolgiamo alle comuniste, ai comunisti italiani organizzati nei loro partiti, riviste, associazioni, movimenti e all'intera area della diaspora comunista senza partito: non sentite anche voi, tutte e tutti voi, di fronte all'immane pericolo bellico e di fronte all'assenza pressoché totale di un movimento contro la guerra, la drammatica contraddizione tra questo stato di cose e la divisione del movimento comunista italiano in troppe e troppo fragili organizzazioni politiche, peraltro l'una contro l'altra armata?

In rapporto dialettico con l'onda reazionaria si alza, peraltro, quella anticomunista. Anche sulla scorta del voto vergognoso ed inquietante con il quale al parlamento europeo si "ratificò" – con il consenso del PD – l'equiparazione tra comunismo e nazifascismo, si estende il progetto di rendere illegali il pensiero e la prassi del movimento comunista. Sta in questo solco il voto all'unanimità del consiglio regionale della Puglia di questo ottobre 2021 che, sotto la pressione degli esponenti del centro-destra, ha deciso di modificare una mozione che chiedeva solo lo scioglimento dei gruppi di estrema destra. E la modifica, sostenuta da tutto il PD, suona in questo modo "Oltre alle formazioni che si ispirano al fascismo, vanno sciolte quelle che fanno

apologia dei totalitarismi di qualsiasi matrice". Con inequivocabile riferimento, nel linguaggio della reazione, ai partiti comunisti.

L'Unione Europea accelera la propria strutturazione sulla base delle necessità storiche del grande capitale transnazionale europeo, intenzionato, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, a concorrere con i poli imperialisti alla conquista di quei nuovi mercati mondiali che la stessa, improvvisa, assenza dell'URSS aveva enormemente estesi.

L'UE tende rapidamente ad assumere la forma, politica, economica e militare, di nuovo polo imperialista mondiale, contando su di un parlamento europeo fantasma, impossibilitato a legiferare e totalmente subordinato ad un Consiglio europeo in mano ai rappresentanti diretti del grande capitale europeo; sulla consunzione storica della socialdemocrazia europea, la sua trasformazione in un movimento liberista sovrannazionale europeo, in partito politico stesso dell'UE e, attraverso le organizzazioni sindacali di massa ai partiti socialdemocratici subordinati, in "guardiano" del movimento operaio europeo. Conta sul costituirsi di un sempre più pieno appoggio all'UE, in Italia, da parte dell'intero arco delle forze politiche parlamentari, dai Fratelli d'Italia alla Lega, dal M5S a LEU, passando *ovviamente* per il PD.

Il nuovo polo imperialista europeo, l'UE, per farsi protagonista nella lotta interimperialistica per la conquista dei mercati, ha bisogno sia di dare avvio ad una nuova, propria, accumulazione capitalistica che di abbassare il costo delle merci, per battersi al meglio nella concorrenza internazionale.

Due obiettivi che l'UE persegue nel più classico dei modi capitalistici: abbattendo i salari, i diritti e lo stato sociale sul piano continentale, attraverso politiche iperliberiste che detta a governi ormai svuotati di sovranità e sudditi.

In questo quadro, l'Euro è lo strumento essenziale sia per accelerare il processo di svuotamento di sovranità dei governi e dei parlamenti europei che per imporre una politica monetaria generale volta al rafforzamento del ruolo del sistema bancario-finanziario del nascente polo imperialista europeo; e per la trasformazione della salarizzazione generale europea in sottosalarizzazione di massa e per la stessa "germanizzazione" dell'UE.

Le conseguenze sociali del nuovo e totale dominio del polo neo imperialista sono state in Italia devastanti. Sotto la sua guida ferrea i governi italiani, ormai delle pure e vuote "facciate" governative, hanno promosso – da Forza Italia al PD, dalla Lega sino, ormai, al M5S, senza soluzione di continuità nelle politiche restauratrici – giganteschi processi di privatizzazioni dei comparti pubblici industriali, bancari, edilizi, tecnologici più avanzati, attaccando duramente la Scuola, la Sanità pubblica, le Poste, le Ferrovie statali. Tutto lo stato sociale sottoposto ad una torsione liberista che sfocia in un attacco senza precedenti all'intero sistema pensionistico, all'intera rete di garanzie sociali, al sistema dei diritti e dei salari.

Si è giunti così alla cancellazione della scala mobile, dell'articolo 18, del contratto nazionale di lavoro, alla Legge Fornero, al job act di Renzi, all'odierna rimozione della cassa integrazione per centinaia di migliaia di operai che non sono tornati in fabbrica dopo il lockdown; alla drastica chiusura di decine e decine di migliaia di piccole e piccolissime imprese, esercizi, negozi, colpiti dalla chiusura per pandemia e abbandonati dallo Stato.

Tutto ciò con un' inadeguata opposizione di classe e di massa, con una scarsa mobilitazione sindacale, con poche lotte e scioperi generali.

Il prodotto sociale è spaventoso e quotidianamente sotto i nostri occhi: disoccupazione all'11%, con 2 milioni e 430 mila persone senza lavoro; la disoccupazione giovanile è del 52%; la forma lavoro che ormai segna totalmente di sé le giovani generazioni, gettandole in un tempo disperato e privo di futuro, è la precarizzazione sottopagata, continua e umiliante; i poveri assoluti sono circa 4 milioni, i poveri relativi quasi 12 milioni; la cancellazione dell'equo canone e il peso enorme dei mutui su salari miserrimi trasforma il bene-casa in un fardello economico spesso insostenibile; il valore d'acquisto dell'euro si è svalutato, negli anni, di circa il 40% rispetto alla lira. Ricordando che l'Italia è l'unico Paese dell'Ue nel quale negli ultimi 31

anni – dal 1990 al 2021- i salari sono diminuiti (meno 2,90%), mentre negli altri Paesi sono aumentati. E a questo risultato non è stata certamente estranea l'autodissoluzione del Partito Comunista Italiano.

Care compagne e cari compagni, non emerge anche in questo caso, come in quello dello stato reale di guerra in cui viviamo, una contraddizione profonda, persino imbarazzante per noi comunisti, tra la disperazione sociale di massa e la divisione, la polverizzazione del movimento comunista italiano in tanti, troppi rivoli? Una polverizzazione palesatesi in forma persino risibile nelle consultazioni amministrative del mese di ottobre 2021, laddove in diverse grandi città italiane sono state presentate perfino tre, quattro, cinque liste comuniste, con risultati assolutamente insufficienti e totalmente deludenti.

Non è forse ora di superare tutto questo, che pesa e in parte determina la stessa, attuale impossibilità di rilanciare un nuovo ciclo di lotte sociali in grado di cambiare i rapporti di forza tra capitale e lavoro e riavviare una fase di trasformazione sociale?

È sulla scorta di tutto ciò, e non per mere ragioni idealistiche o romantiche, che i firmatari di questo appello sentono di avere la liceità etica politica per rivolgersi ai dirigenti e ai militanti degli attuali partiti comunisti italiani, alla stessa diaspora comunista italiana senza partito, chiedendo a tutte e tutti di impegnarsi al fine di superare la divisione – rispetto al quadro oggettivo sempre più insensata – dell'attuale movimento comunista italiano.

Sentendo anche la liceità etica politica di chiedere ai dirigenti comunisti dei diversi partiti di alzare un braccio e indicare coraggiosamente la strada di un'unità comunista da costruirsi non solo a partire da, pur utili, tavoli ristretti, ma soprattutto a partire dalla, immediata, mobilitazione unitaria dei comunisti nelle piazze, di fronte alle fabbriche, ai cantieri, alle scuole, agli ospedali.

A partire da mobilitazioni, da banchetti comunisti unitari per la raccolta di firme nelle piazze, sulla base di un documento comune per l'uscita dell'Italia dall'Ue, dall'Euro, dalla NATO. Contro il governo Draghi.

La stessa mobilitazione, le stesse parole d'ordine, potranno dire quali sono le forze comuniste tra loro ideologicamente più affini. Questione essenziale, l'affinità, per trasformare la lotta comune nelle piazze in un processo di costruzione di un unico partito comunista.

Noi crediamo che i militanti e i quadri territoriali e nazionali dei partiti comunisti tra loro ideologicamente e politicamente più affini, assieme ai componenti di alcune riviste, siti web ed associazioni d'ispirazione marxista e leninista, movimenti, abbiano il compito di lanciare e sostenere concretamente, sul campo della lotta e dell'iniziativa politica, sociale, teorica, un lavoro ed un progetto per l'unità dei comunisti.

Sta, dunque, innanzitutto ai militanti e ai dirigenti, ancor prima degli altri, avviare, promuovere, sostenere, un processo di superamento della nefasta divisione dei comunisti nel nostro Paese.

Per questo lanciamo questo nostro appello: per l'unità dei comunisti, per la ricostruzione di un più forte e, politicamente e teoricamente coeso, partito comunista in Italia; per rilanciare il conflitto sociale ed offrirsi come cardine, autonomo e unitario, sia di un più vasto fronte anticapitalista che di un movimento di massa contro la guerra.

Non è anche per voi giunto il tempo dell'unità dei comunisti, della costruzione di un unico partito comunista, certo non segnato da mille ed estenuanti contraddizioni interne, ma ideologicamente, culturalmente, politicamente volto all'omogeneità, unito, capace di mobilitazione e di offrirsi come cardine di un nuovo movimento di massa contro la guerra e per l'uscita dall'Italia dalla NATO e della NATO dall'Italia?

* * * *

200 primi firmatari lanciano l'Appello

Manlio **DINUCCI**, giornalista geopolitico;

Carlo **FORMENTI**, giornalista, saggista, già Ricercatore Università di Lecce;

Natale **MORENA**, operaio, coordinatore USB HITACHI di Reggio Calabria;

Giuseppe **MORESE,** operaio; già CGIL-FIOM ThyssenKrupp Torino; collega sulla Linea 5 dei 7 operai morti nell'incendio del 6 dicembre 2007;

Nunzia **AUGERI**, presidente Comitato Politico Federale PCI Milano; ANPI Milano;

Fosco **GIANNINI,** già Senatore della Repubblica; già membro della Segreteria Nazionale e Responsabile Dipartimento Esteri PCI; direttore di "Cumpanis";

Alberto **LOMBARDO**, docente università di Palermo; Ufficio Politico del Partito Comunista (PC) e responsabile Esteri del PC;

Marco **PONDRELLI**, saggista e direttore di "Marx21";

Adriana **BERNARDESCHI**, PCI Milano; direttrice del giornale comunista on-line "La Città Futura";

Michelangelo **TRIPODI**, già componente della Segreteria Nazionale del PCI e Resp. Autonomie Locali e Mezzogiorno, del Movimento per la Rinascita del P.C.I. e l'Unità dei Comunisti;

Bruno **CASAT**I, presidente del "Centro Culturale Concetto Marchesi" di Milano;

Paolo **LONGO**, operaio Stellantis Melfi;

Laura **BALDELLI**, docente, già segreteria Regionale PRC Marche; già Direttivo Nazionale Federazione Lavoratori della Conoscenza (FLC-CGIL);

Domenico **CAROFIGLIO,** operaio, CGIL-FIOM Whirlpool Fabriano (Ancona);

Alessandro **PASCALE,** storico del Movimento Operaio;

Francesco **GALOFARO**, Università di Torino; Marx21;

Rolando **GIAI-LEVRA**, direttore di "Gramsci Oggi"; già segretario Federazione PCI Milano;

Stefano **VERZEGNASSI,** segreteria regionale PCI Friuli – Venezia Giulia;

Vittorio **GIOIELLO,** saggista, presidente Centro Studi Problemi Internazionali (CESPI);

Lucia **MANGO,** Comitato Centrale PCI;

Raffaele **GORPIA,** sociologo, Potenza; già vice-segretario regionale PCI Basilicata;

Vladimiro **MERLIN**, docente; già segretario regionale PCI Lombardia;

Bruno **GASPERINI**, PCI Matera

Antonio **MARTELLO**, operaio GKN Campi Bisenzio

Elenco completo

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/21607-appello-unita-per-il-partito-comunista-in-italia.html

---

Culture e pratiche di sorveglianza. Tecno-magie nell'età della verosimiglianza / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 15 Novembre 2021 · in Recensioni ·

«nella società tecnologica, la percezione è più importante dei dati e persino dei fatti, perché misura l'assenso dei singoli all'opinione pubblica fondata sull'informazione […] la percezione è data dall'imprevedibilità e dall'emotività delle persone, condizionata dall'opinione pubblica dei media, a loro volta moneta dei poteri, dei quali essa rappresenta le visioni» (pp. 113-114). Così scrive in un suo recente libro **Carlo Carboni, *Magia nera. Il fascino pericoloso della tecnologia* (Luiss University Press, 2020)** focalizzandosi su come, nell'ibridazione contemporanea tra reale e virtuale, si viva in una meta-realtà verosimle, in una realtà aumentata che, attraverso dispositivi digitali, interagisce nella costruzione dell'ambiente sociale.

I media informativi tendono a selezionare in base alla possibilità di colpire l'emotività degli individui [su Carmilla] e lo fanno dettando l'agenda delle priorità attraverso un bombardamento di messaggi tale da rendere sempre più difficile individuare i fatti "più importanti" all'interno di una marea d'informazioni effimere, esasperando e persino, soprattutto sul web, mentendo pur di intercettare audience da poter *vendere* sul mercato pubblicitario.

La percezione è condita dall'imprevedibilità delle emozioni, ma è anche subalterna all'opinione pubblica, detentrice di una sorta di potere di verosimiglianza: quella che trasfigura ingigantendo i dati oggettivi al punto da suscitare percezioni esagerate sulla scorta di veloci emozioni, più che in base a riflessioni che richiedono un tempo che, nel presente, pur "aumentato" non c'è. […] Paure e incubi suscitano allucinanti alte maree negli spazi mediatici. Essi funzionano non solo per il potere politico, ma anche per i poteri mediatici e per tutti coloro che sono deputati alla protezione e alla *soft persuasion* dei cittadini (p. 114.).

La stretta attualità sta mostrando diversi punti di contatto tra le "strategie emotive" di comunicazione/informazione cosiddette manistream e quelle attaute dai canali che si dicono alternativi alla narrazione dominante. Si possono leggere a tal proposito, con riferimento alla vicenda pandemica, alcune acute riflessionim a firma Guy Van Stratten sulla speculare costruzione di "immaginari tossici" costruiti attraverso modalità comunicative iperboliche non così dissimili [su Codice Rosso], così come del tutto analogo, evidenzia l'autore, è risultato il ricorso a una simboligia patriottica [su Codice Rosso]. Al di là dello specifico, si tratta di questioni di una certa rilevanza che pongono, inoltre, ancora una volta, interrogativi circa l'indicdenza del medium, accuratamente contestualizzato, sulle modalità comunicative e sui contenuti stessi attraverso esso esprimibili efficacemente.

Tornando al volume di Carboni, questo si sofferma tanto sul fascino, anche estetico, esercitato dalla tecnologia sugli individui, quanto sulle modificazioni cognitive e sulle alterazioni di mentalità da essa comportate. In particolare una parte importante delle sue riflessioni ruota attorno al concetto di "verosimiglianza". «La società tecnologica è verosimile: è la società dove regnano sovrane le percezioni metabolizzate in opinione pubblica tramite i media; quindi, una società maggiormente soggetta al pericolo di percezioni sbagliate» (p. 15).

Maggiore è il grado di sofisticazione tecnologica, maggiore è la propensione umana, nell'impossibilità di comprenderne il funzionamento, allo stupore e alla credenza nei confronti di quelle che vengono percepite come *magie* del progresso tecnologico. Se da un lato si è propensi a credere che le nuove tecnologie «compiranno la magia delle magie: salvare il pianeta dalle insidie delle esplosione demografiche, dal degrado ambientale e atmosferico. Salvare il pianeta da quanto commesso fio ad ora dall'uomo contro di esso» (p. 19), dall'altro si diffondono incertezze e paure derivate dall'impossibilità di comprendere. «La società tecnologica si presenta come ambivalente, paradossalmente, con la sua duplicità di effetti scontati e inattesi, razionali e magici, rituali e caotici, mentre la società, come direbbe Émile Durkheim, perde "spessore morale", non ha più la capacità di definire identità» (p. 22).

La diffusione delle nuove tecnologie, oltre a comportare una serie di problemi ruotanti attorno alla sostituzione del lavoro umano e a nuove forme di imprenditorialità e di sfruttamento, amplifica l'impossibilità per la gente di comprendere quanto stia realmente accadendo.

Il senso di connessione – non i sogni, per ora utopici, dell'intelligenza collettiva o inter-connettiva – è diventato un nostro istinto primario, che sistematicamente anteponiamo a stazioni e relazioni *vis à vis.* Il senso di connessione è ormai un sistema passante della nostra mente. È una traccia, una prova importante che per circa due miliardi di persone la fusione di reale e virtuale sta partorendo una nuova mentalità (p. 23).

La mentalità derivata dall'utilizzo delle tecnologie come protesi di *empowerment* individuale, sottolinea Carboni, tende a offuscare, non a cancellare, altre dimensioni come quelle socioeconomiche, civili ecc., dimensioni che vengono scarsamente percepite in quanto nelle reti relazionali tecnologiche i "fattori di contesto" tendono a collassare sebbene, in una sorta di processo di resilienza, non a sparire totalmente.

Numerose relazioni sociali e civiche sono andate incontro a una dematerializzazione, a una virtualizzazione attuata dalle nuove tecnologie non di rado sostenuta da un effettivo compiacimento e rapimento degli utenti che ne fanno uso. A rendere la partecipazione politica sempre meno reale hanno indubbiamente contribuito i media, dalla televisione al web, nel loro spingere verso il superamento delle vecchie forme di partecipazione attiva e in presenza [su Carmilla]. La partecipazione diretta ai partiti politici novecenteschi è stata in parte surrogata dalla capacità d'informazione – assai poco critica – dei media [su Carmilla]. «È l'odierna meta-realtà verosimile, in cui realtà individuale, socioeconomica, civica, culturale girano assieme alle infinite finestre e app della realtà virtuale» (p. 24).

Se nel Novecento la tecnologia più innovativa apparteneva soprattutto all'ambito militare o all'automazione industriale, oggi sembra piuttosto focalizzarsi su quelle forme di capitalismo legate alle piattaforme del web che hanno in Google, Apple, Amazon, Facebook e Microsoft, le *five stars* del firmamento statunitense, ammesso abbia ancora senso collocarle geograficamente. Questi colossi stanno costruendo un'architettura d'intelligenza artificiale "messa a servizio" delle attività umane e al tempo stesso capace di "mettere a servizio" queste ultime [su Carmilla].

La società sembra aggrappata alla fede nella tecnologia e mostra acquiescenza nei confronti del determinismo tecnologico di cui si fanno alfieri i signori della Silicon Valley. Scienza e tecnologia divengono fattori centrali di produzione e lavoro, per cui influenzano tutto ciò che facciamo […] In definitiva, la tecnologia è l'ambiente delle nostre attività economiche e riproduttive, in cui siamo sempre più immersi, sopo la cesura ottocentesca tra scienza e valori religiosi (p. 38).

Se da un lato nemmeno l'avverarsi di eventi distopici o tecnofobici, il succedersi di scandali, il palesarsi di un cinismo affaristico che non esita a insinuarsi sin negli aspetti più reconditi degli esseri umani, sembrano scalfire il fascino dell'avanzata digitale, dall'altro lato il timore della perdita del controllo sulle tecnologie non manca di far presa sugli individui. Si tratta di una paura ricorrente nel mondo tecnologico e più quest'ultimo è complesso, dunque meno di esso è dato di comprendere, maggiormente si risvegliano paure profonde. Non a caso si sono sedimentate paure nei confronti di un "super-sistema di sorveglianza", una sorta di "grande burattinaio" solitamente individuato in qualche centro di potere politico-finanziario che può assumere le vesti di un'entità di gruppo (G8, G20, Banca Mondiale, FMI… ma anche Big-Pharma, Big-Data, ecc.) o di una singola personalità (Geroge Soros, Bill Gates ecc.) in linea con la classica incapacità di mettere sotto accusa un intero modello di produzione.

Riprendendo James Beniger, *The Control Revolution. Origins of the Informtion Society* (Harvard University Press, 1986), convinto che lo sviluppo ottocentesco delle tecnologie comunicative derivi da una "crisi di controllo", la società dell'informazione con le sue mirabolanti tecnologie può essere intesa come una rivoluzione volta alla riconquista del controllo sulla vita sociale dell'individuo. In tale ottica i sistemi di profilazione, controllo e direzione [su Carmilla] caratteristici dell'attuale società dell'informazione appaiono come l'ennesima tappa di un processo, che ha conosciuto un vero e proprio punto di svolta con l'avvento della società industriale, indirizzato alla costruzione di una nuova infrastruttura di controllo.

Il risultato, con ogni probabilità, sarà maggior controllo e dipendenza dei mercati delle *five stars* digitali targate USA (o del BAST cinese). Di conseguenza, dietro al partnership dei *data flows*, visti come precondizione per lo sviluppo tecnologico di un paese, si nasconde un nuovo tipo di colonizzazione sistemica. Colossi come Europa, India e Brasile, per ora, subiscono le azioni dei *big five* del digitale […]. Solo la Cina sta cercando di creare strutture di governance e d'investimenti

necessari per costruire una nuova architettura pubblica per l'AI (p. 43).

Carboni si sofferma anche sull'individualismo amorale e cinico che abita il web. Sebbene "narcisismo individualista" e "solitudine di massa" possano dirsi alimentati e favoriti dalle recenti novità tecnologiche, di per sé questi erano già stati abbondantemente diffusi dalla cultura neoliberista degli anni Ottanta incentrata proprio sull'individualismo e sul rigetto nei confronti della società; si pensi a quanto in tal senso – sia a livello materiale che di immaginario – ha spinto sull'acceleratore Margaret Thatcher.

Se da un lato il sovraccarico informativo e la frenesia di aggiornamento dei media, soprattutto del web, hanno contribuito ad attenuare le capacità d'attenzione e di selezione, dall'altro però, sottolinea Carboni, la rete ha anche spalancato un altro mondo all'individuo. L'individualismo interconnesso non è per forza la fine delle relazioni sociali ma può anche essere una modalità con cui ricostruirle. Esiste anche un individualismo «che ricostruisce trame relazionali sociali anche grazie alla rete, consapevole che le divisioni economiche continuano a pesare anche in rete (livelli d'istruzione, diseguaglianze socioeconomiche)» (p. 56). Un individualismo consapevole del contesto in cui opera e che tenta di costruire una sua trama sociale.

Negli ultimi decenni la società occidentale, anche sulla spinta dell'innovazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ha visto un indebolirsi del senso di appartenenza individuale al collettivo in favore di un senso di connessione virtuale con una moltitudine planetaria di individui [su Carmilla].

In questo scenario, l'individuo perde la capacità di apprendere dall'altro e dal mondo sociale e la sua immagine trasloca nella nuova dimensione in cui il confine tra reale e virtuale diventa sempre più sottile fino alla fusione dei due mondi. La società diviene una matassa di percezioni e reti semiotiche interne a un ambiente tecnologicamente costruito. Il senso di connessione, per cui siamo aperti a tutti, prevale sul rapporto comunicativo in presenza […] La connessione diventa indispensabile: non ne potremmo fare a meno, se non al prezzo di cadere in un'ansia da spaesamento come chi è fuori controllo operativo. È l'ansia di non disporre del controllo che testimonia la forza persuasiva dei poteri tecnologici di regolazione e sorveglianza nella società mondo (pp. 79-80).

I colossi tecno-economici hanno saputo tanto intercettare quanto favorire un paradossale desiderio di libertà "ottenuto" in cambio del sottostare/contribuire a un meccanismo di sorveglianza. L'individuo sembra soddisfare il suo desiderio di vagare "liberamente" tra i fantasmagorici scenari tecnologici usufruendo dei suoi mirabolanti "servizi" cercando di non guardare troppo all'avere, nei fatti, accettato di farsi spiare e spia allo stesso tempo. [su Carmilla]

Esiste, sostiene Carboni, una forte relazione «tra cambiamento tecnologico e metamorfosi dell'ordine sociale, con un grande abbraccio a tre con l'economia/finanza. […] Le tecnologie hanno contribuito a destrutturare – a rendere liquida, nei termini baumaniani – la società, mettendo in secondo piano la sua concreta morfologia (l'articolazione socioeconomica) e la sua *civicness* (il suo spessore morale direbbe Durkheim), la società della cittadinanza attiva e competente» (p. 80).

In un tale contesto ai legami di classe o gruppo sociale tendono a sostituirsi legami individuali all'interno di piccole ed effimere comunità sul web. A rafforzarsi è la dimensione tecnologica del sociale «come contesto distintivo di una nuova epoca sociale d'individualità multidimensionali» (p. 80). La rete ha sostituito il gruppo nell'agire da motore principale di socializzazione dell'individuo [su Carmilla].

Sin dagli anni Ottanta i gruppi sociali hanno via via abbandonato forme di *solidarietà dinamica*, tese alla conquista di maggiori risorse e alla loro ridistribuzione, in favore di modalità *difensive*, votate alla conservazione di quanto precedentemente ottenuto. La morfologia sociale contemporanea appare iper-stratificata, segnata da un incremento delle diseguaglianze socioeconomiche, della povertà e dal dissolvimento della classe media. L'isolamento dei tanti "connessi ma soli" deriva sicuramente dalla differenziazione sociale e individuale a cui hanno di certo contribuito le nuove tecnologie della comunicazione ma è pure, sottolinea Carboni,

> risultato della multidimensionalità di status (socioeconomico, politico, tecnologico, culturale) in cui l'individuo si trova a vivere le sue verità esistenziali, all'incrocio tra i tradizionali fattori culturali-istituzionali e l'azione presente. La mano invisibile dell'impatto delle NT [Nove Tecnologie] sul sociale si osserva anche sulle diseguaglianze tra ceti medi vincitori e ceti medi vinti (p. 102).

L'impatto delle nuove tecnologie, nel loro porsi come motore della globalizzazione al cambio di millennio, sul lavoro, sull'acuirsi delle diseguaglianze, sui fenomeni migratori e

sulla crisi dei ceti medi è sicuramente rilevante. A proposito di quest'ultima crisi, Carboni sottolinea come la frantumazione della *middle class* tradizionale comporti vinti e vincitori. Ed è proprio da questi ultimi che sembrano far capolino i «nuovi ceti medi *science & tech oriented*, del sapere esperto, della consapevolezza del senso del proprio sapere» (p. 106), verso cui cui lo studioso ripone una certa fiducia.

> Dopo la transizione nella prima parte del nuovo secolo, in cui appare liquida alla percezione o finita come nelle parole di Alain Touraine o ridotto a "sciame" delle configurazioni imprevedibili, come nella visione del digitale di Byung-Chul Han, la società tornerà ad avere una sua architettura disegnata dalle NT. Le nuove tecnologie […] stanno creando una nuova orditura sociale: danno allo "scheletro" nuovi nervi e muscoli. Competenti e connessi: ecco come saranno i ceti medi del XXI secolo, centrali, perché da essi dipenderanno l'applicazione e le decisioni operative nelle imprese, nei grandi apparati pubblici, nell'informazione, nella politica, nella giustizia, nei servizi, nelle grandi infrastrutture di rete e di AI (p. 106).

Se è difficile riporre la medesima fiducia di Carboni nei confronti di questa futura *techno élite*, più facile convenire con lo studioso circa il fatto che è attraverso le nuove tecnologie che si sta costruendo l'architettura sociale presente e futura. Resta il problema di come poter incidere contro le vecchie e nuove dinamiche di sfruttamento presenti in questa società tecnologica, se non tecnocratica, della profilazione, del controllo e della direzione, dell'iperconnesione diffusa, dell'esibizione obbligata, della meta-realtà verosimile, della realtà aumentata, dei quadri *science & tech oriented* intenti a organizzare, magari a suon di accattivanti app, l'altrui esistenza, dei connessi ma soli, della solitudine di massa in balia della magia tecnologica e della paura. Di fronte a tanta complessità, un'unica ceretezza: di certo non sarà una *magia delle magie* – tecnologica o di altro tipo – a cambiare le cose.

Bibliografia

- Calzeroni Pablo, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.
- Carboni Carlo, *Magia nera. Il fascino pericoloso della tecnologia,* Luiss University Press, Roma, 2020.
- Castoro Carmine, *Il sangue e lo schermo. Spettacolo dei delitti e del terrore Da Barbara D'Urso all'ISIS*, Mimesis, Milano-Udine, 2017.

- Dal Lago Alessandro, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.
- Drusian Michela, Magaudda Paolo, Scarcelli Cosimo Marco, *Vite interconnesse. Pratiche digitali attraverso app, smartphone e piattaforme online*, Meltemi, Milano,2019.
- Lyon David, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, Luiss University Press, Roma, 2020.
- Vaccaro Salvo, *Gli algoritmi della politica*, elèuthera, Milano, 2020.
- Van Stratten Guy, *Covid, Vaccini e immaginari alterati*, in Codice Rosso, 15 settembre 2021.
- Id., *Patriottismo e tricolore ai tempi della pandemia*, in Codice Rosso, 22 ottobre 2021.
- Veltri Giuseppe A., Di Caterino Giuseppe, *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*, Mimesis, Milano-Udine, 2017.
- Zuboff Shoshana, *Il capitalismo della sorveglianza. Il Futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019.

Su Carmilla – Serie completa Culture e pratiche della sorveglianza

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/15/culture-e-pratiche-di-sorveglianza-tecno-magie-nelleta-della-verosimiglianza/

Allarme biblioteche, la Braidense di Milano rischia di chiudere

15.11.21 - Redazione Italia

“Siamo stati abbandonati – afferma il direttore della Biblioteca Braidense di Milano James Bradburne – Non è un problema della Braidense ma delle biblioteche nazionali, alcune delle quali rischiano di chiudere per sempre”. Alla Braidense, infatti, nel 2005 c’erano 145 dipendenti di cui 33 bibliotecari, mentre ora ce ne sono 33 in tutto, di cui solo 2 bibliotecari.

Una premessa: la Biblioteca Nazionale Braidense appartiene allo Stato e dipende dalla Direzione Generale Biblioteche e Istituti Culturali, del Ministero per i Beni e delle attività culturali e del turismo. Ed è la terza biblioteca italiana per ricchezza del patrimonio librario, comprensivo di circa 1.500.000 unità. Essendo la biblioteca statale non è possibile assumere qualcuno in autonomia. Il direttore auspicherebbe “lasciare le assunzioni all’autonomia delle biblioteche, con concorsi locali”. Un progetto che “non si fa in un anno ma in 10”, necessario perché “è troppo tardi per una risposta cerotto”.

Poi aggiunge: “Franceschini è consapevole di questo problema, ma non è sulla sua agenda né su quella di Brunetta. Grazie al turismo posso mettere pressione sulla Pinacoteca, ma purtroppo le biblioteche in questo paese non sono considerate meritevoli di sostegno. Ci sarebbe bisogno di una figura come Umberto Eco per dire che non possiamo abbandonare il libro e la lettura”.

Bradburne sta pensando a varie opzioni come “la possibilità di chiudere, con il consenso del

personale" e a un coordinamento con le altre biblioteche statali passate sotto la direzione Musei, come l'Estense di Modena e la Reale di Torino. Nonostante tutto "stiamo ancora facendo un bel lavoro, anche se la situazione è critica".

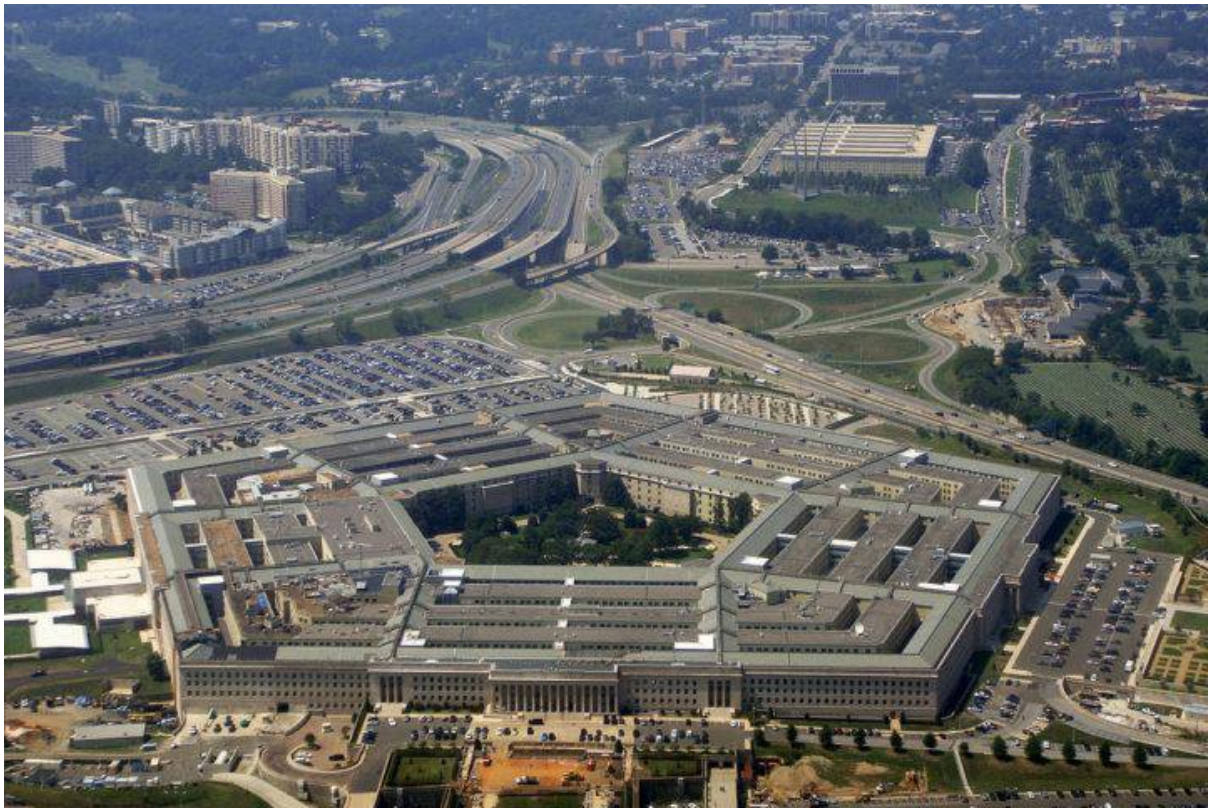
Salvo Cagnazzo

articolo pubblicato su uozzart.com

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/11/allarme-biblioteche-la-braidense-di-milano-rischia-di-chiudere/

Il Pentagono sbarra a Biden la revisione della strategia nucleare

15.11.21 - Angelo Baracca



Un articolo di Joe Cirincione (presidente dello *Ploughshares Fund*, ex Direttore per la Non-Proliferazione del *Carnegie Endowment for International Peace*) merita una seria attenzione: *il Pentagono è determinato a impedire al presidente Biden di cambiare la posizione nucleare degli Stati Uniti del tempo della guerra fredda*[1]. Non è una novità, personalmente lo avevo segnalato, fra altre cose, in un articolo del 7 ottobre scorso (https://www.pressenza.com/it/2021/10/potenza-nucleare-imperialismo-inveterato-e-maschilismo-bianco-degli-stati-uniti/), ma ritengo molto interessanti le ragioni che espone Cirincione. Presenterò una selezione delle sue affermazioni, che mi sembrano di per sé eloquenti.

<<[L]a burocrazia nucleare di oggi … è irremovibile nel non sconvolgere i programmi e le politiche forgiate durante la guerra fredda. … Piuttosto che lavorare per implementare le opinioni a lungo sostenute dal presidente Joe Biden sul contenimento del massiccio potere distruttivo dell'arsenale nucleare, il Pentagono ha truccato il sistema per emarginare il presidente.>>

Cirincione elenca una serie di fattori grazie ai quali <<Il Pentagono ha tutte le carte in mano>>. Sono i funzionari del Pentagono che gestiscono la stesura della *Nuclear Posture Review* (NPR), destinata a determinare la politica dell'amministrazione Biden in campo nucleare. Lo si è visto

chiaramente quando è stata silurata la vice assistente segretario alla Difesa Leanor Tomero – una vera esperta, vedi il mio articolo citato – dal suo lavoro di supervisione della NPR, la quale sosteneva le opinioni di Biden sul cambiamento della politica nucleare e sul rallentamento dei programmi. <<Il messaggio era chiaro: mettiti in riga o vattene.>>

Inoltre, <<le decisioni chiave sono prese in segreto. … le vere decisioni vengono prese negli anelli del Pentagono e negli uffici degli appaltatori che lo circondano.>>

Le posizioni che sostenevano la riforma della posizione sulle armi nucleari nel Congresso sono state battute: <<il *Congressional Budget Office* stima che il governo spenderà oltre 650 miliardi di dollari per nuove armi nucleari in questo decennio. Gran parte di questo andrà ai cinque grandi appaltatori della difesa: Lockheed Martin, Raytheon, General Dynamics, Boeing e Northrop Grumman, già pieni di contratti post 11 settembre. Per proteggere quei contratti, queste ditte di armi schierano un piccolo esercito di lobbisti a Washington, gestiscono una porta girevole che fa la spola tra i funzionari di alto livello politico e quelli di alto livello dell'appaltatore, disperdono i contratti in quasi tutti i distretti del Congresso, contribuiscono generosamente ai legislatori nelle commissioni chiave che supervisionano i loro programmi, sono i principali inserzionisti in tutte le pubblicazioni che coprono la sicurezza nazionale e hanno inondato i *think tank* di Washington negli ultimi 20 anni con sovvenzioni per silenziare le critiche ai loro programmi.>>

È plausibile che Biden vorrebbe adottare un politica di "no first use", ma <<mentre è concentrato sulla pandemia, la ripresa economica, il cambiamento climatico, la giustizia razziale, le elezioni del 2022 e altre questioni, i funzionari del Pentagono semplicemente sterelizzeranno la NPR per escludere deviazioni dalla loro agenda.>> Il Pentagono ha potenti alleati per ostacolare qualsiasi modifica dello status quo nelle lobby che influenzano i funzionari.

<<La comunità del controllo delle armi è piccola, divisa, sottofinanziata e concentrata principalmente sull'analisi politica. Molti hanno prodotto ottimi rapporti, per esempio l'*Alternative Nuclear Posture Review* di *Global Zero* [settembre 2018[2]] che dettaglia come una forza molto più piccola e accessibile "rafforzerebbe il controllo sulle operazioni nucleari e ridurrebbe il rischio del loro uso, mantenendo una forza di deterrenza robusta e stabile". Ma queste raccomandazioni

ricevono poca attenzione a Washington, per tutte le ragioni citate. … Fondamentalmente, la posizione nucleare dell'America è guidata dai contratti, non dalla strategia. I dibattiti politici, per quanto convincenti, non possono superare il puro potere del denaro di controllare il processo.>>

Per concludere, la strada verso il disarmo sembra tutta in salita.

Cirincione aggiunge un'osservazione interessante. La nuova coalizione di centro-sinistra in Germania potrebbe chiedere che gli Stati Uniti ritirino le testate nucleari schierate nel paese, <<ma questo potrebbe arrivare troppo tardi per contrastare la farsa delle "opinioni degli alleati">>. Vale la pena di ricordare che nel 2022 vi sarnno due appuntamenti importanti. Il primo sarà la Conferenza di Revisione del Trattato di Non-Proliferaziooe, rinviata dal 2020 al 4-28 gennaio 2022 a cuasa della pandemia: anche se mi sembra opportuno dire che, dopo la penosa conclusione della Conferenza sul Clima di Glasgow, qualche dubbio è lecito sulla capacità dei paesi non nucleari di contrastare le scelte dei paesi più forti, e gli stati nucleari sono fra questi. E due mesi dopo (22-24 marzo a Vienna) il primo Meeting degli *State Parties* del Trattato di Proibizione (TPNW, in italiano TPAN): sarebbe fondamentale indurre il governo italiano a seguire l'esempio della Svezia (paese membro della NATO) di partecipare come osservatore al meeting, con la speranza che possa essere indotto a firmare e ratificare il trattato.

1. Joe Cirincione, "How the nuclear game is rigged to maintain the status quo", *Responsible Statecraft*, 9 novembre 2021, https://responsiblestatecraft.org/2021/11/09/how-the-nuclear-game-is-rigged-to-maintain-the-status-quo/

2. https://www.globalzero.org/reaching-zero/the-end-of-nuclear-warfighting/

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/11/il-pentagono-sbarra-a-biden-la-revisione-della-strategia-nucleare/

---

curiositasmundiintotheclash

Segui

intotheclash

Segui

Ironia amara / di Horst Fantazzini

Volevamo spaccare il mondo
ma erano troppi gli spettatori a guardare
ed il gioco era truccato
e nei tempi supplementari ci fecero a pezzetti.

Ora lo spettacolo è scaduto
e nell'era dei video-clips
bisogna inventare nuovi giochi
per i soliti annoiati spettatori.

E' risaputo ormai,
che per guardare Maradona
o i sovversivi sociali,
gli spettatori non vogliono pagare il biglietto.

Allora si verificano metamorfosi:
i gladiatori,
inconsci pagliacci di Neroni,
attraversano la frontiera
facendosi interlocutori di
giudici e pubblici ministeri
trasformandosi in servitori di Cesare.

Altri, più furbi,
si fanno il bidè con l'acqua santa
privilegiando preti e cardinali.

Nel labirinto della dignità,
in pochi continuiamo a gettare

i dadi contro il destino.

Qualcuno ha voglia di giocare con me?

Ricchi premi e cotillons

per chi accetterà l'offerta...

Horst Fantazzini - Ironia amara (via intotheclash)

Il capitalismo non si è suicidato, la sinistra sì / ilSimplicissimus

Date: 16 Novembre 2021

Author: ilsimplicissimus

Il capitalismo non è finito con un botto come ci si aspettava, ma si è semplicemente

trasformato in maniera graduale e inavvertita in tecno feudalesimo. Questa è la tesi dell'ex ministro degli esteri greco Yanis Varoufakis espresse in diversi occasioni, ma soprattutto in una conversazione con Slavoj Žižek che è possibile seguire in questo video. Ora non saprei se davvero il capitalismo si sia trasformato in qualcosa di diverso e di ancora peggiore, oppure se i caratteri fondamentali siano sostanzialmente gli stessi, ma adattati a più ampie possibilità di dominio sugli stati e dunque sui garanti dei diritti, grazie allo sviluppo delle tecnologie informatiche di cui l'invenzione pandemica è la prima grande manifestazione. Tuttavia il discorso di Varoufakis è abbastanza illuminante per quanto riguarda la sorprendente resa delle sinistre al nuovo Leviatano e il loro inconcepibile ruolo di primi assertori e seguaci della dittatura sanitaria: a un certo punto della conversazione con Žižek l'ex ministro greco dice :" Quando parlo di tecno feudalesimo sapete chi è davvero poco propenso alla mia tesi? Più di chiunque altro? La sinistra! Perché noi di sinistra siamo cresciuti con l'obiettivo di abolire il capitalismo. E ora arrivo e dico loro: sapete, non abbiamo tempo perché il capitalismo si è abolito da solo. E non è stato sostituito dal socialismo, ma da qualcosa di molto peggio. La sinistra non vuole assolutamente sentire questo."

Varoufakis a questo proposito fa l'esempio del padre: "Mio padre mi ha chiesto aiuto per installare e far funzionare il suo primo computer desktop. All'inizio se ne meravigliò come un misto di una macchina da scrivere glorificata e un'impressionante calcolatrice tascabile. Ma un giorno, mentre lo stavo aiutando a connettersi alla nascente Internet, mi ha chiesto: "Questa rete renderà il capitalismo irrevocabile? O rivelerà finalmente il suo tallone d'Achille?" Secondo il figlio è il tallone di Achille ed è per questo che la sinistra dai vecchi partiti ormai conquistati al neo liberismo, passando per comunisti e trotskisti fino ai gruppi pseudo-radicali antifascisti, è diventata un elemento conservatore perché sta ingaggiando una lotta con un avversario che di fatto non esiste più, ma vive solo nell'immaginario della sinistra. È una forma di combattimento ombra. Se le persone di sinistra agiscono

contemporaneamente come le più rigorose guardie pandemiche è perché in realtà agiscono dentro il nuovo regime, anche quando fanno richieste più tradizionali , come ad esempio degli aumenti salariali: proprio nel farlo dentro i meccanismi e gli slogan del discorso pubblico creato dal potere ne diventano in certo modo i propalatori. E questo spiega perché coloro che si opponevano alle discriminazioni sono ora tra quelli che vogliono la massima discriminazione. Semplicemente battono pugni con un avversario che non esiste più, mentre il vero avversario li immobilizza da dietro.

Ho qualche dubbio sulla visione di Varoufakis nel senso che il tecno feudalesimo non è qualcosa di sostanzialmente diverso, ma è capitalismo + computer, mentre i potenziali esiti di tipo feudale erano già insiti nella logica di accumulazione di capitale: fino a che questo è stato in qualche modo contrastato o condizionato dagli Stati il processo è rimasto latente, ma con il neoliberismo ha avuto via libera ed è stato potentemente aiutato dallo sviluppo informatico. Dunque se la sinistra tira pugni a vuoto e proprio per questo finisce per diventare il complice ciò è dovuto al fatto che dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica essa (naturalmente non parliamo delle socialdemocrazie e delle sinistre di governo già convertite da un decennio prima) ha completamente perso la propria prospettiva, è stata incapace di costruirne un altra e si è limitata ad essere vagamente "contro" il capitalismo senza coglierne i cambiamenti come se le sue modalità dovessero essere per sempre quelle esistenti al momento dello chock storico. Così non si accorge del cambiamento radicale di condizioni economiche e sociali che si stanno materializzando attraverso una psico pandemia e una deformazione di mere ipotesi climatiche rese artatamente catastrofiche e spacciate per verità incontrovertibili. Non si accorge per esempio che le pseudo soluzioni contro il cambiamento climatico sono studiate in maniera da permettere una finanziarizzazione della natura che costituisce ormai l'ultimo bene da aggredire, né che i "soccorsi" per il Covid narrativo sono in realtà serviti a una salvataggio multimiliardario del capitalismo. E prova ne sia che in mezzo a una ipnotica, lugubre e bugiarda diceria

dell'untore, talvolta anche ridicol, e grottesca tutte le istanze sanitarie sono state tagliate e ridotte. Forse non è il capitalismo che si è trasformato in tecno feudalesimo, ma è la sinistra che è diventata tecno vassalla.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/11/16/il-capitalismo-non-si-e-suicidato-la-sinistra-si/

---

bookloverbookwormhistorian
Segui

vladimir-nabokov-official

Segui

Lolita / Nabokov

> "Lolita isn't a perverse young girl. She's a poor child who has been debauched and whose senses never stir under the caresses of the foul Humbert Humbert, whom she asks once, 'how long did [he] think we were going to live in stuffy cabins, doing filthy things together…?' But to reply to your question: no, its success doesn't annoy me, I am not like Conan Doyle, who out of snobbery or simple stupidity preferred to be known as the author of "The Great Boer War," which he thought superior to his Sherlock Holmes. It is equally interesting to dwell, as journalists say, on the problem of the inept degradation that the character of the nymphet Lolita, whom I invented in 1955, has undergone in the mind of the broad public. Not only has the perversity of this poor child been grotesquely exaggerated, but her physical appearance, her age, everything has been transformed by the illustrations in foreign publications. Girls of eighteen or more, sidewalk kittens, cheap models, or simple long-legged criminals, are baptized "nymphets" or "Lolitas" in news stories in magazines in Italy, France, Germany, etc; and the covers of translations, Turkish or Arab, reach the height of ineptitude when they feature a young woman with opulent contours and a blonde mane imagined by boobies who

have never read my book. In reality Lolita is a little girl of twelve, whereas Humbert Humbert is a mature man, and it's the abyss between his age and that of the little girl that produces the vacuum, the vertigo, the seduction of mortal danger. Secondly, it's the imagination of the sad satyr that makes a magic creature of this little American schoolgirl, as banal and normal in her way as the poet manqué Humbert is in his. Outside the maniacal gaze of Humbert there is no nymphet. Lolita the nymphet exists only through the obsession that destroys Humbert. Herein an essential aspect of a unique book that has been betrayed by a factitious popularity."

— Vladimir Nabokov (tr. Brian Boyd), *Apostrophes* (1975)

---

curiositasmundi|larruffata

Segui

larruffata

Segui

Un'estate particolare / Luther Blissett

Tesoro, questa sarà un'estate particolare.

E non per l'eclissi, non per la fine del mondo

che tanto non ci sarà. Il guaio è che non siamo

vecchi abbastanza per rimpiangere la felicità,

né giovani quanto basta per essere sicuri

che oggi no, domani forse, ma dopodomani sicuramente.

In ogni caso, ne abbiamo di energia da vendere, noi,

e fegato a iosa e denti che possono benissimo

sostituire l'aquila del mito.

Tanto il fegato si rigenera, e quanto all'energia

quella che circola nell'universo è sempre la stessa.

E ne abbiamo da dire a quelli che hanno vent'anni

sulla passione e sull'amore appeso

al trillo di un cellulare

e sulle scopate una dopo l'altra che ti ritrovi a sentire

che l'abitudine è un'invenzione dei preti,

degli impotenti, dei mariti e delle mogli,

di gente tutta cioè che passa il tempo ripetendosi

c'era un tempo, c'era un tempo.

Bene, in un mondo del genere,

io non ho nulla da fare.

Ti ho incontrata, e chiamato Beatrice.

Che ti chiamassi davvero così, è solo un caso.

O una coincidenza.

Ce l'ho messa tutta per amarti.

Ma ciò che ho fatto non basta.

Tu stessa hai fatto lo stesso.

E anche questo non basta.

C'è sempre qualcosa ancora da fare in situazioni così.

Per esempio, chiedersi se si è teneri abbastanza.

E duri, quanto occorre per non convincersi

che la felicità è un diritto in stretta relazione

con il dna o con i coglioni.

E stupirsi che l'altro ci respiri sulle labbra.

E ci dica buongiorno e prepari il caffé.

E venga a passare l'estate nello stesso mare.

E ci faccia un pompino

o ce lo infili dicendoci ti amo.

Bene, noi non siamo folli,

né santi, o pervertiti e ciarlatani.

Io e te non siamo di quelli

che se ne vanno in giro

a giurare di non aver mai deluso nessuno

e di provare ancora gusto a vivere come si vive.

Abbiamo avuto ciò che volevamo,

e al prezzo giusto che hanno certe cose.

Ed ora eccoci qua, con questa nave che parte

alle ventuno in punto, e questa estate particolare

che promette d'essere generosa di struggimenti e desideri.

E la paura di vivere troppo.

Di morire

senza avere avuto il tempo di dirci

ciò che era necessario dirci prima che la nave partisse.

Luther Blissett, da "Spleen"

---

nicolacava

Francesco Guccini ricorda

Restava da risolvere il problema con l'Equipe relativo ad Auschwitz. Avevo ricevuto da loro soltanto un primo pagamento, peraltro veramente esiguo. Poi, silenzio. Verso la fine degli anni '60 , nel periodo tra Folk Beat n1 e Due anni dopo, stanco di chiedere spiegazioni e di avere in risposta scrollate di spalle, decisi di fare causa. Che ho vinto. Vandelli fu costretto a pagarmi una prima tranche e a firmare una serie di cambiali, che tuttavia non sono mai state onorate. Non solo. Ottenni il primo pagamento ma la firma come autore rimase di Vandelli. Solo recentemente, dopo molte insistenze, si è deciso a cedermi il brano. Per quanto possa apparire strano, o forse no vista l'allegria della giustizia italiana, c'era anche chi dava ragione all'Equipe. La causa è stata lunghissima, quasi trent'anni. Sembra incredibile ma è così. Naturalmente non vedrò una lira dei miei soldi ma almeno adesso, quando suono Auschwitz, tutti i diritti di esecuzione sono miei. E più ancora che quello, mi premeva la questione di principio. Certo che trent'anni prima di sentirsi dare ragione...., uno ha

tempo a morire. Una sera rischiai addirittura di diventare parte della Equipe 84. Victor stava per partire militare, io stavo preparando un esame, quando squilla il telefono. Era lui: “Stasera suoniamo a Bologna, vieni a sentirci?”. Non avevo gran voglia ma eravamo in piena estate, con un caldo allucinante e poca voglia di studiare. L'Equipe era meglio di niente. Andai. Vidi girare ragazze, soldi e successo. La presi male, molto male. Me ne andai prima della fine. Ero appena entrato in casa che squillò ancora il telefono. Era Pier Farri: “Tra poco Victor va militare. Se vuoi entrare nel gruppo, ti aspettiamo a braccia aperte!. Ci pensai qualche giorno, poi dissi di no. Soffrendo anche molto, perché qualche soldo e qualche ragazza in più mi avrebbe fatto molto comodo, visto il mio status di studente. A pensarci, non ho rimpianti, anche se allora la scelta fu alquanto dolorosa.

Essere Sellerio / di Cristiano de Majo

Insieme alla sorella Olivia, ha ereditato la casa editrice fondata da sua madre e suo padre a Palermo. Abbiamo parlato con Antonio Sellerio di indipendenza e di classifiche, e di Sciascia, Camilleri e Bolaño.

16 Novembre 2021

L’editoria in Italia è soprattutto una storia di grandi famiglie. Gli Einaudi, i Feltrinelli, i Bompiani, i Mondadori, i Laterza. Storie che a

volte affondano le radici in tempi molto lontani, altre volte si dissolvono nelle mega-concentrazioni tipiche del tardo capitalismo o, più prosaicamente, nei più classici bisticci tra eredi. Una storia più recente e abbastanza unica è quella dei Sellerio. La casa editrice fondata a Palermo nel 1969 da Elvira ed Enzo Sellerio – lui fotografo, lei laureata in giurisprudenza ma intellettuale e frequentatrice dei circoli culturali palermitani – rappresenta per molti motivi uno dei casi-studio più interessanti dell'editoria europea. Innanzitutto perché nasce, cresce – e da lì non ha intenzione di muoversi – a Palermo, diventando così esempio più unico che raro di imprenditoria culturale di successo nel sud Italia. Poi, perché dal boom di Camilleri in avanti, fa presenza fissa nelle classifiche annuali dei libri più venduti, coi suoi giallisti glocal, Malvaldi, Manzini e gli altri; un vecchio pallino, quello del giallo, ispirato dal gusto di Leonardo Sciascia e arrivato a in uenzare ormai la produzione culturale nazionale. Accanto a questa produzione più nota, Sellerio è una casa editrice che non ha mai smesso di esercitare un lavoro di ricerca più raffinatamente letterario, che ha portato alla pubblicazione di libri cult come *Notturno indiano* di Antonio Tabucchi o alla scoperta di Roberto Bolaño e poi, più recentemente, all'importazione di autori-Zeitgeist della narrativa americana come Ben Lerner o Hanya Yanagihara. Alla morte di Elvira nel 2012, la responsabilità della casa editrice è passata ai figli, Olivia e Antonio. È con quest'ultimo che abbiamo parlato. Nato nel 1972, capelli rossi, cadenza inconfondibilmente palermitana e foto di sua madre sul profilo WhatsApp, Antonio Sellerio ci è sembrato un personaggio particolarmente giusto per raccontare come si può fare bene l'editore in Italia.

Ⓢ Com'è la tua giornata tipo?

Mi sveglio presto, leggo, perché ho due figli piccoli e, leggendo pochissimo in ufficio, l'unico momento che ho per leggere è la mattina presto, e poi alle 9 e mezza vado in ufficio e inizia la giornata con le cose programmate e non.

Ⓢ Come si sta a Palermo in questo momento?

Tutto sommato abbastanza bene, la città non è efficientissima, ma in questo periodo col fatto che si può stare tanto all'aperto, meglio qui che altrove.

Ⓢ Ma stare a Palermo per la casa editrice è stata una spinta o una zavorra?

Palermo è una città in cui è difficile vivere. E io e mia sorella in qualche momento di scoramento abbiamo anche pensato di lasciarla. Ma se la casa editrice avesse sede in un'altra città non sarebbe quello che è.

Ⓢ Tu sei nato poco dopo la nascita della casa editrice, ti si immagina ovviamente cresciuto in mezzo ai libri…

Sono un fratello piccolo, lei è del '69, io del '72. La casa editrice è nella stessa strada dove abitava mia madre. I miei genitori a un certo punto si sono separati e mio padre è andato ad abitare in una casa che fa angolo con i due edifici. La vita della nostra famiglia si è sempre svolta in modo indistinguibile con la vita della casa editrice.

Foto di Alessandro Furchino Capria

Ⓢ Però hai scelto una formazione economica, hai studiato alla Bocconi. Ti senti più un uomo di lettere o di numeri?

Volevo studiare qualcosa che mi desse una possibilità di autonomia. Avevo le idee chiare, sapevo che avrei lavorato in Sellerio, ma volevo trovarmi, a 23 anni, con la possibilità di scegliere un altro lavoro. Poi in quegli anni la casa editrice era in difficoltà economiche e una cosa che percepivo è che i miei genitori mi avrebbero potuto insegnare molte cose, come hanno poi fatto, sul piano editoriale, mentre non avevano una preparazione specifica sugli aspetti più economici. L'aneddoto divertente è che quando poi ho finito l'università, sono tornato a Palermo e ho incominciato a lavorare con mia madre, lei mi correggeva tutti i conti, qualsiasi proiezione commerciale, qualsiasi

conto economico, rifaceva tutti i conti con la penna sui miei fogli Excel, cosa che mi mandava in bestia, mentre quando invece parlavo di libri, mi ascoltava con una grandissima attenzione. Col tempo ho capito che lo faceva di proposito, voleva minare le mie certezze, non voleva che io da bocconiano tornassi e commettessi delle leggerezze sentendomi troppo sicuro di me, intanto mi rafforzava sull'aspetto più letterario che io avevo sempre affrontato da lettore, anche se c'ero nato dentro, forse mia madre percepiva in questa cosa delle mie incertezze.

ⓢ Come avete fatto nel corso del tempo a essere così bravi coi gialli e con autori quasi tutti venuti dal nulla?

È una tradizione della casa editrice, sin dagli anni Ottanta, i gialli erano una passione di Leonardo Sciascia e di mia madre, e sin dall'inizio della collana La memoria, c'erano accanto a romanzi più letterari, gialli molto tradizionali o più contemporanei, c'era *Diceria dell'untore* di Bufalino e c'era *Due rampe per l'abisso* di Rex Stout , un giallo ultra-classico, oppure vicino a un altro libro miliare nella storia della casa editrice come *Notturno indiano*, c'era *Assassinio al Comitato Centrale* di Manuel Vázquez Montalbán. A questo tipo di romanzo in casa editrice si è sempre cercato di dare la stessa dignità che si dava alla letteratura con la L maiuscola e se questo ora è un po' più naturale, nei primi anni Ottanta era meno ovvio. Per anni ci sono state delle discussioni tra Leonardo, mia madre e gli altri della casa editrice sull'avviare una collana gialla, ma alla fine si è deciso sempre di non farla perché avrebbe voluto dire ghettizzare il genere. Magari gli avrebbe dato maggiore visibilità, ma al tempo stesso si sarebbe declassato. Questa scelta di "non fare" ce la siamo poi portata

fino a giorni nostri.

Ⓢ Si può fare un calcolo di quanto pesa il fatturato dei gialli sul totale della casa editrice?

Onestamente non lo abbiamo mai fatto, ma di sicuro più del 50 per cento.

Ⓢ Mi sembra che sotto la tua direzione abbiate deciso di fare uno spostamento verso un tipo di libri che non erano prima in catalogo, la narrativa americana contemporanea, per esempio, Ben Lerner, Sheila Heti… Quanto è una scelta guidata dal tuo gusto?

In realtà la prima ragione è che una parte essenziale della produzione della casa editrice fino a un certo punto sono stati i recuperi, quindi opere maggiori e minori di tutte le letterature dimenticate, in gran parte fuori diritti, e a un certo punto, con e-commerce ed e-book, la pubblicazione di queste opere è diventata più difficile, tutto è diventato sempre disponibile e il valore di riproporre qualcosa si è fatto sempre più sfumato, perché ormai quasi nulla è del tutto dimenticato o introvabile, quindi questo settore della casa editrice è diventato negli anni sempre meno importante. Sellerio ha sempre avuto una grandissima tradizione nella narrativa italiana contemporanea, con incursioni anche nella narrativa straniera ma meno sistematiche, così a un certo punto ho pensato di farlo in modo più ragionato e costante.

Ⓢ Però la narrativa nordamericana
non era praticamente mai entrata nel vostro catalogo.

Per ciò che riguarda Il contesto, che è la nostra collana di narrativa contemporanea, che nasce negli anni Duemila e che poi ha avuto un rilancio nel 2012 col restyling e l'arrivo di Mattia Carratello e Marcella Marini, se avevo dato un'indicazione all'inizio, era quella di battere i territori dell'Estremo Oriente, cosa che però, ti dico onestamente, non ha dato i risultati che mi aspettavo. Abbiamo attinto a tutti i continenti, abbiamo autori tedeschi, francesi, autori del Mediterraneo. Certo gli Stati Uniti meno, prima facevamo tanto Sudamerica, ma era anche collegato al fatto di avere un collaboratore come Angelo Molino, che era davvero un personaggio straordinario, di cui forse la storia della nostra editoria non si è occupata abbastanza. A un certo punto ero stato invitato a ricordarlo e avevo fatto il conto che i libri con il suo zampino nel nostro catalogo erano più di duecento. Alcuni li aveva tradotti, altri erano in collane che lui aveva diretto, altri ancora erano autori che ci aveva suggerito. Angelo Molino è quello che ha portato in Italia Roberto Bolaño, è quello che ha fatto conoscere da noi Alicia Giménez-Bartlett, per fare due nomi.

«Il primo libro di Roberto Bolaño non pubblicato in Italia da noi è un libro dove uno dei quattro protagonisti, Piero Morini, è ispirato ad Angelo Molino, e a

un certo punto c'è una telefonata a Elvira Sellerio, capisci»

Ⓢ Quanto brucia perdere un autore
come Bolaño, ma penso anche Montalbán, da voi scoperto e poi diventato feltrinelliano?

Il primo libro di Roberto Bolaño non pubblicato in Italia da noi è un libro dove uno dei quattro protagonisti, Piero Morini, è ispirato ad Angelo Molino, e a un certo punto c'è una telefonata a Elvira Sellerio, capisci? È un libro che è stato assegnato ad altri editori dopo che Bolaño è morto, per cui onestamente per me è stato un grande dispiacere.

Ⓢ Dei libri diciamo nuovi di cui
parlavamo prima si può dire che il più grande successo sia stato Una vita come tante di Hanya Yanagihara?

Assolutamente sì, siamo intorno a 120 mila copie. Era un libro su cui puntavamo ma non pensavamo che avrebbe avuto questo successo. È un libro che per esempio non è stato così apprezzato dai grandi quotidiani italiani. Molto letterario, con un'autrice super-impegnata difficile da invitare in Italia e che quindi non ha avuto nessuna di quelle tradizionali leve di promozione, ha veramente vissuto grazie al passaparola. Quella del passaparola è ormai diventata una retorica delle narrazioni editoriali, ma in questo caso si può dire: se oggi quel libro vende più di quanto si vendeva l'anno scorso nello stesso periodo, questo non può che essere dovuto al passaparola.

ⓢ Ogni anno nella classifica dei best seller ci sono libri Sellerio, cosa abbastanza impressionante se si pensa alle vostre dimensioni paragonate a quelle dei grandi gruppi. Quand'è che avete avuto la percezione di poter competere sul piano nazionale coi grandi editori?

Sicuramente il successo di Camilleri… C'è stata la famosa, per noi, estate del '98, quando le prime posizioni della narrativa italiana erano monopolio di Camilleri. Quel successo fu una grande boccata d'ossigeno perché era un momento di profonde difficoltà finanziarie. La casa editrice aveva già trent'anni di storia, aveva pubblicato libri importanti, però la popolarità di Camilleri ci ha permesso di arrivare in alcune case in cui un libro Sellerio non era mai entrato. Alcuni lettori forse percepivano questa copertina blu con la carta Fabriano come un oggetto così raffinato da essere respingente.

«La casa editrice aveva già trent'anni di storia, aveva pubblicato libri importanti, però la popolarità di Camilleri ci ha permesso di arrivare in alcune case in cui un libro Sellerio non era mai entrato»

ⓢ Com'è stato vivere la morte di Camilleri?

È stato pesante. Era un autore molto vicino, a mia madre prima, ma

poi anche a me e a mia sorella, per cui c'era un rapporto non solo professionale, ma anche umano davvero profondo. Per anni non era venuto a Palermo, ma poco dopo la morte di mia madre decise di venire nonostante gli pesasse entrare in casa editrice e non incontrare mia madre e venne per dare un segnale a me e a tutte le persone che lavoravano qui, voleva dirci che lui era altrettanto presente di quanto non fosse prima, se non di più. Il nostro debito di gratitudine non è solo dovuto al fatto che ci ha sempre considerato il suo editore di riferimento ma anche per il modo in cui questa relazione si è svolta.

Ⓢ Avete mai ricevuto una proposta di acquisizione?

Ci fu un commercialista che in modo molto sgraziato ci contattò all'indomani della morte di mia madre, ma non gli lasciai nemmeno dire per conto di chi chiamasse. Abbiamo sicuramente ricevuto dei segnali, ma abbiamo sempre risposto con il segnale che per noi l'indipendenza è un valore irrinunciabile. La casa editrice deve restare così com'è.

Ⓢ Credete molto nell'indipendenza
ma avete, mi sembra, una visione molto laica su una delle questioni più dibattute tra gli editori oggi: lo strapotere di Amazon. A differenza di altri indipendenti, siete presenti su Amazon, così come nei supermercati.

Sono ovviamente due cose diverse. Nella grande distribuzione c'è una fortissima selezione all'ingresso. Personalmente che uno, mentre va a fare la spesa, possa imbattersi in un romanzo che finisce nello stesso carrello insieme agli spaghetti, io la trovo una cosa etica oltre

che commercialmente vantaggiosa. Poi ovviamente piace anche a me comprare i libri nelle piccole librerie indipendenti, che cerchiamo di sostenere con ogni mezzo (sono per esempio favorevole alla legge sul prezzo del libro), e in quest'ultimo anno, tra l'altro, proprio le piccole librerie hanno dimostrato una fantasia e un coraggio anche fisico, hanno aperto subito in un momento in cui tutti avevano paura a mettere il naso fuori. Che però il libro arrivi ai lettori nei modi più diversi a me sembra solo auspicabile. Con Amazon i rapporti sono sicuramente difficili, perché è un cliente molto molto esigente, dopodiché uno prova ad averci a che fare.

Foto di Alessandro Furchino Capria

Ⓢ Siete l'unica case editrice italiana
a non aver praticamente mai cambiato veste grafica, che è parte del vostro Dna e della vostra riconoscibilità, a differenza di altri

editori che, pure avendo un'immagine forte e riconoscibile, hanno fatto scelte diverse. Quanto avete resistito alle spinte di cambiamento e a che esigenze invece risponde la creazione della nuova collana Pro- memoria, che rompe un po' questo schema di estrema fedeltà alla propria immagine?

A volte ci criticano perché è facile distinguere un libro Sellerio a dieci metri di distanza, ma non è facile distinguere due libri Sellerio tra loro, io però credo che questo tipo di appartenenza possa essere un giovamento per i singoli libri. Venendo alla collana, con oltre 50 anni di storia e un catalogo che si avvicina ai tremila titoli ci troviamo alle nostre spalle una quantità di libri che si meritano di circolare ancora, essere visibili, avere una seconda vita. Non è una questione di pura reperibilità, che ormai con l'e-commerce è un problema superato. Avevamo un ostacolo, che è la collana La memoria, fatta di novità, ma con libri piccoli e prezzo economico, e ci abbiamo ragionato, soprattutto con mia sorella, che poi ha varato il progetto grafico, e abbiamo deciso di sovvertire le regole classiche, facendo un economico non tascabile più grande dell'edizione originale e con una grafica completamente diversa.

Ⓢ Come sono stati questi ultimi due stranissimi anni dal punto di vista di un editore?

Per me non era così scontato che in questo periodo di difficoltà e costrizioni, la lettura costituisse un rifugio. E una volta tanto i governi che si sono succeduti hanno fatto delle cose per il libro, è stato riconosciuto al libro lo status di bene primario, con le librerie aperte, per esempio. Per tutti noi, che lavoriamo in questo settore, avere questa forma di riconoscimento è stato galvanizzante. La

ragione di ritorno del libro non è che solo le persone non uscivano e allora stavano a casa a leggere, perché la concorrenza è ormai sterminata. Credo invece ci sia stata una ricerca di solidità che il libro comunica. È il ritorno di un ruolo, ma non è detto che sia definitivo. Dobbiamo essere bravi a non perdere questo vantaggio.

fonte: https://www.rivistastudio.com/antonio-sellerio-intervista/

---

falcemartello

Caratteristiche del dominio totale / Hannah Arendt

Il dominio totale non consente libertà d'iniziativa in nessun settore della vita, non può ammettere una attività che non sia interamente prevedibile. Ecco perché i regimi totalitari sostituiscono invariabilmente le persone di talento, a prescindere dalle loro simpatie, con eccentrici e imbecilli la cui mancanza d'intelligenza e di creatività offre dopotutto la migliore garanzia di sicurezza. L'educazione totalitaria non ha mai avuto lo scopo di inculcare convinzioni, bensì quello di distruggere la capacità di formarne.

- Hannah Arendt

20211117

Bitcoin: secondo Goldman Sachs l'oro è la crypto dei poveri

Secondo Goldman Sachs l'oro starebbe diventando la criptovaluta dei poveri, quindi stando alle dichiarazioni di Courvalin è meglio Bitcoin.

Notizia bomba arrivata da Goldman Sachs: l'oro starebbe diventando la criptovaluta dei poveri. In altre parole, stando alle dichiarazioni di Damien Courvalin, Head of Energy Research & Senior Commodity Strategist di Goldman Sachs, è meglio il Bitcoin del metallo giallo. Scopriamo insieme le dichiarazioni di questa società leader che opera a livello mondiale nell'investment banking, nel trading di titoli e nella gestione di investimenti.

Bitcoin meglio dell'oro

Stando a quanto dichiarato da Courvalin i Bitcoin sarebbero meglio dell'oro. Ecco cosa ha dichiarato in un'intervista a *Bloomberg* proprio in merito al metallo prezioso e alle criptovalute:

“*Proprio come sosteniamo che l'argento sia l'oro dei poveri, l'oro sta forse diventando la criptovaluta dei poveri. Il valore delle criptovalute risiede nella sua rete, proprio come il valore del petrolio è suo consumo. L'oro, come i diamanti e l'arte, non ha questo. È solo un puro asset difensivo che può sovraperformare per un periodo di tempo significativo*“.

Quanto detto ci fa capire che si sta facendo preponderante una nuova strategia da parte degli investitori. Molti infatti stanno trovando protezione dall'inflazione proprio negli asset che esulano dal mercato dei metalli. In questo senso quindi si fanno sempre più avanti salvagenti quali le criptovalute e in particolare Bitcoin.

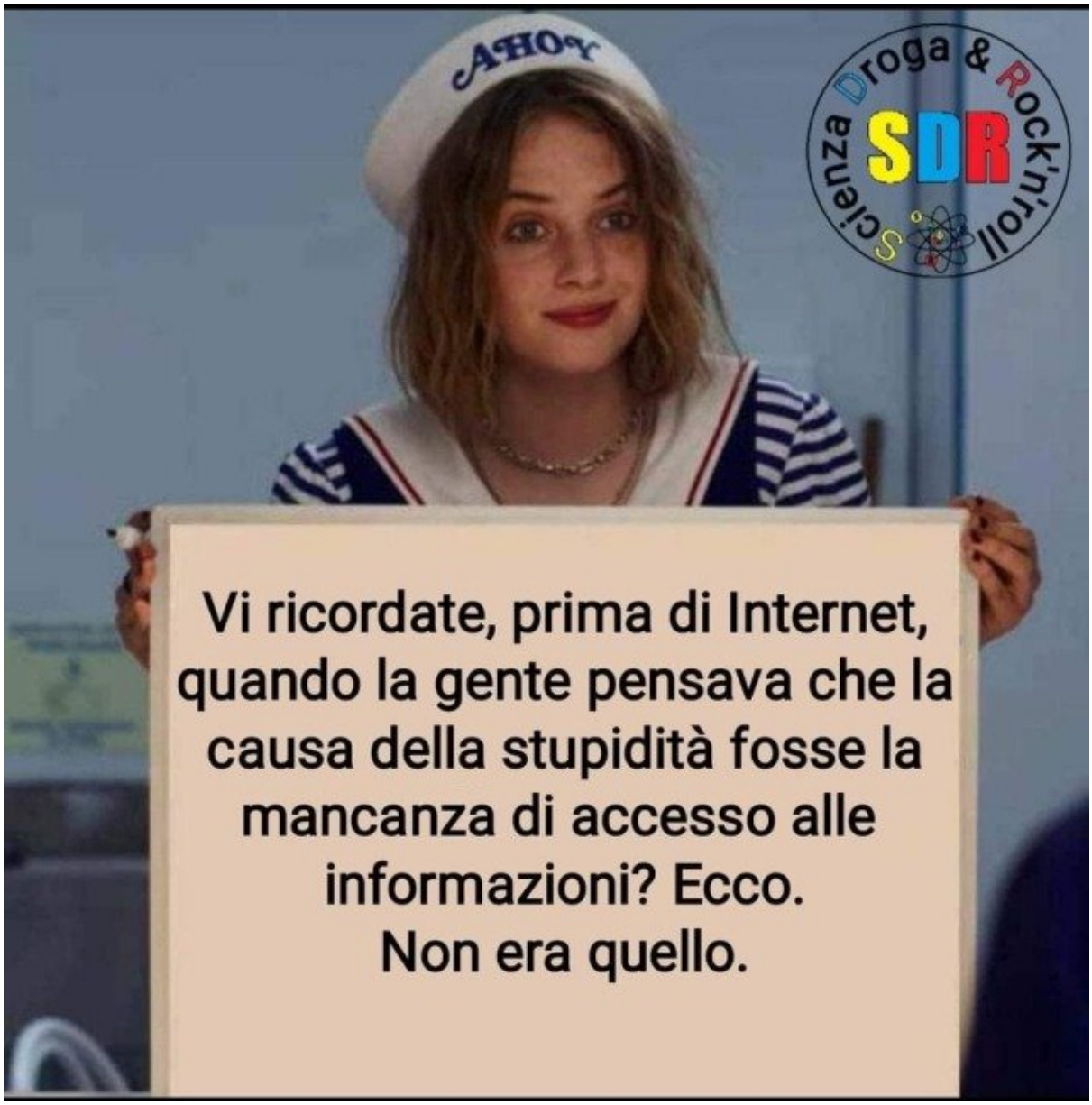
Stessa segnalazione, al pari di Goldman Sachs, è stata fatta da JPMorgan che, a ottobre, aveva notato come gli investitori classici si stavano spostando verso Bitcoin proprio per proteggere i loro capitali di investimento dall'inflazione. Insomma, davvero una brutta bestia che però sta rendendo sempre più famose le criptovalute.

Inoltre, ricordiamo che esistono anche Paesi fortemente contrari alla moneta virtuale come Bitcoin e altri token. La Cina, ad esempio, alla fine di settembre ha completamente vietato le criptovalute. Tale decisione, a Pechino, ha invertito la marcia degli investitori che si sono rifugiati proprio nell'oro facendone crescere la domanda. Perciò Courvalin ha affermato:

“*A questo punto, potrebbe esserci abbastanza ricchezza da allocare su entrambi [Bitcoin e Oro], soprattutto, credo, perché il segnale di inflazione sta iniziando a essere più pressante*“.

fonte: https://www.punto-informatico.it/bitcoin-secondo-goldman-sachs-oro-crypto-dei-poveri/

Stupidità / di uquen



Territorio, trasformazione, conflitto, prospettiva / Di Jack Orlando

Pubblicato il 17 Novembre 2021 · in Recensioni

Alberto Magnaghi, a cura di, *Quaderni del Territorio. Dalla città fabbrica alla città digitale (1976-1981)*, Derive Approdi, Roma, 2021, pp. 138, 16€.

Nella pratica dei movimenti sociali, come in realtà di quasi ogni fenomeno politico, la dimensione territoriale è una costante fondamentale in cui si dipana la prassi e si possono misurare risultati, obbiettivi e limiti.

Per perimetrarsi sullo scenario italiano ed alla storia recente, le strutture di intervento territoriale dell'autonomia, la stagione dei centri sociali, il più recente fiorire e sfiorire di collettivi politici con prerogativa spiccatamente territoriale, specialmente nelle metropoli, confermano questa centralità del territorio come elemento imprescindibile della politica.

Eppure si è spesso dimostrato anche un limite, invalicabile a volte, nell'incapacità delle strutture di rendere organico e dialettico il rapporto tra programma e territorio. Ciò è probabilmente dovuto, tra le altre cose, alla mancata analisi di questo in relazione alla sua composizione, alla sua funzione all'interno del modo di produzione ed alle tensioni intrinseche che lo attraversano e significano.

Rileggere, sotto la luce di questo limite, l'esperienza dei "Quaderni del Territorio" permette di reimpostare il problema e tracciare nuove linee di azione.

Emersi in seno all'onda lunga dell'operaismo, tra urbanisti, architetti e geografi, attivi dal '76 al '79 (salvo una ricomparsa nel 1981) e terminati sotto l'opera di repressione statale, con la scure dell'*Inchiesta 7 Aprile*, mettono al centro dell'indagine il Territorio come

risultante della lotta di classe.

Il metodo di lavoro è quello di calare il sapere specifico delle discipline all'interno della conoscenza prodotta dalle lotte, agendo fianco a fianco tra operai e ricercatori, per sviluppare una concezione del territorio che, uscendo dall'accademia, si ponga come strumento operativo nelle mani di chi opera fratture rivoluzionarie nel presente.

È un metodo che non solo rivoluziona il rapporto tra disciplina e oggetto, ma che agendo nella carne viva, conquista capacità di previsione sugli scenari in mutamento e anticipa tendenze che oggi ritroviamo come quotidianità assodata.

Ogni territorio, nello schema del modo di produzione capitalista, ha un suo ruolo assegnatogli, da cui si ricava estrazione di valore e capacità di controllo della popolazione; non è elemento neutro né tantomeno naturale.

D'altro canto è un luogo dove operano e vivono soggetti sociali, che interagiscono con questo secondo le proprie priorità e interessi. Anche qui la neutralità viene espunta, un quartiere dormitorio, nelle mani di una collettività in lotta viene trasformato nel suo uso e nei suoi significati; è il *controutilizzo* che ne fa la classe a determinare la sua fisionomia; così come è la risposta della classe dominante a rimodularne a sua volta i contorni secondo le esigenze dello scontro, in una sorta di dama cinese del conflitto.

Vale la pena sottolineare qui come nell'indagine dei QdT, ci si trovi davanti alla ristrutturazione capitalista seguita al ciclo delle lotte operaie ed alla crisi petrolifera del '73: le esigenze del comando necessitano di un aggiornamento che si concretizza nella polverizzazione della catena produttiva, con conseguente dispersione della figura operaia ed il tramonto della sua capacità offensiva, e con l'integrazione delle produzioni in un meccanismo di scala globale, ovvero l'inizio della globalizzazione e la riconversione di interi territori secondo le necessità di specializzazione produttiva della nuova industria.

È qui che, d'innanzi alla fine della centralità operaia come motore della lotta di classe, il territorio sembra indicare un fattore di ricomposizione grazie a quello spettro di lotte per la casa, per le utenze, i consumi o la socializzazione, in grado di dare corpo alla proposta dell'operaio sociale, figura ambivalente che, da un lato, sembra cogliere l'essenza dei comportamenti e delle pratiche dei giovani proletari fuori dalla fabbrica, con l'emergere della terziarizzazione e della precarietà quale *conditio sine qua non* del mercato lavoro, dall'altro intuizione teorica la cui genericità finisce per spiegare tutto e quindi comprendere nulla all'interno di maglie troppo larghe.

Quest'aspetto dei QdT è proprio quello che pare essere di maggiore attualità: il suo vivere

ed operare all'interno di una crisi profonda che costringe i suoi animatori a dotarsi di strumenti e lenti d'osservazione in grado di elevarsi al di sopra del caos della cronaca e dei mutamenti, per cogliere le tendenze in atto e le trasformazioni di lungo periodo, quelle in nuce, non immediatamente tangibili ma destinate a occupare il centro della scena. Così è stato per le tante anticipazioni colte da questa rivista, così dev'essere oggi per un'intelligenza collettiva alle prese con un passaggio di epoca.

La pandemia, la crisi ambientale, il mondo multipolare, l'impazzimento della globalizzazione, sono tutti volti attuali e temporanei della antica catastrofe che caratterizza da sempre i passaggi da un mondo ad un altro. E non esiste alcun piano preordinato che delinei la strada, il capitale è un rapporto sociale e sotto la sua presunta razionalità si nasconde una bolgia impazzita di interessi divergenti e contrapposti che sgomitano per primeggiare.

Il mutamento lo decidono i rapporti tra le forze in campo nel frangente della battaglia, molto più che le pianificazioni dei generali.

Sotto i nostri occhi i territori mutano di nuovo ed in profondità, secondo gli interessi del dominante, e non riusciamo a vedere dove risieda la classe operaia, l'altro polo del mutamento dialettico.

Quale sia l'impatto dei piani di *rinascita*, o della conversione verde nella trasformazione sociale e geografica, quali possibili energie di conflitto possano sprigionare non lo sappiamo ancora prevedere, eppure preme con urgenza sulle spalle.

La tensione alla guerra civile, altra faccia del declino della razionalità occidentale democratica, mette in campo forme e soggetti della politica con cui fatichiamo a trovare ponti, e lo Stato appronta misure di contenimento del conflitto sociale in maniera talmente preventiva da apparire ingiustificata, talmente profonda da farci interrogare sui margini residui dell'azione antagonista.

Si fatica a guidare la nave nella tempesta, probabilmente perché guardiamo sempre al fenomeno, ma quasi mai alla sua radice, o alla sua prospettiva. Come per il *green pass*, dove tutti sembrano impazziti e pare di assistere a una gigantesca discussione tra sordomuti.

Ripescare il lavoro e l'incompiuto dei "Quaderni del Territorio" non è solo una possibilità di ripensare un'azione politica sul territorio, che esuli dalle semplici coordinate topografiche, per essere applicazione pragmatica di un'analisi politica, scientifica e scevra di ideologismi. Ma è soprattutto esercizio alla prospettiva, invito a riprendere dimestichezza con gli

strumenti dell'analisi e dell'inchiesta per levarsi sopra il mare ottuso della cronaca ed avvistare le coste della prospettiva.

Altrimenti, in questi venti di burrasca, a furia di navigare a vista, si finisce per crepare tutti di fame sulla nave prima ancora di colare a picco.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/17/territorio-trasformazione-conflitto-prospettiva/

"ROGER FEDERER È ESISTITO DAVVERO"? / di Matteo Moca

pubblicato mercoledì, 17 Novembre 2021

«Credo che un giorno diventerò numero uno del mondo, e quando ci riuscirò sono un po' preoccupato di non ricevere il giusto credito perché le persone diranno che ci ho messo troppo tempo per spingermi lì»: con queste parole Roger Federer nel 2003 rispondeva a un giornalista che chiedeva conto di un talento evidente ma che non aveva trovato ancora il suo naturale compimento (nel Roland Garros di quell'anno Federer perderà con l'allora numero 88 del mondo, Luis Horna, in tre set e con il record di più di 80 errori non forzati). Quella di Federer assumeva le forme di una carriera che rischiava di sciogliersi nelle sconfitte che seguirono quella straordinaria vittoria nel 2001 contro Pete Sampras a Wimbledon che sembrava far presagire, nella più classica delle modalità, il passaggio di testimone tra campioni. Nel 2003, in effetti, sembrava delinearsi per Federer un «collasso definitivo» che avrebbe aperto un universo alternativo al quale preferiamo non pensare.
Per chi oggi ha circa trent'anni e segue il tennis, i contorni della carriera di Roger Federer finiscono per confondersi e sovrapporsi inevitabilmente a quelli della propria esistenza. I cinque Wimbledon consecutivi tra il 2003 e il 2007, la sconfitta con Nadal agli Internazionali di Roma nel 2006, l'incredibile vittoria degli Australian Open nel 2017 al ritorno dall'infortunio e partito come diciassettesima testa di serie, la sconfitta indigeribile con Djokovic nella finale epica di Wimbledon 2019 e la recente uscita dalla top 10 dopo l'ultimo match giocato a Wimbledon e perso contro Hurkacz, sono tutti frammenti della vita sportiva di Federer che hanno segnato nell'immaginario individuale un momento ben preciso, un ricordo nitido in cui la memoria si fa però sempre più confusa nel provare a distinguere tra Federer e se stessi, tra le sue emozioni e le nostre. É quindi molto bello, e verrebbe da aggiungere anche giusto, che a raccontare la vita sportiva del tennista svizzero sia un autore che appartiene a

questa stessa generazione, Emanuele Atturo, caporedattore de “L’ultimo uomo”, che in *Roger Federer è esistito davvero* (pubblicato nella collana “Vite inattese” dell’editore romano 66thand2nd che ormai abitua i lettori a libri sullo sport favolosi) ripercorre i molti successi di Federer ma anche le poche, e soprattutto per questo, dolorose cadute.
Non è un caso che il libro di Atturo prenda le mosse proprio da quella partita con Sampras e con un andamento oscillatorio che caratterizza tutto il libro e che si muove tra presente e passato, tra vita sul campo e fuori, affianchi a questo match di Wimbledon le prime pesanti sconfitte e i pensieri negativi che naturalmente seguirono. Il giornalista americano Christopher Clarey ha scritto che l’amore del pubblico verso Federer nasce non solo dalle sue vittorie, ma anche dalle sue sconfitte, dal suo essere, anche, un perdente, in una corrispondenza di sensi che fa avvertire la stella svizzera come un uomo e non solo un automa che gioca meravigliosamente a tennis, un re, come scrive Atturo, che non ha paura di mostrare le sue debolezze. Anche facendo riferimento alla finale di Wimbledon 2019 con Djokovic, Atturo riassume cosa significa l’orizzonte della sconfitta per il tennis di Federer e per i suoi tifosi, evidenziando sin da subito uno dei punti più interessanti di questo libro, ovvero il significato che assume l’esperienza di Federer per chi guarda il tennis: «Ogni sconfitta di Federer – scrive Atturo – viene percepita come un’ingiustizia, una nota stonata nell’equilibrio morale del cosmo, ma quella volta di più. Per i suoi tifosi quella sconfitta è più inconcepibile che inaccettabile».
Atturo nel capitolo introduttivo muove proprio da quella partita per delineare i confini del suo racconto, da una parte una narrazione precisa e immaginifica dei match di Federer, dall’altra uno straordinario bagaglio di riferimenti extratennistici, letterari, filosofici, giornalistici e cinematografici per dare un’immagine fedele del mistero di chi si trova a osservare Federer giocare (nel primo capitolo, per dare una semplice idea del tenore dei riferimenti, si passa da Jacques Derrida a Brian Phillips). *Roger Federer è esistito davvero* riesce infatti a collocarsi nello stretto gruppo di libri di tennis capaci di raccontare uno sport tanto semplice e lineare (Matteo Codignola ha ricordato una volta proprio della difficoltà di raccontare il tennis sottolineando come nell’arco di un match che dura tre o quattro ore i punti decisivi possano essere due o tre, cioè trenta secondi in tutto) senza perdersi nei tecnicismi che fanno scivolare il tennis scritto nei territori propri della noia. Nel suo libro Atturo ripercorre quindi i momenti salienti della carriera di Federer, riuscendo a non cadere nel facile rischio di trasformare la narrazione in un’agiografia, ma dando comunque al racconto quella natura talvolta metafisica che chiunque abbia visto giocare

Federer avrà, anche solo per un istante, percepito (per esempio scrive: «La negazione dello sforzo è una caratteristica importante del mito di Federer: è ciò che lo rende l'archetipo insuperabile del tennis. L'ideale di un uomo arrivato a smussare e levigare il lato più sporco e oscuro di uno sport che, pur essendo un inferno solitario di tensione mentale. Ha sempre voluto tendere verso il mito dell'antiagonismo»).
Quando Atturo definisce la presenza di Federer in campo come «intangibile» e capace di addomesticare «la complessità psicologica ed esistenziale del tennis» prova proprio ad avvicinare il dettato della prosa ai misteri e alle armonie del gioco di Federer. *Roger Federer è esistito davvero* sembra quasi un romanzo di formazione osservato e trascritto da un narratore esterno che riesce a non farsi trascinare dalla grandezza dello svizzero, ma ne osserva invece con occhio attento, e scrittura irresistibile, i movimenti, dai comportamenti indisciplinati della gioventù alle difficoltà della pressione nel circuito, dalle vittorie a Wimbledon agli infortuni alle rivalità con Murray, Djokovic e, ovviamente, Nadal («Federer era forse il miglior giocatore di tennis, ma di certo non era il miglior lottatore, quello più disposto a soffrire, a dare fondo alle proprie risorse. Vince chi è più pronto ad attraversare il dolore e la fatica materiale di una partita di tennis per farne spettacolo della propria resistenza. […] è la morale ultima di Nadal su un campo da tennis» scrive Atturo riassumendo splendidamente una delle rivalità più appassionanti della storia dello sport).
Atturo come detto non scivola nell'agiografia ma si trasforma piuttosto in una sorta di autore di *chansons de geste* che cerca di convincerci, e convincersi, che ciò che abbiamo visto ed esperito è esistito davvero, che non si è trattato di un'illusione, che il mondo terreno talvolta può rivelare squarci di indefinito, così come il poeta raccontava le imprese epiche e incredibili del ciclo carolingio. Ma come chi deve raccontare i misteri che ogni tanto si affacciano nell'esistenza e a cui non è possibile dare risposte certe, alla fine Atturo si chiede, considerato quanto è stata straordinaria la carriera di Federer, e incredibile la nostra possibilità di seguirla, «se arriverà il momento in cui ci accorgeremo che la sua apparizione, in realtà, è stata un sogno».
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/sport/roger-federer-e-esistito-davvero/

La ricerca scientifica deve coltivare l'imprevedibile / di Telmo Pievani

Favorire l'inatteso nella scienza: un estratto da *Serendipità*.

Telmo Pievani *filosofo e storico della biologia, ordinario presso il*

Dipartimento di Biologia dell'Università degli studi di Padova.

La storia pop della scienza è piena di aneddoti classici, talvolta pericolosamente confinanti con la leggenda, in cui un caso fortunato porta a scoperte sensazionali, dalla penicillina di Fleming ai raggi X di Roentgen, dalla radiazione cosmica di fondo ai corn flakes, passando per il forno a microonde scoperto per caso nel 1945 da Percy Spencer mentre armeggiava con i componenti dei radar. Per non dire degli scaffali di fossili in cui ci si è imbattuti andando a zonzo tra vallate e praterie. Queste storie proliferano all'interno della comunità scientifica e talvolta vengono sfruttate nella divulgazione. Piace l'idea democratica che nella scienza nessuno debba mai darsi troppe arie, giacché la fortuna gioca un ruolo fondamentale nelle scoperte più rilevanti.

La serendipità però non è puro caso. Richiede di essere pronti e ricettivi nei confronti di un risultato sorprendente. Bisogna capire subito di avere per le mani una scoperta inaspettata e non soltanto un esperimento malriuscito. Chissà quanti esempi di serendipità sono finiti dritti nel cestino della spazzatura e dunque nel dimenticatoio della storia. (...)

Dall'importanza quantitativa della serendipità dipende per esempio la giustificazione o meno dei fondi dati alla ricerca di base, cioè quella non finalizzata a priori a un risultato

applicativo, bensì guidata dalla sola curiosità di conoscere la natura.

Se capiamo le circostanze in cui la serendipità fiorisce, potremmo promuoverla con misure e finanziamenti adeguati. Il tema non è di intrattenimento. Dall'importanza quantitativa della serendipità dipende per esempio la giustificazione o meno dei fondi dati alla ricerca di base, cioè quella non finalizzata a priori a un risultato applicativo, bensì guidata dalla sola curiosità di conoscere la natura, un tipo di indagine che a prima vista sembrerebbe più consona alle gioie della serendipità.

Già Francis Bacon, cantore della rivoluzione scientifica moderna, sosteneva che gli "esperimenti apportatori di frutto" non erano sufficienti: bisognava coltivare anche gli "esperimenti apportatori di luce" (la luce della ragione e della conoscenza), cioè quelli senza applicazioni immediate, essendo gli uni e gli altri utili a rendere il mondo un posto migliore in cui vivere. Thomas Sprat, nella sua *Storia della Royal Society* del 1667, scrisse che lamentarsi di una scienza che non porta risultati immediati nella pratica è sciocco e vano come lamentarsi del fatto che non tutte le stagioni dell'anno siano di raccolto e vendemmia. È evidente che la serendipità richiama subito alla mente l'idea di una ricerca libera che non sia asservita né alla contabilità economica né alla programmazione politica.

Qui tuttavia incontriamo un paradosso. Auspichiamo e vogliamo una ricerca anarchica e serendipitosa, ma come si fa a prevederla? Una sorpresa programmata smette di essere tale. Non si calcola l'inatteso. Gli accidenti desiderati hanno prerogative particolari, non progettabili a priori. Inoltre, abbiamo visto che questi felici incidenti devono essere importanti, avere implicazioni per il corpo delle nostre conoscenze, essere ripetibili. Non basta insomma mollare la presa, allentare le regole, affinché la serendipità nasca come per generazione spontanea. Se la serendipità è l'inatteso che irrompe, non potrà mai essere costruita, pianificata a tavolino.

Possiamo dirigerci verso obiettivi che conosciamo, ma che fare se gli

obiettivi più importanti sono quelli che ancora non conosciamo? Un modo per uscire dal paradosso sarebbe rinunciare, in effetti, a qualsiasi programmazione della ricerca. La pensava così Medawar, secondo il quale non esiste un metodo scientifico inteso come una procedura unica, automatica e infallibile, né un tipo di inferenza privilegiato, ma strategie molteplici di ricerca, di esplorazione razionale, a base di intuito, immaginazione, audaci congetture, connessioni impreviste. Insomma, la scienza come una *poiesis* artigianale, un'avventura del pensiero. L'immunologo inglese sosteneva che se la politica è l'arte del possibile, la scienza è l'arte del risolvibile, del rendere solubile ciò che prima non lo sembrava.

Parlava per esperienza. Grazie al suo lavoro e a quello di altri su come prevenire le reazioni di rigetto, i trapianti di organo divennero un problema risolvibile, e poi effettivamente risolto. Dimostrarono che la soluzione non era tecnicamente impossibile e a loro volta aprirono nuove opportunità esplicative e terapeutiche prima impensate. Quindi Medawar si era fatto l'idea che le scoperte scientifiche non potessero mai essere decise a priori. Nessuna commissione governativa di oggi ossessionata dai risultati tangibili – scrisse – avrebbe mai finanziato i trastulli di Roentgen con i tubi catodici per analizzare il comportamento delle scariche elettriche nel vuoto spinto. Poi sappiamo come andò a finire: quei giochi rivoluzionarono la medicina. Nessuno avrebbe stipulato un contratto di ricerca a priori per scoprire il complesso maggiore di istocompatibilità umano da ricerche sui trapianti di tumore nei topi.

Possiamo dirigerci verso obiettivi che conosciamo, ma che fare se gli obiettivi più importanti sono quelli che ancora non conosciamo?

Arrendiamoci al paradosso: se dico che in futuro la scienza raggiungerà una certa nuova idea o scoperta, devo esprimere adesso quell'idea, quindi non è più futura ma presente. Ciò che sta davvero dentro quel futuro è ignoto. I commentatori, che ogni tanto (di solito nei bilanci di

fine anno) si mettono a vaticinare su ciò che resta da scoprire in una data disciplina, prima o poi sbagliano e sempre vengono smentiti. Nell'anno 1900 l'illustre fisico William Thomson, Lord Kelvin, oltre a sostenere che la teoria darwiniana era sbagliata, vaticinò che alla scienza mancavano pochi dettagli per arrivare alla comprensione completa della realtà tutta. Cinque anni dopo vennero due cosucce chiamate teoria dei quanti e relatività ristretta. Allo stesso modo non bisogna credere agli antiprofeti che dicono che un certo risultato è per principio irraggiungibile.

Il Nobel per la Chimica del 1932, Irving Langmuir, che convinse per anni la General Electric a investire in ricerca di base libera e non pianificata, era dello stesso avviso: nel 1947 suggeriva di promuovere la ricerca non programmata, le connessioni accidentali, le circostanze impreviste, tanto nel pubblico quanto nel privato. Se la vera ricerca è libera come il vento, allora come velisti bisogna mettersi nella posizione favorevole per trarre profitto da brezze e folate inattese. Libertà di indagine e libertà di opportunità sono due espressioni gemelle di democrazia, aggiungeva Langmuir. La serendipità quindi è interesse della scienza, ma più in generale delle società democratiche.

Due anni prima, in un libro che fece epoca, *Manifesto per la rinascita di una nazione. Scienza, la frontiera infinita*, Vannevar Bush dettava proprio questa linea alla strategia di sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica statunitense. Il progresso scientifico, scriveva Bush, nasce dal libero gioco di liberi intelletti, che lavorano su argomenti di loro scelta, nel modo suggerito dalla loro curiosità di esplorare l'ignoto. La libertà di ricerca deve essere quindi garantita e promossa da ogni piano governativo sulla scienza. La ragione ispiratrice, per Bush, è proprio la serendipità. Molte delle più importanti scoperte sono arrivate infatti come risultato di esperimenti progettati con obiettivi completamente diversi. Dunque i risultati di una particolare linea di investigazione non possono essere previsti con accuratezza. Nel caso di Bush, non sono solo parole edificanti: abbiamo la controprova storica che la gestione del paradosso della serendipità ha funzionato. Grazie al suo approccio, gli Stati Uniti divennero in pochi anni i leader mondiali della scienza che sono ancora oggi.

Questo però significa che la serendipità, se non possiamo programmarla, possiamo almeno favorirla, coltivarla, aumentarne le probabilità, ovvero generare le condizioni appropriate affinché possa prosperare. Ma come esattamente? Promuovere istituti di ricerca di base (non "pura", giacché non sappiamo bene cosa possa essere la purezza nella scienza) è una soluzione, ma anch'essa paradossale. Creiamo questi istituti interdisciplinari proprio perché, sotto sotto, speriamo e crediamo che qualcosa di pratico e di utile scaturisca nel corso di una libera e disinteressata investigazione! Potrebbe funzionare anche l'inverso: partire con un problema concreto e poi permettere alla ricerca di aprirsi in direzioni di maggiore generalità, come hanno fatto molte aziende in passato con discreti successi. Un fatto interessante, già notato da Merton, è che le scoperte serendipitose giungono sia da scoperte puntuali, inaspettate, di singoli scienziati, sia da linee di ricerca finalizzate e applicate. Anche grandi industrie hanno massimizzato i profitti a medio termine finanziando ricerca di base disinteressata. Dipende da quanto ci si può permettere di attendere e da come si convincono gli azionisti sull'investimento. Sembra che gli unici fattori determinanti per la serendipità siano il tasso di finanziamento e il numero di ricerche. In altri termini, la quantità di ricerca.

La serendipità, se non possiamo programmarla, possiamo almeno favorirla, coltivarla, aumentarne le probabilità, ovvero generare le condizioni appropriate affinché possa prosperare.

Dunque, più si fa scienza e più emergono scoperte serendipitose, il che è abbastanza ovvio e permette di ribadire che le spese in ricerca sono sempre un buon investimento. Ohid Yaqub è giunto alle stesse conclusioni dopo il riesame dell'archivio di Merton. La serendipità non scaturisce soltanto e necessariamente dalla ricerca di base, come si sarebbe intuitivamente portati a pensare. Riguarda entrambe: ricerca di base e applicata. Prima di tutto, perché la distinzione stessa è permeabile e sfrangiata: molte scoperte fondamentali per le loro ricadute applicative sono nate da linee di ricerca di base, ma vale anche l'inverso. Scoperte

inaspettatamente significative per la ricerca di base sono scaturite da linee applicative su problemi di natura pratica. Basti pensare all'impatto sulla batteriologia del lavoro di Pasteur per l'industria francese del vino, a quello sulla termodinamica delle ricerche di Sadi Carnot per migliorare l'efficienza dei motori a vapore, oppure, come abbiamo visto, a quanto la nascita della radioastronomia sia debitrice del lavoro ai Bell Labs per rimuovere i sibili dalle comunicazioni telefoniche. Tutti interessi economici concreti e impellenti che alimentarono poi la ricerca di base.

Nel 1848, fu studiando i cristalli dei sali dell'acido racemico sui fondi delle damigiane di vino fermentato che il giovane Pasteur scoprì per caso la chiralità delle molecole (cioè la non sovrapponibilità delle immagini speculari delle loro strutture tridimensionali). Se pensiamo alle tipologie di scoperte serendipitose discusse sin qui, la ragione di questa trasversalità emerge chiaramente. Sia la serendipità di Merton in senso debole sia quella forte di Walpole si basano infatti su un percorso di indagine che inizialmente nasce da una domanda di ricerca mirata. Nel primo caso, si arriva alla soluzione auspicata per vie inaspettate. Nel secondo, si giunge a scoprire qualcosa che non c'entra nulla. Quindi le ricerche mirate possono condurre o a osservazioni impreviste o a risultati inattesi rispetto all'obiettivo di partenza. Ma quell'obiettivo c'era. Tutte le strade portano alla serendipità.

Estratto da Serendipità *(Raffaello Cortina, 2021).*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/serendipita-pievani/

ERA QUI LA FESTA – "L'EFFIMERO" CONTRO LA MORTE: QUANDO L'ARCHITETTO RENATO NICOLINI SI INVENTO' L'ESTATE ROMANA E RIPORTÒ NELLE PIAZZE LA CULTURA PER TUTTI

IL MITOLOGICO ASSESSORE ALLA CULTURA DI ROMA NEL PERIODO 1976-1985 AVEVA COLTO LA TENDENZA A CHIUDERSI COME REAZIONE A CHI SPARAVA IN NOME DI UN DELIRIO TERRORISTICO - DAGO: "DOPO IL RAPIMENTO MORO DOVEVAMO DARE IL SEGNALE CHE LA GUERRA ERA FINITA. NON ERA RIFLUSSO, MA UNA SCELTA SUPER POLITICA" - IL "NAPOLEON" A MASSENZIO -VIDEO

https://m.dagospia.com/quando-nicolini-si-invento-l-estate-romana-dago-non-era-riflusso-ma-una-scelta-super-politica-150586

Massimo Colaiacomo per la Repubblica

L'ESTATE ROMANA DI RENATO NICOLINI

Renato Nicolini Il padre Roberto, architetto, progettò per l'Istituto Fascista Autonomo Case popolari alcune borgate romane, una delle quali, il Quarticciolo, era il simbolo stesso del regime, con la torre, al centro del quartiere, in cui era ospitata la Casa del fascio. Tutt' intorno erano stati tirati su palazzi più o meno anonimi per ospitarvi famiglie numerose, invalidi, combattenti fascisti. Nel dopoguerra, al pari di altri quartieri periferici anche il Quarticciolo conobbe la piaga di un inurbamento incontrollato, e il degrado camminava sottobraccio alla speculazione edilizia negli anni '50-'60, gli anni del "sacco di Roma".

Il figlio di Roberto, Renato Nicolini, architetto sulle orme paterne, molti anni dopo, realizzò un'idea in apparenza stravagante, e che tale dovette apparire non solo ai suoi avversari politici, ma anche a qualcuno dei suoi sostenitori. Assessore alla Cultura del Comune di Roma nel periodo 1976-1985, nelle amministrazioni di

sinistra di Giulio Carlo Argan, Luigi Petroselli ed Ugo Vetere, Nicolini buttò lì una terapia nuova contro il degrado urbano, mai prima sperimentata.

Non era questione per lui di ridefinire il profilo di un quartiere o di una strada. No. Nicolini concepì un percorso diverso: il riscatto contro la decadenza di ogni spirito sociale doveva muovere da un ritrovato spirito comunitario, dal coinvolgimento delle persone nella fruizione collettiva di spettacoli, mostre, film, concerti. In una parola, la cultura doveva farsi basso-mimetica per incanalarsi lungo percorsi inesplorati. Il tutto da celebrare all'aperto, in luoghi simbolo, come Piazza Farnese, la Basilica di Massenzio o l'Isola Tiberina o Villa Celimontana.

RENATO NICOLINI CON ACHILLE BONITO OLIVA

Con l'obiezione, non del tutto infondata, dei suoi avversari: e i quartieri e le borgate non hanno lo stesso diritto di cittadinanza per consumare cultura? Obiezioni che fecero breccia, se è vero che da lì a qualche anno lo spettacolo diffuso sul territorio raggiunse l'estrema periferia.

La scelta di luoghi simbolo, tutti al centro di Roma, aveva però una spiegazione forte e inappuntabile: l'Estate romana aveva l'ambizione di uscire fuori del perimetro cittadino, imporsi come un evento di grande richiamo per i turisti e un pubblico giovanile che anche solo per pochi giorni raggiungeva la Capitale da ogni angolo del Paese.

L'ESTATE ROMANA DI RENATO NICOLINI 12

L'energia, la creatività, il gusto di sperimentare nuove forme di comunicazione e di socialità fino allora inespresse furono il propellente di un successo straordinario. L'assessore dell'" effimero", come venne sbrigativamente incasellato, aveva colto un dato di fondo della società italiana, impietrita in quegli anni di fronte alla minaccia del terrorismo: la povertà degli stimoli culturali, la tendenza a chiudersi come reazione al clima plumbeo voluto da chi sparava e uccideva in nome di un delirio rivoluzionario.

L'ESTATE ROMANA DI RENATO NICOLINI 4

Nicolini intuì tutto questo, vedeva gli sbreghi di un tessuto sociale logorato ed elaborò la sua terapia. Il Napoleone di Abel Gance, opera monumentale del cinema muto, cessò di essere un film riservato ai cinéphiles e venne proiettato alla Basilica di Massenzio per essere visto da migliaia di persone. Il complesso delle iniziative non era privo di qualche sfumatura, inevitabile, di populismo a buon mercato. Era un rischio da correre e Nicolini lo corse.

NICOLINI E DAGO

Si farebbe un torto al personaggio se si limitasse la sua memoria all'Estate Romana. Perché Nicolini fu militante e iscritto, non sempre accomodante, del Pci e poi del Pds, deputato dal 1983 al 1994, assessore alla cultura a Napoli, con Antonio Bassolino sindaco. Erano però cambiati i tempi e l'effimero non era più moneta corrente. Nell'agosto 2012, alla sua morte, Nicolini è stato ricordato con partecipazione anche da chi ne aveva contrastato le sue iniziative. Gli è stato riconosciuto, sia pure postumo, come impone un certo cinismo, quel ruolo di innovatore che aveva saputo restituire alla politica una capacità di indirizzo della società.

L'ESTATE ROMANA DI RENATO NICOLINI 6

RENATO NICOLINI

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/era-qui-festa-ndash-ldquo-rsquo-effimero-rdquo-contro-morte-289755.htm

---

17 Novembre 2021

La sera andavano in via Solferino. Storia del Corriere senza partigianerie, ma spietata con Giulia Maria Crespi / di Riccardo Chiaberge

Il libro degli storici Pierluigi Allotti e Raffaele Liucci è una biografia approfondita del quotidiano milanese in cui si racconta come Giulia Maria Crespi, erede dei proprietari del giornale dal 1885 al 1974, non possedesse «il sangue freddo e la diplomazia necessari per amministrare un quotidiano così importante in un periodo in cui le grandi testate erano divorate da deficit paurosi»

Le storie dei giornali, in genere, le scrivono i giornalisti che ci hanno lavorato, che li hanno diretti o ne sono stati cacciati. Sono storie di parte, per lo più autobiografiche, occasioni per regolare i conti con rivali e avversari, per parlare bene degli azionisti amici e tirare stoccate ai politici ostili. Pierluigi Allotti e Raffaele Liucci non vengono dal mondo del giornalismo, sono storici onesti e rigorosi: il sottotitolo del libro che

insieme hanno scritto per il Mulino *Il "Corriere della sera". Biografia di un quotidiano*, sottolinea la distanza delle loro biografie rispetto a quella del protagonista, che è appunto un giornale, trattato come vero e proprio organismo vivente, e alla biografia della nazione che nel giornale in qualche modo si rispecchia. Non hanno conti in sospeso con nessuna delle persone coinvolte, Allotti e Liucci, sicché la loro ricostruzione dei fatti (quasi un secolo e mezzo, dalla fondazione nel 1876 all'alba dell'era Mieli-de Bortoli, anni novanta del '900) è oggettiva e priva di ogni animosità o partigianeria.

Non che la distinzione tra buoni e cattivi sia cancellata del tutto. I cattivi ci sono eccome, e già li conoscevamo bene, dal fascismo che estromette il liberale Luigi Albertini (minacciato per anni di vedersi radere al suolo «l'indegna baracca» di via Solferino) fino alla piovra di Licio Gelli coi suoi tentacoli protesi dentro la redazione. Ma gli autori non sono teneri neppure verso i potenti sindacati dei giornalisti e dei poligrafici, colpevoli di avallare i faraonici progetti di Bruno Tassan Din, il capo del gruppo Rizzoli iscritto alla P2, che prometteva espansione senza licenziamenti. Nelle parole di Giampaolo Pansa, era come quei giocatori di poker che «di fronte alle perdite crescenti, non vedono strada diversa dal rilanciare, rilanciare senza fermarsi», ma Consiglio di redazione e consiglio di fabbrica non facevano granché per contrastarlo.

Peraltro, a un direttore come Franco Di Bella, giustamente criticato per la sua appartenenza alla loggia, si riconosce non soltanto di avere lanciato un formidabile inviato di guerra come Ettore Mo, di avere

promosso a editorialista l'antifascista Leo Valiani e di avere ospitato i coraggiosi articoli di Andrea Purgatori sulla strage di Ustica, ma di avere saputo «interpretare proficuamente» lo spirito del tempo, «dalle prime avvisaglie del riflusso nel privato al crescente distacco tra Paese reale e Paese ufficiale, reso ancor più lampante dal terremoto d'Irpinia», fino al pericolo della corruzione, «offuscato dall'emergenza terroristica».

Nella lista dei buoni rientra a pieno titolo Alberto Cavallari, che succede a Di Bella e traghetta il Corriere in uno dei passaggi più tempestosi della sua storia, dall'81 all'84. Il libro lo descrive come un grande inviato, «un professionista dai vasti orizzonti» ma dal «carattere impossibile», «capace di dividere la redazione in "cavallariani" e "anticavallariani"». Una spaccatura quasi tribale, tipo Serbi e Bosniaci, che sopravviverà a lungo anche dopo la sua uscita di scena: da una parte redattori che si definivano "prima socialisti e poi giornalisti", dall'altra militanti che riscrivevano le notizie o i titoli sgraditi a Pci e Cgil. Ogni nuovo assunto veniva schedato in base a questo schema, come fosse un esame del sangue, e chi non rientrava in nessuna delle due fazioni rischiava di finire bullizzato da entrambi. Comunque, onore al merito, concludono Allotti e Liucci: Cavallari riuscì tra mille difficoltà a «sfornare ogni giorno un giornale forse un po' anodino, ma libero e trasparente rispetto alle burrasche aziendali».

Un altro dei buoni è Ugo Stille, al secolo Misha Kamenetsky, la cui nomina (dopo il licenziamento, nel febbraio 1987, di Piero Ostellino, «il liberale che piaceva ai socialisti») fu salutata da una redattrice, Giulia

Borgese, «come un benefico acquazzone sull'Etiopia assetata». Ebreo di origine russa, antifascista e amico di Giaime Pintor, decano dei corrispondenti dagli Stati Uniti, gli autori lo definiscono «un personaggio tanto prestigioso quanto inadatto a guidare un'organizzazione così complessa» in un momento particolarmente critico, con «un mercato concorrenziale ormai dominato dal quotidiano di Scalfari che aveva costretto il Corriere a subire l'onta del sorpasso». Stille, «un sessantasettenne con il cuore malandato», una sorta di «Oblomov reincarnato» abituato a lavorare in pigiama e in solitudine, finirà per delegare di fatto la direzione a Giulio Anselmi, per poi tornare a vivere nell'amata casa di New York.

Ma la sorpresa maggiore del libro riguarda uno dei numi tutelari della cultura di sinistra, Giulia Maria Crespi. Erede della dinastia di industriali cotonieri proprietari di via Solferino dal 1885, si fa notare già prima del Sessantotto per la sua intraprendenza e il suo spirito ribelle, deciso a superare il tradizionale conservatorismo del Corriere. Il soprannome di zarina non nasce per caso. Come le scrive Indro Montanelli in una letteraccia del 1965: «Lei, cara Giulia Maria, è la proprietaria del Corriere ma non è la nostra padrona. Rifletta su questa distinzione, perché ho l'impressione che lei non l'afferri bene. Ed è strano, per una persona che professa idee "progressive". Noi, invece, poveri reazionari, abbiamo in proposito idee molto chiare».

Quando poi, il 3 marzo del 1972, la zarina licenzia Giovanni Spadolini (per sostituirlo con il più dinamico e innovativo Piero Ottone), è ancora

Montanelli a parlare di «modo autoritario, prepotente e guatemalteco». E lo stesso Comitato di redazione (non certo tenero verso il direttore uscente), informato del siluramento «con motivazioni vaghe e solo verbalmente espresse» proclama uno sciopero per protestare contro «un metodo che volutamente ignora la dignità professionale».

Due anni dopo, Giulia Maria cede la propria quota ad Andrea Rizzoli, un editore puro dietro il quale però si muove la Montedison di Eugenio Cefis, appoggiato pare dal leader Dc Amintore Fanfani. È la fine dell'era Crespi, durata ottantanove anni, e l'apertura di una stagione densa di ombre inquietanti e di torbide manovre. Come commenta un dirigente dell'epoca, «la prima generazione crea, la seconda conserva, la terza distrugge».

La conclusione di Allotti e Liucci è spietata: «La generosa ma sin troppo emotiva Giulia Maria non possedeva il sangue freddo e la diplomazia necessari per amministrare un quotidiano come il Corriere in un periodo in cui le grandi testate erano divorate da deficit paurosi». Sarà una splendida presidente del Fai da lei fondato, ma come imprenditrice della carta stampata, meglio stendere un velo.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/glulia-maria-crespi-corriere-sera/

Elogio di Taylor Swift, che rifacendo le sue vecchie canzoni riscrive la nostra vita / di Benedetta Grasso

La popstar segna il passo della sua maturità con la nuova versione dell'album "Red", pubblicata

dopo aver perso il possesso dei diritti sulle sue canzoni giovanili. E al tempo stesso canta i cambiamenti di una generazione che è cresciuta con lei e i suoi brani

Una delle cose che ho sempre invidiato ad alcune generazioni precedenti è l'idea di crescere in sintonia con un gruppo o un cantante, più o meno della stessa età. In apparenza l'abbiamo fatto tutti, in ogni decennio, ma crescere in un altro senso: segnare delle fasi formative, delle evoluzioni intellettuali, sperimentali, culturali, in parallelo con gli album in uscita. Prendendolo in mano, vedendo la storia e la politica e lo spirito di una generazione rivoluzionarsi nelle settimane successive, ascoltandolo mille volte.

Oggi con "Red" ri-scritto, *re-released* anche con un corto al Lincoln Center, è scoppiata una festa in ogni città – come con la beatlemania – di nostalgia allegra: persone vestite di rosso per strada, che ballano su canzoni scritte a 21 anni e riprese a 31. E l'esibizione al Saturday Night Live è stata emozionante: dieci minuti di parole e poesia, intricate come le canzoni di un tempo in un cafè beat.

Per Giambattista Vico la Storia non è lineare ma è fatta di cicli con un'infanzia, un'adolescenza, un'età adulta e una vecchiaia. Lo vediamo nel cinema, come nel percorso di certi scrittori che partono da libri più diretti e spontanei alla Portnoy di Philip Roth, poi passano a temi più astratti e politici e alla fine poi ricuciono tutto. Come nella trilogia di Edipo, che un professore americano rapportava ai dischi dei Beatles post *break up*.

I Beatles, appunto. Hanno questo strano potere magico di funzionare ancora così: si parte dalle filastrocche, dai colori, dalle note da saggio dell'asilo di "Penny Lane", dagli "*I love you*", fino al muoversi scatenato di un bambino, di un adolescente. Si inizia a introdurre la sofferenza con «*pain would lead to pleasure*» ma con ritmi ancora che ti caricano ancora emotivamente in positivo come in "Help". C'è la soggettività, il punto di vista di un narratore inaffidabile come in "Something", i commenti sofisticati come "Revolution", che dicono più di tanti articoli dell'epoca, che evocano la specificità delle storie e del tempo che stai vivendo, di un luogo che vedevi da piccolo. Poi ci si confronta con la fama, le rotture, con gli amori adulti, con un nucleo che si dissolve e in quel momento non si sa bene per quanto tempo. Non si sa se un giorno si riprenderanno in mano quelle frasi, quelle idee, le si trasformerà in visioni ancora più complesse su di sé.

Bob Dylan cantava «*I wish I wish in vain that we could sit simply in that room again, ten thousand dollars at the drop of the hat, I d' give it all gladly if my life could be like that*». E prima che *boomer* significasse nostalgia (ma anche complessità: noi venti-trentenni non siamo tutti slogan e nati senza riferimenti culturali).

Dylan ha in comune con le Taylor Swift di oggi, più dei Beatles, l'attenzione e il giudizio critico da album ad album. Ogni artista, ogni scrittore che pubblica un libro diverso dai suoi soliti – o per bambini, per esempio, o per pagarsi la casa al mare – mantiene una voce. E la cancel culture di chi giurava vendetta a una chitarra elettrica fa sorridere. Per

me la fase “Reputation” di Taylor Swift ha un sapore simile e per gusti personali preferisco il suo ri-sfociare nell’indie *cottage-core* di oggi, riflettendo poi ovviamente i *mood* collettivi, ma è una fase essenziale, un urlo.

Da figlia di *boomer* che adora ogni singola canzone anni ’60/70 come se fosse nata allora, ho sempre cercato il Bob Dylan della mia generazione, perché tutto passa e ritorna in altre forme. Ma ovviamente sono tornati i cantautori e ci sono sempre stati, tra quelli Gen X come Josh Ritter, Jason Isbell – il primo adorato da Joan Baez. E tra i miei coetanei Charlie Fink e sono tornati anche i *folk singer* in ere di rap, hip hop.

Anzi, proprio i figli di chi ascoltava Dylan hanno creato un *neo-folk* negli anni Dieci del 2000, quasi prese in giro da matrimonio hipster, come Mumford and Sons, Noah and the Whale, the National, The Lumineers, The Decemberists, oggi *mainstream*, e *cheesy*, ma belli. Tiktok e YouTube hanno riportato in auge l’opposto di quello che si crede: un giovane/una giovane con una chitarra, senza luci, make-up, senza grandi effetti speciali. La quantità di canali come le Whalen Sisters su Tiktok, per esempio (o Philip Labes). La loro “Colorado” potrebbe essere stata scritta da John Denver.

Il *folk* è vivo: certo, non è detto che debba essere il vostro genere preferito, dato che il rap ha tra i migliori esempi di *storytelling*, teatro, dialogo, costruzione narrativa della nostra era, ma non ha comunque cancellato Woody Guthrie. In America, in particolare, basta aprire lo

smartphone e qualcuno canta dei fatti del giorno precedente, con qualche semplice giro di Do, come fossimo al Gaslight Cafè.

Esistono canzoni di protesta, chiede chi ha cantato "Ohio" di Crosby Stills Nash and Young? Centinaia. Nell'era Trump, c'è stata una rifioritura. Dai The Killers con "Land of the Free", a Josh Ritter "All Some Kind of Dream", a Fiona Apple con "Tiny Hands" a Kiki Palmer "Actually Vote" fino a – persino – Taylor Swift con "Only The Young" scritta per la campagna politica delle elezioni di midterm in Tennessee: parla di sparatorie e di una generazione spezzata dalle politiche di destra.

Gli Stati Uniti raccontano bene il passato prossimo, diceva Umberto Eco, ed è ancora così con la pandemia. Thomas Rhett o Brad Paisley hanno scritto canzoni *country* cercando di comprendere il razzismo e Garth Brooks con "People Loving People" ha cercato goffamente di curare il *national divide*. Nell'era del #MeToo forse i messaggi *country* che raccontano di un uomo rispettoso delle donne si sono rivelati più efficaci di tanti cartelli e *tweet*. "Southern Gentleman" di Luke Bryan, per esempio, è l'inno all'uomo perbene, galante, che cucina una cena per la sua donna, non violento. Trump, con i suoi fuorionda volgari sulle parti intime delle donne ne è l'antitesi. Oppure "Humble and Kind" di Tim McGraw, che invita a non mentire, non tradire e non rubare. O, di nuovo, Taylor Swift, che risponde e commenta le relazioni finite senza umiliare nessuno, ma raccontandone dettagli sfumati, quelli delle zone grigie complesse, che non sono sparite, quelli cioè di "All Too Well":

«*And you call me up again just to break me like a promise / So casually cruel in the name of being honest*».

È tutto e il contrario di tutto. L'era dei singoli avrebbe dovuto uccidere gli album che invece sono tornati, gli iPod avrebbero dovuto rendere la musica meno legata ai singoli artisti e hanno costruito interi archivi musicali portatili, connettendo ere diverse. Spotify va a gusti ma – anche lì – può portare alla nascita di ossessioni di nicchia come 50 anni fa, come all'ascolto da *background* di Starbucks.

Taylor Swift nasce come cantante adolescente *country* dopo il boom emo, anche quello frainteso nei suoi testi musicali, considerati superficiali, mentre rappresentavano la poesia degli anni 2000. E all'epoca stonava. Certo, il jeans strappato, l'insoddisfazione dei più grandi no-global, la lacrima, il trucco, il vittimismo, le difficoltà di accettarsi e dell'adolescenza sembrano sempre tratti più realistici. Poi, crescendo si impara che a volte i film indie hanno più cliché di quelli hollywoodiani. Ci sono capolavori e gruppi pop-rock-indie-emo che attraversavano il mondo post-11 settembre, il mondo del terrorismo, post globalizzazione, che va verso un bisogno di autenticità quasi ansiogena, ma riuscita in alcuni settori – come il cibo.

Certo è un'era che ha regalato anche le pop star costruite, i talent show, ma la ragazzina bionda con la chitarra e i riccioli e il sorriso era troppo dolce per chi voleva essere un duro, o dire cose importanti.

La tradizione femminile *country* in Usa è forte e tutt'altro che frivola, le Dixie Chicks hanno creato una crisi politica con un commento su Bush, e prima di loro senza tornare ai soliti miti anni '60, ci sono una caterva di Emmylou Harris, l'inimitabile Dolly Parton, Jo Messina, Sheryl Crow, Martina McBride e mille altre.

Ma Taylor Swift piaceva alle bambine, come i primi Beatles, alle mamme. Era una ragazzina perbene, faceva sognare di balli di fine anno come nelle commedie romantiche, anche se poi capitava la frase che tradiva un'intelligenza profonda, o una battuta spiazzante. Non piaceva al pre-adolescente, anche se non c'è una ragazza americana che non abbia cantato i suoi ritornelli in macchina nei pomeriggi scolastici. E nessuno avrebbe mai immaginato una canzone come "The Last Great American Dinasty" nel 2020, che se fosse pubblicata sul New Yorker sembrerebbe una short story geniale.

Ma l'adolescenza non è solo una costruzione buona per il marketing e gli influencer? Come già raccontava "American Graffiti", o "L'ultimo spettacolo", o la scena con George Harrison in "Hard Day's Night" (non c'ero quando sono usciti, ma l'impatto è rimasto), non si tratta soltanto di teen movies, teen series, e fase di stupidità e di esperienze in fieri. Sono tantissimi gli scrittori, i cantanti, i musicisti che anzi danno il massimo delle loro potenzialità intellettuali proprio all'inizio. O almeno piantano i semi. Da Goethe a Salinger.

L'adolescenza è anche una modalità creativa. Natalia Ginzburg scriveva

di Cesare Pavese: «Le sue giornate erano, come quelle degli adolescenti, lunghissime, e piene di tempo: sapeva trovare spazio per studiare e per scrivere, per guadagnarsi la vita e per oziare sulle strade che amava».

Taylor Swift ha scritto furiosamente per tutta l'adolescenza riempiendo quaderni, pagine bianche del computer. Mentre Harry Potter entrava a scuola ogni anno più o meno quando ci entravo io come età, anche lei apriva la strada alle mie fasi della vita con ogni suo album.

Era costruita? Chissà. Oggi si fanno gli stessi discorsi sui Måneskin. Era genuina, come tutti gli adolescenti. I gruppi e i cantanti partono sempre dalle cover, dallo scrivere ai loro idoli (Dylan dedicò una canzone a Woody Guthrie, e Swift a Tim McGraw), dai programmi televisivi in ogni epoca, con qualche eccezione da garage e club serale. Tre quarti della musica italiana anni '60 sono cover americane: come "Domani è un altro giorno" di Ornella Vanoni, che riprendeva la mitica cantante *country* Tammy Wynette con "The Wonders You Perform", togliendo un po' di religiosità dal testo. O i grandi cantautori come Fabrizio De Andrè e Francesco Guccini si confrontavano con Leonard Cohen, Dylan e i *troubadours* francesi e i dialetti, che hanno più in comune col bluegrass di una canzone dei Mountain Goats (mia nonna cantava di minatori intrappolati nelle miniere di carbone grazie alle Gemelle Nete, nell'Alta Langa come fosse l'Appalachia).

La musica, senza tirare in ballo cento filosofi o neuropsichiatri alla Oliver Sacks che l'hanno detto meglio, è irrazionale, liberatoria, agisce

sul sistema nervoso. Ci divide in tipi neurologici che vanno ben oltre le lingue: c'è chi davvero reagisce di più ad alcuni toni, o note, o generi, strumenti, chi – come me, nei labirinti cerebrali – vuole storie, ama i racconti e così il rap come nel musical Hamilton o il *country* di Taylor Swift. Hanno accordi semplici ma parole complesse. Al tempo stesso i musical anni 2000 come "Spring Awakening" non piacciono a chi ama i suoni psichedelici dei Pink Floyd o l'elettronica, dove il testo non conta.

Taylor Swift spiegava in interviste fatte a 17 anni che il *country* è specificità: è quella sedia che solo tuo nonno aveva in terrazza, descritta in ogni dettaglio. È quella vicenda costruita come una short story, è quel trucco da scrittore – come appunto in "The Last Great American Dynasty" (spiega nel documentario su "Folklore" a 30 anni) – in cui riallacci i due filoni narrativi della canzone: il racconto di una socialite ricca anni '20 amica di Dalì e dei poeti e che nell'ultimo verso viene collegata a te. Quella casa dove viveva lei, «*it was bought by me*» (l'ho comprata io).

Nel *country* si fa di solito con le storie, magari un po' sdolcinate o magari violente. C'è il padre che faceva tardi, la madre che tornava con un occhio nero il giorno dell'indipendenza – è quello che canta Martina McBride – ma poi sono nata io. Oppure la storia di Lucille che viveva in Woodstock Kentucky, ha avuto sette figli e vedeva il bello in ogni cosa. Più le parole sono specifiche, più sono dettagliate, come sanno anche i comici stand up, i grandi scrittori, più sono universali.

«*Dancing around the kitchen in the refrigerator light*» in “All Too Well” è un gesto che forse abbiamo fatto tutti, anche se sembra assurdo. A me ricorda un Halloween con un uragano a ballare con degli amici sfollati, con le luci arancioni della festa.

Tornando a Taylor Swift, ci sono due fatti che molti sanno. È bionda e carina e ha avuto tante relazioni finite male, ma sublimate in modo creativo in musica. al contrario di quanto è invece successo a Diana e a Patti Boyd, che dopo i loro scandali sono state oggetto di commenti e di canzoni. Taylor Swift ha solo vissuto una versione più pop delle relazioni tipiche dei millennial, quelle liceali, universitarie (e qualche errore successivo) con la condanna eterna della solita domanda: per chi hai scritto quella canzone?

La risposta la daranno gli ultimi album, “Folklore” e “Evermore”, dove scrive canzoni su personaggi storici o inventati rivelando la verità di ogni forma di scrittura: nessun personaggio, nessun fidanzato, non un Joe Jonas, né un Harry Styles, non un Jake Gyllenghal, né un giovane Kennedy, è così essenziale: si creano collage, si trascende. «*You’re so vain (you’re so vain) I bet you think this song is about you*», per tornare ai classici.

E poi c’è la ragione sottostante di tutte queste riflessioni. Scooter Braun, ex manager di Justin Bieber, uno dei principali concorrenti di Taylor Swift, nel 2019 ha venduto a Big Machine i diritti delle canzoni dei primi sei album della cantante all’etichetta discografica Big Machine. La

ha privata cioè della proprietà dei diritti creativi delle canzoni scritte da lei. Tutto questo ha scatenato diversi dibattiti nazionali e internazionali sulla musica, sul femminismo, sullo sguardo maschile e femminile e così via. Ma soprattutto ha spinto la cantante a ri-registrare i suoi primi album col famoso senno di poi. A 30 anni, o quasi, ha ripreso i testi scritti a 18, creando un fenomeno collettivo per i fan cresciuti con lei fatto di sostegno, analisi, saggi, scambi di idee, nuovi esperimenti creativi musicali e letterari.

C'è anche una strana differenza America/Europa, sicuramente legata alla popolarità del *country*, nonostante quasi tutta la musica italiana leggera sia effettivamente una forma di *country* inconsapevole, spesso copiata. In molti ambienti è di conseguenza più difficile non considerarla una pop star superficiale, senza la fortuna di Madonna che è stata rivalutata come icona (come il fumetto è diventato graphic novel).

Invece Taylor no, cade nel mezzo: non è Beyoncé – cioè non è divertimento puro e fuochi d'artificio – ma non è nemmeno la canzone impegnata alla Buffy Sainte-Marie e non è certo il Nobel di Dylan, ti dicono. È una via di mezzo? Forse sì, come tante cose che non arrivano in Europa dagli States, ma è puro storytelling.

A una cena, anni fa, un amico di mia madre mi aveva detto: «Il White Album dei Beatles lo puoi capire solo dai 14 anni, quindi da quest'anno puoi ascoltarlo». Mi aveva dato il permesso. Ma anche se guardiamo agli album di Taylor, la colonna sonora di molti giovani soprattutto

americani, c'è un fenomeno di scoperta graduale analogo.

Il primo album "Taylor Swift", del 2006, è semplice, infantile, *country* allegro. Poi arriva "Fearless" due anni dopo, e siamo in epoca "Hunger Games": adolescenti avventurose, ironiche, che cambiano il mondo, spopola lo young adult. Nel 2010 "Speak Now", con cui iniziano i «growing pains» delle relazioni che non sono come vorresti, della cattiveria di amici e amiche di cui ti fidi, dei rapporti che cambiano. "Red" nel 2012 è il pop che rafforza il *country*. Anche Taylor Swift cresce, risponde per le rime, inserisce elementi poetici, letterari, nuove città, relazioni pericolose con età diverse.

"1989", album del 2014, porta nel titolo il suo anno di nascita. Siamo in epoca di star come Lady Gaga, che fanno un po' da competizione amichevole. Qui emerge il filone più "*dreamy*" che tornerà nel folk di "Wildest Dreams" e Bryan Adams, un artista più vecchio di lei, ne farà una cover. Nel 2017 esce "Reputation", rifiutato da alcuni suoi fan come fu la chitarra elettrica di Bob Dylan. È l'album più odiato o amato: pop. Dopodiché inizia l'era della cantautrice: "Lover" (2019), "Folklore" (2020), "Evermore" (2020).

Il primo è come "Revolver" dei Beatles: una transizione che sottolinea la soggettività, ritorna alla centralità della parola (come nel *country*) ma con più complessità musicale. Come "Eleanor Rigby", il testo ha temi di campagna, l'arrangiamento molto meno. Le relazioni, intanto, sono da ventenni consumati.

“Folklore” e “Evermore” hanno dietro Jack Antonoff, il produttore più importante della nostra epoca. Ospitano artisti indie come Bon Iver e The National, presentano testi che parlano di altre persone, non di fidanzati (come già detto) né di se stessi, ma di donne che giocavano a carte con Dalì, di poeti romantici di fine ’800, che sono l’altra grande tradizione dei cantautori con la C maiuscola. Che sia “Paperback Writer” dei Beatles o “Man on the Moon” dei R.e.m su Andy Kaufman, o “Candle in the Wind” di Elton John su Marilyn/Diana.

Sono anche due album figli del *lockdown*. Hanno il sapore dello special Netflix di Bo Burnham, che riflette sulla quarantena da ragazzo anni ’90. Sono stati registrati nei boschi nell’Upstate New York, come fossero i Traveling Wilburys.

La crescita vera è riprendere i pensieri fatti dai 14-15 anni in poi e farli evolvere, ricontestualizzarli, cambiarli, farli propri, trasmetterli, ricostruirli. Un po’ come quando ci si rivede in una foto di qualche anno prima. Solo a noi sembra di essere completamente diversi. Tutto questo, in più, vissuto come un fenomeno collettivo su Tiktok, Instagram e gli altri social. Coinvolge tutta una generazione di persone, ormai con anelli di fidanzamento, matrimoni, e anche qualche primo figlio (o prime case perlomeno), o con relazioni da tardi 20-30enni che l’ha ascoltata nel tempo e ora è più “onesta” e sincera su questo percorso in mille messaggi.

Oggi, oggi è “Red”. Ci scriviamo tutti. I video su Tiktok fanno vedere

come le stesse canzoni venivano percepite a 16 anni e a 28, a 15 e a 30. Le stesse parole assumono altre forme, ma le intenzioni sono quelle, e il *country* è sempre stato storie di crescita, come "Peyton Place "di Grace Metalious, il libro sexy (non la soap opera), coming of age, in cui Allison, adolescente insicura, cresce in una small town, vive tutte le tappe e diventa una giornalista. Cammina per i boschi nell'estate indiana circondata dai colori, si sarebbe fatta le stesse foto di Taylor Swift.

A.A. Bondy canta in "American Hearts" di un'unione tra fratelli, di un passato americano complesso. Alan Jackson, tutt'altro che di sinistra, canta il dolore dell'11 settembre in "Where Were You When The World Stopped Turning?" con sfumature umane di umanità che politici come Steve Bannon si sognerebbero.

Taylor come Joan Baez, come Patti Smith, non ha neanche bisogno di hashtag. Un amico scrive su Fb che essere un millennial significa, per la prima volta, capire entrambe le parti di "Father and Son" di Cat Stevens. Taylor aggiunge:

«I think I've seen this film before

And I didn't like the ending

I'm not your problem anymore

So who am I offending now»

Ritorna “Red”. Ritorna con un film di 12 minuti, proiettato in anteprima al Lincoln Center, su una delle sue canzoni più narrative: “All Too Well”, che insegna appunto i dettagli, la scrittura, i punti di vista. Così faceva anche Kenny Rogers, e Randy Travis che raccontava di «*a farmer and a teacher a hooker and a preacher*» su un bus per il Messico, e faceva indovinelli. “Lover” non è così diversa da “Amore che vieni, amore che vai”.

Ritorna “Red” nei vestiti in giro per le città americane, nei discorsi. Quando George Harrison scrisse “Brainwashed”, il suo ultimo album, uscito nel 2001, fu il figlio Dhani che dovette continuarlo e concluderlo. Nelle sue canzoni c’erano intuizioni prescienti sull’era social; erano più mantra e poesia che storytelling, ma ci sono liste, frasi attualissime e l’idea che più cresci e più generazioni accogli dentro di te si è sempre almeno due o tre cose nello stesso momento. Ti rivedi in un padre o in un figlio. Piangi così per le canzoni sulla madre di Taylor Swift scritta dopo la scoperta del cancro. Sai che non ha più 17 anni.

I linguaggi condivisi sono quelli creati da artisti che sanno farti crescere assieme a loro, come quando a scuola inizi e finisci con gli stessi compagni. Prima c’è l’imbarazzo, poi difendi il fatto che si tratta di una cantautrice e poi applichi le sue regole di scrittura, riscopri il folk attorno a un falò, o ascolti “Lover” su Spotify, capisci che ogni cliché generazionale è demenziale e che ci sono serie sui Kennedy e canzoni scritte da ventenni migliori di alcune scritte da sessantenni, che la cultura non appartiene a un frame temporale, che si è inattuali, tutti, che

la short story è un'arte, così come il personal narrative essay, sia *high-brow* che *low brow*, in cui l'America eccelle, e che c'è complessità, cultura, non è tutto su Twitter, o se lo è va oltre il sarcasmo, la pseudo-modestia, la pseudo-depressione: lo è nella sincerità. È essere sospesi tra le età a 20, 30, 50 anni. Non c'è niente di nuovo.

«Time won't fly, it's like I'm paralyzed by it

I'd like to be my old self again

But I'm still trying to find it»

I Byrds e Dylan cantavano cose simili: «*I'm younger than that now*».

Billy Joel – che potrebbe essere mio padre – ha detto che Taylor Swift è come i Beatles di adesso. Forse non lo credo nemmeno io: ho gusti troppo influenzati dai baby-boomer e amo tutto, dal rap, all'hip-hop, alla canzone in dialetto genovese, e tutti e i quattro Beatles hanno affermato, con modestia, che gli è sembrato di catturare l'energia di un momento e ributtarla nel mondo. Forse quello è irripetibile oggi.

Taylor è l'epica e l'epoca dei millennial, forse un po' immatura in alcune sue espressioni semi-adulte, fragile, emotiva su tante cose personali, ansiosa, ma giocosa, con un racconto di sé, una propria estetica narrativa. È il proprio racconto personale, quello che sarebbe piaciuto anche a una Jane Austen, se avesse avuto Twitter, ma anche quello dei

tempi storici attorno a noi, non meno importante degli ormai insostituibili anni ’60.

Abbiamo visto crollare la nostra infanzia con le Torri gemelle, abbiamo visto le news e la comunicazione implodere e esplodere, abbiamo visto che cos’è oggi la reputation (che poi non era meglio negli anni ’50…in un piccolo paese) abbiamo partecipato a marce con cartelli ironici, abbiamo vissuto di sogni e famiglie come in “The Best Day”. Alti e bassi.

Abbiamo comprato quegli album in diretta, ascoltati come album e non come single: anche “Folklore”, dopo il lockdown, canzone per canzone, seguendo la struttura, la storia, non ci lamentiamo sempre ma sappiamo anche noi raccontare storie e personaggi. Ormai le serie, il cinema, la tv, la musica sono nelle nostre mani.

E iniziamo a provare la nostalgia. Per gli anni ’90, anni 2000. Ma esiste, esiste nella politica che ci ha formato, nel giornalismo, nei programmi, nelle sfumature per le quali per ogni estremismo che ci viene imposto ci sono mille storie più divertenti, auto-ironiche, esperimenti su Youtube, Tiktok.

Nelle canzoni non ci sono discorsi sui pronomi, gli “you” sono sempre stati gli “you” di chi volevi da sempre, si applicano a genitori, fidanzati, amici. Nelle canzoni di Taylor Swift c’è una donna-ragazza buffa, molto diversa da una pop star, ormai quasi più simile davvero a una folk singer

spettinata, anche sei se con qualche in abito a lustrini.

E così arriva e ritorna “Red”. E una generazione ricorda e cresce, ricorda e cresce. Quella è l’evoluzione. Chi analizza le generazioni attuali, senza viverle, ha smesso di evolvere. Crescere è l’indipendenza da Scooter Braun e da chi eri prima: perché ossessionarsi sempre su cosa ti ha formato? Chi sei? Quanto sai? Si cresce solo cambiando, come insegnava anche Bob Dylan, cambiando anche nome, cultura, vita. E gli album di un’artista che hai visto crescere oggi ti emozionano e pulsano come il colore rosso.

«I was reminiscing just the other day

While having coffee all alone, and Lord, it took me away

Back to a first-glance feeling on New York time

Back when you fit in my poems like a perfect rhyme

Took off faster than a green light, go

Hey, you skip the conversation when you already know

I left a note on the door with a joke we’d made

And that was the first day»

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/taylor-swift-red/

Come resistere all'economia dell'attenzione / di Jenny Odell

Nel suo saggio (pubblicato da Hoepli), l'artista e scrittrice Jenny Odell ragiona su come le piattaforme tecnologiche stanno assorbendo il tempo degli utenti, monetizzando le loro debolezze e anestetizzando ogni pulsione creativa. Ma non tutto è perduto

Non c'è niente di più difficile da fare del non fare niente. In un mondo in cui il valore di ciascuno è determinato dalla produttività, ci ritroviamo spesso con ogni nostro singolo minuto catturato, sfruttato o confiscato come una risorsa finanziaria dalle tecnologie che usiamo tutti i giorni.

Sottoponiamo il tempo libero a valutazione numerica, interagiamo con versioni algoritmiche di ciascuno di noi, creiamo e alimentiamo brand personali. Alcuni provano, forse, una sorta di soddisfazione ingegneristica nel fare streaming e mettere in rete la propria intera esperienza di vita. Eppure, permane una certa nervosa sensazione di essere sovrastimolati e incapaci di sostenere un flusso di pensieri.

Nonostante possa essere difficile da individuare prima che scompaia dietro il paravento della distrazione, in realtà si tratta di una sensazione pressante. Abbiamo la tendenza a collegare la maggior parte di ciò che dà senso alla vita a casualità, contrattempi e incontri fortuiti: il classico "imprevisto", che una visione meccanicistica della vita tenta di eliminare.

Già nel 1877, Robert Louis Stevenson ha definito la frenesia "sintomo di

una mancanza di energia", osservando l'esistenza di "una categoria di morti viventi deprivati di originalità che hanno appena coscienza di vivere se non quando svolgono qualche attività convenzionale". E, dopotutto, si vive una volta sola. Seneca, nel De brevitate vitae, descrive l'orrore di guardarsi indietro e vedere come la vita ci sia sfuggita tra le dita; e sembra proprio la stessa sensazione che proviamo quando ci risvegliamo dal torpore dopo un'ora su Facebook:

Rievoca nella memoria e considera […] quanti hanno saccheggiato la tua vita senza che ti accorgessi di quel che perdevi, quanta te ne ha sottratta un vano dolore, una stolta gioia, un'avida passione, un'allegra compagnia, quanto poco ti è rimasto di te: comprenderai che stai morendo prematuramente!

A livello collettivo, la posta in gioco è più alta. Sappiamo di vivere in tempi complessi che richiedono pensieri e conversazioni altrettanto complessi che, a loro volta, necessitano di tempi e spazi impossibili da trovare. La comodità della connessione illimitata ha nettamente soppresso le sfumature delle conversazioni interpersonali, eliminando nel mentre una serie di informazioni e contesto. In un ciclo continuo in cui la comunicazione risulta indebolita e il tempo è denaro, sono pochi i momenti per eclissarsi e ancora meno i modi per trovarsi a vicenda.

Vista la fatica con cui l'arte sopravvive in un sistema che valuta solo il risultato finale, la posta in gioco è anche culturale. Ciò che hanno in comune il gusto per un destino legato a un manifesto tecnologico

neoliberale e la cultura di Trump è l'impazienza verso qualunque cosa sia sfumata, poetica o lontana dall'ovvietà.

Questi "niente" non si possono tollerare, perché non possono essere usati o confiscati e non producono risultati concreti. (In tale contesto, il desiderio di Trump di tagliare i fondi al National Endowment for the Arts non sorprende affatto.) All'inizio del XX secolo, il pittore surrealista Giorgio de Chirico prevedeva orizzonti limitati per attività "improduttive" come l'osservazione. Scriveva:

Di fronte all'orientamento sempre più materialista e pragmatico del nostro tempo, […] non appare eccentrico ipotizzare una futura organizzazione sociale in cui l'uomo che ricerca unicamente i piaceri spirituali non abbia più il diritto di reclamare il proprio posto al sole. Lo scrittore, il filosofo, il sognatore, il poeta, il metafisico, l'osservatore […], chiunque percepisca il mistero e lo apprezzi diventerà una figura anacronistica, destinata a sparire dalla faccia della terra al pari degli ittiosauri e dei mammut.

Questo libro parla del modo in cui mantenere quel posto al sole. È una guida sul non fare niente come atto di resistenza politica all'economia dell'attenzione, con tutta l'ostinazione di una "nail house" cinese, ovvero una casa chiodo che blocca un'autostrada. Lo desidero non solo per artisti e scrittori, ma per chiunque percepisca la vita come più di uno strumento e quindi qualcosa che non si possa sfruttare. Un semplice rifiuto è la motivazione del mio ragionamento: il rifiuto di credere che,

per alcuni, il tempo, il luogo presente e le persone che sono con noi non siano abbastanza.

Piattaforme come Facebook e Instagram agiscono come dighe che accumulano un naturale interesse verso gli altri e un eterno bisogno di comunità, monopolizzando e ostacolando i nostri desideri più profondi e traendone vantaggio. La solitudine, l'osservazione e la semplice convivialità dovrebbero essere riconosciute non solo come fini a se stesse, ma come diritti inalienabili appartenenti a chiunque sia così fortunato da essere vivo.

da "Come non fare niente. Resistere all'economia dell'attenzione", di Jenny Odell, Hoepli, 2021, pagine 272, euro 19, 90

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/economia-attenzione/

ATTRIBUIRE UN SENSO ALLE PAROLE PER NON MISTIFICARE LA REALTÀ / di TITTI FERRANTE

: 17 Novembre 2021

“Non è mera negazione: il no può avere valore propositivo, costruttivo, creativo. Ē creativo anche il no dall’apparenza nichilista di Bartleby lo scrivano, il personaggio di Melville che a ogni richiesta dell’avvocato di Wall Street, suo datore di lavoro, risponde gradualmente, inesorabilmente: I would prefer not to”

Spesso l’incomprensione nasce dal modo di comunicare, si realizza una comunicazione frettolosa, poco meditata si parla a sproposito, si sfoga rabbia, frustrazioni. Il social è divenuto uno sfogatoio pubblico dove oltre ad informazioni, si genera il pettegolezzo e gli si dà credito, senza considerare che il social è una cassa di risonanza e che quanto viene detto, si moltiplica, si diffonde. Una volta esposta in pubblico, la parola diviene fatto, genera

credenze, innesca pensieri e a sua volta azioni. Le parole si propagano a macchia d'olio, ne generano altre che, se saranno inquinate dalla disinformazione, infetteranno l'intero ecosistema.

La narrazione del Movimento 5 Stelle, ad esempio, è una narrazione poco credibile: quando Di Maio era al governo, per dare un colpo alla botte e l'altro al cerchio, non volendosi uniformare a Salvini e essere identificato con le sue politiche xenofobe e nazionaliste, ma non potendosi distanziare troppo dalle sue coordinate politiche, adotta una soluzione ibrida, oserei dire codarda, per non dispiacere nessuno. Consente solo alla donne e ai bambini presenti sulla nave Sea Watch e Sea EYE di sbarcare su territorio italiano, dopo che Malta aveva rifiutato di accogliere i migranti, aggiunge che stava in quel modo dando una lezione all'Europa.

Che significa dare una lezione? Stava dando una lezione di furbizia, cercava di non perdere la sua poltrona accanto a chi ha governato sotto l'egida del suo motto l'Italia a gli Italiani, e cercava contemporaneamente di tenersi buono il suo elettorato. La verità non può essere deturpata, mistificata, edulcorata. La verità è integra, non si ammanta, non la si può trattare come quando si ripulisce una strada, solitamente sporca e maltenuta, solo in vista di riprese che andranno su un canale nazionale. La verità è Giano che guarda il futuro guardando al suo passato, non tradendolo. La codardia è violenza senza il beneficio delle attenuanti perché striscia come un fiammifero gettato nella paglia per poi divampare.

Verso la fine anni degli anni 50, Ernesto Rossi economista liberale, uno dei padri della nostra repubblica, insieme a Spinelli uno dei traduttori del Manifesto di Ventotene che ha trascorso lunghi anni in carcere durante il periodo fascista, commentava alcune pagine del catechismo:

“Nell inferno c‘è un fuoco che brucia e non si spegne mai”, nota per l’insegnante: è il tormento fisico più spaventoso e impressiona un bambino accendere una candela, un fiammifero e mostrare come non si può resistere tenendo il dito sopra neppure per poco tempo, ciò far riflettere che i dannati dell’inferno sono immersi nel fuoco ed il fuoco che li tormenta non si spegnerà mai”.

Rossi commenta il fatto che i bambini erano obbligati a posare il dito su fiamma per sentire l’inferno, questa è la rappresentazione della pedagogia del potere, quella che tende ad insegnare la pedagogia della paura e quindi utilizza la violenza.

I catechisti nel 500 sono lo strumento della violenza per eccellenza perché c’è il catechismo dei calvinisti, dei luterani, degli anglicani. Una delle battute più belle del Falstaff di Shakespeare, riguarda i catechismi che vengono sbeffeggiati perché sono strumenti di morte non di libertà.

Una visione muscolare della comunicazione è claudicante non produce, irrigidisce, impoverisce, raccontare non è mirare ad avere l’ultima parola, ma capire la parola dell’altro.

Raccontare deriva da “contare”, dal latino “computare”, ‘calcolare’. Bisognerebbe, senza strafare, mettere in conto il numero di parole usate, limitarle. Come se si stesse tweettando,

In foto: Michelangelo Merisi da Caravaggio, 1607-1608 - olio su tela - Museo nazionale di Capodimonte, Napoli.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/attribuire-un-senso-alle-parole-per-non-mistificare-la-realta/

Gratteri a La7: “Cartabia? Meglio presidente della Repubblica che ministra della Giustizia. Sono preoccupato della sua riforma”

di F. Q. | 17 NOVEMBRE 2021

“**Cartabia forse potrebbe essere un buon capo dello Stato**. **Farebbe meglio sicuramente rispetto a quanto sta facendo come ministro della Giustizia**“. Così, a **“Otto e mezzo”** (La7), si pronuncia il Procuratore della Repubblica di Catanzaro, **Nicola Gratteri,** che espone le sue critiche sulla riforma della Giustizia della ministra Cartabia.

Il magistrato commenta le dichiarazioni di Cartabia, secondo cui la sua è ‘la madre di tutte le riforme’: “**Sono ancora più preoccupato sentendo queste affermazioni.** Si è convinti di aver fatto una grande riforma quando, in realtà, questa riforma non farà altro che **rallentare i tempi del processo e impedire, ghigliottinare, il 50% dei processi di criminalità comune, criminalità economica e della pubblica amministrazione**. Hanno stilato un elenco di reati per cui non c’è il limite dei 2 anni in Appello e di 1 anno in Cassazione – continua – **Ma si sono dimenticati, ad esempio, di mettere tutti i reati contro la pubblica amministrazione.** Quelli non sono gravi? Non ci sono neanche i **reati ambientali.** Eppure, c’è il ministero della Transizione Ecologica, quindi questo governo ritiene che sia delicato il tema dell’inquinamento, no? E non solo: in quell’elenco **non ci sono gli omicidi colposi. Un processo che riguarda la morte di un operaio che cade dall’impalcatura non arriverà mai a sentenza**”.

E conclude: “Il governo dice che col Pnrr ci saranno quasi 3 miliardi per il settore della giustizia, con l’assunzione di 21mila nuovi dipendenti a tempo determinato? **Ma cosa c’entra il numero degli impiegati con la farraginosità del sistema giudiziario?** Con questa riforma Cartabia sapete quante zeppe sono state inserite nei processi? E questo c’entra poco con la garanzia dell’indagato o dell’imputato”.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/17/gratteri-a-la7-cartabia-meglio-presidente-della-repubblica-che-ministra-della-giustizia-sono-preoccupato-della-sua-riforma/6395208/

Estinzioni

kon-igispaam

spaam

Anonimo ha chiesto:

Gentile Spaam, mi ricordi come le nuove teorie sull'Epigenetica possano in qualche modo integrare il concetto di evoluzione per selezione introducendo una sorta di lamarquiana modificazione in itinere del tratto genetico mediante comportamenti del singolo? Oppure ho capito un cazzo io?

spaam ha risposto:

L'evoluzione. Quel processo che ci ha portato dalle pin-up alle milf, dalle scimmie a Fabio Fazio, dal Game Boy alla PS4.

Tutto il concetto di evoluzione darwiniana si basa sull'eredità del carattere e la selezione naturale. Il gene muta, casualmente e poi l'ambiente lo seleziona. La giraffa si sveglia un giorno col collo lungo, può mangiare più foglie e sopravvive. Quindi, se la selezione è positiva, il gene persiste nelle generazioni successive. Se la selezione è negativa, vi estinguete per sempre. O quasi. Ricordo, a scanso di equivoci, che sotto le 5.000 unità (non sono sicuro del dato ma grosso modo) si è considerati estinti. I Panda Giganti? Estinti. Le tartarughe giganti? Estinte. I comunisti italiani? Morti e sepolti.

Il "o quasi" ci dice però che ogni tanto qualche specie, data appunto per estinta, si rinfoltisce e torna a vecchi splendori ma insomma, è piuttosto raro, quindi evitate di votare i comunisti italiani.

Ogni anno si calcolano almeno 30.000 specie che puff, ciao per sempre. La selezione, ricordiamo anche questo, non guarda in faccia a nessuno e non è mirata a qualcosa. Sopravvivono le specie più adatte non le migliori, non me lo fate ripetere ancora.

Ora, oltre ai geni e i loro tanti modi di regolarsi, ci sono pure i meccanismi epigenetici, da non

confondere con l'eugenetica. I meccanismi epigenetici sono quei meccanismi che vanno a modificare provvisoriamente il DNA attivando e/o silenziando dei geni e che dipendono da fattori ambientali esterni.

Modificare il DNA provvisoriamente, cosa vuol dire? Fate conto che state suonando la chitarra (il DNA) e qualcuno arriva e mette un dito su una corda. Il dito sulla corda è una modifica epigenetica. È provvisoria, ma basta a cambiare il corso della canzone, anche se per un breve tragitto.

I fattori scatenanti le modifiche epigenetiche possono essere diversi e di varia natura: dal ciclo circadiano alle infezioni, dalla temperatura allo stress, dal cazzottone di Bud Spencer alle punizioni ad effetto di Roberto Carlos. Non vi cambiano solo la giornata, ma vanno ben oltre.

Il punto, ora ci arrivo, è che le modifiche epigenetiche possono essere/diventare ereditarie. Non è il gene che si modifica, ma il vostro fenotipo sì. Le modifiche epigenetiche, per dire, vi potrebbero far venire l'insonnia a voi ma non al vostro fratello gemello ed è per questo che lo odiate. Papà e Mamma non ne soffrivano, lui no, voi sì, i vostri figli probabilmente sì, i figli dei vostri figli non più. Esatto, voi sarete gli unici stronzi con l'insonnia a leggere questo post mentre tutte le altre generazioni, prima e dopo di voi, dormono.

Caino e Abele devono essere stati i primi due casi eziologici di fratelli cloni, quindi presuppongo con lo stesso corredo genetico, ma con comportamenti diversi dovuti appunto a diversi meccanismi epigenetici.

Ora, la scienza ha fatto un altro passo avanti ed ha scoperto che i meccanismi epigenetici possono creare anche mutazioni permanenti nella linea germinale e diventare a tutti gli effetti ereditari

forever and ever. In alcune linee germinali maschili, il cambiamento epigeneticamente indotto, si perpetua fino alla generazione 30 e questo perché piccoli RNA modificati dall'esterno finiscono nello sperma, integrandosi in un certo senso con il genoma e passando di generazione in generazione.

In pratica, una specie di acquisizione del carattere di lamarckiana memoria. La giraffa che allunga il collo per mangiare e a forza di allungarlo ci rimane. Ma potrebbe essere anche, restando nella sfera darwiniana, un adattamento al cambiamento ambientale o, forse anche, una combinazione delle due cose.

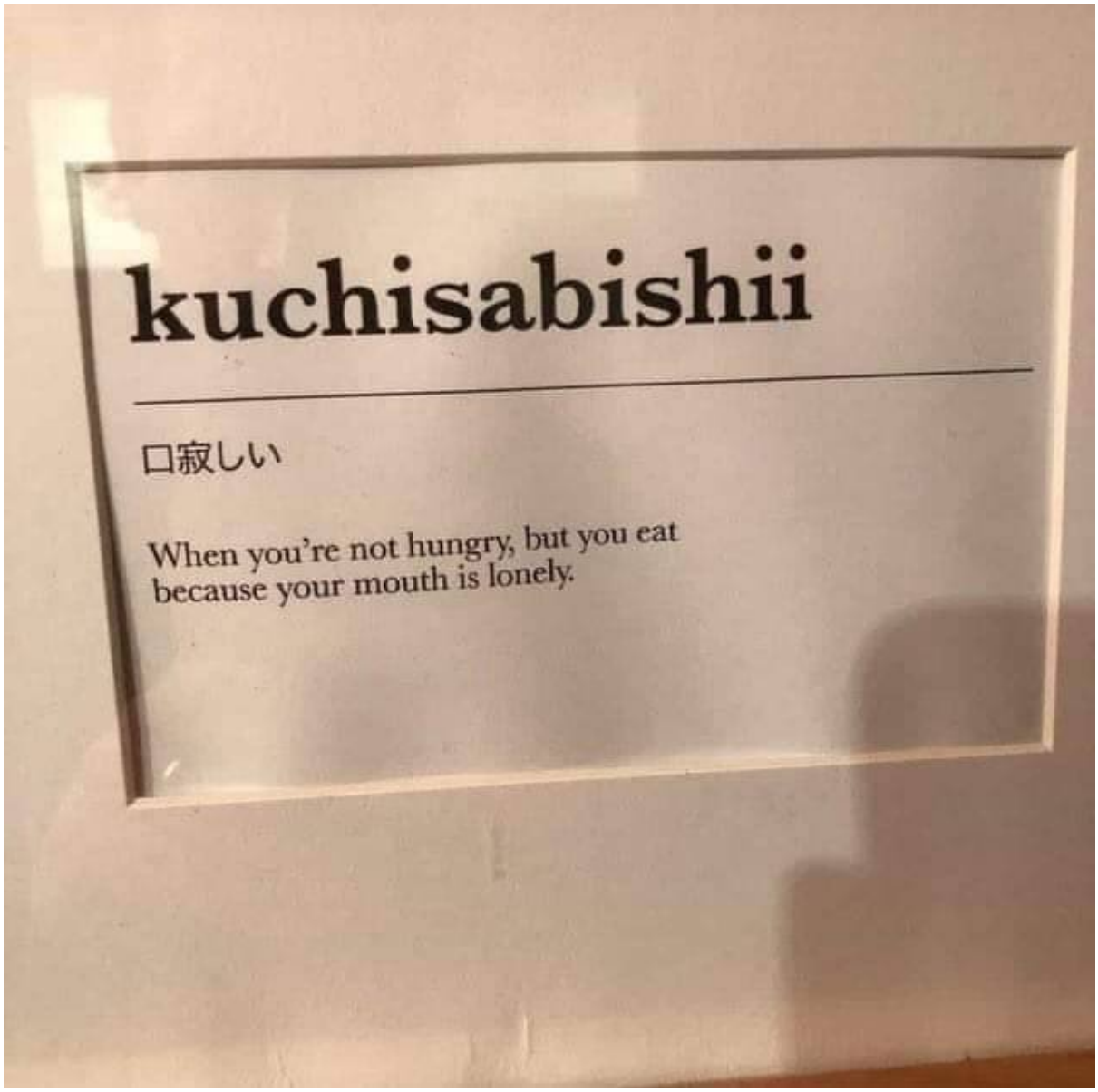
Quindi, occhio a come vi comportate la fuori, le prossime generazioni dipendono anche da voi. Ed è per questo che non ce la faremo mai!

kon-igi

L'anon ero io, @spaam, ma l'ask faceva parte di una sperimentazione in doppio cieco: tu non sapevi chi ero e io l'ho scritto con gli occhi chiusi... per il triplo cieco purtroppo trovavo un po' difficile bendare tutti i nostri follower.

Ah... col punteggio dell'indice di Hirsch poi facciamo a metà.

Kuchisabishii / di [crosmataditele](#)



Impegnami la bocca.

#E vedi che tutto torna#La vera dieta è avecce la bocca impegnata

---

- MERCOLEDÌ 17 NOVEMBRE 2021

Di chi sono le cose antiche nei musei?

Un dibattito articolato e complesso tra gli storici dell'arte cerca da tempo di dare una risposta, ma ci sono opinioni contrastanti

Per quanto antichi, i marmi del Partenone che si trovano nel British Museum di Londra sono in grado ancora oggi di provocare animosità e conflitti, anche a livello politico. Chiamiamo “marmi del Partenone” i gruppi scultorei e fregi che un tempo si trovavano nel principale tempo dell’Acropoli di Atene, e che ancora oggi sono considerati un capolavoro della storia umana. A inizio Ottocento furono rimossi e portati in Inghilterra dal conte Elgin, ambasciatore nell’Impero Ottomano (di cui la Grecia faceva parte). La questione di quale museo dovrebbe ospitarli è ancora aperta, e in Grecia è sentita sia tra la popolazione sia tra i politici: più volte il governo greco ha chiesto a quello britannico la loro restituzione – se n’è parlato anche in un incontro molto recente – ma finora ha ricevuto solo categorici rifiuti.

PUBBLICITÀ

I “marmi di Elgin”, un altro nome con cui vengono chiamati, sono uno degli esempi più noti ed eclatanti che rimandano a una questione in realtà più estesa e complessa, cioè la legittima proprietà di oggetti e monumenti antichi presenti in molti musei occidentali. La maggioranza di queste opere in origine non apparteneva all’entità politica in cui hanno sede i musei che le ospitano, e da lungo tempo in ambito politico, storico e artistico si dibatte su quale sia la sistemazione più sensata dal punto di vista storico e artistico per le statue antiche, spesso derubate o acquistate per pochi soldi secoli fa dai paesi che oggi le custodiscono. Un altro celebre caso di questo tipo è l’altare di Zeus del tempio di Pergamo, la cui parte più consistente oggi si trova a Berlino, ma che fu realizzato nel II secolo d.C. in un territorio che oggi fa parte della Turchia.

Di recente la rivista *History Today* ha raccolto le opinioni di alcuni

storici e storiche che aiutano a orientarsi in questo dibattito. Va tenuto presente però che è impossibile delineare princìpi che vadano bene per ogni contesto e per tutti i casi, dato che molto spesso la collocazione di certe opere d'arte è frutto di passaggi tortuosi e frammentati. Ioannis Stefanidis, docente di storia della diplomazia all'Università di Salonicco, cita per esempio la storia dei *Cavalli di San Marco*, un gruppo scultoreo in bronzo che raffigura quattro cavalli e che un tempo – probabilmente tra il IV e il II secolo d.C. – era collocato all'ippodromo di Costantinopoli, l'attuale Istanbul. Nel 1204, quando la città fu saccheggiata dai crociati, i cavalli furono portati a Venezia, e lì ci rimasero per secoli. Nel 1797 Napoleone li sottrasse durante le sue campagne militari in Italia, e li posizionò sull'Arco di Trionfo a Parigi. Dopo la sconfitta di Waterloo, i cavalli furono di nuovo trasportati a Venezia, nella Basilica di San Marco, dove si trovano tuttora.

I Cavalli di San Marco (Wikimedia Commons)

«Chi avrebbe diritto a reclamare il rimpatrio dell'opera?» si chiede retoricamente Stefanidis, citando la *repatriation* prevista dall'UNESCO. «I francesi, che l'hanno rubata per secondi? Dal punto di vista cronologico, la risposta è semplice: Costantinopoli nella sua forma odierna, Istanbul. Sono quindi i turchi che hanno il diritto di reclamare le statue, dato il loro legame con l'ippodromo, e nonostante l'assenza durata nove secoli e sebbene i cavalli

non abbiano un legame con la cultura ottomana o turca?» (i cavalli sono infatti di produzione romana o ellenistica, a seconda delle interpretazioni).

«Il rimpatrio dei manufatti rimossi dalla loro collocazione originaria prima che questa pratica diventasse illegale solleva domande a cui non si può rispondere in modo generico o indiscriminato», sostiene Stefanidis.

Marie Rodet, docente di storia africana alla SOAS di Londra, ha invece opinioni più radicali. Secondo Rodet, i manufatti antichi andrebbero restituiti perché «o furono saccheggiati o acquistati per un valore molto più basso di quello del mercato d'arte dell'epoca», e il fatto che sia complicato ricostruirne l'origine è una «fallacia». Spesso infatti la mancanza di informazioni di un certo oggetto è dovuto più a incompetenza piuttosto che a difficoltà oggettive, dice Rodet: «Sono molto colpita dalla quantità di errori che trovo girando per mostre sull'Africa, grandi e piccole».

Molti degli oggetti provenienti dai paesi africani e mediorientali hanno dietro storie di saccheggi e traffico illegale. Ed è un problema che non appartiene solo al periodo coloniale, spiega Rodet, ma indicativo più in generale dello squilibrio tra collezionisti e artisti, che fu portato all'estremo durante i saccheggi dell'età coloniale: «È tempo che le gallerie, i musei e i collezionisti privati facciano il loro lavoro e ricostruiscano la storia degli oggetti in loro possesso, restituendoli come parte di un processo di riparazione in favore di quei paesi che furono vittime del colonialismo e dell'imperialismo europei». Negli ultimi anni ci sono stati diversi casi di restituzioni di questo tipo, a cui di solito vengono attribuiti anche significati politici e diplomatici: un gesto di solidarietà e vicinanza del paese che restituisce nei confronti di quello che reclamava la restituzione. È un risultato che si deve principalmente all'azione dell'UNESCO, che dal 1978 ha stabilito una commissione intergovernativa per incentivare

le restituzioni dei beni culturali acquisiti illegalmente. L'obiettivo della commissione è di promuovere le relazioni bilaterali tra i paesi coinvolti, aiutandoli a trovare un accordo per eventuali restituzioni.

https://www.instagram.com/p/CTkQv7uoGc5/?utm_source=ig_embed

Nel 1978 l'allora direttore generale dell'UNESCO, il senegalese Amadou-Mathar M'Bow, scrisse:

«Oggi la speculazione sfrenata, fomentata dall'andamento del mercato dell'arte, spinge i trafficanti e i saccheggiatori a sfruttare l'ignoranza delle popolazioni locali e ad approfittarsi di ogni connivenza che incontrano. In Africa, in America del Sud, in Oceania e persino in Europa, pirati moderni con ingenti risorse [...] spogliano e derubano i siti archeologici ancora prima che arrivino gli studiosi a fare gli scavi. Le donne e gli uomini di questi paesi hanno il diritto di recuperare i loro beni culturali: sono parte della loro identità».

Per essere considerata valida, la richiesta all'UNESCO deve includere un'attestazione del fatto che il bene chiesto indietro sia stato acquisito in modo illecito o a causa di

un'occupazione straniera. La maggior parte delle restituzioni, comunque, avviene in casi in cui la provenienza illegale dei beni è acclarata: di solito sono oggetti rubati in tempi recenti, recuperati dalle autorità e restituiti ai legittimi proprietari.

«È difficile che un museo non si renda conto di avere un oggetto dalla provenienza illegale» dice Marcello Barbanera, docente di archeologia classica alla Sapienza di Roma. Le leggi negli ultimi anni sono cambiate, e oggi i beni culturali rubati o acquisiti illegalmente finiscono di solito in collezioni private, nascosti al pubblico, proprio per evitare che si scopra la loro provenienza. Per quanto riguarda le acquisizioni storiche che fanno parte di collezioni pubbliche, invece, il discorso è meno lineare.

«La maggior parte dei vasi greci antichi e più preziosi, per esempio, si trova in Francia, in Germania o in Inghilterra» spiega Barbanera. «Perché furono trovati durante gli scavi dell'Ottocento e acquistati regolarmente, con i diritti di

esportazione e tutto il resto». In una situazione simile, stabilire la legittima proprietà di un oggetto diventa difficile: a chi spetta per esempio esporre una statuetta etrusca, dato che gli etruschi sono scomparsi da secoli e gli abitanti della Toscana non possono definirsi in alcun modo i loro discendenti?

Quale che sia il modo in cui è stato acquisito un certo bene, secondo Barbanera certi ragionamenti hanno poco senso dal punto di vista storico: «Nel momento in cui un oggetto viene rimosso dalla sua collocazione originaria, il danno è già fatto. Riportarlo nel paese di origine, magari dopo secoli e a condizioni radicalmente diverse, non ripara quel danno».

Inoltre, certe acquisizioni storiche producono un nuovo senso, forniscono un ulteriore contesto alle statue o ai beni nei musei, specie quelli più celebri. I marmi del Partenone «hanno un'importanza enorme nella storia dell'arte europea. Furono uno shock dal punto di vista estetico,

perché non si era mai visto nulla del genere. Vennero chiamati i maggiori esperti per studiarli, vennero invitati artisti da tutto il mondo per esaminarli, tra cui anche Antonio Canova», il celebre scultore italiano.
«Un modo migliore per sanare certe situazioni sarebbe, secondo me, quello di instaurare forme di collaborazione tra i paesi» conclude Barbanera. «Cioè, invece di mettersi l'uno contro l'altro sull'onda del nazionalismo, le istituzioni dovrebbero dirsi "ok, tu ti tieni questi due vasi, però mi finanzi ogni anno dieci borse di studio per imparare la tecnica del bronzo", tanto per fare un esempio. Sarebbe un tipo di collaborazione più proficuo».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/17/proprieta-beni-monumenti-musei-paesi-di-origine/

Ritorni

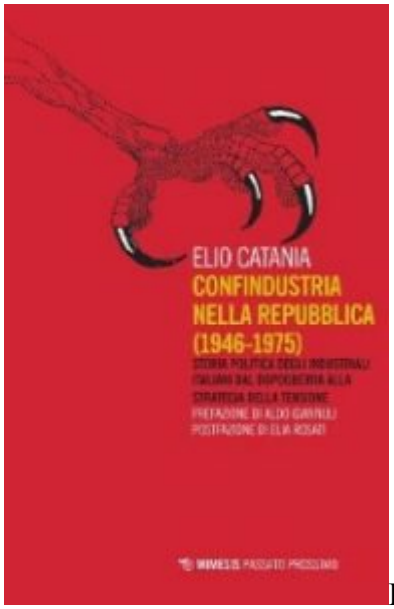
"[...] Il Partito Comunista torna in Parlamento – commenta su Twitter Marco Rizzo, [leader del PC (da distinguere dal PCI e da RC e da...)] -. Questo avviene grazie al sen. Emanuele Dessì, già militante comunista poi eletto M5s. Emanuele Dessì da oggi rappresenta il nostro progetto politico al Senato della Repubblica. Contro Draghi nelle piazze e – da oggi – anche nelle istituzioni".

Fino a oggi Dessì aveva fatto parte di L'Alternativa c'è, il gruppo che riunisce gli ex 5 Stelle del Senato usciti o espulsi dal gruppo grillino dopo la decisione del Movimento di sostenere il governo Draghi. Il senatore romano – prima dell'esperienza nel M5s, iniziata nel 2009 – era stato iscritto e

militante prima del Pci e poi di Rifondazione Comunista. Prima dell'esperienza da senatore era stato consigliere comunale a Frascati. Prima dell'elezione a senatore, nel 2018, era divenuto noto tra i candidati dei 5 Stelle per via di un video in cui compare con un membro del clan Spada e poi per il fatto che vivesse in una casa popolare con affitto a 7,5 euro al mese. Dopo un procedimento davanti al collegio dei probiviri il M5s non ravvisò incompatibilità. (Fonte: Il Fatto quotidiano)

20211118

Le trame e l'ordito della repubblica / di Sandro Moiso



Elio Catania, *Confindustria nella repubblica (1946-1975). Storia politica degli industriali italiani dal dopoguerra alla strategia della tensione*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2021, pp. 360, 24,00 euro

Come afferma Aldo Giannullli nella sua prefazione al testo di Elio Catania, recentemente edito da Mimesis: «Nella storia della Prima Repubblica, c'è una lacuna piuttosto vistosa che riguarda uno dei soggetti più importanti: la storia della Confindustria». Ma se è vero che anche altre associazioni come Confcommercio, Confagricoltura, Abi o Confapi, solo per citarne alcune, non sono state oggetto di una attenta ricerca e ricostruzione storica, è anche vero che il ruolo politico ed economico giocato dalla prima all'interno della storia italiana del '900 è indiscutibilmente assai più rilevante. Soprattutto, a detta dello stesso Giannulli, per la forte influenza costantemente esercitata «sulle scelte politiche di governo e non solo in materia di politica economica e sindacale, ma anche in politica estera e più in generale sull'indirizzo politico complessivo del governo – soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta».

La ricerca di Catania, pur ripercorrendo a grandi linee la storia dell'associazione degli industriali dalle sue origini fino al Fascismo e alla Repubblica, si sofferma, in particolare, proprio sul ruolo svolto dalla stessa nella fase in cui era al massimo del suo potere. Potere di cui si servì innanzitutto per ostacolare in ogni modo l'ascesa economica, politica e sociale della grande massa dei lavoratori.

E per fare ciò, sia come singoli gruppi imprenditoriali sia come associazione, minacciò più volte, oppure rasentò, lo sbocco del colpo di Stato, finanziando o incoraggiando, indirettamente o direttamente, la destra eversiva di stampo dichiaratamente fascista.

E' questo un tema importante, non tanto per tornare ancora una volta sulle trame mai chiarite e sulle vittime fin troppo chiare della stagione della "strategia della tensione", ma piuttosto per far luce, sulla menzogna che sembra costituire l'unica formula identitaria su cui basare la richiesta di una collaborazione tra le classi, rivolta in particolare al coinvolgimento dei lavoratori e dei ceti sociali meno abbienti nell'interesse nazionale, nei momenti di crisi sociale, politica, economica o pandemica che sia: quella della grande unità democratica e antifascista.

Menzogna talmente evidente e di maglia ormai talmente larga che oggi, in occasione di fatti come quello dell'assalto alla sede romana della CGIL, può essere sbandierata tanto dai partiti della sinistra istituzionale e dai sindacati confederali quanto dalla destra parlamentare, anche la più estrema, cui è richiesto ipocritamente di prendere le distanze dalla sua unica fonte di ispirazione, il fascismo[1].

Se è vero che, a livello ideologico oppure mitopoietico, l'antifascismo è stato uno dei maggiori collanti istituzionali della Prima Repubblica, è anche vero che mentre i discorsi istituzionali devono per forza esplicitarsi pubblicamente attraverso formule discorsive e retoriche, cariche di significati simbolici, buone per tutti gli usi, l'ordito reale del tessuto dello Stato repubblicano è più sottile e nascosto. Non per complottismo innato, ma per le intrinseche funzioni che lo Stato deve svolgere in quanto rappresentante degli interessi del capitale e dei suoi funzionari.

Non è dunque un caso che, a fronte del ruolo giocato da Confindustria nel definire gli assetti politico-economici della Repubblica succeduta al regime fascista, si abbiano solo indizi, riflessi, echi della reale attività svolta dalla maggiore associazione imprenditoriale italiana, «quasi si trattasse di un attore secondario dello scontro»[2].

I documenti che riguardano questo ruolo risultano infatti rari o carenti e la stessa associazione «non è stata molto generosa nel concedere agli storici l'accesso alla propria documentazione d'archivio e, peraltro, anche i grandi gruppi industriali non hanno largheggiato in questo senso. Il mondo imprenditoriale ha preferito agire verso le istituzioni in modo assai discreto, nell'ombra di incontri riservati, di finanziamenti occulti, di diplomazie felpate e tutto questo ha prodotto una certa ritrosia ad aprire il libro dei ricordi»[3].

D'altra parte, questa scarsità di documentazione sull'operato "reale" di Confindustria costituisce soltanto uno dei tanti aspetti dell'occultamento e della rimozione di gran parte della storia

repubblicana, verrebbe da dire, "profonda". Al cui centro appunto rimane il tema della continuità con il fascismo o, perlomeno, con l'autoritarismo di cui fu portatore nel segno della modernità capitalistica.

Anche se numerosi sono ormai i saggi sulla continuità di funzionari di ruolo significativo tra il regime e la repubblica[4], altrettanto non si può dire a proposito della più generale continuità insita in tutte, o quasi, le istituzioni dello Stato e le sue funzioni[5], nonostante lo sviluppo, nell'ambito della ricerca, della cosiddetta *storiografia della continuità*, cui si richiama lo stesso Catania, ispirata dalle ricerche di Claudio Pavone e S,J. Woolf[6].

Il lavoro di Elio Catania, pur inserendosi in tale contesto di ricerca, è il frutto, a detta dello stesso autore: «di oltre dieci anni di ricerche e studio sul tema della strategia della tensione e di quel fenomeno particolare che abbiamo definito *pacto del olvido*[7] nella storia dell'Italia repubblicana».

Il punto di vista intorno a cui si è articolata la ricerca segue due piani:

quello dell'azione pubblica di Confindustria, le pressioni, i legami politici, il lobbysmo e la difesa dei propri interessi, di cui molti autori hanno già ricostruito con cure le vicende particolari; quello della "guerra coperta", non dichiarata e inconfessabile, che vide l'intero schieramento industriale impegnato per almeno il primo trentennio di vita repubblicana contro il "nemico interno" e i progetti politici che dal loro punto di vista minacciavano gli interessi della produzione […]; in secondo luogo, si è deciso di seguire come un "filo rosso" la formazione del *blocco civico-militare* che , dopo aver vissuto il momento embrionale negli anni Cinquanta e il preambolo nei Sessanta a cavallo tra dimensione nazionale e internazionale della Guerra fredda, manifesta appieno i suoi propositi nel "quinquennio nero" 1969-74. La strategia della tensione, assunto il suo carattere pienamente di Stato, rimane per noi uno dei principali nodi irrisolti della storia recente nazionale e Confindustria – che usufruì delle modalità della *transizione senza rottura* del dopoguerra – fu parte integrante di quel blocco civico-militare che, pure nelle sue diverse correnti e ramificazioni, accettò l'alleanza con l'estrema destra e legittimò tutto quanto fosse necessario fare per realizzare il principio *destabilizzare per stabilizzare*[8].

Certo, secondo l'autore, l'azione di Confindustria non può essere considerata omogenea e uniforme, lineare e priva di contrasti al suo interno, poiché:

il punto di vista interno fu sempre diversificato e ciò comportò scontri anche aspri tra le sue correnti – che però si seppero ricompattare al momento opportuno, di fronte alla percepita "minaccia marxista" o in occasione di cicli particolarmente duri e intensi di conflitto sociale. In tal senso, Confindustria, assieme alla coalizione sociale politica di riferimento, riuscì a determinare alcuni caratteri peculiari della modernizzazione in Italia, tra cui il mantenimento per lungo tempo nella condizione di *subalternità* dei ceti non proprietari, lavoratori, a medio e basso reddito, esclusi dai circuiti di riproduzione sociale e nell'accesso alle risorse[9].

L'ordalia capitalistica nei confronti del lavoro vivo ebbe così modo di manifestare la sua potenza

non solo attraverso il normale uso degli apparati dello Stato, già preposti al mantenimento all'ordine di classe precostituito, ma anche per il tramite di strumenti eccezionali maneggiati dal terrorismo di stampo fascista e dai servizi… tutt'altro che "deviati", come invece vorrebbe la vulgata democratica.

A dimostrazione che qualsiasi discorso sulla *violenza* dovrebbe sempre e immancabilmente distinguere l'uso di classe che di questa può essere fatto dai differenti contendenti. Rifiutando di accogliere in unico abbraccio "nazionalista" tutte le vittime della stessa, come se si trattasse di semplici nomi e date da porre su una linea infinita di "pietre d'inciampo".

Tale discorso è talmente vero che l'autore apre il suo lavoro iniziando proprio dagli effetti della pandemia da Covid-19 e dalle misure di salvaguardia della produzione e dell'economia, più che della salute, prese. all'inizio del 2020, in quell'area lombarda che proprio negli anni Settanta aveva visto la strategia fascista, appoggiata dal grande capitale, effettuare i due attentati che di fatto delimitarono con chiarezza d'intenti il quinquennio 1969-74: Piazza Fontana e Piazza della Loggia.

Nel citare alcuni drammatici dati riportati da Francesca Nava nel suo bel libro sull'inizio della pandemia a partire dalla Val Seriana[10], Catania sottolinea come si sia ormai diffuso a livello di discorso pubblico l'uso sulla storia dell'industria e della finanza italiana «che vuole il capitale privato al centro del progresso e dell'avanzamento storico della società». Mentre, in realtà:

Ci sembra di poter dire che il maggiore attivismo politico della Confindustria e degli operatori privati, che un costo così elevato ha causato in questi nostri tempi recenti di pandemia, non sia fenomeno del solo presente ma abbia radici profonde; soprattutto, che la valutazione positiva di cui è oggetto derivi anche da una rimozione: quella del ruolo svolto, nel determinare indirizzi e forme del modello di sviluppo nazionale, in particolare dalla Confederazione generali dell'industria italiana – CGII, dalla sua fondazione fino alla seconda metà degli anni Settanta, quando i mutati equilibri politici nazionali e internazionali conclusero con un compromesso de facto i lunghi cicli di conflitto sociale al centro dei processi di modernizzazione del Paese. Sebbene infatti il profilo dell'attuale Confederazione industriale sia profondamente diverso da quello della Confindustria storica – basti considerare la fuoriuscita della FIAT nel 2012 e la scomparsa dei principali gruppi che la costituivano -, è possibile rintracciarne la continuità grazie all'indagine storiografica[11].

Perciò, nonostante la celebrazione ufficiale del 25 aprile veda sempre tra i protagonisti e i commentatori principali i rappresentanti della stessa e il suo organo di informazione più autorevole, "Il Sole 24 Ore", i fatti storici dimostrano che il vero nerbo della reazione italiana a qualsiasi tipo di cambiamento sociale, politico ed economico si sia sempre celata proprio nell'anima "dura" dell'associazione degli imprenditori industriali.

Come dimostrano anche i tanti documenti raccolti nell'archivio digitalizzato della Procura di Brescia in occasione del processo per la strage di Piazza della Loggia, che, in particolare, include gran parte del giudice Guido Salvini su Piazza Fontana. Al cui interno sono custodite anche le perizie realizzate in oltre vent'anni di lavoro dallo storico Aldo Giannulli, di cui l'autore è stato ausiliario, nominato perito dal PM Francesco Piantoni, in occasione della prima fase dell'ultima

istruttoria bresciana.

Mentre è spesso fin troppo facile sentir parlare di mandanti anonimi, servizi deviati e fascisti latitanti o morti da anni, è sempre difficile veder venire a galla le responsabilità di un'associazione che è ritenuta, a destra come a sinistra, un'istituzione intoccabile e che, al massimo, viene nominata meno positivamente soltanto in occasione del rinnovo dei contratti di categoria. Elio Catania invece, con coraggio e autorevolezza, sbatte in faccia a tutti una realtà e una storia spesso negate e rimosse, prendendo di punta la grande menzogna su cui si basa anche l'altra: quella della repubblica nata anti-fascista e democratica.

Forse, una ricerca storica come la sua andrebbe accompagnata da un'altra, ancora tutta da svolgere nell'ambito della storiografia della continuità: quella riguardante la mancata approvazione dell'articolo della Carta Costituzionale, che alcuni padri fondatori della Repubblica avrebbero voluto come 3°, destinato a giustificare la reazione del popolo al mancato rispetto del patto costituzionale e di governo. Allora impedito dalla tacita intesa tra DC degasperiana e PCI togliattiano[12].

Da quella rimozione del diritto alla resistenza contro un governo autoritario derivano ancora infatti sia la rimozione storica, mediatica e politica di ogni nefandezza attribuibile al grande capitale e, dall'altra, la sin troppo facile criminalizzazione di chiunque, e in qualunque modo, si opponga all'attuale regime. Sia che si tratti dei definire "terroristi" i militanti No Tav valsusini, come ha fatto recentemente l'attuale direttore di "Repubblica" Maurizio Molinari, che di stabilire lockdown a pioggia senza mai chiudere davvero i luoghi di lavoro, come è avvenuto nella recente pandemia, oppure ancora di scaricare sui singoli individui le responsabilità del diffondersi di una sindemia che affonda le sue radici nello stesso modo di produzione che si vuole difendere ad ogni costo.

Così da dimostrare che, in un paese in cui lo stragismo di Stato ha costituito per anni la cifra politica dell'azione antiproletaria, la continuità con l'autoritarismo fascista non è mai stata spezzata, mentre è stata al contrario rafforzata da tutti i provvedimenti che continuano a negare la legittimità della lotta di classe e della difesa dal basso degli interessi collettivi.

(Il testo di Elio Catania sarà presentato a Milano, in occasione di BookCity, venerdì 19 novembre alle ore 17,30. Interverranno l'autore, Aldo Giannulli e Elia Rosati)

6. Soltanto per fare un esempio, tra i tanti possibili, si veda qui ↩
7. A. Giannulli, *Prefazione* a E. Catania, *Confindustria nella repubblica (1946-1975). Storia politica degli industriali italiani dal dopoguerra alla strategia della tensione*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2021, p.12 ↩
8. *Ivi* ↩
9. Si veda, a solo titolo d'esempio: Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e*

criminali di guerra dal fascismo alla repubblica italiana, Einaudi editore, Torino 2017 e 2018 ↩

10. Si consideri, ad esempio, la mai del tutto avvenuta scomparsa del codice penale Rocco (1930) che resta invece ancora una delle fonti del diritto penale vigente ↩
11. C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 e J. S. Woolf, *Risorgimento e fascismo: il senso della continuità nella storiografia italiana*, in "Belfagor", vol. 20, n. 1 (31 gennaio 1965), pp. 71-91 ↩
12. Il *Pacto del Olvido* (patto dell'oblio in spagnolo) è la decisione politica dei partiti di sinistra e di destra della Spagna di evitare di affrontare direttamente l'eredità del franchismo dopo la morte di Francisco Franco nel 1975 ↩
13. E. Catania, *Introduzione* in E.Catania, op.cit., pp. 18-19 ↩
14. Ibidem, p. 20 ↩
15. Francesca Nava, Il focolaio. Da Bergamo al contagio nazionale, Editori Laterza, Bari – Roma 2020, recensito qui su Carmilla ↩
16. E. Catania, op. cit., p.16 ↩

12 In particolare, fu il partigiano Giuseppe Dossetti, non ancora sacerdote, padre Costituente e componente della Commissione dei 75, a lottare perché fosse uno degli articoli della nostra Costituzione. Doveva essere l'art. 3 e così: *La resistenza, individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri, che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino*.
Si ispirava all'articolo 21 della Costituzione francese del 19 aprile 1946: *Qualora il Governo violi le libertà e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza sotto ogni forma è il più sacro dei diritti e il più imperioso dei doveri*.
In Sottocommissione fu approvato con 10 voti a favore, 2 astenuti e 1 contrario, tuttavia non riuscì a superare l'esame dell'Assemblea Costituente.

fonte: Le trame e l'ordito della repubblica

ROMA, IL BENE E IL MALE, UNA VECCHIA STORIA / di Loredana Lipperini

Mi chiedo: ma perché sono arrabbiata così tanto con Roma? Provo a fare un esempio con parole non mie. Nel 2007 una ventenne uccise un'altra ventenne nella metropolitana di Roma, luogo ad altissimo tasso di violenza repressa, come ben sa chi la frequenta: durante una lite le conficcò la punta dell'ombrello nell'occhio. Una morte orribile, una storia orribile. La ragazza uccisa si chiamava Vanessa Russo, la ragazza che uccise si chiama Doina Matei. Matei venne condannata a 16 anni di carcere nel 2010. Nel 2019, con un anticipo di quattro anni, esce dal carcere per buona condotta. Pubblica una fotografia al mare. L'attiva popolazione della rete ne chiede la testa. E fin qui, purtroppo, niente di nuovo. Ma fra i ritagli e gli articoli che ho conservato, come se avessi saputo che prima o poi avrei scritto di Roma, c'è un intervento di Luigi Manconi che risale appunto al 2010. E che leggo, e rileggo, perché così dovrebbe essere, così bisognerebbe saper e poter

parlare.

Luigi Manconi, La parabola di Vanessa e Doina

L'insensata tragedia dell'assassinio di Vanessa Russo nella metropolitana di Roma, col volgere dei giorni, si è trasformata da atroce fatto di cronaca in parabola sapienziale, non so se religiosa o laica (ma ha una qualche importanza?). Un dramma crudele che è stato manipolato in chiave etnica dagli "imprenditori politici della paura", che hanno tentato di trovarvi la scintilla di un possibile conflitto razziale (un titolo di quotidiano: "Ragazza rumena uccide italiana"!) : quando si era in presenza, palesemente, di una infelicissima vicenda di cronaca. Una vicenda dove il caso avrebbe potuto invertire esattamente le parti, collocando la vittima al posto dell'assassina, e viceversa.

E poi, ecco la "novità": non per iniziativa della difesa, ma per atto dovuto del pubblico ministero, emerge che Vanessa veniva da una storia tormentata di tossicodipendenza, forse mai conclusa, e attualmente si trovava sotto terapia di metadone. Questo dato biografico, ce la rende ancora più cara: anche lei, come Doina, ha conosciuto l'asprezza e il dolore del vivere. E invece, quello stesso dato biografico (la tossicodipendenza) ha suscitato in Alessandra Mussolini, nel corso di una trasmissione televisiva, una reazione totalmente opposta: "adesso vogliono infamare la vittima — ha detto l'europarlamentare — per scagionare l'assassina". Il che serve a ricordarci che la distanza tra noi e un avversario politico può essere davvero incolmabile.

Ma perché la storia di Vanessa/Doina può essere intesa come una parabola? Perché offre l'opportunità di leggere la grande questione del Male e — per rimanere alla nostra portata — il problema sociale della violenza e della responsabilità, del crimine e della colpa, in una maniera straordinariamente efficace e, direi, salutare. Quella storia ci dice, infatti, che la divisione netta del mondo, e quindi dell'organizzazione e della vita sociale, in "buoni" e "cattivi" non è semplicemente difficile (o meglio: impossibile): corrisponde, bensì, a un falso scientifico e a un imbroglio ideologico (o religioso o culturale o antropologico). Gli uomini e le donne che si incontrano, che hanno rapporti, che fanno negozi, che confliggono, che si amano e che si odiano, che si cercano e che si fuggono, sono, appunto, uomini e donne : ovvero un impasto misterioso e inestricabile di virtù e vizi, di pulsioni aggressive e sentimenti pacifici, di volontà di potenza e di disponibilità alla cooperazione, di grettezza e di oblatività (e molte altre coppie di termini potrebbero essere evocate).

Questo è tanto più vero quanto più quegli uomini e quelle donne hanno fatto esperienza della fatica esistenziale, della sofferenza personale e del degrado individuale e collettivo: e, quindi, quanto più le loro scelte sono condizionate da quei percorsi di emarginazione. Tutto ciò, a mio avviso, riguarda una parte significativa della società, ma — certamente — interessa in particolare quanti vivono, o hanno appena finito di vivere, condizioni di abbrutimento. In essi — malati di mente, tossicomani, detenuti, alcolisti, dipendenti da qualunque sostanza, uomini e donne "di strada" — la possibilità di offendere e ledere altri è maggiore. Questo non ne annulla la potenzialità di "fare il bene" o, ancora,

di "godere del bello" (avreste dovuto vedere quei venticinque detenuti di Rebibbia Penale ascoltare Vittorio Sermonti leggere Dante; e dovreste sapere che nel luogo d'Italia dov'è più alto il tasso di analfabetismo, il carcere appunto, si tengono ben 136 corsi di scrittura creativa). Dunque, la parabola di Vanessa/Doina dice, inequivocabilmente, che la devianza, e la conseguente marginalità, è una possibilità nell'esistenza di molti: non è (non dev'essere) uno stigma perenne né una condanna a vita. E, soprattutto, può riguardare molti di noi: per una volta sola o per un periodo dell'esistenza, per la follia di un'ora o per una debolezza irreparabile.

Attenzione: ciò non vuol dire che sia innanzitutto il caso (e nemmeno "le colpe della società") a determinare quella devianza, che si traduce talvolta in crimine; conta, eccome se conta!, il libero arbitrio, o comunque si voglia chiamare la capacità di autodeterminazione, che è propria di ogni essere umano: anche dove e quando l'autonomia sia la più ridotta. Ma, una volta assegnata alla libera scelta di ognuno la prima responsabilità degli atti compiuti, tutte le altre cause o con-cause, e i fattori agevolanti e quelli acceleranti, e le circostanze e il contesto, vanno attentamente considerati. Ovvero assunti come (anche) propri: dell'intera società, cioè, e della corresponsabilità che deriva dal legame sociale. E ciò, si badi bene, non è questione di altruismo né di solidarietà: bensì, è vincolo politico di reciprocità, proprio di ogni comunità organizzata. Il che, attualmente e "normalmente", non avviene in alcun modo. E proprio perché la società avverte — più o meno consapevolmente — che tutto ciò la coinvolge e la turba nel profondo: e ne svela l'intima debolezza. Pertanto, la società ne fugge e procede a una vera e propria rimozione.

E qui, ancora una volta, le parole sono rivelatrici. L'emarginazione di cui parlo corrisponde, appunto, a una messa ai margini: a uno spostamento-esclusione-occultamento. E, dunque, l'architettura, l'ingegneria e, in particolare, l'urbanistica c'entrano moltissimo. Non è un caso che i progetti di nuove carceri prevedano, tutti, la realizzazione degli edifici o in periferia o a qualche distanza dalla città e la dismissione di istituti collocati nei centri cittadini (come San Vittore e Regina Coeli). E' forse fin troppo facile, ma non per questo meno giusto, dedurne che quella procedura di "nascondimento" degli istituti di pena sia la trascrizione toponomastica di un processo psichico collettivo, che va qualificato, appunto, come rimozione. E rimozione è proprio l'atteggiamento prevalente nei confronti del carcere da parte della collettività. E' un termine, questo, significativamente ambivalente : in uso nel linguaggio tecnico-professionale dell'edilizia e in quello tecnico-professionale delle discipline della psiche. Nel primo caso, si parla di rimozione dei residui, dei resti, delle macerie; nel secondo, di rimozione degli scarti dell'inconscio o, se vogliamo, dei detriti della psiche.

In altre parole, la società, l'opinione pubblica, la mentalità collettiva tendono a spostare fuori dalle mura cittadine (e dal proprio sguardo) i luoghi della detenzione: e proprio per allontanare da sé quel rimosso rappresentato, appunto, dal carcere e da chi lo abita; e per esorcizzare ciò di cui quegli "abitanti" sono simbolo e, insieme, incubo. Ovvero, sinteticamente, la pulsione, l'errore, il crimine che ciascuno di noi avverte come un proprio rischio — tanto più forte quanto più lo si nega — al quale si è sottratto, ma dal quale non si sente immune. Forse tutto ciò contribuisce a spiegare il rifiuto di gran parte della società italiana nei confronti del provvedimento di indulto. Ma vallo a dire a quelle vanesie star televisive, terribilmente "di sinistra" e terribilmente virtuose, che — nella

trasmissione televisiva già ricordata — si esercitavano nel loro cinismo futile e mondano, torvo e, insieme, ilare: e totalmente incapace di "sentire" — con intensità e verità — il dolore delle vittime e quello dei colpevoli. Loro sono il Bene, e per loro vale quanto il Danton di Bùchner affermava a proposito di Robespierre: "E' così virtuoso che per lui la vita stessa è un vizio".

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/11/18/roma-il-bene-e-il-male-una-vecchia-storia/

Ridere e piangere con Zerocalcare (e Bo Burnham) / di Marco Montanaro

Mentre guardavo *Strappare lungo i bordi* ho pensato al suo protagonista come a una sorta di Fantozzi moderno. Nella serie Netflix come nei fumetti, Zerocalcare si racconta come un inetto destinato a soccombere, sempre a disagio rispetto alla vita, anche se a differenza di Fantozzi non ha un lavoro d'ufficio né una famiglia, e soprattutto è fin troppo consapevole del nulla – aspettative versus realtà – in cui galleggia. Ma d'altronde come potrebbe presentarsi oggi un inetto, se non come un eterno ragazzo con un lavoro creativo e precario e un'autoconsapevolezza martellante, parossistica e sabotatrice?

Ad ogni modo il parallelo, che vi trovi d'accordo o meno, ha un'importanza relativa. Quello che mi preme sottolineare, qui, è piuttosto che Zerocalcare con *Strappare lungo i bordi* si conferma un artista di un'intelligenza rara, di cui andare sinceramente orgogliosi. E quanto è difficile essere fieri di qualcuno che non siamo noi, e che è nostro contemporaneo – anzi, magari pure nostro coetaneo? Quanto sarebbe più facile stare lì a sottolinearne gli errori, le sbavature, le incoerenze, per riportarlo al nostro livello? *Strappare lungo i bordi*, in fondo, parla proprio di questo: di quanto sia complicato uscire da sé stessi e accorgersi che gli altri esistono, che ogni tanto è bene fare il tifo anche per loro, e che il mondo là fuori, insomma, va avanti anche senza di noi.

Tutta la realtà, nella testa di Zerocalcare, viene scomposta e sminuzzata all'infinito, messa tra parentesi per fare spazio a un soliloquio fantastico che brilla in un frullato di invenzioni assurde e tantissime perle di cultura popolare, ma al tempo stesso isola il suo autore dagli altri. Nella serie, quando Zero si accorge degli altri – quando cioè realizza che c'è vita oltre l'Armadillo/coscienza – smette finalmente di doppiarli: gli altri, con la loro voce, stanno parlando proprio a lui, e gli stanno ricordando che starsene a rigirarsi i pensieri in testa può essere sì una legittima forma d'autodifesa, ma anche un modo per mettere una distanza incolmabile tra sé e la vita fino a restare anestetizzati persino di fronte al dolore.

Ora, non mi interessa che l'intelligenza e la raffinatezza di Zerocalcare vengano riconosciute a reti unificate (così come non mi è mai interessata quella gara di purezza tipica dell'underground in cui se hai successo sei un venduto), voglio solo essere felice per il percorso artistico di Rech e pensare

che in un momento in cui è davvero difficile trovare qualcosa di buono là fuori – tesi cui non bisognerebbe mai dare troppo credito – un mio coetaneo sia riuscito in questa piccola impresa, raccontando l'alienazione e una certa tendenza all'autoreferenzialità che caratterizzano la nostra generazione.

Per cui grazie Zerocalcare, e grazie Bo Burnham.

Cosa c'entra adesso Bo Burnham, che peraltro ha qualche anno in meno di Zerocalcare (il quale, racconta proprio in *Strappare lungo i bordi*, avrebbe pure qualche problema con "i nati nell'89", figuriamoci con Burnham che è del 1990)? Semplice: Bo Burnham ha realizzato qualcosa di simile con *Inside*, altro prodotto Netflix che come *Strappare lungo i bordi* ti fa ridere un sacco per poi prenderti a pugni (e di cui forse, a parte un certo hype a inizio 2021, in Italia pochi si sono accorti).

Ricapitolando: Bo Burnham è un giovanissimo ~~youtuber~~ attore, regista, cantante e musicista americano, anche piuttosto affermato. Nei suoi spettacoli, per la verità un mix tra concerto, musical e stand up, mette alla berlina le contraddizioni della vita occidentale e soprattutto la sua rappresentazione mediatica. Soprattutto, utilizzando la critica al discorso pubblico demenziale cui tutti noi contribuiamo ogni giorno, Burnham racconta la propria solitudine, la propria inadeguatezza e l'incapacità di pensarsi fuori dal frame narcisistico del successo a tutti i costi. Apprezzato da critica e pubblico, di punto in bianco il giovanissimo Bo sceglie tuttavia di sparire – problemi di depressione, crisi di panico o non so cos'altro: zero spettacoli per cinque anni.

Quando nel 2020 si decide a tornare finalmente sul palco, ecco la pandemia, teatri chiusi in tutto il mondo e una carriera più che promettente di nuovo ferma al palo. Ma Burnham non si perde d'animo e progetta uno spettacolo, *Inside* per l'appunto, tutto girato in casa. È un musical anche questo, in cui Bo canta, balla, coreografa, suona, straparla – tutto meravigliosamente da solo – se la prende con tutti e soprattutto con sé stesso (e con Jeff Bezos). Una follia stroboscopica in cui un appena trentenne Burnham si mette a nudo per svelare la cretineria del nostro racconto quotidiano sui social, delle scorciatoie mentali che prendiamo quando vogliamo confrontarci con gli altri dimenticandoci di riconoscergli un'autentica soggettività – ossia un cuore, un cervello e una potenziale irriducibilità di fronte al tentativo di racchiuderli nelle nostre categorie mentali.

In *Inside*, Bo Burnham fa quello che abbiamo visto spesso fare a Zerocalcare, ossia offrirsi *sinceramente* al pubblico mettendo in scena la propria gabbia e la difficoltà di uscirne, ma fermandosi un attimo prima rispetto a Zero. Se nel finale di *Strappare lungo i bordi* Zerocalcare riesce finalmente a uscire da sé per attraversare il dolore e vivere con gli altri, in quello di *Inside* Burnham vede l'uscita ma preferisce limitarsi a indicarcela restandosene tragicamente da solo, chiuso in casa come tutti noi al tempo della pandemia, per continuare a raccontare una chiusura, un lockdown ben più profondo.

In comune, Zerocalcare e Bo Burnham non hanno solo il fatto di appartenere a una delle generazioni insieme più istruite, talentuose e sfigate (e per questo un po' vittimiste, a volte) di

sempre, o quello di far ridere e piangere insieme senza inciampare nelle trappole retoriche e polarizzanti del discorso pubblico mainstream, ma un talento puro e fuori scala, un'intensa personalità autoriale che quando emerge va salutata con fervore, senza dissimulazioni o esitazioni di sorta. Grazie.

fonte: the post Ridere e piangere con Zerocalcare (e Bo Burnham) appeared on minima&moralia

---

Atac, anche la metro di Roma rischia lo stop: lo stato di crisi tecnica viene da lontano / di Dario Balotta

Il Fatto Quotidiano

La carenza di treni che sta provocando numerosi disagi sulla **Roma-Lido** riguarderà, presto, anche le linee A e B della metropolitana. In questo caso sono tutti i 51 treni che hanno la revisione scaduta dei treni spagnoli Caf, 300 consegnati nel 2005 e che adesso vanno controllati. Atac e Comune stanno cercando di evitare una clamorosa "dimenticanza" nel momento in cui la pandemia torna a farsi largo e la necessità del **distanziamento** a bordo impone l'80%. Contrariamente a quanto si legge in questi giorni, ciò non si deve solo a generiche lungaggini burocratiche, né a un ricorso sulla gara per l'affidamento dei lavori di revisione ciclica dei treni.

La gara è solo l'ultimo capitolo di una vicenda sconcertante. La prima gara avvenuta nel 2020 con una unica offerta ricevuta non è stata ritenuta valida, quindi non è stata aggiudicata. La seconda gara, 64 milioni e un cronoprogramma che prevede lavori sui 51 treni per un totale di otto anni e dove è prevista la revisione di quattro treni per volta, a febbraio di quest'anno viene aggiudicata a **Rti Alstom**, vincitore col 10% di ribasso. Il secondo arrivato (Rti-Caf, che è anche il costruttore dei convogli) presenta ricorso e la procedura si blocca.

Per capire come si è arrivati a questa situazione che minaccia lo stop della metropolitana dobbiamo chiederci perché l'**Atac** – come fanno tutte le aziende di trasporto – non ha predisposto una struttura nelle sue officine, capace di eseguire con l'ausilio previsto dal contratto del costruttore spagnolo tutti i cicli manutentivi previsti nel libretto di circolazione di questi convogli.

Probabilmente all'insaputa della sua proprietà, il **comune di Roma**, l'azienda ha deciso di non effettuare questa manutenzione "in house", al contrario di quanto fanno tutte le aziende normali. In alternativa, nel capitolato di acquisto di nuovi treni (avvenuto nel lontano 2005!) l'Atac poteva richiedere l'offerta per un contratto di manutenzione che include la grande revisione che poi non sarebbe stata a carico del costruttore ma del manutentore, che sia Caf o Atac. Questa scelta non è stata però adottata.

Ora, affidare la grande revisione a un concorrente del costruttore **è una pessima idea**: come farà a eseguire una profonda manutenzione dei convogli senza avere in mano tutte le carte e le schede tecniche (anche quelle di segreto industriale)?

Lo stato di crisi tecnica permanente di Atac – sia per quanto riguarda le linee di autobus che quelle tranviarie e metropolitane – viene da lontano. L'azienda infatti è stata al centro di truffe, fenomeni di **corruzione**, clientelismo, consociativismo sindacale, assunzioni e promozioni di addetti senza alcuna logica aziendale e operativa. I costi alle stelle della gestione e i disavanzi ripianati dallo Stato lo dimostrano. Come lo dimostra il fatto che l'utilizzo dei mezzi pubblici a Roma **è tra i più bassi** tra le capitali europee, e che i romani si muovono prevalentemente in automobile o in motorino (con effetti deleteri per il traffico quotidiano e l'inquinamento atmosferico).

Una simile gestione ha potuto contare sull'assenza della regolazione pubblica del proprietario comunale, che ha fatto di Atac un limone da spremere per il consenso. Se la regolazione del Comune è stata assente, anche quella dell'organo del ministero delle Infrastrutture e della mobilità per la sicurezza e la vigilanza sulle apparecchiature di rete e dei convogli delle ferrovie concesse, l'Ustif, non ha brillato. Gli organismi di vigilanza ministeriali per strade, autostrade, ferrovie e impianti a fune sono gli stessi implicati in molti incidenti avvenuti per gli scarsi controlli sulle condizioni di sicurezza delle reti, e per la mancata vigilanza che ha avvallato di fatto la scarsa e intempestiva **manutenzione**.

L'organismo di Vigilanza sulla sicurezza dei trasporti (Ansfisia) è al centro di uno sconcertante allargamento della sua struttura operativa che sta mettendo insieme un campo di intervento eccessivo. Strade, autostrade (quindi ponti, gallerie, segnaletica ecc.), ferrovie statali (quindi binari, convogli, segnalamento ecc.), ferrovie concesse (tram, metropolitane, autobus ecc.): un accorpamento voluto dopo il **crollo del ponte Morandi** per segnalare una reazione del ministero, e che però rischia di disperdere competenze in un caotico contenitore troppo grande che viene strozzato dalla burocrazia.

L'accorpamento ha infatti prodotto un conflitto interno alla super agenzia della sicurezza, per accaparrarsi i posti più prelibati e strategici che la riorganizzazione ministeriale sta disegnando. Aziende inefficienti (Atac è tra le prime della classifica nazionale) e uffici ministeriali che hanno una visione prevalentemente burocratica e subalterna alle grandi aziende monopoliste spiegano perché la **mobilità sostenibile** non è attrattiva per gli italiani, che continuano a essere i maggiori proprietari di automobili in Europa.

L'articolo Atac, anche la metro di Roma rischia lo stop: lo stato di crisi tecnica viene da lontano proviene da Il Fatto Quotidiano.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/18/atac-anche-la-metro-di-roma-rischia-lo-stop-

lo-stato-di-crisi-tecnica-viene-da-lontano/6396809/

20211122

Un estratto da “Teoria della prosa” / di Ricardo Piglia

Pubblichiamo un estratto da “Teoria della prosa” di Ricardo Piglia. Il volume, a cura di Federica Arnoldi e Alfredo Zucchi con la traduzione di Loris Tassi, esce domani per Wojtek, che ringraziamo.

*

Prima lezione. 28 agosto 1995

In questo seminario affronteremo tre questioni. Per iniziare, le relazioni tra il segreto e la narrazione; successivamente vedremo come tali relazioni si insinuano nei testi di Onetti che abbiamo deciso di leggere e, infine, discuteremo questi problemi in funzione della forma ambigua chiamata con il nome francese *nouvelle*, che non ha una traduzione precisa in spagnolo, e che pertanto chiameremo romanzo breve; forse non è un nome molto preciso, ma lo useremo lo stesso per esplorare le diverse ipotesi che sono nate intorno a questa forma.

Cercheremo di analizzare tali questioni in relazione a due problemi. Innanzitutto, affronteremo una tradizione formale della narrazione, la definizione di una forma specifica di narrazione, che dobbiamo distinguere da una parte dal racconto e dall’altra dal romanzo. Di solito la *nouvelle* è definita in termini di estensione o quantità di pagine; è una definizione molto elementare. Si pensa che un romanzo breve sia un testo di cinquanta, ottanta, a volte anche centoventi pagine. Noi ci soffermeremo sulla definizione di un oggetto molto incerto nelle sue caratteristiche per capire se è possibile inserire questo genere all’interno di una tradizione formale specifica, che è legata alla struttura del segreto e che ha in Onetti uno dei suoi rappresentanti più notevoli. Inoltre studieremo, a partire dai lavori di Onetti, una tradizione ideologica della narrazione, uno sguardo che io definirei politico sulla società che è presente nella forma del segreto. Riteniamo che il segreto sia un elemento formale e tematico all’interno di un testo; il segreto ha la particolarità di essere un dato dell’analisi che non può essere assimilato direttamente a un problema della forma della narrazione, né a una questione tematica del contenuto: si trova invece in un luogo che permette di unire questa doppia problematica. Questo è il piano di lavoro del seminario. Iniziamo a esaminare la relazione di Onetti con la *nouvelle*.

Dicevamo che il primo problema quando parliamo del romanzo breve è quello della lunghezza: fino a che punto l’estensione di un testo narrativo influenza la disposizione dei fatti narrati. Proprio così, in che modo la lunghezza di una storia richiede un tipo particolare di aneddoto, o meglio ancora, quale relazione dobbiamo stabilire tra la lunghezza di un testo narrativo e l’argomento che esso tratta. Pertanto potrebbero esistere storie specifiche per i racconti, aneddoti per la *nouvelle* e

argomenti per i romanzi, poiché ogni tema richiede un trattamento diverso. Questa è la prima incognita che affronteremo.

Onetti è un esempio perfetto perché ha scritto delle *nouvelle* straordinarie, come *Gli addii* o *Per una tomba senza nome*. Ma anche perché ci permette di trattare il tema della lunghezza della storia in relazione all'insieme della sua opera. Come sapete, seguendo una tradizione iniziata da William Faulkner, Onetti riprende personaggi e storie ambientate in un territorio immaginario; racconta più volte gli stessi frammenti che compongono una specie di saga costruita intorno alla città irreale di Santa María, utilizzando tutte le estensioni narrative.

Nella saga di Santa María troviamo molte narrazioni, storie fugaci e rapidissime, che sono raccontate in un testo e che poi sono riprese e ampliate in uno successivo. Frammenti di storie che non si sviluppano mai, personaggi che si costruiscono parallelamente alla funzione che svolgono in narrazioni specifiche e a poco a poco acquisiscono determinate caratteristiche biografiche. Per esempio, uno dei personaggi ricorrenti è Jorge Malabia, figura centrale in *Per una tomba senza nome*, l'adolescente che ha un'aria alla Stephen Dedalus, il personaggio di James Joyce, e che ha una certa affinità con il faulkneriano Quentin Compson. Il giovane aspirante poeta che mantiene uno sguardo sarcastico sulla società e su certi valori materiali appare in "L'album", un racconto del 1953 in cui le storie immaginarie e fantastiche narrate da una donna risultano reali, anzi, per essere più precisi, vere. Un baule che contiene l'album di fotografie è la chiave della narrazione. Jorge Malabia impegna l'orologio del fratello morto per riscattare il baule che la donna ha lasciato come indizio dopo aver abbandonato l'albergo senza pagare. Malabia riscatta il baule, paga il conto e scopre l'album che certifica la verità della storia narrata dalla donna. Come vedremo durante il corso, l'ambivalenza tra finzione e realtà, tra l'immaginario e il reale, è un tema fondamentale in Onetti.

In *Per una tomba senza nome* Onetti narra una storia presente anche in *Raccattacadaveri*, del 1964. Come ricorderete, in quel romanzo da un lato c'è la storia di Larsen e, dall'altro, quella di Jorge Malabia, che comprende una serie di complicazioni con la donna di suo fratello morto. Jorge Malabia torna anche in *La muerte y la niña*, un'altra narrazione che studieremo. È un procedimento attraverso il quale un personaggio, nel corso degli anni, fa la sua comparsa in differenti testi con una cronologia che, spesso, altera la temporalità della finzione; come vi dicevo, le storie narrate in *Per una tomba senza nome* trovano una spiegazione soltanto leggendo *Raccattacadaveri*, romanzo pubblicato cinque anni dopo. In pratica voglio dire che questo modo di frammentare una storia, di raccontarla con una cronologia propria, fa parte della problematica della distanza narrativa, del modo in cui si conclude o si riprende una stessa storia; tutte queste questioni hanno a che vedere con il modo di stabilire un limite per definire la lunghezza di una storia e la pertinenza della sua estensione. In questo senso la saga di Santa María è formata da racconti, da frammenti di romanzi, da narrazioni raccontate di nuovo.

Questi testi, e in particolar modo *Il cantiere* e *Raccattacadaveri*, costruiscono un contesto interno per la discussione delle narrazioni che noi ci siamo proposti di considerare in questa sede, libri selezionati in funzione della loro appartenenza al genere *nouvelle*. Questi testi non possono

nemmeno essere considerati *nouvelle* o romanzi brevi in senso stretto. Per esempio, esistono volumi di racconti completi che contengono *La muerte y la niña* come se si trattasse di un racconto, di modo che questa imprecisione sulla distinzione tra racconto e *nouvelle* ha a che vedere anche con il modo in cui sono organizzati i testi di Onetti, con la loro pubblicazione nei vari Paesi, dal momento che a volte i suoi romanzi brevi sono stati considerati racconti.

Pertanto, ho adottato due criteri per costituire il nostro corpus di lavoro: il primo è la lunghezza delle narrazioni; il secondo è la scelta di Onetti di pubblicare queste *nouvelle* singolarmente, come libri autonomi: *Il pozzo*, *Il volto della disgrazia*, *Gli addii*, *Per una tomba senza nome*, *Triste come lei*, *La muerte y la niña* e *Cuando entonces* (tutti i testi sui quali lavoreremo sono stati pubblicati in modo indipendente, e questa è una delle caratteristiche più rilevanti della *nouvelle* come forma). La *nouvelle* si oppone a quello che potremmo chiamare il senso comune del mercato letterario, rompe l'equilibrio di quella che potremmo chiamare *la giusta forma di un libro*. Le *nouvelle* sembrano troppo brevi, incapaci di funzionare senza il sostegno di altri testi, ma su questo Onetti è stato molto coerente. Nelle prossime lezioni vi mostrerò alcuni di questi testi, a volte autopubblicati.

Dunque, siamo partiti dal principio d'indipendenza come un principio comune ed esterno. Il fatto che Onetti li abbia pubblicati in questo modo definisce le caratteristiche del genere *nouvelle*. Affronteremo il problema e vedremo se i libri di Onetti che abbiamo citato appartengono davvero al genere *nouvelle*, e perciò dovremo definire le caratteristiche proprie della narrazione. In questo modo passeremo al secondo piano della nostra ricerca che ha a che fare con la forma della *nouvelle*, ovvero definiremo o meglio cercheremo di definire le caratteristiche di questo genere.

Ho scelto inoltre quattro saggi incentrati sul problema della *nouvelle*, che vi consiglio di studiare bene. Vediamo chi sono gli autori: il critico russo Victor Šklovskij ha due testi, uno intitolato "La novella dei misteri", l'altro "La struttura della novella e del romanzo". Poi c'è un saggio di Gilles Deleuze e Félix Guattari, "Tre novelle o «che cosa è accaduto?»", pubblicato in *Mille piani*, e infine *La tecnica di composizione della novella* di Erich Auerbach.

Iniziamo dalla definizione di Deleuze, perché il filosofo francese pone il concetto di segreto come una questione legata al genere. La *nouvelle* è in relazione con un segreto, con una forma che rimane impenetrabile e non prende in considerazione né la sua materia né il suo contenuto. Sarebbe a dire che la *nouvelle* è un tipo di narrazione in cui ciò che conta è l'esistenza del segreto in sé e il fatto che esista uno spazio vuoto, se possiamo dire così, qualcosa di oscuro all'interno della narrazione.

Che tipo di relazione hanno il segreto e la forma *nouvelle*? Innanzitutto diciamo che nella *nouvelle* agisce un segreto; non è necessario che nella narrazione si sia a conoscenza del contenuto di quel segreto, ciò che importa è la forma del segreto, il tipo di sottrazione dell'informazione che presuppone l'esistenza di uno spazio vuoto in una narrazione, ciò che potremmo chiamare il *non narrato*.

In “L’album”, la metafora di ciò che manca allude al baule chiuso con un lucchetto che bisogna spezzare per accedere al segreto che viene rivelato, contemporaneamente, ai personaggi e al lettore. Ma in Onetti, nelle sue *nouvelle*, il baule resta chiuso. Il segreto è, per definizione, ciò che è eliso e che qualcuno sottrae dalla trama, è qualcosa che non si conosce ma che agisce permanentemente nella storia. Ciò che è accaduto definisce la differenza tra racconto e *nouvelle*. Il romanzo breve si chiede cosa è accaduto, mentre il racconto si chiede cosa accadrà. Una forma si interroga sul passato e l’altra sul futuro di una storia. In “L’album” c’è una chiusa che nei romanzi brevi resta in sospeso.

In questa storia si può considerare la doppia funzione del segreto. Da un lato, può essere qualcosa che riguarda i personaggi della storia: uno dei personaggi ha un segreto che, quando rivelato, produce una trasformazione. Se il baule non si aprisse, avremmo un esempio perfetto della funzione del segreto all’interno di una *nouvelle*. Quando si dice che una narrazione ha un segreto, spesso immaginiamo che questo segreto sia destinato a noi; questo è il caso di *Gli addii*, un testo in cui agisce un vuoto che l’autore conosce ma non rivela (l’autore, dice Onetti, è colui che decide il titolo), e che alcuni lettori avranno scoperto, perché esiste sempre la possibilità di cifrare in una storia un’altra storia per un lettore che prima o poi riuscirà a svelare ciò che non è enunciato. In questo caso, narrazione e segreto presuppongono una relazione che si stabilisce tra colui che scrive e colui che legge, pertanto, non si tratta durante la lettura di interpretare ma di narrare ciò che manca. Questa narrazione congetturale o ipotetica è il limite della critica letteraria. Onetti ha cifrato in *Gli addii* un segreto che non ha mai rivelato.

Pertanto, c’è una relazione tra la posizione da cui si legge e il segreto di una narrazione. Il segreto non è un problema di interpretazione di un significato, ma riguarda la ricostruzione di un dato assente. Capire è raccontare di nuovo. Non c’è niente in “L’album” che alteri il senso di questa lettura, se volessimo interpretarlo potremmo dire che è una storia sulla seduzione: una donna immagina le sue vite possibili e forse lo fa per sedurre un adolescente. In questo caso non c’è niente che alluda a un significato unico del testo, salvo il fatto che si ignora il contenuto del baule e si ipotizzano versioni differenti prive di un finale.

Questo è un primo elemento, un secondo è che il segreto agisce come qualcosa che i personaggi spesso si scambiano, riguarda i personaggi ma non va svelato, è quello che Alfred Hitchcock chiama il MacGuffin, un elemento che non ha bisogno di essere chiarito per funzionare come motore della trama. L’idea della doppia funzione del segreto è molto presente in Henry James, il maestro moderno di questo tipo di narrazioni. In *La figura nel tappeto* James trasforma l’argomento nel tema della *nouvelle*. Uno scrittore sostiene che nella sua opera c’è un segreto e tutta la storia ruota intorno alla sua affermazione. Un critico dice di aver scoperto il tesoro nascosto, ma poi assistiamo a una serie di ritardamenti tipica di James, il critico muore e il narratore (e il lettore) non scoprono mai il segreto. L’uso del punto di vista giustifica le omissioni, che si trasformano nel contenuto della storia, perché dipendendo dal fuoco narrativo, ciò che rimane fuori da questo sguardo acquisisce significato.

In un certo senso, Henry James compie per noi la stessa funzione compiuta da Poe nel dibattito sul

racconto. Poe non ha inventato il racconto, che esisteva da sempre ed era molto praticato anche dai suoi contemporanei, ma è stato il primo a pensare alla forma; non si è limitato a scrivere racconti eccellenti, è stato anche capace di analizzare i propri testi. In relazione alla poetica del romanzo breve, Henry James ha la stessa funzione che potremmo attribuire a Poe rispetto al racconto. Poe, in sostanza, si concentra sulla struttura dell'enigma: al centro di questa struttura c'è quello che potremmo chiamare il genere poliziesco. Henry James non si concentra sulla relazione enigma-sorpresa, ma affronta la relazione segreto-ambiguità, che ha molto a vedere con il modo in cui la storia si chiude.

Nella sua teoria del racconto Poe stabilisce la serie enigma-sorpresa-genere poliziesco, mentre l'ipotesi di James è segreto-ambiguità-narrazione di fantasmi, vale a dire, il fantasma come rappresentazione tematica del segreto. Nei racconti di Poe c'è la struttura che il genere poliziesco inserisce in una scena più chiara, la relazione enigma-sorpresa. La narrazione è pensata come un enigma il cui scioglimento si trova nell'ultima frase.

Il genere poliziesco, come ben diceva Šklovskij, trova nella forma breve la sua espressione più pura. Nel caso di Henry James sembra che ci sia una tensione tra segreto e incertezza, in opposizione alla sua tematizzazione più limpida, e in questa ambiguità, così ricorrente in certa tradizione, compare la figura del fantasma, colui che viene dall'altrove, come succede in *Il giro di vite*. Non sappiamo mai se l'apparizione è reale o un'allucinazione, ma sappiamo che qualcuno stabilisce una relazione, un accordo segreto con essa. Parliamo del fantasma inteso come spettro o apparizione, ma anche come una delle figure dell'immaginario che appartiene a quella che Borges chiama letteratura fantastica. Nella letteratura rioplatense c'è una grande tradizione di racconti di fantasmi, per esempio nei testi di José Bianco, Julio Cortázar, Silvina Ocampo e anche in Onetti.

Potremmo iniziare a delineare la particolarità del genere concentrandoci sulla relazione tra la tesi di Poe e i romanzi brevi di Henry James, prestando particolare attenzione alla differenza tra segreto ed enigma. L'enigma, come sapete, etimologicamente vuol dire dare a intendere, presuppone la presenza di qualcuno in grado di investigarlo e di decifrarlo. Pertanto, la storia spesso è raccontata dal punto di vista di colui che investiga e cerca di decifrare; invece il segreto sarebbe la storia raccontata da colui che formula e costruisce l'enigma, sarebbe una storia poliziesca raccontata dal criminale e non dall'investigatore, se vogliamo continuare con l'esempio del genere poliziesco. Perché ciò che di solito il genere poliziesco racconta è il modo in cui qualcuno decifra l'enigma costruito da qualcun altro. Ma se osserviamo il genere a partire da chi costruisce l'enigma, vediamo che si tratta di un segreto: qualcuno ha fatto qualcosa di cui non vuole parlare. Il segreto è qualcosa che qualcuno sottrae, non appartiene all'ordine del deciframento, semmai appartiene all'ordine della coercizione. È necessario strappare il segreto dal suo luogo di appartenenza. Ciò che viene sottratto è quasi un oggetto concreto, anche se può avere l'aspetto della vergogna o della colpa. Si mantiene il segreto perché non si vuole che gli altri ne siano a conoscenza; un'altra forma possibile è quella del tesoro, vale a dire, di qualcosa di prezioso che il soggetto è stato costretto a nascondere.

La relazione con il segreto stabilisce il tipo di accesso e imprigiona ciò che il soggetto nasconde, che

non si può assimilare esclusivamente alla formula di investigazione e deciframento. Io direi che il segreto è il contrario dell'enigma perché è raccontato dal punto di vista di chi lo crea e non da parte di colui che lo decifra, perché si trova in un luogo in cui bisogna entrare: non si tratta di avere il baule, ma di avere la chiave che permette l'accesso a ciò che è nascosto. Il criminale è l'esempio perfetto di chi nasconde un segreto, ma non deve trattarsi necessariamente di un segreto criminale. In questo senso si potrebbe dire che la *nouvelle* tende a essere un racconto poliziesco lasciato in sospeso, non perché ci sia un crimine, ma perché il segreto ha a che fare con la trasgressione, con ciò che è fuori dalla legge o dall'ordine sociale. La perversione è la sua forma principale, come si vede in Onetti, è la violenza che risiede nell'occultamento e per questo motivo contraddice l'ordine sociale che è basato sulla trasparenza, sulla comunicazione e sul dialogo. Pensate, per esempio, ai testi di Kafka.

La narrazione poliziesca offre sempre la soluzione. Vi si trovano tutte le tracce che permetteranno di arrivare alla stanza chiusa di "Gli omicidi della Rue Morgue", una possibile metafora dell'origine del genere. Metafora del segreto nel senso che segreto e *secrétaire*, in alcune lingue, si riferiscono a un luogo specifico, a un mobile dove c'è un cassetto chiuso che per un sistema di sineddoche definisce l'insieme del mobile. Il segreto tende allora ad assimilarsi a una collocazione spaziale, a un soggetto che lo mantiene. Pertanto: come analizzarlo? Come analizzare la funzione del segreto all'interno di una storia? Se riusciamo a mettere a fuoco la posizione che il segreto occupa nella struttura della *nouvelle*, allora possiamo trovare la forma, definire la sua specificità, capire il modo in cui una narrazione contiene un segreto; in ogni narrazione ci può essere un segreto; in un romanzo ci può essere un segreto, in molti romanzi di Onetti ce ne sono, il problema è che la *nouvelle* lo impiega in un modo specifico, poiché il segreto non è appannaggio esclusivo della forma, ma è invece il suo centro nevralgico. Questa è la sua specificità narrativa.

The post Un estratto da "Teoria della prosa" di Ricardo Piglia first appeared on minima&moralia.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/estratti/un-estratto-da-teoria-della-prosa-di-ricardo-piglia/

La Venere degli stracci. Miseria, rivolta e potere nella città post-industriale / di Giovanni Iozzoli

Francesco Migliaccio, *La Venere degli stracci. Miseria, rivolta e potere nella città post-industriale*, Monitor Edizioni, Napoli 2021, pp. 155, € 15,00

"Sono convinto che il Balon sia un universo di mondi sparsi, ogni venditore è un mondo. Anche le merci sono sparse in disordine come mondi in un sistema senza gravità. Impossibile una ricerca quantitativa, sociologica: il Balon è l'immagine del disordine. Allora non ha nessun senso fare discorsi complessivi, o analizzare la situazione politica, ma possiamo solo smarrirci tra oggetti sparsi alla rinfusa sulle stuoie. Gli straccivendoli hanno il diritto di stare nel quartiere, la loro è una lotta di giustizia, ma noi non possiamo ricondurre questa lotta a nessuno schema, possiamo solo appoggiarla nel disorientamento pieno di stupore dove non stiamo capendo nulla". (pag. 53)

La Venere degli stracci è un piccolo prezioso racconto sociologico, ispirato ai fatti reali accaduti intorno allo storico mercato del Balon di Torino. Prezioso perché riesce ad evocare una gran quantità di temi e suggestioni – la dialettica decoro/degrado, la gentrificazione incalzante, le nuove forme di governo dei territori urbani – solo attraverso la forza della testimonianza, della presenza solidale, della narrazione delle vite concrete senza le quali queste tematiche sarebbero materia amministrativa o statistica. In questo modo, la vicenda apparentemente marginale di un mercatino di straccivendoli, può suggerire elementi di una cartografia delle dinamiche, dei poteri e dei conflitti di una moderna città europea.

Migliaccio delinea bene – attraverso le trasformazioni del marcato del Balon, che raccoglieva l'eredità degli storici mercati torinesi degli straccivendoli –, interessi e ideologie che si celano dietro la retorica della riqualificazione e del "contrasto al degrado". Nel perseguire questi obiettivi, si inventano sempre nuovi strumenti di governo dei territori e dei processi, all'insegna di una tendenza post-democratica e neo corporativa. Interessante è in particolare la creazione delle

“agenzie di sviluppo” (l’autore cita The Gate, che gestirà la trasformazione dell’area tra Borgo Dora e Piazza della Repubblica) definite efficacemente:

organi intermedi , uno strumento di intervento agile e un collettore di ulteriori fondi nazionali ed europei. Il Consiglio direttivo di The Gate è controllato dai principali attori che governano il quartiere: la città di Torino, la Compagnia di San Paolo e la Camera di Commercio. Dal 2002 al 2006 Ilda Curti dirige The Gate e poi ne assume la presidenza per il decennio successivo. Nel medesimo periodo Curti è assessore alle politiche urbanistiche e di integrazione nelle due giunte progressiste. The Gate e la sua principale dirigente mi paiono emblemi d’una zona grigia di governo: là dove le ragioni private mischiano le acque con l’azione pubblica (pag. 16)

Quindi, la gestione dei piani di trasformazione dei quartieri strategici – in una grande città post-industriale – viene delegata ad organi burocratici spuri, in cui pubblico e privato si intrecciano pericolosamente, delineando una nuova governance tecnica, apparentemente asettica e inclusiva, centrata in realtà solo sugli attori economici forti e sui loro interessi.

L’area interessata, negli anni, subirà una torsione progressiva: il vecchio Balon cambia pelle, diventa “una fiera dell’antiquariato, ideale edulcorato di un mercato delle pulci”. La vicinanza, sia pure in aree separate, con il vecchio mercatino povero del riuso, si rivela sempre più critica, il “degrado” rappresentato da merci e venditori poveri, che sporcano le nuove velleità del quartiere, deve essere liquidato:

Per realizzare questo intento i commercianti di via Borgo Dora hanno richiesto l’allontanamento dei venditori poveri dal canale Molassi. Il desiderio d’esilio è razionale nel disegno di una mutazione: cambiano le merci (più costose e pretenziose), i supporti (escluse le stuoie ci sono solo banchi), i venditori, il pubblico (il passante che ama le atmosfere antiche sostituisce cittadini alla ricerca di oggetti utili, vagabondi, teppaglia urbana). Questa scommessa sembra coerente con gli sgomberi delle occupazioni nel quartiere, gli sfratti, l’apertura del Mercato Centrale e dell’ostello di lusso, il sogno di una Porta Palazzo amata dai turisti. Quando i pezzi di un mosaico sembrano aggregarsi in una figura unitaria, tuttavia, il compito dello sguardo critico è cogliere i vuoti, le incongruenze, gli anelli che non tengono. (pag. 22)

Quindi i mercatini, le fiere antiquarie diventano una sorta di rappresentazione spettacolare del “pittoresco”, dell’anima antica di una città e di un quartiere, un allestimento scenico ad uso del cittadino borghese e del turista. Il vecchio mercato delle pulci, autentico ponte tra un passato remoto e un futuro complicato, non rientra in questo schema.

Una delle variabili che intralciano i progetti, a Torino, è la resistenza degli ambulanti poveri del Balon. Se la “riqualificazione urbana” di cui si ciancia nei consigli comunali, consiste preliminarmente nell’espulsione dei poveri da aree urbane da valorizzare, l’opposizione a questa cancellazione, al non riconoscimento della propria esistenza, diventa una fonte importante di narrazione e di analisi. Qui l’autore è molto abile nell’intersecare, dentro la descrizione dei processi

sociali, le traiettorie di vita di tanti protagonisti reali, che rappresentano il “controcanto” vivo e desiderante, delle algide ordinanze amministrative: soggettività nomadiche che non esprimono solo sofferenza sociale, ma anche creatività, gioia e vitalità. Uomini, donne, bambini, carne, sangue, storie – quasi tutte assai complicate – che reclamano un posto nella storia e non accettano di essere accantonate o considerate spazzatura urbana da rimuovere.

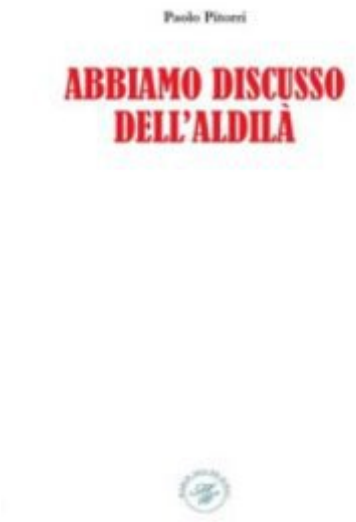
Il racconto della mobilitazione è avvincente: un pugno di straccivendoli e un po’ di solidali, che con la loro mera presenza ostacolano il ridisegno urbano di un area strategica del centro di Torino. Resistenza, solidarietà, tradimenti e nobiltà, vengono raccontati in prima persona dai protagonisti, che solo apparentemente sono “scarti metropolitani” – rappresentando più che altro figure incompatibili o riottose alla disciplina del lavoro salariato, a cui provano a sottrarsi mediante il modestissimo commercio del riuso.

La parte propriamente narrativa del libro merita di essere letta, quanto quella più analitica; l’empatia per le vite degli altri, porta l’autore e a penetrarle senza giudizio e a descriverle in modo accattivante. Questo intreccio di stili e finalità – l’incontro tra biografie personali e collettive – è diventato il marchio di fabbrica delle edizioni Monitor. Nata come rivista cartacea, osservatorio privilegiato della piazza sociale napoletana, Monitor è andata negli anni rinnovando il suo progetto, anche sul piano generazionale, diventando una piccola, agguerrita casa editrice, snodo di idee e dibattito, ormai di respiro sempre più nazionale.

La Venere degli stracci. Miseria, rivolta e potere nella città post-industriale è un articolo pubblicato su Carmilla on line.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/21/la-venere-degli-stracci-miseria-rivolta-e-potere-nella-citta-post-industriale/

Paolo Pitorri ci parla dell'aldilà: i poeti degli anni novanta e la nuova scuola / di Iuri Lombardi



Vi è un filo, e neppure tanto sottile, che sembra unire i poeti nati negli anni novanta e i giovanissimi del duemila. Un filo unico – elettivo senza dubbio – che pare intrecci tra queste voci – molti amici anche nella vita corrente – una tela unica, un mondo che i grandi – di età e non solo, anche per autorevolezza- non possono non vedere. Si tratta di un nuovo mondo, un nuovo modo di percepire la realtà – fisica e spirituale- il cui caposcuola è senza dubbio il compianto Gabriele Galloni.

Quanto ho appena detto trova conferma in vari testi di giovani e giovanissimi poeti che con la loro poesia stanno ricostruendo un nuovo olimpo di voci autentiche, un manifesto (non sappiamo quanto ne siano consapevoli) di una inedita sensibilità e bellezza e la raccolta di **Paolo Pitorri, *Abbiamo discusso dell'aldilà*** (Marco Saya Edizioni, per la collana diretta da Antonio Bux, sottotraccia) è lo specchio che non inganna e che ci trasmette, si fa portavoce di questa nuova tendenza.

Si tratta anche in questa raccolta, nel caso di Paolo (che mi fregio del privilegio di essergli amico) di un lavoro chiaro, nitido che non dà adito a fraintesi, che ci regala una poesia pura. La raccolta, nata in seno a vicissitudini di vita del poeta e a lunghi febbrili anni di elaborazione, si suddivide in cinque parti – Luce, Corpo, Sete, Vele rotte, Terre opache- e ognuna di esse sono l'esplicito e inequivocabile mondo di un poeta. È infatti oggettivo che nelle cinque sezioni della raccolta, Pitorri, il giovane poeta romano, compia un viaggio fuori misura, un viaggio esplorativo per un mondo interiore e comune, inoltrandosi in un universo di possibilità e cose accadute.

Se consideriamo il lavoro nel suo insieme, ci viene facile comprendere la maestria e la sapienza di Paolo nella conduzione del verso e la relativa struttura (Pitorri gioca stilisticamente con il tradizionale endecasillabo sino al verso lungo, quasi epico, per arrivare al verso spezzato, ricco di ellissi e arcature), ma in particolare ci risulta facile costatarne l'importanza, a mio modesto avviso, rivoluzionaria dei contenuti. Paolo con queste poesie, con la raccolta Abbiamo discusso dell'aldilà, pur solfeggiando con la propria voce, per altro riconoscibile, distinta, si allinea orgogliosamente al mondo autentico dei suoi contemporanei. Ecco allora che nelle pagine dirette da Bux si scopre quella realtà di intenti, svelata per intero e senza (finalmente!) pudore che fa della poesia di questa nuova generazione, una prova continua e autentica di quello che dovrebbe essere la vera letteratura. E che cos'è questo filo che congiunge tutti loro? Quali sono le caratteristiche che li unisce?

Cerco di elencare questi elementi e di analizzarli singolarmente.

a) l'aspetto ecologico e l'attenzione per la natura

b) l'amore per la vita e il senso della morte

c) il soggettivismo umanistico, ossia il biografismo

Ma partiamo con l'analizzare il primo aspetto.

In primo luogo, si riscontra in tutti questi poeti della nuova generazione l'attenzione per la natura e la salute dell'ambiente. Si tratta in sostanza di un inedito sguardo che il poeta ha nei confronti del proprio tempo e del proprio spazio. Ma non è da intendersi un ecologismo di maniera, tanto per fare tendenza, si tratta invece di una specifica sensibilità che li spinge ad andare oltre il tangibile, oltre l'ordinario. Riguarda una visione del tutto nuova e sincera che ascolta la natura e la sua voce, e propone in versi, negli intrecci di sillabe, nei motivi di parole e nei ritmi il pentagramma della melodia universale del creato. Paolo in questo non fa eccezione.

Così, pagina dopo pagina, silloge dopo silloge della raccolta, i suoi versi ricostruiscono un mondo che noi tutti davamo scontato, dà vita ai cervi, agli insetti, alle foglie, agli alberi, ai quanti di luce.

Si tratta, come dicevo, di una similitudine che abbraccia questa intera generazione di nuovi e promettenti autori e che ciascuno di loro riesce ad esprimere con maestria e originalità.

Questo amore per la natura, questa caratteristica di saper cogliere le sfumature del mondo e della realtà animale e ecologica segna in questi versi l'amore smisurato per la vita e fa prendere coscienza a queste giovani leve il senso della morte. Si tratta di una acquisizione della morte che non è quello della tradizione più classicista o romantica, come nel caso di un Foscolo o di un

Pindemonte; qui non si tratta di fare della poesia cimiteriale, ma di evidenziare la morte come senso e giustificazione della vita. In altre parole, come direbbe Pasolini: il montaggio è la morte del cinema, nel senso che è il senso del piano narrativo. Così, Pitorri e i suoi colleghi fanno della morte l'atto che dà il senso alle cose, al piano sequenza della esistenza. Tanto che non è difficile sostenere che per loro non è vita l'esserci ma è vita il consumarsi sulla terra. Ecco allora che avanzano questo amore sfrontato per la vita, per le avventure, per gli episodi in virtù di quella che sarà la morte: il senso del tutto. Loro, a cominciare da Pitorri, sembra abbiano appreso a pieno la lezione di Cioran quando sostiene che la vita è una fuga dalla nascita e non una corsa verso la morte. La morte avviene sempre dopo, si può calcolare solo con il senno del poi, proprio perché dà un senso alla vita stessa.

In terzo luogo, questi giovani autori – mettendo in primo piano la propria vita, un solo piano sequenza, mettendo in primo piano lo spazio e l'oltre, il tempo e la sua durata, quasi avessero una clessidra dentro loro – proiettano nella poesia un elemento imprescindibile: la propria autografia.

Questi scritti, questi versi del Pitorri in particolare, sono un diario, un album iconografico della propria vita e sono scatti di Canon (oggi in digitale) di momenti dopo momenti, di attimi, di possibilità vissute, di episodi consumati nei giorni.

In Paolo l'autografismo porta il poeta in Europa dalla sua Roma alla Parigi tanto amata dal giovane autore romano. Si tratta di un viaggio senza sé e senza ma che Pitorri combina colloquiando con i propri fantasmi, le proprie amate assenze, con i ricordi. Così, non è difficile riscontrare nei suoi versi, in particolare nella silloge "Corpo similitudini" con il tratto febbrile di un Beppe Salvia. Insomma, si tratta di una prova ben riuscita, che sono sicuro – e non solo la sua- rimarrà ai posteri, a nostra futura memoria.

Paolo Pitorri ci parla dell'aldilà: i poeti degli anni novanta e la nuova scuola è un articolo pubblicato su Carmilla on line.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/19/paolo-pitorri-ci-parla-dellaldila-i-poeti-degli-anni-novanta-e-la-nuova-scuola/

Il nuovo ordine globale fondato sull'idrogeno offrirà opportunità per tutti / di Marco Alverà

L'energia e la politica globale sono legate in maniera indissolubile. Ecco qualche esempio tra gli innumerevoli forniti dalla storia: per assicurarsi il controllo della fornitura di petrolio alla marina inglese, Winston Churchill nazionalizzò la Anglo-Iranian Oil Company, che sarebbe poi diventata la

BP. Non passa anno senza che l'Unione europea faccia un tentativo per ridurre la dipendenza dal gas naturale russo (con successo limitato: nel 2010, questo copriva il 21 per cento del fabbisogno europeo e ora il 34 per cento). E a lungo c'è stata una "guerra fredda dell'energia", dove gli Stati Uniti hanno corteggiato l'Arabia Saudita per le sue riserve di petrolio, mentre la Russia si è ingraziata un gigante degli idrocarburi come l'Iran.

Ora però è emersa una nuova storia, determinata dalla scoperta di enormi risorse di petrolio e di gas in America. Gli Stati Uniti si sono trasformati da Paese importatore a Paese esportatore di energia e di conseguenza assistiamo a un riavvicinamento tra la Russia e l'Arabia Saudita, unite per riequilibrare un mercato inondato dal petrolio e dal gas americano. Intanto, la Cina costruisce la sua influenza attraverso l'iniziativa Belt and Road, con cui finanzia progetti infrastrutturali ed energetici nei Paesi in via di sviluppo per ottenere accesso alle loro risorse, e ora anche l'Europa e gli Stati Uniti stanno meditando se creare un'iniziativa alternativa per finanziare infrastrutture in giro per il mondo.

Il rapporto ineluttabile tra energia e geopolitica è stato sottolineato dal presidente americano Joe Biden al Summit sul Clima dell'aprile 2021, che ha riunito 40 leader da tutto il mondo, quelli che guidano Paesi alleati come l'Inghilterra e altri Stati europei, ma anche quelli di Russia, Cina e Arabia Saudita.

L'energia è un elemento chiave fondamentale della politica globale perché, se non ci fosse, non si potrebbe fare quasi niente. L'energia ci serve per tenere accese le luci, alimentare l'industria, garantire carburante alle flotte. Con l'avvento dell'automazione e dell'intelligenza artificiale, il lavoro a basso costo e specializzato non costituirà più un vantaggio competitivo significativo a livello globale. Lo sarà, invece, l'energia a basso costo. Quindi, se i costi del lavoro diminuiranno di importanza e quelli dell'energia diventeranno sempre più decisivi, il risultato sarà che i costi dell'energia e la crescita economica avranno un rapporto sempre più stretto.

Per averne un'idea, basta pensare a coloro che generano Bitcoin in Siberia, dove il gas naturale è ultra-economico. Per creare Bitcoin vengono usati così tanti computer che servono enormi quantità di energia. A livello globale, questa attività consuma 121 terawatt/ora all'anno, più di quanto non faccia l'Argentina.

Non sorprende allora che i ministri degli Esteri di tutto il mondo abbiano cercato, finora, di muoversi nell'ordine globale orientandosi con la mappa dei giacimenti di petrolio e di gas, dedicando particolare attenzione ai Paesi del Golfo, alla Russia e agli Stati Uniti. Questo però riguarda i problemi di ieri. Oggi dovrebbero utilizzare una mappa diversa, che indichi piuttosto i Paesi più promettenti sul piano delle risorse rinnovabili, e cioè quelli che hanno un grande potenziale di energia eolica e solare per produrre idrogeno.

Perché si dovrebbe barattare la prima mappa per la seconda? Parte della risposta sta nel fatto che si sta avvicinando il momento in cui le fonti rinnovabili diventeranno più economiche rispetto alla

maggior parte dei carburanti fossili. Ma anche in quel caso l'energia delle rinnovabili rimarrebbe principalmente una questione locale. Il vero elemento rivoluzionario è l'idrogeno, che ci permette di spostare l'energia solare ed eolica lungo grandi distanze attraverso reti apposite o con l'impiego di navi. L'idrogeno trasformerà le rinnovabili nel nuovo petrolio, cioè la forma di energia dominante che potrà venire commercializzata in tutto il mondo.

Far sì che l'energia rinnovabile diventi globale e che la si possa scambiare anche a distanza potrebbe cambiare fin nelle sue basi l'equilibrio del potere economico. È una prospettiva interessante per tutti i Paesi che ne hanno grandi disponibilità, tra cui molte nazioni africane, il Medio Oriente, il Sudamerica e l'Australia. In questo caso non ci servirebbe soltanto una nuova mappa delle forniture di energia, ma anche una mappa della sua domanda, dal momento che alcune aree del mondo avranno presto una rapida crescita demografica ed economica.

Nel sovrapporre le due mappe, quella delle risorse a quella dei nuovi centri di domanda, dobbiamo ricordare che le tubazioni costano meno che trasportare l'idrogeno liquido e l'ammoniaca via mare (a meno che al punto di arrivo non sia richiesto idrogeno liquido in modo specifico). Perciò il mercato dell'idrogeno somiglierà un po' a quello del gas, con sistemi regionali collegati da reti cui si aggiungerà una parte, in forma liquida, che si sposterà lungo i mari del mondo.

Il grande gioco in Africa

L'Africa sarà il perno centrale del nuovo ordine globale fondato sull'idrogeno. Ne avrà ampie risorse. Il deserto del Sahara è la zona più soleggiata del mondo. In più, sul lato della domanda, l'Africa sarà un mercato attraente e in crescita. Nei prossimi 80 anni la popolazione del continente – secondo le proiezioni – triplicherà fino a raggiungere i tre miliardi e la Nigeria diventerà il secondo Paese più popoloso sulla Terra, superando la Cina. Nel 2030, l'Africa comprenderà cinque città con oltre 10 milioni di abitanti, e 12 con più di cinque. Per nutrire questo enorme mercato di energia in espansione assisteremo a un grande sviluppo delle rinnovabili, mentre l'energia in eccesso sarà esportata. È impossibile sopravvalutare gli effetti sul continente di questa rivoluzione. Innanzitutto, la distribuzione del solare è molto più imparziale rispetto a quella dei combustibili fossili. Paesi africani come la Somalia e l'Etiopia, che non hanno avuto fortuna nella lotteria delle risorse, avranno la possibilità di produrre l'energia di cui avranno bisogno. Sarà un'opportunità che coglieranno con piacere e che determinerà un cambiamento di equilibri in tutto il continente.

Allo stesso tempo, però, le linee elettriche sono relativamente care da costruire, e l'Africa è molto grande. Se si aggiunge il fatto che i fabbisogni energetici sono meno stagionali rispetto a quelli del Nord Europa, si vedrà che anche i sistemi di distribuzione dell'energia assumeranno un ruolo sempre più grande: qui ogni abitazione si procurerà l'energia necessaria usando i pannelli solari o connettendosi a reti locali più piccole. Penso che l'idrogeno avrà un grande ruolo anche nel soddisfare le necessità energetiche locali, soprattutto a livello di stoccaggio e stabilità.

La priorità dovrebbe essere quella di generare energia pulita per sostenere lo sviluppo dell'Africa.

C'è una lunga storia di accordi estrattivi da superare. Lo sviluppo delle rinnovabili deve apportare benefici alla popolazione locale, non danni – e questo significa prestare molta attenzione all'uso della terra (solo perché è vuota non significa che non appartenga già a qualcuno), alle risorse d'acqua e ad altri elementi di analogo rilievo. Significa anche assicurarsi che le nazioni africane traggano vantaggio dai nuovi lavori, dalla formazione, dallo sviluppo delle supply chain locali e da una maggiore stabilità energetica.

Le eccedenze da esportare

Sulla nostra mappa ci sono anche altri luoghi ventosi e soleggiati, che coincidono con Paesi che adesso producono gas e petrolio. Per loro è un'ottima notizia: queste regioni hanno la possibilità di mantenere il loro ruolo anche se viene abbandonata la produzione di carburanti fossili. Significa, oltretutto, che potranno essere riutilizzate almeno in parte le infrastrutture già in uso. I Paesi produttori di petrolio apprezzano l'idrogeno perché permette di sfruttare le loro ampie risorse solari ed eoliche, cosa che avviene già in Africa del Nord, nel Golfo Persico e in Australia.

L'Arabia Saudita sta già puntando sull'idrogeno. Il più grande progetto per l'idrogeno verde del mondo, al momento – merito del gigante delle rinnovabili Acwa Power e della compagnia di gas industriale Air Products – sarà situato nella città transfrontaliera Neom, che costituirà un "nuovo modello per la vita sostenibile" nel Nord-Ovest del Paese. È un colossale progetto da cinque miliardi, che integra 4 GW di energia rinnovabile da fonti eoliche e solari (dovrebbe coprire un'area di 80 chilometri quadrati) trasformandole in 650 tonnellate di idrogeno al giorno grazie alla tecnologia ThyssenKrupp-De Nora, a cui si aggiungerà azoto per creare ammoniaca da esportare in tutto il mondo.

Anche l'Australia ha già deciso di impiegare la sua energia solare per creare ammoniaca da esportazione. È il Paese che riceve più luce solare per metro quadrato al mondo, mentre venti molto forti colpiscono le sue coste meridionali e occidentali. Si può guadagnare molto esportando il solare in Giappone o in Corea del Sud, che si affidano a combustibili fossili e hanno un potenziale limitato per generare energia da soli.

Entrambi i Paesi sanno che per raggiungere l'obiettivo emissioni zero, la strada migliore è quella di sostituire i combustibili fossili con l'idrogeno. Il Giappone punta, entro il 2050, a ottenere dall'idrogeno il 40 per cento di tutta la sua energia. E in Australia ci sono già almeno tre progetti sostenuti dal governo giapponese: Kawasaki Heavy Industries e Origin Energy stanno collaborando a un elettrolizzatore di 300 MW nel Queensland; la Iwatani Corporation, insieme alla Stanwell, lo fanno a Gladstone, mentre la Mitsubishi Heavy Industries sta investendo nel progetto Eyre Peninsula Gateway nell'Australia del Sud.

È chiaro, trasformare grafici e tabelle in realtà non è una cosa facile. Ci saranno rischi politici, problemi con la disponibilità di acqua, imprevisti nel processo di produzione degli elettrolizzatori, difficoltà nella logistica e tempeste di sabbia. Ma è una grande opportunità. Trasportare idrogeno

in modo facile significa creare un mercato dell'energia fluido a livello globale, collegando continenti e spostando energia solare ed eolica da dove abbonda a dove è necessaria.

Come dice Alan Finkel, ex chief scientist del governo australiano, «l'impiego più spettacolare dell'idrogeno è la possibilità, per noi, di continuare a fare ciò che abbiamo fatto per secoli. Spostare energia da un continente dove è abbondante a un continente con grandi carenze».

Questo testo è la traduzione di un estratto dal libro "The Hydrogen Revolution" (Hodder Studio, 2021), del Ceo di Snam Marco Alverà. Pubblicato sull'ultimo numero di Greenkiesta Paper, che puoi acquistare qui.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/idrogeno-nuovo-ordine-opportunita/

Gli ultimi addenda baudelairiani al "libro unico" di Roberto Calasso / di Tiziano Gianotti

Un altro piccolo libro di Roberto Calasso: brevi testi sullo scrittore che ogni lettore europeo sa primo e decisivo interprete del Moderno: Charles Baudelaire. Possiamo dirli degli *addenda* al testo principale, "La Folie Baudelaire", del 2008 – anzi, un buon viatico a "La Folie", per chi non lo avesse letto e volesse farlo.

Calasso teneva a che i suoi libri venissero considerati parti di un unico libro, opera in divenire: è comprensibile, se si pensa alla sua *idea fissa*: la *letteratura assoluta*. Tuttavia di quel serpente di libri è possibile isolare con profitto i libri di più marcato taglio saggistico riferiti al Moderno («quell'età arcaica», la diceva) e ai suoi interpreti. Si può partire da "I quarantanove gradini", che riunisce saggi e articoli scritti durante vent'anni, a partire da quel "Monologo fatale", del 1969, postfazione all'"Ecce homo" di Nietzsche, che rivela il Calasso scrittore e notevole. (Si dovrebbe poi fare una sosta in "La letteratura e gli dèi" – sono le "Lezioni americane" di Calasso – e leggere perlomeno il fondamentale "Letteratura assoluta", per intendere bene quel che regge il *discorso* di Calasso). A quel punto ci si può dedicare a un dittico di libri (escludo a ragione "K.") che sono narrazioni felici e fedeli, "Il rosa Tiepolo" e "La Folie Baudelaire": fedeli a quel "culto delle immagini" che era di Baudelaire e che in Calasso diventa "gioco delle immagini", nell'accezione letteraria del termine.

Calasso ribadisce all'inizio di "La Folie" la peculiarità rara e preziosa di Baudelaire. «Baudelaire ha avuto come rari altri il dono dell'*immediatezza* [il corsivo è mio], la capacità di lasciar filtrare parole che subito scorrono nella circolazione mentale di chi le incontra e vi rimangono, talvolta allo stato latente, finché un giorno tornano a risuonare intatte, dolorose e incantate […]. C'è qualcosa in

Baudelaire (come poi in Nietzsche) di così *intimo* [idem] da annidarsi in quella foresta che è la psiche di chiunque, senza più uscirne». Due parole: *immediatezza* e *intimo*; una indicazione di fratellanza spirituale: Nietzsche. È il Baudelaire di Calasso.

Immediatezza e intimità della prosa e la poesia corrispondono a due clausole che dobbiamo a Albert Thibaudet, primo e insuperato interprete di B. L'immediatezza è il fiore di quella alleanza tra prosa e poesia che sarà la rivoluzione del Moderno e che vede in Baudelaire il *primo* e il *primitivo* (poi saranno Arthur Rimbaud, René Char, Francis Ponge); l'intimità è il tono del poeta al tempo della metropoli, che recita da «un confessionale nelle tenebre», per dirla con Thibaudet. Ecco, qui è il primo punto: l'intima essenza cristiana di Baudelaire, su cui Calasso sorvola con noncuranza. A Nietzsche bisogna affiancare Kierkegaard, a contravveleno.

Il paradigma di Calasso è quello della letteratura come suprema analogia, esercizio di *corrispondenza* con il soprannaturale: è fatale e giusto che finisca a interpretare (in entrambe le accezioni) Baudelaire come ultimo discendente della "*aurea catena*" dei fedeli della visione misterica («La dottrina delle *correspondances* in Baudelaire, che tanto ha fatto penare gli esegeti, è l'evidenza stessa, il presupposto universale per chiunque accetti la visione misterica – quindi esoterica, ermetica, analogica – dell'esistenza»). Baudelaire appare così fatalmente «pronto a ibridare le antiche dottrine con esperimenti molto più recenti del pensiero. Poe fu per lui l'emblema di quella ibridazione». Risuona qui il discorrere degli «angeli ingangati» riuniti al tavolo "Le Grand Jeu"– insomma: Baudelaire secondo René Daumal.

(Sarebbe utile se non decisivo poter ricostruire la trama dei discorsi e gli scambi tra Roberto Calasso e Claudio Rugafiori, fratello "mutante" e novello Bobi Bazlen, e così assenza risonante).

"Ciò che si trova solo in Baudelaire" è diviso in tre parti: sono tre *addenda* a "La Folie" con clausole che ritornano. Il diritto di andarsene (una espressione di B.) rimette in mostra alcuni temi nodali e ricorrenti; "Analecta Baudelairiana" non offre molto, se non la suggestione di un confronto a tre

Baudelaire-Poe-Füssli, con il pittore letto al solito come portatore di immagini; “Ritorno al bordello-museo” – il più urgente per Calasso: si sente – torna sul tema di uno dei capitoli più rappresentativi di “La Folie”. Si potrebbe dire che “Il sogno del bordello-museo” è un *modello*.

Il sogno è trascritto in una lettera di Baudelaire a Charles Asselineau, l’amico fedele che avrà cura delle sue carte nonché «complice di B. nei sogni». Nel sogno B. raggiunge in carrozza un bordello per consegnare alla *maîtresse* una copia delle “Histoires extraordinaires” di Poe da lui tradotte e con una sua introduzione. È importante il fatto che B. senta il dovere di far dono di quella che era una delle prime tre copie del libro a lui caro. (Le altre due copie erano una per la madre e l’altra depositata presso il notaio-tutore-oppressore). Una volta entrato si accorge di essere *indecente*, per due ragioni che non anticipo al lettore. Prosegue e scopre che il bordello si dirama in un numero di gallerie comunicanti alle cui pareti sono esposti vari disegni di ogni specie («Non tutti sono osceni»), incorniciati. Un museo molto singolare, tra arte e scienza. C’è anche «un mostro nato nella casa», che sta su un piedistallo. Sono gli elementi di una rappresentazione – e fanno un racconto che Calasso dice «stupefacente», («Forse il più audace dell’Ottocento»). Ora, qual è il motivo di un giudizio tanto – quello sì – audace? Il fatto che per Calasso la rappresentazione è rivelatrice, una immagine: «*la chimera del bordello-museo*». Dalla immagine sortisce una memorabile narrazione saggistica.

Il bordello-museo è un ibrido mostruoso, luogo di piacere e «luogo dedicato alla scienza della salute», finanziato da un giornale che si caratterizza per la sua «mania del progresso delle scienze, della diffusione dei lumi» (è Baudelaire qui che *parla*), per Calasso l’inizio (il culmine?) dell’inganno: «Siamo all’aurora della *bêtise* – e per la prima volta uno scrittore sente il bisogno di vederla concentrarsi in un luogo, come un giorno avverrà per Karl Kraus a Vienna con la Neue Freie Presse […]. Mentre l’epoca della *bêtise* sarebbe stata celebrata nelle vicissitudini di Bouvard e Pécuchet». Fin qui tutto secondo l’acutezza di sguardo di Baudelaire e del Calasso interprete, pronto a cogliere l’invito di B. e a portare il discorso fino alla sua Vienna. Non è finita – con Baudelaire non è mai *finita*. B. torna alla figura (*sorry*, Calasso) del bordello-museo, e il salto di qualità del discorso è folgorante: «Allora rifletto che la stupidità e l’insipienza moderna hanno una loro utilità misteriosa, e che spesso, per opera di una *meccanica spirituale* [idem], ciò che è stato fatto per il male si volge in bene». Calasso si ferma, rimarca il cambio di tono e lascia cadere il nome di Joseph de Maistre; ma non ci sta, cerca ancora: arriva a dire che il «*passaggio all’immagine* potrebbe essere qualcosa che si “volge in bene”». Infine non può che fermarsi: «Il sogno lascia tutti gli interrogativi irrisolti. E non sono dubbi da poco, perché equivalgono a un’incertezza sull’operare della Provvidenza». Con uno scarto degno dell’agonista Calasso: «Rimane ferma, però, nel sognatore, la convinzione di aver avuto una *visione giusta*». Vale anche per lui, è chiaro.

Non poteva che esserci un ritorno, al bordello-museo e all’interrogativo principale: “Ritorno al bordello-museo”. (È la fedeltà ai *luoghi* che fa lo scrittore notevole; è dalla qualità dei luoghi e dell’*abitare* quei luoghi che intendi la sua passione e il respiro). Calasso ci gira un po’ intorno e poi eccolo puntuale all’appuntamento: «Occorre osservare da vicino, con la lente, il passaggio decisivo, la trasvalutazione, la *metánoia* del ragionamento onirico di Baudelaire» – e ri-trascrive la frase:

«Allora rifletto che la stupidità ecc.». La dice «affine al modo di manifestarsi di certe oscure categorie come la “reversibilità” di Joseph de Maistre». Ripete quasi a se stesso il pensiero di B.: «C’è una “meccanica spirituale” che governa il tutto, al di sopra e all’insaputa di coloro che credono di agire». Il bordello-museo, «una commistione inaudita», è frutto, come le altre ben più inaudite che ci circondano oggi, di quella meccanica spirituale. Baudelaire finisce per guardarla «con reverenza», scrive il battagliero interprete Calasso – e lui altrettanto, di sbieco.

Roberto Calasso mancherà, alla cultura italiana. Ultimo rappresentante del letterato indipendente capace di affermare la *totalità* della figura: lettore, editore, scrittore. Prima di tutto, grande lettore: da lì tutto parte. Editore (o *editor*): il naturale sbocco del lettore di qualità e il gioco più difficile e gioioso, come sa chi l’ha praticato. Scrittore: un lavoro di *fedeltà*, al lettore che c’è in ogni scrittore degno di tale nome. Lo scrittore fedele al sogno e ai libri porta doni – sono doni bizzarri, ci interrogano. Baudelaire l’ha fatto per tutta la vita: fedeltà è leggerlo, leggerlo, nel caso scrivere. Scrive Calasso della visione del bordello-museo: «E ce la consegna come un dono, allo stesso modo in cui era venuto a offrire una copia del suo libro alla *maîtresse* della casa. Quel dono, quegli interrogativi ci accompagnano ancora, in ogni momento e in ogni angolo del mondo». Eccola, la fedeltà.

Roberto Calasso, “Ciò che si trova solo in Baudelaire”, Adelphi, 2021, 137 pagine, 14 euro

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/cio-che-si-trova-solo-in-baudelaire-roberto-calasso-adelphi/

ČAPEK, l’autoproduzione che (r)esiste

Quando Ivan Hurricane e Tommy Gun Moretti ci cominciano a raccontare come è nata (e per mano di chi) la rivista ČAPEK quello che lascia più estasiati è la quantità eterogenea di persone, progetti e altre entità che gravitano attorno ad essa.

Ma facciamo un passo indietro. È il 2018 quando prende forma l’idea di ČAPEK – *Rivista di amenità e vita campestre*. Il quartiere generale è a Pitigliano (comune della provincia di Grosseto), precisamente all’interno della yurta mongola di Marcello Baraghini, fondatore di Stampa Alternativa e creatore della “gloriosa” Millelire. Ed è proprio all’interno di quella tenda che, come ci racconta il fumettista Tommy Gun, nasce “il piano di portare alla luce una rivista nel giro di una notte”. In un batter d’occhio all’interno di essa cominciano ad accorrere altre realtà legate al mondo dell’auto-produzione italiana: Puck! (rivista di fumetti underground), CTRL Magazine (rivista

di reportage narrativi), il collettivo di maceratesi Uomini nudi che corrono e il festival milanese di auto-produzioni AFA, tutti, come ci tiene a sottolineare Hurricane, anche lui illustratore e musicista,"coltivatori di una smodata ossessione per le riviste". Nasce così, quella che lo stesso Hurricane piace chiamare "l'associazione a delinquere di pirati" che da li a poco metterà in piedi un mondo psichedelico e assolutamente underground, popolato senza soluzione di continuità da personaggi fumettosi e storie (interviste, reportage, rubriche sull'economia!) che vagano dal punk al freak, dal comico al tragico fino al satirico di Sparagnana memoria.

Ad aprile 2019 viene data alle stampe la prima edizione di ČAPEK "i cui contenuti sono ciò che sta fuori alla legge", a cui fa seguito il secondo, doppio, numero uscito nel bel mezzo del delirio pandemico a giugno 2020 incentrato sul tema del chiaro e dello scuro. La pandemia, tuttavia, non è riuscita a mettere i bastoni tra le ruote a questi funamboli del fumetto auto-prodotto italiano. "Dal primo numero in poi non ci siamo mai fermati.. Avevamo già rodato per bene la capacità di lavorare a distanza e di nutrirci di brodo, e probabilmente questo stile di vita ci permetterà di durare a lungo" ci racconta Tommy Gun il quale poi, riprendendo la "nota redazionale schizofrenica del numero due", ribadisce il concetto del come "una crisi, infondo, è sempre una mezza opportunità/tragedia".

E così si arriva al numero 3, in pre-order fino al 22 novembre su capekmagazine.org, il cui tema per l'occasione ruota tutto intorno a "Vita, Morte e Miracoli". Un numero che è in realtà un trino, blasfemamente parlando, composto dalla rivista canonica più due allegati: LoveBot (fumetto porno algoritmico pensato e realizzato da un'intelligenza artificiale di nome NOBOT) e il Prontuario Milagroso (un'intervista/confessione a Parvati Gamez "una vera bruja messicana, arricchita da una raccolta di rimedi popolari suggeriti dai lettori che promette di guarire o di condire varie parti del corpo. Tutto certificato.").

Ma è nella rivista che si scatena e concentra tutta la furia creativa dei Nostri di ČAPEK. Il solito Tommy ci svela che nel nuovo numero sarà possibile trovare "tantissimi e succosi contributi, una lunga intervista animista al regista e ultimo dei surrealisti Jan Švankmajer, fumetti inediti in Italia di Mack White, Cowboy Henk di Herr Seele e Kamagurka, Plexiverse di Bruno Nadalin, il primo fumetto ufficiale di Richard Benson disegnato da Simone Lucciola e una lunga chiacchierata con Gary K. Wolf, scrittore di distopie fantascientifiche e autore di *Who censored Roger Rabbit?,* dal quale poi venne tratto il famoso film che cambiò per sempre le nostre infanzie". E sono proprio le pagine dedicate a Wolf a "spiccare" all'interno del volume.

Ma perché proprio Gary K.Wolf? Cosa ha portato il nucleo di ČAPEK ad avventurarsi alla sua (ri)scoperta? A spiegarcelo è Hurricane: "Da anni sognavo di contattare Gary K. Wolf, soprattutto per il lato dark che è poco noto: uno dei film che più ha influenzato l'immaginario della nostra generazione, *Chi ha incastrato Roger Rabbit?*, è tratto in realtà da un oscuro romanzo pulp scritto da un autore di fantascienza distopica". Ad attrarre l'attenzione del creatore di Puck! nei confronti del fumettista e autore americano sono stati i suoi primi romanzi sci-fi usciti negli anni '70 per Urania *Boston 2010: XXI Supercoppa* (titolo originale *Killerbowl)* e *Quarto: uccidi il padre e la madre (A generation removed). "*Mi affascinava molto questo aspetto poco noto – spiega

Hurricane – il fatto che un personaggio così iconico come Roger Rabbit nascesse da un contesto narrativo del genere. Gary è stato così gentile da rispondere a tutte le domande e a donarci un capitolo del suo primo romanzo, che abbiamo tradotto per la prima volta in Italia (ed è uno scandalo che *Čapek*, seppur con un solo capitolo, sia di fatto la prima e unica traduzione italiana di questo romanzo così determinante per le nostre infanzie)".

E sarà pure uno scandalo, è vero, ma è così bello e per certi versi fantascientifico che ancora una volta, a conti fatti, resta la certezza che sempre più spesso le cose migliori arrivano dal basso laddove, lontano da occhi indiscreti, arte e cultura continuano genuinamente e chiassosamente a brulicare.

Il terzo numero di ČAPEK è in preorder fino al 22 novembre sul sito www.capekmagazine.org. Di seguito trovate in esclusiva un estratto dall'intervista realizzata da Ivan Manuppelli e Giuditta Grechi a Gary K.Wolf, fumettista e autore americano noto soprattutto per essere il creatore di Roger Rabbit.

Estratto dall'intervista a Gary K. Wolf

A cura di **Ivan Manuppelli** *e* **Giuditta Grechi**

Traduzione di **Daniela Canzi**

Gary K. Wolf è un inventore di mondi, un romanziere distopico, un collezionista di cavalli da giostra, ma soprattutto è il papà di Roger Rabbit, protagonista del romanzo pulp "Who Censored Roger Rabbit?" del 1981, da cui venne tratto il famoso film "Chi ha incastrato Roger Rabbit?" diretto da Robert Zemeckis. Siamo andati a Cartoonia per incontrarlo.

Ciao Gary. In Italia sei noto principalmente come il papà di Roger Rabbit, ma buona parte della tua produzione è legata alla fantascienza distopica. Per esempio, "Killerbowl", il tuo primo romanzo, è incentrato su un campionato iper-violento di Street Football. Ho letto che stai rimettendo mano alla storia per riadattarla a un nuovo futuro. Ti va di parlarcene?

Di recente ho riscritto e aggiornato la storia di "Killerbowl", scritta nel 1975 e ambientata nel 2010-2011, ri-ambientandola nel 2050-2051. La nuova storia si intitola "Street Lethal". Ho anche aggiornato la tecnologia. "Killerbowl" prevedeva combattimenti di Arti Marziali miste, telefoni cellulari, internet, la crisi del gas e la TV a pagamento. La nuova versione ha altre previsioni spettacolari. Vediamo quante di queste si avvereranno. Al momento la sto sviluppando per renderla un film.

Su quali autori si è formato il tuo immaginario?

I miei idoli letterari sono Ernest Hemingway, Philip K. Dick, Harlan Ellison, Isaac Asimov, e Ray Bradbury, per i suoi concetti fantascientifici, Kurt Vonnegut, per il linguaggio e la struttura delle frasi, James M. Cain, Raymond Chandler, Mickey Spillane, e Dashiell Hammett per le storie hard boiled.

Abbiamo appena finito di leggere il tuo libro "A generation removed", e ci è piaciuto molto come hai trattato lo scontro generazionale ribaltando le fazioni, per cui i giovani sono al potere, mentre gli anziani ricorrono alla rivoluzione e alla lotta armata anti sistema. Il libro è uscito per la prima volta nel 1977. Credi che questo tema possa essere ancora attuale?

Potrei sicuramente scrivere un racconto come quello oggi. Il soggetto è ancora estremamente attuale. Ho l'abitudine di rivedere i miei primi racconti e aggiornarli. Tolgo i riferimenti della cultura pop che non sono più adatti al nostro tempo. Se necessario, inserisco chiarimenti nella storia. Modifico il libro per adattarlo ai miei standard attuali. È sorprendente come in "Generation Removed" abbia dovuto cambiare pochissimo. La storia, i personaggi, il testo sono ancora attuali e

stimolanti oggi come lo erano quando scrissi il racconto.

Dopo i tuoi primi romanzi di fantascienza hai dato alla luce "Chi ha incastrato Roger Rabbit?", che però, prima di venire pubblicato, ha subito un centinaio di rifiuti perché molti editori non riuscivano a collocare la storia in un genere preciso. Qual è stato il miracolo che ha smosso la situazione?

Il libro è arrivato sulla scrivania di una editor della casa editrice St. Martin. Aveva appena pubblicato un libro che ebbe molto successo e il presidente della compagnia le diede l'opportunità di scegliere un progetto a suo piacimento. Avrebbe potuto pubblicare qualsiasi cosa. E questo fu quello che lei scelse. Dopo che il presidente lo lesse, si rimangiò tutto. Nonostante la sua promessa, non le avrebbe lasciato pubblicare quel libro perché non avrebbe potuto venderlo. "Nessuno capirebbe un libro su un coniglio parlante", disse. L'editor insistette e minacciò il suo capo che si sarebbe licenziata. E quindi il libro venne pubblicato. Vorrei precisare che in quarant'anni non ho avuto nessuna lamentela da lettori che non sono riusciti a capire la storia!!!

In un'intervista hai detto che l'ispirazione per questo romanzo ti è venuta grazie a una pubblicità di cereali, dove i personaggi animati interagiscono con gli esseri umani come se fosse una cosa del tutto normale. Che ricordi hai di questa illuminazione e come è stato il tuo primo incontro con Roger?

I personaggi che ho visto erano Tony the Tiger, Cap'n Crunch, Snap, Crackle, Pop, e Trix Rabbit. Cartoni animati che parlano a persone reali, e nessuno ha pensato che fosse strano. Mi sono detto "Che idea geniale per un racconto! Un posto dove i cartoni animati sono reali. Sarebbe un mondo strano e fantastico". Da quest'idea nacquero Roger Rabbit, Jessica Rabbit, Baby Herman e tutti gli abitanti matti e stravaganti di Toontown (Cartoonia, *ndr*).

Lo sviluppo della storia ha richiesto molti tentativi?

Ci ho messo un anno a scrivere il racconto. Come disse Kurt Vonnegut, "Scrivere non è scrivere, ma riscrivere!". Quanto è vero!

I personaggi hanno subito modifiche fisiche e psicologiche prima di arrivare alla stesura finale del romanzo?

Ho riscritto ogni singola pagina di quel racconto 100 volte. Ho cambiato le parole, le frasi, a volte le caratteristiche di un personaggio. Non saprei dire bene in che modo, perché non ho conservato tutte quelle prove. Ma credo che le versioni finali dei miei personaggi non corrispondano minimamente alle prime.

[Continua su Čapek #3]

The post ČAPEK, l'autoproduzione che (r)esiste first appeared on minima&moralia.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/capek-autoproduzione/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=capek-autoproduzione

---

Il Pequod, don Ferrante e i Post-coronial Studies / di Alessandro Paris

Da due anni a questa parte stiamo vivendo un evento epocale e ne avremo ancora per lungo tempo. Siamo tutti sul Pequod, e cerchiamo di uccidere la Balena Bianca. Non possiamo scendere, e non possiamo batterci a colpi di ragionamenti contro di lei. Sono cambiate le nostre abitudini, le nostre reazioni mentali, le nostre aspirazioni. Non si può pensare a questa come a una «parentesi»: è un'epoca nuova. Un'epoca che ancora non si è conclusa, e quindi, come insegna Hegel, sulla quale non si può esercitare il giudizio della ragione. La Nottola di Minerva si leva al crepuscolo, quando un ciclo storico è finito, e solo allora essa può vedere nell'oscurità apparente quella luce razionale che i suoi occhi sanno discernere. Per questo non credo ai "filosofi da virus", o "virusofia".

Tuttavia vorrei suggerire un piccolo prezioso volume di Maurizio Ferraris che sto leggendo in questo periodo, la mattina in treno, mentre indosso la mascherina che tolgo solo di sera quando torno a casa, *Post Coronial Studies*, Einaudi 2021. Il sottotitolo è abbastanza illuminante: *Di cosa parleremo dopo il virus?*

Il pamphlet mescola vari giudizi con la disamina di vari pre-giudizi, e fotografa lo stato attuale dei discorsi pubblici – per lo più critici e reattivi (psicoanaliticamente: negazione) – come incardinati in un plot narratologico ben conosciuto, quello cioè dell'eroe che si risveglia dal letargo della moltitudine e tenta di salvarla dalle forze del male (purtuttavia alla fine vittorioso). Il libro è davvero denso e ironico, si assume il punto di vista di chi si vuol criticare per evidenziarne le fallacie argomentative. Inoltre, con una tiratina d'orecchie ai suoi colleghi accademici, l'autore se la prende con il postmodernismo e il postfoucaultismo (biopolitica), che ha oggi come campione (di vendite) il filosofo sudcoreano Byung-chul Han, ma ha come massimo esponente il filosofo Giorgio Agamben. Chi conosce Ferraris sa che batte da anni su questo tamburo; quindi, non mi dilungherò sulle sue teorie, che potete leggere in libri più corposi (ad esempio il recente *Documanità*, Laterza

2021).

Trovo il suo libretto interessantissimo e convincente. Benché non sia, né voglia essere, una Fenomenologia dello Spirito postocoroniale. (Immagino quanti ci stiano pensando, a questo titolo. Si rassegnino, non ci riusciranno a scriverlo. Ci vorranno almeno trent'anni, e di un novello Hegel all'orizzonte non si vede traccia).

Intanto, semmai, riscopriamo i classici. I promessi Sposi, Cap XXXVII il discorso riduzionista, relativista, se non larvatamente negazionista di don Ferrante (giacché non nega di per sé il male, ma nega che una scienza non libresca – e dunque "non ben adoprabile" – possa farci qualcosa). La chiusa è triste, giacché il pensoso dottore è a sua volta vittima della peste. Paradigmatico di tanti, anche non necessariamente "dotti" filosofi e intellettuali, odierni.

(Debbo la citazione al libro di MF):

Dice adunque che, al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante ***fu uno de' più risoluti a negarla,*** *e che sostenne costantemente fino all'ultimo, quell'opinione;* ***non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione****.*

– In rerum natura, [22] – diceva, – non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti [23]; e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicché è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono, o semplici [24], o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perché, se fosse tale, in vece di passar da un corpo all'altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acquea; perché bagnerebbe, e verrebbe asciugata da' venti. Non è ignea; perché brucerebbe. Non è terrea; perché sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perché a ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio, chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro; ché questo è il loro achille [25], questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato: due parole che fanno ai calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più liquida [26] di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all'altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, dànno in Cariddi [27]: perché, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi princìpi, cosa serve venirci tanto a parlare di vibici, d'esantemi, d'antraci…? [28]

– Tutte corbellerie, – scappò fuori una volta un tale.

– No, no, – riprese don Ferrante: – non dico questo: la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoprare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, furoncoli nigricanti, [29] son tutte parole rispettabili, che hanno il loro significato bell'e buono; ma dico che non han che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a veder di dove vengano.

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso all'opinion del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perché non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorché vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di que' medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la cagione; allora (parlo de' primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di peste), allora, in vece d'orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa [30] era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

– La c'è pur troppo la vera cagione, – diceva; – e son costretti a riconoscerla anche quelli che

sostengono poi quell'altra così in aria… La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s'è sentito dire che l'influenze si propaghino…? E lor signori mi vorranno negar l'influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino?… ***Ma quel che non mi può entrare, è di questi signori medici****; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale de' corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale de' corpi celesti!* ***E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?***

His fretus [31], vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio [32], prendendosela con le stelle.

E quella sua famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muriccioli [33].

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/il-pequod-don-ferrante-e-post-coronial-studies/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=il-pequod-don-ferrante-e-post-coronial-studies

---

Una conversazione con John H. Elliott su Filippo IV, Olivares e la Spagna / di Gabriele Catania

Nel 1621 il re più potente d'Europa, Filippo III, moriva. Quello stesso anno diventava re suo figlio, Filippo IV, *el rey planeta*. Sono trascorsi quattrocento anni da allora, ma la data merita ancora di essere ricordata, perché il regno di Filippo IV fu decisivo per la Spagna, per l'Italia, e per l'Europa intera.

J. H. Elliott

Del sovrano absburgico, del conte-duca di Olivares, di Velázquez e della Spagna (di ieri, ma anche di oggi) ha molto da dire John Huxtable Elliott, uno dei maggiori storici viventi. Alcune sue opere, ad esempio *The Revolt of the Catalans* (Cambridge University Press), *La Spagna imperiale 1496 – 1716* (il Mulino) e il celeberrimo *Il miraggio dell'Impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo al declino* (Salerno Editrice), sono pietre miliari della storiografia sulla Spagna moderna (e sul mondo atlantico).

Nato nel Berkshire nel 1930, *regius professor emeritus* all'Università di Oxford, fatto *Sir* da Elisabetta II nel 1994, nel corso della sua lunga e straordinaria carriera Elliott ha lavorato con storici del calibro di Jaime Vicens Vives, e tra i suoi allievi e assistenti si possono citare Geoffrey Parker, autore di testi fondamentali, e il defunto José Francisco de La Peña. Memorabili i suoi confronti con Fernand Braudel. Nel corso della lunga conversazione telefonica Elliott ha parlato di Filippo IV e di Olivares, della Spagna di quel periodo – investita dalla guerra con la Francia di Richelieu, dalla rivolta del Portogallo e dalla sollevazione della Catalogna -, ma anche della Catalogna di oggi, dell'autodisciplina che ogni storico dovrebbe imporsi, del problema capitale dell'individuo nella storia.

Nel 1621, professore, Filippo III muore. Gli succede Filippo IV. La Tregua dei dodici anni si conclude, la Prima rivolta ugonotta raggiunge il suo culmine… insomma, il 1621 sembra essere un anno molto importante per l'Europa, concorda?

Sì, penso sia un anno decisivo da ogni punto di vista. Si verifica una grande trasformazione in

Spagna con l'apparizione di un nuovo favorito, che al momento adeguato sarebbe divenuto primo ministro, e avrebbe governato il paese per oltre vent'anni: il conte-duca di Olivares. Al contempo, come ha detto lei Catania, spira la Tregua dei dodici anni, che significa il ritorno alla Guerra *[tra la Spagna e le Province Unite]* dopo alcuni anni di pace, relativa ma non totale, durante il regime del duca di Lerma come primo ministro di Filippo III.

Filippo III ritratto da Diego Velázquez, Museo del Prado, Madrid

Qual è la sua opinione generale su Filippo IV, *el rey planeta*?

Beh, la mia sensazione è che sia stato uno dei più intelligenti monarchi del ramo spagnolo degli Absburgo. Non era una forte personalità per certi versi, sapeva essere molto ostinato, ma aveva un senso estetico estremamente acuto, era un grande collezionista, si interessava di musica, leggeva, cercò anche di tradurre un paio di libri del Guicciardini in castigliano. Si contornava di figure letterarie di grande importanza, come Quevedo, e amava oltremodo il teatro, tant'è vero che diede un forte impeto al settore a Madrid, e in Spagna in generale. E anche su incoraggiamento di Olivares creò il *Palacio del Buen Retiro*, alla periferia di Madrid, che fu costruito molto rapidamente negli anni Trenta del secolo. Jonathan Brown e io abbiamo pubblicato un libro sulla storia del palazzo, che era al centro della vita di corte: c'erano gare letterarie, spettacoli teatrali, danze, e nel *Salón de Reinos* venivano accolti gli ambasciatori stranieri. Proprio per decorare le pareti del *Salón* fu commissionata una serie di dipinti, che dovevano comunicare le glorie dei regni di Filippo IV e la continuità della dinastia, che infine ebbe un successore, il principe Baltasar Carlos.

Uno dei dipinti più celebri nel *Salón de Reinos* era *La recuperación de Bahía de Todos los Santos*, oggi al Prado…

Una formidabile affermazione, e molto insolita nell'Europa di quel tempo: c'è un monarca vittorioso in battaglia, consigliato da un ministro anch'egli raffigurato nel dipinto, che era uno dei più importanti nel *Salón*. E dopotutto si trattava di monarchia globale, un impero globale, sebbene tecnicamente non chiamato impero ma monarquía. E c'era senz'altro un messaggio forte nel riprodurre e commemorare delle vittorie, molte delle quali si erano verificate prima o intorno al 1625, *annus mirabilis* della Spagna, inclusa naturalmente la resa di Breda *[del 1625]*, che fu dipinta da Velázquez. Il sostegno del re a Velázquez, per inciso, fu critico nel perpetuare la memoria di Filippo IV: quasi tutto di lui è svanito, ma le opere di Velázquez sopravvivono, ed è attraverso gli occhi di Velázquez che vediamo la monarchia nei suoi ultimi vent'anni di egemonia europea.

Gli anni Venti e Trenta del Seicento sono anni critici…

Sono anni critici, dopo un periodo – sotto Filippo III e il duca di Lerma – che è rappresentato, nella narrativa prodotta dal regime di Olivares, come di declino e corruzione. Quello di Olivares è un regime riformista che pensa che la Spagna stia perdendo quota, che la Francia sia un pericolo continuo, che la guerra nei Paesi Bassi sia estremamente seria.

In effetti quando Filippo IV divenne re la Castiglia, il nerbo della monarchia, era in una fase di forte stress economico e demografico, è corretto?

Sì, la Castiglia era pesantemente sfruttata ovviamente, perché era la più facilmente tassabile tra le diverse parti della monarchia. Bisogna ricordare che la monarchia spagnola era quella che oggi chiamiamo una monarchia composita costituita da diverse parti. E tali parti dovevano essere preservate, secondo i documenti dell'unione delle corone di Castiglia e Aragona al momento del matrimonio di Ferdinando *[d'Aragona]* e Isabella *[di Castiglia]* nel 1469. Dunque quella spagnola era una monarchia con diversi domini e parti, e tutti avevano le loro leggi e i loro privilegi. Filippo II pose la capitale della monarchia a Madrid, ma le varie parti continuarono parzialmente a governarsi, sebbene esse avessero viceré mandati da Madrid, i cui poteri però erano alquanto limitati.

Il risultato fu che la Castiglia era la più pesantemente tassata delle regioni e dei regni della monarchia spagnola, con la crescente eccezione di Napoli la cui tassazione divenne piuttosto pesante nel tardo XVI secolo e nel corso del secolo seguente. Ma era di gran lunga la Castiglia a sopportare il fardello sia di pagare le tasse per gli enormi bisogni di una corona spagnola indebitata, sia di fornire gli uomini per gli eserciti di Filippo IV. In particolare l'Armata delle Fiandre, che combatteva nei Paesi Bassi da circa sessant'anni, drenava moltissime risorse, e gravava sulla Castiglia in particolare, esacerbandone i problemi.

In aggiunta a ciò Filippo III e Filippo IV dovettero ricorrere ai banchieri, banchieri stranieri: i Fugger all'inizio, ma poi sempre di più i banchieri genovesi, quindi, a tempo debito sotto il conte-duca di Olivares, anche i banchieri portoghesi (dopo il 1580 il Portogallo divenne una parte importante e integrata, seppur in qualche modo marginale, della monarchia spagnola). E inevitabilmente questi

banchieri, i cui servizi erano essenziali per finanziare le truppe allo scopo di prevenire ammutinamenti e garantire i rifornimenti, badavano ai loro interessi…

E questo aggravava la situazione della monarchia…

Era monarchia pesantemente indebitata e molto dipendente *[dai banchieri]*, e la Castiglia sopportava gran parte del peso di tutto questo. Ed ecco perché Olivares cercò di riformare il sistema e di creare una monarchia assai più unificata, a partire da quella egli chiamò *Unión de Armas* nel 1625-1626; ciò generò sempre più forti tensioni alla periferia della penisola iberica: in Portogallo e, sempre di più, in Catalogna, tema su cui ho scritto un libro molti anni fa, *The Revolt of the Catalans*.

In quel libro lei analizzò le origini di quella rivolta…

Esatto. Le pressioni da parte del regime di Olivares andarono crescendo nei tardi anni Venti e negli anni Trenta. Nel 1635 scoppiò la guerra aperta con la Francia, che cercò di invadere l'area di frontiera pirenaica a cavallo tra i paesi. La pressione sui contadini catalani crebbe molto in fretta, e nel giugno del 1640 molti insorti (mietitori, in vista della mietitura del raccolto) discesero su Barcellona, il viceré *[il conte di Santa Coloma]* fu assassinato mentre cercava di fuggire, e nei mesi seguenti i catalani cercarono di creare una Repubblica Catalana indipendente sotto Pau Claris, il leader della *Generalitat* (una sorta di comitato di auto-governo delle *Corts Catalanes*), ma questo era impossibile perché la Catalogna non aveva le risorse e la Francia di Richelieu insisteva che la Catalogna diventasse un protettorato della Francia. Così effettivamente dopo una sola settimana di indipendenza nel gennaio 1641 la Francia assunse effettivamente la gestione della Catalogna e della sua difesa, e la guerra andò avanti sino al 1652.

Filippo IV fece enormi sforzi per riconquistare la Catalogna. La guerra durò dodici anni, e ciò in parte fu dovuto al fatto che in Portogallo *[un regno della monarchia spagnola dal 1580]* si verificò un golpe de estado, un colpo di stato contro il regime spagnolo. E dunque il re dovette usare parte delle risorse disponibili per difendere la Spagna, e parte per cercare di recuperare il Portagallo. Le pressioni sulla monarchia furono enormi, e in un certo modo è stupefacente quanto sopravvisse; ma il Portogallo fu perso per sempre, e per buone ragioni: i portoghesi ricevettero il supporto di olandesi, inglesi e francesi, che erano particolarmente interessati all'impero portoghese d'oltremare e alla ricchezza del Brasile.

La Catalogna, nel Mediterraneo, dava un contributo inferiore all'economia spagnola. In ogni caso pure i francesi iniziarono a perdere interesse una volta che il cardinal Mazzarino subentrò al cardinal Richelieu, in quanto il suo interesse era tutto concentrato sull'Italia. Il graduale indebolimento del supporto militare e finanziario francese ai catalani condusse Barcellona ad arrendersi nel 1652. In ogni caso recuperò più o meno le libertà e i privilegi di cui godeva prima delle rivolte del 1640. E così la natura composita della monarchia spagnola rimase intatta sino alla morte dell'ultimo membro della dinastia, Carlo II, unico superstite dei figli maschi avuti da Filippo

IV in seguito al suo secondo matrimonio, dopo la morte della prima moglie, Elisabetta di Borbone.

Filippo IV ritratto da Diego Velázquez, Frick Collection – New York

La monarchia composita resse, insomma.

È una storia di declino, ma anche di sopravvivenza. L'enfasi è assai fortemente posta sul declino, ma in realtà c'è un rinnovato interesse nella resilienza e nella capacità di sopravvivere della Spagna e del potere spagnolo persino negli ultimi anni di Carlo II. Ovvio, con l'arrivo dei Borbone si avrà un

nuovo approccio al governo. Durante il regno di Filippo V saranno abolite le libertà dell'Aragona e della Valencia, e poi ci sarà la sconfitta dei catalani per opera dell'esercito spagnolo. Si affermerà un nuovo sistema di governo, centralizzato e ispirato a quello francese, e questa più o meno sarà la fine della monarchia composita, che era stato il sistema prevalente di governo dal tempo di Carlo V *[Carlo I, in Spagna]* alla morte di Carlo II duecento anni dopo.

Professore, quale fu l'errore più grande di Filippo IV a suo parere?

Penso sia stato non aver raggiunto un accordo con i ribelli olandesi in tempo. I negoziati di pace ebbero inizio quando gli olandesi erano sotto pressione, ma Olivares pensava sempre di poter ottenere un po' di più, gli olandesi però ottenevano una nuova vittoria e quindi il loro atteggiamento cambiava… Il punto è che i Paesi Bassi erano così importanti per Filippo IV e per gli Absburgo di Spagna, in parte perché era da lì che la dinastia aveva origine *[Carlo V era nato a Gand]*, ma anche per via dell'accesso che offrivano all'Europa settentrionale e alla regione baltica, però ritengo che questo costante rifiuto di valutare seriamente la possibilità di un'altra tregua o di una pace permanente fu un grosso errore. La pace con gli olandesi arrivò nel 1648, e fu inevitabile, ma con tutta probabilità fu rimandata troppo a lungo, sebbene possa perfettamente capire l'investimento emotivo di Filippo IV e del suo regime nell'eredità borgognona nei Paesi Bassi, e i vantaggi economici e finanziari e fiscali di questi legami con quelle province, e la speranza di spingere l'Inghilterra protestante in guerra contro la Francia. Ecco, la Spagna sopravvalutò la potenza militare e navale degli inglesi, e questo fu un altro errore. Il governo di Carlo I era una causa persa da questo punto di vista, non aveva né la forza né una politica coerente per approntare delle soluzioni in quest'ambito. La dipendenza della Spagna da un intervento inglese nella guerra contro francesi e olandesi fu un altro errore di Filippo IV e del suo regime.

Lei ha scritto un capolavoro della storiografia, *Il miraggio dell'impero* (Salerno Editrice) e l'Olivares è il suo grande protagonista. Il conte-duca fu un *valido* molto diverso dal Lerma, era tante personalità in una sola persona per così dire…

Penso sia un'osservazione corretta. Il duca di Lerma era molto interessato agli apparati del potere, al fare gli interessi suoi e dei suoi parenti, assicurare un futuro alla casa di Sandoval, gli piaceva molto la maestà e la pomposità del potere. Olivares faceva i suoi interessi, ma era un primo ministro che lavorava molto sodo, ed estremamente sollecito, altamente consapevole delle sue responsabilità. Egli adorava la persona del Filippo IV, che simboleggiava tutto il potere e la maestà della monarchia, e perciò si sforzava di vedere se stesso come un fedele servitore del re determinato a fare di esso, di nuovo, il più potente sovrano del mondo.

Olivares si ammazzava di lavoro, in effetti. Era sempre circondato da mappe, interrogava le persone di continuo, e poteva essere brutale in quei colloqui, estremamente brutale, ma anche piuttosto seducente, quando voleva persuadere qualcuno. E quindi lo storico può avvertire la sensazione di questa fortissima personalità al centro del potere a Madrid, anche se consacrata a innalzare la persona del re. Ma inevitabilmente Filippo era destinato, in una certa misura, a vivere all'ombra di

questo primo ministro super-dominante, molto scrupoloso, che sapeva esattamente cosa si doveva fare: voleva in generale riformare la Spagna, trasformare di nuovo gli spagnoli in una stirpe di mercanti, probabilmente una visione piuttosto fantasiosa e ardua da concretizzare in quegli anni, ed emulare i successi delle potenze protestanti del nord nel fondare compagnie commerciali, rendere i fiumi navigabili e così via. Il conte-duca aveva una gigantesca agenda riformista, e tentò di portarla avanti persino nei tardi anni Trenta, dopo lo scoppio della guerra aperta con i francesi. Olivares, semplicemente, cercava di fare troppo al momento sbagliato, e non sceglieva le priorità nel modo giusto forse. Ma si può capire perché volesse accertarsi che il programma di riforme gli sopravvivesse e rimettesse in salute la monarchia dopo il periodo di declino aperto dal suo predecessore il duca di Lerma, che lui disprezzava totalmente.

La prima parte del secolo, professore, è stata caratterizzata dai primi grandi primi ministri: penso a Buckingham in Inghilterra, a Richelieu in Francia, appunto a Olivares in Spagna.

È corretto, e la causa di questo fenomeno è spesso attribuita alla debolezza personale dei re. Il punto è che il governo era ormai diventato così complicato e sofisticato che nessun monarca poteva controllare ogni cosa. Trasferire una certa quantità di potere a un primo ministro era un modo logico di procedere. Il problema era che questi primi ministri sono anche parte di un sistema clientelare, devono inserire nel governo le loro famiglie per assicurarsi lealtà assoluta, ad esempio, e questo porta a nuovi cicli di corruzione… Insomma, l'ascesa dei primi ministri non è certo una risposta infallibile al problema del governare, ma è un tentativo di risposta, particolarmente forte nella prima metà del XVII secolo.

A mio parere è molto interessante notare che l'uomo che cercò di "castiglianizzare" la monarchia, di rendere la Spagna più simile alla Castiglia non era castigliano ma andaluso, di Siviglia per la precisione.

Suppongo sia uno dei paradossi *[dell'uomo]*, ma dopo tutto il casato dei Guzmán, il ramo cadetto da cui il conte-duca proveniva, si era molto mescolato con l'aristocrazia castigliana grazie a matrimoni nel corso degli anni, così da quel punto di vista molti aristocratici andalusi avevano una qualche posizione, famiglie, e network, a Madrid.

In ogni caso le riforme progettate da Olivares fallirono, ma anche perché dovette fronteggiare un'enorme resistenza. Molti in Spagna non volevano riforme reali, sostanziali. Potremmo dire che non solo il conte-duca di Olivares ma i vari territori, i domini che costituivano la Spagna, fallirono.

Sì, ci fu un'enorme resistenza perché c'erano così tanti *vested interests*, come può immaginare Catania. Tali interessi particolari erano determinati a proteggere se stessi: parlo ad esempio dei proprietari terrieri, della chiesa, delle università, degli ordini religiosi… Olivares aveva mezza Spagna contro di lui! *[ride]* E poiché l'altra metà era pesantemente tassata, egli perse molto rapidamente sostegno. Ovunque si girasse, si trovava di fronte un muro di mattoni.

Professore, secondo lei cosa sarebbe successo se Olivares fosse rimasto in Andalusia?

Ah, qualcun'altro sarebbe diventato favorito primo ministro, penso per esempio a Manuel de Moura Corte-Real, secondo marchese di Castel Rodrigo. Egli aveva forti ambizioni e buone possibilità di prendere il controllo, e una delle cose che Olivares fece fu mandarlo via dal paese inviandolo a Roma come ambasciatore. Lo teneva lontano da Madrid. Fu una costante politica di Olivares tenere lontani possibili rivali. Era una prassi comune anche nelle altre monarchie europee quando avevano primi ministri e favoriti come Olivares.

Il conte-duca di Olivares ritratto da Diego Velázquez, Museo del Prado, Madrid

Professore, il suo interesse per il conte-duca di Olivares iniziò al Prado, quando vide il grande ritratto dello statista per opera di Velázquez. Nel suo libro *History in the making*, edito da Yale University Press, lei ha definito l'opera del grande pittore "un ritratto che incarna l'arroganza del potere".

Esatto. Basta dare un'occhiata a quel volto per vedere la suprema fiducia dell'uomo in quel momento, ma è molto interessante confrontare quel ritratto con un altro ritratto, fatto intorno allo stesso periodo da Velázquez, e oggi conservato all'Ermitage di San Pietroburgo; Olivares lì è un uomo esausto, ha ovviamente perso i denti. Ne possiedo una copia, realizzata dalla scuola di Velazquez, è appesa qui nel mio studio, e mi osserva con quel suo sguardo alquanto maligno. [*si sente sorridere]* Dunque ci sono due Olivares: quello in mostra, e quello che si sta uccidendo.

Abbiamo appena pubblicato un secondo volume della serie che ho iniziato con José Francisco de La Peña negli anni Settanta, *Memoriales y cartas del Conde Duque de Olivares*. L'abbiamo pubblicata poche settimane fa con Fernando Negredo; sa, José Francisco de La Peña è morto tragicamente giovane, nei primi anni Novanta… Questo volume è la corrispondenza da ambo le parti tra Olivares e il fratello più giovane del re *[il cardinale-infante Ferdinando]*, che era governatore dei Paesi Bassi e comandante dell'Armata delle Fiandre tra il 1635 e la sua morte nel 1641, e benché gran parte di questa corrispondenza riguardi inevitabilmente questioni militari – la guerra con gli olandesi, i bisogni finanziari dell'Armata –, molte delle lettere di Olivares sono affascinanti per il vocabolario che utilizzava, un vocabolario molto spesso assai vivido, che meriterebbe uno studio filologico da un esperto con una buona conoscenza della letteratura spagnola, perché penso rivelerebbe molti aspetti della personalità e della mentalità di Olivares, cosa che non è stata pienamente esplorata.

La psicologia di Olivares è stata oggetto del lavoro del medico e studioso spagnolo Gregorio Marañon, autore de *El Conde-Duque de Olivares. La pasión de mandar*, pubblicato nel 1936…

Sì, una biografia davvero affascinante, che fu pubblicata nel peggior momento possibile, nel 1936, alla vigilia della guerra civile spagnola. Il libro è soprattutto sulla personalità dell'uomo, c'è solo un capitolo sul suo lavoro come statista, ed ecco perché scelsi di scrivere quella che chiamo una biografia politica, che non si occupa della personalità di Olivares tanto quanto della sua traiettoria e intenzioni, i suoi piani, le sue politiche e il fallimento delle sue politiche, ma ero pienamente a conoscenza del libro di Marañon, che ha un suo valore intrinseco e un suo interesse; è così ben scritto, fece un bel po' di ricerche di archivio (o ci fu chi lo assistette in esse) a Simancas e altrove.

Sarò sempre grato a Marañon, anche se non accolgo le sue spiegazioni psicologiche, che sono principalmente il risultato degli sviluppi della psichiatria e della psicologia negli anni Venti e Trenta, che collegavano le attitudini mentali e la personalità del soggetto studiato alla visione convenzionale di quel periodo. Mi riferisco in particolare allo psichiatra tedesco Ernst Kretschmer, alla relazione tra l'obesità e la magrezza di una persona e la sua personalità. In base a questa teoria

infatti Richelieu è il tipo astenico, l'individuo magro, sospettoso, mentre Olivares è obeso e dalla personalità dominante.

Lei racconta, nel già citato *History in the making*, che Fernand Braudel le consigliò di non occuparsi del conte-duca e del suo programma di riforme. Per fortuna non seguì quel consiglio!

[ride] Beh sì, sono lieto di non averlo seguito, ma fui piuttosto scosso da quanto mi consigliò, come può immaginare. Farebbe molto meglio a studiare le finanze del periodo di Olivares, fu il suo consiglio, ma io mi dissi che non avrei seguito il suo suggerimento perché pensavo che la storia politica fosse fuorimoda alla scuola degli Annales di Braudel, che in quel periodo era la scuola storiografica dominante. Le sue parole però mi aprirono gli occhi sull'importanza di comprendere le finanze spagnole di quel periodo, così mi immersi nelle carte economiche e finanziarie dell'archivio di Simancas, e sono felice di averlo fatto, perché ciò mi permise di capire molto meglio le difficoltà e i limiti dei parametri entro cui il conte-duca operava.

Professore, cosa si ricorda di Braudel?

Era – ovvio – un uomo estremamente intelligente, molto acuto… molto dominante. Voglio dire, era abituato a fare a modo suo, e penso che fosse un po' troppo circondato da cortigiani, probabilmente. Avemmo un curioso incontro molti anni dopo: quando vivevo negli Stati Uniti egli diede una lezione alla John Hopkins University, penso sul sistema-mondo o qualcosa del genere, e non appena ebbe finito di parlare disse: "Il professor Elliott siede nel pubblico, cosa pensa del mio intervento?" e come lei può immaginare Catania mi accigliai in quel momento, dovetti anche rispondere in francese… ovviamente Braudel voleva dare prova di dominanza, e io pensai che era piuttosto tipico di lui. Non era un uomo modesto.

J. V. Vives

Lei ha avuto modo di conoscere bene Jaime Vicens Vives, uno dei più grandi storici spagnoli dello scorso secolo. In Italia, putroppo, è noto ai non-addetti ai lavori solo per il suo *Profilo della storia di Spagna*, pubblicato da Einaudi.

Oh sì. Dato che i documenti sulle politiche domestiche di Olivares non erano sopravvissuti, e gli archivi del duca d'Alba al *Palacio de Liria*, a Madrid, erano stati distrutti da degli incendi, dovetti scegliere per i miei studi uno dei due grandi eventi del regno di Filippo IV: la rivolta del Portogallo o la sollevazione della Catalogna. Grazie al Cielo scelsi la sollevazione della Catalogna; infatti poiché la rivolta portoghese fu sostanzialmente un colpo di stato, non è sopravvissuta molta documentazione, mentre l'archivio generale della Corona d'Aragona a Barcellona si dimostrò enormemente ricco per quanto concerne le politiche del Consiglio di Aragona.

Vede Catania, mentre lavoravo nell'archivio Jaime Vicens Vives, che era professore di storia moderna all'Università di Barcellona, veniva e vedeva come se la cavavano i suoi studenti; era assai scrupoloso, e molti di quegli studenti sarebbero diventati storici a pieno titolo. Un giorno mi chiese cosa stessi facendo, gli spiegai quanto stavo cercando di fare, e lui mi disse: "Venga alle nostre riunioni settimanali a casa mia, discutiamo degli ultimi sviluppi della storiografia e di molto altro".

Accolsi l'invito e divenni parte della cerchia di Vicens. Diceva che la sua missione era demitizzare la storia nazionalista, sia catalana che castigliana, e trascendere questi puti di vista ristretti e provinciali. La storiografia nazionalista catalana era estremamente forte e allora rappresentata da Ferran Soldevila, uno storico molto capace, entro quei particolari limiti.

E così passavamo ore a cercare, con un certo entusiasmo, di demitizzare e denazionalizzare la storia catalana. Probabilmente esageravamo, ma fu molto divertente sinché durò. E certo, la morte prematura di Vicens fu una terribile perdita non solo per la storiografia catalana ma per tutta la storiografia spagnola. Ciò che Jaime Vicens Vives sperava di fare era formare una nuova generazione che prendesse il potere e il governo dopo la morte di Franco, e preparava questi giovani dando loro un senso più cosmopolita della Spagna e della sua posizione nel mondo, in modo da aggiornare il paese, e modernizzarlo nei suoi atteggiamenti. Tutto ciò però sarebbe stato frustrato dalla sua morte… Penso che Franco gli offrì, o cercò di offrirgli, un ruolo nel governo una o due volte nel suo corso della sua vita, ma egli rifiutò perché le sue condizioni non erano accettabili a Franco e le condizioni poste da Franco a Vicens non erano accettabili per lui. Così nulla accadde.

Si tratta di una storia di opportunità perse, e una delle cose che oggi mi ferisce di più è che in qualche modo quella mitologia è ritornata con il movimento indipendentista catalano, dagli anni Novanta in poi, dopo l'entrata in vigore della nuova costituzione spagnola. Costituzione che accettava l'idea di una Spagna pluralista; tuttavia non sono mai state implementate le riforme in un modo che avrebbe potuto rendere il paese davvero più pluralista. Come risultato di ciò, il gruppo – guidato da Jordi Pujol – giunto al potere dopo il 1978 per governare la Catalogna era determinato a rafforzare la natura catalana della società, a decastiglianizzare una società che in una certa misura si era castiglianizzata con l'immigrazione di lavoratori da altre parti della Spagna nonché dall'estero. Così Pujol voleva rendere la società più catalana in termini di uso del linguaggio e rinascita della cultura catalana.

E a mio parere la pressione generata da Jordi Pujol e dal suo gruppo, quella pressione ha significato che i catalani più estremisti hanno iniziato a prendere il controllo di pezzi della vita universitaria e dalla vita culturale. Tale atteggiamento, dopo il grave collasso finanziario del 2008, ha preso il sopravvento nella vita culturale e linguistica della Catalogna e, penso, sta portando al ritorno della storiografia nazionalista che Vicens, i suoi studenti e io avevamo cercato così tanto di smantellare. È mia intenzione parlar chiaro con quei catalani che stanno ora disfacendo così tanto del buon lavoro svolto da Vicens; costoro devono sapere che non si può ridurre il passato in bianco e nero, ci sono molte sfumature di grigio tra il bianco e il nero. E penso che ogni buono storico dovrebbe mettersi nei panni di coloro con cui è in disaccordo. In quel senso io mi sono dovuto mettere nei panni di Olivares, ma ovviamente da storico a un certo punto devi fermarti e dirti: "Bene, vediamola dall'altro punto di vista". Ti devi sempre controllare, disciplinare, e nella mia lunga carriera da storico penso di aver imparato il rilievo dell'autodisciplina quando c'è troppa empatia, od ostilità. L'autodisciplina è una necessità, ma temo che oggi non venga tenuta abbastanza in considerazione. Si dà troppo spazio alle emozioni.

Controllare le emozioni è una lezione di vecchia data. Senza scomodare gli antichi, si pensi solo a un quasi-contemporaneo di Olivares, Justus Lipsius…

È esatto. Bisogna controllare le emozioni e vedere dove esse conducono.

La resa di Breda di Diego Velázquez, Museo del Prado, Madrid

Lei, professore, ha inventato il concetto di monarchia composita. Il professor Aurelio Musi ha definito quello spagnolo un "sistema imperiale". Qual è il suo punto di vista a riguardo?

Beh, era un sistema nel senso che c'era un sistema di governo su scala globale creato da Madrid. In quel senso si può usare, penso, la parola "sistema". Ma a causa della tirannia della distanza, dell'enorme lasso di tempo necessario per far arrivare un dispaccio da Madrid sino a Lima, e poi da Lima a Madrid, inevitabilmente esso rimase una monarchia composita nel modo in cui funzionava, semplicemente perché non si potevano attuare le istruzioni a distanze del genere. Così io rimango attaccato alla mia idea di monarchia composita attraverso il globo, e ciò vale pure per i domini portoghesi… Sì, preferisco la definizione di monarchia composita riconoscendo che ci fu sempre un tentativo di rafforzare il sistema imperiale.

Forse si potrebbe pensare a un centro mediterraneo che, grazie al mare nostrum, riesce a farsi sistema imperiale, e a una periferia atlantica (e pacifica) dove le distanze sono così enormi da far predominare l'elemento della differenza… Professore, un'ultima domanda: nella visione braudeliana, l'individuo ben poco può contro le leggi ferree dell'ambiente, e le leggi bronzee delle strutture economiche, demografiche, sociali, che plasmano i destini collettivi. È, per citare Braudel, imprigionato in un destino nei cui confronti egli poco può. A suo parere qual è il ruolo storico dell'individuo? Quanto può essere importante?

Beh, nel mio Olivares ho cercato di mostrare che l'individuo è importante, ma la mentalità della *École des Annales* in quel periodo era così concentrata sulla geografia, sull'ambiente, sull'economia, sulla finanza ecc., che penso tendesse a trascurare e ignorare tutto ciò che io chiamerei elementi umani. Così Filippo II veniva dipinto come una vittima del suo stesso sistema, delle forze economiche e non solo, ma se lei legge il lavoro di Geoffrey Parker su Filippo II – e lui è diventato un autorevole esperto di Filippo II leggendo un'enorme quantità di documenti – vedrà che il re prendeva la sue decisioni: alcune di esse funzionavano, alcune no, e non tutte erano determinate dell'ambiente, dall'economia, dalle forze sociali.

Grazie, professore.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scienze-sociali_spagna/spagna-filippo-iv-olivares-elliott/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=spagna-filippo-iv-olivares-elliott

---

"DA VENT'ANNI ESATTI SPARANO CAZZATE SU MARIA GRAZIA CUTULI" – FILIPPO FACCI ON FIRE

"NON ERA NEANCHE UN'INVIATA, LA NOMINÒ DA MORTA FERRUCCIO DE BORTOLI - LUI SEMPRE DIGNITOSO - E SI LAMENTAVA DI CONTINUO PER COME IL CORRIERE LA TRATTAVA. SI INVIAVA DA SOLA, E COSÌ FECE PRIMA DELL'11 SETTEMBRE (NON DOPO) PARTENDO DA PONZA DOV'ERA IN VACANZA CON ME E SILVIA. IO E LEI LITIGAMMO PERCHÉ NON USCIVA MAI DALL'HOTEL, BIANCA COME UN CENCIO, CHIUSA A SCRIVERE. IL LITIGIO DEGENERÒ E…"

Filippo Facci per "Libero Quotidiano"

Da vent' anni esatti sparano cazzate su Maria Grazia Cutuli, uccisa in Afghanistan

il 19 novembre 2001, e da vent' anni esatti io e pochi altri tacciamo per eleganza e lasciamo che il Corriere anneghi i sensi di colpa in retoriche di cui lei avrebbe riso per prima, anche se qualcuno deve pur farle. Però, ormai, siamo alla trasfigurazione mitologica. Titolazioni di scuole, premi, fiction non autorizzate, libri scritti a cazzo.

MARIA GRAZIA CUTULI 19

Maria Grazia Cutuli non era neanche un'inviata, la nominò da morta Ferruccio De Bortoli - lui sempre dignitoso - e si lamentava di continuo per come il Corriere la trattava. Si inviava da sola, e così fece prima dell'11 settembre (non dopo) partendo da Ponza dov' era in vacanza con me e Silvia, e dove le strade, ricordo, si aprivano al passaggio di Bruno Vespa. Io e lei litigammo perché non usciva mai dall'Hotel, bianca come un cencio, chiusa a scrivere, lei che «ho guidato un carroarmato, figurati se non so guidare un barchino».

Il litigio degenerò e lei partì in anticipo, andò subito a Fiumicino diretta in Israele. Poi, sul volo che ci portava ai funerali, dei corrieristi deficienti dissero che l'avevano uccisa per colpa sua: aveva fumato davanti ai talebani. Ricordo l'arcivescovo: «Siamo qui riuniti attorno a questa bara». Non era neanche cattolica. Mi manca, ci manca. Lei, non la sua figurina. Ci manca lei sempre divertita, spaesata con leggerezza.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-vent-39-anni-esatti-sparano-cazzate-maria-grazia-cutuli-rdquo-290197.htm

---

Tesla: link: https://fisicamente.blog/2021/11/22/storia-scienza-truffaldina-106-nikola-tesla/

TIM COME ALITALIA? LA FINE DELLA STORIA / GIUSEPPE SACCO CONVERSA CON SERGIO BELLUCCI

Nov 22, 2021 - 07:35:04 - CET

Giuseppe Sacco – "*Il decennio digitale*": con questo titolo lei, nel 2008, ha pubblicato un importante libro in cui ha raccontato le grandi trasformazioni indotte dall'avvento nel nostro Paese delle nuove tecnologie digitali e di comunicazione, nonché i conflitti politici e d'interesse che me seguirono.

Al centro degli avvenimenti c'era spesso la TIM. Negli anni successivi, tante cose sono cambiate. Eppure questa importante azienda resta ancora oggi al centro della vicenda. Anzi, proprio in questi giorni, attorno alla proprietà di TIM si sta giocando una partita che avrà grande rilevanza nel futuro del nostro paese. Non crede che, un po' come fu con la privatizzazione di Telecom Italia più di un ventennio fa, siamo di fronte ad un passaggio strutturale?

Sergio Bellucci – Allora la privatizzazione di un gioiello industriale e strategico fu giocata con l'illusione di poter "spogliare" dall'interno il valore dell'azienda e rendere quel gioiello industriale nella disponibilità di quello o quell'altro amico della politica e, forse, anche in un grande scambio collegato al nostro ingresso nell'Euro. Molti attori, a partire da quel momento, sono entrati nel grande circo della privatizzazione; dagli Agnelli che pensarono di controllare l'azienda con percentuali risibili (senza metterci soldi per l'acquisto…) fino ai nuovi imprenditori, e ai Tronchetti Provera. Per poi arrivare alle grandi svendite spagnole o francesi, fatte tutte su tavoli "politici", e a straordinarie partite di scambio con la partecipazione di "grandi gruppi italiani" che provarono a salvare loro stessi a danno della principale infrastruttura di comunicazione del paese.

Giuseppe Sacco – E gli attori politici?

Come gran parte del settore pubblico, le telecomunicazioni furono investite dalle privatizzazioni, impostate ed attuate dai governi di centro-sinistra, mentre molte delle forze di centro-destra li accusavano di non farle fino in fondo, di non lasciare tutto e definitivamente in mano al "mercato". Ed è interessante notare che gli esponenti di queste ultime erano molto vicini a quelli che oggi dicono di voler difendere gli interessi degli italiani…

Giuseppe Sacco – Il suo libro ricorda tutte queste vicende?

Sergio Bellucci – Come diceva Tabucchi, "avere una buona memoria nel nostro paese… non è un privilegio". Troppe verginità si ricostruiscono nel giro di una notte senza alcun pudore e senza pagare dazio… tanto chi paga sono sempre gli stessi…

Giuseppe Sacco – Questa vicenda torna però oggi di grande attualità…..

Sergio Bellucci – Esattamente! E nella più totale assenza di chiarezza, mentre l'opinione pubblica è tutta presa dai drammatici problemi della pandemia, e le cosiddette forze politiche si limitano ad una finta zuffa, che – come si direbbe se fossimo a teatro – serve solo a far divertire il loggione. Proprio mentre si stanno ipotizzando decine di miliardi per la "Transizione digitale", si rischia di svendere ad un fondo di investimento americano la dorsale comunicativa del paese. Eppure, oggi sappiamo molto più di ieri – o almeno potremmo disporre delle informazioni per esserne consapevoli – quanto sia importante per la sovranità nazionale, economica e politica, e

per poterla esercitare con gli strumenti della democrazia, il controllo imprenditoriale pubblico della rete di connessione, il sistema nervoso di un paese.

Giuseppe Sacco – Sembra un *dèja vu*, una vicenda simile a quella dell'Alitalia, dove abbiamo a lungo avuto i Francesi come *partner*. E non si vuole insinuare niente sottolineando che questa era almeno un'imprudenza, dato che i Francesi sono – e sono sempre stati, per ragioni del tutto ovvie – il nostro principale concorrente sul mercato turistico mondiale, rispetto al quale la gestione del servizio aereo ha una funzione cruciale….

Sergio Bellucci – Purtroppo è così! Abbiamo speso miliardi e forse giustamente, per tenere in vita la connessione aerea del nostro paese con il resto del mondo intervenendo più volte a evitare il collasso della compagnia di bandiera. Non vorrei che oggi commettessimo la stessa imprudenza, sottovalutando l'importanza di mantenere il controllo necessario ad una autonoma politica industriale nel campo dell'economia digitale. Oggi dovremmo dire che il governo italiano, agendo su Cassa Depositi e Prestiti, dovrebbe far sentire il proprio interesse a mantenere italiana la rete di telecomunicazione e, anzi, a rilanciarne il ruolo internazionale.

La Francia ha deciso di essere leader dell'auto elettrica e la Germania nella costruzione dei propulsori del futuro. L'Italia deve scegliere l'economia digitale come nuovo centro della propria rinascita produttiva. Per fare questo non può mettere la sua infrastruttura di base in mano agli interessi di un fondo finanziario il cui unico interesse è la redditività immediata (che si genera sempre spezzettando e riducendo i posizionamenti strategici) o, talvolta, anche il condizionamento a interessi che non solo non sono nazionali, ma di paesi concorrenti, o in qualche modo addirittura rivali.

Giuseppe Sacco – Si tratta dunque di una imprudenza relativa ad un settore assai importante?

Sergio Bellucci – Su questo non c'è dubbio. Ma forse si può dire di più, perché il silenzio della politica e l'estrema discrezione del governo – un governo estremamente tecnico, per la formazione del quale si è dovuto far ampio ricorso a personalità mai coinvolte nel processo della rappresentatività – di fronte ad un esito drammatico della vicenda TIM la dice lunga dell'asservimento e della incapacità a svolgere il ruolo cui il gruppo dirigente di un paese democratico dovrebbe essere chiamato.

Giuseppe Sacco – Eppure alcune forze politiche, sia fuori che dentro la maggioranza parlamentare, si dichiarano molto sensibili ai temi della sovranità economica. Anzi debbono ogni giorno difendersi dall'accusa di essere "sovraniste".

Sergio Bellucci – "Sovraniste" e "populiste" nel senso corrente e spregiativo del termine lo sono certamente. Ma quando si va alla sostanza è facile accorgersi che i loro proclami alla sovranità sono solo demagogia. Esattamente come capita ai bei discorsi sulla difesa delle condizioni del lavoro o della competitività delle aziende fatta sui temi della tassazione o delle regole per i tamponi!

Giuseppe Sacco – Ma questo è quello che la destra ha sempre fatto! Non mi sembra che ci sia da esser molto sorpresi. Sono piuttosto le altre forze che appaiono criticabili. Le forze che si dichiarano "democratiche e progressiste", e che in fondo lo sono effettivamente, almeno se si guarda al loro elettorato, e se si considera che certe loro alleanze, piuttosto dissonanti, sono spesso dettate solo da necessità tattiche.

Sergio Bellucci – La mia insoddisfazione**,** per non dire la mia irritazione, va infatti proprio a queste forze. Dovranno esser loro a prendere nella considerazione che merita il cruciale, il fondamentale settore dell'economia digitale. E invece non ci si può nascondere che, proprio mentre noi ne parliamo, la situazione, in questo settore,

rischia di precipitare. Il Consiglio di Amministrazione di Tim convocato di domenica ha un significato drammatico per il nostro paese. Soprattutto, mette in luce come vi sia l'assenza di qualsiasi effettiva comunicazione, ed ancor meno dibattito, su quelle che sono le effettive posizioni del governo. Che, con la copertura delle cosiddette "forze politiche", ci fa discutere di cose marginali mentre quelle che determinerebbero il futuro del paese vengono trattate nelle segrete stanze, al di fuori i occhi indiscreti.

Giuseppe Sacco – Il tema dovrebbe secondo lei essere dunque essere oggetto di un dibattito pubblico e politico?

Sergio Bellucci – Mi sbaglio, oppure non è così che in una democrazia vanno affrontati i problemi di tanto grande rilevanza? Quello del destino del settore digitale, più di molti altri su cui invece si fa molto chiasso, è uno di quei temi su cui andrebbe valutato il comportamento di quelle forze che vogliono far politica e non demagogia. Specie quando esse offrono sostegno politico ad un governo molto largamente "tecnico", per non parlare della partecipazione ad esso. In alternativa, se gli uomini e le donne che hanno avuto il coraggio e l'ardire di assumersi responsabilità di governo in un momento così complesso, non dovessero intervenire rapidamente a difesa di quella che sarà in futuro la spina dorsale del nostro paese, andrebbe seriamente considerata anche l'ipotesi di una uscita dalla maggioranza.

Sergio Bellucci – Giuseppe Sacco

fonte: https://www.politicainsieme.com/tim-come-alitalia-la-fine-della-storia-giuseppe-sacco-conversa-con-sergio-bellucci/

Abitare le parole. Un libro dialogante / di Paola Lazzarini

In un tempo di contrapposizioni e nervi scoperti, scoprire uno spazio di dialogo profondo e sereno tra discipline e approcci differenti è davvero una buona notizia.

Una donna ebraista e biblista, con il cuore e le categorie di quel medio oriente remoto eppure a noi vicinissimo, ha incontrato un uomo, un filosofo, radicato nel pensiero occidentale, greco anzitutto, e insieme hanno composto una sinfonia di parole e immagini.

“Abitare le parole. Suggestioni semiserie dalla A alla Z” è il libro di Maria Teresa Milano e Luca Margaria per Claudiana editore che in un centinaio di pagine ci porta a esplorare parole che vanno dagli abbracci al deserto, all’ironia, ai sogni, fino ad arrivare al zig-zag. Il libro nasce da un’esperienza radiofonica dei due autori e di quel tipo di approccio mantiene la vicinanza e la semplicità, pur offrendo moltissimi spunti di approfondimento interdisciplinare.

Le voci dei due autori, che parlano una dalla tenda e l’altro dal portico, si alternano con complicità e la giusta integrazione, offrendo anche indicazioni su canzoni, libri e film che raccontino quella medesima parola con linguaggi differenti e non necessariamente solo razionali.

Tra le tante parole, ne scelgo una che – come sempre – sono due: DESERTO, DESIDERIO, perché l’associazione di questi due termini parla alla mia vita e forse non solo alla mia. Scrive Milano “In quello spazio (il deserto), lontani da strutture e sovrastrutture, da condizionamenti e obblighi, possiamo guardarci in modo schietto e provare a far fiorire i nostri desideri, proprio come fiorisce quella terra ingrata, che addirittura supera i limiti imposti dalla natura, per sbocciare e prendere colori meravigliosi, come in un miracolo o forse nella realizzazione di quell’antica profezia” e le fa eco Margaria: “nel deserto, luogo della mancanza, tutte le parole rassicuranti cadono o mostrano la loro inconsistenza e il loro venir meno crea uno spazio sconosciuto, raggiungibile solo in quel punto di rottura. ed è proprio in questo punto estremo che sorge una domanda, forse la domanda lacerante nella sua drammaticità e radicalità: quale mancanza si deve raggiungere e quanto occorre aspettare?”.

Non sempre i libri arrivano quando si ha più bisogno di loro, ma questo sì. Questo libro, breve ma importante, è qui per raccontarci un dialogo possibile tra un uomo e una donna, tra emotività e razionalità, tra la tenda con la sua provvisorietà e il portico che resiste al passaggio dei millenni. E ci invita a guardare in faccia i nostri desideri profondi, proprio in questo long-Covid nel quale – come ha scritto benissimo Annamaria Testa – avremmo tutti la tentazione di “tirare i remi in barca”, perché sulla nostra capacità di attraversare il deserto per raggiungere il desiderio ci giochiamo la vita.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/abitare-le-parole-un-libro-dialogante/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=abitare-le-parole-un-libro-dialogante

---

Memorie della sinistra siciliana / di Goffredo Fofi

Giuliana Saladino
Romanzo civile
Sellerio, 86 pagine, 10 euro
Torna un gioiello della letteratura siciliana recente, anno 2000. Ed è qualcosa di meglio di un romanzo, è una memoria che racconta e fa capire un'epoca importante della nostra storia, gli anni del dopoguerra e oltre raccontati da una protagonista della sinistra palermitana, attiva con altri tra i contadini di Agrigento che scoprì diversi da come li si raccontava, anche all'interno del Partito comunista italiano (Pci), il suo partito. Compagna di Marcello Cimino, grande giornalista dell'Ora, fucina di talenti, Giuliana finì la sua vita da assessora alla cultura con Leoluca Orlando, e di questo esemplare romanzo-memoria fece protagonista, con il nome di Mars, il marito e, con il nome di Rocchi, un militante e intellettuale nisseno, Calogero Roxas, che malato terminale si dette la morte e che era stato lucidissimo attore di una storia politica complessa e discussa come quella del Pci e della sinistra isolana. Un altro grande palermitano, Francesco Orlando, scrisse a Giuliana e a Mars: "Si può capire e far capire ad altri, e tuttavia lasciare tragicamente le cose come sono. Ma nessuno mi leva dalla testa che capire è condizione, sufficiente no, necessaria sì". Ci si augura che altri scrittori ne tengano ancora conto. Testimonianza, riflessione, narrazione. *Romanzo civile* è anche la confessione e la testimonianza di una donna straordinaria. ◆

fonte: https://www.internazionale.it/magazine/goffredo-fofi/2021/11/11/memorie-della-sinistra-siciliana

---

Tim e la sovranità digitale / di Sergio Bellucci

REDAZIONENOV 22 2021

Le convocazioni di Consigli di Amministrazione di aziende strategiche le domeniche pomeriggio non depongono mai bene. Spesso, ormai, sono il preludio a soluzioni che hanno il centro gli interessi allocato sul terreno finanziario e non industriale. La vicenda TIM, per ciò che è possibile sapere, non fa eccezioni.

Come fu nel passaggio della privatizzazione di Telecom Italia, più di un ventennio fa, siamo di fronte ad un passaggio strutturale. Con qualche aggravante che deriva da una fase storica ormai "digitalmente matura". A quel tempo, infatti, la privatizzazione di un gioiello industriale e strategico fu giocata con l'illusione di poter "spogliare" dall'interno il valore dell'azienda e rendere quel gioiello industriale nella disponibilità di quello o quell'altro amico della politica e, forse, anche nel grande scambio del nostro ingresso nell'EURO. Tutti, però, si crogiolavano nell'idea che un colosso internazionale come la Telecom Italia – nata dalla ristrutturazione del gruppo STET – avrebbe avuto la forza per restare tra i leader mondiali della telefonia. Tutti, negli anni, entrarono nel grande circo della sua privatizzazione e non solo la

politica: dagli Agnelli che pensarono di controllare l'azienda con percentuali risibili (senza metterci veri soldi per l'acquisto…) fino ai nuovi imprenditori o ai Tronchetti Provera, per arrivare alle grandi svendite spagnole e poi francesi. Tutte operazioni fatte tutte su tavoli "politici" per grandi partite di scambio ma con le partecipazioni fattive e gli interessi economici di "grandi gruppo italiani" che provarono a salvare loro stessi a danno della principale infrastruttura di comunicazione del paese.

Mi ha colpito il ricordo che un lavoratore Telecom mi ha inviato ieri dopo aver letto un mio post:

"quel drammatico pomeriggio quando l'AD di Telecom Italia Franco Bernabé parlò in diretta in videoconferenza a tutti i dipendenti. Con le lacrime agli occhi.

E quel pomeriggio capimmo.

Era il maggio 1999. Noi tutti ci schierammo con lui. In quei giorni il Ministro del Tesoro Amato (da poco subentrato a Ciampi) rinunciò all'esercizio della Golden Share, lasciando campo libero alla cordata (il "nocciolino") di Gnutti e Colaninno. I "capitani coraggiosi", bresciani di "razza padana", del Presidente del consiglio D'Alema e del Ministro dell'Industria Bersani, con una scalata a debito di 75mila miliardi di lire.

la più grande scalata della storia del diritto societario italiano, la prima vera prova di una Opa ostile su di un colosso societario attraverso la tecnica nota come Leveraged Buy Out.

L'inizio della devastazione finanziaria, debitoria e industriale del sistema delle telecomunicazioni italiane, privatizzate due anni prima da Prodi e Ciampi.

Noi tutti fummo sconfitti, ma consci di essere dalla parte dell'azienda, dei colleghi, degli utenti e dei concittadini, e ne pagammo, e continuiamo, a pagare duramente il nostro prezzo. Con dignità di lavoratori."

Non è tutta la storia, ovviamente, i prodromi erano già presenti non solo nel meccanismo di privatizzazione – che aveva quasi risolto la diatriba tra i fratelli Agnelli, che li vedeva divisi tra Gianni che voleva mantenere il core business della Fiat nell'auto e Umberto che voleva approdare alle TLC, attraverso un vero e proprio "regalo" nazionale che accontentava tutti e due: la Fiat rimaneva "auto" e, senza sborsare soldi, si ritrovava padrona delle TLC italiane – ma nell'idea stessa che gli interessi del "privato" potessero coincidere con quelli della collettività per mezzo delle famose "regole" che lo Stato aveva il compito di costruire.

Se è vero, infatti, che i governi di centro-sinistra impostarono e realizzarono molte delle privatizzazioni, presi come furono dalla furia iconoclasta delle logiche neoliberiste che spingevano la globalizzazione, le forze di centro-destra incalzavano i governi accusandoli di non farle fino in fondo, di non lasciare tutto e definitivamente in mano al "mercato". Altro che invocazioni alla sovranità, quando le partite escono dalla propaganda e approdano alla vita economica.

Vito Gamberale, storico manager di Telecom Italia negli anni Novanta e poi al vertice di Autostrade, in queste ore ha ricordato come "in nessun paese europeo esiste un'industria o un settore strategico che abbia vissuto le peripezie e le stranezze societarie del gruppo Telecom". "Nel caso di Telecom — ricorda Gamberale — scattò un meccanismo di allontanamento dei cosiddetti 'boiardi', ma la verità è che così facendo si è aperta la strada ai veri boia che sono arrivati dopo e che l'hanno letteralmente squartata". Ricordiamo a chi ci legge e che ormai è condizionato dalle magnifiche sorti del "mercato" e dei "privati", che, in uno degli ultimi bilanci del gruppo STET – quello in mano pubblica, gestito dal pubblico – il gruppo aveva un MOL (Margine operativo lordo) di ben 19.000 miliardi di lire! E che, nella storia, contribuì al bilancio del Ministero del Tesoro in maniera significativa. Il manager, inoltre, ricorda come nessun paese del G7 abbia ceduto il controllo dell'ex monopolista di Telecomunicazioni. Uno come Marshall McLuhan, che di logica della comunicazione se ne intendeva e non era un pericoloso "comunista" ci ammoniva in tempi non sospetti che "Una volta che abbiamo consegnato i nostri sensi e i nostri sistemi nervosi alle manipolazioni di coloro che cercano di trarre profitti prendendo in affitto i nostri occhi, le orecchie e i nervi, in realtà non abbiamo più diritti. Cedere occhi, orecchie e nervi a interessi commerciali è come consegnare il linguaggio comune a un'azienda privata o dare in monopolio a una società l'atmosfera terrestre".

Ho raccontato quegli anni in un libro, Il decennio digitale, per chi avesse voglia di ricostruire e conoscere come

andarono le cose o rinfrescarsi la memoria di cosa dicevano e facevano le forze che oggi dicono di voler difendere gli interessi degli italiani… Purtroppo, è vero ciò di cui ci ammoniva Tabucchi: "non è un privilegio avere una buona memoria nel nostro paese…". Troppe verginità si ricostruiscono nel giro di una notte senza alcun pudore e senza pagare dazio… tanto c'è sempre chi paga…

Il decennio digitale

Il punto, oggi, è però un altro.

Oggi dovremmo essere tutti più consapevoli che libertà e "sovranità" (ma anche potenzialità economico-finanziaria di un paese…) si costruiscono e si garantiscono se esiste una autodeterminazione nel settore della comunicazione, delle infrastrutture fisiche e cognitive di una nazione. Stiamo costruendo, attraverso il PNRR, un salto nel mondo digitale? Allora facciamo in modo che questo salto porti allo sviluppo dell'intero paese attraverso una struttura nazionale che fornisca le basi unitarie di una nuova Italia, di una nuova integrazione e di una qualità nuova nella convivenza e nella qualità del fare. Invece, proprio mentre si stanno ipotizzando decine di miliardi per la "Transizione digitale" si rischia di svendere, ad un fondo di investimento speculativo americano, la dorsale comunicativa del paese. Girano già le valutazioni "finanziarie" dell'operazione: Comprare le azioni a 0,505 euro e rivendere i pezzi del gruppo raggranellando il doppio. Il punto, purtroppo, è che a comando delle operazioni non c'è nessun Richard Gere da poter convincere con una "Pretty Woman" che è meglio una soluzione industriale che una finanziaria…

Oggi sappiamo, molto più di ieri e molto più consapevolmente – almeno si spera… -, quanto sia importante per l'economia e il grado di sovranità imprenditoriale e democratica, controllare la rete di connessione, il sistema nervoso di un paese. 25 anni fa la politica poteva fare finta di non sapere cosa rappresentasse il settore delle TLC per il paese e la sua economia. Oggi si tengono i corsi alla Bocconi sulla società digitale e il centro del PNRR è proprio sulla transizione digitale.

Il fondo KKR valuta il gruppo TIM 11 miliardi di euro circa. Beh, è un investimento che potremmo permetterci. Abbiamo speso miliardi e forse giustamente, per tenere in vita la connessione fisica del nostro paese con il resto del mondo intervenendo più volte a evitare la fine di Alitalia. Oggi dovremmo dire che il governo italiano, agendo su Cassa Depositi e Prestiti, dovrebbe far sentire il proprio interesse a mantenere italiana la rete di telecomunicazione e, anzi, a rilanciarne il ruolo internazionale. E se non lo fa lo Stato dovremmo farlo noi cittadini. Il 51% vale circa 6 miliardi, una parte è già in mano di cassa, depositi e prestiti e, con quello che si paga ad esempio per un canone RAI, in 5 anni potremmo essere tutti proprietari della nostra sovranità comunicativa o, almeno, del controllo politico e sociale del flusso delle nostre comunicazioni.

I paesi avanzati decidono le loro strategie industriali indicando ai privati dove e come investire. La Francia ha deciso di essere leader dell'auto elettrica e Macron ne ha fatto una scelta pubblica indicando la strategia francese per questo secolo. Addirittura, "mimando" il Draghi della BCE affermando: "La Francia farà tutto ciò che è necessario per essere la leader mondiale nel settore delle auto elettriche". Un "*Whatever it takes*" non finanziario ma industriale, come dovrebbe essere fatto. La Germania, immediatamente e in maniera complementare, ha annunciato di volerlo essere nella costruzione dei propulsori delle auto del futuro. L'Italia deve ancora scegliere cosa vuole essere domani e se l'economia digitale possa essere il nuovo centro della sua rinascita. Per fare questo non può mettere la sua infrastruttura di base in mano agli interessi di un fondo finanziario il cui unico interesse è la redditività immediata (che si genera sempre spezzettando e riducendo i posizionamenti strategici) o, talvolta, anche il condizionamento a interessi che non sono nazionali.

Il silenzio della politica di fronte ad un esito drammatico della vicenda TIM la dice lunga dell'asservimento e della incapacità a svolgere il ruolo per cui dovrebbe essere chiamata. Altro che proclami alla sovranità o bei discorsi sulla difesa delle condizioni del lavoro o della competitività delle aziende fatta sui temi della tassazione o delle regole dei tamponi!

Se la politica c'è ancora, questo è il momento per battere un colpo, indicare una strada al paese, far comprendere che esiste una strada sulla quale indirizzare gli sforzi del paese per prendere un cammino diverso. Il resto sono Bla Bla Bla

da Talk Show.

fonte: https://www.perunsindacatodeigiornalisti.it/2021/11/22/tim-e-la-sovranita-digitale/

20211123

Il tramonto degli intellettuali / di SABINO CASSESE

16 MAR 2020

In Italia parlano ancora, ma chi li ascolta? Frequentano poco i nuovi canali di comunicazione e parte del pubblico li identifica con l'élite e li ignora. E dove dovrebbero stare: sul campo o nella torre? Appunti per una nuova alba

Sono tempi bui sia per gli intellettuali, sia per i mezzi di cui si valgono per farsi ascoltare. Se "uno vale uno", l'uno vale l'altro, non c'è differenza tra il sapiente e l'ignorante. Se tutti possono dialogare con tutti, se Internet dà voce a più di metà degli abitanti del pianeta, se i media tradizionali ("one to many)", di cui di solito gli intellettuali si valgono per raggiungere il proprio pubblico, sono in crisi, chi ascolta gli intellettuali?

Dobbiamo rassegnarci al trionfo degli apedeuti, come veniva chiamato nella Francia dell'illuminismo chi, non capace o non incline a seguire un corso severo di studi, congiura a screditare il sapere, così facendosi un merito della propria ignoranza? Si può ritenere che la figura dell'intellettuale sia ancora riconosciuta?

E che dire degli intellettuali stessi, metà dei quali apprezza, metà critica gli intellettuali? Accanto al filosofo americano Michael Walzer, sostenitore dell'intellettuale generalista che scende dalla montagna e diviene critico sociale, e al filosofo italiano Norberto Bobbio, ammiratore dell'intellettuale mediatore, il cui metodo di azione è il dialogo razionale (ascolto dell'interlocutore, messa in questione della propria verità, apertura verso l'altro), si levano le voci di un Julien Benda, critico delle passioni politiche dell'intellettuale che schierandosi tradisce il suo compito, di un Noam Chomsky, contestatore degli intellettuali asserviti ai potenti, di un Richard Posner, indagatore del declino della figura dell'intellettuale e di un Alberto Asor Rosa, che si chiede se siamo dinanzi alla liquidazione delle forme tradizionali della cultura o all'esaurimento della funzione intellettuale tout court. Insomma, "non bisogna lasciar giocare gli intellettuali con i fiammiferi", come iniziava una bella poesia di Jacques Prévert?

2. Chi è l'intellettuale?

Dotto, chierico, saggio, "maître à penser", maestro, "public intellectual", "public moralist", "ideal worker", "social critic", "political theorist", segretario del principe, intellettuale-funzionario: già la pluralità di termini con la quale è indicato fa pensare che la figura sia ben poco definita e che convenga cercare di delinearne i contorni, cominciando da quello che un intellettuale non è.

Non è il seguace di Epicuro, che aspira a vivere nascosto, né l'onesto tecnico, né l'ottimate o l'aristocratico "che si traggono nell'ombra lasciando la scena" e aspirano a "intendere senza partecipare" (Benedetto Croce), né chi contempla sé stesso (il "nombriliste", dicono i francesi), né l'"anima bella", incapace di agire nel mondo, né la mosca cocchiera, che pensa di poter fornire una guida ad altri pur non possedendone la capacità.

Bisogna anche, però, abbandonare l'idea che gli intellettuali siano solo i "litterati", perché può giocare il ruolo di intellettuale anche il medico, il giornalista, l'editore, il parroco. Come ha osservato Antonio Gramsci, che ha tradotto in italiano una questione che travagliava la più accorta cultura europea, quella dei "clercs", "tutti gli uomini sono intellettuali… ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali". Il "quid proprium" dell'intellettuale è indicato con chiarezza proprio da Gramsci. Consiste "nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, 'persuasore permanente'".

L'intellettuale si rivolge, con lo scritto o la parola, a un pubblico più vasto degli specialisti del suo settore o della sua disciplina, disposto ad ascoltarlo. A ragione, quindi, lo storico Corrado Vivanti, nell'introdurre, nel 1981, un "Annale" della Storia d'Italia Einaudi su "intellettuali e potere", scriveva che questi sono "una categoria generica di soggetti di cui si può cogliere la funzione e – quando esiste – la coscienza soltanto in relazione al loro contesto socio-culturale e soltanto nel momento in cui tale relazione è attiva".

Ma a che titolo e su quali temi parla? Se uno storico affronta problemi sociali, un filologo classico il tema della democrazia, un fisico questioni di organizzazione della ricerca, cioè se un esperto si esprime su materie che non rientrano nel suo campo diretto di studi, a che titolo parla, visto che non è legittimato a fornire la sua opinione dagli studi compiuti? Non rischia di diventare un "tuttologo"?

La risposta a questa domanda è difficile. Nello spazio pubblico, gli intellettuali portano sia un sapere specialistico, ma in forme accessibili, sia una attitudine alla ricerca, alla ragionevolezza, al dialogo, anche – ove necessario – una "vis polemica". Hanno, quindi, titolo a essere ascoltati per il loro impegno nel dibattito pubblico, in quanto portino teorie, punti di vista, pensieri nutriti dalla ragione. Devono tener conto di un divario sul quale nel 1770 Edmund Burke richiamava l'attenzione nei suoi "Thoughts on the cause of the present discontents": "E' invero assai raro che gli uomini si sbaglino nei loro sentimenti circa la mala condotta della cosa pubblica; altrettanto raro che vedano giusto nel riflettere sulle sue cause […]; la maggior parte degli uomini, in fatto di politica, è in ritardo di almeno cinquant'anni". Gli intellettuali dovrebbero contribuire a ridurre questo "gap".

Detto questo in generale, bisogna poi distinguere, come faceva Norberto Bobbio, secondo il quale gli intellettuali si distinguono in due principali categorie, gli ideologi e gli esperti. I primi "elaborano principi in base ai quali un'azione si dice razionale in quanto conforme a certi valori proposti come fini da perseguire". I secondi "suggerendo le conoscenze più adatte per raggiungere un determinato fine, fanno sì che l'azione che vi si conforma possa dirsi razionale secondo lo scopo". Ma molti altri sono i tipi di intellettuali: l'intellettuale universale, l'esperto e uomo di scienza, l'intellettuale impegnato o militante, l'artista-figura di riferimento intellettuale, il consigliere del principe.

Gli intellettuali possono contribuire a ridurre o aumentare la distanza tra Stato e società, alimentando il dibattito che si volge nella seconda e la comprensione oppure la critica dell'azione di governo.

Quando è nata questa figura dell'intellettuale che dialoga con un pubblico più vasto dei suoi simili, diversa da quella del sacerdote, del filosofo, del predicatore rispettato? Alberto Asor Rosa in uno scritto del 1979 ha affacciato l'idea di una contemporaneità tra l'ascesa della borghesia a classe dirigente e la presa di coscienza degli intellettuali come ceto. Si tratta di una idea discutibile nella parte nella quale definisce ceto quello degli intellettuali, perché è piuttosto vero che gli intellettuali non formino – come osservato da Gramsci – un gruppo sociale autonomo e indipendente; ma interessante nella parte nella quale assegna al nuovo rapporto, che la borghesia riconosce tra sé stessa e la società nel suo insieme, la funzione di intellettuali che operino da coscienza critica e punto di snodo di una relazione difficile, ma finalmente riconosciuta tra popolo e Stato.

3. La parola e lo stile dell'intellettuale

L'intellettuale si rivolge a un pubblico più largo degli specialisti. Ma ha un dovere di parlare? Su quali temi? Per dire che cosa? Rivolgendosi a chi? Si affollano anche qui le domande.

L'intellettuale non ha un suo pubblico. Si rivolge genericamente a coloro che sono nello spazio pubblico, non solo le persone colte. Non può tacere perché non è ascoltato. Deve parlare anche se non ascoltato. Anzi, proprio quando non è ascoltato deve parlare. In altre parole, non c'è un rapporto stabile tra l'intellettuale e una parte del pubblico. Tra di loro non c'è un "dare e avere".

In Italia, oggi, non c'è un silenzio degli intellettuali. Sono numerosi quelli che parlano con continuità per un largo pubblico. Parlano – per citarne solo alcuni - antichisti (Luciano Canfora), filosofi (Massimo Adinolfi), economisti (Tito Boeri, Emanuele Felice, Francesco Giavazzi, Mario Monti, Romano Prodi, Guido Tabellini, Giovanni Tria), scienziati politici (Giovanni Belardelli, Alessandro Campi, Mauro Calise, Ilvo Diamanti, Sergio Fabbrini, Maurizio Ferrera, Angelo

Panebianco), storici (Ernesto Galli della Loggia, Alberto Melloni, Giovanni Orsina, Paolo Pombeni), cultori delle "hard sciences" (Gianfranco Pacchioni), psicologi (Massimo Ammanniti), giuristi (Michele Ainis, Giuliano Amato, Paolo Armaroli, Cesare Mirabelli, Valerio Onida, Gustavo Zagrebelsky, ma furono molto più numerosi quelli che intervennero nel 2016 nella discussione sulla modificazione costituzionale).

E' difficile, non essendo stata scritta una completa storia degli intellettuali, fare un paragone con il passato. Dopo l'Unità, un ruolo importante è stato svolto, in epoche diverse, da intellettuali come Francesco De Sanctis, Benedetto Croce e Tullio De Mauro, tre intellettuali che non hanno rifiutato di fare il salto e di prestarsi alla politica, sia pure per breve tempo. Hanno svolto un ruolo importante, nel settore giuridico, Arturo Carlo Jemolo, Massimo Severo Giannini, Giuliano Vassalli, Giovanni Conso, Paolo Barile, più tardi Leopoldo Elia e Stefano Rodotà.

Sono state meno presenti le voci di culture che si sono sottoposte a una rigida divisione del lavoro disciplinare, nel senso di assegnare un ruolo limitato alla propria riflessione e avere un pubblico composto di operatori professionali. Molti studiosi sono rimasti prigionieri di un orientamento nato in Germania, che dettava rigidi confini tra le discipline, non consentiva di scavalcarli, richiedeva che ognuna avesse un suo proprio metodo (quindi, il diritto andava studiato con "metodo giuridico", l'economia con "metodo economico", e così via). Questa chiusura ha impedito per lungo tempo ai cultori di tali discipline di affacciarsi su un proscenio più vasto.

Il "quid proprium" dell'intellettuale è indicato con chiarezza da Gramsci. Consiste "nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, 'persuasore permanente'". L'intellettuale si rivolge a un pubblico più vasto degli specialisti del suo settore o della sua disciplina, disposto ad ascoltarlo Sappiamo inoltre che, negli anni più recenti, gli intellettuali hanno perduto quei luoghi di formazione e di aggregazione che erano le riviste generaliste (si pensi a Leonardo, La Voce e Lacerba nella prima parte del Novecento, nonché alla Critica di Benedetto Croce, più tardi a Società, sotto la direzione di Gastone Manacorda e di Carlo Muscetta, e Belfagor di Luigi Russo). Esse una volta servivano a mettere a punto argomenti, a cimentarsi in aree diverse da quelle disciplinari, a farsi notare. Davano una voce collettiva e servivano da introduzione al grande pubblico. Di qui lo sviluppo di una vera e propria "cultura delle riviste", come la chiamò Giacomo Debenedetti nel suo bel libro, edito nel 1971, "Il romanzo del Novecento".

Meno frequente, oggi, è anche l'uso degli intellettuali di parlare collettivamente. Penso al "Manifeste des intellectuels", del 1898, sull'"affaire Dreyfus" (da cui ha origine la fortuna moderna del termine, usato inizialmente in senso critico da Maurice Barrès), al "Manifesto degli intellettuali fascisti", opera di Giovanni Gentile e a quello degli intellettuali antifascisti, opera di Benedetto Croce, ambedue del 1925.

Purtroppo, non esistono storie italiane degli intellettuali comparabili a quella scritta da Stefan Collini sugli intellettuali pubblici britannici tra il 1850 e il 1930, anche se l'opera collettanea curata nel 1981 da Corrado Vivanti copre in parte questa lacuna.

Se, però, è ancora numeroso il gruppo degli intellettuali che fanno sentire la propria voce, l'influenza loro è minore. Il primo motivo di questo minore impatto deriva dal mezzo usato, che è in prevalenza costituito da giornali e televisione. Quindi, l'uso dello strumento "one to many" – ora recessivo – colloca i molti intellettuali italiani fuori del circuito degli strumenti di comunicazione "many to many" (sostanzialmente il digitale e Internet), che raggiungono un pubblico più vasto. Il secondo motivo del minore ascolto è costituito dal rifiuto di una parte del pubblico (i destinatari del messaggio degli intellettuali), che identifica gli intellettuali come una parte della casta o della élite, e quindi ne rifiuta l'insegnamento.

Lo stile degli intellettuali è estremamente vario, da quello oracolare a quello polemico. La lingua tedesca è molto più ricca di quella italiana e consente di distinguere il "Vordenker", il precursore, il "Nachdenker", il riflessivo, il "Querdenker", il pensatore laterale, l'Umdenker", quello che cambia radicalmente il proprio pensiero, il "Kenner", il conoscitore, il "Liebhaber", l'amatore. Per l'epoca nostra è da privilegiare un altro tipo di intellettuale, il "trespasser", quello che coglie le connessioni e le connessioni tra connessioni (un esempio è stato Albert Hirschman).

L'intellettuale deve esser chiaro se vuole stabilire un rapporto con il pubblico più vasto dei non specialisti. Ma questo non vuol dire che in taluni casi l'oscurità non sia una chiave per comprendere il successo di alcuni intellettuali. Ma questo è dovuto in larga misura alla reputazione, all'"effetto della conferma", l'insieme delle opinioni che si formano circa un certo intellettuale.

4. I compiti dell'intellettuale

Veniamo all'argomento più difficile, quello della funzione dell'intellettuale in quanto si rivolga a un pubblico più vasto degli specialisti.

Nello spazio pubblico, portano sia un sapere specialistico, ma in forme accessibili, sia una attitudine alla ricerca, alla ragionevolezza, al dialogo, anche – ove necessario – una "vis polemica". La funzione di operare da coscienza critica e punto di snodo di una relazione difficile, ma finalmente riconosciuta tra popolo e Stato

In termini generali, il grande storico della filosofia e della cultura Eugenio Garin ha così definito la funzione dell'intellettuale come "coscienza critica": egli è

l'autore di una "riflessione teorica consapevole della situazione civile del Paese, capace di esercitare la sua forza nei confronti di ogni parte". Ma questa definizione generale non basta. Quali sono, in particolare, i suoi compiti?

Provo a elencarli. Deve, innanzitutto, definire il significato dei concetti e delle parole: "Caesar dominus et supra grammaticam". Per quanto possa apparire strano, vi sono oggi nello spazio pubblico tante parole che vengono caricate di un sovrappiù di significati e che finiscono per creare aspettative, valori, ideologie: popolo, democrazia, rappresentanza sono solo tre esempi. Bisogna, quindi, liberare le persone dall'"esclavage de l'esprit" che discende da un cattivo uso del vocabolario.

Il secondo compito è quello di evitare che i morti si trasformino in antenati, cioè di aiutare una società a ricostruire nel modo più corretto il proprio passato. Questo, come è noto, è ricostruito, reinventato nello spazio pubblico. Gli stessi storici collaborano a questa opera: ogni storia è storia contemporanea.

E' stato calcolato che quasi ogni generazione di storici ha riscritto la Rivoluzione francese. In Italia, ad esempio, sarebbe ora di accorgersi dei molti tradimenti che sono stati fatti alla tanto accanitamente difesa e discussa Costituzione del 1948, e che, al di là delle sue debolezze, c'è anche una Costituzione dimenticata che andrebbe riscoperta.

Il terzo compito dell'intellettuale è quello scolpito da Ernest Renan nei suoi "Souvenirs d'enfance et de jeunesse": "L'essentiel dans l'éducation, ce n'est pas la doctrine enseignée, c'est l'eveil". Questo vale anche per il compito dell'intellettuale che si rivolge al pubblico. Bisogna far pensare, mettersi tra gli "anywhere", coloro che guardano il mondo da tanti punti diversi, perché sono troppi i "somewhere", quelli che guardano il mondo da un solo posto.

In una delle sue "Lettere a Milena", Franz Kafka spiega perché non leggesse i giornali: perché illustrano le cose, senza far intendere il "senso delle cose". Ecco il quarto compito dell'intellettuale, fornire una prospettiva, spiegare quel che sta sullo sfondo, permettere di capire in quale direzione ci si muove, illustrare i significati, tradurre il linguaggio di una tradizione culturale nel linguaggio di altre tradizioni, o fare affermazioni autorevoli che arbitrano controversie di opinioni (queste due ultime sono le funzione indicate dal sociologo polacco Zygmunt Bauman).

Da ultimo, c'è la funzione internazionale o cosmopolita degli intellettuali, come la chiamava Antonio Gramsci, divenuta particolarmente importante a causa del progresso di quel complesso di fenomeni che chiamiamo riassuntivamente globalizzazione.

Nello svolgere questi compiti, possono esser molte le occasioni nelle quali l'intellettuale può esser tentato di giungere a compromessi, per i quali occorre ricordare l'insegnamento di Max Weber per cui "l'uomo politico può venire a compromessi, ma il dotto non li deve coprire". Ma questo non vuol dire che l'intellettuale non deve esser tentato di mettersi al servizio del potere, come fece Turgot accettando la nomina a ministro nel 1774, tanto da far evocare a D'Alembert, in una lettera a Federico II "la vertu au pouvoir". Questo, però, non è lo scopo dell'azione intellettuale, come dimostrò a metà del secolo scorso con due novelle raccolte in un volume intitolato polemicamente "Engaged in writing", una chiara parodia dell'intellettuale francese "engagé", l'inglese Stephen Spender.

5. I mezzi e il linguaggio dell'intellettuale

L'intellettuale parla da una "cattedra": fa una conferenza, scrive su giornali e settimanali, partecipa a trasmissioni radiofoniche o televisive. La "cattedra" è parte del suo ruolo: è anche per questo che viene ascoltato più di altri. Che cosa succede all'epoca di Internet, quando tutti possono salire in cattedra e alcuni dei mezzi di cui solitamente si vale l'intellettuale raggiungono sempre meno persone (penso principalmente ai quotidiani)? L'intellettuale non perde certo il suo pubblico, ma questo può ascoltare anche quella cacofonia di voci che possono trovarsi e cercarsi "on line". L'intellettuale perde una parte della sua funzione di guida, di selezione, allo stesso modo in cui il giornalista perde la sua funzione di selettore e ordinatore, o commentatore di notizie, quando ci si vale del "web" per informarci.

L'intellettuale al tempo di Internet deve affrontare un secondo problema, quello del suo modo di esprimersi. Se prima poteva articolare il suo pensiero, spiegare, entrare nei particolari, ora deve "stringere", esser breve. Questo fa sorgere un paradosso. Quanto più assertiva è la politica (e lo è molto, ai tempi del cosiddetto populismo), tanto meno oracolare deve esser lo stile dell'intellettuale. Ma questo entra in contraddizione con lo stile imposto dal mezzo, che privilegia la brevità e comunque la concisione.

Tutto questo spiega perché gli intellettuali ricorrono ancora poco al mezzo "web", nonostante la forza espansiva che esso presenta, nel senso che consente di raggiungere molte persone, specialmente quelle che non leggono giornali e non ascoltano la radio.

Il problema attuale è dunque quello di stabilire un giusto equilibrio tra vecchi e nuovi mezzi, e vecchio e nuovo linguaggio o stile. L'intellettuale deve, quindi, stare in equilibrio tra i mezzi tradizionali (giornali, radio, televisione) e quelli contemporanei ("social media" e altri che consentono, tramite la rete, colloqui "many to many"). Deve inoltre esser capace di aggiungere alle "lezioni" che fanno parte del suo mestiere, quelle "lezioni in pubblico" che sono richieste continuamente dallo sviluppo di festival (ve ne sono, in Italia, della storia, della filosofia, della comunicazione, e così via), scuole di politica, presentazione di libri, iniziative culturali di comuni, circoli, associazioni, licei e altri istituti scolastici. Quest'ultima attività spinge l'intellettuale verso un pubblico più vasto di quello consueto, che chiede qualcosa di più e di nuovo al vecchio mestiere dell'insegnante, di dare una guida, di indicare un futuro, non solo di analizzare il presente.

Più difficile, coniugare l'immediatezza, semplificazione e istantaneità richiesta oggi con la necessaria "riflessività" dell'intellettuale (se questo non ragiona e aiuta a ragionare perde il suo ruolo, tradisce la sua funzione).

6. I vizi degli intellettuali

Il medico, il professore, l'editore hanno ben definite figure professionali, alle quali attenersi. L'intellettuale svolge invece il suo compito "extra ordinem". Non ci sono standard, criteri, principi, regole. Bisogna, quindi, guardarsi dal rimanere prigionieri di alcuni vizi. Provo a elencarli.

Il primo è quello dello scetticismo, che nega la funzione stessa dell'intellettuale. Questi, nel trattare un argomento, ne può diminuire il rilievo, o ritenerlo non realisticamente affrontabile, come Pasquale Villari che, a chi sosteneva che "bisogna aver fede nella libertà, il secolo, il progresso, i lumi", consigliò "spegnete i lumi e andate a letto".

Poi, "gli intellettuali amano più la veste degli araldi della disperazione che quella degli annunciatori di speranze" (sono parole di Paolo Rossi, ispirate da Bacone). Gli intellettuali italiani, in particolare, hanno sempre scelto un atteggiamento sdegnoso verso la realtà (rifiutandola), optando per la critica distruttiva.

Questo ha avuto due conseguenze. La prima veniva così notata da Benedetto Croce: i "moralmente disdegnosi e nauseati" si ritrovano con gli egoisti che provvedono unicamente a sé stessi. La seconda è quella di alimentare la protesta e il ribellismo, che finiscono per includere, come è accaduto negli ultimi anni, la contestazione degli stessi intellettuali e del loro compito "extra moenia". Gl'intellettuali non devono, quindi, fare geremiadi (questo è un punto sottolineato da Richard Posner), ma assumere un atteggiamento cooperativo, "far sorgere speranze anche là dove sembra che prevalgano le tenebre" (è una espressione del cardinale Casaroli).

L'intellettuale, poi, non deve stare necessariamente sempre sul campo di battaglia. Gli fa bene di stare di tanto in tanto sulla "turris eburnea", perché "l'uomo che sta a terra ha il potere di agire, ma non sempre il potere di vedere, né è il grado di scappare dalla rete che il destino e le sue precedenti azioni hanno intrecciato intorno a lui. L'uomo sulla torre ha il potere di vedere ma non quello di agire; la sola cosa che può fare è metter in guardia.[…] La sentinella può solo suonare l'allarme. Ma anche soltanto per fare questo deve rimanere nella torre" (Erwin Panofky). E, poi, l'intellettuale che vive immerso nella realtà deve di quando in quando esser avvertito di quel che Jorge Borges scriveva in "Altre inquisizioni": "Il vero intellettuale rifugge dai dibattiti contemporanei: la realtà è sempre anacronistica".

All'intellettuale, nella funzione che gli è propria, non fa male, infine, una certa dose di umiltà, non dimenticare che egli non è un "unto", che non risponde a nessuno, che la sua opinione ha spesso un peso sproporzionato sia alla categoria alla quale appartiene, sia alla vastità delle sue conoscenze specialistiche. Sarà bene che quindi gli intellettuali mandino a memoria quella poesia di Jacques Prévert:

Il ne faut pas laisser les intellectuels jouer avec les allumettes

Parce que Messieurs quand on le laisse seul

le monde mental Messssieurs

N'est pas du tout brillant

Et sitôt qu'il est seul

Travaille arbitrairement

S'érigeant pour soi-même

Et soi-disant généreusement en l'honneur des travailleurs

du bâtiment

Un auto-monument,

Répétons-le Messssssieurs

Quand on le laisse seul

Le monde mental

Ment

Monumentalement.

fonte: https://www.ilfoglio.it/cultura/2020/03/16/news/il-tramonto-degli-intellettuali-306544/

Sfacciatamente intellettuale. Sull'ultimo libro di Sabino Cassese / di Antonio Coda

Pangea 2h

Un empito improvviso, odioso?, intellettualoide, pruriginoso addirittura: voler leggere e subito dopo star leggendo e aver letto ***Intellettuali*** di Sabino Cassese, per **il Mulino**, collana **Parole controtempo**. Parlare delle parole ha qualcosa di conturbante come un film di Christopher Nolan, Sabino Cassese lo fa con una capacità di sintesi rilassante e ammirevole, da intellettuale che lo è a

meritato titolo, ma per l'appunto: chi è l'intellettuale?

Di certo, sentendo il polso del tempo, è uno che se dice di esserlo risulta immediatamente antipatico: l'intellettuale è tutt'al più uno che crede di esserlo, cioè che crede di esserlo più di qualcun altro, condizione impossibile a dirsi in quest'Epoca della Suscettibilità secondo la quale se uno studia non lo fa per amore di scienza e di un vantaggio collettivo a venire ma per vantarsene in giro, ai danni di chi avrebbe voluto studiare e non ha potuto o più direttamente di chi non ha voluto studiare mai perché l'ha capito all'instante che l'intellettuale è un parassita fannullone, a differenza sua, che tante volte è

un parassita fannullone a sua volta ma più onesto in quanto lui intellettuale non ci si dichiarerebbe, mai sia.

Gli intellettuali hanno fatto di necessità virtù e sono i primi a dichiararsi anti-intellettualistici, sperando di farla franca, di poter piacere di più, con la dissimulazione disonesta alla moda. Come si viene fuori dalle grinfie dei apedeuti cioè di coloro che nella Francia-illuminata-che-fu congiuravano per screditare il sapere, per dare credito a sé stessi che di sapere non ne avevano ma di doti istrioniche a iosa? Dovrebbe venirci in soccorso l'intellettuale che, come al solito, è una figura sociale determinatasi a causa di uno scrittore, lo Zola dell'Affare Dreyfus, e in questo Cassese è chiaro: l'intellettuale è uno che non se ne sta per i fatti suoi, che supera il suo ambito specialistico, che si mette in dialogo e mette in dialogo tra di loro la società e il potere: "*L'attività degli intellettuali è rivolta alla cerchia delle persone di cultura e alla classe dirigente, di cui gli intellettuali fanno parte, alla società più in generale, e allo Stato, nel senso delle istituzioni.*"

Cassese osa un'affermazione che gli costerebbe levata di scudi e fanfara di fischi se espressa in pubblica piazza mediamente inferocita a prescindere: "*Le élite, i competenti, sono un ingrediente critico essenziale della democrazia.*" Che sia la spregiudicatezza dell'età? Non lo sa che dell'élite non si può che parlarne male in pubblico per poter continuare a frequentarla indisturbata in privato? L'élite non può che essere anti-democratica per definizione, privilegiata, schifiltosa, nemica del popolo quando il popolo ormai è stato consegnato legato mani e piedi all'effetto Dunning-Kruger secondo cui "*più si è ignoranti più si ha fiducia di non esserlo.*"

C'è stato un tempo, o così pare, in cui a un ignorante si poteva far notare che lo fosse e invitarlo a rimediare istruendosi, e nel migliore dei progetti sociali possibili compito della politica era rimuovere gli ostacoli alla sua istruzione, ma adesso che l'ignoranza è diventata un diritto rivendicato, anzi un privilegio, guai a criticarla: è anti-democratico!, o così dicono quelli che non hanno chiare le idee su cosa sia la democrazia come non ce l'hanno su tutto il resto.

Appellarsi agli altri perché riscoprano gli scomodi pregi e i faticosi piaceri dell'educazione del sé, azione senza la quale qualunque altruismo è impossibile di fatto, è da gran maleducati, da cafoni da biblioteca, da buzzurri universitari, da trogloditi intellettuali cosmopoliti per giunta, avanzi di rivista e neanche quella di teatro, quelle che non sono neppure più cartacee ma digitali e quindi ciascuna uguale a nessuna, a sé stessa e a centomila.

Cassese cita Edmund Burke che nel 1770 nei suoi *Thoughts on the Cause of the Present Discontents* scriveva: "*è invero assai raro che gli uomini si sbaglino nei loro sentimenti circa la mala condotta della cosa pubblica; altrettanto raro che vedano giusto nel riflettere sulle sue cause […]; la maggior parte degli uomini, in fatto di politica, è in ritardo di almeno cinquant'anni*" e Cassese chiosa: "***Gli intellettuali dovrebbero contribuire a ridurre questo gap.***"

Gli intellettuali come corpo di mezzo tra il popolo e lo Stato appartenendo in parte all'uno in parte all'altro, protagonisti della dialettica tra governatori e governati, contando sulla propria onestà intellettuale e soprattutto sulla sussistenza materiale: fintanto che un intellettuale riesce a farsi pagare per il lavoro intellettuale che fa c'è di certo che intelligente lo è, altrimenti scomparirebbe anche lui all'interno dell'estinzione *naturale* in atto della fattispecie.

L'articolo Sfacciatamente intellettuale. Sull'ultimo libro di Sabino Cassese proviene da Pangea.

fonte: https://www.pangea.news/sabino-cassese-intellettuali-antonio-coda/

Il mondo extraumano dei tepui / di Francesco Sauro

Cosa si nasconde nelle enormi grotte delle "montagne degli dei", in Sudamerica? Un estratto da *Il continente buio*.

Francesco Sauro *(Padova, 1984) è uno dei più importanti speleologi al mondo. Nel corso di quasi quaranta spedizioni in diversi continenti ha esplorato e mappato oltre cento chilometri di nuove grotte. Insegna Geologia planetaria all'Università di Bologna ed è consulente dell'Agenzia spaziale europea. Vincitore del Rolex Award for Enterprise nel 2014, due anni dopo è stato inserito dal Time nella classifica dei «10 next generation leaders». Ha scritto L'abisso (Vivalda, 2007) e curato il volume Nel cuore della Terra (Skira, 2017).*

Ho sempre pensato all'elicottero come a una macchina del tempo. Ci può portare dove l'uomo è ancora un elemento totalmente estraneo e il tempo geologico ha percorso la sua strada senza di noi, per milioni, a volte miliardi, di anni. Pochi luoghi sulla Terra sono ancora permeati di questa magia dell'estraneità. Uno di essi, forse il più evocativo, è l'altopiano della Guyana e le sue cime tabulari chiamate dagli indigeni "tepui", le montagne degli dei. È un paesaggio che sembra essersi generato direttamente nella fantasia di avventurieri ed esploratori di altri tempi. Visioni che si sono trasfigurate nel romanzo *Mondo perduto* di Arthur Conan Doyle nel 1912 e in molte altre opere di letteratura e film, come il cartone animato *Up*, realizzato nel 2009 dalla Pixar.

Scendendo la sinuosa strada transamazzonica che collega il Venezuela al Brasile, attraversando le vaste colline verdi della Gran Sabana, all'improvviso si scorge all'orizzonte il profilo effimero di quelle montagne. All'inizio non si riesce a comprenderne la grandezza ma, curva dopo curva, delle pareti lunghissime cominciano a brillare nella luce radente del tramonto. È come se l'immagine di un pianeta meraviglioso emergesse da una nebulosa galattica. Perché i tepui costituiscono un territorio "extraumano" del pianeta Terra. Come fortezze, circondate da pareti alte anche oltre mille metri, tra torri vertiginose e immensi labirinti di roccia, continuano a resistere all'assedio del tempo. Le loro difese sono fatte di una roccia rosa, la più dura e antica, costituita da miliardi di granelli di quarzo e qualche raro diamante. Quei granelli erano la sabbia di un grande mare quando ancora la vita era solo microscopica, ben 1,6 miliardi di anni fa. (…)

I tepui sono fatti di una roccia virtualmente inscalfibile, costituita da uno dei minerali meno solubili sulla Terra.

I tepui sono fatti di una roccia virtualmente inscalfibile, costituita da quarzo, un complesso ordinato di molecole di silicio e ossigeno fortemente legate tra loro a creare uno dei minerali meno solubili sulla Terra. Per questo, l'idea che potessero esistere dei sistemi di grotte all'interno di quelle montagne sembrava pura follia. La nostra mente ha enormi difficoltà a concepire il tempo geologico, e raramente riesce ad accettare come reale un processo che non può essere osservato nel corso di una vita, figuriamoci se richiede milioni di anni!

Eppure c'erano degli indizi. Sui fianchi dell'Auyan Tepui si aprivano grandi spaccature, alcune profonde centinaia di metri, esplorate da spedizioni della Società Speleologica Venezuelana e dall'Associazione La Venta agli inizi degli anni novanta. Alcune di queste grotte si spingevano a quasi quattrocento metri di profondità, ma il loro sviluppo in forma di altissimi e stretti corridoi faceva pensare a delle semplici fratture che, apertesi per effetti gravitativi, diventavano il punto di assorbimento delle abbondanti acque piovane. (…)

Decisi di presentarmi all'Università di Bologna con un progetto di dottorato in geologia a dir poco rischioso. Volevo capire come potevano formarsi dei sistemi sotterranei così immensi in una roccia così dura. Quanto erano antichi? Ci trovavamo davvero di fronte a un mondo perduto nascosto nel sottosuolo da decine di milioni di anni? Un professore belga, Jo De Waele, ricopriva l'unica cattedra universitaria di speleologia in Italia. Jo è un professore atipico, un mito per i suoi studenti, odiato talvolta dai colleghi, gli piace smodatamente l'avventura e la scienza sul campo, odia la burocrazia, e mentre tutti si tirano indietro non appena si parla di sicurezza, lui non ha paura di assumersi la responsabilità di portare i suoi studenti a studiare le grotte più difficili, strette e fangose. Il mio progetto, che sembrava totalmente irragionevole a tanti altri docenti, gli piacque proprio per quanto era azzardato. Non c'era alcuna certezza di finanziamento, solo l'appoggio dell'Associazione La Venta e alcuni piccoli sponsor. Ma era chiaro a tutti che, se fossimo riusciti in quell'impresa, i risultati scientifici sarebbero stati molto prestigiosi per l'Università. (…)

Grotta di Yadanaima Ewutu, Sarisariñama Tepui, Venezuela. Crediti: Vittorio Crobu / La Venta.

Nel 2013 partimmo. [Avevamo a disposizione] un elicottero nuovo, un Long Ranger II nero, elegante e potente. Io avevo raccattato un po' di sponsor ma non molti soldi a dir la verità, sufficienti appena per una piccola spedizione. Le autorità del Parco nazionale di Canaima avevano compreso le potenzialità del progetto e lo appoggiavano, oltre a partecipare alla missione con due guardaparco, Jesus Lira e Virgilio Abreu. Decidemmo di piazzare il nostro campo base nel villaggio di Kavak, dimora della comunità indigena Pemón di Kamarata. Atterrammo su una pista di terra con un paio di Cessna e un vecchio Antonov 2 di colore nero che sembrava uscito da un film. Ad accoglierci c'erano Hortensia ed Enrique, i capi della comunità. Era fondamentale coinvolgere anche loro in questa avventura.

Finalmente la mattina successiva l'elicottero ci portò lassù. (…) Iniziammo subito l'esplorazione. La grotta si estendeva lungo un'elegante galleria percorsa da un torrente con una portata di alcuni litri al secondo. I pavimenti levigati si alternavano a spiagge di sabbia intonsa, mentre diversi condotti laterali si aprivano come occhi bui sulle pareti del condotto. Percorso oltre un chilometro incontrammo un altro fiume che si univa al nostro in una bella sala caratterizzata da vasche d'acqua circolari e profonde. Appena oltre cominciava uno spettacolo che nessuno di noi aveva mai visto in nessun altro luogo della Terra.

Il nuovo fiume formatosi dalla sala della giunzione continuava il suo percorso dividendosi in mille rivoli attraverso una foresta di colonne di quarzite rosa. Erano centinaia, e salivano dal pavimento sorreggendo il vasto soffitto con le forme più assurde, alcune snelle come giunchi, altre tozze come querce, altre ancora formose e arrotondate come statue di Botero. Una si divideva in due come un albero ramificato, un'altra sembrava la scultura di una ballerina danzante. La chiamammo la Galleria delle Mille Colonne (Galería Mil Columnas) e la percorremmo estasiati per oltre un chilometro seguendo lo scorrere delle acque. Oltre quel paesaggio spettacolare, la galleria diventava sempre più ampia, col pavimento perfettamente levigato a mostrare i disegni degli strati di quella roccia antichissima. Infine giungemmo a un bivio.

Ci trovavamo davvero di fronte a un mondo perduto nascosto nel sottosuolo da decine di milioni di anni?

A destra si ergevano dei grandi coni di colore nero, enormi stalagmiti di idrossidi di ferro alte anche oltre dieci metri. Nessuno scienziato aveva mai visto nulla del genere. La chiamammo Tierra de los Volcanes, perché sembrava di muoversi tra grandi coni di lava. Questo condotto continuava inesplorato senza traccia di corsi d'acqua, ma quel giorno il tempo a disposizione stava finendo. Così decidemmo di continuare a seguire il fiume lungo la galleria principale. Oltre una zona di crolli cominciammo a risalire tra enormi blocchi staccatisi dal soffitto. Improvvisamente un raggio di sole illuminò il condotto indicando che stavamo sbucando di nuovo all'esterno. Quell'uscita si ampliava verso il cielo mentre al centro scendeva dalle pareti esterne una cascata alta

almeno cento metri. La nebulizzazione dell'acqua adornava il profilo dello strapiombo di un arcobaleno brillantissimo. Questo era l'ingresso principale della casa degli dei, ornato perennemente dallo splendore dell'arcoíris. Avevamo attraversato l'altopiano da parte a parte e ci affacciavamo su una profonda valle che sprofondava verso il canyon del fiume Churun in direzione del Salto Angel. Mentre all'esterno i tepui sono caratterizzati da labirinti di roccia, crepacci, pareti e impenetrabili boschi di bonnetia, arbusti fittissimi ricoperti da bave di muschio che mascherano trabocchetti e tronchi sospesi, all'interno era possibile percorrere di corsa tunnel delle dimensioni di una galleria autostradale. Quel reticolo sotterraneo era enorme!

Usciti dalla grotta ci guardavamo senza riuscire a esprimere con le parole il nostro stupore. Da quel primo assaggio era chiaro a tutti che avremmo avuto davanti a noi ancora diversi giorni come quello. Ogni passo là sotto sembrava riservare sorprese inimmaginabili. Dovevamo lavorare il più possibile, giorno e notte, per mappare e documentare quella meraviglia. Non sentivamo la stanchezza ma solo un indomabile desiderio di vedere ancora, superare l'angolo, squarciare il buio e svelare che cosa ci avevano lasciato in serbo gli dei della montagna.

Furono giorni straordinari. Camminavamo nelle gallerie mappando chilometri di grotta. Una sera, tornato al campo base, analizzando i dati raccolti con un telemetro laser, vidi che una delle gallerie che avevamo percorso aveva una larghezza di 190 metri. Pensai che fosse un errore della strumentazione. Così il giorno dopo tornai a controllare. Era tutto giusto. Quell'ambiente si estendeva in un larghissimo salone, dove solo il soffitto e il pavimento erano visibili, mentre le pareti erano irraggiungibili. Come poteva stare in piedi quella montagna senza collassare su se stessa? Chiamammo quel passaggio "Agorafobia" per il senso di vastità e perdizione che ci aveva fatto provare, esattamente l'opposto di quello che un uomo potrebbe immaginare di incontrare esplorando una cavità sotterranea.

Alle porte del tempo, di fronte ai tepui della Gran Sabana. Crediti Marianna Sauro.

Ma non erano solo le dimensioni e le morfologie della grotta a lasciarci sbalorditi. Nelle grotte carsiche conosciute in tutto il mondo si formano strutture minerali come le stalattiti, le stalagmiti e le colate di carbonato di calcio. Ma qui tutto era diverso e sconosciuto. Le stalattiti erano fatte di opale iridescente mentre le colate erano rosse di ossidi di ferro, tanto che una lunga galleria incrostata da queste formazioni venne chiamata Río Sangre, fiume di sangue. Certi pavimenti erano tappezzati di cristalli dalle forme e dai colori più vari, tanto da costringerci a posizionare sul pavimento dei nastri che tutti dovevano seguire per evitare di danneggiare quei depositi delicatissimi. Le analisi effettuate negli anni successivi avrebbero portato alla scoperta di un nuovo minerale per la scienza, un solfato-fosfato di alluminio a cui verrà assegnato il nome di rossiantonite, mentre altri minerali rarissimi, come la sanjuanite, di cui esistevano solo pochi grammi nelle collezioni dei musei di tuto il mondo, qui si presentavano in quantità di diverse tonnellate a ricoprire superfici di centinaia di metri quadri.

Ma la cosa più straordinaria erano delle strane strutture dalle forme più disparate, composte da sottili strati di opale, a volte traslucido, più spesso spumoso con la stessa consistenza di una meringa, simili a quelle che in quantità minore avevo già osservato alla Cueva Guacamaya. Qui si trovavano sul pavimento sotto forma di grandi sfere che sembravano uova di dinosauro, sulle pareti sotto forma di articolate nuvole bianche e pendevano dal soffitto come collane bulbose. In quei momenti, di fronte a ogni nuova scoperta, io guardavo Jo De Waele – uno dei massimi esperti al mondo di formazioni di grotta – cercando di avere da lui una spiegazione, una possibile ipotesi. A volte non serviva neppure una mia domanda, lui incrociava il mio sguardo e mi anticipava con le semplici parole “Non ho mai visto nulla del genere” oppure “Non ne ho la minima idea”. Ricordo che un giorno, addentrandoci nelle gallerie asciutte della Tierra de Los Volcanes, ci trovammo improvvisamente di fronte a una pozza di acqua ricoperta da una pellicola di un colore viola intenso, quasi come fosse un colorante artificiale.

Dovevamo arrenderci, tutto quello che vedevamo era semplicemente nuovo per la scienza.

Più avanti nello stesso condotto si estendeva un altro lago, questa volta di colore blu violaceo dai riflessi fortemente iridescenti, come se fosse pieno di gasolio. Non avevamo spiegazioni per quelle colorazioni naturali così intense. Nessuna. Dovevamo arrenderci, tutto quello che vedevamo era semplicemente nuovo per la scienza.

Gli studi svolti negli anni successivi del mio dottorato e poi insieme con specialisti di minerali e microbiologia di diverse università di tutto il mondo, hanno dimostrato che questi laghi sono colonizzati da batteri sconosciuti che colorano le acque sotterranee con pigmenti antibiotici mai analizzati prima. Proprio il proliferare di questa vita microscopica ha portato alla formazione di quelle peculiari sfere spumose, “stromatoliti” di silice amorfa (opale). Le stromatoliti sono strutture minerali stratificate formate dall’interazione tra

elementi chimici e microrganismi come batteri e alghe verdi. Normalmente si trovano negli oceani, e i loro resti fossilizzati sono tra le più antiche evidenze di tracce di vita sulla Terra, risalenti fino a 3,5 miliardi di anni fa. Tuttavia le stromatoliti conosciute fino alla scoperta delle grotte dei tepui utilizzano la luce solare come fonte di energia, mentre qui ci trovavamo in una grotta totalmente oscura.

Le domande erano moltissime: perché quegli organismi hanno costruito quelle strutture così complesse? Da che cosa traggono l'energia per sopravvivere? Quanto sono antichi? Tutto sembrava avere un potenziale scientifico immenso, e ancora oggi, mentre scrivo, molte di quelle domande non hanno ancora avuto risposta. È certo che questa grotta contiene un ecosistema unico al mondo dove diversi tipi di microrganismi sono riusciti a proliferare, utilizzando uno degli elementi meno utili per la vita, il silicio, e facendo tesoro delle poche risorse presenti, come il ferro o altri metalli. Ma per farlo probabilmente hanno impiegato decine e decine di milioni di anni, registrando i segni dell'evoluzione dalla vita primordiale fino ai nostri limitatissimi tempi umani.

Estratto da Il continente buio *(Il Saggiatore, 2021)*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/tepui-grotte/

Com'erano le torte dei bambini negli anni novanta / di Giulia Cusumano

Unicorni bianchi e rosa in tre dimensioni, la banda al completo dei cuccioli di Paw Patrol, la folta treccia bionda della protagonista di Frozen, la S stilizzata di Superman: oggi le torte di compleanno dei bambini sono sempre più sofisticate e coloratissime, così come i personaggi dei loro miti televisivi. Ma c'è stata un'epoca, che molti di noi ricordano, in cui la tonalità prevalente sulle

tavolate delle feste era il color cioccolato. Un po' perché è un gusto che mette tutti d'accordo, un po' perché alcuni di quei dolci erano talmente semplici da preparare che qualsiasi genitore poteva affrontare agilmente la sfida dell'*home-made*. E così le torte degli anni '90 sono diventate un mito inossidabile allo scorrere del tempo, ancora oggi in grado di generare quell'effetto Madeleine tanto caro a Marcel Proust.

Torta di riso

Conosciuta anche come torta di Mars, è la torta più semplice e veloce da fare. Attenzione però: crea una certa dipendenza (e non solo tra i più piccoli).

Ingredienti per 18 persone (3 teglie di alluminio 22.6 x 17.7 cm): 6 barrette Mars, 120 g di burro, 500 g di fiocchi di riso al cioccolato, un cucchiaio raso di cacao amaro in polvere.

Le barrette vanno fatte sciogliere a fuoco basso insieme al burro (senza arrivare a ebollizione), poi unite e mescolate bene ai fiocchi di riso. Basterà poi appiattire bene il composto ottenuto su teglie rettangolari in alluminio, lasciare raffreddare e mettere in frigorifero almeno un paio d'ore.

Salame di cioccolato

Un must intramontabile. Ne esistono decine di varianti, con le nocciole, le gocce di cioccolato, le uvette, i pinoli, con l'aggiunta di marmellata, scorze d'arancia o limone, rum, ma la ricetta più amata dai bambini è la più classica e semplice.

Ingredienti per 8 persone: 300 g di biscotti secchi sbriciolati, 200 g di cioccolato fondente, 150 g di burro, 100 g di zucchero, 2 uova

Anche in questo caso, vanno fatti sciogliere a bagnomaria il cioccolato e il burro, aggiungendo poi lo zucchero, le uova e infine i biscotti sbriciolati. Il composto ben amalgamato va poi trasferito nella carta da forma e modellato per ottenere la classica forma cilindrica. Fate raffreddare in frigo almeno cinque ore.

Filone di pane e Nutella

Il più facile e forse il più amato, quello che spariva subito dalle tavole imbandite per le feste. La scelta stava solo nella consistenza e nella lunghezza del filone, che in genere era proporzionale alle candeline da infilzare. Un'alternativa più soffice prevede l'utilizzo del pancarrè, qualche volta arrotolato su se stesso e trasformato in una girella.

Tiramisù

Per mettere d'accordo bambini e genitori. La variante rispetto alla ricetta del dolce più replicato della cucina italiana prevede che i savoiardi non vengano intinti nel caffè bensì nel latte o nel latte e Nesquik. Per il resto si procede come da manuale:

Ingredienti per 8 porzioni: 300 g di savoiardi, 500 g di mascarpone, 180 g di zucchero, 6 uova fresche, cacao amaro in polvere, latte (o caffè, nella versione classica).

I savoiardi vanno bagnati, facendo attenzione a non inzupparli troppo, nel latte (o nel caffè) e disposti in un piatto. I tuorli vengono messi in una ciotola capiente e sbattuti a lungo insieme allo zucchero con una frusta. Si aggiungeranno il mascarpone e, se piace una consistenza più spumosa, gli albumi montati a neve fermissima. Ci si sposta quindi sulla teglia, alternando strati di crema ai savoiardi (il primo e l'ultimo strato saranno di crema). Spolverare infine con il cacao in polvere setacciato.

Torta Pan di stelle

I biscotti inzuppati nel latte corrono ancora una volta in soccorso dei "pasticceri per un giorno", diventando una solida base per una ricetta "stellata". Anche in questo caso non serve nemmeno accendere il forno.

Ingredienti per 12 persone (stampo da 22 cm): 500 g di biscotti Pan di Stelle, 500 ml di panna fresca, 400 g di Nutella, 150 ml di latte, 50 g di zucchero a velo, cacao amaro in polvere.

I biscotti vanno bagnati nel latte facendo attenzione a non inzupparli troppo, mentre la panna va montata insieme allo zucchero a velo. Nello stampo si alternano quindi, con lo stesso procedimento del tiramisù, strati di biscotti, nutella e panna montata. Dopo aver spolverato il dolce con il cacao amaro setacciato andrà messo in frigo per almeno 3 ore.

Torta con gli smarties

Una torta a pois. Ne esistono svariate versioni, ma gli ingredienti imprescindibili sono il cioccolato e i piccoli confetti colorati che ne ricoprono la superficie. Qui vi proponiamo quella senza cottura.

Ingredienti per 12 persone (stampo 22 cm): 200 g di cioccolato al latte, 200 g di biscotti secchi sbriciolati, 120 ml di latte, 120 g di burro, 200 g di smarties, Nutella.

Il cioccolato e il burro, sciolti insieme a bagnomaria, vanno poi uniti e mescolati al latte e ai biscotti secchi sbriciolati. Il composto va quindi messo nello stampo, livellato, lasciato raffreddare e messo in frigorifero per almeno due ore. Trascorso il tempo, la torta andrà ricoperta con uno strato di nutella e decorata con gli smarties.

Torta fetta al latte

Meno diffusa forse, ma decisamente irresistibile. Si tratta di una riproduzione casalinga e in formato maxi della merendina da frigo più amata dai bambini.

Ingredienti per 8 persone (2 teglie rettangolari): 250 g di farina, 250 g di latte, 250 g di zucchero, 150 g di ricotta, 50 g di cacao amaro in polvere, 1 bustina di lievito.

Tutti gli ingredienti vanno uniti in una terrina: il composto andrà quindi messo nelle teglie e infornato a 180° per 25 minuti. Una volta raffreddato, il dolce va tagliato a metà e farcito con Nutella o panna montata (o entrambi).

Pan di spagna alla panna

E per i bambini a cui non piaceva la cioccolata? Un classico delle feste era un dolce molto scenografico a base di pan di Spagna, due grossi dischi intervallati da un consistente strato di panna montata, qualche volta decorato con fragole. Chi non aveva voglia di cimentarsi con la pur semplice preparazione della base, può ricorrere ai dischi già pronti in vendita al supermercato.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/torte-piu-belle-bambini-anni-novanta/

Quando il vento ha oramai smesso di fischiare / di Paolo Fusi

Paolo Pietrangeli è morto. Un altro pezzo di carne viva strappato dal nostro cuore. Non riesco a trattenere le lacrime di autocommiserazione. Ho in mente, vivissime, le immagini del suo film “I giorni cantati”, insieme a Mariangela Melato e Francesco Guccini – quest’ultimo che canta una versione disperata di “Canzone di notte”, da solo, al freddo, alle spalle un’osteria vuota. E poi una sarabanda di indemoniati all’Università di Roma, i ragazzi che cantano in coro “non siam scappati più”, da “Valle Giulia”, che è stata la prima grande indimenticabile canzone del movimento studentesco.

Era malinconico prima ancora che noi capissimo perché fosse necessario esserlo, prima che Mario Capanna sputtanesse tutto in “Formidabili quegli anni” e Bertinotti seppellisse anche i ricordi più belli con i suoi gilet gialli come quelli di Genscher ed i calzini a quadri che sono un’aperta violazione dei diritti umani. Prima che il nome di Paolo Pietrangeli diventasse quello del regista televisivo di Maurizio Costanzo e Maria Defilippi.

Gli scontri di Valle Giulia del 1969

Poi il ricordo più doloroso: nel bar sotto Radio Onda Rossa, in Via dei Volsci, tanti ragazzi insieme che cantano “Contessa” ed io, giovane ignorante e timido, che sentivo il vento caldo d’estate svegliare il mio cuore e regalarmi alcuni minuti di appartenenza assoluta, indiscutibile, immortale.

Francesco Guccini, Paolo Pietrangeli e Giovanna Marini (1970)

E invece si muore. Siamo tutti vecchi. Come diceva Gaber, le nostre generazioni hanno perso. Ma si impara a voler bene anche alla sconfitta, perché è più orgogliosa e sfrontata del disonesto pareggio grazie al quale abbiamo raggiunto l'età che abbiamo.

Il vento non fischia più per gli operai, ma per i milioni di povera gente che scappa dal ghibli. Sono loro che lavorano nei campi e nelle officine. E io piango, scusatemi, ma piango.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_storia-cultura/quando-il-vento-ha-smesso-di-fischiare/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=quando-il-vento-ha-smesso-di-fischiare

---

Greta Thunberg, l'Europa e la rivincita del nucleare / di Paolo Fusi

Sembrava un argomento chiuso, un'eredità pesante del passato, da chiudere un passo alla volta: l'uso dell'energia nucleare per la produzione di elettricità, dopo i disastri di Three Mile Island, di Chernobyl e di Fukushima, sembrava bandita per sempre dalle nazioni in cui per anni movimenti popolari hanno combattuto per impedire non sollo che questi impianti esplodessero, causando l'avvelenamento di intere regioni e la contaminazione di interi continenti, ma per fermare la

crescita di scorie radioattive, per le quali non esiste alcun sistema sicuro di smaltimento, che vengono nascosti sottoterra, o gettati in mare, con il rischio di causare tragedie apocalittiche.

E invece ci risiamo. Sotto la spinta della necessità impellente di ridurre la quota di CO2 liberata nell'atmosfera, che sta sciogliendo i poli, aumentando il livello delle acque, pronte a sommergere intere nazioni, e che sta allargando i deserti ed aumentando in modo preoccupante le temperature, ovunque, anche nella parte d'Europa (soprattutto Italia e Germania) che, da anni, si è pronunciata contro l'energia nucleare, la lobby delle centrali inizia a crescere, presentando questi impianti come la soluzione più rapida ed efficiente ai problemi ambientali del pianeta. In alcune nazioni ci sono persino politici della sinistra storica e dei partiti che si definiscono ambientalisti che sono pronti a ridiscutere la questione – e tra costoro c'è anche l'icona Greta Thunberg.

A che punto siamo

L'immagine dell'esplosione di una bomba atomica sperimentale ripresa dalle telecamere di un satellite della NASA[1]

Si è chiusa da pochi giorni, a Glasgow, la Conferenza delle Nazioni Unite (31 Ottobre – 12 Novembre 2021), COP26 sui cambiamenti climatici. Obiettivi: azzerare le emissioni nette a livello globale entro il 2050 e puntare a ridurre l'aumento delle temperature a 1,5°C nello stesso arco di tempo – e l'Unione Europea, entro quella data, intende divenire il primo continente a zero impatto

sul clima[2]. Uno studio elaborato dalle società di consulenza Agora Enegiewende ed Ember, ha indicato che la produzione eolica, solare, idroelettrica e da biomasse ha soddisfatto nel 2020 il 38% del fabbisogno di energia elettrica nell'Unione europea (rispetto alla quota 34,6% del 2019), mentre il ricorso ai combustibili fossili è diminuito al 37%[3].

Da questo punto in poi, per arrivare a sostituire questo 37% con delle energie rinnovabili, il tempo a disposizione è estremamente scarso, anche perché due cose sono assolutamente certe: il bisogno di energia elettrica, di carburante per i trasporti e per il riscaldamento continuerà ad aumentare, e secondo la World Nuclear Association e le Nazioni Unite, la quantità di energia elettrica usata, già nel 2040, sarà il doppio di quella usata nel 2019, anche perché la popolazione mondiale aumenterà dagli attuali 6,7 miliardi ad oltre i 9 miliardi di abitanti[4].

La relazione annuale della IEA International Energy Agency conferma: non ce la faremo, non importa cosa venga promesso dai politici[5]. IRENA (International Renewable Energy Association), invece, sostiene che i due terzi dell'energia necessaria venga prodotta con il petrolio o il carbone[6], ed indica una "road map" per ottenere i risultati promessi per il 2050. Le condizioni necessarie sono:

a) una scelta politica comune a tutto il mondo, senza eccezioni, che capisca come l'investimento finanziario nell'energia rinnovabile non solo creerà un imponente sforzo, ma anche grandi risultati positivi a livello industriale, e diminuirà l'aumento (che già oggi si percepisce di anno in anno, di tragedia in tragedia) delle catastrofi naturali dovute al riscaldamento del pianeta[7];

b) promuovere l'uso di energia verde nei processi di trasformazione industriale – poiché, per costruire impianti di energia rinnovabile e metterli in funzione, si usano quantità crescenti di idrocarburi e di carbone, o di energia prodotta da queste fonti[8];

c) aumentare l'uso dell'energia elettrica nei trasporti, e non solo aumentando la quantità di autoveicoli elettrici, ma producendo elettricità verde per le ferrovie ed arrivando a produrre navi ed aerei ad elettricità – una sfida tecnologica ancor prima che industriale, per cui una scelta politica è necessaria ma non sufficiente, se non ci sarà al contempo uno sforzo comune degli Stati Uniti, dell'Unione Europea, della Cina e del Giappone nella ricerca scientifica e nella diffusione dei brevetti[9];

28 marzo 1979: il reattore 2 della centrale nucleare di Three Mile Island, in Pennsylvania, esplode mentre si cerca di spegnerlo. Non ci sono vittime, ma l'intera zona circostante rimane contaminata[10]

d) un impiego massiccio di risorse finanziarie a sostegno della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica che necessariamente prescinda dall'egoismo nazionale e che, pur garantendo proventi a chi produce la tecnologia, eviti i dazi e promuova la divulgazione globale delle nuove scoperte e dei nuovi procedimenti industriali[11];

e) un impegno globale per accompagnare questo sforzo con una divulgazione che permetta alla società di capire e partecipare consensualmente a questa ciclopica trasformazione: fallire significa avere da un lato l'occidente egoista, nel quale i consumi individuali aumentano e le rinunce all'energia fossile sono politicamente insostenibili, se non con una dittatura – e dall'altro popolazioni di milioni e milioni di persone che scappano dai territori devastati dall'aumento della temperatura, dalla distruzione delle fonti d'acqua e di approvvigionamento alimentare, dalle devastazioni derivanti dall'aumento del livello delle acque dei mari[12];

f) è necessario che costi e benefici della transizione energetica siano distribuiti in modo equo,

senza penalizzare i paesi in via di sviluppo ma, al contrario, facendo in modo che questa trasformazione li avvicini finalmente ai paesi ricchi, salvi la loro agricoltura, implementi la loro produzione energetica e quindi la produzione industriale, e migliori, fino a portarla al livello di quella dei paesi occidentali, l'offerta di infrastrutture di welfare, a partire dalla sanità e dall'istruzione[13].

Qualora mancasse una sola di queste condizioni, secondo IRENA fallirebbe l'intero programma di Glasgow, ed il mondo verrebbe confrontato, già nel 2037, con un aumento vertiginoso della quantità di CO2 presente nell'atmosfera, un aumento medio di 2° della temperatura del pianeta, e danni irreparabili: tutto ciò produrrebbe una serie di catastrofi naturali di dimensioni finora sconosciute[14].

Greta Thunberg ed il blablabla globale

1° ottobre 2021: Greta Thunberg interviene a Milano ad una manifestazione di giovani ecologisti[15]

La ragazzina svedese, simbolo della protesta giovanile ambientalista, è stata costretta a prendere una posizione univoca. Il 25 ottobre del 2021, ai giornalisti che le chiedevano proposte costruttive, Greta Thunberg ha sostenuto che, oramai, gli argomenti contro il nucleare si riducono al fatto che è "estremamente pericoloso e costoso" e "che richiede tempo" per la realizzazione di nuove

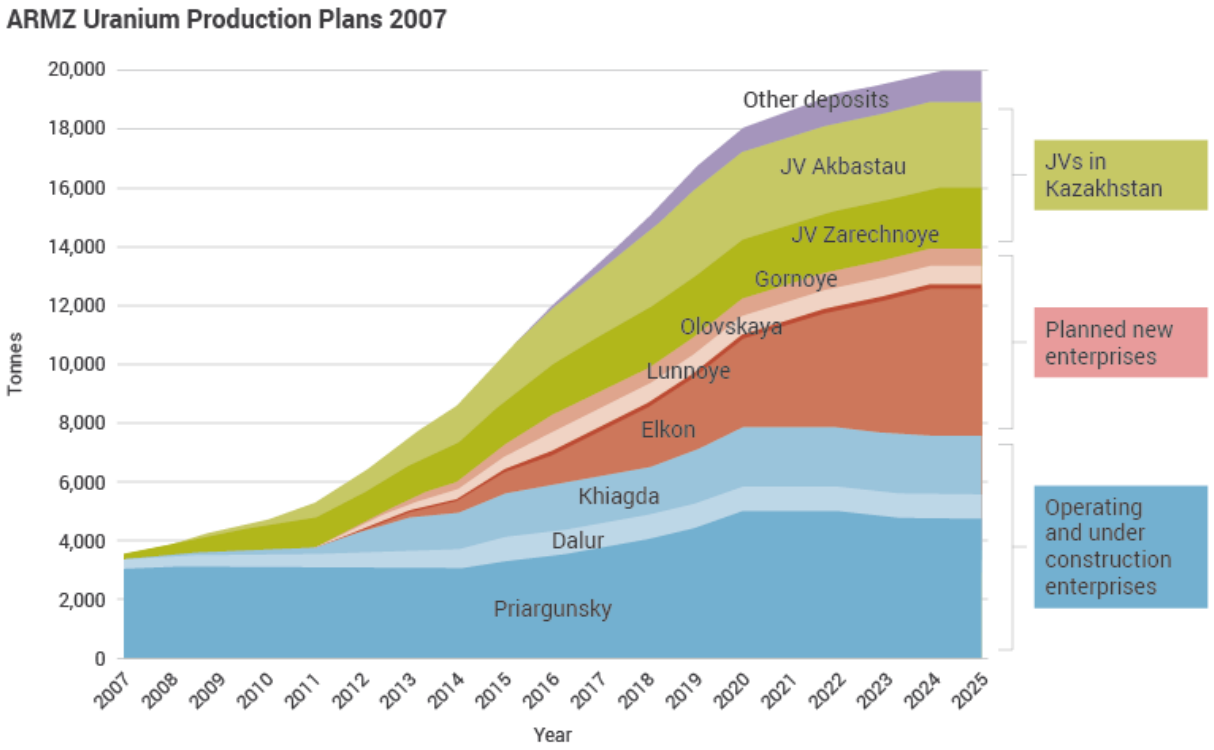
centrali[16].

Le grandi potenze la pensano come lei, a partire dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden, che sostiene che le 94 centrali nucleari attualmente attive in America sono “essenziali” per realizzare i traguardi stabiliti a Glasgow ed ammette che le cifre fornite dal Dipartimento Federale dell’Energia[17] siano corrette: per sostituire una centrale nucleare servono 3 milioni di pannelli solari o più di 400 pale eoliche[18]. Per questo motivo, già nell’aprile del 2021, annunciando un pacchetto di investimenti federali per la transizione energetica che costerà 2000 miliardi di dollari, aggiunge che la costruzione di nuove centrali nucleari è parte integrante del progetto[19].

La Russia sta realizzando fin dal 2007 un programma che prevede l’aumento della produzione di uranio a ritmi che toccano anche il 9% annuo, ma anche la costruzione di nuove centrali nucleari dell’azienda statale Rosatom in Russia, in Mongolia, in Kazakistan, in Ucraina ed in Uzbekistan[20]. Il 2 novembre del 2021, richiamandosi alle promesse fatte a Glasgow, il governo Cinese ha annunciato un piano di 440 miliardi di dollari per la costruzione di 150 nuove centrali nucleari[21], alcune delle quali in Africa o addirittura ai confini dell’Europa: in Gran Bretagna[22].

È di fondamentale importanza capire quale scelta farà l’Unione Europea, partendo dal presupposto che l’Italia ha rinunciato al nucleare decenni fa e la Germania, che è il paese più ricco e più industrializzato, ha deciso da 20 anni di chiudere le sue centrali entro la fine di dicembre del 2022[23]. Una decisione contestata soprattutto dai più giovani, che non hanno memoria delle catastrofi di Three Mile Island, di Chernobyl e di Fukushima, e non hanno la percezione dei danni a lungo termine di cui tuttora soffre il pianeta[24].

Greta Thunberg ed i suoi sostenitori ritengono che tutti gli accordi internazionali siano soltanto “blah-blah”[25], poiché finora non sono stati seguiti da un’azione visibile: una verità dolorosa ed incontrovertibile, dovuta agli interessi di partito di singoli movimenti nazionali, all’ignoranza dell’elettorato, ma anche alla complessità della questione, ovvero la necessità di trovare sistemi di produzione di energia “pulita” per quello che oggi è oltre un terzo della produzione elettrica ed energetica e che, nell’arco di un decennio, dovrà per lo meno raddoppiare – il che porta paesi come la Cina[26] e l’India ad affermare che, per loro, il 2050 è una data inconciliabile con la realtà dei fatti[27].



L'ambizioso piano di crescita nucleare deciso dalla federazione Russa nel 2007[28]

Ma non sono soltanto gli Stati nazionali a ripensare la loro politica sull'energia nucleare: nonostante la pretesa di neutralità, la Commissione Europea sarebbe preda degli stessi dubbi, come documentato da un report di Greenpeace[29], che mette in luce le strette relazioni che intercorrono tra il Joint Research Centre (JRC) – un centro di ricerca della Commissione europea, in teoria indipendente – e l'industria dell'atomo: l'inclusione del nucleare tra le attività da considerare green è stata fin dall'inizio nel lavoro uno dei temi più dibattuti della Commissione per definire i confini della definizione di economia sostenibile[30].

I forti interessi economici hanno spinto non solo nazioni per cui il nucleare ha già un notevole peso, come la Francia, ma anche alcune nazioni dell'Europa dell'Est, a promuovere forti pressioni sulla politica comune europea, con l'intento di far sì che questo comparto fosse incluso tra le attività considerate sostenibili[31]. In una prima fase, il TEG (Tecnical Expert Group) – il gruppo di esperti istituito dalla Commissione Europea per compilare la tassonomia delle fonti d'energia considerate "verdi", ha espresso un parere negativo sul nucleare: non tanto per l'inquinamento causato dalle centrali durante la loro attività, quanto per la gestione delle scorie radioattive[32] Dopo intense sollecitazioni da parte delle lobbies a favore dell'atomo, recentemente la Commissione europea ha chiesto al TAG di riesaminare il dossier, aprendo così la strada al possibile inserimento del nucleare nella lista delle attività sostenibili[33].

Il nucleare oggi

26 aprile 1986: il reattore 4 della centrale nucleare di Chernobyl, in Ucraina, esplode – immagini tratte da una ricostruzione documentale del canale TV americano HBO andata in onda nel 2019[34]

L'impiego industriale dell'energia nucleare è iniziato negli Anni 50 del secolo scorso, dapprima con degli esperimenti negli Stati Uniti[35], e poi con l'entrata in funzione della prima centrale, quella di Obninsk, 100 km a sud di Mosca, nel 1954[36]: nel 1957, a Vienna, è stata istituita l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA), che controlla lo sviluppo globale del nucleare[37]. In seguito alla catastrofe di Fukushima del marzo del 2011, la questione è più controversa che mai. Nel contesto UE, però, ciascun Stato membro è libero di scegliere il proprio mix energetico[38].

Nel mondo sono in funzione circa 440 centrali nucleari, disseminate in 32 Paesi, oltre metà delle quali ha più di 30 anni di età: l'energia nucleare rappresenta il 10% dell'energia prodotta a livello mondiale[39]. L'AIEA sostiene che fino al 2050 la parte di elettricità di origine nucleare continuerà a crescere in tutto il mondo: in diversi Paesi sono stati realizzati 53 nuove centrali e 118 sono in fase di costruzione o di progettazione, gran parte delle quali in Cina, India e Russia[40].

La ragione di questa proliferazione è stata, finora, l'instabilità dei prezzi del petrolio e del carbone, così come i problemi politici causati dalla dipendenza dai paesi produttori. L'aumento nei prezzi

delle materie prime e, a cascata, dei prezzi dell'energia elettrica e del metano utilizzato nelle abitazioni, tocca i livelli più alti nell'area del Mediterraneo: in Italia, Spagna e Portogallo i costi sono già oltre i 200 euro per megawattora (MWh)[41]. Il gas usato dall'Unione europea proviene per circa il 90% dalla Russia, dalla Nigeria e dai paesi del Golfo Perisco, ed è utilizzato per produrre un quinto dell'elettricità[42].

I prezzi di questo combustibile fossile sono saliti al 170% all'inizio del 2021 a causa di una combinazione di elementi: la ripresa a pieno regime delle attività produttive, le ondate di calore che hanno innalzato i consumi di corrente per l'aria condizionata prima e quelle di freddo che richiedono più riscaldamento poi[43]. I rifornimenti, nel frattempo, secondo uno studio dei consulenti di Bruegel, sono stati limitati da una scelta politica della Russia[44]. Anche per questo motivo la transizione energetica è fondamentale: l'Unione europea paga oltre mille miliardi di euro all'anno, il 5,6% del Prodotto interno lordo continentale, per soddisfare i ricatti politici dei paesi produttori[45]. A partire dall'Italia[46], in diversi paesi dell'Unione Europea si alzano le voci di coloro che, per accelerare la transizione energetica, sono pronti ad investire sull'energia nucleare[47], oltre che sull'energia solare ed eolica[48]. Una scelta dovuta a motivi geopolitici prima ancora che di ecocompatibilità.

Attualmente, l'elettricità prodotta dalle centrali nucleari genera quasi un terzo di quella dell'Unione e copre un settimo dell'energia (oggi) necessaria[49]. A Bruxelles si cerca di restare neutrali: "l'approccio della Commissione è tecnologicamente neutrale. La cosa importante è che siano rispettati i requisiti di sicurezza". Lo afferma Jacob Werksman, membro della Direzione generale per il clima dell'esecutivo comunitario[50]: "Dobbiamo trovare un modo per incentivare ogni investitore, dalle istituzioni, alle banche ai consumatori privati, a fare la scelta giusta" (…). La questione dei mezzi di produzione energetica come "un nodo cruciale, in quanto parte di una più ampia strategia sulla finanza climatica sostenibile"[51]. Ma le vere scelte, come detto, vengono fatte dai singoli Parlamenti nazionali.

Il quadro dei paesi dell'Unione Europea

Una visione notturna della centrale nucleare di Cattenom, al confine tra la Francia e la Germania[52]

Nell'ambito dell'Unione europea il primato del nucleare spetta alla Francia con 56 centrali, Belgio e Spagna ne hanno 7, Svezia, Germania e Repubblica Ceca 6, Slovacchia, Svizzera, Finlandia e Ungheria 4, Bulgaria e Romania 2, l'Olanda e la Slovenia una ciascuna. Portogallo, Grecia e Irlanda non ne hanno, esattamente come l'Italia che ha abbandonato definitivamente i progetti per il nucleare negli anni '90, a seguito del referendum del 1987[53].

La Francia ottiene più di due terzi della sua elettricità dal nucleare[54]: tre delle sue centrali (Gravelines, Paluel e Cattenom) sono tra le dieci più grandi del mondo[55]. Il presidente Emmanuel Macron si è impegnato a ridurre la percentuale di nucleare al 50% entro il 2035, aumentando nel contempo l'energia rinnovabile, ma i fatti contraddicono le promesse, visto che il presidente ha deciso che i suoi reattori più vecchi, quelli che entro il 2030 raggiungeranno i 40 anni di attività, potranno continuare a produrre energia per altri 10 anni, arrivando a 50 anni di attività[56].

La Germania invece ha intrapreso un percorso inverso. Dopo la catastrofe di Fukushima a marzo del 2011, Berlino ha fatto marcia indietro sul nucleare: l'obiettivo è abbandonare definitivamente l'energia atomica entro il 2022: l'addio costerà alla Germania 2,4 miliardi di euro, che serviranno per metter fine a tutte le controversie legali sorte a seguito dell'annuncio del "phase out"[57]. Durante la campagna elettorale dell'autunno del 2021 per il parlamento federale, l'ecologia è stato il tema più dibattuto: tranne il partito di estrema destra (AfD) e, in modo più discreto, la CSU

bavarese[58], tutti gli altri confermano la scelta politica contraria all'energia nucleare, e mettono l'accento (specie i democristiani ed i verdi) sul fatto che, per accelerare la fine dell'uso di gas, petrolio e carbone, il passo più importante sia il trapasso dell'intero sistema abitativo della Germania all'energia geotermica[59].

Anche il Belgio intende chiudere le sue centrali nucleari: lo scorso anno una richiesta dei proprietari, l'azienda di proprietà francese Electrabel, di allungare la vita di alcuni di essi di altri 20 anni è stata respinta dal governo[60], e nel frattempo Bruxelles sta lavorando a un'asta per sostituire la chiusura del primo reattore nucleare con un gruppo di nuovi impianti a gas[61], andando quindi nella direzione opposta a quella stabilita a Glasgow. Per questo motivo i Verdi, che sono al governo con i Liberali, autori del programma di governo sull'energia, minacciano di uscire dalla coalizione e, pur senza dirlo pubblicamente, dietro il sipario stanno negoziando con Electrabel per un possibile prolungamento del contratto fin quando le fonti di energia rinnovabili non avranno raggiunto la quota stabilita dagli accordi internazionali[62].

La lobby del nucleare è in pieno fermento, allo scopo di salvare le 7 centrali costruite nel dopoguerra, una delle quali serve allo smaltimento dei rifiuti e due vengono smantellate in questi mesi[63]. In Olanda, invece, esiste un'unica centrale nucleare in funzione presso il sito di Borssele e due impianti adibiti a scopi di ricerca medicale e accademica[64]. Le cose stanno per cambiare: con il sostegno di quasi tutti i partiti, Verdi compresi, lo Stato ha votato per la costruzione di una nuova centrale[65].

Svezia e Finlandia invece continuano a puntare sul nucleare, che genera il 42% dell'elettricità svedese e l'espansione di questa quota è una parte vivace del dibattito in vista delle elezioni parlamentari del prossimo anno: il governo uscente ha votato il "phase out" ed il passaggio alle energie ecocompatibili, ma il fronte dei favorevoli al nucleare rischia di vincere le elezioni e rovesciare questa decisione[66]. Islanda, Norvegia e Danimarca invece hanno sempre rifiutato questa tecnologia, preferendo puntare sulle energie rinnovabili[67]. La Danimarca non ha più impianti attivi, e l'ultimo a chiudere è stato quello sperimentale di Risø[68].

Il cantiere aperto del luogo in cui, nel 2022, dovrebbe essere terminata la centrale di Olkiluoto[69]

In Finlandia viene costruita quella che, alla conclusione dei lavori, diventerà la più grande centrale nucleare d'Europa[70]. Al momento è sotto esame anche una proposta per la realizzazione di un ulteriore reattore presso Pyhäjoki[71]. La centrale chiamata Olkiluoto, situata nel territorio del piccolo comune di Eurajoki, nel sud del paese, è stata iniziata nel 1973[72] e non è ancora stata completata a causa degli enormi problemi legati alla sicurezza insufficiente, ai danni ambientali che genera ed allo smisurato aumento dei costi di produzione[73].

Il Parlamento finlandese continua a sostenere il progetto, nella speranza che il cantiere di Olkiluoto venga completato nel 2022, ma nel frattempo i Verdi, che sono al governo, iniziano a pensare che, invece di costruire una centrale enorme che non funziona, sarebbe meglio costruirne di più piccole e meglio gestibili, specie a causa del fatto che la Finlandia (come tutti) ha enormi problemi con lo smaltimento delle scorie radioattive[74]. Una posizione minoritaria, visto il potere della lobby degli industriali dell'atomo[75].

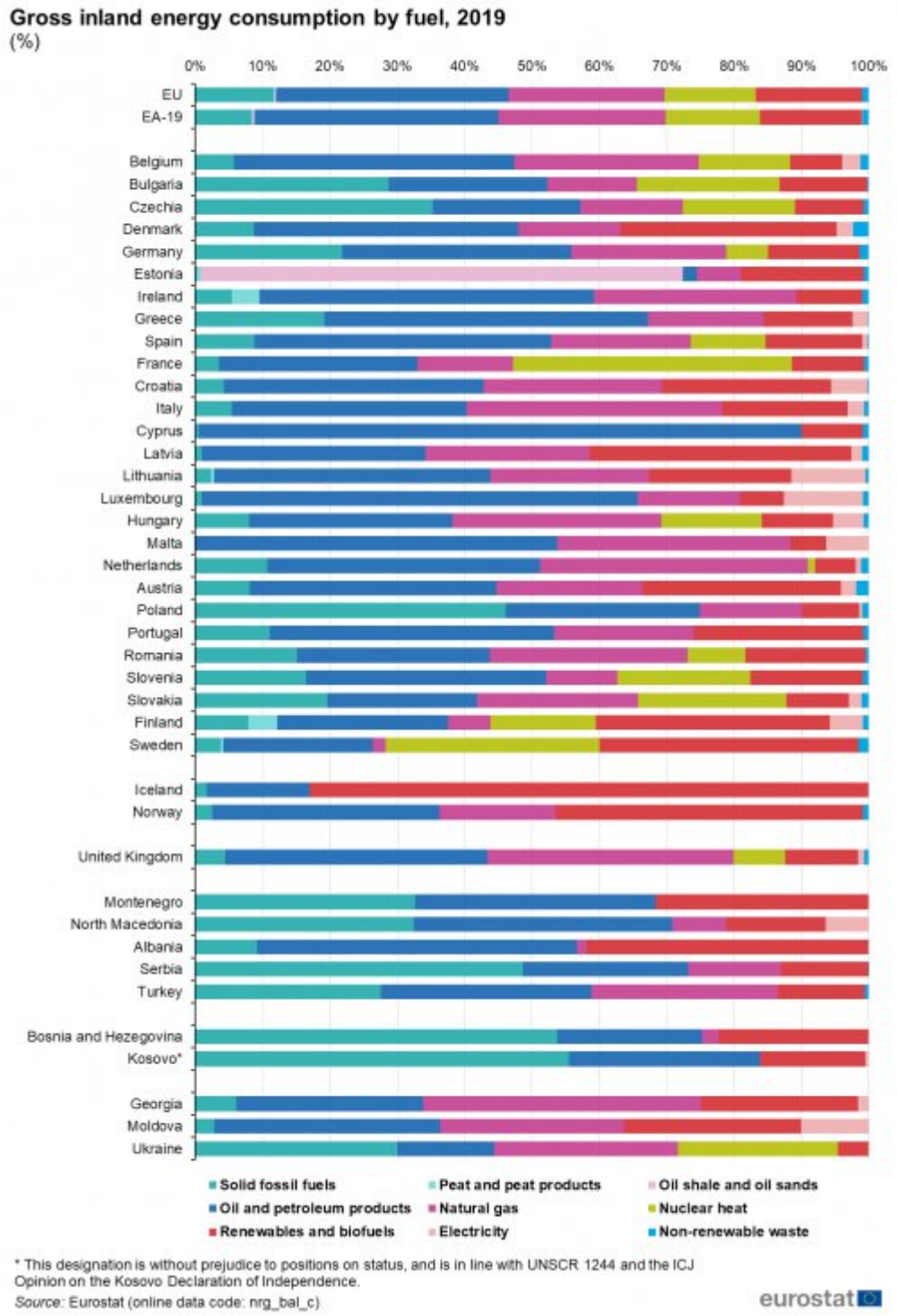
In Spagna, il governo socialista nel 2019 aveva annunciato che avrebbe spento i sette reattori nucleari del paese tra il 2025 e il 2035[76], con l'obiettivo di affidarsi completamente alle energie rinnovabili entro la metà del secolo, ma l'aumento dei prezzi dell'energia elettrica del 2021 ha riaperto il dibattito sull'energia nucleare, che attualmente fornisce un quinto dell'elettricità del paese[77]. I socialisti sono al governo con il movimento di sinistra Podemos, che chiede l'uscita dal

nucleare e dal carbone entro il 2030[78], ma i tecnici temono che, a causa di problemi tecnici, il “phase out” totale ci sarà solo nel 2035[79]. Il Portogallo, invece, non ha impianti nucleari attivi – l’unico presente per scopi di ricerca è in fase di smantellamento[80].

L’Austria, tramite referendum nel 1978 e mediante legge costituzionale nel 1999 ha ufficializzato il divieto di costruzione e impiego degli impianti nucleari. Il reattore TRIGA Mark II è di proprietà dell’Università Tecnica di Vienna ed è offline, e le scorie vengono smaltite negli Stati Uniti[81]. Lo stesso vale per la Grecia, che ha solo un impianto per fini di ricerca[82]. In entrambi i paesi la questione è considerata risolta, e non è attualmente un tema del dibattito politico.

L’Italia, infine, ha quattro centrali nucleari dismesse nei siti di Garigliano, Latina, Trino e Caorso: la chiusura è stata decisa con il referendum del 1987[83]. Ci sono quattro piccoli impianti attivi adibiti alla ricerca presso l’Università di Pavia, l’Università di Palermo e l’Ente Nazionale per l’Energia Atomica a Roma, le cui scorie radioattive vengono smaltite in Francia e nel Regno Unito. Ciò nonostante, l’Italia è il primo paese importatore di energia elettrica del mondo (il 15% del totale), e questa elettricità proviene dalle centrali nucleari francesi[84].

Se l’Europa occidentale, con l’eccezione della Francia, sta cercando di ridurre la quantità di energia nucleare o ha proibito la costruzione di impianti, i paesi dell’ex Patto di Varsavia hanno fatto la scelta opposta al fine di ridurre la dipendenza delle loro economie dal carbone[85]. La Bulgaria ha 6 reattori, tutti situati presso la centrale nucleare di Kozloduy, dei cui solo due in funzione. La Croazia condivide la proprietà della centrale nucleare di Krško in Slovenia, costruita nel 1981 nell’allora Jugoslavia. La Slovenia ha due impianti, uno per l’energia elettrica e uno per la ricerca[86].



Consumo di energia nell'Unione Europea diviso per fonti energetiche[87]

La Repubblica Ceca ha sei impianti nucleari: due attivi per la ricerca e quattro per la produzione di energia elettrica. L'Ungheria ha quattro impianti. La Slovacchia ha due centrali nucleari per la produzione di energia presso i siti di Bohunice e Mochovce[88]. Le repubbliche baltiche hanno solo

due impianti, entrambi nella centrale di Ignalina. La Polonia completerà nel 2024 la sua prima centrale nucleare, mentre la Romania ha due impianti per l'energia elettrica e altrettanti in fase di costruzione presso la centrale nucleare di Cernavoda[89]. In generale, già da anni tutti questi paesi, usciti con quote gravissimo di inquinamento da CO2 dagli anni del dominio sovietico, hanno fatto la stessa scelta russa: meglio le centrali nucleari che quelle a carbone.

Il crescente fabbisogno di elettricità

Energy production, 2008 and 2018

	Total production of primary energy (million tonnes of oil equivalent)		Share of total production, 2018 (%)					
	2008	2018	Renewable energy	Nuclear energy	Solid fossil fuels	Natural gas	Crude oil	Other
EU-27	698.8	634.8	34.2	30.8	18.3	9.3	3.4	3.9
Belgium	13.9	11.8	28.4	63.1	0.0	0.0	0.0	8.4
Bulgaria	10.2	12.0	21.4	34.9	42.3	0.2	0.2	1.0
Czechia	33.2	27.3	16.7	27.2	53.3	0.7	0.4	1.7
Denmark	26.7	14.0	29.5	0.0	0.0	26.4	41.5	2.6
Germany	136.3	112.9	38.1	17.3	33.5	4.2	1.9	5.0
Estonia	4.2	6.6	26.4	0.0	0.0	0.0	0.0	73.6
Ireland	1.6	5.0	26.3	0.0	0.0	54.6	0.0	19.1
Greece	9.9	7.5	40.0	0.0	56.7	0.2	2.7	0.4
Spain	30.2	34.6	54.2	41.8	2.5	0.2	0.3	0.9
France	135.9	137.9	20.0	78.0	0.0	0.0	0.6	1.4
Croatia	4.8	4.2	57.0	0.0	0.0	24.3	16.7	2.0
Italy	32.9	37.3	71.4	0.0	0.0	11.9	12.5	4.1
Cyprus	0.1	0.2	97.8	0.0	0.0	0.0	0.0	2.2
Latvia	1.8	2.9	99.7	0.0	0.0	0.0	0.0	0.3
Lithuania	4.1	2.0	80.3	0.0	0.0	0.0	2.3	17.4
Luxembourg	0.1	0.2	82.2	0.0	0.0	0.0	0.0	17.8
Hungary	10.9	10.9	27.6	36.9	10.5	13.5	7.4	4.1
Malta	0.0	0.0	100.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Netherlands	67.7	36.6	15.5	2.2	0.0	75.9	2.5	3.9
Austria	11.2	12.0	81.6	0.0	0.0	7.2	5.7	5.6
Poland	70.7	61.4	14.5	0.0	76.5	5.6	1.7	1.7
Portugal	4.5	6.5	97.5	0.0	0.0	0.0	0.0	2.5
Romania	28.9	25.1	23.6	11.5	16.0	34.2	13.5	1.2
Slovenia	3.7	3.4	31.2	40.1	26.5	0.4	0.0	1.8
Slovakia	6.3	6.0	26.9	62.7	6.1	1.3	0.1	2.9
Finland	16.5	19.7	60.7	27.6	0.0	0.0	0.0	11.7
Sweden	32.6	36.6	52.0	45.7	0.0	0.0	0.0	2.3
United Kingdom	166.7	121.3	13.7	11.6	1.3	28.7	40.6	4.0
Iceland	4.5	5.4	100.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Norway	221.5	206.2	6.9	0.0	0.0	51.6	36.1	5.3
Montenegro	0.7	0.7	50.1	0.0	49.9	0.0	0.0	0.0
North Macedonia	1.6	1.1	29.4	0.0	70.6	0.0	0.0	0.0
Albania	1.1	2.0	45.5	0.0	7.2	1.7	45.5	0.0
Serbia	10.7	10.0	20.8	0.0	65.9	3.6	9.2	0.5
Turkey	28.7	39.9	48.0	0.0	41.5	0.9	7.5	2.1
Bosnia and Herzegovina	:	5.7	35.5	0.0	64.5	0.0	0.0	0.0
Kosovo*	1.7	1.8	21.7	0.0	78.3	0.0	0.0	0.0
Moldova	:	0.8	99.3	0.0	0.0	0.0	0.6	0.0
Ukraine	81.7	60.9	7.9	36.5	23.5	27.1	2.7	2.3
Georgia	:	1.3	92.4	0.0	4.5	0.7	2.4	0.0

Note: Category 'other' includes natural gas liquids, additives and oxygenates (excluding biofuel portion), other hydrocarbons, peat, oil shale and oil sands, industrial waste (non-renewable), non-renewable municipal waste and heat.

** This designation is without prejudice to positions on status, and is in line with UNSCR 1244/1999 and the ICJ Opinion on the Kosovo declaration of independence.*

Source: Eurostat (online data code: nrg_bal_c)

eurostat

Grafico Euroststat dell' energia prodotta in Europa tra il 2008 e il 2018[90]

Come già descritto, il bisogno di elettricità è in costante aumento, anche se non in misura uguale in tutti i paesi: i tassi di crescita maggiori sono, ovviamente, nei paesi in via di sviluppo. Nel 2019 la Germania ha registrato il livello più elevato di produzione netta di energia elettrica tra gli Stati membri dell'UE, pari al 20,8% del totale dell'UE, poco prima della Francia (19,7%) e dell'Italia (10,2%)[91].

Nel decennio 2009-2019 si è registrato un aumento complessivo del 3,1% del livello di produzione netta di energia elettrica nell'UE: gli aumenti più consistenti sono stati registrati in Svezia (24,2%), Lettonia (14,9%) e Irlanda (11,4%). All'altra estremità della scala, 16 nazioni dell'Unione Europea hanno segnalato una diminuzione del loro livello di produzione di energia elettrica nel 2019, con le maggiori riduzioni in Estonia (-39,6%), Lussemburgo (-13,6%) e Portogallo (-10,3%)[92].

Più della metà (56,4%) dell'energia elettrica prodotta nella UE proviene da fonti non combustibili. Il (43,6% da fonti combustibili (come gas, carbone e petrolio), un quarto (26,2%) da centrali nucleari. Tra le fonti di energia rinnovabile, la quota più elevata proviene da turbine eoliche (13,0%), seguono le centrali idroelettriche (12,2%) e i pannelli solari (4,5%)[93]. Tra il 1990 ed il 2019 la quota di energie rinnovabili è cresciuta del 222%, quella dei combustibili fossili è diminuita del 56%[94].

Per quanto riguarda il consumo interno lordo di energia, nel 2019 il petrolio deteneva la quota maggiore (34,5%), seguiti dal gas (23,1%) e dai combustibili fossili solidi (11,6%). In altre parole, il 69,3% di tutta l'energia nell'Unione viene prodotta con fonti altamente inquinanti: il calore nucleare e le energie rinnovabili rappresentano il 13,5% e il 15,8% del totale[95]. Sono cifre che rendono evidente il fatto che le promesse fatte a Glasgow siano veramente difficili da realizzare.

In Italia, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) si inserisce all'interno del programma Next Generation dell'Unione Europea: il pacchetto da 750 miliardi di euro, costituito per circa la metà da sovvenzioni 312,5) e per il resto da prestiti a tassi agevolati (360 miliardi), è stato concordato in risposta alla crisi pandemica[96].

I siti nucleari in Italia – nessuno di questi è attualmente online per la produzione di energia[97]

Finora, nei piani del governo non c'è traccia di un cambio di strategia politica sul nucleare – e del resto questo sarebbe difficilmente possibile senza un nuovo referendum popolare che cancelli quello del 1978. Ma da oramai dieci anni cresce la forza di una lobby trasversale ai partiti che chiede questo ripensamento: già nel 2010, l'allora vicepresidente della Camera dei Deputati, il parlamentare di centro-destra Maurizio Lupi, che successivamente sarà ministro delle Infrastrutture nel governo prima da Enrico Letta e poi da Matteo Renzi, pubblica un documento, insieme ai vertici della società dell'energia nucleare francese EdF, a favore del nucleare italiano[98]. Un anno più tardi, un gruppo di studio del Parlamento, nato su iniziativa del ministero da lui diretto, si scioglie dopo le veementi reazioni popolari al disastro di Fukushima[99]. Il 4 novembre del 2021 Lupi è tornato all'attacco, e stavolta ha dietro a sé diverse personalità del mondo industriale e politico[100].

La tentazione sembra fortissima. Personalmente, però, credo che sia una chimera contro cui sia necessario esprimere la propria voce. Checché ne dicano i managers delle lobbies e delle multinazionali, le centrali nucleari sono pericolosissime, e non esiste al mondo alcuna soluzione per lo smaltimento delle scorie radioattive (c'è addirittura chi pensa di spararle sulla luna[101]), e gli stessi Stati Uniti, ragionando su questo fatto, stanno valutando la possibilità di costruire una centrale nucleare automatizzata sul satellite terrestre, da usare come avamposto mentre si cerca una soluzione per poter trasportare sulla Terra l'energia prodotta sulla Luna[102].

Un altro fattore importante: l'energia nucleare costa almeno il doppio dell'energia rinnovabile ed il triplo dell'energia prodotta con combustibili fossili, ed il tempo necessario perché una centrale venga progettata, costruita, testata e messa online sfiora o supera i 25 anni[103] – troppo tardi perché ciò abbia la benché minima incidenza sulla trasformazione industriale necessaria per raggiungere gli obiettivi stabiliti dalla Conferenza di Glasgow per il 2030.

Questo dibattito, oltretutto, sposta malauguratamente il centro del dibattito: come è possibile aumentare la produzione di elettricità diminuendo le emissioni di CO2? Ci sono due risposte semplici e molto più economiche dell'alternativa nucleare: l'imposizione del riscaldamento geotermico per le abitazioni e gli uffici, come viene promosso in Germania[104]; la riforestazione dei deserti[105] e la messa in funzione di sistemi per l'eliminazione del CO2 presente nell'atmosfera: suona come un progetto fantascientifico, ed invece questa tecnologia esiste già ed è già in funzione in alcune località sperimentali[106] – al progetto manca soltanto una lobby potente che imponga queste due soluzioni. Attualmente questo brevetto, registrato in Svizzera, è stato acquistato soltanto dalla ARAMCO, ovvero la compagnia petrolifera statale dell'Arabia Saudita[107]. Strano, ma vero.

Ma nella corsa per frenare lo sterminio della vita sulla Terra, le questioni militari e geopolitiche sono di importanza meno che relativa. Quanto a Greta Thunberg, con tutta l'ammirazione dovuta a questa giovane donna, ora non è più il suo momento, ma quello degli specialisti. O ci salviamo tutti, o moriamo tutti. Almeno sappiamo da che parte stare, e cosa pretendere.

[1] https://www.dreamstime.com/photos-images/nuclear-explosion.html

[2] GLASGOW RIGUARDA L'AMBIENTE GLOBALE, MA ANCHE IL POTERE GLOBALE | IBI World Italia

[3] https://cordis.europa.eu/article/id/428997-in-a-first-the-eu-produced-more-energy-from-renewables-than-fossil-fuels-in-2020/it

[4] https://world-nuclear.org/information-library/current-and-future-generation/world-energy-needs-and-nuclear-power.aspx

[5] https://www.iea.org/reports/global-energy-review-2021 ; https://www.iea.org/news/world-energy-outlook-2021-shows-a-new-energy-economy-is-emerging-but-not-yet-quickly-enough-to-reach-net-zero-by-2050

[6] https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_20

18.pdf , page 3

[7] https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_2018.pdf , pages 68-69

[8] https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_2018.pdf , page 70

[9] https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_2018.pdf , page 70

[10] https://www.nei.org/resources/fact-sheets/lessons-from-1979-accident-at-three-mile-island

[11] https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_2018.pdf , page 71

[12] https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_2018.pdf , pages 71-72

[13] https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_2018.pdf , pages 72-73

[14] https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_2018.pdf , pages 21-22

[15] https://www.reuters.com/breakingviews/cox-how-greta-can-transition-blah-blah-blah-2021-10-04/

[16] https://www.reuters.com/breakingviews/cox-how-greta-can-transition-blah-blah-blah-2021-10-04/ ; https://www.latimes.com/opinion/story/2021-10-26/climate-change-nuclear-power-biden-crisis

[17] https://www.voanews.com/a/usa_white-house-cautiously-embraces-nuclear-power-meet-green-goals/6206602.html

[18] https://www.energy.gov/sites/prod/files/2019/01/f58/Ultimate%20Fast%20Facts%20Guide-ebook_1.pdf

[19] https://world-nuclear-news.org/Articles/Nuclear-investments-included-in-Bidens-American-Jo

[20] https://world-nuclear.org/information-library/country-profiles/countries-o-s/russia-nuclear-fuel-cycle.aspx

[21] https://www.bloomberg.com/news/features/2021-11-02/china-climate-goals-hinge-on-440-billion-nuclear-power-plan-to-rival-u-s

[22] https://www.thetimes.co.uk/article/china-threatens-to-pull-plug-on-new-british-nuclear-plants-727zlvbzg

[23] https://www.bmu.de/themen/atomenergie-strahlenschutz/nukleare-sicherheit/aufsicht-ueber-kernkraftwerke/kernkraftwerke-in-deutschland

[24] https://www.welt.de/debatte/kommentare/article234364140/Offener-Brief-Liebes-Deutschland-bitte-lass-die-Kernkraftwerke-am-Netz.html ; https://www.grs.de/5-jahre-fukushima

[25] https://www.youtube.com/watch?v=ZwD1kG4PI0w

[26] https://www.politico.com/news/2021/11/13/coalglasgow-climate-deal-521802 ; https://chinadialogue.net/en/climate/roundtable-should-cop26-be-delayed/

[27] India at COP26: Not Likely to Commit for Net Zero Emissions by 2050; Could Choose the Other Way | The Weather Channel – Articles from The Weather Channel | weather.com

[28] https://world-nuclear.org/information-library/country-profiles/countries-o-s/russia-nuclear-fuel-cycle.aspx

[29] https://www.greenpeace.org/static/planet4-eu-unit-stateless/2021/03/5a375b88-jrc-industrie-nucleaire-briefing-final-29032021.pdf

[30] https://valori.it/nucleare-commissione-greenpeace-jrc-tassonomia/

[31] https://valori.it/nucleare-commissione-greenpeace-jrc-tassonomia/

[32] https://valori.it/nucleare-commissione-greenpeace-jrc-tassonomia/

[33].https://valori.it/nucleare-commissione-greenpeace-jrc-tassonomia/

[34] https://www.mdr.de/nachrichten/welt/osteuropa/ostblogger/hbo-serie-chernobyl-reaktionen-ukraine-100.html

[35] https://web.archive.org/web/20131102212003/http://www.ornl.gov/ornl/news/communications/graphite-reactor

[36] https://www.ceskaenergetika.cz/nezarazene_clanky/obninsk_1954_prvni_jaderna_elektrarna_na_svete.html ; https://inis.iaea.org/Search/search.aspx?orig_q=RN:45041804

[37] https://www.iaea.org/

[38] www.europarl.europa.eu/-nucleare

[39] https://www.bfe.admin.ch/bfe/it/home/approvvigionamento/energia-nucleare/compiti-dell-ufe/utilizzazione-dellenergia-nucleare-a-livello-mondiale.html

[40] https://www.bfe.admin.ch/bfe/it/home/approvvigionamento/energia-nucleare/compiti-dell-ufe/utilizzazione-dellenergia-nucleare-a-livello-mondiale.html

[41] https://www.linkiesta.it/2021/10/aumento-prezzo-energia-europa/amp/

[42] https://www.linkiesta.it/2021/10/aumento-prezzo-energia-europa/amp/

[43] https://www.linkiesta.it/2021/10/aumento-prezzo-energia-europa/amp/

[44] https://www.linkiesta.it/2021/10/aumento-prezzo-energia-europa/amp/

[45] https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/clima-se-europa-fallira-la-transizione-energetica-andranno-persi-mille-mld-efeac1e4-a6d7-4754-bc42-49b090676bdf.html

[46] https://www.youtube.com/watch?v=xJkjPb0rrg4

[47] Jason Bordoff, “Questa crisi è diversa”, “Internazionale” n.1432/anno 28, 22-28 Ottobre 2021, pp.46-51

[48] Jason Bordoff, “Questa crisi è diversa”, “Internazionale” n.1432/anno 28, 22-28 Ottobre 2021, pp.46-51

[49] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[50] https://www.lastampa.it/cronaca/2021/11/10/news/l-unione-europea-si-scinde-sull-energia-nucleare-1.40906194/amp/

[51] https://www.lastampa.it/cronaca/2021/11/10/news/l-unione-europea-si-scinde-sull-energia-nucleare-1.40906194/amp/

[52] https://www.cnbc.com/2011/05/20/Worlds-Largest-Nuclear-Power-Plants.html

[53] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[54] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[55] https://www.cnbc.com/2011/05/20/Worlds-Largest-Nuclear-Power-Plants.html

[56] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[57] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[58]

https://www.greenpeace.de/sites/www.greenpeace.de/files/greenpeace_parteien_zur_atomkraft_0.pdf

[59] https://www.kernd.de/kernd/Politik-und-Gesellschaft/Wahlspezials/202109_BTW.php

[60] https://www.dw.com/en/belgium-aims-to-phase-out-nuclear-power-by-2025/a-15500989

[61] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[62] https://www.politico.eu/article/belgium-nuclear-power-government-climate-greens/ ;

[63] https://world-nuclear-news.org/Articles/Belgian-nuclear-phase-out-an-irreversible-loss-PM

[64] https://mondointernazionale.com/le-centrali-nucleari-nellunione-europea

[65] https://world-nuclear-news.org/Articles/Dutch-study-finds-commercial-support-for-nuclear-n ; https://www.world-nuclear-news.org/Articles/Dutch-NGO-calls-for-government-support-for-new-bui

[66] https://world-nuclear.org/information-library/country-profiles/countries-o-s/sweden.aspx

[67] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[68] https://mondointernazionale.com/le-centrali-nucleari-nellunione-europea

[69] https://www.powermag.com/startup-of-olkiluoto-3-nuclear-plant-delayed-again/

[70] https://www.youtube.com/watch?v=kYpiK3W-g_0

[71] https://mondointernazionale.com/le-centrali-nucleari-nellunione-europea

[72] https://en.wikipedia.org/wiki/Olkiluoto_Nuclear_Power_Plant

[73] https://www.euractiv.com/section/all/short_news/the-never-ending-saga-of-finlands-

olkiluoto-nuclear-plant/

[74] https://www.euractiv.com/section/politics/short_news/finlands-greens-soften-stance-on-nuclear-energy/

[75] https://www.euractiv.com/section/politics/short_news/finland-lobbies-nuclear-energy-as-a-sustainable-source/

[76] https://www.euractiv.com/section/energy/news/spain-to-nix-nuclear-and-coal-power-by-2030/

[77] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[78] https://www.politico.eu/article/spain-government-coalition-bad-blood-psoe-podemos/

[79] https://www.power-technology.com/comment/spain-nuclear-power-phase-out/

[80] https://mondointernazionale.com/le-centrali-nucleari-nellunione-europea

[81] https://mondointernazionale.com/le-centrali-nucleari-nellunione-europea

[82] https://mondointernazionale.com/le-centrali-nucleari-nellunione-europea

[83] https://mondointernazionale.com/le-centrali-nucleari-nellunione-europea

[84] https://mondointernazionale.com/le-centrali-nucleari-nellunione-europea

[85] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[86] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[87] https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Energy_statistics_-_an_overview&action=statexp-seat&lang=it#Consumo_non_energetico

[88] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[89] https://euractiv.it/section/energia/news/nucleare-chi-spegne-i-reattori-e-chi-vuole-accenderli-le-scelte-degli-altri-paesi-ue/

[90] https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Energy_statistics_-_an_overview&action=statexp-seat&lang=it#Consumo_non_energetico

[91] https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Electricity_production,_consumption_and_market_overview&action=statexp-seat&lang=it#Produzione_di_energia_elettrica

[92] [92] https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Energy_statistics_-_an_overview&action=statexp-seat&lang=it#Consumo_interno_lordo_di_energia

[93] [93] https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Energy_statistics_-_an_overview&action=statexp-seat&lang=it#Consumo_interno_lordo_di_energia

[94] https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Energy_statistics_-_an_overview&action=statexp-seat&lang=it#Consumo_interno_lordo_di_energia

[95] https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Energy_statistics_-_an_overview&action=statexp-seat&lang=it#Consumo_interno_lordo_di_energia

[96] https://www.mef.gov.it/focus/Il-Piano-Nazionale-di-Ripresa-e-Resilienza-PNRR/

[97] https://it.blastingnews.com/ambiente/2018/05/nucleare-in-italia-cosa-farne-002595181.html

[98] Invece di accelerare le rinnovabili, in Italia c'è chi vuole tornare alle centrali nucleari | HuffPost (huffingtonpost.it)

[99] Invece di accelerare le rinnovabili, in Italia c'è chi vuole tornare alle centrali nucleari | HuffPost (huffingtonpost.it)

[100] Energia, Lupi (Nci): rinnovabili non bastano, mozione per nucleare green – La Stampa

[101] https://energycue.it/perche-non-possiamo-lanciare-scorie-nucleari-spazio/13223/ ; https://it.quora.com/Sarebbe-possibile-trasportare-le-scorie-nucleari-nello-spazio-o-sulla-luna

[102] https://www.dday.it/redazione/37616/il-piano-della-nasa-una-centrale-nucleare-sulla-luna-entro-il-2026-per-stabilire-un-avamposto

[103] https://www.wirtschaftsdienst.eu/inhalt/jahr/2011/heft/4/beitrag/kurz-kommentiert-kernkraftwerke-biokraftstoff-japan-unisex-tarife.html ; https://energiewinde.orsted.de/energiepolitik/kostenvergleich-atomenergie-erneuerbare-strompreis ; https://www.bund-sh.de/energie/atomkraft/hintergrund/die-wahren-kosten-von-atomkraft/

[104] Tiefe Geothermie in Deutschland (mags-projekt.de)

[105] TRA SOGNO E SPERANZA: IL PROGETTO DELLA GRANDE MURAGLIA VERDE | IBI World Italia

[106] https://www.mdr.de/wissen/entfernung-kohlenstoff-cozwei-luft-atmosphaere-dac-schon-effizient-moeglich-100.html

[107] https://www.aramco.com/en/sustainability/climate-change/managing-our-footprint/carbon-capture-utilization-and-storage?utm_source=googleads&utm_medium=ppc&utm_campaign=GO_DE_EN_Carbon_Capture_Air_EX&gclid=Cj0KCQiA-eeMBhCpARIsAAZfxZCJj8wr2eweHELHD8fOWJF9KlhgHo5Mq3YX0of5bC81DR6HDV3_am4aAt5dEALw_wcB

fonte: https://www.glistatigenerali.com/infrastrutture_inquinamento/greta-thunberg-leuropa-e-la-rivincita-del-nucleare/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=greta-thunberg-leuropa-e-la-rivincita-del-nucleare

---

Maschere di gomma ed epifanie negative. L'horror americano e la tragedia greca / di Ludovico Cantisani

Un uomo che si acceca da solo, inveendo contro il destino e la luce. Un gruppo di donne che, senza

alcuna coscienza delle loro azioni, fanno a pezzi un giovane. Una madre uccide i figli per vendicarsi del marito, che ha deciso di sposarsi con un'altra donna. Un dio uccide ciecamente un giovane principe innocente, dopo che il padre, ricevuta un'accusa falsa e infamante sul conto del ragazzo, lo ha maledetto. Se non fosse per l'elemento religioso, queste trame potrebbero appartenere a un film horror o a un qualche trafiletto di cronaca nera. Sono invece le *loglines* di alcune delle più importanti tragedie dell'Antica Grecia: l'*Edipo re*, le *Baccanti*. La *Medea*. L'*Ippolito* di Euripide.

L'accostamento tra horror e tragedia greca non è arbitrario. Nei vasi comunicanti in cui si è venuto configurando l'atteggiamento degli autori occidentali verso la narrazione, tragedia classica e cinema dell'orrore – ma anche, *ça va sans dire*, tragedia shakesperiana – condividono molti echi e una parziale, inconscia derivazione.

Un primo atteggiamento lega assieme il tragico all'horror, sembra quasi un ultimo scampolo *di* tragico nell'horror: quel magnifico senso di ineluttabilità che, prima ancora dei film, viene restituito dalle colonne sonore di cult come *Suspiria* o *Halloween*, quel senso di grandiosa rovina che *fatalmente* si abbatterà sui personaggi, quantomeno su quanti di loro sono destinati a perire prima che il film finisca.

L'ineluttabile era una delle grandi categorie del pensiero dei greci. Tutta la tragedia greca può essere riletta come una grande riflessione sui rapporti che guidano destino e responsabilità. Dire che via via che da Eschilo ci si muove verso Euripide l'accento passa dal destino imperscrutabile alla responsabilità individuale è fondamentalmente esatto – ma, come ben dimostra *Le Baccanti* di Euripide, bene o male l'ultima tragedia del canone classico, il tragico è al di là di ogni responsabilizzazione una grandiosa contemplazione della passività umana di fronte agli eventi.

L'ineluttabile nell'horror prende la forma di Michael Myers che, benché più lento, raggiunge sempre ed accoltella le sue vittime. Oppure trova posto negli sguardi al cardiopalma che lancia dietro di sé all'inizio di *Suspiria* Pat, attraversando a tempo record la Foresta Nera in una notte di pioggia, ma ritrovandosi comunque ad essere impalata in modo creativo una volta ritornata a casa. Comunque sia, una delle figure più ricorrenti del cinema dell'orrore è proprio il personaggio paralizzato di fronte all'apparire del mostro: una paralisi, un'inazione che spesso porta alla morte del personaggio, a meno che non si tratti del protagonista salvifico di turno.

Non si può ridurre però i personaggi "umani" del cinema dell'orrore a una mera passività di fronte al mostro o al destino. Sia perché generalmente alla fine del film uno di loro riesce sempre ad avere la meglio utilizzando più l'ingegno che la forza bruta – e qui il ricordo di Ulisse nella caverna di Polifemo viene spontaneo – ma anche e soprattutto perché, proprio come nella tragedia, è di solito il superamento di un limite ciò che scatena il giro di eventi che porta all'esplodere dell'orrore. È un *pattern* fin troppo diffuso nel cinema di genere: a un gruppo di persone, generalmente adolescenti o giovani uomini, viene detto di *non* fare una determinata cosa, di "non aprire quella porta", di non andare in quello *chalet* in montagna, di non ripetere quella vecchia formula magica. Il consiglio viene disatteso, e spesso anche denigrato, con il risultato prevedibile di evocare qualche

vecchio demone desideroso di tornare in pista.

Se molti horror sono fin troppo prevedibili nel riproporre sempre questa soluzione narrativa di base, rappresentano nondimeno un indizio interessantissimo circa le strutture di fondo del genere, perché si riallacciano paradossalmente a una delle riflessioni più interessanti mai tracciate a proposito delle caratteristiche di fondo del tanto discusso Tragico. Si tratta in realtà di un'osservazione incidentale che il grande grecista Vincenzo Di Benedetto, scomparso nel 2013 lasciava cadere nell'edizione da lui curata delle *Baccanti*: secondo lui, nella tragedia greca, il vero male viene dal conoscere. Non è l'ignoranza a provocare ed entro una certa misura giustificare il male, come voleva Socrate: tanto il Penteo delle *Baccanti*, quando Edipo una volta diventato re, quanto in una dinamica del tutto diversa Teseo nell'*Ippolito*, soffrono e patiscono davvero solo dopo aver scoperto la verità.

Questo paradigma, per cui alla conoscenza segue il male se non altro nella forma della coscienza della bruttura del mondo, viene fedelmente rispettato in quasi tutti gli horror, sia pure in maniera generalmente inconsapevole. La violazione di un tabù quasi sempre prende le mosse da una sorta di "superbia cognitiva", per cui, per fare un esempio celebre, Jack Torrance accettando l'incarico di custode notturno dell'Overlook Hotel all'inizio di *Shining* non dà alcuna importanza al fatto che tutti i precedenti candidati avessero rinunciato al posto dopo aver saputo le inenarrabili violenze occorse nell'albergo alcuni anni prima. Non di rado la violazione del tabù e il "superamento del limite" avvengono proprio perché i protagonisti di turno vogliono vedere "cosa succede davvero" ad aprire quella porta, a ripetere quella filastrocca proibita. Del resto è un luogo comune, che il meta-horror *Scream* ha sardonicamente esplicitato, quello secondo cui nei film dell'orrore con protagonisti giovani o adolescenti, i primi ad essere uccisi sono quelli che hanno appena consumato un rapporto sessuale, se non durante l'atto stesso come in *Alien: Covenant*. E questo risulta particolarmente interessante per constatare come nell'horror sopravvivano anche tracce di schemi di pensiero religioso di ascendenza cristiana, per inciso.

Tanto la tragedia quanto l'horror quindi hanno dei curiosi risvolti epistemologici: ovviamente non vogliono fare una condanna della conoscenza *tout court*, ma sembrano piuttosto ansiosi a porvi dei limiti, e dei limiti che siano netti. Ancora più interessante è il nesso che si crea tra questa problematizzazione dell'ideale tradizionale del conoscere, e la questione della visione.

"Sole! Sole! Che io ti veda adesso per l'ultima volta", urlava Edipo poco prima di accecarsi, dopo aver saputo di aver inconsapevolmente ucciso suo padre e di aver altrettanto inconsapevolmente sposato sua madre. In maniera opposta ma simmetrica, le ultime volte che vedevamo Penteo prima che venisse fatto a pezzi dalle Baccanti il re di Tebe era completamente preso dalla smania voyeuristica di vedere le donne nude fra i boschi, noncurante del fatto che tra di loro ci fosse anche sua madre Agave. Negativa ma al tempo stesso vittoriosa era anche la visione su cui si chiude la *Medea*, la protagonista sul carro alato del Sole che mostra i cadaveri dei figli da lei stessa uccisi al marito fedifrago Giasone; in generale, l'idea di un'improvvisa visione o intuizione o comunque sia presa-di-coscienza, che implica al tempo stesso il ritorno di qualcosa che era stato dimenticato o represso, è uno dei *pattern* drammaturgici alla base delle tragedie antiche, variamente ripreso nel

cinema contemporaneo.

Una delle inquadrature più celebri del cinema horror, una di quelle per certi versi più riassuntive, sta in *Shining* di Stanley Kubrick: il piccolo Danny Torrance atterrito dalla paura che sgrana gli occhi vedendo le due gemelline in fondo al corridoio, mentre attraversa col suo triciclo i labirintici corridoi dell'Overlook Hotel. Quell'inquadratura esemplifica al massimo grado una situazione standard dell'horror, che il genere fondamentalmente condivide con la tragedia: il momento della visione spaventosa, che il pubblico condivide con il personaggio principale, il tremendo apparire di qualcosa che è mostruoso e che, proprio perché mostruoso, spesso sfugge ai normali criteri di comprensione umana; qualcosa che, come nei racconti di Lovecraft, è incredibilmente vasto, oppure incredibilmente crudele, o incredibilmente indifferente nei confronti dell'umano. Gli occhi che si sgranano sono una delle immagini più ricorrenti del cinema dell'orrore: per realizzare al meglio la costruzione della tensione, vedendo il personaggio che vede il pubblico pre-vede quella visione orrorifica che, di lì a poche inquadrature, il montaggio condividerà anche con lui. Che siano gemelline assatanate, mostri inumani o assassini mascherati poco importa: quel che conta è che, almeno nel cinema dell'orrore, il terrore è innanzitutto visivo, contestualmente a linguaggio del medium.

Questa problematizzazione della conoscenza e del vedere e questa parziale equiparazione tra conoscenza e vedere in lingua greca, tipica della tragedia greca e fedelmente riecheggiata dal cinema dell'orrore, ha anche una parziale base etimologica: lo stesso verbo, θεωρέω, in senso usuale vuol dire "vedere", ma nel lessico filosofico vuol dire anche *contemplare*, quindi "riflettere", "pensare", da cui il nostro "teoria". Nelle stesse identiche regioni di pensiero andava a confluire *Blow-Up* di Michelangelo Antonioni, horror epistemologico e metafisico nella sostanza che si camuffa come (meta)film d'autore nella forma: anche lì, il progressivo ingrandimento della realtà, ottenuto grazie a semplici mezzi tecnici nello studio di un fotografo, porta all'emersione di un'immagine violenta e sinistra, che a occhio nudo non si rivelava e sulla quale a ben vedere non potremo mai essere sicuri che non si tratti di un'immaginazione del protagonista.

Concentrarsi sul portato negativo e potenzialmente catastrofico della visione illumina però anche su una questione rispetto alla quale l'horror americano e la tragedia greca non potrebbero essere più antitetici: la messinscena del sangue, della violenza. È notorio: nelle scene dei teatri greci, non si vedeva mai neanche una goccia di sangue. La violenza in scena era un vero e proprio tabù visivo, e anche questo è un elemento interessante: l'accecamento di Edipo veniva preannunciato dal protagonista e poi confermato da uno scioccato messaggero, e lo stesso accadeva quando Medea uccideva i suoi figli.

Superfluo dire che nell'horror questo tabù visivo è completamente violato, ribaltato, esasperato fino ad arrivare a scene come la "pioggia" di sangue dei vari *Carrie*, o la colata di sangue dall'ascensore dello *Shining* di Kubrick. Sottogeneri dell'horror come il *gore* e soprattutto lo *splatter* dipendono proprio da questo, da una quantità incredibile di sangue e di violenza mostrata anche in primo piano – e sullo scandalo che inquadrature di questo tipo di volta in volta suscitavano un regista giocherellone coi generi come Quentin Tarantino ha costruito la sua intera

carriera. L'appello a non rappresentare la violenza nondimeno è rimasto, in alcuni singoli autori di altri filoni del cinema internazionale: senza avere l'assolutismo che quest'interdetto aveva presso i greci, hanno adoperato in maniera originale la possibilità di rappresentare la violenza del tutto o in parte *fuori campo* innanzitutto Michael Haneke, ma anche il Michelangelo Antonioni di *Professione: Reporter* e i più giovani fratelli D'Innocenzo.

Se c'è un genere del cinema che viene regolarmente accusato di essere "diseducativo" e di turbare i bambini, questo è l'horror, che spesso viene vietato ai minori di 14 o di 18 anni: sorprende allora riscontrare, al di sotto di una forma spesso al limite dell'*exploitation*, delle innegabili tracce di contenuti "conservatori". Un primo punto già lo abbiamo incrociato, nell'usuale tabù che l'horror codifica a proposito della sessualità, soprattutto della sessualità: un *topos* che, già sbeffeggiato nel primo *Scream*, ha dato vita alla scena più goliardica di *Scary Movie*. Altre tracce di conservatorismo, molto legate all'attualità del dibattito pubblico americano, le si ritrovano soprattutto nel sottogenere della *home invasion*. Gli *home invasion* sono quei film in cui una normale famiglia si ritrova con degli sconosciuti psicopatici che improvvisamente entrano in casa, in barba a ogni proprietà privata: uno schema narrativo che si ritrova nei due *The Strangers* così come nel film Netflix *Hush* e, in maniera decostruita e problematizzata proprio a proposito di questioni razziali e di odio di classe, in *Noi*, il secondo film di Jordan Peele.

A voler andare ancora più a fondo, si può tornare su quel nesso tra horror, tragedia e passività di cui parlavamo all'inizio, e riconoscere come la costruzione narrativa dei film dell'orrore spesso richieda e anzi incoraggi un atteggiamento fatalista, sia fra i personaggi sia nel pubblico rispetto ai personaggi. Un filosofo dai concetti esasperati ma precisi come Adorno, nella raccolta di saggi *Contro l'antisemitismo*, evidenziava il nesso implicito che c'è tra il fatalismo e un certo atteggiamento mentale che può disporre potenzialmente ma direttamente al fascismo: e faceva l'esempio concreto di alcuni oratori della Destra americana più reazionaria che nei loro comizi dell'immediato dopoguerra insistevano sull'imminenza di una nuova catastrofe, sapendo che i loro ascoltatori "fremevano all'idea di un destino ineludibile, senza neanche distinguere chiaramente tra la distruzione dei loro nemici e la propria". Anche questo è indicativo, nelle mattanze in cui spesso si risolvono gli horror: e pure non è senza ragione che anche e soprattutto in prodotti fuori dal verosimile come *Frontiers* di Xavier Gens si riaffacci spesso il personaggio archetipico del nazista nascosto in qualche improbabile landa disabitata in cui i malcapitati di turno si avventurano.

Abbiamo visto come tanto la tragedia greca quanto l'horror classico americano si nutrano spesso di vere e proprie epifanie negative, poste come *climax* o come punto di svolta nel film. Abbiamo ricordato anche come il più autoriale *Blow-Up* di Antonioni mettesse in scena una ri-emersione, non molto lontana in termini strutturali da quel "ritorno del rimosso" di freudiana memoria. All'interno degli itinerari dell'arte novecentesca si è venuta a creare una cruciale convergenza tra tragico e horror nella forma di un'epifania esplicita del negativo nel percorso pittorico di Francis Bacon: le cui tele erano, notoriamente, improntate tutte a una visione del mondo estrema e negatrice, in cui il *principium individuationis* decade per lasciare il posto a forme mostruose, esasperate e contorte di figure umane urlanti se non del tutto prive di volto.

Parlando a proposito di una delle sue opere più note, *Studio dal ritratto di Innocenzo X*, Bacon aveva detto di essersi interessato alla figura pontificia perché "essere il papa lo mette in una posizione unica e così, *come in certe grandi tragedie*, è come se fosse issato su un baldacchino". Partendo da questa frase, l'intellettuale francese Philippe Sollers nel suo *Le passioni di Francis Bacon* ha costruito un'architettura di pensiero che continuamente accostava Bacon ai grandi nomi del tragico, e in particolare ad Eschilo. Ma era lo stesso Sollers a riportare una citazione di Bacon che diceva: "io ritorno sempre a Shakespeare. Prendete l'ultima grande tirata di *Macbeth*, quei versi così celebri sulla morte e la fugacità della vita, il tempo che passa e che non ha più senso". In quelle stesse parole si possono trovare, impliciti, due dei maggiori *leit motiv* dell'opera pittorica di Bacon.

In un linguaggio profondamente diverso tanto da quello del cinema quanto da quello del teatro, Francis Bacon compie la stessa operazione di fondo alla base di ogni tragedia: dipinge epifanie negative, in cui il senso dell'ineluttabile è pari solo al senso dell'orrore che le smuove; di più, i suoi personaggi sono spesso atteggiati in pose urlanti, o col collo reclinato a *non* guardare verso di noi, creando un'ulteriore e simmetrica assonanza tra soggetto rappresentato e osservatore rispetto al grande tema dell'epifania negativa. In un certo senso, nelle opere di questo ultimo tragico della tradizione occidentale, lo spettatore guarda un altro uomo guardare e reagire alle conseguenze negative di un'improvvisa e scioccante visione del mondo: l'impossibile presa di coscienza di quell'"orrore assoluto, folle" di cui parlava Sollers, e che si ritrova tanto nelle tragedie più fosche di Shakespeare tanto nelle opere meglio riuscite del canone greco. La particolarità serrata dell'opera di Bacon sta però nell'attenzione al dato organico e fisico, in quella ricorrente espressione su tela di quel "corpo senza organi" perché privo di organismo, di quel corpo indifferenziato e isterico che anche Deleuze riconosceva nelle tele del grande pittore inglese.

Se l'horror sa ancorarsi così angosciantemente ai nostri corpi come dimostra la pittura di Francis Bacon, così come lo dimostra anche tutta la tradizione cinematografica del *body horror* avviata da David Cronenberg peraltro, era giocoforza che l'horror venisse ricodificato verso inediti orizzonti socio-politici, quando è subentrata l'era del #MeToo e del femminismo. In quello che è stato un *instant cult* del femminismo contemporaneo americano, recentemente portato in Italia dalle Edizioni Tlon con il titolo de *Il mostruoso femminile*, l'opinionista del *Guardian* Jude Doyle, dopo aver fatto luce sugli elementi di conservatorismo politico presenti soprattutto nel *franchise* di *The Conjuring*, procedeva col sottoporre a un'interessante lettura femminista il filone degli *slasher*.

Lo *slasher* è verosimilmente uno dei filoni più basici e fortunati del cinema horror. La sua etimologia, dall'inglese *to slash*, "accoltellare", non lascia spazio a interpretazioni: si chiamano *slasher* tutti quei film in cui un maniaco omicida, spesso fuggito da un ospedale psichiatrico o da qualche altro luogo di reclusione, dà la caccia senza apparente motivo a un gruppo di persone. Se *Psyco*, il *cult* assoluto di Hitchcock, è stato in qualche modo un progenitore del filone, è con *Halloween* del 1978, scritto e diretto da John Carpenter, che questa tradizione ha effettivamente inizio. Notiamo per inciso come tanto Michael Mayers, il protagonista di *Halloween*, quanto il Leather Face di *Non aprite quella porta* o per differenti ragioni narrative l'Hannibal Lecter de *Il silenzio degli innocenti*, hanno il volto coperto da una maschera: l'ennesima, profonda

corrispondenza tra tragedia e cinema, particolarmente forte nel caso di *Halloween Kills*, ultimo capitolo del *franchise* presentato a Venezia e arrivato nelle sale italiane il 21 ottobre,

Venendo alla lettura che degli *slasher* dava il saggio di Doyle, particolare attenzione veniva data alla figura ormai classica della *dead blonde*, la ragazza bella ma del tutto sacrificabile ai fini della storia che generalmente viene uccisa e profanata nei modi più fantasiosi dall'assassino di turno – come le *babysitter* di *Halloween* o, in maniera più intelligente, il personaggio di Janet Leigh all'inizio di *Psyco*. "Lo *slasher* vede il sesso così: gli uomini penetrano e le donne sono penetrate, gli uomini sono penetratori e le donne prede. Gli uomini possono desiderare e inseguire il sesso, le donne devono fuggire oppure essere vittime del desiderio maschile. La mutua eccitazione non viene contemplata", scriveva Doyle sostanzialmente criticando l'intero filone. "Che il modo in cui queste ragazze vengono fatte morire sia definito misogino è scontato, oltre che corretto – ma non è affatto esaustivo": uno dei dati più interessanti a proposito degli *slasher*, rileva *Il mostruoso femminile*, sta nel fatto che sempre di più le donne diventano il pubblico primario di questo genere di film. Questo ha portato a rielaborazioni in chiave femminista e riappropriativa di alcuni degli stereotipi dello *slasher*, come in *A Girl Walks Home Alone at Night* di Ana Lily Amirpour o, in maniera più pionieristica e sfumata, in *Fuoco cammina con me* di David Lynch, il prequel di *Twin Peaks*.

"Il genere *slasher* propone un'idea di universo in cui le donne e i loro corpi sono continuamente in pericolo, in cui si aggirano predatori senza scrupoli e il desiderio femminile, che sperimenta o si fida, viene punito con la violazione, la mutilazione e la morte; un universo in cui solo pochissime donne, eccezionalmente fortunate, paranoiche e piene di risorse riescono a sopravvivere senza essere attaccate, ma vivono emotivamente traumatizzate dalla continua violenza che sono costrette a vedere", concludeva Doyle. "Esiste un altro tipo di media altrettanto popolare e con la stessa visione del mondo: il notiziario della sera". Per quanto quest'ultimo colpo di coda della saggista sia caustica, la sua è un'analisi fondamentalmente corretta: e il cinema dell'orrore, al pari di ogni altra narrazione da un certo punto di vista, è anche una forma fluida in cui trasporre, ed entro una certa misura superare, le nostre paure del quotidiano.

Nell'infinità delle interpretazioni che vi si possono dare, dalla lettura conservatrice alla reinterpretazione femminista passando per le intermittenze tra fuori campo e *splatter*, l'horror resta una forma ritualizzata di esorcismo. Si potrebbe riflettere su quanto questo "esorcismo" sia catartico, e tornare un'ultima volta alla tragedia, ma forse l'aspetto più interessante di questa convergenza lo si ritrova in un dato puramente rituale. Fino a pochi anni fa, gli horror venivano visti prioritariamente nelle sale cinematografiche: e se le piattaforme streaming hanno permesso un notevole aumento della produzione a livello internazionale, codificando nuovi immaginari e anche nuovi mostri, al tempo stesso giocoforza hanno pesantemente ridotto quella dimensione comunitaria che era propria della sala. Non c'è bisogno di scomodare Han e la sua *Scomparsa dei riti*, ma il progressivo e temuto svuotamento delle sale intacca il senso profondo del cinema come esperienza collettiva. "Case/Chiusi in case/Eppure aumenta/L'insicurezza/E si ruba/L'identità": questi versi della canzone *S.U.N.S.H.I.N.E.* del rapper romano Rancore descrivono bene quello stato di cose che si crea una volta che lo spazio pubblico si è assottigliato, in una progressiva regressione

verso il privato, e le stesse narrazioni, pur adoperando gli stessi linguaggi di prima, non riescono più a trovare quella *grandeur* che un tempo avevano – al tempo della tragedia e dei miti.

Michael Myers, l'assassino mascherato di *Halloween*, è un mito moderno. Se non un mito quantomeno un feticcio lo sono anche il Norman Bates di *Psyco*, così come la Cosa dell'omonimo film di Carpenter, o gli zombie di Romero. L'Overlook Hotel di *Shining* è entrato a pieno diritto in un ideale topografia dell'immaginario novecentesco, così come certe lande immaginarie raccontate da Lovecraft a inizio secolo. Registi come John Carpenter, George Romero e lo stesso David Cronenberg potrebbero essere a buon diritto descritti come dei veri e propri demiurghi dell'immaginario contemporaneo; l'unico altro genere che dagli anni sessanta ad oggi ha goduto della stessa popolarità dell'horror è stato quello fantascientifico, decostruibile a sua volta come una fantasia di fuga da presente. Ma certo è interessante, per tornare un'ultima volta al confronto con l'antichità greca – certo è interessante che, in un'epoca in cui sono venuti meno gli dèi e tutti i tabù paiono allentarsi, in un'epoca in cui lo spazio pubblico si assottiglia e il privato si sente minacciato da improbabili invasori estranei o stranieri, l'immaginario cinematografico si concentri così tanto su teste mozzate, uomini accoltellati, donne stuprate. Non è solo la violenza del contemporaneo, o la paura del dato fisico, organico – del dolore – in un'epoca che si fa sempre più virtuale, a spiegare le dinamiche dell'horror moderno. Assassini che indossano maschere di gomma si riallacciano, consapevolmente o no, ad un passato di gran lunga più arcaico, e di gran lunga più violento, e di gran lunga più *inconscio*, e quindi di gran lunga più tragico, del presente iperprotetto in cui ci troviamo a vivere – ma che proviamo, chissà perché, sempre più spesso ad esorcizzare.

The post Maschere di gomma ed epifanie negative. L'horror americano e la tragedia greca first appeared on minima&moralia.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/cinema/maschere-di-gomma-ed-epifanie-negative-lhorror-americano-e-la-tragedia-greca/

COME FU CHE MI RITROVAI NEGLI ANNI NOVANTA / di Loredana Lipperini

Lipperatura di Loredana Lipperini

Se c'è una cosa che mi turba è la velocità con cui diminuisce la nostra memoria. Non parlo di quell'odioso processo di invecchiamento in base al quale ti dimentichi dove hai messo gli occhiali o scivoli via sul whatsapp che invece è importante (sì, mi succede), bensì di un altro modo di farci scivolare addosso le cose. Parliamo per ore, giorni, anni, di perdita di autorevolezza, di

individualismo, di insofferenza verso tutto quello che percepiamo come limitazione della nostra inviolabile libertà (un fulgido esempio sono le valanghe di chiacchiere su *Strappare lungo i bordi* di Zerocalcare, che quasi sempre si concludono con "ho il diritto di dire quello che voglio")? Bene, ce lo dimentichiamo subito, e ci infiliamo di nuovo nei comportamenti che abbiamo stigmatizzato magari un paio d'ore prima.

Tutto questo per dire che quando leggo frasi come "bisogna strappare i bambini e ragazzi ai videogiochi e a Internet" (ieri: lettera di un genitore ad Alessandro D'Avenia sul Corriere della Sera) mi sento magicamente rituffata negli anni Novanta, mi aspetto che in televisione ci sia *Twin Peaks*, che si dibatta attorno a quella sorpresona che fu *Pulp Fiction* e che i rollerblade siano la moda del momento. Quel che mi stupisce, insomma, è che trent'anni dopo si pensi ancora che le narrazioni esistano solo nei libri.

Passo indietro. C'è stato un momento in cui i bambini venivano trasformati in patate per aver guardato troppa televisione. Era uno spot con cui a fine anni Ottanta-inizio Novanta l' Accademia Americana di Pediatria, apparentemente ignara della contraddizione, denunciava in televisione i danni derivanti dalla medesima: danni mentali e fisici, dal momento che la metamorfosi in tubero inflitta ai piccoli peccatori fa riferimento al nome di una telemalattia, la couch potato youngis. Quasi contemporaneamente, c' erano stati i podologi che denunciavano il pericolo dei piedi deformati e i dentisti preoccupati per la "Tv jaw" (una cattiva occlusione della mascella), ambedue dovuti alle posizioni assunte davanti allo schermo, nonché gli oculisti che tuonavano contro le malattie della vista, i nutrizionisti che evidenziavano il legame fra obesità e videodipendenza, e persino qualche medico nostalgico della guerra fredda, che accusava la tv americana di far crescere bambini meno muscolosi di quelli sovietici.

Allora, alcuni di noi provavano a chiedersi, almeno, se fosse tutto un equivoco. Se le stesse persone che mai metterebbero sotto accusa l' invenzione della stampa per un unico, brutto libro, si ostinassero in questo caso a confondere forma e contenuto. Se assistessimo al ripetersi di un meccanismo che due secoli fa imputava al successo de *I dolori del giovane Werther* di Goethe l' ondata di suicidi giovanili e negli anni Novanta attribuiva a Bart Simpson il turpiloquio minorile. Se la televisione, insomma, non fosse il demonio, ma un mezzo, più neutro che incolpevole, su cui scaricare tensioni culturali e incomprensioni generazionali. Ieri la televisione, e subito dopo i videogiochi, oggi videogiochi e serie televisive e Internet.

In quegli anni uscì un libro per una piccola casa editrice, Anicia, a firma di un docente universitario francese, Francois Mariet: si chiamava *Lasciateli guardare la Tv* (con postfazione di Roberto Maragliano). Secondo lo studioso, il vero problema non era relativo ai famosi due bambini su tre che ogni giorno guardavano il piccolo schermo, ma a quell'unico che non la guardava. Perché la televisione, diceva, non è affatto nociva: non più dei media che hanno accompagnato l' infanzia e l' adolescenza dei suoi detrattori, non più del fumetto che negli anni Quaranta lo psicologo francese Henri Wallon accusava di far "disimparare al bambino la lettura e il linguaggio intelligente". Non più del cinema, che spingeva i genitori di Bruno Bettelheim a rimproverare il loro ragazzo perché

passava troppo tempo a guardare film.

Sono i nostri figli, diceva insomma Mariet, a ricordarci quanto di arbitrario esiste nei nostri orari e ad abituarci ad una concezione multipla del tempo: il loro modo di concentrarsi è diverso dal nostro, consente loro di fare più cose nello stesso momento, mangiare, studiare, guardare i cartoni proprio come i grandi giocatori di scacchi che giocano più partite contemporaneamente. E la televisione, lungi dall'essere la vecchia fetta di dolce, l' evento eccezionale cui assistere in silenzio sospendendo ogni altra attività, è un oggetto come un altro, precedente alla loro nascita come l' acqua corrente e l' elettricità.

Vale ovviamente per i videogiochi, e vale pure per i social, anche se il meccanismo nell'ultimo caso varia. Quello che non ci entra in testa è che un buon videogioco, una buona serie televisiva, persino un post o un video interessante valgono più di un brutto libro. Finché non capiamo questo, la discussione può continuare per i prossimi dieci anni, e così, temo, sarà.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/11/23/come-fu-che-mi-ritrovai-negli-anni-novanta/

20211124

Claudio Magris: «La mia eredità al Vieusseux» / di Edoardo Semmola

Lo scrittore-saggista ha donato l'archivio (settanta metri di libri) alla prestigiosa istituzione: «Essere accolto qui è uno dei premi più importanti della mia vita. A Firenze esperienze fondamentali»

Tra le centinaia di aggettivi che in oltre mezzo secolo hanno accompagnato e descritto

Claudio Magris — intellettuale, scrittore, saggista, firma del Corriere della Sera, germanista, politico, sceneggiatore, traduttore, accademico, ponte tra più culture, ma la lista sarebbe infinita — forse ce n'è stato uno colpevolmente sottovalutato: Claudio Magris è un grande romantico. Non in senso letterario. Proprio in senso stretto. «Sapete come nasce Danubio?». Lo chiede, sorride, fa una pausa, aspetta la risposta più ovvia che sarebbe «per la passione sconfinata verso quel territorio e quella cultura». Non è così. «Io e Marisa (Madieri, la moglie e scrittrice, scomparsa nel 1996, ndr) ci trovavamo alle porte della Slovacchia in una giornata incantevole immersi nello splendore dell'erba e con il rumore dell'acqua accanto. Quando vediamo una targa: "Museo del Danubio" e in quel momento ci siamo resi conto che eravamo come due innamorati seduti su una panchina che scoprono di far parte di un museo dedicato all'amore sulle panchine. Marisa mi guarda e dice: e se andassimo avanti fino al Mar Nero?». Così è stato. Sono passati 35 anni dall'uscita di quella raccolta di racconti, il suo capolavoro. Tanta altra acqua è passata sotto i ponti: la letteratura mitteleuropea ed ebraica dell'Est, il Premio Strega per Microcosmi, lo sguardo di fine intellettuale su universo di interessi sempre in espansione. Un universo che ora diventa patrimonio fiorentino: Magris ha donato il suo infinito archivio, i libri suoi e di sua moglie, al Gabinetto Vieusseux (domani la cerimonia in Palazzo Vecchio). «Non so nemmeno quanti sono. Circa settanta metri di libri». Li misura in metri, i libri. Da tanti che sono.

Perché dona tutto al Vieusseux, professor Magris? Lei è un triestino-torinese. Perché Firenze?

«Lo considero uno dei premi più importanti della mia vita, essere accolto nel Vieusseux. Ma il merito di questa bellissima idea è di Gloria Manghetti e di Ernestina Pellegrini. La vostra è una città recidiva nell'attenzione nei miei riguardi: due anni fa mi hanno organizzato anche una bellissima festa con le Chiavi della città. Non ho parole».

Che detto da uno scrittore...

«A Firenze ho trovato un mondo accademico e non solo fatto di persone come Giuseppe Bevilacqua e Maria Fancelli, con cui abbiamo condiviso esperienze fondamentali. Con cui ho scoperto una "musica comune" ed è da quella sensazione che nascono i libri. A volte mi sento come quei cani randagi di MonOncle di Tati che vanno in giro per Parigi senza sapere dove e perché, ma hanno chiara la sensazione che quella è la direzione

giusta».

Cosa troviamo in questi settanta metri di fondo librario?

«Tutte le opere di letteratura primaria con le relative traduzioni: Danubio ne ha avute addirittura quaranta, anche in giapponese e coreano. I testi di narrativa, di critica, di teatro, molti saggi. I due spazi geografici di riferimento sono la Mittleuropa e il mondo ebraico orientale. E alcune curiosità come una semplice banale conchiglia che una volta mi ha dato lo spunto per un pezzo sul Corriere della Sera. Si parte sempre dagli oggetti per scrivere una storia. Tutti i miei libri sono nati senza sapere bene dove volessi andare. Di solito lo scopro a metà. Quando ho scritto Il mito absburgico a un certo punto mi sono accorto che ero entrato dentro una letteratura che non riguardava solo il vecchio impero di Francesco Giuseppe ma una grande letteratura del disordine. Illazioni su una sciabola (Garzanti) è nato da un piccolo studio sul mistero della morte del cosacco Krasnov (alleato dei nazisti, ndr) dopo la caduta del Terzo Reich: in un pezzo per il Corriere su di lui mi accorsi che avevo usato tanti congiuntivi e condizionali che forse una parte di me voleva credere più alla mitologia che alla verità. Perché la parte più interessante non è tanto ciò che gli uomini hanno fatto nella propria vita, ma quello che avrebbero voluto farne. Proposi questa storia a Borges, lui mi sfiorò la mano e disse: no, è tua. E così è nato il primo racconto. E la consapevolezza che sì, la verità è più bizzarra della finzione».

Quale dei tanti è il libro che porta più vicino all'anima, quello che con più dolore lascia a Firenze?

«Oltre a Danubio? È Un altro mare, perché è la storia di chi cerca la vita e proprio perché la cerca non riesce a viverla».

Lei e Firenze. Raccontiamo anche questa storia d'amore.

«Anche se Maria Fancelli mi rimprovera sempre la scarsa presenza della Toscana come paesaggio dei miei scritti... Nasce a 16 anni: c'era un mio amico che faceva il rappresentante per la casa editrice Vallecchi, quella di Lorenzo Viani, Cicognani, Pratolini, tutti autori fondamentali per me, e prendeva il 10% sulle vendite. Lo convinsi a fargli da sub-rappresentante: avrei avuto il 5% su ogni libro venduto. Ma riuscii a venderne solo uno e mezzo».

In che senso «mezzo libro», professore?

«Riuscii a venderne due: uno era Il convivio di Platone, l'altro si intitolava Gli Unni in Toscana: me lo chiese un avvocato triestino che si era incuriosito perché a suo dire gli

Unni in Toscana non c'erano mai arrivati. Ma dopo due giorni me lo restituì e rivolle i soldi indietro: era sdegnato del fatto che si trattasse di una metafora, gli Unni erano i nazisti».

Un'altra città del cuore è Pistoia...

«Perché mio nonno Sebastiano che prima della guerra si era trasferito a Trieste, che era parte della vecchia Austria ma aveva mantenuto la cittadinanza italiana, nel 1915 con lo scoppio della guerra dovette andarsene e si trasferì con la famiglia a Pistoia. Così mio padre fece il ginnasio lì ed è rimasto legato per tutta la vita a Pistoia, tanto che alcuni amici pistoiesi mi regalarono persino le sue pagelle di storia del liceo. E poi di recente con il Premio Ceppo è stato un altro grande onore».

fonte:
https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/arte_e_cultura/21_novembre_23/claudio-magris-la-mia-eredita-vieusseux-088a03e0-4c8b-11ec-97b6-6605c8e24f82.shtml

---

Lo sguardo ecocritico dell'entomologo / di Paolo Lago

Tommaso Lisa, *Memorie dal sottobosco. Un coleottero dei*

funghi, Exorma, Roma, 2021, pp. 189, € 15,00.

Tommaso Lisa, in *Memorie dal sottobosco*, uscito recentemente per Exorma, allestisce una scrittura diaristica che ruota attorno a un oggetto intimo e privato legato alla sua passione di entomologo, il coleottero Diaperis. Se la scrittura scientifica ha ormai già detto tutto a proposito del Diaperis, quella privata e personale ancora no. Ed è proprio quello che l'autore si propone di fare: «Se nella dimensione pubblica del linguaggio tutto sembrava quindi essere stato già detto, nel rapporto privato tra me e l'insetto c'era una vasta zona oscura da indagare, sul perché avessi scelto di studiare questa specie: come fosse nata, appunto, la "relazione"». Il coleottero diventa quindi oggetto di una scrittura attenta e precisa, a volte intarsiata di intonazioni poetiche che sembrano ergersi in una dimensione lirica e contemplativa fino a ricercare «il limite fin dove il linguaggio può spingersi verso il "privato" prima di perdere senso, scivolando nel delirio». Il discorso messo in atto da Tommaso Lisa si articola perciò su diversi piani: «entomologico, etologico, antropologico e psicanalitico».

Eppure, in una scrittura così precisa che fa precipitare i termini tecnici e scientifici dell'entomologia in una dimensione intima e privata, appare estremamente importante anche il piano ecocritico, inteso nel senso di uno sguardo capace di raccogliere in sé le dense problematiche che investono le relazioni tra esseri umani e natura. Infatti, nel discorso srotolato dall'autore, c'è la volontà di «individuare il limite del "vedere-come" il Diaperis in maniera oggettiva, senza rendere il coleottero un simbolo o una metafora. Volevo mettermi al suo pari, regredendo nella giungla – "Cuore di Tenebrionide" – ma in fondo al nero della materia non ho scorto "l'orrore"». In fondo non c'è l'orrore perché è messo in atto un approfondito percorso di regressione in un «alternativo "paese delle meraviglie"», il sottobosco in cui vive l'insetto. "Vedere-come" il Diaperis nel suo ambiente naturale implica un certo processo di identificazione che conduce l'esperimento narrativo di Lisa in una prospettiva diversa da come si pone il tema 'dell'io di fronte alla natura' che, secondo Niccolò Scaffai, rappresenta una delle principali articolazioni messe in campo dagli scrittori italiani contemporanei per esprimere la propria idea di natura e paesaggio[1].

Lo sguardo dell'autore non è soltanto quello dell'entomologo, scientifico e distaccato ma, proprio in virtù di questa forte dimensione privata che riveste la sua scrittura, diventa sguardo intimo e personale, confessione psicanalitica, memoria e ricordo che risale dai momenti dell'infanzia e che si esplicita, durante tutto l'arco della narrazione, negli spazi della casa paterna, che assumono quasi una valenza regressiva. Lo stesso autore, per "vedere-come" il Diaperis, va oltre l''io di fronte alla natura' ed entra in una dimensione quasi fiabesca nella quale è «come se fossi rimpicciolito e mi trovassi a vagare, simile a Nausicaä, nella Valle del vento». Successivamente, in un altro momento della narrazione, si chiede: «Che io stia forse lentamente diventando quest'insetto, con sforzi pari a quelli d'una kafkiana metamorfosi?». Ma una possibile metamorfosi che può investire l'io narrante non è soltanto quella in insetto, bensì anche in albero: «Perciò, infine il Diaperis abita nel mio corpo, nella carne fatta albero. Nel tronco del torace, fino nelle midolla, nel cuore. Nel silenzio del sottobosco». Fino a divenire, quasi in forma mitica come nelle *Metamorfosi* ovidiane, sia insetto che albero, corteccia, fungo: «Sono situato dentro una corteccia. Io sono la corteccia, il fungo, l'insetto, in un procedimento infinito di echi e di mimesi».

L'operazione attuata da Tommaso Lisa si avvicina, per certi aspetti, a quella realizzata da Italo Calvino col suo racconto *La formica argentina*. Sempre secondo Scaffai, «anche per Calvino, come sarà poi per Pasolini, l'immaginario ecologico è la forma letteraria assunta dalla riflessione storico-sociale; anche per Calvino, l'unico esito possibile è sostanzialmente regressivo»[2]. E, continua lo studioso, «anche per Calvino, come per Pasolini, l'immagine emblematica è quella di un insetto: quel che la lucciola rappresenterà negli *Scritti corsari*, qui nei *Racconti* è la formica»[3].

Infatti, come già notato, l'immaginario ecologico non manca davvero nella narrazione di *Memorie dal sottobosco*, ed esso assume una spiccata impronta ecocritica. Le riflessioni che seguono scaturiscono, probabilmente, dalla capacità dello sguardo dell'entomologo di trasformarsi in insetto e in albero, nonché di rimpicciolirsi e di vagare nel sottobosco:

L'ecologia dell'economia umana, di scala come di sussistenza, è inconciliabile con quella degli ecosistemi naturali. L'ecologia dell'economia ha come fine la messa a frutto della natura. Ossia il suo sfruttamento tramite il lavoro, che porta al logorio, all'usura. All'estinzione. Non credo che *homo sapiens* possa emanciparsi dall'economia predatoria, fondata sullo sfruttamento delle risorse, tratto costitutivo della sua natura. Tramite la parola, l'essere umano apre la strada alla tecnologia e rompe l'equilibrio con l'ecosistema naturale in cui vive: il processo degenerativo che deriva da questo disequilibrio è inarrestabile. Le buone pratiche ecologiste sono un palliativo. Allungano i tempi, come per un malato terminale. La natura si è già estinta ai miei occhi di cittadino. Sopravvivo in spazi antropizzati. Questa periferia senza centro in cui sono intrappolato da una vita, uniforme nel suo alternarsi senza soluzione di continuità di centri commerciali, auto, tram, cemento, asfalto.

Fuori dalla finestra della casa paterna, i "non-luoghi" della periferia non sono poi troppo diversi da quelli dell'alienazione industriale tratteggiata da Calvino negli anni Sessanta. Soltanto che, adesso, si tratta di «non-luoghi di una periferia planetaria globale»: «Fuori dalla finestra di quest'appartamento in condominio vedo il quartiere oltre il quale seguono uno dopo l'altro i non-luoghi di una periferia planetaria globale: lo Sprawl, la scansione asettica di aeroporti, stadi e centri commerciali». Chiuso nel suo appartamento-scatola, uguale a tante altre scatole enormi che svettano nella periferia industriale della contemporanea società digitalizzata, l'autore riflette su ciò che lo circonda: «C'è ancora splendore oltre i giardini, le baracche, i fili spinati e le reti, i cantieri delle autostrade, gli aeroporti più grandi, i nuovi stadi, gli hotel in vetro e acciaio, i centri commerciali con insegne accese e casse aperte tutto il giorno. Mi sento estraneo in questa casa».

Le *Memorie dal sottobosco* mettono quindi in moto diversi livelli di narrazione: quella lucida e precisa (intrisa di termini tecnici e scientifici) dello sguardo dell'entomologo che osserva i suoi campioni, tutti riposti nelle loro scatole custodite nella libreria; quella di carattere memorialistico e psicanalitico, per cui l'insetto osservato, come oggetto dal forte valore simbolico, assume anche connotazioni feticistiche; quella di carattere poetico, che include riflessioni sul passare del tempo impresse sulla pagina per mezzo di un lirismo perfettamente sposato col tecnicismo scientifico; quella, infine, di carattere ecocritico che sviluppa riflessioni sulla condizione dell'individuo contemporaneo alle prese con una forse imminente 'apocalisse' quando tutta la tecnologia

dell'uomo si bloccherà e ci sarà solo «una smisurata luna nel cielo nero. O un sole all'orizzonte zigrinato di cirrostrati, tondo e rosso come il Diaperis».

Cosa può comunicarci, perciò, lo sguardo ecocritico dell'entomologo? Le sue osservazioni vanno al di là del puro impianto riflessivo: come tutte le parole della letteratura che, in qualche modo, si occupa di ecologia, sono infatti proiettate in una dimensione ben reale e ben attuale. Per mezzo dello sguardo del Diaperis, dell'albero e delle piante, dei funghi, di tutto il sottobosco, la parola letteraria di Tommaso Lisa ci inchioda al qui e ora, al nostro tempo, al momento attuale: quello in cui dobbiamo agire per invertire la rotta, prima che sia troppo tardi.

1. Cfr. N. Scaffai, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa,* Carocci, Roma, 2017, p. 211. ↩
2. *Ivi,* p. 199. ↩

3. Ibid

Lo sguardo ecocritico dell'entomologo è un articolo pubblicato su Carmilla on line.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/23/lo-sguardo-ecocritico-dellentomologo/

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

India. Storica vittoria del movimento dei contadini. Una svolta epocale. Forse / di Marinella Correggia

Prima, storica vittoria di un grande movimento, quello degli agricoltori indiani, che andrà studiato per le sue modalità (pacifiche), le sue dimensioni (oceaniche), la sua costanza (quotidiana), e un contesto interamente sfavorevole (la crisi sanitaria).

Il **Samyukt Kisan Morcha (Skm, Fronte unitario contadino)**, coordinamento di quaranta organizzazioni contadine, ha potuto annunciare che il 19 novembre 2021, *«nel 358esimo*

giorno di una lotta che ha visto gli agricoltori uniti, perseveranti e pacifici per il ripristino della democrazia nel paese», si è verificata una «storica prima vittoria» per l'abrogazione di tre leggi – approvate in fretta nel 2020 –, che liberalizzavano il mercato agricolo a favore delle grandi imprese e a tutto scapito del mondo rurale. Infatti, a sorpresa, il primo ministro ha annunciato che le leggi in questione saranno cancellate.

All'annuncio ha fatto seguito **l'esultanza composta dei contadini mobilitati da novembre 2020 alle porte di New Delhi** (**Singhu border**).

Una presenza di piazza oceanica e andata avanti senza sosta, con decine di migliaia di persone. In allegato alcune foto, ma è utile seguire su Twitter e YouTube il costante lavoro di documentazione svolto da **Kisan Ekta Morcha,** il gruppo comunicazione del movimento.

Nel silenzio del resto del mondo - in altre faccende affaccendato -, i contadini attivisti hanno sopportato il freddo, poi il caldo, gli assalti della polizia, in modo pacifico e organizzato, con le loro tende, le cucine da campo solidali, il presidio medico. Nel mese di gennaio 2021, decine di milioni di contadini sono scesi nelle strade indiane per lo **sciopero nazionale di protesta (Bharat Bandh)**, riconvocato a settembre. Movimenti di donne, tribali, lavoratori e partiti di opposizione hanno offerto il loro appoggio. Centinaia di contadini hanno perso la vita in quest'anno, chi stremato dagli sforzi, chi ucciso. Ma nessuno è riuscito a fermare il movimento; nemmeno il tentativo da parte del governo di criminalizzare i partecipanti. Non sono riusciti nemmeno ad accusarli di diffondere il Covid.

*Giorni fa, il movimento agricolo internazionale **La Via Campesina** presente in oltre 80 paesi, aveva lanciato l'idea di celebrare l'anno di lotta, il 26 novembre, con eventi e prese di posizione: «E' una mobilitazione storica, la più grande dei tempi recenti». «La lotta paga»,sintetizza l'**Associazione rurale italiana (Ari),** che di Via Campesina è membro: «Dopo un anno di mobilitazione ininterrotta, il governo nazionalista e neoliberista ha ritirato le tre controverse leggi che colpivano il mondo contadino. Complimenti ai contadini e alle contadine indiani».*

*Ma che questo movimento «storico e nonviolento» (così l'ha definito Ashish Mittal, uno dei principali promotori del gruppo **All India Kisan Mazdoor Sabha**), pacifico e di massa non possa ancora interrompersi appare chiaro nel comunicato del coordinamento Samuykt Kisan Morcha: «Aspettiamo che l'annuncio del primo ministro abbia seguito in Parlamento. Ricordiamo che l'agitazione degli agricoltori non riguarda solo l'abrogazione delle tre leggi, ma anche per una garanzia legale di prezzi remunerativi per tutti i prodotti agricoli e per tutti gli agricoltori. Questa importante richiesta degli agricoltori è ancora in sospeso». Skm* «valuterà tutti gli sviluppi, e nella sua prossima riunione prenderà le ulteriori decisioni necessarie. Skm rende il suo umile omaggio a circa 675 agricoltori che hanno perso la vita in questa agitazione finora, e afferma che il loro sacrificio non sarà vano. Il governo del Punjab ha annunciato che dedicherà loro un memoriale. La vittoria è dedicata anche ai lavoratori, alle donne e ai tribali diventati parte del movimento». Gli agricoltori chiedono anche che vadano avanti celermente i procedimenti giudiziari contro i colpevoli di omicidio contro diversi agricoltori e anche azioni contro un leader del partito al governo (Bjp) che aveva insultato pesantemente i membri del movimento.

E Rakesh Tikait, leader del sindacato **Bhartiya Kisan Union (Bku)** ha avvertito che l'annuncio di Modi potrebbe essere una manovra elettorale, visti i timori del suo partito per le prossime elezioni in vari Stati.

La situazione del mondo rurale nel subcontinente indiano, peggiorata negli ultimi tempi a causa di misure scriteriate come un lockdown totale imposto nel marzo 2020 (con il risultato dell'espulsione dalle città di milioni di lavoratori informali inurbati), risulta chiara dai dati sui suicidi. Perfin quelli ufficiali, sottostimati. Il **National Crime Records Bureau (Ncrb) on Accidental Deaths and Suicides** in India ha registrato per il solo anno 2019 ben 10281 suicidi fra agricoltori (proprietari della terra che coltivano) e 32559 fra i braccianti agricoli…

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21657-marinella-correggia-india-storica-vittoria-del-movimento-dei-contadini.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

L'era del gabbiano / di Salvatore Bravo

Filippo Facci definisce i non vaccinati "armi batteriologiche che camminano" e ne propone l'arresto. A queste affermazioni se ne potrebbero aggiungere innumerevoli, vi sono virologi che hanno proposto di far pagare le cure agli ammalati, se si ascoltano le TV statali e private si incita al terrore, i non vaccinati sono indicati come la causa della recrudescenza del virus. Sono i sintomi di una democrazia che ha perso il suo fondamento essenziale: la ragione pubblica come condizione imprescindibile per trascendere posizioni ideologiche, pregiudizi e chiusure private. La malattia si diffonde con la paura che si trasforma in terrore e angoscia, su di essa si innesta la società dello spettacolo, l'abitudine a forme di narcisismo deteriore, la ricerca spasmodica del "mezzo" più efficace per essere al centro dello spettacolo favorisce forme parossistiche di narcisismo deleterie. Siamo dinanzi al capitalismo che divora le istituzioni come le persone. Simili affermazioni vengono evidenziate dai mezzi di comunicazione, non solo perché coerenti con gli ordini delle oligarchie con annesse strategie di dominio, ma anche in quanto il declino del logos democratico, della parola che argomenta e problematizza è stata sostituita dal sensazionalismo irrazionale: si grida sempre più forte in modo da poter apparire, i messaggi non sono filtrati dalla razionalità, ma usati per l'attenzione mediatica.

Nel regno dei fuchi il concetto muore, la ragione declina, non resta che la violenza verbale dei tarantolati che prepara la violenza fisica. La democrazia è salda, se le minoranze sono protette, se la libertà del concetto diviene patrimonio comune. Vi sono i tragici sintomi di una patologia che sta divorando il corpo della democrazia da più fronti: la privatizzazione-valorizzazione di ogni servizio pubblico è alleata con la caccia ai dissidenti. Questi ultimi derisi, colpevolizzati e annientati nelle loro ragioni sono rappresentati come colpevoli. Si alzano le barriere della violenza per dirigere l'attenzione pubblica verso i dissenzienti e nel frattempo le oligarchie del capitale nazionali e globali si impossessano dei beni pubblici e dei residui della vita comunitaria esistente. Si sta volutamente immettendo nel corpo pubblico il veleno della divisione orizzontale per permettere alle nuove divinità del capitale di prendersi tutto. Il veleno inoculato nella pubblica opinione per essere smaltito necessita di pubblica ed equilibrata discussione, invece la menzogna è diventata verità, il bene pubblico è definito come male. Oggi la totalità del sistema è falsa, e non è difficile constatarlo, è sufficiente raccogliere dati e affermazioni per verificarlo. In questa trasvalutazione di ogni valore democratico la parola precipita nell'irrazionale, è parte della violenza in atto, forse prepara la violenza fisica. Ogni sistema totalitario saggia i livelli d'azione, se ad ogni sfondamento di ciò che era impensabile nulla accade, nessuna reazione da parte del pubblico si oppone, procede al livello superiore. Nessuna pubblica responsabilità delle parole vige, ma solo azione finalizzata a distruggere i dissidenti più fragili per dominare in toto i sudditi passivizzati da una campagna di terrore e contraddizioni scientifiche dinanzi alle quali si deve tacere e avere fede. La sudditanza alla scienza è diventata, in tale clima, una forma perversa di educazione collettiva alla passività, si insegna a dire di "sì" e a offrirsi corpo e mente alla *patria dei capitali* che con i suoi sgherri ha

perso il senso del limite. L'Europa tace e dimostra di essere al servizio del capitale, pertanto interviene per condannare presunte derive fascistoidi, nel caso vi siano Stati che pongano un limite alle liberalizzazione e alla negazione delle identità (Ungheria, Polonia), nessuna parola sulla pericolosa deriva italiana. La verità nella sua brutalità è dinanzi a noi.

Prima della foto di rito del G 20 a Roma dinanzi alla fontana di Trevi un gabbiano col suo becco poderoso e tagliente ha sventrato una cornacchia, le cronache riportano l'episodio come un dato privo di significato. La storia si fa palese con i simboli, siamo dinanzi al gabbiano colonizzatore che sventra il più debole per farne pasto, per non finire come la cornacchia dinanzi al volo dei mille gabbiani che stanno planando malvagi sulle nostre teste dobbiamo opporre la parola resa pubblica nelle manifestazioni, non cadere nella trappola della contraddizione violenta dei gabbiani colonizzatori del corpo e dello spirito, ma difendere la civiltà dai deliri programmati che minacciano e preparano tempi peggiori. Il virus che stanno inoculando nell'opinione e nella vita pubblica resterà per molto tempo, sta a noi non permettere che sedimenti e crei mostri. Non è il momento di arretrare, ma di avanzare per difendere quello che resta della democrazia, la quale è patrimonio di ogni cittadino, è res publica, per cui ciascuno è invitato ad opporre alla barbarie la parola della civiltà.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21660-salvatore-bravo-l-era-del-gabbiano.html

---

il lato cattivo

– frammenti di teoria del comunismo –

Il fallimento dell'ecologia politica / di Gilles Dauvé

IV episodio della serie: *Pommes de terre contre gratte-ciel*, apparso su ddt21.noblogs.org, gennaio 2021

Sebbene sotto molti aspetti confliggano, ecologisti di governo, ecologisti dei «piccoli passi», ecosocialisti ed ecologisti radicali hanno un punto in comune. Che ambiscano a un incarico ministeriale, fondino una cooperativa di consumo *bio*, scrivano il programma per una futura «vera sinistra» o tentino di fare dell'ecologia la leva di un sovvertimento della società, tutti mettono la «questione ecologica» al centro del mondo attuale, come se oggi essa costringesse a ridefinire ciò che il capitalismo è, e in cosa consista la sua necessaria e possibile trasformazione. Tutti si vogliono allo stesso modo realisti, e si vantano di agire senza accontentarsi delle sole parole.

1. 1. *Il liberismo in bicicletta*

A partire dagli anni '60 del secolo scorso, negli Stati Uniti, si è fatto avanti un ecologismo composito, incoraggiato dal *bestseller* di Rachel Carson, *Primavera silenziosa* (1962), che denunciava la strage di uccelli provocata dai pesticidi. Nel 1970 fu organizzata la prima «Giornata della Terra», più una celebrazione ufficiale che un'azione militante. Successivamente, in nome della difesa dei consumatori, Ralph Nader[1] si candiderà quattro volte alla presidenza degli Stati Uniti.

In Francia, il primo partecipante ambientalista alle elezioni presidenziali del 1974, René Dumont, insisteva soprattutto sull'incapacità del capitalismo di sopprimere la fame, la

sovrapproduzione e l'eccessivo consumo di energia. Secondo costui, la linea di frattura sociale non opponeva borghesi e proletari, bensì consumatori dei paesi ricchi e masse diseredate del Terzo Mondo, nelle quali si incarnavano i veri proletari moderni.

Nel XXI secolo, Dumont gode dell'immagine di pioniere di una giusta causa: l'ecologia è data per scontata, e si adatta alle più svariate posizioni politiche. In suo nome, si possono fare discorsi estremamente radicali oppure consociativi, di destra come di sinistra (e perfino di estrema destra «reazionaria», che si proclama antiborghese e predica il ritorno a una natura autentica, non mercificata), afferenti all'anarchismo più rivoluzionario o a quello più moderato (Bookchin).

Per l'opinione pubblica, i media e la classe politica, l'ecologia diventa elemento indispensabile di ogni discorso sul mondo (ma non in modo unanime: Trump non è stato l'unico capo di stato a mostrarsi scettico riguardo ai cambiamenti climatici). E per una piccola minoranza, che si pretende critica in rapporto alla società, essa completa un anticapitalismo superficiale: si è ecologisti come si è «contro la finanza».

Le più eminenti organizzazioni ecologiste avevano il sostegno di *liberisti* come Bill Clinton e Al Gore, artefici di un commercio mondiale che è responsabile dell'aumento delle emissioni di carbonio. L'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), l'Accordo Nordamericano per il Libero Scambio (NAFTA) e il capitale mondializzato hanno ottenuto l'appoggio del «Big Green», vale a dire delle ONG ambientaliste, finanziate da grandi aziende e funzionanti sul loro stesso modello: allocazione di fondi, marketing, reclutamento di personale di gestione ad alto salario etc. Quanto ai Verdi tedeschi, essi offrono un modello da seguire per gli ambientalisti francesi: oltre-Reno, «l'ecoriformismo» si accompagna alla gestione social-liberista del capitalismo, nel quadro di alleanze di centro-destra come di centro-sinistra. Riscaldamento geotermico, ricorso a procedimenti e materiali poco inquinanti, progresso delle energie rinnovabili ed estensione delle piste ciclabili, fanno sì che i rappresentanti verdi accettino la riduzione dei sussidi di disoccupazione, l'attacco alle pensioni, la contrazione della spesa sociale…

- *Elogio della moderazione*

«Poiché affrontare il globale sembra impossibile, agiamo localmente», ci ripetono gli adepti dello *small is possible*. Per essi, la specie umana si è spinta troppo oltre. Si tratta adesso di essere saggi, su piccola scala, perfino individualmente: visto che ciascuno di noi è considerato responsabile del riscaldamento globale, un calcolatore on-line permette di misurare costantemente le emissioni di gas-serra prodotti dalle nostre attività e gesti quotidiani.

Come se la produzione dipendesse dal consumo! Il numero di smartphone venduti [nel mondo, *ndt*] ogni mese, 130 milioni, è impressionante. Ma, in Francia, nei due decenni che precedettero il 1900, si passò da 50.000 biciclette a circa un milione, e durante i «Trenta Gloriosi» da 10 a 30 milioni di automobili. Dalla fine del XIX secolo, si succedono oggetti il cui acquisto non è imposto né con la forza né con la pubblicità: il loro uso soddisfa un bisogno creato dal modo di vita che è il portato dell'evoluzione capitalistica di una data epoca, ed è reso possibile dalle condizioni di produzione del momento. Automobile e schermo non offrono soltanto libertà e velocità, ma sono anche mezzi d'individualizzazione *e* di socializzazione. La rarefazione delle terre cosiddette rare avrebbe certo un effetto sull'attuale onnipresenza degli schermi tattili, ma è illusorio pensare che la crisi ambientale porterà con sé una presa di coscienza capace di trasformare i comportamenti, come se uno shock bastasse a guarire il malato.

I movimenti sociali degli anni '60 e '70 del secolo scorso favorirono la teorizzazione di un superamento del capitalismo, in forme confuse e molteplici, ma che avevano generalmente un punto in comune: l'ascesa al potere dei lavoratori era vista come la soluzione. L'esaurirsi delle lotte di quel periodo ha reso un simile obiettivo a malapena concepibile per le generazioni

successive, in mancanza di strumenti mentali per pensare un mondo senza denaro né lavoro salariato. A rigore, l'abolizione dello Stato rimane nella testa dei più radicali. Tuttavia, per molti autori e militanti, farla finita col capitalismo equivale a sovvertire il dominio dell'oligarchia e delle banche, per poter vivere meglio, con maggiore democrazia e uguaglianza in tutti i campi. (Potremmo dire che non è così grave, perché i proletari che faranno la rivoluzione leggono pochi libri e non militano, ma l'immaginario sociale gioca comunque un ruolo nella storia). Dunque, anziché distruggere il capitalismo, si cerca di *uscirne*, credendo di riallacciarsi – molto parzialmente – all'epoca preindustriale, eliminando ciò che vi è di manifestamente dannoso nell'ipermacchinismo (la raffineria inquinante) e conservando quanto vi sarebbe di buono (l'informatica). Grazie alla stampante 3D, addio ai metalli. Con il web, niente più bisogno di automobili. Contro il monopolio, la piccola proprietà. Contro l'agro-industria, il produttore locale. La birra artigianale al posto della Heineken. Il *workshop* collaborativo contro la *gigafactory* (*local is beautiful*).

Come credere seriamente che il futuro del mondo dipenda da un moltiplicarsi di gesti individuali? Come se toccasse a noi, in quanto consumatori, optare per una «sobrietà felice», quando le nostre scelte intervengono a valle, e non a monte, di produzioni che dipendono essenzialmente dal movimento dei capitali. Si stima così – un esempio tra i tanti – che il 70% delle emissioni di gas-serra, tra il 1988 e il 2015, siano state dovute a sole cento multinazionali.

L'utopia non è più quella di un tempo. Le cooperative di produzione e di vita degli anni '40 del XIX secolo, speravano di sconfiggere dall'interno la società industriale nascente. Quelle della *Belle Époque*[2] erano spesso legate a un movimento operaio vigoroso e antiborghese. Quasi due secoli più tardi, le molto redditizie catene di distribuzione «bio» e le ben più modeste AMAP[3], coesistono più o meno tranquillamente con il gigante della grande distribuzione Carrefour: si tratta soltanto di vivere il meno peggio possibile là dove il capitalismo lo consente.

3. *L'ecosocialismo*

Un largo ventaglio di pensatori e gruppi vorrebbe che l'ecologia contribuisse alla ricomposizione di una sinistra politica, cioè rivitalizzasse o ringiovanisse partiti e sindacati, assumendo talvolta persino accenti marxisti, nel senso di un'analisi della società moderna in quanto società capitalistica e suddivisa in classi, benché si tratti qui di opposizione più che di contraddizione.

Questa corrente rimprovera sia agli ecologisti di governo che ai sostenitori dei «piccoli passi» la loro mancanza di coerenza: poiché i responsabili della crisi climatica sono i ricchi e i capitalisti, è con essi che bisogna prendersela. «Il problema è il capitale»: ma, per gli ecosocialisti, «capitale» è sinonimo di grandi lobby industriali e finanziarie. Salvare il pianeta significa dunque domarle per mettere fine alle imprese inquinanti, imporre l'arresto (o la forte diminuzione) dell'estrazione di combustibili fossili, porre termine all'espansione dell'agro-business e degli ipermercati, rianimare i servizi pubblici (in particolare i trasporti), instaurare un regime allo stesso tempo «giusto» ed ecologico, imporre eventualmente un «razionamento ecologico» limitando ad esempio i viaggi in aereo – tutto ciò avendo come presupposto la necessità di «ridare la parola e il potere decisionale al popolo».

A differenza del «vecchio» movimento operaio, l'ecosocialismo auspica un coordinamento di forze che vanno al di là del lavoro organizzato: nei paesi cosiddetti ricchi, le donne, le minoranze sessuali e «razziali», una gioventù che può essere mobilitata «per il clima»; e in quello che un tempo era il Terzo Mondo, i popoli indigeni, le organizzazioni contadine etc. L'unificazione di tutte le categorie oppresse creerebbe un rapporto di forza tale da portare all'avvento di un potere politico che – in quanto realmente, e non più solo formalmente democratico – promuoverebbe un settore pubblico al servizio dei lavoratori e degli utenti.

Il vecchio programma socialista prometteva di superare «l'anarchia della produzione»

attraverso un capitalismo socializzato e pianificato. Nel XXI secolo, questa economia controllata e rimessa al servizio di tutti, lo sarebbe non più soltanto dall'alto (attraverso lo Stato e il Parlamento), ma anche grazie alla congiunzione tra i rappresentanti del popolo e i collettivi cittadini (l'aggettivo «cittadino» sostituisce volentieri il termine «popolare», oggi considerato un po' antiquato). Al vecchio slogan, troppo giacobino, delle «nazionalizzazioni», si preferisce la «socializzazione» dell'energia e del credito. In una «democrazia del carbonio»[4], l'eolico integrerà (o – in una versione più estrema – rimpiazzerà) le centrali EdF[5], d'ora in avanti poste sotto controllo cittadino, divenendo così ormai la democrazia, essa stessa, parte delle «rinnovabili».

La socialdemocrazia è morta, o è molto malata, perché ha rinunciato a difendere il lavoro («il popolo minuto», i poveri, quelli che stanno «in basso») e accettato, *in toto* o in (gran) parte, il programma apertamente borghese. La contraddizione dell'ecosocialismo è di voler superare questo fallimento (che, dal punto di vista della classe dominante e dei suoi portavoce, è *un successo*) promettendo profonde trasformazioni in senso ecologico che sono ancora più inaccessibili delle riforme, ancorché modeste, che le diverse «sinistre della sinistra» non sono riuscite ad imporre negli ultimi venti o trent'anni.

4. *Ecologismo militante*

Una frangia dell'ecologismo ritiene che sia già troppo tardi per qualsivoglia «sviluppo sostenibile». Di fronte all'inerzia dei governi e alla desuetudine dei partiti, occorrerebbe mobilitarsi dal basso, facendo leva sulla visione di un capitalismo assimilato a una macchina imballata dal motore surriscaldato, sempre meno performante e sempre più nefasta, ma anche (fortunatamente) sempre più vulnerabile, e quindi destinata a cedere sotto la spinta di masse intese nell'accezione più larga del termine. Da qui un pragmatismo rivendicato, che dà priorità all'azione, preferibilmente di piazza, accompagnata da gesti simbolici, talvolta spettacolari, e persino illegali.

Gli animatori delle «marce per il clima» credono che queste sfilate siano necessarie. Sanno che non bastano, ma le considerano un mezzo di mobilitazione che può rafforzare la pressione. Si pensa che le pratiche individuali e collettive si combinino per esercitare un peso sulla società: «l'arma del portafoglio» (comprare bio) non esclude né il ricorso alle urne (votare verde), né la creazione di «basi» (le ZAD)[6] dove abbozzare una vita sociale e politica alternativa, oggi semplice mezzo di difesa, domani strumento di un'offensiva anticapitalistica.

Il collante di queste pratiche è l'illusione che la catastrofe – già sopravvenuta o imminente – costituisca una forza mobilitante e unificante. A differenza di quanto avviene per lo sfruttamento capitalistico, per una guerra mondiale o per una grave crisi economica, oggi è la totalità della specie ad essere coinvolta, e non una o più delle sue componenti (operai, contadini, popoli colonizzati e autoctoni, donne etc.). L'umanità sarebbe in tal modo quasi costretta a diventare il «soggetto» della propria storia. La crisi ecologica possederebbe il vantaggio di unificare finalmente tutte le categorie dei dominati in un «movimento dei movimenti» (come nel caso della «Assemblea delle assemblee»[7], la ripetizione del termine sembra garantire, allo stesso tempo, forza e diversità). Non resterebbe quindi che farne prendere coscienza all'insieme degli abitanti del pianeta.

Nella realtà, le azioni dirette contro i progetti di estrazione fossile si sommano senza convergere, e la *Blockadia* cara a Naomi Klein[8] non suscita alcun coordinamento internazionale. Le resistenze tessono dei rapporti di solidarietà, e creano talvolta delle «zone temporaneamente autonome», che in genere si succedono le une alle altre: una volta ottenuta la vittoria o riconosciuta la sconfitta, gli «zadisti» si spostano verso un'altra ZAD e, se necessario, la creano là dove è stato annunciato qualche grande e inutile progetto di cementificazione. Purtroppo, unificare delle lotte *specifiche*, significa mettere in concorrenza tra loro i militanti di ciascuna lotta nello stesso luogo, che diventa perciò terreno privilegiato delle

rivalità interne, anche a costo di dimenticare ciò che aveva motivato inizialmente la creazione della ZAD in questione.

Una moltiplicazione delle ZAD non bloccherà il «globale» più di quanto le posizioni acquisite dal lavoro organizzato in epoche passate (casse di mutuo soccorso, associazioni, cooperative, sindacati e partiti) abbiano smantellato il capitalismo. Nella misura in cui le ZAD sono spesso teatro di scontri dalla valenza positiva, lo *zadismo* diffonde l'illusione che i problemi ecologici offrano un terreno privilegiato sul quale costruire un «fronte di lotta» in un braccio di ferro con lo Stato, a condizione che si scelgano le giuste forme di lotta. Questo significa dimenticare che nessuna emergenza possiede in se stessa un potere ricompositivo vettore di cambiamento.

* * * *

L'ecologia politica pretende di fare economizzare risorse, e nello specifico risorse energetiche, a un sistema che è votato alla sovrapproduzione e al sovraconsumo. Ora, se è preferibile rimpiazzare le fonti fossili con quelle rinnovabili, è pur vero che queste ultime hanno dei limiti, in particolare un funzionamento intermittente. È con la sete di energia inerente al modo di produzione capitalistico che occorre rompere, ma l'ecologia, come scienza e come politica, ne è incapace. Ne sia prova la sua accettazione del «digitale», che presuppone l'«elettronico», con tutto ciò che ne consegue.

In conclusione, per gente che si reputa realista (e ci rimprovera volentieri il nostro «utopismo»), il bilancio è ben magro. Gli ecologisti riformatori non riformano nulla, e i radicali ottengono a malapena qualcosa in più dei moderati. La situazione climatica intanto peggiora: restare sotto la soglia degli 1,5° o 2° di surriscaldamento, richiederebbe da qui al 2030 o al 2050 una trasformazione del modo di produzione e del modo di vita che oggi niente sembra annunciare. Nella gara di velocità tra il miglioramento e la degradazione, il pianeta resta finora largamente perdente. Non si è tuttavia mai tanto parlato di ecologia. Dal punto di vista politico, il fallimento è evidente.

* * * *

Letture e osservazioni

- Rachel Carson, *Primavera silenziosa* [1962], Feltrinelli, Milano 1999.

- René Dumont, *L'utopia o la morte*, Laterza, Bari 1974.

- Serge Latouche, *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

Latouche mostra i limiti dello «sviluppo sostenibile», cioè di un capitalismo meno inquinante e quindi capace di durare più a lungo. Ma essendo per lui il capitalismo sinonimo di illimitatezza, si tratta di trovare i mezzi per darci dei limiti. Facendo riferimento in particolare ad alcuni esempi africani, egli propugna uno scambio mercantile non orientato all'onnipotenza del mercato. Sul cammino della moderazione, incontra Castoriadis, che cita, elogiandolo: «in quanto unità di valore e mezzo di scambio, la moneta è una grande invenzione, una grande creazione dell'umanità», sarebbe ora sufficiente

«reinserire l'economia nel sociale». È l'elogio della piccola produzione mercantile, di un precapitalismo che non evolverebbe in capitalismo perché posto sotto il nostro controllo collettivo. Lo sviluppo del commercio ateniese e delle fiere medievali hanno ciononostante portato alla borsa valori di Amsterdam e a Wall Street. Latouche immagina di risolvere un problema con mezzi simili a quelli che l'hanno generato.

Ecosocialismo

Nelle sue numerose varianti, l'ecosocialismo ha un bel presentare una «analisi di classe» del problema ecologico: la sua soluzione è concepita come trasversale e interclassista, passando per una vasta alleanza che mescola lavoratori, militanti ambientalisti, donne, popoli del Sud del mondo, attivisti dei diritti umani e dominati di ogni sorta (soltanto l'1% degli

«oligarchi» ne è escluso). Eterno programma di un'impossibile rivoluzione graduale, con la sola differenza che oggi essa sarebbe «ecodemocratica».

17. Daniel Tanuro, *L'impossibile capitalismo verde*, Ed. Alegre, Roma 2011.

- Michel Husson, *Six milliards sur la planète: sommes-nous trop?*, Textuel, Paris 2000.
- Jean-Marie Harribey, «Marxisme écologique ou écologie politique marxienne», in *Dictionnaire Marx contemporain*, PUF, «Actuel Marx confrontation», Parigi 2001 (un esempio di convergenza tra marxismo universitario ed ex-quadri intellettuali del Partito Comunista Francese).
- Climate & Capitalism *(«Ecosocialism or barbarism: there is no third way»)*: sito web.
- Paul Burkett, *Marx's Vision of S ustainable Human Development*, in «Monthly Review», vol. 57, n. 5, ottobre 2005 (scuola della «rottura metabolica»).
- John Bellamy Foster, Brett Clark, Richard York, *The Ecological Rift. Capitalism's War on the Ea r th* , Monthly Review Press, 2010.
- Sulle proposte politiche di Foster: https://www.solidaire.org/articles/john-bellamy-foster-monthly- review-le-capitalisme-ne-pourra-jamais-etre-vert.
- Naomi Klein, *Capitale contro clima*, Castelvecchi, Roma 2020.

I capitoli 2 e 5 del libro di Naomi Klein descrivono gli effetti del capitalismo, non la sua logica profonda. Lucida sui limiti dell'ecologia politica e sul *greenwashing*, Klein confida tuttavia in un differente atteggiamento dei governi e del *Big Business*, a condizione che vi sia un po' ovunque una pressione delle masse: in tal modo *Blockadia* avrebbe ragione del *Globalia* delle multinazionali. Per lei, come per gli ecosocialisti, se fosse posto sotto il nostro controllo – quello del popolo – il capitalismo cesserebbe di essere tale.

Estrema sinistra

Ormai ogni gruppo o partito sente l'obbligo di aggiungere al proprio giornale o al proprio blog una pagina dedicata ai temi dell'ecologia. L'articolo segnalato qui di seguito, illustra un esempio di opportunismo fra i tanti:

- *La IVe Internationale victime du réchauffement climatique*, in «Le Prolétaire», settembre-ottobre 2019.

Ciò che spiega «Le Prolétaire» non riguarda soltanto la IV Internazionale trozkista. Buona parte dell'estrema sinistra tende a considerare la contraddizione borghesia/proletariato secondaria rispetto a quella tra l'eccessiva crescita capitalistica e i suoi limiti naturali, opposizione che presenta il vantaggio di riguardare praticamente tutti: proletari, donne, minoranze sessuali, gli oppressi a causa della loro

«razza», i giovani e, in termini generali, i popoli che un tempo erano definiti «del Terzo Mondo» – tutti vittime, ad un grado più o meno elevato, dei cambiamenti climatici, e quindi suscettibili di essere mobilitati nell'ambito di azioni «per il clima». Ma, come scrivevano i situazionisti, «bisogna anche avere i mezzi del proprio opportunismo» («Internationale Situationniste», n. 7, 1962).

Deep ecology

L'«ecologia profonda» rappresenta un capitolo a parte. I sostenitori della *deep ecology* rimproverano all'ecologia classica di considerare l'insieme della vita solo dal punto di vista della specie umana, e di interessarsi agli squilibri ecologici (la perdita della biodiversità, ad esempio) solo nella misura in cui nuocciono agli umani. Per questa corrente, l'insieme del mondo vivente non deve essere trattato come una «risorsa»: esso ha un valore indipendente dalla sua utilità per gli esseri umani. A questa concezione, si connette l'idea che la crisi ambientale obblighi a sostituire o integrare il «contratto sociale» della democrazia moderna con un «contratto naturale» (Michel Serres), a instaurare un «parlamento delle cose» (Bruno Latour) e ad accordare diritti ai non-umani – temi propri anche dell'antispecismo, ma

che esulano da quadro di questa esposizione.

Per non appesantire ulteriormente questo testo, non approcceremo nemmeno gruppi come *Deep Green Resistance* e *Extinction Rebellion*, che meriterebbero tuttavia una critica tanto del loro funzionamento che delle loro teorie.

Note

1 Ralph Nader (1934): avvocato e uomo politico statunitense. Animatore di campagne per i diritti dei consumatori negli anni 1960, più tardi candidato alle elezioni presidenziali nelle file del Green Party (1996, 2000), del Partito riformatore (2004) e come candidato indipendente (2008). [*ndt*]

2 Si designa con questo termine il periodo compreso tra la fine del XIX secolo e l'inizio della Prima Guerra mondiale (1914). [*ndt*]

3 *Association pour le Maintien de l'Agriculture Paysanne*: nella sostanza, l'equivalente dei GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) italiani. [*ndt*]

4 Espressione coniata da Timothy Mitchell, e che dà il titolo al suo libro *Carbon Democracy: Political Power in the Age of Oil*, Verso, Londra – New York 2011. [*ndt*]

5 *Électricité de France*: la maggiore azienda produttrice e distributrice di energia in Francia. [*ndt*]

6 *Zone à Defendre* («zona da difendere»): occupazione collettiva di un terreno (di proprietà statale o privata), generalmente volta ad impedire la costruzione di un'opera pubblica considerata nociva e a promuovere modi di vita alternativi. [*ndt*]

7 L'*Assemblée des assemblées* è stato uno dei tentativi organizzativi avvenuti in seno al movimento dei *Gilets Jaunes.* Basata sul principio della «presa di parola» e su processi decisionali riconducibili alla democrazia diretta, essa si è riunita in tutto quattro volte, tra la fine del 2019 e la prima metà del 2020. [*ndt*]

8 Cfr. Naomi Klein, *Una rivoluzione ci salverà,* Rizzoli, Milano 2015. Blockadia non è «un luogo preciso sulla mappa, ma piuttosto una rovente zona di conflitto transnazionale che sta spuntando con crescente intensità ovunque ci siano progetti estrattivi che tentano di scavare e trivellare, che si tratti di miniere a cielo aperto, di fratturazioni idrauliche o di oleodotti per il petrolio delle sabbie bituminose. Ciò che unisce queste sacche di resistenza (…) è che quanti combattono in prima linea – affollando i consigli comunali, marciando nelle capitali, facendosi portare via sui furgoni della polizia, o persino frapponendosi fisicamente tra le ruspe e la terra – non assomigliano molto ai tipici attivisti; né le persone di un sito Blockadia assomigliano a quelle di un altro sito. Assomigliano tutti al luogo in cui vivono e si assomigliano tutti tra loro: negozianti locali, professori universitari, liceali e nonne.» (*Ibidem*). [*ndt*]

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/21663-gilles-dauve-il-fallimento-dell-ecologia-politica.html

---

UTOPIA21
la forza di cambiare

Conversazione/intervista con Paolo Bartolini e Lelio Demichelis, autori di Vita lucida / di Fulvio Fagiani

Paolo Bartolini e Lelio Demichelis, autori del libro 'La vita lucida', si confrontano su potere e tecno-capitalismo, rassegnazione e istantaneità, pessimismo dell'intelligenza e vie d'uscita, divario tra consapevolezza e azione e crisi del paradigma occidentale, '68 e dialogo tra culture.

Nel seguito **D)** segnala una mia domanda o commento, **RB)** la risposta di Paolo Bartolini, **RD**) la risposta di Lelio Demichelis.

* * * *

D) Mi ha molto interessato il secondo capitolo del vostro libro 'La vita lucida'[1] dedicato al potere 'nella sua forma/norma tecno-capitalista'. Vi chiedo di riassumere il vostro modo di vedere il potere, con attenzione particolare alla 'sottomissione di sé al potere' di cui parla Lelio e alla 'strategia senza strateghi' secondo Miguel Benasayag (che ha scritto la Postfazione al libro), che mi pare abbia fondamento anche se in contraddizione con un quadro globale segnato da una grande concentrazione di potere sia politico che economico, cha farebbe pensare ad una 'strategia con strateghi'.

RB) Qualche mese dopo aver scritto le mie parti del dialogo con Lelio, mi sono stupito nel leggere il libro di Carlo Sini 'Del viver bene'[2] per la prima volta, riscontrando una sorprendente prossimità con quanto avevo provato ad esprimere avvalendomi di altri riferimenti. Dalla mia prospettiva di analista biografico a orientamento filosofico, mi interrogo sulla questione del potere in chiave soprattutto antropologica e psicologica, perché mi interessa domandarmi come il potere riesca a conquistare le anime delle persone. Il sortilegio del potere è la capacità non solo di sottometterle, ma di metterle al lavoro per il tornaconto del sistema.

Il potere-dominio è quello che si scambia per un sostantivo: non più un verbo ("poter" risolvere i problemi comuni, "poter" agire sulla realtà in maniera efficace), bensì una realtà che si crede sostanziale, permanente e ovviamente indiscutibile: Il Potere. Lo intendo come la peggiore risposta che gli umani possano dare a una domanda mal posta. Provo a spiegarmi. Superata la soglia dell'antropogenesi, cioè quando siamo diventati "umani", lo abbiamo fatto diventando consapevoli della nostra mortalità. Il sapere reso possibile dal lavoro, dal discorso linguistico e dall'autocoscienza, ci fa percepire come dolorosamente separati da quella vita anonima ed eterna che accomuna – nella nostra fantasia – gli animali e la divinità. Abbiamo un corpo, un linguaggio, ma non coincidiamo mai totalmente con le nostre facoltà: ne deriva una percezione angosciante della precarietà della nostra vita e di quanto dipendiamo dalle relazioni con gli altri. Riassumerei così: proprio perché non siamo immediatamente e senza scarti la vita che precede il sapere della morte, allora possiamo dire di "averla". Come suggerisci Sini, la proprietà dei nostri corpi, delle terra, delle cose e così via, è labile ed esposta per definizione alla perdita. Questo perché deriva essa stessa dalla perdita originaria sopra ricordata (non essere più vita che vive di sé, ma vita che *sa* di essere *questa* vita destinata alla morte individuale).

Allora il potere si manifesta come sete di controllo che s'instaura perché tentiamo di non dipendere in maniera angosciosa dagli altri e dalla natura, con il rischio di sentirci impotenti, inermi, soggetti all'abbandono. Il prototipo di questo vissuto ancestrale lo troviamo nella dipendenza totale dell'infante dalle cure della madre e degli adulti che lo accolgono al mondo. Sul versante sociale, invece, ci sentiamo troppo dipendenti quando comprendiamo che la soddisfazione dei nostri bisogni è dovuta alle continue interazioni con i nostri simili. Non parliamo poi della natura e delle sue risorse che, talora, percepiamo come scarse e contese da altri esseri umani che vorrebbero appropriarsene completamente.

In tal senso il potere nutre la finta illusione di non avere bisogno degli altri, di essere

autosufficienti. Esercitarlo, così crediamo, può evitarci di avvertire quella mancanza e quell'impotenza che sono costitutive dell'umano. "Se ho potere sarai tu a dipendere da me, dal mio capriccio, dalle mie esigenze e non il contrario".

La spinta che, da sempre, porta molte persone ad aderire al potere è la vana speranza di trovare un mezzo per soddisfare un nostro desiderio arcaico – che va ben oltre la psicologia, pur includendola: essere Tutto, essere Dio, essere per sempre. Siccome è una speranza destinata al fallimento, perché viene modellata dalla pretesa di possedere la vita eterna cancellando la nostra finitezza particolare, essa provoca angoscia, aggressività e la lotta di tutti contro tutti. La domanda sbagliata è proprio 'Come posso coincidere con la vita intera (anche se so bene che non mi appartiene e che, in realtà, sono io ad appartenerle)?'.

Il potere abbozza una risposta ammaliante, votata alla sconfitta. La sua forza, del resto, è quella di creare un immaginario credibile e seducente. La peculiarità del tecno-capitalismo, che lo differenzia da altre forme di potere, è di aver ripensato il nostro rapporto, non solo con la paura della morte e dell'abbandono, ma anche con il desiderio illimitato di godimento che caratterizza la nostra specie, offrendoci tuttavia una versione piatta e banale del piacere a cui aggrapparci. Che cos'è il consumismo, se non la sollecitazione continua a desiderare qualcosa senza aver nemmeno assaporato ciò che si è già "consumato" con febbrile impazienza? La domanda esistenziale decisiva (quella "giusta" a cui il potere non può dare risposta) sarebbe: "Come posso partecipare in pienezza a una vita più grande che non è in mio possesso, ma che per fluire ed esprimersi ha bisogno di ciascuno di noi?". Putroppo rimane inevasa e nessuno si preoccupa di pronunciarla.

Il potere come dominio, in antitesi al servizio per il bene comune, riguarda dunque il tentativo di distanziare la morte e di appropriarsi della vita in via definitiva, oggi mediante l'espansione delle capacità tecnologiche e di produzione delle merci. Il mito dell'accumulazione quantitativa scalza qualunque misura e ricerca di una qualità del nostro essere-al-mondo. Quanto alla 'strategia senza strateghi', frase che ho ripreso da Benasayag, concordo con te che dobbiamo accettare la coesistenza di enormi gruppi di interesse, come il GAFAM (Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft) di cui parla Lelio nel libro, che fanno progetti sull'umano e sulla nostra vita. Questo è innegabile.

Aggiungerei, tuttavia, che le complesse interconnessioni tra capitali, tecnologie, merci, mercati, istituzioni, territori e cittadini, fanno sì che qualcosa sfugga sempre all'ossessione di controllo del tecno-capitalismo. Sfugge perché il sistema si modifica sulla scia di una serie di azioni-reazioni che non sono mai totalmente prevedibili. Ecco perché è vero e falso insieme che "i padroni" vogliono dominare sui loro sottoposti. In un certo senso, ma con vantaggi e dividendi asimmetrici, tutti i protagonisti della vita economica e sociale sono "maschere di carattere" (Marx) di un gioco impersonale che distribuisce i ruoli e le possibilità senza mai consentire ad alcuno di metterne in discussione le logiche di fondo. La mia opinione è che nessuno veramente comanda il gioco in modo tale da poterlo controllare al cento per cento.

RD) Karl Marx diceva che il sistema capitalistico è basato su organizzazione, comando e controllo. L'*organizzazione* è sostanzialmente quella industriale, basata sulla razionalità strumentale, calcolante e (appunto) industriale (anche il consumismo è industria, come lo sono i social), finalizzata alla massimizzazione del profitto. Chi entra in questi sistemi organizzativi deve abbandonare la propria identità e desideri e far propri quelli dell'organizzazione, 'condividere la mission dell'impresa', come se fosse di sua proprietà, anche se non lo è. I manager sono stati definiti 'manager delle anime', perché devono favorire l'integrazione di ciascuno nell'organizzazione. E ovviamente i fini dell'organizzazione (in particolare capitalistica) non sono quelli dei suoi partecipanti che consapevolmente e concretamente si mettono insieme per realizzare qualcosa di proprio e di voluto, ma quelli del capitalismo che *ci* organizza per far*ci* solo produttori e consumatori. Si agisce quindi sulla psiche umana oltre che sul corpo: con la pubblicità e il marketing si agisce su quella del *consumatore*, con il management e l'auto-management per l'auto- valorizzazione di sé e del proprio *capitale umano*, su quella del *produttore* (anche di dati). Sono forme di *comando* che il sistema produce su corpo e mente. È

l'ingegnerizzazione comportamentale dell'uomo o human engineering. C'è poi il *controllo*. Il sistema deve controllare tutto e tutti, dall'ufficio tempi e metodi di ieri, alla sorveglianza in rete con cui si controllano in sequence, seguendoli passo passo, non solo gli operai, ma tutti noi connessi in rete (e dove, producendo dati, siamo in fondo tutti operai). Questa forma di potere oggi è la più critica, perché più pervasiva, e più forte dei poteri del passato. I totalitarismi del Novecento erano politici, usavano l'ideologia e la massificazione per guidare i comportamenti; oggi abbiamo il totalitarismo della società tecnologica avanzata, che è però, a differenza di quello novecentesco, invisibile, nascosto, soft. E anche se ama farsi vedere ed essere ossequiato, perché Bezos e Musk amano farsi vedere ed essere ossequiati, nel suo modo di agire è nascosto (pensiamo agli algoritmi). Già Günther Anders diceva: 'Tanto più è potente un potere, quanto più è nascosto' e 'tanto più è nascosto, tanto più è potente'. La razionalità strumentale calcolante chiede di ragionare solo usando il calcolo, non un pensiero riflessivo e meditativo, delegando se possibile ad un algoritmo - un potere invisibile che però noi *crediamo* esatto e quindi razionale - e trasferendo/delegando di fatto il potere dagli uomini alle macchine che si basano sul calcolo e solo sul calcolo. Anche il cambiamento climatico è l'effetto di questa razionalità irrazionale, da cui dobbiamo uscire per tornare, o meglio iniziare a pensare invece secondo una diversa razionalità: ambientale, sociale, umanistica e soprattutto etica (sì, una razionalità fondata sull'etica). Perché il calcolo e la calcolabilità sono importanti, ma non sono tutto e soprattutto oggi determinano qualcosa di assolutamente irrazionale, appunto un ecocidio globale.

D) Introduco una leggera deviazione del percorso, perché questa mattina, prima di collegarmi con voi, ho ascoltato il discorso di Greta Thunberg a Milano, quello che diventerà famoso come il discorso del 'bla, bla, bla'. Mi fa pensare ad un'altra idea del potere, il potere positivo, per operare la trasformazione di molti sistemi di vita e degli stessi individui nella direzione della sostenibilità. Un'idea di potere ben diversa da quello oppressivo e condizionante di cui avete parlato. C'è, secondo voi, la possibilità di un potere positivo? RB) È una questione controversa. Ci possono essere spazi emancipativi solo a condizione che il potere si distribuisca. Ma la tendenza è quella di accentrare capitali, risorse tecnologiche e saperi in poche mani. Greta Thunberg e i giovani di Fridays for Future, ai quali mi sento vicino e sono grato, spesso sembrano attendere risposte alle loro richieste dai detentori (dagli esecutori) del potere tecno-capitalista. Credo, piuttosto, che bisognerebbe muoverci dal basso per fuoriuscire dalle logiche abituali, altrimenti ricadiamo nell'illusione che qualcun altro, posizionato più in alto di noi, possa concederci speranza e salvezza indipendentemente da un nostro coinvolgimento politico diretto nelle vicende del bene comune. Se le logiche del potere rimangono quelle della spartizione delle ricchezze tra pochi, è impossibile che si dia la svolta necessaria che in tanti auspichiamo. Insomma: al potere non si può chiedere di risolvere i problemi che genera, ma è necessario sfidarlo mettendo in crisi la sua autoreferenzialità.

RD) I giovani con le loro richieste mettono il potere di fronte alle responsabilità, cui però il potere sfugge, perché gli è intrinseca e strutturale – è nella sua *essenza* - l'irresponsabilità sociale e soprattutto ambientale. Ed ha anche la capacità trasformistica di incorporare chi e ciò che si oppone ad esso e di farlo diventare strumento di continuazione e riproduzione del sistema, come è avvenuto con il '68. La crisi climatica richiederebbe cambiamenti profondi, non resilienza, che significa di fatto adattamento al sistema e alle sue irrazionalità, accettando di fatto anche il cambiamento climatico (e le disuguaglianze sociali). La pandemia avrebbe potuto essere invece un momento di ripensamento generale del sistema, cosa che non sta avvenendo. Perché questo sistema è condizionante sì e anche pesantemente, ma non è solo oppressivo, anzi è molto un soft power, è seduttivo, coinvolgente, consumistico, basato sul godimento e su una illusione di libertà che ci fa *credere* di fare in autonomia e liberamente (consumare, divertirci, stare nei social, generare dati) ciò che in realtà il sistema ci chiede di fare per la propria riproducibilità e il proprio profitto privato, non per soddisfare i bisogni umani e meno

che meno per garantire un futuro alle prossime generazioni. Dobbiamo, di nuovo, uscire dalla razionalità strumentale/calcolante industriale e organizzarci secondo una razionalità altra e finalmente sostenibile.

RB) Vorrei tornare un momento sulla questione del potere. Due sono gli aspetti caratteristici della meccanica del dominio: uno la divisione e la separazione, tra le persone ed entro le stesse persone, il secondo la capacità d'integrare/totalizzare i soggetti, prima divisi e separati, poi riunificati fittiziamente nell'Uno tecno-capitalista (ad esempio nei social networks usati in maniera radicalmente inconsapevole). Nel libro identifichiamo nella razionalità strumentale, calcolante e industriale, il nucleo specifico di questo potere, il potere tecno-capitalista. Questa forma di razionalità è solo una dimensione della ragione umana, è unilaterale e, lasciata a se stessa, produce la follia della distruzione del pianeta. Capirne l'ipertrofia è possibile intendendola come un polo dissociato di un'esperienza collettiva che vede da una parte il razionalismo algoritmico scisso dai ritmi e dai limiti protettivi del campo biopsichico, e dall'altra la tendenza inconscia e radicalmente irrazionale al dominio del vivente (il desiderio ancestrale di fondersi con la vita e di espellere ogni malfunzionamento che insidi la logica del godimento e della padronanza assoluti).

Non c'è via d'uscita se non poniamo attenzione ai desideri profondi dell'umano, che il potere solletica dandoci l'illusione di poter avere tutto. Invece vivere è accettare che i singoli perdano qualcosa (ad esempio la centratura patologica sull'io-mio) per acconsentire alla metamorfosi incessante della verità. Dobbiamo accettare, ad esempio, che la rivolta contro il tecno-capitalismo non possa dare frutti nel breve periodo. Il lavoro trasformativo richiede tempo, pazienza e visione. Se è radicale, è perché un po' alla volta deve giungere alle radici dei problemi.

D) L'espressione di quanto avete appena detto, mi sembra sia quella che chiamate nel libro la rivolta puntinista e istantanea, una forma d'indignazione che non si è mai tradotta in costruzione di alternative. È l'effetto del doppio movimento, la disintegrazione prima e poi l'integrazione, o c'è anche altro a spiegare questa costante ripetizione?

RD) In questi decenni di neoliberismo, abbiamo tutti introiettato il famoso detto di Margaret Thatcher secondo cui *non esiste la società, ma solo l'individuo*. Il sistema tecno-capitalista è de-socializzante e destruttura la società umana mettendola allo stesso tempo al lavoro per produrre/estrarre profitto privato da ogni parte in cui è stata scomposta, ma insieme ri-socializza. Il sistema ha scomposto e isolato le persone grazie alle nuove tecnologie e alla ideologia neoliberale per poterle mettere meglio in competizione le une contro le altre, ma ha poi offerto i social (grazie alle nuove tecnologie) per illudere gli uomini (che sono comunque *animali sociali*) di poter ri-socializzare: ma i social non sono luoghi di ri- socializzazione, sono imprese private che vendono una merce chiamata (falsa) *socialità* come mezzo di profitto per sé, perché i social sono un'impresa privata che produce profitto grazie ai dati che noi forniamo. Le nuove tecnologie non si propongono di consolidare le relazioni né di favorire i processi di autonomia e di responsabilità, ma spostano costantemente l'attenzione, ed ostacolano la riflessione Lo vedo con i miei studenti, non riescono a collocare gli avvenimenti nel loro corso storico, il mondo inizia per loro con le nuove tecnologie, hanno perso la cognizione del tempo. È l'accelerazione che viene imposta dal sistema a non farci fermare mai, a non farci capire i processi, a farci adattare semplicemente ai fatti e al sistema così com'è. Vivere nell'istante ci impedisce d'immaginare il futuro. I giovani di Fridays for future hanno invece riportato all'attualità l'idea della responsabilità verso il futuro. Gli dobbiamo essere riconoscenti.

RB) L'istantaneità delle tecnologie digitali, dei desideri indotti e degli scambi finanziari ha prodotto un modo di vivere che può generare solo ribellioni di corto respiro. Manca la capacità di attesa e di costruzione di qualcosa che potrà dare dei frutti nel medio e lungo periodo. Eppure, dobbiamo sottolineare che la fatica di attendere il bene (mentre seminiamo per farlo

nascere) risente di un crollo epocale: nessuno crede più alla prospettiva di un progresso mondiale e unificato a cui ci destinerebbe la storia.

La crisi irreversibile della modernità ci impone di pensare utopie ed eutopie molteplici. Non troveremo una sola bandiera e un modello sociale determinato da contrapporre al tecno-capitalismo, ed è un bene perché è il tecno-capitalismo stesso che ha la pretesa di uniformare le altre culture, gli altri modelli di vita e di scambio, riducendo all'Uno la pluralità delle forme di vita. Con questo non sto negando la necessità di convergenze che si traducano in qualche proposta capace di comporre le differenze senza cancellarle (mi piace, in tal senso, intravedere un orizzonte ecosocialista che include molte istanze critiche e generative provenienti da tutto il pianeta).

Nel frattempo, viviamo il paradosso di non poter avere tutto subito, mentre le urgenze dei cambiamenti climatici ci richiedono di muoverci rapidamente, ragione di una certa paralisi. Dobbiamo allora guardare ciò che già esiste, come nel libro 'Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo' (Ed. Orthotes, 2021), in cui si descrivono molte pratiche tradizionali e contemporanee di convivenza tra gli umani e con la natura, che non dobbiamo pretendere di riassumere sotto un'unica definizione. Ha fallito il progetto modernista di un universale che si imponesse grazie a criteri strettamente razionali: bisogna allora guardare ad altri mondi, dare respiro alla pluralità e al dialogo. In Italia c'è un cammino di convergenza, La Società della Cura, a cui concorrono associazioni, persone e movimenti mi pare un buon esempio da seguire con attenzione e valorizzare. O ci occupiamo del futuro che possiamo costruire adesso, non del futuro radioso, del sole dell'avvenire, o andremo in rovina.

D) Il tema che mi preme di più è quello delle vie d'uscita. Soprattutto Lelio inclini molto al pessimismo dell'intelligenza, parli di 'circolo vizioso' e di 'navigare a vista'. Paolo parli di ri- civilizzazione e ri-umanizzazione, mentre Lelio insisti su idea-orizzonte-utopia, intendendo la direzionalità. Questi sono i percorsi che provate ad indicare. Potete svilupparli?

RB) Le vie d'uscita si costruiscono giorno per giorno insieme, ma anche vedendo quello che già esiste ed è diffuso, senza cedere all'impotenza e alla rassegnazione. Riumanizzare vuol dire coltivare una cultura dell'intero: nel libro suggerisco due macro-punti. Il primo è l'azione politica: servono soggetti politici che facciano da sponda alla creatività che proviene dal basso, andando oltre i partiti tradizionali, riconoscendo la necessità di una rappresentanza politica da stimolare e controllare incessantemente. Dobbiamo sfuggire alla doppia trappola del riformismo e del rivoluzionarismo violento, per approdare alla Trasformazione, cioè piantare i semi per uscire dal tecno-capitalismo, operando con coerenza e saggezza in direzione di una società dignitosa del post-sviluppo. Il secondo riguarda il pensiero, l'immaginario e l'educazione, per ripensare radicalmente tre campi dell'azione educativa: il corpo, la mente e la psiche. Il primo per rimettere al centro il sentimento, le emozioni e il limite (perché il *corpo* è il nostro ancoraggio) vissuto come condizione di possibilità, non come mutilazione del desiderio. Poi la *mente*, per sviluppare forme di ragionamento coerenti, per gettare le basi di una vera democrazia cognitiva. Il terzo, la *psiche*, è la nostra dimensione animica e riguarda la capacità umana di tradurre le esperienze in immagini cariche di senso.

Il nostro immaginario è stato colonizzato per iniettare nei nostri sogni la ricerca del plusvalore e il godimento consumistico, asservendo così la creatività al profitto, alle posizioni di potere e al tornaconto in genere. Dobbiamo restituire a tutti, e alle giovani generazioni in particolare, la chance di "immaginare altrimenti" (Romano Màdera). Il sistema in cui viviamo tende a conquistare la coscienza e l'inconscio insieme, sterilizzando la nostra capacità di elaborare creativamente la realtà, che si dà solo all'interfaccia tra questi due mondi.

RD) Una premessa, il pessimismo della ragione è uno dei miei vizi, ma muove verso l'ottimismo della volontà, perché se sono consapevole della realtà posso provare ad immaginare qualcosa di diverso. Mi considero un illuminista, specie in via d'estinzione:

nell'illuminismo c'era una volontà di emancipazione dell'uomo. L'illuminismo ci ha insegnato un pensiero riflessivo che oggi manca. Io mi rifaccio al pensiero di un amico filosofo e psichiatra, Eugenio Borgna, riguardo ai concetti di saggezza e gentilezza. La saggezza è una forma di ragione, è quella di Socrate, significa porre domande, creare/avere consapevolezza dei processi – i *processi*, non limitandoci ai fatti - che accadono attorno a noi. La gentilezza è invece l'approccio che dovremmo praticare verso gli altri e il mondo. In questi mesi vediamo invece un'esplosione di violenza in tutti gli ambiti sociali, soprattutto tra i giovani: forse un *effetto di rimbalzo* della pandemia e del disagio psicologico e sociale che ha creato. Recuperare/praticare la gentilezza diventa allora ancora più urgente e da far valere verso gli altri e anche verso la natura, che invece abbiamo sempre creduto essere – questo ci hanno insegnato la tecnica, il capitalismo e, su tutto, una razionalità solo strumentale/calcolante-industriale - solo una *miniera da sfruttare*; gentilezza e saggezza significano invece avere un rapporto di cura, di emozione, di rispetto verso gli altri e verso l'ambiente. La gentilezza è un altro modo di dire saggezza, e viceversa, come insegna Eugenio Borgna. L'utopia ci è necessaria perché ci spinge a cambiare le cose che non vanno. Il sistema tecno-capitalista è soprattutto un sistema industriale, che industrializza tutto, anche il divertimento, lo spettacolo, la vita, la socialità e agisce come una grande macchina di distrazione di massa che rende difficile immaginare altro. Per questo sostengo che bisogna de-industrializzare la nostra società, che è appunto non solo industriale ma *industrializzata* (produrre e consumare sempre di più, tutto organizzato come se fosse un'industria (la cultura, l'arte, le emozioni, gli affetti, l'informazione, i social).

RB) Se vogliamo praticare, e non solo pensare, le vie d'uscita, dobbiamo intercettare quel desiderio di bene che appartiene a tutti gli esseri umani, il desiderio di pienezza di una vita non insensata o sprecata. Intercettarlo vuol dire riuscire a comprendere quello che accade alle persone. Nel libro rimarchiamo che persone che hanno vissuto dentro la gabbia neoliberista sono portate a una vita più individualista e disattenta, come abbiamo visto anche nei primi tempi della pandemia con il rifiuto di portare la mascherina. Però non dovremmo nascondere che la gestione politica dell'emergenza è stata controversa e spesso fallimentare. Anziché parlare di come potenziare la sanità pubblica colpita da tagli lineari bipartisan, del futuro della medicina territoriale, della ricerca di adeguate terapie anticovid e di una revisione profondissima della comunicazione istituzionale, mass media e governanti ci hanno costretto a muoverci dentro la cornice di polarizzazioni funzionali solo al mantenimento del potere tecno-capitalista (la più evidente è quella tra ultra-vax e no-vax, con relativa criminalizzazione del dissenso). Quel desiderio di bene di cui ho parlato, dobbiamo intercettarlo in chiave emancipativa, altrimenti si trasforma in egoismo e indifferenza, ma anche – come dimostrano i nostri giovani – in sfogo disperato e violento dopo essere stati abbandonati a loro stessi. Non usciremo da questo caos sventolando l'alternativa secca "vaccini o lockdown" e nemmeno auspicando una salvezza calata dall'alto in forma di transizione ecologica 2.0.

RD) Segnalo tre esempi; l'Italia è governata dal tecnocrate Draghi, in Germania non c'è stato un grande cambiamento, in Svizzera è stato approvato con referendum il diritto civile del matrimonio gay, ma respinto il diritto sociale di tassare di più il capitale e meno il lavoro.

D) Vorrei chiedervi un piccolo esercizio, applicare idee e criteri di cui avete parlato al cosiddetto 'paradosso climatico', per cui qualunque sondaggio globale mostra consapevolezza sui cambiamenti climatici, ma alla domanda su quali azioni si sarebbe disposti a fare le risposte positive scendono intorno al 50%. Se poi si va a guardare quanto effettivamente si fa per il clima, scendiamo fino al 20%. C'è un enorme divario tra consapevolezza e azione. Che cosa spiega questa inazione, la rassegnazione?

RB) C'è sfiducia nel fatto che le azioni individuali possano sortire dei risultati, con l'attesa che sia chi detiene le leve di comando a fare ciò che va fatto. È un tirarsi fuori dalle responsabilità, che è forse l'esito delle disuguaglianze che producono sofferenza anche psicologica. In un

mondo invaso dall'immaginario occidentale e dalla sua promessa di abbondanza illimitata, la reazione alla disuguaglianza è volere di più per consumare di più. È la scissione tra ciò che una persona potrebbe fare e la sofferenza vissuta in una società molto iniqua, che modella le risposte delle persone indebolendo la loro efficacia. Però bisogna anche capirle (io almeno ci provo): 'ci dite che dobbiamo consumare, ci fate lavorare nella precarietà, ci bombardate di pubblicità e noi dovremmo cambiare il nostro stile di vita?! Partite voi che siete i privilegiati'. È miope questo atteggiamento, ma non insensato. Francamente, pur credendo molto nella consapevolezza dei singoli e nella loro evoluzione psicospirituale, dubito che usciremo da questa catastrofe incombente con i buoni propositi individuali. Serve un'azione politica concertata, che rompa con il mito tossico della "crescita infinita" e del corrispettivo debito insolubile dei popoli nei confronti dei centri di potere del capitalismo finanziario. Inoltre, chi ha troppo e per secoli ha saccheggiato il pianeta, deve cominciare a restituire. Sforzi e sacrifici devono essere ben distribuiti tenendo conto del peso delle violenze occidentali perpetrate da alcuni secoli a questa parte. Per questo non dobbiamo demonizzare i singoli, ma incoraggiarli a partecipare attivamente alla vita comune. Dobbiamo rispondere a questo urlo, che non è ancora parola articolata. Anche il cospirazionismo mantiene delle schegge decontestualizzate di senso, dei nuclei di verità (Wu Ming 1) sommersi nel brodo di ragionamenti assurdi e a tratti paranoici. Uno di questi nuclei mi pare evidente: il potere è coinvolto profondamente nelle dinamiche dell'emergenza e se ne nutre per rafforzarsi. Come ciò stia accadendo è il vero punto da chiarire.

RD) Bisogna diffidare delle risposte ai sondaggi. Detto questo, i cambiamenti individuali dei consumi porterebbero grandi vantaggi, ma non incidono sul modello di produzione e consumo che deve essere cambiato nella sua struttura. Consumare di meno e meglio è contrario al modello capitalistico, perché se si consuma di meno, si produce di meno e si fanno profitti minori. Guardate che cosa è successo negli ultimi decenni. Negli anni '70 è stato lanciato l'allarme sui problemi ambientali, ma poi negli anni '80 c'è stato il rilancio del consumismo e dell'edonismo e della spensieratezza, negli anni '90 sono arrivate le nuove tecnologie, siamo entrati nella realtà virtuale apparentemente illimitata e infinita e abbiamo dimenticato che la realtà reale è un'altra cosa e che ha dei limiti: fisici e ambientali ma anche etici e morali. Abbiamo dimenticato l'ambiente, abbiamo dimenticato gli allarmi di allora. Tutto questo ha fatto aumentare i profitti per il tecno-capitalismo, mentre ci avviamo verso una società amministrata e automatizzata, ma intanto abbiamo perso cinquant'anni di tempo, mezzo secolo, lasciando che la crisi climatica si aggravasse quasi senza fare nulla. Tempo guadagnato per il sistema, che ha evitato per mezzo secolo di mettersi in discussione; tempo perso per noi e per le future generazioni.

D) Concordo molto con quanto avete detto, usando argomenti che ritengo convincenti. Mi sposto leggermente di lato e torno sull'illuminismo lodato da Lelio, perché sono più scettico. Penso che in questa temperie stia entrando in crisi l'intero paradigma della modernità, non solo il neoliberismo. Anche l'illuminismo è intriso dei principi della modernità, dalla separazione tra uomo e natura, diventato poi antropocentrismo, fino alle difficoltà di due concetti cardine, la libertà e la democrazia, due grandi conquiste, ma maturate entro il capitalismo ed il pensiero moderno. Le grandi tradizioni democratiche, l'inglese e l'americana, hanno convissuto con lo schiavismo ed il colonialismo, la negazione dei principi democratici. È una contraddizione evidente, che forse spiega, a posteriori, perché il modello democratico non è più attrattivo, tanto che nei tempi recenti si sono diffusi più regimi autoritari che democratici. Vi sembra un pensiero troppo radicale?

RD) Io confido molto nella capacità razionale degli uomini e riconduco la ragione all'illuminismo. L'illuminismo ha avuto molti meriti e anche molti difetti, soprattutto quello di trasformarsi in razionalità strumentale, calcolante e industriale, che ne è il rovesciamento totale. La ragione ha bisogno anche di passione, di responsabilità e di etica: dobbiamo

reinventare un *illuminismo saggio e gentile*. Certo la ragione di cui abbiamo bisogno è una ragione diversa, una ragione riflessiva, meditante, responsabile e consapevole. Ma non voglio buttare via il bambino, cioè l'illuminismo, la democrazia, la libertà con l'acqua sporca che la sua degenerazione, il suo tradimento (la razionalità strumentale/calcolante- industriale) hanno prodotto.

RB) Quello che hai detto, Fulvio, credo sia lo snodo decisivo. Innumerevoli sono i segnali di una progressiva dissoluzione del paradigma occidentale. Dobbiamo saper ricostruire e comprendere gli sviluppi della modernità per sapere cosa salvare, ma anche che cosa tralasciare, noi occidentali della terra del tramonto, per tramontare con dignità. Nel giro di pochissimi anni gli Stati Uniti diventeranno la seconda potenza economica globale dietro alla Cina e con l'avanzare di India, Brasile e altri, dovremo salutare la nascita di un mondo finalmente multipolare.

Se non attiviamo un pensiero ecologico e dialogico, ci illuderemo d'imporci mentre il mondo va in tutt'altra direzione. La dimensione dialogica non parla di saggezza, ma di saggezze, anche nello stesso campo occidentale, dove esistono molte saggezze diverse. Dovremmo recuperare dalla nostra storia la ricchezza di aspetti generativi dimenticati, i fiumi carsici, ad esempio attingendo allo spirito del Vangelo per liberare la tradizione cristiana dai suoi fraintendimenti sacrificali. La modernità nasce con l'intento inclusivo di coinvolgere sempre più persone del mondo in un'ottica universale, dentro un modo nuovo d'intendere la vita che poggia sull'autonomia della ragione rispetto ai dogmi imposti da qualunque autorità costituita. Questo è un fatto straordinario ed emancipativo, tuttavia dobbiamo riconoscere che la modernità si espande attraverso il colonialismo e il capitalismo, dicendo di voler includere tutti gli uomini, ma imponendo nei fatti molte esclusioni, chiedendo di rinunciare ai modelli economici e ai valori tradizionali in nome del Nuovo assoluto e della mercificazione universale. Allora accettiamo, noi occidentali, che il nostro paradigma si sta sgretolando e va profondamente rivisitato aprendolo all'incontro con altre cosmovisioni, rinunciando alla protervia e alla presunzione di essere il vertice dell'umanità. Dobbiamo camminare insieme, ma smettiamo di pretendere di essere sempre noi alla testa e tutti gli altri dietro. Abbiamo desacralizzato la vita perché con i nostri occhi vediamo solo un mondo sfruttabile, perché l'abbiamo privato delle sue caratteristiche poetiche, di saggezza, anche divine se vogliamo.

RD) Questo Occidente è incapace di guardare dentro se stesso. In queste settimane ho visto molti articoli sul modello educativo cinese, il lavaggio del cervello e la colonizzazione delle menti dei bambini. L'Occidente non sta facendo la stessa cosa? Già Vance Packard nel suo libro sui 'Persuasori occulti', libro degli anni '50, ci spiegava come fosse obiettivo primario del marketing quello di produrre piccoli (di età) consumatori per farli diventare poi, da grandi, consumatori *catturati totalmente* – si chiama imprinting, *apprendimento per esposizione* - dal sistema del consumismo. È la stessa cosa che accade in Cina, solo che da una parte c'è il comunismo ed il culto della personalità per il Presidente cinese, dall'altra c'è il sistema consumistico ed il mito/culto della personalità economica e imprenditoriale, che non è Xi Jin Ping, ma Steve Jobs o Elon Musk. Il modello pedagogico sembra diverso, ma è identico.

RB) Miguel Benasayag sostiene che la promessa del progresso si è sfaldata nei fatti e la ragione si è fatta totalitaria. Da qui la necessità di bilanciare la ragione con la spiritualità, e l'incanto. Nel corso di questo sfaldamento, dice Benasayag, l'umanità ha incontrato il digitale e le biotecnologiche, che lasciano intendere che potremo vivere fino a 120 anni, elimineremo ogni malattia (ma al momento non riusciamo a gestire decentemente un virus di media pericolosità), continueremo a far vivere le nostre memorie dentro qualche computer, ecc. Così l'ipermodernità alimenta l'ambizione di durare all'infinito e godere all'infinito, senza limiti. Ecco che l'economia capitalistica, rafforzata dalle nuove tecnologie, rilancia il mito della dismisura e della potenza in un pianeta sempre più ferito e minacciato. Questo è puro irrazionalismo, e della peggior specie.

D) Vi rivolgo due domande insieme per non rubarvi altro tempo. Una riguarda la valutazione del ’68, argomento a me caro perché ho vissuto intensamente quel momento storico. Mi trovo in disaccordo con alcune affermazioni del libro: per esempio associate il ’68 all’individualismo, e scrivete che il ’68 porta in sé i germi del suo fallimento. Per me, anche a distanza di molti anni, il ’68 è stata una straordinaria esplosione di generosità e di voglia di capire e conoscere. Il suo grande limite è non aver trovato un’eredità culturale di capacità interpretativa della contemporaneità. Anche chi di noi veniva da famiglie borghesi o piccolo borghesi è uscito dall’individualismo e ha cominciato a interessarsi degli altri, al mondo fuori dalla propria esistenza. Vorrei sentire su questo la vostra opinione. La seconda domanda tocca un tema già in parte trattato, il contributo che possono darci culture non occidentali, per esempio alcune culture orientali, tra cui il buddhismo o la ‘felicità interna lorda del Bhutan3, o il buen vivir dell’America Latina. Penso che dovremmo imparare ad ascoltarle deponendo l’hubris occidentale. Che cosa ne pensate?

RB) È vero, dobbiamo rinunciare all’hubris, come dici, alla nostra tracotanza. Il ’68 ha espresso i livelli di consapevolezza che potevano esserci allora, non riuscendo a leggere il momento storico complessivo, come dicevi tu, e ha incrociato un rilancio del capitalismo fondato sulla continua sollecitazione del godimento e del consumo. Pur con i suoi grandi meriti, il ’68 non ha meditato abbastanza su come alcune rivendicazioni s’incastravano con le esigenze nascenti del capitalismo prossimo alla sua fase neoliberale. Ha rivendicato una dimensione di desiderio che vive ancora in noi, e che è la vera posta in gioco perché qualunque sistema di potere deve imbrigliare il desiderio. Il ’68 ha messo in discussione l’autoritarismo e ha liberato il desiderio, non accorgendosi che il desiderio liberato sarebbe stato addomesticato in chiave dissipativa o performante. In quegli anni turbolenti è mancata una capacità teorica di accompagnare quello straordinario fermento, che è stato facilmente riassorbito, in quanto la capacità di assimilazione e integrazione della contestazione in forma di plusvalore è il lato geniale e diabolico del capitalismo. Sulle culture: dobbiamo imparare che non tutti la pensano come noi, c’è una ricchezza non sussumibile in criteri astratti e universalistici. Il confronto serve a spiazzarci, a cercare insieme domande e risposte, a farci accettare politiche di restituzione rivolte a quei paesi che abbiamo sfruttato per secoli, ma ci costringe anche a cercare l’alterità che è dentro la nostra cultura (come abbiamo già osservato). Pensiamo a Spinoza, al tentativo laico di liberare le persone dal dominio di qualcuno che ti dice come devi pensare o alla filosofia come “ricerca” della verità, non “possesso” della verità. Dal confronto con gli altri possiamo imparare molto, dal buddhismo per esempio, ma anche dalle posizioni animiste che ripensano il nostro ruolo all’interno degli ecosistemi, dai saperi indigeni che riguardano la terra, dalle correnti mistiche delle religioni monoteistiche e così via. Sono innumerevoli gli incontri da fare per liberarci dal dogma nefasto del TINA “there is no alternative”.

RD) Il ’68 ha avuto il grande fascino di ‘mettere l’immaginazione al potere’ in una società bloccata, in cui l’immaginazione non c’era più. Poi il ‘68 è stato incorporato a sua volta dal sistema tecno-capitalista che ci offre infinite possibilità d’immaginare, anche con le tecnologie, ed ha messo al lavoro il desiderio, che è un altro modo d’imbrigliarlo. L’idea di valorizzare le persone o di essere imprenditori di se stessi ha una sua fonte nel ’68, che non ha capito il capitalismo, che non sfrutta solo il lavoro, ma progressivamente la vita intera dell’uomo. E molti del post-’68 si sono fatti affascinare dalle nuove tecnologie, scambiate per tecnologie di liberazione, perché non hanno capito l’*essenza* della tecnologia: che non è mai davvero liberante, ma sempre più spesso occludente, rinchiudente, standardizzante, sfruttatrice (torniamo agli anni ’90, quando la promessa era che *grazie alle tecnologie di rete* avremmo lavorato meno, fatto meno fatica, avuto più tempo libero e una crescita economica infinita: è accaduto esattamente il contrario); una tecnologia che ci sta appunto portando, come ammonivano i francofortesi a una società totalmente *automatizzata e amministrata* dalle macchine e oggi dagli algoritmi, dove gli spazi di libertà dell’uomo si sono ridotti a scaricare app e cercare risposte in un motore di ricerca senza più ragionare sulle domande. Dobbiamo imparare invece la capacità di saper uscire da noi stessi per guardarci da lontano per capire,

come singoli e come insieme di persone, che cosa sta avvenendo. I processi. Le altre culture. Concordo con il dialogo ed il confronto con queste altre culture, ma anch'io penso che anche nell'Occidente ci sono risorse importanti da utilizzare. A me piace la figura di Socrate, con le sue domande provocatorie. Dov'è oggi Socrate? Chi pone domande? Socrate era la figura che metteva in discussione il pensiero unico di allora, e come lui anche Papa Francesco con le sue encicliche 'Laudato si' e 'Fratelli tutti'. Personalmente cerco di recuperare soprattutto la Teoria critica della prima Scuola di Francoforte (Horkheimer, Adorno, Marcuse), cerco di insegnare un pensiero critico rifiutando tutti coloro che invece ci dicono che dobbiamo *adattarci*. Oltre al pensiero critico, al pensiero riflessivo, oggi manca anche la capacità di dialogo, ma mi preoccupa anche l'indifferenza, l'accomodarsi nell'adattamento al mondo così com'è, la mancanza di immaginazione. Nella prima lezione di quest'anno, ho detto ai miei studenti che non voglio sentire due parole: 'capitale umano' (siamo persone, non capitale) e 'adattamento', perché sono gli animali che si adattano, gli uomini sono fatti per costruire il loro mondo.

Paolo Bartolini è nato nel 1976, si laurea in Filosofia all'Università di Urbino nel 2000. È analista biografico a orientamento filosofico (socio SABOF, Società di Analisi Biografica a Orientamento Filosofico), formatore e saggista. Svolge la libera professione ad Ancona. Ha collaborato con alcuni siti di informazione online per cui si occupa di temi diversi al crocevia tra filosofia, psicologie del profondo, spiritualità e politica. Tra i suoi scritti *Psiche e Città. La nuova politica nelle parole di analisti e filosofi* (IPOC, 2014 – Qui scaricabile gratuitamente); *La vocazione terapeutica della filosofia. Cura del senso e critica radicale* (Mimesis, 2016); *Desiderio illuminato e spiritualità laica. La radice cristiana per una fede non dogmatica* (SGEdizioni, 2017); *L'amore che salva. Il senso della cura come vocazione filosofica* (con R. Mancini, a cura di – Mursia, 2019); *L'analisi filosofica. Avventure del senso e ricerca mito-biografica* (con C. Mirabelli, a cura di – Mimesis, 2019); *Strumenti di cattura. Per una critica dell'immaginario tecno-capitalista* (con S. Consigliere – Jaca Book, 2019); *Per una filosofia del tra. Pensare l'esperienza umana sulla soglia* (con S. Tagliagambe – Mimesis, 2020); *Voce propria. Quasi un alfabeto filosofico* (SGEdizioni, 2020); *I gesti di Eros. L'amore e le sue parole* (con C. Mirabelli, a cura di – Mursia, 2020); *Sconfinamenti. Pensiero, Poesia, Risorse* (SGEdizioni, 2021); *La vita lucida. Un dialogo su potere, pandemia e liberazione* (con L. Demichelis, postfazione di M. Benasayag – Jaca Book, 2021).

Lelio Demichelis insegna Sociologia economica presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi dell'Insubria. Ha scritto numerosi saggi, tra cui: "Bio-tecnica. La società nella sua forma tecnica", Liguori, 2008; "Società o comunità", Carocci, 2010; "La religione tecno-capitalista, Dalla teologia politica alla teologia tecnica", Mimesis, 2015; "La grande alienazione. Narciso, Pigmalione, Prometeo e il tecno- capitalismo, Jaca Book, 2018; "La vita lucida. Un dialogo su potere, pandemia e liberazione" (con P. Bartolini), Jaca Book, 2021). È stato co-curatore di "Biopolitiche del lavoro", Mimesis, 2008. Ha collaborato a Lettera Internazionale; il Mulino; Rivista milanese di economia e attualmente collabora a economiaepolitica.it; agendadigitale.eu; naufraghi.ch

fulviofagiani@gmail.com

Fonti:

1. **Paolo Bartolini e Lelio Demichelis – LA VITA LUCIDA – Jaca Book, Milano 2021.**
2. **Carlo Sini – DEL VIVER BENE – Jaca Book, Milano 2011.**
3. **Fulvio Fagiani – BENESSERE E FELICITÀ SECONDO QUATTRO RAPORTI INTERNAZIONALI – Pubblicato su UTOPIA21 di novembre 2019 - https://drive.google.com/file/d/1V7JPecrrDprGQcBNO95AUs5LzsbFyhfZ/view.**

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21669-paolo-bartolini-e-lelio-demichelis-conversazione-intervista-con-paolo-bartolini-e-lelio-demichelis-autori-di-vita-lucida.html

---

La lunga marcia verso il socialismo / di Carlo Formenti

Una guida per ragionare sullla rivoluzione cinese senza pregiudizi eurocentrici

Nota introduttiva

A dare la misura dell'incomprensione occidentale nei confronti della realtà cinese è un curioso paradosso: mentre gli intellettuali liberali si arrovellano sui motivi per cui la crescita economica non si sia portata dietro – come speravano e ritenevano inevitabile – la caduta dei comunisti e la transizione a un regime liberal democratico, ragion per cui considerano la Cina come la più grave minaccia alla sopravvivenza del capitalismo, gli intellettuali marxisti (o sedicenti tali) danno per scontato che in Cina non esista più – se mai è esistito – un regime socialista, ritengono che quel Paese rappresenti oggi la seconda potenza capitalistica mondiale e pensano che il dissidio ideologico con l'Occidente mascheri un conflitto interimperialistico. Questa cecità simmetrica replica il doppio abbaglio sulla caduta del regime sovietico: Fukuyama e soci vi

scorgevano la conferma della superiorità del capitalismo sull'utopia social comunista, le "nuove sinistre" replicavano che in Russia il socialismo non esisteva più da decenni (per alcuni dalla morte di Lenin per altri da quella di Stalin).

Nel campo del marxismo occidentale le voci fuori dal coro, libere da dogmatismi dottrinari e pregiudizi eurocentrici, sono rare. Penso, per citarne alcune, a economisti come Samir Amin, Giovanni Arrighi e Vladimiro Giacché (1), a filosofi come Domenico Losurdo (2), a storici come Rita di Leo (3) o, a un livello più militante e limitandomi al contesto italiano, a formazioni politiche e associazioni culturali come il Partito Comunista di Marco Rizzo e le riviste Marx21 e Cumpanis. In precedenti lavori ho cercato di dare una serie di indicazioni bibliografiche (4) utili per fare piazza pulita della selva di luoghi comuni che ingombrano la discussione sul tema.

Aggiungo ora a questo elenco l'eccellente lavoro di Diego Angelo Bertozzi *Cina Popolare. Origini e percorsi del socialismo con caratteristiche cinesi* (con una Prefazione di Vladimiro Giacché, Edizioni l'Antidiplomatico) di cui mi occuperò in questo post. Più che di una recensione, si tratta di un riassunto delle parti più significative della ricostruzione storica dell'autore, corredato da una serie di incisi, note e appunti e da un lungo paragrafo conclusivo sulle implicazioni teorico politiche del tutto.

I. Un percorso storico complesso.

a) Dall'umiliazione al risveglio nazionale

Alla fine del 1700 il Celeste Impero era ancora il Paese più prospero, ordinato e stabile del mondo, capace di suscitare l'invidia (e gli appetiti) di un'Europa che aveva appena iniziato il cammino verso il dominio sul pianeta. Per ragioni che non ho qui lo spazio di analizzare in profondità, questo suo invidiabile status si fondava però su fattori che ne hanno decretato la rovina non appena è entrato in contatto con l'Occidente. Mi riferisco, in particolare, al modello stazionario e "introverso" della sua economia (nessuna tendenza alla riproduzione allargata e mancato sviluppo degli scambi commerciali via mare), nonché alla scarsa vocazione a proiettare all'esterno la propria potenza politico militare (Bertozzi ricorda come il Celeste Impero preferisse esercitare l'egemonia sui popoli confinanti senza ricorrere all'uso della forza e rifuggisse da conquiste territoriali in stile coloniale, impegnandosi piuttosto a diffondere modelli di governo e ideologici, in una sorta di anticipazione di quello che oggi definiamo *soft power*).

Queste caratteristiche erano all'origine di un mal riposto senso di superiorità, non giustificato da adeguate risorse tecnologiche e militari (mentre le continue guerre fra le nazioni europee ne avevano alimentato il rapido avanzamento tecnologico). Così, quando l'Impero inglese, consolidato il proprio dominio sull'India, ha iniziato a guardare a Oriente, presto imitato da altre potenze europee, il destino della Cina era segnato. Le due guerre dell'oppio a metà Ottocento si sono risolte con umilianti sconfitte che hanno comportato, oltre alla cessione di sovranità su alcuni territori, la concessione di gravosi trattati commerciali. Le radici del risentimento cinese nei confronti della prepotenza straniera affondano in quel periodo storico, come conferma la grandiosa insurrezione dei Taiping (1851-1864) che causò trenta milioni di vittime e arrivò quasi a rovesciare una dinastia, prima di essere soffocata nel sangue. Sempre in quegli anni inizia la pratica della esportazione di forza lavoro cinese semischiavizzata in tutto il mondo (i *coolies*) e, qualche decennio più tardi, arrivano la sconfitta nella guerra cino-giapponese del 1895 e la rivolta dei Boxer, schiacciata dall'intervento congiunto di tutte le potenze straniere interessate (Italia compresa), due eventi che contribuiscono a rendere ancora più pesante la soggezione dell'economia cinese agli investimenti occidentali e giapponesi e l'indebitamento del Paese nei confronti di consorzi bancari stranieri, appesantito dalle indennità di guerra che la Cina si trovò paradossalmente a dover sborsare pur essendo la nazione aggredita.

A seguito di questi disastri, che hanno caratterizzato l'intera storia del XIX secolo, viene

maturando nelle nuove generazioni di intellettuali che si affacciano all'inizio del Novecento, e guardano con ammirazione al successo del processo di modernizzazione giapponese, la convinzione che l'unica via di salvezza consistesse nell'abbracciare il nazionalismo. Sun Yat-Sen, il leader che incarna con più coerenza e consapevolezza questo *zeitgeist*, fonda a Tokyo (dove risiede in esilio) un movimento che si raccoglie attorno a un programma fondato su "tre principi del popolo": nazionalismo, democrazia e benessere. Sono i principi che inspirano la rivoluzione democratico borghese del 1911, e che lo stesso Sun Yat-sen tradurrà, nel 1919-1920, in un progetto politico che, sotto alcuni aspetti, suona come una anticipazione delle riforme che il PCC intraprenderà sessant'anni dopo: collaborare con le potenze industriali occidentali, lasciando balenare le immense opportunità del mercato cinese; "usare" lo sviluppo capitalistico come strumento per creare condizioni atte ad avviare la Cina sulla via del socialismo; sviluppare un'economia mista in cui lo Stato avrebbe dovuto farsi carico di creare le infrastrutture moderne (ferrovie, porti, industrie di base, ecc.). Nel frattempo la Cina aveva partecipato alla Prima guerra mondiale a fianco delle potenze dell'Intesa, anche se il suo contributo si era limitato a fornire mano d'opera per scavare trincee e svolgere altre umili mansioni di retrovia (ma le esperienze maturate dalle migliaia di lavoratori impiegati in quella circostanza si riveleranno importanti nel corso dei successivi eventi storici). La rivoluzione democratico borghese non riuscirà tuttavia a realizzare l'unificazione nazionale della Cina post imperiale, né a evitarne lo smembramento ad opera dei "signori della guerra", capi militari che si spartiscono il Paese, arrivando a battere monete proprie e praticare politiche fiscali ed estere indipendenti. Sono anni caotici, nel corso dei quali vengono tuttavia maturando le condizioni per la nuova fase del processo rivoluzionario che durerà trent'anni, fino alla vittoria dei comunisti nel 1949.

b) Dalle repressioni degli anni Venti al 1949

Citando un giudizio di Mao, Bertozzi definisce il movimento (prevalentemente urbano e studentesco) del 4 maggio 1919 come un passo avanti rispetto alla rivoluzione del 1911, a confronto della quale presenta caratteristiche più coerentemente antimperialiste e antifeudali che risentono dell'influenza della rivoluzione russa. Negli anni successivi nascono i primi sindacati e la stampa operaia, mentre si diffondono le idee marxiste e leniniste nelle quali alcune élite intellettuali riconoscono un'arma efficace per combattere l'arretratezza della Cina e il suo rapporto di subordinazione nei confronti dei paesi occidentali. Nel luglio del 1921 viene fondato il PCC da parte di un gruppo composto da poche decine di militanti che seguono le direttive dell'Internazionale, la quale impone una linea fondata sulla collaborazione fra movimento operaio e borghesia nella lotta di liberazione nazionale. Qualche anno dopo, nel 1925, una nuova ondata di lotte presenta caratteristiche più avanzate: in questo caso, infatti, a guidare lo scontro sono gli operai che sono ora maggioranza nelle file del partito, il quale conta adesso decine di migliaia di iscritti. Questo processo di crescita subisce tuttavia una brusca battuta di arresto nel 1927, anno in cui viene repressa nel sangue l'insurrezione di Shangai.

Da qui inizia la divaricazione fra due linee, con la minoranza maoista convinta della necessità di dotarsi di una base territoriale e di una forza militare autonome, mentre la maggioranza, sostenuta da Stalin, insiste sulla necessità di continuare sulla strada dell'alleanza con l'ala sinistra del partito nazionalista (Kuomintang). Il sesto congresso del PCC si svolge a Mosca, nel 1928, in rappresentanza di una base che conta 130.000 iscritti in maggioranza (70%) contadini, e approva una linea che esclude una politica di espropriazione sistematica delle terre per non mettere a rischio l'alleanza con i contadini medi. Nel frattempo la minoranza maoista si impegna a costruire nei territori sotto il suo controllo un potere statale alternativo, fondato su principi di democrazia diretta, e un esercito che non svolga solo funzioni militari ma anche di propaganda e amministrazione.

I primi anni Trenta sono teatro di radicali sconvolgimenti. Nel 1930 Il Kuomintang lancia cinque campagne di annientamento contro i comunisti e, mentre le prime quattro falliscono, la quinta costringe questi ultimi a intraprendere la Lunga Marcia (12.000 km) fino a riparare nello Shensi. Bertozzi sottolinea come da questa esperienza sia nata l'intera classe dirigente della

futura Cina Popolare, una vera e propria "aristocrazia della rivoluzione" che durerà fino agli anni Novanta, e aggiunge che quell'evento segna il trionfo della linea maoista e l'autonomizzazione dalle direttive di Mosca. Nel 1931 viene proclamata la Repubblica cinese degli operai e dei contadini e, sempre in quell'anno, inizia l'invasione giapponese che si completerà nel 1937 con l'occupazione di Pechino, Tianjin e Nanchino (città martire in cui i giapponesi massacrano 300.000 persone).

Gli anni che vanno dal 1935 agli anni Quaranta sono caratterizzati da un fronte unito contro l'invasore giapponese che tuttavia non comporta una reale pacificazione fra comunisti e nazionalisti (i due eserciti restano attestati nei rispettivi territori limitandosi a una sorta di tregua armata). Mao lancia comunque un appello a tutti i compatrioti per la resistenza agli invasori e la formazione di un governo popolare di difesa nazionale e stende un programma in dieci punti che recupera e approfondisce i tre principi di Sun Yat-sen: libertà democratiche, confisca dei beni dei collaborazionisti, miglioramento delle condizioni di vita di operai e contadini, pari diritti fra le diverse nazionalità. Attraverso il concetto di "nuova democrazia" si cerca di rassicurare gli strati borghesi, promettendo che la Repubblica popolare non abolirà la proprietà privata né confischerà le imprese della borghesia nazionale, e limiterà gli obiettivi della lotta di classe alla tutela degli interessi operai senza mettere a rischio i profitti. Negli anni Quaranta, durante e immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il fronte unito si rompe anche formalmente e inizia la guerra civile e, benché alla fine della guerra il Kuomintang possa contare su una schiacciante superiorità numerica e sull'appoggio degli Stati Uniti, l'Esercito popolare avanza di vittoria in vittoria fino al definitivo trionfo del 1949, l'anno in cui il Kuomintang è costretto ad abbandonare il continente rifugiarsi a Taiwan.

c) Dal 1949 alla morte di Mao

Le parti del libro di Bertozzi dedicate a questa fase della rivoluzione chiariscono un equivoco: i critici da sinistra (5) del regime, che spesso si proclamano neo maoisti, sostengono che, già nel decennio successivo alla presa del potere, nel PCC sarebbe stata attiva un'ala di destra che aveva come obiettivo l'esautoramento della leadership di Mao. Questa ricostruzione perde attendibilità ove si tenga conto della moderazione dei provvedimenti socioeconomici assunti in quel periodo, con il pieno avvallo di Mao. Già nel 1947, cioè ancor prima della vittoria definitiva, nelle zone liberate viene attuata una riforma agraria che privilegia l'espropriazione politica degli strati borghesi rispetto alla loro espropriazione economica, e anche nelle città si evita di colpire il capitale privato, per tutelare una produzione già ridotta ai minimi termini dalla guerra civile. Fra le altre cose, Bertozzi segnala che il partito doveva fronteggiare una carenza di personale qualificato per la ricostruzione – un problema che aveva assillato anche i bolscevichi nei primi anni dopo la rivoluzione – e che meno del 15% dei quadri possedeva una laurea (come se non bastasse, i pochi che ne erano dotati provenivano dalle fila del Kuomintang). Ecco perché il consenso e le competenze della borghesia nazionale sono ritenute indispensabili e la fuga di capitali e cervelli viene percepita come un pericolo mortale (com'è noto, furono analoghe considerazioni a indurre Lenin a imboccare la via della Nep, rintuzzando le critiche degli "estremisti" di sinistra (6)).

Nei primi anni Cinquanta le scelte si radicalizzano, ma senza abbandonare il criterio di una prudente progressività. La riforma agraria del 1950 ridistribuisce 50 milioni di ettari a 300 milioni di contadini, ma evita di applicare un principio di egualitarismo assoluto. Le nazionalizzazioni riguardano banche, ferrovie, industria pesante e commercio estero, mentre nel '53, finita la guerra di Corea, si mette in cantiere, con il sostegno e la consulenza dell'Urss, il primo Piano quinquennale. Ad imprimere l'accelerazione, nota Bertozzi, è il timore di essere accerchiati dal sistema di alleanze messo in campo dagli Stati Uniti. Sempre Bertozzi cita la seguente definizione del regime cinese da parte di Mao : "una economia capitalistica di stato di tipo nuovo che esiste non per il profitto dei capitalisti ma per far fronte ai bisogni del popolo e dello stato". Una frase che sembra letteralmente copiata dalla definizione di capitalismo di stato con la quale Lenin aveva replicato ai critici della Nep (7).

Nel 56 si celebra l'VIII Congresso di un Partito che può ora contare su 10 milioni e 700mila

iscritti (66% di contadini, 13,7% di operai, 15% di intellettuali) ed è in questa occasione che sorgono i contrasti fra Mao, che spinge il pedale sulla collettivizzazione, e l'ala "moderata" (Zhou Enlai, Liu Shaoqi e altri) che vorrebbe una progressione più lenta e ritiene vada data priorità alla meccanizzazione dell'agricoltura. È significativo che, contemporaneamente a questi conflitti, sorgano anche le prime prese di distanza da Mosca: rifiutando la destalinizzazione, il PCC ritiene che la posizione più corretta consista nel valutare errori e meriti del leader sovietico, senza buttare a mare un'intera fase storica (come vedremo più avanti, il dilemma si ripresenterà vent'anni dopo, quando si tratterà di giudicare l'operato di Mao dopo la sua morte). Arriviamo così al Grande balzo in avanti e ai disastri che ne seguiranno a cavallo fra la fine dei '50 e l'inizio dei '60. A indurre Mao alla svolta non sono tanto motivazioni ideologiche, quanto considerazioni geopolitiche (che riprenderemo nella sezione sulla politica estera): la guerra di Corea convince Mao che gli Stati Uniti si preparano ad attaccare la Cina, per cui si rende necessario passare a una sorta di comunismo di guerra simile a quello adottato dai bolscevichi durante la guerra civile contro i Bianchi sostenuti dalle potenze occidentali. Occorre prepararsi a resistere bruciando le tappe della transizione verso il socialismo e, a tale scopo, bisogna compiere su un enorme sforzo di volontà mobilitando le masse contadine. Vengono lanciati slogan come "il rosso domina l'esperto" e "la politica al posto di comando" che, qualche anno dopo, delizieranno le sinistre radicali occidentali (peraltro del tutto digiune di conoscenze sul contesto economico, storico e sociale cinese). Inoltre si cerca di procedere a un'industrializzazione forzata disseminando migliaia di piccole imprese nelle Comuni popolari (le nuove istituzioni create accorpando le cooperative agricole per ottenere economie di scala). I disastri provocati da questa ubriacatura volontarista sono devastanti: dal '58 al '62 il Pil cala del 35% e la produzione cerealicola del 30% mentre, anche a causa di una serie di catastrofi naturali, si riaffaccia lo spettro della carestia che provoca milioni di morti (8).

Fallito il grande balzo, Mao si fa in disparte, lasciando il compito di gestire la ricostruzione ai suoi critici "di destra". Ma pochi anni dopo (nel 1966) lo scontro fra le due linee riprende: convinto che la lotta di classe continui nella società socialista (discuterò questa tesi nelle conclusioni) e che solo una rivoluzione permanente possa impedire che la Cina "cambi colore", il Grande Timoniere lancia la Rivoluzione culturale: il bersaglio è la stessa maggioranza del PCC, accusata di avere imboccata la strada della restaurazione capitalista (di qui la celebre parola d'ordine "fuoco sul quartier generale"). Le guardie rosse (in maggioranza giovani studenti) sfuggono al controllo di chi le ha scatenate generando scontri e violenze generalizzate e provocando il collasso delle strutture del Partito e dello Stato, al punto che lo stesso Mao impone il ritorno alla normalità attraverso dure repressioni affidate all'esercito. Accennavo prima all'entusiasmo delle sinistre europee occidentali per gli slogan maoisti: tale entusiasmo tocca il vertice proprio in occasione della Rivoluzione culturale, che resterà per molti un punto di riferimento ideologico anche dopo il suo fallimento. Personalmente ritengo che il fattore che più ha favorito questa identificazione con gli eventi cinesi siano state le analogie di composizione sociale, generazionale e culturale fra movimento delle guardie rosse e movimenti degli anni '60 e '70 in Occidente. Al tempo stesso, come scrivevo poco sopra, è il caso di mettere in luce come tale identificazione ideologica sia scattata in assenza di qualsiasi effettiva conoscenza della realtà cinese, un'ignoranza teorico politica che ha fatto sì che, finita la Rivoluzione culturale, si sia dato per scontato che la Cina si fosse incamminata, al pari dell'Unione Sovietica, sulla via della restaurazione del capitalismo. Da quel momento, con le dovute eccezioni, i marxisti occidentali si sono sostanzialmente disinteressati degli sviluppi successivi alla morte di Mao (1976), finendo per allinearsi ai giudizi dei sinologi accademici occidentali sul "totalitarismo" e sul "capitalismo di stato" tipici del Paese del Dragone.

d) Gli anni delle grandi riforme (dal 1978 a oggi)

Morto Mao, le sperimentazioni del decennio successivo alla vittoria della Rivoluzione diventano il modello cui si inspira l'ala "moderata" del PCC che, liquidata l'opposizione della "banda dei quattro" (9), torna a conquistare la maggioranza sotto la guida di Deng. Le "quattro modernizzazioni" (agricoltura, industria, difesa nazionale, ricerca scientifica) sono il faro che illumina questo nuovo tentativo di mettere in atto una Nep in salsa cinese (10). La nuova (o

meglio la rinnovata) filosofia del Partito esclude fughe in avanti e ripudia l'idea di un egualitarismo che si riduca di fatto a una condizione di povertà condivisa; l'obiettivo strategico è garantire ai cittadini un tenore di vita decente e colmare il gap tecnologico con le potenze occidentali.

Il nuovo processo (che anche marxisti occidentali poco teneri nei confronti del regime cinese considerano una scelta obbligata: con centinaia di milioni di persone sotto la soglia della povertà, e con un Paese costretto a confrontarsi con i successi economici delle "tigri asiatiche", scrive ad esempio David Harvey (11), era inevitabile prendere atto del principio secondo cui non può esistere libertà in assenza di libertà dal bisogno) attraversa diverse fasi. La prima - che va dal 1978 al 1989 – è probabilmente quella in cui si producono gli scostamenti più radicali nei confronti del passato maoista. La sperimentazione parte dalle campagne, spiega Bertozzi, dove, ferma restando la proprietà collettiva della terra, viene creato un nuovo sistema di responsabilità che assegna la gestione in affitto dei terreni già affidati alle Comuni alle singole famiglie contadine che possono vendere allo Stato il raccolto a prezzi stabiliti. Successivamente viene estesa la durata degli affitti e i contadini acquisiscono la libertà di vendere i prodotti nei mercati liberi che vengono istituiti nelle città. Grazie a questa politica il reddito agricolo pro-capite aumenta del 70% e la produzione cresce del 7%. A colpire di più l'immaginario occidentale, tuttavia, è l'apertura delle zone speciali, che concede alle multinazionali occidentali, giapponesi e taiwanesi di effettuare colossali investimenti diretti nelle aree costiere, usufruendo di agevolazioni fiscali e di enormi masse di forza lavoro a basso costo. È la fase in cui la Cina accetta di fatto il ruolo di "fabbrica del mondo", diventando la meta preferita dei processi di decentramento produttivo dell'Occidente capitalista e, al tempo stesso, inondando il mercato occidentale di merci di bassa qualità e poco costose che consentono ai capitalisti di tenere bassi i salari degli operai dei propri Paesi (un incastro che alcuni hanno definito Wal Mart Economy (12), dal nome della grande catena discount americana).

È in questo periodo che le accuse di restaurazione del capitalismo sembrano assumere consistenza, anche perché si moltiplicano le accuse, da parte degli oppositori di sinistra interni, di gravi violazioni dei diritti dei lavoratori così "affittati" al capitale straniero (13). Pur senza negare l'esistenza di gravi problemi sociali (aumento delle disuguaglianze, supersfruttamento della mano d'opera di origine contadina inurbata nelle megalopoli industriali che crescono a ritmo forsennato, riduzione dei servizi sociali, ecc.); Bertozzi sottolinea come il PCC: 1) non abbia mai negato le conquiste dell'era maoista, che aveva costruito le basi infrastrutturali senza le quali lo sviluppo successivo sarebbe stato impossibile; 2) abbia ripetutamente affermato che la liberalizzazione economica e l'importazione di conoscenze tecnologiche e scientifiche non implicavano l'importazione dei valori occidentali; 3) abbia infine sostenuto che lo scopo fondamentale dell'attrazione di capitali stranieri in certe regioni era quello di impadronirsi di tecnologie, conoscenze, e tecniche organizzative e gestionali che sarebbero state successivamente diffuse in tutto il Paese (tecniche che verranno utilizzate anche per riformare le imprese pubbliche, accrescendo il potere del management senza mettere in discussione il diritto di proprietà, che resta in capo allo Stato).

Le contraddizioni che si accumulano in quegli anni generano tensioni sociali e politiche destinate ad esplodere. La crisi del 1989 nasce, da un lato, dallo scontento degli operai che hanno perso parte delle garanzie sociali di cui disponevano, dall'altra dall'emergere di una classe imprenditoriale che non chiede solo ulteriori privatizzazioni, ma anche riforme democratiche finalizzate a rovesciare il regime comunista. La differenza di motivazioni ha fatto sì che questi due movimenti non abbiano potuto saldarsi (14), ciò non toglie che, anche all'interno del PCC, esistessero posizioni, ancorché minoritarie, che guardavano con simpatia alle drammatiche trasformazioni che, in quegli stessi anni, stavano provocando il crollo del regime sovietico. La durezza con cui vengono represse queste tendenze dimostra come il principio della espropriazione politica dei ceti borghesi, enunciato già negli anni '40 e '50, fosse ancora ritenuto pienamente valido: la Cina non aveva la minima intenzione di "fare la fine dell'Unione sovietica" (15).

Veniamo così ai fatti di Piazza Tienanmen, a proposito dei quali Bertozzi cita fonti indipendenti – perlopiù occidentali e non sospette di simpatie con il regime - che, da un lato, sfatano il mito del massacro: pare che nella piazza non vi sia stata nemmeno una vittima, mentre ve ne sono state in aree adiacenti dove l'esercito si sarebbe limitato a reagire dopo essere stato fatto oggetto di attacchi che avevano ucciso diversi militari (uno scenario che si è recentemente ripetuto a Hong Kong); dall'altro lato, esistono fonti altrettanto attendibili che certificano il ruolo attivo svolto dai servizi americani, impegnati a sostenere questo primo esperimento di "rivoluzione colorata". In ogni caso, alla repressione nei confronti delle destre, non fa eco un analogo comportamento nei confronti dello scontento popolare. Al contrario: nei vent'anni successivi le energie si concentrano sull'obiettivo di recuperare il consenso delle masse. Escludendo a priori qualsiasi importazione del modello occidentale basato sulla competizione elettorale fra partiti, si privilegia una "democrazia consuntiva", fondata sulla collaborazione fra forze politiche che condividono gli stessi obiettivi. A tale scopo si promuove la nascita di governi popolari eletti a suffragio diretto nelle circoscrizioni di base, dotati di poteri autonomi di controllo sulle ramificazioni provinciali del PCC; si valorizza il ruolo della Conferenza consultiva del popolo che riunisce forze politiche e personalità indipendenti; si moltiplicano i canali di consultazione fra organismi dello Stato, partiti, gruppi politici, organizzazioni di base. Ma soprattutto, a cavallo fra la fine dei Novanta e l'inizio del Duemila, viene lanciato lo slogan della Cina come "società armoniosa", che allude alla necessaria ricomposizione dei conflitti di classe innescati dallo sviluppo caotico dei decenni precedenti. Usciti da una fase che potremmo definire di accumulazione accelerata, nella quale si è superato il drammatico ritardo maturato durante gli sconvolgimenti sociali e politici degli anni Sessanta, è ora possibile spostare l'enfasi dall'aumento del Pil all'attenzione nei confronti degli interessi del popolo e a una maggior cura nei confronti di un ambiente che ha pagato a caro prezzo i processi di industrializzazione e di inurbazione. Ma soprattutto è venuto il momento di impegnarsi in una ridistribuzione egualitaria della ricchezza prodotta.

Modernità e sviluppo, scrive Bertozzi, vengono ora coniugati con le tradizionali istanze socialiste. A partire dal rilancio del welfare: nel 2011 l'assicurazione sanitaria arriva a coprire il 90% della popolazione, mentre è tuttora in atto lo sforzo di garantire a tutti, compresi i senza impiego, l'assicurazione di anzianità. Si ammette la contrattazione collettiva per difendere l'occupazione e altri diritti dei lavoratori; i salari iniziano a crescere significativamente; viene introdotto l'esonero fiscale per i redditi più bassi; si effettuano massicci investimenti per riequilibrare le condizioni delle regioni povere, viene istituito il Ministero per la protezione ambientale; si scommette sul settore terziario, sull'innovazione tecnologica e scientifica e sull'aumento dei consumi interni, con l'evidente obiettivo di cambiare i motori di una crescita che deve diventare più sostenibile e cambiare radicalmente la collocazione del Paese nella divisione internazionale del lavoro: da fabbrica del mondo a seconda potenza economica mondiale. A sostenere questa rapidissima evoluzione sono anche i massicci investimenti diretti all'estero, destinati in primo luogo ai Paesi in via di sviluppo, che raggiungono dimensioni iperboliche grazie al progetto della Nuova Via della Seta. Benché la via delle riforme imboccata da Deng non venga ripudiata, la marcia verso il socialismo di mercato (16) in stile cinese non mette in discussione il ruolo strategico delle imprese di Stato, che coprono una quota maggioritaria degli IED (Investimenti Diretti all'Estero) e continuano a controllare i beni e servizi pubblici. Nell'analizzare gli ultimi anni presi in esame nel suo lavoro (che arriva più o meno al 2016), già caratterizzati dalla leadership di Xi Jinping, Bertozzi parla di sintesi fra l'eredità di Mao e quella di Deng. In merito al versante neo maoista di tale sintesi, Bertozzi sottolinea il processo di verticalizzazione attorno alla figura del segretario e la restituzione di una salda presa del PCC sulla cosa pubblica, in controtendenza alla lunga prassi di separazione fra Stato e Partito. Sintomi evidenti di tale svolta sono il ritorno in auge delle campagne di verifica e rettifica, un'etica improntata all'austerità (vengono condannati l'esibizione del lusso e le spese inutili), e la crescente contrapposizione ideologica con l'Occidente. Nel libro mancano gli ultimi anni, caratterizzati dalla nuova guerra fredda fra Stati Uniti e Cina che imprimono una ulteriore accelerazione del recupero di elementi tradizionali, a conferma del peso decisivo che i conflitti geopolitici hanno svolto e continuano a svolgere sull'evoluzione della rivoluzione

cinese.

II. Evoluzione della composizione di classe della società cinese e suo impatto sul PCC

Nel 1919 (l'anno del movimento del 4 maggio) la classe operaia rappresenta lo 0,1% della popolazione (circa un milione e mezzo di persone concentrate nelle città) e nel 1921 il PCC (fondato nel luglio di quell'anno) conta poche decine di iscritti, quasi tutti studenti e intellettuali. Tuttavia già nel 1925, anno in cui si verifica una seconda ondata di lotte, il numero degli operai è significativamente aumentato (sempre concentrati nelle grandi città e perlopiù in imprese straniere) e la loro presenza nel partito (che nel 1927 arriva ad avere 58.000 inscritti) è cresciuta in proporzione. In questa fase di concentrazione urbana sono attivi numerosi consulenti bolscevichi e il PCC segue in maggioranza (con l'eccezione di Mao e il suo gruppo) la linea dell'Internazionale, che spinge per l'alleanza con il Kuomintang in vista di una rivoluzione democratico borghese che dovrebbe creare le condizioni per l'attività politica legale del Partito.

Il massacro di Shangai cambia radicalmente la situazione. Benché il VI Congresso si svolga a Mosca e confermi la linea dell'Internazionale, Mao si avvia rapidamente a conquistare l'egemonia nel Partito e a renderlo consapevole della necessità di acquisire una base territoriale e una forza militare autonome. Negli anni Trenta lo scontro con il Kuomintang evolve rapidamente verso la guerra civile, mentre la base del PCC, che nel frattempo è stato annientato ed espulso dalle grandi di città, è sempre più contadina. Negli anni della Lunga Marcia e fino al trionfo del 1949 questa composizione di classe resta sostanzialmente immutata, anche se i numeri crescono notevolmente: nel '37 gli inscritti sono 40.000 e i soldati (che non svolgono solo funzioni militari ma anche amministrative e di propaganda) 60.000, mentre nel '45 gli inscritti sono 1.200.000 e i soldati 1.300.000. In questa fase la rivoluzione cinese, di fatto, è una rivoluzione contadina che unisce la lotta di liberazione nazionale a quella per la riforma agraria, con caratteristiche simili a quelle di altre lotte delle nazioni oppresse contro le potenze coloniali. La differenza consiste nell'enorme dimensione di un Paese che ospita una civiltà millenaria, ma soprattutto nel fatto che, in questo caso, l'obiettivo strategico è quello di approdare a una società socialista. Anche se, come si è visto, sia la riforma agraria del 1947, sia i provvedimenti che vengono assunti subito dopo la presa del potere, sono a dir poco moderati, nel senso che la ridistribuzione delle terre viene fatta in modo da non intaccare gli interessi dei contadini medi e di privilegiare la linea dell'espropriazione politica rispetto a quella dell'espropriazione proprietaria (la stessa linea viene adottata nei confronti della borghesia nazionale delle città, per agevolare la ricostruzione del sistema produttivo). Bertozzi richiama l'attenzione, a proposito di tali scelte, sul fatto che in Cina non esisteva una classe agraria paragonabile a quella dei kulaki in Russia, sta di fatto che la scelta di non imboccare la strada della collettivizzazione forzata segna anche sul piano ideologico una significativa differenza rispetto alla politica staliniana.

Negli anni Cinquanta il processo di integrazione nel Partito di una classe operaia che è in gran parte "di nuovo conio", generata cioè dall'industrializzazione accelerata voluta dallo Stato/Partito e concentrata nel settore dell'industria pesante, non mette sostanzialmente in discussione il ruolo centrale della classe contadina, che non solo rappresenta ancora la maggioranza schiacciante della popolazione, ma continua ad avere un peso decisivo nelle fila del Partito: al momento dell' VIII Congresso, dei 10 milioni e 700mila iscritti, il 66% sono contadini, il 15% intellettuali e solo il 13,7% operai. Ed è ancora sulla base contadina che Mao conterà, non diversamente che nel corso della Lunga Marcia, per lanciare il Grande balzo in avanti che, come abbiamo visto, nasce dalla preoccupazione per una probabile invasione da parte americana, che si sarebbe potuta combattere solo con una guerra popolare basata sull'accerchiamento delle città da parte della campagna (di qui l'idea di dotare le Comuni di un apparato industriale disseminato e autonomo).

Bertozzi non lo dice chiaramente, ma io credo si possa ipotizzare che, dopo il disastro del Grande balzo e il fallimento del tentativo di un'accelerazione volontaristica verso il socialismo,

l'ala moderata del Partito abbia potuto contare, nel suo sforzo di far ripartire lo sviluppo delle forze produttive, sull'appoggio sia della classe operaia urbana che della borghesia nazionale, investite di un rafforzato ruolo egemonico rispetto alle masse contadine. Tanto è vero che, qualche anno più tardi, quando Mao scatena la Rivoluzione culturale contro quella che considera una linea "revisionista" destinata a trascinare il Paese sulla via della restaurazione capitalista, è costretto a contare, più che sugli operai, sulle masse studentesche, quasi in una riedizione del movimento del maggio 1919.

Fallita questa nuova sbornia volontarista, morto Mao e avviato il processo delle riforme alla fine dei Settanta, come si presenta la situazione sociale nel momento in cui esplode la crisi dell'89? Se da un lato i contadini, che beneficiano delle riforme agrarie grazie alle quali hanno acquisito la libertà di vendere i prodotti sul mercato, continuando nel contempo a conservare l'accesso alla terra, possono considerarsi relativamente soddisfatti; dall'altro lato gli effetti delle riforme sugli operai sono tutt'altro che positivi: il massiccio processo di migrazione dalle campagne ai centri industriali, e la tumultuosa crescita nelle Zone speciali, hanno creato una nuova classe operaia che, soprattutto se immigrata e impiegata da padroni stranieri, appare supersfruttata e del tutto priva di quelle garanzie sociali di cui ancora gode (pur se in misura ridotta) la classe operaia tradizionale, perlopiù residente e impiegata nelle imprese di Stato. Nello stesso tempo nelle città è cresciuta una giovane a rampante classe imprenditoriale che, a differenza della vecchia borghesia nazionale, non accetta l'espropriazione politica e chiede apertamente la fine del regime comunista e la transizione a un regime liberal democratico di tipo occidentale. La repressione dell'89 riesce soprattutto perché gli interessi di classe dei due gruppi appena descritti non sono convergenti, ma è chiaro che se vuole riacquistare il consenso sociale il Partito deve offrire rappresentanza anche alle nuove fette di società generate dalla crescita economica, per impedire che diano vita a forze politiche di opposizione più consistenti del limitato e sporadico fenomeno dei "dissidenti". In poche parole, il PCC deve riuscire a presentarsi come una forza politica ma anche sociale, capace di rappresentare e armonizzare gli interessi di tutti gli strati della popolazione. L'attenzione si rivolge così a una nuova classe operaia cui vanno garantiti servizi e diritti sociali, oltre a un salario dignitoso, così come dev'essere valorizzato il ruolo della nuova intellettualità – tecnici, esperti in tecnologie, scienziati – generata dalle innovazioni del processo produttivo. Quanto agli imprenditori, Bertozzi sostiene che in Cina non esisterebbe una borghesia trionfante di tipo occidentale, bensì una classe di imprenditori "privi di spirito di classe, molti dei quali condividono gli obiettivi del regime e vivono in simbiosi con le élite politiche".

Ignoro se tale tesi sia pienamente condivisibile, quel che è certo è che a chi non rientra in questo profilo "non resta che sottomettersi", come confermano in recenti provvedimenti di Xi Jinping nei confronti di alcuni "oligarchi" come Jack Ma. I canali attraverso i quali il regime cerca di integrare queste soggettività emergenti sono, da un lato, una serie di organismi di rappresentanza paralleli e associazioni professionali che affiancano le tradizionali strutture di massa, dall'altro l'immissione di queste persone nei ranghi del partito che, tuttavia, appare guidata da criteri prudenziali: delle 19 milioni di richieste di iscrizione del 2006, ne sono state accettate solo 2 milioni e 600mila. Nel 2015 gli inscritti sfiorano i 90 milioni con le seguenti quote: 26 milioni di contadini, 21 milioni di tecnici e quadri di imprese e istituzioni pubbliche, 7 milioni e 300mila operai, 16 milioni di pensionati, 7 milioni di liberi professionisti, 2 milioni e 200mila studenti. Come si vede la base "popolare" (contadini, tecnici, operai e pensionati) è tuttora largamente prevalente, ma rispecchia un corpo sociale in via di "terziarizzazione" (con i contadini in calo, seppur ancora in maggioranza relativa, e gli operai nettamente distanziati dai tecnici). È con questa nuova composizione che la svolta neo maoista di Xi Jinping dovrà fare i conti negli anni a venire.

III. Politica estera e ruolo geopolitico della Cina Popolare

A un esame superficiale, la politica estera del Dragone può apparire ondivaga: negli anni Sessanta rompe con l'Unione Sovietica e pochi anni dopo si riavvicina agli Stati Uniti, che fino a

poco prima indicava come un nemico mortale, salvo riavvicinarsi alla Russia post comunista di Putin e trovarsi nuovamente ai ferri corti con Washington; si allea con il Pakistan, lontanissimo dalla Cina tanto sul piano ideologico quanto su quello culturale, mentre ha rapporti tesi con l'India con la quale, sulla carta, dovrebbe condividere non pochi interessi nella lotta per rafforzare le posizioni dei Paesi in via si sviluppo nei confronti delle potenze occidentali; i rapporti con gli altri Paesi socialisti sono tutt'altro che idilliaci (vedi la guerra di confine con il Vietnam e i rapporti altalenanti con la Corea del Nord), ecc. Gli "esperti" occidentali attribuiscono queste capriole a un cinico realismo da grande potenza: la Cina, affermano, decide di volta in volta chi contrastare e chi sostenere in base a interessi contingenti (economici, politici o militari), rispetto ai quali le motivazioni ideologiche e le petizioni di principio non sono altro che banali scuse propagandistiche. Dalla lettura del libro di Bertozzi si esce al contrario con la convinzione che tutte le scelte di cui sopra, anche quelle apparentemente contraddittorie, sono riconducibili ad alcuni fattori di fondo rimasti sostanzialmente immutati dal 1949 ad oggi, benché la Cina in questi settant'anni si sia trasformata, da Paese arretrato e poverissimo qual era, nella seconda potenza economica e politica mondiale (sul piano militare è sopravanzata dalla Russia, oltre che dagli Stati Uniti). Ecco i fattori in questione:

1. Non bisognerebbe mai dimenticare il peso di una millenaria tradizione pacifista che ha impedito all'Impero di mezzo di praticare una politica espansiva sul piano territoriale, aggredendo o riducendo a colonie le nazione vicine. Il pacifismo cinese non è di maniera, e lo certifica il fatto che i conflitti con India, Unione, Sovietica e Vietnam sono stati poco più che scaramucce di frontiera, mentre l'unica vera guerra – quella di Corea – è stata una guerra difensiva per impedire che gli Stati Uniti si spingessero fino al confine manciuriano che (vedi la guerra con il Giappone) è sempre stata la "porta" da cui sono penetrati gli invasori.

2. La Cina non dimentica le umiliazioni subite dalle potenze occidentali e dal Giappone nell'800 e nella prima metà del Novecento. Lo sviluppo economico e il quasi totale annullamento del ritardo tecnologico, scientifico e militare nei confronti dell'Occidente non bastano a fugare il timore che il passato possa ritornare. Da ex nazione colonizzata, protagonista di una vittoriosa lotta di liberazione, la Cina si è sempre sentita – e continua a sentirsi - più vicina alle nazioni in via di sviluppo che alle altre grandi potenze. Ciò fa sì che, da Mao a Xi passando per Deng, gli obiettivi prioritari della politica cinese siano sempre stati unità, sicurezza, sovranità e indipendenza. Questo spiega le ragioni che hanno provocato i conflitti di frontiera sopra ricordati. Quello con la Russia, ad esempio, nasce soprattutto dal fatto che la Cina rimproverava all'Unione Sovietica la mancata osservanza del principio di eguaglianza fra Paesi socialisti - accusa lanciata anche da Che Guevara nel noto discorso di Algeri (17). A seguito degli interventi in Europa orientale e dei dissidi ideologici provocati dalla destalinizzazione, i cinesi temono che la Russia possa comportarsi allo stesso modo nei confronti della Cina. Di qui il riavvicinamento tattico con gli Stati Uniti. Quanto al conflitto con l'India erano in ballo, oltre che una ridefinizione del confine himalayano funzionale all'acquisizione di migliori postazioni difensive, l'appoggio indiano all'irredentismo dei Lama, sostenuto anche dalle potenze occidentali (18). La necessità di garantire, ad un tempo, l'unità nazionale e la sicurezza dei confini è il filo rosso che lega la politica cinese sulle questioni del Tibet, dello Xinjiang, di Hong Kong e di Taiwan: per la Cina si tratta di mantenere la propria integrità territoriale, rigettando la politica occidentale che ne fa questioni di "diritti umani" per occultare il vero obiettivo: acquisire teste di ponte per indebolire le difese del nemico. Contro queste velleità, la Cina ha costantemente riaffermato i cinque principi della coesistenza pacifica recentemente riproposti da Xi Jinping: rispetto reciproco, sovranità e indipendenza nazionale, non aggressione, non interferenza negli affari interni, uguaglianza e mutuo beneficio.

3. Il campo di battaglia principale su cui la Cina forgia gli obiettivi della sua politica estera è sempre stato, e resta tuttora, quello dei rapporti con le nazioni di quello che un tempo si definiva Terzo Mondo, mentre oggi è il campo dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo, di cui i Brics rappresentano la punta di diamante. Finché è esistita l'Unione Sovietica si trattava di assumere la leadership dei Paesi poveri che rifiutavano di sacrificare la loro sovranità all'una o

all'altra delle due superpotenze. Dopo il crollo del sistema socialista nell'Europa dell'Est e dopo la riduzione della Russia al rango di potenza regionale (ancorché dotata di un poderoso arsenale militare), l'obiettivo fondamentale diventa quello di contenere le pretese egemoniche degli Stati Uniti e il loro tentativo di costruire un mondo unipolare. Il rapporto con la Russia torna quindi ad essere fondamentale (nel 2001 i due Paesi firmano un trattato di amicizia e cooperazione come non era più avvenuto dal trattato fra Mao e Stalin del 1950), ma la Cina continua a guardare soprattutto all'Africa come teatro di un'iniziativa diplomatica, economica e politica che può rafforzarla nel confronto con l'Occidente. È una strategia che già aveva pagato in passato, allorché i voti dei Paesi africani le avevano consentito di entrare all'Onu scalzando Taiwan, ma diventa ancora più efficace nel momento in cui la potenza finanziaria, industriale, scientifica e tecnologica della Cina ha raggiunto livelli tali da consentirle di presentarsi come un'alternativa credibile alla politica degli "aiuti" occidentali. Questa offensiva diplomatica nel continente africano, che Stati Uniti ed Europa cercano di presentare (con la complicità di una certa sinistra) come una forma di imperialismo neocoloniale speculare a quello occidentale, ha successo grazie agli otto principi per l'aiuto economico (relazioni fondate sull'uguaglianza e sul vantaggio reciproco, rispetto della sovranità e del principio di non ingerenza negli affari interni, prestiti senza interesse o a basso interesse, aiuto allo sviluppo di economie indipendenti, investimenti su progetti immediatamente redditizi, fornitura delle migliori attrezzature cinesi, formazione dei tecnici locali, eguale trattamento tecnici cinesi e locali) che offrono un'alternativa decisamente appetibile rispetto agli aiuti gestiti dall'FMI e dalla Banca ,che hanno provocato la crisi dei debiti sovrani. Se a questo si aggiunge lo sforzo di rinsaldare i rapporti con i Brics al fine di costruire una sorta di comunità internazionale alternativa attraverso la creazione di organismi finanziari come la Nuova Banca di Sviluppo, l'Asian Infrastructure Investment Bank e un Fondo di riserva che dovrebbe funzionare come una sorta di mini FMI per i Brics, per tacere del colossale piano di investimenti messo in campo con il progetto della Nuova Via della Seta, diventa comprensibile come il Beijing Consensus abbia guadagnato posizioni rispetto al Washington Consensus.

4. Quanto chiarito ai punti 2 e 3 non mette in discussione l'approccio tradizionale illustrato al punto 1: la Cina non rivendica un ruolo geopolitico egemone, non mira a sostituirsi agli Stati Uniti in quanto superpotenza dominante, ma punta semplicemente a riformare il sistema internazionale in senso meno unipolare e più collegiale. Ciò non impedisce agli Stati Uniti di percepirla come una minaccia mortale alla propria leadership, al punto che negli ultimi anni Trump, ma ancor più Biden, hanno assunto un atteggiamento che non può essere definito altrimenti che come una vera e propria nuova Guerra Fredda che viene combattuta su più fronti: dall'accusa di aver provocato la pandemia del Covid19, che sarebbe sfuggito da un laboratorio di Wuhan (un'inchiesta della OMS che ha escluso tale possibilità non è servita a tacitare la propaganda dei media occidentali), alle denunce di violazioni dei diritti umani a Hong Kong e nello Xinjiang, dalle provocazioni di navi americane nelle acque del Mar Cinese Meridionale alle minacce di intervento militare a sostegno di Taiwan. Il tutto condito dalle campagne propagandistiche contro l'atteggiamento sempre più "assertivo" della Cina, a partire dal potenziamento della Marina militare cinese che, come nota Bertozzi, appare pienamente giustificato dal timore che gli Stati Uniti e i loro alleati possano attuare un blocco navale per strangolare l'economia cinese. L'ultimo depistaggio è stato tentato in occasione delle recenti conferenze sul clima del G20 e della Cop26, nel corso delle quali si è fatto di tutto per attribuire alla Cina (e in minor misura all'India) la responsabilità del fallimento di questo ennesimo teatrino pseudoambientalista, in cui la Cina si è limitata a riproporre la propria posizione (condivisa da altri Paesi in via di sviluppo) che riconosce l'esistenza di responsabilità "comuni ma differenti" fra nazioni occidentali e il resto del mondo, al quale si vorrebbe negare il diritto allo sviluppo (evitando che sorgano altri pericolosi concorrenti al dominio dei soliti noti).

Considerazioni conclusive

Gli interrogativi che solleva il libro di Diego Angelo Bertozzi sono molti né riguardano solo la storia cinese. Provo a elencarne alcuni. La Cina è un Paese socialista, oppure si tratta di capitalismo di stato governato da un regime totalitario? Questa domanda ne solleva immediatamente altre tre: siamo ancora in grado di attribuire un significato preciso alla parola socialismo? Il termine capitalismo di stato basta a descrivere un sistema economico inedito e complesso come quello cinese? La categoria di totalitarismo è adeguata per definire la realtà politica di quel Paese? E ancora: è possibile dividere la storia della Rivoluzione cinese fra una prima fase, socialista, e una seconda fase, segnata dalla restaurazione capitalista? Posto che nessuno può seriamente pensare che l'esperimento cinese possa essere assunto come modello per una rivoluzione anticapitalista occidentale, siamo sicuri che non ci possa offrire alcuni insegnamenti fondamentali? Non nutro l'ambizione di offrire risposte univoche a interrogativi tanto impegnativi, anche se in lavori precedenti ho cercato di impostare alcune riflessioni in merito, che cercherò qui di rilanciare avvalendomi degli ulteriori elementi che ho potuto ricavare dal contributo di Bertozzi.

Parto da una prima constatazione di fatto. La rivoluzione cinese è stata in primo luogo – e sotto molti aspetti continua a percepirsi come tale, come abbiamo visto seguendo l'analisi di Bertozzi sulla politica estera – una rivoluzione anticoloniale e nazional popolare, finalizzata alla conquista dell'indipendenza e della sovranità politica del Paese, nonché al suo autonomo sviluppo economico. È stata anche, come rivendica il Partito Comunista che l'ha guidata in ogni sua fase, una rivoluzione socialista? Non è possibile rispondere senza prendere preliminarmente atto di un secondo dato di fatto: a monte di qualsiasi definizione teorica del termine socialismo, la storia del movimento operaio mondiale ci insegna che non si è mai verificata una rivoluzione socialista in un Paese industriale avanzato laddove, secondo i canoni "classici" del marxismo, le condizioni "oggettive" (sviluppo delle forze produttive, ecc.) avrebbero potuto/dovuto consentirlo (le uniche eccezioni in tal senso sono i moti in Germania, Ungheria e Italia successivi alla Prima guerra mondiale, tutti falliti prima poter dare vita a un solido potere statuale). Tutte le rivoluzioni socialiste riuscite (la russa, la cinese, la cubana e la vietnamita, per citare le principali) sono state, secondo il noto detto di Gramsci, "rivoluzioni contro il *Capitale*", nel senso che si sono svolte in Paesi economicamente arretrati e hanno avuto come protagoniste principali le masse contadine, alleate con settori di piccola borghesia urbana ed esigui nuclei di classe operaia in formazione. Tutti coloro che insistono a indicare nella classe operaia – magari sociologicamente "aggiornata" e ridefinita (vedi concetti come quello di "lavoratori della conoscenza", "operaio sociale" et similia) – l'unico ed esclusivo Soggetto (con la maiuscola) rivoluzionario, dovrebbero riconoscere che a esercitare tale ruolo sono stati piuttosto quei partiti comunisti che ne hanno rivendicato – secondo alcuni usurpato - il destino storico, offrendo così un clamoroso esempio di "autonomia del politico". Ecco perché troskisti, operaisti e altri aspiranti custodi dell'ortodossia marxista sono indotti a negare la natura socialista di rivoluzioni "spurie" come quelle sopraelencate, che infrangono i dogmi dello sviluppo delle forze produttive, del carattere necessariamente mondiale della rivoluzione, ecc.

È vero che se assumiamo le definizioni "classiche" del socialismo che ci hanno lasciato in eredità i padri fondatori del movimento marxista (20), dobbiamo accettare il fatto che nessuno dei Paesi socialisti del passato e del presente è riuscito a realizzare qualcosa di diverso da una forma di capitalismo di stato. Il guaio è che "capitalismo di stato" è un termine passepartout che vuol dire tutto e niente. Che tipo di capitalismo? Che tipo di stato? L'intervento diretto dello stato in economia è una pratica condivisa dai regimi nazifascista e sovietico, dal New Deal americano e dall'economia mista italiana del dopoguerra, dal Giappone e dalla Cina: si tratta di fenomeni intercambiabili? Evidentemente no. Lenin, per esempio, replicava così a chi criticava la svolta della Nep: "Il capitalismo di stato che abbiamo introdotto nel nostro paese è di un tipo speciale…Noi deteniamo tutte le posizioni chiave. Possediamo il paese, che appartiene allo stato. Ciò è molto importante anche se i nostri oppositori lo negano"(21). Sono parole che ci fanno capire come la questione non sia puramente economica o giuridica, non riguardi cioè solo le forme di proprietà e l'organizzazione del processo produttivo, ma chiami in causa anche e soprattutto la natura e gli obiettivi delle forze politiche che governano la società.

Il richiamo alla Nep è fondamentale perché ci consente di liquidare la tesi sulle riforme cinesi degli anni Settanta come rottura radicale con il passato, come un "tradimento" dell'eredità maoista. La ricostruzione storica di Bertozzi, infatti, ci aiuta a capire come la politica economica del PCC sia sempre stata, dal 1947 ad oggi, una ininterrotta messa in atto – sia pure con successive varianti - del metodo leninista della Nep. Mao non è stato meno "moderato" di Deng nel tenere conto degli interessi della borghesia nazionale, tanto nelle campagne quanto nei centri industriali, non ha mai imboccato la via della collettivizzazione forzata e della nazionalizzazione integrale in stile sovietico. Ha sempre creduto nella necessità di "usare il capitalismo" per promuovere la crescita e il benessere delle masse. Se ha parzialmente deviato da questa linea, non è stato per motivi ideologici, bensì per considerazioni di tipo geopolitico: temendo un'aggressione dall'esterno, ha pensato che ci si dovesse preparare a fronteggiarla adottando una sorta di "comunismo di guerra" simile a quello del 1919/20 in Russia. Le riforme successive alla sua morte non rappresentano dunque una svolta di principio rispetto al passato, ma piuttosto – questo sì – un'applicazione su scala assai più vasta del principio dell'uso del mercato come strumento per promuovere lo sviluppo. Che le riforme abbiano introdotto significativi elementi di capitalismo in Cina è un dato di fatto: dall'abbandono delle comuni popolari all'apertura delle zone speciali che ha spalancato le porte a massicci investimenti di capitali privati internazionali. Basta per parlare di fine del socialismo? Dipende se si pensa che la presenza di estese relazioni di mercato sia di per sé un fattore sufficiente per rispondere positivamente. Giovanni Arrighi non la pensa così, nella misura in cui sostiene la tesi – che condivido – che si possono aggiungere a volontà elementi di mercato in un sistema sociale, ma se e finché il mercato resta *embedded* in un sistema di relazioni politiche, sociali e culturali non capitaliste che ne subordinano il ruolo ad altre finalità, non è possibile parlare di capitalismo (22). È un punto di vista condiviso da altri autori (23) i quali sottolineano come la Cina mantenga una potente pianificazione ancorché flessibilizzata, come sia dotata di un esteso sistema di servizi pubblici al di fuori del mercato; come le terre (e le banche!) restino in larga misura pubbliche; e infine come il sistema sia caratterizzato da differenti forme di proprietà.

Vengo alla questione del presunto totalitarismo cinese. Bertozzi –come si è visto – insiste in varie occasioni sul fatto che i leader cinesi negano a priori la possibilità di introdurre nel Paese forme di democrazia analoghe a quelle in vigore in Occidente. Uno studioso canadese che da anni vive e insegna in Cina, Daniel A. Bell, sostiene a sua volta (24) che il sistema cinese è la più clamorosa smentita della tesi secondo cui la democrazia liberale di tipo occidentale è il sistema verso cui ogni Paese evolve "naturalmente", a mano a mano che sviluppa un'economia di mercato. Cita, fra le altre cose, alcune ricerche che rivelano come i cittadini cinesi non abbiano una idea "procedurale" di democrazia, bensì un'idea sostanziale fondata sulla valutazione delle conseguenze pratiche che un determinato sistema produce. Per il cinese comune, il concetto di democrazia rinvia al grado di tutela e di sicurezza che lo stato e il partito possono garantire, al fatto se fanno o meno gli interessi della maggioranza del popolo; e le stesse ricerche confermano che il livello di legittimità del sistema politico cinese è molto più alto di quello che i cittadini di molti Paesi occidentali riconoscono ai loro governi. Del resto, aggiunge Bell, alla contropropaganda del PCC nei confronti delle accuse occidentali non mancano i buoni argomenti: dalle percentuali sempre più basse di partecipazione alle elezioni, al peso soverchiante delle élite e delle lobby economiche e finanziarie, che fa sì che esigue minoranze siano in grado di esercitare un'enorme influenza sulle decisioni politiche.

Citando gli stessi canali di partecipazione popolare elencati da Bertozzi, sui quali il regime cinese sta costruendo un esperimento di democrazia consultiva in continua evoluzione anche sul piano legislativo e istituzionale, Bell adotta poi, per definire questo complesso sistema di governance, il termine di "meritocrazia democratica verticale" che, a suo avviso, ben descrive le procedure di selezione della leadership politica del PCC. Il sistema ha lo scopo di selezionare una élite attraverso esami e valutazioni delle prestazioni ai livelli di governo locali. La competitività dei percorsi universitari è il primo ostacolo che devono affrontare i candidati sia alla carriera politica che a quella statale. Il passo successivo consiste nei non meno impegnativi esami per il pubblico impiego, dopodiché si può accedere ai livelli più bassi di governo, e ogni successiva promozione dipende esclusivamente dalla qualità delle prestazioni realizzate. Negli

ultimi tempi, la formazione politica dei quadri prevede inoltre che trascorrano lunghi periodi in comunità rurali povere, una sorta di riedizione delle pratiche in auge nel periodo della Rivoluzione Culturale che conferma la rivalutazione di certi aspetti del maoismo da parte di Xi Jinping. Infine Bell enumera i vantaggi di questo sistema rispetto alla procedure di selezione liberal democratiche , puntando il dito contro la "vista corta" dei politici occidentali, costantemente condizionati dalle scadenze elettorali e dalla necessità di compiacere questa o quella tendenza dell'opinione pubblica senza tenere conto degli interessi generali della società nel lungo periodo; per tacere degli effetti collaterali del processo di mediatizzazione e personalizzazione della politica. I leader cinesi possono al contrario impegnarsi in pianificazioni lungimiranti, svolgendo esperimenti che impiegano anni per dare frutti senza preoccuparsi delle elezioni successive.

Resta da affrontare l'ultima domanda che sollevavo introducendo queste considerazioni conclusive: posto che le differenze storiche, culturali e sociali fra la Cina e i Paesi occidentali sono tali da impedirci di pensare che l'esperimento cinese possa essere preso a modello per una rivoluzione anticapitalista alle nostre latitudini, quali insegnamenti possiamo trarne? Non potendo affrontare argomenti che occuperebbero svariati volumi, mi concentro esclusivamente su due elementi: il primo è la necessità di prendere consapevolezza del fatto che il socialismo ha assunto e assumerà forme radicalmente diverse e peculiari nei vari contesti geografici, storici e culturali, tanto diverse da trascendere il punto di vista universalistico, astratto ed eurocentrico connaturato alla nostra tradizione politica; il secondo consiste nel prendere atto che è arrivato il momento abbandonare il mito del comunismo come paradiso in terra.

Rinunciare al punto di vista universalistico ed eurocentrico implica rinunciare a un'idea che ci accompagna dai tempi del *Manifesto* di Marx: cioè quella secondo cui l'estensione del dominio imperiale delle metropoli capitalistiche sul resto del mondo avrebbe il "merito" di creare i presupposti per la transizione al socialismo. Questo errore è frutto di un condensato di deformazioni ideologiche: economicismo, evoluzionismo, progressismo, fede in presunte "necessità" storiche, feticismo delle forze produttive, ecc. Tale condensato è divenuto una sorta di pensiero unico delle sinistre radicali, a mano a mano che le analisi dei teorici della dipendenza (25) venivano accantonate con l'accusa di "terzomondismo" e sostituite dalla certezza che solo la sussunzione del mondo intero sotto il rapporto di capitale può creare le condizioni per una rivoluzione mondiale. A smentire tale visione non sono solo le disastrose sconfitte subite dalle classi subalterne occidentali, ma anche il fatto che nel resto del mondo la penetrazione del mercato non si è automaticamente tradotta in omologazione ai valori, ai principi e ai rapporti sociali e politici tipici delle società capitaliste occidentali.

Non basta più riconoscere il dato di fatto – più volte richiamato nelle pagine precedenti - che le sole rivoluzioni socialiste siano avvenute in regioni del mondo "arretrate", e che ne siano state protagoniste classi operaie in formazione e larghe masse contadine, alleate con strati di piccola borghesia urbana e sotto la guida di partiti di matrice marxista-leninista: è giunto il momento di riconoscere che *difficilmente le cose avrebbero potuto andare altrimenti*. Più la classe operaia è sviluppata, organizzata, capace di contrattare migliori condizioni di vita e di lavoro, più essa rischia infatti di ridursi a capitale variabile, a fattore di accelerazione dell'accumulazione capitalistica. Al contrario le masse popolari periferiche e semiperiferiche, soggette all'oppressione coloniale e neocoloniale, oltre che a forme di supersfruttamento, si percepiscono e si considerano come *esterne* al rapporto di capitale, e si oppongono con tutte le forze alla sua violenza colonizzatrice.

Assai prima delle riforme cinesi degli anni Settanta, questo rovesciamento di punto di vista era già avvenuto con la Rivoluzione russa del 1917: l'eresia leninista non è consistita solo nell'avere sostituito la tesi dell'attacco all'anello più debole della catena a quella dell'attacco al livello più elevato di sviluppo del capitale: è consistita ancor più nell'aver liquidato negli ultimi anni di vita, le visioni estremiste che pretendevano di applicare il modello "classico" di transizione alla costruzione del socialismo in Russia; nell'avere compreso che imboccare la via del capitalismo di stato, non avrebbe automaticamente significato la restaurazione del

capitalismo tout court; sempre a condizione che tutto il potere politico fosse rimasto concentrato nelle mani del partito (26). Come si è visto, la svolta post maoista in Cina presenta chiare analogie con la Nep di Lenin: dopo il fallimento del Grande Balzo in avanti e della Rivoluzione culturale, in una situazione che vedeva ottocento milioni di cittadini sotto la soglia di povertà, si è capito che, per avanzare verso il regno della libertà, ci si sarebbe dovuti in primo luogo sbarazzare dei vincoli della necessità. Certo, i successi cinesi non hanno nulla a che fare con l'avvento del paradiso in terra profetizzato da autori come Ernst Bloch (27). Lo stesso vale per quelli realizzati dai Paesi dell'America Latina impegnati a costruire quello che definiscono il socialismo del secolo XXI (28). Delineano però le condizioni di un *socialismo possibile,* di una lunga transizione dall'esito aperto e imprevedibile, caratterizzata dalla convivenza fra economia pubblica ed economia di mercato e dal persistere della lotta di classe.

Riconoscere che la società socialista non comporta il superamento di tutti i conflitti economici, politici e culturali, ed è del tutto compatibile con l'esistenza della lotta di classe, vuol dire fare i conti con quello che Costanzo Preve definiva il discorso grande narrativo del marxismo (29), vale a dire con quella visione profetico religiosa del futuro che trova espressione, fra gli altri, nel pensiero di un Bloch, nell'idea del comunismo come mondo emancipato da tutti i conflitti e da tutte le contraddizioni, come transizione dal regno della necessità a un regno della libertà in cui l'umanità potrà attingere la sua "essenza autentica". Se vogliamo riscattare almeno in parte quel sogno – che del resto gli stessi comunisti cinesi continuano ad alimentare con la loro visione del futuro della Cina come Società Armoniosa – occorre rivolgersi, come suggeriva ancora Preve, all'ontologia sociale dell'ultimo Lukács (30). In un libro che uscirà il prossimo gennaio per i tipi di Meltemi provo a sintetizzare la lezione lukacsiana in una serie di tesi filosofiche e politiche che riassumo qui di seguito:

Sul piano filosofico: 1) Lukács assume il lavoro quale unico esempio di attività consapevolmente e finalisticamente orientata esistente al mondo, mentre esclude a priori l'esistenza d'una direzionalità predefinita nel cammino evolutivo della specie umana. Ponendosi obiettivi sempre più ambiziosi per soddisfare i propri bisogni e desideri, ed inventando mezzi sempre più sofisticati per indurre tanto la natura che gli altri esseri umani a collaborare ai loro progetti, gli uomini hanno costruito inconsapevolmente (*essi fanno ciò ma non sanno di farlo*, scrive Lukács citando Marx) società sempre più complesse e sempre più difficili da trasformare, se non attraverso progetti dall'esito difficilmente prevedibile; 2) la storia si presenta come una successione di "salti", descrivibili come aperture di inediti campi di possibilità. Tali salti non configurano una scala ascendente verso il "progresso", ma solo l'emergere di possibilità di assumere decisioni alternative; che queste decisioni generino un miglioramento o un peggioramento delle condizioni umane, dipende anche da fattori contingenti, il che fa sì che le "leggi" della storia siano analizzabili solo *post festum*; 3) la libertà non è mai assoluta: si esercita esclusivamente come libertà di scelta socialmente e storicamente determinata, cioè come facoltà di assumere decisioni alternative in un campo di possibilità rigorosamente predefinito dai vincoli di una specifica fase storica; 4) Dal momento in cui il processo storico ha generato una società divisa in gruppi portatori di interessi contrapposti in merito alla gestione del surplus generato dall'attività lavorativa, è nata l'esigenza per i gruppi dominanti di produrre una giustificazione ideale del proprio dominio, identificando i propri interessi con il bene comune; lo stesso vale per i gruppi dominati in cerca di una giustificazione ideale della loro volontà di cambiare lo stato di cose presente. Tali giustificazioni ideali assumono la forma di ideologie che, per Lukács come per Gramsci, non sono riducibili a "falsa coscienza", ma rappresentano potenze materiali in grado di trasformare in profondità la realtà sociale; 5) la rivoluzione è possibile solo se e quando le classi dirigenti non sono più in grado di difendere lo status quo, cioè quando si è in presenza di una crisi che trascende la dimensione economica per divenire crisi istituzionale, politica e culturale; essa è un evento la cui radicalità rispecchia il rapporto asimmetrico fra dominanti e dominati, nel senso che ai primi basta la riproduzione normale per mantenere in piedi lo status quo, mentre i secondi hanno bisogno di un energico e unitario atto di volontà*;* nessun dominio crolla da solo: deve esistere una volontà politica organizzata in grado di trasmettere dall'esterno la coscienza politica nelle classi dominate; infine il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà è una *possibilità,* non l'esito di

presunte "leggi" della storia, la quale non può fare altro se non generare il campo di possibilità affinché ciò avvenga.

Sul piano politico: 1) La concezione lukacsiana della storia liquida le interpretazioni "oggettiviste" del marxismo: le classi subalterne non possono sperare che la propria emancipazione arrivi da presunte "leggi" di sviluppo dell'economia. La storia non contiene alcun principio immanente che la indirizzi necessariamente verso il "progresso". Al tempo stesso, ciò non significa immaginare la rivoluzione come un puro atto di volontà soggettiva, bensì rendersi conto che le sue condizioni di possibilità incorporano una buona dose di fattori casuali, contingenti e individuali; 2) l'idea di progresso – che è un prodotto della moderna cultura borghese – non va accettata acriticamente, come viceversa hanno fatto quasi tutte le forze politiche di matrice marxista. La rivoluzione socialista non è la prosecuzione/compimento della rivoluzione borghese, la messa in pratica di principi e valori che quest'ultima si è limitata a enunciare senza metterli in pratica, è il passaggio a una forma di vita, a una civiltà, radicalmente alternative; 3) il futuro non matura spontaneamente nel grembo del presente. La rivoluzione proletaria non può replicare il modello delle rivoluzioni borghesi, perché i rapporti sociali capitalistici non consentono ai proletari di acquisire potere sufficiente per sostituirsi facilmente alle classi dominanti. Si tratta di un'impresa che implica un formidabile sforzo di accumulazione di consapevolezza politica e di mezzi organizzativi (per questo Lukács resta fedele alla concezione leninista del partito rivoluzionario); 4) Il fatto che Lukács valorizzi l'ideologia come fattore materiale di trasformazione dell'esistente non comporta tentazioni di tipo idealistico: egli considera l'ideologia come strumento della lotta di classe, un'arma politica che serve a imporre l'egemonia delle classi dominanti sui dominati. Il fatto che questo rapporto possa essere invertito, il fatto cioè che l'ideologia possa essere usata come arma controegemonica dai dominati, fa sì che il tardo capitalismo compia ogni sforzo per de-ideologizzazione la società e la politica.

Lukács non ha fatto in tempo ad assistere al crollo dell'Unione Sovietica e all'ascesa della Cina Popolare, né possiamo sapere quale sarebbe stato il suo giudizio su questi eventi storici. Quello che mi sento di affermare è che tanto la sua visione filosofica (rigorosamente materialista quanto lontana da ogni suggestione determinista, aperta al ruolo della progettualità soggettiva ma scevra da tentazioni idealistiche) quanto quella politica (sostanzialmente fedele alla lezione leninista) mi paiono in sintonia con lo spirito della Rivoluzione cinese, per cui credo che il suo pensiero possa funzionare come un buon dispositivo concettuale per tradurre/adattare gli insegnamenti che ci giungono da Oriente al contesto in cui ci troviamo oggi a vivere e lottare.

Note

(1) Cfr. Cfr. G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2008; vedi anche Samir Amin, *L'implosion du capitalisme contemporain*, Nouvelles Editions Numeriqués Africaines, Dakar 2014 e, dello stesso autore, *Classe et nation,* Nouvelles Editions Numeriqués Africaines, Dakar 2015; vedi infine V. Giacché, *"*Socialismo e fine della produzione mercantile nell*'Anti-Duhring* di Friedrich Engels" in *MarxVentuno,* n. 1, gennaio-febbraio 2021, pp. 105-125.

(2) Cfr. D. Losurdo, *la lotta di classe,* Laterza, Roma-Bari 2013; *Il marxismo occidentale,* Laterza, Roma-Bari 2017 e infine *La questione comunista,* opera postuma uscita nel 2021 per i tipi di Carocci.

(3) Cfr. R. di Leo, *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Ediesse 2012; *Cento anni dopo: 1917-2017. Da Lenin a Zuckerberg,* Ediesse 2017 e *L'età della moneta. I suoi uomini, il suo spazio, il suo tempo*, il Mulino 2018.

(4) Cfr. le bibliografie in coda ad alcuni miei ultimi lavori, come *Il socialismo è morto. Viva il socialismo,* Meltemi, Milano 2019 e *Il capitale vede rosso*, Meltemi, Milano 2020.

(5) Cfr. R. Di Leo, *L'esperimento profano,* cit.

(6) Cfr. Lenin. *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2005; Vedi anche l'articolo del 1923 "Meglio meno ma meglio", scaricabile a questo indirizzo web https://www.marxists.org/italiano/lenin/1923/3/megliomenomameglio.htm

(7) Ecco la definizione in questione: "il capitalismo di stato discusso in tutti i libri di economia è quello che esiste sotto il sistema capitalista, laddove lo stato mette sotto il proprio controllo alcune imprese capitaliste. Ma il nostro è uno stato proletario che dà al proletariato tutti i privilegi e che attraverso il proletariato attrae a sé gli strati inferiori della classe contadina. Ecco perché molti vengono sviati dal termine capitalismo di stato. Il capitalismo di stato che abbiamo introdotto nel nostro paese è di un tipo speciale…Noi deteniamo tutte le posizioni chiave. Possediamo il paese, che appartiene allo stato. Ciò è molto importante anche se i nostri oppositori lo negano". Il brano è citato in A. Gabriele, *Enterprises, Industry and Innovation in the People's Republic of China. Questioning Socialism from Deng to the Trade and Tech War, Springer*, Berlino 2020.

(8) Minqi Li, nel suo *The Rise of China and the Demise of the Capitalist World Economy,* Pluto Press, London 2008, insiste sulle cause naturali del fallimento del Grande balzo in avanti, oltre che su presunti sabotaggi da parte dell'ala destra del Partito.

(9) Bertozzi sottolinea come la propaganda occidentale abbia sfruttato questo evento per dipingere Mao come un mostro e paragonarlo a Hitler, come se le vittime fossero state provocate da un genocidio sistematicamente programmato e attuato, e non dall'effetto congiunto di errori di valutazione e catastrofi naturali.

(10) I componenti della cosiddetta banda dei quattro erano Jiang Qing, vedova di Mao e sua quarta e ultima moglie, e tre suoi associati, ossia Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan e Wang Hongwen, arrestati dopo la morte di Mao con l'accusa di preparare un colpo di stato. Il loro processo segnò la fine definitiva della Rivoluzione culturale.

(11) Secondo Rita di Leo (cfr. opp. citt.), se Lenin fosse vissuto più a lungo e avesse continuato a imporre le politiche economiche della Nep, la Russia avrebbe probabilmente seguito un percorso evolutivo non molto dissimile da quello cinese.

(12) Cfr. D. Harvey, *The Anti-Capitalist Chronicles,* Pluto Press, London 2020.

(13) A usare questa definizione è stato, fra gli altri, G. Arrighi (cfr. *Adam Smith a Pechino,* cit.). Altri marxisti occidentali hanno utilizzato questa "divisione del lavoro" fra Stati Uniti e Cina come argomento decisivo per dimostrare la piena integrazione di Pechino nel sistema capitalistico mondiale.

(14) Per un atto d'accusa particolarmente duro sulle condizioni di lavoro degli operai cinesi nelle fabbriche straniere, come la Foxconn (impresa taiwanese che produce semilavorati per la Apple) vedi Pun Ngai, *Morire per un IPhone,* Jaca Book, Milano 2016.

(15) A spiegare i motivi di questa mancata alleanza è, fra gli altri, Minqi Li (op. cit.) che partecipò alla rivolta di Tienanmen dalla parte delle destre liberali per poi convertirsi al neo maoismo in carcere.

(16) Non fare la fine dell'Urss è divenuta una preoccupazione ossessiva per il PCC dopo l'89. Anche per questo il Partito si è assiduamente impegnato nell'analizzare le cause del disastro che, secondo Bertozzi, avrebbe individuato nell'abbandono dell'ideologia marxista leninista, nelle spese eccessive sostenute per reggere il confronto con gli Stati Uniti, nella sottovalutazione del ruolo dei settori dei beni di consumo e dei servizi ai fini della conservazione del consenso popolare, nella stagnazione economica, nell'esplosione dei nazionalismi periferici aizzati dagli occidentali, nella corruzione dei gruppi dirigenti e nella spoliticizzazione dell'esercito che ha disarmato il partito.

(17) Sulle diverse sfumature di significato fra formule come socialismo di mercato, socialismo con mercato ed altre ancora che vengono utilizzate dagli studiosi marxisti di cose cinesi, cfr. R. Herrera, Z. Long, *La Chine est-elle capitaliste?* Editions Critiques, Parsi 2019 (il volume è ora disponibile in edizione italiana per i tipi di Marx21).

(18) A fare riferimento al discorso in questione è, fra gli altri, Alessandro Visalli nel suo *Dipendenza,* Meltemi, Milano 2020.

(19) Bertozzi si occupa estesamente della questione tibetana, contribuendo a smitizzare le narrazioni occidentali che, anche attraverso libri, film e campagne promosse da attori come Richard Gere e altri artisti americani, hanno presentato il lamaismo come un idilliaco mondo di pace, soffuso di misticismo e vittima della brutalità di Pechino. La verità è che prima dell'integrazione del Tibet nella Cina Popolare i contadini e i pastori tibetani erano schiavi sottoposti al potere di vita e di morte da parte da parte dei loro padroni (che spesso erano monasteri). La politica cinese è stata all'inizio morbida nei confronti della ragione, cui consentiva un certo margine di autonomia, mentre i servizi americani si impegnavano ad alimentare la resistenza anticinese. Infine, negli anni Settanta, la ribellione viene definitivamente schiacciata, dopodiché Pechino attua una serie di riforme che spezzano il potere economico e politico delle vecchie élite locali.

(20) Cfr. quanto scrivo in merito in *Ombre rosse,* di prossima uscita per i tipi di Meltemi. Vedi inoltre l'articolo di Giacché su Marx21 citato alla nota (1).

(21) per la citazione completa vedi alla nota (7).

(22) Cfr. G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino,* cit.

(23) Cfr. R. Herrera, Z. Long, op. cit e a. Gabriele, op. cit.

(24) Cfr. D. Bell, *Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia*, Luiss, Roma 2019.

(25) Cfr. A. Visalli, *Dipendenza*, Meltemi, Milano 2020.

(26) Vedi i testi citati alla nota (6).

(27) Cfr. E. Bloch, *Il principio speranza,* 3 voll. , Mimesis, Milano 2019.

(28) Cfr. in merito tre lavori dell'ex vicepresidente boliviano A. G. Linera: *La potencia plebeya,* Clacso/Prometeo Libros, Buenos Aires 2013; *Forma valor y forma comunidad,* traficantes de sueños, Quito 2015 e *Democrazia, stato, rivoluzione,* Meltemi, Milano 2020. Vedi inoltre quanto ho scritto sulle rivoluzioni andine ne *Il socialismo è morto. Viva il socialismo,* Meltemi, Milano 2019 e *Il capitale vede rosso*, Meltemi, Milano 2020.

(29) Cfr. C. Preve, *La filosofia imperfetta. Proposta di ricostruzione del marxismo contemporaneo,* Franco Angeli, Milano 1984

(30) Cfr. G. Lukács, *Ontologia dell'essere sociale,* 4 voll. Pigreco, Milano 2012

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/21670-carlo-formenti-la-lunga-marcia-verso-il-socialismo.html

---

Sempre più città senza assessori alla Cultura. Montanari: "Chiara scelta politica" / di Daniele Nalbone

Firenze non ha un assessore alla cultura. Napoli non ha un assessore alla cultura. Bologna non ha un assessore alla cultura. In tutti e tre i casi le deleghe sono in capo al sindaco, rispettivamente Dario Nardella, Gaetano Manfredi e Matteo Lepore. La Regione Toscana non ha un assessore alla cultura. La Regione Lazio non ha un assessore alla cultura. Anche in questo caso le deleghe sono di competenza del "capo", dei presidenti Eugenio Giani e Nicola Zingaretti. A dire la verità, il comune di Firenze aveva un assessore alla cultura fino a poche settimane fa, fino a quando Tommaso Sacchi non è stato chiamato da Beppe Sala a Milano. E così, dopo le elezioni amministrative dello scorso ottobre, delle cinque grandi città andate al voto, in due non è stato nominato nessun assessore alla Cultura (Napoli e Bologna), in tre sì (Milano, Roma e Torino), e una che non è stata chiamata alle urne lo ha "perso" (Firenze).

La domanda, analizzando quello che ormai sembra essere diventato un fenomeno che si ripete, con sindaci e presidenti di Regione che non assegnano una delle deleghe più importanti, è banale: perché? Per Tomaso Montanari, storico dell'arte, rettore dell'Università per Stranieri di Siena e amico di MicroMega, la risposta è semplice. E tutt'altro che rassicurante: "Perché oggi la cultura viene intesa come propaganda, acquisizione del consenso, intrattenimento, panem et circenses".

Quindi dietro questa apparente casualità, c'è un disegno, o almeno un'idea politica?

Se la cultura è gestione dell'intrattenimento diventa automaticamente gestione del consenso. E allora il capo, o chi si considera tale e non uso a caso questa parola, è bene che tenga per sé questa leva fondamentale. Il modello è quello del minculpop fascista. Alla base c'è un'idea di cultura come

pura propaganda e non di una cultura lontana dal cuore del potere politico, come invece dovrebbe essere. In altre stagioni la linea era esattamente opposta, con assessori “tecnici”, uomini e donne di cultura e per definizione liberi, eccentrici, eretici a guidare il relativo assessorato.

Che messaggio manda una città o una regione che non ha un assessorato alla cultura?

Di accentramento. Di strumentalizzazione della cultura dietro l’unica finalità del consenso. E che la cultura come pensiero critico è un problema, oggi.

Però ci sono fior di assessorati al turismo, o alla valorizzazione dei beni culturali, che invadono il campo della cultura con portafogli ben più gonfi.

Questo è inevitabile: dopo i dissennati tagli alle finanze degli enti locali, un massacro che ci portiamo dietro dagli anni Novanta, i comuni hanno sempre meno risorse da investire e la cultura è la prima voce che solitamente si taglia. In fondo, non si mangia con la cultura, giusto? L’educazione della cittadinanza, poi, nella stagione del consenso a tutti i costi è un problema, perché la sovranità culturale può portare alla sovranità democratica. E allora meglio un cliente che non un consumatore di cultura. Ecco, l’obiettivo è trasformare chi consuma cultura in un cliente che porta soldi a un sistema economico e non culturale.

La cultura sostituita dal turismo?

La cultura cancellata, nemmeno sostituita. Scomparsa perché è ormai scomparsa la democrazia. Oggi tutto si riduce al capo dell’esecutivo, o al sindaco, o al presidente di regione. In fondo anche il Pnrr su un totale di circa 250 miliardi di euro dà alla voce “Cultura e Turismo” 6,6 miliardi di euro. La cultura vera e propria non è mai stata tralasciata e trascurata come oggi. Il fatto che il ministro Dario Franceschini abbia perso la sua centralità politica all’interno del governo Draghi potrebbe anche essere una buona notizia visti i danni fatti, ma resta il problema della marginalizzazione della cultura: è di questi giorni la notizia del rischio di chiusura dell’Archivio di Stato di Genova e stessa sorte potrebbe toccare alla Braidense, la biblioteca dell’Accademia di Belle Arti di Brera, con il direttore James Bradburne che ha denunciato come lo Stato abbia abbandonato uno dei gioielli del nostro Paese. Ormai siamo al rompete le righe, stanno venendo al pettine anni di politiche criminali sul fronte della cultura. E il fatto che comuni importanti come Firenze, Bologna e Napoli e regioni come Lazio e Toscana non abbiano nemmeno un assessore alla Cultura sono la prova dell’abbandono. E della trasformazione della cultura in un “bigliettificio”. Da troppo tempo si valuta la proposta culturale di una città in base ai biglietti staccati.

Qualche esperienza interessante però ci sarà.

Diciamo che sono molto curioso di vedere il lavoro che farà Miguel Gotor alla guida dell'assessorato alla Cultura di Roma. La scelta di Roberto Gualtieri è intelligente, ha optato per una persona di cultura vera, una persona libera. Ecco, mi aspetto che la politica culturale di Roma non sarà organica al partito che guida la città.

Eppure, guardando i tanto famigerati numeri – sono state molte le mostre o le aperture di siti culturali i cui biglietti sono andati esauriti in pochi giorni – c'è tanta voglia di cultura.

C'è voglia di cultura e tanta voglia di vita collettiva. Perché la cultura è questo, è un fatto pubblico, corale. Oppure non è. Sentiamo il bisogno di dare un senso alla nostra vita, dare colore, di rieducarci alla cultura in un momento storico in cui l'economia ci dice che l'unico obiettivo deve essere riempirsi la pancia.

(credit foto Sailko, CC BY 3.0, via Wikimedia Commons)

fonte: https://www.micromega.net/citta-senza-cultura-montanari/

Il capitalismo italiano e lo choc di Maastricht. Una risposta a Lucio Baccaro e Massimo D'Antoni / di Pierfranco Pellizzetti

Cara Micromega,

mi hai fatto venire un coccolone quando ho letto (con colpevole ritardo) l'articolo di Lucio Baccaro e Massimo D'Antoni sul tuo numero 5 dello scorso ottobre: "Il capitalismo italiano aveva davvero bisogno dell'Euro?". Ma il turbamento non dipendeva tanto dal (pur evidente) retro-pensiero degli

autori; in linea con il *mood* retroverso di questi tempi, in cui non si riesce a riavviare il motorino intellettuale per riflettere sulla possibile invenzione di futuro: come uscire dallo stallo in cui siamo finiti grazie al fallimento del progetto NeoLib. Ossia la globalizzazione finanziarizzata.

Del resto – come argomenterò un'altra volta – ci troviamo in piena restaurazione orleanista e i lavoratori intellettuali sono come quegli aristocratici rientrati in Patria di allora, che "non hanno dimenticato nulla, non hanno imparato nulla". Nel caso attuale, riguardo alla cassetta degli attrezzi analitici. Per non parlare dei macro-economisti, che considero gli idealisti hegeliani di una presunta scienza economica in fuga verso la mitica Thule della Teoria pura e dei fattori oggettivi, quando la *triste scienza* è materia ibrida, fatta di interdipendenze-condizionamenti-opportunità sociali, culturali, materiali in genere.

Tanto per dire, mi chiedo sempre come possa discettare sul mercato o su altri massimi sistemi teorici applicati alla vita pratica chi mai abbia annusato l'odore del ferro fresato.

Ma vengo al punto personale: gli autori prendevano come test di insipienza davanti a quella che chiamano "strategia del vincolo esterno" il numero 4 di MicroMega 1996. E nella loro furia iconoclasta addebitavano al sottoscritto la colpa infamante di "lamentarmi che non ci fossero in Italia leader politici all'altezza di Tony Blair per fare le riforme necessarie". Che vergogna! Scoprirmi venticinque anni fa antemarcia del blairismo, come vent'anni dopo un Matteo Renzi qualunque. Dopo aver citato infinite volte – qui e altrove – la battuta di Tony Judt «Thatcher credeva nelle privatizzazioni, A Tony Blair semplicemente piacciono i ricchi»; con la sua rovinosa *Terza Via*, apparecchiata dall'*altro buono*(!), Anthony Giddens: dare per scontato il voto dell'elettorato di sinistra e blandire quello di destra con politiche reazionarie.

Fan del *fils ainé* di Margareth Thatcher? Ma per favore. Si guardino le date e poi si legga il mio testo di allora (dio mio, come scrivevo involuto…): Blair diventerà premier il 2 maggio 1997 e solo allora avvierà la svendita del suo partito, tradizione laburista inclusa. Al tempo del mio articolo era solo il segretario del *Labour* (eletto nel 1994) e aveva diffuso il suo *Documento di Singapore* in cui auspicava "la società degli stakeholder". Tradotto: un processo di inclusione sociale che mi faceva comodo citare a supporto della tesi che esponevo nel saggetto: la necessità di valorizzare il lavoro come soggetto politico e la denuncia della totale assenza dei sindacati e della sinistra politica in tale impegno.

Certo, allora nutrivo attese nei confronti dell'integrazione monetaria nella logica propria di noi anti-italiani (per intenderci, i nipotini del Giovanni Amendola del "questa Italia non ci piace"), che hanno sempre propugnato come priorità nazionale di sopravvivenza restare aggrappati alle Alpi per non cadere in mare. La logica – se si vuole illuminista ingenua – per cui Bruno Trentin teorizzava l'irrigidimento della forza lavoro come vincolo per un padronato capace di competere solo comprimendo i costi; dunque da costringere all'investimento innovativo. E fu corsa al nanismo

d’impresa.

Eppure una logica – quella della sfida esterna – che aveva funzionato alla grande nel secondo dopoguerra, quando *pazzi melanconici* propugnavano l’integrazione nel mercato europeo e l’establishment, con in testa la Confindustria di Angelo Costa, demonizzava tale scelta perché l’abbandono del protezionismo avrebbe massacrato il fragile sistema industriale a colpi di dumping dei nordici. Costa perse, l’Italia scoprì la propria vocazione esportativa e fu Miracolo Economico.

C’era bisogno del nuovo choc Maastricht? Stando al *duo nostalgia* Baccaro-D’Antoni si stava meglio prima. Dunque – scrivono – «cosa sarebbe successo se il vincolo non ci fosse stato, ovvero se l’Italia non avesse deciso di fissare irrevocabilmente il suo tasso di cambio alla fine del 1996? Il miglior controfattuale disponibile è di nuovo rappresentato dall’Italia nei quattro anni tra la fine del 1992 e la fine del 1996. In questi anni l’Italia guadagnò competitività grazie a una forte svalutazione del cambio nominale accompagnata da una riduzione dell’inflazione. Inoltre la produttività del lavoro crebbe molto più rapidamente che negli anni successivi».

Ah sì? Come ho avuto modo di argomentare, anche in questa sede, le cose erano ben diverse: il modello di sviluppo che aveva fatto crescere la capacità competitiva italiana era andato da tempo in tilt; l’impresa partecipata dallo Stato era già implosa dalla metà degli anni Ottanta; la nostra potenza esportativa giocata sulle merceologie “3 F” a bassa soglia di entrata tecnologica (*food, fashion, furniture*) declinava sotto l’attacco da parte dei Paesi di nuova industrializzazione; evaporava il mito della Terza Italia dei *cluster* di micro-impresa e dell’innovazione incrementale *on the job*, mentre incombeva il paradigma tecno-economico (californiano) dell’innovazione nei *milieu* in cui impresa e ricerca scientifica si incontrano sistematicamente per ibridarsi reciprocamente.

Le svalutazioni competitive erano ormai soluzioni al ribasso, pannicelli per occultare l’inesorabile declino. Come ne era palese dimostrazione la serrata degli investimenti nell’industria privata, in avvio già dagli anni Settanta.

L’Europa della moneta unica poteva essere il nuovo choc positivo, come pensava qualcuno. Incrociando altri ragionamenti a sostegno dell’Euro. Vedi il calcolo di Mitterand (e forse Andreotti) di prendere in ostaggio il marco come pegno per la riunificazione tedesca. Sino al 2008 e il relativo *credit crunch* l’operazione ha funzionato abbastanza. Più per noi che per i tedeschi, diventati “i malati d’Europa”.

Poi è successo qualcosa, che Baccaro, direttore del Max Plank di Colonia, potrebbe farsi spiegare da Wolfgang Streeck, suo predecessore.

Sicché, addivenendo all'idea che la moneta non è – come riteneva l'economista Adam Smith – un mezzo di scambio in quanto simbolo neutro, bensì – come concepiva il sociologo Max Weber – un'istituzione politico-economica di un'organizzazione dominante, dunque "un mezzo di lotta", scrive Streeck: «la ragione per cui la moneta unica favoriva ora la Germania risiedeva nella cosiddetta sovra-industrializzazione della sua economia, un fatto lamentato già negli anni Novanta. Ciò l'ha resa meno sensibile alla crisi fiscale e al crollo del credito rispetto agli Stati più dipendenti dai loro mercati interni. Innanzitutto, ha permesso alla Germania di concentrarsi più che mai sull'approvvigionamento dei mercati globali di prodotti industriali di alta qualità. Ulteriore fattore fondamentale è stata la svalutazione dell'Euro come valuta della Germania. In tale modo, senza volerlo o pianificarlo, la Germania è divenuta la potenza egemone europea, fino a nuovo ordine».

Da qui lo scatenamento di un braccio di ferro sempre più feroce tra il nord e il sud dell'Ue sul terreno politico che vede in ballo la questione democratica. Così come l'ipotesi di un'eventuale re-industrializzazione dell'Italia, che richiederebbe immediate strategie di politica industriale.

Tutti temi che sfuggono alla lente dell'economicismo imperante. Tanto da far scrivere (scherzosamente?) al sempre rimpianto Tony Judt, «parafrasando Shakespeare [*Enrico IV, parte II, atto IV, scena II*] penso che sarebbe utile 'ammazzare tutti gli economisti': pochissimi, di loro, accrescono la somma delle conoscenze scientifiche o sociali, ma una maggioranza ben nutrita della categoria contribuisce attivamente a confondere i propri concittadini riguardo a come pensare».

Concludendo – per dirla con Streeck – "il male oscuro europeo del dopo-Euro" e – per dirla con Baccaro e D'Antoni – "le condizioni disastrose del capitalismo italiano" non si curano nella sfera monetaria, quanto – piuttosto – invertendo la subalternità al modello finanziarizzato anglo-americano, recuperando lo spirito egualitario di antichi compromessi keynesiani attraverso il governo democratico dell'economia. Per cui il *topic* è quello di ribaltare gli attuali rapporti di forza egemoni. Come? Intanto cominciamo a parlarne.

Lo scrivevo già nel lontano 1996. Probabilmente senza riuscire a farmi capire.

fonte: https://www.micromega.net/capitalismo-italiano-choc-di-maastricht/

Il linguaggio di programmazione più ecologico è C / di Giacomo Dotta

Il linguaggio di programmazione che consuma meno risorse energetiche è C, mentre altri

programmi molto diffusi sono molto meno efficienti.

Rui Pereira, Marco Couto, Francisco Ribeiro, Jàcome Cunha, Joao Paulo Fernandes e Joao Saraiva: sono questi i nomi dei ricercatori a monte di una interessante ricerca che punta ad approfondire il peso specifico dei singoli linguaggi di programmazione in termini di consumo energetico. Si tratta ovviamente di una valutazione molto complessa, che necessita di una analisi approfondita dei singoli linguaggi per arrivare ad una normalizzazione dei dati che ne consenta il confronto.

Total					
	Energy		Time		Mb
(c) C	1.00	(c) C	1.00	(c) Pascal	1.00
(c) Rust	1.03	(c) Rust	1.04	(c) Go	1.05
(c) C++	1.34	(c) C++	1.56	(c) C	1.17
(c) Ada	1.70	(c) Ada	1.85	(c) Fortran	1.24
(v) Java	1.98	(v) Java	1.89	(c) C++	1.34
(c) Pascal	2.14	(c) Chapel	2.14	(c) Ada	1.47
(c) Chapel	2.18	(c) Go	2.83	(c) Rust	1.54
(v) Lisp	2.27	(c) Pascal	3.02	(v) Lisp	1.92
(c) Ocaml	2.40	(c) Ocaml	3.09	(c) Haskell	2.45
(c) Fortran	2.52	(v) C#	3.14	(i) PHP	2.57
(c) Swift	2.79	(v) Lisp	3.40	(c) Swift	2.71
(c) Haskell	3.10	(c) Haskell	3.55	(i) Python	2.80
(v) C#	3.14	(c) Swift	4.20	(c) Ocaml	2.82
(c) Go	3.23	(c) Fortran	4.20	(v) C#	2.85
(i) Dart	3.83	(v) F#	6.30	(i) Hack	3.34
(v) F#	4.13	(i) JavaScript	6.52	(v) Racket	3.52
(i) JavaScript	4.45	(i) Dart	6.67	(i) Ruby	3.97
(v) Racket	7.91	(v) Racket	11.27	(c) Chapel	4.00
(i) TypeScript	21.50	(i) Hack	26.99	(v) F#	4.25
(i) Hack	24.02	(i) PHP	27.64	(i) JavaScript	4.59
(i) PHP	29.30	(v) Erlang	36.71	(i) TypeScript	4.69
(v) Erlang	42.23	(i) Jruby	43.44	(v) Java	6.01
(i) Lua	45.98	(i) TypeScript	46.20	(i) Perl	6.62
(i) Jruby	46.54	(i) Ruby	59.34	(i) Lua	6.72
(i) Ruby	69.91	(i) Perl	65.79	(v) Erlang	7.20
(i) Python	75.88	(i) Python	71.90	(i) Dart	8.64
(i) Perl	79.58	(i) Lua	82.91	(i) Jruby	19.84

Un linguaggio meno energivoro è sicuramente un linguaggio maggiormente efficiente, benché poi sul piatto occorra metterci anche le performance e l'utilità specifica per i propri obiettivi. Ma l'analisi dei ricercatori è meritevole poiché porta su uno stesso piano i vari linguaggi sulla base di energia, tempo e memoria consumati, premiando così C, Rust e C++, con Ada e Java appena fuori dal podio ma con risultanze del tutto similari. Molto più indietro linguaggi comuni come Javascript, PHP, Ruby o Python.

L'analisi completa è disponibile qui.

fonte: https://www.punto-informatico.it/il-linguaggio-di-programmazione-piu-ecologico-e-c/

20211126

piccolenote
cenni di informazione online

Financial Times: è inutile inseguire il miraggio dello zero-Covid / di Piccole Note

In un articolo del 14 novembre dal titolo "I Paesi zero-Covid sono finite in un vicolo cieco" il Financial Times analizza l'efficacia delle politiche di chiusura (lockdown) nel contenimento della pandemia di Covid-19 e ne trae una conclusione: sono state utili per guadagnare tempo nei mesi scorsi, ora non più.

"L'idea di fondo è che l'eliminazione del Covid semplicemente non è possibile. Anche con un'efficace campagna vaccinale, la variante Delta è semplicemente troppo contagiosa e troppo radicata in tutto il mondo. Non importa quante volte un paese elimini la malattia, tornerà e continuerà a tornare. In questa fase, quindi, le chiusure di frontiera e blocchi draconiani servono semplicemente rinviare il momento in cui Covid-19 diventerà inevitabilmente endemico in un Paese, pur limitando la libertà dei cittadini".

"Tali restrizioni non possono impedirne la diffusione per sempre. Guadagnare tempo aveva senso durante l'attesa dei vaccini. Ma ora guadagnare tempo non fa guadagnare nulla".

Per arrivare a questa conclusione il FT parte dall'analisi di quanto è accaduto ai paesi che hanno perseguito con più "efficacia ed ostinazione la politica del 'zero-covid'".

"La Nuova Zelanda, da tempo sostenitrice dello zero-Covid, ha iniziato ad abbandonare tale politica a favore della convivenza con il virus…. stress simili sono visibili in altri luoghi che aspirano ancora a zero-Covid, come Hong Kong e Taiwan: devono mantenere i loro confini quasi sigillati, con lunghe quarantene, anche quando i rivali regionali come Singapore, Corea del Sud e Giappone aprono le loro".

Le restrizioni e il tempo

La politica delle restrizioni, continua il FT, è stata sensata per tutto il 2020 e per parte del 2021, in attesa dei vaccini e prima che la variante Delta si affermasse in tutto il mondo (e forse in attesa di altre varianti). Infatti, ha permesso di ridurre i decessi, di guadagnare tempo in attesa dei vaccini e di sostenere, almeno parzialmente, l'economia.

Ma non è più così per almeno per due ragioni: "Il resto del mondo non ha eliminato il Covid e se una malattia infettiva resta, in qualsiasi parte del mondo essa sia, può sempre ripresentarsi […] a meno che non si chiudano per sempre le frontiere. In secondo luogo, l'emergere della variante Delta, più infettiva, significa che solo i blocchi estremi possono eliminare la malattia e i vaccini non possono più fornire una soluzione totale".

La conclusione di FT è che l'eliminazione del Covid non è più possibile. Nell'attuale fase della pandemia, quindi, chiusure e lockdown, per quanto severi, servono solo a rimandare il momento in cui il Covid-19 sarà dichiarato, com'é inevitabile che sia, endemico.

Questa dinamica è peraltro tenuta in vita dagli stessi paesi "ricchi" che si ostinano a vaccinare con tre/quattro (e verosimilmente infinite) dosi di vaccino i suoi cittadini, senza preoccuparsi del resto del mondo che non ha, nemmeno lontanamente, le dosi di vaccino sufficienti: "Non ha senso dare la dose di richiamo ad adulti sani o vaccinare i bambini (a meno che non siano immunocompromessi), quando nel mondo ci sono operatori sanitari, anziani e altri gruppi ad alto rischio che stanno ancora aspettando la loro prima dose di vaccino", ha detto Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'Oms" (Il Tempo).

L'illusione che lo zoppicante programma Covax possa essere la soluzione dovrebbe oramai essere superata: è' di tutta evidenza che solo con la liberalizzazioni delle licenze dei vaccini si potrà produrne quantità sufficienti anche per i paesi del cosiddetto "terzo mondo".

"Degli 1,8 miliardi di dosi di vaccino anti-Covid promessi dalle nazioni benestanti, solo 261 milioni – il 14% – è arrivato a destinazione. Questa la conclusione di un rapporto di 'Peoplès Vaccinealliance', coalizione di gruppi di cui fanno parte Oxfam, ActionAid e Amnesty International. Ad un anno dall'arrivo dei primi vaccini, solo l'1,3% dei residenti nei paesi più poveri è completamente vaccinato" (il Messaggero).

Covid-19, malattia endemica

Ma che vuol dire che il Covid diventerò endemico? O meglio che vuol dire che sarà dichiarato tale (dal momento che endemico è da tempo)? Che l'umanità dovrà trovare un modo per conviverci, come accade per tutte le malattie virali endemiche, dal morbillo all'influenza.

Ciò potrebbe portare, come da auspicio del FT, ad abbassare le restrizioni (fino ad annullarle) man mano che cresce la popolazione vaccinata e, soprattutto (si potrebbe aggiungere), man mano che aumentano le terapie di contrasto (campo ad oggi così poco esplorato dalla cosiddetta scienza, tanto che si è scoperta giusto la pillola del giorno dopo, cioè efficace solo se presa nei primi giorni dell'insorgenza della malattia).

Oppure, scenario da incubo, che qualcuno sta accarezzando da tempo, la dichiarazione di

malattia endemica potrebbe rendere certe restrizioni della libertà, benché meno draconiane dei lockdown, permanenti.

Dal momento che siamo colonia, e che il nostro destino dipende dall'Impero, è di conforto osservare quanto sta avvenendo in America, dove si assiste a una vera e propria guerra tra le due prospettive, al contrario di quanto avviene nel Vecchio Continente dove alle imposizioni delle autorità corrispondono solo manifestazioni più o meno partecipate.

Certo, grande è l'isteria che innerva la guerra civile americana, da una parte e dall'altra (come d'altronde in Europa), e tanti gli estremismi del caso, ma finché la prospettiva di una chiusura permanente trova così alto contrasto nel cuore dell'impero (ci torneremo), c'è speranza anche per le colonie.

Resta, infine, non ancora esclusa, anzi, l'ipotesi che l'attuale virus segua il corso di altri, cioè che nel tempo vada man mano a indebolirsi fino a risultare relativamente inoffensivo. In genere, i virus sono più aggressivi al loro esordio, quando fanno il salto di specie, per poi adattarsi per sopravvivere, sopravvivenza legata a quella dell'ospite, la cui vita va preservata.

Non un piano strategico, un semplice dinamismo naturale. Ma questo virus e la sua gestione ci hanno insegnato a evitare di fare previsioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21677-piccole-note-financial-times-e-inutile-inseguire-il-miraggio-dello-zero-covid.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Figli, figliastri e commercianti nel Niger / di Mauro Armanino

Niamey, 14 novembre 2021. Nel Paese il potere l'hanno loro, i commercianti di mercanzie e di vite umane. Dalle elezioni presidenziali e legislative all'adesione alla Zona di Mercato Africano Libero, Zlecaf in un acronimo improbabile, tutto passa dalle mani e soprattutte dalle borse dei mercanti. Un caso particolare di questa egemonia, che si conferma tramite scelte politiche e la dimissione in blocco della classe intellettuale nigerina, è appunto l'ambito dell'educazione scolastica. Lo smantellamento graduale, coerente e sistematico dell'impianto educativo è iniziato, al dire dei più, coi 'Piani di Aggiustamento Strutturale', i PAS negli anni '80. La batteria di misure economico-ideologiche per 'normalizzare' i Paesi troppo 'nazionalisti' ed autonomi rispetto alla narrazione dominante ha colpito il Niger e altri Paesi dell'Africa subsahariana. Tra i settori colpiti si noterà la scuola.

La deriva dell'educazione formale ha gradualmente prosperato e le scuole statali, che si erano complessivamente distinte negli anni post indipendenza, hanno visto confiscato il loro ruolo trainante e la qualità dell'insegnamento. Il peso delle scuole private è andato crescendo fino a costituire ciò che in definitiva si voleva dall'inizio e cioè la creazione di una classe subalterna di marginali che non potranno mai scalzare le elite dal potere.

In effetti i figli e i figliastri della scuola sono i figli e i figliastri della società: alcuni nati per comandare e arricchirsi e gli altri funzionali al sistema e 'merce' spendibile sul mercato globale. I figli, le figlie e in genere la parentela delle famiglie che hanno soldi in banca e possono viaggiare all'estero, sono mandati nelle scuole private, nelle università private per un mondo privato agli altri, chiamati, appunto, figliastri. I figli, le figlie, i nipoti e le cugine dei poveri

vanno, per l'ordine naturale delle cose, nelle scuole dello stato dove l'insegnamento e la fatiscenza delle strutture rivelano l'abbandono come destino quasi segnato.

Una ventina i bambini bruciati l'anno scorso in un quartiere prossimo dell'aeroporto internazionale di Niamey e un numero ancora maggiore arso il passato lunedi nella capitale economica Maradi, rappresentano la tragica metafora del sistema educativo nigerino. Esso è uno specchio fedele della società da cui è generato. Perchè, in realtà, a morire sono anzitutto i poveri, i giovani, i bambini e il loro futuro, bruciato sull'altare degli interessi delle classi privilegiate. Classi che commerciano e speculano su tutto e tutti, dalla politica all'economia per garantirsi la conservazione e la trasmissione del potere da padre a figlio. I 'figliastri' invece, le folle immense degli scarti sociali, sono sacrificati agli interessi dei potenti che dispongono delle loro vite senza alcun scrupolo. Nel Paese le classi di paglia si calcolano a 36 mila e sono i figli dei poveri che ivi sono ospitati per imparare a memoria che la loro vita sarà differente da quella dei figli dei commercianti. Il governo ha recentemente decretato il divieto di usare queste classi per i più piccoli.

Nel Paese il potere l'hanno loro, i figli dei poveri. L'incendio delle classi di paglia di Niamey e quello delle classi di Maradi, che ha consumato la vita di decine di bimbi e delle loro famiglie, è stata come l'apocalisse che smaschera la violenza nascosta del sistema. Questo gruppo di bimbi, sepolti in fosse comuni e rivestiti della bandiera nazionale, continuano la scuola e mettono nella mani dei commercianti delle braci che mai si spegneranno.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21680-mauro-armanino-figli-figliastri-e-commercianti-nel-niger.html

---

L'Europa dopo Angela Merkel / di Alfonso Gianni

Le elezioni tedesche del 26 settembre sono

probabilmente destinate a cambiare le cose più in Europa che non in Germania. Un acuto osservatore della situazione internazionale, come Lucio Caracciolo, intervenendo in un *webinar* il giorno dopo, le ha persino definite come le più importanti elezioni italiane degli ultimi tempi.

Naturalmente questo non significa che nel grande paese tedesco tutto possa rimanere come prima. Sarebbe impossibile in ogni caso. Per quanto Olaf Scholz, il candidato socialdemocratico uscito vincitore dalla tenzone elettorale fosse da tempo "volato sul nido del cuculo", ossia avesse moderato le proprie posizioni da non renderle così diverse dalla politica incarnata da Angela Merkel, con sempre maggiore evidenza man mano che si avvicinava le urne. Malgrado che sotto i suoi manifesti di propaganda affissi in tutto il paese vi fosse il singolare – ma fortunato – slogan "Sa fare la Cancelliera". Malgrado che la sua postura, perfino la posizione delle mani durante i dibattiti televisivi fossero stati studiati appositamente per richiamare la figura della Merkel, fino a dar vita al neologismo "merkelare" riferito all'insieme delle sue parole e dei suoi comportamenti. Malgrado tutto ciò, i sedici anni nei quali Angela Merkel ha ricoperto il ruolo di Cancelliera sono per chiunque irripetibili e neppure imitabili se non nel tragitto di una pur lunga campagna elettorale. Che tale è stata se non si considerano i tempi formalmente e strettamente destinati ad essa, ma quelli del lungo addio all'alta carica da parte della Merkel.

Il suo cancellierato ha aperto e probabilmente concluso un'epoca. Nel 2005 la Germania era considerata dai mass media internazionali più autorevoli come il grande malato d'Europa, sia per i costi della riunificazione tedesca che, e soprattutto, per la recessione nel quale il paese entrò nel 2003.

La Merkel si avvalse dell'opera del suo predecessore, il socialdemocratico Gerard Schroeder, che spalancò la strada alla liberalizzazione del mercato del lavoro con le quattro (contro)riforme Hartz tra il 2003 e appunto il 2005. L'applicazione del piano Hartz comportò la frammentazione del sistema occupazionale e retributivo, favorendo le varie forme di precarietà, fra cui il lavoro interinale, derogando i diritti acquisiti, in sostanza puntando tutto sulla flessibilità estrema. Inventando i *minijobs,* se retribuiti a 400 euro al mese, poi elevati a 450 e i *midijob*s pagati 850 euro mensili. Un piano che come si sa ha fatto scuola in Europa. L'obiettivo della (contro)riforma era quello di trasformare i quasi cinque milioni di disoccupati di allora in occupati, anche se si trattava di lavori marginali e mal pagati o di disoccupati di lunga durata semplicemente "assunti" dalla Agenzia del Lavoro, mentre si rendeva più semplice alle aziende la possibilità di licenziare.

Retorica e realtà dei tre lustri della Merkel

Di tutto ciò ha beneficiato la Merkel, permettendole di abbattere le statistiche sulla disoccupazione. La sua propensione assai marcata a privilegiare gli interessi commerciali del suo paese, di puntare sulla capacità esportativa tedesca, l'ha portata a superare, senza pagare pegno alcuno, gli stessi vincoli del Trattato di Maastricht. E' bene forse tornare a ricordare che formalmente non esiste solo il parametro del 3% nel rapporto fra deficit annuale e Pil che non si dovrebbe superare, ma anche quello che vorrebbe contenere volumi di esportazioni eccessivi rispetto alle importazioni, perché inevitabilmente, comprimendo gli spazi per gli altri paesi dell'area comunitaria, li spingerebbe verso il deficit commerciale. Per questa ragione i parametri europei chiedono agli Stati di mantenere il saldo fra il -4% e il +6% del Pil nella media triennale. Parametri che la Germania ha sforato ininterrottamente dal 2012, in un crescendo continuo che ha trovato limiti ed ostacoli solamente con l'avvento della pandemia e la conseguente crisi economica e degli scambi internazionali. Il mercantilismo cui è improntata l'economia tedesca è stato così rinominato con un facile neologismo *Merkentelism.*

Ma se analizziamo più nel dettaglio la situazione socio-economica del paese, vediamo come sia da mettere in discussione quanto tutto ciò sia effettivamente servito a rilanciare con forza l'economia tedesca, al di là delle troppo facili lodi piovute sul capo della Cancelliera. Che la Germania sia in Europa il paese dotato della struttura economica più forte non vi è dubbio. Ma

già alla vigilia della crisi pandemica, quindi dal 2005 al 2019, si è manifestato un indebolimento della crescita tedesca.[1] Il suo Pil è aumentato solo dell'1,4%, inferiore a quello degli Stati uniti e perfettamente in linea con quello europeo, mentre la mitica produttività tedesca ha lasciato a desiderare. Il che spiega, almeno in buona parte, l'insuccesso del partito della Cancelliera.

Il *Financial Times* tracciando un bilancio dei suoi sedici anni di governo ha soprattutto messo in luce "l'ossessione di Merkel di fare gli interessi commerciali e geoeconomici della Germania" subordinando a questi qualunque preoccupazione etica o di posizionamento nelle relazioni internazionali (in ciò non dimostrando per la verità una particolare originalità)[2]. Il che vale per Ungheria e Polonia, paesi entrati strutturalmente nell'orbita del sistema produttivo allargato tedesco, ma anche nei confronti della Russia, rideclinando in modo strettamente economicista e utilitarista la vecchia *Ostpolitik* di brandtiana memoria. Ne fa fede da ultimo il via libera al raddoppio del gasdotto, il *Nord Stream 2,* che attraverso il Mar Baltico porta il gas russo direttamente in Germania, tagliando fuori l'Ucraina, malgrado l'aperta avversione degli Usa.

Nel 2020 la Cina è diventata il principale cliente e il principale fornitore della Germania, mentre quest'ultima è il principale cliente della Cina tra i paesi dell'Unione Europea. Ben si comprende perché la Merkel ha fatto tutto il possibile per raggiungere la firma del trattato sugli investimenti tra Ue e Cina, superando senza fatica i moniti statunitensi, anche se tale trattato, per diventare operativo, deve essere approvato dal Parlamento europeo e dagli Stati membri, cosa per ora improbabile, non tanto per la sensibilità verso la questione dei diritti umani nel paese del Dragone, quanto per i legami di molti paesi europei con gli Stati uniti. Anche se il congelamento della ratifica del Trattato, deciso dal Parlamento europeo lo scorso 20 maggio, è stato motivato e assunto fintanto che non verranno revocate le sanzioni assunte dalla Cina nei confronti di alcuni esponenti politici dell'Ue. Insomma la Merkel ha saputo con abilità indubbia barcamenarsi tra gli interessi economici della Germania ed i legami politici atlantici.

Il dilemma posto da Thomas Mann nel 1953 agli studenti di Amburgo, cioè se si andasse verso una "Germania europea o una Europa tedesca" non appare ancora sciolto, al termine dei tre lustri di cancellierato della Merkel la cui abilità temporeggiatrice e mediatoria ha fatto agio sulla nettezza delle scelte. Il che ha permesso al ministro degli esteri socialdemocratico Heiko Maas di affermare che con la Merkel la società tedesca "era in coma vigile discorsivo", ma comunque convinta che tutto sommato sicurezza, un relativo benessere e stabilità di governo potessero essere assicurate. Difficile che quella condizione si mantenga. Neppure con la *merkelizzazione* di Scholz. Non sarà così per diverse convergenti ragioni, politiche, geopolitiche ed economiche. Per spiegarne i motivi è bene riflettere anche sui dati quantitativi del voto del 26 settembre.

I risultati del voto del 26 settembre

Le elezioni tedesche sono state onorate da una partecipazione al voto che conferma, a differenza di altri paesi, in primo luogo il nostro, un trend di crescita. Anche se nel raffronto con il 2017 l'aumento calcolato in percentuale dei votanti è stato lieve, il 76,4% contro il 76% del 2017. E' necessario sottolineare l'aumento, questo sì assai consistente, del voto postale. Mentre nel 2017 era pari al 28,6 è salito in questa tornata elettorale al 47,3 per cento. In Baviera si è registrata una quota percentuale addirittura del 62,4. Dal 1957 ad oggi c'é stato un aumento progressivo ma mai un balzo di queste dimensioni, il che è evidentemente dovuto alla pandemia, come si era già visto in primavera-estate in alcune elezioni dei Länder. Va anche notata una seppur molto lieve flessione nei voti validi. Nella parte maggioritaria nel 2017 si ebbero 46.389.615 espressioni di suffragio valide che sono scese di circa 50mila in questa tornata. Nella parte proporzionale i voti validi nel 2017 furono 46.515.492 che sono scesi di oltre 95mila lo scorso 26 settembre. Forse i numeri sono troppo bassi per cavare un senso da questa differenza tra voti validi e no. Anche perché non sappiamo il numero delle schede bianche rispetto alle nulle. Si può solo ipotizzare che la critica verso l'offerta politica sia maggiore della disaffezione verso le istituzioni.

L'esito elettorale ci consegna un paese nel quale nessun partito supera il 30%. Il che è

certamente una novità per la Germania nel dopoguerra. Per la Cdu e la Csu si tratta del peggiore risultato di sempre. Complessivamente Cdu-Csu flettono nella parte maggioritaria di 4.052.763 voti e nella parte proporzionale di 4.153.538. Ma i due partiti gemelli collezionano tassi di sconfitta alquanto diversi fra loro. Infatti se l' Unione cristiano-sociale della Baviera lascia sul campo solo l'uno per cento del proprio tesoretto elettorale, l'Unione cristiano-democratica della Germania ci rimette il 7,7% dei propri voti nella parte maggioritaria e il 7,9% nella parte proporzionale. Il colpo al prestigio della Merkel è assai sensibile e la candidatura del loffio Armin Laschet ha approfondito la ferita.

Per quanto riguarda i socialdemocratici il loro incremento è stato di 799.132 voti nella parte maggioritaria e di 2.410.375 in quella proporzionale. Cosa che però non consente loro di risalire al livello del 2013. Il fatto che il maggiore aumento si verifichi in modo molto evidente nella parte proporzionale, sembrerebbe sottolineare il carattere politico della scelta degli elettori che potrebbe anche entrare presto

in contraddizione con la piattaforma moderata con cui la Spd ha costruito la sua vittoria e, più nell'immediato, pare escludere, qualora qualcuno ancora ci pensasse, una riedizione della Grosse Koalition.

L'incremento ottenuto dai Verdi è stato senz'altro rilevante (più 2.474.580 voti nella parte maggioritaria; più 2.848.215 nella parte proporzionale), ma non si può dire che siamo di fronte ad una "valanga verde", che da più d'uno era invece attesa. Inoltre, pur non potendo qui fare una disamina compiuta sulla base dei flussi elettorali, una parte non trascurabile di voti provengono dalla Cdu-Csu, il che autorizza a ritenere che non siamo certamente di fronte ad una radicalizzazione del voto ecologista.

La crescita dei liberali della Fdp non è molto forte, con 791.545 voti in più nella parte maggioritaria, ma meno in quella proporzionale (più 317.249). Tuttavia, come vedremo, tale incremento fa sì che, anche per le debolezze altrui, la Fdp diventi il classico ago della bilancia per la formazione di un governo di coalizione a tre.

Anche la destra dell'Afd perde voti e non pochi (più di un milione nel proporzionale), ma con un conseguente maggiore concentrazione nei territori della ex Ddr, stabilendo quasi una connessione con i paesi della Ue governati da formazioni di destra e apertamente reazionari, in una zona dell'Europa particolarmente investita dai flussi migratori.

Si è anche registrato, particolarmente nelle zone rurali della Germania meridionale, un aumento di voti per i cd. Liberi Elettori, ovvero associazioni registrate ma senza riferimenti partitici espliciti, legati a questioni di governo locali, che probabilmente hanno sottratto non pochi voti a Verdi e a Fdp, pur non raggiungendo la soglia di sbarramento del 5%.

Netta e dolorosa è stata la sconfitta della Linke che ha perso la metà del proprio elettorato: meno 1.659.882 voti nella parte maggioritaria, meno 2.269.277 in quella proporzionale. Di questi ultimi si stima che circa 180mila sono andati alla Spd, 130mila ai Verdi, 90mila alla Cdu (questi ultimi in controtendenza rispetto al "voto utile" per battere la Merkel andato alla Spd), 50mila ai liberali e ben 70mila ai fascio-populisti della Afd soprattutto nell'Est del paese, mentre 200mila si sono rifugiati nell'astensione. Una sconfitta che pesa anche in ambito Ue, visto che la Linke rappresentava un modello riuscito di aggregazione a sinistra e il perno del Partito della sinistra europea. Un risultato disastroso, come impietosamente lo definisce anche la Fondazione Rosa Luxemburg,[3] che non le ha impedito di entrare nel *Bundestag*, pur non avendo scavallato il 5%, in virtù dei cd. mandati diretti ottenuti a Leipzig e a Berlino con 39 deputati, perdendone quindi 30, in un parlamento che è lievitato a 735 membri rispetto ai 709 della passata legislatura, data la sua struttura flessibile. Le due co-segretarie Susanne Hennig-Wellslow e Janine Wissler parlano della necessità di un nuovo inizio per il partito. Un percorso di discussione interna certamente indispensabile che si preannuncia tutt'altro che facile, visto anche le prevedibili bordate che giungono dall'opposizione di interna rappresentata in particolare da Sahra Wagenknecht.

L'alternanza senza alternativa

Quale sarà, quindi, l'ipotesi più probabile di conformazione del nuovo governo tedesco? Sulla base degli esiti del voto una coalizione a tre appare come inevitabile, Tra le varie soluzioni quella che *ad horas* ottiene maggiore credito, e sulla quale le forze interessate stanno già attivamente lavorando, è quella formata dai Socialdemocratici, dai Verdi e dai Liberali. La fase esplorativa tra i leader di queste formazioni si è già conclusa e infatti hanno raccomandato ai loro rispettivi partiti l'avvio formale dei negoziati per quella che, se riuscirà, si chiamerà una *Ampelkoalition* ("coalizione semaforo"). L'enfasi posta sull'incontro dai suoi protagonisti non fa sconti. Anzitutto si sottolinea la possibilità di giungere alla formazione del governo prima di Natale, smentendo le previsioni che, sulla base delle esperienze passate, inducevano i commentatori a ritenere almeno di sei mesi il periodo di gestazione del nuovo governo. Ma ciò è comprensibile data la crisi pandemica ed economica in atto.

Per favorire i tempi brevi della nascita dell'esecutivo pare che si voglia abbandonare la tradizione di programmi molto dettagliati, limitandosi alla indicazione di linee guida. In effetti la prima riunione ha partorito un opuscolo di 12 pagine suddiviso in dieci capitoli. Ciò non ha evitato che gli autori proclamassero che si tratta "del più grande progetto di modernizzazione industriale della Germania degli ultimi 100 anni"[4]. Già il richiamo alla modernizzazione mostra che siamo di fronte a un'alternanza senza alternativa. Ogni singolo leader si limita ad occupare il suo campo d'azione, vero o presunto che sia, sommando i vari elementi tra loro.

Al centro del miniprogramma è posto il richiamo alla "economia socio-ecologica di mercato". Come è ben noto la terminologia e il concetto che è sotteso sono tutt'altro che originali. Vi è solo una operazione di *maquillage* evidenziata dalla parolina "eco". Per il resto siamo di fronte a un classico dell'ordoliberalismo tedesco. L'economia sociale di mercato, appunto. Senza dovere risalire proprio alle fonti, costituite dalla scuola di Friburgo e dall'elaborazione del suo animatore, Walter Eucken, fondatore nel 1936 della rivista *Ordo,* basta ricordare che poco prima della riunificazione, avvenuta nell'ottobre 1990, venne firmato dalle due Germanie un trattato sull'unione monetaria, economica e sociale, ove si sottolineava l'orientamento verso una economia sociale di mercato fondata su "proprietà privata, libera concorrenza, libera formazione dei prezzi, e circolazione fondamentalmente libera di lavoro, capitali, beni e servizi"[5].

Come si può ben leggere la stessa definizione non fa affatto riferimento ad una economia di mercato temperata da principi e istanze sociali. Anche Angela Merkel utilizzò l'espressione "nuova economia sociale di mercato" rinverdendone i fasti all'epoca del cancellierato Schroeder, sulla base dell'elaborazione di un *think tank* che portava proprio quel nome. Tutto ciò influenzò la stessa stesura del Trattato di Lisbona del 2007, ove si legge un esplicito richiamo alla economia sociale di mercato con la rilevante puntualizzazione che essa deve essere "fortemente competitiva", come recita l'articolo 3 del Trattato Ue.[6]

I punti programmatici della "coalizione semaforo"

Nella griglia programmatica si riconoscono i cavalli di battaglia di ciascuno dei tre partiti, ma non si può ancora comprendere come saranno amalgamati tra loro e quale sia la tempistica della realizzazione dei vari obiettivi.[7] La parte più specificatamente sociale è naturalmente parto dei socialdemocratici che, al di là del loro appannamento a causa della sudditanza al *merkelismo* conservano alcuni tratti di una forza che non ha del tutto abbandonato le proprie radici sociali (a differenza, per fare solo un esempio, del Pd italiano). Infatti compare la salvaguardia delle pensioni che si prevede di non ridurre malgrado i sensibili mutamenti demografici; si parla di un aumento a 12 euro del salario minimo orario (precisando in questo caso che avverrà entro il primo anno di governo); l'*housing* sociale punta alla creazione di 440mila nuove abitazioni l'anno di cui più di 100mila con sovvenzioni statali (probabilmente

pungolati anche dall'esito del referendum vittorioso di Berlino tenutosi sempre il 26 settembre per l'esproprio di 240mila appartamenti sfitti e per l'abbassamento dei canoni degli affitti); ma non si prevede di intaccare l'impianto della riforma Hartz, rimanendo i *minijobs* e una sorta di salario di cittadinanza; mentre per le immigrazioni si punta su quelle qualificate.

I Verdi hanno infilato nella bozza di programma l'anticipazione dell'uscita dal carbone dal 2038 al 2030, nonché investimenti pubblici per le fonti di energia rinnovabili; inoltre contano di portare la Germania ad essere leader mondiale nell' *e-mobility.* D'altro canto già la precedente coalizione di governo aveva nominato un'apposita commissione per elaborare un complesso e articolato documento che venne presentato il 3 giugno scorso dal titolo impegnativo: *Combattere le conseguenze del coronavirus, assicurare la prosperità, rafforzare la redditività futura.* Nel testo si legge, tra le altre diverse cose, un impegno particolare sul tema della mobilità "garantendo nel contempo maggiore sostenibilità e protezione del clima" e soprattutto l'ambiziosissimo obiettivo di "rendere la Germania il fornitore mondiale di tecnologia all'avanguardia per l'idrogeno".[8] Per la verità la dichiarazione congiunta firmata da Carlo Bonomi e dal suo omologo tedesco Siegfried Russwurm, presidente della Bdi, la Federazione delle industrie tedesche, presentata a Draghi nei primi giorni di settembre, nomina l'idrogeno un paio di volte, di passaggio, non certo come il principale obiettivo su cui puntare.[9]Vedremo dunque se il futuro governo saprà mantenere le promesse del precedente.

Naturalmente gli aspetti economico-finanziari del programma sono di competenza dei liberali della Fdp, per i quali andrà accelerata la sburocratizzazione, gli investimenti pubblici potrebbero essere aumentati purché entro i confini costituzionali che concernono il debito pubblico e senza ricorso all'aumento delle tasse. Viene lodata la flessibilità mostrata dal Patto di stabilità e crescita (non diversamente da quanto detto dallo stesso Scholz), che dunque non meriterebbe modifiche o revisioni di sorta, anzi dovrebbe tornare a vegliare sulla sostenibilità del debito pubblico. Non è un mistero che il leader della Fdp, Christian Lindner, aspiri a diventare ministro delle finanze nel nuovo governo.

Proprio quest'ultimo elemento – ma non certo il solo - è destinato ad avere una grande rilevanza nel dibattito da tempo aperto sulle eventuali modifiche da apportare al Patto di stabilità, che dovrebbe ritornare in vigore dal 1° gennaio 2023. E' vero che le dimissioni del "falco" per eccellenza, Jens Weidmann, da presidente della *Deutsche Bundesbank*, e conseguentemente dal Consiglio della Bce, sono state lette da molti commentatori come una vittoria delle "colombe" e quindi come un allontanamento del ritorno alle politiche restrittive e di austerità. Ma esse possono rappresentare più semplicemente la conseguenza dell'effetto di incertezza e instabilità che l'esito elettorale ha prodotto nel sistema di *governance* tedesca ai suoi vari livelli. In questo senso il bilancio dello scontro tra falchi e colombe dopo queste dimissioni andrebbe quantomeno ridimensionato e certamente su di esso avrà un peso la scelta del futuro ministro delle finanze.

Il dibattito sulla revisione del Patto di stabilità e crescita

Il dibattito internazionale sulle sorti del Patto di stabilità e crescita si fa sempre più intenso non solo perché si avvicina il momento nel quale potrebbe rientrare in funzione, ma anche in ragione dei segnali non certo entusiasmanti che provengono sullo stato dell'economia mondiale. Il "rimbalzo", dopo il crollo dello scorso anno, dovuto non ancora alla sconfitta, certamente a un contenimento della pandemia, non garantisce di per sé nulla rispetto all'andamento negli anni futuri. Specialmente quelli dopo il 2026, quando cesserà l'intervento del *Recovery plan,* a meno che non se ne prolunghi la durata o addirittura lo si renda permanente. Cose che, allo stato delle cose, non sono precisamente le più probabili.

Finora un'inflazione da eccesso di moneta in circolazione, come alcuni temevano, non si è verificata, sia perché quest'ultima è rimasta in gran parte prigioniera del circuito finanziario, sia perché la produzione di merci a basso costo del lavoro da parte dei paesi emergenti o del Sud del mondo ha prodotto una concorrenza al ribasso che ha costretto i prezzi dei beni prodotti

nei paesi a capitalismo maturo a rimanere contenuti.[10]

Gli effetti della pandemia sull'economia reale stanno però cambiando le cose sulle stime dell'inflazione e soprattutto sulla sua evoluzione. Alcuni respingono nettamente la minaccia,[11]altri, pur non mirando alla introduzione di politiche restrittive come i "falchi", ne sottolineano invece le possibili evoluzioni e conseguenze. Tra questi ultimi si colloca ad esempio l'economista Nouriel Roubini, che seppe prevedere la grande recessione del 2008, e che ha lanciato l'allarme sul perverso annodarsi di stagnazione e di aumento dell'inflazione, tristemente nota come stagflazione.[12] In effetti se mettiamo in fila l'aumento già esistente e crescente dell'inflazione, non solo negli Usa, ma anche in diversi paesi della Ue, fra cui il nostro, dove l'inflazione si è portata in settembre al 2,5% (dato in sé non sconvolgente, ma già indicativo secondo l'Istat di una crescita dei prezzi al consumo su base annua quale non si verificava dal novembre 2012)[13], con le conseguenze di una crisi che si è manifestata contemporaneamente dal lato della domanda e da quello dell'offerta, vediamo una serie di segnali del volgersi al peggio della situazione. Quali l'interruzione delle forniture di alcune materie prime e semilavorati strategici, come i semiconduttori; costi di trasporto elevati grazie alle misure di sicurezza anti Covid (le navi cargo ferme di fronte a Los Angeles forniscono un'immagine potente); le tensioni geopolitiche sul fronte dell'approvvigionamento energetico e dei mezzi necessari alla transizione ecologica (da cui non sono estranei la situazione in Afghanistan e la tensione Usa-Cina riguardo a Taiwan; la drastica diminuzione della occupazione accompagnata dall'incremento della precarietà dei nuovi e vecchi posti di lavoro; l'appiattimento della curva dei tassi di rendimento tra titoli a breve e a lunga durata negli Usa, e non solo; l'improvvisa frenata della crescita cinese e il disastro, seppure finora contenuto, ma potenzialmente esplosivo a livello mondiale, di *Evergrande*, il colosso immobiliare del Dragone; l'enorme e rapido incremento del debito pubblico a livello mondiale. Se si tiene conto di tutti questi fattori contemporaneamente presenti si può ben comprendere come, nel contesto europeo, la sorte del Patto di stabilità rappresenti un elemento determinante. Soprattutto in un quadro mondiale ove la prospettiva di una stagnazione, dopo il rimbalzo, accompagnata da una ripresa di inflazione, è qualcosa di più di un'ipotesi teorica.

Le varie posizioni in campo

E' evidente che le stesse decisioni italiane sono e saranno condizionate dall'esito del confronto europeo sul Patto di stabilità. Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione europea, sostiene che il Patto "ha funzionato bene" e che la flessibilità di cui è già dotato ha retto la tempesta, per cui non servirebbe una modifica legislativa, ma al massimo "una comunicazione interpretativa"[14]. L'opinione di Paolo Gentiloni, commissario europeo per gli affari economici e monetari, è che il Patto "ha ottenuto risultati ambivalenti" e dunque richiederebbe aggiustamenti pur senza cambiamento dei Trattati e delle regole fondamentali. "Sappiamo che il disavanzo medio non tronerà sotto il 3% del Pil nel 2021 e nel 2022 – ha detto recentemente Gentiloni –, ma mi sembra che nel breve-medio periodo questa possa essere una regola che con qualche flessibilità non sia impossibile da rispettare … Non è possibile confrontare debito e deficit. L'aumento del disavanzo è probabilmente temporaneo. Lo stesso non può dirsi per l'incremento del debito"[15] Poi i due si sono accordati per una dichiarazione congiunta anodina, sterilizzando lo scontro tra falchi e colombe.[16]

Le principali ipotesi di modifica del Patto, tra quelle ammesse al tavolo di partenza, sono sostanzialmente tre: una revisione dell'entità annua della riduzione del debito sopra il 60%; una sorta di *patto à la carte,* proposto tra gli altri da Jean-Paul Fitoussi e benvisto dal ministro francese Bruno La Maire, per cui ogni paese, sulla base di una certificazione di un organismo indipendente (come il nostro Ufficio parlamentare di bilancio) stabilirebbe un proprio piano di rientro dall'extradebito, sottoposto all'approvazione della Commissione e del Consiglio europei; una revisione, considerata la più improbabile, del tetto del 60% del rapporto debito/Pil, vista la sua inadeguatezza, pur senza modificare i Trattati ma solo i protocolli, con l'unanimità degli Stati, ma saltando la ratifica dei parlamenti nazionali. Le ipotesi più forti come quella di un

abbattimento o cancellazione del debito, almeno per quanto riguarda la parte accumulata durante la pandemia, sono naturalmente considerate eretiche e neppure prese in considerazione, se non in ambienti accademici.

Su questa discussione, già troppo timida in partenza, peserà la formazione e il programma del nuovo governo tedesco. Non c'è da stare allegri. Scholz ha recentemente detto che il Patto "sarà utile anche nel futuro" e se il leader dei liberali Lindner diventerà ministro delle finanze in una "coalizione semaforo" c'è da aspettarsi un ulteriore irrigidimento. Il dibattito intergovernativo nell'Unione appare arretrato non solo rispetto all'andamento dell'economia reale, ma persino rispetto alle posizioni di personalità non ascrivibili al credo keynesiano. Per fare solo qualche esempio, l'ex ministro Giovanni Tria è stato netto nel dire, ora che ha le mani libere, che il *fiscal compact* era sbagliato fin dall'inizio (ma venne addirittura

messo in Costituzione con la modifica dell'articolo 81).[17] Per Klaus Regling, ex braccio destro di Theo Waigel il "padre dell'Euro", e ora direttore del famigerato Mes, la regola della riduzione dell'extradebito al 60% nel giro di venti anni (che costringerebbe l'Italia a surplus di bilancio del 6/7% annui) è del tutto irrealizzabile e insensata. Dietro allo scontro su cifre e algoritmi, si nasconde il grande tema della conversione ecologica dell'economia. E non è un tema da lasciare in mano agli attuali governi europei.

Il Consiglio europeo del 20 e 21 ottobre

Se se ne vuole una prova basta guardare agli esiti del Consiglio europeo del 20-21 ottobre. Oltre ai dieci Paesi che avevano insieme assunto una posizione a favore del nucleare già da qualche settimana (Francia, Romania, Repubblica Ceca, Croazia, Slovacchia, Bulgaria, Slovenia, Polonia, Ungheria e Finlandia) anche altri Stati si sono espressi favorevolmente a questa opzione. Dal canto suo Draghi ha sottolineato che qualunque sia la tecnologia del nucleare che si vorrebbe inserire nel codice di tassonomia europea, "ci vuole moltissimo tempo prima che diventi produttivo di energia" quindi sarebbe bene continuare su una strategia fondata sulle rinnovabili, ma è "difficile rinunciare immediatamente al gas"[18]. Non è certo eccesso di malizia concludere che i paesi fautori del nucleare e quelli posizionati sull'uso del gas si sono dati vicendevolmente la mano per inquinare e intralciare i tempi della transizione energetica. Il Consiglio non ha partorito decisioni formali e ufficiali. Non tutti i *dossier* portati in discussione sono citati negli atti finali della riunione, Specialmente dove sono emerse le divergenze più laceranti, come sulla questione della *rule of law* in Polonia. Comunque, sulla questione energetica, Ursula von der Leyen ha così potuto affermare che "Abbiamo bisogno di rinnovabili. Abbiamo anche bisogno però di una fonte stabile, il nucleare e, durante la transizione, del gas". Riciclando in versione europea il famoso "ma anche" di marca veltroniana.

Il caso polacco

La vicenda polacca è emblematica rispetto a nodi irrisolti nella costituzione della Ue e allo stesso tempo evidenzia quanto poco nobile – per usare un eufemismo – sia la logica che muove i governi dell'area sovranista, disposti a scambiare questioni presentate come di principio con vantaggi economici e sostegni alle loro politiche antimigratorie. La Corte costituzionale polacca aveva sentenziato che l'articolo 1 e l'articolo 19 del Trattato sul funzionamento dell'Ue non sono compatibili con la Costituzione della Polonia[19]. In questo modo veniva aperta una sfida diretta, senza mezzi termini nei confronti di Bruxelles, tanto che alcuni commentatori, avevano parlato di una probabile *Polexit.* Prima del Consiglio europeo il premier polacco Mateusz Morawiecki aveva cercato di difendere le scelte del suo Tribunale costituzionale di fronte al Parlamento europeo sostenendo la supremazia della costituzione nazionale sui Trattati europei. Il Parlamento ha approvato con 502 voti a favore e 153 contro una Risoluzione nella quale si dice "che il Tribunale costituzionale polacco è una camera

illegale" essendo che i suoi membri sono indicati dal governo in carica, e che "i fondi dei contribuenti europei non dovranno essere dati ad un governo che sta demolendo i fondamentali valori della Ue". Come si vede una contrapposizione molto netta. Nella stessa occasione il premier polacco ha esplicitato la sua posizione in merito alla *rule of law,* sostenendo che sono gli Stati ad essere i Signori dei Trattati e pertanto non potrebbe essere la Corte di giustizia della Ue (Cgue) a definire i modi con cui gli Stati possono regolare la rispettiva *rule of law*. In sostanza da parte polacca si risolleva il caso già verificatosi con la decisione della Corte Costituzionale tedesca di Karlsruhe, quando contestò la legittimità della sentenza della Cgue sul programma di acquisto dei titoli di Stato della Bce. In realtà la mossa del governo polacco, accompagnata naturalmente da dichiarazioni di fedeltà alla Ue, puntava su un obiettivo se possibile ancora peggiore, cioè quello di vedere finanziato dalla Ue il muro anti-immigrati lungo il confine Est- Una richiesta peraltro sostenuta da altri 11 paesi.

La questione dei migranti è stata in effetti uno dei centri della confusa discussione del Consiglio europeo, ove si è aperto un vaso di Pandora da dove sono emerse le peggiori proposte. Al punto che anche l'esito finale delle cinque ore di discussione era esposto a possibili interpretazioni del tutto negative. Tanto da costringere Ursula von Leyen ad una puntualizzazione di non poco peso: "Si è parlato di infrastrutture fisiche, ma sono stata chiara sul fatto che non ci saranno finanziamenti di reticolati di filo spinato o muri"[20]. Solamente il fatto che ci sia il bisogno di esplicitare con tanto di ulteriore precisazione che il bilancio comune della Ue non intende finanziare misure contrarie ai più elementari principi di umanità, la dice lunga di quanto in basso sia precipitata questa nostra Europa, sul terreno della civiltà, prima ancora che su quello politico o istituzionale.

L'esito delle elezioni tedesche non migliora le prospettive dell'Europa

Una volta separato il loglio dal grano, per quanto poco quest'ultimo ci sia con queste miserabili vicende, resta però il problema della natura dell'Unione europea, in altri termini di giungere ad una vera costituzione di un'Europa federale e solidale. Ed è difficile immaginarsi che ciò possa avvenire senza una Carta Costituzionale condivisa, non solo da esperti giuristi, ma da interi popoli. Individuare la strada da percorrere per raggiungere questo obiettivo è assai difficile e complesso. Spero non impossibile. Intanto sappiamo quali soluzioni non vanno riproposte. Il disegno di affidare la stesura di un testo a giuristi, molti dei quali ottimi, è stato seppellito dal referendum francese e olandese del 2005. L'elaborazione del Trattato di Lisbona e la sua entrata in vigore non può coprire quella falla. E infatti le contraddizioni si ripresentano attorno al tema della superiorità delle Costituzioni nazionali rispetto a quelli che sono semplici trattati all'interno di una costruzione intergovernativa. Le ultime riunioni degli organi dirigenti della Ue hanno ampiamente messo in luce i limiti profondi della impalcatura intergovernativa che regge la costruzione europea. Il fallimento della concezione funzionalista di Jean Monnet per chi l'Europa poteva costruirsi pezzo a pezzo, partendo dagli interessi economici dei vari Stati dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti, una volta che la Ue è stata messa alle prova da crisi mondiale economiche e sanitarie di inconsueta violenza. Eppure sembra di tronare indietro a quanto sosteneva lo storico inglese Alan Mirward nel 1992 secondo cui l'integrazione europea era partita nel secondo dopoguerra con lo scopo di salvare lo stato nazionale non di superarlo. Il contrario del Manifesto di Ventotene.[21]

Con queste premesse anche le possibili attese nei confronti della Conferenza sul futuro dell'Europa rischiano di venire compromesse in partenza. Era forse esagerato sperare che dalle urne tedesche potesse uscire con nettezza una rappresentanza parlamentare e una soluzione di governo che facesse fare un balzo in avanti all'Europa. Ma per quello che si è fin qui visto così non sarà. Anzi il rischio sono diversi passi indietro. Alla fine del summit europeo Angela Merkel ha commentato "lascio ora questa Unione europea sotto la mia responsabilità di Cancelliera in una situazione che mi preoccupa"[22]. Come darle torto?

L'Autore ringrazia Paola Giaculli e Franco Astengo per la fornitura di dati e considerazioni sulle elezioni tedesche

Note

1 Per approfondire l'analisi del periodo merkeliano si vedano Angelo Bolaffi-Pier Luigi.Ciocca, *Germania/Europa,* Donzelli 2017*;* Giangiacomo Nardozzi *Una nuova Germania per l'Europa?* Brioschi, 2021

2 Alan Beattie "*Germany's unhelpful stance om trade will take time to shift*" in *Financial Times*, 9 settembre 2021

3 Si veda il *paper* della Rosa Luxemburg Stiftung del 27 settembre 2021: Horst Kahrs *Breaking Down the 2021 German Federal Election. A reshuffling of the political centre and a disaster for the Left*

4 Isabella Bufacchi "In Germania prende forma la coalizione Semaforo" in *Il Sole 24 Ore* del 16 ottobre 2021

5 Citato in Somma, A. (2017). Economia sociale di mercato e scontro tra capitalismi. *DPCE Online*, *24*(4).

6 Il terzo comma dell'articolo 3 del Trattato Ue (ex articolo 2 del Tue) infatti recita "3. L'Unione instaura un mercato interno. Si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. Essa promuove il progresso scientifico e tecnologico."

7 Isabella Bufacchi cit.

8 Citato in Giuseppe Berta "Italia-Germania: vincolo o risorsa? In *Alternative per il Socialismo* n.58

9 "Transizione green, le politiche Ue non penalizzino la competitività" in *Il Sole 24 Ore* del'8 settembre 2021

10 Come giustamente ha osservato Tonino Perna nel suo "Perché la 'ripresa' è a rischio di stagflazione" in *il manifesto* del 13 ottobre 2021

11 Come ad esempio Domenico Siniscalco "L'inflazione non ci minaccia" in *la Repubblica* dell'8 ottobre 2021.

12 Come riferisce Roberto Mania "Le nubi nere sulla ripresa" in *la Repubblica* del 7 ottobre 2021, anche Tonino Perna, cit. delinea un possibile, per non dire probabile, quadro di stagflazione.

13 Istat, Comunicato Stampa *Prezzi al consumo-settembre 2021*

14 Francesca Basso "Dombrovskis: 'Il Patto di stabilità ha funzionato, i trattati Ue non si cambiano. Serve un aggiornamento realistico'" Intervista al vicepresidente della Commissione europea, in *Corriere della Sera* del 20 ottobre 2021

15 Beda Romano, intervista a Paolo Gentiloni, "Adattare il Patto alle necessità d'investire nell'economia" in *Il Sole 24 Ore* del 20 ottobre 2021

16 Valdis Dombrovskis e Paolo Gentiloni "Cambiare per crescere" in *la Repubblica* del 20 ottobre 2021

17 Giovanni Tria "Le due scommesse della Nadef e le scelte future di bilancio" in *Il Sole 24 Ore*, dove l'ax ministro scrive in conclusione dell'articolo "Anche perché lo stesso piano *Next Generation Eu*non risponde a esigenze di stabilizzazione congiunturale ma di trasformazione strutturale delle economie europee che erano preesistenti alla pandemia, e ciò vuol dire che le regole di bilancio europee, rappresentate dal *Fiscal compact,* che hanno ostacolato in passato questa risposta, erano sbagliate da prima.

18 Beda Romano "La Ue: sulla transizione verde nucleare e gas restano in gioco" in *Il Sole 24 Ore* del 23 ottobre 2021

19 Ne riferisce Angela Mauro "La Polonia tira la corda con l'Ue, ma non è *Polexit* " in *Huffpost* dell'8 ottobre 2021

20 Vedi Gerardo Pelosi "No di Draghi ai muri anti migranti nella Ue" in *Il Sole 24 Ore* del 23 ottobre 2021

21 Citato anche da Sergio Fabbrini "I dilemmi di Bruxelles e di Berlino" in *Il Sole 24 Ore*del 3 ottobre 2021

22 Citata in Claudio Tito "Niente soldi per I muri. Bruxelles divisa sui migranti" in *la Repubblica* del 23 ottobre 2021

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/21681-alfonso-gianni-l-europa-dopo-angela-merkel.html

---

CI SIAMO LEGATI MANI E PIEDI AI FRANCESI (PER SFILARLI DALL'ABBRACCIO DELLA GERMANIA)

L'ACCORDO TRA DRAGHI E MACRON, CHE ALLA FARNESINA DEFINISCONO "PAZZESCO", CREA UNA SANTA ALLEANZA TRA ITALIA E FRANCIA - MARIOPIO VORREBBE CHE UNA VOLTA A TRIMESTRE, E IN ALTERNANZA, UN MINISTRO ITALIANO PARTECIPI AL CONSIGLIO DEI MINISTRI FRANCESE E VICEVERSA - LE SINERGIE ECONOMICHE, MILITARI, IN POLITICA ESTERA E SULLA RICERCA…

Marco Galluzzo per il "Corriere della Sera"

È un trattato ambizioso, è la prima volta che Parigi decide che è anche nel suo interesse avere «un'alleanza strategica» di largo respiro con l'Italia, riconoscendo che il livello di integrazione delle due economie, degli obiettivi geopolitici comuni, debba fare un salto di qualità duraturo. Eppure ieri mattina Mario Draghi a sorpresa ha chiesto che il Trattato che sarà firmato oggi al Quirinale sia ancora più ambizioso, avvicinandolo alle caratteristiche degli accordi che da tanti anni i francesi hanno con Berlino. Il presidente del Consiglio prima ancora che Macron atterrasse a Roma ha chiesto un articolo in più. Ma non uno qualsiasi.

Una volta a trimestre, e in alternanza, un ministro italiano partecipa al Consiglio dei ministri francese e viceversa. Insomma un'integrazione istituzionale ad un livello ancora più alto, su un piano simile, anche se più leggero, rispetto a quanto avviene diverse volte l'anno con la riunione congiunta dei governi francese e tedesco.

Ancora ieri sera il Trattato non era chiuso, per questo motivo. Sapremo solo oggi se i francesi hanno accolto la richiesta, che li ha presi in contropiede, anche se la prima reazione non è stata negativa. Certo alla fine non sarà questo a cambiare la valutazione complessiva su un accordo che alla Farnesina giudicano «pazzesco»,

un accordo in cui due Paesi decidono di integrare maggiormente le rispettive diplomazie, di rappresentarsi a vicenda nei fori internazionali dove non sono presenti, di creare una sinergia fra le casseforti finanziarie dei Paesi, Cassa depositi e prestiti e l'omologa francese.

Queste insieme a tante altre intese che ridisegnano in profondità il rapporto fra i due Stati. Eppure proprio la richiesta al fotofinish di Mario Draghi fotografa l'ampiezza e la profondità del Trattato. «Una straordinaria opportunità», come la chiamano a Palazzo Chigi, di creare un asse strategico che moltiplichi in modo virtuoso i rispettivi interessi, costruendo una sinergia di lungo periodo che svaria dalla politica estera e di difesa comuni alla spinta che entrambi gli Stati possono dare ai dossier più ambiziosi della Ue, sino all'investimento sulla complementarietà delle rispettive economie.

Nelle schede che accompagnano l'accordo si esce anche dal cliché di una Francia che in Italia fa solo shopping di imprese, e che si chiude a riccio quando la dinamica è in senso contrario: basti pensare che 2.000 imprese italiane hanno partecipazioni in 2.500 società transalpine, che in totale esistono 4.000 imprese «bi-nazionali» e oltre 100 miliardi di investimenti reciproci.

È pur vero che la Francia investe nell'economia italiana il doppio di quanto facciamo noi da loro, più di 80 miliardi l'anno, eppure dipende da noi più di quanto si pensi, visto che il saldo della bilancia commerciale è per noi positivo, stabilmente, intorno ai 10 miliardi di euro. Esportiamo in Francia, solo per fare un esempio, il triplo di quanto faccia la Gran Bretagna.

Nel bilaterale di ieri fra il presidente del Consiglio e Macron, durato quasi un'ora, prima della cena offerta al Quirinale da Mattarella, sono stati toccati molti dei punti che da oggi diventano impegni istituzionali comuni: dalla difesa alle relazioni con i Paesi africani, dalla cooperazione economica e politica alle migrazioni. I prossimi mesi per il presidente francese saranno decisivi, a gennaio si apre il semestre europeo che presiede Parigi, potrebbe chiudersi senza più Macron all'Eliseo. Ma il Trattato del Quirinale va ovviamente al di là della grande sintonia personale fra il capo dell'Eliseo e il presidente del Consiglio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ci-siamo-legati-mani-piedi-francesi-sfilarli-dall-39-abbraccio-290800.htm

---

Tre donne estreme / di Alida Airaghi

Si può essere contemporaneamente monaca benedettina di clausura, teologa, medico, scrittrice, femminista? Evidentemente sì, e lo dimostra la coraggiosa esistenza fuori dagli schemi di **Teresa Forcades**, nata a Barcellona nel 1966, laureata in Medicina e Teologia con dottorato e post-dottorato a New York, Harvard e Berlino, fondatrice del movimento indipendentista catalano *Process costituent*. Suor Teresa nei libri e in seguitissimi interventi sui social si occupa di politica, psicanalisi, clericalismo e ruolo della donna nella Chiesa, patriarcato e vita di coppia, sessualità. Soprattutto riferendosi alle sue posizioni anticonformiste su quest'ultimo tema (omosessualità, transessualità, aborto, utero in affitto, pornografia), Michela Murgia l'ha definita "personalità carismatica di rara intensità, di una spiazzante capacità dialettica e di una determinazione assertiva che ne fanno l'infrazione vivente di tutti gli stereotipi dell'immaginario collettivo sulle suore di clausura".

Nel secondo volume edito da Castelvecchi (qualche anno fa "*Siamo tutti diversi! Una prospettiva queer*" aveva creato scandalo tra le gerarchie vaticane) traccia un ammirato ritratto di due figure femminili fondamentali nella teologia novecentesca: l'americana **Dorothy Day** e la francese **Simone Weil**, mettendone in luce affinità e differenze, e sottolineandone nel contempo la comune combinazione di impegno politico ed esperienza mistica, altruismo e coerenza esistenziale,

concretizzata nel lavoro per la giustizia sociale e nella condivisione della vita degli ultimi. Entrambe si ergono a difesa dell'inviolabile libertà di coscienza individuale, al di là di ogni direttiva confessionale o partitica.

Diverse nell'estrazione sociale, Dorothy Day (New York, 1897-1980) e Simone Weil (Parigi, 1909-Ashford, 1943) ebbero però un percorso simile nella ricerca di autenticità riguardo alle scelte spirituali e alla decisa presa di posizione in favore delle classi lavoratrici. Tutt'e due mosse nell'infanzia da un'accentuata sensibilità verso il cristianesimo, nel corso dell'adolescenza si dichiararono atee e anticlericali, recuperando solo in età adulta un rapporto di adesione convinta al cattolicesimo. La famiglia di Dorothy Day era di tradizione anglicana e quella di Simone Weil ebraica, la prima di estrazione piccolo borghese, la seconda colta e abbiente.

Dorothy visse una giovinezza inquieta, con continui trasferimenti, rapporti sentimentali e sessuali trasgressivi, dipendenza da droghe e alcol. Ebbe una figlia, Tamar, da una relazione con un

pensatore ateo e anarchico che per coerenza non volle sposare, quindi convisse a lungo con un predicatore visionario, Peter Maurin, insieme a cui nel 1933 fondò il periodico «Catholic Worker», organo dell'omonima comunità ispirata al radicalismo della parola evangelica, rimanendone alla guida per cinquant'anni. Suoi obiettivi erano la diffusione della dottrina sociale cattolica, e un tenace proselitismo in favore dei movimenti non-violenti, pacifisti, antirazzisti, femministi. Arrestata sette volte per aver organizzato e partecipato a scioperi e manifestazioni non autorizzate, si occupò generosamente fino alla morte dell'accoglienza dei senzatetto e degli emarginati, accettando di rimanere all'interno dell'istituzione cattolica, pur in maniera conflittuale, con il preciso intento di migliorarla.

Culturalmente più raffinata, spiritualmente ricercata ed elitaria, Simone Weil, rifiutandosi di aderire all'ebraismo dei familiari, visse la sua prossimità al cristianesimo in modo più cerebrale, soprattutto in base a valutazioni intellettuali, senza tuttavia arrivare mai a farsi battezzare, poiché non condivideva le rigide e illiberali teorie della Chiesa cattolica in ambito socio-politico e dottrinale. La sua ansia di verità, il suo rifiuto di ogni compromesso ideologico la rese per tutta la vita "una persona fuori contesto, fastidiosa, non omologata", fieramente ostile all'inserimento in qualsiasi gruppo o partito, politico e religioso. Decisa a condividere la sorte disagiata delle classi subalterne, lavorò come operaia in diverse fabbriche e come stagionale nelle campagne. Abbracciò poi la lotta politica antifranchista e antinazista andando a combattere in Spagna nel 1936. La sua natura eminentemente meditativa le fece vivere esperienze di estasi profonda, in un'unione mistica con la figura di Gesù, espressa profeticamente in pagine di rara bellezza.

Il volume, che nella sezione conclusiva riporta una puntuale cronologia biografica della due donne, raffrontata specularmente, si concentra su alcuni nuclei fondamentali della loro esistenza, che le videro partecipi di uguali scelte ideologiche e professionali: il valore riconosciuto al lavoro manuale portò sia Dorothy sia Simone a sfidare il duro mondo dell'industria; la fede nella giustizia retributiva e il rifiuto dei privilegi di classe le convinse a prese di posizione radicali, a fianco dei più poveri e degli sfruttati per cambiare l'ordine economico capitalista; l'assunzione orgogliosa della propria femminilità le indusse a optare per una vita indipendente dal ruolo riconosciuto e garantito di moglie. Infine l'amore per Dio e per Cristo le persuase a condividere un cammino a fianco della Chiesa cattolica, lontano comunque dall'ufficialità vaticana.

Accanto a queste due donne colte, risolute e combattive si pone orgogliosamente la persona di **Teresa Forcades**, come loro fedele all'insegnamento di Cristo, e come loro impegnata nell'ascolto dei bisogni umani e nella ricerca speculativa: **Simone Weil**, la filosofa, e **Dorothy Day**, l'attivista, "donne eccezionali, molto diverse l'una dall'altra ma che, tuttavia, presentano percorsi paralleli convergenti in molti punti e un'ispirazione comune che è quella che ha dato il titolo a questo li bro: ***Per amore della giustizia***".

TERESA FORCADES, *PER AMORE DELLA GIUSTIZIA*. DOROTHY DAY E SIMONE WEIL CASTELVECCHI,

ROMA 2021

Traduzione di Lucilla Soro, p. 192

fonte: https://www.glistatigenerali.com/teologia/tre-donne-estreme/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=tre-donne-estreme

---

Questa non è una crisi sanitaria / di Lucia Gangale

Matthieu Amiech, autore ed editore francese, pensatore critico dello sviluppo tecnologico, ha dichiarato che la pandemia costituisce «una manna dal cielo per i giganti digitali». In questo nostro periodo oscuro, dove la comunicazione sociale martella in continuazione sull'argomento vaccini e dove la scena è occupata da virostar, piazzisti di medicinali, contrapposizioni sociali, linguaggio di odio, informazioni manipolate ed occultate, è veramente interessante leggere un suo articolato saggio, dal titolo volutamente provocatorio: *Questa non è una crisi sanitaria*. Il concetto espressovi è chiaro e incontrovertibile: quella in corso è una crisi sanitaria legata al virus Sars-cov2; ma è, prima di tutto, una crisi profonda della società di massa ed un cambiamento di regime politico. La tesi difesa nel saggio in questione è la seguente: i leaders della società industriale globalizzata stanno approfittando di un problema sanitario per promuovere una nuova organizzazione sociale.

Come non essere d'accordo con quanto afferma l'autore, in uno dei passaggi più significativi del suo saggio:

(…) A cui ora possiamo aggiungere: un contesto epidemico che giustifica la tracciabilità permanente di una malattia contagiosa e il controllo di una vaccinazione eretta per dovere civico – questo contesto è perfetto per stimolare lo sviluppo della sorveglianza di massa. Vedi le prove per molti che il "green pass" è. Se, al contrario, mi sembra legittimo opporvi con fermezza, è perché l'importanza della vaccinazione di massa dovrebbe essere discussa (quantomeno) e che ci sono molte altre leve da azionare con urgenza. Salute. Ma è anche perché il "pass" è un mezzo per costringerci e abituarci definitivamente alla raccolta permanente di informazioni sulla nostra vita e sulle nostre relazioni: queste si riducono a uno stock di dati destinato ad addestrare i "robot". E sviluppare gli innumerevoli algoritmi che determineranno per noi cosa facciamo, possiamo, vogliamo. L'intelligenza artificiale non è una tecnologia, è un progetto di società totalitaria.

Il saggio si articola in quattro punti fondamentali, che cerco qui di sintetizzare al massimo. Tutto ciò che Amiech afferma è supportato da ampia letteratura scientifica, riportata puntualmente in nota.

1) Non c'è un'interruzione profonda nello stato di salute della popolazione dal Marzo 2020 a causa della Sars-cov2

È quanto meno discutibile dire che tutte le persone morte durante il Covid che circolava in maniera importante, siano morte *di* Covid, perché i numeri smentiscono ampiamente questa affermazione. Apparentemente ci sono più casi e più morti lì dove non cerchiamo di sospendere completamente la vita sociale ordinaria. Ma nei vecchi paesi industrializzati, il Covid uccide meno del cancro. La vera crisi è quella delle politiche neo-liberiste, che non ha investito risorse per aumentare la capacità degli ospedali. Un argomento che, già da solo, dovrebbe provocare rivolta nella popolazione. Una grave crisi sanitaria era di fatto già iniziata prima del marzo 2020, a causa della cattiva alimentazione e delle malattie croniche ad essa correlate. Il ricercatore Anthony Fardet dell'INRA, ha scoperto che nel 2010 il 36% dei decessi sarebbe direttamente o indirettamente attribuibile ad una cattiva alimentazione.

2) I vaccini biotecnologici finiscono per trasformare il nostro mondo in un vasto laboratorio fuori controllo

Amiech scrive:

Dalla comparsa della Sars-cov2 e dei suoi primi morti, la necessità di inventare un vaccino (o più vaccini) contro il virus e di iniettarlo nel maggior numero di persone possibile è stata un'ossessione, sia tra i tecnocrati che gestiscono questa crisi sia tra i giornalisti che fabbricano la narrazione socialmente legittima. Da dicembre 2020, stiamo probabilmente assistendo alla più grande campagna di comunicazione e promozione della storia. È imperativo per i commessi dei grandi Stati, l'industria e Big Science convincere tutta la popolazione a farsi vaccinare, con prodotti sviluppati in pochi mesi, che aggirano le classiche procedure di commercializzazione e sono quindi ufficialmente in fase sperimentale, per altri due o tre anni. ***Poi, se la seduzione non funziona, ci sarà la coercizione: privazione dell'accesso a molti luoghi essenziali della società moderna, tagli salariali, licenziamenti, ecc. I reticenti ai vaccini offerti in queste condizioni sono trattati come ritardati, diminuiti*** *o pericolosi per la comunità – pecorelle smarrite che gli ingegneri sociali sono incaricati di rimettere in riga.*

Con la sua richiesta di una vaccinazione mondiale, la classe dirigente chiede ai cittadini di fare un salto radicale dentro l'ignoto, e tutto questo mentre ci sono ampie divergenze all'interno della comunità scientifica e la dissidenza viene liquidata attraverso una caricaturale contrapposizione tra scienza e falsa opinione.

3) La gestione dell'epidemia e la campagna di vaccinazione promuovono una società ancora più autoritaria e informatizzata

Tutto il terrorismo sanitario perpetrato da due anni a questa parte da scienziati, giornalisti e

governi della paura, hanno al loro fondo un profondo impegno ideologico di vari strati della tecnocrazia (in Francia, i «grands corps»). In ogni ambiente vi è, poi, un diffuso conformismo professionale e sociale, che rimandano a quello che è già successo per decenni nei regimi sovietici. Non importa quale sia la verità, ci si schiera con la doxa ufficiale per paura di essere calunniati, sminuiti, socialmente distrutti.

Tutta la vita degli individui è oggi caratterizzata dal fatto che lasciano tracce elettroniche di tutto ciò che fanno, in ogni luogo, e questa tendenza va tragicamente avanti in modo esponenziale dietro la cortina di paura, attraverso misure autoritarie e polemiche dovute ad una pandemia di Covid-19 e alla sua drammatica messa in scena. Già nel maggio 2020, la giornalista americana Naomi Klein ha compreso la straordinaria opportunità presentata dal Covid per gli interessi dell'economia e della politica, nonché delle oligarchie politiche per incastrarci.

L'attuale contesto epidemico giustifica il tracciamento permanente di una malattia contagiosa e il controllo di una vaccinazione come un dovere civico. Insomma è questo un contesto perfetto per stimolare lo sviluppo della sorveglianza di massa. La prova di quanto affermato è il green pass.

4) Per una preoccupazione fuori luogo per il destino dei "più fragili", la sinistra si pone come sostenitrice incrollabile della tecnocrazia in movimento

Dopo alcuni mesi di esitazione una parte della sinistra (compresi i circoli "anticapitalisti") ha fornito sostegno attivo ai tecnocrati al potere, in un paese come la Francia. La sua principale critica è che essi non vanno abbastanza lontano nella medicalizzazione della vita quotidiana e nelle restrizioni alla vita sociale che questo implica: dovrebbero confinare di più e più velocemente; chiudere le scuole, piuttosto che costringere i bambini a indossare maschere tutto il giorno e congelare la vita sociale. Tale posizione viene giustificata dicendo che gravi casi di Covid e i morti, in media, colpiscono più persone provenienti da ambienti a basso reddito. Questa posizione trascura lo straordinario danno causato dalle restrizioni sanitarie.

Le controversie sulla portata dell'epidemia e su cosa fare non sono principalmente tra la ragione e la stupidità, tra scienza e oscurantismo; si tratta principalmente di della vita, del corpo, della malattia e della salute. Attaccando sistematicamente coloro che mettono in dubbio la narrazione ufficiale dell'epidemia, una parte della sinistra e dell'estrema sinistra stanno facendo un servizio inestimabile all'oligarchia. Molti a sinistra disprezzano gli "idioti" che scendono sulla che scendono in piazza per protestare contro la vaccinazione obbligatoria. Si sta manifestando una enorme incomprensione e un notevole disprezzo di classe, come all'inizio del movimento dei Gilets jaunes.

Conclusione

La diciamo con le parole di Amiech:

Questa epidemia (e la sua gestione catastrofica) dovrebbe portare a un ripensamento completo dell'organizzazione sociale (pre)esistente. Mostra che dobbiamo assolutamente vivere in modo diverso, cambiare il contenuto della produzione e il modo di lavorare, muoverci meno e in modo diverso.

Tutto dovrebbe essere fatto su una scala diversa. Ma l'emergenza, nell'estate del 2021, è quella di poter riempire di nuovo gli stadi di calcio e le gigantesche sale da concerto. La preoccupazione di difendere i più vulnerabili dall'epidemia, frequentemente espressa a sinistra e all'estrema sinistra, mal nasconde una profonda rinuncia alla trasformazione della società: come minimo, un gusto per lo status quo ante; come peggiore, un'approvazione delle trasformazioni proposte dalla tecnocrazia, siringa e smartphone alla mano. (…)

Ma accettando senza discutere tutte le misure di "allontanamento sociale", rendiamo la vita delle classi lavoratrici più dolorosa, ora e a lungo termine; permettiamo l'installazione di un modello di società in cui sarà ancora più difficile lottare per l'uguaglianza, per strappare condizioni di vita dignitose per tutti ad una élite dominante spietata. Il lasciapassare sanitario in primo luogo mira a permettere la continuazione di una società di massa (con produzione di massa, consumo di massa, trasporto di massa) in cui nessuno è responsabile di nulla, tranne ovviamente della trasmissione di un virus nanoscopico al suo vicino/al suo compagno di lavoro/al suo vecchio padre. Il vaccino stesso è lì per dimostrare che la società industriale sa come rispondere ai problemi che pone, che la sua capacità di controllo è più forte delle forze del caos che scatena.

L'annuncio de 12 luglio di Emmanuel Macron ha mobilitato centinaia di migliaia di manifestanti sulle piazze di tutta la Francia, contro l'utilizzo del green pass e la vaccinazione obbligatoria professionale. I manifestanti e i disobbedienti alla gestione autoritaria dell'epidemia non sono certo fascisti e nemmeno, per la maggior parte, nazionalisti.

Si avverte in queste manifestazioni una rivolta sincera e una sensibilità alle questioni essenziali del nostro tempo del nostro tempo: l'espropriazione di ogni potere sulle nostre vite, la concentrazione del potere nelle mani di un'oligarchia cinica e moralmente sfrenata, la sorveglianza elettronica di massa, la crisi ecologica e climatica.

Al momento non vediamo che singoli individui su questo cammino, e questo non è poco; non c'è nessuna tendenza collettiva all'orizzonte. Ma i detenuti di Internet stanno sbattendo la testa sempre più spesso e più duramente sulle pareti della prigione digitale, e forse il desiderio di uscire emergerà alla fine, prima che sia davvero troppo tardi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/sanita_scienze-sociali/questa-non-e-una-crisi-sanitaria/

Cronaca di una sconfitta (nascosta sotto un cumulo di menzogne) / di Sandro Moiso

"Nella inconcepibile finitezza dell'universo non vi è nulla di nuovo, nulla di differente. E' una questione di statistica e ciò che può apparire eccezionale alla ristretta mente dell'uomo appare inevitabile all'infinito […]. Quel che sembra un fatto unico può essere un luogo comune. […] questo avvenimento inconsueto, queste impressionanti coincidenze di luogo, di possibilità, di corsi e ricorsi, tutto questo si può ripetere con straordinaria esattezza e precisione più e più volte sul pianeta di un sistema solare della Galassia che compie un solo movimento di rotazione ogni duecento milioni di anni e ne ha compiuti finora già nove. Vi sono stati mondi e culture, a non finire, ognuno forse sedotto dall'illusione orgogliosa di essere unico, insostituibile, irriproducibile. Ci sono stati uomini, a non finire, malati della stessa forma di megalomania da cui anche intere nazioni e mondi interi sono affetti. Ce ne saranno altri e altri ancora." (Alfred Bester, *L'uomo disintegrato*, 1952)

Non vi può essere dubbio che la sconfitta, prima americana e subito dopo occidentale, in Afghanistan sia stata ancor più politica che militare. La precipitosa ritirata, che alcuni oggi vorrebbero descriverci come poco importante dal punto di vista degli interessi statunitensi, è avvenuta infatti principalmente a seguito di calcoli politici sbagliati e fiducia mal riposta nelle forze armate. Oltre che in una montagna di dollari spesi più per corrompere che per costruire una nazione.

La storia della guerra afghana, durata vent'anni, non è, però, soltanto la storia di una catastrofe militare, politica, sociale e culturale. E' anche quella di un'enorme voragine, di un buco nero che non solo ha assorbito vite, soldati, mezzi e denaro, ma anche coscienze, illusioni, ideologie, concezioni e visioni del mondo e che ha contribuito a trasformare l'immaginario occidentale. Anche quello che si riteneva di "sinistra", democratico o antagonista, se non marxista.

Una guerra sviluppatasi nel corso di un cambiamento tecnologico che si è fatto anche antropologico. Una svolta nella gestione dei dati e delle informazioni che, più che dar vita ad una quarta rivoluzione industriale, ha garantito al nostro avversario di sempre, l'imperialismo finanziario o il capitalismo dello sfruttamento integrale delle risorse del pianeta e della vita, una capacità di penetrazione nell'immaginario collettivo ed individuale prima inconcepibile. Arricchendo il già fin troppo condiviso ideale di progresso con le enormi bugie e falsità contenute

nei vacui discorsi sui diritti umani e, da qualche tempo, sul *green capitalism* (come hanno ancora dimostrato il recente G20 tenutosi a Roma oppure la conferenza COP 26 di Glasgow).

Questo autentico lavaggio della coscienza collettiva, quasi si trattasse di riciclare denaro sporco, ha utilizzato strumenti nemmeno troppo complicati e neppure programmati in precedenza. Soltanto è avvenuto in un contesto in cui la soggettività è diventato un elemento assoluto e dirimente in qualsiasi contesto di discussione e dibattito. Mentre l'interesse collettivo si è pian piano trasferito a far da tappezzeria sbiadita nel salotto mediatico universale, che va dagli studi televisivi ai social presenti nei telefonini di ultima generazione, in cui siamo ormai immersi. Troppo spesso per semplice pigrizia e/o conformismo.

Così il lento movimento delle galassie sociali e delle differenti forme di produzione, destinate a scontrarsi inevitabilmente nel corso dei loro giganteschi movimenti, è stato sempre più nascosto da una miriade di individui "pensanti" che si comportano, nell'interpretare le proprie scelte e quelle altrui oppure le proprie irrinunciabili specificità, come coloro che rivendicarono fino a Galileo, e oltre, l'unicità dell'uomo e la centralità sua e del pianeta che gli è stato assegnato all'interno di un universo ridotto a pure funzione di contorno e sfondo.

D'altra parte, quando vent'anni or sono l'azione americana diede inizio al conflitto afghano, dopo aver preventivamente scacciato i sovietici da quegli stessi territori, con un'altra lunga e mai dichiarata guerra da cui sarebbero derivati sia la determinazione che la costituzione dei gruppi della galassia dell'islamismo radicale, da poco l'ultimo movimento occidentale antimperialista e internazionalista globale di un qualche peso era stato schiacciato e smembrato nelle strade di Genova, grazie non soltanto all'enorme apparato repressivo messo in atto in quei giorni, ma anche alle sue indubbie contraddizioni e agli errori di calcolo dei suoi leader.

I fatti del G8 di Genova, oltre tutto, avvennero poco prima che a Durban, in Sudafrica, dal 31 agosto all'8 settembre 2001, si svolgesse la Conferenza mondiale "contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza". Iniziativa dell'ONU che, forse per la prima volta, vide i delegati degli Stati Uniti e di Israele ritirarsi dalla medesima in segno di rifiuto e opposizione alle risoluzioni prese dalla stessa.

Risoluzioni “morbide” che comunque individuavano nello stato di Israele il promotore dell’apartheid nei confronti dei palestinesi e, in secondo luogo e senza la richiesta di risarcimenti come invece era stato inizialmente previsto, nella schiavitù e nel razzismo un crimine perpetuato fin dal passato negli Stati Uniti (oltre che in altri contesti), ma che bastarono a suscitare lo scandalo tra i principali rappresentanti dell’imperialismo e del sionismo.

Nemmeno due settimane dopo le torri gemelle sarebbero crollate sotto l’effetto di un attacco terroristico che più che in Afghanistan avrebbe trovato supporto, come dimostrano i documenti appena, e solo parzialmente, desecretati dal Federal Bureau of Investigation (qui), nei servizi segreti e nei funzionari sauditi presenti sul territorio americano. Ancora ventisei giorni e, il 7 ottobre, sarebbe iniziato l’attacco americano contro l’Afghanistan e il governo degli studenti coranici (talebani).

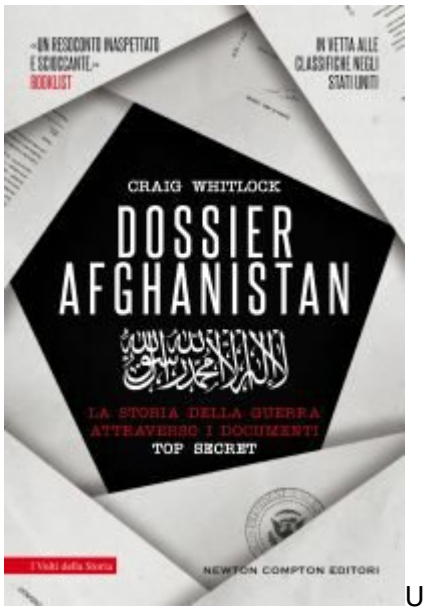
A distanza di vent’anni si possono dunque fare considerazioni di varia natura e peso sull’ipocrisia che, allora come oggi, ha governato e governa ancora l’informazione politico-mediatica sull’argomento. La prima considerazione da fare, però, riguarda la scarsa mobilitazione contro la guerra che si ebbe fin da subito, di qua e di là dell’Atlantico; a differenza di quanto era avvenuto all’inizio degli anni Novanta in occasione della guerra del Golfo, che vide svilupparsi una forte opposizione alla stessa sia negli Stati Uniti, che in Europa e anche qui in Italia.

L’uso reiterato delle immagini del crollo delle Twin Towers aveva invece contribuito a creare un clima di sgomento e di paura che, soprattutto negli Stati Uniti e subito dopo nel resto dell’Occidente ricco, sicuro e perbenista, tagliò le gambe anche a chi in precedenza aveva manifestato contro la guerra.

La “guerra in casa” faceva paura, non c’è dubbio, e costringeva, tramite una politica della paura e della sbandierata minaccia ai “nostri” diritti, a far sì che una parte consistente della popolazione, senza alcuna differenziazione politica e/o sociale, finisse per parteggiare per gli interessi statunitensi e occidentali, ritenuti come propri.

Non era più l’anticomunismo degli anni Sessanta e Settanta a mobilitare una parte consistente dell’opinione pubblica a favore dell’intervento militare, ma la lesa maestà del diritto occidentale di dominare il mondo, anche attraverso la favola dei diritti e della libertà individuale. Narrazione

trascinatasi fino ai nostri giorni, caratterizzati da una confusione ideologica e da un'ipocrisia che non ha quasi eguali nella Storia.



Un libro di Craig Whitlock, appena dato alle stampe da Newton Compton[1], si occupa di far piazza pulita delle menzogne che giustificarono quell'entrata in guerra e che hanno continuato a giustificarne la continuazione nei successivi vent'anni. Con almeno tre presidenti direttamente coinvolti nella sua narrazione: George Bush Jr., Barack Obama e Donald Trump.

Craig Whitlock è un giornalista investigativo del «Washington Post», e se questo non dovesse ricordare nulla al lettore distratto sarà utile ricordargli che il «Washington Post» è proprio quel giornale che nel 1972 rivelò, nonostante le minacce presidenziali e degli uomini degli apparati a lui più vicini, lo scandalo Watergate, che portò alla richiesta di impeachment per lo stesso presidente Richard "Tricky" Nixon e alle sue dimissioni a seguito della scoperta, a partire dall'hotel Watergate di Washington, di intercettazioni condotte in segreto contro i rappresentanti del Partito Democratico ad opera di uomini legati al Partito Repubblicano e in particolare al "Comitato per la rielezione" del presidente Nixon.

Scandalo che, in qualche modo, oscurò a livello mediatico e d'opinione quello aperto poco tempo prima dalla pubblicazione sul «New York Times» dei cosiddetti *Pentagon Papers*, uno studio sugli errori compiuti dal Pentagono e dal governo statunitense in Vietnam, che era stato commissionato dall'8° Segretario della Difesa statunitense Robert McNamara (in carica dal 21 gennaio 1961, sotto la presidenza di John Kennedy, al 29 febbraio 1968, sotto quella di Lyndon Johnson). Però, più che uno studio sugli errori, i *Pentagon Papers*, rivelati all'epoca oltre che dal «New York Times» anche dal «Washington Post», si erano trasformati in una denuncia delle menzogne messe in campo dal governo per giustificare una guerra destinata inevitabilmente alla sconfitta (oltre che a danneggiare gravemente la popolazione, l'ambiente e l'economia del Vietnam).

Non per nulla il testo di Whitlock si intitola, nell'edizione originale americana pubblicata quest'anno, *Afghan Papers*, proprio per richiamare alla memoria un'esperienza cui si ispira il lavoro del giornalista statunitense. Lavoro iniziato nel 2016, quando il presidente Obama, allo scadere del suo secondo mandato, non aveva ancora mantenuto le promesse di vittoria e di ritiro delle truppe precedentemente fatte. Cosa che ha permesso a Whitlock di affermare:

A quel punto io potevo vantare un'esperienza di quasi sette anni come reporter di punte del «Washington Post» nella copertura di notizie del Pentagono e dell'esercito degli Stati Uniti.

[…] Prima di ciò, ero stato per sei anni il corrispondente estero oltreoceano del «Washington Post»; avevo scritto di al-Qaeda e dei suoi affiliati terroristi in Afghanistan, Pakistan, Medio Oriente, Nord Africa e Europa.

Come molti giornalisti, sapevo che l'Afghanistan era un totale disastro. Disprezzavo le vuote dichiarazioni dell'esercito americano, in base alle quali sembrava che i progressi fossero costanti e che si fosse sulla strada giusta[2].

Operazione, quella afghana, che nonostante il vasto consenso pubblico, dovuto alle motivazioni riassunte all'inizio di questo articolo, fin dall'inizio presentò qualche ombra per chi intendeva comprenderne a fondo ragioni, motivazioni, finalità e strategie reali, se è vero che, come afferma ancora Whitlock:

Due settimane dopo gli attacchi dell'11 settembre, mentre gli Stati Uniti si preparavano alla guerra in Afghannistan, un giornalista pose una domanda ben precisa al segretario della Difesa Donald Rumsfeld: i funzionari americani mentono ai media sulle operazioni militari per fuorviare il nemico?

[…] Il segretario della Difesa parafrasò una citazione del primo ministro britannico Winston Churchill: «In tempo di guerra, la verità è così preziosa che dovrebbe sempre essere assistita da una guardia del corpo di bugie». […] Sembrò che Rumsfeld stesse giustificando la pratica di diffondere bugie in tempo di guerra, ma poi cambiò rotta e insistette che lui non sarebbe mai stato capace di fare una cosa del genere. «La risposta alla sua domanda è no, non credo che sia possibile», dichiarò «Non ricordo di aver mai mentito alla stampa. Non ho intenzione di farlo e direi di non aver alcun motivo di farlo. Esistono decine di modi di sottrarsi a una situazione in cui si sarebbe obbligati a mentire, e io non lo faccio»[3].

Attraverso l'analisi di migliaia di documenti, interviste, memoir e anni di lavoro, Whitlock ha invece portato in piena luce e dimostrato col suo lavoro (in parte già pubblicato in una serie di articoli del «Washington Post») l'enorme cumulo di menzogne con cui il governo e l'esercito degli Stati Uniti hanno coperto una disfatta politico-militare con pochi altri precedenti nella loro storia (e in quella dell'Occidente).

Dodici giorni dopo le dichiarazioni di Donal Rumsfeld, il 7 ottobre 2001: «quando l'esercito americano iniziò a bombardare l'Afghanistan, nessuno poteva immaginare che quella missione si sarebbe trasformata nella guerra più lunga della storia americana, più lunga della Prima e della Seconda guerra mondiale e di quella del Vietnam messe insieme»[4].

Guerra in cui, secondo la ricostruzione di Whitlock e le interviste rilasciate da militari e funzionari di ogni livello e grado: «A sorpresa, i generali al comando hanno ammesso di essere scesi sul campo senza una vera e propria strategia o un piano», come ha dichiarato il generale dell'esercito Dan McNeill, due volte comandante delle forze armate statunitensi durante l'amministrazione Bush. «Semplicemente non esisteva»[5].

Come ha ancora aggiunto il generale britannico David Richards, a capo delle forze USA e NATO dal 2006 al 2007: «Non c'era una strategia coerente a lungo termine. Abbiamo provato a tracciare un approccio coerente a lungo termine, una vera e propria strategia, ma ci siamo ritrovati con una serie di tattiche slegate.» Oppure, come ha ammesso Richard Boucher, il principale diplomatico per l'Asia meridionale e centrale dell'amministrazione Bush: «Non sapevamo cosa stessimo facendo.» Mentre il tenente generale dell'esercito Douglas Lute, lo *zar della guerra* della Casa Bianca sotto le amministrazioni Bush e Obama, gli faceva eco affermando: «Non avevamo la più pallida idea di quello che stavamo facendo»[6].

La costruzione di una nazione "moderna", i diritti delle donne, la formazione di un esercito regolare e di una polizia, oltre che di un'amministrazione non corrotta non sono state altro che vuote promesse e menzogne per giustificare una guerra che, oltre alle centinaia di migliaia di vittime tra la popolazione civile, ha causato 2300 morti e 21.000 feriti, senza contare il numero infinito di traumi psicologici, tra i 775.000 soldati statunitensi che hanno prestato servizio in Afghanistan. Un prezzo altissimo per ciò che, alla fin fine si è rivelato come il più costoso perseguimento di un chimerico nulla della Storia.

I leader politici contrari al ritiro delle truppe occidentali dall'Afghanistan si richiamano spesso alla necessità di **difendere i progressi fatti in questi anni**. Vediamoli rapidamente.

A parte un lieve calo del tasso di **analfabetismo** (dal 68% del 2001 al 62% di oggi) e un

modestissimo miglioramento della **condizione femminile** (limitato alle aree urbane maggiori), attribuibili al lavoro delle organizzazioni internazionali e delle ONG, non alla NATO), l'Afganistan ha ancora oggi il tasso più elevato al mondo di **mortalità infantile** (su mille nati, 113 decessi entro il primo anno di vita), tra le più basse **aspettative di vita** del pianeta (51 anni, terzultimo prima di Ciad e Guinea Bissau22) ed è ancora **uno dei Paesi più poveri del mondo** (207° su 230 per ricchezza procapite23). Politicamente, il regime integralista islamico afgano (fondato sulla sharìa e guidato da ex signori della guerra dell'Alleanza del Nord espressione della minoranza tagica) è tra i più **inefficienti e corrotti al mondo ed è lontanissimo dallo standard minimo di una Stato di diritto** democratico: **censura, repressione del dissenso e tortura** sono la norma[7].

Basterebbe poi soltanto citare la tanto sbandierata guerra alla produzione di oppio, nei suoi dati reali, per verificare come il cumulo di menzogne sia stato enorme sia durante che ancora oggi, a guerra finita:

A questo si aggiunge il sistematico coinvolgimento di tutte le autorità governative, da quelle periferiche e a quelle centrali, nel business della **droga** (oppio ed eroina) rifiorito dal 2001 con effetti devastati non solo nello stesso Afganistan (in dieci anni la tossicodipendenza è aumentata del 650% e oggi riguarda un afgano adulto su 12, con conseguente esplosione dell'Aids) ma anche in Occidente, compresa l'Italia, dove l'eroina proveniente dall'Afganistan si sta diffondendo tra i giovanissimi provocando un numero di vittime che non si vedeva dagli anni '80[8].

Come ha confermato anche, in un articolo recente, il quotidiano francese «Le Figaro»:

c'è un'area in cui i talebani avevano sorpreso positivamente: il mullah Omar, leader supremo dei talebani, aveva imposto un divieto totale alla coltivazione del papavero da oppio nei territori sotto il loro controllo, cioè oltre il 90% del paese e il 95% della superficie coltivata dalla coltivazione del papavero. Nel maggio 2001, i talebani avevano praticamente eliminato la produzione di oppio, facendola scendere a 185 tonnellate dalle 4600 tonnellate del 1998. Questo residuo era concentrato nei territori del nord-est del paese sotto il controllo dell'Alleanza del Nord, nemici dei talebani. Tuttavia, per una sinistra ironia, durante i 20 anni della presenza americana, la produzione e il traffico di oppio sono stati ricostituiti[9].

Infine, visto che se ne è fatto un gran parlare ad agosto e settembre di quest'anno, non occorre dimenticare che: «La cartina al tornasole dei "progressi" portati dalla presenza occidentale in Afghanistan è il crescente numero di afgani che cerca rifugio all'estero: in Europa negli ultimi anni, tra i richiedenti asilo gli afgani sono i più numerosi dopo i siriani»[10]. E questo non soltanto negli ultimi mesi, come i media *embedded* vorrebbero far credere, ma per tutto il corso della guerra. Senza contare che molti profughi fuggiti in Pakistan hanno iniziato, dopo la ritirata occidentale, a rientrare in Afghanistan.

Sceneggiata oltre più vergognosa se si considera che, dopo gli alti lai e guaiti espressi dai media *politically correct* a favore dei profughi nelle prime settimane post-ritirata, l'Europa e l'Occidente

intero sono ritornati ad essere quelli dei muri anti-profughi e migranti. Le lacrime di coccodrillo durano poco, come già dimostrarono le disavventure dei profughi vietnamiti negli Stati Uniti dopo il 1975[11]. Ben accolti in quanto "collaborazionisti" agli inizi, ma poi rifiutati come immigrati e stranieri subito dopo.

L'elenco delle menzogne politiche e mediatiche potrebbe continuare all'infinito. Basti qui soltanto sottolineare che anche Donald Trump, il presidente che in maniera del tutto opportunistica ha finito col patteggiare il ritiro, poi portato a termine dall'amministrazione Biden, di fronte alla resistenza pashtun e all'avanzata tallebana che in un solo anno (dal 2015 al 2016) aveva finito col passare dal 28% al 43% del territorio controllato, nell'ambito della missione di combattimento *Freedom's Sentinel*, aveva deciso l'invio di ulteriori 3.500 soldati in modo da far sì che il numero complessivo delle truppe americane in Afghanistan raggiungesse i 14.500 uomini.

Va inoltre considerata la presenza di circa 23.500 contractors alle dipendenze del Pentagono (di cui 9.400 americani) impiegati a supporto delle operazioni e delle strutture militari statunitensi nel Paese, tra i quai 1.700 paramilitari (di cui 450 americani).

Tra le ipotesi allo studio dell'amministrazione Trump per il nuovo 'surge' c'è quella di ricorrere all'invio, invece che di truppe regolari, di un vero e proprio esercito di contractors dipendenti di compagnie militari private (PMC) da impiegare, per conto del Pentagono, in operazioni di combattimento, così da poter disporre di *'boots on the ground'* in numero illimitato e di non dover sostenere il costo politico di ulteriori perdite di fronte a un'opinione pubblica americana stanca di questa guerra infinita[12].

Menzogne sulla guerra, menzogne sul ritiro, menzogne sul e del dopoguerra.

Tornando così al testo di Withlock occorre sottolineare come, proprio all'inizio, l'autore ricordi come:

Soltanto una stampa libera e senza freni può rivalare in modo efficace i raggiri di un governo. E tra le responsabilità di una stampa libera c'è il dovere d'impedire a qualsiasi istituzione del governo di ingannare il popolo e mandarlo in terre lontane a morire di febbre, pallottole e granate straniere.

Il 30 giugno 1971, il giudice della Corte Suprema Hugo L. Black ha espresso un'opinione in tal senso nel caso *New York Times Co. Contro gli Stati Uniti*, noto anche come il caso *Pentagon Papers*. Con una votazione di sei a tre, la Corte ha stabilito che il governo degli Stati Uniti non poteva proibire al «New York Times» o al «Washington Post» i segreti del dipartimento della Difesa sulla guerra del Vietnam[13].

Ancora una volta il richiamo è ai *Pentagon Papers* che, all'epoca della loro pubblicazione suscitarono anche l'attenzione di una delle menti più lucide del '900, Hannah Arendt, che sugli stessi scrisse, nel 1971, *Lying in Politics. Reflections on the Pentagon Papers*, una conferenza trasformata poi in un articolo pubblicato nel 1972 nella «New York Review of Books»[14]. Il cui tema centrale, più che la disastrosa campagna militare asiatica condotta dagli Stati Uniti, era costituito dall'uso della menzogna in politica. Era la stessa Arendt ad affermarlo:

I *Pentagon Papers* – ovvero il nome con cui la *Storia del processo decisionale statunitense sulla politica in Vietnam* in quarantasette volumi (commissionata dal segretario alla difesa Robert McNamara nel giugno del 1967 e completata un anno e mezzo dopo) è divenuta familiare fin dal giugno 1971, quando il «New York Times» pubblicò questo resoconto *top secret* e accuratamente dettagliato, sul ruolo che svolsero gli Stati Uniti in Indocina tra la seconda guerra mondiale e il maggio del 1968 – raccontano storie diverse e offrono differenti lezioni a lettori differenti. Alcuni sostengono di aver compreso solo ora come il Vietnam fosse il "logico" prodotto della Guerra fredda e dell'ideologia anticomunista, altri, invece, affermano che questa è un'opportunità unica per comprendere i processi decisionali del governo, ma la maggior parte dei lettori, tuttavia, concordano che la questione centrale sollevata dai *Papers* è l'inganno. Ad ogni modo, è abbastanza ovvio che questa fosse la questione di gran lunga più importante nella mente dei giornalisti che hanno collazionato i *Pentagon Papers* per il «New York Times» […] Il celebre vuoto di credibilità che ci ha accompagnato per sei lunghi anni si è improvvisamente trasformato in un abisso[15].

Menzogna in politica che sempre dovrebbe suscitare scandalo e riprovazione, ma che, soprattutto nell'italietta bigotta e opportunista di ogni colore, sempre più sembra essere accettata come necessaria e inevitabile, soprattutto da quella che vorrebbe ancora definirsi come "sinistra democratica". Al contrario, invece, nello scritto della Harendt, che dovrebbe ben essere tenuto a mente da chi questo sistema vorrebbe davvero e

radicalmente cambiare, si sottolinea come la “politica della menzogna” sia stata destinata principalmente, se non esclusivamente, ad uso interno e alla propaganda nazionale.

Ancor più interessante è il fatto che la stragrande maggioranza delle decisioni di questa disastrosa impresa sono stata prese con la piena consapevolezza che, verosimilmente, esse non avrebbero potuto venir attuate: perciò gli obiettivi dovevano mutare continuamente. Dapprima ci sono gli obiettivi annunciati pubblicamente – «vedere il popolo del Vietnam del Sud in grado di determinare il proprio futuro» o «assistere il paese nel suo tentativo di aver ragione della cospirazione comunista» oppure ancora il contenimento della Cina e il tentativo di evitare l’effetto domino, o lo sforzo di proteggere la reputazione dell’America in quanto «garante delle posizioni anti-sovversione».

[…] A partire dal 1965 la nozione di vittoria netta passò in secondo piano e l’obbiettivo divenne «convincere il nemico che non è in grado di vincere», Dal momento che il nemico non se ne convinceva, fece la comparsa il nuovo obbiettivo: «evitare una sconfitta umiliante» – come se la caratteristica principale della sconfitta in guerra fosse la semplice umiliazione. I *Pentagon Papers* riportano la paura ossessiva dell’impatto che avrebbe avuto una sconfitta, non sul benessere della nazione, ma «sulla reputazione degli Stati Uniti e del loro Presidente». Perciò, poco tempo dopo, nel corso di molti dibattiti riguardo l’impiego di truppe di terra contro il Vietnam del Nord, l’argomento principale non fu la paura della sconfitta e la preoccupazione circa la sorte dei soldati in caso di ritirata ma, «una volta che le truppe statunitensi sono sul territorio, sarà difficile farle ritirare senza dover ammettere la sconfitta»[16].

Letti in tralice i commenti della Harendt ci rivelano tutta la debolezza e l’insicurezza dell’operare americano non solo in Vietnam, ma anche in Afghanistan. Più in profondità rivelano, però, anche tutta la prosopopea di un modo di produzione, e dei suoi governi, nel mantenere posizioni che non siano umilianti per il proprio operato (dalle guerre ai piani per il contrasto delle pandemie oppure per fermare il cambiamento climatico). Paura di un’umiliazione che in un sol colpo potrebbe rivelare non soltanto la fanfaronaggine capitalistica e occidentale, delle sue presunte capacità gestionali, militari, politiche, tecniche e scientifiche, ma anche dei poveri di spirito cospirazionisti che nel vedere in ogni azione governativa un “complotto” non contribuiscono ad altro che a ridare credibilità e forza ad un sistema intimamente anarchico e fallimentare.

Una galassia giunta ormai al termine del suo ciclo che, per ora, soltanto l'inerzia continua a far ruotare in prossimità dell'autentico buco nero che ha contribuito a creare con il suo sovrapporre menzogne, violenza, falsità e irresponsabile volontà di dominio su una materia di per sé ribelle, indocile e irriducibile alla sua volontà.

In questo sistema, cui il maquillage esperto di rappresentanti dei media ed intellettuali da strapazzo tende a dare ogni volta un aspetto diverso e "più consapevole", in realtà a dominare, oltre alla brama di profitto e appropriazione privata, sono infatti il caso e l'ignoranza, anche ai livelli più elevati di governo, sia al centro che alla periferia dell'impero.

Nel caso della guerra in Vietnam, ci troviamo di fronte, oltre che a falsità e confusione, ad una ignoranza dello sfondo storico di riferimento davvero stupefacente e assolutamente onesto: non solo i *decision-makers* sembravano ignorare tutti le ben note vicende della rivoluzione cinese e la decennale rottura tra Mosca e Pechino che l'aveva preceduta, ma «nessuno al vertice era al corrente o considerava importante che i vietnamiti avessero combattuto contro invasori stranieri per almeno duemila anni» o che parlare del Vietnam come di una «piccola nazione arretrata» priva di interesse per le nazioni «civilizzate», opinione sfortunatamente condivisa anche da coloro che criticano la guerra, è in aperta contraddizione con l'antica e altamente sviluppata cultura della regione. Ciò di cui il Vietnam è privo non è certo "la cultura", ma l'importanza strategica […] di un terreno adatto a moderni eserciti meccanizzati e di obbiettivi significativi per l'aviazione. Ciò che ha provocato la sconfitta delle politiche statunitensi e del loro intervento armato non sono state solo le paludi […] ma il volontario e deliberato disprezzo per tutti i fattori storici, politici e geografici, per più di venticinque anni[17].

Le stesse parole si potrebbero ripetere esattamente per i *think tank* che hanno pianificato e condotto così disastrosamente la guerra afghana, ma anche per qualsiasi altra fallimentare strategia capitalistica, presente e passata, compresa la pianificazione sovietica di età staliniana.

Ci si rende così conto, allora, che la politica della paura affonda le proprie radici nella paura del fallimento insito nel cuore del colosso capitalista, che vivo può rimanere soltanto se i suoi potenziali avversari sono convinti della sua forza e capacità di previsione e organizzazione.

Così, come affermava la Arendt in chiusura del suo saggio: «Da questa storia si può concludere che quanto più successo ottiene il bugiardo, quante più persone egli ha convinto, tanto più probabile è che egli stesso finisca per credere alle proprie bugie»[18]. Purtroppo la trasformazione antropotecnologica, di cui si parlava all'inizio, non ha fatto altro che rafforzare tali narrazioni, false e invasive, contribuendo a renderle ancora più pervasive sia a livello di immaginario individuale che politico (qui su Carmilla).

A chi resiste, in questo autentico deserto di macerie ideologiche, politiche, etiche, militari ed economiche rappresentato dal capitalismo attuale, non resta che continuare a denunciare non solo le intenzioni e le falsità dei suoi aperti sostenitori, ma anche quelle ancora troppo spesso riferibili al campo del socialismo irrazionale degli imbecilli, già destinati alla sconfitta poiché, anche involontariamente, continuano ad operare nello stesso campo semantico e con le stesse logiche "rovesciate" dell'"avversario". Logiche che, invece, non potranno essere soltanto "rovesciate di segno", ma che dovranno essere annullate una volta per tutte, per permettere a ben altre galassie sociali di formarsi e vivere per un altro ciclo di tempo all'interno dell'infinito moto dell'universo.

1. Craig Whitlock, *Dossier Afghanistan. La storia della guerra attraverso i documenti Top Secret*, Newton Compton Editori, Roma 2021, pp. 350, 12,00 euro ↩
2. Craig Whitlock, *Dossier Afghanistan. La storia della guerra attraverso i documenti Top Secret*, Newton Compton Editori, Roma 2021, p. 9 ↩
3. C. Whitlock, op. cit., p. 7 ↩
4. Ibidem, p. 8 ↩
5. Ibid., p. 11 ↩
6. Tutte le citazioni si trovano a p. 12 del testo di Whitlock ↩
7. MILEX. Osservatorio sulle spese militari italiane (a cura di), *AFGHANISTAN. Sedici anni dopo*,

2017, p. 11 ↩
8. Ivi ↩
9. Bernard Frahi, *"Come gli occidentali hanno permesso all'Afghanistan di diventare di nuovo il paese della droga"*, «Le Figaro», 24 agosto 2021 ↩
10. MILEX, *Afghanistan. Sedici anni dopo*, op. cit, p. 11 ↩
11. Ben rappresentate in un film del 1985: *Alamo Bay* di Louis Malle ↩
12. MILEX, op. cit., p.7 ↩
13. C. Wuitlock, op. cit., p. 6 ↩
14. Tradotto in Italia come: Hannah Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui "Pentagon Papers"*, Casa Editrice Marietti, Milano 2006 ↩
15. H. Arendt, La menzogna in politica, Casa Editrice Marietti, Milano 2006, p. 7 ↩
16. H. Arendt, op. cit., pp. 27-29 ↩
17. Ibidem, p. 59 ↩

18. Ibid, p. 63

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/24/cronaca-di-una-sconfitta-nascosta-sotto-un-cumulo-di-menzogne/

Culture e pratiche di sorveglianza. Tracciati e profilati fin da prima della nascita / di Gioacchino Toni

«Dal momento in cui i bambini vengono concepiti, le loro informazioni mediche sono spesso condivise su app di gravidanza o sui social media, e dopo essere

venuti al mondo tutti i loro dati sanitari e educativi vengono digitalizzati, archiviati e molto spesso gestiti da società private. A man mano che crescono, ogni istante della loro vita quotidiana viene monitorato e trasformato in un dato digitale […] I dati dei nostri bambini vengono aggregati, scambiati, venduti e trasformati in profili digitali, e verranno sempre più utilizzati per giudicarli e per decidere aspetti fondamentali della loro vita» (p. 10)

Così scrive Veronica Barassi nell'ambito di una sua ricerca, pubblicata originariamente da MIT Press in lingua inglese, volta ad approfondire come la trasformazione digitale in atto, grazie anche all'apporto degli sviluppi dell'intelligenza artificiale, stia conducendo alla datificazione di ogni traccia lasciata dall'individuo sin da prima della sua nascita. Per comprendere meglio la portata di tale trasformazione secondo la studiosa conviene concentrarsi sulla prima generazione che ha subito il processo di datificazione digitale sin da prima di venire al mondo. Tale ricerca è stata tradotta e pubblicata in italiano nel volume da poco disponibile in libreria: **Veronica Barassi, *I figli dell'algoritmo. Sorvegliati, tracciati, profilati dalla nascita* (Luiss University Press, 2021)**.

Se è difficile individuare un momento preciso in cui tutto ciò ha preso il via, secondo l'autrice si possono tuttavia individuare due momenti chiave che hanno permesso l'avvio di tale processo. Un primo momento può essere individuato nella svolta neoliberista thatcher-reaganiana a cavallo tra anni Settanta e Ottanta nel suo porsi alla base di quei processi di globalizzazione che, con le relative ricadute economiche, politiche e sociali, hanno fatto da premessa al secondo fenomeno che ha determinato la trasformazione di cui si sta parlando, ossia la nascita negli anni Novanta di quel capitalismo della sorveglianza di cui ormai si palesano gli effetti in termini di controllo e sfruttamento [su Carmilla].

Nonostante le tecnologie Internet siano nate nel corso degli anni Settanta da reti militari, universitarie, scientifiche, ludiche e alternative, il vero e proprio punto di svolta è riconducibile all'avvento del World Wide Web a metà anni Novanta che ha radicalmente cambiato e influenzato il modo di organizzare e rendere accessibili le informazioni in rete. È tale trasformazione ad aver permesso la nascita di quel capitalismo digitale che, con lo spostamento della produzione industriale nei paesi con un costo della forza lavoro più contenuto, ha dato vita nei paesi tecnologicamente più avanzati a un'economia sempre più incentrata sul marketing, sulla pubblicità e sulla distribuzione supportata da una sempre più marcata flessibilità dei rapporti di lavoro e da un'evidente erosione della distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero.

Nonostante gli intenti utopistici che avevano accompagnato la nascita del web, il processo di privatizzazione non ha tardato ad arrivare sotto forma di browser e business dot.com. È dall'implosione di tale economia, naufragata con la bolla speculativa al passaggio di millennio, che è nato il web 2.0 costruito sulla partecipazione attiva degli utenti; non a caso le prime grandi piattaforme 2.0 sono state i social media (Facebook dal 2004, YouTube dal 2005, Twitter dal 2006 ecc.) e a tali standard si sono presto adeguate le piattaforme tradizionali di Google e Amazon a cui si sono poi aggiunte Airbnb (dal 2007) [su Carmilla] e Uber (dal 2009).

Sebbene a ridosso del passaggio tra primo e secondo decennio del nuovo millennio le piattaforme social hanno oggettivamente svolto un ruolo importante nel supportare numerose proteste, l'entusiasmo nei confronti delle nuove tecnologie della connettività ha dovuto fare i conti con il palesarsi del loro operare nella raccolta e nello sfruttamento dei dati personali che con la l'inadeguatezza di queste allo sviluppo duraturo di esperienze di antagonismo sociale [su Carmilla].

Se il web 2.0 ha permesso la raccolta di una quantità di dati prima inimmaginabile, occorre sottolineare come parallelamente a tutto ciò siano avanzate le ricerche nell'ambito dell'intelligenza artificiale ed è dall'intrecciarsi di questi due ambiti che è scaturita quella vera e propria riformulazione della vita quotidiana di cui forse soltanto ora ci si accorge, anche alla luce dell'emergenza pandemica.

Non è azzardato affermare che per il capitalismo della sorveglianza Google ha avuto un ruolo non dissimile da quello esercitato dalla Ford Motor Company e dalla General Motors nello sviluppo del capitalismo industriale [su Carmilla] ed è proprio attraverso colossi come Google che si è diffusa l'analisi predittiva in tutti gli ambiti dell'esistenza; dalle scuole alle banche, dalle assicurazioni alle agenzie interinali, dall'assistenza sociale agli apparati di polizia.

Nell'era del capitalismo della sorveglianza non c'è più confine tra i dati del consumatore, raccolti per proporre pubblicità personalizzate, e i dati del cittadino, raccolti per decidere se possiamo avere accesso o meno a determinati diritti […] Il Capitalismo della sorveglianza ci sta trasformando tutti in cittadini datificati e se davvero vogliamo capire questa trasformazione dobbiamo concentrarci sui bambini nati nell'ultima decade: la prima generazione datificata fin da prima della nascita (p. 19).

È pertanto sui nativi datificati che si concentra la ricerca di

Veronica Barassi. Sui bambini datificati cioè sin da prima di nascere anche a causa della condotta dei genitori che condividono sui social informazioni circa il futuro nascituro, dai resoconti sull'attesa alle loro ecografie, proseguendo poi, una volta venuti al mondo, con la diffusione di immagini e racconti dettagliati dei loro istanti di vita quotidiana a cui si aggiungono i dati raccolti dalle tante app utilizzate dai genitori per monitorare la salute e la crescita dei bambini e dalle apparecchiature smart sempre più diffuse all'interno delle abitazioni [su Carmilla]. Poi il profilo dei bambini sarà aggiornato delle piattaforme educative e da tutto l'armamentario di cui dispone il capitalismo della sorveglianza.

In particolare la studiosa si sofferma su quattro tipologie principali di raccolta dati relativi ai bambini: quelli raccolti dagli "assistenti virtuali" presenti nelle abitazioni in cui vivono; quelli immagazzinati dalle scuole attraverso le piattaforme educative on line; quelli relativi alla salute aggregati tanto attraverso app private quanto attraverso l'informatizzazione del sistema sanitario pubblico; quelli raccolti dai social media. Risulta pertanto palese la volontà delle Big Tech di raccogliere il maggior numero di dati personali per poterli aggregare in profili digitali riconducibili a singoli individui attraverso sistemi, anche biomedici, di identificazione e profilazione.

La recente pandemia, ricorda Barassi, ha di certo spinto sull'acceleratore del capitalismo della sorveglianza già in atto, palesando il livello di dipendenza dalle tecnologie digitali e la sempre più difficile distinguibilità tra ambiti privati e pubblici e tra tempi e spazi lavorativi e ricreativi.

Se il tracciamento medico del nascituro non è una novità, scrive Barassi, esistono però almeno due grandi differenze rispetto al passato: un'inedita possibilità di concentrazione dei dati raccolti dalle famiglie (informazioni mediche, psicologiche e relative alla routine quotidiana, agli stili di vita e di consumo ecc.) e un'altrettanto inedita diffusione di tali dati attraverso condivisioni su app e social con ciò che ne consegue in termini di profilazione aziendale. Non a caso, come ha esplicitato l'ONG Electronic Frontier Foundation nel report di Quintin Cooper, ***The Pregnancy Panopticon*** (2017), Facebook e Google stanno investendo sulla compravendita dei dati raccolti delle app che accompagnano la gravidanza.

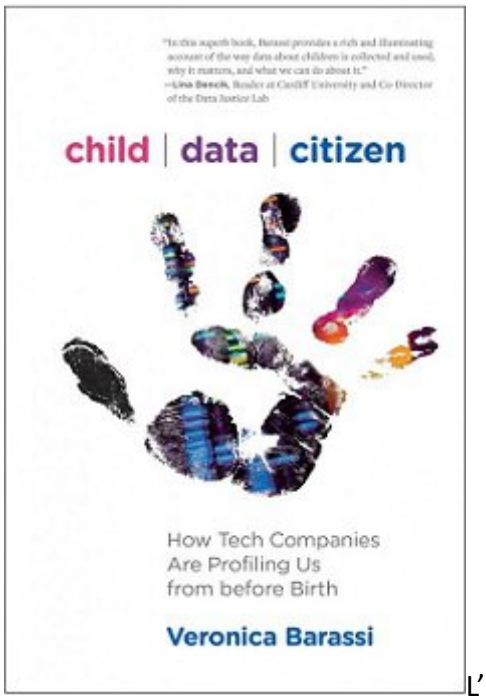
In generale, sostiene Barassi, le Big Tech, oltre a raccogliere dati da terzi, stanno investendo in settori pubblici come la salute e l'educazione (es. Google for Education, che la recente emergenza pandemica ha enormemente contribuito a diffondere anche nel sistema educativo italiano). Sebbene negli USA e in Europa vi siano leggi che proibiscono alle aziende private di vendere a terzi dati raccolti nell'ambito dell'educazione, non è poi così difficile per tali piattaforme aggirare i vincoli legislativi e aggregare i dati sotto un unico profilo ID in grado di seguire l'individuo lungo la sua intera esistenza.

Una ricerca del 2019 pubblicata dal "British Medical Journal" ha mostrato come buona parte delle app relative alla salute condividano i dati raccolti con fornitori di servizi che a loro volta li girano soprattutto a società di ambito tecnologico, pubblicitario e persino ad agenzie di credito: anche i dati raccolti prima della nascita possono concorrere all'ottenimento o meno di un credito in età

adulta.

Circa i motivi che spingono tante famiglie a ricorrere a tali app di tracciamento, le interviste sul campo condotte da Veronica Barassi indicano come l'entusiasmo per tali applicazioni derivi soprattutto dalla sensazione di sicurezza e controllo che esse sembrano offrire. Il fenomeno del *sharenting*, ossia l'ossessione dei genitori di condividere sui social informazioni relative ai figli, spiega la studiosa, sembra derivare dal tentativo di sconfiggere tutte quelle ansie e quelle paure che si proiettano sull'essere genitori per la prima volta attraverso la creazione di un'identità digitale dei figli il più possibile idilliaca. Durante l'inchiesta è emerso come le medesime motivazioni di controllo e sicurezza siano alla base anche del ricorso volontario a tecnologie di tracciamento reciproco, ad esempio tramite smartphone, tra i genitori.

Alla luce dell'incremento esponenziale nell'ultimo decennio di tecnologie di intelligenza artificiale tra le pareti di casa, Barassi invita a chiedersi quale tipo di valori culturali questi dispositivi incorporino e come vengano trasmessi. «Cosa vuol dire far crescere i nostri figli con dispositivi di intelligenza artificiale che insegnano loro a relazionarsi con un oggetto come se fosse una quasi-persona? Che tipo di dati vengono raccolti da queste tecnologie e che impatto hanno sulla privacy dei nostri figli?» (p. 46).



L'idea di intelligenza artificiale, ricorda la studiosa, è nata negli anni Cinquanta del Novecento con riferimento alla possibilità di far eseguire alle macchine cose che necessiterebbero dell'intelligenza umana. Oggi si tende a parlare di intelligenza artificiale tanto in maniera "hollywoodiana" (che la vuole dotata di coscienza e autonomia, in grado di provare emozioni e ingannare l'essere umano), quanto rapportandola all'apprendimento automatico da dati esistenti, alle reti neurali e all'analisi predittiva, cioè a tutto ciò che sta realmente trasformando la realtà quotidiana. «Se davvero vogliamo capire il ruolo dell'intelligenza artificiale nelle nostre case dobbiamo cominciare proprio dalle sensazioni e dalle emozioni che proviamo

quando interagiamo con “macchine intelligenti”, e da come molto spesso le nostre interazioni con queste tecnologie siano definite dall’illusione dell’intimità artificiale» (p. 52).

Diverse ricerche sul campo hanno dimostrato come gli individui si relazionino con queste tecnologie come se si trovassero di fronte a esseri umani (ad es. vi si rivolgono con forme di cortesia del tipo “per favore”, “grazie” ecc.) e si rapportano con gli “assistenti virtuali” avendo la sensazione di dialogare confidenzialmente con una persona amica. Sebbene tale sensazione venga maggiormente percepita confrontandosi con robot antropomorfici, è comunque bene presente anche nel rapporto con gli assistenti virtuali con cui sono possibili soltanto forme di interazione vocale.

A partire da tali premesse diviene importante chiedersi che tipo di relazione strutturino i bambini con agenti dotati di intelligenza artificiale. Sebbene non vi sono al momento risposte univoche da parte degli studiosi a proposito del tipo di interazione che i bambini sviluppano con l’intelligenza artificiale, quanto il rapporto possa divenire intimo e personale, di certo però occorre non dimenticare che tali tecnologie domestiche sono pianificate con preconcetti culturali e sociali, dunque è importante domandarsi quale tipo di valori trasmettano ai bambini. Di certo Alexa e Google Assistant sono progettati per incentivare e facilitare il consumo, ma quali preconcetti culturali trasmettono? La scelta della voce femminile in molto tecnologie smart, ad esempio, rafforza il pregiudizio culturale che vuole la donna “assistente” e “servizievole”.

Uno dei casi che più hanno fatto discutere, e su cui si sofferma l’autrice, riguarda Hello Barbie: una bambola rivelatasi in grado di registrare le conversazioni casalinghe per la profilazione dei bambini e dei famigliari. Non meno inquietante è stato l’uso e lo stoccaggio da parte di Amazon dei dati raccolti dai bambini attraverso Echo Dot Kids. Al di là dei prodotti appositamente realizzati per raccogliere dati sui bambini, occorre tener presente anche il rapportarsi di questi ultimi con tecnologie domotiche presenti nelle abitazioni – la studiosa ha in particolare monitorato l’uso di Amazon, Google, Apple e Samsung – che hanno accesso a informazioni relative al contesto socio-economico e agli aspetti valoriali e comportamentali della famiglia. Si tratta di raccolte che avvengono sempre più anche sfruttando la ricognizione vocale.

Un’impronta vocale è esattamente come un’impronta digitale, è un dato biometrico che può essere facilmente associato all’individuo. Questo significa che le aziende che raccolgono i dati dalle nostre case possono integrarli con informazioni biometriche da utilizzare per la creazione di profili ID unici che […] possono essere utilizzati per trarre una varietà di conclusioni sensibili sull’individuo: dal contesto socio-economico in cui vive al suo stato di salute mentale (p. 61).

Oltre a soffermarsi sull’inchiesta del 2019 condotta dalla tv belga VRT NWS venuta in possesso di un migliaio di registrazioni di Google Assistant che includevano conversazioni in camera da letto registrate senza che fosse stato pronunciato “Hey Google”, dunque all’insaputa degli utenti, Barassi riporta le inquietanti ammissioni di un impiegato di Apple rilasciate all’inglese “Guardian” nel 2020 a proposito della pratica diffusa in azienda di far ascoltare ai dipendenti le registrazioni di Siri.

Negli Stati Uniti vi sono già stati diversi casi in cui le registrazioni ottenute tramite Alexa sono state utilizzate in tribunale mentre il "Washington Post" ha ricostruito come l'Immigration and Customs Enforcement (la polizia di controllo dell'immigrazione) si avvalga del database CLEAR di proprietà di una multinazionale canadese contenente oltre 400 milioni di nominativi, indirizzi e dati vari raccolti da un'ottantina di aziende che si occupano di utenze domestiche, internet, telefonia ecc.

Il volume *I figli dell'algoritmo* di Veronica Barassi dedica uno spazio importante anche al ruolo dei social media nella costruzione contemporanea del sé e alla questione della privacy mettendo in luce, in quest'ultimo caso, come tale concetto sia contingente al contesto politico, sociale e culturale e come il grande limite del concetto di privacy in Occidente derivi dall'essere inteso come fenomeno individuale che induce a cercare soluzioni individualiste a problematiche in realtà di natura collettiva. Occorrerà tornare su questi ultimi aspetti affrontati dalla studiosa.

Su Carmilla – Serie completa Culture e pratiche della sorveglianza

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/25/culture-e-pratiche-di-sorveglianza-tracciati-e-profilati-fin-da-prima-della-nascita/

L'illusione liberista / di Saodiatou

Ridurre al minimo il ruolo dello stato e lasciar fare al mercato: è il credo dei liberisti. Ma i fallimenti del mercato esistono e lo stato li deve correggere. Per l'Italia il problema non è la "dimensione" dello stato, quanto il modo in cui interviene.

Il laissez faire, soprattutto

Quale visione del mondo ispira i liberisti? Perché vorrebbero ridurre al minimo il ruolo dello Stato? Sono solo due delle questioni approfondite ne *L'illusione liberista*. Nel libro, ho scelto di occuparmi molto di "idee" economiche, politiche e morali, condividendo il convincimento di Keynes che "le idee degli economisti e dei filosofi della politica, giuste o sbagliate che siano, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga". Perché sono le idee a dare forma e presentabilità agli interessi e a dar loro il peso ideologico necessario a costruire il consenso politico.

Secondo i liberisti, il mercato lasciato a se stesso crea sempre maggiori opportunità e benessere di quanto sarebbe capace di fare qualsiasi sistema "misto", in cui mercato, stato e comunità operino cooperativamente. I liberisti usano il "teorema della mano invisibile" per dare dignità (via efficienza) al *laissez faire*, per poi asserirne la superiorità anche quando le rarefatte condizioni per la validità di quel teorema non esistono e lasciar fare significa lasciare campo libero ai grandi predoni monopolisti e al *crony capitalism*. Tra *laissez faire* e concorrenza, liberisti come Milton Friedman e George Stigler scelgono il *laissez faire*. I liberisti non sono disposti a riconoscere la vera e propria disgregazione sociale prodotta dalle crescenti disuguaglianze di reddito, di ricchezza, di capacità che si generano nel mercato lasciato a se stesso o mal corretto dalla politica economica. E preferiscono non vedere gli effetti negativi delle disuguaglianze sulla crescita (ormai confermati da molte ricerche empiriche). La questione importante, per i liberisti, non è quanta disuguaglianza ci sia, ma quante opportunità ci sono per gli individui talentuosi e "meritevoli". Ignorano sia che il merito è fortemente imparentato con la fortuna e che è tautologico misurarlo col metro del successo e del denaro guadagnato, sia che la disuguaglianza di risultati influenza direttamente l'uguaglianza di opportunità e i "meriti" acquisibili dalla prossima generazione: "gli esiti *ex post* di oggi danno forma al campo di gioco *ex ante* di domani: chi beneficia della disuguaglianza di esiti oggi può trasmettere un vantaggio iniquo ai propri figli domani" (Anthony Atkinson, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, ed. it., 2015, p. 15).

Fallimenti del mercato e fallimenti dello stato

Che si possano fare errori nella politica economica, che i politici al potere (o all'opposizione) possano comportarsi in modo contrario al pubblico interesse (definito in qualche modo) ed essere corrotti è ben noto. Ed era noto molto prima che i teorici della *public choice* ci costruissero sopra il loro credo liberista. Il punto è che, quando i fallimenti del mercato sono rilevanti, l'intervento pubblico è inevitabile e, con esso, la presenza di un'ampia burocrazia, con tutte le possibilità di distorsione nell'allocazione delle risorse e di corruzione. "Tutti questi fallimenti del governo, tuttavia, non provano che l'intervento del governo sia socialmente dannoso. Al contrario, possono segnalare l'inevitabile prezzo da pagare per affrontare i fallimenti del mercato" (Daron Acemoglu e Thierry Verdier, *The choice between market failure and corruption*, 2000, p. 195). Addirittura, la dimensione ottimale del settore pubblico cresce di più quando la corruzione è possibile di quando non è possibile. Infatti, per controllare e limitare la corruzione è necessario pagare remunerazioni incentivanti (cioè alte) ai burocrati e assumere più controllori (cioè altri burocrati o magistrati contabili). Per entrambi i versi il settore pubblico è costretto a crescere in termini di spesa e di occupati.

Quando poi si sottolinea l'ipertrofia dello stato e la sua inefficienza in confronto con i privati e il libero mercato – hanno sottolineato i premi Nobel (2019) Abhijit Banerjee ed Esther Duflo (*Una buona economia per tempi difficili*, 2020, cap. 8) – non si tiene conto del fatto che, in generale, lo stato fa cose diverse e più difficili di quelle che fa il mercato: dal garantire l'istruzione e l'assistenza sanitaria ai poveri, ai residenti nelle periferie dei paesi e delle città, fino a proteggere l'ambiente e le nostre vite dalle conseguenze delle crisi economiche, a gestire le immigrazioni, ad amministrare la giustizia, e altro ancora. In generale, il capitalismo e il mercato non vivono senza istituzioni, regole

e interventi del governo, soprattutto (ma non solo) quando nel gran pentolone della società ribollono crisi, trasformazioni e paure. Nel discorso inaugurale del suo secondo mandato presidenziale, nel 1937, Franklyn Delano Roosevelt diceva agli americani: “noi della Repubblica abbiamo colto la verità che il governo democratico ha la capacità innata di proteggere la propria gente dai disastri che una volta erano considerati inevitabili, di risolvere i problemi una volta ritenuti irrisolvibili […]. Ci siamo rifiutati di lasciare che i problemi del nostro benessere comune venissero risolti dai venti del caso e dagli uragani del disastro”.

Dimensione e qualità dell’intervento pubblico

L’intervento pubblico può giocare un ruolo prevalentemente positivo o prevalentemente negativo, può correggere i difetti del mercato o può accentuarli, sommando a essi i fallimenti del non-mercato. Nell’Italia di oggi, a mio parere, il problema non è la “dimensione” dello stato in quanto tale. Ma il “modo” in cui lo stato interviene. Mi spiego: a parità di peso ufficiale dello stato (quota della spesa pubblica sul Pil, quota delle entrate su Pil, quota di proprietà pubblica sul totale degli asset del paese, per esempio), ci può essere un diversissimo grado di intrusione del pubblico nelle scelte dei soggetti privati. In Francia, Germania o nei paesi del Nord Europa il peso dello Stato è uguale o maggiore che in Italia. Ma lì le modalità dell’intervento pubblico sono di altra qualità. L’intrusione, che può prendere la forma “nobile” della moral suasion o della regolamentazione incentivante, in Italia assume sovente le fattezze del ricatto, del taglieggio, con tanto di giochi di sponda tra amministrazioni diverse.

Il mio libro è molto critico dell’uso ideologico che i liberisti hanno fatto dell’economia, ma non è l’ennesima lamentazione di uno statalista di ritorno. Oltre quarant’anni fa, giovane mascotte di un drappello di temerari raccolti intorno a *La Rivista Trimestrale*, mi trovai a sfidare l’atavica diffidenza nei confronti del mercato tipica della politica italiana (e di tanti colleghi) di allora. Il problema, pensavamo, è sempre agire in modo da valorizzare al massimo le virtù del mercato e da correggerne energicamente i vizi, senza mitizzarlo e senza demonizzarlo. Non ho cambiato idea.

L'articolo L’illusione liberista proviene da Lavoce.info.

fonte: https://www.lavoce.info/archives/91181/l-illusione-liberista/

Paolo Sorrentino, una mediocrità che commuove

Rivista Studioby studio

È stata la mano di Dio è un film che racconta rapporti che si spezzano: con i genitori, con i mentori, con gli idoli, con una città.

Nella periferia nord di Milano, il cinema Beltrade è uno dei fortunati a trasmettere l'ultimo, molto atteso, film di Paolo Sorrentino, *È stata la mano di Dio*. Prodotto da Netflix, verrà distribuito in poche sale selezionate prima di approdare alla piattaforma streaming il 15 dicembre e qui, nel mezzo della gentrificazione più totale, nel melting pot di un quartiere come NoLo, a pochi passi da viale Monza dove la lingua più parlata dopo l'arabo è il napoletano, non poteva mancare.

Nella sala d'essai il pubblico è ridanciano e televisivo. Si sente mormorare tra comitive di amici: «Che bello andare tutti al cinema», non si sa se disabituati dalla pandemia o disabituati e basta. Distesi sulle poltrone come fossero quelle di casa, ingannati dalla N vermiglia che campeggia sullo schermo, attendono dal regista napoletano manierismi da commentare poi all'uscita, tra l'entusiasmo e la critica feroce. Però, a luci spente, si avverte già dalla scena iniziale – un inedito lungomare avvolto in un silenzio luttuoso – un tono diverso, meno ambizioso e più riflessivo. Si aspetta con ansia l'animale esotico, ma niente, nemmeno una balena al largo di Mergellina. Certo, non mancano gli stilemi decadenti di sempre – il candelabro crollato, il monaciello, la suocera che si sbrodola con una zizzona di Battipaglia – correlativi oggettivi di un malessere molto naïf. Stessa cosa vale per la sceneggiatura sentenziosa, nel tentativo di nobilitare luoghi comuni – «fuma, è la cosa migliore dopo il sesso», dice una vecchia contessa che ha appena strappato la verginità al neo-orfano Fabietto – ma sono davvero pochi e piuttosto discreti.

A imporsi allo sguardo sono invece gli interni, il racconto intimo, domestico, di una città per nulla

eccezionale. Abitazioni piccolo-borghesi, incastrate in complessi residenziali di costruzioni anni Sessanta – brutte inferriate azzurre e verande di alluminio anodizzato – che a Napoli, chissà perché, prendono il nome silvano di parchi, costruiscono un set a cui gli spettatori di Sorrentino sono poco abituati, dopo i film ambientati in Svizzera. Che bella, e che ricordi, la stanzetta in condivisione con il fratello, col pavimento disseminato di infradito smesse. Gli interni sacrificati, la moderna Cesca contro la vecchia consolle, il progetto disegnato a mano della fatale casa a Roccaraso, il papà che legge la Fallaci in poltrona, sono espressione di una piccola borghesia che ha ravanato spazi ridotti sulle pendici della collina del privilegio, il Vomero, lontana dall'eccezionalità del resto di Napoli.

Gli Schisa sono un concentrato di mediocritas napoletana. Il papà impiegato in banca, che cambia canale in tv servendosi di un bastone perché «Io sono comunista, non uso il telecomando» ricorda tanti papà di amici di amici di amici, ex militanti di Lotta Continua, che brigavano per iscrivere i figli nella migliore sezione delle medie. La madre casalinga, che ama fare scherzi, provocare i parenti durante le cene con quella malizia tutta napoletana, oggi sarebbe una lettrice di De Giovanni, una simpatica frequentatrice delle librerie del centro storico. A vederli, lo spettatore millenial sfessato avrà l'impressione di sfogliare un album di famiglia, di rivedere i propri genitori, smaglianti boomer in pose da divi durante il viaggio di nozze. Il fratello di Fabietto, aspirante attore, fa un provino come comparsa in un film per Fellini, ma il regista lo scarta « perché ho una faccia convenzionale», dice.

El Pibe de Oro – che in *Youth* compariva come un ricco panzone nel mezzo di una pedicure intento a pensare "al futuro" – qui è invece presenza discreta, miracolosa divinità omerica, invisibile, a lato, pronto a comparire dal nulla per salvare il proprio eroe e consegnarlo alla gloria eterna. È una star per tifosi gentili.

Si dice che sul set cadesse spesso un silenzio religioso, gli attori mantenevano un contegno rispettoso per il lavoro del regista, impegnato nello sforzo non indifferente di tenera a bada finzione e una realtà dolorosa, la morte dei suoi genitori. Nell'intimità della casa in montagna a Roccaraso, status symbol dei napoletani che preferiscono la neve al mare, i coniugi Schisa muoiono insieme per una fuga di gas, accoccolati davanti al camino, come una coppia di inseparabili cardilli, uccellini da balcone, di cui marito e moglie imitano il verso come romantico richiamo da piccioncini. La mediocrità commuove. Questa erotica noia borghese, anzi vomerese, con cui farà i conti Fabietto, timido adolescente che frequenta i Salesiani, indirizzo classico, è, oltre alla predestinazione, scontata, del grande futuro da regista, un ritratto poetico di cosa significa crescere in una città eccezionale pur essendo figlio di impiegati e non di micidiali camorristi. «Non ti disunire» è la raccomandazione, nella scena finale, del suo mentore, il regista Antonio Capuano (*La guerra di Mario*, *Luna Rossa*, vero maestro di Sorrentino che partecipò alla scrittura del suo *Polvere di Napoli*). Disunire è un verbo matematico, di difficile interpretazione e infatti Fabietto chiede spiegazioni, non capisce. Cosa vuol dire disunirsi? Non lasciare la propria città, non rinnegare le proprie mediocri origini, non essere ambizioso? Fabietto, ormai Fabio, si trasferisce comunque a Roma, dove oggi vive il suo alter ego nella realtà, a piazza Vittorio – si dice che a cena la moglie Daniela prepari una genovese così eccezionale che i suoi attori hollywoodiani facciano esplicita richiesta di portarne un pezzo a casa, in una doggy bag ricevuta sotto forma di buccaccio. E allora

l'Oscar e la ribalta internazionale sarebbero difficilmente pensabili se fosse rimasto a Napoli, se avesse seguito il suo mentore, se non si fosse "disunito". Nel migliore dei casi sarebbe finito come il Capuano della finzione, regista cinico e isterico, con il fegato pieno di bile verso la letteratura del potere, le pose da intellettuali. E avrebbe ragione ancora oggi, ora che la meschinità si è infilata da anni nel racconto, sempre più mainstream, di Napoli. Da quando le ZTL hanno liberato le piazze e il lungomare, attirando orde di turisti, la città ha svenduto tutti i suoi misteri, da Nisida (Liberato) alla remota Procida oggi assaltata da turisti, registi, scrittori, wedding planner. L'orientalismo del meridione affascina l'estero, serie tv e romanzi hanno vie privilegiate nelle fiere internazionali. Essere un artista napoletano è considerato un brand. I fortunati rimasti nella propria città ne fanno un vanto, postano sui social foto di tramonti ineguagliabili, spaghetti alle vongole sotto un Vesuvio abbagliante, si trasferiscono a Procida con voluminosi romanzi russi che sfogliano per ore spiaggiati alla Chiaiolella, ricalcano all'infinito quella maledetta retorica della città più bella del mondo. Quelli che invece sono andati via, quando tornano, ritrovano una città immobile, un posto felice solo per i fuori sede, ma chi ha superato i trent'anni ha il viso sempre più segnato dallo sconforto: un amico ha subito un TSO, qualcuno più banalmente si è sposato e si è trasferito dal Vomero a Marano, i più fortunati hanno preso in gestione un paio di stanze delle loro grandi case disabitate per fittarle su Airbnb. Il rigurgito filoborbonico assomiglia ormai a certe nuove forme di complottismo. Tutti sanno che a rimanere nella città più bella del mondo si rischia o di impazzire o di essere complice del fallimento generale.

La parabola di Sorrentino, da orfano a regista premio Oscar, sembra suggerire un'altra opportunità: disunitevi, mettete da parte una città che se non uccide vi ferisce a morte, abbracciate un'idea di futuro, anche a costo di ritrovarvi a piangere, patetici, su un treno tra Napoli e Roma, all'altezza di Sessa Aurunca, ascoltando una canzone di Pino Daniele.

fonte: https://www.rivistastudio.com/e-stata-la-mano-di-dio/

La poetica del fastidio / di Carlo Mazza Galanti

S chivo, ironico, intenso, improvvisamente brutale e altrettanto improvvisamente lirico, linguisticamente meticoloso e idiosincratico, capace di alternare affondi psicologici ad aeree mappature sociologiche, il Francesco Pecoraro che scopriamo (o ri-scopriamo) nei racconti di *Camere e stanze* (Ponte alla Grazie, 2021) è lo stesso che abbiamo amato nei suoi romanzi (*La vita in tempo di pace* e *Lo Stradone*). Con una significativa sorpresa però, e cioè la capacità abbastanza insospettabile conoscendo la natura erratica e "informale" delle sue prose lunghe (ma forse non estranea all'assidua frequentazione delle forme brevi e brevissime di internet: Pecoraro è stato molto attivo nelle multiformi declinazione della scrittura "webbica" come direbbe lui, anche se oggi credo sia meno interessato alla cosa) la capacità, dunque, di fare quello che dovrebbero fare tutti i racconti riusciti, cioè cogliere nel segno, mettere a fuoco nitidamente, compiutamente, anche nell'apparente neutralità fotografica della "fetta di vita", un momento, un'emozione, un istante decisivo, il nocciolo duro e scarno della novella.

Ebbene, tutto questo la maggior parte dei racconti qui raccolti lo fa benissimo. Lo fanno tutti quelli compresi in *Dove credi di andare*, la raccolta pubblicata per Mondadori nel 2007 che apre il volume e contiene alcuni tra i pezzi più belli: per esempio l'eponimo "Camere e stanze", storia di una festa finita male, o il conclusivo "Uno bravo", racconto dagli echi pirandelliani, ma forse anche un po' cheeveriani, di uno stimato professionista che prende una strana deriva.

L'impressione è che in un paese dove la narrativa breve è ormai poco considerata, e dove di conseguenza gli scrittori che si cimentano in questo genere sono rari, i racconti di Pecoraro possano ben considerarsi (come d'altronde i romanzi) tra quelli da non lasciarsi sfuggire. Un autore quasi interamente vocato alle forme brevi e recentemente scomparso come Antonio Debenedetti, che di raccolte di alto livello ne ha pubblicate diverse, potrebbe essere un buon termine di confronto, peraltro anche vicino a Pecoraro per temi e ambientazioni, per lo più borghesi e sentimentali. Se la prima raccolta ha ormai quindici anni, l'interesse per il racconto non sembra avere abbandonato lo scrittore anche mentre si cimentava in opere di più ampio respiro. La terza sezione raccoglie racconti più recenti, e alcuni di essi (come i durissimi "Il cormorano" e "Non so perché", rispettivamente sulla fine di un amore e su un difficile rapporto padri-figli) sono da contare tra i migliori del libro, alcuni altri assomigliano invece a prove, sperimentazioni, quasi canovacci per opere a venire, hanno un aspetto interlocutorio e più occasionale.

I personaggi di Pecoraro sono quasi tutti in rotta col mondo: una poetica del fastidio sembra unire questi racconti.

Convince meno il lungo racconto, già pubblicato in ebook per Ponte alle grazie, intitolato "Tecnica mista" e che costituisce da solo la seconda parte del libro e dove l'autore, uscendo dai sentieri battuti, si cimenta nella storia di un terrorista islamico nato in Italia. La scrittura c'è, il racconto è ben costruito, ma forse la distanza dalla realtà e dai vissuti conferisce al testo un aspetto un po' schematico e astratto, compresa quell'idea di atto-violento-come-opera-d'arte, pur piena di nobili predecessori (dall'Erostrato di Sartre ai nichilisti dostoevskiani), ma (oggi?) concettualmente discutibile e piuttosto inflazionata almeno dopo i filosofemi, spesso piuttosto corrivi, scaturiti dall'undici settembre.

I temi dominanti della raccolta, lo si è già accennato, sono quelli legati ai vissuti borghesi di uomini maturi e/o anziani professionisti, o artisti, che in certi casi molto felicemente deviano verso l'onirico e l'allucinatorio, in altri casi, altrettanto felicemente, si attengono a un piano puramente realistico. Anche l'infanzia, inevitabilmente sanguinosa, è ben rappresentata in questi racconti, la fanciullezza e la scuola ("l'inutile vuota scuola media, quando niente o quasi ti colpisce la mente, quando niente ti forma, quando niente ti resta, se non la ferocia dell'Iliade e Mazzeo che si faceva le seghe all'ultimo banco"), dove Pecoraro dimostra una notevole capacità di immedesimazione e recupero di quell'età lontana con i suoi fantasmi, la sua goffaggine, i suoi slanci.

A questo proposito si potrebbe notare che se la prima e l'ultima parte della vita sono raccontate dal di dentro, la giovinezza in senso stretto, quella dell'uomo nel pieno delle sue forze e della sua

impulsiva accettazione del mondo, è rappresentata solo, e spesso, come alterità aliena e per lo più ostile. Il tema, ampiamente sviscerato anche nello *Stradone*, è quello del nuovo che si fa spazio a cannonate, lasciandosi alle spalle un passato di rovine insieme ai suoi ultimi disorientati abitanti. Su questo sfondo di scontri generazionali, rappresentato benissimo dal racconto di apertura dove un professore universitario si vede la casa invasa da giovani festanti, balenano nostalgiche immagini di fuga verso un altrove elegiaco, utopico, incarnato dalla madre, dal mare e dai profumi della marina, ma anche dalla compostezza formale, architettonica, di una ideale razionalità classica e mediterranea.

Quello di Pecoraro è un mondo denso, intenso, pienamente materiale.

I personaggi di Pecoraro sono quasi tutti in rotta col mondo. Una poetica del fastidio, per così dire, sembra unire questi racconti, ma il dispetto verso le cose è retroattivo: autodenigrazione e autosarcasmo sono il risvolto soggettivo della misantropia o del misoneismo dei protagonisti di queste novelle. Atteggiamento (non esclusivo, va detto) che si potrebbe moralisticamente additare ma che ho il sospetto costituisca un ottimo punto di partenza, e forse di arrivo, per chi cerca di proiettare uno sguardo critico sul mondo.

Tra le tante note che si potrebbero fare sullo stile, mi interessa sottolineare l'uso del lessico: molte le deviazioni dalla norma linguistica, a volte anche di interpunzione (che però mi sembrano le meno interessanti), qualche tendenza oralizzante (come il birignao della borghesia viziata e consumista "le solite cosine dell'happy hour"), e parole che assumono un significato nella ripetizione, nell'uso e nell'integrazione dentro una lingua d'autore (per esempio gli aggettivi "basico" o "muscolato"). A volte una ricercatezza greve, di per sé interessante, si materializza in parole come "sperdimento", "pratazzi", "attovagliato", "improfumato", altre volte i nomi puntano ad assumere un valore mitico, emblematico, nel qual caso si manifestano graficamente con la maiuscola (il "Chiesone").

Sono tutti tratti, mi pare, che ritroviamo anche nei romanzi. Così come l'attenzione e la precisione assoluta delle descrizioni ambientali, che si tratti di evocare idilliache atmosfere naturali, o che l'autore metta a profitto le sue passate competenze professionali per indugiare in dettagli materiali, architettonici, ingegneristici. Così per esempio, davanti a un vano dell'ascensore, un personaggio osserva: "i molloni coperti di grasso del vano extra-corsa incassato in mezzo alle rampe della scala.". Moltissime descrizioni di interni portano il segno della stessa pignoleria descrittiva:

Tutte uguali le scale e gli androni di questa città: i gradini di marmo bianco, consumati, il parapetto di ferro nero, il corrimano in legno, rigato e rovinato, lo zoccolo di smalto verde spento come l'alzata dei gradini, le pareti a calce, bianchissime, le plafoniere al neon, le finestrelle di riscontro d'aria sulle scale. Dappertutto lo stesso odore di strofinaccio, di varechina misto a cibo cucinato, di covaticcio domestico, non sgradevole in fondo.

Come se in quei molloni coperti di grasso o nel corrimano di legno rigato, o negli odori domestici, la scrittura trovasse un modo di compiersi, e riposare, assolvendo al suo ruolo allo stesso tempo classico e biblico di nominare le cose, facendole essere nella precisione assoluta di una visione lucida e ordinata che si contrappone a un universo caotico e irrazionale.

È un mondo denso, intenso, pienamente e direi goduriosamente materiale, quello di Pecoraro, dove le parole sono precisamente pesate sulla sostanza delle cose e dove chi parla sembra soffrire, patire, rimpiangere, ma solo perché spinto dal fortissimo desiderio vitale che le cose esistano infine così, piene vere disponibili, come nell'infanzia, o come sulla carta.

L'articolo La poetica del fastidio proviene da Il Tascabile.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/francesco-pecoraro-camere-stanze/

GUERRE 73. USA: IN UN DOCUMENTO IL PROGETTO PER SOTTOMETTERE L'UMANITÀ

26 NOVEMBRE 2021

http://www.kelebekler.com/occ/pnac.htm

Con un titolo così si rischia di fare la figura di chi grida al lupo. Invece, come vedrete, non si tratta di un'esagerazione. Quello che riportiamo è infatti un testo terribile nella sua chiarezza, che spiega esattamente cosa sia la "Guerra del Bene contro il Male".

Il settimanale scozzese, *Sunday Herald*, ha pubblicato il 15 settembre scorso il sunto di un documento redatto due anni fa per conto di alcuni dei principali esponenti

dell'attuale governo americano, che descrive in dettaglio un progetto per la sottomissione militare del pianeta al dominio statunitense. Un progetto che – tra molte altre cose – descrive con apparente favore la possibilità di creare armi biologiche capaci di sterminare "specifici genotipi".

Il documento, intitolato *Rebuilding America's Defences: Strategies, Forces And Resources for a New Century,* fu scritto nel settembre del 2000 – quando Bush non era ancora presidente – dal *Project for the New American Century (PNAC)*, uno dei numerosi think-tank della destra statunitense. Il testo fu redatto per un gruppo specifico di persone, che oggi ricoprono incarichi non indifferenti: Dick Cheney, attuale vicepresidente degli Stati Uniti; Donald Rumsfeld, attuale segretario alla difesa; Paul Wolfowitz, attuale vicesegretario alla difesa; Jeb Bush, fratello del presidente; e Lewis Libby, capo dello staff di Cheney.

Di seguito, troverete la traduzione integrale dell'articolo del *Sunday Herald.* Legandosi all'attualità, il giornalista scozzese ha insistito su un dettaglio, il progetto per rovesciare il governo iracheno. Ma il documento va visto in un contesto molto più ampio.

Già alla fine degli anni Cinquanta, un vecchio conservatore, il presidente Eisenhower, metteva in guardia contro la struttura mostruosa che cominciava a dominare il suo paese: una coalizione sempre più stretta tra immense imprese legate alle commesse militari, uno Stato che aveva come funzione principale la conduzione della guerra e una sterminata catena di laboratori dove scienziati, sociologi, tecnici di ogni sorta lavoravano anno dopo anno per affinare gli strumenti del dominio, a prescindere completamente dalla pur vivace società civile del paese.

Il testo che leggerete è un esempio, nemmeno tanto insolito, di ciò che si produce in questi laboratori.

Questa simbiosi, in nome della "guerra duratura", tra alcune gigantesche *corporations,* lo Stato e la ricerca sembra una riedizione di un aspetto fondamentale del nazionalsocialismo dell'epoca dei Krupp e di Peenemünde. Il parallelo è ovviamente tecnico e non demonizzante: è inutile elencare le profonde differenze tra il sistema statunitense e quello della Germania degli anni Trenta. Ma è inevitabile che una struttura di questo tipo porti non solo a uno stato di *Enduring War*, ma anche – come è successo con il *Patriot Act* – all'abolizione di alcuni elementi fondamentali di democrazia.

La sede del "progetto per un nuovo secolo americano" (un nome, un programma) coincide con quella di un giornale di proprietà del miliardario dei media, Murdoch, cosa che può indurre a utili riflessioni sulla libertà di stampa. Il direttore del PNAC, William Kristol, è il figlio di Irving Kristol, il principale ideologo della nuova destra americana, che è riuscito a prendere in mano le redini di alcune ricchissime fondazioni americane, tra cui spicca la *Olin Foundation,* creata dalla principale impresa di armi da fuoco degli Stati Uniti. Queste fondazioni hanno versato milioni di dollari per trasformare anche la produzione di idee in un annesso dell'industria bellica.

Grazie a Irving Kristol, ad esempio, Samuel Huntington ha potuto incassare finora ben cinque milioni di dollari da varie fondazioni come premio per aver creato la famosa nozione di "scontro di civiltà". Che prima ancora di essere un libro è uno slogan, ormai noto anche ai meno colti.

Miguel Martínez

Neil Mackay:

“Bush aveva pianificato il ‘cambio di regime’

in Iraq prima ancora di diventare presidente”

Sunday Herald – Scozia – 15 settembre 2002

Articolo in inglese

Un progetto segreto per il dominio globale statunitense rivela che il Presidente Bush e il suo governo avevano pianificato un attacco premeditato contro l’Iraq per imporvi un “cambio di regime” addirittura prima del suo ingresso alla presidenza nel gennaio del 2001.

Il progetto – scoperto dal Sunday Herald – per la creazione di una “Pax Americana globale” è stato redatto per Dick Cheney (attualmente vicepresidente), Donald Rumsfeld (segretario alla difesa), Paul Wolfowitz (il vice di Rumsfeld), il fratello minore di George W Bush, Jeb e per Lewis Libby (il capo dello staff di Cheney). Il documento, dal titolo “Rebuilding America’s Defences: Strategies, Forces And

Resources For A New Century" ("ricostruire le difese dell'America: strategie, forze e risorse per un nuovo secolo"), è stato redatto nel settembre del 2000 dal think-tank di destra [neo-conservative], il Project for the New American Century (PNAC) ["progetto per un nuovo secolo americano"].

Il piano mostra che il governo Bush intendeva assumere il controllo militare del Golfo a prescindere se Saddam Hussein fosse o no al potere. Il testo dice 'gli Stati Uniti hanno cercato da decenni di svolgere un ruolo più permanente nella sicurezza regionale del Golfo. Mentre il conflitto irrisolto con l'Iraq fornisce una giustificazione immediata, l'esigenza di avere una sostanziosa presenza delle forze americane nel Golfo va oltre la questione del regime di Saddam Hussein.'

Il documento del PNAC presenta 'un progetto per conservare la preminenza globale degli Stati Uniti, impedendo il sorgere di ogni grande potenza rivale, e modellando l'ordine della sicurezza internazionale in modo da allinearlo ai principi e agli interessi americani'.

Questa 'grande strategia americana' deve essere indirizzata 'il più lontano possibile verso il futuro', dice il rapporto. Che invita poi gli Stati Uniti a 'combattere e vincere in maniera decisiva in teatri di guerra molteplici e contemporanei', come una 'missione cruciale' [core mission].

"core mission"

Il rapporto descrive le forze armate statunitensi all'estero come la 'cavalleria lungo la nuova frontiera americana'. Il progetto del PNAC dichiara il proprio sostegno a un documento scritto in precedenza da Wolfowitz e Libby, in cui si affermava che gli Stati Uniti dovrebbero 'dissuadere le nazioni industriali avanzate dallo sfidare la nostra egemonia (leadership) o anche dall'aspirare a svolgere un ruolo regionale o globale maggiore'.

Il rapporto del PNAC inoltre:

- **descrive gli alleati chiave, tra cui il Regno Unito, come 'il mezzo più efficace per esercitare un'egemonia globale americana';**
- **afferma che le missioni militari per garantire la pace 'richiedono un'egemonia politica americana e non quella delle Nazioni Unite';**
- **rivela l'esistenza di preoccupazioni nell'amministrazione americana a proposito della possibilità che l'Europa possa diventare un rivale degli USA;**
- **dice che 'anche se Saddam dovesse uscire di scena', le basi nell'Arabia Saudita e nel Kuwait dovranno restare in maniera permanente – nonostante l'opposizione locale tra i regimi dei paesi del Golfo alla presenza di soldati americani – perché 'anche l'Iran potrà dimostrarsi una minaccia pari all'Iraq agli interessi statunitensi';**
- **mette la Cina sotto i riflettori per un 'cambio di regime', dicendo che 'è arrivata l'ora di aumentare la presenza delle forze armate americane nell'Asia sudorientale'. Ciò potrebbe portare a una situazione in cui 'le forze americane e alleate forniscano la spinta al processo di democratizzazione in Cina';**
- **invita a creare le 'US Space Forces' ("forze spaziali statunitensi") per dominare lo spazio, e ad assumere il controllo totale del ciberspazio in modo da impedire che i 'nemici' usino internet contro gli Stati Uniti;**
- **anche se gli Stati Uniti minacciano la guerra contro l'Iraq per aver sviluppato armi di distruzione di massa, gli USA potrebbero prendere in considerazione, nei prossimi decenni, lo sviluppo di armi biologiche – che pure sono state messe al bando. Il testo dice: 'nuovi metodi di attacco – elettronici, 'non letali', biologici – diventeranno sempre più possibili. .. il combattimento si svolgerà in nuove dimensioni, nello spazio, nel ciberspazio, forse nel mondo dei microbi… forme avanzate di guerra biologica in grado di prendere di mira genotipi specifici potranno trasformare la guerra biologica dal mondo del terrorismo in un'arma politicamente utile';**
- **il testo prende di mira la Corea del Nord, la Libia, la Siria e l'Iran come regimi pericolosi, e sostiene che la loro esistenza giustifica la creazione di un 'sistema mondiale di comando e di controllo'.**

Tam Dalyell, deputato laburista [nel parlamento di Londra] e una delle principali

voci di ribellione contro la guerra all'Iraq, ha dichiarato: 'si tratta di immondizia proveniente da think tank di destra pieni di falchi-coniglio – gente che non ha mai visto gli orrori della guerra, ma è innamorata dell'idea della guerra. Gente come Cheney, che è riuscita a sfuggire al servizio militare ai tempi della guerra del Vietnam.

'Si tratta di un progetto per il dominio mondiale statunitense – un nuovo ordine mondiale creato da loro. Questi sono i processi mentali di americani fantasticanti, che desiderano controllare il mondo. Sono sconvolto dal fatto che un primo ministro laburista inglese vada a letto con una banda di gente di una tale bassezza morale.'

11 Marzo 2003

The Guardian

Ostinata cecità

George Monbiot

http://www.zmag.org/Italy/monbiot-blind.htm

La guerra in Afghanistan ha chiaramente portato alcuni benefici a quel paese: centinaia di ragazze sono andate a scuola per la prima volta, per esempio, e in

qualche parte del paese le donne sono potute tornare a lavorare. Anche se oltre 3000 civili sono stati uccisi dai bombardamenti; anche se gran parte del paese è ancora controllata dai rapaci signori della guerra; anche se la maggior parte dell'assistenza promessa non si è materializzata; anche se la tortura è ampiamente diffusa e le donne sono ancora picchiate per strada, sarebbe un errore minimizzare i benefici derivati dalla sconfitta dei Talebani. Tuttavia, e capisco che questa possa suonare un'affermazione crudele, questo non significa che la guerra afgana sia stata una buona cosa.

Ciò che hanno dimenticato quasi tutti quelli che hanno sostenuto quella guerra e che ora ne vogliono un'altra, è che ci sono due aspetti in ogni conflitto, e quindi due tipi di risultati per ogni vittoria. Il regime afgano è cambiato, ma lo stesso, in modo più sottile, è successo al governo degli Stati Uniti. E' uscito rafforzato non solo dalla sua dimostrazione di superiorità militare, ma anche dall'ampio sostegno di cui ha goduto. Ha usato la licenza che gli è stata rilasciata in Afghanistan come licenza di fare le sue guerre ovunque voglia.

Quelli di noi che si oppongono all'imminente conquista dell'Iraq devono riconoscere che c'è una possibilità che, se tutto va secondo i piani, la vita di molti iracheni potrebbe migliorare. Ma pretendere che questa battaglia cominci e finisca in Iraq richiede un ostinato rifiuto del contesto in cui essa si verifica. Questo contesto non è che il rozzo tentativo da parte di una superpotenza di rimodellare il mondo secondo le proprie esigenze.

Nell'Observer di questa settimana, David Aaronovitch ha suggerito che, prima dell'11 settembre, l'amministrazione Bush è stata "relativamente indifferente

riguardo alla natura dei regimi mediorientali". Solo dopo che l'America è stata attaccata, è stata obbligata ad interessarsi al resto del mondo.

Se Aaronovitch crede questo, sarebbe bene consigliargli di visitare il sito web di *Project for the New American Century* [Progetto per un nuovo secolo Americano N.d.T.], il gruppo di pressione fondato da, tra gli altri, Dick Cheney, Donald Rumsfeld, Jeb Bush, Paul Wolfowitz, Lewis Libby, Elliott Abrams e Zalmay Khalilzad, che in questo momento sono tutti (eccetto il fratello del presidente) funzionari di alto livello nel governo statunitense. La dichiarazione di principi, firmata da questi uomini il 3 Giugno 1997, asserisce che la sfida chiave per gli Stati Uniti è "modellare un nuovo secolo secondo i principi e i modelli americani." Questo richiede "un esercito che sia forte e pronto ad affrontare le sfide attuali e future; una politica estera che promuova audacemente e deliberatamente i valori americani all'estero; e leadership nazionali che accettino le responsabilità globali degli Stati Uniti".

Il 26 Gennaio 1998, queste persone scrivevano al presidente Clinton esortandolo ad "articolare una nuova strategia", vale a dire "la rimozione dal potere del regime di Saddam Hussein". Se Clinton non l'avesse fatto "la sicurezza delle truppe americane nella regione, dei nostri amici e alleati come Israele e gli stati arabi moderati, e una parte significativa della fornitura mondiale di petrolio sarebbero state a rischio". Riconoscevano che questa dottrina sarebbe stata osteggiata, ma "la linea politica americana non può continuare ad essere ostacolata dalla poco conveniente insistenza sul principio di unanimità del consiglio di sicurezza dell'ONU."

L'anno scorso, il Sunday Herald ha ottenuto una copia di un resoconto confidenziale prodotto dal *Project for the New American Century* nel Settembre 2000, in cui si suggeriva che aggredire Saddam Hussein, era l'inizio, non la fine della loro strategia. "Mentre il conflitto irrisolto in Iraq fornisce la giustificazione immediata, il bisogno di una sostanziale presenza delle forze armate americane nel Golfo trascende la questione del regime di Saddam Hussein. Il più ampio obiettivo strategico, vi si insiste, è quello di "mantenere il predominio globale statunitense". Un altro documento ottenuto dall'Herald, redatto da Paul Wolfowitz e Lewis Libby, invita gli Stati Uniti a "scoraggiare le nazioni industrializzate avanzate dallo sfidare la nostra leadership o anche solo dall'aspirare ad avere un ruolo su una scala globale o su una scala regionale più ampia."

Nel prendere il potere, l'amministrazione Bush è stata attenta a non allarmare i suoi alleati. Il nuovo presidente ha parlato solo del bisogno di "mettere in luce la nostra forza con determinazione e con umiltà" e di "trovare nuovi modi per mantenere la pace". A partire dalla prima settimana in carica, tuttavia, ha cominciato ad impegnarsi non tanto nella costruzione nazionale quanto in quella planetaria.

Il pretesto per il programma di difesa missilistica di Bush è di abbattere imminenti missili nucleari. Lo scopo reale è di fornire una giustificazione per il piano straordinariamente ambizioso – contenuto in un documento del Pentagono intitolato *Vision for 2020* – di trasformare lo spazio in un nuovo teatro di guerra, sviluppando armi su infrastrutture orbitanti nello spazio che possano distruggere istantaneamente un qualsiasi bersaglio in un qualsiasi punto della terra. Creando l'impressione che questo programma sia meramente difensivo, Bush potrebbe

giustificare dei nuovi terrificanti mezzi per impadronirsi di ciò che chiama "dominio a tutto campo" della sicurezza planetaria.

Immediatamente dopo l'attacco a New York, il governo statunitense ha cominciato a creare delle "basi in prima linea" in Asia. Come ha osservato l'assistente del segretario di Stato Elizabeth Jones, "quando il conflitto afgano sarà finito, non lasceremo l'Asia centrale. Abbiamo progetti e interessi a lungo termine in questa regione". Gli Stati Uniti hanno ora basi in Afghanistan, Pakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Kazakhstan, Kyrgystan, Tajikistan e Georgia. La loro presenza ha, in effetti, distrutto l'Organizzazione di Cooperazione di Shangai, creata da Russia e Cina nel tentativo di sviluppare un'alternativa regionale al potere statunitense.

A Gennaio, gli Stati Uniti sono intervenuti a Djibouti, apparentemente per allargare la loro guerra al terrorismo, e guadagnando nel frattempo, incidentalmente, un controllo strategico su Bab Al Mandab – una delle due più importanti rotte di navigazione petrolifere mondiali. L'altra, lo stretto di Hormuz, è già sotto il suo controllo. Due settimane fa, con lo stesso pretesto, sono stati inviati 300 uomini nelle Filippine. L'anno scorso sono stati avviati i negoziati per stabilire una base militare a Sao Tomè e Principe, da cui è possibile, volendo, controllare i principali giacimenti petroliferi dell'Africa occidentale. Per pura fortuna, il governo statunitense ora esercita un controllo strategico su quasi tutte le regioni maggiori produttrici mondiali di petrolio e sulle vie di transito petrolifere.

Ha anche usato la sua tragedia nazionale come scusa per sviluppare nuove armi nucleari e batteriologiche, facendo carta straccia dei trattati internazionali concepiti per contenere gli armamenti. Tutto questo non è altro che ciò che è

previsto dal *Project for the New American Century*. Tra le altre linee politiche messe in rilievo, vi è la richiesta dello sviluppo di una nuova generazione di agenti batteriologici, che colpiranno persone con particolari caratteristiche genetiche.

Perché i sostenitori di questa guerra trovano così difficile vedere cosa sta succedendo? Perché i conservatori che danno in escandescenze quando l'Unione Europea vuole cambiare gli ingredienti delle tavolette di cioccolato, fanno finta di niente quando gli Stati Uniti cercano di ridurci ad uno stato vassallo? Perché gli interventisti liberali che hanno paura che Saddam Hussein possa un giorno far uso di armi di distruzione di massa si rifiutano di vedere che George Bush sta minacciando di fare esattamente questo contro un numero di stati sempre maggiore? Sarà perché non possono guardare in faccia la dimensione della minaccia, né la dimensione della resistenza necessaria per affrontarla? Sarà perché questi valorosi soldati non riescono a guardare negli occhi il vero terrore?

Traduzione di Barbara Cerboni

Documento originale Wilfull Blindness

Fonte: Independent Media Center Italia – the italian media revolution –

http://italy.indymedia.org/news/2002/08/69454.php

http://www.luino-online.it/Notizie/guerra-Iraq.html

La guerra all'Iraq era decisa dal 1998

Sottoscritti da Rumsfeld e Cheney, parlano di supremazia degli Usa e di ridimensionamento di Nazioni Unite ed Europa

ROMA – Per alcuni uomini che contano dell'amministrazione Bush la guerra all'Iraq era decisa da tempo. Per l'esattezza almeno dal gennaio 1998: «Gentile presidente Clinton, Le stiamo scrivendo perché convinti che l'attuale politica americana nei confronti dell'Iraq non stia avendo successo». Così iniziava la lettera che l'organizzazione «Project for the New American Century» (Progetto per il nuovo secolo americano) scriveva al presidente degli Stati Uniti d'America, il 26 gennaio 1998. Poco righe dopo, senza troppi preamboli, in quella stessa lettera si dice che era venuto il momento di intraprendere un'azione militare contro Saddam Hussein e, in prospettiva, di rimuovere il rais dal potere. Per fare questo «si offre il nostro pieno supporto». A firmare la lettera, tra gli altri fondatori di New American Century, ci sono l'attuale segretario alla difesa Donald Rumsfeld e il suo vice Paul Wolfowitz, oltre ad altri nomi noti tra i conservatori americani.

COS'E' «NEW AMERICAN CENTURY» – Il think tank «Project fro the New American Century» (PNAC) viene fondata nella primavera del 1997 e ha come obiettivo quello di perseguire la supremazia globale degli Stati Uniti (e qui compare anche la firma del vicepresidente Dick Cheney), il raggiungendo tutti i primati, politici, economici e militari che la fine della guerra fredda ha lasciato aperti per il XXI secolo. Senza troppi giri di parole, si promuove l'ipotesi di un impero democratico e liberale, sul modello di quello romano, con le ovvie attualizzazioni.

RIDUZIONE DELL'ONU E IL RUOLO DELL'EUROPA – In diverse pagine del sito dell'organizzazione si ospitano saggi e articoli che sostengono come gli Stati Uniti, per poter raggiungere i loro obiettivi, debbano liberarsi dei vincoli imposti dal ruolo dell'Onu – in particolare dal Consiglio di Sicurezza – e come sia da tenere a freno una crescita economica e militare dell'Europa.

TESTI CONSIGLIATI – Nella pagina del sito dedicata alle ultime novità ci sono anche le segnalazioni dei libri recenti consigliati ai navigatori. L'ultimo, in ordine di tempo è: «Usa contro Europa nel nuovo ordine mondiale» di Robert Kagan. La prefazione inizia cosi: «E' venuto il momento di finire di pretendere che europei e americani dividano la stessa visione del mondo, o anche che essi occupino lo stesso mondo».

IL SOGNO AMERICANO

Il Progetto per il nuovo secolo americano era già pronto nel l998. E' un piano dei centri di ricerca americani di estrema destra per il dominio mondiale degli Stati Uniti. La prima tappa è l'attacco all'Iraq

Di Jochen Bölsche, DER SPIEGEL http://www.spiegel.de/

IN TUTTO IL MONDO, I CRITICI DEL PRESIDENTE BUSH sono convinti che la seconda guerra del Golfo serve essenzialmente a sostituire Saddam, anche se il

dittatore non ha armi di distruzione di massa. “Non si tratta delle sue

armi” scrive il pacifista israeliano di origine tedesca Uri Avnery, “questa è semplicemente una guerra per il dominio del mondo, dal punto di vista commerciale, politico, strategico e culturale”. Ed è basata su modelli concreti. Realizzati già negli anni novanta da centri di ricerca di estrema destra.

Organizzazioni in cui i guerrieri della guerra fredda provenienti dai circoli più interni dei servizi segreti, dalle chiese evangeliche, dalle

società produttrici di armi e dalle compagnie petrolifere studiavano piani sconvolgenti per realizzare il nuovo ordine mondiale. Nei progetti di questi falchi prevaleva la legge del più forte; e il paese più forte, naturalmente, sarebbe stato l’ultima superpotenza: l’America.

A questo scopo gli Stati Uniti avrebbero dovuto usare qualsiasi mezzo diplomatico, economico e militare, perfino guerre di aggressione per conquistare il controllo a lungo termine delle risorse del pianeta e indebolire ogni possibile rivale. Questi progetti degli anni novanta che andavano dal mettere da parte le Nazioni Unite a una serie di guerre per stabilire il predominio statunitense non erano affatto segreti. Quasi tutti sono stati resi pubblici, alcuni si possono addirittura trovare in rete.

Per molto tempo questi piani sono stati liquidati come frutto delle fantasie di intellettuali isolati, residui dell’era ultraconservatrice di Reagan, il più gelido dei guerrieri della guerra fredda, ibernati nei circoli chiusi dell’accademia e dei gruppi

di pressione. Alla Casa Bianca si respirava un'aria di internazionalismo. Si parlava di associazioni per i diritti umani universali, di multilateralismo nei rapporti con gli alleati. Erano in programma trattati sul cambiamento del clima, sul controllo degli armamenti, sulle mine antipersona e la giustizia internazionale.

"Il nuovo secolo americano" In quest'atmosfera liberale arrivò, quasi inosservata, la proposta di un gruppo chiamato Progetto per il nuovo secolo americano (Pnac) che nel 1997 tracciava con forza un piano per la"leadership globale dell'America". Il 26 gennaio del 1998 l'équipe del progetto scrisse al presidente Clinton, chiedendo un cambiamento radicale nei rapporti con le Nazioni Unite, e la fine di Saddam.

Anche se non era chiaro se Saddam stesse costruendo armi di distruzione di massa, rappresentava, a loro avviso, una minaccia per gli Stati Uniti, per Israele e per gli stati arabi, e possedeva "una parte consistente delle riserve di petrolio del mondo". Giustificavano così la loro proposta: "A breve termine bisogna essere pronti a un'azione militare senza riguardi per la diplomazia. A lungo termine bisogna disarmare Saddam e il suo regime. Siamo convinti che, in base alle risoluzioni dell'Onu esistenti, gli Stati Uniti, hanno il diritto di prendere tutte le iniziative necessarie, compresa quella di dichiarare guerra, per garantire i loro interessi vitali nel

Golfo. La politica degli Stati Uniti non dovrebbe in nessun caso essere paralizzata dalla fuorviante insistenza del Consiglio di sicurezza sull'unanimità"

"La bozza di un'offensiva" Questa lettera poteva restare a ingiallire negli archivi della Casa Bianca, se non fosse stata così simile alla bozza di una guerra desiderata

a lungo; e poteva essere dimenticata, se i membri del Pnac non l'avessero firmata. I suoi firmatari oggi fanno tutti parte dell'amministrazione Bush. Sono: il vicepresidente Dick Cheney; il capo dello staff di Cheney, Lewis Libby; il

ministro della difesa Donald Rumsfeld; il vice di Rumsfeld, Paul Wolfowitz; il responsabile delle"questioni di sicurezza globale" Peter Rodman; il segretario di stato per il controllo degli armamenti John Bolton; il vice ministro degli esteri Richard Armitage; l'ex vice ministro della difesa dell'amministrazione Reagan e ora presidente della commissione difesa Richard Perle; il capo del Pnac e consigliere di Bush, William Bristol, noto come il cervello del presidente; e Zalmay Khalilzad, che dopo essere stato ambasciatore speciale e responsabile del governo dell'Afghanistan ora é l'ambasciatore speciale di Bush presso l'opposizione irachena.

Ma prima ancora di questo documento – più di dieci anni fa due sostenitori della linea dura che appartenevano al gruppo avevano presentato una proposta di difesa che aveva sollevato scandalo in tutto il mondo quando la notizia era trapelata attraverso la stampa americana. Il progetto rivelato nel 1992 dal NewYork Times era stato concepito da due uomini che oggi fanno entrambi parte del governo statunitense: Wolfowitz e Libby.

Sostenevano che la dottrina della deterrenza utilizzata nella guerra fredda avrebbe dovuto essere sostituita da una nuova strategia globale. L'obiettivo era perpetuare la situazione in cui gli Stati Uniti sono una superpotenza nei confronti dell'Europa, della Russia e della Cina. Venivano suggeriti vari sistemi per scoraggiare eventuali rivali dal mettere in discussione la leadership americana, o dall'assumere un ruolo

più significativo a livello regionale o globale. Il documento suscitò molta preoccupazione nelle capitali europee e asiatiche.

Ma la cosa fondamentale secondo il documento di Wolfowitz e Libby, era il completo predominio americano sull'Eurasia. Qualsiasi paese avesse costituito una minaccia per gli Stati Uniti entrando in ossesso di armi di distruzione di massa avrebbe dovuto essere oggetto di un attacco preventivo. Le alleanze tradizionali avrebbero dovuto essere sostituite da coalizioni ad hoc. Questo piano di massima del 1992 diventò poi la base di un progetto del Pnac definito nel settembre del 2000, qualche mese prima dell'inizio

dell'amministrazione Bush.

Il documento del settembre 2000 (Ricostruire le difese americane) era dedicato a come "mantenere la superiorità degli Stati Uniti, contrastare le potenze rivali e modellare il sistema di sicurezza globale in base agli interessi statunitensi"

"La cavalleria della nuova frontiera"

Tra le altre cose, in questo documento si diceva che gli Stati Uniti dovevano riarmarsi e costruire uno scudo missilistico per poter essere in condizione di combattere più guerre contemporaneamente e portare avanti il proprio programma.

Qualunque cosa accadesse, il Golfo avrebbe dovuto essere sotto il controllo

americano: “Gli Stati Uniti cercano da anni di svolgere un ruolo sempre crescente nella gestione della sicurezza del Golfo. Il conflitto non risolto con l’Iraq costituisce un’ovvia giustificazione per la nostra presenza, ma indipendentemente dal problema del regime iracheno, é necessaria una forte presenza degli Stati Uniti nel Golfo”.

Nel documento le forze americane stazionate nel Golfo vengono indicate usando un linguaggio da far west come “la cavalleria della nuova frontiera americana”. Perfino i tentativi di imporre la pace, continua il documento, dovrebbero portare il marchio degli Usa piuttosto che quello dell’Onu.

Appena ha vinto le sue controverse elezioni e ha preso il posto di Clinton, il presidente Bush (junior) ha subito inserito i duri del Pnac nella sua amministrazione. Il suo vecchio sostenitore Richard Perle (che una volta aveva esposto, all’Hamburg Times, la teoria della “di plomazia della pistola puntata alla testa”) si é trovato a ricoprire un ruolo fondamentale nella commissione della difesa, che opera in stretta collaborazione con il capo del Pentagono Rumsfeld.

Con una rapidità da togliere il fiato, il nuovo blocco di potere ha cominciato ad applicare la strategia del Pnac. Bush ha affossato un trattato internazionale dopo l’altro, ha messo da parte le Nazioni Unite e ha cominciato a trattare i suoi alleati come subordinati. Dopo gli attacchi dell’11 settembre, mentre gli Stati Uniti erano dominati dalla paura e circolavano le lettere all’antrace, il gabinetto Bush ha deciso che era giunto il momento di rispolverare i piani del Pnac sull’Iraq.

A soli sei giorni dall’11 settembre, Bush ha firmato l’ordine di prepararsi alla guerra

contro la rete del terrore e i taliban. Un altro ordine inizialmente segreto era arrivato ai militari, con istruzioni di preparare la guerra all'Iraq.

"Un fulgido esempio"Naturalmente le accuse secondo cui l'Iraq sarebbe stato il mandante degli attentatori dell'11 settembre non sono state mai provate, e nemmeno l'ipotesi che Saddam avesse a che fare con le lettere all'antrace (é stato dimostrato che provenivano da fonti dell'esercito statunitense). Ma nonostante questo, Richard Perle ha dichiarato in un'intervista televisiva che "la guerra al terrorismo non si potrà considerare vinta finché Saddam sarà al potere".

Perle considera una priorità degli Stati Uniti deporre il dittatore "perché simboleggia il disprezzo per i valori occidentali". Ma Saddam é sempre stato lo stesso, anche quando ha conquistato il potere in Iraq con il sostegno degli Stati Uniti. A quell'epoca, un funzionario dei servizi segreti dell'ambasciata americana a Baghdad aveva detto nel suo rapporto alla Cia: "Lo so che Saddam è un figlio di puttana, ma è il nostro figlio di puttana" E dopo che gli Stati Uniti lo hanno appoggiato nella sua guerra contro l'Iran, l'ex direttore della Cia, Robert Gates, ha detto di non essersi mai fatto illusioni su Saddam.

Il dittatore, sostiene Gates, "non è mai stato un riformatore, né un democratico solo un comune criminale". Ma il documento del Pnac non spiega chiaramente perché adesso Washington vuole dichiarare guerra al suo vecchio socio, anche senza il sostegno dell'Onu.

Ci sono molte prove del fatto che Washington vuole eliminare il regime iracheno per portare tutto il Medio Oriente sotto la sua sfera di influenza economica. Bush

mette la cosa diversamente: dopo la liberazione, conseguenza necessaria del mancato rispetto delle leggi internazionali, l'Iraq "diventerà un fulgido esempio di libertà per gli altri paesi della regione". Esperti come Udo Steinbach, direttore dell'istituto tedesco-orientale di Amburgo, hanno dei dubbi sulla buona fede di Bush. Steinbach descrive la necessità di democratizzare l'Iraq come "una calcolata distorsione che mira a giustificare la guerra". "Soprattutto in Iraq", dice Steinbach, "non riesco a convincermi che dopo la caduta di Saddam possa prender forma qualcosa di democratico".

La cosiddetta guerra preventiva contro l'Iraq che gli ideologi del Pnac desiderano da tempo, serve anche, a giudizio di Ury Avnery, a dare battaglia all'Europa e al Giappone.

E' un altro passo verso il predominio degli Stati Uniti sull'Eurasia. Osserva Avnery: "L'occupazione americana dell'Iraq assicurerebbe agli Stati Uniti il controllo non solo delle vaste riserve di petrolio del paese, ma anche di quelle del Caspio e degli stati del Golfo. In questo modo potrebbero condizionare l'economia di Germania, Francia e Giappone a proprio piacimento, solo manipolando il prezzo del petrolio. Un prezzo più basso danneggerebbe la Russia, uno più alto rovinerebbe Germania e Giappone. E' per questo, che impedire questa guerra é essenziale per gli interessi europei, oltre che per il profondo desiderio di pace dell'Europa".

"Washington non si é mai fatta scrupoli ad ammettere il suo desiderio di domare l'Europa", sostiene Avnery. "Per mettere in atto i suoi piani di dominio del mondo, Bush é pronto a versare enormi quantità di sangue, purché non si tratti di sangue americano".

“Infatuati della guerra” L’arroganza dei falchi dell’amministrazione statunitense, e il loro progetto di costringere il mondo a sottomettersi alle loro decisioni sulla guerra e sulla pace, sconvolge personaggi come l’esperto di diritto internazionale Hartmut Schiedermair di Colonia. Lo “zelo da crociati” che porta gli americani a fare certe dichiarazioni, dice, é “molto inquietante”.

Allo stesso modo, Haral Mueller – studioso di problemi della pace critica da tempo il governo tedesco per aver “continuato a sottovalutare e ad avallare strategicamente” il drastico cambiamento della politica estera statunitense dopo il 2001. A suo avviso il programma dell’amministrazione Bush é evidente:
“L’America farà quello che vuole. Rispetterà le leggi internazionali se le farà comodo e le infrangerà o le ignorerà se sarà necessario… Gli Stati Uniti vogliono libertà completa, vogliono essere l’aristocrazia del mondo della politica”.

Anche i politici più navigati dei paesi che appoggiano la seconda guerra del Golfo sono spaventati dai radicali della Casa Bianca. L’anno scorso il vecchio deputato laburista Tom Dalyell ha attaccato il piano del Pnac alla Camera dei Comuni: “Questa é robaccia che viene dai pensatoi dell’estrema destra dove si riuniscono guerrafondai dal cervello di gallina – gente che non ha mai conosciuto gli orrori della guerra, ma é infatuata della sua idea”. E non ha risparmiato neanche il suo stesso leader, Tony Blair: “Mi meraviglio che il primo ministro laburista sia pronto a saltare nelletto di questa banda di pigmei morali”

Anche dall’altra parte dell’Atlantico, a metà febbraio, il senatore democratico Robert Byrd (che a 86 anni viene chiamato “il padre del senato”) ha detto la sua. Il più vecchio membro dell’assemblea ha dichiarato che la guerra preventiva voluta

dalla destra era “la distorsione di una vecchia concezione del diritto all’autodifesa” e “un attacco al diritto internazionale” . La politica di Bush, ha aggiunto, “potrebbe costituire un punto di svolta nella storia del mondo” e “gettare le basi dell’antiamericanismo” in buona parte del pianeta.

Una persona che ha espresso un’opinione inequivocabile sul problema dell’antiamericanismo e’ l’ex presidente Jimmy Carter, che è stato altrettanto chiaro sul programma del Pnac. All’inizio Bush ha risposto alla sfida dell’11 settembre in modo efficace e intelligente, sostiene Carter, “ma nel frattempo, con la scusa della ‘guerra al terrorismo’, un gruppo di conservatori ha cercato di far approvare i suoi vecchi progetti”.

Le limitazioni dei diritti civili negli Stati Uniti e a Guantanamo, l’annullamento degli accordi internazionali, “il disprezzo per il resto del

mondo” , e infine l’attacco all’Iraq “anche se Baghdad non costituisce una minaccia per gli Stati Uniti”‘ tutte queste cose, secondo Carter, avranno conseguenze devastanti.

“Questo unilateralismo”, avverte l’ex presidente americano, “finirà per isolare sempre più gli Stati Uniti da quei paesi di cui hanno bisogno per combattere il terrorismo”

Link interessanti:

Il New American Century: http://www.newamericancentury.org

LETTERA DEL PNAC A CLINTON

http://www.newamericancentury.org/iraqclintonletter.htm

La lettera del26 gennaio 1998 con cui il Project for the New American Century chiedeva a BilL Clinton, all'epoca presidente degliStati Uniti, il

rovesciamento del regime di Saddam Hussein

RICOSTRUIRE LE DIFESE AMERICANE

http://www.newamericancentury.org/RebuildingAmericasDefenses.pdf

La proposta politica deL Pnac, del settembre 2000

GUERRA PREVENTIVA http://www.whitehouse.gov/nsc/nss.pdf

La dottrina Bush esposta nella National Security Strategy, del settembre 2002

ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

http://www.lib.umich.edu/govdocs/pdf/WMDStrategy.pdf

La politica statunitense per contenere la proliferazione delle armi di distruzione di massa negli altri paesi, del dicembre 2002.

www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2003/03_Marzo/27/century.shtml

fonte: https://fisicamente.blog/2021/11/26/guerre-73-usa-in-un-documento-il-progetto-per-sottomettere-lumanita/

'Hydrogen Park a Taranto', presentato lo studio de La Sapienza

GIORNALE DI PUGLIA

BARI - Lo studio accademico sull'utilizzo dell'idrogeno - che sarà presentato domani 27 novembre 2021, a Taranto, nel Salina Hotel con inizio alle ore 18, si pone obiettivi che riguardano energia e mobilità a Taranto e provincia. Un polo dell'idrogeno, a Taranto, alimentato da fonti rinnovabili, sarebbe capace di generare 14mila di posti di lavoro nei prossimi 20 anni.

E' il focus dello studio condotto dal professor Livio De Santoli, dell'Università La Sapienza, con la partecipazione di Angelo Consoli, presidente del CETRI, sulla realizzazione di un polo dell'idrogeno a Taranto (https://bit.ly/3x3nQAe). Saranno loro, domani sera, introdotti dalla parlamentare europea Rosa D'Amato (gruppo Green/Efa) a presentare lo studio alla stampa e agli addetti ai lavori.

SCHEDA TECNICA (sintesi)

L'Hydrogen Park a Taranto ha lo scopo di accelerare il processo di decarbonizzazione del territorio, mediante la produzione e l'utilizzo del vettore idrogeno.

Un Hydrogen Park necessita di conoscere il potenziale delle aree tecnologiche presenti per attrarre investimenti in relazione alla intera catena del valore dell'idrogeno.
In particolare, occorre valutare la fattibilità tecnico-economica della realizzazione degli elettrofuels, temi di frontiera che già oggi impongono un sostegno alla ricerca applicata, soprattutto in aree fortemente industrializzate per la raffinazione petrolchimica.

L'Hydrogen Park di Taranto è immaginato all'interno di una strategia dell'idrogeno che può rappresentare un riferimento per il sistema pugliese ed italiano.
L'orizzonte temporale dello studio è fissato al 2030 con uno step intermedio al 2024.

Obiettivi dello Studio
L'attuale settore di consumo maggiore è quello industriale, che ricopre quasi il 75% dei consumi totali, valore significativamente maggiore rispetto alla media nazionale (42%).
Dalle simulazioni, la richiesta totale di energia elettrica attualmente riferita alla provincia di Taranto è compresa tra 0.47 e 0,74 GW di potenza.
Il valore complessivo dell'energia richiesta è pari a 5180 GWh/anno, mentre il consumo di energia termica risulta pari a 2712.3 GWh/anno.

L'obiettivo di capacità elettrolitica da installare, per la provincia di Taranto, è pari a 7.5 MW al 2024 e a 50 MW al 2030 per la produzione di idrogeno verde.
Questa corrisponde ad un quantitativo annuale pari a circa 900 tonH2/anno al 2024 e pari a 5,700 tonH2/anno al 2030.

Per ottenere questo risultato, è necessario installare 50 MW fotovoltaici e 60 MW eolici.

Nel caso in cui non fosse possibile installare tale quantità di impianti eolici, anche o soprattutto per la lunghezza del periodo di autorizzazione, occorrerà provvedere con almeno 100 MW di fotovoltaico supplementari per un totale di 150 MW.

Usi dell'idrogeno
Si prevede di usare l'idrogeno nei seguenti settori:
• trasporto pubblico (autobus). Lo scenario preso in considerazione si pone come obiettivo la sostituzione di 40 autobus con i nuovi a Fuel Cell. Se ne ricaverebbe un valore di idrogeno annuo necessario alla gestione dei mezzi di 372.3 ton.H2/anno.
• trasporto pubblico (treni). Lo scenario considera la sostituzione dell'intera flotta a trazione diesel dell'unica tratta che prevede l'uso di treni diesel (Taranto-Reggio Calabria) con nuovi treni a Fuel Cell.
La quantità di idrogeno necessaria per realizzare lo scenario di uso finale è di 207 ton.H2/anno.
• trasporto pesante su gomma - Nella provincia di Taranto è possibile stimare il quantitativo di idrogeno da destinare a rifornimento di mezzi pari a 150 ton H2/anno (2,5% del totale di produzione generato dalla Hydrogen Park): 40 camion a lunga percorrenza.
• diesel di sintesi - Volendo sfruttare il 10% del totale di idrogeno disponibile dallo scenario, ovvero

569 ton.H2/anno, per la produzione di questo diesel di sintesi, sarà possibile produrre una quantità pari a 2,124 ton diesel/anno, utilizzato nel settore navale di piccolo cabotaggio.12:12

Questo utilizzo risulta quasi la metà di tutti gli interventi ipotizzati nell'ambito del trasporto.
• miscelazione nella rete del gas - Per l'utilizzo di idrogeno in blending con il gas naturale, quasi esclusivamente rivolto al greening del settore del riscaldamento degli edifici, risulta necessario immettere in rete il 77.2% del totale di idrogeno che si stima di produrre annualmente. Questo valore equivale ad una quantità di idrogeno da smaltire pari a circa 4,388 ton H2/anno.

L'utilizzo dell'idrogeno prodotto nell'Hydrogen Park permetterà una riduzione delle emissioni di gas climalteranti pari a 75.652 Ton CO2eq/anno.
Il costo complessivo per gli usi finali dell'idrogeno ipotizzati risulta pari a 56.6 milioni di euro.

Fattibilità a Taranto
L'impianto previsto a Taranto riguarderebbe una vasta superficie (anche in area SIN) e verrebbe utilizzata la pipeline di Snam per utilizzare in forma blended l'idrogeno prodotto.
I potenziali utilizzatori finali dell'idrogeno potrebbero essere, ad esempio, le attuali centrali elettriche operanti della zona. Il vicino depuratore di Acquedotto Pugliese fornirebbe acqua per l'elettrolisi.
L'impianto fotovoltaico ha una potenza superiore a 60 MWp e la produzione elettrica sarà almeno di oltre 116.000 MWh all'anno. I pannelli solari sono del tipo a tracciamento monoassiale.

Impatto occupazionale
A titolo di esemplificazione: investendo un milione di euro nell'industria tradizionale si crea un posto di lavoro. Se lo si investe nel settore energetico tradizionale si creano 8 posti di lavoro. Se lo si investe nelle tecnologie della decarbonizzazione si ottengono 25 posti di lavoro.

Con gli investimenti sull'idrogeno verde, ipotizzati nel studio che presenteremo domani a Taranto, come prima approssimazione sono stimabili 5.000 posti di lavoro aggiuntivi al 2030, tenendo conto anche della maggiore disponibilità di risorse nei settori indotti e la necessità di percorsi formativi ad alta professionalità.

Considerando inoltre 50 MW di elettrolizzatori da installare a Taranto entro il 2030 (200 milioni di investimenti) a prendendo atto di una intensità occupazionale dell'idrogeno vicina a quella delle rinnovabili (con 15 posti di lavoro a milione di euro investito) a Taranto questo settore dovrebbe creare intorno a 4.500-5.000 entro il 2030. Con una punta stimata di 14mila posti di lavoro in 20 anni.

fonte: https://www.giornaledipuglia.com/2021/11/hydrogen-park-taranto-presentato-lo.html

---

Reddito di cittadinanza per stare sul divano? I dati di Anpal dicono il contrario / di Claudio Cominardi

Due dati sul Reddito di Cittadinanza da stamparsi bene in testa. Li ha riportati il 23 novembre Anpal, durante un'audizione in Commissione Lavoro:

1) 540mila: i percettori occupabili che hanno trovato un lavoro mentre percepivano l'aiuto;

2) 32%: la percentuale dei beneficiari occupabili che hanno trovato un'occupazione dopo avere sottoscritto il "Patto per il lavoro".

Considerato che i percettori che effettivamente possono lavorare sono solo una fetta sul totale (a ottobre erano circa 1,11 milioni) e che per le loro caratteristiche rappresentano una categoria "particolarmente fragile", questi numeri **appaiono doppiamente straordinari**. Non dimentichiamo, infatti, che su scala nazionale il 72% di chi è tenuto a "dare disponibilità al lavoro" ha frequentato solo le scuole medie (già, la scuola secondaria di primo grado!).

Che la misura abbia svolto una funzione di "riattivatore sociale" è indubbio e lo si comprende tenendo in considerazione anche che quel 29% di beneficiari occupabili ha trovato un impiego anche prima della sottoscrizione del "Patto".

È comunque evidente che chi ha sottoscritto il "Patto per il Lavoro" **ha trovato lavoro più facilmente rispetto a chi non è passato dai centri per l'impiego**. Su questo, Anpal ha sottolineato che la probabilità di trovare un impiego è aumentata addirittura del 10%. Credo che questo dato ci costringa a prendere atto, ancora una volta, dell'efficacia dei navigator, la cui rilevanza è stata peraltro messa in luce anche dal Cnel all'interno dell'ultima relazione sulla legge di bilancio.

Dai numeri emerge comunque, ancora una volta, la grande dignità di coloro i quali fruiscono della misura e che nonostante il forte svantaggio dimostrano di pensare a tutto tranne che a starsene sul divano:

1) I percettori occupabili che nel passato hanno avuto un lavoro, anche se precario o di bassa qualifica, arrivano **all'85%**: solo il 15%, infatti, non ha mai avuto un'occupazione; e a fronte di quanto già detto è facile immaginare che nella stragrande maggioranza dei casi incidano, ancora una volta, la scarsa scolarizzazione e la presenza di condizioni sociali ed economiche complesse;

2) I 540mila contratti di lavoro sottoscritti da percettori occupabili che avevano già iniziato a

ricevere l'integrazione al reddito salgono a 720mila se si considerano coloro i quali sono entrati nella misura lavorando: in altre parole, se si calcolano anche i "lavoratori poveri" (*working poor*), stimati attorno al 17%;

3) Circa un terzo dei percettori occupabili ha perso il lavoro nei tre anni precedenti: per loro il Reddito di Cittadinanza è stato **un vero e proprio "salvagente"**;

4) Il 15% dei percettori si era già rivolto ai centri per l'impiego prima di prendere il Reddito di Cittadinanza: in altre parole **aveva già ufficializzato la propria disponibilità al lavoro**.

A conti fatti, **numeri e dati restano l'arma migliore per combattere chi semina odio e disprezzo**. E alla lunga saranno loro a smascherare chi si è mosso per trovare una soluzione a un problema complesso e chi, al contrario, lo ha fatto soltanto per ottenere consenso.

L'articolo Reddito di cittadinanza per stare sul divano? I dati di Anpal dicono il contrario proviene da Il Fatto Quotidiano.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/26/reddito-di-cittadinanza-per-stare-sul-divano-i-dati-di-anpal-dicono-il-contrario/6405034/

20211128

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

Nord Stream 2, l'harakiri dell'Europa / di Mario Lombardo

La stupidità dei politici e dei burocrati europei ha fatto segnare nuovi picchi questa settimana con la decisione di sospendere l'approvazione del gasdotto Nord Stream 2 nel pieno della crisi energetica che sta interessando il continente. L'infrastruttura, da tempo al centro di un'accesa disputa di carattere soprattutto strategico, dovrebbe raddoppiare le forniture di gas naturale dalla Russia alla Germania, con evidenti vantaggi per quest'ultimo paese e il resto di un'Europa costretta a fare i conti con scorte ridotte all'osso e prezzi in sensibile aumento.

Lo stop al processo di certificazione del Nord Stream 2 è arrivato quando gli innumerevoli ostacoli alla finalizzazione del progetto, di proprietà del gigante russo Gazprom e a cui

partecipano varie compagnie energetiche europee, sembravano essere finalmente superati. Nel mese di luglio, anche il governo americano aveva ufficialmente rinunciato a imporre sanzioni punitive per fermare il completamento dei lavori, preferendo evitare uno scontro frontale con l'alleato tedesco.

Il completamento dell'opera era avvenuto a settembre, ma da più parti erano emerse resistenze e tentativi di boicottarne l'entrata in funzione nonostante il gasdotto risponda indubitabilmente alle esigenze energetiche della Germania e dell'Europa nel suo insieme.

L'opposizione al Nord Stream 2 si collega alla propaganda anti-russa che pervade l'Occidente e, nello specifico, cerca di sollevare presunte problematiche come l'eccessiva dipendenza dell'Europa da Mosca per gli approvvigionamenti energetici e il pericolo che l'Ucraina perda il denaro che attualmente incassa dai diritti di transito sul proprio territorio del gas russo, che verrebbe appunto dirottato verso nord lungo la linea marittima baltica.

In maniera quasi sommessa, questa settimana è arrivata così la decisione dell'autorità federale tedesca per le reti energetiche ("Bundesnetzagentur"), la quale, dopo anni di controversie e con tutta l'attenzione domestica e internazionale sul progetto, ha improvvisamente scoperto che la società incaricata della gestione del gasdotto, la "Nord Stream 2 AG" con sede in Svizzera, manca di un requisito legale per ottenere la certificazione definitiva. Quest'ultima dovrà cioè essere incorporata in una società tedesca e trasferire ad essa tutto il proprio "capitale e personale". Questa regola vale esclusivamente per la gestione del tratto di gasdotto situato in territorio tedesco.

Una volta adempiuto a questi obblighi, il nuovo soggetto dovrà ripresentare la documentazione necessaria alla certificazione per avere il via libera definitivo. Questa imprevista trafila burocratica provocherà un ulteriore ritardo dell'entrata in funzione del Nord Stream 2, per alcuni analisti fino a febbraio, per altri ad aprile se non alla metà del 2022. Tradotto: la Germania e l'Europa non potranno contare per l'inverno alle porte su un surplus di gas che, grazie alla nuova infrastruttura nel Mar Baltico, secondo il centro studi norvegese *Rystad Energy* poteva "cambiare gli equilibri negli approvvigionamenti di gas in Europa". Di conseguenza, "le attuali difficoltà del mercato del gas persisteranno per tutto il periodo invernale".

In altri termini, la decisione di fermare nuovamente il processo di certificazione del Nord Stream 2 è tutta politica e rappresenta l'ennesima scelta autolesionista dell'Europa nell'implementazione delle politiche energetiche, nonché nella gestione dei rapporti con la Russia. Oltre al quadro generale della rivalità con Mosca, secondo una recente analisi ospitata dal sito del *think tank* russo *Strategic Culture Foundation*, vanno considerate almeno due ragioni per spiegare la mossa della "Bundesnetzagentur". La prima è collegata ai riflessi della crisi dei migranti in atto tra Polonia e Bielorussia, la cui responsabilità è attribuita dalle cancellerie europee principalmente al Cremlino.

L'altra ha a che fare con l'imminente ingresso nel prossimo governo di Berlino dei Verdi, irriducibilmente anti-russi e contrari al raddoppio del gasdotto nel Mar Baltico. Questo partito aveva ottenuto un discreto risultato nelle elezioni federali dello scorso settembre ed è nel pieno dei negoziati con i socialdemocratici (SPD) e i liberali (FDP) per far nascere il nuovo gabinetto federale. Nell'esecutivo di coalizione che dovrebbe prendere forma entro fine anno i Verdi avranno verosimilmente un potere decisionale non indifferente sulle questioni energetiche e ambientali, anche se in realtà determinate, almeno in merito al Nord Stream 2, dalle implicazioni di politica estera.

Alla notizia della sospensione del Nord Stream 2, il prezzo del gas in tutta Europa, già in sensibile ascesa, ha fatto registrare una nuova impennata, a conferma che l'entrata in funzione del progetto era e resta la soluzione più a portata di mano per ridurre i costi energetici. Questa considerazione si aggiunge a una realtà che, tra gli altri, l'amministratore della società operante nel settore delle materie prime Trafigura, in una conferenza recentemente organizzata dal *Financial Times*, ha descritto con toni allarmati. Il dirigente in questione ha

spiegato che "al momento non c'è gas a sufficienza" in Europa ed è perciò impossibile assicurare delle scorte per l'inverno. Ci sono dunque "preoccupazioni reali" per una situazione nella quale potrebbero verificarsi "blackout sistematici in tutta Europa".

Le ripercussioni sui prezzi e sulla disponibilità di gas rischiano di avere anche effetti di maggiore portata in seguito alla decisione dell'agenzia federale tedesca. Un'analisi pubblicata giovedì sul sito della *CNN* ha ricordato infatti come il nuovo elemento di scontro con Mosca sul Nord Stream 2 potrebbe mettere ancora più in dubbio "la disponibilità russa ad aumentare, in un momento così complicato, le forniture di gas oltre i propri obblighi contrattuali esistenti", come qualcuno aveva sperato.

Nello stesso articolo, un analista di *Eurasia Group* ha riassunto in modo involontario tutta l'incompetenza di coloro che in Europa presiedono ai processi decisionali e l'assurdità di iniziative dettate da considerazioni pseudo-strategiche che si rivelano controproducenti. "Sospendendo il processo di approvazione del Nord Stream 2", spiega Henning Gloystein di *Eurasia Group*, "le autorità tedesche e probabilmente anche il governo entrante mostrano di non essere disposti a piegarsi alle pressioni russe per velocizzare la certificazione [del gasdotto]" e, in parallelo, "mandano un segnale agli alleati in Polonia, a Bruxelles e a Washington che Berlino intende ascoltare le loro critiche" al progetto.

In sostanza, gli interessi concreti della popolazione tedesca e del resto dell'Europa vengono messi in secondo piano rispetto a valutazioni di ordine strategico che conducono soltanto in un vicolo cieco. Oltretutto, le resistenze tedesche sono una scommessa estremamente rischiosa, dal momento che Berlino non ha elementi per fare pressioni su Mosca e ricavare condizioni presumibilmente più vantaggiose dall'eventuale sblocco dello stallo.

La già citata analisi apparsa sul sito di *Strategic Culture Foundation* cita a questo proposito un anonimo top manager del settore energetico tedesco, il quale mette in guardia dalla possibilità, per quanto al momento remota vista la "professionalità di Gazprom", che il gigante russo "decida deliberatamente di rallentare le forniture di gas naturale" come ritorsione per il comportamento di Berlino sul Nord Stream 2. Il prezzo del gas, avverte il dirigente tedesco, "potrebbe aumentare di dieci volte, facendo collassare l'intera Unione Europea". Nel caso la situazione precipitasse, Mosca potrebbe sempre dirottare il gas destinato all'Europa verso la Cina, mentre "la Germania non avrebbe un piano di riserva percorribile" per far fronte alle mancate forniture russe.

Questo scenario può apparire improbabile, almeno per ora, ma solleva un problema tutt'altro che immaginario per l'Europa. La crescente ostilità occidentale nei confronti della Russia ha spinto questo paese negli ultimi anni a guardare sempre più verso est, tanto da consolidare una partnership strategica con la Cina. In questa realtà il gas russo gioca evidentemente un ruolo fondamentale, viste le risorse di Mosca e le necessità di Pechino, così che il Cremlino si ritrova ormai in una posizione di vantaggio nelle trattative sul fronte del gas naturale con un'Europa che, invece, si dibatte pateticamente tra le illusorie prospettive del libero mercato energetico e quelle del gas liquefatto americano.

In attesa che si sciolgano i dubbi e le contraddizioni di Berlino e Bruxelles, le decisioni sciagurate delle autorità tedesche ed europee finiranno per creare ulteriori gravi disagi in un continente dove, secondo un recente studio dell'università di Manchester, già prima della pandemia almeno 80 milioni di famiglie stavano già faticando dal punto di vista economico per riuscire a riscaldare adeguatamente le proprie abitazioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21686-mario-lombardo-nord-stream-2-l-harakiri-dell-europa.html?auid=64708

Il senso della scienza per il dominio di classe / di Sebastiano Isaia

Joachim Sauer, marito della Cancelliera tedesca Angela Merkel e chimico quantistico di fama internazionale, si dice «dispiaciuto di quella parte di popolazione tedesca che semplicemente ignora la realtà per ragioni illogiche, come chi non crede nei vaccini», e non riesce a capire perché così tante persone «non vogliono dare retta alla razionalità scientifica, non trovano l'ingresso nel mondo razionale» (*La Stampa*). Ma non è che è proprio la realtà della società capitalistica (mondiale, non solo tedesca o europea) a essere palesemente e grandemente *illogica* e *irrazionale*, nonostante il larghissimo uso che essa fa della scienza e della tecnica? Non è che siamo in presenza di una scienza e di una tecnologia al servizio, fondamentalmente, del Capitale e non dell'Umanità? E ancora, chi ci assicura che lo "zoccolo duro" di chi continua a non fidarsi della scienza, nonostante «lo sviluppo dei vaccini rappresenti», sempre secondo il nostro chimico quantistico, «una grande vittoria della scienza», non sia in realtà l'espressione, una delle tante e certamente oggi quella più eclatante e difficile da accettare per la massa dell'opinione pubblica, di una sfiducia assai più diffusa nei confronti della Civiltà capitalistica? Una sfiducia, beninteso, istintiva, "a pelle", ossia non elaborata concettualmente e non compresa nelle sue reali cause.

Queste domande interrogano, io credo, soprattutto l'anticapitalista, il quale oggi si trova nella tristissima condizione, che peraltro ha radici storiche e sociali tutt'altro che misteriose e incomprensibili (vedi la *catastrofe stalinista* e le continue rivoluzioni economico-sociali capitalistiche), di non avere alcun tipo di influenza nemmeno sulla parte più disagiata e offesa dell'umanità, quella che da una rivoluzione sociale avrebbe tutto da guadagnare e nulla o pochissimo da perdere.

Come dimostra sempre di nuovo il processo storico-sociale, se non compare sulla scena sociale mondiale la Grande Alternativa, e mi scuso per l'estrema economia di pensiero che mi costringe a una terminologia evocativa, per conquistare visibilità a capacità di iniziativa il disagio e la sofferenza cercano e trovano altre strade, tutt'altro che rivoluzionarie e amiche dell'umanità.

Osservo che non pochi cosiddetti anticapitalisti, anziché prendere atto con coraggio e radicalità di pensiero di questa tragica condizione, senza cioè rifugiarsi in ideologiche quanto confortanti certezze circa una futura (millenaristica!) rivoluzione anticapitalista, si attestano su una posizione di difesa della scienza a dir poco reazionaria, governista, statalista, tecnocratica, in una sola parola del tutto subalterna al dominio sociale. Questa posizione di stampo tardo-

illuminista non prende in considerazione l'intero contesto sociale nel cui seno si dipana la crisi sociale capitalistica che chiamiamo Pandemia. L'atteggiamento rivoluzionario, o supposto tale, è stato sospeso in attesa che passi la tempesta, mentre è proprio quando impazza la tempesta che quell'atteggiamento ha la sua più autentica ragion d'essere, non fosse altro che per saggiare la propria consistenza politica e teorica, per misurarsi con la realtà e, ovviamente, per fare delle feconde esperienze, accettando con la dovuta cautela il rischio dell'errore. In questo peculiare senso la rivoluzione è sempre attuale nella testa dell'anticapitalista.

Anziché esercitare la critica più radicale dello status quo sociale, senza nascondere la propria attuale debolezza politica ma anzi facendone un fondamentale tema di riflessione, non pochi "anticapitalisti" hanno invece trovato assai più utile e gratificante sparare sulla Croce Rossa, cioè sulle corbellerie complottiste e "antiscientifiche" dei No Vax – peraltro spesso accomunandoli ai No Pass, confermando in questo modo la loro completa superficialità e pochezza politica. Ma su questo aspetto del problema rimando ai miei precedenti post (1). Ritorniamo piuttosto al discorso di partenza, per concluderlo (si fa per dire!) rapidamente.

L'ottusa contrarietà dei *No Vax* nei confronti della "scienza ufficiale", concepita come parte integrante di un non meglio specificato "Sistema" impegnato in un complotto economico e politico dalle immani proporzioni e dalle terribili conseguenze; e l'altrettanto ottusa e feticistica fede dei *Sì Vax* (2) in una Scienza considerata come una benefica prassi orientata esclusivamente al cosiddetto "bene comune" mi porta a riflettere, tra l'altro, sulle conseguenze della divisione sociale del lavoro che fa della scienza un'attività che esclude la grande massa delle persone, le quali sono costrette a fidarsi dello specialista di turno. Solo chi è in possesso di determinate "competenze specifiche" è autorizzato a esternare opinioni e a dettare comportamenti su questa o quella "problematica" riconosciuti (certificati) sul piano politico e giuridico.

«Ma tu che non sei uno scienziato sui vaccini ne vuoi sapere più della scienza? Ma cerca di essere serio!» E difatti la questione è dannatamente seria, perché coinvolge la nostra salute, la nostra "nuda vita", e ciò spiega, tra l'altro, la carica emotiva che caratterizza le tesi che fanno capo alle opposte fazioni vaccinali. Quando c'è in gioco la salute e la vita (come nelle guerre, come nelle crisi economiche devastanti, come nelle epidemie) le sofisticate intermediazioni relazionali costruite dalla Civiltà (borghese) entrano in crisi, e si fa presto a passare dalla tolleranza nei confronti delle opinioni e delle abitudini altrui alla più cieca intolleranza, la quale rende impossibile qualsiasi dialogo "civile" tra tesi e abitudini discordanti.

Su ciò che riguarda direttamente la nostra salute, non dovremmo essere noi come individui appartenenti a una Comunità ad avere l'ultima parola? E non dovrebbe questa stessa Comunità trovare il modo di coinvolgere attivamente tutti i suoi membri su come affrontare, ad esempio, una crisi epidemica? Per rispondere a queste domande dobbiamo prima capire di quale Comunità si sta qui parlando, cosa che mi porta direttamente alla riflessione che segue.

Su ciò che è essenziale per la nostra vita (che riguardi il nostro lavoro o la nostra salute fisica e "mentale") noi non abbiamo alcun autentico potere di decisione, alcun controllo, e dobbiamo fidarci degli specialisti di turno: economisti, politici, scienziati, tecnici e così via di seguito. Chi mette in discussione questa realtà, perché considerata *oltremodo disumana* (cioè ostile all'umanità, alla sua libertà, alla sua intelligenza, al suo benessere psicofisico, alla sua felicità), viene bollato dall'opinione comune (che, come insegnava quello, è l'opinione delle classi dominanti) come un nemico della Scienza, un po' come nei "tempi bui" del Medioevo la Chiesa accusava di connivenza con le forze demoniache chiunque osasse esprimere idee definite eretiche dai Tribunali della Vera Fede. Dal Presidente della repubblica in giù, è tutto un fiorire di accuse al pensiero "antiscientifico".

Cacciari e Agamben, ad esempio, sono stati randellati sulla pubblica piazza perché in quanto filosofi non avrebbero dovuto esternare opinioni che esulano dal loro specifico "campo di interesse": «Che parlino di filosofia, non di pandemia e di politica sanitaria!» Come se la pandemia e la politica sanitaria a essa correlata non dovessero interpellare ognuno di noi! Su

tutto ciò che ci riguarda direttamente, la Comunità deve (diciamo dovrebbe, forse un domani…) non solo consentire e tollerare, ma caldeggiare e tenere nella dovuta considerazione l'opinione di tutti i suoi membri. Ma in questa società vige la divisione sociale del lavoro (manuale e intellettuale), e ognuno è credibile solo nel ristretto campo di lavoro che la società gli assegna attraverso delle procedure più o meno complesse. Inutile dire che quel tipo di divisione sociale poggia le sue fondamenta sulla *divisione classista* della società: entrambe le divisioni si presuppongono e si pongono vicendevolmente, sono l'una funzionale e necessaria all'altra. L'autorevolezza di un filosofo (con tanto di certificazione statale che lo qualifica come tale, beninteso!) non può andare oltre la "filosofia" (3), e la stessa cosa vale naturalmente per un virologo o per un altro scienziato, la cui opinione cessa di essere considerata dall'opinione generale autorevole fuori della sua specifica e sempre più specializzata "competenza".

A questo proposito, è difficile non ridere dinanzi alle ingenuità "libertarie "dei No Vax, i quali denunciano la «dittatura sanitaria» in atto senza avere la minima contezza della dittatura sociale che ormai dura da molto più di un secolo. Alludo naturalmente alla dittatura instaurata dai rapporti sociali capitalistici, e la cui fenomenologia politico-istituzionale (democrazia parlamentare, totalitarismo monopartitico, democrazia autoritaria, democrazia tecnocratica, ecc.) è piuttosto un dato "sovrastrutturale", un fatto derivato e contingente che va spiegato alla luce, appunto, delle sue matrici storico-sociali. Per questo il piagnisteo "costituzionalista" di Cacciari e Agamben sulla «deriva autoritaria» mostra, quantomeno agli occhi di chi scrive, tutta la sua impotenza politica e la sua superficialità concettuale. Personalmente concordo con chi sostiene che sulla base della Costituzione Italiana sono legali tutti i provvedimenti emergenziali legati alla crisi pandemica, a cominciare dall'obbligo vaccinale e dal Super Green Pass. Opporsi alle leggi emergenziali appoggiandosi alla Costituzione è un grave errore politico, soprattutto se lo si fa non con intendo tattico/strumentale, per cercare di seminare contraddizioni nel campo del nemico, ma per tesserne gli elogi, e per questa strada santificare e rafforzare il dominio sociale di cui quella Costituzione è figlia. La mia radicale opposizione alla "politica sanitaria" del Governo è di matrice puramente anticapitalista e antilegalitaria.

All'ingenuità "libertaria" dei No Vax fa da perfetto pendant l'ottusa ed esibita accettazione dei pareri espressi dal "Comitato tecnico-scientifico" da parte dei Sì Vax, il cui vomitevole zelo vaccinale legittima ampiamente l'accusa di gregarismo belante rivolta loro dai primi. Per Gilberto Corbellini e Alberto Mingardi gli scienziati, che hanno fatto della scienza un «talk show», hanno una precisa responsabilità nella formazione delle opposte tifoserie vaccinali: «In questo contesto, i dati diventano uno strumento allucinogeno. Abbiamo ormai, purtroppo, consolidato nell'opinione pubblica l'idea che essi parlino non nel contesto di una elaborazione teorica, ma senza di essa» (4). I dati, insomma, non parlano da soli, ma sono interpretati sulla base di precisi presupposti politico-ideologici e di ben individuati interessi politici, economici, professionali.

Qui, come negli altri miei scritti dedicati alla "questione pandemica", non sono in questione la scienza e il metodo scientifico astrattamente considerati, ma la scienza in quanto fondamentale *istituzione sociale*, la prassi scientifica come potentissimo strumento concettuale e "fattuale" posto al servizio di interessi ostili all'umanità, la scienza insomma come attività capitalistica di primissima grandezza – quella che, secondo Marx, ha determinato il passaggio dalla sussunzione solo *formale* del Lavoro al Capitale a quella *reale* (5). Che questa istituzione sociale capitalistica indebolisca la sua presa sugli individui, per l'anticapitalista non sarebbe affatto una cattiva notizia ma una feconda possibilità di iniziativa teorica e politica. Che questo indebolimento oggi abbia una possibilità estremamente ridotta e remota di tradursi in una presa di coscienza critica (figuriamoci se rivoluzionaria!) sulla natura e sulla funzione sociale della scienza e della tecnologia, ebbene questo fatto non dovrebbe sorprendere né inquietare l'anticapitalista, il quale non fa mai affidamento al deterministico "tanto peggio tanto meglio". L'incremento della sofferenza purtroppo non si è mai tradotto meccanicamente in un incremento di "coscienza di classe", e quasi sempre il *tanto peggio*, che in questa società è una certezza inscritta nella materialità del processo sociale (e non nella volontà del cattivone di turno), ha portato acqua al mulino di "populisti" e "demagoghi" di diversa estrazione politico-

ideologica.

Il Presidente della Repubblica ha detto che da questa "crisi sanitaria" l'autorità della Scienza esce rafforzata («La scienza sta vincendo 9 a 1 sull'antiscienza»): ecco, questa sì che è una pessima notizia!

Scriveva nel 1946 Max Horkheimer: «Nagel tradisce solo l'intolleranza della sua dottrina quando afferma che qualunque sforzo diretto a limitare l'autorità della scienza è evidentemente "maligno". […] Il timore che l'autorità della scienza possa essere indebitamente limitata ha colto gli scienziati proprio nel momento in cui tutti riconoscono quell'autorità e la scienza tende persino a diventare troppo autoritaria. I positivisti metterebbero al bando qualunque tipo di pensiero non si conformi perfettamente al postulato della scienza organizzata. La generale tendenza al monopolio è ormai così potente da investire anche il concetto teoretico di verità. […] Nella scienza moderna non esiste nessuna netta distinzione fra liberalismo e autoritarismo; anzi, essi tendono a integrarsi in modo tale da contribuire ad affidare un ancor più rigido controllo razionale alle istituzioni di un mondo irrazionale» (6).

«Dove sta andando la scienza?», si chiedeva polemicamente Giorgio Agamben qualche mese fa. Provo a rispondere molto – forse troppo – sinteticamente: verso una sua più forte integrazione nel sistema di dominio capitalistico.

Scrive sempre Agamben: «La lucida coscienza della propria situazione è la prima condizione per trovare una via d'uscita»: non posso che concordare, come si ricava da quel che ho scritto fin qui. «Non credo che la via d'uscita passi oggi necessariamente, come si è forse troppo a lungo creduto, attraverso una lotta per la conquista del potere. vi può Non essere un potere buono – e quindi nemmeno uno Stato buono. Noi possiamo solo, in una società ingiusta e falsa, attestare la presenza del giusto e del vero, possiamo solo, nel mezzo dell'inferno, testimoniare del paradiso» (7). Qui invece il mio pensiero diverge alquanto con quello del celebre filosofo – peraltro costretto da molti politici e intellettuali a recitare l'antipatico (e pericoloso) ruolo del "cattivo maestro" e/o del "Grande Vecchio". A mio avviso si tratta di uscire dall'inferno capitalistico e di costruire, non il Paradiso in Terra o la "società perfetta", secondo un'ingenua idea che gli apologeti del capitalismo mettono in bocca agli anticapitalisti per denigrarli agli occhi delle classi subalterne e degli individui umanamente più sensibili, ma una Comunità semplicemente umana – cioè umanizzata. È questa splendida possibilità, oggi negata in mille modi e che potrebbe non conoscere mai il passaggio all'atto, che personalmente cerco di "testimoniare". Per dirla biblicamente (d'altra parte mi chiamo Isaia!), sono per il Grande Esodo dalla grigia terra del Dominio (8).

Limitarsi ad attestare «la presenza del giusto e del vero» credo che non sia efficace nemmeno come mero atto di resistenza nei confronti di «una società ingiusta e falsa» che non smette di diventare sempre più ingiusta e falsa, con disumana e incoercibile necessità. Penso anche che il modo in cui Agamben pone il problema della «conquista del potere» abbia moltissimo a che fare con le esperienze del cosiddetto "socialismo reale", a cominciare da quello sovietico. Per questo sostengo che la controrivoluzione stalinista pesa ancora come un macigno sul presente. Quando giustamente si dice che oggi è più facile immaginare la fine del mondo (magari per via epidemica piuttosto che per via climatica) che la fine del capitalismo, è anche a quel macigno che si allude, anche senza averne la minima contezza. Di qui, i miei modesti lavori sulla natura sociale della Russia Sovietica e della Cina – da Mao Tse-tung a Xi Jinping.

Posta la situazione odierna, «la persistenza del futuro» di cui parla con giustificato ottimismo "geopolitico" la rivista *Limes* rappresenta ai miei occhi la mera continuità del Tempo del Dominio. La scienza come istituzione capitalistica è parte del problema umano, non della sua soluzione.

Note

(1) *Il Virus e la nudità del dominio* (II), *Miseria dell'individualismo. E dei suoi nemici*; *La deriva antiscientifica…*

(2) Per *Sì Vax* non intendo semplicemente chi decide di vaccinarsi, ma chi lo fa sulla base di una certa ideologia, di una certa convinzione politica spesso comunicata via social. Ad esempio, e come ho scritto altrove, io mi sono vaccinato perché ho ritenuto, non so quanto fondatamente, il pericolo di ammalarmi a causa del Coronavirus di gran lunga più grande del rischio, comunque esistente (qualsiasi profilassi farmaceutica, anche quella apparentemente più innocua, non è esente da "eventi avversi"), rappresentato dal vaccino. Ho vissuto la cosa come un obbligo, come una costrizione, come una necessità impostami da condizioni create interamente da questa escrementizia (mi si perdoni l'eufemismo!) Società-Mondo che ha letteralmente creato questa Pandemia, e non come un "obbligo etico" o un'opportunità offertami dalla tecno-scienza. Questa società prima ti crea problemi d'ogni tipo (ad esempio, ti spara contro un virus), e poi ti offre i mezzi per lenire le sofferenze e curarti in caso di malattia (metaforica e reale), e in entrambi i casi il Capitale ci guadagna (moltissimo!), come è ovvio che sia in una società che si chiama (*ed è*: vedi la Cina!) *capitalista.* Non solo, ma queste "amorevoli" cure vengono vendute dalla politica e dall'intellighentia al servizio dello status quo sociale come la prova che questa società «basata sulla scienza e la tecnologia» dopotutto funziona, e che comunque non ha alle viste alternative valide. Ai profitti economici si sommano dunque i profitti politici e ideologici:è il solo "complotto" ai danni dell'umanità, in generale, e delle classi subalterne in particolare che riesco a concepire. Ma a quanto pare si tratta di un "complotto" troppo poco "complottista" per gli amanti del complottismo.

(3) «Questo non significa impedirgli di parlare: anche il ciarlatano filosofico ha il diritto di parlare, ma deve accettare la possibilità di essere sbertucciato» (Giovanni Boniolo, *Avvenire*).

(4) Linkiesta, Allucinazioni epistemologiche.

(5) La «sottomissione reale del lavoro al capitale» segnala la nascita «di un *modo di produzione* specificamente *capitalistico* (anche dal punto di vista tecnologico) sulla base del quale e con il quale si sviluppano contemporaneamente e subito i *rapporti di produzione*, corrispondenti al processo di produzione capitalistico, tra i diversi agenti della produzione, e, specialmente, tra capitalista e salariato. […] Le forze produttive *sociali* del lavoro, ovvero le forze produttive del lavoro direttamente *sociale*, socializzato (comunitario) mediante la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno della fabbrica, l'uso delle macchina e, soprattutto, la trasformazione del processo produttivo in utilizzazione consapevole delle scienze naturali, meccanica, chimica, tecnologica etc. per scopi precisi; […] questo sviluppo della forza produttiva del lavoro associato, in opposizione al lavoro isolato dei singoli etc., e, con esso, l'*applicazione* della scienza al *processo di produzione immediato*, tutto ciò si presenta come *forza produttiva del capitale*, non come forza produttiva del lavoro, nella misura in cui esso è identico al capitale. La mistificazione propria del rapporto capitalistico si sviluppa ora molto di più di quanto avvenisse o potesse avvenire nel caso della sottomissione solo formale del lavoro al capitale» (K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo VI inedito*, pp. 51-52, Newton Compton, 1976). Oggi si può benissimo parlare di sottomissione *totale*

(totalitaria, globale, capillare, "biopolitica") del Lavoro al Capitale.

(6) M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, pp. 65-66, Einaudi, 2000. Il Nobel per la Fisica Giorgio Parisi denuncia il dilagare di «fenomeni irrazionali» e si augura un bagno di umiltà da parte della comunità scientifica: «L'attuale profonda integrazione tra scienza e tecnica potrebbe far pensare che la scienza abbia un futuro radioso in una società che diventa sempre più dipendente dalla tecnologia avanzata. In realtà oggi sembra vero tutto il contrario: ci sono forti tendenze antiscientifiche nella società attuale, il prestigio della Scienza e la fiducia in essa stanno diminuendo velocemente. Insieme a un vorace consumismo tecnologico si diffondono largamente le pratiche astrologiche, omeopatiche e antiscientifiche (vedi per esempio i No Vax). […] È possibile che questa sfiducia di massa nella scienza che arriva fino al nostro parlamento sia dovuta anche ad una certa arroganza degli scienziati che presentano la scienza come sapienza assoluta, rispetto agli altri saperi opinabili, anche quando in realtà non lo è affatto. A volte l'arroganza consiste nel non cercare di far arrivare al pubblico le prove di cui si dispone, ma di chiedere un assenso incondizionato basato sulla fiducia negli esperti» (Lectio Magistralis, *Il senso della Scienza*, Università Sapienza di Roma).

(7) G. Agamben, *Dove sta andando la scienza*?", *Organisms,* Università Sapienza di Roma in collaborazione con la Tufts University di Boston.

(8) Mi permetto di riportare alcuni miei appunti tratti da un recente studio su Freud. «Come abbiamo visto, Freud non concepiva la possibilità di una Comunità che fosse in grado di conciliare i bisogni dell'individuo con quelli della totalità sociale anche attraverso l'umanizzazione – non la repressione o la sublimazione – degli istinti, a partire da quelli legati alla sfera sessuale – la quale è sempre stata socialmente mediata, e non è mai stata un mero groviglio di ciechi impulsi naturali/bestiali. Per la dottrina dello scienziato moravo la totalità sociale non può non avere la meglio sul singolo individuo, meritevole peraltro delle migliori cure anche sul terreno della clinica. Cura dei corpi, cura delle anime, cura della psiche: curare senza mai mettere in questione la radice del male. Per riprendere un passo drammaturgico citato da Freud nel *Disagio della civiltà*, per me si tratta invece di cadere "fuori di questo mondo", ossia di fuoriuscire dalla dimensione del Dominio – che presuppone e pone sempre di nuovo lo sfruttamento della natura e degli esseri umani frantumati, alienati e divisi nella dimensione classista.

L'alternativa non è tra civiltà e barbarie, ma tra umanità e disumanità, tra una Comunità incentrata sul *principio di umanità*, il quale presuppone e pone sempre di nuovo un assetto sociale privo di classi sociali e degli organismi politici necessari alle società classiste (a cominciare dallo Stato, cane da guardia posto a difesa del Dominio), e una società centrata su rapporti sociali di dominio e di sfruttamento, come sono appunto quelli capitalistici. Freud individua l'esistenza di una «miseria psicologica della massa», la caratterizza come «temuto male della civiltà», ne descrive bene la fenomenologia, ma la considera come un inevitabile prezzo da pagare sull'altare, appunto, della civiltà, mentre la miseria sociale (non solo "materiale") sottostante non lo riguarda. […] Freud non si faceva insomma alcuna illusione intorno alla "nostra civiltà", ossia alla civiltà capitalistica, pur considerandola un male necessario che non aveva altra alternativa se non il precipitare dell'umanità

nella barbarie delle comunità preistoriche non ancora assoggettate al processo di civilizzazione. A mio avviso è proprio questo pessimismo, questo atteggiamento disincantato e poco incline alle illusioni di stampo progressista, l'aspetto di gran lunga più fecondo del pensiero freudiano.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21689-sebastiano-isaia-il-senso-della-scienza-per-il-dominio-di-classe.html?auid=64707

Prefazione al volume I delle opere di Costanzo Preve / di Carlo Formenti

Costanzo Preve: Opere di Costanzo Preve. Vol. 1: Il nemico principale, Inschibboleth , 2021

In questa Prefazione mi occuperò del primo dei testi riuniti in questo volume, (*Finalmente! L'atteso ritorno del nemico principale. Considerazioni politiche e filosofiche*). Nella parte iniziale di tale testo leggiamo la seguente citazione: "Il nemico principale è sempre quello che è insieme più nocivo e più potente. Oggi è il capitalismo e la società di mercato sul piano economico, il liberalismo sul piano politico, l'individualismo sul piano filosofico, la borghesia sul piano sociale, e gli Stati Uniti d'America sul piano geopolitico". Il brano è tratto da un articolo del filosofo francese di destra Alain de Benoist. Una scelta che appartiene al repertorio di gesti provocatori che ha caratterizzato l'ultima stagione produttiva di Costanzo Preve.

Non ho mai avuto modo di conoscere Preve di persona, né di parlargli. L'unico rapporto che ho avuto con lui è stato nelle vesti di caporedattore del mensile "Alfabeta"(ruolo che ho svolto negli anni Ottanta), quando Preve ci venne proposto come collaboratore da Francesco Leonetti. Non sono quindi in grado di stabilire se le provocazioni in questione nascessero dall'irritazione e dal disgusto nei confronti di una sinistra in avanzata fase di decomposizione sul piano politico, ideologico e filosofico (per cui Preve gioiva malignamente nell'evidenziare che, per leggere certe verità, si era ormai costretti a rivolgersi altrove), oppure se – almeno nel caso in questione – il fatto di potersi rispecchiare in una serie di affermazioni che riteneva condivisibili prevalesse sull'appartenenza ideologica del loro autore.

Sciogliere questo dubbio mi sembra francamente secondario rispetto a un dato di fatto: i detrattori di Preve si sono concentrati esclusivamente sulla fonte della citazione, ignorandone completamente il contenuto (per tacere del modo in cui Preve lo interpreta e approfondisce).

Per usare una metafora un po' scontata: si sono precipitati ad azzannare il dito per distogliere l'attenzione dalla luna che il dito indicava. Si tratta dello stesso atteggiamento che la maggior parte degli intellettuali "di sinistra" hanno assunto nei confronti di una serie di "eretici" come Jean-Claude Michéa, Hosea Jaffe, Domenico Losurdo e altri, accomunati dal "peccato" di avere preso le distanze dalla via social liberale imboccata dal marxismo occidentale, caratterizzata, in particolare, dalla demonizzazione del socialismo reale e dall'esaltazione del sistema liberal democratico. Tuttavia, va preso atto che, fra tutti questi autori "messi all'indice", Preve è senza ombra di dubbio quello che ha subito un vero e proprio linciaggio, un autodafé che è riuscito a cancellare quasi del tutto il suo contributo alla comprensione della drammatica epoca di passaggio che il mondo vive in questo inizio di secolo.

Prima di entrare nel merito del modo in cui Preve sviluppa il tema di De Benoist, vale la pena di citare un episodio che lui stesso ci racconta: un suo vecchio amico "di sinistra" gli aveva fatto notare che il concetto di nemico principale è il parto di un filosofo come Carl Schmitt, per cui è inequivocabilmente "di destra". Ammesso che Il contributo di un genio come Schmitt, al pensiero geopolitico contemporaneo, possa essere liquidato con questa etichetta, Preve ha buon gioco nel ribattere che Schmitt non è l'inventore di un concetto che appare più appropriatamente riferibile ad autori come Marx, Lenin e Mao (nomi "proibiti" che, alle orecchie del suo amico "di sinistra", dovevano suonare non meno "sinistri" – mi si perdoni lo scontato gioco di parole – di quello di Schmitt).

Ma passiamo alle definizioni dei quattro nemici principali. Nel trattare il nemico principale sul piano economico, Preve preferisce sostituire il termine modo di produzione capitalistico al termine capitalismo, in quanto il primo consente di calare la determinazione del concetto astratto di capitalismo nella pluralità delle società capitalistiche concrete, ma soprattutto preferisce concentrare l'attenzione sul termine società di mercato, in quanto economia di mercato è definizione troppo generica, dal momento che lo scambio mercantile è una prassi che può convivere tranquillamente con formazioni sociali precapitalistiche ma anche (e sulle implicazioni di questa osservazione dovremo tornare con attenzione nel finale) con formazioni sociali postcapitalistiche. Viceversa il modo di produzione capitalistico è una *società di mercato* nel senso che, diversamente da tutte le formazioni sociali che la hanno preceduta, fa dello scambio mercantile "il fattore coattivo di tutti i rapporti sociali" (Cfr. C. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974). Una centralità ossessiva e fondante che, con l'avvento della globalizzazione neoliberale, attinge livelli tali da caratterizzare appunto la società di mercato quale "nemico globale e complessivo del Genere Umano in quanto tale".

Vediamo ora alla definizione del nemico principale in politica, vale a dire quel liberalismo che secondo Preve è, con la società capitalistica di mercato, uno dei due volti inscindibili di un'unica forma oligarchica di dominio. Qui Preve compie due mosse. La prima, destinata ad aggravare la sua posizione di fronte al tribunale delle sinistre convertite al verbo social liberale (il riferimento a Norberto Bobbio non è casuale), consiste nel prendere le distanze da chi insiste nell'indicare quale nemico assoluto (anzi come il Male Assoluto) il Fascismo anche dopo che – a partire dal 1945 – questo regime è irreversibilmente tramontato, per non più ripresentarsi nelle sue forme classiche. L'antifascismo senza fascismi, argomenta Preve, è sintomo del fatto che il liberalismo, di destra centro e sinistra, nella misura in cui dispone esclusivamente della ricchezza privata quale unico criterio di riconoscimento sociale, necessita "di una serie di ideologie di legittimazione etica integrativa", la principale delle quali è appunto l'esaltazione degli "immortali valori dell'antifascismo". La seconda mossa chiama invece in causa tre diverse assunzioni dell'individualismo come peccato mortale dell'anima liberale. La prima appartiene a Michéa, laddove questi ripropone la sentenza di Marx secondo cui l'uguaglianza formale e astratta finisce inevitabilmente per accrescere le disuguaglianze reali e rafforzare il dominio di classe. La seconda chiama in causa la definizione di Castoriadis, che nel liberalismo riconosce le stigmate del disincanto come valore, del narcisismo come profilo antropologico e del nichilismo come nuova metafisica di fondazione. La terza rinvia al detto di Mo Ti (antico filosofo cinese) che recita: "in una società in cui ognuno considera di fatto valido il proprio criterio di giudizio e disapprova quello degli altri, la conseguenza è che i più forti si rifiuteranno di aiutare

i più bisognosi, ed i più ricchi si rifiuteranno di dividere le loro ricchezze".

Quanto al nemico principale sul piano sociale, la borghesia, il discorso di Preve si discosta dal concetto marxiano di borghesia come insieme dei proprietari privati dei mezzi di produzione (per inciso: qui il discorso andrebbe allargato a una disamina dei limiti dello scheletrico schema bipolare borghesia/proletariato della sociologia marxiana, ma è un compito che esula dagli obiettivi di questo testo). In primo luogo perché osserva che il processo di produzione capitalistico può essere messo in moto da soggetti non-borghesi. Una verità empirica che la realtà sociale contemporanea consente di verificare oltre ogni dubbio, per cui oggi il termine più corretto da adottare sarebbe "oligarchie capitalistiche". Inoltre perché (e qui il ragionamento si fa più sottile) la borghesia "classica" era portatrice di una "coscienza infelice" che induceva le sue menti più brillanti (a partire dallo stesso Marx) a criticare/rinnegare il proprio ruolo storico. Coscienza infelice di cui oggi non rimane traccia alcuna se non nella patetica figura (tipica del militante della sinistra postmoderna) di quelle "anime belle" che "trasformano l'impotenza in supremo valore morale".

Anima bella che, ovviamente, si tiene accuratamente lontana da una disciplina sporca e triviale – dedita com'è all'analisi dei rapporti di forza fra nazioni, popoli e culture – come la geopolitica. Quanto ai motivi per cui Preve concorda con de Benoist nell'indicare negli Stati Uniti il nemico principale in geopolitica, mi limito qui a citare la sua argomentazione:

"E siccome questa superpotenza, oggi, è anche il supremo garante strategico-militare del capitalismo (1), della società di mercato (2), del liberalismo politico (3), della teologia interventistica dei diritti umani (4), della nuova religione olocaustica del complesso di colpa interminabile dell'umanità (5), della sottomissione dell'Europa costretta alla cosiddetta 'posizione del missionario' (6), della proliferazione di basi militari atomiche in tutto il mondo (7), del modello culturale televisivo del rimbecillimento antropologico universale (8), della secolarizzazione del presunto mandato messianico assegnato da Dio ad una nazione protestante eletta (9), più altre determinazioni che qui non riporto per brevità, ne consegue che non il popolo americano, non la nazione americana, ma soltanto la superpotenza geopolitica imperiale americana è il nemico principale."

Esaurito il ragionamento sul concetto di nemico principale e sulla sua applicazione ai differenti contesti economico, politico, sociale e geopolitico, è giunto il momento di affrontare una serie di argomenti che, in parte si dipanano parallelamente, in parte attraversano il tema principale fin qui esaminato, e che, almeno a mio avviso, appaiono ancora più interessanti. Mi riferisco: 1) ad alcuni spunti critici nei confronti dello stesso pensiero di Marx; 2) alla problematica traducibilità della identità di classe in azione politica; 3) al giudizio storico sul socialismo reale.

Un altro dei motivi per cui Preve irritava profondamente i soloni del marxismo accademico era il fatto che si permetteva di "fare le pulci" al maestro. Nel testo di cui stiamo parlando questo "vizio" emerge soprattutto in tre circostanze. In primo luogo, Preve respinge con orrore l'idea del comunismo come fine della storia, intesa come fine del conflitto sociale, e quindi come fine della politica. La formula "da a ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni", che Marx incastona in una visione irenica che dipinge un futuro in cui la politica dovrebbe dissolversi in amministrazione "naturale" della cose, piace molto alla sinistra postmoderna e "antipolitica" dei giorni nostri, ma fa venire i brividi a Preve, il quale non crede in una utopistica ricomposizione di tutti i conflitti fra interessi collettivi. Un miraggio che rischia di coincidere con i sogni individualistici della cultura liberale (da Saint-Simon a Fukuyama).

La seconda presa di distanza critica è l'esito del rifiuto di Preve di accettare la separazione fra storia del pensiero politico e storia del pensiero economico moderni. Per Preve il modo di produzione capitalistico coincide in tutto e per tutto con ciò che chiamiamo modernità, per cui il tentativo di salvare il contenuto emancipativo della modernità, qualificandola come "il solo aspetto culturale specifico della legittimazione simbolica del modo di produzione capitalistico" può avere quale unico risultato l'esaltazione di quella "divinità idolatrica chiamata Progresso". Del resto Marx, argomenta Preve, non è esente dalla fascinazione da parte di questa divinità. Prova ne sia (e siamo alla terza critica) il fatto che la sua opera si presta a un uso capitalistico laddove riconosce il carattere "progressivo" dei rapporti capitalistici nella misura in cui

soppiantano i precedenti rapporti schiavistici e feudali. "Personalmente, scrive Preve, non sono un ammiratore incondizionato di questo aspetto borghese-progressivo del pensiero di Marx, ed anzi lo considero uno dei punti più deboli e datati del suo pensiero. Ma non è questo il problema. Il fatto è che Marx non ha chiarito bene quale sia il criterio che permette di stabilire quando questa funzione progressiva cessa, e quando comincerebbe invece la funzione regressiva. Per essere più precisi, Marx ha bensì fornito un criterio di giudizio, ma l'ha fornito errato, individuandolo nel momento storico dell'insorgenza dell'incapacità di sviluppare ulteriormente le forze produttive, con conseguente stagnazione, parassitismo, eccetera. Insomma, il capitalismo diventerebbe "reazionario" soltanto quando non è più in grado di sviluppare le forze produttive ed i capitalisti da imprenditori creativi diventano percettori oziosi di rendite, tipo i signori feudali. Ora, mi sembra chiaro che questo volenteroso criterio è del tutto errato. Il capitalismo continua a produrre imprenditori di valore ed a sviluppare in modo vertiginoso le forze produttive. Ed allora non può essere questo il criterio giusto. Il criterio deve tornare ad essere pienamente filosofico, e cioè "umanistico", e deve essere individuato nel modello di illimitatezza della produzione capitalistica complessiva e nell'imbarbarimento sociale ed antropologico delle forme di vita capitalistiche."

È pur vero che il capitalismo finanziarizzato e globalizzato di oggi presenta evidenti caratteristiche parassitarie, ma ciò nulla toglie all'argomentazione di Preve, nella misura in cui non ha minimamente indebolito la capacità del capitale di esercitare la propria egemonia nei confronti dei soggetti che dovrebbero rovesciarlo. Così abbiamo introdotto il nodo della problematica traducibilità dell'identità di classe in coscienza politica rivoluzionaria. Il guaio è, argomenta Preve, che la borghesia (che oggi veste i panni delle oligarchie capitalistiche) è una signora classe, assai più coesa e abile del volonteroso e confuso proletariato (della cui attuale composizione Preve non si occupa, ma non è quanto possiamo pretendere dal suo approccio, filosofico più che sociologico). E a confonderlo ancora di più contribuiscono quegli intellettuali "di sinistra" che si impegnano a descrivere il secolo delle rivoluzioni proletarie come un museo degli orrori, che demonizzano il Novecento per "prevenire la malaugurata ipotesi che le classi subalterne ci possano riprovare". Dopodiché l'ostacolo principale resta quello ben individuato da Lenin, vale a dire l'incapacità delle classi subalterne, serrate nella morsa di un sapere limitato alla "particolarità e prossimità diretta", di comprendere i meccanismi della riproduzione politica, economica e geopolitica della società in generale. Incapacità che solo la teoria leninista del partito è riuscita a riscattare (anche qui andrebbe rimarcata l'assenza di una riflessione su come potrebbe configurarsi quella forma partito oggi, ma valgono le stesse attenuanti citate poco sopra rispetto all'assenza di un'analisi dell'attuale composizione di classe).

Preve non si limita però a difendere il Novecento dall'accusa di essere stato il secolo degli orrori che gli viene rivolta da destra: difende anche l'esperienza del comunismo novecentesco dalle denigrazioni che gli arrivano dagli esponenti del settarismo di sinistra (fra i quali cita Bettelheim e Bordiga). Quell'esperienza, afferma, va rivendicata come "un esempio di proprietà collettivo-comunitaria di tipo non capitalistico, anche se ovviamente deformata da rapine burocratiche di vario tipo". Si è trattato di un gigantesco esperimento di ingegneria sociale che, ad un certo punto, "è finito con una restaurazione capitalistica di tipo selvaggio, attuato attraverso una maestosa controrivoluzione delle classi medie sovietiche". Naturalmente questo giudizio meriterebbe volumi di approfondimento, per cui mi limito a dire che, ammesso e non concesso lo si possa condividere, fatico a capire l'ingenerosità con cui Preve liquida quell'altro gigantesco esperimento sociale che è la rivoluzione cinese, rifiutandosi di prendere atto del fatto che, in questo caso, al contrario di quello sovietico, l'esperimento continua e ha prodotto – invece del disastro russo – la straordinaria ascesa della Cina al rango di grande potenza mondiale in grado di confrontarsi da pari a pari con il "nemico principale" statunitense. Preve sembra mettere la svolta post maoista del 1978 sullo stesso piano della restaurazione post sovietica, arrivando a liquidare l'attuale regime cinese con la sprezzante definizione di "capitalismo confuciano".

Volendo essere generosi, questo giudizio può essere attribuito a scarsa conoscenza, nel senso che evidentemente Preve ignorava o sottovalutava le argomentazioni di autori come Giovanni

Arrighi e Samir Amin, che descrivono la Cina come un sistema socialista con presenza di mercato e con conflitti di classe che potrebbero condurlo sia verso una restaurazione capitalistica sia verso una più avanzata forma di socialismo. Per inciso, le argomentazioni di Arrighi si riferiscono esattamente a quella distinzione fra economia di mercato e società di mercato che, come si è visto, lo stesso Preve considera dirimente. In particolare Arrighi ed altri sottolineano come il permanere del controllo statale sui settori produttivi strategici e sulle banche, di uno sviluppato sistema di servizi pubblici, e di una politica estera difficilmente definibile come imperialistica, inducono a prendere atto che, finché il potere politico mantiene il controllo sull'economia, si può aggiungere mercato a volontà senza che il sistema possa essere definito capitalista. Se a questo aggiungiamo lo straordinario risultato di avere ridotto in vent'anni il numero dei cittadini in condizioni di povertà da più di ottocento a quattordici milioni, di avere mantenuto i livelli di occupazione anche nel momento in cui la crisi li aggrediva duramente nei paesi capitalisti occidentali e di avere pilotato l'economia del Paese da un modello mercantilista fondato sui bassi salari a un modello autocentrato proprio grazie ad un aumento consistente e generalizzato delle retribuzioni è evidente che il "miracolo" cinese, più che a una conversione del Partito e dello Stato ai principi e ai valori del liberismo, sembra da attribuirsi al permanere di consistenti elementi di socialismo. A volere essere meno generosi, non escluderei invece che Preve possa essere rimasto intrappolato da quella visione eurocentrica criticata da autori come Jaffe e Losurdo, che lo ha reso cieco alla specificità storica e geografica di un immenso Paese con millenni di storia alle spalle, fattori che non possono non condizionare il giudizio su un esperimento che i suoi attuali leader, in coerenza con la concezione del tempo tipica delle tradizioni culturali del loro Paese, descrivono come un processo secolare, caratterizzato da avanzate e ritirate. Prima di definire il "socialismo in stile cinese" come una banale formula ideologica escogitata per legittimare un processo di restaurazione capitalistica, sarebbe il caso di capire in che misura la stessa tradizione confuciana, oltre alla cultura anti individualista di quel popolo possano contribuire, quanto e più dell'adozione di una visione marxista del mondo e della storia, a tenere la Cina al riparo da tentazioni "progressiste" (nel senso negativo che Preve attribuiva al termine). Sono tuttavia convinto che, di fronte agli argomenti che ho qui addotto, il nostro sarebbe stato disponibile a rettificare il proprio giudizio.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/21690-carlo-formenti-prefazione-al-volume-i-delle-opere-di-costanzo-preve.html
---

Quando abbiamo smesso di credere nella cultura? / di Pierluigi Fagan

Post per chi ha più di sessanta anni in quanto fa riferimento a situazioni sociali che vissute, hanno un sapore diverso da quello dei fatti che si apprendono intellettualmente

Berlusconi accusava i "comunisti" o la "sinistra" (ma lui usava "comunisti" sapendo che provocava più ribrezzo) di aver monopolizzato alcune istituzioni sociali tra cui la "cultura". Era vero.

La mia generazione è nata in un ambiente in cui la massa gravitazionale della cultura era di sinistra, comunista (in varie versioni e tonalità), socialista, progressista, democratica. Qualcuno era anche anarchico. Dati di fatto dicono che tale massa critica monopolizzava il cinema, la radio, la musica, l'arte, i giornali, le case editrici, la scuola e parte dell'università. Ma poi si

estendeva anche alla magistratura, in parte alla polizia, forse qualcuno anche nell'esercito e molto nell'amministrazione burocratica dello Stato. La massa era data a livello di individui ma anche partiti e soprattutto sindacati. Addirittura, alcuni artisti o intellettuali sono diventati di destra solo perché quella era l'unica altra opzione disponibile per chi non era di "sinistra" ed hanno coltivato un certo rancore anche perché erano pur sempre lavoratori, lavoratori ostracizzati in base al non allineamento di pensiero.

Come tutti i fenomeni di gravitazione sociale, la massa attirava a prescindere per cui sulle vere convinzioni intellettuali e poi politiche di molti iscritti al fronte egemonico, si potevano nutrire dubbi e questo spiega anche perché il tasso di intelligenza reale di questo fronte fosse ben minore della sua massa. E spiega anche la velocità allegra del rompete e fila quando il fronte si disintegrò ai primi anni '80.

Il fenomeno era alla base di quella anomalia prettamente italiana e solo un po' francese, per la quale in piena guerra fredda, un Paese poi del tutto allineato all'atlantismo anglo-americano, aveva un partito che si dichiarava comunista. Al canto del cigno di questa dinamica, nel 1976, il PCI sfiorò il 35%, con DP ed un PSI ancora abbastanza "socialista", pesavano il 45% del Paese. E si tenga conto che la DC del tempo, aveva segretario Zaccagnini, comunque della sinistra DC. La forte tradizione culturalista che esercitava una sua egemonia che favoriva questa eccezionale pesatura del fronte di sinistra che sfiorò la maggioranza, derivava da una specifica tradizione del comunismo italiano data dal pensiero di Antonio Gramsci. Gramsci si colloca in posizione atipica nella tradizione comunista occidentale. Mai teorizzato nitidamente ma, nei fatti, il pensiero di Gramsci dava a gli aspetti sovrastrutturali, un peso inverso a quello che la tradizione economicista del comunismo occidentale dava delle priorità politiche. La situazione democratica e quindi non rivoluzionaria del dopoguerra, portava l'azione politica su i doppi binari della democrazia politica e quindi dell'importanza della cultura democraticamente distribuita. Erano infatti anche i tempi in cui si teneva in grande considerazione lo studio, l'apprendimento, la lettura, la capacità argomentativa come precondizioni di massa per l'esercizio democratico. Con precisi sforzi di culturalizzazione degli strati sociali più bassi della popolazione.

Tutto ciò poi implose dopo il raggiungimento del suo culmine nel 1976. Vennero gli anni di piombo, le cose generali non andavano bene, sopravenne la stanchezza intellettiva, ci furono moti di fastidio per la pesantezza e gravità di questa egemonia che sfociava spesso in dittatura del pensiero e del pensiero sull'azione concreta, sul limite oltre il quale il valore culturale non si trasformava in valore della qualità di vita via qualità politica. Si partecipò allora festanti al grande rimbalzo del rompete le righe e dal dibattito a seguito della proiezione della Corazzata Potemkin in lingua originale e sottotitoli, si passò ad imitare John Travolta sulle arie dei Bee Gees. Nel 1977, mentre il pensiero arruffato dei Negri e Scalzone portava ignari adolescenti con la P38 a sparare in piazza ed a spaccare le vetrine di via del Corso per rubare oggetti del desiderio consumistico ritenuti "diritto proletario", usciva Saturday Night Fever. L'anno prima in quel di Milano, nasceva Fininvest. Dopo il decennio ottanta alla fine del quale cadeva il Muro, seguiva il crollo del'URSS e nel 1993 mr Fininvest diventava un politico. L'egemonia gramsciana ma anti-culturalista di Berlusconi, desertificò l'attitudine culturale, ormai stigma sociale di persona triste, grave, rancorosa, antipatica, pessimista, invidiosa ed acidula, presuntuosa, dedita alla monotonia critica, fuori dal mondo del piacere, del successo, della vita (dei soldi e del sesso) e quindi del "diritto alla felicità".

Ecco, il riepilogo serviva a capire quando e perché abbiamo smesso di credere nella cultura. La disillusione è nata dal fallimento di un sistema che aveva dato della cultura una interpretazione sbagliata che ha generato il suo contro-movimento. Abbiamo smesso di credere nella cultura perché ne avevamo sbagliato l'interpretazione. Di una cosa che è del regno della vita umana avevamo fatto una cosa morta, ne avevamo intuito il valore di forma ma ne abbiamo sbagliato l'interpretazione di sostanza, di una cosa aperta ne abbiamo fatto un conformismo, di una dinamica ne abbiamo fatto una collezione di dogmi statici, di una forma tendente all'egalitarismo ne abbiamo fatto l'ennesima aristocrazia, di un codice essoterico ne abbiamo

fatto un ennesimo esoterico, di una caratteristica dell'umano ne abbiamo fatto un dualismo con le menti staccate dai corpi. Per primo, il Paese occidentale più nominalmente "comunista" è rimbalzato violentemente al suo opposto. Un valore è diventato un dis-valore.

Siamo in una condizione di devastazione intellettiva da quaranta anni. Forse varrebbe la pena tornare su i misfatti compiuti per capire cosa si è sbagliato. Non basta la forza del nemico, la congiuntura occidentale, le colpe del sovietismo e la Luna Nera a dar conto del fallimento. Ogni forza si afferma su una debolezza e quella che credevamo una forza si è rivelata una grande debolezza.

Forse ci farebbe bene cominciare a scrivere dei quaderni sulla nostra attuale condizione nel carcere dell'ignoranza edificato su i nostri fallimenti intellettivi. Magari aiuta ad evadere, se non a noi, a quelli dopo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21692-pierluigi-fagan-quando-abbiamo-smesso-di-credere-nella-cultura.html?auid=64706

L'avvento della meritocrazia / di Giorgio De Girolamo

"Il ritmo del progresso sociale dipende dal grado in cui il potere si accoppia all'intelligenza". È su questo **dogma** che si fonda la costruzione della **società meritocratica perfetta**, che Michael Young, dal lontano 1958, proiettato in un immaginario e distopico 2033, dipinge ai nostri occhi. Con questo saggio, dal titolo "L'avvento della meritocrazia" (anche se più esaustivo degli scopi dell'autore è l'originale: **"The Rise of Meritocracy 1870-2033: An Essay on Education and Equality")**, Young, sociologo britannico e dirigente del partito laburista nel secondo dopoguerra (fino al 1950), introduce nel linguaggio politico e mediatico una parola tanto longeva quanto pericolosa.

Ma cosa intendeva davvero Young per "meritocrazia"? È un concetto assimilabile a quello oggi sovente rievocato?

La meritocrazia di Young

La meritocrazia di Young è una **classe**, e non una casta, **al potere**. La classe dei meritevoli coincide con la classe dei più intelligenti e dei più capaci.

Il merito, quindi, si misura sulla **combinazione fra intelligenza e sforzo**. Infatti "il genio pigro non è un genio". Al centro dell'analisi di Young emerge la preminenza del sistema educativo. La costruzione della meritocrazia parte proprio dalle **aule di scuola**, dal realizzato sforzo di vincere il tentativo egualitario della scuola unica proposta nel secondo dopoguerra, quell'astratto quanto pernicioso anelito a tenere insieme gli intelligenti con gli stupidi.

La **divisione nei percorsi di istruzione** deve perpetuarsi come una necessità: solo che sarà fondata sul principio dell'uguaglianza delle opportunità. Saranno i più dotati a frequentare le

scuole migliori e a essere protetti dalle distrazioni, lavoro compreso, che potrebbero inficiarne la piena maturazione intellettiva e culturale. L'obiettivo di questo sforzo è quello di mantenere e rinforzare **la competitività dell'Inghilterra**, nella sfida continua al primato scientifico e produttivo. È a tal fine che la meritocrazia, per non perdere metri preziosi, dovrà **anticipare sempre più il momento della selezione**.

Grazie al progresso scientifico, tra qualche decennio si riuscirà ad anticipare fino alla prima infanzia la **misurazione del QI,** ministro della *saeva fortuna*, con un risibile margine di errore. Anni dopo si potrà compiere questa misurazione perfino prima della nascita, basandosi sulle doti degli ascendenti del nascituro. Sulla base del verdetto di questo obiettivo, freddo e inoppugnabile valore numerico, la sorte di ogni uomo è decisa per sempre.

L'abisso tra le classi

Ma occorre fare un passo indietro e riflettere sulla differenza cruciale che intercorre fra **la divisione in classi di questa società** e **quella vigente nelle età precedenti**. Questo grande scarto deriva dal differente criterio di legittimazione morale, di cui in ogni società i detentori del potere e i possessori di ricchezza hanno bisogno, per affermare e proteggere all'invidia dei dominati la propria fortuna, riuscendo a "governare con l'illimitata sicurezza che costituisce la fonte segreta del carisma".

Nell'epoca feudale tale principio era in gran parte rappresentato dal **sangue**. Nell'epoca capitalistica la ricchezza trovava **in sé stessa giustificazione**. Ma l'ingiustizia di tale criterio, la sua scarsa e quasi assente dote di obiettività, era evidente alla gran parte dei dominati delle classi inferiori. Tra loro, all'epoca della pre-meritocratica società capitalistica, si celavano quegli intelletti superiori, che seppur repressi, erano in grado di guidare i propri simili e di far sorgere in loro, **la coscienza di appartenere ad una classe ingiustamente oppressa**.

Nella società meritocratica, invece, sempre grazie a una puntuale misurazione del QI, tali menti vengono strappate dalle classi inferiori e istruite nel sistema educativo riservato ai migliori. Le classi inferiori perdono le proprie trascinanti guide. Il titolo dei dominanti delle età pre-meritocratiche (prima sangue, poi ricchezza acquisita o ereditata) era inoltre tanto debole da far pronunciare al celebre ciompo dipinto da **Machiavelli** che non

"*sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano. Perché tutti gli uomini avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti ad un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno perché solo la povertà e la ricchezza ci disagguagliano*" (Niccolò Machiavelli, Istorie Fiorentine, Firenze: Sansoni Editore, 1962, pp. 311-313).

Tutto cambia con l'avvento della meritocrazia. Tra la classe superiore, quella degli intelligenti, e l'inferiore degli scarsamente dotati, si apre un incolmabile abisso. Non sono più "solo la povertà e la ricchezza" a dividere i dominanti dai dominati. Questi ultimi non potranno ribattere, di fronte al potere dei meritevoli, che il loro diritto si fonda su un privilegio di nascita o su una fortunata accumulazione di ricchezze. Essi sono l'élite perché sono i più intelligenti della Nazione.

Quali argomenti restano allora alla classe inferiore per mettere in discussione la divisione fra classi? Quale significato può avere l'uguaglianza, una volta che tutti i geni stiano nelle élite, e tutti gli stupidi tra i lavoratori?

I dominanti allora acquisiranno più forza e sicurezza di sé dal fondare il proprio dominio **sul merito e non più sulla fragile e discutibile ereditarietà**. I dominati annegheranno invece nel pozzo della sfiducia in sé stessi:

"Non devono forse ammettere di avere una posizione inferiore non, come nel passato, perché gli venivano negate le possibilità, ma perché sono inferiori? Per la prima volta nella storia umana l'uomo inferiore non

ha a portata di mano alcun sostegno per il suo amor proprio" (Young, L'avvento della meritocrazia, p. 124).

Soccorreranno, ad evitare lo sfaldamento (che sarebbe un vulnus per lo sviluppo della Nazione) delle forze materiali di una classe **ormai priva di** ogni ideologia, **strumenti ideati per tenerla in vita**: le distrazioni di massa; le aspirazioni a che i figli siano più intelligenti dei genitori e si elevino fino alla meritocrazia;, il mito dello sport volto a evitare le menomazioni che essa potrebbe causare a sé stessa per la frustrazione della sconfitta.

Ogni cosa si trasforma. Il **parlamento** viene reso un organo puramente formale, incapace di comprendere la complessità socio-economica di ogni scelta politica, accessibile solo ai governanti istruiti delle classi superiori. Solo "quando sorgono problemi semplici" si lascia "alla camera dei Comuni la possibilità di dar sfogo alle sue opinioni". I **sindacati**, privati dei propri leader e della forza di rivendicare diritti per le classi inferiori perdono ogni rilievo sociale. La **tecnocrazia** sembra avere il controllo di una pace sociale apparentemente inscalfibile. Ma le minacce del populismo per Young sono alle porte. Il sociologo immaginario, voce narrante dal futuro 2033 delle trasformazioni intercorse nel cinquantennio 1980-2030, resta ucciso nelle proteste populiste di Peterloo.

Gli editori riportano, ancora nella fantasia del racconto, che non hanno potuto neppure sottoporgli le bozze del libro per le ultime correzioni.

La finta meritocrazia

Forse dovremmo trarre anche noi insegnamento da una distopia che si è fatta utopia. Young voleva metterci in guardia dalla tirannia, non violenta, autoritaria e dispotica come in **London**, **Orwell** od **Huxley**, ma fondata su un largo consenso: quello del **generale pregiudizio che il merito sia un criterio idoneo a fondare una società diseguale**. Che la diseguaglianza dovuta al merito sia un'efficiente configurazione sociale (si vedano, nelle varie traduzioni: Jack London, Il tallone di ferro; George Orwell, 1984; Aldous Huxley, Il mondo nuovo).

La nostra è una situazione peggiore. Come osserva, fra molti, **Michael Sandel**, in un suo recente e noto saggio, siamo lontani dalla meritocrazia di Young (Michael J. Sandel, La tirannia del merito, Milano: Feltrinelli Editore, 2021). La nostra, direbbe il sociologo inglese, si riduce al **nepotismo**. Il principio ereditario è ancora vigente. I college americani, sia pubblici che privati e di élite, non promuovono la mobilità sociale (Sandel, La tirannia del merito, pp.169-171).

Nota: Si noti che i 1800 college analizzati, hanno permesso al solo 2 per cento dei propri studenti di salire dal quintile inferiore al quintile superiore della scala di reddito. Questo perché la maggior parte di essi sono già benestanti. È come se i college fossero, nota l'autore, ascensori a cui la maggior parte delle persone accede dall'attico.

Lo stesso possiamo dire anche per il **nostro sistema di istruzione media e universitaria**. Gli https://www.censis.it/formazione/universit%C3%A0-sono-aumentati- gli-iscritti-ma-non-abbastanza-colmare-il-gap-con-l%E2%80%99europa">ultimi dati disponibili indicano infatti che gli italiani di 30-44 anni laureati e con genitori non in possesso di un titolo di studio corrispondente sono **solo il 13,9%**, a fronte di una **media Ocse del 32,3%**. [7] I figli "stupidi" di una buona famiglia sono costantemente promossi più in alto dei figli "intelligenti" delle classi inferiori. Guadagneranno di più è saranno chiamati i meritevoli.

Nota: Chi scrive ha virgolettato l'attribuzione di intelligenza e stupidità perchè lo ritiene un criterio idoneo soltanto a legittimare una disuguaglianza per (de)merito. Ciò non toglie rilievo all'ingiustizia di veder promossi in alto troppi beneficiati per nascita.

Uno scenario di così profonda disuguaglianza pre-meritocratica (dovuta cioè a una gravissima disuguaglianza di opportunità) viene inserito in una narrazione dominante secondo cui sia i vincitori che i vinti della nostra società meriterebbero la posizione che occupano. Si hanno quindi **effetti simili a quelli della meritocrazia** (tecnocrazia, distruzione dei corpi intermedi,

umiliazione dei non istruiti) senza vivere affatto in una società meritocratica.

Questo rende la nostra finta meritocrazia, e la sconfinata "hybris" delle sue élite, una società molto più trasformabile di quanto immaginino le classi dominanti. Dopo aver letto Young, sappiamo che **basta una scintilla per reinnescare il conflitto sociale**. Basta far sentire gli oppressi uguali ai propri padroni. Così che

"succede che gli schiavi si conoscono, si riconoscono / Magari poi riconoscendosi / Succede che gli schiavi si organizzano / E se si contano allora vincono" (Silvestri Daniele, Kunta Kinte, 2004).

E "l'intelligenza complessiva", un'astrazione in cui continuiamo a credere, forse un giorno potrà prevalere sul quoziente intellettivo nel fondare una società di eguali.

Riferimenti

Young, Michael, L'avvento della meritocrazia, Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità, 2015

Machiavelli, Niccolò, Istorie Fiorentine, Firenze: Sansoni Editore, 1962, pp. 311-313

Sandel, Michael J., La tirannia del merito, Milano: Feltrinelli Editore, 2021

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21693-giorgio-de-girolamo-l-avvento-della-meritocrazia.html?auid=64705

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Cosa hanno in comune Pfizer, Moderna, J&J con le principali industrie d'armi al mondo? / di Alessandro Di Battista

Sapete cos'hanno in comune Pfizer, Moderna, J&J con le principali industrie d'armi al mondo ed i colossi del web? Semplice, i fondi di investimento!

Molti di voi conosceranno BlackRock, la più grande società di investimento del pianeta, ma i fondi finanziari che, di fatto, scegliendo dove investire condizionano le nostre vite, sono molti.

I primi tre investitori istituzionali di Pfizer sono fondi. Vanguard Group. possiede l'8,19% delle azioni, BlackRock il 7,32% e State Street Corporation il 5%. Lo stesso vale con Moderna: Vanguard ha il 6,7% e BlackRock il 6,63%.

Considerate che BlackRock gestisce un patrimonio di quasi 8000 miliardi di dollari, più del PIL di Giappone, Germania, Francia o Gran Bretagna. Solo USA e Cina hanno un PIL superiore ad 8000 miliardi di $.

Anche i primi due azionisti istituzionali di Johnson & Johnson sono fondi di investimento. Ancora una volta Vanguard Group. e BlackRock rispettivamente con l'8,8% ed il 7,4% delle

azioni.

Vogliamo parlare degli azionisti di FB? Primo Vanguard Group. con il 7,73%, secondo BlackRock con il 6,59%. Stesso discorso per Amazon, Vanguard Group. ha il 6,65% e BlackRock 5,55%.

Vanguard, BlackRock e State Street Corporation sono anche i principali investitori istituzionali della Lockheed Martin Corporation, il primo produttore di armi al mondo e possiedono anche un mucchio di azioni della Boeing, numero 2 al mondo per produzione di armamenti.

La Boeing è conosciuta per il Jumbo Jet ma non tutti sanno che produce anche i missili Patriot, gli elicotteri Apache e i cacciabombardieri F18.

Vanguard Group, Morgan Stanley, Blackrock e State Street Corporation figurano, inoltre, nei primi quattro posti tra gli investitori di Twitter.

BlackRock è, inoltre, il primo azionista di UniCredit, uno dei principali istituti finanziari italiani il cui Presidente è l'ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

La scorsa estate Atlantia (società dei Benetton concessionaria delle autostrade) ha accettato un'offerta da 8 miliardi di euro presentata da un consorzio di cui fa parte Cassa Depositi insieme ai fondi di investimento Blackstone e Macquarie, il primo colosso USA, il secondo australiano.

Nelle ultime ore un altro colosso finanziario americano, il fondo Kkr ha avanzato un'offerta per acquistare il 100% di TIM, un tempo una gallina dalle uova d'oro per le casse dello Stato. Se l'acquisto dovesse andare in porto Kkr (attraverso TIM) potrebbe ottenere l'appalto miliardario per il Cloud, ovvero la gestione dei dati delle Pubbliche Amministrazioni.

Se iniziassimo a mappare i politici finiti a lavorare nelle banche d'affari, nei fondi di investimento e, in generale, nel mondo della finanza, faremmo notte.

Le Repubbliche occidentali sono dilaniate dai conflitti di interessi e dalle pressioni esercitate dai giganti della finanza che, con un clic, di fatto, dispongono della vita di milioni di cittadini.

I fondi finanziari stanno comprando di tutto, infrastrutture strategiche, case farmaceutiche, gruppi mediatici, social network. E la politica tace. Pensate che chi detiene tale potere non rischi di abusarne? Pensate che chi ha a disposizione una tale forza economica non sia capace di esercitare pressione sulle scelte di governanti o ministri?

Nel mio libro "Contro" scrissi: "Non mi fido di Draghi per il suo passato, non mi fido di Draghi per i macroscopici errori che ha collezionato, non mi fido di Draghi per la scarsa empatia, non mi fido di lui perchè è un tecnico che si è formato nell'humus del capitalismo finanziario, ovvero l'entità che, più di tutto, è alla base degli squilibri sociali ed economici della modernità".

E ancora: "solo il rafforzamento degli strumenti di democrazia diretta potrà far da argine all'allargamento della forbice tra l'indigenza più funesta e la sempre più oscena opulenza. Un tempo credevo che l'onestà fosse il requisito principale per occuparsi della cosa pubblica. Oggi la reputo una condizione necessaria, ma è l'indipendenza ciò che davvero può distinguere un buon rappresentante della nazione. E, sebbene appaia paradossale, l'indipendenza di un parlamentare, di un ministro o un presidente del Consiglio, è direttamente proporzionale alla dipendenza nei confronti di una moltitudine di persone. Si chiama democrazia e poco, ahimè, ha a che fare con il sistema in cui viviamo".

Spero di avervi dato qualche spunto di riflessione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21694-alessandro-di-battista-cosa-hanno-in-comune-pfizer-moderna-j-j-con-le-principali-industrie-d-armi-al-mondo.html?auid=64704

Tre anni dopo cosa resta dei “gilet gialli” / di Joseph Confavreux e Fabien Escalona

Francia, perché l’impennata dei prezzi non porta a un’esplosione sociale? Non c’è un legame meccanico tra un contesto e una mobilitazione. Inchiesta di Mediapart

La primavera sarà calda, l’autunno sarà turbolento, l’inverno sarà incessante… Così come la retorica militante ha spesso cercato di mobilitare le sue truppe annunciando in anticipo movimenti che non sempre si sono verificati, sembra difficile spiegare l’assenza di mobilitazione quando il contesto sembra prestarsi ad essa.

La coincidenza tra i prezzi della benzina più alti che mai e il terzo anniversario della rivolta dei “gilet gialli” solleva domande sulle ragioni dell’attuale apatia sociale: la prospettiva delle elezioni presidenziali e il confronto elettorale? Specificità della mobilitazione delle rotonde troppo inedite? La portata della repressione è stata realizzata? Assenza strutturale di correlazione tra mobilitazioni sociali e condizioni socio-economiche? Effetti di coda lunga dell’epidemia di coronavirus?

Quando, il 17 novembre 2018, il movimento dei Gilet Gialli è emerso, ha colto di sorpresa gli osservatori e le autorità. Questi ultimi riuscirono a spegnerlo solo dopo molti mesi, ricorrendo contemporaneamente a un’intensa repressione e a varie procedure pseudo-deliberative. All’epoca, l’annuncio di un aumento della tassazione sul carburante ha fornito la scintilla per la mobilitazione, che è stata originale nella sua forma, nella sua sociologia e nei suoi metodi di azione. Più in generale, la questione dei vincoli di spesa è stata al centro della conversazione nazionale.

Quest’autunno, tuttavia, lo spettro del “costo della vita elevato” è riapparso. Alla pompa, il prezzo del diesel o della benzina senza piombo ha superato i livelli raggiunti alla vigilia dei primi blocchi delle rotonde del 17 novembre 2018. Anche il costo del gas e dell’elettricità è alle stelle. Il fenomeno, di portata globale, sta già scatenando proteste popolari vicino a casa, come in Spagna, dove i sindacati del trasporto stradale minacciano di scioperare prima di Natale. Ma in Francia prevale la calma. In questa fase, non emerge alcun risveglio dei gilet gialli, né alcuna dinamica di un movimento che riprenda gli stessi temi.

Come si può spiegare questa apparente apatia, quando le giustificazioni materiali per una

nuova rivolta esistono e si sono già verificate? Il governo teme il ripetersi di un movimento di protesta, dal momento che si è sentito obbligato a disegnare una "indennità di inflazione" di 100 euro per i francesi che guadagnano meno di 2.000 euro, che però è mal calibrata per rispondere a tutte le potenziali difficoltà generate dall'attuale aumento dei prezzi.

Il primo elemento di risposta, avanzato dalla maggior parte dei ricercatori intervistati da Mediapart, consiste nel sottolineare l'assenza di un legame meccanico tra un certo tipo di "condizioni oggettive" e l'avvento di una mobilitazione. "Anche quando passi parte del tuo tempo ad analizzare i movimenti sociali, sei preso alla sprovvista da ciò che accade e ti chiedi perché certe cose non accadono", ride Erik Neveu, professore a Sciences-Po Rennes.

L'idea che si possano tracciare correlazioni tra la situazione socio-economica e le rivolte politiche è ereditata dall'analisi dello storico Ernest Labrousse (1895-1988), che riteneva che la rivoluzione francese fosse legata all'aumento del prezzo del pane: una dimensione riassunta dalla citazione apocrifa attribuita alla regina Maria Antonietta: "Se non hanno pane, che mangino brioche.

Tuttavia, anche se la Rivoluzione francese fu effettivamente scatenata in un periodo di alti prezzi del grano, essa seguì altri periodi di alti prezzi del grano che non scatenarono alcuna rivolta. L'analisi labroussiana è stata ampiamente contestata dalla storiografia più recente, in particolare dal ricercatore britannico E. P. Thompson, il quale ha dimostrato che, sebbene le questioni di bilancio e le condizioni di vita potessero essere alla base delle mobilitazioni, non c'era alcun determinismo al riguardo: "economie morali" e situazioni politiche potevano altrettanto facilmente innescare una rivolta quanto un aumento dei prezzi.

Analizziamo sempre a posteriori il modo in cui nascono le rivoluzioni e le esplosioni sociali", conferma la storica Danielle Tartakowsky, autrice di Pouvoir est dans la rue – Crises politiques et manifestations en France XIXe-XXe siècles (Flammarion). Non c'è un legame obbligatorio tra questi e una determinata situazione economica. Sappiamo molto bene, contrariamente a quanto credeva il movimento comunista negli anni '20, che la miseria non porta con sé la protesta o la rivoluzione".

"Nel 2007 e nel 2011", nota da parte sua il sociologo Pierre Blavier, che ha appena pubblicato Gilets jaunes, la révolte des budgets contraints (PUF), "il prezzo della benzina aveva già raggiunto i livelli del 2018, e questo senza che ne derivasse alcuna esplosione sociale. Ora, la benzina è ancora più cara, e l'elettricità e il gas si aggiungono, senza che il movimento prenda per il momento slancio.

Per Olivier Fillieule, professore di sociologia politica all'Università di Losanna, co-direttore del Dizionario dei movimenti sociali (Presses de Sciences-Po), che ha studiato il movimento dei Gilet Gialli nel Sud-Est, questa rivolta non si spiega meccanicamente con l'aumento del prezzo della benzina. "La rabbia è esplosa il 17 novembre 2018, ma stava fermentando dall'inizio dell'anno. I gruppi di Facebook esistono da mesi. Le frustrazioni legate agli autovelox o al limite di velocità di 80 km/h sono precedenti alla scintilla".

Le persone che sono uscite sulle rotonde", aggiunge, "sono molto raramente dei militanti, nel senso di persone per le quali le associazioni militanti e l'impegno in cause talvolta multiple strutturano la loro esistenza; e che per questo stesso fatto sanno che possono perdere una volta e vincere un'altra volta. Al contrario, i Gilet Gialli della prima ora si sono mobilitati con una logica rivoluzionaria, pensando che sarebbero tornati a casa solo quando avessero ottenuto la soluzione ai loro problemi, spronati da un senso di urgenza e necessità. Per molti di loro, questo impegno improvviso e totale ha sconvolto la loro vita, hanno litigato con parenti e amici, e sono usciti da questo momento cresciuti ed esausti. Tenendo conto di tutto questo, è facile capire perché il recente aumento dei costi dell'energia non può bastare da solo a ravvivare una dinamica di mobilitazione. C'è bisogno di qualcos'altro per galvanizzare il morale piuttosto basso delle truppe.

Il fatto stesso che il movimento dei Gilet Gialli sia nato tre anni fa sulla base di rivendicazioni

legate all'alto costo della vita non fornisce una ragione sufficiente per pensare che possa ripetersi allo stesso modo. In primo luogo, perché, a parte le modalità di azione più routinarie, è raro che le eruzioni popolari si ripetano nello stesso modo: il maggio 68 ha prodotto effetti, ma non si è mai ripetuto così. In secondo luogo, perché il modo in cui le autorità hanno risposto ai gilet gialli può aver minato le condizioni per un tale replay.

Come documentato da Mediapart, e in particolare da David Dufresne, il livello di coercizione esercitato dallo Stato contro i gilet gialli è stato molto alto, tanto che si dovrebbe tornare indietro di diversi decenni per osservare un uso così massiccio della forza. Danielle Tartakowsky giudica che la repressione dei gilet gialli "ha rotto la volontà di alcuni manifestanti, sia per quelli che hanno marciato a Parigi che per quelli che hanno visto le immagini". È sorprendente, a questo proposito, vedere la differenza, in termini di polizia, tra il trattamento dei gilet gialli e quello degli anti-vax e degli anti-pass".

Olivier Fillieule, coautore con Fabien Jobard, di Politiques du désordre – Police et manifestation en France (Le Seuil), tuttavia, offre uno sguardo sfumato sulla questione. "Nell'ultimo anno, abbiamo sentito molti intervistati dire che a causa della violenza, della repressione legale e finanziaria, era meglio per loro non presentarsi alle manifestazioni. Questo è particolarmente vero per le persone con responsabilità familiari che non possono scaricare. Ma al contrario, altri intervistati sono stati radicalizzati dall'insolita violenza del trattamento poliziesco delle manifestazioni, dalla pioggia di multe, dalla ferocia della comparsa immediata e, più in generale, dall'ingiusto trattamento giudiziario, per non parlare dell'esperienza del carcere.

Qualunque sia la coercizione esercitata contro di loro, la mancata ricomparsa dei gilet gialli deve anche essere legata alle caratteristiche stesse del movimento. Nata fuori dai sindacati e coltivando un'ignoranza, persino una diffidenza nei loro confronti, si è dimostrata resistente a qualsiasi forma di centralizzazione e gerarchizzazione.

"I movimenti mal organizzati, da membri con poco capitale militante, sono una rarità storica e sono più fragili di altri", osserva Laurent Jeanpierre, professore di scienze politiche all'Università di Parigi I e autore di In Girum – Les Leçons politiques des ronds-points (La Découverte, 2019).

"I leader dei gilet gialli erano per lo più locali", ricorda Erik Neveu, che crede anche che il loro indebolimento nel tempo derivi in parte da una mancanza di strutture di coordinamento. "Non tutto può essere organizzato attraverso le reti sociali, senza un sistema di portavoce o un minimo di istituzionalizzazione". Un argomento che si può trovare, sviluppato da altri contesti, dalla sociologa americano-turca Zeynep Tüfekçi. Nel suo studio Twitter et les gaz lacrymogènes (C&F éditions, 2019), mostra che la "protesta connessa" può permettere una mobilitazione massiccia a una velocità senza precedenti, ma ottiene l'efficacia della decisione collettiva, e quindi la reattività e la durata del movimento interessato.

Se non c'è mai un legame meccanico tra condizioni socio-economiche oggettive e mobilitazione sociale, e se le caratteristiche dei gilet gialli e la repressione a cui furono sottoposti non depongono a favore della ripetizione di un movimento simile, altri due elementi cruciali spiegano perché non è ancora emersa una forte mobilitazione contro il caro vita.

Le elezioni e la pandemia

Da un lato, il contesto pre-elettorale, con le elezioni presidenziali a soli cinque mesi, non è molto favorevole. La prospettiva della "grande spiegazione" attraverso il voto potrebbe essere qualcosa a cui aggrapparsi? L'idea che la battaglia sarà combattuta alle urne è già stata prevalente in passato", nota Danielle Tartakowsky. Questo è stato il caso del 1981, che ha portato a un crollo della mobilitazione sociale prima dell'elezione di François Mitterrand. Fu così anche nel 1936: le mobilitazioni su base antifascista o anti-crisi erano state forti nei due anni precedenti, ma da marzo in poi, le organizzazioni che componevano il raggruppamento

popolare si preoccuparono di evitare qualsiasi cosa che potesse dare luogo a provocazioni, suscettibili di avere un effetto negativo sul voto di aprile.

Per alcuni ricercatori, l'argomento non è decisivo. Erik Neveu ci ricorda che i tratti socio-demografici dei gilet gialli li dispongono soprattutto a "un debole interesse per la politica istituzionale". Per coloro che hanno occupato le rotonde, aggiunge Pierre Blavier, "il sistema partitico ed elettorale è completamente vuoto".

Olivier Fillieule sottolinea anche che le tre elezioni precedenti (europee, comunali e regionali) hanno fornito la loro parte di fallimenti e di amara disillusione per coloro che avevano cercato di investire nel campo istituzionale. "Durante le elezioni europee, sulle rotonde, tutti erano convinti che Macron avrebbe ricevuto uno schiaffo e la delusione è stata immensa. Solo il Rassemblement National e France Insoumis hanno cercato di radunarli durante il movimento. In realtà, il voto dei gilet gialli non è una questione elettorale, dato il loro piccolo numero e la loro persistenza nel rimanere lontani dalle urne. Questo spiega in parte la facilità con cui una parte del movimento, qua e là, è passata al movimento anti-pass, poiché il movimento può incarnarsi, per molti, solo nella presenza fisica nello spazio pubblico, nelle occupazioni e nelle manifestazioni".

Tuttavia, se guardiamo oltre gli stessi gilet gialli e guardiamo ad altri attivisti che potrebbero alimentare un movimento sociale, la vicinanza delle elezioni presidenziali mantiene la sua importanza. "In Francia, gli attivisti più esperti sono molto pochi e spesso mobilitati in diverse cause", spiega Laurent Jeanpierre. Con la campagna elettorale, la loro energia è incanalata, non hanno più abbastanza tempo per indirizzarla altrove. Da parte dei cittadini, può prevalere una forma di atteggiamento di attesa, anche senza grandi speranze di cambiamento. Se dovessimo cercare di identificare una tendenza a lungo termine", conferma Danielle Tartakowsky, "sarebbe una diminuzione della mobilitazione nel periodo pre-elettorale piuttosto che un aumento.

Anche se questo non costituisce una legge storica, possiamo osservare che le eruzioni sociali più significative in Francia sono state post-elettorali. Gli scioperi del 1936 seguirono la vittoria dei partiti del Fronte Popolare; il maggio 68 avvenne un anno dopo le elezioni legislative e tre anni dopo le prime elezioni presidenziali a suffragio universale della Quinta Repubblica; il grande movimento sociale del 1995 seguì poco dopo l'elezione di Jacques Chirac; e la stessa cosa è successa con i gilet gialli.

Inoltre, e questo è forse il fattore di handicap più grave, la pandemia di coronavirus è passata nel frattempo. Su scala globale, come ha mostrato il ricercatore Alain Bertho, le mobilitazioni strettamente sociali si sono ritirate rispetto al 2019, che era stato segnato da una dinamica di lotte emancipatorie senza precedenti. I confinamenti successivi, le limitazioni imposte ai raggruppamenti, ma anche l'esaurimento personale causato dalla crisi sanitaria, hanno pesato sulla capacità di mobilitazione.

"I vincoli alla costruzione pratica di un collettivo sono più forti di due anni fa, mentre erano già più forti di dieci anni fa", dice Laurent Jeanpierre, che invita anche a "non minimizzare la stanchezza", che è difficile da oggettivare, ma che è stata osservata in ambienti molto diversi, e in particolare nei settori tradizionalmente più mobilitati della società.

Possiamo allora ancora immaginare, in questo contesto di crescente quotidianità, una nuova mobilitazione su larga scala, anche se sarebbe necessariamente diversa da quella dei gilet gialli di tre anni fa? "Affinché un movimento sociale riunisca diversi settori e realizzi il suo potenziale rivoluzionario, è necessario raggiungere una de-settorializzazione che, fino ad ora, è stata solo molto parziale", giudica Pierre Blavier.

Secondo lui, ci sono potenziali "ponti" tra le categorie di popolazione che hanno strutturato la mobilitazione del 2018 e altre frazioni della popolazione. In questa fase, tuttavia, il loro verificarsi rimane improbabile. "Almeno quattro settori potrebbero collegarsi con i gilet gialli in una logica di classe", crede. Il settore sanitario, che era regolarmente presente nel movimento.

Quella dei piccoli pensionati, che hanno fornito diversi battaglioni di gilet gialli. Ma anche gli insegnanti, la cui paga è molto bassa, che si trovano anche di fronte a tensioni di bilancio, per esempio per l'alloggio, ma non hanno aderito affatto al movimento. E i movimenti in difesa dei servizi pubblici, per i quali non si è verificato nemmeno lo snodo.

Per la storica Danielle Tartakowsky, "data la situazione, dovremmo teoricamente avere un movimento, ma non possiamo dirlo perché è impossibile identificare delle costanti basate su condizioni "oggettive". Questo non significa che non si possa essere sorpresi. E la sorpresa raramente prende le forme previste…

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/21695-joseph-confavreux-e-fabien-escalona-tre-anni-dopo-cosa-resta-dei-gilet-gialli.html

---

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Pluriverso / di Sergio Messina

Ecologie della trasformazione, rubrica a cura di Emanuele Leonardi

Una delle sfide più importanti dell'umanità contemporanea è quella di sapersi orientare in un mondo a crescente complessità. Ancor più difficoltoso risulta definire linee di azione e di trasformazione comuni che facciano capo a differenti contesti geografici ed esistenziali, i quali tuttavia condividono o possono condividere orizzonti di ricerca-azione trasversali.

Uno degli strumenti basilari che consente di porre in essere tale impegnativo percorso (che investe tanto il piano individuale, quanto quello collettivo) è l'individuazione di parole-chiave sia per il presente, sia per l'avvenire. Parole-chiave che sono state spesso dispiegate attraverso la costruzione di un dizionario, il quale si differenza dalle enciclopedie perché mentre queste ultime assumono una funzione teorica e conoscitiva per una determinata branca del sapere o dello stesso sapere universalmente inteso, il primo costituisce una cassetta degli attrezzi immediatamente operativa.

Ciò che di primo acchito balza agli occhi è che *Pluriverso* (Orthotes Editrice) è un dizionario elaborato sulla falsariga di precedenti lavori (ad esempio il *Dizionario dello sviluppo*, curato da Wolfgang Sachs, *Staying Alive: Women, Ecology and Development* di Vandana Shiva, sulla decrescita progettato da Giacomo D'Alisa, Federico Demaria e Giorgio Kallis, ecc.) ma con la differenza che esso rappresenta ancor più marcatamente un quadro non solo di concetti in senso lato ma anche di realtà viventi, di azioni e strategie collettive, di risorse valoriali e politiche che si pongono in alternativa allo spazio-tempo liscio e atonale del neoliberismo.

Il dizionario, curato da studiosi provenienti da diverse aree geografiche e disciplinari, dietro l'apparente frammentarietà delle voci innerva un assemblaggio di proposte collegate a un filo comune con tratti decisamente innovativi rispetto all'ortodossia dell'analisi (eco)marxista: la fuoriuscita dal capitalismo grazie all'adozione *plurale* e non "occidentale" di un paradigma di pensiero e di azione qual è l'ecologia politica, assunta a bussola omnicomprensiva sia per l'interpretazione, sia per l'intervento attivo sui processi reali. Una visione integrata che non consiste come è noto nel perseguire esclusivamente solo l'equilibrio dell'ambiente naturale così come inteso astrattamente dalla scienza ecologica, ma di tenere conto e di organizzare politicamente un possibile mutamento di relazioni che sono *insieme* socio-economiche ed

ecologiche.

Un architrave che a sua volta non solo si richiama a un'idea di "giustizia ambientale" (in rapporto alla iniqua distribuzione dei rischi che popoli o comunità di diversi Paesi del Sud del mondo subiscono a causa del modello entropico di produzione proprio delle nazioni maggiormente industrializzate e politicamente più influenti nel panorama internazionale), ma – come sostengono anche i curatori dell'edizione italiana – edifica rapporti di reciproca convergenza e contaminazione tra diversi orientamenti, propri di movimenti come quelli femministi e decoloniali. Come evidenziano i curatori: <<La Tessitura Globale delle Alternative è un'iniziativa che ha lo scopo di creare reti di solidarietà e alleanza strategica tra tutte queste alternative, a livello locale, regionale e globale>>[1].

Ciò che più balza evidente è che tale arazzo di alternative pone una sfida all'assetto della "governance" tecnocratica e manageriale-espressione non autoritativa di amministrazione e gestione che coinvolge tanto soggetti pubblici quanto privati, anch'essa "pluralistica" ma solo apparentemente orizzontale e democratica, dato il differente peso economico e politico che hanno gli *stakeholders* nell'influenzare il processo decisionale.

Centinaia sono le parole che emergono all'interno delle singole voci; eppure al netto dei dettagli delle svariate concezioni (economiche, giuridiche, religiose, antropologiche ecc.) si possono individuare a mio avviso quattro assi portanti che caratterizzano tale sfida non solo politica ma anche "istituzionale": 1) il carattere "globale" e non solo locale dei beni comuni (acqua, clima, energia, cibo, conoscenza, tecnologia) che travalicano i confini amministrativi in generale e statali in particolare; 2) gestione comunitaria della produzione e delle risorse (comunità energetiche, alimentari, economiche, culturali e politiche); 3) perseguimento di una sostenibilità ambientale "forte" orientata non alla ingannevole "ecoefficienza", ma al rispetto dei limiti biofisici del pianeta; 4) un'etica politica non antropocentrica come filo conduttore che accomuna contesti culturali derivanti da diversi paesi (Buen vivir, Ubuntu, Swaraj ecc.).

Sbalordisce la miriade di esempi riportati quale espressione di diversi modi di concepire la natura, l'economia, il diritto e i rapporti sociali in dimensioni che si pongono al di fuori del tecnicismo economico, tecnologico e giuspolitico dell'Occidente (compreso quello delle istituzioni europee) cui si accompagnano nella maggior parte dei casi le proposte "riformiste", e le similitudini che le accomunano: adottare una differente visione "sistemica". Un tentativo disperato di far uscire fuori dall'invisibilità[2] voci non solo dissenzienti ma capaci di prospettare altre forme di vita, altri progetti di convivenza civile.

Particolare attenzione è dedicata ai femminismi di varie parti del mondo le cui rivendicazioni si contrappongono alla radice patriarcale dell'"epistemologia del dominio"[3] sull'essere umano e sulla natura che trova – al di là di punti di vista divergenti sull'Antropocene – nella modernità sicuramente una delle sue più peculiari manifestazioni[4]. E, sulla scia del rovesciamento del patriarcato quale radice culturale stratificata alla base di rapporti non paritari tra generi e specie, si inserisce anche il quadro dedicato alle concezioni spirituali e religiose. Queste ultime lungi dal voler abbandonare il processo storico di secolarizzazione rivolgono in realtà lo sguardo a una dimensione "interiore" dell'attivismo (nel dare priorità alla consapevolezza sulla interdipendenza universale e alla compassione quale presupposto imprescindibile della lotta politica), portando in questo modo il conflitto da una dimensione meramente antagonistica a una "agonistica" (per usare un termine di Chantal Mouffe), ovvero in bilico tra democrazia diretta e rappresentanza politica.

In tale direzione di analisi multifocale dello scambio diseguale tra classe, genere, razza e specie e all'insegna di una solidarietà che vada anche "oltre l'umano", in contrapposizione con le altre due narrazioni dominanti (il nazionalismo xenofobo e il globalismo tecnocratico)[5] è posta dunque una sfida radicale: poter ripensare anche lo stesso concetto di politica[6] grazie al ventaglio delle oltre cento prospettive di transizione evidenziate e rappresentate nel Dizionario.

Senza pretesa di esaustività affiora – nonostante la convinzione dei curatori in base alla quale <<la crisi globale non sia gestibile all'interno dei quadri istituzionali esistenti>> – infine anche

un possibile progetto istituzionale nel quadro dell' attuale forma di Stato costituzionale democratico: una nuova "democrazia ecologica" che vede nei principi delineati da Geoffrey Pleyers nella voce "Movimento Alter-Globalizzazione" e da Ashish Kothari in "Democrazia ecologica radicale" (tra cui sussidiarietà, contro-expertise, alleanze strategiche anche con governi progressisti, economie comunitarie ecc.) i suoi punti cardine essenziali. Gli stessi, incanalati in un'architettura istituzionale tutta da rifondare, potrebbero costituire quei presupposti – illustrati da Luigi Pellizzoni nella postfazione – per una transizione oltre la società dello sviluppo e della crescita: ibridazione, coordinamento, amicizia.[7]

Un progetto che può essere realizzato approfondendo ciò che almeno a mio avviso costituisce un punto a tratti lacunoso del testo: una trasformazione non soltanto socio-culturale, tecnologica e gestionale ma anche giuridica delle strutture dell'attuale "governance". In altri termini l'eccessiva enfasi posta sulla "comunità" quale esclusivo orizzonte istituzionale rischia di far perdere l'occasione di costruire una sfera pubblica che possa ricondurre il potere politico al di sopra della sfera economica nell'arena internazionale. In tal senso gli Stati – sebbene in larga parte notevolmente indeboliti o collusi con potenze economiche e finanziarie – restano i principali soggetti in grado di facilitare – mediante una cooperazione non escludente – quelle trasformazioni che sono già in atto a margine del "sistema"[8] purché gli stessi possano essere vincolati a livello sia costituzionale sia sovranazionale.

In ordine al primo aspetto, il vincolo deriverebbe da un nuovo patto sociale che veda la natura quale fonte di (ri)legittimazione di un potere[9] funzionale agli equilibri ecologici della biosfera (già ontologicamente "ultra territoriali") e al suo orizzonte di senso, ovvero il benessere e le felicità individuali e collettive. Riguardo il secondo, il vincolo opererebbe mediante la costruzione di strutture istituzionali sovranazionali (Organismi, Enti e Tribunali) in grado di controbilanciare anche l'autorità degli apparati esistenti attraverso la creazione e applicazione di norme consuetudinarie effettive e capaci di imporsi sulla relatività dei Trattati.

Tutto ciò senza ridimensionare, né derubricare, l'autorganizzazione comunitaria "dal basso", necessaria ma non sufficiente a mutare il quadro geopolitico in cui si muovono i vettori di potere a livello internazionale, i quali impediscono l'affermarsi di una reale democrazia che non sia espressione di un artificio retorico strumentale a determinati interessi in campo.

Potrebbe dunque risultare forse auspicabile approfondire ulteriormente il tema del "comune" a livello globale scongiurando in questo modo che l'esistente "pubblico" non si annulli in una mera amministrazione corporativa (si pensi solo all'attuale gestione privatistica dell'Antartide una volta affidato a un Organismo pubblico, rappresentativo di vari Stati) ma possa ridefinirsi facilitando una *trasformazione ecologica del diritto internazionale*. E in particolare del diritto dell'ambiente, allo stato – così come riconosciuto dalle stesse Nazioni Unite – carente di una visione integrata e "olistica" del rapporto umanità/natura a fronte della sua settorialità[10], influenzata dal metodo scientifico "moderno" della separazione in settori strumentali all'esclusivo benessere umano (e in particolare da una egemonia tecno-economicistica).

Una necessità che si presenta anche per il *nostro* contesto locale, l'Italia e in particolare il suo meridione; in cui occorrerebbe individuare non solo nella cultura "mediterranea"[11] una certa centralità ma anche nell'abbandono delle terre (sia pubbliche, sia private) alla desertificazione (e alla conseguente questione ambientale), alla improduttività e alla (ulteriore) speculazione la leva su cui incentrare una più attenta analisi per una rivitalizzazione anche "interna" di una pluralità di contesti di vita che non sono soltanto collocati nelle città.

In altri termini quella che è stata la figura finora centrale per la "questione agraria" nel meridione, la "terra", appare oggi superata da una doppia tendenza che vede da una parte un diffuso abbandono di terreni e dall'altro una tendenza del Paese a trasformarsi da produttore a trasformatore. Questa tendenza rimette in discussione tutta la questione meridionale esponendola a una luce nuova e diversa, e forse neanche più soltanto "territoriale".

Il testo rappresenta senza dubbio l'evoluzione di ciò che una volta costituiva un "arcipelago verde".[12] Il *Pluriverso* infatti non è formato soltanto da soggetti politici, ma da una

molteplicità di veri e propri "progetti di vita" e di società, di visioni e di orizzonti "terreni"[13]che si muovono questa volta non più attraverso classiche divisioni come quella tra movimenti strutturali (es. il movimento operaio) e movimenti storici[14] (movimenti etnici, femministi, ecologisti ecc.) che hanno perduto in larga parte la loro ragion d'essere, ma nel solco di una possibile "confederazione internazionalista" in atto all'insegna dell'ecologia politica e della giustizia ambientale.

Occorrerebbe soltanto tenere in maggiore considerazione il fatto che se molto spesso non può aversi trasformazione istituzionale senza una mobilitazione sociale, è anche vero che le edificazioni istituzionali non possono e non devono rimanere appannaggio di élite politiche ed economiche. In tale ultima direzione potrebbe risultare opportuno evitare anche il rischio che un "pluriverso politico" non sia ricondotto (come pure si sostiene nel testo) semplicemente ad una "moltitudine", ma piuttosto una costellazione sufficiente di soggetti autorganizzati sia fuori che dentro le istituzioni al fine di costruire una necessaria cittadinanza "eco-trans-nazionale".

Il percorso per un'ulteriore compenetrazione e integrazione di questi due mondi apparentemente contrapposti (istituzione e società) continua e si arricchisce di preziosi ed indispensabili stimoli grazie a questo immane lavoro collettaneo che ha contribuito senza dubbio a ridefinire non solo i punti di partenza, ma anche quelli di arrivo per una reinvenzione della convivenza civile.

Note

[1] Cfr. A. Kothari, A. Salleh, A. Escobar, F. De Maria, A. Acosta (a cura di), *Pluriverso*. Dizionario del post-sviluppo, Orthotes Editrice, Nocera Inferiore (SA) 201, p. 474.

[2] Cfr. B. Latour, *Politiche della natura*, tr. it. M. Gregorio, Raffaello Cortina, Milano 2000.

[3] Cfr. M. Tallacchini, *Diritto per la natura*. *Ecologia e filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 1996, pp. 22-23.

[4] In polemica con Latour che sostiene non vi sia alcuna discontinuità tra l'era dell'Olocene e quella dell'Antropocene i filosofi Pellegrino e Di Paola evidenziano la progressività del dominio umano sul mondo cfr. G. Pellegrino – M. Di Paola, *Nell'Antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*, DeriveApprodi, Roma 2018., p. 73.

[5] Cfr. W. Sachs, *Prefazione. Dizionario dello sviluppo rivisitato*, in A. Kothari, A. Salleh, A. Escobar, F. De Maria, A. Acosta (a cura di), *Pluriverso*, cit. p. 23.

[6] Cfr., R. Hopkins, *Movimento della Transizione*, in A. Kothari, A. Salleh, A. Escobar, F. De Maria, A. Acosta (a cura di), *Pluriverso*, cit. p. 449.

[7] Cfr. L. Pellizzoni, *Postfazione. Pluriverso e politica dell'amicizia*, in A. Kothari, A. Salleh, A. Escobar, F. De Maria, A. Acosta (a cura di), *Pluriverso*, cit. p. 485.

[8] Cfr. S. Sassen, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna

2015.

[9] Sul tema cfr. S. Messina, *Eco-democrazia. Per una fondazione ecologica del diritto e della politica*, Orthotes Editrice, Nocera Inferiore (SA); Cfr. Cfr. C. Cullican, *I diritti della natura*, Zeitgeist, Prato 2012 (Devon 2011); C. Voigt (ed.), *Rule of Law for Nature. New Dimensions and Ideas in Environmental Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2013 e A. Zelle, G. Wilson, R. Adam, H. Greene (eds.), *Earth Law: Emerging ecocentric law-a guide for practitioners*, Wolters Kluwer.

[10] Cfr. Risoluzione ONU del 7 maggio 2018 su https://undocs.org/en/A/72/L.51 e il Report del Segretario Generale delle Nazioni Unite del 30 Novembre 2018, *Gaps in International Environmental Law and Environment-relatedInstruments: Towards a Global Pact for the Environment*, in https://wedocs.unep.org/bitstream/handle/20.500.11822/27070/SGGaps.pdf?sequence=3&isAllowed=y.

[11] Per una voce critica sul pensiero meridiano cfr. F.M. Tedesco, *Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano*,

Meltemi, Milano 2017.

[12] Cfr. G. Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Dall'Unità ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 2010.

[13] Cfr. B. Latour, *War and peace in an age of ecological conflicts*, "Revue Juridique de l'environnement", (1) 2014, pp. 51-63.

[14] Cfr. P. Ceri, *Le basi sociali e morali dell'ecologia politica*, in *Ecologia politica*, Id. (cur.), Feltrinelli, Milano 1987 (cur.), Feltrinelli, Milano 1987, pp. 101 e ss.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21696-sergio-messina-pluriverso.html

---

20211129

“FELLINI NON CAPÌ UN BEL NIENTE DEL SUO TEMPO” – OLGHINA DI ROBILANT

NON PERDONÒ MAI AL REGISTA DI AVER PRESO “ISPIRAZIONE” DALLE SUE GESTA PER “LA DOLCE VITA”: “LA DECADENZA RAPPRESENTATA NEL SUO FILM NON ERA QUELLA DEL ’58. COMINCIÒ DIECI ANNI DOPO, CON LE DISCOTECHE, I SALOTTI, I PALAZZINARI, LA MAFIA E LA COCAINA CHE PIOVEVA COME BOROTALCO. LO DISSI A FEDERICO, CHE SI ARRABBIÒ. MA POI…” - VIDEO

Marisa Fumagalli per il “Corriere della Sera”

FEDERICO FELLINI OLGHINA DI ROBILANT

«Che noia, che barba, che noia! Basta con gli uomini dai capelli rasati sulle tempie e un ciuffo da mohicano al centro del cranio: chi ha deciso che sia bello? Basta con le ciocche sul naso o sull'occhio delle donne come piacciono tanto ai "trucco e parrucco" della TV...».

OLGHINA DI ROBILANT MANGIA UN PASTICCINO

Caustica, ironica, schietta, fustigatrice di costumi di oggi e di ieri («Fellini non capì un bel niente del suo tempo..»), dal «pulpito» del blog, «Oligopinions»: fiumi di parole, aneddoti, ricordi. Se n'è andata a 87 anni Olghina di Robilant, contessa veneziana alle origini, poi passata alla mondanità della Capitale. Stroncata dalla malattia, un tempo definita «inguaribile».

LO SPOGLIARELLO DI AICHE NANA AL RUGANTINO NEL 1958.

È deceduta nel pomeriggio di venerdì a Limido (Como) dove si era trasferita, dopo aver trascorso a Bolgheri, in Toscana, la prima parte della vecchiaia. Dice la figlia Valentina, che abita a Milano: «È spirata accanto alle sue cose e al suo adorato

cane. Ora riposa in pace». Olghina - vita spericolata, amori avventurosi - ha un'altra figlia, Paola, che risiede in Inghilterra.

A dare l'annuncio della sua morte, in anticipo, ci ha pensato Dagospia , al quale, tra l'altro, lei stessa in passato aveva collaborato. «Ha cercato fino all'ultimo di tenere vivo il suo blog - dice la figlia -. Chiuso un paio d'anni fa e poi riaperto, ma ormai non ce la faceva più». Su Olighina di Robilant si potrebbero raccontare numerosi aneddoti. Ma la sua «fama» è legata a doppio filo alla «Dolce Vita».

O meglio: a due episodi cult del film di Federico Fellini: lo spogliarello di Aïché Nana, in un locale di Trastevere, e il bagno di Anita Ekberg nella Fontana di Trevi. Da chi e da che cosa il regista trasse ispirazione? In quel locale, quella sera del 1958, si festeggiava il venticinquesimo compleanno di Olghina. E lo scatto della spogliarellista, in bianco e nero, lo fece il reporter Tazio Secchiaroli.

LO SPOGLIARELLO DI AICHE NANA AL RUGANTINO NEL 1958

«La chiamarono l'orgia e ci inzupparono il pane i grandi editori, prima del film, facendo apparire Roma Sodoma e Gomorra e noi una banda di depravati», ci raccontò la contessa quando la incontrammo nel 2009. «La Nana era un'imbucata - ebbe a precisare -. Comunque, quella foto mi ha cambiato la vita. Prima in peggio. Porte sbattute in faccia, cattiva fama. Ma il meglio venne dopo.

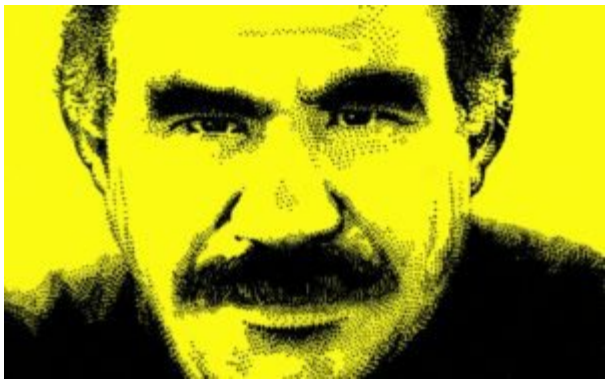
Diventai un personaggio tra gli amici già noti di allora: Corrado Pani, Luca Ronconi, Pier Paolo Pasolini, Adriana Asti, Laura Betti, Franco Rossellini... Insomma, salii sulla cresta dell'onda, la mia firma di cronista mondana era e contesa dai giornali». Il bagno notturno nella Fontana di Trevi? Prodezza di Olghina, per una scommessa da 10.000 lire. «Fatto sta che sia lo spogliarello del Rugantino, sia il mio bagno, finirono tra le scene del film di Fellini. In acqua, però, c'era la Ekberg».

A proposito di Fellini e della «Dolce Vita», Olghina ebbe molto da criticare: «Lui non capì un bel niente del suo tempo, dei costumi e del clima spensierato di quella stagione. La decadenza rappresentata nella sua "Dolce Vita" non era quella del '58. Cominciò dieci anni dopo, con le discoteche, i salotti, i palazzinari, la mafia e la cocaina che pioveva come borotalco, imbiancando anche i nasi più ingenui. Lo dissi a Federico, che si arrabbiò. Ma poi facemmo pace».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-fellini-non-capi-nbsp-bel-niente-suo-tempo-rdquo-291036.htm

---

Abdullah Öcalan: liberare la vita / di Francisco Soriano



"Senza un'analisi della posizione della donna nel sistema gerarchico e delle condizioni della sua schiavitù, non si possono comprendere né lo Stato né il sistema delle classi su cui si basa": è questo l'assioma tracciato da Abdullah Öcalan nel pamphlet "*Liberare la vita – La rivoluzione delle donne*", scritto dalle carceri sull'isola di Imrali.

L'impegno delle donne curde nel processo di liberazione dei territori occupati e il loro ruolo primario nell'elaborazione politico-teorica del confederalismo democratico trovano origine in una serie di condizioni storiche ricche di interessanti dinamiche socio-culturali. Innanzitutto bisogna ricordare che le donne curde non sono mai state oppresse nei processi di assimilazione dei sistemi politici e di governo all'interno degli Stati: ciò si è verificato sia per la coraggiosa resistenza contro ogni forma di oppressione, sia per la profonda consapevolezza culturale nell'affrontare la lotta per i diritti umani e di genere. In secondo luogo l'universo femminile curdo si è sempre distinto, in prima linea, come un avamposto di combattenti e antesignane della lotta di classe agenti in un'area geografica vastissima che si estende in almeno quattro stati. Il tentativo spesso riuscito di favorire pratiche gestionali all'interno delle loro società, di tipo cooperativistico e confederale, ha riservato alle loro esperienze uno spazio di libertà senza precedenti. La dimensione identitaria delle donne curde si veste dei colori della liberazione, sia nei confronti degli invasori che degli sfruttatori. La

ribellione e la monolitica cultura d'appartenenza delle donne curde si sono caratterizzate e distinte da sempre dagli schemi machisti e dominanti del potere, dalle periodiche invasioni dei turchi, dal tentativo puntuale di schiavizzarle e sottometterle al ruolo di semplici oggetti di uso sessuale e riproduttivo, dalle aggressioni disumane da parte dei combattenti dell'ISIS e di altre formazioni integraliste islamiche, dalla violenza delle stratificazioni oppressive di sistemi autoritari succedutisi nel tempo in quei territori. È necessario pertanto ricercare le radici di questa resistenza, tutta al femminile, nel panorama delle lotte di genere e di governo, riconosciuta da tutti fra le più importanti al mondo. La narrazione della storia delle attiviste del PKK è utile per decodificare questa esperienza e renderla comune a tutti. Inoltre è opportuno capire quale e quanta linfa vitale abbia determinato nelle donne curde la visione di una fondamentale teoria della liberazione, in territori come la Turchia e in quelli occupati del Kurdistan, diviso fra stati con una impronta autoritaria, verticistica e, soprattutto, con la peculiarità di essere fortemente caratterizzati da logiche discriminanti verso le donne.

Nel saggio scritto da Öcalan che affronta la questione di genere come elemento ineludibile di affrancamento sociale dalle diseguaglianze e come lotta di liberazione dei popoli oppressi, si introduce il tema del "tempo delle svolte" epocali nella storia delle relazioni fra i generi, definite dall'autore come "rotture di genere", probabilmente per definirne meglio e con forza espressiva i contorni storici e ideologici: "la storia umana ha assistito a due rotture, e prevedo che in futuro ne vedremo un'altra". Secondo Öcalan nelle ere sociali precedenti alla "civilizzazione", la forza organizzata dell'uomo intento a catturare animali e a difendersi da elementi esterni, fu anche la causa che lo condusse a "bramare l'unità del clan familiare", costruito precedentemente e sapientemente dalla donna frutto e prodotto del suo lavoro emotivo. In questa ottica la conseguente costruzione del clan familiare viene definita come la "prima vera organizzazione della violenza". Dunque l'uomo è, in questa fase di appropriazione, l'usurpatore, colui il quale "ha saccheggiato" l'economia "originaria" intesa come economia domestica. In questo momento si stabilisce un patto di dominio fra l'uomo forte che caccia e difende e l'anziano, il saggio, il sacerdote del clan. È l'origine della forza organizzata dal proto-sacerdote, lo sciamano: un'alleanza che si concreta nel "patriarcato gerarchico e dominante nella vita sociale ed economica", che condurrà a tipologie e strategie di controllo delle donne e della società.

La successiva ricostruzione che Öcalan compie del periodo che va dal 4000 al 2000 avanti Cristo (fino all'avvento della civiltà sumera), mostra tutta la sua originalità laddove individua i germi valoriali di una forma abbastanza evidente di protocapitalismo: l'inizio dell'accumulazione e dello sfruttamento abbastanza organizzato e sistematico dei propri simili e della donna. Infatti dopo un sostanziale equilibrio fra la cultura della donna-madre e quella dell'uomo-sacerdote (provato dai molti templi e dai testi mitologici dedicati alle dee), in un momento in cui "intorno alla donna non si era sviluppata ancora alcuna cultura della vergogna", si verifica lo sviluppo di una nuova etica di superiorità e di dominio rispetto al culto della donna e del suo ruolo. È un punto davvero nodale nella storia dell'Umanità, perché rappresenterebbe l'idea e la materializzazione di un'autorità gerarchica ancor "prima dell'inizio della società divisa in classi" e propensa alla prima originaria forma di accumulazione di stampo capitalista. In questa ricostruzione Öcalan mette in evidenza come si genera, inesorabile, il capovolgimento di un sistema: la raccolta e la coltivazione da parte della donna è attività creativa e pacifica che presto viene contrapposta alla caccia e alla difesa,

prerogative prettamente maschili che rappresentano autorità, violenza e guerre. Inoltre questo "sviluppo ha costituito il primo uso dell'intelligenza analitica con intenzioni malvagie", un sistema di appropriazione e sottomissione che man mano si è collaudato ed è divenuto prevalente nel quotidiano. La mutazione dal culto della madre sacra a quello del padre sacro ha definitivamente dato l'occasione all'intelligenza analitica di nascondersi dietro la santità e giustificarne il dominio: le società patriarcali sono diventate "simili a culti", trasformate in religione intorno all'uomo forte. Con la sottomissione delle donne e la loro riduzione a uno status di schiave, si è preparato il terreno alla successiva schiavizzazione dei bambini e degli uomini stessi, piegati in successione ai fini dell'accumulazione e del potere di pochi.

L'accumulo di beni e valore attraverso lo sfruttamento di altri esseri umani, in particolare del prodotto in eccedenza, ha fatto in modo che la pratica si sia consolidata e man mano raffinata in modo sempre più razionale nel tempo. È il momento-culmine in cui l'alleanza-collaborazione fra l'uomo forte, l'anziano esperto e lo sciamano formano uno spazio di privilegi e dominio su tutti. La necessità di accreditarsi un vero potere all'interno della società viene determinata dalla cancellazione della divinità e sacralità della donna, con la narrazione dell'uomo esaltato addirittura come creatore del cielo e della terra. Infatti l'interiorizzazione di questi concetti-elementi rappresentano nel tempo la sedimentazione dell'idea di superiorità e del predominio dell'uomo: "l'intelligenza analitica sviluppò una straordinaria narrazione mitologica per dominare le menti del popolo". Fu così che l'elaborazione di figure e identità divine, metafora del nuovo potere basato sul dominio degli uomini, rappresentò un nuovo approccio alla natura con dei nuovi poteri pensati nella società. Durante la fase babilonese questo processo si completò con l'ascesa del dio Marduk, che ben si conciliava con il potere assoluto del monarca. Per Öcalan è il momento in cui "è stata raggiunta la soglia della nascita delle religioni monoteiste". All'interno delle famiglie il padre possiede i bambini e il suo potere cresce con i figli maschi: si impadronisce del potere della madre-donna e si disegna il sistema della proprietà privata, la patria potestas, accanto alla proprietà pubblica dello Stato si afferma la proprietà privata della dinastia. I diritti di paternità infatti non potevano che consentire il passaggio dell'eredità in via dinastica ai soli maschi. È questa la prima totale rottura di genere, un radicale ed epocale cambiamento che ha riguardato il valore della donna nel contesto mediorientale. È questa la cultura che, dal 2000 a. C., secondo Öcalan, si diffonde inesorabile costringendo le donne in una condizione di sudditanza in una società patriarcale dove il potere del maschio veniva "esaltato e reso eroico e ogni cosa femminile sminuita, degradata e denigrata". La cosiddetta "rottura" avveniva in modo radicale dando origine alla "modifica sociale più significativa mai vista". Da questo momento, dunque, il cambiamento che riguardava il valore della donna in Medioriente si può definire come rottura o controrivoluzione, perché "nessun contributo positivo allo sviluppo della società viene attuato". E questo è il punto più amaro in cui si constata un impoverimento, un depauperamento valoriale e culturale con la violenta sottomissione e la successiva esclusione del contributo creativo ed esclusivo delle donne. È quello che Öcalan definisce come una "deriva", i cui effetti si ripercuotono fino ai nostri giorni, dove il deterioramento dell'area è avvenuto anche perché si è prodotta una società a una voce, quella maschile: "è stata fatta una transizione verso una cultura sociale con una sola dimensione, estremamente maschile". Da questa situazione si può dedurre quanto, quella che Öcalan ama ricordare come intelligenza emotiva della donna, "creatrice di miracoli, profondamente umana, legata alla natura e alla vita, era perduta. Al suo posto era nata la maledetta intelligenza analitica di una cultura crudele, sottomessa al dogmatismo e separata dalla natura". È a questo punto che

tutta la narrazione mostra il suo lato più affascinante, laddove ci lascia capire quanto la cultura della guerra, della accumulazione, della aggressione, della schiavitù, della discriminazione rappresenti l'antitesi alla intelligenza femminile che, per definizione, è egualitaria e diretta alla "produzione dell'umano e della natura vivente". La madre finalmente viene rinchiusa, casta, gentile e in attesa, nella casa, pian piano può mostrare a malapena il viso e viene avvolta in veli, prigioniera nell'harem maschile.

Il radicamento dell'autorità patriarcale è finalmente compiuto, grazie al verificarsi di un'alleanza fra amministrazione autoritaria e autorità sacra dello sciamano che ha prodotto alle origini il concetto di gerarchia. L'autorità si identifica e poggia proprio sul rafforzamento della società in classi fino alla sua trasformazione in "autorità statuale". La vittoria dell'accumulazione e dell'autorità gerarchica finalmente si compie e, in questo processo, è la donna a uscirne completamente sconfitta. Non vi è nulla che lasci pensare a una sorta di determinismo storico riguardo a questi processi che hanno condotto all'autorità come dominio esclusivo dell'uomo, dove una società naturale si è trasformata in società gerarchica e successivamente dimensione di potere statalista. L'affermazione di un dio "singolo e astratto" che traduce i valori e i voleri del patriarcato, è la prova del suo utilizzo strumentale al potere. L'autorità matriarcale della società naturale cerca di resistere, ma la morale patriarcale definisce e struttura la "legittima" accumulazione e sposta l'asse della solidarietà tipica dei clan nella dimensione della proprietà privata, infine incoraggia l'accumulazione in eccedenza per acquistare potere e dominio. In questo modo si determina il deterioramento dell'armonia interna della società. Il sessismo si è dimostrato subito come una logica di potere, un valore fondante, assolutamente funzionale alla logica della divisione in classi della società e l'esercizio del potere. Per questo una strategia di sottomissione ed esclusione delle donne doveva essere la "casalinghizzazione" della loro esistenza. È questa la più antica forma di schiavitù. Inoltre questo aspetto basilare per il potere gerarchico e autoritario è quello che dà la forma a una società asservita e servile, che basa sul soggiogamento, l'insulto, la violenza, l'insicurezza, "il piangere e mentire" abitualmente, il suo dominio. Il maschio ha sempre considerato le donne come un oggetto soprattutto per le sue aspirazioni e ambizioni personali. Il sessismo non dipende dalle differenze biologiche, ma è una vera ideologia che ha trasformato gli uomini in schiavi: solo successivamente nel corso dei secoli "le due forme di schiavitù si sono intrecciate".

Il patriarcato si è costruito nei millenni utilizzando le religioni monoteiste e rendendole funzionali al suo sistema di controllo. Secondo Öcalan, "la cultura riguardante le donne sviluppata dalle religioni monoteiste produsse la "seconda grande rottura di genere". La sessualità viene vista nelle tre grandi religioni monoteiste come un male, talvolta un peccato, e pertanto "costantemente denigrata e sporcata". Ai nostri giorni sia la cultura cristiana che quella mussulmana hanno determinato un "ostacolo al superamento della società sessista". Non si può non concordare con Öcalan quando sostiene che l'effetto del sessismo sullo sviluppo sociale ha effetti molto più devastanti di quello che potrebbe essere percepito, perché ha determinato l'obiettiva regressione sui diritti e ha allargato il divario nello sviluppo sociale.

Non bisogna immaginare una società sessista che rende schiave solo le donne, ma una società di sfruttati dove il dominio maschile sottomette anche altri uomini. Molte sono le maschere utilizzate dagli uomini per istituzionalizzare il proprio potere, soprattutto spargendo "bugie mitologiche e punizioni divine". Uno degli strumenti, ad esempio, è quello dell'onore maschile che l'uomo ha consolidato per controllare, sottomettere e punire, legittimando qualsiasi propria oscenità o crimine nei confronti delle donne. In questa ottica deve essere vista anche la gelosia che l'uomo nutre nei confronti della donna che, in modo originale, Öcalan intravede proprio nella "centralità" del corpo femminile nei confronti di quello dell'uomo, aspetto che deriva anche dall'intelligenza emotiva della donna che prevale su quella dell'uomo. L'intelligenza emotiva "è connessa alla vita, è l'intelligenza che governa l'empatia e la simpatia. Anche quando si sviluppa l'intelligenza analitica della donna, la sua intelligenza emotiva le consente di condurre una vita equilibrata, di essere devota alla vita e di non essere distruttiva". L'auspicio è l'uccisione dell'uomo, nel senso dell'annientamento del dominio maschile, con una rivoluzione di genere che stravolga cinquemila anni di civiltà fondata sulla divisione in classi in cui la donna è stata strumento e utilità nelle mani degli uomini. Non è inverosimile immaginare una rivoluzione che significherebbe e provocherebbe la liberazione "simultanea" dell'uomo stesso. L'"uccisione dell'uomo" sarebbe la cancellazione del dominio unilaterale, dell'ineguaglianza e dell'intolleranza. Non a caso la libertà delle donne viene concepita in un sistema politico di completa democratizzazione, complessivo e totale egualitarismo.

Le tesi di Öcalan mostrano originalità e forniscono strumenti di analisi sulle questioni di genere. Sono straordinariamente incisive nella definizione di alcune dinamiche che dominano il potere e la violenza, la gerarchizzazione e il consolidamento di classi sociali che tentano di sottomettere e asservire dominando altre donne e uomini. La realtà tuttavia assume aspetti di complessità molto profondi che non possono risiedere soltanto nella questione di un genere separato. Di questo ne parla anche Öcalan mettendo l'accento sulle dimensioni economiche, sociali e politiche delle diseguaglianze in generale. I cambiamenti auspicabili in questo cammino rivoluzionario non possono essere raggiunti soltanto attraverso la critica che i movimenti delle donne con coraggio e

abnegazione cercano di incidere nelle proprie società di riferimento: “alla luce di quanto detto, la chiave per la soluzione dei problemi sociali sarà un movimento per la libertà delle donne, l’uguaglianza e la democrazia, che sia basato sulla *Jineoloji*, la scienza della donna”.

Abdullah Öcalan: liberare la vita è un articolo pubblicato su Carmilla on line

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/29/abdullah-ocalan-liberare-la-vita/

L’opera aperta di Marx: un pensiero della totalità che non si fa sistema / di Fabio Ciabatti

Paolo Favilli, *A proposito de “Il Capitale”. Il lungo presente e i miei studenti. Corso di storia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2021, Edizione Kindle, pp. 535, € 35,99.

Marx non può essere considerato un classico. Sono troppe le passioni che ancora suscita la lettura dei suoi scritti per la radicalità della loro critica al sistema capitalistico. Ma c’è di più. Marx rimane un nostro contemporaneo per il carattere aperto della sua opera che, ancora oggi, ci consente di dipanare il filo dei suoi ragionamenti in molteplici direzioni utili per indagare le radici del nostro presente, anche al di là degli originari programmi di ricerca del rivoluzionario tedesco. Per comprendere questo carattere di apertura, sostiene Paolo Favilli nel suo ultimo libro *A proposito de “Il capitale”*, bisogna prendere in considerazione il rapporto tra la teoria marxiana e la storia, in un duplice senso. Da una parte bisogna comprendere fino in fondo la “fusione chimica” tra due dimensioni teoriche, quella economica e quella storica, che si intrecciano profondamente nella sua opera e in particolare ne *Il capitale*; dall’altra occorre capire come le vicende storiche concrete, e in particolare quelle del movimento operaio, abbiano inciso sulla ricezione, l’interpretazione e l’utilizzo del testo marxiano.

Per quanto riguarda il primo punto, bisogna partire dal fatto che per Marx dietro a ogni categoria, anche la più astratta, c’è sempre una realtà concreta storicamente determinata, mai una realtà universale e eterna. La ricerca della logica specifica dell’oggetto specifico non può prescindere da un’incessante messa a punto degli strumenti concettuali che, per essere adeguati, devono con continuità consumare produttivamente una grande quantità di dati empirici.

D’altra parte Marx non è certo un empirista. *Il capitale* è, senza dubbio, un lavoro pensato attraverso la categoria di totalità anche se, ed è questo il punto su cui insiste l’autore, non si chiude mai nella costruzione di un sistema. L’opera del rivoluzionario tedesco è un “non finito” che combina Prometeo e Sisifo.

Sforzo prometeico per abbracciare un insieme di relazioni tendenzialmente "totale" e nel contempo necessità di ritorni, ripartenze, modifica degli strumenti analitici per la comprensione della realtà del capitale in perpetuo mutamento.[1]

Detto altrimenti il pensiero di Marx è un pensiero della complessità, intendendo questa categoria in due delle sue principali accezioni:

"complessità" come realtà multiforme, complicata, e "complessità" come realtà "complessiva", un insieme costituito da parti intenzionalmente legate. … . Le parti non possono essere comprese se non nella prospettiva del tutto, e il tutto senza opera di ricerca empirica, teoricamente fondata, sulle specificità delle singole parti.[2]

Una complessità che possiamo vedere con chiarezza quando Marx si dedica allo studio di alcune aree coloniali e di marginalità nello sviluppo del capitalismo-mondo. Posto di fronte alla domanda del ruolo della comunità rurale russa per lo sviluppo del socialismo, Marx non fa predizioni sul corso necessario della storia, ma risponde con una serie di frasi ipotetiche. Solo se si fossero realizzate alcune condizioni storico-politiche per l'evoluzione della comunità di villaggio in un contesto di più alta civiltà si sarebbero potute materializzare traiettorie storiche diverse da quelle studiate nel caso del *first comer* (l'Inghilterra) e che erano servite come base per la costruzione del modello astratto marxiano.

Né la dissoluzione dell'obscina, né il suo sviluppo "come elemento rigeneratore" sono iscritte in una "fatalità" storica, bensì in una contingenza storica in cui operano elementi di determinismo, i diversi lineamenti di una storia di lungo periodo, e altri di volontarismo: le scelte politiche possibili.[3]

Nell'approccio di Marx, dunque, non abbiamo solo a che fare con la storia, ma anche con il presente come storia. Un presente il cui studio ci permette di conoscere il ventaglio di possibilità

che ragionevolmente ci si può attendere dalle logiche dei processi in atto.

Ciò detto, non bisogna mai dimenticare che il Marx della maturità è soprattutto un economista politico. Tutto sta nel comprendere la peculiarità della sua concezione di questa materia. L'ambiente economico è sicuramente il primo piano del capitalismo, ma non è "disincarnato". La riproduzione di rapporti sociali è comprensibile solo tramite l'indagine delle specifiche relazioni tra i membri della "società borghese", gli "uomini in carne ed ossa", e la catena delle mediazioni che li collega ai processi di accumulazione. Senza mai dimenticare il ruolo decisivo assegnato alla riproduzione delle forme ideologiche e di coscienza necessarie alla prosecuzione del processo di valorizzazione del capitale. La filosofia non è la strada principale per la critica marxiana delle categorie analitiche dell'economia classica, ma per questa critica rimane importante la "propedeutica dei concetti" e dunque l'utilizzo di una qualche forma di pensiero filosofico, principalmente di tipo epistemologico.

Solo grazie a una concezione così articolata è possibile porre all'economia "questioni di senso", cosa che sarebbe insensata per la stragrande maggioranza degli attuali economisti. In questo contesto, per esempio, si può porre il problema dell'alienazione. Una questione che il giovane Marx pone in termini filosofici, ma che non scompare, pur tramutandosi, nel maturo critico dell'economia politica. Non bisogna però considerare l'alienazione come una situazione di scissione da un astratto ente generico, da una natura umana intesa in senso essenzialistico. Essa, piuttosto, va intesa come lo scontro, lo iato che si apre, all'interno della stessa modernità, tra le spietate logiche dell'accumulazione capitalistica e le potenzialità di realizzazione individuale e collettiva dischiuse dallo sviluppo delle forze produttive promosso dal capitale. Leggere il presente come storia apre alla comprensione delle diverse possibilità di emancipazione che si danno nel nostro mondo per le quali, però, non c'è alcuna garanzia di realizzazione. Consente di vedere lo scarto tra attualità e potenzialità del nostro presente.

Da quanto fin qui detto appare chiaro che l'idea, spesso ripetuta, del marxismo come Bibbia del movimento operaio è quanto di più lontano possa esserci dagli obiettivi e dal metodo scientifico di Marx. Eppure questa idea è al tempo stesso vera se consideriamo la storia effettiva di un movimento che, nel momento della sua nascita, sentiva il bisogno di una conferma "scientifica", di una garanzia "in ultima istanza" del suo "giusto" operare nella storia. E con questo arriviamo al secondo punto relativo al rapporto tra Marx e la storia cui abbiamo accennato all'inizio. Questo uso spesso distorto delle categorie di Marx si inscriveva comunque in un processo di crescita delle organizzazioni operaie e di consolidamento della loro autoconsapevolezza. Un processo che rientrava senza dubbio negli intendimenti di Marx. Il fraintendimento della sua opera, paradossalmente, era sempre una forma di marxismo.

Alla fine dell'Ottocento, quando la maggioranza dei partiti socialisti si stavano costituendo dandosi un'identità "marxista", il clima culturale e politico favoriva le logiche dell'"assoluta opposizione". In molti paesi d'Europa nei loro confronti erano in vigore leggi fortemente restrittive, fino alla completa messa fuori legge. Anche i socialdemocratici tedeschi, con una struttura solidissima e molti parlamentari tra le loro fila, si trovavano nella condizione di una nazione separata all'interno dello Stato. Non sorprende dunque che si sviluppasse una sorta di socialismo "integrale" che si proponeva di elaborare strumenti concettuali a partire da una propria filosofia, una propria economia politica, una propria sociologia ecc. Un processo di separazione culturale di cui l'asse portante era il marxismo inteso non come una teoria del capitalismo, ma come una concezione complessiva del mondo che consentiva di individuare le tappe per l'affermazione del socialismo all'interno della società capitalistica.

I protagonisti del marxismo diventano movimenti sociali, movimento operaio organizzato, partiti socialisti, comunisti, poi addirittura "Stati socialisti". Si tratta di marxismo strutturato che risponde a precise contingenze storiche. Semplificando, ma non troppo, si può dire che ciascuna delle "strutture" che ha necessità di assumere una "identità" marxista, s'inventa il marxismo di cui ha bisogno.[4]

Infine, a partire dalla rivoluzione russa, evento del tutto interno alla Grande guerra, il comunismo del Novecento assume per decenni le caratteristiche del "comunismo di guerra". E la stessa lettura de *Il capitale* è soggetta alle leggi belliche. La correttezza della strategia politica e, talvolta, anche delle svolte tattiche, doveva essere dedotta direttamente dall'analisi scientifica. Arrivati a questo punto una "errata" interpretazione di Marx poteva portare alla fucilazione. Con il farsi stato del marxismo assistiamo ad uno scarto decisivo rispetto alla storia precedente che forse andrebbe sottolineato con maggiore forza di quanto faccia l'autore. La miscela instabile tra disciplinamento e autoemancipazione che aveva spesso caratterizzato le organizzazioni operaie, soprattutto quelle più strutturate, non regge più. Una funesta parodia del pensiero marxiano diviene *instrumentum regni*.

Rimane però il fatto che, a partire dalle vicende tragiche del comunismo di guerra, non si può ridurre la storia del comunismo stesso a una sequela di crimini. In questo modo, sottolinea Favilli, si dimenticherebbe che il pensiero critico ha potuto condizionare le tendenze totalizzanti e disumanizzanti dell'accumulazione capitalistica solo perché si è fatta resistenza reale, antitesi concreta al sistema dominante attraverso la storia del movimento operaio nelle varie forme

politiche, sindacali, addirittura istituzionali. Insomma, nella storia dei comunismi sono presenti sia i momenti peggiori sia quelli migliori della storia umana: Gulag ed emancipazione.

L'incontro tra marxismo e movimento operaio, nelle molteplici forme in cui si è dato, non è il frutto di una necessità storica, ma il risultato di una possibilità. Anche se, a posteriori, possiamo dire si sia trattato di un'evenienza molto probabile, date le variabili in campo. Variabili che entrano in gioco in un preciso contesto, nazionale e internazionale. Per questo il ruolo del marxismo nel prossimo futuro non potrà essere, con ogni probabilità, quello del passato. Inutile invocare a ogni piè sospinto la ricostituzione di un autentico partito comunista quale *deus ex machina* in grado di risolvere tutti i nostri problemi. Questo, però, non significa affermare che il pensiero di Marx non potrà avere alcun ruolo.

Conviene a questo punto seguire Favilli nella sua ricostruzione dell'evoluzione del pensiero politico di Marx che, dalla concezione quarantottesca di un partito d'avanguardia, passa, con l'adesione all'Internazionale, al tentativo di elaborare un quadro di riferimenti concettuali capace di allargare gli orizzonti del movimento reale, senza sovrapporsi alla sua effettiva esperienza. La forza dei testi scritti da Marx per l'Internazionale consisteva proprio "nella naturalità con cui venivano a coniugarsi il vissuto operaio nell'organizzazione di classe, la valorizzazione della sua esperienza, e gli orizzonti generali dell'emancipazione".[5]

Resistenza e azione politica diventano i momenti centrali dell'elaborazione marxiana sull'organizzazione operaia. Si trattava di un modello di intervento intellettuale completamente interno al soggetto sociale che proponeva una "concezione forte di democrazia partecipativa, fondata su profondi e complessi processi di autoemancipazione collettiva".[6] Questo Marx, nota l'autore, potrebbe sembrare oggi quello più inattuale di fronte alla "crisi del soggetto della trasformazione, alla scomparsa della classe generale, e alla metamorfosi dell'attore sociale di massa in spettatore".[7] In effetti oggi l'antitesi ha perduto il nucleo centrale aggregante, la classe operaia dell'Occidente industriale. L'antitesi però non è scomparsa e, soprattutto, non sono scomparse le condizioni per una sua ricostruzione.

Ora è possibile che la contraddizione capitale lavoro possa non essere percepita come centrale nel contesto della società liquida, ma è certo che nel suo ambito la ricostruzione dell'antitesi può avere funzione aggregante sull'intero panorama delle contraddizioni esistenti.[8]

Nel mondo contemporaneo assistiamo all'intrecciarsi di due differenti strati temporali: i flussi finanziari e informativi veicolati dalle reti informatiche globalizzate si intersecano con il ritorno su larga scala di forme di sfruttamento selvaggio non dissimili da quelle sperimentate durante gli albori del capitalismo, quando la logica totalitaria dell'accumulazione non era contrastata da un'antitesi sufficientemente forte. Anche per questo c'è un elemento in comune tra il nostro presente e l'inizio della modernità nei riguardi della costruzione di questa antitesi: "senza la 'resistenza' non si inizia nessun percorso". Oggi, come allora, la resistenza è necessaria contro il nuovo totalitarismo della funzione economica, contro il nuovo pensiero unico. Allora gli scioperi falliti, gli anacronismi di chi difendeva modi di lavoro destinati ad essere superati dallo sviluppo economico e tecnologico crearono le organizzazioni nuove e il nuovo spirito collettivo. Nel capitale-totale del nostro tempo ci sono numerosi semi di quella stessa pianta e anche qualche germoglio. Non possiamo sapere quali daranno frutti. Sappiamo solo che in passato è successo e che certe condizioni di fondo del nostro lungo presente sono rimaste immutate. Per immaginare le possibilità che si aprono nel nostro futuro, dunque, possiamo certamente cercare di comprendere gli elementi di determinismo rintracciabili nella storia di lungo periodo, ma senza mai dimenticare il carattere in ultima istanza irriducibilmente antideterminista della storia.

- Paolo Favilli, *A proposito de "Il Capitale",* Franco Angeli, Milano 2021, Edizione Kindle, p. 142. ↩
- Ivi, p. 356. ↩
- Ivi, p. 342. ↩
- Ivi, p. 233. ↩
- Ivi, p. 307. ↩
- Ivi, p. 310. ↩
- Ivi, p. 310. ↩
- Ivi, p. 526. ↩

L'opera aperta di Marx: un pensiero della totalità che non si fa sistema è un articolo pubblicato su Carmilla on line

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/27/lopera-aperta-di-marx-un-pensiero-della-totalita-che-non-si-fa-sistema/

FINCHÉ IL PARTITO NON CI SEPARI – IN INDIA È STATO CELEBRATO IL MATRIMONIO PIÙ "COMUNISTA" DI SEMPRE

LO SPOSO SI CHIAMAVA ENGELS E TRA GLI OSPITI C'ERANO MARX, LENIN E HO CHI MINH – NELLA REGIONE DEL KERALA, IL PARTITO COMUNISTA HA GOVERNATO PER GRAN PARTE DEGLI ULTIMI SEI DECENNI, E NOMI RIVOLUZIONARI COME STALIN E TROTSKY SONO ANCORA POPOLARI NEL SUD DEL PAESE, TANT'È CHE IL PRIMO MINISTRO DEL TAMIL NADU SI CHIAMA...

MATRIMONIO COMUNISTA INDIA

Tommaso Rodano per "Il Fatto Quotidiano"

Matrimonio rosso in Kerala, India: si sposa il signor Engels e tra gli ospiti della cerimonia ci sono anche Marx, Lenin e Ho Chi Minh.

Non è una barzelletta da comitato centrale, è successo davvero, come spiega il Guardian: "La falce e il martello rimangono in voga in tutto il Kerala, dove il partito comunista ha governato per gran parte degli ultimi sei decenni, e nomi rivoluzionari come Stalin e Trotsky sono ancora popolari".

COMUNISTI POP

Nella fattispecie, "Engels e Lenin sono fratelli, mentre Marx e Ho Chi Minh sono i figli di un attivista del partito locale. Tutti e quattro gli uomini erano membri attivi del partito comunista, ma Marx è tornato in aereo dalla città iper-capitalista di Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, appositamente per partecipare al matrimonio ad Athirappilly. L'India si è avvicinata all'Unione Sovietica durante la guerra fredda e nomi russi come Pravda non sono inconsueti, in particolare nel sud. L'attuale primo ministro del Tamil Nadu si chiama MK Stalin".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/finche-partito-non-ci-separi-nbsp-ndash-india-stato-290365.htm

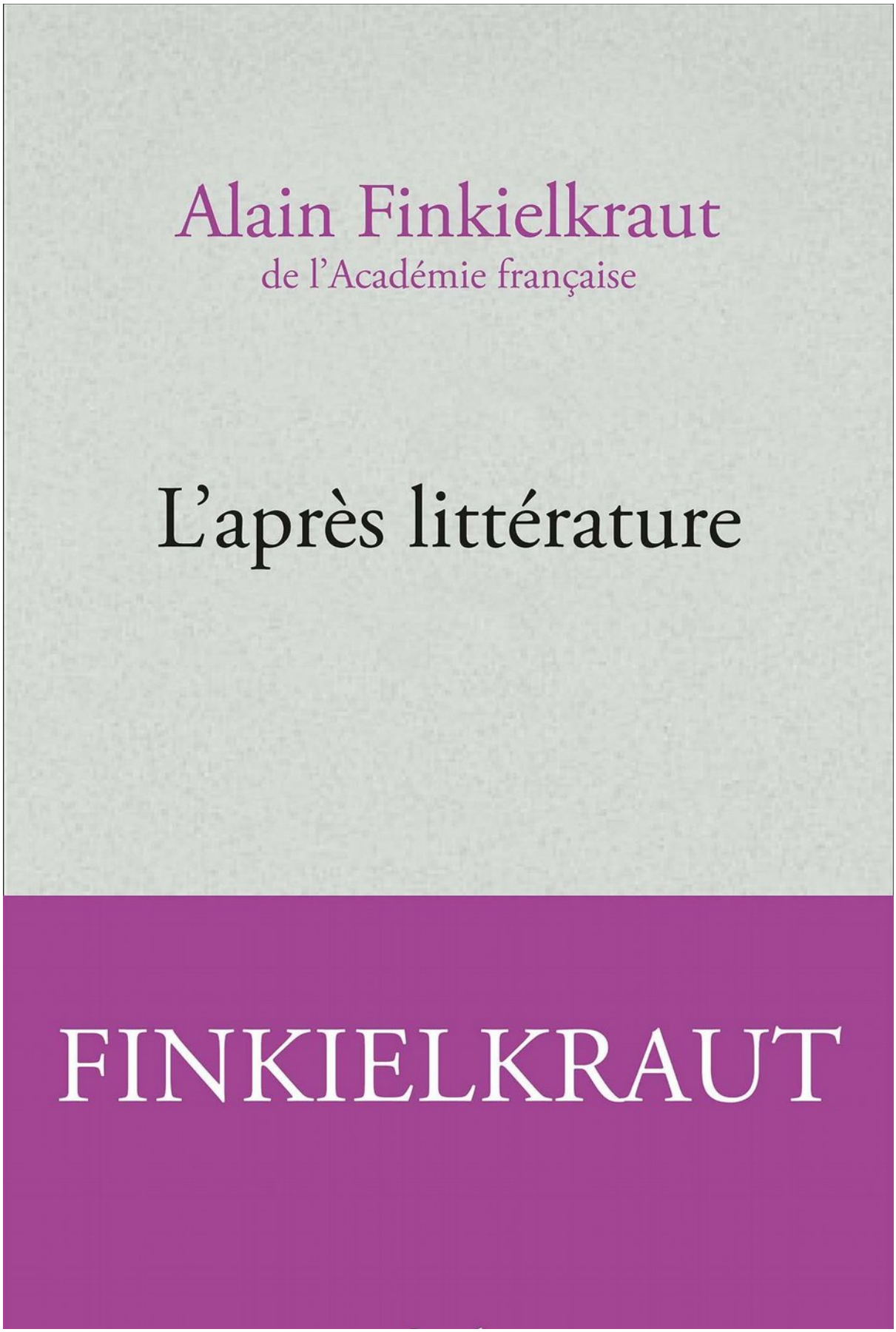
---

Benvenuti nell'era della post-letteratura. Un saggio / di Alain Finkielkraut

Quella della post-letteratura è un'epoca tetra, lugubre, paludosa. Il mondo ha sostituito a sé stesso la sua chimerica rappresentazione – in una sorta di incubo dagli echi schopenhaueriani – in cui il presente vive sotto falso nome, come in una costante menzogna. L'impero della bruttezza domina incontrastato, ogni forma d'arte viene mistificata, è un'era occupata da un esercito di falsari, mossi non più dallo spirito ma dalla sola tecnica, volta a plagiare il già esistente ma adulterandone il senso ultimo, la sua essenza vitale.

La civiltà letteraria appassisce, la sua struttura cede sotto il giogo delle idee semplificatrici e manichee che dilagano incontrastate, dall'antirazzismo delirante al neofemminismo vaneggiante e semplificatore, dal fanatismo ecologista al pallido trionfo del tecnopopulismo, dalle perversioni sessantottine fino all'antielitismo d'élite. **Nel suo ultimo libro, *L'après littérature* (Stock editore) – qui tradotto come Post-letteratura – il filosofo francese Alain Finkielkraut** disegna una cartina della nuova geografia culturale e fornisce una bussola con cui orientarsi nella postmoderna *comédie humaine* in cui ci troviamo ad esistere e in cui a pagare un prezzo altissimo è l'universo letterario.

La letteratura contemporanea, infatti, difetta totalmente di senso della realtà, plasma quella esistente, la manomette, costruisce i mondi che vorrebbe poi traslare nel reale. È il tempo della "letteratura come pretesa" – per riprendere un'espressione che Bruno Leoni soleva utilizzare nel campo della filosofia del diritto –, un'unica, continua, mediocre narrazione, tesa alla creazione di una realtà altra, che vende utopie per verità, deformando le immagini riflesse in quello specchio letterario moderno che, indossando auliche vesti, si sente autorizzato a disprezzare il passato.


Alain Finkielkraut
de l'Académie française
L'après littérature
FINKIELKRAUT

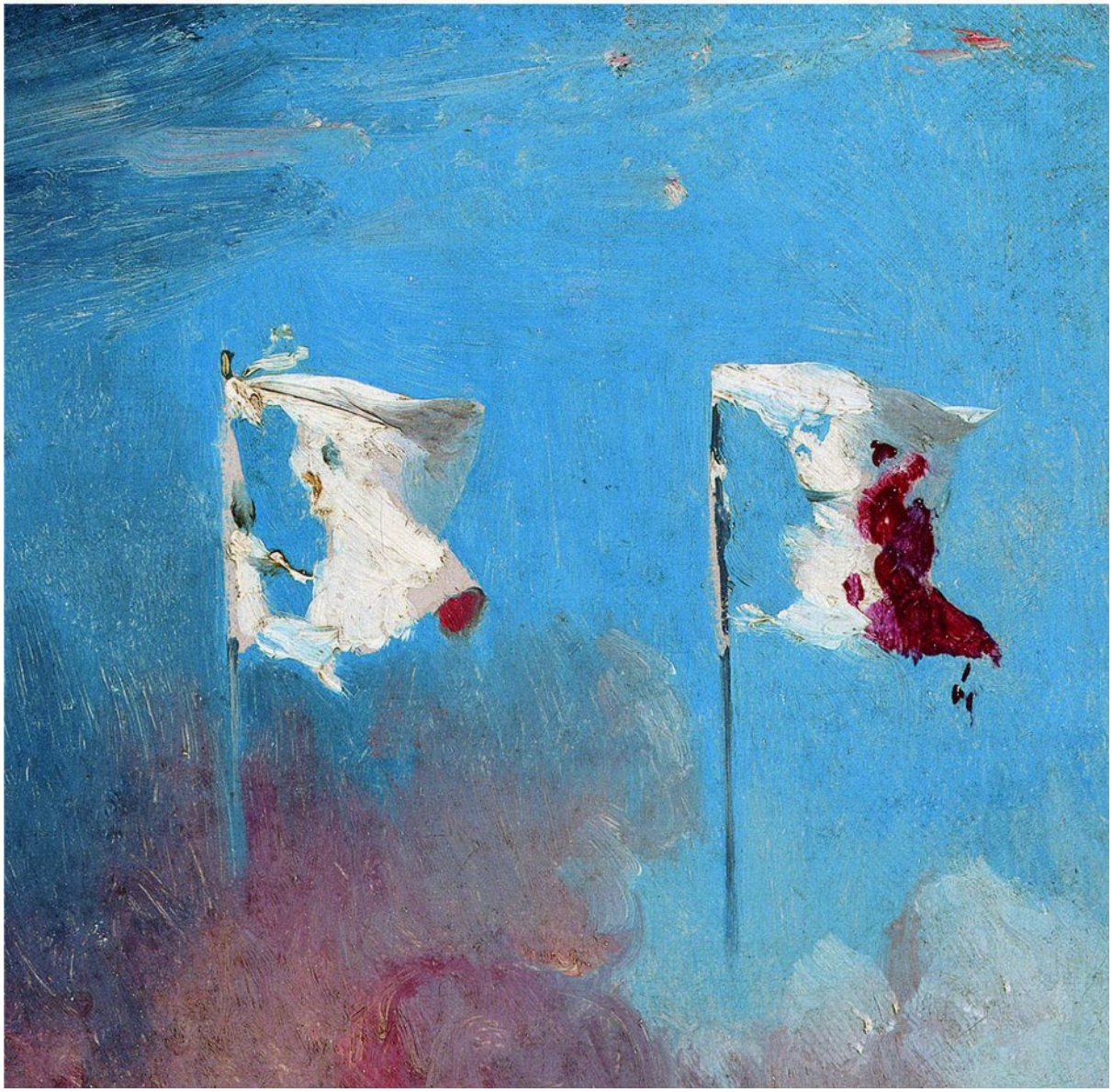
I tasselli che compongono questo disordinato mosaico sono molteplici e Finkielkraut ne esamina alcuni particolarmente significativi che hanno traghettato la società e, più nello specifico, l'arte, nell'epoca della post-letteratura, seppellendo il vecchio mondo e la vecchia Europa, ormai dissolta come cenere al vento.

Un caso è quello dell'ecolatria, quando l'ecologia ufficiale, che tutto brutalizza, prende, in natura, il posto della poesia, sostituendo alla bellezza del passato un nuovo, moderno, orrore.

«Come osserva il poeta e pensatore Octavio Paz, ogni società si fonda su un nome, vero banco della sua creazione. Il nome divide il mondo in due: cristiani/pagani; musulmani/infedeli; noi e gli altri. La nostra società non fa eccezione. Oppone il moderno al passato. […] Oggigiorno la terra grida pietà e il cielo si comporta in maniera imprevedibile. Tutto dipende dall'uomo, anche il clima, e niente va come lui vorrebbe. La natura sta entrando nella Storia e questa non è certo una buona notizia. Perché la locomotiva della Storia è priva di macchinista. "A che serve" scrive Renaud Camus, "pretendere di lottare contro il riscaldamento globale, se è per la creazione di un mondo infernale, industrializzato fino alle sue ultime trincee, fino in alto mare, senza alcun rimedio per l'anima?". Niente di divino, niente di etereo, nessun alito di vento nelle turbine eoliche. Niente di bucolico, ma solo una bruttezza in continua espansione».

*

Alain Finkielkraut
L'identité malheureuse



Come trovare allora le parole per spiegare al mondo esterno che l'energia verde è diventata un incubo?

«Non conosciamo più l'esuberante prodigalità della natura, ma la biosfera, la biodiversità, le emissioni di carbonio. Abbandoniamo la contemplazione e la salvaguardia dei paesaggi per i problemi dell'ambiente. E non abbiamo tempo da perdere con la bellezza del mondo se nel frattempo la nostra casa brucia. […] La natura – selvaggia o addomesticata – ha bisogno di poeti per far sì che riusciamo a vederla e ammirarla. Ma, invisibile tragedia, sono ormai scomparsi quelli che Francis Ponge chiama gli "ambasciatori del mondo silenzioso". Virgilio, Ronsard, Wordsworth, Hölderlin, Ponge, Bonnefoy, Jaccottet non sono più lì a plasmare la nostra visione. Nessuna traccia di poesia tra i nuovi notabili ambientalisti che, prima di arrivare al potere supremo, ora governano diverse grandi città francesi. Non sono certo la dolcezza o lo splendore delle cose ad occupare le loro menti. Hanno altre priorità. Installare monopattini lungo le strade, "rigenerare" e vegetalizzare i cortili delle scuole, cacciare dai propri confini le tappe del Tour de France, questo evento sportivo machista e inquinante di cui si nutrono, mangiando patatine e sorseggiando birra fresca, schiere di "bifolchi" distesi sui loro divani. Il verde dei Verdi non è più il colore della natura, ma quello della mobilità dolce, delle grandi moschee e della scrittura inclusiva.

"La poesia potrebbe scomparire dal mondo, il signor Thiers non se ne accorgerebbe più di quanto un cieco noterebbe la scomparsa del sole", scriveva Victor Hugo. Ormai è sparita, e gli ecologisti, questi discendenti del signor Thiers che si credono eredi dei comunardi, non se ne sono accorti, mentre Greta Thunberg ne occupa il posto vacante. […]

Allo stesso modo, Cézanne avrebbe mai dipinto e ridipinto una montagna di Sainte-Victoire fiancheggiata da turbine eoliche? I pittori, altri ambasciatori del mondo muto, subiscono la stessa sorte dei poeti: non hanno più voce in capitolo. Cacciati senza pietà dalle città e sostituiti da giocattoli sgargianti, installazioni moraleggianti o performance concettuali d'arte contemporanea, non sono più lì per trasmettere al mondo la meraviglia. Solo la vita occupa il campo dell'esperienza e, privata dei suoi emissari, la bellezza del mondo viene silenziosamente cancellata».

*

E mentre la bellezza – vittima di continue macchinazioni, rimaneggiamenti, falsificazioni – viene gradualmente eclissata, si fanno strada al suo posto i peggiori esempi di arte contemporanea. Alcune opere resistono all'erosione dettata dalla modernità, mentre altre preferiscono morire, infliggersi un autodafè, piuttosto che assistere al dilagare della bruttezza. Un esempio su tutti, il rogo, o meglio, il suicidio di Notre-Dame.

«Uno studente che, sulla banchina dell'Hôtel-de-Ville, ha assistito all'incendio di Notre-Dame, ha dichiarato a un giornalista di *Le Monde*: "sta crollando una parte di me". Cattolici o no, credenti o non credenti, francesi di origine o francesi di nuova generazione, molti di noi hanno provato lo stesso sentimento. Notre-Dame de Paris, non ci pensiamo tutti i giorni, ma questa cattedrale esalta la nostra vita sulla terra con la sua bellezza e spiritualità. Notre-Dame non è un'astrazione, è una traccia palpabile del passato che non possiamo sopportare di vedere scomparire. La civiltà è incarnata nelle cose. […] Ma un'altra minaccia ora incombe sulla cattedrale devastata: quella della ricostruzione secondo i criteri dell'estetica contemporanea. L'arte contemporanea, infatti, non è, come sostiene, la negazione dell'accademismo. È la negazione dell'arte moderna: con le loro sciocche performance, i loro giocattoli sgargianti o le loro installazioni di messaggi, gli artisti ai quali il mercato assegna l'etichetta "contemporanea" non proseguono la storia della bellezza, la concludono. **Paul McCarthy e Jeff Koons sono i liquidatori, non i successori di Picasso, Matisse o Paul Klee**, e poi, chi mai vorrebbe vedere una vagina di Maria in cima a Notre-Dame? […] L'incendio di Notre-Dame non nasce da un attentato, nasce da un incidente, un suicidio. Stremata dall'eccesso di turismo, depressa dai miliardi di selfie a cui fare da sfondo e circondata dalla bruttezza, la cattedrale ha voluto porre fine alla sua vita. Se non sappiamo mostrarci degni della disgrazia che ci ha colpiti, vedrete che ci riproverà».

*

Ed anche sul fronte della settima arte, il delirio della modernità sembra oscurare ogni barlume di ragione e buonsenso. In particolare, nel capitolo *Ciak finale*, il filosofo denuncia le recenti follie antirazziste dell'accademia cinematografica politicalcorrettista e benpensante, che da oltreoceano sono giunte fino in Francia.

«Sotto shock per l'*affaire Weinstein* e l'assassinio di George Floyd, gli Academy Awards hanno presentato l'8 settembre 2020 un nuovo elenco di criteri di ammissibilità per la categoria Miglior film. Per ricevere il timbro della diversità sullo schermo, un'opera dovrà soddisfare uno o più di questi tre requisiti: un ruolo di primo piano o di supporto significativo da parte di un gruppo "razziale" o etnico sottorappresentato; almeno il 30% dei ruoli di supporto da due gruppi sottorappresentati, "Neri, latinos, donne, persone che si identificano come LGBTQIA+ o persone con disabilità"; la trama, il tema o la storia principale si dovrà invece concentrare su un gruppo sottorappresentato. Così, per Hollywood, i registi non sono più liberi di immaginare i loro personaggi e i personaggi stessi non sono più liberi di essere personaggi: decadono al rango di campioni. Nessuna cattiveria né ambiguità è consentita nemmeno a coloro che rappresentano gruppi minoritari. Questi portavoce devono superare con il loro comportamento esemplare i pregiudizi degli spettatori. Ancora una volta la propaganda invade l'arte. E non si tratta dell'atto di uno Stato totalitario, in quanto prescritto e attuato dalla stessa comunità cinematografica. […]

Al contempo, gli eredi di Agatha Christie hanno annunciato la loro decisione di cambiare il titolo del romanzo *Les Dix Petits Nègres*. Il titolo del capolavoro di Joseph Conrad, *Le Nègre du Narcisse*, subirà presto la stessa sorte. E non tollereremo più la presenza della parola "razza" nelle opere di Racine, Malherbe o Péguy. […] "L'influenza della letteratura sugli uomini è forse l'ultimo barlume di saggezza residuo dell'Occidente", ha scritto Lévinas. Con l'azione del politicamente corretto sulle opere di finzione passate, presenti e future, l'Occidente gli sta dicendo addio. Addio e non arrivederci. Possiamo infatti temere che questa Grande Rettifica non sarà un delirio passeggero presto screditato come tante mode intellettuali, ma l'accompagnamento ideologico di questo inesorabile processo: la de-europeizzazione del Nuovo Mondo e del Vecchio Continente».

**Il servizio e la traduzione di alcuni brani dall'ultimo libro di Alain Finkielkraut sono di Fabrizia Sabatini*

L'articolo Benvenuti nell'era della post-letteratura. Un saggio di Alain Finkielkraut proviene da Pangea.

fonte: https://www.pangea.news/alain-finkielkraut-saggio-sabatini/

L'orrore hippie per i borghesi americani del riflusso / di Fabio Fusi

Don Henley è uno dei musicisti più importanti del secolo. È il batterista degli Eagles e l'autore di "Hotel California", che è una delle dieci canzoni più famose della storia del rock. Ma è anche un uomo tormentato, come molti di coloro che hanno fatto parte della Summer of Love del 1969, quell'estate in cui gli hippie, il movimento nero contro la segregazione, ampia parte del partito democratico e tanta altra gente comune scalava i monumenti e riempiva le strade, facendosi picchiare dalla polizia, per protestare contro la guerra del Vietnam e la segregazione razziale.

Era l'estate di Woodstock, dell'amore libero, delle più grandi canzoni mai scritte, dei più grandi musicisti mai esistiti, in cui, come scriveva Tom Petty, "il cielo non aveva limiti". Gli anni successivi sono stati quelli del riflusso, raccontati in canzoni nostalgiche come quella famosa di Bryan Adams, ma anche di tanti testi critici sul proprio passato e sulla velocità con cui era stato dimenticato un decennio di assassinii contro la libertà, dai fratelli Kennedy a Martin Luther King – dieci anni conclusi con la scoperta che il presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, era il capo dei cattivi più cattivi al mondo, e persino la piccola borghesia americana cantata da Simon & Garfunkel e mostrata da Anne Bancroft e Dustin Hoffman in "Il laureato", si accorge che l'America tradisce ovunque i sogni di libertà, portando la dittatura in tutti i posti in cui si presenta a promettere

speranza e benessere.

L'estate del 1969, The Summer of Love

Nel 1982, il chitarrista di Tom Petty, Mike Campbell, si è comprato una nuova batteria elettronica per provare l'effetto delle sue composizioni prima di andare in sala di registrazione, ed aveva iniziato a scrivere melodie accompagnate dai beats che oggi sono ovunque, ma allora erano considerati, dalla generazione della West Coast, un sacrilegio. Sicché Tom Petty gli aveva detto che quella roba lì, la sua band non l'avrebbe mai e poi mai suonata.

In una sera di birra e panini, dopo aver passato ore in sala di registrazione con le rispettive band, Mike fa ascoltare il nastro della sua melodia a Don Henley. Lui trova il beat entusiasmante e promette di privare a scrivere un testo. Passa un anno. Poi, come racconta il batterista degli Eagles, una mattina: "Stavo guidando sulla San Diego Freeway e sono stato sorpassato da una Cadillac Seville da 21'000, lo status symbol dell'alta borghesia americana reazionaria – erano tutti tizi con i blazer blu con gli stemmi e i pantaloni grigi, ma avevano un adesivo dei Grateful Dead sul paraurti". Una vergogna. Un simbolo di quell'estate sfoggiato da qualcuno che pensa esattamente il contrario e, probabilmente, non ha idea del significato di quel simbolo.

Don Henley oggi

Per Henley sono anni difficilissimi. Nel 1980 ha creato una fondazione per difendere le foreste dalla ferocia degli uomini, ma finisce nei guai: dopo una festa a casa sua, piena di gente, due ragazzine di 16 anni vengono trovate piene di cocaina, una di loro in fin di vita. La compagna di Don lo lascia, atterrita – ma l'esame dei capelli dimostra che il batterista, contrariamente a tanta gente della sua generazione, non consuma droga. Incontra una giovane modella, Maren Jensen, che ha appena fatto il salto nel mondo del cinema, e reciterà in "Battlestar Galactica". Quando Henley scrive questa canzone, lei lo ha appena tradito per un giovane attore biondo e muscoloso.

In una notte di tristezza, Don scrive finalmente un testo per la melodia di Mike Campbell che racconta di una donna che ora esce con i ragazzi dell'estate, gli odiosi palestrati degli anni '80. Ma lui, Don, esisterà ancora, con i sogni e l'amore per quella donna, che è non solo Maren, ma anche l'estate del 69, quando tutti quei cretini saranno oramai scomparsi. Il grido disperato dell'ultimo dinosauro che piange la sua stirpe estinta. Una canzone bellissima che non va dimenticata.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_musica/lorrore-hippie-per-i-borghesi-americani-del-riflusso/

Il Nordafrica è la nuova frontiera dell'idrogeno verde / di **Hamza Hamouchene**

Al Jazeera, **Qatar**
29 novembre 2021

Il potenziale del deserto nordafricano del Sahara di generare enormi quantità di energia rinnovabile grazie al suo clima arido e a vaste distese di terra è promosso da tempo. Per anni gli europei in particolare l'hanno considerato una potenziale fonte di energia solare che avrebbe potuto soddisfare una fetta considerevole del fabbisogno energetico europeo.

Nel 2009 un incontro di aziende e istituzioni finanziarie europee aveva lanciato il progetto Desertec, ambiziosa iniziativa per fornire all'Europa energia ricavata da impianti eolici nel Sahara basata sull'idea che una minuscola superficie di deserto avrebbe potuto fornire il 15 per cento dell'elettricità di cui ha bisogno l'Europa grazie a cavi ad alta tensione per la trasmissione diretta della corrente.

Alla fine l'iniziativa Desertec si è arenata per le critiche sui suoi costi astronomici e le sue connotazioni neocoloniali. Dopo un tentativo di riportarla in vita come Desertec 2.0, con una maggiore attenzione al mercato locale dell'energia rinnovabile, il progetto è stato ripreso come Desertec 3.0, con l'obiettivo di soddisfare il fabbisogno europeo di idrogeno, un'alternativa energetica "pulita" ai combustibili fossili.

I timori del saccheggio

All'inizio del 2020 la Desertec industrial initiative (Dii) ha lanciato la Mena hydrogen alliance per contribuire a strutturare progetti energetici nell'area del

Medio Oriente e del Nordafrica che produce idrogeno destinato all'esportazione.

Mentre in Europea progetti di questo tipo possono sembrare un'ottima idea, in grado di aiutare il continente a raggiungere i suoi obiettivi di taglio delle emissioni di gas serra, visti dal Nordafrica appaiono sotto una luce completamente diversa. Crescono i timori che questi programmi non aiuteranno affatto la regione nella sua transizione ecologica, ma sfoceranno nel saccheggio di risorse locali, nella spoliazione delle comunità, in danni ambientali e nel rafforzamento di élite corrotte.

In un mondo che cerca soluzioni per passare alle energie rinnovabili, l'idrogeno è stato presentato come un'alternativa "pulita" ai derivati del petrolio. Gran parte dell'attuale produzione di idrogeno deriva dall'estrazione di combustibili fossili, un processo che provoca consistenti emissioni di anidride carbonica (idrogeno grigio). La forma più pulita – l'idrogeno "verde" – deriva dall'elettrolisi dell'acqua, un processo che può essere alimentato dall'elettricità proveniente da fonti di energia rinnovabili.

In prima linea nella strategia per l'idrogeno dell'Ue c'è la Germania

Negli ultimi anni, a seguito delle forti pressioni esercitate da vari gruppi di interesse, l'Ue ha sposato l'idea che la sua risposta alla crisi climatica dovesse ruotare attorno alla transizione all'idrogeno e nel 2020 ha presentato la sua strategia in tal senso nel contesto dell'European green deal (patto verde europeo, Egd). Nel piano si propone il passaggio all'idrogeno "verde" entro il 2050 grazie alla produzione locale e alla strutturazione di una fornitura stabile proveniente

dall'Africa.

Le idee che hanno ispirato questa visione provengono da Hydrogen Europe, un'organizzazione commerciale e di pressione lobbistica che ha lanciato l'"iniziativa per l'idrogeno verde 2x40 GW". Secondo questa visione, entro il 2030 l'Ue impianterà elettrolizzatori in grado di produrre internamente 40 gigawatt di idrogeno rinnovabile e importerà altri 40 gigawatt da elettrolizzatori situati in aree vicine, tra cui quelle desertiche dell'Africa settentrionale, usando i gasdotti che già oggi connettono l'Algeria all'Europa.

In prima linea nella strategia per l'idrogeno dell'Ue c'è la Germania, paese dove è stata lanciata l'iniziativa Desertec. Il suo governo ha già contattato la Repubblica Democratica del Congo, il Sudafrica e il Marocco per sviluppare "carburante decarbonizzato" generato da energie rinnovabili da esportare in Europa e sta esplorando altre aree o paesi con potenzialità simili, particolarmente adatti alla produzione di idrogeno "verde". Nel 2020 il governo marocchino ha aderito a un partenariato con la Germania per sviluppare il primo impianto di idrogeno verde sul continente.

Logiche neocoloniali

Iniziative come Desertec sono immediatamente saltate sul carro della transizione all'idrogeno, che porterà con ogni probabilità miliardi di euro di finanziamenti europei. Il suo manifesto riflette la narrazione generalmente usata per promuovere l'idrogeno e i progetti di energia rinnovabile. In base a questa narrazione, progetti simili porterebbero grandi benefici alle comunità locali e potrebbero generare "sviluppo economico, posti di lavoro orientati al futuro e stabilità sociale nei paesi nordafricani".

Si chiarisce però al tempo stesso la natura estrattiva di questo programma: “Per ottenere un sistema di energia pienamente rinnovabile in Europa è necessario che il Nordafrica produca a prezzi competitivi elettricità solare ed eolica, poi convertita in idrogeno, da esportare in Europa attraverso il gasdotto”. E il suo impegno nei confronti della “Fortezza Europa” è ribadito dall’ipotesi che questi progetti potrebbero “ridurre il numero di migranti che da questa regione si spostano in Europa per ragioni economiche”.

Il timore che è la transizione ecologica dell’Ue possa alimentare il sistema economico predatorio ereditato dal colonialismo

In altre parole, la visione dietro Desertec e dietro molti altri progetti “ecologici” europei simili in Nordafrica persegue il mantenimento delle relazioni basate sullo sfruttamento e su logiche neocoloniali che l’Europa intrattiene oggi con la regione.

Nel periodo coloniale, le potenze europee hanno istituito un esteso sistema economico per estrarre ricchezza, materie prime e manodopera (schiavizzata) dal continente africano. Anche se il ventesimo secolo ha portato l’indipendenza per le colonie africane, questo sistema non è mai stato davvero smantellato, ma solo trasformato, spesso con il contributo di leader autoritari e delle élite locali post-coloniali.

Adesso il timore che è la transizione ecologica dell’Ue possa continuare ad

alimentare questo sistema economico predatorio a vantaggio delle grandi imprese europee e a danno delle comunità locali nei paesi africani con cui queste ultime stringono partenariati. La spinta a favore dello sviluppo di nuove filiere dell'idrogeno proposta da progetti come Desertec non fa molto per mitigare questi timori.

Confermare lo status quo

Il motivo è che uno dei principali gruppi di pressione dietro la svolta dell'Ue a favore dell'idrogeno rappresenta le aziende di combustibili fossili, le cui origini sono strettamente legate allo sfruttamento coloniale da parte delle potenze europee. Due dei partner della Desertec per esempio sono il gigante energetico francese Total e la compagnia petrolifera olandese Shell.

In Africa come altrove le aziende attive nel settore dei combustibili fossili continuano a usare le stesse strutture predatorie create durante l'era coloniale per estrarre risorse locali e trasferire le ricchezze fuori del continente. Fanno anche di tutto per mantenere lo status quo politico all'interno dei paesi in cui operano, per poter continuare a trarre benefici dalle lucrose relazioni con élite corrotte e leader autoritari. Questo in sostanza gli consente di sfruttare la manodopera locale, provocare danni ambientali, compiere violenze contro le comunità locali pur restando impuniti.

Perciò non sorprende che il settore dei combustibili fossili e i suoi gruppi di pressione stiano spingendo per far accettare l'idrogeno come il combustile "pulito" del futuro per mantenere la loro rilevanza e continuare a fare affari. Il settore vuole preservare le pre-esistenti infrastrutture di gas naturale e i gasdotti, oltre alle relazioni economiche predatorie che ci sono dietro.

Tenuto conto della lunga storia di danni e sfruttamento ambientale del settore, non sorprende neppure che la spinta verso l'idrogeno nasconda dei gravi rischi di inquinamento. Nel manifesto di Desertec, per esempio, si sottolinea che "in una fase iniziale (tra il 2030 e il 2035) un volume considerevole di idrogeno può essere prodotto convertendo il gas naturale in idrogeno, laddove l'anidride carbonica viene immagazzinata nei giacimenti di petrolio o gas naturale vuoti". Questo, assieme all'uso delle scarse risorse idriche per produrre l'idrogeno, è un ennesimo esempio di sversamento di rifiuti nel sud globale e trasferimento dei costi ambientali da nord a sud.

Dipendenza dai prestiti

Anche i benefici economici per la popolazione locale sono da valutare. Sarebbe necessario un enorme investimento anticipato per creare l'infrastruttura necessaria alla produzione e al trasporto di idrogeno verde in Europa. Tenuto conto delle precedenti esperienze di simili progetti molto costosi e ad alta intensità di capitale, l'investimento finisce per creare più debiti per i paesi ospiti, aggravando la dipendenza dai prestiti multilaterali e dal supporto finanziario occidentale.

I progetti energetici nordafricani creati con il sostegno europeo nell'ultimo decennio mostrano già come si riproduce il colonialismo energetico anche nei processi di transizione alle energie rinnovabili, assumendo la forma di colonialismo ecologico o *green grabbing* (accaparramento ecologico).

In Tunisia il progetto di energia solare TuNur, sostenuto da Desertec, è stato messo sotto accusa per i suoi piani orientati all'esportazione. Tenuto conto della grave carenza energetica del paese e della dipendenza dalle importazioni di gas

naturale algerino per la generazione di energia elettrica, ha davvero poco senso esportare elettricità mentre la popolazione locale subisce frequenti black-out.

In Marocco l'opaco processo di acquisizione dei terreni e i piani per lo sfruttamento delle risorse idriche per la centrale solare di Ouarzazate, supportato anche da membri della Dii, hanno sollevato dubbi sui possibili danni per le comunità locali. Il costo molto elevato del progetto, sostenuto grazie a prestiti provenienti dalle istituzioni finanziarie internazionali, ha suscitato parecchia preoccupazione per il carico debitorio sul bilancio nazionale.

Nel mezzo di una crisi climatica sempre più grave, i paesi del Nordafrica non possono permettersi di continuare a farsi coinvolgere in questo tipo di progetti predatori. Non possono continuare a essere esportatori di risorse naturali a buon mercato verso l'Europa e il luogo dove quest'ultima trasferisce i costi socio-ambientali della sua transizione ecologica.

Hanno bisogno di una transizione equa che implichi uno spostamento verso un'economia ecologicamente sostenibile, equa e giusta per tutti. In questo contesto, le relazioni e le pratiche necoloniali esistenti devono essere contestate e fermate.

Per quanto riguarda i paesi e le aziende europee, devono abbandonare la logica imperialistica e razzista insita nell'esternalizzazione dei costi. Altrimenti continueranno ad alimentare un colonialismo ecologico e a depredare e sfruttare la natura e la manodopera nel contesto di un programma in apparenza ecologico, che indebolirà gli sforzi collettivi per una risposta globale efficace e giusta al cambiamento climatico.

(Traduzione di Giusy Muzzopappa)

Questo articolo è uscito su Al Jazeera.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/hamza-hamouchene/2021/11/29/nordafrica-idrogeno-verde

---

Il pensiero di tutti i viventi / di Paolo Pecere

Quali animali sono capaci di sensazioni e pensiero? È possibile attribuire simili capacità alle piante? Si può pensare addirittura che tutta la materia dell'universo sia in qualche modo senziente? La consapevolezza della crisi climatica con le sue pesanti implicazioni produce oggi una curvatura della ricerca scientifica. In questo contesto si cerca spesso un nuovo rapporto con le altre specie, tale da correggere l'atteggiamento miope e distruttivo che riduce la natura a risorsa e ornamento, insomma a strumento per gli scopi umani. La ricerca di altri punti di vista sul vivente produce un'intensa ricerca nelle scienze della natura, ma talvolta è condotta allontanandosi dalla prospettiva delle tradizioni occidentali. Così, in etnologia, s'intensifica il dialogo con culture animiste per trovarvi un sapere perduto e, innestandolo nel nostro, un reincantamento del mondo dominato dai meccanismi del capitalismo. In diversi modi siamo invitati a cerca uno sguardo da lontano, a abbandonare i pregiudizi del presente, ad avviare un ripensamento del nostro passato, per trovarvi una visione del futuro. Si sta tornando, insomma, a interrogarsi su alcune domande che hanno segnato la storia della filosofia, della scienza e del mito.

Tommaso Campanella all'inizio del Seicento ne *Il senso delle cose e della magia* scrive: "che tutti gli animali sentano, nessuno dubita. Or che molti abbino memoria si vede, che imparano i cavalli i salti, le simie i giochi, e l'api si ricordano di tornare a casa loro […] e si vede che avendo magnato orzo il cavallo, da quello tutti gli orzi conosce, e da gli odori li cani argomentano qual sia la cosa odorata, e dal moto della selva discorrono a pensar che qualche belva quivi si muove". Gli animali sentono, ricordano, argomentano, pensano, sono astuti.

Gli esempi di queste capacità in diverse specie di animali – cavalli, falchi, polpi, seppie, ragni – provenivano dalla tradizione filosofica antica, pitagorica e platonica. Recuperando questi temi

Campanella contesta la definizione aristotelica dell'uomo come l'animale razionale, dotato di linguaggio e pertanto differente dagli *àloga*, gli animali non parlanti e dunque non pensanti. Sostiene invece Campanella che gli animali ci sembrano "esser senza discorso e favella e giudizio; ma tutti n'anno, chi più chi meno". Questa concezione degli esseri viventi comportava una tesi ancora più generale: l'intero mondo è un "animale mortale", che sente pur non avendo gambe, occhi e mani.

La sicurezza con cui Campanella sosteneva queste tesi celava un problema aperto e controverso. Pochi anni dopo la pubblicazione del libro di Campanella, il filosofo René Descartes, che stava contribuendo alla nascita della nuova scienza meccanicistica della natura, sostiene una tesi radicalmente diversa: soltanto gli uomini pensano, dove "pensare" significa ragionare ma anche sentire, volere, dubitare, *essendone coscienti*. Gli esseri viventi sono macchine molto complesse, i cui comportamenti si possono spiegare come effetti dei meccanismi meravigliosi dei loro corpi. Il pensiero e il linguaggio umano, però, sono troppo flessibili per essere spiegati con meccanismi del sistema nervoso, e implicano la distinzione tra la mente immateriale e il corpo.

Quali animali sono capaci di sensazioni e pensiero? È possibile attribuire simili capacità alle piante? Si può pensare addirittura che tutta la materia dell'universo sia in qualche modo senziente?

Negli ultimi decenni è stato sottolineato innumerevoli volte – tra filosofi, neuroscienziati e antropologi – il bisogno di superare il dualismo cartesiano e di ritrovare un'unità perduta tra uomo e natura. Ma quando si dipinge questa necessità come fosse un'esigenza nuova e rivoluzionaria si commette un errore di prospettiva. In realtà, da subito in molti respinsero le tesi di Descartes, con posizioni molto diverse, e la questione ha attraversato tutto lo sviluppo della filosofia e delle scienze moderne degli ultimi secoli. Alcuni hanno sostenuto che *tutti* gli esseri viventi incluso l'uomo si possono considerare come macchine. Altri, al contrario, che tutta la materia (finanche gli atomi) è senziente. Molte altre posizioni alternative sono state lungamente dibattute e sviluppate parallelamente allo sviluppo delle scienze, in particolare dopo la formulazione della teoria dell'evoluzione di Darwin. La questione del pensiero dei viventi dunque non è nuova, ma piuttosto si è caricata di nuova importanza alla luce di una sensibilità ecologica, etica e politica maturata negli ultimi decenni.

La domanda di fondo, a ogni modo, è ancora aperta: considerando la totalità delle forme di vita, come stabilire quali di queste siano pensanti, e in che senso? Non si tratta di una questione puramente teorica. Nel riconoscimento delle capacità mentali agli altri esseri viventi si intrecciano speranze e paure. Ci conforta e ci fa gioire sapere che non siamo soli nel mondo, che la natura sente e comunica. E, d'altra parte, riconoscere che altre specie di organismi hanno un'esperienza soggettiva simile alla nostra ci costringe a riconsiderare il modo in cui trattiamo gli altri viventi come beni di consumo, soprattutto in un'epoca in cui la civiltà umana rivela come non mai il suo potenziale distruttivo e autodistruttivo.

In tutto questo, la scienza assume un'importanza ambivalente: è una guida indispensabile per comprendere cellule, piante e animali, ma ha limiti e incertezze che l'urgenza di elaborare nuove visioni del mondo e della società mal sopporta. Considerando i risultati violenti ed alienanti a cui ha portato l'approccio alla natura che domina la nostra civiltà, si sta ravvivando così oggi il fascino di sapienze indigene e magiche, e di una metafisica come quella di Campanella, per cui il mondo *aveva senso* non soltanto *per noi*, che lo percepiamo e lo interpretiamo, ma proprio in quanto *è senziente*. Già l'antropologo Claude Lévi-Strauss riconobbe con grande precisione il fascino profondo dei miti indigeni americani che narravano di "tempi in cui gli uomini e gli animali non erano ancora distinti". Ma il razionale rifiuto di una visione puramente mitologica apriva già allora un problema: come conciliare mito e scienza?

Per iniziare a comprendere i diversi risvolti della questione è utile confrontare due libri recenti: *Come pensano le foreste* (2013) di Eduardo Kohn (recentemente pubblicato in italiano da nottetempo) e *Metazoa* (2020) di Peter Godfrey-Smith (appena pubblicato in italiano da Adelphi). Kohn affronta la questione dal punto di vista dell'antropologo, in base ad anni di lavoro sul campo, immergendo il lettore nella visione del mondo dei Runa, popolazione amazzonica che abita nel territorio dell'Ecuador. Per i Runa non soltanto tutti gli animali pensano, ma la stessa foresta è un essere pensante. Le guide di Kohn, insieme ai Runa nelle loro interazioni con la foresta e gli animali, sono pensatori critici dei presupposti della scienza e della tecnologia occidentali, come Bruno Latour e Donna Haraway, e etnologi come Eduardo Viveiros de Castro e Philippe Descola, che da alcuni anni hanno proposto una riconsiderazione dell'animismo e un superamento della dicotomia tra natura e cultura.

Foto di Paolo Pecere.

Peter Godfrey-Smith è un filosofo, i cui strumenti sono quelli della ricerca biologica ed epistemologica, oltre all'esperienza di prima mano come naturalista subacqueo. Nel suo libro precedente *Altre menti* (2016) immergeva il nostro sguardo nel mondo dei polpi e delle seppie, svelandone la straordinaria e aliena intelligenza. In *Metazoa* allarga l'indagine sull'origine della mente all'intera evoluzione biologica. Confrontare questi due approcci non sembra facile, ma è opportuno per orientarci in un dibattito ancora troppo frammentato dai confini disciplinari, a partire da un'esigenza comune: Kohn e Godfrey-Smith – in quanto esponenti di vie molto battute dell'antropologia e della scienza – condividono l'esigenza di orientare la nostra concezione dei viventi in senso non antropocentrico. Su questo punto cruciale tornerò alla fine della mia analisi.

Il pensiero delle foreste

Kohn dichiara che il suo è "un lavoro filosofico", "una speculazione di carattere metafisico". In apertura dà subito la parola a Manari Ushigua, portavoce della popolazione indigena Sápara, il quale invita a "iniziare a pensare in modo nuovo" e avvicinarsi a uno stato di "equilibrio con il mondo della foresta", a cui si accede non soltanto pensando, ma anche camminando e sognando. Kohn gli fa eco rilanciando che la sua è una "congettura silvestre" e una dottrina "psichedelica" che svela "l'io più grande da cui nasciamo"; una dottrina che non si fonda solo sul discorso, ma anche

sull'ascolto di suoni, la contemplazione di immagini, i sogni.

Le prime pagine del libro fanno pensare che la proposta di Kohn sia di riscoprire il pensiero di popolazioni in armonia con la natura, che l'avanzata della civiltà industriale minaccia di distruggere – per esempio nel Brasile di oggi –, in linea con operazioni come quella di Bruce Albert che ha tradotto il pensiero dello sciamano e attivista yanomami Davi Kopenawa ne *La caduta del cielo*, o del fotografo Sebastião Salgado che ha dedicato all'ecosistema e alle voci indigene il progetto *Amazõnia*. Si tratta *anche* di questo. Kohn in effetti parla di un "intervento politico", e fa propria la formula di Viveiros De Castro, secondo cui è tempo di "decolonizzare il pensiero", cioè di liberarsi di categorie tipiche della civiltà occidentale, che ha colonizzato il mondo, e del suo rapporto distruttivo con la natura.

Ma non si tratta *solo* di questo. Quando Kohn conclude che "la vita pensa", che dunque ogni essere vivente è anche pensante, non sta proponendo senz'altro di accogliere la visione indigena e farla propria. La sua tesi non è meramente etnografica, "anche se è raggiunta e esplorata etnograficamente". La prospettiva di Kohn, riconquistata sul terreno indigeno, non si presenta infatti come del tutto irriducibile a quella della sua civiltà d'origine e dei lettori a cui si rivolge. Kohn elabora una giustificazione della sua tesi sul vivente che fa uso di strumenti teorici della filosofia e della scienza occidentali, come la nozione di emergentismo. "Emergenza" è intesa come termine tecnico introdotto nell'epistemologia britannica alla fine dell'Ottocento. L'idea di base, per restare al campo biologico, è questa: sebbene gli esseri viventi siano composti di sostanze fisiche, alcune loro proprietà "emergono" da queste senza essere descrivibili nei termini della fisica. Si tratta in effetti di un'idea antica (per esempio, storici come Victor Caston parlano di "emergentismo" a proposito della filosofia di Aristotele, in cui forme e attributi dei viventi non si riducono alle loro cause materiali). Ma il materialismo di molti scienziati moderni l'ha sfidata e pertanto la questione è tornata attuale. Kohn scrive che "siamo parte di un mondo emergente e condiviso", la cui fonte è "la foresta vivente". In particolare, per Kohn, la fondamentale capacità emergente dei viventi – condivisa da uomini, animali e piante – consiste nella capacità di comunicare significati e interpretare segni: "viviamo tutti con e attraverso i segni".

In *Come pensano le foreste* Eduardo Kohn tenta una speculazione di carattere metafisico, una dottrina che non si fonda solo sul discorso, ma anche sull'ascolto di suoni, la contemplazione di immagini, i sogni.

Nel riconoscere una semiotica comune ai viventi Kohn raccoglie l'eredità di antropologi come Terrence Deacon, risalendo per questo tramite fino a uno dei fondatori della scienza semiotica: Charles Sanders Peirce. Per Peirce – siamo di nuovo a fine Ottocento – i segni non sono soltanto "simboli", come quelli impiegati nella comunicazione umana, ma ci sono segni naturali come gli "indici", che rappresentano qualcosa per qualcuno senza bisogno di un codice linguistico. Per esempio, l'improvvisa caduta di un albero indica a una scimmia la presenza di qualcuno e induce un comportamento protettivo. Il fatto di entrare in relazione in un processo semiotico permette di riconoscere l'esistenza dei "sé". Riecco – con lo stesso esempio delle scimmie – la tesi di Campanella sull'intelligenza animale.

Ma Kohn va oltre: *tutta* la vita è un processo semiotico, poiché anticipa il futuro in base a segni. Questo non vale solo per i comportamenti complessi degli animali, che seguono tracce per cacciare, si mimetizzano per sopravvivere o si mettono in volo al tramonto per raccogliere frutti o accoppiarsi. Anche le piante entrano in relazione semiotica, reagendo a segnali fisici e chimici, e in tal senso "sono dei sé", "sono animate". Non solo: la stessa attività simbolica a noi familiare è radicata in "processi più fondamentali – materiali, energetici e auto-organizzati da cui [essa] emerge", per cui Kohn descrive il mondo in cui viviamo come "un'ecologia di sé disparati ed emergenti". I nostri discorsi, insomma, non sono che uno strato particolare di un immenso e universale processo di comunicazione che caratterizza gli esseri viventi. Ecco il nesso uomo-natura che il dualismo "recide", e che la visione amazzonica invece conserva come intuizione fondamentale.

Così Kohn, per realizzare l'ossimorico progetto di un'"antropologia oltre l'umano", chiama in causa un nesso tra biologia e semiotica: la vita è "un processo segnico". Questo versante biologico del lavoro di Kohn permette un passaggio verso un discorso filosofico e scientifico come quello sviluppato da Godfrey-Smith. Si tratta di un passaggio che, come abbiamo iniziato a vedere, era percorso già nell'Ottocento, quando la teoria dell'evoluzione diede luogo a indagini scientifiche e speculazioni filosofiche, in cui si intrecciarono rigorose procedure di controllo e visioni metafisiche di origine romantica. Basti pensare a Gustav Fechner, fondatore della psicofisica, o a Ernst Haeckel, che ispirandosi a Darwin coniò il termine "ecologia": i due condivisero il panpsichismo, la tesi secondo cui ogni parte della materia è dotata di mente, considerandola la sola spiegazione delle facoltà mentali dei viventi.

Foto di Paolo Pecere.

I filosofi pragmatisti americani come Peirce parteciparono a queste discussioni, con risultati contrastanti, che è utile ricordare dato che proprio Peirce costituisce il principale riferimento filosofico di Kohn. Peirce infatti non esitò a proporre una visione avventurosamente metafisica dell'evoluzione biologica, sostenendo nel saggio "Evolutionary Love" (1893) che la materia cosmica nel suo stato caotico originario fosse fatta di pura mente, libera e vivente, che solo gradualmente si consoliderebbe in strutture fisiche sempre più rigide e regolari, tendendo verso uno stato dell'universo sempre più rigido e strutturato. Si trattava di una concezione controversa, che gli altri pragmatisti non accettarono. Ma la tendenza a rompere le barriere tradizionali tra mente e natura in nome dell'attività viventi si trovava anche in un altro importante pragmatista, William James. Nell'articolo "Are We Automata?" (1879), James propose l'idea che tutti gli esseri viventi – dalle formiche ai poeti – vivono in diversi "mondi":

Altre menti, altri mondi che si formano a partire dallo stesso caos. Il mondo di Goethe non è che uno di questi, tutti altrettanto reali per coloro che sanno distinguerli. Altri mondi come questi potrebbero esistere nella coscienza di formiche, granchi e seppie.

Ma se gli altri viventi hanno coscienza diversa dalla nostra, con che pregnanza possiamo usare le parole "pensiero", "rappresentazione", "sensazione" per descriverne la vita?

L'origine delle menti

Ritroviamo William James in epigrafe a uno dei capitoli di *Metazoa*, dedicato a granchi e gamberi:

Probabilmente un granchio si sentirebbe oltraggiato personalmente se potesse sentirci classificarlo senza difficoltà o scuse come un crostaceo, sbarazzandoci di lui in questo modo. «Io non sono quella cosa lì», direbbe, «io sono ME STESSO, ME STESSO soltanto».

In questa provocatoria presa di parola, Godfrey-Smith trova la rivendicazione di un "punto di vista" soggettivo degli animali, che caratterizza la sua ambiziosa ricerca. La sua intenzione è ripercorrere tutta la ramificazione delle specie per trovarvi l'evoluzione della mente. La prospettiva è quella di un materialismo biologico di impronta evoluzionistica, radicalmente opposto al dualismo di mente e corpo, per cui non si tratta nemmeno di spiegare come la mente emerga dal corpo, poiché – per prendere il caso di un animale come l'uomo – i processi nervosi "*sono* menti". Si tratta piuttosto di capire a quali specie di organismi sia plausibile attribuire facoltà mentali, a seconda della conformazione dei loro corpi.

Questo progetto pone almeno due problemi. Il primo è un problema empirico: trovare prove convincenti del fatto che un determinata specie di vivente abbia un'attività mentale. Su questo punto Godfrey-Smith ha un atteggiamento metodologicamente cauto, e si resterebbe delusi se – ingannati da un'immagine illusoria della scienza come fonte di assolute certezze – in *Metazoa* si cercassero solo risposte nette e definitive. Il secondo problema, strettamente legato al primo, è concettuale: posto che la conformazione fisica e il comportamento giustifichino la tesi *che* diverse forme di vita abbiano diverse specie di mente, si tratta di definire i concetti adeguati a descriverne l'attività mentale. Per esempio, una cosa è il semplice "sentire", un'altra la valutazione di rischi e benefici dell'ambiente per orientare l'azione, altro ancora è la "coscienza" come rappresentazione unitaria di un mondo. Ma anche queste categorie sono troppo grandi: il "sentire" può avere gradi e forme diverse, dagli organismi unicellulari che percepiscono ostacoli e nutrimento, ai polpi con i loro tentacoli ricoperti di neuroni, capaci di "vedere" e esplorare i dintorni, e così via. Pertanto, come scriveva già in *Altre menti*, chiedersi se i batteri sentono o se le api ricordano "non sono domande che hanno risposte secche, del tipo: sì o no".

Si tratta di una posizione che fa i conti con un dibattito oggi molto vivo. Una parte ristretta della comunità scientifica attribuisce capacità mentali a tutti i viventi – una tesi che il già citato scienziato Ernst Haeckel chiamò "biopsichismo". Il caso delle piante è particolarmente dibattuto: botanici come Anthony Trewawas e Stefano Mancuso sostengono che le piante sono senzienti e intelligenti, basandosi sullo studio di fatti come la trasmissione di sostanze chimiche che innesca reazioni in altri organismi, anche di altre specie, e che svolge cruciali funzioni per la vita e la sopravvivenza delle piante. Si tratta di un processo che si presenta in modo particolarmente complesso, affascinante, e ancora parzialmente inesplorato, nella ramificazione delle radici. Questi fatti sono interpretati da questi scienziati come prove di processi di percezione, valutazione delle circostanze e comunicazione, che richiederebbero una profonda riconsiderazione delle piante

rispetto a una visione tradizionale che ne fa esseri incapaci di sensazione, movimento e intelligenza.

Una ristretta parte della comunità filosofica sostiene oggi addirittura il panpsichismo: non solo animali e piante, ma ogni parte di materia avrebbe in sé qualcosa di mentale. Ma d'altra parte, esistono sostenitori di tesi molto più restrittive sull'attribuzione di facoltà mentali, in cui la stessa capacità di sentire di molte specie animali è messa in dubbio (e oltre a percezione e coscienza, c'è un dibattito analogo per quanto riguarda le emozioni). Godfrey-Smith si posiziona in questo quadro partendo da una certezza sulle capacità sensoriali dei viventi:

Tutte le forme di vita cellulari conosciute, compresi i minuscoli batteri, hanno una qualche sensibilità nei confronti del mondo esterno e rispondono ad esso. La sensibilità, almeno nelle sue forme elementari, è antica e ubiquitaria.

Si tratta di una affermazione che fonda la sua validità generale sul fatto che le correnti elettriche negli organismi possono fungere da "segnali" che collegano l'organismo stesso con l'ambiente. Ma è anche un'affermazione generica: "una qualche sensibilità", ma quale? Prima di tutto, per discriminare i diversi casi, Godfrey-Smith elabora una teoria di origine pragmatista, già riproposta alcuni anni fa da Susan Hurley: percepire non è mai separabile dall'agire. Ciò che gli esseri viventi percepiscono orienta ciò che fanno, e il modo in cui si muovono per agire modifica quel che percepiscono. Da questo punto di vista, organi sensoriali e organi di movimento sembrano essersi evoluti congiuntamente per raggiungere comuni scopi. Non si può definire la percezione senza considerare come sono fatti e cosa fanno i corpi.

È questa una delle ragioni per cui Godfrey-Smith ha dubbi sull'attribuzione di sensibilità delle piante. Come sostiene in *Metazoa*, l'azione di un organismo si sviluppa come movimento coordinato dell'intero organismo, e questa sarebbe l'origine del senso di un "sé" come prospettiva individuale sul mondo. Ma le piante, a differenza degli animali, hanno una struttura modulare, in cui le parti sono spesso separabili senza danno per l'organismo, per cui anche la percezione e i movimenti sembrano altrettanto separabili, rendendo meno plausibile l'ipotesi che una pianta abbia un "sé". Inoltre, per quanto riguarda l'analogia posta in botanica tra sistema neurale e ramificazioni interne ai tessuti delle piante, in un recente articolo Godfrey-Smith sottolinea una distinzione tra i diversi "modi di interazione tra cellule", opponendo "influssi rapidi, e diretti verso un bersaglio" dei neuroni a "schemi più diffusi di influsso che risultano nel rilascio e nell'assunzione di sostanze chimiche senza un'organizzazione per proiezioni e sinapsi".

Insomma, per Godfrey-Smith le piante, benché capaci di percepire e interagire con l'ambiente, sembrano aver preso un cammino evolutivo radicalmente diverso. Gli alberi, per esempio, hanno una ricchissima capacità di percepire l'ambiente e interagire con altri organismi, ma dobbiamo rinunciare all'idea affascinante e toccante che un albero che per secoli domina una radura che ci capita di visitare sia un sé. Eppure anche qui la prudenza scientifica prevale: la ricerca in corso potrebbe cambiare le cose, per cui – ammette Godfrey-Smith – "non sono affatto certo

dall'assenza di esperienza" nelle piante.

In ogni caso, per Godfrey-Smith, l'evoluzione biologica di corpi dalla conformazione diversissima rende inappropriato parlare dell'emergere *della* mente al singolare. Bisogna invece adottare una prospettiva gradualista, per cui non ha senso stabilire quando emerga la mente e occorre individuare di caso in caso diversi concetti per le varie forme di vita mentale. *Metazoa* è un catalogo di storie naturali, esperimenti e incontri ravvicinati, che di caso in caso rispondono diversamente alla domanda sulla mente animale. Il comportamento degli animali, da questo punto di vista, indica delle cesure evolutive. Se spugne e coralli dilatano e orientano il corpo in modo da catturare il nutrimento, una forma molto più complessa di azione e percezione inizia quando animali a struttura bilaterale iniziano a spostarsi per l'ambiente. Un gambero si orienta muovendosi nell'ambiente, perciò non si limita a reagire meccanicamente a segnali, ma forma "immagini" delle cose che si muovono intorno a sé e le distingue dal proprio corpo (per esempio quando un'antenna si impiglia in uno scoglio). Godfrey-Smith racconta di essersi visto osservare da un gambero durante un'immersione subacquea. In casi come questi, commenta, è plausibile parlare di un senso della "presenza" di sé dell'animale, associato a un "senso del possesso del proprio corpo". L'evoluzione dei corpi a struttura bilaterale porta successivamente ai rapidissimi movimenti dei pesci, dei polpi e dei pipistrelli, con i loro diversi sistemi percettivi ("visione" cutanea, radar, percezione di campi elettrici).

Foto di Gary Yost.

Un tema ricorrente è poi la capacità di provare dolore. Comportamenti come quello dei granchi eremiti, che si prendono cura dei propri arti feriti invece di procedere impassibili, o dei pesci che nuotano verso vasche in cui è disciolto un antidolorifico non lasciano spazio a dubbi: qui c'è dolore. Ci sono casi incerti e bizzarri come quelli delle api, straordinariamente intelligenti nel leggere i segnali dell'ambiente ma apparentemente insensibili, benché capaci di sviluppare "umori" alti o bassi che si esprimono nel comportamento più o meno dinamico. E ci sono apparenti paradossi, per cui pesci straordinariamente abili di percepire e agire come gli squali non sembrano provare dolore.

Lungo tutto questo percorso è continuo il confronto con gli esseri umani, che è anche inevitabile poiché noi osservatori siamo anche quelli che definiscono le categorie di cui stiamo parlando. Un'indicazione metodologica decisiva, a questo proposito, consiste nell'evitare di proiettare la nostra mente cosciente, che rappresenta il mondo in un *unico* campo esperienziale aperto all'esistenza passata e futura, su quella di animali pur dotati di sensibilità e intelligenza, in cui questa connessione unitaria manca. La connessione anatomica e funzionale tra gli emisferi cerebrali, tipica degli uomini, esiste solo nei mammiferi placentali. Le specie in cui questo tipo di connessione manca sono quindi innumerevoli. Gli uccelli hanno scarsissime connessioni tra gli emisferi, perciò percepiscono e apprendono separatamente dai due lati del proprio campo visivo. Un caso di notevole complessità è il polpo, che ha un sistema nervoso distribuito per cui, ragiona Godfrey-Smith, potrebbe avere una mente che a tratti si scinde fino a otto unità distinte, quando i tentacoli esplorano e agiscono per conto proprio, e a tratti si ricompone, come quando l'animale schizza via da un pericolo.

Si tratta di realtà aliene, ma non inconcepibili, che Godfrey-Smith confronta al caso umano ragionando sui pazienti "split-brain", individui che hanno subito operazioni chirurgiche di separazione degli emisferi cerebrali. In base a osservazioni e esperimenti (anch'essi molto dibattuti), queste persone sembrano vivere condizioni di dissociazione e parziale coordinamento simili a quelle normali in altre specie, per cui si ipotizza che abbiano due coscienze almeno parzialmente distinte che a tratti si ricongiungono per via dell'operazione di controllare uno stesso corpo. In conclusione, la "varietà di soggettività" esiste anche nel campo umano, mentre tantissimi aspetti della nostra mente ci accomunano alle specie che si sono separate da noi nel processo evolutivo. E se una certa forma di coscienza e di controllo operativo delle azioni ci distingue, gran parte delle cose che facciamo sono fuori dalla coscienza e dal controllo, dall'esplorazione tattile al fantasticare, e infine al sogno, che condividiamo perfino con le seppie. Sta a noi orientarci in questo intreccio di somiglianze e differenze.

Tra animismo e scienza: verso una prospettiva comune

Come tenere insieme le due prospettive tratteggiate da Kohn e Godfrey-Smith, e in generale quelle dell'antropologia e della filosofia della scienza che questi due autori rappresentano? I punti di

convergenza sono molti. Il rifiuto dell'assoluta differenza ontologica umana; il riconoscimento che la vita è relazione e che il pensiero è una funzione della vita; il progetto di un riequilibrio ecologico a partire dal riconoscimento della dignità di tutti i viventi (il libro di Godfrey-Smith è dedicato a "tutti coloro che hanno perso la vita negli incendi della boscaglia australiana tra il 2019 e il 2020 e alle persone che hanno combattuto contro il fuoco", quindi – tra gli altri – ad eucalipti, koala e umani).

Un simile equilibrio si trova realizzato nelle civiltà amerindiane, e gli antropologi occidentali – da Claude Lévi-Strauss e Gerardo Reichel-Dolmatoff fino a Viveiros De Castro, Descola, Kohn, e David Graeber – hanno più volte riconosciuto il valore anche politico di quelle visioni del mondo, restituendo a civiltà a lungo ritenute primitive, "selvagge" e "dominate da "mentalità prelogica", una pari dignità sul piano dell'elaborazione intellettuale e dell'organizzazione sociale.

Anche se l'insostenibilità ecologica della civiltà occidentale è drammaticamente evidente, rivalutare la prospettiva amerindiana richiede delle accortezze.

Ma il tentativo di integrare la conoscenza etnografica con quella filosofico-scientifica richiede alcune considerazioni. La prima riguarda l'aspetto politico della questione. Come abbiamo visto, si insiste spesso sul valore di "decolonizzazione" della riscoperta del pensiero amerindiano. Si tratta in effetti di una doverosa correzione dello sguardo dopo secoli di svalutazione e sfruttamento dagli esiti globalmente distruttivi. Tuttavia, anche se l'insostenibilità ecologica della civiltà occidentale è drammaticamente evidente, rivalutare la prospettiva amerindiana richiede delle precisazioni e invita a una rielaborazione comune.

L'animismo porta la religione tradizionale a sostegno della lotta indigena. I capi delle diverse comunità amazzoniche invocano gli spiriti della foresta contro la scellerata invasione dei cercatori d'oro recentemente spalleggiati da Bolsonaro. In questi termini, però, si configura un conflitto tra religioni: un personaggio politico come Bolsonaro, si fa portavoce di una visione del Brasile come nazione dalle radici "giudaico-cristiane", che trova sostegno tra i gruppi evangelici, così come fanno altri leader che difendono il diritto indiscriminato allo sfruttamento capitalistico delle risorse. Questo mostra che il reincantamento del mondo, se incondizionato, di per sé non basta a risolvere i conflitti globali, poiché quello che uno vede (la foresta vivente) può essere visto in modo radicalmente diverso da un altro (la terra come dono di Dio da sfruttare).

Un simile intreccio tra religione e politica ha dominato la storia coloniale. Carlo Ginzburg, in un saggio ripubblicato nel suo ultimo libro *La lettera uccide*, ha ricordato in proposito la figura di Jean-Pierre Purry. Calvinista olandese, nel Settecento elaborò diversi progetti di colonizzazione sostenendo che la Bibbia aveva creato tutti uguali e dotati di pari diritto sulla Terra, per cui il possesso transitorio di un territorio non costituiva un diritto degli indigeni su territori da lungo tempo abitati. Al contrario, l'intraprendenza economica degli europei, nel bene di tutti, avrebbe pienamente giustificato l'invasione e la sottomissione dei "pigri" abitanti del luogo. Si trattava di argomenti ricavati da una lettura tendenziosa della Bibbia, probabilmente guidata dagli argomenti

di Locke sulla giustificazione del diritto di proprietà con il lavoro, un complesso ideologico che mostrava come le idee moderne sui diritti umani non giocano necessariamente a favore alla causa ecologica, e possono fondersi a credenze religiose e interessi economici che vanno in direzione opposta.

Foto di Paolo Pecere.

Non voglio sottovalutare le potenzialità del conflitto tra visioni religiose che si intravede in questo intreccio ideologico. Del resto anche Kohn sottolinea che il messaggio delle civiltà amerindie non è trasmesso solo con *discorsi* e *argomenti logici e scientifici*, ma con camminate silenziose nella foresta, immagini, suoni, sogni e altre esperienze capaci di toccarci profondamente e conferire un senso di sacralità alla natura. È un particolare decisivo, che in questo confronto vorrei tenere in evidenza. Se il capitalismo è a modo suo una religione (come aveva intuito Walter Benjamin), è possibile che la potenza di una nuova diffusa religione della natura in futuro possa suscitare una risposta alla crisi climatica e al sistema che l'ha prodotta, quella reazione di massa che i freddi dati scientifici non riescono a provocare. Ma si tratta di una congettura: nelle società occidentali prevale ancora una considerazione estetica ed etica della natura selvaggia che non è più (o non ancora) religiosa; di fatto quel conflitto di visioni è per ora soprattutto interno al conflitto tra indigeni e governi, in cui è urgente prendere posizione.

Per uscire dalle contrapposizioni ideologiche e religiose, i dati empirici sull'impatto ambientale della distruzione della foresta sembrano indispensabili, poiché permettono di fornire elementi oggettivi in base a cui formarsi un giudizio. Del resto, pensare alle comunità indigene come portatrici di una visione della natura alternativa, del tutto incontaminata e priva di dialettica con la modernità occidentale, sarebbe anacronistico, e in fondo significherebbe conservare il pregiudizio d'età coloniale sulle culture primitive come "reliquie", pur rovesciandolo di segno. Oggi quelle comunità usano vestiti, cellulari, pannelli solari, barche a motore. Gestiscono ecolodge per trarre benefici da un turismo sostenibile e non monopolizzato da proprietari esterni. Organizzano cause legali contro chi ha inquinato e distrutto illegalmente il loro territorio.

Questa realtà tutta contemporanea fa da sottotesto ai rapporti roventi tra il governo brasiliano e le comunità indigene. Quando la pandemia di COVID ha colpito il Brasile il presidente ha deciso di non fermare l'attività produttiva del paese invece che proteggere la popolazione e garantire l'assistenza medica alle aree più isolate. Nella regione amazzonica c'è stata una strage. Oggi Bolsonaro è stato accusato di omicidio di massa e crimini contro l'umanità. Tutto questo avviene su un piano di realtà che non si può descrivere al di fuori di prospettive mediche, politiche ed economiche di origine occidentale, che infatti i capi indigeni adottano per denunciare il tentativo di genocidio.

In questo senso, tornando sulle implicazioni della colonizzazione, Ginzburg ha sottolineato l'ambivalenza delle discipline umanistiche di origine occidentale: si tratta di principi e metodi validi universalmente per risolvere controversie e accertare la verità dei fatti, benché si siano diffusi anche mediante le stragi. Lo stesso si può dire delle scienze, dall'antropologia alla biologia, dalla medicina all'ecologia. Di questa dialettica di prospettive ha preso atto con intelligenza lo stesso Davi Kopenawa, impegnandosi a gettare le basi di un dialogo interculturale, per cui la sapienza tradizionale risuona nella consapevolezza ecologica, e viceversa. In questo senso, nella Prefazione all'edizione italiana del libro di Kohn, il filosofo Emanuele Coccia ha proposto di collegare la visione indigena delle piante alle recenti scoperte della botanica. Le due parti possono uscire rafforzate da questo dialogo.

Ma si apre qui una seconda questione, stavolta tutta teorica, che riguarda la compresenza di visione magica e scienza. Si tratta di un tema enorme e urgente, di cui qui non posso occuparmi a fondo. Mi limiterò a un punto-chiave, partendo dalla proposta di Descola e altri antropologi di contestare la validità della distinzione occidentale tra natura e cultura alla luce dell'animismo. In un libro già classico come *Oltre natura e cultura* (2005), Descola prende spunto dal fatto che diverse civiltà amerindiane (e non solo) concepiscono anche i rapporti con l'ambiente e gli animali in termini sociali. Gli animali "sono pensati per la maggior parte come persone dotate di anima", e "l'intero cosmo [è] animato da un medesimo regime culturale", ovvero: le stesse relazioni e gerarchie che si trovano nel mondo umano si ritrovano, sotto forme fisicamente diverse, anche tra animali e piante. Come abbiamo visto, questo tipo di posizione è richiamata oggi per rovesciare un pregiudizio antropocentrico della scienza nata nell'Europa moderna, e per recuperare un rapporto simmetrico con quella parte del mondo vivente che questa scienza ha alienato rispetto all'uomo.

La critica all'antropocentrismo in ogni sua forma costituisce un possibile punto di partenza per ricostituire, uno sguardo di autentico rispetto – e amore – per la natura.

Ma di fronte a questa proposta bisogna fare i conti con un fatto: l'animismo *ha anch'esso un marcato tratto antropocentrico*. Quando Descola descrive come gli amerindiani attribuiscono agli animali una "interiorità identica alla propria" e strutture sociali analoghe a quelle umane, si tratta di una proiezione dell'ordine umano su quello animale. Lo stesso vale per i Runa di cui racconta Kohn. E del resto, come ricordava Lévi-Strauss, un comune mito di queste civiltà sostiene che tutti gli animali originariamente fossero uomini e che lo siano ancora sotto altre vesti. Certo, l'intenzione sottesa a questi miti consiste nel riconoscimento della pari dignità degli altri esseri, e della diversa percezione della realtà che essi hanno per via della conformazione dei loro corpi. Io stesso ho visitato le case nella foresta nei pressi del Rio Napo in Ecuador, e ho sperimentato la familiarità che nelle palafitte unisce uomini, pappagalli, scimmie ragno, tarantole e altri animali, che condividono uno stesso ambiente domestico. Ma non è un particolare irrilevante che quel riconoscimento di familiarità avvenga, secondo la ricostruzione etnologica dell'animismo, mediante una certa assimilazione all'umano.

Tornando alla nostra tradizione culturale, un simile antropomorfismo era anche tipico di filosofi come Campanella, per i quali l'intelligenza degli animali era un dono del Creatore, un dio personale che ama le proprie creature dotandole di facoltà simili alle proprie. E poi, come abbiamo ricordato, un certo antropocentrismo è inevitabile anche in etologia e in filosofia della mente, quando si cerca di comprendere la mente degli altri esseri a partire dall'unica specie di mente di cui abbiamo esperienza diretta. In Europa pochi pensatori moderni si contrapposero nettamente all'antropocentrismo. Tra questi ci fu Baruch Spinoza, il quale pure sottolineò che la diversa conformazione fisica degli animali doveva modificare profondamente le rispettive capacità mentali, ma puntualizzando che la proiezione di valori etici, scopi e gerarchie umane sulla natura era priva di fondamento, un segno dei limiti della cognizione umana. Tra le concezioni che portavano Spinoza a questa conclusione vi era anche la diffusione della scienza meccanicistica, che egli riteneva pienamente adeguata a descrivere quelle proprietà dei corpi che, considerate da un altro punto di vista, chiamiamo mentali.

Quest'ultimo punto ci ricorda che anche il percorso della filosofia europea è prezioso per la messa in questione dell'antropocentrismo. La filosofia antica d'origine greca, e poi la sua rielaborazione nel Rinascimento, si caratterizzano per la ricerca di principi *propri* della natura, distinti dalla cornice valoriale e soprannaturale della religione, e dunque dalla prospettiva umana. Da Copernico a Darwin, la moderna scienza europea ha promosso precisamente un progressivo decentramento cosmico, del pianeta Terra prima e di *Homo sapiens* poi. Naturalmente non si tratta di un processo lineare e irreversibile, ma questa direzione anti-finalista e non-antropocentrica della scienza sembra poter costituire un ottimo punto di partenza per riallacciare un dialogo con le culture animiste moderne, in cui rientrino le nostre conoscenze scientifiche di ambiente, piante, animali – e menti.

In questo senso, considerare come una mera particolarità del nostro sguardo la distinzione tra

cultura e natura (dove per natura s'intenda la realtà oggettiva dell'ambiente, in quanto dotata di una intrinseca regolarità, ed estranea a scopi e valori umani) non mi sembra produttivo. Della visione animista possiamo condividere la capacità di riconoscerci in relazione ecologica e affettiva con le altre forme viventi, di accettarne la pari dignità, senza prendere alla lettera la considerazione della natura come un'altra società simile a quella umana. La considerazione della rete di segni naturali e prelinguistici che esistono nell'ambiente e negli organismi, indicata da Kohn, sembra in tal senso una via più promettente per riconnettere società e natura.

Foto di Debora Tingley.

A mio parere, la critica all'antropocentrismo in ogni sua forma, che ci aiuti a guardarci dal suo abuso, costituisce anche un possibile punto di partenza per ricostituire, insieme ad altre tradizioni mitologiche con i loro saperi empirici, uno sguardo di autentico rispetto – e amore – per la natura. Faccio un esempio. Godfrey-Smith riferisce di aver più volte avvistato, nei pressi di una spiaggia australiana, un certo delfino che si avvicinava sempre e solo a un certo individuo dai capelli rossi. Si era forse innamorato (o innamorata) di lui? L'episodio richiama immediatamente alla mente la storia di Ondina (o la Sirenetta), uno dei miti letterari moderni più potenti del romanticismo europeo, il cui tema è proprio l'unione di umanità e natura. Tuttavia, mettere l'espressione "amore" tra parentesi, lasciare un margine di incertezza su ciò che il delfino sente e vuole, non è forse questo un atteggiamento più amorevole che farne un alter ego dell'uomo che vuole credersi amato?

Dale Jamieson, uno dei migliori filosofi dell'ecologia contemporanei, ha fatto in proposito

un'osservazione penetrante nell'Appendice al libro di racconti *Amore e antropocene*, che ha scritto insieme alla scrittrice Bonnie Nadzam. Per Jamieson e Nadzam amare significa provare a conoscere la realtà dell'altro e uscire dalla tendenza narcisistica per cui "ci specchiamo negli altri, ma troppo spesso vediamo solo noi stessi". Questo vale anche "per le montagne, i deserti, la natura stessa" oltre che per "per le persone e gli animali con cui condividiamo la Terra. Conoscerli significa amarli." Il compito che ci aspetta nell'Antropocene è quindi "togliere di mezzo il caro sé quel tanto che basta per riuscire a vedere veramente le cose e arrivare a conoscere – nella vita relazionale – il mondo delle altre persone, delle piante, degli animali, dei mari e dei fiumi che ci circondano". In questo senso, etnologia scienza e filosofia possono convergere nella convinzione che legame affettivo e conoscenza degli altri esseri viventi sono inseparabili dal riconoscimento della loro radicale alterità.

L'articolo Il pensiero di tutti i viventi proviene da Il Tascabile

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/il-pensiero-di-tutti-i-viventi/

L'estremo saluto a un libro finito / di Guido Vitiello

29 novembre 2021

Gentile bibliopatologo,

ho un problema: fatico a riporre i libri sugli scaffali una volta che li ho terminati. Anzi non ci riesco proprio e restano in giro per casa per settimane, mesi, anni. Sospetto che una parte non trascurabile del problema sia di natura spirituale: alla sola idea di riporre un libro che mi è piaciuto sullo scaffale si affaccia subito il rimpianto. È come starsene lì a veder scendere nella profondità della terra la salma di una persona cara con cui avremmo voluto fare ancora tante belle cose insieme. Come possiamo imparare a convivere serenamente con la sensazione sgradevole che in mezzo a tutto ciò che di bello ci è capitato di leggere possa anche esserci sfuggito qualcosa di importante che

non abbiamo saputo cogliere?

–BC

Caro BC,

entriamo, la notte, in un gabinetto di figure di cera. O nel reparto di abbigliamento di un grande magazzino, dopo l'orario di chiusura, tra tutti quei manichini. Come dici? Hai paura? E ti credo che hai paura: non è un caso se in luoghi di questo genere hanno ambientato fior di racconti fantastici e di film dell'orrore. Ma che cos'è che ci inquieta, in un museo delle cere? Il filosofo José Ortega y Gasset ha dato una risposta che trovo molto penetrante: quei manichini ci turbano perché non c'è modo di ridurli a meri oggetti. "Quando li percepiamo come esseri viventi, si fanno beffe di noi rivelando il loro cadaverico segreto di manichini; ma se li vediamo come finzioni, sembrano palpitare irritati". Da vivi, sembrano morti; da morti, sembrano vivi. E tra questi due poli il pendolo della nostra psiche oscilla costantemente, senza trovare riposo.

Ora invece entriamo in una biblioteca – sempre di notte, mi raccomando. Osserviamo i libri allineati sugli scaffali. Ebbene, sono animati o inanimati? Non è così facile dirlo. Quando li soppesiamo tra le mani sono senza dubbio oggetti materiali, docili e inerti. Sono intercambiabili con altri oggetti della stessa forma e dello stesso spessore: come zeppa per un tavolo traballante, non c'è differenza tra *Le notti bianche* di Dostoevskij, un pezzo di cartone ripiegato e uno scarto di falegnameria. Ma diremmo lo stesso mentre siamo immersi nella lettura? In quelle ore, il libro è un essere magicamente animato, più animato del mondo esangue che si estende oltre i margini a precipizio della pagina. Arriva però il momento della fine. Il libro deve tornare allo stato di cosa, un ingombro

qualunque su uno scaffale. Ma la seconda volta non è come la prima. Quando lo tirammo giù dalla libreria lo portammo in vita; ora dobbiamo accompagnarlo alla morte.

I tuoi sentimenti – il rimpianto, la riluttanza all'addio, perfino un serpeggiante senso di rimprovero per non aver fatto, con il defunto, tutto ciò che avresti potuto – sono un distillato di psicologia del lutto. A ben vedere, una costante antropologica dell'umanità è l'ambivalenza dei superstiti nei confronti del cadavere non ancora sepolto. In quei giorni di interregno, in presenza di un corpo percepito come non più animato ma come non ancora inanimato, prendono forma le angosce più intollerabili, e i riti funebri servono a dominarle. Tra i popoli di cacciatori e raccoglitori, per esempio, il cadavere è sbrigativamente ridotto a "cosa", e a cosa pericolosa e contagiosa di cui sbarazzarsi. Nelle civiltà agricole, al contrario, il morto è trasformato in antenato, dunque in una presenza dalle virtù protettrici perennemente aleggiante sulla città dei vivi.

Compiti per casa: procurati un bel libro di Alfonso di Nola, *La morte trionfata. Antropologia del lutto*, e leggi il capitolo *Comportamenti intorno al cadavere* avendo cura di sostituire mentalmente "cadavere" con "libro", "morte" con "fine lettura" e "sepoltura" con "ritorno in libreria". Vedrai che molto, se non tutto, torna. E forse, immaginando la tua libreria come un altare domestico di Lari e di Penati di carta, l'addio a un libro appena finito ti riuscirà meno tormentoso.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/guido-vitiello/2021/11/29/linbri-estremo-saluto

---

Il rito funebre di un antico Homo

Il cranio fossile di un bambino di 4-6 anni, trovato in una fessura di una grotta, come se mani antiche lo avessero deposto lì con cura, dopo stretti passaggi nel sottosuolo. Appartiene al genere Homo, ma è di una specie che aveva un cervello di dimensioni molto più piccole del nostro. Secondo Lee Berger, uno degli autori dello studio pubblicato su PaleoAntropology e ripreso da un articolo su Phis.org, «non c'è altro motivo perché il cranio del bambino sia finito in un punto simile, se non per una sepoltura intenzionale». Lee Berger sposta così indietro di 150 mila anni la più antica evidenza di una pratica funebre. L'antropologo sudafricano, dell'Università di Witwatersrand esplora da anni, con i suoi colleghi, il sistema di caverne carsiche di Rising Star, a 50 km da Johannesburg, dove sono stati raccolti circa 1.500 fossili di ossa di oltre 20 individui. Tutti di Homo naledi, strana specie di 250 mila anni fa, contemporanea ai primi Sapiens e ai Neanderthal. Però mentre questi avevano un cervello comparabile al nostro, quanto a dimensioni, quello del Naledi misurava un terzo, circa 500 cm cubi, ossia poco più del cervello di uno scimpanzé.. Old-new style. Dimensioni a parte, la forma del cranio nella specie Naledi è "moderna", come nel Sapiens, così come i denti; le spalle sono strette e ricurve in avanti, come quelle di uno scimpanzé - al quale il Naledi si avvicina anche per la lunghezza delle braccia. Le mani sono umane, ma con il pollice più lungo del nostro e tutte le dita ricurve, per la presa sicura di rami, come per i gibboni: in altre parole il Naledi usava ancora muoversi sugli alberi, «ma era anche un bipede efficiente», spiega Damiano Marchi, l'antropologo dell'Università di Pisa che ne ha studiato la locomozione: «le ossa delle gambe sono molto lunghe, per aumentare la falcata, e i piedi non mostrano differenze con i nostri».. Pesi piuma. I maschi potevano arrivare a un metro e mezzo per 45 kg di peso, le femmine erano più

piccole. Forse il Naledi non poteva correre a lungo: la sua cassa toracica a "cono", fatta in modo da dare spazio a potenti muscoli sulle spalle per arrampicarsi, come negli scimpanzé, non permetteva una grande espansione dei polmoni. «I denti minuti erano più adatti a cibi cotti che a masticare cibi crudi», fa notare Marchi: «prima della scoperta del fuoco, i nostri predecessori ominini avevano dentature robuste per rendere digeribili la carne e i vegetali fibrosi. I focolari erano già molto diffusi 400 mila anni fa, quindi c'è da sospettare che il Naledi cuocesse i cibi.» Il ritrovamento di una femmina anziana che aveva perso tutti i denti, riuscendo comunque a sopravvivere a lungo, è un altro indizio a favore della cottura del cibo. Ma come faceva il Naledi con un cervello di soli 500 cm cubi a gestire il fuoco e a concepire una forma di rito funebre? Prima delle teorie, parla il contesto dei ritrovamenti.. Speleologi con la torcia? Per entrare nelle due camere sotterranee del Rising Star dove sono stati trovati i fossili, c'è un unico modo: arrivarci da un buco che si trova nella superficie erbosa e andare giù in verticale per circa 12 metri in una stretta fenditura, larga in alcuni punti solo 20 cm. Tutto è al buio. All'epoca, senza una torcia, procedere solo a tentoni sarebbe stato ben difficile. Le ossa ritrovate dai ricercatori sono unicamente di Naledi, ed è escluso che siano finite lì trasportate dall'acqua. «Se i 20 individui, di tutte le età, fossero caduti accidentalmente in una trappola naturale, lì dentro ci sarebbero anche le ossa di animali, caduti pure loro per caso», sottolinea Marchi: «inoltre le ossa dei Naledi non hanno segni di morsi inferti da animali, quindi non ce le hanno portate dei predatori, e nemmeno furono colpite con strumenti di pietra», non può allora trattarsi neanche di una foiba preistorica.. Servizio funebre. Lee Berger e colleghi parlano quindi di sepoltura intenzionale. Una misura pratica per fare sparire i propri morti che potevano attrarre predatori, mettendo a rischio il gruppo? O un rito funebre, dove il defunto era ricondotto nel grembo della terra? La scoperta del bambino fa ora propendere per la seconda ipotesi. È stato ritrovato a 12 metri dalle ossa degli altri, su una sporgenza di un cunicolo largo 15 cm e lungo 80. Per arrivarci i ricercatori hanno dovuto percorrere uno stretto corridoio che richiedeva parecchie contorsioni. Complicato anche per i Naledi, se non motivati da un rito. Il cervello piccolo? «Una contraddizione solo apparente perché negli ominini, oltre alle dimensioni, contava l'organizzazione interna del cervello, cioè la complessità associativa delle diverse aree corticali», commenta Angelo Tartabini, già ordinario di psicologia generale all'Università di Parma e autore del libro La coscienza negli Animali. Uomini, scimmie e altri animali a confronto (Mimesis, 2020).. Madri disperate. «Anche gli scimpanzé, con un cervello di 350 cm cubi, hanno il senso della morte, intesa come distacco affettivo e definitivo, un trauma grande che si presenta soprattutto nel legame materno-filiale», racconta Tartabini. Gli esempi non mancano: il trauma di Flint, uno degli scimpanzé studiati dall'antropologa Jane Goodall nella foresta del Gombe, in Tanzania, quando la madre Flo morì. Nonostante fosse in grado di alimentarsi da solo, Flint cadde in depressione e morì d'inedia. La scimpanzé Washoe, addestrata con il linguaggio dei sordomuti all'Università di Washington, finì in preda alla disperazione quando chiese allo psicologo Roger Fouts dove fosse finito il suo cucciolo e comprese le parole "morto", "finito". Ci sono casi osservati in natura di madri scimpanzé che trasportano per giorni il cadavere del loro piccolo fino alla putrefazione. Lo fanno anche i macachi. «Ho osservato un caso di una madre che portò con sé il corpicino senza vita del suo piccolo una settimana». Ma trasportare i defunti in una caverna, attraverso uno stretto passaggio, non richiede un minimo di elaborazione della morte? «È possibile», conclude lo psicologo: «i Naledi dovevano avere una corteccia cerebrale non proprio come la nostra, ma sufficiente per manifestare comportamenti cognitivamente complessi.».

fonte: https://www.focus.it/scienza/scienze/rito-funebre-antico-homo-naledi

---

La guerra dei mondi del giornalismo digitale raccontata da Jill Abramson

Intervista all'autrice di *Mercanti di verità*, un libro che racconta 20 anni di rivoluzione dell'informazione, seguendo le storie di *Buzzfeed*, *Vice*, *New York Times* e *Washington Post*.

Sono sufficienti 890 pagine per raccontare il labirinto in cui è finita l'industria dell'informazione negli ultimi quindici anni? È questa la lunghezza di *Mercanti di Verità* (in Italia edito da Sellerio), il libro nel quale Jill Abramson cerca di ricostruire quella che non è solo la storia di una crisi, di un declino. Non lo è perché, mentre crollavano gli imperi editoriali, mentre veniva colpita la reputazione di redazioni che tentavano maldestre scorciatoie, mentre venivano applicati approcci dell'industria ad un settore che del tutto industriale non era, altri avevano trovato la formula per battere il sistema, o almeno così sembrava. Sono stati anni in cui la prima vittima del conflitto – che di solito, si dice, è la verità – è stato il tempo: l'orizzonte temporale, da lungo, misurato per decenni (ogni quotidiano cartaceo porta con fierezza sulla propria testata l'anno di fondazione) e visionario è diventato trimestrale, fatto di strategie, compromessi e trucchi.

Jill Abramson è una giornalista che ha trascorso la sua vita tra la carta e gli inviati in carne e ossa, dal *Wall Street Journal*, dove è stata collega di Daniel Pearl, l'inviato ucciso in Pakistan vent'anni fa (a cercare la verità venivano mandate le persone, non gli algoritmi), fino a diventare la prima direttrice donna del *New York Times*. In *Mercanti di Verità* vengono prese in esame quattro testate, quattro scenari: *New York Times*, *Washington Post*, *Vice* e *BuzzFeed*. La domanda che negli ultimi quindici anni ha tolto il sonno a molti direttori ed editori è stata: cercare notizie o diffonderle, che

cosa ci salverà? Il tempo di cui disponiamo è sufficiente per costruire una società informata, o basta appena a contribuire al successo di una campagna elettorale? Se i conti di *New York Times* e *Washington Post* sono crollati (per poi riprendersi, certo) sotto i colpi dei primi click, gli esperimenti di *Vice* e *BuzzFeed* non hanno retto la prova dell'etica. Nel sistema dell'informazione sembra siano confluite le forze di tanti elementi (industria, finanza, politica, movimenti, propaganda, tecnologia) e tutto è imploso nel giro di appena quindici anni.

Abbiamo chiesto a Jill Abramson se il modello economico dei giornali non fosse troppo debole, o forse troppo rigido, se al primo cambio di paradigma è crollato tutto. Il modello economico dei giornali ha funzionato finché le macchine da stampa sono state necessarie per stampare le notizie al fine di raggiungere il pubblico. Le compagnie di giornali avevano il monopolio delle costose macchine da stampa e, finché lo hanno mantenuto, hanno guadagnato grandi profitti. Internet ha cancellato la necessità delle macchine da stampa. Chiunque poteva pubblicare notizie. Il problema è che questo cambiamento è avvenuto molto rapidamente e le compagnie di giornali sono state lente a capire che Internet ha distrutto quello che era il modello di business dei giornali.

Ⓢ È corretto considerare i giornali come qualsiasi altra azienda, dove c'è un prodotto – ovvero i contenuti – e c'è personale specializzato – ovvero i giornalisti?

Certo, il contenuto dei giornali è un prodotto. Ma è un prodotto che dipende dalla capacità dei giornalisti di raccogliere informazioni affidabili e autorevoli. Questo è un lavoro duro, che richiede formazione ed esperienza, sia per i reporter sul campo che per i redattori.

Ⓢ Tutti possono creare artificialmente migliaia di bugie, mentre la verità è più scarsa, a volte è una sola. È questa la ragione per cui produrre – e diffondere – bugie ha arricchito così velocemente un certo sistema?

Da quando i social media sono diventati la piattaforma per condividere le notizie, le storie che ottengono più attenzione, e sono più condivise, sono quelle che riguardano controversie, gossip sulle celebrità e simili. E capita che una storia basata su un'informazione debole possa diventare virale, anche quando è costruita su bugie. Catturare l'attenzione del lettore e farlo continuare a leggere è l'obiettivo della maggior parte degli editori. Sfortunatamente, a volte il modo più rapido e redditizio per farlo è quello di pubblicare bugie.

Ⓢ Nel libro un ampio spazio è dedicato ai giornali locali, tra i più colpiti dalla crisi. È vero che dove c'è meno informazione locale, c'è più polarizzazione delle opinioni e sono maggiori le ripercussioni sulla vita democratica?

Sì, è vero. Quasi il 25% dei giornali locali negli Stati Uniti hanno chiuso negli ultimi 15 anni. Le fonti di notizie locali sono le più affidabili, perché i giornali locali sono vicini alle comunità che coprono. Sono vitali per la salute della democrazia. Sì, penso che la loro assenza contribuisca alla polarizzazione politica.

ⓢ La situazione attuale è un epilogo per il giornalismo o, semplicemente, dobbiamo attraversare la tempesta?

Penso che alcuni giornali stiano attraversando la transizione digitale, o la tempesta, come dici tu. Quelli che sopravvivranno avranno successo perché il giornalismo che pubblicano è di qualità superiore, e include notizie che sono vitali per il pubblico, per comprendere il mondo in cui viviamo. Inoltre, i lettori apprezzano il ruolo della stampa nel tenere in pugno persone e istituzioni potenti. Ci sarà sempre un bisogno umano per una storia ben riportata e curata con intelligenza.

ⓢ In Europa, Google e Facebook si stanno accordando per pagare i giornali per i contenuti condivisi attraverso le loro piattaforme. Un accordo a cui si è arrivati troppo tardi?

Ho sempre creduto che Facebook e Google dovrebbero pagare gli editori per le notizie. Non è troppo tardi. Questi pagamenti possono salvare alcuni giornali che sono sull'orlo del fallimento. Non è mai troppo tardi.

fonte: https://www.rivistastudio.com/jill-abramson-mercanti-di-verita/

I miti da sfatare su sussidi e licenziamenti, l'assalto alla manovra e l'ufficio in giardino / di Lidia Baratta

GIOVANI, SUSSIDI E LICENZIAMENTI: I FALSI MITI DA SFATARE

Vi ricordate la polemica dell'estate sui camerieri e i bagnini che non si trovavano perché i giovani preferivano il reddito di cittadinanza al lavoro? E vi ricordate le previsioni catastrofiche sulle infinite lettere di licenziamento che sarebbero partite una volta eliminato il blocco? Ecco, numeri alla mano, sembra essere tutto falso.

Disoccupati cercasi Iniziamo dal primo punto. Gli economisti Andrea Garnero e Massimo Taddei su Lavoce.info hanno analizzato la questione dei lavoratori che le imprese italiane non riescono a trovare. Un fenomeno paradossale in un Paese con 2,3 milioni di disoccupati e 13,5 milioni di inattivi.

Quanti sono? Su quanti siano davvero i posti di lavoro disponibili che non si riescono a riempire, si possono consultare varie fonti: i dati sui posti vacanti dell'Istat, le stime della stessa Istat sulle imprese della manifattura che non riescono a produrre quanto vorrebbero per scarsità di manodopera e poi c'è il bollettino di Unioncamere e Anpal sulle intenzioni di assunzione delle aziende. Negli ultimi due casi parliamo di cifre soggettive che hanno a che fare anche con la percezione dei datori di lavoro. Il tasso di posti vacanti invece è il dato più conservativo ed è all'1,8%, pari a circa 400mila posti aperti, più basso di altri Paesi, ma il più alto dal 2016 (cioè dall'inizio della serie).

Giovani sdraiati? E dove si concentrano gli annunci di lavoro che cadono nel vuoto? La carenza di lavoratori riguarda soprattutto professioni scientifiche e tecniche, mentre nei servizi di alloggio e ristorazione il valore è sotto la media pre-pandemia. Ecco qui! L'"effetto sussidi" sui giovani, lamentato da molti imprenditori negli ultimi mesi, di fatto non è mostrato nei numeri. Il problema – come dimostrano i due economisti – sta nel fatto che si fa sempre più fatica a trovare lavoratori con le competenze richieste dalle aziende. Un fatto sempre più "strutturale", che potrebbe peggiorare con la transizione ecologica e digitale spinte dal Pnrr. Non una buona notizia, insomma.

Non è la Big Quit E c'è anche una correlazione tra l'aumento delle dimissioni e i posti vacanti. Con il rimbalzo dell'economia, in pratica, ci sono più posti liberi a disposizione, per cui le persone si sentono più sicure a lasciare il lavoro. E nello stesso tempo le dimissioni spingono le imprese a cercare sostituti. Per cui – stando ai dati del secondo trimestre 2021 – non si può parlare ancora di "Great Resignation" italiana frutto di un ripensamento del valore del lavoro e delle priorità della vita dopo il Covid. Piuttosto, come dimostra l'analisi di Bankitalia e ministero del Lavoro appena pubblicata , insieme alle dimissioni crescono anche le assunzioni a tempo indeterminato. Insomma, un maggior numero di lavoratori potrebbe scegliere di lasciare un impiego perché ne ha trovato un altro. Ci si sposta da un posto all'altro con una ripresa della mobilità del mercato. E questa è una buona notizia.

Nessuno tsunami E sempre dall'analisi di Bankitalia scopriamo pure che la tanto temuta bomba sociale dopo lo sblocco dei licenziamenti non è esplosa . Il numero di licenziamenti rimane modesto anche a settembre e ottobre. E nei settori interessati dallo sblocco del 31 ottobre, nei primi 15 giorni di novembre il tasso di licenziamento è rimasto sostanzialmente in linea con quello del periodo pre-pandemia. E pure questa è una buona notizia.

ASCOLTA IL PODCAST

MANOVRA ALLA PROVA

Questa settimana il governo, alle prese con la nuova variante Omicron, prova a mettere al sicuro la legge di bilancio per arrivare all'approvazione evitando sorprese tra i partiti della maggioranza quando inizieranno le votazioni. Oggi il presidente del Consiglio Mario Draghi comincia il giro di incontri con i capigruppo parlamentari e i capi delegazione dei partiti. Alle 17,30 tocca al Movimento 5 stelle, poi gli altri partiti si alterneranno a Palazzo Chigi tra domani e mercoledì. Sempre oggi scade il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione Bilancio al Senato, mentre stasera è convocato anche il tavolo al ministero dell'Economia tra il ministro Daniele Franco e i sindacati su tasse e pensioni. Ma le risorse sono esigue e il Parlamento avrà a disposizione solo 600 milioni per cambiare la manovra. Mentre in commissione al Senato sarà avviato l'esame della manovra, a Palazzo Madama questa settimana dovrebbe intanto arrivare in aula anche il decreto fiscale.

L'elenco delle richieste La tregua che i partiti hanno raggiunto sul fisco, e cioè su come usare gli 8 miliardi destinati al taglio delle tasse, è durata poco.

- Forza Italia chiede un'estensione del taglio dell'Irap, mentre Salvini vuole spostare una parte dei fondi del reddito di cittadinanza per un intervento contro il caro bollette. I Cinque Stelle, ovviamente, non sono d'accordo. E in più vogliono abolire il tetto di 25mila di Isee per il Superbonus sulle villette.
- I sindacati puntano a spostare tutti gli 8 miliardi su lavoratori e pensionati, dando maggiore sostegno a chi ha un reddito fino a 15mila euro e ampliando la no tax area, cioè la fascia di chi non paga l'Irpef.
- Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi dice che servirebbero almeno 13 miliardi per tagliare il cuneo fiscale, riducendo i contributi a carico di lavoratori e imprese.

Cosa è stato deciso sulle tasse A disposizione nella manovra per il taglio delle tasse ci sono 8 miliardi: l'intesa di maggioranza prevede che 7 miliardi vadano al taglio dell'Irpef e 1 al taglio dell'Irap.

- Gli scaglioni dell'Irpef passano da cinque a quattro. La fascia di reddito fino ai 15mila mantiene aliquota marginale al 23%, l'aliquota tra i 15 e 28mila scende dal 27% al 25%, tra i 28 e i 55mila diminuisce dal 38% al 35%, mentre oltre i 55mila si passa direttamente al 43%.

- Secondo la simulazione fatta dall'economista Francesco Armillei , si avrà quindi una generale riduzione del carico fiscale, maggiormente concentrata tra i redditi compresi tra i 30mila e i 70mila euro. Le famiglie nel 20% più povero sperimenteranno un taglio tasse dello 0,7% e un aumento reddito dello 0,1%. Le famiglie del 20% più ricco avranno riduzione tasse pari al 2,7% e un aumento del reddito dell'1,2%. Il risultato è quindi una diminuzione della forza redistributiva del sistema fiscale. Ma è importante sottolineare, come dice lo stesso Parlamento, che questo è solo un primo step della riforma fiscale e serviranno altre mosse, in primis razionalizzare il sistema delle deduzioni e detrazioni oggi fuori controllo.

Promossi con riserva Intanto sono arrivate pure le pagelle della Commissione europea sull'impianto della legge di bilancio italiana. Bruxelles ci ha detto che la manovra rispetta gli obiettivi del Pnrr per il rilancio economico, ma che dobbiamo cominciare a prestare più attenzione alla spesa corrente e al debito.

Contro l'austerità Uno dei punti principali del Tratto del Quirinale che Draghi ha firmato con Macron riguarda proprio la riforma del Patto di stabilità europeo. «Oggi la revisione è inevitabile», ha detto Draghi.

IL DESTINO DI TIM

Cosa è successo Luigi Gubitosi si è dimesso da amministratore delegato di Tim. Le deleghe sono state affidate al presidente Salvatore Rossi. Pietro Labriola diventa il nuovo direttore generale della società, come chiesto da Vivendi. Il consiglio di amministrazione da oggi avvia l'esame della manifestazione d'interesse del fondo Kkr tramite un comitato di valutazione creato ad hoc.

Cosa accadrà? L'idea alla base della manifestazione di interesse di Kkr sarebbe quella di separare l'infrastruttura della rete telefonica dall'attività commerciale. Dal punto di vista finanziario questa operazione ha senso, scrive Repubblica . Però, come tutte le operazioni che massimizzano il ritorno finanziario, bisogna capire se non ci siano delle controindicazioni dal punto di vista industriale, occupazionale, degli investimenti e della sostenibilità nel lungo periodo. Draghi non sembra aver alzato le barricate. Anzi, secondo Bloomberg , i vertici di Kkr a inizio novembre hanno fatto visita a Palazzo Chigi per il loro progetto, ricevendo un sostanziale via libera. La rete potrebbe tornare nelle mani dello Stato con Cdp, che al momento ha il 10% di Telecom e il 60% di Open Fiber. Con la scissione, potrebbe procedere a una fusione con Open Fiber tornando a una rete unica per tutto il Paese.

COSE DI LAVORO

Smart per tutti Il ministro Andrea Orlando ha consegnato ai sindacati e imprese una bozza di protocollo per regolare lo smart working nelle aziende private: previsti accordi individuali e lavoro agile solo con il sì del dipendente, senza alterazioni delle retribuzioni e con il diritto alla disconnessione. Per i dipendenti pubblici, invece, Brunetta ha detto che il nuovo lavoro agile partirà da gennaio, con piena autonomia degli enti. Il piano sarà illustrato domani ai sindacati.

Orizzonte Pnrr Con il Piano nazionale di ripresa e resilienza, secondo Brunetta nella pubblica amministrazione ci saranno 1 milione di nuovi posti di lavoro nei prossimi cinque anni. Dal 10 gennaio partirà anche il maxi piano formativo da 1 miliardo per la riqualificazione degli statali. E nel nuovo contratto del pubblico, di cui i sindacati tornano a discutere oggi, sono previsti aumenti da 59 a 114 euro . Secondo il ministro, pubblico e privato si contenderanno i dipendenti ma lo Stato sarà più attrattivo. Vedremo

- Intanto, con il Pnrr, anche il nuovo decreto flussi allarga le possibilità occupazionali legate alle quote di ingresso per i cittadini stranieri, passando da circa 30mila a 80mila. La Lega, ovviamente, non è d'accordo.

La polemica Francesco Rotondi , avvocato fondatore dello studio legale LabLaw, ha risposto con un video alle forti polemiche, arrivate anche dal mondo politico, provocate da un post fatto sui social per festeggiare il premio ricevuto dalla rivista Top Legal come "Studio dell'anno-Lavoro" per aver, tra le altre cose, assistito la Gkn di Campi Bisenzio per la vertenza sulla chiusura dello stabilimento fiorentino. "Nessuno ha licenziato 430 persone e nessuno in questo momento ha voglia di licenziarle", dice. "Il mio studio da oltre trent'anni non fa altro che cercare soluzioni per le imprese che a noi si rivolgono per la gestione di questi problemi occupazionali e in trent'anni abbiamo raggiunto migliaia di accordi con i sindacati e con le istituzioni ".

ARIA DI CRISI

L'epilogo Dopo quattro anni di vertenza sulla ex Embraco di Riva di Chieri, per i 400 lavoratori il 22 gennaio finirà la cassa integrazione. E per chiudere la vicenda la curatela fallimentare di Ventures Production e Whirpool ha chiesto il concordato preventivo , destinando i 9 milioni di euro rimasti nel fondo al pagamento dei costi del fallimento. A ogni lavoratore, oltre ai crediti fallimentari, resta una somma pari a circa settemila euro lordi. L'esito positivo del concordato è vincolato però alla firma di una conciliazione da parte di almeno il 90% dei lavoratori coinvolti. L'eventuale risposta negativa dovrà arrivare entro il 20 dicembre.

Turbolenze Oggi è previsto un nuovo tavolo al ministero del Lavoro per la vertenza Air Italy, con i sindacati che chiedono la proroga della cassa integrazione. I liquidatori della compagnia aerea hanno già risposto di no, confermando i 1.322 licenziamenti.

- I titoli delle compagnie aeree sono stati tra i primi a crollare nelle Borse di tutto il mondo dopo l'allarme sulla variante Omicron e il blocco dei voli da diversi Paesi africani.

ORIZZONTI POST QUARANTENA

Soglia minima Dopo il via libera in commissione, anche il Parlamento europeo ha votato a favore della direttiva sull'introduzione del salario minimo. Tra i punti del contratto della futura coalizione di governo tedesca, formata da Spd, Verdi e liberali, c'è l'innalzamento del salario minimo a 12 euro. In Italia, per il momento, la discussione resta per lo più politica e poco concreta: la proposta di legge dei Cinque Stelle in Senato parla di 9 euro; Emanuele Felice, ex responsabile economia del Pd, parla di una soglia minima di 8 euro.

Da Hanoi è tutto Rest of World ha raccontato la storia incredibile degli operai di uno stabilimento Samsung nel nord del Vietnam che hanno fatto il lockdown continuando a lavorare in fabbrica e senza poter tornare a casa. In pratica, dopo che a maggio scorso i contagi sono saliti, sono stati messi di fronte a una scelta: restare a casa senza lavoro o trasferirsi in uno spazio allestito in fabbrica, ottenendo un extra in busta paga. In centinaia hanno scelto la seconda ipotesi, dormendo in un magazzino e vivendo tra la catena di montaggio e la mensa aziendale. Così come alcuni hanno trasferito il lavoro a casa, loro hanno trasferito la casa al lavoro.

Scrivania in giardino Bbc parla del nuovo trend tra chi lavora da casa: senza uno spazio dedicato al lavoro, per evitare disturbi, si stanno diffondendo dei cubi prefabbricati da sistemare in giardino. Il costo è di circa 16mila dollari. E in alcuni casi sono anche green, prodotti con i resti di vecchi aerei.

Basta lavorare Su Business Insider, invece, da leggere l'approfondimento sul nuovo movimento "Antiwork", ovvero quelli che dopo il Covid-19 hanno deciso di smettere di lavorare. Molti appartengono alla Generazione Zeta, ma ci sono anche over 50 che hanno perso il lavoro con la pandemia.

Cartellino rosso Il Post racconta che mancano gli arbitri di calcio. Tra pandemia e vecchi problemi, negli ultimi anni se ne sono "persi" circa cinquecento.

AGENDA

- Il 29 novembre dall'Istat arrivano prezzi alla produzione a ottobre e nel terzo trimestre.
- Jerome Powell, appena riconfermato alla guida della Federal Reserve, è atteso in audizione al Congresso tra martedì 30 novembre e mercoledì 1 dicembre.
- Il 30 novembre l'Istat diffonde i conti economici nel terzo trimestre, l'inflazione a novembre e il fatturato nei servizi nel terzo trimestre. E la Svimez pubblica il Rapporto 2021.
- Giovedì 2 dicembre occhi sul meeting Opec Plus sul petrolio; l'Istat pubblica i dati su occupati e disoccupati a ottobre.
- Venerdì 3 dicembre arriva il rating di Fitch sull'Italia, le prospettive per l'economia italiana 2021-2022 dell'Istat, il Rapporto sulla situazione sociale del Paese del Censis e i nuovi dati sugli occupati negli Stati Uniti.

Buona settimana,

Lidia Baratta

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/11/i-miti-da-sfatare-su-sussidi-e-licenziamenti-lassalto-alla-manovra-e-lufficio-in-giardino/

Il successo evolutivo è la condanna dell'Homo sapiens? / di Charles C. Mann

29/11/2021

Quali sono le principali svolte storiche che hanno portato l'umanità a incidere così profondamente sull'intero ambiente terrestre? Charles Mann indaga su cosa abbia determinato, circa 70.000 anni fa, quel passaggio da un *Homo sapiens*, pressoché ininfluente su un piano ecologico, a uno aggressivamente espansivo. La domanda che si pone è importante: l'umanità, in quanto specie, è destinata al consumo delle risorse e l'autodistruzione, o potrà frenare la sua corsa verso l'annichilimento?

IN COPERTINA, LEONE MINASSIAN, FORMA CON FRUTTO (1972), ASTA PANANTI IN CORSO

Questo testo è stato finalista per il National Magazine Award 2013 nella categoria

*Saggi. Ringraziamo **Orion Magazine** per la gentile concessione.*

traduzione e introduzione di Matteo Vavassori

Il concetto di specie, per quanto possa apparire assodato, è particolarmente sfuggente, in special modo quando applicato all'*Homo sapiens*. Si consideri, in primo luogo, che una caratteristica fondamentale per definire la specie in termini biologici è rappresentata dall'isolamento riproduttivo, in quanto due specie imparentate non possono accoppiarsi tra di loro in modo che si verifichi un flusso genico. Tuttavia, è noto che due differenti specie del genere *Homo*, cioè *Homo sapiens* e *Homo neanderthalensis*, si sono ibridate, tanto che in tutti gli esseri umani non africani vi è circa il 2% di DNA proveniente, appunto, dai Neanderthal.

Nonostante ciò, il concetto di specie applicato agli umani si rivela determinante per comprenderne l'impatto su scala planetaria, ovvero per decifrare le caratteristiche dell'attuale epoca geologica, l'Antropocene, dove proprio la specie umana esercita una profonda azione sugli ecosistemi sia localmente sia globalmente.

Da questo punto di vista, riprendendo il ragionamento che Timothy Morton svolge in *Ecologia oscura*, "quello di Antropocene è il primo concetto pienamente anti-antropocentrico", poiché sradica l'umanità dal suo spazio apparentemente privilegiato e la pone al livello degli altri esseri, rendendola, come specie, una forza geofisica che produce effetti su scale differenti rispetto alle azioni e alle decisioni dei singoli individui.

L'articolo di Charles C. Mann del 2013, qui presentato in traduzione, affronta queste problematiche ricostruendo (o ipotizzando) le principali svolte storiche che hanno portato l'umanità a incidere così profondamente sull'intero ambiente terrestre e che ne hanno svelato la potenza a livello di specie, chiedendosi, in primo luogo, cosa abbia determinato, circa 70.000 anni fa, quel passaggio da un *Homo sapiens*

1.0, pressoché ininfluente su un piano ecologico, a un *Homo sapiens* 2.0 aggressivamente espansivo. In altre parole, Mann indaga le motivazioni di quello che Colin Renfrew, in *Preistoria. L'alba della mente umana*, chiama "paradosso preistorico", che appare come uno sconcertante "scarto cronologico fra il genotipo e il decollo" della specie *Homo sapiens*.

La fondamentale questione che Mann si pone, attraverso un confronto con il pensiero di Lynn Margulis, tuttavia, è un'altra e di tipo squisitamente morale: l'umanità, in quanto specie, è destinata a seguire un destino biologicamente inevitabile di insaziabile consumo delle risorse e autodistruzione, oppure sarà in grado di esercitare una volontà collettiva che tramite una immane decisione potrà frenare la sua corsa verso l'annichilimento?

Stato della specie

*Il successo è una condanna per l'*Homo sapiens*?*

Il problema degli ambientalisti, diceva Lynn Margulis, è che pensano che la salvaguardia abbia qualcosa a che fare con la realtà biologica. Ricercatrice specializzata in cellule e microrganismi, Margulis è stata una delle più importanti biologhe dell'ultimo mezzo secolo: ha letteralmente aiutato a riordinare l'albero della vita, convincendo i suoi colleghi che non era costituito da due regni (piante e animali), ma da cinque o anche sei (piante, animali, funghi, protisti e due tipi di batteri).

Fino alla sua morte, avvenuta l'anno scorso, Margulis viveva nella mia città e di tanto in tanto la incontravo per strada. Sapeva che ero interessato all'ecologia e le piaceva punzecchiarmi. "Ehi, *Charles*," mi diceva, "sei ancora tutto preso dalla salvaguardia delle *specie* in via di estinzione?"

Margulis non era un'apologeta della distruzione sconsiderata. Tuttavia, non poteva fare a meno di considerare la preoccupazione degli ambientalisti per il destino di

uccelli, mammiferi e piante come prova della loro ignoranza rispetto alla più grande fonte di creatività evolutiva: il microcosmo di batteri, funghi e protisti. Più del 90% della materia vivente sulla Terra è costituito da microrganismi e virus, le piaceva rimarcare. Diamine, il numero di cellule batteriche nel nostro corpo è dieci volte superiore al numero di cellule umane!

Batteri e protisti possono fare cose inimmaginabili da goffi mammiferi come noi: formare supercolonie giganti, riprodursi asessualmente o scambiandosi geni, incorporare abitualmente DNA da specie completamente prive di parentela, fondersi in esseri simbionti: l'elenco è tanto sconfinato quanto sorprendente. I microrganismi hanno cambiato la faccia della Terra, sgretolando la pietra e persino dando origine all'ossigeno che respiriamo. In confronto a questo potere e a questa diversità, amava dirmi Margulis, i panda e gli orsi polari sono epifenomeni biologici, interessanti e divertenti, forse, ma non realmente *significativi.*

"Vale anche per gli esseri umani?" le ho chiesto una volta, sentendomi come qualcuno che si lamenta con Copernico sul motivo per cui non riesce ad avvicinare un po' la Terra al centro dell'universo. Non siamo *per niente* speciali?

Erano solo chiacchiere per strada, quindi non mi sono appuntato nulla. Ma se ricordo bene, mi ha risposto che l'*Homo sapiens* potrebbe davvero essere interessante, almeno per un mammifero. "Innanzitutto," ha detto, "abbiamo insolitamente successo".

Vedendo il mio viso illuminarsi, aggiunse: "Certo, il destino di ogni specie di successo è di spazzarsi via da sola".

DI PIDOCCHI E UOMINI

Perché e in che modo l'umanità ha avuto un "insolito successo"? E cosa significa, per un biologo evoluzionista, "successo", se l'autodistruzione fa parte della

definizione? Questa autodistruzione include il resto della biosfera? Inoltre, cosa rappresentano gli esseri umani nel grande schema dell'universo, e dove siamo diretti? Qual è la natura umana, se esiste, e come l'abbiamo acquisita? Cosa fa presagire questa natura riguardo alle nostre interazioni con l'ambiente? Con 7 miliardi di persone che affollano il pianeta, è difficile immaginare domande più vitali.

Un modo per iniziare a dare delle risposte è venuto a Mark Stoneking nel 1999, quando ha ricevuto dalla scuola di suo figlio un avviso relativo a un potenziale focolaio di pidocchi in classe. Stoneking è ricercatore presso il *Max Planck Institute for Evolutionary Biology* di Lipsia, in Germania. Non sapeva molto dei pidocchi. In quanto biologo, per lui era naturale informarsi a riguardo. Il pidocchio più comune trovato sui corpi umani, scoprì, è il *Pediculus humanus. P. humanus* ha due sottospecie: *P. humanus capitis* – pidocchi della testa, che si nutrono di cuoio capelluto e vivono su di esso – e *P. humanus corporis* – pidocchi del corpo, che si nutrono di pelle, ma vivono nei vestiti. In realtà, apprese Stoneking, i pidocchi del corpo dipendono talmente dalla protezione dei vestiti che non possono sopravvivere più di qualche ora a distanza da essi.

Gli venne in mente che le due sottospecie di pidocchi potevano essere usate come sonda evolutiva. *P. humanus capitis,* il pidocchio della testa, potrebbe essere molto antico, perché gli esseri umani hanno sempre avuto capelli da infestare. *P. humanus corporis,* invece, il pidocchio del corpo, non doveva essere particolarmente antico, dato che il suo bisogno di vestiti significa che non poteva esistere quando gli umani vivevano nudi. Gli abiti indossati dagli umani avevano creato una nuova nicchia ecologica e alcuni pidocchi si erano precipitati a riempirla. L'evoluzione ha poi praticato la sua magia; vide la luce una nuova sottospecie, *P. humanus corporis*. Stoneking non poteva essere sicuro che questo scenario si fosse verificato, anche se sembrava probabile. Se la sua idea fosse stata corretta, tuttavia, scoprire quando il pidocchio del corpo si è allontanato dal pidocchio della testa avrebbe fornito una data approssimativa di quando le persone hanno per la prima volta inventato e

indossato i vestiti.

L'argomento era tutt'altro che frivolo: indossare un indumento è un gesto complicato. L'abbigliamento ha usi pratici – riscaldare il corpo in luoghi freddi, proteggerlo dal sole in luoghi caldi – ma trasforma anche l'aspetto di chi lo indossa, cosa che si è dimostrata di grande interesse per l'*Homo sapiens.* L'abbigliamento è ornamento ed emblema; separa gli esseri umani dal loro stato precedente, inconsapevole di sé (gli animali corrono, nuotano e volano senza vestiti, ma solo le persone possono essere *nude*). L'invenzione dell'abbigliamento era il segno di una svolta mentale. Il mondo umano era diventato un regno di artefatti simbolici complessi.

Insieme a due colleghi, Stoneking ha misurato la differenza tra frammenti di DNA nelle due sottospecie di pidocchi. Poiché si pensa che il DNA raccolga piccole mutazioni casuali a un ritmo approssimativamente costante, gli scienziati usano il numero di differenze tra due popolazioni per calcolare da quanto tempo si sono separate da un antenato comune: maggiore è il numero di differenze, più lunga è la separazione. In questo caso, il pidocchio del corpo si era separato dal pidocchio della testa circa 70.000 anni fa. Il che significava, ipotizzò Stoneking, che anche gli abiti risalivano a circa 70.000 anni fa.

E non solo gli abiti. Come hanno stabilito gli scienziati, alla nostra specie successe una serie di cose straordinarie all'incirca in quel periodo. Ha segnato una linea di demarcazione nella nostra storia, quella che ci ha reso ciò che siamo e ci ha indirizzato, nel bene e nel male, verso il mondo che abbiamo creato.

I ricercatori ritengono che l'*Homo sapiens* sia apparso sul pianeta circa 200.000 anni fa. Fin dall'inizio, la nostra specie era molto simile a quella odierna. Se alcune di quelle antiche persone ci passassero accanto per strada, penseremmo che appaiono e si comportano in modo un po' strano, ma non diremmo che non siano *persone.* Quegli umani moderni *dal punto di vista anatomico*, tuttavia, non erano,

come dicono gli antropologi, moderni anche *dal punto di vista comportamentale*. Quelle prime persone non avevano lingua, né abbigliamento, né arte, né religione; non possedevano nient'altro che gli strumenti più semplici e non specializzati. Erano poco più avanzati, tecnologicamente parlando, dei loro predecessori o, in questo senso, dei moderni scimpanzé (la grande eccezione è stata il fuoco, che, invece, è stato controllato per la prima volta dall'*Homo erectus,* uno dei nostri antenati, un milione di anni fa o più). La nostra specie aveva così poca capacità di innovazione che gli archeologi non hanno trovato quasi nessuna prova di cambiamento culturale o sociale durante i nostri primi 100.000 anni di esistenza. Fatto altrettanto importante, per quasi tutto quel tempo questi primi esseri umani furono confinati in un'unica, piccola area nella calda e secca savana dell'Africa orientale (e forse in una seconda area ancora più piccola dell'Africa meridionale).

Ora fai un salto in avanti di 50.000 anni. L'Africa orientale sembra più o meno la stessa. Così gli umani che vi abitano. All'improvviso, però, disegnano e scolpiscono immagini, intrecciano corde e cesti, modellano e maneggiano strumenti specializzati, seppelliscono i morti in cerimonie formali e forse adorano esseri soprannaturali. Indossano vestiti, vestiti pieni di pidocchi, certo, ma comunque vestiti. Inoltre, fatto epocale, usano il linguaggio. E stanno aumentando drasticamente il loro campo d'azione. L'*Homo sapiens* sta esplodendo in tutto il pianeta.

Cosa ha causato questo straordinario cambiamento? Per gli standard dei geologi, 50.000 anni sono un istante, uno schiocco di dita, un errore di arrotondamento. Tuttavia, la maggior parte dei ricercatori crede che in quel lampo di tempo mutazioni favorevoli abbiano attraversato la nostra specie, trasformando gli esseri umani moderni dal punto di vista anatomico in esseri umani moderni anche dal punto di vista comportamentale. L'idea non è assurda: negli ultimi 400 anni, gli allevatori di cani hanno convertito i cani del villaggio in creature che si comportano in modo diverso come foxhound, border collie e labrador retriever. Cinquanta millenni, dicono i ricercatori, sono più che sufficienti per trasformare una specie.

Homo sapiens manca di artigli, zanne o placche esoscheletriche. La nostra unica abilità di sopravvivenza è piuttosto la capacità di innovare, che ha origine dal peculiare cervello della nostra specie: un universo di 1,3 kg di tessuto neurale iperconnesso, dove vorticano costantemente schemi e nozioni. Quindi, ogni causa ipotizzata per la trasformazione dell'umanità da moderna in senso anatomico a moderna in senso comportamentale implica un'alterazione fisica dell'umida materia grigia all'interno dei nostri crani. Una possibile spiegazione è che in questo periodo le persone svilupparono abilità mentali ibride incrociandosi con i Neanderthal (alcuni geni di Neanderthal sembrano effettivamente presenti nel nostro genoma, anche se nessuno è ancora certo della loro funzione). Un'altra presunta causa è il linguaggio simbolico, un'invenzione che potrebbe aver sfruttato la creatività e l'aggressività latenti nella nostra specie. Una terza è che una mutazione potrebbe aver permesso al nostro cervello di alternare due attività: muoversi liberamente in catene di associazioni immaginative e focalizzare strettamente la nostra attenzione sul mondo fisico che ci circonda. La prima di queste attività, secondo tale prospettiva, ci consente di elaborare nuove strategie creative per raggiungere un obiettivo, mentre la seconda ci permette di eseguire le tattiche concrete che tali strategie richiedono.

Ognuna di queste idee è sostenuta con fervore da alcuni ricercatori e attaccata con altrettanto fervore da altri. Ciò che è chiaro è che *qualcosa* ha trasformato la nostra specie tra 100.000 e 50.000 anni fa, e proprio a metà di quel periodo c'era Toba.

Leone Minassian, Forma con frutto (1972), Asta Pananti in corso

FIGLI DI TOBA

Circa 75.000 anni fa, un enorme vulcano esplose sull'isola di Sumatra. La più grande esplosione in diversi milioni di anni; l'eruzione ha creato il lago Toba, il più grande lago vulcanico del mondo e ha espulso l'equivalente di ben 3.000 chilometri cubi di roccia, abbastanza per ricoprire il Distretto di Columbia (Washington) con uno strato di magma e cenere in grado di raggiungere la stratosfera. Un gigantesco pennacchio si è diffuso a ovest, avvolgendo l'Asia meridionale di tefra (roccia, cenere e polvere). I movimenti del suolo in Pakistan e India hanno raggiunto i sei metri. Letti di tefra più piccoli ricoprivano il Medio Oriente e l'Africa orientale. Grandi zattere di pomice riempirono il mare e arrivarono quasi fino all'Antartide.

Sul lungo termine, l'eruzione ha aumentato la fertilità del suolo asiatico. Nel breve

termine, è stata catastrofica. La polvere ha nascosto il sole per più di un decennio, facendo sprofondare la Terra in un inverno lungo anni, accompagnato da una siccità diffusa. Un collasso della vegetazione fu seguito da un collasso delle specie che dipendevano dalla vegetazione, seguito da un collasso delle specie che dipendevano dalla specie che dipendevano dalla vegetazione. Le temperature potrebbero essere rimaste più fredde del normale per mille anni. Oranghi, tigri, scimpanzé, ghepardi: sono stati tutti spinti sull'orlo dell'estinzione.

Molti genetisti credono che, all'incirca in questo periodo, gli esemplari di *Homo sapiens* si siano ridotti drasticamente, forse a poche migliaia di persone, le dimensioni di una grande scuola superiore urbana. La prova più evidente di questo collo di bottiglia è anche la sua principale eredità: la notevole uniformità genetica dell'umanità. Innumerevoli persone hanno considerato le differenze tra le razze come motivazioni valide per uccidere, ma rispetto ad altri primati e anche rispetto alla maggior parte degli altri mammiferi, gli esseri umani sono quasi indistinguibili, geneticamente parlando. Il DNA è costituito da catene estremamente lunghe di "basi". In genere, circa una su 2.000 di queste "basi" differisce tra una persona e l'altra. Confrontando due *E. coli* (batteri intestinali umani) si riscontrerebbe una differenza di circa uno su venti. I batteri nel nostro intestino, cioè, hanno una variabilità innata cento volte maggiore rispetto ai loro ospiti, prova, dicono i ricercatori, che la nostra specie discende da un piccolo gruppo di fondatori.

L'uniformità non è certo l'unico effetto di un collo di bottiglia. Quando una specie si riduce di numero, le mutazioni possono diffondersi nell'intera popolazione con sorprendente rapidità. Oppure le varianti genetiche che potrebbero essere già esistenti, per esempio configurazioni di geni che conferiscono migliori capacità di pianificazione, possono improvvisamente diventare più comuni, rimodellando efficacemente la specie nel giro di poche generazioni a mano a mano che si diffondono tratti un tempo insoliti.

Toba, come hanno sostenuto teorici quali Richard Dawkins, ha causato un collo di

bottiglia evolutivo che ha innescato la creazione di persone moderne da un punto di vista comportamentale, forse aiutando geni precedentemente rari – DNA di Neanderthal o un'opportuna mutazione – a diffondersi attraverso la nostra specie? Oppure l'esplosione vulcanica ha semplicemente spazzato via altre specie umane che avevano precedentemente bloccato l'espansione di *Homo sapiens*? Oppure il vulcano è stato irrilevante per la storia più profonda del cambiamento umano?

Per ora, le risposte sono oggetto di tira e molla su importanti riviste e di accese discussioni nelle sale universitarie. Ciò che risulta lampante è che, all'epoca di Toba, persone nuove e moderne da un punto di vista comportamentale si sono espanse tanto velocemente nella tefra che impronte umane sono apparse in Australia in appena 10.000 anni, forse 4.000 o 5.000. Il casalingo *Homo sapiens* 1.0, una figura di sfondo che non avrebbe mai interessato Lynn Margulis, era stato sostituito da un *Homo sapiens* 2.0 aggressivamente espansivo. È successo qualcosa, nel bene e nel male, e siamo nati.

Un modo per illustrare come si configura questo *upgrade* è considerare *Solenopsis invicta,* la formica rossa del fuoco. I genetisti ritengono che *S. invicta* abbia avuto origine nel nord dell'Argentina, un'area con molti fiumi e frequenti inondazioni. Le inondazioni spazzano via i formicai. Nel corso dei millenni, queste piccole creature furiosamente attive hanno acquisito la capacità di rispondere all'aumento dell'acqua unendosi in enormi sfere galleggianti e pullulanti – operaie all'esterno, regine al centro – che si spostano sull'orlo del diluvio. Una volta che le acque si ritirano, le colonie tornano a sciamare nelle terre precedentemente inondate così rapidamente che *S. invicta* può utilizzare la devastazione stessa per aumentare il proprio raggio d'azione.

Negli anni '30, *Solenopsis invicta* fu trasportata negli Stati Uniti, probabilmente nella zavorra di una nave, che spesso consiste in terra e ghiaia caricate a casaccio. Da adolescente appassionato di insetti, Edward O. Wilson, il famoso biologo, individuò le prime colonie nel porto di Mobile, in Alabama. Vide delle formiche del

fuoco molto felici. Dal punto di vista della formica, era stata appena scaricata in una distesa vuota, recentemente allagata. La *S. invicta* è partita senza mai voltarsi indietro.

L'invasione iniziale, osservata da Wilson, era probabilmente solo di poche migliaia di individui, un numero abbastanza piccolo da suggerire che il cambiamento genetico casuale, simile a un collo di bottiglia, abbia avuto un ruolo nella storia successiva della specie in questo Paese. Nel loro luogo di nascita argentino, le colonie di formiche del fuoco combattono costantemente tra loro, riducendosi di numero e creando spazio per altri tipi di formiche. Negli Stati Uniti, al contrario, la specie forma supercolonie cooperative, gruppi di nidi collegati che possono estendersi per centinaia di chilometri. Sfruttando sistematicamente il paesaggio, queste supercolonie – modelli di zelo e rapacità – monopolizzano ogni risorsa utile, spazzando via altre specie di formiche lungo la strada. Trasformato dal caso e dall'opportunità, il nuovo modello di *S. invictus* ha avuto bisogno di pochi decenni per conquistare la maggior parte degli Stati Uniti meridionali.

Homo sapiens ha fatto qualcosa di simile sulla scia di Toba. Per centinaia di migliaia di anni, la nostra specie era stata limitata all'Africa orientale (e, forse, a un'area simile nel Sud). Ora, all'improvviso, il nuovo modello di *Homo sapiens* stava correndo attraverso i continenti alla stregua di tante formiche del fuoco. La differenza tra umani e formiche del fuoco è che le formiche sono specializzate in *habitat* disturbati. Anche gli umani sono specializzati in *habitat* disturbati, ma siamo noi che disturbiamo.

IL MONDO È UNA PIASTRA DI PETRI

Da studente all'Università di Mosca negli anni '20, Georgii Gause ha passato anni cercando, senza riuscirci, di raccogliere il sostegno della Fondazione Rockefeller,

allora la più importante fonte di finanziamento per gli scienziati non americani che desideravano lavorare negli Stati Uniti. Sperando di stupire la fondazione, Gause decise di eseguire alcuni esperimenti ingegnosi e di descrivere i risultati nella sua domanda di finanziamento.

Per gli standard odierni, la sua metodologia era sempliciotta. Gause ha messo mezzo grammo di farina d'avena in cento centimetri cubi d'acqua, ha fatto bollire il composto per dieci minuti così da creare un brodo, ha filtrato la parte liquida del brodo in un recipiente, ha diluito il composto aggiungendo acqua; quindi, ha travasato il contenuto in piccole provette a fondo piatto. In ciascuna ha inoculato cinque *Paramecium caudatum* o *Stylonychia mytilus,* entrambi protozoi unicellulari, una specie per provetta. Ciascuna delle provette di Gause era un ecosistema tascabile, una rete alimentare con un singolo nodo. Ha conservato le provette in luoghi caldi per una settimana e ha osservato i risultati. Ha esposto le sue conclusioni in un libro di 163 pagine, *La lotta per l'esistenza,* pubblicato nel 1934.

Oggi *La lotta per l'esistenza* è riconosciuto come un punto di riferimento scientifico, uno dei primi matrimoni riusciti in ecologia tra teoria ed esperimento. Il libro, tuttavia, non bastò a Gause per ottenere una borsa di studio; la Fondazione Rockefeller rifiutò lo studente sovietico ventiquattrenne perché non abbastanza eminente. Gause non poté visitare gli Stati Uniti per altri vent'anni, quando ormai era diventato davvero eminente, ma come ricercatore di antibiotici.

Ciò che Gause ha visto nelle sue provette è spesso rappresentato in un grafico, il tempo sull'asse orizzontale, il numero di protozoi sulla verticale. La linea sul grafico è una curva a campana irregolare, con il lato sinistro attorcigliato e allungato in una specie di S appiattita. All'inizio il numero di protozoi cresce lentamente e la linea del grafico lentamente sale verso destra. Poi, però, la linea raggiunge un punto di flesso e improvvisamente schizza verso l'alto, con una frenetica crescita esponenziale. La folle ascesa continua fino a quando l'organismo inizia a esaurire il cibo; a quel punto c'è un secondo punto di flesso e la curva di

crescita si stabilizza di nuovo quando i batteri iniziano a morire. Alla fine, la linea scende e la popolazione cala verso lo zero.

Anni fa ho visto Lynn Margulis, una delle succeditrici di Gause, dimostrare queste conclusioni a una classe presso l'Università del Massachusetts con un video time-lapse di *Proteus vulgaris,* un batterio che vive nel tratto gastrointestinale. Per gli esseri umani, ha detto, il *P. vulgaris* è principalmente noto come causa di infezioni del tratto urinario. Lasciato solo, si divide ogni quindici minuti circa. Margulis accese il proiettore. Sullo schermo c'era una piccola bolla traballante — *P. vulgaris* — in un recipiente di vetro poco profondo e circolare: una piastra di Petri. La classe rimase a bocca aperta. Le cellule nel video time-lapse sembravano tremare e ribollire, raddoppiando di numero ogni pochi secondi, le colonie esplodevano fino a quando la massa di batteri riempì lo schermo. In sole trentasei ore, lei disse, questo singolo batterio potrebbe coprire l'intero pianeta di uno strato di melma unicellulare spesso 30 cm. Dodici ore dopo, potrebbe creare una palla vivente di batteri delle dimensioni della Terra.

Una tale calamità non si verifica mai, perché gli organismi in competizione e la mancanza di risorse impediscono alla stragrande maggioranza di *P. vulgaris* di riprodursi. Questa, disse Margulis, è la selezione naturale, la grande intuizione di Darwin. Tutti gli esseri viventi hanno lo stesso scopo: incrementare se stessi, assicurandosi il proprio futuro biologico con gli unici mezzi disponibili. La selezione naturale ostacola questo obiettivo. Pota quasi tutte le specie, limitando il loro numero e confinando il loro raggio d'azione. Nel corpo umano, *P. vulgaris* è frenato dalle dimensioni del proprio habitat (porzioni dell'intestino umano), dai limiti all'offerta di nutrimento (proteine alimentari) e da altri organismi in competizione. Così vincolata, la sua popolazione rimane pressoché stabile.

Nella piastra di Petri, invece, la concorrenza è assente; i nutrienti e l'*habitat* sembrano illimitati, almeno all'inizio. Il batterio raggiunge il primo punto di flesso e sfreccia lungo il lato sinistro della curva, inondando la piastra di Petri in una

smania riproduttiva. Poi, però, le sue colonie vanno a sbattere contro il secondo punto di flesso: il bordo della piastra. Quando l'apporto nutritivo della piastra è esaurito, *P. vulgaris* sperimenta una miniapocalisse.

Per fortuna, o per adattamento superiore, alcune specie riescono a sfuggire ai propri limiti, almeno per un po'. Le storie di successo della natura sono come i protozoi di Gause: il mondo è la loro piastra di Petri. Le loro popolazioni crescono in modo esponenziale; occupano vaste aree, travolgendo il loro ambiente come se nessuna forza si opponesse loro. Poi si annientano, affogando nei propri rifiuti o morendo di fame per mancanza di cibo.

A qualcuno come Margulis, l'*Homo sapiens* sembra una di queste specie dalla fortuna breve.

IL COLTELLO DALLA PARTE DEL MANICO

Non più di poche centinaia di persone inizialmente emigrarono dall'Africa, se i genetisti hanno ragione. Emersero, però, in paesaggi che per gli standard odierni erano ricchi come l'Eden. Montagne fresche, zone umide tropicali, foreste lussureggianti: tutto brulicava di cibo. Pesci nel mare, uccelli nell'aria, frutta sugli alberi: la colazione era ovunque. La gente si trasferì.

Nonostante la nostra espansione territoriale, tuttavia, gli umani erano ancora solo nelle fasi iniziali della strana forma della curva di Gause. Diecimila anni fa, secondo la maggior parte dei demografi, eravamo appena 5 milioni, circa un essere umano ogni cento chilometri quadrati di superficie terrestre. L'*Homo sapiens* era una polvere appena percepibile sulla superficie di un pianeta dominato dai microbi. Tuttavia, più o meno in questo periodo – 10.000 anni fa, millennio più millennio meno – l'umanità iniziò finalmente ad avvicinarsi al primo punto di flesso. La

nostra specie stava inventando l'agricoltura.

Gli antenati selvatici delle colture di cereali come grano, orzo, riso e sorgo fanno parte della dieta umana quasi da quando esistono esseri umani per mangiarli (la prima prova viene dal Mozambico, dove i ricercatori hanno trovato minuscoli frammenti di sorgo vecchi 105.000 anni, su antichi raschietti e macine). In alcuni casi le persone possono aver sorvegliato macchie di grano selvatico, ritornandovi anno dopo anno. Eppure, nonostante lo sforzo e la cura, le piante non furono addomesticate. Come dicono i botanici, i cereali selvatici "si frantumano": i singoli chicchi di grano cadono mentre maturano, spargendo il grano a casaccio, rendendo impossibile la raccolta sistematica delle piante. Solo quando ingegni sconosciuti hanno scoperto piante di grano naturalmente mutate che non si frantumavano – e le hanno volutamente selezionate, protette e coltivate – è iniziata la vera agricoltura. Piantando grandi distese di quelle colture mutate, prima nel sud della Turchia, poi in una mezza dozzina di altri luoghi, i primi agricoltori hanno creato paesaggi che, per così dire, aspettavano le mani per il raccolto.

L'agricoltura ha convertito la maggior parte del mondo abitabile in una piastra di Petri. I raccoglitori manipolavano il loro ambiente con il fuoco, bruciando aree per uccidere gli insetti e promuovere la crescita di specie utili: piante che ci piaceva mangiare, piante che attiravano le altre creature che ci piaceva mangiare. Tuttavia, le loro diete erano in gran parte limitate a ciò che la natura forniva in un dato momento e una data stagione. L'agricoltura ha messo in mano all'umanità il coltello dalla parte del manico. Invece di ecosistemi naturali con il loro casuale mix di specie (tanti organismi inutili che divorano risorse!), le fattorie sono comunità disciplinate, concepite, dedicate e tese al mantenimento di un'unica specie: noi.

Prima dell'agricoltura, l'Ucraina, il Midwest americano e il basso Yangzi erano deserti alimentari quasi per nulla ospitali, paesaggi scarsamente abitati da insetti ed erba; sono diventati granai nel momento in cui le persone falciarono le specie che usavano il suolo e l'acqua che volevamo dominare e le sostituirono con grano, riso

e mais. Per uno degli amati batteri di Margulis, una piastra di Petri è una distesa uniforme di sostanze nutritive, che può essere carpita e consumata. Per l'*Homo sapiens*, l'agricoltura ha trasformato il pianeta in qualcosa di simile.

Come in un video time-lapse, ci siamo divisi e moltiplicati in questa landa appena scoperta. Agli *Homo sapiens* 2.0, umani moderni dal punto di vista comportamentale, sono occorsi meno di 50.000 anni per raggiungere gli angoli più remoti del globo. *Homo sapiens* 2.0.A – A sta per agricoltura – ha impiegato un decimo di quel tempo per conquistare il pianeta.

Come ogni biologo avrebbe previsto, il successo ha portato a un aumento del numero di esseri umani. *Homo sapiens* schizzò intorno al gomito del primo punto di flesso nel diciassettesimo e diciottesimo secolo, quando le colture americane come patate, patate dolci e mais furono introdotte nel resto del mondo. I tradizionali cereali eurasiatici e africani, per esempio grano, riso, miglio e sorgo, producono i loro chicchi in cima a steli sottili. La fisica di base suggerisce che le piante con questo *design* cadranno fatalmente se il grano diventa troppo pesante, il che significa che gli agricoltori possono effettivamente essere puniti se hanno un raccolto extra-abbondante. Al contrario, le patate e le patate dolci crescono sottoterra, il che significa che i raccolti non sono limitati dall'architettura della pianta. Sia i coltivatori di grano di Edimburgo sia i coltivatori di riso di Edo scoprirono di poter raccogliere quattro volte più sostanza secca da un acro di tuberi che da un acro di cereali. Anche il mais fu un vincitore. Rispetto ad altri cereali ha uno stelo molto grosso e un tipo di fotosintesi diverso e più produttivo. Nel loro insieme, queste colture immigrate hanno notevolmente aumentato l'offerta di cibo in Europa, Asia e Africa, il che a sua volta ha contribuito ad aumentare l'offerta di europei, asiatici e africani. Il boom demografico era iniziato.

I numeri continuarono a crescere nel diciannovesimo e ventesimo secolo, dopo che un chimico tedesco, Justus von Liebig, scoprì che la crescita delle piante era limitata dall'apporto di azoto. Senza azoto, né le piante né i mammiferi che si

nutrono di piante possono creare proteine o, se è per questo, nemmeno il DNA e l'RNA che ne guidano la produzione. Il gas di azoto puro (N2) è abbondante nell'aria, ma le piante non sono in grado di assorbirlo, perché i due atomi di azoto in N2 sono saldati così strettamente insieme che le piante non possono separarli per l'uso. Invece, le piante assorbono azoto solo quando è combinato con idrogeno, ossigeno e altri elementi. Per ripristinare il suolo esausto, gli agricoltori tradizionali coltivavano piselli, fagioli, lenticchie e altri legumi (non hanno mai saputo *perché* questi "concimi verdi" ricostituissero la terra. Oggi sappiamo che le loro radici contengono batteri speciali che convertono l'inutile N2 in composti azotati "biodisponibili"). Dopo Liebig, i coltivatori europei e americani hanno sostituito quelle colture con fertilizzanti ad alta intensità: inizialmente il guano del Perù ricco di azoto, poi i nitrati dalle miniere del Cile. I rendimenti sono aumentati. Ma le scorte erano molto più limitate di quanto piacesse ai contadini. La competizione per i fertilizzanti fu così intensa che nel 1879 scoppiò una guerra del guano, che travolse gran parte del Sud America occidentale. Morirono quasi tremila persone.

Altri due chimici tedeschi, Fritz Haber e Carl Bosch, sono arrivati in soccorso, scoprendo i passaggi chiave per produrre fertilizzanti sintetici da combustibili fossili (il processo prevede la combinazione di azoto e idrogeno da gas naturale in ammoniaca, la quale viene quindi utilizzata per creare composti azotati fruibili dalle piante). Haber e Bosch non sono così conosciuti come dovrebbero essere; la loro scoperta, il processo Haber-Bosch, ha letteralmente cambiato la composizione chimica della terra, un'impresa precedentemente riservata ai microrganismi. Gli agricoltori hanno iniettato così tanto fertilizzante sintetico nel terreno che i livelli di azoto nel suolo e nelle acque sotterranee sono aumentati in tutto il mondo. Oggi, circa un terzo di tutte le proteine (animali e vegetali) consumate dall'umanità deriva da fertilizzanti azotati sintetici. Un altro modo per dirlo è che Haber e Bosch hanno consentito a *Homo sapiens* di estrarre cibo per circa 2 miliardi di persone dalla stessa quantità di terra disponibile.

Si dice spesso che le varietà migliorate di grano, di riso e (in misura minore) di mais

sviluppate dai coltivatori di piante negli anni ‘50 e ‘60 abbiano impedito un altro miliardo di morti. Antibiotici, vaccini e impianti di trattamento delle acque, a loro volta, hanno salvato vite respingendo i nemici batterici, virali e fungini dell’umanità. Non essendo sopravvissuta quasi alcuna competizione biologica, l’umanità ha avuto un accesso sempre più illimitato alla piastra di Petri planetaria: negli ultimi duecento anni, il numero di esseri umani che camminano sul pianeta è aumentato da 1 a 7 miliardi, con qualche miliardo in più previsto nei prossimi decenni.

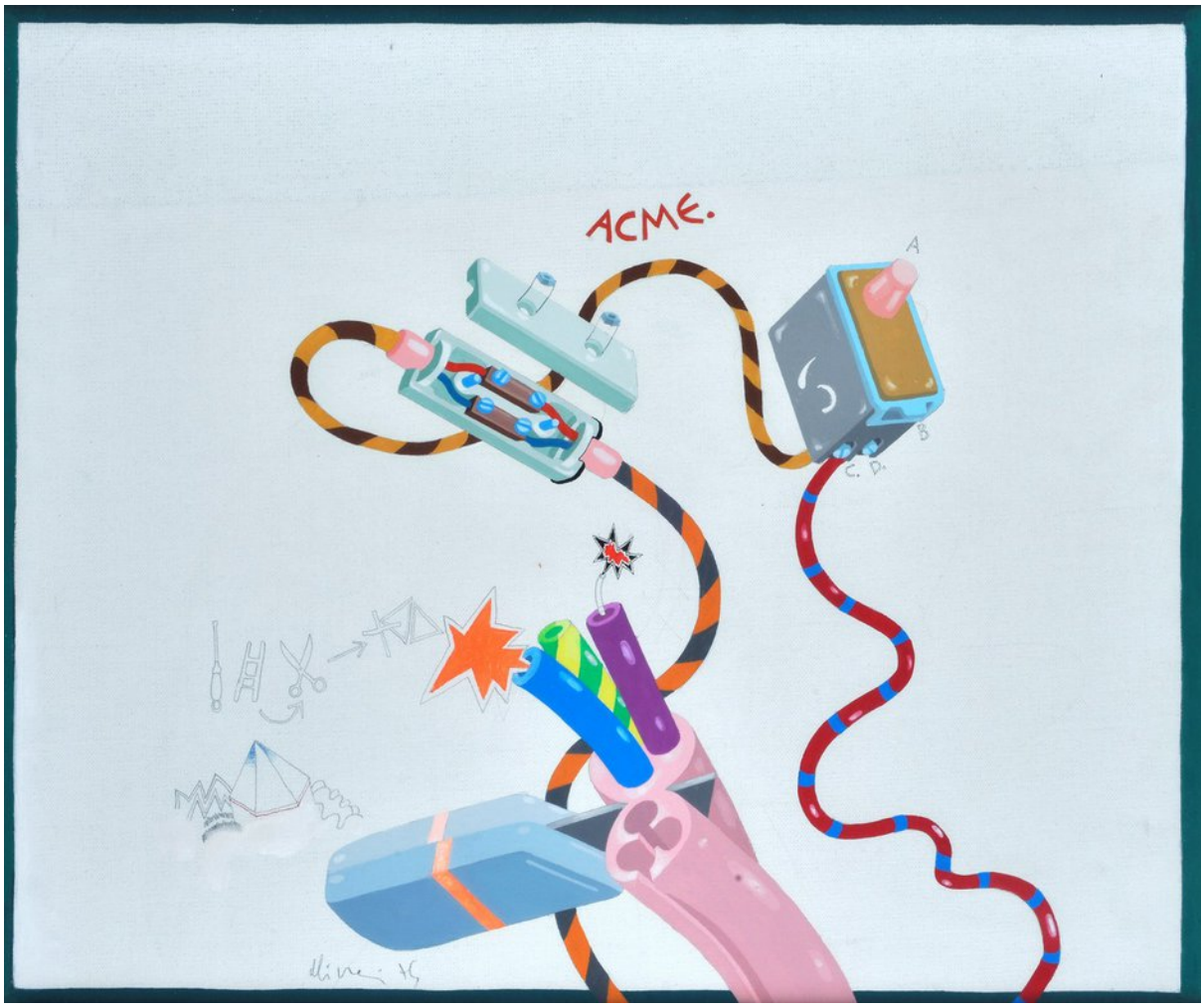
Facendo impennare la curva di crescita, gli esseri umani “ora si appropriano di quasi il 40% […] della potenziale produttività terrestre”. Questa cifra, che corrisponde a una famosa stima di un team di biologi di Stanford, risale al 1986. Dieci anni dopo, un secondo team di Stanford calcolò che la “frazione della produzione biologica della terra che viene utilizzata o dominata” dalla nostra specie era salita fino al 50%. Nel 2000, il chimico Paul Crutzen diede un nome al nostro tempo: “Antropocene”, l’era in cui l’*Homo sapiens* divenne una forza operante su scala planetaria. Quell’anno, metà dell’acqua dolce accessibile del mondo è stata consumata dagli esseri umani.

Lynn Margulis, certamente, avrebbe deriso queste valutazioni del dominio umano sul mondo naturale, che, per quanto ne so, non tengono conto dell’enorme impatto del microcosmo. Non avrebbe, però, contestato l’idea centrale: *Homo sapiens* è diventato una specie di successo e sta crescendo di conseguenza.

Se seguiamo lo schema di Gause, la crescita continuerà a una velocità delirante fino a raggiungere il secondo punto di flesso. A quel tempo avremo esaurito le risorse della piastra di Petri globale o reso effettivamente tossica l’atmosfera con i nostri rifiuti di anidride carbonica, o entrambi. Dopodiché, la vita umana sarà, per breve tempo, un incubo hobbesiano, i vivi sopraffatti dai morti. Quando il re cade, lo stesso accade anche ai suoi servitori; è possibile che la nostra caduta possa anche abbattere la maggior parte dei mammiferi e molte piante. In questo scenario, forse

prima o, più probabilmente, poi, la Terra sarà di nuovo un coro di batteri, funghi e insetti, come è stata per gran parte della sua storia.

Sarebbe sciocco aspettarsi qualcos'altro, pensò Margulis. Di più: sarebbe *innaturale.*



PLASTICA COME QUANTO PIÙ NON PUÒ ESSERE

Ne *Il casello magico,* il classico racconto d'avventura dal linguaggio giocoso di Norton Juster, il giovane Milo e i suoi fedeli compagni si ritrovano inaspettatamente trasportati su un'isola desolata e misteriosa. Quando incontra un uomo con una giacca di tweed e un berretto, Milo gli chiede dove siano. L'uomo, a sua volta,

risponde chiedendo se sanno chi egli sia: l'uomo è, a quanto pare, confuso sull'argomento. Milo e i suoi amici si consultano, poi gli chiedono se può descriversi.

"Sì, certo", rispose l'uomo allegramente. "Sono alto quanto più non si può essere" – e crebbe e si allungò immediatamente, finché di lui riuscirono a scorgere soltanto le scarpe e le calze – "e sono basso quanto più non si può essere " – e si abbassò riducendosi alle dimensioni di un ciottolo. "Sono generoso quanto più non si può essere", disse, porgendo a ognuno di loro una grossa mela rossa, "e sono egoista quanto più non sarebbe possibile", ringhiò, riafferrandole. (Juster N. *Il casello magico*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1971, p. 168)

In breve tempo, i compagni apprendono che l'uomo è forte quanto più non si può essere, debole quanto più non si può essere, intelligente quanto più non si può essere, stupido quanto più non si può essere, aggraziato quanto più non si può essere, goffo quanto più… hai capito. "Ci capite qualcosa?" chiede. Ancora una volta, Milo e i suoi amici si consultano e si rendono conto che la risposta è in realtà abbastanza semplice:

"In tal caso, senza alcun dubbio", concluse Milo lietamente, "lei deve essere Puoessere." [*Canby* nell'originale inglese]

"Ma certo, sì, certo", gridò l'uomo. "Come mai non ci avevo pensato? Sono felice come più non si può essere." (Juster N. *Il casello Magico*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1971, p. 169-170)

Con Puoessere, Juster presumibilmente intendeva deridere un certo tipo di maschio bamboccione infantile e irrisolto. Non posso, però, fare a meno di pensare al povero vecchio Puoessere come a un esempio di uno dei più grandi attributi dell'umanità:

la *plasticità comportamentale.* Il termine fu coniato nel 1890 dal pioniere della psicologia William James, che lo definì come "possesso di una struttura debole abbastanza da cedere ad un influsso, ma forte a sufficienza da non cedere una volta per sempre" (James W. *The Principles of Psychology* (I ed. 1890). New York: Dover Publications, 1950, vol. I, cap. IV. Ed. it., *Principii di psicologia*. Milano: Società Editrice Libraria, 1901).

Plasticità comportamentale, una caratteristica distintiva del grande cervello dell'*Homo sapiens*, significa che gli umani possono cambiare le loro abitudini; quasi naturalmente, le persone cambiano lavoro, smettono di fumare o si dedicano al vegetarianismo, si convertono a nuove religioni e migrano in terre lontane dove devono imparare strane lingue. Questa plasticità, questa "Puoessere-tudine", è il segno distintivo della nostra trasformazione da *Homo sapiens* moderni in senso anatomico a *Homo sapiens* moderni in senso comportamentale – e, forse, la ragione grazie alla quale siamo stati in grado di sopravvivere quando Toba ha riconfigurato il paesaggio.

Altre creature sono molto meno flessibili. Come i gatti che vivono in appartamento che si nascondono compulsivamente nell'armadio quando arrivano i visitatori, hanno una capacità limitata di accogliere nuovi fenomeni e di cambiare in risposta a essi. Gli esseri umani, al contrario, sono così eccezionalmente plastici che vaste aree delle neuroscienze sono dedicate al tentativo di spiegare come ciò possa accadere (nessuno lo sa per certo, ma alcuni ricercatori ora pensano che particolari geni diano ai loro possessori una consapevolezza accresciuta e innata del loro ambiente, che può portare sia a una sensibilità inutile e nevrotica sia a una maggiore capacità di rilevare nuove situazioni adattandosi a esse).

La plasticità negli individui è rispecchiata dalla plasticità a livello sociale. Il sistema castale nelle specie sociali come le api è elaborato e finemente accordato, ma fissato, come nell'ambra, nelle anse del loro DNA. Si dice che alcune formiche tagliafoglie abbiano, accanto agli esseri umani, le società più grandi e complesse

della Terra, con comportamenti codificati in modo elaborato che vanno dallo smaltimento dei morti ai complessi sistemi agricoli. Ospitando milioni di individui in reti sotterranee inconcepibilmente ramificate, le colonie di tagliafoglie sono "i superorganismi per eccellenza della Terra", ha scritto Edward O. Wilson. Tuttavia, sono incapaci di cambiamenti fondamentali. La centralità e l'autorità della regina non possono essere contestate; la minuscola minoranza di maschi, usati solo per inseminare le regine, non acquisirà mai nuove responsabilità.

Le società umane sono, ovviamente, molto più varie rispetto ai loro cugini insetti. Ma la vera differenza è la loro plasticità. È per questo che l'umanità, una specie di Puoessere, è stata in grado di muoversi in ogni angolo della Terra e di controllare ciò che vi trova. La nostra capacità di cambiare noi stessi per estrarre risorse dall'ambiente circostante con sempre maggiore efficienza è ciò che ha reso l'*Homo sapiens* una specie di successo. È la nostra più grande benedizione.

O, a ogni modo, *è stata* la nostra più grande benedizione.

TASSI DI SCONTO

Entro il 2050, secondo le previsioni dei demografi, ben 10 miliardi di esseri umani cammineranno sulla Terra, 3 miliardi in più rispetto a oggi. Non solo esisteranno più persone che mai, ma saranno più ricche che mai. Negli ultimi trent'anni centinaia di milioni di persone in Cina, India e altri Paesi un tempo poveri si sono sollevate dall'indigenza – probabilmente il più importante, e certamente il più incoraggiante, risultato del nostro tempo. Eppure, come tutte le imprese umane, questo grande successo porrà grandi difficoltà.

In passato, l'aumento dei redditi ha invariabilmente provocato un aumento della domanda di beni e servizi. Miliardi di nuovi posti di lavoro, case, automobili,

elettronica di lusso: queste sono le cose che i nuovi ricchi vorranno (perché non dovrebbero?). La sfida più grande, però, potrebbe essere la più basilare di tutte: nutrire queste bocche in più. Per gli agronomi, la prospettiva è deludente. I nuovi ricchi non vorranno la zuppa dei loro antenati. Invece, chiederanno maiale e manzo e agnello. Il salmone sfrigolerà sulle loro griglie all'aperto. In inverno, vorranno fragole, come le persone di New York e Londra, e lattuga pulita da giardini idroponici.

Tutti ciò richiede risorse produttive enormemente maggiori rispetto alla semplice agricoltura contadina. Già oggi, il 35% del raccolto mondiale di cereali viene utilizzato per nutrire il bestiame. Il processo è terribilmente inefficiente: sono necessari dai sette ai dieci chilogrammi di grano per produrre un chilogrammo di carne bovina. Non solo gli agricoltori del mondo dovranno produrre abbastanza grano e mais per sfamare 3 miliardi di persone in più, ma dovranno produrne abbastanza da dare a tutti loro hamburger e bistecche. Dati gli attuali modelli di consumo alimentare, gli economisti ritengono che nel 2050 dovremo produrre circa il 40% in più di cereali rispetto a oggi.

Come possiamo fornire queste cose a tutte queste nuove persone? Questa è solo una parte della domanda. La domanda completa è: come possiamo fornirle senza distruggere i sistemi naturali da cui tutto dipende?

Scienziati, attivisti e politici hanno proposto molte soluzioni, ognuna delle quali è centrata su una diversa prospettiva ideologica e morale. Alcuni sostengono che dobbiamo soffocare drasticamente la civiltà industriale (stop da oggi all'agricoltura ad alta intensità energetica e basata sui prodotti chimici! Eliminare i combustibili fossili per fermare il cambiamento climatico!). Altri sostengono che solo un intenso utilizzo delle conoscenze scientifiche può salvarci (piantare da subito colture geneticamente modificate e superproduttive! Passare all'energia nucleare per fermare il cambiamento climatico!). Non importa quale strada venga scelta, nondimeno, richiederà trasformazioni radicali e su larga scala nell'impresa umana:

un compito arduo e orribilmente costoso.

Peggio ancora, la nave è troppo grande per virare velocemente. L'approvvigionamento alimentare mondiale non può essere disaccoppiato rapidamente dall'agricoltura industriale, se questa fosse considerata come la giusta risposta. Le falde acquifere non possono essere ricaricate con uno schiocco delle dita. Se si sceglie la via dell'alta tecnologia, le colture geneticamente modificate non possono essere coltivate e testate durante la notte. Allo stesso modo, le tecniche di sequestro del carbonio e le centrali nucleari non possono essere dispiegate istantaneamente. I cambiamenti devono essere pianificati ed eseguiti decenni prima dei tipici segnali di crisi, ma è come chiedere a sedicenni sani e felici di scrivere testamenti biologici.

Non solo il compito è scoraggiante, è anche *strano.* In nome della natura, chiediamo agli esseri umani di fare qualcosa di profondamente innaturale, qualcosa che nessun'altra specie ha mai fatto o potrebbe mai fare: limitare la propria crescita (almeno in qualche modo). Cozze zebrate nei Grandi Laghi, serpenti bruni a Guam, giacinti d'acqua nei fiumi africani, falene zingare negli Stati Uniti nordorientali, conigli in Australia, pitoni birmani in Florida: tutte queste specie di successo hanno invaso i loro ambienti, spazzando via incautamente altre creature. Come i protozoi di Gause, stanno correndo per trovare i bordi della loro piastra di Petri. Nessuno è tornato volontariamente indietro. Ora stiamo chiedendo all'*Homo sapiens* di limitarsi.

Che cosa strana da chiedere! Agli economisti piace parlare del "tasso di sconto", che è il loro termine per preferire un uccello a disposizione oggi rispetto a due nella savana domani. Il termine riassume anche parte della nostra natura umana. Essendoci evoluti in piccoli gruppi in costante movimento, siamo programmati per concentrarci sull'immediato e sul locale piuttosto che sul lungo termine e sul lontano, così come preferiamo le savane simili a parchi piuttosto che le profonde foreste oscure. Pertanto, oggi ci preoccupiamo più del semaforo rotto sulla strada

che delle condizioni del prossimo anno in Croazia, Cambogia o Congo. Giusto così, sottolineano gli evoluzionisti: gli americani hanno molte più probabilità di essere uccisi a quel semaforo oggi che in Congo l'anno prossimo. Eppure, qui stiamo chiedendo ai governi di concentrarsi su potenziali limiti planetari che potrebbero non essere raggiunti per decenni. Dato il tasso di sconto, niente potrebbe essere più comprensibile dell'incapacità del Congresso americano di affrontare, per dire, il cambiamento climatico. Da questo punto di vista, c'è qualche ragione per immaginare che *Homo sapiens*, a differenza di cozze, serpenti e falene, possa sottrarsi al destino naturale di tutte le specie di successo?

Per i biologi come Margulis, che passano la loro carriera sostenendo che gli esseri umani sono semplicemente parte dell'ordine naturale, la risposta dovrebbe essere chiara. Nei suoi fondamenti, tutta la vita è simile. Tutte le specie cercano senza sosta di incrementare se stesse: questo è il loro obiettivo. Moltiplicandoci fino a raggiungere il numero massimo possibile, anche se facciamo fuori gran parte del pianeta, stiamo realizzando il nostro destino.

Da questo punto di vista, la risposta alla domanda se siamo condannati a distruggere noi stessi è: sì. Dovrebbe essere ovvio.

Dovrebbe essere, ma forse non lo è.

HARA HACHI BU

Quando immagino la profonda trasformazione sociale necessaria per evitare la calamità, penso a Robinson Crusoe, eroe del famoso romanzo di Daniel Defoe. Defoe credeva chiaramente che il suo eroe fosse un uomo esemplare. Naufragato su un'isola disabitata al largo del Venezuela nel 1659, Crusoe è un impressionante esempio di plasticità comportamentale. Durante i suoi ventisette anni di esilio

impara a pescare, cacciare conigli e tartarughe, domare e pascolare capre isolane, potare e mantenere gli agrumi locali e creare "piantagioni" di orzo e riso dai semi che ha recuperato dal relitto (a quanto pare Defoe non sapeva che agrumi e capre non erano originari delle Americhe e quindi Crusoe probabilmente non li avrebbe trovati lì). Il salvataggio arriva finalmente sotto forma di una nave piena di ammutinati cenciosi, che progettano di abbandonare il loro capitano sull'isola apparentemente vuota. Crusoe aiuta il capitano a riconquistare la sua nave e offre agli ammutinati sconfitti una scelta: processo in Inghilterra o esilio permanente sull'isola. Tutti scelgono quest'ultimo. Crusoe ha valorizzato a tal punto il potere produttivo dell'isola per l'uso umano che anche un branco di marinai inetti può comodamente sopravvivere lì.

Per portare Crusoe nel suo sfortunato viaggio, Defoe lo nominò ufficiale su una nave negriera che trasportava in Sud America gli africani catturati. Oggi nessuno scrittore farebbe di un venditore di schiavi l'ammirevole eroe di un romanzo. Ma nel 1720, quando Defoe pubblicò *Robinson Crusoe,* nessun lettore ebbe nulla da dire sull'occupazione di Crusoe, perché la schiavitù era la norma da un capo all'altro del mondo. Regole e nomi differivano da luogo a luogo, ma il lavoro forzato era ovunque, a costruire strade, a servire aristocratici e a combattere guerre. Gli schiavi brulicavano nell'Impero ottomano, nell'India Moghul e nella Cina Ming. Le mani incatenate erano meno comuni nell'Europa continentale, ma Portogallo, Spagna, Francia, Inghilterra e Paesi Bassi sfruttavano felicemente milioni di schiavi nelle loro colonie americane. Si sentivano poche proteste; la schiavitù era stata parte del tessuto della vita sin dal codice di Hammurabi.

Poi, nel giro di pochi decenni del XIX secolo, la schiavitù, una delle istituzioni più durature dell'umanità, è quasi scomparsa.

L'assoluta implausibilità di questo cambiamento è sbalorditiva. Nel 1860, gli schiavi erano, collettivamente, il singolo bene economico più prezioso negli Stati Uniti, per un valore stimato di 3 miliardi di dollari, una somma enorme a quei tempi

(pari a circa 10 trilioni di dollari nella valuta corrente). Invece di investire in fabbriche come gli imprenditori del Nord, gli uomini d'affari del Sud avevano trasformato i loro capitali in schiavi. E giustamente, dal loro punto di vista, masse di uomini e donne incatenati avevano reso la regione politicamente potente e conferito uno status sociale a un'intera classe di bianchi poveri. La schiavitù era il fondamento dell'ordine sociale. Era, tuonò John C. Calhoun, un ex senatore, segretario di Stato e vicepresidente, "piuttosto che un male, un bene, un bene positivo". Eppure, solo pochi anni dopo rispetto a queste parole di Calhoun, una parte degli Stati Uniti decise di distruggere questa istituzione, facendo a pezzi gran parte dell'economia nazionale e uccidendo mezzo milione di cittadini lungo la strada.

Incredibilmente, la svolta contro la schiavitù fu universale quanto la schiavitù stessa. La Gran Bretagna, il maggiore trafficante di esseri umani del mondo, terminò le sue azioni schiavistiche nel 1808, sebbene fossero tra le imprese più redditizie della nazione. Presto seguirono Paesi Bassi, Francia, Spagna e Portogallo. Come le stelle che si spengono all'avvicinarsi dell'alba, le culture di tutto il mondo si tolsero dal precedente scambio universale di carichi umani. La schiavitù esiste ancora qua e là, ma in nessuna società è formalmente accettata come parte del tessuto sociale.

Gli storici hanno fornito molte ragioni per questa transizione straordinaria. Una delle più importanti, tuttavia, è che gli abolizionisti avevano convinto un gran numero di persone comuni in tutto il mondo che la schiavitù era un disastro morale. Un'istituzione fondamentale per la società umana per millenni è stata rapidamente smantellata da idee e da un invito all'azione, ripetuto a gran voce.

Negli ultimi secoli, cambiamenti così profondi si sono verificati ripetutamente. Dall'inizio della nostra specie, per esempio, ogni società conosciuta si è basata sul dominio delle donne da parte degli uomini (le voci sulle società matriarcali del passato abbondano, ma pochi archeologi ci credono). A lungo andare, la mancanza

di libertà delle donne è stata fondamentale per l'impresa umana quanto la gravitazione lo è per l'ordine celeste. Il grado di soppressione variava da periodo a periodo e da luogo a luogo, ma le donne non ebbero mai una voce paragonabile a quella degli uomini; esistono, infatti, alcune prove che la pena per il possesso di due cromosomi X sia *aumentata* con il progresso tecnologico. Anche se il Nord industriale e il Sud agricolo erano in guerra per il trattamento degli africani, consideravano le donne allo stesso modo: in nessuna delle due metà della nazione americana esse potevano frequentare l'università, avere un conto in banca o possedere proprietà. Altrettanto anguste erano le vite delle donne in Europa, Asia e Africa. Oggigiorno le donne rappresentano la maggioranza degli studenti universitari statunitensi, la maggioranza della forza lavoro e la maggioranza degli elettori. Ancora una volta, gli storici attribuiscono molteplici cause a questo cambiamento nella condizione umana, rapido nel tempo, sconcertante nella portata. Una delle più importanti, però, è il potere delle idee: le voci, le azioni e gli esempi delle suffragette, che attraverso decenni di scherni e molestie hanno sostenuto la loro causa. Negli ultimi anni qualcosa di simile sembra essere successo con i diritti degli omosessuali: prima alcuni sostenitori solitari, censurati e derisi; poi vittorie in ambito sociale e giuridico; infine, forse, un lento movimento verso l'uguaglianza.

Meno noto, ma altrettanto profondo: il declino della violenza. Le società di caccia e raccolta hanno condotto le guerre meno brutalmente delle società industriali, ma più frequentemente. In genere, gli archeologi ritengono che circa un quarto di tutti i cacciatori e raccoglitori sia stato ucciso dai propri simili. La violenza è leggermente diminuita quando gli umani si sono riuniti in stati e imperi, ma era ancora una presenza costante. Quando Atene era al suo apice nel V e IV secolo a.C., si trovava sempre in guerra: contro Sparta (prima e seconda guerra del Peloponneso, guerra di Corinto); contro la Persia (guerre greco-persiane, guerre della Lega di Delo); contro Egina (guerra contro Egina); contro la Macedonia (guerra contro Olinto); contro Samo (guerra di Samo); contro Chio, Rodi e Coo (guerra degli alleati).

Sotto questo aspetto, la Grecia classica non era niente di speciale: si pensi alle

orribili storie della Cina, dell'Africa sub-sahariana o della Mesoamerica. Allo stesso modo, le prime guerre dell'Europa moderna erano così veloci e furiose che gli storici le raccolgono semplicemente in titoli onnicomprensivi come Guerra dei cent'anni, seguita dalla Guerra dei Trent'anni, più breve ma ancora più distruttiva. E anche se gli europei e i loro discendenti hanno aperto la strada al concetto odierno di diritti umani universali creando documenti come la Carta dei diritti e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, l'Europa è rimasta così impantanata negli scontri che ha combattuto due conflitti di una scala e una portata così vaste che divennero note come guerre "mondiali".

Dalla Seconda guerra mondiale, tuttavia, i tassi di morte violenta sono scesi ai livelli più bassi della storia conosciuta. Oggi, una persona media ha molte meno probabilità di essere uccisa da un altro membro della propria specie rispetto al passato: una trasformazione straordinaria che si è verificata, quasi non annunciata, nel corso della vita di molte delle persone che stanno leggendo questo articolo. Come ha scritto il politologo Joshua Goldstein, "stiamo vincendo la guerra alla guerra". Di nuovo, le cause sono molteplici. Goldstein, probabilmente il principale studioso in questo campo, tuttavia, sostiene che la più importante è l'emergere delle Nazioni Unite e di altri organismi transnazionali, espressione delle idee degli attivisti per la pace all'inizio del secolo scorso.

Essendo una specie relativamente giovane, abbiamo una propensione adolescenziale a fare disastri: inquiniamo l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo, e sembriamo bloccati in un'epoca di *dumping* del carbone e sperimentazione nucleare che sta mettendo a rischio innumerevoli specie, compresa la nostra. Però stiamo anche facendo progressi innegabili. Nessun europeo nel 1800 avrebbe potuto immaginare che nel 2000 l'Europa avrebbe reso illegale la schiavitù, le donne avrebbero potuto votare e gli omosessuali avrebbero potuto sposarsi. Nessuno avrebbe potuto immaginare che un continente che si era fatto a pezzi per secoli sarebbe stato libero da conflitti armati, anche in tempi economici terribili. Dato questo record, anche Lynn Margulis avrebbe esitato (forse).

Impedire all'*Homo sapiens* di autodistruggersi *à la* Gause richiederebbe una trasformazione ancora maggiore – plasticità comportamentale del più alto livello – perché andremmo contro la stessa natura biologica. I giapponesi hanno un'espressione, *hara hachi bu,* che significa, grosso modo, "pancia piena all'80%". *Hara hachi bu* è un modo veloce per esprimere un'antica ingiunzione di smettere di mangiare prima di sentirsi sazi. Dal punto di vista nutrizionale, il comando è decisamente sensato. Quando le persone mangiano, il loro stomaco produce peptidi che segnalano la pienezza al sistema nervoso. Sfortunatamente, il meccanismo è così lento che chi mangia spesso percepisce la sazietà solo dopo aver consumato troppo – da qui la condizione fin troppo comune di sentirsi gonfi o indisposti per l'eccesso di cibo. Il Giappone, in realtà l'isola giapponese di Okinawa, è l'unico posto al mondo in cui è noto che un gran numero di persone limita il proprio apporto calorico in modo sistematico e abituale. Alcuni ricercatori affermano che *hara hachi bu* è responsabile della durata della vita notoriamente lunga degli abitanti di Okinawa. Io lo considero la metafora di uno stop prima del secondo punto di svolta, rinunciando volontariamente al consumo a breve termine per ottenere un beneficio a lungo termine.

Dal punto di vista evolutivo, un'adozione a livello di specie di *hara hachi bu* sarebbe senza precedenti. Pensandoci, posso immaginare Lynn Margulis che alza gli occhi al cielo. È davvero così improbabile che la nostra specie, Puoessere in tutto e per tutto, sia in grado di fare esattamente ciò, prima che la natura lo faccia per noi, una volta superata quella fatidica curva del secondo punto di flesso?

Posso figurarmi la risposta di Margulis: stai immaginando la nostra specie come una sorta di computer con un enorme cervello, iperrazionale, che calcola i benefici e i costi! Un'analogia migliore sono i batteri ai nostri piedi! Tuttavia, Margulis sarebbe la prima a concordare sul fatto che rimuovere le catene da donne e schiavi ha permesso di liberare i talenti soppressi di due terzi della razza umana. La drastica riduzione della violenza ha impedito lo spreco di innumerevoli vite e di quantità sbalorditive di risorse. È davvero impossibile credere che potremmo utilizzare quei

talenti e quelle risorse per arretrare davanti al baratro?

Il nostro record di successi non è così lungo. In ogni caso, i successi passati non sono una garanzia per il futuro. È terribile, però, supporre che possiamo avere ragione su tante altre cose e sbagliare questa. Avere l'immaginazione per vedere la nostra potenziale fine, ma non avere l'immaginazione per evitarla. Inviare l'umanità sulla Luna, ma non prestare attenzione alla Terra. Avere il potenziale, ma non essere in grado di usarlo; essere, infine, non diversi dai protozoi nella piastra di Petri. Sarebbe la prova che le convinzioni più sprezzanti di Lynn Margulis erano giuste, dopotutto. Nonostante tutta la nostra velocità e voracità, le nostre scintille e i nostri lampi mutevoli, non saremmo, alla fine, una specie particolarmente interessante.

CHARLES C. MANN, SCRITTORE E GIORNALISTA, COLLABORA CON "THE ATLANTIC", "SCIENCE", "THE NEW YORK TIMES", "TECHNOLOGY REVIEW", "THE WASHINGTON POST" E ALTRE IMPORTANTI RIVISTE. PER TRE VOLTE FINALISTA AL NATIONAL MAGAZINE AWARD, NEL 2006 IL SUO *1491: NEW REVELATIONS OF THE AMERICAS BEFORE COLUMBUS* HA VINTO IL *NATIONAL ACADEMIES COMMUNICATION AWARD* COME MIGLIOR LIBRO DELL'ANNO. IN ITALIANO È STATO PUBBLICATO IL SUO LIBRO *1493. POMODORI, TABACCO E BATTERI. COME COLOMBO HA CREATO IL MONDO IN CUI VIVIAMO* (MONDADORI, 2013).
MATTEO VAVASSORI (MATTEO_VAVASSORI@HOTMAIL.IT), LAUREATO IN FILOSOFIA, LAVORA DA ANNI COME REDATTORE SCIENTIFICO A MILANO, COLTIVANDO IN MANIERA DISPERSIVA SVARIATE PASSIONI LIBRESCHE.

fonte: https://www.indiscreto.org/il-successo-evolutivo-e-la-condanna-dellhomo-sapiens/

- LUNEDÌ 29 NOVEMBRE 2021

Fallimenti da museo

Oggetti o servizi nati da idee sciagurate, troppo ambiziose oppure semplicemente premature, raccolti dal "Museum of Failure"

Il Museum of Failure è un museo, itinerante e online, che esiste dal 2017 e che celebra i fallimenti. Soprattutto quelli tecnologici degli ultimi decenni, ma anche di altro tipo. Ci sono fallimenti che hanno avuto gravi conseguenze sulle vite di molte persone e altri più buffi, che fanno sorridere ma che comunque hanno fatto perdere soldi a qualche azienda e forse il lavoro a qualche dirigente. Ogni reperto contenuto nella collezione, però, serve dichiaratamente a ricordare che «l'innovazione ha bisogno di fallimenti».

I fallimenti raccolti sono di tipo diverso: alcuni non hanno

scusanti, ad altri sarebbe bastato pochissimo per diventare successi memorabili. Alcuni derivano da un'idea giusta arrivata però troppo presto, altri sono legati allo sviluppo di un prodotto ottimo basato su una tecnologia improvvisamente diventata obsoleta. Altri ancora prima di diventare fallimenti furono grandi successi: come Blockbuster (soppiantata da Netflix, che peraltro farà una serie comica sull'ultimo Blockbuster d'America) o il Segway (poiché, spiega il museo, «è un fallimento ogni deviazione dal risultato atteso e desiderato»). Di tutti si può discutere (il videogioco *No Man's Sky* è davvero un fallimento?) e da tutti si può prendere qualche spunto e imparare qualche lezione.

Il monosci

Negli anni Ottanta il monosci (un grande sci in cui si stava rivolti verso valle con un piede accanto all'altro, come sugli sci) sembrava poter avere il suo momento. Poi però la gente che voleva una novità preferì lo snowboard, e la gente che voleva degli sci preferì quelli tradizionali.

L'Arch Deluxe di McDonald's

Negli anni Novanta McDonald's temeva di essere percepita come una catena che faceva perlopiù hamburger e patatine per bambini, e quindi per famiglie. Spese quindi circa 300 milioni di dollari in analisi e ricerche per sviluppare un nuovo hamburger per adulti. Pensò di averlo trovato e organizzò un'imponente campagna pubblicitaria per presentarlo ai consumatori. Ai quali però non piacque per niente. Fu ritirato dal mercato nel 1997 e rimane «uno dei più costosi fallimenti del settore dei fast food».

Il Power Glove

Nel 1989 l'azienda giapponese Nintendo lanciò sul mercato un guanto che faceva anche da controller per il NES: il Nintendo Entertainment System, una sua console per videogiochi. All'inizio piacque e in meno di due mesi ne furono venduti oltre 500mila. Come capita spesso quando si fa una cosa prima degli altri, il guanto era però macchinoso, ingombrante e impreciso: ricorda insomma quello del supercattivo di Marvel Thanos nelle proporzioni, ma non nell'efficacia. La Nintendo comunque poi seppe

rifarsi, tra le altre cose con la Wii, che secondo il Museum of Failure è «una diretta discendente del guanto».

Juicero

Era il nome di una pressa che spremeva a freddo appositi sacchetti contenenti frutta già pulita e tagliata, per fare succhi di frutta senza seccature. Costava diverse centinaia di dollari (prima 700, poi 400) e poteva connettersi a internet, ma fu un fallimento. Non aiutò il prezzo, e non aiutò nemmeno il fatto che ci si accorse che quei sacchetti li si poteva anche spremere a mano, cosa che rendeva

Juicero totalmente inutile.

– Leggi anche: Lo spremifrutta hi-tech che non serve a niente

Rejuvenique

Fu una maschera di bellezza elettrica, introdotta nel 1999 e che stando alle istruzioni «andava messa per sessioni da 15 minuti, tre o quattro volte a settimana». Le immagini di chi ebbe l'ardire di indossarla fanno pensare ai film dell'orrore o a qualche futuro scenario distopico. Qualche coraggioso che se la mise in faccia scrisse: «è come avere migliaia di formiche che ti mordono la faccia». Pare inoltre che lo strumento presentasse diversi problemi di sicurezza.

Microsoft Zune

Era un dispositivo portatile che permetteva di ascoltare la radio, riprodurre musica e guardare video. Aveva 30 Giga di memoria ed era di una grande azienda tecnologica che senz'altro sapeva il fatto suo. Ma arrivò nel 2006, in netto ritardo rispetto all'iPod, e nonostante offrisse qualcosa in più piacque molto meno. Alla Apple del resto era andata malissimo con Pippin, la sua console per videogiochi commercializzata nel 1995 e ritirata nel 1997.

Il dentifricio Bofors

A fine anni Sessanta l'azienda danese Bofors pensò di fare un dentifricio per diversificare le sue attività. Andò malissimo e nel 1971 il dentifricio fu tolto dal mercato, per due motivi principali: il primo era che si sparse la voce che contenesse microplastiche nocive, il secondo era la diffidenza dovuta al fatto che la principale attività di Bofors era – ed è tuttora – la produzione di armi.

Shared Girlfriend

Nel 2016, quando un po' tutto sembrava poter diventare "sharing economy" e spuntavano come funghi app e servizi per la condivisione di oggetti e prodotti, un'azienda cinese pensò che potesse essere una buona idea offrire bambole gonfiabili a noleggio per qualche decina di euro al giorno. Si ordinavano online o via app ed erano consegnate – e l'indomani ritirate – a domicilio. «Sorprendentemente» ha scritto il Museum of Failure «il servizio fu sospeso dopo soli quattro giorni».

Il Ketchup colorato di Heinz

Tra il 2000 e il 2006 Heinz pensò di mettere sul mercato variopinte versioni di ketchup: verde, viola e blu, tra le altre, in contenitori a loro volta coloratissimi. «Quegli oltraggiosi colori» ha scritto il Museum of Failure «presupponevano fiumi di coloranti e sofisticata ingegneria alimentare». All'inizio sembrarono poter funzionare, poi la gente se ne annoiò.

Boo.com

Un esempio tra i tantissimi possibili del periodo della bolla delle Dot-com, quando – tra la fine degli anni Novanta e i

primi mesi del Duemila – molte aziende legate a internet furono sopravvalutate dagli analisti solo per il loro essere legate a internet. Boo.com aveva un'idea giusta: diventare un grande sito per la compravendita di capi d'abbigliamento, che si potevano visionare in vario modo online, tra l'altro con l'ausilio dell'assistente virtuale Ms. Boo. Il sito però era lento e complicato. Molto lento e molto complicato: un giornale svedese lo definì «una versione sfocata dell'inferno». Quando scoppiò la bolla delle Dot-com l'azienda perse in pochissimo 150 milioni di dollari.

– Leggi anche: La peggior campagna promozionale di sempre

Tra gli altri, girando virtualmente per il Museum of Failure si trovano: il preservativo spray, i Facebook Gifts, il LaserDisc, l'Apple Newton, l'additivo Olestra che voleva rendere dietetici cibi che non lo erano ma che causava crampi e diarrea, il gioco da tavola su Donald Trump, la Crystal Pepsi, la New Coke, una discutibilissima sedia massaggiante, i Google Glass, Google Wave,

Theranos, Microsoft Bob (da cui derivò la graffetta Clippy), il vibratore We-Vibe, il Modo, il sito Pets.com, gli "occhiali per la musica digitale" di Oakley e quelli magnetici di Nike, il CueCat (uno scanner che voleva diventare una sorta di nuovo mouse), i copridita per smartphone, il videogioco di Atari su E.T. («il peggior videogioco al mondo»), il sito di Amazon per prenotare gli alberghi (aperto e chiuso nel 2015 nel giro di sei mesi) e il Vasa, il vascello andato a picco pochi minuti dopo essere stato varato.

https://www.youtube.com/watch?v=si3_jc2jK3I

https://www.youtube.com/watch?v=Fb07uejDRYg

https://www.youtube.com/watch?v=RG-jzbbp5Yg

https://www.youtube.com/watch?v=SXcYVh-W14E

https://www.youtube.com/watch?v=tSCj-wA0Iko&t=2s

fonte: https://www.ilpost.it/2021/11/29/fallimimenti-museo/

20211130

Get back / di Massimo Mantellini

Sono reduce dalla visione del torrenziale documentario di Peter Jackson sugli ultimi giorni dei Beatles. Pur non essendo propriamente un fan del gruppo (i fan dei Beatles si caratterizzano per la loro vastissima competenza biografico-musicale sul gruppo e per la loro insofferenza nei confronti di quelli che non ne sanno quanto loro) devo dire di averlo apprezzato moltissimo e mi è venuta voglia di scrivere qualcosa al riguardo. Molte delle cose che ho pensato, ed altre alle quali non avevo pensato, le ha scritte Enrico qui.

. Fumavano tutti moltissimo. Compulsivamente: fumavano mentre parlavano, mentre mangiavano, mentre se ne stavano chiusi tutti pigiati in una stanza piccolissima. Di mattino presto fino a sera tardi. È impressionante rendersi conto – guardando oggi da qui è facilissimo – di come un'intera generazione, a partire dalle persone più in vista e alla moda, sia stata così leggiadramente intossicata dall'industria del tabacco. Le sigarette sono centrali nel racconto degli anni 60 della swinging London, perfino di più di quanto non lo fossero state, un paio di decenni prima, ne Il partigiano Johnny di Fenoglio. Goerge Harrison è morto di cancro ai polmoni a 58 anni. Beppe Fenoglio a 41.

. Nulla come una telecamera accesa che spia ogni scena, anche la più laterale, è in grado – se la si segue pazientemente – di raccontare i particolari del mondo. La prima impressione che abbiamo guardando *Get Back* è che si tratti di un film eccessivamente lungo, che di tutto quel girato si sarebbe potuto fare un'ulteriore sintesi di meno di otto ore. Poi dopo un po' risulta chiaro che quell'eccesso è necessario, che spiega meglio il carattere dei personaggi, che permette a ogni spettatore di fissarsi sulle piccole cose che lo interessano. A me moltissime, per esempio i vestiti sgargianti di McCartney, i suoi calzettini corti (un retaggio terribile del modo di vestirsi degli inglesi che è giunto fino ai tempi nostri) e soprattuttto la precisione con cui la telecamera svela la bellezza di quei quattro giovani ragazzi di meno di trent'anni. Assieme a loro, che sono ciò che ci interessa, indaga con altrettanta precisione le figure di contorno le quali, piano piano, scena inutile dopo scena inutile, diventano familiari come John e Ringo come George e Paul. Fra queste spicca – credo non casualmente – la presenza centralissima asfissiante e del tutto fuori luogo di Yoko Ono.

. Get back svela uno dei segreti meglio custoditi della musica pop. Meglio custoditi perché in genere non interessa a nessuno: chi ascolta il disco è interessato ad immedesimarsi nell'insieme di musica e parole, ad attribuire al tutto un significato, e non a scomporle al microscopio. Questo segreto non segreto è che i testi delle canzoni sono molto spesso, nel caso dei Beatles sicuramente, funzione della musica e non viceversa. Per mescolare sacro e profano ricordo un'intervista a Sting moltissimi anni fa nella quale il giornalista del NME, andando a casa sua per intervistarlo, scopre sul tavolo un rimario. Sting con leggero imbarazzo ammette di utilizzarlo. Gli ascoltatori commossi si chiedono come sia stato possibile riunire parole tanto evocative, i critici ne sveleranno i significati profondi ai quali non avevamo pensato: la realtà sarà che molto spesso le parole di capolavori che diventano dei classici sono state aggiunte un po' a caso perché "suonavano bene".

. Le interviste in strada a Savile Row chiariscono che i Beatles nel 1969 piacevano a tutti: alle ragazze in minigonna e agli anziani con la pipa in bocca.

. Un'altra cosa che è cambiata pochissimo in questo mezzo secolo è il rapporto casuale degli inglesi con le scarpe.

. Chiunque sia appassionato di strumenti musicali troverà nel documentario ciò che lo interessa. Visto con gli occhi di oggi il primo registratore a 8 tracce di EMI assomiglia a un pezzo di tecnologia spaziale sovietica; la svagatezza con la quale le canzoni venivano registrate dal vivo in presa diretta e con bambini, fidanzate e Yoko Ono intorno è davvero commovente. Solo alcuni anni dopo diventò del tutto inconcepibile. E forse la musica un po' ne soffrì.

fonte: http://www.mantellini.it/2021/11/30/get-back/

Il come delle cose – riflessioni su The Beatles: Get Back / di suzukimaruti

La Vergine Delle Rocce ci è arrivata così, finita. Sappiamo che è di Leonardo, che ce ne sono due versioni (una al Louvre e una alla National Gallery a Londra) e sappiamo qualcosa sulle controversie legali che sono sorte tra i committenti e l'artista, tra la prima e la seconda versione. E poi non sappiamo molto altro.

Non ci è dato sapere se i due dipinti siano stati fatti realmente da Leonardo con le proprie mani al 100% (magari erano in gran parte frutto del lavoro di bottega), né sappiamo molto su come Leonardo ha lavorato per "inventare" i dipinti, su come ha plasmato l'idea, l'ha modificata nel tempo, l'ha corretta in corso d'opera, ecc.

Ogni tanto, per opere così, succede che un team di ricercatori si ingegna con spettrografi, laser e altre tecnologie d'avanguardia e riesce a scoprire che l'artista in origine aveva disegnato una pianta al posto di un'altra, aveva posizionato in modo diverso le mani dei soggetti ritratti, ecc.

E ogni scoperta di questo genere viene rilanciata dai media con titoli celebrativi, spesso diventa oggetto di documentari, eccetera.

Insomma, tutti si entusiasmano, per cose di questo genere. E la ragione è semplice: siamo animali curiosi, noi umani, e siamo naturalmente propensi a essere attratti dal "come" delle cose. Cioè ci piace, ci appaga psicologicamente, scoprire come funzionano

le cose che ci circondano.

A suo modo il “come si fa” è un genere specifico e di successo dell’intrattenimento audiovisivo, anzi oserei dire che è un “genere culturale” che spazia da certi tipi di tesi di laurea fino ad alcune versioni un po’ meno imbarazzanti dell’edutainment, passando per l’Educazione Tecnica alle medie, i diorami, gli acquari didattici e mille altre soluzioni per far partecipare le persone al “retroscena delle cose”.

Se ci affascina il “come” delle cose comuni, figuriamoci quanto può piacerci, appagarci, addirittura entusiasmarci veder nascere qualcosa che troviamo bello, bellissimo. Se poi lo si vede nascere da zero o quasi, la curiosità diventa emozione. Capita di rado, in particolare per quanto riguarda le arti. Sono pochissime le occasioni in cui si riesce a vedere un’opera rilevante nascere letteralmente nella mente e poi tra le mani del suo creatore.

Quanto pagheremmo per vedere Prassitele che dice a un amico “sai, mi è venuta in mente un’idea: faccio Ermes in marmo, ma non con la solita posa dritta: lo metto un po’ storto, come appoggiato a un albero; e su un braccio gli piazzo un Dioniso, ritratto come un neonato, così, de botto, senza senso!”?

O quanto ci piacerebbe essere lì, mentre Umberto Boccioni, che fino a poco prima ritraeva scorci (umani e non) di periferie, decide di trasformare la “forza” di un cantiere edile nella corsa sfrenata verso il progresso di cavalli-uomo raffigurati in una fusione dinamica di linee nervose e vivissime?

Ecco, se c'è un merito assoluto, forse miracoloso, di The Beatles: Get Back è proprio questo: ritrarre in modo il più possibile neutro, non eccessivamente manipolato, la nascita "pura" di canzoni immortali, classici istantanei e perenni.

Tutto quello che spesso ci è negato nelle arti, cioè appunto vedere nascere le opere come idea e poi come loro concretizzazione (un processo che contiene universi, tenendo conto dell'infinità di variabili, di "happy incidents", di improvvisazioni, di sotterfugi e scorciatoie che portano dal pensiero all'oggetto, tutte cose dipendenti dal carattere degli artisti, dal contesto, dal tempo a disposizione, dalla voglia; parafrasando Star Trek, "infinite varietà in infinite combinazioni") qui è mostrato in modo semplice, diretto, immediato.

Si vede Paul McCartney che imbraccia il basso, lo suona come una chitarra (cioè, fa gli accordi col basso) e si mette a fare qualche giro facile facile di rock'n'roll, con un groove un po' a mitraglia. E di fronte ai nostri occhi, con una qualità visiva e sonora che fa sembrare tutto live, che accade qui e ora, gli altri Beatles si uniscono al groove, lo cambiano al volo, fanno variazioni, suggeriscono parole, prendono direzioni e poi tornano indietro. E niente, nasce "Get Back", la canzone. Così.

Il miracolo della creazione, anzi della creatività, live & direct a casa nostra è servito. E no, non vediamo l'imbianchino di quartiere che fa le prove colore sul muro: vediamo nascere canzoni che tutti sappiamo a memoria, nota per nota, parola per parola.

E in Get Back non succede solo al pezzo omonimo, ma ad altre canzoni, ognuna col suo modo di materializzarsi su questo pianeta, da quelle buttate lì da McCartney “Scusate, ieri sera mi è venuta fuori questa” (e comincia “The Long And Winding Road”, un pezzo che se avessi composto io, potrei considerarmi soddisfatto della vita e morire seduta stante dopo che è stato registrato), all’imbarazzo di George Harrison che tira fuori quasi clandestinamente “I me mine”, con un pizzico di titubanza.

Poi boh, c’è Paul che getta le basi di quella che diventerà “Let It Be”, mentre gli altri indiscutibilmente cazzeggiano, tergiversano, pensano ad altro. Ogni tanto riguardo la scena, incredulo.

Ecco il sentimento che ho avuto di fronte a The Beatles: Get Back: personalmente ho sentito il privilegio di assistere a quei (travagliati, divertiti, imbarazzato, litigiosi, entusiasti a seconda dei casi) parti creativi, con lo spirito di quello che non è degno di stare lì, mentre si fa la storia, ma tuttavia è lì, come il tizio accanto al taxi nero nella copertina di Abbey Road.

Ha senso, in uno scenario così, che i video siano “lenti”, senza tagli, che il processo di creazione delle opere immortali sia ripreso senza risparmiarci un secondo del miracolo imperfetto che porta un groove a diventare una canzone destinata a restare nei secoli.

C’è proprio bisogno, in questo caso, di “vedere tutto il girato”, non solo per soddisfare la Giorgia Meloni interiore di tutti noi, ma per il senso profondo di cosa è Get Back: una finestra con uno sguardo privilegiato, unico e, fino a oggi, inedito sul processo creativo di 4 geni in una relazione vagamente disfunzionale. Serve tempo, serve precisione, serve documentare in modo filologico gli avvenimenti. Per l’entertainment c’è tempo.

Poi sì, c'è tutto il resto, ci sono i semi reali e mitologici dello scioglimento dei Beatles e c'è la meraviglia di poter vedere e sentire i Beatles con la qualità audiovisiva di oggi, cosa rivoluzionaria per i nostri occhi, abituati a vedere i Fab Four in versione low fi e sgranata, c'è il fastidio per Yoko Ono che, invece che godere come un riccio come tutti noi, travolta dalla meraviglia, sta perennemente in quadro mentre gli altri suonano, totalmente disinteressata a fare la calza, tagliarsi le unghie, sbadigliare. E ci sono tutti i dettagli di quello che, piaccia o no, è un reality show sui Beatles, decenni prima che quel format narrativo e di spettacolo diventi a tutti gli effetti realtà. E decenni prima che nascano le furbizie, le falsità, i birignao, gli script nascosti da reality show.

Qualcuno ha fatto pesare a Peter Jackson la sua tendenza ad andare lungo coi video. Nella realtà non è mai stata un problema, la prolissità jacksoniana: gli piace prendere cose lunghe che vanno raccontate bene e raccontarle così come sono. Dove il gioco non regge, cioè dove imbroda le narrazioni, si vede e pesa, ma succede giusto con la trilogia tratta da "Lo Hobbit", dove è evidente l'ansia di riempire 3 film con un libro di 400 pagine (che per le misure di Tolkien sono limitate).

Non so se, in campo musicale, esiste o esisterà qualcosa di simile che racconti in modo così puro e completo la realtà compositiva di un gruppo o di un artista. So che ogni volta che uscirà qualcosa di affine godremo di uno degli effetti positivi (ce ne sono anche di negativi, eh, facili facili) che l'era del "registriamo tutto, non si sa mai" si porta dietro. Credo che in molti casi proveremo ancora quel privilegio da spettatori occasionali e indegni. Un sentimento bellissimo e forse l'unico privilegio non antipatico. Godiamocelo.

fonte: https://www.enrico-sola.com/2021/11/il-come-delle-cose-riflessioni-su-the-beatles-get-back/?fbclid=IwAR3ddojAc9FlwEkDXQz4AELOQiRcjBPgdXmVJXIenaIgz5xDaj0GkyZiVqA

La poetica di Guerre stellari / di Luca Cangianti

Federico Greco, *Star Wars. La poetica di George Lucas*, La nave di Teseo, 2021, pp. 672, € 20,00.

Un giovane agricoltore di un pianeta lontano riceve un messaggio da due robot: una principessa, prigioniera di un cyborg malvagio, è venuta in possesso della planimetria di una base spaziale dell'Impero dove è custodita un'arma capace di distruggere interi pianeti. Un vecchio saggio sprona il ragazzo a consegnare questa planimetria ai ribelli che si oppongono alla tirannide. Il giovane prima resiste, poi, di fronte all'assassinio dei propri zii, rompe gli indugi e s'imbarca per un'impresa disperata, ma grazie agli insegnamenti del saggio e all'aiuto di alcuni alleati, libera la principessa e distrugge l'avamposto nemico. Tutto qui.

Sembra incredibile, ma il successo di *Guerre stellari* – una saga di nove episodi che totalizza su Google circa 806 milioni di risultati a fronte dei 169 di "Jesus Christ" e, ahimè, dei 19 di "Karl Marx" – si basa su questa semplice trama.

La principessa Leila – Lab!Puzzle, Roma

Federico Greco in *Star Wars. La poetica di George Lucas* spiega questo fenomeno epocale in un'opera avvincente e documentatissima in cui s'intrecciano narratologia, storia del cinema e psicanalisi. La tesi dell'autore – che conosciamo come regista di opere quali *Stanley and us, Il mistero di Lovercraft* e *PIIGS* – è che *Guerre stellari* sia "la prima, più straordinaria ed efficace trasposizione contemporanea del Monomito di Campbell", cioè il viaggio dell'eroe: la struttura profonda che innerva tutte le narrazioni umane provenendo dall'inconscio collettivo umano di cui parla Jung. Si tratta di uno schema Separazione-Iniziazione-Ritorno comune anche allo sviluppo individuale che vede il bambino allontanarsi dall'indifferenziato mondo materno. Nella trilogia classica, alla prima pellicola del 1977 seguono quindi il momento del conflitto in *L'Impero colpisce ancora* e quello del ritorno nel *Ritorno dello Jedi*, per l'appunto.

Guerre stellari, a detta di Greco, sarebbe l'equivalente contemporaneo dell'epica omerica e della Bibbia; e ciò, nonostante Lucas fosse inconsapevole dell'operazione che stava compiendo. Il suo legame con il famoso storico delle religioni Joseph Campbell è infatti una costruzione *ex post* predisposta con finalità di marketing. Piuttosto, il regista americano, sostiene l'autore, si è trovato per formazione ed età anagrafica a essere al posto giusto nel momento giusto per incorporare "l'intelligenza collettiva" dello *Zeitgeist*.

Questa teoria è argomentata nell'arco dei cinque "atti" in cui si suddivide il libro. Come Thomas Kuhn analizzava la professionalizzazione delle discipline scientifiche attraverso lo studio dei manuali che ne sistematizzavano i precetti, similmente nel primo capitolo si analizzano nel corso di tutto il novecento i canoni hollywoodiani per scrivere una "buona storia". Ne emerge un confronto continuo fatto di citazioni e tradimenti della *Poetica* aristotelica che si sedimentano nella "struttura conservatrice in tre atti". Come si afferma in uno di questi manuali, "il primo atto, della durata di trenta pagine, 'introduce i problemi'; il secondo, di sessanta pagine, si concentra sul 'Conflitto tra il

protagonista e l'antagonista per arrivare al problema apparentemente irrisolvibile'; nel terzo atto, di trenta pagine, 'l'Azione offre la soluzione al problema'".

Nel secondo capitolo si offrono al lettore vari esempi che spaziano dall'analisi di classici quali *Via col vento, Casablanca* e *Il mago di Oz*; poi nel terzo si affronta la rottura operata, negli anni sessanta e settanta del secolo scorso, dalle opere catalogate sotto l'etichetta di New Hollywood. Mentre l'eroe classico "riconosce il proprio conflitto e agisce per superarlo", cioè junghianamente "combatte il drago", l'obiettivo dell'eroe di questa nuova corrente cinematografica è "nominare il drago", come nei finali aperti del *Laureato* e di *Easy Rider*. Ebbene se "George Lucas fu indubbiamente uno degli esponenti di punta della New Hollywood" con pellicole quali *L'uomo che fuggi dal futuro* e *American Graffiti*, "fu anche uno di coloro che contribuirono a decretare, della New Hollywood, la fine." Da questo punto di vista *Guerre stellari* è un'opera cerniera che sancisce, insieme allo *Squalo* di Steven Spielberg, il ritorno alla narrativa classica triturando e assemblando postmodernamente generi (western, *war movie*, film d'avventura, melodramma, favola per bambini, *space opera*, *fantasy*, cappa e spada) e riferimenti, di cui si da conto nel quarto capitolo, prima di tirare le somme narratologiche del lavoro nel quinto.

Statua di Dart Fener – Odessa

"Nessuno spettatore o nessun lettore di romanzi va al cinema o legge un libro per ascoltare una storia", afferma Greco nell'ultima pagina del suo saggio. "Si ascolta sempre la propria storia: il successo di una narrazione dipende da quanto essa sappia parlare a chi la ascolta." La chiave mitopoietica di *Guerre stellari* sta qui e ci può aiutare a trovare qualche risposta alla raffica di domande, drammatiche e affascinanti, con le quali si chiude il libro: "Quale nuovo eroe popolare nascerà dalle ceneri del virus? Sarà un eroe individualista o collettivo? Servirà a distrarci o a ispirarci? A farci sentire assolti o ad accendere la miccia della rabbia?"

[Il volume sarà presentato giovedì 2 dicembre, ore 18.30, alla Casa del Cinema di Roma. Dialogherà con l'autore Alberto Crespi, critico cinematografico e conduttore di Hollywood Party. Vedi qui.]

La poetica di Guerre stellari è un articolo pubblicato su Carmilla on line

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/11/30/la-poetica-di-guerre-stellari/

La bolla Elettrica: non si tratta di un gioco a somma zero / di Leo Essen

Il 31 agosto del 2018 il Nasdaq Composite fissa il suo record annuale a 8.109 punti. Questa mattina, 23 novembre 2021, dopo due anni di pandemia, l'indice segnava 16.410 punti.

La famosa bolla dot-com, in tempi record, lo aveva sollevato a vette importanti: 4.720 punti. Nel 1993, anno di apertura di Internet (www), stazionava intorno a 720 punti.

Ci sono titoli che hanno realizzato guadagni superiori alla media. Tesla, per esempio, ad agosto 2018 valeva appena 60 USD, il 5 novembre 2021 era quotata a 1.222 USD.

Per avere qualche termine di paragone, è sufficiente guardare General motors che vale 62, Ford 274, Microsoft 335, IBM 117.

Rivian Automotive, che ha una storia brevissima, l'11 luglio valeva 70, il 14 luglio valeva 130.

Sono i miracoli della tecnica – e della speculazione di borsa.

Nel 1998 John Cassidy chiese a Paul Samuelson, decano degli economisti made in Usa, cosa pensasse dell'ascesa dei prezzi del Nasdaq.

- Si tratta di profezie che si auto-avverano, rispose il vecchio professore del MIT. Gli investitori pensano che i prezzi saliranno e comprano, dunque i prezzi continuano a salire.

- Bene, disse John Cassidy, ma qual è il punto in cui l'ascesa si ferma e la bolla scoppia?

- Non abbiamo alcuna teoria sulla durata delle bolle. Niente. Non abbiamo nessuno strumento in grado di prevedere la catastrofe. (newyorker.com)

In effetti, gli ingredienti che entrano in gioco nelle bolle sono molti. Ma quello che conta di più è la schifosa cupidigia.

A luglio 2021, punto una decina di miliardi su Rivian Automotive. Ad agosto vendo e incasso il capitale - più una plusvalenza di 8 miliardi e mezzo.

Mica male in un mese!

Da dove arrivano gli 8 miliardi di guadagno? E da dove arrivano i 10 miliardi investiti?

Nel bel mondo che abbiamo conosciuto sino a ieri, nessuno aveva denari sufficienti per passare da Tesla 60 a Tesla 1.222. Nemmeno il signor Ford, o il Signor IBM, o il signor GM, il Signor Microsfot; nemmeno tutti quanti messi insieme. I fantastiliardi necessari per gonfiare la bolla li

manovra solo Zio Paperone, e zio Paperone è la Banca centrale.

Circola la favola che Zio Paperone potrebbe affidare i soldi agli industriali, anziché metterli nelle mani degli speculatori di borsa.

Gli industriali sanno come investire il denaro e farlo fruttare, sanno creare ricchezze per se stessi e per tutto il popolo. Ma si tratta di una favola, perché i signori dell'impresa, di giorno vestono i panni degli industriali, e di notte indossano la mantella degli speculatori di borsa, e smanettano sulle borse di mezzo mondo, e lo fanno perché, bontà loro, gli investimenti non rendono una mazza, e a guardare bene, magari c'è una persino sovra-capacità produttiva di chip.

Sta di fatto che la zecca stampa soldi, e i soldi non vengono dati a chi li spenderebbe in cibo, vestiti, mobili e vacanze per la famiglia, ma vengono dati alle banche, e le banche li distribuiscono equamente tra gli imprenditori di fiducia, e questi se li giocano in borsa, nel tentativo di sottrarseli a vicenda.

Non si tratta di un gioco a somma zero. Perché intanto le fabbriche lavora a regimi ridotti, la gente non va in vacanza e al cinema, non compra l'ultimo modello di smartphone, e i figli non possono sfoggiare le Adidas e iscriversi al corso di Inglese certificato TOEFL.

Non siamo ancora alla potenza mitopoietica dell'apocalittica Wardenclyffe Tower di Nikola Tesla. Ma è come buttare benzina sul fuoco.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21698-leo-essen-la-bolla-elettrica-non-si-tratta-di-un-gioco-a-somma-zero.html

---

La vendita di Tim è la più grande cessione di sovranità della storia italiana / di Stefania Maurizi

L'operazione TIM-KKR è la più grande cessione di sovranità e di diritti umani e civili nella storia della nostra Repubblica. Parola di Stefania Maurizi, giornalista investigativa, che ha lavorato sui documenti WikiLeaks e Snowden files.

Riproduciamo, vista la stringente attualità e dimensione strategica della questione, una serie di tweet della giornalista Stefania Maurizi

Partiamo da questo articolo di 2 giorni fa di Carlo Bonini per Repubblica: https://t.co/6qUaUcMWCg?amp=1

Bonini scrive che è attraverso TIM che l'Italia può interloquire "su base paritaria con i 5Eyes",l'alleanza di intelligence più potente del mondo. In parte è vero.

E' assolutamente vero che l'alleanza di intelligence tra Stati Uniti e Italia passa attraverso tanti fattori, tra cui, quello decisivo sono i cavi sottomarini a fibra ottica su cui viaggiano tutte le comunicazioni, quindi transazioni economiche, etc

Ma, contrariamente a quanto scritto da Carlo Bonini , l'Italia NON interloquisce AFFATTO su base paritaria con i 5Eyes, l'Italia è "Tier B", cioè un partner di serie B. Come l'abbiamo scoperto? Grazie ai file top secret di Snowden.

Leggete questa spiegazione elementare che mi ha dato Glenn Greenwald in questa intervista, l'anno dopo che rivelammo i file di Snowden per l'Italia: https://t.co/DuSc6tgGse?amp=1

Glenn Greenwald spiega in modo elementare che i file di Snowden non lasciano dubbi: l'Italia è "Tier B", ovvero "gli Usa guardano i partner 'Tier B' in primo luogo come nazioni da spiare e solo in secondo luogo come Paesi con cui collaborare a operazioni di intelligence", dunque l'Italia NON interloquisce AFFATTO con i 5Eyes in modo paritario, AL CONTRARIO è una vittima del loro spionaggio che colpisce tutto: politica, economia, ricerca scientifica, etc.

Fino al 2013, potevamo immaginare, ma NON avevamo prove, con Snowden le abbiamo acquisite e gli USA e i 5Eyes NON hanno più potuto negare. L'ha capito perfino il Copasir: quindi l'hanno capito tutti, ma, ad oggi, questo spionaggio è stato quello che potremmo caratterizzare come un atto ostile nei confronti del governo e del popolo italiano. Ora con l'operazione TIM-KKR ci consegnano direttamente nelle mani della NSA, senza alcuna protezione.

Se l'operazione sarà finalizzata, gli italiani non avranno più alcuna protezione che deriva dall'essere europei e quindi protetti da Costituzioni e leggi che tutelano la privacy e i dati personali. E' abominevole.

L'operazione TIM-KKR non è banale questione finanziaria: è la più grande cessione di sovranità e di diritti umani e civili nella storia della nostra Repubblica. E' da opporre con ogni mezzo non violento.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21700-stefania-maurizi-la-vendita-di-tim-e-la-piu-grande-cessione-di-sovranita-della-storia-italiana.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La riforma fiscale del Governo Draghi: cambiare poco per cambiare male / di coniarerivolta

Da mesi ormai si parla con toni da grande attesa dell'imminente riforma fiscale studiata dal governo Draghi. Nel suo discorso programmatico in Senato del 17 febbraio scorso, Mario Draghi spese parole enfatiche, ma assai vaghe nei contenuti, per annunciare le intenzioni di intervenire in modo energico sul fisco: "in questa prospettiva" affermava Draghi, "va studiata una revisione profonda dell'Irpef con il duplice obiettivo di semplificare e razionalizzare la struttura del prelievo, riducendo gradualmente il carico fiscale e preservando la progressività".

Delle intenzioni trasformatrici espresse durante il discorso di insediamento cosa troviamo nell'attuale legge finanziaria in via di approvazione? Sostanzialmente nulla e sicuramente nulla di buono. La proposta, più o meno definita nei contenuti generali, è quella di andare a limare lievissimamente uno o due aliquote Irpef ed andare a ridurre l'Irap per le imprese, per un costo complessivo di circa 8 miliardi di euro. Per capire la direzione degli interventi proposti occorre fare un passo indietro e capire da dove veniamo.

Anni e anni di riforme involutive dagli anni '80 ad oggi hanno portato ad una diminuzione continua del carico fiscale sui redditi da capitale e in generale sul reddito dei più ricchi. Una tendenza che si è articolata lungo due direzioni: da un lato la riduzione delle tipologie di reddito incluse nella base imponibile Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche), con la previsione di regimi separati e agevolati per una parte cospicua dei redditi da capitale (reddito delle società di capitali, rendite finanziarie, rendite immobiliari); dall'altra una drastica riduzione della progressività in seno all'**Irpef**. Quest'ultima imposta, che ormai **colpisce quasi esclusivamente redditi da lavoro e da pensione e solo in piccola parte i redditi da capitale** (profitti della piccola e talvolta media impresa), è passata dai 32 scaglioni del lontano 1974 ai 5 attuali, con un differenziale ridottissimo tra prima e ultima aliquota e tra primo scaglione e ultimo scaglione di reddito ad esse associati.

Per non parlare dell'enorme piaga dell'evasione fiscale, mai seriamente affrontata da nessun governo, se non attraverso misure di corto respiro e mai indirizzate a colpire i pesci più grandi. Insomma, **un sistema tributario che grava pesantemente sui redditi bassi e medi** e che ha smesso da tempo di effettuare una discriminazione positiva sui livelli di reddito e sulla natura dei redditi (da lavoro e da capitale).

In un simile scenario la "grande riforma fiscale" del governo Draghi sembra davvero un ritocchino, da cui non c'è da attendersi nulla di positivo. In merito all'Irpef, a quanto è dato sapere si sta studiando la possibilità di abbassare di uno o due punti l'aliquota relativa al terzo scaglione. Gli scaglioni nel sistema italiano da ormai 14 anni sono i seguenti cinque:

- da 0 a 15.000 euro si paga un'aliquota del 23% (ad eccezione della no tax area, sotto 8.000);

- da 15.000 a 28.000 il 27%;
- da 28.000 a 55.000 il 38%;
- da 55.000 a 75.000 il 41%;
- oltre i 75.000 il 43%.

Per chi non fosse avvezzo alla fiscalità e agli scaglioni, ciò significa che sui primi 15.000 euro di reddito si paga il 23%, sulla parte di reddito che eccede i 15.000 e fino a 28.000 si paga invece il 27% e così via. L'aliquota media che si paga sul complesso del proprio reddito – la percentuale del reddito versato allo Stato – sarà dunque data da una media ponderata delle diverse aliquote marginali pagate su ciascuno scaglione del proprio reddito ed è data dal rapporto tra imposta pagata e reddito.

L'intenzione sarebbe quella di abbassare l'aliquota dal 38% al 37% (o al 36%) e, in una seconda ipotesi, anche quella del 27% di un punto al ribasso (al 26%, quindi). Rimarrebbero immutate le restanti aliquote.

Nell'ambito dell'Irpef potremmo dire che cambierebbe davvero pochissimo rispetto allo status quo. La seconda e la terza aliquota in discussione sono effettivamente molto alte rispetto alla fascia di redditi che vanno a colpire, così come è enorme la distanza tra le due (ben 11 punti percentuali), la quale crea forti asimmetrie distributive allo scattare della fascia superiore.

La terza aliquota colpisce redditi lordi dai 28.000 ai 55.000, che in termini netti significa circa da 1500 a 2600 euro al mese. Parliamo insomma di redditi medi, non certo valori da persone ricche né particolarmente agiate. Tassare la quota eccedente i 1500 euro mensili con un'aliquota al 38% è davvero tanto. Così come è altissima la tassazione al 27% e al 23% delle due fasce inferiori (che comprendono redditi che in termini netti vanno da 900 a 1500 e da 0 a 900 al mese circa).

Va detto che il **sistema di detrazioni**, tipiche per lavoro dipendente e autonomo e specifiche per carichi familiari, abbassa di fatto l'aliquota media in maniera abbastanza significativa, specie per i redditi più bassi, ma le percentuali di imposta per i redditi bassi, medio-bassi e poco più che medi restano comunque gravose pure al netto delle detrazioni, se si tiene conto anche delle imposte legate alle addizionali regionali e comunali.

A titolo di esempio, una persona che guadagna 25.000 euro annui lordi, senza figli a carico e che vive a Roma, oggi paga un'aliquota media del 20% – considerando anche detrazioni e addizionali – ed un'aliquota marginale (ovvero sull'ultimo euro guadagnato) del 31%. La stessa persona, con un reddito di 35.000 euro lordi annui paga un'aliquota media del 25% e un'aliquota marginale del 41,5%. Con un reddito di 50.000 euro lordi annui un'aliquota media del 30,5% e una marginale del 42%.

Una quota rilevante del reddito viene quindi versata come imposta da parte di persone che hanno redditi che consentono una vita appena dignitosa oppure che, pur stando bene, di certo non navigano nell'oro. L'aspetto più scandaloso lo si coglie tuttavia procedendo verso l'alto in queste simulazioni.

Una persona che guadagna 200.000 euro lordi annui, nelle stesse condizioni ipotizzate prima, ha un'aliquota media del 39% e un'aliquota marginale del 43%. Una che ne guadagna 1.000.000 un'aliquota media del 42% e una marginale del 43%.

Come si vede, al crescere del reddito l'aliquota media cresce in modo sempre più lento ed oltre una certa soglia la crescita si assottiglia sempre di più, mentre si azzera quella dell'aliquota marginale. Colpa di un sistema in cui l'ultimo scaglione con un'aliquota del 43% colpisce una fascia incredibilmente ampia di redditi: da 75.000 euro in su. Come se il reddito di un dipendente molto ben pagato o di un professionista agiato fosse comparabile al reddito

milionario di un'impresa che macina milioni di utili o di un top manager strapagato.

È allora evidente che, all'interno dell'Irpef, il problema grave è la scarsissima distanza tra l'aliquota media pagata dai redditi bassi e medi e i redditi alti, altissimi e milionari. E, a priori, il problema gravissimo è che la gran parte dei redditi da capitale (in genere i più alti) l'Irpef non sanno neanche cosa sia, rientrando in regimi agevolati separati non progressivi.

Secondo altre voci, la riforma dell'Irpef potrebbe assumere una forma leggermente diversa con una riduzione degli scaglioni da 5 a 4, un abbassamento un po' più significativo della terza aliquota (attualmente al 38%) e l'abolizione della quarta (41%), mentre la quinta aliquota (43%) scatterebbe dai 55.000 in su. Se da un lato questo intervento abbasserebbe in modo più visibile il carico fiscale sui redditi medi, esso andrebbe tuttavia ad indebolire ulteriormente la progressività verso l'alto, lasciando che l'ultima aliquota scatti ad una soglia ridicolmente bassa ed equiparando di fatto un reddito lordo di 55.000 annui ad un reddito milionario.

Qualunque sia la versione finale, di certo non si tratterebbe di interventi particolarmente incisivi. Pochissimo o quasi nulla in un sistema che, per riacquisire una qualche forma di equità, necessiterebbe di una rivisitazione radicale.

Secondo tassello della riforma dovrebbe essere un abbassamento dell'Irap per tutte le imprese o, in alternativa, un'eliminazione o forte riduzione solo per le piccole (in termini di fatturato).

L'Imposta regionale sulle attività produttive (Irap) è una delle imposte più discusse della storia dei sistemi tributari moderni. Che sia un'imposta atipica, incongrua rispetto agli obiettivi di progressività e in alcuni casi paradossale non ci piove. Si tratta in effetti di un'imposta che non colpisce l'utile d'impresa, ma il valore aggiunto, inteso come valore del fatturato al netto dei costi di produzione, delle materie prime e dell'ammortamento dei macchinari. Insomma, oltre a colpire gli utili, l'Irap colpisce anche il costo del lavoro e gli interessi passivi dovuti dalle imprese alle banche, con il risultato che un'impresa effettivamente in perdita la dovrebbe comunque pagare su alcune componenti del valore aggiunto. Per di più, come l'imposta societaria (IRES), l'Irap è completamente priva di progressività, essendo costituita da un'aliquota unica pari mediamente al 3,5%-4%. Significa che un'impresa che ha un fatturato (e verosimilmente un utile) modesto paga la stessa percentuale di una società che macina utili a 9 zeri.

Tuttavia, per capire l'Irap dobbiamo capire il sistema tributario del nostro paese. Con uno dei tassi di evasione più alto tra i paesi occidentali, l'Italia ha da sempre abdicato al compito di far davvero pagare le imposte alle imprese. Moltissime attività produttive nel nostro paese risultano falsamente in perdita a causa delle numerose pratiche di evasione ed elusione che permettono di gonfiare i costi e non far apparire alcuni ricavi.

In questo contesto, l'Irap risulta l'unica imposta sostanzialmente non 'evadibile' almeno per una sua quota parte. Se infatti è possibile nascondere una transazione economica generatrice di un utile, evadendo così le imposte sugli utili (Irpef ed Ires) e l'IVA, non è possibile nascondere del tutto la presenza di manodopera o di rapporti finanziari con le banche. Ciò implica che anche l'impresa più adusa all'evasione sistematica dovrà per forza pagare almeno una parte dell'Irap. Si potrebbe quindi dire che l'Irap, pur con tutte le sue storture, iniquità e inadeguatezze, da quando è stata istituita (fine anni '90) ha funzionato da vero e proprio strumento di recupero d'evasione delle imposte sui redditi d'impresa.

A prescindere dagli evidenti limiti dell'Irap, proporre una drastica riduzione o l'abolizione non può allora essere accettabile nel contesto attuale, specie se si considera che il gettito associato a questa imposta va a finanziare il già martoriato Sistema Sanitario Nazionale, per il quale – come sottolineato dall'UPB – la Legge di Bilancio non ha stanziato un euro addizionale di risorse aggiuntive, a livello strutturale. Occorre piuttosto mettersi nella doppia ottica di una lotta senza quartiere all'evasione fiscale e di un radicale intervento tributario che faccia rientrare in toto i redditi da capitale nell'alveo della progressività, intensificando il grado

complessivo di progressività del sistema, facendo pagare tanto a chi ha tantissimo.

In assenza di tutto questo, ogni proposta di intervento di riduzione dell'Irap, quale quella agitata dal governo, altro non è che l'ennesimo tassello del programma di riduzione del carico fiscale sui redditi da capitale in atto da decenni. Un tassello del grande puzzle del processo di redistribuzione delle risorse economiche a danno del lavoro.

Ecco qui servita la 'riformina' fiscale del governo Draghi: una riforma piccola e di scarso rilievo strutturale, a dispetto delle dichiarazioni che, a fronte di qualche briciola concessa al ceto medio lavoratore, offre in compenso l'ennesimo consistente regalo alle imprese, in un'ottica di perfetta conservazione della struttura di un sistema fiscale profondamente iniquo, che svantaggia pesantemente chi vive del proprio lavoro.

via: https://www.sinistrainrete.info/finanza/21703-coniarerivolta-la-riforma-fiscale-del-governo-draghi-cambiare-poco-per-cambiare-male.html

---

offline

Lettera ai "compagni" / di Sonia Bibbolino

È da tanto che ci penso a scrivere questa lettera e credo che sia ormai giunto il momento, perché sono stufa e sto bollendo di rabbia. Tanto so che non ve ne fregherà una mazza di quello che scrivo io, ed è anche giusto così, ma serve a me perché non ce la faccio più a tenermi tutto dentro.

Mi dispiace dirvelo, ma voi siete fuori dalla storia, siete destinati a finire nel nulla, a dissolvervi nel vuoto assoluto. Il mondo sta andando da una parte e voi neanche lo guardate passare, vi girate direttamente dall'altra parte, spettatori indifferenti di un film dell'orrore che in verità non è un film ma la cruda realtà. Indifferenza disarmante, e per questo sarete giudicati, voi che vi riempite tanto la bocca di frasi fatte, balbettìo da televisione che suona ormai come banale retorica non dissimile da quella della sinistra democratica che governa insieme a lega e compagnia bella.

Voi che avete appoggiato, fin dall'inizio, questi governi di criminali, anzi, menomale che non c'eravate voi al potere, sennò a quest'ora eravamo finiti tutti nei gulag. E li avete appoggiati perché hanno a cuore la nostra salute!! Ma cos'è una barzelletta del Vernacoliere? Siete usciti tutti ora dal Bubbocine? Hanno a cuore la nostra salute? Ma avete presente di chi si sta parlando?

Avete approvato questa deresponsabilizzazione assoluta dello Stato, facendo ricadere solo sui cittadini la responsabilità dell'andamento pandemico e della crisi sanitaria, frutto di anni e anni di tagli scellerati.

Avete incentivato lo spirito del questurino, del controllore, di ogni cittadino "per bene", notoriamente un grande altruista che si è scoperto improvvisamente altruista e solidale, difensore indefesso dei nonni, che fino a un giorno prima ha rinchiuso nelle RSA levandoseli da tre passi (e gli è andata anche bene sennò li buttavano direttamente nell'inceneritore).

Avete applaudito gli elicotteri che sorvolavano i nostri cieli in cerca dell'untore che andava a fare una corsetta lungomare o una passeggiata nel bosco e invocato l'esercito per strada per farci rigare tutti dritti.

Avete approvato il coprifuoco, una parola che solo a pronunciarla dovrebbe far venire la pelle d'oca!

Avete accettato il lockdown come una misura oculata dando per scontato che fosse una risposta "scientifica" ed efficace per il contenimento del contagio.

Avete accettato un linguaggio di guerra e non vi siete scandalizzati quando un De Luca qualsiasi ha parlato di napalm come soluzione finale contro i cosiddetti no vax.

Tutto questo è stato accettato senza mettere nulla in discussione, nemmeno un momento di riflessione critica, un dubbio, un interrogativo…

E possiamo andare avanti.

Vi è sembrato normale che i lavoratori fossero ricattati, anzi, vi sembra normale che uno stato ricatti i suoi cittadini.

Vi è sembrato giusto lo stillicidio di sospensioni dal lavoro dei sanitari.

Vi è sembrato giusta poi l'introduzione del green pass come misura sanitaria di contenimento a dir poco fantasiosa, perché non c'è bisogno di essere uno scienziato per capire che non ha niente di "sanitario", in quanto fuori da ogni logica. Qual è la logica se io con green pass da tampone sono sicura di non contagiare nessuno mentre gli altri (vaccinati) possono portare a giro il virus quando e come gli pare?

E terminiamo con la notizia fresca: immagino abbiate applaudito quanto approvato dal consiglio dei ministri proprio pochi giorni fa: il decreto del Super green pass (già questo nome è da non credere, potevano chiamarlo anche Mastro Lindo già che c'erano) che introduce l'obbligo di vaccino per tutti i dipendenti pubblici (perché siamo più pericolosi degli altri o perché non produciamo un cazzo e quindi ci possono anche sterminare?). Gli altri lavoratori invece possono tranquillamente continuare a svolgere la loro funzione di schiavi sottopagati ma, giustamente, per farlo devono anche comprarsi il lasciapassare per produrre quella merda che consumate anche voi! Ma ci sarebbe da riversarsi a fiumi in piazza! Questa è follia!

Bene, avete deciso a priori da che parte stare, senza cercare di capire le ragioni di coloro che si pongono in una posizione critica, senza cercare di capire le ragioni di una protesta (con tutti i suoi limiti e contraddizioni di cui sono ben cosciente) che si ingrossa ogni giorno e che raccoglie tanti malumori che vengono da lontano, un malessere molto più profondo di quanto voi possiate immaginare perché siete legati alle vostre stupide certezze che vi rendono incapaci di leggere il presente. Non riuscite a capire che queste proteste sono espressione della consapevolezza che questa società, la società capitalista, è invivibile e disumana. Wu Ming parla appunto di "nuclei di verità" che sono presenti in tutti i cospirazionismi, complottismi e compagnia bella che proliferano ultimamente. Il fatto che poi da certe premesse si finisca per dare una spiegazione a dir poco fantasiosa della mostruosità del mondo in cui viviamo, invece di sviluppare "una coscienza coerentemente anticapitalista", non rende quelle premesse, quei "nuclei di verità", meno veri.

E vorrei concludere sempre citando proprio Wu Ming:

"I nuclei di verità sono premesse generali, intuizioni monche, malcontenti vaghi, collere poco o per niente elaborate, mali di vivere nella società capitalistica [...] Sono nuclei da cui in passato si sono sviluppati nobili filoni di critica alla medicina capitalistica, da Ivan Illich ai coniugi Basaglia, da Michel Foucault all'SPK tedesco, da F. Guattari agli antipsichiatri britannici.

Subordinazione della salute alla ricerca del profitto, rapporto morboso tra medicina e mercato, dipendenza della ricerca medico-farmaceutica da imprese ad alta concentrazione di capitale, crescente burocratizzazione e spersonalizzazione della cura, sfiducia nell'industria sanitaria dopo una lunga sfilza di scandali. Sono o

sarebbero tutti temi nostri, sui quali si esprime un malcontento che non intercetteremo mai, e di conseguenza non porteremo mai in direzioni più sensate e feconde, se ci rifiutiamo di vederlo e trattiamo chi lo esprime soltanto come un nemico. Così facendo ci riduciamo a gatekeeper del sistema, difensori dello status quo. E lasciamo campo libero a mestatori e fascisti". *

E di questo vi ringrazieremo in eterno

Un ringraziamento di cuore invece lo voglio fare davvero: a quelle compagne e compagni veri, sanitari/e, colleghi e colleghe di scuola, che resistono, perché non è facile. Voi neanche avete la minima idea di cosa stiamo passando (e alla fine non ve ne importa un bel nulla), siamo attaccati, braccati, trattati di tutto un po', in attesa di essere buttati fuori dal lavoro come stracci vecchi con nessun sindacato di merda che ci difende. Ma resistiamo e ne sono orgogliosa, tutti ne dobbiamo essere orgogliosi. Mi sono sfogata anche per loro e li abbraccio forte.

Noi siamo la resistenza, voi non siete i miei compagni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21702-sonia-bibbolino-lettera-ai-compagni.html

---

ilsussidiario.net
IL QUOTIDIANO APPROFONDITO

Trattato del Quirinale. "Non si sa nulla perché è l'ultima privatizzazione del '92" / Federico Ferraù intervista Alessandro Mangia

Il giorno 26 Draghi e Macron firmano il Trattato del Quirinale. Ecco le vere "condizionalità" politiche di una trattativa condotta a fari spenti

"È purissimo XVIII secolo", il Trattato del Quirinale, "un trattato il cui testo non è stato visto da nessuno, di cui non si può parlare, ma che si sa sarà comunque firmato". Tutto legittimo. E la ratifica? È allora che si giocherà il ruolo del parlamento? "Si crede che tutti i trattati debbano passare per il parlamento e il parlamento abbia il controllo totale sul potere estero del governo. Non è vero", spiega Alessandro Mangia, ordinario di diritto costituzionale nell'Università Cattolica di Milano, al quale abbiamo chiesto delucidazioni su questa pagina apparentemente così misteriosa della nostra politica. "Il potere estero è concentrato al Quirinale ed è esercitato d'intesa con il governo. Il parlamento insegue la lepre, anzi, due". Questo dice il diritto. La storia e le azioni degli uomini raccontano il resto.

* * * *

La sorprende che il parlamento non sappia nulla?

Deve sorprendere se si sta alla raffigurazione del potere estero del governo che si trova sui manuali di educazione civica. Non è affatto sorprendente se si ha idea di cosa sia il potere estero del governo; come sia disciplinato in Costituzione, quale sia la realtà dei rapporti internazionali; come funzioni davvero la stipula di un trattato e qualche altra cosa.

Che cosa si intende per potere estero?

Il potere estero è stato, in altri tempi, l'ultima trincea dello Stato amministrativo del 700. Per qualche tempo è stato messo in soffitta. Adesso che il Covid ci ha ridato lo Stato amministrativo, anche i vecchi *Arcana imperii* tornano in primo piano.

Se veniamo al Trattato del Quirinale?

L'annuncio della firma di un trattato il cui testo non è stato visto da nessuno, di cui non si può parlare, ma che si sa sarà comunque firmato, è purissimo XVIII secolo. Solo che il XVIII secolo francese è il Re Sole e la Rivoluzione. Quello italiano è stato il Marchese del Grillo. Con il che abbiamo già la sostanza del trattato.

Cambio leggermente la prima domanda. La sorprende che due presidenti del Consiglio – Gentiloni e Draghi – non abbiano informato il parlamento?

Assolutamente no. È in linea con le trasformazioni di una Unione in via di dissoluzione che cerca di salvarsi attraverso un sistema di cooperazioni bilaterali tra Francia e Germania prima, e tra Francia e Italia adesso. È che il Trattato di Aachen (Aquisgrana, *ndr*) è rimasto lettera morta perché la Germania sarà anche un paese impolitico per definizione, ma i suoi affari li sa far bene.

E noi?

Noi saremo legati mani e piedi alla Francia in posizione di partner subordinati. Cosa vuole, Italia e Francia hanno da sempre diverse classi politiche. Che esprimono diversi presidenti della Repubblica. E diversi primi ministri. Tant'è vero che in Francia li si chiama per cognome o presidente. Da noi Mario.

Cosa vuol dire?

Mi pare che questo dica tutto dei rapporti di forza che stanno alla base del trattato prossimo venturo. Non andrebbe dimenticato che *Mario e il Mago* è una bella novella di Thomas Mann. Che era europeo e non europeista. C'è differenza, sa? In Italia è dal 1992 che siamo pieni di europeisti con la Legion d'onore, che hanno fondato un partito e continuano da allora il loro lavoro europeista.

Europei ed europeisti, 1992, partiti politici diversi dagli altri. Ce n'è abbastanza. Che cos'è il Trattato del Quirinale?

È solo l'ultima privatizzazione nel disfarsi generalizzato dell'Europa.

Il dem Piero Fassino ha detto che non dobbiamo stupirci, perché dal punto di vista formale e costituzionale qualsiasi trattato viene sottoposto alla ratifica del Parlamento solo dopo la firma dell'accordo. È così?

Fassino ci dice che il linguaggio dei giornali va capito. I trattati sono contratti fra Stati che vengono stipulati da rappresentanti che operano con un mandato. E che, ad un certo punto, trovano un accordo nei limiti de rispettivo mandato e bloccano un testo apponendovi una firma. Ma questa firma non vuol dire nulla e segna solo la fine delle negoziazioni tra i rappresentanti o i plenipotenziari.

Ma allora la firma di domani...

Quella firma è solo la conclusione di una fase nella formazione del trattato, non del trattato in sé. Almeno in teoria. E bisogna dire che in questa fase la segretezza risponde ad una esigenza funzionale.

Quale esigenza?

Lei vorrebbe condurre una trattativa delicata raccontando a tutti cosa intende fare e come vanno le trattative? Se lo facesse sarebbe un pessimo diplomatico.

E dalla firma in poi?

Un tempo, adottato il testo, i rappresentanti tornavano a casa a riferire al sovrano. Ancora oggi c'è una ritualità meravigliosa in queste prassi di rapporto, che rispondono a regole ed esperienze sedimentate nei secoli. Regole che non sono semplice etichetta, ma rispondono ad esigenze di funzionalità che non si percepiscono dall'esterno. E che esprimono una razionalità antica e sottile.

Parlamento e ratifica: come stanno le cose?

Per alcuni trattati – non tutti – il testo adottato deve essere ratificato, e cioè approvato dal Parlamento. Per gli altri no. Ed è questo il punto. Si crede che tutti i trattati debbano passare per il parlamento e il parlamento abbia il controllo totale sul potere estero del governo. Non è vero.

E invece?

Il punto è che non tutti i cammelli devono passare per la cruna dell'ago. Anzi. Al di fuori delle classi di trattati elencati nell'art. 80 Cost. il potere estero è libero ed è condiviso tra governo e presidenza della Repubblica. Il parlamento insegue la lepre, per capirci, anche nei casi elencati dall'art. 80 – o meglio: il parlamento insegue due lepri, che sono Quirinale e palazzo Chigi. Ci si può stupire quanto si vuole, ma questa è la realtà. Il potere estero è concentrato al Quirinale ed è esercitato d'intesa con il governo. Vede che torna il tandem governo-Quirinale a cui ormai si è ridotta tutta la nostra Costituzione?

Forse circolerà il testo. Vi troveremo tutto quello che possiamo sapere?

Non è affatto detto. È da sempre che i trattati prevedono clausole segrete. E ci mancherebbe che non ci fossero. Non sarebbero possibili le relazioni fra Stati. E quindi la Politica. Perché la Politica è sempre politica estera, nonostante le immagini che se ne sono fornite negli ultimi 30 anni. Il clima attorno al Trattato del Quirinale ne è la prova. Lei capisce, però, che qui si tratta di qualcosa di diverso, tanto rispetto al Trattato di Aquisgrana quanto al Trattato di Bengasi.

In che senso?

Pensi all'ultimo grande bilaterale dell'Italia, quello firmato con la Libia nel 2008 a Bengasi con amazzoni libiche in visita a Roma e carabinieri a cavallo a fare caroselli. Pensi a come è finito, con Gheddafi bombardato dall'Italia contro gli interessi italiani. E pensi, soprattutto, al controllo

che allora ancora esercitava il parlamento nei confronti del tandem governo-Quirinale. Allora si aveva un'idea di cosa sarebbe stato. Certo, non di come sarebbe finito.

Domanda d'obbligo, perché ce ne siamo occupati a lungo: che differenza c'è tra l'opacità del Mes e la reticenza sul Trattato del Quirinale?

Sono due vicende diverse. Come diversa ancora è la vicenda della Convenzione di Oviedo (firmata il 4 aprile 1997, *ndr*), tanto invocata un anno fa, perché ratificata dal parlamento italiano, ma mai entrata in vigore perché il Governo non l'ha mai depositata in sede internazionale.

Nonostante il voto delle Camere!

Certo. Non è detto che, anche quando c'è ratifica parlamentare, ci sia entrata in vigore. L'entrata in vigore dipende dal governo e dal Quirinale. E il parlamento può votare tutte le mozioni che vuole, ma è come il consigliere comunale che insegue le carte che il segretario del Comune gli nasconde. Vuole fare cadere un governo per il mancato deposito di una ratifica parlamentare? È come usare la bomba atomica per combattere la guerriglia. Con il Mes si è avuta la stessa cosa nel 2012 e la si avrà nel 2022, a ciclo di bilancio chiuso e a vacanze di Natale finite. Mario deve ubbidire al Mago.

Se il parlamento non approva, chi decide che cosa?

Questo è interessante. Ognuno decide per quello che può. Io ricordo il caso delle acque territoriali italiane cedute – si dice – alla Francia sopra la Corsica. Accordo di Caen del Governo Gentiloni, mai ratificato. Alla fine ci si è trovati con le guardie costiere francesi e italiane con le cartine sbagliate in mezzo al mare. Sono azioni unilaterali francesi di tentativi di presa di mare. Le stesse che hanno provato qualche mese fa nella Manica con l'Isola di Jersey. Appropriazione di mare.

Ed è la stessa cosa?

Ha ragione, non lo è. Nella Manica Macron trova la Royal Navy, da noi trova Draghi. Se la logica di questi trattati è quella dell'appropriazione contrattata, capisce che siamo ad una riedizione delle privatizzazioni in nome dell'Europa del dopo '92. E il bello è che i protagonisti sono esattamente gli stessi. È questa la vera "continuità dello Stato".

Intanto Kkr ha presentato una manifestazione di interesse per acquisire almeno il 51% di Tim. Può non avere, in questo momento, un significato politico?

Certo che c'è. I trattati internazionali servono a regolare l'appropriazione di risorse tra un contraente debole ed uno forte. Ma non è che l'Italia sia terra solo francese. L'Italia mi fa sempre pensare alla Casablanca di un vecchio film, un posto dove tutti sono presenti e tutti fanno affari. Però sempre nel nome dell'interesse nazionale. Capisce che a qualcuno può dare fastidio, in chiave geopolitica, che i diritti di mare italiani finiscano in mano ad un paese che da decenni è in squilibrio sull'estero? Che ha un debito pubblico identico a quello italiano prepandemia? Che da decenni vive estraendo risorse dall'esterno? Che è in crisi dai tempi del Bataclan e di Notre Dame? Che ha un presidente incandidabile e un sistema politico a pezzi? E che però ambisce ad essere il perno dell'esercito europeo per rompere la Nato all'interno della Nato.

E a farlo con quel che resta delle risorse italiane.

Precisamente. Nondimeno è da sempre che le offerte terze si fanno per far alzare il prezzo al compratore finale. Il Marchese del Grillo è sempre un ottimo film da vedere. Con tanti caratteristi. Ma ad un certo punto finisce, e con il Marchese finiscono anche i suoi caratteristi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21706-alessandro-mangia-trattato-del-quirinale-non-si-sa-nulla-perche-e-l-ultima-privatizzazione-del-92.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Sputnik molto più efficace dei vaccini mRNA

Pubblicato lo studio su 18.600 sanmarinesi / di La Redazione de l'AntiDiplomatico

Nella Repubblica di San Marino un dato che evidenzia come alle nostre autorità poco interessa l'efficacia dei vaccini, facendo prevalere scelte politiche dettate da oltreoceano.

Infatti, il Fondo sovrano russo in conferenza stampa con l'Istituto Gamaleya, citati anche dal Resto del Carino, ha presentato una serie di dati sulla vaccinazione con lo Sputnik V a San Marino.

Si parla di un'efficacia all'80% contro l'infezione dal sesto all'ottavo mese dopo la seconda dose. Un risultato più duraturo, secondo il team Sputnik, rispetto ai vaccini mRNA. Lo studio si basa, hanno spiegato, sui dati di oltre 18.600 sammarinesi che hanno completato il ciclo vaccinale con il siero russo. Il Fondo sovrano ora punta sullo Sputnik Light come booster a dose unica e annuncia una versione del vaccino per adolescenti e una nasale da commercializzare nel 2022.

Se tanto si preme con appelli e pubblicità coinvolgendo attori, cantanti e ogni genere di saltibanco affinché ci sia più vaccinazioni, allo stesso tempo, perché non si dà la possibilità ai cittadini di poter scegliere, non solo se fare o meno il vaccino, ma la libertà di scegliere quale fare, sia russo, cinese, cubano e via di seguito?

Diverse regioni italiane hanno già prenotato migliaia di dosi di Sputnik V, in attesa della decisione dell'agenzia europea del farmaco che ancora non si è espressa in merito.

Viene da pensare che Sputnik funziona benissimo, fosse stato il contrario avrebbero dato il via libera alla sua somministrazione e sarebbe stata l'occasione per fare altra propaganda contro la Russia.

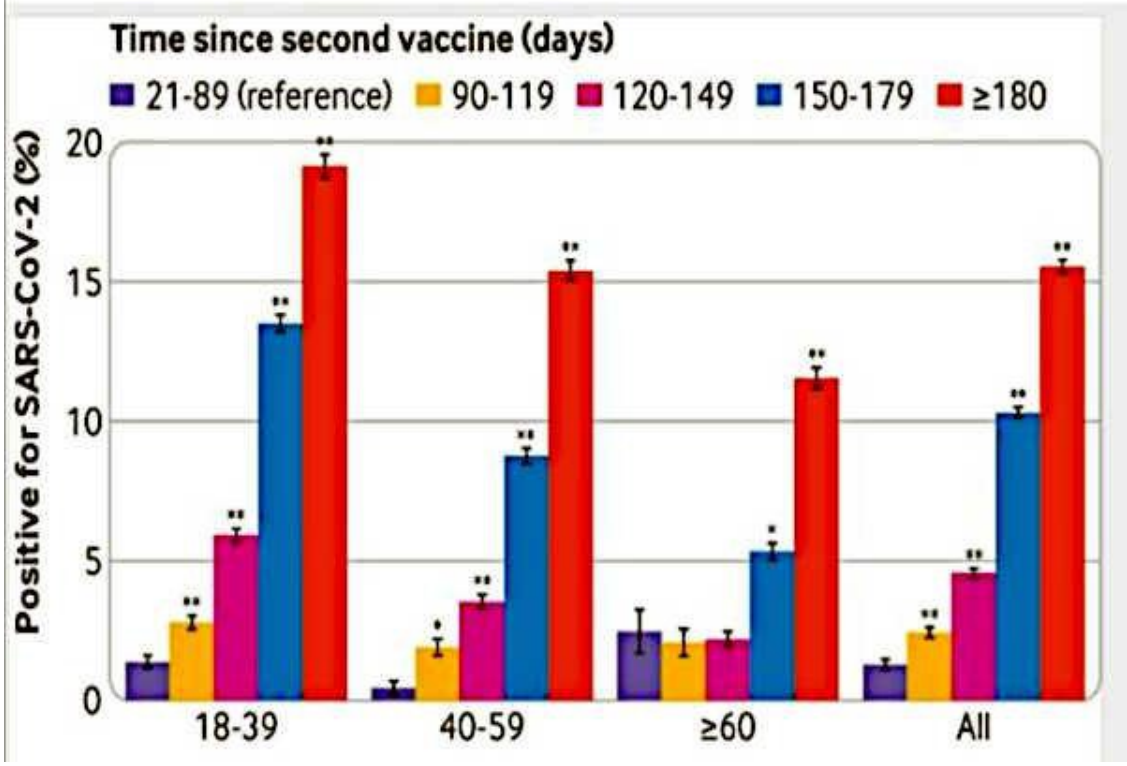
Proprio questa mattina il Corriere della Sera ha evidenziato, in merito alla durata dell'efficacia del vaccino anti Covid-19 Pfizer, dati che non lasciano nemmeno spazio chi vuole attaccare semplicemente chi pone dei dubbi e domande sui vaccini in uso in Italia.

CORRIERE DELLA SERA

MALATTIE-INFETTIVE

LO STUDIO

L'efficacia dei vaccini Pfizer cala a 90 giorni: rischio di infezione quasi 3 volte più alto a 5 mesi



Il vaccino Pfizer, come evidenziato nel grafico cala nella sua efficacia dopo 90 giorni con un rischio di infezione quasi 3 volte più alto dopo 5 mesi.

Potremmo non allarmarci, ma in Italia non abbiamo scelta, i vaccini anti Covid-19 sono quelli del Bigfarma.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21708-redazione-de-l-antidiplomatico-sputnik-molto-piu-efficace-dei-vaccini-mrna.html

---

il manifesto

All'armi, il nemico è alle porte / di Manlio Dinucci

Il segretario generale della Nato Stoltenberg ha incontrato il presidente Draghi, il 17 novembre a Roma, per affrontare «le attuali sfide alla sicurezza», provenienti dal «rafforzamento militare della Russia in Ucraina e attorno ad essa». Stoltenberg ha ringraziato l'Italia perché «contribuisce alla nostra presenza nella Regione Baltica con il pattugliamento aereo e sue truppe».

L'Aeronautica militare italiana – specifica il Ministero della Difesa – ha schierato nell'aeroporto di Ämari in Estonia caccia F-35A del 32° Stormo di Amendola e caccia Eurofighter Typhoon del 4° Stormo di Grosseto, 36° Stormo di Gioia del Colle, 37° Stormo di Trapani e 51° Stormo di Istrana (Treviso).

Quando aerei russi volano nello spazio aereo internazionale sul Baltico, in genere diretti all'exclave russa di Kaliningrad, i caccia italiani ricevono dal comando Nato l'ordine di decollo immediato su allarme e in pochi minuti li intercettano. Scopo ufficiale di tale operazione è «preservare lo spazio aereo alleato». Scopo reale è far apparire la Russia come una potenza minacciosa che si prepara ad attaccare l'Europa.

Si alimenta così un crescente clima di tensione: gli F-35A e gli Eurofighter Typhoon, schierati a pochi minuti di volo dal territorio russo, sono caccia a duplice capacità convenzionale e nucleare.

Che cosa avverrebbe se analoghi caccia russi fossero schierati ai confini con gli Stati uniti?

Il «pattugliamento aereo» ai confini con la Russia rientra nella frenetica escalation militare Usa-Nato in Europa contro un nemico inventato, la Russia, in un grande gioco strategico sempre più pericoloso. Esso è stato avviato nel 2014 con il colpo di stato in Ucraina sotto regia Usa/Nato, sostenuto dalla Ue, al fine di provocare in Europa una nuova guerra fredda per isolare la Russia e rafforzare l'influenza e presenza degli Stati uniti in Europa.

La Russia è stata accusata di aver annesso con la forza la Crimea, ignorando che sono stati i russi di Crimea a decidere con un referendum di staccarsi dall'Ucraina e rientrare nella Russia per evitare di essere attaccati, come i russi del Donbass, dai battaglioni neonazisti di Kiev. Quelli usati nel 2014 quale forza d'assalto nel putsch di piazza Maidan, innescato da cecchini georgiani che sparavano sui dimostranti e sui poliziotti, e nelle azioni successive: villaggi messi a ferro e fuoco, attivisti bruciati vivi nella Camera del Lavoro di Odessa, inermi civili massacrati a Mariupol, bombardati col fosforo bianco a Donetsk e Lugansk.

Stoltenberg e Draghi hanno affrontato anche il tema della «crisi al confine della Bielorussia con Polonia, Lettonia e Lituania». La Nato accusa la Bielorussia di usare, con il sostegno della Russia, «migranti vulnerabili come strumenti di tattica ibrida contro altri paesi, mettendo a

rischio la loro vita». A difendere i migranti, a esprimere timore per la loro vita, sono gli stessi responsabili Usa e Nato, compresi i governanti italiani, che negli ultimi trent'anni hanno condotto la prima guerra contro l'Iraq, la guerra contro la Jugoslavia, la guerra in Afghanistan, la seconda guerra contro l'Iraq, la guerra contro la Libia, la guerra contro la Siria. Guerre che hanno demolito interi Stati e disgregato intere società, provocando milioni di vittime, costringendo milioni di persone all'emigrazione forzata.

Il giorno dopo l'incontro con Draghi, Stoltenberg ha presenziato al 70° anniversario del Nato Defense College, al quale si sono laureati a Roma dal 1951 circa 15.000 militari e civili di 80 paesi membri e partner dell'Alleanza. Dopo essere stati istruiti su ogni aspetto della «sicurezza internazionale», essi sono andati a «ricoprire le più alte cariche civili e militari», ossia posti di responsabilità nei governi e nelle forze armate dei paesi membri e partner della Nato.

In questa università della guerra, in cui si insegnano le strategie più sofisticate, il più importante settore è dedicato alla Russia. Ora sarà affiancato da un altro. Nel discorso celebrativo, il Segretario generale della Nato ha infatti sottolineato: «La Russia e la Cina stanno guidando una spinta autoritaria contro l'ordine internazionale basato sulle regole». Stoltenberg ha però dimenticato di precisare «sulle nostre regole».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21709-manlio-dinucci-all-armi-il-nemico-e-alle-porte.html

---

Il corpo in mostra / di Francesca Serra

Se qualcuno oggi vi proponesse di fare una mostra sul corpo e voi gli rispondeste: "La faccio volentieri, a patto di escludere tre cose: il sesso, i cyborg e troppi video", credo che vi darebbero una bella stretta di mano liquidandovi in fretta. Eppure a Palazzo Reale di Milano, fino alla fine di gennaio, potrete vederne una fatta proprio così.

Fatta di opere concrete, materiali: in altre parole di oggetti. Molto poco tecnologica. E in un certo senso stranamente asessuata. La duplice mancanza del virtuale e del meccanico ci spinge a capire quanto noi stessi siamo già virtuali e meccanici. Senza bisogno di tante protesi o prolunghe. Perché dietro ogni corpo c'è sempre uno spettro, e dietro ogni essere vivente un manichino. La mancanza del sesso, d'altra parte, serve a non distrarci e a farci tornare all'essenza. Non che il sesso non lo sia, ma talvolta è utile cancellare qualcosa di troppo onnipresente per vedere meglio ciò che resta.

Curata da Francesca Alfano Miglietti e intitolata *Corpus Domini. Dal corpo glorioso alle*

rovine dell'anima, la mostra ci accoglie con un'affiche bianca e nera, che espone le impronte digitali dei trentotto artisti e artiste le cui opere sono proposte in mostra. Un modo per coinvolgere fin da subito il loro corpo nella definizione del *corpus* di opere scelte. O piuttosto l'idea del loro corpo: un'allusione primitiva e insieme impalpabile. Ma anche di mettere radicalmente in discussione il concetto di firma dell'artista, che si dissolve o si evolve da un insieme sociale di lettere a un insieme genetico di linee.

Le impronte digitali sono tipicamente delle tracce. L'immagine di un passaggio, il calco di una materia assente. Il che preannuncia il paradossale centro vuoto a cui è dedicata la mostra, la presenza di un soggetto che diventa arte soltanto in sua assenza. I corpi veri, che la body art degli anni Sessanta aveva rimesso sotto i nostri occhi attraverso il concetto di performance, nelle varie sale infatti non ci sono. Non c'è niente di vivo, non incontrerete nessun corpo in carne e ossa, se non quello che appartiene agli spettatori e le spettatrici come voi: esattamente come in una mostra "classica", dove ci si accontenta di fruire l'arte che si materializza davanti a noi in una serie di oggetti dipinti o scolpiti. Una certa impressione di classicità emana da questa scelta, e soprattutto dalla prevalenza del tipo di arte a cui Michelangelo attribuiva il primato, nella misura in cui permetteva di camminare intorno al soggetto per averne una veduta completa: la scultura. Anche se qui dobbiamo prepararci a trovarla in una forma che potremmo definire ulteriore, se non ultima. E perciò infinitamente perturbante.

Secondo Freud, uno dei massimi esempi di perturbante è quello che ci fa sobbalzare di fronte a qualcosa d'inanimato che all'improvviso dia paurosi segni di vita, muovendosi inaspettatamente. Ebbene questo è il brivido che prende scorgendo l'opera collocata ben in vista in fondo al corridoio delle prime sale, che ritrae un signore, in giacca, camicia e pantaloni, come fosse una statua di cera a grandezza naturale. Quel signore si muoverà e mi verrà incontro? Si tratta di una statua, oppure di uno spettatore della stessa mostra che anch'io sto visitando, il quale si è fermato un attimo a guardarmi dall'altro capo del corridoio chiedendosi la stessa cosa?

A parte il fatto che non si tratta di un signore qualunque ma di Ludwig Wittgenstein, ritratto dall'inglese Gavin Turk, avvicinandosi si può constatare che siamo davvero di fronte a una statua. Una statua di cera, la prima di una serie di straordinarie opere iperrealiste di vari artisti che ci faranno compagnia lungo tutta la mostra. Lo si constata con un misto di sollievo (non si muoverà, infine, alla faccia di Freud) e di paura (sono io che mi muovo e forse questo è il mio doppio). Insomma, arrivando in fondo al corridoio

davanti a Wittgenstein si vive l'esperienza insieme grottesca e profondamente vera di quello che è a tutti gli effetti un simulacro.

Non solo, ma il simulacro ha un regalo per noi: con la mano destra ci porge qualcosa che all'inizio passa inosservato, intenti come siamo a sostenere l'inquietante stupore di un confronto ravvicinato con il simulacro. Ma poi finisce per imporsi alla nostra attenzione: un uovo. Vale a dire l'oggetto più semplice e insieme enigmatico che esista sulla terra. Io non so cosa significhi per Gavin Turk quell'uovo. Tanto meno per Ludwig Wittgenstein. Come sfido chiunque a poter dare un solo, definitivo significato all'uovo più celebre della storia dell'arte occidentale, quello appeso al centro della Pala di Brera di Piero della Francesca, sulla cui interpretazione da secoli si versano fiumi d'inchiostro.

So soltanto che quell'uovo, custodito nella mano di uno dei massimi filosofi del Novecento, ci spinge a porci la seguente domanda: ma questo simulacro che ci aspetta in fondo al corridoio, come fosse un guardiano dell'aldilà, è nostro aiutante o un avversario? Se fosse un avversario, la sua enigmatica offerta potrebbe essere una trappola, che in virtù del magico passaggio dell'uovo da una mano all'altra ci immobilizzerebbe come una statua. Liberando il corpo di Wittgenstein dall'incantesimo in cui si trova imprigionato e costringendoci a prendere il suo posto. Se invece si tratta di un aiutante, allora quell'uovo, simbolo tra le molte cose della creazione e della vita, potrebbe essere un modo per dirci: io custodisco il segreto della vostra, grazie all'arte che rende eternamente vivi i corpi, fermandoli per sempre.

In ogni caso la statua iperrealista di Turk inizia a tirare un filo che rimarrà teso lungo l'intera mostra. Un filo mentale, eppure estremamente concreto, come tutto ciò che riguarda il corpo: l'iperrealismo di questa statua di cera, infatti, come quello di altre opere simili disseminate nella mostra raggiunge il suo voltaggio più alto grazie non solo o non tanto alla perfetta mimesi di un corpo. Ma ad alcuni segni tangibili della sua presenza, che hanno il potere di bucare la rappresentazione: mi riferisco soprattutto ai peli. Capelli, barba, peli veri e propri. Come nelle maschere rituali, che possono essere le più stilizzate e astratte, intagliate su un legno che nulla ha a che fare con la morbidezza della pelle. Ma diventano subito parte di noi, se soltanto un capello spunta a ricordarci qualcosa di molto umano.

Il pelo che non finisce mai di crescere. Anche quando non lo fa più, perché staccato da un essere vivente e attaccato a un pezzo di legno o di cera o di chissà quale altro materiale,

continua a crescere nella nostra testa. Rimane attaccato nella nostra immaginazione alla pelle come un albero alla terra: la pelle, l'unica cosa che ci tiene insieme, nel più effimero e stupefacente dei contenitori.

Una superficie che cambia continuamente, tra le più misteriose per colore, consistenza, forza e fragilità: come ben sapevano i pittori antichi, che sul vertiginoso problema della resa dell'incarnato discutevano tormentosamente. Oppure i costruttori di automi, che una volta creato il complesso meccanismo interno, si rompevano la testa su come riuscire a rivestirlo con un involucro credibile.

Dopo Wittgenstein, nella mostra si incontrano vari suoi fratelli e sorelle: un uomo seduto nella posa del pensatore, una ragazza nuda, due turisti obesi, un altro uomo disteso come una Venere mentre fa rimbalzare una pallina, un guerrigliero con la kefiah che guarda attraverso il buco di un muro, due nuotatrici, due poliziotti, uno seduto, uno in piedi, che si trovano nell'ultima sala della mostra. Quella dove si dà l'addio ai suoi fantasmi, sperando che non ci seguano fino a fuori. Alcune sono opere dell'iperrealismo storico, quello americano degli anni Sessanta, altre più recenti evoluzioni dello stesso filone. I due turisti di Duane Hanson sembrano ormai davvero immortali, incarnando il simbolo di un secolo

di massiccia americanizzazione. Anche se a noi italiani ricordano la mitica moglie di Alberto Sordi, scambiata per un'opera d'arte alla Biennale di Venezia nel film *Dove vai in vacanza?*.

L'impressione di umano troppo umano che si prova di fronte alla pelle, ma anche la repulsione che spesso provoca, hanno a che fare con il dolore. Il dolore provato oppure quello che prima o poi si proverà. La minaccia dell'apertura del corpo. Il senso della ferita, che impariamo fin da piccoli. Della contenzione così labile del sangue di cui siamo fatti. Per questo la pelle riprodotta iperrealisticamente con vari materiali genera una specie di tenerezza molesta in chi la guarda: intanto per la necessità della sua imperfezione. Se vuol essere realistica deve infatti farci vedere pori, brufoli, rossori, cicatrici, vene in rilievo. Poi per la sua finzione di mollezza, che restituisce al corpo tutto il senso della sua caducità, mescolando all'impressione di vita che vuole produrre la durezza irrimediabile del corpo morto. Così il formidabile e gigantesco tronco di un uomo attaccato a una flebo di Zharko Basheski, pare direttamente uscito da un quadro della deposizione del Cristo. Con il braccio destro che pende nella stessa posizione di quello del Marat di David, sospeso tra un ultimo palpito di vita e la pietrificazione.

Questi corpi sono terribilmente soli. Ci aspettano in un'aura livida di svuotamento e di assenza. La solitudine è uno dei grandi temi sotterranei della mostra: come nella fotografia di gruppo delle impronte digitali, dove ognuno se ne sta chiuso dentro il labirinto dei suoi polpastrelli, senza contatto con gli altri. La solitudine da una parte e l'ammucchiata dall'altra. Quella maestosamente funebre della montagna di vestiti di Christian Boltanski, che sembra la montagna del purgatorio sotto una luce fioca da fine dei tempi. Mentre in sottofondo risuona la *Risata continua - D'Io* di Gino de Dominicis, grottesca e insensata, come se discendesse da un luogo perfettamente amorale. Un non-luogo dove la solitudine e l'ammucchiata si sono fuse per sempre.

Dietro un involucro ce n'è sempre un altro. Per quello i vestiti e le scarpe sono i più commoventi oggetti a cui demandare il senso di euforia e lutto che circonda i corpi del mondo. Il freddo e il caldo che hanno patito, i chilometri di strada che hanno percorso. Il muro di valigie che resta dopo di loro, nell'eccezionale opera di Fabio Mauri: *Il muro occidentale o del pianto*, che torreggia dall'alto dei suoi quattro metri. La valigia non è di per sé un oggetto commovente. Può essere bella, brutta. Può essere carica di ricordi o di curiosità. Ma come si trasforma in un veicolo emotivo di tale forza da mozzare il fiato? Per effetto sicuramente dell'ammucchiata: la quantità di valigie, che rimanda a un numero

incalcolabile di vite passate. In analogia con l'immagine primaria dell'orrore che opprime la nostra memoria collettiva novecentesca: l'ammucchiata spaventosa e impensabile di corpi (e di oggetti rimasti al di là di quei corpi) che è stata la Shoah.

Ma anche perché simbolizza, forse meglio di ogni altro oggetto quotidiano, la moltiplicazione di involucri che il nostro involucro principale ha la vocazione di produrre intorno a sé. Prima di tutto i vestiti, che contengono il corpo, poi ciò che li contiene a loro volta. Quindi all'inizio c'è sempre un corpo, che riveste forse l'anima o chi per lei, e chiede di essere a sua volta rivestito. Ma se si vuole afferrare quell'anima, o meglio forse quelle rovine dell'anima a cui si riferisce il titolo della mostra, un mezzo paradossale eppure efficacissimo è quello di rovesciare l'ordine di necessità degli involucri e partire da ciò che rimane, laddove il corpo non ci sia più.

Come succede con le centinaia di scarpe di Chiharu Shiota, ognuna appesa a un filo rosso che discende da uno stesso punto di origine. Le scarpe indicano un cammino, a partire da un'unica origine: vanno tutte, infatti, nella stessa direzione. La tensione del filo appeso a ogni singola scarpa, la quale non avrebbe senso senza le altre intorno, racconta in una prodigiosa sintesi il corso di una vita in mezzo a tante altre vite. Senza che se ne possa capire il senso, ma soltanto nel suo puro e semplice dato di esistenza. Ogni filo è un cordone ombelicale attaccato allo stesso ventre, in attesa che una parca prima o poi lo tagli, lasciando dietro di sé un contenitore umile e vuoto come una scarpa usata. Il quale fa leva sul sentimento di toccante squallore che ci prende quando vediamo una scarpa abbandonata, per esempio, nel luogo di qualche incidente stradale. Più forte ancora della visione diretta del corpo a cui quella scarpa appartiene.

Il corpo lascia tracce, residui, involucri nella misura in cui migra continuamente. Attraverso il tempo o lo spazio. Le grandi migrazioni umane, che ci rendono piccoli come formiche alla mercé del piede di qualche gigante, diventano nelle videoinstallazioni dell'artista israeliana Michal Rovner dei magnifici disegni mobili a mezzo tra un campo di concentramento e un'epica fila di fuggiaschi nel deserto. La massa si declina qui in una linea ininterrotta di figurine microscopiche, assorte in un incessante va e vieni che le sgrana verso l'infinito. Questa massima miniaturizzazione del corpo umano, che ne esce talmente stilizzato da sfiorare la cancellazione, moltiplica il suo effetto grazie alla vicinanza nella stessa sala di due presenze dalla tridimensionalità dirompente: le gigantesche statue di nuotatrici iperrealiste di Carole A. Feuerman.

Il vertiginoso cambio di scala ci aiuta a sfuggire alla trappola letterale del corpo, per aprirci ai misteri della sua essenza metaforica e metamorfica. Che riguarda la sua apparizione e sparizione: ma anche, se non soprattutto, ciò che sta nel mezzo tra l'una e l'altra. Quella sua fondamentale inafferrabilità, dovuta al primitivo legame con la trasformazione di tutto ciò che è vivente. Come ci si rende conto guardando i video delle *Biografias* di Oscar Munôz, nei quali alcuni volti si formano, dipinti con una polvere di carbone sull'acqua di una catinella, per essere subito dopo disfatti e inghiottiti nel buco di uno scarico, con il rumore del risucchio che colpisce allo stomaco. Ma poi ricominciano piano piano a formarsi. Per disfarsi di nuovo, quando arrivano al culmine di precisione delle loro fattezze, e ricominciare. La vita ha un inizio, uno svolgimento e una fine: ogni biografia umana non può sfuggire a questo movimento di creazione e dissoluzione, che solo l'arte sembra poter riprodurre senza fine.

In prossimità dell'uscita i due poliziotti di Marc Sijan ci chiamano a un ultimo testa a testa con l'arcana ambiguità del simulacro. A grandezza naturale, né troppo grandi né troppo piccoli, ma fatti come noi. Uno seduto, vecchio, con la pelle macchiata e raggrinzita. L'altro più giovane, in piedi, con una camicia bianca a mezze maniche da cui sbucano un collo e delle braccia perfettamente resi in ogni dettaglio attraverso una laboriosa tecnica di strati di pittura a olio. Nella penombra si mescolano ai veri custodi della mostra, in piedi vicino alle soglie delle sale, con un effetto di scambio sconcertante. Mentre in lontananza si sente risuonare la voce di Lea Vergine, ispiratrice della mostra alla quale ha contribuito dalle prime fasi dell'ideazione.

L'immagine della grande storica dell'arte scomparsa l'anno scorso ci aveva accolti nella prima sala, con il video di una lunga intervista; solo la voce resta in fondo al percorso, quando l'ultima sala si avvicina alla prima, chiudendo il cerchio della mostra. E facendocela mentalmente ricominciare: a partire dall'uomo accartocciato in posizione fetale di Antony Gormley, che si trovava dopo l'intervista ma prima di tutto. A terra, come fosse uscito da un uovo appena rotto.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/il-corpo-in-mostra

---

Spunta norma nascosta dell'accordo Roma-Parigi: l'Italia non potrà più battere la Francia agli Europei / di Stefano Pisani

ROMA – Qualche giorno fa, Italia e Francia hanno firmato un patto per una maggiore cooperazione su diverse tematiche, dal clima alla gestione dei flussi migratori. L'accordo bilaterale consolida le relazioni tra Parigi e Roma ed è stato salutato come un trattato storico destinato a dare nuovo slancio al sentimento europeista che tutto il mondo ci invidia. In pochi però hanno esaminato nel dettaglio il documento. *"Attraverso una serie di esami scientifici tra cui sofisticati tipi di raggi X Hi-Tech* – spiega il biofradioelettrofilospolitologo Roberto Langdoni – *è spuntato fuori un altro trattato nascosto sotto lo strato superficiale del Trattato del Quirinale. Ah, c'era pure un autoritratto di Leonardo Da Vinci mentre si cacava il cazzo"*.

In esclusiva, ecco di seguito alcuni tra gli articoli contenuti in questo trattato *sommerso*, che a quanto pare hanno il medesimo valore legale:

Sicurezza e difesa: *"(…) Nel quadro degli sforzi comuni volti al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, le Parti s'impegnano a pareggiare ogni partita che veda contrapposte le due Nazionali, amichevoli incluse. Così facendo, esse contribuiscono a salvaguardare la sicurezza comune europea e a consolidare il pilastro europeo della NATO. In caso di incontri che prevedano la scelta di un vincitore ai rigori, si proseguirà ad oltranza finché non ci si stufa e le Nazionali si dichiarano entrambe vincitrici/perdenti"*

Cooperazione transfrontaliera: *"(…) si stipula che in caso di incidente grave in uno dei 58 reattori nucleari francesi, le regioni italiane che si dovessero salvare dal fall-out dovranno, per solidarietà alle aree devastate, autoinfliggersi contaminazione radioattiva dell'ambiente e danni alla salute personale, ingerendo maggiori quantità procapite di Salamini Beretta"*

Affari Europei: *"(…) nel riconoscere il ruolo significativo della mobilità e delle infrastrutture le parti concordano un dialogo strategico sui trasporti a livello di ministri competenti che porterà alla realizzazione, in un orizzonte temporale di 250 anni, delle seguenti grandi opere:*

Prolungamento del tunnel sotto la Manica, che sarà condiviso con l'Italia e prolungato fino alla metropolitana di Roma, congiungendo Calais alla stazione 'Furio Camillo';

Unificazione della 'Settimana della moda di Parigi' e della 'Settimana della Moda di Milano' attraverso la costruzione di una unica passerella di 640 chilometri che unisca Milano e Parigi. Per ciascuno stilista, ogni sfilata inizierà a Milano e si concluderà a Parigi (o viceversa) e si parlerà solo di 'Settimana della Moda'";

Costruzione della funivia Roma-Lourdes.

***Sviluppo sociale, ricerca e innovazione**: "(…) in ossequio al popolare detto italiano 'Se Parigi avèsse lu màre, fosse na piccola Bbàre' ('Se Parigi avesse il mare sarebbe una piccola Bari'), l'Italia si impegna a mettere a disposizione della Francia la sua expertise scientifica e il suo know-how tecnico per la realizzazione di un 'golfo di Parigi' inondando di acqua dell'Adriatico diversi chilometri quadrati di banlieue, in modo da renderla in tutto simile a Bari. I lavori saranno diretti da Antonio Cassano"*

***Cultura e società civile**: "(…) Le Parti promuovono il ravvicinamento tra i loro popoli e un sentimento di appartenenza comune europea incoraggiando gli scambi all'interno della società civile. La Francia si impegna a ridare definitivamente all'Italia la Gioconda e l'Italia ridarà definitivamente alla Francia Amanda Lear".*

Il documento è stato sottoscritto dalle parti, nelle persone del Presidente Macron, del Presidente Mattarella e del Presidente del Consiglio Mario Draghi (che ha firmato come "Mario Draghi Il Vino Migliore Ce l'Abbiamo Noi")

Stefano Pisani

fonte: https://www.lercio.it/spunta-norma-nascosta-dellaccordo-roma-parigi-litalia-non-potra-piu-battere-la-francia-agli-europei/

Gli Xenobot, i primi robot organici, hanno imparato a riprodursi

30 Novembre 2021 5

Gli Xenobot ora si riproducono, e in un modo che non si era mai osservato finora nel regno vegetale o animale. Gli scienziati hanno presentato **l'incredibile scoperta scientifica all'inizio dell'anno scorso**: gli xenobot sono sostanzialmente delle macchine biologiche, create a partire dalle cellule staminali di una rana (per la precisione Xenopus Laevis), larghe meno di 1 millimetro, e già nelle fasi iniziali mostravano capacità impressionanti - erano in grado di muoversi autonomamente, collaborare in gruppi verso un obiettivo comune e ripararsi (curarsi?) da soli.

Gli scienziati che li hanno creati, un team di ricercatori divisi tra l'università del Vermont, la Tufts e l'Istituto Wyss di Harvard, dicono che gli Xenobot si sono inventati, in tutta autonomia, un sistema riproduttivo completamente nuovo. In estrema sintesi: **le macchine organiche raccolgono le cellule staminali e le organizzano in una palla**. Questo gruppo di cellule in un certo senso "matura" e a un certo punto diventa uno Xenobot a sua volta. Il principio di base, la ***replicazione cinetica***, è un fenomeno che è effettivamente noto, ma solo a livello molecolare.

Non si era mai osservato a livello di un organismo intero, ma nemmeno a quello di una semplice cellula.

Fondamentale è stato ideare una forma consona. I primi Xenobot erano più o meno sferici, quindi raccogliere e raggruppare le cellule libere era molto difficile. Aiutati dall'intelligenza artificiale, i ricercatori sono giunti a una forma a C che ricorda un po' quella di Pac-Man. È importante osservare tuttavia che sì, i ricercatori hanno dato una mano per la forma, ma "l'idea" di riprodursi in quel modo è nata dagli Xenobot. Per dirla con le parole degli scienziati, la forma dell'organismo è il suo "codice" - l'insieme di istruzioni che ne determina lo scopo.

Il successo di questo metodo riproduttivo dipende dal tipo di cellule di partenza: le **staminali** infatti sono "generiche", non specializzate, che hanno la capacità di trasformarsi in diversi tipi di cellula a seconda delle necessità. Il processo di "gestazione" richiede appena qualche giorno.

Per il momento gli Xenobot, per quanto affascinanti, rimangono una scoperta che non ha un'implementazione pratica. Ma secondo i ricercatori le ramificazioni di questa tecnologia potrebbero essere molteplici - dalla raccolta di microplastiche nell'oceano alla medicina rigenerativa. È tuttavia interessante osservare che la ricerca è stata **co-finanziata anche dalla DARPA** (*Defense Advanced Research Project Agency*), agenzia federale che si occupa dello sviluppo di tecnologia con impieghi militari.

Intanto, per quanto riguarda le (comprensibili) **preoccupazioni circa un organismo biotecnologico in grado di replicarsi autonomamente**, i ricercatori assicurano che l'esperimento è stato condotto in un ambiente di laboratorio controllato al massimo, ed è facilmente eliminabile, trattandosi di tessuto organico biodegradabile.

https://www.youtube.com/watch?v=C1eg-jgLx5o

fonte: https://www.hdblog.it/tecnologia/articoli/n547859/xenobot-riproduzione-autonoma-staminali/

Per una ecologia della rete / di Luca Serafini

Né web-apocalittici né web-integrati. Un saggio di Mauro Barberis sulle tecnologie digitali propone una terza via allo stesso tempo analitica e pragmatica.

25 Novembre 2021

I timori per una possibile sparizione dell'umano, rimpiazzato dall'intelligenza artificiale in un ambiente completamente automatizzato, hanno accompagnato lo sviluppo di internet e delle tecnologie di rete e si sono progressivamente cristallizzati in un filone di pensiero apocalittico, contrapponendosi alle utopie libertarie delle origini. La pandemia ha segnato forse un punto di arrivo di questa tensione dialettica, accelerando in maniera improvvisa la digitalizzazione di ogni aspetto dell'esistenza, e generando così una sostanziale indistinzione tra vita online e vita *tout court*. Mai come in questo momento, quindi, è necessario un pensiero nuovo della rete che, rifuggendo da estremi ottimistici e pessimistici, fornisca gli elementi critici per potersi in parte distanziare da ciò a cui, al momento, sembriamo invece obbligati ad aderire, ovvero la virtualizzazione delle nostre esistenze.

Il libro di Mauro Barberis "Ecologia della rete. Come usare Internet e vivere felici" (Mimesis) si presenta come un'opportuna terza via nella riflessione sulle tecnologie digitali, proponendo un approccio allo stesso tempo analitico e pragmatico. L'ecologia della rete parte dal presupposto che internet non sia

semplicemente una tecnologia, un’estensione tecnica delle facoltà umane, bensì primariamente un ambiente, qualcosa che abitiamo. In quanto tale, la rete necessita appunto di una ecologia, intesa nel libro come “uno studio scientifico, sistematico e interdisciplinare della relazione tra l’uomo e l’ambiente digitale”, nonché di un ambientalismo, ovvero “un’etica e una politica che si prenda cura di questo specifico ambiente umano”.

PUBBLICITÀ

Come emerge da queste definizioni, infatti, e come la stessa accelerazione tecnologica impressa dalla pandemia ci ha insegnato, ambiente digitale e umano tendono sempre più a sovrapporsi. Che ciò stia trasformando lo stesso concetto di umanità è un’evidenza difficile da negare. L’evoluzione digitale, come specifica l’autore, è una “forma di entropia: una corsa verso il caos che non può invertirsi, ma al massimo controllarsi”. Ma il digitale, appunto, non è per questo “post” o “trans” umano, bensì “abitabile” sulla base di un approccio riflessivo e critico.

L’ecologia della rete si pone quindi come un rimedio epistemologico alla potenziale disumanizzazione prodotta dalle applicazioni più distorte di internet ai nostri sistemi economici, giuridici, politici e sociali.

Sulla scia di una riflessione iniziata col libro “Non c’è sicurezza senza libertà” (Il Mulino) e proseguita con “Come Internet sta uccidendo la democrazia” (Chiarelettere), Barberis non considera i processi di digitalizzazione un mero epifenomeno di dinamiche politiche e sociali che la convergenza mediale si limiterebbe a rendere visibili. Al contrario, la stessa ondata populista che ha travolto le democrazie occidentali, culminata nel 2016 col referendum sulla

Brexit e l'elezione di Donald Trump, viene letta dall'autore in un'ottica prettamente "mediatica". Il populismo è un fenomeno mediatico poiché i media televisivi e digitali non sono emittenti di un messaggio populista che si forma altrove, bensì plasmano quello stesso messaggio. La spiegazione mediatica del populismo, nell'ottica di Barberis, si pone come una necessaria integrazione a quelle politica, economica e psicologica, che leggono il fenomeno populista in riferimento rispettivamente alla crisi della democrazia, alle conseguenze della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia (come l'aumento delle disuguaglianze e la privatizzazione dei servizi sociali), e al risentimento di larghi strati di popolazione a bassa istruzione, che non si sentono riconosciuti e che scaricano irrazionalmente la loro rabbia contro gli ultimi (poveri, immigrati), da cui temono di essere scavalcati.

Il populismo mediatico, per l'autore, rappresenta anche il culmine di un processo di depoliticizzazione e di de-razionalizzazione: per prima cosa, la politica si trasforma in mero spettacolo, e solo in questa forma riesce a recuperare un simulacro di rapporto diretto coi cittadini. In secondo luogo, la politica-spettacolo mina la razionalità a lungo termine degli elettori e delle istituzioni, condizione fondamentale per la costruzione di una democrazia riflessiva e deliberante, sostituendola con la ricerca del consenso a breve termine che si traduce nell'offerta (illusoria) di soluzioni immediate.

La tesi del populismo mediatico, che non implica alcuna forma di determinismo tecnologico, può essere guardata in controluce proprio sulla base degli sconvolgimenti prodotti dalla pandemia. Al contrario degli altri processi legati alla digitalizzazione, il Covid-19 sembra infatti aver non accelerato, bensì

rallentato la spettacolarizzazione della politica di stampo populista e la corrispettiva perdita di razionalità di elettori e istituzioni. La gestione grottesca dell'emergenza da parte dei leader populisti e la diffusa richiesta di competenza hanno ribaltato lo scenario. A non essere mutate, però, sono le condizioni di "immersione nel digitale" che hanno causato l'ascesa del populismo (e che anzi, come già evidenziato, la pandemia ha acuito). Poiché però, alla fine, soluzioni ai problemi globali devono comunque essere trovate, Barberis ipotizza che si possa andare verso un commissariamento crescente della politica. Quest'ultima potrebbe ridursi sempre più a mero show, delegando le decisioni a istituzioni sovranazionali, enti privati, tecnici, esperti. Sul proscenio della sfera pubblica digitale la politica-spettacolo, nel retropalco l'amministrativizzazione totale della società, magari con processi decisionali sempre più automatizzati e in mano all'intelligenza artificiale.

Lo stato populista (assieme a quello liberista e securitario), nota Barberis, è del resto una delle alternative che la digitalizzazione della società sembra prefigurare allo Stato costituzionale, ovvero quella caratterizzazione del "diritto postbellico, soprattutto europeo, per cui oltre che agli interessi nazionali esso deve corrispondere a esigenze sovranazionali quali tutela dei diritti umani, pacificazione, cooperazione economica e da ultimo salvaguardia dell'ambiente". La necessaria internazionalizzazione della politica e del diritto, insomma, nel momento in cui diviene anche "digitalizzazione" rischia di mettere in pericolo le fondamenta istituzionali delle democrazie occidentali. Anche questo processo, come tutti gli altri, non dev'essere semplicemente esecrato, ma governato. Il populismo mediatico ha trasformato la politica, gli

stati liberista, populista e securitario hanno sconvolto gli assetti democratici, la digitalizzazione dell'esistenza ha stravolto le relazioni sociali (col rischio di generare una socialità posticcia).

Ma l'ecologia della rete di Barberis non è un invito ad arrendersi a queste evoluzioni, né semplicemente a osservarle con disincanto, bensì a prenderle sul serio. La consapevolezza di tutte le mutazioni prodotte dalle tecnologie di rete sui sistemi sociali, giuridici, politici ed economici, è infatti l'unico viatico per l'elaborazione di soluzioni che migliorino un ecosistema da cui è impossibile sfuggire. Soluzioni innanzitutto di natura regolamentare, come il contrasto al potere monopolistico dei GAFAM o la necessità di rendere pubbliche almeno le formule alla base degli algoritmi che oggi, in ogni ambito, prendono decisioni imparando dall'esperienza e dai dati con cui vengono alimentati.

L'ecologia della rete è, infine, una filosofia della prassi. Come il saggio schopenhaueriano, che si riscalda a debita distanza dal fuoco (a cui il filosofo paragonava metaforicamente la società) senza giungere a toccarlo, l'ecologia della rete prescrive un parziale distacco dal digitale che pure siamo costretti ad abitare. Sottrarsi alla trasformazione in gioco di ogni aspetto dall'esistenza, verso cui internet ci indirizza, prescriversi una "dieta digitale" che eviti la dipendenza totale dalle tecnologie e la virtualizzazione di ogni nostra esperienza (pericolo montante col Metaverso a cui Facebook vorrebbe consegnarci), sono solo alcune delle massime per usare internet e vivere felici. Di conseguenza, l'ecologia della rete di Barberis si configura anche, à la Foucault, come una "tecnologia del sé", uno strumento allo stesso tempo cognitivo e pratico per far convivere in un ambiente positivamente integrato

umano e digitale.

fonte: https://www.micromega.net/per-una-ecologia-della-rete/